DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

NEL QUALE

SI TRATTA METODICAMENTE DEI DIFFERENTI ESSERI DELLA NATURA, CONSIDERATI O IN LORO STESSI, SECONDO LO STATO ATTUALE DELLE NOSTRE COGNIZIONI, O RELATIVAMENTE ALL' UTILITÀ CHE NE PUÒ RISULTARE PER LA MEDICINA, L' AGRICOLTURA, IL COMMERCIO, E LE ARTI.

ACCOMPAGNATO
DA UNA BIOGRAFIA DE' PIU' CELEBRI NATURALISTI

OPERA UTILE AI MEDICI, AGLI AGRICOLTORI, AI MERCANTI, AGLI ARTISTI, AI MANIFATTORI, E A TUTTI COLORO, CHE DESIDERANO CONOSCERE LE PRODUZIONI DELLA NATURA, I LORO CARATTERI GENERICI E SPECIFICI, IL LORO LUOGO NATALE, LE LORO PROPRIETA', ED USI.

COMPILATA
DA VARJ PROFESSORI DEL GIARDINO DEL RE,
E DELLE PRINCIPALI SCUOLE DI PARIGI.

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE
CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

VOLUME NONO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXVIII.

NOTA
DEGLI AUTORI
PER
ORDINE DI MATERIE.

Fisica generale.

Sigg. LACROIX, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Collegio di Francia. (L.)

Chimica.

— FOURCROY, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (F.)

— CHEVREUL, professore al Collegio Reale di Carlomagno. (CH.)

Mineralogia, e Geologia.

— ALESS. BRONGNIART, membro dell'Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B.)

— BROCHANT DE VILLIERS, membro dell' Accademia delle Scienze. (B. de V.)

— DEFRANCE, membro di varie Società Scientifiche. (D. F.)

Botanica.

DESFONTAINES, membro della Accademia delle Scienze. (DESF.)

— DE JUSSIEU, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (J.)

— MIRBEL, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Facoltà delle Scienze. (B. M.)

— AUBERT DU PETIT-THOUARS. (AP.)

— BEAUVOIS. (PB.)

— ENRICO CASSINI, membro della Soc. Filomatica di Parigi. (E. CASS.)

— DESPORTES. (D. P.)

— DUCHESNE. (D. de V.)

— JAUMES. (J. S. H.)

— LEMAN, membro della Società Filomatica di Parigi. (LEM.)

— LOISELEUR DESLONGCHAMPS, dottore in Medicina, e membro di varie Società scientifiche. (L. D.)

— MASSEY. (MASS.)

— PETIT-RADEL. (P. R.)

— POIRET, membro di varie Società scientifiche e letterarie, e continuatore dell'Enciclopedia Botanica. (P.)

— DE TUSSAC, membro di varie Società Scientifiche, e autore della Flora delle Antille. (DE T.)

Zoologia generale, Anatomia e Fisiologia.

— G. CUVIER, membro e segre-

tario perpetuo dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G. C. o C. V. o C.)

Mammiferi.

— GEOFFROY, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (G.)
— GERARDIN. (S. G.)

Uccelli.

— DUMONT, membro di varie Società scientifiche. (CH. D.)

Rettili, e Pesci.

— DE LACÉPÈDE, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. L.)

— DUMERIL, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)
— DAUDIN. (F. M. D.)

— CLOQUET, dottore in Medicina. (I. C.)

Insetti.

— DUMERIL, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore alla Scuola di Medicina. (C. D.)

Molluschi, Vermi e Zoofiti.

— DE LAMARCK, membro dell' Accademia delle Scienze, e professore al Giardino del Re. (L. M.)

— G. L. DUVERNOY, medico. (DUV.)
— DE BLAINVILLE. (De B.)

Agricoltura ed Economia.

— TESSIER, membro dell' Accademia delle Scienze, della Società della Scuola di Medicina, e di quella d' Agricoltura. (T.)
— COQUEBERT DE MOMBRET (C. M.)

— TURPIN, naturalista, è incaricato dell' esecuzione dei disegni, e direzione delle Tavole.
— DE HUMBOLDT, e RAMOND comunicheranno alcuni articoli sopra gli oggetti nuovi che hanno osservato nei loro viaggi, o sopra gli argomenti di cui si sono più parzialmente occupati.
— F. CUVIER è incaricato della Direzione generale dell' Opera, e coopererà agli articoli generali di Zoologia, ed all' Istoria dei Mammiferi.

Nota dei Collaboratori Italiani.

— ANTONIO TARGIONI-TOZZETTI, professore di Botanica, e di Chimica. (A. T. T.)
— FILIPPO NESTI, professore di Mineralogia nell' I. e R. Museo di Firenze. (F. N.)
— GIUSEPPE GAZZERI, professore di Chimica. (G. G.)
— ANTONIO BRUCALASSI (A. B.)
— FEDERIGO BRUSCOLI, conservatore dell' I. e R. Museo di Firenze, ed assistente alla Cattedra di Anatomia comparata e di Zoologia. (F. B.)

DIZIONARIO

DELLE

SCIENZE NATURALI

DAB

DA. (*Bot.*) V. Coix. (J.)

DAAKAR. (*Ittiol.*) In Arabia, applicasi questo nome ai vecchi individui della bandoliera a pinne nere, di Bloch, *Chaetodon teira*, Linn. V. Platace. (I. C.)

DABA. (*Ittiol.*) Gli Arabi applicano questo nome ad una varietà della *Perca summana* di Forskaël, che De Lacépède fa rientrare nel suo genere Pomacentro, e che Cuvier crede dovere appartenere al suo genere Serrano. V. Pomacentro. (I. C.)

DABACH o **DEBACH.** (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Dalechampio, del *viscum*. (J.)

DABANUS. (*Bot.*) V. Dawan. (J.)

DABBUNA, **SJUBBAITIA.** (*Bot.*) Nomi arabi dell'*anchusa flava* del Forskal, che, secondo il Vahl, corrisponde all'*asperugo aegyptiaca*, Linn. (J.)

DABECH. (*Bot*) V. Dabach. (J.)

DABEOCI. (*Bot.*) La pianta, così nominata dagl'Irlandesi al riferir del Rajo, fu dapprima riferita dal Linneo, sotto il nome di *dabeocia*, al genere *erica*, e poi dallo stesso all'*andromeda*. Mercè l'esame del frutto, ci siamo convinti, che questa pianta, abbenchè somigli moltissimo l'*erica ciliata*, appartiene all'ordine delle *rodoracee* anzichè a quello delle *ericacee*: e dev'essere però riferita al genere Menziezia. (J)

DABEOCIA. (*Bot.*) V. Dabeoci. (J.)

DABINGORA. (*Bot.*) Dice il Rumfio, aver questo nome a Ternate il suo *codiaeum*, ch'è il *codibo* di Tidor, o *croton variegatum* de' botanici. A Giava, secondo il medesimo Rumfio, è detto *dann-maas*, e secondo il Burmann, *daven-hellebardies*. (J.)

DABOIE ó **DABOUE.** (*Erpetol.*) Nome d'un serpente del regno di Giuidda, in Affrica, che i Mori adorano, e che qualche autore ha posto fra i colubri. È una vipera. V. Vipera. (I. C.)

DABOUE. (*Erpetol.*) V. Daboie. (I. C)

DABU o **DABUH.** (*Mamm.*) Leone l'Affricano, nella sua Descrizione generale dell'Affrica, indica sotto questo nome un animale che avrebbe la statura e quasi la forma d'un lupo, le mani ed i piedi d'uomo ed un timidissimo carattere; che dissotterrerebbe i cadaveri per pascersene, e che sarebbe tanto sensibile alla musica da lasciarsi prendere, senza opporre veruna difesa, al suono dei timballi e delle trombe. È probabile che in questa descrizione si parli d'un animale favoloso, che sarà stato formato riunendo alcuni fra i caratteri dei cinocefali e delle iène, lo che certamente ha indotto il Gesnero a dare la figura d'un mandrillo al suo articolo della iène. (F. C.)

DABUH. (*Mamm.*) V. Dabu. (F. C.)

DABURI. (*Bot.*) Nome col quale il Clusio cita l'oriana, *bixa orellana*, Linn. V. Bissa. (J.)

** **DACELO.** (*Ornit.*) Leach ha formato sotto questo nome un genere per quelle specie di *Alcedo* che hanno rigonfia la mandibula inferiore. Tali sono l'*Alcedo capensis*, *atricapilla*, *Smirnensis*, una delle due specie distinte da Aristotele, *Dea*, di cui Vigors fa il suo genere Tanysiptera, *chlorocephala*, *coromanda*, *leucocephala* (*javanica*, Sh.), *senegalensis*, *cancrophaga*, *melanorhyncha*, *omnicolor*, *diops*, *Dacelo concreta*, *Dacelo cinnamomina*. (F. B.)

DACHEL. (*Bot.*) Nome egiziano, citato da Prospero Alpino, d'un genere di palma, ora conosciuto sotto quello di *elate*. (J.)

DACINA o **DAKINA.** (*Bot.*) V. Limonia. (J.)

DACNADES. (*Ornit.*) V. Dacnas. (Ch. D.)

DACNAS. (*Ornit.*) Il Gillio, nei suoi Commentarii sopra Eliano, Porfirio, ec., ediz. del 1533, pag. 480; Gesnero, lib. 3, ediz. del 1555, pag. 367; Belon, cap. 24 ed ult. del lib. 3, ec., fanno menzione d'uccelli chiamati *dacnades*, in Egitto, ove i bevitori se ne attaccavano attorno alla testa, onde i loro piccoli gridi e continui moti ad essi impedissero di abbandonarsi al sonno. Supponendo l'esattezza del fatto, veruno indizio però potrebbe far riconoscere se questi uccelli erano d'una specie particolare, ed a quale appartenevano. (Ch. D.)

DACNE, *Dacne.* (*Entom.*) Latreille ha indicato sotto questo nome greco, desunto dal Dizionario di Esichio, come proprio ad un uccello, un genere d'insetti coleotteri pentameri, della famiglia degli eloceri o clavicorni, vicini alle *nitidule* ed ai *dermesti*, coi quali la maggior parte degli autori gli avevano confusi. Questo genere contiene finquì cinque sole specie. Paykull avendo usato il nome di *engis* per indicare questo genere, il Fabricio lo ha adottato, e perciò trovasi nel Sistema degli Eleuterati. V. Engide. (C. D.)

DACNIDE, *Dacnis.* (*Ornit.*) Buffon, il quale non dissimulava i punti di rassomiglianza che si trovavano fra i dacnidi (*pitpits*) ed i beccafichi, ha peraltro creduto osservar fra loro, nelle fisiche analogie e nelle loro abitudini, sufficienti differenze per separargli in due generi distinti, più particolarmente fondati sull'avere i primi il becco più grosso e meno rastremato. Cuvier, dopo avere osservato, nel suo Regno animale, che i dacnidi rappresentavano in piccolo i santorni per il becco conico ed acuto, ha riconosciuto che gli collegavano coi beccafichi, ed ha per essi proposto lo stabilimento del sottogenere *Dacnis*. Vieillot si è limitato a formarne la sesta sezione delle sue bigie, senz'assegnar loro altri caratteri che un becco totalmente diritto ed acuto, ed ha estesa la denominazione di pitpit, *Dacnide*, ad altri uccelli dell'America meridionale, poco conosciuti, il becco dei quali, secondo il D'Azara, però presenta presso a poco la medesima conformazione. Questi ultimi, dei quali Vieillot non ha indicato nè il nome, nè il numero, nell'opera del D'Azara, sembrano essere la maggior parte dei Becchi a punteruolo dell'autore spagnuolo, dei quali trovasi la descrizione nel Vol. 3.°, pag. 435 e 436, di questo Dizionario.

I dacnidi soggiornano nei boschi, stanno sui grandi alberi, e sono sedentarii fra i tropici.

Buffon ha divisi i dacnidi da lui conosciuti in cinque specie, sotto i nomi di *dacnidi verde*, *turchino*, *variato*, *a scuffiotto turchino* e *beraba*. Le specie, nel Nuovo Dizionario di Storia naturale, sono nove, cioè: i *dacnidi turchino*, *bruno e rosso biondo*, *a scuffiotto turchino*, *a fronte bianca*, *nero e rosso biondo*, *pitiayumi*, *rosso biondo e bianco*, *a ventre rosso*, *e vermivoro.* Esitano i naturalisti nell'applicar loro generalmente il nome proposto da Cuvier, non avendo quel professore indicata che la prima specie.

Dacnide turchino, *Motacilla cayana*, Linn., *Dacnis cayanus*, D., tav. color. di Buff., n.° 669, fig. 2. La fronte, i lati della testa, la schiena, le ali e la coda sono neri; il rimanente dell'abito è d'un bel turchino, il becco è nerastro ed i piedi son grigi. Quest'uccello, raro al Paraguai, ma assai comune alla Guiana, ha quattro a cinque pollici di lunghezza totale. L'abito di questa specie andando soggetto a varii cangiamenti nei due primi anni, alcune delle sue varietà sono state considerate come specie, ed il *pitpit* o *Dacnide verde* di Buffon, *Motacilla cyanocephala*, Gmel., è in simil caso. Erano state già riconosciute come semplici varietà il *pitpit* o *Dacnide turchino* di Caienna, rappresentato nella tavola colorita 669, fig. 1, il quale solo differisce dal n.° 2 della medesima tavola per non aver nero sulla fronte nè sui lati della testa, ed il *manachino* o *pipra turchina* d'Edwards, tav. 263 dei suoi Spicilegii, che ha la gola nera. V. la Tav. 540.

Il Dacnide variato, terza specie di Buffon, tav. color. 669, fig. 3. (*Motacilla velia*, Linn., e *Sylvia velia*, Lath.), essendo stato accuratamente esaminato da Desmarest, questo naturalista si è determinato a porlo fra le tanagre.

Non così può dirsi del Pitpit o Dacnide a scuffiotto turchino, quarta specie di Buffon, *Motacilla lineata*, Gmel., e *Sylvia lineata*, Lath., alla quale crediamo potere applicare la denominazione di *Dacnis lineatus*. Questa specie, che si trova a Caienna, ha uno scuffiotto d'un turchino lustro e cupo, che parte dalla fronte e si stende fino al mezzo del dorso. Vedesi pure sul mezzo della testa una macchia turchina longitudinale, e sul petto

una striscia bianca che va slargandosi fin sotto la coda; il rimanente del corpo è turchino; il becco ed i piedi sono neri.

Buffon, presentando il *guira-beraba* del Marcgravio, *Hist. nat. bras.*, come sua quinta specie di pitpit o Dacnide, manifesta qualche dubbio su tal proposito. Dice il Marcgravio, pag. 212, che quest'uccello è della grossezza del cardellino, che ha il pileo, il collo, il dorso, le ali e la coda d'un verde chiaro; la gola nera; il rimanente del corpo inferiore ed il groppone d'un giallo dorato; alcune penne delle ali brune alla loro estremità, il becco diritto, acuto e giallo, con un poco di nero sulla mandibula superiore; i piedi bruni.

Vieillot ha compreso il medesimo uccello sotto il nome di nemosia a gola nera, *nemosia nigricollis*, nel suo nuovo genere, che comprende altre specie, cioè: le nemosie a scuffiotto nero, a gola gialla, capirossa, ed a testa e gola rosse bionde, delle quali sarà parlato all'articolo Tanagra. V. Tanagra. I caratteri assegnati al genere Nemosia da Vieillot, consistono in un becco corto, che forma alla sua base un piccolo angolo nelle penne frontali, conico convesso, un poco compresso lateralmente, appuntato, la di cui mandibula superiore, un poco arcuata, dal mezzo alla punta e leggermente intaccata verso la cima, cuopre i margini dell'inferiore; narici rotonde; una lingua cartilaginea, appuntata, stretta; i tre diti esterni anteriori riuniti alla loro origine.

Lo stesso autore aggiunge alle specie di pitpits o dacnidi sopraddescritti le seguenti, senza però accertarle.

Dacnide a fronte bianca, *Sylvia albifrons*. Quest'uccello del Paraguai, lungo cinque pollici, ha la fronte bianca, con punteolini nerastri; i lati della testa scalati di bruno, di nerastro e di turchino; il dorso d'un color rame d'oro chiaro; le ali piombate; le penne caudali nerastre ed appuntate; il corpo inferiore rossiccio; il becco, diritto e piramidale, nero sopra e men cupo sotto; i piedi olivastri.

Dacnide o Pitpit bruno e rosso biondo, *Sylvia pyrrhonotos*, Vieill. Questa specie, che sarebbe un *dacnis*, se fosse meglio conosciuta, sembra egualmente trovarsi al Paraguai; ha due pollici e quattro linee di lunghezza; la testa è coperta di penne nerastre e marginate di bruno; la cervice e la schiena sono di un bruno rosso biondo chiaro; un rosso biondo vivace domina sul rimanente delle parti superiori; il corpo inferiore è bianco.

Dacnide nero e rosso biondo, *Motacilla bonariensis*, Gmel. *Sylvia bonariensis*, Lath. Quest'uccello, posto da Gueneau di Montbeillard coi semifini, è stato veduto a Buenos-Ayres da Commerson; ha cinque pollici e due terzi di lunghezza totale, ed è presso a poco della grossezza del montanello; il pileo ed il corpo superiore è nero; la gola, il collo anteriore ed i fianchi sono color di ruggine, e si vede del bianco tra la fronte e gli occhi, sul mezzo del ventre, alla base delle ali ed alla cima delle penne caudali esterne.

Dacnide vermivoro, *Motacilla vermivora*, Gmel., *Sylvia vermivora*, Lath., tav. 305 di Edwards. Gueneau di Montbeillard, descrivendo questo uccello sotto il nome di *semifino mangiatore di vermi*, dice che è un poco più grosso della capinera; che ha due fasce nere da ambedue i lati della testa, il di cui color ranciato si estende, illanguidendo, sulla gola, sul petto e sul ventre; che le parti superiori sono d'un verde olivastro; che il becco, bruno sopra, è carnicino sotto, come i piedi. Si trova in Pensilvania, ove non è che di passo. Il D'Azara ha veduto al Paraguai un uccello che a queste paragona, e che descrive, n.° 154, sotto il nome di *contromastro coronato*. Quest'ultimo vive solitario nelle foreste, ove saltella di ramo in ramo, coi piedi in alto e con la testa in basso, per prendere gli insetti nascosti nelle foglie. Il suo canto esprime le sillabe *chi*, *chi*, *chi*, *chioa*.

Dacnide pitiayumi, *Sylvia pitiayumi*, Vieill. V. nel vol. 3.° di questo Dizionario, pag. 436, la descrizione di questo uccello, secondo quella datane dal D'Azara sotto il nome di *becco a punteruolo a petto d'oro*.

Dacnide a ventre rosso, *Sylvia rubigastra*, Vieill. Questa specie, che trovasi al Paraguai ed a Buenos-Ayres, ove frequenta i terreni aquatici e stà fra i giunchi, ha quattro pollici di lunghezza; il basso ventre è d'un rosso di fuoco, colore che pur vedesi sul mezzo della testa, il di cui rimanente è nero, eccettuato un frego giallo vivace, che, dalle narici si estende fino all'occipite; il corpo superiore è verde scuro; la coda è graduata; il becco è diritto e nero, e la bocca ranciata.

Dacnide rosso biondo e bianco, *Sylvia pyrrholeuca*, Vieill. Questa specie, l'ul-

tima di quelle che Vieillot ha poste fra i suoi *pitpit* o *dacnidi* col punto interrogativo e senza indicare i fonti dai quali ne ha tratta la descrizione, pare che trovisi al Paraguai, come varie altre, e sia per conseguenza uno fra gli uccelli dei quali ha parlato il D'Azara; è descritta con la testa e con la cervice brune, col dorso, col groppone e con le tettrici superiori delle ali d'un bruno rossastro; con le penne alari brune nerastre, con una larga macchia rossa sulle quattro prime; con la coda graduata e con le quattro penne centrali brune cupe e con le altre d'un rosso carnicino; con la gola gialla e col corpo inferiore bianco sudicio; col becco diritto, nero sopra e turchin celeste sotto. (Ch. D.)

DACNIS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dacnide. V. Dacnide. (Ch. D.)

DACO, *Dacus*, (*Entom.*) Questo nome è stato applicato ad un genere d'insetti ditteri ovvero di mosche a due ali, della famiglia dei chetolossi ovvero a bocca a tromba carnosa, retrattile, ed a pelo isolato, laterale alle antenne. Questo genere, nell'opera del Fabricio, comprende molte delle nostre *cosmie*, ad ali macchiate ovvero a fasce, come le mosche chiamate *pulchella*, *acerasi*, *umbellatarum*, *dauci*, *tussilaginis*, *serratulae*, le di cui larve si sviluppano nelle radici e negli steli delle piante; varie tetanocere e tefritidi. Latreille non ha adottato questo genere, che indica con quest'ultimo nome di Tefritide, nel quinto Volume del Regno animale di Cuvier, pag. 534. (C. D.)

DACOLI-GAGERI. (*Bot.*) Nome bramino della *crotalaria juncea*, ch'è il *tandalecatti* dei Malabarici. (J.)

DACOLO-CANTE-MOGARO. (*Bot.*) Nome bramino, secondo il Rhéede, dell'*achyranthes prostrata*, che, secondo lo stesso Rhéede, è lo *scheru-cadelari* dei Malabarici. (J.)

DACOULI-MAGUERI. (*Bot.*) Nome bramino del *tsjerou-kadali* dei Malabarici, specie di melastoma di foglie trinervie. (J.)

* DACRIDIO. (*Bot.*) *Dacrydium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *conifere* e della *diecia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici disposti in amenti: amento maschio, bislungo, composto di squamme cuoriformi, acuminate, staminifere; corolla nulla; filamenti nulli; antere sessili, orbicolari, di due logge, deiscenti trasversalmente, aderenti alla base delle squamme. I fiori femmine sono solitari in cima alle più piccole diramazioni del fusto, dove le foglie superiori forman loro una sorta d'involucro, l'ultima delle quali diversa dalle altre, è molto concava e sostiene nel mezzo della sua faccia interna il fiore, che è quasi capovolto, e presenta un involucro monofillo, globuloso, aperto alla sommità, carnoso, che abbraccia strettamente il fiore collocato in fondo. Questo fiore ha il calice turbinato alla base, ristrinto alla sommità, dove è un'arricciatura irregolarmente gibbosa; l'ovario fissato in fondo del calice che è libero. Il frutto, più o meno ricurvo, somiglia una piccolissima ghianda ed è provvisto di cupola, la quale non lo circonda che per un quarto nella sua parte inferiore.

** Questo genere del quale è autore il Lambert, rassomiglia molto al *taxus*, il quale per altro ne diversifica per la forma dei fiori, maschi, e per il frutto non circondato da cupola o involucro monofillo; perocchè nel tasso l'invoglio carnoso è costituito da un vero calice. Lo Sprengel distingue questo genere col nome di *thalamia*. (A. B.)

* Dacridio cipressino, *Dacrydium cupressinum*, Lamb., *Monog. Pin.*, 93, tab. 4; Soland.; Forst., *Pl. exot.*, 80; et *Fl. ins. austr. Prodr.*, 92; Cook, 2.° *Viagg.*, vol. 1, pag. 70, tab. 31; *Thalamia cupressina*, Spreng. Grande e bell'albero scoperto nell'isole del mar del Sud, di tronco assai alto; di ramoscelli patentissimi e divisi in molti altri assai più piccoli pendenti, flessuosi, guerniti di foglie numerose, sempre verdi, subulate, patenti quando son giovani, quindi lassamente embriciate. (Poir.)

DACRIDIUM. (*Bot.*) Il Link stabilì sotto questo nome un genere di funghi, che appartiene alla sesta serie (*scutellate*) del primo ordine (*mucedinee*) del suo metodo, ed al quale assegna i seguenti caratteri: tallo fioccoso, formato da filamenti cortissimi, frammisti e come infeltrati; seminuli formanti sul tallo dei gruppetti in principio fluidi, quindi compatti.

Il *dacridium roridum*, Link, *Berl. Mag.*, 3, pag. 41, unica specie del genere, ove si esamini col microscopio, si riconosce identico col *myrothecium roridum*. Ond'è che un tal genere non è stato adottato. V. Mirotecio. (Lem.)

** DACRIMICE. (*Bot.*) *Dacrymices*, genere di funghi appartenente alla tribù delle *tremellinee*, stabilito dal Nees per alcune specie di *tremella*, e così caratte-

rizzato: fungo gelatinoso, omogeneo, di una tessitura filamentosa, deliquescente; sporule sparse verso la superficie.

Le specie di tremella costituenti questo genere, sono la *tremella deliquescens*, Bull., *Champ.*, tab. 455, fig. 3, la *tremella fragiformis*, Pers., la *tremella violacea*, Pers., la *tremella urticae*, Pers., la *tremella moriformis*, Eng. Bot., 2446. Questi sono piccoli funghi, che hanno la tessitura filamentosa delle mucedinee della tribù delle isariee, il perchè Adolfo Brongniart (*Dict. Class.*, 5, pag. 307-308) gli ha riguardati come una stessa cosa del *dacryomyces* del medesimo Nees (V. Dacriomice): ma ne diversificano, perocchè formano una massa gelatinosa unita, tra' filamenti della quale sono le sporule sparse. Crescono sulle piante morte e sulle scorze degli alberi. V. Micologia. (A. B.)

** DACRIOMICE. (*Bot.*) *Dacryomyces*, genere di funghi appartenente alle *uredinee* e alla tribù delle *isariee*, così caratterizzato: filamenti eretti, ravvicinati e quasi coaliti, formanti una massa rotonda, gelatinosa, sessile, frammischiata di sporule.

Di questo genere è autore il Nees, che lo ha stabilito per la specie seguente.

Dacriomice stillato, *Dacryomyces stillatus*, Nees. Fungo che cresce sulla corteccia delle querci morte, dove forma dei tubercoli allungati, sessili, rotondati, quasi gelatinosi. (A. B.)

DACRYDIUM. (*Bot.*) V. Dacridio. (Poir.)

DACRYLION. (*Bot.*) Nome greco citato dal Mentzel, che presso Teofrasto indica il *coix*, detto volgarmente lacrima di Giob. V. Coice. (J.)

** DACRYMYCES. (*Bot.*) V. Dacrimice. (A. B.)

** DACRYOMYCES. (*Bot.*) V. Dacriomice. (A. B.)

** DACTYLANTHES. (*Bot.*) V. Dattilante. (A. B.)

DACTYLI. (*Foss.*) V. Dattili. (D. F.)

DACTYLIOBOTANON. (*Bot.*) Thalius, antico botanico, indicava con questo nome una specie di veronica, *veronica triphylla*, come pure una sassifraga, *saxifraga tridactylites*. (J.)

* DACTYLIOPHORUM. (*Ittiol.*) Il Ruischio, nella sua Collezione dei Pesci di Amboina, pag. 39, n.° 1, dice che può così chiamarsi un pesce delle Indie orientali che ha cinque macchie rotonde sui lati, e che prendesi in grandissima quantità ad Amboina, nei mesi di Giugno e di Luglio. Ha il sapore della cheppia. Questo pesce potrebbe essere lo Scomberoide Commersoniano.

Questa parola è greca e significa che porta impressioni digitali (δάκτυλος, *dito*, e φέρω, io porto.) (I. C.) (F. B.)

DACTYLIS. (*Bot.*) V. Dattilide. (L. D.)

DACTYLITES. (*Foss.*) V. Dattiliti. (D. F.)

** DACTYLIUM. (*Bot.*) V. Dattilio. (A. B.)

DACTYLOBUS. (*Ornit.*) Klein così chiama gli uccelli dell'ottava famiglia del suo Metodo, che hanno i diti lobati. Sono i Tuffetti, *Colymbus*, Linn. (Ch. D.)

** DACTYLOCERA. (*Crost.*) Nome latino del genere Dattilocera. V. Dattilocera. (F. B.)

DACTILOCTENIUM. (*Bot.*) V. Dattiloctenio. (Poir.)

** DACTYLOIDES. (*Bot.*) V. Dattiloide. (A. B.)

DACTYLON. (*Bot.*) Il *sedum acre* trovasi con questo nome citato nell'opere del Colonna. (J.)

DACTYLOPORA. (*Foss.*) Denominazione latina del genere Dattilopora. V. Dattilopora. (D. F.)

DACTYLOPTERA. (*Ittiol.*) V. Dattilottera. (I. C.)

DACTYLOPTERUS. (*Ittiol.*) Nome latino del genere Dattilottero. V. Dattilottero. (I. C.)

DACTYLORHIZA. (*Bot.*) V. Dattiloriza. (J.)

DACTYLUS. (*Bot.*) V. Dattilo. (J.)

DACU. (*Bot.*) Uno dei nomi arabi dati, secondo il Dalechampio, alla carota, *daucus carota*, Linn. V. Carota. (J.)

DACULO-BONDA-CALO. (*Bot.*) Nome bramino dell'*hibiscus vitifolius*, ch'è il *katu-beloeren* de' Malabarici. (J.)

DACUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Daco. V. Daco. (C. D.)

DADHAKAEHAEL. (*Bot.*) Dice l'Hermann, che al Ceilan ha questo nome una pianta riguardata dal Burmann per una specie di *conyza*. (J.)

DADI. (*Foss.*) Sono stati trovati nella terra, a qualche piede di profondità, in diversi luoghi e specialmente presso Bade in Svizzera e vicino a Zurzic, dei dadi ai quali è stato male a proposito applicato il nome di dadi fossili, giacchè è un'opera dell'arte. Hanno servito forse al divertimento delle legioni romane che hanno soggiornato nei paesi ove s'incontrano: sappiamo che i soldati giuocavano con pugnelli di questi dadi assai piccoli. Alcuni

pare che sieno fatti di osso, ed altri di terra cotta. (D. F.)

** DADILO E PEUCILO. (*Chim.*) Il Blanchet e il Sell distinguono con questi due nomi i due olj isomerici e radicali della essenza di trementina, il primo dei quali, *dadilo*, bolle alla temperatura di 145°, ed il secondo, *peucilo*, bolle a quella di 134°. V. ISOMERIA. (A. B.)

DADULA-PAPALI. (*Bot.*) Nome bramino d'una pianta cucurbitacea, che da' Malabarici è detta *bem-pavel*. V. l'art. BEM. (J.)

DADUMARI. (*Bot.*) Appellansi con questo nome bramino due piante malabariche differentissime, cioè, il *pul-colli*, ch'è la *justicia-nasuta* della famiglia delle *acantacee*, e il *kotjiletti-pullu*, ch'è la *xyris indica* riferita a quella delle *giuncacee*. (J.)

DADU-VALLI. (*Bot.*) Nome bramino di una pianta, detta da' Malabarici *nansjera-patsja*, la quale è della famiglia delle *apocinee*, e pare appartenga alla sezione delle *asclepiadee*. (J.)

** DADYL, PENCYL. (*Chim.*) V. CYTRONYL. (A. B.)

DAEDALEA. (*Bot.*) V. DEDALEA. (LEM.)

DAEDALION. (*Ornit.*) Nome assegnato allo sparviere, per la favola secondo la quale Apollo cangiò in quest'uccello il figlio di Lucifero, che, nel dolore cagionato dalla perdita della sua figlia Chione, si era precipitato dalla cima del monte Parnaso. Savigny ne ha formata la denominazione del nono genere dei suoi uccelli d'Egitto e di Siria, che comprende due tribù, nella prima delle quali è l'astore, *Daedalion palumbarius*, e nella seconda, lo sparviere, *Daedalion fringillarius*. (CH. D.)

DAEMIA. (*Bot.*) Nome arabo dell' *asclepias cordata* del Forskael, che secondo il Vahl, è la *pergularia tomentosa* del Linneo. Presso il Delile è indicata col nome di *dymyeh*. Roberto Brown ha distinto col nome di *daemia* un suo genere d'apocinee. V. DEMIA. (J.) (POIR.)

** DAEMON. (*Mamm.*) Questo nome è applicato come sinonimo di Pangolino. V. PANGOLINO. (F. B.)

DAENAQ. (*Bot.*) Nome arabo della *convallaria racemosa* del Forskael (J.)

DAERAB. (*Bot.*) Una specie di nerio di foglie ternate ha questo nome in Arabia al riferir dal Forskael. Un'altra specie di foglie intiere vi è detta *dharaf*. (J.)

DAESMAN. (*Mamm.*) V. DESMAN. (F. C.)

DAFNE, *Daphne*. (*Malacoz.*) Il Poli nella sua Anatomia dei Testacei delle Due-Sicilie, ha applicato questo nome di genere agli animali lamellibranchi conchiferi che non hanno, secondo esso, nè piede nè sifone, ma l'addome provveduto d'una specie di massa aderibile, sostenuta da un peduncolo cartilagineo, compresso, tagliente (lo che è evidentemente l'analogo del piede dei bivalvi), le branchie separate e libere alla loro parte superiore.

Il tipo di questo genere è l'Arca di Noè, *Arca Noe*. V. ARCA. (DE B.)

DAFNE, (*Bot.*) *Daphne*, genere di piante dicotiledoni, apetale, perigine, della famiglia delle *timelee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, tubuloso, colorato, petaliforme, con lembo apertamente quadrifido; otto stami, con filamenti corti, attaccati al tubo del calice, con antere ovoidi, non prominenti; un ovario supero, ovale, sovrastato da uno stilo corto, con stimma capitato. Il frutto è una piccola drupa ovale o globulosa, contenente un nocciolo monospermo.

Le dafni sono arboscelli o arbusti di foglie intiere, alterne o sparse; di fiori ascellari o terminali, generalmente d'un bell'aspetto. Se ne conoscono parecchie specie, che crescono in Europa, in Asia, in America e nella Nuova-Olanda.

PRIMA SEZIONE.

Fiori ascellari.

DAFNE MEZEREO, *Daphne mezereum*, Linn., *Spec.*, 509; Bull., *Herb.*, tab. 1; volgarmente *biondella camelea, calmeleu, dafnoide*, *laureola femmina*, *laureola mezzereo*, *mezzereo*, *mezzereon*, *olivella*, *legno gentile*. Ha il fusto diritto, ramoso, rivestito di una corteccia cenerina, alto due o tre piedi; le foglie lanceolate, sparse, sessili, verdi gaie, caduche; i fiori, che compariscono prima delle foglie, d'ordinario porporini, bianchi in una varietà, due o tre insieme, sessili lungo i ramoscelli, nel posto in che erano le foglie dell'anno precedente: i frutti rossi nella pianta a fiori porporini, e gialli nella varietà a fiori bianchi. V. la TAV. 65. Questo arboscello cresce nei boschi di montagna in Italia, in Francia, e in quasi tutto il restante d'Europa.

Il grato odore dei fiori, e la prerogativa che hanno di comparire nel corso dell'inverno, purchè i freddi non siano eccessivi, sono stati cagione, che da lungo tempo coltivasi questa pianta nei giardini. Ma,

comecchè gradevole il loro odore, non potrebbe respirarsi per un assai lungo tempo, nè ci potremmo esporre specialmente in una stanza chiusa, dove fossero molti di questi fiori; perciocchè, secondo che dicesi, posson cagionar de' mali di testa e fin anche delle sincopi.

Tutte le parti della pianta, e in generale quelle di quasi tutte le specie del genere, sono acri oltremodo; ed invero una piccola porzione della scorza se si applichi sulla pelle, la rende subito rossa, e può in seguito svescicarla. Le foglie o questa scorza masticate producono in bocca un bruciore insopportabile che dura per parecchie ore. Ove si continuasse a masticarle e si trangugiassero, determinerebbero un'infiammazionee più o meno gagliarda in tutti gli organi della deglutizione, e potrebbero cagionare i casi più gravi, e un vero avvelenamento. I mezzi migliori per rimediare ai perniciosi effetti del mezzereo preso internamente, consistono nel far da prima vomitare i malati e di poi nel far loro inghiottire delle decozioni di piante mucillagginose.

I campagnuoli usano qualche volta per purgarsi, i frutti (1) del mezzereo, inghiottendoli intieri, perchè riescono meno pericolosi: ma avviene spesso che questa precauzione non basti, e che cagionino delle suppurgazioni accompagnate da forti dolori di ventre.

** I Russi, i Tartari ed altri popoli dell' Europa settentrionale adoperano i frutti del mezzereo contro la tosse convulsa e contro le quartane.

Questi frutti masticandoli sono in prima dolciastri, e poi manifestano un sapore acre, bruciante caustico, il quale dipende non dalla polpa, ma bensì dalla mandorla che contiene un olio fisso di tale causticità che riesce deleterio per molti animali, non escluso l'uomo, cagionando ardore di fauci, sete, vomito cruento, dolori di ventre, febbre, diarrea ec.

Le donne della Tartaria e della Russia si giovano delle qualità essutorie delle bacche di mezzereo come d'un mezzo per comparire più belle. Perciocchè han costume di fregarsi le gote con questi frutti o di bagnarsele con acqua nella quale siano essi stati in macero, e così di procurarsi una infiammazione succutanea alla parte. (A. B.)

I medici d'ordinario non adoperano che la scorza del mezzereo, e solamente all'esterno come essutorio ed epispastico (1). Ed i veterinari pure se ne servono per far dei setoni alle bestie. Quando questa scorza si amministra secca, si fa macerare in aceto affine di rammollirla, ed accrescerne l'attività. La decozione data internamente, è stata dal Russel annunziata utile nelle malattie sifilitiche inveterate e ribelli, e massime in quelle che attaccavano le ossa.

Dafne timelea, *Daphne thymelea*, Linn., *Spec.*, 509; Gerard, *Flor. Prov.*, 442, tab. 17, fig. 2; volgarmente *timelea*, *laureola*, *caone*. Suffrutice chè alle volte non s'alza più di tre o quattro pollici, e di rado da otto a nove. I fusti parton tutti da una medesima ceppita; sono in gran numero, semplici, guerniti di foglie lanceolate, sessili, glabre o appena pubescenti; i fiori giallastri, sessili, ascellari, solitari, due o tre insieme. Questa pianta cresce nei luoghi aridi e sassosi d'Italia, di Spagna e del mezzogiorno della Francia.

** Pel Decandolle si riferisce questa specie al genere *passerina*. (A. B.)

I contadini del reame d'Aragona e di Catalogna, secondo che riferisce il Mycon, medico spagnuolo citato dal Dalechampio e da Giovanni Bauhino, si purgano con uno scropolo e mezzo di foglie di timelea polverizzate, che, giusta la testimonianza del medesimo, operano con molta violenza, e producono sovente crudeli dolori di corpo. Queste medesime foglie, fatte bollire nell'acqua, sono appena purgative: laonde, come è stato per noi esperimentato, se ne può pigliare la decozione d'un'oncia, senza che accada il minimo sconcerto.

Dafne dell' Alpi, *Daphne alpina*, Linn., *Spec.*, 510; *Chamaelaea pumila* ec., Barr., *Ic.*, 234; volgarmente *olivella*. Ha il fusto ramoso, storto, alto un piede e mezzo; le foglie ovali bislunghe, un poco ottuse, tinte d'un verde pallido, pubescenti di sotto, massime quando son giovani, e collocate nella parte superiore dei ramoscelli; i fiori bianchicci, sessili, e ascellari. Quest'arbusto cresce nei luoghi sassosi e nelle fessure degli scogli delle

(1) ** Questi frutti si conoscono presso i farmacisti col nome di *coccognidio*, e di *granignidio*: il qual nome non li dee far confondere coi frutti d'un'altra dafne, *daphne gnidium*. (A. B.)

(1) ** La *pomata di Losanna*, tanto usata come epispastico, credesi comunemente che ripeta le sue qualità vescicatorie unicamente dalla presenza del principio caustico del mezzereo o della timelea, o di qualche altra specie di dafne. (A. B.)

Alpi, del Delfinato, della Provenza, della Svizzera, dell'Italia e dell'Austria.

Dafne laureola, *Daphne laureola*, Linn., *Spec.*, 510; Bull., *Herb.*, tab. 37; volgarmente *laureola*, *erba allorina*, *erba cacona*, *erba laurina*, *laureola maschia*, *laureola fruzzicona*, *olivella*, *pepe montano*, *cavolo di lupo*, *strizzabuco*. Arbusto alto due o tre piedi; di fusto diviso in più ramoscelli guerniti superiormente di foglie lanceolate, coriacee, persistenti, lustre, rette da corti picciuoli; di fiori verdicci, riuniti cinque o sei in racemetti ascellari. Cresce nei boschi, e fiorisce nel febbraio e nel marzo.

Le foglie e massime la scorza sono notabili per la loro acrimonia e causticità. La scorza può adoperarsi come quella del mezzereo, e della dafne gnidio, per fare degli epispastici. Alcuni medici fecer delle prove della decozione delle foglie nelle malattie cutanee e sifilitiche: ma è sempre in dubbio se se ne possano cavare dei grandi vantaggi.

I contadini si purgano qualche volta, trangugiando tre o quattro frutti di questa pianta. Ma gli effetti che ne conseguono, non sono senza incovenienti, e sarebbe cosa molto pericolosa il prenderne in dose più forte.

** Secondo che l'Hilmy ha esperimentato, l'acqua stillata di laureola produce, come la belladonna e il giusquiamo, la dilatazione della pupilla. (A. B.)

Dafne tarton-raira, *Daphne tarton-raira*, Linn., *Spec.*, 536; Lamk., *Illustr.*, tab. 290, fig. 2. Ha i fusti diritti e ramosi, villosi, alti da un piede e mezzo a due piedi; le foglie ovali lanceolate, sessili, setolose, bianche argentine; i fiori giallastri, sessili, solitari o riuniti più insieme nelle ascelle delle foglie, o anco estrascellari lungo i ramoscelli. Questo arboscello cresce naturalmente nelle parti meridionali della Francia, in Ispagna, nel Portogallo, in Italia, in Grecia, nei luoghi asciutti ed aridi.

** Lo Schrader toglie questa specie dalle dafni per riunirla al genere *passerina*. (A. B.)

Il Pona e il Lobelio dicono che il nome di *tarton-raira* ebbe questa pianta dai Provenzali, a cagione delle qualità purgative che le si attribuiscono; ed il Clusio ne insegna altresì, che i Mauri del reame di Granata se ne servivano per purgarsi. Noi non contenti del tutto d'acquietarci a queste autorità, siamo stati curiosi di verificare le proprietà delle foglie di questa dafne; ed invero l'osservazione ci ha fatto conoscere esserne purgativa la decozione, ma di non molta efficacia, ancò quando è stata preparata con un'oncia e più di foglie.

Dafne pontica, *Daphne pontica*, Linn., *Spec.*, 510. Ha il fusto alto due piedi circa, diviso in ramoscelli glabri, guerniti di foglie ovali lanceolate, glabre, lustre, sessili, persistenti; i fiori gialli verdicci, retti due a due da peduncoli bifidi, e disposti molti insieme in racemi collocati nella parte superiore dei ramoscelli. Questo arbusto è originario delle rive del mar Nero, e fu scoperto dal Tournefort viaggiando per l'Oriente.

Coltivasi questa dafne nei giardini; e poichè non resiste che a un freddo moderato, così le più volte, dove i climi sono piuttosto rigidi, si pianta in vasi per riporla nell'aranciera in tempo d'inverno.

** Dafne di fiori pendenti, *Daphne pendula*, Sm.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236; *Scopolia composita*, Linn. fil., *Suppl.* Ha le foglie lanceolate, glabre; i fiori raccolti molti insieme in capolino, lunghissimamente peduncolati, pendenti; l'involucro difillo; il calice setaceo, con lacinie ovate acute. Cresce a Giava.

Dafne di tre fiori, *Daphne triflora*, Lour.; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 236. Ha le foglie lanceolate, quasi picciuolate; i capolini triflori, ammucchiati; l'involucro trifillo. Cresce nella China meridionale.

Dafne involucrata, *Daphne involucrata*, Wall.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236. Ha le foglie bislunghe, lanceolate, acuminate, picciuolate, alquanto glauche di sotto; i fiori sericei raccolti molti insieme in capolini peduncolati, eretti. Cresce nell'Indie orientali.

Dafne del Gardner, *Daphne Gardneri*, Wall.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236. Ha le foglie picciuolate, lanceolate, villose di sotto; i fiori raccolti molti insieme in capolini peduncolati, globosi, sericei; il calice con lacinie quasi rotonde, alterne, crenolate. Cresce al Nepal.

Dafne messicana, *Daphne mexicana*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236; *Daphne salicifolia*, Kunth. Ha le foglie lanceolate, alquanto ottuse, picciuolate, molto glabre in ambe le pagine. Cresce al Messico.

Dafne a foglie di cestro, *Daphne cestrifolia*, Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236. Ha le foglie obovate, lanceolate, quasi coriacee, glabre in ambe le pagine. Cresce nella Nuova-Granata. (A. B.)

Seconda Sezione.

Dafne odorosa, *Daphne odora*, Thunb., *Flor. Jap.*, 159. Ha il fusto diritto, alto tre o quattro piedi, diviso in ramoscelli nudi, glabri, fogliosi solamente verso l'estremità; le foglie bislunghe lanceolate, sessili, lustre, persistenti; i fiori rossi e bianchi, d'un odore soave, disposti da dieci a quindici insieme in un fascetto terminale.

Questa pianta originaria della China e del Giappone, si può, come la precedente, coltivare allo scoperto nei luoghi di clima non rigido, come in Italia, in Ispagna, nel mezzogiorno della Francia: ma in un clima rigido come quello di Parigi, fa di mestieri che sia tenuta in stufa in tempo d'inverno. Fiorisce dal gennajo fino al marzo.

Dafne delle colline, *Daphne collina*, Smth, *Spicil*, Nov. Duham., vol. 1, pag. 32, tab. 11; volgarmente *ulivella*. Arbusto di fusti divisi in ramoscelli numerosi, villosi quando son giovani, guerniti di foglie bislunghe, cuneate alla base, persistenti, glabre e verdi lustre di sopra, pubescenti di sotto; di fiori porporini nell'interno, bianchicci e villosissimi nell'esterno, raccolti sei e più in un fascetto terminale. Questa pianta cresce in Italia e nel Levante.

Coltivasi nei giardini, e dove il clima è rigido, come quello di Parigi, si ripone in aranciera durante l'inverno.

Dafne altaica, *Daphne altaica*, Pall., *Flor. Ross.*, 1, pag. 53, tab. 35. Ha i fusti diritti, gracili, divisi in ramoscelli villosi nella parte superiore; le foglie ovali bislunghe, sessili, glabre, glauche, raccolte in ciuffi sotto i fiori. E questi sono bianchi, spesso in numero di cinque, sessili in cima ai ramoscelli. Questa pianta fiorisce al principio di Primavera; e cresce naturalmente in Siberia nella catena dei monti Altaici.

Dafne squarrosa, *Daphne squarrosa*, Lamk., *Encycl.*, 3, pag. 440; *Thymelaea capitata* ec., Burm., *Afr.*, 134, tab. 49, fig. 1. Arboscello alto cinque o sei piedi, di fusto diviso in più ramoscelli diritti, bianchicci, copiosamente guerniti di foglie piccole, strette, lineari, mucronate; di fiori bianchi, lanuginosi, peduncolati, disposti in capolini terminali. Cresce nell' Etiopia e al capo di Buona-Speranza.

Dafne cneoro, *Daphne cneorum*, Linn., *Spec.*, 510; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 426; volgarmente *cneoro*, *cneoro di Boemia*, *laureola nana*, *timelea nana*, *timelea odorosa*, *timelea dell'Alpi*. Ha i fusti gracili, numerosi, patenti, ramosi, alti da sei a otto pollici; le foglie lineari, sessili, glabre, persistenti; i fiori d'ordinario d'un bel rosso, bianchi in una varietà, pubescenti esternamente, sessili alla sommità dei ramoscelli, e quivi raccolti da otto a dieci insieme in un fascetto ombrelliforme. Questi fiori hanno un odore soavissimo, e compariscono in aprile e in marzo, e talora in autunno. Cresce questa specie sulle colline e sulle montagne, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, in Italia.

Coltivasi nei giardini pe' suoi fiori copiosi e soavemente odorosi, e spesso s'innesta sulla *daphne laureola*, e sulla *daphne mezereum*, a fine d' avere questa pianta sopra un solo fusto alto uno o due piedi.

Dafne canapina, *Daphne cannabina*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 291. Arboscello alto quindici a venti piedi, di foglie ovali, coriacee, rotondate alla sommità, abbreviate alla base, rette da corti picciuoli; di fiori piccoli, bianchi, disposti all'estremità dei ramoscelli in un' ombrella terminale. Cresce nelle foreste della Coccincina, dove quei popoli si servono della scorza per far della carta.

Dafne a foglie di lauro-tino, *Daphne tinifolia*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 2, pag. 683. Questa specie è un grande arboscello che s'alza da quindici a venti piedi; di foglie ovali, coriacee, rotondate alla sommità, abbreviate alla base, rette da corti picciuoli; di fiori piccoli, bianchi, disposti all'estremità dei ramoscelli in più racemi diritti, un poco ramosi. Cresce alla Giamaica, e alla Vera-Croce.

Dafne gnidio, *Daphne gnidium*, Linn., *Spec.*, 511; volgarmente *gnidio*, *coccocnidio*, *camelea*, *chamelea*, *timelea*, *erba corsa*, *pepe montano*, *dittinella*. Piccolo arbusto, alto tre o quattro piedi; di ramoscelli risorgenti, i superiori guerniti in tutta la loro lunghezza di foglie lineari lanceolate, acutissime, sessili, ravvicinate tra loro, glabre; di fiori piccoli, d' un bianco sudicio, disposti all'estremità dei ramoscelli e nelle ascelle delle foglie superiori in racemetti compatti, che formano tutti insieme una pannocchia terminale. Cresce nei luoghi aridi del mezzogiorno della Francia, in Ispagna, nel Portogallo, in Italia ec.

Gli antichi al dire di Dioscoride e di Plinio, non temevano di usare i frutt

di questa pianta per purgarsi, e il primo de' citati autori indica fino a venti di questi frutti medesimi, ch'ei chiama *cocca* o *grana gnidia*, come dose necessaria. I moderni che adoperano assai di rado i drastici, i quali s'usarono ai tempi antichi, hanno fino anche abbandonate le bacche gnidie, riguardandole come acri, caustiche, ed ancora dannose. La decozione delle foglie è stata sperimentata come purgativa, ma non opera che debolmente, e in un modo non costante. È molto comune l'uso della scorza come medicamento essutorio. (L. D.)

** Dafne indiana, *Daphne indica*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 236. Ha le foglie bislunghe, un poco ottuse, glabre; i fiori aggregati sessili, sericei, pubescenti; le corolle con lacinie lanceolate, acuminate. Cresce nella China, nell' Isola degli Amici e della Nuova-Olanda.

Si riferiscono a questa specie la *daphne foetida*, Forst., e la *capura purpurata* del Linneo.

Dafne di foglie rotonde, *Daphne rotundifolia*, Forst.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha i rami rivestiti d'una lanugine bianca; le foglie opposte, quasi rotonde, picciuolate, glabre; i fiori ammucchiati, sessili, sericei, pubescenti; le corolle con lacinie ottuse. Cresce nell'Isola degli Amici.

Dafne chinese, *Daphne chinensis*, Lamk.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237; *Daphne odora*, Lour. *non* Thunb. Ha le foglie sessili, bislunghe, glabre, nitide; i fiori aggregati, cortissimamente peduncolati, quasi pubescenti; le corolle con lacinie acuminate. Cresce alla China.

Dafne occidentale, *Daphne occidentalis*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha le foglie lanceolate, bianche e pubescenti di sotto; i fiori umbellati, bianchi villosi; le corolle con lacinie lanceolate acute. Cresce nella Giamaica.

Dafne striata, *Daphne striata*, Trattin.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha le foglie quasi spatolate, lineari, sessili, alquanto mucronate, glabre; i fiori aggregati, sessili, glabri, striati; le corolle con lacinie acute. Cresce nella Svizzera e nell'Ungheria.

Dafne di fiori agglomerati, *Daphne glomerata*, Lamk.; Spreng., *Syst. veg.*, 2. pag. 237; *Daphne comosa*, Adam. Ha le foglie obovate, nitide, glabre in ambe le pagine; i fiori agglomerati fascicolati, glabri; le corolle con lacinie acuminate. Cresce al Caucaso.

Dafne a foglie di bossolo, *Daphne buxifolia*, Vahl; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha le foglie ovate, opache, glabre di sopra, pubescenti di sotto; i fiori aggregati, villosi; le corolle con lacinie un poco ottuse. Cresce nell'Asia minore.

Dafne sericea, *Daphne sericea*, Vahl; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237; *Daphne oleaefolia*, Lamk. Ha le foglie lanceolate, alquanto ottuse, glabre di sopra, villose di sotto; i fiori aggregati, villosi; le corolle con lacinie ottuse. Cresce in Creta, nell'Asia minore, e al Nepal.

Dafne ulivina, *Daphne oleoides*, Schreb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha le foglie lanceolate, glabre in ambe le pagine; i fiori a coppie, sericei pubescenti; le corolle con lacinie lanceolate, acute. Cresce in Creta, nel Caucaso e nell'isola della Sardegna.

Dafne glandulosa, *Daphne glandulosa*, Bertol., *Amoen. Bot.*, pag. 356; *Syst. veg.*, 237. Ha le foglie bislunghe, ottuse, sparse di punti glandolosi di sotto; i fiori quasi terni. Cresce in Italia nei monti Apuani, dove dal Micheli (*in* Till., *Cat. Hort. Pis.*, pag. 165, et *Cat. Hort. Flor.*, app., pag. 176; *in* Gio. Targ., *Viagg. Tosc.*, edit. 1, tom. 4, pag. 58, et edit. 2, tom. 6, pag. 119) fu per la prima volta raccolta a Foce Bozzara, e presso Stazzema.

Dafne gelsomina, *Daphne jasminea*, Sm.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha il fusto ramosissimo, depresso; le foglie spatolate glabre; i fiori a coppie, un poco glabri. Cresce in Grecia.

Dafne a foglie di salcio, *Daphne salicifolia*, Lamk. *non* Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237; *Daphne caucasia*, Pall. Ha le foglie lanceolate lineari, ottuse, mucronate, glabre in ambe le pagine; i fiori aggregati, sessili, pubescenti; le corolle con lacinie lanceolate, acuminate. Cresce al Caucaso.

Dafne di foglie grandi, *Daphne macrophylla*, Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 237. Ha le foglie bislunghe, coriacee, pubescenti di sotto; i fiori sericei irsuti, raccolti molti insieme in capolini peduncolati, ammucchiati; le corolle con lacinie irsute. Cresce a Quito.

Dafne anomala, *Daphne anomala*, Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 238. Ha le foglie obovali bislunghe, glabre in ambe le pagine; i fiori sericei, dioici, raccolti molti insieme in capolini peduncolati; le lacinie acute. Cresce alla Nuova-Granata.

Dafne bolua, *Daphne bolhua*, Hamilt.;

Spreng. *Cur. post.*, pag. 152. Ha le foglie lanceolate, attenuate ad ambi i lati, coriacee, glabre; i fiori umbellati, sericei, villosi; le corolle con lacinie quasi rotonde, retuse; lo stimma sessile, capitato. Cresce al Nepal.

Altre specie di dafne, come la *daphne thesioide*, Wiketr, la *daphne coritifolia*, Lamk., o *pubescens*, Linn., la *daphne nitida*, Vahl, o *argentata*, Lamk., la *daphne calycina*, Lapeyr. *non* Lamk., la *daphne calycina*, Lamk. *non* Lapeyr., la *daphne dioeca*, Gouan., o *calycina*, Berger., la *daphne vermiculata*, Vahl, la *daphne villosa*, Linn., o *tomentosa*, Lamk., o *orientalis*, Willd., figurano tutte tra le passerine, dove ne sarà fatta menzione. V. Passerina.

La *daphne brasiliensis*, del Raddi corrisponde alla *lagetta funifera* del Martius, al qual genere appartien pure la *daphne lagetto* dello Swartz. V. Lagetta. (A. B.)

** DAFNE. (*Chim.*) Diversi e distinti chimici si sono occupati con qualche successo intorno all'analisi d'alcune specie di dafne. La *daphne alpina*, la *daphne mezereum*, e la *daphne gnidium* sono quelle principalmente, sulle quali il Vauquelin, il Gmelin, il Boer, il Göbel, il Willert e il Celinsky hanno meglio fermata la loro attenzione.

Dafne dell'Alpi e Dafne mezzereo.

Il Vauquelin fino dal 1808, intraprese ad esaminare chimicamente due dafni, la *daphne alpina* e la *daphne gnidium*, e giunse ad isolare una sostanza di sapore acre, eccitante e persistente, volatilissima, che a guisa degli alcali reagiva su' colori azzurri dei vegetabili, e restava salificata dagli acidi. Il perchè egli avendola per un alcali di natura vegetabile e pel principio attivo delle dafni, l'addimandò *dafnina*. Ma più tardi, cioè nel 1824, il medesimo Vauquelin annunziò al pubblico alcuni suoi dubbi sulla realtà della esistenza, come alcali, di questa sostanza. Imperciocchè sospettò:

1.° Che la sua alcalinità potesse dipendere dalla presenza dell'ammoniaca quivi combinata.

2.° Che il principio irritante delle dafni altro non fosse in prima origine, che un olio volatile.

3.° Che quest'olio volatile trovandosi in maggior copia nel tempo che queste piante sono in piena vegetazione, così esse manifestino allora più energiche proprietà.

4.° Che quest'olio trasformandosi a poco alla volta in resina faccia perdere proporzionatamente alle dafni la loro forza irritante.

5.° Che quando questa resina è in una certa quantità impedisca che l'olio che ne resta provi il medesimo cambiamento; ed è per questa ragione che le vecchie dafni conservan sempre dell'azione epispastica.

6.° Che quest'olio venga precipitato nel tempo medesimo coll'acido che lo accompagna, nell'infusione delle dafni, dall'acetato di piombo, da cui l'acido idrosolforico non può separarlo.

7.° Che tuttavolta questo medesimo olio possa essere estratto dal solfuro di piombo col mezzo dell'alcool bollente, ma che resta combinato collo zolfo.

Nel tempo che il Vauquelin avanzava questi dubbi sulla esistenza d'un alcali particolare nelle dafni, altri chimici che si esercitavano su queste piante medesime, riconobbero nella loro corteccia una sostanza caustica, non alcalina, non acida, non oleosa, non volatile e però differente in tutto, fuorchè nella causticità, da quella del Vauquelin, alla quale assegnarono il nome di Dafnina, riguardandola come il vero principio attivo. Senza aprir campo a dispute, se a una sola sostanza o a più sostanze attive contenute nelle dafni si debba attribuire la proprietà vescicatoria, ci ridurremo qui a dare i risultamenti analitici che per altri chimici si sono ottenuti dagli esami fatti su queste piante.

Il Gmelin e il Boer hanno avuto dalla corteccia della dafne delle Alpi e del mezzereo i seguenti materiali:

1.° Cera.
2.° Resina d'un sapore acre.
3.° Sostanza cristallizzabile particolare, da loro detta *dafnina* e differente dal principio volatile del Vauquelin.
4.° Materia colorante rossa.
5.° Zucchero incristallizzabile e fermentescibile.
6.° Gomma azotata.
7.° Materia colorante bruna.
8.° Acido malico.
9.° Malato di calce.
10.° —— di magnesia.
11.° —— di potassa.
12.° —— di ferro?
13.° —— d'allumina?

14.° Fosfato di ferro.
15.° ——— di calce.
16.° ——— di potassa, indizii.
17.° Fibra legnosa.
18.° Silice, tracce.

I prodotti dell'incinerazione furono:

1.° Fosfato di calce.
2.° Ossido di ferro.
3.° Allumina.
4.° Silice.

Assoggettati per il Willert e il Celinsky i frutti ed i semi a ricerche analitiche, se n'ebbero le risultanze che seguono.

Polpa del pericarpo.

	Willert.
1.° Materia acidula poco amara.	4,2
2.° Secrezione granulosa	0,2
3.° Secrezione fioccosa	0,2
4.° Mucillaggine.	1,5
5.° Fecola rossigna	0,6
6.° Frantumi del pericarpo. . .	10,9
7.° Acqua.	82,4

Buccia del pericarpo.

1.° Materia colorante ottenuta per via di distillazione a acqua.
2.° Resina.
3.° Materia estrattiva.
4.° Concino.
5.° Mucillaggine.
6.° Fibra legnosa.

Tanto nella buccia, quanto nella polpa del pericarpo non è stato riscontrato indizio di principio acre e vescicatorio analogo a quello contenuto nella corteccia.

Semi.

	Celinsky.
1.° Olio grasso acre.	57,0
2.° Mucillaggine	2
3.° Amido	1,5
4.° Materia estrattiva	0,5
5.° Glutine . . . . } 6.° Albumina vegetabile. }	34,5
7.° Inviluppo.	0,1
8.° Perdita	4,5

L'*olio grasso acre* è di color giallo paglia alquanto denso, ed ha un odore che fa rammentar quello delle cantaridi. Messo in bocca da prima non sa di nulla, ma poi divien bruciantissimo.

Svescica, come fa la sostanza caustica della corteccia.

DAFNE GNIDIO.

Dai semi di questa dafne, che come quelli del mezzereo furon detti *coccogninio* e *granagnidi*, trattati con alcool bollente e poi separatone l'alcool colla distillazione e sciolto il residuo in acqua, e fatta quindi evaporare la soluzione, è pervenuto il Goebel a separare un acido particolare per lui addimandato *acido coccognidico*.

Questo acido, mentrechè la soluzione si evapora, cristallizza in prismi quadrilaterali, molto depressi.

Non ha colore.

Ha un sapore fresco ed acidetto particolare.

L'acqua di calce, ed i sali di ferro, di rame, di piombo e di barite, non restano precipitati da quest'acido. (A. B.)

** DAFNE DELLE ANTILLE. (*Bot.*) Nome volgare della *bontia daphnoides* Linn. V. BONZIA. (A. B.)

DAFNIA, *Daphnia*. (*Crost.*) Müller ha stabilito sotto questo nome, nell'ordine degli entomostracei, un genere di monoculo ad occhi sessili riuniti in un solo, il di cui corpo è protetto da due valve di sostanza calcaria o cornea, in forma di conchiglia, lo che ci ha fatto assegnare alla piccola famiglia che gli comprende, come pure a tre altri generi, il nome di *Bitestacei* ovvero OSTRACINI.

Per la indicata conformazione dell' occhio, le dafnie differiscono dai *lincei*, che hanno i due occhi separati, benchè situati l'uno anteriormente all'altro, e la forma delle loro antenne, che sono ramose, le allontana dai generi *Cipride* e *Citerea*, che le hanno semplici.

Le dafnie sono comunissime nei nostri pantani nel corso dell'estate. Sono state l'argomento delle osservazioni microscopiche di molti autori che ce le hanno fatte ben conoscere in particolare. Lo Swammerdamio, Néedham, Schaeffer Leuwenhoëck, Jurine, ne hanno date ottime figure, ed hanno perfettamente dilucidata la loro storia, la quale è curiosissima.

* Il guscio o la crosta, in forma di conchiglia, che cuopre il corpo di questo animale, non lo protegge che in parte, almeno quando è adulto. Si vede dalla parte del

dorso, ove forma una specie di linea rilevata che simula una cerniera, ma che non è tale. La testa si vede ad una delle estremità: si distingue giacchè reca lateralmente le così dette antenne, ma che piuttosto sembrano veri strumenti destinati al nuoto. Sono remi frangiati, dei quali la dafnia si serve per appoggiarsi sull'acqua, nella quale si vede avanzarsi a scosse ovvero a balzi, lo che le ha fatto talvolta applicare il nome di *pulce aquatica*, talora di *afide* o *pidocchio ramoso*, e spesso ancora per la sua semitrasparenza, il nome di *pidocchio delle acque*. Si vede inferiormente alla testa una specie di becco, ch'è un prolungamento del guscio, poichè la bocca è tutta nascosta nella conchiglia, come pure le zampe che sono destinate alla prensione ed alla respirazione. (F. B.)

Il corpo della dafnia finisce in una coda articolata che può ripiegarsi sotto, e nascondersi nella conchiglia, che però l'animale allunga, e che allora vedesi armata all'estremità libera, di due lunghe punte ricurve.

Il guscio e tutte le parti dell'animale essendo trasparenti, se ne vede perfettamente l'organizzazione con la lente, e meglio col microscopio. Si distinguono allora i movimenti del cuore, il tubo intestinale, ed i suoi ristringimenti peristaltici, onde far progredire le materie ingerite, che sono animali infusorii ed avanzi di vegetabili.

Questi entomostracei mudano di guscio come i gamberi. Secondo le osservazioni di Jurine, pare che un solo coito basti per render feconde le femmine di sei consecutive generazioni.

Vi sono alcune specie di dafnie di color rosso, e che si sviluppano in tanta quantità in certi pantani, che i campagnuoli hanno creduto talvolta che le loro acque fossero state colorate dal sangue.

Non sappiamo ancora come la vita conservisi in questi animali, che certi anni di siccità sembrano far tutti morire; ma alla più piccola pioggia, le acque degli stagni precedentemente disseccati se ne trovano nuovamente ripiene. Le anatre se ne cibano; sono egualmente la preda di molte larve d'insetti aquatici.

Si trovano presso di noi sei o sette specie differenti di questo genere. V. Ostracini e Malacostracei. V. la Tav. 694. (C. D.)

** DAFNINA. (*Chim.*) Come abbiam detto all'art. Dafne (*Chim.*), il Vauquelin fu il primo fino dal 1808 a segnalare l'esistenza d'un principio particolare alcalino nelle dafni, dal quale faceva dipendere l'acrimonia e la causticità di queste piante, distinguendolo col nome di *dafnina*, e fu il primo altresì, sedici anni dopo, a revocare in dubbio questa esistenza; perocchè sospettò che i caratteri alcalini che si annunziavano in quella sostanza si dovessero unicamente alla presenza dell'ammoniaca, ed in quella vece attribuì la proprietà che le dafni hanno di svescicare ad un olio volatile. Ma altri chimici di un merito ugualmente distinto sostenendo il contrario, ed altri ancora credendo che il principio essutorio delle dafni sia una proprietà dipendente non dall'azione d'una sola sostanza ma di più, noi ben lontani da emettere alcun giudizio in questo conflitto d'opinioni, mentrechè stiamo attendendo che nuove ed accurate ricerche pongano intorno a ciò la verità in maggior lume, daremo le proprietà d'una sostanza neutra particolare, non volatile, non oleosa, scoperta dal Gmelin e dal Boer, che l'han detta *dafnina*.

Proprietà.

È in prismi raccolti in fascetti, trasparenti, brillanti.

Non ha colore.

È debolmente amara, e un poco astringente.

È un poco solubile nell'acqua fredda, e solubilissima nell'acqua calda, nella quale cristallizza per raffreddamento.

L'alcool e l'etere la disciolgono.

Trattata con la potassa o con altro alcali, si tinge di giallo; il qual colore sparisce tostochè si satura l'alcali con un acido.

L'acido nitrico reagisce in modo su questa sostanza da trasformarla in acido ossalico.

Se nelle sue soluzioni è pura, invano la precipita l'acetato di piombo; ma se contiene delle sostanze estranee, allora dà un precipitato giallo.

Perocchè non manifesta qualità alcaline, nè acide, il Gmelin e il Boer la considerano come una sostanza analoga all'asparagina.

Preparazione.

Il Gmelin e il Boer la preparano trattando la scorza della *daphne alpina* e della *daphne mezereum*, con alcool, eva-

porando la soluzione alcoolica, trattando il residuo con acqua, filtrando questa soluzione acquosa, e quindi eccitandovi un precipitato mercè del protoacetato neutro di piombo, lavando e stemperando il precipitato nell'acqua, e poi decomponendolo per mezzo del gas acido idrosolforico. Il che fatto, filtrano la soluzione, e n'evaporano il liquore fino a secchezza; disciolgono a freddo il residuo in alcool assoluto, e ne filtrano la dissoluzione alcoolica, la quale si espone ad una evaporazione spontanea. Allora la dafnina se ne separa in cristalli, che per ottenerli puri si disciolgono di bel nuovo nell'alcool, e si procede ad un altra cristallizzazione. (A. B.)

** DAFNITIDE. (*Bot.*) *Daphnitis*, genere di piante dicotiledoni di famiglia indeterminata e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro sepali; stilo semplice. Ignorasi il frutto.

Questo genere non completamente caratterizzato è stato stabilito dallo Sprengel per le due specie seguenti.

Dafnitide del capo di Buona-Speranza, *Daphnitis capensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 454; *Laurophyllus capensis*, Thunb. Pianta legnosa del capo di Buona-Speranza; di foglie bislunghe, intiere, nella metà seghettate; di fiori pannocchiuti, poligami, gli uni maschi, gli altri ermafroditi, privi di corolla, con un calice di quattro foglioline o sepali, con quattro stami, con un ovario supero sovrastato da un solo stilo.

Dafnitide del Madagascar, *Daphnitis madagascariensis*, Spr., *loc. cit.*; *Dilobeia madagascariensis*, Aubl.; Thours, *Nov. gen. Madag.*, 7. Grande albero scoperto nell'isola del Madagascar dal Petit-Thouars e dall'Aublet; di foglie alterne, con una glandola, con due lobi angolosi alla sommità; di fiori piccoli, disposti in pannocchie mancanti di corolla, con un calice diviso in quattro foglioline o sepali, con quattro stami, con un solo ovario. (A. B.)

DAFNOIDE. (*Bot.*) *Daphnoides*. Questo nome davasi in antico a diverse piante. Perocchè ai tempi di Dioscoride applicavasi alle laureole maschia e femmina, specie di timelee, dette anche *chamaedaphne* e *daphnites*, alle quali il Linneo togliendo il nome di *thymelaea*, assegnato loro dal Clusio, dal Bauhino e dal Tournefort, ha sostituito quello di *daphne:* il perchè qualche autore moderno si è piaciuto d'usare il nome medesimo di *daphnoides* per indicare la famiglia delle timelee. Le due vinche, *major* e *minor*, ebbero pure presso gli antichi i nomi di *daphnoides* e di *chamaedaphne*, e per Gaspero Bauhino quello di *clematis daphnoides*. Il Ruellio commentatore di Dioscoride, riferisce che il leontopodio, *filago leontopodium*, Linn., si distingueva dagli Egiziani col nome di *daphnoenes*, che il Mentzel nel trascriverlo ha trasformato in quello di *daphnoides*. (J.)

DAFRI, DAFRY. (*Bot.*) Nome arabo della *chrysocoma mucronata* del Forskael, che il Delile nomina *chrysocoma spinosa*, e che è la *staehelina spinosa* del Vahl. (J.)

DAFRY. (*Bot.*) V. Dafri. (J.)

DAGABIS. (*Bot.*) L'*asclepias contorta* del Forskael ha questo nome in diverse contrade d'Arabia. (J.)

** DAGISA, *Dagysa*. (*Malacoz.*) Gmelin ha distinto con tal nome il genere Bifora di Bruguières, Talia di Brown. V. Salpa. (F. B.)

** DAGYSA. (*Malacoz.*) V. Dagisa. (F. B.)

DAHAB. (*Bot.*) Il Lippi, nel suo Ms. sulle piante d'Egitto, descrive sotto questo nome una pianta, che pare appartenga al genere *buchnera* nelle famiglia delle rinantee. (J.)

DAHAK. (*Bot.*) Tanto il *cucumis tuberculatus*, quanto il *cucumis colocynthis*, sono, al riferir del Forskael, così nominati in Arabia. (J.)

DAHI. (*Bot.*) Nome arabo d'una specie di cappero, *capparis dahi*, osservata in Arabia dal Forskael, il quale dice esser valida in combatter l'azione dei veleni. (J.)

DAHLIA. (*Bot.*) Il Thunberg aveva dato in luce sotto questo nome, un genere di piante dioiche, vicino pe'suoi caratteri al *brosimum*, nella famiglia delle *urticee*. E contemporaneamente il Cavanilles faceva conoscere sotto questo medesimo nome, un genere di composte. Ond'è che alcuni, come il Willdenow, volendo rispettare il nome in proposito al genere del Thunberg hanno addimandato *georgina* il genere del Cavanilles, ed altri per lo contrario, come il Persoon, volendolo conservare al genere del Cavanilles, han distinto con quello di *trichochladus* il genere del Thunberg. V. Dalia e Georgina. (J.)

DAHOON. (*Bot.*) Nome specifico d'un agrifoglio della Carolina, *ilex dahoon*, citato dal Walter e dal Michaux. (J.)

DAHURONIA. (*Bot.*) Il *moquilea* dell'Au-

blet, genere di piante della Guiana, ha questo nome presso lo Scopoli. (J.)

DAIC. (*Ornit.*) Fernandez, cap. 220, parla sotto questo nome di un uccello che dice essere della grossezza del piccione, e che scava con la coda e coi piedi, nei luoghi renosi, un nido profondo quattro palmi, ove depone più di cinquanta uova della grossezza di quelle d'un'oca, che si chiamano *tapum*, e che mancano della parte albuminosa. L'autore non dissimula la sua maraviglia sul numero delle uova e sulla loro grossezza relativamente a quella dell'uccello, ed aggiunge, con non minor sorpresa che i figli nascono senza il soccorso dell'incubazione, e volano appena nati.

Nieremberg, citando quest'articolo, lib. 10, cap. 5 della sua *Historia naturae maxime peregrinae*, ha scritto il nome dell'uccello *daie* invece di *daic*, e quello dell'uovo *tapan* invece di *tapum*. Il qual doppio errore è stato poi commesso dal Raio, dal Gionstonio e da tutti quelli che hanno copiato quel Gesuita, la di cui opera è più comune di quella di Fernandez; hanno pur conservata all'uccello la seconda denominazione d'*avis ovimagna*, con la quale Nieremberg aveva consacrata una delle più straordinarie particolarità della sua storia, che il Raio dichiara esser favolosa, e che tal sarebbe infatti nella sua integrità, se fosse letteralmente considerata. Valutandola però nel suo giusto valore, quasi non vi si trova che esagerazione; ed, avuto riguardo alla circospezione dell'autore spagnuolo, non si può accusarlo di un'eccedente credulità. L'assoluta mancanza di descrizione annunzia che non ha veduto il daic, e che solamente, racconta ciò che a lui ne è stato detto, manifestando eziandio i suoi dubbii sulle cose estranee che gli erano attribuite. Ora, non facendo conto della pretesa grossezza delle uova, ovvero supponendole confuse con quelle di qualche altra specie nidificante nei medesimi luoghi, il maraviglioso subitamente sparisce. L'uccello del quale si tratta, e il di cui nome ha molta analogìa con quello di *duck*, anatra in inglese, pare che sia della medesima famiglia, benchè Fernandez non si spieghi in verun modo su tal punto, e non recherebbe sorpresa, per l'istinto che guida i figli di questi palmipedi a gettarsi nell'acqua appena nati, che si fosse creduto esser volati via abbandonando il guscio; nol sarebbe maggiormente se dopo esser venuti più volte presso il nido in qualche momento in cui la madre lo aveva lasciato per andare in traccia di cibo, se ne fosse concluso che le uova non erano covate; e perchè rompendo queste uova vi si sarà trovato l'albume poco abbondante, converrebb'egli maravigliarsi che fosse stato detto non esservi chiara?

In quanto alla profondità del nido ed alla difficoltà di scavare la terra, l'uccello potrebbe profittare di buche già scavate da altri animali o formate dalle acque, e l'osservazione già fatta sulla civetta cunicolaria deve renderci cauti sopra asserzioni di tal natura. Del rimanente, la specie del daic non essendo e non potendo esser determinata, è cosa prudente il situarlo provvisoriamente, non nella classe degli esseri favolosi, ma in quella degli uccelli che non sono bastantemente descritti da assegnar loro un posto nei nostri cataloghi. (Ch. D.)

DAIDE. (*Bot.*) *Dais*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *timelee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla, o piuttosto calice infundibuliforme, col tubo filiforme, allungato, col lembo diviso in quattro o cinque lobi, molto più corti del tubo; otto o dieci stami inseriti nell'orifizio del tubo; un ovario situato in fondo del calice; uno stilo, con stimma capitato. Il frutto è una bacca monosperma.

Questo genere comprende arbusti o arboscelli distinti per mantenersi sempre verde e per l'eleganza dei fiori, nativi dell'Affrica, del capo di Buona-Speranza, del Madagascar e dell'Indie orientali. Hanno le foglie opposte o alterne; i fiori riuniti in un fascetto terminale, provvisti alla base d'un involucro di più fogliolìne. Queste specie sono ancora rare nei nostri giardini, dove si moltiplicano per margotti.

Daide a foglie di scotano, *Dais cotinifolia*, Linn., *Spec. pl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 368, fig. 1. Arboscello del capo di Buona-Speranza, notabile pel numero e per l'eleganza dei fiori riuniti in mazzetti terminali. I fusti s'alzano quattro o cinque piedi, e si dividono in ramoscelli glabri, cilindrici, rivestiti d'una scorza bruna, guerniti verso la sommità di foglie opposte, appena picciuolate, glabre, ovoidi, lunghe due pollici e più, larghe uno, verdi, intiere. I fiori sono riuniti da otto a dodici insieme quasi in un'ombrella all'estremità d'un peduncolo co-

mune, accompagnati alla base da un involucro di quattro foglioline ovali villose; le corolle lunghe un pollice, pubescenti all'esterno, divise nel loro lembo in cinque rintagli lineari lanceolati.

Daide di fiori glabri, *Dais octandra*, Linn.; Burm., *Ind.*, pag. 104, tab. 32, fig. 2. Questa specie distinguesi pe' fiori globosi, e secondo il Burmann, pel lembo della corolla quinquefido, e per otto stami. Le foglie sono opposte, lanceolate, glabre, intiere, acute ad ambe le estremità, mediocremente picciuolate; i fiori riuniti in uno o due fascetti peduncolati all' estremità dei ramoscelli.

La *dais laurifolia*, Jacq., *Icon. rar.*, 1, tab. 77, et *Collet.*, 1, pag. 146, è molto probabile che debba esser riunita a questa specie, malgrado le cinque incisioni del lembo della corolla e i dieci stami. Queste due piante crescono nell'Indie orientali.

Daide disperma, *Dais disperma*, Forst., *Prodr.*, n.° 192. Questa specie vicinissima alla precedente, ha le foglie ovali lanceolate, non sensibilmente nervose; i fiori di otto a dieci stami. È egli vero che le bacche contengano due semi, come viene annunziato dal nome specifico? Cresce nell'isola di Tongatabu.

Daide a foglie di lino, *Dais linifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 255; et *Ill. gen.*, tab. 368, fig. 3; *Gnidia capitata*, Linn. fil., *Suppl.*, 224. Questa specie scoperta al capo di Buona-Speranza forma un piccolo arboscello diviso in ramoscelli glabri, diritti, cilindrici, rivestiti di una scorza porporina, guerniti di foglie glabre, sparse, sessili, strette, lanceolate, acute. I fiori sono riuniti in una specie di ombrella terminale, accompagnati da un involucro d'otto foglioline lanceolate; il tubo della corolla è filiforme, villoso all'esterno; il lembo quinquefido; gli stami in egual numero.

Daide del Madagascar, *Dais madagascariensis*, Lamk., *Encycl.*. 2, pag. 254; et *Ill. gen.*, tab. 368, fig. 2. Arboscello scoperto dal Commerson nell' isola del Madagascar. Ha i ramoscelli un poco tubercolosi, glabri, cilindrici, un poco cotonosi verso la sommità, e guerniti di foglie sparse, pochissimo picciuolate, ovali, ottuse, intiere, abbreviate alla base, leggermente pubescenti quando sono giovani, lunghe un pollice e più. I peduncoli sono ascellari, laterali, e sostengono un mazzetto di fiori disposti in ombrella, gracili, tubulati, villosi all' esterno, con cinque divisioni e dieci stami, coll' involucro composto di quattro o cinque foglioline ovali, acute, caduche.

La *dais pubescens*, Lamk., *Encycl.*, che non è forse che una varietà della specie precedente, e raccolta nei medesimi luoghi: ne diversifica per le foglie molto più piccole, ovali, quasi cuneiformi, pubescenti particolarmente nella pagina di sotto. I fiori sono più piccoli, ma della forma medesima. Il Willdenow sospetta che queste due piante possano appartenere, come varietà, alla *gnidia daphnaefolia*, Linn. fil., *Suppl.* (Poir.)

DAIDSU. (*Bot.*) Nome giapponese d'una specie di dolico, *dolichos soja*, che cucinato in diversi modi, è assai usato come alimento al Giappone. (J.)

DAIE. (*Ornit.*) V. Daic. (Ch. D.)

DAI, KARA-NAS. (*Bot.*) Dice il Kaempferio, che nel Giappone s'indica con questi nomi una specie di cotogno, *cydonia*, che ha il frutto più piccolo della cotogna comune. (J.)

DAIKON. (*Bot.*) Il Kaempferio cita questo nome giapponese del *raphanus sativus*, e dice che l'agrimonia comune vi è detta *daikon-so*. (J.)

DAIKON-SO. (*Bot.*) V. Daikon. (J.)

DAIKUSA. (*Bot.*) Nome giapponese citato dal Thunberg dell'*euphorbia coralloides*. (J.)

DAINA. (*Mamm.*) Denominazione della femmina del daino. (F. C.)

DAINA. (*Ittiol.*) L'abate Bonnaterre indica col nome di *daine*, daina, la *Sciaena cappa* di Linneo, pesce del mare Mediterraneo. V. Sciena. (I. C.)

DAINE. (*Ittiol.*) V. Daina. (I. C.)

DAINO. (*Mamm.*) Nome d'una specie di cervo Europeo a corna palmate. V. Cervo. Il qual nome proviene da quello di *dama*, che gli antichi applicavano ad un quadrupede ruminante, a corna cave ed a piedi bifidi, che i moderni non hanno ancora conosciuto. V. Dama.

Daino del Bengala. È l'Axis. V. Cervo.

Daino della Virginia. È il cervo della Luigiana. V. Cervo.

Dobbiamo fare osservare che il nome di daino è preso collettivamente dagli Inglesi, come presso di noi il nome di cervo, e devesi a tale uso il vedere indicare col nome di daino, nei viaggiatori inglesi, gli animali che avremmo chiamati con quello di cervo. (F. C.)

** DAINOTTA. (*Mamm.*) V. Dainotto. (F. B.)

** DAINOTTO, DAINOTTA. (*Mamm.*)

Nomi volgari degli individui giovani di ambedue i sessi della specie del Daino. (F. B.)

DAIS. (*Bot.*) V. Daine. (Poir.)

* DAKAR. (*Ittiol.*) In Arabia applicasi questo nome agli individui giovani del *Chaetodon orbicularis* di Forskaël, ovvero Acantinione orbicolare di De Lacépède. V. Platace. Questa parola è forse una raddoppiatura di Dakar. (I. C.) (F. B.)

DAKEKE. (*Bot.*) V. Datura. (J.)

DAKE-NORI, AMA-NORI. (*Bot.*) Nel Giappone han questo nome diverse specie di *salsole* e di fuchi. (J.)

DAKKA. (*Bot.*) Il Laharpe nel Compendio dei Viaggi menziona, sotto questo nome, una pianta coltivata presso gli Ottentotti, i quali quando mancano di tabacco, se ne servono in luogo di questo. Sogliono anche alle volte mescolare l'una e l'altro, e chiamano un tal mescuglio *buspats*. Il *dakka* è riconosciuto per una specie di canapa salvatica, e sappiamo che in molte altre contrade la canapa ha i medesimi usi sotto i nomi di *ahets*, *axis*, *bangue* ec. Nell'opere del Kaempferio leggesi che coi nomi di *dakka* e *fannadakka* è indicata nel Giappone una specie di dioscorea, *dioscorea quinqueloba*, Thunb. (J.)

DAKY. (*Conch.*) Adanson così chiama la conchiglia che Linneo ha inscritta, nel suo *Systema Naturae*, sotto il nome di *Turbo afer*. (De B.)

DALADER. (*Bot.*) Nome antico dell'alaterno citato dal Clusio giusta la testimonianza del Belonio. (J.)

DALAT. (*Conch.*) Adanson indica sotto questo nome una conchiglia del Senegal, il *Trochus vagus* di Linneo. (De B.)

DALATIAS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dalazia. V. Dalazia. (I. C.)

DALA-VALLI. (*Bot.*) Nome bramino del *dolichos ensiformis*, che è il *bura-mareca* de' Malabarici. (J.)

DALAZIA, *Dalatias*. (*Ittiol.*) Rafinesque-Schmaltz ha assegnato questo nome ad un genere di pesci cartilaginei, vicini ai pesci cani o carcarii ed agli spinaruoli, e per conseguenza compresi nel numeroso genere degli squali di Linneo e della maggior parte degli ittiologi. L'autore da noi citato gli assegna i seguenti caratteri:

Senza sfiatatoi; senza pinna anale; due pinne dorsali; cinque aperture branchiali; pinna caudale obliqua.

Questo genere, che appartiene alla famiglia dei plagiostomi, potrà facilmente riconoscersi, per questi caratteri, fra tutti i sottogeneri che sono stati stabiliti negli squali. Si distinguerà, a primo colpo d'occhio, dai carcarii che hanno, una pinna anale, e dagli spinaruoli che hanno gli sfiatatoi. (V. Plagiostomi, Spinaruolo, Carcaria e Squalo).

Il Dalazia sparofago, *Dalatias sparophagus*, Raf. Schm. Pinne dorsali non aculeate, l'ultima come adiposa; occhi tondi, neri e piccolissimi; dorso scuro; ventre biancastro; denti piani, lunghi, acuti, disposti sopra una sola fila alla mascella inferiore, e su due alla superiore. Lunghezza, da quattro a cinque piedi.

I pescatori siciliani chiamano questo pesce *mangia-luvaro*, giacchè particolarmente si pasce d'uno sparo al quale applicano il nome di *luvaro*, lo che Schmaltz ha rappresentato con l'espressione di sparofago, desunta dal greco (σπαρὸς, *sparo*, e φάγω, *io mangio*.) La sua carne è delicata e più apprezzata di quella degli squali in generale.

Il Dalazia notturno, *Dalatias nocturnus*, Raf. Schmaltz. Bruno cenerino; occhi allungati; un aculeo anteriormente alle due pinne dorsali, la di cui estremità posteriore è appuntata; numerosi pori sulla testa; denti ineguali, acuti, su più file; pelle rivestita di molti tubercoli, vicini gli uni agli altri, piani, rotondi a margini ciliati; lunghezza di due a tre piedi al più.

Questo pesce è volgarmente chiamato, in Sicilia, *pesce-notte*, giacchè comunemente pescasi nel corso della notte. È rappresentato nella tav. 14.ª dei *Caratteri di alcuni nuovi generi e nuove specie di animali e piante della Sicilia*, di Rafinesque Schmaltz, Palermo, 1810. (I. C.)

** DALBERGARIA. (*Bot.*) La *dalbergaria phoenicea*, Tuss., *Flor. Ant.*, 1, pag. 141, tab. 30, pianta delle Antille corrisponde alla *besleria sanguinea* del Persoon. (A. B.)

DALBERGIA. (*Bot.*) *Dalbergia*, genere di piante dicotiledoni a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, di cinque denti; corolla papilionacea; dieci stami divisi nella parte inferiore in due filetti uguali, ciascuno dei quali sostiene alla sommità cinque filamenti, quattro antere globulose; il quinto sterile; un ovario compresso, pedicellato, sormontato da uno stilo con stimma capi-

tato. Il frutto è un legume pedicellato, compresso, indeiscente, d'uno o più semi.

* Questo genere principalmente caratterizzato dagli stami e dai legumi compressi, indeiscenti, non contava da prima che due sole specie, ed ora ne conta fino a venticinque, tredici delle quali o non descritte o mal note. Noi avvisiamo che a torto ne sia stata separata la *dalbergia monetaria*, collocata nel genere *ecastaphyllum*, perocchè non diversifica dalle sue congeneri per la forma rotondata dei legumi monospermi.

Giova supporre che gli autori di parecchie specie, onde hanno in progresso di tempo arricchito questo genere, n'avessero osservati gli stami, quantunque non gli abbiamo sempre citati.

Questo genere fu dedicato ai due fratelli Dalberg, dai quali il Linneo aveva ricevute molte piante del Surinam, dove uno di essi, Carlo Gustavo, ebbe grado di colonnello; e poichè v'aveva fatte assai ricchezze, il Linneo gli riferì la *dalbergia monetaria* pe'legumi rotondi a guisa d'una moneta. L'altro fratello nominato Niccola, medico ordinario del re di Svezia, e salito in fama per la sua professione, ebbe in omaggio la *dalbergia lanceolaria*, notabile pe'legumi in forma di lancetta.

Le dalbergie sono alberi, e più generalmente arboscelli dell'America e delle Indie orientali, di foglie alterne, ternate, o impari alate; di fiori ascellari, disposti in racemi o spighe, talvolta in una pannocchia terminale.

Dalbergia di legumi lanceolati, *Dalbergia lanceolaria*, Linn. fil., *Suppl.*, 316; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 601, fig. 2, var. 6; *Noel-Valli*, Rheéd., *Malab.*, 6, tab. 22; *Solori* Adans., *Fam.*, 327. Arboscello dell'isola del Ceilan, di ramoscelli villosi, pendenti, come i picciuoli; di foglie alterne, impari-alate, composte di dieci a sedici foglioline ellittiche, intiere, ondulate, villose di sotto; di fiori disposti in racemi ascellari, villosi, ferruginei. Questi fiori hanno il calice scabro, coi denti quasi uguali; la corolla col vessillo slargato unguicolato, colle ali più corte che hanno i denti rivolti per l'insù; i legumi lanceolati, compressi, acuti ad ambe le estremità, lunghi tre pollici circa, contenenti uno, due o tre semi.

Dalbergia pannocchiuta, *Dalbergia paniculata*. Roxb., *Corom.*, 2, pag. 8, tab. 114. Questa specie somiglia moltissimo la precedente. Ha le foglioline meno numerose, glabre, ellittiche, ottuse ad ambe le estremità, intaccate alla sommità; i ramoscelli patenti, ascendenti; i fiori disposti in una pannocchia terminale, composta di racemi corti; il calice con denti uguali, acuti; i legumi bislunghi, lanceolati, acuti ad ambe le estremità, contenenti uno o due semi. Cresce sulle montagne al Coromandel.

Dalbergia rugginosa, *Dalbergia rubiginosa*, Roxb., *Corom.*, 2, pag. 9, tab. 115. Arboscello del Coromandel, di fusti rampicanti; di ramoscelli tomentosi; di foglie composte di sette foglioline alterne, glabre, pedicellate, bislunghe, ottuse; di picciuoli, di peduncoli e di calici tomentosi; di fiori disposti in racemi corti, ascellari, ramificati, colla corolla bianca, coi filamenti riuniti in un solo gruppetto cilindrico.

Dalbergia di foglie larghe, *Dalbergia latifolia*, Roxb., *Corom.*, 2, pag. 7, tab. 113. Grande albero del Coromandel, di foglie composte di cinque foglioline pedicellate, un poco rotondate, intaccate alla sommità, alquanto pubescenti di sotto, lunghe due pollici; di fiori disposti in corimbi cortissimi, pannocchiuti; di legumi bislunghi, lanceolati, acuti ad ambe l'estremità, d'ordinario monospermi.

** La *dalbergia arborea*, Roth, *Nov. spec.*, 330, *non* Willd., è per lo Sprengel riunita a questa specie.

Dalbergia di sette foglioline, *Dalbergia heptaphylla*, Poir., *Encycl.*, Suppl., n.° 9. Pianta raccolta a San Domingo dal Poiteau. Ha i ramoscelli glabri, cilindrici; le foglie composte di sette foglioline opposte, pedicellate, lanceolate, glabre in ambe le pagine, terminate da una punta ottusa; i fiori piccoli, bianchicci, disposti in racemi ascellari; i legumi sottilissimi, bislunghi, abbreviati alla base, ottusi alla sommità, mucronati da una piccola punta ricurva, contenenti due o tre semi.

Dalbergia di San-Domingo, *Dalbergia domingensis*, Pers., *Synops.*, 2, pag. 276. Grande albero d'un bellissimo abito, scoperto dal Torpin a San Domingo. Ha le foglie composte di foglioline ovali bislunghe; i fiori grandi, retti da pedicelli pubescenti, disposti in racemi pannocchiuti; il calice pubescente, bibratteato; il vessillo reflesso; la carena di due petali; i legumi un poco lanceolati, obovali.

Dalbergia di cinque foglioline, *Dalbergia pentaphylla*, Poir.. *Encycl.*, Suppl., n.° 4. Arboscello notabile per le foglie amplie e glabre, composte di cinque grandi foglio-

line ovali, intierissime, disuguali; pe'fiori disposti in racemi laterali; pe'legumi piani, lanceolati, compressi, d'uno o di due semi reniformi. Questa pianta fu scoperta a Porto-Ricco dal Ledru.

Dalbergia di foglie differenti, *Dalbergia heterophylla*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 901. Arboscello delle Indie orientali, di fusti rampicanti, di ramoscelli verrucosi; di foglie alate e ternate; di fogliolìne glabre, ovali; di racemi ascellari, solitari; di corolla grande; di legumi ovali, compressi, reticolati, un poco intaccati nel lato interno, contenenti un solo seme reniforme, leggermente alato ai lati.

* Dalbergia di legume ovale, *Dalbergia monetaria*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 317; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 601, fig. 1; *Ecastaphyllum monetaria*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 421. Pers., *Synops.*; *Pterocarpus ternata*, Poir., *Encycl.*, 5, pag. 727 *ex* Kunth et Richard, Pers., 2, pag. 277. Quest'arboscello cresce nei dintorni del Surinam, in luoghi umidi. Ha le foglie ternate; le fogliolìne ovali, acuminate, glabre, intiere; i peduncoli ascellari, fascicolati, sovrastati da spighe unilaterali; i fiori bianchi, molto piccoli; i legumi ovali rotondati, compressi, monospermi.

Dalla radice di questa specie, tagliandola, scola un sugo di color porpora. Il suo legno è parimente rosso, e somministra una resina simile a quella denominata *sangue di drago*.

** Dalbergia d'Ougein, *Dalbergia ougeinensis*, Roxb., *Cat. calc.*, 53; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 416. Arboscello di foglie composte di fogliolìne ovate, quasi rotondate, quasi villose, ondulate crespute ai margini; di pedicelli uniflori, fascicolati, villosi, ugualmente che i calici. Cresce nell' Indie orientali.

Dalbergia silloo, *Dalbergia silloo*, Roxb., *Cat. calc.*, 52; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 416. Arboscello del Bengala, di foglie composte di cinque fogliolìne picciuolate, obovate, acuminate, glabre nella pagina superiore, pubescenti in quella di sotto; di pannocchie ascellari, un poco pubescenti, più corte delle foglie; di fiori con otto stami monadelfi; di legumi lineari lanceolati, attenuati alla base, stipitati, glabri, monospermi.

Dalbergia robusta, *Dalbergia robusta*, Roxb., *Cat. calc.*, pag. 53; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 417. Arbusto delle Indie orientali; di foglie composte di sette a nove fogliolìne ovali o obovate, ottuse, quasi mucronate, minutamente pubescenti; di racemi in forma di spiga, il doppio più lunghi delle foglie, composti di molti piccoli fiori, con stami monadelfi. Se n'ignora il frutto.

Dalbergia di fusto volubile, Roxb., *Corom.*, 2, tab. 191; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 417; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 193. Arbusto di fusto volubile; di foglie composte di undici fogliolìne quasi alterne, ovali, mucronate, glabre; di fiori bianchi, disposti in pannocchie terminali e ascellari, divaricate; di legumi lineari bislunghi, ottusi, glabri, contenenti uno o due semi. Cresce nei luoghi montuosi del Coromandel.

Dalbergia frondosa, *Dalbergia frondosa*, Roxb., *Cat. calc.*, 63; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 417. Arboscello composto di nove a undici fogliolìne alterne, obovate, ottuse, smarginate, glabre; di fiori retti da pedicelli appena pubescenti, disposti in pannocchie ascellari o quasi terminali, lunghi quanto le foglie; di legumi latamente lineari, attenuati alle estremità, glabri, non alati alle suture, contenenti uno o tre semi. Cresce al Coromandel.

Dalbergia dell'isola di Timor, *Dalbergia timoriensis*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 417; *Dalbergia lanceolaria* β, Lamk., *Encycl.*, 3, pag. 256 *ex Herb. Mus. Par.* Arboscello di foglie composte di nove a undici fogliolìne ovali bislunghe, ottuse, glabre in ambe le pagine; di racemi ascellari, lunghi quanto le foglie. Cresce nell'isola di Timor.

Il *noel-valli* del Rheéde, giusta la figura ch'ei ne dà, s'avvicina più a questa specie, che alla *dalbergia lanceolaria*, Linn., descritta in principio di questo articolo.

Dalbergia setacea, *Dalbergia sericea*, Spreng., *Syst. veg.*, 3. pag. 193; *Pongamia sericea*, Vent. *Hort. Malm.*, 1, pag. 98; Pers. Ha le foglie composte di tre o quattro coppie di fogliolìne, con una impari, setacee, bislunghe; i racemi allungati, ravvicinati in pannocchia. Cresce a Giava, dove fu raccolta dal Delahaye. (A. B.)

* Il Person (*Enck.*, 2, pag. 276) riferì a questo genere la *dipha cochinchinensis*, Lour., *Flor. coch.*, 2, pag. 554, coltivata nei giardini della Caienna, e della China, pianta notabile per due ovari, che, secondo il Lourerro, sono contenuti nel medesimo fiore, e che producono due legumi diritti, articolati, acuminati. Le articolazioni sono ovali, striate; i semi compressi; le foglie alate; le fogliolìne

Spec. 3, pag. 1340; *Psoralea lagopus*, Cav., *Icon. rar.*, 1, tab. 86. Questa pianta cresce nel Messico, dove è detta *terciopelillo*. Ha i fusti glabri, alti quattro piedi; le fogliolipe numerose, ovali, bislunghe, glabre nelle due pagine; le stipole corte, brune, subulate e caduche; le spighe foltissime; i fiori pavonazzi; il calice con divisioni profonde, pelose, glandolose; i legumi piccoli, ovali, quasi reniformi.

* Dalea gialla, *Dalea lutea*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1341, *Psoralea lutea*, Cav., *Icon. nar.*, 4, tab. 325. Pianta della Nuova-Spagna, di fusti cadenti; di ramoscelli alterni, pubescenti; di foglioline piccole, ovali, un poco tomentose; di spighe folte, lunghe un pollice; di brattee villose; di calice parimente villoso, ricoperto di glandole rossigne; di corolla gialla, assai grande; di legumi monospermi, contenuti nel calice.

Dalea porporina, *Dalea purpurea*, Vent., *Jard. de Cels.*, tab. 40; *Petalostemum violaceum*, Mx., *Flor. Am.*, 2, pag. 50, tab. 37, fig. 2. Pianta erbacea, raccolta dal Michaux nel paese degl'Illinoi. Ella è tra le più belle specie del genere, ha un abito grazioso, ed è decorata di lunghe spighe tinte d'uno splendido color pavonazzo roseo: ond'è coltivata come pianta di ornamento. Si moltiplica per semi sparsi sopra stufa; si ripone nell'aranciera in inverno, e si adatta bene a qualunque terreno ed esposizione. Ha i fusti alti circa due piedi, ramosi, striati, un poco pubescenti; le foglioline numerose, strette, lineari, glandolose, leggermente pubescenti; le spighe folte, cilindriche, lunghe due pollici e più; la corolla il doppio più lunga del calice; i legumi corti, monospermi, un poco villosi.

Dalea carnicina, *Dalea carnea*, Poir., *Encycl.* Suppl. n.° 45, *sub psoralea carnea*; *Petalostemum carneum*, Mx., *Flor. Amer.* Questa specie cresce nella Nuova-Georgia, e nella Florida. È tutta glabra, e distinguesi pei fiori d'un bel color carnicino. Gli stami sono in numero di cinque come nella specie precedente e nelle seguenti; le foglie composte di foglioline lanceolate.

Dalea di fiori bianchi, *Dalea candida*, Willd.; *Petalostemum candidum*, Mx., *Flor. Amer.*, 2, pag. 49, tab. 37, fig. 1. Pianta scoperta dal Michaux nel paese degl'Illinoi. Ha i fusti glabri, angolosi; le foglie composte di cinque a sette foglioline lanceolate, glabrissime, ottuse, un poco glandolose; le stipole setacee; le spighe folte, allungate, cilindriche; le brattee mucronate; il calice glabro, di cinque rintagli subulati; la corolla bianca; i legumi pubescenti.

Dalea corimbosa, *Dalea corymbosa*, Poir., *Encycl.*, *sub psoralea*; *Dalea kunhistera*, Willd.; *Petalostemum corymbosum*, Mx., *Flor. Am.* Ha le foglie composte di foglioline lineari, quasi filiformi, glabre, ottuse; i fiori riuniti in piccoli gruppetti formanti una specie di corimbo e provvisti di lunghe brattee ovali, quasi simili a un involucro; i calici sparsi di molti peli bigiognoli; la corolla bianca. Cresce nella Carolina e nella Nuova-Georgia.

Dalea bicolore, *Dalea bicolor*, Willd., *Hort. Berol.* Specie dell'America meridionale, di fusto pubescente, legnoso; di foglioline ovali, pubescenti come le stipole e i calici; di corolla sparsa di bianco, di giallo e di pavonazzo; di spighe lunghe due pollici.

Dalea peduncolata, *Dalea pedunculata*, Pursh, *Amer.* Specie del Missisipì di sei coppie di foglioline glabre, lineari, mucronate; di spighe corte ascellari, un poco folte; di fiori rossi.

Dalea dorata, *Dalea curea*, Pursh, *Amer.* Pianta coperta di peli setacei; di tre coppie di foglioline allungate, ottuse; d'una doppia spiga solitaria, allungata, terminale: di brattee cigliate; di calice lungo quanto le brattee, villoso e setaceo; di corolla gialla splendida. Cresce alla Luigiana.

Dalea di fiori lassi, *Dalea laxiflora*, Pursh, *Amer.* È glabra in tutte le parti, tranne i calici: ha le foglie composte di quattro coppie di foglioline lineari; le spighe gracili, pannocchiute; le brattee rotondate, mucronate; i fiori bianchi, un poco remoti, disposti in spighe gracili, pannocchiute. (Poir.)

** Le altre specie che si riferiscono a questo genere sono:

La *dalea lanata*, Spreng. *Syst. veg.*, 3, pag. 327, dell'America boreale.

La *dalea mutisii*, Kunth, *Mim.*, 161, tab. 47; et *Nov. gen. am.*, 6, pag. 485, o *galega coerulea*, Linn. fil., *Suppl.*, o *indigofera macrostachya*, Willd. *Herb.*, della Nuova-Granata.

La *dalea astragalina*, Kunth *in* Humb. et Bompl, *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 484, nativa di Quito.

La *dalea domingensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 327, scoperta nella Spagnuola dal Bertero.

La *dalea enneaphylla*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1138, o *psoralea enneaphylla*, Linn., o *sporalea cartagenensis*, Jacq., della Nuova-Granata.

La *dalea phymatodes*, Willd., o *psoralea phymatodes*, Jacq., nativa di Caracas.

La *dalea tuberculata*, Lagasc., nativa della Nuova Granata.

La *dalea microphylla*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 482, nativa di Quito.

La *dalea pectinata*, Kunt, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.* 2, pag. 484, specie messicana.

La *dalea ayavacensis*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 486, nativa del Perù presso Ayavaca.

La *dalea acutifolia*, Decand. *Prodr.*, 2, pag. 245 ex *Flor. Mex. ic. ined.*, del Messico.

La *dalea hypoglottidea*, Dec., *Prodr.*, 3, pag. 245, o *dalea astragalina*, Decand., *loc. cit.* ex, *Flor. mex. ic. ined.*, specie messicana.

La *dalea dorycnioides*, Dec., *Prodr.*, 2, pag. 245, delle contrade calde d'America.

La *dalea leptostachya*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 246, delle contrade calde d'America.

La *dalea virgata*, Lagasc., *Gen. et spec.*, pag. 23, specie messicana.

La *dalea flavorosea*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 246 ex *Flor. mex. ic. ined.*, nativa del Messico.

La *dalea prostrata*, Ort., *Dec.*, pag. 69, specie messicana.

La *dalea procumbens*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 246 ex *Flor. Mex. ic. ined.*, specie messicana.

La *dalea mucronata*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 246, nativa del Messico.

La *dalea Thouini*, Schrank, *Hort. mon.*, tab. 9, di patria ignota.

La *dalea onatrychis*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 247, specie peruviana.

La *dalea exilis*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 247, specie peruviana. (A. B.)

DALECAMPIA. (*Bot.*) *Dalechampia*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti, monoici, della famiglia delle *euforbiacee* e della *monecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori maschi in una sorta d'ombrella costituita da circa dieci fiori, circondati da un involucro difillo; un calice di cinque o sei divisioni profonde; stami numerosi, monadelfi: fiori femmine in un involucro trifillo e trifloro; un calice profondamente inciso, dentato o cigliato, persistente; un ovario supero; uno stilo dilatato alla sommità; uno stimma peltato, capitato. Il frutto è una cassula tricoca, contenente in ciascun cocco o casella bivalve un seme.

Questo genere (1) s'avvicina alle calife, e conta erbe di fusti sarmentosi e rampicanti, guerniti di foglie alterne, semplici o profondamente dentate, stipolate; di fiori ascellari, peduncolati, contenuti più insieme fra due brattee assai larghe, conniventi, involucriformi, con alla base esterna quattro piccole fogliolime lanceolate.

Dalecampia villosa, *Dalechampia villosa*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 257, et *Ill. gen.*, tab. 788; *Dalechampia scandens*, Jacq., *Am.*, 252, tab. 160; Bucholz, 1, dec. 8, tab. 1. Pianta annua, che cresce nei boschi di S. Domingo, e che coltivasi in alcuni giardini d'Europa. È villosa in tutte le parti, s'alza fino a dodici piedi rampicandosi. Ha le foglie picciuolate, assai larghe, intaccate alla base, profondamente divise in tre lobi lanceolati, con due piccole stipole opposte, lanceolate; i peduncoli più corti delle foglie, terminati da un mazzetto di fiori contenuto fra due grandi brattee sessili, semidivise in tre lobi acuti e dentati.

La *dalechampia latifolia*, Lamk., *Encycl.*, n.° 6, *seu lupulus folio trifido, fructu tricocco hispido*, Plum., *Am.*, tab. 101, è molto meno villosa. Ha le foglie più grandi, più larghe; i picciuoli e i peduncoli più lunghi. Cresce alle Antille.

Dalecampia colorata, *Dalechampia colorata*, Linn. fil., *Suppl.*, 421. Specie che molto s'avvicina alla precedente, ma se ne distingue pe' lobi delle foglie meno profondi, punto dentati, per l'involucro più allungato, punto cuoriforme, colorato e imitante un petalo. Cresce alla Nuova-Granata.

Dalecampia del Perù, *Dalechampia peruviana*, Lamk., *Encycl.*, n.° 6. Questa specie differisce dalla precedente per la forma delle brattee e per la peluria cotonosa, onde queste brattee son ricoperte. Ha le foglie divise in tre lobi profondi, bislunghi, lanceolati, intierissimi; le brattee ovali, tridentate alla sommità. Cresce

(1) ** Fu pel Linneo intitolato alla memoria onorata di Giacomo Dalechamp, botanico francese, nato nel 1513, morto nel 1588, del quale abbiamo una Storia generale delle piante, e dei dotti Commentari sopra Plinio. (A. B.)

al Perù, dove fu scoperta da Giuseppe di Jussieu.

Dalecampia di piccole foglie, *Dalechampia parvifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 7. Questa specie scoperta nella China dal padre d'Incarville, è piccola, pubescente, cenerina; di foglie larghe appena un pollice, divise in tre lobi profondi, disugualmente dentati; di brattee un poco trifide alla sommità. I calici dei fiori femmine sono fatti a pettine, scabrissimi; le cassule leggermente ispide.

Dalecampia del Brasile, *Dalechampia brasiliensis*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 8. Pianta trovata nel Brasile dal Dombey, e presso Rio-Janeiro dal Commerson. Ha i fusti gracili, villosi; le foglie molli, biancastre, e cotonose di sotto, divise in tre lobi profondi, ovati lanceolati, dentati; i peduncoli corti; le brattee piccole, ovali, giallastre, trifide alla sommità; le cassule glabre; le foglioline del calice quasi alate, molto scabre.

Dalecampia a foglie di fico, *Dalechampia ficifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 9. Ha i ramoscelli cilindrici, cotonosi verso la sommità; le foglie larghe, lustre di sopra, pubescenti di sotto, divise in tre lobi ovali lanceolati, acuti o appena dentellati; le brattee trifide, abbreviate alla base; le cassule grosse, assai lanuginose. Cresce nel Brasile, dove fu scoperta dal Dombey.

Dalecampia di tre foglie, *Dalechampia triphylla*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 10. Altra specie raccolta nel Brasile dal Dombey. Ha le foglie ternate, simili a quelle d'alcune specie di dolico; le foglioline glabre, lanceolate, leggiermente dentate, le due laterali con un lato più largo, un poco genicolate alla base; i mazzetti dei fiori assai piccoli, contenuti in due brattee trifide, abbreviate alla base.

Dalecampia di cinque foglie, *Dalechampia pentaphylla*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 11. Questa specie nativa, come la precedente, del Brasile, scopertavi dal Dombey, somiglia per le foglie l'*hedera quinquefolia*, Linn., collocata presentemente tra' *cissus*. Ha i ramoscelli cilindrici, leggermente villosi, come i picciuoli e i peduncoli; le foglie composte di cinque foglioline verdi e lustre in ambe le pagine, un poco pelose ai margini; le stipole grandi, quasi lunate; i fiori in mazzetti mezzani; l'involucro villoso, di cinque rintagli, provvisto alla base di quattro foglioline ovali, assai grandi.

Dalecampia di foglie differenti, *Dalechampia heterophylla*, Poir., *Encycl.*, Suppl., 2, n.° 12. Questa pianta dell'isola della Caienna ha i fusti sarmentosi, pubescenti e cenerini; le foglie ovali, cuoriformi, alcune intiere, acute, altre divise in due lobi quasi lanceolati e finamente dentellati, glabre di sopra, un poco cotonose di sotto; i fiori contenuti in due grandi brattee ovali, un poco giallastre, pubescenti in ambe le facce, traversate da grossi nervi.

Dalecampia a foglie di convolvolo, *Dalechampia convolvuloides*, Lamk., *Encycl.* 2, n.° 1. Pianta raccolta nel Brasile dal Dombey, che per l'abito e per le foglie somiglia assai il *convolvulus sepium*. Ha i fusti quasi filiformi, cilindrici, pubescenti; le foglie semplici, intiere, acute, verdicce, appena manifestamente dentellate, un poco pelose; i peduncoli solitari, laterali; l'involucro di due foglioline cuoriformi, intiere, acute, pubescenti, verdi giallastre.

Dalecampia a foglie di tamno, *Dalechampia tamnifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 2. Questa specie che il Poivre portò dall'Indie, distinguesi dalla precedente per le foglie più grandi, dentate ai margini, pe' fusti glabri, un poco striati, per l'involucro quasi glabro e dentato.

Dalecampia a foglie di tiglio, *Dalechampia tiliaefolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, n.° 3. Ha i fusti sarmentosi, un poco pubescenti verso la sommità; le foglie molto simili a quelle del tiglio, intaccate a cuore, acute, cotonose di sotto, intierissime; l'involucro di due foglioline quasi cuoriformi, cotonose, tridentate alla sommità.

L'Humboldt e il Bonpland nelle contrade meridionali d'America hanno scoperte molte nuove specie di *dalechampia*, ultimamente pel Kunth (*Nov. gen. et spec.*) descritte; e sono le seguenti.

Dalecampia bianchiccia, *Dalechampia canescens*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. et spec.*, 2, pag. 98. Ha i fusti pubescenti; le foglie ovali o un poco rotondate, profondamente intaccate a cuore, quasi intiere, glabre di sopra, cotonose e bianchicce di sotto; i due lobi ravvicinatissimi; i peduncoli ascellari e pelosi; le brattee trifide, dentate, quasi laciniate; l'involucro dei fiori maschi di cinque foglioline glabre, rotondate, quasi intiere; quello dei fiori femmine di due foglioline quasi uguali.

Dalecampia smilacina, *Dalechampia smilacina*, Kunth, *loc. cit.* Specie poco differente dalla precedente. Ha i lobi delle

foglie meno ravvicinati; le cassule pubescenti, di tre cocchi o noccioli globolosi. Ella è pure molto analoga alla *dalechampia convolvuloides*, Lamk., qui sopra decritta.

Dalecampia a foglie d'aristolochia, *Dalechampia aristolochiaefolia*, Kunth, *loc. cit.* Ha i fusti rampicanti bianchicci e pubescenti; le foglie ovali, acute, leggermente intaccate a cuore, oscuramente dentate, un poco pelose di sopra, bianchicce e pubescenti di sotto; le brattee pavonazze, grandissime, intiere; i calici dei fiori femmine con dieci incisioni pennatofesse.

Dalecampia a foglie di sida, *Dalechampia sidaefolia*, Kunth, *loc. cit.* Ha le foglie ovali, acuminate, cuoriformi, intiere, o bifide o trifide, dentellate ai margini, pubescenti di sopra, molli e cotonose di sotto; le brattee bianche, trifide, frangiate, cigliate e glandolose.

Dalecampia fimbriata, *Dalechampia fimbriata*, Kunth, *loc. cit.* Ha le foglie divise in tre parti, finamente dentellate, pelose di sopra, cotonose e bianchicce di sotto; le stipole quasi trifide; le brattee trifide, setacee, pubescenti, molto glandolose, cigliate ai margini; i lobi acuti, quasi ugnali.

Dalecampia molle, *Dalechampia mollis*, Kunth, *loc. cit.* Ha le foglie trifide, bianchicce di sotto, pubescenti, con dentellature fini e molli; le stipole quadrifide; le brattee trifide, pubescenti, cigliate e dentate, coi lobi acuti, abbreviati, con quello del mezzo più lungo.

Dalecampia a foglie d'ibisco, *Dalechampia hibiscoides*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie ha l'abito dell'*hibiscus trionum*. I ramoscelli sono scabri e pubescenti; le foglie cuoriformi, con tre divisioni finamente dentellate, scabre e pubescenti in ambe le pagine; le stipole bifide; le brattee trifide, scabre, verdicce, cigliate, e glandolose sul contorno; le cassule lisce, di tre cocchi globolosi, grossi quanto un pisello.

Dalecampia a foglie di rovo, *Dalechampia ruboides*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie, che molto si avvicina alla *dalechampia peruviana*, Lamk., massime per la forma delle brattee, ha le foglie profondamente intaccate a cuore, sparse di peli radi, verdi di sopra, d'un color più pallido di sotto, divise in tre parti membranose, finamente dentellate; le stipole lineari, bifide; le brattee pubescenti, divise in tre lobi stretti, acuti, contornati da cigli glandolosi, quello del mezzo più lungo. (Poir.)

** DALECH. (*Bot.*) Secondo Gaspero Bauhino, gli Arabi distinsero con questo nome una varietà di *quercus ilex* a foglie intiere ed inermi. La qual varietà è stata in questi ultimi tempi rinvenuta dal Bory de St.-Vincent nella Spagna meridionale. (A. B.)

DALECHAMPIA. (*Bot.*) V. Dalecampia. (Poir.)

DALI. (*Bot.*) Gli abitanti di Banjan, paese vicino all'Arabia, indicano con questo nome il *cynanchum arboreum*, del quale mangiano il frutto dopo averlo fatto cuocere, secondo che riferisce il Forskael. Gli Arabi, che lo rifiutano, nominano la pianta *karema* o *kesch*. (J.)

DALIA. (*Bot.*) *Dahlia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *urticee* e della *diecia monandria* del Linneo, così caratterizzato: nei fiori maschi, una squamma in luogo di calice; un petalo lanceolato e accartocciato; uno stame: nei fiori femmine, una sola squamma; corolla nulla; un ovario sovrastato da un solo stilo; una cassula monosperma, d'una sola loggia, di quattro valve.

Questo genere fu dal Thunberg stabilito e indicato con questo nome di *dahlia*, del quale il Covanilles, quasi contemporaneamente al Thunberg medesimo, si giovò per distinguere una bella sinantera. Vedasi l'articolo Dahlia e Georgina.

Dalia crinita, *Dahlia crinita*, Thunb., *Nov. act. soc. nat. scrut. Hafn.* 2, pag. 133; tab. 4; Willd., *Spec.*, 4, pag. 648; *Trichocladus crinita*, Pers., *Synops.*, 2, pag. 597. Arboscello di molti ramoscelli alterni, i più giovani coperti d'una lanugine ferruginea, guerniti di foglie opposte, picciuolate, glabre in ambe le pagine, ovate, intierissime ai margini, rette da picciuoli armati di peli di color ferrugineo. I fiori sono dioici, riuniti in un capo terminale: nei fiori maschi è un solo stame; un petalo lanceolato e accartocciato, ed una squamma che vi fa le veci di calice, la quale si trova anche nei fiori femmine che mancano di corolla. Il frutto è una cassula d'una sola loggia monosperma, deiscente in quattro valve. Cresce nelle foreste al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

DALIBARDA. (*Bot.*) Il Linneo, nella prima edizione delle sue *Species*, aveva segnalato con questo nome, consacrato al Dali-

bard, botanico francese, una pianta, che nella seconda edizione, riunì al genere *rubus*, malgrado che ne differisse per gli stili e per gli ovari che non arrivano al numero di dieci, e per le bacche aride, non circondate da polpa come nel rovo. I quali caratteri all'Adanson, al Necker, e ad altri son sembrati sufficienti a l assicurar l'esistenza di questo genere, ch'è il seguente. (J.)

DALIBARDA. (*Bot.*) *Dalibarda*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *rosacee*, e dell'*icosandria polindria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di cinque o sei divisioni profondissime; cinque petali; stami numerosi, inseriti sul calice; da cinque a otto ovari superi, sovrastati da altrettanti stili. Il frutto è una bacca arida, costituita da piccoli granellini monospermi.

* Dalibarda strisciante, *Dalibarda repens*, Linn., *Spec.*, ed. 1, pag. 401; *Rubus dalibarda*, Linn., *Spec.*, 708; Smith, *Ic. ined.*, tab. 20; *Dalibarda cordata*, Steph., *Act. soc. mosc.*, 1, pag. 92; *Dalibarda violaeoides*, Mx., *Flor.*, 1, pag. 299, tab. 27. Pianta di radici striscianti, fibrose, dalle quali nascono lunghi stoloni simili a quelli delle fragole, alcuni un poco risorgenti, guerniti di foglie alterne, semplici, intiere, ovali, un poco rotondate, molto simili a quelle della viola mammola, intaccate a cuore alla base, crenulate sul contorno, sparse di qualche pelo rado, rette da lunghi picciuoli gracili e villosi. I fiori sono ascellari, solitari, peduncolati, colle incisioni ovali, talvolta dentate alla sommità; la corolla bianca con petali ovali, ottusi. Cresce nel Canadà.

* Dalibarda a foglie di fragola, *Dalibarda fragarioides*, Mx, *loc. cit.*, tab. 28; *Dryas trifoliata*, Pall.; *Comaropsis*. Nestl., *De Potent.* Questa specie distinguesi per le foglie ternate e per i fiori disposti in corimbo. Ha i fusti striscianti, molto robusti, proliferi; le foglie picciuolate, quasi fascicolate, di tre foglioline sessili, cuneiformi, rotondate alla sommità, crenulate, quasi lobate sul contorno, glabre, un poco cigliate ai margini; le stipole corte, lanceolate, acute. I corimbi sono più lunghi delle foglie, guerniti di qualche brattea lanceolata. La parte inferiore del calice è conica, tubulata, colle incisioni lanceolate, acute; la corolla molto più grande del calice, di petali ovali, ottusi; gli stami persistenti col frutto. Cresce nell'America settentrionale. (Poir.)

** Dalibarda a foglie di geo, *Dalibarda geoides*, Pers., *Bnch.*, 2, pag. 53; *Rubus geoides*, Smith, *Ic. ined.*, tab. 19. Ha le foglie semplici e ternate, ottuse, dentate a sega, glabre, quella del mezzo più grande, cuoriforme; i peduncoli solitari, abbreviati. Cresce al Magellano.

Dalibarda pedata, *Dalibarda pedata*, Steph.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 526; *Rubus pedatus*, Sm. Ha le foglie quinato-pedate incise; i peduncoli filiformi, bratteati alla metà; il fusto strisciante. Cresce nell'America settentrionale sul confine della parte occidentale. (A. B.)

DALIFIT, DAUSIR, DAUFER, DASSER, DESANA. (*Bot.*) Il Dalechampio riferisce questi diversi nomi arabi all' egilope, *aegylops*, genere di piante graminacee. (J.)

** DALINA. (*Chim.*) Il Payen ha separata una sostanza bianca splendida, pulverulenta, molto dura, dai tubercoli della *georgina coccinea*; e poichè questa bella sinantera per aver avuto fino dai primi tempi che fu introdotta in Europa il nome di *dahlia coccinea* dal Cavenilles, è generalmente conosciuta col nome di *dalia*, così la sostanza in discorso è stata per il Payen addimandata *dalina*.

Proprietà.

Ha molta analogia colla inulina e coll'amido.

Il suo peso specifico è di 1,356.

L'acqua fredda ne discioglie pochissima quantità; ma se segna una temperatura di 70°, la discioglie completamente.

L'alcool è capace di precipitare questa soluzione acquosa.

Non v'inducono precipitato alcuno le soluzioni d'iodio, di cloro, d'acetato di piombo, d'idroclorato di platino, di protosolfato e di persolfato di ferro, di protonitrato di argento, di mercurio, e di protosolfato di rame.

L'ammoniaca non la discioglie.

La potassa la discioglie anche a freddo.

La barite la precipita in bianco. Questo precipitato è opacissimo, consistente, solubile pel calore e per un eccesso di dalina.

L'acido solforico reagisce in modo da trasformarla, come avviene delle altre sostanze vegetabili, in una materia zuccherina.

Preparazione.

Si raspano i tubercoli, e se ne spreme il sugo; si tiene in digestione nell'acqua bollente il capo morto, il quale spremuto, se ne riuniscono i liquidi, in ogni cento parti dei quali si mettono tre parti di creta. Si fa bollire il tutto e vi si gettano cinque centesimi di carbone animale; si agita, si filtra e si riduce a un quarto del suo volume; dopo di che si aggiungono di bel nuovo due parti di carbone animale per ogni cento parti di liquore, e quindi chiarito questo con bianco d'olio, si tira a leggiera pellicola. Il liquido si rappiglia allora per raffreddamento in una massa, la quale si stempra in acqua più fredda che sia possibile; e dato tempo che si depositi tutto ciò che resta indisciolto (il che si facilita con aggiungere all'acqua un decimo di alcool), si filtra il tutto, e così riman sul filtro la dalina allo stato di purezza.

I tubercoli di questa siuantera, che hanno molta analogia con quelli del topinambur o tartufo di canna, *helianthus tuberosus*, Linn., somministrarono al Payen, oltre la dalina, anche i materiali seguenti:

1.° Dalina.
2.° Albumina azotata.
3.° *Olio essenziale.*
4.° Olio fisso.
5.° Sostanza aromatica, amara, analoga alla vainiglia.
6.° Gomma.
7.° Gelo.
8.° Materia azotata analoga all'osmazoma.
9.° Materia colorante.
10.° Acido citrico.
11.° Fibra legnosa.
12.° Malato di calce.
13.° —— di ammoniaca.
14.° Citrato di calce.
15.° —— di ammoniaca.
16.° Fosfato di calce.
17.° Nitrato di potassa.
18.° Idroclorato di calce.
19.° Solfato di calce.
20.° Silice.
21.° Acqua.

L'*olio essenziale* ha un particolare odore, e abbassata la temperatura a 0°, cristallizza in lunghi prismi schiacciati, simili a quelli che ci dà l'acido benzoico.

Usi.

La dalina, ch'è la sola fecola nutritiva contenuta nei tubercoli della georgina e nei tartufi di canna, non ha usi: ma porta opinione il Payen che per esser così facile ad alterarsi ed a trasformarsi in zucchero, dovendo essere facile a digerirsi, potrebbe riuscire vantaggiosa in diversi casi di malattie, in cui si richieggono sostanze nutritive e leggere. (A. B.)

DALINGARA. (*Bot.*) Riferisce il Rumfio che nell'isola di Ternate si addimandano così quelle piante, che ei nomina *codiaeum*, e particolarmente il *codibo* della medesima isola, ch'è il *croton variegatum*. (J.)

** DALIPPO, *Dalippus*. (*Mamm.*) Rafinesque applica questo nome ad un cetaceo dei mari di Sicilia che sembra dover rientrare nel genere Delfino. V. Delfino. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 316.)

** DALIPPUS. (*Mamm.*) V. Dalippo. (F. B)

DALOFE, *Dalophis*. (*Ittiol.*) Rafinesque Schmaltz ha applicato questo nome ad un genere di pesci che ha per il primo stabilito, ed al quale attribuisce i seguenti caratteri:

Le aperture delle branchie, da ambedue i lati ed al basso del collo; senz'opercoli nè membrane; corpo allungato, cilindrico, alepidoto; senza denti; una pinna dorsale ed una anale; nè catope nè pinne pettorali; coda ottusa, senza pinna.

Questo genere appartiene alla famiglia degli ofittitti; ci sembra che debba essere adottato, ed i suoi caratteri non permettono di confonderlo con veruno dei generi di questa famiglia, nè di quelle dei perotteri e dei pantotteri.

Il Serpe di mare, *Dalophis serpa*, Raf. Schmaltz. Pinna dorsale che principia dietro l'apertura delle branchie. Tinta generale lionata e senza macchie; corpo coperto di puntini neri appena visibili; mascella superiore prolungata. Lunghezza d'un piede a diciotto pollici.

Sulle coste di Sicilia questo pesce chiamasi *serpa di mare*.

La Dalofe a due macchie, *Dalophis bimaculata*, Raf. Schm. Pinna dorsale che principia avanti l'apertura delle branchie; una macchia bruna da ambedue i lati del collo e dietro questa apertura; mascella superiore prolungata; tinta ge-

nerale olivastra. Un poco più piccolo del precedente.

Dei mari della Sicilia. (I. C.)

DALOPHIS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dalofe. V. DALOFE. (I. C.)

** DALRIMPLEA. (*Bot.*) *Dalrymplea*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ramnee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque sepali; petali bislunghi; cinque stami; uno stilo trifido. Il frutto è una bacca di tre loggie quasi trisperme.

Questo genere stabilito dal Roxburgh, è stato generalmente ammesso.

DALRIMPLEA POMIFERA, *Dalrymplea pomifera*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 771. Ha le foglioline ottuse, seghettate; i frutti arancini. Cresce nell'Indie orientali.

Lo Sprengel riunisce a questo genere la *turpinia paniculata* del Ventenat. V. TURPINIA e la TAV. 947. (A. B.)

** DALRYMPLEA. (*Bot.*) V. DALRIMPLEA. (A. B.)

** DALTONIA. (*Bot.*) Il genere di muscoidee che il Mohr stabilì per alcune specie di *neckera*, e che addimandò *cryphea*, trovasi indicato presso l'Hooker col nome di *daltonia*. Noi n'abbiam trattato all'art. CRIFEA. (A. B.)

DALUCUM. (*Bot.*) L'Adanson indica con questo nome il *melica* del Linneo, genere di piante graminacee. (J.)

DALUK. (*Bot.*) Riferisce l'Hermann che nell'isola del Ceilan ha questo nome una pianta, che, come ei dice, dev'essere una specie d'euforbio. Il Linneo (*Flor. zeyl.*) crede che sia la medesima della *talughaha* del Ceilan, della quale il Burmann faceva un *cereus* di fusto triangolare, guernito di molli spine. (J.)

DAM, DANIGHAS. (*Bot.*) Secondo l'Hermann e il Linneo, ha questo nome al Ceilan una specie di mirto, ricordata nella *Flora zeylanica*. (J.)

* DAMA. (*Mamm.*) Se giudicasene da Plinio, lib. VIII e IX, gli antichi ponevano quest'animale fra le capre, e lo distinguevano dalle altre specie per le corna ricurve in avanti, come quelle dei camosci lo sono in addietro.

Ora, le capre, secondo qualunque apparenza, comprendevano, presso gli antichi, non solamente gli animali da noi così chiamati, ma una parte ancora di quelli che indichiamo col generico nome di antilopi; e solamente conosciamo il nanguer ed il nagor, le di cui corna presentano il particolar carattere di quelle del *dama*. A quale però di queste due specie deve riferirsi tal nome? Ciò appunto non possiamo decidere. È pure la scientifica denominazione del Daino. (F. C.) (F. B.)

DAMA. (*Ornit.*) V. DAMINA. (CH. D.)

DAMA. (*Ittiol.*) Secondo il Rondelezio, nella Linguadoca chiamasi *dame*, dama, l'ombrina o corvo di mare, *Sciaena umbra*, Lin. V. SCIENA. (I. C.)

** DAMA [COSCIA DI]. (*Bot.*) È indicata con questo nome una varietà di pera della quale fa menzione il Micheli, Mss. V. PERO. (A. B.)

DAMA DELLE UNDICI ORE. (*Bot.*) S'addimanda così volgarmente l'*ornithogolum umbellatum*, perocchè i suoi fiori s'aprono verso quell'ora del giorno. Questa pianta può entrare nella serie di quelle, i cui fiori sbocciando assai regolarmente a certe date ore del giorno, compongono il così detto dal Linneo *horologium Florae*, orologio di Flora. (J.)

DAMA NUDA. (*Bot.*) Il colchico autunnale ha in qualche luogo questo nome, a motivo che quando è in fiore, non sono ancora comparse le foglie. (J.)

DAMA o DAMIGELLA INGLESE. (*Ornit.*) Nelle nostre isole di America così chiamasi il curucù a ventre rosso, *Trogon roseigaster*, Vieill. V. CURUCÙ. (CH. D.)

DAMA o SCACCHIERE. (*Ornit.*) È stata così chiamata, per le macchie del suo mantello, la procellaria bianca e nera, *Procellaria capensis*, Lin. La Procellaria antartica, *Procellaria antarctica*, Linn., pur chiamasi dama bruna o scacchiere bruno. (CH. D.)

DAMA o SCACCHIERE. (*Conch.*) Denominazione volgare d'una specie del genere Cono, il *Conus litteratus*, Hwass, pur chiamato Tigre.

DAMA CHINESE o SCACCHIERE CHINESE, il Cono nobile, *Conus nobilis*, Linn.

DAMA CHINESE FASCIATA o SCACCHIERE CHINESE FASCIATO, la medesima specie.

FALSA DAMA O FALSO SCACCHIERE, varietà della stessa specie. (DE B.)

DAMA o SCACCHIERE. (*Entom.*) Geoffroy ha così chiamate certe farfalle diurne che hanno sotto le ali delle macchie quadrate. Ne forma quattro varietà principali. Corrispondono alla specie chiamata *cinxia* da Linneo, che Latreille ha fatto poi entrare nel genere Arginni. V. ARGINNI. (C. D.)

DAMA A SCACCHIERE. (*Bot.*) La *fritillaria meleagris*, Linn., ha questo nome

volgare a cagione delle macchie quadre e regolari dei fiori, disposti a scacchi. (J.)

DAMALIDE, *Damalis*. (*Entom.*) Il Fabricio così chiama, nel suo Sistema degli Antliati, un genere d'insetti ditteri, che comprende quattro specie delle Indie ovvero dell'America meridionale, e che Latreille, il quale non le conosce, dubita esser vicini alle *conopi*. (C. D.)

DAMALIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Damalide. V. DAMALIDE. (C. D.)

DAMANO D'ISRAELLO. (*Mamm.*) Un tal nome, che dicesi significare agnello d'Israello, è dato dagli Arabi ad un piccolo animale della Siria, che oggidì collocasi fra i pachidermi, e sul quale è stato formato un genere sotto il semplice nome di *Damano*. (V. Prospero Alpino, e Schew, tom. 2.°, pag. 75) Tratteremo di questo genere sotto il nome d'Irace, statogli applicato da Hermann. (F. C.)

** DAMANTILOPE. (*Mamm.*) Sinonimo di Nanguer, specie di Antilope. V. ANTILOPE. (F. B.)

DAMA-PANA. (*Bot.*) Nome bramino del *tsjovanna-manneli* dei Malabarici, che il Bormann ha per una varietà dell'*aspalathus indica*, ma che a cagione della conformazione del legume e delle foglie bijughe senza impari, pare invece debba esser collocata in altro genere delle leguminose. (J.)

** DAMAS [ROSA]. (*Bot.*) Nome volgare della *rosa damascena*, Desf. V. ROSA. (A. B.)

** DAMASCHINA [ROSA]. (*Bot.*) Ha questo nome la *rosa leuchorrea*. V. ROSA. (A. B.)

DAMASONIO. (*Bot.*) *Damasonium*, Tourn., Juss., genere di piante monocotiledoni, perigine della famiglia delle *alismacee* o della *esendria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre fogliolìne ovali, persistenti; tre petali rotondati, più grandi del calice; sei stami, con filamenti più corti dei petali, da sei a otto ovari superi, appuntati alla sommità, terminati da uno stimma semplice; da sei a otto cassule coniche, compresse, disposte a stella, contenenti ciascuna da due a cinque semi.

Questo genere stabilito da prima dal Tournefort, fu pel Linneo riunito all'*alisma*. Ma è stato di bel nuovo ristabilito dal Jussieu. V. DAMASONIUM.

* DAMASONIO STELLATO, *Damasonium stellatum*, Rich.; Pers., *Syn*, 1, pag. 400; Dalech., *Hist.*, 1058; Ger. Em., 417; Bauh., *Hist.* 3, pag. 789; Lob., *Icon.* 301; Tourn., *Inst.*, 257, tab. 132; *Actinocarpus damasonium*, Smith *in* Rées, *Cycl.* Suppl. n.° 1; *Alisma damasonium*, Linn., *Spec.*, 486; Willd., *Spec.*, 2, pag. 278; Smith, *Engl. Flor.*, 2, pag. 204; et *Flor. Brit.*, pag. 401; et *Engl. Bot.*, tab. 606; Seb. et Maur., *Prodr. Flor. Rom.*, pag. 135; Guss., *Prodr. Flor. Sic.*, 1, pag. 452; Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 188; Decand. et Dub., *Bot. Gall.*, pag. 438; Lapeyr., *H. abr. Pir.*, pag. 203; Balb., *Flor. Lyon.*, pag. 681; Loisel., *Flor. Gall.*, ed. 2, tom. 1, pag. 271; *Alisma stellata*, Lamk., *Flor. Fr.*, et Encycl., 2, pag. 515; *Damasonium alisma*, Mill., *Dict.*, n.° 1; volgarmente *stella del pastore*. Ha le radici annue, composte di molte fibre minute; molte foglie radicali ovali bislunghe, un poco cuoriformi alla base, glabre, lungamente picciuolate; gli scapi semplici, nudi, alti tre a sei pollici, i quali hanno nella parte superiore o un solo verticillo, o ne portan due, uno sopra l'altro, costituiti da fiori bianchi, piccoli, peduncolati; l'ultimo di questi verticilli in forma d'un'ombrella terminale; due piccole brattee membranose alla base di ciascun verticillo. Le cassule sono quasi sempre in numero di sei. Questa specie cresce nei fossi e in riva agli stagni dell'Europa occidentale dall'Inghilterra al Portogallo, nel continente Italiano e in Sicilia, nell'Affrica boreale; fiorisce nel luglio e agosto. (L. D.)

** Il Salisbury, *Trans. Hort. Soc.*, 2, pag. 268, aggiunge a questo genere sotto la indicazione di *damasonium australe*, che presso il Brown (*Prodr. Nov. Holl.*, pag. 343) e lo Smith (*in* Rees, *Cycl.*, Suppl., n.° 2) è addimandata *actinocarpus minor*, e presso lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 163) *alisma minor*. (A. B.)

DAMASONIUM. (*Bot.*) I vecchi botanici non vanno d'accordo circa alla pianta che Dioscoride indicò col nome di *damasonium* (1). Imperocchè il Tabernamontano e il Dalechampio sospettano che fosse l'*arnica montana*; il Dodoneo il *cypripedium*; il Colonna la *primula auricola*; il Cesalsalpino la *digitalis lutea*; il Cordus una *serapias*; Gaspero Bauhino l'*alisma plantago*.

(1) ** Il nome *damasonium* viene dal greco δαμαζω (*damazo*) cioè domare, soggiogare, essendochè la pianta che dagli antichi fu così indicata aveva riputazione di rimediare agli effetti del veleno del rospo e della lepre marina. (A. B.)

* La pianta che dal Dalechampio e dal Tournefort ebbe il nome di *damasonium stellatum*, deve conservare un tal nome, e non essere riunita all'*alisma*, da cui è abbastanza distinta. Il Willdenow e Roberto Brown seguendo l'esempio dello Schreber, applicarono il nome di *damasonium* alla *stratiotes alismoides*; ed inoltre il Brown consacrava al genere in proposito la denominazione di *actinocarpus*. Ma il Persoon e il Richard si sono avvisati di continuare a dare a un tal genere il suo nome primitivo di *damasonium*, e di distinguere la *stratiotes alismoides*, che ben merita di costituire un genere particolare, col nome di *ottelia*, dedotto da quello che ha questa pianta al Malabar. V. Damasonio, Ottelia. (J.)

DAMATRIDE. (*Bot.*) *Damatris* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante da noi stabilito nella famiglia delle sinantere, appartiene alla nostra tribù naturale delle *artotidee*, dove lo collochiamo in fondo della seconda sezione, detta *artotidee prototipe*.

Eccone i caratteri:

Calatide raggiata; disco composto di molti fiori regolari maschi; corona uniseriale, composta di fiori ligulati femminei. Periclinio superiore ai fiori del disco, quasi emisferico, costituito da squamme embriciate, addossate coriacee, ovali, le esterne sovrastate da una lunga appendice, non applicata, fogliacea, lineare, subulata; le interne membranose ai margini, e terminate da una larga appendice, non addossata, scariosa, quasi orbicolare. Clinanto convesso, con un solo ordine circolare di paleole o false squammette, uguali in numero ai fiori femmine del disco, onde essi son separati dai fiori maschi, larghe, semi-amplessiflore, trilobe alla sommità, scariose. Ovari della corona quasi cilindracei, armati di lunghi peli fulvi; pappo più lungo dell'ovario, composto di squammettine biseriali, disuguali, paleiformi, larghe, obovali, membranose, scariose. Fiori del disco privi del tutto di falso ovario; corolla con ciascun lobo terminato da una callosità irregolare, nericcia; antere con appendici apicilari semi orbicolari.

Questo genere per la corona femminiflora, come l'*arctotis*, manifesta molte notabili analogie colle calendulee, alle quali s'avvicina forse un poco più per avere il clinanto quasi nudo. Tuttavia questa nudità del clinanto ci sembra che unicamente dipenda dal completo aborto degli ovari del disco; perocchè gli ovari della corona sono difesi dalle paleole, che come nei generi *leysera* e *leptophytus*, sono tanti tramezzi staccati, costituenti degli alveoli dimidiati.

Damatride pudica, *Damatris pudica*, Nob., *Bull. Soc. philom.*, (1817) septemb. Pianta annua, alta cinque o sei pollici, di fusto propriamente detto cortissimo, diviso in ramoscelli peduncoliformi, o scapiformi; di foglie alterne, lunghe due pollici, semi amplessicauli alla base, picciuoliformi inferiormente, strette, lineari lanceolate, sinuate, cotonose e bianchicce di sotto; di calatidi costituite da fiori gialli, solitarie e terminali. Abbiamo fatta questa descrizione sopra un esemplare raccolto al capo di Buona-Speranza, e che sta in uno degli erbari dell'Jussieu. (E. Cass.)

DAMATRIS. (*Bot.*) V. Damatride. (E. Cass.)

DAMBORT. (*Ittiol.*) Nelle Indie, gli Olandesi hanno così chiamato un pesce, a scaglie quadrate e variate di rosso, di nero e di giallo. La sua pinna dorsale ha sette aculei; manca di catope. Il Ruischio ne parla nella sua Collezione dei Pesci di Amboina. (I. C.)

DAMEDRIOS, KEMADRIOS. (*Bot.*) Riferisce il Dalechampio esser questi nomi arabi del *chamedrys*. (J.)

DAMELLA. (*Bot.*) Riferisce l'Hermann che al Ceilan è indicata con questo nome una specie di momardica, che il Burmann dice sia la specie comune. (J.)

DAMERINA. (*Entom.*) Geoffroy ha descritta sotto il nome di *damerette*, damerina, una falena, n.° 42, tom. II. (C. D.)

DAMIGELLA. (*Ornit.*) Nelle vicinanze di Verdun così chiamasi il codibugnolo, *Parus caudatus*, Linn. A S. Domingo applicasi questo nome alla specie di Santorno chiamata a Caienna culgiallo piccolo, *Oriolus xanthornus*, Linn., ed al curucù a ventre rosso o donzello, *Trogon roseigaster*, Vieill. (Ch. D.)

DAMIGELLA. (*Ittiol.*) È stato così chiamato un pesciuolo assai comune sulla costa di Antibo e di Genova. È la *girella* del Rondelezio, che gli Italiani chiamano *donzellina* e *sigurella*; l'iulide del Mediterraneo, *Labrus julis*, Linn. V. Iulide.

Qualche autore ha applicato questo nome al pesce-nastro o banderuola di mare, *Cepola taenica*, Linn. V. Cepola.

Il Ruischio ha data la stessa denomi-

nazione di damigella a varii pesciuoli di Amboina. (I. C.)

** DAMIGELLA. (*Bot.*) Presso il Vigna, e in diverse parti della Toscana, come nella provincia pisana ha questo nome volgare la *nigella damascena*, Linn., distinta più comunemente coll'altro di *fanciullacce*. V. Nigella. (A. B.)

DAMIGELLA. (*Bot.*) V. Legno di damigella. (J.)

DAMIGELLA. (*Bot.*) Nome d'una varietà di pera. V. Pero. (J.)

DAMIGELLA DI NUMIDIA. (*Ornit.*) Denominazione volgare della grue di quel paese, *Ardea virgo*, Linn., che, secondo Savigny, è il *crex* dei Greci. V. Grue. (Ch. D.)

DAMIGELLA INGLESE. (*Ornit.*) V. Dama. (Ch. D.)

DAMIGELLA INGLESE. (*Ornit.*) Descourtilz, nel tomo 1.° dei Viaggi di un naturalista, pag. 331, dice che questo nome è dato nell'isola di S. Domingo ad una specie d'ittero. (Ch. D.)

DAMIGELLA MOSTRUOSA. (*Ittiol.*) È stato talvolta così chiamato lo squalo martello. V. Zigena. (I. C.)

* DAMIGELLE. (*Entom.*) È stato applicato il nome francese di *demoiselles*, damigelle, a varii insetti nevrotteri differentissimi gli uni dagli altri, agli insetti completamente sviluppati, prodotti dalle larve dei formicaleoni, agli emerobii che provengono dai leoni degli afidi; e, finalmente, a tutti gli insetti dei generi della famiglia delle libellule ovvero odonati, che pur volgarmente si chiamano preti in certi dipartimenti di Francia, e presso di noi cavocchi. (V. gli articoli Libellula, Odonati, Emna, Agrionie.) Per evitar qualunque equivoco, preferiamo di rimandare alla parola Libellula le notizie che avevamo primieramente avuto intenzione di far conoscere in quest'articolo. (C. D.) (F. B.)

DAMINA. (*Ornit.*) Uno fra i nomi del fiorrancino, *Motacilla regulus*, Linn., nel Piemonte, ove la parola *dama* indica il barbagianni, *Strix flammea*, Lin. (Ch. D.)

DAMIRONIA. (*Bot.*) *Damironia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere per noi stabilito nel 1828 (1) appartiene alla famiglia delle sinantere, e alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee-gnafaliee*, dove è collocato infra i generi *macledium* e *argyrocome*.

Eccone i caratteri.

Calatide non coronata, di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio raggiato, assai superiore ai fiori, formato di squamme numerose, moltiseriali, regolarmente embriciate, disposte a ripieni, piccolissime, coriacee, le esterne quasi nulle, le altre gradatamente più grandi; tutte sovrastate da una grandissima appendice non addossata, scariosa, colorata, petaloide, ovale bislunga, o lanceolata, gradatamente più grande sulle squamme più interne; una o due serie del tutto interne, costituite da squamme più allungate, più striate, bislunghe, sovrastato da una appendicetta. Clinanto largo, pieno, più o meno profondamente alveolato, coi tramezzi ora bassi, e prolungati in una punta sugli angoli degli alveoli, ora elevatissimi e divisi fino alla base in lamine che han la forma di squammettine. Ovario corto, grosso, tutto coperto di numerose papille formanti dei tubercoli carnosi; pappo articolato sull'ovario, separabile, lunghissimo, composto di squammettine numerose, uguali, uniseriali, coalite alla base, filiformi, guernite in tutta la loro lunghezza in ambi i lati, di barbe lunghissime, finissime e flessibilissime. Corolla articolata sull'ovario, più lunga del pappo, infundibuliforme, glabra, con lembo più o meno distinto dal tubo, e più o meno profondamente quinquefido. Stami con filamenti che appaion liberi, ora presso la sommità della corolla, ora molto più in basso; antere con appendici apicilari quasi acute, e con appendici basilari lunghissime e barbute. Stilo con due stimmatofori (di gnafaliea) lunghi, gracili, inarcati in fuori, provvisti di due orlicccetti stimmatici, e capitati alla sommità ingrossata e rivestita di collettori.

Damironia pendente, *Damironia cernua*, Nob.; *Xeranthemum variegatum*, Linn.

(1) Il genere *astelma* di Roberto Brown è identico con questo nostro *damironia*; e poichè il botanico inglese lo stabilì due anni prima di noi, di buon grado, e come era di dovere, l'avremmo distinto colla denominazione di *astelma*, se non avessimo ciò ignorato fino al 1830. E vaglia il vero, fu in quell'anno, che dopo avere compiuto il *Prospetto sinottico delle sinantere*, ci furon comunicate due Memorie di David Don, la prima delle quali, data in luce in Edimburgo l'anno 1826, nel vol. 5, part. 2, delle *Memorie della Società Werneriana di Storia naturale*, dove è parlato della descrizione e della divisione dei generi *gnaphalium* e *xeranthemum*, ci fece accorti per la prima volta della esistenza e della anteriorità di un simil genere.

Fusto legnoso; ramoscelli fioriferi, semplici, cilindrici, cotonosi, in tutta la loro lunghezza guerniti di foglie alterne, poco distanti, sessili, mezzo amplessicauli, bislunghe, acute alla sommità, intierissime ai margini, uninervie, cotonose o lanose in ambe le pagine, sparse di peli lunghissimi, fulvi gialli sul nervo e su' margini; le foglie superiori del ramoscello gradatamente più piccole; bratteiformi, e glabre, scariose e bianche; come le appendici del periclinio; quelle che son vicine alla calatide, del tutto simili a queste appendici; calatidi grandissime, larghe più di due pollici; solitarie e pendenti all'estremità dei ramoscelli, la cui parte superiore è peduncoliforme, e molto inarcata; periclinio bianco giallastro prima della fioritura, ma che nel tempo che il fiore sboccia divien bianco, sparso d'una tinta fulva sulla faccia esterna della parte superiore delle appendici che sono quasi tutte più o meno ottuse alla sommità; clinanto con tramezzi bassi, continui, prolungati in una punta sugli angoli degli alveoli; pappo costituito da squammettine coalite, alla base e a diverse altezze, in un solo pezzo corneo, giallastre, bianche nel resto, guernite di barbe, che alla sommità sono un poco folte come tante barboline; corolla con tubo lungo, con lembo poco distinto dal tubo, rosso scuro, profondamente diviso in cinque parti lineari, un poco glandolose sulla faccia esterna alla sommità; stami con filamenti che appaion liberi presso la sommità del tubo della corolla; antere rosse; polviscolo arancione; stimmatofori scuri.

Abbiam fatta questa descrizione sopra esemplari secchi e incompleti, raccolti al capo di Buona-Speranza, ed esistenti nell'erbario del Merat, dove non avevan nome. Ma ne sembra indubitato che appartengano al *xeranthemum variegatum* del Linneo. Osservando in questa specie le foglie superiori bratteiformi, è agevol cosa il convincersi che la vera squamma del periclinio rappresenta quasi tutta la foglia assai diminuita, e che l'appendice delle squamme rappresenta solamente la punta terminale straordinariamente sviluppata, di queste foglie. L'osservazione dello *stizolophus balsamitaefolius*, ci aveva già condotto al medesimo risultamento, il quale è di ristringere la nostra antica teoria troppo generalizzata intorno la natura della squamma e del periclinio. V. Sinanteree, Stizzolofo.

Damironia elegantissima, *Damironia elegantissima*, Nob.; *An? Helichrysum canescens*, Willd. Ceppita legnosa, grossissima, informe, che butta dei rami numerosi, lunghi circa sei pollici, quasi semplici, diritti, gracili, cotonosi, bigiognoli, guerniti di foglie in tutta la loro lunghezza; foglie ravvicinate, uguali, sessili, erette, lunghe tre linee, larghe una linea, bislunghe, ottuse, un poco abbreviate verso la base e verso la sommità, intierissime sui margini, cotonose e bigiognole in ambe le pagine; ciascun ramo diviso in cima ordinariamente in tre ramoscelli, nati apparentemente dal medesimo punto, ma in realtà alterni, lunghi un pollice circa, colla parte inferiore guernita di piccole foglie, ravvicinate, quella superiore peduncoliforme, guernita di piccole brattee remote, squammiformi, scariose, fulve; ciascun ramoscello terminato da una superba calatide, larga più d'un pollice; appendici interne del periclinio ottuse, tinte d'un color rosa chiaro; le intermedie acute, tinte d'un rosso più intenso; le interne acute, rosse biondicce ai margini; clinanto profondissimamente alveolato, con tramezzi alti quanto gli ovari, e divisi fino alla base in lamine squammelliformi, disuguali, irregolari, bislunghe, membranose, carnose; pappi bianchi, rosei alla sommità, composti di squammettine coalite solamente alla base, e guernite di barbe; corolle rosse scure, con lembo ben distinto dal tubo, e diviso in cinque parti ovali, molto più corte che nella specie precedente; stami con filamenti liberi sotto la sommità del tubo della corolla; antere bianche giallastre; stimmatofori rosso scuri. Nel tempo della fioritura qualche giovane ramoscello nasce verso il mezzo dei rami, e sembra che non possa svilupparsi che dopo quel tempo. Abbiam fatta questa descrizione sopra un bello esemplare secco innominato dell'erbario del Merat, dove ne abbiamo pure osservato un altro di rami molto più lunghi; di foglie più grandi, quasi lanceolate; di calatidi solitarie in cima di lunghi ramoscelli. Quest'ultimo esemplare, che a quel che ne pare, dee ravvicinarsi al *helichrysum canescens*, Willd., appartiene probabilmente alla medesima specie del primo, del quale non è che una varietà.

Questo genere vicino all'*edmondia* e all'*argyrocome*, si distingue dal primo per avere il pappo colle squammettine guernite in tutta la lunghezza di vere barbe, cioè, d'appendici lunghissime, finissime;

flessibilissime, dovechè nell'*edmondia* sono quasi nude inferiormente, e guernite superiormente di barboline, cioè, d'appendici molto più corte, più fitte, e più rigide delle barbe. Dal secondo genere poi s'allontana non solo pel medesimo carattere del pappo, ma anche per la calatide non coronata.

La *damironia elegantissima* ha le appendici notabilissime, e del tutto analoghe a quelle del nostro genere *lepidoaline*.

Il genere *damicronia* toglie il nome dall'autore d'un Saggio sopra la Storia della Filosofia in Francia nel secolo decimonono, nel che mira a far prevalere un savio ecletismo su'due sistemi opposti, del pari falsi e pericolosi, che si litigano con accanimento il dominio dello spirito umano. (E. Cass.)

DAMITASSI, OURINTI. (*Bot.*) Nomi bramini del *sapindus trifoliatus*, che al Malabar, al riferire del Rheéde, è detto *pocrinsii*. (J.)

** DAMMA. (*Mamm.*) La femmina del Daino. (F. B.)

** DAMMAR, DAMMARA. (*Bot.*) Il Rumfio (*Herb. Amb.*) descrisse col nome di *dammar* due arboscelli essenzialmente differenti, che appartengono a due generi ed anco a due famiglie distinte. Il primo che il Gaertner (*De Frut.*, 2, pag. 100, tab. 103, fig. 1) rappresenta sotto la indicazione di *dammara graveolens*, pare essere un albero della famiglia delle *terebintacee*, vicino al genere *marignia* del Commerson, e che in tempi a noi più vicini, il Lamarck ha descritto sotto il nome di *bursera obtusifolia*. L'altro, o *dammara alba*, Rumph., *loc. cit.*, 2, 174, tab. 57, è un albero molto alto, resinoso, coronato alla sommità da una cima carica di foglie semplici, intierissime, alterne o opposte. I fiori, dice il Rumfio, non si conoscono; ma i frutti sono simili ai coni dei pini. Noi frattanto ci limiteremo in quest'articolo a parlare solamente di questa ultima specie. Essa forma un genere particolare nella famiglia delle conifere, genere al quale il prof. Richard conserva il nome di *dammara* nel suo lavoro sulle conifere. Il Lambert nella sua magnifica Monografia dei pini, ha figurato e descritto quest'albero sotto il nome di *pinus dammara*; e più tardi il dott. Salisbury gli ha dato il nome di *agathis loranthifolia*. Noi lo descriveremo sotto quello di *dammara alba*, primitivamente assegnatogli.

DAMMARA BIANCA, *Dammara alba*, Rumph., *loc. cit.*; Rich., *Con.*; *Pinus dammara*, Lamb., *Monogr.*; *Agathis loranthifolia*, Salisb. È un grandissimo albero resinoso, di tronco diritto, cilindrico; di ramoscelli patenti; di foglie alterne o opposte, lanceolate, bislunghe, intierissime, glabre, come coriacee, verdi glauche, lunghe due pollici circa, larghe quasi uno, con leggere strie longitudinali; di fiori dioici, disposti in coni o in amenti. Gli amenti maschi sono ovoidi, bislunghi, grossi quanto un uovo di piccione, retti da un peduncolo corto, grosso e collocato un poco sopra all'ascella delle foglie, composti di moltissime squamme ottuse, embriciate, cuneiformi, fortemente curvate in dentro nella estremità superiore, guernite nella inferiore di otto o quindici antere lineari, strette, biseriali. Gli amenti femmine hanno la medesima forma degli amenti maschi, e sono costituiti da squamme ottuse, embriciate, grosse, coriacee. Ciascuna squamma ha nella sua base interna un solo fiore non bratteato, attaccato come trasversalmente col suo margine superiore alla faccia della squamma, capovolto, prolungato lateralmente sopra un solo dei suoi lati soltanto in un'ala sottile, membranosa, lunga più della squamma medesima. Il calice ha nella sua sommità una piccola apertura. L'ovario è del tutto libero nell'interno del calice, capovolto come il fiore, riempiendo esattamente la cavità del perianto. Il seme ha un endospermo carnoso, nel cui centro sta un embrione arrovesciato, col corpo cotiledonare diviso in due lobi profondi. Quest'albero che cresce nelle Indie, distinguesi dai generi *pinus* ed *abies* pei fiori femmine solitari e non gemini, per la forma e la struttura dei fiori maschi; e s'avvicina assai più all'*araucaria*, differendone per la forma delle squamme, per la mancanza d'una brattea in ciascun fiore femmina, e pel frutto alato da un lato. (A. Richard.)

** DAMMARA [Resina]. (*Bot.*) V. Resina dammara. (A. B.)

** DAMMARA [Resina]. (*Chim.*) V. Resine. (A. B.)

** DAMMARINA [Resina]. (*Chim.*) V. Resine. (A. B.)

DAMMASCATA. (*Entom.*) È la denominazione applicata da varii amatori ad alcune nottue. (C. D.)

DAMMASCO BIANCO E CENERINO. (*Entom.*) Geoffroy ha applicato questi due nomi a falene. (C. D.)

DAMMASCO CENERINO. (*Entom.*) V. DAMMASCO BIANCO. (C. D.)

DAMNACANTHUS. (*Bot.*) Questo genere della famiglia delle *rubiacee*, stabilito dal Gaertner figlio, è molto affine, com' ei confessa, col *canthium* giusta la ispezione del frutto, la sola parte del vegetabile per lui osservata. Laonde è a credere che questi due generi non debbano andar disgiunti. (J.)

DAMNACANTO. (*Bot.*) *Damnacanthus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee*, del quale non è stato osservato che il frutto. Eccone gli essenziali caratteri: calice persistente, supero, di cinque denti molto piccoli; un ovario supero; una bacca coronata dal calice, di due logge; un seme in ciascuna loggia. Questa bacca è rossigna, grossa quanto un pisello. Fra questa bacca e i denti del calice che la circondano si distingue un anelletto bianco. I semi attaccati in fondo delle logge sono glabri, d'un giallo di paglia, un poco rotondati, convessi da un lato, con una leggiera stria dorsale, alquanto appianati dall'altro lato. Hanno l'inviluppo esterno sottile, fragile, crostaceo, quello interno sottilissimo, aderente al perispermo cartilaginoso o carnoso, pallido, duro, grosso; l'embrione picciolo, ovale, conico, d' un bianco di neve, situato alla base del perispermo; i cotiledoni cortissimi; la radicina infera ed ottusa.

Questo genere stabilito dal Gaertner figlio, s'avvicina assai al *canthium* (V. DAMNACANTHUS), dal quale diversifica per l'embrione inferiore e piccolissimo.

DAMNACANTO DELLE INDIE, *Damnacanthus indicus*, Gaertn., *Carpol.*, 3, pag. 18, tab. 182, fig. 7. Pianta delle Indie. Nella figura citata dal Gaertner si scorgono nella sommità del peduncolo due spine diritte, allungate, subulate, conniventi alla base, e alla loro ascella alcuni fiorellini pedicellati, abortiti o non sviluppati: le foglie debbono esser opposte. (POIR.)

** Presso il Thunberg (*in lett. ined. ad Gaertn.*) questa specie è distinta col nome di *carissa spinorum*. La *spina spinarum*, Rumph., *Amb.*, 7, pag. 37, tab. 19, è, secondo che s'avvisa il Gaertner, una varietà di questa medesima specie. (A. B.)

DAMO. (*Ittiol.*) Sulle coste del mare Mediterraneo applicasi questo nome al sugherello glauco di De Lacépède, che alcuni considerano per identico col cesiomero di Baillon. V. CESIOMORO, TRACHINOTO e LICHIA. (I. C.)

DAMO. (*Bot.*) Il Thunberg registra questo nome, onde è al Giappone distinto il *laurus camphora*. (J.)

DAMOUROU. (*Bot.*) Nell' erbario del Surian è citato questo nome caraibo della *petiveria alliacea*. (J.)

DAMPIERA. (*Bot.*) *Dampiera*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, irregolari della famiglia delle *lobeliacee*, e della *singenesia monoginia* del Linneo (1), così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla monopetala bilabiata, col tubo sfeso da un lato longitudinalmente, colle incisioni del labbro superiore provviste d'orecchiette nel margine interno; cinque antere conniventi; un ovario infero; uno stilo. Il frutto è una noce crostacea, monosperma.

Questo genere stabilito da Roberto Brown, conta suffrutici, o erbe perenni della Nuova-Olanda, aride, pubescenti, rivestite di peli semplici o piumosi, disposti a stella; di foglie alterne, coriacee, intiere o leggermente dentate; di fiori ascellari o terminali, solitari, o disposti in spighe qualche volta con pochissime brattee; di corolla azzurra o porporina, con cinque rintagli ripiegati a modo d'orecchietti ai margini della base, scabri al di fuori. Talora la parte inferiore della corolla è persistente, ugualmentechè gli stami. Le antere tra di loro coalite, circondano lo stilo a guisa d'una guaina, e sono persistenti con esso.

Le dampiere sono specie poco conosciute.

† *Specie suffruticose*, *cotonose*.

DAMPIERA DI FOGLIE ONDULATE, *Dampiera ondulata*, Rob. Br., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 587. Ha i fusti diritti, mediocremente legnosi, cotonosi, guerniti di foglie alterne, picciuolate, quasi rotonde, dentate e ondulate sul contorno, ruvide nella faccia superiore; un peduncolo ascellare, più lungo delle foglie, terminato da due o quattro fiori; la corolla sparsa all'esterno di peli neri piumosi. Questa pianta cresce nella Nuova-Olanda.

DAMPIERA DI FOGLIE ROTONDE, *Dampiera rotundifolia*, Rob. Br., *loc. cit.* Le foglie son piane e non ondulate, rotondate, intierissime, scabre di sopra, ottusissime alla base; i peduncoli ascellari, più corti delle foglie, quasi uniflori; altri terminali,

(1) ** Lo Sprengel lo fa appartenere alla *pentandria monoginia*. (A. B.)

-quasi in corimbo; la corolla con peli neri, piumosi. Cresce alla Nuova-Olanda.

Dampiera di foglie ovali, *Dampiera ovalifolia*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha le foglie piane, ovali, quasi intiere, ruvide di sopra; i fusti pulverulenti, cotonosi; i peduncoli ascellari, lunghi quasi quanto le foglie, biflori, o quadriflori; altri terminali e corimbosi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera porporina, *Dampiera purpurea*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha i fiori porporini, coperti all' esterno di peli neriori e piumosi; i fusti diritti, cotonosi; le foglie picciuolate, ovali, scabre di sopra, con dentellature acute; i peduncoli ascellari, uniflori o triflori. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera ferruginosa, *Dampiera ferruginea*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha le foglie ovali, un poco acute, dentate, sinuate, segnate alla base da tre nervi, liscissime nel loro intero sviluppo; i fiori quasi terminali; la corolla lanuginosa all' esterno; le ramificazioni dei peli cortissime. Cresce nella Nuova-Olanda.

†† *Specie erbacee.*

Dampiera candida, *Dampiera incana*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha i fusti bianchicci e cotonosi, che sembrano diritti e un poco legnosi; le foglie sessili, obovali, intierissime. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera a foglie d'ellera, *Dampiera hederacea*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha i fusti erbacei, distesi, cotonosi; le foglie p r la massima parte picciuolate, quasi cuoriformi, incise, angolose; le superiori intierissime, glabre nel loro stato adulto; le corolle coperte esternamente di peli cenerini, distesi e piumosi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera di foglie cuneate, *Dampiera cuneata*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha i fusti erbacei, pubescenti, un poco risorgenti; le foglie sessili, obovali, cuneate alla base, dentate sul contorno; le superiori ellittiche lanceolate, quasi glabre; le spighe peduncolate, bratteate; i fiori alterni; la corolla lanuginosa esternamente; i peli distesi e semplici. Cresce nella Nuova-Olanda.

* Dampiera lineare, *Damperia linearis*, Rob. Br., *loc. cit.* Questa specie che forse non è che una varietà della precedente, ha le foglie sessili, lineari per la massima parte, mediocremente dentate, le inferiori cuneiformi; le spighe peduncolate; i fiori alterni, lanuginosi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera fascicolata, *Dampiera fasciculata*, Rob. Br., *loc. cit.* Ha i fusti compressi, quasi trigoni, diritti, erbacei; le foglie sessili, cuneiformi, appena dentate; le superiori ravvicinate, verticillate, lisce in ambe le pagine; i peduncoli quasi fascicolati, pauciflori; la corolla ricoperta all' esterno di peli distesi, con diramazioni composte, parallele. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera di foglie bislunghe, *Dampiera oblonga*, Rob. Br., *loc. cit.* Differisce dalla specie precedente per le foglie allungate, intiere, o appena dentate, pei peduncoli cortissimi, quasi terminali, uniflori o triflori: la corolla è villosa esternamente. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera di fusto rigido, *Dampiera stricta*, Rob. Br., *loc. cit.*; *Goodenia stricta*, Sm., *Trans. Linn.*, 2, pag. 349. Ha i fusti diritti, erbacei, compressi, quasi trigoni; le foglie sessili, cuneiformi, appena dentate, scabre nella pagina superiore; i peduncoli ascellari e terminali; i fiori poco numerosi; la corolla porporina, rivestita esternamente di peli distesi e ramosi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dampiera di foglie piccole, *Dampiera parvifolia*, Rob. Br., *loc. cit.* Distinguesi per le foglie sessili; quelle del fusto lineari lanceolate; quelle dei ramoscelli subulate, massime le superiori, lisce in ambe le pagine; i fiori solitari e sessili; le brattee embriciate. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

DAMSON-PLUMB. (*Bot.*) Il frutto del *chrysophyllum monopyrenum*, ha, secondo che riferisce lo Swartz, questo nome alla Giamaica. (J.)

DANAA. (*Bot.*) *Danaa*, genere di piante dicotiledoni, polipetale epigine, della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: collaretto generale di molte foglioline semplici; calice di cinque denti cortissimi; corolla di cinque petali uguali, cuoriformi; cinque stami; un ovario infero sovrastato da due stili; un frutto rotondato, di due lobi rigonfi, quasi ovoidi, lisci, punto striati.

* Questo genere fu dall' Allioni stabilito per la specie seguente, in memoria di Pietro Martino Dana, botanico piemontese.

Danaa a foglie d'aquilegia, *Danaa aquilegifolia*, All., *Flor. Ped.*, n.° 1392, tab. 63; *Ligusticum aquilegifolium*, Willd.,

Spec., 1, pag. 1425. Ha il fusto diritto, cilindrico, striato, glabro, alto due o tre piedi, un poco ramoso nella parte superiore; le foglie radicali, due volte triforcate, divise in fogliolme glabre, d'un verde gajo, profondamente incise in tre o cinque lobi, i quali son pure incisi e dentati alla sommità; il fusto mancante di vere foglie nella parte superiore, e solamente guernito di guaine, il cui lembo ha patito aborto; i fiori bianchi, piccolissimi, disposti in umbelle di dodici o sedici raggi, e con alla base un collaretto di sei o otto foglioline lanceolate, moltissimo più corte dei raggi. Questa pianta cresce nelle basse Alpi del Piemonte, sulle colline intorno a Torino, e nel Genovesato. È perenne, e si avvicina ai ligustici per la struttura del frutto. (L. D.)

** Il Koch, *Umb.*, 134, e il Decand., *Prodr.*, 4, pag. 246, che non adottano questo genere, ne riferiscono la specie qui sopra descritta al genere *physospermum*, sotto la indicazione di *physospermum aquilegifolium*, Koch, a cui danno per sinonimi l'*haenselera damaecornis*, Lag., il *sison sylvaticum*, Brot., la *danaa sylvatica*, Lag., l'*oreoselenium lusitanicum*, Tourn., *Herb.*, lo *smirnium nudicaule*, Bieb., la *pimpinella danaa*, Bieb., e lo fanno nativo non solamente dell'Italia, ma anche della Tauria, della Spagna e della Lusitania. (A. B.)

DANAE. (*Bot.*) Il Medicus e il Moench usaron questo nome generico pel *ruscus racemosus*, che diversifica dagli altri ruschi pe' fiori ermafroditi e posati sopra le foglie. (J.)

DANAEA. (*Bot.*) V. Danea. (Lem.)

DANAI, *Danai*. (*Entom.*) Linneo, nel suo ingegnoso sistema di ordine e di nomenclatura per il numeroso genere delle farfalle che aveva divise in sei falangi, indicava la quarta sotto il nome di *danai*, che suddivideva in due tribù: le specie ad ali bianche (*danai candidi*), come i brassicarii, poi chiamati *pieridi* e *coliadi* (tali sono le farfalle del cavolo, della rapa, della senapa, l'aurora, la marezzata di verde, la venata fra le prime, e tra le seconde il fiorrancio, il color limone, la cleopatra, ec.); le specie ad ali variate (*danai festivi*), comprendevano i *ninfali* ed i *satiri* (come la baccante, il tristano, l'amarilli, la procri, il cefalo, il tirci, il coridone, il sileno, il mirtillo di Geoffroy.) V. Farfalla. (C. D.)

DANAIDE. (*Bot.*) *Danais*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *rubiacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti; corolla infundibuliforme, con tubo villoso, all'orifizio, con lembo quinquefido; cinque stami inseriti sul tubo della corolla; un ovario infero, sovrastato da uno stilo semplice, e da uno stimma bifido. Il frutto è una cassula ombillicata, di due logge polisperme, deiscente mercè di due valve alla sommità, contenente semi membranosi ai margini.

Questo genere fu da prima confuso col *paederia*, del quale ha l'abito ed una parte dei caratteri; ma dacchè ci fu dato d'osservare i frutti, si riconobbe che questi due generi erano essenzialmente distinti. Perciocchè il frutto delle pederie consiste in una picciola bacca fragile, quasi globolosa, coronata, e non contiene che due semi, dovecchè quello delle danaidi è una cassula ombillicata e polisperma. V. Pederia.

Le danaidi sono per la massima parte arbusti di fusti rampicanti; di foglie semplici, opposte; di fiori cimosi, o pannocchiuti.

* Danaide odorosa, *Danais fragrans*, Com., Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 260; *Ill. gen.*, tab. 166, fig. 2, *sub paederia*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 361; *Cinchoafro-inda*, Willem.? Arbusto di fusti rampicanti, sarmentosi, lunghissimi, ramosi, cenerini. Ha le giovani messe un poco villose, verdi scuricce; le foglie opposte, picciuolate, ovali bislunghe, intiere, glabre, acuminate; i fiori d'un soavissimo odore che ricorda quello del narciso, ma più gradevole, talvolta per aborto dioici, disposti in pannocchiette ascellari, opposte, più corte delle foglie; il calice molto piccolo, di cinque denti; la corolla con tubo gracile, villoso nell'interno, con lembo diviso in cinque rintagli bislunghi, stretti, apertissimi. Il Commerson raccolse questa pianta nell'isola di Francia, nei boschi di Palma e principalmente lungo le ripide rive del fiume.

* Danaide di foglie rotondate, *Danais rotundifolia*, Poir., *Encycl. Suppl.*, n.° 2; *Cinchona chlorrhiza*, Cory; *Malanea verticillata*, Sieb. Specie raccolta dal Bory de St.-Vincent nell'isola di Borbone, dove è detta *liana di legno giallo*. Ha i fusti depressi; le foglie picciuolate, rotondate, un poco ovali, glabre, intiere, membranose, nervose, reticolate, lunghe due o tre pollici; i fiori piccoli, riuniti in cime ascellari; le cassule liscissime,

globolose, coronate, mentre son giovani, dai denti del calice, poi ombillicate quando son mature, deiscenti in due valve alla sommità.

Danaide chassallia, *Danais chassallia*, Poir., *Encycl.*, *Suppl.*, *Observ.* È molto probabile che la pianta descritta come genere sotto il nome di *chassallia* dal Commerson, appartenga alle danaidi, e forse alle pederie. Ha i ramoscelli gracili, articolati; le foglie coriacee, lanceolate, glabre, intierissime, acuminate, abbreviate alla base; i picciuoli un poco conniventi alla base; le *stipole* ascellari, piccole, acutissime, persistenti; i fiori disposti in racemi diritti, pannocchiuti, terminali; i peduncoli e i pedicelli compressi, opposti; il calice glabro, di cinque denti; la corolla tubulata, di cinque denti diritti; una cassula, o piuttosto una bacca ovale, la quale, quando fosse meglio osservata, farebbe riferire questa pianta al genere *paederia*. Cresce nell'isola di Francia.

Danaide solcata, *Danais sulcata*, Pers., *Synops.*, 1, pag. 198. Specie raccolta dal Petit-Thouars nell' isola Maurizia. Ha i fusti rampicanti, i quali s'alzano in guisa, che talvolta pervengono fino alla sommità dei più grandi alberi; le foglie opposte, glabre, ovali, intiere; le cassule striate, coronate dalle fogliolime del calice. (Poir.)

** Danaide di fiori lassi, *Danais laxiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 361. Ha le foglie obovate, picciolate; i fiori in corimbi lassi, quasi pannocchiuti; la cassula non solcata, coronata dai denti del calice, persistenti, eretti. Cresce nell'isola Maurizia e in quella di Borbone. (A. B.)

DANAIS. (*Bot.*) Questo nome, col quale nell'opere di Dioscoride è indicata la *conyza*, ha servito ai moderni botanici a distinguere un genere di *rubiacee*. V. Danaide. (E. Cass.) (Poir.)

DANAO, *Danaus*. (*Entom.*) Latreille ha riunite sotto questo nome di genere varie specie di farfalle diurne che corrispondono, per la maggior parte, ai *danai festivi* di Linneo. Tali sono le specie chiamate *Midamus*, *Plexippus*, *Chrysippus*, *similis*. ec. Le ali inferiori non abbracciano il ventre inferiore, il loro disco presenta spesso, almeno in uno dei sessi, un piccolo sacco ovvero una specie di piccola fessura. (C. D.)

DANAUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Danao. V. Danao. (C. D.)

DANBIK. (*Ornit.*) L'uccello di Abissinia che Bruce ha indicato sotto questo nome, è riguardato da Montbeillard per una varietà del senegali. (Ch. D.)

DANDOKU. (*Bot.*) Nome giapponese della *canna indica*, citato presso il Thunberg. (J.)

** DANDOLINO. (*Bot.*) Nome volgare della *coronilla emerus*. (A. B.)

** DANDOLION. (*Bot.*) Nel Dizionario del Deterville fu proposto di separare sotto questo nome, che presso il Linneo è una indicazione specifica d' un tragopogono della Virginia, un genere, che quando fosse adottato, dovrebbe fra le specie contare il *tragopogon lanatus*. (A. B.)

DANEA. (*Bot.*) Nei dintorni di Verona ha questo nome il *tanacetum vulgare*, Linn. (J.)

DANEA. (*Bot.*) *Danaea*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: cassule lineari situate trasversalmente sotto la fronde, parallele, multiloculari, distinte in due serie di logge deiscenti mercè d'un poro; ciascuna cassula circondata da un tegumento sempre aperto e cortissimo; seminuli estremamente piccoli e numerosi.

Questo genere stabilito dallo Smith, è stato adottato dallo Swartz, dal Willdenow e da quasi tutti i botanici moderni.

Conta quattro specie, tre delle quali sono indicate nelle *Species* del Willdenow, e l'altra nel *Giornale di Botanica*, tom. 3, pag. 267.

Danea di foglie semplici, *Danaea simplicifolia*, Rudge, *Guy.*, tab. 36; Willd., *Spec.*, tom. 5, pag. 67. Frondi glabre, semplici, ovali, lanceolate, intiere; stipo delle frondi sterili, alto tre o quattro pollici; quello delle frondi fertili il doppio; frondi sterili, lunghe quattro pollici; le fertili più strette e più corte. Cresce alla Guiana.

Danea nodosa, *Danaea nodosa*, Sm.; Willd., *loc. cit.*, pag. 67; *Asplenium nodosum*, Linn.; Plum., *Fil.*, 90, tab. 108; et *Amer.*, 4, tab. 6. Fronda alata; frondule posate sopra un rachide nudo e nodoso, bislunghe lanceolate; quelle delle fronde sterili quasi sessili, appuntate e appena dentate; quelle delle frondi fertili lungamente picciuolate, e assottigliate ad ambe le estremità. Questa bella felce si alza tre o quattro piedi, ed ha alle volte la fruttificazione così fitta, che si piglierebbe per un acrostico. Ama i luoghi umidi ed ombrosi, e trovasi a San-Domingo, alla Giamaica, alla Martinicca, a Caracas ec. (Lem.)

DANEB-ALCHAIS o DENEBALCHAIL,

DEMBALCHIL, DHENBEN AL CHAIL. (*Bot.*) Nomi arabi presso Avicenna di diversi equiseti. Averroe scrive *denapalhail*, e Serapione *dhenebalcail.* (Lem.)

DANESE GRANDE e PICCOLO. (*Mamm.*) Denominazione di due varietà di cane domestico, che si caratterizzano per la loro forza ed agilità, e si ravvicinano al mastino. V. Cane. (F. C.)

DANETA. (*Bot.*) Presso il Cesalpino si dà questo nome al *tanacetum vulgare*, Linn. (E. Cass.)

DANGAU-DANGAU. (*Bot.*) Questo nome, che in italiano suona *zucchetta*, dice il Rumfio che nell'isola di Macassar si dà alla *carica papaya*, a cagione della forma del frutto. (J.)

DANGHEDI. (*Bot.*) L'Hermann (*Mus. zeyl.*) cita con questo nome un albero, ch' ei chiama *cerasus zeylanica*, ed il cui frutto è in quell'isola conosciuto con quello di *mortinghos*. Egli nomina pure il *mahamadan* del Ceilan, che dice essere solamente più grande. Il Linneo (*Flor. zeyl.*) riunisce queste due piante come specie e varietà, e le crede una specie di mirto. (J.)

** **DANIELIA.** (*Bot.*) *Danielia.* Prima sezione che il Decandolle stabilisce nel genere *rochea* della famiglia delle *crassulacee* per quelle specie, che hanno le foglie connate alla base, crasse, bianchicce; i fiori in corimbi cimosi, terminali; le brattee intorno ai fiori quasi nulle; la corolla con tubo corto, con lembo uguale o più corto del tubo; gli stami brevemente rilevati. Queste specie sono suffruticose, succolente, quasi semplici. (A. B.)

DANIGHAS. (*Bot.*) V. Dam. (J.)

DANSJDAU. (*Bot.*) V. Cussuta. (J.)

DANT o DANTE. (*Mamm.*) Leone l'Affricano e Marmol parlano di quest'animale di Numidia come di un piccol bove che abita le parti deserte di quel paese, basso di gambe, di pelo biancastro, con le corna nere, curve e ad incavi e con le unghie dei piedi nere e bifide. Corre con una prodigiosa velocità, ed è ricercatissimo per la sua pelle e per la carne. Buffon ha creduto riconoscere in questi caratteri la varietà dello zebo; è più probabile che appartengano a qualche specie di antilope. (F. C.)

DANTE. (*Mamm.*) V. Dant. (F. C.)

DANTHONIA. (*Bot.*) V. Dantonia. (L. D.)

DANTI. (*Bot.*) Nome bramino, secondo il Rhéede, del *nagodante* dei Malabarici, pianta riferita pel Commelin al genere *ricinus.* (J.)

DANTIA. (*Bot.*) Questo genere di piante, che il Petit-Thouars consacrò alla memoria di Danty d'Isnard, botanico francese, è ora conosciuto sotto il nome d'*isnardia.* È da riferirsi alle onagrariee, presso il genere *ludwigia*, dal quale differisce solamente per la mancanza dei petali. Egli è la medesima cosa dell'*ocimophyllum* del Buxbaum. V. Isnardia. (J.)

DANTONIA. (*Bot.*) *Danthonia*, genere di piante monocotiledoni, ipogine della famiglia delle *graminacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: due glume grandissime, concave, contenenti da due a sei fiori di due palee, l'esterna intaccata alla sommità, ed avente in fondo all'intaccatura una resta ora lunga e attortigliata, ora mezzo abortita; tre stami; un ovario supero, sovrastato da due stili e da due stimmi piumosi; un seme libero e non solcato.

Questo genere pel Decandolle stabilito, e dedicato a Stefano Danthoine, botanico marsigliese, conta circa dodici specie, intorno alle quali i botanici non concordano pienamente; Roberto Brown e il Palasot de Beauvois l'hanno per questo diviso in due. Noi qui mentioneremo soltanto le due specie che il Decandolle assegnò per tipo al suo genere.

* Dantonia inclinata, *Danthonia decumbens*, Decand., *Flor. Fr.*; 3, n.° 1543; *Festuca decumbens*, Linn., *Spec.*, 110; *Triodia decumbens*, Boem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 597; et *Mant.*, 2, pag. 333; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 330; Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 558; *Poa decumbens*, Eng. bot., vol. 11, tab. 792; Host., *Gram. Austr.*, 2, pag. 52, tab. 72; *Bromus decumbens*, Koel., *Gram*, pag 242; *Melica decumbens*, Web., *Spic.*, pag. 3; *Sieglingia decumbens*, Bernh., *Enf.*, pag. 44; volgarmente *gramigna loglierella.* Ha i culmi alti da otto a dodici pollici, assai diritti in principio, poi inclinati nel tempo della maturazione dei semi, divisi in due o tre articolazioni, in ciascuna delle quali è una foglia stretta, un poco villosa; i fiori disposti in una pannocchia compatta quasi a modo di spiga, e composta di poche spighette corte, ovali, lisce, verdi bianchicce, e talvolta pendenti un poco al violetto. Ciascuna spighetta comprende tre o quattro fiori, colle palee esterne intaccate alla sommità, con un rudimento di resta nella intaccatura. Questa pianta cresce in Italia, in Francia e in altre parti d'Europa: trovasi nei luoghi di pastura e nei boschi. È perenne.

* Dantonia provenzale, *Danthonia provincialis*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, n.° 1544; volgarmente *vena spigata*. Ha i culmi gracili, un poco genicolati alla base, poi risorgenti, alti da otto a dodici pollici, guerniti di alcune foglie, le inferiori filiformi, le superiori un poco più lunghe, tutte glabre; i fiori disposti in una pannocchia diritta, semplice, costituita da tre o quattro spighette solitarie pedicellate; le glume d'un verde alquanto pavonazzo, contenenti cinque o sei fiori più corti di esse, colla palea esterna membranosa, ottusa, glabra, coll'interna coriacea, villosa, profondamente intaccata; una lunga resta attortigliata alla base e questa in fondo dell'intaccatura. Questa specie cresce in Italia, in in Francia, nella Provenza e nel Delfinato; ed è perenne. (L. D.)

** Il prof. Bertoloni (*Flor. ital.*, 1, pag. 726), riferisce a questa specie la *danthonia alpina*, Sch., *Syst. veg.*, in *Mant.*, 2, pag. 382; et *Mant.*, 3, pag. 641; l'*avena calycina*, Vill., *Hist. des pl. de Dauph.*, 2, pag. 148, tab. 2, fig. 9; l'*avena spicata*, All., *Auct.*, pag. 45; l'*avena spicata*, β, Willd., Sav.; e l'*avena stricta*, Host. (A. B.)

DAOUP. (*Bot.*) Pianta dell'isola di Sumatra, ricordata dal Marsden, che le attribuisce dei fiori bianchi semiflosculosi, ed un legume simile a quello del fagiuolo, contenente più semi depressi: caratteri assolutamente incompatibili. Le foglie poi, secondo il medesimo autore, sono doppie, come se ve ne fossero due unite insieme piegate a cerniera. Se questo carattere delle foglie si connette con quello dei legumi, riconosceremo nella pianta del Marsden una leguminosa, e probabilmente un'*hymenaea*, o una *cynometra*, che abbiano due fogliolíne distinte, rette da un medesimo picciuolo, o una *bauhinia*, che abbia le foglie semplici, divise a metà in due grandi lobi. (J.)

DAPHNE. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Dafne. V. Dafne. (De B.)

DAPHNE. (*Bot.*) Ne insegna la Fovola che Apollo trasformò la Ninfa Dafne in lauro, il quale ne conservò il nome, perchè col nome di *daphne* trovasi presso Teofrasto, Dioscoride e gli altri antichi latini questa pianta segnalata. Il Linneo col pretesto che il nome di *thymalaea* col quale il Bauhino e il Tournefort indicavano un loro genere di piante, fosse un nome ibrido, gli sostituì quello di *daphne*, e lo adottò a preferenza d'ogni altro, perchè due specie del genere erano volgarmente appellate *laureola*, cioè *piccolo lauro*, o forse perchè Dioscoride le nominava *daphnoides*. I quali motivi non ci sembrano sufficienti a render valida una tale sostituzione, e a privare il vero lauro, o alloro, del suo primitivo nome. Laonde, se avviene un giorno che il genere *laurus*, pel soverchio numero di specie e per la differenza di qualche importante carattere, faccia di mestieri che sia diviso in più generi, dovrebbe il nome di *daphne* riserbarsi ad uno di questi generi secondari. V. Dafne. (J.)

DAPHNIA. (*Crost.*) Nome latino del genere Dafnia. V. Dafnia. (C. D.)

DAPHNITES. (*Bot.*) V. Dafnoide. (J.)

** DAPHNITIS. (*Bot.*) V. Dafnitide. (A. B.)

DAPHNOENES. (*Bot.*) V. Dafnoide. (J.)

DAPHNOIDES. (*Bot.*) V. Dafnoide. (J.)

** DAPSA, *Dapsa*. (*Entom.*) Sottogenere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei trimeri, e della famiglia dei fungicoli, stabilito da Ziegler, che gli assegna per caratteri: clava antennaria stretta, allungata, ad articoli lateralmente discosti, con l'ultimo quasi ovoide. V. il Catal. di Dahl, e Latreille, *Gen. crust. et insect.*, I, XI, 12. (F. B.)

** DAPTO, *Daptus*. (*Entom.*) Sottogenere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della famiglia dei carnivori, e della tribù dei carabici, creato da Fischer sotto questo nome, e chiamato *Acinopus* da Dejean. Ha per caratteri: antenne moniliformi, principiando dal quinto articolo; corsaletto ad un tratto ristretto verso i suoi angoli posteriori, che finiscono a punta: una delle mandibule prolungata ed acutissima: le quattro gambe anteriori, quelle specialmente dei maschi, armate di piccole spine. Fan parte di questo genere l'*Acinopus maculipennis*, Dej., *Daptus pictus*, Fisch., Entom. della Russia, II, XXVI, 2, XLVI, 2; il *Daptus vittatus*, *ejusd.*, *ibid.*, 7 var.?, *Ditoma vittiger*, Germ.; il *Daptus chloroticus*, *ejusd. ibid.* (F. B.)

DAPTRIUS. (*Ornit.*) Nome desunto dalla parola greca δάπτριος, sinonimo di *vorator*, ed usato da Vieillot, come termine generico, per indicare l'iribino. V. Avvoltoio. (Ch. D.)

** DAPTUS. (*Entom.*) Denominazione latina del sottogenere Dapto. V. Dapto. (F. B.)

DAQUEJOABITE. (*Bot.*) I Galibi nominan così quella pianta della famiglia delle

aroidee, di cui l'Aublet ha formato il suo genere *quebitea*, che pare altro non sia che una specie di *dracontium*. (J.)

DARA. (*Bot.*) Albero del Giappone, citato dal Kaempfer, e addimandato dal Thunberg *aralia pentaphylla*. (J.)

DARACHT. (*Bot.*) La pianta citata con questo nome da Avicenna e da Gaspero Bauhino, pare che sia la *musa*, la quale era anco detta *ficus indica*. Vi ha chi ha sospettato che i regimi dei frutti di questa pianta disposti a racemo, potessero essere quelli enormi grappoli d'uva portati a Moisè dalla Terra promessa. Ma vaglia il vero, questa opinione può osser confutata dalla testimonianza di Strabone che parla di grappoli d'un volume grossissimo, colti ai suoi tempi ne' paesi vicini della Giudea. (J.)

DARAGRAG. (*Bot.*) Nell'Arabia ha, secondo il Forskal, questo nome la *trigonella hamosa*, dettavi anco *adjelmelek*, secondo il medesimo autore, e *a' chib-el melek* secondo il Delile. (J.)

DARAMBO. (*Bot.*) Nome bramino della *cambogia gutta*. (J.)

DARCHINI. (*Bot.*) V. Darseni. (J.)

DARDAGI. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Mentzel, del cartamo, che era il *cnicus* o *cnicon* di Plinio, di Teofrasto e di Dioscoride. (J.)

DARDANA. (*Bot.*) Nome, che, secondo il Dalechampio, dava Apuleio alla lappa bardana, *lappa major*. (J.)

* DARDANELLO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 408, fig. 2, è distinta con tal nome l'*Hirundo riparia*, Linn., ch'egualmente chiamasi nello Stato Bolognese, e fra noi volgarmente Topino. Lo stesso nome e quello di *dardano* si applicano sulle coste dell'Adriatico, al rondone, *Hirundo apus*, Linn. (F. B.)

DARDANIOU. (*Bot.*) Uno dei nomi greci, secondo il Mentzel, della cuscuta. (J.)

DARDANIS. (*Bot.*) Nome greco della cuscuta, secondo il Mentzel. (J.)

** DARDANO. (*Ornit.*) V. Dardanello. (F. B.)

DARDANO. (*Ornit.*) Così chiamasi in Italia, ed anco *dardaro* e *dardo* il grottaione, *Merops apiaster*, Linn. (Ch. D.)

DARDAR. (*Bot.*) Nome ebraico citato dal Rauvolf, giusta Ol. Celsio, del *tribulus terrestris*. (J.)

DARDARO. (*Ornit.*) V. Dardano. (Ch. D.)

DARDO. (*Ornit.*) V. Dardano. (Ch. D.)

DARDO. (*Erpetol.*) Questo nome è stato dato a diversi serpenti. V. Aconzia, Colubro e Vipera. (I. C.)

** DARDO. (*Erpetol.*) L'anatomico Bellini così chiama la lingua del Camaleonte, perchè esso la lancia contro i piccoli animali dei quali vuol cibarsi. (F. B.)

** DARDO. (*Erpetol.*) Il volgo così chiama comunemente la lingua dei serpenti, che crede essere l'organo col quale questi animali inoculano il veleno di cui suppone la presenza in tutte le specie. (F. B)

DARDO. (*Entom.*) Questo nome, che significa punta della freccia, è stato applicato ad una specie di punta adunca che termina la coda dello scorpione, e ch'è stata pur chiamata l'aculeo. Il qual dardo forma il sesto articolo della coda, per lo più a clava ovale, terminato da un'acuta punta, ma curva, con due piccoli orifizii dai quali sbocca l'umor venefico. V. Scorpione ed Aculeo. (C. D.)

DAREA. (*Bot.*) *Darea*, Juss.; *Coenepteris*, Berg. Sw., genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: fruttificazione disposta in piccole linee presso il margine della fronda, ciascuna coperta da un tegumento nato da una vena marginale, e deiscente per di fuori.

Questo genere si compone di circa venti specie di felci esotiche, delle quali alcuna ha l'abito dei nostri *athyrichium* e *polystichum*. Fu stabilito sotto la indicazione di *coenopteris* del Bergius, il quale vi riportava:

1.° La *darea furcata*, Willd., che il Jacquin colloca tra gli adianti.

2.° La *darea cicutaria*, Willd., che lo Swartz aveva da prima riunita all'*asplenium*.

3.° La *darea rutaefolia*, Willd.

4.° La *darea vivipara*, Willd., della quale il Linneo aveva fatto un *acrostichum*.

* Il Thunberg e lo Swartz hanno adottato il nome generico dato dal Bergius: ma lo Smith e il Willdenow hanno all'incontro fatto uso di quello di *darea*, assegnato dal Jussieu, che dedicò questo genere a Dare farmacista inglese. Il Brown presume che questo genere non diversifichi dall'*asplenium*.

Darea mollicona, *Darea flaccida*, Willd.; *Coenopteris flaccida*, Thunb., *Nov. act. Pet.*, tab. 9, D, F, 1, 20; Schkuhr., *Suppl.*, tab. 82; *Asplenium flaccidum*, Forst., *Prod.* Fronda alata; frondule alterne, lanceolate; le sterili lungamente e irregolarmente dentate; le fertili quasi alate, con incisioni intiere, ottuse. Cresce

nella Nuova-Zelanda, dove fu osservata da Forster.

* Darea appendicolata, *Darea appendiculata*, Willd.; *Coenopteris appendiculata*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, tab. 243; *Asplenium laxum*, Rob. Brow. Fronda alata; frondule alterne, quasi alate, appendicolate alla base, e con incisioni lanceolate lineari, ottuse, o bidentate. Questa specie fu scoperta al capo Van-Diemen, nella Nuova-Olanda, dal Labillardiere.

Darea a foglie di ruta, *Darea rutaefolia*, Willd.; *Coenopteris rutaefolia*, Berg., *Act. Petr.*, 6, tab. 7, fig. a. Fronde due volte alate; frondule e piccole frondule alterne; le inferiori di queste ultime pennatofesse, le superiori semplici, lineari, ottuse; rachide compressa. Piccola felce graziosa del capo di Buona-Speranza.

Darea a foglie di fumosterno, *Darea fumarioides*, Kunth *in* Humb. Fronde due volte alate, con suddivisioni alterne; frondule un poco picciuolate, lineari, ottuse, divise fino alla base in due linguette, esse pure bifide; quelle dell'estremità della frondula intiere. Le due coppie di frondule inferiori sono alate, ed hanno la struttura medesima delle fogliolíne delle altre frondule. Questa felce di foglie larghe da tre a cinque pollici e rette da uno stipo alto sei pollici, cresce naturalmente a Caracas, nell'America meridionale.

Darea prolifera, *Darea prolifera*, Willd.; *Coenopteris fabiana*, Bory St. Vinc. Frondi due volte alate; frondule alterne, terminate da una fogliolina caudata; le altre fogliolíne lineari, decurrenti, incurvate, quasi bidentate alla sommità; frondule inferiori due volte alate, e con rachide prolifera. Questa felce, ch'è alta due piedi ed ha le frondi pendenti che metton radici colla loro estremità, assottigliata, fu osservata nei luoghi ombrosi dell'isola di Borbone dal Bory de St.-Vincent.

* Darea millefoglie, *Darea myriophylla*, Willd.; *Coenopteris myriophylla*, Sw. *Asplenium myriophyllum*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 90. Fronda tre volte alata; frondule alterne, con fogliolíne bislunghe o ellittiche, ottuse, confluenti; quelle della base lobate; rachide alata. Cresce nelle fessure delle rocce, alla Giammaica.

* Darea giapponese, *Darea japonica*, Willd.; *Coenopteris japonica*, Thunb., *Nov. Act. Petr.*, 9, tab. C, fig. 2. *Trichomane japonicum*, Thunb., *Flor. Jap.* Fronda tre volte alata; frondule alterne, con fogliolíne picciuolate, bislunghe, appuntate, pennatofesse, e con rintagli lanceolati, acuminati, trifidi o intieri. Questa felce cresce nei luoghi di monte al Giappone. (Lem.)

** Darea odontite, *Darea odontites*, Will.; *Asplenium odontites*, Rob. Br.; *Coenopteris odontites*. Fronda bipennatofessa; frondule alterne, con fogliolíne picciuolate, pennatofesse, intierissime all'apice, acuminate, colle lacinie quasi incurvate, le inferiori bifide. Cresce nell'Affrica meridionale, alla Nuova-Olanda.

Darea forcuta, *Darea furcata*, Willd.; *Darea obtusa*, Desv.; *Adiantum borbonicum*, Jacq.; *Coenopteris furcata*, Berg. Fronda lineare, bipennatofessa, frondule opposte, pennatofesse, colle lacinie spatolate lineari, ottuse, le inferiori bipartite; rachide alata. Cresce nell'isole Mascariensi.

Darea palmata, *Darea palmata*, Kaulf.; *Coenopteris palmata*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 91; *Darea cuneata*, Desv.? Fronda bipennata; frondule opposte colle fogliolíne superiori decorrenti, colle inferiori acute, incise palmate. Cresce nelle isole Mascariensi.

Darea sguagliata, *Darea inaequalis*, Willd.; *Coenopteris inaequalis*, Bory St.-Vinc. Fronda bipennata, radicante all'apice; frondule quasi opposte, colle fogliolíne quasi sessili, lineari cuneate, alquanto acute, unidentate sul margine esterno sotto l'apice, la inferiore picciuolata, obovato-cuneata, dentata all'apice; rachide setacea paleacea. Cresce nelle isole Mascariensi.

Darea rizofilla, *Darea rhizophylla*, Willd.; *Darea trilobata*, Desv.; *Asplenium uniseriale*, Radd.; *Coenopteris rhizophylla*, Sm. Fronda bipennata, radicante all'apice; frondule alterne, con fogliolíne quasi picciuolate, le inferiori cuneiformi, divise in due o tre lobi, le superiori intierissime. Cresce nell'Indie occidentali, al Brasile.

Darea verdeggiante, *Darea viridans*, Nob.; *Coenopteris viridans*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 91; *Asplenium viridans*, Labill. Fronda tripennatofessa; frondule ovate bislunghe, cuneate, pennatofesse, colle lacinie obovate, ottusamente dentate; rachide parziale marginata. Cresce nella Nuova-Caledonia.

Darea vivipara, *Darea vivipara*, Willd.; *Acrostichum viviparum*, Linn., *Suppl.*; *Coenopteris vivipara*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 91. Fronda triplicato-pennata,

vivipara all'apice; frondule lineari-filiformi, intierissime. Cresce nell'isole Mascariensi. (A. B.)

DARFULFAL. (*Bot.*) V. Fulful. (J.)

DARHE. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Tabernantano citato dal Mentzel, del sorgo, *sorghum*. (J.)

DARIAN. (*Bot.*) V. Camalanga. (J.)

DARIANGAO. (*Bot.*) Albero delle Filippine, che, secondo il Camelli citato dal Raio, pag. 86, è di legname duro, di scorza sottile, bianchiccia nell'interno, e bruna all'esterno; di foglie simili a quelle dell'alloro. Facendo degl'intagli sul tronco, se ne leva un succo gommoresinoso, nericcio, che ha l'odor d'ambra, ed è all'Indie usato come profumo e preso internamente per calmare le coliche. L'autore omette d'indicare la fruttificazione di questo vegetabile. (J.)

DARION. (*Bot.*) Presso Gaspero Bauhino è citato, sotto questo nome e sotto quelli di *doriones*, *duriones*, *duraioen*, *duryaoens*, un frutto grosso quanto un mellone di superficie molto scabra, e buonissimo a mangiare. Il fiore da cui proviene è detto *buaa*.

Due frutti delle Indie riuniscono i caratteri e le qualità qui indicate e sono l'*artocarpus*, e il *durio*. Ed è a credersi che a quest'ultimo si applichino i nomi precedenti. L'Adanson, a quel che ne pare, mostra di confonderli tra loro, dando il nome di *durio* all'*artocarpus*.

Anche presso il Dalechampio trovasi sotto il nome di *darian*, un frutto dell'isola di Sumatra, di grato sapore, grosso quanto un cocomero, rivestito d'una buccia verde, e contenente, giusta le espressioni medesime dell'autore, cinque frutti, cioè, cinque semi del volume d'una arancia. Ma poichè non si fa qui menzione di scabrosità sul frutto, non può determinarsi se sia uno de' due precedentemente descritti. (J.)

DARIRHE, CASSAB. (*Bot.*) Nomi dati da tutti i medici arabi, giusta Avicenna citato dal Clusio, al *calamus aromaticus*. Il quale non è più indicato con questi medesimi in quelle contrade; imperocchè a Guzarate è detto *vaz*, a Decan *bache*, al Malabar *vazabu*, presso i Malesi *diringuo*, nella Persia *heger*, e nella regione meridionale, dice il Cuncan, *vaticam*. Finalmente corrisponde all'*assabel diriri* di Seradione. Il Clusio, dopo queste diverse citazioni, entra in molti particolari sugli usi medicinali di questa pianta, che, seguendo l'opinione più generale, sarebbe l'*acorus calamus*. V. Cassab el Darrib. (J.)

** DARLINGTONIA. (*Bot.*) V. Darlintonia. (A. B.)

** DARLINTONIA. (*Bot.*) *Darlingtonia*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *leguminose* e della *monadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori ermafroditi; cinque petali distinti; cinque stami. Il frutto è un legume bivalve, continuo, arido, oligospermo, lanceolare.

Questo genere, stabilito dal Decandolle, conta erbe perenni dell'America boreale, glabre, non spinose; di foglie bipennate, colle pinnule e colle foglioline moltijughe; di fiori bianchi, raccolti in capolini ascellari, solitari, peduncolati; di legumi ammucchiati, lunghi da quattro a otto linee.

Darlintonia brachiloba, *Darlingtonia brachiloba*, Decand., *Leg. Mem.*, 12, tab. 66; et *Prodr.*, 2, pag. 443; *Acacia, brachyloba*, Willd., *Spec.*, 4. pag. 1071; *Mimosa illinoensis*, Mx., *Amer.*, 2, pag. 254. Cresce nelle praterie dell'Illinese e del fiume Kentucky.

Darlintonia glandolosa, *Darlingtonia glandulosa*, Decand., *loc. cit.*; *Mimosa glandulosa*; Mx., *Am.*, 2, pag. 254; Vent., *Choix*, tab. 27 *non* Smith; *Acacia glandulosa*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 1071; *Mimosa contortuplicata*, Zucc., *Obs.*, cent., 1, n.° 100. Cresce lungo le rive del Tenasse e del Missisipì. (A. B.)

** DARLUCA. (*Bot.*) *Darluca*. Il genere di *rubiacee* che il Rafinesque (*Ann. sc. phys.*. 6, pag. 87) stabilì sotto questa denominazione, non è stato adottato, e pel Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 496) vien compreso nella seconda sezione del genere *faramea*. (A. B.)

DARNIDE, *Darnis*. (*Entom.*) È il nome sotto il quale il Fabricio ha indicato un genere d'insetti emitteri, della famiglia dei collirostri ovvero a becco che sembra nascer dal collo, e vicino al genere Membrace, col quale aveva poste le specie avanti la pubblicazione del suo Sistema dei Ringoti. Latreille non ha adottato questo genere nelle ultime opere da lui pubblicate. Del rimanente, le *darnidi* son tutte specie di membraci dei paesi caldi, e specialmente dell'America meridionale. (C. D.)

DARNIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Darnide. V. Darnide. (C. D.)

DARPU. (*Bot.*) Nome bramino del *kodipullu*, pianta graminacea del Malabar, citata dal Rheede, e della quale non

è stato possibile determinare il genere. (J.)

DARRY o DERRY. (*Bot.*) Il Burmann dice che nell'Olanda si distinguono con questo nome il legname ed altri vegetabili alterati e ridotti allo stato torba carbonosa. (J.)

DARSARD. (*Bot.*) V. Cunbet. (J.)

DARSCHICHAHAN. (*Bot.*) Nome arabo, citato dal Dalechampio, d'un arboscello spinoso, detto dagli antichi Greci *aspalathos* e *crysisceptrum*, e ch'è stato diversamente citato da Dioscoride e da Plinio. Parrebbe secondo alcuni, che fosse una ginestra spinosa, e secondo altri il legno rodio, *lignum rhodium*, ora riconosciuto per un convolvolo. Intorno a ciò fa d'uopo leggere un articolo assai lungo del Dalechampio. V. Aspalathus. (J.)

DARSENI, DARSINI. (*Bot.*) Nomi arabi della cannella, *laurus cinnamomum*, secondo Avicenna, citato da Gaspero Bauhino. Il Clusio che menziona i medesimi nomi e quello di *darchini*, dice che gli Arabi chiamano la cannella *quarfaa* e *querfe*, che è il *cuurdo* del Ceilan, il *cais manis* de' Malesi, il *cameaa* del Malabar. Ed aggiunge che nell'Arabia era per corruzione anco detta *darsihaham*. (J.)

DARSIHAHAM. (*Bot.*) V. Darseni. (J.)

DARSINI. (*Bot.*) V. Darseni. (J.)

DARTO. (*Bot.*) *Dartus*, genere di piante dicotiledoni della *pentandria monoginia* del Linneo, e a quel che ne pare, della famiglia delle *solanacee*, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla campanulata, ovato-quinqueloba, col tubo globoloso; uno stimma di cinque lobi; una bacca d'una loggia polisperma.

* Questo genere è stato stabilito dal Loureiro (1).

Darto perlato, *Dartus perlarius*, Lour., *Flor. Cochinc.*, 1, pag. 53; *Perlarius alter*, Rumph., *Amb.* 4, pag. 122, tab. 57. Arboscello che cresce nella Coccincina e nell'isola d'Amboina lungo i fiumi, in luoghi ombrosi. Ha le radici rossicce, un poco aromatiche; i fusti alti sei piedi; i ramoscelli ascendenti; il legname gentile e tenero; le foglie grandi, alterne, picciuolate, molli, ovali, bislunghe, acuminate, dentate a sega, cotonose di sotto, obliquamente nervose; i fiori bianchi, disposti in piccoli racemi bislunghi, ascellari; il calice infero, di cinque rintagli ovali, membranosi; la corolla molto più grande del calice; i filamenti inseriti verso la metà del tubo della corolla; le antere cadenti; l'ovario supero, scannellato, un poco rotondato; lo stilo cortissimo, sovrastato da uno stimma quinquefido. Il frutto è una piccola bacca rotondata, diafana, d'una sola loggia, contenente più semi disuguali, piccoli, rotondati. (Poir.)

(1) ** Lo ha addimandato *dartus* dal greco δαρτο; (*dartos*) escoriato, a cagione del frutto, ch'è una bacca senza buccia. (A. B.)

DARTUS. (*Bot.*) V. Darto. (Poir.)

DARU. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Dalechampio, del lentischio. V. Dhar. (J.)

DARU-MAGIKF, KAMABUTA, KAKUSO. (*Bot.*) Il Thunberg riferisce questi nomi giapponesi dell' *ajaga oriantalis*. (J.)

** DARVINIA. (*Bot.*) *Darwinia*, genere di piante di famiglia ignota, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice nullo; corolla tubolosa, col lembo quinquefido; dieci stami con filamenti cortissimi, inseriti quasi alla sommità della fauce della corolla, e distinti in due serie, la inferiore alterna colle incisioni del lembo; antere reniformi; ovario supero, compresso e come unilaterale, sovrastato da uno stilo il doppio più lungo della corolla; stimma semplice. S'ignora il frutto.

Il Rudge, autore di questo genere, ne tolse il nome dall'inglese Darwin, gentile cantore degli amori delle piante.

Darvinia fascicolare, *Darwinia fascicularis*, Rudg. *Trans. soc. Linn. Lond.*, vol. 16; pag. 299; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 357. Frutice ramosissimo, di foglie molto ammucchiate, fascicolate, lineari subolate, sparse di punti glandolosi, che le rendono di superficie scabra; di fiori terminali, quasi capitati, sessili. Cresce nella Nuova-Olanda. (A. B.)

DARWANG. (*Ornit.*) Nome di una specie di aliuzzo della Nuova-Olanda. (Ch. D.)

** DARWINIA. (*Bot.*) V. Darvinia. (A. B.)

DARYACHIS. (*Ornit.*) L'uccello, così chiamato nel Gesnero, è il topino, *Hirundo riparia*, Linn. (Ch. D.)

DASAMENO. (*Bot.*) Nome bramino del *perinpatsjotti* dei Malabarici. V. Perinpatsjotti. (J.)

DASAN. (*Conch.*) Adanson così chiama la *Patella nimbosa* di Linneo. È una specie di Fissurella. V. Fissurella. (De B.)

** DASCILLO, *Dascyllus*. (*Ittiol.*) Genere di pesci, dell'ordine degli acantotterigii, della famiglia degli Scienoidi, stabilito da Cuvier, che gli assegna per caratteri:

preopercolo dentellato, opercolo senz'armatura, denti a pel di velluto raso. Tutti i pesci di questo genere abitano il mare delle Indie, e ne forma il tipo il *Chaetodon aruanus*, Lin., Mus., Ad. Fred., XXXII, Bloch, tav. 198 fig. 2. (F. B.)

Aristotele, Storia degli Animali, libro 8 cap. 2, chiama δάσκιλλος un pesce che si ciba di fango e di escrementi. (I. C.)

** DASCILLO, *Dascillus*. (*Entom.*) Genere dell' ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, stabilito da Latreille che lo ha smembrato dalle Crisomele di Linneo, e posto (Regno Anim. di Cuvier) nella famiglia dei Serricorni, tribù dei Cebrioniti. I suoi caratteri sono: antenne semplici, mandibule poco sporgenti, quasi triangolari, totalmente scoperte; ultimo articolo dei palpi troncato ovvero molto ottuso; corpo ovale. Il genere Dascillo che Paykull, e dopo di lui il Fabricio, hanno indicato sotto il nome di *Atopa*, ha molta analogia coi Cebrioni e con gli Elodi; ma diversifica dai primi per le antenne, per le mandibule e per i tarsi, e dagli altri par la forma del corpo e per i palpi. Non si conosce finquì che un piccol numero di specie; la più comune è il Dascillo cervo, *Dascillus cervus*, Latr., ovvero la *Chrysomela cervina*, Linn., che è identica con l' *Atopa cervina* di Paykull. Quest' insetto, ch' è stato talvolta trovato nella Francia occidentale, è proprio all' Europa settentrionale: nulla sappiamo sulle sue abitudini. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 332, 333.)

DASCILLOS. (*Ittiol.*) V. Dascillo. (I. C.)

** DASCILLUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dascillo. V. Dascillo. (F. B.)

** DASCYLLUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dascillo. V. Dascillo (F. B.)

DASIATIDE, *Dasyatis*. (*Ittiol.*) Rafinesque Schmaltz ha così chiamato un genere della famiglia dei plagiostomi, vicinissimo alle razze ed alle pastinache. Gli assegna i seguenti caratteri.

Coda sottile, *appuntata*, *mancante affatto di pinne e di aculeo.*

Il Dasiatide ujo, *Dasyatis ujo*, Raf. Schmaltz. Pelle liscia; denti ottusi; bruno sopra, bianco sotto; muso appuntato; coda della lunghezza del corpo, acutissima, e spinosa alla cima.

Ujo, *buju* o *vuju*, sono i nomi che i pescatori siciliani danno a questo pesce, la di cui coda reputasi capace di produrre venefiche punture, come quelle della pastinaca.

Manchiamo di qualunque altra specie di notizie relative a questo genere. (I. C.)

DASIBATO, *Dasybatus*. (*Ittiol*) De Blainville ha proposto questo nome per il genere che contiene la razza comune. V. Razza. (I. C.)

** DASICEFALA. (*Bot.*) *Dasycephala*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 565), nel genere *diodia* per quelle specie che hanno le cassule membranacee, col margini forse fin nell'interno quasi deiscenti, pe' fiori capitati V. Diodia. (A. B.)

** DASICERO, *Dasycerus*. (*Entom.*) Con questo nome desunto dal greco, che significa *corna o antenne pelose*, Alessandro Brongniart (Antico Bullettino della Società filomatica, Tom. II, pag. 115, n.° 39, tav. 7, fig. 5 A, B, C, D) ha stabilito un genere d' insetti dell' ordine dei Coleotteri, sezione dei Trimeri, ed assegnatogli per caratteri: antenne sottili della lunghezza della metà del corpo, che si distinguono per due grossi articoli alla loro base, e per quattro articoli globulosi, pelosi alla cima; clipeo prolungato, che cuopre la bocca; corpo ovale, convesso; corsaletto esagono; tarsi filiformi. Latreille (Regno anim. di Cuv.) pone questo genere nella famiglia dei Fungicoli, ed ha per tipo il Dasicero solcato, *Dasycerus sulcatus*, Brongn. Questa specie è stata trovata nel mese di Settembre del 1799 in un boleto della foresta di Montmorency presso Parigi; il suo passo è lento. Brongniart lo descrive nel seguente modo: questo insetto, lungo due millimetri, è castagno lionato; le antenne sono poste anteriormente agli occhi; sono composte di undici articoli; i due primi grossi e globulosi; i cinque intermedii sono tanto sottili che non si potrebbero distinguere, se non fosse ciascuno un poco rigonfio ad una delle sue cime; i quattro ultimi globulosi, distintissimi, vanno ingrossando verso l'estremità dell'antenna: sono forniti di lunghissimi peli, un poco divergenti; gli occhi, poco visibili, sono situati sotto due aggetti laterali della testa in forma di sopracciglio; il corsaletto, trasversale, più largo della testa, più stretto delle elitre, è distintamente esagono; presenta due costole elevate, ineguali; l'elitre convesse abbracciano l' addome; hanno ambedue un margine rilevato e tre costole acute, distintissime; lo spazio intermedio è seminato a due file di punti cavi, un poco confuse, che lo fanno com-

patire sagrinato; sotto mancano le ali; le zampe sono corte, semplici; è difficile il contare gli articoli dei tarsi, anco al microscopio; sembra però che ve ne sieno tre, due assai piccoli, il primo dei quali è pur quasi nascosto nell' articolazione, ed un terzo assai più lungo che reca le unghie. Questa specifica e circostanziata descrizione, fatta sull' insetto che serve di tipo al genere, completa i distintivi e compendiati caratteri che abbiamo di sopra presentati. V. la Tav. 531. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 333. 334.)

DASIFILLA. (*Bot.*) *Dasyphylla*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe inarticolate*, stabilito dallo Stackhouse, e che rientra in quello appellato *gigartina* del Lamouroux. I caratteri ond'è distinto sono i seguenti: fronda gelatinosa cartilaginosa, quasi diafana, con diramazioni compresse, le ultime divisioni o foglie bislunghe, sparse, rigonfie; fruttificazione immersa nalla sostanza della fronda, terminale.

Cinque specie si riportano dallo Stackhouse in questo genere, tra le quali avvi la *gigartina articolata*, la *gigartina ovata*, la *gigartina tenuissima*, Lamx., collocate nel genere *fucus* dal dott. Turner. (Lem.)

** DASIFILLO. (*Bot.*) *Dasyphyllum* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù naturale delle *carlinee* terza sezione delle *carlinee barnadesiee*, dove il Cassini lo colloca infra i generi *bacasia* e *turpinia*.

Eccone i caratteri.

Calatidi quasi glandolose, aggruppate e ravvicinate alla sommità delle diramazioni del fusto. Involucro composto di squamme embriciate, coriacee, acute, rigide, pluriseriali; le esterne più corte e più larghe delle interne. Ricettacolo piano, coperto di moltissimi peli dorati. Fiori tutti flusculosi, ermafroditi e fertili; corolla leggiermente pubescente all' esterno, con tubo corto e cilindrico, con lembo diviso in cinque parti uguali, lineari e patenti; tubo anterifero nudo alla base; ovario bislungo, compresso, villoso; stilo prominente, terminato da uno stimma semplice. Frutto bislungo, compresso, villoso; pappo, sessile, costituito da peli piumosi.

Questo genere, stabilito fino nel 1820 dal Kunt, ha dell' affinità col *barnadesia*, ma ne differisce per la corolla col lembo diviso in cinque parti uguali, per gli stami con filamenti liberi e per lo stimma indiviso. Ha pure delle relazioni col *liatris*. Non conta che la specie seguente.

Dasifillo argentino, *Dasyphyllum argenteum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 4, pag. 17, tab. 308; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 379. Arbusto di foglie alterne, ravvicinatissime, quasi sessili, ellittiche, con una punta spinosa alla sommità. Cresce a Quito. (A. B.)

** DASIGASTRI. (*Entom.*) V. Apiari. (F. B.)

** DASILOMA. (*Bot.*) *Dasyloma*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con margine poco distinto; corolla non osservata; cinque stami; stilipodii depressi; due stili corti. Il frutto è ovato, terete mercè d' una sezione trasversale; i mericarpii semiovali, non separati nel tempo della maturazione, con cinque costole corticali cellulose, le tre dorsali piccole, le due laterali grandi, ottuse, colle vallecole strette, d'una sola zona, colla commettitura piana fasciata da due zone nel mezzo; il carpopodio indistinto come nell'*oenanthes*; il seme quasi triangolare, quasi convesso sul dorso, angolato alla commettitura.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle per due specie erbacee del Bengala, *dasyloma bengalense*, e *dasyloma glaucum*, che hanno l'abito dell'*oenanthes*; i fusti fistolosi; le foglie bipennato-divise, coi semmenti sparsi di pochi denti all' apice; i fiori disposti in ombrelle opposte alle foglie, di cinque o sei raggi, e costituite da ombrellette ammucchiate, moltiflore, mancando al nelle une che nelle altre l'involucro. (A. B.)

** DASINEMA. (*Bot.*) *Dasynema*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *dilleniacee*, e della *poliandria tetraginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di quattro a sei sepali; corolla nulla; stami numerosi, irsuti, inseriti sopra un ricettacolo ispido; antere longitudinalmente deiscenti; tre o quattro stili. Il frutto è una cassula setolosa, quadrivalve, monosperma; il seme arillato.

Questo genere stabilito dallo Schott e adottato dallo Sprengel, s'avvicina del tutto alle dillenie, e differisce dai generi *ablania* e *tetracera* per la struttura delle antere, per gli stili e pel frutto. Conta due specie.

Dasinema irsuto, *Dasynema hirsutum*,

Schott, *in* Spreng., *Syst. veg. Cur. post.*, *App.*, pag. 408. Ha le foglie cortamente picciuolate, obovato-lanceolate, acuminate, villose di sotto; i calici di quattro sepali; le antere mutice. Cresce al Brasile.

Dasinema pubescente, *Dasynema pubescens*, Schott, *in* Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie lungamente picciuolate, bislunghe, alquanto acute, pubescenti di sotto; i calici di sei a otto sepali; le antere appendicolate all' apice. Questa pianta cresce al Brasile. (A. B.)

** DASIO, *Dasyus.* (*Entom.*) Sottogenere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della famiglia dei lamellicorni, della tribù degli Scarabeidi, stabilito da Lepelletier e da Serville che gli assegnano per caratteri: gancetti dei due tarsi anteriori, almeno nei maschi, bifidi, e gli altri interi. V. l'articolo Scarabeidi nella Enciclopedia metodica. (F. B.)

** DASIPODA, *Dasypoda.* (*Entom.*) Genere dell' ordine degli Imenotteri stabilito da Latreille che lo ha smembrato dalle Andrene del Fabricio, e posto (Regno anim. di Cuv.) nella sezione degli Aculeati, famiglia dei Melliferi, tribù degli Andreneti. I suoi caratteri sono: mascelle e labbro inferiore allungati; mascelle inflesse alla loro estremità; labbro inferiore contenuto alla sua base in un fodero cilindrico, terminato in una specie di lingua lunga spesso in parte piumosa, che insensibilmente finisce a punta, ripiegata sopra nello stato di riposo: due divisioni laterali piccolissime; palpi mascellari filiformi, corti, di sei articoli; i labiali di quattro ed allungati; mandibule arcuate, appuntate; antenne filiformi, o che ingrossano un poco ed insensibilmente, corte, di dodici a tredici articoli. Le Dasipode differiscono dalle Colleti e dagli Ilei, per la divisione intermedia del loro labbro a guisa di lancia; hanno in comune questo carattere coi generi Andrena, Sfecode, Alitto e Nomia; ma da questi differiscono per distinti caratteri. La loro testa è verticale, compressa, meno alta e men larga del torace; le mandibule sono semplici ovvero non hanno che un dente al più; la divisione intermedia del labbro sembra ricurva; le mascelle sono inflesse nel mezzo della loro lunghezza o più basso, col lobo terminale egualmente lungo ovvero più lungo dei loro palpi. Si veggono alcuni occhi ovali, distanti l' uno dall' altro, e tre occhiolini lisci, situati sopra una linea quasi diritta occupante il vertice; il torace quasi rotondo, ottuso alle due estremità, sostiene quattro ali le di cui superiori presentano due cellule submarginali; le zampe anteriori sono corte e le posteriori grandi, slontanate, col primo articolo dei tarsi, egualmente lungo ovvero più lungo della gamba; le gambe ed i tarsi sono vestiti di peli lunghi e folti, che formano nelle femmine una specie di piumacciuolo. Il qual singolar carattere ha loro meritato il nome di Dasipoda, desunto dal greco, e che significa zampe pelose.

Gli insetti proprii a questo genere hanno un volo più rapido di quello delle Andrene; praticano al par di loro dei fori in terra, per depositarvi le uova, e pongono accanto ad esse una quantità di polline, sufficiente a nutrir la larva. L'insetto completamente sviluppato si trova abitualmente verso la fine dell' estate sui fiori semi-flosculosi.

Si può considerare come tipo del genere:

La Dasipoda irtipeda, *Dasypoda hirtipes* del Fabricio, che non differisce dalla sua *Dasypoda hirta*; la prima essendo la femmina, e la seconda il maschio. Panzer ha data una figura di ambedue i sessi (*Faun. Ins. Germ.*, *Fasc.* 55, *tab.* 14 (il maschio), *Fasc.* 7 *tab.* 10, e *Fasc.* 49, *tab.* 16 (la femmina). Si trova, in autunno, sui fiori che crescono nei luoghi renosi. Si citano ancora alcune specie: la *Dasypoda plumipes* di Panzer (*loc. cit. Fasc.* 99 *tab.* 15 (femmina), *Dasypoda visnaga* ovvero l'*Andrena visnaga* del Rossi, ec. (Audouin, *Diz. class. di. St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 334, 335.)

DASIPODO. (*Mamm.*) V. Dasypus. (F. C.)

** DASIPOGONE, *Dasypogon.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, stabilito da Meigen e da Latreille che lo hanno smembrato dagli Asili, e posto (Regno anim. di Cuvier) nella famiglia dei Tanistomi, tribù degli Asilici, con questi caratteri: antenne di tre articoli separati fino alla base, i due primi quasi eguali, l'ultimo quasi cilindrico, con un piccolo stilo a guisa di articolo; tarsi terminati da due gancetti e da due spongiole. I Dasipogoni differiscono dai Gonipi per i due gancetti e per le due spongiole dei loro tarsi, ma hanno in comune questo carattere coi generi Diottria, Lafria ed Asilo; ma si allontanano dal primo per le loro antenne separate fino alla base, e dagli altri due per l'eguale lunghezza dei due primi articoli delle antenne, come pure per la forma dell' ultimo. Questi insetti volano con rapidità, e le loro abitu-

dini sono carnivore. Meigen (Descriz. sist. dei Ditteri d'Europa, Tom. II, pag. 256) descrive quarantaquattro specie, fra le quali citeremo come tipo del genere:

Il Dasipogone Teutono, *Dasypogon Teutonus*, ovvero l'*Asilus Teutonus* di Linneo e del Fabricio. Si trova nelle vicinanze di Parigi, nella Francia meridionale ed in Toscana. Fa la caccia a molti insetti, e gli trasporta vivi fra le zampe.

Fra il notabil numero di specie rammentate da Meigen, citeremo, per la sinonimìa, il *Dasypogon punctatus* del Fabricio che ha descritto il maschio sotto il nome di *Dasypogon diadema*; Panzer ha confusa questa specie sotto i nomi d'*Asilus diadema*, *punctatus* e *nervosus*; il *Dasypogon sabaudus* ovvero l'*Asilus sabaudus* del Fabricio (*Entom. Syst.*, tom. 4.°, pag. 385), ch'è identico con la *Dioctria sabauda* del medesimo (*Syst. Antl.*, pag. 150); il *Dasypogon minutus*, ovvero l'*Asilus minutus* del Fabricio (*Ent. Syst.*, tom., IV., pag. 390), ovvero la sua *Dioctria minuta* (*Syst. Antl.*, pag. 152) Meigen (*loc. cit.*, tav. 20, fig. 13) ha rappresentato il maschio. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 335, 336.)

DASIPOGONO. (*Bot.*) *Dasypogon*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *juncee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di sei foglioline, le tre esterne tubulate, conniventi alla base, le tre interne quasi petaliformi; sei stami; un ovario di tre ovali; uno stilo; una cassula chiusa dalla parte tubolata del calice; un solo seme.

* Di questo genere, che s'avvicina alla *lomendra*, e che conta due specie, è autore Roberto Brown che lo stabilì per la specie.

* Dasipogono a foglie d'ananasso, *Dasypogon bromeliaefolius*, Rob. Br., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 263; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 280; Rem., *Bot. of Ter. Austr.*, 76, tab. 8. Pianta suffruticosa, scoperta da Roberto Brown nella Nuova-Olanda. Ha i fusti semplici, quasi legnosi, sparsi di qualche pelo rigido, rovesciato, dentellato; le foglie molto simili a quelle delle graminacee; le radicali numerose, accestite; le cauline più corte, sessili, glabre, sparse, mucronate, ruvide e dentellate ai margini; i fiori sessili, disposti in un capo solitario, terminale, circondato da brattee patenti, subulate; ciascun fiore separato per mezzo di pale strette lanceolate. (Poir.)

** Dasipogono glabro, *Dasypogon glaber*, Labarp., *Mem. Soc. Hist.*, 3, pag. 101; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 281. Ha il fusto foglioso soltanto alla base; il calice crasso, sugheroso, glabro esternamente, colle fogliolìne interne intierissime. Cresce alla Nuova-Olanda. (A. B.)

DASIR. (*Bot.*) V. Dalifit. (J.)

DASISPERMO. (*Bot.*) *Dasyspermum*. Il Necker (*Elem.*, n.° 295) indica con questo nome quella umbellata, nominata *coniam rigens* dal Linneo, la quale distinguesi pe' semi molto scabri. (J.)

** Questa bella specie figura ora per lo Sprengel (*in* Sch., *Syst. veg.*, 6, pag. 500) e pel Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 118) nel genere *bunium*. Ma pare, come s'avvisa anco lo stesso Decandolle, che questo genere non le convenga. (A. B.)

DASISTEFANA. (*Bot.*) *Dasystephana*. Allorquando il Reneaulme volle suddividere il genere *gentiana* per le troppe specie che contiene, nominò così la *gentiana asclepiadea*. V. Genziana. (J.)

** DASISTEMONO. (*Bot.*) *Dasystemon*, genere di piante dicotiledoni, delle famiglia delle *crassulacee* e della *pentandria pentaginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre a sette sepali fogliformi, disuguali, appena coaliti alla base; corolla di tre a sette petali, più spesso cinque, che uguagliano i sepali, eretti, appena coaliti alla base, accartocciato-patuli all'apice; stami in numero di tre a sette, alterni coi petali, più corti di essi, coi filamenti crassi, colle antere erette; carpelle in numero di tre a cinque.

Questo genere è stato stabilito nel 1828 dal Decandolle per la specie seguente.

Dasistemono calicino, *Dasystemon calycinum*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 382; *Crassula calycina*, Desf., *Cat. Hort. Par.*, (1815) pag. 177. Pianta erbacea della Nuova-Olanda, tutta ricoperta di papille squammose; di radice fibrosa; di stelo ramoso all'apice; di foglie opposte, connate, lineari, crasse, quasi convesse nella pagina inferiore; di fiori tinti d'un bianco verdognolo. (A. B.)

* DASITE, *Dasytes*. (*Entom.*) Paykull ha stabilito sotto questo nome desunto dal greco, che significa lanoso, un genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, che ha smembrato dalle Melridi d'Olivier e dalle Lagrie del Fabricio; Latreille (Regno anim. di Cuvier) lo pone nella famiglia dei Serricorni, tribù dei

Meliridi, e gli assegna per caratteri: primo articolo dei tarsi apparentissimo e più lungo del seguente, i gancetti dell'ultimo avendo inferiormente un appendice membranoso ovvero un dente molto compresso; corsaletto quasi quadrato; antenne della lunghezza delle testa e del corsaletto, molto discoste alla loro base ed inserte anteriormente agli occhi. Senza vescichette retrattili sui lati inferiori del corpo.

I Dasiti hanno mascelle che offrono una divisione interna con palpi filiformi; la testa si ristringe e si prolunga un poco anteriormente, sotto la figura di un piccol muso; il penultimo articolo dei tarsi è coniforme. Queste diverse particolarità gli allontanano dai Drili e loro son comuni con le Meliridi e coi Malachii; ma principalmente differiscono dal primo di questi generi per lo sviluppo dei tarsi, e si allontanano dall'altro per la mancanza delle vescichette addominali. Questi insetti si trovano comunemente sui fiori. Molte specie appartengono alla Francia ed alla Toscana. Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 38.) ne annovera trentacinque specie tanto esotiche che indigene. Citeremo fra queste ultime:

Il Dasite nerissimo, *Dasytes ater*, rappresentato da Olivier, Entomologia, n.° 8.

È tutto nero e molto villoso. Si trova sulle spighe delle graminacee quando sono in fioritura.

Il Dasite nero, *Dasytes niger*, Olivier, opera citata n.° 10. Questa specie non ha le elitre tanto villose. Si trova sui fiori delle piante composte. V. la Tav. 153.

Il Dasite zampe gialle, *Dasytes flavipes*, rappresentato nella Fauna di Panzer, fasc. 6.°, tav. 2.ª. È nero, con la base delle antenne e con le zampe rosse bionde.

Il Dasite ceruleo, *Dasytes caeruleus*, Oliv., tav. n.° XXI, 2, fig. 9. È verde o ceruleo, lucentissimo, ma egualmente assai villoso. Geoffroy lo ha descritto con alcuni telefori, sotto il nome di cicindela, n.° 14.

Il Dasite piombato, *Dasytes plumbeus* d'Olivier (*loc. cit.*, tav. 2 fig. 12.), ovvero la Cicindela piombata di Geoffroy; somiglia al precedente, ma è più piccolo. (C. D.) (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 336 e 337.)

** **DASITRICHIA.** (*Bot.*) *Dasytrichia.* Questo genere formato dal Lamouroux a scapito dei generi *conferva* e *ceramium* degli autori, e adottato dal Bonnemaison nel suo *Saggio sulle idrofiti*, fu poi nominato *cladostephus* dal Lyngbye e dall' Agardh, a cagione della disposizione dei ramoscelli a corona e a verticilli in qualche specie. V. Cladostefo, Ceramio, Talassiofiti. (A. B.)

DASIURO, *Dasyurus.* (*Mamm.*) Uno dei generi della famiglia dei Marsupiali (V. questa parola per le generalità).

Animali che hanno due sacchi fetali, come lo ha detto e, nella parola di *didelphis*, come lo avrebbe espresso Linneo; esseri che hanno un'apertura la quale si pratica onde nuovamente apprestare nell'interno di loro medesimi un asilo ai loro figli, e che, caricandosi del più prezioso peso per una madre, riescono per via d'un'industria altrettanto curiosa a salvarlo da numerosi nemici, avevano vivamente interessati i naturalisti. Le nostre relazioni con l'America, ove si trova una completa famiglia di questi quadrupedi, avendoci offerta l'occasione di conoscere le più piccole particolarità della loro storia, giungemmo a sapere che i maschi, strascicando un voluminoso scroto, avevano il pene biforcato; che le femmine, come per offrire la corrispondenza di questa bizzarra separazione, mostravano due canali estesi dalla vulva alla matrice; che la gestazione, principiata in un luogo, si continuava in un altro, e che queste anomalìe ne avevano occasionate altre, rendendo necessario il concorso di un maggior numero di ossa per la formazione della pelvi.

Mentre i naturalisti si occupavano in Europa di queste curiose osservazioni, alcuni navigatori visitavano le terre che rimangono al di là, ed al sud dell'Arcipelago indiano. Le scoperte fatte da questi ultimi divennero, per i primi, un nuovo argomento di meditazione: poichè, quello ch'era in America un semplice fatto d'un'anomalìa, per vero dire, molto strana, diveniva il dominante carattere dell'organizzazione riguardo agli animali di quelle terre recentemente visitate. Quasi tutti, o possedevano una borsa, o avevano almeno un sistema di organi che vi si accostava.

Peraltro, siccome i mammiferi della Nuova-Olanda non si conoscevano ancora che sotto tal punto, si potè supporre che la scoperta d'un sì gran numero di animali non avrebbe in sostanza altro risultamento che di arricchire il genere, allora

unico, dei *Didelphis*. Questi animali, essendo poi stati meglio esaminati, si seppe al contrario che il carattere sì straordinario della borsa si trovava in loro riunito, e come coordinato ad alcune conformazioni assai differenti, riguardo agli organi della nutrizione.

Le nostre teorìe meglio concordavano con queste risultanze; e si riconobbe infatti per cosa semplicissima (i due continenti dell' America e della Nuova-Olanda essendo ad una così gran distanza come lo sono l'uno dall'altro) che gli animali che vi si veggono fossero quì nel caso di contentarsi di un cibo vegetabile, e che colà vivessero con gli organi e con le abitudini dei carnivori.

Ma bisognò nuovamente abbandonare questa spiegazione, quando per l'effetto di nuove osservazioni, fummo informati che la Nuova-Olanda possedeva inoltre dei marsupiali guidati dai medesimi impulsi e dallo stesso appetito per la carne quanto i veri didelfi. Le specie a borsa, della Nuova-Olanda, che hanno il portamento, l'andatura e l'istinto di questi, sono gli animali coi quali abbiamo, prima di ogni altro naturalista, costituito un genere sotto il nome di *dasiuri*.

Le prime indicazioni che si riferiscono a questi animali sono registrate nelle opere di Philipp e di Giovanni White, e su quel poco che ce ne dissero questi due viaggiatori, estranei alla istruzione ed ai metodi dei naturalisti, osammo infatti di descrivere i caratteri di questa nuova famiglia. Appoggiati sul presentimento, o piuttosto sulla legge di Buffon riguardo alle specie separate da mari d'una grande estensione (ancorchè non ne avessimo sott' occhio che una sola specie, lo *spotted opossum*), dovevamo persuaderci che avevamo sott'occhio un capo di fila, e ci lusingavamo di poter conoscere un giorno varii altri membri della sua famiglia.

Ad onta dell'apparente rassomiglianza dei dasiuri e dei didelfi, una piccola attenzione permetteva di riconoscervi tali differenze da poterne spiegare le diverse abitudini. I didelfi preferiscono di stare sulla cima dei più grandi alberi; vi trovano maggior sicurezza per la loro famiglia, e maggior facilità propria onde inseguirvi la preda. Ciò che loro ne procura i mezzi, si è la conformazione della coda, le di cui ossa ed i muscoli sono distintamente forti; la pelle che gli ricuopre, nuda e scagliosa, è di un più saldo tessuto, talchè tutto l'assieme, acquistando funzioni proporzionate a quest'eccesso di sviluppo, si trova così trasformato in un organo di prensione. I piedi posteriori son pur convertiti in vere mani, trovandosi muniti d'un pollice lungo, discosto e suscettibile di opporsi agli altri diti. La qual possibilità di arrampicarsi agli alberi, di ondularvi, e di sospendervisi, dà alle abitudini dei didelfi un'obbligata direzione, e gli pone in mezzo agli uccelli, preda per la quale dimostrano il più evidente appetito.

I dasiuri, al contrario, sono condannati a viver sempre sulla superficie della terra. La loro coda, di mediocre lunghezza, senza nodosità ossee tanto distinte, e con deboli muscoli, manca di forza, e (ciò che osservasi a tali appendici senz' uso) è coperta di lunghi peli, il qual carattere ha lor meritato il generico nome di dasiuro, che significa *coda pelosa*, da noi assegnato a questi animali. I piedi posteriori non hanno che un'analogìa di famiglia con quelli dei didelfi; hanno un pollice senza unghia, il quale però è tanto corto, che resta assolutamente senz'uso.

Siccome non succede mai che gli organi del moto sieno modificati in un animale che un simil cangiamento non abbia la sua influenza sui mezzi della digestione, abbiamo richiamata la nostra attenzione sul carattere che ne è il migliore indicatore, i denti incisivi. I dasiuri ne hanno due di meno per mascella, vale a dire, otto sopra e sei sotto. Gli altri denti sono simili per il numero e per la forma negli animali dei due generi. Quattro lunghi canini disposti come in tutti i carnivori, e ventotto molari, sette per parte, tre dei quali anteriori sono compressi e taglienti, e quattro, in fondo alla bocca, vi si slargano in una corona depressa o tubercolosa.

Due denti di meno che nei didelfi danno alla fisonomìa dei dasiuri un'espressione affatto diversa ed un più grazioso carattere; le ossa nasali ne sono men lunghe, ed il muso meno acuto; la testa è triangolare come quella delle volpi. Le orecchie, più larghe che nei didelfi, sono corte e pelose.

Le estremità posteriori sono appena un quinto più lunghe delle anteriori.

Tutti i diti sono perfettamente separati ed armati d'unghie curve e taglienti: sono, davanti come dietro, in numero di cinque, anteriormente più corti. Abbiamo già detto che posteriormente, il pollice non vi esiste che in uno stato rudimentario.

Finalmente, un ciuffo di lunghi peli ricuopre l'ultima falange e si prolunga molto al di là delle unghie.

Questa general descrizione ci mostra i dasiuri come vicinissimi alle genette ed alle faine; le loro abitudini egualmente gli ravvicinano a questi animali.

Abbiamo saputo da Péron e Lesueur, ed abbiam letto nell'opera di Harris, che la prossimità di questi animali è del maggior incomodo: non vi ha con essi alcun mezzo di porre in sicurezza i viveri: sono dotati del medesimo istinto e della stessa voracità delle faine e delle puzzole: sono egualmente abili al furto, ed in pari guisa ardenti nell'inseguire la loro preda; egualmente notturni, dormono il giorno e cacciano la notte; il loro indocil carattere gli spinge a battersi quasi continuamente allorchè vegliano. Partecipi delle abitudini di qualche altro marsupiale, seggono sulle membra posteriori, e adoperano le mani per recare il cibo alla bocca. Le grandi specie debbono molto più spesso determinarsi alla pesca che alla caccia. (Gr. S. H.)

** Delle otto specie che compongono il genere Dasiuro, cinque sono particolari alla Nuova-Olanda; di queste cinque, due sono specialmente comuni nelle vicinanze di Botany-Bay e al di là delle montagne Azzurre che circondano la Contea di Cumberland; le altre tre specie sono della terra di Diémen.

Dasiuri della terra di Diémen.

1. Dasiuro cinocefalo, *Dasyurus cynocephalus*, Geoff., Annal. del Mus., tom. 3.°; *Didelphis cynocephala*, Harvis (*Transact. of the Linnean Societ.*, tom. 9, tav. 29). Lunghezza tre piedi e dieci pollici; un piede e dieci pollici alla spalla; un piede e undici pollici alla groppa.

La coda si distingue fra gli altri dasiuri per la sua forma lateralmente compressa; pelame morbido e corto, che pende al bruno giallognolo scuro, più pallido sotto e di un grigio cupo sul dorso; la groppa coperta da sedici fasce trasversali d'un nero gagate, due delle quali si prolungano sulle cosce. Questo dasiuro abita le caverne e le buche dei massi a profondità impenetrabili; l'individuo descritto da Harris, preso al laccio, vi era rimasto immobile, con un'aria stupida, e mandava con pena un grido corto e gutturale. Gli fu trovato nello stomaco un'Echidna.

2. Dasiuro orsacchiotto, *Dasyurus ursinus*, Geoffr., *ibid.*, ed Harris, *ibid.*, tav. 19. Secondo Harris, avrebbe otto incisivi sopra e dieci sotto; la coda sarebbe leggermente prensile e nuda sopra (per questi due caratteri, potrà divenire il tipo di un sottogenere, dice Cuvier); coperto di lunghi peli neri e rozzi che gli hanno meritato il nome d'*ursinus*, e con una o due macchie bianche irregolari sparse sulla gola, sulle spalle e sulla groppa. Harris ne ha per lungo tempo conservata una coppia. Si battevano quasi continuamente, sedevano sulle membra posteriori, recavano alla bocca il cibo con le due mani insieme. Le loro tracce sulle rive del mare fecero credere che vivano sì di pesca come di caccia. La lunghezza del corpo è di diciotto pollici; quella della coda di otto. Queste due specie sono del nord-est della terra di Diémen.

3. Dasiuro nano, *Dasyurus minimus*, Geoffr., *ibid*. Lungo tutt'al più quattro pollici; la sua coda non ha che il terzo di tal lunghezza, ed è coperta di peli rasi; il suo muso esattamente conico, per il che più somiglia ai Didelfi che agli altri Dasiuri. Ha pure il pollice posteriore più lungo dei suoi congeneri; il suo pelo assai folto è morbido al tatto, rosso biondo alla punta. Trovato da Péron alla costa sud-ovest della terra di Van-Diémen che così possiede in due opposte regioni le due estreme specie del genere per le dimensioni.

Dasiuri della Nuova-Olanda

4. Dasiuro di lunga coda, *Dasyurus macrourus*, Geoff., Annali del Museo, tom. 3.°, *Spotted-Martin* degli Inglesi; Philipp, Viaggio alla Nuova-Olanda, pag. 276; *Viverra maculata* di Shaw; Viaggio di Péron, Atlante, tav. 33. Lunghezza di un piede e mezzo; la sua coda ne ha quasi altrettanta; i due incisivi intermedii sono un poco più spazieggiati che nelle altre specie, il pelo, fitto ed assai men morbido al tatto che negli altri Dasiuri, e della medesima tinta castagna della Lontra; il fondo ne è fatto risaltare da alcune macchie bianche schiette, tanto piccole sul dorso che appena si distinguono, poi un poco più grandi, e larghe finalmente, sui fianchi, quasi un pollice; il ventre è di un bianco sudicio; la testa d'un rosso biondo castagno più chiaro del dorso; le zampe anteriori giallognole;

la coda ha le medesime ticchiolature dei lati del corpo, lo che distingue questo Dasiuro dai due seguenti, ne è tanto folta. Questa specie è delle vicinanze di Botany-Bay.

5.º Dasiuro di Maugé, *Dasyurus Maugei*, Geoff.. Quoy e Gaimard, Viaggio di Freycinet attorno al mondo; *Zoolog.*, tav. 4. Dedicato a Maugé che lo ha scoperto nella spedizione di Baudin. Questo dasiuro è più piccolo di quattro pollici del precedente; d'un fondo olivastro sopra, e cenerino sotto; è ticchiolato di bianco, ma le ticchiolature sono di grandezza uniforme ed egualmente distribuite su tutto il corpo; la coda è della tinta del dorso, benchè più tendente al rosso biondo; i peli delle ticchiolature bianche vi sono totalmente di questo colore. V. la Tav. 997.

6. Dasiuro viverrino, *Dasyurus viverrinus*, Geoff., Annali del Museo, tom. 3.º; *Spotted Opossum*, Philipp, Viaggio, pag. 147, e Giovanni White, tab. 285, *Didelphis maculata*, Turton, *Didelphis viverrina*, Shaw. Ha soli dodici pollici di lunghezza; il fondo è nero, sparso di macchie bianche; il ventre è grigio: le sue orecchie più corte e più ovali che nel precedente; la coda più strozzata alla base e più folta alla cima.

7. Dasiuro taffa, *Dasyurus taffa*, Geoffr.; *Tapoa taffa* di Giovanni White, Viaggio, tav. 281; *Viverrine Opossum* di Shaw, Gen. Zool., tom. I, 2.ª parte, tav. 3. I due nomi dati da White sono indigeni; non ne forma che una varietà del precedente; è più piccola; il suo pelame è uniformemente bruno come pure la coda che è formata di lunghi peli. Questa specie non è dunque definitivamente stabilita.

8. Dasiuro penicillato, *Dasyurus penicillatus*, Geoffr., *ibid.*; *Didelphis penicillata* di Shaw, tav. 113, pubblicato da Shaw in modo sì indeterminato da non essere autorizzati a farne definitivamente un Dasiuro; poichè se facciamo attenzione più al testo che alla tavola del naturalista inglese, l'animale avrebbe, come i Falangisti o Petauri, una ripiegatura della pelle estesa dalla coscia al braccio. Secondo la figura di Shaw, questa specie, ch'è lunga otto pollici, ha la testa più rotonda, la fronte più elevata, le orecchie più grandi e più nude in proporzione delle precedenti; alle due mascelle i due incisivi intermedii oltrepassano in grandezza i loro collaterali; finalmente la coda è coperta di peli che divengono più grossi, più lunghi e più tosti verso la punta. Il corpo è coperto d'un pelo folto, lanoso, grigio cenerino sopra e bianco sotto il ventre; le setole della coda sono al contrario d' un nero cupo.

Gaimard ci ha comunicate, sui costumi del Dasiuro di Maugé, le seguenti notizie, tanto più interessanti in quanto che risultano da una più lunga e più attenta osservazione.

Ne abbiamo, dic'egli, conservato uno vivo a bordo dell'Urania, per lo spazio di cinque mesi. Questo elegante animaletto era molto agevole, e non cercava di mordere, qualunque fosse la molestia che gli venisse usata. Fuggendo la luce un poco troppo viva, e ricercando l'oscurità, stava volentieri nell'angusto ricovero che gli si era preparato. Quando, oltrepassando il capo Horn, si volle renderglielo più caldo onde preservarlo dal freddo, strappò e gettò fuori i panni che vi erano stesi. Non era maligno; ma si osservava che non era suscettibile di affezione per la persona che lo nutriva ed accarezzava. Ogni volta che si prendeva, sembrava spaventato, e si attaccava dappertutto con le sue unghie molto acute. Il momento del suo pasto era per noi una scena molto curiosa; non vivendo che di carne cruda o cotta, ne prendeva i brani con voracità, e quando ne teneva uno in bocca, lo faceva qualche volta saltare in aria e destramente lo riprendeva, per dargli appaparentemente una più convenevole direzione. Si aiutava pure con le sue zampe anteriori, e quando aveva finito il suo pasto, si poneva a sedere sulle membra posteriori e confricava lungamente e con prestezza le sue due zampe l'una contro l'altra (assolutamente come quando noi ci stropicciamo le mani), passandole continuamente sull'estremità del muso, sempre liscio, molto umido e color di lacca: talvolta sulle orecchie e sul vertice, come per toglierne le particelle di alimenti che avrebbero potuto attaccarvisi. Le quali cure d'un'eccessiva nettezza non mancavano mai di aver luogo dopo aver finito di mangiare.

I dasiuri sono eziandio molto comuni al Porto Jackson e nelle vicinanze; ma siccome si fa loro la guerra, perchè sono dannosi, diverranno ben presto molto rari quanto lo sono le faine in qualche nostro paese. (Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 338 *e seg.*)

DASMOPHON. (*Bot.*) Antico nome dato

alla borsa da pastore, *thlaspi bursa pastoris*, secondo il Ruellio. (J.)

DASO. (*Bot.*) *Dasus*, genere di piante dicotiledoni, della *pentandria monoginia* del Linneo, la cui famiglia naturale non può essere convenientemente determinata, perciocchè manchiamo di nozioni sufficienti intorno alla fruttificazione, a meno che non si voglia ravvicinarlo alle *rubiacee*. I caratteri ond'è distinto sono i seguenti: calice tubulato, colorato, di cinque denti ottusi; corolla campanulata villosissima, quinqueloba; cinque stami; un ovario inviluppato dal calice; uno stilo; uno stimma quinquefido; una bacca ombillicata, monosperma, ricoperta dal calice.

Il Loureiro è l'autore del genere.

Daso verticillato, *Dasus verticillatus*, Lour., *Flor. Cochin.*, 1, pag. 176. Albero scoperto dal Loureiro nella Coccincina. Ha il tronco di mediocre altezza; i ramoscelli patenti, guerniti di foglie lanceolate, intierissime, ondulate ai margini, cotonose di sotto; i fiori bianchi, sessili, disposti in verticilli ascellari; il calice corto, tubulato, colorato, di cinque denti; la corolla supera, campanulata, il doppio più lunga del calice, pelosissima, divisa in cinque lobi nel suo lembo; cinque stami, con filamenti corti, inseriti alla base della corolla; le antere di due logge; l'ovario rotondato, sovrastato da uno stilo filiforme, lungo quanto la corolla; lo stimma di cinque rintagli diritti, bislunghi. Il frutto è una bacca compressa, rotondata, ombillicata, inviluppata dal calice, contenente un seme sferoidale. (Poir.)

DASSER. (*Bot.*) V. Dalifit. (J.)

DASSOVIA. (*Bot.*) *Dassovia*. Il Necker stabilì sotto questo nome, un genere per quelle specie d'*asalepias*, che hanno dei piccoli cornetti reflessi nell'interno del fiore, ed i follicoli ventricosi. Questo genere non è stato adottato. (J.)

DASUS. (*Bot.*) V. Daso. (Poir.)

DASYATIS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dasiatide. V. Dasiatide. (I. C.)

DASYBATUS. (*Ittiol.*) Nome latino del genere Dasibato. V. Dasibato, (I. C.)

** DASYCEPHALA. (*Bot.*) V. Dasicefala. (A. B.)

** DASYCERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dasicero. V. Dasicero (F. B.)

DASYCLONON. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi citati dal Mentzel, per la *filix*, che è l'*aspidium filix mas* dei moderni. Questo nome è scritto *dacidonon* presso il Ruellio commentatore di Dioscoride. (J.)

** DASYLOMA. (*Bot.*) V. Dasiloma. (A. B.)

** DASYNEMA. (*Bot.*) V. Dasinema. (A. B.)

** DASYORNIS. (*Ornit.*) Swainson ha creato questo genere per il *Malurus africanus*, rappresentato da Levaillant, Ornitol. d'Affr., tav. 112. (F. B)

DASYPHYLLA. (*Bot.*) V. Dasifilla. (Lem.)

** DASYPHYLLUM. (*Bot.*) V. Dasifillo. (A. B)

** DASYPODA. (*Entom.*) Nome latino del genere Dasipoda. V. Dasipoda. (F. B.)

DASYPODION. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi della violamammola, *viola odorata*, secondo il Ruellio. (J.)

** DASYPOGON. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dasipogone. V. Dasipogone. (F. B.)

DASYPOGON. (*Bot.*) V. Dasipogono. (Poir.)

** DASYPROCTA. (*Mamm.*) Illiger ha assegnato questo nome generico agli Aguti. V. Cavia. (F. B.)

DASYPUS. (*Mamm.*) Nome desunto dal greco, che significa *piedi pelosi*. Tutto ciò che gli antichi, e particolarmente Aristotele e Plinio, dicono di quest'animale, ha fatto credere che tal nome fosse uno fra quelli proprii alla lepre comune; quest'animale ha infatti la pianta dei piedi pelosa; e per quanto tal carattere sia comune alle altre specie del genere, è probabile che i Greci ben non conoscessero che la nostra, *Lepus timidus*, Linn. V. Lepre.

Il nome di *dasypus* è divenuto uno dei nomi generici degli Armadilli. V. Armadillo. (F. C.)

DASYSPERMUM. (*Bot.*) V. Dasispermo. (J.)

** DASYSTEMON. (*Bot.*) V. Dasistemono. (A. B.)

DASYSTEPHANA. (*Bot.*) V. Dasistefana. (J.)

** DASYTES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dasite. V. Dasite. (F. B.)

** DASYTRICHIA. (*Bot.*) V. Dasitrichia. (A. B.)

DASYURUS. (*Mamm.*) Nome latino del genere Dasiuro. V. Dasiuro. (Ge. S. H.)

** DASYUS. (*Entom.*) Nome latino del sottogenere Dasio. V. Dasio. (F. B.)

DATHIATUM. (*Bot.*) V. Carpheotum. (J.)

DATIN. (*Conch.*) Denominazione sotto la quale indica Adanson un tubo calcario, che Linneo chiama *Serpula afra*, ma che appartiene indubitatamente al genere

Vermeto, e per conseguenza al tipo dei molluschi. V. VERMETO. (DE B.)

** DATISCA. (*Bot.*) *Datisca*, genere di piante dicotiledoni a fiori dioici apetali, di famiglia indeterminata e della *diecia dodecandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori dioici, privi di corolla, disposti in racemi ascellari: nei maschi, un calice di cinque divisioni uguali, profonde; circa a quindici stami, con antere lunghe e quasi sessili: nei fiori femmine, un calice supero, aderente all'ovario, terminato da due o tre denti; un ovario sovrastato da tre stili e sei stimmi. Il frutto è una cassula bislunga, triangolare, terminata dai lati del calice che formano tre corni o punte uniloculare, trivalve, polisperma; i semi piccoli, ovoidi, allungati, un poco sagrinati, contenenti un piccolo embrione cilindrico, diretto verso il centro d'un endospermo carnoso.

Questo genere, fu pel Tournefort, reduce dal suo viaggio nel Levante, descritto e stabilito sotto il nome di *cannabina*, nome derivato da quello di *cannabis*, che Prospero Alpino aveva assegnato alla specie, tipo del genere per certe apparenze esterne, che ella ha colla canapa. Il Linneo adottando questo genere, amò di chiamarlo col nome di *datisca*, usato dagli antichi, e massime da Dioscoride, per segnalare quella pianta da' botanici addimandata *catanance coerulea*. La datisca ha per la struttura della corolla qualche affinità col genere *reseda*, dal quale poi differisce per l'aderenza del calice al frutto, e pel numero e la disposizione delle diverse parti del fiore. Se al Tournefort e al Linneo riuscì facile d'assegnargli un posto nei loro sistemi artificiali, il primo collocandolo nella classe decima quinta delle piante a fiori staminei, ed il secondo in quella della *diecia dodecandria*, gli altri botanici non hanno incontrata la medesima facilità quando si sono avvisati di assegnargli un posto nell'ordine naturale. Imperocchè, dopo essere stato messo in appendice alle *atriplicee*, nell'orto di Trianon da Bernardo di Jussieu, nelle *portulacee* dall' Adanson, e presentato dal Lamarck com'assai analogo col genere *cannabis*, il Jussieu lo ha dovuto rilasciare tra'generi di sede incerta, per la sola ragione delle due imperfette affinità che ha coi generi *cannabis* e *reseda*. Il Linneo, presagendo la malegevolezza di destinargli un posto conveniente nei metodi non artificiali, lasciò di menzionarlo nei suoi frammenti o ordini naturali.

DATISCA CANAPINA, *Datisca cannabina*, Lin.; Gaertn., *Fruct.*, 1, tab. 30; *Cannabina levis*, Moench, *Meth.*, 1, pag. 363; volgarmente *canapa gialla*, *canapa aquatica*, *luteola*, *luteola maggiore di candia*, *cannabina*, *datisca*. Questa pianta che ha l'abito della canapa, ha la radice perenne, dalla quale nascono alcuni steli aggruppati e accestiti, eretti, glabri, e alti fino a tre braccia, se la pianta vegeta in buon terreno; le foglie alterne piuttosto che opposte, imparipennate, composte di nove a undici fogliolíne glabre, lanceolate, acute, dentate a sega, colla terminale spesso trifida; i fiori piccoli, dioici, in racemi terminali, e ascellari. Fiorisce nel giugno e matura i frutti nel settembre e ottobre. Verso la fine di novembre periscono gli steli, i quali rimetton dalla radice ai primi d'aprile. È originaria della Grecia, dove cresce in molta copia sul monte Sifilo, nella Fenicia, in Candia. Il primo a farla conoscere fu Silvestro Todeschini speziale, che la raccolse in Candia, e nel 1594 la inviò al celebre Alpino, il quale la distinse colla frase di *cannabis lutea fertilis et sterilis*, *exotica*, *cretica*. Da quel tempo in poi è stata sempre da noi coltivata.

Per gli usi che questa pianta può avere nelle arti e nella medicina, ne piace di riferir qui quanto il prof. Antonio Targioni Tozzetti ne disse in una memoria (1) letta nel 1836 all'Accademia dei Georgofili di Firenze.

« La pianta o l'erba, come pure i fiori, egli dice, non hanno odore alcuno; ma per lo contrario hanno le foglie un sapore estremamente amaro e persistente in bocca, come lo aveva notato Prospero Alpino, il quale giustamente paragona questo sapore a quello dell'aloe e della coloquintida. Il sugo espresso dalla pianta fresca, o la di lei decozione son di color giallo intenso, e possono servire a tingere le stoffe in questo colore; proprietà che non era sfuggita alla diligente osservazione dell'Alpino. Contuttociò non ne era stato fatto caso, finchè Braconnot nel 1816 ne fece in Francia varie esperienze, proponendo questa pianta come una nuova droga per le tintorie.

« Nel luglio del 1821, parlai di questa proprietà tintoria della datisca nella pubblica adunanza del Corpo d'arti e mestieri di Firenze, e feci anche delle esperien-

(1) Ved. *Continuaz. degli Att. Accad. Georg.*, Vol. XIV, pag. 172.

se, le quali ottimamente mi corrisposero, e dimostrarono chiaramente quanto grande fosse la di lei forza colorante, e qual vivacità avesse la tinta.

« Avendo anche ora ripetuto un piccolo saggio, tingendone una matassa di seta, ho l'onore di sottoporlo alla vostra ispezione acciò da voi stessi, o signori, giudichiate quanto bello, vivace ed intenso sia il colore che se ne ricava; colore che per la facilità con cui si ottiene e per la forza e stabilità che ha, è riuscito di sodisfazione anche ai tintori di professione, i quali vi hanno riconosciuto bastante forza da poter servire benissimo di piede anche ai colori verdi.

« Come avviene di tutte le materie coloranti vegetabili, che fissandosi sopra una sostanza filamentosa vegetabile o animale che sia da tingersi, meglio aderiscono e meglio risaltano il colorito su quelle stesse sostanze, quando sono esse preparate con qualche mordente, così anche la datisca produce un miglior colore, più intenso, più vivace, e più stabile, particolarmente sulla seta e sulla lana, quando queste son preparate preventivamente col solo allume, o colla mescolanza di allume, cremor di tartaro e crusca, nel modo che allumare si suole la lana, per farle ricevere cert'altri colori più fini e più accesi.

« Nè per la preparazione del bagno tintorio della datisca, vi abbisogna gran suggezione o grande attenzione, come spesso si rende necessario per altre tinte; perchè la semplice bollitura nell'acqua delle foglie fresche o secche e degli steli, serve a produrre un bagno eccellente, il quale neppure apparisce così intenso di colore, come si crederebbe che dovesse essere, a giudicarne dalla tinta che lascia sulle stoffe o fili che vi si immergono.

« Se nella scarsità in cui talvolta si sono trovati i tintori di erba guada o luteola e di ginestrella, per produrre i gialli di cui abbisognano per servir di piede anche ai verdi che si fanno col vagello, ossia tino d'indaco, la datisca potesse essere introdotta, tanto più che, come rilevasi dalla sopracitata corrispondenza di Roville, le esperienze fatte in Francia han mostrato dare un colore superiore a quello della *reseda luteola* o erba guada, gli agricoltori renderebbero sicuramente un gran servizio all'arte, e gli speculatori troverebbero ben ricompensate dal guadagno le loro premure; nel tempo stesso che l'arte tintoria saprebbe loro buon grado, per averla arricchita d'una droga, che in certo modo potrebbe dirsi nostrale.

« La coltivazione e la propagazione della datisca è facile, sia che si sementi, quando i semi per la promiscuità delle piante feminee colle maschili, siano bene abboniti, sia che se ne dividano le perenni radici; quest' ultimo mezzo è senza fallo il più sollecito ed il migliore per averne il desiderato prodotto, e presso di noi quello da seguirsi; poichè non è tanto facile averne i semi abboniti, sia per difetto di alcuna delle piante dei sessi, sia per circostanze del clima.

« I terreni tutti, purchè non troppo sassosi o sterili, sono buoni: ma preferisce essa quelli fondi e freschi ed umidi, per lo che prospererebbe assai meglio nei piani, lungo gli argini ed i fossi ec. Il nostro clima le è favorevole per la vegetazione, e migliore potrebbe essere quello della nostra maremma, luogo per molti titoli adattatissimo alla coltivazione di questo vegetabile.

« Per compire questa sommaria istoria della Datisca mi resta a dir qualche cosa delle di lei qualità medicinali.

« Non è molto esteso il di lei uso sotto questo punto di vista, come meriterebbe esserlo; poichè sappiamo essere stata trovata utilissima contro le febbri intermittenti.

« Il professor Gualtieri di Parma sospettò prima di ogni altro, che essa per il suo amarissimo sapore potesse riescir febrifuga, e con questa veduta intraprese a farne delle prove, che coronate da un felice successo, lo posero in grado di raccomandarla anche ad altri medici, e segnatamente al professor Marsili di Padova, il quale egualmente ne ottenne buoni risultamenti.

« Nel 1787 il professor Rubini pose alla prova la datisca, e nuovamente ancora nel 1792. Avendone avuti buonissimi effetti, si determinò a pubblicare nel 1794 le sue osservazioni.

« Da esso sappiamo che la *datisca cannabina* ha la proprietà di troncare le febbri intermittenti, esistenti da più mesi e ribelli ad ogni trattamento, ed alla china.

« Dice per altro che si deve valutare la di lei efficacia soltanto contro le intermittenti dette vere, cioè, in quelle prodotte da miasmi paludosi, le quali regnano per lo più epidemicamente. Nelle febbri perniciose complicate con gastricismo ha un vantaggio deciso sulla china, e non abbisogna di essere aiutata con emetici o con altri rimedj.

« Nelle febbri intermittenti spurie, cioè, in quelle dipendenti da altre cause, o complicate con altri vizi, non porta verun sollievo. Fa rilevare ancora lo stesso autore, che talvolta a troppa dose negli stomachi deboli, promuove il vomito; talora si accresce sotto il di lei uso il numero delle pulsazioni arteriose, da fingere il moto febrile, onde crede che abbia un'azione eccitante sul sistema arterioso, al contrario della digitale. Per questo motivo nelle febbri di diatesi stenica, essa debbesi considerare come eccitante, e forse non utile. Il dott. Sebastiano Fusconi di Ravenna ha usato con molto successo la datisca in polvere unita alla genziana, per vincere le febbri intermittenti prodotte da miasmi paludosi e da cattivo nutrimento. In una lettera egli m'avvertiva anni sono esser necessario, per averne buoni effetti, che queste polveri operino delle scariche copiose, ed anche risveglino il vomito, o almeno delle nausee e lo sconcerto di stomaco: che perciò nei soggetti deboli e nelle donne isteriche o delicate, non è bene usarle atteso il troppo disgusto che cagionano.

« È stata proposta non solo la polvere delle foglie secche, ma anche la loro infusione e l'estratto; il quale, bene è vero, perde, invecchiando oltre l'anno, qualcosa della sua efficacia.

« Tali sono i vantaggi che può offrire la *datisca cannabina*, e che io ho creduto dover innovare alla memoria degli agronomi, affinchè possano valutarne l'importanza, e trarne un qualche profitto a vantaggio delle arti e della salute ».

Questa pianta, coltivata nei giardini, detti all'inglese, vi fa una bella comparsa pel colore dei ciuffi delle foglie frammischiate con altri verdi.

Datisca del Nepal, *Datisca nepalensis*, Don; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 906. È glabra; ha le foglie pennate, composte di fogliotine bijughe, ovate lanceolate, acuminate, dentate a sega; i fiori maschi oligandri; i frutti con corni e punte allungate. Cresce al Nepal.

Datisca irsuta, *Datisca hirta*, Linn.; Spreng., *loc. cit.* Ha gli steli pelosi, ed è più alta della *datisca cannabina*, Linn.; le foglie decursivo-pennate. Cresce alla Pensilvania. (A. B.)

DATISKA. (*Bot.*) Nome antico della *catanance*, citato da Dioscoride. (J.)

DATOLITE. (*Min.*) Esmark (Calce borata, silicea, (Haüy); Calcario borosilicato, Berzelius).

Questa sostanza pietrosa, determinata da Esmark nel 1806, offre un singolare e ben raro esempio di due basi unite ad un acido, lo che rende assai difficile l'assegnarle esattamente il suo posto in una classazione mineralogica i di cui generi e specie sono stabiliti secondo le basi.

Questo minerale ha un aspetto nebuloso, che pende al giallognolo ovvero al verdastro pallidissimo. La sua struttura è vitrea, imperfettamente concoide; non vi si osserva alcuna falda sensibile, e non vi si è potuto ancora scuoprire naturali commessure che ad una viva luce.

È più duro della calce fluata.

Esposto all'azione del calore del cannellino ordinario, divien bianco dapprincipio, friabile, si gonfia, e finisce col fondersi.

La forma primitiva della datolite è, secondo Haüy, un prisma retto, a base romboidale, i di cui angoli sono di 109gr. 28′, e 70gr. 32′. Il lato della base stà all'altezza come 15 a 16.

Il peso specifico di questo minerale è di 2,98.

La datolite è composta dei seguenti principii.

	Klaproth.	Vauquelin.
Silice	36,5	37,66
Acido boracico	24,0	21,67
Calce	35,5	34,0
Acqua	4,0	5,50
Perdita	1,0	1,17

Questo minerale si riduce in gelatina negli acidi.

Le sue varietà di forme sono ancora poco numerose, giacchè questa specie è molto rara. La principale, e forse la sola che possa regolarmente determinarsi, è quella chiamata da Haüy *sesdecimale*. È un prisma retto, a dieci facce, i di cui angoli solidi delle basi sono rimpiazzati da faccette. Si possono riconoscere nella datolite due principali varietà.

I. *La Datolite vitrea.*

È di contestura quasi compatta, con una trasparenza gelatinosa. Sulla superficie delle sue masse si vede talvolta la datolite cristallizzata.

È stata primieramente trovata ad Arendal, in Norvegia, nel talco verdognolo, e quindi, da Uttinger, sul Geisalpe, presso Sonthofen, in Svevia, nelle fessure di una roccia trappica, con la zeolite e con la calce carbonata.

II. *La Datolite botriolite.*

Si presenta sotto forma concrezionata e mastoidea, in piccole mastoidi accumulate a guisa d'un grappolo, ed è stata dapprincipio creduta una zeolite. È molto più opaca, e meno vitrea della prima varietà, ed il suo colore pende al rossastro; perciò contiene del ferro, come Klaproth ha fatto conoscere con la seguente analisi:

Silice	36,0
Calce	39,50
Acido boracico.	13,50
Ferro	1,0
Acqua	6,50
	96,50

Questa varietà, ch'è stata descritta dal Conte Dunin Borkowski, pur si trova presso Arendal, nella miniera di Kienlie. Vi è accompagnata dal quarzo, dall'anfibolo nero acicolare, dal ferro piritoso, e dal ferro piritoso magnetico. Se ne conosce una sottovarietà che Hausmann ha chiamata botriolite terrosa per l'aspetto terroso della sua frattura. (B.)

DATSIKS, DAKEK. (*Bot.*) Questi nomi; onde è distinta al Giappone l'*arundo phragmites*, Linn., trovansi registrati presso il Thunberg. (J.)

* DATTERO. (*Conch.*) È, in generale, il nome che applicasi ad alcune conchiglie di differenti generi, come alle olive, alle petricole, ai modioli, alle cardite, alle cipricardie, e specialmente alle foladi ed ai mitili litofagi, la di cui forma somiglia un poco a quella del frutto delle palme; ma per lo più, sotto i nomi di *dattero arborizzato, di Affrica, del Mediterraneo, dell'America*, s'indicano alcune varietà del *Mytilus lythophagus* di Linneo, tipo del genere *Lithodomus* di De Lamarck. (De B.) (F. B.)

DATTERO. (*Bot.*) *Phoenix*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, dioici, della famiglia delle *palme*, e della *diecia esandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: negl' individui maschi un calice persistente, di sei divisioni, le tre interne più lunghe; corolla nulla; sei stami: negl'individui femmine, calice come nei fiori semplici; corolla nulla; un ovario supero (secondo autori più moderni, tre ovari, due dei quali abortivi quasi sempre, e per conseguenza tre stili). Il frutto è una drupa molle, carnosa, bislunga, contenente un nocciolo durissimo, incavato lateralmente da un solco longitudinale, e sul dorso verso il mezzo con un ombellico occupato dall'embrione.

La palma del dattero è conosciuta da remotissimo tempo. Gli antichi, come Teofrasto, Plinio, Dioscoride, la dissero *phoenix*, nome greco che ha relazione col color rosso, e la disser così, forse a cagione dell'essere i frutti d'un color bruno giallo carico, che tende alquanto al rosso. Alcuni etimologisti lo fan derivar dal nome di quell'uccello celebre e favoloso, che, come dicevasi, viveva a Menfi. Ma il Kaempfer suppone che invece da questa pianta (il *phoenix* degli antichi) abbia presa origine la storia di questo uccello maraviglioso. I frutti si disser dattili e datteri dal greco δάκτυλος (*dactylos*), dita, alle quali si sono paragonati; dal nome di palme (*palmae*) dato dai latini alle foglie di questo albero, è risultato quello di palma, che di poi è divenuto il nome della famiglia alla quale appartiene il dattero.

Di questo genere non conosciamo perfettamente che la specie seguente.

Dattero comune, *Phoenix dactylifera*, Linn.; Gaertn., *De Fruct.*, 1, tab. 9; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 893; Desf., *Flor. Atl.*, 2, 438; *Phoenix excelsa*, Cav., *Icon. rar.*, n.° 125; *Palma*, Theophr., *Stap.*, 99; Dodon., *Pempt.*, 819; Lob., *Icon.*, 234, Jo. Bauh., *Hist.*, 1, pag. 135; volgarmente *palma, palma da palmizj, palma dattilifera, palma dei datteri.* Questo albero maestoso s'alza fino a sessanta piedi. Ha un tronco diritto, semplicissimo, cilindrico, rivestito, massime nella parte superiore e quando è giovane, di squamme grosse, formate dalla base persistente de'picciuoli. Il tronco non vien sopra terra che quattro o cinque anni dopo che la pianta è nata; la quale fino a quel tempo mette solamente delle foglie prodotte da una grossa gemma, che ha la forma d'un bulbo voluminoso, rotondato, un poco ovale, e che si rinnova ogni anno, divien sempre più grosso, o somministra annualmente un maggior numero di foglie. Quando questa gemma o bottone è pervenuta alla grossezza che conviene all'albero, s'alza a poco alla volta sopra terra, dà un rudimento di tronco, unicamente composto di picciuoli riuniti delle vecchie foglie. Per la caduta annuale delle quali il tronco continua a crescere: ed ogni anno cade sempre una porzio-

ne di foglie, rimanendo la parte inferiore dei picciuoli, i quali formano delle prominenze, che, i coltivatori soccorrendo un poco alla natura, rendono atte a servire di punto d'appoggio a coloro che vanno a cogliere i frutti. I tronchi, acquistata tutta la loro grandezza, formano allora altrettante colonne graziosamente divise da anelli, le quali hanno l'estremità coronata da un ampio ciuffo di lunghissime foglie pendenti a modo di festoni piegati a mezzo cerchio. Queste foglie hanno d'ordinario una lunghezza di dieci o dodici piedi; sono composte di foglioline alterne, strette, a lama di spada, pieghettate longitudinalmente, rette da un picciuolo comune, appianato ai lati, slargato alla base; le foglioline inferiori molto più corte delle altre, pungenti e del tutto spinose. Dalle ascelle delle foglie sorgono delle spate assai lunghe, d' un solo pezzo, un poco compresse lateralmente, pubescenti all'esterno, amplissime, deiscenti lateralmente nella loro lunghezza per dare esito ad una pannocchia, detta *regime* costituita da moltissime diramazioni quasi semplici, compresse, compattissime, disposte a zic zac, cariche di piccoli fiori sessili, numerosissimi, alcuni maschi, altri femmine, collocati sopra individui differenti, che si distinguon però col nome di *dattero maschio* e di *dattero femmina*. Le pannocchie femmine recan molti frutti, disposti in racemi folti, pendenti, lunghissimi. Questi frutti sono tante drupe, ovali, della forma d'un'oliva, ma più voluminose, rosse biondicce, rivestite d' una pellicola liscia e sottile, contenenti, sotto una polpa grossa di gradevol sapore, un nocciolo osseo, durissimo. V. le Tav. 124 e 125.

Per effetto della coltura questi frutti variano di forma, di grossezza e di sapore; talchè se ne contano da venti a venticinque varietà, ed anche più; e si giunge per fino ad averne de'graziosissimi, molto succolenti, il nocciolo dei quali abortendo dà ai datteri che destinano per le mense una polpa più grossa e meno arida.

Questa palma cresce nei terreni sabbionosi e un poco umidi dei paesi caldi, massime in quelle parti della Barberia, conosciuta col nome di *Biledulgerid* o paese dei *datteri*, dove coltivasi con molto successo. Trovasi anche nel Levante.

La Siria, l'Italia, alcuni dipartimenti della Francia posseggono piante di datteri, e massime la Spagna, dove ora sono naturalizzate.

Il Jacquin ha menzionato un dattero del capo di Buona-Speranza, sotto il nome di *phoenix reclinata*, Jacq., *Fragm. Bot.*, 1, pag. 27, tab. 24, che per avventura altro non è che una varietà del dattero comune, differendone pe'frutti due volte più piccoli. Le foglioline superiori sono simili, ma più lasse fra loro, le inferiori quasi trigone, subulate, spiniformi.

Dattero farinifero, *Phoenix farinifera*, Roxb., *Corom.*, 1, pag. 55, tab. 74. È un altro dattero notabile per la piccolezza del tronco, e probabilmente è lo stesso della *phoenix pusilla*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 573, a cui portiamo opinione che sia da riferirsi la *phoenix dactylifera* var., Lamk. *Dict.* Il suo tronco giunge a una altezza non maggiore di due piedi, dovechè le foglie son lunghe sei piedi, sono alate, non pungenti, composte di molte foglioline lineari, subulate, piegate in due; i frutti molto più piccoli di quelli del dattero comune. Cresce nei luoghi aridi e sabbiosi, dell'Indie orientali e della Coccincina.

** Dattero senza tronco, *Phoenix acaudis*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 138. Questo dattero che si fa distinguere da qualunque altro per la mancanza del tronco, ha le foglioline lineari spadiformi, complicate, le inferiori spinescenti. Cresce all'Indie orientali. (A. B.)

Coltivazione e proprietà del dattero.

Una foresta di datteri è pel viaggiatore che lasci quelle dell'Europa, una scena del tutto nuova; perciocchè all'aspetto di di questi alberi maestosi egli si crede trasportato in un altro universo. Queste foreste, sempre verdi, immagine d'una primavera eterna, occupano in alcune contrade della Barberia una estensione di terreno maggiore di due leghe; e colle loro cime folte e ravvicinate, presentano allo sguardo come una cupola di verzura, sostenuta da migliaja di colonne, bene proporzionate; le quali colla loro riunione danno l'aspetto di un tempio imponente, formato dalla natura, e il cui silenzio non è interrotto che dall'armonia d'innumerabili augelli, amabili abitatori di questi luoghi solitari. Il terreno medesimo, che il sole inaridisce, qui difeso dall'ombra delle palme, si smalta d' erbe e di fiori; e sovente la vite coi suoi flessibili tralci si marita al tronco robusto del dat-

tere, che colla freschezza della sua ombra, difende molti altri alberi e arbusti.

Questo vegetabile perchè produca dei frutti gustosi, ha bisogno della mano dell' uomo; vuole un clima caldo, un suolo umido e leggiero. Gli arabi coltivatori ne fanno la sementa al principiare di primavera: ma più d'ordinario gli propagano per polloni levati, sia dalle radici, sia dalle ascelle delle foglie; gl'innaffiano frequentemente, ed hanno cura di preservarli dai raggi solari finchè non abbian messo radici. Il quale ultimo mezzo di propagazione è il più sollecito, e dà anco il vantaggio di poter coltivare solamente individui femmine, che sono quelli che danno frutto: bastando, per fecondare una foresta di palme pochi datteri maschi posti a certe distanze. V' ha un mezzo di fecondazione, detta artificiale; ed è che quando i fiori maschi sbocciano e sono sul punto di lanciare la polvere fecondante, il coltivatore gli stacca, e gli posa sopra i datteri femmine. Quelle palme che provengono da mazze o polloni producono frutti in meno di cinque o sei anni, mentrechè l'altre che provengon da seme indugiano fino a quindici o venti anni.

* Il costume di fecondare artificialmente i datteri è antichissimo. Imperocchè ne parla Teofrasto (1); e Plinio (2) pure ne fa menzione ed in tali parole, da far supporre che a'suoi tempi si avesse un qualche sospetto dei sessi nelle piante. *Arboribus*, *imo potius omnibus*, egli dice, *quae terra gignit herbisque etiam, utrumque sexum esse diligentissimi naturae tradunt. Quod in plenum satis sit dixisse hoc in loco. Nullis tamen arboribus manifestius* (*quam palmae*)... *Coetero non sine maribus gignere foemina confirmant; circaque singulos plures nutare in eum pronas blandioribus comis; illum erectis hispidum, efflatu, nisuque ipso et pulvere etiam foeminas maritare. Hujus arbore excissa, viduas post sterilescere foeminas. Adeoque est Veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus sit ab homine, ex maribus flore ac lanugine, interim vero tantum pulvere insperso foeminis.* = *Gli autori diligentissimi*, *scrivono*, traduce il Domenichi, *che tutte le cose generate dalla terra, e massimamente l'erbe e gli alberi hanno il maschio e la femina; e ciò basti aver detto in somma in questo luogo: ma in nessuno altro albero è più manifesto che nelle palme... Oltra di ciò dicono, che le femine, ancora che facciano un bosco da loro stesse, non generano senza maschi, e intorno a ciascuno de'maschi più s'inchinano verso di quello, con chiome più piacevoli. E che 'l maschio è ruvido e aspro, e ha le chiome ritte, e col fiato, collo sforzo e colla polvere ancora la impregna. E poich'è tagliato questo albero maschio, dicono che le femmine vedove non fanno più frutto. E tanto è il sentimento di Venere, che gli uomini hanno trovato forma di coito, spargendo sulle femine il fiore, e la lana del maschio, e talora anco la polvere sola.*

(1) Ved. *Hist. plant*, lib. II, cap. 4.
(2) Ved. *Hist. nat.*, lib. XIII, cap. 4.

Circa al medesimo fenomeno cantò Claudiano:

> Vivunt in Venere frondes, omnisque vicissim
> Felix arbor amat; mutant ad mutua palmae
> Foedera, populeo suspirat populus ictu,
> Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.

Un dattero femmina, quando ben vegeti, è capace di produrre ogni anno dieci o dodici racemi, del peso ciascuno di venti a venticinque libbre. I migliori e i più pregiati frutti son quelli che hanno una polpa dura ed un color giallastro. Fra l'immenso numero di varietà che se ne conoscono, ve ne sono alcune, che come abbiamo detto, mancano di nocciolo. Questi frutti quando sono freschi hanno un sapore ed un odore delizioso; sono di un dolce zuccherato, molto nutritivi, e non richieggono alcuna preparazione. Nel farne la ricolta si distinguono in tre sorte, giusta i gradi della loro maturità. La prima comprende quelli che sono in punto di maturare, o che hanno la estremità matura; la seconda quelli che sono mezzo maturi; la terza quelli che sono maturi del tutto. Di queste tre sorte si può fare la ricolta nel medesimo tempo, perchè tre giorni d'intervallo, tempo nel quale essa presso a poco si compie, bastano a far maturar quei datteri che non lo siano, e perchè così facendo s' impedisce che cadano quelli maturi: il che è loro micidial cosa. Per farli finir di maturare, si tengono esposti al sole sopra graticci; e quindi si forano, s'infilano, e

fattene delle corone si tengon sospesi a seccare. Preparati in tal guisa, possono per lungo tempo serbarsi. I datteri che ci vengono in commercio dalla Siria e dall' Egitto, sono in parte seccati sull'albero.

Gli Arabi privando i datteri del nocciolo, ne fanno un siroppo graziosissimo. Per preparare il quale empiono di questi frutti certi vasi forati nel fondo, e mandrugiandone la pasta o comprimendola, ne fanno scolare una sorta di estratto denso come il miele, prodotto dalla parte polposa che traversa per i fori del vaso. Questa sorta di siroppo grasso, che vi è detto *miele di datteri*, è adoperata in alcune contrade, a guisa di burro, per la preparazione del riso; e serve anche per fare dei lavori di pasticceria. I grandi del paese conservano freschi per tutto l'anno i datteri dentro questo siroppo; e la povera gente si nutrisce colla massa o capo morto che avanza dopo l'espressione della polpa.

Dalla fermentazione dei datteri effettuata per mezzo dell'acqua, gli antichi ottenevano una specie di vino, che si fabbrica sempre in Anatolia, seguendo sempre lo stesso metodo. Se dopo che questi frutti hanno provata la fermentazione vinosa, si fanno stillare, se ne leva dell' alcool, che si aromatizza con diverse droghe, e che si usa in una gran parte dell' Arabia. Quivi si prepara la così detta *farina di datteri* tenendo esposti questi frutti a un forte sole fino a tanto che siano perfettamente secchi, e capaci di dividersi in una polvere farinosa, la quale ove sia guarentita dall'umidità dell'aria, è quasi incorruttibile; onde può conservarsi per un gran numero d'anni. Se ne empiono dei sacchetti, e quando si ha talento d' usarne la si stempera in un poco d'acqua. Questo alimento sostenta gli Arabi nei loro lunghi viaggi a traverso i deserti.

L' utile della coltura del dattero non non si limita ai frutti, imperocchè quasi tutte le parti di quest'albero prezioso hanno usi vantaggiosi. E vaglia il vero, il tronco somministra un liquore conosciuto col nome di *vino di palma*. Ma poichè non si può ottenere che spossando la pianta, gli Arabi sono diligenti nello scegliere individui maschi, o anche femmine purchè siano per l' età divenuti sterili. A tale oggetto ne tagliano le foglie, e fanno sul tronco, poco sotto la sommità, una incisione circolare, poi un profondo solco verticale, in fondo al quale collocano un vaso destinato a ricevere il liquore che esce in copia dall' incisione; e nel timore che il forte calor del sole non lo risecchi prontamente, usano di ricoprir di foglie tutte le parti incise. Questo liquore è dolce, salubre, d' un color latteo, ma inacidisce con sollecitudine; talchè non può conservarsi più di ventiquattr'ore. I tronchi dei vecchi alberi danno un legname durissimo, quasi inalterabile, adoprato nella costruzione delle case. Le foglie macerate nell'acqua, divengono così pieghevoli e maneggiabili, che servono a fare moltissimi utensili, come tappeti, panieri, canestri, cappelli ec. Dalla base dei picciuoli si levano delle fila, colle quali si fabbrican cordami.

** Dal tronco della *phoenix farinifera*, Roxb., levano gl'Indiani una fecola, quantunque meno nutritiva di quella del sago e di sapore amaro, onde riesce sgradevole al palato e l'adoperano in tempi di scarsità: talchè nel 1791, che fierissima carestia ebbero le Indie orientali, fu valevole a salvar la vita a molti di quelli abitanti. Crediamo che dopo che è cotta, usando qualche diligenza, le si potrebbe far perdere il sapore amaro. (A. B.)

Finalmente anco i noccioli dei datteri hanno le lor proprietà. Avvegnachè vuolsi che in alcune contrade d'Egitto si faccian bollire per ammorvidirli, e ridotti in questo stato servano a nutrire i buovi; e avvegnachè i Chinesi gli carbonizzano, e li fanno entrare nella composizione dell'*inchiostro della China*. In Ispagna pure gli carbonizzano, ma per farne una polvere da dentifricio, o anche il così detto falso ovario bruciato.

Ma la ricolta dei datteri non si fa senza grandi difficoltà. Si tratta d'andare a coglierli in cima d'un albero altissimo, di tronco liscio, dirittissimo, molto grosso, senza alcuna diramazione; e di più bisogna guardarsi dalle punture dolorosissime cagionate dalle fogliolinе inferiori poste sui picciuoli, che sono come tante spine, dure, acutissime. Al che gli Arabi impiegano un mezzo sollecito e facile, quando l'esercizio vi ha reso uno abituato. Dicemmo che dopo la caduta delle foglie, la base del picciuolo lasciava sul tronco di queste palme alcune scabrosità o prominenze, che potevano servire di punto d' appoggio per arrivar facilmente alla sommità del tronco. Ma poichè questi sostegni non si conservano, staccandosi in capo a qualche anno, e negli al-

beri un poco vecchi non si trovano che verso l'estremità superiore del tronco, il quale è liscio nel rimanente, e solamente nei posti dove si son tagliati i picciuoli, è segnato da protuberanze circolari, poco prominenti; così, ove occorrino questi casi, coloro che si dispongono a far la ricolta dei datteri, pigliano una corda e l'annodano ai due capi per farne come un cerchio, che passano sotto le proprie ascelle, e ne cingono intorno l'albero, al quale stanno fortemente attaccati colle braccia e colle cosce, nel tempo che col dorso si sorreggono sulla corda, e spingendo questa colle mani a poco alla volta su lungo il tronco, giungono così con un moto progressivo alla cima. Chi ci ha acquistata molta pratica sale con molta rapidità e senza gran fatica in punta all'albero. Ma le foglioline inferiori, simili a forti spine e numerosissime, sono d'un ostacolo alla ricolta dei datteri, e cagionano spesso delle gravissime ferite. Però fa d'uopo toglierle con uno stromento a taglio, operazione lunga e penosa, della quale si può far di meno se i racemi, sempre pendenti, sono totalmente fuori delle foglie. Tagliati questi grappoli, vengono depositati in un grande canestro recato a bella posta sull'albero, e quindi si calano a terra con una corda. Si tengono esposti al sole perchè finiscano di maturare e di seccarsi, dopo di che s'involtano con foglie di questa medesima pianta, e si pongono in lunghi panieri intessuti con queste medesime foglie, e qualche volta in pelli di capra o di montone; ma con questo ultimo mezzo acquistano uno sgradevole odore.

I datteri freschi sono per gli abitanti dei paesi caldi dell'Asia e dell'Affrica un alimento sanissimo, semplice, e capace di diverse preparazioni: ma quando son secchi e un po' vecchi, come la maggior parte di quelli che vengono in Europa, allora più difficilmente si digeriscono. Sono più spesso usati come rimedio, che come commestibili; imperocchè la loro polpa dolce, grassa e succolenta, ha una leggiera stitticità unita a qualità mucillagginose e dolcificanti, in che stanno le proprietà medicinali che le si attribuiscono.

** Giusta l'analisi che il Bonastre ha fatta dei datteri, essi contengono:

Mucillaggine.
Gomma.
Albumina.
Zucchero incristallizzabile.
Zucchero cristallizzabile, analogo a quello di canna.
Parenchima. (A. B.)

Ippocrate prescriveva i datteri in decozione contro la diarrea; e si son creduti atti a fortificare lo stomaco e gl'intestini. Sotto il qual punto di vista sono stati raccomandati nel marasmo, nelle consunzioni, nelle emorragie e nei flussi di ventre. V'ha chi ha vantati dei buoni effetti nella cura delle malattie dei reni e della vescia. Ma ora i datteri non godono che qualche riputazione contro la tosse, le infreddature ed altre affezioni polmonari: nel che, a dir vero, possono con vantaggio ad essi sostituirsi il miele, i fichi secchi, le uve secche ec., e tanto meglio, in quantochè avviene spesso che i datteri ci giungono considerabilmente alterati, dissugati o tarlati.

Grandissimo è il commercio che dei datteri si fa in Barberia. Gli abitanti di Tunisi e di parecchie altre contrade, tutti gli anni, si recano in folla nel Biledulgerid per farvene compra. I racemi quando son belli e di buona qualità, vi si vendono tre o quattro franchi.

Gli Arabi piantano i datteri a quindici o venti piedi di distanza tra loro, talora disordinatamente, talvolta a quinconce, in luoghi ricchi d'acqua, facendo al piede di ciascun albero un fossatello, che empiono d'acqua per mezzo di solchi o rigagnoli scavati nella sabbia, e i cui margini sono ritenuti da una terra indurita, o da qualche altra cosa. Queste acque discendono dalle vicine montagne, o si pigliano dai ruscelli che in gran copia scorrono per le sabbie di quelle contrade. È notabile che queste acque, sieno dolci o salmastrose, sono ugualmente favorevoli al ben essere dei datteri, i quali, ovunque mancano queste, non producono che mediocri e pochi frutti. Per le irrigazioni esistono in Arabia leggi molto savie. Siccome questi vegetabili i quali coprono vastissime pianure, appartengono a diversi padronati, e l'acqua non è sempre in copia, da servire a tutti in un medesimo tempo, le leggi hanno statuito che ciascun padronato non possa giovarsi dei suoi rigagnoli, che quando gli spetta. Vi ha un tributo annuo, che si paga ai sovrani del paese, e ch'è proporzionato al numero dei datteri che si coltivano.

Questi alberi fioriscono al cominciar di primavera, e si fa la ricolta dei frutti in autunno. Gli arabi pretendono che questi

alberi possano vivere dugento ed anco trecento anni.

Il poeta Pontano cantò in bellissimi versi latini (1) la storia, curiosissima per quel tempo, di due palme di datteri coltivate nel reame di Napoli; e la quale prova che il dattero femmina può rimaner fecondato dal maschio, anche a grandissima distanza tra loro. Da lunghissimo tempo era nei dintorni d'Otranto un bellissimo dattero femmina; e tutti gli anni si caricava di fiori, ma non dava alcun frutto, malgrado il vigore dell'albero e il calore del clima. In un non so quale anno ognuno fu molto sorpreso in vedere questo medesimo albero produrre in copia frutti eccellenti e maturissimi. La sorpresa divenne ammirazione, quando fu inteso che un altro dattero, coltivato a Brindisi, a quindici leghe da Otranto, aveva in quel medesimo anno per la prima volta fiorito, e che era di fiori maschi. Cominciando da quel tempo, la palma d'Otranto continuò a produr tutti gli anni bellissimi frutti, nonostante la distanza che la divideva dall' altra di Brindisi.

Il polviscolo fecondante degli stami è abbondantissimo nei datteri, ed è notabile per un odore spermatico manifestissimo, il quale si fa sentire a grandi distanze.

** Questo polviscolo è stato analizzato dal Fourcroy, dal Vauquelin, i quali l'han trovato composto di

Polviscolina.
Materia animale, solubile nell'acqua, e precipitabile dall'infusione di galla.
Acido malico libero, in molta copia.
Fosfato di calce.
Fosfato di magnesia.

(A. B.)

I luoghi più distinti del Biledulgerid, dove si coltivano i datteri, sono: Tozzer, piazza molto in fiore per l'affluenza dei forestieri, che pel commercio dei datteri vi concorrono da tutte le bande, imperocchè questi datteri son giudicati per i migliori del paese; Nafta, a cinque leghe da Tozzer; le quali due città sono alquanto distanti dal lago *Triton*; ed al nord di Tozzer è un'altra città chiamata *El-Hammah*. Si discende poi in un larghissimo vallone, ricco di datteri, e situato fra due catene di montagne, ove s'incontra il borgo di Gorbata, posto sulla sommità d'un monticello rotondo, circondato da molti altri che hanno la medesima forma. Ne scorre un ruscello d'acqua salmastrosa, la quale fertilizza parecchie piantagioni di datteri. Continuando il cammino verso il nord nel medesimo vallone, si arriva a *Cafsa*, e quivi veggonsi i molti avanzi d'antichità e di rovine che fan credere che ella fosse tra le più considerabili città del reame di Giugurta. Essa pure riposa sopra un monticello, ed è ne'suoi dintorni circondata da piantagioni di datteri, d'aranci, d'olivi, il tutto irrigato da ruscelli, che sgorgano dal centro della stessa città. Nel Biledulgerid sono molti altri posti meno importanti, ma quasi tutti vivificati dall'attività del commercio e dell'agricoltura. Questa parte della Barberia, che la natura arrichisce di questa produzione, che noverasi tra le più utili, è molto in fiore ed assai popolata. Il coltivatore in mezzo a questi deliziosi valloni, da tutte le parti irrigati da numerosi ruscelli, potrebbe dimenticare, sotto la fresca ombra delle sue piantagioni, ch'ei vive sotto un cielo di fuoco, e che uno steril deserto è a pochi passi da lui. Un lavoro attivo, un commercio in vigore darebbero ad uomini laboriosi costumi differentissimi da quelli di queste orde arabe, che la propria esistenza unicamente basano sul brigantaggio.

Il dattero, albero così celebre per tanti titoli, e così anticamente conosciuto, produce, come abbiam detto, grandi e lunghe foglie chiamate *palme*, le quali da remotissimo tempo sono l' emblema del trionfo; ed i poeti le hanno consacrate agli eroi e alla vittoria. Adornavano esse le me-

(1) Brundusia latis longe viret ardua terris
Arbor, Ihmaeis usque petita locis;
Altera Hydruntinis in saltibus aemula palmae:
Illa virum referens, haec muliebre decus.
Non uno crevere solo, distantibus agris:
Nulla loci facies, nec socialis amor.
Permansit sine prole diu, sine fructibus, arbor
Utrumque, frondosis et sine fruge comis.
Ast postquam patulos fuderunt brachia ramos,
Coepere et coelo liberiore frui,
Frondosique apice se conspexere, virique
Illa sui vultus, conjugis ille suae,
Hausere et blandum venis sitientibus ignem,
Optatos foetus sponte tulere sua.
Ornarunt ramos gemmis, mirabile dictu,
Implevere suos melle liquente favos.

PONTANUS.

daglie e le divise, di che formano il cordone; e son pure riguardate come il segno dell'amor coniugale, della sanità, della fecondità, della conservazione degli imperi. Finalmente quelle palme trionfali, che si mettono in mano dei martiri, e si recano alle processioni in certe feste dell'anno, altro non sono che foglie di dattero.

Il Desfontaines, che ha dati interessanti ragguagli della coltura del dattero nella sua Flora del Monte Atlante, dalla quale abbiam levato una parte di ciò che si è detto in questo articolo, cita nella sua Storia degli alberi e arboscelli ec., una nota comunicatagli dal Decandolle, sopra qualche dattero coltivato in diverse contrade della Provenza orientale e del Genovesato. Se ne trovano degl'individui nei giardini ad Hieres, Nizza, San-Remo, e Genova; ma la coltura principale e il ramo più importante d'esportazione, è nel villaggio della Bordighiera. Questo villaggio, che riposa in un'altura, che l'Appennino difende dai venti settentrionali, mostra da lontano l'aspetto d'un paesaggio dei Tropici pe' molti datteri che lo circondano dal lato del mare. Si piantano essi di preferenza nei bassi fondi e sui pendii meridionali e irrigabili dai lati. Queste piante di datteri sono per la massima parte diritte, alcune storte o inclinate, s'alzano da quaranta a cinquanta piedi e più, e abboniscono alle volte dei frutti, i quali non maturan bene e non sono mangiabili.

Presso di noi coltivansi questi alberi unicamante per le foglie, che si vendono in due tempi dell'anno, in primavera per la domenica delle palme, e nel settembre per la pasqua degli ebrei. Le palme di primavera son vendute sei o sette soldi di Genova, e vanno diminuendo di prezzo, perchè ogni anno il costume di sostituire altre rame d'alberi, massime quelle d'olivo, si accresce ognor più nei paesi cattolici. Quelle d'autunno destinate agli ebrei si vendono fino a dieci e undici soldi; e siccome gli ebrei d'Olanda, i quali non possono aver palme fresche, stanno sempre attaccati al testo della loro legge; così si ricolgono tutte le foglie secche dei datteri, e se ne fanno delle spedizioni in balle di seicento l'una; pel quale oggetto molti navigli carichi di questa merce partano ogni anno dalla Bordighiera alla volta d'Olanda.

La coltivazione dei datteri richiede poche cure e poche spese. Ogni anno si vanga un poco la terra intorno alla pianta, dove qualche coltivatore costuma di mettere un poco di sugo, e specialmente della colombina. S'innaffiano queste piante nel tempo dei forti caldi, e si legano le foglie in fasci per fare andar male quelle del centro. La quale operazione si fa in due tempi, nel decembre e nel gennaio per le palme di primavera, e nel giugno per quelle d'autunno. Ogni individuo dà quattro o cinque palme per anno: ma la modicità di questo prodotto è compensata da quella delle spese di coltivazione, e dal numero dei datteri che possono crescere sopra un dato terreno. Valutasi che due piante di cedri occupino tanto spazio di suolo quanto cinque di queste piante.

Abbiam veduto che certi datteri coltivati in un suolo e sotto un cielo che assai ne favorivano la vagetazione, non davano frutti. Ma sembra che questa sterilità sia unicamente da attribuirsi a difetto di convenienti cure, se ne giudicheremo da una lettera indiretta da Martino di Roquebrune all'Editore della nuova edizione degli alberi e degli arbusti del Duhamel. Nella quale si fa menzione di molti datteri che esistono in Provenza, e massime nei dintorni di Saint-Tropez, citandovene uno in particolare, che appartiene all'autore della lettera, e che non ha mai cessato ogni anno di fiorire. « Di rado, dic'egli, abbiamo ricolti « meno di dodici grappoli; i quali giun- « gono a diciotto, ch'è il numero or- « dinario. Il frutto maturo è rosso bruno, « e manca di nocciolo; ma non sempre, « perchè in diversi individui ne ho trovati « alle volte, ma piccoli assai, quantunque « ben nutriti e pieni, somigliando per la « forma e pel colore un grano di segale « o di vena. I nostri datteri hanno sempre « sapore e odore gradevolissimo; ed ebbe « il torto chi pretese che non pervenissero « mai a maturità nei nostri climi. Im- « perocchè io ne chiamo in testimone il « Fauchet e il D'Azemar, Prefetti del « Varo, e tutti quelli abitanti, e madama « di S.-Tropez-Choiseul, che mentre « v'ebbe soggiorno, ne mangiò più volte « con piacere. La mia palma fiorisce in « primavera, qualunque sia stato il rigore « nel precedente inverno. I frutti non « maturano mai, che nello spazio di quat- « tordici o quindici mesi: laonde nel ma- « desimo tempo si vedon fiori, frutti verdi, « e frutti maturi. Io non ho per anco « trovato che due marinari, che abbiano « osato di montar su per l'albero e d'arri-

« vare fino ai frutti, nel che si servono « del medesimo mezzo degli Arabi. Pervenuti, mercè d'una corda, alla base dei « picciuoli, tagliano le spine, per dove s'aprono un cammino che loro concede « di staccare i regimi o grappoli. Nella « Provenza si fabbricano, come s'usa « in Barberia, colle foglie, e massime « colle spate, macerate nell'acqua, delle « buone corde, diverse sorte di legacci, dei « canestri, dei cappelli, dei tappeti ec. »

La palma del dattero cresce in molte provincie di Spagna, senza che sia coltivata e rilasciata a sè stessa. Secondo che riferisce il Cavanilles, non trovansi datteri coltivati, che nei contorni d'Illico nel regno di Valenza. Quivi sono molte di queste piante, non sparse a caso per le campagne, ma contenute in giardini murati, dove si riproducono per via di frutti che cadono da loro medesimi, giunti che siano a perfetta maturità; i noccioli germogliano senza che uno vi pigli cura. Per tre o quattro anni si lascian le giovani piante nel terreno dove son nate; dopo il qual tempo si trapiantano nel luogo loro destinato. Dove si fa una fossa profonda tre piedi, e vi si pone il giovane dattero con tutte le radici, ricoprendolo d'una terra leggiera, che si pigia coi piedi e si bagna subito: il che si ripete una volta la settimana. Se i giovani alberi si conservano verdi, se producono nuove foglie, abbiamo allora una certezza che si sono bene attaccati. Il terreno che si destina per le grandi piantagioni, deve essere esposto in modo da essere facilmente irrigato. Si divide in cento e più quadrati, segnato da fossi fondi sei piedi e larghi sette, sull'orlo dei quali si fa in linea retta la piantagione, abbadando che dall'una all'altra pianta passi una distanza di sei piedi. Il mezzo dei quadrati o aiuola viene occupato da piante cereali o leguminose, come erba medica ec. La palma del dattero ha un accrescimento proporzionato alla sua lunga vita, la quale dura moltissimo. L'altezza media è di sessanta piedi; e la grossezza che il tronco ha acquistato quando è lungo cinque o sei piedi, si conserva sempre la stessa senza che aumenti o diminuisca. Ed è allora che le foglie lo ricoprono quasi tutto dalla base fino alla sommità: le quali poi si distruggono di per se, o sono tolte dai coltivatori, per cui il tronco resta tutto nudo, salvo che nell'estremità superiore, dove gli rimane un ciuffo o corona di foglie. Avvien di rado che il dattero fiorisca prima che abbia dieci anni; e siccome egli porta due sessi sopra individui separati, così gli agricoltori hanno cura di far crescere gl' individui maschi promiscuati tra quelli femmine. Queste piante amano un suolo umido, poco distante dalle coste marine; ond'è che i coltivatori hanno cura d'innaffiarle copiosamente due od anco tre volte per mese, massime quando vanno grandi caldi. Per le piantagioni d'Illico vien fatto uso di fontane d'acqua salsa, che si raccoglie in ruscelli i quali la introducono in mezzo alle piantagioni che ne restano fertilizzate.

La coltura del dattero offre molte difficoltà, e sono: in primo luogo la elevazione dell'albero, all'estremità del quale non si giunge che con molto stento; in secondo luogo i venti impetuosi, che danneggiano immensamente la cima; in terzo luogo poi i frequenti danni a cui vanno incontro coloro che montano sù queste palme, e che convien pagare a proporzione delle fatiche e dei pericoli. La ricolta dei frutti non è il solo motivo che obbliga a montar sull'albero; ma bisogna far questo anco dopo la fecondazione nel mese di luglio, per fermare con corde gli spadici dei fiori femmine ai picciuoli delle foglie, e guarentirli con questo mezzo dal soverchio impeto dei venti; in fine si rende pur necessario di montarvi per riunire in un fascio o gruppo diritto tutte le foglie degl' individui maschi, ed anche quelle degli individui femmine che ricusano di dar frutti. Questa operazione si fa nell'intervallo che passa tra il mese d'aprile e il cominciar di giugno, e consiste nel legare strettamente le foglie, e d'invilupparle con paglia, in modo sempre da lasciare gli spadici liberi, per non impedire che restino fecondati, ed un'apertura alla sommità del cono o fascio, per dare esito alle foglie interne della nuova messa. Nell' agosto il cono è perfettamente chiuso, e rimane in questo stato fin verso la stagione della quaresima; allora le foglie si pongono in libertà; si tagliano le antiche che han perduto il loro colore, e n'han preso un giallo pallido; e queste sono le palme o i *palmizj* che si portano alle processioni. Questa operazione noiosa e dispendiosa ricorre quasi ogni tre anni. Le foglie che si tagliano ogni anno si vendono a vil prezzo come combustibile per scaldare i forni. Ciascun albero femmina può somministrare al più dugento libbre di datteri in capo a ogni anno: ma per la massima parte queste piante non ne danno, com-

preso tutto, che ottanta o cento libbre. Questi frutti sono molto ricercati quando son ben maturi, riescendo pettorali, dolcificanti, e buoni per gli stomachi caduti in debolezza. Ma a questo proposito citasi dal Cavanilles un fatto singolarissimo. Egli dice d'aver conosciuto un uomo d'un temperamento robusto il quale non poteva senza restare incomodato mangiare i datteri; e dopo aver masticati di questi frutti, delle mandorle o delle noci gli si enfiavano le labbra, e l'enfiagione finiva con delle pustole. (Poir.)

** DATTERO [Fico]. (*Bot.*) Nome volgare d' una varietà di fico, *ficus carica, sativa fructu oblongo spadiceo, lituris albis notato, intus suave rubente dulci*, Mich. *Mss.* V. Fico. (A. B.)

DATTERO [Uccello del]. (*Ornit.*) Buffon ha descritto sotto questo nome e con quello di *passera del dattero o della palma*, l'uccello che, nei Viaggi di Shaw, è chiamato *passera di cupsa*, e che Bruce pretende essere identico col *mascalouf* di Abissinia, ove pur chiamasi *uccello della croce*. Questo volatile granivoro, comune in Barberia, e che ha un canto piacevole, è riguardato da Mauduyt come appartenente al 32.° genere di Brisson, vale a dire a quello del cardellino, *Carduelis*. È la *fringilla capsa*, Gmel. (Ch. D.)

** DATTILANTE. (*Bot.*) *Dactylanthes*. L'Haworth stabilisce, sotto questa denominazione, un genere di piante euforbiacee, al quale riunisce l'*euphorbia tuberculata*, Jacq., e l' *euphorbia anacantha*, Linn., entrambe native del capo di Buona-Speranza. Questo genere non è stato adottato. (A. B.)

DATTILATI. (*Ittiol.*) Nella sua Zoologia analitica, Duméril ha stabilita una famiglia di questo nome nel sottordine dei pesci toracici, dell'ordine degli olobranchi. Le assegna i seguenti caratteri:

Branchie complete; corpo grosso, compresso; pinne pettorali a raggi distinti, isolati.

La parola *dattilati* è desunta dal greco δάκτυλος, che significa *dito*, giacchè pare che i pesci di questa famiglia abbiano dei diti separati anteriormente alle pinne pettorali. Per tal punto si ravvicinano a quelli della famiglia dei dimeredi, del sottordine degli addominali. Linneo gli aveva tutti compresi nel genere Trigla. Hanno la testa grossa, quasi quadrata, e gli occhi assai alti. Vivono nel mare, e ne è apprezzata la carne.

In un prospetto sinottico porremo in opposizione, gli uni con gli altri, i caratteri dei generi che compongono questa famiglia.

Famiglia dei Dattilati.

Raggi pettorali	liberi; pinna dorsale	unica; corpo catafrattato		Peristedione.
		doppia	con aculei frapposti	Prionoto.
			senz'aculei	Trigla.
	riuniti da una membrana che forma un'altra pinna			Dattilottero.

(V. questi diversi articoli.)

Tutti i dattilati hanno la testa catafrattata da enormi ossa sottorbitarie, le quali, andando ad unirsi al preopercolo, lor difendono tutta la gola e danno a questa testa una forma quasi cubica. Spesso ancora tali ossa si recano superiormente alle mascelle per formare anteriormente un muso sporgente. I loro opercoli, i preopercoli, l'occipite e le spalle per lo più terminano posteriormente in una spina.

Il loro stomaco è una cavità assai larga; l'intestino molto lungo; i ciechi sono dodici circa, e la vescica natatoria è larga e biloba superiormente. Molte specie fanno sentire, quando vengon prese, dei suoni che hanno loro meritati i nomi di *borbottatori*, di *corvi*, ec. (I. C.)

** DATTILENA. (*Bot.*) *Dactylaena*. Lo Schrader stabilisce sotto questo nome un genere di piante dicotiledoni, e lo fa appartenere alla famiglia delle *capparidee* e alla *monandria monoginia* del Linneo, così caratterizzandolo: calice tetrafillo, disuguale, connivente; corolla tetrapetala, disuguale, colle unghiette conniventi; parapetalo quadrifido, che racchiude un ovario; uno stame opposto al parapetalo. Il frutto è una cassula siliquiforme, uniloculare, bivalve, polisperma; i semi fissati sopra un porosporo centrale.

È controverso se questo genere sia da ammettersi, o da riunirsi al genere *polanisia* che a cagione d'aborto è di soli due stami fertili. Ma se gli si avvicina per l'abito e pel frutto, se ne allontana poi pel calice, per la corolla, per la presenza del parapetalo, per la mancanza delle glandole nettarifere, e per un solo

stame: talchè ci avvisiamo che abbia titoli sufficienti da essere adottato.

Dattilena di fior piccolo, *Dactylena micrantha*, Schred., *Cat. Sem. hort. Gott.* (1823). Questa pianta, alla quale si riferisce per alcuni la *polanisia dianthera*, Decand., o *cleome dianthera*, Sch.. *Syst. veg.*, 7, pag. 45, è suffruticosa; di foglie picciuolate, ternate, colla fogliolina intermedia ovale o ovata, le laterali minori, obliquamente ovate; di racemi terminali, costituiti da pochi fiori piccoli; di petali con foglioline lanceolate; di corolla con petali stretti; di parapetalo con lacinie lineari subulate. Tutta la pianta è ricoperta di minuti peli, ed è d'un ingrato odore. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

** DATTILI, DATTOLI, DATTERI. (*Bot.*) Si distinguono con questi nomi i frutti del dattero comune, *phoenix dactylifera*, Linn. V. Dattero. (A. B.)

DATTILI IDEI, *Dactyli Idaei*. (*Foss.*) Plinio ha dato questo nome alle belemmiti. (D. F.)

* DATTILIDE. (*Bot.*) *Dactylis*, genere di piante monocotiledoni, ipogine della famiglia delle *graminacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: locuste compresse, carenate, moltiflore; due glume o valve calicine disuguali, quasi storte; due glume o valve coralline uguali, o quasi uguali, lanceolate, careniformi; l'esterna multinervia, smarginata all'apice, cortamente aristata nel mezzo della smarginatura; nettario di due squammettine; tre stami; due stili cortissimi, con stimmi semplicemente piumosi. Il frutto è una cariosside bislunga, libera infra la corolla persistente.

* Le dattilidi sono piante erbacee; di culmi nodosi, guerniti di foglie alterne, lineari; di fiori terminali, disposti in pannocchie compatte o qualche volta capitate. Se ne contano ora fino a ventisei specie, le quali crescono in diverse parti del mondo.

** Il Taunton, come espone in un suo lavoro sul valore e la durata tra loro relative delle graminacee perenni e d'altre piante da foraggio (1), ha potuto osservare che le dattilidi non variavano di qualità, nè di dimensioni in qualunque situazione si trovassero, tranne le sabbie leggerissime che riposano sopra un fondo calcario, le situazioni elevate, e le terre argillose fortissime; ed ha pure osservato che alla vegetazione di queste graminacee, riesce in pari modo contraria tanto una terra che manchi del tutto d'argilla, quanto una argilla compatta ed umida. Egli aggiunge che la *dactylis cynosuroides* nativa dell'America settentrionale fu trovata dopo otto anni in istato di vegetazione quantunque soffocata dall'ombra sotto un gruppo di parecchie querce, e in un suolo profondo di sabbia siliciosa. (A. B.)

(1) Ved. *Quarterly journal of Agriculture*, Edimburg. novemb. 1831: Bodin, *Ann. d'horticult. de Fromont*, tom. 4, pag. 251.

Queste piante non hanno nulla d'importante nè per le loro proprietà, nè pei loro usi.

*' Dattilide glomerata, *Dactylis glomerata*, Linn., *Spec.*, 105; Host., *Gram.*, 2, pag. 67, tab. 94; Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 568; volgarmente *erba mazzolina*, *erba razzolina*, *pannocchina*, *paleo aggruppato*, *spiga bianca*. Ha la radice perenne; uno o più culmi insieme, alti da un piede e mezzo a due piedi, guerniti di foglie ruvide ai margini; i fiori tinti d'un verde chiaro, qualche volta un poco giallastri, unilaterali e ravvicinati tra loro in diversi gruppetti formanti una spiga corta, compatta, ovale bislunga; le locuste contenenti due o tre fiori; la valva corallina esterna leggiermente pubescente all'esterno, e cigliata sui margini. Questa pianta è comune nei prati d'Europa. Ella è capace di rendere il fieno di cattiva qualità, quando trovisi in molta copia nelle praterie.

* Dattilide di Spagna, *Dactylis hispana*, Roth, *Cat. Bot.*, 1, pag. 8. Questa specie che il prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*, 1, pag. 568) riunisce insieme colla *dactylis glaucescens*, Willd., alla precedente, ne diversifica pe' fiori che d'ordinario formano un maggior numero di gruppetti più compatti sull'asse fiorifero, e disposti in una pannocchia più prolungata; per le locuste soltanto biflore, la più corta membranosa, la più lunga cartilaginosa e cigliata sul dorso come le valve. Cresce nei campi e in altri luoghi aridi d'Europa.

* Dattilide littorale, *Dactilidis litoralis*, Willd., *Spec.*, 1; 408: Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 571; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; Host., *Gram. austr.*, 4, pag. 116; *Dactylis distichophylla*, Brign., *Fasc. pl. Foroiul.*, pag. 16; *Dactylis maritima*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 627; et *Mant.*, 3, pag. 627; Link, *Amb. veg. Berol.*, 1, pag. 152, et 2, pag. 275; *Calotheca litoralis*, Spreng.,

Syst. veg. 1, pag. 347; *Poa litoralis*, Kunth, *En. pl.*, 1, pag. 324; Goun., *Flor. monsp.* 1470; Sav., *Bot. Etr*, 2, pag. 53; Lamk., *Ill.*, tab. 45, fig. 5; *Poa maritima*, Cav., *Ic. et Descr.*, 2, pag. 23, n.° 138, tab. 126; volgarmente *pannocchina dei lidi*, *fienaiola sabbiosa*. Ha i culmi gracili, del tutto distesi, lunghi da uno a tre piedi, divisi in ramoscelli risorgenti, gueriti di foglie glauche, glabre o leggiermente pubescenti, disposte su due lati opposti; i fiori tinti d'un verde chiaro, inseriti in diverse spighette riunite sopra una pannocchia bislunga, compatta e rivolta da un lato; le locuste contenenti da sette a undici fiori. Cresce lungo il mare in Italia, nella Lingua loca, nella Provenza.

* Dattilide strisciante, *Dactylis repens*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 79, tab. 15; Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 573; Pers., *Syn. pl.*, 1, pag. 88, n.° 12; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; et *Mant.*, 3, pag. 627; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 1, pag. 101; et *Suppl.*, 1, pag. 22; *Dactylis litoralis*, Bertol., *Lucubr.*, pag. 5, n.° 1, *non* Willd.; *Poa litoralis*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 19, *non* Kunth; *Poa tunetana*, Spreng., *Pug.* 2, pag. 20, n. 37; *Calotheca repens*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 374, n.° 2; *Festuca litoralis*, Sibth. et Sm., *Flor. Graec. prodr.*, 1, pag. 61; et *Flor. Graec.*, 1, pag. 63, tab. 80; volgarmente *pannocchina villosa*. Ha i culmi lunghi, striscianti, divisi in ciascun nodo in più ramoscelli, alti due o tre pollici, gueriti di foglie rigide, distiche, villose; i fiori disposti in più spighette, riunite in pannocchie ovali, bislunghe, rivolte da un sol lato, pubescenti; le locuste contenenti circa quattro fiori. Cresce in Sicilia e in Barberia, nei luoghi sabbiosi, e lungo la riva del mare.

Dattilide pungente, *Dactylis pungens*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 80, tab. 16. Questa specie distinguesi facilmente pei culmi risorgenti, nudi superiormente, terminati da un capolino di fiori, costituito da più spighette sessili, e circondato alla base da un involucro scaglioso. È annua, e cresce nelle sabbie presso Mascar, sulla costa di Barberia. (L. D.)

** Le altre specie di questo genere di graminacee sono le seguenti.

La *dactylis glauca*, Roth, *Cat.*, 3, pag. 16, *aira glauca*, Spreng., di patria ignota.

La *dactylis ciliaris*, Thunb., *Prodr.*, 1, pag. 22, Linn., *Mant*, pag. 185, del capo di Buona-Speranza.

La *dactylis villosa*, Thunb., *Prodr.* 1, pag. 22, del capo di Buona-Speranza,

La *dactylis serrata*, Thunb., *Prodr.* 1, pag. 22, del capo di Buona Speranza.,

La *dactylis hispida*, Thunb., *Prodr.*, 1, pag. 22, del. capo di Buona-Speranza.

La *dactylis lagopodioides*, Willd., *Act. nov. am. nat. acr. Berol.*, 2, B. 1799, pag. 124, Linn., *Mant.*, pag. 557, del Malabar.

La *dactylis brevifolia*, Koen., del Malabar.

La *dactylis spicata*, Willd., *loc. cit.*, del capo di Buona-Speranza.

La *dactylis cynosuroides*, Roth, *Nov. pl. sp.* in Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 631, dell'America settentrionale.

La *dactylis hirta*, Schrad., *Ann. ad Flor. Cap.*, Sect., 3, *in* Roem. et Sch., *Syst. veg. Mant.*, 2, pag. 350, del capo di Buona-Speranza.

La *dactylis adscendens*, Schrad. *in* Roem. et Sch., *Syst. veg. Mant.*, 2, pag. 351, del capo di Buona-Speranza.

La *dactylis capitata*, Roem. et Sch. *Mant.*, 3, add. 1, pag. 626, *festuca capitata*, Balb. *in* Spreng., *Cur. post.*, pag. 36, della Sardegna.

La *dactylis altaica*, Besser *in* Roem. et Sch. *Mant.* 3, add. 1, pag. 626, dei Monti Altaici. (A. B.)

** DATTILIO. (*Bot.*) *Dactylium*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *funghi*, tribù delle *mucedinee*, così essenzialmente caratterizzato: filamenti semplici, diritti, colla sommità ricoperta di sporidie bislunghe o fusiformi, trasversalmente tramezzate.

Questo genere, del quale è autore il Nées, e che lo Sprengel riunisce all'*helmisporium*, è l'unico tra le mucedinee, che abbia le sporidie divise da tramezzi trasversali numerosi, le quali mostrano ad evidenza non essere che diramazioni in maggiore o minore sviluppo. Non conta che una sola specie.

Dattilio candido, *Dactylium candidum*, Nées; *Helmisporium candidum*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 544. Ha i fiocchi o filamenti semplicissimi, compatti, candidi; le sporidie terminali, aggregate, clavate. Nasce sulla scorza della querce. (A. B.)

DATTILITI, *Dactylites*. (*Foss.*) Gli antichi litografi hanno applicato questo nome ad alcuni corpi organizzati fossili, lunghi e cilindrici, la di cui forma si ravvicinava a quella dei diti, come ad alcuni ortoceratiti, a qualche tubo concamerato o non

concamerato, a certe punte di echini, e l anco ad alcuni dentalii fossili.

Plinio applica eziandìo questo nome ai *soleni* o manichi di coltello passati a tale stato. (D. F.)

DATTILO. (*Conch*) La forma allungata, presso a poco cilindrica, che offrono certe conchiglie bivalvi, come il Mitilo litofago, *Lithodomus vulgaris*, e la folade dattilo, *Pholas dactylus*, ha lor meritato questo nome, desunto dalla loro apparente somiglianza con un dito. (De B.)

DATTILO. (*Bot.*) *Dactylus*. Il Forskael distingueva con questo nome una specie di diospiro, per la quale faceva un genere particolare, che non è stato ammesso. V. Diospiro. (J.)

** DATTILOCERA, *Dactylocera*. (*Crost.*) Genere di crostacei, dell'ordine degli Anfipodi, della sezione degli Urotteri, stabilito da Latreille, che gli assegna per caratteri: corpo non ingrossato anteriormente; testa di mediocre grossezza, depressa, quasi quadrata; occhi piccoli; le quattro antenne, assai corte e di pochi articoli, come nelle frosine, di forme diverse; le inferiori sottili, stiliformi, le superiori terminate da una laminetta concava al lato interno, e che rappresentano un cucchiaio ovvero una chela. La *Phrosina semilunata* del Risso, Giorn. di Fis., ottob. 1822, forma il tipo di questo genere. Lo stelo delle antenne inferiori presenta due o tre articoli, invece che, nelle frosine, è inarticolato. Qui ancora gli articoli dei peduncoli delle medesime antenne sono più corti. (F. B.)

** DATTILOIDE. (*Bot.*) *Dactyloides*. Nome specifico applicato a diverse graminacee, come al *bromus dactyloides*, Roth, o *koeleria dactyloides*, Spreng., alla *festuca dactyloides*, Sm., o *dactylis pungens*, Spreng., alla *poa dactyloides*, Humb., ec.

Il Decandolle usa pure del nome *dactyloides* per indicare una terza sezione, stabilita nel genere *saxifraga*, per quelle specie che hanno il calice lungamente gamosepalo, eretto, persistente, che involve l'ovario, al quale aderisce; gli stami forse rugosi; le foglie alterne, erbacee, verdi, piane, spessissimo intiere o lobate nella medesima specie, nervose, non cartilaginose al margine, nè punteggiate, di rado perenni; i fiori bianchi giallognoli, raramente porporini. V. Sassifraga. (A. B.)

** DATTILONTE. (*Bot.*) *Dactylon*. Questo nome che al Colonna servì per indicare il *sedum acre*, fu dal Villars applicato al *cydon dactylon*, Pers., e alla *digitaria sanguinalis*, Linn., delle quali due specie propose di farne un genere particolare. V. Cinodonte, Dactylon, Digitaria. (A. B.)

DATTILOPORA, *Dactylopora*. (*Foss.*) Questo bel polipario pietroso, libero, cilindraceo, si trova nel calcario conchilifero di Grignon, presso Versailles, ed in uno strato di rena quarzosa, presso Pontoise. Per quanto quest'ultimo sia metà più grande in tutte le sue proporzioni, e che vi sieno alcune differenze tra loro, non sono però tanto considerabili da costituire due specie ben distinte.

De Lamarck gli ha assegnato il nome di dattilopora cilindracea, *Dactylopora cylindracea* (Anim. inverteb., tom. 2, pag. 189). Bosc gli ha applicato il nome di *Reteporite*. (Giorn. di Fis., giugno 1806)

La lunghezza di quello delle vicinanze di Pontoise è di sei linee, ed il suo diametro di due linee. È un poco clavato, ottuso ad una estremità, più stretto, perforato, e increspato all'altra. È sottilissimo La sua esterna superficie è coperta di forellini che perfettamente somigliano a quelli d'un anello da cucire, e che hanno un piccolo egresso dalla loro base fino nell'interno del polipario. La reticolatura è doppia; ma l'interna, la quale è come stampata, non somiglia all'altra.

Questo polipario è raro a Grignon, e la sua fragilità quasi non permette di raccoglierlo intero. V. Tav. 308 e 653. (D. F.)

DATTILORIZZA. (*Bot.*) *Dactylorhiza*. Il Necker distingueva con questo nome quelle specie d'*orchis* che hanno la radice palmata, digitata e fascicolata. (J.)

** DATTILOTTENIO. (*Bot.*) *Dactyloctenium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: locuste contenenti da due a sette fiori, feconde, raccolte densamente in spighe pluriseriali; valve o glume calicine concavo-ovate, carenate, smarginate all'apice, più corte dei fiori, l'esterna un poco più lunga, come rostrata sulla smarginatura, carenata mercè d'un nervo terete, l'interna cortamente mucronata, con carena alata; valve o glume coralline alquanto disuguali, l'esterna più lunga, concava, ovata, acuminata, carenata, l'interna acuta, profondamente scrobicolato-scannellata sul dorso, chiusa al margine largamente inflesso, mercè d'un nervo alato; tre sta-

mi; due stili, con due stimmi piumosi; nettario di due squammettine. Il frutto è una cariosside libera, trasversalmente rugosa, muricata.

Questo genere stabilito dal Willdenow conta piante annue; di culmi procumbenti, o giacenti sul suolo, corti; di foglie lineari, flaccide.

Dattilottenio egiziano, *Dactyloctenium aegyptyacum*, Willd., *Enum.*, 2, pag. 1029; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 583; et *Mant.*, 2, pag. 325; Bertol., *Flor. Ital.*, 1, pag. 581; *Dactyloctenium aegyptium*, Palis., *Ess. d'une nuov. Agr. expl. des pl.*, pag. 10, tab. 15, fig. 2; *Eleusine aegyptia*, Pers., *Syn. pl.*, 2, pag. 87, n.° 2; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 71; Guss., *Flor. Sicul.*; 1, pag. 85, *excl. syn. Host.*; et *Suppl.*, 11. pag. 10; *Eleusine ciliata* Schm., *Prec. des. decouv.*, pag. 45; *Eleusine mucronata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 350. n.° 5, *quoad pl. Sic. et Aegypt.*; *Cynosurus aegyptius*, Linn., *Spec. pl.*, 106; Sibth. et Sm., *Flor. Graec. Prodr.*, 1, pag. 59; Bertol., *Lucubr.*, pag. 6, n.° 10; *Gramen polystachyon*, *millepedae effigie*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 90; Bonann., *Panph.*, tab. 4; *Gramen dactylon*, *aegyptiacum*, Scheuchz., *Agr.*, pag. 109, n.° 1, tab. 2, fig. 11, *non* Casp. Bauh.; volgarmente *gramigna della croce*. Specie di radici con fibre tenui, lunghe, ramose, flessuose; di culmi cespugliosi, decumbenti, e mercè di nodi depressi, ora superiormente sorretti, ed ora prostrati, proliferi e qualche volta radicanti ai nodi, nel rimanente semplici o ramosi, tereti compressi, molto striati, glabri, nudi all'apice, lunghi due o tre pollici ed anche una spanna; di foglie lineari, acuminate, piane, corte, flaccide, scabre, massime al margine e nella parte superiore, talvolta sparse di lunghi peli, cigliate nel margine inferiore, colle guaine tereti compresse, striate, alquanto lasse, glabre o ricoperte qua e là di peli lunghi, le superiori quasi spatacee, con stipole cortissime, troncate, fimbriate barbate; di spighe digitate; quasi quaterne, le fruttificanti patentissime. Le rachidi sono parziali, mucronate; le locuste contenenti circa quattro fiori. Cresce nella Calabria, in Sicilia ed in Egitto; e fiorisce nel maggio e nel giugno.

Le altre specie sono: 1.° il *dactyloctenium radulans*, Palis. Beauv., o *eleusine radulans*, Rob. Brow., della Nuova-Olanda; 2.° il *dactyloctenium distachyum*, Trin., *Fruct. Agr.*, pag. 140, o *cynosurus distachyus*, Bott.; 3.° il *dactyloctenium glabrum*, Palis., Beauv., o *cynosurus glaber*, Steud., *Nomencl.* (A. B.)

DATTILOTTERA, *Dactyloptera*. (*Ittiol.*) È il nome di una specie di Scorpena, descritta da Francesco De Laroche, e che trovasi nell'Oceano, e nel mare Mediterraneo. V. Scrofano. (I. C.)

DATTILOTTERO, *Dactylopterus*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha formato, sotto questo nome, un genere di pesci volgarmente chiamati *rondini di mare*, o *pirabebi*, espressione tolta dalla lingua brasiliana. Questo genere universalmente adottato, appartiene alla famiglia dei dattilati, e si riconosce ai seguenti caratteri:

Raggi staccati sotto alle pinne pettorali, numerosi ed uniti insieme da una membrana, lo che porta il numero delle pinne pettorali a quattro; le quali pettorali soprannumerarie lunghe quanto il corpo ed in forma di ali; muso assai corto e diviso a bocca di lepre; occipite e preopercoli posteriormente prolungati da lunghe spine; denti piccoli e rotondi come a strato; due dorsali; scaglie carenate. (V. Dattilati.)

Per questi caratteri, i Dattilotteri si distingueranno dunque facilmente dai Prionoti, dai Peristedioni e dalle Triglie, che tutti hanno i raggi pettorali liberi e non riuniti da una membrana.

La parola *dattilottero* è greca, e significa *dita ad ali* ovvero *diti a pinne* (δάκτυλος, *dito*, e πτερόν, *pinna* o *ala*).

Il Pirabeba, *Dactylopterus pirapeda*, Lacep., *Trigla volitans*, Linn. Il numero dei raggi pettorali, sostenuti da una membrana, è di sei. Le pinne pettorali lunghe almeno quanto tutto il corpo, e sostenute da raggi articolati analoghi a quelli delle ali dei pipistrelli. Testa racchiusa in una specie di caschetto a quattro facce, anteriormente rotonda, terminata da quattro aculei larghi ed allungati, e gremita di puntini rotondi e radiati. Mascella superiore più lunga dell'inferiore; molti ordini di piccolissimi denti su queste due mascelle; apertura della bocca larghissima; lingua corta, grossa e liscia come il palato. Corpo inferiore presso a poco piano; ano più vicino alla pinna caudale che alla testa; scaglie del ventre romboidali e le altre carenate; pinna caudale falcata; pinne dorsali lontane l'una dall'altra; narici doppie; sette raggi branchiali. Tinta generale rossastra sopra, paonazza sulla testa, biancastra sotto; prima dorsale e caudale d'un turchino celeste;

seconda dorsale verde; grandi pinne pettorali brune o olivastre, e sparse di macchie rotonde d'un turchino lucente. Lunghezza un piede. V. la Tav. 257.

Incontrasi questo pesce nel mare Mediterraneo ed in quasi tutti i mari dei paesi temperati, ma più particolarmente sotto i tropici. È generalmente conosciuto sotto i nomi di *pesce volante*, di *rondine*, di *rondinella*, di *ratepenade*, di *rondole*, di *falco marino*, di *pipistrello*, di *pirapeda*, ec. La maggior parte di questi nomi gli sono stati assegnati, perchè con le sue grandi pinne pettorali può elevarsi superiormente al mare ad una tale altezza da potere la curva descritta nell'aria ricondurlo nelle onde ad una distanza di quindici a venti tese circa. Per la stessa ragione i Greci lo chiamavano χελιδὼν, ed i Latini *hirundo*.

Il dattilottero pirabeba traverserebbe in mezzo all'atmosfera spazii anco maggiori, se la membrana delle sue ali potesse conservare la propria freschezza ed umidità in seno alla cocente atmosfera ove è agitata. Ricade dunque ben presto nel mare, ove un'onda riparatrice gli rende sul momento il vigore; simile ad Anteo, il quale, perdendo le sue forze nell'aria, le ritrovava toccando nuovamente la terra che lo aveva nutrito.

I pesci di questa specie volan così talvolta in numero di più di mille assieme, ed offrono alla vista un bello spettacolo. In certi casi, nel seno alle tenebre di una notte tempestosa, si veggono risplendere di una luce fosforica e segnare il loro passaggio con strisce di fuoco.

La causa che gli fa uscire dal loro elemento è la necessità di scampare da numerosi nemici che ostinatamente gli perseguitano. Molti grossi pesci, e specialmente le corifene e gli sgombri, avidamente gli divorano. Ma, dice De Lacépède, tale è lo sfortunato destino di questi animali i quali, pesci ed uccelli, sembrerebbero avere un doppio asilo, che non trovano sicurezza in nessuna parte, nè sfuggono ai pericoli del mare che per trovarsi esposti a quelli dell'atmosfera, nè evitano il dente degli abitanti delle acque che per essere afferrati dal becco micidiale delle fregate, dei fetonti, dei gabbiani e di molti altri uccelli marini.

Spesso ancora i pesci volanti cadono sul ponte dei vascelli, e son presi con le mani. Anticamente, i marinari depositavano nelle chiese quelli dei quali così si impadronivano.

Le uova che contengono le ovaie delle femmine sono ordinariamente molto rosse.

Il cibo di questi dattilotteri consiste in molluschi, in piccole conchiglie ed in crostacei, che sminuzzano coi loro denti ottusi. Si mangiano; ma la loro carne è magra e dura.

Assicura il Rondelezio, per suo proprio esperimento, che il fiele della rondine di mare è un utile medicamento contro la cateratta.

Il Dattilottero giapponese, *Dactylopterus japonicus*, *Trigla alata*, Linn. Undici raggi riuniti da una membrana presso le pinne pettorali. Due aculei lunghi ed acuti alla mascella inferiore, ed al margine posteriore degli opercoli. Lunghezza di cinque a sei pollici.

Questo pesce abita i mari del Giappone, ove è stato descritto da Houttuyn.

Secondo l'opinione di Duméril, il cefalacanto spinarella degli ittiologi non è realmente che un giovane dattilottero. (V. Cefalacanto.)

Cuvier pone ancora nel medesimo genere la *Trigla fasciata* di Schneider; ma la figura datane da quest'autore (tav. 3) rappresenta i raggi vicini alla pinna pettorale non riuniti da una membrana. (I. C.)

** DATTOLI. (*Bot.*) V. Dattili. (A. B.)

** DATTOLI DI TREBISONDA. (*Bot.*) Presso il Mattioli è così indicato il *diospyros lotus*. V. Diospiro. (A. B.)

DATTRIO, *Daptrius*. (*Ornit.*) Vieillot ha dato per caratteri a questo genere di uccelli della famiglia degli avvoltoi, la mandibula inferiore del becco angolosa sotto, smarginata verso la cima, ottusa; il gozzo e la gola glabri negli adulti; la cera villosa; i tarsi sottili. Lo stesso autore ha formato del rancanca un genere particolare sotto il nome d'*Ibycter*, caratterizzandolo per la sua mandibula inferiore intera ed un poco appuntata, la cera e le gote nude. Il suo genere Caracara, *Polyborus*, ha il becco ristretto sotto, la cera larga e villosa, il gozzo lanoso, con l'unghia posteriore più forte di tutte.

Abbiamo detto, in questo Dizionario, Vol. 5.°, pag. 183 e 184, che vi erano al Museo di Storia Naturale tre uccelli più piccoli del *caracara propriamente detto* e sotto la medesima generica denominazione, aggiungendo che il primo individuo, il caracara nero, vi recava, per sinonimia, il nome di *Daptrius ater*; il secondo, vale a dire il caracara di coda rigata, quello di *Daptrius striatus*, Vieill.;

e che il terzo, di cui Vieillot ha formato il suo genere Rancanca, *Ibycter*, vi era chiamato *Caracara rancanca*. Vieillot, il quale non riconosce nei due Daltrici del Museo che varietà di età ovvero di sesso del suo *Daptrius ater*, si lagna, pag. 187 del 16.º Vol. della 2.ª edizione del Dizionario del quale è uno fra i più distinti collaboratori, perchè è stata data in quello delle Scienze naturali l'erronea denominazione di *Daptrius striatus*, Vieill., al secondo individuo; ma avrebbe dovuto osservare che l'autore dell'articolo Caracara si è limitato ad esporre che il cartellino dell'individuo in questione presentava tal sinonimia (Ch. D.)

** DATULA. (*Bot.*) V. Datur. (A. B.)

** DATUR, DUTR. (*Bot.*) Presso il Kaemferio trovansi registrati questi nomi coi quali, non che cogli altri di *daturo*, *datula*, *dutra*, *dutroa*, riferiti dal Rumfio e da altri naturalisti viaggiatori, è indicata alle Indie orientali la noce metella, *datura metel*, Linn. È cosa molto probabile che da questi nomi, piuttostochè, come s'avviserebbe il Theis, da *tatorah*, col quale gli Arabi segnalano un giusquiamo, *hyoscyamus dathora*, Forsk., o *hyoscyamus muticus*, Linn., sia derivato quello di *datura*, onde il Linneo ha distinto un genere di solanacee, nel quale ha compresi i così detti stramoni, piante che per caratteri botanici molto distanno dai giusquiami, quantunque tanto gli uni, quanto gli altri appartengano alla medesima famiglia ed agiscano presso che nel medesimo modo sull'economia animale. Non è poi per veruna ragione ammissibile l'etimologia di *datura* che il Rees (1) vorrebbe dedurre dal latino *do*, *dare*, *daturus*, perchè queste piante si danno come medicamento. V. Datura. (A. B.)

DATURA. (*Bot.*) *Datura*, genere di piante dicotiledoni, ipogine, della famiglia delle *solanacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, tubulato, intiero, o le più volte diviso in cinque denti; corolla monopetala, imbutiforme, con tubo cilindrico, con lembo campanulato, diviso in cinque lobi molto distinti, acuminati; cinque stami con filamenti aderenti al tubo della corolla, e terminati da antere bislunghe; un ovario supero, sovrastato da uno stilo filiforme, più lungo degli stami, e terminato da uno stimma un poco rigonfio. Il frutto è una cassula ovale, di quattro logge, due delle quali incomplete, deiscenti in due o quattro valve, contenente dei semi reniformi e numerosi.

Le dature sono piante erbacee, o arborescenti, di foglie alterne, semplici; di fiori le più volte grandi e d'un bell'aspetto, disposti nella biforcazione dei ramoscelli, o lateralmente fuori delle ascelle delle foglie. Le specie che fino ad oggi si conoscono sono dodici, tutte originarie delle contrade calde dell'Asia, dell'Affrica e dell'America: ma alcune di queste si sono per un corso lunghissimo di secoli così naturalizzate nel clima d'Europa, che in ogni paese, come spontanee, vi crescono. Hanno tutte dal più al meno proprietà narcotiche e velenose.

Prima Sezione.

Cassule armate di punte.

* Datura spinosa, *Datura ferox*, Linn., *Spec.*, 255; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 605; Guss. *Prodr. Flor. Sic.*, 1, pag. 264; *Stramonium ferox*, Bocc., *Sicil.*, pag. 51 *mala*, tab. 26; *Stramonium longioribus aculeis*, Barrel., *Ic.*, 1172; *Stramonium pomo crassioribus et rubentibus spinis armato*, Mor., *Ox.*, sect. 15, tab. 2, fig. 4; *Solanum foetidum, pomo aculeis crassioribus et robustioribus spinis armato*, Moris., *Ox.*, sect., 15, tab. 2, fig 4; *Solanum foetidum, pomo aculeis crassioribus et robustioribus donato*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 206; *Datura di Coccino spinosissima*, Zanon, *Ist. bot.*, pag. 76, tab. 29; volgarmente *stromonio spinoso*. Questa specie ha molta somiglianza colla *datura stramonium*, Linn., colla quale è stata per alcuni confusa: ma ne diversifica per le foglie meno profondamente sinuate, pubescenti su'nervi; per la corolla un poco più piccola, e per le cassule armate di più forti punte, colle quattro ultime convergenti, più grosse e più lunghe delle altre. È originaria della China, e cresce naturalmente in Sicilia, dove fiorisce nel luglio e nell'agosto.

* Datura stramonio, *Datura stramonium*; Linn., *Spec.* 255; *Flor. Dan.*, tab. 436, Bertol., *Flor. It.*, 2, pag. 606; Sm., *Engl. Flor.*, pag. 314; *Stramonium foetidum*, Allion., *Flor. Ped.*, 1, pag. 103, n.º 374; Scop., *Flor. Carn.*, ed. 2, tom. 1, pag. 157; *Solanum maniacum Dio-*

(1) Ved. *Encycl. meth.*, vol. XI, art. *Datura*.

scoridis, Columm., *Phyt.*, ed Neap., 46, fig. p. 47; *Tatula*, Camer., *Epit.*, pag. 176, fig.; *Solanum foetidum spinosum*, Casp. Bauh. *in* Matth., ed. an. 1674, pag. 228, fig.; *Solanum foetidum*, *pomo spinoso*, *oblongo*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 206; *Stramonium fructu spinoso*, *oblongo*, *flore albo*, Zannich., *Istor. delle piant.*, pag. 252, tab. 84; Seguier, *Ver.* 1, pag. 196; volgarmente *stramonio*, *stramonio maggiore*, *strimonio*, *mezzettoni*, *noce spinosa*, *noce puzza*, *noce del diavolo*, *erba da stregoni*, *erba dei maghi*, *erba del diavolo*. Ha il fusto erbaceo, grosso, alto due o tre piedi, diviso in ramoscelli patenti, guerniti di foglie grandi, picciuolate, ovali, angolose ai margini, verdi e glabre in ambe le pagine; i fiori bianchi, assai grandi, peduncolati, alcuni disposti nelle dicotomie, altri fuori delle ascelle delle foglie; il calice acutamente quinquefido, metà più corto della corolla. Questa pianta che dicesi originaria dell'America, è ora naturalizzata in tutta l'Europa, ed è annua (1).

Lo stramonio ha un odore acuto nauseante, viroso. Preso internamente riesce un veleno narcotico dei più pericolosi; e i suoi effetti più ordinari sono le vertigini, la perdita della memoria, un delirio spesso furioso, una ardente sete, la cardialgia, convulsioni, o qualche volta una specie d'ubriachezza, una grave sonnolenza, la paralisi delle membra e la morte, qualora sia forte la quantità del preso veleno, e non siano giunti in tempo i soccorsi. La infusione dei semi nel vino, nella birra, o in un liquore qualunque, fa cader coloro che ne bevono in uno stato d'ubriachezza e in un sonno profondo. È noto che malfattori e ladri di strade erano a questo mezzo ricorsi, sono alcuni anni, per addormentare i viaggiatori, e quindi senza ostacolo derubarli. Dicesi anco che a Parigi una banda di mariuoli servivasi della polvere di questi semi mescolata con tabacco, per effettuare più facilmente i loro furti. L'Acosta e il Garet riferiscono che le meretrici indiane fanno sovente prendere della polvere di semi di stramonio in qualche piacevol liquore a quelli che si danno nelle loro braccia, perchè tenendoli per un qualche tempo in una letargica stupidezza, abbian campo di derubarli con tutto loro comodo.

I mezzi riconosciuti migliori per rimediare agli avvelenamenti cagionati dallo stramonio, consistono prima di tutto nel provocare con dosi forti d'emetico abbondanti vomiti, perchè gli avvelenati rigettino la sostanza deleteria, e poi nel dare in grande copia bevande acidulate da aceto, da agro di limone o da altri acidi vegetabili.

In alcune campagne costumasi dai contadini di dare ogni giorno ai maiali tanti semi di stramonio, quanti ne entrano in un anello da cucire, perchè ingrassino più presto. I sensali di bestiami si giovano dello stesso mezzo perchè i cavalli smagriti ritornino in carne ed acquistin freschezza.

A malgrado degli effetti pericolosi che lo stramonio produce, lo Stoerck fu il primo a tentare di convertire questo veleno in un medicamento utile. Così egli usò l'estratto della pianta nella mania, nell'epilessia, nelle convulsioni; e potè assicurare che nei due primi casi ebbe molto buoni successi; ma è vero altresì chè nell'ultimo caso, questo mezzo rese disperata la malattia. Se prestiamo fede ad altri medici che han fatto nuove esperienze su questa pianta, il di lei estratto riescirebbe di sicuro un rimedio prezioso in diverse malattie convulsive: ma dall'altro lato molti pratici han veduto che questo estratto medesimo ha prodotti dei danni, e noi stessi siamo testimoni d'un leggiero delirio e d'una leggiera ubriachezza che cagionò, preso alla dose di cinque grani in cinque volte nel corso d'una giornata, senza che punto operasse come calmante e sonnifero, pel qual fine era stato da noi amministrato. Negli autori trovasi che questo estratto è stato prescritto da un grano fino a dodici: ma quando sia ben preparato questa dose ne sembra un po' forte, o fa di mestieri che il malato siavisi abituato gradatamente col prenderne minori dosi in un lungo corso di tempo. All'esterno, l'abbiamo riconosciuto assai vantaggioso per calmare i dolori reumatici.

** Diversi chimici, come il Brandes, il Promnitz, il Lindbergson, il Peschier, ed altri, hanno rivolta la loro attenzione allo stramonio, assoggettandolo a delle

(1) ** Il primo che abbia dopo il risorgimento delle scienze parlato dello stramonio e n'abbia dato una buona figura è Fabio Colonna, che fiori sul finire del decimosesto secolo. Egli lo riguardò per quella pianta, che presso Dioscoride vien detta *strycnon manicon*, e poi non senza contradizione lo dichiarò come pianta esotica, venutaci dall'America, la quale fu scoperta tanti secoli dopo Dioscoride. (A. B.)

esperienze analitiche per isolarne e conoscerne i principj costituenti, e così determinare in che stia il principio attivo di questa pianta. Le risultanze che per essi si sono ottenute, sono come appresso.

Brandes.

Semi.

1.° Clorofilla.
2.° Grasso butirroso.
3.° Olio vischioso.
4.° Cera.
5.° Resina insolubile nell'etere.
6.° Estrattivo.
7.° Zucchero.
8.° Gomma.
9.° Mucillaggine vegetabile.
10.° Sostanza azotata insolubile nell'alcool.
11.° Apotema.
12.° Fibra vegetabile.
13.° Malati. } in gran copia.
14.° Fosfati. }
15.° Un *particolare alcalino* cristallizzabile, chiamato *daturina*.

L'esistenza d'un *principio particolare alcalino* nei semi, dal quale si ripetano gli effetti narcotici e deleteri dello stramonio, è ora controversa; e il medesimo Brandes che fu il primo a segnalare questa esistenza, annunziò poi che ciò che egli aveva distinto col nome di *daturina*, non era per avventura che fosfato magnesiaco. e che la facoltà narcotica dello stramonio doveva risedere in qualche altro principio. Il Lindbergson convenendo, mercè di esperimenti, nella opinione che la *daturina* del Brandes fosse un semplice fosfato di magnesia, s'avvisò che il principio narcotico e deleterio di questa pianta potesse essere, se non identico, molto somigliante di sicuro con quelli della belladonna e del giusquiamo, per la medesima azione che esercita sull'economia animale. V. Daturina.

Promnitz.

Foglie fresche.

1.°	Fecola verde	0,64
2.°	Albumina vegetebile . .	0,15
3.°	Resina	
4.°	Estrattivo solubile nell'alcool e nell'acqua . . .	0,60
5.°	Gomma	0,58
6.°	Fibra vegetabile	5,15
7.°	Sali terrosi poco solubili .	0,23
8.°	Acqua	91,25
9.°	Perdita	1,28

Il Peschier suppone che le foglie dello stramonio contengano un acido vegetabile particolare. (A. B.)

* Datura tatula, *Datura tatula*, Linn., 256; volgarmente *datura dei contorni del Bolognese*, *stramonio delle pianure di Bologna*. Questa specie che per alcuni è intermedia tra la *datura fastuosa* e la precedente, e per altri non è che una varietà di questa ultima, somiglia la prima nella grandezza dei fiori, ed ha comune con la seconda le cassule spinose, differendone poi per le spine della cassula più numerose, più lunghe e più sottili, per le corolle o pel fusto pavonazzo, non che per essere più piccola in tutte le sue parti. Si crede sia originaria dell'Asia: ma ora è naturalizzata in Italia e in qualche dipartimento meridionale della Francia.

Datura superba, *Datura fastuosa*, Linn., *Spec.*, 256; volgarmente *stramonio doppio*, *stramonio doppio bianco*, *stramonio doppio pavonazzo*. Ha il fusto diritto, alto due o tre piedi, diviso in ramoscelli numerosi, patenti, gueriniti di foglie ovali, picciuolate, un poco sinuose o mediocremente angolose, quasi opposte nella parte superiore dei ramoscelli; i fiori più grandi che nella specie precedente; la corolla bianca in dentro, pavonazza al di fuori, spesso doppia o tripla; le cassule globolose, inclinate, tubercolose, poco spinose. È originaria d'Egitto; e presso di noi coltivasi nei giardini.

Datura metella, *Datura metel*, Linn., *Spec.*, 256; volgarmente *mela spinosa*, *noce metella*. Ha il fusto quasi cilindrico, alto due o tre piedi, diviso in molti ramoscelli pubescenti, patenti, gueriniti di foglie ovali, intiere o appena sinuate, posate sopra picciuoli assai lunghi, verdi bianchicce, pubescenti in ambe le pagine; i fiori bianchi, grandi, laterali, o posti nelle dicotomie; le cassule globose, inclinate, armate di molte punte spinose. È annua, e si crede originaria dell'Asia.

Riesce bene per pianta d'ornamento nei nostri giardini: ma per avere un odore più acuto e più sgradevole di tutte le altre specie, è però a riguardarsi per molto velenosa e forse anco più della *datura stramonium*, Linn.

Datura di Guayaquil, *Datura guayaquilensis*, Humb., *Nov. gen. et spec.*, 3, pag. 6. Ha il fusto alto tre piedi, diviso in ramoscelli rossigni, pubescenti; le foglie alterne, picciuolate, ovali, acute, sguagliatissime, intiere o un poco angolose, pubescenti di sopra e di sotto; i fiori bianchi, grandi, ascellari, peduncolati; il calice sfeso da un lato, quinquelobo dall'altro, e due volte più corto della corolla; la cassula pendente, armata di punte. Cresce al Perù.

Datura a foglie di quercia, *Datura quercifolia*, Humb., *Nov. gen. et spec.*, 3, pag. 6. Ha il fusto alto un piede soltanto, diviso in ramoscelli numerosi, pubescenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, sinuato-pennatofesse; la corolla pavonazza pallida, tre volte più larga del calice, ch'è tubuloso, scabro, ventricoso alla base. Se n'ignora il frutto. Cresce al Messico.

** Datura muricata, *Datura muricata*, Link; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 627. Ha il fusto verde, le foglie ovali, acute, sparse, glabre, le cassule muricate, erette. Se ne ignora la patria. (A. B.)

Seconda Sezione.

Cassule inermi.

Datura liscia, *Datura laevis*, Linn. fil., *Suppl.*, 146. Questa specie, tanto per l'abito, quanto per la forma delle foglie e dei fiori, somiglia la *datura stramonium* e la *datura tatula*, ma ne differisce per le cassule glabre, inermi e non tubercolose. È originaria dell'Abissinia; e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

Datura cornuta, *Datura ceratocaula*, Orteg., *Decad.*, pag. 11. Ha il fusto diritto, erbaceo, alto due o tre piedi, diviso in più ramoscelli dicotomi, patenti, guerniti di foglie lungamente picciuolate, lanceolate, sinuose, verdi di sopra, bianchicce di sotto; i fiori grandi, bianchi di dentro, un poco pavonazzi di fuori, d'un gradevole odore; il calice intiero, sfeso lateralmente; la cassula ovale, grossa come una noce, inclinata e liscia. Questa pianta è originaria dell'isola di Cuba.

** A questa specie detta volgarmente *trombettini*, la quale cresce anche al Messico, vien riferita la *datura macrocaulis*, Roth. (A. B.)

Datura sanguigna, *Datura sanguinea*, Ruiz et Pav., *Flor. Peruv.*, 2, pag. 15. Questa specie è nel suo paese natio un grande albero, alto circa venticinque piedi; di ramoscelli numerosi, guerniti nella parte superiore di foglie picciuolate, quasi fascicolate, lanceolate, lustre di sopra, leggermente pubescenti di sotto; di fiori grandi, pendenti, situati verso l'estremità dei ramoscelli. Essi hanno la corolla quattro volte più lunga del calice, gialla dalla base fino alla metà, rossa nel rimanente, traversata longitudinalmente da molte lineette sanguigne. Questa bella pianta nasce al Perù.

I suoi semi sono narcotici, e inebrianti come quelli dello stramonio.

Datura arborea, *Datura arborea*, Linn., *Spec.*, 256; Duham., *nov. edit.*, 7, pag. 1, tab. 1; volgarmente *stramonio arboreo*, *stramonio del Perù*, *trombetta del giudizio*, *imbutone bianco*. È un arboscello, che nei nostri giardini s'alza otto o dieci piedi, ma che nel suo paese natio deve sicuramente giungere a maggiore altezza. Ha le foglie picciuolate, spesso accoppiate, ovali-lanceolate o bislunghe, glabre di sopra, appena pubescenti di sotto; i fiori ascellari, peduncolati, patenti, che esalano, massime la sera, un piacevole odore; la corolla bianca, grandissima, lunga nove o dieci pollici, larga cinque o sei, coi lobi del lembo terminati da una punta particolare. Cresce naturalmente al Perù ed al Messico.

Il Persoon fece di questa specie e della *datura sanguinea* il suo genere *brugmansia*, che non è adottato. (A. B.)

Lo stramonio arboreo nel tempo che fiorisce è una delle più magnifiche piante che si vedano. Il Dombey lo portò dal Perù in Europa, dove ora coltivasi in tutti i giardini, potendosi propagare facilmente per mazze, e non richiedendo speciali cure di stufa calda e simili, come si usò da principio, e quando era ancora raro. Adesso poi tutte le diligenze si riducono a piantarlo in vaso o in cassa in una terra leggiera e un poco sostanziosa, in annaffiarlo spesso nella calda stagione, e in tenerlo in tempo d'inverno in luoghi difesi dal gelo. Fiorisce due volte all'anno, nel finir di primavera, e nel settembre e nell'ottobre.

È vero che i suoi fiori esalano un soave odore: ma bisogna guardarsi dal rimaner per troppo lungo tempo in una atmosfera imbevuta di questo odore; e riescirebbe perniciosissimo il profumarne un appartamento, come spesso s'usa insieme con molte altre piante. Noi abbiamo vedute diverse persone restare attaccate

da mali di testa, da vertigini e da sonnolenza per essersi trovate esposte la sera, quantunque allo scoperto, in mezzo a emanazioni odorifere di questi arboscelli in fiore.

Il Kunth è d'avviso che la *datura suaveolens*, Willd., *Enum. Hort. Berol.*, 1, pag. 228, non diversifica dalla *datura arborea*, Linn.

** La *datura dubia*, Pers., *Syn.*, 1, pag. 216, cui corrisponde la *datura tatula*, β, Poir. *Encycl. meth.*, 7, pag. 461, non è forse che una varietà della *datura fastuosa*. (A. B.)

Tutti i botanici concordano ora nel riguardare la *datura sarmentosa* del Lamarck come tipo d'un genere, al quale danno il nome di *solandra*. V. Solandra. (Poir.)

** DATURINA. (*Chim.*) Il principio alcalino particolare e costituente la parte attiva dello stramonio, segnalato dal Brandes col nome di daturina, è stato in progresso di tempo dal Brandes medesimo e da altri riconosciuto essere un fosfato magnesiaco impuro, che il nominato chimico aveva preso per un *maluto acido di daturina*.

Il Lindbergson, che è nel novero di coloro che dichiararono la non esistenza di un alcali vegetabile nello stramonio, avendo assoggettati a molte e reiterate esperienze i semi di questa solanacea, è pervenuto a isolarne il vero principio attivo, il quale ha trovato non essere nè alcalino nè acido, e, se alle volte ha delle deboli reazioni alcaline, ciò dipendere dalla presenza d'un poco d'acetato di potassa, dal quale non si giunge mai completamente a spogliarlo; avere sulla economia animale un'azione forse più energica dei principii narcotici della belladonna e del giusquiamo nero; intorbarsi la sua soluzione acquosa col bollire, e allora il principio attivo decomporsi e perdere le sue proprietà narcotiche. Questa sostanza è in una massa estrattiforme, rossa scuriccia, che non si secca appieno, perchè come si è detto, non si priva mai del tutto d'acetato di potassa. Il Lindbergson l'ottenne precipitando la infusione dei semi, prima coll'acetato di piombo, e poi col gas idrosolforico, filtrando e svaporando il liquore, e finalmente trattando il residuo con alcool, il quale fatto svaporare lasciò il principio narcotico. (A. B.)

** DATURO. (*Bot.*) V. Datura. (A. B.)

DAUBENTON. (*Ittiol.*) È stata così chiamata una specie di sugherello, in memoria del celebre naturalista di tal nome. V. Sugherello. (I. C.)

** DAUBENTONIA. (*Mamm.*) Geoffroy di Saint-Hilaire aveva negli scorsi tempi proposto di assegnare questo nome all'Aie-Aie. È da osservarsi che il celebre Daubenton non ha poi ricevuto che l'omaggio di alcun genere di piante, nè è stato ancora ammesso di applicare i nomi dei dotti agli animali. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag* 348)

** DAUBENTONIA. (*Bot.*) *Daubentonia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, quasi troncato, di cinque piccoli denti; corolla papilionacea, colla carena ottusissima, col vessillo quasi rotondo, stipitato; dieci stami diadelfi, con filamento libero e colla guaina quasi genicolata alla base; uno stilo filiforme, glabro. Il frutto è un legume pedicellato, bislungo, compresso, coriaceo, fregiato di quattro ali nate dai margini delle valve presso le suture; i semi ovati.

Questo genere stabilito dal Decandolle è molto affine al *piscidia* del Cavanilles, dal quale è distinto per gli stami diadelfi e per le foglie mozzato-pennate senza impari. Mostra d'avere dell'affinità col genere *coursetia*.

Le daubentonie sono frutici messicani; di stipole bislunghe; di foglie mozzato-pennate; di fiori in racemi semplici.

Daubentonia di color ponsò, *Daubentonia punicea*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 267; *Piscidia punicea*, Cav., *Ic.*, 4, tab. 316; *Aeschinomene miniata*, Orteg., *Decand.*, pag. 28. Specie nativa della Nuova-Spagna, di foglie 8-9-jughe; di fiori color di sangue, raccolti in racemi tre volte più corti delle foglie.

Daubentonia di foglie lunghe, *Daubentonia longifolia*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 267; *Aeschinomene longifolia*, Cav., *Ic.*, 4, tab. 315; *Piscidia longifolia*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 920. Specie della Nuova-Spagna di foglie 11-12-jughe; di fiori gialli, raccolti in racemi, un poco più corti delle foglie. (A. B.)

** DAUCINEAE. (*Bot.*) V. Daucinee. (A. B.)

** DAUCINEE. (*Bot.*) *Daucineae*. Il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 58-208) stabilisce sotto questo nome la dodicesima tribù nella famiglia delle *umbellifere* per quei

generi di piante che hanno il frutto compresso a guisa di lente sul dorso o quasi terete mercè di una sezione trasversale; i mericarpi di cinque costole primarie filiformi, setolose, le laterali situate sul piano commissurale di quattro secondarie un poco più prominenti, rivestite di aculei liberi o riuniti a guisa d'ala; il seme appianato o quasi terete convesso, alquanto piano anteriormente.

I generi che si riferiscono pel Decandolle a questa tribù sono i seguenti.

1.° *Artedia*, Linn., *Gen.*, n.° 332; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 173; Spreng., *Umb.*, 18; Lag., *Am. natural.*, 2, pag. 90; Koch, *Umb.* 76, fig. 9, 10.

2.° *Orlaya*, Hoffm, *Umb.*, 1, pag. 58; Koch, *Umb.*, pag. 78, fig. 12, 13; *Caucalidis spec.*, Linn.; Spreng; Lag.; *Platyspermum*, Koch *in litt.* (1828) *ad* Decand., *non* Hoffm.

3.° *Daucus*, Tourn., *Inst.*, pag. 307, tab. 161; Linn., *Gen.*, n.° 333; Gaertn., *Fruct*, 1, tab. 20; Duby, *Bot. gall.*, 1, pag. 215; Koch, *in litt.* (1828) *ad* Decand.; *Caucalidis spec.*, Lag.; *Daucus* et *Platyspermum*, Hoffm., *Umb.*, 1, pag. 62 e 64; Koch, *Umb.*, pag. 76, et 78. (A. B.)

** DAUCO. (*Bot.*) Nell'erbario del Cesalpino è distinto con questo nome la visnaga, *danus visnaga*, Linn., o *ammi visnaga*, Pers. V. Carota. (A. B.)

** DAUCO CRETICO, o DAUCO DI CANDIA. (*Bot.*) S'indica con questi nomi, non che con l'altro di *pastinaca salvatica*, l'*athamantha cretensis*. (A. B.)

DAUCO DI CANDIA. (*Bot.*) V. Dauco cretico. (J.)

** DAUCO MARINO. (*Bot.*) La pianta che con questo nome è indicata nell' erbario del Cesalpino, è forse il *daucus carota sylvestris*. V. Carota. (A. B.)

** DAUCO PRIMO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Mattioli dell' *athamantha cretensis*, Linn. (A. B.)

DAUCON. (*Bot.*) V. Daucum. (J.)

DAUCUM, DAUCON. (*Bot.*) Nei libri antichi trovansi indicati con questi nomi l'*aethusa meum* e il panace. (J.)

DAUCUS. (*Bot.*) Questo nome latino, dato in antico a diverse umbellate, è ora esclusivamente consacrato al genere delle carote. V. Carota. (J.)

DAUDAU. (*Bot.*) A Ternate ha questo nome il *mangium digitatum* del Rumfio, specie di mangle, che pare sia molto affine alla *bruguiera*, innanzi detta *rhizophora gymnorhiza*. (J.)

DAUFER. (*Bot.*) V. Daliff. (J.)

** DAUHE. (*Bot.*) Il Molina (*Chil.*, pag. 107) riferisce che i Chilesi indicano con questo nome una varietà di *chenopodium quinoa*, Willd., la quale è di foglie cenerine e di semi bianchi. Con questi semi, che nel cuocerli si distendono a guisa d'un vermicello, preparano una saporosa minestra; le foglie poi le mangian cotte come gli spinaci. Il Molina s'avvisa che questi semi, ove si macinassero, potrebber dare una farina assai bianca. (A. B.)

DAULIAS ALES. (*Ornit.*) Il rusignolo, *Motacilla luscinia*, Linn., è l'uccello che gli antichi hanno indicato con queste parole. (Ch. D.)

DAULIDES AVES. (*Ornit.*) Questa espressione indica, in Plutarco, la rondine comune, *Hirundo rustica*, Linn. (Ch. D.)

DAULLONTAS. (*Bot.*) Il Bonzio, nella sua Istoria naturale e medica delle Indie orientali, data alla luce dal Pisone, menziona e figura sotto questo nome un arboscello della China, dove facilissimamente si riproduce, e coi suoi ramoscelli flessibili se ne fanno dei canestri. Secondo la figura, le foglie sono semplici, quasi rotondate e intiere; i fiori minuti, disposti in mazzetti terminali, come quelli del sambuco. I frutti, giusta la descrizione, sono bacche amare, d'odore di camomilla, e com' essa si usano per bagni e per fomente; le foglie polverizzate riescono vantaggiose in impiastro per risolvere i tumori. Queste indicazioni non bastano a determinare con precisione il genere, a cui quest' arboscello è a riferirsi. Pure, secondo la figura incompleta e le proprietà attribuite alla pianta, possiam supporre che sia una specie di *vitex*, di foglie semplici, molto affine alla *vitex ovata*, osservata nel Giappone dal Thunberg. (J.)

DAUMA. (*Ornit.*) Questa specie di merlo, che si trova nell'India, è il *Turdus dauma* di Latham. (Ch. D.)

DAUN. (*Bot.*) Questo nome malese, che significa *foglia*, fatto precedere ad altri nomi, serve in quella lingua a indicare diversi vegetabili delle Indie e delle Molucche, citati nell'opere del Rumfio e del Burmann figlio. Noi ne ricorderemo qui alcuni, aggiungendovi la traduzione latina del Rumfio, e i respettivi nomi botanici, quando vi siano.

Daun-Assam, *Empetrum acetosum*, Rumph. È una specie indeterminata di *begonia*, comune nelle Molucche, dove usasi nelle cucine come l'acetosella.

DAUN-ASSAN-BASAAR, *Folium acidum majus*, Rumph. Il Loureiro ne fa il suo genere *oxycarpus cochinchinensis*, che ha le foglie ed i frutti acidi.

DAUN-BAGGEA. Si dà questo nome alla *vacoua pandanus*, le cui foglie servono a inviluppare una pasta detta *baggea*, fatta colle mandorle del *canarium*; la quale così inviluppata si mette a cuocer nel fuoco per formarne una specie di pane allungato e stretto, che è uno dei nutrimenti degli abitanti delle Molucche. Il Rumfio parla minutamente di quest'uso all'articolo *canarium*.

DAUN-BARU. V. BARU.

DAUN-BENANG, *Folium tinctorium*, Rumph. È l'*justicia bivalvis*, della quale in Amboina si usano le foglie per tinger il cotone di rosso.

DAUN-BOAYA, *Folium crocodili*, Rumph. È la *hedysarum umbellatum* del Linneo, così nominato perchè quest'arboscello cresce lungo il mare, in luoghi paludosi frequentati dai coccodrilli, i quali in lingua malese si dicono *boaya*.

DAUN-BOBLAN BABOBLOS, *Folium lunatum minus*, Rumph. È il *menispermum glaucum* del Lamarck.

DAUN-CALIDABAT. È il nome giavese, secondo il Burmann, del *ziziphus oenoplia*.

DAUN-CAMMUNI. Il *cammaneng* de' Macassari e del Rumfio, che è la *chalcas paniculata* dei botanici, ha secondo il Burmann, questo nome a Giava.

DAUN-CAPIALAN, *Folium causonis*, Rumph. Specie di vite, *vitis trifolia*, le cui foglie si usano nelle febbri ardenti, ed è il *capialan* de' Malesi, e il *causon* de' Greci.

DAUN-DORPAN. La *cassia alata* ha questo nome a Ginevra, secondo il Burmann.

DAUN-CUCURANG, *Serratula amara*, Rumph. *Amb.*, 5, pag. 459, tab. 170, fig. 1. La pianta così nominata dai Malesi, costituisce il nostro genere *curanga*, che nell'ordine naturale deve essere collocato presso il genere *caleolaria*. Il Rumfio ne fece la sua *serratula amara*, e il Linneo la sua *scutellaria indica*. Ma non può essere nè l'una, nè l'altra; perciocchè il carattere del fiore ben descritto dal Rumfio, e quello del frutto, osservato sopra un individuo secco somigliantissimo alla figura data da questo autore, la riferiscono alla famiglia delle personate, e massime alla sezione delle calceolariee che formerà in seguito una famiglia distinta. Giova avvertire che nell'ultima opera del Vahl questo genere per un error di stampa vien nominato *caranga*. V. CURANGA.

DAUN-CUNTU. Il Rumfio e l'Adanson indicavan con questo nome la *paederia* del Linneo, genere di *rubiacee*.

DAUN-DULANG, *Folium mappae*, Rumph. È il *ricinus mappa* del Linneo.

DAUN-GATTA-GAMBIR, *Funis uncatus*, Rumph. Specie di *nauclea* della famiglia delle rubiacee, la quale è così chiamata da' Malesi a cagione del sapore amaro delle foglie, che nelle Molucche si masticano per guarire le natte.

DAUN-GORITA, *Folium polypi*, Rumph. È l'*aralia palmata* del Lamarck, che forse a cagione del frutto che ha più di cinque logge, è da riferirsi al genere *gastonia*.

DAUN-GOSSO, *Folium politorium*, Rumph. È il *ficus ampelos* del Burmann e del Lamarck, detto *folium politorium* dal Rumfio, perchè le sue foglie assai scabre si adoperano per pulire i legnami.

DAUN-GINDI. V. DAUN-GUNDI.

DAUN-GUNDI o DAUN-GINDI, *Cantharifera*, Rumph. È il *nepenthes* del Linneo, e dal Rumfio è detto *cantharifera* per le foglie che nella loro estremità hanno un incavo pieno d'acqua, simile ad un vaso, chiamato *cantharus* dai Latini e *gindi* dai Malesi.

DAUN-KOTTI. Il niruri, *phyllanthus niruri*, ha secondo il Burmann, questo nome dai Malesi.

DAUN-KITSJIL, *Arbor alba minor*, Rumph., *Amb.*, 5, pag. 76, tab. 17. Albero d'Amboina e di Giava, che forse è la *melaleuca viridiflora* dello Smith, o per lo meno una specie vicinissima. Il medesimo nome è dato dal Burmann alla *melaleuca leucadendron*.

Un altro albero quasi congenere trovasi pure citato dal Rumfio, *Amb.*, 3, pag. 60, sotto il nome latino di *folium acidum minus*, e sotto quello malese di *caju-assan-daum-kitsjil*.

DAUN-LIDA-LIDA. Questo nome malese che significa foglia di lingua, è quello della *bauhinia scandens*, notabile per la forma angolosa del fusto principale, che giunge a una grande altezza voltandosi in diversi modi intorno ai grandi alberi, e che butta di tanto in tanto dei ramoscelli rivestiti di foglie e di fiori.

DAUN-MEDII, *Folium mensarium*, Rumph. Specie d'*heliconia* di foglie grandissime, le quali si usano in luogo di tovaglie per cuoprire le mense, al che allude il nome assegnato dal Rumfio.

DAUN-NGASSI, *Terminalis rubra agrestis*, Rumph. Specie di *dracaena* di foglie

lunghe, grosse, verdi, contornate di rosso. È molto coltivata negli orti d'Amboina.

DAUN-PAPEDA, *Scutellaria*, Rumph. Specie di *aralia* o di *panax* di foglie semplici amplie, d'una forma che si avvicina a quella d'uno scudo o clipeo, onde il Rumfio la disse *scutellaria*. A cagione di questa medesima forma, servono queste foglie di piattello alle mense.

DAUN-PECKOU. Nome giavese, secondo il Burmann, del *polypodium palustre* del Linneo.

DAUN-PRADA, *Folium bracteatum*, Rumph. È la *justicia picta* del Linneo.

DAUN-PUTAL. V. BELILLA.

DAUN-PUTUT, *Butonica terrestris*, Rumph. Nome malese d'una specie di *butonica* o di *stravadium*, della qual pianta si mangiano in Amboina le foglie condite come la lattuga.

DAUN-SOMBONG. Specie d'eupatorio dell'isola di Giava, *eupatorium dalea*.

Il *sombong* è una conizza, *conyza balsamifera*.

Il *sombong-bassaar* della medesima isola è un altra conizza, *conizza hirsuta*.

DAUN-SOPATI. Al riferire del Burmanu, gli abitanti di Giava indicano con questo nome e con quello d'*orang-aring*, la *verbesine biflora*, genere di piante a fiore sinantero, o composto.

DAUN-SUDU-SUDU, *Ligularia*, Rumph. È l'*euphorbia neriifolia*, le cui foglie hanno la forma d'un piccolo cucchiaio. (J.)

* DAURAT o DORAT. (*Ittiol.*) Secondo il Risso, così chiamasi a Nizza l'Orata della China, volgarmente Pesce dorato, *Cyprinus auratus*, Linn. V. CARPIONE. (I. C.) (F. B.)

DAURITE. (*Min.*) Denominazione tratta dal luogo d'onde è stata per la prima volta recata, ed assegnata ad una principal varietà di turmalina rossa, infusibile, ec. V. TURMALINA RUBELLITE. (B.)

DAURO-APAPA. (*Bot.*) Riferisce il Burmann che nell'isola di Giava ha questo nome una specie di edisaro a foglie ternate, lineari, *hedisarum lineatum*. (J.)

DAUSONIA. (*Bot.*) *Dawsonia*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle muscoidee, così caratterizzato: urna (cassula, Br.) piana di sopra, convessa di sotto, con peristomo guernito sulla parete interna, ugualmentechè la sommità della colonnetta, di cigli numerosi, capillari, uguali; calittra amplia, nascosta come l'urna, sotto un inviluppo di peli agglutinati.

Questo genere singolarissimo fu stabilito da Roberto Brown.

DAUSONIA POLYTRICOIDE, *Dawsonia polytrichoides*, Rob. Br., *Trans. Soc. Linn. Lond.*, vol. 10, *ic.* Questa specie che è la sola del genere, rammenta del tutto i politrichi per la sua rigidezza, per le foglie strette, per l'urna che riposa sopra un lungo pedicello. La forma poi della cassula e la struttura della colonnetta la ravvicinano al genere *buxbaumia*. Il che costrinse il Brown medesimo a cambiare in parte il carattere di quest'ultimo genere. V. BUSBAUMIA.

Questa muscoidea è dioica, di fiori maschi discoidi e terminali. Fu scoperta alla Nuova-Olanda lungo l'ombroso margine dei ruscelli a piè delle montagne, presso il porto Jackson.

Nel Giornale di Botanica di Desvaux (vol. 3, pag. 131 (1814)) vi ha del Bachelot de la Pilaye una descrizione e una critica assai estese intorno a questa muscoidea difficilissima a classarsi. Egli propone di cangiarne il nome generico in quello di *triplocoma*, perchè il Beauvois ha distinto col nome di *daswonia* (V. DAWSONIA) un genere di *fucus*. Ma siccome il Beauvois non ha mai dati in luce i caratteri del suo genere, e noi ignoriamo se potrà rientrare in uno dei numerosi generi stabiliti nella famiglia delle alghe, siamo d'avviso di conservare a questa muscoidea il nome generico di *dawsonia*, che ricorda il celebre crittogamista Dawson Turner, ch'è da annoverarsi tra' più zelanti dello studio delle piante crittogame; e dai quali la scienza ripete opere utilissime, che si consultano tutti i giorni, ed in special modo la *muscologia dell'Islanda*, ed una *Storia su' Fuchi*. (LEM.)

DAVA-KARANDI. (*Bot.*) Nome bramino della *dioscorea pentaphylla*, Linn., addimandata *katunuren-kelengu* dai Malabarici. (J.)

DAVALLIA. (*Bot.*) *Davallia*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: fruttificazione in forma di punti quasi tondi o un poco allungati, disposti pressochè su' margini della fronda e dalla parte di sopra; ciascun punto con una membrana o tegumento, (*indusium*) in forma di cartoccio troncato, deiscente verticalmente dalla parte esterna.

Lo Smith e il Cavanilles sono gli autori di questo genere, il primo dei quali lo disse *davellia*, ed il secondo *humata*. Ma il nome di *davallia*, come il più antico, ha prevalso all'altro.

Il Brown ha osservato che le specie costituenti questo genere, le quali quasi tutte appartenevano ai generi *adiantum* e *trichomanes* del Linneo, e sono tutte esotiche, formano quattro gruppi o sezioni molto naturali. Il primo comprende le specie che hanno l'abito della *lindsea;* il secondo le specie che hanno l' abito della *dicksonia;* il terzo quelle specie che hanno l'abito dei *nephrodium.* Il quarto gruppo poi s'allontana dai precedenti per l'abito e per qualche considerazione sull'involucro, e corrisponde al *wibelia* del Bernardi.

* Questo genere conta quarantacinque specie.

PRIMO GRUPPO.

Fronde sinuate o pennatofesse.

DAVALLIA DI FRONDE SVARIATE, *Davallia heterophylla*, Sm.; Sw.; Willd.; *Humata ophioglossa*, Cav. Fronde, alcune sterili, semplici, ovali, appuntate, intiere; altre fertili, lanceolate, lineari, sinuate, coi lobi dentati a sega; stipite strisciante, ispido. Questa felce trovasi a Sumatra, e nell'isole Nicobar e Mariane.

DAVALLIA PEDATA, *Davallia pedata*, Sm.; Willd.; *Adianthum repens*, Linn., *Suppl.* Fronda cuoriforme alla base, di cinque angoli nel suo circuito, ma ovale pennatofessi, con rintagli bislunghi lanceolati, dentati a sega all'estremità e fruttiferi; coi rintagli alla base più grandi, sinuosi dalla parte superiore, pennatofessi nell'inferiore; stipite o radice strisciante, squammosa. Questa graziosa felce, alta due o tre pollici, cresce sui vecchi alberi all'isola di Borbone.

** DAVALLIA DI FRONDE PENNATOFESSE, *Davallia pinnatifida*, Sw.; *Humata pinnatifida*, Cav. Fronda sterile, pennatofessa, colle lacinie lineari, dentate; stipite strisciante irsuto. Cresce nell'isole Mariane.

DAVALLIA DI FRONDE DENTATE A PETTINE, *Davallia pectinata*, Sm. Fronde lanceolate, pettinato-pennatofesse, colle lacinie ottuse, ondulate, le inferiori orecchiute e semipennatofesse. Questa felce non benissimo determinata, cresce nell'Indie orientali, e all' Isola della Società. (A. B.)

SECONDO GRUPPO.

Fronde ternate.

DAVALLIA DENTATA A SEGA, *Davallia serrata*, Willd.; *Humata trifoliata*, Cav. Fronde ternate; ciascuna divisione pennatofessa; rintagli delle fronde sterili, lineari, bislunghi, ottusi, dentati a sega; rintagli delle fronde fertili più strette, profondamente dentate a sega; stipite strisciante, squammoso. Questa felce, della medesima grandezza della precedente, alla quale è molto affine, cresce nelle isole Mariane.

TERZO GRUPPO.

Fronde semplicemente alate.

DAVALLIA FALCATA, *Davallia falcata.* Sw. Fronde alate, lanceolate; frondule lanceolate, quasi falcate, troncate alla base, e munite d'un'orecchietta diretta in alto; punti fruttiferi ovali, tomentosi. Questa felce è alta due piedi, e posa sopra uno stipite cilindrico. Cresce all'Indie orientali.

** DAVALLIA DI FRONDULE CONTIGUE, *Davallia contigua*, Sw.; *Trichomane contiguum*, Forst. Fronde lineari lanceolate; frondule contigue, quasi decurrenti, lanceolate, laciniate all'apice glabre; lacinie fruttifere; rachide irsuto. Cresce nelle isole del Mar pacifico.

DAVALLIA DI FRONDE ALATE, *Davallia pinnata*, Cav. Fronde con frondule alterne, lineari, crenate; stipite triangolare. Cresce al Chilì e nell'isole Filippine.

DAVALLIA DEL BORY, *Davallia Boryana*, Presl.; *Dicksonia repens*, Bor. St.-Vinc.; Willd. Fronde lineari, allungate; frondule dimediato-bislunghe, ottuse, troncate alla base, inciso-dentate nel margine superiore, stipite strisciante. Cresce nell'isole Mascariensi e Filippine.

DAVALLIA SCABRA, *Davallia scabra*, Don. Fronde lanceolate, foltamente pelose di sotto; frondule lanceolate, acuminate, pennatofesse, ondulate, coi lobi rotondati, sparsamente dentati; tegumenti setolosi. Cresce al Nepal.

DAVALLIA SACCOLOMA, *Davallia Saccoloma*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 119; *Saccoloma elegans*, Kaulf. Fronde svelte, glabre; frondule picciuolate, lanceolate, acuminate, seghettate all' apice; fruttificazioni marginali, contigue. Questa bella specie, che il Kaulfuss giudicò degna di esser tipo d' un genere particolare, cresce al Brasile. (A. B.)

QUARTO GRUPPO.

† *Fronde due volte alate.*

DAVALLIA ELEGANTE, *Davallia elegans*, Sw.; Will. Fronde due volte alate, con

suddivisioni cuneiformi alla base, bislunghe lanceolate, incise, dentate, con dentellature bidentate. Questa grande e bella felce trovasi a Giava, a Tranquebar, e alla Nuova-Olanda.

** Davallia irsuta, *Davallia hirsuta*, Sw.; *Trichomanes hirsutum*, Thunb. Fronde pubescenti; frondule lanceolate falcate, crenate, quasi confluenti, colle crenature fertili; stipite irsuto. Cresce al al Giappone.

Davallia di fronde esparse, *Davallia platyphylla*, Don. Fronde glabre, nitide; frondule primarie alterne, lanceolate, caudate; frondule secondarie lanceolate, lungamente acuminate, crenate; fruttificazioni gemine alle incisioni. Cresce al Nepal.

Davallia adiantoide, *Davallia adiantoides*, Sw.; *Davallia domingensis*, Spreng., *Anleit.*, 3, ed. 1. Fronde molto glabre; frondule lanceolate, lungamente acuminate, cuneate alla base, pennatofesse, colle lacinie ovate acute, dentate, fertili nelle dentellature; stipite arborescente. Cresce nella Spagnuola e alla Guadalupa, dove fu raccolta dal Bertero.

Davallia arborea, *Davallia arborescens*, Willd.; *Davallia concinna*, Presl. Frondi glabre; frondule lanceolate, acuminate, troncato-cuneate alla base, pennatofesse, colle lacinie bislunghe, ottuse, crenate nel margine superiore, dove son fertili, incise nell'inferiore; stipite arboreo. Cresce nella Spagnuola.

Davallia solida, *Davallia solida*, Sw.; *Trichomanes solidum*, Forst. Fronde e stipite glabri, colle ali inferiori bipennate; frondule bislunghe, ottuse, inciso-crenate, cuneate alla base; tegumenti o indusii troncati. Cresce nelle isole del Mar Pacifico.

Davallia pissidata, *Davallia pyxidata*, Cav. Fronde deltoidee, glabre; frondule bislunghe, pennatofesse, colle lacinie dentate, coi denti inferiori disugualmente e ottusamente bifidi, gli altri indivisi; tegumenti troncati. Gresce nella Nuova-Olanda, e nelle isole Filippine e Mariane.

Davallia caudata, *Davallia caudata*, Cav. Frondule largamente lanceolate, acuminate, pennatofesse, orecchiute alla base, colle lacinie crenate, fertili nelle crenanature. Cresce nell'isole Filippine.

Davallia della China, *Davallia chinensis*, Sw.; *Trichomanes chinense*, Linn.; *Adiantum chusanum*, Linn. Fronde glabre; frondule cuneiformi, incise, le inferiori pennatofesse, colle lacinie cuneate, inciso-dentate. Cresce nella China australe.

Davallia clavata, *Davallia clavata*, Sw.; *Adiantum clavatum*, Linn. Fronde glabre, tenere, colle ali inferiori quasi bipennate; frondule cuneiformi, lineari, retuse; tegumenti dentellati. Cresce nella Spagnuola.

Davallia trifoliata, *Davallia trifoliata*, Sw.; *Adiantum trifoliatum*, Linn. Fronde pendenti, glabre, tenere; frondule ternate, sessili, troncate lineari, angustissime; rachide flessuosa. Cresce nella Spagnuola.

†† *Fronde triplicato-pennate o sopra decomposte.*

Davallia remota, *Davallia distans*, Kaulf. Frondule ovate, ottuse, cuneate alla base, le superiori confluenti, fertili, crenulate all'apice; tegumenti quasi rotondi. Cresce al Brasile.

Davallia patente, *Davallia patens*, Sw. Frondule acuminate, pennatofesse, colle lacinie lineari, dentate, fertili nel dente terminale bifido. Cresce nell'Indie orientali. (A. B.)

* Davallia allungata, *Davallia elata*, Sw.; Willd.; *Wibelia elata*, Bernh.; Schrad., *Journ.* 1, tab. 1, fig. 2; *Trichomanes elatum*, Forstael; *Trichomanes epiphyllum*, Forst. Fronde tre volte alate; frondule primarie lungamente acuminate; frondule secondarie tutte bislunghe, lanceolate, appuntate, incise dentate; frondule fertili con dentellature bidentate. Questa specie cresce nell'isole del Mar Pacifico.

Roberto Brown è d'avviso che possa costituire un genere particolare.

Davallia glauca, *Davallia glauca*, Cav.; Sw. Fronde glauche, tre volte alate; frondule alterne, con lacinie lineari, pennatofesse appuntate; fruttificaziene disposta in punti globolosi. Questa specie cresce nelle Alpi del Perù.

** Davallia ferruginea, *Davallia ferruginea*, Cav. Fronde ferruginose, glabre; frondule cuneato-spatolate, di due o tre denti all'apice; fruttificazioni terminali. Cresce all'isole Filippine.

Davallia del Magellano, *Davallia magellanica*, Desv. Fronde glabre; frondule bislunghe, le inferiori sinuato-pennatofesse, le superiori dentate all'apice; fruttificazioni disgregate. Cresce al Magellano.

Davallia a falciuola, *Davallia falcinella*, Presl. Fronde ovate, glabre; frondule lanceolate, pennatofesse, colle lacinie quasi solcate, fertili, disugualmente bidentate; rachide marginata; stipite strisciante, setoloso. Cresce nell'isole Filippine. (A. B.)

* Davallia delle Canarie, *Davallia canariensis*, Sw.; Willd.; *Polypodium lusitanicum*, Linn.; *Trichomanes canariense*, Linn. Fronde tripartite; ciascuna diramazione tre volte alata, con frondule pennatofesse; laciniette sterili, lanceolate, quasi tridentate; laciniette fertili quasi troncate e cuneiformi. Questa felce s'alza sette o otto pollici, e cresce nelle Canarie e in Portogallo. Ella è la sola specie europea di questo genere.

Coltivasi negli orti botanici, dove si fa distinguere per il color verde cupo e per la moltitudine delle incisioni delle fronde.

** Davallia gibbosa, *Davallia gibberosa*, Sw.; *Trichomanes gibberosum*, Forst. Fronde sopradecomposte, glabre, alquanto glauche di sotto; frondule pennatofesse, colle lacinie lineari, ottuse, intierissime, le fertili bifide all'apice, tumide. Cresce nelle isole del Mar Pacifico.

Davallia retusa, *Davallia retusa*, Cav.; *Davallia remota*, Kaulf. Fronde triplicato-pennate, glabre; frondule quasi tripartite, colle lacinie largamente cuneate troncato-retuse; fruttificazioni gemine, terminali. Cresce nell'isole Marianne e Sandwich.

Davallia cuneiforme, *Davallia cuneiformis*, Sw.; *Trichomanes cuneiforme*, Forst. Fronde sopradecomposte; frondule quasi tripartite, colle lacinie troncate, lineari; tegumenti distesi. Cresce nell'isole del Mar Pacifico.

Davallia di fronde tenui, *Davallia tenuifolia*, Sw.; *Davallia venusta*, Schk.; *Davallia thecifera*, Kunth; *Adiantum tenuifolium*, Lamk.; *Adiantum clavatum*, Forst. Fronde sopradecomposte, tenere, estremamente glabre; frondule profondamente pennatofesse, colle lacinie lineari, smarginate e come troncate all'apice. Cresce nelle due Indie, e alle isole del Mar Pacifico.

Davallia bifida, *Davallia bifida*, Kaulf.; *Lindsaea virescens*, Sw. Fronde tripennate, glabre; frondule bifide, colle lacinie troncate cuneate, le sterili smarginate, le fertili crenulate; tegumenti intierissimi. Cresce al Brasile. (A. B.)

Davallia aculeata, *Davallia aculeata*, Sw.; Willd.; *Adiantum aculeatum*, Linn. Fronde tre volte alate; frondule primarie tre volte alate alla base; frondule secondarie cuneiformi, 3-5-fide, con rintagli lanceolati, dentati alla sommità; rachide flessuosa, aculeata. Questa felce per le sue frondi ricorda il *chaerophyllum sativum*, Lamk. Cresce nei luoghi aridi ed esposti al sole della Giamaica e di San-Domingo. (Lem.)

** Davallia spinosa, *Davallia dumosa*, Sw. Fronde sopradecomposte, glabre; frondule cuneate, lobate, inflesse all'apice; rachide flessuosa, spinosa. Cresce nella Spagnuola.

Davallia fumarioide, *Davallia fumarioides*, Sw.; *Acrostichum aculeatum*, Linn. Fronde sopradecomposte, glabre; frondule quasi quadripartite, colle lacinie lineari ottuse, bifide; rachide flessuosa, aculeata. Cresce alla Giamaica e a Cuba.

Davallia a fronde di meo, *Davallia meifolia*, Kunth; *Darea fumarioides*, Willd. Fronde sopradecomposte; frondule bipartite, colle lacinie sterili, bifide, colle fertili cuneate indivise, terminate da una fruttificazione bislunga; stipite trigono, glabro. Cresce nella Nuova-Granata.

Davallia flaccida, *Davallia flaccida*, Rob. Br. *non* Don; *Polypodium Speluncae*, Linn.; *Polypodium crenatum*, Forsk.; *Polypodium nudum*, Forst.; *Caenopteris japonica*, Willd. *Phylogr.*; non Thunb.; *Dicksonia polypodioides*, Sw.; *Dicksonia multifida*, Sw.; *Davallia polypodioides*, Don. Fronde flaccide, pubescenti, frondule ovate, ottuse, incise, le inferiori pennatofesse; tegumenti mezzo orbicolari. Cresce nell'Arabia, al Ceilan, al Giappone, al Nepal, nell'isole del Mar Pacifico, alla Nuova-Olanda.

Davallia del Nepal, *Davallia nepalensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 121; *Davallia flaccida*, Don, *non* Willd. Fronde tripennate, flaccide, lisce; frondule incise, pennatofesse, colle lacinie bislunghe, acute, quasi intierissime; fruttificazioni solitarie, distanti dal margine; rachide alata, glandolosa pubescente. Cresce al Nepal.

Davallia troncata, *Davallia truncata*, Don. Fronde tripennate, lisce; frondule cuneate, lobato-dentate, troncate; tegumenti reniformi; stipite liscio. Cresce al Nepal.

Davallia bella, *Davallia pulcra*, Don. Fronde tripennate, molto glabre; frondule profondamente pennatofesse, colle lacinie laciniate, colle laciniette lineari lanceolate, acute. Cresce al Nepal.

Davallia dubbia, *Davallia dubia*, Rob. Br. Fronde sopradecomposte, pubescenti; frondule lineari lanceolate, incise; tegu-

menti fimbriati, mezzo coperti da un lobulo inflesso. Cresce nella Nuova-Olanda, alla Terra di Diemen.

DAVALLIA IRTA, *Davallia hirta*, Kaulf.; *Davallia villosa*, Don. Fronde tripennate, pelose nella pagina inferiore presso le venoline; frondule ovate, ottuse, quasi incise al margine superiore, colle lacinie dentate; fruttificazioni alquanto remote dal margine. Cresce nell'isola Sandwich, e forse anche al Nepal. (A. B.)

DAVANAS. (*Bot.*) Nella Collezione dei Viaggi alle Indie orientali di Teodoro Dabry, trovasi indicato con questo nome il frutto della musa, che il Linsoot nomina *bavanas*, e che in altri luoghi di quella medesima Collezione è anco detto *vannanas*. (J.)

DAVANDICU. (*Bot.*) Nome bramino della *bignonia indica*, Linn., detta dai Malabarici *palega-pajaneli*, di fiori grandi e lunghi tre o quattro pollici; di frutti siliquiformi, appianati, lunghi diciotto pollici, larghi circa tre. Secondo il Rheéde, i fiori sono pentandri, nel che questa pianta diversifica un poco dal genere *bignonia*: ma un altro *davandicu*, menzionato da questo medesimo autore e indicato sotto il semplice nome di *pajaneli*, che ha i fiori di soli quattro stami, riguardasi dal Linneo per una semplice varietà del precedente, quantunque differisca per la forma dei fiori. (J.)

DAVA-SAILO. (*Bot.*) La pianta distinta con questo nome bramino è un albero della famiglia delle *rubiacee*, che pare abbia delle affinità coi generi *spychotria* o *rudea*. Presso il Rheéde ha il nome malabarico di *katou-theka*. (J.)

DAVA-SOTULARI. (*Bot.*) Nome bramino d'una specie del genere *munchausia*, della famiglia delle litrariee, indicata, secondo il Rhéede; *katou-adamboe* al Malabar. (J.)

DAVEN-MALATI. (*Bot.*) Il sambac, *mogorium sambac*, è indicato con questo nome a Giava, secondo il Burmann. (J.)

** DAVI. (*Bot.*) Nelle lingue delle Indie orientali questa voce è la iniziale di parecchi nomi di piante, alla quale si aggiungono diversi epiteti per distinguer le specie diverse, come appresso. (A. B.)

DAVI-BEDBOSI. La pianta così nominata dai Bramini corrisponde alla *belutta-kanneli* dei Malabarici e presenta i caratteri d'una *eugenia*.

DAVI-PADACALI. Nome bramino citato dal Rhéede dell'*ixora alba*, la quale corrisponde al *bem-schetti* de' Malabarici.

DAVI-RIBTI. La *vitex latifolia*, che i Malabarici chiamano *katou-mail-elou*, è indicata con questo nome dai Bramini.

DAVI-ROBY. Nome bramino del *bel-ericu* dei Malabarici, varietà a fiori bianchi dell'*ericu* dei medesimi, ch'è l'*asclepias gigantea*, Linn. Roberto Brown ha fatto di questa pianta un genere sotto il nome di *calotropis*, al che è stato indotto dall'essere le squamme interne del fiore in forma di cono ricurve alla base.

DAVI-SISSORI-TOUDA. Il Rheéde cita questo nome bramino del *polygonum orientale*. (J.)

** DAVIA. (*Bot.*) *Davya*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *melastomacee*, e della *dodecandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo campanulato, ovato bislungo, con dieci o dodici denti concreti in un lembo intiero quasi membranaceo; cinque o sei petali; antere rostrate, 1-porose, colla base del connettivo prolungata in uno sprone allungato, semplice o di due o tre setole all'apice; ovario libero, globoso, o bislungo, glabro e depresso all'apice; stilo filiforme. Il frutto è una cassula di cinque logge. Se ne ignorano i semi.

Questo genere, che fu pel Decandolle dedicato al celebre Eumofrio Davy, tanto benemerito delle chimiche e delle fisiche discipline, s'avvicina per la forma del calice al genere *meriania*, ma se n'allontana pe' lobi del calice del tutto concreti, per l'antere d'un sol poro, e per il loro lungo sprone, non che per l'abito e pei fiori gialli.

Le davie sono frutici o alberi dell'America australe, che, giusta agli esemplari che si conservano negli erbari, hanno pressochè l'abito delle benisterie. Sono di foglie picciuolate, ovate, quinquenervie, quasi glabre; di fiori gialli, disposti in corimbi pannocchiuti. Se ne conoscono quattro specie.

DAVIA PANNOCCHIUTA, *Davya paniculata*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 105; *Rhexia paniculata*, Mart., *Herb.*, *non* Buch. Arboscello di rami tereti, fascicolati di peli all'apice; di foglie ovali acuminate, intierissime, glabre, traversate da cinque nervi longitudinali, con quello del mezzo rivestito di grossi peli, rette da picciuoli parimente pelosi; di fiori in corimbo terminale, trifido alla base, costituito da pedicelli disposti quasi ad ombrella. Cresce nelle selve antichissime che son presso il Rio-Janeiro.

Davia glabra, *Davya glabra*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 105. Albero tutto glabro; di ramoscelli ottusamente tetragoni-tereti; di foglie picciuolate, ellittiche, attenuate alla base, acuminate, trinervie, intierissime; di pochi fiori disposti in un racemo terminale, quasi pannocchiuto, col calice campanulato, quinquefido, collo sprone dell'antera lungo e croceo. Cresce nel Brasile.

Davia della Guiana, *Davya guianensis*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 105; *Topobea? paniculata*, Rich., *Herb.* Albero di rami tereti-tetragoni, rivestiti, ugualmentechè i picciuoli e i peduncoli più giovani, d'una peluvia setolosa, lionata, caduca; di foglie ovate, acuminate, quasi crenulate, glabre, traversate da cinque nervi pelosi di sotto; di fiori disposti in gran numero in una pannocchia terminale, ombrellifera. Cresce nella Guiana Francese, dove fu scoperta dal Patris.

Davia del Perù, *Davya peruviana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 105. Albero di ramoscelli quasi compressi-tereti; di foglie lungamente picciuolate, ovate, acuminate, intierissime, 5-nervie, glabre di sopra, un poco scabre e come vellutate di sotto, le più giovani, ugualmentechè i picciuoli, rivestite d'una peluvia polverosa e fioccosa; di fiori in una pannocchia terminale, rivestita della medesima peluvia. Cresce al Perù, presso Cochero, dove fu scoperta dal Dombey. (A. B.)

* DAVIESIA. (*Bot.*) *Daviesia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice angoloso, non appendiciato, di cinque denti; corolla papilionacea; dieci stami liberi; uno stilo rigido, con stimma semplice; germe pedicellato. Il frutto è un legume compresso, angolato elasticamente deiscente, dilatato inferiormente alla sutura, quasi mezzo trapezioideo, monospermo; lo strofiolo del seme, intiero nella parte posteriore.

* Questo genere stabilito dallo Smith, comprende arbusti originari della Nuova-Olanda, di foglie semplici, o ternate; di fiori spesso solitari, ascellari, talvolta disposti in racemi terminali o in ombrelle semplici, ascellari.

Le daviesie sono molto affini alle pultenee, dalle quali differiscono solamente per la mancanza delle appendici del calice, e pe' legumi compressi, d'un solo seme, invece di due. Il Persoon riferisce tra le daviesie, sotto l'indicazione di *daviesia ericoides*, la *pultenaea ericoides*, Vent., *Malm.*, tab. 35, che pare che sia la medesima pianta dell'*aotus ferruginea*, Labill., *Nov.-Holl.* V. Aoto.

Il Ventenat vi riunisce il genere *viminaria* dello Smith; e l'Aiton (*Hort.-Kew.*) stabilisce un genere particolare, sotto il nome di *ulicina*, per la *daviesia ulicina*, dello Smith.

Se ne conoscono dodici specie.

Daviesia di foglie grasse, *Daviesia incrassata*, Smith, *Trans. Linn.*, 9, pag. 55. Questo arbusto riconoscesi facilmente pel suo abito. I giovani ramoscelli e le foglie compariscono carnose e succolente, massime nel loro stato di freschezza. Queste medesime foglie sono lineari, cuneiformi, spinose, e così scoperte su' ramoscelli, che mal vi si può distinguere il punto d'inserzione. I fiori sono solitari e ascellari. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia aciculare, *Daviesia acicularis*, Smith, *Trans. Linn.*, 9, pag. 255. Questa specie ha i ramoscelli ricoperti di molte foglie lineari, toste, pungenti, accartocciate agli orli, scabre e dentellate sul contorno; i fiori solitari, numerosi, ascellari; il calice diviso fino a metà in cinque rintagli; la corolla screziata di bianco e di porpora; i legumi liscissimi, semiovali, acuti. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia ulicina, *Daviesia ulicina*, Smith, *loc. cit.*; *Daviesia ulicifolia*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 304. Questa specie molto affine alla precedente pe' fiori, ha le foglie lisce, piane, lanceolate, rigide, sessili, terminate da una punta pungente; i fiori ascellari e solitarj. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia reticolata, *Daviesia reticulata*, Smith, *Trans. Linn.*, 9. pag. 256. Arbusto distinto per l'eleganza delle foglie graziosamente e regolarmente reticolate in ambe le pagine, lanceolate, pungenti, con stipole molto piccole, due a due. I fiori sono ascellari e solitari. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia squarrosa, *Daviesia squarrosa*, Smith, *Trans. Linn*, 9, pag. 257. Piccolissimo arbusto di fusti divisi in ramoscelli gracili, scabri, striati, guerniti di foglie sparse, sessili, rigide, reflesse, intaccate a cuore, scabre agli orli; di peduncoli quasi solitari, ascellari, uniflori; di calice quasi bilabiato. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia umbellata, *Daviesia umbellata*, Smith, *loc. cit.* Ha l'abito della specie precedente, dalla quale distinguesi per

le foglie molto più lunghe, piane, punto reflesse, pungenti all'apice. I peduncoli sono solitari, ascellari, terminati da circa quattro fiori disposti in ombrella, ciascuno con una larga brattea alla base; il labbro superiore del calice intiero e troncato. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia corimbosa, *Daviesia corymbosa*, Smith, *Trans. Linn.*, 9, pag. 258; *Daviesia mimoscoides*, Ait., *Hort. Kew. ed. nov.* Arbusto scoperto dal Patterson sulle coste della Nuova-Olanda; di foglie glabre, piane, lineari, intiere, un poco oblique, acute, ma senza punta spinosa, lunghe cinque o sei pollici; di peduncoli ascellari, gemini, terminati da molti fiori disposti in corimbo; di calice di cinque denti uguali; di corolla screziata di bianco e di porpora. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia di foglie cuoriformi, *Daviesia cordata*, Smith, *Trans. Linn.*, 9, pag. 259. Ha le foglie grandi, sessili, amplessicauli, intaccate a cuore alla base, lunghe tre o quattro pollici, reticolate in ciascuna pagina da molte vene; i peduncoli aggregati, terminati da fiori in corimbo, accompagnati da brattee larghe, spesso cuoriformi; i denti superiori del calice troncati. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia alata, *Daviesia alata*, Smith, *Trans. Linn.*, 9, pag. 259. Ha i ramoscelli privi di foglie, guerniti solamente da ciascun lato da una membrana aliforme; i fiori laterali, umbellati; le brattee, ugualmentechè il calice, frangiate agli orli, spesso porporine alla circonferenza. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia giuncajola, *Daviesia juncea*, Smith, *loc. cit.* S'avvicina alla specie precedente pe' fusti privi di foglie, ma non alati, scabri, cilindrici, striati. I fiori sono disposti in ombrella laterale verso l'estremità de' ramoscelli. Cresce alla Nuova-Olanda.

Daviesia di foglie larghe, *Daviesia latifolia*, Rob. Brow. *in* Ait. *Hort. Kew.*, 3, pag. 20; *Bot. Mag.*, 1757; Andr., *Bot. repos.*, tab. 658. Arbusto della Nuova-Olanda, notabile pe' bei racemi di fiori gialli. Ha i fusti divisi in ramoscelli diritti, non spinosi, un poco angolosi, guerniti di foglie mediocremente picciuolate, ovali, ellittiche, intiere, abbreviate alla base, spesso mucronate alla sommità, glabre, venate, lunghe due pollici; uno e di rado due racemi in ciascun'ascella, diritti, lunghi quasi quanto le foglie, carichi di molti fiori, mediocremente pedicellati, con piccole brattee colorate; il vessillo quasi orbicolare, intaccato, segnato alla base da una lunga membrana nera scuriccia; le ali lineari; gli stami liberi; l'ovario bislungo, compresso, contenente due ovuli leti. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

DAVILLA. (*Bot.*) *Davilla*, genere di piante dicotiledoni a fiori polipetali, completi, della famiglia delle *dilleniacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque fogliolinе disuguali, le tre esterne molto piccole e rotondate, le due interne più grandi e concave; corolla di due o tre petali; stami numerosi; ovario supero; uno stilo; uno stimma capitato. Il frutto è una cassula testacea, quasi sferica, uniloculare, monosperma, ricoperta dalle due fogliolinе interne ed opposte dal calice, considerabilmente ingrandite per cui piglian la forma d'una cassula bivalve.

* Questo genere stabilito dal Poiret per una sola specie, è affine ai generi *tetracera* e *delima*, e ne conta ora fino a sette.

* Davilla rugosa, *Davilla rugosa*, Poir., *Encycl.*, *Suppl.*, 2, pag. 437; Spreng., *Syst. veg.*, *cur. post.*, pag. 209; *Davilla brasiliana*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 405; *Prodr.*, 2, pag. 69; Deless., *Ic.*, sel. 1, tab. 71; *Davilla*, Vandel., *Flor. Lusit. et Brasil.*, 115, tab. 2, fig. 24. Arboscello di fusti divisi in ramoscelli alterni, nodosi, cilindrici, cenerini, coperti mentre son giovani di peli patenti: di foglie alterne, mediocremente picciuolate, ovali, bislunghe, coriacee, intiere, o con qualche dente poco distinto, ottuse, o appena acute, abbraviate alla base, lunghe due pollici circa, lustre e rugosissime di sopra, pelose di sotto, massime verso le diramazioni nervose; di fiori disposti in una piccola pannocchia pelosa, terminale; di pedicelli cortissimi, dicotomi, non bratteati. Il frutto è una cassula ovale, ottusa, liscissima, in forma di una noce, grossa quanto un nocciolo di ciliegia, uniloculare, monosperma, contenuta del tutto nelle due fogliolinе del calice. Cresce al Brasile, dove fu raccolta dal Dombey. (Poir.)

** Davilla di foglie strette, *Davilla angustifolia*, Hilar.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 209. Arbusto rampicante, di foglie glabre, bislunghe, lineari, acute, intierissime, pelose nella pagina inferiore lungo le costole e lungo le venature; di fiori di tre petali, disposti in racemi. Cresce al Brasile.

Davilla di foglie grandi, *Davilla macrophylla*, Hilar.; Spreng., *Cur. post.*, 209. Arbusto rampicante, di foglie bislunghe, acuminate, slargate, pubescenti; di fiori racemosi, di cinque petali. Cresce al Brasile.

Davilla del Brasile, *Davilla brasilensis*, Hilar. *non* Decand.; Spreng., *Cur. post.*, 209. Pianta erbacea di foglie bislunghe, ottuse, parallelamente venose, coriacee, scabre; di fiori fascicolati pannocchiuti. Cresce alla Nuova-Granata.

Davilla a foglie di castagno, *Davilla castaneifolia*, Hilar.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 209. Pianta di foglie bislunghe, acuminate, remotamente dentate, parallelamente venose, scabre, pelose; di fiori racemosi, digini. Cresce al Brasile.

Davilla di foglie ellittiche, *Davilla elliptica*, Hilar., *Plant. us. Brasil.*, tab. 23; Spreng., *Cur. post.*, pag. 209. Pianta di foglie ellittiche, ottuse, intierissime, coriacee, pubescenti, e reticolate di sotto; di fiori digini, in racemi composti, villosi. Cresce al Brasile.

Davilla flessuosa, *Davilla flexuosa*, Hilar.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 209. Pianta di foglie bislunghe, ottuse, coriacee, estremamente glabre, intierissime; di peduncoli quasi racemosi; di cassule quasi terne. Cresce al Brasile. (A. B.)

** DAVO. (*Bot.*) Nelle Indie si distinguono diverse specie di piante col far precedere questa parola di *davo* a nomi diversi, come appresso. (A. B.)

Davo-bahena. Il Rheéde registra questo nome bramino della cannella, *laurus cinnamomum*, Linn., che i Malabarici appellano *katou-karua*.

Davo-benissa. Questo nome bramino citato dal Rheéde, corrisponde al *tsjerou-ponnagam* del Malabar, che pare sia una pianta del genere *croton* della famiglia delle euforbiacee, ugualmentechè il *ponnagam* o *benissa* dello stesso autore.

Davo-caro. Al riferir del Rheéde, i Bramini indicano così quella pianta che i Malabarici chiamano *scheru-valli-caniriam*, e che è una specie di *strychnos*.

Davo-citroco. La *plumbago zeylanica* è così distinta presso i Bramini.

Davo-mandaru. Nome bramino della *bauhinia acuminata*.

Davo-miri. I Bramini chiamano così quella pianta, che al Malabar è detta *cattumolago*, e che pare sia una specie di pepe.

Davo-rocso. La *justicia betonica* del Linneo, ch'è il *bem-curini* de' Malabarici, è indicata con questo nome dai Bramini.

Davo-romacaro. Nome bramino dello *scheravalli-caniram* dei Malabarici, ch'è una specie del nostro genere *casjera*, collocato nella famiglia delle timelee.

Davo-tilor. Riferisce il Rheéde, che il sesamo d'Oriente detto *schit-elu* al Malabar, è indicato con questo nome presso i Bramini. (A. B.)

** DAVYA. (*Bot.*) V. Davia. (A. B.)

DAWAN. (*Bot.*) Il Rumfio con questo nome e con quello di *dabunus*, descrive tre alberi delle Molucche, appartenenti a un medesimo genere, che a quel che ne sembra, ha molta affinità collo *spondias*, nella famiglia delle terebintacee. Questi vegetabili hanno le foglie pennate, composte di cinque o sei file di foglioline alterne, o opposte; i fiori piccolissimi, disposti in racemi terminali; i frutti della forma e della grossezza d'una palla da moschetto, contenenti sotto il mallo una noce o un nocciolo osseo, monospermo. Nel mallo è un principio oleoso. Il legname serve per costruzioni e a diversi altri usi. (J.)

DAWSONIA. (*Bot.*) V. Dausonia. Il Beauvois distinse con questo nome un genere d'alghe, del quale non ha fatto conoscere nè i caratteri nè le specie, e solamente lo avvicina al suo genere *padina*, che il Lamouroux riferì da prima alle ulve. V. Ulva. (Lem.)

** Il Lamouroux stabilisce sotto questo nome di *dawsonia* un genere parimente della famiglia delle alghe per alcune *delesserie*, collocato nell'ordine delle *floridee*. Pe' caratteri di questo genere vedasi l'art. Talassiofiti. (A. B.)

DAWULKURUNDU. (*Bot.*) L'albero così addimandato, secondo l'Hermann, nell'isola del Ceilan, è il *laurus involucrata*, del Vahl e del Lamarck. (J.)

DAYAPA. (*Bot.*) Uno dei nomi galibi, citati dall'Aublet, della sua *virola* che ha molta affinità colla noce moscada. (J.)

DAYENIA. (*Bot.*) Il Miller chiamava così il genere *ayenia*. (J.)

DAYONOT, TUGUS. (*Bot.*) Secondo il Camelli, citato dal Raio, pag. 48, ha questi nomi alle Filippine un alberetto di ramoscelli flessibili come la vetrice, di foglie lanceolate. Dall'ascella delle foglie s'alza un amento ricoperto di fiorellini in in principio bianchi, poi giallastri, che maturano dei piccoli semi. Dal quale ultimo carattere questa pianta mostrerebbe d'avvicinarsi alle *urticee* e al genere

boehmeria, allato al *dolonot*, citato più a basso: ma pe' fiori disposti in amento assume alquanto l'abito d' una *tragia* nella famiglia delle euforbiacee. (J.)

DEC

DCHANGALI. (*Ornit.*) Nome malabarico della tortora, secondo il P. Paulin, nel suo Viaggio alle Indie orientali, tom. I, pag. 423. (Ch. D.)

DCHEMBOTTA. (*Ornit.*) Dice il P. Paulin che così chiamasi al Malabar un uccello di color rosso, grande quanto il corvo, e che mangia i serpenti. Si tratterebb' egli quì, ad onta della statura più alta, dell'*ibis* rosso o cardinale, *Tantalus ruber*, Gmel.? (Ch. D.)

DCHOULA. (*Ornit.*) Denominazione malabarica d' un piccione verde, che il P. Paulin non ha fatto che indicare con tal colore, il quale costituisce il fondo dell'abito di molte specie. (Ch D.)

DEAB o DEEB. (*Mamm.*) Uno fra i nomi arabi dello sciacal, *Canis aureus*, Linn., secondo Shaw. (F. C.)

DEATH-WATCH (*Orologio della morte.*) (*Entom.*) Citasi questo nome per il sinonimo inglese dello psoco pulsatore, specie d' insetto nervottero, che volgarmente chiamasi il pidocchio del legno. (C. D.)

DEBACH. (*Bot.*) V. Dabach. (J.)

** DEBRAEA. (*Bot.*) V. Debrea. (A. B.)

** DEBREA. (*Bot.*) *Debraea*. Il Roemer e lo Schultes (*Syst. veg.*, 1, pag. 4) propose di sostituire questo nome a quello di *erisma* onde il Rudge (*Pl. guian.*, 1, pag. 7, tab. 1) indicò e stabilì un genere della *monandria monoginia* del Linneo. Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 16, et *Cur. post.*, pag. 9) ha amato di riunirlo al suo genere *ditmaria*. V. Erisma e Ditmaria. (A. B.)

DECACANTHUS. (*Ittiol.*) V. Decacanto. (I. C.)

DECACANTO, *Decacanthus*. (*Ittiol.*) La denominazione di decacanto, vale a dire dieci aculei, da δεκα, dieci ed ακανθα, *spina*, è stata applicata a varii pesci, fra gli altri ad un Lutiano e ad un Bodiano. V. questi articoli. (I. C.)

** DECACHAETA. (*Bot.*) V. Decacheta. (A. B.)

** DECACHETA. (*Bot.*) *Decachaeta*. [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia eguale*, Linn.] Il Decandolle stabilisce, sotto questo nome, un genere della famiglia delle *sinantere*, ch' ei colloca nella tribù delle *eupatoriacee*.

Eccone i caratteri.

Calatide di venti fiori. Involucro ovato, embriciato, di squamme 3-4-seriali, quasi striate, caduche, l'esterne ovate, le interne bislunghe, alquanto ottuse. Ricettacolo quasi convesso, colle palee lineari, caducissime, frammiste a fiori. Corolle glabre. Antere incluse. Stilo con diramazioni lungamente rilevate. Achenio acutamente pentagono, glabro, coll'areola terminale, convessa. Pappo uniseriale, di dieci setole persistenti, scabre appena alla base, quasi clavellate all'apice.

Questo genere non conta che la specie seguente.

Decacheta dell'Haenke, *Decachaeta Haenkeana*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 133. Suffrutiectto eretto, glabro; di rami tereti; di foglie alterne, quasi picciuolate, bislunghe lanceolate, acuminate ad ambe le estremità, dentate a sega, penninervie, tenuamente reticolate; di disco terminale; di ramoscelli ascellari che finiscono all'apice in calatidi sessili, disposte in racemo. Questa specie cresce al Messico, dove fu raccolta dall'Haenke, al quale il Decandolle l'ha intitolata. (A. B.)

* DECACTIS. (*Foss.*) È il nome ch'è stato dato alle stelle o asterie a dieci raggi, che si trovano fossili negli schisti di Solenhofen, e delle quali vedesi la figura nell' opera di Knorr sui fossili, p. 1, tav. 11, fig. 4. Lamarck non ne parla nella sua Storia degli Animali invertebrati. (D. F.) (F. B.)

DECADACTYLUS. (*Ittiol.*) V. Decadattilo. (I. C.)

* DECADATTILO, *Decadactylus*. (*Ittiol.*) Denominazione specifica, che significa *dieci diti*, d' un pesce del genere Polinemo. V. Polinemo. (I. C.) (F. B.)

DECADIA. (*Bot.*) *Decadia*, genere di piante dicotiledoni della *icosandria monoginia* del Linneo (1), così essenzialmente caratterizzato: calice di tre fogliotine persistenti; dieci petali disuguali; stami numerosi, inseriti alla base dei petali; un ovario supero; uno stilo. Il frutto è una drupa contenente una noce di tre logge.

Questo genere, che mostra d'avvicinarsi all'*hopea*, è stato stabilito dal Loureiro.

Decadia alluminosa, *Decadia aluminosa*,

(1) ** Nell'ordine naturale il Decandolle lo fa appartenere alla famiglia delle *eleocarpee*. (A. B.)

Lour.; *Flor. Coch.*, 1, pag. 385; *Arbor alluminosa*, Rumph., *Amb.*, 3, pag. 160, tab; 100; *Arbor* Bosu *dicta*, Burm., *Zeyl.*, pag. 26; volgarmente *denng-sè.* Albero mediocre, che incontrasi nelle grandi foreste della Coccincina, e che il Rumfio ha pur trovato, benchè di rado, nell'isola d'Amboina. Ha il tronco rivestito d'una corteccia cenerina, caduca; i ramoscelli patenti; il legname duro, d'un bianco pallido; le foglie alterne, picciuolate, glabre, lanceolate, tinte d'un verde gaio, dentate a sega, lunghe due pollici circa, acute alla sommità, un poco abbreviate alla base; i fiori bianchi, piccoli, ascellari, disposti in racemi corti, alterni ascellari, altri terminali. Il fiore è composto di fogliolioe pelose, disuguali, rotondate, patenti, persistenti; la corolla composta di dieci petali più lunghi del calice, diritti, ovali, un poco dentati a sega, gli esteriori più grandi; circa trenta stami, lunghi quanto la corolla e inseriti alla base di lei, terminati da antere glabre; l'ovario supero, rotondato; lo stilo filiforme, lungo quanto gli stami; lo stimma un poco grosso. Il frutto è una drupa ovale, molto piccola, grinzosa all'esterno, contenente una noce ovale, di tre logge.

Gl'indigeni della Coccincina usano in luogo dell'allume la corteccia e le foglie di quest'albero per tingere in rosso. (Poir.)

DECAGINIA. (*Bot.*) *Decagynia.* Nel sistema sessuale del Linneo le prime tredici classi sono fondate sul numero degli organi maschi, e gli ordini sono stabiliti sul numero degli organi femmine. Ora, *decagynia*, vocabolo formato da due voci greche che significano dieci femmine, è il nome che adoperasi per indicare in queste classi le piante che hanno dieci organi femminei o pistilli. I quali si contano dal numero degli stili, e talvolta da quello degli stimmi. La *phytolacca decandra* offre un esempio di piante dell'ordine *decagynia.* (Mass.)

DECAGONO *Decagonus.* (*Ittiol.*) Schneider, tav. 27, ha rappresentato, sotto il nome di *Agonus decagonus* un pesce delle Indie orientali, che appartiene al genere Aspidoforo di De Lacépède. V. Aspidoforo. (I. C.)

DECAGONUS. (*Ittiol.*) V. Decagono. (I. C.)

DECAGYNIA. (*Bot.*) V. Decaginia. (Mass.)

** DECALOBA. (*Bot.*) *Decaloba.* Quinta sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 325) per quelle specie del genere *passiflora*, che hanno il calice di cinque lobi; l'involucro nullo o minimo, e remoto dal fiore; i peduncoli uniflori ed i cirri semplici che muovono dalle medesime ascelle. (A. B.)

** DECANDOLLIA. (*Bot.*) V. Candollea. (A. B.)

DECANDRIA. (*Bot.*) *Decandria.* Questo nome che formasi di due voci greche δεκα, (*deca*) dieci, e ανες, marito, è usato dal Linneo nel suo Sistema sessuale per segnalare la classe che riunisce le piante di dieci stami o *mariti*, che sono gli organi maschi. In quelle classi di questo Sistema, le quali non son fondate sul numero degli stami, la voce *decandria* è adoperata per indicare un ordine in queste classi. V. Metodo. (Mass.)

DECANDRO [Fiore]. (*Bot.*) Cioè fiori di dieci stami come è quello della *kalmia*, del *dianthus*, dell'*albero di Giuda* e d'altre leguminose. Al di là di dieci il numero degli stami non è fisso. Non si conoscono fiori d'undici stami. (Mass.)

** DECANEORO. (*Bot.*) *Decaneurum.* [*Corimbifere*. Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.] Il Decandolle stabisce nella famiglia delle *sinantere* questo genere, ch'ei colloca nella tribù delle *vernoniacee*, e lo caratterizza come appresso.

Calatide moltiflora, omogoma, di fiori tubolosi, ermafroditi, quinquefidi. Ricettacolo piano, alveolato. Involucro embriciato, pluriseriale, ora circondato da brattee fogliacee, ora nudo, colle squamme esterne più corte, aristato-cuspidate, colle interne scariose e non aristate all'apice. Stimma come nel genere *vernonia.* Achenio angolato per dieci nervi un poco prominenti, le più volte glabro. Pappo uniseriale, costituito da setole grosse, rigide, foltamente barbettate, le più giovani connate alla base in un anello, nel resto sgregatamente e facilmente decidue.

Questo genere, affine ai generi *vernonia*, *cynopis* e *centratherum*, conta piante erbacee dell'Indie, o suffrutici di foglie alterne, picciuolate, dentate; di calatidi le più volte solitarie, e più di rado corimbose, peduncolate. Il Decandolle lo divide in due sezioni, riunendo nella prima il genere *phyllocephalum* del Blume, *Bijdr.*, pag. 888, e riferendo nella seconda diverse specie di *gymnanthemum* del Cassini. Noi pertanto rimettendo il lettore all'art. Gimnantemo pel *gymnanthemum cupulare* e pel *gymnanthemum fimbrilliferum*, che sono le sole specie che dal genere del Cassini separa il Botanico Ginevrino per riportarle a questo,

daremo qui la descrizione delle altre che rimangono in numero di dieci.

SEZIONE PRIMA,

Fillocefalo, *Phyllocephalum.*

Calatidi strettamente circondate da parecchie brattee fogliacee; achenio non sensibilmente attenuato alla base.

DECANEORO FRUTICOSO, *Decaneurum frutescens*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 66; *Phyllocephalum frutescens*, Blum., *Dijdr.* 888. Pianta di fusto suffruticoso, eretto, irsuto; di foglie cortamente picciuolate, bislunghe lanceolate, attenuate alla base, cuspidate all'apice, dentate a sega, rugose, alquanto irsute di sopra, pallide, pubescenti e tomentose di sotto; di poche calatidi, peduncolate, bratteate. Cresce a Giava tra' monti Burangrang e Tankawan Prahu, dove fu raccolta dal Blume.

DECANEORO RETICOLATO, *Decaneurum reticulatum*, Decand. *in* Wight., *Contrib. bot. Ind.*, pag. 3; *Prodr.*, 5, pag. 66. Pianta di fusto forse fruticoso, eretto, ramoso, setoloso; di foglie sessili, ovate, mucronate o mucronato-quasi-dentate, scabre di sopra, rivestite di sotto d'una folta lanugine bianca, traversate da nervi e da vene scabre, reticolate; di pochi peduncoli ascellari, o terminali; di calatidi strettamente circondate da parecchie brattee fogliacee; d'involucro con squamme interne cartacee scariose, glabre, che superano le brattee. Cresce all'Indie orientali nei monti Neelgerry, dove è stata raccolta dal Wight.

A questa specie si riferisce l'*amphierephis indica*, Wall., *Cat. et Herb.*, n.° 3956; *Comp.*, n.° 66, e forse quella *jacea* detta volgarmente *kadourou*, Lesch., *Herb.*, n.° 290.

DECANEORO MOLLE, *Decaneurum molle*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 67. Pianta di fusto erbaceo, eretto, alquanto glabro, o qua e là setoloso scabro, cotonoso all'apice; di foglie attenuate in picciuolo, ovate lanceolate, acuminate, grossolanamente e irregolarmente dentate a sega, setolose, scabre, o glabre nella pagina superiore, bianche cotonose in quella inferiore; di peduncoli ascellari, terminati da una sola calatide, la quale è circondata da brattee fogliacee bislunghe, tomentose di sotto; d'involucro colle squamme interne cartaceo-scariose, glabre, quasi acute. Cresce all'Indie orientali.

Di questa specie si conoscono due varietà.

α *Decaneurum epileium*, Decand. *in* Wight, *Contrib. bot. Ind.*, pag. 7; *Ampherephis mollis*, Wall., *Cat. et Herb.*, n.° 3957; *Comp.*, 67; *Wightia formosa*, Spreng. *in litt. ad* Wall. Ha le foglie lisce di sopra; e cresce a Kortallo, dove è stata raccolta dall'Hayne e dal Wight.

β *Decaneurum scabridum*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 67; Wight, *Cat.* n.° 1592. Ha le foglie scabre di sopra.

SEZIONE SECONDA.

Gimnantemo, *Gymnanthemum.*

Calatide, o che manca del tutto di brattee, o che ha delle bratteole piccolissime, che corrispondono alle squamme superiori dell'involucro.

DECANEORO GLABRO, *Decaneurum glabrum*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 67; *Conyza glabra*, Wall., *Cat.*, n. 32, 83; *Comp.*, n.° 393; *Eupatorium glabrum*, Hayn., *Herb.* Pianta di fusto suffruticoso, terete, glabro, striato; di foglie cortamente picciuolate, ovali, cuneate alla base, acuminate all'apice, lungamente e remotamente dentate a sega, glabre; di corimbi composti di due a cinque calatidi. Cresce nell'Indie orientali.

DECANEORO DEL SILHET, *Decaneurum silhatensis*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 67; *Vernonia? bracteata*, Wall., *Cat.*, n.° 2921; *Comp.*, n.° 31. Pianta di fusto erbaceo, eretto, ramoso; di foglie cortamente picciuolate, bislunghe lanceolate, acuminate ad ambe le estremità, remotamente aristato-dentate a sega, glandolose un poco alquanto scabre di sopra, e scabre di sotto lungo i nervi. Cresce all'Indie orientali, nella provincia del Silhet, dove fu raccolta dal de Sylva.

DECANEORO DI DENDIGUL, *Decaneurum dendigulense*, Decand. *in* Wight, *Contrib. bot. Ind.*, pag. 7; *Conyza indica*, Wall., *Cat.*, n.° 3042; *Comp.*, n.° 153, *non* Blum. Pianta di collo tuberoso, suffruticoso; di fusto erbaceo, eretto, parcamente ramoso, terete, striato alla base, pubescente, cotonoso all'apice; di foglie quasi sessili, lungamente ovate, o quasi rotonde, coriacee, dentate, glabre, ruvidette di sopra, bianche e foltamente cotonose di sotto, le superiori

ovali, acute, piccole; di corimbo fastigiato, compresso; d'involucro ovato, con squamme ovali, mucronate, embriciate, esternamente cotonose e lanose, internamente assai glabre. Cresce nei monti Dendigul della Penisola indiana.

Il *decaneurum obovatum*, Decand., o *gymnanthemum obovatum*, Gandich, o *vernonia cuneata*, Less., pianta delle Molucche, è pel Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 67) dubitativamente riferito a questo genere.

Decaneoro grande, *Decaneurum grande*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 67; *Vernonia grandis*, Bojer, *in litt.* (1835) *ad* Decand. Pianta fruticosa, glabra; di rami tereti, pulverulenti e come pubescenti all'apice; di foglie lungamente picciuolate, ovali, acuminate ad ambe le estremità, intierissime, minutissimamente pubescenti lungo i nervi nella pagina inferiore; di corimbo composto, costituito da molte calatidi, fastigiato; d'involucro ovato, con squamme addossate, glabre, l'esterne acuminate, le interne ottuse, quasi troncate; di achenio glabro. Cresce al Madagascar nel seno di Bombatoc, dove fu raccolta dal Bojer.

Questa sinantera è molto affine al *decaneurum senegalense*, Decand., o *gymnanthumum cupulare*, Cass. V. Gimnantemo.

Decaneoro mandorlino, *Decaneurum amygdalinum*, Decand., *Prodr.*, 5, pag, 68; *Vernonia amygdalina*, Delil. *in* Cail., *Voy. et Cent.*, 21. Pianta fruticosa, di rami tereti, alquanto scabri all'apice par una corta peluvia; di foglie bislunghe lanceolate, picciuolate, acuminate ad ambe le estremità, le adulte glabre; di corimbi pannocchiuti, con diramazioni dicotome; di calatidi peduncolate; d'involucri ovati, mezzo globosi, con squamme ottuse; d'achenio villoso-ispido, 10-nervio. Cresce nella Nubia a Fazogl, dove ha il nome vernacolo di *kering*, e quello arabo di *kikir*.

Decaneoro divergente, *Decaneurum divergens*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 68; *in* Wight, *Contrib. Bot. Ind.*, pag. 8; *Conyza divergens*, Wall., *Cat.*, n.° 3027; *Comp.* 137. Pianta di fusto erbaceo, eretto, tenuissimo, vellutato, scabro, pannocchiuto, ramoso; di foglie cortissimamente picciuolate, ellittiche, acuminate ad ambe le estremità, dentate, glabre di sopra, pubescenti, reticolate e quasi rugose di sotto; di calatidi composte di sette o otto fiori, ammucchiate all'apice dei ramoscelli; d'involucri con squamme bislunghe, acutamente mucronate, leggermente glabre; d'achenio glabro, glandoloso. Cresce nelle Indie orientali, e probabilmente a Maderaspatana e al Pegù.

Si conosce di questa specie la varietà seguente.

β *Decaneurum lanceolatum*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 68; *Conyza lanceolata*, Wall., *Cat. et Herb.*, n.° 3059; *Comp.*, 169; *Cat. Birm.*, n.° 916. Cresce nella regione dei Birmani a Taong-Dong, dove la raccolse il Wallich. (A. B.)

** DECANEURUM. (*Bot.*) V. Decaneoro. (A. B.)

DECANTAZIONE. (*Chim.*) Questa operazione ha per oggetto di separare un liquore da una materia solida che per qualunque causa n'è stata depositata; e consiste nel versare il liquore che soprannuota al deposito, il che si fa inclinando il vaso nel quale è contenuto. I vasi a ciò adatti sono di forma conica o cilindrica.

Questa operazione non si usa mai allorchè si voglia senza perdita separare il liquore dalla materia solida: nel qual caso si ricorre invece a una pipetta o a un sifone. (Ch.)

** DECAPODA. (*Crost.*) Denominazione latina del primo ordine della Classe dei Crostacei. V. Decapodi. (F. B.)

** DECAPODI, *Decapoda*. (*Crost.*) Con questa denominazione, tratta da due parole greche le quali significano dieci piedi, abbiamo indicato il primo ordine della classe dei Crostacei, che ha per caratteri: branchie nascoste sotto i lati del guscio; due occhi sostenuti da un peduncolo mobile; quattro antenne generalmente setacee, le di cui intermedie hanno il loro stelo diviso in due o tre filetti o setole articolate; organo esterno dell'udito situato alla base delle altre; bocca composta di un labbro, di due mandibule palpigere, di una linguetta, di due paia di mascelle multifide, di tre paia di piedi-mascelle, esternamente accompagnate da un appendice in forma di palpo (*flagrum*), le due ultime paia munite di branchie; corpo superiore ricoperto, eccettuata la sua estremità posteriore ovvero il post-addome, d'una scaglia o guscio generalmente duro, in gran parte calcario; post-addome in forma di coda; dieci piedi propriamente detti, i di cui due anteriori almeno ordinariamente terminati a chela; organi sessuali doppii; quelli del maschio situati

all' articolo radicale dei due ultimi; quelli della femmina che si aprono o al medesimo articolo dei piedi del terzo paio, ovvero sullo spazio pettorale fra loro compreso; uova sostenute da appendici pediformi e bifidi, disposte a coppie sotto il post-addome; forma dei primi spesso diversa secondo i sessi. Un solo di questi caratteri, la situazione delle branchie, sufficientemente distingue quest'ordine di Crostacei. Per quanto questi organi sieno realmente esterni ovvero situati alla superficie del corpo, sono però nascosti dai lati del guscio che inferiormente si ripiegano; l'acqua che gli bagna e lor somministra il fluido respirabile penetra sotto la ripiegatura del guscio, per mezzo d'un vuoto o canale anteriore formato sui lati dei piedi-mascelle. Perciò questi crostacei sono, in qualche modo, Crittobranchi, mentre quelli degli altri ordini sono Ginnobranchi. In questi ancora i quattro ultimi piedi-mascelle, o talvolta pure i sei sono divenuti organi proprii alla locomozione, ed il numero dei piedi si è proporzionalamente aumentato. Ma nei Decapodi, qualora se ne eccettuino gli ultimi generi, questi piedi-mascelle, applicati sugli organi della manducazione, sembrano essere unicamente destinati al loro servizio, e talvolta pure direttamente cooperano alle loro funzioni. Il numero dei loro piedi non è dunque che di dieci, e tale è l'origine della denominazione che abbiamo assegnata a quest'ordine di Animali. Si compone del genere *Cancer* di Linneo, meno alcune specie a branchie scoperte, di quelli che comprende il Fabricio nelle sue classi di Cleistagnati e di Esocnati, accettuati quelli di Limulo, di Squilla e di Gammaro, e dei Malacostracei Podoftalmi del Dottor Leach. Gli antichi più particolarmente indicarono questi medesimi animali sotto la denominazione di Crostacei, *Crustata*. Il loro corpo è infatti ricoperto per metà o nella maggior parte d'una specie di scudo o guscio d'un solo pezzo, ed inferiormente difeso da una specie di placca, divisa da suture in tanti segmenti trasversali quante sono le paia di piedi proprii e di piedi-mascelle. L'estremità posteriore ovvero la coda, e che noi abbiamo chiamata Post-Addome o Urogastro, poichè non contiene che il prolungamento terminale del canale alimentare, è anch'essa superiormente difesa da una serie di scaglie trasversali ovvero di tavolette, inferiormente riunite con una membrana sostenuta da un mezz'anello trasversale e della consistenza dei tegumenti superiori. Le quali tavolette formano con queste parti inferiori un segmento completo, il di cui numero è sempre di sette nei Decapodi di coda lunga o macrouri, ma un poco minore in molti di quelli nei quali questa coda è corta, ovvero i Brachiuri, e che eziandio varia secondo i sessi. La qual differenza proviene dalla riunione di alcuni di questi anelli, e spesso lo annunziano le vestigia delle suture. Il dottor Leach si è vantaggiosamente servito di questa disparità numerica per dividere la famiglia dei Brachiuri. Ma siffatto metodo è artificiale, ed è appunto ciò che ha giudiziosamente osservato Desmarest al suo articolo Malacostracei del Dizionario delle Scienze naturali. Quelli che desidereranno conoscere a fondo i principii del naturalista inglese ed avere una esatta idea dell' attuale stato della scienza relativamente agli animali di questa classe, consulteranno quell' eccellente articolo.

La sostanza dei tegumenti è un mescuglio di gelatina e di solfato di calce; un liquore d'un bel rosso che passa dai pori d'una sottilissima membrana la quale ricuopre la parte inferiore del guscio, gli comunica, quando si espone al fuoco ovvero all'azione del sole, una tinta analoga, ma ordinariamente più debole ed un poco modificata.

Benchè tutti i crostacei sieno generalmente carnivori, sembra però che i Decapodi superino in tal punto tutti gli altri, e, senza parlare della complicanza e della forza del loro apparato masticatore, i pezzi ossei e dentati, ed in numero di cinque, dei quali è internamente armato il loro ventricolo, eminentemente dimostrano questo genere di abitudini. Quello delle Squille e dei Limuli offre egualmente pezzi destinati ai medesimi usi, ma assai più deboli, e che solamente consistono in una riunione di cigli ovvero di spinuzze.

Gli occhi sono ordinariamente situati all' estremità di un peduncolo diviso in due articoli, inserto sul guscio, e sono incassati in una cavità particolare, trasversalmente praticata al suo margine anteriore. In molti, specialmente nei Macrouri, l'intervallo di questo guscio fra loro compreso si prolunga in una punta spesso dentata ch'è stata chiamata becco o rostro; negli altri, questo medesimo spazio che corrisponde alla fronte ovvero ad una porzione del vertice, forma una specie di

clipeo o tesa. La lunghezza delle antenne si divide naturalmente in due parti, il peduncolo e lo stelo. Il peduncolo è più o meno cilindrico, composto di tre articoli. Lo stelo ha la forma di una setola ovvero d'un filo, e si compone di una quantità spesso considerabile di piccolissimi articoli. Quello delle antenne laterali ovvero esterno è sempre semplice; ma riguardo alle intermedie, il loro peduncolo finisce in due o tre filetti; peraltro nei soli ultimi generi della famiglia dei Macrouri, questo numero ascende a tre. In tutti i Brachiuri, questi due steli terminali sono corti ovvero poco allungati e rappresentano una specie di cheb. In diversi Branchiopodi, ne fanno realmente le funzioni, e l'analogìa ci mostra che le mandibule degli Araneidi sono i loro analoghi. Sotto la base delle antenne laterali si vede un corpicciuolo a guisa di tubercolo, ricevuto in una cavità del guscio, talora membranoso anteriormente, eccettuato nel suo contorno (Brachiuri), talora per l'affatto pietroso (Macrouri), e che riguardasi per l'organo esterno dell'udito; lo spazio intermedio è da noi chiamato Epistomo. Il primo articolo delle medesime antenne è talvolta congiunto al guscio ed eziandio si confonde con esso, lo che osservasi in molti di quei Brachiuri volgarmente chiamati Ragni di mare. Le antenne intermedie sono quasi sempre riunite e ripiegate su loro medesime nei Brachiuri; ma al di là si allungano come le altre due, si erigono e si avanzano pure in avanti. Le quali modificazioni si operano insiem con quelle che provano le proporzioni del guscio ed egualmente si estendono ai piedi ed agli altri pezzi analoghi. Perciò gli ultimi piedi-mascelle finiscono col rassomigliare a palpi, ad antenne, e son pur trasformati in piedi nell' ultima tribù, in quella degli Schizopodi. Al qual progressivo ristringimento della parte anteriore del corpo bisogna attribuire da un lato il cangiamento che succede nella relativa situazione delle due vulve della femmina, e quella serie di logge che, nella maggior parte dei Macrouri, divide il mezzo della cavità interna toracica, e riceve, secondo le osservazioni di Geoffroy Saint-Hilaire e di Dutrochet, i cordoni midollari. Ciò non osservasi nei Brachiuri; le loro cavità cotiloidi essendo meno ravvicinate fra loro longitudinalmente, il mezzo della superficie interna della placca è unito.

Savigny, nostro collega all' Accademia delle Scienze, ha fatto un profondo, generale e comparativo studio delle parti della bocca di questi Animali, e ci ha somministrato il mezzo di riconoscere, nelle classi vicine, le loro analoghe. Un pezzo, cuoriforme, vessicoloso, lateralmente compresso, carenato nel mezzo della sua lunghezza e situato fra le mandibule, rappresenta il labbro, lo che pur vedesi negli Araneidi (linguetta sternale, Sav.). Le mandibule sono ossee, forti, trasversali, slargate triangolarmente ovvero a cucchiaio, taglienti verso il lato interno, ristrette a guisa di cono allungato all' altra cima; il modo col quale sono situate non permette loro di scostarsi molto l'una dall' altra. Negli ultimi generi dell' ordine, si ristringono, si allungano, prendono una forma arcuata ed eziandìo si biforcano alla loro interna estremità. Su di loro è inserto un palpo di tre articoli, ordinariamente giacente sovr' esso, ma che, anco in alcuni di questi ultimi generi, è rialzato. La faringe è situata fra loro e la linguetta (*labium*, Fabr.) Questa parte si compone di due sfoglie ovali, divergenti ed applicate sulla faccia anteriore ed inferiore delle mandibule. Le mascelle pur somigliano a sfoglie, ma divise in lacinie ciliate o villose sui loro margini; quella del paio superiore (*maxilla quarta*, Fabr.) ne offre tre, e quella del paio seguente (*maxilla tertia*, Fabr.) cinque, ma che si potrebbero essenzialmente ridurre a tre, considerando le due interne come bifide. I pezzi, in numero di tre paia che succedono, scendendo, ai precedenti e gradatamente gli ricuoprono, sono i piedi-mascelle, ovvero le mascelle ausiliarie, nella nomenclatura di Savigny. La forma delle due superiori (*maxilla secunda*, Fabr.) occupa il punto di mezzo fra quella delle mascelle e dei piedi-mascelle susseguenti: sono in qualche modo mascelle-piedi, che, nei Crostacei anfipodi ed isopodi, formano una specie di labbro inferiore. Sono divise in tre lobi, il di cui esterno però somiglia ad una piccola antenna setacea, pluriarticolata, sostenuta da un peduncolo e che forma un angolo con essa. Il Fabricio lo ha paragonato ad una sferza (*palpus flagelliformis*), ed è il flagro di Savigny. Gli altri quattro piedi-mascelle si dividono fino dalla loro base in due steli, il di cui esterno forma egualmente un flagro, e l'interno somiglia ad un piccolo piede, composto di sei articoli e curvo alla sua estremità superiore. Quelli del

secondo paio ovvero i due superiori di questi quattro, sono per il Fabricio, talora palpi intermascillari (Brachiuri), talvolta secondi palpi (Macrouri), e, riguardo ai due inferiori ovvero ultimi, i Brachiuri, gli caratterizza per una mascella esterna terminata da un palpo, ed, i Macrouri, per i palpi esterni. Abbiamo fatta astrazione della divisione esterna, che conserva sempre la denominazione di palpo o lacinia flagelliforme. Tutti questi piedi-mascelle sono inserti sui lati dell'estremità anteriore e partono a punta dalla placca sternale, con le divisioni però o suture segmentarie non sempre bene distinte.

Secondo le progressive modificazioni di tutte queste parti, siamo di opinione che le mascelle medesime altro non sieno che piedi-mascelle, i quali hanno mutata forma e si sono estesi in larghezza. (V. i tarsi posteriori dei Girini.) Quelle del secondo paio, negli Aracnidi e nelle Scolopendre, le due paia, nei Centogambi, son pur trasformate in piedi. Potremmo pure citare su tal proposito diversi Branchiopodi. I sei piedi susseguenti di questi Animali, come pure quelli degli Insetti esapodi, non sarebbero, a nostro credere, che gli analoghi dei piedi-mascelle dei Crostacei decapodi, talchè il torace dei primi non corrisponde che all'estremità anteriore della parte del corpo così indicata negli ultimi. Le quali considerazioni riconducono l'esterna organizzazione di questi diversi Animali ad un tipo unico, che però ha subìte alcune modificazioni.

I due piedi anteriori, e talora i due o quattro seguenti, per lo più terminano a guisa di tanaglia ovvero di mano a due diti, il di cui superiore è mobile ed analogo all'ultimo articolo dei piedi semplici, e l'inferiore fisso è formato da un prolungamento dell'angolo corrispondente della mano ovvero del penultimo articolo. Questo dito riceverà il nome d'indice, e l'altro, ovvero il mobile, quello di pollice. L'articolo dal quale nasce la mano e il carpo, e quello che lo precede chiamasi braccio. I due piedi anteriori sono spesso indicati con l'espressione di *chelae* o di branche; ma Linneo non lo applica, per quanto pare, che alla chela propriamente detta. Nei decapodi nuotatori o pelagici, l'ultimo articolo dei due piedi posteriori e talvolta ancora dei precedenti, eccettuate le branche, è slargato, compresso a guisa di lamina ovale o di una specie di pinna. Talvolta pure questi due piedi posteriori, ovvero i quattro ultimi sono assai più piccoli. Le lunghezze e le rispettive situazioni di questi organi del moto presentano altre differenze.

Gli organi fecondatori dei maschi non si mostrano esternamente che sotto l'apparenza d'una papilla con un foro e situata al primo articolo dei due piedi posteriori.

Il post-addome ovvero la coda è ripiegata sotto il petto (Brachiuri ed alcuni Macrouri), o semplicemente curva sotto (quasi tutti i Macrouri), e ordinariamente (almeno nei Brachiuri) più larga e più rotonda nelle femmine, talvolta ancora (Portuni) in diverso modo terminata nei due sessi. Alle volte pure il numero dei segmenti dei quali è composta, e che è ordinariamente di sette, varia eziandio in queste due specie d'individui. Il disotto di questa parte del corpo presenta in tutte le femmine quattro o cinque paia di appendici, disposti su due file longitudinali, e che si possono considerare come piedi addominali. Si compongono, in generale, d'un articolo radicale, che serve di sostegno a due pezzi a guisa di filetti barbuti o di lamine foliacee ed in quest'ultimo caso servono di pinne. Le uova sono attaccate a queste appendici, in agglomerazioni più o meno voluminose e sempre scoperte. Nei Brachiuri maschi ed in alcuni Macrouri, questi piedi addominali sono, eccettuati i primi, assai più piccoli proporzionatamente od anco poco visibili. I due primi hanno la forma di corna, ma non sono l'organo sessuale, come avevamo detto nella seconda edizione del Nuovo Dizionario di Storia naturale. L'ano è posto sotto l'ultimo segmento. Il penultimo, nei Macrouri, reca una piccola pinna composta di due sfoglie inserte all'estremità di un articolo comune e basilare; le quali due pinne formano con l'ultimo segmento un'altra comune che si spiega a ventaglio (V. l'articolo Macrouri).

Il sistema nervoso dei Decapodi non sembra essenzialmente differire da quello degli Insetti che per l'encefalo composto di quattro ganglii o tubercoli, invece di due, ovvero di un solo e bilobo, non compresa una parte centrale che serve di punto di riunione. Lo stomaco, o piuttosto il ventricolo, è sostenuto da una specie di scheletro cartilagineo, armato internamente di quei pezzi ossei e dentati dei quali abbiamo parlato di sopra, e de-

stinati alla triturazione degli alimenti. Vi si veggono pure, nel tempo della muda, che succede verso la fine della primavera, due corpi calcarii, rotondi, convessi da una parte e piani dall'altra, che volgarmente si chiamano occhi di gamberi, e spariscono quando è compita la muda. Pare che somministrino la materia propria al nuovo guscio ovvero contribuiscano ad aumentarlo. Noi non esporremo quì il modo col quale si opera questa muda, nè i mezzi che la natura adopera onde riparare le perdite che questi Animali son sottoposti a fare di qualche loro membro. Le quali particolarità, come pure tutte quelle che hanno per oggetto gli altri organi interni, debbono trovar posto o all'articolo CROSTACEI, o più specialmente a quello di GAMBERO, poichè due specie di questo genere, il gambero comune ed il Lupicante, hanno dato luogo quasi esclusivamente a queste diverse osservazioni. I crostacei decapodi ed i molluschi cefalopodi sono certamente alla testa di tal gran divisione zoologica, la quale comunemente si distingue sotto il nome di Animali invertebrati. In qual modo si riuniscono essi agli ultimi animali vertebrati? È una questione, la quale, per la sua generalità ed importanza, merita una speciale attenzione, tanto più che questa distinzione è stata combattuta con infinita arte e talento da uno dei più dotti zootomici del nostro secolo, Geoffroy Saint-Hilaire, e difesa da un altro celebre anatomico, Meckel, professore all'università di Halle. Sono egualmente gli Animali della medesima serie i più notabili per la grandezza e per la longevità. La maggior parte sono marini e littorali. Alcuni vivono nelle acque dolci e soggiornan pure ad una considerabil distanza dal mare e nei luoghi elevati, come nei laghi situati alla cima delle montagne (V. OCIPODE, GECARCINO, GRAPSO, TELFUSA). Altri per procurarsi il cibo o per scampare dai loro nemici, hanno particolari abitudini (V. DROMIA, DORIPPE, PINNOTERE). Questi crostacei possono, secondo le circostanze, camminare per parte ovvero andare all'indietro. Ve ne sono alcuni (Ocipodi) la di cui celerità stà quasi alla pari con quella dei nostri migliori corsieri.

Questi animali si trovano sotto tutte le latitudini; ma, in generale, sono più abbondanti sotto i tropici, e la maggior parte delle specie fossili dei nostri paesi non hanno analogìa che con quelle le quali oggidì abitano esclusivamente queste ultime località. Ve ne sono però alcune che sembrano essere molto meno antiche e ravvicinarsi a quelle che attualmente vivono nei nostri mari. Col suo bel lavoro sui Crostacei fossili, Desmarest si è acquistato nuovi diritti alla gratitudine dei naturalisti.

La carne dei Crostacei decapodi, benchè d'una difficile digestione, è peraltro generalmente ricercata. Ma, per evitare la putrefazione e il disgusto che ne deriverebbe, bisogna avere la precauzione di far cuocer vivi questi Animali. I mori, che ne vanno alla caccia, forano le loro chele, vi fanno entrare la punta di uno dei loro diti o delle loro morse, ed avendo così formato coi piedi anteriori un cerchio, gli infilano in un bastone.

Per conservare questi animali nelle collezioni, bisogna, dopo aver tolta la carne, spogliargli, quanto è possibile, dei sali dei quali sono impregnati, ponendogli a tale effetto nell'acqua dolce, e adoperar poi, come disseccante, una lisciva di acqua di calce. (V. Giorn. di Fis. e di Chim., Agosto, 1822.)

Alcune specie, e particolarmente il Granchio fluviatile d'Italia e del Levante (V. TELFUSA), godevano anticamente di molta riputazione in medicina. Ma questa ha cessato, o almeno ha singolarmente diminuito col tempo, poichè questi animali non sono quasi più usati nella materia medica.

Alcuni hanno la coda corta, applicata sul petto, senza pinne o appendici analoghi alla sua cima, le branchie solitarie, e l'esterna uscita degli organi sessuali femminini situata fra i piedi del terzo paio. Costituiscono la famiglia dei Decapodi a coda corta, ovvero quella dei BRACHIURI.

Negli altri, questa coda è generalmente lunga quanto il guscio o più, semplicemente curva, munita lateralmente alla sua estremità di due piccole pinne, che ne formano una generale ed a ventaglio con l'ultimo segmento, le branchie ravvicinate alla loro base a fascetti, e le vulve situate al primo articolo di questi medesimi piedi ovvero del terzo paio. Comporranno la famiglia dei Decapodi di coda lunga ovvero quella dei MACROURI. V. questi due articoli, CROSTACEI e MALACROSTACEI. (Latreille, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 369 *e seg.*)

DECAPTERYGII, (*Ittiol.*) Denominazione latina della seconda classe dei pesci, sta-

bilita da Schneider. V. DECATTERIGII. (I. C.)

** DECARIA. (*Bot.*) *Decaria*. Seconda sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 333) nel genere *murucuia*, e caratterizzata dal calice di dieci lobi. La specie che v'appartiene è la *murucuia ocellata*, Pers. V. MURUCUIA. (A. B.)

DECASPERMO. (*Bot.*) *Decaspermum*. Il Forster (*Gen.*, tab. 37) stabilì questo genere, che il Linneo figlio aveva riunito agli psidii, *psidium decaspermum*, coi quali a vero dire la pianta in proposito ha molta affinità, ma n'è tuttavia distinta pel frutto diviso in dieci logge, e decaspermo. Il Gaertner ne ha fatto un genere particolare, a cui attribuisce invece una bacca d'una loggia, e gli applica il nome di *nelitris*, che ha prevalso sull'altro assegnato dal Forster. V. NELITRIDE. (POIR.)

DECASPERMUM. (*Bot.*) V. DECASPERMO. (POIR.)

DECASPORA. (*Bot.*) *Decaspora*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari della famiglia delle *epacridee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline, con due brattee all'esterno; una corolla campanulata, con lembo un poco barbuto; cinque stami prominenti; uno stilo; uno stimma semplice; un ovario supero, circondato alla base da un urceolo. Il frutto è una bacca di dieci logge e di altrettanti semi.

Questo genere, stabilito da Roberto Brown, comprende arboscelli originarii della Nuova-Olanda; di foglie semplici, alterne; di fiori disposti in racemetti ascellari o terminali.

Si distinguono le specie seguenti.

DECASPORA DISTICA, *Decaspora disticha*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 548; *Cyathodes disticha*, Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 58, tab. 82. Questo arbusto dal Labillardiere scoperto nella Nuova-Olanda, non diversifica dal genere *cyathodes*, dal quale lo ha levato il Brown, che pel frutto di dieci logge invece d'otto. Ha i fusti diritti, cilindrici, ramosi, alti cinque o sei piedi; i ramoscelli gracili, alterni, patenti; le foglie alterne, mediocremente picciuolate, distribuite in due serie opposte, glabre, ovali, bislunghe, acute alla sommità, intiere ai margini, traversate da tre nervi longitudinali; i fiori disposti in racemetti ascellari e terminali, cortissimi; ciascun fiore con una brattea scariosa, ovale, un poco acuta, leggermente striata, e con due squammette opposte, persistenti, simili a quelle che gueroiscono la base esterna del calice; la corolla subulata, quasi campanulata, barbuta all'orifizio del tubo, col lembo diviso in cinque rintagli corti, lineari, ripiegati in fuori; i filamenti degli stami prominenti, conniventi col tubo; l'ovario supero, in forma di pera capovolta, con cinque denti agli orli; lo stilo corto; lo stimma ottuso, papillato. Il frutto è una bacca quasi orbicolare, contenente dieci piccoli noccioletti reniformi, compressi, d'una sola loggia, non valvati, contenenti ciascuno un seme della medesima forma.

DECASPORA A FOGLIE DI TIMO, *Decaspora thymifolia*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 538. Questo arboscello cresce sulle coste della Nuova-Olanda. I suoi fusti si dividono in ramoscelli alterni, pubescenti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, ovali, intiere, un poco acute, appena quattro volte più lunghe del picciuolo, segnate nella pagina inferiore da tre nervi poco manifesti. (POIR.)

DECATTERIGII, *Decapterygii*. (*Ittiol.*) Schneider ha applicato questo nome alla seconda delle classi da lui stabilite fra i pesci. Comprende quelli che hanno dieci pinne, come lo indica sufficientemente il loro nome, desunto dal greco (δέκα, *dieci*, e πτερὸν, pinna.) È divisa in tre ordini: i giugulari, i toracici e gli addominali. V. ITTIOLOGIA. (I. C.)

DECEMFIDO. (*Bot.*) *Decemfidus*. Sfeso fino alla metà per lo meno in dieci parti, come il calice della potentella, della fragola ec. (MASS.)

DECEMFIDUS. (*Bot.*) V. DECEMFIDO. (MASS.)

DECEMLOCULARE [CASSULA]. (*Bot.*) *Capsula decemlocularis*. Cassula divisa in dieci logge. Il frutto della *cucurbita papo*, per esempio, è di dieci logge: ma perchè si possa trovare questo carattere, fa d'uopo osservare l'ovario quando comincia a svilupparsi; perocchè più tardi i tramezzi restan distrutti. (MASS.)

DECEMLOCULARIS [CAPSULA]. (*Bot.*) V. DECEMLOCULARE [CASSULA]. (MASS.)

DECIDUO. (*Bot.*) *Deciduus*. Questo vocabolo indica due distinte durate. Le foglie sono caduche o fugaci, quando, come nel *cactus opuntia*, cadono poco dopo la loro comparsa; sono *decidue* quando indugiano a cadere in autunno; e si di-

cono persistenti, quando, come nell' ellera, nei pini ec., durano più d'un anno.

Un calice è caduco, quando, come nel papavero, cade all'aprirsi del fiore; è *deciduo*, quando, come nella *brassica oleracea*, non cade che dopo la fecondazione, insieme colla corolla; è persistente, quando, come nella lavandula, sussiste dopo la caduta della corolla, ed accompagna il frutto.

Una corolla è caduca, quando come nel *papaver argemone*, cade tostochè il fiore è intieramente sbocciato; è *decidua*, quando, e ciò avviene più comunemente, non cade che dopo la fecondazione; è persistente, quando, come nella scopa e nella campanula, dopo la fecondazione si secca senza cadere. (Mass.)

DECIDUUS. (*Bot.*) V. Deciduo. (Mass.)

DECKA CELB. (*Bot.*) Questo nome secondo il Dalechampio, del pari che quelli di *saelk* o *soelk* secondo il Forskael, e *selq* secondo il Delile, sono i nomi onde gli arabi distinguono la *beta vulgaris*. (J.)

** DECLIEUSSIA. (*Bot.*) *Declieuxia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo obovato, con lembo quadripartito; corolla infundibuliforme, con tubo terete, con fauce barbata, con quattro lobi patenti reflessi; quattro stami inseriti nella fauce della corolla, con filamenti filiformi, con antere lineari, adese nel mezzo, prominenti; stimma bifido. Il frutto è una bacca quasi arida, biloculare, quasi didima, compressa, coronata dal calice persistente, contenente dei noccioletti cartaceo-coriacei, monospermi; l' albume corneo; l' embrione ignoto.

Questo genere fu stabilito da Roberto Brown in memoria di Declieux, officiale della marina francese, e benemerito d'avere introdotta il primo nelle Antille la pianta più graziosa fra tutte le rubiacee, il caffè (1). Il Brown aveva riferita a questo genere una sola specie; ma poi altri botanici ve n'aggiunsero altre; talchè ora si contano fino a ventinove specie di declieussia. Sono esse frutici americani, e più di rado erbe; di fusti eretti, i più giovani tetragoni; di foglie opposte, o verticillate o quasi sessili; di stipole interpicciuolari, piccole; di fiori bianchi, sessili terminali, peduncolati, bibratteati, disposti in corimbi terminali, tripartiti, parimente bratteati; con diramazioni dicotome.

Declieussia chiococcoide, *Declieuxia chiococcoides*, Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 3, pag. 353, tab. 281; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479; Roem. et Sch., *Mant.*, 3, pag. 112; *Houstonia fruticosa*, Willd., *Mss.*; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 3, pag. 527. Frutice glabro, di fusto alto quattro piedi; di foglie opposte, sessili, bislunghe lanceolate, acute, cuneate alla base, quasi accartocciate al margine; di fiori disposti in corimbo sessile, tripartito; di stami che quasi uguagliano i lobi della corolla. Cresce nella Nuova-Andalusia in riva dell' Orenocco, presso il Monastero di Caripa, ed al Rio Janeiro, dove fu raccolta dallo Chamisso e dallo Schlechtendal.

Declieussia del Messico, *Declieuxia mexicana*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479; *Declieuxia chiococcoides*, Bertl. *in Herb.* Haenk., *non* Kunth. Fruticetto glabro, sesquipedale; di foglie opposte o terne, sessili, bislunghe, lanceolate, ottuse alla base, acute all'apice; di corimbo peduncolato, 4-5-partito; di stami che uguagliano quasi i lobi della corolla. Cresce al Messico, dove fu raccolta dal Haenke.

Declieussia timbroide, *Declieuxia thymbroides*, Mart. et Zucc. *in* Roem. et Sch., *Mant.*, 3, pag. 111; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479. Frutice ramosissimo, di foglie fascicolate verticillate, sessili, lineari, acute, attenuate ad ambe le estremità, scabre come i ramoscelli; di fiori terminali all' apice dei ramoscelli fioriferi, o in piccol numero ascellari. Le altre parti s'ignorano. Cresce al Brasile.

Declieussia saturejoide, *Declieuxia satureioides*, Mart. et Zucc. *in* Roem. et Sch., 3, pag. 111; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479. Frutice ramosissimo, di foglie lineari, lanceolate, attenuate alla base, sessili, opposte o verticillate, irsute scabre come i ramoscelli; di fiori ascellari, solitari. Cresce al Brasile.

Declieussia gallioide, *Declieuxia galioides*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479; *Psyllocarpus galioides*, Pohl, *in litt. ad* Decand., *non* Mart. Pianta quasi erbacea, glabra; di ramoscelli teneti; di foglie ter-

(1) Importa qui il riferire che questo navigatore, mentrechè trasportava alcune piante di caffè da Parigi alla Martinicca, tanta fu la cura e l'amore che ebbe per loro, che, essendo venuto a mancar d'acqua, divise costantemente con esse quella porzione, la quale appena gli bastava; il che fece a costo di soffrire, in un tragitto sì lungo ed in climi equatoriali, della sete più ardente.

nato verticillate, lineari, attenuate alla base; di verticilli remoti; di pannocchie terminali con diramazioni ternate verticillate, cimose. Cresce al Brasile, dove fu scoperta dal Pohl.

Declieussia a foglie di spergola, *Declieuxia spergulifolia*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand.. *Prodr.*, 4, pag. 479: Cham. et Schlecht., in *Linnaea* (1829) pag. 6. Specie fruticosa, glabra; di foglie lineari subulate, opposte, sessili; di racemi dicotomi, terminali. Cresce al Brasile equinoziale.

Declieussia marioide, *Declieuxia marioides*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479. Specie fruticosa; di fusti e di rami mollemente pubescenti; di foglie terne, più di rado quaterne, ovato lanceolate, quasi sessili, alquanto glabre, accartocciate al margine; di fiori ascellari, quasi terminali. Cresce al Brasile.

Declieussia enantoide, *Declieuxia oenanthoides*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 479; Cham. et Schlecht., *in Linnaea* (1829), pag. 5. Specie erbacea, glabra; di fusto quasi semplice; di foglie quaterne, sessili, remote, lineari lanceolate, acute; di racemi bifidi, pannocchiuti terminali. Cresce nel Brasile equinoziale.

Declieussia fogliosa, *Declieuxia foliosa*, Decand., *Prodr.*. 4, pag. 480; *Psyllocarpus foliosus*, Pohl, *in litt. ad* Decand. Specie fruticosa, alquanto scabra in tutte le parti; di rami tetragoni; di foglie opposte, lineari bislunghe, acuminate da ambe le estremità, le più giovani accartocciate ai margini; di cima terminale pauciflora. Cresce al Brasile, dove fu raccolta dal Pohl.

Declieussia di foglie cuoriformi, *Declieuxia cordigera*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; *Psyllocarpus cordifolius*, Pohl, *in litt. ad* Decand. Specie suffruticosa, quasi semplice, pubescente, scabra; di foglie opposte, incrociate, approssimate, sessili, ovate cuoriformi, concave sul dorso; di racemi bifidi terminali, raccolti in una pannocchia densa. Cresce al Brasile tropicale.

Declieussia glauca, *Declieuxia glauca*, Mart. et Schlecht., *in Linnaea* (1829), pag. 8; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480. Specie fruticosa, glabra, glauca, come rugiadosa; di foglie opposte, sessili, ovate, acutissime, eretto-ravvicinate, coriacee; di pannocchia terminale, eretta, quasi globosa, densa. Cresce al Brasile tropicale.

Declieussia passerina, *Declieuxia passerina*, Mart. et Zucc. *in* Roem. et Sch., *Mant.*, 3, pag. 112; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480. Specie fruticosa glabra; di foglie opposte, incrociate, sessili, addossate al fusto; di fiori ascellari, solitarii, bifidi. Cresce al Brasile.

Declieussia dafnoide, *Declieuxia daphnoides*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480. Specie fruticosa; di rami rigati; di foglie opposte, incrociate, quasi embriciate, sessili, ovato quasi cordate, acute. Cresce al Brasile.

Le altre specie sono.

La *Declieuxia imbricata*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; *Psyllocarpus imbricatus*, Pohl, *in litt. ad* Decand.; del Brasile.

La *Declieuxia rhexioides*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia origanoides*, Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia mollis*, Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia rubioides*, Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia lysimachioides*, Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia alba*, Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*. 4, pag. 480; del Brasile.

La *Declieuxia divergentiflora*, Decand., *Prodr.*, 4. pag. 480; *Psyllocarpus divergentiflorus*, Pohl, *in litt. ad* Decand., del Brasile, dove fu raccolta dal Pohl.

La *Declieuxia pulverulenta*, Mart.. Schlecht. et Cham., *in Linnaea* (1829) pag. 9; Decand.; *Prodr.*, 4, pag. 481, del Brasile equinoziale.

La *Declieuxia polygaloides*, Zucc. *in* Roem. et Sch., *Mant.*, 3, pag. 113; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481, del Brasile.

La *Declieuxia vincoides*, Mart. et Zucc., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*. 4, pag. 481; del Brasile.

La *Declieuxia pruinosa*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481; *Psyllocarpus pruinosus*, Pohl *in litt. ad* Decand., del Brasile, dove fu raccolta dal Pohl.

La *Declieuxia mucronulata*, Mart., Cham. et Schlecht., *in Linnaea* (1829),

pag. 10; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481; *Psyllocarpus trichotomus*, Pohl *in litt. ad* Decand.; del Brasile tropicale.

La *Declieuxia glabra*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481; *Psyllocarpus glaber*, Pohl *in litt. ad* Decand.; del Brasile e di Caracas.

La *Declieuxia? psychotrioides*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481; *Coffea didymocarpa*, Bartl, *in Herb.* Haenke, della Cajenna, di Panama e del Messico.

La *Declieuxia herbacea*, Cham. et Schlecht., *in Linnaea* (1829) pag. 11; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 481; *Knoxia brasiliensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 406; del Brasile presso Rio Janeiro. (A. B.)

** DECLIEUXIA. (*Bot.*) V. Declieussia. (A. B.)

DECLINATO. (*Bot.*) *Declinatus*. Lo stilo e gli stami sono *declinati*, quando in un fiore irregolare pendono in verso la parte inferiore del fiore, come nell'*hemerocallis flava*, nell'*amaryllis formosissima*, nell'ippocastano ec. (Mass.)

DECLINATUS. (*Bot.*) V. Declinato. (Mass.)

DECOCTO. (*Ornit.*) Belon, pag. 132, dice che il cuculo così chiamasi in greco moderno. (Ch. D.)

DECODON. (*Bot.*) Nome generico che il Gmelin (*Syst nat.*) aveva assegnato a una pianta che il Walther (*Flor. Curel.*, pag. 137) nominò *anonimos aquaticus*, e ch'è il *lytrum verticillatum* del Willdenow e del Pursk, *Amer.*, 1, pag. 334. V. Litro. (Poir.)

DECOMBUSTIONE. (*Chim.*) Espressione sinonima presso il Fourcroy, di disossigenazione. (Ch.)

DECOMPOSITUS. (*Bot.*) V. Decomposto. (Mass.)

DECOMPOSIZIONE. (*Chim.*) È la separazione di corpi già combinati tra loro. (Ch.)

DECOMPOSTO. (*Bot.*) *Decompositus*. Un fusto è *decomposto*, quando si divide e si suddivide in moltissime diramazioni fin dalla base, di modo che va, per così dire, a svanirsi, come l'*ulex europaeus*, la *gypsophyla paniculata*.

Una foglia è *decomposta*, quando il picciuolo comune si divide in picciuoli secondari, e questi ultimi son terminati da fogliolina, come la *mimosa sensitiva*, la *gleditsia*. (Mass.)

DECOSTEA. (*Bot.*) *Decostea*, genere di piante della *diecia pentandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori maschi e femmine sopra individui differenti; fiori maschi composti d'un calice monosepalo di cinque denti; di una corolla di cinque petali; di cinque stami: fiori femmine composti d'un calice come nei fiori maschi; di corolla nulla; di tre stili. Il frutto è una drupa monosperma, coronata dal calice e dagli stili.

** Questo genere del quale non è stato ancora possibile di determinare le affinità naturali per riferirlo a una famiglia cognita, fu stabilito dagli autori della Flora del Perù, che lo consacrarono alla memoria del Decoste Sarradel, professor di botanica a Perpignano. (A. B.)

Decostea rampicante, *Decostea scandens*, Ruiz et Pav., *Syst. veg.*, *Flor. Per.*, pag. 259. Arboscello, finquì sconosciuto, scoperto dal Ruiz e dal Pavon nel Chilì, d'onde è originario. (Poir.)

DECOTTO. (*Chim.*) Alcuni chimici hanno chiamato con questo nome il liquido che ha bollito con una materia organica. (Ch.)

DECOZIONE. (*Chim.*) Operazione per la quale si assoggetta una materia organica all'azione d'un liquore bollente il quale la discioglie in tutto o in parte. Col nome di decozione s'indica anco il liquore che ha bollito. (Ch.)

DECREPITAZIONE. (*Chim.*) Fenomeno che accade quando una sostanza scaldandosi si riduce in piccoli frammenti, i quali vengon lanciati lontano con un poco di strepito, come fa il sal marino allorchè si getta su'carboni ardenti. (Ch.)

DECRESCENTE PENNATA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium pinnatum foliis decrescentibus*. Foglia pennata, le cui foglioline diminuiscono insensibilmente di grandezza dalla base della foglia alla sommità, come nella *vicia sepium*. (Mass.)

DECRESCENTIBUS FOLIIS [Folium pinnatum]. (*Bot.*) V. Decrescente pennata [Foglia]. (Mass.)

** DECRESCIMENTI. (*Min.*) I cristallografi si servono di questa parola per esprimere le variazioni di estensione che subiscono le lamine cristalline partendo dal nucleo sul quale si sovrappongono, e che consistono nella regolare ed uniforme sottrazione di una ovvero di più file di molecole. V. Cristallizzazione. (G. Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 377.)

DECUMARIA. (*Bot.*) *Decumaria*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *mirtacee* e della *icosandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato; calice supero, diviso in otto o dodici denti; corolla composta d'altrettanti pe-

tali uguali; stami in numero doppio o triplo; un ovario infero; uno stilo corto; uno stimma grosso, di circa dieci lobi. Il frutto è una piccola cassula d'otto o dieci logge, deiscente trasversalmente alla sommità mercè d'un coperchietto sovrastato dallo stilo e dallo stimma persistenti; un seme in ciascuna loggia.

* Questo genere, già stabilito dal Linneo, sotto il nome di *decumaria*, dal latino *decumanus*, il che allude ai dieci denti del calice, ai dieci petali della corolla e ai dieci lobi dello stimma, essendo stato preso dal Walther (*Flor. Carol.*) per un nuovo genere, fu per lui addimandato *forsythia*. Il qual nome, perocchè restò libero, il Vahl (*Enum. pl.*) lo applicò ad un altro genere differentissimo, nella famiglia delle gelsominee. V. Forsitia.

* Decumaria sarmentosa, *Decumaria barbara*, Linn., *Spec.*, 1668; *Decumaria forsythia*, Mx., *Amer.*, 1, pag. 282; *Decumaria radicans*, Moench, *Meth.*, 17; *Forsythia scandens*, Walth., *Coroll.*; *Decumaria sarmentosa*, Bosc. *Act. soc. nat. Paris.*, tab. 13. Arboscello della Carolina. Ha i fusti rampicanti, sarmentosi, glabri, cilindrici, quasi articolati da nodi rigonfi, d'onde nascono piccole radici fibrose; le foglie opposte, picciuolate, ovali o un poco rotondate, lunghe due o tre pollici, glabre in ambe le pagine, un poco lustre e più pallide di sotto, leggierissimamente pubescenti sui picciuoli e su le principali diramazioni nervose, appena crenulate verso la sommità le squamme e le giovani messe pubescenti; i fiori bianchi, odorosi, disposti in piccoli corimbi nudi ed opposti che formano col loro insieme una pannocchia diritta, terminale. Il calice è piccolo, turbinato, striato, come troncato a' margini. provvisto di piccoli denti acuti, reflessi; i petali bislunghi, uguali, patenti, caducissimi; gli stami, più lunghi della corolla, inseriti sul calice; le antere bilobe. Il frutto è una cassula piccola, molto graziosa, di tre strie prominenti ed uguali, deiscente trasversalmente alla sommità, mercè d'un coperchietto appena convesso, sovrastato dallo stilo e dallo stimma; i margini della cassula circondati da un orliccetto prominente, e formato dai denti prominenti del calice. Questa cassula si divide in otto o dieci logge e più, monosperme. Questa pianta cresce nei luoghi umidi ed ombrosi delle foreste della Carolina. (Poir.)

DECUMBENS. (*Bot.*) V. Disteso. (Mass.)

DECUMBENTE. (*Bot.*) V. Disteso. (Mass.)

DECURRENS. (*Bot.*) V. Decorrente. (Mass.)

DECURRENTE, e DECURSIVO. (*Bot.*) *Decurrens* et *decursivus*. Una foglia è *decurrente*, quando i suoi margini si prolungano inferiormente lungo il fusto, il quale allora dicesi alato, come nel *carduus lanceolatus*.

Quando il nervo solamente d'una foglia si prolunga sul fusto, allora esso assume il nome di *decursivo*.

Dicesi pure *decursivo* quello stilo, che alla base discende strisciando sopra uno de'lati dell'ovario, come nella *rivinia* (Mass.)

DECURSIVA PENNATA FOGLIA. (*Bot.*) *Folium decursive pinnatum*. Foglia pennata colle fogliolne decurrenti, cioè che si prolungano alla base sul picciuolo che le porta, come nel *melianthus*. (Mass.)

DECURSIVE PINNATUM [Folium]. (*Bot.*) V. Decorsiva pennata [Foglia]. (Mass.)

** DECUSSATUS. (*Bot.*) V. Incrociato. (A. B.)

* DEDALEA. (*Bot.*) *Daedalea*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *funghi*, così caratterizzato: cappello sugheroso, d'ordinario sessile, unilaterale, avendo nella parte inferiore delle lamine anastomizzate che formano delle cellule o pori irregolari d'una sostanza omogenea a quella del cappello, e ricoperti dalla membrana fruttifera.

* Questo genere stabilito dal Persoon per alcune specie di *boletus* e d'*agaricus* del Linneo, è stato in progresso di tempo arricchito di nuove specie da altri botanici. È intermedio tra il *merulius* e il *boletus*, corrisponde alla famiglia degli *agarici-laberinti* del Paulet, ed è lo stesso dello *striglia* dell'Adanson.

** Sezione Prima.

Dedalee stipitate.

Dedalea bienne, *Daedalea biennis*, Fr.. Fung. 1, pag. 332; *Boletus biennis*, Bull., *Champ.*, pag. 333, tab. 449; fig. 1; *Sostotrema biennis*, Pers., *Syn.*, pag. 550; Nees, *Syst.*, f. 228; *Hydnum bienne*, Decand., *Flor. Fr*, 2, pag. 112. Fungo di gambo ferrugineo, inferiormente lanoso; di cappello globoso, tutto poroso, ciatiforme, col margine reflesso, espanso, bianchiccio, coi pori irregolari, sinuosi, laceri, un poco bianchi. Cresce

in Europa sulla terra, e su' legnami andati male.

β *Daedalea Sowerbea*, Fr. *Fung.*, 1, pag. 382; Sow., tab. 190. Ha il cappello semidimezzato, ispido.

Dedalea brasiliana, *Daedalea brasiliensis*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 332; *Merulius daedaleus*, Link, *Diss.*, 1, pag. 37. Ha il gambo lungo quattro linee, laterale, cortissimo, grosso, dilatato alla base; il cappello sugheroso, tenue, glabro, bianco, colle lamine sottilissime, folte, che si anastomizzano. Cresce al Brasile.

Sezione Seconda.

Dedalee dimidiate, sessili.

† *Agaricine lamellate.* (A. B.)

Dedalea quercina, *Daedalea quercina*, Pers.; Fr., *Fung.*, 1, pag. 333; *Fungus IV*, Gasp. Bauh., *Pin.*, 372; *Agaricus quercinus*, Linn., *Suec.*, 1241; Bolt., tab. 73; Sow., t. 181; *Agaricus labyrinthiformis*, Bull., tab. 352, 442, fig. 1; *Agaricus dubius*, Schaeff., t. 331; *Merulius quercinus*, Pers., *Disp.* Questo fungo che varia di grandezza e di forma, è d'una sostanza ora molle, quasi flessibile, ora dura, grossa, rigida, ed è sessile e di color lionato alquanto pallido. Ha il cappello sugheroso, rugoso, glabro; le lamine contorte, sinuose. È perenne; e cresce su' tronchi della quercia.

** Dedalea del bidollo, *Daedalea betulina*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 333; *Agaricus betulinus*, Linn., *Suec.*, n.° 1244; Sow., t. 182; *Agaricus flabelliformis*, Scop., pag. 460; *Agaricus guercinus*, Schaef., t. 57?; *Agaricus coriaceus*, Bull., tab. 537, fig. A; Pers., *Syn.*, pag. 486; *Agaricus labyrinthiformis*, Wilk. Fungo più piccolo e più tenero del precedente. È sessile, pallido; di cappello coriaceo, fasciato, tomentoso; di lamine quasi ramose. È perenne, e cresce su' tronchi del bidollo e delle querce.

Dedalea delle siepi, *Daedelea sepiaria*, Fr., *Fung.*, 333; Sw.; *Merulius sepiarius*, Pers., *Obs.*, 2, pag. 93; *Agaricus sepiarius*, Wolf. *in* Jacq., *Coll.*, 1, pag. 347; Pers.; *Agaricus guercinus*, Humb., *Brib.*, n.° 125; *Agaricus betulinus*, Allion, n.° 339; *Agaricus hirsutus*, Schaeff., tab. 76. Ha il cappello coriaceo, fasciato, strigoso tomentoso, spadiceo, col margine e colle lamine rugose che si anastomizzano, giallicce. È perenne, e trovasi ovunque su' legnami imporrati del pino.

Dedalea dell'abeto, *Daedalea abietina*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 334; *Agaricus abietinus*, Bull.; Pers.; *Agaricus esserculorum*, Schrad., *Sp.*, pag. 134. Quasi cespuglioso, sessile; di cappello sugheroso, coriaceo, fasciato, glabro, ferruginoso; di lamine diritte, quasi ramose, glauche. È perenne, e cresce sulle travi d'abeto.

Dedalea striata, *Daedalea striata*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 334; *Agaricus striatus*, Sw., *Prodr.*, pag. 148; *Flor. Ind. am.*, pag. 1920. Sessile; di cappello quasi membranaceo, fasciato, ferrugineo, pubescente; di lamine disuguali, ceperine. Cresce su tronchi degli alberi alla Giamaica.

Dedalea elegante, *Dedalea elegans*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 334; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 469. Sessile; di cappello coriaceo, estremamente glabro, bianchiccio; di laminette che si anastomizzano. Cresce sugli alberi della Guadalupa, dove fu raccolta dal Bertero.

†† *Gemine, sinuose e porose.*

Dedalea del Palisot, *Daedalea Palisoti*, Fr.; *Fung.*, 1, pag. 335; *Daedalea amanitoides*, Palis., *Flor. Ow.*, 1, pag. 44, tab. 25. Sessile; di cappello reniforme, quasi lobato, fasciato, glabro, bianchiccio; di laminette semplici e porose. Cresce su tronchi degli alberi della Guinea.

La *daedalea albida*, Schw., che cresce sulla betula alla Carolina, pare esserne una varietà.

Dedalea del Thunberg, *Daedalea Thunbergii*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 335; *Boletus agaricoides*, Thunb., *Iap.*, pag. 347. Sessile, ferruginea; di cappello coriaceo, liscio, glabro, colle sinuosità lineari, bislunghe, ondulate. Trovasi alla Giamaica sulle fessure dei tetti.

Dedalea del pino, *Dedalea pini*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 337; *Boletus pini*, Brot., *Lusit.*, 2, pag. 468. Sessile; di cappello fosco, a guancialetto, scabro per strie prominenti, disuguali; di pori disuguali. Questa dedalea non bastantemente determinata, cresce nel Portogallo su' pini vecchi e imporrati.

Dedalea del Bulliard, *Daedalea Bulliardi*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 335; *Boletus suberosus*, Bull., *Champ.*, pag. 54, tab. 482; Decand. Sessile; di cappello quasi coriaceo, glabro, quasi fasciato, ferrugineo; di pori larghi irregolari. Cresce su' tronchi degli alberi in Francia.

Il *boletus agaricoides*, Thunb., o *daedalea agaricoides*, Fr., *Fung.*, che cresce nel Giappone, è una varietà di questa specie. (A. B.)

* Dedalea dura, *Daedalea confragosa*, Pers., *Syn.*, pag. 501; Fr., *Fung.*, 1, pag. 336; *Boletus labyrinthiformis*, Bull., *Champ.*, pag. 357, t. 491, fig. 1; Decand., *Flor. Fr.*, 2, pag. 117; *Daedalea cinerea*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 336. Sessile; di cappello coriaceo, quasi legnoso, attaccato da un lato, colla parte superiore bernoccoluta, pellucida, colla inferiore traversata da laminette o rugosità spesso colorate da zone d'un color rosso mattone molto intenso o bruno; di cavità o pori molto larghi e svariati di forma. Cresce sul tronco del *sorbus torminalis*.

** Dedalea d'un sol colore, *Daedalea unicolor*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 336; *Boletus unicolor*, Bull.; *Boletus decipiens*, Schrad., *Sistotrema cinerea*, Pers., *Syn.*, pag. 551. Sessile; di cappello coriaceo, villoso, fasciato, fuliginoso, o cenerino, con sinuosità nella parte di sotto, bianchicce, quasi flessuose e lacere. Cresce su'tronchi degli alberi, in Europa e nell'America boreale.

Dedalea screziata, *Daedalea variegata*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 337; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 469. Sessile; di cappello coriaceo, tenue, con zone glabre e villose, screziate, con sinuosità allungate, flessuose, bianche. Cresce sul tronco degli alberi in autunno, ed è annua.

Dedalea de' salci, *Daedalea saligna*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 337. Sessile, senza punto odore; di cappello sugheroso, coriaceo, pubescente, non fasciato, con le sinuosità allungate, strette. Cresce in inverno sui vecchi salci, ed è rara. Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 4, pag. 469) la riunisce insieme colla *daedalea albida*, Fr., e colla *daedalea subtomentosa*, Schw., alla specie seguente.

††† *Poliporidee con sinuosità porose, uniformi.*

Dedalea gibbosa, *Daedalea gibbosa*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 338, Pers, *Syn.*, pag. 501. Sessile, bianchiccia; di cappello sugheroso, villoso, steso e gibboso alla base; di pori lineari, quasi diritti. Non ha odore, e trovasi in autunno su'tronchi di faggio, di betula, di salcio. (A. B.)

* Dedalea odorosa, *Daedalea suaveolens*, Pers., *Syn.*, pag. 502; Fr., *Fung.*, 1, pag. 338; *Boletus suaveolens*, Bull., *Champ.*, pag. 341, tab. 310; Decand., *Flor. Fr.*, 2, pag. 118; *Daedalea heteromorpha*, Fr., *var.* Sessile; di cappello sugheroso, glabro, bianco quando è giovane, poi alquanto lionato; di sostanza in principio d'un bianco di neve, quindi filigginosa e zonata. Cresce su'tronchi dei vecchi salci, e riconoscesi facilmente al suo odor piacevole e molto penetrante d'anecio.

Questo fungo polverizzato, e fattone elettuario, si amministra alle volte con vantaggio alla dose d'uno scropolo e una dramma, contro l'etisia. (Lem.)

** Dedalea dorata, *Daedalea aurea*, Fr., *Fung.*, 1, pag. 339; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 470. Sessile; di cappello sugheroso, vellutato, dorato, con pori allungati, flessuosi, gialli. Cresce su'tronchi della querce.

Dedalea rossiccia, *Daedalea rubescens*, Alb. et Schw.; Fr., *Fung.*, 1, pag. 339; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 470. Sessile, come rugiadosa quando è giovane; di cappello quasi carnoso-sugheroso, liscio, fasciato, rossigno, con le sinuosità quasi d'un sol colore, bianchicce, rugiadose. Cresce sul tronco dei salci nel Portogallo.

Dedalea fosca, *Daedalea fosca*, Link., Fr., *Fung.*, 1, pag. 339. Questa specie che molto s'avvicina ai polipori, e che cresce al Brasile, è sessile; di cappello sugheroso, fasciato, fosco, colle laminette ovunque anastomizzate, colle sinuosità ristrette.

Il Fries in una terza sezione aggiunge la *daedalea serpens*, Fr., e la *daedalea latissima*, Fr., che lo Sprengel riguarda come identiche colla *daedalea quercina*, qui sopra descritta, e per ultimo la *daedalea heteromorpha*, Fr., che pel medesimo Sprengel è una varietà del *daedalea suaveolens*, Pers. (A. B.)

** DEDALEA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium daedaleum.* Dicesi *dedalea* quella foglia, la quale ha la cima o i margini storti, e come se fossero rotti e laceri. (A. B.)

DEDEK. (*Ornit.*) Secondo il Gesnero e l'Aldrovando, così chiamasi, nell'Illiria, la bubbola, *Upupa epops*, Lin. (Ch. D.)

DEEB. (*Mamm.*) V. Dzab. (F. C.)

DEERINGIA. (*Bot.*) *Deeringia*, Rob. Brown., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 413; *Celosia baccata*, Retz, *Obs. bot.*, 5, pag. 23. Questa pianta collocata da prima tra le celosie dal Retz e dal Willdenow, n'è stata levata dal Brown, che la considera idonea a formare un genere particolare, al quale

assegna il nome di *deeringia*. Questo genere a dir vero, presenta tutti i caratteri delle celosie nelle differenti parti dei fiori, ma n'è essenzialmente distinto pe' frutti i quali consistono in una bacca rigonfia, contenente circa tre semi; dovecchè il genere *celosia* ha per frutto una cassula uniloculare, polisperma, deiscente trasversalmente.

Ha i fusti diritti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, intiere, cuoriformi, acuminate alla sommità; i fiori disposti in racemi lassi, ascellari, allungati, piccoli, mediocremente pedicellati; il calice di cinque rintagli profondi, ovali, poco concavi, con due piccole foglioline bratteiformi, riguardate da alcuni per calice; corolla nulla; i filamenti staminei, dilatati alla base; un ovario circondato a metà dalla base degli stami, sovrastato da tre stimmi semplici. Il frutto è una bacca scuriccia. Questa pianta cresce nelle Indie orientali ed alla Nuova-Olanda. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag., 1, pag. 816) riguarda la *deeringia celosioides* del Brown come specie diversa dalla *celosia baccata* del Retz, ch'ei nomina *deeringia indica*. (A. B.)

DEE-WED-GAND. (*Ornit.*) Uccello della Nuova-Galles del Sud, ch'è stato posto da Latham nel genere Grottaione, sotto il nome di *Merops ornatus*, e di cui Vieillot ha formato un Filemone, genere corrispondente ai Filedoni di Cuvier. (Ch. D.)

DEFERMULII. (*Bot.*) Nome arabo dato da Avicenna al *pulegium cervinum* degli antichi, che è la *mentha cervina* dei moderni. (J.)

DEFFORGIA. (*Bot.*) Nome, col quale il Lamark (*Ill. gen.*) segnalava il genere di piante *forgesia*, consacrato dal Commerson alla memoria di Desforges, governatore dell'isola di Borbone nel tempo in che questo botanico vi andò ad erborizzare. V. Forgesia (J.)

DEFFYT. (*Ornit.*) L'uccello così chiamato nel Gesnero è la grinetta di Buffon, *Gallinula naevia* di Latham, e *Fulica naevia* di Gmelin. (Ch. D.)

DEFINITA [Stamina]. (*Bot.*) V. Definiti [Stami]. (Mass.)

DEFINITI [Stami]. (*Bot.*) *Stamina definita.* Quando gli stami sono più di dieci, cessan d'avere un numero fisso. Fino a dodici possono essere contati: ma dopo il qual numero non si contano più, e sono indefiniti. (Mass.)

DEFLAGRAZIONE. (*Chim.*) Fenomeno che manifestasi, allorquando alcuni corpi in una forte reazione sprigionano istantemente del fuoco, quando si fondono, quando lanciano delle particelle infuocate, senza tuttavia produrre considerabile strepito. La combustione del fosforo nell'ossigene, la combustione di diversi metalli nel nitrato di potassa, sono esempj di corpi che deflagrano.

Il vocabolo *deflagrazione* si usa pure per indicare un'operazione, mercè della quale scaldasi in un crogiuolo aperto una materia capace di fare esplosione. (Ch.)

DEFLE. (*Bot.*) Il Rauwolf dice che nel Levante, intorno ad Aleppo, è distinta con questo nome la mazza di S. Giuseppe, *nerium oleander*, Linn., ed aggiunge che presso gli Arabi questa pianta è detta *difflah*. (J.)

DEFLEMMAZIONE. (*Chim.*) *Dephlegmatio.* Gli antichi chimici, i quali chiamano l'acqua col nome di *flemma*, usaron quello di *deflemmazione* per segnalare l'operazione, onde separasi da un dato liquido l'acqua o una di lei porzione che vi si potea contenere. (Ch.)

** DEFLEXUS. (*Bot.*) V. Ricurvo. (A. B.)

** DEFLOGISTICATO. (*Chim.*) Nel tempo che i chimici ammisero la teoria del flogisto, chiamaron deflogisticati quei corpi, che si credevano rimasti privi di quel principio ipotetico. E poichè, nel mentre che regnava questa teoria, avvenne la scoperta dell'ossigeno, esso fu allora distinto col nome d'*aria deflogisticata*. V. Flogisto. (A. B.)

DEFLORATA [Antera]. (*Bot.*) *Anthera deflorata*. Addimandasi così l'antera quando trovasi dopo l'antesi, cioè, dopo l'emissione del polviscolo. (Mass.)

DEFLORATA [Anthera]. (*Bot.*) V. Deflorata [Antera]. (Mass.)

** DEFLORATIO. (*Bot.*) V. Deflorescenza. (A. B.)

** DEFLORAZIONE. (*Bot.*) V. Deflorescenza. (A. B.)

** DEFLORESCENZA, DEFLORAZIONE, DISFIORAMENTO. (*Bot.*) *Defloratio.* I botanici indicano con questo nome quel tempo, in che, dopo essersi effettuata per lo spargimento del polviscolo la fecondazione dell'ovario, tutte le parti del fiore, cioè gli stami, i pistilli, la corolla, e spesso anche il calice, si seccano, marciscono o cadono, e l'ovario si trasforma in frutto. (A. B.)

** DEFOGLIAZIONE. (*Bot.*) V. Spogliamento. (A. B.)

DEFRUTUM. (*Chim.*) Gli antichi chimici

indicavano con questo nome un sugo qualunque vegetabile, ridotto colla evaporazione a consistenza di miele; e più specialmente il mosto d'uva. Questo nome non è più in uso. (Ch.)

** DEGENERAMENTI DEGLI ORGANI. (*Bot.*) Questa parola, stando a rigor di lettera, significherebbe un'alterazione nei tessuti degli organi, e in conseguenza una tal lesione delle loro funzioni fisiologiche, da produrre accidenti ognor gravi nelle diverse parti dell'individuo che ne sia offeso. Ma questo significato non è quello che le si convenga in istoria naturale. Imperocchè proveremo nel corso di questo articolo, che le conseguenze del fenomeno in *discorso*, lungi dall'essere costantemente dannose, come quelle dei degeneramenti *morbosi* per l'essere organico, gli sono in *quella* vece assai spesso giovevoli. Però l'espressione di degeneramento significherà, secondo noi, ogni specie di modificazione nella struttura degli organi, la quale recando un notabile cangiamento nelle loro funzioni, può illudere la loro vera natura e mascherare la simmetria delle loro relazioni. Quantunque immensi esempi ne presenti il regno animale, passeremo sopra alle considerazioni che se ne potrebber dedurre, perchè questi esempi non hanno richiamata l'attenzione speciale degli zoologi, o per lo meno non sono stati ravvisati sotto il medesimo punto di vista. A dir vero, i bei concepimenti di anatomia fisiologica di Geoffroy St-Hilaire potrebbero legarsi allo studio che ora ci occupa: ma temeremmo di troncare i fatti, volendoli esporre in compendio, e d'indebolire l'aggiustatezza dei ravvicinamenti che per questo dotto professore ne sono stati dedotti.

Lasciando da banda i degeneramenti zoologici, ci occuperemo particolarmente di quelli che sì spesso osservansi nei vegetabili, e che per questo lato sono stati il subbietto delle meditazioni del nostro illustre maestro, il prof. Decandolle. Ci sia dato di presentare ai nostri lettori un prospetto fedele delle opinioni di questo dotto, opinioni che abbiamo apprese dal conversare con esso e dalla lettura delle opere sue. Colla parola degeneramenti degli organi, egli (1) definisce i fenomeni di vegetazione, siano costanti, siano accidentali, e sempre caratterizzati dall'aspetto insolito o differente da quello presentato naturalmente dagli organi delle piante. Se poniamo mente alla semplicità della struttura degli esseri vegetabili, e all'unità quasi assoluta di composizione dei tessuti elementari, non ci maraviglieremo d'incontrarne esempi in pari modo numerosi e variati, essendochè i più leggieri cangiamenti nella natura intima d'un organo possono fargli assumere l'apparenza e le funzioni d'un'altra parte. Le minime variazioni dei mezzi, in che un essere vive, hanno una distinta influenza tanto sul suo sviluppo che sulle sue forme; e può avvenire che la sua trasformazione sia completa, allorchè la natura degli agenti esterni è del tutto invertita. Così, per modo d'esempio, nulla v'ha di più facile, che di fare sopra un fusto produrre delle radici invece di rami, e reciprocamente dei ramoscelli caulinari sulle radici: e tuttavia in questi due casi opposti, la medesima gemma, cioè un compendio di parti similari, sarà quella che darà esistenza ad organi così differenti, come il fusto e la radice.

Al cangiamento di mezzo fa pur di mestieri attribuire le metamorfosi che prova un gran numero di piante anfibie, e che per essere oltremodo straordinarie, han dato luogo a tanti errori specifici. Se, amando di limitarci a un solo esempio, osserviamo in un qualche padule risecco, il *ranunculus aquatilis*, Linn., vedremo che abbondanti foglie con lembo piano e bene sviluppato ne coprono il fusto, il quale comparisce di poca lunghezza: in una parola, vedremo questa pianta presentare caratteri tali, che si possono definire ugualmente bene che quelli delle altre specie del medesimo genere. Ma teniamo dietro alli sviluppi di questa pianta medesima quando, per una causa qualunque, siasi cangiata la superficie del suolo: e noi la vedremo ben presto allungarsi in ragione della minima densità del terreno, il quale somministrando maggiori sughi alle radici, ed opponendo loro minori ostacoli, favorirà in cotal guisa l'accrescimento dei fusti. Ove l'acqua s'alza al di sopra del suolo, il parenchima delle foglie resterà distrutto, ed i nervi si amplieranno in modo da divenire filiformi segregati. Così invece di di foglie, non troveremo che fascetti di fibre, le cui funzioni saranno di tutt'altra natura, poichè non avranno più nè la loro forma, nè i loro colori, nè la loro consistenza, e vivendo in fondo alle acque, non serviranno, almeno come le foglie, a decomporre l'acido carbonico e a produrre l'ossigeno.

(1) Ved. *Theor. elem. de la Bot.*, 2.° edit. pag. 105; et *Physiol. veg.*, tom. 2, pag. 771.

Questo degeneramento completo di tutti gli organi della vegetazione del ranuncolo aquatico, avvenuto per cagione della differenza dei mezzi in che abita questa pianta, si manifesta nella maggior parte delle piante anfibie. E noi segnaleremo quello della *sagyttaria sagyttaefolia*, Linn., che notammo lungo la Senna, perchè una tale osservazione non è stata per altri fatta, e perchè pare che sia secondo le nostre vedute intorno i degeneramenti.

Sappiamo che questa pianta è distinta per le foglie quasi cilindriche, scannellate internamente, e terminate a ferro di freccia: sotto la qual forma rappresentasi lungo i fiumi o in mezzo alle acque stagnanti. Ma allorchè abita nelle correnti, le sue foglie trascinate dall'acque, distese e sommerse, s'allungano considerabilmente, e non formano che specie di nastri strettissimi con margini paralleli fin quasi all'estremità. Nel quale stato riescirebbe impossibile il riconoscere a qual pianta appartengano, ed è cosa probabile che adempiano allora a funzioni del tutto diverse da quelle delle foglie ordinarie di *sagyttaria*.

È antichissima osservazione che la natura abbia una grande influenza sugli organi d'alcune piante. Ed invero se queste si trapiantano d'uno in un altro terreno, indipendentemente dalle mutazioni avvenute nelle lor dimensioni, provano effettive deformità nelle loro diverse parti. Le spine, onde la natura ha armati parecchi vegetabili, spariscono spesso nella coltivazione, o a dir meglio si sviluppano in ramoscelli del tutto simili agli altri dell'albero. Queste metamorfosi che vedonsi frequentemente succedere nelle ginestre, nei pruni, negli aranci, ec., indicano abbastanza che un terreno magro ed ingrato, ha nella natura salvatica trasformate in spine tutelari dell'individuo quei rami che meglio nutriti in un suolo fertile, si sarebbero conservati nella loro primordiale struttura. Finalmente deonsi annoverare tra le cause esterne dei degeneramenti accidentali, i grandi fenomeni meteorologici dell'atmosfera. Imperocchè ognun sa che grandi pioggie o folte nebbie fanno abortire i grappoli della vite, e che questi si trasformano in cirri onde allora la pianta può arrampicarsi, ma che bene spesso succede che se ne producano oltre il bisogno, e tradiscano le speranze dell'agricoltore.

Una causa, di maggior momento della precedente, poichè produce trasformazioni più variate, e sembra inerente alla struttura interna delle piante, si è l'aborto degli organi vicini, il quale costringe, per così dire, l'organo che patisce degenerazione, ad assumer delle forme e ad adempiere a funzioni che gli sono estranee. Il proprio aborto del medesimo organo può ancora esser tale da cangiare le funzioni di quest'organo stesso e da occasionare un vero degeneramento. La quale quistione arroge ora che si consideri in un modo speciale, e se ne sviluppino le applicazioni. Esaminiamola dunque nelle diverse parti delle piante, e cominciamo dagli organi della vegetazione.

Il fusto, questa parte centrale, base di tutto il sistema epigeo, va meno soggetto d'ogni altra parte alle metamorfosi. Nondimeno, sia che compiutamente abortisca per l'accrescimento degli organi circonvicini, sia che si sviluppi a dismisura per l'annichilamento di questi medesimi organi, o finalmente per tutt'altra cagione, noi lo vedremo trasformato per modo, che, senza l'aiuto dell'analogia, invano potremmo riconoscerlo. I fusti delle piante bulbose, ridotti ad un sottile piattello, ci danno l'esempio d'un degeneramento completo per aborto del medesimo organo. Un fenomeno analogo lo abbiamo osservato nei fusti di diverse piante alpine, le quali in generale si fanno distinguere per la loro esilità e per le dimensioni enormi dei loro fiori. Ma non ci è mai avvenuto d'osservare che una grande quantità di specie non divenga multicaule per altro mezzo che per l'obliterazione del fusto principale. Così la *gentiana glacialis*, descritta sempre come multicaule, nel fatto non è che unicaule, poichè ciascuno de'suoi pretesi fusti è un lungo peduncolo nato dalle ascelle di parecchie coppie di foglie estremamente ravvicinate e i cui internodi ridotti al loro *minimum*, costituiscono il fusto degenerato. Vero è che questi peduncoli sono fogliacei e non mostrano d'essere che semplici ramoscelli: ma ne sembra evidente, per la situazione di ciascuno di essi, che debbano assomigliarsi ai peduncoli minimi delle altre specie, e che il loro sviluppo debba ripetersi dall'aborto del fusto principale.

Quando i fusti crescono più del dovere, possono pure cambiare funzioni; ed in questo caso patiscono un vero degeneramento. Questi fenomeni sono talora prodotti da cause accidentali o dependenti

dalla volontà degli animi, talora risultano dalla struttura particolare di certe piante. I fusti listati delle cicoriacee, dello sparagio, della celosia crestata, sono degeneramenti casuali, dovecchè i fusti dei generi *xylophylla* e *cactus*, ec., sono costantemente appianati e fogliformi, qualunque sia la natura del terreno nel quale questi vegetabili crescono.

Quanto abbiamo detto dei fusti, è applicabile ai rami, i quali non sono che suddivisioni di questi, non che ai picciuoli, i quali hanno a riguardarsi come organi formati, ugualmentechè i fusti, di fibre longitudinalmente addossate. Così la storia delle mimose eterofille, quella delle foglie di bupleuro e di certi ranuncoli, si spiegano facilmente con ammettere che i picciuoli si sono degenerati in lamine fogliacee; degeneramenti avvenuti per aborto delle foglioline quando le foglie sono composte, e per aborto del lembo quando le foglie sono semplici. Come si avvisa il prof. Decandolle, abbiamo un mezzo sicuro per riconoscere se le foglie semplici di queste piante dipendano dall'accrescimento dei picciuoli; e consiste nell'essere i nervi disposti tutti longitudinalmente, il che riscontrasi anche quando appartengano a famiglie, nelle quali i nervi son divergenti e ramificati. Questa diagnosi è preziosa. Perocchè, se riflettiamo che le foglie propriamente dette non sono altro che fibre slontanate e frammischiate di tessuto cellulare e di materia verde, potremo dimandare se, quando i picciuoli, che son della stessa natura (non differendone che per l'addossamento delle fibre, e per l'assenza del parenchima verde), vengono a distendere le loro fibre e a colorarsi di verde, non siano allora le foglie naturali delle piante? E ove si giungesse ad una conclusione affermativa, non si potrebb'egli segnalar questo caso come un'eccezione all'analogia di struttura tra gli organi della vegetazione nel piccol numero di quelle famiglie naturali, le quali per questa ragione, han richiamata l'attenzione degli osservatori? — L'esempio citato è più che sufficiente a dimostrare come lo studio dei degeneramenti sia importante per la classazione.

Accade di rado che le foglie degenerino. Poichè noi colla parola degeneramento non intendiamo che il simultaneo cambiamento di forme e di funzioni, è chiaro, che in un organo che riveste tutte le forme immaginabili, le bizzarre disposizioni di queste non debbono caratterizzare il degeneramento; e in quanto alle funzioni, non possono esse restare invertite da una causa inerente alla struttura. Solo succede, che le estremità delle loro parti o lobi, sono capaci d'indurire e di trasformarsi in spine, come nell'agrifoglio, nel rusco o pugnitopo, nel maggio spinoso. Le brattee secche e scariose del tiglio, gli inviluppi florali glumacei delle graminacee, quelli che di bei colori adornano le ortensie, le gonbrene, ec., o che formano de'ciuffi eleganti alla sommità della spiga della *salvia horminium* e della *lavandula stoechas*, sono esempi di degeneramenti fogliari. Ci sarebbe per avventura concesso d'estendere il significato della parola *degeneramento* a quelli inviluppi che si risguardano per i più importanti, come le valve dell'ovario, perchè a'nostri occhi non compariscono che trasformazioni costanti delle foglie: ma, il che facendo, c'impegneremmo in discussioni teoretiche, non consentite dai limiti in che ne stringe un Dizionario.

Poche parole diremo delle stipole e delle foglioline dell'involucro delle sinantere e delle ombrellifere; poichè questi organi non differiscono dalle foglie, che per avere minori dimensioni. Laonde presentano essi i medesimi fenomeni: e se abortiscono, gli organi vicini crescono considerabilmente; e se all'incontro, come per esempio nella *vicia aphaca*, sono le foglie che si distruggono, allora le stipole si trasformano in vere foglie. In molte specie di mimose, le stipole si convertono in spine, il che pure accade in qualche specie di *berberis*; finalmente tutti i casi che avvengono alle foglie o ai loro picciuoli, possono sopravvenire agli organi di che facciamo parola.

Innanzi di scendere a considerare gli organi della riproduzione per ciò che concerne ai degeneramenti, fa d'uopo parlare dei loro invogli. Il calice, per le forme di ciascuno dei suoi pezzi, pel colore di questi, e per la loro situazione sul fusto e al di fuori del fiore, ha la maggiore analogia colle foglie: di manierachè talora esso non è che un verticillo di queste medesime foglie appena alterate nella loro forma. Così, i degeneramenti, ai quali vanno soggette le foglie, possono in pari modo modificare i calici; i quali peraltro interviene alle volte che cambino talmente di colore e di forma, che crediamo di vedere dei veri petali. Omettiamo di parlare del perianto semplice o dell'invoglio

unico delle piante monocotiledoni, perocchè si disputa ancora se questo organo sia da considerarsi come il calice o come la corolla, o infine come una saldatura naturale dell'uno o dell'altra. V. CALICE, COROLLA. Ci basterà qui di richiamar l'attenzione su' calici colorati e petaloidi delle clematitidi, degli aconiti e degli ellebori. Egli è certo che per effetto d'un costante degeneramento, questi organi acquistano la natura e le funzioni dei petali, mentrechè questi ultimi si riducono in corpi apparentemente eterocliti, che il Linneo distinse col vago nome di nettarj.

La corolla, quel grazioso complesso delle parti più splendide del fiore, va soggetta a degenerare nella sua forma, pigliandone talvolta delle tanto bizzarre, che ove non si ravvisasse la situazione relativa dei suoi pezzi, riescirebbe impossibile riconoscerli per petali, come avviene nelle ranuncolacee. Vi sono molti fiori che sono provvisti di petali, i quali nel loro stato di rudimento sembrano quasi di non esistere, come per esempio nelle salicarie. I petali stessi non sono che stami degenerati, come lo provano i fiori doppi, nei quali è visibile la trasformazione di questi organi, come ce lo presenta la serie interna dei petali della ninfea, i cornetti delle aquilegie ec.

Ci siamo provati a dare un'idea esatta, quantunque sommaria, di diversi fenomeni, che non ha molto si confondevano nella serie dei fatti distinti col nome inesatto di *mostruosità*. Oggi che è stato riconosciuto che queste mostruosità sono per la massima parte come ritorni verso la natura primitiva degli organi, anzichè traviamenti di questa natura, abbiamo devuto studiare questi degeneramenti come mezzi di distinguer le relazioni dei vegetabili, travisate da coloro che stanno alle sole apparenze esterne.

Porremo fine a questo articolo colla esposizione delle diverse sorta di degeneramenti ammessi dal Decandolle (1); i quali sono stati per esso considerati sotto cinque punti differenti di vista, secondochè gli organi sono in certe circostanze trasformati in spine, in filamenti, o in cirri o viticci, in membrane fogliacee o scariose, e in corpo convesso.

DEGENERAMENTI SPINOSI.

Questi degeneramenti, che costituiscono le difese d'un vegetabile, attaccano tutte le parti della pianta, tranne quelle, che come le radici, stanno sotterra, o sono da altre inviluppate, come i semi. A questa sorta di degeneramenti vanno più soggetti gli organi d'una consistenza fibrosa o legnosa, che quelli che hanno una tessitura molle o membranosa. Così i rami di certi pruni, i picciuoli degli astragali adraganti, le foglioline degli involucri delle carduinee, le stipole delle mimose, degenerano quasi sempre in spine, dovechè interviene di rado che i petali si vadano a indurire. Tuttavolta n'abbiamo un esempio nella *cuviera*.

DEGENERAMENTI FILAMENTOSI.

Questi degeneramenti consistono in sostegni o punti d'attacco delle piante, i quali sopravvengono agli organi esposti all'aria e formati di fibre longitudinali e compatte.

Le foglie pennate delle leguminose, i peduncoli della vite, le stipole della smilace, si allungano naturalmente o accidentalmente in un filamento flessibile, avvolto a spirale e conosciuto sotto il nome di viticcio o cirro; le foglie medesime possono finire in viticci, come vedesi nella flagellaria, e soprattutto nei nepenti, dove il viticcio ha la singolarità di slargarsi in una specie di vasetto o ciotola piena d'un umore rinfrescante.

Finalmente sono veri degeneramenti filamentosi anche i fusti volubili dei convolvoli, quelli indicati da' viaggiatori col nome collettivo di *liane*, ec.; poichè questi fusti indurendo perdono spesso il loro aspetto cirriforme, e divengono simili agli altri fusti ordinarj.

DEGENERAMENTI FOGLIACEI,
O MEMBRANACEI.

Crediamo d'avere nel corso di quest'articolo parlato abbastanza di questa sorta di degeneramenti, per ritornare a dichiarare questo fenomeno, il risultamento del quale sono modificazioni nell'aspetto dei usi degli organi, senza che la loro funzione resti cambiata nel sistema organico.

DEGENERAMENTI SCARIOSI E CARNOSI.

Questi degeneramenti, tra di loro inversi, attaccano solamente le parti che sono naturalmente membranose. Per effetto dei primi degeneramenti, gli organi assumono l'apparenza d'una membrana

(1) Ved. *Ther. elem. de la Bot.*, 2.ª edit., pag. 106.

arida, trasparente, igroscopica, la quale la diresti il loro scheletro membranoso, disseccato. Tali sono le tuniche fine e membranose delle foglie radicali di certe liliacee; tali sono pure i calici degenerati in pappi nelle sinantere. I quali degeneramenti si producono le più volte per la pressione degli organi vicini.

Finalmente le parti membranose delle piante possono divenir carnose, quando, per cause particolari, ricevono una quantità di sughi molto maggiore di quella che esalano, o quando ne lasciano evaporare una minore di quella che non assorbono. Tale è il caso naturale delle piante crasse, e l'accidentale dei vegetabili, che crescono nei luoghi marittimi. (Guillemin.)

DEGON. (*Conch.*) Adanson descrive e rappresenta sotto questo nome, nella sua Storia naturale del Senegal, una piccola conchiglia chiamata da Linneo *Buccinum lividulum*, e che deve, a quanto pare, esser posta fra le specie di ceritii che hanno il canale corto e non ricurvo. (De. B.)

** DEGU. (*Mamm.*) Denominazione vernacola adottata dal Molina, di un piccolo mammifero del Chilì, *Sciurus Degus*, Gmel. V. Scoiattolo. (F. B.)

DEGUELIA. (*Bot.*) *Deguelia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice corto; urceolo di due labbri col labbro superiore intiero, coll'inferiore trifido; corolla papilionacea; vessillo grandissimo, ripiegato su gli altri petali; carena dipetala, lunga quanto le ali; ovario rotondato; uno stilo; uno stimma ottuso. Il frutto è un piccolo legume rossiccio, globoloso, bivalve, d'una sola loggia, contenente un solo seme inviluppato in una sostanza farinosa.

* Questo genere che mostra d'avere molta affinità colle geoffree, fu stabilito dall'Aublet per una specie, ch'è la prima delle due seguenti.

Deguelia rampicante, *Deguelia scandens*, Aubl., *Guien.*, pag. 750, tab. 300; Lamk, *Ill. gen.*, tab. 603. Arboscello rampicante e sarmentoso, di fusto alto tre o quattro piedi, di quattro pollici di diametro, rivestito di scorza bigiognola e grinzosa; di legname bianco; di rami lunghi, sarmentosi, che s'arrampicano fino sulla cima degli alberi che sono loro vicini, dai quali lasciano pendere numerosi ramoscelli o tralci carichi di foglie alterne, picciuolate, imparipennate, composte di circa cinque fogliolime verdi, glabre, ovali, bislunghe, intiere, acuminate, pedicellate, con due stipole alla base, opposte e caduche. I fiori son bianchi, numerosi, disposti nell'ascella delle foglie e all'estremità dei ramoscelli in lunghe spighe quasi pannocchiute; i peduncoli parziali, cortissimi, con squammette alla base. Cresce alla Guiana lungo i fiumi. (Poir.)

** Deguelia arborescente, *Deguelia arborescens*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 269; *Riveria nitens*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 7, tab. 659. Pianta arborescente di foglie pennate bijughe, lanceolate, schiette, parallelamente venose, rette da un picciuolo smarginato, di pannocchie costituite da pochi fiori. Cresce nella Nuova-Granata. (A. B.)

** DEGUL. (*Bot.*) Il Molina (*Chil.*, pag. 111) cita questo nome col quale i Chilesi segnalano le diverse specie e varietà dei fagiuoli coltivati. (A. B.)

DEHIGHAHA. (*Bot.*) Questa pianta del Ceilan, indicata dall'Hermann e figurata dal Burmann sotto il nome di *limonia pusilli*, è la *limonia monophylla* del Linneo, della quale il Correa ha formato il genere *atalantia*, ch'è stato adottato. (J.)

DEHISCENTIA. (*Bot.*) V. Deiscenza. (Mass.)

DEHOREG, EL-BAKHRAH. (*Bot.*) Nomi arabi, secondo il Delile, della *vicia sativa*. (J.)

DEIBI, DEUBO. (*Bot.*) Il *pisum maritimum* è presso il Thunberg indicato con questi nomi giapponesi. (J.)

* DEIDAMIA. (*Bot.*) *Deydamia*, genere di piante dicotiledoni apetale, della famiglia delle *passifloree* e della *monadelfia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque o sei fogliolime o lobi ottusi petaliformi, colla corona (*corolla* Linn.) filamentosa, che nasce dalla parte interna del calice; corolla nulla; cinque stami con filamenti coaliti alla base in una colonna cortissima, e terminati all'apice da antere attaccate dalla parte del dorso, e lateralmente deiscenti; un ovario semplice sovrastato da tre o quattro stili. Il frutto è una cassula pedicellata, ovale, liscia, di tre o quattro valve deiscenti, e contenenti altrettante loggie, aventi ciascuna in mezzo delle valve una placenta prominente sulla quale sta attaccata una fila di semi compressi, ovali, un poco lineari

alla sommità, parzialmente arillati, con un embrione centrifugo dicotiledonare.

** Il Noronha spagnuolo stabilì per una sola specie questo genere, la quale non ci è dato sapere per qual ragione adottasse il nome d'una bella d'Achille.

Il Petit-Thouars, dacchè potette accuratamente studiare i caratteri di questo genere sul frutto fresco, e perciò che atteneva al fiore sugli esemplari secchi portati in Europa dal Noronha e trovati, come riferisce il Guillemin, nell'erbario del Lemonnier, si convinse che il Poiret affidandosi a quanto asserì il naturalista spagnuolo, viaggiatore distinto, ma non intelligente sulla teorica delle affinità botaniche, era ito assai lungi dal vero riferendo questo genere alla famiglia delle *capparidee*, e che in quella vece dovea appartenere a quella delle *passifloree*. Il Decandolle più tardi aggiunse all'unica spepecie tipo del genere, altre due, come qui vedremo. (A. B.)

* Deidamia del Noronha, *Deidamia noronhiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 337; *Deidamia alata*, Petit-Th., *Gen. pl. Afr.*, 2, pag. 61, tab. 20. Arboscello importante del Madagascar, dove è detto *vahingviloma*, cioè, *liana commestibile*, è di fusti rampicanti, angolosi, compressi, guerniti di foglie alterne, picciuolate, alate, composte di cinque fogliolìne pedicellate, disuguali, opposte, ovali, intiere, intaccate alla sommità, glabre, lunghe quattro o cinque pollici, ottuse ad ambe le estremità, reticolate; di picciuoli sparsi di glandole urceolate; di capreoli semplici, ascellari, o in loro vece un peduncolo allungato, diviso in altri due uniflori; di frutti ovali, grossi quanto un uovo, deiscenti in quattro valve, contenente ciascuna molti semi embriciati, attaccati mercè d'un cordone ombellicale a una placenta allungata. Ciascun seme è inviluppato da un arillo carnoso, contenente un embrione fogliaceo. Il frutto pare sia buono a mangiarsi. (Poir.)

** Deidamia del Commerson, *Deidamia commersoniana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 337. Arboscello rampicante del Madagascar, di fogliolìne ellittiche, mucronate all'apice; di peduncoli terminati da cinque a sette fiori.

Deidamia del Thompson, *Deidamia thompsoniana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 337; *Passiflora ottandra*, Thomps., in *Herb.*, Lamb. Arboscello rampicante del Madagascar, di fogliolìne ellittiche, leggierissimamente mucronate; di peduncoli terminati da cinque a sette fiori d'otto stami. (A. B.)

DEIEUSSIA. (*Bot.*) *Deyeuxia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighetta di due fiori, uno ermafrodito, l'altro sterile, in forma di resta piumosa; un calice di due valve quasi uguali: nel fiore ermafrodito una corolla di due valve, l'inferiore provvista d'una resta dorsale, genicolata; due stimmi pennelliformi.

Questo genere stabilito dal Clarion, e adottato dal Beauvois, dal Kunth e dagli altri botanici, s'avvicina alle canne per i peli corti che circondano la base delle valve della corolla, e massime delle specie uniflore. Ha pure delle relazioni colle vene per la resta articolata situata sul dorso della valva inferiore della corolla. Ma i caratteri qui sopra esposti distinguono abbastanza il genere in proposito da queste due.

† *Specie non europee.*

Deieussia di pannocchia stretta, *Deyeuxia coarctata*, Kunth, *in* Herb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 143. Ha i culmi glabri, disposti a cespuglio; le foglie glabre, strette, accartocciate, lineari, ottuse; le guaine lasse; una pannocchia semplice, in spiga, lunga un pollice e mezzo; le valve del calice quasi glabre, lanceolate, acuminate; quelle della corolla disuguali, la superiore tre volte più corta, acuta, un poco pelosa alla sommità, la inferiore di quattro denti subulati; una resta dorsale il doppio più lunga; il fiore sterile cortissimo. Cresce sulle montagne ne'dintorni di Quito.

Deieussia del Tolù, *Deyeuxia tolucensis*, Kunth, *loc. cit.* Ha i culmi diritti e accestiti, alti un piede e mezzo circa; le foglie rigide, accartocciate, setacee, scabre, lunghe quanto i culmi; le guaine glabre, più lunghe degli internodi; le pannocchie lasse, unilaterali quasi verticillate, con diramazioni scabre, flessuose le valve del calice subulate, glabre, verdicce; quelle della corolla più corte uguali, l'inferiore di quattro denti subulati, la superiore bidentata. Cresce a Messico presso Tolù.

Deieussia giunchiforme, *Deyeuxia junciformis*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie cresce nei medesimi luoghi della prece

cedente, dalla quale differisce per le spighette più piccole, pe' ramoscelli della pannocchia diffusi, meno flessuosi, per le valve calicinali più slargate, per la resta più corta.

Deieussia di culmo rigido, *Deyeuxia rigida*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie, tanto agli armenti gradita, cresce nelle pianure elevate del reame di Quito. Ha i culmi glabri, alti da tre a sei piedi; le foglie scabre, accartocciate, setacee, lunghe quasi quanto i culmi; la pannocchia ramosa, rigida, compatta, verticillata; le valve del calice lineari, acuminate, quasi uguali, giallicce, scabre sul dorso; quelle della corolla un poco più corte, disuguali, bidentate alla sommità.

Deieussia diritta, *Deyeuxia recta*, Kunth, *loc. cit.* Differisce dalla precedente pei culmi molto più elevati, per le pannocchie più corte, molto più compatte, per le valve del calice colorate, per la resta più lunga, pel fiore sterile meno piumoso. Cresce sulle montagne di Quito.

Deieussia di fiori villosi, *Deyeuxia eriantha*, Kunth, *loc. cit.* Ha i culmi glabri, alti un mezzo piede; le foglie accartocciate, setacee, un poco scabre; la pannocchia lassa, ramosa, inclinata, quasi unilaterale, lunga tre o quattro pollici, colle diramazioni rigide, patenti, gemine; le valve del calice uguali, verdicce, scabre sul dorso; quelle della corolla più corte quasi uguali; l'inferiore bifida alla sommità; la superiore acuta. Cresce sulle montagne tra Tessuco e il Messico.

Deieussia diffusa, *Deyeuxia effusa*, Kunth, *loc. cit.* Ha i culmi un poco scabri, alti due piedi; le foglie glabre, accartocciate, setacee, lunghe quasi quanto i culmi; le cauline più corte; la pannocchia diffusa verticillata, scabra, lunga sei pollici; le diramazioni remote; le spighette solitarie, pedicellate; le valve del calice porporine, quasi uguali, scabre sul dorso; quelle della corolla un poco più corte, cigliate verso la sommità; la inferiore tridentata; la superiore bidentata; la resta il doppio più lunga della corolla. Cresce nella provincia di Quito a piè del monte Centisana.

Deieussia compatta, *Deyeuxia stricta*, Kunth, *loc. cit.* Diversifica dalla precedente per le guaine e le foglie scabre, per la linguetta prolungata, per le spighette più grandi. È stata osservata alla Nuova-Granata sulle montagne.

* Deieussia di foglie piane, *Deyeuxia planifolia*, Kunth, *loc. cit.*; *Deyeuxia flavescens*, Clar. Questa specie, raccolta sulle Ande del Perù, ha i culmi glabri, diritti, lunghi un pollice e mezzo; le foglie piane, lineari, scabre; la pannocchia inclinata, quasi unilaterale, lunga sei pollici; le diramazioni verticillate, glabre, patenti, remote; le valve del calice verdicce, scabre e cigliate sul dorso; quelle della corolla, più corte, disuguali, bidentate; la inferiore più grande; la resta il doppio più lunga delle valve.

Deieussia falsa poa, *Deyeuxia poaeformis*, Kunth, *lco. cit.* Questa specie ha l'abito d'una poa, ed ha i culmi glabri, alti tre piedi; le foglie piane, lineari, scabre al di dentro degli orli; le guaine scabre, più corte degl' internodi; una pannocchia patente, inclinata, unilaterale; le diramazioni remote, verticillate; le valve del calice verdi, uguali, scabre e cigliate sul dorso; quelle della corolla quasi della medesima lunghezza, glabre, concave, acute; la inferiore con una resta acuta verso la sommità. Cresce al Messico. (Poir.)

** Deieussia megapotamica, *Deyeuxia megapotamica*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 30. Ha le foglie piane, glabre; le pannocchie diffuse, con diramazioni racemose; i calici più corti della corolla, lunghissimamente lanosi, colla resta prolungata, genicolata, col rudimento articolato, che supera il calice. Cresce a Rio grande dove fu scoperta dal Sello.

Deieussia a linguetta, *Deyeuxia ligulata*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 255. Ha la pannocchia compatta, quasi seconda; i calici glabri; la corolla con valve disuguali, il doppio più basse del calice, la resta e il rudimento abbreviati; le foglie scannellate, glabre; la linguetta lunghissima. Cresce a Quito.

Deieussia del Giappone, *Deyeuxia japonica*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 255; *Pleuroplitis Langsdorffii*, Trin. Ha la pannocchia con diramazioni ammucchiate, disposte a spiga; i calici scabri; la corolla con valve quasi uguali, mutice, intiere, più basse del calice; il rudimento nudo, che eccede il calice; le foglie larghissimamente lanceolate. Cresce a Nangasacki.

Deieussia di tre fiori, *Deyeuxia triflora*, Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 255; *Avena deyeuxioides*, Humb. Ha la pannocchia distesa, colle diramazioni verticillate; i calici contenenti tre fiorellini; le corolle bidentate all' apice, più alte del

calice; le foglie scabre. Cresce al Messico.

Deieussia spigata, *Deyeuxia spicata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 255. Ha i fiori disposti in spighe inguainate, flessuose; i calici quasi aristati; il rudimento piumoso, prolungato, articolato; le foglie lineari glabre. Cresce a Monte Video, dove fu scoperta dal Sello.

†† *Specie europee.*

Deieussia di selva, *Deyeuxia sylvatica*, Kunth, *Enum. pl.*, 1, pag. 243; *Arundo sylvatica*, Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 218, tab. 4, fig. 7; Bertol., *Flor. It.*, 1, pag. 749; Roem, et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 507; *Agrostis arundinacea*, Linn., *Spec. pl.*, 91; *Calamagrostis sylvatica*. Spreng. Di questa specie europea, che in Italia è conosciuta col nome di *cannella di selva*, vedasi la descrizione all'art. Agrostide.

Deieussia montanina, *Deyeuxia varia*, Kunth, *Enum. pl.*, 1, pag. 242, *Deyeuxia acutiflora*, Kunth, *loc. cit.*, pag. 243; *Arundo montana*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 257; et *Mant.*, 2, pag. 287; Bertol., *Flor. It.* 1, pag. 750; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 65; Spreng., *Syst. veg*, 1, pag. 252; Gaud., *Flor. Helv.*, 1, pag. 200; *Arundo Halleriana*, Ten., *Viagg. in Abbruzz.*, pag. 45, n.° 90, *non* Gaud.; *Arundo varia*, pag. 286; et *Mant.*, 3, pag. 603; Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 216, tab. 4, fig. 6; *Arundo agrostis*, Scop., *Flor. Carn.*, edit. 2, tom. 1, pag. 88; All., *Flor. Ped.*, 2, pag. 257, 2265; et Acut., pag. 46; *Arundo acutiflora*, Poll., *Flor. Veron.*, 1, pag. 88; Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 217; *Calamagrostis montana*, Host., *Gram. Austr.*, 4, pag. 27, tab. 46, et *Flor. Austr.*, 1, pag. 204; Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 254, n.° 1527; Reichenb., *Flor. Austr.*, 1, pag. 26, n.° 145; *Calamagrostis varia*, Link, *Hort. Ber.*, 1, pag. 101; et 2, pag. 246; *Calamagrostis sylvatica*, Host., *Flor. Germ. Austr.*, 4, pag. 28, tab. 48; et *Flor. Austr.*, 1, pag. 105, *non* Decand.: *Calamagrostis acutiflora*, Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 266, n.° 1527; Link, *Hort. Ber.*, 1, pag. 102; et 2, pag. 246; Reichenb., *Flor. Germ.*, 1, pag. 26, n.° 144; volgarmente *cannella montanina*, *canna montana*. Ha la radice strisciante, di fibre alquanto grosse, consistenti, un poco racemose, flessuose, leggerissimamente qua e là pelose; i culmi eretti o ascendenti, tereti o striati, glabri, o leggermente scabri all'apice, fasciati alla base da guaine afille, corte, acuminate e stipitate, spesso ramosi nei nodi inferiori, lunghi da uno a tre piedi; le foglie lanceolate lineari, larghe nel mezzo da una a tre linee, acuminate attenuate all'apice, pallide di sopra, tinte all'esterno d'un verde gajo, ora scabre, ora glabre in ambe le pagine; i fiori in racemo composto, terminale, patente in tempo dello spargimento del polviscolo, ma avanti e dopo quest'epoca compatto. Cresce in Italia, in Germania, in Francia, nella Svizzera, e in altre parti di Europa. (A. B.)

DEIFOBO. (*Entom.*) Linneo ha assegnato questo nome del figlio di Priamo ad una specie di farfalla da lui posta fra i cavalieri Troiani ovvero a macchie sanguigne al petto. È rappresentata da Cramer, tav. 181, A. B. (C. D.)

** DEILOSMA. (*Bot.*) *Deilosma*. L'Andrzejoski stabilì sotto questo nome un genere di cruciate, ch'ei non pubblicò mai, e dal quale il Decandolle ha fatta la seconda sezione del genere *hesperis* per quelle specie che hanno i petali divisi in lembi obovati; la siliqua alquanto terete o quasi tetragona, col divisorio membranaceo; i funicoli alati. Diciotto sono le specie d'*hesperis* che egli (*Prodr.*, 1, pag. 188) riferisce a questa sezione, e sono: l'*hesperis laciniata*, All., *Pedem.*, n.° 985, tab. 82, fig. 1, o *cheiranthus laciniatus*, Poir.; l'*hesperis villosa*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 449, o *cheiranthus villosus*, Spreng. *in litt. ad* Decand.; l'*hesperis runcinata*, Waldst. et Kit., *Pl. rar. Hung.*, 2, pag. 220, tab. 200; l'*hesperis matronalis*, Lamk., *Dict.*, 3, pag. 321; *Ill*, *gen.*, tab. 564; fig. 1; l'*hesperis heterophylla*, Tenor., *Flor. Nap. Prodr.*, pag. XXXIX; l'*hesperis steveniana*, Decand., *Syst.*, 2, peg. 452; l'*hesperis aprica*, Poir., *Suppl.*, 3, pag. 194, o *cheiranthus hirtus*, Schlecht. *ex* Stev., *Obs.*, in *Herb.* Willd.; l'*hesperis bicuspidata*, Poir., *Suppl.*, 3, pag. 194, o *cheiranthus bicuspidatus*, Willd., 3, pag. 519; l'*hesperis ramosissima*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 91, tab. 161, l'*heperis pygmaea*, Delil., *Ill. Flor. Aeg.*, pag. 19, n.° 596; l'*hesperis pulchella*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 455; l'*hesperis crenulata*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 456; l'*hesperis? pinnatifida*, Mx., *Flor. bor. Am.*, 2, pag. 31; l'*hesperis? pendula*,

Decand., *Syst.*, 2, pag. 457; l'*hesperis? angustifolia*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 457; l'*hesperis elata*, Horn.; Decand., *Prodr.*, 1. pag. 190; l'*hesperis nivea*, Boumg., *Flor. Trans.*, 2, pag. 278; l'*hesperis repanda*, Lagasc., *Cat. hort. Madr.*, (1814) pag. 20; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 190.

A questa stessa sezione il Decandolle (*Syst.*. 2, pag. 456) aveva riunita la sua *hesperis arabidiflora*, della quale poi (*Prodr.*, 1, pag. 156) ha fatto il tipo d'un nuovo genere di cruciate, sotto la denominazione di *neuroloma*, nella tribù delle arabidee. (A. B.)

** DEIMBOLLIA. (*Bot.*) *Deinbollia*. Lo Schumacher fino dal 1829 stabilì, sotto questo nome un genere particolare, della *poliandria monoginia* del Linneo, per una pianta, *deinbollia pinnata*, che cresce alla Guinea, dove fu raccolta con molte altre dal Thonning e da altri botanici svedesi. Ecco i caratteri essenziali che gli assegna: fiori poligami; calice di cinque foglioline; corolla di cinque petali; bacche coriacee, quasi accoppiate, rotonde, ripiene di polpa muccosa, monosperme (A. B.)

** DEINBOLLIA. (*Bot.*) V. Deimbollia. (A. B.)

DEINOSMOS. (*Bot.*) È uno degli antichi nomi della *conyza squarrosa*, Linn., citati da Dioscoride. (J.)

DEISCENZA. (*Bot.*) *Dehiscentia*. Modo onde si effettua l'apertura delle antere per dar libero l'esito alla polvere fecondante, o l'apertura dei frutti per lasciare escire i semi ec.

Nelle antere l'apertura accade d'ordinario mercè d'una fessura longitudinale nel punto della sutura delle valve, e quasi sempre ciò avviene dal lato che sta di faccia al centro del fiore, come nel giglio, nel tulipano; qualche volta succede dalla faccia opposta come nel giaggiolo, nel calicanto. In qualche caso le antere s'aprono alla base, come nella pirola; e in molti altri casi alla sommità, come nella scopa, nel solano, nel galanto. Ora la deiscenza consiste in piccoli pori, come nella cassia, nel luppolo; ora in piccoli coperchietti, che si sollevano a guisa di turaccioli, come nell'alloro, nel berberi, nell'epimedio. Le antere estremamente semplici della tuja, del cipresso, del ginepro, ec., hanno una sola loggia, la quale nel tempo dell'emissione del polviscolo, anzichè aprirsi, si rompe.

Come le antere, i frutti s'aprono d'ordinario per fessure lungo la sutura delle valve; il che quasi sempre avviene nella parte esterna del frutto, come nel giglio: qualche volta s'effettua per il centro del frutto, come nella *nigella*, e qualche altra volta per la base del medesimo, come nella *campanula* e nel *ledum*: spesso ciò avviene alla sommità del frutto, con una leggiera separazione delle valve, come nella silene, o per mezzo di pori come nel papavero e nell'antirrino. Vi sono dei casi, in che il frutto s'apre trasversalmente, appunto come una tabacchiera, come nell'*anagallis*, nella *portulaca*, nella *plantago*, nell'*hyosiamus*, ec. (Mass.)

DEJANIRA. (*Entom.*) Nome d'una farfalla ninfale. (C. D.)

** DEJANIRA. (*Bot.*) *Dejanira*. Lo Schlechtendal si piacque di togliere dalla mitologia questo nome che ricorda una ninfa tanto funesta ad Ercole, per applicarlo a un genere di genzianee da lui stabilito per tre specie brasiliane, che dallo Sprengel, il quale non ha adottato un tal genere, sono state riunite all'*exacum*. V. Esaco. (A. B.)

DEJEZIONE. (*Bot.*) La proprietà che i vegetabili hanno di lasciar trasudare o anche di rigettare una parte dei fluidi e dei gas che in essi si contengono, è ciò che si addimanda dejezione.

È manifesto che ove non fosse succiamento, non sarebbe dejezione, e che ove questa venisse a cessare, l'altro pur cesserebbe. Tuttavolta queste due proprietà non dipendono tra di loro per modo, da doversi manifestare nei medesimi istanti, e da essere le quantità succiate e rigettate in proporzioni costanti e rigorose.

Si annoverano tre sorte di dejezioni: 1.° la dejezione liquida, o dejezione propriamente detta; 2.° la dejezione gassosa, o espirazione; 3.° la dejezione vaporosa, o traspirazione.

I tre prodotti riuniti di queste tre sorte di dejezioni, sono uguali alla quantità di sostanza assorbita, meno quella servita a nutrire il vegetabile.

Secondo il Senebier, la quantità d'acqua assorbita sta alla quantità d'acqua rigettata, come 3 a 2. Ma questa proporzione non può sicuramente applicarsi a tutti i vegetabili.

1.° Dejezione liquida o Dejezione propriamente detta.

Sono sughi più o meno fluidi rigettati all'esterno per forza vegetativa; e sono

della natura della resina, degli oli, della gomma, della manna, dello zucchero, della cera, ec.

Dalla *ptelea trifoliata* vengono fuori dei granellini di resina, screpolando l'epiderme.

Le rose, le martinie, le drosere ec. lascian trasudare sughi vischiosi dalle estremità dei peli.

Stillano liquori diversi dalle glandule embriciate che sono su' picciuoli della *mimosa julebrissin.*

Il larice, il tiglio, il salcio, l'acero, il fico, l'olivo ec., tramandano dai pori invisibili delle foglie certe materie vischiose e zuccherate, le quali pare differiscano dalla manna che ricopre le foglie del frassino.

Moltissimi fiori rigettano da certe loro glandole o pori escretori certi umori che variano nella loro proprietà, a seconda delle specie cui questi fiori appartengono.

Un liquore zuccherato si deposita in fondo al tubo della corolla del gelsomino.

Un liquore in assai maggior copia, e d'un sapore ugualmente piacevole, riempie la corolla della *gesneria tomentosa.*

Il melianto è così addimandato, perchè una divisione del suo calice serve di serbatojo ad un sugo che ha la consistenza, il colore e il sapore del miele.

L'Aiton trovò dello zucchero cristallizzato nell'appendice concava del bellissimo fiore della *strelizia reginae.*

Alla base di ciascuna delle sei divisioni del perianto dell'imperiale, è una piccola cavità, che fa le veci di glandola escretoria: ma il liquido che ne distilla ha l'odore dell'aglio, ed il suo sapore benchè bastantemente dolce, ha qualche cosa di nauseante.

** Dalle glandole che sono all'estremità dei peli della pianta del cece si separa un liquore acido, creduto in un tempo un acido particolare, e però detto *acido cicerico*, ma ora riconosciuto per una miscela di diversi acidi vegetabili, come malico, ossalico, acetico.

Il Decandolle s'avvisa che dalla secrezione di qualche acido, e probabilmente dell'acido ossalico, dipenda il singolare fenomeno di vedere la *patellaria immersa* e qualche altro lichene ficcare dentro la pietra calcarea le loro scutelle a misura che s'avanzano colla età, in quella guisa medesima che certi vermi marini penetrano negli scogli. Il che, a dir vero, non ha nulla d'improbabile, ove riflettasi, che dove queste piante trovano nel carbonato calcareo degli strati di pietra differente, li passano intatti, senza operarvi la minima infossatura.

Materie caustiche e velenose sono quelle che si separano dai peli dell'ortica, della *jatropha urens*, della *malpighia urens*, ec. I chimici non hanno ancora fatta conoscere la natura di queste secrezioni. E solamente ci è noto, che il sugo delle glandole escretorie dell'ortica ha qualità alcaline, perocchè volta al verde il siroppo di violemammole.

Vi sono alcune piante marine le quali possono, mercè di vasi escretorj, separare delle materie saline. Il primo che annunziò ciò fu l'Ehrenberg. Ma perocchè egli fece le sue esperienze sulla *tamarix gallica*, Linn., in vicinanza del mare, gli fu con molta ragionevolezza opposto, che la rugiada salina di che trovava asperse le foglie di questa pianta, anzichè provenire dai vasi escretorj di questa pianta medesima, era da sospettare che sulle foglie vi fosse depositata dall'aria ambiente, imbevuta d'acqua marina. Il qual dubbio sarebbe rimasto insoluto, se quindi il Decandolle e Federigo di Cuvier non avessero in luogo molto lontano dal mare, cioè nel giardino delle piante di Parigi, fatte su questo subietto accurate esperienze, dalle quali risultò che la materia giallastra della quale si ricopron le foglie della *reaumuria vermiculata*, era una vera secrezione salina costituita da carbonato di soda e di potassa. Lo Sprengel parimente ha potuto convincersi che diverse piante marine ancorchè lontane dal mare, rifiorivano alla superficie delle foglie e d'altre parti l'idroclorato di soda cristallizzato.

Il Brugmans fu il primo ad osservare che quando ponevasi la *viola arvensis* nella sabbia pura dentro ad un vaso trasparente, vedevasi durante la notte trasudare delle gocciolette dalle estremità delle barboline: il che diede motivo a por mente a certi piccoli grumi che si trovano spesso, come sostanze escrementizie, in fondo alle radici di parecchi euforbi, di diverse cicoriacee, della scabiosa dei campi, dell'enula campana, delle copaifere, e che il Plenk però addimandò *materia fecale dei vegetabili.* Quindi il Macaire pe' conforti del Decandolle, che fino dal 1805 invitava gli osservatori a portare la loro attenzione su questo delicato subietto per riconoscere la natura delle materie

che le radici depositano nel suolo, istituì, corrono ora sette anni, accurate esperienze. Vero è che esaminando direttamente le radici tolte dal suolo, ed analizzando le sabbie siliciose, nelle quali aveva fatto crescer le piante, non giunse ad alcuno risultamento. Ma ottenne fatti curiosi e importanti, quando dopo avere con ripetute lavature spogliate d'ogni materia estranea le radici di diverse specie, le fece vegetare per alquanti giorni in purissima acqua di pioggia, e poi assoggettò a ricerche analitiche quest'acqua. Diversi individui di *chondrilla muralis* tenuti colle barbe in acqua pura, comunicarono a questa in capo a otto giorni un odore analogo a quello dell'oppio, un sapore amaro e viroso, e la proprietà di precipitare in fiocchi scuri la soluzione di sottoacetato o d'acetato neutro di piombo, d'intorbare la soluzione di gelatina, e di lasciare colla evaporazione un residuo bruno rossigno. Il qual deposito non potè egli ottenere da quell'acqua nella quale aveva, non le sole radici, ma tutta la pianta tenuta immersa: il che prova che questo deposito risultava dall'atto della vegetazione.

Alcune piante di fagiuoli tenute colle barbe dentro a bocce piene d'acqua lasciaron pure depositare materie escrementizie, ed in una maggior copia quelle che vi soggiornarono in tempo di notte, o in luogo privo di luce.

Il Macaire avendo estese queste sue esperienze ad altre piante, ha avuto campo d'osservare quanto appresso.

1.° Che diverse leguminose davano per residuo una materia molto analoga alla gomma, e un poco di carbonato di calce.

2.° Che le cicoriacee trasudano in molta copia dalle radici una materia scuriccia, amara, analoga all'oppio, contenente del concino ed una sostanza gommosa estrattiva bruna e dei sali.

3.° Che le graminacee depositano in una quantità minima dei carbonati alcalini e terrosi uniti a pochissima gomma.

4.° Che le papaveracee mostrano di separare una materia analoga alle precedenti.

5.° Che gli euforbi trama dano una materia gommoresinosa, bianca giallastra e di sapore acre. (A. B.)

Si può pure citare come esempio di dejezioni o escrezioni vegetabili, la cera sparsa sulle piante, ora in polvere fina, ora in densi strati.

2.° Dejezione gassosa o Espirazione.

I gas che d'ordinario si sprigionano dal vegetabile sono acido carbonico, e ossigeno.

** Vi sono alcuni vegetabili, che sotto l'influenza dei raggi solari, espirano solamente azoto, come fanno la sensitiva, l'agrifoglio, il lauro ceraso ec.

Lo Sprengel assicura che le piante marine, massime in tempo di notte, espirano del cloro, e che quello che viene esalato quando il sole è sull'orizzonte si trasforma subito in acido idroclorico.

L'esalazioni velenose del *rhus toxicodendron* e del *rhus radicans*, giusta le indagini del Van-Mons e d'altri, sarebbero gas idrocarbonico combustibilissimo.

All'art. Odore sarà parlato delle esalazioni odorifere. E solamente accenneremo qui che quella fetidissima che emana dal *chenopodium vulvaria*, è secondochè esaminarono lo Chevallier e il Lassaigne, costituita da sottocarbonato di ammoniaca. Il qual sale, come aggiungono lo stesso Chevallier e il Boullay, esala pure da diversi fiori, non esclusi quelli che hanno un odore soave. (A. B.)

Sarebbe superfluo il ricordar qui l'origine di queste sostanze aeriformi, e le cause che ne determinano lo sviluppo.

3.° Dejezione vaporosa o Traspirazione

Fra tutti i mezzi di dejezione è sicuramente il più efficace quello, della traspirazione, ossia della dejezione vaporosa.

I prodotti che n'emergono sono acqua in vapore ed una piccola quantità di principii immediati solubili nell'acqua, o capaci di divenir vaporosi per l'azion del calore.

Non v'ha alcuno che la mattina nella bella stagione non abbia osservati dei limpidi umori sulle foglie di molte piante.

Le foglie delle graminacee sono terminate da una gocciolettа.

Cinque gocciolette compariscono alla estremità dei nervi delle foglie del tropeolo.

Una quantità assai notabile d'acqua si raccoglie alla superficie delle foglie del cavolo, del papavero, ec.

Il Muschembroeck fu il primo a provare che tutti questi liquori non provenivano dalla rugiada, come si ebbe fino a lui comune opinione, ma dalla traspirazione vaporosa condensata in liquido

pel freddo della notte. Questo fisico divise in due parti uguali una lastra rotonda di piombo; facendo una intaccatura in ciascuna parte per modo, che ravvicinando le due parti tra di loro presentassero una superficie circolare forata nel mezzo. Pose questa piastra sopra la terra, fece che il fusto d'un papavero ne traversasse il centro, impedì col mezzo d'una vernice ogni accesso alle emanazioni terrestri, e coprì la pianta con una campana di vetro, che fissò sulla piastra di piombo: e vedde nel giorno dopo comparire le gocciole come le altre volte.

L'Hales, dopo il Muschembroeck, volle conoscere in che relazione stassero tra di loro l'assorbimento e la traspirazione. Al quale oggetto mise in un vaso di vetro verniciato un *helianthus annuus*, volgarmente conosciuto col nome di *girasole;* chiuse l'orifizio del vaso con una lastra di piombo, che aveva un foro nel mezzo, per dove passava il fusto; fissò sulla lastra un tubo di comunicazione per adacquare la pianta; ed avendovela egli tenuta per il corso di quindici giorni, dal 3 di luglio all'8 d'agosto, trovò che la traspirazione media era per ogni 12 ore del giorno di 1 libbra e 4 once, il che rappresenta un volume d'acqua uguale a 34 pollici cubi; che la traspirazione, in una notte calda e asciutta, era pressochè di tre once; che era nulla se cadeva rugiada; che infine eravi assorbimento di due o tre once quando cadeva un poco di pioggia.

L'Hales valutò la superficie del suo girasole a 5616 pollici quadrati ossia 39 piedi quadrati, la superficie delle radici a 2286 pollici quadrati ossia 15 piedi quadrati, e quella dell'area del taglio orizzontale del fusto a 1 pollice quadrato. Queste tre superficie sono dunque come i numeri 5516, 2286, 1: dal che ne segue, che se in ventiquattro ore traspirano 34 pollici di acqua dall'area del fusto che ha un pollice quadrato, ne resterà nel medesimo tempo assorbito un sessantasettesimo di pollice cubico per ciascun pollice quadrato superficiale delle radici, e n'escirà un centosessantacinquesimo di pollice cubico per ciascun pollice quadrato superficiale delle foglie: di maniera che l'esito dell'acqua da un pollice superficiale delle foglie, delle radici e del fusto, sarà, in un tempo dato, come i numeri $1/_{165}$ $1/_{67}$ 37. Tuttavia questo calcolo non può considerarsi a rigore, perocchè v'ha una parte d'acqua, la quale serve alla composizione dei prodotti immediati e alla nutrizione del vegetabile, che invano potrebbesi valutare con esattezza. e che l'Hales non menzionò.

Il peso del girasole sperimentato era di circa tre libbre.

L'Hales partendo da tutti i fatti e dalla cognizione avuta della superficie di questa pianta, del peso e della traspirazione d'un uomo di buona statura e di buona salute, conchiuse, che a superficie uguale e in tempi uguali, la traspirazione dell'uomo sta a quella dell'*helianthus annuus*, come 50 sta a 15, e che a massa uguale e in tempi uguali la pianta assorbe e traspira diciassette volte più dell'uomo.

Due esperienze comparative simili a quelle che ho riferite, furon fatte a Parigi nel giardino delle piante nel 1811, dal Desfontaines, dallo Chevreul e da me per valutare l'assorbimento e la traspirazione dell'*helianthus annuus*, ed avemmo nuove prove d'ammirare la sagacità e l'esattezza dell'Hales.

** Nel corso d'una giornata, come osservò il Plenk, un fusto di mais esala 7 once d'acqua; un cavolo 23 once; un eliotropio 24.

Il Guettard giudica che un ramo di corniolo, il quale pesi 5 grossi e mezzo e stia colla base immerso nell'acqua, esali per ogni ventiquattro ore oncie 1 3/4 d'acqua. (A. B.)

Finchè tutte le piante giovani sono capaci d'assorbire, sono anche suscettibili di traspirare; e queste due funzioni, a quel che pare, si effettuano per mezzo dei medesimi organi, ma in circostanze differenti. L'equilibrio d'umidità tende sempre a stabilirsi tra le parti d'un vegetabile e il mezzo in che sono immerse. Così, nelle esperienze per noi fatte nel giardino delle piante, abbiamo avvertito che l'assorbimento e la traspirazione stavano in proporzioni molto esatte collo stato igrometrico dell'atmosfera.

Per esser la terra d'ordinario più umida dell'aria, interviene spesso che l'assorbimento s'effettui per le radici, e la traspirazione per le foglie. Ma se dopochè forti calori hanno inaridito il suolo e ridotta in vapore invisibile un'enorme quantità d'acqua, l'atmosfera si rinfresca immantinente, e in conseguenza deposita gran parte della sua umidità vaporosa, le foglie allora assumono la proprietà d'assorbire, e può essere che le radici traspirino. Pure, la quantità d'acqua rigettata dalle radici dev'essere, in ogni caso, assai

meno considerabile della quantità d'acqua rigettata dalle foglie: 1.° perchè le parti traspiranti delle radici hanno una superficie assai minore di quella delle foglie, e perchè la traspirazione aumenta in ragione dalla estensione della superficie; 2.° perchè la umidità che le radici comunicano alla terra, non si dissipa che lentamente, dovecchè quella delle foglie passa tosto nell'aria ambiente. (Mirbel, *Elem. di fisiol. veg. e di bot.*) (Mass.)

DELA. (*Bot.*) Quelle specie d'*athamantha* che hanno i semi villosi e profondamente solcati, l'Adanson le separò sotto questo nome generico. L'Haller e il Moench le distinsero sotto quello di *libanitos*. (J.)

DELB, TOLAK, TULAK. (*Bot.*) Nomi arabi d'una specie di fico, *ficus vasta* del Forskael, o *ficus bengalensis* del Linneo, secondo il Vahl. Questa pianta s'estende molto coi suoi rami; ed il suo tronco, giusta alla relazione del Forskael, è come un aggregato di più tronchi. Nei suoi frutti trovansi degl'insetti, ma diversi di forma da quelli che si riscontrano nei frutti del *ficus sycomorus*. (J.)

DELEDONE. (*Ittiol.*) Esichio e Varino hanno, a quanto sembra, indicato un pesce sotto il nome di Δελεδώνη, Δελεδώνη, ὁ μυλαῖος ἰχθύς. La specie non ci è nota. (I. C.)

DELEGI. (*Bot.*) Nome arabo, profferito corrottamente *halilig*, onde Avicenna e Serapione indicavano i diversi mirabolani, al riferire di Clusio; il quale aggiunge che il mirabolano chebulo è detto *quebulgi*; il mirabolano bellirico, *beleregi*; il mirabolano embilico *embelgi*; il mirabolano giallo *asfar*; l'indiano o nero *asuat*. (J.)

DELESSERIA. (*Bot.*) *Delesseria*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: tubercoli fruttiferi, sferici, d'ordinario un poco convessi, diafani a margini, immersi sotto l'epiderme della fronda, sessili o peduncolati, e fermati su' nervi o su' margini della fronda medesima, o sparsi sulla di lei superficie.

* Questo genere fu stabilito dal Lamouroux per diverse specie di fuchi, il numero delle quali egli fece giungere a più di quaranta; ventiquattro native dell'Oceano e delle coste d'Europa, e le altre dei mari della Nuova-Olanda, delle Indie orientali e del capo di Buona-Speranza. Ma in proposito lo Stackhouse, l'Agardh, il Lyngbye e il medesimo Lamouroux s'avvisarono dividere questo genere, chi in sezioni, e chi in altri generi.

Lo Stackhouse stabilì a scapito delle specie di questo genere sette generi; e furono: l'*atomaria* per la *delesseria dentata*, Lamx., o *fucus dentatus*, Turn.; l'*epiphylla* per la *delesseria rubens*, Lamx., o *fucus rubens*, Turn.; l'*hydrophylla* per la *delesseria sanguinea*, Lamx., e per la *delesseria sinuosa*, Lamx., o *fucus sinuosus*, Turn.; l'*hymenophylla* per la *delesseria lacerata*, Lamx., per la *delesseria bifida*, Lamx., per la *delesseria sobolifera*, Lamx., o *fucus*, Linn., Turn.; l'*hypophylla* per la *delesseria ruscifolia*, Lamx., per la *delesseria alata*, Lamx., per la *delesseria hypoglossa*, Lamx., o *fucus* Linn., Turn.; il *polymorpha* per la *delesseria brodiaei*, Lamx., o *fucus brodiaei*, Turn.; il *sarcophylla* per la *delesseria palmata*, Lamx., per la *delesseria edulis*, Lamx., e per la *delesseria ciliata* Lamx., o *fucus*, Linn. Di questi generi non è stato ammesso alcuno.

** L'Agardh conservò parte del genere *delesseria*, e del rimanente formò il suo genere *sphaerococcus*, al quale riunì i generi *gigartina*, *gelidium*, *hypnea*, *halymenia* ec.

Il Lyngbye conservò pure come fece l'Agardh, parte del genere, ma ne costituì i suoi generi *odonthalia* e *sphaerococcus*, e collocò la *delesseria palmata* tra le ulve.

Il Lamouroux infine che fino del 1812 aveva annunziato essere questo genere capace di restar diviso in diversi gruppi, ha poi proposto di spartirlo in sette generi, rilasciando al genere *delesseria*, la *delesseria sanguinea*, la *delesseria sinuosa*, la *delesseria ruscifolia*, la *delesseria alata*, la *delesseria hypoglossa*, la *delesseria conferta*, e riferendo le altre ai generi *odonthalia*, Lyngb.; *dellisea*, Lamx.; *vidalia*, Lamx.; *dawsonia*, Lyngb.; *volubilaria*, Lamx.; *erinacea*, Lamx. (A. B.)

Le delesserie presentano tutte le tinte dal color roseo e dallo scarlatto più vivace, fino al più cupo, passando al giallo, al verde, e al violetto porporino. Non anneriscono seccandosi; e alcune sono di un'estrema delicatezza. Hanno la fronda piana, sottile o un poco grossa, dicotoma o ramosa, e si estende alle volte in foglie più o meno grandi, col margine intiero, o cigliato, o cincistiato, e con un nervo che in molte specie la traversa per mezzo e va assai spesso a svanirsi nella sostanza

della pianta. In qualche specie partono da questo nervo altri nervi trasversali, paralleli, i quali danno alla fronda la forma e l'aspetto d'una foglia d'albero.

Quasi tutte le delesserie abitano luoghi che le maree non lasciano mai allo scoperto. Molte sono parasite, altre fucacee, ed amano di crescere in quei punti che sono già esposti alle correnti.

Ciò che maggiormente rende queste piante importanti, si è che alcune nazioni del Nord se ne giovano come di piante alimentari, di rimedi e di foraggi per gli animali domestici, di materie coloranti, di cosmetici ec.

Questo genere fu dedicato a Beniamino Delessert, amatore zelante delle scienze naturali, e possessore del più ricco erbario che s'abbia in Europa.

SEZIONE PRIMA.

DELESSERIE che hanno la fronda con un solo nervo longitudinale, semplice o diviso, e che presentano una doppia sorta di fruttificazione, come nel genere delisea, *a cui forse sarebbe naturalissima cosa il riferir questa sezione.* (DELESSERIA, Lamx.; HYDROPHYLLA e HYPOPHYLLA, Stackh.)

DELESSERIA SANGUIGNA, *Delesseria sanguinea*, Lamx.; *Fucus sanguineus*, Linn., Stakh.; Gmel., *Fuc.*, tab. 24, fig. 2; Decand., *Flor. Fr.*, n.º 61. D'un roseo vivace; di fusto o stipite corneo, guernito quando è giovane dall'espansione della fronda la quale poi si distrugge; di frondule ovali o bislunghe, o lanceolate, ondulate, intiere, traversate da un nervo longitudinale, dal quale partono altri nervi, talvolta ramosi alla sommità, circondate ai margini da punti cassulati; di ramoscelli denudati, che portano dei tubercoli fruttiferi. V. la TAV. 185, fig. 2. Questa bella specie s'allunga fino a nove pollici, e s'allarga fino a due pollici e mezzo; ma di rado acquista queste dimensioni, se non è nei mari del Nord. Cresce su tutte le coste d'Europa bagnate dall'Oceano; e vien rigettata alla spiaggia insieme con altre alghe sulle quali è sovente impiantata: essa non è rara ad Hâvre. Ve ne sono delle varietà piccolissime.

DELESSERIA IN FORMA DI LINGUA, *Delesseria hypoglossa*, Lamx.; *Fucus hypoglossum*, Turn.; Stackh., *Ner. Brit.*, App., tab. *c*, n.º 3; Decand., *Flor. Fr.*, n.º 60. Fronda in cespuglio ramosissimo, d'un rosso più o meno vivace o verdastro; ramoscelli dicotomi, che nascono dal nervo che traversa pel mezzo della fronda; estremità delle ultime ramificazioni lanceolate, segnate a destra e a manca del nervo medio da due linee (fruttifere?) d'un rosso vivace; tubercoli sulla costola principale. Questa specie è lunga tre o quattro pollici; e le sue ramificazioni hanno un diametro non maggiore d'una linea e mezza, e sono quasi picciuolate. Incontrasi colla specie precedente, ed è meno rara.

DELESSERIA ALATA, *Delesseria alata*, Lamx.; *Fucus alatus*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 352; Gmel., *Fuc.*, tab. 25 fig. 1-3; Decand., *Flor. Fr.*, n.º 64. In cesto: fronda rosea o rossa, piana, dicotoma, estremamente ramosa, somigliando un nervo contornato da una membrana strettissima, decurrente, e cincistiata; le ultime diramazioni rotondate all'estremità; tubercoli subascellari. Questa alga, che è tra le più eleganti, s'alza da quattro a cinque pollici. Le sue diramazioni hanno un diametro d'una linea appena, e le più volte meno. Non è rara sulla costa dell'Oceano, dove vien rigettata dalle onde. Trovasi a Dieppe, a Cherbourg, a Brest ec.

SEZIONE SECONDA.

DELESSERIE di fronda provvista di nervi visibili nella parte inferiore, e che vanno a perdersi nel parenchima. (DAWSONIA, Lamx.; HYMENOPHYLLA, Stackh.)

DELESSERIA LACERA, *Delesseria lacerata*, Lamx.; *Fucus laceratus*, Gmel., *Fuc.*, tab. 21, fig. 4; Stackh, *Ner. Brit.*, tab. 13; Decand., *Flor. Fr.*, n.º 63. Fronda rossa, membranosa, sottile, piana; nervi ora dicotomi e ramosi, ora quasi semplici, con margini dentati e cigliati; estremità delle diramazioni rotondate, con una leggiera intaccatura; tubercoli opachi, laterali o immersi nel parenchima della fronda. Questa pianta dà molte varietà. I suoi cesti, d'ordinario folti, sono alti da due a sei pollici; la larghezza della divisione della fronda è d'una linea. È comune nelle coste dell'Oceano.

DELESSERIA NERVOSA, *Delesseria nervosa*, Lamx.; *Fucus nervosus*, Turn.; Decand., *Flor. Fr.*, n.º 65 *exclus. var.* β. Fronda un poco coriacea, piana, d'un bel roseo, qualche volta verdiccia, o bionda, ramosa

con margini paralleli, ondulati e cresputi; nervo nel mezzo sensibile quasi fino alla estremità della fronda. Questa specie cresce nel Mediterraneo, e s'alza da quattro a cinque pollici. Le sue divisioni hanno un diametro di due linee e mezzo a tre linee.

Sezione Terza.

Delesserie di fronda non nervosa, d' ordinario sviluppatissima. (Halymenia, Lyngb.; Sarcophylla, Stackh.)

Delesseria palmata, *Delesseria palmata*, Lamx.; *Fucus palmatus*, Linn.; Lightf., *Scot.*. tab. 27; *Ulva palmata*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 27. Fronda rossa o scuriccia, sottile, papiracea, piana, quasi pedicellata, larghissima alla base, quindi divisa in quattro o cinque lamine divergenti, bislunghe, ottuse, qualche volta suddivise o rintagliate all'estremità, intiere a' margini. Cinque o sei fronde simili, riunite ed aderenti alle rocce mercè d' una callosità molto forte, formano questa specie, ch'è tra le più espanse del genere. Essa è alta da cinque a sette pollici, ed ha le lamine larghe da otto a quattordici linee. È molto comune su tutte le coste dell'Oceano.

Gli abitanti della costa della Scozia la conoscono sotto i nomi di *dilse*, *dulse* e *duilliosg;* la mangiano cotta nel latte o nel brodo, o anche in insalata, dopo averla purgata dalla salsedine, ed averle fatto provare qualche preparazione; nel quale stato riesce, secondochè si dice, una pietanza piacevole. Questo medesimo uso è pure sulle coste della Irlanda e della Norvegia, dove questa specie non è la sola che si mangi; poichè vi si impiegano anco il *fucus pinnatifolius*, di sapore un poco pepato, e però detto *piper dulce* degli Scozzesi; la *delesseria ciliata*, la specie seguente ed altre.

Delesseria commestibile, *Delesseria edulis*, Lamx.; *Fucus edulis*, With.; *Ulva edulis*, Decand. Fronda grossa, rossa porporina o verdiccia, piana, picciuolata, larga, ora intiera, bislunga, ottusa; ora profondamente divisa in semmenti allungati o bislunghi, con margini intieri; tubercoli fruttiferi, prominenti. Questa specie è molto più grossa della precedente, più larga e meno divisa. È comune nell'Oceano.

Gli Scozzesi e gl'Irlandesi la mangiano, chiamandola i primi *battersocks*. La preparano col latte nell'Irlanda e nella Norvegia, ed in questo ultimo luogo è conosciuta coi nomi di *buetare*, di *lidettareblad* e di *skaalmetare*. (Lem.)

DELFACE, *Delphax*. (*Entom.*) Il Fabricio ha preso dal greco Δελφαξ, secondo Erodoto, questo nome, che significa un porcello lattonzolo, *porcellus lactans*, per indicare un genere d' insetti emitteri della famiglia dei collirostri, o il di cui becco sembra nascere dal collo, e vicino alle cicalette.

Latreille aveva chiamate *asirache* le specie di questo medesimo genere, che si distingue, infatti, da tutte le *cicalette* per la forma e la lunghezza delle antenne, che hanno due articoli allungati, un poco clavati, e che sono inserte sull' occhio medesimo, in una specie di smarginatura inferiore.

I costumi di questi insetti sono poco conosciuti; si crede che sieno identici con quelli delle cicalette, con le quali hanno molta analogìa.

Vi si riferiscono, fra le specie non esotiche.

1.° La Delface clavicorne, *Delphax clavicornis*, Fab., rappresentata nella prima Decade delle Illustrazioni di Coquebert, tav. 8. fig. 7.

Car. *Bruna, ad ali trasparenti, brune all' estremità.*

2.° La Delface crassicorne, *Delphax crassicornis*, Fab. rappresantata da Panzer, nella sua Fauna di Germania, sotto il nome di *Cicada crassicornis*, fasc. 35, tav. 19.

Car. *È pallida, con le ali macchiate di nero e di bianco.*

Il Fabricio ne ha descritte dieci specie, due delle quali solamente provenivano dall'America meridionale. V. la Tav. 29. V. Asiraca (C. D.)

** DELFINASTRO. (*Bot.*) *Delphinastrum*. Sezione stabilita dal Decandolle (*Syst. veg.*, 1, pag. 351; et *Prodr.*, 1, pag. 53) nel genere *delphinium* per quelle specie le quali hanno da tre a cinque ovari; i petali liberi, gl'inferiori barbati e bifidi; lo sprone prolungato, interno, dipetalo. Le specie quivi comprese son tutte perenni. (A. B)

** DELFINATI. (*Chim.*) Espressione sinonima di focenati. V. Focenati. (A. B.)

DELFINATTERO, *Delphinapterus*. (*Mam.*) È il nome generico col quale De Lacépède ha formato l'ottavo genere del suo secondo ordine dei cetacei; è desunto dal

greco, e significa *delfino senza pinna.* (F. C.)

** DELFINELLO. (*Bot.*) *Delphinellum.* Il Decandolle (*Syst. nat.*, 1, pag. 346; et *Prodr.*, 1, pag. 52) distinse con questo nome la seconda sezione ch'ei formò nel genere *delphinium*, dove comprese quelle specie annue, che si distinguono per avere tre ovari; i petali liberi, glabri; lo sprone talvolta monopetalo. (A. B.)

DELFINIA. (*Chim.*) Alcali vegetabile.

*** Composizione.*

I principi compouenti la delfinia restarono per molto tempo indeterminati, finchè nel 1832 l'Henry non annunziò che la composizione elementare di questo alcali vegetabile era di

Azoto.
Idrogeno.
Ossigeno.
Carbonio.

(A. B.)

Storia.

Il Lassaigne e il Fenueille scopersero fino dal 1819 la delfinia nei semi della strafisagria, *delphinia staphysagria*, Linn.; la quale scoperta fu poi confermata dal Brandes e da altri chimici.

Stato.

* La delfinia trovasi allo stato di malato nei semi della stafisagria, i quali, secondochè esperimentarono il Lassaigne e il Fenueille, si compongono di

1.° Principio amaro, scuro, precipitabile dall'acetato di piombo.
2.° Olio volatile.
3.° Olio grasso.
4.° Albumina.
5.° Materia di natura animale.
6.° Mucceso.
7.° Muccoso-zuccherato.
8.° Malato acido di delfinia.
9.° Principio amaro, giallo, non precipitabile dall'acetato di piombo (1).
10.° Sali di calce e di potassa.

(1) Ci sembra che gli autori di questa analisi non abbiano esperimentato abbastanza per confermare l'esistenza di due principii amari massime, quando si consideri che la delfinia ha un sapore amarissimo.

** Questi medesimi semi assoggettati all'analisi chimica dal Brandes han dati dei resultamenti che diversificano alquanto da questi qui riferiti. Ecco ciò che ha ottenuto il chimico alemanno.

1.° Stearina	1,4
2.° Olio grasso, solubilissimo nell'alcool	14,4
3.° Olio grasso poco solubile nell'alcool	4,7
4.° Gomma contenente alcuni sali calcarei	3,15
5.° Amido	2,40
6.° Materia azotata, insolubile nell'alcool, precipitabile dal sotto acetato di piombo e dall'infusione di galla, mescolata coi malati, solfati e cloruri di potassa, di magnesia e di calce	30,67
7.° Albumina vegetabile solubile	0,5
8.° Albumina coagulata	3,62
9.° Delfinia	8,10
10.° Solfato di potassa; 11.° —— di calce; 12.° —— di magnesia; 13.° Fosfato di potassa; 14.° —— di calce; 15.° —— di magnesia	5,79
16.° Acqua (con eccesso)	1,49

(A. B.)

Preparazione.

Il Lassaigne e il Fenueille preparano la delfinia, facendo de' semi di stafisagria ben nettati e ridotti in una pasta fina, una decozione, che pongono in un pannolino, e la comprimono fortemente per ispremerne tutto il liquido. Il quale filtrato, e quindi fatto dentro a un vaso bollire per qualche minuto insieme colla potassa, tornano di nuovo a filtrarlo; lavano con acqua il residuo rimasto sul filtro, lo trattano con alcool rettificatissimo, e poi filtrata la soluzione alcoolica che ne risulta, la espongono a una evaporazione spontanea. Così l'alcool svaporandosi, lascia depositar la delfinia.

** Altri praticano un altro metodo che pare più sbrigativo. Fanno essi digerire i semi di stafisagria in acqua acidulata da acido solforico, precipitano il liquore con un alcali o colla magnesia, raccolgono il precipitato, e dopo che è

stato lavato e seccato, lo fanno bollire coll'alcool, il quale scioglie la delfinia. (A. B.)

Proprietà.

* È sotto forma d'una polvere cristallina, che diviene opaca seccandosi.

Non ha colore.

Non ha odore.

Ha un sapore amarissimo che in seguito è acre.

Si fonde a una temperatura poco elevata, e allora somiglia la cera.

Freddandosi, si rappiglia come una resina.

** È capace, per quanto pensa il Brandes, di volatilizzarsi nel vapore d'acqua. (A. B.)

L'acqua fredda non ne discioglie che una piccola quantità, ma sempre in tal dose da acquistare dell'amarezza.

È solubilissima nell'alcool.

In questo stato di soluzione volge fortemente al verde il siroppo di violemammole e ritorna al colore azzurro la laccamuffa arrossata.

Sotto l'azione dell'acido nitrico concentrato, la delfinia rimane scomposta, senza che pigli color rosso, e si trasforma in una materia gialla amara.

** È solubile negli olj grassi e volatili. (A. B.)

Scaldata in contatto dell'aria, si fonde, rigonfia, annerisce, spande un fumo bianco e d'un odore particolare, il quale s'infiamma.

Rimane un carbone leggerissimo, che abbrucia senza lasciar residuo.

La delfinia può combinarsi con alcuni acidi e costituir con essi dei sali particolari, neutri, solubilissimi, di sapore estremamente amaro ed acre, precipitabili in forma di una gelatina simile all'allumina gelatinosa.

Si conoscono i seguenti sali.

Solfato di Delfinia.

** *Composizione.*

	Fenueille.
Delfinia	100
Acido solforico	3,116

(A. B.)

Proprietà.

È cristallizzabile.

Somiglia una gomma.

È solubilissima nell'acqua e nell'alcool.

Queste soluzioni sono amare ed estremamente acri.

Nitrato di Delfinia.

Preparato con acido nitrico debole, è senza colore.

* Colla evaporazione ingiallisce, e si rappiglia in una massa salina deliquescente.

Acetato di Delfinia.

È incristallizzabile.

La sua soluzione svaporata lascia un residuo amarissimo ed acre.

Ossalato di Delfinia.

Si ottiene cristallizzato in lamine senza colore.

(Ca.)

** Idroclorato di Delfinia.

Questo sale è deliquescente.

Usi.

La delfinia, comecchè sia il principio amaro ed attivo della stafisagria, non è stata adoperata in medicina. (A. B.)

** DELFINICO [Acido]. (*Chim.*) Espressione sinonima di acido focenico. V. Focenico [Acido]. (A. B.)

DELFINIO. (*Bot.*) *Delphinium*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine, della famiglia delle *ranuncolacee*, e della *poliandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque fogliolíne disuguali, petaliformi, colla superiore terminata posteriormente in uno sprone; corolla di quattro petali irregolari, qualche volta saldati in un solo, e formanti una corolla monopetala, unilabiata, prolungata alla base in uno sprone inguainato in quello del calice; da quindici a trenta stami; da uno a tre ovari superi, di rado cinque; altrettante cassule bislunghe, diritte, uniloculari, deiscenti nel lato interno, e contenenti più semi angolosi.

* Questo genere stabilito dal Tournefort, e quindi adottato dal Linneo e da tutti i botanici che son venuti dappoi, conta piante erbacee, annue, bienne e perenni, di foglie alterne, palmate o mul-

tifide; di fiori disposti in racemi terminali.

** Si registrano presso il Decandolle, (*Prodr.*, 1, pag. 51-56) fino a cinquantatre specie di delfinio, che lo Sprengel (*Syst. veg.*) riduce a quarantanove.

Sezione Prima.

Consolida; *Consolida*, Decand.

Un ovario; *quattro petali coaliti in un solo*; *sprone interno monopetalo. — Specie annue.*

Delfinio di fiori ascellari, *Delphinium axilliflorum*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 341; et *Prodr.*, 1, pag. 51; Deless., *Ic. sel.*, tab. 50. Ha il fusto quasi semplice, quasi glabro; i fiori ascellari, quasi sessili; le bratteole multifide, collocate sotto il fiore; i sepali bislunghi, acuti, d'una tinta pallida cerulea. Cresce in Oriente, dove fu raccolto dal Labillardiere.

Delfinio dell'Olivier, *Delphinium Olivierianum*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 341; et *Prodr.*, 1, pag. 51. Ha il fusto glabro, quasi ramoso; i ramoscelli appena divergenti; i fiori pochi, lassamente racemosi, coi pedicelli lunghi quanto le brattee; le cassule glabre. Cresce nei luoghi alti tra Bagd e Kermancha, dove fu scoperto dall'Olivier. (A. B.)

* Delfinio d'Ajace, *Delphinium Ajacis*, Linn., *Spec.*, pag. 748; Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 341; et *Prodr.*, 1, pag. 51; *Consolida regalis*, Blackw., *Herb.*, tab. 26; Clus., *Hist.*, 2; pag. 206; volgarmente *delfinio*, *fior cappuccio*, *viola dal corno*, *rigaligo*, *cappucci*, *calcatrippa*, *sprone di cavaliere*, *speronilla*, *spazza campagne*. Questa specie diversifica dal *delphinium consolida* per esser più alta, meno ramosa, per le foglie più grandi, più rintagliate, pe' fiori più larghi, retti da peduncoli più corti, disposti in racemi più guerniti, pel lembo della corolla segnato da più linee d'un color più intenso del rimanente del fiore. Questa specie cresce naturalmente nella Tauride, e si è creduta originaria della Svizzera.

** Il Balbis, il Nocca, e il Biroli, come riferisce il Pollini (*Flor. Ver.*, 2, pag. 193), han trovato questo delfinio spontaneo in diverse parti d'Italia, come a Mairano presso Pavia, e sulle rupi di Vedro nel Novarese. (A. B.)

La cultura lo fa molto cambiare, e lo raddoppia nei nostri giardini. Ond'è che vi sono molte varietà. I suoi fiori, naturalmente azzurri, passano, mercè della coltivazione, ad esser bianchi, rosei, pavonazzi; e formano con questa mescolanza di colori dei gruppi d'un graziosissimo aspetto. La varietà nana, che i francesi distinguono col nome di *pied-d'alouette julienne*, è ricercata a preferenza d'ogni altra a cagione dei suoi fiori doppi, disposti in spighe lunghe e compatte. Perchè le varietà di questa specie giungano alla loro perfetta bellezza, fa di mestieri seminarle in autunno in una terra leggiera, ma sostanziosa, e ricoprire i semi d'un sottilissimo strato di questa medesima terra. Facendone la sementa in diversi tempi dell'anno, possiam godere di queste varietà per un assai lungo tempo. Non vogliono essere trapiantate.

Questo delfinio ripete il suo nome specifico da certe linee che si osservano sulla corolla, così presso a poco disposte ΑΙΑ; nelle quali si è creduto di leggere le prime lettere del nome *Ajax*. È noto che questo eroe favoloso della Grecia, divenuto furioso si uccise, e che convertito in giacinto, si trovò scritto in mezzo dei fiori il suo nome, come cantò Ovidio (1). Il perchè a questa pianta si son riferiti quei versi di Virgilio.

> Dic quibus in terris inscripti nomina regum
> Nascantur flores, et Phyllida solus habeto.
>
> Eclog., III, v. 106.

Si riguarda il *delphinium ajacis* pel secondo δελφίνιον di Dioscoride, il quale dice ancora essere stata una tal pianta chiamata *hyacinthus* e *vaccinium* dai Romani. Per la qual menzione è stato creduto di riconoscerla nei versi virgiliani qui sopra citati, non che in quest'altro della seconda Ecloga.

> Alba ligustra cadunt vaccinia, nigra leguntur.

Tuttavolta non può essere il vero giacinto descritto altrove da Ovidio (2).

(1) (2) ** Il Martyn nei suoi comentarj sulle Georgiche di Virgilio (pag. 351) e il Fée nella Flora Virgiliana (pag. 67) tengono per fermo, contro l'opinione del Linneo e de' suoi seguaci, non potersi riferire a questa ranunculacea, ma sì bene a una liliacea e precisamente al *lilium martagon* Linn., *Gen.*, 558, la pianta ricordata da Virgilio ed Ovidio, nella quale, come favoleggiaron gli antichi, furon trasformati il giovinetto Giacinto, che le diede il proprio nome, e il re Ajace, e ne' cui petali s' impres-

Delfinio consolida, *Delphinium consolida*, Linn., *Spec.*, pag. 748; *Consolida regalis*, *arvensis*, Oed., *Flor. Dan.*, tab. 683; volgarmente *consolida*, *consolida regale*, *erba cornetta*, *cappucci*, *fior cappuccio salvatico*. Ha la radice fibrosa, annua; un fusto diritto, pubescente, alto un piede o un piede e mezzo, diviso in ramoscelli patenti, guernito di foglie spartite in tre divisioni principali, e queste rintagliate in parecchie strisce lineari; i fiori d'ordinario d'un bell'azzurro, qualche volta rossicci o del tutto bianchi, peduncolati, e disposti all'estremità del fusto e dei ramoscelli in racemi poco guerniti. Qusta pianta è comune in tutta l'Europa, dove cresce tra le messi e nei campi.

** Si riferisce a questa specie il *delphinium segetum* del Lamarck. (A. B.)

Le capre e i montoni sono i soli bestiami che pasturino i fusti e le foglie della consolida e delle altre specie di questo genere, che per la loro analogia di struttura cogli aconiti deonsi aver per sospette. Pel lato medico, si posson credere queste piante molto energiche, ma pericolose, giudicando dalla stafisagria, *delphinium staphysagria*. I fiori del *delphinium consolida* ebber credito di astringenti, e sono stati qualche volta usati nelle malattie d'occhi. Questa pianta è stata pure amministrata internamente come vermifuga; e secondo che dicesi, i suoi semi polverizzati sono, alla pari di quella stafisagria, atti a distruggere il baco tenia: ma tali proprietà, a dir vero, non sono state pienamente dimostrate. Il sugo dei fiori preparato coll'allume dà un colore azzurro.

** **Delfinio pubescente**, *Delphinium pubescens*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 51; et *Syst. nat.*, 1, pag. 343; et *Flor. Fr.*, 5, pag. 641; Sibth., et Sm., *Flor. Græc.*, tab. 504; *Delphinium ambiguum*, Lois., *Not.*, 85, *non* Linn.; *Consolida pubescens*, Gouan. Ha il fusto eretto, pubescente, divaricato quasi ramoso all'apice; i fiori lassamente racemosi, retti da peduncoli più lunghi della brattea; le foglie e le cassule pubescenti. Cresce nella Provenza.

Delfinio di fusto rigido, *Delphinium rigidum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. nat*, 1, pag. 344; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 52. Questo delfinio, intermedio tra il precedente e il seguente, ha il fusto eretto, ramosissimo, rigido; le foglie e le cassule vellutate bianchicce; i pedicelli tre volte più lunghi delle brattee. Cresce nella Siria.

Delfinio piccolino, *Delphinium pusillum*, Labill., *Syr. dec.* 4, pag. 5, tab. 2, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 52; *Delphinium pygmaeum*, Poir., *Suppl.*, 2, pag. 458. Ha il fusto eretto tenuissimo, terminato da due a quattro fiori, alquanto villoso; le foglie quinquefide, leggermente villose; i pedicelli un poco più lunghi della brattea. Cresce presso Damasco.

Delfinio tenuissimo, *Dephinium tenuissimum*, Sibth. et Sm., *Flor. Graec.*, tab.

sero lettere, che s'interpretarono per una esclamazione di dolore nel caso pietoso del primo, e pel cominciamento del nome *Ajax* nel caso lacrimevole del secondo. Ecco i versi in proposito, cantati da Ovidio.

« Flos oritur; formamque capit, quam lilia; si non
« Purpureus color huic, argenteus esset in illis.
« Non satis hoc Phoebo est, is enim fuit auctor honoris,
« Ipse suos gemitus foliis inscribit; et AI AI
« Flos habet inscriptum; funestaque litera ducta est.

Ovid., *Met.*, lib. X, v. 212-216.

« Expulit ipse cruor; rubefactaque sanguine tellus
« Purpureum viridi genuit de cespite florem,
« Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
« Litera communis, mediis, pueroque viroque
« Inscripta est foliis: haec nominis, illa querelae.

Ovid., *Met.*, lib. XIII, v. 394-398.

Il prof. Tenore, nelle sue savie osservazioni alla Flora Virgiliana del Fée (pag. 14) si avvisa che tutte le piante indicate da Virgilio col nome d' *hyacinthus* non debbano intendersi sempre per una medesima pianta, e indistintamente, come vorrebbe il Fée, per la liliacea mentovata qui sopra. Imperciocchè egli fa osservare che al *gladiolus byzantinus*, Sibth., proprio del Levante e dell' Italia, il quale ha sul fondo dei suoi petali alcune linee imitanti le lettere AI, possa benissimo convenire uno de' giacinti de' poeti, e in ispecie, a cagione del suo bel color rosso, l'*hyacinthus suave rubeus* di Virgilio, e che sia da attribuirsi l'*hyacinthus ferrugineus* del medesimo al *lilium martagon* del Linneo, per esser costantemente di color bruno.

Non è poi in verun modo ammissibile l'opinione di coloro, cui parve di ravvisare nel *vaccinium nigrum* di Virgilio il *delphinium ajacis*, Linn., che, come avverte anche il Fée (*Flor. Virg.*, pag. 173), non ha mai potuto, a dir vero, meritasi l' epiteto di *nigrum*. (A. B.)

505; et *Prodr.*, 1, pag. 370; Decand., *Prodr.*, 1. pag. 52; et *Syst. nat.*, 1, pag. 345. Ha il fusto eretto, gracile, alto appena un palmo, quasi ramoso, quasi pubescente all' apice; le brattee subolate, molto più corte dei pedicelli. Cresce in Grecia presso Atene. (A. B.)

* Delfinio aconito, *Delphinium aconiti*, Linn., *Mant.*, 77; Decand., *Prodr*, 1, pag. 40, tab. 13; *Aconitum monogynum*, Forsk., *Cat. pl. Const.*, pag. 27, n.° 248 *ex* Vahl. Ha il fusto eretto, pubescente, alto un piede, ramoso, guernito di foglie palmate, multifide, bianchicce, con rintagli lineari; i fiori piccoli, d' un porpora livido, screziati di verde, solitarj all' estremità dei ramoscelli. Cresce ai Dardanelli.

** Delfinio prominente, *Delphinium exsertum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. nat.*, 1, pag. 345; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 53. Ha il fusto eretto, ramoso, glabro; le foglie trifide, coi semmenti picciuolati, palmato-multifidi; i pedicelli appena più lunghi delle brattee; lo sprone diritto; gli stami rilevati. Cresce nell'Oriente.

Delfinio giallo, *Delphinium flavum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. veg.*, 34; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 54. Ha il fusto eretto, ramoso, superiormente pubescente; le foglie palmate, moltopartite; i pedicelli remoti, lunghi quanto i fiori; lo sprone diritto, patente; gli stami quasi rilevati; la cassula cilindracea, pubescente. Cresce nelle isole del mare Egeo.

Il Decandolle registra di questa specie due varietà, che sono: α *delphinium velutinum*; e β *delphinium glaucum*.

Sezione Seconda.

Delfinello, *Delphinellum*, Decand.

Tre ovari; petali liberi, glabri; sprone talvolta monopetalo.—Specie annue.

Delfinio ambiguo, *Delphinium ambiguum*, Linn., *Spec.*, 1, pag. 749, *non* Lois.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. nat.*, 1, pag. 346; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 616. Ha il fusto eretto, quasi vellutato; le foglie 3-5-partite, le parziali pennatofesse; i racemi lassi; lo sprone diritto, pubescente, più corto del calice; gli ovari villosi. Cresce nella Martinicca.

Delfinio di corolla cuoriforme, *Delphinium cardiopetalum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. nat.*, 1, pag. 347; *Delphinium peregrinum*, Lamk.. *Dict.*, 2, pag. 264, *non* Linn. *non* Delil. Ha il fusto eretto, quasi ramoso; le foglie glabre membranacee, trifide, coi semmenti moltifidi, coi lobi lineari; i racemi ammucchiati; i petali cuoriformi orbicolati, unguicolati; lo sprone ascendente, glabro. Cresce nelle vallate dei Pirenei. (A. B.)

* Delfinio pellegrino, *Delphinium peregrinum*, Linn., *Spec.*, 749, *non* Lamk., *non* Delil.; All., *Flor. Ped.*, n.° 1508, tab. 25. fig. 5; Desf., *Flor. atl.*, 1, pag. 427; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1228; Sibth., *Flor. Graec.*, tab. 506; Guss., *Flor. Sic. Prodr.*, 2, pag. 3; Biv., *Cent.*, 1, pag. 33. Ha la radice quasi semplice, annua, a fittone; il fusto diritto, alto un piede circa, più o meno glabro, ramosissimo, lineato, lungo i ramoscelli, guernito di foglie di diversa forma secondo che sono nella parte inferiore, media e superiore del fusto; le inferiori picciuolate, rintagliate in tre divisioni moltifide; le medie sessili, rintagliate in tre a cinque digitazioni lanceolate, lineari; le superiori semplici. I fiori sono azzurri, disposti in racemo semplice e terminale, coi due petali superiori divisi in due lobi sguagliatissimi; i frutti costituiti da tre cassule. Cresce in Italia, nel mezzogiorno della Francia, nel Levante, sulle coste della Barberia.

** Il Decandolle riunisce questa specie al suo *delphinium junceum*, del quale distingue una varietà, *delphinium subvelutinum* β, di fusto e di foglie vellutate pubescenti, nativa del monte Libano.

Con questo delfinio medesimo sono identici il *delphinium halteratum*, Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 24, *non* Sibth., il *delphinium consolida*, Ucria, *Hort. Pan.*, pag. 225, *non* Linn., e, a opinione dello Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 617, n.° 14), anche il *delphinium gracile*, cui il Decandolle assegna due varietà, la prima, α *delphinium glabrum*, nativa dell' Andalusia, e la seconda, β *delphinium velutinum*, nativa dei dintorni d'Aranjuez.

Delfinio di foglie ammucchiate, *Delphinium confertum*, Guss., *Prodr. Flor. Sic.*, 2, pag. 30. Questa specie nativa della Sicilia, somiglia del tutto la precedente pel suo abito; ma ne diversifica pei fusti più corti, poco ramosi, non lineati, per le foglie tutte ammucchiate, pe' fiori più grandi ed embriciali, per le brattee acuminate, più lunghe dei pedicelli.

Delfinio smarginato, *Delphinium emarginatum*, Guss., *Prodr. Flor. Sic.*, 2, pag. 31, Presl. *Del Prag.*, pag. 6; et *Flor. Sic.*, 1, pag. 25; *Aconitum Anemones stellatae folio lucido, Consolidae regalis folio, glabrum*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 3; et *Suppl. alt.*, pag. 5. Questa specie cresce pure in Sicilia. Ha i picciuoli quasi dilatati alla base, striati inferiormente; le foglie inferiori divise in cinque a sette parti, coi lobi inciso-dentati, le superiori moltifide; il racemo semplice, lasso; le brattee lineari, più lunghe del pedicello; i frutti di tre cassule.

Delfinio nano, *Delphinium nanum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 52; et *Syst. nat.*, 1, pag. 347; *Delphinium peregrinum*, Delil., *Ill. Flor Aegypt.*, 17 *non* Linn., *non* Lamk. Ha il fusto nano, bianco pubescente; le foglie quasi coriacee, trilobe, le superiori lineari, indivise; i racemi composti di pochi fiori; i petali quasi rotondi, lungamente stipitati. Cresce nell'Egitto.

Delfinio del Forskael, *Delphinium forskaelei*, Reichenb.; Spreng., *Syst.* 2, pag. 617. Ha il fusto quasi eretto, piccolo; le foglie ammucchiate, le superiori lineari, intierissime, le inferiori di tre denti; i petali inferiori appendiciati. Cresce nell'Ellesponto.

Il *delphinium halterum*, Sibth. et Smit., *Flor. Graec.*, tab. 507; et *Prodr.*, 1, pag. 371, *non* Presl, è un specie, che, secondo il Sibthorf, cresce in Sicilia, e forse nel monte Athos. Ha il fusto eretto, glabro; le foglie florali trifide, indivise; i racemi lassi; i petali inferiori orbicolati stipitati.

Delfinio rigato, *Delphinium virgatum*, Poir., *Deit.*, *Supp.*, 2, pag. 458; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 349; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 55. Ha il fusto eretto, ramoso alla base; le foglie glabre, le inferiori trifide, coi lobi tridentati, le superiori intiere; i racemi rigati; i petali inferiori ovati stipitati. Cresce nella Siria, dove fu raccolto dal Labillardiere.

Delfinio di grossa corolla, *Delphinium macropetalum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 350; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 56. Ha il fusto eretto, ramosissimo; le foglie glabre, membranacee, le inferiori palmato-moltifide, le superiori lineari acutissime; i racemi lassi; i petali inferiori stipitati, con lembo ovato. Cresce nell'Affrica boreale, dove fu osservato per la prima volta dal Broussonet.

Delfinio cuoriforme a rovescio, *Delphinium obcordatum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 2, pag. 350. Ha il fusto eretto, ramoso; le foglie glabre, le cauline tripartite; i fiori lineari, acuti, disposti in racemo lasso; i petali inferiori cuoriformi a rovescio, stipitati. Cresce nell'Affrica boreale.

Delfinio di tre bratteole, *Delphinium tribracteolatum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 350. Ha il fusto eretto, ramoso; le foglie inferiori pendenti, lobate; i racemi lassi; i pedicelli guerniti di tre bratteole; i petali inferiori stipitati, col lembo cuoriforme a rovescio. Cresce in Barberia.

Sezione Terza.

Stafisagria; *Staphysagria*, Decand.

Tre o cinque ovari; petali liberi; sprone corto, talvolta dipetalo; cassule ventricose; semi pochi, ma grandi. — Specie biannue.

Delfinio del Requien, *Delphinium Requienii*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 56; et *Syst. nat.*, 1, pag. 362; et *Flor. Fr.*, 5, pag. 642; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 63. Ha il fusto semplice, superiormente villoso alla pari dei calici; le foglie quinquefide; lo sprone che uguaglia il calice. Cresce nelle isole Stecadi. (A. B.)

* Delfinio stafisagria, *Delphinium staphysagria*, Linn., *Spec.*, 750; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1231; All., *Flor. Ped.*, 2, pag. 64; Poll., *Flor. Ver.*, 2, pag. 195; Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 125, n.° 459; Guss., *Prodr. Flor. Sic.*, 2, pag. 32; Sibth. et Sm., *Flor. Graec.*, tab. 508; *Staphisagdia*, Blackw, *Herb.*, tab. 750; volgarmente *stafisagria*, *strafisagria*, *stafuaria, stafiusaria, strafusaria, strafizzeca*, *strafizzaca*, *erba da pidocchi*, *tusano.* Ha la radice a fittone, semplice o un poco divisa; un fusto cilindrico, diritto, un poco ramoso, villoso come tutta la pianta, alto uno o due piedi, guernito di foglie palmate, tutte picciuolate, rintagliate in cinque o sette lobi; i fiori d'ordinario d'un azzurro chiaro, disposti in racemi terminali; i due petali superiori col lembo intiero, appuntato; un frutto di tre cassule. Cresce nei luoghi sabbiosi e marittimi dell'Italia, nel mezzo giorno della Francia, in Grecia, e a Teneriffa.

La stafisagria dà fiori d'un piacevole aspetto, che la fanno coltivare in qualche giardino, dove si semina in primavera.

I suoi semi hanno un sapore amaro, acre e bruciante, e giusta le esperienze che si son fatte su diversi animali, riescono d'un violento veleno; e la loro più leggiera infusione è capace d'irritare fortemente la gola. La stafisagria ell'è infine una sostanza pericolosa, e però giustamente bandita dalla medicina interna, quantunque vi sia stato chi abbia osato alle volte prescriverla come emetico. Noi portiamo in oltre opinione che non senza incoveniente ce ne possiamo servire di masticatorio, chiusa dentro a un pannolino, pel mal dei denti, per le flussioni e la paralisi della lingua. La proprietà più nota di questi semi è quella di far morire gl'insetti schifosi del capo; il che ha fatto dare al delfinio in proposito il nome volgare d'*erba da pidocchi*. Quando vien destinata a quest'uso, che è l'unico che le convenga, si polverizzano i semi e s'impastano con lardo per farne pomata, o pure si fanno macerare in aceto, per averne un'infusione. In qualche paese questi semi s'adoperano in luogo della galla di Levante per avvelenare i pesci.

** Il Lassaigne, il Fenneille e il Brandes hanno analizzati i semi di stafisagria e son giunti ad isolarne il principio attivo che è un alcali particolare. V. Delfinia.

Delfinio screziato, *Delphinium pictum*, Will., *Enum.*, 754; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 56; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 617; *Delphinium staphysagria* var. *B*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 265. Ha il fusto alquanto semplice, pubescente nella parte superiore; le foglie palmate pubescenti, di cinque a sette lobi; i picciuoli pubescenti; lo sprone quasi uguale al calice; le bratteole inserite alla base del pedicello; il fiore appena più corto del pedicello. Cresce nel mezzo giorno d'Europa.

Sezione Quarta.

Delfinastro.

Tre o cinque ovari; petali liberi, gl'inferiori barbati, bifidi; lo sprone allungato, interno, dipetalo. — Specie perenni.

† Petali inferiori con lembo intiero. (A. B.)

* Delfinio di fiori grandi, *Delphinium grandiflorum*, Linn., *Spec.*, 749; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1686; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 351; Gmel., *Flor. Sibir.*, 4, pag. 187, tab. 78. Ha il fusto gracile, alto un piede e mezzo o un poco più, alquanto ramoso, guernito di foglie picciuolate, divise in tre rintagli principali, e questi pure divisi in lacinie lineari e moltifide; i fiori azzurri, grandi, disposti in racemi corti alla sommità del fusto e dei ramoscelli; i petali molto più corti delle foglioline calicine, gl'inferiori intieri; i frutti di tre cassule. Cresce nella Siberia.

** Il Decandolle registra come varietà β di questa specie il *delphinium chinense*, Fisch., e lo Sprengel vi aggiunge anche il *delphinium virgatum*, Jacq. fil., *non* Poir.

Delfinio cheilanto, *Delphinium cheilanthum*, Fisch, *in litt. ad* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 617; Schrank, *Pl. rar.*, 32; *ic.*; *Delphinium dahuricum*, Stev. Ha il fusto eretto, ramoso; le foglie quinquefide, coi lobi bislunghi, acuminati, quasi trifidi, quasi dentati; i petali più corti del calice, i due inferiori con lembo obliquamente inflesso, ovato intiero; le cassule, reticolato-screziate, pubescenti. Cresce nella Siberia.

Delfinio di pochi fiori, *Delphinium pauciflorum*, Don; Spreng., *Cur. post.*, pag. 211. Ha le foglie moltifide, glabre, colle lacinie lineari, acute; i peduncoli remoti, allungati; lo sprone abbreviato; i petali superiori bifidi; gl'inferiori obovati, unguicolati. Cresce al Nepal.

Delfinio verdognolo, *Delphinium virescens*, Nutt., *Gen. Amer.*, 2, pag. 14; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 617. Ha il fusto semplice, pubescente; le foglie lungamente picciuolate, divise in tre o cinque parti, coi semmenti lineari, quasi trifidi; il racemo di pochi fiori; lo sprone più lungo del fiore. Cresce nelle pianure irrigate dal Missurì.

†† Petali inferiori con lembo bifido. (A. B.)

* Delfinio di fiori rossi, *Delphinium puniceum*, Linn. fil., *Suppl.*, 267; Pall., *Voy.*, 8, pag. 327, n.° 336; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 352. Ha il fusto flaccido, flessuoso, bianco superiormente; le foglie digitato-tripartite, incise, colle lacinie lineari; il racemo allungato, compatto, composto di fiori tinti d'un porpora carico o scuriccio,

pubescenti all'esterno. Questa pianta cresce nei deserti della Tartaria presso il Volga, e al Caucaso.

** Lo Sprengel riferisce a questa specie il *delphinium triste*, Fisch., nativo parimente della Tartaria; e il Decandolle ne distingue una varietà β, *delphinium damaecornu*, di foglie con semmenti picciuolettati, con lobi lanceolati, divergenti.

Delfinio di fiori bianchi, *Delphinium albiflorum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 53; et *Syst. nat.*, 1, pag. 353; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 58. Ha i picciuoli dilatati a guaina alla base; le foglie moltifide, colle lacinie lineari; il racemo allungato, compatto; le brattee largamente lanceolate, più lunghe del pedicello; lo sprone ottuso, più corto dei sepali. Cresce nell'Armenia.

Delfinio ocroleuco, *Delphinium ochroleucum*, Stev., *Diss. ined.*, in Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 353-546; et *Prodr.*, 1, pag. 54; *Delphinium puniceum*, var., Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 13. Ha i picciuoli dilatati a guaina alla base; le foglie moltifide, colle lacinie lineari subulate; il racemo corto composto di fiori bianchi, esternamente pubescenti; lo sprone più lungo del fiore, acuto; le cassule glabre. Cresce nella Spagna.

Delfinio ibrido, *Delphinium hybridum*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1229 *non* Linn., *Herb.*; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 353; *Delphinium hirsutum*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 82; *non* Sav., *non* Roth. Ha la radice tuberosa; un fusto diritto, semplice, villoso, alto tre o quattro piedi, guernito di foglie lungamente picciuolate, villose a'margini, divise in digitazioni moltifide, colle lacinie lineari; i picciuoli dilatati a guaina alla base; fiori d'un azzurro intenso, raccolti in un racemo compatto; lo sprone diritto, più lungo del fiore. Cresce nella Tauride e nel Caucaso.

Il *delphinium fissum*, Waldst. et Kit., *Plant. rar. hung.*, 1, pag. 83, tab. 81, di racemo allungato e nativo dell'Ungheria, costituisce pel Decandolle la varietà β di questa specie.

Delfinio vellutato, *Delphinium velutinum*, Bertol., *Exc.*, pag. 12; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; Spreng., *Cur. post.*, pag. 211; *Delphinium hybridum*, γ, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 354. Ha il fusto villosissimo; i picciuoli dilatati a guaina alla base; le foglie divise in cinque digitazioni moltifide, coi semmenti lineari; il racemo lasso, assai villoso; lo sprone curvo; le brattee inferiori più lunghe del fiore. Cresce in Italia su'monti.

Il Decandolle aggiunge a questa specie, come varietà γ, il *delphinium orientale perenne*, *aconitifolio*, *flore coeruleo*, Tourn., *Cor.*, 30, nativo dell'America, (A. B)

* Delfinio di cinque stili, *Delphynium pentagynum*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 264; Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 427, teb. 111; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, 354; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 618. Ha il fusto diritto, ramoso, alto uno o due piedi, guernito di foglie picciuolate, rotondate, palmate, moltifide; i fiori azzurri, disposti in racemi corti, terminali, alla sommità del fusto e dei ramoscelli; i frutti costituiti le più volte da cinque cassule. Cresce in Ispagna, nel Portogallo e nell'Affrica boreale.

** Delfinio del Menzies, *Delphinium Menziesi*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 355; et *Prodr.*, 1, pag. 54; Spreng.; *Syst. veg.*, 2, pag. 618. Ha i picciuoli appena dilatati alla base; le foglie pubescenti, coi lobi trifidi, lineari; le brattee trifide; la radice grumosa. Cresce nella Nuova-Georgia.

Delfinio elegante, *Delphinium elegans*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 355; et *Prodr.*, 1, pag. 54. Questa specie che ha l'abito del *delphinium grandiflorum*, ma che ne diversifica per la struttura del fiore, non è ben determinata se sia originaria dell'America boreale.

Delfinio ameno, *Delphinium amoenum*, Stav. *in* Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 546; et *Prodr.*, 1, pag. 54; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 615. Ha i picciuoli appena dilatati alla base, alquanto pelosi; le foglie pubescenti di sotto, palmate, coi lobi lanceolati, pennatofessi in lobuli lineari, acuti; il racemo alquanto ramoso; i petali più corti del calice; lo sprone diritto. Cresce nella Siberia. (A. B.)

* Delfinio tricorne, *Delphinium tricorne*, Mx., *Flor. bor. Am.*, 1, pag. 314; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 356; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 618; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 59. Ha il fusto semplice, glabro, alto da otto pollici a un piede, guernito di foglie lungamente picciuolate, divise in cinque lobi, e questi trifidi o quinquefidi, con lacinie lineari; i fiori grandi, azzurri, disposti in racemi terminali; i due petali superiori glabri, gl'inferiori divisi in due lobi disuguali, pubescenti; le cassule in numero di tre, compresse, inarcate, divaricate. Cresce

sulle montagne della Carolina, della Virginia e della Luigiana.

** Il *delphinium multiflorum* è pel Decandolle una varietà β di questa specie. (A. B.)

* Delfinio azzurro, *Delphinium azureum*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 314; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 356; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 618; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 60. Ha il fusto diritto, rigido, guernito di foglie alterne, rintagliate in tre divisioni principali, e queste pure suddivise in lacinie lineari; i fiori d' un bel colore azzurro disposti in un bel racemo terminale; i petali superiori un poco barbati, gl' inferiori ispidi, divisi in due lobi disuguali. Cresce nell' America boreale, nella Georgia, nella Carolina, e lungo le rive del Missurì e del Missisipì.

** Delfinio svelto, *Delphinium exaltatum*, Ait., *Hort. Kew.*, ed. 1, vol. 2, pag. 244; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 357; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 618; *Delphinium tridactylum*, Mx., *Flor. bor. Am.*, 1, pag. 314. Ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie piane, trifide oltre la metà, coi lobi cuneiformi, trifidi all' apice, acuminati, i laterali spesso bilobi; il racemo compatto; lo sprone diritto, lungo quanto il calice. Cresce in America.

I semi di questa specie di delfinio sono stati creduti utili contro l' asma spasmodica, amministrati in tintura alcoolica ed a gocce, che si vanno gradatamente aumentando. In Inghilterra si sono ai semi di questo delfinio sostituiti con vantaggio, secondo che dicesi, quelli del *delphinium ajacis*.

Delfinio urceolato, *Delphinium urceolatum*, Jacq., *Coll.*, 1, pag. 153; et *Ic. rar.*, 1, tab. 101; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 357; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 619; Sims, *Bot. mag.*, tab. 1791. Ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie concave, trifide oltre la metà, coi lobi cuneiformi, incisi all' apice, acuminati; il racemo compatto; lo sprone diritto, più lungo del calice. Si crede originario dell' America boreale.

Delfinio di foglie piegate, *Delphinium revolutum*, Desf., *Cat. Hort, Par.*, ed. 2, pag. 148; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 54; et *Syst. nat.*, 1, pag. 357. Questa specie che lo Sprengel riguarda come identica col *delphinium intermedium*, Ait., ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie orbicolate, cuoriformi, quinquefide, coi lobi incisi, acuti, piegati; i pedicelli guerniti da tre brattee; gli ovari glabri. Se ne ignora la patria.

Il *Delphinium mesoleucum*, Link, *Enum.*, 2, pag. 80, che ha le foglie simili a quelle del *delphinium exaltatum*, Ait., è di patria ignota, e non è ricordato dallo Sprengel.

Delfinio di foglie palmate, *Delphinium palmatifidum*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 358; et *Prodr.*, 1, pag. 55; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 619. Ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie cigliate, quasi troncate alla base, quinquefide, colle lacinie lanceolate, trifide, intiere; il racemo quasi ramoso; i frutti glabri. Cresce nella Siberia.

Il Decandolle dà a questa specie le due seguenti varietà.

α *Delphinium hispidum*, di fusto rivestito di peli patenti; di pedicelli quasi glabri. Forse corrisponde a quel medesimo delfinio, indicato dal Gmelin, *Flor. Sib.*, 4, pag. 187, tab. 79.

β *Delphinium glabellum*. Ha il fusto quasi glabro; i pedicelli ispidetti per peli patenti, e pare sia il medesimo del delfinio indicato dal Gmelin, *Flor. Sib.*, 4, tab. 79. (A. B.)

* Delfinio intermedio, *Delphinium intermedium*, Ait., *Hort. Kew.*, ed. 1, vol. 1, pag. 243; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1228; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55; et *Syst. nat.*, 1, pag. 358. Questo delfinio, al quale lo Sprengel riunisce il *delphinium revolutum*, Desf., qui sopra descritto, non che il *delphinium elatum*, Linn., *non* All., è sempre villoso in tutte le parti; di fiori accompagnati da grandi brattee, coi due inferiori mezzo-bifidi. Cresce nella parte media dell' Europa.

** Cinque sono le varietà di questa specie, che si annoverano dal Decandolle,

α *Delphinium pilosissimum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55; Gmel., *Flor. Sib.*, 4, pag. 167, tab. 80? Ha il fusto pelosissimo; le foglie villose, coi rami superiormente pelosi; il racemo ramoso.

β *Delphinium alpinum*, Waldst. et Kit., *Pl. rar.*, *Hung.*, 3, pag. 273, tab. 246; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55; Clus., *Hist.*, 2, pag. 94, fig. 2. Ha il fusto grosso glabro; le foglie pubescenti; il racemo ramoso.

γ *Delphinium leptostachyum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55; *Delphinium intermedium*, Lapeyr., *Abr.*, 304? Ha il fusto e i picciuoli glabri; le foglie pubescenti; il racemo corto, semplice, lasso.

δ *Delphinium ranunculifolium*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 56. Ha il fusto glabro; i picciuoli alquanto pelosi; le foglie tenui, pubescenti, il racemo semplice, lasso.

ε *Delphinium laxum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55; Mill., *Ic.*, tab. 119? Ha il fusto e le foglie glabre; i lobi allungati, acutamente incisi; il racemo lasso, ramoso. (A. B.)

* Delfinio elevato, *Delphinium elatum*, Linn., *Spec.*, 749. Questa specie, che, come si è detto, è per lo Sprengel identica colla precedente, ha la radice tuberosa; il fusto diritto, semplice, fistoloso, alto da due a quattro piedi, guernito di foglie picciuolate, palmate, profondamente rintagliate in cinque o sette divisioni, disugualmente e acutamente moltifide; i fiori tinti d'un azzurro intenso, grandi, ravvicinati in un lungo racemo terminale; i petali superiori stretti e intieri; gl'inferiori barbuti e intaccati; il frutto di tre cassule. Cresce sulle montagne, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, in Siberia. (L. D.)

** Delfinio cuneato, *Delphinium cuneatum*, Stev. *Diss. ined.*; Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 359 et *Prodr.*, 1, pag. 55; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 61; *Delphinium hybridum*, Linn., *Herb.* Ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie cuneate alla base, divise in cinque o sette lobi incisi, acuti; il racemo lasso; le bratteole e i calici glabri; le cassule quasi pubescenti. Questa specie abita presso Seratof ed al Volga, ed ha presso il Decandolle la seguente varietà.

β *Delphiniam pubiflorum*, Decand., *Prodr*, 1, pag. 55. È rivestita di una peluvia folta e tenue su' pedicelli, le bratteole, i calici, le cassule. Cresce a Saratof.

Delfinio villoso, *Delphinium villosum*, Stev.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 55. Questo delfinio, che secondo il Decandolle è intermedio tra il *delphinium cuneatum*, Stev., e il *delphinium dyctiocarpum*, Decand., e che lo Sprengel riunisce alla prima di queste due specie, ha i picciuoli appena dilatati alla base; le foglie glabre, cuneate alla base, di tre a cinque lobi incisi acuti; il racemo lasso; i pedicelli bratteati, ugualmente che le cassule, villosi; lo sprone diritto. Se ne ignora la patria.

Delfinio di frutti articolati, *Delphinium dyctiocarpum*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 360; et *Prodr.*, 1, pag. 55. Ha i picciuoli non dilatati alla base; le foglie di tre a sette lobi bislunghi, acuti, incisopennatofessi, i superiori quasi tripartiti, quelli stretti quasi intieri; il racemo lasso, ramoso; le bratteole ed i calici glabri; le cassule reticolate. Cresce nella Siberia.

Delfinio di fiori lassi, *Delphinium laxiflorum*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 360; et *Prodr.*, 1, pag. 55. Questa specie è dallo Sprengel riunita alla precedente, ma ne diversifica per avere le bratteole o gli ovari pubescenti. Cresce nella Siberia.

Delfinio montano, *Delphinium montanum*, Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 641; et *Syst. nat.*, 1, pag. 360; et *Prodr.*, 1, pag. 55; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 619; *Delphinium intermedium*, Lois., *Not.*, pag. 86; *Delphinium hirsutum*, Roth, *non* Pers. *Delphinium elatum*, All. *non* Linn. Ha le foglie quasi troncate, pubescenti, quinquefide, colle lacinie attenuate alla base; trifide, incise; il racemo allungato, villoso alla pari delle cassule. Cresce nelle Alpi dell' Europa australe.

Il *dlephinium hirsutum*, Sav., *Bot. Etr.*, 2, pag. 124, n.° 458, nativo della Toscana, e ricordato dal Micheli (*Cat. Hor. Flor.*, pag. 32) anzichè riferirsi insieme col *delphinium hirsutum*, Pers., al *delphinium hybridum*, Willd., ci avviseremmo che fosse da riportarsi a questa specie, alla quale il Decandolle assegna, come varietà β, il suo *delphinium bracteosum*.

Delfinio di frutti pelosi, *Delphinium dasycarpum*, Stev. *in* Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 547; et *Prodr.*, 1, pag. 55; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 619. Ha le foglie pubescenti, quinquefide, colle lacinie incise dentate, lanceolate; lo sprone ricurvo, quasi uguale al calice; i frutti pelosissimi. Cresce al Caucaso e alla Persia boreale.

Delfinio superbo, *Delphinium speciosum*, Bieb., *Flor. Taur. Caus.*, 2, pag. 12; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 56; et *Syst. nat.*, 1, pag. 361; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 62; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 619. Ha le foglie peltate, irsute, di cinque lobi, colle lacinie incise dentate a sega; le brattee lanceolate, villose, vischiose; i racemi irsuti; le cassule reticolate, alquanto glabre. Cresce al Caucaso.

Delfinio flessuoso, *Delphinium flexuosum*, Bieb., *Flor. Taur. Cauc.*, 2, pag. 12; Trev., *Delph. Obs.*, pag. 15, tab. 1, et tab. 2, fig. *a*, *b*, *c*, *d*; Decand., *Prodr.*,

1, pag. 56; et *Syst. nat.*, 1, p. 362; *Delphinium ciliatum*, Stev. Ha il fusto flessuoso, leggermente peloso; i picciuoli parimente alquanto pelosi, non dilatati alla base; le foglie pubescenti, di cinque lobi incisi; le brattee lineari; le cassùle glabre. Cresce al Caucaso.

Lo Sprengel (*Cur. post.*, pag. 211) riferisce a questa specie il *delphinium scabrifolium* e il *delphinium carela* del Don, nativi del Nepal. (A. B.)

DELFINITE. (*Min.*) Saussure (Viaggio nelle Alpi, n°. 1918.) ha applicato questo nome alla pietra che era stata chiamata fino ai suoi tempi scorlo verde del Delfinato, e che riguardava come differentissima dagli altri scorli; è l'epidoto di Haüy. V. Epidoto. (B.)

** **DELFINO**, *Delphinus*. (*Mamm.*) Genere di mammiferi stabilito da Linneo nell'ordine dei Cetacei, caratterizzato dalla presenza di denti alle due mascelle, in qualunque numero sieno essi ad una delle due; poichè il numero totale può variare da otto a centosessanta. Non faremo della loro grandezza un carattere generico, poichè i più grossi Delfini non son quasi inferiori alle piccole Balene. Non possiamo dunque neppur ripetere che la loro lunghezza è media o anco piccola, relativamente a quella degli animali più prossimi per la loro organizzazione. È stato egualmente detto che certi Delfini mancavano di denti, lo che è derivato dall'aver comprese in questo genere alcune specie che gli sono estranee, ovvero dall'aver confusi gli individui sdentati per via dell'età, con gli adulti di certe specie; poichè specialmente nei Delfini, tra i Mammiferi, si osserva forse più che in ogni altro animale, dopo l'uomo, la spontanea caduta dei denti per l'effetto dell'età.

Abbiamo già detto agli articoli Balena e Capidoglio quale era la relativa situazione dell'apertura degli sfiatatoi in questi due generi; nei Delfini, come abbiamo già osservato, lo sfiatatoio verticalmente diretto dalla costruzione delle sue pareti ossee (lo che dà luogo, come già dicemmo, ad un carattere che gli distingue dalle balene) si apre per un piano verticale, tangente al margine posteriore degli occhi. Il quale sfiatatoio è a guisa di mezza luna in alcune specie, ed in linea retta in varie altre. Il dorso è, nella maggior parte, munito di una pinna triangolare, ed anco di due, secondo Rafinesque; ma questa pinna, formata da una semplice ripiegatura della pelle e che solamente contiene dell'adipe, è suscettibile di mancare per moltissime cause, anco alle specie alle quali è naturale, o per atrofia accidentale, o in conseguenza di ferite riportate nelle pugne che fra loro muovono o coi grandi animali marini. Le mammelle sono inguinali, vale a dire situate ai lati delle aperture anale e genitale; il margine dell'apertura genitale è di un roseo vivace nei maschi e nelle femmine, poichè la verga dei maschi, per quanto fornita di un osso che ne forma l'asse, è retrattile nel fondo d'una vera vulva costituita da due longitudinali varici; talchè a primo aspetto è ben difficile il distinguere dai maschi le giovani femmine. All'articolo Cetaceo abbiamo esposte le modificazioni di organizzazione che, meccanicamente parlando, han fatto realmente un pesce di ogni cetaceo. Abbiamo fatto vedere in che differisca il meccanismo del loro nuoto da quello di tutti i pesci, eccettuati i Plagiostomi ed i Pleuronetti, che un poco se ne avvicinano. Noi non aggiungeremo che una sola osservazione per rettificare ciò che abbiamo detto della loro pelle. Avendo recentemente osservata quella del Delfino porco di mare, possiamo affermare che non vi ha corpo mucoso apparente. L'epidermide, d'una uniforme grossezza su tutto il corpo e trasparente, immediatamente aderisce alla faccia liscia o esterna del dermide, la di cui grossezza è di una linea e mezzo a due linee. La faccia interna del dermide è frastagliata, come lo sarebbe il velluto a strie sottili e profonde per la grossezza del drappo; talchè rivoltando sulla sua faccia esterna un pezzo di pelle, tutte queste sfoglie si scostano l'una dall'altra. L'altezza delle quali sfoglie è di circa la metà o anco i due terzi della grossezza del dermide; la loro direzione non è rettilinea, ma ondulata per variabili curve che rammentano quelle, le quali si delineano sulla palma delle nostre mani. Il colore della pelle dei Delfini è dappertutto uniformemente nera ovvero d'un bruno cupo alla faccia foliacea del dermide. Colà, ove la pelle è bianca esternamente, il colore si ferma ad una certa grossezza sufficientemente distante dalla superficie epidermica. E, siccome questo dermide è un poco trasparente quando se ne tagliano delle laminette, si vede che secondo che il colore più o meno si avvicina alla superficie, in una regione del corpo, questa è suscettibile di marezzature e di scalature più o meno bianche ovvero opache. Sotto il ventre, ove la pelle è

bianca, il color nero si arresta nel fondo dei solchi che separano le sfoglie del dermide. Si vede dunque che la causa del colore dei Delfini, e probabilmente degli altri Cetacei, risiede in un tessuto diverso dalla pelle dell' uomo. Il dermide aderisce allo strato adiposo subgiacente per via di laminette di questo strato che penetrano negli intervalli delle sfoglie. La qual parte dello strato adiposo è assai più consistente delle parti più interne; e siccome la sua incisione è molto compatta, sarà stata confusa col dermide, il quale se ne separa con gran facilità, e senza ritenere anco fra le sue sfoglie, nessun vestigio di tessuto adiposo nè di vasi. Si separa dal tessuto adiposo tanto bene quanto l' epidermide si stacca dalla sua faccia esterna.

Molte specie di Delfini si distinguono, non solamente per la vantaggiosa proporzione dell' area della cavità cerebrale a quella della faccia, come ancora per la proporzione del volume idrostatico del cervello a quello del corpo; ma eziandio per la proporzione del numero e della profondità delle circonvoluzioni cerebrali. Gli entusiasti delle antiche narrazioni, che attribuiscono ai Delfini tanta sociabilità con l'uomo, ed anco tanta gentilezza, avrebbero potuto prevalersi della misura assegnata da Ebel e da Soemmering all'intelligenza degli Animali. Secondo questa misura, dedotta dall' eccesso del diametro del cervello nella sua maggior larghezza sul diametro della midolla allungata alla sua base, il Delfino avrebbe metà più d' intelligenza dell' uomo. Una simile esagerazione avrebbe dovuto bastare per dimostrare la falsità della misura di cui è la conseguenza. Ora, abbiamo fatto vedere (Anatomia e Fisiologia dei sistemi nervosi) che, ad onta del numero e della profondità delle circonvoluzioni cerebrali del Delfino, il suo cervello essendo relativamente alla massa totale metà più piccolo circa di quello dell' uomo, la parte d' intelligenza che gli è assegnata dal calcolo delle superfici del suo cervello, relativamente alla massa del suo corpo, è assai più prossima alla realtà di quelle che gli assegnavano le altre analogie proposte, analogie d'onde derivano le più potenti contradizioni con la realtà (V. Cerebro-Spinale e Cranio per la misura proporzionale delle facoltà degli Animali). Ora, ecco ciò che ha dato luogo a tutti gli antichi e moderni racconti sulla sociabilità con l'uomo, sulla gentilezza ed anco sul delicato sentimento dei Delfini per quelle fra le belle arti che sono le più intellettuali, cioè la poesia e la musica. Torme di pesci pelagici, tanto più numerose quanto più lo sono gli equipaggi medesimi dei vascelli, o ancor più i convoi, le squadre e le flotte, scortano costantemente i vascelli e le flotte in viaggio. Queste legioni di pesci sono invitate dagli avanzi di cucina e dalle immondezze dei vascelli, ove trovano un abbondante alimento. I delfini sempre ostinati nel perseguitare questi pesci, unitamente agli squali, si radunano e stanno attorno ai vascelli per aver continuamente una preda di pronta e facil presa, e viver così con maggior comodo e sicurezza. L' uomo non entra evidentemente per nessun conto nei motivi che lor fanno scortare o precedere i bastimenti. Hanno per compagni di questa scorta gli squali tanto voraci, i quali certamente nessuno avrà mai immaginato di reputare amici della nostra specie; e frattanto i motivi degli squali sono eguali a quelli dei delfini. Ma siccome, per la necessità della loro organizzazione, i Delfini non assalgono che prede d' un piccol volume, l'uomo, trascinato dal sentimento della sua riconoscenza, ha fatta loro una virtù di questa necessità, senza maggior fondamento di quel che usi talvolta di fare riguardo agli individui della sua propria specie. Finalmente per semplice e reciproco sollazzo i Delfini seguitano il cammino dei vascelli. Quoy gli ha spesso veduti, nel viaggio dell' Urania, precedere la fregata che faceva da nove a undici nodi per ora, come si veggono i cani danesi precedere gli equipaggi nelle strade e nei pubblici passeggi. Si veggono egualmente due, tre o quattro Delfini, talvolta un solo esercitarsi a gareggiare di prestezza, e coi loro incrociati serpeggiamenti sotto la punta del bompresso (e ciò per intere giornate), fare quattro o cinque volte più di cammino del vascello che percorre in un'ora da quattro a cinque leghe. Il qual fatto basta per dare un'idea della infaticabile celerità di questi animali e si riferisce alla legge che abbiamo stabilita sul rapporto fra la proporzione di massa del sistema nervoso e la densità dei mezzi ove si muovono gli animali.

Tale è la sorgente di tutte le favole che sono state raccontate e tuttora si narrano sui delfini, con questa differenza che oggidì tali relazioni non han credito che presso coloro i quali non han mai veduto il mare. La quale assiduità dei Delfini a seguitare i vascelli, per trovarvi più como-

damente da vivere ovvero a precedergli per loro sollazzo, ha dato luogo a Moreau de Jonnès di fare un' importante osservazione in zoologìa; ed è che nel medesimo branco di delfini della medesima specie, tutti gli individui non hanno la medesima distribuzione di macchie ovvero di colori sul corpo; talchè non bisogna costituire uno specifico carattere di queste differenze puramente individuali e tutte superficiali. E siccome i caratteri specifici esterni sono ancora più incerti nei cetacei che negli altri Mammiferi, ne segue la necessità di trovare dei mezzi di determinazione totalmente positivi e indipendenti da queste individuali accidentalità.

Lo che ha fatto Cuvier nel tomo VIII, 1.ª parte delle sue Ossa Fossili. Estrarremo primieramente dalla sua opera i caratteri generici, e daremo poi gli specifici trattando di ciascuna specie. Il solo scheletro, come abbiamo altrove detto, offre questi caratteri positivi e permanenti. E siccome i distintivi più personali della specie si presentano sempre maggiormente nel cranio che altrove, dalla considerazione dei cranii principalmente si desumono i motivi di determinazione.

Nei Delfini, il cranio è, dic'egli (pag. 290.), altissimo, assai corto, molto convesso posteriormente; la cresta occipitale circonda la porzione alta della testa, e discende da ambedue i lati sul mezzo delle creste temporali che si recano molto più in addietro di essa. La qual faccia occipitale, tanto grande e convessa, è formata dall'osso del medesimo nome, dall'interparietale e dai parietali, tutti presto riuniti in un solo pezzo. I parietali discendono da ambedue i lati nella tempia fra il temporale ed il frontale, e giungono fino allo sfenoide posteriore. Anteriormente e superiormente, questi parietali terminano dietro la cresta occipitale, ed i massillari molto se ne avvicinano dal canto loro. Ne segue che il frontale, esternamente, non descrive che una fascia trasversale, molto stretta, che si dilata alle estremità per formare la volta dell'orbita. Ma dopo aver tolto il massillare, che riveste superiormente non solo questa volta come ancora quasi tutta la faccia anteriore del cranio, si vede che il frontale è in realtà molto più largo di quel che non sembri esternamente. Come negli altri Cetacei, le due ossa nasali, più o meno cubiche, sono incassate in due fori in mezzo alla fascia del frontale. Le narici s'incontrano verticalmente avanti a queste ossa; la loro parete posteriore è formata dal corpo dell'etmoide, per lo più imperforato, e che ha semplicemente dei fori vascolari. Il vomere, setto delle narici, aderisce all' etmoide come ordinariamente vedesi. Posteriormente al muso, i massillari si slargano in una lamina dilatata che ricuopre tutta la parte orbitaria e cerebrale del frontale, meno la fascia che gli separa dall'occipitale. Cingono così l'apertura superiore delle narici fino alle ossa nasali; gli intermassillari marginano l'apertura nasale in avanti, e vanno fino alla cima del muso sopra e fra i massillari. Il giugale chiude l'orbita inferiormente; articolato in avanti sotto il massillare ed il frontale, si prolunga in addietro sotto forma di stiletto articolato sull'apofisi zigomatica del temporale. La quale apofisi è unita alla postorbitaria del frontale; d'onde segue che tutta l'arcata zigomatica propriamente detta appartiene al temporale; il giugale non vi entra; l'osso pietroso e la cassa, per tempo riuniti in un solo pezzo, sono sospesi per via di ligamenti ad una volta formata da alcune lamine sporgenti dell' occipitale laterale, del basilare, dell'ala pterigoide e del temporale; lo stesso parietale prende parte a questa volta; il temporale si trova dunque quasi escluso dalle pareti cerebrali. (V. Cranio.) Cessando i denti anteriormente all' orbita, il massillare non fa che cuoprire una parte del fondo dell'orbita, nè le dà parete inferiore ovvero laterale; i palatini e le apofisi pterigoidi interne sviluppano, da ambedue i lati delle narici posteriori, vaste cellule rivestite da sacchi di membrane muccose come i seni massillari, frontali, ec., negli altri Mammiferi. Ciascun palatino si ripiega sopra se medesimo in un anello irregolare per formare la base di quella gran caverna che il massillare arma in alto. Nella qual caverna ossea è stato posto il senso supplementario dell' odorato dei Delfini; lo che è stato fatto arbitrariamente, non essendo stata descritta la struttura anatomica di tal parte, specialmente riguardo ai nervi che si suppongono distribuirvisi. Il foro pel quale passa il secondo ramo del quinto paio, non è sottorbitario, ma aperto superiormente alla volta dell'orbita. Non vi ha nè osso nè foro lacrimale. Il foro ottico è mediocre, e nello sfenoide, come ordinariamente osservasi. L'altezza della cavità cerebrale oltrepassa la sua lunghezza; la sella turca è quasi obliterata; le fosse cerebellari sono le più cave. Vi ha spesso una tenda

cerebellare molto sporgente nel suo mezzo; la falce è sempre ossea posteriormente; non vi ha cresta di gallo all'etmoide; appena si veggono alcuni forellini alla lamina cribrosa che in alcune specie è per l'affatto imperforata. Abbiamo già detto che i due lati della testa non sono mai perfettamente simmetrici nei Cetacei propriamente detti.

Abbiamo, all'articolo CETACEO, dato un cenno della geografica distribuzione delle specie di quest'ordine. Abbiamo detto che non eravi alcuna ragione di credere che questa distribuzione fosse oggidì diversa da quella ch'era anticamente; che il motivo il quale aveva sparsa tanta confusione su tal questione, era la parola di *Wall* e le sue sinonime, le quali, presso i popoli germani e scandinavi, erano usate come *Cetus* presso i Romani, e *Cete* presso i Greci, per indicare tutti i grandi Animali marini, Pesci o Mammiferi indistintamente. Natale de La Morinière (St. delle pescagioni) ha per il primo fatta conoscere questa confusione, ed intrapreso di schiarirla; ma ha troppo circoscritta, applicandola al solo Delfino porco di mare, la pesca che faceva dei Cetacei, durante il medio evo, sulle coste di Normandia e d'Inghilterra, la società detta dei Wallmans. Cuvier crede che anco la Balena franca abitasse anticamente i nostri mari, e che le cacce soverchiamente micidiali l'abbiano relegata sotto il polo. Abbiamo detto in sostanza agli articoli BALENA e CETACEO quali sono le ragioni che impediscono di adottare questa opinione. Le quali ragioni saranno da noi sviluppate in una particolar Memoria della quale ognun può immaginarsi i motivi e le prove in seguito della nostra Memoria sulla patria del Cammello (Memorie del Museo, tom. X). Pertanto, il Delfino a becco, il Delfino porco di mare, l'Orca, il Delfino gladiatore, ed il Soffiatore, i più comuni sulle nostre coste, che non hanno abbandonate, benchè con ogni evidenza, secondo tutti i testi delle croniche e le carte del medio evo, fossero l'oggetto della pesca dei Wallmans, sono le specie delle quali solamente si parla in quelle croniche ed in quelle carte, escluse le balene franche. E la rarità delle stecche nelle arti industriali, a quell'epoca, ben provano che anco le altre Balene non si pescavano sulle nostre coste, almeno regolarmente.

I sensi dei Delfini sembrano ottusi quanto quelli delle Balene e dei Capidogli. La cavità dell'orecchio scavata nella grossa massa del loro osso pietroso non annunzia che un imperfettissimo udito. Manca l'odorato, ed il gusto non è neppur esso sviluppato, giudicandone dall'immobilità della lingua. Il tatto non ha apparato speciale. La sola vista sembra dovere una certa perfezione allo specchio coroideo che riveste l'interno dell'occhio. Abbiamo scoperto nel Delfino porco di mare, e Cuvier ha pur trovato nel Delfino comune, che la superficie concava della coroide è d'un grigio perlato, lo che pur deve probabilmente osservarsi nelle altre specie. Il qual medesimo colore egualmente tinge la coroide della Balena, alla quale è tanto difficile l'avvicinarsi nell'acqua diafana, ed a cui al contrario si può facilmente accostarsi nell'acqua verde. Ora, non vi ha ragione perchè essa vegga nella prima di queste acque meglio che nell'altra. Abbiamo dimostrato (Anat. e Fisiol. dei Sist. nerv. e Mem. sull'uso dei colori della coroide, letta all'Istituto il 19 e 26 Gennaio del 1824, stampata nel Giornale di Fisiol., tom. 4.°) qual fosse l'effetto di questi specchii reflettori nella vista. E sebbene tutte le altre circostanze della struttura dell'occhio nei Delfini sieno poco vantaggiose, peraltro le reflessioni che si operano sullo specchio coroideo servono di compenso a questa imperfezione.

Avanti l'esame che Cuvier fece delle specie di questo genere con una comparazione di teste ben conservate, esame che non sarebbe stato che congetturale senza le collezioni delle quali disponeva, Blainville contava, non comprese le sette specie del suo sottogenere Eterodonte, la di cui sola specie autentica forma il tipo del genere Iperoodonte di Cuvier, venticinque specie di Delfini distribuite in cinque sottogeneri: Delfinorinco, Delfino propriamente detto, Ossittero, Focena e Delfinattero. Vedremo che queste venticinque specie si riducono a tredici o quattordici autentiche. Sarebbe stato ben facile, dice Cuvier, profittando di figure rozze fatte a immaginazione ovvero a memoria, e di descrizioni confuse e tronche, ed accumulando dei sinonimi i quali non sono che copie gli uni degli altri, di far comparire lunghe liste di specie che non avrebbero alcuna realtà, e che il più piccolo alito della critica rovescierebbe o porrebbe in disordine. Ma, secondo il nostro parere, è necessario il tener precisamente una contraria condotta, se vogliamo

trarre la storia naturale dal caos in cui tuttora trovasi. Abbiamo creduto dover citare queste riflessioni che tanto bene si adattano non solo alla fisiologia come ancora all'anatomia, onde prevenire il sospetto che il nostro articolo fosse incompleto nel punto Zoologico poichè contiene quasi metà meno di specie di quelle degli altri Dizionarii, benchè ne abbiamo descritte alcune che non vi si trovavano.

La testa ossea dei Delfini, aggiunge Cuvier (*loc. cit.*), varia per la maggiore o minor lunghezza e larghezza del muso. Quelli a muso largo hanno la testa rotonda, ovvero, com'è stato detto, a guisa di scialuppa, vale a dire che la linea del profilo discende per una convessità uniforme fino alla cima del muso; quelli a muso sottile hanno al contrario sotto a quella convessità una parte piana che forma come una specie di becco. Da tal conformazione ne sono stati desunti dei caratteri proprii a dividere questo genere in due piccole tribù ovvero sottogeneri.

† Delfini a becco.

1. Delfino comune, *Delphinus Delphis*, Linn., Cuvier, Ossi fossili, 2.ª ediz., 1.ª part.; il cranio, tav. 21, fig. 9 e 10, Tom. V. Lungo sei o sette piedi; il suo muso, principiando dalla fronte, eguaglia in lunghezza il rimanente della sua testa; reca ad ogni mascella quarantadue a quarantasette denti da ambedue i lati, e ne ha per conseguenza, centosessantotto a cento ottantotto; le sue pettorali sono mediocri, falciformi; la sua dorsale appuntata è molto alta; la sua caudale, a mezza luna, è smarginata nel mezzo, a corna poco acute e poco prolungate; la coda avanti la sua base è un poco compressa lateralmente, e carenata sopra e sotto; il suo dorso è nerastro, il qual nero forma un angolo discendente verso il fianco; i fianchi sono bigiolini ed il ventre biancastro; la sua testa ossea si riconosce per avere il muso stretto, allungato, un poco men lungo della mascella inferiore, un poco convesso sopra, piano sotto; l'occipite è presso a poco emisferico; la tempia si reca in addietro con un angolo sporgente e rotondo; le ossa nasali sono un poco più larghe che lunghe; il mezzo del palato forma un aggetto longitudinale esteso dalla sua punta fino alla piramide delle narici posteriori; il quale aggetto è fiancheggiato da ambedue i lati da una cavità longitudinale; la volta palatina non divien piana che verso la punta. Questa specie, chiamata Oca di mare dai nostri marinari per la forma depressa e schiacciata del suo muso, è la più comune lungo le nostre coste. Si trova egualmente nell'Oceano e nel Mediterraneo; ma non conosciamo il limite degli spazii marini da essa abitati. Suppongono i naturalisti che questa specie sia il Delfino degli antichi, la qual supposizione non ha altro fondamento che la depressione presentata dal suo muso nelle figure di questo animale, che ci sono state conservate sui monumenti dell'antica scultura e pittura. Bisogna che una particolare superstizione o una singolar confusione abbia indotto gli antichi a sfigurare questo animale nelle rappresentazioni che ne hanno fatte, poichè in nessuna parte, o sui marmi, o sulle medaglie, o eziandìo nelle pitture di Ercolano, ove numerose specie di pesci sono rappresentate con una fedeltà la quale non osservasi che da poco tempo in storia naturale, il Delfino non è ravvisabile che come Animale simbolico. Talora si rappresenta con scaglie, talvolta con una bocca di squalo, alle volte con una coda verticale, ec. Ciò che avrà dato luogo a queste dissomiglianze non può provenire che da racconti contraddittorii sopra Animali diversissimi, e tal congettura è avvalorata da questa osservazione di Cuvier, cha Plinio (*lib.* 9, *cap.* 7, 8 e 11) applica il nome di Delfino ad Animali dei quali cita alcuni caratteri che solamente appartengono agli squali. Seneca (*Nat. Quaest.*, *lib.* 9, *cap.* 2) ed Ateneo (*lib.* 7) fanno il medesimo uso della parola Delfino. I quali passi dan forza ai principii di critica che abbiamo prima di ogni altro stabiliti alla parola Cetaceo sul modo col quale bisogna intendere le narrazioni degli antichi sui nomi generici di *Cete*, di *Cetus*, e di *Wall* negli autori del medio evo, poichè han potuto sì falsamente applicare i nomi specifici.

Cuvier (*loc. cit.*) domanda se debba distinguersi da questa specie il Delfino di Pernetty (Viaggio alle Maluine, Tom. 1.°, tav. 11, fig. 1) veduto presso le isole del Capo-Verde, e il di cui ventre sembra essere stato macchiato. De Blainville forma del Delfino di Pernetty la quarte specie del suo primo sottogenere.

2. Soffiatore dei Normandi, *Delphinus tursio*, Fabricio, *Faun. Groenl.*, pag. 49; *Nesarnak* degli Islandesi, di Bonnaterre, Cetol., tav. 11, fig. 1, Lacép.,

Cet. Separato in due specie nel Dizionario di Storia naturale, ove figura come ottava e nona specie sotto i nomi di gran Delfino o Soffiatore, e di Delfino Nesarnak. È pure identico con quello che Hunter (*Trans. Fil.*, 1787, tav. 18) chiama *Bottle Nosewale*, e considera per il *Delphinus delphis*, Linn. Lungo da nove a dieci piedi, reca da ambedue i lati, ad ogni mascella, ventuno a ventitre denti conici, smussati alla cima. È riconoscibile nell'Orca di Belon che questo autore credeva l'*Orca* degli antichi, e che erroneamente confonde col *capidoglio* degli Italiani, il quale è un Fisetere. Linneo, aggiunge Cuvier, aveva riunito sotto il suo *Delpinus Orca* quest'*Orca* di Belon e quella del Rondelezio, ovvero il Delfino gladiatore che ha soli ventidue denti in tutto per mascella con una testa rotonda. Questo soffiatore ovvero *Delphinus tursio* è identico con quello di cui Camper ha rappresentato il cranio, tav. 35, 36, 39 e 40, sotto il nome di Delfino comune. Il cranio del *Delphinus tursio* è rappresentato (*loc. cit.*, tav. 21, fig. 3 e 4); stà presso a poco in proporzione col *Bredanensis*, come il *Dubius* col *Delphis*. Il suo muso è più largo, più corto, più depresso, ma le tempie hanno la medesima grandezza relativa. Le ossa nasali sono più piccole e non toccano le intermassillari; il vomere vi si mostra in due parti della faccia inferiore, una volta fra le ossa massillari e le palatine, e più in avanti fra le intermassillari e le massillari. Le vertebre cervicali, benchè sottili, sono sempre distinte; vi sono tredici dorsali e trentotto vertebre terminali; non vi ha foro al primo osso sternale, ed i suoi angoli laterali sono meno acuti che nel precedente. Essendosi la Senna ingrossata per il discioglimento delle nevi in alcuni anni nei quali la Manica era stata molto burrascosa durante il mese di Febbraio, abbiamo veduto per due volte un branco di sei a otto soffiatori stare per più settimane all'altezza di Roano fra Jumièges ed il Pont-de-l'Arche; per lo più stavano nel porto medesimo di Roano, ove la vista dei curiosi e la moltitudine delle sciatte e delle barche non parevano intimorirgli. Siamo stati assicurati che non avevano mai risalito al di sopra del Pont-de-l'Arche, che è il limite delle maree. Ora pretendesi che sieno stati veduti alcuni Delfini porci di mare nella Senna fin presso Parigi.

3. Delfino di Geoffroy, Blainv., *Delphinus frontatus*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 278; la sua testa è forse quella che vedesi rappresentata sotto il nome di Delfino porco di mare, bianco, nel Duhamel (Pescagioni, part. 2, sez. 10, tav. 10, fig. 4; *Delphinus rostratus*, Shaw?). Men conosciuto dei due precedenti. Il pendìo della sua convessità frontale è più rapido, il becco più distinto e più compresso. Geoffroy Saint-Hilaire ne ha portato da Lisbona un individuo intero che ha ventiquattro o venticinque denti dappertutto. È lungo sette piedi, ed il suo becco otto o dieci pollici; il suo dorso è grigio; il ventre ed il giro degli occhi bianchi; le pinne hanno ricevuta nella preparazione della pelle una tinta d'un bianco rossiccio che l'animale certamente aveva nello stato fresco; le pettorali sono falciformi come nel Delfino comune e nel Delfino porco di mare. Blainville ha riferito a questa specie un Delfino veduto da Fréminville sulla costa del Brasile. Questo viaggiatore gli assegna quindici piedi di lunghezza, una convessità molto grande sulla bocca la di cui mascella formava un muso assai prolungato. Era di color cenerino, con una striscia bianca da ambedue i lati della testa, la qual striscia si estendeva per contornare una gran macchia del medesimo colore sul dorso, sotto la gola ed il ventre. Se il ravvicinamento è esatto, questa specie sarebbe dunque dei mari del Brasile.

4. Delfino di Breda, *Delphinus Bredanensis*. Cuvier (*loc. cit.*, pag. 218 a 296) aveva riferito, congetturalmente, alla specie precedente della quale non si conosce il cranio, alcune teste (rappresentate, *ibid.*, tav. 21, fig. 7 e 8) il di cui muso è più compresso verso la cima che nel Delfino comune, ed un poco più slargato verso il suo quarto superiore, il lobo dell'orbita anteriore più distinto e separato dal muso da una gran smarginatura, le ossa nasali più larghe, meno sporgenti e che toccano le intermassillari, la cresta occipitale più obliterata, la tempia assai più grande e l'occipite più stretto. Non vi sono che ventuno, ventidue o ventitre denti da ambedue i lati per mascella, da ottantaquattro a novantadue in tutto, ma più grossi che nel Delfino comune. Van Breda ha comunicato a Cuvier la vera specie dalla quale provengono quelle teste; questo disegno è accompagnato dalla figura stessa della testa dell'individuo sul quale è fatto. Ne risulta che questo Delfino non ha la fronte rialzata, ma che il

profilo del suo cranio si perde insensibilmente in quello del muso. La dorsale è elevata a mezza falce, presso a poco sul mezzo della lunghezza del corpo. Nel *Delphinus frontatus*, la dorsale è quasi tanto in addietro quanto nel Delfino del Gange. L'individuo disegnato dal Breda aveva otto piedi di lunghezza. Il disegno di un simile animale è stato pure inviato da Brest.

5. Delfino coronato, *Delphinus coronatus*, Fréminville, rappresentato nel Nuovo Bullettino delle Scienze della Soc. fil., n.° 56, III, tav, 1, fig. 2. Cuvier (*loc. cit.*) ammette questa specie a becco sottile, a mascella superiore più corta dell'altra, tutta nera e con due cerchii gialli concentrici sulla fronte, in conseguenza d'una nota redatta nel mar Glaciale, nel 1806, da Fréminville, uffiziale di marina. Il maggiore di questi cerchii ha due piedi e nove pollici di diametro, e l'interno presso a poco due piedi ed un pollice. La mascella superiore ha quindici denti da ambedue i lati, e l'inferiore ventiquattro, tutti acutissimi. La dorsale, a guisa di mezza falce, è più vicina alla coda che alla testa; la caudale è falciforme. Ve ne sono alcuni individui di trenta a trentasei piedi di lunghezza. Non si conosce la testa ossea. Fréminville ha cominciato ad incontrare questa specie verso il 74° grado. Ma l'ha specialmente veduta in numerosi branchi fra le isole di ghiaccio vicine alla Spizberga.

6. Delfino del Gange, *Delphinus gangeticus*, Lebeck, Nuov. Mem. della Soc. dei Nat. di Berlino, tom. III, tav. 2, Roxburgh, Mem. della Soc. Asiat. di Calcutta, tom. VII, in 8.°, n.° 4. e tav. 3; il suo cranio, Ossa foss. *loc. cit.* tav. 8, 9, e 10. Fra tutti i Delfini a becco questa è la specie che lo ha più lungo. La qual lunghezza forma più dei tre quinti della testa. Questo becco è sottile, lateralmente compresso e più grosso alla cima che nel mezzo. La pinna dorsale è cortissima e poco rilevata; le pettorali, slargate e troncate alla cima, hanno presso a poco la forma di ventagli. Ha circa trenta denti da ambedue le parti, in tutto centoventi. In gioventù son tutti lunghi, diritti, compressi, acutissimi, e gli anteriori più lunghi dei posteriori. Col progredire dell'età si consumano alla punta e si slargano alla base ove assumono una forma striata o una specie di piccolissime radici, essendo così preparati a cadere quando ne è ripiena la cavità. Lo sfiatatoio forma una linea retta e longitudinale. Il più grosso individuo, recentemente mandato da Duvaucel, è lungo sette piedi e tre pollici. Il muso ha quattordici pollici fino al pendìo della fronte e diciassette fino alla commettitura. La pettorale è lunga un piede e larga alla cima sette ad otto pollici. Il più notabil carattere del cranio di questa specie, si è che gli ossi massillari, dopo aver ricoperti, come negli altri Delfini, i frontali fino alle creste temporali, producono ciascuno una gran parete ossea che si erige, s'inclina verso la parete opposta e forma con essa una gran volta sulla parte superiore dell'apparato eiaculatore degli sfiatatoi. Le quali due lamine ossee sono quasi in contatto sui due terzi anteriori del loro margine interno, ma posteriormente si scostano per conceder libero il passo allo sfiatatoio. La linea di riunione di queste due pareti ossee sostiene la carena, che la fronte di questo animale mostra esternamente. La maggior parte dello spazio che ricuoprono è piena d'una sostanza fibrosa, fitta e molto dura. La qual testa inoltre si distingue da tutte le altre del medesimo genere per la grandezza dell'apofisi zigomatica del temporale proporzionata alla grandezza della tempia. Quest'apofisi va pure a riunirsi a quella postorbitaria del frontale, ed è almeno il doppio di quella dei Delfini ove ha la maggior grandezza. La massa della cassa e dell'osso pietroso è quì incastrata immobilmente fra il temporale e le parti vicini dell'occipitale. La sinfisi si estende fino all'ultimo dente, come nei Capidogli, e la sua lunghezza eguaglia la metà di quella totale della testa. Le vertebre cervicali sono egualmente distinte come nei quadrupedi, ed assai forti, quantunque corte. Alla quarta, quinta e sesta di queste vertebre, vi ha un secondo ordine di apofisi trasversali, che partono dal corpo, e più lunghe delle loro analoghe normali. Vi sono undici e forse dodici vertebre dorsali. Le vertebre terminali sono in numero di ventotto. Non vi ha che un'articolazione al primo dito, quattro ai tre seguenti, due all'ultimo. Plinio, *lib.* 9. *cap.* 15, ha indicato quest'animale sotto il nome di *Platanista*. Risale in branchi nel Gange, tant'in su quanto è navigabile quel fiume; ma principalmente soggiorna nei suoi numerosi rami che bagnano il Delta del Bengala; i Bengalesi lo chiamano *Sousou*.

7. Delfino dubbioso, *Delphinus dubius*, Cuv., solamente stabilito sopra alcune te-

ste ossee conservate al Museo di Anatomia. Le quali teste molto rassomigliano a quella del Delfino comune. Sono solamente in generale più piccole; il loro muso è più sottile, più appuntato, con la mascella superiore conica e non rigonfia nel suo mezzo, come quella del Delfino comune. I denti hanno la medesima forma, ma questa specie non ne ha mai più di centocinquantadue.

8. Delfino di Bory, *Delphinus Boryi*, rappresentato per la prima volta nelle tavole di questo Dizionario; Desm. (Encicl. Mamm.) Becco assai lungo, molto depresso e largo presso la testa, la quale è poco elevata; pinna dorsale a egual distanza dall'estremità del muso e dal punto medio della mezzaluna della pinna caudale; corpo superiore di un grigio topo molto delicato; l'inferiore d'un grigio assai chiaro, con macchie poco decise, d'un grigio turchiniccio; lati della testa d'un bianco eburneo, distintamente separato da una linea retta del colore della parte superiore. Bory de Saint-Vincent, dal quale abbiamo ricevuto un disegno di questa specie, l'ha due volte incontrata fra il Madagascar e le isole di Francia e di Mascareigne. È della lunghezza del Delfino comune. Il nostro infaticabile collaboratore ne prese uno, il di cui color bianco dalla parte della testa in cui sono compresi gli occhi, recò sorpresa ai marinari che paragonarono ad un baffo quel colore sì distintamente separato dal grigio della testa superiore, per via di una linea retta ed assai apparente. Le macchie o fasce trasversali turchinicce del corpo inferiore sparirono quasi per l'affatto dopo la morte dell'animale. Milius, ultimo governatore di Mascareigne, dopo il suo ritorno in Francia, ha rimessa a Bory de Saint-Vincent la figura di un Delfino assolutamente simile, ma di color tanè assai pallido, trovato sulla costa occidentale della Nuova-Olanda, alla baia dei Cani marini.

†† *Delfini a testa ottusa.*

9. Delfino porco di mare, *Delphinus phocaena*, Linn.; *Meer Schwein* dei Tedeschi (Porco di mare), *Porpess* degli Inglesi (*Porcus piscis*), d'onde il nome di *Pourpois* (Pesce porco) che gli si dava nel medio evo. Ha dappertutto ventuno, ventidue o ventitre denti diritti, compressi, rotondi, talora striati, talvolta lisci. Son queste differenze di età o di sesso? Non ha più di quattro a cinque piedi; la sua dorsale è più distante che nel Delfino comune; eccettuata la sua testa rotonda, ed anco un poco piana, le sue forme sono simili ed eziandio i colori. Fra tutti i Delfini a testa rotonda è questa la specie più comune sulle nostre coste e nei nostri mercati. Il Delfino Ouette di Duhamel pare che sia una piccola varietà del Delfino porco di mare.

10. Delfino gladiatore, *Delphinus orca*, Fabricio, Bonnaterre e Lacépède; *Grampus* degli Inglesi (da gran pesce, alterato in *Graspois* dai Normandi stabiliti in Inghilterra al tempo della conquista); il *Swerdtfisch* di Egède, rappresentato alla pag. 48, ove si legge per testo la descrizione dello squalo sega o pesce sega; la spada di mare d'Anderson; finalmente Cuvier crede che sia l'Ariete di mare di Plinio. *lib.* 9, *cap.* 5, di Eliano, *lib.* 15, *cap.* 2. Ha la pinna dorsale appuntata ed elevata; il corpo nero sopra, bianco sotto; una punta nera diretta in avanti entra nel bianco verso la base della coda; vi ha una macchia bianca ed arcuata al sopracciglio e posteriormente all'occhio. Ne fu preso nel Tamigi, nel 1787, un individuo di ventiquattro piedi di lunghezza, rappresentato dall'Hunter (Transaz. Fil., medesimo anno, tav. 16); un altro di trenta piedi, nel 1793; uno di diciotto nella Loira, descritto in Lacépède sotto il nome di Delfino Duhamel. La sua testa è rappresentata (Ossa Fossili, tav. 22, fig. 3 e 4); muso largo e corto come nel Delfino porco di mare e nel seguente, ma la regione anteriore alle narici è concava invece di essere rigonfia. Le ossa nasali sono piccole. Il vomere non comparisce al palato. Le tempie, profonde e concave, sono separate dall'occipite per via di creste più sporgenti anco della cresta temporale.

11. Delfino grigio, *Delphinus griseus*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 284 e 297. Testa ottusa e convessa come nel Delfino porco di mare, dorsale appuntata ed arcuata, elevata quattordici pollici sopra una base di quindici. Due individui, su quattro arrenati sulle coste della Vandea nel 1822, avevano questa pinna in tutto o in parte distrutta. Tutti mancavano di denti alla mascella superiore. Uno, lungo sette piedi, ne aveva otto alla mascella inferiore; gli altri, lunghi circa dieci piedi, non ne avevano che sei o sette smussati o cariati; un altro, preso a Brest e mal rappresentato (Ann. del Mus., tom. 19,

tav. 1, fig. 1), non ne aveva che quattro molto consumati, e non più, e nessuno alla mascella superiore. Le pettorali appuntate sono lunghe tre piedi sopra un piede di larghezza alla loro base; il dorso e le pinne sono d'un nero turchiniccio; il biancastro del corpo inferiore, si lega sui lati col nero del dorso. Non vi sono macchie sull'occhio. Il cranio è rappresentato da Cuvier (*loc. cit.*, tav. 22, fig. 1 e 2). Le volte delle orbite si discostano più che nel Delfino porco di mare; il vomere non si mostra al palato come in quest'ultimo. Il Risso inviò da Nizza, nel 1811, sotto il nome *Delphinius aries*, il disegno, la descrizione e l'estremità della mascella inferiore di un Delfino preso nella tonnara di quella città, e lungo nove piedi, che molto rassomiglia a questa specie; mancava pure di denti alla mascella superiore, e non ne aveva che cinque all'inferiore (Ann. del Mus., tom. 19, tav. 1, fig. 4.) Era sopra d'un grigio piombato, traversato da freghi e da strisce ineguali, diritte e flessuose, biancastre; l'inferiore d'un bianco velato.

12. Delfino a testa globosa, *Delphinus globiceps*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 285 e 297; *Delphinus melas*, Traill., Giorn. di Nicholson, tom. 22, pag. 81; *Delphinus deductor*, Scoresby, Relaz. delle Regioni artiche. La testa incisa in Bonnaterre, Cetol., tav. 6, fig. 2, in Lacépède, tav. 9, fig. 2, sotto il nome di Capidoglio Swinewal, ed in Camper, Cetac., 32, 33 e 34, sotto il nome di Narval sdentato, è di un Delfino a testa globosa. La specie eguaglia il Delfino gladiatore, e giunge a venti piedi e più; la sua dorsale è molto più corta, e le pettorali sono assai più lunghe e più appuntate; l'eccessivo aggetto della sua fronte rappresenta un antico caschetto; la sua pelle è nera, eccettuata una striscia biancastra che regna sotto il corpo, dalla gola fino all'ano, e slargata talvolta sotto la gola in una fascia trasversale. I giovani non hanno denti. Un poco più avanzati in età, ne hanno dieci per mascella; i più adulti non ne hanno più di venti. Peraltro alcuni osservatori che ne hanno veduti dei branchi, ne hanno contati su qualche individuo ventiquattro a ventotto per mascella. Certo si è che alla fine cadono: i vecchi ne mancano per l'affatto alla mascella superiore, e ne conservano appena otto o dieci all'inferiore. Maoût, farmaco di Saint-Brieuc, che ne ha osservati settanta arrenati presso Paimpol, ha veduti molti individui nei quali la pinna dorsale mancava totalmente o in parte. Scoresby (*loc. cit.*) ne ha osservati nei mari della Spizberga dei numerosi branchi, che sembrano guidati da uno dei grossi individui; ne ha veduti fino a mille in un sol branco. Nel 1805, ne furono spinti fino a trecento dieci sulla riva di Schetland; nel dicembre 1806, ne arrenarono novantadue nella baia di Scapay a Pomona, una delle Orcadi.

Cuvier ne rappresenta la testa (*loc. cit.*, tav. 21, fig. 11, 12 e 13); le ossa intermassillari sono molto più larghe che nel Delfino gladiatore; occupano quasi i due terzi della larghezza del muso; nel Delfino gladiatore, solamente il terzo; le tempie sono più piccole; i loro spigoli meno sporgenti; indizii di mascelle meno robuste. Il vomere non comparisce al palato.

Cuvier crede che l'Animale rappresentato dall'Aldrovando (*De Pisc.*, pag. 681), sotto il nome di *Bufalina*, il di cui dorso, invece di dorsale, offre un certo numero di scissure, sia qualche delfino a testa ottusa e con la dorsale mutilata. In quanto al *Delphinus feres* di Bonnaterre e di De Lacépède, rassomiglierebbe al Delfino a testa globosa, eccettuato che i suoi denti sarebbero bilobi per via di una scanalatura. Sarà difficile, finchè non saranno esattamente conosciuti i Cetacei del Mediterraneo, il decidere qual specie fosse l'*Orca* degli antichi. Secondo il racconto della pugna che Claudio attaccò con un'Orca, si può supporre che fosse un Capidoglio; e gli Italiani traducono *Orca* per *Capidoglio* che è il loro Fisetere.

††† *Delfini senza dorsale*, Delfinatteri *di De Lacépède.*

13. Delfino bianco, *Delphinus leucas*, Pall., *Beluga* dei Russi, *Weis Fisch*, *Hist Fisch* dei Tedeschi e degli Olandesi, Scoresby, tom. 2.°, tav. 14. La convessità della sua testa è corta e rotonda come nel Delfino a testa globosa; del rimanente è piccola in proporzione; il mezzo del tronco è molto grosso; le pinne pettorali sono corte ed ovali, la caudale leggermente smarginata ha i suoi lobi rastremati in punta. Nell'età adulta, ha nove denti per mascella, trentasei in tutto, diritti, leggermente compressi a cuneo ed a punta ottusa. Il *Beluga* presto perdendo i suoi denti superiori, Anderson, Brisson e gli altri compilatori a lui posteriori ne hanno fatto

un capidoglio; ma i sinonimi di Martens, di Zorgdrager e di Egède, che si citano per il *Physeter albicans*, o Capidoglio biancastro, assolutamente si riferiscono al medesimo Cetaceo, come quelli di Anderson e di Krantz, citati per il *Delphinus Leucas*. Quello rappresentato da Scoresby aveva tredici piedi di lunghezza; era arrenato nel Firth di Forth nel giugno 1815 Le figure di Martens e di Egède non rappresentano sufficientemente la convessità della sua testa. Cuvier (*loc. cit.*) rappresenta il suo cranio (tav. 22, fig. 5 e 6.) che differisce molto da quello degli altri Delfini per il suo profilo rettilineo, superiormente al quale il cranio assai poco si rialza; il muso va ristringendosi quasi uniformemente; il vomere non comparisce al palato. Questa testa era già stata rappresentata da Pallas, Viaggio, tav. 69.

14. Delfino di Péron, *Delphinus Peronii*, Lacép. *Delphinus leucoramphus*, Péron, Viag. tom. I. pag. 217. Cuvier (*loc. cit.*) riferisce a questa specie un Delfinattero a muso ottuso, ma depresso alla cima e sui margini, lo che gli produce una specie di becco corto, a pettorali falciformi, come nel Delfino comune e nel Delfino porco di mare; caudale grande, appuntata alle due cime, smarginata nel mezzo, d'un nero turchiniccio sul dorso; il disopra del muso, tutto il corpo superiore e le pettorali d'un bianco lucente, eccettuato il margine tagliente delle pettorali ch'è nero come il dorso; dappertutto il nero ed il bianco distintamente separati l'uno dall'altro; il suo cranio rappresentato nella tav. 21, fig. 5, e 6, molto rassomiglia a quello del Delfino comune, e più ancora a quello del *Delphinus dubius*; ma il muso è un poco più piano e più largo. Reca dappertutto trentotto o quaranta denti sottili come in queste due specie. È lungo cinque piedi e mezzo. Il capitano Houssard ne ha portata una testa, e Dussumier di Bordò una pelle che provengono dalla parte australe del mare delle Indie. I quali tratti di mare pur convengono al delfino di Péron. È probabilmente identico col Delfino di Commerson, veduto presso il Capo Horn. a corpo bianco, e ad estremità nere. Quoy e Gaimard hanno incontrato il Delfino di Péron negli spazii di mare della Nuova-Guinea a due gradi di latitudine. I Delfini bianchi, veduti da lontano nei mari della China da Osbek, sono essi della medesima specie? La zona equatoriale separa i loro tratti marini, lo che è una ragione di dubitarne. Finalmente Cuvier, fino a prove ulteriori, toglie dal genere Delfino la Senedetta del Rondelezio, pag. 485. Ciò che ne dice il citato autore gli sembra riferirsi al Capidoglio.

Tutti i Delfini dei quali abbiamo parlato, eccettuato quello di Péron, sono dell'Oceano Atlantico; ed abbiamo veduto all'articolo Cetaceo che le specie sono circoscritte in alcuni tratti di mare al di là dei quali più non s'incontrano. Quoy e Gaimard hanno osservato nell'Oceano Pacifico tre specie fra loro diverse per i colori, e che la situazione medesima dei loro spazii marini non permette di supporre identiche con veruna specie dei Delfini precedenti per la ragione che abbiamo esposta. Per mala sorte, questi Delfini non sono stati veduti che in mare, e siccome, nuotando, la testa anteriore rimane sott'acqua, non si è potuto riconoscerne la forma. Non possiamo dunque classargli in veruna delle precedenti sezioni.

I. Delfino rinoceronte, Atlante di Zoologìa, Viag. di Freycinet, tav. 11, fig. 1, per 5, 28 di latitudine nord. Questi Delfini, caratterizzati da un corno o pinna ricurva sulla fronte, facevano rapide evoluzioni attorno all'Urania. La loro lunghezza è presso a poco il doppio di quella del Delfino porco di mare. Il corpo superiore fino alla dorsale è macchiato di nero e di bianco.

II. Delfino crucigero, *ibid.*, tav. 2, fig. 3. Nel tragitto dalla Nuova-Olanda al Capo Horn, per 49 gradi di latitudine sud, l'Urania incontrò dei Delfini che avevano da ambedue i lati del corpo in quasi tutta la sua lunghezza due fasce bianche divise ad angolo retto da una nera. La pinna dorsale era molto acuta.

III. Delfino albigero, *ibid.*, tav. 11, fig. 2. Per le medesime latitudini, ma più all'est del precedente, l'Urania incontrò un'altra specie di Delfino che si distingueva per una fasciuola bianca da ambedue i lati della testa. Il primo di questi Delfini è evidentemente una specie distinta. Gli altri due sembrano tanto diversificare tra loro quanto dal Delfino di Péron.

Delfini fossili.

15. Delfino del Cortesi, Cuv. (*loc. cit.*, pag. 309 e seg.) Nella collina di Torrazza, separata, dal ruscello di Stramonte, dal monte Pulgnasco, ove è stata

scoperta dal Cortesi la Balena che abbiamo descritta sotto il nome di Cuvier (V. Balena), è stato pur trovato, dallo stesso Cortesi, lo scheletro quasi intero di un Delfino, del quale ecco i caratteri: ogni mascella ha ventotto denti, vale a dire quattordici per parte, tutti conici, leggermente arcuati posteriormente, e che vanno diminuendo verso la parte anteriore; i più grandi sono lunghi due pollici; il loro smalto è colorito in turchino dall'argilla del loro domicilio. Il qual numero di quattordici denti pur si ritrova nel Delfino a testa globosa; ma il fossile non ne differisce meno essenzialmente per la sua testa molto più stretta in proporzione della sua lunghezza. Le quali due dimensioni in questo Fossile sono di 0,620 e 0,245, prendendo la larghezza d'un'orbita all'altra; ed in una testa di *Delphinus globiceps*, precisamente della medesima lunghezza, la larghezza è di 430. Nella figura del Cortesi egualmente si vede che il muso è molto più lungo in proporzione del cranio; che l'orbita è più piccola; che la fossa anteriore delle narici è più angusta e più cava. La mascella inferiore è meno alta in proporzione che nel Delfino gladiatore e nel Delfino a testa globosa; la testa è lunga un piede, dieci pollici e nove linee. Ciò che rimane della spina forma circa tre volte e mezzo la lunghezza della testa; ma vi mancano molte vertebre caudali. Non restano che trentatre vertebre e tredici costole da una parte; vi sono dunque almeno tredici vertebre dorsali, poi tredici altre vertebre, o lombari o caudali. Secondo le indicate dimensioni, è probabile che se la spina fosse intera, lo scheletro avrebbe presso a poco dodici piedi; e che facendo conto dei lobi della coda, tutto l'animale potrebbe averne tredici. Questo Delfino fossile non è dunque identico con veruna specie conosciuta.

16. Delfino a lunga sinfisi, Cuv. (*loc. cit.*, pag. 312). Vedesi al gabinetto di Dax una mascella inferiore assai completa di questo Delfino, rappresentata (Cuvier, tav. 23, fig. 4 e 5), ed al Museo di Parigi, un frammento di mascella superiore (*ibid.*, fig. 9. 10 e 11), trovato a due leghe da Dax negli strati di una specie di mattaione ricco in qualunque specie di conchiglie. I denti solidi e senza quelli di rimpiazzo nella loro cavità, primieramente provano che non è un Gavial come lo aveva fatto credere la lunghezza della sinfisi, nè può esser la mascella di verun Rettile, giacchè i rami non ne sono divisi in più ossa. Ciò che resta della parte sinfisa è lungo 0,24; ed il più intero dei rami lo è ancora di 0,2 al di là della sinfisi È una lunghezza di sedici pollici che annunzia più di due piedi di lunghezza totale. Vi sono otto denti per parte in ciò che rimane della sinfisi, e dieci altri posteriormente nel più intero dei due rami. I quali denti conici hanno dietro alla loro base un piccolo tubercolo ottuso. Il frammento della mascella superiore mostra eziandìo ch'è un Delfino, per i suoi denti pieni con un vestigio di tubercolo alla loro base, e le di cui radici vanno slargandosi fino al punto in cui entrano nell'osso. Questa mascella superiore prova finalmente che non è un Capidoglio, dubbio che avrebbe lasciato la mascella inferiore sola, primieramente per i suoi denti, e quindi perchè, nella sua forma e nella disposizione delle ossa, ha tutti i caratteri dei Delfini. Perciò non è veruno dei Delfini conosciuti. Il *Delphinus Gangeticus* e quello di Van Breda, che han pure una lunga sinfisi alla mascella inferiore, sono ambedue più piccoli. La sinfisi del primo è molto compressa; quella del fossile è più larga che alta, e i denti sono di un'altra forma; quello di Van Breda ha i denti più piccoli, più fitti, ed assai più numerosi di quel che abbian potuto esserlo sul fossile. Questa specie che doveva essere un quarto più grande del Delfino di Van Breda, è dunque distinta da tutte le altre.

17. Nel medesimo domicilio del precedente, è stato trovato un frammento di mascella inferiore contenente otto denti e l'alveolo d'un nono. Le dimensioni di questo pezzo, la grandezza dei suoi denti, son pur simili, quanto è possibile, a quelle del Delfino comune; ma la curva dei denti è un poco diversa, e non vi ha quel profondo solco nel quale sono scavati gli alveoli nel Delfino comune.

18. Nel calcario rozzo del dipartimento dell'Orne, ove sono ossa di Foca e di Manato, ancora incrostato di avanzi di Conchiglie, è stata trovata una porzione di mascella superiore, consistente in una gran parte dell'intermassillare e del massillare destro; lungo il margine esterno sono conservati gli alveoli di diciassette denti. Il margine del massillare, dietro gli alveoli, per una notabile singolarità, è unito in continuazione col rimanente del palato, e solamente un poco convesso senza cavità nè ineguaglianze. Per questo

solo carattere, si può anco determinare una specie nuova per i naturalisti. (Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 348 *e seg.*)

DELFINO. (*Ornit.*) Secondo il Cotgravio, così chiamasi il marangone, *Pelecanus carbo*, Linn. (Ch. D.)

** DELFINO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare applicata dai marinari alle Corifene. V. Corifena. (F. B.)

DELFINO. (*Conch.*) È il nome mercantile o volgare del *Turbo delphinus* di Linneo, tipo del genere Delfinula di De Lamarck. (De B.)

DELFINO CON DUE DENTI. (*Mamm.*) Bonnaterre così chiama il delfino che De Lacépède ha poi distinto col nome di *Diodon*. V. Capidoglio. (F. C.)

** DELFINORINCO, *Delphinorhynchus*. (*Mamm.*) De Blainville ha separate sotto questo nome le specie di delfini il di cui muso allungato e sottile non è separato dalla fronte da un solco distinto. V. Delfino e Capidoglio. V. la Tav. 1173. (F. B.)

DELFINULA, *Delphinula*. (*Conch.*) È un piccol genere di conchiglie, separato dal genere *Turbo* di Linneo, da De Lamarck, e che ha per tipo il delfino, *Turbo delphinus*, Linn. I suoi caratteri sono: Conchiglia subdiscoide o conica, ombilicata, massiccia, a giri di spira inferiori quasi disgiunti, scabri o angolosi, perlati sotto l'epidermide; l'apertura rotonda, intera, a margini riuniti, dilatati, frangiati o varicosi, ma non ricurvi esternamente: carattere che principalmente lo distingue dalle scalarie e dai ciclostomi, coi quali De Lamarck lo aveva primieramente posto, e la di cui forma dell'apertura è presso a poco la medesima. L'animale che forma questo genere di conchiglie è simile a quello dei *Turbo*, ed è perciò egualmente provveduto d'un opercolo. La specie più notabile di questo genere, chiamata da De Lamarck la Delfinula spinosa, *Delphinula laciniata*, e ch'è rappresentata in Lister, tav. 608, pag. 45, è una conchiglia assai rara e di alto prezzo, proveniente dal mare delle Indie, lunga quasi due pollici e larga uno e mezzo; si distingue per moltissime punte ordinariamente depresse, palmate, e di color rosaceo, che l'armano, sopra un fondo giallognolo. È fortemente ombilicata, ed il suo interno è del più bel perlato. V. la tav. 294. (De B.)

** Delfinula distorta, *Delphinula distorta*, Lamk., Anim. invertebr., Tom. VI, 2.ª part., pag. 230, n.° 2; *Turbo distortus*, Linn., pag. 3600. n.° 46, rappresentata da Chemnitz, Conch., tom. V, tav. 175, fig. 1737 a 1739. Questa specie, come la precedente, è subdiscoide e massiccia, ma colorita in rosso porpora; i suoi giri di spira superiormente sono angolosi e longitudinalmente pieghettati; è solcata, ed i solchi sono tubercolosi; l'ultimo giro è costantemente separato dagli altri, come in alcune Scalarie; è d'altronde priva degli appendici laciniati che si veggono nella specie precedente. (F. B.)

DELFINULA, *Delphinula*. (*Foss.*) Le specie di questo genere non si sono finquì presentate allo stato fossile, che negli strati del calcario marino conchilifero, come quelli di Grignon.

Specie.

Delfinula di Warne, *Delphinula Warnii*, Def. Questa bellissima specie, che finquì è stata solamente trovata nel mattaione conchilifero di Hauteville, presso Valognes, presenta le più belle forme, Indipendentemente dalle strie ondulate, trasversali, finissime e distinte, che ricuoprono tutta la sua superficie, ha delle costole longitudinali che sono traversate da altre a regolari distanze, talchè è ricoperta di quadratini cavi. Il suo ombilico, cavernoso e liscio internamente, è crenulato: l'apertura della conchiglia finisce in una grossa varice depressa. Larghezza, un pollice.

Delfinula di Gerville, *Delphinula Gervilii*, Def. Questa specie, che pur trovasi ad Hauteville, ha molta analogìa con la precedente; ma ne differisce per essere costantemente più piccola, per avere le costole trasversali assai più lontane le une dalle altre, e la varice dell'apertura più spiegata e frastagliata. Larghezza, sei linee.

Delfinula a sprone, *Delphinula calcar*, Lamk., Velini del Museo, n.° 15, fig. 3. Conchiglia subdiscoide, a spira depressa. È coperta di costole longitudinali, scagliose, e nel mezzo si vede una carena armata di spine compresse che le danno la forma di una ruota ovvero di una spronella. Questa conchiglia ha molta analogìa col *Turbo calcar* di Linneo. Larghezza, nove linee. Trovasi a Grignon. Le conchiglie di questa specie, che s'incontra ad Hauteville, sono talvolta maggiori più della metà di quelle di Grignon, e la loro spira non è depressa. Non abbiamo creduto che queste sole differenze potessero costituire una specie particolare.

Delfinula raspa, *Delphinula lima*, Lamk., Ann. del Museo. Conchiglia orbicolare, convessa, ovvero a cono corto ed ottuso. I suoi giri sono cilindracei ed un poco angolosi; hanno delle strie trasversali parallele, gremite di scagliette concave. L'ombilico è, in gran parte, internamente liscio. Larghezza, dieci linee. Questa specie trovasi a Courtagnon.

Delfinula conica, *Delphinula conica*, Lamk., Vel. del Mus., n.° 15, fig. 5. Graziosa specie, di una forma conica, a spira appuntata alla cima. Altezza, quattro linee, larghezza, due a tre linee. La sua superficie è liscia, ed i giri della spira presentano due carene discoste e decurrenti. L'ultimo giro si separa dagli altri alla sua base. L'ombilico è stretto. Questa specie trovasi a Grignon e negli strati analoghi delle vicinanze di Parigi.

Delfinula turbinoide, *Delphinula turbinoides*, Lamk., Velini, n.° 15, fig. 4. Conchiglia che forma un cono corto ed ottuso, la di cui altezza non è che due a tre linee. Ha delle fini strie trasversali, e due o tre carene longitudinali. È internamente perlata, e si veggono tuttora dei colori rossastri disposti a macchie sulla sua superficie. Trovasi a Grignon.

Delfinula varicosa, *Delphinula marginata*, Lamk., Velini, n.° 15, fig. 8. Conchiglia globulosa della grossezza d'un pisello, composta di quattro o cinque giri, dei quali i soli della cima sono finamente striati. L'ombilico è ristretto al suo orifizio da una varice un poco pieghettata. Larghezza, quattro linee. Questa conchiglia, che trovasi a Grignon, è spessissimo accompagnata dal suo opercolo il quale è calcario.

Delfinula striata, *Delphinula striata*, Lamk., Velini, n.° 15, fig. 9. Questa specie si ravvicina alla delfinula turbinoide; ma se ne distingue per il suo ombilico che presenta una ringhiera a spirale, e per la sua apertura dilatata ove osservasi una specie di varice. Ha eziandio dei colori rossi bruni, disposti a strisce verticali. Grandezza, tre linee. Trovasi a Grignon.

Delfinula variabile, *Delphinula varia*, Def. Le conchiglie di questa specie sono un poco più grandi di quelle della precedente, ma hanno con esse qualche analogia; essenzialmente ne differiscono per i colori, che sono distribuiti a fasce paonazze longitudinali. Pare che ogni individuo presenti alcune differenze nelle sue forme: alcuni non hanno strie; altri presentano due carene; altri tre, e finalmente ve ne sono alcuni che ne hanno fino a cinque o sei, e che sono gremiti di grosse strie longitudinali. Questa specie trovasi ad Hauteville.

Delfinula solcata, *Delphinula sulcata*, Lamk., Velini, n.° 46, fig. 17. Conchiglia che ben si distingue per la profondità dei solchi che ornano la sua superficie. È orbicolare, convessa, un poco depressa. Il margine destro dell'apertura è come dentato a sega in conseguenza dei solchi che vi terminano. Le conchiglie di questa specie, che trovasi a Grignon, non hanno che tre linee di larghezza; quelle però che s'incontrano ad Hauteville hanno talora fino a sei linee. Questa specie ha le maggiori analogìe con una conchiglia allo stato fresco, che trovasi nelle collezioni.

Delfinula canalifera, *Delphinula canalifera*, Lamk., Velini, n.° 15, fig. 10. Conchiglia liscia, con tre giri di spira. Il margine del suo ombilico è increspato, e nel suo interno si vede un canale che gira a spirale attorno all'asse di quest'ombilico. La presente specie è più piccola della precedente, ed ha sopra i suoi giri un color paonazzo ch'è diviso sul mezzo da una fascia longitudinale bianca. Trovasi a Grignon.

Si conoscono ancora, allo stato fossile, la delfinula spirorbe di De Lamarck, che trovasi a Grignon; la delfinula a cresta, che incontrasi nel mattaione conchilifero di Hauteville, e la delfinula orologio solare, *Trochus solaris*, Brocchi, che trovasi in Italia, e della quale vedesi una figura nella Conch. foss. subapp., tav. 5, fig. 13. (D. F.)

DELFINULO, *Delphinulus*. (*Conch.*) Dionisio di Montfort avendo, a quanto pare, usato la desinenza ed il genere mascolino per tutti i generi di conchiglie univalvi, così chiama il genere Delfinula, *Delphinula*, di De Lamarck. (De B.)

DELIA. (*Bot.*) Uno de'nomi antichi greci dati all'artemisia. (J.)

DELICRANIA. (*Bot.*) *Delycrania*. Presso Teofrasto ha questo nome il *cornus sanguinea*. (J.)

** DELILIA. (*Bot.*) Lo Sprengel (*Bull. philom*, (1823) april.) stabilì, sotto questo nome, un genere di piante appartenente all'ordine delle *sinantere* e alla *singenesia poligamia necessaria* del Linneo, per una specie, *delilia berterii*, nativa di Cuba e del fiume della Maddalena, la quale poi si trovò corrispondere alla

milleria biflora, Linn., *Syst.*, 3, pag. 620, et *Spec.*, 2, peg. 1301. Il Cassini s'avvisò di non adottare un tal genere, e però lo ha riunito al suo *meratia*. Il Decandolle pure (*Prodr.*, 5, pag. 503) è convenuto nella sentenza del Cassini, ma di più formando un sol genere del *maretia* e dell'*elvira* di questo, e riguardando come una medesima specie la *meratia sprengelia* (o *delilia berterii*, Spreng.) e l'*elvira martyni*, le ha comprese sotto una stessa denominazione di *elvira biflora*. (A. B.)

DELIMA. (*Bot.*) *Delima*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *dilleniacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni; corolla nulla, secondo il Linneo (di quattro o cinque petali rotondati, secondo il Decandolle); stami numerosi; un ovario supero; uno stilo; uno stimma. Il frutto è una bacca arida, o una cassula uniloculare, bivalve, d'uno o di due semi, circondata alla base dalle foglioline reflesse del calice; i semi arillati.

** Questo genere, stabilito dal Linneo per una sola specie, n'è stato poi accresciuto di altre, le quali ora giungono a sei. (A. B.)

* Delima sarmentosa, *Delima sarmentosa*, Linn., *Spec.*, 736; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 69; Burm., *Flor. Ind.*, tab. 37, fig. 1; Lamk, *Ill. gen.*, tab. 575; *Tetracera sarmentosa*, Vahl, *Symb.*; volgarmente *korswelo del Ceilan*. È un arboscello sarmentoso del Ceilan, di ramoscelli cilindrici; di foglie alquanto simili per la forma a quelle del faggio, alterne, picciuolate, ovali, radamente dentate, nervose, molto scabre; di fiori peduncolati, disposti in pannocchie lasse, nude, ascellari e terminali, più lunghe delle foglie. Le foglie del calice sono ovali, ottuse, persistenti; i filamenti staminei capillari, quasi lunghi quanto il calice; le antere rotondate; l'ovario glabro, ovale; lo stilo della lunghezza dei fiori; i frutti glabri, ovali, conici, acuti; un solo seme piccolo, circondato alla base da un arillo dentellato.

Le foglie, a cagione della loro scabrosità (dalla quale alcuni vogliono che il genere abbia tolto il suo nome), sono dai naturali del Ceilan adoperate per pulire e levigare diversi oggetti.

* Delima di frutti pubescenti, *Delima pubescens*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 407; et *Prodr.*, 1, pag. 70; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 72. Specie originaria di Giava e delle isole Filippine, la quale differisce dalla precedente solamente per le foglie obovali, appena crenulate, e non dentate, pei semi rivestiti a metà da un arillo. L'ovario, ugualmentechè il frutto, è glabro.

* Delima del Messico, *Delima mexicana*, Sess. et Moç., *Flor. mex. ic. ined.*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 70; et *Syst. nat.*, 1, pag 407. Ha i fusti rampicanti, divisi in ramoscelli glabri, cilindrici, guerniti di foglie alterne, appena picciuolate, glabre in ambe le pagine, ovali, un poco ottuse, abbreviate alla base, dentate a sega, lunghe quattro pollici; le pannocchie diritte, terminali; la rachide coperta d'una peluvia lionata; i peduncoli gemini, mediocremente ramificati, provvisti di piccole brattee acute; i fiori dioici, sessili, quasi fascicolati lungo le ramificazioni; le divisioni del calice pubescenti, quasi orbicolari, le due esterne più corte; una corolla bianca di cinque petali ovali. Il frutto è ovale, acuminato, uniloculare, monospermo, bivalve; il seme grosso, reticolato. Cresce al Messico.

* Delima della Guiana, *Delima guianensis*, Rich. *in* Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 408; et *Prodr.*, 1, pag. 70. Arboscello della Guiana, di foglie glabre, bislunghe, liscissime, acuminate ad ambe le estremità, leggermente dentate a sega; di fiori dioici, ascellari, mediocremente pedicellati. Quelli maschi non si conoscono. Il frutto è una bacca arida, pubescente, il doppio più grossa di quella della *delima sarmentosa*.

* Delima lustra, *Delima nitida*, Decand., *Syst. nat.*, 1, peg. 458; et *Prodr.*, 1, pag 70; *Tetracera nitida*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 70. Arboscello delle isole della Trinità, di fiori ermafroditi pannocchiuti; di ramoscelli glabri, con diramazioni scabre e un poco pelose; di foglie bislunghe, lanceolate, ruvide di sotto lungo i nervi, intiere o appena dentellate; di racemi più lunghi delle foglie, riuniti in pannocchie; di pedicelli provvisti ciascuno alla base d'una brattea ovale. Le divisioni del calice sono cigliate ai margini; la corolla di quattro petali; l'ovario glabro, ovale acuto; lo stilo lungo quanto gli stami, terminato da uno stimma peltato.

** Delima di tre petali, *Delima tripetala*, Blum.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 597; *Delima intermedia*, var., Blum. Specie che cresce a Giava, di foglie obovate, mucronate dentate all'apice, molto

scabre; di fiori dioici, disposti in pannocchie, colla corolla di tre petali; di frutti pubescenti. (A. B.)

* Il *piripu* del Rhéede, *Malab.*, 7, tab. 54, non pare che debba, come per alcuni si è fatto, riunirsi alla *delima sarmentosa*, nè costituire una nuova specie di questo genere, come ha fatto il Decandolle, il quale lo ha indicato *delima piripu*. Questo è un arboscello coltivato al Malabar, di fusti cilindrici, articolati; di foglie tenere, ovali, bislunghe, crenolate, ondulate ai margini; di fiori bianchi, piccoli; di cinque petali; di cinque stami con antere azzurrognole; di frutti duri, conici e bruni, contenenti due semi neri. (Poir.)

** DELIMACEE. (*Bot.*) V. Delimee. (A. B.)

DELIMA-LAUT. (*Bot.*) Nell'isola d'Amboina è distinto con questo nome una *carapa*. V. Carapa. (J.)

** DELIMEAE. (*Bot.*) V. Delimee. (A. B.)

** DELIMEE, o DELIMACEE. (*Bot.*) *Delimeae.* Prima tribù che il Decandolle ha stabilito nella famiglia delle *dilleniacee* per quei generi che hanno i filamenti staminei dilatati all'apice e terminati da antere di due logge remote e quasi rotonde; gli stili filiformi acuti; le carpelle cassulari, utricoliformi o baccate; i fiori racemosi o pannocchiuti. Questi generi si compongono di piante arboree, o di alberi o frutici qualche volta rampicanti, e sono i seguenti:

1.° *Tetracera*, Linn., *Gen.*, n.° 683; Gaertn., *Fruct.*, 1, pag. 336, tab. 69.

2.° *Davilla*, Vand., *Prod. Flor. Lus. et Bras.*, 115, tab. 2, fig. 14.

3.° *Doliocarpus*, Roland., *Act. Holm.*, 1756, pag. 249, tab. 9.

4.° *Delima*, Linn., *Amoen.*, 1, pag. 403; Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 407.

5.° *Curatella*, Linn., *Gen.*, n.° 679; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 479.

6.° *Trachytella*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 410; et *Prodr.*, 1, pag. 70.

7.° *Recchia*, Sess. et Moç., *Flor. Mex. ic. ined.* Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 411; et *Prodr.*, 1, pag. 70. (A. B.)

DELIQUESCENZA. (*Chim.*) Con questo vocabolo s'indica indistintamente tanto il fenomeno che presentano alcuni corpi solidi, i quali esposti all'aria umida assorbono tal copia di vapori acquosi che, condensandoli in un liquido, vi si disciolgono, quanto lo stato medesimo d'un corpo che di solido è divenuto liquido con assorbire i vapori atmosferici. Così nel primo caso dicesi per esempio la deliquescenza della potassa, e nel caso secondo la potassa caduta in deliquescenza ed anche in *deliquio*. (Ch.)

** DELIQUIO. (*Bot.*) I trattatisti di patologia vegetabile, come il Plenck e il Re, hanno applicato questo vocabolo allo stato morboso d'alcune piante, pel quale, secondo il Plenck, esiste in un vegetabile una debole connessione delle foglie e dei fiori coi propri cauli e ramoscelli, e secondo il Re, accade la sospensione di una di quelle funzioni, come la irritabilità, onde il regno vegetabile manifesta caratteri che tanto lo ravvicinano a quello degli animali. Ora, questa sospensione può benissimo dipendere e da eccesso, e da difetto di stimoli; e a dimostrar ciò il prof. Re si giova dell'esempio della *mimosa pudica*, Linn. « Nel maggior caldo dell'estate, egli dice, (1) e precisamente nel mezzogiorno esposta al gran sole, piegate le sue foglioline, si rimane affatto insensibile, e al più al più dopo una forte scossa i picciuoli delle superiori che non erano del tutto ripiegati, si uniscono allo stelo. Se spiri un vento gagliardo o molto caldo, succede lo stesso. La pianta più non presenta il solito fenomeno. Ma avviene pure il medesimo se la pianta venga soverchiamente elettrizzata. Al contrario, se l'atmosfera assai fresca diventi, se cada pioggia, perde egualmente la sua irritabilità. Vi è però una differenza assai osservabile. Quando ella perde la sua irritabilità per eccesso di stimolo, facilmente ritorna ad acquistarla, tostochè si ritrovi in una atmosfera che più le convenga. Ma quando cada in deliquio per la mancanza dello stimolo, qualora questa diminuzione sia un poco grande, difficilmente torna a rimettersi nel primiero vigore. Ho fatte queste osservazioni ancor io. Elleno eziandio sole basterebbono per mostrare che un leggero grado di freddo basta a togliere per sempre l'irritabilità ai vegetabili.

« È noto il fenomeno che Linneo chiama *sonno delle piante*, per cui alcuni fiori s'aprono costantemente all'apparire del giorno, e chiudonsi la sera. Le erbe del prato e del campo offrono lo stesso costantemente all'agricoltore. Elleno si rimangono aperte il giorno: all'imbrunir della sera, all'avvicinarsi di forte bufera, allo spirare di vento ga-

(1) Ved. *Sagg. teoric.-pratic. sulle malatt. delle piant.*, pag. 272.

gliardo, e quando nel mezzogiorno più ardente ferve il sole, elleno si ravvicinano al loro gambo o al tronco della pianta. L'erba spagna, la fava, il trifoglio, la veccia ec., possono da tutti osservarsi. Ma dal momento che per improvviso freddo straordinario languisca la vegetazione loro, non più si contraggono. Lo stesso avviene ancora ad alcune piante esotiche, che per riparare dal rigore dell'inverno tengonsi nelle stufe. Siccome hanno una vegetazione debole, così non sono più al caso di godere della loro irritabilità. Sappiamo che le parti generatrici la perdono facilmente, nè più la riacquistano, come ho notato più sopra.

« La malattia di cui ho qui parlato, esaminata con molta attenzione e per un lungo corso di tempo, potrebbe forse condurci a qualche interessante scoperta intorno alla natura dell'irritabilità dei vegetabili, di quella proprietà che forma l'oggetto di tante discussioni relative alla grande questione che si agita, cioè se la irritabilità vegetale sia veramente analoga a quella che trovasi negli animali. Agli amatori non riescirà discaro il seguente squarcio tratto dalla Fisiologia vegetale di Senebier, che mi sembra ciò a cui presentemente deve attenersi chiunque non si vuole lasciar trascinare dall'amore del maraviglioso. *Se per irritabilità*, dice egli, *vogliasi intendere la potenza di risentirsi dell'azione dei corpi stranieri, ella si trova in tutti gli esseri organici. Se s'intenda la volontà che comanda una forza muscolare, l'analogia non sussiste più. Le fibre delle piante sono capaci di allungarsi e ristringersi, ma elleno sono incollate fortemente insieme, e non sono punto unite come le fibre animali da un tessuto cellulare flessibile e molle; perciò i muscoli sono pieghevoli, rigida la fibra vegetabile.* Anche dopo le squisitissime osservazioni del sig. Mirbel sull'organizzazione vegetale, non abbiamo ancora potuto concluder nulla intorno alla sensibilità attribuita alle piante, analoga a quella degli enti animati ». (A. B.)

DELIQUIUM. (*Chim.*) In antico distinguevasi con questo nome una sostanza caduta in deliquescenza o in deliquio; e dicevasi per esempio il *deliquim* di potassa ec. (Ch.)

* DELISEA. (*Bot.*) *Delisea*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe*, ordine delle *floridee*, stabilito da Lamouroux a scapito delle delesserie, e dedicato al Delise antico militare e distinto botanico. Eccone i caratteri: foglia frondiforme, lineare o quasi filiforme, dicotoma o ramosa, piana profondamente dentata, o come cigliata su' margini; fruttificazione doppia, la tubercolosa compressa, gigartina, situata in generale alla sommità delle divisioni della foglia. La fruttificazione osservasi sulle dentellature della parte superiore della fronda e delle sue divisioni.

* Le delisee diversificano dalle delesserie e dalle altre *floridee* per la forma della doppia fruttificazione, non che per la forma della foglia. Hanno nelle lor divisioni una regolarità che molto le avvicina ai plocami, e che di rado incontrasi nelle delesserie. Il loro colore è generalmente splendido quanto quello dei più eleganti ceramî, e va pure soggetto a' medesimi cangiamenti per effetto dei fluidi atmosferici. Le specie costituenti questo genere, le quali sono in piccol numero, variano di grandezza da uno a tre decimetri. Ecco le principali.

Delisea fimbriata, *Delisea fimbriata*, Lamx.; *Delesseria fimbriata*, Lamx., *Gen. thalass.*, tab. 3. fig. 1; *Fucus fimbriatus*, Turn. Fronda bianca o rossigna, dicotoma, piana, lunga una linea, traversata da un nervo; spine o divisioni laterali più corte della larghezza della fronda. V. la Tav. 185, fig. 4. Questa specie graziosa che s'allunga da quattro a cinque pollici, trovasi nei mari della Nuova-Olanda.

Delisea elegante, *Delisea elegans*, Lamx., *Ined.* Fronda di color corneo o rosso, dicotoma, ramosissima, con diramazioni quasi filiformi, colle divisioni laterali più lunghe del diametro della fronda. Cresce nella Nuova-Olanda; ed è lunga sei a sette pollici. (Lem.)

** DELISELLA. (*Bot.*) *Delisella*. Il Bory de St.-Vincent ha stabilito, sotto questo nome un genere, ch'ei riferisce alle sue *ceramiee*, e caratterizza così: filamenti cilindrici, articolati per mezzo di sezioni, cogl'internodi segnati da due macchie longitudinali tinte di materia colorante ben distinta, e con delle cassule disposte all'esterno, opache, ovoidi, quasi pedicillate, senza involucro, e inviluppate da una membrana trasparente che le fa comparire come circondate da un anello diafano.

Le deliselle sono pianticelle marine, d'un abito molto elegante, e che s'avvicinano moltissimo per l'aspetto e per la struttura al genere *lyngbyella* dello stesso

Bory della sua famiglia delle *conservee*, ma pel modo di fruttificazione se ne allontanano in guisa da non poter rimanere con esso nella medesima famiglia.

Le due specie principali di questo genere sono: 1.° *delisella pinnata*, Bory, a cui si riferiscono la *sphacelaria pinnata*, Lyngb., *Tent.*, pag. 105, tab. 31, la *conserva pinnata*, Dilw., non che il *ceramium cirrhosum*, Ag.; 2.° la *delisella vittata*, Bory, alla quale appartiene uno delle due piante che il Lyngbye ricevè da Feroe, e figurò per la sua *hutchinsia stricta*, comune in tutti i nostri mari. (A. B.)

DELISK. (*Bot.*) V. Dulesch, e Delesseria. (J.)

DELLIARION. (*Bot.*) Presso Dioscoride la conizza ha tra altri nomi anche questo. (E. Cass.)

** DELLINGERIA. (*Bot.*) *Doellingeria* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere stabilito dal Nees è della famiglia delle *sinantere* ed appartiene alla tribù naturale delle *asteroidee*. Il Decandolle adottandolo n'ha escluse diverse specie, che si trovano riferite ai generi *diplostephium* ed *heleastrum*, e glie ne ha assegnate solamente due. Eccone i caratteri generici.

Calatide raggiata, coi fiori del raggio uniseriali, ligulati, femminei, con quelli del disco ermafroditi, di cinque denti. Ricettacolo alveolato. Involucro embriciato. Stimmi del disco corti, ottusi all'apice, quasi ispidi al di fuori. Acheni angolati, quasi tereti. Pappo biseriale, peloso, con setole alquanto scabre, alcune delle quali filiformi, altre ingrossate all'apice.

Le dellingerie sono piante erbacee rizocarpice, native del Giappone e della China, di foglie alterne, dentate a sega o intiere; di calatidi molto simili agli asteri.

Dellingeria scabra, *Doellingeria scabra*, Nees, *Ast.*, 183; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 263; *Aster scaber*, Thunb., *Flor. Jap.*, 316; *Diplopappus scaber* Less. *in* Nees. Ha il fusto erbaceo, terete, glabro, superiormente dicotomo pannocchiuto; le foglie ovali, attenuate ad ambe le estremità, nella metà grossolanamente dentate a sega, rigidette, sparsamente scabre di sopra e lungo i nervi di sotto. Cresce al Giappone.

Dellingeria tricocarpa, *Doellingeria trichocarpa*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 263. Ha il fusto erbaceo, terete; i rami e i pedicelli vellutato-scabri; le foglie ellittiche bislunghe, attenuate ad ambe le estremità, largamente dentate, muricato-scabre di sopra, quasi irsute lungo i nervi e i nervolini di sotto. Cresce nella China, dove fu raccolta dal Potts. (A. B.)

DELODERIO. (*Bot.*) *Deloderium*. Questo nostro genere di piante della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù delle *lattucee*, seconda sezione delle *lattucee-crepidee*, dove sta infra i generi *intybellia* e *pterotheca*, ed è caratterizzato così:

Calatide non coronata, raggiforme, composta di molti fiori sfesi, androgini. Periclinio molto inferiore ai fiori esterni, campanulato, ambiguo, doppio, quasi embriciato; l'interno formato di squamme uguali, uniseriali, addossate, che si ricuoprono vicendevolmente a' margini, piane, bislunghe lanceolate, fogliacee, membranose a' margini laterali, armate sul dorso di setole numerose, lunghe, robuste, carnose, subolate; l'esterno appena distinto dall'interno, irregolare, formato di squamme sguaglianissime, più corte, più strette, addossate, bislunghe lanceolate, fogliacee, quasi nude. Clinanto largo, piano, guernito di appendici ambigue, cioè di fimbrille squammiformi, irregolari, disuguali, dissomiglianti, lunghissime, larghissimamente laminate, membranose, diafane, lineari subulate, spesso bifide. Ovari (esterni ed interni) tutti uniformi, bislunghi, glabri, assottigliati superiormente in un collo manifestissimo e distintissimo, che sostiene un lungo pappo bianco, composto di squammettine disuguali, filiformi, finissime, armate di minutissime barboline. Corolle un poco pubescenti nella parte media, sparse di finissimi peli.

Deloderio a foglie di tarassaco, *Deloderium taraxacifolium*, Nob. Foglie radicali analoghe a quelle del tarassaco, lunghe cinque o sei pollici, larghe circa a quindici linee, membranose, glabre in ambe le pagine, quasi lirate, abbreviate inferiormente in forma di picciuolo, nella parte media divise su'due lati da profondi seni in lobi disuguali, irregolari, un poco runcinati, nella parte superiore più larghe, quasi rotonde, un poco dentate o angolose; molti fusti scapiformi, quasi nudi, cilindrici, striati, alquanto glabri, divisi in ramoscelli lunghi, gracili, peduncoliformi, nati ciascuno dall'ascella di una piccola foglia bratteiforme, lunga, stretta, lineare subulata, con alla base due grandi orecchiette profondamente divise in due lacinie subulate. Ciascun pe-

duncolo ha verso la sommità una o due piccole brattee squammiformi, lineari-subulate, e finisce in una calatide lunga circa a un pollice, costituita da fiori probabilmente porporini.

Abbiam fatta questa descrizione sopra una pianta secca, raccolta nei dintorni della Canea, all' isola di Candia, e che trovasi nell' erbario del Gay colla indicazione di *apargia hyoseroides*, Sieber. Quantunque sia molto analoga ai generi *intybellia* e *pterotheca*, pure ne sembra che generalmente differisca dal primo per i frutti con un collo manifestissimo, e dal secondo pei frutti tutti uniformi, papposi e colliferi. Ella è inoltre notabile pel periclinio ambiguo, cioè, ch'è quasi tra embriciato e doppio, e per le appendici del clinanto ugualmente molto ambigue, da somigliare le squammette del *hypochaeris*, quantunque non siano vere squammette.

Il nome di *deloderium* significa *collo manifesto*. (E. Cass.)

DELODERIUM. (*Bot.*) V. Delodero. (E. Cass.)

** DELOSTILIDE. (*Bot.*) *Delostylis*. Il Rafinesque (*Journ. de Phys.* 1819, pag. 96) propose sotto questo nome, un genere di piante della famiglia delle *asparaginee* per una pianta della Carolina e della Virginia, che il Nuttal (*Gen.* pag. 239) aveva un anno innanzi indicata tra i trilli, sotto la denominazione di *trillium stylosum*. Questo genere non è stato adottato. V. Trillio. (A. B.)

DELPHAX (*Entom.*) Nome latino del genere Delface. V. Delface. (C. D.)

DELPHINAPTERUS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Delfinattero. V. Delfinattero. (F. C.)

** DELPHINASTRUM. (*Bot.*) V. Delfinastro. (A. B.)

** DELPHINELLUM. (*Bot.*) V. Delfinello. (A. B.)

DELPHINION. (*Bot.*) Secondo diversi autori, la pianta che Dioscoride distinse col nome di *delphinion* è l'*epilobium montanum*, e l'altra che addimandò *delphinion buccinum* corrisponde all' *epilobium angustifolium*. Pure non è certo se la prima specie sia piuttosto da riferirsi al *delphinium consolida*, poichè il greco naturalista le attribuisce delle foglie sottili e rintagliate, dei fiori simili a quelli delle violemammole e dei semi che somiglian quelli del miglio. Il Ruellio, suo traduttore, là dove parla di questa prima specie, dice che nominasi anche *diachysis*, *diachytos*, *paralysis*, *camarus*, *neriadion*, *sosandron*, *cronion*. (J.)

** DELPHINIUM. (*Bot.*) V. Delfinio. (A. B.)

** DELPHINORYNCHUS. (*Mamm.*) V. Delfinorinco. (F. B.)

DELPHINULA. (*Conch. e Foss.*) Denominazione latina del genere Delfinula. V. Delfinula. (De B.) (D. F.)

DELPHINULUS. (*Conch.*) V. Delfinulo. (De B.)

DELPHINUS. (*Mamm.*) Denominazione latina generica del Cetaceo che i Greci chiamavano *Delphis*, e della quale abbiamo formato Delfino. È assai difficile il decidere a quale specie era stato questo nome applicato dagli antichi. V. Delfino e Cetaceo. (F. C.)

DELPHIS. (*Mamm.*) V. Delphinus. (F. C.)

DELTOIDEA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium deltoideum*. La vera figura deltoide è il triangolo formato dal Δ (*delta*) dei Greci. I botanici chiamano deltoidea una foglia crassa, di tre facce, assottigliata ad ambo le estremità, e col taglio trasversale che s'avvicina al *delta*. Il *mesembryanthemum deltoides*, dà un esempio di questa foglia. (Mass.)

** DELTOIDES. (*Entom.*) Denominazione latina della Tribù dei Deltoidi. V. Deltoidi. (F. B.)

** DELTOIDI, *Deltoides*. (*Entom.*) Tribù di Lepidotteri, stabilita da Latreille (Regno Anim. di Cuvier) nella gran famiglia dei Notturni, e che ha secondo esso per caratteri: antenne setacee o semplici; quattro palpi apparenti; ali che formano col corpo, sopra i di cui lati si stendono quasi orizzontalmente, una specie di *Delta* o di triangolo, il di cui lato posteriore, vale a dire la base, ha nel suo mezzo un angolo rientrante. Questa tribù comprende molte specie analoghe alle Falene propriamente dette; le loro larve hanno sedici zampe, ed appartengono alla divisione che alcuni osservatori hanno indicata sotto il nome di False-Tignuole. La maggior parte si fabbricano dei foderi ovvero specie di gallerie con le foglie che ravvolgono e col residuo delle materie delle quali si sono cibate. Questa tribù comprende i generi Botide ed Aglossa. V. Botide ed Aglossa. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 390.)

** DELUCIA. (*Bot.*) *Delucia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singanesia poligamia superflua*, Linn.]. Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere* appartenente alla tribù naturale delle *senecionee*, e così ca-

ratterizzato: calatide raggiata, composta di molti fiori, quelli del raggio uniseriali, femminei, ligulati, quelli del disco ermafroditi, tubulosi, di cinque denti; involucro doppio, quasi uguale, con squamme lineari lanceolate, erette, le esterne fogliacee, le interne colorate; ricettacolo piano, paleaceo, con palee lineari; antere scuricce; stili dei fiori ermafroditi, superati dal cono del ramo; acheni del disco e del raggio compressi a rovescio, lineari, coronati da tre reste ispide e rivolte per ingiù.

Questo genere stabilito dal Decandolle, che lo dedica al celebre geologo e fisico Andrea Deluc, è affine ai generi *bidens* e *narvalina*, ma diversifica dal primo per le ligule femminee fertili, e dal secondo per le ligule numerose, per gli acheni lineari, non marginati, con tre reste persistenti.

Non conta che la specie seguente.

Delucia ostrutioide, *Delucia ostruthioides*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 633; Berland., *Pl. exs*, n.° 920. Questa specie, che cresce nei luoghi montuosi intorno alla città del Messico, dove fu raccolta dal Berlandier, dall' Alaman, dal Mairet e da altri, è una pianta erbacea forse perenne, quasi semplice, glabra, alta quasi un piede; di foglie molto simili a quelle dell' *imperatoria ostruthium*, opposte, picciuolate, divise in tre parti, ovali, acute, grossolanamente dentate a spiga; di calatidi solitarie, lungamente pedicellate, gialle e d' una somiglianza lontana col *trollius asiaticus* (A. B.)

DELYCRANIA. (*Bot.*) V. Delicrania. (J.)

DEMATHA. (*Bot.*) Secondo l' Hermann, l' albero così indicato al Ceilan, è la *gmelina asiatica.* (J.)

DEMATIUM. (*Bot.*) V. Demazio. (Lem.)

DEMAZIO. (*Bot.*) *Dematium*, genere di funghi bissoidei, senza forma determinata, diritti o depressi, quasi fascicolati o patenti, composti di filamenti lisci non intralciati fra loro.

Tali sono i caratteri che il Persoon assegna a questo suo genere, intorno al quale i botanici discordano molto tra loro.

Il Persoon stabilì questo genere a scapito del genere *byssus* del Linneo, e vi riferì il *byssus aurea* e il *byssus phosphorea* Linn.; il *ceratonema* del Roth; la *medusula labyrinthica* del Tode, ec. E da prima vi aveva pur riportato alcune specie di *clonoplea*, e l' Hoffmann vi aveva aggiunto la *monilia antennata.*

Il Decandolle ha di bel nuovo riunito il *dematium* al *byssus*. Del quale avviso non è stato il Link, il quale aveva da principio stabiliti parecchi generi sul *dematium* del Persoon, come l' *acladium* pel *dematium herbarum*, che di poi ha riportato al *cladosporium*, aggiungendovi in oltre il *dematium abietinum*, Pers., e due altre specie nuove. Questo genere, secondo che ei pensa, è caratterizzato dai filamenti semplici o un poco ramosi, e dai seminuli che si staccano dall' estremità dei ramoscelli, dovecchè nell' *acladium* sono immersi nella sostanza dei filamenti i quali hanno dei tramezzi. Il Link vi riferisce altre tre nuove specie.

Il *dematium ciliare*, Pers., è il tipo dell' *helmisporius* del Link, a cui ha riunito il *dematium articulatum*, ch' ei tuttavia presume debba costituire un genere nuovo sotto il nome di *coelosporium.*

Finalmente il genere *dematium*, che ei conservava, è stato per lui medesimo confuso insieme cogli altri suoi generi *sporotrichum* e *asporotrichum* in un solo costituito da ventisei specie e indicato col nome di *sporotrichum.*

Ecco solamente i principali cangiamenti, cui è ito soggetto il genere *dematium*, Pers., il quale, a dir vero, non può esser conservato.

Facciamo ancora osservare che il *dematium petraeum*, (*byssus aurea*, Linn.) è stato per alcuni botanici collocato tra le conferve.

È frattanto a notarsi che queste diverse opinioni, nel tempo che hanno provato non doversi conservare il genere *dematium*, han fatto pure conoscere la struttura delle sue specie; e non possiamo dubitare che le piante che vi si riferiscono non siano perfette e munite de' loro seminuli. Il perchè non è cosa naturale di pigliarle per agarici nascenti: ed il Link ha perfettamente osservato che in questi ultimi i filamenti nulla ritengono che possa considerarsi per semi. Non è punto certo che si siano confusi dei boleti nascenti coi demazi.

Potremmo inoltre indicare nuovi cangiamenti fatti in questo genere, se non riescisse qui cosa inutile. E basterà soltanto far notare, che ove non si adottino i cangiamenti proposti dal Link, possiamo, finchè non si facciano nuove osservazioni, rilasciarlo unito al *byssus*, come ha fatto il Decandolle. V. Bisso, Acladio, Celosporio, Elmisporio, Sporatrico, Ceratonema, Medusola, Ifasma ec. (Lem.)

** DEMETRIA, *Demetrias*. (*Entom.*) Ge-

nere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, stabilito dal Bonelli che lo ha smembrato dalle Lebie, dalle quali si distingue per un corsaletto longitudinale ovvero a diametri quasi eguali, per una testa ristretta, posteriormente prolungata, e per il penultimo articolo dei tarsi bilobo. Questo genere corrisponde (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. I, pag. 192.) ad una divisione delle Lebie, che ha per tipo il *Carabus atricapillus* di Linneo, primieramente riunito alle Lebie da Latreille (Regno anim. di Cuvier). I Demetria ne sono stati distinti (St. nat. e Fig. degli Ins. Coleott., fasc. 1.°, pag. 77) unitamente ai generi Ciminde, Dromio, ec., che tutti hanno i tarsi dentellati sotto, ed appartengono alla divisione dei Carabici a stucci troncati (*Truncatipennes*). (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 391.)

** DEMETRIA. (*Bot.*) Una pianta dell'ordine delle *sinantere*, stata distinta con diverse denominazioni, come di *aster spathulatus* dell'Orto di Madrid, di *aster spathularis* del Broussonnet, di *aster serratus* del Lagasca, e d' *inula serrata* del Persoon, servì al Lagasca medesimo di tipo per un genere che egli indicò col nome di *demetria*, e che pare sia identico col *grindelia* del Willdenow, il quale aveva già nominata *grindelia inuloides* la pianta in proposito. V. Grindelia. (A. B.)

** DEMETRIAS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Demetria. V. Demetria. (F. B.)

DEMIA. (*Bot.*) *Daemia*. Il Brown (*in* Ait., *Hort. Kew.*, ed. nov., 1, pag. 76.) propose sotto questo nome un genere nuovo nella famiglia delle *asclepiadee* pel *cynanchum extensum*, Willd., e per tutte le altre specie del medesimo genere, le quali hanno la corona staminifera doppia, l'esterna di dieci rintagli alterni molto piccoli; una corolla ruotata; il polviscolo in dieci massette lisce e pendenti. V. Cinanco, Daemia. (Poir.)

DEMIDOFIA. (*Bot.*) Uno dei generi innominati del Walther, nella Flora della Carolina, è così indicato dal Gmelin; e pare che altro non sia che una specie di *dichondra* della famiglia delle convolvulacee, e precisamente la *dichondra carolinensis*. V. Dicondra. (J.)

DEMIDOVIA. (*Bot.*) La *tetragonia expansa* del Murrai servì al Pallas nelle sue Piante di Russia, di tipo per un suo nuovo genere, che non è stato adottato. (J.)

** DEMOCRITEA (*Bot.*) *Democritea*. Il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 540) ha stabilito, sotto questo nome, un genere poco noto di *rubiacee*, del quale s'ignorano la corolla, gli stami e lo stimma. Solamente sappiamo che ha il calice con tubo turbinato, quasi angolato, diviso in cinque lobi lanceolati, acuti, rigidetti; il frutto dispermo, quando è più giovane probabilmente di due logge, rivestito costantemente dal tubo del calice e dal pericarpio membranaceo, i quali in principio sono tra loro adesi e poi si staccano; i semi liberi in mezzo al pericarpio, internamente piani, esternamente convessi; l'albume carnoso; l'embrione eretto centrale.

Questo genere ha l'abito della *serissa*, ma n'è distinto pel calice e pel frutto. Non conta che una specie.

Democritea serissoide, *Democritea serissoides*, Decand., *Prodr.*, *loc. cit.* Frutice di rami terell, bianchicci, i più giovani quasi leggierissimamente pubescenti; di foglie opposte; di guaine corte, quasi connate ai picciuoli; di fiori disposti in fascetti all'apice dei ramoscelli. Cresce nella China. (A. B.)

DEMOFILO. (*Entom.*) È il nome applicato da Linneo ad una farfalla delle Indie. (C. D.)

DEMOLVA. (*Bot.*) Nome arabo dell'alloro comune presso Avicenna, secondo il Mentzel. (J.)

** DEMONOROPE. (*Bot.*) *Daemonorops*. Il Blume (*in* Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1333) propone, sotto questo nome, un nuovo genere di *palme*, appartenente alla *diecia esandria* del Linneo, e lo caratterizza così: spate parecchie, complete, decidue; fiori sessili, spicati, dioici: i maschi di calice urceolato, tridentato; di corolla profondamente tripartita; di sei stami coi filamenti monadelfi alla base, con antere lineari, smarginate da ambi i lati, attaccate dalla parte dorsale; di rudimento pistillare nullo: i fiori femmine di calice e di corolla come nei maschi; di germe triloculare, cinto da uno urceolo staminifero, sterile; di stilo corto; di tre stimmi ricurvi. Il frutto è una bacca rivestita d'una corteccia a scacchi, monosperma; l'albume ruminato; l'embrione quasi basilare.

Questo genere è molto affine ai calami, e non conta che una sola specie, *daemonorops melanochaetes*, la quale è stata tolta dal genere *calamus*, e corrisponde al *calamus niger* del Willdenow. (A. B.)

DEMORDIUM. (*Bot.*) V. Demordio. (Lem.)

DEMOS. (*Bot.*) Antico nome del calance citato da Dioscoride. (J.)

DEMSISE, DEMSYSEH. (*Bot.*) Pianta comune delle isole del Nilo, vicine al Cairo, chiamata dal Forskael *ambrosia villosissima*, e dal Delile *ambrosia maritima*. (J.)

DEMSYSEH. (*Bot.*) V. Demsise. (J.)

DENABA, DHENABA. (*Bot.*) Nome arabo della *reseda exagyna* del Forskael riferita pel Vahl alla *reseda canescens* del Linneo. (J.)

DENDE. (*Bot.*) Gaspero Bauhino cita, sotto questo nome, presso l'Imperato, un ricino di specie indeterminata. (J.)

** Il Bory de St.-Vincent dice che Serapione distinse col nome di *dende* il *ricinus communis*. (A. B.)

DENDERA. (*Ittiol.*) Denominazione d'una specie di Mormiro, *Mormyrus dendera* di Geoffroy, *Mormyrus anguilloides* di Linneo, che trovasi nel Nilo, presso il villaggio di Denderah, sul suolo che occupa l'antica Tentira. V. Mormiro. (I. C.)

DENDRAGATA. (*Min.*) Dendriti o alberini in un'agata: nome applicato alle agate dendritiche. V. Selce, Agata e Dendriti. (B.)

** **DENDRELLA,** *Dendrella*. (*Inf.*) Genere di Psicolidee, della famiglia delle Vorticellarie, che abbiamo stabilito, smembrandolo dal genere soverchiamente numeroso in specie, e composto di esseri incoerenti che Müller aveva riuniti sotto il nome di Vorticelle nella sua gran Storia degli Animali infusorii. I suoi caratteri sono: un corpo conico, che si apre anteriormente in una bocca o orifizio nudo, vale a dire mancante di cirri o altri organi ciliati, e posteriormente terminato da un peduncolo convesso ad un sistema ramificato, formato da una famiglia di più individui. Le Dendrelle pertanto differiscono principalmente dalle Convallarine per il loro corpo, il quale, invece di essere campaniforme, si attenua considerabilmente alla sua base, ed imita un cono più o meno allungato, e per non esser mai solitarie, formando in conseguenza un passaggio più distinto ai Polipari sarcoidi. La mancanza dei cirri sufficientemente le distingue dalle Vorticelle propriamente dette. Al pari di loro si veggono ad una certa epoca della loro vita staccarsi dalla specie di piccolo Arbusto dal quale sono prevenute, e, fuggitive sotto l'occhio dell'osservatore, nuotare liberamente nella medesima acqua che le ha vedute per lungo tempo come prigioniere sui loro steli. Ogni individuo diviene allora un vero propagulo vivente che va certamente a scegliere il posto sul quale deve contribuire alla riproduzione della specie (V. Vorticellarie). Questi Animaletti abitano esclusivamente le acque; vi sono parasiti sulle Conferve, sui Potamogeti, sui Ceratofilli ed altre Piante aquatiche, ed eziandio si trovano contro i palicciuoli immersi. Non ne abbiamo ancora incontrata veruna specie fissata sopra altri Animali viventi, e neppure nel mare che però deve alimentarne. Nello stato attuale della scienza cinque specie compongono questo genere.

† *Peduncoli non contrattili.*

Dendrella di Lyngbye, *Dendrella Lyngbyi*, N.; *Echinella geminata*, Lyngb., *Tent. Alg. Dan.*, pag. 210, tav. 70, fig. D. Questa specie nella quale i movimenti sono tanto poco visibili che il botanico danese Lyngbye l'ha creduta una Pianta, è stata primieramente scoperta nei ruscelli dell'isola di Féroe ove aderisce fra le pietre dei ruscelli in masse globulose della grossezza d'un pisello a quella d'una noce, ed alle quali il mucco d'un bruno pallido che le circonda dà un aspetto tremelliforme. L'abbiamo poi ritrovata in molti paesi del continente europeo in analoghe esposizioni. I suoi filamenti, dapprincipio semplici e che poi si biforcano come nella seguente, non sono liberi, ma, confusi nella mucosità che gli circonda, vi si mescolano senz'ordine, e non vi sono visibili che con l'aiuto del microscopio. In tale stato nulla vi indica la vita. Sol quando i corpicciuoli che sostengono cominciano a staccarsi, questi allora nuotano liberamente nelle acque, sebben con lentezza, e senza poter congetturare con qual meccanismo, poichè non si distingue alcun organo proprio al moto. Prima di separarsi dai filamenti che gli sostengono, si distinguono nelle piccole urne dei punti o globuli d'un bruno chiaro che sono talvolta disposti in modo da imitare la figura di un 8. Allora l'orifizio di queste urne, invece di esser troncato e come aperto, è ottuso e sembra chiuso.

Dendrella geminella, *Dendrella geminella*, N.; *Vorticella pyraria*, Müll., Inf., pag. 324, tav. 46, fig. 1; *Syst. Nat.* XII, Tom. I, pars 6, pag. 3875; Vorticella conjugale, Lamk., Anim. invertebrati, Tom. II, pag. 50, n.° 20; Encicl., Vermi, III, pag. 74, tav. 25, fig. 1. Que-

sta specie non solamente è stata confusa da Müller con la seguente, ma la sua sinonimia mal stabilita da quel naturalista, e per conseguenza dal compilatore Gmelin, ha bisogno di essere ristabilita. La specie di Pallas che le si riferisce non può essere identica giacchè questa ha un paio di cirri da ambedue i lati dell'orifizio. Quella di Roësel non vi corrisponde meglio, poichè ha egualmente il suo orifizio cirroso, i suoi ramoscelli assai numerosi sono fascicolati, il corpo non è cilindrico, ma esattamente piriforme, ed abita sopra Animali viventi e non sopra Piante. Convenendo che la Vorticella di Roësel non corrisponde esattamente alla sua, Müller, che non ha potuto vedere attentamente nella sua *Pyraria* dei cirri che effettivamente non vi esistono, non ne ha meno mantenuto questo falso ravvicinamento. La Dendrella geminella abita sui Miriofilli, sui Ceratofilli e su molte Conferve; il suo peduncolo, semplicissimo, assai lungo, libero e quasi sempre solitario, si biforca alla cima, e sostiene due urne, il di cui peduncolo proprio eguaglia presso a poco la lunghezza, subcilindriche, aperte alla loro estremità slargata in un orifizio perfettamente rotondo e semplice; la sua lunghezza totale è quasi di una linea, ma non si può scorgerla ad occhio nudo.

Dendrella stillarioide, *Dendrella styllarioides*, N; *Vorticella Pyraria*, β, Müller, Inf., pag. 325, tav. 46, fig. 2, 4; Encicl., Vermi III, tav. 25, fig. 2, 4. Questa specie confusa con la precedente, quantunque diversissima, abita nei medesimi luoghi. Il suo fusto, filiforme, una o due volte dicotomo, non è sempre coperto da quei piccoli corpicciuoli che vi hanno rappresentati gli autori, e dai quali si è preteso dedurre un carattere. Le urne sono geminate e sessili all'estremità delle biforcazioni, un poco più piriformi di quelle della specie precedente; il loro colore è di un giallognolo un poco più bruno, e si distingue una linea trasparente nell'asse con una specie di strozzatura internata presso l'apertura fino all'epoca in cui prendendo essa un maggiore sviluppo, l'urna ha l'aspetto d'un cartoccio in mezzo al quale è scomparso l'asse diafano, ma dove vedesi distintamente una concamerazione valvulare e trasversale. Ne esistono alcuni individui assai piccoli il di cui stelo semplice non ha che un paio di urne.

Dendrella di Mougeot, N., *Dendrella Mougeotii*, N. Questa specie, assai più piccola e più comune delle due precedenti, vive sparsa sui filamenti delle Conferve in gran quantità. Il suo fusto semplice, o munito tutt'al più d'un ramoscello, reca delle urne talora solitarie, più spesso geminate, sessili e divergenti. Sembrano verso la loro apertura formate di quattro pezzi o piccole valve che formano quattro denti appena rotondi all'orifizio. Il movimento non vi si sviluppa che alla separazione delle urne che allora lentamente nuotano con un'oscillazione durante la quale si distingue, al centro e verso la parte più larga, l'interna agitazione di un organo del quale la forza del nostro microscopio non ci ha permesso di ben determinare la forma. In tale stato l'urna della Dendrella che ci occupa penetra, con Navicule e Lunuline, nelle masse muccose che forma il genere Caos. Colà il botanico Lyngbye ne osservò una specie riferendola al regno vegetabile sotto il nome di *Echinella olivacea* α, *Tent. Alg. Dan.*, pag. 209, tav. 70. fig. c; specie del medesimo genere, che ha bisogno di esser meglio esaminata ond'essere esattamente descritta. Insinuandosi nel mucco del Caos, le Dendrelle vi perdono il movimento, lo che pure accade agli altri Animalcoli dei quali è tanto spesso pieno e colorito questo vegetabile rudimentario. L'abbiamo spesso osservata in tale stato d'inerzia, nel quale vi è stata eziandio inviata dal dotto Mougeot che con tanto frutto ha esplorata la storia naturale dei Vosgi. Spogliandola del mucco, le si rende spesso il moto che aveva perduto nella sua densità.

Dendrella Berberina, *Dendrella Berberina*, N.; *Vorticella Berberina*, Encicl., Vermi, III, pag. 79, tav. 26, fig. 10-17 (secondo Roësel); Lamk., Anim. invertebr., tom. II, pag. 51, n.° 28. *Vorticella Berberina*, Gmel., *Syst. Nat.* XIII, tom. I, pars 6, pag. 3876; *Vorticella composita*, Linn., *Syst. Nat.*, XII, tom. II, pag. 1319, n.° 9; *Brachionus berberiformis*, Pall., *Cl. Zoog.*, pag. 103, n.° 60; *Pseudo-Polypus berberiformis*, Roës., *Inf.*, III, pag. 613, tav. 99. Animalcoli di figura di Berberi, Lederm., Tom. II, pag. 101, tav. 88, fig. Q-S. Questa elegante specie ch'era sfuggita a Müller, che Roësel ha tanto bene rappresentata, e di cui è stato copiato il disegno nelle opere pubblicate posteriormente a quell'eccellente osservatore, cresce nelle acque dei nostri paduli. Il suo peduncolo diritto, semplice, bifido,

trifido, ovvero che produce molti ramoscelli fascicolati, si slarga verso l'inserzione delle urne, che hanno perfettamente la forma della coccola del crespino o berberi. Questi capolini, perfettamente ovoidi, troncati, presentano un orifizio rotondo, munito d'un orlo annuliforme mancante di serie. Presentano nel loro centro ed attraverso la loro trasparenza giallognola un corpicciuolo biancastro, rotondo, tanto più distinto quanto più il capolino maggiormente avanzato in età è prossimo a staccarsi dal fusto che lo sostiene. I quali capolini presto si staccano per fuggirsene e nuotare nel fluido in mezzo al quale hanno vegetato. I fusti rimangono allora abbandonati, slargati a cartocci di color pallido che conservano per qualche tempo l'aspetto d'una peluvia conferviforme biancastra.

Dendrella di Baker, *Dendrella Bakeri*, N., *Clustring Polypes*, Baker, *Empl. Micr.*, *pars* 2, pag. 338, tav. 12; fig. 6-7. Il compilatore Gmelin, che non ha mai conosciuti gli oggetti dei quali cumulò un indigesto catalogo, riferisce l'Animaletto di Baker come sinonimo della *Vorticella umbellata* che forma il tipo del nostro genere Mespilina. (V. quest'articolo.) Riesce difficile il concepire un tal ravvicinamento, poichè la Dendrella in questione non è disposta ad ombrella, nè presenta veruna specie di cirri alla sua gola, mentre la Mespilina ne è abbondantemente provveduta in tutto il suo giro. La nostra Dendrella forma nelle acque dolci piccoli arbusti il di cui tronco ascendente, rigido e ben sodo, si divide in piccoli ramoscelli ciascuno dei quali reca da quattro a sei capolini la di cui forma è assolutamente simile ad una pipa di terra; l'orifizio apertissimo ha un piccolo orlo annuliforme. Nel tempo della maturità questi capolini si staccano per nuotare liberamente, prendono la forma di una ciotoletta rotonda alla parte posteriore; i loro movimenti sono molto rapidi. In tale stato si direbbe un essere per l'affatto diverso del quale saremmo tentati a formare una specie di Urceolaria senza peli quando si trovasse isolata e lungi dal fusto che la produsse, sotto il porta-oggetto del microscopio.

†† *Peduncoli subcontortili.*

Dendrella di Müller, *Dendrella Mulleri*, N.; *Vorticella racemosa*, Müll., Inf., pag. 330, tav. 46, fig. 10-11; Gmelin, *Syst. Nat.* XIII, Tom. I, *pars* 6, pag. 3814; Vorticella a grappoli, Enciol., Vermi III, pag. 75, tav. 25, fig. 16, 17; Lamk., Anim. invertebr., tom. II, tav. 51, n.° 15. Questa elegante specie, lunga più linee, facile a distinguersi ad occhio nudo, forma una peluvia biancastra sui corpi inondati dall'acqua dolce dei laghi dell'Europa settentrionale. Si può allevarla e conservare in vasi; essa allora vi presenta sotto la lente del microscopio uno dei più eleganti spettacoli che possa apprestar la natura al maravigliato osservatore. I suoi ramoscelli e peduncoli si stendono allora in parte o tutti alla vòlta, e presentano la figura di un elegante arbusto il di cui stelo semplice, diritto e rigido, si divide in piccoli ramoscelli simili a quelle penne frisate dette marabù, delle quali han spesso costume le eleganti femmine di adornare la loro acconciatura. I peduncoli parziali sono riuniti in piccoli grappoli ove ogni individuo si stende ovvero ti contrae con agilità; talvolta tutto il fascetto si contrae per un movimento spontaneo in un globulo scuro che non tarda a nuovamente stendersi; raramente accade che tutta la famiglia si contragga simultaneamente onde rinnuovare quel grazioso spettacolo. Müller ha bene intesa la dispersione di questi esseri singolari dei quali ogni urna staccata può riprodurre in poche ore un Arbusto simile a quello che non portava meno di tre o quattrocento di quelle piccole urne animate. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 393 *e seg*)

DENDRIO. (*Bot.*) *Dendrium*. Il genere che il Desvaux (*Journ. bot.*, 2, pag. 36) distinse con questo nome, corrisponde all' *ammyrsine* del Pursh. V. Ammirsina. (J.)

DENDRITI. (*Min.*) Si indicano sotto questo nome dei naturali disegni che si osservano su diversi minerali, e che ben rappresentano piccoli arboscelli oltremodo ramificati e simili alle scope. Pur si chiamano *alberini*, e, secondo la loro maniera di essere e i differenti vegetabili coi quali sono stati paragonati, si è loro imposto variatissimi nomi, che possono sovente dar false idee di analogia; tali son quelli di *lichenidi*, *ficiliti*, *limniti*, *coroliti*, *nemoliti*, *ericiti*, e quello ancora di *stigmiti*, quando non presentano che macchie, ec. Abbiamo già parlato di questa particolarità all' articolo Alberini; ma nuove considerazioni ci inducono ad ag-

giungere i fatti e le osservazioni seguenti a quanto abbiamo esposto in quell'articolo.

Esaminando le differenti pietre alberine o ornate di dendriti, si osserva che, fra questi alberini o dendriti, alcune sono superficiali e disposte sopra un medesimo piano, ed altre, sviluppate nell' interno stesso di certe pietre, sono ramificate in qualunque direzione. Patrin aveva già fatta questa distinzione.

Abbiamo indicato, all'articolo Alberini, come si presentavano ordinariamente le dendriti superficiali, ed in qual modo si poteva concepirne la formazione.

Le quali dendriti superficiali sono generalmente poco aderenti alla pietra. In alcuni casi una confricazione, anco leggera, può distruggerle. Allorchè si apre, secondo una delle sue naturali fessure, una pietra suscettibile di presentarne, le due facce scoperte offrono assolutamente il medesimo disegno dendritico.

Se queste pietre sono divise da più fessure cadenti l'una sull'altra sotto angoli diversi, si osserva che le dendriti partono ordinariamente dalla linea di riscontro di queste incidenti fessure, e che sono più abbondanti e più dense sui margini di questa linea medesima.

Un altro fenomeno, ancor più singolare, e del quale può vedersi un bell'esempio nel Trattato delle petrificazioni di Knorr, tom. I, tav. XIII, fig. 2, si è l'influenza che certi corpi organizzati petrificati hanno avuta sulla produzione delle dendriti. Vedesi un crostaceo che sembra essere un gambero, e tutto il di cui contorno è dendritico.

Le dendriti superficiali sono le più comuni; il loro più ordinario colore è il bruno rossastro ed il nero cupo; e sono generalmente composte di ossido di ferro, di ossido di manganese, talvolta di ferro sulfurato, ed anco di metalli nativi, come l'oro, l'argento ed il rame.

Le pietre che presentano queste dendriti superficiali sono molto variate; se ne trovano principalmente nelle fessure del calcario compatto, e della marna calcaria, solida o fissile.

Le cave di Papenheim, di Solenhofen e d'Eichstaedt, offrono superbi esemplari di queste dendriti nere e rossastre.

Se ne incontrano pure, ma più di rado, fra le sfoglie degli schisti, delle filladi micacee, ec., e sono esse quasi sempre metalliche e formate da solfuri di ferro o di rame. Tali sono quelle che si veggono tra le sfoglie delle lavagne delle vicinanze d'Angera.

Le sottilissime fessure, che separano i differenti strati dei quali sono composte le concrezioni mastoidee di rame malachite, sono talvolta ricoperte di dendriti nere, che fanno un bellissimo effetto sul fondo verde di quel minerale.

Si osserva una disposizione presso a poco analoga sulle sfoglie curve delle conchiglie fossili, ovvero anco alla loro superficie, come sulle paludine di Bouxwiller. Le ammoniti ne presentano egualmente; ma non bisogna confondere le numerose ed angolose sinuosità delle loro articolazioni, come è stato talora fatto, con le vere dendriti che le ricuoprono. Finalmente se ne veggono anco sulla superficie delle ossa fossili.

Le dentriti profonde sono più rare, e la causa che le ha prodotte è assai più difficile a concepirsi.

Le quali dendriti presentano l'aspetto d' un arboscello assai piccolo, i di cui rami, invece di essere sviluppati sopra uno o più piani, si ramificano in tutte le direzioni. Da tal disposizione risulta che, in qualunque senso si dividano queste dendriti, costantemente s' incontrano, e sempre si presentano con un certo sviluppo. Nelle dendriti superficiali, la materia colorante si è sparsa nelle anguste fessure, e vi si è estesa sotto forma di alberini. Il minerale dendritico era necessariamente solido nel momento della formazione delle dendriti, la di cui materia non avrebbe potuto penetrarlo se non avesse avuto fessure. Ma, nelle dendriti profonde non si può ammettere una simile disposizione nel minerale penetrato da alberini, nè possiamo immaginarci l'introduzione della materia e la sua espansione in ramoscelli per qualunque direzione, che supponendo essere stato il minerale molle, ovvero anco in uno stato come gelatinoso, al momento della penetrazione della materia dendritica.

Basta attentamente esaminare la maniera di essere degli alberini, spesso bellissimi, delle agate dendritiche (le quali, per la loro traslucidezza facilmente permettono quest' esame), onde persuaderci che questa pietra, ad onta della sua attual durezza e della sua indissolubilità coi mezzi naturali conosciuti, era in uno stato molle e gelatinoso nel momento in cui queste dendriti vi si sono formate. In quanto alle cause di tal mollezza, non è questo il luogo di ricercarle, e d'altronde non ne

potremmo assegnar veruna che fosse ammissibile. Finalmente non è necessaria cosa il conoscerle per supporre nelle agate uno stato che la presenza e la disposizione delle dendriti profonde sembrano sufficientemente indicarci.

Le dendriti profonde sono, come abbiamo annunziato, assai meno comuni delle superficiali.

Si trovano,

Nel calcario compatto fine, ove sono nere:

Nella steatite:

Nelle agate calcedoniose; sono le più belle e le più ricercate:

Nel quarzo e nella litomarga, ove sono ordinariamente formate dall' argento nativo:

Nel diaspro rosso, nel quale dipendono dal bismuto:

In certi psammiti micacei:

Nella calamina di Tarnowitz in Slesia.

Tutte queste dendriti sono meno ramificate, a ramoscelli meno precisi, ed in generale assai men belle di quelle del calcario compatto e dell' agata.

La teoria che abbiam procurato di dare sulla loro formazione non deve applicarsi che a quelle le quali si trovano in pietre omogenee e compatte, come l'agata, il calcario: le altre sembrano dipendere da cause un poco diverse, ed essere state formate, alcune contemporaneamente alle pietre che le contengono, come quelle di bismuto nel diaspro, e di zinco ossidato nella pasta ferruginosa delle calamine; ed altre per una infiltrazione posteriore alla formazione della roccia, quando essa era porosa, come quella dei psammiti o grès micaceo di Chemnitz. (B)

DENDRITI, DENDROIDI, DENDROLITI. (*Foss.*) Sono stati talvolta così chiamati gli alberi fossili. (D. F.)

** DENDRITINA, *Dendritina.* (*Conch.*) Genere di molluschi, della classe dei cefalopodi, stabilito da D'Orbigny, nel suo ordine dei Foraminiferi, e nella famiglia delle Elicosteghe nautiloidi, per alcune conchiglie concamerate, piccolissime, a cellette semplici e disposte a spirale, che ha i giri i quali si avviluppano, come particolarmente osservasi nelle camerine. Si trovano o nel mare, fra la rena, i fuchi, ec., ovvero allo stato fossile, negli strati renosi di diversi paesi. (F. B.)

** DENDRIUM. (*Bot.*) V. Dendrio. (A. B.)

DENDROBIO. (*Bot.*) *Dendrobium*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, irregolari, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla (un calice) di cinque petali risorgenti, distesi, i due laterali esterni saldati alla base con un fusto petalo labiato, presentando spesso colla loro riunione una sorta di corno; un'antera terminale, coperchiata: il polviscolo distribuito in uno o più gruppi; la colonna degli organi sessuali articolata col labbro; sprone nullo; una cassula bislunga, uniloculare, di tre valve polisperme.

Questo genere già stabilito per diverse specie d' epidendri n'è stato arricchito di molte altre scoperte segnatamente nell' America meridionale dallo Swartz, dall'Humboldt, dal Bonpland, ec., e d' altre ancora alla Nuova-Olanda dal Brown. Quasi tutte sono parasite; alcune provviste di fusti fogliosi, altre di sole foglie radicali: il polviscolo è d'ordinario distribuito in quattro gruppetti, di rado in due.

Diverse specie di questo genere sono passate in diversi altri generi, come *brughtonia*, *pleurothallis octomeria.*

Dendrobio del Barrington, *Dendrobium Barringtoniae*, Sw., *Nov. act. Ups.*, 6, pag. 82; Willd., *Spec.*, 4, pag. 132; *Epidendrum Barringtoniae*, Sm., *Icon. pict.*, tab. 25. Ha le radici provviste di molti bulbi da' quali sorgono tre o quattro foglie picciuolate, bislunghe, acuminate, glabre, nervose; i fusti o scapi radicali, terminati da un sol fiore, di rado due o tre, i quali sono pedicellati e nascono da una brattea guainiforme; il petalo inferiore o labbro frangiato sui margini. Cresce sugli alberi della Giamaica.

Dendrobio a foglie di palma, *Dendrobium palmifolium*, Sw., *Flor. Ind. occ.* Cresce nello stesso luogo del precedente, ed ha le foglie molto più larghe per lo meno un piede, lanceolate, abbreviate in picciuolo, ciascuna delle quali prodotta da ciascun bulbo; gli scapi nudi, più lunghi delle foglie, sostenenti dei grandi fiori, quasi unilaterali, un poco pedicellati; le cassule lunghe un pollice, acute alle due estremità, trigone, villose all'esterno.

Dendrobio macchiato, *Dendrobium maculatum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 359. Specie scoperta nelle foreste della provincia di Bracamora. Ha il bulbo ovale scannellato; le foglie tutte radicali, piane, lanceolate, acute, lunghe un piede e più; lo scapo compresso, carico di molti fiori in spiga, odorosi pedicellati; i petali lanceolati, un poco acuti, ondulati ai margini, verdicci, macchiati

di scuro, lunghi un pollice; il labbro bianco, bislungo, unguicolato, con strie violette; quattro gruppetti polviscolari all'estremità d'un pedicello comune, cortissimo.

Dendrobio di grandi fiori, *Dendrobium grandiflorum*, Kunth in Humb. et Bonpl., *loc. cit.*, tab. 88. Bellissima specie delle Ande di Peruguaya. Ha il bulbo scuro, lungo tre pollici; gli scapi diritti, alti sei pollici, coperti di squamme membranose, le foglie lunghe un piede, lanceolate, acute, abbreviate alla base, tutte radicali; un fiore solitario, terminale; la corolla bianca; i petali carnosi, striati, ovali bislunghi, acuti, lunghi un pollice; il superiore diritto e concavo; i laterali accartocciati agli orli; i due interni il doppio più corti; il labbro unguiculato, rossiccio, lungo un pollice e mezzo, ovale, ottuso, concavo, ondulato ai margini; la colonna inarcata, punteggiata di rosso, triangolare alla sommità.

** Questa orchidea corrisponde alla *broughtonia grandiflora* dello Sprengel. (A. B.)

Dendrobio otricolato, *Dendrobium utricularioides*, Sw., *Nov. act. Ups.*, 6, pag. 83. Ha le foglie tutte radicali, inguainate alla base, piane, lanceolate, acute; gli scapi diritti, lunghi un piede, coperti di squamuette; una pannocchia lassa, terminale, costituita da fiori alterni, pedicellati, bianchi alquanto rossigni, simili, prima che sboccino, a quelli delle otricolarie; cinque petali molto piccoli, risorgenti; i tre esterni ovali lanceolati, bianchicci; i due interni segnati da strie violette; il labbro d'una grandezza sestupla, bilobato alla sommità; le cassule striate, lunghe un mezzo pollice. Cresce sugli alberi alla Giamaica.

** Questa specie e la seguente figurano presso lo Sprengel nel suo genere *cybelion*. (A. B.)

Dendrobio testicolato, *Dendrobium testiculatum*, Sw., *Act. Ups.*, et *Flor Ind. occ.*, 3, pag. 1533. Pianta della Nuova-Spagna, di scapi filiformi, provvista di qualche squamma vaginale; di foglie tutte radicali, diritte, subulate, cilindriche, lunghe due o tre pollici; di tre a sei fiori bianchi, piccoli, peduncolati, coi tre petali esterni più corti, acuti, coi due interni lanceolati, ottusi, un poco ventricosi, e formanti sul mezzo del petalo inferiore una sorta di borsa biloculare; di cassule bislunghe, pedicellate.

Dendrobio tribuloide, *Dendrobium tribuloides*, Sw., *loc. cit.* Questa specie cresce nelle foreste della Giamaica. È di molte radici crespute; di scapi alti appena un pollice e mezzo, provvisti d'una sola foglia rigida, lanceolata, ottusa; di fiori piccoli, solitari e rossicci; di cassule rotondate, scabre, grosse quanto un mezzo pisello.

** Lo Sprengel considera questa orchidea come identica col *cymbidium tribuloides* dello stesso Swartz. (A. B.)

Dendrobio cornicolato, *Dendrobium corniculatum*, Sw., *loc. cit.* Ha le radici filiformi e striscianti; gli scapi cortissimi, provvisti d'una sola foglia diritta, bislunga, cuneiforme alla base, acuta, lunga un pollice; i peduncoli solitari, più lunghi delle foglie, quasi capillari, che sorgono da una guaina laterale, e terminano in un sol fiore piegato a modo di corna; la corolla pallida, appena aperta; le cassule piccole, pentagone. Cresce alla Giamaica sul tronco de' vecchi alberi.

** Presso lo Sprengel questo dendrobio rientra tra' cimbidi. (A. B.)

Dendrobio lanceolato, *Dendrobio lanceolatum*, Sw., *loc. cit.* Pianta delle alte montagne della Giamaica, di scapi corti, numerosi, guerniti d'una sola foglia lanceolata, acuta; di peduncoli lunghi quanto le foglie, terminati da due fiori molto piccoli, gialli arancioni; di cassule bislunghe, grosse quanto un grano di pepe.

** Allo Sprengel è piaciuto di riferir questa specie e la seguente al genere *pleurothallis* del Brown. (A. B.)

Dendrobio sertularioide, *Dendrobium sertularioides*, Sw., *loc. cit.* Cresce nei medesimi luoghi della specie precedente. Ha gli scapi articolati, filiformi, striati, radicanti a ciascuna articolazione mercè di piccole barboline fibrose, d'onde sorgono dei ramoscelli corti con una foglia lanceolata, lunga un pollice; i peduncoli laterali, uniflori; i fiori piccoli biancastri, gialli alla sommità; le cassule bislunghe piccolissime.

Dendrobio racemoso, *Dendrobium racemiflorum*, Sw., *loc. cit.* Ha gli scapi lunghi due o tre pollici, provvisti d'una foglia bislunga, ottusa, abbreviata in picciuolo alla base; i fiori numerosi, unilaterali, inclinati, disposti in racemo terminale; la corolla porporina, mezzo aperta, tetragona acuminata; le cassule glabre, molto piccole. Cresce sulle montagne della Giamaica.

** Questa specie è la stessa del *pleurothallis racimiflora*, Lindl. (A. B.)

Dendrobio alpino, *Dendrobium alpestre*, Sw., *loc. cit.* Ha gli scapi alti due pollici, provvisti d'una sola foglia sessile, ovale, lanceolata, ottusa; i fiori numerosi, alterni, unilaterali, disposti in racemi lassi; la corolla pallida, e verde giallastra; le cassule pedicellate, bislunghe trigone, gibbose, di sei angoli prominenti; una doppia serie di dentellature sparse in ciascun angolo; i semi bianchi. Cresce sulle montagne della Giammaica.

** Presso il Kunth questa orchidea figura nel genere *stelis*, sotto la indicazione specifica di *pusilla*. (A. B.)

Dendrobio di racemi lassi, *Dendrobium laxum*, Sw., *loc. cit.* Ha gli scapi alti due a quattro pollici con una sola foglia bislunga, acuminata, qualche volta bifida alla sommità; i fiori alterni, unilaterali, disposti in racemi lassi, filiformi, un poco flessuosi, lunghi quasi quanto le foglie, tinti d'un color porpora carico; le cassule glabre, ovali, trigone. Cresce sulle montagne della Giammaica.

** Il Kunth riferisce questo dendrobio al genere *stelis*, e lo nomina *stelis alba*. (A. B.)

Dendrobio piccolo, *Dendrobium pusillum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 357. Specie molto piccola, che cresce al Perù sugli alberi, nei dintorni di Loxa. Ha gli scapi appena lunghi un mezzo pollice, muniti verso la sommità d'una foglia ellittica, lunga tre linee; i peduncoli solitari, terminali, gemini o ternati, di uno o di due fiori; la corolla giallastra coi tre petali esterni bislunghi, lanceolati, acuminati, filiformi alla sommità, il superiore libero, concavo; le cassule glabre, coronate dalla corolla persistente ed arida.

Dendrobio acuminato, *Dendrobium acuminatum*, Kunth, *loc. cit.* Ha gli scapi lunghi un piede e mezzo, coperti di guaine acute, lunghe un pollice; la foglia bislunga, coriacea, acuta; una spiga terminale; la corolla rossigna; i tre petali esterni lineari lanceolati. Cresce al Perù.

Dendrobio elegante, *Dendrobium elegans*, Kunth, *loc. cit.* Bellissima specie della Nuova-Granata. Ha gli scapi lunghi otto o nove pollici, guerniti d'una foglia piana, bislunga, ottusa, lunga circa sei pollici; quattro o cinque spighe terminali; la spata scura; i fiori inclinati, quasi unilaterali; le brattee ovali, più lunghe dei pedicelli; la corolla bianca, diafana, apertissima, sparsa di nervi e di punti violetti; i petali esterni bislunghi, un poco ottusi, di tre nervi, lunghi tre linee; il superiore concavo; i due interni una volta più corti, bislunghi, rotondati alla sommità; il polviscolo distribuito in gruppetti.

Dendrobio aggregato, *Dendrobium aggregatum*, Kunth, *loc. cit.* Specie parasita. Ha le radici semplici, cilindriche; i fusti striscianti e ramosi, coperti di guaine aride, e di foglie piane, disposte in due file ottuse, lunghe due pollici e mezzo; i fiori aggregati alla sommità dei ramoscelli; i petali esterni ovali, lanceolati, acuminati, lunghi tre linee; il superiore libero e concavo; i laterali interni più corti degli stami; il labbro unguicolato, accartocciato alla sommità; il polviscolo distribuito in quattro gruppetti quasi sessili; l'ovario lungo quanto la corolla. Cresce sulle Ande del Perù, tra Menese e la città di Pasto.

Dendrobio di foglie lunghe, *Dendrobium longifolium*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie cresce in terra, come la seguente, nella provincia di Popayan. Ha le radici tuberose; le foglie lineari lanceolate; acute, lunghe un piede; i fusti diritti, alti due piedi, carichi di fiori in spighe, di brattee lineari, subulate; la corolla verde, patente; i tre petali esterni lanceolati, acuti, lunghi sei o sette linee; i due interni un poco più lunghi degli esterni; il labbro unguicolato, cappucciforme alla base, sinuoso e reflesso ai margini, ondulato e crenulato alla sommità; di color porporino, con due papille, due strie, due setole nerastre nell'interno; le cassule cilindriche, esagone.

** Questa orchidea corrisponde al *xylobium longifolium* del Lindley. (A. B.)

Dendrobio di foglie larghe, *Dendrobium latifolium*, Kunth, *loc. cit.* Ha le radici bulbose; le foglie ovali bislunghe, acute, pieghettate, lunghe un piede, abbreviate alla base, trinervie; i fusti diritti, rossi, alti due piedi, terminati da fiori in spiga, con brattee bislunghe, lanceolate, acuminate; la corolla gialla rosea, quasi bilabiata; i tre petali esterni disuguali; il superiore lanceolato, ottuso, abbreviato alla base; i laterali più corti, bislunghi, ravvicinati; i due interni bislunghi, acuti; il labbro unguicolato, più corto il doppio dei petali, reflesso e segnato alla sommità da cinque punti di colore arancione; la colonna inarcata, scannellata. Cresce nelle Ande di Pasto, presso Menese.

** Lo Sprengel riferisce questo dendrobio al genere *cymbidium*. (A. B.)

Dendrobio punteggiato, *Dendrobium punctatum*, Smith, *Bot. exot.*, tab. 12. Specie della Nuova-Olanda, di scapi semplici, quasi nudi; di foglie inferiori cortissime, quasi embriciate, squammiformi; di petali rossigni, punteggiati, diritti, lanceolati, quasi uguali, col labbro o petalo inferiore trilobo.

** Roberto Brown riferisce questa specie al genere *dipodium* (A. B.)

* Dendrobio miosuro, *Dendrobium myosurus*, Sw., *Nov. act. Ups.*, 6, pag. 82; *Epidendrum myosurus*, Forst., *Prodr.*, 317. Ha le foglie lineari lanceolate, scannellate, un poco intaccate; gli scapi nudi, terminati da una spiga filiforme, inclinata. Cresce nelle Isole della Società.

* Dendrobio muschiato, *Dendrobium muschatum*, Sw., *loc. cit.*; *Epidendrum muschatum*, Sims, *Amb. Ava*, tab. 26. Ha i fusti radicanti, segnati da otto scannellature; le foglie disposte in due file, lanceolate, ottuse; i racemi opposti alle foglie; il labbro della corolla intiero, peloso all'esterno; la lamina in forma di cappuccio. Cresce al Nepal.

Dendrobio di due fiori, *Dendrobium biflorum*, Sw., *loc. cit.*; *Epidendrum biflorum*, Forst., *Prodr.*, pag. 318. Pianta delle isole della Società; di scapo semplice, cilindrico; di foglie disposte in due file, piane, lineari, lanceolate; di due peduncoli opposti alle foglie, cortissimi, che sorgono dalla base delle guaine.

Dendrobio ancipite, *Dendrobium anceps*, Sw. *loc. cit.* Specie delle Indie orientali, di scapo semplice, con due angoli; di foglie distiche, piane, in forma di scalpello; di due peduncoli cortissimi che escono dalla base della guaina.

Dendrobio borsacchiuto, *Dendrobium crumenatum*, Sw., *loc. cit.*; *Angrecum crumenatum*, Rumph., *Amb.*, 6, tab. 47, fig. 2. Ha i fusti mediocremente ramosi, un poco compressi, tuberosi alla base, guerniti di foglie ovali, lanceolate; i fiori remoti, alterni, geminati, prolungati in una punta, e disposti in una spiga terminale. Cresce nell'India.

Dendrobio cresputo, *Dendrobium crispatum*, Sw., *loc. cit.*; *Epidendrum crispatum*, Forst., *Prodr.*, 315. Pianta dell'isola della Società, di fusto ramoso, stretto; di foglie cilindriche, filiformi, un poco curvate; di fiori disposti in racemi semplici e laterali.

Dendrobio di Giava, *Dendrobium javanicum*, Sw., *loc. cit.* Ha i fusti radicanti; le foglie risorgenti, picciuolate, slargate, lanceolate ottuse; i picciuoli in forma di guaina alla base, d'onde sorgono lunghi scapi o peduncoli carichi di molti fiori. Cresce a Giava.

Dendrobio in forma di lingua, *Dendrobium linguaeforme*, Sw., *loc. cit.* Smith, *Exot. Bot.*, tab. 11. Pianta delle isole del mar Pacifico; di fusto radicante; di foglie sessili, ovali, carnose, dalle cui ascelle sorgono degli scapi o peduncoli carichi di molti fiori.

Dendrobio strisciante, *Dendrobium repens*, Sw., *loc. cit.* Ha il fusto bulboso o radicante; due foglie ovali prodotte dai bulbi; gli scapi che sorgono immediatamente dalle radici.

** Questa specie che cresce nelle isole Mascariensi e del Madagascar, corrisponde al *bulbocodium nutans* del Thouars. (A. B.)

Dendrobio galeato, *Dendrobium galeatum*, Sw., *loc. cit.* Da una ceppita strisciante e radicante sorgono diversi fusti muniti d'una sola foglia slargata, lanceolata e ottusa, terminati da numerosi fiori disposti in racemi; le corolle coniche, galeate. Cresce nella Sierra Leone.

Dendrobio nano, *Dendrobium pumilum*, Sw., *loc. cit.* Ha i fusti filiformi, radicanti e bulbiformi; una foglia bislunga prodotta dai bulbi; gli scapi gracilissimi, allungati flessuosi alla sommità. Cresce alla Sierra Leone.

Dendrobio rosso, *Dendrobium roseum*, Poir. Ha i fusti diritti, privi di foglie, coperti di guaine membranose, ovali, lanceolate; i fiori quasi conici disposti in racemi terminali; il labbro della corolla crenulato, e in forma di spatola.

Dendrobio pannocchiuto, *Dendrobium paniculatum*, Poir. Ha i fusti rivestiti nella parte inferiore di foglie bislunghe, ottuse, intaccate; le spighe filiformi, pannocchiute, ravvicinatissime.

Dendrobio ondulato, *Dendrobium undulatum*, Rob. Brow., *Prodr. plant. Nov.-Hol.*, 1, pag. 332. Ha le foglie bislunghe, intaccate; i racemi lunghissimi, opposti alle foglie, i petali interni della corolla ondulati; il labbro di cinque pieghe carenniformi nell'interno; il lobo del mezzo bislungo. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dendrobio superbo, *Dendrobium speciosum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; Smith, *Exot. Bot.*, tab. 10. Ha i fusti diritti, provvisti verso la sommità di due o tre foglie ovali bislunghe, intierissime; i fiori numerosi, riuniti in un racemo terminale, più lungo delle foglie; i petali stretti, bislunghi; il

labbro d'una sola piega verso la base; il lembo del mezzo senza piega, più lungo che largo. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dendrobio emulo, *Dendrobium aemulum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Specie vicinissima alla precedente, differendone soltanto per i petali lineari, pel labbro di tre pieghe verso la base, pel lembo del mezzo semi-ovale, un poco acuto, d'una piega in forma di carena. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dendrobio scannellato, *Dendrobium canaliculatum*, Rob. Brow., *loc. cit.* Ha i fusti diritti, eretti, in forma di bulbo, sostenenti alla sommità circa tre foglie semicilindriche, carnose, scannellate, acute; uno scapo terminale; i fiori racemosi; i petali bislunghi; i lobi laterali del labbro bislunghi; quello del mezzo un poco rotondato, acuto. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dendrobio rigido, *Dendrobium rigidum*, Rob. Brown., *loc. cit.* Ha i fusti striscianti; le foglie convesse, bislunghe, lanceolate, acute; i racemi lassi, lunghi quanto le foglie; i petali bislunghi, un poco acuti, della lunghezza del labbro. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dendrobio di foglie terreti, *Dendrobium teratifolium*, Rob. Brow., *loc. cit.* Distinguesi pe' fusti striscianti; le foglie filiformi, cilindriche; i petali prolungati, lineari, troncati alla sommità; il labbro di tre pieghe; il lobo del mezzo lineare lanceolato, cresputo, ravvicinato. Cresce nella Nuova-Olanda. (Poir.)

DENDROBIUM. (*Bot.*) V. Dendrobio. (Poir.)

DENDROBRYON. (*Bot.*) Fabio Calonnna (*Ecphr.*, 84, tab. 83, fig. 2), fu il primo a far conoscere, sotto questo nome, l'*usnea articulata*, Linn. (Lem.)

DENDROCOLAPTES. (*Ornit.*) Questo greco nome del picchio è stato stabilito da Hermann e adottato da Illiger, come denominazione generica dei talapiot e dei picuculi, che comprendono i *grimpar* di Levaillant. Il qual nome è stato mutato da Vieillot in quello di *Dendrocopus*, che forma il 158.° genere del suo metodo. (Ch. D.)

DENDROCOLATTE, *Dendrocolaptes*. (*Ornit.*) Buffon ha descritti, dopo i picchi, due uccelli che gli sono sembrati formare il passaggio tra il genere dei picchi e quello dei rampichini, e gli ha fatti rappresentare, n.° 621 e 605, coi nomi di *picuculo* e di *talapiot*, coi quali gli erano stati mandati da Caienna. La principal differenza primieramente osservata fra questi uccelli ed i picchi, è stata che invece di avere, come questi, i diti distribuiti due anteriormente e due posteriormente, ne avevano tre anteriori ed uno posteriore, come i rampichini; e che le penne caudali eran però toste ed appuntate, come nei picchi.

Gmelin e Latham hanno poi collocato il primo di questi uccelli di America nel genere Gracula, sotto le denominazioni di *Gracula cayennensis* e *Gracula scandens*, ed il secondo nel genere Rigogolo sotto il nome di *Oriolus picus*; ma Hermann, nelle sue Osservazioni zoologiche, ha per loro creato il genere *Dendrocolaptes*, per quanto dovesse concepire la difficoltà di riunire due uccelli il primo dei quali aveva il becco curvo, come i rampichini, e l'altro diritto come i picchi. La qual riunione è stata però adottata da Illiger, da Temminck e da Vieillot, che ha solamente mutato il nome di *dentrocolaptes* in quello di *dendrocopus*.

Fino dall' anno 1806, Levaillant aveva pubblicata la Storia naturale dei Promeropi, la di cui terza divisione comprende la monografia dei *Grimpars*, e tre anni dopo il Sonnini ha pubblicata la sua traduzione dell' Ornitologìa del Paraguai, nella quale il D'Azara aveva descritti varii picchi-rampichini.

Numerose specie si trovano così conosciute; ma la loro particolar descrizione aveva fatta osservare tanta diversità nella conformazione del becco, che sarebbe stato ben difficile lo stabilire dei caratteri distintivi, senza formare sezioni proprie a farne sparire le alternative. Vieillot e Temminck hanno ambedue preferito, per il nome volgare del genere, la parola *picuculo* a quella di *grimpar*, immaginata da Levaillant, ed i caratteri da loro assegnati al genere, possono essere analizzati in questi termini: Becco depresso e trigono alla base, compresso e sottile alla punta, senza smarginatura, diritto o più o meno curvo, quasi senza fosse nasali; narici laterali, ovoidi o rotonde, situate alla base del becco; lingua corta, cartilaginea, stretta, acuta, ed incapace di essere sguainata fuori del becco; tre diti anteriori, uno posteriore; i due esterni riuniti alla base e di egual lunghezza, l'interno men lungo ed il posteriore più corto; le unghie arcuate e solcate; le ali mediocri e la coda conica, a steli forti, terminati da punte.

Vieillot ha diviso il gruppo in due parti secondo la curva o la dirittura del bec-

co, lo che separa i picuculi o dendrocolatti dai talapiot.

Temminck ha formate quattro sezioni, ma ne ha solamente accennati i caratteri con la citazione di una delle specie in loro comprese; e, siccome queste specie sono 1.° la *gracula scandens*, 2.° l'*oriolus picus*, 3.° il *dendrocolaptes procurvus* (probabilmente il *grimpar nasican*), 4.° il *dendrocolaptes xenops, o grimpar sittella*, Lev., tav. 31, fig. 1, si ha motivo di credere che così presso a poco gli esprimerebbe: becco curvo alla sola cima; becco diritto; becco curvissimo; becco inferiore all'insù come quello del picchio muratore.

Vieillot essendo il solo che abbia distribuite le specie conosciute nelle sue due sezioni, seguiremo il medesimo metodo, facendo però osservare che, anco per i colori, esistono fra queste specie tante analogie, da esser ben difficile il distinguerle.

I caratteri fisici e morali dei dendrocolatti consistono nell' avere le ossa della testa grosse, dure, gravi, ed il becco di tal proiezione che tutta la sua forza corrisponde al centro della testa, come generalmente accade in tutti gli uccelli che frugano o fanno sforzo di questa parte onde procurarsi la sussistenza. Le loro mandibule sono incavate nell' interno, per far posto alla lingua, la quale, in tutte le specie, è cornea, piana, triangolare, più o meno frangiata sui margini. La coda serve di appoggio all' uccello, con la quale si aiuta onde arrampicarsi per mezzo della sua elasticità e della rigidezza delle sue penne, che tutte finiscono in una punta cornea. In questi uccelli i muscoli del collo sono fortissimi; le penne sono toste, asciutte; il corpo è vigoroso; la carne magra, dura e di cattivo sapore; la pelle grossa e coriacea. Abitano i grandi boschi e preferibilmente frequentano gli alberi morti, sui quali trovano un maggior numero degli insetti e delle larve che mangiano; non avendo però la lingua lanciabile dei picchi, non possono che raccogliere, a misura che salgono, quelli che pullulano alla superficie del tronco e dei rami, sotto la scorza o la borraccina che staccano. I quali uccelli, sempre in moto e sospettosi, si ritirano nelle buche degli alberi, senza nidificarvi; depongono quattro o sei uova sulla polvere del legno tarlato. Quando i loro figli han staccato il volo, rientrano tutte le sere coi genitori nella medesima buca che ha loro servito di cuna, e nel corso del giorno ognuno provvede ai proprii bisogni.

PRIMA SEZIONE.

Becco più o meno arcuato.

DENDROCOLATTE PROPRIAMENTE DETTO, *Dendrocolaptes scandens*, Dum., *Dendrocopus scandens*, Vieillot. *Gracula cayennensis*, Gmel.; *Gracula scandens*, Lath., tav. color. di Buff., n.° 621, di Lev., n.° 26 Questa specie, originariamente descritta sotto il nome di picuculo o dendrocolatte di Caienna, ha nove a dieci pollici di lunghezza; il maschio, nel suo stato perfetto, ha la fronte, il pileo, ed il collo fino al petto, coperti di penne longitudinalmente rigate di rosso biondo chiaro, sopra un fondo bruno rossiccio; si veggono su tutto il corpo inferiore dei freghi trasversali, d'un bruno rossiccio, sopra un fondo più chiaro; la schiena, le scapolari, le tettrici alari, le penne uropigiali sono brune rossiccie; le penne alari e caudali rosse bionde cannella; il becco, leggermente arcuato e terminato da un gancetto, e d' un bruno nero che ingiallisce verso la punta; i piedi e le unghie sono d' un bruno giallognolo. Negli individui giovani la testa ha delle strisce trasversali e non longitudinali. V. la tav. 460.

GRAN DENDROCOLATTE, *Dendrocolaptes major*, Dum., *Dendrocopus major*, Vieill.; tav. 25. di Levaillant, sotto il nome di *gran grimpar*. Quest' uccello, lungo dodici pollici e mezzo, e che si trova al Brasile, è stato descritto dal D'Azara sotto il n.° 241. Levaillant, che ne ha veduti sette individui, ha osservato che alcuni erano più piccoli e si ravvicinavano così alla prima specie della quale, infatti, il Sonnini riguardava questa per una varietà; ma il becco è però ben diverso; e, mentre la mandibula superiore del dendrocolatte propriamente detto finisce a gancetto, la curva si continua su tutta la lunghezza nell' altro, ch' è stretto alla sua base superiore e lungo ventiquattro linee.

DENDROCOLATTE NASICAN, *Dendrocopus longirostris*, Vieill.; tav. 24 di Levaillant, sotto il nome di *grimpar nasican* (è probabilmente il *Dendrocolaptes procurvus* di Temminck). Si distingue dalle altre specie per il suo becco lunghissimo, rotondo sulle facce e la di cui mandibola superiore è terminata da un gancetto.

Il pileo è d' un bruno chiaro; il collo posteriore ha, sopra un fondo bruno rossiccio, due fasce bianche sudice, che, da ambedue i lati, risalgono fino agli occhi; la gola e le gote sono bianche; le penne del collo anteriore e del petto, bianche e brune, formano una specie di tarala; le parti inferiori sono rosse bionde pallide; il becco è giallognolo ed i piedi sono bruni. Questa specie, che trovasi al Brasile ed a Caienna, e i di cui individui sono più grossi nel primo paese, si arrampica agli alberi del confine dei grandi boschi e contro gli arboscelli elevati e poco ramosi.

Dendrocolatte affumicato, *Dendrocolaptes fuliginosus*, Dum.; *Dendrocopus fuliginosus*, Vieill.; tav. 28. di Levaillant. Eccettuati due freghi rossi biondi chiari che si veggono sui due lati della testa, il mantello di quest' uccello, che trovasi a Caienna, e ch' è della grossezza del talapiot, è tutto di color filiggine; il suo becco è nero ed i piedi sono piombati.

Dendrocolatte bruno, *Dendrocopus fuscus* Vieill.; *Dendrocolaptes fuscus*, Dum. Questa specie, ch'è stata portata dal Brasile, da Delalande figlio, e che Levaillant ha rappresentata sotto il nome di *grimpar reticolato*, tav. 29, n.° 2, ha sei pollici e mezzo di lunghezza totale; il pileo è bruno rossiccio, con macchiette giallognole; il collo posteriore e il dorso sono d' un rosso biondo bruno leggermente olivaceo; il groppone e la coda d' un rosso biondo vivace; la gola è bianca e le parti inferiori sono coperte di penne bianche nel mezzo e marginate di nero; i piedi sono bruni ed il becco è giallognolo.

Dendrocolatte pardaloto, *Dendrocopus pardalotus*, Vieill. Questo uccello di Caienna, rappresentato da Levaillant, tav. 30, sotto il nome di *grimpar flambè*, è d' un bruno velato sulla testa e sul collo, ove pur si veggono delle macchie rosse bionde giallognole a guisa di lacrime; penne del medesimo colore e che somigliano a scaglie, cuoprono la gola ed il collo anteriore; la schiena e tutto il corpo inferiore sono d' un bruno terreo; i piedi bruni, ed il becco, nero, è il più diritto che presentino le specie di questa famiglia, dopo quello del talapiot.

Il D' Azara ha descritte varie altre specie di dendrocolatti del Paraguai, delle quali Vieillot ha pur fatta menzione; ma, siccome non ne esistono spoglie nè figure, ci contenteremo di qui indicarle. Sono: il Dendrocolatte rosso biondo e bruno, n.° 245 del D'Azara, *Dendrocopus pyrrhophius*, Vieill.; il Dendrocolatte a testa grigia, n.° 244, *Dendrocopus griseicapillus*, Vieill.; il Dendrocolatte a becco stretto, n.° 242, *Dendrocopus angustirostris*, Vieill., dal quale non sembra al Sonnini differire il picchio-rampichino a becco corto del D' Azara, n.° 243. Vieillot pur descrive due dendrocolatti del Brasile, sotto i nomi di Dendrocolatte a gola bianca e Dendrocolatte macchiato, *Dendrocopus albicollis* e *Dendrocopus maculatus*.

Seconda Sezione.

Becco diritto.

Dendrocolatte talapiot, *Oriolus picus*, Gmel. e Lath.; *Dendrocolaptes rectirostris*, Dum.; *Dendrocopus rectirostris*, Vieill. tav. 605 di Buffon, e 72 dei Promeropi di Levaillant. Questo uccello di Caienna, lungo sette pollici, ha il becco diritto, trigono e terminato in punta ottusa. Il pileo ed il collo posteriore sono bruni rossi biondi, le penne dei lati, del collo anteriore e del petto presentano delle scaglie bianche, marginate di bruno rossiccio; le parti inferiori sono rosse bionde chiare, e le superiori rosse bionde vivaci; il becco è giallo ed i piedi sono piombati. La femmina è un poco più piccola del maschio.

Vieillot ha descritte in questa sezione due altre specie, cioè: 1.° il Talapiot lionato, *Dendrocopus rufus*, che si trova al Brasile e la di cui lunghezza è di sei pollici e mezzo. Le parti superiori del corpo, le ali, la coda, la gola, sono d' un lionato, più vivace sulle sopracciglia, sulle gote, sulla gola e sulle ali, e che scurisce sul mantello; il pileo è grigio scuro; il becco è nero ed i piedi sono bruni; 2.° un uccello descritto dal D' Azara sotto il n.° 247, e con la denominazione di Picchio-rampichino dorato. L' autore spagnuolo, ponendo questo uccello dopo i suoi picchi-rampichini non dissimula che si allontana dai caratteri comuni alle altre specie per aver libero in tutta la sua lunghezza il dito medio; ma se ne avvicina per la forma del becco e per le punte delle penne caudali. Del rimanente, quest' uccello, lungo sei pollici, ha il pileo ed il corpo superiore color rena d'oro e quasi tutto il rimanente dell' abito d' un debol color d' oro; l' iride bruna; il becco, nerastro

sopra, biancastro sotto, ed i tarsi d'un verde giallognolo.

Finalmente, come abbiamo già esposto, Temminck forma, nel suo genere Dendrocolatte, una particolar sezione del Gambar sittella di Levaillant, tav. 31, fig. 1, sotto il nome di *Dendrocolaptes xenops*. Questa piccola specie si distingue dalle altre per il suo becco corto, appuntato e all'insù, e specialmente per la forma della sua coda fortemente graduata, e tutte le di cui penne, terminate da una punta uncinata, sono girate a spirale verso la cima. È lo senope a coda a spirale, *Neops spirurus* di Vieillot, tutto il di cui abito è d'un lionato bruno ed olivastro, col becco ed i piedi grigi. (Cr. D.)

DENDROCOPUS. (*Ornit.*) V. Dendrocolaptes. (Cr. D.)

** DENDRODOA, *Dendrodoa.* (*Acef.*) Makleay (Trans. Linn., XIV, 3.ª parte) stabilisce sotto questo nome un sottogenere per alcune specie di Ascidie, desumendone i caratteri dal numero e dalla forma dei tentacoli che internamente circondano l'orifizio branchiale. (F. B.)

** DENDROFAGO, *Dendrophagus.* (*Entom.*) Sottogenere d'insetti, dell'ordine dei Coleotteri, della sezione dei Tetrameri, e della famiglia dei Platisomi, stabilito da Gyllenhal (*Insecta Suecica*) per alcune specie del genere *Cucujus* del Fabricio e di Paykull. Ha per caratteri: antenne generalmente formate di articoli cilindrici, allungati, col primo più lungo della testa, e col secondo e terzo più corto dei seguenti: palpi labiali clavati. (F. B.)

DENDRO-FALCO. (*Ornit.*) Il Gesnero tratta nel medesimo articolo del *dendro-falco* e del *litho-falco*, che sono i *Falco arborarius* e *lapidarius* dell'Aldrovando, vale a dire, il falco lodolaio e lo smeriglio, *Falco subbuteo*, Linn., e *Falco litho-falco*, Gmel. Ma, quantunque Brisson e Buffon vadano d'accordo con queste sinonimie, vi ha sbaglio di denominazione ovvero di citazione per i medesimi uccelli, uno dei quali è rappresentato da Frisch, tav. 86, col nome addizionale d'*aesalus*, e l'altro, tav. 87, con quello di *smerlus*; poichè queste tavole sono indicate in un modo inverso nei due autori francesi. Brisson cita la tav. 86 alla parola *Rochier*, Smeriglio, ottava specie del suo genere *Accipiter*, e la tav. 87 alla parola *Hobereau*, falco lodolaio, ventesima specie del medesimo genere; mentre Buffon rimanda per il falco lodolaio al *litho-falco* ovvero *aesalus* di Frisch, tav. 86, e per lo Smeriglio al *dendro-falco* o *smerlus* dell'autore tedesco, tav. 87. Ma il ravvicinamento delle citazioni che si trovano qualche pagina più oltre, alla vigesima terza specie di Brisson, farà comprendere quanto sia difficile l'evitare gli errori o la confusione in numerose sinonimie: questa specie è lo smeriglio, con le denominazioni di *aesalon* e di *smerlus*, parole delle quali abbiamo veduta una differente applicazione. (Cr. D.)

** DENDROFIDE, *Dendrophis.* (*Erpetol.*) Genere di rettili, dell'ordine degli Ofidii, della famiglia dei veri Serpenti, e della tribù dei Serpenti propriamente detti, stabilito da Fitzinger, che gli assegna per caratteri: una linea di scaglie più larga lungo il dorso, come nelle dissadi, ed alcune scaglie più strette lungo i fianchi; testa non più larga del corpo, ch'è sottile e molto prolungato; muso ottuso. Gray aveva distinto questo genere col nome di *Ahaetulla*. Ne fan parte il *Coluber ahaetulla*, il *Coluber decorus*, Shaw, il *Coluber caracaras*, *id.* (*Bungarus filiformis*, Oppel), e conviene aggiungervi i *Sibon* dello stesso Fitzinger, poichè, almeno nel *Coluber catenulatus*, Russel, tav. 15, le scaglie dorsali sono anch'esse romboidali e più grandi, come nel *Coluber ahaetulla*. (F. B.)

DENDROFITI. (*Min.*) V. Dendroforo. (B.)

DENDROFORO e DENDROFITI. (*Min.*) Sinonimi di Dendriti. V. Dendriti. (B.)

** DENDROFTOE. (*Bot.*) *Dendrophthoe.* Il Martius, (*in* Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1614-1729) dividendo in sei generi particolari il genere *lorantus*, distingue col nome di *dendrophthoe* il quinto di questi generi, al quale assegna i seguenti caratteri: fiori ermafroditi; ciascun fiore con una sola brattea, ora laterale, ora cupulare, ora obliqua; calice cupulare, o campanulato, coll'apertura intiera o dentata; petali lineari spatolati, staminiferi nel mezzo; antere attaccate alla base, lineari; stilo filiforme; stimma capitato. Il frutto è una bacca ovata o ellittica. I fiori sono in racemi laterali, quasi corimbosi.

Le specie che il Martius riferisce a questo genere per lui proposto sono tredici, due native del capo di Buona-Speranza, otto delle Indie orientali, e tre della Nuova-Olanda. (A. B.)

** DENDROIDE, *Dendroides.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, fondato da Latreille e da lui collocato (Regno anim. di Cuvier)

nella famiglia dei Trachelidi. I suoi caratteri sono: antenne ramose, ovvero i di cui articoli hanno lateralmente un lungo ramoscello a guisa di filetto; corsaletto conico, anteriormente ristretto; corpo allungato, stretto, depresso; zampe lunghe; gancetti dei tarsi semplici. I Dendroidi si distinguono dagli Apali per le loro antenne a pennacchio e per la divisione degli articoli dei loro tarsi; hanno in comune questo carattere con le Pirocroe dalle quali però differiscono per la forma del corpo e del protorace. Il genere in questione corrisponde a quello che Fischer (Mem. della Soc. imper. dei Natur. di Mosca) ha indicato sotto il nome di Pogonocero, *Pogonocerus*. Ha per tipo il Dendroide a stucci turchini, *Dendroides cyanipennis* di Latreille, originario del Canadà ed appartenente alla collezione di Bosc. Dobbiamo citare dopo questa specie il Dendroide toracico, *Dendroides thoracicus*, ovvero il *Pogonocerus thoracicus* di Fischer che ne ha data un'ottima figura nel frontespizio dell'opera da lui pubblicata nel 1821 col seguente titolo: *Genera Ins. Syst. exposita et Analysi iconographica instructa*. Questa specie è stata trovata nella Russia meridionale sulle Ortiche. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 397.)

DENDROIDE. (*Bot.*) *Dendroides*. Il Roussel (*Flora del Calvodos*) riunisce sotto questo nome generico due specie di fuchi, *fucus pumilus* e *fucus pinastroides*, Stackh., le quali sono diritte, ramose, ed hanno le fruttificazioni sugli ultimi ramoscelli.

La prima di queste specie rientra nel genere *chondrus*, Lamx., e la seconda nel genere *ceramium* del Decandolle o *rityphlaea* dell'Agardh. Questa seconda specie corrisponde precisamente al *ceramium incurvum* della Flora Francese. Da tutto questo concludesi che questo genere del Forskael non è da ammettersi. (Lem.)

** DENDROIDES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dendroide. V. Dendroide. (F. B.)

DENDROIDES. (*Bot.*) V. Dendroide. (Lem.)

** DENDROIDI. (*Polip. Foss.*) Varii orittografi hanno applicato questo nome ad alcuni Poliparii fossili analoghi a rami di albero per le loro forme, volume o grandezza. (F. B.)

DENDROIDI. (*Foss.*) V. Dendriti. (D. F.)

DENDROITI. (*Min.*) Sinonimo di Dendriti. V. Dendriti. (B.)

DENDROLIBANUS. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio, trovasi in diversi libri d'agricoltura indicato con questo nome il cedro del Libano. (J.)

DENDROLITI. (*Foss.*) V. Dendriti. (D. F.)

DENDROMACHE. (*Bot.*) Antico nome greco dell'*ahea rosea*, secondo il Dalechampio. (J.)

** DENDROMENE. (*Bot.*) *Dendromene*. Seconda sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 73) stabilisce nel genere *trachymene* per quelle specie d'umbellate che sono fruticose, e di foglie intierissime. V. Trachimene. (A. B.)

** DENDROPEMON. (*Bot.*) V. Dendropemone. (A. B.)

** DENDROPEMONE. (*Bot.*) *Dendropemon*. Il Blume (*in* Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1729) propone, sotto questo nome, un genere per diverse specie di loranto, e lo caratterizza così: fiori ermafroditi; ciascun fiore raccolto in una brattea ciatiforme, tridentata; petali lineari lanceolati, distinti; filamenti corti, gli alterni più lunghi; antere erette, le alterne sterili, le fertili ovate o quasi rotonde; stilo filiforme, con stimma ottuso. I fiori sono piccoli, bianchicci, o porporini, disposti in racemi semplici, più di rado composti o corimbosi; i pedicelli uniflori. A questo genere, o a dir meglio sottogenere o sezione del genere *lorantus*, si riferiscono il *lorantus parvifolius*, Sw.; il *lorantus pedunculatus*, Jacq.; il *lorantus uniflorus*, Linn.; il *lorantus occidentalis*, Linn.; il *lorantus laxiflorus*, Desv.; il *lorantus emarginatus*, Sw.; e forse anche il *lorantus anceps*, Desv. (A. B.)

** DENDROPHAGUS. (*Entom.*) Denominazione latina del sottogenere Dendrofago. V. Dendrofago. (F. B.)

** DENDROPHIS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Dendrofide. V. Dendrofide. (F. B.)

** DENDROPHTOE. (*Bot.*) V. Dendroftoe. (A. B.)

** DENDROPLEX. (*Ornit.*) Swainson ha creato sotto questo nome un nuovo genere per il Telapiot, *Oriolus picus*, Gmel. e Lath., *Dendrocolaptes rectirostris*, Dum., *Dendrocopus rectirostris*, Vieill. V. Dendrocolatte. (F. B.)

** DENDRORCHIDE. (*Bot.*) *Dendrorchis*. Gruppo d'orchidee, così indicato dal Petit Thouars, il quale vi riunisce quattro specie del genere *dendrobium* dello Swartz, native delle isole australi dell'Affrica, e le distingue coi nomi generici-specifici di

polydendris, *fusidendris*, *cultidendris*, e *arachnodendris*. (A. B.)

** DENDRORCHIS. (*Bot.*) V. Dendrorchide. (A. B.)

DENEBALCHEIS. (*Bot.*) V. Daneb-Alchaia. (Lem.)

DENECHIA. (*Bot.*) *Denekia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere, appartenente all'ordine delle *sinantere*, fu stabilito dal Thumberg, il quale dà tali caratteri, che sono insufficienti a indicarci in quale delle nostre tribù naturali sia da classarsi. Noi appena osiamo congetturare che potrebbe collocarsi in quella delle *inulee*, dove, quando veramente fosse una inulea, dovrebbe stare nella seconda sezione delle *inulee-prototipe*, infra i generi *carpesium* e *columellea*. Il Jussieu lo crede vicino all'*ethulia*, allo *sparganophorus*, al *balsamita*; il Decandolle lo pone tra le sue labiatiflore incerte, accanto al *disparago*; ed il Lagasca tra le sue chenantofore anomale, accanto all'*onoseris*, perchè questi due botanici confondono le corolle labiate colle corolle biligulate. Le corolle veramente labiate sono sempre mascoline o staminee, e in conseguenza occupano sempre il disco quando la calatide è coronata, e non esistono che nelle tribù naturali delle mutisie e delle nassuaviee; e all'incontro le corolle biligulate sono sempre non staminee o non mascoline, dal che segue che formano sempre la corona della calatide: di queste non se ne possono incontrare in veruna delle citate tribù. Quindi è che la *galinsoga trilobata*, della quale abbiamo fatto il nostro genere *sogalgina*, ha una corona *biliguliflora*, avvegnachè appartenga alla tribù delle eliantee.

Ecco i caratteri che il Thunberg assegna al genere in discorso.

Calatide coronata, composta d'un disco regolarissimo, androginifloro, e d'una corona biliguliflora, femminiflora. Periclinio formato di squamme embriciate, le interne scariose. Clinanto non appendiciato. Cissele non papposè.

* Denechia del capo di Buona-Speranza, *Denekia capensis*, Thunb., *Prodr.*, *Flor. Cap.* in *Praef. nov. gen.*, 14, pag. 177; *Flor. Cap.*, pag. 606; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 462; Willd., *Spec.*, 3, pag. 1912; Less., *Syn.*, 206; *Selloa capensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 496. Ha il fusto erbaceo, alto circa sette pollici, quasi diritto, cilindrico, striato, tomentoso, diviso in ramoscelli pendenti alla sommità; le foglie alterne, semiamplessicauli, bislunghe lanceolate, ottuse, mucronate, intierissime, ondulate, glabre di sopra, tomentose di sotto, le inferiori larghe due pollici, le altre progressivamente più corte; le calatidi disposte in una pannocchia terminale, compatta. È un'erba aquatica, che cresce al capo di Buona-Speranza. (E. Cass.)

** Si registrano presso il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 462) due varietà di questa specie.

β *Denekia latifolia*, Decand., *loc. cit.*, di foglie radicali ellittiche bislunghe, picciuolate; di fusto superiormente glanduloso ispidetto, lungamente radicante alla base. Cresce a Porto-Natal ed Omtata, dove fu raccolta dal Drege.

γ *Dekenia minor*, Decand., *loc. cit.*, di foglie lineari lanceolate, quasi del tutto intiere; di fusto sessile, araneoso-tomentoso. Cresce a Stormbery all'altezza di 400 a 500 piedi sopra il livello del mare, e nei dintorni di Basche, dove parimente fu raccolta dal Drege.

Denechia glabra, *Denekia glabrata*, Decand., *loc. cit.* Ha le foglie verdi in ambe le pagine, glabre, o sparse d'una peluvia minuta, quasi glandolosa, intiere o appena dentate. Cresce nell'Affrica australe. (A. B.)

DENEKIA. (*Bot.*) V. Denechia. (E. Cass.)

** DENGUENI. (*Polip.*) Questo nome, secondo il Marsigli, è stato dato alla *Millepora truncata* dai pescatori e dai marinari delle coste d'Italia. È il *Myriozoos* del Donati. V. Millepora. (Lamouroux. *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 398.)

DENIRA. (*Bot.*) Il genere che il Linneo e tutti gli altri botanici dissero *iva*, ebbe dall'Adanson il nome di *Denira*. (E. Cass.)

DENISAEA. (*Bot.*) V. Denisea. (J.)

DENISEA. (*Bot.*) *Denisaea*. Nome generico col quale il Necker indicava la *phryma dehiscens* del Linneo figlio, distinta pel calice sfeso lateralmente, all'epoca della maturazione e pel lembo della corolla quasi regolare. (J.)

DENNSTAEDTIA. (*Bot.*) Il Bernardi stabilì, sotto questo nome, un genere per il *trichomanes flaccidum*, Forst., che ora è stato riunito al genere *dicksonia* dello Swartz, dello Schkurh e del Willdenow. V. Dicsonia. (Lem.)

DENOMINAZIONI CHIMICHE. (*Chim.*) V. Corpi. (Ch.)

** DENS. (*Zool.*) V. Dente. (F. B.)

DENS LEONIS. (*Bot.*) Il genere che il Tournefort indicava con questo nome,

corrisponde in tutto o in parte al *leontodon*, al *taraxacus*, all'*hyoseris* e all'*hieracium* dei botanici moderni. Il *dens leonis* del Vaillant si riduce al solo *taraxacum*. (E. Cass.)

** DENSITA'. (*Min.*) Quantità di materia contenuta in un corpo sotto un volume conosciuto; i corpi che contengono maggior dose di materia sotto un medesimo volume sono i più densi. La densità è espressa dal peso specifico. V. questa parola. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom*. 5.°, *pag*. 398.)

** DENSOFILIDE. (*Bot.*) *Densophylis*. Il *bulbophyllum densum* dei botanici, orchidea nativa delle isole australi dell'Affrica, di fiori disposti in una spiga folta, diritta e più lunga delle foglie, è per il Petit-Thouars indicata nel suo genere *phyllerchis* col nome specifico di *densophylis*. (A. B.)

** DENSOPHYLIS. (*Bot.*) V. Densofilide. (A. B.)

** DENTALE. (*Annel.?*) Denominazione volgare e mercantile del *Dentalium elephantinum*, Lamk. V. Dentalio. (F. B.)

DENTALI. (*Bot.*) Il Clusio, nelle sue Piante della Pannonia e dell'Austria, distingue con questo nome il *crythronium dens canis*, e però detto volgarmente dente di cane. (J.)

** DENTALINA, *Dentalina*. (*Conch.*) Genere di molluschi, della classe dei cefalopodi, stabilito da D'Orbigny, nel suo ordine dei Foraminiferi, nella famiglia delle Sticosteghe, e nella divisione delle Nodosarie, per alcune conchiglie concamerate, piccolissime, microscopiche, le di cui cellette semplici possono essere infilate sopra un solo asse diritto, ovvero poco curvo. Si trovano o nel mare, fra la rena, i fuchi, ec., ovvero allo stato fossile, negli strati renosi di diversi paesi. (F. B.)

** DENTALIO, *Dentalium*. (*Annel.?*) Genere poco conosciuto, generalmente posto nella classe degli Annelidi, e che molti autori riferiscono a quella dei Molluschi. Cuvier (Regno Anim., tom. 3.°, pag. 196, edizione del 1829) lo pone, non senza qualche dubbio, con gli Annelidi tubicoli e gli assegna per caratteri: conchiglia a cono allungato, arcuato, aperta alle due cime, e ch'è stata paragonata in piccolo ad una difesa di elefante; le recenti osservazioni di Savigny, e specialmente di Deshayes (Monografia del genere Dentalio, Mem. della Soc. di St. Nat. di Parigi, tom. 2.°, pag. 321) rendono molto dubbia questa classazione. Il loro animale non sembra avere articolazione sensibile, nè setole laterali; ha però anteriormente un tubo membranoso nel di cui interno vi ha una specie di piede o di opercolo carnoso e conico, che ne chiude l'orifizio. Sulla base di questo piede vedesi una testa piccola e depressa; e sulla nuca si osservano delle branchie a guisa di piume. Se l'opercolo rammenta il piede dei vermeti e delle siliquarie, che sono già stati trasportati nella classe dei molluschi, le branchie ben richiamano alla memoria quella delle anfitriti e delle terebelle. Ulteriori osservazioni sulla loro anatomia e principalmente sul sistema nervoso e vascolare risolveranno questo problema. Lamarck (St. nat. degli Anim. invertebr., tom. 5.°, pag. 341) ne fa pure un Annelide dell'ordine dei Sedentarii e della famiglia delle Maldonie. Secondo esso, i suoi caratteri sono: corpo tubicolare confusamente conosciuto, con la sua estremità anteriore estensibile in un bottone conico circondato da una membrana anuliforme; bocca terminale; estremità posteriore dilatata, orbicolarmente slargata, a lembo diviso in cinque lobi eguali; tubo testaceo, quasi regolare, leggermente arcuato, insensibilmente attenuato verso la sua estremità posteriore, ed aperta alle due cime. Le conchiglie dei Dentalii sono numerosissime in specie; sono tubi calcarii, solidi, massicci, aperti alle due estremità, più o meno arcuati, talora lisci, talvolta striati alla loro superficie. Contengono un Animale la di cui organizzazione è assai poco conosciuta. D'Argenville ne ha data, a dir vero, nella sua Zoomorfosi, una figura ed una descrizione; ma la prima è sì poco precisa e l'altra talmente incompleta, che debbono considerarsi come vaghe indicazioni. Secondo le osservazioni di Fleuriau di Belle-Vue riferite da Lamarck, l'animale dei Dentalii si avvicina molto per la sua forma alle Anfitriti ed alle Sabellarie; ha, da ambedue i lati del corpo, una fila di piccoli fascetti a due setole, ma non ha i pennacchii branchiali delle Anfitriti, nè le pagliette pettiniformi delle Sabellarie. Savigny (Sist. degli Annelidi, pag. 98), la di cui autorità è di molta importanza, descrive in un modo ben diverso l'animale del Dentalio liscio, *Dentalium entalis*, che ha avuta occasione di osservare, e le sue osservazioni, benchè eseguite in fretta, lo inducono a rigettare il genere Dentalio dalla classe degli Annelidi. Il nostro sentimento, dic'egli, riguardo a questi

tubi calcarii, è frattanto avvalorato da un fatto positivo. Abbiamo sott'occhio l'animale del *Dentalium entalis* che Leach ci ha inviato, e non gli troviamo esternamente la più piccola traccia di articolazioni; manca certamente di piedi e di setole. È un animale assai muscoloso, di forma conica come la sua conchiglia, molto liscio ed unito nel suo contorno, posteriormente terminato da una coda distinta, ravvolta a mezzo-cartoccio, in fondo alla quale sbocca l'ano; la grossa estremità del corpo è troncata, con un'apertura fornicata molto simile alla bocca d'un Troco, dalla quale esce un pennacchio conico, prodotto dall'intrecciamento d'una innumerabile quantità di piccoli tentacoli filiformi, lunghissimi, che tutti finiscono a clava. Ecco dei caratteri che possiamo assegnare per certi. Crediamo inoltre che l'animale sia provveduto d'una tromba, e che, nel suo completo sviluppo, mostri una copia di tentacoli eziandìo molto maggiore di quella che lascia a prima vista supporre lo stato di contrazione. Il tubo intestinale che scende fra due enormi colonne di muscoli ci sembra andar diritto all'ano e non essere accompagnato da alcun viscere notabile.

Quasi nulla sappiamo sulle abitudini dei Dentalii; si incontrano principalmente sulle coste renose dei mari dei paesi caldi, ed anco del Mediterraneo. Pare che vivano immersi più o meno nel fango o nella rena, nella quale possono certamente più o meno penetrare, e che il guscio abbia una posizione verticale. Molti naturalisti credono che l'animale non sia fissato alla sua conchiglia, e che possa uscirne e rientrarvi a piacere. Si è pur creduto che mutasse di posto seco trasportando la propria abitazione; ma questa è troppo grave da poter ciò supporre possibile, se però è vero che non gli aderisca in alcun punto del suo involucro. I dentalii attualmente viventi nei nostri mari sono molto numerosi, e sembra che fossero egualmente abbondanti nell'antico mare, giacchè molti se ne trovano allo stato fossile.

Si conosce un notabil numero di tubi appartenenti a specie di questo genere, che si chiamano dentalii per la loro rassomiglianza con le difese dell'elefante, e che si possono dividere in tre sezioni fondate sullo stato della superficie dei tubi che sono talvolta lisci, talora striati, altre volte angolosi o poligoni. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 417, 418.) (F. B.)

Fra le specie lisce citeremo,

* 1.° L'Antale o Dentalio liscio, *Dentalium entalis*, Linn., rappresentato dal Gualtieri (*Index Test. Conchyl.*, tav, 10, fig. E), ch'è quasi cilindrico, un poco curvo, unito e tutto bianco: proviene dall'Oceano Europeo, dai mari dell'India e del Mediterraneo. V. la Tav. 896 e 844.

2.° Il Dentalio polito, *Dentalium politum*, Lin., molto vicino al precedente, ma che è più appuntato, più liscio, e talvolta roseo con strie annulari verdi; è rappresentato nel Gualtieri, opera citata, tav. 10, fig. E 3, e nel Martini (Gabinetto, tom. I, tav. 1, fig. 3 A), e si trova nel mare delle Indie e sulle coste della Sicilia.

3° Il Dentalio arietino, *Dentalium arietinum*, che si trova nei mari della Norvegia, e ch'è assai più piccolo e più curvo dei precedenti.

Nella seconda sezione, che comprende le specie striate, porremo:

1.° Il Dentalio propriamente detto, volgarmente il Dente di Lupo, *Dentalium dentalis* degli autori, ch'è ordinariamente tutto rosso o roseo, un poco curvo e con venti strie: si trova nei mari delle Indie e nel Mediterraneo, ed è rappresentato nella citata opera del Gualtieri, tav. 41, fig. 6.

2.° Il Dentalio fasciato, *Dentalium fasciatum*, Linn., Martini, *Conch.*. Tom. I, tav. 1.ª, fig. 3 B, ch'è grigio con cinque a sei fasce più scure, un poco arcuato e finamente striato. È della grossezza d'una penna di corvo e proviene dai mari dell'India e da quello di Sicilia.

Nella terza sezione, i poligoni citeremo:

1.° Il Dentalio elefantino, volgarmente il Dentale, *Dentalium elephantinum*, Lamk., ch'è un poco arcuato e striato, ed ha dieci angoli: si trova in quasi tutti i mari dei paesi caldi, ed è rappresentato nel Gualtieri, tav. 10 fig. 1, in D'Argenville (*Conch.* tav. 3, fig. H, e Zoomorf., tav. 1, H), e nel Martini (*loc. cit.*, tom. I, tav. 1, fig. 4 A, e 5 A.)

2.° Il Dentalio cinghiale, volgarmente il Dente di cinghiale, o il Corno di becco, *Dentalium aprinum*, Lamk., che ha il medesimo numero di angoli del precedente, ma che è liscio, ne è forse una semplice varietà; come pure

3.° Il Dentalio striatulo, *Dentalium striatulum*, che ha soli otto angoli, ed altrettante strie: ambedue provengono dai mari di Sicilia.

Il Dentalio trasparente, *Dentalium pellucidum* di Schroeter, non è probabilmente che il tubo corneo d'un altro genere di chetopodi. (De B.) (F. B.)

* DENTALIO, *Dentalium*. (*Foss.*) Si trova allo stato fossile un notabil numero di specie di questo genere, che quasi tutte provengono dagli strati marini, che la maggior parte dei geologi comunemente riguardano per i più recenti del globo. Alcune sono lisce, altre scannellate, ed altre hanno degli anelli circolari sulla loro superficie. È stato loro talvolta applicato il nome di canaliti, di tubuliti ovvero di digitali.

Abbiamo riunito in quest'articolo i tubi arcuati ed aperti alle due cime, che caratterizzano i dentalii; ma è cosa possibile che fra loro se ne trovino alcuni, i quali apparterrebbero ad altri generi se potessero conoscersi gli animali che gli hanno formati.

Dentalio ristretto, *Dentalium coarctum*, Lamk. Tubo liscio, che si ristringe alla base, ad apice un poco intaccato sui due lati. Lunghezza quattro linee. Trovasi questa specie a Grignon presso Versailles, a Laugnan presso Bordò ed in Italia; ma quelle trovate in queste due ultime località sono più grandi di quelle che s'incontrano a Grignon, e non hanno intaccatura.

Dentalio pimmeo, *Dentalium pygmaeum*, Def. Tubo molto arcuato, liscio, ottuso e con una varice marginale alla base. Lunghezza, una linea. Questa graziosa specie trovasi a Grignon.

Dentalio doppio, *Dentalium duplex*, Def. Tubo poco arcuato, liscio, con leggiere tracce dei suoi accrescimenti. Non si trova mai intero, e i più grossi pezzi hanno circa otto linee di lunghezza. Si vede all'apice, ch'è sempre rotto, un tubo interno che oltrepassa quasi sempre l'esterno. Non abbiam potuto assicurarci se questo tubo sia aperto alla cima. Si trova a Parnes, dipartimento della Senna e dell'Oise.

Dentalio liscio, *Dentalium entalis*, Linn., Brand., *Foss. hant.*, fig. 9; Knorr, Vol. 2, tav. 1, *a*, fig. 1; Sowerby, *Min. Conch.*, tav. 70, fig. 3, Lamarck, Anim. invertebr., tom. 5.°, pag. 345, n.° 13, Bonanni, Ricr., fig. 1.ª, n.° 9, Lister, Conch., tav. 1056, fig. 4. Benchè a prima vista questa specie sembri liscia, peraltro, attentamente esaminandola, si vede ch'è coperta di fini scannellature longitudinali, specialmente verso l'apice, ove trovasi una piccola intaccatura. Lunghezza tre pollici. S'incontra a Grignon, a Betz, dipartimento dell'Oise, e nell'Hampshire in Inghilterra. Ha qualche analogia col dentalio pulito di De Lamarck, che trovasi vivente nella Manica; ma questo manca di scannellature e d'intaccatura.

Dentalio falso antale, *Dentalium pseudoentalis*, Lamk., *loc. cit.*, pag. 345, n.° 12. Tubo liscio, arcuato, con una piccola intaccatura sulla parte convessa del suo apice. Lunghezza un pollice. Trovasi a Grignon.

Dentalio solcato, *Dentalium sulcatum*, Lamk., *loc. cit.*, tom. 5.°, pag. 343, n.° 3, Velini del Museo, n.° 42, fig. 2. Questa specie ha fini scannellature longitudinali su tutta la sua superficie. Il suo apice è molto acuto, e non vi si vede intaccatura. Lunghezza otto linee. Trovasi a Grignon.

Dentalio elefantino, *Dentalium elephantinum*, Linn.. Brander, fig. 10, Scilla (*De Corporibus marinis lapidescentibus*, tav, 18, fig. 6). Questa specie, che ha fino a quattro pollici di lunghezza, è piena di scannellature longitudinali che si estendono dall'apice alla base. Il numero di queste scannellature è spesso di dodici; abbiamo però veduti degli individui che ne avevano fino a trenta. Non ha intaccatura. Se ne veggono delle figure nell'opera di Knorr sui fossili, tom. 2.°, tav, 1, *a*, fig. 5 e 6. Trovasi questa specie nel Piacentino, a Siena, a Roma, a Nizza e nell'Hampshire. Ha molta analogia con la specie non fossile che reca il medesimo nome; ma questa è più curva, ed il numero delle sue scannellature è minore.

Trovasi ad Hauteville, presso Valognes, ed a S. Clemente, presso Angers, una specie che molto somiglia al dentalio elefantino; è però più piccola: se ne vede una figura nell'opera di Sowerby, tav. 10, fig. 8.

Dentalio ondato, *Dentalium undatum*, Def. Tubo grosso, ad apice molto arcuato, che si ristringe alla base, e sul quale si veggono cinque a sei scannellature un poco ondate. Lunghezza sedici linee. Non abbiamo potuto assicurarci se questo tubo sia aperto all'apice. Trovasi a S. Clemente presso Angers.

Dentalio eburneo, *Dentalium eburneum*, Linn., Gmelin, pag. 3737, n.° 8. Lamk., *loc. cit.*, tom. 5.°, pag. 346, n.° 18, Ve-

lini del Museo, n.° 42, fig. 1. Tubo liscio, sottile, con moltissime strie circolari esterne che formano anelli. Si trova sulla parte convessa una fessura che nasce all'apice e si prolunga talora fino alla metà della lunghezza del tubo. Lunghezza due pollici. Trovasi questa specie a Grignon, a Parnes, e negli strati del calcario conchilifero delle vicinanze di Parigi.

S' incontrano negli strati a corni di ammone, del cantone di Marsigny, dipartimento della Saona e della Loira, dei nuclei arcuati che sembrano appartenere al dentalio nero, *dentalium nigrum*, Lamk.

Trovasi in Italia una specie che sembra riferirsi al dentalio corneo ch'è stato portato fresco da Péron, nel suo Viaggio alla Nuova-Olanda. (D. F.) (F. B.)

DENTALITI. (*Foss.*) È il nome ch'è stato applicato ai dentalii fossili. (D. F.)

DENTALIUM. (*Annel.? e Foss.*) Denominazione latina del genere Dentalio. V. Dentalio. (De B.)

DENTARIA. (*Bot.*) Questo nome, che era stato assegnato dal Mentzel al genere *tozzia*, dal Rajo alla *lathraea clandestina*, dal Mattioli alla *lathraea squamaria*, dal Clusio all'*ophrys corallorhiza*, appartiene ora a un genere della famiglia delle crucifere; ed è il seguente. (J.)

DENTARIA. (*Bot.*) *Dentaria*, genere di piante dicotiledoni polipetale, ipogine, della famiglia delle *crocifere* e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline ovali, bislunghe, diritte; corolla di quattro petali, più grandi del calice, e con lembo slargato; sei stami con filamenti disuguali, quattro più lunghi, due più corti, terminati tutti da antere sagittate; un ovario supero, sovrastato da uno stilo che finisce in uno stimma capitato. Il frutto è una siliqua allungata, leggermente compressa, terminata dallo stilo persistente, deiscente con elasticità in due valve che si accartocciano sopra se stesse, divisa internamente in due logge contenenti ciascuna molti semi ovali convessi da un lato, appianati dall'altro, e collocati nella grossezza del tramezzo, ch'è come spongioso.

* Le dentarie sono piante erbacee, di foglie alterne, divise, e di fiori disposti in racemo terminale. Se ne conoscono ora sedici specie, undici delle quali appartengono all'antico continente, e le altre all'America settentrionale.

** Questo genere fu da prima stabilito dal Tournefort, e quindi adottato dal Linneo e da altri botanici. Il Decandolle distribuisce le specie nel modo seguente.

Prima Divisione.

Foglie verticillate; stilo lungamente prominente; valvette terminate alla base dello stilo, appena acuminate.

Dentaria di molte foglie, *Dentaria polyphylla*, Waldst. et Kit., *Pl. rar. Hung.*, 2, pag. 174, tab. 160; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 154; et *Syst. nat.*, 2, pag. 271. Ha le foglie ternate verticillate, o alterne, picciuolate, pennatofesse in sette o nove semmenti ravvicinati, lanceolati, acuminati, dentati a sega; i fiori ampli, d'un bianco giallo pallido. Cresce nelle ombrose selve della Croazia.

Il Decandolle assegna a questa specie una varietà β, *dentaria ochroleuca*, Gaud., *Herb.*, nativa della Svizzera. (A. B.)

* Dentaria di nove foglioline, *Dentaria enneaphylla*, Linn., *Spec.*, 912; Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 316; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 154; et *Syst. nat.*, 2, pag. 272. *Dentaria triphyllos*, Bauh., *Pin.*, 322. Ha la radice orizzontale, perenne; una o due foglie radicali, picciuolate, ternate; un solo fusto diritto, semplice, alto otto o dieci pollici, a' tre quarti della sua altezza con un verticillo di tre foglie picciuolate; composte di tre foglioline lanceolate, glabre, dentate, a sega; i fiori bianchi, di rado violetti, assai grandi, disposti in un racemo retto da un peduncolo che s'alza di mezzo al verticillo delle foglie; gli stami uguali ai petali. Questa pianta cresce nei luoghi ombrosi delle montagne, in Francia, in Italia, in Austria.

** Dentaria glandolosa, *Dentaria glandolosa*, Waldst. et Kit., *Pl. rar. Hung.*, 3, pag. 302, tab. 272; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155. Ha tre foglie disposte a verticillo, picciuolate, trifide, coi semmenti ovali, lanceolati, acuminati, dentati a sega, glandolifere alle ascelle; gli stami la metà più corti dei petali. Cresce nelle selve umide dell' Ungheria. (A. B.)

* Dentaria laciniata, *Dentaria laciniata*, Mühl., *Cat.*, 60; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 273. Willd., *Spec.*, 1, pag. 479. Ha i fusti glabri, alti quattro o sei pollici, guerniti di tre foglie ternate, colle foglioline laterali bifide, colle radici rintagliate in tre divisioni; gli stami lunghi quanto i petali. Questa pianta cresce nella Pensilvania.

** Il Decandolle riguarda la *dentaria minor*, Pluk., come una varietà β di questa specie.

Dentaria di foglie differenti, *Dentaria heterophylla*, Nutt., *gen. am*, 2, pag. 66; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155.

Seconda Divisione.

Foglie cauline, alterne, palmato-3-5-fogliate.

Dentaria tenerina, *Dentaria tenella*, Pursh, *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 439; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155. Ha due foglie alterne, sessili, trifogliate, colle foglioline lineari, ellittiche, intiere; i fiori porporini. Cresce nell' America boreale. (A. B.)

* Dentaria di due foglie, *Dentaria diphylla*, Mx., *Flor. Bor. Amer.*, 2, pag. 30; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 274; Sims, *Bot. Mag.*, t. 1465; *Dentaria bifolia*, Stok., *Bot. Mat. Med.*, 3, pag. 443. Ha le radici guernite di tubercoletti carnosi, che producono parecchi fusti, ciascuno munito di due foglie composte di tre foglioline bislunghe, disugualmente incise; i fiori gialli. Questa specie cresce nelle montagne della Carolina, dove gli abitanti si servono delle radici, che hanno un sapore piccante, per condimento, come noi facciamo della senapa.

** Dentaria massima, *Dentaria maxima*, Nutt., *Gen. Am.*, 2, pag. 66; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 275. Ha molte foglie alterne, picciuolate, trifogliate, colle foglioline largamente ovali, inciso-dentate; le ascelle non glandolose; i fiori pallidi porporini. Cresce nella Pensilvania. (A. B.)

* Dentaria digitata, *Dentaria digitata*, Lamk., *Dict. Enc.*, 2, pag. 268; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 276; *Dentaria pentaphyllos*, Linn., *Spec.*, 923, var. β et γ; Scop., *Carn.*, n.° 814; Garid., *Aix.*, 152, tab. 29; volgarmente *dentaria maggiore*, *dentaria seconda*. Ha la radice orizzontale, composta di squamme bianche, carnose; un fusto risorgente alto un piede circa, glabro, guernito nella parte media di due o tre foglie alterne picciuolate, digitate, composte di cinque foglioline lanceolate, dentate a sega; i fiori grandi, bianchi, leggermente porporini all'esterno, qualche volta violetti nell' interno, disposti in racemi poco guerniti; gli stami metà più corti dei petali. Questa pianta cresce nei luoghi di montagna, in Italia, in Francia, in Svizzera, e in Savoia.

** Dentaria trifogliata, *Dentaria trifolia*, Waldst. et Kit, *Pl. rar. Hung.*, 2, pag. 148, tab. 139; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 275. Ha molte foglie alterne, picciuolate, trifogliate, colle foglioline ovate lanceolate, remotamente dentate; le ascelle glandolose; i petali bianchi, patenti, obovati, tre volte lunghi più del calice. Cresce nelle valli ombrose della Croazia.

Terza Divisione.

Foglie cauline, alterne, pennato-fesse. (A. B.)

* Dentaria pennata, *Dentaria pinnata*, Lamk., *Dict. Enc.*, 2, pag. 268; et *Ill. gen.*, tab. 562, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 277; *Dentaria pentaphyllos*, Linn., *Spec.*, 912, var. α; volgarmente *dentaria*, *dentaria maggiore*, *dentaria seconda*. Questa specie ha l'abito e in parte i medesimi caratteri della *dentaria digitata*, Lamk., qui sopra descritta: differendone solamente per la radice meno squammosa, più solida, e massime per le foglie alate, composte di sette o nove foglioline, qualche volta solamente di cinque, ma sempre, tranne la terminale, opposte due a due, e non mai digitate; i fiori bianchi violetti. Cresce nelle foreste di montagna in Italia, in Francia nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato, nell'Alsazia, nei Pirenei e nelle Alpi della Svizzera.

Dentaria bulbifera, *Dentaria bulbifera*, Linn., *Syn.*, 912; *Denturia quarta baccifera*, Clus., *Hist.*, CXXI; volgarmente *dentaria minore*, *dentaria baccifera*. Ha la radice orizzontale, bianca, rivestita di squamme prominenti; un fusto semplice, risorgente, alto dodici o quindici pollici, guernito di foglie, quelle inferiori alate, composte di sette foglioline lanceolate, dentate; le superiori, di cinque o tre foglioline soltanto, e le ultime del tutto semplici e sessili. Quasi tutte queste foglie, e massime le superiori, hanno nelle ascelle dei bulbi rotondati ovoidi. I fiori sono bianchi, disposti in racemi, come nelle specie precedenti; spesso abortiscono, e così la pianta si moltiplica per mezzo dei bulbilli. Questa specie cresce in Francia nelle foreste dell'Auvergne, della Lorena, della

Piccardia, in Italia e in diverse altre parti d'Europa. (L. D.)

** Dentaria cinquefoglia, *Dentaria quinquefolia*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 109; et *Suppl.*, 436; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 278; *Dentaria caucasica*, Willd., Herb. ex Stev., *Obs. ined.* Ha tre foglie cauline alterne, o verticillate, pennatofesse, con cinque a sette foglioline bislunghe lineari, grossolanamente dentate, terminali, non confluenti. Cresce nelle selve della Tauria e del Caucaso.

Dentaria iponica, *Dentaria hyponica*, Besser *in litt. ad* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 155; et *Syst. nat.*, 2, pag. 278. Ha tre foglie cauline alterne o verticillate, pennatofesse, con cinque a sette foglioline bislunghe lineari, dentate, terminali, confluenti. Questa specie, che cresce nella Bessarabia e nella Podolia, è talmente affine alla precedente che spesso è con essa confusa.

Dentaria di foglie piccole, *Dentaria microphylla*, *Spec*, 3, pag. 479; Decand., 1, pag. 156; et *Syst. nat.*, 2, pag. 279; Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 108. Ha tre foglie cauline alterne o quasi verticillate, tutte pennatofesse, con sette a undici foglioline lineari lanceolate, intiere o quasi dentate; i fiori purpurei. Cresce nelle selve del Caucaso Iberico.

Dentaria di foglie tenui, *Dentaria tenuifolia*, Ledebour., *Mem. Acad.*, *Peters.*, 5 (1815) pag. 547; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 156; et *Syst. nat.*, 2, pag. 279; *Dentaria trifida*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 562, fig. 2; Gmel., *Flor. Sib.*, 3, pag. 272. Ha le foglie cauline cortamente picciuolate, alterne, altre trifide, altre pennatoquinquefide, con foglioline lineari, acute, intierissime; la radice fibrosa con tuberi quasi rotondi. (A. B.)

DENTATA A SEGA [Foglia]. (*Folium serratum*. V. Dentato. La scrofularia aquatica, la violamammola, la fusaggine ec., presentano esempi di foglie *dentate a sega*. Allorchè le dentellature sono esse pure dentellate, la foglia chiamasi doppiamente dentata a sega (*duplicatoserratum*): di che abbiamo esempi nelle foglie del nocciuolo, dell'olmo ec. (Mass.)

DENTATO. (*Ornit.*) L'uccello descritto sotto questo nome dal D'Azara, n.° 91; si riferisce alla Fitotoma del Chilì, *Phytotoma rara*, Gmel. (Ch. D.)

DENTATO. (*Ittiol.*) Gli Ittiologi francesi hanno dato questo epiteto, come nome specifico, a molti pesci di generi differenti. Perciò è stato chiamato dentato il cheilino scaro; vi ha un sermone dentato, un ciclottero dentato, una torpedine dentata, un pleuronette dentato, ec. V. Cheilino, Ciclottero, Pleuronette, Torpedine. (I. C.)

DENTATO. (*Bot.*) *Dentatus*. Quando il margine d'una foglia, d'uno stipite, ec., presenta delle piccole prominenze, se queste non s'inclinano nè di qua nè di là, e sono rotondate, allora il margine è detto *crenolato*: se non s'inclinano nè da un lato, nè da un altro, e sono appuntate, allora il margine è *dentato*; se, essendo appuntate s'inclinano verso la sommità, allora il margine è *dentato a sega*; se sono piccolissime allora è *dentellato*. Si hanno esempi di foglie *dentate* nell'*alliaria*; di stipole *dentate* nel pisello; di petali *dentati* nel *dianthus barbatus*, ec.

S'applica pure il nome di *denti* ai piccoli rintagli del margine dei calici, ugualmentechè a foglie abortite, le quali sotto forma di denti guerniscono la radice di qualche pianta. Ed invero la dentaria, la clandestina hanno, per esempio, la radice *dentata* in questa maniera. (Mass.)

DENTATO. (*Bot.*) È il nome d'un fungo, *agaricus dentatus*, Linn., che s'avvicina all'*agaricus psittacinus*, Schaeff., tab. 301. Questo agarico è di color tabacco di Spagna; ha le lamine più pallide, con uno sprone in forma d'uncino alla base, di contro al gambo. (Lem.)

DENTATUS. (*Bot.*) V. Dentatus. (Mass.)

** DENTE, *Dens*. (*Zool.*) Corpo di consistenza dura, di forma conica o poliedrica, più o meno allungato, sempre rivestito esternamente, almeno all'origine, d'una sostanza conosciuta sotto il nome di smalto, ed internamente composto di strati concentrici d'una materia detta avorio, esalata alla superficie d'un bulbo vascolare e nervoso, chiamata germe dentario, il quale sembra suscettibile di svilupparsi su tutti i punti dell'involucro, o esterno, ovvero interno, dell'animale. Vedesi dunque che i denti non sono appendici necessariamente collegate alla digestione, giacchè, per la loro posizione, possono essere molto lontani, o dalla bocca, ovvero dal canale intestinale, e perchè, come vedremo, molti animali sono per l'affatto mancanti di denti. Per la natura medesima della sede in cui si sviluppano i denti, pur vedesi che non sono esclusivamente proprii agli animali vertebrati, ed, in questi Animali, alla cavità della bocca. Infatti, negli Animali vertebrati, per le loro primitive ed immediate connessioni,

non provengono dalle ossa, ma dalle dipendenze delle ripiegature della pelle, ovvero delle membrane mucose che hanno penetrato fino dall'origine nelle fessure ovvero nelle cavità delle ossa.

Secondo la precedente definizione della formazione dei denti, pur riconoscesi che non sono ossa. Le ossa si sviluppano contemporaneamente in tutti i punti della loro massa attualmente viventi e suscettibili di assorbire la materia nutritiva del loro accrescimento, ovvero d'imbeversene. Nessuno dei differenti strati del dente, al contrario, è vivente, nè suscettibile di accrescimento altrimenti che per justaposizione esterna di nuove parti. I diversi punti d'uno strato una volta formato, come per le unghie, le corna dei Vertebrati e le conchiglie dei Molluschi, non hanno più alcuna relazione, o con la sensibilità, ovvero con la circolazione dell'animale.

Secondo la sede, almeno primitiva, che occupano sugli involucri dell'animale, vedesi che le diverse specie di denti non hanno fra loro, in tutti i casi della loro esistenza, che una sola analogìa, quella della struttura. Vedremo che non hanno analogìa di posizione che in una medesima classe. Determinandogli dunque secondo le loro connessioni o analogìe di posizione, lo che è lo stesso, ne segue che tali denti di una classe di Vertebrati, per esempio, debbono necessariamente mancare di analoghi in un'altra classe, e reciprocamente. Con più giusto motivo, da un ramo all'altro del regno animale, non si può cercare nei denti altra analogìa che quella della struttura. Ciò stabilito, vedesi che non vi ha luogo di confondere i denti, o con le dentellature delle ossa massillari medesime, ovvero con gli stucci cornei che avviluppano i margini liberi di queste ossa, negli Uccelli, nei Chelonii, nelle Lamprede, ec., o ancora con le dentellature delle mandibule laterali degli Insetti, dei Crostacei, dei Molluschi e degli Annelidi; le quali mandibule altro non sono che prolungamenti della pelle medesima, indurita in queste diverse parti dalla deposizione di sali calcarii nella densità della sua contestura. I soli Animali nei quali esistono denti sono la maggior parte di quelli appartenenti ai Mammiferi, ai Rettili ed ai Pesci, ed agli Echinodermi fra i Radiarii.

Struttura dei Denti.

Ogni dente, in qualunque parte sia posto sull'Animale, è formato dall'esalazione di strati concentrici gli uni agli altri e suscettibili d'una notabil coesione. L'organo di questa esalazione è un sacco, ovvero una cassula membranosa chiusa da ogni parte e un di cui fondo è ripiegato nell'altro come quello d'un berretto da notte. Il fondo, così ripiegato, è assai più vascolare dell'altro. Forma, con la quantità di vasi e di filetti nervosi che vi sono intrecciati, una specie di bulbo la di cui figura primitiva è ben determinata ed esattamente rappresenta quella del dente che deve formare e del quale è il vero nucleo. L'osservazione di questa corrispondenza di forme tra il bulbo ed il dente può farsi in qualunque tempo sui denti di rimpiazzo dei Ciprini. Ritorneremo più oltre sul meccanismo di questo rimpiazzo. Tutti i contorni, tutti i rilievi che presenta la superficie esterna del dente, tutti quelli che manifestano le sue sezioni trasversali e verticali, sono rappresentati da altrettanti contorni, da rilievi alla superficie del bulbo, e da altrettante ripiegature della membrana della cassula che si prolunga negli intervalli di questi rilievi del bulbo. Secondo l'aggetto di questi rilievi o prolungamenti del bulbo, estesi in lamine più o meno lunghe e larghe, si formano delle ripiegature più o meno profonde delle diverse sostanze del dente; talchè alcune sezioni trasversali mostrano, secondo i germi, o una sola sostanza inscritta in uno strato assai più sottile di una sostanza che gli è esterna, ovvero delle ondulazioni, delle ripiegature della sostanza esterna che penetra nella sostanza centrale, dalla quale si distingue per il colore, oppure queste medesime ripiegature delle due sostanze, le quali si penetrano senza mescolarsi, avviluppate da una terza sostanza esterna alle altre due. Se la sostanza interna non è in veruna parte penetrata dall'esterna che solamente l'avviluppa, questa specie di dente si chiama semplice; la superficie triturante non offre che piccolissimi rilievi, nei quali la sola sostanza esterna dello smalto è interessata: tali sono i denti dell' uomo.

I denti composti offrono nella loro sezione trasversale, a qualunque altezza essa facciasi, dei cerchii ovvero degli anelli d'una sostanza che ne racchiude un'altra; talchè il tubo di smalto, più o meno compresso, indicato da questi cerchii o anelli, rappresenta esso solo un dente del genere dei precedenti. I quali denti composti si osservano negli Elefanti, nei Fa-

cocheri, ec. Finalmente, vi sono dei denti semicomposti, le di cui ripiegature non penetrano che fino ad una certa profondità, inferiormente alla quale le sezioni trasversali non mostrano che una sola sostanza centrale circondata da un'esterna; tali sono i denti molari dei Ruminanti, dei Solipedi, ec. Queste tre specie di denti si osservano nei Mammiferi, e le faremo conoscere prima di parlare della struttura dei denti nelle altre classi.

Possono dunque esservi fino a tre sostanze, i di cui strati sovrapposti costituiscono i denti dei Mammiferi. Ve ne ha eziandio una quarta accidentale in certi animali, e naturale in alcuni altri. Questa quarta sostanza da noi chiamasi *pudingoide*. Ecco l'ordine di questa sovrapposizione e la composizione degli strati che la costituiscono.

Ogni dente, anco composto, nell'animale molto avanzato in età, si divide in due parti relativamente alla forma ed alla struttura: 1.° la corona ovvero il fusto, più o meno sporgente fuori della gengiva, e più o meno prolungato nell'alveolo: 2.° la radice che s' interna nella parte profonda dell' alveolo. La radice è separata dal fusto per via di una linea, il di cui contorno segna il limite inferiore dello smalto. Talora vi ha un leggiero solco in questo contorno, che chiamasi il collaretto del dente, e i denti i quali mancano di radici non hanno collaretto. In qualunque dente vi sono dunque due sostanze almeno, l'avorio e lo smalto.

1.° Tutta la corona ovvero il fusto del dente è rivestito da una sostanza vitrea chiamata smalto, la quale è assai più dura dell'avorio, e talvolta ancora fa fuoco all' acciarino. Appena annerisce al fuoco, poichè non contiene gelatina. Lo smalto non ingiallisce con l' azione dell'acido nitrico, e vi si discioglie senza residuo; al fuoco scoppietta e si separa così dall'avorio il quale, al contrario, annerisce e brucia come le ossa, tramandando lo stesso odore. Le fibre dello smalto sono diritte perpendicolarmente a quelle dell' avorio. I suoi filamenti sono iustaposti come quelli dell' asbesto, talchè supponendogli meno vicini, rivestirebbero il dente con una specie di velluto. I quali filamenti non sono sempre rettilinei. Spesso delineano delle curve convesse dalla parte della corona, concave dal lato della radice, per esempio nei Ruminanti. La grossezza dello smalto varia assai sui denti dei Mammiferi. I due estremi di questa dimensione si veggono nei Capidogli e nelle difese degli Elefanti, del Tricheco, dell'Alicoro e dei Cinghiali. Nei Capidogli, su tutta l'altezza del fusto, la grossezza dello smalto varia dal quarto al quinto del diametro del dente. Nelle difese degli Animali in questione, al contrario, la grossezza dello smalto non è la cinquantesima, talvolta la centesima parte del diametro. Ciò forse dipende perchè questi denti sono esterni e la confricazione consumerebbe lo smalto? Ciò non è probabile, poichè questa confricazione non può esercitarsi su tutti i punti della superficie; ed allora la primitiva grossezza sussisterebbe nelle parti preservate. Lo che neppur dipende dall' azione dell' aria ovvero dell' acqua, poichè l' Ippopotamo ha la medesima proporzione di smalto alle sue difese come agli altri suoi denti. La quale ineguaglianza della densità dello smalto negli animali summentovati, dipende dunque dalla medesima proporzione del trasudamento che forma questo strato. Le radici non hanno smalto, e frappoco ne vedremo il motivo. I denti che non hanno mai radici, quelli cioè dei Capidogli, ed i molari dei Trichechi, hanno, al contrario, più smalto alla loro estremità alveolare che all'apice opposto.

2.° L'avorio, o sostanza ossea, forma la parte interna del fusto e tutta la radice del dente. La sua frattura è rasata. Le sue fibre si ravvolgono parallelamente alle superfici esterne del dente. Nel centro dell'avorio, avanti almeno al compimento delle radici, esiste una cavità della medesima forma, in piccolo, del dente, la quale esternamente comunica per il tenue canale di ogni radice che le trasmette i vasi ed i nervi. Nello stato fresco, e specialmente nel principio, questa cavità era riempita da un organo polposo, vero intrecciamento di vasi e di nervi, il quale ha contemporaneamente servito di stampa e di produttore al dente. Quest'avorio è di una durezza ineguale nei differenti animali. Quello dell' Elefante è più tenero, ed egualmente presenta alcune varietà per l'apparenza della superficie delle sue sezioni. Le quali differenze possono eziandio far riconoscere da quale animale provenga un avorio lavorato, e dove non si può più ravvisare la forma del dente. Per esempio la sezione dell'avorio d' Elefante mostra dei romboidi curvilinei regolarmente disposti, e la di cui maggior diagonale è disposta nel senso dei diametri del dente. Quello dell' Ippopotamo e del Fa-

cochero, più duro e più bianco, mostra delle strie di una finezza e di una regolarità ammirabile; quello del tricheco e dell'Alicoro è di un aspetto compatto ed omogeneo, come pure quello del Narval o Unicorno marino; quello del Capidoglio è rasato come nell'uomo.

3.° I denti composti ed una parte dei semicomposti hanno una terza sostanza esterna allo smalto e che riempie gli intervalli dei lobi, o delle lamine le quali compongono, col loro aggruppamento, il dente generale, ed è il cemento. È men duro dell'avorio e dello smalto, ma si discioglie più difficilmente negli acidi ed annerisce al fuoco più presto ancora dell'avorio. Nell'Elefante, il cemento non è solamente interposto fra le lamine di smalto, ma forma a tutto il dente un involucro generale. Nella Cavia non è che interposto alle lamine o lobi, i di cui spigoli di smalto sono allo scoperto sui lati del dente. Nell'Elefante, il cemento forma quasi la metà della massa dentaria, ed egualmente negli Elefanti, nei Cavalli e nei Ruminanti, non ha organizzazione apparente, e rassomiglia ad una pulta cristallizzata sul dente, presso a poco come la sostanza pudingoide che siamo per far conoscere. Peraltro Cuvier medesimo ha trovata, nella Cavia, una moltitudine di pori regolarmente disposti. Tenon credeva che il cemento fosse soltanto l'involucro del dente ossificato, e Blake aveva già veduto, come è stato verificato da Cuvier, che il cemento è depositato dopo lo smalto e dalla medesima membrana.

4.° Internamente e concentricamente all'avorio, esiste nei denti di molti animali, e fra gli altri dell'uomo, una quarta sostanza che Bertin (Trattato d'Osteologia) dice riempire talvolta la cavità che occupava il germe dopo compita la deposizione dell'avorio; non aver talora aderenza alcuna con l'avorio circoscritto, e che alle volte, al contrario, forma corpo e si continua con l'avorio. Bertin fece queste osservazioni nell'uomo, e nel 1820 il Dottore Em. Rousseau, ex-chirurgo delle armate, incaricato al Museo di Anatomia della preparazione di tutti i bei pezzi di quella collezione relativi alla dentizione, ha rinnovata l'osservazione di Bertin sull'uomo e su molti animali (Dissertazione sulla prima e sulla seconda dentizione, in 4.°, 1820, pag. 24). Ha trovata quella pulta cristallizzata coesistente colla polpa in un molare d'altronde perfettamente sano, divenuto certamente doloroso per la compressione che esercitava questa concrezione col suo accrescimento. La qual sostanza era già stata indicata come un ostacolo all'impiombatura dei denti. Ora, in tutti i denti del Tricheco, meno gli incisivi, lo strato d'avorio circoscrive uno spazio conico corrispondente circa al terzo del volume del dente. Il quale spazio centrale è riempito da un ammasso di granellini tondi posti alla rinfusa in una specie di cemento o di stalammite; oppure è come i ciottoli nella pietra chiamata *Pudingo*. Non si è analizzata la composizione chimica di questa sostanza, ma il suo aspetto differisce almeno tanto da quello dell'avorio quanto esso dallo smalto, e lo smalto dal cemento: la linea di contatto e di separazione è eziandio perfettamente distinta. La presenza dunque di questa quarta sostanza interna all'avorio, relativamente al genere del dente, è come quella del cemento esterno allo smalto relativamente alla faccia interna della membrana cassulare della quale siamo per parlare.

Sviluppo dei Denti.

Nei mammiferi dei quali dobbiamo primieramente occuparci, poichè questo sviluppo essendovi più complicato che nelle altre classi, ed offrendo contemporaneamente ciò che è generale a tutte, e quello che è particolare ad ogni specie di dente, risparmierà così le ripetizioni, nei Mammiferi, noi diciamo, il margine dentario delle ossa massillari è scavato nel feto da una scanalatura di profondità variabile, ove s'introduce la membrana che riveste il rimanente della bocca. Non vi ha più in quell'epoca sulla lunghezza di questa scanalatura alcuna concamerazione trasversale che indichi l'ultima separazione degli alveoli. Le quali concamerazioni si formano appoco appoco successivamente e circoscrivono ogni dente in una cavità propria. Al margine della ripiegatura della membrana orale introdotta nel solco dentario delle mascelle si attaccano, per un peduncolo stretto e più o meno allungato, secondo che i denti apparterranno alla prima ovvero alla seconda dentizione, dei piccoli sacchi che contengono un liquido muccoso-gelatinoso che costituisce allora la polpa ovvero germe del dente. La membrana che forma la materia dentaria, dice Em. Rousseau (*op. cit.*), è d'una natura fibrosa. È composta da una reticolatura di vasi che, veduti dopo una fina

iniezione, potrebbero far credere che questa membrana non sia che una reticolatura vascolare. Ma se lavasi una preparazione così iniettata, e se poi si lascia un poco macerare, presto la membrana prende un colore presso a poco simile a quello dello strato che si forma sul liquido fresco dell'amido. Abbiamo verificata questa osservazione sulla cassula dentaria dei Ciprini. L' unione del peduncolo di questa cassula con la ripiegatura alveolare della membrana orale è sì intima, che i due tessuti sembrano confondersi, ed è assolutamente impossibile il separargli senza rottura, qualunque sia la precauzione usata. La membrana della cassula è dunque una continuazione di quella della bocca. Peraltro non è possibile il trovare, in questo peduncolo, l'orifizio di comunicazione della cavità del sacco o cassula con la bocca. Un dentista ha indicato, per vero dire, un metodo onde riconoscere quest'orifizio; ma Rousseau afferma che l'apertura così ottenuta non è realmente che l'effetto medesimo dell'azione del metodo. Comunque sia, Rousseau ha iniettato, per il peduncolo così aperto, il sacco ovvero la cassula dentaria d'un incisivo di rimpiazzo in un fanciullo di sei anni. Avendo poi tolta la tavoletta posteriore dell'alveolo, la cassula si presentò sotto la forma di una pera d'Inghilterra, il di cui gambo assomigliava al peduncolo. La cassula era dilatata dall'iniezione che non era penetrata nella polpa del germe. Osservò con una buona lente che piccoli filamenti sostenevano la polpa contro la membrana della cassula. I vasi che dai canali mascellari vanno alla base di ogni cassula sono visibili ad occhio nudo, e si continuano sulla cassula che pur ne riceve dalle pareti dell'alveolo. La membrana della cassula presenta, nella metà superiore della sua faccia interna, uno strato di glandulette simmetricamente disposte, e che sembrano destinate a segregare lo smalto.

Hérissant (Accademia delle Scienze) aveva già riconosciuto che nella composizione della cassula dentaria entra una sola membrana a sfoglia unica, la quale produce lo smalto per la sua faccia interna. Se distaccasi con precauzione, dice egli, questa membrana di sopra la corona, e se ne esamina nello stesso momento la superficie interna con una lente di tre o quattro linee di fuoco, restiamo maravigliati all'aspetto d'un'infinita moltitudine di piccolissime vessichette, le quali, per la loro trasparenza, sono molte simili a quelle che cuoprono la così detta Erba cristallina. Sono disposte con molto ordine a file graduate le une sulle altre, e quasi parallele alla base del dente. Le quali vessichette contengono dapprincipio un liquore chiaro e limpido, e più tardi latticinoso e più denso. Secondo esso, la cristallizzazione di questo umore forma lo smalto. Rousseau, che ha verificati tutti i fatti veduti da Hérissant, crede che l'avorio si formi dopo lo smalto nei Mammiferi, e che per conseguenza lo smalto sia primieramente depositato sulla superficie membranosa del germe, ove si modella sulle cavità e sui rilievi che rappresentano quelli del dente. Le nostre proprie osservazioni su tal proposito non ce lo hanno ancora dimostrato; ma possiamo affermare che ciò egualmente succede nei denti dei Ciprini, la di cui corona è complicata quanto quella della maggior parte dei Rosicatori, come gli Aguti ed i Castori. In questi medesimi denti, il coperchio di smalto è per lungo tempo molle e flessibile, e lentamente acquista consistenza. Si vede esattamente modellarsi sulle cavità e sui rilievi del germe che fin da quel tempo ha la forma definitiva del dente, e che riempie tutta la cassula.

Vedesi che tutti questi fatti molto si allontanano dalle idee generalmente ammesse sul meccanismo della produzione dei denti. Secondo tali idee, il germe o bulbo del dente sarebbe ricevuto nella sfoglia interna della cassula, rientrata anch'essa nella sfoglia esterna, come la testa è ricevuta in un berretto da notte, e tra la faccia esterna di questa sfoglia rientrata e la superficie del germe non continuo alla cassula, il germe depositerebbe concentricamente, e la sfoglia rientrata della cassula eccentricamente, il primo gli strati di avorio, e la seconda gli strati di smalto, e nulla formerebbesi nella cavità medesima della cassula. Ora vedesi, al contrario, che in questa cavità medesima si forma il dente, e che la cassula ha una sola sfoglia la quale si continua al contorno della base del germe, i di cui vasi si continuano nella membrana. La qual disposizione permette di spiegar meglio, come siamo per vedere, la mancanza di smalto sulle radici, l'impossibilità che vi si formi dello smalto dopo essere spuntate le radici, ed al contrario la presenza dello smalto su tutto il contorno del fusto dei denti, che non

hanno radici, come quelli dei Rosicatori e degli Elefanti sino all' epoca in cui il dente è sul punto di cadere.

Ecco l' ordine successivo delle formazioni del dente: quando si apre una cassula dentaria ancora racchiusa nel suo alveolo, se il momento dell' osservazione corrisponde alla prima epoca della formazione del dente, si trova un piccolo coperchio perlato, dapprincipio liquido, poi flessibile, che divien concreto ed indurisce appoco appoco, e modellato sulla superficie del germe che lo ha trasudato. Il qual coperchio non principia a formarsi che sulle parti le più sporgenti del rilievo del dente, talchè, se il dente deve presentare due o tre collinette, vale a dire due o tre tubercoli, non vi sono, in quella prima epoca, che due o tre capolini corrispondenti, isolati gli uni dagli altri, poichè il trasudamento principia dagli apici del germe. Appoco appoco altri strati di liquido si depositano sotto ai primi, a loro si saldano e quando è compito il trasudamento su tutta la superficie, tutti questi capolini isolati si riuniscono, e non ne formano più che un solo il quale decide della definitiva figura del dente. La materia di questo trasudamento è l' avorio che forma la sostanza più interna del dente, quando non deve esservi sostanza pudingoide. Appoco appoco questa materia trasuda alle superfici laterali del bulbo, sempre iustaponendosi con una intima coesione agli strati già consolidati, talchè presto il bulbo è incassato in strati di avorio sempre più prolungati verso la sua base. Prima che il collaretto del dente sia formato, vale a dire che gli strati sieno giunti alla linea ove cesserà l' eruzione del dente, un altro trasudamento ha depositato alla superficie dell' avorio uno strato d' un'altra sostanza che gli è esterna. La qual sostanza è lo smalto, ed è trasudata dalla faccia interna della membrana della cassula. Nei mammiferi, lo smalto si forma sempre dopo gli strati superficiali dell'avorio. Siccome la sfoglia della cassula si ripiega per continuarsi col bulbo, vedesi che non vi ha altro limite fisso dell'altezza ove lo smalto deve depositarsi, che quello medesimo ove succede questa ripiegatura.

Quando il nucleo o bulbo del dente è applicato sul fondo dell' alveolo, non si forma radice, ed allora qualunque sia la lunghezza del fusto del dente, siccome esso è attualmente, ovvero è stato, in contatto con la sfoglia della cassula per tutta l' estensione della sua superficie, può essere coperto di smalto su tutta la sua lunghezza. Lo che osservasi su tutta la lunghezza dei denti canini dei mammiferi, dei molari dei Rosicatori, degli Elefanti, dei Capidogli e Delfini, degli Oritteropi, Alicori, ec. Quando il bulbo è più o meno distante dal fondo dell' alveolo, e quando aderisce a questo fondo medesimo per uno o più peduncoli, ovvero cordoni di vasi e di nervi, allora la sfoglia della cassula, ripiegata sul contorno della base del bulbo, non può più essere in contatto con gli strati che trasudano alla superficie di questi peduncoli o cordoni vascolari. Tanti sono questi cordoni, quante le radici che si formano per il trasudamento degli strati che si depositano al loro contorno. Perchè l'avorio il quale si forma attorno a questi cordoni si continui con quello della corona, bisogna che la ripiegatura della sfoglia circoscritta al collaretto del dente sparisca; lo che succede per la rottura cagionata dalla pressione sovr' essa esercitata dal margine tagliente del capolino che rappresenta la corona del dente. L' accrescimento di questa corona è tanto più rapido quanto più il bulbo è collocato presso l' orifizio dell' alveolo, e più lontano dal suo fondo. Appena il ribordo della corona è giunto alla ripiegatura dalla cassula, la di cui interna parete ha fin là depositato dello smalto, questa ripiegatura è recisa e lacerata, e con essa i vasi che si trasferivano nella cassula. Fin d' allora se il nucleo aderisce per un solo peduncolo, le lamine continuano a depositarsi attorno, ma non possono più formarvisi strati di smalto poichè la membrana che serviva al trasudamento di questa sostanza non riceve più vasi. Tale è il caso degli incisivi dell' uomo. Se il nucleo aderisce per più peduncoli, il trasudamento dell'avorio continua intorno a tutti questi peduncoli, e partendo dalla linea sul di cui contorno si è rotta la membrana esterna della cassula, non si deposita più smalto. La rottura della sfoglia della cassula nel punto della sua ripiegatura sul bulbo dentario, la cessazione del trasudamento dello smalto alla superficie della corona, finalmente l' impossibilità che l' involucro di smalto si continui dopo questa rottura, sotto al contorno della ripiegatura rotta, doppia conseguenza di tal rottura, sono tre fatti ch' erano finquì totalmente sconosciuti. Perciò non si era potuto dare che una spiegazione di ben difficile in-

telligenza della mancanza dello smalto sulle radici dei denti, e della prolungazione di questo involucro fino al riborde inferiore dei denti che non hanno radici. Ecco, per esempio, la spiegazione che dava Cuvier della formazione delle radici. « Dipende dal non aderire il nucleo polposo al fondo della cassula per la totalità della sua base, ma solamente per certi punti che possono essere fin d'allora considerati come cortissimi peduncoli. Le lamine ossee arrivate al basso del nucleo passano fra questi peduncoli, e gli circondano d'un recinto tubuloso che, sempre allungandosi, pur forza i peduncoli polposi ad allungarsi, e produce così le radici. Lo smalto non le ricuopre giacchè la lamina interna della cassula che può sola produrlo, non si estende fin là ».

Nei denti composti, quando la cassula ha depositato lo smalto, aggiunge Cuvier, muta di tessuto; diviene densa, spugnosa, opaca e rossastra per separare quel cemento, il quale non è, al suo nascere, disposto a filetti, ma come a gocciole che fossero a caso gettate. La cassula non produce sempre il cemento per tutta la superficie che ha prodotto lo smalto, lo che avviene nei soli Elefanti. Nelle Cavie (V. questa parola) il cemento non è depositato che nell'intervallo delle lamine di smalto, ma i loro margini prismatici offrono nudo lo smalto. Egualmente, nei Ruminanti e nei Cavalli, il cemento non si forma che nelle cavità le quali fan capo alla base del dente.

Si concepisce che appena l'accrescimento del dente gli fa oltrepassare la lunghezza del suo alveolo, deve esso tendere a sporger fuori per il lato che oppone minor resistenza. E siccome il fondo di questa cavità è osseo, e l'osso massillare ov'è scavata aumenta in solidità a misura che il dente medesimo aumenta in lunghezza, deve esso portarsi piuttosto verso la bocca, e forare la parte della gengiva che chiudeva l'alveolo, ed anco la lamina ossea talvolta posta sotto questa gengiva.

La qual tendenza ad uscire dall'alveolo dura quanto il dente; e negli Animali erbivori i denti dei quali si consumano per la masticazione, il continuo accrescimento del fusto e quello poi delle radici fanno sempre uscire il dente nella medesima proporzione che si consuma, talchè la parte situata fuori dell'alveolo resta presso a poco di egual lunghezza finchè le radici essendo completamente formate, l'osso massillare cresce e le spinge in fuori. Finalmente quando tutto il dente è consumato, le radici medesime sono spinte fuori per l'accrescimento dell'osso che finisce per riempire ed obliterare la cavità dell'alveolo. La qual tendenza all'espulsione dei denti è tanto più potente quanto più il tessuto osseo è compatto e più solido, nel tempo stesso che la figura della parte alveolare del dente maggiormente rappresenta un cono, che sarebbe incassato nella mascella. Ecco il perchè gl'incisivi ed i primi piccoli molari cadono anco tanto presto in un notabil numero di Mammiferi. Lo che ha potuto dar luogo ad alcuni errori in zoologia al punto di porre, in generi ai quali non convenivano, molti Animali i di cui denti in questione sono egualmente caduchi, ovvero di fare varie specie di una sola, quando si osservavano degli individui di età diverse e il di cui numero di denti persistenti trovavasi così differire. (V. per queste cadute premature dei denti, gli articoli Delfino, Tasso, ec.)

Nell'uomo e negli Animali carnivori nei quali i denti poco si consumano, la caduta del dente, e specialmente quella dei molari meglio fissati degli altri per la divergenza delle loro radici, non succede che in un'estrema vecchiezza. I più grossi molari neppur possono cadere a motivo di questa divergenza medesima delle radici, poichè la spinta dell'alveolo non fa che meglio stringergli contro i suoi margini.

Il meccanismo dello sviluppo dei denti di rimpiazzo non differisce da quello della prima dentizione. Ma, invece di alveoli solamente chiusi da gengive, i germi di rimpiazzo, simili d'altronde a quelli della prima dentizione, sono contenuti in cavità tutte ossee, situate sotto, dietro o fra le radici dei denti di latte. I quali germi o la loro cassula son pure attaccati per un peduncolo alla membrana della gengiva. Il qual peduncolo è trasmesso per un foro praticato alla cima della cavità ossea. Rousseau (*op. cit.*) ha rappresentati questi peduncoli nascenti dalla sommità delle cassule, fig. R e T per i denti molari, canini ed incisivi della seconda dentizione in posizione sotto i denti di latte, e fig. V, V per gli orifizii della tavola ossea per la quale questi peduncoli sono trasmessi alle gengive dentro l'arcata dei denti di latte. Tutte queste parti si riconoscono lungo tempo prima dell'e-

poca della seconda dentizione, talchè è presso a poco certo che le due serie di germi si formano contemporaneamente, poichè, in ambedue, i germi sono continui per i loro peduncoli alla membrana della gengiva. Ora, questa continuità non potrebbe stabilirsi attraverso la tavoletta ossea che ricuopre l'alveolo dei denti della prima serie, se i germi della seconda non fossero contemporaneamente formati. La qual continuità di germi della seconda serie con la membrana della bocca attraverso i fori ossei conservati, prova dunque l'unità del tempo e del meccanismo della formazione di questi germi. E siccome si osservano nei germi di rimpiazzo dei Ciprini più adulti degli stati stazionarii che possono durare per tutta la vita, e la di cui accelerazione non si opera che nel caso in cui il dente vicino cade, si concepisce che, per tutta la durata dei denti di latte, i germi di rimpiazzo rimangono inerti e senza produrre veruno strato. Non è dunque necessario il supporre, come è stato fatto, che i denti di rimpiazzo abbiano bisogno di un tempo più lungo per giungere alla loro perfezione. Rousseau ha osservato nella prima dentizione il progresso di questa formazione. Tutti i cinquanta giorni, principiando dal secondo mese sino al settimo del concepimento, vi ha formazione nell'uomo di alcuni punti di cristallizzazione di un nuovo dente, e solo verso il principio di questo ultimo termine le venti corone dentarie divengono finalmente apparenti. Ben si comprende che le più antiche corone son quelle che escono le prime. L'ordine della loro caduta è pur simile a quello della eruzione. Verso sei a sette anni i secondi denti rapidamente si formano; fino a quell'epoca i loro germi erano rimasti presso a poco inerti. Cominciano a comprimere talmente gli alveoli dei primi denti, da privargli, stringendone i nervi ed i vasi che vi si distribuiscono, dei fluidi che fino a quel tempo, ne avevano nutrita la polpa. Sparisce adunque la resistenza che la vita dava ai primi denti contro lo sforzo dei secondi, e sia che l'assorbimento contribuisca a consumare e la radice di questi denti e le concamerazioni che gli separano dai secondi, sia che lo sforzo di essi consumi queste concamerazioni e le radici dei denti di latte, questi ultimi finiscono col cadere senza talvolta mostrare un vestigio di radici. I molari posteriori che non hanno denti di latte da espellere provano un cangiamento di direzione: si erano totalmente sviluppati nell'angolo posteriore delle mascelle, ma siccome le ossa massillari ingrandiscono, vi trovan posto, perciò si avanzano, e da una posizione obliqua che dapprincipio avevano, si raddirizzano per uscire, ponendosi in ordine con gli altri.

È una regola generale, aggiunge Cuvier che i denti molari di rimpiazzo hanno una corona meno complicata di quelli ai quali succedono; ma questa medesima corona complicata si trova riportata sui molari permanenti che vengono più in addietro. Succede talvolta che i denti permanenti i quali cadono accidentalmente, sono rimpiazzati da nuovi denti; ma nella regola, la seconda serie di denti non è mai rimpiazzata nei mammiferi.

Si era creduto che i rosicatori avessero una sola dentizione permanente. Sembra però che nel maggior numero delle specie (Cuvier, Oss. foss. Tom. V), i denti di latte cadano tanto sollecitamente da esser difficile l'osservargli. Non ha esaminata la successione dei denti che sui conigli, e fra gli incisivi, ha veduto mutare dopo la nascita i soli superiori posteriori, poichè nella maggior parte dei rosicatori, vi sono due file simultanee di denti incisivi, l'una dietro l'altra, come talvolta accade, anco nell'uomo, per la simultanea eruzione delle due serie. I denti di latte rimangono qualche tempo in sito con quelli che loro succedono, e, durante tal tempo, i conigli sembrano avere sei incisivi superiori invece di quattro che è il loro numero permanente. Risulta da questo triplo ordine d'incisivi, l'uno dietro all'altro, che vi ha in questo caso una fila di germi soprannumerarii, relativamente al numero degli altri mammiferi. In quanto ai molari, è certo che ve ne sono tre superiori sopra sei, e due inferiori sopra cinque, che sono rimpiazzati da secondi denti venuti nella medesima direzione verticale. I tre posteriori, tanto superiori che inferiori, sono dunque permanenti. Così per i molari, accade presso a poco il medesimo nei conigli come nei cavalli e nei ruminanti. Crede Cuvier che nelle specie le quali hanno solamente quattro molari dappertutto, il solo anteriore muti, del che si è assicurato sul castoro, sull'istrice, sull'aguti, sul paca, e sul porcellino d'India. Ma per vedere il dente di latte in sito su quest'ultimo, bisogna osservarlo qualche giorno prima della nascita. Siccome non ha veduto in verun rosicatore cadere gli

incisivi anteriori dopo la nascita, dubita che cadano durante la vita uterina. Aggiunge che secondo questa permanenza dei tre ultimi molari, nei generi che ne hanno più di tre, è probabile che quelli i quali ne hanno solamente tre, non vi provino mai verun cangiamento. Almeno non gli è stato possibile d'osservare mutazione nei rosicatori a tre denti, come, il topo, ec. Ora, ci sembra che, siccome è ben verificato che i tre ultimi molari sono permanenti, è presumibile che i primi incisivi lo sieno egualmente. Non possiamo infatti far nessun confronto per la grandezza e la proporzione di smalto, fra i primi incisivi dei rosicatori ed il loro primo molare. Nulla possiamo dunque concludere dall'assorbimento di esso nell'utero, all'assorbimento dell'altro.

Abbiamo veduti dei denti soprannumerarii ed anco delle serie soprannumerarie nei conigli per gli incisivi; lo stesso accade nelle Sarigue per la seconda dentizione degli incisivi soprannumerarii al completo degli altri animali che ne hanno più, cioè quattro incisivi superiori e due inferiori. Sappiamo che gli incisivi di tutti i rosicatori, ed anco i molari di alcuni animali di quest'ordine, ad onta della continua detrizione che subiscono, restano, i primi sempre taglienti, gli altri sempre egualmente grossi, e tutti conservano costantemente la medesima lunghezza. Gli incisivi, usciti appuntati dall'alveolo, crescono per l'estremità alveolare, a misura che si consumano dall'altra, e la loro faccia anteriore essendo coperta d'uno smalto più denso e più duro, la detrizione è costantemente obliqua in addietro, e ne forma sempre dei cunei molto acuti.

Nelle specie nelle quali i denti non si dividono mai in radici, l'avorio e lo smalto continuano a prodursi, poichè il germe essendo sessile in fondo all'alveolo, non può farsi verun trasudamento sotto all'inserzione della cassula alla base del germe, e, siccome d'altro lato la parte superiore del fusto rapidamente si consuma, la cassula non può trovarsi compressa nè divisa dal margine inferiore del fusto. Quindi, siccome i vasi del germe continuano a distribuirvisi, continua anch'essa a depositare lo smalto sugli strati d'avorio che il germe pur continua a segregare internamente. Ciò osservasi, per esempio sui denti delle cavie, dei campagnuoli, ec. Nelle cavie, oltre la deposizione dello smalto, ve ne ha una di cemento, e siccome lo smalto ed il cemento sono trasversalmente estesi fra le lamine dell'avorio, bisogna che alcune concamerazioni trasversali della membrana della cassula alternino con le ripiegature verticali del germe che hanno formato l'avorio. Negli Elefanti, vi ha una simile disposizione; ma tutte le lamine d'avorio, di smalto e di cemento d'un dente d'Elefante, sono formate simultaneamente, e le sfoglie produttrici sono ben presto scomparse. Quì, al contrario, le sfoglie produttrici, tanto quelle del germe che della cassula, sussistono per tutta la vita.

Il dente, una volta formato, conserva presso a poco la sua figura nell'uomo, nelle scimmie, negli insettivori, nei carnivori, e nei cetacei. Le eminenze ne divengono solamente un poco meno acute e sporgenti. Ma nei veri carnivori, per esempio le specie dei generi *Felis*, *Mustela*, *Viverra*, i denti molari non si consumano, e conservano le loro punte ed il taglio. Negli erbivori, al contrario, la vera forma della corona, dice Cuvier, non si conserva che finchè è ancora racchiusa nell'alveolo. Appena uscita, si consuma, e tutte le ineguaglianze il di cui piano è determinato per ogni specie, sono rimpiazzate da una superficie piana ove i contorni ed il posto che occupano i rilievi sulla corona sono rappresentati da diverse linee che sono le sezioni dello smalto, del cemento e dell'avorio. I disegni che formano queste linee essendo relativi ai lobi o lamine delle quali non sono che la costola, sono dunque determinati secondo le specie, e possono servire a caratterizzarle. Più il dente si consuma, e più s'accosta alla base delle sue eminenze o dei suoi lobi, più gli spazii circoscritti dalle linee di smalto si slargano e si confondono, e giunge finalmente ad un'altezza ove la corona non offre più che un solo spazio avviluppato di smalto, come se il dente fosse stato semplice. Ma ciò non accade che nei denti semicomposti dei ruminanti, dei solipedi e di molti generi di rosicatori, nei quali il fusto non è solcato da scannellature di smalto su tutta la sua altezza. Tali sono i Castori, gli Aguti, gli Istrici, ec. (V. le sezioni di tutti questi molari di Rosicatori, in Cuvier, Oss. Foss., tom. 5.°, tav. 1 fig. 1 a 26).

In tutti gli Animali forniti di denti composti o semicomposti, vale a dire nei quali la sezione trasversale del dente offre a tutte le altezze del fusto, ovvero solamente sopra un'altezza più o meno pro-

lungata del fusto, lo smalto solo o accompagnato di cemento penetrante in diversi sensi nell'avorio, l'articolazione della mascella inferiore col cranio è tale che i movimenti dell'una sull'altra possono eseguirsi in tutte le direzioni d'un piano orizzontale, in avanti, in addietro, a destra e a sinistra, e negli archi che riuniscono queste direzioni. Secondo che questi movimenti orizzontali si eseguiscono più in una di queste direzioni che nell'altra, i piani formati dalle lamine di smalto e di cemento variano in modo da restare perpendicolari o almeno molto obliqui alla direzione del moto. Ne risulta che nella direzione che per questo moto prendono i denti della mascella inferiore riguardo alla superiore, si forma necessariamente la confricazione delle lamine di smalto d'un dente su tutte le altre lamine del dente opposto. E siccome abbiamo veduto che queste lamine sono inegualmente dure e resistenti, vedesi che debbono inegualmente consumarsi, e che le superfici corrispondenti, per l'effetto medesimo della triturazione, sono mantenute in uno stato di scabrosità indispensabile all'effetto che debbono produrre. Così nei ruminanti nei quali i moti in avanti non sono necessarii, giacchè prendono l'erba con le labbra, o per il semplice ravvicinamento degli incisivi inferiori contro la callosità che termina il palato, la direzione delle linee sul dente consumato, e delle collinette sul dente intero, è longitudinale. Ora i movimenti di triturazione sono tutti laterali, e vedremo altrove (V. Mascelle) che il condilo della mascella, la superficie ove si articola, ed i ligamenti ed i muscoli che determinano e limitano i moti della mascella, sono perfettamente combinati per quest'effetto. Nei rosicatori, al contrario, l'augnatura degli incisivi inferiori sui superiori esigeva i moti della mascella in avanti. Perciò in essi il condilo è longitudinale, come pure la scanalatura nella quale si muove; i muscoli sono diretti poco obliquamente sull'asse della testa, e le primitive collinette, e per conseguenza le lamine ulteriori di smalto e di cemento che si delineano sulla corona del dente sono trasversali, vale a dire perpendicolari alla direzione del moto.

Negli Armadilli e nei Poltroni, le due specie di mobilità della mascella si cambiano da una specie all'altra con la medesima forma di denti, i quali sono tutti cilindrici, ovvero presso a poco, sulla lunghezza del loro fusto. Non sono conici che alla punta, prima che abbiano principiato a consumarsi. Come gli incisivi dei Rosicatori, mancano di radici, ed il loro accrescimento è permanente. Dovevano dunque consumarsi per la estremità libera come quella dei Ruminanti, dei Rosicatori, ec. Perciò la mascella è suscettibile, in tutti questi Animali, di movimenti orizzontali estesi quanto quelli dei ruminanti e dei rosicatori. Si concepisce, attesa la figura della sezione di questi denti, che se, nello strisciarsi in avanti per esempio, le due file superiori ed inferiori non sono esse di larghezza eguale, la più stretta scaverà un canale nella più larga, ed ogni dente di questa ultima fila offrirà un solco nel quale strisceranno i denti opposti, lo che avviene nell'Ai fra i Poltroni. In questa specie, la forma del condilo è simile a quella dei Rosicatori, ed il principal moto della mascella è uno strisciamento in avanti. Nell'Unau, al contrario, lo strisciamento in avanti è molto limitato, la direzione dell'articolazione massillare è trasversale come nei Ruminanti, e i denti si consumano sopra una superficie piana e dappertutto unita. È probabile che queste differenze nel meccanismo della triturazione ne traggan seco altre nella scelta delle sostanze alimentari. Ma ancora manchiamo di osservazioni su tal proposito (V. Poltrone). Fra gli Armadilli, l'Armadillo gigante offre, con tutti gli altri, il medesimo contrasto dell'Ai relativamente all'Unau. L'articolazione della sua mascella è un canale longitudinale, più esteso che in qualunque altro Rosicatore; è impossibile il più piccolo moto laterale, e le file dentarie strisciano l'una sull'altra in una perfetta iustapposizione, per quanto sieno strette. Perciò si consumano per una superficie perfettamente piana (V. Cuv.. Ossa Foss., tom. V, tav. 11, fig. 2 e 3). Negli altri Armadilli, al contrario, l'articolazione massillare è simile a quella dei Ruminanti, ed i moti sono laterali. Ma attesa la figura cilindrica del dente, il di cui smalto è circolare, il consumo è uniforme su tutti i punti della superficie; e il piano che deriva dal consumo, basta al regime frugivoro di questi Animali. Al contrario nei carnivori per eccellenza, nei quali ciascun lato delle mascelle doveva rappresentare un paio di cesoie sempre capaci di recidere e dividere la preda, e finire anteriormente in una pinzetta a doppio gancetto, le di cui punte sono formate dagli enormi canini, per esempio nei gatti, nelle martore, nei cani, ec.,

qualunque moto di lateralità o di protrazione in avanti, sfregando le punte e gli spigoli delle file dentarie, le avrebbe smussate, e l' azione di questi Denti ne sarebbe altrettanto e più prontamente stata diminuita. Ora, in questi Animali, il condilo, sempre d'una obliquità variabile, secondo il grado di carnivorità, è incassato in una scanalatura il di cui ingresso sull'animale vivente è più angusto della cavità, talchè il condilo vi è fortemente stretto, come un asse in una cerniera. La quale obliquità dell'asse del condilo, indipendentemente dalla saldezza dell'articolazione, è un ostacolo alla deduzione laterale. Ne risulta che le mascelle non sono suscettibili che di movimenti verticali, come per le branche d'un paio di cesoie. Vedesi dunque per quali importanti analogìe il numero e la figura dei denti sieno collegati col regime, e per conseguenza coi costumi e con l'istinto degli Animali, e quanto la cognizione di questi fatti e dei loro rapporti sia indispensabile alla storia naturale particolare dei generi e delle specie. La qual cognizione non lo è meno alla Zoologìa propriamente detta, poichè, come abbiamo esposto all'articolo Anatomìa, vi ha una tal correlazione tra le forme di certi organi e quelle di tali altri, che le prime rendono necessarie le ultime e ne escludono al contrario certe altre. E poichè gli Animali d'una classe differiscono tra loro essenzialmente per le forme, vedesi di quale interesse sieno le forme che ne necessitano così altre reciprocamente determinate nel rimanente della organizzazione. Comunque sia della causa iniziale di questa reciprocità, ovvero, ciò che suona lo stesso, di queste analogìe di subordinazione, e qualunque sia l'ordine che i denti occupano nella catena di tali rapporti, è certo che i denti, per il loro numero e figura, ne sono la più significativa espressione nei Mammiferi. Infatti i caratteri che somministrano, riuniti a quelli dati dalla forma dell'articolazione massillare, bastano per comporre i generi nello stesso modo che può formargli il complesso dei motivi di determinazione del metodo naturale. Non entreremo su tal proposito in veruna particolarità, avendo già data o dovendone dare la prova all'articolo di ciascun genere di Mammiferi. In questa ultima classe vi sono tre specie di denti caratterizzati piuttosto dalle ossa nelle quali sono incassati e per il loro ordine di successione, che per la costanza delle loro forme. Quelli della mascella superiore si distinguono in incisivi incassati nell'osso intermassillare, in canini sempre unici da ambedue i lati, ed i primi dell'osso massillare; quindi vengono i molari propriamente detti. Alla mascella inferiore, hanno ricevuto i medesimi nomi secondo la loro corrispondenza con gli analoghi superiori.

Abbiamo veduto qual fosse il piccol numero di denti in molti Rosicatori. I Mangiaformiche, i Pangolini, le Echidne ne mancano per l'affatto; l'armadillo gigante ne ha quarantotto superiori e quarantaquattro inferiori, novantadue in tutto: il *Delphinus frontatus* ne ha novantotto a cento: il *Delphinus gangeticus* ne ha centoventi, il *Delphinus Peronii* centosessanta, ed in questo Armadillo e in veruno dei citati delfini, nessuno di questi denti appartiene all'intermassillare. Se, considerando i Mammiferi come un tipo di organizzazione, si volesse prendervi una unità di numero per i denti, si vede che, o si prendesse questa unità nel più, o nel meno, non potrebbe essere costante, e non solamente l'unità non esiste a tal riguardo nella classe, ma neppur trovasi nel genere, poichè l'armadillo gigante ha novantadue denti in un genere nel quale le altre specie non ne hanno più di trentasei.

Le tre specie di denti che mancano o esistono tutti assieme nei generi precitati, possono mancare o esistere separatamente in diversi altri generi. I narval o unicorni marini hanno solamente canini; gli Armadilli hanno semplicemente molari.

Denti dei Rettili.

I mammiferi non hanno denti che alle due ossa della mascella superiore, e questi denti diversificano di forma da un osso all'altro e sul medesimo osso. I rettili saurii, Ofidii e Battracii fanno presso a poco il medesimo uso dei denti, come osservasi nei Cetacei. Non masticano nè triturano il cibo. I denti loro non servono che ad afferrare e ritenere la preda e non a dividerla. Non potendo i loro denti triturare, ne segue la necessità della carnivorità, poichè non avendo alcuno lo stomaco muscoloso, le sostanze vegetabili non potrebbero subire una preparazione conveniente nella digestione. I loro denti però ben concordano coi generi e sottogeneri naturali. I denti dei rettili si sviluppano come i più semplici fra i denti dei Mammiferi, gli incisivi dell'uomo, per esempio, con questa differenza che

non hanno mai radici. Il fusto è perciò necessariamente formato d'avorio e di smalto. I quali denti sono simili, qualunque ne sia la posizione sulle mascelle; ovunque si saldano per la base del loro fusto sul margine dell'alveolo d'onde sono usciti. Fin d'allora non hanno più alcuna relazione col bulbo e con la cassula che così si trovano nel medesimo caso dei Rosicatori ai quali fosse stato svelto un dente senza la polpa, la quale allora ne riproduce un nuovo. Non si deposita che un piccol numero di strati di avorio in questi denti. Restano cavi e sono così incassati l'uno nell'altro talchè alla caduta del dente di uso, quello di rimpiazzo è là pronto e subito si fissa sul margine dell'alveolo dal quale si è separato l'altro. Il qual modo di rimpiazzo non esige dunque due serie di germi collaterali come nei Mammiferi. Vi ha un'altra maniera di rimpiazzo per i denti venefici dei Serpenti, che sono fissati per saldatura sull'osso massillare superiore, che è articolato e mobile sull'osso pterigoideo esterno. Abbiamo contati sino a undici denti di rimpiazzo formati a diversi gradi negli Idrofidi e serpenti aquatici, cinque o sei nei Trigonocefali e nella Vipera di Francia. I quali denti sono formati in cassule membranose giacenti parallelamente le une sulle altre nella grossezza della membrana palatina. L'ordine della loro grandezza dipende dalla prossimità al dente di uso. Quando esso cade, il primo di rimpiazzo, la di cui base è rimasta membranosa, tanto bene si salda sul posto medesimo ov'era l'altro, che l'orifizio del suo canale si trova appunto in faccia al condotto venenifero. Nulla possiamo dire del meccanismo col quale il dente di rimpiazzo si trasporta al posto dell'altro, non avendo esaminato per una parte che Trigonocefali conservati nell'alcool nel quale le cassule e le membrane si atrofizzano, e per l'altra alcune vipere tanto piccole da non essere ben concludente l'osservazione di questo meccanismo.

Nei tre ordini di Rettili forniti di denti ve ne sono su tutte le ossa della bocca; le anfisbene, le sole fra gli Ofidii, mancano di denti palatini.

I denti dei Rettili cadono irregolarmente, o in quanto alle epoche, o alla respettiva situazione. I coccodrillacei come pure i Monitori hanno i denti alle sole ossa massillari ed intermassillari; sono conici nei Coccodrilli; da settantotto a cento e più in tutti secondo le specie. Fra i Monitori propriamente detti, alcuni hanno i denti conici, altri acuti e taglienti, da novantasei a centoventi in tutti. Le Dracene hanno dei denti conici ad apice più ottuso e quasi sferico posteriormente. Le Lucertole propriamente dette, oltre ai denti delle ossa intermassillari e massillari, ne hanno eziandìo alle palatine e pterigoidee. Gli Iguanii hanno egualmente queste file soprannumerarie, ma di più i loro denti sono taglienti e più o meno dentellati sullo spigolo. Nelle Tarantole i denti sono tutti eguali, fitti, sottili ed appuntati, in numero di cento quarantaquattro in tutti. Nei Camaleonti i denti sono piccolissimi e trilobi. I Batracii hanno tutti dei denti al palato; inoltre le Salamandre ne hanno alle due mascelle; le Ranocchie alla superiore solamente; i rospi a veruna delle due. In tutti gli Ofidii, meno le Anfisbene, vi sono quattro file di denti alla mascella superiore; una sopra ogni arcata massillare, un'altra su ciascuna arcata palatina, che ne ha talora sul palatino e sullo pterigoideo interno. I denti o gancetti canalicolati per condurre il veleno esistono sempre sulle ossa massillari propriamente dette; tutti gli altri, o della mascella inferiore, ovvero della superiore, sono chiusi alla cima, ma cavi internamente e saldati come quelli dei Saurii sul margine del loro alveolo.

Denti dei Pesci.

Per la struttura e per lo sviluppo dei denti vi ha più variazione nei pesci che nelle altre classi, e ne offrono sotto tal punto quattro generi: 1.° i composti che formano una infinità di tubi tutti uniti e terminati da uno strato comune di smalto, tali essendo i denti a commesso delle razze; 2.° i semplici che stanno solamente attaccati alla gengiva, come quelli degli Squali; 3.° i semplici che nascono in un alveolo, e son quelli del maggior numero dei pesci ossei; e 4.° altri egualmente semplici, ma la di cui cassula non è racchiusa in un alveolo, e son quelli che armano le ossa faringee dei Ciprini e dei quali abbiamo già parlato. La struttura e la maniera del loro sviluppo sono meglio concepite. Finalmente, se i chiodi delle razze possono considerarsi come denti, vi sarebbe un quinto genere di denti nei pesci.

Noi non abbiamo esaminati che quelli

della quarta classe, nei Ciprini. Ecco le nostre osservazioni su tal proposito: 1.° la loro cassula, almeno per quelli di rimpiazzo, è contenuta nella gengiva dietro il margine dentario dell'osso faringeo. La qual cassula non ha altro peduncolo che il cordone dei vasi i quali penetrano nel bulbo, con cui la cassula continuasi attorno all'inserzione medesima del peduncolo vascolare. Quì dunque, come Rousseau ha veduto nei Mammiferi, non vi ha che una sola sfoglia alla cassula, e nella cavità compresa fra tale sfoglia e la superficie del germe si forma il dente. Quì lo smalto è dapprincipio depositato sul germe la di cui figura serve di stampa al dente. Lo smalto è egli depositato dal germe medesimo o dalla membrana della cassula? Noi possiam dire. Una volta formato il capolino di smalto, gli strati di avorio si depositano inferiormente come per i denti dei Mammiferi. Quando osservasi un dente in posizione, il lato della sua base che riguarda il dente di rimpiazzo e forato. Il peduncolo del dente di rimpiazzo si reca verso il foro, e siccome questo peduncolo è tanto più elastico quanto più il dente ha progredito nella sua formazione, si concepisce che tira il dente verso il posto di quello che deve rimpiazzare. Siccome questi denti rimangono cavi, giacchè alla loro corona l'avorio è men grosso dello smalto, il bulbo nulla ha perduto del suo volume quando succede il rimpiazzo. A tale epoca è formato il solo capolino di smalto. Il bulbo che fortemente vi aderisce non comincia a depositare l'avorio della corona e del fusto che dopo aver presa posizione nella cavità sui di cui margini il fusto del dente anteriore era saldato, e sui quali salderà il suo proprio. Vedesi che questo modo di sviluppo è lo stesso di quello dei Mammiferi, e che il meccanismo del movimento somiglia a quello dei denti veneniferi dei Serpenti. 2.° I denti i di cui germi esistono negli alveoli, negli altri Pesci ossei, si formano nel medesimo modo. Giunti perpendicolarmente sui margini dell'alveolo, vi si saldano per la base del fusto come i precedenti e quelli dei Rettili, e non hanno per conseguenza radici. Una volta saldati, il germe si atrofizza, e costantemente conservano le loro cavità.-3.° I denti semplici degli Squali diversificano dai precedenti, men per non essere ordinariamente incastrati sopra ossa, benchè ciò succeda per i denti dello *Squalus pristis*, nel quale sporgono a destra e a sinistra della gran lamina che si prolunga anteriormente alla testa come i denti di una sega, che per crescere nel modo delle ossa, vale a dire che tutto il loro avorio è dapprincipio tenero e poroso, che uniformemente s'indurisce fino a che abbia dappertutto una medesima solidità. Nulla sappiamo sulla formazione di questo avorio, come pure sul meccanismo ed anco sull'esistenza della cassula che lo ha probabilmente prodotto. 4.° I denti composti, qualunque ne sieno la figura e la posizione, sono sempre divisi in due strati sovrapposti: il superiore, denso, osseo, coperto da un leggiero strato di smalto, l'inferiore scavato sotto, vale a dire alla sua faccia contigua, o alla pelle, o al bulbo, da solchi regolari ed internamente ravvicinati. Il quale strato è irregolarmente traversato da pori che si aprono nei solchi della superficie cutanea. Presume Cuvier che questi solchi e pori trasmettano vasi e nervi sino allo strato superiore, il quale benchè più denso, è unicamente formato di tubi paralleli, tutti immediatamente terminati alla superficie smaltea. Alcuni pesci ossei hanno dei denti di una struttura a loro analoga, tali essendo quelli dei Diodonti e Tetraodonti. Internamente osservato, questo dente non presenta che solchi trasversali; segato o rotto, si vede ch'è formato di lamine i di cui margini saldati dallo smalto alla superficie restano per lungo tempo distinti alla radice. 5.° I chiodi delle razze si sviluppano in una cassula simile a quella dei denti dei ciprini, e posta nella grossezza della pelle com'essi lo sono in quella della mucosa dell'estremità dell'esofago. Anatomicamente parlando, sono veri denti. Blainville ne ha, per il primo, riconosciuta la natura. Non sappiamo se sieno suscettibili di rimpiazzo. 6.° Finalmente esiste un pesce che Cuvier riferisce agli Scari, nel quale i denti palatini si succedono per davanti, e dove il complesso delle file dentarie così formate rappresenta per via del consumo una superficie similissima alla sezione dei denti di elefanti. Che ci si immaginino dei denti presso a poco simili agli incisivi dell' uomo disposti su dieci o dodici ordini, a quattro o cinque denti in file separate, come nell' uomo. Tutte queste file, distanti l'una dall'altra la grossezza circa d' un dente, sono incassate da un vero cemento, talchè per la detrizione, quando lo spigolo dei denti è

intaccato (e lo è tanto più profondamente quanto più son posteriori), si veggono delle file di piccoli ovali di smalto molto prolungati in traverso, il di cui interno contiene una faccia d'avorio, e gli intervalli sono pieni di cemento. I soli denti della prima e della seconda fila hanno conservati i loro spigoli. La placca di questi denti è portata sul vomere; un'altra corrisponde certamente alla lingua.

In quanto al rimpiazzo dei denti dei pesci, non è più regolare per il posto e per l'epoca che nei Rettili. Nei pesci ossei, la serie dei denti di rimpiazzo è talora laterale, ed è questo il caso dei Boldrò; talvolta è interna nei Saraghi; negli Spari e nelle Sciene, la serie dei denti di rimpiazzo è scalata sopra ai denti di uso, e di più ne è separata da una volta che il nuovo dente deve traversare o consumare per comparire all'esterno. Esistono qualche volta più ordini graduati di questi denti, il di cui capolino di smalto è tanto meno avanzato quanto più son lontani dalla superficie. I denti degli Squali si rimpiazzano presso a poco come quelli dei Ciprini e come i denti veneniferi delle Vipere, poichè non sono contenuti in alveoli. Dietro la fila dei denti di uso, si trovano successivamente e in riserva molti altri ordini giacenti e inclinati in addietro. Ma questi rimpiazzi di denti negli Squali differiscono dai due che ne ravviciniamo, poichè questi ordini di denti supplementarii sono tutti allo scoperto nella bocca, ed anco i più anteriori servono a prendere e a ritenere la preda. Dice Cuvier che quando un dente del primo ordine cade, quello posteriore si rialza e ne prende il posto.

Per la posizione e per la forma di tutti questi Denti, vedesi che la loro utilità è variabilissima nei pesci. Tutti quelli che gli hanno acuti non masticano, e non esiste organo del gusto nella loro bocca. Quelli che per l'affatto ne mancano, come i Muggini, non ne hanno egualmente, ma posseggono un vero ventricolo eziandìo più robusto di quello dei Gallinacei e che Aristotele ha descritto già da duemila anni. Quelli che hanno denti trituranti avrebbero tutti un organo del gusto, giudicandone dai Ciprini nei quali abbiamo scoperta e determinata la struttura, la composizione e l'utilità di quest'organo. (Anat. e Fisiol. dei Sist. nerv.)

I pesci hanno denti quasi su tutte le ossa che formano parete nella bocca; intermassillari, massillari, dentarie, mandibulari, e premandibulari della mascella inferiore; vomere, palatine, pterigoidee, i differenti pezzi dell'ioide e le faringee. Finalmente nello Squalo Sega i denti tutti esterni, non possono più servire ad agire sugli alimenti a somiglianza degli aculei delle Razze, i quali, come i germi dei denti dello Squalo Sega, denti dei quali nessuno contrasterà certamente la natura, sono posti nel corpo della pelle.

Tutta la classe degli Uccelli, tutto l'ordine dei Chelonii fra i Rettili, le Lamprede e lo Storione fra i pesci cartilaginei, mancano di denti; nulla ne fa le veci nello Storione. Negli Uccelli e nei Chelonii, un corno fibroso, assolutamente simile a quello che forma le unghie e le corna propriamente dette, si modella sulle mandibule ossee delle due mascelle. I diversi gradi di durezza e di configurazione dei quali è suscettibile, tanto influiscono sulla natura degli Uccelli quanto il numero e la figura dei denti su quella dei Mammiferi, ed anco, come abbiamo veduto, sulla natura dei pesci. V. Becco.

Fra i Mammiferi, le Echidne han pure un involucro corneo alla mascella inferiore. Le Balene mancano per l'affatto di denti. Hanno alla mascella superiore delle lamine di corno fissate sul massillare da una sostanza più carnosa, la quale gradatamente si caugia in stecca. Ogni stecca ovvero lamina presenta internamente uno strato di fibre cornee, rivestite di due lamine egualmente cornee, ma più sottili, più dense, e che, un poco discoste al loro margine interno, lasciano uscire le fibre interne in forma di frange.

Abbiamo scoperto nella lampreda un terzo genere di apparato di rimpiazzo dei denti. È un'incassatura di lamine cartilaginee piegate nel loro mezzo e denticolate sul margine della loro ripiegatura. Tutte queste lamine, di una sostanza che, per l'aspetto e la consistenza, partecipa della natura della cartilagine e del corno, avviluppano circolarmente la varice mandibulare di questi Animali, il contorno dell'esofago, ec. Si può svolgerne così cinque o sei l'una dall'altra. Sono evidentemente il prodotto di successivo trasudamento e non aderiscono fra loro. Tutti si attaccano per la loro base alla varice della mandibula, e crediamo avere osservato che sono tanto più numerose quanto più l'animale è avanzato in età. A qual epoca cade ogni fila? ne cadono più in un anno? lo ignoriamo. Comunque sia, questo apparato non ha veruna ana-

logia nè col becco degli Uccelli, nè con quello delle Testuggini, nè con le stecche delle Balene.

All'altra estremità del Regno animale, gli Echinodermi, nella classe dei Radiarii, hanno eziandio veri denti, mobili e sostenuti da un apparato assai completo, di cui troveremo la descrizione alle parola Echinodermi ed Echino; i quali denti formano un lungo prisma triangolare le di cui due facce posteriori formano degli angoli rientranti nell'*Echinus esculentus*. Nell'*Echinus cidaris*, è un mezzo tubo la di cui estremità, obliquamente consumata, forma il cucchiaio. Questi denti hanno almeno i due terzi dell'altezza dell'animale. Durissimi nella loro cima, liberi per dove convergono l' uno verso l'altro come una morsa a più prese, sempre più si rammolliscono inferiormente, e formano una lunga coda molle, flessibile, che si ripiega all'estremità come un nastro. La qual parte molle ha una lucentezza sericea ed anco metallica, e si lacera al più piccolo sforzo. Come per gli incisivi dei Rosicatori, il fusto del dente prende in basso tanto accrescimento quanta diminuzione subisce in alto per la detrizione. Il ravvolgimento della cassula aiuta questa riproduzione, e la cassula medesima si riproduce per la sua estremità onde ripararvi. Finalmente, i denti o mandibule dei Molluschi sono pezzi di consistenza cornea o talvolta pietrosa, incrostati o fissati in una massa carnosa che avviluppa la bocca. Nei Cefalopodi, sono formati da una doppia lamina d'un vero corno, molto grosso e d'un bruno cupo, i di cui margini, opposti alla parte triturante, si assottigliano e si perdono nella massa carnosa.

Per il numero, la forma, e la particolar disposizione di ogni specie di denti nei diversi generi di Vertebrati, V. gli articoli di ciascun genere. (Antonio Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 398 *e seg.*)

** DENTE CANINO. (*Bot.*) Nome volgare del *triticum repens*. (A. B.)

** DENTE CAVALLINO. (*Bot.*) Nome volgare che si dà all'*hyosciumus albus*, Linn. (A. B.)

** DENTE DI CANE. (*Bot.*) Questo nome, che è volgare e specifico dell'*erythronium dens canis*, Linn., s'applica pure a diverse altre piante, come all'*echium vulgare*, Linn., e al *taraxacum dens leonis*, Poir., o *leontodon taraxacum*, Linn. (A. B.)

** DENTE DI CANE O DI LUPO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare del Cinodonte, *Dentex cynodon*, Cuv., *Sparus cynodon*, Bloch, *Cichla cynodon*, Schneider. V. Dentice. (F. B.)

** DENTE DI CINGHIALE. (*Annel.?*) Denominazione volgare del *Dentalium aprinum*, Lamk. V. Dentalio. (F. B.)

** DENTE DI ELEFANTE. (*Annel.?*) Denominazione volgare del *Dentalium elephantinum*, Lamk. V. Dentalio. (F. B.)

** DENTE DI LEONE. (*Bot.*) Con questo nome, che è il volgare del greco *leontodon* e del latino *dens leonis*, si conosce comunemente il *taraxacum dens leonis*, Poir., o *lentodon taraxacum*, Linn. (A. B.)

** DENTE DI LUPO. (*Ittiol.*) V. Dente di Cane. (F. B.)

** DENTE DI LUPO. (*Annel.?*) Nome volgare del *Dentalium dentalis*. V. Dentalio. (F. B.)

DENTE DOPPIO. (*Ittiol.*) È stato così chiamato un pesce del genere Crenilabro, *Crenilabrus bidens*, ch'era stato posto fra i Lutiani. V. Crenilabro. (I. C.)

DENTE SEGHETTATO. (*Entom.*) Geoffroy ha descritta sotto questo nome la 130.ª falena, ch'è la *Noctua serrata*. (C. D.)

** DENTELLA (*Bot.*) *Dentella*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice supero, con tubo ovato globoloso, con lembo quinquefido; corolla infundibuliforme, più lunga del calice, quinquefida, coi lobi da per tutto 1-dentati, colla fauce irsuta; cinque stami quasi nulli, adesi alla base del tubo, terminati da antere piccole, bislunghe; ovario infero, villoso, sovrastato da uno stilo corto che finisce in due stimmi divergenti, più lunghi dello stilo. Il frutto è una cassula indeiscente, o una bacca arida quasi globosa, coronata dal lembo del calice e biloculare; le placente carnose infra le logge, prominenti; i semi piccoli, ovati.

Questo genere stabilito dal Forster, comparisce affine all'*oldenlandia*, Linn., e all'*hedyotis*, Roxb., ma n'è sufficientemente distinto, e non conta che una sola specie. La *dentalia erecta*, che il Roth, *Nov. spec.*, 140, vi riferiva, e alla quale pur corrisponde la *dentalia perotifolia*, Willd., *Herb.*, non appartiene, come s'avvisa il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 419), nè a questo genere, nè a questa famiglia.

Dentella di fusto strisciante, *Dentella repens*, Forst., *Nov. gen.*, tab. 13; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 419; Blum., *Bijdr. Flor. Ned. Ind.*, 990; Roth, *Nov. spec.*, 139; Roxb., *Flor. Ind.*, 2, pag. 129; Cham. et Schl, *Linnaea* (1829), pag. 150; *Hedyotis repens*, Lamk., *Ill. gen.*, n.° 1424, tab. 118; *Oldenlandia repens*, Linn., *Mant.*, 40; Rumph., *Herb. Amb.*, 6, tab. 190, fig. 4. Pianta erbacea che cresce nei luoghi ombrosi ed umidi lungo i ruscelli e i cigli delle risaie dell'Indie orientali, a Giava, a Timor, a Luconia, al Coromandel, alla Nuova-Caledonia, ec. È cespugliosa, strisciante, annua, di steli filiformi, glabri; di foglie bislunghe, glabre, cigliate alla base insieme coi picciuoli; di stipole minime, acute; di pedicelli ascellari, alterni, uniflori, corti; di fiori bianchi, piccoli; di frutti ispidi. (A. B.)

DENTELLARIA. (*Bot.*) Nei vecchi autori trovansi citate sotto questo nome diverse piante, come l'*erigeron acre* dal Gesner, la *dentaria pinnata* dal Dalechampio, la *plumbago europaea* dal Rondelezio. (J.)

** DENTELLARIA e DENTILLARIA. (*Bot.*) Si conosce in Toscana dal popolo con questi nomi volgari la *plumbago europaea*, Linn. V. Piombaggine. (A. B.)

DENTELLATI o SMERLATI. (*Bot.*) Il Paulet chiama col nome francese di *dentellés* la ventesima settima famiglia, ch'ei stabilisce nel settimo genere dell'ordine primo della prima classe della sua distribuzione dei funghi. Questa famiglia non comprende che una sola specie per lui detta la *dentellata*, notabile per le lamine anastomizzate in modo, che rammentano l'arretato della buccia di popone. Questo fungo del quale il Paulet (*Champ.*, tab. 37, fig. 4, 5, 6) dà la figura, è d'un bianco d'avorio o di latte, alto tre pollici, e con un cappello che ha lo stesso diametro. Pare sia intermedio tra gli agarici e le dedalee. Trovasi in Francia nei boschi di Vincennes, e non manifesta qualità sospette. (Lem.)

DENTELLATO. (*Ittiol.*) De Lacépède ha dato questo nome ad uno squalo che descriveremo all'articolo Scillio. V. Scillio. (I. C.)

DENTELLATO o DENTICOLATO. (*Bot.*) *Denticulatum*. V. Dentato. Le foglie della *lactuca virosa*, della *circaea lutetiana*, ec., sono *dentellate* o *denticolate*; il nettario della *datura tatula*, ec., lo stimma della *fumaria sempervirens*, ec., sono *dentellati* o *denticolati*. (Mass.)

DENTEROBON. (*Bot.*) Nome arabo dello *smyrnium*, secondo il Tabernamontano, citato dal Mentzel. (J.)

DENTES. (*Conch.*) V. Denti. (De B.)

DENTEX. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dentice. V. Dentice. (I. C.)

DENTI. (*Anat.*) V. Dente e Masticazione. (F. C)

DENTI, *Dentes*. (*Conch.*) Termine di conchiliologia col quale si indicano le eminenze di forma variabile che contribuiscono a formare la cerniera delle conchiglie bivalvi, o che si trovano talvolta in una parte del peristoma dell'apertura di una conchiglia bivalve. Lo studio dei denti, della loro forma, numero e posizione nelle prime, è d'una grande importanza per la conchiliologia sistematica: ne abbiamo perciò trattato circostanziatamente all'articolo Conchiliologia, al quale rimandiamo per non far ripetizioni. In quanto al loro uso, fisiologicamente parlando, non ne vediamo alcun razionale. Uno degli amici del Dottor Leach ha però recentemente creduto che il muscolo orbicolare o marginale del mantello dei bivalvi passasse esternamente a questi denti, che gli facevano provare una specie di deviazione ovvero di reflessione nella sua azione. (De B.)

DENTI. (*Foss.*) V. Glossopetre. (D. F.)

** DENTI. (*Chim.*) Diversi chimici hanno in tempi diversi tolto ad esaminare i principii componenti lo smalto e la parte ossea, o osso dentario, dei denti di alcuni animali. Per ciò che concerne la parte zoologica rimettendo i lettori di questo Dizionario all'art. Dente, compilato da Antonio Desmoulins, noi ci ridurremo a dar qui i risultamenti che n'ha recati l'analisi chimica.

Smalto dentario.

Lo smalto dei denti è quella parte durissima, bianca e lustra, che facendo le veci di periostio, ricopre ed intonaca tutta la corona del dente, e che per non avere facoltà di riprodursi quando sia tolta o consumata, è stata per molti considerata per una materia morta.

Lo smalto è più grosso alla sommità della corona, donde va sempre diminuendo, per cui si riduce in un sottilissimo strato nel punto dove il dente entra nell'alveolo.

Negli animali ruminanti lo smalto non solo riveste l'estrema superficie del dente,

ma penetra in esso in forma di tante lamine ondeggianti.

Smalto dei denti dell' uomo.

Tenuti i denti sotto l' azione d' una temperatura di circa 120° si giunge a staccarne lo smalto, il quale è di color giallastro nella parte che sta in contatto coll' osso dentario.

Rotto trasversalmente comparisce cristallino e fibroso.

Gli acidi disciogliendolo, non ne separano alcuna cartilagine, ma solamente pochissimo tessuto membranoso bruno, il quale non è parte integrante dello smalto, ma proveniente dalla sua superficie interna, alla quale è stato per avventura communicato dall' osso dentario che le è in contatto.

Esposto a un forte fuoco fino al punto d' arroventarlo, si mantien bianco alla sua superficie esterna, ed annerisce leggerissimamente nell' interna.

Sotto questa azione esala odore ammoniacale, e quando sia stato precedentemente bene asciutto, non perde che il due per cento del suo peso.

Smalto dei denti del bove.

Staccasi più facilmente dall' osso dentario.

Nella sua rottura trasversale manifesta dei raggi obliqui.

Va alla pari dello smalto umano nella proporzione della materia organica che contiene.

Il Berzelius ha trovato che lo smalto dei denti d' uomo e di bove ha la seguente composizione chimica.

	Smalto umano.	Smalto di bove.
1.° Fosfato di calce } 2.° Fluuro di calcio }	88,5	85,0
3.° Carbonato di calce	8,0	7,1
4.° Fosfato di magnesia	1,5	3,0
5.° Soda	0,0	1,4
6.° Membrane brune attaccate all' osso dentario } 7.° Alcali } 8.° Acqua }	2,0	3,5
	100,0	100,0

Il Morichini fino dal 1802 fu il primo a indicare l'esistenza del fluuro di calce nell'avorio e nei denti fossili dell'elefante, e poi anche nello smalto dei denti freschi degli animali. Il Klaproth, il Fourcroy, il Wollaston, il Brande, il Vauquelin, mentre che convennero dell'esistenza di questo sale nell'avorio e nei denti fossili, la negarono poi nei denti freschi. Ma il Berzelius ha confermata questa scoperta, e non solamente nello smalto, ma anco nell'osso dentario dei denti freschi.

Osso dentario.

Dell' uomo.

Quando è secco ha agli orli una specie di trasparenza come di sostanza cornea.

È molto tenace.

Seccato compiutamente, divien duro e fragile, ed ha la rottura longitudinale come vitrea, la trasversale più disuguale, nel che richiede più forza per esser rotto.

La cartilagine vi esiste in minor quantità che negli altri ossi, ed i sali terrosi in essa contenuti, differiscono pure da quelli degli altri ossi per ciò che risguarda la loro composizione.

Del bove.

È costituito da strati più grossi dello smalto che li guernisce da ambe le facce, e che lasciando tra ogni strato una sorta di tubo o cavità nel dente, forma sul di lui lato interno piccole prominenze come papillari.

Contiene una maggior quantità di cartilagine dell'osso dentario umano; nella quale parimente eccedono i principj dei sali terrosi rispetto agli ossi rimanenti.

Il Berzelius avendo comparativamente esaminato l'osso dentario dell'uomo e del bove ottenne

	Umano.	Bovino.
1.° Fosfato di calce } 2.° Floruro di calce }	64,3	63,15
3.° Carbonato di calce	5,3	1,38
4.° Fosfato di magnesia	1,0	2,07
5.° Soda } 6.° Cloruro di sodio in poca dose }	1,4	2,40
7.° Cartilagine } 8.° Vasi sanguigni } 9.° Acqua }	28,0	31,00
	1000,0	100,00

Lasciando di riferire le analisi, che per altri chimici, come il Popys, l'Hatchett, si son fatte dei denti dell'uomo nelle differenti età, e d'altri animali, recheremo qui solamente le risultanze che n'ha ottenute il Lassaigne, significate nell'appresso tabella.

DENTI ANALIZZATI.	MATERIA organica per ogni 100 parti.	FOSFATO di calce per ogni 100 parti.	CARBONATO di calce per ogni 100 parti.
Denti d'un bambino d'un giorno. .	35	51	14
—— d'un bambino di 2 anni, 1.ª dentizione	23	67	10
—— d'un bambino di 2 anni, 2.ª dentizione	17	65	17,5
—— d'un bambino di 6 anni. . .	28,57	60,01	11,42
—— d'un uomo adulto	29	61	10
—— d'un vecchio di 81 anno . .	33	66	1
—— d'una mummia d'Egitto. . .	29	55.5	15,5
—— dinanzi d'un coniglio.	31,2	59,5	9,3
—— dinanzi d'un cavallo	31,8	58,3	10
—— dinanzi d'un bove	28	64	8
—— dinanzi o Zanne d'un cinghiale	26,8	69	4,2
—— dinanzi o Zanne d'un ippopotamo.	25,1	72	2,9
—— molari d'un coniglio.	28,5	63,7	7,8
—— molari d'un cavallo	29,1	62	8,9
—— molari d'un cinghiale	29,4	63	6,8
—— molari d'un topo.	30,6	65,1	5,3
—— d'oritteropo	27,3	65,9	6,8
—— di gavial	30,3	61,6	8,1
—— di carpio	35	49	16
—— di pesce cane	33,5	52,6	13.9
—— di vipera acquaiuola	30	76,3	3,2
—— veleniferi della vipera	21	73,8	5

Il medesimo Lassaigne ha pure ottenuto dai denti d'un ornitorinco circa a 99,5 d'una materia cornea, e 0,5 di sali calcarei.

Darem fine a questo articolo riportando, come in appendice alla tabella qui sopra espressa, i risultamenti che il Lassaigne stesso ha conseguiti dall'analisi d'alcune parti annesse ai denti.

PARTI ANNESSE A' DENTI ANALIZZATE.	MATERIA organica per ogni 100 parti.	FOSFATO di calce per ogni 100 parti.	CARBONATO di calce per ogni 100 parti.
Cartilagine gengivale d'un bambino d'un giorno.	86,7	11,3	2
Polpa o gengiva d'un bambino d'un giorno	77	23	0
Sacco dentario d'un bambino d'un giorno	57	37	6

(A. B.)

DENTI DEL PERISTOMO. (*Bot.*) Il pericarpio (*urna*) delle muscoidee, composto di due vasi calettati l'uno nell'altro e saldati ai margini, presenta d'ordinario al suo orifizio, allorchè è caduto il coperchietto che lo copre, un contorno di piccole lacinielte disposte circolarmente. Questo contorno appellasi *peristomo;* le lacinielte quando procedono dalla parete esterna dell'urna, si addimandano *denti di peristomo*, e pigliano il nome di *cigli del peristomo* se procedono dal vaso interno. I denti si curvano e si rialzano alternativamente, come se avessero dei nervi e dei muscoli: ma tutti questi movimenti altro non sono che un effetto igrometrico, che l'osservatore può riprodurre a piacere mandando il proprio fiato sul peristomo. (Mass.)

DENTI DI PESCE. (*Foss.*) V. Glossopetre. (D. F.)

DENTI DI SERPENTE (*Foss.*) Luid ha indicate sotto questo nome le Glossopetre che si trovano nell'isola di Malta. Litop. Brit., n.° 1588. (D. F.)

DENTICE, *Dentex.* (*Ittiol.*) Cuvier ha separate dal genere degli spari degli ittiologi varie specie che ha riunite in un gruppo sotto il nome di Dentice. Ne risulta lo stabilimento d'un nuovo genere nella famiglia dei leiopomi, il quale è fondato sui seguenti caratteri:

Bocca molto squarciata; mascelle armate anteriormente di alcuni grossi e lunghi gancetti, e sui lati di una fila di denti conici; dentini a pel di velluto dietro i gancetti anteriori; sette raggi alla membrana branchiale; una sola pinna dorsale.

I dentici non hanno le mascelle protrattili, come gli Smaridi; i denti taglienti sopra una sola fila, come le Boghe, o solamente a pel di velluto, come i Cantari o Tenute, le Ciclę; ovvero a guisa di commesso, come gli Spari, le Orate, ec.; delle dentellature al preopercolo ovvero all'opercolo, come i Lutiani, i Diacopi, i Serrani ec. (V. questi diversi articoli e Leiopomi)

Il Dentice, *Dentex vulgaris*, *Sparus dentex*, Linn., Bloch, 268. Otto lunghi denti anteriori, quattro per mascella; occhi ravvicinati; pinne dorsali, pettorali, anale e caudale, rivestite in parte di scagliette; testa compressa; mascelle eguali; lingua e palato lisci; aperture delle narici doppie; tinta generale bianca, porporina ovvero di un giallo argentino; testa variata di dorato, di argentino e di verde; punti azzurri, più o meno apparenti, sui lati; la pinna dorsale e la caudale gialle alla base e turchine alla cima; le pettorali rossastre; le catope e l'anale d'un giallo cupo; pinna caudale bifida.

Questo pesce presenta quattro ciechi presso il piloro; la sua vessica natatoria è divisa in due porzioni. Muta di colore con l'età, ed è porporino nella vecchiezza. Pesa comunemente da quaranta a cento libbre, e talvolta più di dugento. Riferisce Duhamel che un suo corrispondente ne vedde uno del peso di ottocento libbre, lo che deve specialmente intendersi di quelli che abitano il mare Adriatico, poichè dice il Rondelezio, sulle coste della Linguadoca, non oltrepassano l'orata in volume, e presso Nizza, se-

condo il Risso, pesano solamente circa venti libbre.

Era conosciuto dagli antichi. I Greci lo chiamavano Συναγρις in gioventù, e Συνοδων, in un'età più avanzata. Ateneo ne parla sotto questi nomi, e il Roudelezio ha così spiegato un passo di tale autore. La parola di *dentex* è stata usata da Columella e da qualche altro autore latino.

Il dentice si trova nel mare Mediterraneo, in quello di Arabia e sulle coste della Giammaica. È comunissimo su quelle di Sardegna, della campagna Romana, di Venezia, della Dalmazia e della Siria.

Ai tempi di Paolo Giovio, se ne prendeva su queste ultime una quantità tanto grande da poterne far marinare un numero considerabile, che si trasportava in paesi lontanissimi dal luogo ove ne era stata fatta la pesca.

Belon ci riferisce che gli Illirii e gli Epiroti facevano con Ancona e con qualche altra città d'Italia un esteso commercio di questi salumi.

I dentici si prendono con le lenze o con qualunque altra specie di reti. Se ne fa la pesca specialmente nella primavera nei bassi fondi vicini alle rive; nelle altre stagioni dell'anno, questi pesci si rifugiano nelle profondità del mare. Nei mesi di Giugno e di Agosto si accostano alle rive della costa di Nizza.

Si estraevano anticamente dalla testa del dentice alcune pietre che si chiamavano *lapides synodontites*, e che si adoperavano in medicina. Plinio ne dà qualche cenno.

Aristotele aveva già osservato che i dentici vivevano in numerosi branchi (*lib.* IX, *cap.* 2). Oppiano ed Eliano assicurano che si associano fra loro secondo l'età, giovani con giovani, vecchi con vecchi.

Sotto il nome di *Sparus pseudodentex*, Schneider ha descritta una varietà del pesce che ci occupa, ravvisabile ad una gran macchia gialla sugli opercoli, e ai denti acuti grandissimi, quà e là sparsi sopra ambedue le mascelle. Si pesca presso Genova

L'Ancora, *Dentex anchorago*, *Sparus anchorago*, Bloch, 276. Molti denti della mascella inferiore girati in fuori e curvi internamente; occhi vicinissimi l'uno all'altro; pinna caudale falciforme, testa grande e compressa; alla mascella superiore, presso l'angolo delle due mascelle, si vede un dente più grande dei vicini e girato in avanti; un solo orifizio per narice; linea laterale ramosa; scaglie grandi e lisce; tinta generale gialla; fasce trasversali turchinicce; pinna dorsale turchiniccia macchiata di bruno; tinte rossastre sulla testa e sulle altre pinne.

Il Cinodonte, *Dentex cynodon*, *Sparus cynodon*, Bloch, 278; *Cichla cynodon*, Shneider. Opercoli coperti di scagliette sottili e lisce, simili alle dorsali; l'ultimo pezzo degli opercoli angoloso; pinna caudale falciforme; occhi ovali e grandi; un solo orifizio per narice; mascelle eguali, dorso verde scuro; testa e lati gialli; ventre dorato; pinne pettorali e caudali rosse, come pure le catope.

Questo pesce abita i mari di Giava e del Giappone, ove si chiama *ican cacatoea ija*, ovvero, nel linguaggio degli Olandesi, *Papageifisch*.

Cinodonte è una parola greca che significa *denti di cane*, da κυνω, *canis*, e da οδους, *dens*.

L'Occhione, *Dentex macrophthalmus*, *Sparus macrophthalmus*, Bloch, 272. Gli otto denti anteriori inferiori più grandi degli altri; occhi grossissimi; diametro dell'orbita presso a poco eguale alla metà del gran diametro dell'apertura della bocca; strisce longitudinali rosse poste superiormente ad altre longitudinali gialle da ambedue i lati del corpo; tinta generale gialla dorata; pinne variate di giallo e di rosso; caudale gialla alla base e grigia alla cima.

L'Atlantico, *Dentex atlanticus*, *Sparus atlanticus*, Lacép., IV, V, 1; *Perca maculata*, Bloch, 313. Pinna caudale rotonda; mascella inferiore prolungata; scaglie grandi; opercoli terminati da una punta molle; orifizio delle narici doppio; tinta generale biancastra; quasi tutta la superficie del corpo sparsa di macchiette rosse.

Questo pesce, del mare delle Antille, ha bisogno di esser più conosciuto.

La Falciuola, *Dentex falcatus*, *Sparus falcatus*, Bloch, 258; lo *Sparo falciuola*, Lacép. Sei grandi denti superiori, e quattro soli inferiori; pinna caudale falciforme; pinne dorsali, anale e caudale, in parte coperte di scagliette; gli ultimi raggi della dorsale e dell'anale più lunghi degli altri, lo che dà a queste pinne una figura falciforme; ano vicino alla testa; linea laterale diritta, ravvicinata al dorso; testa e pinne verdi; tinta generale mescolata di aureo e di verde.

Questo dentice, del mare delle Antille, è stato disegnato da Plumier, e questo disegno ha poi servito agli ittiologi. Ancor questa è una specie poco conosciuta e che forse rientrerà nel genere Labro.

Il Dentice velenoso, *Dentex venenosus*, *Sparus venenosus*, Lacépède, *Perca venenosa*, Linneo. Pinna caudale falciforme; dorsale biloba; scaglie sottili ed unite; tinta generale bruna; molte macchiette rosse e marginate di nero; lunghezza di due a tre piedi.

Questo pesce, dei mari di America, ha egualmente bisogno di esser meglio conosciuto; è stato creduto che contenga un pericoloso veleno; ma pare che sia solamente malefico in certe stagioni e in certi spazii marini.

Forse bisogna eziandio riferire al genere Dentice la *Perca guttata* e *punctata* di Bloch, tav. 312 e 314. V. Perso e Sparo. (I. C.)

** DENTICE ROSSO. (*Ittiol.*) Denominazione volgare dell' *Aurata hurta*, Cuv., *Sparus hurta*, Linn. V. Orata. (F. B.)

DENTICI. (*Ittiol.*) Così chiamasi a Malta il dentice comune. V. Dentice. (I. C.)

DENTICOLATO. (*Bot.*) V. Dentellato (Mass.)

DENTICULATA. (*Bot*) La pianta, che il Dalechampio cita sotto questo nome, è, secondo il Bauhino, l'*adoxa moschatellina*. (J.)

DENTICULATUM. (*Bot.*) V. Dentellato. (Mass.)

DENTIDIA. (*Bot.*) *Dentidia*, genere stabilito dal Loureiro per una pianta della China, coltivata nei dintorni di Nankin per ornamento, e che Roberto Brown crede appartenga al genere *plectranthe*. V. Plettrante. (Poir.)

DENTILARIA. (*Bot.*) Il *sisymbrium polycerotion* è distinto con questo nome presso il Gesner. (J.)

** DENTINI o STECCHERINI. (*Bot.*) Nomi volgari applicati a diverse specie d' *yhdnum*. (A. B.)

** DENTINO BIANCO BUONO. (*Bot.*) Presso il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 132, tab. 72, fig. 2) è così volgarmente indicato l' *hydnum imbricatum*. (A. B.)

** DENTINO DORATO BUONO. (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 132, tab. 72, fig. 3) applica questa denominazione volgare all'*hydnum repandum*. (A. B.)

DENTINO SANGUINOSO. (*Conch.*) Denominazione mercantile, talvolta ancora usata dagli amatori di conchiglie poco istruiti, e specialmente dai mercanti, per indicare una specie di Nerita, la *Nerita peloronta* di Linneo. (De B.)

DENTIROSTRI. (*Ornit.*) Questa parola, che significa becco dentellato, è, nel suo general significato, applicabile a tutti gli uccelli, le di cui mandibole offrono dei denti ovvero delle smarginature più o meno distinte; ma Illiger l' ha applicata in un modo più circoscritto all'ottava famiglia del suo metodo, che comprende i generi Momoto, *Prionites*, e Calao, *Buceros*. (Ch. D.)

** DENTISCHIO, DENTISCO, DENTISTO. (*Bot.*) Nomi volgari della *pistacia lentiscus*, Linn., registrati presso il Vigna e presso altri. V. Pistacchio. (A. B.)

** DENTISCO. (*Bot.*) V. Dentischio. (A. B.)

** DENTISTO. (*Bot.*) V. Dentischio. (A. B.)

DENTOL. (*Ittiol.*) Secondo F. De la Roche, a Ivica, così chiamasi il dentice comune, *Dentex vulgaris*, Cuv. V. Dentice. (I. C.)

DENTRIX. (*Ittiol.*) Cuba (*lib.* III, *cap.* 26) parla sotto questo nome del pesce da noi chiamato Dentice. V. Dentice. (I. C.)

** DENUDATAE [Plantae]. (*Bot.*) V. Denudate [Piante]. (A. B.)

** DENUDATE [Piante]. (*Bot.*) *Plantae denudatae*, sive *Plantae floribus denudatis*. Il Linneo indicò così il settimo dei suoi ordini naturali, ne'quali comprese i generi *bulbocodium*, *colchicum*, *crocus*, *gethyllis*. (A. B.)

** DENUDATI, *Gymnonectes*. (*Crost.*) Famiglia stabilita da Duméril (Zool. Anal., 177) nell'ordine degli Entomostracei, e che ha per caratteri: corpo per l'affatto nudo, con articolazioni distinte. Comprende i generi Argulo, Ciclope, Polifemo, Zoea, Branchipo. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag* 422.)

** DENUDATO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos denudatus*. Si chiaman *denudati* quei fiori, che spuntan da terra colla sola corolla, senza calice, prima che sian comparse le foglie, le quali nascon molto tempo dopo. I fiori del *colchicum autumnale*, del *crocus sativus*, ec., offrono un esempio di fiori *denudati*. (A. B.)

** DENUDATUS [Flos]. (*Bot.*) V. Denudato [Fiore]. (A. B.)

DEODALITE. (*Min.*) Denominazione applicata ad una varietà di Felspato. V. Felspato. (B.)

** DEPAUPERATA [Umbella]. (*Bot.*) Si indicano così quelle umbelle che in con-

fronto d'altre hanno pochi fiori o pochi raggi come nell' *hennas depauperata*. (A. B.)

DEPAZEA. (*Bot.*) *Depazea*, genere di piante acotiledoni delle famiglia dei *funghi* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: concettacoli sparsi, sotto forma di macchie estremamente sottili, e distese sulle foglie, immersi, sessili, che invecchiando divengono cupuliformi, col disco nudo e polverulento.

Questo genere, vicino allo *xylioma*, è stato stabilito dal Fries.

DEPAZEA DELLE FOGLIE, *Depazea frondicola*, Fries, *Obs. Mycol. Swec.*, (1818) pag. 365, tab. 5, fig. 67. Concettacolo sparso in una macchia cenerina. Cresce nella Svezia, sulla superficie inferiore delle foglie da *populus tremula*.

DEPAZEA DELLA QUERCE, *Depazea quercina*, Fries, *loc. cit.* Concettacolo limitato da una macchia bianca, la quale altro non è che una parte risecchita delle foglie. Trovasi in primavera sulle foglie andate male della querce. (LEM.)

DEPHLEGMATIO. (*Chim.*) V. DEFLEMMAZIONE. (CH.)

** DEPENDENTIA [FOLIA]. (*Bot.*) V. DIPENDENTI [FOGLIE]. (A. B.)

DEPONE. (*Erpetol.*) Séba (*Thes.* II, tav. 92, n.° 1) applica questo nome ad un grossissimo serpente del Messico, le di cui mascelle sono armate di denti come quelle dei lucci; fra questi denti ve ne sono due principali, che hanno, dic'egli, l'apparenza di due difese. Questo serpente fugge l'incontro degli uomini, ed è spesso assalito da insetti parasiti, dei quali lo stesso Séba ha egualmente data la figura. È probabilissimo che sia identico col *boa aboma* ovvero col *boiguacu* del Pisone. V. BOA. (I. C.)

** DEPOSITI. (*Geol.*) V. TERRENI. (F. B.)

** DEPOSITO. (*Bot.*) *Stasis*. Per cagione di stravaso o di ristagno, avviene sovente che nelle piante i fluidi cessando di circolare, si arrestino e formino dei depositi, i quali soglion per modo irritare le parti vicine del vegetabile, da recargli la morte. (A. B.)

** DEPPEA. (*Bot*) *Deppea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro denti triangolari, corti; corolla quasi ruotata, estremamente glabra, di lobi ellittici; quattro filamenti cortissimi sovrastati da antere prominenti; uno stilo più lungo degli stami, terminato da uno stimma più grosso. Il frutto è una cassula membranacea, ellissoidea, coronata verso la sommità dei denti del calice, biloculare, disperma, deiscente; il seme attaccato in mezzo del tramezzo.

Questo genere stabilito dallo Chamisso e dallo Schlechtendal (*Soc. Linnea* (1830) pag. 167) ha l'abito, il frutto e la cassula dell'*hedyotis*, al quale fu per distinti botanici riunito, ma n'è diverso pel frutto contenente un solo seme in ciascuna loggia, come nelle sparmacocee.

DEPPEA EDIOTIDEA, *Depoea hedyotidea*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 618. Fruticetto rossiccio di legname, di radice e di scorza. Ha le foglie picciuolate, ellittiche, acuminate ad ambe le estremità, quasi pelose al margine e alla pagina superiore; le stipole triangolari, decidue; le cime terminali e ascellari, peduncolate, di tre o quattro raggi; i fiori gialli. Cresce nei luoghi ombrosi del Messico presso Hacienda de la Laguna, dove questa specie fu raccolta dallo Schiede e dal Deppe: il perchè in onor di quest'ultimo ebbe il genere in proposito il nome di *deppea*. (A. B.)

** DEPREDATORI, *Praedones*. (*Entom.*) Divisione stabilita da Latreille (Diz. di St. Nat., tom. 24.°, p.ª ediz.ᵉ) nell'ordine degli Imenotteri, e nella sezione degli Aculeati; comprendeva i generi Formica, Mutilla, Sfege e Vespa di Linneo; è stata attualmente dispersa (Regno anim. di Cuv.) nella famiglia degli Eterogini, in quella degli Orittori e dei Duplipenni. V. questi articoli. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 425.)

** DEPRESSO. (*Ornit.*) Il becco è depresso quando è schiacciato sulla sua altezza; è allora in totalità ovvero in alcune parti meno alto che largo. (F. B.)

DEPRESSO. (*Bot.*) *Depressus*. Schiacciato dall'alto in basso. Compresso o appianato, all'incontro, significa schiacciato ai lati. V. APPIANATO. (MASS.)

DEPRESSUS. (*Bot.*) V. DEPRESSO. (MASS.)

DEPSJAE. (*Bot.*) Nome arabo dello *scirpus corymbosus* del Forskael. (J.)

DEPURGAZIONE. (*Chim.*) Azione, mercè della quale rimane una sostanza qualunque priva di quei corpi che la rendevano impura. (CH.)

** DERBE, *Derbe*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Emitteri, della famiglia dei Cicadarii, fondato dal Fabricio, e che si distingue per la considerabile estensione del labbro o piuttosto della parte rilevata,

inferiormente compresa fra gli occhi e d'onde nasce il becco; la qual parte presenta tre carene. Le specie comprese in questo genere sono tutte esotiche e poco conosciute; il maggior numero appartiene all'America meridionale. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 425.)

DERBIO. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome al sugherello glauco di De Lacépède, che Cuvier riguarda per identico col cesiomoro di Baillon, e che deve far parte delle Lichie e dei Trachinoti. V. questi due articoli, SUGHERELLO e CESIOMORO. (I. C.)

DERBNISCHOCK. (*Ornit.*) V. KOBEZ. (CH. D.)

DERDAR, DIRDAR. (*Bot.*) Nomi arabi dati da Avicenna al frassino, secondo il Mentzel. Presso il Dalechampio trovasi citato *dider* come sinonimo d'olmo. (J.)

DERELSIDE. (*Bot.*) Dice Prospero Alpino aver questo nome in Egitto il tamarindo, il quale, a dir vero, nella Flora Egiziana tanto dal Forskael, che dal Delile, è nominato *tamar-hendi*. (J.)

DERINGA. (*Bot.*) L'Adanson distingue con questo nome il *sison canadense*, che, secondo ch'ei s'avvisa, differisce dal suo genere primitivo pe'semi più lunghi e per la mancanza quasi totale d'involucro e di involucretti. (J.)

DERKACZ. (*Ornit.*) Uccello di Pollonia, che Rzaczynski confessa conoscere solo per questo nome volgare, desunto dal suo grido *der der*. Brisson, tom. 5.°, pag. 160, pone questa parola e quelle di *chrosciel* e *kasper*, come sinonime, all'articolo del re quaglione, *Rallus crex*, Linn. V. CHROSCIEL. (CH. D.)

DERLE. (*Min.*) Così chiamasi in Alsazia un'argilla grigia, grassa e fine, con la quale si fabbrica una bella maiolica.

Nella tariffa delle Dogane, questa parola è sinonima di terra da porcellana o caolino. (B.)

** DERMAPTERA. (*Entom.*) Denominazione latina dell'ordine dei Dermatteri. V. DERMATTERI. (F. B.)

** DERMASEA. (*Bot.*) *Dermasea*, genere di sassifragacee proposto dall'Haworth (*Enum. Saxifr.*, 8) per alcune specie di sassifraga, come la *saxifraga nivalis*, la *saxifraga virginiensis*, Mx., e non adottato dagli altri botanici, i quali invece si sono avvisati di farne una sezione del genere del quale erano tolte. V. SASSIFRAGA. (A. B.)

DERMATOCARPI. (*Bot.*) *Dermatocarpi*. Nome della prima sezione del secondo ordine della descrizione dei funghi del Persoon. La qual sezione comprende i generi *gymnosporangium*, *puccinia*, *uredo*. V. GIMNOSPORANGIO, PUCCINIA, UREDINE, FUNGHI. (LEM.)

DERMATODEA. (*Bot.*) Il Linneo aveva riunito in una sola sezione tutti i licheni caratterizzati dall'espansione coriacea o membranosa, slargata, strisciante e scutelliforme. Il Ventenat ne fece un genere distinto, pigliando per tipo il *lichen pulmonarium*: ma prima di lui fu per questa medesima specie stabilito il genere *lobaria*. V. LOBARIA. (LEM.)

DERMATOPODI. (*Ornit.*) Moehring forma una famiglia particolare sotto questa denominazione, che indica tutti gli uccelli che hanno i piedi rivestiti d'una pelle coriacea e rugosa. (CH. D.)

** DERMATTERI, *Dermaptera*. (*Entom.*) Nome col quale Degéer ha, per il primo, distinto un ordine d'insetti, ben caratterizzato e corrispondente agli *Ulonata* del Fabricio ed agli Ortotteri d'Olivier. V. ORTOTTERI.

Kirby ha formato delle forfecchie un ordine particolare, lor conservando il nome di Dermatteri, adottato da Leach. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 425.)

DERMEA. (*Bot.*) Sotto genere stabilito dal Fries nel genere *pezisa*, nel quale egli colloca le specie coriacee e glabre. (LEM.)

DERMESTE, *Dermestes*. (*Entom.*) Linneo ha adoperato questo nome, che è desunto dal greco, δερμα, *pelle*, e εςτω, *io divoro*. ovvero da δερμηςτης, citato da Aristarco per il nome di un animale che distrugge le pellicce, per indicare un genere d'insetti coleotteri pentameri, della famiglia degli eloceri ovvero clavicorni, a corpo ovale, a tarsi proprii a camminare, e ad antenne clavate più lunghe della testa.

I caratteri assegnati a questo genere da Linneo convenivano alla maggior parte delle specie comprese in questa medesima famiglia; ma è stato successivamente ridotto dai diversi entomologi, anco dopo Geoffroy, agli insetti che formano l'argomento di quest'articolo e dei quali indicheremo gli essenziali caratteri.

Insetti eloceri, a corpo ovale, massiccio, ma depresso; a testa piccola, inclinata, con le antenne più lunghe di essa, e rigonfie, perfoliate di tre articoli; a tarsi non depressi a pinna.

Se, per via dell'analisi, vogliamo render conto di questi differenti caratteri, vedremo che, fra gli insetti coleotteri a

cinque articoli a tutti i tarsi, questi hanno le elitre dure, allungate come il ventre, e che per conseguenza differiscono dagli apalitri e dai brachelitri; che le loro antenne, le quali non sono setacee, nè filiformi, primieramente gli distinguono dai creofagi e dai nettopodi, e quindi dagli sternossi e dai teredili; che la forma di clava allungata e perfoliata gli separa dai petaloceri e dai prioceri, che l'hanno foliacea o lamellata, e dagli stereoceri, che l'hanno solida.

Fra gli eloceri, la forma del corpo ovale e massiccio gli distingue dagli sferidii, che sono emisferici; dagli scafidii e dai birri, che hanno il corpo presso a poco grosso quanto largo; dalle peltidi, dalle silfe, dai necrofori, dalle nitidule e dagli elofori, che hanno il corpo molto depresso; finalmente, dagli idrofili, i di cui tarsi sono depressi a pinna, e dai parni, che hanno le antenne più corte della testa.

I dermesti hanno molte analogie, per i costumi, con gli antreni; egualmente si cibano, sotto la loro prima forma, di materie animali, e quando sono giunti al loro completo sviluppo, si trovano spesso sui fiori.

Le larve dei dermesti, come quelle degli antreni, recano i maggiori guasti nelle collezioni di Zoologia; ma sono richiamate, dal supremo Creatore, a far rientrare nella massa degli elementi i materiali che compongono la sostanza degli organi degli animali privati di vita. La lana, i crini, le penne, il corno, le pelli, le pellicce vestite dei loro peli, gli untumi, il lardo, il formaggio secco, i cadaveri in putrefazione, e finalmente tutte le materie animali divengono lor cibo.

Queste larve sono villose, allungate, più grosse dalla parte della testa che della coda, la quale si termina per un fascetto di peli, in una specie di ciocca penicillata. Il loro corpo è composto di dodici anelli: le zampe sono corte, armate d'un'unghia adunca, e si veggono immediatamente sotto dopo la testa, ch'è scagliosa, con due mandibule taglienti. Quando sono sul punto di trasformarsi, la loro ninfa si forma sotto la pelle, che le serve come di bozzolo.

** I dermesti ricercano i luoghi appartati e sordidi; sembrano fuggir la luce, amano il riposo, e non si pongono in moto che quando si turbano facendo del romore ovvero toccando i corpi che gli nascondono; il loro passo è timido e incerto; camminano con movimenti subiti ed interrotti, e si fermano spesso come per ascoltare e vedere se il pericolo che fuggono è allontanato. Quando si toccano, fanno il morto ripiegando le loro zampe ed antenne sotto il corpo e rimanendo in una perfetta immobilità; si mostrano raramente alla superficie dei corpi ove si sono stabiliti, e sembrano non abbandonare il loro domicilio che di mala voglia e con timore. (F. B.)

I pellicciai ed i mercanti che temono per le preparazioni di materie animali, come gli oggetti di balena, di corno, le corde di minugia, aspergono di pepe e di altre sostanze acri gli oggetti che vogliono riparare da queste larve, ed i collettori o preparatori dei pezzi zoologici ed anatomici usano gli olii volatili, le preparazioni mercuriali o arsenicali, per allontanare le larve dei dermesti che lor recano il maggior danno; in particolare, i naturalisti adoperano le soluzioni alcooliche o saponose di sali metallici per distruggere questi insetti, le uova e le larve.

Le principali specie del genere Dermeste sono le seguenti:

1.° Dermeste del lardo, *Dermestes lardarius*. È egregiamente rappresentato in Olivier, tav. I, fig. 1.

Car. *Nero; le elitre grige alla base.* V. la Tav. 151.

La tinta grigia delle elitre dipende dalla presenza di piccolissimi peli biancastri; vi si veggono tre punti neri ravvicinati, che formano come una striscia sinuosa sagittata.

2.° Dermeste delle dispense, *Dermestes macellarius*. Olivier lo ha rappresentato, tav. 2, fig. 13.

Car. *Nero liscio con le zampe brune.*

3.° Dermeste pellicciaio, *Dermestes pellio*. È il dermeste con due punti bianchi di Geoffroy, rappresentato da Olivier sotto il n.° 11 della tavola 2.

Car. *È nero, e le elitre hanno un punto bianco.*

La larva di questa specie molto danneggia le collezioni entomologiche, che distrugge, unitamente a quella degli antreni.

4.° Dermeste ondulato, *Dermestes undatus*. Olivier lo ha rappresentato sotto il n.° 2 della tavola 1.

È allungato, nero: le elitre hanno una fascia ondulata bianca.

5.° Dermeste volpino, *Dermestes vulpinus*. Se ne trova una figura in Panzer, fasc. 40, fig. 10.

Car. *D'un bel nero, liscio sopra, eccettuati i margini del corsaletto, che sono cenerini; il corpo inferiore è di un bianco velato.*

6.° Dermeste color di topo, *Dermestes murinus.*

Car. *D' un grigio topo sopra, con macchie nere e bianche; corpo inferiore d'un bel bianco.*

7.° Dermeste cotonoso, *Dermestes tomentosus.* È il velluto giallo di Geoffroy, pag. 102, n.° 8.

Car. *Allungato, peloso, giallognolo ad occhi neri.*

Dermeste a punt' unghero. V. Necroforo becchino.

Dermeste bronzino. V. Eloforo.

Dermeste auricolato. V. Driope o Parno.

Dermeste obliterato di Geoffroy. È la Nitidula discoide. V. Nitidula.

Dermeste luttuoso. V. Sferidio.

Dermeste nero. V. Necroforo.

Dermeste levriere. V. Litto.

Dermeste punteggiato e striato. V. Litto. (C. D.)

DERMESTES. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dermeste. V. Dermeste. (C. D.)

** DERMESTINI, *Dermestini.* (*Entom.*) Latreille ha indicata sotto questo nome (*Genera Crust. et Insect.*, e Consider. gener., pag. 145) una famiglia dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, la quale è stata convertita in tribù, ed appartiene (Regno Anim, di Cuvier) alla famiglia dei Clavicorni: i suoi caratteri sono: antenne diritte, più lunghe della testa, di undici articoli, e terminate da una grossa clava, perfoliata e composta dei tre ultimi; mandibule corte, grosse; palpi corti, quasi filiformi; corpo ovale o ovoide, massiccio e convesso; testa piccola, inclinata; piedi corti e non contrattili. Questa tribù comprende i generi Attageno, Dermeste, Megatomo. V. questi articoli. Contengono molte specie che, sotto forma di larve e nel loro stato perfetto, si cibano di materie animali. (Audouin, *Diz. Class. di St. Nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 431.)

** DERMIDE, *Dermos.* (*Zool.*) Il più interno degli strati membranosi la di cui sovrapposizione costituisce la pelle degli Animali vertebrati. È un feltro più o meno fitto, secondo le classi ed i generi, e formato di finissime fibre cellulose e tendinose nelle quali è incorporata molta gelatina. La presenza di questa gelatina si dimostra e con l'ebollizione e con la concia, vale a dire per la combinazione del tannino con la sostanza del dermide per fabbricare il cuoio.

Per mancanza di osservazioni sufficientemente esatte, ed in special modo bastantemente numerose nella serie degli Animali (poichè la maggior parte degli anatomici i quali hanno parlato del dermide non hanno esaminata che la pelle dell'uomo, ed ancora non l'hanno osservata in tutti gli stati che può prendere), molta è stata finquì l' illusione sulla struttura del dermide. Il Malpighi lo decomponeva in tre strati sovrapposti; il corion o cuoio, il corpo papillare ed il corpo reticolare mucoso. Il corion, secondo il Malpighi che pertanto ben ne conobbe la contestura, sarebbe per l'affatto estraneo ai fenomeni di trasudamento, di assorbimento e di sensibilità; il corpo papillare sarebbe un intrecciamento dei filetti nervosi che hanno traversato il dermide o corion, in mezzo ad una sostanza spugnosa, e la sede della sensibilità; finalmente, il corpo mucoso, il più esterno dei tre, sarebbe una molle tunica, segregata dal dermide, mancante di nervi e di vasi, e la sede del colore della pelle. A tali idee si aggiunse di poi che il corpo papillare era pur composto dalle ultime divisioni dei vasi trasudanti, e dalle prime origini dei vasi assorbenti (Bichat). I quali ultimi elementi della composizione del corpo papillare sono evidentemente immaginati, poichè l'esistenza medesima di questi vasi trasudanti ed assorbenti non è in verun modo provata. Ora, vedremo che il corpo papillare medesimo, del quale sono state pertanto allegate delle minute descrizioni per la forma, il numero e le disposizioni delle sue papille, non è anch' esso che una pura supposizione. Il corpo mucoso ha specialmente esercitata l' immaginazione degli anatomici e fisiologi sistematici.

La qual tunica, secondo il Malpighi, avrebbe avuto per oggetto di mantenere la cedevolezza del corpo papillare, uso evidentemente inutile, poichè l'epidermide, vero isolatore, è il solo ostacolo alla evaporazione di tutto il corpo, ed appena tolta, l'evaporazione essendo continua, il disseccamento diviene più o meno imminente alle superficie denudate.

Bichat affacciò il primo dei dubbii su questi due strati esterni al dermide, osservando che la separazione dell'epidermide col dermide nulla mostra di frapposto. Ammette però una reticolatura di

tutte le finissime divisioni dei vasi che hanno traversata la pelle; d'onde risulta un reticolamento capillare intermedio al dermide ed all'epidermide. Crede che colà sia la sede degli assorbimenti e trasudamenti della pelle e del suo colore.

Gall aveva creduto che il corpo muccoso fosse semplicemente uno strato di materia nervosa grigia, destinato a produrre le fibre nervose, convergenti del corpo, come lo strato grigio superficiale del cervello e del cervelletto produce le fibre convergenti di questi organi. Finalmente Gaultier vuole che non siavi corpo papillare distinto, e che l'epidermide sia separata dal dermide per via di quattro strati costituenti il corpo muccoso, cioè: 1.° su ciascuna scabrosità della faccia esterna del corion si eleverebbe un piccolo bulbo composto di ramuscoli arteriosi e venosi, girati su loro medesimi, e poco aderenti al corion; il loro complesso formerebbe il primo strato; 2.° questo strato, attraverso le di cui maglie sarebbero allo scoperto le piccole depressioni del corion, sarebbe ricoperto da una membrana bianca detta albuginea, formata della secrezione del sangue che giunge ai bulbi subgiacenti; la qual membrana sarebbe il prodotto di tali bulbi, e relativamente ad essi una specie di epidermide; 3.° superiormente allo strato albugineo ne sarebbe un terzo più distinto nella pelle del moro per il suo color nero: esso sarebbe formato di corpicciuoli in numero eguale a quello dei bulbi ed egualmente composto di ramuscoli arteriosi e venosi impregnati di materia colorante; 4.° infine immediatamente sotto l'epidermide, sarebbe una membrana sottilissima e bianchissima, analoga alla seconda, e perciò chiamata albuginea superficiale, e com'essa formata dal trasudamento dei bulbi subgiacenti del terzo strato. I quali quattro strati sarebbero, secondo Gaultier (Memoria e Giornale di Fisica sulla struttura della pelle, 1815), facilissimi a distinguersi sulla pelle d'un piede d'un moro ingorgata per l'azione di un vescicatorio. Assegna finalmente all'epidermide una sovrapposizione di strati analoghi a quelli del corpo muccoso. Confessiamo di non aver mai veduto sull'uomo, nè su veruno animale, nulla che corrispondesse ad un simil modo di vedere. Ciò non è tutto, poichè Gaultier (*loc. cit.*) vuole che la materia colorante sia somministrata dai bulbi medesimi dei peli, e versata nel primo e terzo strato sopriadicati (e si fonda sulla presenza nella pelle della sostanza colorante ovunque sono bulbi pelosi), che questa sostanza mancherebbe in quelle parti che non avessero peli; che questa materia colorante è in ragione inversa nei capelli e nella pelle; ch'è più abbondante nel moro a capelli corti che nel bianco a capelli più lunghi, ec. Ora primieramente osserviamo, in quanto a quest'ultima ragione, che molti popoli dell'India, tutti di razza araba, hanno la pelle più nera di qualunque moro ed i capelli lunghi quanto quelli dei più bianchi Europei; che fra questi popoli, le donne hanno i capelli lunghi quanto le nostre Europee; che lo stesso osservasi in tutti i popoli olivastri dell'India, o primitivi, o meticci delle razze nere degli Europei; che per conseguenza i capelli non sono una derivazione aperta al color nero; che quindi, se il color nero della pelle provenisse dai bulbi dei peli (lo che implica d'altronde contradizione con l'ipotesi precedente), d'onde deriverebbe il nero di quelle belle more ed Indiane delle quali abbiamo poco fà citate alcune razze, e che sono d'un nero più cupo delle more medesime di Angola? Ciò dipende dall'essere la pelle di queste donne mancante di peli come quella delle nostre più bianche Europee che ne han meno. È poi falso che la palma delle mani e la pianta dei piedi non sieno nere in queste medesime razze. La diminuzione d'intensità del colore neppure vi è in alcun modo in proporzione con ciò che dovrebbe esser secondo l'ipotesi in questione. A tutte queste ragioni di non ammettere le ipotesi di Gaultier, aggiungeremo finalmente che sull'esempio di Chaussier, il quale, sull'uomo, ci sembra aver bene osservata ed esposta per il primo la struttura del dermide, non abbiamo giammai potuto riconoscere alcuno di questi quattro strati del corpo muccoso, nè il corpo muccoso medesimo; che in quanto alle lamine sovrapposte dell'epidermide, ne potremo far tante quante ne vorremo dividendola, secondo la sua grossezza, con un fino strumento e con arte; che per conseguenza, qualunque sia la sua grossezza, altro non è che mucco condensato, della medesima natura di quello che dappertutto si forma; che se è più denso alle mani, e specialmente alla pianta dei piedi, ciò dipende dalle confricazioni subite da queste parti, che facendovi trasudare più mucco il quale vi divien concreto, aumentano la sua grossezza in ragione della

frequenza e della ruvidezza di tali confricazioni; che sugli animali possono tutti osservare alla faccia interna delle labbra, al palato, sulla lingua, parti ove certamente non esiste il minimo bulbo peloso che possa essere l'origine di una simil materia colorante, i colori più intensi della pelle dal turchino e dal paonazzo fino al nero il più cupo. Faremo inoltre osservare che questi colori della membrana palatina non esistono solamente alla sua superficie, e sotto la sua epidermide, in uno strato che lor sarebbe intermedio, e che non è possibile il veder colà più che nell'uomo, ma eziandio occupano una considerabil parte della grossezza del dermide, del che è facile assicurarsi sul margine di una sezione verticale; che finalmente negli Animali i quali hanno del bianco e del nero alla testa, si vede su qualche sezione della pelle, fatta in questi colori, specialmente attorno alle labbra, che il margine è o per l'affatto nero o totalmente bianco in tutta la grossezza del dermide ed alle due superfici. Abbiamo rinnuovata questa osservazione sui montoni e sui cani senza vedervi mai eccezione. In quanto al cangiamento di colore per malattia in una medesima specie, nell'uomo, per esempio, nella febbre gialla e nel tifo in cui il giallo è tanto distinto, e dove, secondo l'ipotesi in questione, l'alterazione non dovrebbe vedersi e risiedere che alla sola superficie del dermide nel preteso corpo muccoso, abbiamo prima di tutti osservato (Nota letta all'Istituto, 21 Dicembre 1821, stampata nel Giornale comp. delle Scienze mediche, Gennaio 1822, e nel Giornale di Fisiologia, Esp. Tom. 3.°, pag. 255) che il color giallo della pelle in tali malattie è l'effetto della elaborazione impressa al sangue nel tessuto vascolare del dermide, verso il quale si stabilisce una congestione o flussione analoga a quella che produce contemporaneamente le emorragie delle membrane muccose intestinali. Finalmente sulla pelle del Delfino porco di mare (e probabilmente deve osservarsi lo stesso negli altri Cetacei), o nelle parti ove la pelle è bianca, ovvero in quelle ove è nera, l'epidermide si separa con la maggior facilità dalla superficie esterna del dermide ch'è perfettamente liscia, e senza i minimi bulbi o prominenze. Per conseguenza in questo animale, fra l'epidermide trasparente e la superficie del dermide, nulla vi ha a che possa attribuirsi la più piccola colorazione. La faccia interna del dermide è ovunque divisa, come il più fino velluto, in solchi che ne occupano dal terzo alla metà della grossezza totale. Le piccole sottilissime sfoglie che risultano da queste frastagliature, la di cui direzione è ondulosa per via di curve analoghe a quelle della palma dei nostri diti, sono totalmente nere sino al fondo delle frastagliature, sotto il ventre medesimo, ove la pelle è esternamente la più bianca. Sul dorso, ove la pelle è d'un turchino nero, questo colore occupa tutta la grossezza del dermide, e se il bianco passa al nero per progressive scalature, ciò dipende dall'avanzarsi più o meno il color nero presso la superficie esterna del dermide. (V. Delfino). È dunque ben certo che, per tutta la pelle di questi Animali, per il dermide della testa dei nostri Ruminanti, dei Cavalli e dei nostri Cani, e finalmente nelle alterazioni morbose del colore della pelle umana, la sede delle materie coloranti è nella grossezza del dermide medesimo, e non in una membrana o reticolatura qualunque che gli sia esterna.

Chaussier, abbiamo già detto, è il solo che abbia ben descritta l'organizzazione del dermide. La qual parte della pelle non offre secondo esso che una sola lamina più o meno grossa, composta, 1.° di fibre particolari, dense, infinitamente incrociate, che lasciano fra loro degli alveoli pieni di un fluido albuminoso, ed attraverso i quali passano i peli, 2.° di un gran numero di ramuscoli arteriosi e venosi, nervosi e linfatici, ramificati alla superficie ove si riuniscono in piccoli tubercoli o papille; pretende, che queste papille sieno la sede del colore che distingue le razze umane, lo che non è ammesso dalle precedenti osservazioni; 3.° finalmente nelle areole del dermide si trovano moltissimi follicoli che segregano un umore oleoso per mantenere la morbidezza della pelle. Tutti questi elementi formano una sola e medesima lamina, ove non si presentano a strati sovrapposti, ma intimamente mescolati ed in proporzioni diverse nelle differenti regioni; ecco ciò che solamente esiste in realtà e che abbiam potuto noi medesimi osservare. La qual numerosa sovrapposizione di strati graduati, ammessa da Gaultier e da altri, non è certamente, dice Chaussier, stata suggerita all'immaginazione di questi anatomici che dalla propensione d'isolare ciascuno degli agenti delle diverse funzioni della pelle.

Per conseguenza risiede nel dermide la causa e del colore della pelle, e di tutti i fenomeni dei quali è la sede questa membrana. L'epidermide è per l'affatto inerte, e non ha effetto che come involucro isolante delle estremità nervose, e come ostacolo all'evaporazione ed alla imbibizione. Esporremo alla parola Epidermide alcuni risultamenti delle esperienze per le quali Magendie ha scoperte ed accertate queste due ultime proprietà dell'epidermide.

Non è dunque invincibilmente provato, come è stato detto un poco superficialmente, che la causa del colore di tutti gli uomini sia indipendente da qualunque influenza estranea, ed unicamente provenga dall'organizzazione della loro pelle. La proposizione è troppo vagamente enunciata, nè è l'espressione di tutti i fatti che sembra abbracciare. Nella specie araba o caucasica, per esempio, specie che ha per caratteri i capelli lisci e lunghi, l'angolo faciale di settantotto ad ottanta gradi, ed il naso in continuazione della fronte, in questa specie, ripetiamo, il colore della pelle varia dal bianco schietto delle nostre più belle bionde fino al nero egualmente schietto di molti popoli di questa specie adiacenti all'Oceano Indiano, dal Gange fino in Abissinia. E quindi, negli Europei medesimi, questa trasmutazione accade fino nello stesso individuo, quando ha subìta senza riparo l'influenza della zona equatoriale. Bisogna egualmente dire che la specie araba è la sola il di cui colore sia così suscettibile di mutare per l'influenza del clima. Tutti gli altri uomini, o gialli, o olivastri, o neri, o bronzini, o color di rame, ovvero anco bianchi, restano immutabili sotto tutte le influenze, e nonostante la loro perpetuità. Così i popoli Mongolici hanno presso a poco il medesimo colore e sotto il polo, e sotto il tropico, e sotto le zone intermedie, lo che egualmente accade negli Americani color di rame. Finalmente in America, sotto l'equatore, esistono degli uomini il di cui colore è d'un bianco opaco, che non sono una razza degenerata dalla Europea, come si è potuto immaginarlo, la di cui origine non è certamente la medesima di quelle degli altri Americani, e che gli Europei trovarono indigeni fino dall'epoca della scoperta. Ebbene, questi Americani sbiancati conservano la loro tinta bianca, sotto il medesimo sole che, dopo qualche anno, ha quasi per l'affatto annerito lo Spagnuolo o il Portoghese che subisce al par di loro, senza riparo, l'influenza del clima. La qual suscettibilità della pelle a variar così di colore nella specie araba, opposta alla permanenza del colore nelle altre specie, è una prova perentoria di diversità d'origine, e perciò diviene un carattere principale di questa specie, carattere del quale non si era ancora riconosciuta l'esistenza. (V. per lo sviluppo di questi fatti, la parola Uomo.)

Per le differenze di grossezza e di colore del dermide, secondo le classi ed i generi degli Animali vertebrati. V. Pelle. (Antonio Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 425 *e seg.*)

** DERMOBRANCHI. (*Moll.*) Duméril (Zool. Anal., pag. 162) ha stabilita sotto questo nome una famiglia, la prima dell'ordine dei Gasteropodi e i di cui caratteri consistono nel respirare per le branchie esterne sotto forma di lamine, di filamenti, ovvero di pennacchii. I generi Dori, Tritonia, Scillea, Eolidia, Fillidia, Patella, Aliotide, e Chitone compongono questa famiglia. V. questi articoli. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 431.)

DERMOCHELIDE, *Dermochelys*. (*Erpetol.*) De Blainville ha stabilito sotto questo nome un genere di rettili nell'ordine dei Chelonii. Ha per tipo la Chelonia liuto, che abbiamo descritto all'articolo Chelonia, e che si distingue dalle altre Chelonie per la natura della sua pelle e perchè nel suo scheletro le costole non sono saldate fra loro, nè con lo sterno ch'è quasi del tutto membranoso. Non vi sono dunque pezzi marginali.

Dermochelide è la traduzione in greco della parola *testuggine coriacea*. V. Chelonia. (I. C.)

DERMOCHELYS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Dermochelide. V. Dermochelide. (I. C.)

DERMODIO. (*Bot.*) *Dermodium*, genere di piante acotiledoni, della quinta serie delle *micetodee*, dell'ordine primo delle *gastrominee*, della famiglia dei *funghi*, stabilito dal Link, il quale dapprima per iscorrezione tipografica pubblicò sotto il nome di *demordium*. Ecco i caratteri che lo distinguono: fungo senza forma determinata; peridio semplice, sessile, membranoso o papiraceo, sottilissimo e fugace, contenendo nel suo interno una moltitudine di seminuli o sporidi, risorgenti, globolosi.

Dermodio imbrattatore, *Dermodium inquinans*, Link, *Berl. Mag.*, 3, pag. 25.

Fungo leggermente patente, nero; sporidi dello stesso colore; peridio infinitamente sottile, che va ben presto a disparire. Cresce su' tronchi degli alberi tagliati, e principalmente presso le radici, dove si estende da tre a quattro pollici. (Lem.)

DERMODIUM. (*Bot.*) V. Dermodio. (Lem.)

DERMODONTI. (*Ittiol.*) De Blainville propone d'indicare con questa parola opposta a gnatodonti, i pesci cartilaginei, giacchè i loro denti sono attaccati alla pelle e non sono incassati nella grossezza delle mascelle. Questo nome è desunto dal greco (δερμος, cuoio, e οδους, dente.) V. Cartilaginei. (I. C.)

* DERMORINCHI. (*Ornit.*) Questo termine, che significa becco coperto di pelle, è stato adoperato da Vieillot per indicare la terza famiglia della prima tribù del suo ordine dei nuotatori, la quale è d'altronde caratterizzata da un becco dentellato a sega ovvero a lamine, depresso e rotondo alla punta, e da gambe seminude. Vieillot vi pone i generi Pesciaiola ed Anatra. V. questi articoli. (Ch. D.) (F. B.)

** DERMOS. (*Zool.*) V. Dermide. (F. B.)

DERMOSPORIO. (*Bot.*) *Dermosporium*, genere di piante acotiledoni della famiglia de' *funghi*, terza serie delle *sferobasi*, ordine primo delle *mucedinee*, secondo il metodo del Link, così caratterizzato: fungo globoloso, compatto, rivestito dappertutto d'uno strato di seminuli o sporidi.

Dermosporio giallastro, *Dermosporium flavicans*, Link, *Berl. Mag.* (1813) pag. 32, fig. 4-6. Fungo aggruppato, globoloso, ricoperto di minutissime granulosità giallastre, visibili ad occhio nudo, a cagione del loro immenso numero. Trovasi sul legname morto, e somiglia in certa guisa ad ova d'insetti. Può essere che sia l'*aegerita pallida*, Pers., che cresce in Slesia nei luoghi montuosi.

Questo genere, dice il Link, ha l'abito dello *sclerotium* e dell'*aegerita*, ed è alquanto affine al *tubercolaria*. (Lem.)

DERMOSPORIUM. (*Bot.*) V. Dermosporio. (Lem.)

** DERMOTTERI. (*Mamm.*) Famiglia stabilita nell'undecimo ordine del metodo d'Illiger, *Volantia*, e che si compone del solo genere Galeopiteco. V. Galeopiteco. (Bory de Saint-Vincent, *Dizion. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 431.)

DERMOTTERI. (*Ittiol.*) Duméril, nella sua Zoologia analitica, ha stabilita sotto questo nome una famiglia fra i pesci olobranchi addominali, e le ha assegnati i seguenti caratteri:

Raggi delle pinne pettorali riuniti e tutti simili; *opercoli lisci*; *due pinne dorsali; la seconda senza raggi ossei*, *molle ed adiposa*.

La presenza della seconda pinna dorsale, e la sua poca consistenza, carattere sul quale è stato formato il nome di questa famiglia, desunto dal greco, δερμα, cuoio, e πτερόν, pinna, serviranno a distinguere i pesci che la compongono da tutti quelli delle altre famiglie di addominali, eccettuati alcuni generi della famiglia degli oplofori, come il malatteruro, il dora, il pimelodo e l'ageneioso; ma in questi il primo raggio delle pinne pettorali è mobile, spinoso, fortissimo e spesso dentellato.

I dermotteri erano stati compresi da Linneo e dall'Artedi primieramente, nel gran genere *Salmo*, chiamato Sermone dagli ittiologi; questi primi naturalisti lo avevano diviso in tre sottogeneri, quello delle *trote*, degli *osmeri* e dei *coregoni*. Più tardi il Gronovio, e quindi Gmelin, ne hanno separate, sotto i nomi di *charax* e di *characini*, le specie che hanno soli quattro raggi alla membrana branchiale, e De Lacépède ha formato, col *Salmo rhombeus* di Pallas, un nuovo genere da lui chiamato *Serrasalmo*. Ma, più recentemente ancora, questa famiglia è stata aumentata di molti generi e sottogeneri, e procureremo di offrirne il complesso nella seguente tavola sinottica.

Famiglia dei Dermotteri.

Ventre
- carenato e seghettato; corpo
  - elevato, denti
    - taglienti . . . . *Serrasalmo.*
    - prismatici . . . . *Milete.*
  - allungato . . . . *Piabuco.*
- rotondo; membrana branchiale a
  - 4 raggi ossei; bocca
    - ordinaria; corpo
      - elevato . . . . *Tetragonottero.*
      - allungato; denti
        - conici alle due mascelle . . . . *Idrocino.*
        - variabili . . . . *Curimata.*
    - rivolta in sù. . . . . *Anostomo.*
    - depressa, per traverso alla cima del muso . . . . *Citarino.*
  - più di 4 raggi ossei; catope
    - quasi toraciche . . . . *Aulopo.*
    - addominali
      - denti lunghi 1.ª dorsale
        - davanti alle catope . *Sermone.*
        - dietro le catope; raggi delle branchie in numero di
          - otto. *Osmero.*
          - 12 a 15 *Sauro.*
      - denti che mancano
        - alle mascelle e sulla lingua . . . . *Coregono.*
        - alle mascelle solamente . . . . *Argentina.*

Tutti i dermotteri sono carnivori, e vivono la maggior parte del tempo nelle acque dolci; ricercano generalmente le più pure e le più vive, quelle che scorrono sopra un fondo renoso o che fanno cascate giù per i massi. Nuotano con la maggior facilità, e vantaggiosamente lottano contro le più rapide correnti; hanno la facoltà di slanciarsi fuori dell'acqua, e di elevarsi con prodigiosi salti, o nell'aria, ovvero nell'acqua medesima, onde risalire le cateratte. La loro carne è assai delicata e ricercata in tutti i paesi.

Poniamo il genere Argentina in questa famiglia, piuttostochè in quella dei ginnopomi, giacchè la vera argentina, *Argentina sphyraena* di Linneo, ha la seconda pinna dorsale adiposa, come lo ha indicato Brunnich nella sua Ittiologia marsiliese. (I. C.)

DERO. (*Entomoz.*) Ocken, nel suo nuovo Sistema di Zoologia, separa sotto questo nome due o tre specie di naiadi, che non hanno alcuna traccia di occhi, che, probabilmente, hanno le branchie, e la di cui coda è slargata a guisa di foglia più o meno lobata. Le specie che riferisce a questo genere sono la *Nais caeca* di Linneo, che ha una sola setola ai suoi appendici, sei lobi alla coda, e che vive nel fango; la *Nais florifera* appartiene egualmente a questo genere. V. Naiade. (De B.)

** DEROSTOMA. (*Entoz.*) Denominazione latina del genere Derostomo. V. Derostomo. (F. B.)

** DEROSTOMO, *Derostoma.* (*Entoz.*) Genere di vermi, della classe degli Intestinali, dell'ordine dei Parenchimatosi, della famiglia dei Tremadoti, stabilito da Dugès (Mem. sulle Planarie, Ann. delle Scienze Natur. 1828) che gli assegna per caratteri: corpo ovale, depresso, assai poco schiacciato; bocca non terminale, inferiore, molto dilatabile, che conduce in un intestino a guisa di sacco; orifizii delle due parti dell'apparato generatore vicinissimi e molto indietro. Fa parte di questo genere il Derostomo lineare, *Derostoma lineare*, *Planaria linearis*, Linn., Gmel., pag. 3092 n.° 32, e Müller, *Zool. Dan.*, 3, pag. 42, tav. 106, fig. 2. Questo genere, oltre alla specie citata come tipo, la *Planaria grossa* di Müller, ne contiene sei altre che Dugès non ha potuto riferire a quelle indicate dagli zoologi, e che insiste nel riguardare come nuove. V. la Tav. 47ª. (F. B.)

DERPU. (*Bot.*) Nome bramino dell'*iria* dei Malabarici, *cyperus iria*. (J.)

DERRI o DARRY. (*Min.*) Così chiamasi in Olanda uno strato di torba solida che si trova a circa quindici centimetri dalla superficie del suolo, e che si oppone, come dicesi, al passaggio delle acque tanto inferiori che superiori. Decandolle applica specialmente il nome di *darry*

ad alcune torbe dell'Olanda settentrionale, soprattutto composte di fuchi, e nonostante molto combustibili. (B.)

* DERRIDE, *Derris*. (*Entomoz.*) È un piccolo animale tanto poco conosciute da non poter precisamente determinare a qual tipo appartenga, e del quale Giovanni Adams (Trans. della Soc. Linneana, tom. 3.°) ha formato un genere, di cui nessuno autore sistematico ha del rimanente fatta menzione. Il suo corpo conico è anteriormente terminato da una specie di rigonfiamento cefalico distinto, con due piccoli tentacoli cilindrici alla sua parte superiore e con la bocca situata fra due labbra molto prominenti. È forse contenuto, in maggiore o minor parte, in una specie di tubo che sembra formato di cinque a sei articolazioni, al quale non è probabile che aderisca l'animale. È egli un chetopodo o verme tubifero, ovvero una larva di esapodo? È stato trovato sulle rive del mare. (De B.) (F. B.)

DERRIDE. (*Bot.*) *Derris*, genere di piante dicotiledoni, a fiori polipetali papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque crenulature; corolla papilionacea, colle ali bislunghe, col vessillo ovale, colla carena lunata; dieci stami diadelfi; uno stilo; uno stimma semplice. Il frutto è un legume bislungo, compresso, contenente un solo seme piano, qualche volta due o tre semi.

Questo genere, stabilito dal Loureiro, conta arboscelli delle Indie orientali, di fusto rampicante; di foglie alate o ternate; di fiori papilionacei, disposti in racemi laterali.

Derride di foglie alate, *Derris pinnata*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 526. Arboscello che cresce nelle grandi foreste della Coccincina. È di fusti lunghi, rampicanti, ramosissimi; di foglie alterne, alate, composte di foglioline ovali, piccole, bislunghe, romboidali alla base, glabre, intierissime; di fiori bianchi, disposti in racemi laterali; di calice tubulato, colorato, con crenature diritte; di petali con unghiette filiformi, piegate a calcio di fucile alla base; di carena d'un sol pezzo. Questa leguminosa ha delle radici carnose e rossicce, delle quali gl'Indiani fanno il medesimo uso dei frutti d'*areca*, cioè le mescolano con foglie di betel, e le masticano per dare buon odore al fiato e mantener fresca la bocca.

Derride di tre foglioline, *Derris trifoliata*, Lour., *loc. cit.* Questa specie cresce nelle foreste della China, intorno a Canton. Ha le radici lunghe, ramose e carnose; i fusti rampicanti e ramosi; le foglie glabre, ternate; le foglioline ovali lanceolate, intierissime; i fiori bianchi, disposti in lunghi racemi ascellari; il calice colorato, di quattro denti poco manifesti; i petali tutti della medesima lunghezza, unguicolati, piegati a calcio di fucile alla base. I legumi, veduti quando sono maturi, sono diritti, bislunghi, compressi, membranosi, contenenti due o tre semi. (Poir.)

DERRIS. (*Entomoz.*) Denominazione latina del genere Derride. V. Derride. (De B.)

DERRIS (*Bot.*) V. Derride. (Poir.)

DERRY. (*Bot.*) V. Darry. (J.)

DERYS. (*Bot.*) Riferisce il Delile che il *trifolium alexandrinum*, o *bersym* degli Arabi, coltivato in tutto l'Egitto, vi è indicato con questo nome quando è allo stato di fieno. (J.)

DESANA. (*Bot.*) V. Dalipit. (J.)

DESBERS, BUDEIG. (*Bot.*) Nomi arabi del polipodio volgare, *polypodium vulgare*, Linn., presso Avicenna. (J.)

DESCENDENS [Caudex]. (*Bot.*) V. Discendente [Caudice]. (Mass.)

DESCHA. (*Bot.*) Nome ebraico del *triticum repens*, Linn., secondo il Mentzel. (J.)

** DESCHAMPSIA. (*Bot.*) V. Desciampsia. (A. B.)

** DESCIAMPSIA. (*Bot.*) *Deschampsia*. Il Palisot Beauvois (*Agrost.*, pag. 91, tab. 18, fig. 3) stabilì, sotto questo nome per diverse specie d'*aira* un nuovo genere di *graminacee* appartenente alla *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzandolo: fiori disposti in pannocchia composta; lepicena (*gluma*, Beauv.) contenente due o tre fiori e costituita da due valve più lunghe di questi stessi fiori; paglietta inferiore della gluma dentata ed esternamente munita alla base d'una barba diritta, appena più lunga; squamme o paleole rotondate, intiere o villose; stimmi tra loro distanti e piumosi; cariosside libera, non solcata.

Tra le molte specie per le quali fu stabilito questo genere, non resterebbero presso il Roemer e lo Schultes (*Syst. veg.*, 2, pag. 68; et *Mant.*, 2, pag. 397; et *Mant.* 3, Additam. 2, pag. 637) che la *deschampsia brevifolia*, Rob. Brow., la *deschampsia juncea*, la *deschampsia caespitosa*, Roem. et Sch., e poche altre. Ma

ancor queste gli son tolte e ritornano al genere *aira*. (A. B.)

** DESCLIEA. (*Bot.*) *Desclioea*. La rubiacea che sotto il nome di *desclioea margaritaria* è rappresentata nella *Flora Mexicana*, che conservasi inedia presso il Decandolle, ha servito al medesimo di tipo con altra specie per il suo genere *margaris*. V. Margaride. (A. B.)

** DESCLIOEA. (*Bot.*) V. Descliea. (A. B.)

DESCUREA. (*Bot.*) *Descurea*. Il Guettard (*Flor. d' Etemp.*) aveva dai sisimbri separato sotto questo nome il *sisymbrium sophia*, notabile per un calice allungato e lasso, per i petali piccolissimi, e per un disco di sei glandole. Questa medesima specie fu pure dall' Adanson separata sotto il nome di *sophia*. (J.)

DESERTI, (*Geogr. fis.*) Fra le regioni inabitate alle quali generalmente applicasi tal nome, particolarmente si distinguono le piagge aride e renose, rese inabitabili dalla mancanza dell'acqua e da quella dei vegetabili nutrienti, che ne è la conseguenza. Tali sono, in Affrica, il gran deserto di Sahara; in Asia, i deserti situati all'oriente della Siria, quelli dell'Arabia, e quello di *Chamo* o *Cobi*, nella Tartaria orientale.

De Volney, nel suo eccellente Viaggio in Egitto e nella Siria (cap. XXIII, § III) così descrive l'aspetto dei deserti da lui veduti.

« Per dipingersi questi deserti, bisogna » immaginarsi, sotto un cielo quasi sem» pre ardente e senza nubi, immense pia» nure ed a perdita d'occhio, senz'alberi, » senza ruscelli, senza montagne: talvolta » gli occhi errano smarriti sopra un oriz» zonte nudo e piano come il mare. In » altre parti il terreno si curva in on» dulazioni, ovvero si solleva in rupi o » balze. Quasi sempre egualmente nuda, » la terra non offre che rade piante le» gnose, e cespugli sparsi, la di cui so» litudine non è che raramente turbata » dalle gazzelle, dalle lepri e dai topi. »

Parlando del cammello, senza il quale l'uomo non potrebbe tentare di percorrere quelle immense solitudini, Buffon ha fatta una pittura sì terribile che eloquente della sorte che attende il viaggiatore quando le vettovaglie che seco recava sono esaurite, ovvero che è sorpreso o da una di quelle tempeste di sabbia che i venti sollevano in un suolo tanto mobile quanto diviso, o dal cocente soffio del *Kamsin*, vento del mezzogiorno che soffoga gli esseri animati, quando non hanno la precauzione di applicare la loro bocca a terra nel corso della sua durata, per buona ventura costantemente assai corta.

Il tragitto dei deserti di una considerabile estensione sarebbe assolutamente impossibile senza la cognizione delle lagune di acqua salmastra che talora vi s'incontrano a notabili distanze, ovvero dei pozzi che vi sono stati scavati da tempo immemorabile e che segnano le vie a seguir le quali sono obbligate le carovane. I deserti dell'Affrica settentrionale, giustamente assomigliati a mari di sabbia, contengono specie d'isole ricche di ruscelli ovvero di sorgenti, che mantengono una vegetazione la di cui bellezza è fatta ben risaltare dalla sterilità che le circonda. In una delle quali isole, chiamate *Oasis*, ottanta leghe all'ovest della valle del Nilo, Hornemann ha scoperte delle rovine che sono, a quanto pare, quelle del tempio di Giove Ammone; la quale *oasis* oggidì chiamasi *syouah*. (L. C.)

DESFONTAINIA. (*Bot.*) Questo genere stabilito nella Flora del Perù è stato dal Persoon riportato al genere *linkia*. (Poir.)

DESFORGIA. (*Bot.*) V. Forgesia. (Poir.)

DESMAN o DAESMAN. (*Mamm.*) Nome svedese d'un animale vicino ai topi ragni, del quale Cuvier ha formato un genere particolare sotto il nome di Migale. V. Migale. (F. C)

** DESMANTEA. (*Bot.*) *Desmanthea*. Seconda sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 444) stabilisce nel genere *desmanthus* per quelle specie, che hanno i legumi lineari, contenenti da tredici a quindici semi; gli stami sterili quasi filiformi; i fiori neutri spesso apetali. V. Desmanto. (A. B.)

** DESMANTHEA. (*Bot.*) V. Desmantea. (A. B.)

DESMANTHUS. (*Bot.*) V. Desmanto. (Poir.)

DESMANTO. (*Bot.*) *Desmanthus*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *leguminose*, e della *poligamia monecia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori poligami; gli ermafroditi composti d'un calice di cinque denti; d'una corolla di cinque petali o di cinque divisioni profonde; di dieci stami; d'uno stilo; d'un legume bivalve: gli sterili d'un calice di cinque denti; d'una corolla di cinque petali o di cinque divisioni, qualche volta nulla; di dieci filamenti sterili lanceolati, dilatati.

* Questo genere separato dalle *mimose* del Linneo conta diciannove specie, alcune originarie dell'Indie orientali, altre del-

l'America meridionale, di fusto legnoso o erbaceo, armato o sprovvisto di spine; di foglie alterne, molte volte alate; di fiori disposti in spiga, notabili per essere le spighe de' fiori sterili spesso d'un colore differente da quello de' fiori maschi, i quali alle volte mancano anco di corolla.

** Prima Sezione.

Nettunia, *Neptunia*, Lour.

Legumi bislunghi, contenenti da quattro a sei semi, più dilatati alla base; i filamenti sterili del tutto petaloidei.

Oss. Sono erbe aquatiche distese, spesso radicanti; di foglie sensibili al tatto, colle pinnule 2-3-jughe, colle foglioline 10-12-jughe; di peduncoli ascellari solitari.

Desmanto stolonifero, *Desmanthus stolonifer*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 444; *Mimosa stolonifera*, Perr.; *Mimosa aquatica*, Bacle. Ha il fusto terete, strisciante; le foglie colle pinnule 2-3-jughe, colle foglioline moltijughe; le spighe quasi globose; i peduncoli lunghi, nudi o con una brattea nel mezzo. Cresce al Senegal.

Desmanto di molte foglie, *Desmanthus polyphyllus*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 444. Specie di patria ignota, affine per l'abito al *desmanthus plenus*, Willd., ma per le foglioline 30-40-jughe distinta. (A. B.)

Desmanto palustre, *Desmanthus lacustris*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 1044; *Mimosa lacustris*, Humb. et Bonpl., *Pl. equin.*, tab. 16. L'Humboldt e il Bonpland raccolsero questa specie nei luoghi palustri dell'America meridionale. Ha i fusti trisciauti, erbacei, cilindrici; le foglie due volte alate; le tre coppie di pinnule lunghe un pollice e mezzo; le foglioline numerose, lineari, ottuse ad ambe le estremità; una spiga ovale, lungamente peduncolata; il peduncolo con due o tre brattee ovali, caduche; i fiori maschi alla base della spiga; i legumi bislunghi, acuminati, contenenti da quattro a sei semi.

Desmanto natante, *Desmanthus natans*, Willd.; *Mimosa natans*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 102, *non* Linn.; Roxb., *Corom.*, 1, tab. 119; *Neptunia oleracea?* Lour., *Flor. Coch.*, 804; *Nititodda-vaddi*, Rhéed., *Malab.*, 9, tab. 20. Specie delle Indie orientali, molto vicina alla precedente; di fusti flessuosi, natanti a fior d'acqua, radicanti nella parte inferiore, spesso callosi e rigonfi; le pinnule molto più corte; una spiga bislunga, interrotta; i peduncoli nudi, lunghissimi; i legumi contenenti da sei a otto semi.

Desmanto di fusto triangolare, *Desmanthus triquetrus*, Linn. fil.; *Mimosa triquetra*, Vahl, *Symb.*. 3, pag. 103; *Mimosa prostrata*, Lamk., *Dict.*, n.° 10, var. 6; Pluk., *Phyt.*, tab. 307, fig. 4. Passa poca differenza tra questa specie e la precedente. Ella ha le spighe corte, quasi glandolose; le radici legnose; i fusti numerosi, distesi, compressi, poi triangolari, striati verso la sommità, lunghi da quattro a dieci pollici; le foglioline cigliate ai margini; i peduncoli lunghi quanto le foglie, con due piccole brattee caduche; i legumi bislunghi, contenenti cinque o sei semi. Cresce nelle Indie orientali.

Desmanto di fiori pieni, *Desmanthus plenus*, Willd.; *Mimosa plena*, Linn., *Spec.*, 1502; Bancks, *Reliq. Houst.*, tab. 23. Ha i fusti lunghi tre piedi, deboli, erbacei, flessuosi; le foglie glabre, d'un verde chiaro, composte di tre o quattro coppie di pinnule, le foglioline numerose, lineari, ottuse; i fiori giallastri, riuniti in un piccolo capo ovale, all'estremità d'un peduncolo provvisto di due o tre brattee ovali, caduche; i fiori inferiori maschi; i legumi bruni, bislunghi, ottusi, mucronati, contenenti circa a dodici semi duri, lustri, rossi bruni. È annua, e cresce alla Vera-Croce.

* Seconda Sezione.

Desmantea, *Desmanthea*, Decand.

Legumi lineari, contenenti da dieci a quindici semi; stami sterili, quasi filiformi; fiori neutri spesso apetali.

Oss. Suffrutici o frutici di foglie lisce al tatto, colle piunule 2-5-jughe, colle foglioline 12-15-jughe.

Desmanto di foglie minute, *Desmanthus leptophyllus*, Kunth *in* Humb. et Bonpl. *Nov. gen. am.*, 6, pag. 264; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 444. Specie di fusto suffruticoso; di foglie con pinnule 6-7-jughe, con foglioline 16-18-jughe lineari, acute, cigliate; di fiori decandri, capitati; di legumi lineari, allungati. Cresce presso i Bordoni di Cumana.

Desmanto di legumi sottili, *Desmanthus strictus*, Bertol., *Vir. Bon.* (1824) pag. 49; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 445; *Mimosa angustisiliqua*, Lamk., *Dict.* 1, pag. 101. Specie di fusto suffruticoso, eretto, angoloso; di foglie con pinnule 2-3-jughe, di peduncoli nudi; di fiori decandri, in spighe pauciflore, capitate; di legumi angustamente lineari, contenenti da quindici a venti semi. Cresce nelle isole Caribee.

Desmanto tenerino, *Desmanthus tenellus*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 445. Specie di fusto quasi diffuso; di foglie con pinnule 3-4-jughe; di peduncolo nudo, più corto del picciuolo, di legume lineare, più lungo che largo, contenente da dieci a dodici semi. Forse originaria delle Indie orientali. (A. B.)

Desmanto a scudiscio, *Desmanthus virgatus*, Willd.; *Mimosa virgata*, Linn., *Spec.*, 1502; Jacq., *Hort. Vind.*, tab. 8; Pluk., *Alm.*, tab. 307, fig. 3; Rheed., *Malab.*, 9, tab. 20. Questa specie cresce nelle Indie orientali. Ha i fusti diritti, legnosi; i ramoscelli glabri, svelti; le foglie due volte alate; quattro coppie di pinnule; le foglioline piccole, numerose, tinte d'un bel verde; i fiori poco numerosi, riuniti in una spiga corta, peduncolata, quasi capitata; i fiori inferiori sterili, sprovvisti di corolla; i legumi stretti, lineari, lunghi due o tre pollici; i semi numerosi.

Desmanto pernambucco, *Desmanthus diffusus*, Willd.; *Mimosa pernambucana*, Linn., *Spec.*, 1503. Questa pianta confusa colla precedente, deve esserne distinta pei fusti distesi o capovolti, pe' fiori di cinque stami, per le foglie più spesso composte di cinque, che di quattro coppie di pinnule. Cresce nella Nuova-Andalusia in luoghi ombrosi.

Desmanto depresso, *Desmanthus depressus*, Willd., *Spec.* 4, pag. 1046. Questa specie scoperta nell'America meridionale dall'Humboldt e dal Bonpland, s'avvicina molto alle due precedenti per la forma della spiga e dei legumi, ma si allontana pe' fusti erbacei, lunghi otto o dieci pollici e più, ramosi fin dalla base, glabri, patenti, alquanto tetragoni verso la sommità; per le foglie due volte alate, composte di due coppie di pinnule; per le foglioline numerose, lineari, ottuse; pe' fiori disposti in una spiga globulosa, peduncolata, poco guernita, pel peduncolo nudo, appena più lungo delle foglie; pe' fiori maschi alla base; per un legume lineare, acuminato, lungo un pollice, e mezzo, polispermo.

Desmanto punteggiato, *Desmanthus punctatus*, Willd.; *Mimosa punctata*, Linn., *Spec.*; *Aeschinomena mitis prima*, Commel., *Hort.*, 1, tab. 31. Questa specie cresce nella Giamaica, e distinguesi pei fusti legnosi, sparsi di punti callosi. Ha le foglie due volte alate, composte di quattro coppie di pinnule, con una glandula depressa in fra la prima coppia; le foglioline numerose; le spighe ovali allungate, picciuolate; la corolla composta di cinque petali; dieci stami; i filamenti de' fiori inferiori sprovvisti d'antere.

** Terza Sezione.

Dicrostachide, *Dichrostachys*, Decand.

Legumi lineari, contorti, o quasi falcati; filamenti sterili lineari allungati, i fertili con antere che hanno all'apice una glandula quasi pedicellata; cinque petali; non si sa se distinti o coaliti.

Oss. Frutici di rami spesso spinescenti; di foglie bipennate pubescenti; di pinnule 5-10-jughe; di foglioline moltijughe, lineari, colle glandule tra le pinnule inferiori.

Desmanto di spighe minute, *Desmanthus leptostachys*, Decand., *Leg. Mem.*, XII; et *Prodr.*, 2, pag. 445; Sieb., *Pl. exs. Seneg.*, n.° 47. Ha le foglie con pinnule 8-jughe, con foglioline 20-30-jughe, cigliate, con glandule stipitate; i picciuoli e i peduncoli irsuti; le spighe quasi gemine, cilindracee, più corte delle foglie. Cresce al Senegal e alla Sierra-Leona.

Desmanto di belle spighe, *Desmanthus callistachys*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 445. Specie di patria ignota, di foglie con pinnule 5-jughe, con foglioline 20-jughe; di picciuoli e di peduncoli pubescenti irsuti; di glandule sessili; di spighe solitarie, cilindracee, erette, interrotte alla base, quasi più lunghe delle foglie.

Desmanto di tre spighe, *Desmanthus trichostachys*, Decand., *Leg. mem.* XII, tab. 67; et *Prodr.*, 2, pag. 445; *Mimosa bicolor*, Bacle, *in litt.* (1820) *ad* Decand.; *Mimosa varia*, Perr., *in litt.* (1825) *ad* Decand. Specie nativa del Senegal, di foglie con pinnule 10-jughe, con foglioline 20-jughe, cigliate; di picciuoli e di peduncoli leggerissimamente pubescenti; di glandule pedicellate; di spighe cilin-

dracee, erette, interrotte alla base, quasi più lunghe dei fiori. (A. B.)

Desmanto cenerino, *Desmanthus cinereus*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 1048; *Mimosa cinerea*, Linn., *Spec.*, 1505; Roxb., *Corom.*, 2, pag. 39, tab. 174; Burm., *Zeyl.*, pag. 3, tab. 2; Pluk., *Alm.*, tab. 121, fig. 5. Arboscello ramosissimo, dell'isola del Ceilan e dell'Indie orientali. È rivestito d'una corteccia cenerina, bianchiccia e pubescente; ha le foglie due volte alate, divise in cinque a otto coppie di pinnule, ciascuna delle quali munita di dodici a sedici coppie di fogliolinevillose, molto piccole, ugualmentechè i picciuoli; le spighe ascellari, più lunghe delle foglie, di due colori, composte di piccolissimi fiori; gli stami con filamenti gialli nella parte superiore della spiga, rossi nella parte inferiore; le spine diritte, bianche, solitarie, lunghe circa un pollice; i legumi piani, lineari, piegati a calcio di fucile, lunghi due pollici.

Desmanto divergente, *Desmathns divergens*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 1048; *Ergeth dimma*, Bruc., *Itin.*, 5, pag. 46, tab. 6. Questo grazioso arbusto fu scoperto dal Bruce nell'Abissinia. Si alza da sei a sette piedi; ha molti ramoscelli, patenti, diffusi, sparsi di verruche bianchicce; le spine rigide, subulate, qualche volta accoppiate; le foglie composte di sei a otto coppie di pinnule cariche di foglioline numerossime, lineari, angolose alla base, cigliate sul contorno; le spighe ascellari, pendenti, accoppiate; i fiori di due colori, come quelli della specie precedente; i legumi lineari, e attorti. (Poir.)

** Desmanto di spighe pendenti, *Desmanthus nutans*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 446; *Mimosa nutans*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 112. Specie di rami spinosi, i più giovani irsuti cotonosi; di foglie bipennate, colle pinnule di dieci coppie, colle foglioline di venti a venticinque coppie, cigliate; di picciuoli villosi; di spighe peduncolate, pendenti, più corte delle foglie; di fiori decandri, gl'inferiori sterili, petaloidi. Cresce al Senegal. (A. B.)

** DESMARESTELLA. (*Bot.*) *Desmarestella*. Il Bory de St.-Vincent stabilì questo genere per alcune specie di cerami degli Algologhi moderni, collocandolo nella sua famiglia delle *ceramiee* e caratterizzandolo così: filamenti semplici, come se ciascuno di essi fosse una pianta completa, riuniti in cesto rappresentando una serie d'articoli trasversali ravvicinatissimi, che pare dividino un tubo interno, producendo esternamente delle cassule obovoidi, quasi stipitate e nude.

Il Bory intitolò questo genere al dotto e modesto figlio del celebre Desmarest.

La *desmarestella confervicola*, Bory, o *conferva confervicola*, Lyngb., pag. 94, e la *desmarestella zostericola*, Bory, o *oscillatoria minor*, Agardh et Lyngb., pag. 94, tab. 27, sono le principali specie che costituiscono questo genere. (A. B.)

DESMARESTIA. (*Bot.*) *Desmarestia*, genere di piante della famiglia delle *alghe*, così caratterizzato: fronda ramosa, piana, retta da un gambo corto, che nasce da un piccolo callo orbicolare, o tubercoliforme; tutte le ramificazioni abbreviate alla base in un corto picciuolo, e orlate in tutta la loro lunghezza da spine molli, che vedute col microscopio, si manifestano tramezzate, e mostrano di contenere dei piccoli seminuli. Secondo lo Stackhouse la fruttificazione è situata nell'ascella delle diramazioni, è scabra e si apre in inverno.

Questo genere, stabilito dai Lamouroux nella famiglia delle alghe, fu dedicato a M. G. A. Desmarest, professor di zoologia nella scuola reale veterinaria d'Alfort. Conta sei specie, la cui fronda è ora verde o scuriccia, poco cartilaginosa e stretta, ora membranacea e assai sviluppata, e giunge fino a un piede di lunghezza. Se ne trovano quattro specie in Francia e in Italia, le quali son tipi dei generi *herbacea*, *hippurina*, *polymorpha* dello Stackhouse.

Desmarestia aculeata, *Desmarestia aculeata*, Lamx., *Essai Thal.*, pag. 26; *Fucus aculeatus*, Linn., *Flor. Dan.*, tab. 355. È lunga otto pollici e più. Ha la fronda ramosissima, bruna verdiccia, quasi cornea, compressa; le ramificazioni estremamente strette, lunghissime, appuntate; le spine marginali molli, remote. V. la Tav. 165, fig. 2. È comune sulla coste dell'Oceano.

Desmarestia a linguetta, *Desmarestia ligulata*, Lamx., *loc. cit.*, tab. 2, fig. 1; *Fucus ligulatus*, Stackh., *Ner. App.*, tab. *D*. Fronda intieramente piana, anervia, verde giallastra, ramosissima; le ultime diramazioni contornate da spine in forma di ciglia, e da dentellature lineari e appuntate. Questa specie s'alza quasi un piede, ed ha le divisioni della fronda

larghe sei linee. Cresce nei bassi fondi dell'Oceano.

Desmarestia del Dudresnay, *Desmarestia Dudresnay*, Lamx. Fronda piana, membranosa, fogliacea, larghissima, leggermente pedicolata, divisa fin dall'origine in tre frondule lanceolate, lunghissime, appuntate, traversate nel mezzo da un nervo longitudinale, d'onde partono numerosissime vene trasversali, opposte, semplici, di rado biforcate all'estremità; margine delle frondule sinuoso, ondulato, segnato da dentellature remote, che alle volte si trasformano in piccole foglie della stessa forma delle frondule. V. la Tav. 183. Questa specie è d'un bel verde bruno e lunga quasi due piedi; le frondule larghe da uno o due pollici e più in quasi tutta la loro lunghezza. Fu scoperta in Francia sulle coste dell'Oceano dal Dudresnay, militare e botanico distinto. Vi ha qualche somiglianza tra questa desmarestia e la *delesseria sanguinea*.

Desmarestia verde, *Desmarestia viridis*, Lamx.; *Fucus viridis*, Stackh., *Ner.*, tab. 17. Fronda filiforme, ramosissima, simile a una conferva; ramificazioni filiformi, contornate da cigli finissimi. Questa specie non è lunga che da due a quattro pollici; e si riconosce con facilità.

Lo Stackhouse dice aver veduto alla estremità di qualche ramoscello una vescichetta ovale, che secondo ch'ei crede, conteneva i seminuli. Abita l'Oceano, ed è spesso rigettata alla spiaggia insieme con altre piante marine, sulle quali trovasi spesso attaccata. (Lem.)

DESMATODON. (*Bot.*) V. Desmatodonte. (Lem.)

DESMATODONTE. (*Bot.*) *Desmatodon*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, stabilito dal Bridel, le cui specie sono state considerate dall'Hedwig, Weber, Mohr, ec., come tanti dicrani, e dallo Smith e dallo Schwaegrichen come tanti tricostomi o barbule. Tuttavia ne differiscono per il peristomo di sedici denti, sfesi fino alla base, ravvicinati o come incatenati da una membrana sottile basilare: il che è significato dal greco vocabolo *desmatodon*. La calittra è cuculliforme.

Questo genere conta due specie.

Desmatodonte di larghe foglie, *Desmatodon latifolius*, Brid., *Suppl.*, 4, pag. 86; *Dicranum latifolium*, Weber et Mohr., *Taschenb.*, tab. 7, fi. 14. È caulescente, quasi semplice. Ha le foglie ovali, spatulate, concave, provviste d'una punta; la cassula cilindrica, diritta. Trovasi in Svizzera. (Lem.)

** L'altra specie è il *desmatodon curtus*, Brid., a cui si riferiscono il *dicranum curtum*, Mohr, la *barbula curta*, Hedw., e la *tortula curta*, Sw. (A. B.)

** DESMIA. (*Bot.*) *Desmia*. La *desmarestia ligulata*, e la *desmarestia aculeata*, Lamx., han servito al Lyngbye di tipo per istabilire, sotto il nome di *desmia*, un genere della famiglia delle *alghe*, al quale egli aggiunge una terza specie, *desmia Hornemanni*, alga incertissima, che per avventura non appartiene, secondo il Lamouroux, neppure alle desmarestie. Questo genere non è stato adottato. V. Desmarestia. (A. B.)

* DESMINA. (*Min.*) Rose, nella sua opera sulla mineralogia delle montagne del basso Reno, ha assegnato questo nome ad una sostanza minerale che si presenta cristallizzata in fiocchetti sericei, nelle lave tefriniche ovvero nelle trachiti delle rive del lago di Laach, presso Andernach. Questa specie minerale è attualmente riferita allo Spinellano. V. Spinellano. (B.) (F. B.)

** DESMOCERO, *Desmocerus*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei Tetrameri, della famiglia dei Longicorni, della tribù delle Letturete, stabilito da Dejean, che gli assegna per caratteri: palpi filiformi; ultimo articolo dei massillari quasi cilindrico, ed egualmente l'ultimo dei labiali ovoide; il terzo delle antenne e i due seguenti dilatati al loro angolo esterno, curvi e setacei, particolarmente nei maschi; corsaletto a guisa di trapezio, senza tubercoli nè punte sui lati, con gli angoli posteriori acutissimi; le mascelle ed il labbro apparentemente simili a quelle delle lamie. Non se ne conosce che una specie ben rappresentata con tutte le sue particolarità da Knoch, N. Beyt. I, pag. 148, VI, I, propria dell'America settentrionale, che è lo *Stenocurus cyaneus*, Fabr., *Rhagium cyaneum*, Schoenherr. (F. B.)

** DESMOCERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Desmocero. V. Desmocero. (F. B.)

DESMOCHAETA. (*Bot.*) V. Desmocheta. (Poir.)

DESMOCHETA. (*Bot.*) *Desmochaeta*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *amarantacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice regolare, per-

sistente, profondamente quinquefido; corolla nulla; cinque stami con filamenti riuniti alla base in un tubo o in una specie di ciotoletta tagliuzzata; un ovario supero, un poco rotondato; uno stilo filiforme, uno stimma capitato. Il frutto è una cassula monosperma, uniloculare, indeiscente.

Questo genere, già stabilito dal Jussieu sotto il nome di *pupalia*, per alcune specie d'*achyranthes*, e prima del Jussieu dal Burmann sotto l'altro di *cometes*, è stato pel Decandolle addimandato *desmochaeta*. Differisce dall'*achyranthes* solamente pei fiori fascicolati, e non distinti, pel tubo dei filamenti non laciniati, per la disposizione delle spighe composte di piccoli gruppetti di tre o quattro fiori, provvisto ciascun gruppetto di tre brattee di fascetti di setole uncinate, circondati da una brattea particolare.

Le specie contenute in questo genere, tutte esotiche all'Europa, hanno i fusti erbacei, legnosi; le foglie spessissimo opposte; le foglie terminali, allungate; i fiori sessili, solitari, più spesso ternati.

Desmocheta achirantoide, *Desmochaeta achyranthoides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 210. Questa pianta, scoperta sulla riva del fiume della Maddalena in America, ha l'abito dell'*achyranthes argentea*. I fusti sono erbacei, distesi e ramosi; i ramoscelli tetragoni, opposti e pubescenti, porporini; le foglie opposte, mediocremente picciuolate, bislunghe, acuminate, abbreviate alla base, lunghe tre pollici e più, coperte di peli distesi, verdi di sopra, bianchicce di sotto; le spighe solitarie, terminali, gracili, lunghe da uno a quattro pollici; i fiori sessili, solitari, reflessi, ravvicinatissimi; gl'inferiori remoti, ciascuno con tre brattee ovali bislunghe; il calice pubescente; le setole più lunghe del fiore, uncinate alla sommità; le cassule, glabre, ovali, un poco membranose, più lunghe del calice persistente.

Desmocheta di fiori folti, *Desmochaeta densiflora*, Kunth, *loc. cit.* Pianta delle medesime contrade della precedente, alla quale s'avvicina moltissimo, differendone soltanto pe' ramoscelli glabri, per le foglie più piccole, ovali, acuminate, molto meno pelose, pe' fiori e pe' frutti piccoli, pel calice pubescente solamente alla base e alla sommità.

Desmocheta porporina, *Desmochaeta atropurpurea*, Decand., *Hort. Mons.*, pag. 102; *Achyranthes lappacea*, Linn., edit. 2.ª, pag. 295; *Wellia codiveli*, Rheede, *Malab.*, 10, tab. 59; *Blitum scandens*, ec., Burm., *Zeyl.*, tab. 18, fig. 1. Piccolo arbusto originario delle Indie orientali, coltivato in alcuni giardini d'Europa. Cresce in cespugli larghi e diffusi: è di ramoscelli numerosi, un poco tetragoni, porporini, rivestiti d'alcuni peli corti; di foglie opposte, picciuolate, ovali, acuminate, un poco scabre, verdone; di spighe terminali, lunghe uno o due pollici, costituite da gruppetti di fiori remoti, quasi glabri al di fuori, diritti, poi patenti, armati di setole uncinate, porporine, fascicolate.

Desmocheta giallastra, *Desmochaeta flavescens*, Decand., *loc. cit.*; et *Icon. ined.*, tab. 79; *Achyranthes lappacea*, Linn., *Spec.*, edit. 1.ª, pag. 204; *Achyranthes styracifolia*, Lamk., *Dict.*, pag. 546, *excl. syn.*; *Achyranthes echinata*, Retz. et Willd.; *Achyranthes patula*, Linn. fil., *Suppl.* 160. Ha i fusti diritti, villosi, erbacei; i ramoscelli poco numerosi, ascellari patentissimi; le foglie opposte, spessissimo ripiegate, ovali, villose, abbreviate alla base, acuminate e mucronate alla sommità; i gruppetti dei fiori lanuginosi, diritti, poi patenti, con lunghe setole giallastre. Cresce nelle Indie orientali.

Desmocheta distesa, *Desmochaeta prostrata*, Decand., *loc. cit.*; *Achyranthes prostrata*, Linn., *Spec.*, 296; *Auris canina foemina*, Rumph., *Amb.*, 6, tab. 11. Ha i fusti gracili, un poco villosi, legnosi e distesi; le foglie opposte, mediocremente picciuolate, ovali, acute, villose; le spighe solitarie; i fiori in gruppetti remoti, patenti, poi ripiegati, armati di cortissime setole. Cresce nell'Indie.

Desmocheta di fiori piccoli, *Desmochaeta micrantha*, Decand., *loc. cit.*; *Achyranthes prostrata*. Lamk., *Dict.*, 1, pag. 546, var. 6; *Centaurium ciliare minus* ec., Pluken., *Almag.*, tab. 82, fig. 2. Questa specie cresce a Giava ed all'isola di Borbone, e distinguesi dalla precedente pe'suoi piccolissimi fiori. Ha i fusti diritti, un poco legnosi, leggermente pelosi; le foglie opposte ovali, acute, un poco pelose, qualche volta intaccate alla sommità; le spighe solitarie, molto gracili, allungate; i fiori in gruppetti distanti, patenti, poi ripiegati; le setole giallastre, cortissime.

Desmocheta scabra, *Desmochaeta muricata*, Decand., *Monsp.*, loc. cit.; *Achyranthes muricata*, Linn., *Spec.*, 1, pag.

295; Willd., var. α; *Blitum frutescens*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 83, fig. 2. Ha i fusti patenti, legnosi; le foglie alterne, ovali, quasi nude; le spighe terminali, fascicolate; i fiori in gruppetti ovali, distanti, armati di setole corte e callose. Cresce nell'Indie orientali.

Desmocheta di foglie alterne, *Desmochaeta alternifolia*, Decand., *Monsp.*, loc. cit.; *Achyranthes alternifolia*, Linn., *Mant.*, 50; *Achyranthes muricata*, var. δ, Willd. Questa specie, che trovasi in Egitto e in Arabia, si avvicina moltissimo alla precedente, e ne differisce soltanto pe' fusti diritti, erbacei; per le foglie alterne, ovali, liscissime; per le spighe corte, sessili, fascicolate. I fiori sono in gruppetti ovali, distanti; le setole corte, callose.

Il *pupal-valli* del Rhéede (*Hort. Malab.*, 7, tab. 43) avvegnachè per l'abito sembri debba riferirsi a questo genere, se n'allontana pe' fiori nudi, solitari, di cinque petali, pe' frutti scabri; considerazioni tutte che hanno indotto il Decandolle a sopprimere il nome di *pupalia*, assegnato in principio dal Decandolle a questo genere. (Poir.)

** DESMODIO. (*Bot.*) *Desmodium*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bibratteolato alla base, non manifestamente bilabiato nel mezzo, col labbro superiore bifido, coll'inferiore quadrifido; corolla papilionacea, col vessillo quasi rotondo, colla carena ottusa non troncata, colle ali più lunghe della carena; dieci stami diadelfi, con filamenti quasi persistenti. Il frutto è un legume costituito da molte articolazioni, compresse, monosperme, membranose o coriacee, indeiscenti o appena deiscenti, che si discostano l'una dall'altra in tempo della maturità.

Il Desvaux (*Journ. de Botan.*, vol. 3, pag. 122) propose questo genere per alcune specie d'*hedysarum* che hanno i legumi un poco compressi e articolati a guisa di rosario.

Il Decandolle n'ha molto ampliato il numero delle specie, imperocchè lo estende fino a centotrentacinque, le quali sono erbe o frutici tutti equinoziali; e le distribuisce in tre distinte sezioni. Noi daremo qui la descrizione delle principali specie di ciascuna sezione, e indicheremo semplicemente le altre.

Prima Sezione.

Eudesmodio, *Eudesmodium*, Decand.

Legumi con articolazioni coriacee, indeiscenti, quasi ellittiche, troncate ad ambe le estremità; foglie pinnato-trifoliate, peduncoli ascellari, più corti del picciuolo; fiori corimbosi umbellati.

Desmodio a ombrella, *Desmodium umbellatum*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 325. *Hedysarum umbellatum*, Linn., *Spec.*, 1053; Burm., *Ind.*, 166; Rumph., *Amb.*, 4, tab. 53. Specie fruticosa di fusto ramoso, terete, glabro; di ramoscelli pubescenti; di foglie ovate, superiormente glabre, bianchicce di sotto per una minuta lanugine; di peduncoli ascellari, più corti del picciuolo, disposti ad ombrella; di legumi foltamente villosi. Cresce a Malacca, al Ceilan, a Giava e al Madagascar.

Il Decandolle aggiunge a questa specie una varietà β, per lui detta *desmodium hirsutum*, nativa delle Indie orientali, e che per avventura è una specie distinta.

Desmodio australe, *Desmodium australe*, Decand., *loc. cit.*, pag. 326; *Hedysarum umbellatum*, Poir., non Linn.; *Hedysarum australe*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1185. Specie fruticosa, di fusto ramoso, terete, glabro; di ramoscelli pubescenti; di foglie ellittiche, acute, superiormente glabre, bianchicce di sotto per una leggera lanugine; di peduncoli ascellari, più corti del picciuolo, quasi ombrelliferi; di legumi glabri. Cresce nell'isola di Tanna, ed alla Nuova-Caledonia.

Desmodio giallognolo, *Desmodium lutescens*, Desv., *Journ. bot.*, 3, pag. 122, tab. 5; *Hedysarum lutescens*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 417; *Zornia lutescens*, Steud., *Nom. phan.*, 2, pag. 900. Ha il fusto terete pubescente; le fogliolíne obovate quasi rotonde, pubescenti; i fiori in racemi terminali, villosi vellutati alla pari dei legumi.

Seconda Sezione.

Pleurolobio, *Pleurolobium*, Decand.

Legumi con articolazioni membranacee, quasi quadrate, nel lato inferiore alquanto convesso e poi deiscente; foglie unifoliate o pennato-trifoliate, colle fogliolíne laterali minime.

Oss. Questa sezione ha caratteri tali da costituir forse un genere distinto.

§. I.

Peduncoli alati (*Pteropoda*).

Foglie unifoliate; picciuolo alato; ala dentata all'apice.

Desmodio orecchiuto, *Desmodium auriculatum*, Decand., *Leg. Mem.*, VI; et *Prodr.*, 2, pag. 326; *Pteroloma auriculatum*, Desv., in *Herb. Mus.* Specie fruticosa di fusti eretti, glabri, triquetri; di fogliolina ovate, acute, glabre, d'una lunghezza quadrupla di quella del picciuolo alato: di legumi estremamente glabri, quasi coriacei. Cresce nell'isola di Timor.

Desmodio triquetro, *Desmodium triquetrum*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 326; *Hedysarum triquetrum*. Linn., *Spec.*, 1052. Specie fruticosa di fusti eretti, alquanto glabri, triangolari; di foglie ovate lanceolate, quasi cuoriformi, acuminate, d'una lunghezza tripla di quella dei picciuoli alati; di legumi sessili, irsuti. Cresce nell'Indie orientali.

Desmodio pseudotriquetro, *Desmodium pseudotriquetrum*, Decand., *loc. cit.* Specie di fusti ascendenti quasi irsuti, triangolari; di foglie ovato-lanceolate, quasi cuoriformi, acuminate, il doppio più lunghe del picciolo alato; di legumi glabri, foltamente villosi cigliati alle suture. Cresce al Nepal, dove fu raccolto dal Wallich.

Desmodio alato, *Desmodium alatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum alatum*, Roxb., *Cat. calc.*, 56. Specie fruticosa di fusti eretti, quasi quadrangolari, glabri; di fogliolina lanceolate, acuminate, d'una lunghezza otto volte maggiore di quella del picciuolo; di legumi estremamente glabri, membranacei. Cresce nell'Indie orientali, presso Cawanpore.

§. II.

Fogliolina semoventi (*Gyrantia*).

Foglie pennato-trifogliate; picciuolo non alato.

Desmodio di foglie tremule, *Desmodium alatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum gyrans*, Linn. fil., *Suppl.*, 332; Jacq., *Icon rar.*, 3, tab. 562. Specie di tre fogliolina ellittiche bislunghe, colla terminale più grande, colle laterali quattro volte più corte; di racemi numerosi disposti in pannocchia; di legumi pubescenti. Questa specie è notabile per le fogliolina che sono agitate da un moto quasi spontaneo. Cresce al Bengala.

L'*hedysarum gyrans*, Roxb., *Cat. calc.*, 57, non Linn. fil., è pel Decandolle una varietà β di questa specie.

Il *desmodium gyroides*, Decand., *loc. cit.*, o *hedysarum gyroides*, Roxb., *Cat. calc.*, 57, è pure di tre fogliolina, colla terminale più grande, ma colle laterali tre volte più corte; di molti racemi disposti in pannocchia; di legumi irsuti Cresce nell'Indie orientali.

Desmodio di Timor, *Desmodium timoriense*, Decand., *loc. cit.*, pag. 327. Specie di tre fogliolina romboidali, villose bianchicce di sotto, quasi un poco pelose di sopra, colle laterali metà più corte della terminale; di molti racemi disposti in pannocchia; di legumi pubescenti, abbreviati, o irregolarmente qua e là strangolati. Cresce nell'isola di Timor.

Terza Sezione.

Calario, *Chalarium*, Decand.

Legumi con articolazioni membranacee, indeiscenti, ovali o orbicolate, più di rado bislunghe, colle due laterali convesse, o colla superiore alquanto diritta, tutte attenuate ad ambe le estremità; foglie unifogliate, o pennato-trifogliate; racemi lassi, prolungati.

§. I.

Unifogliate (*Unifoliata*).

Foglie tutte unifogliate, o semplici.

Desmodio del Gange, *Desmodium gangeticum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum gangeticum*, Linn., *Spec.*, 1051; *Aeschinomene gangetica*, Poir.; *Hedysarum ochroleucum*, Moench; Burm., *Zeyl.*, tab. 49. Specie di fusto eretto; di fogliolina ovate acute, setacee pubescenti di sotto; di stipole quattro volte più corte del picciuolo; di legumi un poco pubescenti, articolati. Cresce nell'Indie orientali.

Il Decandolle registra una varietà β di questa specie, nativa delle isole Fi-

lippine, la quale potrebbe forse costituire una specie distinta.

Desmodio macchiato, *Desmodium maculatum*, Decand., *loc. cit.; Hedysarum maculatum*, Linn., *Spec.*, 1051; *Aeschinomene maculata*, Poir. Pianta erbacea di fusto eretto; di foglioline ovate ottuse, quasi acute, superiormente bianchicce macchiate, di sotto foltamente pubescenti; di legumi alquanto pubescenti, divisi in cinque o sei articolazioni mezzo orbicolate. Cresce nell'Indie orientali.

Desmodio reniforme, *Desmodium reniforme*, Decand., *loc. cit.; Hedysarum reniforme*, Linn., *Spec.*, 1051. Specie di fusto eretto; di foglioline reniformi, quasi rotonde, ottusissime; di legumi con articolazioni quasi orbicolate. Cresce nell'Indie orientali.

Desmodio rosso, *Desmodium rubrum*, Decand., *loc. cit.*; *Ornithopus ruber*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 552. Specie di fusto suffrutescente; di rami quasi eretti; di foglie ovate, cigliate; di racemi terminali, spigati; di legumi inarcati, scabri. Cresce alla Coccincina.

Le altre specie aggiunte a questo gruppo sono.

Il *desmodium terminale*, Decand., *loc. cit.; hedysarum terminale*, Rich., *Act. soc. hist. nat. Par.*, pag. 105, della Cajenna.

Il *desmodium Perrottettii*, Decand., *loc. cit.*, nativo della Guiana, dove fu scoperto dal Perrottett.

Il *desmodium ormocarpoides*, Decand., *loc. cit.; hedysarum ormocarpoides*, Desv. *in Herb.* Deff.; *hedysarum adhaerens*, Poir. *non* Vahl, di Giava.

Il *desmodium sagittatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum sagittatum*, Poir., dell'Indie orientali.

Il *desmodium linearifolium*, Decand., *loc. cit.*, di patria ignota.

Il *desmodium denudatum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 328, di San Domingo.

Il *desmodium angustifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum angustifolium*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 517, del reame Messicano.

Il *desmodium velutinum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum velutinum*, Willd., dell'America meridionale.

Il *desmodium latifolium*, Decand., *loc. cit.; hedysarum latifolium*, Roxb.. *Cat. calc.*, 57, delle Indie orientali.

Il *desmodium lasiocarpum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum lasiocarpum*, Beauv., *Flor. Ow.*, 1, pag. 32, tab. 18; Poir., *Dict.*, *Suppl.*, 5, pag. 15; *hedysarum deltoideum*, Poir., *Dict. Suppl.*. 5, pag. 15?, specie affricana che cresce ad Owar ed a Bemin.

Il *desmodium elatum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 527; Decand., *loc. cit.*, nativo dei luoghi aridi della Nuova-Andalusia, presso Caripe. A questa specie s'avvicina molto, secondo il Kunth, il *desmodium asperum*, Desv.

§. II.

Trifogliate (*Trifoliata*).

Foglie pennato trifogliate, colla fogliolina impari un poco più grande.

† Specie dell'America boreale.

(*Hedysari spec. foliis ternatis*, Mx., *Flor. bor. am.*, 2, pag. 72; Pursh, *Flor.*, 2, pag. 482; Nutt., *Gen.*, 2, pag. 108).

Desmodio del Canada', *Desmodium canadense*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 328; *Hedysarum canadense*, Linn., *Spec.*, 1054; *Hedysarum scabrum*, Moench. Ha il fusto eretto, leggiermente peloso, striato; le foglioline bislunghe, lanceolate, alquanto glabre; le stipole filiformi; i racemi terminali; i legumi divisi in quattro o cinque articolazioni ovali, ottusamente triangolari, alquanto ispide per una corta lanugine. Cresce nei campi arenosi e nelle selve dell'America boreale.

Desmodio biancastro, *Desmodium canescens*, Decand., *loc. cit.;* Poir. *Hedysadium canescens*, Linn., *Spec.*, 1054, *non* Mill.; *Hedysarum scaberrimum*, Ell., *Sketch.*, 2, pag. 217? Ha i fusti diritti, un poco legnosi, villosi, angolosi; le foglie ternate; le foglioline disuguali, larghe, ovali, un poco rotondate, lunghe due pollici, glabre di sopra, bianchicce e un poco pelose di sotto; le stipole larghe, ovali, scariose, villose e cigliate; i fiori disposti in racemi pannocchiuti; i peduncoli e i pedicelli villosissimi; il calice piccolo, villoso, di cinque rintagli profondi; la corolla tinta d'un bianco giallliccio; i legumi divisi in articolazioni ispide, compresse, triangolari. Cresce nella Virginia e in molte altre contrade dell'America boreale.

Il Decandolle fa dell'*hedysarum paleaceum*, Poir., una varietà β di questa specie.

Desmodio del Mariland, *Desmodium marylandicum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum marylandicum*, Linn., *Spec.*, 1055; Dill., *Elth.*, tab. 174, fig. 171. Specie di fusto eretto, peloso, ramoso; di foglioline bislunghe, villose di sotto; di stipole quasi subulate; di racemi pannocchiuti; di legumi divisi in tre articolazioni romboidali, reticolate, leggiermente pelose. Cresce nei campi aridi e nelle selve di Noveboraco alla Carolina.

Desmodio di foglie ottuse, *Desmodium obtusum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 329; *Hedysarum obtusum*, Muhl. *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 1190. Ha il fusto eretto, pubescente; le foglioline ottuse alla base, quasi cuoriformi; le stipole lanceolate subulate; la pannocchia terminale; i legumi con articolazioni mezzo orbicolari, reticolate, ispide. Cresce nei paduli asciutti, nei campi, nelle selve dalla Virginia fino alla Pensilvania.

Desmodio cigliare, *Desmodium ciliare*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum ciliare*, Nutt., *Gen. am.*, 2, pag. 109. Ha il fusto eretto, quasi peloso, gracile; le foglie ravvicinate, cortissimamente picciuolate; le foglioline piccole, ovali, ottuse; le stipole subulate; i racemi ascellari e terminali, pannocchiuti; i legumi con articolazioni ovali, ispide. Cresce alla Nuova Cesarea e presso Filadelfia.

Desmodio di fiori verdi, *Desmodium viridiflorum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum viridiflorum*, Linn., *Spec*, 1055 *non* Burm.; Pluk., *Alm.*, tab. 308, fig. 5. Ha il fusto eretto, ramoso, pubescente; le foglioline ovate bislunghe, scabre di sotto; le stipole lanceolate cuspidate; i racemi pannocchiuti, bratteati; i legumi con articolazioni ovali scabre. Cresce nelle selve e nei campi incolti dalla Nuova-Olanda fino alla Carolina, e nella Luigiana superiore.

Desmodio liscio, *Desmodium laevigatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum laevigatum*, Nutt., *Gen. am.*, 2, pag. 109. Ha il fusto semplice, eretto, peloso, quasi glauco; le foglie estremamente glabre, lungamente picciuolate; le foglioline ovate acute; le stipole subulate; la pannocchia terminale; i fiori gemini, lungamente pedicellati; le brattee ovate acute, più corte del fiore prima che sbocci; il calice colla lacinia inferiore allungata. Cresce nelle selve della Nuova-Cesarea.

Desmodio bratteoso, *Desmodium bracteosum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum bracteosum*, Mx., *Flor. bor. am.*, 2, pag. 73; Pursh, *Flor.*, 2, pag. 482. Ha il fusto eretto, glabro; le foglioline bislunghe ovali, acuminate, glabre; le stipole subolate; il racemo terminale, composto di fiori sparsi; le brattee ovate, acute, striate, glabre; i legumi con articolazioni quasi ovali. Cresce nella parte occidentale della Pensilvania e della Virginia.

Il Decandolle assegna a questa specie come varietà β l'*hedysarum cuspidatum*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1198.

Le altre specie dell'America boreale sono:

Il *desmodium glabellum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum glabellum*, Mx., *Flor. bor. am.*, 2, pag. 73, nativo dei campi e delle selve della Carolina e della Virginia.

Il *desmodium paniculatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum paniculatum*, Linn.. *Spec.*, 1056; Pluk., *Alm.*, tab., 432, fig. 6, delle selve e dei campi di Noveboraco e della Carolina.

Il *desmodium strictum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum hirtum*, Pursh, *Flor.*, 2, pag. 483; Nutt., *Gen*, 2, pag. 109, delle selve della Nuova-Cesarea.

Il *desmodium acuminatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum acuminatum*, Mx., *Flor. bor. am.*, 2, pag. 72; *hedysarum glutinosum*, Willd., *Spec.*, 3. pag. 198, delle selve ombrose della Nuova-Inghilterra e della Carolina.

Il *desmodium nudiflorum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 330; *hedysarum nudiflorum*, Linn., *Spec.*, 1016; Ell., *Skatch*, 2, pag. 209, delle selve e dei campi incolti della Nuova-Inghilterra e della Carolina.

Il *desmodium pauciflorum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 320; *hedysarum pauciflorum*, Nutt., *Gen. am.*, 2, pag. 209, delle selve di Ohio, di Kentucky e di Tenassea.

Il *desmodium rigidum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum rigidum*, Ell., *Sketch.*, 2, pag. 215, dei luoghi asciuttissimi della Carolina.

Il *desmodium rhombifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum rhombifolium*, Ell., *Shetch.*, 2, pag. 215, dei luoghi asciutti della Carolina presso Belforte.

Il *desmodium lineatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum lineatum*, Mx., *Flor. bor. am.*, 2. pag. 72, *non* Linn., nativo della Carolina.

Il *desmodium rotundifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum rotundifolium*, Mx., *loc. cit.*, Pursh, *loc. cit.*, *non* Linn., dei

luoghi aridi e di collina della Pensilvania e della Carolina.

†† Specie del Messico.

Desmodio dell' Alaman, *Desmodium Alamani*, Decand., *loc. cit.* Ha il fusto eretto, angolato, alquanto glabro, ramoso; le foglioline ovate, acute, appena pubescenti in ambe le pagine; le stipole lanceolate, acuminate, patulato-reflesse; i racemi terminali; i pedicelli gemini; le brattee lanceolate, acuminate, decidue; il calice colla lacinia inferiore allungate. Cresce al Messico, dove fu raccolto dall' Alaman.

Desmodio stipulaceo, *Desmodium stipulaceum*, Decand., *loc. cit.* Ha il fusto eretto, ramoso, peloso; le foglioline ovate, quasi ottuse; le stipole orizzontali, obliquamente ovato-lanceolate, acuminate, cigliate; le stipelle grandi; i racemi terminali quasi pannocchiuti. Cresce al Messico.

Le altre specie messicane sono:

Il *desmodium infractum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum biarticulatum*, Flor. Mex. ined. *in* Decand., *non* Linn., del Messico.

Il *desmodium aparines*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum aparines*, Link, *Enum.*, 2, pag. 247.

Il *desmodium cinereum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum cinereum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 526, nativo presso Mascala e Chilpuncingo fra Acapalco e il Messico.

††† Specie australi-americane e caribee.

(*Hedysarum*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 3, pag. 1263; Kunt *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 517.)

Desmodio azzurro violaceo, *Desmodium coeruleo-violaceum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 331; *Hedysarum coeruleo-violaceum*, Meyer, *Esseq.*, 246. Ha il fusto frutiscente, terete, diffuso; le foglioline ellittiche, villose pubescenti, le stipole lanceolate subulate, cigliate; i racemi terminali, capitati; i legumi scabri, pelosi. Cresce nei luoghi arenosi della Guiana, nel continente e nell' isola di Wacanama.

Desmodio oncinato, *Desmodium uncinatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum uncinatum*, Jacq., *Hort. Schoenb.* 3, tab. 298. Ha il fusto frutescente, ascendente, scabro e irsuto per peli uncinati all' apice; le foglioline ovate, villose, macchiate di bianco superiormente; i racemi terminali. Cresce a Caracas.

Desmodio a coda di scorpione, *Desmodium scorpiurus*, Desv.; Decand., *loc. cit.*, pag. 33; *Hedysarum scorpiurus*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, pag. 1268. Ha i fusti distesi, ramosi, quasi triangolari; le foglie tereti; le foglioline glabre, bislunghe, pelose di sotto, ottuse alla sommità, lunghe sei linee; i fiori disposti in racemi ascellari, diritti allungati, villosi; i legumi mediocremente compressi, molto simili a quelli della coronilla, con articolazioni diritte, bislunghe, monosperme. Cresce nella Giamaica e nella Nuova-Spagna.

Desmodio ruvido, *Desmodium asperum*, Desv.; Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum asperum*, Poir., *Encycl.*, 6, pag. 408. Il Poiret fece conoscere questa nella Enciclopedia metodica, senza poterne indicar la patria. Essa è notabile per la grandezza delle foglie molli, cotonose di sotto, ruvide di sopra, composte di tre foglioline disuguali, ovali, intiere, ottuse, molto nervose, reticolate; pe' fusti grossi, quadrangolari, ispidi, fistolosi, articolati, ramosi; pe' picciuoli alterni, provvisti alla base di larghe stipole villose, striate, bifide e sagittate; pe' fiori numerosissimi, disposti in lunghi racemi diritti, patenti, diffusi, pannocchiuti, villosi; per le brattee ovali, membranose; pe' calici stretti, pubescenti, un poco vischiosi, distinti da articolazioni ovali, piccole, un poco glandulose, leggermente abbreviate alle due estremità.

Desmodio mollemente peloso, *Desmodium molliculum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 331; *Hedysarum molliculum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am*, 6, pag. 519; *Heteroloma lanatum*, Desv. Ha i fusti diffusi, mollemente pelosi, ugualmentechè i picciuoli e i peduncoli; le foglioline pelose in ambe le pagine, la terminale quasi romboidale orbicolata, retusa, le laterali quasi rotonde ellittiche, mucronate; i racemi lassiflori; i legumi più giovani con due articolazioni ispidette aderenti. Cresce in America, dove fu raccolto dall'Humboldt, il quale non seppe rammentarsi della località.

Desmodio arenario, *Desmodium arenarium*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 527; Decand., *loc. cit.* Ha i fusti erbacei, procumbenti, le stipole ovate, acuminate subulate; le foglioline bislunghe, ellittiche, foltamente

pubescenti in ambe le pagine, glauche di sotto; i racemi quasi terminali, o opposti alle foglie, solitarj; i legumi distinti da poche articolazioni irsute, aderenti. Cresce al fiume Orenocco.

Le altre specie australi-americane e caribee sono:

Il *desmodium? multicaule*, Decand., *loc. cit.*, nativo del Perù.

Il *desmodium erythrynaefolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum erythrynaefolium*, Juss. *in* Poir., *Dict.*, 6, pag. 408, dell'America meridionale.

Il *desmodium cumanense*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum cumanense*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 523, di Caripa de' Cumanesi.

Il *desmodium cajanifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum cajanifolium*, Kunth *in* Humb, et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 525, tab. 598, specie nativa presso Honda lungo le rive del fiume della Maddalena.

Il *desmodium wade*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum wade*, Roem. et Sch., *Script.*, 63, nativo del Brasile e di Para.

Il *desmodium racemiferum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum racemosum*, Aubl., *Guian.*, 2, pag. 775? *non* Thunb., della Cajenna.

Il *desmodium ancistrocarpum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum ancistrocarpum*, Ledeb., *Ind. Hort. dorp.*, suppl., 1823, specie brasiliana.

Il *desmodium incanum*, Decand., *loc. cit*, pag. 332; *hedysarum incanum*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1265, *non* Thunb.; *hedysarum canescens*, Mill. *non* Linn.; *hedysarum canum*, Lun., *Hort. Jam.*; *heschynomene incana*, Meyer, della Spagnuola.

Il *desmodium supinum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum supinum*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1264, *non* Vill. Poll.; *aeschynomene spicata*, Poir., *Dict.*, 4, pag. 452; Sloan., *Hist. Jam.*, 2, tab. 118, fig. 2, specie nativa della Giamaica, della Guadalupa, della Santa-Croce, e fors'anche dei Bordoni e di Cumana.

Il *desmodium tortuosum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum tortuosum*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1271; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 521; Sloan., *Hist. Jam.*, 1, tab. 116, fig. 9, specie che cresce nei luoghi montuosi della Giamaica, di Porto-Ricco, e lungo la ripa del fiume della Maddalena. Il *desmodium hirtellum*, Decand., è una varietà β di questa specie.

Il *desmodium molle*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum molle*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 83, dell'isole di Santa-Croce, di San Tommaso, e di San Domingo.

Il *desmodium adscendens*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum adscendens*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1263, *non* Sieb., nativo dei campi aridi delle Indie occidentali. Il Decandolle opina che il *desmodium coeruleum*, Lindl., sia una varietà β, e il *desmodium orinocense*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 520, tab. 597, sia una varietà γ di questa specie.

Il *desmodium trigonum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum trigonum*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1267; *hedysarum triphyllum*, Patr. Brown., *Jam.*, 301, 7; *hedysarum intortum*, Mill., *Dict.*; *hedysarum adhaerens*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 82, nativo dei luoghi ombrosi della Giamaica.

Il *desmodium oblongifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum oblongifolium*, Bert., nativo della Giamaica.

Il *desmodium spirale*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum spirale*, Sw., *Flor. ind. occ.*, 1273; *hedysarum procumbens*, Mill., *Dict.*, specie originaria dei luoghi aridi della Giamaica meridionale. Il Decandolle opina che l'*hedysarum stoloniferum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 421, nativo di Porto-Ricco, secondo il Bertero, possa essere una varietà β di questa specie.

Il *desmodium tenuiculum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 333; *hedysarum tenellum*, Spreng., *in herb.*, Balb., *non* Kunth, nativo di San Domingo, secondo il Bertero.

Il *desmodium tenellum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum tenellum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 522, affine per quanto sembra al *desmodium tortuosum* e al *desmodium spirale*, e nativo dei luoghi ombrosi ed umidi presso Caracas.

Il *desmodium reptans*, Decand., *loc cit.*; *hedysarum reptans*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 422; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 518, nativo di San Domingo, e presso Nares lungo il fiume della Maddalena nei luoghi caldissimi del regno della Nuova-Granata.

Il *desmodium axillare*, Decand., *loc. cit.*, *hedysarum axillare*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1274, specie nativa della Guiana, di San Domingo, della Guadalupa.

†††† Specie del capo di Buona-Speranza.

(*Hedysarum*, Thunb., *Flor. cap.* 594.)

Desmodio squarroso, *Desmodium squarrosum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum squarrosum*, Thunb., *Flor. cap.*, 594; et *Nov. act. ups.*, 6, pag, 43, tab. 3. Ha il fusto suffrutescente, eretto, irsuto; le foglioline ovate, ottuse, pubescenti di sopra, cotonose e nervose di sotto; le stipole lanceolate; i fiori reflessi, forse spigati; il legume biarticolato, irsuto. Cresce nei luoghi pieni di gramigna del capo di Buona-Speranza.

Desmodio? cigliato, *Desmodium? ciliatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum ciliatum*, Thunb., *loc. cit.* Questa specie, che per avventura non dee appartenere ai desmodi, ha il fusto suffrutescente, eretto, villoso; le foglioline ovate, mucronate, pelose lungo la costola e i margini, le stipole patule, lanceolate, glabre; i pedicelli ascellari, uniflori, più corti delle foglie; il calice quinquefido. Cresce al capo di Buona-Speranza nei campi ricchi di piante graminacee.

††††† Specie dell'isole Maurizie, del Madagascar e d'Arabia.

Desmodio cespuglioso, *Desmodium caespitosum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum caespitosum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 421. Ha il fusto strisciante, cespuglioso, alquanto glabro; le stipole lanceolate, acuminate, scariose; le foglioline obovate, quasi rotonde; i racemi eretti, terminali ai ramoscelli; i peduncoli solitarj; i legumi con articolazioni pubescenti irsute, di due o tre ovuli. Cresce nelle isole Maurizie.

Desmodio mauriziano, *Desmodium mauritianum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 334; *Hedysarum mauritianum*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1185; *Aeschynomene arborea*, Sieb., *Flor. Maur. exs.*, n.° 155 *an* Linn.? Ha il fusto eretto, terete, pubescente; le stipole lanceolate, acuminate, scariose; le foglioline obovate bislunghe, ottuse; il racemo terminale semplice; i legumi pendenti con articolazioni semiorbicolate, le più giovani pubescenti. Cresce nelle isole Maurizie.

Desmodio scalpe, *Desmodium scalpe*, Decand., *loc. cit.*, pag. 334; *Hedysarum scalpe*, Comm. *Herb.*; *Hedysarum repandum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 408, *non* Vahl; *Aeschynomene remota*, Poir., *Dict.*, 4, pag. 452? Ha il fusto eretto, suffruticoso; le stipole lanceolate, lineari, acuminate, glabre; le foglioline ovate o romboidali, acuminate, mucronate, sinuose crenate al margine; il racemo terminale, allungato; i pedicelli gemini, capillari. Cresce nelle isole di Barberia e forse in quelle del Madagascar.

Desmodio di foglie sinuate, *Desmodium repandum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum repandum*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 82. Questa specie, che in addietro si confuse colla precedente, ha il fusto suffruticoso, eretto; le stipole lanceolate, cigliate; le foglioline ovate romboidali, ottuse, largamente crenate al margine; il racemo terminale, allungato; due o tre pedicelli capillari. Cresce nell'Arabia felice.

Desmodio di foglie differenti, *Desmodium diversifolium*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum diversifolium*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 403. Ha il fusto fruticoso, terete, glabro; le foglie alcune unifogliate, altre trifogliate; le foglioline ovali, glabre, pubescenti di sotto lungo il nervo; i legumi villosi, compressi, quasi lineari. Cresce al Madagascar.

Il *desmodium oxybracteum*, Decand., *loc. cit.*, il quale forse più che a questa merita sia riferito alla prima sezione, cresce spontaneo nelle isole Maurizie, dove è pur coltivato.

†††††† Specie indiane.

(*Hedysari spec. trifoliatae*, Roxb., *Cat. calc.*, pag. 57.)

Desmodio policarpo, *Desmodium polycarpum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum polycarpum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 413. Ha il fusto terete, eretto, foltamente pubescente; le foglie trifogliate; le foglioline obovali ottuse, la maggiore terminale; i racemi terminali ed ascellari, ammucchiati; i legumi irsuti, distinti in sei a otto articolazioni semiorbicolate. Cresce nell'Indie orientali.

Desmodio del Pryon, *Desmodium Pryoni*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum viridiflorum*, Burm., *Ind.*, 167, *excl. syn.*; *Hedysarum trifoliatum*, *spicatum*, *foliis acuminatis*, Pryon *in Herb.* Burm. Ha il fusto quasi terete, alquanto glabro, eretto; le foglie trifogliate, superiormente glabre, sericeo pubescenti di sotto; le foglioline ovali acute, la terminale tre volte maggiore; i racemi ascellari, più lunghi delle foglie; i legumi appena pubescenti, con

sei articolazioni semiorbicolari. Cresce nelle Indie orientali.

DESMODIO DI TRE FIORI, *Desmodium triflorum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum triflorum*, Linn., *Spec.*, 1027; Sw., *Obs.*, 288, tab. 6, fig. 1; *Hedysarum stipulaceum*, Burm., *Ind.*, tab. 54, fig. 2; *Hedysarum biflorum*, Willem., *Maur.*, 49? Ha il fusto erbaceo, procumbente, filiforme; le foglie trifogliate; le fogliolline cuoriformi a rovescio, glabre di sopra, pubescenti di sotto lungo i nervi; due o tre pedicelli uniflori; i legumi alquanto pubescenti, con tre o quattro articolazioni semiorbicolate. Cresce nella China, al Malabar, al Ceilan, alla Guiana, e alle isole Maurizie e Caribee.

DESMODIO ETEROFILLO, *Desmodium heterophyllum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum heterophyllum*, Willd., *Spec.* 3, pag. 1201. Ha il fusto erbaceo, ascendente, alquanto peloso; le foglie trifogliate; le fogliolline obovate, ottuse, glabre di sopra, foltamente pubescenti di sotto; due o tre pedicelli ascellari, uniflori; i legumi cigliati con articolazioni semiorbicolate. Cresce al Ceilan.

DESMODIO DI FOGLIE PICCOLE, *Desmodium parvifolium*, Decand., *loc. cit.*; et *Ann. sc. nat.*, 4, (1825) pag. 100; *Hedysarum tenellum*, Don, *Prodr. Flor. Nep.*, 243, *non* Kunth. Ha il fusto procumbente, erbaceo, tenero, glabro; le foglie trifogliate; le fogliolline minime, obovate, o quasi rotonde, smarginate o mucronate, foltamente pubescenti di sotto, glabre di sopra; i racemi ascellari, costituiti da cinque o sei fiori, molto più lunghi delle foglie; i legumi glabri, con articolazioni semiorbicolate. Cresce al Nepal, dove fu raccolto dal Wallich.

DESMODIO DI FIORI LASSI, *Desmodium lasiflorum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 335. Ha il fusto frutescente, eretto, glabro, terete; i ramoscelli pubescenti; le stipole lanceolate; le fogliolline ellittiche, acuminate, glabre di sopra, foltamente pubescenti di sotto, i racemi terminali, lassi; i pedicelli irsuti, filiformi, molto più lunghi del calice; i legumi con quattro o cinque articolazioni compresse, alquanto pubescenti. Cresce al Nepal, dove fu raccolto dal Wallich.

DESMODIO DIFFUSO, *Desmodium diffusum*, Decand., *Ann. Sc. nat.*, 4 (1825), pag. 100; et *loc. cit.*, pag. 335; *Hedysarum diffusum*, Roxb., *Cat. calc.*, 57, *non* Willd. Ha il fusto fruticoso, alquanto eretto, terete, glabro; i ramoscelli pubescenti; le stipole lanceolate; le fogliolline ellittiche, acuminate, glabre di sopra, foltamente pubescenti di sotto; i racemi terminali allungati; i pedicelli fascicolati, il doppio più lunghi del calice; i legumi più giovani villosi. Cresce nelle Indie orientali.

L'*hedysarum diffusum*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1180, nativo della Tranquebaria, s'allontana dalla specie precedente pel fusto ascendente, triquetro, per le stipole obliquamente cuoriformi, per le fogliolline bislunghe, ovali, ottuse, bianche di sotto, pei ramoscelli eretti, pannocchiuti, per le brattee cuoriformi decidue, pe' legumi con cinque articolazioni quasi rotonde, irsute. Per questi caratteri il Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 336) n'ha fatto una specie distinta, mancando per altro d'assegnargli un nome specifico particolare, perocchè per isvista, lo ha pur chiamato *desmodium diffusum*, come il precedente.

DESMODIO ANGOLATO, *Desmodium angulatum*, Decand., *Ann. Sc. nat.*, 4 (1825) pag. 100; et *loc. cit.*, pag. 335; *Hedysarum retusum*, Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*, 243? Ha il fusto suffruticoso; i ramoscelli angolati, pubescenti lungo gli angoli; le fogliolline ovate, quasi acute, foltamente villose da per tutto; i racemi ascellari e terminali, quasi spigati; le brattee villose, acuminatissime, decidue, più lunghe del fiore. Cresce al Nepal raccoltovi dal Wallich.

Le altre specie indiane sono:

Il *desmodium? elegans*, Decand., *Ann. Sc. nat.*; et *loc. cit.*; *hedysarum tiliaefolium*, Don, *Flor. Prodr. Nep.*, pag. 244? del Nepal.

Il *desmodium? multiflorum*, Decand., *Ann. Sc. nat.*; et *loc. cit.*; *hedysarum floribundum*, Don, *Flor. Prodr. Nep.*, pag. 244? del Nepal.

Il *desmodium pilosiusculum*, Decand., *loc. cit.*, forse nativo delle Filippine.

Il *desmodium confertum*, Decand., *Ann. sc. nat.*; et *loc. cit.*, nativo del Nepal.

Il *desmodium sambuense*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum sambuense*, Don, *Flor. Prodr. Nep.*, pag. 243, nativo del Nepal superiore, presso Suembù.

Il *desmodium rufescens*, Decand., *Ann. sc. nat.*; et *loc. cit.*, forse dell'Indie orientali.

Il *desmodium concinnum*, Decand., *Ann. sc. nat.*; et *loc. cit.*, molto affine al precedente, nativo del Nepal.

Il *desmodium trichocaulum*, Decand., *Ann. sc. nat.*; et *loc. cit.*, nativo del Nepal.

Il *desmodium viscidum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 336; *hedysarum viscosum*, Burm., *Ind.*, 167? nativo di Giava.

Il *desmodium paucinerium*, Decand., *Ann. Sc. nat.*; et *loc. cit.*, molto affine al *desmodium concinnum*, nativo delle Indie orientali.

Il *desmodium Leschenaultii*, Decand., *Ann. sc. cit.*; et *loc. cit.*, delle Indie orientali.

Il *desmodium capitatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum conicum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 419 *ex Herb.* Juss.; *hedysarum capitatum*, Burm., *Ind.*, 167, tab. 54, fig. 1, nativo del Ceilan.

Il *desmodium siliquosum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum siliquosum*, Burm., *Flor. Ind.*, 169, tab. 55, fig. 2, nativo di Giava.

Il *desmodium retroflexum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum retroflexum*, Linn., *Mant.*, 103, nativo dell' Indie orientali.

Il *desmodium biflorum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum biflorum*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1200, *non* Willem., delle Indie orientali.

Il *desmodium laxum*, Decand., *Ann. Sc. nat.*, 4, (1825) pag. 102; et *loc. cit.*, nativo del Nepal.

Il *desmodium dichotomum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum dichotomum*, Willd., *Spec.* 3, pag. 1180, nativo di Franquebaria.

Il *desmodium oxyphyllum*, Decand., *Ann. Sc. nat.*; et *loc. cit.*, nativo del Nepal.

Il *desmodium heterocarpum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 337; *hedysarum heterocarpum*, Linn., *Spec.*, 1054, *non* Thunb., nativo del Ceilan.

Il *desmodium laburnifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum laburnifolium*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 422, *non* Sieb., nativo di Giava.

Il *desmodium salicifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum salicifolium*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 422, nativo delle Indie orientali.

†††††† Specie dell'Australasia.

Desmodio sparzioide, *Desmodium spartioides*, Decand., *loc. cit.*, pag. 337. Ha il fusto gracile, terete, dicotomo, glabro; le stipole acute; le foglioline bislunghe, lineari, mucronate, superiormente glabre, pallide e pubescenti di sotto; i racemi terminali o opposti alle foglie; i pedicelli in numero d'uno a tre, fascicolati, remoti; i legumi con quattro articolazioni semiorbicolate, quasi leggermente pubescenti. Cresce forse nella Nuova-Olanda.

††††††† Specie giapponesi o chinesi.

(*Hedysari spec. foliis ternatis*, Thunb., *Flor. Jap.*, 284.)

Desmodio di piccole foglie, *Desmodium microphyllum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum microphyllum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 284. Ha il fusto frutescente, eretto, glabro; le stipole ovate, subulate, che cuoprono quasi i ramoscelli; le foglioline ovate villose; le pannocchie terminali; i legumi con tre articolazioni, scabre. Cresce al Giappone presso Nagasaki.

Desmodio racemoso, *Desmodium racemosum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum racemosum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 285. Ha il fusto frutescente, eretto; i ramoscelli angolati, glabri; le stipole setacee; le foglioline ovate bislunghe, acute, glabre, bianchicce di sotto; i racemi ascellari, eretti, lunghissimi; i legumi glabri. Cresce al Giappone.

Desmodio codato, *Desmodium caudatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum caudatum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 286. Ha il fusto erbaceo, eretto, glabro; le stipole setacee; le foglioline bislunghe, acute, glabre; la pannocchia terminale, abbreviata, villosa; i legumi ferruginei tomentosi. Cresce al Giappone.

Desmodio cotonoso, *Desmodium tomentosum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum tomentosum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 286. Ha il fusto erbaceo, eretto, angolato, flessuoso; i picciuoli, ugualmentechè i peduncoli e le foglie, cotonosi di sotto; le stipole lunghe alla base, setacee; le foglioline ovate bislunghe, ottuse, mucronate; i racemi ascellari. Cresce al Giappone.

Desmodio del Thunberg, *Desmodium Thunbergii*, Decand., *loc, cit.*; *Hedysarum heterocarpon*, Thunb., *Flor. Jap.*, 289, *non* Linn. Ha il fusto erbaceo, angoloso, glabro; le foglioline ovate, quasi acute, glabre; le stipole setacee; i racemi ascellari, patenti inclinati: i legumi pubescenti, alcuni uniti, altri di due articolazioni. Cresce nel Giappone.

Desmodio? striato, *Desmodium striatum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum striatum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 289. Ha il fusto er-

baceo, angolato; il racemo alquanto eretto, peloso; le stipole alquanto membranacee; le foglioline ottuse, quasi retuse, mucronate, glabre, pelose sulla linea dorsale; i pedicelli ascellari, solitarj, uniflori. Cresce nel Giappone. Questa specie, ugualmente che la seguente, è forse da riferirsi al genere *lespedeza*.

Desmodio peloso, *Desmodium pilosum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 337; *Hedysarum pilosum*, Thunb., *Flor. Jap.*, 288. Ha il fusto erbaceo, decumbente, filiforme, peloso-irsuto; le foglioline ovate, villose ad ambe le estremità; i racemi ascellari, quasi quadriflori, della lunghezza de' picciuoli. Cresce al Giappone.

Le altre specie del Giappone e della China non abbastanza note sono le seguenti.

Il *desmodium pedunculatum*, Decand., *loc. cit.*, pag. 338; *hedysarum pedunculatum*, Mill., *Dict.*, n.° 17, nativo della Carolina australe.

Il *desmodium grandiflorum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum grandiflorum*, Walt., *Car.* 185, *non* Pall., nativo della Carolina.

Il *desmodium Neaei*, Decand., *loc. cit.*, di patria ignota.

Il *desmodium repens*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum repens*, Linn., *Spec.*, 1056; Dill., *Hort. Elth.*, 172, tab. 142, fig. 9?, della Virginia.

Il *desmodium? glabrum*, Decand., *loc. cit.*; *Hedysarum glabrum*, Mill., *Dict.*, n.° 12, dell'agro Canpanchiano.

Il *desmodium? villosum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum villosum*, Mill., *Dict.*, n.° 9, *non* Willd., nativo della Vera Croce.

Il *desmodium guianense*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum guianense*, Aubl., *Gum.*, 774, della Guiana francese.

Il *desmodium emarginatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum emarginatum*, Poir., *Dict.*, 6, pag. 412, nativo della Martinicca.

Il *desmodium malachophyllum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum malachophyllum*, Link, *Enum.*, 2, pag. 247, nativo di Manilla.

Il *desmodium grandifolium*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum grandifolium*, Horn., *Cat. Hort. Hafn.*, 2, pag. 700, nativo dell'Indie orientali.

Il *desmodium? punctatum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum punctatum*, Rottl., *Berl. mag.*, pag. 231, dell'Indie orientali.

Il *desmodium serotinum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum serotinum*, Willd., *Enum.*, 777, di patria ignota.

Il *desmodium? hyppocrepis*, Decand., *loc. cit.*; *hyppocrepis barbata*, Lour., *Flor. Coch.*, ed. 2, pag. 553, della Coccincina.

Il *desmodium? abyssinicum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum abyssinicum*, Hoff., *Verz.*, (1824), pag. 217, dell'Abissinia.

Il *desmodium? dioicum*, Decand., *loc. cit.*; *hedysarum dioicum*, Don, *Prod. Flor. nep.*, 244, nativo del Nepal a Narrainchetty. (A. B.)

** DESMODIUM. (*Bot.*) V. Desmodio. (A. B.)

** DESMONCO. (*Bot.*) *Desmoncus*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *palme* e della *monecia esandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori monoici, sessili, con spata doppia: i maschi con calice trifido, con corolla tripetala, con sei stami; i femminei con calice e con corolla urceolari, con tre stami sessili. Il frutto è una drupa monosperma, contenente un nocciolo con tre pori verticali; l'embrione verticale.

Questo genere, stabilito dal Martius e adottato dallo Sprengel, conta due specie brasiliane, cioè il *desmoncus polyacanthus*, Mart., e il *desmonco orthacanthus*. (A. B.)

** DESMONCUS. (*Bot.*) V. Desmonco. (A. B.)

DESMOS. (*Bot.*) Questo genere di piante della Coccincina, pubblicato dal Loureiro, dev' esser soppresso e riunito all'*unona*, nella famiglia delle *anonacee*. (J.)

** Il Dunal (*Monogr. Anon.*, pag. 110) s'avvisa pure, come il Willdenow e il Jussieu, di riunire questo genere all'*unona*, ma crede ben fatto che vi debba stare come una seconda sezione, alla quale serba il nome di *desmos*, ed assegna i seguenti caratteri: petali lanceolati, bislunghi o lineari, talvolta quasi chiusi; bacche leggermente articolate (di più logge?) più o meno moniliformi. V. Unona. (A. B.)

** DESSAMINE, *Dexamine*. (*Crost.*) Genere dell'ordine degli Anfipodi, stabilito da Leach che lo pone nella terza divisione della terza sezione della legione degli Edrioftalmi, e gli assegna per caratteri: quattro antenne setacee, le superiori più lunghe, formate di tre articoli, l' ultimo multiarticolato, il primo più piccolo di tutti; secondo articolo delle quattro antenne lungo e sottile; una piccola setola alla base del terzo delle inferiori; i quat-

tro piedi anteriori quasi eguali terminati da una chela compressa ad artiglio ovvero ad un solo gancetto; occhi bislunghi collocati posteriormente alla base delle antenne superiori; coda con tre stili bifidi da ambedue le parti, e con uno stilo mobile superiormente. Le Dessamine come pure le Leucotoi di Leach si distinguono, secondo l'osservazione di Latreille, per il peduncolo delle antenne solamente formato di due articoli; in tutti gli altri Anfipodi, se ne contano tre. Non si conosce finquì che una specie propria a questo genere.

La Dessamine spinosa, *Dexamine spinosa* di Leach (*Edimb. Encycl.*, tom. VII, pag. 433, e *Zool. Misc.*, tom. II, pag. 22), ovvero il *Cancer gammarus spinosus* di Montagu (*Trans. of the Linn. Societ.*, tom. XI, pag. 3). I quattro ultimi segmenti dell'addome sono prolungati posteriormente a guisa di spina; la fronte è sporgente fra le due antenne superiori, ed un poco inflessa; il corpo è lucente. È stata raccolta sulle coste meridionali dell'Inghilterra. V. Malacostracei. V. la Tav. 773. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 443.)

DESSENIA. (*Bot.*) L'Adanson indica con questo nome il genere *gnidia* del Linneo appartenente alla famiglia delle *timelee.* (J.)

** DESSIA, *Dexia.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei ditteri, della famiglia degli atericeri, della tribù dei muscidi e della divisione delle creofile, stabilito da Meigen, che gli assegna per caratteri: setola delle antenne sensibilmente villosa o piumosa; il loro terzo articolo che forma sempre un batillo allungato, più lungo dell'articolo precedente; portamento delle ocittere; addome stretto ed allungato, specialmente nei maschi. (F. B.)

DESURA, KAPRASILA. (*Bot.*) Nomi bramini dell' *ain-pariti* de' Malabarici, che è tenuto per una varietà dello *sohemparitì* dei medesimi, *hibiscus tiliaceus.* (J.)

** DESVAUXIA. (*Bot.*) V. Devaussia. (A. B.)

** DETARIEAE. (*Bot.*) V. Detariee. (A.B.)

** DETARIEE. (*Bot.*) *Detarieae.* Undecima ed ultima tribù stabilita dal Decandolle (*Prodr.* 2, pag. 521) nella famiglia delle *leguminose*, e così caratterizzata: calice quadrilobo, globoso prima dello sbocciamento, coi lobi valvati; petali nulli; stami in numero di dieci a venticinque; perigini, quasi liberi; legume carnoso; cotiledoni grossi.

Questa tribù, che pel calice è affine alle *swartziee*, e per gli altri caratteri alle *cassiee*, e che assai s'avvicina pel frutto drupaceo e pe' fiori icosandri alle *rosacee amiddalee*, si compone dei seguenti generi:

1. *Detarium*, Juss., *Gen.*, 365.

2. *Cordyla*, Lour., 2, pag. 500; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 521; *Cordylia*, Pers., *Ench.*, pag. 260.

3. *Phyllolobium*, Fisch. *in* Spreng., *Nov. prov.*, 33; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 521.

4. *Amphinomia*, Decand., *Leg. mem.*, XIV; et *Prodr.*, 2, pag. 22; *sermanniae spec.*, Linn.; *connari spec.*, Thunb

5. *Sarcodum*, Lour., *Coch.*, 2, pag. 564; Decand., *Prodr.*, pag. 522; *Sarcodium*, Pers., *Ench.*, n.° 1752.

6. *Varennea*, Decand., *Leg. mem.*, XIV; *Viborquia*, Ort., *Dec.*, 5, pag. 66, tab 9, *non* Thunb., *non* Moench, *non* Roth.

7. *Crafordia*, Rafin., *Spec.*, 1, pag. 156; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 522.

8. *Ammodendron*, Fisch.; Decand., *Leg.*, XIV; et *Prodr.*, 2, pag. 523.

9. *Lacara*, Spreng., *Neu. entd.*, 3, pag. 56; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 523.

10. *Harpalyce*, Decand., *Prodr.* 2, pag. 523; et in *Flor. Mex. ined.*

11. *Diploprion*, Viv, *Flor. lib.*, 48, tab. 19, fig. 2.

12. *Riveria*, Kunth *in* Humb et Bonpl., 7, pag. 266.

Tutti questi generi comprendono alberi affricani, di foglie impari-pinnate. (A. B.)

DETARIO. (*Bot.*) *Detarium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni; corolla nulla: dieci stami liberi, alternativamente più corti. Il frutto consiste in una drupa molle, orbicolare, grosso, farinoso, contenente un nocciolo molto grande, orbicolare, compresso, avente nel suo mezzo, tanto di sopra che di sotto, delle fibre intralciate, reticolate; il contorno liscio e ottuso; un solo seme.

Questo genere stabilito dal Jussieu è imperfettamente conosciuto, e pare s'avvicini all'*apelatoa*.

* Detario del Senegal, *Detarium senegalanse*, Juss., *Gen.*, pag. 365; Gmel.,

Syst. 3, pag. 700; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 521; Spreng., *Cur. post.*, pag. 177. Quest'albero cresce al Senegal, dove fu osservato dall' Adanson. Ha le foglie alterne, impari alate; i fiori disposti in racemi ascellari. (Poir.)

DETARIUM. (*Bot.*) V. Detario. (Poir.)

DETONAZIONE. (*Chim.*) Strepito più o meno forte che si produce, sia nelle scomposizioni o combinazioni chimiche repentine, spesso anche con sviluppo di fuoco, sia in quei casi in che un corpo cangia istantaneamente di stato o semplicemente di volume, senza che varii di natura.

La causa prima di qualunque detonazione è una forza che opera con tale intensità da porre l'aria o qualunque altro fluido aeriforme in vibrazioni suonore.

Prima di torre ad esame le circostanze nelle quali è la detonazione prodotta da un corpo che percuota l'aria, fa d' uopo stabilire, che l'elasticità dell'aria può cagionare una detonazione allorquando, fatto per qual si voglia mezzo un vacuo qualunque in un limitato spazio, l'aria ambiente va a riempirlo mercè del suo essere elastico. Allora l' urto reciproco delle sue particelle, e la reazione che ne nasce, pongono l'aria in vibrazioni suonore, in quella guisa medesima che farebbe un corpo che urtasse nell'atmosfera in conseguenza d' una repentina espansione di volume. Il perchè, quando lasciamo cadere una sottil palla di vetro vuota di qualunque fluido aeriforme, essa battendo sul suolo, produce rompendosi un violento strepito. Una detonazione è più o meno intensa, a seconda della velocità onde l'aria è percossa, e a seconda del numero delle particelle che sono urtate: laonde

1.° Quando la detonazione è prodotta dallo spingersi che fa l'aria in un vacuo, lo strepito è tanto più forte, quanto più è esteso il vacuo, e quanto è più capace d'espansione l'aria che va ad empierlo: di modo che, ove l'aria necessaria a riempir questo vacuo vi arrivasse con lentezza, non si produrrebbe che un sibilo più o meno leggiero.

2.° Quando la detonazione è prodotta per espansione di volume, ella è tanto più forte, quanto più repentina e più grande è l'espansione, rimanendo lo stesso il peso della materia espansiva o detonante. In questa ultima circostanza è a osservarsi, che la rapidità in che s'effettua l'espansione influisce sulla intensità dello strepito assai più del volume stesso di questa espansione medesima; quindi si spiega perchè alcune polveri detonanti producono maggiore strepito di certe altre, abbenchè queste ultime sviluppino assai più gas.

3.° Se un corpo assume a un tratto lo stato vaporoso, e poi repentinamente si condensa in un liquido, possono avvenire due detonazioni: una prodotta dalla espansione del vapore; l'altra per la forza elastica dell'aria, la quale essendo stata compressa, va a precipitarsi nel vacuo prodotto dalla condensazione del vapore medesimo; ma questa ultima detonazione perchè avvenga, fa di mestieri che il vapore si condensi in un attimo (1).

Conosciuta la causa della detonazione, e determinati gli elementi della sua intensità, possiamo riunire molti fatti, che a prima vista si manifestano tra loro poco analoghi. Così perocchè l'espansione influisce assai più per la rapidità onde si effettua, che per la sua stessa grandezza, ci sarà di leggieri lo spiegar le cagioni per cui certe materie, mentrechè non detonano in una tal circostanza, detonino in una tal altra.

Cominciamo dalle circostanze più semplici.

Se lentamente, e sotto la pressione atmosferica, scaldiamo dell'acqua, dell'alcool, dell'etere, in una parola una materia capace di ridursi in un fluido elastico, si producono dei vapori o dei gas, che si svolgono senza strepito. Se chiudiamo queste sostanze in un vaso di tal resistenza da vincer l'espansione che la sostanza potrebbe assumere, quando sotto la semplice pressione dell'atmosfera fosse condotta al grado di calore conveniente da convertirsi in vapore, e se esponiamo il vaso a una temperatura che vada a crescere partendo da questo punto, accaderà che la sostanza tendendo ognor più ad espandersi, la coesione del vaso non sarà più sufficiente a resistere; e allora andando il vaso in pezzi, la sostanza passerà in un attimo allo stato aeriforme, e detonerà fortemente.

(1) Si era creduto che lo strepito cagionato dall' infiammazione d' una miscela di 2 parti d'idrogeno con 1 d'ossigeno avesse questa doppia causa, cioè dell' espansione del vapore d'acqua prodotta, e del vacuo risultante in seguito della condensazione di questo vapore. Ma ho potuto assicurarmi, che la condensazione era troppo lenta perchè sensibilmente influisse sul romore della detonazione.

Accade qualche cosa d'analogo a questo, quando si scalda alla base una colonna d'un liquido alquanto alta; lo strato inferiore compresso non solo dall'atmosfera, ma di più dagli strati superiori del liquido medesimo, riducendosi in vapore, solleva il liquido e produce un certo rumore quando viene a percuoter nell'aria. Se il liquido che è sul fuoco, forma una pellicola o uno strato vischioso, come avviene nella fabbricazione del sapone, e massime quando vogliamo dentro a un pallone saponificare della cetina con una soluzione di potassa, diviene anche più manifesto l'effetto in discorso.

Se di due parti ugali di polvere da cannone, ad una si dà fuoco dentro a un archibuso, e all'altra all'aria, producesi una forte detonazione nel primo caso, laddove nel secondo lo strepito è poco considerabile. La ragione di questo fatto è che la borra o stoppaccio che si mette nella canna dell'archibuso, rendendo difficile l'espansione dei primi granelli di polvere che si accendono, dà luogo agli altri granelli di polvere di pigliar fuoco; e quasi ad un tempo lo stoppaccio vien spinto fuori della canna ed il gas urta nell'aria. Ma nel caso secondo nulla opponendosi al libero infiammarsi della polvere, avviene che l'accensione non è istantanea, ma si propaga successivamante di granello in granello, e così l'urto del gas nell'aria è successivo e poco considerabile per ciascuno intervallo di tempo: laonde lo strepito è meno forte, che nel primo caso. Pur nonostante non convien credere che molta copia di polvere infiammata sotto la semplice pressione dell'atmosfera, non possa cagionare una detonazione; imperciocchè se in una successione di momenti la quantità di gas prodotto in ciascun momento è considerabile, comprendiamo che si produrrà un forte moto di vibrazione nelle particelle dell'aria (1).

Quanto abbiam detto è applicabile: 1.° alla detonazione lenta prodotta dalla polvere fortemente battuta in un tubo metallico, nella quale l'accensione si propaga di strato in strato; 2.° all'infiammazione delle polveri di clorato prodotta per la semplice azione del contatto, e all'infiammazione di queste medesime polveri prodotta da percossa (V. Clorati); 3.° alla debole detonazione d'una miscela di tre parti di nitrato di potassa, e d'una di tre di zolfo, ed alla forte detonazione della stessa miscela a cui sia aggiunta una parte di potassa. Quando lo zolfo è scaldato senza potassa col nitro, si dilata molto prima che l'ossigeno del sale possa reagire su di esso; quindi la detonazione è debole: all'incontro poi quando vi è la presenza dell'alcali, questo s'oppone al volatilizzarsi dello zolfo formando un solfuro, e quando può effettuarsi la scomposizione del nitro, l'espansione delle materie è istantanea. La quale può aumentarsi ancora, se il solfuro di potassa, il quale in questo caso assorbe l'ossigeno del nitro, lo condensa assai più, che non faccia lo zolfo puro: quindi maggiore dev'esser l'emissione del calore; e poichè l'infiammazione è più repentina, che nel primo caso, non è a maravigliarsi che si produca uno strepito molto più forte, avvegnachè sembri esservi meno gas sviluppato; 4.° alla detonazione dell'*amaro al massimo d' acido nitrico.* Questo corpo scaldato, si divide in due porzioni: una delle quali si volatilizza, l'altra leggermente detona. La detonazione è allora leggiera quando l'*amaro* è unito all'ammoniaca, perchè in questa conserva una tendenza ad espandersi: ma ove s'unisca alla potassa o alla soda, colle quali forma alcune combinazioni che non sono volatili, l'amaro può scaldarsi mantenendosi sempre solido, fino al punto in cui, scomponendosi esseo istantaneamente, produce una forte detonazione.

Lo sviluppo del fuoco nel detonar della polvere da cannone o delle polveri di clorato, può essere spiegato, ove riflettasi che queste polveri sono composte:

1.° D'ossigeno, che, quantunque concreto, è tuttavia capace di contrarre nuove combinazioni a cagione della debole condensazione in che si trova nel nitrato e nel clorato di potassa.

2.° D'una materia combustibile, la quale combinandosi coll'ossigeno, produce del fuoco.

Ora, nell'infiammarsi delle polveri di che parliamo, è manifesto che la luce non è che uno dei risultamenti del tra-

(1) Nel caso in cui una gran quantità di polvere cominci a infiammarsi dalla superficie, è probabile che il calore sviluppato, durante l'infiammazione dei primi strati, alzi la temperatura degli strati inferiori per modo da determinarne l'accensione, e che nel tempo stesso il gas già formato comprima gli strati inferiori e produca fino a un certo punto l'effetto d'uno stoppaccio.

sportarsi che fa l'ossigeno sulla materia combustibile.

Se, a quel che ne sembra, spiegasi con facilità l'emission della luce cagionata dalla infiammazione delle polveri precedenti, non è lo stesso di quella che accade nella detonazione del cloruro d'azoto, del cloruro d'ossigeno e dell'ioduro d'azoto: imperocchè il forte detonare de'quali composti sembra che dipenda dalla estrema rapidità, onde vanno a scomporsi. Ma, come avvien egli che la semplice separazione dei loro elementi allo stato libero sia seguita da sviluppo di luce? Il Gay-Lussac si è provato a risolvere questa quistione, dicendo che la luce risulta dalla compressione che l'aria ambiente prova per causa del repentino espandersi che fa il gas prodotto dalla scomposizione di questi corpi. (Ch.)

DETRIDE. (*Bot.*) *Detris*. L'Adanson ha formato, sotto questo nome, nella sua famiglia delle *decomposte*, e nella sua sezione dei *bidenti*, un genere ch'ei caratterizza così: foglie opposte, intiere; fiori solitarj terminali; invoglio semplice, di dieci o dodici foglioline; ricettacolo con fossette contornate da una membrana corta, dentata; peppo dentato, lungo; corolla dei fiori ermafroditi, di cinque denti; quella dei fiori femmine tridentata; due stimmi.

Quantunque la pianta che è tipo di questo genere, non sia nell'opera dell'Adanson indicata che vagamente così, *aster afric. flore coerul.*, H. R. P., non cade quasi dubbio che questa pianta non sia la *cineraria amelloides* del Linneo. Il perchè concluderemo che il genere *detris* corrisponde al nostro *agathaea*, che proponemmo nella nostra terza Memoria intorno alle sinantere, letta all'istituto di Parigi nel 1814, e che abbiamo poi più ampiamente descritto in questo Dizionario all'art. Agatea, non che nei Bullettini della Società Filomatica (dicembre 1816 e novembre 1817). Dell'*agathaea coelestis* è stata data la figura nell'Atlante che va unito a questo Dizionario medesimo alla Tav. 46. Fino a quest'oggi (1819) noi non avevamo, alla pari degli altri botanici, avvertito, come questo genere fosse stato anticamente proposto dall'Adanson sotto il nome di *detris*.

Pertanto se è vero, come abbiamo in opinione, che l'autore d'un genere esser debba colui, il quale fu il primo a ben conoscerlo e a ben farlo conoscere agli altri, diciamo con franchezza, che l'Adanson non può esser considerato come il vero autore del genere in proposito, essendochè di tutti i caratteri che gli attribuisce, uno solo lo distingue dalle cinerarie, e sta nelle foglie opposte. Ora, la nuova specie per noi descritta sotto il nome d'*agathaea microphylla*, ha le foglie alterne. Il vero e principal carattere che stabilisce l'*agathaea* nella tribù delle *asteridee*, risiede nello stilo, dovecchè le cinerarie appartengono alle *senecionee*. Ma l'Adanson che non ha studiata con alcuna diligenza quest'organo, viola evidentemente queste affinità naturali, riferendo il *detris* a una sezione che corrisponde a un bel circa alle eliantee. In fine non si comprende come egli non abbia più chiaramente indicata la pianta ch'ei nomina *detris*, citando il Linneo, il Vaillant, il Raio o il Miller, i quali l'aveano tanto bene descritta. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 223) fa del genere *detris* dell'Adanson la seconda sezione del genere *agathaea*, nella quale si comprendono tutte quelle specie che hanno i fiori del disco fertili per la massima parte; il peppo di molte (10-15) setole. Esse sono le seguenti.

† Agatee erbacee annue.

1. *Agathaea rotundifolia*, Nees, *Ast.*, 358; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 223; *aster rotundifolium*, Thunb., *Flor. cap.*, 689; Less., *Syn.*, 172.

2. *Agathaea serrata*, Nees, *Ast.*, 259; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 223; *aster serratus*, Thunb., *Flor. cap.*, 689; Less., *Syn.*, 173.

3. *Agathaea diffusa*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224.

4. *Agathaea stricta*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224.

5. *Agathaea tenera*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224.

†† Agatee frutescenti.

6. *Agathaea Zeyheri*, Nees, *Ast.*, 260; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224; *cineraria linifolia*, Zeyl., *Coll. exs.*, n.° 53 *in Herb.* Moric.; *kaulfussia amelloides*, var., Spreng. ex Nees.

7. *Agathaea barbuta*, Decand., Prodr., 5, pag. 224.

8. *Agathaea hispida*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224; *cineraria hispida*, E. Mey. *in* Dreg.

9. *Agathaea hirta*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 224.

10. *Agathaea Ecklonis*, Nees, *Ast.*, 262; Decand., *Prodr.*, 225; *aster ecklonis*, Less., *Syn.*, 170.

11. *Agathaea scabrida*, Decand., *Prodr.* 5, pag. 225; *aster scabrides*, E. Mey. *in* Dreg.

12. *Agathaea brevifolia*, Decand., 5, pag. 225.

13. *Agathaea leiocarpa*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 225.

14. *Agathaea microphylla*, Cass., *Bull. philom.* (1817) pag. 183; *Diz. Sc. nat.*, 1, pag. 263; *aster aethiopius*, Burm., *Prod.*, 27; Less., *Syn.*, 169; *cineraria trachyphylla*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 547; *cineraria microphylla*, Vahl, *Herb.*

15. *Agathaea strigosa*, Nees, *Ast.*, 263; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 225; *leyseria ovata*, Thunb., *Flor. cap.*, 692; *kaulfussia strigosa*, Spreng. fil., *Suppl.*, pag. 25.

16. *Agathaea coelestis*, Cass., *Bull. philom.* (1815) pag. 175; *Diz. Sc. nat.*, 1, pag. 262; *agathaea amelloides*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 225; *cineraria amelloides*, Linn., *Spec.*, 1245; *aster capensis*, Less., *Syn.*, 168; Mill., *Ic.*, tab. 76, fig. 2. V. Agatea.

17. *Agathaea elongata*, Nees, *Ast.* 266; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 225; *aster elongatus*, Thunb., *Flor. cap.*, 688, Less., *Syn.*, 170; *cineraria hirta*, Vahl, *Herb.*

18. *Agathaea tricolor*, Nees, *Ast.*, 267; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 226.

Noi ci siamo bene avvisati di dar qui il numero delle specie d'agatee contenute in questa sezione per supplire in certa guisa all'art. Agatea di questo Dizionario, che il Cassini compilò, e che noi volgemmo in italiano, quando di questo genere non conoscevasi che due sole specie. L'*agathaea bergeriana* appartiene alla prima sezione. V. Detridio. (A. B.)

** DETRIDIO. (*Bot.*) *Detridium.* Prima sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 223) stabilisce nel genere *agathaea*, nella quale è compresa una sola specie, *agathaea bergeriana*, Decand., di cui son sinonimi la *cineraria bergeriana*, Spreng., *Syst. veg.*, 551; l'*elphegea bergeriana*, Less., *Syn.*, 182; il *detridium bergerianum*, Nees, *Syn.*, 256; la *kaulfussia amelloides*, Eckl. Questa sezione toglie i suoi caratteri dai fiori sterili del disco, del pappo del disco e del raggio di poche (5-6) setole. (A. B.)

** DETRIDIUM. (*Bot.*) V. Detridio. (A. B.)

** DETRIS. (*Bot.*) V. Detride. (A. B.)

DEU. (*Bot.*) La *coriaria ruscifolia* è indicata con questo nome al Chilì, dove fu per la prima volta osservata dal Feuillée. (J.)

DEUBI. (*Bot.*) V. Deibi. (J.)

DEUTZIA. (*Bot.*) *Deutzia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi polipetali, della *decandria triginia* del Linneo, al quale riesce tanto più difficile l'assegnare la famiglia naturale (1), in quanto che nell'opera del Thunberg, la descrizione e la figura non concordano tra loro. Giusta la descrizione, i rami e i ramoscelli sono alterni come i fiori; l'ovario supero: giusta la figura, queste medesime parti sono opposte, il frutto infero. Il carattere essenziale di questo genere consiste in un calice corto, di cinque e alle volte di dieci divisioni; in una corolla di cinque, di rado di sei petali; in dieci stami, coi filamenti alternativamente più corti, tricuspidati alla sommità; in un ovario supero, concavo nel mezzo; in tre o quattro stili e in altrettanti stimmi; in una cassula piccola, globulosa, callosa, perforata, scabra, tricuspidata, di tre, raramente di quattro logge, deiscenti alla base in altrettante valve; in parecchi semi in ciascuna loggia.

Deutzia scabra, *Deutzia scabra*, Thunb., *Flor. Jap.*, 185, tab. 24; Kaempf., *Amoen. exot.*, pag. 854; Lamk., *Ill.*, tab. 380; volgarmente *joro*. Questa pianta, secondo il Thunberg, è un arboscello alto cinque o sei piedi, ramosissimo, il quale ha l'abito del sambuco; le foglie simili a quelle del bidollo comune; i fiori che si avvicinano pel loro aspetto a quelli dell'arancio. I rami sono porporini, cicilindrici; i ramoscelli scabri, villosi, patenti; le foglie opposte, picciuolate, ovali, acute, dentate, coperte di peli distesi, che le rendono scabre; i fiori sono bianchi, disposti in pannocchie alla sommità de' ramoscelli; i peduncoli scabri, angolosi e cotonosi; i calici unguicolati, cotonosi, colle incisioni diritte, ovali; i petali bislunghi, ottusi, intieri, inseriti al di fuori del margine dell'ovario, d'una lunghezza tripla di quella del calice; gli stami inseriti come i petali; le antere globose, di due logge; l'ovario quasi in

(1) ** Il Decandolle giudica bene (*Prodr.*, 4, pag. 16) di collocar questo genere nella famiglia delle *sassifragacee*. (A. B.)

forma di cappello; gli stimmi clavati; le cassule cenerine, grosse quanto un granello di pepe. Cresce questa pianta nei luoghi di montagna del Giappone.

Le foglie di questo arboscello per la loro ruvidezza sono dagli artigiani adoperate per levigare diversi oggetti di legno. (Poir.)

DEVA-TEVA-SINI. (*Bot.*) Nome bramino di quella pianta indeterminata, la quale pare sia una specie di brionia, e che al riferire del Rhéede, è il *mucca-piri* dei Malabarici. (J.)

DEVAUSSIA. (*Bot.*) *Devauxia* vel *Desvauxia*. Abbiamo già detto che il genere *devauxia* di Roberto Brown era lo stesso del genere *centrolepis* del Labillardiere (V. Centrolepide): del qual parere ha mostrato pur d'essere il medesimo Brown, poichè ha riunito l'uno all'altro. Ma essendo ciò, perchè ragione aver sostituito un nuovo nome ad un altro che già esisteva? A dir bene, formando un solo genere dei due, la denominazione di *centrolepis* (che significa *pagliette centrali*, dal greco κεντρον e λεπις) non può essere più applicata alle nuove specie che ne mancano: carattere che potrebbe aver valore a far distinguere l'uno dall'altro, ove si volessero separare; ma peraltro sono così ravvicinati, che val meglio, come ha fatto il Brown, distinguerli solamente con una sotto divisione.

** Ecco le divisioni nelle quali si distribuiscono le specie di *centrolepis* o *desvauxia*.

§. I.

Ricettacolo paleaceo; stili distinti.

La *devauxia pulvinata*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 252; *centrolepis pulvinata*, Roem. et Sch. Ha le spate mutiche; la valva inferiore, alquanto ispida; la superiore glabra; le foglie che quasi uguagliano gli scapi. Cresce nell' isola Diemen.

La *devauxia Patersonii*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis Patersonii*, Roem. et Sch. Ha le spate mucronate, multiflore; la valva superiore alquanto glabra, la inferiore ispida; le foglie pelose; lo scapo adulto parimente peloso, d'una lunghezza tripla di quella delle foglie. Cresce nella Nuova-Olanda.

La *devauxia strigosa*, Brow.; *centrolepis strigosa*, Roem. et Sch. Ha le spate mucronate; la valva ispida; lo scapo adulto glabro, di una lunghezza tre volte maggiore di quella delle foglie, le quali sono ispidette. Cresce nella Nuova-Olanda australe.

§. II.

Ricettacolo non paleaceo; spate ispide.

La *devauxia Billurdieri*, Brown. V. Centrolepide. (A. B.)

* La *devauxia tenuior*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis tenuior*, Roem. et Sch. Ha le foglie ispide; gli scapi un poco pelosi; le spate ispide, quasi mutiche; due o tre stili saldati alla base. Cresce nell' isole Diemen.

* La *devauxia exserta*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis exserta*, Roem. et Sch. Ha gli scapi e le foglie pubescenti; le spate mutiche e ispide; gli stili non saldati, in numero di sette a dieci; i fiori molto prominenti. Cresce alla Nuova-Olanda.

§. III.

Ricettacolo non paleaceo; spate glabre.

La *devauxia Bancksii*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis Bancksii*, Roem. et Sch. Ha gli scapi tre o quattro volte più lunghi delle foglie; le spate mutiche, molto glabre, membranacee ai margini; i fiori numerosi, contenenti otto o dieci stili. Cresce alla Nuova-Olanda.

* La *devauxia pusilla*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis pusilla*, Roem. et Sch. Ha gli scapi glabri, lunghi quasi quanto le foglie ugualmente glabre; le spate glabre, mutiche, membranose sul contorno; i fiori poco numerosi; sei o sette stili. Cresce nella Nuova-Olanda.

* La *devauxia aristata*, Brow., *loc. cit.*; *centrolepis aristata*, Roem. et Sch. Ha gli scapi di due angoli opposti; le spate glabre, lungamente aristate; sei o sette stili saldati alla base. (Poir.)

DEVAUXIA. (*Bot.*) V. Devaussia. (Poir.)

** DEVERRA. (*Bot.*) *Deverra*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con margine poco distinto; petali ovati acuminati, inflessi; cinque stami; due stili corti, divaricati; frutto ovato o quasi rotondo, quasi compresso lateralmente, ispido per squamme o peli pa-

tenti; mericarpi mezzo-tereti, con costole poco distinte, colle vallecole 1-fasciate, colla commettitura 2-fasciata, col carpoforo bigulato.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle (*Coll. mem.*, 5, pag. 45; et *Prodr.*, 4, pag. 143) il quale lo disse *deverra*, dal nome della Dea Deverra, che, secondo i mitologi, presiedeva alle scope o granate, e però annoverata tra gli Dei scoparj; perocchè si riferiscono a questo genere suffrutici aromatici affricani quasi afilli, glauchi, rigidi, atti a fare scope o granate. Questi suffrutici hanno i picciuoli vaginanti, persistenti, col lembo nullo o quasi nullo nelle piante adulte: questi picciuoli sono divisi in molti lobi setaceo-lineari negl' individui nati di poco. Le umbelle sono costituite da pochi raggi; l'involucro è di quattro o sei foglioline, piccolo, deciduo; gl' involucretti di quattro a sei foglioline, ovate lanceolate, membranose all'apice, decidue; i fiori bianchi.

Le specie che gli si assegnano sono tre, distribuite in due sezioni.

PRIMA SEZIONE.

Deverraria, *Deverraria*, Decand.

Frutti villosi o ispidi.

DEVERRA SENZA FOGLIE, *Deverra aphylla*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 143; *Bubon aphyllus*, Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1826) pag. 389. Specie di fusto vergato, con tutte le guaine prive di lembo; di frutti ispidissimi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Il Decandolle assegna a questa specie una varietà β, *deverra Burchellii*, parimente del capo di Buona-Speranza.

DEVERRA STORTA, *Deverra tortuosa*, Decand., *loc. cit.* Specie dell' Affrica boreale. Ha il fusto ramosissimo, storto, divaricato; le guaine infime col lembo diviso in lacinie subulate; i frutti parcamente villosi.

Il Decandolle conta due varietà appartenenti a questa specie, le quali sono:

α. *Deverra virgata*, Decand., *loc. cit*; *Bubon tortuosum*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 357; Poir., *Suppl.*, 1, pag. 733, di di fusto vergato, quasi pieghevole. Cresce nel reame Tunetano presso Kerouan.

β. *Deverra rigidior*, Decand., *loc. cit.*, pag. 144; *Bubon tortuosus*, Sieb., *Herb. Aeg.*; *Crithmum pyrenaicum*, Forsk., ex Delil., *Ill. Flor. Aegypt.*, pag. 10; *Athamantha tortuosa*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 900. Cresce in Egitto presso le Piramidi Gizensi, ed è di fusto ramosissimo, rigido.

SECONDA SEZIONE.

Pituranto, *Pithuranthos*, Decand.

Frutti squammosi.

DEVERRA PITURANTO, *Deverra pithuranthos*, Decand., *loc. cit.*, pag. 144; *Pithuranthos denudatus*, Viv., *Flor. Lyb.*, pag. 15, tab. 7, fig. 1, 2; *Bunium pithuranthos*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 901. Questa specie, che per l'abito è del tutto da riferirsi al *bubon tortuosus*, Desf., qui sopra citato come varietà α della specie precedente, ha il fusto vergato; i ramoscelli allungati, afilli, vaginati; gl' involucri, gl' involucretti e i frutti rivestiti di squamme in forma di crusca. Cresce nella Cirenaica dell' Affrica boreale. (A. B.)

** DEVERRARIA. (*Bot.*) *Deverraria*. Prima sezione stabilita dal Decandolle nel genere *deverra*. V. DEVERRA. (A. B.)

** DEVILLEA. (*Bot.*) *Devillea*. Il Bertero propose, sotto questo nome, un genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *bromelacee*, e dell'*esandria monoginia*, del Linneo, per una pianta che Augusto ed Ermanno Schultes (*Syst. veg.*, 7, pag. 1229) hanno riunito al genere *caraguata*, ch'è uno smembramento del genere *tillandsia*.

La pianta in proposito è la *devillea speciosa* del Bertero in *Herb.* Balbis, o *caraguata berteroniana* degli Schultes, *loc. cit.* Ha le foglie erette, lineari lanceolate, o ligulate, acute, intierissime, inermi, appena dilatate per quanto sembra alla base; lo scapo appena più lungo delle foglie, semplice, eretto, un poco terete, grosso quanto una penna di cigno, lungo sei pollici; la spiga semplice terminale, quasi cilindrica, eretta, moltiflora; le spate ovate, acuminate, colla rachide angolosa, glabra, diritta; i fiori sparsi, solitarj nelle ascelle delle foglie, quasi sessili, eretti, che superano di poco le spate; il calice ottuso, perfettamente infero, persistente, bislungo, membranaceo coriaceo, tripartito fin dalla base, colle lacinie uguali, avvolte leggiermente a spirale, ovate, ottuse, intierissime, glaberrime, striate; corolla di un' altezza

quadrupla di quella del calice, tubulosa, trifida fino a un terzo della sua lunghezza; sei stami uguali, eretti, due linee più corti della corolla, coi filamenti inseriti sul ricettacolo, liberi alla base, quindi adesi al tubo, e poi al di sopra del tubo di nuovo liberi, lineari, tenui inferiormente, più grossi superiormente, non attenuati verso le antere, glabri; antere libere, erette, lineari, ottuse, sagittato-smarginate alla base; stilo un poco più alto degli stami, eretto, trigono, glabro, con stimma ottuso, trilobo, con lobi eretti, non contorti, ingrossati all'apice; germe ovato-piramidato, ottusamente trigono, glabro. Il frutto è una cassula glabra, coronata dagli avanzi del calice, bislunga, ottusamente trigona, acuminata da una specie di corno o rostro corto, pungente; le valvelle deiscenti lungo i margini dall'apice alla base, di poi patule, ed una o due volte avvolte a spirale, duplicate. Se ne ignorano i semi. Questa pianta ha l'abito della *guzmania tricolor*, Ruiz et Pav., e cresce nelle elevate foreste di Porto-Ricco, dove fiorisce nel maggio. (A. B.)

* DEVONITE. (*Min.*) È la denominazione che Thomson ha applicata alla varietà di vavellite, trovata per la prima volta a Barnstaple nel Devonshire. V. Vavellite. (B.) (F. B.)

DEWENDA, DIXADOUSTI. (*Bot.*) Nomi bramini del *sidapou* dei Malabarici, *hiptage madablota* del Gaertner. (J.)

** DEXAMINE. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Dassamine. V. Dassamine. (F. B.)

** DEXIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dessia. V. Dessia. (F. B.)

DEYEUXIA. (*Bot.*) V. Deieussia. (Poir.)

DEYL-EL-FAR. (*Bot.*) Questo nome, che presso gli Egiziani significa *coda di topo*, è, secondo il Delile, applicato al *polypogon monspeliense*, specie di graminacea. (J.)

DHA

DHABA. (*Mamm.*) Eldemiri così scrive il nome arabo della ièna. (F. C.)

DHABA, DOBB. (*Bot.*) Nomi arabi d'una acacia, *mimosa unguis cati*, del Forskael, che il Vahl chiama *mimosa mellifera*, perchè le api ne suggon da' fiori del miele in copia, e che ora s'annovera nel genere *inga* del Willdenow. Le foglie masticate si applicano sugli occhi dei bovi, per dissipare le nebulosità e togliere le macchie che gli coprono. (J.)

DHABY. (*Mamm.*) Secondo Eldemiri, parrebbe che questo nome sia sinonimo di quello di gezla, del quale abbiam fatto gazzella, nome d' una specie d' antilope presso gli Arabi. (F. C.)

DHANESA. (*Ornit.*) L' uccello che, secondo le Ricerche asiatiche, così chiamasi alle Molucche, sembra riferirsi al calao a caschetto concavo di Levaillant. (Ch. D.)

DHARA. (*Erpetol.*) Nome d'un colubro dell' Arabia felice. V. Colubro. (I. C.)

DHARU. (*Bot.*) Nella contrada di Kurma, in Arabia, secondo che riferisce il Forskael, è così addimandata una salvia detta altrimenti *merjamie*. Egli inoltre cita il nome di *dharu-aesuoed* per indicare il *cardiospermum*. (J.)

DHEIRAK. (*Ittiol.*) Denominazione araba del *Caranx sansun*, che Forskael ha descritto per uno sgombro. V. Sgombrello. (I. C.)

DHIB. (*Mamm.*) Nome arabo del lupo, secondo Eldemiri. (F. C.)

DHRABA. (*Bot.*) Dice il Forskael che la sua *asclepias setosa* ha questo nome in Arabia, dove è pur detta *sabia*. (J.)

DHRAEIRAE. (*Bot.*) Nome arabo dell' *aristida lanata* del Forskael, che è pur detta *sjeef sjuf*, e corrisponde all' *aristida plumosa*, secondo il Vahl. (J.)

DIA

** DIABASE, *Diabasis*. (*Ittiol.*) Genere fondato dal nostro dotto amico Desmarest nella famiglia dei Percoidi, dell'ordine degli Acantotterigii; presenta le maggiori analogie coi Lutiani e coi Pristipomi, per la forma del corpo, la disposizione e la composizione delle pinne, come pure per i caratteri che somministrano le ossa opercolari, e specialmente il preopercolo finamente dentellato, diritto senza smarginatura sul suo orlo posteriore. I diabasi hanno i denti massillari, come quelli dei Pristipomi, fini ed eguali tra loro. Non vi si veggono i quattro gancetti anteriori che esistono nei Lutiani. Ciò che però specialmente distingue questi pesci, è la presenza di numerosissime scagliette sulle due superfici delle pinne impari, come l'anale, la caudale e soprattutto la parte molle o posteriore della dorsale. Il qual carattere è essenzialmente quello dei pesci dei quali Cuvier ha formata la famiglia da lui chia-

mata degli Squammipenni, e i Diabasi ancora potrebbero a rigore esser ben posti in questa famiglia, come alcuni altri generi smembrati da quelli dei Lutiani, degli Antia e dei Pomacentri. Formerebbero in questa famiglia una piccola sezione distinta dalle altre per la dorsale unica, per i denti fini, numerosi, su più file e non a setola. Desmarest, ponendogli provvisoriamente fra gli Squammipenni, peraltro osserva che l'organizzazione generale di questi pesci gli ravvicina specialmente ai Lutiani ed ai Pristipomi coi quali hanno vere affinità, ed egualmente crede che per questo importante punto di vista sarebbe forse conveniente trarre alcuni altri Squammipenni dalla prossimità dei Chetodonti, per riunirgli coi Diabasi alla famiglia dei Percoidi. Completamente adottiamo questa opinione che ha dato motivo al nome di Diabase, desunto dalla parola greca che significa transizione, e indica che questi pesci sono l'intermedio di due famiglie. Le specie di Diabasi conosciute nell'attuale stato della scienza sono due, e sono state descritte con la maggior cura, come pure molti altri pesci interessanti, nelle Decadi ittiologiche delle coste dell'isola di Cuba dall'abile naturalista, al quale dobbiamo lo stabilimento del genere in questione, e tante utili scoperte in tutti i rami della storia naturale, che gli sono egualmente familiari.

Diabase di Parra, *Diabasis Parra*, Desm. Dedicato al naturalista Antonio Parra, che nel 1787 ha dato all'Avana una descrizione delle produzioni marine delle coste di Cuba, questo pesce, vicinissimo per le sue forme e colori al Lutiano muso-appuntato di Desmarest, è d'un bruno molto cupo sul dorso e più chiaro sui fianchi. B. 4, D. 12/20, A. 3/8, P. 16, V. 1/5, C. 18.

Diabase rigato di giallo, *Diabasis flavolineatus*, Desm. Le sue scaglie sono grandi e regolarmente distribuite. Da ambedue i lati del dorso si veggono tre linee longitudinali d'un giallo bruno, e sui fianchi si contano dieci linee oblique gialle, secondo le file delle scaglie, e fra le quali sono altrettante linee bianche. B. 6, D. 12/15, A. 3/8, P. 16, V. 1/6, C. 20. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 444 e 445)

** DIABASIS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Diabase. V. Diabase. (F. B.)

DIABASO. (*Min.*) Indichiamo sotto questo nome derivato dal greco, e per conseguenza appartenente a tutti i dotti, la roccia che i geognosi tedeschi hanno chiamata *Grünstein*. Il qual nome non è stato da noi adottato, non per avere spessissimo una falsa applicazione (poichè crediamo che bisogni, quanto è possibile, prestar poca attenzione al significato dei nomi), ma per appartenere ad una sola lingua, e per non potere essere bene scritto nè ben pronunziato dalle persone che la ignorano, ed infine per non potere entrare convenevolmente in un sistema generale di nomenclatura stabilito secondo i principii della nomenclatura linneana. Abbiamo proposto questo nome nel 1807, che è stato poi adoperato da molti geognosi che han scritto in francese, ed abbiamo descritta, nel 1813, la roccia alla quale lo abbiamo applicato. È dunque anteriore a quelli che sono stati di poi proposti; e, secondo le regole della filosofia terminologica stabilite da Linneo, riconosciute dal Fabricio e da tutti i celebri allievi di quel sommo naturalista, recentemente rivocate da Decandolle in un'opera elementare sì eminentemente filosofica, non è più nostra proprietà, e qualunque sia la deferenza che debbasi agli autori i quali hanno voluto imporre a questa roccia dei nomi da essi creduti migliori, non possiamo abbandonarlo.

Haüy, dopo la pubblicazione del nostro lavoro, e solamente negli scritti di alcuni suoi allievi, ha fatto conoscere che aveva creduto dovere applicare il nome di *diorite* alla roccia che avevamo chiamata *diabaso*. De la Métherie vi riferisce il *Memphites* di Plinio, e vedremo a quest'articolo se possa ammettersi tal ravvicinamento. Dobbiamo riferirvi la maggior parte degli *ofiti* di Palassau, e pare che Haberlé abbia dato a questa medesima roccia il nome di *clorotino*, almeno secondo ciò che ci ha comunicato Struve, nel 1812. Possiamo credere che la pietra verde, posta dal Rezio fra le varietà di Binda (V. questa parola) sotto il nome di *ceratonium syenites*, possa, secondo Gallitzin, essere egualmente riferita al diabaso. Finalmente, questo mineralogista pur dice ch'è stato applicato il nome di *Granitello* al *Grünstein* dei mineralogisti tedeschi.

Questa roccia, una delle più diffuse alla superficie del globo, e fra le più notabili per la costanza dei suoi caratteri in tutti i luoghi ove conoscesi, è *essenzial-*

mente composta di anfibolo orniblenda, e di felspato compatto, presso a poco egualmente disseminati.

Contiene talvolta, ma solamente come *parte accessoria*, della mica egualmente disseminata.

La *sua contestura* è granulare, di grana più o meno grossa, talvolta minutissima.

La *sua struttura* è talora massiccia, qualche volta fissile, ma non è mai frammentaria.

La *frattura* del diabaso è scabra, talvolta assai difficile. Questa roccia, quasi sempre solida, è generalmente durissima.

Il *color* dominante del diabaso è il nero verdognolo o il verde bottiglia cupo, macchiato di bianco, più o meno schietto: il felspato forma le macchie biancastre, talvolta verdognole o bigioline, non mai però rossastre, come nella sienite. Nei due primi casi difficilmente si distingue dall'anfibolo. Talvolta ancora questa roccia sembra quasi omogenea e d'un verde cupo; ma, facendola leggermente scaldare, compariscono con maggior chiarezza le sue parti costituenti.

Il diabaso è totalmente e con facilità fusibile in uno smalto mescolato di bianco e di nero. *Le sue parti eventuali* disseminate sono.

Il ferro sulfurato. Vi è comunissimo, ed è stato riguardato per un carattere empirico di questa roccia.

Il talco steatite.

Il pirosseno, secondo Cordier?

Il ferro titanato.

Il diallaggio. Quando questo minerale vi diviene abbondante, il diabaso passa all'eufotide.

L'epidoto. Incastrato o agglomerato: talvolta credesi serpentino.

Il titano nigrino.

Non abbiamo mai veduto quarzo nel diabaso ben caratterizzato: ma questa roccia passa facilmente alla sienite, quando il suo felspato divien lamellare; si confonde facilmente con l'anfibolite, allorchè la quantità di felspato vi diminuisce al punto di non essere più disseminata che in rare parti.

Passa egualmente alla basanite ed anco alla cornea, o divenendo quasi compatto, ovvero alterandosi un poco. Finalmente si confonde, in qualche caso, con l'ofite.

Alterazione.

Il diabaso è, come tutte le rocce che contengono felspato, suscettibile di alterarsi, e non solamente di disgregarsi, ma ancora di decomporsi in parte; spesso vedesi il felspato che contiene passare allo stato di caolino. Ciò osservasi a Saint-Yrieix, presso Limoges, a Passau, ec.

È eziandìo suscettibile d'un'altra specie di alterazione, della quale è molto più difficile il rendersi conto: la sua superficie diviene opaca, anco rossastra, e quando quest'alterazione è spinta al più alto grado, il diabaso *sembra* risolversi in serpentino o steatite verdognola, ovvero anco in argilla smettica. Palassau ha fatta questa osservazione sul diabaso che ha chiamato *ofite*, e che si trova a Pouzac, presso Bagnères di Bigorre, e noi abbiamo avuta occasione di verificare questa singolare alterazione.

Usi.

Al Fichtelberg in Franconia, e nell'alto Palatinato, è stato adoperato un diabaso per ottenere con la fusione un vetro nero, col quale sono stati coniati per mezzo del bilanciere, dei bottoni che si vendevano cinque centesimi la dozzina: se ne sono pur fabbricate delle bottiglie (Humboldt.)

Varietà.

1.° Diabaso granitoide. Ha la contestura granulare, di grana più o meno grossa, distintissima, e contiene spesso della mica nera.

Esempii.

Flavignac, presso Limoges: l'anfibolo vi si trova in cristalli tanto voluminosi, ed il felspato compatto vi è sì poco abbondante, che potrebbe riguardarsi per un'anfibolite.

La Perque presso Coutance.

La montagna di Tavigliano, ad una lega a tramontana di Biela, circondario della Sesia: il felspato, in parte alterato, vi lascia l'anfibolo in rilievo alla superficie.

Ilkendorf in Sassonia: l'anfibolo vi è compatto, e non vi si mostra che sotto l'aspetto di macchie nere.

Sauberg, presso Ehrenfriedersdorf; è di grana minutissima.

Baste all'Harz: l'anfibolo vi è in grana minuta verdognola.

Le vicinanze di Tulle, dipartimento della Corrèze: questo diabaso è perfettamente caratterizzato.

Gli antichi monumenti di Egitto ed i pagodi dell' India; questi due diabasi si rassomigliano interamente; il felspato è traslucido, quasi lamellare; passano alla sienite e contengono della mica nera.

La cala di Boutilou, isola di Terra-Nuova: il felspato è molto compatto, verdognolo, e passa alla giada.

2.° Diabaso schistoide (*Grünstein-Schiefer*). La sua struttura è fissile; presenta delle striscie o zone parallele, talora sinuose, bianche, grige, nere o verdi. L'anfibolo che contiene è spesso lamellare.

Esempii.

Gersdorf in Sassonia; è petrosiliceo, e contiene poco anfibolo.

Schneeberg in Sassonia: l'anfibolo vi è compatto.

Charbiac, presso Saint-Flour in Auvergua: l'anfibolo vi è lamellare.

Le Chalauches in Oysans, dipartimento dell'Isère; ha delle eleganti zone verdi e bianche verdognole, le quali sono spesso sinuose.

3.° Diabaso porfiroide (*Grünstein-Porphyr*, e *Porphyrähnliches Ur-Trappgestein*). Cristalli di felspato compatto disseminati in un diabaso di grana minuta.

Questa varietà passa all'ofite (*Grün-Porphyr*) e contiene la roccia che volgarmente chiamasi *porfido nero antico*.

Esempio.

La Rathau all'Herz: i cristalli di felspato sono bianchi verdognoli in un diabaso nero molto micaceo.

4.° Diabaso orbicolare (volgarmente *Granito orbicolare di Corsica*, *Granito a rosa*). Sfere a zone concentriche, d'anfibolo orniblenda e di felspato compatto, in un diabaso di grana mezzana.

Vi sono alcuni pezzi di questa roccia nei quali il felspato, quasi lamellare, la fa passare alla sienite.

Questa bella roccia non si conosce finquì che in Corsica.

5.° Diabaso diallaggico. Cristalli di diallaggio, neri verdognoli, disseminati in un diabaso granitoide. Di Gorges al sud-est di Nantes.

Questa roccia passa all'eufotide (Gabbro di De Buch): il felspato vi è in gran parte lamellare; ma la presenza dell'anfibolo in gran quantità, e la piccola dose di felspato compatto e di diallaggio, bastano per distinguernela. (B.)

DIABELHA. (*Bot.*) Il Vandelli registra questo nome portoghese della *plantago coronopus*. (J.)

DIABETE. (*Chim.*) V. Orina. (Ch.)

DIACANTA. (*Bot.*) *Diacantha* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *carlinee*, terza sezione delle *carlinee-barnadesiee*, dove lo collochiamo tra i generi *bacasia*, e *barnadesia*. Don Mariano Lagasca n'è l'autore, il quale gli dà per tipo la *bacasia spinosa* del Ruiz e Pavon. Noi, abbenchè non abbiamo analizzato che una calatide secca, in bocciamento, ridotta in pessimo stato da' tarli, pure combinando le nostre osservazioni con quelle del Lagasca, giovandoci delle analogie, ed avuto riguardo alle leggi generali della composizione della calatide, possiamo con fiducia correggere e completare nel modo seguente i caratteri generici delineati da questo botanico.

Calatide non coronata, quasi come raggiata, composta di molti fiori ringenti, androgini. Periclinio superiore ai fiori centrali, ovoide bislungo, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, sovrastate da una piccolissima appendice spiniforme; le interne lunghissime, lineari, come raggiate. Clinanto armato di molte fimbrille piliformi. Cissele obovoidi, coperte di lunghi peli fulvi e diritti, le quali portano un pappo lungo costituito da squammettine uniseriali, coalite alla base, presso a poco uguali, filiformi laminate, barbate. Corolle ringenti, col labbro interno indiviso, filiforme e accartocciato, coperte di lunghi peli fulvi, diritti. Stami con filamenti coaliti. Tre fiori centrali differenti da tutti gli altri per le cissele, le quali sono più grandi, turbinate, sovrastate da un pappo di squammettine irregolarmente e cortamente barbate, piegate a uncino quando si seccano; come pure per la corolla più corta, e per gli stami coi filamenti liberi, lanceolati, glabri, colle appendici apicilari un poco lunghe, coalite, colle basilari nulle. Stilo analogo alle carlinee.

Diacanta ambigua, *Diacantha ambigua*, Nob.; *Bacasia spinosa*, Ruiz et Pav.; *Barnadesia spinosa*, Lamk, *Ill. gen.*, tab. 660. È un arbusto dell'America settentrionale, guernito di rami alterni, nascendo ciascun dei quali di mezzo di due

lunghe spine; di foglie ammucchiate alla sommità dei ramoscelli, cortissimamente picciuolate, semplici e coriacee; di calatidi terminali, solitarie, come peduncolate.

La pianta che abbiamo ora descritta, è ella in effetto la *bacasia spinosa*, Ruiz et Pav.? I generi *diacantha*, *bacasia*, *barnadesia*, son eglino ben distinti? — Io non risolverò queste questioni; ma farò qualche avvertenze sopra certi caratteri attribuiti al *diacantha* dal suo autore, non che intorno al posto che gli assegna nella classazione delle sinantere.

Il Lagasca non esita a classare il suo *diacantha* tra le sue *chenantofore*; e il Decandolle con ugual sicurtà riferisce alle sue *labiatiflore* i generi *barnadesia* e *bacasia*. Il quale errore dipende da non avere questi due botanici una idea netta di ciò ch'è corolla labiata, confondendo con essa ora la corolla biligulata, ora la corolla ringente. All'art. Dentechia abbiamo tolta occasione di dimostrare in che differiscano tra loro le corolle labiate e biligulate; ed ora non ci rimane che a far distinguere la corolla ringenta dalla corolla labiata. Tanto l'una, quanto l'altra sono maschie o staminee, cioè, che appartengono a fiori provvisti di stami, e in conseguenza ermafroditi o maschi: ma nella corolla labiata, il labbro esterno comprende i tre quinti, e il labbro interno gli altri due quinti della corolla, che è quanto a dire che l'esteriore è tridentato o trilobato, e l'interiore bidentato, bilobo, bifido, o bipartito: nella corolla per noi nominata ringente, il labbro esterno comprende i quattro quinti, e l'interno il quinto solamente. Questa distizione importa più di quello che a prima giunta apparisca: imperocchè sosteniamo che la corolla veramente labiata caratterizzi due tribù naturalissime, per noi stabilite sotto i nomi di *mutisiee* e *nassauviee*, laddove la corolla ringente è variabile, di poca importanza per esser considerata, non stabilendo alcuna relazione naturale determinata, ed incontrasi principalmente nella tribù delle *carlinee*, non mai presso le *mutisiee*, nè le *nassauviee*.

Il Lagasca dice che la calatide del genere *diacantha* è raggiata, e, secondo lui, la sua corona raggiante è androginiflora. Noi non sapremmo ammettere una disposizione così contraria alle leggi, le quali abbiamo vedute essere costantemente osservate nella composizione d'ogni calatide di sinantere. La vera corona si compone sempre di fiori femmine o di fiori neutri, non mai androgini o maschi. Se dunque gli stami della pretesa corona del genere *diacantha* non sono imperfetti, la calatide di questa pianta non è nè coronata, nè in conseguenza raggiata; ma è raggiatiforme, presso a poco come quella delle *lattucee*, e delle *nassauviee*, perchè i fiori centrali sono più corti degli altri. (E. Cass.)

DIACANTHA. (*Bot.*) V. Diacanta. (E. Cass.)

DIACANTO. (*Ittiol.*) Gli ittiologi hanno applicato questo nome, desunto dal greco (δὶς, due, e ακανθια, spina), a varii pesci di generi differenti. Vi ha un lutiano diacanto, *Lutjanus diacanthus*, un olocentro diacanto, *Holocentrus diacanthus*. La Sciena diacanta di Bloch, *Sciaena diacantha*, pare che sia lo stesso pesce della Spigola o Ragno, *Perca labrax* di Linneo. V. Perso, Olocentro e Lutiano. (I. C.)

** È stato proposto di stabilire con questo nome un nuovo sottogenere per alcune specie del genere Balestra. (F. B.)

** DIACCI PERPETUI. (*Min.*) V. Ghiacci perpetui. (F. B.)

** DIACCIAIE NATURALI. (*Min.*) V. Ghiacciaie naturali. (F. B.)

** DIACCIATA o DIACCIOLA [Mela]. (*Bot.*) Si distingue con questo nome una varietà di pera comune, *pyrus communis*. V. Pero. (A. B.)

** DIACCIO. (*Min.*) V. Ghiaccio. (F. B.)

** DIACCIOLA o CAMPANA [Susina]. (*Bot.*) Si conosce con questo nome una varietà di susina, *prunus domestica*, *fructu oblongo*, *rubro*, *clavae effigie*, *dulci*, *nucleo non separente*, Mich. *MSS.* V. Pruno. (A. B.)

** DIACCIOLA SALVATICA. (*Bot.*) Nome volgare del *chenopodium vulvaria*, Linn. V. Chenopodio. (A. B.)

** DIACCIOLINA [Susina]. (*Bot.*) S'indicano con questo nome tre varietà o sottovarietà di susina, *prunus domestica*, Linn.; imperocchè vi è la *susina diacciolina* propriamente detta, che il Micheli, *MSS.*, descrive *fructu minore oblongo*, *in petiolum angustato*, *atro rubente*, *carne subdulci*, *a pericarpio sejuncta*; e vi è la *diacciolina bianca*, e la *diacciolina* detta *d' altra sorte*, menzionata dallo stesso Micheli. V. Pruno. (A. B.)

** DIACCIOLONA [Susina]. (*Bot.*) Nome d'una varietà di susina, *prunus domestica*, Linn. V. Pruno. (A. B.)

** DIACHENIO. (*Bot.*) *Diakenium*. Di-

stinguesi con questo nome quel frutto che si compone di due acheni o noccioli monospermi, indeiscenti, saldati fra loro nel lato interno. L'un seme è distinto dall'altro per un pericarpio. Esempi di tali frutti gli abbiamo nelle ombrellifere. (A. B.)

DIACHETON, DIPSACON, ADIPSATHEON. (*Bot.*) Presso Plinio si danno questi nomi a una pianta, ch'ei dice essere un arbusto basso e spinoso, nominato da alcuni altri anco *erysisceptrum*, comune nell'isola di Rodi. Siccome non ne dà descrizione, così ignoriamo a qual vegetabile conosciuto questo nome possa essere applicato. Il nome *dipsacon* potrebbe far sospettare di qualche relazione col *dipsacus*, tanto più che questa pianta è ricordata da Plinio dopo un'altra ch'ei chiama *vulgaris spina*, usata, secondo ch'egli dice, dai cardatori. (J.)

DIACHYTIS. (*Bot.*) V. Delphinion. (J.)

DIACHYTON. (*Bot.*) V. Delphinion. (J.)

** DIACINTO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*hyacynthus orientalis*, Linn. V. Giacinto. (A. B.)

** DIACINTO GRANDE STELLARE. (*Bot.*) Nome volgare della *scilla peruviana*, e della *scilla campanula*, Sm. V. Scilla. (A. B.)

** DIACINTO. (*Min.*) V. Giacinto. (F. B.)

** DIACINTO TURCHINO ACCESO CARICO. (*Bot.*) Presso il Micheli è così volgarmente indicata la *scilla bifolia*. V. Scilla. (A. B.)

DIACOPE, *Diacope*. (*Ittiol.*) Cuvier ha recentemente stabilito sotto questo nome un genere di pesci che ha formato smembrandolo dai lutiani e dagli olocentri degli altri ittiologi, e posto nella quarta tribù della quarta famiglia dei suoi pesci acantotterigii. Questo genere, che deve entrare nella famiglia degli acantopomi di Duméril, offre i seguenti essenziali caratteri:

Bocca di molto squarcio, armata di denti a gancetto, poco regolari; dentellature al preopercolo, ed una forte smarginatura in mezzo ad esse per l'articolazione dell'inter-opercolo.

Si distinguerà facilmente questo genere da quello dei Lutiani, che non hanno la smarginatura del preopercolo; da quello dei Dentici, che non hanno spine nè dentellature al preopercolo ed all'opercolo; da quello dei Bodiani, il di cui preopercolo non è dentellato, ec. (V. questi articoli).

Questi pesci hanno lo stomaco prolungato a sacco, ciechi poco numerosi, ed una vescica natatoria semplice.

La parola *diacope* è greca, διακοπη, e significa *smarginatura*, *incisione*, denotando così il principal carattere del genere.

Il Diacope del Bengala, *Diacope bengalensis*, *Holocentrus bengalensis*, Bloch, 246, *Sciaena Kasmira*, Forsk. Pinna caudale falciforme, mascelle eguali, orifizii delle narici doppii; due aculei all'ultimo pezzo degli opercoli; lingua liscia; palato armato di denti corti e sottili; denti a pel di velluto alla mascella superiore, dietro la fila dei primi denti, che sono più lunghi e ricurvi, e che armano egualmente la mascella inferiore; scaglie piccole e dentellate. Tinta generale rossastra; quattro strisce longitudinali strette, turchine ed orlate di bruno, da ambedue i lati del corpo; pinne gialle e turchine.

Allorchè questo pesce apre la bocca, l'apertura branchiale si trova esattamente chiusa, giacchè un gancetto dell'opercolo entra nella smarginatura del preopercolo. Il qual meccanismo pure osservasi nelle specie seguenti.

Proviene dai mari dell'India, e sembra identico col *Labro ad otto strisce*, rappresentato da De Lacépède, III, XXII, 3; con la *Perca polyzonia* di Forster, e col *Grammistes Kasmira* di Shneider.

Il Diacope a cinque strisce, *Diacope quinque lineatus*, *Holocentrus quinque lineatus*, Bloch, 239. Pinna caudale falciforme; mascella inferiore un poco prolungata; due orifizii per narice; un grande e due piccoli aculei depressi all'opercolo; testa corta e compressa; denti simili a quelli del precedente. Tinta generale giallognola; pinne d'un rosso cupo; cinque strisce longitudinali strette e turchine da ambedue i lati del corpo.

Il diacope a cinque strisce è dei mari del Giappone, e sembra il medesimo pesce del *Grammistes quinque vittatus* di Schneider.

Il Diacope lepisuro, *Diacope lepisurus*; *Sparo lepisuro*, Lacépède. Scagliette sugli opercoli, e sulle pinne caudale ed anale; bocca grandissima; denti piccoli; due macchie rotonde o ovali da ambedue i lati del dorso.

Questo pesce, del grande Oceano equinoziale, è stato disegnato da Commerson, che lo ha scoperto. Il nome di *lepisuro* indica che la sua pinna caudale è coperta

di scaglie; proviene dal greco, λεπις, scaglia, e ουρα, coda.

Il Diacope Bohar, *Diacope bohar*, *Sciaena bohar*, Forskaël, *Lutjanus bohar*, Schneider. Corpo bislungo; mascella superiore più lunga ed armata di denti più grandi; catope fissate ai tegumenti; pinna caudale bifida; raggi delle pinne dorsale ed anale scagliosi; due corti cirri presso le narici. Corpo rosso, con linee e con macchie bianche. Due grandi macchie sul dorso, che impallidiscono assai quando l'animale è morto.

Questo pesce è del mar Rosso.

Il Diacope scrignuto, *Diacope gibbus*, *Sciaena gibba*, Forskaël, *Lutjanus gibbus*, Schneider. Dorso molto scrignuto; corpo ovale, rossastro, maschiato di bianco; denti anteriori il doppio più lunghi degli altri.

Questo pesce è egualmente del mar Rosso; non bisogna confonderlo col *Lutiano scrignuto* di De Lacépède.

Il Diacope nero, *Diacope niger*, *Sciaena nigra*, Forskaël, *Lutjanus niger*, Schneider. Corpo tutto nero; testa ottusa; mezzo delle mascelle mancante di denti; secondo raggio della pinna anale tre volte più lungo del primo; ano situato dietro la cima delle catope; base delle pettorali scagliosa.

Delle coste dell'Arabia. Non bisogna confonderlo col *Lutiano nero*, *Lutjanus atrarius*, di De Lacépède.

Questo genere eziandio comprende qualche altra specie, come il *Diacope Sebae*, Cuvier, ch'è rappresentato in Séba, III, XXVII, 8, ed è il *botlavoo-champah* di Russel (*Coromand.*, I, 99).

Ai Diacopi egualmente si riferisce l'*antica deondiawah* di Russel, 98. (I. C.)

DIADELFI [Stami]. (*Bot.*) *Stamina diadelpha*. Si dicono *diadelfi* quelli stami riuniti, mercè dei filamenti, in due fascetti, di che abbiamo un esempio nel fumosterno. Nelle leguminose *diadelfie*, come nei fagiuoli, nei piselli ec., nove stami sono riuniti in un fascetto, e il decimo stame è libero. (Mass.)

DIADELFIA. (*Bot.*) *Diadelphia*. Nome formato di due voci greche che significano due fratelli; del quale il Linneo si giovò per indicare la decimasettima classe che comprende le piante che hanno gli stami riuniti pe' filamenti in due fascetti. (Mass.)

DIADELPHA [Stamina]. (*Bot.*) V. Diadelfi [Stami]. (Mass.)

DIADELPHIA. (*Bot.*) V. Diadelfia. (Mass.)

DIADEMA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un olocentro, *Holocentrus diadema*, Lacép. V. Olocentro. (I. C.)

** DIADEMA, *Diadema*. (*Molluscart.*) Genere della divisione dei Molluschi della classe dei Cirropodi, stabilito dai Ranzani nella famiglia dei Balani. V. Balano. (F. B.)

** DIADEMA. (*Molluscart.*) Specie del genere Coronula, *Coronula diadema*, Lamk. V. Coronula. (F. B.)

** DIADEMATA. (*Ornit.*) Specie del genere Tanagra, *Tanagra diademata*, Natterer, Temminck, Ucc. color., tav. 243. V. Tanagra. (F. B.)

** DIADEMI. (*Echinod.*) Sottogenere di Cidariti, al quale una specie del medesimo genere ha esteso il suo nome. V. Cidarite. (F. B.)

DIADENA. (*Bot.*) *Diadena*. La *conferva atropurpurea* del Roth è il tipo del genere *diadenus*, stabilito dal Palisot Beauvois nella famiglia delle *alghe*, e così caratterizzato: materia pulverulenta, che in certi tempi si riunisce in due globetti in ciascuna loggia, la quale è tramezzata in tutta la lunghezza dai filamenti che compongono la sostanza dell'individuo.

È chiaro fino all'evidenza che questo genere è lo stesso del *lucernaria* del Roussel, fondato sulla *conferva bipunctata*, parimente del Roth. Però non sembrando che debba essere adottato, lo lasceremo provvisoriamente riunito alle *conjugate* del Vaucher, o *conferve* del Decandolle.

Il nome *diadenus* viene dal greco, e significa *due glandole;* e fu sbaglio che nel Giornale di Botanica fosse stampato *diademus*. (Lem.)

DIADESMA. (*Bot.*) Al riferir del Mentzel, ebbe da Zoroastro questo nome la malva. (J.)

DIADOCHOS. (*Min.*) V. Diadoco. (B.)

DIADOCO, *Diadochos*. (*Min.*) È una fra quelle pietre indicate da Plinio, e delle quali è impossibil cosa il giudicare. Dice ch'è simile al berillo, e nulla aggiunge a questa vaga indicazione. (B.)

** DIAFILLO. (*Bot.*) *Diaphyllum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *ombrellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, proposto dall'Hoffmann (*Umb. gen.*, 1, pag. 112) pel *bupleurum longifolium*, Linn., pel *bupleurum triradiatum*, Adams, e pel *bupleurum aureum*, Fisch., *Hort. Gor.*; et *in* Schult., *Syst. veg.*, 6, pag. 466, e così caratterizzato: involucri, parziale e generale, di cinque foglioline ovali, acute, persistenti; petali

inflessi alla sommità, inseriti sotto lo stilipodio. I frutti sono acheni bislunghi, di cinque angoli, segnati da fossette alquanto piane o leggermente incavate e striate. I quali caratteri non essendo sembrati sufficienti a fare del *diaphyllum* un genere distinto dal *bupleurum*, i botanici si sono avvisati di non adottarlo. (A. B.)

** DIAFISISTEE. (*Bot.*) *Diaphysisteae.* Il Gaillon di Dieppe ha distinte con questo nome le idrofiti filamentose, il cui tessuto cellulare o il tegumento, invece d'essere continuo nell'interno, è rinforzato trasversalmente, tratto tratto, da alcune cellule più dense, o da alcune specie di tramezzi, come osservasi in un gran numero di piante dei generi *conferva* e *caramium* del Roth. (A. B.)

DIAFOREA. (*Bot.*) *Diaphorea*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *ciperacee* e della *monecia decandria* del Linneo, così caratterizzato: fiori monoici: ne' maschi tre valve calicinali, uniflore, la terza sovrastata da una resta; corolla di due valve mutiche; dieci stami circa, quasi sessili, posti sul ricettacolo guernito di molte pagliette: nei fiori femmine stami nulli; tre stimmi.

Diaforea della Cocincina, *Diaphorea cochinchinensis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 709. Ha i fusti diritti, triangolari, alti due piedi, gueruiti di foglie alterne, scabre, subulate, pelose alla base; i fiori ascellari, disposti in spighe pannocchiute. I fiori maschi sono collocati alla sommità della spiga: hanno il calice di tre valve corte, acute, l'interna aristata; la corolla di valve mutiche, più lunghe del calice; circa a dieci antere quasi sessili, disuguali, filiformi, prolungate alla sommità in una coda acuta; le paleole del ricettacolo lunghe quanto la corolla. I fiori femmine sono situati sulla medesima spiga di quella dei fiori maschi, ma nella parte inferiore: hanno il calice e la corolla come in questi ultimi; l'ovario trigono; lo stilo nullo; tre stimmi filiformi allungati; un seme trigono, un poco rotondato. (Poir.)

DIAFORETICO MINERALE. (*Chim.*) Allorquando si getta in un crogiuolo caldo una miscela di parti uguali di nitrato di potassa e d'antimonio, o di tre parti di nitro e una di solfuro d'antimonio, si ottiene nel primo caso del perossido di antimonio, della potassa, ed un poco di nitro non decomposto; e nel secondo caso questi medesimi corpi, più del solfato di potassa. Ora gli antichi distinsero il perossido prodotto in questa maniera, col nome di *diaforetico minerale* o *antimonio diaforetico*, perchè, questo ossido non essendo nè emetico, nè purgativo, gli attribuivano qualità sudorifiche. (Ch.)

** DIAFRAMMA. (*Fisiol. gener.*) Muscolo largo e sottile che comprende tutto il contorno della parte inferiore del petto e separa la cavità toracica dall'addominale nei mammiferi. V. Respirazione. (F. B.)

DIAGRAFITE. (*Min.*) De la Métherie ha applicato questo nome alla roccia schistosa, sensibilmente omogenea, che adoperasi per disegnare, e che avevamo già chiamata Ampelite grafica. V. questa parola. (B.)

DIAGRAMMA, *Diagramma.* (*Ittiol.*) Cuvier ha recentemente stabilito sotto questo nome un genere di pesci acantotterigii nella quinta tribù della sua famiglia delle perche. Questo genere deve appartenere alla famiglia degli acantopomi di Duméril, ed è formato di specie smembrate da quello dei lutiani.

Presenta i seguenti essenziali caratteri: *Denti a pel di velluto; preopercolo leggermente dentellato; sei grossi pori sotto la mascella inferiore; scaglie piccole; fronte rotonda; corpo bislungo; bocca di poco squarcio.*

I pesci di questo genere differiscono dai Lutiani, dai Diacopi, dai Bodiani, dai Serrani, ec., che hanno, anteriormente alle mascelle, dei denti lunghi e a gancetto; dai Pristipomi, che hanno il corpo compresso, elevato, e le scaglie grandi, ec. (V. questi articoli ed Acantopomi).

Il Diagramma, *Diagramma vulgaris; Perca diagramma*, Linn., *Anthias diagramma*, Bloch, 320, *Lutiano diagramma*, Lacépède. Pinna caudale falcata; scaglie dure e dentellate; pinna dorsale smarginata; testa tutta scagliosa; mascelle eguali; denti piccoli e numerosi; palato e lingua lisci; due orifizii per narice; occhi grossi ed un poco ravvicinati. Tinta generale bianca; strisce longitudinali brune; altre oblique e brune sulla pinna caudale. Lunghezza di circa un piede.

Questo pesce vive nelle acque delle grandi Indie; la sua carne, soda e grassa, è d'un gustoso sapore. Sovente assale dei pesci molto più grandi di lui.

Il Diagramma orientale, *Diagramma orientalis; Anthias lineatus*, Bloch, 326; *Lutiano orientale*, Lacépède. Pinna caudale rotonda; scagliette sulla testa; nuca

elevata; mascella inferiore prolungata; una sola apertura per narice; occhi ravvicinati; opercoli terminati ad angolo. Tinta generale bianca; dorso e testa giallognoli; quattro strisce longitudinali e brune da ambedue i lati del corpo; pinne pettorali e caudale rosse, come pure le catope; pinne dorsale ed anale rosse anteriormente e gialle posteriormente; macchiette nere sulla coda e sulla pinna dorsale.

Delle Indie orientali e del Giappone.

Il Diagramma pertuso, *Diagramma pertusus; Perca pertusa*, Thunberg; *Lutjanus pertusus*, Schneider. Corpo compresso; testa declive; bocca stretta, mascella inferiore un poco più lunga della superiore; dorso arcuato; linea laterale curva; pinne bianche con la cima lionata; caudale rotonda, macchiata di lionato.

Dei mari del Giappone. V. le Nuove Memorie di Stockholm, XIV, 1793. tav. VII, fig. 1.

Sembra che il pesce chiamato *macolor*, e rappresentato da Renard, tav. 9, fig. 60, debba esser posto nel genere Diagramma. (I. C.)

DIAGRANTE, DRAGANTE. (*Bot.-Chim.*) Gomma che si leva da diverse specie di astragalo. V. Astragalo, e Gomme. (A. B.)

DIAGRIDIO. (*Bot.*) Distinguesi con questo nome una preparazione particolare, che i farmacisti ottengono dalla scammonea, sorta di gommaresina, che nel Levante si leva da una specie di convolvolo. Il diagridio è un purgante energico, che fu molto in uso. (L. D.)

** DIAKENIUM. (*Bot.*) V. Diachenio. (A. B.)

DIAL-BIRD. (*Ornit.*) Questo nome inglese, che significa uccello orologio o gnomone, è dato dagli Inglesi che frequentano il Bengala ad un uccello di quel paese. Il Raio ne aveva già rappresentato il maschio e la femmina sotto il nome di saulary, tav. 2, n.° 19 e 20 della sua *Synopsis methodica avium*, quando nel 1734 nuovi individui furono portati in Inghilterra e comunicati all'Albino, il quale, riguardandogli per sconosciuti, gli ha successivamente descritti, tom. 3, pag. 8 della sua Ornitologia, con la denominazione di *bengal magpie*, velia del Bengala, e ne ha date nuove figure, tav. 17 e 18 di quel volume. È la piccola gazzera delle Indie di Edwards, tom. 3, tav. 181; la velia nera del Bengala, di Brisson e di Buffon, *Gracula saularis* di Linneo e di Latham. Daudin ne ha fatto un Quiscalo, *Sturnus saularis*, ed il Sonnini ha preteso, nella prima edizione del Nuovo Dizionario di Storia Naturale, che il suo vero posto fosse tra i merli, benchè non ne sia fatta menzione in quell'articolo. Finalmente, Cuvier dice positivamente, tom. 1.° pag. 352 e 378 dell'ultima edizione del suo Regno animale, ch'è una velia a becco diritto, ed il medesimo uccello del merlo di Mindanao, *Turdus mindanensis*, Linn., tav. color. di Buffon, n.° 627, fig. 1. V. Velia. (Ch. D.)

** DIALESTA. (*Bot.*) *Dialesta* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere fu stabilito dal Kunth, ed appartiene alla famiglia delle *sinantere*, e alla tribù naturale delle *vernoniee*, dove pel Cassini è collocato nella quarta sezione delle *vernoniee-prototipe*, infra i generi *pacourina* e *distreptus*, ed è così caratterizzato.

Calatide di due fiori uguali ermafroditi. Involucro embriciato, cilindraceo, con foglioline uninervie, le interne più lunghe. Ricettacolo piccolissimo, nudo. Corolla regolare, glabra, quinquefida, coi lobi acuminati. Stami con filamenti capillari, con antere prominenti, nude inferiormente. Stilo capillare, glabro, terminato da uno stimma bipartito e prominente. Frutti bislunghi, troncati alla sommità, piani da un lato, convessi dall'altro, con un nettario stiliforme. Pappo biseriale, paleaceo, compatto; colle paleole della serie esterna minime, numerose, disuguali, con quelle della interna (1-4) storte, lunghe.

Questo genere conta la specie seguente.

Dialesta bicolore, *Dialesta discolor*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 4, pag. 45, tab. 320; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 76; Less., *Linnaea*, (1829) pag. 315; et *Syn.*, pag. 146; *Eupatorium cuspidatum*, Willd., *Herb.* ex Less. Questa specie, nativa dei luoghi caldi della Nuova-Granata presso Honda, è un albero o arboscello di ramoscelli bianchicci, o tomentosi; di foglie alterne, picciuolate, bislunghe, glabre e verdi di sopra, tomentose e giallastre di sotto; di calatidi pedicellate, solitarie, terminate in corimbo, e ravvicinate. (A. B.)

* DIALIO. (*Bot.*) *Dialium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *diandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice (corolla) di cinque sepali (o quinquefido) ovali, ottusi, concavi, tutti d'un ugual lunghezza, i

due esterni un poco più lunghi; corolla (calice) nulla; due stami ipogini e laterali, inseriti nel lato superiore (sul ricettacolo?) del fiore; antere grosse, bislunghe, erette, di due logge; ovario sessile, ovato, sovrastato da un solo stilo e da un solo stimma. Il frutto, secondo lo Smith, è un legume internamente polposo contenente uno o due semi compressi.

** Questo genere stabilito dal Linneo, fu dal Jussieu messo tra le piante d'incerta sede del suo metodo naturale, perchè in quel tempo non solo non se ne conoscevano bene tutti i caratteri per determinare le sue affinità naturali, ma ignoravasi per fino il frutto, avvegnachè il Linneo prevvidente com'era, avesse già sospettato che potesse essere un legume, come poi fu per lo Smith dimostrato. (A. B.)

* Dialio delle Indie, *Dialium indum*, Lin., *Mant.*, 24; Smith *in* Rees, *Cycl.*, vol. XI, n.° 1; *Dialium javanicum*, Burm., *Ind.*, pag. 12, *excl.* Rumph. *syn.* Albero delle Indie orientali, di foglie alterne, imparipinnate, composte di sette fogliolinе ovali bislunghe, acuminate, glabre, intiere, lunghe quattro o cinque pollici, rette da pedicelli cortissimi; di fiori rossicci, inclinati, disposti in pannocchia racemosa, piccola.

Il Vahl (*Enum. pl.*, 1, pag. 303) ha aggiunta a questo genere, come seconda specie, l'*arouna guianensis*, Aubl., o *divaricata*, Willd. (V. Arouna) sotto il nome di *dialium divaricatum*, e n'ha tolto il *dialium guianense* del Willdenow, formando con esso il genere *codarium*. V. Codario. (Poir.)

DIALION. (*Bot.*) Dice il Mentzel che l'elitropio ebbe dagli antichi greci, oltre diversi altri nomi, anche quello di *dialion*, di che il Linneo ha fatto uso per indicare un genere di leguminose. V. Dialio. (J.)

** DIALITA, *Dialyta*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei ditteri, della famiglia degli atericeri e della tribù dei muscidi, stabilito da Meigen che gli assegna per caratteri: antenne inclinate, della lunghezza dell'ipostoma, di tre articoli; terzo articolo lungo, compresso, ad apice ottuso; setola superiore semplice alla base; faccia pelosa; occhi ad egual distanza fra loro e i margini esterni; addome di quattro anelli, peloso; assoluta mancanza della nervosità trasversale apiciale delle ali. Questo genere comprende finquì una sola specie, ch'è la *Dialyta erinacea*, di cui Meigen ignora la patria. (F. B.)

DIALIUM. (*Bot.*) V. Dialio. (Poir.)

DIALLAGGIO. (*Min.*) Il diallaggio è una pietra che ordinariamente si presenta disseminata in diverse rocce, sotto forma di lamine poco estese, ma piane, lucenti e dure. Si crederebbe a primo aspetto anfibolo, e talvolta ancora mica; hanno però una tostezza ed una grossezza che quest'ultima non presenta giammai, e si distinguono dall'anfibolo e da tutti i minerali conosciuti per una particolare sfaldatura, ch'è stata determinata da Haüy nel seguente modo.

Il diallaggio si divide sempre in lamine romboidali, lustre sulle loro grandi superfici, opache sui margini; il qual primo carattere lo distingue subito, e dall'anfibolo, la di cui sfaldatura conduce, per via di sezioni egualmente lustre, ad un prisma a quattro facce, e dal felspato, nel quale vi sono due commettiture perpendicolari l'una sull'altra, egualmente lustre. Gli angoli del prisma obliquo al quale condurrebbe questa sfaldatura, sono di 75 a 85 circa, e la sua base è suddivisibile per le due diagonali, ma più precisamente per la piccola che per la grande.

Il diallaggio si lascia facilmente graffiare dall'acciaio, e graffia appena il vetro; è fusibile al cannellino, ma con molta difficoltà, in uno smalto bigiolino. Il suo peso specifico è di 3.

La sua composizione, nella quale costantemente domina la silice, la magnesia ed il ferro, è determinata in un modo tanto incerto dalle analisi fattene, che dobbiamo rimandarne l'indicazione a ciascuna delle sue varietà.

Si distinguono in questa specie tre varietà principali.

1.° Diallaggio verde, Haüy (*Smaragdite*, de Saussure; *Smeraldite*, Daubenton; *Lotalite*, Sewerguine). È d'un verde lustro, talvolta perlato o rasato, ma sempre opaco. È colorito dall'ossido di cromo, e contiene circa 0,08 di quest'acido metallico, e presso a poco 0,01 d'ossido di rame. La sua analisi fatta da Vauquelin ha date le seguenti risultanze.

Silice	50
Magnesia	6
Allumina	11
Calce	13
Cromo ossidato	07,5
Ferro ossidato	06,5
Rame	01,5
Acqua	04,5

È stato trovato presso Torino, appiè della montagna di Musinet, sulla costa di Genova; sulle rive del lago di Ginevra, in ciottoli rotolati composti della giada di Saussure; al monte Orizza in Corsica (fa parte di una roccia composta di petroselce verde e di felspato; forma, in questa roccia segata e lustrata, delle macchie d'un bel verde rasato; si conosce nelle arti sotto il nome di *verde di Corsica*); al monte Rosa, coi medesimi minerali; nel Saualpe in Carintia, con granati e col disteno.

2.° Diallaggio gatteggiante, Haüy (*Schillerspath* e *Schillerstein*, Werner; *Spato gatteggiante*, Brochant). Questa varietà ha spesso l'aspetto lustro e speculare di certi metalli. Le sue faccette lucenti sono ordinariamente disposte sopra un medesimo piano, talchè compariscono tutte contemporanee, o totalmente spariscono, secondo l'inclinazione sotto la quale si guarda il pezzo. I suoi colori sono il grigio rasato metallico, ed il verde bottiglia cupo.

Il diallaggio gatteggiante ha quasi sempre per matrice un serpentino bruno, mescolato di verde. Siccome è stato spesso confuso con la varietà seguente, non possiamo indicare con sicurezza i luoghi ove particolarmente trovasi quella di cui parliamo.

Questo diallaggio citasi particolarmente a Dortsoy, nel Banffshire; in Cornovaglia, in un serpentino ed in un'anfibolite schistoide; a Caltonhill, in Scozia, ec.

Questa varietà è stata analizzata da Drappier: contiene 0,41 di silice, 0,29 di magnesia, 0,03 di allumina, 0,01 di calce, 0,14 di ferro ossidato, e 0,10 d'acqua (1).

3.° Diallaggio metalloide, Haüy (*Bronzite* e *Pistacite* di alcuni mineralogisti tedeschi?) Questa varietà ha la contestura più sensibilmente foliacea della precedente; è di un giallo ottone più o meno dorato, e passa al giallo di bronzo. Per quanto abbia la lucentezza quasi metallica, è però men lustra del diallaggio gatteggiante nel senso del piano delle lamine. Non passa subitamente, come quest'ultimo, dalla più viva lucentezza alla più assoluta opacità per un leggero cangiamento di posizione. Le risultanze dell'analisi della bronzite di Kraubat, nell'alta Stiria, fatta da Klaproth, sono differentissime da quelle delle precedenti varietà.

Silice	60
Magnesia	27,5
Ferro	10,5
Acqua	00,5

È ordinariamente disseminata in piccole masse parallelipipede in una roccia di serpentino.

Il diallaggio metalloide è stato trovato in Francia, al collo di Cervière, nel Queyras, dipartimento delle Alte Alpi (Héricart); nel Tirolo; a Dobschau, nell'alta Ungheria; in una sienite di Glentill, nel Perthshire.

Il diallaggio varia eziandio di colore, e De Bournon ne cita dei pezzi d'un grigio margaritaceo con riflessi perlati, provenienti dalle Indie orientali, ed altri d'un bel rosso bruno pendente al paonazzo di Tunaberg in Svezia; ma questo dotto mineralogo dubita dell'identità di questi pezzi col diallaggio. Se ne conoscono dei paonazzi a S. Marcello in Piemonte; dei verdi nerastri all'Escuriale, presso Madrid, e dei neri nelle vicinanze di Spa, ai quali Karsten ha dato il nome di *ortalite*.

È possibile che i tre minerali da noi citati, unitamente alla maggior parte dei mineralogisti francesi, come varietà d'una medesima specie, appartengano a due specie distinte. La considerabile differenza che offrono nella loro composizione, e quella che pure osservasi nella lucentezza del diallaggio gatteggiante e dei diallaggi verde e metalloide parrebbero indicare questa separazione. Ma non abbiamo ancora sufficienti dati per effettuarla. Queste diverse specie di diallaggi sono abbondantemente *sparse*; si conoscono oggidì in un sì gran numero di luoghi, che ci siamo contentati d'indicare alcuni dei più notabili; si troveranno gli altri alla storia della roccia particolare della quale forma il diallaggio una delle parti costituenti essenziali.

Questa roccia è quella che abbiamo chiamata, con Haüy, *eufotide*, e che De Buch ha descritta sotto il nome di *gabbro*. Il diallaggio vi è mescolato col petroselce ovvero con la giada, ed è il principal domicilio di questo minerale. Peraltro si trova con egual frequenza nelle ofioliti o rocce a base di serpentino, o

(1) Le risultanze di quest'analisi sono diversissime da quelle che sono state date da Heyer e Gmelin. Ma questi chimici hanno essi analizzata la medesima pietra?

ordinariamente così presentasi il diallaggio galleggiante. La qual particolare associazione è molto generale, ed alcune osservazioni su passaggi quasi insensibili dal diallaggio al serpentino nobile, la presenza del cromo, del ferro e della magnesia nell'una e nell'altra pietra, han fatto credere a De Buch che il diallaggio potrebbe essere serpentino puro e cristallizzato; ed il Conte di Bournon non sembra lontano dall'adottare questa opinione. Una delle principali obiezioni che fa a questo ravvicinamento, si è la mancanza del cromo nel serpentino; ma tale obiezione, se fosse la sola, sarebbe in parte tolta dalla recente scoperta dell'ossido di cromo in varii serpentini.

Le differenti varietà di diallaggi non s'incontrano dunque che nei terreni primordiali; ma solo forse in quelli che, essendo stati depositati verso le ultime epoche di questa gran formazione, talmente si collegano coi terreni di transizione che non si possono chiaramente distinguerneglì.

Un altro fatto relativo al domicilio dei diallaggi, si è che questi minerali non si sono mai trovati incastrati nelle fessure o cavità delle rocce primordiali, ma sempre disseminati in queste rocce, e giammai in cristalli completi e perfetti; *abitudine* ch'è loro particolare.

Fra le rocce che contengono del diallaggio e che non sembrano appartenere all'eufotide, dobbiamo citare con Swerguine quella che trovasi presso Lotala, fra Willmanstrand e Fridrichsham (è una roccia in gran massa, composta di felspato roseo, d'anfibolo, di quarzo, di mica e di diallaggio), e quella che è adoperata negli Appennini sotto il nome di granito serpentinoso, e che il Viviani ha riconosciuta sulle rive del torrente della Cravagna, presso la Rochetta; è un'ofiolite bianca, sfumata di verdognolo, e che insiem contiene del diallaggio metalloide grigio verdognolo, e della calce carbonata rossa, disseminata. (B.)

** Il diallaggio propriamente appartiene non ai terreni che alcuni hanno chiamati primitivi, nè tampoco a quelli di transizione, ma trovasi nelle rocce ofiolitiche e nell'eufotide, le quali costituiscono uno dei terreni di trabocco. Che se il calcario si cita come sostanza che pur talvolta lo accompagna, esso vi è piuttosto per infiltrazione che come parte sostanziale della roccia. L'anfibolo accompagna talora il diallaggio, ed è stato osservato da taluno che l'una sostanza viene come a trasformarsi nell'altra; l'ipersteno poi fa talvolta nell'eufotide l'ufficio del diallaggio. (F. B.)

** DIALYTA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dialita. V. Dialita. (F. B.)

DIAMANTE. (*Min.*) I diamanti si distinguono per un notabil numero di proprietà particolari, di molto conto e di ben facile osservazione, tanto sui diamanti greggi o come ce gli offre la natura, quanto sui diamanti lavorati.

Il carattere che men comparisce, ma il più assoluto e che costantemente accompagna il diamante, in qualunque stato si presenti, è la *sua durezza* superiore a quella di tutti i minerali conosciuti, talchè gli graffia tutti e non è graffiato da alcuno.

Ma, poichè non abbiamo sempre i mezzi per riconoscere questo carattere, dobbiamo ricorrere alle altre essenziali proprietà del diamante.

La sua particolar lucentezza, che non può facilmente definirsi, ma che ben si distingue da quella delle altre pietre quando abbiamo avuta l'occasione di osservarla, è il carattere che il primo di ogni altro richiama la nostra attenzione.

Il suo peso specifico forte di 3,53, e la sua proprietà di acquistar sempre l'elettricità vitrea, qualunque sia lo stato greggio o lavorato della sua superficie, e di non conservare questa elettricità tutto al più che una mezz'ora, offrono una riunione di proprietà che i diamanti lavorati ed anco incastonati presentano egualmente bene come i diamanti greggi, e che lo faranno distinguere da tutte le pietre limpide o colorite con le quali potrebbe confondersi.

Nonostante il primo carattere, quello della durezza, è il solo nel quale possa aversi una completa fiducia.

Quando però i diamanti son greggi e che si possono sottoporre a diverse osservazioni fisiche o chimiche, presentano allora il complesso delle proprietà che abbiamo annunziate e che successivamente esamineremo.

La forma dei diamanti naturali deriva da un ottaedro, nè offrono dunque mai dei cristalli un asse dei quali sia più lungo dell'altro: siccome la loro struttura è sensibilmente lamellare, e, malgrado la loro gran durezza, facilmente si prestano alla sfaldatura, si giunge con questo diretto

mezzo alla loro *forma primitiva*, ch' è quella d' un ottaedro regolare.

Il diamante ha la refrazione semplice, ed è, come sappiamo, una necessaria conseguenza della sua forma; ma la forza di refrazione è potentissima ed eziandìo maggiore di quel che nol dovrebbe essere in ragione della densità di questo minerale considerato come pietra; perciò Newton aveva sospettato, per tal proprietà, che il diamante dovesse esser posto fra i corpi combustibili.

Le varietà del diamante sono poco numerose e specialmente poco diverse le une dalle altre.

Le sue varietà di forme offrono una circostanza particolare a questo corpo; le facce che le terminano sono raramente piane; al contrario, queste facce sono spesso molto convesse, e gli spigoli che le separano sono curvi.

Allorchè queste facce secondarie si esaminano attentamente e col microscopio, si osserva, 1.° che hanno delle strie talora finissime e quasi impercettibili, e spesso distintissime; 2.° che tali strie sono parallele ai margini dell' ottaedro, e per conseguenza a quelli delle lamine che si applicavano sulle facce primitive dell' ottaedro. Le quali due osservazioni possono far concepire come, nella teorìa delle forme secondarie proposta da Haüy, queste facce convesse, tanto rare nei cristalli, han potuto esser prodotte. Infatti, se la legge di decrescimento, alla quale queste lamine obbedivano applicandosi sulle facce del nucleo ottaedro, fosse stata la medesima dopo l' applicazione della prima lamina fino a quella delle ultime, ne sarebbero risultate delle piramidi intere ovvero troncate, o delle facce culminanti a superficie piana. Ma pare che questa legge cangiasse a misura che si aggiungevano nuove lamine, e che, tal cangiamento operandosi con una regolar progressione di file decrescenti presso a poco come i numeri 1, 2, 3, 4, ec., risultasse da questo andamento un progressivo abbassamento, ma regolare, sulla faccia che si produceva, e per conseguenza una curva egualmente regolare di questa faccia.

Alcuni diamanti offrendo la forma ottaedrica regolare primitiva, hanno le loro facce piane; ma questi diamanti sono rari.

Si è per lungo tempo dubitato dell' esistenza della varietà *cubica*, forma secondaria proveniente da un decrescimento sugli angoli dell' ottaedro primitivo: Haüy presentemente l' ammette.

Fra le varietà a faccette convesse, si osserva: 1.° quella che Haüy chiama *diamante sferoidale sestuplo*, ch' è terminata da quarantotto faccette curvilinee, sei delle quali corrispondono ad una medesima faccia dell' ottaedro primitivo.

2.° Allorchè questa varietà è *compressa*, prende l' aspetto di un prisma esaedro cortissimo, terminato da piramidi curvilinee depresse; lo che le ha fatto dare talvolta il nome di *diamante triangolare*.

3.° Il *diamante piano convesso*, che ha la forma sferoidale, con otto facce piane lucenti, parallele a quelle del nucleo.

* I diamanti offrono, come quasi tutti i cristalli, delle emitropie. Guyton cita una varietà di diamanti emitropi, che noi diciamo *gruppetti*, la quale risulta dalla riunione di due sferoidali che formano alla loro unione degli angoli rientranti distintissimi. (A. B.)

I diamanti sono generalmente incolori e trasparenti: quando sono coloriti, la loro più ordinaria tinta pende al *giallognolo* o al *giallognolo affumicato*, che va talvolta fino al *bruno nerastro*, circostanza che riguardasi per rara; si chiamano *diamanti savoiardi*.

I diamanti *verdi* sono, dopo i gialli, i più comuni: i *turchini* sono raramente di una tinta vivacissima, e molto stimati in Olanda.

I diamanti *rosei* sono i più ricercati fra i diamanti coloriti, e superano talvolta, in parità, il prezzo dei diamanti più *limpidi*, i quali però sono generalmente i più stimati, e posson soli avere un valore presso a poco determinato nel commercio. Si concepisce che tutti questi colori possono offrire numerose scalature, ed anco talvolta mescugli di esse; è cosa rara che questi colori sieno puri e vivi, e quando son pallidi deprezzano il diamante piuttostochè dargli valore.

Finalmente si osservano nei diamanti delle intorbidature, delle macchie di diverse specie, che gli alterano e lor tolgono assai del proprio valore.

Non si conosce, ancora la materia che produce queste macchie ed i colori del diamante.

La composizione di questo corpo non è ben conosciuta che da poco tempo; è stato lungamente considerato, per la più

dura è la più inalterabile delle pietre, ed il nome di *adamas*, che gli è stato dato dagli antichi, esprime la proprietà che gli attribuirono di essere indistruttibile.

Boezio di Boot, che pubblicò nel 1609 il suo Trattato delle pietre gemme, ebbe per il primo l'idea che questo minerale ben poteva non essere una pietra, ma un corpo infiammabile.

* Boyle osservò, nel 1673, che esponendolo ad un'alta temperatura, si dissipava in parte in un vapore acre. Le esperienze fatte nella nostra Toscana dall'Accademia del Cimento ed a Vienna, nel 1694, confermarono quella di Boyle, e dimostrarono che il fuoco alterava il diamante volatilizzandolo, e che questo corpo non meritava più il nome d'indistruttibile che gli avevano assegnato gli antichi. Finalmente Newton, nel 1704, osservando nel diamante una forza di refrazione eguale a quella dei corpi combustibili, disse che poteva essere una sostanza grassa coagulata. (F. B.)

Peraltro non sembra che alcuna di queste indicazioni, che veruno di questi cenni, abbia fatto presumere ai mineralogisti contemporanei la vera natura del diamante. Macquer e Bergmann furono i primi che provarono non solamente che il diamante era volatilizzabile, ma realmente combustibile, senza però poter far conoscere ancora nè la causa nè la risultanza di questa combustione. Ai successivi lavori di De Lavoisier, Tennant, Guyton, Allen e Pepys, Davy, ec., dovemmo dunque la sola real cognizione della natura del diamante, e per loro si seppe che questo corpo era tutto composto di carbonio, e che finalmente era carbonio puro. Alcune esperienze chimiche e fisiche di Biot e Davy han fatto esitare, a dir vero, per qualche tempo, sull'idea che dovevamo farci della sua perfetta purezza, e vi si è supposta talora la presenza dell'idrogeno, talvolta quella ancora dell'ossigeno; ma Davy ha tolto, a quanto ci sembra, su tal punto qualunque dubbio, provando che questo corpo era carbonio perfettamente puro.

* Scaldando fortemente un diamante in una sottil cassula di platino per mezzo dei raggi solari riuniti da una lente, lo vidde infiammarsi e continuare a bruciare nel gas ossigeno, anco dopo essere stato ritirato dal fuoco della lente; il diamante spandeva una luce rossa tanto viva da esser visibile al maggior splendore del sole. Il calore sviluppato è intensissimo e fonde sul momento un filo di platino. Davy, con le sue esperienze fatte in Firenze nel 1814, non ottenne da questa combustione che acido carbonico puro, il quale non mostrava la più leggiera traccia di umidità, benchè l'apparato adoperato fosse proprio a far riconoscere meno di un millesimo di grammo di acqua, nè osservò sulla superficie del diamante alcun vestigio di carbonizzazione. (F. B.)

Gli altri carboni naturali o artificiali, benchè calcinati antecedentemente a rosso, danno sempre un poco d'acqua con la loro combustione, lo che indica la presenza dell'idrogeno in questi corpi. Ma, siccome non ne contengono che un cinquanta-millesimo del loro peso, possono attribuirsi a questa quantità infinitamente piccola d'idrogeno le grandi differenze esterne che esistono fra il diamante ed il carbone? Ciò non è probabile. Il modo di aggregazione delle molecole carbonose è la sola differenza conosciuta che siavi fra il carbonio della purezza che abbiamo supposta e il diamante. La qual differenza è forse bastante per trar seco tutte le altre.

Domicilio.

Il domicilio dei diamanti, benchè sia ancora incompletamente conosciuto, però comincia ad esserlo meglio da varii anni in quà. Sappiamo che in tutti i luoghi ove è stato trovato, poco numerosi a dir vero, era sempre disseminato in terreni di trasporto o di alluvione antichi, ovvero incastrato in rocce di aggregazione. Sappiamo che questi terreni sono principalmente composti di frammenti di quarzo, ovvero di ciottoli rotolati di quarzo e d'una rena quarzosa spesso molto ferruginea, che forma con la sua aggregazione delle rocce talvolta assai dure. Questa terra chiamasi generalmente *cascalho*.

I minerali che lo accompagnano sono poco numerosi, e si riducono in generale al ferro ossidulato, al ferro ossidato micaceo, al ferro ossidato pisiforme, al diaspro schistoide in frammenti, a diverse varietà di quarzo, e principalmente all'amatista.

Per questi caratteri, e per alcuni altri desunti dall'aspetto dei luoghi e dalla natura delle rocce circostanti, si crede poter riferire questi terreni all'epoca

delle formazioni trappiche, e i diamanti che si trovano in questi terreni mobili si considerano come originarii di tali formazioni; sarebbero stati posti allo scoperto dalle cause che hanno distrutte le rocce trappiche ed anfiboliche, e che ne hanno sparsi i frammenti a poca distanza. Osservasi che il terreno mobile il quale contiene i diamanti si trova sempre a pochissima profondità sotto la superficie del suolo, in larghe valli e verso il loro fondo, piuttostochè sulla cima delle colline che le circondano.

Luoghi.

Non si possono citare con certezza che due località sulla terra ove si trovano e specialmente si scavano i diamanti.

Una parte della penisola dell' India ed una parte del Brasile.

L'India è conosciuta, come frapporo vedremo, da una remota antichità, per contenere diamanti; le miniere che gli somministrano sono principalmente situate nei regni di Golconda e di Visapour, dal capo Comorino fino al Bengala, appiè di una catena di montagne chiamata i monti Orissa, e che sembra appartenere alla formazione dei trappi di Werner.

Le miniere del regno di Golconda e quelle del Visapour sembrano presentare alcune leggiere differenze.

Nel regno di Golconda si sono contate fino a venti miniere o ricerche di diamanti, le di cui principali erano, verso il 1660, 1.° la miniera di Kolure, la prima scoperta: la terra che racchiude il diamante è un renone giallognolo che contiene delle selci rotolate; questa miniera è situata in una valle e presso un fiume che non permette di scavare profondamente. 2.° La miniera di Currure, antica almeno quanto la precedente e la di cui terra è rossastra, ha somministrati i più grossi diamanti. In altre miniere del medesimo regno, come quelle di Wazergerrée, Munnemung, Largumboot, la roccia che ricuopre il domicilio dei diamanti è solida, e bisogna forarla per giungere alla terra ocracea nella quale sono disseminati.

Le miniere del regno di Visapour erano nel medesimo tempo meno numerose, e i diamanti che somministravano più piccoli, ma più abbondanti.

Pretende Guettard che le miniere di diamanti attualmente scavate nell' Indie non sieno antichisissime, nè contino più di duecento anni avanti i viaggi di Tavernier, ch'ebbero luogo verso la metà del secolo decimosettimo.

In tutti i terreni o domicilii di diamanti delle Indie, questi minerali sono tanto disparati, sì dispersi, ch'è cosa rara il trovargli direttamente, scavando ancora nei luoghi più ricchi; sono d'altronde quasi sempre avviluppati da una crosta terrosa che bisogna togliere onde più facilmente vedergli. Vi si riesce dividendo meccanicamente e lavando la terra contenente i diamanti in vasche appositamente praticate. Si riunisce il renone così lavato, e si spande sopra un terreno battuto ed unito, ove si prosciuga. I diamanti esposti al sole si mostrano allora in grazia della propria lucentezza. (Marshal.)

Alcune più recenti osservazioni del Dott. Heyné confermano quanto abbiamo detto di generale sulla natura delle rocce che contengono il diamante, e di particolare su quelle dell'India. Ha portato da Banagan-Paly, nel Décan, un pezzo della roccia contenente i diamanti e che pur ne conteneva uno; secondo la descrizione da lui datane, pare che sia un pudingo a base di vacco, composto di granelli rotondi di calcedonio turchinicciο, di frammenti angolosi di diaspro, di selce cornea e di quarzo. La qual disposizione ci sembra identica con quella delle breccie o pudinghi, e sull'affatto con quella delle rocce che diconsi amigdaloidi o varioliti.

Abbiamo, sul domicilio dei diamanti al Brasile e sul loro scavo più moderne, più estese e più precise notizie, che dobbiamo principalmente a Dandrada ed a Maw.

Le miniere dei diamanti del Brasile sono state scoperte, nel 1728, nel distretto di Serro-do-Frio. Jeffries, gioielliere inglese, ha per lungo tempo negata l'esistenza dei diamanti al Brasile, e pretendeva che quelli inviati al re di Portogallo da alcuni negozianti di quel paese, erano stati comprati nell'India. Sono stati pur rigettati i primi, poichè non si volle riconoscergli per diamanti, e molto vi volle per persuadere gli abitanti che le pietre da essi rigettate erano corpi cotanto preziosi.

Il terreno che gli contiene ha la più perfetta somiglianza con quello delle Indie orientali ove si trova il medesimo minerale. È un agglomerato solido o friabile, principalmente composto di una rena ferruginea, contenente dei pezzi più

e meno grossi di quarzo giallo e turchinicoio, di diaspro schistoso, e di granelli d'oro e di ferro oligisto spesso aderenti, tutte materie minerali differenti da quelle che costituiscono le vicine montagne: il quale agglomerato sempre quasi superficiale, si trova talvolta ad una notabile altezza sulle spianate delle montagne.

Il più celebre scavo di diamanti è quello di Mandanga, sul Jigitonhonha, nel distretto di Serro-do-Frio, al nord di Rio-Janeiro.

Si pone quasi all'asciutto, per mezzo di una derivazione, il Jigitonhonha, fiume tre volte largo come la Senna a Parigi e di tre a 9 piedi di profondità, e si separa il cascalho con diversi mezzi per andare a lavarlo altrove più comodamente.

Questo cascalho, ch'è il medesimo di quello delle miniere d'oro, è raccolto nella stagione asciutta, per essere adoperato nella piovosa, ed è posto a masse di quindici a sedici botti l'una. Sotto una tettoia di forma bislunga si effettua la lavatura, per mezzo d'una corrente d'acqua che passa di sopra e di cui si fanno colare quantità determinate nelle casse o e si lava il cascalho. Un moro lavatore è attaccato alla cassa; alcuni ispettori sono situati di distanza in distanza sopra sgabelli elevati: quando un moro ha trovato un diamante, si alza e lo mostra, e allorchè ne ha trovato uno di 17 carati e mezzo, gli si rende la libertà. Si usano molte cautele onde i mori non involino diamanti. Ogni compagnia di lavoranti è composta di 200 mori, con un chirurgo ed un elemosiniere.

I terreni piani dei due lati del fiume sono egualmente ricchi di diamanti in tutta la loro estensione, talchè è facilissimo il valutare ciò che renderà un terreno non ancora lavato.

Dicesi che i diamanti circondati da una crosta verdognola presentano la più bell'*acqua*, vale a dire, la più bella limpidezza quando sono lavorati.

Si depositano, tutti i mesi, nel tesoro di Téjuco i diamanti che si ricevono dalle differenti miniere del distretto; si può valutare la somma totale di ciò ch'è stato consegnato al tesoro, dal 1801 al 1806, da 18 a 19 mila carati per anno.

Sulle rive del torrente chiamato Rio-Pardo vi ha un'altra miniera di diamanti. Il terreno presenta un notabil numero di massi di pudingo teneri e disposti a strati irregolari. In alcune cavità del letto di questo torrente si trovano principalmente delle masse di cascalho che contengono molti diamanti, i quali sono molto apprezzati, specialmente i verdi turchinicci.

I minerali che accompagnano il diamente a Rio-Pardo differiscono un poco da quelli delle lavature di Mandanga: non vi ha quì miniera di ferro pisiforme, ma vi si trovano molti ciottoli di diaspro schistoso. Questo spianato pure che sia altissimo e forse di 16 a 18000 metri superiormente al livello del mare.

Tocaya, principal villaggio di Minas-Novas, è a 34 leghe al nord-est di Téjuco, nell'angolo acuto del confluente del Jigitonhonha e del Rio-Grande. Nel letto dei ruscelli che si gettano nel Jigitonhonha all'ovest, si trovano quei *topazi bianchi* rotolati, conosciuti sotto il nome di *minas-novas*, con *topazi turchini* e con *berilli acquemarine*. In questo paese egualmente si trovano i bei cimofani che sono tanto apprezzati al Brasile. Finalmente, dai paesi d'Indaia e di Abaïté vengono i più grossi diamanti del Brasile; han però un'acqua men bella di quelli del distretto di Serro-do-Frio, e pendono un poco al giallo limone.

Si citano ancora dei diamanti nell'interno dell'isola di Bornéo, sulle rive del fiume Succadan. Il colonnello Schmalz ci ha assicurato che se ne trovavano nei paesi di Bandjermaessing e di Ponthiana, e che vi si conoscevano sotto il nome d'*Intang*. Leschenault cita la medesima indicazione, scrivendone però i nomi in un modo diverso. Boezio di Boot dice che ve ne sono nella penisola di Malacca.

Annotazioni.

Dobbiamo terminare la storia naturale del diamante riportando le diverse osservazioni e riflessioni proprie a completare la storia di questo corpo.

Non abbiamo fatto che indicare, al principio di quest' articolo, quelle fra le sue proprietà fisiche che servir possono per la loro importanza a caratterizzarlo, e dobbiamo ritornare su tal punto.

Sappiamo che molti minerali sono fosforescenti per calore o per soleggiamento, e i diamenti egualmente posseggono questa proprietà; ma pare che tutti non ne sieno in pari modo dotati, e che sieno necessarie particolari cautele onde pro-

darla. Boyle primieramente, e quindi Grosser e Dessaigne, hanno parlato di questa proprietà, e questi ultimi han fatte su tale argomento molte esperienze. Hanno osservato, 1.° che il diamante diveniva fosforescente quando era stato esposto al sole per un tempo bastante; che conservava questa fosforescenza nel vuoto più perfetto, e che facendo cadere su questo corpo i raggi azzurri della luce, la sua fosforescenza era eziandio aumentata.

2.° Che alcuni diamanti capaci di acquistare tal proprietà egualmente la manifestavano, e per l'azione del calore non rosso, e per la scarica elettrica.

3.° Finalmente, Dessaigne assicura che, nei diamanti fosforescenti, la fosforescenza è molto più viva sulle faccette naturali o artificiali che non sono parallele alle facce della forma primitiva, e le di cui superfici possono considerarsi come composte di molecole che si presentano per i loro angoli e spigoli; e ch'è nulla o quasi nulla sulle faccette parallele alle facce dell' ottaedro primitivo.

Il diamante è certamente il minerale che ha maggior lucentezza, la quale dipende dalla forte particolare maniera con la quale questo corpo riflette la luce. La forza riflettente del diamante può attribuirsi alla riunione di più circostanze favorevoli.

Sappiamo che, nei corpi trasparenti, la quantità di luce reflessa dalla loro superficie è tanto più grande quanto più la luce vi cade obliquamente ed è più forte la refrazione che prova traversandogli: ora il diamante, primieramente come corpo combustibile, secondariamente come corpo densissimo, ha una grandissima forza di refrazione. Gode inoltre d' una notabil forza di dispersione, vale a dire della facoltà di decomporre con una gran divergenza i raggi della luce che lo penetrano, e di lanciare in numerose direzioni i più variati e vivi colori. È stato calcolato che la forza di dispersione del diamante stava a quella del quarzo come 7 sta a 3.

Queste due specie di azioni del diamante sulla luce sono tanto forti da comunicare una lucentezza particolare ed ancor già ravvisabile nei diamanti greggi; ma questa lucentezza è considerabilmente aumentata dalla sfaccettatura, la quale produce sulla superficie del diamante una moltitudine di faccette inclinate in tutti i sensi, e dal pulimento che sappiam dare a queste faccette medesime.

Storia.

I diamanti erano conosciuti dagli antichi; la resistenza che la loro durezza opponeva all'alterazione prodotta dai corpi più duri, ed una particolar lucentezza di cui sono dotati, come abbiamo detto, molti diamanti greggi, avevano lor fatto distinguere, stimare e ricercare questi minerali, ai quali eziandio attribuivano un notabil numero di proprietà favolose. Non solamente gli antichi riguardavano i diamanti come inattaccabili dal fuoco, ma credevano che fosse impossibile il rompergli, ec.

La forma cristallina ottaedrica era stata osservata dai naturalisti dell'antichità, e Plinio ci sembra descrivere con molta chiarezza questo corpo e la sua forma ordinaria, dicendo, all'articolo del diamante delle Indie, che rassomiglia al cristallo per la sua traslucidezza, *e perchè è terminato a punta come una trottola a sei angoli, e come se due trottole, poste in senso contrario, fossero riunite per la loro parte più larga.* È vero che la circostanza dei sei angoli renderebbe questa descrizione più applicabile al quarzo dodecaedro bipiramidale che al diamante ottaedro: ma devesi osservare, 1.° ch'egli medesimo ne lo distingue paragonandolo a questo minerale per la trasparenza, ma distinguendonelo per la durezza; 2.° che qui non bisogna cercare una descrizione cristallografica precisa, e che in ragione dell'irregolare decrescimento del diamante questo corpo può spesso presentare, su due delle facce triangolari delle piramidi dell'ottaedro, degli angoli più sensibili che sulle altre due, e farne veder sei invece di quattro o di otto; 3.° che questo minerale appunto offre ordinariamente tale aspetto di due trottole, ovvero di due coni a faccette, applicate base a base; 4.° che può citarsi, come una valida prova che l'*adamas* di Plinio era certamente il nostro diamante, l'uso che ne facevano, secondo esso, i lapidari. Si servono, dic'egli, delle sue schegge (*crustae*) incassate nel ferro per incidere le pietre fini le più dure, ed è questo il solo minerale che sia proprio a tale uso.

Si distinguevano, secondo il naturalista romano, sei varietà di diamanti.

1.° Il DIAMANTE DELLE INDIE, che non trovavasi nelle miniere d'oro, come pur credevasi di quello di Etiopia (il qual fatto ben concorda con quanto sappiamo sul domicilio dei diamanti dell'India): que-

sto diamante è trasparentissimo, talvolta grosso come una nocciuola, ed ha qualche analogia col cristallo.

2.° Il Diamante di Arabia cristallizza come il precedente; ma è più piccolo, e non trovasi che con l'oro il più puro.

3.° Il Diamante Cencro, che non è più grosso di un granello di miglio.

4.° Il Diamante di Macedonia, è della grossezza di un seme di cetriuolo, e si trova nella miniera d'oro di Filippo.

5.° Il Diamante di Cipro, di color turchino.

6.° Il Diamante chiamato *Siderites*, perchè aveva il lustro del ferro, era più grave, ma più fragile e men duro degli altri. Non era, secondo Plinio, che un diamante degenerato, come quello di Cipro.

Vedesi che Plinio medesimo conviene che queste varietà non appartengono tutte alla specie del diamante, ed è probabile che le due sole prime realmente gli appartengano.

I diamanti, secondo Heeren, formavano uno degli articoli del commercio dei Cartaginesi con gli Etruschi.

Se queste notizie sono esatte, e se applicansi al vero diamante, parrebbe che gli antichi conoscessero più miniere di diamanti delle attualmente da noi conosciute, e che l'Affrica, la quale presenta nelle sue miniere d'oro tuttora sì abbondantemente scavate un terreno analogo a quello che è l'ordinario domicilio dei diamanti, potesse egualmente contenere delle miniere di questo prezioso minerale, miniere che ci sono attualmente sconosciute.

Ma, se par certo che gli antichi abbiano conosciuto ed apprezzato assai il diamante, sembra egualmente fuori di dubbio che non abbian saputo nè lavorarlo, nè incidervi sopra. Si conoscono alcuni diamanti scolpiti in cavo, e se ne cita particolarmente uno rappresentante una testa di Nerone. Ma è riconosciuto dagli antiquarii che questo diamante non è antico, e ch'è stato scolpito dal Costanzi.

I diamanti più ricercati prima della scoperta dell'arte di lavorargli, erano quelli che naturalmente presentavano una figura piramidale: si chiamavano *punta schietta* ovvero *greggio buono*. I quattro diamanti che ornavano il fibbiaglio del manto reale di S. Luigi erano *punte schiette* ovvero piramidi a quattro facce (Mongez)

Fu Luigi di Berquem che scoprì, nel 1476, l'arte di lavorare i diamanti confricandogli l'uno contro l'altro, e di pulirgli per mezzo della loro propria polvere, chiamata *bordo*.

Si abbrevia attualmente l'operazione della lavoratura con due mezzi: 1.° profittando del senso delle lamine del diamante, per fenderle in tal verso e così produrre più faccette (la quale operazione dicesi *sfaldare il diamante*: alcuni, che sembrano esser macli, vi si oppongono; si chiamano *diamanti di natura*); 2.° segando i diamanti con un sottilissimo filo di ferro, asperso di polvere di diamante.

Si varia assai la disposizione delle faccette che si dà al diamante con la lavoratura, secondo la sua forma e grossezza, e secondo l'effetto che si vuol fargli produrre. Si distinguono due principali specie di lavoratura; la prima che costituisce i così detti *brillanti;* consiste nel lasciare alla parte superiore della pietra una tavoletta piana a più facce: l'altra, che produce le *rose*, e che solamente applicasi ai diamanti piccoli, mette nel posto della tavoletta una piramide a più facce.

Il primo diamante lavorato, dopo la scoperta di Luigi di Berquem, è appartenuto a Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, ed abbiamo la storia di questa celebre gemma. Il principe la fece incastonare in mezzo a tre rubini balasci, e la portava appesa al collo. La perdè alla battaglia di Granson: i Bernesi, che se ne impadronirono, la venderono ai Fugger, ricchi negozianti di Augusta, e questi ad Enrico VIII, re d'Inghilterra; la regina Maria, sua figlia, portò questo diamante in dote al re di Spagna Filippo II. Non sappiamo più quel che poi ne avvenisse.

** Altri scrittori narrano in diverso modo la storia di questa celebre gemma, sulla quale la prima edizione dell'*Arte di verificare le date*, pag. 677, così si esprime: » Carlo il Temerario è messo in rotta » nella battaglia di Granson del 1476 con » perdita del suo bagaglio e mobili, che » valevano più di tre millioni. Il più » prezioso oggetto di tal bottino fu un » diamante, stimato il più bello ed il più » grosso che si conoscesse allora in Eu» ropa. Filippo di Commines dice che fu » preso da un soldato il quale lo vendè » per un fiorino ad un prete, che lo » cedè per uno scudo al magistrato del » suo villaggio; passò poi in proprietà

» del Granduca di Toscana ». Nell'ultima edizione però di quest'opera, Vol. 3.° pag. 33, della Cronologia storica dei Duchi di Borgogna, narrasene altrimenti la storia dopo l'acquisto fattone dal Magistrato, poichè così vi si legge: » passò » quindi in Inghilterra, ed oggidì, dopo » che il reggente di Francia, Filippo, » Duca di Orleans, ne fece l'acquisto, » forma parte delle gioie della corona » di Francia, di cui è il più bell'or- » namento, e pesa cinquantacinque ca- » rati. Tschachtlen, scrittore svizzero » (Mem. del tempo, pag. 635), dice al » contrario, che questo diamante fu ven- » duto a Lucerna, l'anno 1492, per 5.000 » fiorini del Reno, da Guglielmo Di Die- » sbach, figlio del magistrato di tal » nome, che lo rivendè a Bartolommeo » May, Signore di Stratlingen, per 5,400, » e questo a mercanti Genovesi, per 7,000, » i quali lo cederono al Duca di Milano, » per 11,000 ducati; il Papa Giulio II » lo comprò da quest'ultimo, per aggiun- » gerlo alla sua corona, della quale forma » adesso il principale ornamento ».

Il diamante, volgarmente detto della Toscana, fu comprato nel 1601, da Ferdinando I. De' Medici. Il contratto c'istruisce che fu comprato greggio in Roma, a nome di Orazio Rucellai dai Gesuiti, per opera del Cardinale Del Monte, per il prezzo di 35,000 crociati, moneta di Portogallo, e che apparteneva in proprio a Don Lodovico di Castro, Conte di Monsanto, Signor Portoghese, ed a Maria di Noronha sua consorte. Altri ricordi spiegano che questo diamante fu tolto al re di Narsinga, quando la corona di Portogallo conquistò quel regno, e che se ne impossessò il governatore il quale era uno degli antenati della moglie di Don Lodovico di Castro. Tal notizia rende falsa la storia della provenienza di questa gioia che in altri libri si trova indicata. Giuseppe Pelli, nel suo Saggio istorico della real Gallerìa di Firenze, Vol. 1.° pag. 215 e Vol. 2.° pag. 159, dice di aver ritrovato fra le carte della segreterìa vecchia il contratto, e le altre notizie storiche riguardanti questo diamante. Non sappiamo qual peso avesse da greggio; ma dopo la lavoratura gli restò quello di carati 139 ½, ed è attualmente posseduto dall'Austria, a cui fu ceduto dal Granduca Pietro Leopoldo. Tavernier lo rammenta come il secondo che conoscesse singolare per la mole e per il peso, e mostrando di averlo più volte esaminato da se medesimo lo cita dell'annunziato peso, e scrive che poteva stimarsi 2,608,335 lire di Francia. Ciò che fa nascere nell'animo nostro una qualche difficoltà a sottoscriverci a questi passaggi del diamante di Carlo il Temerario fino a divenire il così detto reggente in Francia, si è la differenza del peso, poichè quello di Carlo era cinquantacinque carati, e il diamante che chiamasi il reggente, concordemente si asserisce essere del peso di carati 136. Frattanto, qualunque sia il destino toccato in sorte al diamante di Carlo il Temerario, possiamo assicurare, ch'esso, benchè di un volume assai minore di altri oggidì conosciuti, gode però d'una celebrità superiore a tutti, non solo per i fatti storici che lo accompagnarono, come ancora per il primato nella lavoratura, eseguita da quel medesimo artefice che ne fu l'inventore, Luigi di Berquem, dallo stesso Carlo il Temerario largamente ricompensato. (F. B.)

Vedremo frappoco altri esempii dell'importanza che si è data a questo corpo minerale.

Un secolo dopo la scoperta di Luigi di Berquem, il milanese Clemente Birague scolpì a Madrid, nel 1564, sopra un diamante il ritratto dell'infante Don Carlo. Ma un lavoro di simil genere, estremamente difficile e carissimo, è stato raramente eseguito. (Mongez.)

Usi.

I diamanti sono le gioie d'ornamento e di guarnizione per eccellenza, ed il prezzo che vi si annette in ragione della loro limpidezza aumenta in una proporzione che, passato un certo termine, non è più suscettibile di alcuna valutazione commerciale; perciò i diamanti che si distinguono per tali qualità godono d'una specie di celebrità che non ci permette di passargli sotto silenzio; ma ci contenteremo di citare i seguenti.

Il più grosso diamante conosciuto pare che sia quello del Rajà di Matun, nelle Indie orientali. È della più bell'acqua, e pesa 753 decigr. (367 carati). Un governatore di Batavia, che si era assicurato della esattezza delle qualità di questa gemma, volle farne l'acquisto, e ne offrì 150,000 dollari o piastre, due bastimenti da guerra armati con una considerabile quantità di munizioni; ma questo diamante ha nell'India una celebrità tanto grande, ch'è riguardato come un tali-

smano dal quale dipende la sorte del rajà e della sua famiglia, talchè questo principe non volle cederlo a verun prezzo.

Quello che possedeva, a tempo di Tavernier, il re o imperatore del Mogol, impero che attualmente più non esiste, pesava 279 carati, ed era stato stimato da Tavernier 11,723,000 fr. Aveva perduto, a quanto dicesi, quasi la metà del suo peso per la lavoratura.

Dopo questi diamanti quasi mostruosi, vengono, 1.° quello dell' imperatore di Russia, che pesa 193 carati. È, dicesi, della grossezza d'un uovo di piccione, ed assicurasi che è stato comprato per 2,500,000 fr., e 100,000 fr. di pensione vitalizia.

** Un greco uffiziale, il quale viaggiava nelle Indie, ebbe occasione di visitare un tempio, ove adoravasi un idolo, che aveva per occhi due grossi diamanti. Ciò veduto, ne meditò il furto, e per riuscirvi con maggior comodo e sicurezza, si fece ascrivere nel numero dei sacerdoti di quel tempio. Profittando allora del favorevol momento di essergli affidata la custodia dell'idolo, tolse via il più grosso dei due diamanti, e perchè nella fuga o nel corso del viaggio nulla venisse a scuoprirsi, si nascose esso questa gemma in una ferita che appositamente si aprì in una gamba. Accompagnato da simil martoro, giunse in Russia nel 1772, ove cedè all'imperatore questo diamante, ed ottenne, oltre all'indicata somma ed alla pensione vitalizia, un titolo di nobiltà. (F. B.)

2.° * Quello dell' imperatore d'Austria, già appartenuto alla Toscana e ceduto dal Granduca Pietro Leopoldo, che pesa carati 139 1/2, e che ha una tinta un poco giallognola. È stato però valutato 2,600,000 franchi. (F. B.)

3.° * Quello del re di Francia, chiamato il reggente, celebre per la sua forma e per la perfezione della sua limpidezza. Quantunque non pesi che 136 carati, le sue belle qualità l'han fatto stimare più di 4 millioni, quasi il doppio di ciò ch'è costato. Nel Dizionario classico di Storia Naturale, tom. 5.° pag. 453 dicesi che ha pure il nome di *Pitt*, dal nome di colui che lo vendè al Reggente, e che provenga dalle miniere di Partéal, a quarantacinque leghe al sud di Golconda. (F. B.)

Il più grosso diamante somministrato dal Brasile, e ch'è posseduto dal re di Portogallo, pesa, secondo le più forti stime, 120 carati. È stato trovato nel ruscello dell'Abaïté, il di cui suolo è di schisto argilloso, e le sole altezze di grès.

I diamanti che non hanno una straordinaria grossezza, e che sono d'una buona forma e di una bell'acqua, possono essere fino ad un certo punto stimati a tariffa, e crediamo interessante il darne i principali termini, presi dal Dizionario di storia naturale, ove dicesi essere stati comunicati da Champion.

Il diamante detto *minuto*, o *rosina*, il di cui peso non oltrepassa un grano, (0,35 di carato) vale da. . . . 66 fr. a 120

La *scheggia*, del peso

di 2 grani, vale. . .	170	a 175
3	200	
4	260	a 280
6	600	
8	1000	
10	1400	
12	1800	
15	2400	
18	3500	
24	5000	

Oltre al suo uso come pietra d'ornamento, il diamante ne ha eziandio qualcuno nelle arti; la sua polvere o bordo serve a segare, a incidere ovvero pulire certe pietre fini durissime. Alcuni diamanti incassati in un modo particolare sono adoperati dai vetrai per tagliare il vetro ed i cristalli.

Il dottor Wollaston ha fatte delle interessanti osservazioni e riflessioni su questo particolare uso dei diamanti. Ha riconosciuto che i corpi più duri, lavorati a punta acuta, graffiavano il vetro, senza però tagliarlo, e che il solo diamante aveva questa proprietà, da lui attribuita alla particolarità della sua cristallizzazione a facce convesse ed a spigoli curvi. Fa osservare che si scelgono sempre per tale uso dei diamanti greggi precisamente cristallizzati, che gli Inglesi chiamano *sparks* ovvero *scheggie*, e non diamanti lavorati. L'inclinazione che devesi dare al diamante incassato per tagliare il vetro, è compresa in limiti vicinissimi, e deve essere d'altronde sempre mosso nella direzione di uno dei suoi angoli. Gli spigoli curvilinei contigui alle facce curve, entrando come un cuneo nel solco da loro aperto, tendon così a scostare le parti del vetro; e perchè abbia luogo la fenditura da cui deve risultare la separazione delle parti, bisogna che il diamante

sia posto perpendicolarmente alla superficie del vetro. Wollaston prova questa teoria con una esperienza. Se con un appropriato lavoro, gli spigoli d'uno spinello ovvero di un corindone telesio si rendono curvilinei e le facce adiacenti convesse, queste pietre taglieranno il vetro come il diamante; ma, siccome son di esso men dure, non conserveranno tal proprietà per un tempo egualmente lungo. La profondità alla quale penetra la fessura prodotta dal diamante dei vetrai non sembra oltrepassare $1/200$ di pollice inglese. (B.)

DIAMANTE. (*Chim.*) V. Carbonio. (Ch.)

DIAMANTE DEL CANADA'. (*Min.*) V. Diamante di Bristol. (B.)

DIAMANTE DI ALENZON. (*Min.*) È un quarzo ialino cristallizzato che trovasi nelle fessure dei graniti delle vicinanze di Alenzon. V. Quarzo. (B.)

DIAMANTE DI BORN. (*Min.*) V. Diamante spatico. (B.)

DIAMANTE DI BRISTOL, DIAMANTE DEL CANADA'. (*Min.*) Sono cristalli di quarzo limpidissimi. V. Quarzo. (B.)

DIAMANTE FALSO, DIAMANTE GREGGIO. (*Min.*) Non solamente applicansi questi nomi alle pietre artificiali chiamate *Strass*, dal nome del loro inventore, e che imitano il diamante per la loro limpidezza e forza di refrazione, ma ancora alle varietà limpide di zircone, che pur chiamansi *giargoni*. V. Zircone. (B.)

DIAMANTE GREGGIO. (*Min.*) V. Diamante falso. (B.)

DIAMANTE ROSSO. (*Min.*) Sage, guidato dall'analogia di forma, ha ravvicinato lo spinello rubino al diamante dandogli il nome di diamante rosso. (B.)

DIAMANTE SPATICO, DIAMANTE DI BORN. (*Min.*) È la denominazione che De Born ha assegnata al *corindone adamantino*, la pietra più dura dopo il diamante. V. Corindone. (B.)

** DIAMELA. (*Bot.*) Dice Humboldt che gli abitanti di Guayaquil così chiamano l'*jasminum sambac*. V. Gelsomino. (A. B.)

DIAMENERYA. (*Bot.*) L'Hermann registra questo nome, onde nell'isola del Ceilan è distinta la *commelina nodiflora*. (J.)

DIAMONON. (*Bot.*) Dice Mentzel che da Zoroastro chiamavasi così la mandragora. (J.)

* DIAMORFA. (*Bot.*) *Diamorpha*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *crassulacee* e dell'*ottandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro divisioni; quattro petali; otto stami; quattro stili. Il frutto è costituito da quattro carpelle concrete, divergenti all'apice, cuspidate, esternamente deiscenti, contenenti intorno a quattro semi.

Questo genere stabilito dal Nuttal è pochissimo distinto dal *tillaea*, al quale conviene per l'abito, e a quel che pare se ne distingue solamente pel numero degli stami, e per le foglie alterne. Non conta che una sola specie.

* Diamorfa piccinina, *Diamorpha pusilla*, Nutt., *Gen. amer.*, 1, pag. 198; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 414; *Sedum pusillum*, Mx., *Flor. am. bor.*, 1, pag. 276; *Tillaea cymosa*, Nutt., *Gen. am.*, 1, pag. 110. Piccola erba, bienne, carnosa, di fusti che fino dalla base si dividono in ramoscelli verticillati, guerniti di foglie alterne, molto piccole, cilindriche; di fiori piccolissimi, in numero di tre o quattro, cimosi. Cresce nella Carolina. (Poir.)

DIAMORPHA. (*Bot.*) V. Diamorfa. (Poir.)

** DIAMPHORA. (*Bot.*) V. Diamfora. (A. B.)

DIANA. (*Mamm.*) Denominazione specifica data da Linneo ad una specie di Cercopiteco. V. Cercopiteco. (F. C.)

DIANA. (*Entom.*) È stato applicato questo nome alla specie di farfalla diurna che il Fabricio ha chiamata Isipile, poichè principalmente trovasi nelle montagne e sui luoghi elevati. Ne è stato poi fatto il genere Taide. (C. D.)

** DIANA. (*Bot.*) Sinonimo presso Commerson di *dianella*. (A. B.)

** DIANAEA. (*Acal.*) Denominazione latina del genere Dianea. V. Dianea. (F. B.)

DIANCHORA. (*Foss.*) Denominazione latina del genere Diancora. V. Diancora. (D. F.)

DIANCORA, *Dianchora*. (*Foss.*) Sowerby ha dato questo nome ad un genere di conchiglie bivalvi, che hanno per caratteri di essere aderenti, inequivalvi, a cerniera senza denti, con un'apertura alla cima della valva aderente, e con la valva libera auricolata.

Quest'autore annunzia che ne sono state trovate due specie in Inghilterra: la prima, alla quale ha assegnato il nome di *Dianchora striata*, è stata incontrata in uno strato di rena verde a Chute-Farme, presso Warminster, e l'altra, a cui ha applicato quello di *Dianchora lata*, è stata trovata a Leuwes in uno

strato di creta calcaria. Min. Conch., tom. I, pag. 183, tav. 80, fig. 1, 2. V. le Tav. di questo Diz. 871 e 1014. (D. F.)

DIANDER [Flos]. (*Bot.*) V. Diandro [Fiore]. (Mass.)

DIANDRIA. (*Bot.*) *Diandria.* Nome formato da due voci greche, che in nostra lingua suonano due mariti, del quale il Linneo si è giovato per indicare la seconda classe del suo sistema sessuale, nella quale colloca tutte le piante che hanno due stami, come il gelsomino, l'olivo, la veronica ec. (Mass.)

DIANDRO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos diander.* Si chiaman così i fiori che hanno due stami. V. Diandria. (Mass.)

** **DIANEA**, *Dianaea.* (*Acal.*) Genere dell'ordine degli Acalefi liberi, stabilito da De Lamarck nella sezione dei Radiarii medusarii. Assegna loro per caratteri: corpo orbicolare, trasparente, peduncolato sotto l'ombrella, con braccia o senza, e con tentacoli al contorno dell'ombrella; una bocca unica, inferiore e centrale. De Lamarck ha composto le sue Dianee dei generi Linnorea, Gerionia, Oceania, Pelagia e Melicerta di Péron. Cuvier considera le Pelagie come Meduse, le Oceanie per Cianee, le Gerionie e le Linnoree per Rizostome. Abbiamo creduto dovere adottare la classazione di De Lamarck benchè ci sembri suscettibile di alcune modificazioni che un profondo studio di questi Animali può solo indicare. Non possiamo però omettere di osservare che ha riunito, nel medesimo genere, delle Meduse che Péron aveva poste, alcune nella sua divisione degli Agastrici, come le Linnoree e le Gerionie, e le altre nelle sue Meduse gastriche, come le Melicerte, le Pelagie e le Oceanie. Questo bel genere, dice Péron, presenta tre sezioni tanto semplici quanto rigorose, le Oceanie semplici, le Proboscidate e le Appendicolate, e ci sembra ben caratterizzato: perchè De Lamarck lo ha mutato? Le Dianee sono Meduse più complicate nella loro forma di quel che noi sia la maggior parte di questi Animali; il loro carattere sufficientemente lo indica, e queste forme variate all'infinito, hanno. a parer nostro, determinato il celebre professore del Giardino del Re a riunire in un solo gruppo gli animali che le posseggono, per la difficoltà che la loro definizione presenta. Questi Acalefi sembrano più diffusi nelle regioni temperate dell'emisfero boreale che nelle altre parti del mondo. Il mediterraneo e le coste della Manica ne nutrono più specie, e malgrado il numero di quelle attualmente conosciute, il mare Atlantico ed i suoi golfi debbono eziandio contenerne molte che sono sfuggite alle ricerche dei naturalisti. La grandezza delle Dianee non è mai considerabile.

De Lamarck ha data la descrizione di diciotto specie di Dianee fra le quali si distinguono le seguenti:

Dianea proboscidale, *Dianaea proboscidalis*, Lamk., 2, pag. 505, n.° 3, Encicl. met., tav. 93, fig. 1, Gmelin, pag. 3158, n.° 34. A ombrella emisferica con sei foglioline lanceolate al suo contorno e col ribordo provveduto di lunghissimi tentacoli. Abita le coste di Nizza.

Dianea berretto, *Dianaea pileata*, Lamk., 2, pag. 506, n.° 8, Encicl. met., tav. 92 fig. 11. Specie descritta da Forskahl, ad ombrella semiovoide, sopravanzata da un grosso tubercolo ottuso e mobile con quattro fasce longitudinali dentellate sui loro margini e con lunghissimi tentacoli, numerosi e come depressi alla loro base. Abita il Mediterraneo.

Dianea scrignuta, *Dianaea gibbosa*, Lamk., 2, pag. 507, n.° 11. Bella Medusa ad ombrella sub-emisferica, leggermente depressa al suo centro con quattro gibbosità attorno; tutto il ribordo con centododici a centoventi tentacoli cortissimi e finissimi. Abita le coste di Nizza. Lamarck non cita nel suo genere *Dianaea*, nè altrove, l'*Oceania cymballoidea* delle coste di Nizza; *Oceania tetranema* e *sanguinolenta* del medesimo paese; *Oceania hemisphaerica* e *Danica* dei mari del Nord, che Gmelin ha riunite sotto il nome di *Medusa hemisphaerica*, ec. ec.

Dianea denticolata, *Dianaea denticulata*, Lamk., 2, pag. 507, n.° 15. *Medusa pelagica*, Bosc, 2, pag. 139, tav. 17, fig. 3. Questa specie, rappresentata e descritta da Bosc, è stata trovata nell'alto mare fra l'Europa e l'America. Ha un'ombrella emisferica con trentadue dentellature lunghe e larghe attorno al margine, ed internamente munita di otto lunghi tentacoli.

Lamarck punto non parla delle Pelagie nottiluca e porporina di Péron e Lesueur, nè delle specie incerte di Pelagie rammentate dagli autori.

Dianea campanella, *Dianaea cymbalaroides*, Lamk., 2, pag. 508, n.° 18. Encicl. metod., tav. 93, fig. 2, 3, 4. Péron e Lesueur non parlano di questa Medusa ad ombrella quasi conica, provveduta al

suo contorno di sedici tentacoli filiformi, assai lunghi e bulbosi alla base. Abita l'Oceano boreale. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 454 e 455.)

DIANELLA. (*Bot.*) *Dianella*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti, della famiglia delle *asparaginee*, e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla (calice) di sei divisioni profondissime, uguali, patenti, le tre alterne più in dentro; sei stami, con filamenti ingrossati un poco sotto le antere; un ovario supero; uno stilo con stimma semplice. Il frutto è una bacca bislunga di tre logge, contenente quattro o cinque semi in ciascuna loggia.

Questo genere comprende piante di fusto erbaceo e ramoso, originarie della Nuova-Olanda, affini alle dracene pei frutti, e alle iridi per le foglie; di fiori disposti in pannocchie lasse, terminali, con diramazioni e con peduncoli mancanti di spate.

* Dianella de' boschi, *Dianella nemorosa*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 276; *Ill. gen.*, tab. 250; *Dracoena ensifolia*, Lour.; *Gladiolus odoratus*, *indicus seu taccari*, Rumph., *Amb.*, 5, tab. 73; *Diana*, Comm., *Herb.*; volgarmente *regina dei boschi*. Ha la radice nodosa, odorosa, fibrosissima, dalla quale nascono diversi fusti, alti due o tre piedi, ramosi e pannocchiuti alla sommità, provvisti alla base di foglie spadiformi, lunghe un piede, appena manifestamente dentate, con qualche foglia caulina corta, stretta, remota; le diramazioni della pannocchia lasse, un poco storte; i fiori celesti, pedicellati, aperti a stella, di mediocre grandezza; i pedicelli persistenti dopo la caduta dei frutti. Il frutto è una bacca ovale bislunga, d'un bel color d'ametista; i semi ovali e scuricci.

** Gli Schultes (*Syst. veg.* 7, pag. 350) credono che questa specie sia da riferirsi alla *dianella odorata*, Blum., *Enum. pl. jav.*, 1, pag. 13, alla quale assegnano gli stessi sinonimi. (A. B.)

Questa pianta cresce nei boschi delle isole di Francia e di Borbone; e coltivasi in diversi giardini d'Europa, dove facilmente si propaga per radici, dividendole e avendo cura di lasciare un occhio in ciascun pezzo di esse, e di non sotterrare al posto questi frammenti, se non dopo che nella parte tagliata si sono col seccarsi rinchiusi gli orifizj de' vasi: la quale operazione riesce bene nel marzo. La sementa si fa in ottobre in piccoli vasi ripieni di terra di scopa e di terriccio comune, immersi in un letto di vallonea e ricoperti da una vetrina.

La *dianella hemichrysa*, Lamk., *loc. cit.*, appartiene al genere *cordyline*. V. Cordiline.

** Dianella di foglie spadiformi, *Dianella ensifolia*, Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 349; *Hort. Kew.*, ed. 2, II, pag. 276, *excl.*, Mill. *syn.*; Gawl., *Bot. Mag.*, tab. 1404; *Dianella nemorosa*, Jacq., *Hort. Schöenbr.*, 1, pag. 49, tab. 94, *non* Lamk.; *Dracoena ensifolia*, Hort. Kew., ed. 1, pag. 454, *non* Lour.; Willd., *Enum.*, pag. 375; *Dracoena ensifolia*, Linn., *Mant.*, 63? Specie incolta di fusto terete, annulato per cicatrici, alquanto eretto, o variante piegato, grosso quanto il dito minimo, alto un piede; di foglie cauline distiche, erette, largamente spadiformi, acuminate, striate, foscamente verdicce in ambe le pagine, aculeato-dentellate ai margini; di pannocchie con diramazioni inarcato-patenti; di pedicelli ammucchiati, pendenti, lunghi quasi quanto il fiore. Cresce nelle selve del Madagascar e nella China.

Dianella montana, *Dianella montana*, Blum., *Enum. pl. jav.*, 1, pag. 12; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 350. Questa specie affine alla *dianella nemorosa* e alla *dianella composta*, Rob. Brow., cresce nella parte occidentale di Giava, e si distingue per le foglie cauline alterne, lineari lanceolate, allungate, dentellato-scabre ai margini; pe' pedicelli quasi fascicolato-racemosi, un poco più lunghi del perianto; pe' filamenti imberbi. (A. B.)

* Dianella celeste, *Dianella coerulea*, Curt., *Bot. Mag.*, tab. 506; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 350; Redout., *Lil.*, 2, tab. 79; Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 279; *Enum.*, pag. 375. Questa specie, raccolta al porto Jackson nella Nuova-Olanda, è notabile per la eleganza de' fiori, i quali sono tinti d'un bellissimo celeste. Ha i fusti semplici, storti; le foglie lineari lanceolate, un poco spinose ai margini; i fiori disposti in una pannocchia lassa, terminale; la corolla ruotata; l'ovario rotondato, con sei scannellature; lo stilo celeste; lo stimma leggiermente frangiato.

* Dianella di fiori agglomerati, *Dianella congesta*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 280; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 351. Ha i fusti provvisti di foglie alterne, numerose, spadiformi, lunghe sei linee, lisce ai margini, scabre sulla loro carena

verso la base, colla guaina quasi decurrente, aliforme; i fiori disposti in gruppetti alterni. Cresce sulle coste della Nuova-Olanda.

* Dianella di foglie lunghe, *Dianella longifolia*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 280; et *Bot. Reg.*, tab. 734; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 351. Ha le foglie radicali spadiformi, allungate, larghe un mezzo pollice, lisce ai margini e sulla carena; i fiori disposti in racemi pannocchiuti, poco ramosi; la corolla più lunga dei pedicelli; le brattee spinose, il doppio più corte dei fiori. Cresce alla Nuova-Olanda, presso il porto Jackson.

* Dianella liscia, *Dianella laevis*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 280; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 351. Ha le foglie radicali, piane, spadiformi, più corte dei fusti, lisce ai margini, colla carena appena prominente; le foglie cauline, remote, un poco numerose; una pannocchia quasi semplice, composta di racemi pedicellati. Cresce nella Nuova-Olanda intorno al porto Jackson.

* Dianella di foglie accartocciate, *Dianella revoluta*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 280; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 352. Ha la pannocchia composta di diramazioni corte, quasi sempre poco guernite di fiori; i pedicelli inarcati; le foglie radicali rigide, accartocciate a'margini, lisce come la carena; le cauline poco numerose, più corte degl'internodi. Cresce alla Nuova-Olanda, nei dintorni del porto Jackson.

** Dianella di foglie strette, *Dianella angustifolia*, Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 352. Ha il fusto, per quanto sembra, corto, flessuoso, scuriccio; le foglie alterne, lineari spadiformi, rigide, quasi piane, leggiermente spinose ai margini, larghe due linee; la pannocchia con diramazioni dicotome, inarcate; i pedicelli un poco più lunghi dei fiori. Cresce nelle isole di Van Diemen. (A. B.)

* Dianella divaricata, *Dianella divaricata*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 280; *Hort. Kew.*, ed. 2, II, pag. 276; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 353. Ha le foglie radicali lineari, spadiformi, lisce ai margini e sulla carena; la pannocchia composta, colle diramazioni divaricate, patentissime, le ultime delle quali flessuose; i pedicelli più lunghi dei fiori, riuniti in racemi lassi; le brattee molto piccole. Cresce nella Nuova-Willisia meridionale.

* Dianella rara, *Dianella rara*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 280; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 353. Ha le foglie radicali piane, lineari, più corte del fusto, lisce ai margini e sulla carena; la pannocchia diritta patente, colle diramazioni semplici o bifide, apertissime, un poco rigide; i pedicelli in racemi lisci, più lunghi dei racemi. Cresce nella parte tropicale della Nuova-Olanda.

** Dianella strumosa, *Dianella strumosa*, Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 353; *Bot. Reg.*, 751. Ha il fusto alto un piede e mezzo e più, verde, terete, solido, flessuoso, elasticamente rigido, remotamente articolato, vaginato negli internodi; le foglie graminacee, carenate, più lunghe del fusto, tinte d'un verde gajo, tutte lisce; la pannocchia lassa, numerosa, decomposta; la corolla pendente, colle lacinie reflesse; i filamenti articolati all'apice, colle strume obese, d'una tinta più intensa, anteriferi; i pedicelli un poco più corti dei fiori. Cresce a New South Wales.

Dianella dell'isola Maurizia, *Dianella mauritiana*, Blum., *Enum. pl. jav.* 1, pag. 12; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 354; *Dracoena mauritiana*, Lamk., *Enc.*, II, pag. 325. Ha le foglie cauline ammucchiate, rosse ai margini, lineari, lanceolate, dentellate, scabre ai margini e sulla carena; la pannocchia come sarmentosa, colle diramazioni un poco divise; i peduncoli raccolti in racemo, un poco più lunghi del perianto; i filamenti imberbi. Cresce nell'isola di Maurizia e nelle Molucche. (A. B.)

* Dianella incerta, *Dianella labia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 270; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 354; *Excremis ramosa*, Willd., *Req. Mss.* Specie del monte Silla di Caracas. Ha i fusti quadrangolari, lunghi due piedi, guerniti di foglie lanceolate, bislunghe, acute, lunghe tre pollici; una pannocchia patente, colle diramazioni alterne e remote; i fiori un poco inclinati; i pedicelli articolati alla sommità; la corolla d'un celeste intenso, con sei divisioni concave, bislunghe, acute, striate; le tre interne più larghe e più tenui; gli stami il doppio più corti della corolla; una cassula baccata, indeiscente, ovale, triangolare, circondata dalla corolla, di tre logge polisperme; i semi neri, lustri. (Poir.)

** La *dianella triandra*, Afzel, è un altra specie incerta, alla quale si riferisce la *dracoena hirsuta* del Thunberg. Cresce a Sierra Leona. (A. B.)

* DIANEMA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere Lonchiuro,

Lonchiurus Dianema, Lacép., *Lonchiurus barbatus*, Bloch. V. Lonchiuro. (I. C.) (F. B.)

** **DIANFORA.** (*Bot.*) *Diamphora*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, ordine delle *mucedinee* e tribù delle *mucoree*, così caratterizzato: filamenti tramezzati, diritti, divisi alla base in ramificazioni radicolari, e forcati alla sommità; vescichette seminulifere, o sporangi o peridioli, situati all'estremità dell' uno e dell' altro ramo della biforcazione, e fissati lateralmente, deiscenti per un foro superiore turato da un coperchietto conico, scuro e fugace, il quale contiene spori o sporidj, alcuni de' quali ellittici e tramezzati, altri globolosi, d'una picciolezza estrema.

Questo genere, molto vicino al *thelactis*, fu dal Martius stabilito insieme col *didy mocrater*, al quale è molto affine e per modo, che lo Sprengel s' è avvisato di farne un sol genere. Ma vaglia il vero, la presenza d'un coperchietto e di due sorte di sporidj nel genere in discorso, il che manca nel *didy mocrater*, ci sembra un carattere sufficiente a far sussistere il *diamphora*.

Dianfora bicolore, *Diamphora bicolor*, Mart., *Act. Acad. Leopold. Carol.*, 10, pag. 511, tab. 46, fig. 9. Questa specie, ch'è l' unica del genere, fu dal Martius discoperta al Brasile nella provincia di Para, dove egli la osservò su' frutti marciti della *jonequetia paniculata*, Schr. Su questi frutti ella forma dei piccolissimi gruppi, costituiti da filamenti trasparenti, diritti, tramezzati, semplici inferiormente, o divisi alla base in altri filamenti divergenti e striscianti. Ha gli sporangi scuri; il coperchietto rosso mattone. (A. B.)

DIANTHERA. (*Bot.*) V. Carmantina. (Poir.)

DIANTHUS. (*Bot.*) V. Dianto. (Poir.)

DIANTO. (*Bot.*) *Dianthus*, genere di piante dicotiledoni polipetale, della famiglia delle *cariofillee* e della *decandria diginia* del Linneo, così principalmente caratterizzato: calice monofillo, cilindrico, persistente, di cinque denti, con due o quattro squamme opposte alla base; corolla di cinque petali, con unghiette lunghe quanto il calice, con lembo piano rotondato; dieci stami con filamenti subulati, slargati alla sommità, terminati da antere ovali bislunghe; un ovario ovale bislungo, sovrastato da due stili più lunghi degli stami. Il frutto è una cassula uniloculare, deiscente alla sommità e contenente numerosi semi compressi, attaccati al ricettacolo centrale.

I dianti o garofoli sono piante erbacee, perenni o annue; di foglie opposte, intiere; di fiori terminali, aggregati o solitarj. Se ne conoscono più di cento specie, cinquanta e più delle quali crescono in Europa, una quarantina in Asia, sette in Affrica, una sola fino ad oggi in America, ed altre dodici sono di patria ignota.

Tutte queste piante hanno fiori graziosi; il perchè molte sono coltivate per ornamento de' giardini; e una in ispecial modo, la quale quantunque nel suo stato di natura sia tra le più belle, ha dai giardinieri e dai fioristi ricevute tali particolari cure, che l' hanno resa ancora più bella.

Il nome *dianthus* significa fiore divino, fiore di Giove, dal greco Διος (*dios*) di Giove, e ανθος (*anthos*) fiore. Tuttavia, a quel che ne pare, la principale e più bella specie del genere, *dianthus caryophyllum*, non fu nota agli antichi; e il *tunicus flos* è il primo nome, col quale trovasi menzionata in un MS. *De simplicibus*, composto nel XV secolo da un tale Mainfroy: il nome d' *ocellus barbaricus* che ebbe dappoi la farebbe credere proveniente dall'Affrica; e quando ciò fosse, non potrebbe intendersi che di qualche varietà già ingentilita colla coltivazione, perchè il *dianthus sylvestris*, Jacq., cresce naturalmente in Italia e nel mezzogiorno della Francia. Il suo odore analogo a quello del garofano, è stato cagione che Gio. Bauhino e il Tournefort l'abbiano addimandato *caryophyllus*.

** Prima Sezione.

Armeriastro, *Armeriastrum*,
Ser. *in* Decand.

Fiori capitati o corimbosi, sessili o peduncolati.

§. I.

Brattee ovate mutiche.

Dianto prolifero, *Dianthus prolifer*, Linn., *Spec.*, 587; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 221; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355; *Tunica prolifera*, Scop., *Flor. Carn.*, n.º 503; volgarmente *violine di tallo*, *strigoli*. Ha i fiori aggregati, capitati; le

squamme del calice ovate, mutiche, più alte del tubo; le foglie seghettate. Specie europea, che cresce lungo i cigli dei campi e dei boschi.

Il *dianthus diminutus*, Linn., *Spec.*, 587, detto volgarmente *viola di lepre*, è pel Decandolle una varietà β di questa specie.

Dianto spinoso, *Dianthus spinosus*, Desf., *Ann. mus.*, 1, pag. 198, tab. 16, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355. Specie fruticosa, procumbente, di fiori capitati sessili; di foglie rigide, subulate, spinescenti. Cresce in Persia.

§. II.

Brattee lanceolate, acute; calici striati, villosi. (A. B)

* Dianto armeria, *Dianthus armeria*, Linn., *Spec.*, 586; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 230; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355; *Dianthus hirtus*, Lamk., *Flor. Fr.*, 2, pag. 533; volgarmente *armeria*, *violina a mazzetti*, *viola di lepre*. Ha il fusto diritto, glabro, articolato, un poco ramoso, alto dieci o dodici pollici, guernito di foglie lineari, molli, verdicce, cigliate alla base; i fiori rossi riuniti tre o quattro insieme in un fascetto terminale; i calici villosi, ugualmente che le squamme poste alla loro base. Specie europea, comune in Italia, in Francia, in Svizzera, in Alemagna, ec., nei boschi e nei luoghi sterili.

** Il Decandolle accenna di questa specie una varietà β a fiori solitarj.

Dianto falso-armeria, *Dianthus pseudo armeria*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 323; et *Suppl.*, 297; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1188; *Dianthus barbatus*, Pall., *Ind. Taur.*, *non* Linn. Ha i fiori foltamente aggregati e fascicolati; le squamme calicine ovate subulate, uguali al tubo; i petali barbati; le foglie subulate, pubescenti, scabre, rigide. Cresce nei luoghi sassosi della Tauria.

Dianto pubescente, *Dianthus pubescens*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 397, ex *Prodr.*, 1, pag. 286; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355. Ha i fiori aggregati e solitari; le squamme calicine ovate, subolate, più corte la metà del tubo; i calici striati, villosi, glutinosi, brevemente dentati; le foglie subulate, alquanto glabre. Cresce presso Tenedo.

Dianto armerioide, *Dianthus armerioides*, Rafin. *in* Desv., *Journ. bot.* (1814) 2, pag. 269; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355. Ha i fiori aggregati; le squamme più lunghe del calice, striate, glabre; le foglie lineari, più corte degl'internodi, scabre; il fusto semplice, superiormente ruvido. Cresce nei prati di New-Jersey, e forse gli corrisponde il *dianthus discolor*, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1162.

§. III.

Brattee ovate o lanceolate; calici appena striati, glabri (A. B.)

* Dianto barbato, *Dianthus barbatus*, Linn., *Spec.*, 586; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 355; volgarmente *armaria*, *viola a mazzetti*, *violina a mazzetti*, *viola di Spagna*, *garofanini*, *occhio di poeta*. Ha le radici fibrose, perenni; parecchi fusti, in principio distesi alla base, poi risorgenti, alti un piede circa, guerniti di foglie numerose, lanceolate, amplessicauli, verdi cupe, glabre; i fiori screziati di rosso e di bianco, disposti in mazzetto terminale; le squamme calicine, lunghe quanto il calice, ovali alla base, prolungata in una lunga punta subulata. Specie europea, comune dei luoghi sterili in Italia, nel mezzo giorno della Francia, in Germania ec.

Coltivasi da lungo tempo questa specie nei giardini, dove ha prodotto alcune varietà doppie o semplici, che particolarmente distinguonsi per le gradazioni di tinte, che sono d' un bel rosso, rosee, bianche o variegate. Fiorisce nel giugno e nel luglio; si moltiplica per semi, i quali si pongono in primavera nei vasi o nei quadrati dei giardini, dove si ha cura che il terreno sia ben lavorato e governato con vecchio terriccio bene spento. Quando la pianticella è forte abbastanza, si trapianta, e si colloca nel posto che le conviene nella primavera successiva, perocchè non fiorisce che nel secondo anno. Le varietà doppie si moltiplicano per via di talli o dividendo in più pezzi le radici.

Questo dianto riesce benissimo per adornare i quadrati dei parterre, dove produce un grazioso effetto pe'suoi grossi mazzi di fiori e per la piacevole mescolanza dei colori.

** Le varietà che pe' botanici si assegnano al *dianthus barbatus*, sono le seguenti.

β *latifolius*, Ser. *in* Decand., *non* Willd.,

di foglie ovate, lanceolate, di fiori aggregati.

γ *paniculatus*, Ser. *in* Dacand., di foglie ovate lanceolate; di fusto pannocchiuto.

δ *pedunculatus*, Ser. *in* Decand., di foglie lanceolate; di fiori peduncolati, lisci.

Dianto di larghe foglie, *Dianthus latifolius*, Willd., *Enum.*. pag. 466; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356. Ha i fiori aggregati, racemosi, corimbosi; le squamme calicine, ovate, lanceolate; le foglie bislunghe, lanceolate.

Il *dianthus silenoides*, Poir., è una specie poco nota, ugualmente che il *dianthus aggregatus*, Poir.

Dianto del Giappone, *Dianthus Japonicus*, Thunb., *Flor. Jap.*, 183, tab. 23; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356. Ha i fiori aggregati, fascicolati; le squamme calicine acute, cigliate, metà più corte del tubo; le foglie ovate, corte. Cresce al Giappone.

Dianto a foglie di pino, *Dianthus pinifolius*, Sibth. et Smith, *Prodr.*, 1, pag. 284; Decand., *Pradr.*, 1, pag. 356; Tabern., *Ic.*, 668, fig. 13. Ha i fiori aggregati, capitati; le squamme calicine cuoriformi a rovescio, aristate, più corte del tubo; le foglie setacee. Cresce nell'isola di Lemno.

Il *dianthus cephalotes*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 156, a cui si riferisce il *dianthus capitatus*, Poir. *non* Decand., è una specie di patria ignota.

Dianto capitato. *Dianthus capitatus*, Decand., *Hort. Monsp.* (1813) pag. 103; et *Prodr.*, 1, pag. 356; *Dianthus atrorubens*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 324, *non* All.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 376. Pianta alquanto glabra, di fiori sessili, capitati, di squamme calicine larghe, ovate, lungamenta aristate, più lunghe del capolino dei fiori; di foglie superiori dilatate alla base. Cresce nella Tauria ed al Caucaso.

Dianto polimorfo, *Dianthus polymorphus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 324; et *Suppl.*, 298; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 376; *Dianthus atrathus*, Beaupré. Di color verde cupo; di fiori sessili capitati, di squamme calicine cortissime, quasi mutiche; di foglie più scabre. Cresce nella Tauria ed al Caucaso.

Il *dianthus diutinus*, Kit. *in* Link, *Enum.*, 1, pag. 419, costituisce pel Seringe e il Decandolle la varietà β di questa specie.

Dianto gigantesco, *Dianthus giganteus*, D'Urv., *Enum. pl. Archip.*, pag. 45; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 374. Specie verde, di fiori sessili, numerosi, raccolti in capolini emisferici, folti alla base; di brattee fogliacee; di squamme calicine ovato-acuminate, addossate, lunghe la metà del tubo; di foglie lineari lunghissime, lungamente connate alla base; di fusto terete. Cresce nelle rupi marittime della Bulgaria.

Dianto del Balbis, *Dianthus Balbisii*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356; *Dianthus glaucophyllus*, Horn. Pianta leggermente glauca, di fiori quasi sessili, capitato-fascicolati, di squamme calicine, lanceolate, patule, un poco più corte del tubo; di foglie lanceolato-lineari; di fusto angolato. Cresce in Italia, presso Genova.

Dianto ferruginoso, *Dianthus ferrugineus*, Linn., *Mant.*, 563; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 356. Specie di fiori aggregati, con involucri e squamme scariose, di color ruggine, bislunghe, aristate un poco più corte del calice; di foglie lineari, lungamente connate. Cresce nei Pirenei Narbonesi. (A. B.)

Dianto de' certosini, *Dianthus carthusianorum*, Linn, *Spec.*, 586; Decand., *Prodr.*, 356; volgarmente *fior garofano salvatico*, *garofano salvatico*, *garofolo salvatico*, *garofani di prato*, *viola di lepre*, *viola salvatica*, *viola di tallo.* Ha il fusto diritto, gracile, un poco scabro e angoloso, alto un piede circa, guernito di foglie strette, subulate, scabre ai margini, formanti alla base una guaina che si prolunga alquanto sopra ciascun nodo; i fiori rossi nella pianta salvatica, e d'ordinario raccolti cinque insieme in ciascun mazzetto terminale. Il calice è colorato, come ferruginoso, circondato alla base da squamme metà più corte del tubo, ovali, slargate, membranose ai margini e terminate in una punta acuta. Questa specie cresce naturalmente ne' terreni aridi e nudi dell'Italia, della Francia, dell'Alemagna, della Svizzera, ec. Coltivasi in qualche giardino, dove, come il *dianthus barbatus*, si chiama col nome di *viola a mazzetti*, e dove i suoi fiori variano di colore dal rosso al bianco passando per tutte le gradazioni. Fiorisce nel giugno e nel luglio.

** Le varietà che si assegnano a questa specie sono le seguenti.

β. *atrorubens*, All., *Flor. Pedem.*, n.º 1545, Jacq., *Ic. rar.*, 3, t. 467; Ser., *in*

Decand., *non* Bieb; volgarmente *viola di lepre*, *violina di tallo*. Cresce nel Vallese, e si distingue pe' fiori sessili aggregato-capitati in numero di tre a otto.

γ. *nanus*, Ser. *in* Decand., di fiori aggregati, e quasi mancante di fusto. Cresce nel San Gottardo.

δ. *anisopodus*, Ser. *in* Decand.; *dianthus atrorubens prolifer*, Schleich. Cresce nel Vallese, e si distingue pe' fiori aggregati, peduncolati e sessili.

Dianto arboreo, *Dianthus arboreus*, Lin., *Spec.*, 590; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357. Ha il fusto fruticoso, i fiori aggregati; le unghiette dei petali lunghissime; le squamme calicine leggermente mucronate, strettamente embriciate, cortissime; le foglie subulate, quasi carnose. Cresce in Creta.

Dianto ginepraino, *Dianthus juniperinus*, Smith, *Act. Linn. soc.*, 2, pag. 303; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357. Questa specie nativa della Grecia non è benissimo nota, e pare che altro non sia che una varietà della precedente.

Dianto fruticoso, *Dianthus fruticosus*, Linn., *Spec.*, 591; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357; Tourn., *Itin.*, 1, pag. 183, tab. 9. Ha il fusto fruticoso; i fiori aggregati; le unghiette dei petali uguali al calice; le squamme calicine leggermente mucronate, strettamente embriciate, cortissime; le foglie lanceolate, ottuse. Cresce in Creta.

Il *dianthus suffruticosus*, Willd., *Enum.*, 466, ha i fiori quasi aggregati, le squamme calicine ovato-subulate, tre volte più corte del tubo; le foglie lineari lanceolate, attenuate ad ambe le estremità, ed è di patria ignota.

Dianto delle rupi, *Dianthus rupicola*, Biv., *Sicul. cent.*, 1, pag. 31; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357; *Dianthus Bisigniani*, Ten., *Cat. giard.*, *Bisign.* (1809), pag. 18; et *Flor. Nap.*, t. 39; *Dianthus involucratus*, Poir., *Suppl.*, 4, pag. 432. Ha i fiori aggregati, fascicolati; le squamme calicine interne corte, cigliate al margine, le esterne setolose, subulate, lunghissime; le foglie alquanto crasse, lineari, glauche, glabre, intierissime. Cresce in Sicilia nelle fessure delle rupi.

Dianto della Carolina, *Dianthus carolinianus*, Walt., *Flor. Car.*, 140; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357. Ha i fiori aggregati, lungamente peduncolati; le squamme calicine metà più corte del tubo. Questa specie non è ben determinata, e per alcuni vien riferita al *dianthus armeria*.

Il *dianthus caryophylloides*, Sch., *Obs.*, 78, è di patria ignota, di foglie larghe, scannellate, anervie, connate, cigliate alla base; di fiori tinti di un bel rosso, odorosi come quelli del *dianthus caryophyllus*, aggregati, fascicolati; di squamme calicine mucronate, corte; di petali dentati, imberbi. (A. B.)

Il *dianthus pulcherrimus*, Lois., *Herb. de l'Amat.*, n.° 460, ha le radici fibrose, perenni; uno o più fusti diritti, alti solamente tre o quattro pollici, guerniti di foglie ravvicinatissime tra di loro, ovali, cuneiformi, glabre, tinte d'un verde gaio, leggermente cigliate ai margini, e mezzo amplessicauli; i fiori larghi sei o sette linee, tinti d'un bel rosso cremisi, con un cerchio bianco nel centro, ravvicinati e raccolti in mazzetto alla sommità dei fusti, dove forma una cima d'un graziosissimo aspetto. Questi fiori hanno un odore piacevole, molto analogo, quantunque più leggiero, a quello del *dianthus caryophyllus*; il calice è circondato alla base da sei a otto squamme fogliacee ovali bislunghe, opposte in croce e terminate in una punta subulata. Questo dianto non si conosce da gran tempo, e noi per la prima volta lo vedemmo nel giardino del sig. Noiset, il quale lo ricevè nel 1822 dall'Inghilterra come originario della China. Coltivasi in vaso pieno di terriccio di scopa, e si tiene nell'aranciera durante la cattiva stagione: si moltiplica per talli. I suoi fiori compariscono nel giugno e nel luglio e fanno una bella mostra: ma vaglia il vero, è esagerata la denominazione di *dianthns pulcherrimus*, che i fioristi inglesi assegnano a questa pianta.

** Seconda Sezione.

Garofolo, *Caryophyllus*, Ser. *in* Decand.

Fiori pannocchiuti o solitarii.

§. I.

Petali dentati.

Dianto scabro, *Dianthus asper*, Willd., *Enum.*, 466; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 357. Ha i fiori fascicolati, le squamme calicine ovato-lanceolate, più corte del tubo; i petali acutamente dentati; le fo-

glie lineari lanceolate, traversate da tre a cinque nervi, scabre, dentellate all'apice; il fusto scabro. Questa specie cresce nell'Europa australe e conta le varietà seguenti.

α. *angustifolius*, Ser. *in* Decand.; *Dianthus scaber*, Schlech.; *Dianthus serratus*, β, Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 601. Cresce nel Vallese.

β. *collinus*, Ser. *in* Decand.; Waldst. et Kit., *Pl. rar.*, pag. 36, tab. 38; *Dianthus umbellatus*, Decand., *Cat. Monsp.*, 104. Cresce nell' Ungheria.

γ. *serratus*, Ser. *in* Decand.; Lapeyr., *Abr.*, 241; Decand., *Flor. Fr.*, 5, pag. 601, var. α. Cresce nella parte orientale dei Pirenei.

Il *dianthus campestris*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 326, al quale si riferisce il *dianthus bicolor*, Adans., *non* Bieb., cresce nella Tauria, ed è affine alla specie precedente.

Dianto corimboso, *Dianthus corymbosus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, 1, pag. 395, ex *Prodr.*, 1, pag. 358; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358. Ha i fiori quasi aggregati; le squamme lanceolate, villose, più corte del tubo; il fusto divaricato, pubescente, moltifloro. Cresce nell'Asia minore.

Il *dianthus alpestris*. Balb., *Act. acad. Taur.*, 7, pag. 11, tab. 1, che cresce nei luoghi alpini di pastura, non è forse che una varietà del *dianthus asper*, o del *dianthus nitidus*.

Dianto schietto, *Dianthus nitidus*, Waldst. et Kit., *Pl. rar.*, 2, pag. 209, tab. 191; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358. Ha i fiori quasi fascicolati, accoppiati; le squamme calicine aristate, quasi uguali al calice; i petali crenati; il fusto decumbente, flessuoso; le foglie quasi lanceolate, ottuse. Cresce nell'isola di Scarpanto.

Dianto ramosissimo, *Dianthus ramosissimus*, Poir., *Suppl.*, 4, pag. 130; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358. Questa specie che cresce nella Tartaria, ha i fiori solitarj; quattro squamme calicine, ovate, mucronate, più corte del tubo che è cilindraceo; le foglie strette, piane; il fusto debole, ramosissimo. (A. B.)

* Dianto della China, *Dianthus chinensis*, Linn., *Spec.*, 588; Mill., *Ic.*, 81, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359; volgarmente *viola della China*, *garofolo della China*. Ha i fusti diritti, cilindrici, articolati, ramosi, alti da otto a dodici pollici, guerniti di foglie lanceolate, glabre, tinte d' un bel verde, connate alla base; i fiori d'un bel rosso vivace o screziati di bianco, semplici o doppj a seconda delle varietà, solitarj all'estremità di ciascun ramoscello, ma formanti tutti insieme una specie di pannocchia; i petali crenulati. Questa pianta, originaria della China, coltivasi da lungo tempo nei nostri giardini, dove si moltiplica per semi; e a tale effetto se ne può far la sementa in piena terra ricca di terriccio, e bene esposta. È annua e bienne. Fiorisce nel luglio, agosto e settembre.

* Dianto garofanato, o garofolo, *Dianthus caryophyllus*, Linn., *Spec.*, 587, Lois., *Herb. de l'Amat.*, n.° 383-384 tab. 383-384; Smith, *Engl. Bot*, tab. 214; Curt., *Bot. Mag.*, tab. 39; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359; volgarmente *garofano*, *garofolo*, *garofolo domestico*, *fior di garofano*, *fior garofano*, *garofano salvatico*, *viola comune*, *viola di cinque foglie*, *viola garofanata*, *viola scempia*, *viola da incartare*, *violina*, *vivòle di cinque foglie*. Ha la radice legnosa, grossa quanto il dito piccolo; uno o più fusti, distesi alla base, quindi risorgenti, lisci, cilindrici, nodosi a certe distanze, più o meno ramosi nella parte superiore, alti da quindici pollici a due piedi, verdi, glauchi, ugualmente che le foglie e i calici. Questi fusti hanno in ciascun nodo due foglie opposte, sessili, lineari, lanceolate, scannellate, acutissime alla sommità; i fiori sono peduncolati, solitarj, terminali a ciascun ramoscello, d'un colore porpora più o meno intenso nella pianta salvatica, ma variegati in molte guise nelle numerose varietà coltivate nei giardini, non che notabili per la moltiplicità più o meno considerabile dei petali; le squamme calicine sono ovali e cortissime. Questi fiori inoltre sono dotati di un gratissimo odore di garofano. Questa bella specie è originaria della Francia, dove trovasi nelle fessure delle rocce e dei vecchi muri, in parecchi dipartimenti meridionali: cresce anche in Ispagna e in Italia.

Il garofolo, come la rosa, aggiunge all'eleganza delle forme, alla bellezza e alla ricchezza dei colori, le attrattive di un soave odore: dimodochè, malgrado le molte piante esotiche che da diversi anni in qua sono venute ad abbellire i nostri giardini, veruna di esse ha potuto far dimenticare il garofolo. Questo fiore tanto amato e ricercato da tutti, delizia delle belle le quali amano abbellirsene mescolandolo colla rosa, ebbe il vanto che

i te ed i principi non sdegnassero di coltivarlo colle proprie mani. Imperocchè Renato d'Angiò, che era stato re di Napoli; e che seppe nella Provenza trovare di che consolarsi della perdita del trono, nello studio delle buone lettere e nella cura di porre in fiore l'agricoltura, il commercio e le arti, amando molto i fiori, tolse in tanta predilezione i garofoli; che per la prima volta si cominciarono a coltivare da lui. Il gran Condé, mentrechè era prigioniero nella Bastiglia al tempo dei torbidi della minore età di Luigi XIV, si ebbe diletto nel coltivar questi fiori: al che volle alludere madamigella de Scudéri

> En voyant ces oeillets qu'un illustre guerrier
> Cultive d'une main qui gagna des batailles,
> Souviens-toi qu'Apollon a bâti des murailles,
> Et n'étonne plus que Mars soit jardinier.

Il garofolo nello stato di natura non è pianta delicata; poichè nel mezzogiorno della Francia e dell'Europa cresce nei luoghi sassosi, sulle aride ed arsiccie colline, ed anche tra le fessure degli scogli e dei vecchi muri. È vero che in questo stato salvatico i suoi fiori non sono ugualmente belli; ma tramandano un odore che uguaglia quello delle piante coltivate, e fors'anche lo vince. Siccome il garofolo coltivasi nei giardini in vista di avere dei bellissimi fiori; così fu d'uopo scegliere quella terra che gli sia meglio adatta, e ove accada che quella naturale del giardino non le convenga, bisogna che se ne prepari una particolare. Nel che si fa uso di terra domestica da stoviglie, di quella d'alluvione, trasportata dalle inondazioni, del terriccio formatosi nelle cavità dei tronchi de' vecchi salci, di quello che proviene dai vecchi strati di foglie, di concio di cavallo o di vacca bene spento: finalmente le terre levate dai marazzi e dalle torbiere si hanno come migliori per la coltivazione dei garofoli.

** Questi fiori si moltiplicano per seme, per margotti, per talli, per innesto. Mercè della sementa, possiamo avere delle varietà infinite, le quali in generale non sono che ibridismi o bastardumi provenienti dalla promiscuità delle polveri fecondanti di questa specie e del *dianthus superbus*, Linn., che sarà pur descritto in questo articolo. La qual cosa significò il gentile cantore degli amori delle piante in quei versi.

> Questo è l'altier DIANTO: ov' egli scorge
> Soavemente lampeggiar d' un riso
> La bella CARIOFILLA, avido il guardo
> Fisando, n' arde di vietate fiamme:
> E sì duolsi e sospira, che a pietate
> Move la ninfa, e vincitor la piega
> Ad illeciti affetti, ond' è lor data
> Mostruosa progenie, erede a un tempo
> Dell' orgoglio paterno, e travisata
> Delle rosee beltà tolte alla madre.
>
> DARWIN, Cant. IV, v. 457-466.

Siamo d'avviso che sarà pregio dell'opera il recar qui le parole d'un abile giardiniere botanico, Giuseppe Piccioli, sul modo di potere colla sementa aver dei garofoli ibridi di fior doppio e di rara bellezza. Quanto egli ne insegna sta in una memoria venuta a stampa in Firenze pei tipi del Tofani (1), corrono oggi cinquant'anni.

« Si deve principalmente (egli dice) scegliere quei garofoli, che si desidera portino il seme; poichè non tutti sono capaci di ciò, non tanto per la qualità, quanto per i colori: perciocchè se si destinasse a sementare garofoli di colori molto forti, e fiori delle novelle semente, certamente non riescirebbero pregevoli, perchè le semente tendono sempre più al forte, che al leggiero; ma bensì prescegliere si deve quei colori gentili e leggieri, i quali sembrano molto a proposito, come sarebbe il bianco, perchè su questo s' appigliano meglio tutti gli altri colori, i picchettati leggieri, quei color di rosa, ed i gialli; questi sembrano, secondo il mio parere, i colori più a proposito, se non fosse qualche altro colore che fosse molto grato alla vista per la sua rarità.

« Secondariamente i garofoli da destinarsi per fare il seme saranno semidoppj di seconda classe; ma per conoscerli ne spiegherò di tutti le differenze; e sono: lo scempio di cinque foglie; il semidoppio di grado inferiore, quale è quello che porta poche foglie; e benchè non sia assolutamente scempio, nientedimeno ne ritira molto, e inclina sempre più allo scempio che al doppio; il semidoppio di seconda classe, ed è quello pieno di foglie, di mediocre grandezza; ed il semidoppio di prima classe, quale è quello

(1) V. *Metodo per fare le semente di fiori, ed in particolare quella dei Garofoli* ec. Fir. 1788, in-8.

che fiorisce nel suo calice, ed è molto pieno di foglie, da dirsi stradoppio; finalmente vi sono gli stradoppi, detti *mostri*, i quali sono quelli, che fan crepare la boccia per fiorire, e sono molto grossi, e grandi più di tutti gli altri, e sono in molti luoghi anche più stimati.

« Dunque i semidoppj di seconda classe paiono più a proposito per destinarsi a semenza, perchè questi, benchè doppj in loro stessi, portano facilmente il seme; nè cerchisi di lasciare per semenza quei semidoppj di prima classe, perchè questi difficilmente portano il seme, per le seguenti ragioni: la prima, perchè portano una gran moltiplicità di foglie, che impedisce loro di poter formar bene ed a sufficienza l'utero, o sia la ghianda, dove si racchiude il seme; la seconda, perchè molti di essi sono privi di certe parti necessarie per la fecondazione. Nè in verun modo si deve lasciare per semenza quei garofoli scempj e neppure i semidoppj di grado inferiore, se è possibile, perchè questi infettano tutti gli altri. Sebbene paiano essi i più adattati per portare il seme, per essere ben ricchi di tutte quelle parti generalmente proprie per la fecondazione, con tutto ciò la loro cattiva inclinazione fa sì, che destinando detti garofoli a fare il seme, le novelle piante che nascono, portano fiori scempj e di niuna stima e valore.

« Onde per far sì, che dalle semente ne possiamo ottenere quell'intento che si brama di tante nuove e belle specie, mediante la diligenza e l'arte, mi è parso necessario di spiegarne il vero metodo e segreto, acciò tutti i dilettanti possano più facilmente impiegarsi per ricavarne quel frutto e piacere, che da ciascuno verrà desiderato.

« E siccome tutte le piante dei vegetabili sono costrutte e organizzate come tanti corpi animali, specialmente nelle parti della loro generazione, è necessario di spiegarne le loro qualità e condizioni, acciò più facilmente possano essere da tutti messe in pratica quelle diligenze e precauzioni, che al divisato fine sono necessarie.

« Le parti dunque, che hanno la virtù generativa, si producono nel fiore, e molte specie di fiori sono ermafroditi, cioè che annidano in ciascun fiore la parte maschile, e la femminile. In contrario quelle piante, che acciò possano fecondarsi vi è necessaria la pianta maschia, e la pianta femmina, come sarebbero i carubbj, le palme, i pistacchi, e tante altre, che sarebbe troppo lungo il farne menzione, non producono da per loro, situate in gran distanza, seme alcuno prolifico.

« I garofoli pertanto posseggono tutte queste parti generative ciascuno da per se, specialmente i semidoppj, e per farle conoscere a tutti esporrò una piccola anatomia dei loro corpi. Primieramente pervenuta che è la pianta al giusto tempo di dover portare il fiore, getta lo stelo, ove in cima di esso vi nasce il calice, o sia la boccia del fiore, come a tutti è ben noto. Aperti o fioriti che sono i calici, si vedono pieni di petali, o sieno foglie del fiore, che ad altro non servono, che per la sola bellezza del fiore, e per difesa delle parti generative; hanno dipoi nel mezzo di questi petali molti stami, ed apici, e questi sono quei piccoli filolini, che nascono giù nel mezzo del fiore, e che in cima portano certi piccoli palloncini, i quali nel tempo della fioritura sono pieni di polvere, e sono le parti maschili, state create a posta per la fecondazione dei semi, e quella polvere è il maschile sperma, che i semi fa concepire. Hanno parimente i garofoli nel mezzo del loro centro una ghiandina, o sia l'*utero* che è il ricettacolo dei semi, detta anche *ovaia*. Hanno inoltre i garofoli in cima dell'utero il pistillo, o sia la tromba, che per conoscerla, dirò consistere in due o più cornetti alquanto lunghetti, ed un poco ronciglianti, i quali sono attaccati alla base nel ricettacolo, e servono da femmina per ricevere le polveri, che dagli apici vengono tramandate, e sono alquanto irsute e pelose, state create così apposta dal Divino Fattore, per poter meglio ricevere le polveri maschili, e condurre l'umore spermatico agli embrioni dell'ovaia per concepire i semi.

« Avendo spiegato le parti adattate per la generazione, è necessario di spiegare la maniera di cavarne utile con il vero segreto di poter aver dalle semenze i fiori doppi e di rara bellezza, che consiste in questo. Principalmente bisogna osservare quando i fiori della pianta destinata per semenza cominciano a gettare le polveri dai loro apici, e allora pigliare le cesoie o mollettine, e tagliare quegli apici, almeno per la maggior parte, acciò non si impregnino delle proprie polveri; dipoi si va cercando ai garofoli grossi, detti mostri, o a qualche semidoppio di primo grado, purchè sia bello, i suoi apici, i

quali si tolgono destramente con le cesoie o mollette, osservando di non li urtare, acciò non caschi ad essi la polvere, e portarli alle già destinate e preparate piante, e con maniera impolverare ad esse la tromba con fregarli sulla medesima, e scuoterli, e poi lasciarli nel mezzo di essa tromba, o sia ricettacolo, affine che finisca di cascare e attaccare sopra di essa la portata polvere, e questo replicarlo ogni giorno, per due o tre giorni, adoperando sempre nuovi apici, posciachè in questa maniera facendo, verranno detti fiori a essere impregnati da padri molto belli, e ne sortiranno dalle nuove semente bellissime e rare specie, come lo ha chiaramente dimostrato il Padre Filippo Arena nei suoi Trattati della Natura e Cultura dei Fiori, il quale ne ha fatte e registrate moltissime esperienze, e dice, che per avere i fiori doppi dalle semente, tutto il segreto consiste nelle polveri fecondanti dei fiori.

« E per dare io stesso una prova, o pure una piccola attestazione di questo prescritto segreto, ne addurrò certe poche esperienze, tutte da me fatte nel giardino dell'Illustrissimo Sig. Niccolò Panciatichi mio padrone nella di lui villa della Loggia, e tutte con buon successo. Siccome però nei primi anni della mia gioventù, nei quali esercitavo questa dilettevole arte, ero affatto privo di tal cognizione e segreto, perciò ogni anno io faceva nuove semente raccolte dai miei garofoli, ma con poco profitto, per la ragione, che sempre io trovavo prodursi molti scempj, ed altri semidoppj di grado inferiore, con qualche semidoppio di seconda classe, nè mai avevo potuto ricavare dalle mie semente un semidoppio di prima classe, e sempre di colori molto cattivi.

« Di tutto il merito ne son debitore allo sperimentatissimo Sig. Dott. Attilio Zuccagni, il quale essendo venuto a vedere la fioritura, che si suol fare in tempo di primavera, e discorrendo sopra la natura dei fiori, m'insegnò la maniera di far questo innesto, o sia maritaggio, con l'azione delle polveri, avendomi insegnato tutte le organizzazioni del fiore, e le sue attività, le quali avendole io bene intese, mi messi subito in stato di farne le prime prove.

« La prima prova fu, che essendo fiorito un garofolo semidoppio e giallo puro di suo colore, destramente m'impiegai per vedere se mi riusciva l'intento desiderato; per lo che presi le cesoie, e lo castrai dei suoi apici, che dovevano gettare le polveri, levandoli quasi tutti; dipoi andai a cercare nei vasi dei garofoli, se ai loro fiori trovavo apici, che gettassero le polveri, e ritrovato un garofolo color di rosa assai grosso, il quale n'era appunto dovizioso, presi le cesoie, e colsi ad esso pure tutti gli apici, facendo con buona maniera acciò non si urtassero fra i petali, o sieno le foglie del fiore, e non venissero a cascare ad essi le polveri, e li portai al garofolo sopraddetto, al quale cercai d'impolverare la tromba infino al ricettacolo, lasciandoveli poi nel mezzo; e ciò replicai tre volte in due giorni, prendendo sempre le polveri maschili dal detto garofolo color di rosa, sperando di aver fatto un bel maritaggio fra i detti due garofoli.

« Maturato però che fu il seme, lo raccolsi, e al suo tempo lo seminai, e venuto finalmente il tempo della fioritura cominciai a vedere i fiori delle novelle piante, parte semidoppj di prima classe, e parte stradoppj assai grossi; ma tutti furono del colore del padre, cioè tutti di color di rosa, non essendovene stato neppur uno framischiato di altro colore, e neppure del colore della madre, che era di color giallo. Da questo successo dunque io mi accertai che il segreto consisteva propriamente nelle polveri fecondanti. E siccome al garofolo giallo io avevo tolti tutti i suoi apici, e lo fecondai con le sole polveri del garofolo color di rosa, così tutti i nuovi figli, che nacquero dalla madre gialla, si poterono chiamare figli generati dal solo padre color di rosa. Dunque bisogna avvertire, che per ottenere molte e differenti specie non bisogna prendere gli apici di un solo colore, e di una sola specie, ma bensì da tre o quattro piante di differenti colori e specie, se non fosse qualche specie assai rara, e che si desiderasse di averne di quel colore, poichè da questo mescuglio di polveri, vengono a sortire nuove e differenti specie di diversi colori, come lo dimostrerò con un'altra prova.

« Avendo veduto nella descritta prova il ragionevole progresso, che avevo ottenuto, presi animo a continovare a fare delle altre esperienze, affine di potermi bene impossessare del bramato segreto. Perciò avendo destinato a portare il seme tre o quattro garofoli di differenti specie, ai quali io destramente taglini i propri apici, come già dissi nell'altra prova, mi messi in giro ai miei vasi di garofoli,

cercando quelli apici, che avessero le polveri, e avendone trovati sufficientemente in varie e bellissime specie, li colsi, e li applicai alle già destinate per produr seme, e ciò replicai tre o quattro volte, come dissi nella prima prova. Venuto il tempo della maturità dei semi, li raccolsi, ed a suo tempo li seminai, quali essendo cresciuti li trapiantai negli spartiti, o sieno areole del giardino. Finalmente venuto il tempo della loro fioritura, cominciai a vederne parte scempj, parte qualche poco semidoppj di grado inferiore, qualcheduno semidoppio di prima classe, ed uno o due soli semidoppj da potersi chiamar mostri. La maggior parte fu di scempj e semidoppj di grado inferiore; ma il peggio fu, che furono di colori poco apprezzabili, e tutti differenti dai padri, dai quali avevo ottenuto la fecondazione.

« Il successo di questa seconda prova mi diede piuttosto disgusto, perchè avendo procacciato la fecondazione da padri così belli, ne fossero riusciti figli tanto inferiori ad essi padri.

« Ma siccome mi ricordai di aver letto nel Trattato della Natura dei Fiori del soprannominato P. Arena, *loc. cit.*, che gl'insetti sono per il solito la rea cagione di tali cattive fecondazioni, per il trasporto ch'essi fanno delle cattive aliene polveri da un fiore all'altro, mi persuasi, che da ciò fosse tal cosa derivata, per non avervi fatte tutte quelle diligenze, che sono necessarie. Agl'insetti dunque si può attribuire la cagione del cattivo successo, che ebbi nella seconda prova per le ragioni, che ne addurrò. Siccome gl'insetti sono avidissimi delle dette polveri dei fiori, mentre vanno a cercarle di fiore in fiore per pascersi e divorarle, ed avendo i medesimi alcune parti del corpo irsute, o pelose, fanno sì, che aggirandosi essi nel centro del fiore per cibarsi di esse polveri, nell'istesso tempo vengono ad attaccarsi le medesime a quei peluzzi che hanno nel corpo e nelle gambe; e siccome i fiori scempi sono per lo più molto abbondanti di polveri per la fecondazione dei semi, o qui sì che gl'insetti ci si aggirano, perchè ci trovano maggior pascolo, e nell'istesso tempo vengono tanto più a caricarsi anco nella vita medesima di dette polveri; ond'è che volando da un fiore all'altro per cercare nuovo pascolo, nel girare che fanno nel fiore vengono ad appoggiare e strofinare il corpo, già carico di polveri, alla tromba e ricettacolo, onde viene a impregnarsi di aliene polveri e cattive, che vengono portate da questi insetti; cosicchè pare potersi verificare, essere i medesimi la principal cagione di simili cattive fecondazioni. A voler descriver le specie e qualità di tali insetti sarebbe troppo lunga e tediosa la serie, ma per dare una piccola idea dei più frequenti, che si vedono nei nostri giardini, ne additerò alcune specie, acciò possano essere attentamente esaminati da chi bramasse mettere in chiaro, e maggiormente verificare questa tal cosa. Le specie, che più frequenti si vedono sopra i nostri fiori sono le canterelle, certi mosconi di corporatura un poco lunghi, gli scarafaggi di più sorti, i tafani, le farfalle di più qualità, grillolini a picciolezza di formiche, vespe, fuchi, api, formiche, e molte altre specie, delle quali non ne fo menzione. Le api le ho ben io molte volte osservate girare di fiore in fiore non solo per pascersi, ma per succhiare quell'umore a loro cotanto grato, dal quale n'estraggono il miele: e nell'aggirarsi che fanno nel fiore, ho ben viste caricarsi come tanti facchini di polveri, e girando nel centro del fiore per cercare nuove polveri, venire a fregare la vita loro medesima alla tromba e ricettacolo, con rimanere attaccate di quelle aliene polveri, che portavano esse addosso la quali come ho detto, sono per lo più polveri di fiori scempj, e per questo ne nascono dalle nuove semente fiori di grado inferiore, e di niuna stima e valore.

« Per riparare a questo inconveniente, il quale succede per istinto della natura, bisogna mettere in pratica tutta l'attenzione, e tutta l'arte. Perciò quando si destina un garofolo per sementa, bisogna osservare quando comincia a sbocciare, e allora si prende un pezzo di velo detto *regino*, e si cuopre il fiore, legandolo dalla parte di sotto destramente, acciò gl'insetti non vi possano entrare; di più bisogna osservare quando il garofolo comincia a gettare le polveri dai suoi apici, essendo questo il vero tempo della sua fecondazione, e allora tagliare la maggior parte dei suoi apici, e applicarvi le polveri prescelte, come dissi; e poi subitamente ricoprirlo con il velo, acciò gl'insetti non vi possano entrare, e mischiarvi aliene polveri. In questa maniera non solo si riparerà a quelle polveri, che vengono trasportate dagl'insetti, ma di più s'impediranno quelle, che vengono trasportate dai venti, perchè ancor essi urtando e scuotendo i fiori, fanno sì, che

cadan loro le polveri, le quali per l'aria casualmente volando, si fermano sopra gli altri fiori, onde quelli vengono ad impregnarsi dell'altrui polveri, che vengono ad essi tramandate.

« La causa originale, per la quale si vedono tante nuove specie di fiori, dipinti con varj e bei colori, che naturalmente nascono nei nostri giardini, senza far loro nessuna diligenza, deriva dalla sola congruenza e frammischiamento delle polveri aliene trasportate dagl'insetti, e dai venti. La cagione per la quale si vedono pure tanti tralignamenti, o per dirla più volgarmente, imbastardimenti di tante specie di ortaggi, e particolarmente di cavoli, ciò deriva dal framischiamento delle polveri, portate dagl'insetti, o dai venti, perchè o in vicinanza, o più prossime si troveranno altre specie di cavoli, che saranno in fioritura, oltre a quelle, che sono destinate per sementa, e perciò gl'insetti, che vanno da una pianta all'altra, framischiano e variano le polveri, e ne nasce il tralignamento, o sia imbastardimento di una terza specie. Essendo andato un giorno da un Ortolano mio amico, veddi nel suo bell'orto due quadrati di cavoli, i quali sembravano fra di loro di differenti specie; e interrogato l'Ortolano perchè detti cavoli fossero così framischiati, egli mi rispose, che erano imbastarditi, e che il seme l'avevano fatto da per loro stessi, e di una sola specie; allora replicai, se nel posto, dove erano detti cavoli stati lasciati per sementa, ve ne fossero state altre specie, ed egli avendomi risposto, che oltre a quelle ve n'erano in vicinanza due altre specie; allora io mi persuasi, che tal tralignamento fosse sicuramente succeduto in virtù del mescuglio delle polveri trasportate dagl'insetti. » (A. B.)

In altri tempi si adoperavano i garofoli in medicina come tonici e sudorifici, se ne prescriveva l'infusione dei petali, e se ne preparava un'acqua stillata, una conserva, un aceto e un siroppo, il quale è il solo che sia ancora in qualche uso. I fiori di garofolo, che si adoperano in farmacia e che sono d'un color rosso cremisi, appartengono a un individuo che pare sia una varietà vicinissima al tipo naturale del *dianthus caryophyllus:* ma nelle preparazioni, nelle quali questi fiori entrano, non fanno, per quanto sembra, che dare un color rosso che piace all'occhio. I confettorieri preparano un liquore spiritoso da mensa, detto *rosolio di garofolo*, che si crede stomachico; ed i profumieri comunicano il soave odore del garofolo alle pomate e alle essenze.

Dianto silvestre, *Dianthus sylvestris*, Jacq., *Ic. rar.*, t. 82. Ha la radice un poco legnosa; il fusto diritto, glabro, alto da otto a quindici pollici, talvolta semplice ed unifloro, e tal altra diviso in due o tre ramoscelli, ciascun dei quali è terminato da un fiore. Le foglie sono lineari, acute, glauche, numerose, accestite alla base dei fusti; quelle cauline slargate alla base e subulate; i fiori rossicci, crenulati, non odorosi, provvisti alla base di quattro squamme ovali, le due esterne un poco appuntate, poste tre o quattro linee distanti dal calice, le due interne ottuse. Cresce tra gli scogli delle Alpi, in Francia, in Italia, in Svizzera, in Alemagna, ec.

** Dianto diffuso, *Dianthus diffusus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, 396, ex *Prodr.*, 285; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358. Ha i fiori quasi corimbosi; le squamme solcate, mucronate, più corte il doppio del tubo; i fusti diffusi, alquanto glabri. Cresce nell'isola di Cipro.

Dianto attenuato, *Dianthus attenuatus*, Smith, *Act. Soc. Linn.*, 2, pag. 301; Decand., *Prodr.*, 1, pag 358; *Dianthus lusitanicus*, Brot., *Flor. Lus.*, 2, pag. 173, tab. 73; *Dianthus longiflorus*, Lamk., *Dict.*, 4, pag. 522. Ha i fiori solitarj; le squamme calicine, quasi in numero di sei, corte, lanceolate, acuminate, membranose al margine; il calice lungo, attenuato all'apice; i petali crenati, che superano colle unghiette il calice; le foglie subulate. Cresce nei luoghi marittimi della Francia meridionale.

Il *dianthus hirtus*, Vill., *Delph.*, 3, pag. 593, tab. 46, a cui si riferisce il *dianthus scabei*, Chaix, *non* Schleich., *nec* Thunb., anzichè una specie distinta, pare sia una varietà del *dianthus attenuatus*.

Dianto deltoideo, *Dianthus deltoides*, Linn., *Spec.*, 588; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361; volgarmente *garofolo supino*. Ha i fusti decumbenti, ramosi; i fiori solitarj; due squamme calicine ovato-lanceolate, acute; le foglie superiori strette, acute; le inferiori bislunghe ottuse. Cresce nei luoghi arenosi salvatici dell'Europa.

A questa specie si riferiscono il *dianthus pyrenaicus*, Pourr., *Act. Toul.*, 3, pag. 318, il *dianthus volgensis*, Balb. *Herb.*, e come varietà β il *dianthus glaucus*, Linn., *Spec.*, 588.

Dianto minore, *Dianthus virgineus*, Linn., *Spec.*, 590; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361; Sav., *Flor. Pis.*, 1, pag. 414; *Dianthus rupestris*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 240; *Dianthus pungens*, Poir., *Dict.*, 4, pag. 526; Dill., *Elth.*, 401, pag. 298, tab. 385?; volgarmente *garofolo minore*. Ha i fusti alti da sei a dieci pollici, diritti, sottili, con tre o quattro coppie di foglie larghe circa mezza linea, acute, un poco connate alla base; le radicali numerose, disposte a cespuglio, verdi glauche; i fiori rossi, per lo più due per fusto, uno terminale, e uno alquanto inferiore, ascellare peduncolato; le squamme calicine larghe, corte, appuntate; i petali col margine superiore minutamente intaccato. Cresce in Francia presso Mompelieri, ed in Toscana nei monti Pisani.

β subacaulis, Ser. *in* Decand.; Will., *Delph.*, 3, pag. 597; Lois., *Not.*, pag. 66, tab. 6, fig. 1. Questa varietà ha i fusti cespugliosi, cortissimi, uniflori; le foglie, i fiori e le squamme calicine, abbreviate. Cresce nelle rupi del Monte Ventoso. (A. B.)

Dianto alpino, *Dianthus alpinus*, Linn., *Spec.*, 590; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361; Clus., *Hist.*, 1, pag. 283, fig. 1. Ha la radice perenne, legnosa; parecchi fusti semplici, articolati, alti tre o quattro pollici, terminati da un solo fiore assai grande, d'un porpora carico, qualche volta mescolato di bianco, soavemente odoroso; le foglie radicali, lanceolate lineari, lisce, verdi cariche, accestite alla base del fusto; quelle cauline in numero di due o tre, più strette delle radicali. Cresce naturalmente nei luoghi di pastura delle montagne alpine in Italia, in Francia, in Alemagna, in Svizzera, ec.

** Le altre specie di calici dentati sono le seguenti.

Il *dianthus acyphillus*, Sieb., *Exs.*; Dec., *Prodr.*, 1, pag. 358, nativo di Creta.

Il *dianthus guttatus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 328; *Suppl.*, 300, nativo de' dintorni d'Odessa.

Il *dianthus pallidiflorus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358; *dianthus pallens*, Bieb, *Flor. Thaur.*, 1, pag. 325; *Suppl.*, 298, *non* Sibth, nativo lungo il Volga.

Il *dianthus versicolor*, Fisch. *in* Link, *Enum.*, 1, pag. 420; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358, dell'impero di Russia.

Il *dianthus repens*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 681; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358, della Siberia.

Il *dianthus pratensis*, Bieb., *Flor. Taur. Suppl.*, 300; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 358; *dianthus chlorolencus*, Fisch. *in* Horn, *Hort. Hafn.*, *Suppl.*, 137; *dianthus ochroleucus*, Link, *Enum.*, 1, pag. 420, *non* Pers.; *dianthus tataricus*, Fisch. *in litt. ad* Decand., nativo della Tartaria.

Il *dianthus montanus*, Bieb., *Fl. Taur.*, 1, pag. 328; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359; *dianthus discolor*, Sims, *Bot. Mag.*, 1, tab. 1162, del Caucaso.

Il *dianthus ochroleucus*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 494, *non* Link; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359, specie orientale.

Il *dianthus longicaulis*, Tenor., *Cat.* (1819) pag. 76; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 329, nativo presso Napoli.

Il *dianthus grandiflorus*, Poir., *Dict.*, 4, pag. 514; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359, nativo della Spagna.

Il *dianthus monadelphus*, Vent., *Hort. Cels.*, tab. 39; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359; *dianthus procumbens*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 494, specie orientale.

Il *dianthus Burchellii*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359, nativo dell'Affrica australe.

Il *dianthus micropetalus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359, nativo dell'Affrica australe.

Il *dianthus emarginatus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 359, nativo dei dintorni d'Astipalea.

Il *dianthus poiretianus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360; *dianthus corymbosus*, *fl. purpureo*, Poir., *Suppl.*, 4, pag. 124 *non* Sibth. et Smith, di patria ignota.

Il *dianthus suaveolens*, Spreng., *Nov. Prov.*, 16; et *Syst. veg.*, 2, pag. 3,9; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360, di patria ignota.

Il *dianthus*, *Liboschitzianus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360; *dianthus petraeus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 328; *Suppl.*, pag. 300, *non* Waldst. et Kit; *dianthus bracteatus*, Willd. *Herb.*, dei luoghi sassosi dell'Armenia e dell'Iberia.

Il *dianthus sylvaticus*, Hoppe *in* Willd., *Enum.*, 467; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 369, nativo di Ratisbona.

Il *dianthus cinnamomeus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 400, ex *Prodr.*, 1, pag. 287; Decad., *Prodr.*, 1, pag. 360, nativo degli scopeti di Laconia e dell'Asia minore.

Il *dianthus pomeridianus*, Linn., *Spec.*

1673; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360; Smith, *Act. Soc. Linn.*, 2, pag. 300; *dianthus tricolor*, Adam., nativo della Palestina.

Il *dianthus leptopetalus*, Willd., *Enum.*, 408; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360; Sims., *Bot. Mag.*, tab. 1739; *dianthus pomeridianus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 329, *non* Linn., nativo del Caucaso.

Il *dianthus pungens*, Linn, *Mant.*, pag. 240; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360, *non* Poir., nativo dei luoghi marittimi della Spagna. Il *dianthus hispanicus*, Ser. *in* Decand., è la varietà β di questa specie.

Il *dianthus divaricatus*, D'Urv., *Enum. pl. Archip.*, pag. 46; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 360; *dianthus tripunctatus*, Sibth. et Smith, *Prodr.*, nativo dell'isola di Samo.

Il *dianthus bicolor*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 329; *dianthus saxatilis*, Pall., *Ind. Taur.*, nativo della Tauria.

Il *diantus furcatus*, Balb., *Act. acad. Taur.*, 7, pag. 12, fig. 2 *non* Horn.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361; *dianthus geminiflorus*, Loisel., *Flor. Gall.*, pag. 725? nativo del Piemonte.

Il *dianthus nazarneus*, Clarke, *Itin.*, vol. 3 ex Spreng., *Neuc. Entd.*, 3, pag. 161, nativo delle Troadi.

Il *dianthus marginatus*, Poir., *Suppl.*, 4, pag. 131; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361, nativo di Giurasso.

Il *dianthus rigidus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 325; *Suppl.*, pag. 298; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361, nativo della Tauria.

Il *dianthus crenatus*, Thunb., *Prodr.*, 81; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361, nativo del capo di Buona-Speranza.

Il *dianthus serratifolius*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 402 ex *Prodr.*, 1, pag. 287; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361, del monte Hymetto presso Atene.

Il *dianthus clavatus*, Spreng., *Neue Entd.*, 2, pag. 169; *dianthus caesius*, Spreng? *non* Smith, di patria ignota.

Il *dianthus gracilis*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 404 ex *Prodr.*, 1, pag. 288; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 361, nativo nel monte Atho.

Il *dianthus suavis*, Willd., *Enum. Suppl.*, pag. 24; Spreng., *Neue Entd.*, 2, pag. 108, di patria ignota.

Il *dianthus scrictus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 403 ex *Prodr.*, 1, pag. 362, del monte Atho.

Il *dianthus caesius*, Smith, *Act. Soc. Linn.*, 2, pag. 302; *Engl. Bot.* tab. 62, *non* Spreng.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362; *dianthus pulchellus*, Pers., Ench., 1, 496; *dianthus cespitosus*, Lamk., *Dict.*, 4, pag. 525; Dill., *Elth.*, pag. 401, tab. 298, fig. 385, dei monti sassosi di Giurasso.

Il *dianthus glacialis*, Haenk. *in* Jacq., *Coll.*, 2, pag. 84; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362; *dianthus alpinus*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 746, *non* Linn.; *dianthus neglectus*, Lois., *Not.* 65, dei luoghi montuosi della Provenza e del Delfinato.

β *acaulis*, Ser. *in* Decand., del monte Cenisio.

γ *latifolius*, Ser. *in* Decand.; *dianthus alpinus*, Balb., *Herb.*, dell'Alpi austriache.

Il *dianthus tener*, Balb., *Act. acad. Taur.*, 7, pag. 13, tab. 13, tab. 3; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362, nativo dei cigli dei campi di Tenda.

Il *dianthus elegans*, D'Urv., *Enum. pl. Archip.*, pag. 46, n.° 875; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362, nativo dell'isola di Cos.

Il *dianthus multipunctatus*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362, nativo di lungo le vie dell'isola di Cos.

Il *dianthus pumilus*, Vahl, *Symb.*, 1, pag. 32; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 862; *dianthus uniflorus*, Forsk., *Cat. pl. arab.*, pag. 111, n.° 284, nativo dell'Arabia Felice.

Il *dianthus Hornemanni*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362; *dianthus furcatus*, Horn., *Hort. Hafn. Suppl.*, pag. 47, *non* Balb., nativo d'Italia.

Il *dianthus Sternbergii*, Sibth. ex *Cat. Hort. Taur.* (1821) pag. 24; Decand., *Prodr.*, pag. 362, di patria ignota.

Il *dianthus purpureus*, Lamk., *Dict.*, 4, pag. 553; *Ill. gen.*, tab. 376, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362, di patria ignota.

Il *dianthus petraeus*, Willdst. et Kit., *Pl. rar.*, 3, tab. 222; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 362; nativo dell'Ungheria, e forse varietà a fiori bianchi del *dianthus plumarius*. Il *dianthus petraeus*, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1204, non è, per quanto sembra, che una varietà β di questa specie.

Il *dianthus scaber*, Thunb., *Prodr.*, pag. 81, *non* Schleich.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363, di patria ignota, e specie mal determinata.

Il *dianthus caespitosus*, Thunb., *Prodr.*, pag. 81; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363, nativo del capo di Buona-Speranza.

Il *dianthus biflorus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 393, ex *Prodr.*, 1, pag. 285; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363, nativo del monte Delfo d'Eubea.

Il *dianthus ibericus*, Willd., *Enum. Suppl.*, pag. 24; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363; *dianthus Willdenowii*, Link, *Enum.*, 1, pag. 420, di patria ignota.

Il *dianthus tripunctatus*, Sibth. et Smith, *Flor. Graec.*, tab. 398 ex *Prodr.*, 1, pag. 286; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363, nativo dell'isola di Cipro.

Il *dianthus ruthenicus*, Roem. *in* Poir., *Suppl.*, 4, pag. 131, specie non ben nota, coltivata nell'orto del museo di Parigi.

§. II.

Petali fimbriati.

Dianto gallico, *Dianthus gallicus*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 495; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363; *Dianthus arenarius*, Decand., *Syn.*, n.° 4325; *Ic. gall. rar.*, pag. 14, tab. 41, *non* Linn. Ha i fusti ascendenti, quasi uniflori; le squamme calicine corte, ovate, quasi mucronate; i petali dentati moltifidi; le foglie lineari, quasi cigliate. Cresce nei luoghi arenosi della Francia meridionale.

Dianto biancastro, *Dianthus albens*, Ait., *Hort. Kew.*, edit. 1, vol. 2, pag. 90; edit. 2, vol. 3, pag. 8. Nativo del capo di Buona-Speranza, diversifica dal *dianthus deltoides*, pe' petali appena crenati, ed ha i fiori solitarj; le squamme calicine lanceolate, quaterne, corte, i petali smarginati.

Dianto di foglie seghettate, *Dianthus serrulatus*, Desf., *Flor. Atl.*, 1, pag. 346; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363. Ha le foglie lanceolate, dentate a sega; i peduncoli uniflori; le squamme esterne embriciate, acute, più corte del calice interno; i petali fimbriati. Cresce nei luoghi arenosi presso i Tunetani. (A. B.)

* Dianto pennino, *Dianthus plumarius*, Linn., *Spec.*, 589; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 353; volgarmente *garofanini*, *pennini*, *vivòle a lattughe*. Ha la radice fibrosa, perenne; parecchi fusti distesi, e patenti alla base, poi risorgenti, alti da otto a dieci pollici, terminati da due a tre fiori tinti d'un rosa pallido, ed esalanti un odor muschiato soavissimo; le foglie lineari, verdi glauche, le radicali disposte a cesto; il calice con due sole squamme ovali, corte, appuntate; petali leggiermente pubescenti alla base del lembo, e divisi fino a un terzo della loro lunghezza in lobi lineari. Questa specie è indicata come pianta che naturalmente cresce nei luoghi di pastura di montagna della Francia meridionale.

Coltivasi da lungo tempo nei giardini, dove riesce deliziosissima per la bellezza e la fragranza dei suoi fiori, e dove se ne hanno diverse varietà semplici o doppie, porporine, rosee e bianche, talvolta sparse di qualche macchia porporina intensa e vellutata nel centro. Si suol moltiplicare per barbe, che si staccano dalle vecchie piante, ed anco per margotti e per semi.

** Le varietà che pe' botanici si distinguono di questa specie sono le seguenti.

β *hortensis*, Ser. *in* Decand.; Schrad. *ex* Willd., *Enum.*, pag. 469, di petali barbati alla fauce.

γ *portensis*, Ser. *in* Decand.; Libosch. *ex herb.* Balb., di foglie più piccole, di petali appena fimbriati.

Dianto del Caucaso, *Dianthus caucaseus*, Sims., *Bot. Mag.*, tab. 795; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 363, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 327. Specie affine alla precedente, di fusto pannocchiuto, pauciﬂoro; di fiori solitarj; di squamme calicine ovato-acuminate, addossate; di petali cuneiformi, ugualmente incisi seghettati; di foglie glauche, scabre al margine. Cresce nei prati subalpini della parte orientale del Caucaso.

Dianto sassatile, *Dianthus saxatilis*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 494; Decand., *Prodr.*, 1, 363. Questo dianto, che forse è da riferirsi alla varietà β del *dianthus plumarius*, qui sopra ricordata, è cespuglioso, di fusto bifloro o trifloro, di squamme ovate, distinte per uno spuntone alquanto lungo, più corte del tubo; di petali moltifidi, glabri alla fauce. Cresce nelle rupi presso Clermont.

Dianto squarroso, *Dianthus squarrosus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 331, *Suppl.*, pag. 302, cent., 1, tab. 33; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; *Dianthus arenarius*, Pall., *It.*, 3, pag. 600, *non* Linn. Ha i fusti quasi uniflori; le squamme calicine, ovate, acute, cortissime; i petali moltifidi; le foglie subulate, scannellate, rigide, corte, ricurve. Cresce nella Tauria.

Il *dianthus Mussini*, Horn., *Hort. Hafn.*, 1, pag. 408, che credesi nativo del Caucaso, non è forse che una varietà della specie precedente.

Dianto fragrante, *Dianthus fragrans*,

Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 331, *Suppl.*, pag. 301; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; *Dianthus multifidus*, Willd., *Herb.* ex Stev. Ha i fusti quasi uniflori; sei squamme calicine, ovate, lanceolate, acuminate, più corte del tubo; i petali mezzo moltifidi, imberbi; le foglie subulate, leggiermente scabre al margine. Cresce nel Caucaso subalpino.

Dianto punteggiato, *Dianthus punctatus*, Spreng., *Neue Entd.*, 2, pag. 169; et *Syst. veg.*, 2, pag. 379; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364. Ha il fusto ramoso, eretto, paucifloro; le squamme calicine quaterne, ottuse, cortissime; i petali imberbi, moltifidi, punteggiati; le foglie lineari, glauche, lasse. Se ne ignora la patria.

Dianto serotino, *Dianthus serotinus*, Waldst. et Kit., *Pl. rar.*, 2, pag. 188, tab. 172; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; *Dianthus arenarius*, Towns., *It. Hung.*, 3, pag. 488, tab. 16, *non* Linn.; *Dianthus plumiarus*, β, Wahl, *Flor. Carp.*, pag. 126, *non* Linn. Ha i fusti quasi uniflori; le squamme calicine, quasi ovate, alquanto ottuse, quattro volte più corte del calice; i petali moltifidi, quasi nudi; le foglie subulate, glauche, cigliate. Cresce nell'Ungheria.

Dianto arenario, *Dianthus arenarius*, Linn., *Spec.*, 589; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 2038; volgarmente *garofanino*, *persianina*. Ha i fusti quasi uniflori; le squamme calicine, ovate, ottuse; i petali moltifidi; le foglie lineari. Cresce nei luoghi arenosi d'Europa.

Dianto prostrato, *Dianthus prostratus*, Jacq., *Hort. Schoen.*, 3, pag. 11, tab. 271; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364. Ha il fusto fruticoso; i fiori lassamente pannocchiuti; le squamme calicine, lanceolate, tre volte più corte del calice allungato; i petali fimbriati, glabri; le foglie lineari, intierissime. Cresce nel promontorio del capo di Buona-Speranza.

Dianto fimbriato, *Dianthus fimbriatus*, Bieb., *Flor. Taur.*, 1, pag. 332; *Suppl.*, pag. 302; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; *Dianthus orientalis*, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1069; *Dianthus contortus*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, vol. XI. Ha il fusto suffruticoso, ramoso fin dalla base, quasi bifloro; le foglie solitarie; le squamme calicine in numero di sei, lanceolate, più corte del calice; i petali bislunghi, cuneati, moltifido-dentati, imberbi; le foglie subulate, scabre. Cresce nei luoghi sassosi dell'Iberia.

Dianto crinito, *Dianthus crinitus*, Smith, *Act. Soc. Linn. Lond.*, 2, pag. 300; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 364; Willd., *Spec.*, 2, pag. 678. Ha i fiori solitarj, le squamme calicine ovali, mucronate, quasi divergenti, tre volte più corte del tubo; i petali moltifidi, imberbi. Cresce nell'Oriente.

Dianto piumoso, *Dianthus plumosus*, Spreng. *Pugill.*, 2, pag. 64. Questo dianto, che cresce nel monte Baldo, riguardato in principio dallo Sprengel per una specie distinta, è stato poi da lui medesimo riunito al *dianthus monspessulanus*, Linn. (A. B.)

* Dianto di Mompelieri, *Dianthus Monspessulanus*, Linn., *Amoen.*, 4, pag. 313: *Spec.*, pag. 588; Decand., *Prodr*, 1, pag. 364; *Dianthus monspeliacus*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 4324, *Dianthus sternbergii*, Schleich. Ha la radice fibrosa perenne; un fusto raddirizzato, alto un piede o più, guernito di foglie strette, graminiformi, verdi; i fiori porporini; i petali con lembo slargato, diviso in lobi lineari, come digitati, ma che non oltrepassano la metà del lembo; le squamme calicine lanceolate, acute, lunghe quasi la metà del calice. Questa specie cresce nei boschi delle Alpi, de'Pirenei, e delle montagne d'Avergna.

** Conta la varietà seguente. β *brevifolius*, Ser. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 365. Ha le foglie ed i fusti abbreviati. Cresce nei Pirenei. (A. B.)

*Dianto superbo, *Dianthus superbus*, Linn, *Spec.*, 589; *Amoen.*, 4, pag. 272; *Flor. Dan.*, tab. 578; Decand.. *Prodr.*, 1, pag. 365; Delaun., *Herb. amat.*, tab. 21; *Caryophyllus sylvestris VI*, Clus., *Hist.* 1, pag. 284; volgarmente *garofano a pennacchio*, *garofanini di Spagna*, *viola a lattughe*, *superba*. Ha la radice perenne e fibrosa, la quale d'ordinario produce più fusti, alti da dodici a quindici pollici, ramosi nella parte superiore, e terminati da fiori peduncolati, disposti in un lasso corimbo. Le foglie sono lanceolato-lineari, glabre, tinte d'un verde gaio; i fiori sono d'un color rosa pallido, qualche volta tutti bianchi, larghi due pollici, notabili pei petali elegantemente laciniati, e con divisioni lineari che oltrepassano la metà della loro larghezza; le squamme calicine in numero di quattro, ovali, corte ed un poco prolungate in una punta acuta. Questa specie cresce naturalmente nei boschi e nei luoghi di pastura delle montagne, in Italia, in Francia e nel ri-

montane d'Europa, dove fiorisce nel luglio e nell'agosto.

Questo dianto fu per lungo tempo trascurato nei giardini, quantunque sia tra le più graziose specie del genere, ed i suoi fiori aggiungano all'eleganza delle forme un soavissimo odore, che manifestasi massimamente nella sera e nella notte. Il Trago, che non aveva veduta questa pianta, se non in quei luoghi dove cresce salvatica, fu preso per modo dalla bellezza e dall'eleganza dei suoi fiori, che amò bene indicarla col nome di *superba*, denominazione a dir vero esagerata, ma che pare sia stata la causa del nome specifico, che il Linneo le ha imposto. Questa pianta coltivasi con facilità; e se ne fa la sementa, tostochè i semi son maturi, o si aspetta fino alla prossima primavera: al quale oggetto si sceglie una terra domestica un poco leggera, molto mobile, la quale s'innaffia quando va tempo asciutto. Allorchè le pianticelle hanno acquistato una sufficiente forza si trapiantano, e possono vivere pel corso di diversi anni, quantunque sia cosa meglio fatta rinnovellarle ogni anno per seme. (L. D.)

** Facendo fecondare i semi di questa specie dal polviscolo del *dianthus caryophyllus*, Linn., e viceversa, si ottengono, come abbiamo già detto, delle varietà ifride tinte dei più vivi e vaghi colori.

DIANTO DEL FISCHER, *Dianthus Fischerii*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 376; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 365. Ha i fiori aggregati, corimbosi; le squamme caliciue ovate, cuspidate, erette, più corte il doppio del tubo; i petali dentato-fimbriati, quasi imberbi; le foglie lanceolate, seghettate. Cresce nella Russia meridionale.

DIANTO LIBANOTIDE, *Dianthus libanotis*, Labill., *Pl. syr.*, 1, pag. 14, tab. 5; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 365; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 375. Ha il fusto eretto; i fiori quasi aggregati; le squamme caliciue in numero di sei, acuminate, divaricate, più corte del tubo; i petali moltifidi, barbati; le foglie lanceolate. Cresce nelle parti più alte del Monte Libano. (A. B.)

DIAOU D'MOUNTAGNA. (*Ornit.*) Uno fra i nomi che, secondo il Bonelli, applicasi, in Piemonte, al gufo reale, *Strix bubo*, Linn. (Ch. D.)

DIAPASIS. (*Bot.*) V. DIASPASIDE. (Poir.)

DIAPENSIA. (*Bot.*) Questo nome, che dal Linneo è stato applicato ad un genere di piante vicino alla famiglia delle *convolvolacee*, fu anticamente usato per indicare la *sanicula europaea*. (J.)

DIAPENSIA. (*Bot.*) *Diapensia*, genere di piante della *pentandria monoginia* del Linneo, e che dal Jussieu è riguardato come affine alla famiglia delle *convolvolacee* (1). I caratteri principali di questo genere sono i seguenti: calice pentafillo, corolla monopetala, ipocreteriforme, con lembo quinquelobo; cinque stami inseriti alla sommità del tubo della corolla e tra le sue divisioni; un ovario supero, rotondato, sovrastrato da uno stilo con stimma semplice. Il frutto è una cassula quasi del tutto libera, di forma ovoide, trivalve, triloculare, polisperma.

** Questo genere, stabilito dal Linneo per una sola specie, ne conterebbe oggi due, ove come alcuni autori si sono avvisati, gli si riunisse il genere *pyxidanthera*. (A. B.)

DIAPENSIA DELLA LAPPONIA, *Diapensia lapponica*, Linn., *Spec.*, 202; *Flor. Lap.*, 88, tab. 1, fig. 1. Ha la radice fibrosa, perenne; un fusto diviso fin dalla base in piccoli ramoscelli semplici, distesi, lunghi uno o due pollici, guerniti di foglie bislunghe e lineari, ravvicinate tra di loro e quasi embriciate; i fiori bianchi, assai grandi rispetto al volume della pianta, solitarj alla sommità di ciascun ramoscello, eretti da peduncoli lunghi da sei a dieci linee; tre bratteee alla base di ciascun calice. Questa pianta è indigena delle montagne della Lapponia. (L. D.)

** DIAPERALES. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Diaperali. V. DIAPERALI. (F. B.)

** DIAPERALI, *Diaperales*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, fondata da Latreille (Nuovo Diz. di St. Nat., 1.ª ediz. tom. 24, pag. 152), e che comprende i generi Eledona, Diaperide, Faleria, Ipofleo, Tetratomo, Cnodalo, Epitrago. Questa famiglia è stata poi riunita a quella dei Tenebrioniti, e più tardi ancora (Regno anim. di Cuv.), ha preso posto nella famiglia dei Tassicorni. V. TASSICORNI (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 456-457.)

DIAPERIDE, *Diaperis*. (*Entom.*) Nome d'un genere d'insetti coleotteri eteromeri, della famiglia dei fungivori o micetobii.

Questo nome di diaperide è stato dato da Geoffroy agli insetti che forman l'ar-

(1) ** Adriano di Jussieu opina che possa appartenere a quella delle *ericinee*. (A. B.)

gomento del presente articolo, giacchè le loro antenne sono composte di anelli lenticolari depressi e che sembrano come infilati gli uni dietro gli altri per il centro. Ma questa etimologia potrebbe egualmente riferirsi ai costumi delle diaperidi, che, nei due stati di larve e d' insetti completamente sviluppati, si trovano nei funghi legnosi, nei boleti, che forano da parte a parte; dalla parola greca, Διαπειρω, *transfigo*, trafiggere, traforare.

I caratteri di questo genere potrebbero così esprimersi.

Coleotteri con cinque articoli ai tarsi delle due prime zampe solamente, e con quattro alle posteriori; a l elitre dure, non connate, con le ali membranose; con antenne granulate, perfoliate, a clava rotonda, allungata, composte di otto articoli; a corpo ovale, convesso, liscio, anteriormente stretto; a corsaletto rotondo, riborlato; a scutello piccolissimo, triangolare.

Noi non paragoniamo gli insetti di questo genere con quelli che sono stati riferiti alla medesima famiglia, giacchè troveremo queste particolarità all'articolo Micetobii.

* Non sono state finquì riferite a questo genere che sei specie, delle quali tre sole s' incontrano in Francia. Tutte provengono da una larva molle, senza peli, il di cui corpo è composto di dodici anelli; la sola testa è scagliosa. Se ne trovano più assieme, ordinariamente negli idni, nei boleti e negli agarici; vi si trasformano in ninfe, talchè il miglior mezzo di procurarsi l'insetto perfetto è di mettere i boleti secchi in scatole ben chiuse, dalle quali non possano le diaperidi fuggire; in tal modo ne abbiamo spessissimo ottenute. Alcuni maschi hanno la parte superiore della testa armata di due eminenze a guisa di corna. (F. B.)

La specie più comune nelle vicinanze di Parigi è:

1.° La Diaperide del boleto, *Diaperis boleti*, Olivier, Coleotteri, tavola n.° 55, n.° 1. Rassomiglia ad una crisomela ovvero ad una grossa coccinella; è nera, e si veggono sulle sue elitre tre larghe fasce lionate ondulate, come frastagliate, una delle quali alla parte media e le altre due alle estremità: come nella maggior parte delle crisomele, si veggono sulle sue elitre delle linee longitudinali regolarissime, formate da serie di punti cavi. Quando l'insetto non è stato esposto alla luce, ovvero si è di recente trasformato, la tinta lionata delle fasce delle elitre è assai più gialla, e tutto ciò che deve esser nero ha una tinta ferruginea pallida. V. Tav. 332.

2.° La Diaperide paonazza, *Diaperis violacea*. Non ne conosciamo figura: è d'un nero turchino rossastro; le antenne sono di color ruggine in punta.

3.° La Diaperide cuprea, *Diaperis aenea*, *bicolor*, Fab. Panzer l'ha rappresentata nel suo ottavo fascicolo della Fauna di Germania, alla tavola 2: è assai più allungata, simile ad una galeruca; è d'un nero lustro, come metallico o cupreo; la testa ed il corsaletto sono d'un lionato velato.

L'abbiamo trovata a Fontenebleò in un boleto. (C. D.)

** Le tre sopraddescritte specie si trovano egualmente in Toscana. (F. B.)

DIAPERIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Diaperide. V. Diaperide. (C. D.)

DIAPHOREA. (*Bot.*) V. Diaforea. (Poir.)

** DIAPHYLLUM. (*Bot.*) V. Difillo. (A. B.)

** DIAPHYSISTEAE. (*Bot.*) V. Diafisisteæ. (A. B.)

** DIAPRIA, *Diapria*. (*Entom.*) Genere dell' ordine degli Imenotteri, fondato da Latreille, e da lui posto (Regno Anim. di Cuv.) nella sezione dei Terebranti, famiglia dei Pupivori, tribù degli Ossiuri, con questi caratteri: antenne inserte presso la fronte, genicolate, di quattordici articoli nei maschi, e di dodici nelle femmine; mandibule con tre o quattro dentellature; palpi massillari filiformi, lunghi, di cinque articoli, tre ai labiali, l'ultimo dei quali più grosso; le quattro ali senza nervosità. Il genere Diapria di Latreille sembra corrispondere a quello indicato da Jurine (Classazione degli Imenotteri, pag. 317) sotto il nome di Psilo. Gli insetti che lo compongono si distinguono per grandi ali, senz'alcuna nervosità, e, per conseguenza, senza cellule radiali o cubitali; il corpo è stretto; la testa, quasi sferica e verticale, sostiene antenne spesso della lunghezza del corpo, talora filiformi o più grosse alla loro cima, talvolta granulate o anco vestite di peli verticillati, composte di dodici e di tredici articoli, il primo dei quali è lungo; le mandibule sono dentate ed appuntate; il torace, anteriormente ristretto, è liscio sopra, e presenta uno scutello molto rilevato; dà superiormente attacco alle ali, le quali, trasparenti e villose, non hanno alcuna nervosità, e il di cui punto appena vi-

sibile non oltrepassa il terzo del loro margine esterno o anteriore; le zampe sono generalmente corte, con le cosce grosse e clavate; l'addome, ch'è peziolato, ha una forma più o meno conica; quello della femmina contiene una trivella tubulare la quale esce dall'estremità posteriore ed appuntata del ventre. Le diaprie hanno lento il passo; si trovano sulle piante o in vicinanza alle abitazioni, sulle mura. Fra le specie descritte da Latreille e da Jurine citeremo:

* La Diapria rufipede, *Diapria rufipes*, Latr., ovvero la *Chalcis conica* del Fabricio; è comune in Francia, e trovasi ancora in Toscana. (F. B.)

La Diapria di Bosc, *Diapria Boscii*, ovvero lo *Psilus Boscii*, Jur. Questa nuova e singolare specie, che Jurine ha trovata nel mese di giugno sui fiori ombrelliferi, e che ha accuratamente descritta, è piccola, nera e liscia; dal primo anello del suo ventre, si eleva un corno solido, fatto d'un solo pezzo inarticolato e rotondo alla sua estremità, che si ricurva fino dalla sua origine, per portarsi in avanti, prolungandosi eziandio al di là della testa; il qual corno non tocca il corpo dell'insetto; ma quando rialza il suo ventre, moto che spessissimo eseguisce, come se questo corno fosse per lui un'arme difensiva o offensiva, è ricevuto allora in una mezza scanalatura molto profonda, scavata sulla parte superiore del corsaletto e della testa, ove esattamente si adatta. Jurine osserva che ha attentamente esaminato quest'animale vivo, per conoscere gli usi di questo corno, ma che non può assegnargliene alcuno. La sua fiaezza al corpo non permette di considerarlo come capace di supplire a funzioni analoghe a quelle dell'aculeo.

La Diapria verticillata, *Diapria verticillata*, Latr., ovvero lo *Psilus elegans* di Jurine che dà un'eccellente figura del maschio (*loc. cit.*, tav. 13). Si distingue per le sue antenne ad articoli moniliformi con mazzetti di peli. Dice Jurine aver trovate, in varie specie di questo genere, delle femmine attere. V. la Tav. 556.

* Secondo Latreille, deve riferirsi al genere Diapria, la *Chrysis Hesperidum* del Rossi, propria della Toscana, e trovata anco in Francia nelle vicinanze di Brives. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 458.) (F. B.)

** DIARRENA. (*Bot.*) *Diarrhena*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *graminacee* e della *diandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: asse in pannocchia semplice; lepicena e valva inferiore della gluma (gluma e paglietta inferiore del Palisot-Beauvois) carenate e rigide; valva inferiore della lepicena, più corta dei fiori; valva superiore della gluma (paglietta superiore, Palis.-Beauv.) membranosa, con contorni larghi, ripiegati in dentro, e smarginati alla base; due squamme ovali, intiere e glabre; due stimmi aspergilliformi. Il frutto è una cariosside bislunga, scannellata, liscia alla sommità, coriacea, lustra e libera.

Questo genere, del quale è autore il Palisot-Beauvois, e che ha per tipo una graminacea nativa dell'America, *diarrhena americana*, identica colla *festuca diandra*, Mx, non è stato adottato dalla generalità dei botanici, i quali invece portarono opinione di riunirlo al genere *corycarpus* dello Zea V. Coricarpo. (A. B.)

** DIARRHENA. (*Bot.*) V. Diarrena. (A. B.)

** DIARRHENUM. (*Bot.*) Il Labillardiere stabilì sotto questo nome un genere di *graminacee*, appartenente alla *diandria diginia* del Linneo, per una pianta nativa della Nuova-Olanda boreale, *diarrhenum antarcticum*, che Roberto Brown, e con esso gli altri botanici, han riunita al genere *hierochloe*. V. Ierocloe. (A. B.)

** DIASCIA. (*Bot.*) *Diascia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *personate* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice diviso in cinque parti; corolla di cinque lobi, lobo infimo concavo; quattro stami, due più alti e due più bassi. Il frutto è una cassula biloculare e bivalve.

Il Link è autore di questo genere, al quale si riferiscono ora quattro specie native del capo di Buona-Speranza, e già appartenenti al genere *hemimeris*. V. Emimeride. (A. B)

** DIASIA. (*Bot.*) *Diasia*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *iridee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: spata difilla, con valve quasi fogliacee ed opposte; perigonio corolloide, rotato, supero, caduco dopo la fioritura, diviso in sei ritagli acuminati; tre stami inseriti nella parte inferiore del perigonio; un solo stilo, con tre stimmi gracili. Il frutto è una cassula triloculare, depressa, remotamente triangolare, deiscente nella parte superiore.

Il Decandolle stabilì questo genere nelle Liliacee del Redouté (vol. 3, pag. 162) per il *gladiolus gramineus*, Linn., del quale l'Andrew (*Bot. Repos.*, tab. 62) ha data la figura. Il Persoon si avvisò di fare di questo genere una divisione nel *gladiolus*, sotto la denominazione di *aglaea;* ed il Curtis (*Bot. Mag.*, tab. 615) lo indicò col nome di *melasphaerula*.

Il genere diasia differisce dai gladioli per il perigonio corolloide non tubulato, ma quasi di due labbri, ed un poco campanulato, per le cassule di tre lobi smussati, per i semi rotondati, mucronati, per una spata doppia, la prima collocata immediatamente sotto il perigonio, la quale si apre in due parti, la seconda situata alla base del peduncolo, e profondamente divisa in due o tre parti.

Diasia di foglie graminacee, *Diasia graminifolia*, Decand., *Bull. philomat.*, n.° 80; Redout., *Lil.*, 3, tab. 163; *Gladiolus gramineus*, Linn., *Suppl.;* Jacq, *Ic. rar.*, 2, tab. 236; *Asphodelus foliis planis*, Mill., *Ic.* 38, tab. 56. È una pianta del capo di Buona-Speranza, che coltivasi nei giardini d'Europa per l'eleganza dei fiori, i quali sono assai piccoli, bianchicci, pavonazzi in fondo. Il fusto è liscio, cilindrico, alto un piede e più, ramoso alla sommità; le foglie piane, simili a quelle delle graminacee, glabre, nervose, lunghe quanto i fusti; i fiori terminali all'estremità dei ramoscelli, piccoli, con sei rintagli profondi, lanceolati, acuminati, terminati da un filamento.

Diasia a foglie d'iride, *Diasia iridifolia*, Decand., *Bull. philomat.*, n.° 80; Redout., *Lill.*, 1, tab. 54; Roem. et Sh., *Syst. veg.*, 1, pag. 404. Questa pianta coltivata in alcuni giardini botanici di Europa, differisce dalla precedente per le foglie più larghe, che s'avvicinano a quelle dell'*iris*, più corte dei fusti, inguainate e fortemente compresse nella parte inferiore, pe' fiori sessili, sparsi sopra i ramoscelli, per il perigonio corolloide giallognolo, segnato da una riga porporina, con sei divisioni profonde, lanceolate, acutissime, la superiore un poco più grande. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

DIASIK. (*Erpetol.*) Secondo Adanson, così chiamasi al Senegal il coccodrillo. V. Coccodrillo. (I. C.)

** **DIASMEA**, *Dyasmea.* (*Polip.*) Nome dato da Savigny, che ne ha rappresentate alcune specie nella grand'opera sull'Egitto, senza descrizione, al genere che avevamo stabilito sotto la denominazione di Dinamena. V. Dinamena. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 648.)

DIASPASIDE. (*Bot.*) *Diaspasis* vel *Diapasis*, genere di piante della famiglia delle *labeliacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla quasi irregolare, ipocrateriforme, col tubo diviso in cinque parti; cinque stami con antere libere; un ovario d'una sola loggia contenente due ovuli, e sovrastato da uno stilo e da uno stimma. Il frutto è una drupa arida, monosperma.

Questo genere, stabilito da Roberto Brown, conta la specie seguente.

Diaspaside di foglie filiformi, *Diaspasis filifolia*, Rob. Brown., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 586. Questa pianta nativa della Nuova-Olanda ha i fusti semplici, e mediocrementre ramosi, diritti, erbacei, un poco pubescenti, guerniti di foglie alterne, sessili, filiformi, quasi cilindriche; i peduncoli ascellari, uniflori, provvisti di due brattee verso la sommità; i fiori inclinati; il calice corto, quinquefido; la corolla strettissima alla base, pubescente col lembo piano, colle divisioni in forma di ali ascendenti, le due superiori più corte; le antere glabre. (Poir.)

DIASPASIS. (*Bot.*) V. Diaspaside. (Poir.)

DIASPORO. (*Min.*) Allumina idrata, Haüy. Questa pietra, ancor molto rara, è in massa composta di lamine leggermente curvilinee, grigie perlate, molto lustre, e facili a separarsi le une dalle altre. Se esponesi un frammento di diasporo alla fiamma d'una candela, scoppietta e si disperde in una moltitudine di pagliette lustre. È una proprietà che si trova nella sola gadoliuite e nel diasporo, e che caratterizza quest'ultimo in una maniera distinta. Le commettiture naturali che separano queste lamine conducono ad un prisma romboidale, i di cui angoli sarebbero di circa 130° e 50°, suddivisibili nel senso della piccola diagonale della sua base.

Questa pietra graffia il vetro coi suoi angoli. Il suo peso specifico è di 3,432.

Vauquelin, avendo analizzato il diasporo, lo ha trovato composto di allumina, 0,80, di ferro, 0,03, di acqua, 0,17, lo che ravvicina questo minerale alla vavellite, presso la quale l'avevamo posto.

Pare che la presenza dell'acqua sia la causa della decrepitazione che questa pietra prova all'azione del fuoco.

Dobbiamo a Lelièvre la conoscenza del diasporo; ma nulla ancora sappiamo sul

suo domicilio, nè sul luogo ove è stato trovato.

La matrice dei pezzi conosciuti è una roccia argillo-ferruginosa. (B.)

DIASPRO. (*Min.*) I diaspri (1) sono pietre silicee, di frattura opaca e di opacità perfetta, anco sui margini più sottili. Non si sono mai presentati sotto forma cristallina regolare; ma la loro durezza, lo scintillamento sotto il colpo dell'acciarino, e la loro infusibilità bastano per denotarne la natura. Il loro peso specifico varia da 2,3 a 2,7.

I diaspri ricevono un bel pulimento, ma non è mai tanto lustro quanto quello delle agate e delle selci; i loro colori sono foschi e carichi, lo che dipende dalla forte proporzione del ferro che gli colorisce e lor permette di condurre la scintilla elettrica: in quanto al loro aspetto opaco, proviene da una certa quantità di argilla ch'è frapposta alle loro molecole. Kirwan ha trovato il diaspro composto di

Silice	75
Allumina	20
Ferro	5
	100 (2)

Divideremo, come Brongniart, questo gruppo artificiale di pietre silicee in quattro varietà; cioè: i diaspri comuni o d'un colore, i diaspri listati, i diaspri egiziani e i diaspri schistosi.

I diaspri comuni sono quelli che si presentano sotto uniformi colori. Vi si osserva il *diaspro bianco avorio* con dendriti nere o filetti rossi carminio; è molto stimato, e proviene, a quanto dicesi, dal monte Altai e dal Levante: i *diaspri gialli*, i *diaspri rossi sanguigni*, i *diaspri bruni epatici*, *turchino spigo*, *verde porro* (o pietra a lancetta), i *diaspri paonazzi*: e finalmente, i *diaspri neri*, che sono molto rari, e che son conosciuti in Italia sotto il nome di paragone.

I diaspri listati offrono ordinariamente due colori disposti a zone ondulate, o più ordinariamente a fasce strette e parallele. Succede però talvolta, ed anco con molta frequenza, che questi colori in siffatto modo confondonsi che tali diaspri prendono il soprannome di *fioriti* o *versicolori*. I più notabili sono il diaspro listato bruno e verde, della catena delle montagne di *Stanovoi* in Siberia. Il Tondi è stato il primo a riconoscere che le fasce verdi provengono da epidoto disseminato. Patrin ha trovati molti altri diaspri listati nelle montagne della Siberia, fra gli altri dei gialli pagliati e bianchi, dei rosei e verdi, dei bruni e bianchi, dei gialli e rossi, ec. La Boemia e la Sassonia egualmente somministrano dei bei diaspri listati, zonati, fioriti o occhiuti. Dobbiamo pur rammentare i diaspri alberini, a dendriti verdi di Sicilia, a dendriti nere di Baumholder, presso Kussel, nel Palatinato, e, finalmente, quello che contiene dendriti di bismuto nativo, di Schneeberg in Sassonia. Nei due primi, il diaspro è d'un giallo ocraceo, e nel terzo d'un rosso scuro.

Il *diaspro egiziano*, più conosciuto sotto il nome di *ciottolo di Egitto*, si presenta sotto un aspetto affatto diverso dalle varietà precedenti: si trova ordinariamente in masse rotonde o ovoidi, il di cui esterno è coperto da una crosta o scorza bruna d'una a due linee di grossezza, e l'interno occupato da una pasta fine color di camoscio, marezzata di linee brune, che seguitano esattamente i contorni della crosta, e così provano che questo diaspro particolare non proviene da masse rotte e poi rotondate da un lungo trasporto. Il pulimento del diaspro egiziano è assai più bello di quello degli altri diaspri, dai quali realmente differisce per varii punti. Nell'interno di questi ciottoli si trovano talora delle cavità, che sono ingemmate di cristalli di quarzo limpido. Un solo pezzo ci ha offerto delle camerine biancastre disseminate nella pasta di questo diaspro, e che avevano circa due linee di diametro.

I diaspri comuni e listati si trovano in strati grossi o continui, talmente vicini gli uni agli altri in certi domicilii, che possiamo con esattezza dire che formano allora colline ed anco piccole montagne intere. I quali strati o banchi sono spesso traversati da filetti quarzosi bianchi, ovvero da piccole masse d'agate disseminate, talchè non è raro il trovare dei pezzi nei quali l'agata e il diaspro sono presso a poco in egual proporzione: d'onde le denominazioni di diaspri agatati e di agate diasprine, che sono oggidì solamente adoperate nel commercio. Spesso ancora le masse di diaspro contengono delle vene o

(1) Dal nome italiano *Diaspro* deriva la parola francese *Diapré*, vale a dire, dipinto di colori variati e irregolarmente disposti, come lo son quelli di certi diaspri.

(2) Klapr., Diz. di chimica, art. DIASPRO.

dei nidi di terra grassa ovvero di argilla ocracea, gialla o rossa, che formano delle tarlature e che nuocciono infinitamente alla esecuzione degli oggetti d'arte ai quali ordinariamente si destinano; altre volte, gli strati, ovvero i filoni di diaspro contengono nel loro interno dei frammenti della roccia che gli racchiude. Tale è il gran strato di diaspro rosso e bianco ch'esiste a Saint-Gervais-les-Bains presso Salanches in Savoia. Oltre a questi notabili domicilii di diaspro, sui quali ritorneremo, trovasi pure questa roccia silicea nei terreni di alluvione, e fra le selci, in frammenti erranti. Egualmente incontrasi, ma in piccole masse, nelle medesime rocce che servono di matrice alle agate, nel Palatinato, in Scozia, ec. In quanto al diaspro egiziano, Rozière e Cordier, che l'hanno studiato sul posto, hanno trovato che faceva parte d'un pudingo a grandi elementi ed a cemento quarzoso, che forma in Egitto degli strati grossi e solidi in certe parti, e che, in altre, ha permesso ai ciottoli di diaspro di abbandonare il loro posto e cemento e di divenir liberi in mezzo alle arene del deserto, e particolarmente nelle vicinanze di Suez. Il qual pudingo a noccioli di diaspro ed a cemento di quarzo è stato lavorato dagli antichi Egiziani, ed ha servito all'erezione di molte statue colossali, fra le altre a quella che ha più particolarmente ricevuto il nome di Colosso di Memnone.

I diaspri non appartengono esclusivamente ai terreni primitivi; ma le osservazioni non sono ancora tanto moltiplicate da dovere escludere questa roccia silicea da quegli antichi terreni che sono ricoperti da tutti gli altri, ed ai quali sembra che sia stata data un'eccedente estensione. È possibile, è eziandio probabile che sussistano diaspri più o meno antichi, come egualmente trovansi calcarii di tutte le formazioni. Ma, si verifichi o nò in seguito questa congettura, resta sempre costante, secondo le osservazioni di Brongniart, che i diaspri degli Appennini sono tutt'al più contemporanei al calcario di sedimento antico, ovvero calcario alpino, giacchè lo ricuoprono, e che le ofioliti o serpentini come pure le eufotidi, o rocce diallaggiche, gli sono alternativamente sovrapposte, mentre noi gli consideravamo fino a quel tempo come d'una formazione assai più antica. I diaspri del monte Oural erano riguardati come appartenenti ai terreni primitivi; ma si è talmente abusato in qualche modo di questa espressione, che bisognerebbe nuovamente studiare quei vasti domicilii dell'Asia, come pure quelli della Boemia e della Sicilia, onde potere definitivamente assegnare a qual formazione appartengano, mentre possiam farlo attualmente riguardo ai diaspri degli Appennini della Liguria. Il domicilio dei diaspri siloidi e quello dei diaspri conchiliferi appartengono necessariamente a terreni differenti da quelli che sono caratterizzati dai serpentini e dalle eufotidi. Brongniart ha fatto il primo passo; noi necessariamente seguiremo la via da lui mostrata. (1)

Molti mineralogisti credono che i diaspri stratificati sieno stati formati da una infiltrazione di silice attraverso agli strati di argilla ferruginea: la quale opinione, che non è molto chiara, contiene forse una verità, la quale non aspetta che un'osservazione o un lavoro speciale onde comparire in tutta la sua luce. Faremo osservare che molte ocre non sono, propriamente parlando, che diaspri friabili; poichè, se l'analisi dell'ocra gialla di Bitry (dipartimento della Nièvre), fatta da Merat-Guillot è esatta, e che sia realmente composta di

Silice	92.25
Allumina	1,91
Calce	3,23
Ferro	2,61
	100,00

confesseremo che non vi sarebbe più alcun motivo per continuare a porre una tal sostanza fra le argille ferruginose; e se vogliamo momentaneamente allontanare l'idea che il diaspro, per esser diaspro, debba esser duro, domandiamo ove dovrà collocarsi l'ocra di Bitry? Il colore delle ocre gialle, che ha la maggior rassomiglianza coi diaspri gialli comuni, la prossimità ed anco l'immediato contatto degli strati ocracei coi letti di rena silicea che costantemente gli ricuoprono, e la maggiore o minor proporzione dell'argilla che contengono, sono altrettante ragioni ed analogie che militano in favore di questa opinione, vale a dire: *i diaspri stanno alle ocre come il marmo stà alla creta calcaria.* Qualora si obiet-

(1) Brongniart, Situazione relativa delle ofioliti, delle eufotidi e dei diaspri. (Annali delle miniere, tom. VI, pag. 185.)

tenero i passaggi, le ocre totalmente argillose, opporremmo noi le marne, e così ristabiliremmo ancora l'esattezza di questo confronto.

Presumiamo egualmente, secondo l'opinione medesima dei distinti mineralogi che hanno visitato il monte Nero, nel paese di Genova, che lo strato di terra d'ombra che scavasi attraverso gli strati di diaspro, i quali sembran comporre quasi totalmente quella montagna e che è una specie particolare di ocra, non sia anch'esso che un diaspro friabile. Le Memorie del Viviani e di Cordier, unite alle recenti osservazioni di Brongniart, sembrano avvalorare questa opinione, nè ometteremo di fare osservare l'analogia del quarzo rubiginoso e del quarzo sinopia coi diaspri gialli e coi rossi. Sono cristallizzati, a dir vero, e la loro frattura è lustra. Ma si può egli a meno di riconoscere tutti gli elementi del diaspro, e la precisione stessa dei cristalli non denota essa evidentemente la presenza e l'effetto costante dell'argilla? Abbiamo dei pezzi di quarzo rubiginoso, metà dei quali sono allo stato di calcedonio cristallizzato, poichè l'argilla gialla è mancata in queste parti.

Diaspro schistoso (Kieselschiefer, W.) Questo diaspro si fa particolarmente distinguere dall'altre varietà per la sua contestura fissile; il suo colore ordinario è il nero cupo, ed osservasi che è quasi sempre traversato da vene di quarzo ialino. La sua analisi, fatta da Wiegleb, differisce sensibilmente da quella degli altri diaspri. Questo chimico l'ha trovato composto di

Silice	75
Magnesia	5
Calce	10
Ferro	4
	94

Il diaspro schistoso si trova in sottili letti, in grossi strati, o continui ovvero interrotti, finalmente in sferoidi depressi, posti presso a poco sopra un medesimo piano nei terreni di transizione, la di cui roccia dominante è uno schisto argilloso mescolato o penetrato d'antracite; ma trovasi più spesso ancora in ciottoli rotolati ovvero in massi isolati che non sono più in sito: si cita ad Ochsenberg in Lusazia, a Carlsbad in Boemia, a Freyberg in Sassonia, e presso Saska nel Bannato. Secondo il Tondi, questo diaspro schistoso contiene talvolta dell'antracite, lo che sarebbe una ragione per presumere che ha appartenuto alla formazione dei terreni di transizione.

Diaspro porcellanite. La sostanza così chiamata ha l'aspetto, la frattura e tutti i caratteri d'una sostanza cotta e calcinata. La sua superficie è lustra; riceve un pulimento assai bello; la sua contestura è fitta, quando non è stata riscaldata al punto di aver subita una completa fusione; allora questa pietra ha tutti i caratteri di un'argilla fusa. È porosa e leggera.

Questo preteso diaspro, saggiato al cannellino, vi si fonde in una scoria nera; i suoi più ordinarii colori sono il rosso mattone, il rosso scuro, il verde oliva, il gridellino, ec.

Non è sufficientemente noto il motivo per cui i mineralogisti persistano nel porre questa sostanza fra i diaspri, poichè sappiamo, in modo da non dubitarne, altro non essere che schisti argillosi, alla lunga calcinati dalla sotterranea e lenta combustione di certe cave di carbon fossile. Basta il visitare una di queste miniere infiammate per convincersi che questi pretesi diaspri nulla hanno di comune, neppur l'aspetto, con le rocce silicee che ci hanno occupato; giacchè possiamo tener dietro a tutti i punti della calcinazione, dallo schisto ch'è stato semplicemente riscaldato, e che è ancor nero nel centro e coperto d'impronte vegetabili, fino a quello ch'è scorificato e gremito di pori. La cava di carbon fossile incendiata di Dutweiler, presso Saarbruck, è sì ricca in porcellaniti, che vi si possono facilmente studiare tutti questi passaggi, e convincersi che questa roccia non è che una semplice modificazione degli schisti che servono di tetto o di muro al carbon fossile che brucia da varii secoli. Del rimanente, tali schisti cotti che s'incontrano in tutte le cave di carbon fossile incendiate, divengono tanto duri da esser lavorati sulla ruota del lapidario, come i veri diaspri, il di cui principale uso è di servire alla fabbrica di certi oggetti d'ornamento, come zoccoli, vasi, cofanetti, tabacchiere, ec.

È stato male a proposito detto che il diaspro serviva di base ai porfidi: la base di questa roccia è una pietra fusibile che nulla ha di comune coi diaspri propriamente detti. (Brard.)

DIASPRO PORCELLANA. (*Min.*) V. *Dia-*

spro porcellanite, all'articolo Diaspro. (B.)

DIASPRO PUDINGO. (*Min.*) È il nome che talora applicasi al pudingo diasprino delle vicinanze di Rennes, pur chiamato ciottolo di Rennes. V. Pudingo. (Br.)

DIASPRO VULCANICO. (*Min.*) È stata talvolta così chiamata l'Ossidiana. V. Ossidiana. (B.)

** DIASTELLA. (*Bot.*) Il Salisbury stabilì sotto questa denominazione un genere di piante della famiglia delle *proteacee* per una specie nativa dell'Affrica australe, *diastella bryflora*, ch'ei toglieva dal genere protea, *protea pubera*, Linn. Il Brown non ammette questo genere, ed invece lo riunisce al suo *lencospermum*. V. Lencospermo. (A. B.)

** DIASTOPORA, *Diastopora*. (*Polip.*) Genere dell'ordine delle Escaree ovvero Poliparii reticolati, che abbiamo stabilito nella divisione dei Poliparii totalmente pietrosi, a piccole cellule senza lamine, che ha per caratteri di offrire un corpo composto di lamine piane e polimorfe, ovvero di ramificazioni fistulose, coperte sopra una sola faccia di cellule tubulose, isolate, distanti le une dalle altre e rilevate. Questo genere di Poliparii sembra intermedio alle Feruse, alle Elzerine ed alle Escare; ad onta delle sue analogìe coi due primi che appartengono ai Poliparii flessibili, malgrado la diversità delle sue forme moltiplicate all'infinito, lo riguardiamo per un'Escara certamente assai straordinaria, e l'abbiamo posto, per i suoi caratteri, nella divisione dei Poliparii solidi o pietrosi. Comprende una sola specie, la Diastopora foliacea, *Diastopora foliacea*, Lamx., rappresentata e descritta nella nuova edizione di Ellis e Solander, pag. 42, tav. 73, fig. 1, 2, 3, 4. Si trova nel terreno a poliparii delle vicinanze di Caen. V. la Tav. di questo Diz. 673. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 460-461.)

DIATOMA. (*Bot*) Albero che cresce nelle foreste della Coccincina, e che il Loureiro (*Flor. Cochinch.*) ha presentato come capace di formare un genere particolare nella famiglia delle *mirtacee*, ed appartenente alla *dodecandria monoginia* del Linneo. Ma, ove ci rimettiamo alla descrizione da lui datane, sembra che questa pianta non possa separarsi dal genere *alangium*, e che ne differisca solamente per lo stimma di quattro o cinque divisioni, e si avvicini assai all'*alangium hexapetalum*. Ha le foglie glabre, ovali, opposte, intierissime; i fiori disposti in racemi corti, quasi terminali, tinti di un giallo zafferano; il calice campanulato, con otto divisioni acute; la corolla composta di sei o sette petali; le bacche molto piccole, rotondate, monosperme.

Il Decandolle si è giovato della denominazione di diatoma per alcune piante marine che il Roth aveva collocate tra le conferve, e che costituiscono il genere seguente. (Poir.)

* DIATOMA. (*Bot.*) *Diatoma*, genere di vegetabili elementari microscopici della famiglia delle *artrodiee*, tribù delle *fragillariee*, così caratterizzato: filamenti semplici, molto compressi, articolati; articolazioni o semmenti, che si separano tra di loro trasversalmente, rimanendo attaccati per mezzo dei loro angoli diagonalmente opposti, in modo da presentare sul loro slontanamento la figura di un zic-zac.

** Questo genere molto oscuro, fu da prima stabilito dal Bory de St.-Vincent sotto il nome d'*archimedea*, dedicandolo, a cagione delle sue forme geometriche, alla memoria del gran Geometra Siracusano; ma poichè il Decandolle lo pubblicò sotto la denominazione di *diatoma*, questa ha prevalso sul primo nome, avvegnachè proposta più tardi e assai impropria, perocchè gli esseri classati in questo genere non si dividono regolarmente in frammenti di due articolazioni, ma spesso in tre ed anche in quattro e più.

Le dicotôme furono dal Decandolle e dall'Agardh collocate nella famiglia delle *alghe*: ma poi fu sospettato, e quindi dimostrato, che, alla pari delle oscillarie e delle conferve propriamente dette, appartenevano al gruppo intermedio tra i vegetabili e gli animali. Esse sono tutte molto piccole, non manifestandosi all'occhio nudo se non sotto forma d'una peluvia rossa biondiccia sulle piante aquatiche, tanto marine, che delle acque dolci, la quale seccandosi acquista una tinta verdastra argentina, e diviene fragile e lustra come quella prodotta dalle *fragillarie.* Tutte quelle diatome che il Bory fece seccare, comparvero di colore ferruginoso più o meno intenso, e non mai verdi. Differiscono dalle nematoplate per non assumer queste ultime nel distaccarsi la disposizione angolosa, e dalle acnanti, per non avere la faccia anteriore convessa e la posteriore concava. Se ne conoscono da sei a otto specie.

Diatoma volgare, *Diatoma vulgaris*, Bory, *Dict. class.*, 5, pag. 461. Ha i semmenti quadrilateri, solitarj, o attaccati da due a quattro insieme dopo il loro slontanamento, verdi scuricci nel centro, dove diversi sono segnati da punti rotondi perfettamente trasparenti. Questi filamenti, quando sono disposti a zic-zac, hanno una linea di lunghezza, ma l'occhio nudo non potrebbe scorgervi alcuna struttura organica. Questa specie cuopre spesso l'estremità dei ramoscelli della *conferva glomerata*, Linn., massime in quei punti dove la corrente dell'acqua è più rapida, come nei rigetti dei molini. Il Bory l'ha trovata in molta copia sulle conferve del Reno; ed è comune nei dintorni di Parigi, e perfino nella vasca del Palazzo Reale. V. la Tav. 1043, fig. 1.

Diatoma danese, *Diatoma danica*, Bory, *Dict. class.*, 5, pag. 461; fig. 1, *c*; *Diatoma floccosum*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 116; *Diatoma floccosa*, Flor. Dan., tab. 1487, fig. 1. Il Lyngbye e il Decandolle riferiscono come sinonimo di questa specie la *conferva flocculosa*, Roth, *Cat. fasc.*, 1, pag. 192, tab. 4, fig. 5, et tab. 5, fig. 5. Ma quanto dice il Roth della sua conferva, convenendo a tutte le altre diatome, ed essendo pessime le sue figure, non è possibile di stabilir nulla di certo, se non che la *conferva flocculosa* dell'autore alemanno è di sicuro una dicotoma, ma indeterminata. I semmenti della dicotoma danese sono più quadrati di quelli della precedente, e non vi si sono fino ad ora scorti dei punti traslucidi. Trovasi in copia su'fuchi, su'cerami e le conferve di tutto l'Oceano.

Diatoma dello Swartz, *Diatoma Swartzii*, Lyngb.; Ag., *Syn.; Conferva dissiliens*, Engl. Bot., 2464; *Desmidium Swartzii*, Ag., *Syst.* Ha i filamenti semplici, piani, crenati, ialini al margine, verdi nel mezzo; le articolazioni d'un diametro il doppio più corto. Cresce nelle acque dolci stagnanti d'Europa. V. Tav. 1043, fig. 2.

Diatoma dorata, *Diatoma aurita*, Lyngb. V. Tav. 1043, fig. 3. (A. B.)

Diatoma rigida, *Diatoma rigida*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 115; *Conferva mucor*, Roth, *Catal. bot.*, 1, pag. 191? Dillw., *Musc.*, tab. 85, fig. 2. Simile a una conferva di color glauco, che seccandosi divien pulverulenta e un poco lustra; filamenti corti, semplici, tenuissimi, articolazioni cilindracee, facilmente separabili, composte di semmenti parimente cilindrici. Trovasi comunemente su'fuchi ed altre piante marine, a Dieppe, a Brest, e su quasi tutte le coste d'Europa bagnate dall' Oceano. (Lem.)

** DIAVOLA [Erba]. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare all'*euphorbia helioscopia*, Linn., e al *sisymbrium murale*, Linn. (A. B.)

** DIAVOLA [Pera]. (*Bot.*) Presso il Micheli è indicata con questo nome volgare una varietà del *pyrus communis*, salvatica e domestica. La prima ei così la descrive: *pyrus communis sylvestris, acerbitate strangulationem minitante*, Mich. *Mss. Fr.* E la seconda: *pyrus communis sativa fructa autumnali viridi, punctis ferrugineis distincto acerbitate strangulationem minitante*, Mich. *Mss. Rar.* V. Pero. (A. B.)

** DIAVOLACCIO [Caccia col]. Con questo genere di caccia che si fa nella notte si prendono molte specie di uccelli silvani. Se nell'oscurità gli uccelletti sono spaventati, e vedono un lume, quasi sempre accorrono verso di esso. Sopra questo loro costume è fondata la caccia della quale vogliam parlare. Sopra una serie di bacchette, congegnate a raggio attorno ad un centro, presso a poco come le stecche di un ombrello, si forma una specie di rete, intralciandovi dello spago impaniato, e nel mezzo, sul centro, vi si appende un lume. Mediante un manico articolato alla rosta, presso a poco come quello delle ventarole, si tiene in alto quasi verticalmente questa macchina, detta Diavolaccio. Un cacciatore, nelle notti bene oscure, porta il Diavolaccio lungo le siepi, macchioni e boschetti, mentre un compagno dal lato opposto percuote tutti quei luoghi ove possono essere uccelli ad albergo. Questi spaventati e confusi, fuggendo, accorrono verso il lume, e rimangon presi urtando nella rete, o nelle mazze invischiate. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 1.° *pag.* 90.)

DIAVOLETTI. (*Ornit.*) V. Diavolo. (Ch. D.)

DIAVOLETTO. (*Mamm.*) Charlevoix così chiama un piccolo animale che sembra essere una specie di mefite, se dobbiamo specialmente giudicarne dal suo gran fetore. (F. C.)

DIAVOLETTO (*Ornit.*) In qualche parte di Francia è distinto con questo nome un gabbiano bruno. (Ch. D.)

DIAVOLETTO. (*Entom.*) V. Diavolo. (C. D.)

DIAVOLI. (*Ornit.*) V. Diavolo. (Ch. D.)

DIAVOLICCHIO DI MARE (*Ittiol.*) I pescatori siciliani così chiamano l'*Etmopterus aculeatus* di Rafinesque-Schmaltz. V. Etmottero. (I. C.)

** DIAVOLINA [Erba]. (*Bot.*) Nome volgare dell'*euphorbia helioscopia*, Linn. (A. B.)

DIAVOLO. (*Ornit.*) Il P. Du Tertre, tav. 2, pag. 257 della sua Storia naturale delle Antille, parla, nel capitolo che tratta degli uccelli terrestri, d'un volatile notturno che chiamasi diavolo per la sua bruttezza. Non lo ha mai veduto che di notte allorchè volava; ma gli è stato detto che la sua forma avvicinavasi a quella dell'anatra, che il suo sguardo era formidabile, ed il suo mantello mescolato di bianco e di nero. Quest'uccello, egli aggiunge, si ritira nelle più alte montagne; vi pratica delle buche in terra come il coniglio, e vi fa la sua nidiata. Non scende mai dalla montagna durante il giorno, e fa sentire volando grida lugubri. I cacciatori lo ricercano per la delicatezza della sua carne.

Sembra certo che questi uccelli sieno identici coi diavoli o diavoletti che sono stati trovati dal P. Labat alla Guadalupa, e dei quali ha data una descrizione sì lunga quanto incompleta, nel suo Nuovo Viaggio alle isole francesi dell'America, tom. 2.°, ediz. del 1722, pag. 349 e seguenti. Secondo quest'ultimo, i diavoli sono della grossezza d'una pollastra; il loro mantello è nero; le ali sono lunghe e forti; le gambe corte; i piedi come quelli delle anatre, armati però di forti e lunghi artigli; il loro becco lungo un pollice e mezzo, curvo, appuntato, durissimo e forte; i loro occhi grandi e a fior di testa, incapaci di tollerare la luce e di distinguere gli oggetti, talchè, quando sono sorpresi dal lume fuori del loro domicilio, urtano contro ciò che incontrano e cadono a terra. Questi uccelli vivono, dic'egli, del pesce che vanno a prender la notte nel mare. Cominciano a comparire verso il mese di Settembre, ed ogni coppia abita la medesima buca sino alla fine di Novembre; dopo il qual tempo più non si veggono che verso la metà di Gennaio, per nuovamente sparire alla fine di Maggio coi loro figli, che si chiamano *cottous*, e non *cottons*, come, per un primo errore, scrivono tutti i moderni naturalisti.

Eccettuato il mantello, che, secondo il P. Labat, è tutto nero, mentre il P. Du Tertre lo dice mescolato di nero e di bianco, questi due autori sono quasi totalmente concordi nelle loro descrizioni, le quali non presentano che l'idea d'un rapace notturno. La sola circostanza propria ad offrirne un'altra sarebbe il paragone fatto dal P. Labat dei piedi di questo uccello con quelli dell'anatra, della quale, secondo il P. Du Tertre, l'uccello ha solamente la forma; ma, oltre che questo parallelo non può appartenere che alla cortezza delle gambe, il diavolo, invece di avere i diti riuniti da una membrana nella figura del P. Labat, gli ha distintamente separati, ed armati di unghie molto adunche. Comunque sia, ambedue gli autori hanno qualificato il diavolo per uccello notturno, e Buffon medesimo non esita all'articolo delle civette, tom. I, in 4.°, pag. 375 della Storia degli uccelli, nel riguardarlo per tale, e della medesima specie della civetta-coniglio del P. Feuillée, della quale troveremo la storia, tom. 6.° pag. 595 di questo Dizionario, alla specie Civetta cunicolaria; ma questo naturalista ha, nel 9.° volume della medesima opera, prodotta un'altra opinione senza parere di ricordarsi della prima, e, ravvicinando la citazione del P. Du Tertre ad un estratto della descrizione del P. Labat, tutto ciò che può dedursi, dic'egli, dalle naturali abitudini di quest'uccello, si è che deve essere una procellaria.

Vi ha nelle abitudini dei diavoli qualche analogia con quelle delle procellarie; ma si osservano molte più relazioni con le civette; e se, invece di fare soverchiamente conto della circostanza della pescagione, che questi uccelli esercitavano durante la notte, come il P. Labat ha con poco fondamento supposto, si fosse prestata maggiore attenzione alla bellezza del paese che circonda la montagna della zolfiera, non si sarebbe forse serbato alcun dubbio su tal proposito.

Del rimanente, il P. Labat ha avuta la curiosità di salire quella montagna, che ha trovata piena d'innumerevoli buche o spacchi certamente provenienti dalla natura del terreno, che però non dovevano esser lavoro dei diavoli, nè tampoco dei conigli; ed ecco il modo con cui racconta che riesce impadronirsi dei primi, i quali rimangono acquattati durante il giorno in quelle buche, ove pur fanno la loro nidiata. Vi si ficcano delle pertiche, che il diavolo afferra col becco e con gli artigli, e che non abbandona prima di essere trascinato fino al margine, ove, la luce abbagliandolo, si arrovescia per me-

glio difendersi dal cacciatore, che però non tarda ad impadronirsene. La carne dei vecchi è nerastra e poco gustosa, al contrario di quella dei giovani, che sono molto grassi; e tanto piace ai missionarii, che, durante la quaresima, per una concessione apostolica, hanno ottenuto con loro soddisfazione la facoltà di esercitare il potere dei vescovi, dichiarandogli carne da magro. (Ch. D.)

DIAVOLO. (*Entom.*) È stato applicato questo nome volgare ad insetti molto diversi, per il guasto cagionato da questi animali, ovvero per la loro forma bizzarra e per il prolungamento di alcune parti del loro corpo, che sono state paragonate a corna.

Secondo De Tussac, chiamasi diavolo a S. Domingo un curculione ad elitre gialle, rigate di nero sulla loro lunghezza, che distrugge le foglie delle piante di cotone, e ch' è, a quanto pare, il curculione di Spengler, rappresentato da Olivier nella tavola n.° 83 della sua grand' opera sui coleotteri, fig. 82.

Geoffroy ha pure indicate sotto i nomi di gran diavolo, di diavoletto, di semidiavolo, tre specie d' insetti emitteri colliròstri dei generi Membrace e Ledra, vicini alle cicalette. (C. D.)

** DIAVOLO [Albero o Fico del]. (*Bot.*) Distinguesi con questo nome volgare il *ficus religiosa*. V. Fico. (A. B.)

** DIAVOLO DEI BOSCHI. (*Mamm.*) L' Ouarina ed il Coaita, specie di scimmie, hanno ricevuto questo nome V. Cebo e Scimmie. (F. B.)

DIAVOLO DEI BOSCHI. (*Erpetol.*) Al Surinam, dice Stedman, così chiamasi una piccola lucertola assai schifosa, che Daudin dubita essere una Tarantola, ovvero l'Agama ombreggiata, *Lacerta umbra*, Linn. V. Agama e Tarantola. (I. C.)

DIAVOLO DELLE RIZOFORE. (*Ornit.*) A Caienna così chiamasi l'Ani delle Rizofore, *Crotophaga major*, Linn. V. Ani. (Ch. D.)

DIAVOLO DELLE SAVANNE. (*Ornit.*) A Caienna è conosciuto sotto questo nome l' Ani delle Savanne, *Crotophaga ani*, Linn. V. Ani. (Ch. D.)

DIAVOLO DI GIAVA o DI TAVOYEN (*Mamm.*) Uno fra i nomi del pangolino, ch' è stato applicato, come dicesi, nelle Indie dai Francesi a quest'animale (F. C.)

DIAVOLO DI GIAVA. (*Erpetol.*) Alcuni antichi naturalisti hanno applicato questo nome ad un saurio, che sembra essere una specie d'Iguana. V. Iguana. (I. C.)

DIAVOLO DI MARE. (*Ornit.*) Così chiamasi in Francia la Folaga, *Fulica atra* o *aterrima*, Lin. (Ch. D.)

DIAVOLO DI MARE. (*Ittiol.*) Secondo Duhamel, indicasi sotto questo nome alle Antille il *Cefalottero mobular*. È stato egualmente applicato al *Cefalottero banksiano*, e generalmente a tutte le razze d' una mostruosa grossezza. (V. Cefalottero.)

Il ghiozzo scorpione, *Cottus scorpius*, è stato egualmente chiamato *diavolo di mare*, come pure il *beldrò* o *razza pescatrice*, lo *Scrofano americano*, ed in Sicilia l' *Etmopterus aculeatus* di Rafinesque-Schmaltz. V. Ghiozzo, Beldrò, Lorio, Scrofano ed Etmottero. (I. C.)

DIAVOLO DI TAVOYEN. (*Mamm.*) V. Diavolo di Giava. (F. C)

DIAVOLO-RAZZA. (*Ittiol*) V. Razza-diavolo. (I. C.)

** DIAVOLO ROCO. (*Ornit.*) I Creoli di Caienna così chiamano la *Tanagra mexicana*, Linn. V. Tanagra. (F. B.)

** DIAZEUXEAE. (*Bot.*) V. Diazeuxis. (A. B.)

** DIAZEUXIS. (*Bot.*) Il Don nelle Descrizioni dei generi e delle specie nuove della classe delle composte o cinantere appartenenti alle Flore del Perù, del Messico e del Chili (*Trans. of the Linn. Societ.*, vol. XVI, pag. 169) propone sotto la denominazione di *diazeuxis*, un genere nuovo notabile, tra le labiatiflore, per i fiori dioici. Il citato autore vi riferisce l' *atractylis mexicana*, Linn., chiamandola *diazeuxis mutisiana*, e vi aggiunge due nuove specie, una parimente del Messico, *diazeuxis serrata;* e l'altra, *diazeuxis trinervis*, nativa di Guayaquil.

Il medesimo stabilisce per questo genere, non che per altri tre, come pel *centroclinium*, il *olaetaclaena*, e l'*euthrixia*, una tribù particolare, alla quale dà il nome di *diazeuxeae*. (A. B.)

** DIAZONA, *Diazona*. (*Moll.*) Genere della divisione dei Molluschi, classe degli Acefali, ordine degli Acefali senza conchiglie (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Savigny (Mem. sugli Anim. invert., 2.ª parte, 1.° fasc., 3.ª Mem., pag. 174) che lo pone fra le ascidie nella famiglia delle Tetie, e gli assegna per caratteri: corpo comune, sessile, gelatinoso, formato d'un sistema unico, orbicolare; animali molto prominenti, disposti su più cerchii concentrici; orifizio branchiale diviso in sei raggi regolari ed eguali, come pure

l'anale; torace o cavità contenente le branchie a cilindro bislungo; sacco branchiale non pieghettato, sopravanzato dai filetti tentacolari semplici; maglie del tessuto respiratorio papillose; addome inferiore, lungamente peduncolato, più piccolo del torace; fegato poco distinto; senza spigolo che si estenda dal piloro all'ano; ovaia unica, sessile e compressa nella curva intestinale. Questo genere, che Cuvier (Regno anim., tom. III, pag. 169) riunisce a quello di Policlino, contiene finquì una sola specie.

La Diazona paonazza, *Diazona violacea*, di Savigny (*loc. cit.*, tav. 2 fig. 3, e tav. 12). Il corpo comune che contiene questi Animali molto rassomiglia ad un polipario che fosse gelatinoso. Questo corpo è ciatiforme, con la base comune, cilindrica, bianca pendente al turchino; da tutta la sua circonferenza nascono delle sommità spiegate di un bel paonazzo, all'estremità delle quali si veggono due orifizii conici ravvicinati, a raggi lanceolati e porporini nei quali sono contenuti gli Animali. La grandezza totale di questo corpo marino è di quattro pollici; il diametro ne ha sei, e la lunghezza degli Animali particolari è di due pollici. Offrono essi un'organizzazione molto curiosa e che Savigny ha fatta circostanziatamente conoscere. Ciò che egli chiama l'involucro è provveduto alla sua base di moltissimi vasi ramificati, le ultime diramazioni sono paonazze e rigonfie a fuso nella cima. La tunica è cenerina, quasi membranosa nella sua parte addominale, che si prolunga in cortissima appendice. I filetti tentacolari sono sottili, setacei, in numero di quindici a sedici. La reticolatura branchiale offre delle maglie, ciascuna delle quali è suddivisa in tre o quattro piccoli vasi. La vena branchiale è marginata di filetti. Lo stomaco è piccolo, esternamente striato, internamente provveduto di sfoglie poco rilevate, numerose, ondulate; il piloro ha una strozzatura ed una valvula annulare. L'intestino forma dapprincipio una cavità non glandulosa, ed ha poi nella porzione discendente della sua curva varie glandule confuse, dirette per ogni verso, e nella parte ascendente altre più distinte, simili a piccoli tubi ciechi, semplici o divisi e peduncolati. L'ano è increspato, l'ovaia si trova situata a sinistra ed oppostamente al cuore. Le uova sono circondate da un margine trasparente. Savigny accompagna questa circostanziata descrizione con esatti disegni. La Diazona paonazza abita il Mediterraneo; il dottor Laroche l'ha scoperta nel porto d'Ivica. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 462-463.)

** DIBOLIA, *Dibolia.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei Tetrameri, della famiglia dei Ciclici, della tribù delle Galerucite, stabilito da Latreille che gli assegna per caratteri: testa per la maggior parte ritirata nel corsaletto, gambe posteriori terminate da una spina bifida. L'*Altitarsus Echii* di Olivier, e l'*Altitarsus occultans* di Gyllenhall forman parte di questo genere, che anteriormente distinguevasi con tal nome. (F. B.)

** DIBOTHRYORHYNCHUS. (*Entoz.*) Denominazione latina del genere Dibotriorinco. V. Dibotriorinco. (F. B.)

** DIBOTRIORINCO, *Dibothryorhynchus.* (*Entoz.*) Genere di vermi, dell'ordine dei parenchimatosi, della famiglia dei Tenioidi, stabilito da Blainville, che ha per principali caratteri due piccole trombe o tentacoli armati di gancetti alla cima. Se ne conosce finquì una sola specie a corpo corto che trovasi nel Lepidopo. Blainv., App. ad Brems., tav. II, fig. 8. V. la Tav. di questo Diz. 1037. (F. B.)

** DICAELUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dicelo. V. Dicelo. (F. B.)

** DICAEOMA. (*Bot.*) V. Diceoma. (A. B.)

DICAERUM. (*Ornit.*) V. Diceo. (Ch. D.)

DICAEDUM. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Diceo. V. Diceo. (Ch. D.)

DICALICE. (*Bot.*) *Dicalix*, genere di piante dicotiledoni di fiori poligami, dioici, di famiglia indeterminata, appartenente alla *poligamia diecia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: nei fiori ermafroditi un doppio calice; l'esterno di tre foglioline (tre brattee); l'interno corto, di cinque denti; una corolla rotata, quinquefida; un ovario infero; lo stilo grosso, turbinato; lo stimma ottuso. Il frutto è una drupa molto piccola, coronata dal calice interno, sostenuta dall'esterno, contenente una noce chiusa alla sommità a guisa d'una bottiglia, uniloculare, monosperma. I fiori femmine e i maschi offrono i medesimi caratteri, mancando gli stami nei primi e il pistillo nei secondi.

** Se si riguarda la corolla, dice Adriano di Jussieu, come composta di cinque petali leggermente saldati alla base, questo genere mostrerà d'avere qualche relazione collo *stravadia*, dal quale tuttavia si distinguerà principalmente pel

numero quinario e non quaternario delle sue parti, e allora dovrà collocarsi tra le mirtacee. Ma in questo caso, come in tanti altri generi del Loureiro, ch' è l'autore di questo in discorso, è per avventura meglio fatto aspettare ad assegnarne le affinità, perchè ci possiamo appoggiare sopra una nuova descrizione più esatta, e non sopra semplici probabilità. (A. B.)

Dicalice della Coccincina, *Dicalix cochinchinensis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 816; *Deung-bop*, an *Arbor rediviva?* Rumph., *Amb.*, 3, pag. 165, tab. 104, *ex* Lour. È un albero che giunge ad una grande altezza. Ha i rami divisi in ramoscelli ascendenti, guerniti di foglie alterne, glabre, lanceolate, leggermente dentate a sega; i fiori bianchi, piccoli, disposti in racemi semplici, quasi terminali; le tre foglioline del calice esterno acute, persistenti, connate in dentro; le divisioni della corolla ovali, più lunghe del calice; i filamenti più lunghi della corolla; le antere rotondate, di due logge; l'ovario quasi sferico. Cresce sulle montagne delle foreste della Coccincina, dove il suo legname è adoperato per le costruzioni.

Noi non citiamo che in nota di dubbio l'*arbor rediviva* del Rumfio, la cui figura indica o delle spine, o piuttosto delle verruche sulle foglie (delle quali si tace nella sua descrizione), assai simili a quelle che si formano sulle foglie del carpino. I frutti si riportano assai imperfettamente a quelli descritti dal Loureiro. (Poir.)

DICALIX. (*Bot.*) V. Dicalice. (Poir.)

DICAPETALO. (*Bot.*) *Dichapatalum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *terebintacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato profondamente quinquelobo; cinque petali lineari alla base, biforcati alla sommità, alterni colle divisioni del calice; cinque stami inseriti sul calice, coi filamenti bislunghi, colle antere cuoriformi, attaccate alla sommità, alterne coi petali; un ovario circondato alla base da cinque squamme; uno stilo semplice, trifido alla sommità. Il frutto è una bacca carnosa, di tre logge, di tre semi in ciascuna loggia, due delle quali spessissimo patiscono aborto; perispermo nullo; cotiledoni grossi; radicina molto piccola, supera.

Il Petit-Thouars è l'autore di questo genere.

Dicapetalo del Madagascar, *Dichapetalum madagascariense*, Pet.-Th., *Nov. gen. Madag.*, pag. 23. Questa specie che è l'unica del genere, è un arboscello di fusti che si diramano in ramoscelli rampicanti, guerniti di piccole foglie alterne, intiere; di fiori gracili, riuniti in mazzetti alle ascelle delle foglie. Fu osservata dal Petit-Thouars nell'isola del Madagascar. (Poir.)

DICARFO. (*Bot.*) *Dicarphus*, genere di funghi, intermedio tra il *telephora* e l'*hydnum*, somigliando per la superficie superiore al primo, e per la inferiore al secondo.

Il Rafinesque, autore di questo genere, non fa conoscere gli altri caratteri del genere, a cui riporta un fungo degli Stati-Uniti, ch'ei chiama *dicarphus rubens*. (Lem.)

** DICARIO. (*Bot.*) *Dicaryum*, genere di piante dicotiledoni di famiglia indeterminata e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti, persistente; corolla monopetala, di cinque denti, pelosa alla fauce; cinque stami, inseriti nella fauce della corolla; uno stilo grosso, ottuso. Il frutto è una drupa contenente una noce biloculare, disperma.

Questo genere, del quale è autore il Willdenow che ne lasciò i caratteri in alcune sue note manoscritte, venne in luce mercè del Roemer e dello Schultes, e conta due specie raccolte dall'Humboldt e dal Bonpland.

Dicario quasi dentato, *Dicaryum subdentatum*, Willd., *Herb.* et *Mss.*; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 802; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 643. Ha le foglie ellittiche, quasi acutamente dentate, coriacee e lisce di sopra; i picciuoli inguainati alla base; il racemo terminale. Cresce nelle Alpi Peruviane.

Dicario seghettato, *Dicaryum serrulatum*, Willd., *Herb.* et *Mss.*; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 4, pag. 803; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 643. Ha le foglie bislunghe, acuminate, seghettate; le pannocchie ascellari. Cresce nelle Alpi Peruviane. (A. B.)

** DICARPELLA. (*Bot.*) *Dicarpella*, genere di piante crittogame della famiglia delle *ceramiee*, stabilito dal Bory de St.-Vincent per diverse piccole piante marine. « Questo genere, dice il Bory, confuso in principio dagli algologi nei loro *ceramium* con una moltitudine d'altre idrofiti disparate, e dal Lyngbye e dall'Agardth tra le loro *hutchinsia*, colle quali le dicarpelle sono identiche, a dir

vero, per la organica struttura: ma differiscono essenzialmente da queste ultime per la complicanza dei loro organi generatori, che compariscono sotto due distintissime forme. Nell'interno dei ramoscelli si scuoprono dei corpiciuoli ovali, opachi, come circondati da un anello traslucido, e presto si vedono sviluppare all'esterno delle vere cassule, del tutto simili a quelle del genere *hutchinsia*. Sta peraltro una macchia di materia colorante nel centro di ciascuno articolo per modo, che una dicarpella sembra che sia un'amalgama di tre generi assai differenti. Le specie ben dimostrate, appartenenti a questo genere sono: 1.º *Dicarpella fastigiata*, Bory; *Hutchinsia fastigiata*, Lyngb., *Tent.* pag. 108, tab. 33; 2.º *Dicarpella violacea*, Bory; *Hutchinsia violacea*, Lyngb. *loc. cit.*, pag. 112, tab. 35; *Ceramium fucoides*, Decand., *Flor. Fr.*, 2, pag. 44 *n.* (A. B.)

DICARPHUS. (*Bot.*) V. Dicarpo. (Lem.)

** DICARYUM. (*Bot.*) V. Dicarso. (A. B.)

DICCHIA. (*Bot.*) *Dickia*. Lo Scopoli per conservar la memoria del Dick, botanico del Delfinato, distinse con questo nome il genere *moutobea* dell'Aublet, il quale è stato tolto dal Vahl e dal Persoon, che lo hanno riunito al genere *vandellia*. (J.)

DICEFALO. (*Bot.*) *Dicephalus*. L'attaccatura degli stili o degli stimmi, sia che queste parti sussistano o si distruggano, è segnata dalle sommità organiche dei frutti. Allorquando un frutto ha una sommità organica, dicesi *monocefalo*, come nella pesca, nella ciliegia; quando ne ha due, appellasi *dicefalo*, come nelle sassifragacee; e *policefalo* quando ne conta diverse come nella *sida abutylon*. (Mass.)

** DICELO, *Dicaelus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Carnivori, tribù dei Carabici, stabilito dal Bonelli (Osserv. Entom., 2.ª parte) che gli assegna per carattere: mandibule appuntate e molto sporgenti; quarto articolo dei palpi assai dilatato alla cima e come triangolare; corsaletto ineguale, più largo alla base, anteriormente o posteriormente smarginato. Questo genere non comprende che specie proprie all'America settentrionale, e che si distinguono per la loro forma assai larga, appuntata posteriormente presso a poco come nei *Carabus frigidus*, *Carabus cisteloides*, ec., del Fabricio. Le elitre non ricuoprono ali e sono fra loro connate. Si vede alla loro base una forte carena che dall'angolo esterno si estende obliquamente fino verso il mezzo. La loro testa offre sul davanti due considerabili e caratteristiche cavità; dalle quali due impressioni il Bonelli ha desunto il nome che applica a questo nuovo genere. I Diceli appartenevano (Regno Anim. di Cuv.) alla quinta divisione della tribù dei Carabici; fan parte oggidì (St. nat. e Fig. dei Coleott. di Latreille e Dejean, fasc. 1.º pag. 86) della divisione dei Toracici. Questo genere ha varii punti di rassomiglianza coi Licini e coi Badisti. La quale analogia consiste in un labbro profondamente smarginato, nel margine anteriore e superiore della testa concava, che forma una specie di centro, e nella mancanza delle dentellature alla smerginatura superiore del mento; le principali differenze consistono nella forma delle mandibule che sono troncate ed assai ottuse nei Licini e nei Badisti. Il Bonelli descrive quattro specie, fra le quali citeremo:

Il Dicelo porporino, *Dicaelus purpuratus*, B. Bosc ne ha recato dalla Carolina un individuo femmina.

Il Dicelo paonazzo, *Dicaelus violaceus*, B. È ancor questo originario della Carolina, e lo dobbiamo a Bosc. Le altre due specie sono il *Dicaelus elongatus*, B., indicato in un modo assai dubbio come trovato in Affrica; e il *Dicaelus teter*, B., dell'America settentrionale. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 463.)

DICEO, *Dicaeum*. (*Ornit.*) Eliano parla, al 4.º libro del suo Trattato della natura degli animali, cap. 41, di piccolissimi uccelli, di color rosso, che abitano la sommità di rupi inaccessibili, e ne paragona la grossezza a quella d'un uovo di pernice, *quarum magnitudo accedit ad ovum perdricum*. Dice che gli Indiani gli chiamano *Dicaerum*, ed i Greci *Dicaeum*. Facendo discioglière, aggiunge esso, ed inghiottendo una porzione dei loro escrementi non maggiore di un granello di miglio, questa narcotica bevanda cagiona la morte senza far provare alcun sentimento di dolore. Gli Indiani tengono in massimo conto questo rimedio nei mali disperati, di cui aveva fatto dono al re di Persia un sovrano del loro paese, il solo di quegli stati che in tale epoca lo possedesse.

Questo passo di Eliano è stato riportato dal Gillio, libro 16, cap. 14, senza però commentario; ed il Gesnero, pag. 367, non lo ha egualmente accompagnato di alcuna riflessione. Sembra peraltro im-

possibile di non rimaner sorpresi da quanto vi si legge di strano e d'incredibile. Le scoscese rupi non sono abitate da uccelli piccoli quanto gli uccelli-mosche, e Belon, lib. 1.°, cap. 24, ha creduto dover tradurre i termini per i quali la grossezza del diceo è paragonata a quella d'un uovo di pernice, come se il confronto fosse fatto con la pernice medesima. Ma, oltre che l'idea d'un uccello così piccolo come lo annunzia Eliano, è incompatibile con quella dell'abitazione che gli suppone, come avrebbesi potuto raccoglierne gli escrementi? Sembra più naturale il riconoscere nella relazione del greco autore un racconto immaginato quando l'oppio era ancora poco conosciuto, per distrarre il popolo dalla ricerca delle materie che entravano in questa misteriosa preparazione, le di cui virtù son quì descritte con una evidente esattezza. La parola *diceo* non dovrebbe forse perciò figurare in una nomenclatura ornitologica; ma è stata adoperata da Cuvier per indicare uno fra i generi secondarii della famiglia dei rampichini, e quest'applicazione è sufficiente per farla adottare senza risalire ad un'altra origine.

I caratteri dei dicei consistono nell'avere il becco acuto, arcuato, non più lungo della testa, depresso e slargato alla base. Questi uccelli, assai piccoli e che hanno generalmente dello scarlatto nel loro mantello, si distinguono dai rampichini propriamente detti per non arrampicarsi, e per non avere, com'essi, la coda consumata,

Le specie di dicei che ha indicate Cuvier sono cinque, e Vieillot ne ha aggiunte tre altre.

Diceo a dorso rosso, *Dicaeum erythronotos*, Vieill. Questa specie, rappresentata sotto il nome di cinniride a dorso rosso, tav. 33 del 2.° Volume degli Uccelli dorati, ha tre pollici ed un quarto di lunghezza: offre un mescuglio dei colori rosso, bianco ed azzurro, il pileo, il collo, il dorso e le penne uropigiali essendo d'un rosso cinabro, le penne alari e caudali d'un nero vinato, e le gote turchinicce, come pure i lati del collo, la di cui parte anteriore è d'un bianco che prende una tinta grigia sul petto e sui lati del ventre; il becco ed i piedi sono neri, l'iride è rossa. La femmina differisce dal maschio per essere d'un bruno cupo, e per aver l'ali e la coda d'un nero abbrunato. Il piccol rampichino nero e bianco, d'Edwards, tav. 81, *Certhia cruentata*, Linn. che ha il dorso traversato da quattro fasce nere, è riguardato da Cuvier per una semplice differenza di età di questa specie, della quale, secondo Vieillot, il piccol rampichino a dorso rosso della China, rappresentato nel Viaggio di Sonnerat alle Indie orientali, tav. 117, N.° 1, è pure una varietà, che ha il corpo inferiore di un bianco rossiccio. Il beccafico rosso di Levaillant sembra eziandìo al medesimo autore dovere appartenere a questa specie.

Diceo scarlatto. Quest'uccello, ch'è la *Certhia rubra* di Gmelin, ha ricevuto da Vieillot la specifica denominazione di *atripes*; ma non è il solo che abbia i piedi neri; nè potendo caratterizzarlo con un distintivo particolare ed esclusivo, parrebbe più convenevole di non mutare l'antico epiteto, e di chiamare *Dicaeum rubrum* la specie nella quale domina il rosso, poichè la sua testa, la gola, il petto, e tutto il corpo inferiore sono di questo colore, e d'altronde le sole penne alari e caudali sono nere, ed il basso ventre è bianco. Vieillot ravvicina a questa specie l'uccello di Giava, rappresentato nel 4.° fascicolo di Sparrman, tav. 98, sotto il nome di *motacilla flammea*, e che solamente ne diversifica per avere il ventre d'un grigio pallido.

Diceo a groppone rosso, *Dicaeum erythropygium*, Dum., *Certhia erythropygia*, Lath. Questa specie, descritta nel supplemento all'*Index ornithologicus*, pag. 17, e nel 2.° supplemento alla *Synopsis*, pag. 169, è stata trovata alla Nuova-Galles del Sud, ov'è rarissima; il suo corpo superiore è d'un bruno pallido, l'inferiore d'un bianco nerastro, il groppone d'un rosso cremisi, come pure i margini delle mandibule. La lingua è terminata da setole, il becco ed i piedi sono neri.

Diceo grigio, *Dicaeum flavipes*, Vieillot; *Certhia grisea*, Lath., *Certhia taeniata* Cuv. Quest'uccello è stato portato dalla China da Sonnerat, che ne ha data la figura, tav. 117. N.° 3 del suo Viaggio alle Indie, e lo ha descritto sotto il nome di rampichino della China; ha il pileo, il collo posteriore, il dorso e le piccole tettrici delle ali d'un grigio cenerino; la gola, il petto ed il ventre d'un lionato chiaro; le penne delle ali d'un bruno terreo; la coda graduata, le di cui prime penne sono brune, con una fascia trasversale nera all'estremità, e le laterali grige, con una fascia nera semicirco-

lare; l'iride rossa, il becco nero ed i piedi gialli.

Diceo fischiatore, *Dicaeum cantillans*, Vieill. Questa specie, rappresentata nel medesimo Viaggio, tav. 117, N.° 2, con la denominazione di rampichino fischiatore della China, ha la testa, il collo posteriore, le ali e la coda d' un grigio cenerino turchiniccio, come pure il dorso, sul quale osservasi una maccchia triangolare d' un giallo ranciato; il collo anteriore e la gola hanno una tinta più chiara; il petto ed il ventre sono del medesimo colore della macchia del dorso, e le penne anali di un giallo più chiaro; il becco ed i piedi sono neri, e l' iride rossa. Quest' uccello si trova come il precedente, alla China.

Diceo crombec, *Dicaeum rufescens*, Vieill. Il maschio e la femmina sono rappresentati, nell'Ornitologìa di Affrica di Levaillant, tom. 3.° tav. 135, sotto il nome di *crombec*, ovvero beccafico a becco curvo. La parte superiore del corpo di quest'uccello, la testa, il collo posteriore, le ali e la coda sono d' un bruno cenerino; le parti inferiori sono d' un lionato chiaro un poco più cupo sotto il ventre e sotto la coda; i piedi sono rossicci, gli occhi color di nocciuola, ed il becco d' un bruno chiaro. La femmina non si distingue dal maschio. Levaillant ha trovati questi uccelli nelle mimose, sulle rive del fiume Verde, del fiume d'Orange, e specialmente di quello degli Elefanti.

Diceo rossastro, *Dicaeum rubescens*, Vieill. Questa specie, rappresentata tom. 2. tav. 36, degli Uccelli dorati, sotto il nome di cinniride rosso e grigio, abita le Indie orientali, come il diceo a dorso rosso; ed ha con questo tali analogìe da esser molto dubbio che non sia il medesimo uccello in una diversa età. Comunque sia, il rosso men cupo cuopre non solamente le parti superiori del corpo, ma anco il petto superiore, la di cui parte inferiore è grigia.

Diceo a dorso verde, *Dicaeum chloronotos*, Vieillot. Questa specie, che trovasi nell' India, è rappresentata, sotto il nome di cinniride grigio, nel tom. 2.° degli Uccelli dorati, tav. 28. Ha tre pollici e due terzi di lunghezza. La testa, il collo, la gola ed il petto sono d' un grigio che offre delle scalature verdognole, lavagnine, bianche e lionate: le altre parti del corpo sono d'un verde olivastro. La coda è bifida; i piedi sono giallognoli, e le unghie nere. Crede Vieillot che questo uccello sia identico col rampichino dell' isola di Borbone, rappresentato nelle tavole colorite di Buffon, n.° 681, fig. 2, *Certhia borbonica*, Gmel. (Ch. D.)

DIC EL BAR. (*Ittiol.*) Nome arabo del *Labrus gallus* di Forskael, pesce del mar Rosso, che riguardasi per velenoso. V. Labro. (I. C.)

** DICEOMA. (*Bot.*) *Dicoeoma.* Piacque al Nees d'adattare questo nome generico a quelle specie del genere *peccinia* che hanno due logge, e che sono le pecucinie propriamente dette, e d'indicare invece col nome di *peccinia* le altre specie che hanno più di due logge, e che il Link aveva già distinte col nome di *phragmidium.* V. Puccinia. (A. B)

DICEPHALUS. (*Bot.*) V. Dicefalo. (Mass.)

** DICERA, *Diceras.* (*Intest.*) È la denominazione che il Rudolfi, nelle sue opere sugli Entozoari o Vermi intestinali, ha data ad un genere di questi animali che Sulzer aveva chiamato Ditrachicero. V. Ditrachicero. (Lamouroux, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 468.)

DICERA. (*Bot.*) Il Forster aveva stabilito sotto questo nome un genere particolare, che si giudicò bene che dovesse riunirsi al genere *elaeocarpus*, dove è riferito all'*elaeocarpus serrata.* Il Vahl ne lo ha separato come specie distinta; e fors'anco potrebbe conservarsi il *dicera* come genere, imperocchè ha per frutto delle cassule di due logge polisperme, dovecchè nell' *elaeocarpus serrata* sono di quattro logge polisperme. V. Eleocarpo. (Poir.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 520) ha ristabilito il genere *dicera* che appartiene alla famiglia delle *eleocarpee* e alla *poliandria monoginia* del Linneo, e lo distingue pe' seguenti caratteri: calice di quattro o cinque sepali; corolla di quattro o cinque petali trilobi all' apice; stami in numero di dodici a venti, con antere lineari, sovrastate da due setole. Il frutto è una cassula di due logge polisperme.

La *dicera dentata*, Forst., *Gen.*, tab. 40, pag. 80, o *elaeocarpus dentatus*, Vahl, *Symb.*, 3, pag. 67; la *dicera serrata*, Forst., *loc. cit.*, o *elaeocarpus dicera*, Vahl, *loc. cit.*; e la *dicera craspedum*, Gmel., *Syst.*, o *craspedum tectorium*, Lour., *Coch.*, 2, pag. 411, o *elaeocarpus tectorius*, Poir., *Suppl.*, 2, pag. 104, sono le specie che il Decandolle registra nel genere *dicera*. Vero è che le ultime due ve le riporta con nota di dubbio, quasi avvisandosi che possano costituire un genere proprio. (A. B.)

** DICERAS. (*Moll.*) Denominazione latina del genere Dicerate. V. DICERATE. (F. B.)

** DICERAS. (*Intest.*) Nome latino del genere Dicera. V. DICERA. (F. B.)

** DICERATE, *Diceras.* (*Moll.*) Deluc scuoprì il primo le singolari conchiglie che hanno servito a formare il genere del quale siamo per occuparci. Le trovò negli strati calcarii del monte Salève, e Saussure (Viaggio nelle Alpi, tom. 1. pag. 190, tav. 2, fig. 1, 2, 3, 4), facendo la descrizione di quella curiosa montagna, riferì le osservazioni e le figure che gli furono comunicate dal dotto naturalista ginevrino. Quindi Gillet-Laumont ebbe occasione di ritrovare analoghe conchiglie ed in simili circostanze a Saint-Mihiel in Lorena. Nel Luglio 1823, in un viaggio che intraprendemmo per visitare quella interessante località, avemmo occasione di vedere che le conchiglie di Deluc vi si ritrovavano con le medesime riunioni di corpi marini petrificati, cioè Poliparii, Pinnigene, Terebratule, Encriti, ec., con questa sola differenza che la pasta calcaria la quale le contiene, essendo più friabile in qualche sua parte, se ne estraggono più facilmente e con maggiore integrità i corpi petrificati; non potremmo dire se la posizione geologica degli strati che contiene le Dicerati al monte Salève, sia simile a quella di Saint-Mihiel; possiamo però affermare che in questa ultima località, gli strati dipendono dalla parte media della gran formazione oolitica del Giura. In altre parti della Francia, nei dipartimenti della Sarthe, dell' Orne, e forse del Calvados, si osserva uno strato continuo su più di venti leghe di estensione, ove trovasi una Dicerate sempre più piccola, probabilmente d' un'altra specie, e di cui non si è ottenuto finquì che il nucleo interno accompagnato, se non dai medesimi fossili come al Salève ed a Saint-Mihiel, almeno da quello che è il più caratteristico, la Pinnigena. Ciò che è da notarsi in quest' ultimo domicilio di Dicerati, si è che la posizione geologica è la medesima di quella di Saint-Mihiel. Tali sono le tre parti, le sole conosciute, a quanto crediamo, ove sono state osservate Dicerati; nè appartengono evidentemente ai più antichi strati del globo, come ha asserito Defrance.

Da lungo tempo Favanne aveva rappresentata (tav. 80, fig. 5) una Dicerate, alla quale fece attenzione il solo Chemnitz, che la riferì male a proposito alla *Chama bicornis* di Linneo, che è una specie vivente, e certamente affatto diversa. Bruguière, avendo veduto il tipo che era servito alla figura di Favanne, credè che si potesse farne una nuova specie nel genere Cama; descrisse questa conchiglia nell'Enciclopedia sotto il nome di Cama bicorne, *Chama bicornis*, non conoscendo, certamente, quella che aveva descritta Deluc, e rappresentata da Saussure, tre anni prima. Lamarck non credè dapprincipio necessario di creare un genere particolare per le Dicerati; perciò non ne è fatta alcuna menzione nel sistema degli Anim. inverteb., ma un poco più tardi, lo creò negli Annali del Museo (Vol. 6, pag. 300, tav. 55, fig. 2, A, B.) Cuvier (Regno anim. 2.ª ediz.ᵉ tom. 2.º pag. 478), non lo ammesse, credendo che presentasse troppa poca differenza per separarlo dalle Came; Schweiguer però, Defrance, Férussac, lo conservarono, e quindi Cuvier, nell' ultima edizione della citata opera, tom. 3.º pag. 143, lo adottò. Noi non vediamo sufficienti motivi che ce lo facciano rigettare, specialmente modificandone i caratteri dati da Lamarck: conchiglia inequivalve, aderente, ad apici conici grandissimi, divergenti, ravvolti in spirali irregolari: lamina cardinale assai larga, molto grossa, che ha posteriormente sulla valva destra un forte dente conico ed anteriormente una gran fossetta profonda; sulla valva sinistra, una fossetta posteriore che riceve il dente posteriore dell' altra valva, e davanti ad essa, un gran dente grosso, concavo subauricolare, ricevuto nella fossetta dell' altra valva; delle due impressioni muscolari, l' anteriore è per lo più subauricoliforme, e si continua a carena rilevata fino all'estremità degli apici.

Defrance ha creduto poter fare della Dicerate del monte Salève una specie distinta da quella di Saint-Mihiel; noi non siamo della medesima opinione, giacchè la riguardiamo per una semplice varietà, lo che non può dirsi del nucleo di Normandia, del quale non ha quasi detto nulla, e che ci sembrerebbe dover formare una specie distinta. Le Dicerati, con la forma generale delle Isocardie, hanno l' irregolarità delle Came, vivendo, al par di loro, fissate ai corpi submarini per uno degli apici, il destro ordinariamente ch' è pure il più grande, il più irregolare, e sul quale si vede l'impronta dell' aderenza che fissava la conchiglia. Posseghiamo una valva tuttora aderente ad un altro corpo marino.

DICERATE ARIETINA, *Diceras arietina*, Lamk.,

Anim. invertebr. Tomo 6.° pag. 91; Annali del Mus. tom. 5.°, pag. 300, tav. 55. fig. 2; Deluc, Viaggio alle Alpi, di Saussure, pag. 190, tav. 2, fig. 1, 2, 3, 4; quest' ultimo l' ha paragonata ad un corno di Ariete, d' onde il nome di Arietina che Lamarck le ha assegnato. Favanne l' ha rappresentata nella sua Conchiliologia (tav. 80, fig. 5). Questa conchiglia è grande e massiccia, ha i suoi apici ben grandi, ravvolti a spirale, non carenati sopra una delle loro facce; abbiamo esaminati più di venti individui di Saint-Mihiel; tutti, senza eccezione, erano fissati per la valva destra, e così può dirsi di quelli del Monte Salève che abbiamo avuta occasione di esaminare in diverse collezioni. Si osservano spesso alla superficie di queste conchiglie delle parti lisce, lo che dipende dall' aver perdute le scaglie e dall' essersi distaccata una parte dello strato esterno, ch' è rugoso, obliquamente striato, separando la conchiglia dalla pietra ov' era inclusa. Considereremo la conchiglia di Saint-Mihiel, quella almeno che più comunemente vi si trova, come una sua varietà; non ne differisce realmente che per il suo dente cardinale il quale è men grande, e per gli apici che sono in un certo numero d'individui meno depressi che in quella del monte Salève. Posseghiamo degli individui che hanno fino a quattro pollici di larghezza sotto all'apice. V. la Tav. 293.

Dicerate sinistra, *Diceras sinistra*, N. Avevamo dapprincipio creduto che questa specie fosse una semplice varietà della precedente. Avendola osservata con maggiore attenzione, riconoscemmo il nostro errore; ed ecco su quali caratteri ci fondiamo onde stabilirla; è più piccola; gli apici non sono mai più alti dei margini; le sue valve, e specialmente la più piccola, sono separate in due parti ineguali da una carena molto acuta; è l'opposto della Dicerate arietina, poichè se pongonsi le grandi valve dalla medesima parte, gli apici dell' una vanno da destra a sinistra; quelli dell'altra vanno da sinistra a destra; per il gancetto della gran valva che, quì, è dalla parte sinistra, è fissata la conchiglia. Osservasi il contrario nella Dicerate arietina; i quali caratteri sarebbero sufficienti per stabilire questa specie; ma la cerniera eziandìo ce ne offre alcuni assai più certi, e sono appunto quelli che ci hanno determinato a proporla. Nella Dicerate arietina, la cerniera della valva sinistra presenta un gran dente, e lateralmente una fossetta di poca grandezza; nella Dicerate sinistra, la medesima valva presenta due denti cardinali, uno grandissimo, troncato nella sua estremità anteriore da una piccola fossetta, e che seguita la direzione del corsaletto; l'altro è posto dietro ad esso, ma assai più piccolo; e dietro a questo una fossetta conica profonda; la valva destra offre sotto il corsaletto una gran fossetta all'estremità della quale si trova un dente isolato, rotondo a guisa d' una piccola papilla; un poco posteriormente, si vede una piccola fossetta separata dalla prima per via d'una leggiera elevazione; le quali due cavità sono destinate a ricevere i due denti cardinali dell'altra valva; dietro ad essi, e sotto la lunula, si trova un gran dente piramidale subtriangolare, ch'è ricevuto nella fossetta corrispondente della valva sinistra. Con caratteri distinti al pari di quelli da noi esposti, sarebbe difficile il ricusare l'ammissione di questa specie, poichè la sola cerniera, tralasciando la forma generale della conchiglia, basterebbe per stabilirla; noi posseghiamo due soli individui di questa specie, il primo con le valve riunite dalla pasta calcaria, l'altro che ci è riuscito aprire e vuotare in gran parte, e del quale posseghiamo per conseguenza la cerniera intera. L' individuo più grande ha due pollici di larghezza e tre pollici di lunghezza, ch'è presa dal punto il più alto dell'apice della gran valva. Abbiamo raccolti a Saint-Mihiel alcuni nuclei interni di Dicerati, per paragonargli con quelli della Normandia; benchè presentino delle differenze, non ci sembrano sufficienti per stabilire una terza specie; bisognerebbe che alcune porzioni di cerniera, o almeno la forma del guscio della conchiglia, ne contribuissero alla determinazione.

Dicerate di Deluc, *Diceras Lucii*, Def. Conchiglia bivalve, ad apici ravvolti, assai più depressi che nella Dicerate arietina. Pare che Lamarck l'abbia confusa con essa; molto però ne differisce per la depressione dei suoi apici, e specialmente per il suo dente cardinale, d'una grandezza e larghezza straordinarie. Quello d' una valva di questa specie posseduta da Defrance, e che non ha tre pollici di apertura, ha più d' un pollice di larghezza su sette linee di altezza. Il qual dente non è perpendicolare come nelle came; la sua cima s' ingrossa ed è considerabilmente portata in addietro. Trovasi questa specie nella gola di Monetier, presso Ginevra, a mille piedi superiormente al livello del

lago, con coralli e con madrepore. Fra tutte le conchiglie bivalvi viventi conosciute, nessuna offre cerniera tanto grande e sì fortemente articolata. Trovasi una specie presso a poco simile, benchè più piccola, negli strati di marmo di Valognes. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 465 e *seg.*)

** DICERATELLA, *Diceratella.* (*Inf.*) Genere di Microscopici della famiglia dei Tricodiei, i di cui caratteri consistono in un corpo semplice, libero, munito di peli attorno ed anco alla sua superficie, ed armato di due tentacoli a guisa di cornetti ovvero di gancetti ad una delle estremità del corpo. Questo genere è stato smembrato dalle Cercarie e dalle Leucofre di Müller. È forse un poco troppo artificiale, e ciascuna delle due specie che vi comprendiamo potrà divenire il tipo di nuovi generi che non abbiamo osato di proporre sul timore che ci fosse rimproverata la soverchia moltiplicazione delle divisioni.

Diceratella triangolare, *Diceratella triangularis*, N.; *Leucophra cornuta*, Müll., *Inf.*, pag. 157; Enciclop., Vermi, III, tav. 11, fig. 36-39. Questa specie, che si trova verso il principio dell'inverno nell'acqua dei paduli ovvero di certi fossi, e i di cui individui assai variano per la grandezza, potrebbe a primo aspetto esser confusa con le Vorticelle polimorfe e verdi di Müller; al par di loro, si vede mutare di forma sotto il microscopio, ma le molecole che la costituiscono non sono disposte in serie moniliformi. La sua forma è depressa, e quando l'animale prende tutta la sua estensione, diviene esattamente triangolare, armata di corna alle due estremità dalla parte anteriore ch'è la più piccola del triangolo; la sua parte posteriore attenuata è talora acuta, talvolta ottusa, ed anco si biloba, ovvero si divide in tre; il suo colore è d'un verde cupo; si distinguono nel suo interno tre o quattro globuli che sono forse propaguli. Quando si contrae tutti i cigli sono nascosti, e si direbbe un grosso Volvoce la di cui molecola si agiti internamente. Altre volte, prendendo la figura di un triangolo equilatero, senza mostrare nè corna nè peli, si direbbe una nuova specie del genere Gonio. Ma nel nuoto ordinario, i peli si agitano all'interno; quelli del lato anteriore sono diritti, quelli degli altri due sono leggermente inclinati verso la parte posteriore. Tutto il corpo di questo singolar Proteo si decompone morendo, ed i globuli vascolari, dei quali era un ammasso, si disperdono e somigliano a strati di quella materia verde di Priesley di cui a suo luogo ci occuperemo.

Diceratella ovoide, *Diceratella ovata*, N.; *Cercaria ovata*, Müller, *Inf.*, pag. 128; Encicl., Vermi, III, tav. 9, fig. 17-18. Questa specie marina è assai rara, subrotonda, come coperta di piccoli peli corti che saremmo disposti a credere distribuiti a fasce, e che irradiano all'intorno; il suo colore è scuro, ed è ben distinta dalla precedente poichè poco muta di forma, e le sue corna o tentacoli sono posteriormente situati. Ha pure un modo di nuotare tutto suo particolare. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 467-468.)

** DICERATIUM. (*Bot.*) V. Dicerazio. (A. B.)

** DICERAZIO. (*Bot.*) *Diceratium.* Il genere di crucifere stabilito da Roberto Brown sotto la denominazione di *notoceras*, fu, come nuovo, dato in luce dal Lagasca nel 1815 nel suo Catalogo dell'Orto di Madrid, addimandandolo *diceratium.* Del qual nome si è giovato il Decandolle per distinguere nel genere *notoceras* una sezione da lui stabilita per due specie caratterizzate dalle silique deiscenti, bicorni; dai semi compressi; dai cotiledoni paralleli ai tramezzi. Queste specie hanno in oltre i fiori piccolissimi e gialli; le foglie intiere; i peli strigosi, bipartiti, addossati. V. Notocera. (A. B.)

** DICERI. (*Moll.*) De Blainville ha così chiamati i Nudibranchi. V. Nudibranchi. (F. B.)

** DICERMA. (*Bot.*) *Dicerma*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice strettamante bibratteolato, bilabiato, col labbro superiore intiero, o appena bidentato all'apice, coll'inferiore trifido che ha il lobo di mezzo un poco più lungo; corolla con vessillo obovato, colle ali della carena quasi uguali; carena ottusa, non obliquamente troncata; dieci stami (9-1) diadelfi. Il frutto è un legume costituito da due (di rado da tre) articolazioni orbicolate, regolari, compresse piane, monosperme, non echinate, l'ultima delle quali sovrastata dallo stilo.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, conta frutici di foglie trifogliate; di fiori gialli; di pedicelli uniflori, numerosi, aggregati nelle ascelle delle

brattee o delle foglie. Il Decandolle riunisce a questo genere il *phyllodium* del Desvaux ed il suo *aphyllodium*, facendone due sezioni.

PRIMA SEZIONE.

Fillodio, *Phyllodium*, Desv.

Foglie lungamente picciuolate, di tre foglioline stipellate; le florali bifogliate, colle due laterali orbicolate lineate, bratteiformi, colla impari abortiva; i fiori raccolti molti insieme nella ascella delle foglie florali, retti da cortissimi pedicelli; le stipole frà di loro e dal picciuolo distinte.

DICERMA GRAZIOSO, *Dicerma pulchellum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 339; *Hedysarum pulchellum*, Linn., *Spec.*, 1053; *Phyllodium pulchellum*, Desv., *Journ. Bot.*, 3, pag. 123, tab. 5, fig. 24; *Zornia pulchella*, Pers.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 289; Burm.; *Zeyl.*, tab. 52; Pluk., *Alm.*, tab. 433, fig. 7. Ha il fusto eretto, fruticoso, la foglie trifogliate ellittiche, bislunghe, pubescenti di sotto, glabre di sopra, la terminale più grande. Cresce nelle Indie orientali, nella China, a Giava.

Il *dicerma elegans*, a cui il Decandolle riunisce l'*hedysarum elegans*, Lour., *Coch.*, 2, pag. 549, e la *zornia elegans*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 318, è per lo Sprengel riguardato identico colla specie precedente.

SECONDA SEZIONE.

Afillodio, *Aphyllodium*, Decand.

Foglie di tre foglioline quasi uguali, non stipellate, nate dall' apice del picciuolo; foglie florali vicine alle stipole, per cui restan quasi nudi i racemi terminali; pedicelli in numero di due a quattro, nati nell'ascella delle foglie.

Oss. L'abito di questa sezione è diversissimo da quello del *phyllodium*: ma ne son simili i caratteri della fruttificazione.

DICERMA DI DUE ARTICOLAZIONI, *Dicerma biarticulatum*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 339; Burm., *Zeyl.*, 114, tab. 50, fig. 2; *Hedysarum biarticulatum*, Linn., *Spec.*, 1054. Ha le foglie di tre foglioline palmate, obovate, bislunghe, ottuse, alquanto glabre; i ramoscelli e i legumi foltamente pubescenti. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

DICEROBATO, *Dicerobatus*. (*Ittiol.*) De Blainville applica questo nome ad un genere di pesci della famiglia dei plagiostomi e vicino alle razze. Questa parola è desunta dal greco, e significa *razza con due corna*; proviene da δις, due, κερας, corno, e βατυς, razza. V. CEFALOTTERO. (I. C.)

DICEROBATUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dicerobato. V. DICEROBATO. (I. C.)

DICEROS. (*Bot.*) Questo genere della Cocciucina, dato in luce dal Loureiro è pel Willdenow riferito all'*achymenes* di P. Brown, il cui nome era stato cambiato in quello di *cyrilla*, ma a torto; poichè esisteva già un altro *cyrilla*, che dev'esser conservato nella famiglia delle ericinee. V. CYRILLA. (J.)

DICHAPETALUM. (*Bot.*) V. DICAPETALO. (POIR.)

** DICHELE, *Dicheles*. (*Entom.*) Sottogenere dell'ordine dei Coleotteri, della sezione dei Pentameri, della famiglia dei Lamellicorni, della tribù degli Scarabeidi, stabilito da Lepelletier e da Serville per alcune specie del genere *Melolontha* del Fabricio e di Olivier. I Dicheli hanno il corpo corto, poco villoso, con le elitre ristrette verso la loro estremità, a triangolo allungato; i piedi posteriori in parte contrattili; tutti i gancetti dei tarsi eguali e bifidi; il lobo terminale delle mascelle dentellato lungo il margine interno, come nelle oplie, alle quali molto si ravvicina questo sottogenere (F. B.)

** DICHELES. (*Entom.*) Denominazione latina del sottogenere Dichele. V. DICHELE. (F. B.)

** DICHELESTIO, *Dichelestium*. (*Crost.*) Genere dell'ordine dei Branchiopodi, famiglia dei Pecilopi (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Giovanni Federico Hermann (Mem. atterologica, p. 13, 16, 125), che lo pone nella terza famiglia degli Atteri. I suoi caratteri distintivi sono: dieci piedi, oltre alle chele frontali a pollice ottuso; antenne filiformi, reflesse; becco cilindrico, membranoso, cavo; sei palpi ineguali, di forma diversa. Latreille caratterizza questo genere nel seguente modo: corpo quasi cilindrico, un poco ed insensibilmente più sottile verso la sua estremità posteriore, composto di sette segmen-

ti, il di cui anteriore, assai più grande, reca due antenne setacee; due chele frontali e prolungate; un becco con specie di palpi e quattro piedi adunchi e dentati: segmenti che succedono, con altri quattro piedi, terminati da diti dentellati; un corpo ovale e semplice da ambedue i lati del terzo anello; due piccoli tubercolosi e talvolta due lunghi filetti articolati alla cima dell' anello posteriore.

Leach, che ha avuta occasione di studiare, in natura, il genere del quale si tratta, gli assegna per caratteri: guscio esagono; antenne composte di sette articoli; addome allungato, più stretto del guscio; il paio di zampe anteriori dirette in avanti: le loro unghie ricurve e che si rincontrano, con un dentino verso l'estremità dell'articolo precedente; il secondo paio allungato, sottile, bifido alla sua cima; l'ultimo articolo del terzo paio molto grosso, terminato da un' unghia fortissima; il quarto e quinto paio corto e bifido; il sesto simile a tubercoli allungati; il becco che nasce dietro le zampe anteriori, ha da ambedue i lati una ciocca di filetti. I Dichelestii sono piccoli crostacei parasiti che vivono sulle branchie dello Storione del quale succhiano il sangue. Se ne conosce finquì una sola specie, il Dichelestio dello Storione, *Dichelestium Tursionis* di Hermann (*loc. cit.* tav. 5, fig. 7, 8), che ne ha data un' estesa e completa descrizione. V. la Tav. di questo Diz. 852. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat tom.* 5.° *pag.* 469.)

** DICHELESTIUM. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Dichelestio. V. Dichelestio. (F. B.)

** DICHILO. (*Bot.*) *Dichilus*, genere di piante dicotiledoni, polipetale della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice attenuato alla base, profondamente bilabiato, col labbro superiore bidentato, coll'inferiore tridentato; i denti tutti acuti; vessillo più corto della carena ottusa, più largo delle ali, che uguagliano quasi il calice; stami diadelfi (monadelfi?); uno stilo filiforme; un ovario lineare, diritto, contenente otto ovuli.

Il Decandolle stabilì questo genere per una sola specie, alla quale lo Sprengel n'aggiunge una seconda.

Dichilo libeccoide, *Dichilus libeckoides*, Decand., *Leg.*, mem. VI; et *Prodr.*, 2, pag. 136; Spreng., *Cur. post.*, pag. 273. Suffrutice alquanto glabro, di rami teretі; di stipole quasi nulle; di foglie rette da un corto picciuolo, composte di tre fogliolіne lineari, acute; di pedicelli uniflori, bibratteolati, inflessi all'apice; di fiori inclinati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dichilo ipocrito, *Dichilo hypocritum*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 373. Frutice rampicante, di foglie composte di tre fogliolіne villose di sotto, bislunghe; di stipole lanceolate; di peduncoli allungati, quasi biflori; di legumi sericei villosi. Cresce nell' Affrica meridionale. (A. B.)

** DICHILUS. (*Bot.*) V. Dichilo. (A. B.)

** DICHLOSTOMA. (*Acal.*) Denominazione latina del genere Diclostomo. V. Diclostomo. (F. B.)

** DICHOBUNI. (*Mamm.*) Denominazione latina della divisione dei Dicobuni V. Dicobuni. (F. B.)

DICHOLOPHUS. (*Ornit.*) Denominazione generica, desunta dal ciuffo diviso, in due parti, ed assegnata da Illiger al Cariama. V. Cariama. (Ch. D.)

DICHONDRA. (*Bot.*) V. Dicondra. (Poir.)

** DICHORISANDRA. (*Bot.*) V. Dicorisandra. (A. B.)

** DICHOSMA. (*Bot.*) V. Dicosma. (A. B.)

** DICHOSPORIUM. (*Bot.*) V. Dicosporio. (A. B.)

DICHOSTYLIS. (*Bot.*) V. Dicostilide. (Poir.)

** DICHOTOMARIA. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Dicotomaria. V. Dicotomaria. (F. B)

DICHOTOMUS. (*Bot.*) V. Dicotomo. (Mass.)

DICHOTOPHYLLON. (*Bot.*) Nome che il Dillenio applica al *ceratophyllum*. (J.)

DICHROA. (*Bot.*) V. Dicroa. (Poir.)

** DICHROCEPHALA. (*Bot.*) V. Dicrocefala. (A. B.)

DICHROMA. (*Bot.*) V. Dicroma. (Poir.)

DICHROMENA. (*Bot.*) V. Dicromena. (Poir.)

DICHROMOS. (*Bot.*) Uno dei nomi della verbena citato dal Ruellio, traduttore di Dioscoride. (J.)

DICKIA. (*Bot.*) V. Dicchia. (J.)

DICKSONIA. (*Bot.*) L'Ehrhard, nei suoi fascicoli di piante crittogame, secche, indicava, sotto il nome di *dicksonia*, il *mnium osmundaceum* del Dickson, *Crypt.*, fig. 4, che è il *gymnostomum pennatum* dell'Hedwig e del Bridel, e il *gymnostomum osmundaceum* dell' Hoffmann e dello Smith. (Lem.)

** Ora il nome *dicksonia* serve a indicare un genere di felci. V. Dicsonia. (A. B.)

DICLIA. (*Bot.*) V. Dithyambrion. (J.)

** DICLIDANTERA. (*Bot.*) *Diclidanthera*, genere di piante dicotiledoni della *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice quinquefido; corolla infundibuliforme; dieci antere bivalvi, sessili sulla fauce della corolla; il frutto è una bacca oligosperma.

Questo genere, stabilito dal Martius e adottato dallo Sprengel, conta due specie.

Diclidantera di fiori pendenti, *Diclidanthera penduliflora*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, peg. 343. Ha le foglie alterne, bislunghe; i picciuoli con due glandole; i racemi pendenti. Cresce nel Brasile.

Diclidantera a foglie d'alloro, *Diclidanthera laurifolia*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 343. Ha le foglie bislunghe; i picciuoli non glandolosi; i racemi eretti, pubescenti. Cresce nel Brasile. (A. B.)

** DICLIDANTHERA. (*Bot.*) Diclidantera. (A. B.)

** DICLINAE [Plantae]. (*Bot.*) V. Dicline [Piante]. (A. B.)

** DICLINE [Piante]. (*Bot.*) *Plantae diclinae*. Le piante dicline, o piante dicotiledoni a fiori dioici, cioè unisessuali, posati sopra individui differenti, costituiscono nel metodo del Jussieu l'ultima classe, nella quale egli comprese cinque famiglie che sono le euforbiacee, le cucurbitacee, le urticee, le amentacee e le conifere. « Ma è manifesto, dice Achille Richard, che per i progressi della scienza, questa classe debb' esser soppressa. E vaglia il vero, le cinque famiglie che vi si comprendono sono troppo poco analoghe tra di loro, e però debbonsi distribuire nelle altre classi del metodo naturale. Malgrado la separazione dei sessi si può anche determinare l'inserzione relativa degli stami nelle piante dicline, e quindi queste cinque famiglie, che ora ne formano un maggior numero a cagione dell'essere stata divisa la famiglia delle amentacee, vanno a collocarsi nella altre classi del metodo. Così le euforbiacee anderanno nelle apetale ipogine non lungi dalle atriplicee, e a parere di altri, tra le polipetale a motivo che pochi loro generi hanno delle appendici petaloidi. Le urticee vanno pure tra le apetale a stami ipogini. Rispetto alle cucurbitacee, non è facil cosa il determinarne il posto. Imperocchè per un lato s'avvicinano alle monopetale a ovario infero come le campanulacee, e per l'altro lato s'avvicinano alle polipetale, come le grossulariee e le combretacee. Le conifere e le altre famiglie formate a scapito delle amentacee trovan pure il loro posto tra le dicotiledoni apetale a stami ipogini e a stami epigini. Finalmente la classe delle dicline, costituita da famiglie poco analoghe fra di loro, deve essere, a quel che ne sembra, soppressa ». (A. B.)

DICLIPTERA. (*Bot.*) V. Dicliterra. (Poir.)

** DICLITRA. (*Bot.*) *Diclytra*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *fumariee* e della *diadelfia esandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla di quattro petali liberi, disposti in croce, caduchi, i due esterni ugualmente gibbosi o prolungati in sproni alla base; sei stami, ora del tutto liberi, e solamente raccolti in due fascetti opposti, ora saldati alla sommità in due gruppi, e liberi alla base. Il frutto è una siliqua ovale, bislunga, deiscente, bivalve, polisperma.

Questo genere, confuso in principio col *fumaria* dal Linneo, avvegnachè ne lo avesse separato il Boerhaave sotto la denominazione di *capnorchis*, e poi dal Persoon dal Willdenow, dal Ventenat e da altri col *corydalis*, malgradochè il Borckhausen lo avesse novellamente distinto colla denominazione di *diclytra*, fu nel 1809 ristabilito pel Rafinesque. Ma poichè questi lo addimandò *cucullaria*, nome che era già destinato ad indicare altre piante, n'avvenne che il Decandolle adottando un tal genere e fissandone i veri caratteri gli conservò il nome di *diclytra* assegnato dal Borckhausen.

Le diclitre sono piante erbacee perenni, native delle contrade boreali dell' America e della Siberia; di radici tuberose o fibrose; di foglie picciuolate, moltifide, le più volte inserite soltanto presso il colletto della radice; di fiori racemosi, bianchi o porporini, d'un maggior volume di quelli delle piante delle altre fumariee.

Si conoscono otto specie.

Diclitra cappuccina, *Diclytra cucullaria*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 125; et *Syst. nat.*, 2, pag. 108; *Fumaria cucullaria*, Linn., *Spec.*, 983; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1127. Ha il fusto nudo; il racemo semplice; i due sproni diritti, acuti. Cresce nell' America boreale.

La *fumaria cucullaria*, Mill., *Dict.*, n.° 9, che è forse una specie distinta, costituisce presso il Decandolle la varietà β della specie precedente, sotto la indicazione di *diclytra divaricata*.

Diclitra bratteosa, *Diclytra bracteosa*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 109; et *Prodr.*, 1, pag. 125. Ha il fusto foglioso; le brattee incise; i due sproni eretti, acuti. Credesi nativa dell'America boreale.

Diclitra bella, *Diclytra formosa*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 109; et *Prodr.*, 1, pag. 125; *Fumaria formosa*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 393; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1335. Nativa delle rupi ombrose della Virginia, della Carolina, e del Canadà, ha il fusto nudo; il racemo quasi composto; i due sproni quasi incurvati, ottusi; lo stimma biangolato.

Diclitra esimia, *Diclytra eximia*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag, 109; et *Prodr.*, 1, pag. 126; *Fumaria eximia*, Ker, *Bot. Reg.*, 1, tab. 50. Ha il fusto nudo, il racemo composto; gli sproni ottusi, corti; lo stimma quadrangolato. Cresce nell'America boreale.

Diclitra di fiori grandi, *Diclytra spectabilis*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 110; et *Prodr.*, 1, pag. 126; *Fumaria spectabilis*, Linn., *Amoen.* 7, pag. 458, tab. 7; et *Spec.*, 953. Pianta bellissima di fusto diritto, risorgente, guernito di foglie glabre, glauche, alterne, biternate, con segmenti cuneiformi, trifidi o incisi alla sommità; di fiori d'un bel porpora, disposti in numero di sette o otto in un racemo terminale; di due sproni ottusissimi, ventricosi, corti. Cresce nella Siberia e nella China boreale. È a sapersi, che gli esemplari portati dalla China dal padre d'Incarville, ed esistenti nell'erbario del Jussieu, hanno i fiori provvisti di piccole brattee subulate, delle quali mancava l'esemplare che osservò il Linneo.

Diclitra di foglie tenui, *Diclytra tenuifolia*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 100; et *Prod.*, 1, pag. 126; *Corydalis tenuifolia*, Pursh, *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 462; Deless., *Ic. sel.*, 2, tab. 9, fig. *B.* Ha il fusto nudo, unifloro o trifloro; le foglie moltifide coi lobuli lineari; i pedicelli più corti del calice; i due sproni cortissimi ottusissimi. Cresce a Kamtschatka.

Diclitra del Canadà, *Diclytra canadensis*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 126; *Corydalis canadensis*, Gold., *Edinb. phil. Journ.* (1822) pag. 330. Ha il fusto nudo, semplice, paucifloro; le foglie moltifide, coi lobi lineari; i pedicelli corti; i due sproni corti, ottusi; lo stimma quadrilobo. Cresce nel Canadà presso Monte-Reale.

Diclitra a fiori di lachenalia, *Diclytra lachenaliaeflora*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 111; et *Prodr.*, 1, pag. 126; *Corydalis lachenaliaeflora*, Fisch. *in litt. ad* Decand. Ha il fusto terminato da tre o quattro fiori, retti da pedicelli più lunghi del calice; le foglie moltifide, coi lobi lineari, acutissimi; i due sproni cortissimi, ottusissimi. Cresce nella Siberia. (A. B.)

* DICLITTERA. (*Bot.*) *Dicliptera*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *acantacee* e della *diandria monoginia* del Linneo, stabilito dal Jussieu per diverse specie di *justicia*, ne diversificano pel carattere della cassula, come fu per noi esposto all'art. Carmantina. Le diclittere hanno, come le carmantine, un calice quinquefido; una corolla irregolare, bilabiata; due stami; due antere con due lobi distinti o saldati: ma se ne distinguono per la forma e per la deiscenza della cassula; la quale è corta, compressa, della figura d'un quadro rotondato ovale, col contorno rigonfio che dividesi in due valve che con elasticità s'allontanano l'una dall'altra e pigliano una direzione quasi orizzontale per causa del raddirizzarsi dal contorno marginale già piegato in arco. Questo raddirizzamento del contorno non può effettuarsi senzachè i lati della valva si distacchino da piè a capo del contorno medesimo, per lo che, dopo questo slontanamento, rassomigliano due ali che stieno attaccate alla cima d'un piolo. Da questa cima e frammezzo a queste due ali esce fuori un'appendice solida; slargata, compressa, uncinata, terminata inferiormente da uno o più denti rilevati, di faccia alla base dei quali sta attaccato un seme orbicolare, depresso. Questa appendice è una sorta di semitramezzo che separa la cassula in due logge incomplete e disperme.

* Le diclittere sono piante erbacee, e più di rado suffruticose, di foglie opposte, e si distribuiscono in cinque sezioni.

Sezione Prima.

Fiori ascellari, quasi verticillati, grandemente bibratteati, formanti come un calice esterno.

Diclittera della China, *Dicliptera chinensis*, Linn., Burm., *Flor. Ind.*, pag. 8, tab. 4, fig. 1. Ha i fusti ramosi, erbacei, angolosi; le foglie picciuolate, opposte, ovali, acute; i fiori ascellari, verticillati, tre o quattro insieme in ciascuna

ascella; i peduncoli proprii molto corti; le brattee, lunghe quanto i fiori.

Diclittera bivalve, *Dicliptera bivalvis*, Linn.; *Folium tinctorium*, Rumph., *Amb.*, 6, pag. 51, tab. 22, fig. 1. Pianta che cresce nei luoghi sabbiosi del Malabar e delle Indie. Si alza da cinque a sei piedi; ha i fusti ramosi e cenerini; le foglie opposte, ovali lanceolate, acute, verdi scure; i peduncoli ascellari, terminati da parecchi fiori, parzialmente nascosti in brattee ovali; la corolla quasi bivalve, col labbro superiore lanceolato, coll'inferiore diritto, ovale, trilobo.

Diclittera della Martinicca, *Dicliptera martinicensis*, Jacq., *Am.*, 5, tab. 2, fig. 3. Cresce nelle siepi e lungo i cigli dei boschi. Ha i fusti erbacei; le foglie picciuolate, ellittiche, intiere, acuminate; i peduncoli corti, ascellari, opposti, di tre fiori pedicellati; le bratte disuguali, trinervie; la corolla rossiccia, lunga un pollice e mezzo; il tubo storto, il labbro superiore spesso intaccato, l'inferiore bislungo, ottuso, un poco tridentato.

Diclittera di molti fiori, *Dicliptera acutiflora*, Juss.; *Dianthera multiflora*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 14, fig. 6, Ha i fusti un poco ispidi, esagoni, erbacei, alti un piede e mezzo, ramosi alla base; le foglie bislunghe, intiere, pubescenti, acute; i fiori disposti in ombrelle ascellari, ternate, di due o quattro raggi; le brattee lineari subulate; due o tre fiori sessili su ciascun pedicello; il calice con divisioni subulate e pubescenti; la corolla porporina; il labbro inferiore tridentato. Cresce nei luoghi ombrosi del Perù.

Diclittera di brattee smassate, *Dicliptera retusa*, Juss.; *Justicia retusa*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 3; et *Enum.*, tab. 1, pag. 136. Questa specie cresce nell'America meridionale; ha i fusti erbacei, cilindrici; le foglie ovali, acuminate, intiere; il peduncolo terminale, sostenente dei fiori solitarj, opposti, i quali formano una spiga semplice lunga un pollice; le brattee ovali, embriciate, leggermente pelose e cigliate; l'esterna più larga; il calice con divisioni lanceolate; la corolla grande, porporina; il labbro superiore lanceolato, bidentato; l'inferiore più lungo e molto più largo, di tre lobi allungati.

Diclittera falcata, *Dicliptera falcata*, Lamk., *Encycl.* 1, pag. 629; *Justicia laevigata*, Vahl, *Symb.* et *Enum.*, pag. 149. Pianta dell'isola di Francia, di fusti legnosi; di ramoscelli glabri, di foglie opposte, ovali, lanceolate; di peduncoli cortissimi; di fiori laterali, col calice doppio, l'esterno di due pezzi uguali, col labbro superiore della corolla lunghissimo, un poco falcato.

Diclittera del Perù, *Dicliptera peruviana*, Lamk., *Encycl.*, n.° 42; *Justicia peruviana*, Vahl, *Enum.*, 1, pag. 149; *Dianthera mucronata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, tab. 16, fig. 2. Ha i fusti semplici, villosi, erbacei, lunghi un piede; le foglie ovali, opposte, mediocremente picciuolate; le spighe corte, sessili, ascellari e terminali, embriciate da squamme lanceolate, piccole, terminate in una punta spiniforme; le fogliolìne inviluppanti il calice, setacee.

Diclittera capovolta, *Dicliptera resupina*, Vahl, *Enum.*, 1, pag. 14; *Justicia sexangularis*, Cavan., *Ic. rar.*, 3, tab. 103 *non* Lamk. Ha i fusti alti un piede e mezzo, esagoni; i ramoscelli un poco pelosi; le foglie glabre, ovali, un poco ottuse; i fiori ascellari quasi sessili, da uno a tre insieme in ciascuna ascella; due brattee inferiori setacee, due altre quasi cuoriformi, conniventi alla base; il calice doppio; la corolla mezzo capovolta, il tubo storto, biancastro, un poco pubescente; il lembo tinto d'un porpora violetto. Cresce nella Nuova-Spagna.

Diclittera verticillata, *Dicliptera verticillaris*, Nob., *Justicia verticillaris*, Lin., *Suppl.* Tutta la pianta è villosa, ha le foglie e le brattee ovali; i fiori ascellari, verticillati; le divisioni del calice esterno, mutiche, quasi ottuse. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Sezione Seconda.

Fiori ascellari, quasi verticillati, con due brattee strette che hanno la forma d'involucro e di calice esterno.

Diclittera umbellata, *Dicliptera umbellata*, Juss. Questa pianta è stata raccolta a Galam nel Senegal. Ha i fusti glabri, un poco legnosi, esagoni; le foglie glabre, remote, picciuolate, bislunghe, intiere, acute alle due estremità, lunghe sei linee; i peduncoli gemini o solitari, terminati da quattro pedicelli uniflori, disposti ad ombrella; le brattee opposte, bislunghe, disugali; l'involucro più lungo del calice, colle divisioni cigliate, subulate, aristate.

Diclittera a foglie di basilico, *Dicliptera ocymoides*, Lamk.; Pluk., *Almag.*, tab. 279, fig. 6. Pianta dei paesi caldi d'America, alta un piede e più, glabra, ramosa, erbacea, di fusto quadrangolare alla base; di ramoscelli pannocchiuti; di foglie picciuolate, ovali, intiere; di fiori disposti in mazzetti ascellari quasi sessili; di brattee lanceolate, villose come il calice.

Diclittera acuminata, *Dicliptera acuminata*, Juss.; *Dianthera acuminata*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, tab. 16, fig. 6. Specie peruviana, di fusto villoso, erbaceo, di peli glandolosi; di foglie bislunghe, lanceolate, intiere, acutissime; di peduncoli, cortissimi, solitarj, accoppiati o ternali; di brattee lanceolate, cigliate; di calice colle incisioni subulate, cigliate; di corolla porporina, col labbro superiore intiero, coll'inferiore un poco tridentato; di semi ispidetti.

Sezione Terza.

Fiori in spighe folte, d'una sola brattea più larga del calice.

Diclittera a pettine, *Dicliptera pectinata*, Juss.; *Justicia pectinata*, Linn., *Amoen.* Questa specie è notabile per le spighe dei fiori, le quali hanno la forma d'un pettine. Ha i fusti gracili, ramosi, erbacei, diffusi, distesi per terra, lunghi da cinque a otto pollici; le foglie piccole, ovali, bislunghe, verticillate, intiere, quasi glabre; le spighe sessili, ascellari, lunghe quattro o sei linee; i fiori piccolissimi e cotonosi.

Diclittera strisciante, *Dicliptera repens*, Juss.; *Justicia repens*, Linn.; Burm., *Zeyl.*, tab. 3, fig. 2. Specie dell'isole del Ceilan e dell'Indie orientali. Ha i fusti un poco villosi, distesi per terra, lunghi da sei a dieci pollici; le foglie ovali, lanceolate, mediocremente villose, intiere, un poco ondulate ai margini; le spighe corte, dense, embriciate da squamme lanceolate, barbate, terminate in una punta spinosa.

Diclittera di tre nervi, *Dicliptera trinervia*, Juss.; *Justicia trinervia*, Vahl, *Enum.*, pag. 156. Ha i fusti glabri, erbacei; i ramoscelli alterni, le foglie sessili; lineari, lanceolate, glabre, lunghe un pollice e mezzo; le brattee colorate, bianche alla base, traversate da tre nervi verdi; le divisioni del calice glabre, lineari, lanceolate; la corolla villosa; le cassule pubescenti; l'antera inferiore provvista alla base d'una resta bianca. Questa specie cresce nell'Indie orientali.

Sezione Quarta.

Fiori remoti, disposti in spighe lasse, con due brattee o involucri più stretti del calice.

Diclittera a coda di scorpione, *Dicliptera scorpioides*, Juss.; *Justicia scorpioides*, Linn.; Houst., *Reliq.*, 1, tab. 1. Specie raccolta alla Vera-Croce; di fusti legnosi di foglie sessili, ovali, lanceolate, villose, di fiori disposti in spighe ascellari, ricurve; di corolla bislunga, un poco curva, coi due labbri intieri.

Diclittera di sei angoli, *Dicliptera sexangularis*, Linn., *Hor. Cliff.*, 10, *non* Cavan. Ha i fusti erbacei, pelosi sugli angoli; le foglie ovali, mucronate; i peduncoli triflori, con alla sommità due foglioline setacee; le brattee mucronate, più lunghe del calice. Cresce alla Giamaica.

Diclittera ascendente, *Dicliptera assurgens*, Juss.; *Justicia assurgens*, Linn., *Amoen.*; Brow., *Jam.* 118, tab. 2, fig. 1. Pianta della Giamaica, di fusti cilindrici, erbacei, ascendenti; di peduncoli alterni, ascellari, quasi pannocchiuti; di brattee subulate.

Sezione Quinta.

Peduncoli ascellari, dicotomi o tricotomi.

Diclittera pubescente, *Dicliptera pubescens*, Lamk., *Encycl.*, n.° 81; *Justicia stricta*, Vahl, *Symb.* et *Enum.*, 1, pag. 129. Ha i fusti scannellati; i ramoscelli pubescenti; le foglie lungamente picciuolate, ellittiche, lanceolate; i peduncoli tre volte più corti delle foglie, bifidi, a fiori opposti; i calici allungati; i filamenti staminei glabri. Cresce al Malabar.

Diclittera clavata, *Dicliptera clavata*, Juss., Vahl, *Enum.*, 1, pag. 146; *Dianthera clavata*, Forst., *Prodr.*, n.° 15. Pianta dell'isole della Società, di ramoscelli glabri, tetragoni; di foglie glabre, ellittiche, abbreviate alle due estremità, un poco ondulate ai margini; di fiori piccoli; di brattee molto piccole, subulate.

Diclittera fogliosa, *Dicliptera frondosa*, Nob.; *Justicia frondosa*, Vahl, *Symb.*,

et *Enum.*, 1, pag. 145. Ha i fusti glabri, erbacei, cilindrici; le foglie picciole, glabre, ovali, acute, intierissime; i peduncoli ascellari, opposti, pubescenti alla sommità, divisi in quattro pedicelli; le brattee bislunghe, acuminate; le florali romboidali, ottuse; quelle del calice lineari subulate; la corolla pubescente, al pari del calice, col labbro inferiore tridentato. Cresce nell' isola d' Otaiti. (Poir.)

** DICLOSTOMO, *Dichlostoma*. (*Acal.*) Genere vicino a quello delle Meduse, stabilito da Rafinesque per un Animale che vive nei mari di Sicilia, ed al quale assegna i seguenti caratteri: corpo gelatinoso, depresso; bocca inferiore situata ad una delle estremità, ed accompagnata da due appendici. Questo genere comprende finquì una sola specie che deve essere nuovamente esaminata prima di reputarsi sufficientemente conosciuta, il Diclostomo ellittico. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat. tom.* 5.° *pag.* 469-470.)

** DICLYTRA. (*Bot.*) V. Diclitra. (A. B.)

** DICNEMON. (*Bot.*) V. Dicnemono. (A. B.)

** DICNEMONO. (*Bot.*) *Dicnemon*, genere di piante della famiglia delle *muscoidee*, e della *crittogamia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: sedici denti solidi, bipartiti fino alla base; calittra campanulata.

Questo genere fu stabilito dallo Schwägrichen per due muscoidee che appartenevano al *leucodon*.

Dicnemono calicino, *Dicnemon calycinum*, Schwägr.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 172; *Leucodon calycinum*, Hook. Ha il gambo strisciante; le diramazioni erette; le frondi embriciate, ovate lanceolate, concave, lisce, con un nervo che svanisce verso l'apice, le pericheziali convolute, anervie, colorate, che uguaglian quasi la setola laterale; la cassula cilindrica, curvata, strumifera alla base, colla fauce obliqua. Cresce nella Nuova-Zelanda.

Dicnemono rugoso, *Dicnemon rugosum*, Schwägr.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 172; *Leucodon rugosus*, Hook. Ha il gambo strisciante; le diramazioni erette; le frondi embriciate, ovate lanceolate, concave, rugosette, col nervo che giunge fino all'apice; le pericheziali lunghissime, acuminate, convolute, nervose, che superano la setola; la cassula cilindrica, uguale alla base, colla fauce orizzontale. Cresce nella Nuova-Olanda. (A. B.)

** DICOBUNI, *Dichobuni*. (*Mamm.*) Terza divisione formata da Cuvier (Ossa Foss., tom. 3.°, pag. 125), nel suo genere Anoploterio, V. Anoploterio, e composta delle tre seguenti nuove specie: *Anoplotherium Leporinum*, caratterizzato dall' eguaglianza, ai quattro piedi, del dito accessorio con gli intermedii. La sua grandezza e portamento lo ravvicinano ad una Lepre. *Anoplotherium murinum*, grande come un porcellino d' India conosciuto solamente per una mascella. *Anoplotherium obliquum*, della medesima grandezza del precedente, caratterizzato dalla maggiore obliquità della mascella. Questi tre Animali perduti sono del bacino di Parigi. (Antonio Desmoulins, *Diz. class. di St. nat. tom.* 5.° *pag.* 470.)

DICOCCO. (*Bot.*) *Dicoccus*. Cioè composto di due cocchi. Il frutto della mercuriella è *dicocco*. V. Cocco. (Mass.)

DICOCCUS. (*Bot.*) V. Dicocco. (Mass.)

** DICOEOMA. (*Bot.*) V. Dicroma. (A. B.)

DICOERUM. (*Ornit.*) V. Dicoeum. (Ch. D.)

DICOEUM o DICOERUM. (*Ornit.*) V. Diceo. (Ch. D.)

DICOMA. (*Bot.*) *Dicoma* [*Cinarocefale*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.] Questo genere di piante della famiglia delle *sinantere*, che stabilimmo fino dal 1817, appartiene alla nostra tribù naturale delle *carlinee*, prima sezione delle *carlinee-serantemee*, dove la collochiamo in fra i generi *nitelium* e *lachnospermum*: Eccone i caratteri.

Calatide non coronata, composta di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio superiore ai fiori, quasi cilindraceo, formato di squamme embriciate, addossate, ovali lanceolate, coriacee, membranose su' margini uninervie, sovrastate da una lunga appendice in forma di resta spinescente. Clinanto piano, privo di squammette o di fimbrille, ma alveolato, con tramezzi membranosi. Ovario corto, quasi cilindraceo, armato di lunghissimi peli fulvi, diritti e forcuti. Pappo doppio: l' esterno composto di squammettine numerose, pluriseriali, disuguali, filiformi, assai barbellutate; l' interno di squammettine pluriseriali, paleiformi-laminate, lanceolate, membranose, con un forte nervo. Corolla con lembo più lungo del tubo, e diviso quasi fino alla base in cinque strisce quasi uguali, lunghe, strette, lineari. Stami con filamenti glabri, con articoli anteriferi gracili, colle antere munite di lunghe appendici apicilari, lineari, acute, coriacee, coalite, e d'appendici basilari piumose o barbate. Stilo analogo a quello delle carlinee.

** Questo genere è stato dal Lessinge e dal Decandolle adottato e arricchito di

assai specie, le quali si trovano distribuite nelle seguenti cinque sezioni.

Prima Sezione.

Eudicoma, *Eudicoma*, Decand., *Prodr.*, 7.

Calatide discoidea omogama. Stilo non bulboso alla base. Achenio villoso, di dieci costole. Pappo di tutti fiori biseriale, colle setole esterne lineari, setacee, colle interne lineari lanceolate, scariose al margine, tutte più o meno seghettate.

Oss. A questa sezione si riporta il genere *dicoma* propriamente detto del Cassini, parte delle prima sezione del Lessing, il *leucophyton* del medesimo Lessing, non del Brown, e il *xeropappus*, Wall.

Dicoma lanuginosa, *Dicoma lanuginosus*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 36; *Xeropappus lanuginosus*, Wall., *Herb. et Cat. comp.* n.° 90; *Acilepis lanata*, Spreng. *in litt. ad* Wall. Pianta erbacea, lanuginosa, ramosissima; involucro ovato con squamme esternamente alquanto glabre; pappo con palee seghettate, appena il doppio più lungo del frutto villosissimo. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

Dicoma cotonosa, *Dicoma tomentosa*, Nob. Noi avevamo da prima descritta questa specie sopra un esemplare vecchissimo e in cattivo stato, che trovavasi nell'erbario dell'Jussieu. Ma poichè nel 1825, nel quale anno il Gay ricevè dal Senegal molti belli esemplari di questa pianta, di fresco raccolti sulle sabbie presso il lago di Panié-Foul, distante quattro leghe da Richardtol, ce ne fu cortese di uno, trovammo di che rettificare ed ampliare le antiche descrizioni nel modo seguente. Foglie larghe circa dieci linee, lunghe circa due, ovali bislunghe, abbreviate nella parte inferiore ch'è lineare e quasi in forma di picciuolo, rotondate alla sommità, intierissime su'margini, più o meno bianche e cotonose in ambe le pagine, munite d'un forte nervo medio. Calatidi in appendice laterali, e non terminali, ciascuna posata sopra un ramoscello peduncoliforme, cortissimo e semplice, ora nudo, ora provvisto d'una sola foglia: ma siccome questo ramoscello peduncoliforme è situato nelle parte opposta alla foglia, fu d'uopo concluderne che la calatide è realmente terminale in prima origine, e che poi divien laterale, perchè un vero ramoscello nasce nell'ascella della prima o della seconda foglia che sta sotto la calatide, e perchè questo ramoscello sembra essere un prolungamento del fusto: laonde, secondochè questo ramoscello nascerà dall'ascella della prima o della seconda foglia, il peduncolo sarà nudo o provvisto d'una foglia. Ciascuna calatide alta sei linee, composta di circa quattordici fiori, con corolla giallastra pallidissima. Ovario con peli bianchi. (E. Cass.)

**** Seconda Sezione.**

Steirocoma, *Steirocoma*, Decand., *loc. cit.*

Calatide discoidea eterogama. Fiori del raggio uniseriali, sterili, cortissimi, tubolosi, o quasi labiati. Achenio del disco, di dieci costole, villoso alla base; quello del raggio, abortivo. Pappo del raggio con squammettine setacee, appena scabre: quello del disco, biseriale, l'esterno setaceo, deciduo, l'interno con squammette quasi dilatate, membranacee alla base, più o meno cigliate piumose.

Oss. Le specie contenute in questa sezione hanno l'abito di quelle della precedente.

Dicoma del capo di Buona-Speranza, *Dicoma capensis*, Less.. *Linnaea* (1830), pag. 277; Decand.. *Prod.*, 7, pag. 36; *Berkheya albida*, Licht., *in* Willd., *Herb.*; *Gorteria personata*, E. Mey., *in* Drege, *Coll.* Ha molti fusti diffusi, cotonosi; le foglie cotonose in ambe le pagine, picciuolate, bislunghe, lanceolate, ondulate crenate; l'involucro colle squamme esterne ragnatelose, colle interne glabre, scariose; gli acheni del disco solcati, quelli del raggio sterili; il pappo del raggio setaceo, quello del disco doppio: l'esterno, setaceo, l'interno con palee membranacee alla base, pelose superiormente, quattro volte più lunghe dell'achenio. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Si distinguono due varietà di questa specie, la β *leiolepis*, Decand., e la γ *angustifolia*, Decand.

Dicoma di grandi calatidi, *Dicoma macrocephala*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 36. Ha il fusto diffuso; le foglie bislunghe, attenuate alla base, mucronate, intierissime, e un poco ragnatelose di sopra, bianche cotonose di sotto; le calatidi quasi più

lunghe delle foglie. Cresce nell'Affrica australe.

TERZA SEZIONE.

Rigiotamno, *Rhgiothamnus*, Less.; Decand., *loc. cit.*

Calatide raggiata, colle linguette neutre, uniseriali. Stilo non bulboso alla base. Acheni del raggio sterili, alquanto glabri, quelli del disco grossolanamente turbinati, villosissimi. Pappo del raggio con squammette quasi setacee, lineari, pressochè intierissime, quello del disco con squammette pluriseriali.

Oss. Comprende un suffrutice ramosissimo.

DICOMA RAGGIATA, *Dicoma radiata*, Less., *Linnaea*. (1830) pag. 278; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 37; *Leysera picta*, Thunb, *Flor. cap.*, pag. 692. Ha il fusto fruticoso, ramosissimo; i rami striati, cotonosi nelle solcature; le foglie obovate, attenuate in picciuolo, mucronate all'apice, uninervie, intierissime, bianchicce ad ambe le pagine; le calatidi terminali. Cresce al capo di Buona-Speranza.

QUARTA SEZIONE.

Macledio, *Macledium*, Less.; Decand., *loc. cit.*

Calatide discoidea, omogama, di fiori uguali. Stilo bulboso alla base. Antere incluse. Achenio non costoloso, villosissimo da per tutto Pappo pluriseriale, con squammette larghe, acuminate, seghettate, le esterne più corte.

Oss. Il Decandolle riunisce a questa sezione i generi *macledium* e *nitalium* del Cassini.

DICOMA RELANIOIDE, *Dicoma relhanioides*, Less., *Linnaea* (1830), pag. 279; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 37. Ha le foglie anervie, quasi lanceolate, concave, cotonose di sopra, estremamente glabre di sotto. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DICOMA DIACANTOIDE, *Dicoma diacanthoides*, Less., *Linnaea* (1830), pag. 279; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 37; *Helichrysum speciosum*, Thunb., *Flor. cap.*, 664; Willd., *Spec.*, 3, pag. 1908 *excl. syn.* Linn. et Burm.; *Stobea Bergeri*, Spreng., *Syst.*, 3, pag. 394. Ha le foglie uninervie, spatolate obovate, cotonose e come ragnatelose di sopra quando son molto giovani, appena glabre quando sono adulte, cotonose di sotto. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DICOMA DEL BURMANN, *Dicoma Burmanni*, Less., *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*, 7, pag. pag. 37. Questa specie che cresce al capo di Buona-Speranza, costituisce il genere *macledium* del Cassini. V. MACLEDIO.

DICOMA DI FOGLIE LARGHE, *Dicoma latifolia*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 37. Ha le foglie uninervie, obovate, estremamente glabre di sopra, bianche cotonose di sotto. Cresce nell'Affrica australe.

QUINTA SEZIONE.

Calatide discoidea, omogenea. Stilo non bulboso alla base. Achenio turbinato, villosisimo. Pappo con setole tutte lungamente piumose.

DICOMA SUPERBA, *Dicoma speciosa*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 37. Erba dell'Affrica australe di fusto fruticoso, erbaceo, eretto, come ragnateloso, semplice alla base; racemo pannocchiuto all'apice; di foglie lineari lanceolate, allungate, acute, intierissime, glabre, reticolato ragnatelose. (A. B.)

DICONANGIA. (*Bot.*) Il Mitchell e l'Adanson distinsero con questo nome l'*itea* del Linneo, genere di piante riunito un tempo alle *rodoracee*, e poi dal Brown più giustamente nella sua nuova *famiglia delle cunoniacee*. Per alcuni fu anche a proposito riunito questo genere al *cyrilla* del Garden, che dee rimanere tra le scope. V. ITEA, CIRILLA, e CYRILLA. (J)

DICONDRA. (*Bot.*) *Dichondra*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, della famiglia delle *convolvolacee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque rintagli profondi, quasi spatolati: corolla leggiermente campanulata, quinquefida, con tubo corto; ovario bilobo; due stili. Il frutto è una cassula supera, un poco compressa, biloba, biloculare, disperma.

Questo genere ha presso il Walther il nome di *demidofia*, e presso il Gaertner quello di *steripha*.

DICONDRA STRISCIANTE, *Dichondra repens*, Forst., *Prodr.*; Smith, *Icon. ined.*, tab. 8; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 183; *Sibthorpia evolvulacea*, Linn., *Suppl.* Ha i fusti gra-

cili, distesi, striscianti, erbacei, cilindrici, un poco ramosi; le foglie alterne, picciuolate, reniformi, fortemente intaccate, pubescenti di sotto, intiere sul contorno; i picciuoli lunghi quasi quanto le foglie; i fiori molto piccoli, solitari, ascellari, inclinati all' estremità d' un peduncolo semplice. Questa pianta cresce nella Nuova Zelanda.

A questa specie pare siano da riferirsi la *dichondra caroliniensis*, Mx., *Flor. Amer.*, 1, pag. 136, o *demidofia repens*, Walth. et Gmel., *Syst.*, pianta tutta pubescente, di foglie reniformi, appena intaccate, di calici villosi e cigliati; e la *dichondra peruviana*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 3, pag. 22 di foglie nervose e setacee di sotto, intaccate e reniformi.

Dicondra setacea, *Dichondra sericea*, Sw., *Flor. Ind. occid.* pag. 556. Ha come la specie precedente le foglie reniformi, ma molto retuse alla sommità, setacee di sotto. Cresce nell'America australe. (Poir.)

** Dicondra argentina, *Dichondra argentea*, Willd. Specie della Nuova Spagna e della Nuova Granata di foglie largamente reniformi, cuneate alla base, retuse all'apice, argentine sericee in ambe le pagine; di corolla maggiore del calice. (A. B.)

DICORIFE. (*Bot.*) *Dicoryphe*, genere di piante di famiglia indeterminata e della *tetrandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, di quattro lobi caduchi; quattro petali; quattro stami fertili, altri quattro alterni, sterili; i filamenti conniventi alla base; due ovarj conniventi; due stili. Il frutto è una cassula infera, dicocca, elasticamente deiscente, contenente un seme in ciascun nocciolo.

Questo genere, che fu stabilito dal Petit-Thouars, s'avvicina un poco all' *hamamelis*, e conta la specie seguente.

Dicorife del Madagascar, *Dicoryphe madagascariensis*, Petit-Thouars, *Végét. iles austr. d'Afr.*, pag. 15, tab. 7. Arboscello scoperto nell' isola del Madagascar, alto da dieci a dodici piedi; di ramoscelli deboli, diritti, scuri; di foglie alterne, mediocremente picciuolate, lisce, toste, bislunghe, intiere, acute, lunghe tre o quattro pollici, rette da picciuoli corti, grossi, con stipole alla base pedicellate, ovali, acute; di fiori terminali, fascicolati, peduncolati; di calice villoso; di petali un poco più lunghi del calice, patenti, alterni coi lobi del calice; di stami lunghi quanto il calice, coi filamenti conniventi alla base, inseriti sul ricettacolo come i petali, colle antere bislunghe, sagittate, di due logge, incavate nella stessa sostanza del filamento, e formata ciascuna loggia da una valva deiscente all'esterno, coi quattro filamenti sterili subulati; di due ovarj adesi fra loro, facienti corpo in fondo del calice, sormontati da due stili o da un solo profondamente bifido, e da due stimmi semplici. Il frutto è una cassula coronata dalla base del calice, terminata da due papille, la quale si fende in due parti alla sommità, e lascia allo scoperto due noccioletti cornicolati, elasticamente deiscenti nella parte superiore, e contenenti ciascuno un seme nero lustro, con perispermo corneo, coll'embrione capovolto, coi cotiledoni sottili fogliacei. (Poir.)

** DICORISANDRA. (*Bot.*) *Dichorisandra*, genere di piante monocotiledoni della famiglia dalle *commelinee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, patente, trifido, colle foglioline quasi uguali, o colla superiore un poco più grossa, concava, e coriacea; petali quasi uguali, o coll' infimo un poco più piccolo, patenti, obovati, persistenti; cinque o sei stami, inseriti in fondo al fiore, disposti in due falangi erette; filamenti corti, lanceolati subulati, glabri; antere lanceolate, erette, colle logge parallele, deiscenti; pistillo spesso abortivo, con stilo filiforme, glabro, eretto o incurvato all'apice, con stimma indistinto ottuso. Il frutto è una cassula bacciforme, rivestita dalla corolla, ovata o globosa, triloculare, colle valve coriacee, tramezzate nel mezzo, colle logge contenenti da due a quattro semi attaccati al margine dei tramezzi, angolosi, rugosi, coperti dall'arillo, largamente ombillicati.

Questo genere stabilito dal Mikan per una sola specie, ne conta ora fino a venti, aggiuntevi dal Martius, dal Presl, e da altri botanici.

† *Specie di sei stami.*

Dicorisandra dell'Aublet, *Dichorisandra Aubletiana*, Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1181; *Tradescantia divaricata*, Vahl, *Eclog.*; 1, pag. 34; *Spec.* 2, pag. 18; Smith *in* Rees, *Eycl.*, n.° 2; *Tradescantia Aubletii*, Reausch; *Commelina hexandra*, Aubl., *Guian.*, pag. 35, tab. 12. Ha il fusto alto più di tre piedi, rampicante su gli alberi vicini; i rami parimente rampi-

canti, divaricati; le foglie ovate lanceolate, acuminate, glabre in ambe le pagine; le guaine leggermente villose, cigliate; il racemo terminale, con diramazioni corte, patenti, bifide o triflore. Cresce nella Guiana, nell'isola della Trinità. A Rio Negro trovasi una varietà di questa specie detta *brasiliensis*.

Dicorisandra ovata, *Dichorisandra ovata*, Mart., *Flor. Bras. ined.* in Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1182. Ha i rami tereti, lunghi da otto a dodici pollici, angolosi, striati; le foglie ovate, acuminate, glabre in ambe lo pagine; le guaine pubescenti; il racemo terminale, pannocchiuto, rigidetto con diramazioni patentissime, corte, di quattro a sei fiori; i petali obovati. Cresce al Brasile nelle provincie di Minat Gerаёs.

Dicorisandra intermedia, *Dichorisandra intermedia*, Mart.; Sch,, *Syst. veg.*, 7, pag. 1183. Ha il fusto gracile; i rami alquanto eretti, lunghi nove o dieci pollici; le foglie lanceolate, acuminate, glabre in ambe le pagine; le guaine cigliate, o con una linea pubescente; il racemo terminale, pannocchiuto, alquanto rigido, con diramazioni ricurve, patenti, di tre a cinque fiori; i petali obovati. Cresce al Brasile nella provincia di Para.

Dicosandra più tenue, *Dichosandra tenuior*; Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1183. Ha il fusto gracile; i rami quasi eretti, lunghi un piede; le foglie lanceolate, acuminate, glabre in ambe le pagine; le guaine pubescenti, cigliate; la pannocchia terminale, lassa, con diramazioni allungate, inarcati di sopra, di dieci a quattordici fiori; i petali obovati. Cresce al Brasile.

Dicorisandra incurvata, *Dichorisandra incurva*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1184. Ha i rami piegati ad arco superiormente, tumidetti alle articolazioni; le foglie quasi unilaterali, strettamente e lungamente lanceolate, acuminate, glabre in ambe le pagine; le guaine pelose o cigliate; la pannocchia terminale, glabra, con diramazioni divaricate, allungate, moltiflore; i petali obovati. Cresce al Brasile nelle antichissme selve della provincia di Sebastianopoli.

Dicorisandra affine, *Dichorisandra affinis*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1185. Ha i rami quasi angolosi, lunghi un piede; le foglie ovate, o lanceolate, acuminate, glabre di sopra, pubescenti di sotto; le guaine parimente pubescenti, cigliate alla fauce; il racemo terminale, corto, pubescente, con diramazioni patentissime, quasi triflore; i petali obovati, ottusi. Cresce nelle selve della Provincia di Rio Negro e di Para.

Dicorisandra villosetta, *Dichorisandra villosula*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1185. Ha i rami diversamente curvati o diritti, angolosi lunghi un piede e più; le foglie ovate, lanceolate, acuminate, glabre di sopra, villose di sotto, ugualmentechè le guaine; il racemo terminale, corto, villoso, con diramazioni patenti, biflore o triflore, più corte della brattea; i petali obovati ellittici, ottusi. Cresce nel Brasile a Coari provincia di Rio Negro.

Dicorisandra pubescente, *Dichorisandra pubescens*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1186. Ha i rami variamente piegati, angolosi; le foglie lanceolate, acuminate, foltamente pubescenti in ambe le pagine; il racemo pubescente, terminale, con diramazioni erette patenti, quasi quadriflore; i petali obovati. Cresce nelle selve di Rio Janeiro.

Dicorisandra tejucense, *Dichorisandra tejucensis*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1186. Ha il fusto alto tre piedi e più, superiormente diviso in ramoscelli patenti, verdi pubescenti; le foglie ovate lanceolate, allungate, acuminate, villose setacee di sotto alla pari delle guaine; il racemo terminale, pubescente; i petali obovati, ottusi. Cresce al Rio Janeiro, alla cateratta Tejacense.

Dicorisandra tirsiflora, *Dichorisandra thirsyflora*, Mik., *Del. Fl. et Faun. Bras.*, fasc. 1; *Bot. Reg.*, 682; Lodd., *Bot. Cab.*. tab. 1196; Sch., *Syst. veg.*, 7. pag. 1187. Ha il fusto spesso solitario, terete, alto tre o quattro piedi, erbaceo, quasi un pollice grosso alla base; le foglie allungate lanceolate, acute, estremamente glabre in ambe le pagine, alla pari delle guaine; i fiori in tirso terminale, piramidale, con diramazioni quasi triflore, glabre; i petali quasi rotondi. Cresce nei luoghi aridi boschivi presso Sebastianopoli e Tocaja.

Dicorisandra grande, *Dichorisandra procera*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1187. Ha i fusti cespugliosi, semplici, eretti, lunghi sei a otto piedi; le foglie bislunghe, attenuate ad ambe le estremità, acuminate, glabre di sopra, ed un poco di sotto; le guaine cigliate; il racemo terminale, folto, pubescente, con diramazioni corte, patentissime, di quattro a sei fiori; i petali obovati, ottusi. Cresce nei luoghi umidi presso Villa da Caxoeira.

Dicorisandra disuguale, *Dichorisandra inaequalis*, Presl, *in* Haenk., *Reliq.*, fasc. 2, pag. 140; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1188. Ha il fusto angolato, glabro; le foglie lunghe quattro o cinque pollici, larghe quindici o diciotto linee, ellittiche, acuminate, sessili, di lati disuguali alla base; la pannocchia con diramazioni divaricate, pubescenti. Cresce a Panama e nei luoghi di montagna del Perù.

Dicorisandra ossipetala, *Dichorisandra oxypetala*, Hook., *Bot. Mag.* 2721; Lodd., *Bot. Cab.*, tab., 1440; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1188. Pianta, per quanto sembra, piccola, di fusto obliquo, semplice o forcuto; di foglie ellittiche, attenuate alla base e all'apice, glabre; di racemo terminale, con pedicelli quasi biflori, di petali ovati corti. Se ne ignora la patria.

Dicorisandra gracile, *Dichorisandra gracilis*, Nees et Mart., *Nov. Act.*, *Nat. Cur.*, XI, pag. 14, tab. 2; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1189. Ha il fusto lungo, gracile, quasi semplice, angoloso, glabro; le foglie lanceolate, lunghissime, acuminate, glabre; il racemo terminale. Cresce al Brasile presso la via Tilisbertia.

†† *Specie di cinque stami.*

Dicorisandra interrotta, *Dichorisandra interrupta*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1189. Ha i rami grossi, angolosi, un poco pubescenti; le foglie lungamente acuminate, pubescenti in ambe le pagine; le guaine che ricoprono del tutto i rami, villose, cigliate; il racemo terminale, allungato, colle diramazioni corte, reflesse, patenti, biflore e triflore; i petali rotondati. Cresce ad Almada nelle selve, provincia di Bahia.

Dicorisandra irsutella, *Dichorisandra hirtella*, Mart.; Sh., *Syst. veg.*, 7, pag. 1190; *Dichorisandra puberula* β, Nees, et Mart., *Nov. Act. Acad. Leop.* XI, pag. 13. Ha la radice con fibre scure, lanose; il fusto alto due o tre piedi, eretto, angoloso, inferiormente semplice, glabro, superiormente dicotomo, rivestito qua e là di peli; le foglie lanceolate, acuminate, pelose, villose, cigliate alla pari delle guaine; il racemo terminale costituito da mazzetti quasi sessili, composti di tre a cinque fiori; i calici glabri. Cresce al Brasile lungo la via Filisbertia.

Dicorisandra radicale, *Dichorisandra radicalis*, Nees et Mart., *Nov. Act. Acad. Bot. Cur.*, XI, pag. 11, tab. 2; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1191. Ha la radice fascicolata, grossolanamente fibrosa; i fusti lunghi quasi un piede, angolosi, inferiormente afilli, villosi; le foglie ellittiche, acuminate, alquanto glabre in ambo le pagine; il racemo terminale, compatto, ispido. Cresce al Brasile nelle foreste presso il fiume Xipoto.

Dicorisandra rizofia, *Dichorisandra rhizophya*, Mart.; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1191. Ha le foglie attenuate alla base, bislunghe, acuminate, setolose, pelose in ambe le pagine; gli scapi radicali afilli, inguainati; il racemo terminale, quasi capitato, ispido. Cresce nelle foreste d'Almada, provincia di Bahia.

††† *Specie dubbie.*

Dicorisandra del Messico, *Dichorisandra mexicana*, Presl, *in* Haenk., *Reliq.*, fasc. 2, pag. 140; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1192. Ha il fusto, per quanto sappiamo, appena più alto d'un piede, eretto, angolato, glabro, ramoso o semplice; le foglie sessili, ellittico-lanceolate, acuminate, acute alla base, forse estremamente glabre; le guaine un poco troncate all'apice, ed esternamente villose; la pannocchia con diramazioni divaricate. Cresce al Messico.

Dicorisandra di foglie ovali, *Dichorisandra ovalifolia*, Presl, *in* Haenk., *Reliq.*, fasc. 2, pag. 140; Sch., *Syst. veg.*, 7, pag. 1192. Ha il fusto alto più d'un piede, eretto, angolato, glabro, ramoso; le foglie lunghe cinque pollici, larghe due, ovali, acuminate, rotondate alla base, sessili, o le superiori cortissimamente picciuolate, moltinervie, forse estremamente glabre; le guaine pubescenti in una linea longitudinale; le pannocchie con diramazioni molto divaricate; le brattee inferiori lunghissime. Cresce a Panama, dove fu raccolta dall'Haenke. (A. B)

DICORYPHE. (*Bot.*) V. Dicorife. (Poir.)

** DICOSMA. (*Bot.*) *Dichosma*. Quarta sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 716) nel genere *diosma*, e caratterizzata dagli stami quasi uguali ai petali, per bocciamento quasi rilevati, da cinque stami fertili, da cinque stili nulli, dai petali lungamente unguicolati, profondamente bifidi in lobi lineari. Questa sezione comprende una sola specie *diosma bifida*. V. Diosma. (A. B.)

** DICOSPORIO. (*Bot.*) *Dichosporium*, genere di *funghi*, caratterizzato dal suo sporangio di forma determinata, quasi

rotondo e depresso, membranoso, densamente pulverulento, granelloso, e dagli sporidj agglomerati e compatti.

Il Link stabilì questo genere per la specie seguente.

Dicosporio aggregato, *Dichosporium aggregatum*, Link.; *Spumaria physoroides*, Pers.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 525. Picoolo fungo convesso, confluente di granellini bianchi, di sporidj brevi. Cresce sulla scorza della quercia. (A. B.)

DICOSTILIDE. (*Bot.*) *Dichostylis*. Roberto Brown stabilì fra gli scirpi diversi generi particolari, come l'*isolepis*, dal quale il Beauvois avendo separate le specie che hanno due soli stimmi invece di tre, ed i semi di due angoli, ne formò un genere sotto la indicazione di *dichostylis*. V. Isolepide. (Poir.)

** DICOTILE, *Dicotyles*. (*Mamm.*) Sottogenere formato con questo nome per due specie del genere Porco. V. Porco. (F. B.)

DICOTILEDONE [Embrione]. (*Bot.*) *Embryo dicotyledoneum*. Embrione, cioè, che ha due cotiledoni, prime foglie già visibili nel seme, come nelle labiate, nell'ombrellifere, nelle crucifere, nelle leguminose. Invece di dire le piante a embrione dicotiledone, dicesi semplicemente le piante dicotiledoni, o anche assolutamente le dicotiledoni. (Mass.)

DICOTILEDONI. (*Bot.*) *Dicotyledones*. Si distinguono con questo nome quelle piante i cui semi contengono un embrione provvisto di due lobi o cotiledoni inseriti nei due lati opposti del punto di riunione della radicina e della piumetta, che sono le sue parti essenziali. Questi lobi si dirigono lungo la piumetta, l'abbracciano e la ricopron del tutto, e forniscono del primo nutrimento quel giovine fusto, fino a tanto che la radicina destinata a diventar radice abbia preso tale accrescimento e forza, da suggere di per se i succhi dalla terra e trasmetterli alla pianta.

Mercè d'una tale struttura queste piante distinguonsi dalle monocotiledoni, che non hanno che un lobo e dalle acotiledoni che credesi non ne abbiano alcuno. Questa struttura influisce molto sulla struttura del fusto e della radice, parti che nelle dicotiledoni sono sempre formate da strati fibrosi concentrici legati insieme per mezzo d'un tessuto reticolare e ricoperti da una scorza composta di strati consimili, che hanno una tessitura più lassa, e l'esterno de' quali, massime quello degli alberi, è spesso screpolato a cagione del contatto dell'aria, che produce in esso un principio di disseccamento. Abbiamo altrove parlato delle differenze osservate nelle acotiledoni. La struttura delle monocotiledoni, di che sarà trattato all'art. Monocotiledoni, presenta pure caratteri distintissimi nel seme e nelle piante che esso produce; e il più vistoso dei quali, l'unità del lobo, non sfuggì al Cesalpino, che fu il primo a dare un metodo fondato principalmente sulla fruttificazione usando di questo segno come accessorio in due di queste classi o sezioni. Questo autore non aveva ancora valutato quanto importasse la cognizione del numero dei lobi dell'embrione; al che più tardi fu posto mente dal Van-Royen, il quale ne fece la base del suo metodo, quantunque poi riescisse meno felicemente nelle sue suddivisioni. E di ciò daremo un saggio, allorquando, all'art. Metodo, saranno sviluppati i principj su'quali riposa il metodo naturale. Quivi vedremo perchè il carattere dedotto dall'embrione, dal numero dei suoi lobi e dalla sua struttura, deve occupare il primo posto; perocchè, secondo quel metodo, gli organi sessuali devono nel tempo stesso dare il carattere delle prime suddivisioni, il quale consiste nella lor situazione respettiva o nell'inserzione degli stami relativamente al pistillo. Riconosceremo che le loro inserzioni sul pistillo, sotto il pistillo, o nel calice, sono essenzialmente distinte, e incompatibili in una medesima foglia; che l'inserzione nella corolla può all'incontro trovarsi separatamente con ciascuna delle tre precedenti; che questa corolla staminifera presenta dal canto suo tre inserzioni ugualmente distinte e incompatibili in una medesima serie naturale, ma che possono legarsi ciascuna colla inserzione corrispondente dei medesimi stami. La qual singolarità rimarrà spiegata, ove si consideri la corolla come un sopporto intermedio degli stami ai tre punti precedentemente indicati, distinguendo l'inserzione immediata degli stami su questi tre punti, e la loro inserzione mediata ai medesimi punti mercè della corolla. Se si nota poi che la corolla staminifera è quasi sempre monopetala, dovecchè quella che non porta stami è in generale polipetala, se ne conchiuderà di leggieri che i caratteri d'inserzione mediata e di corolla monopetala sono d'ordinario legati, e possono fino a un certo punto usarsi vicendevolmente.

La qual conseguenza si dedurrà pure per l'inserzione immediata e per la corolla polipetala, ma osservando che questi due caratteri: non possono andar collegati, se non nel caso dell'esistenza di questa corolla, e che allora questa inserzione è semplicemente immediata, cioè, può accidentalmente divenire mediata, ove gli stami, i quali hanno colla corolla una medesima origine, si saldino alla base, e allora sembrano come sorretti da essa. Se all'incontro la corolla non esiste, riesce impossibile che l'inserzione divenga mediata; e poichè in tal caso è essenzialmente immediata, questo ultimo carattere è identico con quello delle piante apetale o senza corolla. Così, ammesse alcune eccezioni, i termini o caratteri d'inserzione essenzialmente o semplicemente immediata, e d' inserzione mediata, sono in generale rappresentati da quelli di piante apetale, polipetale, monopetale.

Riconosciuta che siasi questa verità, abbiamo un facil mezzo per suddividere le dicotiledoni. La prima idea che si affaccia alla mente, e ch'è la più naturale, è quella delle tre inserzioni primitive degli stami, cioè sotto il pistillo o ipogine, sopra il pistillo o epigine, e nel calice o perigine, le quali pare debbano formare le tre prime suddivisioni. Se poi si divide ciascuna in tre, a seconda della considerazione delle inserzioni mediate o immediate, cioè delle corolle monopetale, polipetale o nulle, s' ottengono con tal mezzo nove divisioni o classi, nelle quali tutte le famiglie possono con facilità, tranne qualche eccezione, distribuirsi, senza che patiscano alcuno smembramento. Tuttavolta fa d'uopo avvertire, che i caratteri primitivi, dedotti dall'inserzione degli stami, sono meno apparenti, meno facili ad osservarsi di quelli della corolla. Però abbiamo pensato che per giovare allo studio, senza che s'infrangano di troppo le leggi della natura, si potrebbe, col fare una semplice inversione, distinguere in principio le dicotiledoni monopetale, polipetale e apetale, e suddivider poi ciascuna di queste tre classi in altre tre caratterizzate dalle inserzioni ipogine, epigine, e perigine, con questa differenza, che per le monopetale ordinariamente staminifere, la inserzione della corolla faccia le veci di quella degli stami. Le nove classi di dicotiledoni si trovano esser le stesse, anche collocate in un differente ordine. Oltre a ciò, siccome la legge delle inserzioni non può esser applicata per le piante dicotiledoni monoiche e dioiche, che hanno gli organi sessuali separati in fiori distinti, ne avviene che fa d'uopo respingere queste piante in una decima classe, caratterizzata da questa separazione dei sessi, ed aventi per questa ragione il nome di *dicline*.

A queste dieci classi di dicotiledoni possiamo per facilitare lo studio e non decomporre le famiglie, aggiungerne una undecima. Le *composte* del Tournefort, comprese nella *singenesia* del Linneo, formano una gran famiglia naturalissima, suddivisa in molte altre, la quale in tutti i metodi artificiali, è stata sempre presentata sotto il nome di classe. Queste piante sono ivi raccolte in una grande sezione delle monopetale a corolla epigina, caratterizzata dalla riunione delle antere in un tubo, e distinta così da un'altra sezione che ha le antere separate. Se a cagione di questa unità di carattere, bastante a definire queste due sezioni, è loro imposto il nome di classe, questa addizione diviene utile, perchè moltiplica nel metodo le grandi divisioni, senza sopraccaricarle di caratteri classici troppo complicati.

A questi vantaggi possiamo pure aggiungere quello non trascurato dalla maggior parte dei metodisti, ed è di segnalare le classi con una sola parola che esprima il carattere distintivo, o principale della classe. Così, dopo aver ricordato la prima divisione delle dicotiledoni monopetale, polipetale e apetale; dopo avere avvertito che nelle prime la corolla indivisa conserva il suo nome di corolla, e che le sue diverse parti nelle seconde sono nominate *petali*, si potrà benissimo dare a queste seconde il nome di *petalee*, e alle prime quello di *corollee*. Dall'altro canto possiamo col Tournefort indicare *staminee* le piante che mancano di corolla. Non manca altro che aggiungere a questi vocaboli una proposizione che indichi la inserzione delle parti che essi esprimono. Così le staminee saranno divise in ipostaminee, epistaminee, peristaminee; le petalee in ipopetalee, epipetalee, peripetalee; le corollee, in ipocorollee, pericorollee, epicorollee, e queste ultime saranno, a motivo delle antere unite o distinte, sinantere o corisinantere. Queste locuzioni possono esser contrarie alle strette regole della lingua greca, ed esprimere colla loro inversione un senso differente da quello che si vuol loro asse-

gnare: ma ripareremo a tutte le difficoltà mercè d'una precisa definizione.

Le dioline che terminano le dicotiledoni conserveranno il loro primitivo nome molto espressivo. Per le monocotiledoni che mancano di corolla, basterà far precedere la voce *mono* ai vocaboli epigini, ipogini, e perigini, che caratterizzano le loro tre sole classi. Finalmente le acotiledoni, non divise fino ad ora, non patiranno alcun cangiamento nel loro nome collettivo. (J.)

** DICOTOMARIA, *Dichotomaria*. (*Polip.*) Genere stabilito da Lamarck nella terza divisione dei suoi Poliperii vaginiformi; si compone dei nostri due generi Galassaura e Liagora; il primo fa parte delle Corallinee, il secondo delle Tubulariee, ed ambedue offrono differenze talmente distinte da maravigliarci della loro riunione eseguita da un uomo scrupoloso quanto Lamarck. Nessun naturalista ha adottato il genere Dicotomaria. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat. tom.* 5.° *pag.* 471.)

** DICOTOMIA. (*Bot.*) *Dichotomia.* Modo di divisione per biforcazione. Così un fusto è diviso per *dicotomia*, quando si separa in due rami principali ciascun dei quali suddividesi in altri rami e così di seguito. V. Dicotomo. (A. Richard.)

DICOTOMO. (*Bot.*) *Dichotomus.* Dicesi dicotomo quel fusto, ramo o ramoscello, foglia ec., che si divide e suddivide per biforcazione. Sono *dicotomi* il fusto della *valeriana locusta*, del riso ec.; le foglie del *ceratophillum* ec.; i peduncoli della fusaggine, della *stellaria holostea* ec.; lo stilo della *cordia*, della *varronia* ec. (Mass.)

DICOTYLEDONEUS [Embryo]. (*Bot.*) V. Dicotiledone [Embrione]. (Mass.)

DICOTYLEDONES. (*Bot.*) V. Dicotiledoni. (Mass.)

** DICOTYLES. (*Mamm.*) Denominazione latina del sottogenere Dicotile. V. Dicotile. (F. B.)

DICRAEIA. (*Bot.*) V. Dicreia. (Poir.)

** DICRANIA, *Dicrania.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei pentameri, della famiglia dei lamellicorni, della tribù degli scarabeidi, stabilito da Lepelletier e da Serville, che gli assegnano per caratteri: due gancetti, tutti eguali e bifidi, a tutti i tarsi; i due anteriori col loro primo articolo prolungato inferiormente in un dente adunco: corpo molto liscio, senza scaglie, con lo scutello molto grande; due forti spine all'estremità delle quattro gambe posteriori; la cima inferiore delle due ultime gambe dilatata. Questi insetti abitano il Brasile. (F. B.)

DICRANO. (*Bot.*) *Dicranum*, genere di piante della famiglie delle *muscoidee*, ordine terzo degli *etopogoni*, giusta il nostro metodo, così caratterizzato: peristomo semplice, esterno, composto di sedici denti sfesi; calittra liscia, eucultiforme; opercolo conico; guaina quasi globulosa; perichezio nullo; fusti semplici o ramosi; fiori laterali o semilaterali. (P. B.)

L'Hedwig non riporta a questo genere che muscoidee a fiori monioici, presso le quali il peristomo semplice è di sedici denti forcuti o inflessi. Altre muscoidee a fiori dioici, e d'egual peristomo, rientrano nel suo genere *fissidens*. Il Bridel adotta il medesimo genere *dicranum*, e vi riferisce circa a ottanta specie, molte delle quali sono del genere *cecalyphum* del Beauvois, genere nel quale quest'ultimo botanico comprende i dicrani dell'Hedwig provvisti di perichezio; ed assegna in oltre al genere *dicranum* i medesimi caratteri qui sopra esposti. Lo stesso Bridel riunisce al suo *dicranum* il *trematodon* del Michaux. Nel quale stato di cose il genere *dicranum* comprende più d'ottanta specie, trenta e più delle quali crescono in Europa. La specie più notabile, è l'antico *bryum scoparium*, Linn., desunto all'articolo Cecalifo.

Lo Schrebero, il Turner, lo Smith, lo Swartz e il Decandolle, sono d'avviso che non debbasi separare il *fissidens* dell'Hedwig; il perchè l'hanno *riunito al dicranum*. Pure questo genere *fissidens*, che il Bachelot di Lapylaie nomina *skitophyllum*, forma un gruppo distintissimo all'occhio, e notabile per l'abito delle specie. V. Fissidente.

Il vocabolo *dicranum* è greco, e significa *bicorne*, o doppio dente. (Lem.)

Prima Sezione.

Frondi subulate secondarie.

Dicrano unilaterale, *Dicranum heteromallum*, Hedw.; *Bryum heteromallum*, Linn. Fusto diritto, semplice e ramoso; frondi subulate, secondarie, guernite da una costola; fiori semilaterali, diritti, urna ovale, leggermente inclinata; opercolo rilevato. Cresce nei boschi e fiorisce al principio dell'estate.

Seconda Sezione.

Frondi subulate, quasi secondarie.

Dicrano flessuoso, *Dicranum flexuosum*, Hedw.; *Bryum flexuosum*, Linn. Fusto diritto, quasi ramoso; frondi lineari, subulate, prive di costola; tubo piegato ad S, e arrovesciato parallelamente nel suo mezzo, prima della maturità. Cresce nelle montagne della Svizzera, ec.

Terza Sezione.

Frondi non secondarie.

Dicrano porporino, *Dicranum purpureum*, Hedw.; *Mnium purpureum*, Linn. Fusto diritto, ramoso; frondi sparse, lanceolate, segnate d'una costola rossiccia; urna ovale, striata, leggermente inclinata; opercolo corto, conico. Trovasi quasi ovunque, su' rami, su' tetti e sulla terra. Questa specie va soggetta a variare per la lunghezza dei fusti, e del tubo dell'urna; a seconda della natura dei luoghi nei quali cresce.

* Dicrano a guancialetto, *Dicranum pulvinatum*, Sw., Brid., Beauv.; *Bryum pulvinatum*, Linn.; *Fissidens pulvinatus*, Hedw.; *Campylopus pulvinatus*, Brid. Fusto diritto, ramoso; frondi lanceolate, carenate, terminate da un pelo bianco; urna ovale, striata, arrovesciata, ugualmentechè il tubo, che s'incurva all'estremità. Questa specie è tra le più comuni in Europa, dove cresce su' tetti, su' fossi e su' muri, formando una massa rotonda, e propriamente in forma d'un guancialetto. Il Pancovio n'insegna che questa pianta infusa nell'aceto e applicata alla testa, fa cessare le emorragie dal naso.

Quarta Sezione.

Fusti e frondi fragili.

Dicrano glauco, *Dicranum glaucum*, Hedw.; *Bryum glaucum*, Linn. Fusti diritti, ramosi; frondi grossissime, embriciate, lanceolate, ovali, senza costola; urna ovale, diritta. Trovasi nei boschi in larghi cesti; ed il suo color verde glauco tira alle volte al bianco.

Quinta Sezione.

Urna guernita d'un' apofisi.

* Dicrano ambiguo, *Dicranum ambiguum*, Hedw. Questa specie, della quale sono sinonimi il *mnium setaceum* Linn., il *bryum setaceum*, Stroem., e che cresce in tutte le parti d'Europa, tranne l'Inghilterra, nei luoghi umidi delle basse e alte Alpi, figura ora nel genere *trematodon*, dove corrisponde al *trematodon vulgaris*, Brid., al *trematodon ambiguus*, Schwaegr., e al *trematodon longicollis*, Will. V. Trematodono. (P. B.)

DICRANOPTERIS. (*Bot.*) V. Dicranotteride. (Lem.)

DICRANOTTERIDE. (*Bot.*) *Dicranopteris*. Questo genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, e della *crittogamia* del Linneo, stabilito dal Bernardi, è lo stesso del genere *mertensia* del Willdenow, ed ha per tipo il *polypodium dichotomum* del Forster e del Thunberg. Il Brown che riunì i generi *gleichenia* e *mentensia* del Willdenow, fa osservare che il *dicranopteris* ne diversifica per la fruttificazione in piccoli gruppi in numero indeterminato, per le cassule un poco pedicellate, cinte da un anello elastico poco manifesto, e per gli stipiti divisi e nudi alla base. V. Mertensia. (Lem.)

** DICRANOURA, *Dicranoura*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei Lepidotteri, della famiglia dei Notturni, della sezione degli Aposuri, stabilito da Godart, che gli assegna per caratteri: portamento esterno delle Sericarie e delle Chelonie; antenne dei maschi che finiscono in un piccol filetto semplice e curvo; estremità posteriore del corpo delle larve bifida. Il presente genere è chiamato *Cerura* da Schrank, e *Harpyia* da Ochseneimer. (F. B.)

DICRANUM. (*Bot.*) V. Dicrano. (Lem.)

DICREIA. (*Bot.*) *Dicraeia*. Il genere di piante che il Petit-Thouars pubblicò sotto questo nome, pare altro non sia che una specie del genere *podostemum* stabilito dal Michaux. Frattanto egli parla d'una sorte di calice costituito dalla riunione delle foglie radicali, ed aggiunge che le giovani foglie che sovrastano all'acqua sono accartocciate a modo delle felci, e che i fusti che portano la fruttificazione, parimente fuor d'acqua, son nudi. Le quali osservazioni non sono state fatte sul *podostemum*, al quale si sono attribuiti fiori monoici, che anzi debbono aversi

per ermafroditi, poichè lo stame è inserito immediatamente di faccia alla base dell'ovario. (J.)

** DICRITTA. (*Bot.*) *Dicrypta*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, così caratterizzato: sepali liberi, eretti, uguali; petali conformi ai sepali, ma un poco più piccoli; labbretto bislungo, grossolanamente trilobo, carnoso, articolato colla colonna; linea del disco elevata, interrotta; colonna continua coll' ovario, semiterete, clavata anteriormente alla base; clinandrio convesso; antera abbozzatamente biloculare; quattro massette polviscolari complanate, incumbenti.

Questo genere, del quale è autore il Lindley, che lo pubblicò nel 1830, conta la specie seguente.

DICRITTA DEL BAUER, *Dicrypta Baueri*, Lindl., *Gen. and Spec. of Orch. pl.*, pers. 1; Feruss., *Bull. Sc. nat.*, tom. 22, pag. 280. Pianta di patria ignota, e la cui descrizione è tolta da una figura che ne fece il Bauer nel 1806, nel giardino di Kew. (A. B.)

DICROA. (*Bot.*) *Dichroa*, genere di piante dicotiledeni, polipetale, vicino alla famiglia delle *rosacee*, e appartenente alla *icosandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro denti; cinque petali; un ovario contenuto nel calice; da dieci a quindici stami; quattro stili. Il frutto è una bacca formata dal calice, di quattro logge polisperme.

DICROA FEBBRIFUGA, *Dichroa febrifuga*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 369. Arboscello della Coccincina di fusto diritto, alto nove piedi; di ramoscelli patenti, guerniti di foglie sessili, leggiermente dentate; di fiori in racemi terminali, corimbosi. Questi fiori hanno il calice tubuloso, sovrastato da un lembo corto, di quattro denti patenti; i petali grossi, patenti, ovali lanceolati, più lunghi del calice; gli stami più corti della corolla con filamenti disuguali, con antere ovali, di due logge; l'ovario rotondato, contenuto nel calice, che si trasforma in una bacca di quattro logge.

Il Loureiro dice che le foglie e le radici di questa pianta sono un buonissimo febbrifugo nelle terzane e nelle quartane. Sono esse inoltre vomitive quando si prendon fresche: ma non operano che come purgative, allorchè a lento fuoco si fanno bollir nel vino fino a totale evaporazione del liquido. Questo rimedio riesce meglio sugli adulti, che su'vecchi e su'fanciulli. I Chinesi preferiscono l'uso delle foglie a quello delle radici. (POIR.)

DICROATUS. (*Ornit.*) Klein indica con questo termine, nel suo *Prodromus historiae avium*, gli uccelli della sua ottava famiglia, i quali, come i tuffetti e le folaghe, hanno i diti con membrane frangiate. (CH. D.)

** DICROBÓTRIO. (*Bot.*) *Dicrobotryum*, Col nome di *dicrobotryum divaricatum*, distinse il Willdenow in una nota mss. del suo erbario una pianta, raccolta dall'Humboldt e dal Bonpland nell'America meridionale presso Angustura, della quale diede pure in quella nota medesima i caratteri generici. Ma il Kunth, malgrado che il Roemer e lo Schultes (*Syst. veg*, 5, pag. 221) abbiano adottato e reso di ragion pubblica questo genere, ha giudicato bene di farlo sinonimo della sua *guettarda xyliostoides*. V. GUETTARDA. (A. B.)

** DICROBOTRYUM. (*Bot.*) V. DICROBOTRIO. (A. B.)

** DICROCEFALA. (*Bot.*) *Dichrocephala*. Il Decandolle autore di questo genere della famiglia delle *sinantere* e della *singenesia poligamia superflua* del Linneo, lo colloca nella sua tribù delle *asteridee*, e lo caratterizza così: calatide moltiflora, eterogama, di fiori tutti tubolosi, i marginali pluriseriali, appena 3-4-dentati, femminei, i centrali ermafroditi, maschi per aborto, poco numerosi, di quattro denti. Ricettacolo nudo, conico. Involucro espanso, quasi uniseriale, con squamme ovali, quasi uguali. Corolle femminee cilindriche, le centrali campanulate alla fauce. Stilo incluso. Achenio compresso, non rostrato, quello dei fiori femmine calvo, quello dei fiori maschi coronato da una o due setole.

Questo genere è costituito da specie che il Decandolle toglie dai generi, *cotula*, *ethulia*, e *artemisia* degli autori, e dall' intiero genere *centipeda*, Less. *non* Lour. In quanto poi al *centipeda* Lour. *non* Less., che lo stesso Lessing non vide, non sarà inopportuno il dire, che differisce dal genere in discorso, giusta la descrizione del Loureiro: 1.° per gli acheni bislunghi, quasi tereti, non compressi; 2.° per l'assenza del pappo; 3.° per le calatidi ascellari, solitarie, non racemose; 4.° pe' fiori purpurescenti non bianco-gialli. Questo genere del Loureiro pare meglio appartenga, secondo il Decandolle

medesimo, al *myoriogyne*. V. Centipeda.

Le dicrocefale sono erbe annue native dell'Asia e dell'Affrica, alquanto irsute o quasi glabre, ramose, ascendenti, o erette; di foglie alterne, dentate, cuneate o picciuolate, col picciuolo nudo o appendiciato; di calatidi globose, piccole, disposte poche insieme in racemo o in pannocchie, più corte dei pedicelli propri, che sono nudi. Il Decandolle ne descrive sette specie.

Dicrocefala del capo di Buona-Speranza, *Dichrocephala capensis*, Decand., *Prodr.*, pag. 371; *Ethulia auriculata*, Thunb., *Flor. cap.*, 633; *Centipeda capensis*, Less., *Syn.*, 201. Erba di fusto basso, strisciante alla base, sparso di peli; di foglie ovate grossolanamente dentate, leggerissimamente qua e là pubescenti, rette da picciuoli alcuni nudi, altri muniti di uno o due lobuli; di calatidi lungamente pedicellate, racemose. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dicrocefala gracile, *Dichrocephala gracilis*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 371. Pianta estremamente glabra o quasi pubescente alla sommità; di fusto ascendente, debole, parcamente ramoso; di foglie non orecchiute, pennatodivise in lobi bislunghi, sparsi di pochi denti all'apice; di calatidi lungamente pedicellate, racemose. Cresce nelle regioni boreali dell'Indie, dove fu raccolta dal Royle.

Dicrocefala di foglie larghe, *Dichrocephala latifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 372; *Cotula bicolor*, Roth, *Cat. Bot.*, pag. 116; *Sphaeranthus africanus*, Burm., *Ind.*, 185, tab. 60. fig. 2, *non* Linn.; *Grangea latifolia*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 699, fig. 1; *Cotula sinapifolia*, Roxb., *Herb.*; Wall., *Cat. et Herb.*, n.° 43, *excl. litt.* G; *Ethulia glomerata*; Spreng. *in litt. ad* Wall.; *Hippia bicolor*, Smith, *in* Rees, *Cycl.*, 18, n.° 2; *Grangea dissecta*, Bojer, *in litt. ad* Decand.; Poir. *Suppl.*, 2, pag. 826; *Cotula latifolia*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 464; *Dichrocephala erecta*, L'Her., *Mss.*; Desf., *Cat. Hort. Par.* (1804) pag. 95; *Spilanthus atriplicifolius*, Linn. et Houtt. Ha il fusto eretto, foltamente peloso; le foglie obovate, attenuate in un picciuolo grosso, dentate; spesso incise e quasi pennatofesse alla base; i ramoscelli fioriferi quasi nudi, suddivisi in altre diramazioni; i pedicelli rigidi, divaricati, più lunghi delle calatidi che sono rotonde. Cresce a Giava, nell'Indie orientali, nella China, e nell'isola del Madagascar.

La *dichrocephala javanica*, Decand., di foglie superiori molto più profondamente incise, quasi pennatodivise in lobi lanceolati, costituisce la varietà β di questa specie, e corrisponde alla *dichrocephala latifolia* var. *javanica*, Blum., *Bijdr.*, n.° 913.

Dicrocefala a foglie di cicerbita, *Dichrocephala sonchifolia*, Decand., *Prodr.* 5, pag. 372; *Cotula sonchifolia*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 328; *Ethulia paniculata*, Schk., *Handb.*, tab. 235, Specie molto affine alla precedente, ma molto più glabra, e meno rigida. Cresce nell'Iberia, al fiume Alazonio, a Guriel in Persia, presso Ozurgheti e Dwabzo.

Dicrocefala a foglie di crisantemo, *Dichrocephala chrysanthemifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 372; *Cotula chrysanthemifolia*, Blum., *Bijdr.*, pag. 918. Pianta eretta ramosa, tutta rivestita d'una corta peluvia, perciò alquanto irsuta e scabra; di foglie superiori bislunghe, cuoriformi semiamplessicauli, grossolanamente dentate a sega, intiere alla sommità: le superiori s'ignorano; di peduncoli molto più lunghi delle calatidi. Cresce a Giava, dove la raccolse il Blume, e nell'Indie orientali, dove fu scoperta dal Wight.

Dicrocefala a foglie di grangea, *Dichrocephala grangeaefolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 372. Ha il fusto eretto, terete, peloso; le foglie cauline alquanto glabre, cortamente orecchiute alla base, semiamplessicauli, strettamente bislunghe, pennatofesse in pochi lobi appena dentati, ovato-bislunghi, i superiori lineari, quasi intieri; i peduncoli terminati da una sola calatide obovata, quasi fogliacea Cresce nelle regioni boreali e occidentali dell'Indie.

Dicrocefala di foglie lirate, *Dichrocephala lyrata*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 372; *Cotula lyrata*, Bojer *in litt. ad* Decand., *non* Wall. Ha il fusto ramoso, terete, peloso; le foglie villose, attenuate in picciuolo, lirate; i lobi laterali, pochi, piccoli, il terminale obovato o ovale e tutti dentati; le calatidi solitarie, sessili infra le foglie superiori all'apice dei ramoscelli. Cresce al Madagascar lungo le vie presso la città di Tanenarivou, dove la scoperse il Bojer. (A. B.)

DICROCERO, *Dicrocerus*. (*Entomoz.*) Genere di vermi probabilmente assai vicino alle Nereidi, stabilito da Rafinesque-Schmaltz nel suo Compendio di Semiologìa, e che ha per caratteri: corpo filiforme, tre oc-

chi, due antenne? sulla testa, i fianchi mutici. Comprende una sola specie, che Rafinesque chiama Dicrocero rossastro, *Dicrocerus rubescens*, la di cui testa è ottusa, la coda acuta, gli anelli più larghi che lunghi e rossastri. Trovasi nei mari di Sicilia. (De B.)

DICROCERUS. (*Entomoz.*) Denominazione latina del genere Dicrocero. V. Dicrocero. (De B)

DICROITE. (*Min.*) Cordier è stato il primo a descrivere questo minerale in un modo sistematico, ad erigerlo al grado di specie e ad assegnargli il proprio nome. Ne aveva già ricevuti molti, tutti ben poco metodici, ed anco composti la maggior parte contro le regole d' una buona nomenclatura; ma erano già fatti; e sarebbe forse stata miglior cosa l' ammettere il più antico, senz'aver riguardo al suo significato, che formarne un nuovo, il quale già criticasi, e che vuolsi eziandio mutare onde sostituirvi quello di *Cordierite*, in onore dell' autore della descrizione di questa specie. Abbiamo detto ciò che pensiamo su questo cangiamento, e perchè non lo adottiamo, all' articolo Cordierite.

L' iolite è il primo nome ch' è stato applicato a questo minerale, nel 1806, da Werner; è stato adottato da Karsten, nella descrizione che ne ha pubblicata nel 1808, e quindi da tutti gli allievi della scuola di Freyberg. Bisognava dunque conservare questo nome, dimenticando che significasse *paonazzo*, come sono state obliate, e giustamente, tante altre etimologìe di nomi, il di cui significato non ha più alcun rapporto con gli oggetti che designano, come quarzo, felspato, stronziana, potassa, ammoniaca, granato, pirosseno, manganese, antimonio, ec. Saremmo dunque disposti a rispettare l'antico nome d' iolite, se fossimo sicuri che i mineralogisti i quali lo hanno assegnato e lo usano, lo applicassero a tutti i minerali ai quali Cordier, Haüy e De Bournon consacrano il nome di dicroite.

Questa specie, come l' ha stabilita Cordier, si presenta ordinariamente sotto forma di granelli irregolari, confusamente aggregati, e sotto quella di piccoli cristalli prismatici esaedri o dodecaedri, il di cui colore è il turchino indaco, il paonazzo ovvero il giallo scuro, secondo le varietà ed il modo di guardargli.

La loro frattura è ordinariamente vitrea ed anco lustra; ma pur vi si veggono degli indizii di lamine le di cui commettiture condurono ad un prisma esaedro regolare, suddivisibile in triangoli rettangoli scaleni per piani perpendicolari ai lati della base.

In questo prisma un lato della base stà all' altezza come 10 stà a 9, talchè la dicroite ha per forma primitiva un prisma esaedro regolare, caratterizzato dalle commettiture soprannumerarie e dalle dimensioni da noi indicate.

La dicroite è più dura del vetro, men però del quarzo; si fonde difficilmente al cannellino in uno smalto grigio: il suo peso specifico è di 2,56.

Fino alle analisi che sono state ultimamente pubblicate da Leopoldo Gmelin, di Heidelberg, la sua composizione non era stata conosciuta; ma questo chimico ha riconosciuti nella dicroite del capo di Gates i seguenti principii.

Silice	42,6
Allumina	34,4
Magnesia	5,8
Calce	1,7
Protossido di ferro	15,0
Ossido di manganese	1,7
	101,2

La quale analisi essenzialmente distingue la dicroite dal berillo o smeraldo, al quale era stata ravvicinata per la sua forma, che però la farebbe alquanto somigliare alla turmalina, se le sue forme non sembrassero sufficientemente distinguernela.

I giuochi di luce che presenta la dicroite, offrono in questa pietra un carattere tanto singolare da meritarle il nome che la distingue, se non ne avesse già avuto un altro. Quando si guardano i cristalli ponendogli fra l'occhio e la luce, nel senso dell' asse del prisma, compariscono d' un azzurro intenso; ma, quando si guardano nel senso perpendicolare all' asse, compariscono d' un giallo bruno molto chiaro.

Le varietà di forme finquì riconosciute sono poco numerose, e si riducono al prisma esaedro *primitivo*, al prisma esaedro *smarginato* ed al prisma peridodecaedro.

Il più ordinario modo di essere della dicroite è di presentarsi sotto forma di granelli talvolta rotondi, talora irregolari, disseminati in diverse rocce. I quali granelli ed i cristalli medesimi sono spesso ricoperti d'una polvere biancastra tendente un poco all' azzurro.

Una delle varietà di questa pietra, quella ch' è stata l' oggetto della speciale descri-

zione di Cordier e della citata analisi, è stata portata circa quarant' anni fà, dalle vicinanze del capo di Gates, in Spagna, da un mercante di minerali, che la vendè sotto il nome di *luchs-saphir*, zaffiro linceo.

Cordier medesimo l' ha raccolta, varii anni fà, in due parti differenti della Spagna: 1.° nel luogo detto *il Granatillo* presso Nijar, in un diabaso alterato, mescolato d' argilla turchiniccia, e contenente in abbondanza mica e granati d' un rosso pendente al paonazzo; 2.° appiè delle montagne che circondano la baia di San-Pedro. La dicroite vi è immersa in una breccia vulcanica composta di scorie, di lave vetrose nere, e di lave basaltiche e petrosilicee: nella quale ultima lava specialmente s'incontra la dicroite in granelli disseminati. Trovasi eziandio nel tufo biancastro che serve di base alla breccia, e nel granito foliaceo che contiene. I cristalli di dicroite hanno provato, come le rocce che gli racchiudono, delle alterazioni per parte del fuoco, che gli ha screpolati ed anco abbrustoliti. Sono ricoperti di quella polvere biancastra, tenerissima, della quale abbiamo parlato, e che vela la loro natural lucentezza.

Dice Jameson che da poco tempo è stata scoperta la dicroite disseminata in un trappite primordiale, ad Arendal, in Norvegia.

Ma dopo questa determinazione è stato trovato a Bodenmais in Baviera, un minerale turchino, di frattura vitrea e talvolta di contestura fibrosa, che ha il colore turchino fosco e la maggior parte degli esterni caratteri delle dicroite; è disseminato in pezzi, talora amorfi, e che talvolta presentano la forma d'un prisma esaedro regolare smarginato su tutti i suoi spigoli, lo che dà il mezzo di determinare le dimensioni della forma primitiva. Werner ed i mineralogisti della sua scuola distinguono questo minerale dall'iolite, e gli applicano il nome di *peliom*. La qual varietà di dicroite è costantemente accompagnata da quella polvere bianca turchiniccia che abbiamo indicata sulle dicroiti del capo di Gates. Pare che le sia stato pur dato il nome di *zaffirino* e d' *indicolite*. A questa medesima specie si riferisce il minerale azzurro ch'è stato trovato in Siberia in grossi ciottoli rotolati, mescolato con felspato.

È stata egualmente riconosciuta la dicroite disseminata in granelli irregolari presso a poco parallelipipedi di 25 millimetri di lato, a frattura vitrea e con tutto l'aspetto d'un quarzo turchino, in una roccia granitoide del San Gottardo, principalmente composta di felspato color di noce.

Non conosciamo ancora l'analisi delle dicroiti di questi luoghi.

Finalmente si reca dall'India, ovvero dalla Macedonia, sotto il nome di *zaffirino*, di *luchs-saphir*, zaffiro linceo, o di *leuco-saphir*, zaffiro bianco, e di *zaffiro d'acqua*, alcuni minerali turchini della grossezza d'una mandorla, spesso forati, e che erano stati associati al quarzo, non solamente senza sufficiente prova, ma probabilmente per errore, come lo prova la seguente analisi, egualmente fatta da Leopoldo Gmelin.

Analisi delle pietre turchine recate dall'India sotto il nome di zaffiro d' acqua.

Silice	43,6
Allumina	37,6
Magnesia	9,7
Calce	3
Potassa?	1
Protossido di ferro	4,5
Ossido di manganese	traccia
	99,5

La qual composizione presenta una notabil somiglianza con quella delle dicroiti di Spagna, e con quella pure di alcune varietà di turmalina. Cordier non esita a riunire queste pietre alla specie delle dicroiti.

Werner credeva che dovesse escludersi dalla specie del peliom, 1.° il vero quarzo turchino di Pargas presso Finbo in Finlandia, ch'egualmente chiamasi quarzo-zaffiro e *Steinheilit*, e 2.° quello di Gölling nel paese di Salzburgo, al quale sono stati applicati i nomi di *Lasurquars* e di Siderite.

Vedesi, ad onta del buon lavoro di Cordier su questa curiosa specie, che vi ha ancora dell'oscurità sulla sinonimia dei minerali turchini di apparenza quarzosa che debbono riferirvisi; e che non dobbiamo riguardare con certezza per dicroiti, che le varietà provenienti dai seguenti luoghi:

1.° Quelle di Spagna (iolite di Werner);

2.° Quella di Bodenmais, in Baviera (peliom di Werner), e probabilmente quella del paese di Salzbargo;

3.° Quella del San Gottardo;

4.° Quella dell'Oriente (zaffiro lineeo e zaffiro d'acqua). (B.)

DICROMA. (*Bot.*) *Dichroma*. Il Persoon addimandò con questo nome il genere *dichromena* del Michaux, appartenente alla famiglia delle *ciperacee*. Presso il Cavanilles (*Icon.*, tab. 582) esiste un altro *dichroma*, che è lo stesso del genere *ourisia* del Commerson, riferito alla famiglia delle *rinantacee*. V. Urisia. (J.)

DICROMENA. (*Bot.*) *Dichromena*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *ciperacee*, e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori composti di squamme embriciate in tutti i sensi; corolla nulla; tre stami; uno stilo bifido; un seme quasi lenticolare, grinzoso, ondulato trasversalmente, sovrastato da una punta ottusa; setole nulle alla base dell'ovario.

Questo genere, molto affine allo *schoenus*, conta specie originarie d'America, di culmi quasi sempre triangolari, in ispecie verso la sommità, semplici, punto articolati, terminati da fiori disposti in spighette sessili, capitate, provviste alla base di foglie florali involucriformi.

Dicromena di capo bianco, *Dichromena leucocephala*, Vahl, *Enum. pl.*, 1, pag. 240; Mx., *Flor. Am.*, 1, pag. 37; *Schoenus stellatus*, Lamk.; Sloen., *Hist.*, 1, tab. 78, fig. 1. Pianta della Florida e delle isole Caiman, notabili pe' fiori riuniti alla sommità dei culmi in un piccolo capo assai bianco, composto di circa cinque spighette, che hanno le squamme lanceolate, le esterne sterili. I fusti sono diritti, minuti, lunghi otto o dieci pollici; le foglie glabre, strette, tutte radicali, larghe appena una linea; le foglioline dell'involucro assai grandi, non piegate in basso, in numero di cinque, bianche verso la base.

Dicromena cigliata, *Dichromena ciliata*, Vahl, *loc. cit.; Gramen quarta species*, Marcgr., *Hist.*, 1. Ha i culmi filiformi, lunghi un piede, glabri o un poco pelosi; le foglie tutte radicali, più corte dei culmi, armate sul contorno e sulle guaine di peli caduchi; un involucro di sei foglioline disuguali, bianche giallastre alla base; i semi porporini alla base, neri all'apice. Cresce a Porto-Ricco, e nelle altre contrade dell'America meridionale.

Dicromena nervosa, *Dichromena nervosa*, Vahl, *loc. cit.* Distinguesi per gl'involucri di dieci o dodici nervi, composti di cinque foglioline lunghe cinque o sei pollici. Ha i culmi glabri, lunghi un piede e mezzo; le foglie strette, più lunghe dei culmi; tre o cinque spighette capitate; le squamme numerosamente punteggiate, porporine o un poco bianchicce. Cresce nell'America meridionale.

Dicromena pubescente, *Dichromena pubera*, Vahl, *loc. cit.; Schoenus pubescens*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 1, pag. 228. Questa specie cresce lungo l'Orenocco e nell'isola della Trinità. Ha i culmi quasi setacei, alti cinque o sei pollici; le foglie piane, cigliate, appena più corte dei culmi, glabre sulla guaina; un involucro di tre foglioline, la più grande lunga due pollici; tre o quattro spighette capitate; le squamme bianchicce, punteggiate di porpora, pubescenti e cigliate; i semi profondamente ondulati e striati.

Dicromena strisciante, *Dichromena repens*, Vahl, *loc. cit.*, *Scirpus reptans*, Rich., *Act. soc. Linn. par.*, 1, pag. 106. Pianta della Guiana, da radici o ceppite striscianti, filiformi, articolate, radicanti alle articolazioni; i culmi solitari, raddirizzati, lunghi due pollici; l'involucro di tre foglioline, la più grande lunga un pollice; due o tre spighette, d'un bianco di neve; le squamme lanceolate, i semi lenticolari, un poco globulosi, giallastri; un solo stame.

* Dicromena di foglie tenui, *Dichromena tenuifolia*, Nob.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 203; *Schoenus tenuifolius*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 228. Cresce lungo le rive dell'Orenocco, e s'avvicina molto alla precedente. Ha i culmi cespugliosi, glabri, striati, lunghi un piede e mezzo; le foglie glauche strettissime, scabre ai margini, lunghe quasi quanto i culmi; un involucro di quattro o cinque foglioline, subulate, pubescenti alla base; le spighette numerose, capitate; le squamme ovali, glabre bianchicce, acute; i semi grinzosi, lenticolari.

Dicromena globulosa, *Dichromena globosa*, Nob.; *Schoenus globosus*, Kunth, *loc. cit.* Questa specie differisce poco dalla *dichromena ciliata*, e solamente si distingue per le foglie lunghe quanto i culmi ed anche più, scabre ai margini, glabre sulla guaina; per le spighette numerose, riunite in un capo globoso, folto; per l'involucro verde e non d'altro colore. Cresce sul monte Quindiu nell'America meridionale.

** Dicromena di capo piccolo, *Dichromena microcephala*, Bert., Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 202. Ha la radice fibrosa; le fo-

glie lasse, molto glabre, lunghe quasi quanto il culmo; gl'involucri molto glabri, augusti, d'un sol colore. Cresce nell'America meridionale.

Dicromena compressa, *Dichromena compressa*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 202. Ha il culmo compresso; le foglie accartocciate filiformi, più corte del culmo; gl'involucri quasi colorati, stretti, di due foglioline. Cresce al Brasile.

Dicromena di larghe foglie, *Dichromena latifolia*, Baldw.; Spreng., *Syst.*, *veg.*, 1, pag. 202. Ha le foglie alquanto larghe, lassamente inguainate, che quasi uguagliano il culmo; gl'involucri colorati, di molte foglioline. Cresce nella Georgia e nella Florida.

Dicromena cespugliosa, *Dichromena caespitosa*, Mühl.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 202; *Scirpus stenophyllus*, Ell. Pianta alquanto glabra; di foglie setacee, colla guaina pelosa; d'involucri colorati, polifilli. Cresce alla Carolina.

Dicromena di foglie lunghe, *Dichromena longifolia*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 203; *Schoenus longifolius*, Rudg. Ha il culmo triquetro, pubescente; le foglie nervose, scabre ai margini, più lunghe del culmo, gl'involucri d'un solo colore, alquanto glabri, di tre foglioline. Cresce nella Guiana.

Dicromena pelosa, *Dichromena pilosa*, Vahl; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 203; *Schoenus barbatus*, Vahl, *Eclog.*? Ha il culmo filiforme, irsuto ugualmentechè le foglie; gl'involucretti colorati; le spighette glabre. Cresce nel Brasile e nell'Indie orientali. (A. B.)

Le *schoenus spandiceus*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag, 228, o *eriocaulon spadiceum*, Lamk., ci sembra che sia da riferirsi a questo genere. Ha i culmi cortissimi, cespugliosi, glabri, di cinque angoli; le foglie setacee, scabre, angolose, membranose, e cigliate alla base; una sola spiga nuda, solitaria; i semi trigoni, ondulati; lo stilo trifido, bulboso alla base; gli stami un poco pelosi. Cresce nell'America meridionale. (Poir.)

** DICRURO, *Dicrurus*. (*Ornit.*) Vieillot ha assegnato questo nome di genere agli Edolii di Cuvier. V. Edolio. (F. B.)

** DICRURUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dicruro. V. Dicruro. (F. B.)

** DICRYPTA. (*Bot.*) V. Dicritta. (A.B.)

DICSONIA. (*Bot.*) *Dicksonia*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, così essenzialmente caratterizzato: fruttificazione sotto forma di punti marginali, distinti e quasi rotondi; tegumento doppio, il superficiale deiscente esternamente; l'interno marginale, deiscente internamente; cassula provvista d'un anello elastico.

Il doppio tegumento che ricopre la fruttificazione può considerarsi come due valve, una formata della superficie stessa della fronda; l'altra del margine della fronda, reflesso in dentro: il perchè il Brown lo nomina involucro pseudo-bivalve.

Questo genere conta più di venti specie, veruna delle quali è europea, abitando tutte i climi caldi, e nessuna quelli dell'India. Queste felci sono alte due o tre piedi, ed alcune sono piccoli alberi, colle frondi sempre rintagliate o molte volte alate. Una di queste specie ha servito di tipo al genere *dennstoedia* del Bernardi, ed è la *dicksonia flaccida*, Sw., e diverse altre furono collocate nel *polypodium* dal Thunberg e dallo Swartz, e nel *trichomanes* dal Thunberg e dal Forster. Il Linneo ignorò l'esistenza di queste felci, scoperte per la massima parte odiernamente.

§. I.

Fronde semplicemente alata.

Dicsonia troncata, *Dicksonia obrupta*, Bory-St.-Vinc., *It. Borb.*, 2, pag. 187, tab. 30. Frondi sterili, con frondule quasi troncate dal medesimo lato, ovali bislunghe, ottuse, finamente dentellate, sessili, leggiermente cuoriformi alla base, col lobo inferiore più grande; frondi fertili con frondule lanceolate lineari, ottuse, dentate; con ciascuna dentellatura guernita d'un gruppo fruttifero. Questa felce alta un piede, cresce nei luoghi aridi, tra le scorie e le lave del vulcano dell'isola di Borbone.

** Dicsonia marginale, *Dicksonia marginalis*, Sw.; *Polypodium marginale*, Thunb. Ha lo stipite, ugualmentechè la fronda, alquanto villoso; le frondule orecchiute alla base, spadiformi, acuminate, incise crenate, le superiori confluenti; gl'indusii setolosi. Cresce al Giappone. (A. B.)

§. II.

Fronde bipennatofessa o bipennata.

* Dicsonia pelosa, *Dicksonia pilosiuscula*, Willd.; *Dicksonia pubescens*, Schk.

Crypt., 125, tab. 131; *Nephrodium punctilobum*, Mx.; *Aspidium punctilobum*, Sw. Ha le frondi due volte alate; le frondule bislunghe, lanceolate, pennatofesse, con rintagli dentati profondamente nella parte superiore; la rachide leggermente pelosa. Questa specie cresce nella Pensilvania, dove s'alza due piedi.

Dicsonia arborea, *Dicksonia arborescens*, Herit., *Sert. Angl.*, 31. Frondi due volte alate; frondule ovali, appuntate, intiere o angolose, confluenti, pelose di sotto lungo le vene e le costole; stipite alto a guisa d'un alberetto. Cresce a Sant'Elena.

** Dicsonia di frondi ottuse, *Dicksonia obtusifolia*, Willd. Ha la fronde bipennatofessa, glabra; le lacinie ovate bislunghe, ottuse, incise dentate; i sori nelle sinuosità dei denti. Cresce nella Nuova-Granata.

Dicsonia del Monte Video, *Dicksonia montevidensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 122. Ha la fronde lanceolata, leggermente pelosa ugualmentechè lo stipite; le frondule opposte ed alterne, quasi sessili, lanceolate, pennatofesse; le lacinie bislunghe, ottuse, seghettate crenulate; i sori quasi solitari nelle sinuosità dei denti. Cresce al Monte Video, dove fu scoperta dal Sello.

Dicsonia auricoma, *Dicksonia auricoma*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 122; *Balantium auricomum*, Kaulf. Ha la fronde quasi bipennata, cinnamomea, villosa; le frondule ovate, ottuse, dentate; la richide segnata da due linee di sotto; lo stipite crinito inferiormente. Se ne ignora la patria.

Dicsonia del Giappone, *Dicksonia japonica*, Sw.; *Polypodium cristatum japonicum*, Houtt. Ha la fronde bipinnata, irsuta di sotto; le foglie sessili, quasi decurrenti, romboidali ovate, dentellate a sega; le squamme confluenti in un apice caudato; gl'indusi setolosi; la rachide e lo stipite alquanto pelosi. Cresce al Giappone.

Dicsonia strigosa, *Dicksonia strigosa*, Sw.; *Trichomanes strigosum*, Thunb. Ha la fronde pelosa di sotto; le frondule obliquamente bislunghe, ottuse, inciso-pennatofesse; le lacinie ovate, dentate; i sori solitarj nei sini; gl'indusii lisci; la rachide e lo stipide strigosi. Cresce al Giappone e al Nepal.

Dicsonia prolifera, *Dicksonia prolifera*, Kaulf. Ha la fronde quasi bipennata; le frondule opposte, lineari lanceolate profondamente pennatofesse, caudate all'apice, remotamente dentate; le lacinie lanceolate falcate, ottuse, dentate a sega; i denti che portono i sori; la rachide e le costole prolifere. Cresce nell'isola Sandwich.

Dicsonia squarrosa, *Dicksonia squarrosa*, Sw.; *Trichomanes squarrosum*, Forst. Ha la fronde bipennata, rigida, glabra; le frondule adese, bislunghe, acute, mucronate seghettate; i sori solitari all'apice dei denti; la rachide setolosa, ispida; il caudice o stipite arboreo. Cresce nelle isole dell'Oceano pacifico. (A. B.)

§. III.

Fronde tripennata.

Dicsonia culcita, *Dicksonia culcita*, Herit., *Sert. Angl.*, 31; *Balantium culcita*, Kaulf. Frondule sterili, ovali, bislunghe, cuneate, dentate ed acute; frondule fertili, bislunghe, e cuneiformi, dentate alla sommità, provviste ciascuna di un solo gruppo fruttifero; rachidi glabre. Questa felce cresce nell'isola di Madera, e nell'Azores.

La tanto celebrata radice, chiamata in altri tempi *agnello di Scizia* perchè ci veniva dall'Asia, non è prodotta da questa felce, ma, come s'avvisa il Loureiro, dal suo *polypodium baromez*, collocato dal Willdenow tra gli aspidi. V. Kiu-tsie.

** Dicsonia cicutaria, *Dicksonia cicutaria*, Sw.; *Polypodium bacciferum*, Poir. Ha la fronde membranacea, nitida di sopra; le frondule oblique alla base, bislunghe, acute, inciso-pennatofesse; le lacinie ovate, acute, seghettate; i sori nei margini interni delle lacinie; la rachide glabra. Cresce nella Giamaica e nell'America meridionale.

Dicsonia a foglie d'apio, *Dicksonia apiifolia*, Sw. Ha la fronde glabra, nitida di sopra; le frondule quasi trapeziformi bislunghe, acuminate, incise dentate, quasi orecchiute alla base; la rachide glabra. Cresce nella Giamaica.

Dicsonia rugginosa, *Dicksonia rubiginosa*, Kaulf. Ha la fronde pubescente in ambe le pagine lungo la costola; le frondule quasi picciuolate, bislunghe, profondamente pennatofesse; le lacinie bislunghe, ottuse, dentate, la inferiore più grande; i sori minuti, collocati nelle sinuosità

delle lacinie. Cresce al Brasile e alla Giamaica, dove la raccolse il Bertero.

Dicsonia a foglie d'antrisco, *Dicksonia anthriscifolia*, Kaulf.; *Cheilanthes anthriscifolia*, Willd. Ha la fronde leggiermente pelosa lungo le costole nella pagina inferiore; le frondule quasi remote, quasi sessili, bislunghe, profondamente pennatofesse; le lacinie bislunghe, ottuse, crenate, colle crenature sorifere; lo stipite glabro; la rachide pubescente di sotto. Cresce nelle isole Mascariensi.

Dicsonia cornuta, *Dicksonia cornuta*, Kaulf. Ha la fronde irsuta lungo le costole nella pagina inferiore; le frondule bislunghe, rotondato-sinuate, troncate all'apice, crenate; le lacinie bislunghe, troncate, quasi falcate; i sori nelle sinuosità delle lacinie; le rachidi parziali pubescenti. Cresce al Brasile.

Dicsonia ordinata, *Dicksonia ordinata*, Kaulf. Ha la fronde e le rochidi glabre; le frondi secondarie patenti, lanceolate, acuminate cordate; le frondule bislunghe lanceolate, incise dentate, troncate all'apice, crenate; le lacinie troncate, smarginate dentate. Cresce a Porto-Ricco.

Dicsonia adiantioide, *Dicksonia adiantoides*, Humb.; *Dicksonia bipinnata*, Cav. Ha la fronde nitida di sopra e di sotto, estremamente glabra; le frondule bislunghe, ottuse, pennatofesse, crenate all'apice; le lacinie obovate, dentato-crenate, le inferiori quasi lobate; i sori turgidi, solitari; le rachidi estremamente glabre. Cresce nell'Indie occidentali e nell'America meridionale.

Dicsonia straminea, *Dicksonia straminea*, Labill. Ha la fronde staminea, glabra; le frondule lanceolate, acute, cuneate alla base, incise dentate; i fiori collocati nel margine interno delle lacinie. Cresce nella Nuova-Caledonia.

Dicsonia flaccida, *Dicksonia flaccida*, Sw.; *Trichomanes flaccidum*, Forst.; *Dicksonia zeylanica*, Sw.? Ha la fronde membranacea, flaccida, pubescente di sotto; le frondule quasi confluenti, bislunghe, ottuse, quasi pennatofesse; le lacinie abbreviate, ottuse, quasi dentate, coi sori nelle sinuosità. Cresce al Ceilan, e nelle isole dell'Oceano pacifico.

Dicsonia sminuzzata, *Dicksonia dissecta*, Sw.; *Dicksonia tenera*, Presl. Ha la fronde glabra; le frondule alterne, quasi sessili, cuneate alla base, bislunghe, ottuse, profondamente pennatofesse; le lacinie obovate, ottuse, dentate nel margine superiore; i sori nelle sinuosità; la rochide quasi pubescente. Cresce al Brasile. Il Bertero la raccolse nella Giamaica e a Porto-Ricco. (A. B.)

Il genere dicksonia è intermedio tra i generi *davallia* e *trichomanes*; e fu consacrato alla memoria di Jacob Dickson, botanico inglese, versatissimo nella cognizione delle piante crittogame. Di lui abbiamo diverse opere, la principale delle quali, e la più frequentemente citata, è la *Plantarum cryptogamicarum Britanniae fasciculi*. 1790. (Lem.)

DICTAMNUS. (*Bot.*) Pare che la prima pianta ad aver questo nome fosse il dittamo di Creta, riunito ora al genere origano, *origanum dictamnus*, celebre per le virtù che le si attribuivano di risanare dalle ferite. Questo medesimo nome fu dato a diverse specie di marrubbio, dette altrimenti *pseudo dictamnus*, cioè falso dittamo, ed alla frusinella, alla quale volle il Linneo che rimanesse. V. Dittamo. (J.)

DICTILEMA. (*Bot.*) V. Dittilema. (Lem.)

DICTYA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dittia. V. Dittia. (C. D.)

** DICTYCIA. (*Bot.*) V. Ditticia. (A. B.)

DICTYDIUM. (*Bot.*) V. Dittidio. (Lem.)

DICTYOPHORA. (*Bot.*) V. Dittiofora. (Lem.)

** DICTYOPTERA. (*Entom.*) Denominazione latina del sottogenere Dittiottera. V. Dittiottera. (F. B.)

DICTYOPTERIS. (*Bot.*) V. Dittiotteride. (Lem.)

DICTYORIA. (*Bot.*) V. Dittioria. (Lem.)

DICTYOTA. (*Bot.*) V. Dittiota. (Lem.)

DICTYOTEAE. (*Bot.*) V. Dittiotee. (Lem.)

DICUTDALAGA. (*Bot.*) L'arboscello di questo nome che cresce alle Filippine lungo la riva del mare, ha secondochè dice il Camelli citato dal Roi, pag. 92, i giovani ramoscelli flessibilissimi, come quelli della vetrice, alla quale sono sostituiti in diversi usi. Le foglie sono opposte, sono di cattivo odore, ed hanno un sapore amaro d'assenzio; i fiori sono più piccoli di quelli del gelsomino, pentandri, retti da peduncoli ordinariamente triflori. Stando alla figura datane dal Camelli, questa pianta parrebbe appartenere alla famiglia delle rubiacee. (J)

DIDAPPER. (*Ornit.*) Nome inglese del Tuffetto piccolo, *Colymbus minor*, Linn., che è pur scritto *didapser* e *dipper* nel *Prodromus* di Klein e nella *Synopsis* del Raio. (Ch. D.)

DIDAPSER. (*Ornit.*) V. Didapper. (Ch. D.)

DIDAR, DIRDAR, LUZACH. (*Bot.*) Al

riferir del Dalechampio, son questi nomi arabi dell'olmo, a' quali poco rassomiglia quello di *khar khafty*, citato dal Delile.

Dice il Forskael che nei dintorni di Costantinopoli il nome greco d'olmo è quello di *gauro*. (J.)

DIDATTILA. (*Ittiol.*) Nome d'un pesce che Pallas ha descritto sotto il nome di *Scorpaena didactyla*, e del quale faremo la storia all'articolo Sinanceia. V. Sinanceia. (I C.)

DIDATTILO. (*Ornit.*) Questo termine, che usasi per indicare un uccello con due soli diti, si applica allo struzzo propriamente detto, *Struthio camelus*, Linn. Klein ha stabilita la prima famiglia del suo *Prodromus* su questo carattere di due diti anteriori, senza pollice. (Ch. D.)

** DIDELFI. (*Mamm.*) Blainville, dividendo i Mammiferi in due grandi classi, chiama la prima quella dei Monodelfi, e la seconda quella dei Didelfi che contiene i Marsupiali di Cuvier ed i Monotremi di Geoffroy. V. questi articoli. (F. B.)

DIDELFO. (*Mamm.*) Denominazione assegnata da Linneo a cinque marsupiali conosciuti a suo tempo, e tutti originarii di America.

Le generalità delle quali furono l'argomento, non abbracciando che alcuni animali ed applicandosi più particolarmente ad un numero di parti fino a quel tempo inosservate, divennero i distintivi caratteri d'un genere formato nelle regole, e, per conseguenza, d'un genere fra i più naturali del metodo. I suoi caratteri assegnati da Linneo furono: *Dieci denti incisivi alla mascella superiore, otto all'inferiore; canini sporgenti; molari numerosi, ed una borsa sotto il ventre delle femmine.*

Gmelin, continuatore del *Systema naturae*, considerò quest'opera per un semplice catalogo di animali che bisognava tener completa. Pallas, Daubenton, Camper, Banks, ec., avevano pubblicate nuove specie a borsa: sulla considerazione di essa, e su quest' unico dato, Gmelin fece di questi animali tanti didelfi, sembrando dimenticare che Linneo non si era determinato su questo solo carattere; e, come per accrescere maggior confusione nel suo lavoro, vi aggiunse una specie vicina ai lemuri, il tarsio, che neppur gli offriva questa considerazione, e per conseguenza tale scusa.

Riscontrammo questo lavoro nel 1798 (V. il Magazzino enciclopedico. tom. IX, pag. 446), e stabilimmo i quattro generi Dasiuro, Falangista, Canguro e Didelfo.

Nel presente articolo dobbiamo unicamente occuparci delle generalità dell'ultimo di questi generi.

Dirigeremo particolarmente la nostra attenzione alla prematura nascita delle specie, i di cui figli nascono infatti in uno stato appena paragonabile a quello che presentano i feti ordinarii.

I giovani didelfi, incapaci di moto, e che appena mostrano germi di membra e di altri organi esterni, rimangono attaccati alle mammelle della loro madre finchè sieno giunti al grado nel quale nascono ordinariamente gli altri animali. Una o più ripiegature della pelle sono estese alle mammelle, in modo da formare per lo più e solamente nelle femmine, una borsa ampia e profonda, ove questi feti, cotanto imperfetti, sono preservati come in una seconda matrice; per questa circostanza, e per rappresentarne la singolarità, fu immaginato il nome di *didelphis*, parola che significa *doppio utero*.

Due ossa particolari, attaccate al pube, e i di cui punti rudimentarii pare che si ritrovino in altri mammiferi, sembrano formare uno dei necessarii appoggi a tutto l'apparato. Queste *ossa soprannumerarie del bacino*, queste ossa pur chiamate *ossa marsupiali*, si veggono tanto nei maschi che nelle femmine. Si è finquì supposto che non avessero utilità che riguardo alla borsa; ed, infatti, interposte fra i muscoli dell'addome, hanno sicuramente alcune relazioni con la borsa, ma relazioni che non sono tanto distinte da essere i naturalisti di concorde opinione su tal proposito.

La nascita dei didelfi, che potrebbesi piuttosto considerare per un aborto, ed i soccorsi armonicamente preparati in qualche modo e per l'affatto disposti esternamente alle madri, son fatti tanto degni d'attenzione, quanto che queste singolarità avevan preparato ad altre anomalie, come ne presenta la conformazione degli organi sessuali.

Nei maschi, il solo scroto è apparente, e strascica quasi a terra: contiene testicoli d'un grosso volume, la di cui dimensione contrasta con la piccolezza del peduncolo che serve a sospenderli. Il pene esiste sopra e dietro lo scroto, al contrario degli altri quadrupedi: diretto d'avanti in addietro, è avviluppato in una ripiegatura dell'ano, nè si può scorgervelo che allontanando le labbra formate da questa

ripiegatura. Si vede primieramente un'apertura, quella del prepuzio, e poco dopo, più profondamente nel fodero, un glande diviso in due rami, che sono una continuazione dei corpi cavernosi. Finalmente, l' orifizio dell' uretra è posto nel seno della loro biforcazione.

Nella femmina son tutte parti corrispondenti; il glande della clitoride è egualmente bifido, ed ogni ramo in pari modo appuntato. La matrice non è aperta per un solo orifizio verso il fondo della vagina; comunica con questo canale per due tubi laterali a guisa di manico, o piuttosto sono due matrici del medesimo ordine di quelle dei conigli, che però, invece di essere diritte, sono ricurve l' una verso l'altra e si anastomizzano insieme, a poca distanza e sotto ai loro orifizii nelle trombe del Falloppio. L'esistenza di queste due matrici giustifica tanto meglio la convenienza dei due glandi della verga dei maschi, poichè sono eccessivamente sviluppate ed in conseguenza di tale sviluppo, o meglio dello stato abituale della loro distensione, non vi ha collo o ristringimento alla loro entrata nella vagina. Non opponendosi ostacolo alcuno all' uscita delle uova giunte nelle matrici, a questa circostanza, almen così supponiamo, bisognerebbe attribuire la nascita prematura dei feti, e perciò l'esistenza della borsa diviene un così importante benefizio ad esseri tanto delicati.

Così spiegansi (nell' ipotesi, generalmente riguardata per vera, che i didelfi vanno sottoposti allo stesso modo di generazione degli altri mammiferi), o sembrano spiegarsi le irregolarità che alcune differenze nella forma degli organi introducono nelle loro funzioni. Ovvero, dicevasi, ovvero i feti, costretti a farlo per la mancanza di apertura immediata dal fondo delle matrici alla vagina, le traversano quando sono ancora nel grado di conveniente piccolezza onde ciò sia possibile: ovvero, accade, come ha annunziato Home riguardo al canguro, che si forma, dopo la fecondazione, nel fondo della vagina, un' apertura che direttamente sbocca sul centro delle matrici; apertura, proseguesi a dire, ben visibile subito che si prolunga a varice poco dopo il parto.

La quale ultima osservazione tenderebbe a far cessare la contradizione nella quale sono su tal punto caduti gli anatomici, alcuni dei quali han detto aver veduto, ed altri non aver potuto vedere immediata apertura dal fondo delle matrici alla vagina; i primi avrebbero osservati individui fecondati, ed i secondi individui vergini.

Ma, in quest'ultimo sistema, i fatti perderebbero il loro carattere d' una reciproca dipendenza; poichè non potremmo più spiegarci, come abbiam fatto sopra, la prematura nascita dei marsupiali, e, nell' una e nell'altra ipotesi, ci spiegheremmo ancor meno come i feti dei didelfi, che alla loro uscita dall' utero sono d' una consistenza gelatinosa, possano allora tollerare, senza esserne infranti, gli sforzi e la pressione che esercitano o debbono esercitare sovra essi le pareti convulsive dell' utero; come sieno portati alle mammelle; qual forza ve gli attacchi, e ciò che produca l' aderenza di due esseri in rapporti tanto diversi: aderenza allora non equivoca, poichè è conosciuto che i tegumenti della madre servono per continuazione d'involucri alla sua prole. Ancor meno, finalmente, ci spiegheremmo come accada che non trovisi nei feti, poco dopo la loro apparizione, nè il minimo segno di placenta, nè la più piccola traccia di ombilico: osservazione che dobbiamo ad Home e a Bartou, e che è stata verificata dal segretario della Società filomatica; quest' ultimo non avendo egualmente veduto, dal canto suo, nè vena ombilicale, nè uraco, nè ligamento sospensore dal fegato, nè generalmente alcuna delle disposizioni che, negli altri mammiferi, divengono i primi mezzi di nutrizione degli embrioni. (Bullettino delle Scienze, 1818, pag. 27.)

Son queste reali difficoltà, nella supposizione che i didelfi generino i loro feti nell'ordinario modo dei mammiferi. Perciò ci dispongono a riandare sopra alcune osservazioni pubblicate nei diversi paesi ove abitano dei marsupiali. Vi si crede possibile un fatto contrario all'analogia, quella regola di ogni buona filosofia, quell'appoggio, quella sicura guida di tutti i nostri raziocinii: vi si riguarda come certo che i didelfi nascono alle mammelle delle loro madri. In prova di ciò si producono delle testimonianze che bisogna pure ammettere come irrecusabili, l' osservazione oculare; la cosa è stata veduta, si fa insistenza su circostanze ben proprie a stabilirla. Sono quasi due secoli che il Marcgravio ha scritto; » La borsa (1) è

(1) *Haec bursa ipse uterus est animalis; nam alium non habet, uti ex sectione illius comperi: in hac semen concipitur et catuli formantur; et haec ipsa, quam describo,*

» propriamente la matrice del *carigueya;* » ce ne siamo assicurati con la dissezio- » ne; il seme vi è elaborato, ed i feti vi » sono formati ». Il Pisone conferma questi fatti, per avere, dic' egli, dissecati molti di questi carigueya. Valentin, autore veridico, ad onta di ciò ch'è stato detto a suo riguardo, Valentin, che ha data una storia naturale molto estesa dell' isola d'Amboina, annunzia le medesime osservazioni ». La borsa dei *filandri* è una » matrice nella quale sono concepiti i » feti; ovvero se questa borsa, aggiunge » esso, non è ciò che ne pensiamo, le » mammelle sono, riguardo ai feti di que- » sti animali, ciò che i peduncoli sono » ai loro frutti: questi feti rimangono » attacati alle mammelle finchè abbiano » acquistata una specie di maturità, per » separarsene successivamente nello stesso » modo che il frutto abbandona il suo » peduncolo. »

Un letterato che non era estraneo allo spirito metodico delle scienze, il defunto, Roume de S. Laurent, corrispondente dell' Istituto, riferisce (Buffon, Supp. 3, pag. 243.) alcune osservazioni per le quali si sarebbero chiaramente vedute in cima ad ogni papilla d'un didelfo delle piccole e distinte eminenze ove erano altrettanti embrioni in abbozzo; avrebbe egli medesimo seguitate con la dissezione le vie per le quali presumeva che gli embrioni si sarebbero aperti una strada attraverso le glandule mammarie.

Abbiamo trovato, avrebbe egualmente scritto il marchese di Chastelux, nel suo Viaggio all'America settentrionale, Vol. 2 pag. 330, „ abbiamo trovata, dice esso, » l'opinione stabilita in Virginia, anco » fra i medici, che i feti dell'*oposso* (il di- » delfo degli Illinesi di Buffon) uscivano » dal ventre della loro madre per le mam- » melle ».

Finalmente, qualche pagina più oltre, il medesimo autore riferisce molto a lungo l'osservazione del suo stimabile amico e compagno di viaggio, il defunto conte d'Aboville, osservazione che comprende e le particolarità dell' atto della generazione e tutti gli sviluppi dei feti nella borsa. D'Aboville colà riferisce, giorno per giorno con un'ammirabile abilità, la maggior parte delle notizie che sarebbe stato desiderabile che le avesse egli medesimo raccolte. Dare un estratto di quell'importante lavoro sarebbe lo stesso che privarlo di tutto il suo interesse; perciò vi rimandiamo il lettore. Ci basterà l'aggiungere che l'osservazione abbraccia i tre primi mesi dello sviluppo dei piccoli didelfi.

Non citasi, al contrario, veruna osservazione di feto trovato nelle matrici. Le mammelle, tanto piccole, avanti la fecondazione, che Tyson negavane l'esistenza, giungono dopo ad uno straordinario sviluppo, allungandosi, gonfiandosi e passando ad un diametro che non è in nulla paragonabile a ciò che vedesi altrove. Si seguitano con lo scalpello sul feto fin presso la laringe. Finalmente, è per l'affatto conosciuto che si contano e si sviluppano ad ogni portato tante papille quanti sono gli individui che assieme crescono nella borsa. Se ci richiamiamo alla memoria che tutti gli altri mammiferi si distinguono per la regolare disposizione e per la costanza nel numero delle loro mammelle, sapremo apprezzare tutto l'interesse di un'anomalìa che reca, contemporaneamente, in una medesima specie, sul numero, la simmetrìa e la situazione delle parti.

Le quali testimonianze riunendo il carattere di osservazioni fatte ocularmente, avremo noi il diritto di rigettarle sulla considerazione che sono contrarie all'analogia, e perchè l'attuale stato della scienza non potrebbe conformarsi a simili dati? Dovremmo noi su tal punto oggidì pensarla come a tempo delle prime insinuazioni relative alla caduta delle aeroliti? E simili fatti, tanto volgarmente conosciuti alle Indie ed in America, sarebbero essi rigettati perchè non potremmo concepirgli?

Peraltro, quando si volesse dar forza a questo sistema, si potrebbe allegare in suo favore che colà è semplicemente una generazione gemmipara, come molti animali ne presentano l'esempio. All'obiezione la quale, come a bella posta, condannerebbe a sterilità e ridurrebbe a zero di funzioni degli apparati di generazione che, per verità, non differiscono in nulla di essenziale da quelli degli altri mammiferi, si potrebbe rispondere con fatti totalmente simili. I muli nascono coi medesimi organi genitali degli altri solipedi, e non ne fanno alcun uso. Vi sono forse poche piante le quali hanno gli organi sessuali in uno stato perfetto, nè però conducono che difficilmente a bene il loro frutto, perchè una parte del nu-

bestia sex catulos vivos et omnibus membris absolutos, sed sine pilis, in hac bursâ habebat. (Marcgr., pag. 223.)

trimento destinatogli si trova devoluto a profitto di straordinarie escrescenze, le quali divengono altrettante *gemme* o rampolli germinanti? Tutte le solanee si riproducono naturalmente per semi, e la patata, *solanum tuberosum*, ben difficilmente, al contrario, perchè ha di più un altro modo di riproduzione. Citansi pure molte piante le quali, nell' ascella delle foglie, mostrano alcune gemme riproduttive, indipendentemente dai loro semi, dei quali è la special funzione. E senza uscire dalla sfera delle nostre abituali considerazioni, quanti esempii potremmo egualmente citare, nei quali è manifesto che un organo energico, potentissimo in un gruppo, esiste altrove con un grado per l'affatto simile di sviluppo, ma non con la medesima energìa, e, per l'uso, si trova senza oggetto? La coda dei pesci è in questi animali l'organo essenziale del movimento progressivo, e questa parte, egualmente composta e talvolta ancor meglio sviluppata in molti mammiferi, e particolarmente nel maggior numero delle scimmie dell' antico continente, vi è d'una insignificanza totalmente curiosa, di effetto veramente nullo, possiamo affermarlo, una parte assolutamente ridotta a niente come funzione.

Ma, finalmente, se occorresse esaminare sotto questi nuovi rapporti il modo di generazione dei didelfi, cos'è in sostanza, e che presenterebb' egli di sì straordinario? I didelfi, troveremmo noi da rispondere, i didelfi in questo caso riunirebbero i due modi che la natura si è accordati per la riproduzione delle specie; vale a dire: 1.° quello per di cui mezzo i germi si sviluppano ad uno dei punti della superficie degli animali, ovvero la generazione gemmipara; e 2.° il modo col quale, al contrario, i germi non si sviluppano che dentro ad una cavità, e servendosi del concorso di più organi molto attivi, ovvero la generazione ovipara. Che vi sarebb'egli di tanto sorprendente che, essendo ogni attività devoluta nei didelfi agli organi della generazione gemmipara, gli altri organi genitali, perciò colpiti di debolezza, rimanessero inerti?

La qual risultanza è appunto quella che ovunque presenta l'opera (1) da noi pubblicata. Da ogni parte scorgiamo infatti che la natura, negli animali d'un ordine elevato, si è accordati doppii mezzi per una sola e medesima funzione. Uno dei due mezzi, arrivato al suo più alto punto di sviluppo, va più direttamente allo scopo, mentre l'altro, circoscritto nel suo accrescimento ed in condizioni secondarie, non è più che sussidiariamente utile, poichè limita la sua influenza a frapporsi in alcuni vacui, nè interviene che per meglio assicurare il progresso del primo.

Così succede in una famiglia; avviene il contrario in un'altra. Poichè ciò che formava dapprincipio l'organo rudimentario, l'assistente ad una secondaria funzione, l'essere paziente o almeno subordinato, è, alternativamente, elevato alle qualità principali, vale a dire, diviene un organo portato al più alto punto di sviluppo e di funzioni; mentre l'altro, ridotto all' emaciazione, si trova decaduto dal primo ordine, e costretto a non più occupare che un posto secondario.

I didelfi non debbono, avuto riguardo alle considerazioni delle quali ci occupiamo, esser soli prodotti in esempio di questa teorìa. Esaminiamo la questione già messa in campo, e dimostriamo che la totalità dei mammiferi ne somministra un'importante applicazione.

Prima che ogni giovane mammifero passi al regime dietetico dei suoi genitori, è forzato a vivere a loro carico dei sughi nutrienti che si segregano nella propria madre e che giunge ad assorbire. Lo che effettua in due modi, successivamente ricorrendo a due organi, che si possono a rigore comprendere sotto la medesima considerazione: ed, infatti, ogni feto principia ad applicare al suo primo sviluppo dei sughi stravasati nella matrice, e che vi giungono con tanto maggiore abbondanza quanto più il corpo estraneo, che vi prende il suo accrescimento, vi divien grosso e vi procura maggiore irritazione. I quali effetti sono prodotti e durano quanto si prolunga lo stato della gestazione. Ma un feto di mammifero non ha appena abbandonata la cavità interna ov'era contenuto, che gli bisogna nuovamente ricorrere ai medesimi espedienti; non può provvedere alla sua nutrizione che nuovamente soccorso dalla propria madre, andando cioè ad estrarre da essa dei sughi di simil natura, egualmente portando l'irritazione sopra uno dei punti della sua

(1) *Philosophie anatomique: des organes respiratoires, sous le rapport de la détermination et de l'identité de leurs pièces osseuses;* con figure di 116 nuove preparazioni anatomiche; in 8.° di 560 pagine.

superficie, agendo sopra un altro organo affatto diverso che può in quel momento rimpiazzare la matrice, e depauperando costantemente quest'organo, onde nuovamente ricondurvi l'abbondanza. Sappiamo che a tali esercizii appunto si applicano i neonati, e che è l'oggetto della seconda epoca del loro sviluppo, cioè l'allattamento.

Chi non vede, ch'eccettuato forse l'istante del concepimento, i due organi sono adoperati nel medesimo modo; che sono egualmente posti in moto dalla sopravvegnenza e dall'eccitamento d'un corpo che è loro parimente, fino ad un certo punto, estraneo; che similmente tendono a far giungere su questo corpo, ovvero sul feto, un alimento medesimo; che agendo l'uno dopo l'altro, agiscono però ed esattamente l'uno come l'altro, e si propongono i medesimi fini, trovandosi ambedue e con egual perfezione *organi educatori?*

Gli organi interni o sessuali sarebbero, in questa teoria, portati al massimo di composizione nella maggior parte dei mammiferi, quando gli organi esterni o quelli dell'allattamento vi si trovassero in proporzione meno sviluppati; e ciò che, in questa direzione, di più avrebbesi ad osservare riguardo ai primi, si è che questi organi si presentano inoltre con un'altra funzione, con una seconda funzione aggiunta alla prima. Ambedue, abbiam veduto, sono organi educatori, organi di nutrizione, lo che non impedisce che uno di essi non possa inoltre servire all'incubazione del feto. Che però si cangino questi rapporti; che sia inversa tal proporzione; che le glandule mammarie, come ciò accade nei didelfi, invece di trovarsi divise in frammenti e sparse quà e là sotto il petto e l'addome, sieno riunite in un solo centro; e che, o a motivo di questa riunione, o in ragione d'un maggior calibro dell'arteria epigastrica, e per conseguenza d'un più considerevole afflusso del sangue, sieno recate a tutto lo sviluppo del quale possono essere suscettibili, potrà succedere che, restando sempre consacrate al loro principale oggetto, il nutrimento del feto, o, ciò che va d'accordo con la medesima proposizione, mostrandosi sempre fedeli al dovere della funzione generale, sieno, facendovi concorrere gli involucri, dei quali si compone la borsa, in egual modo adoperate all'incubazione ed alla nutrizione di un embrione. Non può egli succedere infatti, che si sviluppi verso i punti mammillari, o profondamente, o più esternamente, alla membrana del tessuto mucoso (avendo la glandula mammaria acquistato il più alto grado di organizzazione), un apparato di vasi nutrienti analoghi a quelli dei quali si compone la placenta, adattati però in questo nuovo ordine di fatti, non più ad un'apertura di breve durata, all'apertura ventrale ovvero l'ombilico, ma ad un orifizio permanente, quello della bocca medesima, ingresso più naturale forse, per la sostanza nutritiva, di quello che abbiamo giornalmente occasione di osservare?

Il qual modo di considerare le mammelle degli animali, e di riguardarle come suscettibili in alcuni casi di servire di matrice agli embrioni, rientra in quanto conosciamo sui concepimenti estrauterini riguardo all'uomo: non accade sempre al feto umano di essere formato, ovvero di giungere completamente formato nella matrice, ed ogni germe allora che si sviluppi fuori di questa borsa, posa o s'innesta in qualche modo sopra uno dei visceri addominali. E questo un caso patologico, vorrà obiettarsi, una specie di mostruosità poco favorevole a queste deduzioni. Ma tutti i diversi sviluppi degli animali, ogni variazione qualunque delle loro forme, che sono a rigore per un filosofo il quale comprende ed abbraccia in un medesimo pensiero l'azione e l'indole di tutti questi fenomeni? Casi patologici permanenti, mostruosità che ricompariscono le medesime in casi determinati, vale a dire, deviazioni da una regola seguita in una specie, che divengono normali in un'altra. Sono stati citati degli uomini caudati: la coda, in tale esempio, è una straordinaria escrescenza, patologica, se possiamo servirci di questa espressione, ed il modo col quale qui la usiamo indica in qual significato; è, finalmente, una vera mostruosità. In specie vicinissime, la coda è sempre riprodotta, ed obbedisce alla regola nel maggior numero delle scimmie.

La nostra teoria dei doppii mezzi per una risultanza unica, se sia successivamente provato che si applichi alla riproduzione degli esseri, vale a dire, se i nostri presentimenti riguardo agli animali a borsa si trovino un giorno confermati da osservazioni e da esperienze positive, non limiterà i suoi vantaggi a dare la soluzione di molti fenomeni fisiologici d'un alto interesse, ma di più eserciterà una

grande influenza sulle nostre leggi zoologiche.

Ed infatti, se le considerazioni che formano i principali caratteri dei marsupiali veramente non dipendono che da una concentrazione in un solo centro delle glandule mammarie, e per conseguenza da un più elevato grado di sviluppo di tutto l'apparato, non dovremo più maravigliarci che questo sistema d'organizzazione si trovi in animali carnivori, insettivori, erbivori e rosicatori. Si riconosce, al contrario, che una nuova disposizione delle parti sessuali è compatibile e può assai ben combinarsi con le altre condizioni organiche sulle quali riposa la cognizione di questi diversi generi di mammiferi. Alcune differenze ai piedi, che seguitano nella loro progressione le differenze nelle quali si modificano gli organi della generazione, non potrebbero considerarsi come un'importante obiezione contro queste vedute, poichè tutte queste differenze nei marsupiali sono costantemente mostrate dai soli piedi posteriori. Conoscesi la corrispondenza dei piedi posteriori con le ossa del bacino, come pure quella dei piedi anteriori con le parti della spalla. Una modificazione sopraggiunta ad una delle estremità trae seco la modificazione, o almeno è sempre accompagnata da una modificazione del medesimo ordine all'altre estremità.

Per ritornare al principale oggetto di questa digressione, diremo che la conseguenza di quanto precede si è, che i mammiferi, coi loro doppii mezzi onde perpetuare la propria specie, non differiscono dagli altri animali che in ragione di questa doppia combinazione di organi educatori e sessuali. Fuori dei mammiferi vi sono effettivamente altri animali meno perfetti, e il di cui carattere d'imperfezione consisterebbe allora principalmente nel non mostrare che un solo di quei sistemi nutrienti, invece di due riuniti: tutti gli altri animali sono, o solamente ovipari, o solamente gemmipari.

Le vedute che abbiamo esposte troppo ancora conservano il carattere d'idee sistematiche; ci asterremo dunque dal dedurne conclusioni troppo assolute. Perciò, senz'adottare definitivamente l'opinione che i feti dei didelfi nascano sulle mammelle della loro madre, noteremo che si è veduto, che si è detto; e noi ci limiteremo ad aggiungere che bisogna nuovamente esaminare.

Nella presente circostanza, non siamo obbligati a riposare su dati insufficienti, come è occorso fare relativamente al fenomeno delle pietre venute dal cielo. Tutte le congetture che possiamo permetterci possono essere verificate con l'osservazione; e poichè è evidentemente utilissimo ai progressi della fisiologia che lo sieno, è conveniente cosa il profittare di tutte le occasioni possibili, ed impegnare le istruite persone che, alle Indie ed in America, possono tener dietro a queste ricerche, a volersene prender cura. A tale effetto siamo quì entrati in tante particolarità, ben persuasi, come lo siamo, che, per avere la soluzione di tali interessanti questioni, non vi ha bisogno che di dire e di nuovamente ripetere che in Europa dobbiamo tuttora farci la domanda *se effettivamente i feti dei didelfi nascano sulle mammelle della loro madre*.

I didelfi, dei quali Linneo non ha realmente conosciute che cinque a sei specie, oggidì formano una numerosa famiglia. Tutti di America, i soli marsupiali hanno cinquanta denti, il maggior numero che siasi finquì osservato fra i mammiferi unguicolati. Gli incisivi sono in numero di dieci alla mascella superiore, e di otto all'inferiore; i denti medii superiori sono i più lunghi ed i soli due che si presentino di fronte in avanti. Gli altri denti sono quattro canini ben lunghi, e ventotto molari: tre di questi ultimi, da ambedue le parti e ad ogni mascella, sono veri mascellari assai compressi; gli altri quattro, più nel fondo del palato, sono grossi molari scabri, i superiori essendo triangolari e gli inferiori bislunghi. Questo notabil numero di denti farebbe solo presumere che la bocca ha molto squarcio; e tal circostanza è di molta singolarità quando la bocca, dapprincipio ridotta a non essere che un succiatoio, è formata nella prima età da un semplice orifizio rotondo ed angusto.

La testa è lunga e regolarmente triangolare; grandi orecchie nude danno a questi animali una singolar fisonomia. La loro coda fortemente prensile, ed il pollice dei piedi posteriori, ch'è lungo, discosto ed opponibile agli altri diti, determinano il loro istinto, e gli inducono a vivere sugli alberi. Colà infatti si annidano, e perseguitano gli uccelletti, dei quali sono avidi, principalmente delle loro uova. I didelfi obbediscono alle medesime abitudini degli uccelli, allorchè si occupano della riproduzione della propria specie. Lo sviluppo dei feti nella borsa somiglia per

molti punti a quello dei pulcini sotto la loro madre: è una vera incubazione, che deve sottoporre al genere di vita degli uccelli principalmente le specie che mancano di borsa, e che non possono conservare ai loro feti il calore necessario a quell'epoca del loro sviluppo che dimorando così lungamente con loro. Sapremo certamente un giorno che i maschi soccorrono allora le femmine, e si occupano di procurar loro quel nutrimento ch' esse non possono cercare da loro medesime.

I didelfi sono animali fetidi e notturni; il loro passo essendo lentissimo, non hanno molta destrezza come cacciatori; ma vivono di frutti e di radici. Per l'affatto onnivori, il loro stomaco è semplice e piccolo, il cieco mediocre e senza rigonfiamenti.

Oggidì si distinguono tre suddivisioni in questo genere. Alcuni sono animali terrestri e di zampe libere; quelli che vanno all'acqua, hanno i diti dei piedi posteriori riuniti da una membrana; e fra i primi si distinguono quelli che hanno una borsa, dalle specie che ne mancano. Faremo conoscere questi tre sottogeneri e le specie che ne fan parte, agli articoli Didelfo, Marmotta ed Yapock. (G. S. H.)

DIDELFO, *Didelphis*. (*Mamm.*) I naturalisti francesi applicano il nome di *sarigue* e quello di *didelphe*, didelfo, ai mammiferi che Linneo, e tutti gli autori a lui posteriori, hanno indicati sotto la generica denominazione di *didelphis* (desunta da δίς, *due*, e da δελφύς, *matrice*, *doppia matrice*, per le particolarità che presentano gli organi della generazione in questi animali).

I didelfi sono mammiferi carnivori, della famiglia dei Marsupiali (V. questo articolo), nel metodo di Cuvier. Per il loro sistema dentario molto si accostano ai dasiuri ed alle perameli della Nuova-Olanda; ma se ne allontanano per la forma dei piedi e della coda, che loro comunica, al contrario, qualche somiglianza coi falangisti.

I loro caratteri proprii sono i seguenti: La testa di questi animali è molto prolungata e conica, e terminata da un piccolo muso come troncato, e sul quale sboccano le narici; gli occhi sono posti molto elevati, piuttosto piccoli che mediocri, ed obliqui; le orecchie grandi, ovali e quasi nude; la bocca ha molto squarcio e le mascelle sono armate di una quantità di denti, la quale supera quella che osservasi negli altri mammiferi terrestri; se ne contano in tutti cinquanta, ventisei alla mascella superiore e ventiquattro all'inferiore. I dieci incisivi superiori sono piccoli e disposti sopra una linea trasversale leggermente curva; i due intermedii sono cilindrici, adunchi e più lunghi di tutti gli altri, che sono un poco taglienti; uno spazio cavo gli separa dai canini, che sono compressi, a margini rotondi ed arcuati; immediatamente dopo il canino succedono da ambedue le parti prima tre falsi molari, il primo dei quali è il più piccolo; poi quattro veri molari, i tre primi dei quali crescono successivamente in grandezza e il di cui ultimo è piccolo, avendo questi denti il margine esterno della loro corona dentellato ed il mezzo con uno o due tubercoli acuti. La mascella inferiore ha soli otto incisivi, giacenti obliquamente in avanti, fra loro eguali e presso a poco cilindrici; i canini somigliano ai superiori; i tre falsi molari sono un poco discosti da essi, ed il maggior di loro è il secondo; i quattro veri molari si compongono anteriormente di tre punte disposte a triangolo e d'un tubercolo posteriore che ha altri tre tubercoli meno elevati. La lingua è ciliata sui margini e provveduta di papille cornee, dirette in addietro sulla sua faccia superiore; i baffi sono lunghi e numerosi.

Il corpo, il di cui total volume non supera mai quello del gatto domestico ed è spesso circoscritto a dimensioni assai più piccole, ha generalmente le forme che son proprie agli animali carnivori, ed è più sottile e più allungato nelle piccole specie che nelle grosse, le quali spesso considerabilmente ingrassano. La coda è generalmente assai lunga, tonda, scagliosa, senza peli nella maggior parte delle sua lunghezza ed eminentemente prensile. Tutti i piedi hanno cinque diti. Nei didelfi propriamente detti, i diti sono separati, e nei didelfi nuotatori (tipi del genere *Chironectes* d'Illiger) sono riuniti da una membrana, come i diti del castoro e quelli della lontra. I piedi posteriori sono sempre piantigradi, ed il loro pollice manca d'unghia; le unghie di tutti gli altri diti sono arcuate e adunche.

Le femmine di questi animali hanno una quantità variabile di mammelle e talvolta son queste in numero impari, disposte a cerchio e non su due linee, con una di esse centrale; sono tutte ventrali, poco distanti le une dalle altre e

comprese o in un vasto sacco formato da una raddoppiatura della pelle, sostenuta da due ossa soprannumerarie del pube (chiamate ossa marsupiali), ovvero in un semplice solco longitudinale che separa due pieghe laterali della pelle del ventre. Pare che una sola glandula mammaria sia comune a tutte queste mammelle, e l'opinione di De Blainville si è che esse semplicemente sieno un'espansione della pelle prodotta dal succhiamento del feto, e che acquisti la qualità d'un'ordinaria papilla; talchè, a parer suo, il numero delle mammelle sarebbe sempre corrispondente a quello dei giovani didelfi e sarebbero irregolarmente situate, secondo il posto che avrebbero scelto per attaccarsi alla propria madre. Comunque sia, le ossa marsupiali, che sono lunghe, piane, a guisa di linguetta, ed articolate innanzi al margine anteriore del pube, si trovano costantemente nei maschi e nelle femmine, sieno esse provvedute d'una borsa, ovvero non abbiano che pieghe semplici e laterali della pelle del ventre. Quando esiste la borsa, il suo interno è vestito di morbidissimi peli; la sua apertura è trasversale, posta un poco in alto al ventre, e può chiudersi per mezzo di muscoli, alcuni dei quali prendono attacco alle ossa marsupiali. Gli organi della generazione sono simili a quelli degli altri animali della medesima famiglia, vale a dire, che la vagina della femmina si biforca in due angusti canali, che metton capo alla matrice, per i quali i feti non possono passare che in uno stato rudimentario; la verga del maschio ha il suo glande pur diviso in due punte, alla base delle quali si apre il canale dell'uretra, e ciascuna punta ha un solco longitudinale; i testicoli sono contenuti in uno scroto pendulo e posto innanzi alla verga. La clitoride della femmina è doppia.

Il pelame di questi animali, secondo le specie, è liscio e lucente o come lanoso, e sparso di peli tosti molto radi. Lo spiacevole odore che molti di essi tramandano e che gli ha fatti paragonare alle mefiti ovvero alle puzzole, sembra dipendere da un liquore segregato da alcune glandule anali.

I didelfi hanno uno stomaco semplice e piccolo, ed un cieco mediocre e non rigonfio.

Tutti i didelfi appartengono al nuovo continente, ed il limite geografico del loro genere è compreso, dal nord al sud, fra il paese degli Illinesi ed il Paraguai; s'incontrano solamente nella parte orientale dell'America: non esistono nè sulla catena delle Ande e delle montagne delle scogliere, nè sulla sua acquapendenza occidentale.

Sono fra tutti gli animali a borsa i più anticamente conosciuti e i più frequentemente osservati; il mistero però della loro generazione non è stato ancora completamente svelato. Sappiamo che poco tempo dopo la copula le femmine partoriscono un numero spesso considerabile di piccolissimi feti (grossi come un pisello, per esempio, in un animale della grossezza del gatto), tutti nudi, i quali non hanno per membra che quattro piccoli tubercoli non divisi in diti, mancanti di orecchie, di occhi, e che solamente mostrano di ben distinto un'apertura, ch'è quella della bocca. I quali embrioni si trovano subitamente trasportati nella borsa o fra le pieghe della pelle del ventre delle femmine; le mammelle sono formate, e ciascuno di essi è fissato ad una di loro, per restarvi sospeso finchè avvenga il suo principale sviluppo. Un poco più tardi, se questi feti si distaccano dalla loro mammella, ch'era per loro come un peduncolo, osservasi che la mammella si era talmente allungata da dover riempire tutto il loro esofago e giungere allo stomaco. Non si è mai veduto come questi feti sieno posti sulle mammelle; si sono assicurati i naturalisti che non esiste veruna comunicazione fra la vulva e la borsa; si sono convinti della difficoltà che dovevano provare le femmine per trasportare con le loro acute unghie e coi denti, e senza ferirgli o uccidergli, esseri tanto delicati e deboli quanto lo sono i loro feti al momento ch'escono dalla vulva, e si sono proposti, per rendersi conto di questo fenomeno, diverse spiegazioni più o meno ingegnose, astenendoci però noi di preferirne alcuna. Per soddisfare al desiderio dei lettori, non crediamo poter far miglior cosa che rimandargli agli articoli Didelfo e Marsupiali, nei quali Geoffroy Saint-Hilaire ha data un'esatta analisi di tutte le ricerche che sono state fatte sulla generazione dei didelfi, e presentate le fisiologiche idee che gli ha suggerite quel curioso argomento.

Vedesi che in questi animali la gestazione è per così dire divisa in due tempi. Il primo periodo, ch'è breve, è quello del soggiorno dei feti nell'utero, ed il più corto; ed il secondo è quello del loro

soggiorno nella borsa o fra le pieghe della pelle del ventre che racchiudono le mammelle. Si è lungamente creduto che i piccoli didelfi non avessero placenta, poichè, sebbene osservati giovanissimi, non si era veduta traccia di ombilico, e se ne inferiva che doveva esistere per questi animali un modo di generazione per l'affatto diverso da quello degli altri mammiferi; ma Geoffroy ha dimostrata l'inesattezza di questa supposizione, descrivendo due embrioni di didelfi che gli aveva rimessi Turpin, e nei quali era apparente il cordone ombilicale.

I feti rimangono lungo tempo nella borsa, acquistano successivamente tutte le parti che loro mancavano dapprincipio, e si cuoprono di peli. Nelle specie senza borsa pendono sotto il ventre delle femmine, come granelli di uva al racimolo che gli sostiene. Questi ultimi hanno uno sviluppo più pronto, ed appena sono sufficientemente forti, salgono sul dorso della propria madre attortigliando la loro coda prensile alla base della sua, e così ovunque gli trasporta. Ben si concepisce che nella prima gioventù i feti che cominciano ad allontanarsi dalla propria madre trovano, nel pericolo, un sicuro rifugio, o nella sua borsa ovvero sul dorso, lo che infatti succede.

I didelfi sono animali che, per le loro naturali abitudini, hanno dell'analogia con le faine e con le puzzole; abitano i boschi, salgono sugli alberi e vivono di uccelli, di uova e d'insetti. Le grosse specie s'introducono nelle abitazioni e strozzano il pollame come fanno i carnivori da noi citati. Sono peraltro assai più lenti nei loro moti e non mostrano che un mediocre ardore nell'inseguire la preda. Quelli fra questi animali che si è cercato di allevare in domesticità, si sono mostrati stupidi, indifferenti ai buoni trattamenti, indolenti e dormiglioni.

Rafinesque ha preteso che nell'America settentrionale talora accadesse che le femmine dei didelfi si accoppiassero con gatti domestici e che ne provenissero individui partecipanti nelle loro forme delle due specie dalle quali nascevano. Ad onta della disposizione nella quale generalmente siamo di credere ai fatti riferiti da Rafinesque, la notabil differenza che passa fra l'organizzazione dei didelfi e quella dei gatti, non può permetterci di prestargli fede. Rafinesque sarà stato probabilmente ingannato da un mendace racconto.

Nell'antica natura il genere dei Didelfi è uno fra quelli che hanno per i primi esistito. Si sono trovati degli avanzi, e specialmente delle mascelle ben caratterizzate, appartenenti ad animali di questo genere: 1.° a Stonesfield in Inghilterra, in un deposito compreso nel mezzo degli strati oolitici; 2.° a Provins, in letti di argilla plastica; e 3.° da lungo tempo Cuvier ha fatte conoscere le ossa di questo genere, che ha scoperte negli strati gessosi calcarii di Montmartre.

Il nome di *sarigue*, che i naturalisti francesi hanno adottato per indicare il genere del quale ci occupiamo, deriva dalle parole *carigueia*, *sariguoi* ovvero *serigon*, che, al dir del Marcgravio e degli altri antichi naturalisti dell'epoca della scoperta dell'America, erano generiche fra i Brasiliani per indicare questi animali. I Messicani gli chiamavano *thlaquatzin*, e le popolazioni dell'America settentrionale *manicou o manitou*; al Paraguai si chiamano *micourés*. Gli Inglesi applicano la denominazione d'*opossum*, a tutti gli animali a borsa e per conseguenza ai didelfi. In quanto a quella di *philander*, ch'è stata riferita da Seba ad alcune delle loro specie, nulla ha di greco, come potrebbesi credere; è il nome sfigurato di *pelandoc* e *pelandor*, applicato, in una delle isole dell'Arcipelago delle Indie, ad un canguro.

Descriveremo primieramente i Didelfi propriamente detti, vale a dire, quelli che sono rampicatori ed hanno i diti dei quattro piedi lunghi e ben separati. *Il pollice dei piedi posteriori è senza unghia*, lungo ed opponibile agli altri diti, disposizione che aveva dapprincipio fatto dare agli animali a borsa i primi conosciuti e che la presentano, il nome di *pedimani*.

La natural suddivisione del genere Didelfo è fondata sulla presenza o la mancanza della borsa ventrale nelle femmine.

§. 1.

Specie le di cui femmine hanno una borsa ventrale (1).

Il Didelfo ad orecchie bicolori ovvero il Manicù (*Didelphis virginiana*,

(1) Secondo l'osservazione di Temminck, questa borsa, ben sviluppata nelle femmine adulte, è men distinta nelle giovani, e difficile a riconoscersi sulle spoglie disseccate di individui giovanissimi di tal sesso.

Linn. Cuv., Temm.; il Didelfo degli Illinesi e il Didelfo a lunghi peli di Buffon, Suppl. tom. 6, tav. 33. e 34; *Virginian Opossum* di Shaw) è, dopo il cancrivoro, la specie più grande del genere. Ha la statura del gatto; il suo corpo ha circa quindici pollici di lunghezza, la coda undici, la testa quattro, e le orecchie hanno un pollice. Il suo corpo è grosso e lo sembra ancor più, per la lanosa natura del pelo interno, ch'è abbondantissimo. Il qual pelame interno o lana è generalmente bianca, mescolata di scuro, giacchè tutti i peli che la compongono sono bianchi presso la pelle e bruni verso l'estremità; sono traversati da grandi peli testi, più abbondanti sul dorso che altrove e bianchi in tutta la loro estensione. La testa è bianca; il giro degli occhi e le orecchie alla loro base sono d'un color bruno, e queste ultime sono terminate di bianco giallognolo; la coda più corta del corpo e della testa riuniti, è vestita alla sua base di lunghissimi peli setacei e bianchi, ed il rimanente, in generale nudo e scaglioso, non ha che radi peli cortissimi e pur bianchi; il muso è lungo ed appuntato; la parte nuda e muccosa del naso è di color carnicino giallognolo, e la fessura nasale è assai profonda. Le papille nella borsa delle femmine sembrano essere in numero di dodici circa, ed una figura di quest'animale ne presenta tredici, dieci delle quali disposte a cerchio ed una centrale.

I giovani sono più bianchi degli adulti, e comparativamente vestiti d'una maggior quantità di peli lanosi.

Questa specie, lungamente confusa con le due seguenti, ne è stata distinta da Cuvier. Sovr'essa principalmente si sono potuti studiare i costumi dei didelfi: abita i boschi, penetra di notte nelle abitazioni rurali ed assale le galline, come la faina i nostri pollami; vive pure di frutti e d'insetti. I suoi feti, nascendo, non pesano che un grano; rimangono nella borsa materna finchè abbiano acquistata la grossezza d'un topo e sieno vestiti di peli; non ne escono dapprincipio che con precauzione, senz'allontanarsi dalla propria madre, ed al minimo romore precipitosamente vi rientrano. La madre allora gli aiuta, e quando è sicura che non ne manca alcuno, fugge trasportando così la sua intera famiglia. In questa specie si sono contati fino a quattordici e sedici feti per portato. La gestazione interna dura solamente ventisei giorni ed i feti soggiornano nella borsa cinquanta giorni circa dopo la nascita, aprendo gli occhi dopo un tempo lunghissimo. Questa specie è particolare all'America settentrionale, e si trova dal paese degli Illinesi fino nelle Floride e nel Messico.

Il Didelfo d'Azara o Gamba, *Didelphis Azarae*, Temm., Monogr., pag. 30. Micouré primo e Micouré propriamente detto del D'Azara, Saggio sulla storia naturale dei quadrupedi del Paraguai, Vol. 1.°, pag. 244; il Gamba, Schreb.

Abbiamo riunita questa specie con la precedente, per la molta somiglianza che hanno fra loro. Temminck, il primo, l'ha da essa distinta e dalla seguente, e così esprime le sue caratteristiche differenze: » Si eviterà di confondere le tre specie » di grandi didelfi a lunghi peli, indicati » sotto i nomi di *didelfi maniciù*, *Azara* » *e cancrivoro*, avendo cura di osservare » che il maniciù o didelfo dell'America » settentrionale ha sempre la faccia ed il » collo d'un bianco schietto, il grifo del » naso o il muso bianco; la cima delle » orecchie colorita, e la coda più corta » del corpo. Il didelfo del D'Azara si » distingue dal maniciù per la sua coda » più lunga, per la faccia e la nuca » quasi nere, e per le orecchie sempre » nere o colorite alla loro base. Le quali » due specie hanno dei peli setacei lun- » ghissimi, d'un bianco schietto dalla base » fino alla punta. Il cancrivoro differisce » dagli altri due per la sua coda lunghis- » sima e per i lunghi peli setacei, che hanno » solamente del bianco alla base, mentre » tutto il rimanente è d'un nero cupo » ovvero d'un bruno nerastro cupissimo. » Le quali differenze si sono dimostrate costanti a Temminck in tutte le età e nei due sessi.

I più grossi individui della specie del didelfo del D'Azara hanno quindici pollici di lunghezza, e la loro coda ha tredici pollici e mezzo. Il pelame si compone di peli di due specie: l'interno è lanoso, bianco o biancastro dalla base, ma terminato di nero; ed i grandi peli setacei, che traversano i primi, sono tosti e bianchi in tutta la loro lunghezza, e più abbondanti sulle parti superiori della testa e del corpo che ovunque altrove. La faccia è generalmente d'un giallognolo sudicio; il giro degli occhi è nero, e questo colore si prolunga fino ai baffi; una macchia nera nasce dalla regione nasale e va fino sull'occipite, ove si riunisce col nero della nuca, parte ove cominciano a

comparire i grandi peli bianchi che veggonsi sul rimanente del mantello. Le quattro gambe sono nere; la base della coda è pelosissima e colorita come il dorso; la sua parte nuda è dapprincipio nera e quindi terminata di bianco; i peli che nascono fra gli interstizii delle sue scaglie sono cortissimi e neri nella parte ove le scaglie sono nere, e bianchi in quella ove esse son bianche.

Questo didelfo abita le parti meridionali ed orientali dell'America, e particolarmente il Paraguai ed il Brasile. Secondo il D'Azara, vive nelle macchie e nei campi, stando di giorno in buche sotterranee. Entra la notte nelle case per assalire il pollame, del quale succhia il sangue; mangia pure delle uova e dei frutti. Crede il D'Azara che vada a caccia di rettili.

Il Didelfo cancrivoro, *Didelphis cancrivora* e *Didelphis marsupialis*. Linn., Cuv., Temm.; il Cancrivoro, Buff., Suppl., tom. 3.°, tav. 54; il Gran Filandro del Surinam, di Seba; Piaut o Piant degli abitanti di Caienna. La lunghezza di questo animale, misurata dalla cima del naso fino all'origine della coda, è di circa quattordici pollici, e questa ultima parte ne ha quindici. È un animale vicinissimo ai due precedenti, di cui però abbiamo surriferita la differenza, secondo Temminck. La sua testa ed il muso sono notabilmente lunghi, ed il grifo del naso o il muso è nero; le orecchie sono di un bianco giallognolo uniforme; la regione nasale è un poco convessa e con una linea bruna; il pelo è di due specie; l'interno è corto e lanóso, tutto d'un bianco sudicio, e i grandi peli tosti e setacei che lo traversano, sono bianchi dalla loro base fino alla metà della lunghezza solamente, e d'un bruno cupo in tutto il rimanente fino alla cima (lo che è assolutamente l'opposto di quanto vedesi nelle due prime specie); questi peli bruni sono in maggior quantità sul dorso, al vertice, sulle cosce ed alla base della coda, che ovunque in altre parti, sulle quali non sono tanto abbondanti da ricoprire e da impedire di vedere il color bianco del pelo interno; la coda, un poco più lunga del corpo e della testa riuniti, è pelosa all'origine e nuda e scagliosa nel rimanente; il suo colore è più cupo alla base che alla cima, ed i piccoli peli corti che si veggono sulla parte nuda vi sono sparsi ed egualmente coloriti; le zampe sono brune. Le femmine non hanno, a quanto dicesi, che otto mammelle ellitticamente disposte.

I giovani, secondo Temminck, quando sono bastantemente forti da uscire dalla borsa ventrale della propria madre, hanno un pelame corto, liscio, solamente composto di peli setacei d'un bruno castagno più o meno cupo. I peli lanosi sol compariscono quando il giovane animale è giunto alla metà del suo accrescimento.

Questa specie presenta più varietà di colore, secondo l'abbondanza maggiore o minore dei grandi peli setacei del dorso, e secondo che la loro tinta pende più o meno al nero ovvero al castagno.

I costumi di questo animale sono simili ssimi a quelli dei due primi. Abita, preferibilmente, come dicesi, i luoghi nei quali vegetano le rizofore ed altre parti umide e pantanose, ed il nome che lo distingue gli proviene, come assicurasi, dal vivere di granchii, benchè dia pur la caccia ai rettili ed agli uccelli. Preso giovane, facilmente si addomestica, ma non sembra affezionarsi al padrone.

La sua specie è comunissima nell'America meridionale e specialmente alla Guiana ed al Brasile. I naturali mangiano la sua carne, che dicesi paragonabile a quella della lepre.

Il Didelfo quica, *Didelphis quica*, Temm., Monogr., pag. 86. Questa specie, distinta dal defunto Natterer, di Vienna, è più piccola di quelle che ci hanno precedentemente occupato, e presso a poco della grandezza del didelfo propriamente detto o didelfo quattr'occhi. Il suo pelame nulla ha di lanoso, ed i suoi peli sono tutti assai corti, fini e setacei. È generalmente grigio, mentre quello del didelfo quattr'occhi pende al lionato più o meno vivace; la sua coda è più grande di quella di quest'animale, villosa sopra una maggior lunghezza, ma specialmente è molto più grossa alla base.

La statura del didelfo quica è paragonabile a quella della puzzola; il corpo e la testa assieme hanno dieci a undici pollici di lunghezza, e la coda, eziandio più grossa nel maschio che nella femmina, ha undici o dodici pollici; la parte di essa, coperta di peli, è di tre pollici e di sei linee; la parte nuda è nera, con l'estremità bianca in una lunghezza di tre pollici e un quarto a cinque pollici. Il maschio è d'un grigio topo sopra, coi peli di questa parte annulati di cenerino e di

nerastro, e bianco sotto; i suoi occhi hanno un cerchio nero e sono sopravanzati da una macchia bianca; il suo muso e la linea media della regione nasale sono d'un grigio scuro. Nella femmina tutte le parti superiori sono lionate nerastre, con leggieri reflessi argentini; il vertice è nerastro, con tre macchie bianche; il mento bianco; il ventre rossiccio, e le pareti esterne della borsa, la quale è completa, sono di un lionato cupo.

Il quica abita il Brasile; vive sugli alberi, fa la caccia agli uccelletti ed agli insetti, e pur mangia dei frutti. In schiavitù è alimentato di carne. Si nasconde durante il giorno e si appallottola per dormire; soffia come il furetto e solo di notte par che abbandoni il suo covo.

Da lungo tempo questo didelfo esiste nei diversi gabinetti dell' Europa, ov' è stato spesso confuso col didelfo quattr'occhi e con altre specie.

Il Didelfo quattr'occhi, *Didelphis opossum*, Lin., Cuv., Geoffr., Temm.; il Sarigue o Opossum, Buff., tom. 10, tav. 45 e 46; Filandro, Seba. Questo didelfo, da remotissimo tempo conosciuto, e col quale si era confuso il quica, ne diversifica, infatti, ben poco. La sua coda eguaglia in lunghezza il corpo e la sua testa riuniti, ovvero è un poco più corta. È sottile alla base, invece di esser grossa come quella del quica, e la sua parte pelosa è molto estesa. I colori del pelame sono più lionati.

La testa di questo didelfo è molto lunga ed il suo muso assai appuntato. La regione nasale, la fronte ed il vertice sono sopra una medesima linea; le orecchie sono grandi, tonde e sottili. Il pelame, esternamente, e sulle parti superiori del corpo e sulla base della coda, è di un lionato ruggine o cannella, più vivace nei maschii che nelle femmine. Il qual colore pur domina sulla parte superiore della testa ed assume più bruno alla regione nasale. Sulla faccia esterna delle membra e sui fianchi si mescola di grigio. I peli della base delle orecchie formano una macchia bianca sudicia; ed un'altra del medesimo colore si vede sugli occhi. Il loro giro è della medesima tinta lionata del dorso; la cima del muso, il labbro superiore, la faccia interna delle quattro membra ed una parte della faccia esterna dei cubiti, i quattro piedi e tutta la faccia inferiore dell'animale, dalla cima del muso fino all' origine della coda, sono d'un bianco sudicio o giallognolo; la parte villosa della coda è lunga da due pollici a due pollici e mezzo, ed il suo colore è superiormente quello del dorso, ed inferiormente quello del ventre; la parte nuda e scagliosa è bruna, con la punta biancastra. Daubenton ha trovate cinque a sette mammelle nella borsa delle femmine, le quali erano disposte sopra una glandula mammaria, lunga due pollici, in un modo simmetrico, l'impari essendo nel primo caso in mezzo alle altre quattro, e, nel secondo, in mezzo alle quattro anteriori.

Temminck osserva che le femmine in questo didelfo sono sempre d' una maggior grandezza dei maschi, e che i giovani, prima di esser giunti allo stato adulto, hanno il pelame colorito di rossiccio invece di lionato vivace. Le dimensioni di questa specie, secondo il medesimo naturalista, sono le seguenti: lunghezza del corpo e della testa assieme, nove pollici a nove pollici e mezzo; della coda, otto pollici a otto pollici e mezzo; della base pelosa della coda, due pollici; la sua grossezza all'origine, un pollice e sei linee. Le dimensioni indicate da Daubenton sono più considerabili, e potrebbe darsi che dovessero riferirsi alla specie del quica, specialmente perchè la coda vi è indicata un pollice più corta della testa e del corpo riuniti.

Temminck dice pure positivamente che il didelfo quattr'occhi è più piccolo del quica, ed aggiunge che i cranii di questi due animali sono di difficile distinzione; che però in quello del primo la regione nasale forma una linea inclinata, diritta e continua con la fronte, mentre in quello dell' ultimo la regione nasale è fornicata e descrive una linea curva, la di cui maggiore elevazione è al centro. Sotto questo rapporto la testa del quica rassomiglia a quella dei didelfi ad orecchie bicolori, D'Azara, e cancrivoro, il di cui muso, benchè in proporzione egualmente lungo, sembra meno appuntato di quello degli altri didelfi, particolarmente del quattr'occhi, del dorsigero e della marmosa.

Il nome di *quattr'occhi* che lo distingue, proviene dalle macchie che sono situate superiormente agli occhi e che sembrano indicarne due altri. Egualmente potrebbe ben convenire al didelfo quica ed al didelfo nudicaudo, che presentano un simil carattere.

Questo didelfo è comunissimo in tutta la Guiana e principalmente nelle vici-

nanze di Caienna. Dice Temminck che ha luogo di credere che sia raro al Brasile, ove trovasi il quica.

Vive nello stesso modo degli altri didelfi e fa la caccia agli uccelletti. V. la Tav. 221.

Il Didelfo nudicaudo, *Didelphis nudicaudata*, Geoff., Desm., Mamm., sp. 392; il Didelfo miosuro, *Didelphis myosurus*, Temm., Monogr., pag. 38. Appartien questo alla divisione dei didelfi le di cui femmine hanno una borsa completa, come Temminck ha riconosciuto, e non come Geoffroy credeva (nel che avevamo ancor noi in comune l'errore) alla divisione delle specie di questo genere, che hanno semplici ripiegature della pelle del ventre; ma questa osservazione importante e nuova non dava a quel naturalista il diritto di cangiare un nome adottato per sostituirne un nuovo, ond'è che conserveremo quello di Geoffroy.

Essendo buona la descrizione di Temminck, ne daremo l'estratto. Questo didelfo è della grossezza del quica, la testa ed il corpo hanno dieci pollici, e la coda è più lunga un quarto; la sua base pelosa ha sole dieci linee, talchè questa coda, sottile ed appuntata, è molto simile a quella dei sorci e *del mus decumanus*; le orecchie sono grandissime e presso a poco rotonde.

Il pelame è morbido, fitto, ma cortissimo, d'una tinta mista; ogni pelo, cenerino alla base, è variato di bruno cupo e di lionato rossiccio alla punta; quelli della linea media del dorso hanno tinte più cupe di quelli dei fianchi; il vertice offre le tracce di tre fasce nerastre, superiormente agli occhi trovasi una macchietta lionata giallognola e sotto un'altra assai maggiore, che si estende sulla commettitura delle labbra; i lati del collo ed il margine esterno delle cosce sono d'un lionato rossiccio; le parti inferiori sono d'un bianco debolmente scalato di rossiccio ovvero d'un bianco velato, o d'un lionato isabellino. Le orecchie, notabili per la loro grandezza, sono nude, d'un giallognolo chiaro alla base e nerastre nel rimanente; dietro alle orecchie ed alla loro origine trovasi una macchietta lionata; la coda, pelosissima in una piccola lunghezza presso al corpo, è bruna e fornita di scaglie lisce fino alla distanza di tre pollici dalla punta, ch'è bianca. I più grossi individui hanno una larga placca nera sul vertice, che si estende dall'occipite alla regione nasale; il cerchio che contorna gli occhi è nero, e innanzi ad essi vedesi una macchia nera.

Il didelfo nudicaudo di Geoffroy, che Temminck chiama didelfo miosuro, abita, come ci dice quest'ultimo, il Brasile, ove pare comunissimo. Tutti i naturalisti che hanno visitato quel paese ne hanno recati alcuni individui. Pare che lo sia meno alla Guiana. Raramente si riceve negli invii che giungono dal Surinam in Europa.

Il Didelfo caiopollino o Filandro, *Didelphis philander*, Linn., Gmel., Temm., Monogr., pag. 43; Caiopollino, Buff., St. nat. degli anim., tomo 10, pagina 350, tav. 55; Cuvier, Regno anim.; Desm., Diz., Mamm., sp. 394; *Didelphis philander*, o *Faras*, Schreb., *Saugth.*, tav. 147.

Il nome di caiopollino è riferito dai primi naturalisti che hanno scritto sulle produzioni del Nuovo Mondo, e particolarmente da Fernandez, per indicare un didelfo delle montagne del Messico, i di cui caratteri, appena indicati, si riducono ai seguenti. La coda è più lunga del corpo; gli occhi hanno un cerchio nero; il ventre è bianco; la femmina non ha borsa ventrale.

Buffon ha descritto sotto questo medesimo nome di caiopollino un animale della Guiana e non del Messico, al quale gli esterni e poco importanti caratteri da noi riferiti, perfettamente convenivano, eccettuato il bianco del ventre ch'era un poco giallognolo, nè ha perciò voluto pretendere che il caiopollino di Fernandez fosse positivamente il medesimo animale di quello a cui ne applicava il nome, e vi ha ragion di credere che il vero caiopollino sia tuttora sconosciuto.

Comunque sia, questo nome di *caiopollino* è oggidì fissato ad un essere reale, quello che Buffon ha fatto conoscere e rappresentato prima di ogni altro, quello che Cuvier, Geoffroy e noi medesimi abbiamo egualmente descritto. A questa specie pur si riferisce il *Didelphis philander* di Schreber e gli animali delle figure 3 e 4 della tavola 31 di Seba.

Temminck ha provato che il caiopollino di Buffon (del quale conoscevasi il solo sesso maschile) deve esser posto nella divisione la quale comprende le specie le di cui femmine hanno una borsa ventrale. Ha riconosciuto coi naturalisti a lui anteriori, che il *Didelphis philander* di Linneo è il medesimo ani-

male, ed ha proposto di sopprimere il nome di caiopollino (che si riferisce ad una specie senza borsa, ancora sconosciuta), per adottar quello di filandro. Inclineremmo a seguire il suo esempio, se non ci sembrasse nocevole all'interesse della scienza, l'abolir così una indicazione generalmente adottata per rimpiazzarla con una vaga denominazione ch'è stata successivamente data a cinque o sei specie.

Un altro didelfo, *Didelphis dorsigera*, non era stato considerato da Cuvier, da Geoffroy e da noi, come specificamente diverso dal caiopollino di Buffon o Filandro di Schreber; ma Temminck avendo fatto conoscere che la sua femmina manca di borsa ventrale, mentre quella del caiopollino la possiede, diviene assolutamente necessario il separargli.

La grandezza del caiopollino di Buffon e di Cuvier, o filandro di Schreber e di Temminck, è eguale a quella del didelfo quattr'occhi. La sua testa è comparativamente assai più corta (lo che ha in comune col didelfo cenerino, la di cui femmina non ha borsa ventrale); il suo muso è ottuso e le sue narici sono separate da un solco distinto; le orecchie sono grandi, molto distanti ed ovali alla loro parte superiore; un pelo morbidissimo, cotonoso e fitto, cuopre tutto il corpo e si estende sopra una gran porzione della coda; le parti superiori di questo pelame sono nei maschi d'un lionato rossiccio chiarissimo, ma tinto di giallognolo sui fianchi ed alla parte pelosa del disotto della coda; tutte le altre parti inferiori sono bianche. Una fasciuola lionata vivace passa sulla regione nasale e finisce al sincipite, ov'è più larga; gli occhi sono posti ciascuno in una macchietta bruna cenerina chiara che si estende fino alle narici; tutto il sincipite, i lati della regione nasale e le gote sono presso a poco bianchi; i baffi e i lunghi peli del disopra degli occhi sono lionati cupi; le orecchie e la parte nuda dei piedi sono d'un bruno intenso; la coda è molto più lunga del corpo e della testa riuniti, vestita nel suo primo quarto d'un folto pelo, e nel rimanente tutta nuda, macchiata di bruno sopra un fondo bianco.

La femmina ha il pelame cenerino lionato e rossiccio; le interne pareti della sua borsa addominale (ch'è completa) sono vestite di peli lionati, e tutte le parti inferiori del corpo son d'un bianco sudicio. È molto più grossa del maschio.

Le dimensioni sono le seguenti: In tre maschi il corpo e la testa assieme avevano cinque pollici di lunghezza, e la coda ne misurava otto e mezzo; la sua parte pelosa aveva un pollice e nove linee; la lunghezza della testa era d'un pollice e dieci linee. Due femmine avevano il corpo e la testa riuniti lunghi nove pollici; la coda lunga tredici pollici, con la sua parte pelosa, due pollici e nove linee; la lunghezza della loro testa era di due pollici e tre linee.

I giovani, nella loro prima età, sono coperti d'un pelo cenerino; la striscia bruna della regione nasale sussiste e la punta della loro coda è bianca. La forma ottusa del loro muso gli fa distinguere, a primo aspetto, dai giovani animali del medesimo genere.

Temminck ha osservato che in queste specie le costole sono il doppio più larghe che nelle altre, ed ha rappresentato il suo scheletro nella tavola 6 della sua Monografia dei didelfi. Vedi la TAV. 221.

Il DIDELFO GRIGIO, *Didelphis grisea*, Desm. Questa specie, la di cui esistenza non sarà definitivamente accertata che quando si sarà potuto paragonarla in natura alle precedenti, è il *micoure quarto* ovvero *micouré a coda lunga*, D'Azara (Saggio sulla St. natur. dei quadr. del Parag., tom. 1, pag. 290). La sua grandezza è eguale a quella della marmosa, ovvero un poco più piccola; ma la sua coda ha un quinto di lunghezza di più di quella di quest'animale. Il suo pelame è superiormente d'un grigio topo e sotto d'un bianco sudicio uniforme. I suoi occhi hanno un cerchio nero, ed esternamente a questa specie di anello vedesi un secondo cerchio biancastro; la mascella inferiore, la gola e la parte anteriore delle gambe davanti sono quasi bianche. L'individuo sopraddescritto pareva giovane, e, conseguentemente, non presentava forse i caratteri della specie in tutto il loro sviluppo.

Riferisce il D'Azara che questo animale del Paraguai dimora nelle buche dei tronchi degli alberi e dei massi, nelle macchie e nelle fratte, ove si attacca per la coda. Il medesimo autore aggiunge che un suo amico lo ha assicurato che la femmina aveva una borsa ventrale, e che non differiva dal maschio, nè per la statura, nè per le forme esterne.

§. II.

Specie le di cui femmine mancano di borsa, ma hanno semplicemente una duplicatura della pelle da ambedue i lati del ventre.

Il Didelfo cenerino, *Didelphis cinerea*, Temm., Monogr., pag. 46. Questa nuova specie è stata portata dal Brasile dal principe Massimiliano di Neuwied. La sua grandezza è quella del sorcio domestico. Ha sei pollici a sei pollici e mezzo di lunghezza per il corpo e la testa presi assieme, e la sua coda, ch'è sottilissima, ha da nove pollici a nove pollici e mezzo, sulla qual lunghezza i due primi pollici della base sono ricoperti di folti peli. La sua testa è piccola, il muso cortissimo, le orecchie sono un poco strette alla base e nude. Tutto il pelame è folto, ma corto e cotonoso. I maschi sono d'un grigio cenerino chiaro, tinto di nerastro alla sottil punta dei peli; le parti inferiori del corpo e la faccia interna delle membra sono biancastre; la gola ed il petto d'un bianco rossiccio; la testa è del colore del dorso, senza striscia o linea più cupa sulla regione nasale, nè macchia più chiara sugli occhi, i quali hanno un cerchio d'un nero cupo, che si slarga un poco anteriormente; la coda ha i peli della sua base grigi, come quelli del dorso, e la sua parte nuda, un poco scagliosa, senza il minimo vestigio di peli, bruna nella prima metà della sua lunghezza e bianca nell'altra.

Le femmine hanno l'abito lionato chiaro sopra con una tinta giallognola alla base delle orecchie e sulle gote; tutta la parte inferiore del loro corpo è d'un bianco men schietto che nel maschio; la piega nella quale sono situate le mammelle è gialla rossiccia.

Il Didelfo di coda grossa, *Didelphis crassicaudata*, Desm.; Micouré terzo o Micouré di coda grossa, D'Azara (Saggio sulla Storia naturale dei quadrupedi del Paraguai, tom. 1, pag. 284). Questo didelfo, la di cui lunghezza è di un piede e la coda ha soli undici pollici, somiglia al quica per la grossezza di essa alla base (ha tre pollici e mezzo di circonferenza); ma la sua femmina manca di borsa, mentre quella del quica la possiede. Le sue orecchie sono più piccole, men rotonde e più diritte di quelle delle altre specie; il suo muso è men depresso verso la parte alta, men lungo ed egualmente meno acuto; non vi ha scanalatura fra le narici: la coda è pelosa nel primo terzo della sua lunghezza, e la parte nuda è bruna, eccettuata la cima nella lunghezza d'un pollice e mezzo, ch'è bianca. Il pelame è generalmente lionato o color di cannella superiormente; i quattro piedi e la faccia, dagli occhi fino alla cima del muso, sono di color cupo ed il rimanente del pelame è d'un grigio tepo; il disopra dell'occhio presenta uno spazio più chiaro della parte circostante. La femmina diversifica dal maschio per tinte più chiare; le sue mammelle sono ellitticamente disposte nell'intervallo compreso dalle due pieghe della pelle del ventre.

Questa specie abita il Paraguai.

Il Didelfo dorsigero o dorsale, *Didelphis dorsigera*, Linn., Gmel., Temm., Monogr., pag. 48. Questo didelfo, dapprincipio considerato una specie particolare e quindi riunito al *Didelphis philander* ovvero al *Didelfo caiopollino*, merita di essere realmente e specificamente distinto dal caiopollino di Buffon e di Cuvier, la di cui femmina ha una borsa completa, come Temminck ha riconosciuto. Schreber ne ha data una cattiva figura, *Saught.*, tav. 150, ed è probabile che bisogni riferirgli il *mus sylvaticus americanus* di Seba, *Thes.*, tav. 31, fig. 1 e 2.

Questo animale, descritto da Temminck, è grosso quanto il sorcio domestico. La testa ed il corpo, assieme, hanno cinque pollici e mezzo di lunghezza, e la sua coda ne ha sette. Le sue forme generali sono pur similissime a quelle del sorcio. Ha il pelame fitto e fine, ma corto e poco folto; ogni pelo sulle parti superiori è di un cenerino cupo alla base e d'un grigio bruno o lionato giallognolo alla punta, d'onde risulta che la tinta generale di queste parti è similissima a quella del pelame del *Mus decumanus*. Gli occhi sono situati in una macchia d'un bruno castagno cupissimo, che si prolunga sopra una parte del labbro superiore; tutta la regione nasale e la fronte fra gli occhi sono di un bianco giallognolo. Il qual colore pur ritrovasi sulle gote, sulla faccia esterna delle membra anteriori e sui quattro piedi; la parte pelosa della coda è lunga undici linee; la parte nuda non presenta alcun pelo ed il suo colore è uniformemente bruno.

Il didelfo dorsigero è stato primitivamente così chiamato per l'abitudine che ha la femmina di trasportare i proprii figli sul dorso, quando sono in tale età da poter salirvi da loro medesimi, aggrapparvisi e fissarsi alla sua coda per mezzo degli avvolgimenti della loro. Il qual nome ed abitudini egualmente converrebbero a tutte le specie della medesima divisione.

Questo didelfo particolarmente somiglia alla marmosa, ed è ben difficile il distinguerli, quando non se ne è contratta l'abitudine. La loro statura, peraltro, presenta delle differenze, e Temminck le ha trovate costanti su tutti gli individui estratti dall'alcool, ma variabili negli individui impagliati, lo che attribuisce alla viziosa preparazione di queste spoglie. Le proporzioni della coda non sono neppur le medesime; questa parte è proporzionatamente più lunga nel didelfo dorsigero che nella marmosa: nel primo è di un bruno uniforme, e nell'ultima, giallognola e senza macchie. Finalmente, le scalature del pelame sono sempre giallognole o rossicce nella marmosa, e brune o cenerine lionate nel dorsigero. Nelle due specie, che abitano il medesimo paese, vale a dire la Guiana, i sessi non offrono tra loro sensibile differenza riguardo alla grandezza.

Il Didelfo marmosa, *Didelphis murina*, Linn., Gmel., Cuv., Geoffr., Desm., Temm., Monogr., pag. 50; la Marmosa di Buffon, St. nat., tom. 10, pag. 335, tav. 52 e 53. In questa piccola specie, la di cui grandezza eguaglia presso a poco quella del *myoxus nitela*, il corpo e la testa, assieme, hanno cinque a sei pollici, e la coda ha solamente qualche linea di più di questa lunghezza. Le forme sono similissime a quelle della specie precedente; la testa è più appuntata ed il muso più rastremato che nel caiopollino o filandro. Il pelame è fitto e fino, ma corto e poco folto; ogni pelo delle parti superiori essendo di un cenerino cupo alla base, e di un lionato giallognolo, rossiccio od anco lionato, alla punta; risulta, per queste parti, una tinta generale d'un lionato rossiccio chiaro, giallognola o lionata, mescolata di grigio nelle parti ove i peli sono divergenti e discosti gli uni dagli altri; la testa è d'un giallognolo chiaro; gli occhi sono situati in mezzo ad una macchia bruna, ch'è più larga anteriormente e sulla palpebra superiore che posteriormente e sulla palpebra inferiore; la regione nasale non ha striscia bruna; tutte le parti inferiori della testa e del corpo sono d'un bianco leggermente tinto di giallognolo; la parte della coda ch'è coperta di peli è brevissima e del colore del dorso, e tutto il rimanente della sua estensione è nudo e d'un colore giallognolo uniforme. Daubenton ha contate quattordici papille in una femmina, poste fra le due pieghe della pelle degli inguini.

Avevamo dapprincipio (Mamm., sp. 396) riguardato come possibile che il micouré di coda lunga, o quarto del D'Azara, appartenesse alla specie della marmosa: ora però siamo, unitamente a Temminck, dell'opinione contraria, e ciò specialmente per le differenze di proporzioni della coda di questi due animali, relativamente alla lunghezza del loro corpo ed alla presenza d'una borsa sotto il ventre della femmina del primo.

La marmosa, il di cui nome probabilmente deriva da un'alterazione di quello di *marmotta*, che Seba le dava, vive alla Guiana, ov'è chiamata, dagli abitanti, sorcio dei boschi o *bosch-ratte*. I Brasiliani la chiamano *taïbi*, parola che ha il medesimo significato dei nomi precedenti. Le sue naturali abitudini sono completamente analoghe a quelle degli altri didelfi, eccettuato che la preda da essa inseguita è più piccola di quella che conviene alle maggiori specie. La femmina partorisce dieci a quattordici figli, che rimangono dapprincipio sospesi alle sue mammelle, e che, più tardi, quando son coperti di peli ed hanno acquistato un poco di forza, salgono sul suo dorso ed avvolgono la loro coda prensile attorno alla base della sua.

Il Didelfo Touan, *Didelphis tricolor*, Geoffr., Desm., *Didelphis brachyura*, Pall.; il Touan, Buff., Suppl., tom. 7, tav. 41; Micouré quinto, o Micouré di coda corta, D'Azara. Questa specie, ben distinta, ha il corpo lungo circa cinque pollici e mezzo, e la sua coda metà men lunga, è grossa e larga alla sua base, depressa in tutta la sua estensione, presso a poco nuda sotto ed alla punta, ma coperta di peli alla sua faccia superiore. Le sue orecchie sono mediocri, nude e di forma rotonda; il disopra del corpo e della testa, fino alle narici, ed i peli del disopra della coda, sono d'un bruno nerastro; le gote, le spalle, i fianchi, la gola, la faccia esterna delle cosce e le zampe, sono d'un lionato vivace; il petto

ed il corpo inferiore sono d'un bianco schietto. I peli sono morbidi e corti; quelli dei fianchi nerastri presso al corpo e lionati alla punta; quelli del dorso egualmente nerastri alla base, ma tutti con un piccolo anello biancastro. I maschi hanno uno scroto pendolo a terra; il loro abito non diversifica da quello delle femmine.

Nel micouré a coda corta del D'Azara, il ventre è lionato biancastro, invece di esser bianco; le papille, in numero di quattordici, spariscono quasi per l'affatto quando le femmine più non allattano. Il maschio quando irritasi, tramanda un pessimo odore.

I costumi del touan sono simili a quelli delle altre specie; il numero dei feti di ogni portato è di nove a dodici. La sua specie si trova alla Guiana e particolarmente a Caienna. Il D'Azara l'ha osservata presso S. Ignazio Gouazou, al Paraguai.

Il Didelfo brachiuro, *Didelphis brachyura*, Linn., Gmel., Geoffr. In questa specie il corpo è lungo sei pollici, e la coda ne ha meno di tre; la grandezza è quella del *myoxus nitela;* le orecchie sono mediocri, tonde; il muso è corto, un poco ottuso; il pelame è corto, morbido, d'un lionato assai vivace sulle gote, sui lati del collo, sui fianchi, sulle cosce e sulla base della coda; d'un grigio lionato giallognolo, presso a poco della tinta del *Mus decumanus* ovvero del *Mus sylvaticus*, sulla parte superiore della testa, del corpo e sulla cervice; il ventre e i piedi sono biancastri, e le altre parti inferiori di un lionato giallognolo; la coda è grossa alla base e finisce a punta. Le femmine hanno otto mammelle. Questa specie, che non bisogna confondere con la *Didelphis brachyura* di Pallas, che è il touan, si trova nell'America meridionale, da Caienna fino a Monte Video.

Temminck riferisce erroneamente a questa specie il *Mus sylvestris americana*, di Seba (*Mus.*, tav. 31, fig. 1.), che ha già indicato per sinonimo del suo didelfo dorsale.

Il Didelfo lanoso, *Didelphis lanigera*, Desm.; Micouré secondo ovvero Micouré lanoso, D'Azara (Saggio sulla St. nat. dei quadr. del Parag., tom. 1, pag. 275). Questo didelfo, che è solamente conosciuto per il dettone dal D'Azara, ha otto pollici ed otto linee di lunghezza totale, e la sua coda non ha meno di tredici pollici e mezzo, talchè per queste proporzioni molto somiglia al caiopollino o filandro. La testa del maschio è molto lunga ed appuntata, e le sue narici sono separate da un solco; le orecchie sono metà men larghe che alte, un poco pendule, d'una tinta paonazza; lo scroto è nudo e di un bianco turchiniccio. Tutto il pelame è lanoso, morbido e fitto, generalmente di color tabacco di Spagna sopra e biancastro sotto; il giro dell'occhio è lionato vivace; il disopra della testa è bruno chiaro; la regione nasale ha una strisciuola bruna; la coda è di forma quasi triangolare alla base e nuda sopra nel suo solo ultimo terzo.

La femmina non è conosciuta; perciò non sapremmo collocare con certezza questa specie nella divisione che comprende le specie le quali mancano di borsa.

Il Didelfo nano, *Didelphis pusilla*, Desm.; Micouré sesto ovvero Micouré nano, D'Azara (Saggio sulla St. nat. dei quadr. del Paraguai, tom. 1.°, pag. 304). Il suo corpo ha tre pollici di lunghezza; la sua coda, tre pollici ed otto linee; le sue orecchie hanno un poco meno di otto linee di lunghezza. Questo piccolo animale ha tutta la coda nuda; il pelo corto e morbido, d'un grigio piombato, più cupo di quello del topo, su tutte le parti superiori del corpo e della testa, e biancastro su tutte le inferiori; il contorno dell'occhio nero, e che si slarga verso il grand'angolo; una macchia bianca giallognola superiormente agli occhi; la coda biancastra; lo scroto pendulo, di pelle scura e ricoperta da una sottil peluvia corta e bianca.

Non si è ancora veduto che un maschio di questa specie, preso in un giardino del villaggio di S. Ignazio Gouazou, al Paraguai; per conseguenza non siamo certi che appartenga alla divisione dei didelfi le di cui femmine mancano di borsa ventrale.

Non ci resta più a descrivere che l'animale del quale Illiger ha formato il suo genere Chironette, che presenta tutti i caratteri dei didelfi; la femmina ha una borsa ventrale completa; i piedi posteriori, a cinque diti, sono piantigradi e palmati, col pollice senza unghia; tutti gli altri diti sono armati d'unghie acute e ricurve.

Il Chironette yapock. (*Chironectes yapock*, Desm.; Lontra piccola della Guiana di Buffon, Suppl. 3, tav. 22; *Lutra memina*, Zimmermann) è stata tolta dal

genere delle Lontre per essere trasportata, da Cuvier e da Geoffroy, a quello dei Didelfi, al quale realmente appartiene, essendo un vero didelfo aquatico. È un animaletto la di cui testa e il corpo, assieme, hanno sette pollici di lunghezza, e la coda ne ha sei e mezzo, cilindrica, nuda, scagliosa sotto e prensile. La sua testa è appuntata; il muso fine; le orecchie sono grandi e nude; i piedi corti, e gli anteriori hanno i diti discosti, mentre i posteriori gli hanno palmati. Il pelame, superiormente, è d' un bruno nerastro, con tre grandi macchie trasversali grige, da ambedue i lati, che sembrano formare altrettante linee interrotte dal colore del mezzo del dorso; la testa è bruna sopra, con una macchia biancastra dietro gli occhi; i baffi hanno un pollice di lunghezza, come pure i grandi peli del disopra degli occhi e quelli dei tarsi: i peli del corpo sono di due specie; gli uni corti e lanosi e gli altri più grandi e setacei.

L' yapock ha ricevuto il suo nome dal fiume della Guiana di cui abita le rive. Nuota facilmente, e tutto annunzia che vive di piccole prede e d'insetti, come gli altri didelfi: forse unisce a tal cibo dei pesci. V. la Tav. 997. (Desm.)

** Didelfo fossile. Cuvier (Oss. Foss., tom. III, tav. 71, fig. 1 e 4.) ha rappresentati gli avanzi d' un animale fossile che ha provato essere un didelfo. L'animale è stato trovato presso a poco nella sua natural posizione; solamente pare che il suo collo sia stato torto in modo da presentare la testa a sinistra. Ecco i mezzi e le prove della determinazione di questo fossile. L'elevazione dell' apofisi coronoide superiormente al condilo annunziava un carnivoro, e l' aggetto acuto dell' angolo posteriore della mascella il quale non esiste che imperfettamente nei Rosicatori e nei Tardigradi, non si trova al medesimo grado che nei Marsupiali. Rimaneva allora l' imbarazzo del genere al quale aveva l' animale appartenuto. Ora il condilo è anch' esso molto elevato superiormente alla linea dentaria. Il qual carattere esclude tutti i veri carnivori a denti taglienti che hanno tutti il condilo presso a poco all'altezza di questa linea. I soli Insettivori offrono una vicina disposizione come pure i Didelfi. Ora i didelfi hanno l' aggetto dell'angolo massillare piegato in dentro con tutto il margine inferiore della mascella; il fossile presenta appunto questa piega rappresentata nella fig. 3; è dunque un Didelfo. I denti conducono alla medesima conclusione; sono a tubercoli acuti, non taglienti, a corona piana, come negli Insettivori. Ma i superiori hanno una corona triangolare la di cui punta è il margine interno, e il margine esterno è liscio e falciforme. Il qual carattere non si ritrova che nei Didelfi e nei Dasiuri. E siccome il numero degli incisivi forma la sola differenza delle mascelle in questi due generi, la cognizione di questo numero sola potrebbe a tal riguardo risolvere la questione. Ma tal carattere mancava assolutamente nel fossile. Vi erano d'altronde tredici costole, sei vertebre lombari tanto lunghe che occupavano maggiore spazio delle dorsali. Tutto, nello scheletro, era conforme con un didelfo, specialmente con la Marmosa ch'è presso a poco della medesima grandezza. L'identità di genere fu totalmente stabilita con la scoperta delle ossa marsupiali. Ciò provava dunque l' esistenza fossile in Europa di un animale il quale non poteva avere analogo che in America o nell'Australasia. Ora il Tapiro è il solo genere americano del quale si sieno ritrovati fossili in Europa, e non se conoscono dell'Australasia. La rassomiglianza che offre il piede posteriore del fossile, con quello dei didelfi, il quale differisce da quello dei Dasiuri, giacchè il pollice è lunghissimo e mobilissimo nei primi, cortissimo e situato alto negli ultimi, ed i quattro diti esterni vi sono eguali, mentre nei Didelfi sono ineguali, e specialmente il piccol dito esterno; questa sola rassomiglianza, diciam noi, avrebbe risoluta la difficoltà se potevasi porre allo scoperto le ossa del piede posteriore. Ora il metatarsio del piccol dito del fossile è precisamente un terzo più corto di quello del dito precedente, e se fosse un dasiuro, i due metatarsii sarebbero eguali. Il fossile è dunque un didelfo.

Una specie di questo genere, oggidì esclusivamente americana, ha dunque anticamente abitate le nostre regioni. Resterebbe a sapere se questa specie sia una di quelle oggidì viventi in America; o se, come per tutti gli altri fossili della nostra zona appartenenti a generi delle regioni equinoziali, la specie fossile sia stata distrutta. Il confronto con gli scheletri delle specie viventi potrebbe esso solo somministrare i caratteri di questa determinazione. Il prospetto dato da Cuvier delle proporzioni delle ossa della marmosa, quello che fra tutti i didelfi più se ne avvicina, con quelle del fossile,

prova che non è una marmosa. È dunque certo che non è identica con alcuna delle quattro specie i di cui scheletri son conosciuti. (Antonio Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 493, 494.)

** Ad oggetto di completare tuttociò che riguarda la singolare ed interessante storia di questi animali, ci proponghiamo di qui riferire nella sua integrità l'articolo Marsupiali, che trovasi nel Tomo 29.°, pag. 205 del testo original francese di questo Dizionario. (P. B.)

Si chiama *animali marsupiali* (1) un ordine intero di mammiferi fra loro collegati per alcune analoghe modificazioni dei lombi e delle membra posteriori, la di cui principal differenza, o almeno la più distinta, è la presenza d' una borsa sotto il ventre delle femmine. *Marsupium* è il nome latino di questa borsa, d' onde si è fatto *ens marsupialium*, *animalia marsupialia*. I naturalisti spesso pur si servono, e nel medesimo senso, della perifrasi, *animali a borsa*.

ARTICOLO I.

Zoologia.

Non si conobbero dapprincipio animali a borsa che in America; e, siccome tutte le specie di quella regione maravigliosamente fra loro si accordano per alcune modificazioni, corrispondendo tutto egualmente bene nei sistemi dentario, digestivo, locomotore e sensitivo, come per quelle più importanti dell'apparato genitale, Linneo trovò in questa riunione dei rapporti simili, gli elementi d' un solo genere, che chiamò *Didelphis*, esseri con due matrici.

Si veddero successivamente giungere dalle Indie orientali, e più tardi dalle regioni australasiche, degli animali egualmente caratterizzati dalla presenza d'una borsa addominale. Questo indizio, il solo che fosse dapprincipio conosciuto, non traeva in veruna dubitazione, ed i naturalisti furono fin da quel tempo persuasi che l' antico mondo possedeva animali simili in tutto a quelli del nuovo, cioè veri didelfi. Gmelin pubblicò queste nuove specie sotto i nomi di *didelphis orientalis*, *didelphis Brunii*, *Didelphis gigantea*; e siccome gli dava inoltre imbarazzo l'animale coi lunghi tarsi, il tarsio di Daubenton, il quale non riferivasi ai marsupiali tutt' al più che per un comun carattere estraneo, egualmente lo inscrisse fra i didelfi sotto il nome di *Didelphis macrotarsus*.

(1) Abbiamo prima di tutti, nei nostri corsi e scritti, adoperata questa espressione consacrata dall' uso.

Peraltro nessuno di questi animali corrispondeva alla definizione data da Linneo: tutti avevano meno di dieci incisivi superiormente, e meno di otto inferiormente, ec.; ma siccome, per stabilire questo fatto, alcuni dotti del primo ordine, Pallas, Camper, Zimmermann si servivano peraltro delle denominazioni di Gmelin, ovvero di corrispondenti, *didelphis asiatica*, *didelphis molucca*, ovvero consacrando, con le loro appellazioni e con l'autorità del loro nome, le difettose classazioni, ne prolungarono l' abuso.

Intanto, alcuni Inglesi visitano la Nuova-Olanda, e ne descrivono gli animali. Dopo i celebri naturalisti Banks e Solander, meritan ricordanza il capitano Phillips ed il chirurgo della marina, Giovanni Withe. Gli animali che si scuoprono in quella vasta e nuova parte del globo, presentano per la maggior parte le forme dei pretesi didelfi asiatici. Il nome di *didelphis* è tradotto dagli Inglesi con la parola *opossum*. Sono dunque nuovi *opossum*, ovvero altri didelfi che questi arditi navigatori ed i naturalisti che gli accompagnano ci fan conoscere.

I viaggiatori arricchivano la storia naturale con le loro fatiche; ma più gli esseri si moltiplicavano, maggiore era egualmente la confusione che risultava da associazioni tanto incoerenti. Si scuoprirono dei carnivori, dei rosicatori, degli insettivori che se vi appartenevano, per vero dire, per la considerazione della borsa, ne differivano però essenzialmente per altri riguardi.

Era necessaria una riforma, e noi osammo intraprenderla con una revisione dei precedenti lavori: fu l' argomento della dissertazione sugli animali a borsa, che pubblicammo nel 1796, e che fu stampato nel *Magazzino Enciclopedico*, tom. 3.°, pag. 445.

La nostra prima cura fu di rendere il genere *Didelphis* di Linneo alla sua prima essenza, vale a dire di comporlo unicamente di specie caratterizzate nel seguente modo:

1. Didelfo. *Denti incisivi* $\frac{10}{8}$; *canini* $\frac{2}{2}$; *molari* $\frac{7-7}{7-7}$; *coda nuda e prensi-*

te; diti $\frac{5}{5}$; *ai piedi posteriori, un pollice senz'unghia; gli altri diti liberi.*

Non rimanevamo in specie certe che i *didelphis marsupialis*, *didelphis opossum*, *didelphis murina*, *didelphis cayopollin* e *didelphis brachyura*; poichè i *didelphis philander*, *molucca*, *dorsigera*, *cancrivora*, erano raddoppiature delle precedenti.

Linneo aveva indicato questo carattere sulla considerazione d'un solo individuo; conveniva alle cinque specie che aveva ben potuto conoscere: ed ha sempre valore, applicato a tutti gli animali a borsa di America, dei quali contiamo oggidì fino a diciannove specie.

Ciò che, dopo la separazione dei veri *didelphis*, restava disponibile, dava i materiali di tre altre famiglie che, nella sopraccitata dissertazione, stabilimmo e determinammo nel seguente modo:

2.° Dasiuro. *Denti incisivi* $\frac{8}{6}$; *canini* $\frac{2}{2}$; *molari* $\frac{7-7}{7-7}$; *la coda floscia e vestita di lunghi peli*; diti $\frac{5}{5}$; *il pollice posteriore cortissimo e senz'unghia; gli altri diti liberi.*

3.° Falangista. *Denti incisivi* $\frac{6}{2}$; *canini* $\frac{2-2}{0-0}$; *molari* $\frac{6-6}{8-8}$; *la coda nuda e prensile*; *diti* $\frac{5}{5}$. *Ai piedi posteriori, il pollice rovesciato in addietro; i diti medio e indicatore riuniti.*

4.° Canguro. *Denti incisivi* $\frac{6}{2}$; *canini* $\frac{0}{0}$; *molari* $\frac{5-5}{5-5}$; *la coda forte, lunga, villosa e non prensile; diti* $\frac{5}{4}$. *Ai piedi posteriori, mancanza di pollice; i diti medio e indicatore sottili e riuniti.*

La specie *didelphis macrotarsus* fu trasportata ai quadrumani, e divenne il tipo del genere *Tarsius*.

La qual nuova disposizione fece conoscere l'unione dei due ordini, i carnivori ed i rosicatori: poichè il genere Dasiuro partecipa di quello delle cevette; e siccome, per i didelfi, per i falangisti e per i canguri, conducendo questi ultimi ai gerboa ed alle lepri, diveniva manifesta una riunione coi rosicatori, era per i naturali rapporti una risultanza curiosa quanto questa riunione di due grandi famiglie i di cui estremi offrivano sì considerabili differenze.

Altri fatti, altre conclusioni; ciò che sembrava nel 1796 dar forza al sistema di una sola serie organica, fu invalidato nel 1804 dalla venuta di nuove ricchezze. La quale epoca merita onorata ricordanza: ci giunse dalla spedizione Baudin alla Nuova Olanda, e per le cure degli instancabili naturalisti Péron e Lesueur, un considerabil numero di animali a borsa, ma specialmente molti nuovi sistemi organici, ovvero, come ciò esprimesi fra gli zoologi, molti tipi di nuovi generi.

Fu da noi data una nuova autorità al genere Dasiuro, per il quale non avevamo avuto che elementi un poco vaghi, nuovamente descrivendolo, e dimostrandolo composto di cinque specie, e più tardi di sette.

Finalmente stabilimmo i nuovi seguenti generi.

Paramele. *Denti incisivi* $\frac{10}{6}$; *canini* $\frac{2}{2}$; *molari* $\frac{7-7}{7-7}$; *coda forte*, *villosa e non prensile; diti* $\frac{5}{5}$. *Anteriormente i due diti esterni cortissimi; e posteriormente, un pollice brevissimo, senza unghia; i diti medio e indicatore riuniti.*

Fascolomio. *Denti incisivi* $\frac{2}{2}$; *canini* $\frac{0}{0}$; *molari* $\frac{5-5}{5-5}$; *coda cortissima, nascosta nei peli; diti* $\frac{5}{5}$; *anteriormente a grandi unghie, e posteriormente un pollice corto e senza unghia, e i tre diti intermedii avviluppati in comuni membrane.*

Le quali pubblicazioni comparvero negli Annali del Museo di Storia naturale, tom. 2, 3, 4 e 15.

Si stamparono dei prospetti di specie in Francia, o nei dizionarii di storia naturale, o in particolari scritti; e le divisioni della maggior parte di questi generi che avevamo indicati nei nostri corsi ed in un catalogo poco diffuso, ricevevono dei nomi, lo che si sostenne in tale stato fino al 1811, nel qual tempo comparve il *Prodromus* d'Illiger. Più occupato di

grammatica che dei naturali rapporti, delle intestine dissensioni dell'Europa, che dell'osservazione dei fatti, Illiger copiò ed alterò i lavori dei Francesi. Nulla inventò, e nonostante si comportò qual riformatore delle denominazioni adottate. Gli animali a borsa furono da lui distribuiti in due famiglie; alcuni, sotto il nome di *marsupialia*, furono riuniti alle scimmie ed ai lemuri a motivo del loro pollice dei piedi posteriori, mentre gli altri formarono un ordine a parte, *salientia*, sulla considerazione dei loro piedi più lunghi dietro che avanti.

Ecco i generi di animali a borsa determinati da Illiger. *Didelphis* (*Didelphis*, Linn.); *Chironectes*, stabilito sopra un didelfo a piedi posteriori palmati, l'yapock ovvero la piccola lontra della Guiana, di Buffon; *Thylacis*, nome sostituito a quello *Perameles*; *Dasyurus* (*Dasyurus*, Geoff. S. H.); *Amblotis*, invece di *vombatus*, per un genere che proponemmo di stabilire nel 1803 (Bull. delle Sc., an. XI, n.° 72), sulle indicazioni del celebre navigatore Bass. I caratteri di questo wombat, dati da Bass e Flinders, e da noi riprodotti, sono *sei incisivi per mascella, due canini e sedici molari; piedi anteriori, cinque diti; posteriori, quattro*. Sull'avvertenza fatta dai naturalisti della spedizione Baudin, che il nome di wombat si applicava al fascolomio, è stato proposto, ed abbiamo noi medesimi consigliato di sopprimere questo genere; peraltro non potrebb'egli essere che questo nome dei naturali del paese fosse la denominazione di tutto un gruppo di animali a borsa? *balantia*, per una divisione dei nostri falangisti, i *coescoes* delle Molucche a coda prensile; *phalangista* per un'altra sezione dei falangisti a membrana stesa sui fianchi; *phascolomys* (*phascolomys*, Geoff. S. H.); *hypsiprymnus* per il canguro a denti canini; ed *halmaturus* per i canguri senza canini, tutti fino allora chiamati *kangurus*.

La famiglia dei marsupiali fu riprodotta nel 1817 senza divisioni nè riporto d'alcuni dei suoi generi in altri ordini, dal Baron Cuvier. V. il *Regno animale distribuito secondo la sua organizzazione*. Diremo frappoco quali nuovi motivi riconosciamo onde perseverare in questo modo di considerare i marsupiali. Ai generi precedentemente descritti, Cuvier aggiunge quello del *coala* che De Blainville (Prodromo, Nuovo Bull. delle Scienze) ha pur chiamato *phascolaretos*. I denti del coala sono *incisivi* $\frac{6}{2}$; *canini* $\frac{2-2}{0-0}$; *molari* $\frac{4-4}{4-4}$; *piedi a cinque diti, separati in due gruppi irregolarmente davanti e dietro*.

Desmarest pubblicò più tardi nella sua grand'opera sui mammiferi, destinata a completare, in quanto a questa classe, l'Enciclopedia per ordine di materie, pubblicò, lo ripetiamo, tre anni più tardi il completo prospetto dei generi e delle specie. I falangisti vi si chiamano, il primo Falangista, *phalangista*, e l'altro Petaurista, *petaurista*, ed i canguri, 1.° con denti canini, Potoroo, *potorous*; e 2.° senza denti canini, Canguro, *kangurus*.

Nuovi falangisti che Quoy e Gaimard hanno pubblicata nella Zoologia del loro Viaggio attorno al mondo, spedizione del capitano Freycinet, hanno ricevuto il nome di *phalangista*, che sembra prevalere.

Finalmente Federigo Cuvier ha eziandio modificati questi lavori nella sua opera intitolata: *Denti dei mammiferi*; separa i canguri senza denti canini, distinguendo dai canguri propriamente detti, con cinque denti molari per parte e ad ambedue le mascelle, una nuova specie recentemente portata de Quoy e Gaimard, il loro *kangurus lepturus*, che ha soli quattro denti molari. Shaw aveva adoperati i nomi di *macropus* e *petaurus*, il primo di questi nomi per indicare il potoroo, ed il secondo per una bizzarra riunione formata di scoiattoli e di falangisti volanti. F. Cuvier riprende questi nomi definiti in un certo modo, ma che crede abbandonati; cioè il nome di *macropus*, che applica al suo nuovo genere dei canguri senza canini, e quello di *petaurus*, onde rimpiazzare la denominazione di *petaurista*. Vogliasi far bene attenzione al nuovo senso relativo a questi termini onde non risultino successivamente dalla loro raddoppiatura e differente definizione della confusione e degli errori nella sinonimia; sarebbe certamente stato preferibile il non servirsi di questi nomi (V. Petaurus).

ARTICOLO II.

Anatomia.

Le femmine dei marsupiali hanno una borsa sotto il ventre, in fondo alla

quale distintamente conoscesi tutto l'apparato mammario. I feti vi sono nutriti. Linneo ve gli vede ricevuti e conservati come in una seconda matrice; ma si è proceduto più oltre, poichè si è aggiunto che vi nascono. Perciò questa borsa non sarebbe più solamente in tal sistema una fedele rappresentazione della matrice, ma la matrice medesima.

Quante questioni a tale annunzio! Ma, per trattarle, quante prevenzioni bisognerà vincere! tutto ciò ch'è stato osservato sul sistema sessuale relativamente all'uomo, ha resa dommatica la scienza. Sappiamo che la riproduzione degli esseri si opera in molte maniere; peraltro l'attenzione non si fissò sul gran numero di questi mezzi, sebbene la maggior parte di essi dovessero e potessero sembrar bizzarri. Non si erano ancora incontrati che negli animali inferiori quei sì variati modi, quel numero sì grande d'insolite combinazioni. Ciò riguardavasi come inerente alla degradazione delle costituzioni organiche, e tanta credevasi la certezza della medesima uniformità di mezzi in tutti gli esseri conformati come l'uomo, in tutti gli animali mammiferi, che si rigettò come inesatto tutto quello che dal paese degli animali a borsa ci perveniva di contrario alle adottate dottrine. Non si ammessero come veri che i fatti i quali sembravano d'accordo con l'analogìa, con quella regola d'ogni sana filosofìa, che però non è una sicura guida per i nostri raziocinii, se non quando ne è prudente e giudiziosa l'applicazione.

Perciò, fino dall'origine delle nostre cognizioni sui didelfi, è un'opinione fondata sull'osservazione che gli animali a borsa nascono alle mammelle della loro madre. Sono quasi due secoli che il Marcgravio, pag. 223, aveva scritto: » La borsa è propriamente la matrice del carigueya (*didelphis opossum*): noi non ne abbiamo » trovata altra, e ce ne siamo assicurati con » la dissezione. Il seme vi è elaborato, ed » i feti vi sono formati ». Il Pisone conferma i medesimi fatti per avere egualmente, aggiunse egli, dissecati molti di questi carigueya. Valentin, stabilito alle Indie, che vi si è occupato di funzioni ecclesiastiche, e che senza immaginarsi che vi sieno in America animali a borsa, dà contemporaneamente la storia civile, religiosa e naturale delle Molucche, attesta fatti eguali. » La borsa dei filandri (marsupiali del genere *Falangista*) è una » matrice nella quale sono concepiti i feti: » ovvero se questa borsa, continua esso, » non è ciò che ne pensiamo, le mammelle » sono relativamente ai feti di questi animali, ciò che i peduncoli sono ai loro » frutti: questi feti rimangono attaccati » alle mammelle finchè sieno giunti alla » loro maturità, per quindi separarsene » nello stesso modo che il frutto abbandona il suo peduncolo ».

Le quali idee sono pur sparse alla Virginia, anco fra i medici. Il marchese di Chastellux ne fa l'osservazione nel suo Viaggio all'America settentrionale, tom. 2, pag. 330. » I giovani *opossum* esistono » nel falso ventre, senza mai entrare nel » vero (dice Béverley nella sua Storia della » Virginia, Londra, 1722), e si sviluppano sulle mammelle della loro madre ». Pennant (*Arct. Zool.*, tom. 1, pag. 84) dice di questi animali che, » sospesi alle » mammelle delle loro madri, vi restano » dapprincipio immobili; lo che dura » finchè avendo acquistato qualche sviluppo, godono di maggior forza; ma » allora subiscono una seconda nascita ».

Uno dei fratelli d'armi del nostro illustre La Fayette, che divenne prigioniero, e più tardi uno fra i capi d'una nazione selvaggia, i Criks, e che le combinazioni della politica ricondussero in Francia, ci ha spesso affermato che aveva allevati molti *opossum*, e sempre veduto che i feti nascevano sulle mammelle nella borsa.

Un sì gran numero di testimonianze impose all'Europa. I naturalisti si procurarono degli animali a borsa: il loro spirito non aveva concepito e non avevano ammessa che una sola ipotesi; essendosi convinti che l'ispezione anatomica non vi era favorevole, rigettarono concordemente pretesi fatti, dichiarando di non concepirne in verun modo la possibilità. I più ragguardevoli dotti dell'epoca, Daubenton, Pallas, Vicq-d'Azyr, Blumenbach, Reimarus, Flandrin, Home, Duvernoy, ec., ec., avevano cercata nè trovata via *interna* e *diretta* dalla matrice alla borsa. Ritornarono in campo le opinioni che avevano precedentemente regnato: i marsupiali furon creduti esseri la di cui prematura nascita era compensata da una specie d'incubazione nella borsa. » È desiderabile, ha detto Buffon, » che si osservino didelfi vivi (*Didelphis* » *opossum*): che la loro precoce uscita » dall'utero sia specialmente esaminata; » poichè tale osservazione ci procurerà » senza dubbio alcune indicazioni per

» conservate alla vita i bambini nati innanzi tempo. La gestazione di questi esseri avendo proporzionalmente una minore durata, il loro allattamento ne divien più lungo ». *D'una così estrema piccolezza al momento della nascita*, ha detto Blumenbach nel suo Manuale di Storia naturale, *sono per così dire aborti*. Perseverando sempre nel sistema d'una nascita perfetta, benchè prematura, alcuni naturalisti crederono riconoscere che una seconda matrice (così pertanto, sull'esempio di Linneo, si attribuiva dell'attività alla borsa), che una seconda matrice proteggeva lo sviluppo di animali nati in uno stato di cotanta debolezza.

Siccome questa teoria spiegava i fatti in un modo assai specioso, e per conseguenza soddisfacente, comparvero nel 1786 nuove osservazioni che riconducevano alle idee proscritte. La qualità dell'osservatore (era un uffiziale di artiglieria, allora il cavaliere, divenuto poi il senatore conte di Aboville), ed il libro ov'era riferita l'osservazione (il Viaggio precedentemente citato del marchese di Chastellux), divennero altrettante circostanze le quali, riunite alle dominanti opinioni, non prevennero dapprincipio i naturalisti. Ecco questa osservazione, che il suo interesse ci sembra dovere al contrario caldamente raccomandare, e che presentiamo compendiandola assai.

» Due *opossum* (*didelphis virginiana*), maschio e femmina, e addomesticati, andavano e venivano liberamente in una casa che d'Aboville occupava agli Stati-Uniti nel 1783. Questi animali, che ritirava la sera nella sua propria camera vi si accoppiarono. D'Aboville ne seguitò attentamente gli effetti, lo che diè luogo alle seguenti osservazioni.

» Il margine dell'orifizio della borsa fu trovato dieci giorni dopo un poco ingrossato, lo che parve sempre più sensibile nei seguenti giorni. Siccome la borsa contemporaneamente ingrandiva, l'apertura ne diveniva assai più larga. Il tredicesimo giorno, la femmina abbandona il suo domicilio per bere, mangiare ed evacuare; il quattordicesimo, punto non esce. D'Aboville si decide finalmente di prenderla e di osservarla. La borsa la di cui apertura precedentemente si allargava, era quasi chiusa: una viscosa secrezione umettava i peli del contorno. Il quindicesimo giorno, è introdotto un dito nella borsa, e vi ha nel fondo sensibile al tatto un corpo rotondo della grossezza di un pisello. L'esplorazione ne è fatta difficilmente attesa l'impazienza di questa madre, docile al contrario e tranquilla precedentemente. Il sedicesimo giorno, esce un momento dal suo ricovero per mangiare. Il diciassettesimo, si lascia visitare: D'Aboville sente due corpi grossi come un pisello, e conformati come sarebbe un fico il di cui peduncolo occupasse il centro di un segmento di sfera: vi ha però un maggior numero di questi feti nascenti. Il venticinquesimo giorno, cedono e si agitano sotto il dito. Al quarantesimo la borsa è sufficientemente aperta da poterli distinguere; ed al sessantesimo, quando la madre sta giacente, si veggono sospesi alle mammelle, alcuni fuori della borsa, e gli altri dentro. In quanto al capezzolo, dopo lo slattamento è lungo due linee; ma presto si secca, e finisce per cadere, come farebbe un cordone ombilicale ». *Estratto della nota che termina il secondo ed ultimo volume del viaggio nell'America settentrionale del Marchese di Chastellux*, Parigi, Prault, 1786.

Intanto questa osservazione diviene il fondamento di una consultazione che il professore Reimarus da Amburgo indirizza in America al dottore Barton. Roume de Saint-Laurent, che aveva già comunicato a Buffon che *le papille dei didelfi femmine apparivano ad un certo momento sotto la forma di piccole gibbosità distinte nelle quali era abbozzato l'embrione*, aveva pure dal canto suo già eccitato lo zelo del dottor Barton, e provocate le sue ricerche. Questo dotto medico corrispose ai suoi inviti, e in due lettere stampate in piccol numero di esemplari per i suoi amici, l'una diretta a Roume di Parigi (1806, 14 pag.), e l'altra a Reimarus di Amburgo (1813, 24, pag.), Barton espone i suoi *fatti*, le sue *osservazioni* e le sue *congetture riguardanti la generazione dell'Oposso*, vale a dire del Didelfo della Virginia.

Le osservazioni di questo dotto sono di molta importanza, e compariranno infatti tanto più preziose, in quanto che stimando pregiabile il far sapere che punto non si allontanerà dalle sane idee della fisiologia, dalle sole vedute professate dalla scienza, l'autore è in ogni momento vincolato dai suoi fatti, e condotto a produrre, senza accorgersene, delle prove contrarie alla tesi che si propone di stabilire. Sarebbe ben fatto il citare tutto quello che riferisce: peraltro,

onde esser concisi, ci limiteremo a ciò che vi ha di più importante nella sua narrazione.

» I Didelfi partoriscono, non feti, ma corpi gelatinosi, informi abbozzi, embrioni senza occhi nè orecchie, la di cui bocca non è aperta. Nati da genitori grossi come gatti, pesano, al loro primo apparire, un grano, altri qualche cosa di più, e sette assieme, dieci grani in tutto. Barton ha staccato uno di questi embrioni del peso di nove grani, senza che ciò cagionasse piaga, ed effusione di sangue sul principio: contraddice su tal punto un fatto annunziato da Pennant, e da altri Inglesi. Quindici giorni di sviluppo nel nuovo domicilio, espressione immaginata da Barton per dare il vero valore della borsa, quindici giorni di sviluppo bastano per far giungere i feti al volume di un topo. Abbandonano le mammelle sol quando hanno acquistata la grossezza del sorcio: poi le riprendono a piacere, essendo allora nutriti in due modi, e col latte della propria madre, e con ciò che trovano e possono già mangiare. Onde questo nascente e vivente abbozzo possa provvedere agli atti del suo sviluppo, bisogna, ed accade che gli organi della digestione e della respirazione sieno in una perfetta armonìa; perciò le narici sono fino dalla origine largamente aperte, e divengono per conseguenza le prime vie che seguita l'aria la quale si reca ai polmoni. Lo stomaco d'un individuo giovane del peso di quarantun grano, era considerabilmente disteso e dilatato da una materia bianca e latticinosa; quello d'un più giovane conteneva al contrario un liquido trasparente ed incolore.

» Gli occhi si mostrano aperti dopo cinquanta o cinquantadue giorni di esistenza nella borsa; le mammelle sono allora abbandonate e successivamente riprese; il peso d'un feto è, dopo sessanta giorni, di 531 grani. Ciò che sorprese molto Barton e gli cagionò sommo piacere, fu d'incontrare una femmina la quale contemporaneamente riparava a due portati, il primo prossimo alla sua fine e l'altro incipiente. Questa madre nutriva sette feti già grossi come sorci. Bastantemente forti da vivere di alimenti solidi, ricorrevano essi tuttora alle mammelle per succhiarvi il latte; ma ad un tratto la borsa si chiude, giacchè era divenuta il *nuovo domicilio* di sette altri feti, ciascuno del peso di uno a due grani. Nonostante il primo portato non rimane punto privo delle cure di questa madre costantemente amorosa, ed attenta per tutti. La sua vigilanza sempre si estende sulla famiglia già allevata. Le continua il suo grido di richiamo: la raccoglie sul dorso, e la toglie al pericolo trasportandola sulla cima degli alberi.

» Da tutti questi fatti e nella sua prima lettera, Barton conclude che si possono distinguere due specie di gestazione, la prima che chiama *uterina* e che crede essere di ventidue a ventisei giorni, e l'altra, la gestazione *marsupiale*, la quale principia dopo l'entrata dell'embrione nella borsa. Sarebbe questa la più importante fisiologicamente parlando; giacchè la borsa, aggiunge esso, è veramente un secondo utero ed il più importante dei due ».

Nell'intervallo della pubblicazione delle sue due lettere, Barton è informato che Everardo Home aveva anticamente data alla luce una memoria sulla generazione dei canguri, e che fra le altre curiose considerazioni, questo dotto aveva pubblicato, nella seconda parte delle Transazioni Filosofiche, per l'anno 1795, questo fatto notabile: *i feti degli animali a borsa nan lascian vedere alcuna traccia di cordone ombilicale*.

» Barton si mette in dovere di verificare, su piccoli *opossum* nella borsa, questo punto di fatto che trova esatto. Suppone che scuoprirà questo cordone ombilicale su qualche individuo della gestazione uterina; ma queste ricerche non gli procurano l'occasione di vedere un feto nell'utero, e dedicandosi a teoretiche congetture, propone di riferire il modo di generazione propria ai didelfi, a quello dei rettili, e dei pesci che erede egualmente mancanti di cordone ombilicale. » Finalmente produce un ultimo indizio per opporlo a quella asserzione di Camper, che l'uomo solo è suscettibile della posizione supina. » Ciò spesso succede alla femmina dell'*oposso*, dice Barton, specialmente quando ha dei feti. Sdraiata supina, tocca, quando le piace tutti i punti delle pareti interne della sua borsa, con l'estremità della vagina, e può così al momento del parto portarvi i suoi figli senza ricorrere o a un'unghia ovvero a un dito ».

Cuvier che, per la sua opera classica, il regno animale, ec., ha redatte nel 1817 le generalità della famiglia dei marsupiali sotto l'influenza delle idee fisiologiche fino a quel tempo ammesse, persuaso di nulla

cangiare in questo sistema, si assume l'autorità delle precedenti osservazioni di Barton, e di questa in particolare: *la gestazione nell'utero è di ventisei giorni.* Barton però non avrebbe, a quanto crediamo, enunciata questa proposizione, che in un senso stretto e limitato ai termini di una teoria propria, *gestazione uterina e gestazione marsupiale;* e di più questa espressione di *gestazione*, che trae seco un'idea complessa ed estesa ad un sì notabil numero di fenomeni distinti, il di cui senso è fissato dalle considerazioni dell'anatomia umana, potrebbe ella giustamente applicarsi ad esseri dei quali è detto, *che nascono in uno stato di sviluppo appena paragonabile a quello al quale pervengono i feti ordinarii, qualche giorno dopo il concepimento?* Regno Anim., tom. I, pag. 169.

De Blainville riprende l'anno seguente queste considerazioni. V. il suo articolo *generazione e feti dei didelfi*, nel Bullettino delle scienze, 1818, pag. 24. Alcuni feti senza traccia di cordone ombilicale, che hanno già le narici largamente aperte, ed i polmoni molto sviluppati, conducono alla congettura che sieno distinti da un altro sistema di organizzazione. De Blainville verifica i fatti di Barton, e li trova esatti. Le seguenti considerazioni anatomiche ne sembrano ad esso il compimento. » Ad onta delle diligenze usate, De Blainville non ha osservato nè vena, nè arterie ombilicali. nè uraco, neppure il ligamento sospensorio del fegato; la glandula del timo pur mancava, e le surrenali erano di una piccolezza estrema. In tesi generale, aggiunge l'autore, non si trova quasi alcuna delle disposizioni del feto degli altri mammiferi, vale a dire quelle dalle quali dipendono la circolazione e la respirazione. »

Da questi fatti, De Blainville concluse presso a poco come Barton. » Vi sono due specie di gestazione, l'una *uterina*, e l'altra *mammaria*, le quali differentemente agiscono, e si suppliscono l'una con l'altra. » In Barton la parola di *gestazione* era chiara; si applicava alla simultanea esistenza dell'utero e della borsa, all'idea di questi due *domicilii*, dentro ai quali alcuni fenomeni che non erano interamente prodotti nell'uno, trovavano il compimento nell'altro. In De Blainville, e si spiega d'altronde positivamente, la sua idea di *gestazione uterina*, e di *gestazione mammaria* non si estende che alla differente azione dei modi di nutrimento. » Nei mammiferi, dice esso, il feto, prima di giungere ad alimentarsi in un modo indipendente, è suscettibile di ricevere dalla propria madre il suo nutrimento in due parti distinte, e in due modi differenti, vale a dire da un lato, nell'utero, dal sangue, per mezzo del sistema vascolare, e dall'altro, alle mammelle, dal latte, per mezzo del canale intestinale: e di più le due nutrizioni sono in quanto alla loro rispettiva durata in un rapporto inverso nei differenti animali. » De Blainville applica lo spirito di questa generalità agli animali a borsa. Concepisce che una delle due nutrizioni possa essere totalmente soppressa: » Se è, dice egli, la nutrizione uterina, può darsi che questa essenziale modificazione produca gli animali a borsa, e, se è al contrario la nutrizione mammaria, ne provengano dei mammiferi senza mammelle, che sarebbero i *monotremi*. Che un animale possa nascere, per una nutrizione mammaria, organizzato come un *individuo nato a suo tempo*, ciò forma un' ardita congettura, o almeno di ben difficile intelligenza; e De Blainville neppure vi si fonda assolutamente, quantunque dia ancora a questa idea una nuova consistenza, ammettendo alla fine del suo articolo che il feto passi forse direttamente dall' utero nella borsa, osservando che il ligamento rotondo, del quale non si conosce l'uso nei mammiferi ordinarii, potrebbe esserne il mezzo ».

Maravigliati ancor noi per proprio conto di tutte le vaghe idee che regnavano nella scienza sul proposito degli animali marsupiali, pubblicammo nel Marzo 1819 (V. *Giornale complementario del Dizionario delle Scienze mediche*, tom. 18, pag. 1) una memoria intitolata: *Se gli animali a borsa nascano alle mammelle della propria madre?*

Il nostro scopo era stato d'invitare le istruite persone che, stabilite nelle Indie, ovvero in America, si interessano dei progressi della fisiologia, e che avrebbero occasione d'intraprendere qualche ricerca, di riesaminare, sotto nuovi rapporti, ciò che era stato finquì tanto infruttuosamente veduto. Ci rammentammo le istanze, che tanto spesso ci fece il rispettabil Conte D'Aboville, perchè noi lo ascoltassimo senza prevenzione, e il dispiacere che gli cagionammo opponendogli delle idee scientifiche adottate, ma che con somma bontà, ci osservava non esser però state generalizzate che

sopra animali di condizioni ben diverse, e che non corrispondevano ai suoi dati. Abbiamo finalmente fatta una seria attenzione sull' andamento delle opinioni. Alcune nuove osservazioni avevano già rettificati errori cotanto gravi. Si era da principio creduto che la borsa fosse un vero utero; ma gli anatomici non avevano rigettate queste testimonianze oculari che sopra una sola osservazione improbativa. Gli anatomici ritornavano alla disputa, e ciò facevano in questi ultimi tempi per dichiarare che grandi diversità decisamente ponevano i marsupiali fuori delle regole comuni. Nonostante queste antiche testimonianze oculari erano state da noi rigettate perchè credute contrarie all'analogia. La penseremo noi oggidì su tal proposito come a tempo delle prime insinuazioni relative alla caduta delle Aeroliti? E per credere a questi singolari fenomeni, non bisogna egli pure che concepirgli?

Nella nostra memoria del 1819 non volevamo che risvegliare l' attenzione; poichè finalmente bisognava uscire dalla sfera delle impossibilità ove ci trovavamo racchiusi. Discendemmo sugli animali delle classi inferiori; ed alcune più estese vedute sulla generazione, che ci procurarono, divenendo sempre più applicabili ai marsupiali, hanno avuto per risultanza di rischiarare un campo di osservazione più limitato. Attualmente senza pregiudizii, abbiamo moltiplicati i fatti colle ricerche, le quali ci hanno alternativamente convinti che tante osservazioni, ed opinioni in apparenza inconciliabili, non aspettavano, onde esser apprezzate nel loro giusto valore, e collegate per rapporti sfuggevoli, che una di quelle idee fondamentali che spesso bisogna solamente enunciare, perchè attorno ad essa vengano come da loro medesimi a disporsi tanti incompleti lavori, la di cui incoerenza era stata oggetto di meraviglia a tutti gl' ingegni.

In tutto ciò che precede, non abbiamo citati fatti che sull' altrui testimonianza. Ora diremo come questi fatti ci sieno divenuti proprii, tanto per l'attenzione da noi prestata nel rivedergli e nel moltiplicargli, quanto per l'intima convinzione che ci hanno procurata.

1.° *Sulla borsa.*

Riguardo ad una femmina adulta non è una cellula di una capacità sempre data. D' Aboville l'ha veduta accrescersi sotto l'influenza dei fenomeni della generazione: di più noi medesimi abbiamo osservate le sue rispettive grandezze nelle femmine di una medesima specie. È piccola nelle vergini, eccessivamente grande quando i feti cessano di aderire alle mammelle, e di una media estensione nell'epoca seguente, quella dell'allattamento. Perciò la borsa non è solamente un *secondo domicilio* senza elaterio, nè attività; è una vera borsa d'incubazione che appoco appoco si estende e sempre più acquista volume, come succede in qualunque altro *domicilio* fetale. Si è dunque ben potuto dirne, per dare l' idea e la misura della sua funzione, *è un secondo utero*, *ed il più importante dei due*.

Frattanto la borsa è esterna, e tutta formata dalla pelle, e dal suo pannicolo carnoso. La sua composizione è semplicissima; poichè sono o rughe longitudinali da ambedue i lati, che solo producono una borsa leggermente abbozzata, in uno stato per l'affatto rudimentario, come nelle *Didelphis* del sottogenere *Micouré*, come le marmose, i caiopollini, le *brachyura*, ec., ovvero sono ampie ripiegature e ritenute attorno ad un punto centrale; punto fisso che obbliga le ripiegature a stendersi circolarmente, ed a confondersi in una larga membrana. La glandula mammaria, posta nel centro della regione addominale, diviene per le sue aderenze con la pelle e per la sua immutabilità il punto che soprintende a tutto il resto. All'intorno, la pelle s'increspa, si ripiega sopra se medesima, e si prolunga in orlo rilevato, poco davanti, molto dietro, e mediocremente sui lati.

Frattanto perchè questa inusitata estensione del dermide? chi lo porta a pieghettarsi? chi produce questo nuovo ordine di cose? Tutta la questione dei marsupiali colà risiede; ma dall' altro canto bisogna riportarla sulla considerazione delle arterie, che sono gli agenti di ogni produzione organica. Sappiamo che ogni qualvolta esistono i vasi nutrienti, sono essi necessariamente gli organi che formano e che conservano. Siccome non vi ha che un capitale esauribile di nutrimento arterioso, se vi ha più proporzionatamente in un luogo, vi ha meno da distribuire altrove. La nostra legge dell'equilibrio degli organi è fondata su questo principio.

Ora, riguardo alla distribuzione delle arterie, vi sono diverse disposizioni alcune delle quali danno ai marsupiali molte analogie con gli uccelli. La principale modificazione si è che non trovasi mesenterica inferiore all'aorta addominale (1). Negli uccelli, questa principale arteria è riportata dietro alle iliache; ma nei marsupiali, manca per l'affatto.

Le conseguenze d'una simil combinazione sono che, dalla regione dei reni fino al retto, non vi ha alcun ramo dell'aorta addominale il quale, senza che nulla la devii, non sia adoperato a concorrere all'opera della generazione. Nei mammiferi, eccettuati i marsupiali, la mesenterica inferiore (2), ricevendo in mezzo a quelle sorgenti di vita, altri ed ultimi elementi da riportare sul canale intestinale, è una causa, se non di turbamento, almeno d'indebolimento per i prodotti della generazione. Nei marsupiali, al contrario, e negli uccelli, ove tutte le derivazioni dell'aorta addominale sono similari ed adoperate senza interruzione a produrre la medesima risultanza, questi rami, che non vanno soggetti nè a distrazione nè a contrarietà, se ne risentono con maggior facilità nella loro azione; d'onde avviene eziandio che non solamente accrescesi l'energia delle loro funzioni, ma ogni parte ancora cede ad una specie di reazione, il di cui effetto è di determinare a suo profitto maggiore attività nello sviluppo e maggiore aumento nel volume.

Un'altra disposizione di una influenza egualmente grande, è la regione elevata del punto di divisione dell'aorta addominale. Sappiamo che l'aorta si divide sempre all'altezza della cresta delle ossa innominate. Siccome il bacino ha maggior lunghezza nei marsupiali, questa circostanza pone effettivamente più alta la terminazione dell'aorta; le diramazioni iliache, scendendo, fanno un angolo sensibilmente più acuto, ed il sangue è, per tal ragione, più spinto nel ramo principale, vale a dire nell'iliaca, prolungandosi in arteria crurale. Un terzo ramo, di un calibro egualmente considerabile, è quello della sacra media: ne risulta la coda forte e prensile dei didelfi.

Nell'uomo l'iliaca primitiva si divide in due tronchi che un volume quasi eguale ha fatto giudicare del medesimo ordine, e chiamare con lo stesso nome, iliache secondarie, cioè *iliaca esterna* ed *iliaca interna;* l'iliaca interna diviene l'*ipogastrica*, dopo aver fornito un grosso ramo, l'*ileo-lombare.* Il suo volume ne è poco diminuito, talchè l'ipogastrica rimane un grosso tronco, di forte calibro, e nel quale si riunisce una notabil massa di fluidi nutrienti.

È differentissima la cosa nei marsupiali; ed, infatti, poichè le iliache primitive vi nascono da più alto, ne segue che l'arteria crurale partendo dall'iliaca primitiva forma un ramo principale il quale più non ha che piccoli rami sui lati: i primi che si presentano e che nascono esattamente dal medesimo punto, l'uno a destra e l'altro a sinistra; esternamente l'ileo-lombare, ed internamente l'ipogastrico. Le quali due arterie si corrispondono l'una all'altra con la distribuzione dei loro principali rami, ma specialmente con l'eguaglianza del loro volume. Perciò, l'ipogastrica tanto grossa nell'uomo, che è una delle due biforcazioni dell'iliaca primitiva, ed eziandio la congenere della crurale, è dunque infinitamente piccola nei marsupiali. Ora, come sappiamo, dall'ipogastrica provengono *le* arterie *uterine*, e *vaginali.*

Le uterine e le vaginali, le quali sono piccole diramazioni dell'ipogastrica, somministrano delle cime capillari ai loro organi: sensibilmente diminuite di calibro, bastano a nutrirgli, ma non sono più capaci di richiamare a loro profitto i principali afflussi del sangue. In questo caso, e non vi ha egli maggiore attività verso le arterie uterine? l'organo sessuale è ad un tratto privato di quella azione derivativa e consumatrice di un nutrimento in eccesso, il quale tormenta le vie genitali durante i periodi dell'amore. Il sangue non trovando più praticabili queste vie di effusione, si apre un altro passaggio. Non però credasi a un disordine infinito. Nulla colà agisce accidentalmente. L'arteria crurale è coartata alla piegatura della coscia sul tronco: sui rami allora che si trovano in tal luogo recasi quella soprabbondanza dei fluidi nutrienti. Perciò la scelta dell'arteria è anticipatamente

(1) È egualmente un'altra disposizione per la mesenterica superiore, che non nasce direttamente dall'aorta. Un tronco unico somministra quattro rami: la celiaca, la mesenterica superiore, l'epatica ed un piccol ramo, quello della diaframmatica.

(2) Se le condizioni marsupiali dipendono infatti dalla sola mancanza di questa arteria, basterà l'allacciarne il tronco principale sopra una femmina giovane di cane o di gatto, per fare, con questi carnivori, nuovi generi di animali a borsa.

determinata: è dunque un nuovo ordine, un sistema sempre ed egualmente regolare; sono gli elementi di una nuova famiglia che dobbiamo far conoscere.

Quando, nei mammiferi ordinarii, l'arteria uterina cessa di nutrire, continua a farlo un'altra (l'epigastrica); la prima dunque cede a questa la sua funzione. Nel primo caso, la sovrabbondanza del sangue si porta dall'iliaca primitiva al suo ramo interno, di là all'ipogastrica, e dall'ipogastrica all'uterina; e, nel secondo caso, al suo ramo esterno, e quindi all'epigastrica. Così, l'epigastrica termina, nei mammiferi ordinarii, con un alimento latteo, ciò, che l'uterina aveva già fatto con un alimento sanguigno; essendo l'epigastrica, come ognun sà, l'arteria che nutrisce le mammelle addominali. Per una specie dunque di necessità matematica, essendo l'uterina privata delle sue funzioni generatrici, il sangue, impiegando da principio l'epigastrica, farà produrre a questa arteria nei marsupiali ciò, che il progressivo andamento dell'organizzazione le avrebbe più tardi fatto produrre.

Un'azione di certi fluidi *imponderati*, emanati dal mondo esterno, e la fecondazione, portano l'infiammazione negli organi sessuali. L'organo che la prima di queste cause pone dapprincipio in azione, è l'ovaia, d'onde va propagando questo eccitamento. L'ovaia avendo soddisfatto alla sua funzione, deve nei casi ordinarii all'utero, mediante l'azione dell'arteria uterina, provvedere allo sviluppo del prodotto ovario. Non comprendiamo in questo articolo che i fatti i quali si riferiscono alla borsa, ed ammettiamo per il momento, riserbandoci a darne la prova successivamente, ch'è un ovulo il quale traversa un vero ovidutto, che arriva nella borsa e si innesta alle mammelle. La propagata infiammazione, se l'arteria uterina è impotente, diviene impossibile e nulla all'utero; è dunque tutta devoluta all'arteria epigastrica. Frattanto l'ovulo non potrebbe assorbirne gli effetti; poichè ancor non contiene che un germe impercettibile ai nostri sensi. Bisogna allora che questa infiammazione si estenda a tutti i punti ove termina l'epigastrica, vale a dire, alla glandula mammaria e al dermide circostante. Il dermide non potrebbe profittarne poichè non si sviluppa al di là di ciò ch'è necessario alla sua condizione di organo tegumentario. L'ileo-lombare, considerabile arteria nei marsupiali, amplifica queste risultanze, in un modo che non possiam dire sul momento. Così spieganzi le pieghe delle quali trovasi formata la borsa; così eziandio spiegasi l'accrescimento del suo volume sotto l'influenza dei fenomeni della generazione; osservazione che altamente onora la sagacia del conte D'Aboville.

2.° *Sull'utero.*

La borsa è un secondo utero ed il più importante dei due, abbiam noi ripetuto sull'esempio di Barton. Ma che! senza l'aiuto d'un'arteria uterina, un utero? vi ha egli veramente una parte che possa così chiamarsi? questa borsa esisterebbe ella in una condizione rudimentaria? Ciò non costituisce questione nelle opere degli anatomici. Lungi dal negarvi quest'organo, vi si parla, in *molti*, di due uteri: sono due ampie borse, larghe e ricurve su loro medesime. » Gli animali a » borsa, ha detto Cuvier, (*Lez. d'Anat.* » *comp.* tom. 5.°, pag. 146), ci somministrano esempii d'una matrice tripla o » quadrupla, e contemporaneamente com» plicata ». La qual medesima proposizione è riprodotta nel *Regno animale*, ec. tom. 1, pag. 170, come segue. » La matrice dei mammiferi marsupiali non è aperta, in un solo orifizio, nel fondo della vagina; ma comunica con questo canale per due tubi laterali a guisa di manico ». Questi tubi erano più anticamente stati considerati come i due corni della matrice da Tyson, il primo fra gli anatomici il quale abbia scritto sulle parti sessuali dei marsupiali: ma questi corni sarebbero dunque situati al di quà dell'utero? Daubenton rigettò questa determinazione, e considerò per queste appendici, a più giusto motivo, come crediamo, due altri prolungamenti situati al di là. Peraltro non si spiegò sui tubi laterali che indicandoli con la seguente frase: *Canali che comunicano dalla vagina all'utero.* Everardo Home, nella sua descrizione del Canguro, osservò la medesima riserva. Perciò in quel sistema, che ha generalmente prevalso, sono dapprincipio un indeterminato riguardo ai *canali a manico di paniere*, poi due spartimenti che si suppongono perfettamente riconosciuti, la *vagina* e l'*utero.* I marsupiali avrebbero dunque almeno una matrice.

La qual conclusione non ci sembra in questo momento assai rigorosa. Nei lavori di anatomia comparata, dall'uomo si è

passato agli animali, da una famiglia ad un'altra, senza mutare di andamento, quando le forme divenivano dissimili. Quando si osservavano delle parti da provocare il dubbio, si agiva più per discrezione e tema d'innovazione che per convinzione; e, poichè si trovavano i mezzi di adoperare presso a poco convenientemente le denominazioni usate, si continuava a servirsene, senza immaginarsi che il timore d'una innovazione erronea esponeva ad altri errori. Ma finalmente arriva un momento in cui maggiori difficoltà trattengono, lagune nelle determinazioni avvertono, e nel quale i dissentimenti degli autori debbono essere apprezzati. L'utilità di un lavoro *ex-professo* è allora generalmente riconosciuta. Ora abbiam noi intrapresa questa revisione in ciò che riguarda le parti sessuali dei marsupiali; è in parte l'oggetto d'una Memoria stampata fra quelle del Museo di Storia naturale, tom. 9, pag. 438, intitolata: *Considerazioni generali sugli organi sessuali degli animali a gran respirazione e circolazione.*

Una delle prime risultanze di questo lavoro è la determinazione di ciò che finquì erasi considerato per la vagina. Non vi sono animali nei quali non sia fra quest'organo e la clitoride una divisione distinta. I canali orinarii ed i canali sessuali, vale a dire in questo caso particolare, il meato orinario e la vagina, vi metton capo; nella femmina è uno spazio molto angusto, che si è peraltro notato e chiamato *fossa navicolare;* i marsupiali, come pure gli uccelli, hanno considerabile questa parte, che abbiamo chiamata *canale-uretro-sessuale*: la sua grandezza e situazione l'avevan fatta confondere con la vagina.

Riconosciuto questo punto, si progredisce senza dubitare sulla determinazione dei due tubi a manico di paniere. Le loro connessioni e funzioni ci dicono che sono due vagine, l'una a destra, l'altra a sinistra. La loro duplicità non deve sorprenderci più di quella della clitoride e di una parte del pene dei maschi; ogni vagina riceve nella copula la sua porzione corrispondente dei peni; aggiungasi a tali considerazioni che gli uccelli hanno egualmente una vagina a destra, ed una a sinistra.

La porzione, ove queste vagine, risalendo verso l'ovaia, si riuniscono l'una con l'altra, forma essa una vera matrice? È questa l'opinione generale, poichè è ciò che tutti intendono, se parlasi d'un solo utero.

Prima di spiegarci su tal proposito, riprendiamo le cose da più alto. Negli animali, che hanno il bacino allungato, la matrice è visibilmente composta di tre parti, il corpo da noi propriamente chiamato *uterus*, e di due lunghi corni, che appelliamo *ad-uterum*. Riguardo alla donna nella quale gli *ad-uterum* sono in uno stato minimo e rudimentario, assai meno nelle ragazze giovani, non si è fatta precisamente questa distinzione; ma gli anatomici veterinarii l'hanno necessariamente ammessa. Per noi, sono organi indipendenti: ciascuno è nutrito da un'arteria propria, gli *ad-uterum* da un ramo della spermatica, e l'utero da un ramo della ipogastrica, dall'uterina. Il flusso arterioso tende a sviluppare l'utero; esso però è circondato e ritenuto da membrane. Le lamine che lo formano, accrescendosi, s'increspano e si pieghettano, lo che pur succede nei marsupiali, riguardo alla borsa. Queste pieghe circoscrivono degli spazii ed occasionano dei ristringimenti. Dicesi su tal proprosito che la matrice abbia uno o più colli; uno nella donna, due nelle femmine dei ruminanti.

L'uso di questi colli è un importante argomento di considerazioni. Non obbedendo che più tardi alla distensione del sacco uterino occasionata dall'ingrossamento del feto, formano l'ostacolo che arresta l'ovulo nell'*ad-uterum*, e che forza questa parte e l'utero, a misura della loro estensione, a divenire una borsa d'incubazione. L'arteria uterina prolunga la sua cima terminale dalla parte dell'*ad-uterum*, l'arteria spermatica efferente la sua dal lato dell'utero; e per la reciproca e concertata funzione di queste due arterie si effettua la nutrizione del feto nel seno della propria madre. Ecco ciò che riguarda i mammiferi ordinarii.

I marsupiali sono in una diversa condizione, in virtù delle due seguenti considerazioni: 1.° il posto in cui riseggono gli organi *sessuali* è proporzionatamente assai più grande: tratteremo frappoco di tal punto. Ma per il momento la conseguenza di questo fatto si è che nulla si oppone agli accrescimenti che potrebbe assumere la porzione del condotto genitale, destinato ad acquistare il carattere di un utero; 2.° se l'arteria uterina è in uno stato rudimentario, non vi sono dunque per questa parte grossi tronchi nu-

trienti che la sottopongano a straordinarii sviluppi, e nulla per conseguenza che l'obblighi a pieghettarsi; non vi ha dunque collo d'utero. Ecco ciò che fa conoscere la diretta osservazione. Le porzioni ripiegate e rientranti formano un sacco membranoso, slargato, vasto, già molto esteso nelle vergini, e che acquista nelle madri una capacità portata al triplo. Delle due porzioni che formano il manico, la prima che nasce dal canale uretro-sessuale deve riferirsi alla vagina, e l'altra che si riflette in dentro, all'utero; sono così differenti da essere ben distinte, poichè il tessuto dell'utero sembra più pieghettato internamente, e più ricco di follicoli glandulosi. La porzione che nasce dal canale uretro-sessuale è pur la sola che possa praticarsi dai peni; bisogna però convenire che queste due porzioni si continuano tanto esattamente l'una nell'altra da potere asserire che formano un solo e medesimo canale. Lo che egualmente osservasi negli uccelli ed anco nei conigli. Il corpo dell'utero, estendendosi in lunghezza, vi si confonde colla vagina.

Finquì abbiamo evitato di parlare di un solo utero per porre in questo punto la seguente osservazione. Daubenton ha vedute le parti uterine a destra e a sinistra confuse sulla linea media; ma, usandovi la sua ordinaria esattezza, ha avuta la cura di indicare nel didelfo (*St. nat. g. e p.*, tom. 10, tav. 49, *lett.* S) un rafé che forma un principio di diaframma sul mezzo delle due parti. Ciò osservasi in alcune femmine che hanno partorito; ma la cosa è affatto diversa nelle femmine vergini. Questo rafé è prolungato da parte a parte e d'avanti in addietro, vale a dire che è un diaframma il quale separa le porzioni uterine. Sono dunque due organi distinti che si sono innestati in tal punto, ma che più tardi gli sviluppi proprii alla generazione accrescono ed assottigliano al punto che vi si pratica una perforazione.

Daubenton descrive il rimanente dei condotti genitali che si recano alle ovaie. La determinazione che ne dà ci sembra precisa. Vede colà dei corni della matrice: il tubo del Falloppio, ch'è molto corto, si confonde con questi, per formare egualmente in tal punto un solo e medesimo organo.

Peraltro ciò ch'è riunito nei didelfi è separato nei canguri: non sulle nostre proprie osservazioni, ma su quelle di Everardo Home, inserite nelle Transazioni Filosofiche, riferiamo quanto segue. L'utero forma un canale unico ed allungato fra le due vagine a manico di paniere; al di là sono le altre parti che si recano alle ovaie. I quali condotti sono manifestamente divisi e perfettamente distinti in un tubo del Falloppio, e in un *ad-uterum* o corno d'utero: scorgesi colà poca differenza da quanto abbiamo veduto sull'ornitorinco e sull'uccello.

Una risultanza, interessante per la sua generalità quanto per la sua semplicità, che forma la conseguenza di quanto precede, si è che gli apparati sessuali dei didelfi solamente, qualora ciò non osservisi anco nei canguri, formano due lunghi intestini genitali totalmente simili agli ovidutti degli uccelli; però con queste differenze, 1.° che sono riuniti ed innestati sopra un punto della loro lunghezza, alla regione uterina, e 2.° che, divisi in spartimenti anteriori e posteriori, quelli sono molto più corti di questi.

Finalmente, un'ultima conseguenza si è che le borse uterine sono solamente canali: non sono punto stabilite sopra il modello d'un utero di mammifero: perciò loro manca di essere concentrate, raccolte ed in parte pieghettate. L'organo non esiste che per soddisfare alla teoria degli analoghi, e manca sotto il rapporto di una parte delle sue funzioni. Senza ostacolo all'uscita del prodotto ovario, esso si stacca e scorre necessariamente. Esprimesi questo fatto nei mammiferi, dichiarandolo un fatto d'aborto; l'ovulo è espulso prima che il fenomeno della sua trasformazione in embrione abbia principiato; ma negli uccelli ci contentiamo di dire: *un uovo è deposto.*

Nota. Onde i lettori che s'interesserebbero di queste determinazioni di organi possano seguitarle senza fatica, ne poughiamo quì appresso il prospetto comparativo, mettendo a riscontro i nomi che abbiamo loro dati, Daubenton, Home e noi. Daubenton ha pubblicata la sua anatomia del didelfo nell'opera che gli è comune con Buffon, tom. 10, ed Everardo Home nelle Transazioni filosofiche per l'anno 1795. Invitiamo a consultare le figure delle quali questi maestri della scienza hanno arricchite le loro memorie.

DAUBENTON. *Sarigua*, tom. X.	E. HOME. *Canguro*, Tr. 1795.	GEOFFROY S. H. *Didelfo della Virginia.*
Vagina.	Vagina . , ...	Canale uretro-sessuale.
Canale a manico di paniere comunicante dalla vagina all'utero,	*Ibid*.	Vagina.
Utero (ultima porzione del canale precedente).	*Ibid*.	Utero, come luogo e non come funzione: per qualche riguardo, continuazione della vagina.
Corno di matrice.	Tubo del Falloppio (porzione uterina).	Corno di matrice (ad-uterum).
	Tubo del Falloppio (porzione ovaria)	Tubo del Falloppio.
Ovaia	Ovaia	Ovaia.

3.° *Sulle ossa marsupiali.*

I fusti ossei, che si elevano dalle ossa del pube, che formano sul davanti come un secondo paio delle ossa innominate, e che sono mobili a guisa d'un perno, sono stati da molto tempo osservati. Tyson che gli vede intervenire nei marsupiali contemporaneamente alla borsa, a questa gli assegna in quanto alle funzioni, e gli chiama *marsupii janitores*.

La simultanea apparizione della borsa e di queste ossa dipende da una circostanza di singolarissima organizzazione e che, per quanto sappiamo, non è stata scoperta. È lo sviluppo di una regione, della quale non si è mai ben compreso l'oggetto, poichè nella specie umana, vi è concentrata. La qual regione reca, nella donna, il nome di *monte di Venere*. Negli animali a borsa, è un campo più spazioso, una località ingrandita a profitto degli organi sessuali; due piccolissime diramazioni, che partono dall' origine dell'arteria epigastrica, nutriscono come di mala voglia nella donna questo monticello, la di cui bizzarra denominazione ha finquì formato tutto l'interesse. I follicoli ed i peli che abbondano in questo luogo sono gli ultimi sforzi di arterie ristrette, colà rudimentarie ed altrove considerabili rami. Queste due arterie alle quali abbiamo già proposto di assegnare il nome di *marsupiaria profonda* e *marsupiaria superficiale* (Memorie del Mus. tom. 9, pag. 404), sono, negli animali a borsa, forti diramazioni. Nascono direttamente dalla crurale un poco avanti all'epigastrica: biforcandosi all'origine, vanno a formare, a sviluppare e a nutrire tutta la placca anteriore del bacino, cioè: le ossa marsupiali, i muscoli piramidali (triangolari sotto la loro nuova forma), il dermide e tutte le dipendenze della borsa.

Il ligamento rotondo nella donna ha le sue ultime radici poste sul monte di Venere; si prolunga negli animali a borsa quanto lo esige l'accrescimento di questa regione; e, mandando le sue ultime radici alla glandula mammaria, serve a questa medesima di ligamento: ma, di più, il ligamento rotondo si cuopre di fibre muscolari che sembrano riprodurre in tal luogo il muscolo cremastere del cordone spermatico dei maschi. Duvernoy ha proposto (Antichi Bull. della Società filomatica, n.° 81, frimario anno XII.) di chiamare questo muscolo ileo-marsupiale: ne ha data un'eccellente figura, dimostrando ch'esce da una cima dell'anello inguinale, e va a perdersi dall'altra per tre digitazioni sulla glandula mammaria e sui suoi segmenti. Non è mancato a questo ab-

borso ond'esser completo che un filetto sulla sua lunghezza il quale faccia conoscere il corso dell'arteria epigastrica. La quale arteria forma una diramazione isolata, e si compone particolarmente della medesima suddivisione che si reca nell'uomo sul cordone spermatico, o nutre gli involucri del dermide e la sua dilatazione in scroto. L'analogia dunque si sostiene dal maschio alla femmina, sì in questo punto come in ogni altro riguardo.

Le pieghe del dermide del quale abbiam detto che la borsa era un prodotto non sono unicamente generate dall'arteria epigastrica, la quale ammette a concorrervi alcune piccole diramazioni laterali, riserbando la sua cima per la glandula mammaria. Su queste piccole diramazioni giungono con maggiore efficacia alcuni ramoscelli della marsupiaria superficiale e dell'ileo-lombare: e dalla concertata e reciproca azione di questi vasi risulta uno straordinario sviluppo del dermide, il quale forma allora borsa, sì nei maschi che nelle femmine; nei maschi per essere la *borsa uscente*, ovvero lo scroto dei testicoli, e nelle femmine, per diventare una *borsa rientrante*, ovvero la borsa d'incubazione degli embrioni.

Gli autori si sono molto estesi sugli usi delle ossa marsupiali: senza dubbio la posizione da loro presa favorisce o contraria gli atti proprii alla borsa; poste fra muscoli, alcuni dei quali le scostano, ed altri le ravvicinano, ritenute ed oscillanti sul pube, agiscono come un raggio di cerchio. Il loro oggetto, come quello dei muscoli, è di lasciare i visceri addominali liberi da qualunque pressione e la borsa abbandonata al suo stato abituale, se sono fra loro discoste; ed al contrario comprimono gli organi addominali da una parte, come dall'altra stringono la glandula mammaria per portarla in avanti, quando sono ricondotte sui suoi margini.

Duvernoy ha loro cercato un uso per il momento del parto; sarebbe, dic'egli, di servire da puleggia di ritorno riguardo al muscolo ileo-marsupiale (il nostro cremastere); ma bisognerebbe ammettere per tal funzione che, durante il parto, le ossa marsupiali fra loro si allontanino; lo che favorirebbe l'ingrandimento dell'arco di ritorno: quando al contrario secondano mirabilmente il parto, ravvicinandosi; poichè allora tutte le masse muscolari dell'addome entrando in azione, e fortemente comprimendo il basso ventre, gli organi genitali, e principalmente il canale uretro-sessuale, sono costretti a discendere verso il fondo del bacino; la qual pressione maggiormente perseverando, esce il canale uretro-sessuale, rivoltandosi come un dito di guanto, e si reca esternamente all'ingresso medesimo della vagina. L'effetto di queste generali contrazioni ed in particolare del muscolo piramidale (chiamato in questo caso triangolare), è di obbligare le ossa marsupiali a ravvicinarsi; la glandula mammaria sta in mezzo a loro; risente essa i loro effetti, e non vi si sottrae che portandosi in avanti. In tal momento agiscono pure i muscoli cremasteri, tirando ciascuno la borsa verso il suo anello inguinale: la traggon seco nella diagonale dei loro sforzi, vale a dire l'abbassano e la portano sulla vagina. Duvernoy ha egregiamente esposto questo meccanismo. Così si eseguisce ciò che Barton (1) ha raccontato sulle sue proprie osservazioni. La vagina, che ha la facoltà di toccare tutte le interne superfici della borsa, ha per conseguenza, e con più giusto motivo, quella di depositarvi i prodotti accumulati nell'ovidutto. È una cosa della quale avremmo potuto dubitare, ad onta della formale asserzione di quel celebre medico, se oggidì non sapevamo positivamente, per averlo molte volte esperimentato, che il dovere di ogni canale uretro-sessuale è di adoperarsi a condur fuori, talora il meato vaginale, e talvolta il meato orinario. Il retto degli uccelli, assai più distante nell'addome, egualmente agisce, ed egualmente riesce a portar fuori la sua estremità.

4.° *Sulla evoluzione dei germi.*

Abbiamo finalmente nel 1819 rivolta la nostra attenzione alla questione tanto disputata, *se i feti degli animali a borsa* NASCANO *alle mammelle della propria madre*. Questi feti vi sono *formati*, e vi *nascono*, han detto antichi osservatori; espressioni date come sinonime, e che però non hanno il medesimo valore. Abbracciando un'altra opinione, e volendo esprimersi differentemente, Cuvier ha detto

(1) Barton sarebbe giunto dopo la pubblicazione delle sue Lettere ad osservare i parti dei didelfi: avrebbe veduto la vagina lanciare direttamente nella borsa i corpi gelatinosi e pisiformi, visibili più tardi all'estremità delle mammelle. Questa osservazione ci è comunicata dal nostro celebre e profondo botanico Turpin, a cui Barton l'ha più volte detta e narrata a Filadelfia.

(Regno animale, ec.) che » i feti dei marsupiali *nascono* in uno stato poco differente dai feti ordinarii qualche giorno dopo il concepimento, che sono incapaci di moto, che mostrano appena germi di organi, e che in tale stato si attaccano alle mammelle della propria madre ». La parola *nascere* in queste frasi non ha più un senso precisamente definito. Noi non abbiamo idee formate, e per conseguenza termini i quali le esprimano, che con tre modi di generazione. Le quali idee sono enunciate dalle parole *separazione delle uova*, *aborto* e *nascita*. *Separazione delle uova* si dice per un corpo organico separato dal tronco che lo ha prodotto, prima di vivere, ma che deve vivere e *nascere* un giorno; *aborto*, per un corpo organico, che si sviluppa nel seno della propria madre, e che abbandona violentemente ed intempestivamente quel *domicilio*; e *nascita*, per un essere che, essendosi formato nel seno materno, e che, avendovi già vissuto in un certo modo, è dato alla luce, vale a dire, che abbandona ad un momento prefisso quell'antico domicilio per passare in un altro, nel mondo esteriore; ed ancora, questi tre modi di generazione si riducono realmente a due, giacchè l'uno, rimanendo improduttivo, non potrebbe aver posto sulla linea degli altri due. L'idea di aborto trae seco necessariamente quella di animali che non possono vivere.

Non sappiamo ancora positivamente qual sia, nei primi giorni della loro apparizione alle mammelle, il grado di sviluppo di quelli *informi abbozzi* (Barton), di quelle *distinte gibbosità* (Roume), che, per una malfatta anticipazione sulla cognizione dei fatti, dichiaransi esser feti: se non godono ancora che di uno stato di sviluppo appena comparabile a quello a cui giungono i feti ordinarii qualche giorno dopo il concepimento, fatto registrato nella scienza, se non mostrano membra nè organi esterni, non sono dunque formati; non vivono: non potrebbero *nascere* nel vero significato di questa parola. Sarebbero dunque in uno stato molto vicino all'uovo deposto; ma frattanto non è un corpo organico, totalmente staccato com'è l'uovo dal corpo produttore: cosa è dunque, non convenendogli le parole *separazione delle uova* e *nascita*? Da tali conseguenze progrediamo al presentimento della possibilità d'un terzo modo di generazione. È dunque una nuova idea acquisibile, e la scienza avrebbe dovuto riconoscere in tal momento ch'era un tempo non solo mancante dei mezzi dell'osservazione come ancora di quelli del linguaggio, onde rappresentare ciò che le bisognava apprendere.

Questa idea acquisibile è da lungo tempo l'oggetto delle nostre ricerche: al momento però in cui tentammo di determinare a quale epoca dello sviluppo dei mammiferi ordinarii potessero corrispondere le formazioni che periodicamente apparivano nella borsa dei marsupiali, ci accorgemmo di una nuova lacuna nella scienza, non comparendovi questi gradi precisamente misurati. Si riconoscono, a dir vero, come applicabili a prime epoche, quattro successivi stati, *uovo*, *embrione*, *feto* e *neonato:* vi sono però altri gradi intermedii? e, per quelli ancora, si conoscono dei caratteri esatti che ne dieno una rigorosa definizione?

Non potevamo domandare questi documenti ad una sola specie, ed ancor meno ad una specie della classe dei mammiferi: gli sviluppi e metamorfosi dei prodotti genitali vi si proseguono nel principio con tanta rapidità da non potere essere compresi e sufficientemente ben provati; ma scegliendo i nostri soggetti di osservazione fra gli animali, nei quali ciascuna delle prime epoche è distinta da intervalli di una ben lunga durata, da crisi organiche e dalla metastasi dei prodotti, abbiamo potuto abbracciare tutti i fatti che stabiliscono il *progresso degli sviluppi* per periodi graduati e *distinti*.

Ora, ecco ciò che osservasi negli ovipari. Ogni anno l'arteria spermatica riprende il suo servizio per via di un dominio che nuovamente le sottopone tutte le forze organiche; lo che avviene riproducendo primieramente l'ovaia ed aumentando il suo tessuto glanduloso o parenchimatoso, poi producendo dei corpicciuoli rotondi, trasparenti ed incolori, e quindi finalmente con un nuovo alimento, accrescendo quei corpi i quali, siccome erano suscettibili di una specie di maturazione, divengono opachi e gialli. Alcuni anatomici gli hanno chiamati dal loro colore, *corpora lutea*. Fino a quel tempo questi ovuli (è il nome che loro applichiamo a tal momento della loro formazione) fino a quel tempo questi ovuli sono racchiusi nelle membrane proprie dell'ovaia, e principalmente dentro il suo ultimo ricinto, sacco formato dal peritoneo. A tal momento della loro ma-

turità, gli ovuli sono come un frutto sul punto di staccarsi dal tronco che lo ha nutrito. Tale avvenimento rende necessaria una crise: il peduncolo del frutto si romperà, il sacco contenente l'ovulo si lacererà. Il frutto e l'ovulo cadono; il frutto per essere raccolto, e l'ovulo, se cade direttamente nel mondo esterno (come riguardo ai pesci ossei nel fluido ambiente), per passare nel medesimo momento allo stato di fetulo: ovvero se cade nell'addome (come negli uccelli, nei pesci cartilaginei, ec.), per essere ricevuto in un altro sistema organico, e primieramente nel padiglione dell'ovidutto.

Maturità, *lacerazione*, *staccamento*, tali sono certamente evidenti caratteri per distinguere una prima età dei prodotti genitali. L'ovulo è un corpo finito, giacchè è tutto ciò che l'ovaia poteva fare: è depositato, o per il mondo esteriore, ovvero per l'addome, secondo gli animali nei quali osservasi. L'ovaia continua, non ad esercitare la sua influenza, ma a produrre: poichè non è più per perfezionare ciò che è in una condizione trattenuta, ma per rifare altri ovuli.

Dopo questa prima deposizione, l'ovulo è ripreso negli uccelli e nei mammiferi dal padiglione, condotto nella tuba Falloppiana, e conservato un momento nell'*ad-uterum*. Il passaggio ed il soggiorno momentaneo di tal corpo in queste parti dell'ovidutto, ne irritano la membrana sierosa: la risultanza di questa irritazione è un'abbondante secrezione di albumina, che si riunisce all'ovulo, e che forma, attorno, quegli strati concentrici, detti volgarmente l'*albume* o *chiara dell'uovo*. La qual combinazione di torlo e di albume, provveduta delle sue membrane, costituisce un nuovo corpo, e per conseguenza una seconda età dei prodotti genitali. In tale stato, è un *uovo:* prodotto fuori, dicesi di esso ch'è *deposto;* ma è veramente per la seconda volta che abbandona lo stipite originale.

Queste uovo si anima sotto i primi sforzi di sviluppo: compariscono vasi da tutte le parti: è un *uovo iniettato*, o meglio è una *reticolatura placentaria*, terza età dei prodotti genitali. Negli atti irregolari, tutti questi vasi sono divergenti, ed abbiamo dei prodotti mostruosi conosciuti sotto il nome di vegetazioni animali, di masse carnose e di mole; mostruosità sulle quali abbiamo presentati alcuni nuovi cenni nella nostra *Filosofia anatomica*, tom. 2.° pag. 206; ovvero, al contrario, nei fenomeni che regolarmente si seguitano, la maggior parte dei vasi convergono sopra un punto, e dan motivo a formazioni di organi, la di cui riunione è conosciuta sotto il nome d'*embrione.*

Diamo a questa parola un determinato valore. È, lo ripetiamo, una riunione di parti ove compariscono informi e confusamente degli organi i quali tendono verso una forma precisa, e che, completati, procederanno ad alcuni atti onde produrre nuovi organi. In questo caso un embrione non è ancora un essere vivente, più che l'uovo dal quale proviene: se dunque qualche cosa quì presenta l'aspetto di una organizzazione vivente, non è l'uovo avanti la sua animazione, nè l'embrione ch'è fino a quel tempo una risultanza di organi sparsi attorno ad esso, ma è il complesso di vasi che ha goduto d'un'attività tanto energica da coordinare tanti elementi riuniti; è la *reticolatura placentaria*. Molti animali delle ultime serie dell'ordine, le meduse, ci danno in realizzazione permanente queste combinazioni le quali quì non sono che uno stato intermedio. La reticolatura placentaria, che vive per l'embrione, per lui egualmente respira. Per conseguenza il sangue che giunge sovr'esso è arterioso ed assimilabile in ragione della sua ossigenazione; giova all'embrione e provvede al suo accrescimento verso tutti i punti della sua venuta. Se è così, contiamo una quarta età per i prodotti genitali; quella che l'esistenza di un *embrione* ci fa conoscere.

Ma poichè, per una subita rivoluzione i di cui fenomeni non sono stati ancora esaminati, tutti gli organi dell'embrione, e principalmente il suo proprio organo della respirazione, entrano in funzione, momento che dipende dal completamento di questi organi, e specialmente dalla completa elaborazione dell'organo respiratorio, perciò l'embrione vive per sè medesimo; ma non è più l'embrione, è il feto. I vasi placentarii hanno perdute le funzioni respiratorie; adempiono ad una sola funzione, quando prima adempivano a due. Non è più che un apparato vascolare, il quale stabilisce una bocca di succhiamento fra la madre ed il feto. Le funzioni respiratorie sono passate ai vasi del dermide, come più tardi e dopo la nascita, passeranno ai vasi del polmone. Il feto non riceve più un sangue assimilabile, ma sangue venoso, vale a dire un

nutrimento composto di elementi eterogenei, al quale ha attualmente i mezzi di far provare tutti gli atti della digestione, della nutrizione, e quelli finalmente della respirazione. Il feto, che gode d'una vita perfetta, ma particolare alla sua situazione di essere imprigionato, forma un quinto stato o età dei prodotti genitali.

Una sesta età è quella di questo medesimo feto, quando viene alla luce; è, per così dire, un altro parto che lo reca in un nuovo mondo, e che ve lo conduce questa volta in un modo ben altrimenti notabile, questo avvenimento essendo caratterizzato da crisi più laceranti. Infatti, gli involucri placentarii sono forzati e rotti: la bocca intestinale di succhiamento si dissecca e perisce; il dermide si contrae sotto l'influenza dell'aria atmosferica, e larghi vasi di respirazione, colpiti da questa contrazione, si cangiano in capillari della pelle; la nutrizione è disordinata tanto nel suo modo quanto nel suo meccanismo, ed il sangue, come i fluidi respiratorii dell'aria, gonfiano e fanno agire i polmoni. Il feto ha perduto questo nome, spogliandosi dei suoi involucri fetali, e prende allora quello di Neonato, espressione che rimpiazziamo riguardo ai mammiferi con quella di *lattivoro*.

Abbiamo da molto tempo perduto di vista gli animali a borsa poichè tutto quello che precede è una storia della evoluzione dei germi, la quale abbraccia l'universalità degli animali vertebrati; ma devesi comprendere che avevamo bisogno di sostituire alle oscurità della scienze su tal proposito, qualche cosa di men vago, e specialmente perchè, senza un dizionario anticipatamente composto di termini rigorosamente definiti, non potevamo sperare di essere intesi trattando di ciò che riguarda la nascita dei marsupiali; laddove attualmente, se ci accade di dire che in un momento della loro evoluzione, nascono alle mammelle della propria madre, saremo intesi nel senso in cui avremo concepita questa idea.

Verremo adesso a questi animali, e tenteremo di esporre, in quel modo che intendiamo, la rivoluzione delle loro età, le loro successive metamorfosi, e la loro diversa apparizione in certi luoghi. Abbracceremo, col pensiero e con le altrui osservazioni, delle quali abbiamo dato di sopra un compendio, le nostre proprie osservazioni, e tutti i fatti che le considerazioni anatomiche ed i soccorsi dell'analogia ci hanno potuto procurare. Siccome nulla può supplire alle osservazioni dirette, e molti dati di siffatto genere mancano sempre a queste deduzioni, ne prevenghiamo onde i nostri giudizii sieno ricevuti con una giusta diffidenza. Dichiariamo che a titolo di dovere ci siamo determinati a pubblicare quanto segue. Non vi era mezzo di giungere sui fatti che facendo comparire un programma il quale esponesse ciò ch'è acquistato e quello che rimane da acquistarsi. Ci lusinghiamo che l'interesse dell'argomento ecciterà lo zelo dei medici i quali, alle Indie ed in America, possono esaminare i marsupiali, e volentieri intraprenderanno sì belle ricerche. Questa speranza e la coscienza dell'utilità della nostra intrapresa ci han fatto rinunziare alla ripugnanza di dovere produr quì ciò che un giorno sarà forse giustamente contraddetto.

Un modo di generazione rigorosamente possibile, ma non probabile, attesa la distanza dei marsupiali riguardo agli animali nei quali s'incontra tal modo, è la generazione gemmipara. Gli organi mammarii, traendo a loro le principali derivazioni dei tronchi arteriosi, potevano acquistare un grado di sviluppo, di concentrazione e di potenza espansiva, capace di produrre una o più diramazioni prolungate, e per conseguenza un sistema eccentrico di organi, il di cui peduncolo, finalmente rompendosi, lasciasse esternamente al tronco principale un *soggetto* simile al suo stipite *originale*. Ecco ciò che molti fisiologi hanno creduto, ma che non è probabile nè ammissibile secondo i fatti.

Le femmine degli uccelli producono degli ovuli e delle uova senza il contatto dei maschi, e quelle dei mammiferi solamente degli ovuli. Lo che ci fa conoscere che l'arteria spermatica, obbedendo ad un'interna eccitazione, si esalta senz'altra provocazione onde venire a versare i suoi prodotti nell'ovaia; glandula che si forma dell'aggruppamento dei suoi rami terminali, dall'anastomosi (?) d'una parte dei suoi vasi capillari. La fecondazione la quale non si esercita che nell'ovaia e per l'ovaia, è un fenomeno che unisce il suo effetto ad effetti prodotti. Per conseguenza la fecondazione non cagiona, nè caratterizza l'ovulo. Fecondato, l'ovulo ha acquistata una condizione di più, la condizione cioè che ne eccita e ne favorisce lo sviluppo; non fe-

condato, è riassorbito, nel momento che l'arteria spermatica cessa di produrre, e ritorna al suo primo stato di atrofia.

Nell'uccello, l'ovulo che traversa un lungo e largo canale sinuoso, irrita con la sua presenza la membrana sierosa di tale intestino. Più sangue portato alla membrana sierosa, vi produce delle fasciuole glandulose, e queste ben presto segregano della materia albuminosa; l'ovulo se ne ricuopre, ed, ingrossando a guisa di una pallottola di neve, diviene finalmente un uovo. È dunque cosa manifesta che questi avvenimenti posteriori nulla hanno cangiato alla natura primordiale dell'ovulo; la sua unica modificazione è l'esser racchiuso dentro a varii strati albuminosi. L'ovulo era egli stato fecondato quando aderiva all'ovaia? Le materie albuminose del tubo del Falloppio, hanno come sparso attorno ad esso un leggiero velo che momentaneamente paralizza l'effetto della fecondazione. È come cenere versata sul fuoco: la più piccola circostanza farà cessare la sospensione di questi effetti di fecondazione. Ma in tutti i casi, il liquido albuminoso prodotto dal tubo del Falloppio, come pure gli involucri che lo contengono, sono condizioni proprie agli uccelli. Questo concorso di avvenimenti può rimanere, e, come crediamo, rimane estraneo ai mammiferi; d'onde proviene che possiam dire, per produrre tutto il nostro pensiero su tal proposito, che i mammiferi non sono *ovipari*, ma *ovulipari*, dentro alla matrice. Manca in loro quella formazione dell'uovo, di cui abbiamo costituito di sopra la fecondità dei prodotti genitali, i quali, passando poi allo stato di *reticolatura vascolare*, trovano, nelle secrezioni delle membrane sierose contemporanee riguardo all'azione dello sviluppo, bastante albumina già prodotta per somministrare gli elementi delle membrane. Abbiamo la prova di tutti questi fatti nelle gestazioni estra-uterine della donna. Un ovulo se è deviato dal proprio corso, gli basta d'incontrare un'arteria per innestarsi, o verso le trombe, o anco al di là sopra un punto delle superfici peritoneali. Ora non è certamente un uovo, ma un ovulo che può deviare in tal modo e prender così radice.

In quanto ai marsupiali, non possiamo in loro riconoscere che ovulipari: poichè hanno ancor meno dei mammiferi ordinarii l'organo suscettibile di elevare l'ovulo per strati addizionali allo stato ed al volume d'un uovo, le porzioni Falloppiane dei loro ovidutti essendo brevissime (nei canguri) o quasi nulle (nei didelfi). I loro ovuli, che non sono trattenuti da una matrice raccolta sopra sè medesima e chiusa da colli, sono necessariamente rigettati fuori, invece di soggiacere ad una interna incubazione. Ma in quale stato ed a quale epoca? Nulla può su tal punto supplire all'osservazione, ed è prudente cosa l'aspettare che ci si presenti. Frattanto l'analogia fa scorgere una circostanza, la quale non potrebbe essere il prodotto ovario senza fecondazione, poichè le femmine vergini lo mostrano come le femmine non vergini; la differenza delle une alle altre si è che in questo tal prodotto è efficace, ed in quelle è destinato, dopo la stagione dell'amore, ed esser ripreso dalla circolazione. Gli ovuli che caderanno non potrebbero essere che ovuli fecondati: ma siccome la fecondazione non dà loro fino alla perfetta maturità che qualità di futuro contingente, non la fecondazione in se medesima, ma gli effetti della fecondazione posson trar seco gli ovuli. Si concepisce che, ingrossando, la loro accumulazione nelle porzioni (ad-uterum?) dell'ovidutto che gli contengono, producono un doloroso cumulo per queste porzioni contenenti, e che l'animale cerca di sgravarsene, possiam dire, di *depositargli*. Perciò non potrebbero essere ovuli nello stato di tranquillità e di maturità, come lo indica la loro presenza nell'ovaia, ma ovuli in un principio di sviluppo. Ignoriamo ciò che ne sia, e non facciamo che produrre una supposizione; sarebbe l'ovulo con reticolatura vascolare, l'ovulo della terza età dei prodotti genitali.

L'ovulo s'innesta in tal momento sopra uno dei punti della matrice nei mammiferi ordinarii; non vi sarebbe differenza riguardo ai marsupiali che nel luogo; la borsa sarebbe un organo supplimentario; *un secondo utero, ed il più importante dei due* (Barton). *Questa gestazione uterina* di quattordici giorni, secondo Aboville, di ventidue a ventisei giorni, secondo Barton, si comporrebbe del tempo che impiegano gli ovuli per divenire *reticolatura vascolare*, per cominciare quella prima esistenza, di cui le meduse ci presentano un'immagine, e, come abbiamo detto di sopra, questi animali, uno degli ultimi anelli della catena animale, ci somministrano una permanente realizzazione. Perciò si concepisce l'espressione di Blumenbach, applicata ad » esseri che appariscono

nella borsa, i quali non sarebbero che *aborti*. » Così spiegansi, 1.° l' osservazione di Roume, riprodotta da D' Aboville, che sono dapprincipio corpi tondi, pisiformi o a guisa di fico, gibbosità distinte, ove appena si scorge un debole abbozzo di embrione; 2.° quell'altra osservazione di Barton, che sono corpi gelatinosi, informi abbozzi. Nell' ipotesi che fossero feti nati, dicevasi, senza comprenderlo, che si attaccavano alle mammelle; è al contrario possibile e naturale che corpi gelatinosi, che ovuli iniettati s' innestino alle mammelle, le quali sono i punti della borsa ove le arterie sono più sviluppate.

Il corpo gelatinoso già modellato da un tessuto vascolare, quella specie di medusa, quell' aborto deposto nella borsa, forma il terzo stato dei prodotti genitali. Non gli abbiamo applicata la parola di *reticolatura placentaria*, ma quella di *reticolatura vascolare*, giacchè presumiamo che questa reticolatura si stabilisca ben diversamente e senza dubbio con maggior semplicità. La respirazione deve primieramente eseguirsi nell' aria libera, quando quella delle reticolature placentarie trae l'aria disseminata nell' acqua. Ci limitiamo a questo semplice detto onde non anticipare sui fatti, sperando che questo cenno vi richiamerà l'occhio degli osservatori.

Questa reticolatura vascolare stabilisce l' embrione marsupiale sotto condizioni ben diverse da quelle degli embrioni uterini; poichè si applica a formare, dopo gli apparati circolatorii ed intestinali, i polmoni, e contemporaneamente le narici, che sono allora una continuazione dei canali aerei. Lo sviluppo dell' organo olfattivo, e particolarmente dei suoi proprii tubercoli nel cervello, necessariamente ne proviene; ma di più, un' altra conseguenza che similmente ne emerge, si è che lo sviluppo anticipato di esso nuoce alla formazione dell' organo della visione, uno fra i primi a comparire, come uno dei più considerabili sistemi del feto negli uccelli. Barton dice infatti che i giovani *opossum* non aprono gli occhi che verso il 50.° o il 52.° giorno del loro ingresso nella borsa, e Serres, al quale dobbiamo tante belle ricerche sull' encefalo degli animali vertebrati, ci ha comunicata una corrispondente osservazione. Ha veduto sopra un feto di marmosa i tubercoli chiamati *quadri-gemelli* assai piccoli; lo che è esattamente il contrario negli embrioni uterini. Un altro fatto non meno singolare che ha pure osservato, è l' occlusione *ab-ovo* degli occhi per via del dermide. Sappiamo che nei feti uterini gli occhi esistono dapprincipio aperti, e che le palpebre sopraggiungono e si estendono superiormente più tardi onde difendergli dalla luce al momento della nascita. Pare che gli occhi, prima di divenire un organo di visione, sieno consacrati ad altri servigii, o per raccogliere certi fluidi segregati, ovvero per stabilire una comunicazione dell' embrione con la sua reticolatura vascolare ambiente. V. per lo sviluppo di ciò che abbiamo accennato, la nota della nostra *Filosofia anatomica*, tom. 2, pag. 317.

Allo stato di embrione succede quello fetale. Tale è il feto, al momento che compariscono le sue membra, ma principalmente appena è formato il polmone, e che le narici si sono aperte ed hanno dato accesso all' aria ambiente.

Quale è il modo di nutrimento di queste diverse età? la mammella è ella un cordone ombilicale, che si continua per una non interrotta unione nell' embrione fino nell' esofago? ed il fluido giunto nello stomaco e nell' intestino sarebb' egli segregato dall' esofago? dallo stomaco? dall' intestino? Quest' alimento medesimo non sarebb' egli altro che il *mucco*, che quel fluido raffinato del sistema arterioso? V. per questa nostra propria teorìa il capitolo del secondo volume della nostra *Filosofia anatomica*, pag. 288, intitolato: *Della nutrizione intestinale del feto e della sua grandissima conformità con la nutrizione intestinale dell' animale adulto*. Un passo di Barton deve farlo supporre, ed è quando esso dice di aver veduto nello stomaco di un piccolissimo embrione, un liquido trasparente ed incolore, osservazione che oppone ad un' altra, fatta sopra un individuo men giovane, del peso di quarantun grano, e nel quale lo stomaco era disteso e dilatato da una materia bianca e latticinosa. Il quale stomaco tanto disteso, sì dilatato, ci richiama alla memoria la vessichetta ombilicale dei mammiferi, la borsa del torlo dei feti di uccelli.

Barton tratta, circostanziatamente, dello sviluppo della mammella, la quale cresce in lunghezza e in diametro, nella medesima maniera che cresce l' embrione. Esso vi fa nascere un apparato di vasi nutrienti analoghi a quelli dei quali si compone la placenta, ma adattati in questo nuovo ordine di cose, non più ad un' apertura d' una breve durata, all' aper-

tura ventrale, detta l'ombilico, ma ad un orifizio permanente, quello della bocca medesima, ingresso forse più naturale per la sostanza alimentare di quello del feto, che peraltro possiamo quotidianamente osservare. » L'embrione forma la sua papilla, ha detto Barton: i più intimi rapporti di accrescimento e di sviluppo esistono fra l'uno e l'altra. Quando la bocca dell'embrione ingrandisce, la papilla egualmente ingrossa: e col tempo si riconosce che la papilla non è più che in parte contenuta nella bocca; se ne vede maggiormente fuori dalla sua inserzione alla glandula mammaria fino al margine esterno delle labbra ».

Abbiamo avuta occasione di studiare i rapporti della papilla con la bocca, ma in un individuo giovane libero da qualunque vincolo, e che ritornava a poppare nella borsa. È una disposizione di un accordo tanto maraviglioso da dover credere che un'aderenza delle due parti persistenti nella prima età ne avesse così ordinato. Affinchè le due funzioni della respirazione e dell'allattamento possano simultaneamente eseguirsi, la laringe è terminata da un collo slargato il di cui contorno si pronunzia in una specie di piccola varice; tutto questo complesso è introdotto nelle narici posteriori: perciò la laringe è posta sul velo del palato. In tal modo, la respirazione del giovane didelfo si opera per le narici e per la laringe, quando il succhiamento della mammella riempie di latte la bocca e la faringe. Il qual liquido scorre lungo la laringe, il di cui collaretto forma un aggetto che si serve da ambedue i lati di una piccolissima uscita per il tragitto della sostanza alimentare. Compiuto l'allattamento, la laringe discende sul velo del palato, e le narici divengono libere; la respirazione e la manducazione sono come ovunque altrove atti necessariamente successivi.

D'Aboville ha detto della papilla che, lunga due linee, si secca dopo lo slattamento, e cade come farebbe un cordone ombilicale. È assai più lunga, quando serve di peduncolo per sospendere il feto. In tal momento può riguardarsi come un vero cordone ombilicale; ma dopo sei settimane se ne opera la rottura; i suoi vasi, che si prolungavano nel feto, si arrestano e terminano nella glandula mammaria. La loro funzione in tal seconda epoca è di nutrire abbondantemente questa glandula, e di formare un valevole organo di allattamento. Il peduncolo di sospensione, così ridotto a non esser che il vestigio di un ricco apparato, assume in quel momento il carattere e la funzione di una mammella.

Il sangue abbandona dunque un'abitudine già presa per contrarne un'altra; ma non è ciò che succede in tutte le madri dei mammiferi ordinarii, quando danno alla luce i loro figli? Questi medesimi effetti nei marsupiali dipendono da cause simili. » Dopo l'età della sospensione alle mammelle, ha detto Pennant, i giovani *opossum* subiscono una seconda nascita ». La proposizione di Pennant è rigorosamente vera, se ammettasi che il loro ingresso nella borsa debba per essi contarsi come una prima nascita. Una prima volta nati, quando non godono ancora che dell'organizzazione delle *meduse*, nascono una seconda volta, il giorno che aprono gli occhi, che la loro bocca è lateralmente divisa, che il peduncolo di sospensione è stato rotto, e che non hanno più con la loro madre alcun rapporto che come lattivori. Un momento prima, erano ancora feti, ed eccogli *neonati* o *lattivori*.

A tal momento rientrano nelle condizioni comuni di tutti i mammiferi.

Pertanto fino a quel punto se ne sono allontanati? Erano già nati una prima volta, organizzati come meduse; ma tutti i mammiferi passano per questa esistenza intermedia; qui la differenza si è che i marsupiali nascono meduse nel secondo utero, *la borsa*, ed i mammiferi ordinarii nascono con questo grado di organizzazione nel primo, la *vera matrice*.

Tale è l'ultima osservazione con la quale terminiamo questo lungo paragrafo. Si sarà osservato che in questo ben lungo articolo si espongono per lo più delle idee piuttosto probabili che avverate; ma l'interesse dell'argomento è sì grande che farà certamente scusare la temerità di questa intrapresa. Una generazione vicina alla nostra, anomala in qualche punto, che ha divise in altro modo le epoche di sviluppo, produttiva per l'uso di altri mezzi, forma senza dubbio uno dei più grandi spettacoli che le considerazioni anatomiche possan fornire alla filosofia. Il nostro campo abituale d'investigazione ci ha procurate delle teorìe, delle regole, che hanno presso a poco insegnato tutto quello su cui potevano ammaestrarci. Studiando al contrario tutte queste specie d'irregolarità, ci procuriamo altri argo-

menti di meditazione, altre basi per giudicare differentemente ciò che chiamavamo i casi normali, effetti necessarii. La generazione è il più gran fatto della fisiologìa; se ci è dato di penetrare nei suoi misteri con molto miglior successo di quel che siasi finquì fatto, ciò otterremo, a quanto pensiamo, seguitando passo passo tutte le possibili osservazioni dei suoi fenomeni, e più particolarmente richiamando alla più seria attenzione le metamorfosi e le metastasi dei prodotti genitali negli animali a borsa.

Un' ultima considerazione interessa la zoologìa. Come tante differenti famiglie sotto il rapporto degli organi del moto e della nutrizione? e come avviene egli pertanto che una catena, imperiosamente dominandole, le vincoli e le riunisca in un solo gruppo, nell'ordine *unico* dei *marsupiali?* Più non sarebbe una questione problematica, se la modificazione principale, che conduce ad un centro comune tante organizzazioni diverse, dipende dalla sola mancanza della mesenterica inferiore; poichè si concepisce che questa causa può fortemente agire in un luogo, senza mostrare una viva energìa su tutte le altre parti dell'individuo. (Geoffr. St. H.)

DIDELFO SPINOSO. (*Mamm.*) Questo nome è stato applicato ad un istrice, a coda prensile, dell'America meridionale, che appartiene al genere Coendou di De Lacépède, ed a quello che Federigo Cuvier ha chiamato Sinetere, il nome di Coendou essendo stato applicato, come specifico a molti rosicatori, che eziandìo differivano per i caratteri generici. (Desm.)

DIDELPHIS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Didelfo. V. Didelfo. (Desm.)

DIDELTA. (*Bot.*) *Didelta* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere di piante, stabilito dall'Heritier, è della famiglia delle *sinantere*, e appartiene alla nostra tribù naturale delle *artotidee* e alla sezione delle *artotidee-gorteriee*, dove noi lo collochiamo tra i generi *cuspidia* e *favonium*, il quale ultimo ne diversifica pochissimo, è forse neppur tanto da costituire un genere particolare.

Il genere *didelta* era detto *breteuillia* del Buchoz, e *choristea* dal Thunberg, nome che il Solander aveva giudicato bene d'applicare al *favonium*. Il Linneo figlio confondea il *didelta* e il *favonium* col *polymnia*. Nell'occasione d'analizzare una calatide secca, ci si offerse una parte dei caratteri attribuiti al *didelta*, combinati con una parte di quelli attribuiti al *favonium*. Mercè di questa analisi e del confronto dei vicini generi, abbiamo potuto agevolmente interpretare le descrizioni degli autori, per decifrarvi i veri caratteri generici del *didelta*, che descriviamo nel modo seguente.

Calatide raggiata d'un disco costituito da molti fiori regolari, mascolini nel centro, androgini nella circonferenza; corona uniseriale, costituita da fiori ligulati, femminei. Periclinio plecolepide, formato di squamme coalite, cortissime, biseriali; le esterne in numero di tre, sormontate ciascuna da una grande appendice libera, cuoriforme; le interne in numero di dodici, sovrastate da altrettante appendici libere, alternativamente disuguali, lineari lanceolate, dentate a sega. Clinanto semplice sotto i fiori maschi situati nel centro del disco, e profondissimamente alveolato sotto i fiori ermafroditi e femminei che compongono il rimanente della calatide. Ovarj de'fiori ermafrodi e feminei, bislunghi, e ciascuno di essi incassato intieramente in un alveolo del clinanto; pappi più alti degli alveoli, formati da squammette filiformi, rigide, barbellulate. Falsi ovarj dei fiori femmine, mezzo abortiti, e cortamente papposi. Al tempo della maturità, la parte del clinanto che racchiude i frutti, divenuta quasi ossea, si stacca dalla parte superiore e dividesi ad un tempo in tre porzioni, ciascuna delle quali resta insieme colla porzione corrispondente del periclinio che gli è aderente, e che essa si trae seco.

Giudichiamo util cosa l'aggiunger qui la descrizione della calatide che abbiamo analizzata, e che comparisce essere esattamente intermedia tra i generi *didelta* e *favonium* (1). Quantunque questa calatide fosse secca e in cattivo stato, pure possiamo assicurare della esattezza dei seguenti caratteri.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, neutri. Periclinio superiore ai fiori del disco, plecolepide, formato di squamme coalite, estremamente corte, quasi nulle, manifeste solamente per le loro appendici, e biseriali; l'esterne in

(1) Abbiamo veduto che questa calatide apparteneva a una nuova specie del genere, per noi detta *didelta obtusifolia*, della quale si dà in questo articolo la descrizione.

numero di tre, ciascuna delle quali sovrastata da una grande appendice libera, fogliacea, ovale; le interne più numerose, provviste di appendici più corte e più strette, libere, fogliacee, lineari lanceolate. Clinanto largo, piano, alveolato, armato di fimbrille spiniformi, nulle nella sua parte centrale. Ovarj piccoli, conici a rovescio, incassati negli alveoli del clinanto. Pappi corti, composti di squammettine disuguali, filiformi, dense, acute, barbellulate. Corolle della corona tridentate alla sommità; corolle del disco, con lobi lunghi, lineari, scuricci alla sommità. Stami con appendici apicilari, rotondati, scuricci. Stilo d'artotidea.

Didelta a foglie di tetragonia, *Didelta tetragoniaefolia*, Herit., *Stirp. nov.* fasc. 3, pag. 55, tab. 28. Pianta erbacea, alta un piede e mezzo, ramosa, cilindrica, pubescente alla sommità; di foglie alterne, sessili, lunghe due o tre pollici, lineari lanceolate, intiere, un poco nervose, le superiori pubescenti; di calatidi grandi e composte di fiori gialli, solitarie all'estremità dei ramoscelli, che servono di peduncolo. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** A questa specie si riferiscono il *didelta carnosum*, Ait., *Kew.*, 3, pag. 256, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2262; Less., *Syn.*, 61; la *choristea carnosa*, Thunb., *Flor cap.*, 707; la *polymnia carnosa*, Linn., *Suppl.* 384. (A. B.)

Didelta di foglie ottuse, *Didelta obtusifolia*, Nob. Fusto ramoso, striato, glabro. Foglie alterne, o un poco opposte, sessili, bislunghe obovali, abbreviate alla base, rotondate alla sommità, intierissime, le giovani cotonose o bianchicce. Grandi calatidi raggiate, solitarie alla sommità del fusto, il quale divilesi in lunghe diramazioni peduncoliformi; corolla gialla. Ciascuna calatide composta d'un disco di molti fiori regolari, androgini, e d'una corona uniseriale, di fiori ligulati, neutri. Periclinio superiore ai fiori del disco, plecolepide, formato di squamme coalite, estremamente corte, quasi nulle, manifeste solamente per le loro appendici, e biseriali; le esterne in numero di tre, ciascuna delle quali sovrastata da una grande appendice libera, fogliacea, ovale; le interne più numerose, sovrastate da appendici più corte e più strette, libere, fogliacee, lineari lanceolate. Clinanto largo, piano, alveolato, armato di fimbrille spiniformi, che son nulle nella sua parte centrale. Ovarj piccoli, conici a rovescio, incassati negli alveoli del clinanto. Pappi corti composti di squammettine disuguali, filiformi, dense, acute, barbellulate. Corolle della corona tridentate alla sommità. Corolle del disco con divisioni lunghe, lineari, nericce alla sommità. Stami con appendici apicilari, rotondate, nericce. Stili d'artotidea. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 503) che riunisce a questo genere in due distinte sezioni, dette *choristea* e *cuspidia*, i generi *favonium*, e *cuspidia*, registra la *didelta obtusifolia*, Cass., qui descritta, come sinonimo di *didelta spinosa*, Ait., *Kew.*, 2, pag. 256, a cui si riportano il *favonium spinosum*, Gaertn., Cass., la *polymnia spinosa*, Linn. fil., e la *choristea spinosa*, Thunb. Egli ricorda pure due varietà di questa medesima specie, e sono la *didelta Thunbergii* α, e la *didelta Bregei* β.

Didelta cotonosa, *Didelta tomentosa*, Less., *Syn.*, 61; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 503; *Arctotis lancea*, Thunb., *Herb.* Specie forse fruticosa, inerme, rivestita d'una lanugine bianchiforme; di foglie alterne, bislunghe obovate lungamente ristriute alla base, carnose; di calatidi discoidee. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *didelta ceruna*, Less., o *cuspidia castrata*, Cass., descritta in questo Dizionario all'art. Cuspidia, e la *didelta annua*, Less., pianta erbacea, semplice o ramosa alla base, rivestita d'una lanugine come ragnatelosa, di foglie alterne semiamplessicauli, membranacee, remotamente spinoso-dentate, e spinuloso-cigliate, bislunghe obovate, e nativa del capo di Buona-Speranza, sono le due specie, che presso il Decandolle, *loc. cit.*, costituiscono la seconda sezione di questo genere. (A. B.)

** DIDEMNO, *Didemnum*. (*Polip.*) Savigny ha stabilito sotto questo nome un genere vicino agli Alcionii, i di cui caratteri consistono in una massa opaca spugnosa, bianca lattea, alla superficie della quale si veggono delle papille disposte a quincunce. I Didemni incrostano le Madrepore e le Alghe. Ogni papilla contiene un piccolo polipario la di cui bocca è infundiboliforme ed armata di sei dentini. Il corpo è come ristretto verso il mezzo. Savigny ha rappresentate le due specie da lui trovate sulle coste dell'Egitto e che noi abbiamo egualmente incontrate sulle coste d'Andalusia. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 495.)

** DIDEMNUM. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Didemno. V. DIDEMNO. (F. B.)

DIDERMA. (*Bot.*) *Diderma*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, così caratterizzato: peridj o concettacoli situati sopra una membrana comune, sessili o portati sopra pedicelli ordinariamente semplici: ciascun peridio globoloso o piriforme, composto d' un doppio inviluppo; l'esterno che si lacera irregolarmente o in strisce raggiate; l'interno globoso o conoide, ripieno di filamenti intralciati che contengono la polvere seminulifera. Accade alle volte che vi esista un terzo inviluppo, spesso quasi invisibile; nel qual caso il più interno riguardasi per una colonnetta.

Questi caratteri riuniscono i generi *diderma* e *didymium* del Linck, il primo dei quali non contiene che i *diderma* senza colonnetta e il secondo alcune specie di *didymium* dello Schrader e di *diderma* del Persoon.

Riesce malagevole il distinguere questo genere dai generi *leocarpus*, *leangium*, *physarum*, e *cionium*. Le specie di questo genere che si conobbero prima del Persoon e del Link, erano comprese nei generi *sphaerocarpus*, Bull., *lycoperdon*, Linn., *trichia*, ec.

Questi funghi sono tutti microscopici, e crescono sul legname, sulle cortecce e sulle foglie de' morti alberi. S'avvicinano tanto alle trichie, quanto i geastri ai licoperdi.

§. I.

Peridio pedicellato.

DIDERMA FIORIFORME, *Diderma floriforme*; Pers.; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 694, *Sphaerocarpus floriformis*, Bull., *Champ.*, 371; *Didymium floriforme*, Schrad., *Nov. gen.*, pag. 25. Fungo coriaceo, giallastro; membrana densa; pedicelli gracili, lisci, semplici; peridio globoloso; inviluppo esterno che si apre intieramente in cinque, in sei o in sette strisce disposte a raggio; inviluppo interno piriforme, grinzoso, persistente, che dà esito ad una polvere bruna; tessuto filamentoso. Cresce sul legname andato male.

DIDERMA DELLE MUSCOIDEE, *Diderma muscicola*, Link; *Didymium muscicola*, Link, *Berl. Mag.* (1813) pag. 42. È di un bigio che pende al color del fumo; di peridj pedicellati, globolosi, ravvicinati come in racemo; di pedicelli lionati. Cresce nella Slesia sulle muscoidee.

DIDERMA RAMOSO, *Diderma ramosum*, Pers.; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 695; *Reticularia stipitata*, Bull., *Champ.*, tab. 380, fig. 3. Membrana comune bianca e coriacea; pedicelli ramosi alla base; peridio quasi globoloso, in principio bianco e mucillagginoso, poi giallo, e finalmente bigio scuriccio. Cresce sugli alberi morti.

§. II.

Peridio sessile.

DIDERMA DIFFORME, *Diderma difforme*, Pers. Fungo bianco; peridio liscio, difforme; inviluppo interno turchiniccio, contenente una polvere bruna. Cresce sui fusti e sulle foglie della patata, *solanum tuberosum*, Linn.

DIDERMA GEASTRO, *Diderma geaster*, Nob.; *Didymium geaster*, Link, *Berl. Mag.*, loc. cit. Peridio sessile, bianco scuriccio, globoloso; inviluppo esterno deiscente in strisce disposte in raggio, reflesse, e annerite nel di dentro dalla polvere seminifera; colonnetta bianca. Questo fungo che non è più grosso d' un granello di miglio, trovasi sul legname andato a male. (LEM.)

DIDESMO. (*Bot.*) *Didesmus*. Questo genere proposto dal Desvaux (*Journ. bot.*. 3, pag. 160, tab. 24, fig. 11) per alcune specie di *myagrum* e di *bunias*, distinguesi per le silicule coriacee, allungate, angolose, divise in articolazioni monosperme, poste una sopra l'altra, come può vedersi nel *myagrum aegyptiacum*, Linn., e nella *bunias myacorides*, Linn. (POIR.)

** Oltre al *myagrum aegyptiacum*, Linn., si riferiscono pel Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 227) a questo genere la *bunias tenuifolia*, Smith, la *sinapis bipinnata*. Desf., e il *didesmus pinnatus*, Decand. V. MIAGRO. (A. B.)

DIDESMUS. (*Bot.*) V. DIDESMO. (POIR.)

DIDICILIS, DIDICLIS. (*Bot.*) Questo genere di *licopodiacee*, stabilito dal Beauvois a scapito del genere *lycopodium*, ha di poi ricevuto il nome di *gymnogynum*. V. LICOPODIACEE. (LEM.)

DIDIMANDRA. (*Bot.*) *Didymandra*, genere di piante dicotiledoni della *poligamia monecia* del Linneo, e forse appartenente alla famiglia delle *euforbiacee*, così caratterizzato: fiori poligami, riuniti in un amento cilindrico, provvisto di squamme embriciate: fiori ermafroditi

provvisti d'un calice di quattro ritagli; d'una corolla (calice interno? Juss.) monopetala, di quattro divisioni; d'un sol filamento che sostiene un'antera doppia; d'un ovario supero, sovrastato da tre stili corti. Il frutto è una bacca di tre logge, contenente un seme in ciascuna loggia. I fiori femmine somigliano ai fiori maschi, sono collocati nel medesimo amento, ma mancano di stami.

Didimandra porporina, *Didymandra purpurea*, Willd., *Spec.*, 4, pag. 971; *Synzyganthera purpurea*, Ruiz et Pav., *Syst. Flor. Per.*, 1, pag. 273. Grande albero, che s'alza da ventisei a quaranta piedi; di ramoscelli guerniti di foglie bislunghe, intiere, lanceolate, acuminate; di fiori disposti in amenti. Cresce nei luoghi ombrosi delle grandi foreste del Perù. (Poir.)

** Didimandra dentata, *Didymandra dentata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 94. Specie brasiliana di foglie bislunghe, acute, crenate dentate. (A. B.)

DIDIMELE. (*Bot.*) *Didymeles*, genere di piante di famiglia indeterminata e della *diecia diandria* del Linneo così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; nei maschi due squamme invece del calice, corolla nulla; due antere sessili aderenti: nei fiori femmine il calice come quello dei maschi; stami nulli; stimma sessile, bilobo; drupa monosperma.

Didimele del Madagascar, *Didymeles madagascariensis*, Pet.-Thour., *Veget. des îles d'Afr.*, pag. 9, tab. 3. Questo albero è d'un'altezza mediocre, terminato da una corona capitata assai elegante. Ha i ramoscelli allungati, rivestiti di una scorza liscia e giallastra, guerniti di grandi foglie alterne, picciuolate, ovali bislunghe, acuminate, glabre, intierissime; i fiori di poca apparenza; i maschi riuniti in una sorta d'amento ascellare e ramoso, sparsi, senza calice e senza corolla, con due antere sessili, cuneiformi, accompagnate da due squammettine laterali: i fiori femmine disposti in un amento semplice, più folto di quello dei fiori maschi, pedicellato ciascuno e composto di due ovarj terminati da uno stimma bilobo, accompagnati da una squamma dorsale e non laterale, come nei maschi. Il frutto è costituito da una o due drupe monosperme, ovali, lunghe circa un pollice e mezzo; ciascun nocciolo o cocco, duro, osseo, reticolato alla superficie da alcuni nervi; l'embrione arrovesciato; i cotiledoni densi, senza perispermo, estremamente amari come quelli del marrone d'India.

Gli abitanti dell'isola di Madagascar addimandano questa pianta *fangan-babé*. Fiorisce e fruttifica durante una gran parte dell'anno. (Poir.)

DIDIMIO. (*Bot.*) *Didymium*. Lo Schrader aveva formato questo genere per alcuni funghi microscopici così caratterizzati: peridio sessile o pedicellato, costituito da due inviluppi in fra i quali si trovano i seminuli collocati in una rete filamentosa; l'inviluppo interno (*columella*, Pers, Link) chiuso, ripieno d'una materia pulverulenta, composta, secondo alcuni micrologisti, di seminuli nudi. Imperocchè questi caratteri erano troppo minuti e in conseguenza molto difficili a concepirsi, ne avvenne che questo genere fu modificato. Esso comprendeva otto specie: quattro delle quali, il *didymium floriforme*, il *didymium stellare*, il *didymium testaceum* e il *didymium completum*, sono restate nel genere *diderma* del Persoon, e sono il fondamento del genere *didymium* del Link: due altre, il *didymium tigrinum* e il *didymium farinaceum*, sono collocate nel *physarum* del Persoon; e una, il *didymium parietinum*, è la *licea bicolor*, Pers. V. Diderma. (Lem.)

DIDIMO. (*Bot.*) *Didymus*. Cioè di due lobi rotondati, e riuniti in un sol punto che sembra come formato di due parti distinte. Gli stami dell'euforbio, della mercuriale, dello spinacio, hanno le antere *didime*. Tra i frutti la silicula della biscutella e d'altre piante è parimente *didima*. (Mass.)

** DIDIMOCARPO. (*Bot.*) *Didymocarpus*. Guglielmo Jack distinse nel 1822 con questo nome un genere di piante della famiglia delle *bignoniacee*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, che lo Sprengel aveva già stabilito fino dal 1817 sotto la denominazione di *henckenia*. V. Enckenia. (A. B.)

**DIDIMOCHITONO. (*Bot.*) *Didymochiton*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *meliacee* e della *diandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque sepali, embriciati; corolla di cinque petali strettamente connati col tubo staminifero; due stami; uno stimma capitato. Il frutto è una bacca corticata, biloculare o triloculare per aborto, contenente semi solitarj, non arillati.

Il Blume stabilì questo genere per la specie seguente.

Didimochitono pendente, *Didymochiton nutans*, Blum.; Spreng., *Cur. post.* pag 253. Frutice di foglie imparipennate, bislunghe lanceolate, pubescenti nella pagina inferiore e lungo la costola; di spighe pannocchiute, ascellari, pendenti, costituite da fiori glomerati. Cresce a Giava. (A. B.)

DIDIMOCLENA. (*Bot.*) *Didymoclaena*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: gruppi fruttiferi, allungati, solitarj, ricoperti ciascuno da un tegumento fissato longitudinalmente e dalla sua parte media lungo la vena delle frondule, e deiscente da destra a manca e dal fuori in dentro.

Didimoclena sinuosa, *Didymochlaena sinuosa*, Desv., *Journ. Bot.*, 3, tab. 2, fig. 4. Stipite e costole delle fronde ricoperte di squamme; fronde due volte alate; frondule principali lineari lanceolate; le secondarie glabre, romboidali, uguali alla base, orecchiute anteriormente, sinuose ai margini; fruttificazione quasi marginale. Questa felce cresce nelle Indie orientali, e pare debba rientrar nel genere *diplazium*. (Lem.)

** DIDIMOCRATERO. (*Bot.*) *Didymocrater*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, così caratterizzato: filamenti tramezzati, quasi semplici, flessuosi; sporangi cilindrici, terminali, gemini, deiscenti alla sommità mercè d'una apertura rotonda.

Questo genere, del quale è autore il Martius, e che è molto affine col *diamphora* dello stesso autore, differendone per l'assenza d'un opercolo e di due sorte di sporidj (V. Dianfora), conta due specie.

Didimocratero elegante, *Didymocrater elegans*, Mart., *Act. Acad. Leopold. Carol.*, 10, pag. 510, tab. 46, fig. 8. Ha gli sporangi bigi cenerini, o verdicci, formati da una membrana finissima, fragile, diafana, un poco cellulare, contenente un numero infinito di sporidj. I filamenti presentano nei nodi dei granellini che hanno l'apparenza di rudimenti di ramoscelli. Questo fungo trovasi nei dintorni d'Erlang sul culmo delle graminacee mal seccate e conservate in erbario.

Didimocratero oscuro, *Didymocrater obscurus*, Mart., *loc. cit*, fig. 9. Ha i filamenti quasi solitarj, semplicissimi, un poco flessuosi, nudi; gli sporangi cilindrici, ma attenuati alla base e di color bruno; gli sporidj ovali, globolosi. Questo fungo è alto una linea e mezza; ed è stato scoperto dal Martius sul legno imporrato nelle foreste sempre umide, traversate dal fiume dei Boschi (*Madeira*) provincia del fiume Nero al Brasile. (A. B.)

DIDIMODONTE. (*Bot.*) *Didymodon*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee*, così caratterizzato: urna terminale bislunga, senza apofisi; peristomo semplice, di sedici a trentadue denti filiformi, liberi, ma ravvicinati due a due; calittra sfesa lateralmente; fiori maschi ascellari.

Questi caratteri dati dall'Hedwig, dal Bridel e dallo Schwägrachien, non fanno rimanere in questo genere che sole quattro specie. Il genere *cynontodium* dell'Hedwig, che non ne diversifica essenzialmente, se non per la posizione terminale dei fiori maschi, e che contiene otto specie, gli è stato da diversi botanici riunito. V. Cinodonzio. Lo Smith, il Turner, lo Schrader, hanno riferiti questi due generi al *trichostomum*. V. Tricostomo.

Le quattro specie di *didymodon* propriamente detto crescono nei luoghi torbosi e sabbiosi d'Europa; nascono in cesti; hanno i fusti semplici o ramosi, lunghi due a sei linee, gueruiti di piccole foglie embriciate, terminati da pedicelli rossi, cotonosi, lunghi da sei a dodici linee, privi di perichezio, che sostengono delle urne.

Didimodonte nano, *Didymodon pusillum*, Hedw, *Mus. Frond.*, 1, pag. 94, tab. 28; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 1224. Fusto semplice; foglie ovali, concave alla base, poi subulate; urna diritta, ovale, bislunga, guernita d'un coperchietto obliquo, e rostrato in punta. Cresce in Provenza nei luoghi sabbiosi, esposti al sole e difesi dal vento; cresce anche nell'Europa temperata e boreale, ed al capo di Buona-Speranza. Ella è appena più alta d'un pollice.

Didimodonte rigidetto, *Didymodon rigidulum*, Hedw., *St. cr.*, 3, pag. 8, tab. 4; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 1226. Fusto ramoso verso la sommità; foglie lanceolate, coi nervi del mezzo rigidi, appuntate; urna diritta, bislunga, con un coperchietto conico, o subulato e curvo. Questa muscoidea, alta quanto la precedente, trovasi su'muri, su'sassi, sulle rocce, in Italia, in Francia, e in quasi tutta l'Europa. (Lem.)

** Le altre muscoidee di che si arricchisce questo genere, sono le seguenti:

Il *didymodon homomallus*, Hedw.; *didymodon heteromallum*, Hook.; *Grim-*

mia homomalla, Engl. bot., 1900, specie nativa della Germania e dell'Inghilterra.

Il *didymodon capillaceus*, Schrad.; *swartzia capillacea*, Hedw., *Stirp.*; *Trichostomum capillaceum*, Hedw., specie europea.

Il *didymodon proscriptus*, Brid.; *cynodon proscrittus*, Hornsch., dell'isola d'Elena o Spalara.

Il *didymodon rostratus*, Wahlenb.; *didymodon longirostrum*, Mohr.; *cynodontium longirostre*, Schwägr.; *cynodontium flexicaule*, Schwägr., nativo della Germania e della Svizzera.

Il *didymodon trifarius*, Sw.; *swartzia trifaria*, Hedw., *Stirp.*; *cynontodium trifarium*, Schwägr.; *trichostomum trifarium*, Sm.; *trichostomum linoides*, Sm.; Specie europea.

Il *didymodon flexifolius*, Hook.; *trichostomum flexifolium*, Engl. Bot., 2493, nativo dell'Inghilterra.

Il *didymodon nervosus*, Hook.; *grimmia atrovirens*, Turn., *Engl. bot.*, 2015, nativo dell'Inghilterra.

Il *didymodon luridus*, Hornsch., specie nativa della Germania.

Il *didymodon obscurus*, Kaulf.; *dicranum polycarpon*, Hook., nativo della Stiria, della Germania e della Scozia.

Il *didymodon glaucescens*, Grevill.; *trichostomum glaucescens*, Helw., nativo della Germania australe, della Svezia e della Scozia.

Vi ha pure il *didymodon inclinatus*, Sw., e il *didymodon cernuus*, Sw. (A. B.)

** DIDIMOSPORIO. (*Bot.*) *Didymosporium*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *uredinee*, tribù delle *stillosporee*, così caratterizzato: sporidj allungati, separati in due da un tramezzo trasversale. Questi sporidj nascono sotto l'epidermide alla superficie d'una base poco prominente, e si espandono sotto forma di polvere.

Questo genere, del quale è autore il Nees, conta due specie.

Didimosporio appianato, *Didymosporium complanatum*, Nees; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 543; Linck, *Stilbospora didyma*, Lynk; *Stilbospora conglutinata*, Link; *Stilbospora profusa*, Grev., *Crypt. Scot.*, tab. 212, fig. 1; *Stilbospora angustata*? Pers. Specie piana convessa, nera, di sporidj bislunghi. Cresce su rami andati male.

Didimosporio dell' edisaro, *Didymosporium hedysari*, Schwägr.; Spreng., *loc. cit.*; Specie globosa depressa, nera all'esterno, bianca nell'interno; di sporidj bislunghi, foschi. Cresce sull'*hedysarum marilandicum*, Linn. (A. B.)

DIDINAMIA. (*Bot.*) *Didynamia*. Vocabolo, formato da due voci greche δις (*dis*) due, e δυναμις (*dynamis*), potenza, del quale il Linneo si è servito per indicare la quattordicesima classe del suo sistema sessuale, nella quale son quelle piante che hanno quattro stami, due dei quali più alti pare che imperino sugli altri due più bassi, come nel lamio, nella brunella ec. (Mass.)

** DIDINAMISTA. (*Bot.*) *Didynamista*. Questa pianta, che ora è pel Salisbury e per gli altri botanici la *coptis asplenifolia*, e che il Thunberg chiamò *thalictrum japonicum*, aveva presso il medesimo Thunberg già servito di tipo a un genere ch'egli distinse col nome di *didynamista*, e che non fu adottato. V. Cottide. (A. B.)

DIDIRÈ. (*Bot.*) Specie di fagiuolo o dolico d'Arabia, al quale si riferiscono il *dolichos didire* e il *dolichos cultratus* del Forskael. (J.)

** DIDISCO. (*Bot.*) *Didiscus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con margine poco distinto; corolla di petali ovali intieri, leggermente ottusi, embriciati per bocciamento; cinque stami; due stili divergenti; frutto smarginato alla base; mericarpi estremamente compressi da un lato, non fasciati, muricati o punteggiato-pelosi, di cinque costole filiformi; le due interne brevissime, vicine alla commettitura; le due medie curvilinee, corte; la quinta o dorsale quasi alata; seme estremamente compresso; carpoforo indiviso.

Questo genere stabilito dal Decandolle e contemporaneamente dal Lindley che lo disse *lampra*, e dall'Hooker che, come il Decandolle, lo distinse col nome di *didiscus*, conta due specie erbacee della Nuova-Olanda, di fusti tereti, ramosi; di foglie variamente divise o lobate, coi lobi quasi cuneati, incisi; di ombrelle semplici, con involucro costituito da molte foglioline connate alla base.

Didisco celeste, *Didiscus caeruleus*, Hook., *Bot. Mag.*, t. 2875; Decand., *Coll. Mem.*, 5, t. 4 et *Prodr.*, 4, pag. 72; *Trachymene caerulea*, Graham, *Edinb. phil. jour.* (1828) pag. 378; Lindl., *Bot. Reg.*, num. 1225. Pianta erbacea, irsuta o leggermente villosa, eretta, quasi semplice; di foglie picciuolate, tripartite,

con le divisioni bifide o trifide, con i lobi bidentati o tridentati; di ombrelle semplici, lungamente pedicellate, con l'involucro polifillo, reflesso quando è molto giovane.

A questa specie si riferiscono pure la *trachymene cyanaea*, Cunningh., e l'*hugelia cyanaea*, Reichenb., *ic. exot.*, t. 201.

Didisco di fiori bianchi, *Didiscus albiflorus*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 72; *Trachymene incisa*, Rudg.; *Trans. Lin. soc.*, 10, pag. 300 tab. 21, fig. 2. Pianta erbacea, glabra, di foglie radicali, lungamente picciuolate, palmate-divise, con i segmenti dilatati all'apice, incisi, dentati; di foglie cauline poco numerose, piccole; di ombrelle semplici lungamente peduncolate; di petali bianchi; di frutti assai compressi e minutamente tubercolosi. Questa specie cresce nella Nuova-Olanda al porto Jackson. (A. B.)

** DIDISCUS. (*Bot.*) V. Didisco. (A. B.)

DIDJAR. (*Bot.*) Nome arabo d'una pianta araba, di cui Forskael ha formato il suo genere *digera*, appartenente alla famiglia delle *amarantacee*. Lo stesso autore pur dice che in Arabia è conosciuta col nome di *didjar el akbar* la *cassia tora*, Linn. (J.)

DIDO o DRONTE, *Didus*. (*Ornit.*) Benchè quest' uccello sia descritto e rappresentato in molte opere, la sua esistenza è tuttora revocata in dubbio da varii autori, e prima d'indicare i caratteri che sono stati assegnati al genere, sembra più naturale di analizzare i fatti relativi alla sua scoperta.

Gli Olandesi che, nel 1598, montavano una flotta comandata dall'ammiraglio Cornelisz van Neck, approdarono all'isola di Francia, allora conosciuta sotto il nome d'*isola Maurizio*, e prima sotto quello d'*ilha do Cirne* o *Cisne*, che le avevano imposto i Portoghesi, e che significa *isola dei cigni:* vi trovarono degli uccelli grossi come questi ultimi, che recavano una specie di cappuccio di pelle sulla loro grossa testa, ed avevano sole tre o quattro penne nere nel posto delle ali, e quattro o cinque piccole penne bigioline e arricciate, invece di coda. Questi uccelli furono da loro chiamati *waly-vogels*, vale a dire *uccelli disgustevoli*, sì per la durezza della loro carne, che la cottura sembrava render più coriacea, eccettuata quella dello stomaco, trovata assai buona, come per aver trovate nella medesima isola molte tortore eccellenti. (Raccolta di Viaggi alle Indie orientali; Roano, 1725, tom. 2.°, in 12.°, pag. 160.)

Un vascello olandese partito dal Tessel alla fine del 1618, sotto il comando di Bontekoé, avendo approdato all'isola di Borbone, chiamata allora Maskarénas, vi trovò i medesimi uccelli, i quali, lungi dal poter volare, erano tanto grassi che a stento camminavano; gli Olandesi gli chiamavano *dod-aers* ovvero *dod-aersen*. La relazione di Bontekoé (inserita nella raccolta in fol.° dei Viaggi curiosi d'Hacluyt, di Purchas, ec., Parigi 1665), ne contiene, pag. 5, una figura sotto il primo di questi nomi, unito a quello di *dronte*, ma senz'altre particolarità.

Il Clusio, *Exotic.*, pag. 100, descrive il medesimo uccello sotto il nome di *gallus gallinaceus peregrinus*, e di *cygnus cucullatus*, o cigno incappucciato, giacchè la membrana che gli cuopriva la testa somigliava ad un cappuccio, e lo presenta coi seguenti caratteri: becco grosso, bislungo, adunco, gialloguolo alla base, turchiniccio nel mezzo e nero alla cima; corpo solamente coperto di alcune penne corte, e di quattro a cinque penne nere invece di ali; parte posteriore del corpo grassissima, e con quattro o cinque penne arricciate e cenerine invece di coda; gambe di circa quarantotto linee di altezza e di una circonferenza eguale, coperte di scaglie gialle brune, dal ginocchio fino sui diti, il di cui intermedio, benchè il più lungo, non oltrepassa ventiquattro linee. Il medesimo autore aggiunge che sono state trovate nello stomaco di questi uccelli delle pietre di diverse forme e grandezze, che, forse, avevano l'abitudine d'inghiottire, come i granivori, ai quali sono stati finquì associati.

Questo racconto è stato copiato da Niéremberg, pag. 232; e il Bonzio, il quale ha consacrato al dronte il capitolo 17.° della sua Storia naturale e medicale delle Indie orientali, aggiunge che ha grandi occhi neri, mandibule la di cui apertura è molto ampia, un collo ricurvo, ed il corpo tozzo e sì grasso che ne è grave il passo.

La descrizione di Willughby, *Ornit.*, lib. 2, pag. 107, poco differisce da quelle del Clusio e del Bonzio, e ciò che dice delle gambe, una delle quali si trovava depositata presso P. Pauvius, professore di medicina a Leida, pienamente vi si riferisce. Aggiunge che ha veduto egli stesso le spoglie di quest'uccello nel mu-

seo di Giovanni Tradescant, il quale è stato pubblicato nel 1656.

Herbert, nei suoi Viaggi, dice che il dronte pesa almeno cinquanta libbre, e gli attribuisce uno stomaco tanto calido da digerire le pietre; ma il primo fatto è certamente esagerato, ed abbiamo già veduto ciò che bisogna pensare su questa pretesa facoltà digestiva.

La figura del dodo che trovasi, sotto il n.° 294, negli Spicilegii di Edwards, è stata copiata da un disegno fatto all'isola Maurizio sopra un individuo vivente; e questa figura appunto ha servito di modello a tutte le altre, e specialmente a quelle di Latham (*Synops.*, tom. 3, n.° 70), di Blumenbach (Man. di St. nat., tom. 1.°, pag. 256 della traduzione francese e di Shaw (*Nat. miscell.*, tav. 123). Quest'ultimo autore, avendo creduto osservare qualche analogìa fra il becco del dronte e quello dell'albatrosso, *Diomedea exulans*, Linn., esamina se una inesatta rappresentazione fatta da un marinaro avrebbe potuto dar luogo alla supposizione d'un nuovo genere; ma riflettendo sull'estrema negligenza che bisognerebbe supporre in un pittore qualunque, che avesse fatti i diti divisi e separati ad un uccello palmipede, e sostituito semplici moncoui ad ali del maggiore sbraccio, fa poco conto di questa idea. Il medesimo naturalista, essendo stato determinato a continuare le sue ricerche dalle osservazioni del Carletonio il quale, nel suo *Onomasticon zoicon*, afferma che il becco e la testa del dronte erano allora nel museo della Società reale di Londra, e di Grew che cita la gamba di uno di questi uccelli fra le altre curiosità del museo britannico, è giunto a scuoprire la gamba, della quale si tratta, in quel museo, ed un'altra col becco e con una parte del cranio nel museo asmoleano ad Oxford, ove sono stati riuniti tutti i curiosi oggetti di quello di Tradescant. I quali due pezzi provenivano dall'individuo che il Raio ed il Willoughby avevano avuta occasione di esaminare, ed il piede, ad onta delle degradazioni cagionate dalla vetustà, gli è sembrato per l'affatto simile a quello che aveva veduto a Londra. Shaw ha data la figura di ambedue nelle sue Miscellanee, pag. 143 e 166, e dichiara che tutti i suoi dubbii sull'esistenza del dronte sono attualmente cessati. Cuvier non sembra però abbracciare ancora la convinzione dell'autore inglese; dopo aver citate le tavole in questione, dice, pag. 463 del Regno animale, » che il becco non manca » di qualche analogìa con quello dei pin- » guini, e che il piede molto somiglie- » rebbe a quello delle attenoditi, se fosse » palmato ».

Le strisce e le inflessioni che si osservano sulla mandibula superiore dei pinguini, hanno, di fatto, una grande analogìa con quelle che offre il becco del dronte, assai diverso da quello dello struzzo, del casuario e di altri granivori coi quali è stato dapprincipio paragonato; nè sorprenderebbe che le membrane le quali avrebbero esistito fra i diti del solo individuo portato in Europa nel 1598, fossero divenute la preda degli insetti che le avrebbero rosicate, come ciò spesso succede nelle collezioni antiche e poco invigilate. Non si conoscono per mala sorte altri fatti proprii a spargere una maggior luce su quest'uccello, che non è stato riveduto dopo l'epoca nella quale ve ne era una notabile quantità alle isole di Francia, di Borbone, Rodrigue e Sechelles. Risulta dalle note comunicate su tal proposito nel 1778 da Morel all'abate Rozier, e che sono state inserite nel Giornale di Fisica, tom. 12, pag. 154, che gli uccelli mostruosi ai quali sono stati applicati i nomi di dronte o dodo, di solitario e di uccello di Nazaro, erano sconosciuti ai più antichi abitanti di quelle isole, ove non erano stati veduti animali di questa specie da più di un secolo. Non potrebbesi, d'altronde, andare immuni da qualche maraviglia sul modo col quale un uccello tanto grave, e mancante di ali proprie al volo e di membrane ai piedi, a cui per conseguenza erano impedite la facoltà di volare e quella di nuotare, avrebbe potuto valicare lo spazio che separa le isole le quali diconsi egualmente da lui abitate, e questa riflessione non è di tal natura da far serbare, unitamente a Grant (Storia dell'isola Maurizio), la speranza di ritrovarne sulle coste d'isole disabitate. Il solo mezzo che par restare onde poter formare un più positivo giudizio sull'uccello del quale si tratta, sarebbe di confrontare le prime relazioni nelle quali è stato parlato delle attenoditi e dei pinguini, e di esaminare le analogìe che possono fra loro sussistere.

Del rimanente, ecco come, nello stato attuale delle nostre cognizioni, i naturalisti hanno stabilito il genere *Dido* o *Dronte*, al quale, sull'esempio di Moehring, Brisson ha dato in latino il nome

di *raphus*, e Linneo quello di *didus:* Becco largo: mandibula superiore piegata nel mezzo, con due scanalature oblique e molto curva alla punta, in senso inverso dell'inferiore; narici situate nel mezzo del becco; faccia nuda al di là degli occhi; gambe corte, grosse, vestite di penne un poco sopra al ginocchio: quattro diti divisi, tre dei quali anteriori ed uno posteriore.

L'aria stupida del dronte gli ha fatto applicare la denominazione specifica d'*ineptus:* la sua grossezza eguaglia, come dicesi, quella del cigno, ma la sua testa, sopravanzata da una varice o cappuccio, ed il suo collo grosso e gozzuto singolarmente contrastano con l'eleganza delle forme di questo bell'uccello. La mandibula superiore, turchiniccia nel centro, è d'un giallo rossastro alla punta; il suo corpo è coperto di penne grige brune e morbide al tatto. Piccole penne crespe a barbe decomposte, e giallognole, gli fanno le veci di ali e di coda. (Ch. D.)

DIDRIC. (*Ornit.*) Specie di cuculo Affricano, *Cuculus auratus*, Gmel. (Ch. D.)

DIDUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dido o Dronte. V. Dido. (Ch. D.)

DIDYMANDRA. (*Bot.*) V. Didimandra. (Poir.)

DIDYMELES. (*Bot.*) V. Didimele. (Poir.)

DIDYMIUM. (*Bot.*) V. Didimio. (Lem.)

** DIDYMOCARPUS. (*Bot.*) V. Didimocarpo. (A. B.)

** DIDYMOCHITON. (*Bot.*) V. Didimochitono. (A. B.)

DIDYMOCHLAENA. (*Bot.*) V. Didimoclena. (Lem.)

** DIDYMOCRATER. (*Bot.*) V. Didimocratero. (A. B.)

DIDYMODON. (*Bot.*) V. Didimodonte. (Lem.)

** DIDYMONEMA. (*Bot.*) Il genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *ciperacee* proposto nel 1829 sotto questo nome dal Presl (*Diss. de dedym.*) dee riferirsi secondo gli Schultes (*Syst. veg.*, 7, pag. LXXXV), al genere *gahnia*. V. Gania. (A. B.)

** DIDYMOSPORIUM. (*Bot.*) V. Didimosporio. (A. B.)

DIDYMUS. (*Bot.*) V. Didimo. (Mass.)

DIDYNAMIA. (*Bot.*) V. Didinamia. (Mass.)

** DIDYNAMISTA. (*Bot.*) V. Didinamista. (A. B.)

DIECIA. (*Bot.*) *Dioecia.* Di questo nome composto di due voci greche, che significano *due abitazioni*, si giovò il Linneo per indicare la vigesima seconda classe del suo sistema sessuale, nella quale sono riunite le piante che portano fiori maschi sopra un individuo, e fiori femmine sopra un altro, come la canapa, il ginepro, molte palme, ec. È pure distinto col nome di *diecia* un ordine della ventitreesima classe, la poligamia. (Mass.)

** DIECI-CORNA. (*Mamm.*) Così chiamasi il cervo di sette anni. V. Cervo. (F. B.)

DIECI-LIBBRE. (*Ittiol.*) Alcuni viaggiatori e lessicografi applicano questo nome ad un pesce molto comune sulla costa di Affrica ed analogo al muggine. Arkins ne parla nella sua Relazione di Sierra-Leona. (I. C.)

DIECTOMIS. (*Bot.*) V. Diettomide. (Poir.)

DIÊMÊL. (*Mamm.*) Gli Arabi, secondo Eldemiri, applicano, fra gli altri, questo nome al cammello. (F. C.)

** DIENIA. (*Bot*) *Dienia*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, stabilito dal Lindley (*Bot. Reg*, n.° 825), ed identico col *pedilea* dello stesso Lindley. Le specie che gli si riferiscono sono sette appartenenti a regioni diverse, cioè quattro sono del Nepal; una di Siberia, ch'è la *dienia Gmelini*; e due del Messico. Il genere *pedilea* è compreso nella *dienia myurus*. Ecco i caratteri generici delle dienie: sepali lineari; petali liberi; labello cucullato; colonna clavata, alata all'apice, parallela al labello

Dienia di fiori compatti, *Dienia congesta*, Lindl.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 734. Questa orchidea, alla quale è per avventura da riferirsi la *stelis hirta*, Sm. *in* Nees, *Enc.*, è una pianta erbacea, di foglie ovate lanceolate; di scapo più lungo delle foglie; di fiori minuti, raccolti in una densissima spiga. Cresce al Nepal. (A. B.)

** DIERBACHIA. (*Bot.*) Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 676) si piace d'applicar questo nome al genere *dunalia* dell'Humboldt, ch'è della famiglia delle *solanacee*, e di distinguere col nome di *dunalia* un genere di *litrariee* o *salicariee* ch'ei stabilisce per una pianta erbacea delle Indie occidentali, addimandata *ammannia hirta* da Patrizio Browne, *peplis tetrandra* dal Linneo, *hedyotis tuberosa* dallo Swartz, e *oldenlandia tuberosa* dal Lamarck. V. Dunalia. (A. B.)

DIERESILIO. (*Bot.*) *Dieresilis.* Vi sono dei frutti semplici, le cui logge formate da valve rientranti, saldate primitivamente ai lati le une sulle altre, si separano nel tempo della maturità in parti distinte

chiamate *cocchi*. Questi frutti hanno ricevuto dal Mirbel il nome di *dieresilio*, e sono stati per lui distribuiti in tre generi, e sono il *cremocarpo*, il *regmato*, e il *dieresilio*.

Il *cremocarpo*, frutto particolare delle ombrellifere si compone di due cocchi sempre chiusi, che contengon ciascuno un seme capovolto, perispermato, aderente alla parete del nocciolo.

Il *regmato*, che caratterizza la più parte delle euforbiacee, si spoglia ordinariamente della sua sostanza esterna; ed i suoi cocchi bivalvi s'aprono elasticamente.

Il *dieresilio*, frutto variabilissimo, riunisce tutti i frutti *dieresilei* che non possono occupar posto insieme coi cremocarpi e coi regmati. Vi sono dei *dieresilj* di due cocchi, come nel *galium*; di tre cocchi come nel *tropaeolum*; di quattro cocchi come nei *clerodendrum infortunatum;* di cinque cocchi come nel *geranium;* di sei cocchi come nella *lavatera arborea*; di sette e più cocchi come nella *malva*, e nella *alisma plantago*.

Il dieresilio aderisce al calice nelle rubiacee, ed è libero nella malva. Nell'altea i cocchi divergono in forma di stella; nel geranio e nella lavatera arborea sono distribuiti intorno all'asse comune, il quale poi divien libero per la loro caduta; sono deiscenti nel geranio, e indeiscenti nel tropeolo; sono d'una sola loggia nell'altea, e di più logge nel tribolo.

Nel cinoglosso officinale il dieresilio ha l'aspetto d'un cenobio (*microbosio* Desv.); ha i cocchi poco differenti dagli *eremi* che compongono quell'ultimo frutto, e gli ha come essi, attaccati a un asse prominente.

Nella *kalmia*, nel *rhododendrum*, nel *linum perenne*, ec., la cassula s'avvicina al carattere del dieresilio. Le sue logge formate, come in quest'ultima, dalle valve rientranti, si separano in parti ugnali nel tempo della maturità, ma solamente a metà; nel che sta tutta la differenza.

Dieresilio è vocabolo formato dal greco, e significa *divisione*. (Mass.)

DIERESILIS. (*Bot.*) V. Dieresilio. (Mass.)

* DIERVILLA. (*Bot.*) *Diervilla*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *caprifogliacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice bislungo, quinquefido, bibratteato; corolla infundibuliforme, il doppio più lunga del calice, con lembo quinquefido; cinque stami prominenti; un ovario infero; uno stilo; uno stimma capitato. Il frutto è una cassula bislunga, acuta, non coronata, di quattro logge contenenti molti semi minuti.

* Questo genere apparteneva da prima come specie al genere *lonicera* del Linneo, dal quale fu poi separato pel Michaux a cagione dei frutti cassulari e non baccati. Il Decandolle riunisce alle diervill il genere *weigelia*. V. Veigelia.

** Le diervill sono frutici eretti, di foglie ovato acuminate, dentate a sega; di peduncoli ascellari, bibratteati, le più volte dicotomi, biflori, triflori e quadriflori. (A. B.)

* Diervilla del Tournefort, *Diervilla Tournefortii*, Mx., *Amer.*, 1, pag. 197; Tourn., *Act. Par.*, (1706) tab. 7, fig. 1; *Diervilla humilis*, Pers., *Ench.*, 1, pag. 414; *Diervilla lutea*, Pursh, *Flor. Amer.*, 1, pag. 162; *Diervilla trifida*, Moench, *Meth*, 492; *Diervilla acadiensis*, Duham., *Arb.*, 1, tab. 87; *Lonicera diervilla*, Linn., *Mat. med.*, 62; volgarmente *diervilla*. Arboscello cespuglioso alto da due a quattro piedi; di radici strisciant, dalle quali sorgono molti fusti, glabri, quasi semplici; di ramoscelli leggermente tetragoni, guerniti di foglie opposte, verdi, glabre, un poco picciuolate, ovali acute, finamente dentate, un poco intaccate alla base, leggermente villose ai margini, lunghe tre pollici circa, larghe due; di fiori giallastri, alquanto odorosi, disposti in mazzetti poco guerniti alla estremità dei fusti, come pure nell'ascella delle foglie, retti da peduncoli, filiformi. Il calice ha il lembo diviso in cinque rintagli quasi filiformi, con due brattee alla base opposte, lineari, strettissime; la corolla ha il lembo un poco irregolare, con una delle sue divisioni internamente villose. Il frutto è una cassula bislunga, un poco piramidata, di quattro loggie contenenti molti semi assai piccoli. Questo arboscello cresce nell'America settentrionale, e ci venne dall'Arabia sul cominciare del secolo scorso, recatoci dal Dierville, chirurgo francese, dal quale n'è derivato il nome generico di *diervilla*. Fin d'allora fu coltivato nei nostri giardini, dove cresce facilmente, qualunque sia la qualità di terreno; non teme il freddo, e si propaga per margotti e per polloni che in molta copia sorgono dalle numerose radici strisciant. È molto adatto ad adornare i boschetti nella fine di primavera, nel qual tempo comincia a fiorire e dura fino a che non gela. (Poir.)

** A questa specie è pure da riferirsi la *diervilla canadensis*, Willd., *Enum.*, 1, pag. 222. (A. B.)

DIES HALCIONIDES. (*Ornit.*) Gli antichi hanno così chiamati i giorni nei quali avevano osservato che gli uccelli S. Maria nidificavano. (Ch. D.)

** DIESIA, *Diesia.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, stabilito da Fischer (Entomografia della Russia, tom. I, pag. 166), e che ha, secondo esso, per caratteri: antenne allungate, di undici articoli distinti, l'ultimo articolo conico o fusiforme più o meno allungato; labbro superiore triangolare, ristretto alla sua base, dilatato e smarginato alla cima; mandibule cortissime, triangolari, forti, terminate da una punta liscia e lucente; mascelle corte e falciformi; palpi ineguali, filiformi, gli anteriori assai più lunghi e più grossi dei posteriori; mento rotondo anteriormente con una smarginatura triangolare. Le Diesie hanno il corpo triangolare, la testa grande, inclinata, gli occhi falcati, il protorace annulare ristretto leggermente nel mezzo; le elitre sono un poco più larghe del corsaletto, ed hanno una forma triangolare con gli angoli ribordati; le zampe sono allungate e villose, e le gambe anteriori sono subtriangolari e distintamente dentate. Questo nuovo genere si avvicina alle Achidi ed ai Platinoti per le elitre ribordate; ha pure qualche analogìa con le Pimelie; ma differisce dagli uni e dalle altre per molti caratteri, e fra gli altri per gli articoli delle antenne, come pure per le gambe anteriori, dentate in tutta la loro lunghezza.

Fischer descrive e rappresenta due specie:

La Diesia con sei denti, *Diesia sexdentata*, Fisch. (tav. 14, fig. 8 a, g). La testa è grande, inclinata, villosa, nera; il labbro superiore, i palpi e le antenne sono bruni; l'ultimo articolo ne è lungo, fusiforme e di colore ferruginoso; il corsaletto è quasi annulare, un poco ristretto nel mezzo, ciliato di giallo anteriormente e posteriormente; lo scutello è piccolissimo, appuntato alla base, e più largo verso le elitre, che sono triangolari e piane, a punti elevati e cavi; l'angolo ne è carenato, e la carena è crenulata; la parte addominale delle elitre è scabra per i punti elevati che presenta, e ribordata; il corpo è vestito inferiormente di setole gialle; le zampe sono lunghe, pelose; le gambe anteriori hanno una forma quasi triangolare, e sono internamente armate di due spine, ed esternamente di sei o più denti. Questa specie si trova in Russia nei deserti dei Kirguisi, a mezzogiorno di Orenburgo.

La Diesia quadridentata, *Diesia quadridentata*, Fisch. (tav. 14, fig. 7). La testa è grande, punteggiata, lucente, con le parti della bocca brune; il protorace è cilindrico, scabro, vestito di peli, convesso e posteriormente ristretto; lo scutello è piccolo, triangolare, ma in senso inverso; le elitre sono convesse, scabre, coperte di peli, a margine carenato, men larghe del corsaletto; il corpo è inferiormente coperto di peluria bruna; le zampe sono pelose; le gambe anteriori hanno internamente due spine, ed esternamente quattro denti. La Diesia quadridentata, ch'egualmente trovasi nelle steppe al mezzogiorno di Orenburgo, si allontana dalla specie precedente per distinti caratteri.

Fischer osserva che nel genere *Diesia* ed in alcuni altri più o meno vicini alle Pimelie, s'incontrano fra le specie differenze tali, che esistono dei passaggi insensibili da un gruppo all'altro; la qual circostanza indica la riserva che devesi avere nello stabilimento dei nuovi generi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 499-500.)

** DIETERICA. (*Bot.*) Il Seringe *in* Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 8) stabilisce nella famiglia delle *sassifragacee* sotto questa denominazione un genere particolare per la *weinmannia paniculata* del Cavanilles. Questo genere, già indicato dal Kunth (*Nov. gen. et spec.*, 6, pag. 49), molto affine al *weinmannia*, e dedicato a J. G. Dieteric, è caratterizzato così: calice ampio, deciduo, trifido o quinquefido; corolla di quattro o cinque petali unguicolati; otto o dieci stami, che nascono fra il disco, colle antere quasi globose; ovario libero 2-3-loculare; otto o dieci squamme ipogine, libere fino alla base dell'ovario; due o tre stili, in principio reflessi, poi eretti, persistenti. Il frutto è una cassula ovale bislunga, birostrata di due logge, di due valve, che col margine reflesso in dentro costituiscono il tramezzo, divergono nel tempo della maturità come nelle umbellate, e sono deiscenti nell'interno; i semi alquanto bislunghi, caudati, compressi, attaccati a una placenta centrale, corta, numerosissimi, e secondo il Kunth fino a cinquanta.

Dieterica pannocchiuta, *Dieterica paniculata*, Ser. *in* Decand., *loc. cit.*; *Weinmannia paniculata*, Cav., *Icon.*, 6, pag. 44, tav. 565. Arboscello alto da dieci a dodici piedi; di ramoscelli opposti, un poco nodosi; di foglie picciuolate, opposte, glabre, lanceolate, semplicissime, un poco glauche di sotto, dentate a sega, lunghe due o tre pollici, larghe un pollice; di picciuoli corti, lunghi due o tre linee; di stipole lanceolate, caduche; di fiori riuniti in pannocchie ascellari, solitarie, con diramazioni opposte, fiorite alla sommità, con pedicelli corti, accompagnati alla base da stipole ovali, acute, caduche. La corolla è gialla rossiccia, un poco più grande del calice, composta di quattro e talvolta di cinque petali inseriti sul calice, ovali, accorciati ad unghia; gli stami sono un poco più lunghi dei petali, inseriti sulle glandole che accompagnano l'ovario, il quale è ovale, villoso, circondato da un disco composto di otto glandole; due e qualche volta tre stili persistenti. Il frutto è una cassula ovale, bislunga, villosa, di due logge e di due valve, e qualche volta di tre logge e di tre valve; i semi bislunghi e compressi. Cresce al Chilì sulla costa marittima presso la città di Talcahuanho. (A. B.)

** DIETRICHIA. (*Bot.*) Leopodo Trattinik distinse con questo nome un genere di *crassulacee*, che il Decandolle riunisce insieme col *kalosanthes*, Haw. *non* Blum., al genere *rochea* o *larochea*, Pers., nella seconda sezione pel Decandolle medesimo addimandata *franciscea*. (A. B.)

DIETTOMIDE. (*Bot.*) *Diectomis*, genere di piante monocotiledoni, di fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *poligamia monecia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighette gemine, uniflore; una ermafrodita, sessile, l'altra neutra, pedicellata. Le valve del calice nella spighetta ermafrodita, sono disuguali; l'inferiore compressa a modo di carena, munita d'una resta; le valve della corolla membranose, l'inferiore aristata. Le valve del calice nella spighetta neutra sono piane, aristate; quelle della corolla mutiche; tre stami; due stili.

Questo genere stabilito dal Beauvois a scapito dell'*andropogon*, al quale è molto affine, conta la specie seguente.

Diettomide fastigiata, *Diectomis fastigiata*, Beauv., *Agrest.*, 132, tab. 23, fig. 5; Kunth, *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 193, tab. 64. Pianta dell'America meridionale, di culmi diritti, lunghi tre piedi, glabri, ramosi alla base; di ramoscelli pubescenti sotto la spiga; di foglie piane, scabre ai margini; di guaine glabre, più corte degl'internodj, le superiori lasse, afille; d'una linguetta lunghissima, lanceolata; di spighe solitarie, terminali, lunghe due pollici, colla rachide divisa in articolazioni cuneiformi e pelose; di spighette gemine; uniflore. Nella spighetta ermafrodita, la valva inferiore del calice è pelosa alla base e sulla carena; le reste rigide, quasi diritte d'una lunghezza tripla di quella della valva; la valva superiore lineare, acuta: le valve della corolla un poco più piccole; la inferiore bidentata, sovrastata da una resta genicolata. Nella spighetta neutra le valve del calice sono glabre; l'inferiore bruna, piana, acuminata, bifida; la resta lunga quanto le valve; la valva superiore bianca, piccolissima, provvista d'una resta diritta, un poco più lunga delle valve; le valve della corolla glabre, bianchicce, mutiche, lanceolate, un poco concave. (Poir.)

** DIEVES. (*Geol.*) I depositi argillosi che si trovano nel terreno di carbon fossile così chiamansi, secondo Desmarest, nei dipartimenti della Francia settentrionale. (F. B.)

DIFACA. (*Bot.*) *Diphaca*. Questo genere di piante composto dal Loureiro, è a parere del medesimo Loureiro, l'*ecastaphillum* di Patrizio Browne, che il Linneo riunì da prima all'*hedysarum*, e poi al suo *pterocarpus*. Il genere del Browne era già stato, e con ragione, conservato dall'Adanson; e dev'esserlo ancora. Però noi non citiamo qui il *diphaca*, che come sinonimo di quello. V. Ecastafillo. (J.)

** Il Decandolle s'avvisa altrimenti da quanto è stato qui esposto dal Jussieu; imperocchè egli (*Prodr.*, 2, pag. 313) riguarda il genere *diphaca* del Loureirò, come genere particolare e distintissimo dell'*ecastaphyllum* di P. Browne, ed invece lo considera come affine al *dalbergia* del Persoon e all'*aeschinomene* del Linneo a cagione degli stami ugualmente diadelfi. I caratteri ond'è distinto sono i seguenti: calice quinquefido, persistente, con due brattee lanceolate, col lobo inferiore più lungo; corolla papilionacea, coi petali della carena liberi; dieci stami riuniti in due falangi di cinque antere l'una; due carpelle monosti-

lidi. Il frutto è un legume compresso, diritto, diviso in articolazioni striate, monosperme.

La specie che a questo genere si riferisce è la *diphaca cochinchinensis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 554, ossia *dalbergia diphaca*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 276, leguminosa che coltivasi negli orti della Coccincina, della China e delle Molucche. (A. B.)

DIFESA [Mezzi di]. (*Entom.*) Gli insetti adoperano un buon numero di mezzi per conservare la propria esistenza. La cognizione delle astuzie che usano per scampare dai pericoli che gli minacciano, è una fra le più interessanti parti dello studio della entomologìa. La natura, sempre provida ed abile conservatrice delle sue opere, non avendo accordata agli insetti la forza necessaria per resistere alla rapacità dei loro numerosi nemici, vi ha supplito con una varietà di mezzi che attestano, colà come ovunque, la fecondità delle sue risorse.

La celerità nella fuga, l'astuzia che produce una fallace illusione o una momentanea avversione, proteggono per lo più quelli fra questi animali che le obbligate circostanze dei loro costumi pongono nella impossibilità della difesa. Fondando così un ordine di necessaria dipendenza tra il più forte ed il più debole o il meno destro, il giusto rapporto nella propagazione di tutto ciò che ha vita è assicurato nel modo più ammirabile.

Non possiamo far meglio conoscere questi mezzi di difesa usati dagli insetti, che percorrendo in ciascuna delle classi i generi e le specie che ci presentano su tal proposito delle notabili particolarità. Le estrarremo da una Memoria che abbiamo pubblicata su tale argomento nel primo volume del Magazzino enciclopedico nel 1797. (anno V.)

Il primo genere che osserveremo sarà quello degli *opatri*, che Geoffroy chiamava *tenebrioni*. Le due specie che si chiamano *grigio* e *renoso*, si trovano nei luoghi aridi, coperti di rena terrosa, di argilla o di polvere; sono protette da elitre dure, le quali, ripiegandosi sotto l'addome, lo abbracciano e lo difendono. Il loro corsaletto è smarginato anteriormente per ricevere la testa; è inoltre ribordato sui lati, lo che gli somministra una maggior solidità. La qual conformazione, questa specie di scudo, di corazza protettrice, sembrerebbe dover bastare all'insetto qual mezzo difensivo. Peraltro vi aggiunge l'astuzia, e nulla potrebbe allora scuoprirlo che i suoi moti, i quali sa sospendere e subitamente trattenere al minimo pericolo. Ecco l'astuzia che usa: gode della facoltà di fare aderire sulle sue elitre le più tenui particelle del suolo che abita; coperta così di polvere, la di cui tinta varia secondo le località, la massa del suo corpo si confonde e si perde per l'uniformità della colorazione. È una specie di travestimento sotto il quale vive sicuro.

Fra il notabil numero di specie della famiglia degli insetti a elitre che si pascono di preda viva e che sono stati chiamati creofagi, indicheremo due specie di brachini, lo *scoppietto* ed il *petardo*. Abitano ordinariamente i luoghi umidi, vivono sotto le pietre e sono comunissimi, riunendosi in buon numero in una specie di famiglia. Il loro nome specifico proviene dal suono che fan sentire per una proprietà che siamo per indicare.

Quando l'insetto è preso, o quando si vede in pericolo di esserlo, fa sentire un piccol romore, e si vede uscire, nel medesimo momento, disotto alle sue elitre, un vapore biancastro di un odore acido. Spesso questo effetto, prodotto da un solo individuo della famiglia penetrato da un salutar timore, determina tutti gli insetti della medesima tribù a fare altrettanto; allora tutte le fessure del terreno che gli nasconde fumano, e rappresentano altrettanti vulcanetti.

Alcune esperienze tentate sulla natura di quest'acido ci hanno fatto conoscere che esisteva nel corpo dell'insetto semplicemente in uno stato liquido. (V. l'articolo Brachino, Vol. 4.°, pag. 263.) Quale è dunque quest'acido singolare? Benchè molto caustico, è contenuto in parti animali viventi, e non le distrugge. Vi è egli sotto uno stato particolare di combinazione? non diviene egli acido che per il contatto di un gas il quale si combinerebbe con l'ossigeno dell'aria? Ecco questioni da sottoporsi alle esperienze dei fisici e dei chimici.

Sotto il punto di vista della loro conservazione, la maggior parte dei coleotteri aquatici, come i *ditischi*, gli *idrofili*, i *girini*, sono stati singolarmente favoriti dalla natura, poichè sono contemporaneamente dotati dei movimenti proprii alla maggior parte dei quadrupedi, degli uccelli e dei pesci. Le quali facoltà sono veri mezzi di difesa, poichè tutti loro servono, almeno successivamente, a

fuggire i nemici che gli perseguono sulla terra, nell'aria o sotto l'acqua. Fuggono la persecuzione degli animali terrestri, affidandosi all'aria, per mezzo delle loro ali, che spiegano nell'atmosfera; scampano dalla voracità dei volatili, immergendosi nell'acqua per la disposizione delle loro zampe posteriori, la di cui forma ed i moti son quelli dei migliori remi; finalmente fuggono gli abitanti delle acque, ritirandosi sulla terra.

Ma non bastava che la conservazione dell'insetto fosse assicurata sotto lo stato perfetto. La larva nuda, non avendo per difese che le sue mandibule, è obbligata ad usare artifizii onde sottrarsi alla voracità dei suoi numerosi nemici.

Appena si sente presa da qualche uccello aquatico o da qualche pesce, il suo corpo, i di cui anelli erano distinti e ravvicinati dai muscoli, diviene floscio e molle; si allunga; la sua pelle ruvida, coriacea e coperta di fango, si abbandona alle diverse inflessioni, cede al tirare, resiste imperturbabilmente alle punture, alle leggiere lacerazioni, senza manifestare il minimo segno di vita, e somiglia a quella di un cadavere in uno stato di semiputrefazione, probabilmente con lo scopo di disgustare la brama degli animali che solamente divorano prede viventi.

I *malachii* o *cicindele a coccarde* sono, come lo indicano i loro nomi, piccoli coleotteri, tutte le di cui parti sono molli. Somministrerebbero, per questo ancora, un cibo molto delicato alle rondini ed a tutti gli animali entomofagi; gli uccelli peraltro non gli ricercano, giacchè, appena l'insetto è preso, produce esternamente, sui lati del corsaletto e del basso ventre, degli appendici gonfiati, dei tentacoli falciformi, per lo più coloriti, coperti d'una materia acre ed amara, d'un umore odoroso che deve presto far perdere al rapitore ogni appetito per una ghiottornìa così fallace.

Gli *ptini*, che Geoffroy ha chiamati *bruchi* o *tonchi*, si cibano per la maggior parte delle spoglie degli animali i corpi dei quali sono stati disseccati, nè han perciò potuto essere sottoposti alla decomposizione putrida. Devastano tutte le collezioni di zoologìa, e principalmente quelle che contengono insetti. Le larve stanno continuamente chiuse e nascoste sotto gli anelli del corpo degli insetti, dei quali risparmiano l'esterno. Lo ptino perfetto che queste larve producono, si incontra spesso nell'inverno, stagione nella quale si occupa della propria riproduzione. Durante la notte cerca gli avanzi di animali nei quali deve depositare le proprie uova. Le antenne e le zampe dell'insetto completamente sviluppato sono molto allungate, talchè, quando cammina, occupa uno spazio quasi tre volte maggiore del suo tronco. Se credesi riconosciuto, subitamente, per un atto di volontaria paralisìa abbandona il piano sul quale camminava. Si conglomera; cade, con le antenne e con le zampe ristrette contro il corpo, e non produce più alcun movimento. Invano voi cercate l'insetto che avevate veduto correre con agilità; non ritrovate più che una massa sferoide, allungata, simile a tutt'altro che ad un essere vivente. Alcune specie di questo genere si lascerebbero piuttosto mettere in pezzi che dar segno di vita. Tale è, fra le altre, quella che chiamasi, per tal ragione, *ostinata* (*ptinus pertinax*), sulla quale è stata fatta la crudele esperienza di bruciare alcune parti del suo corpo traversato da uno spillo, senza che manifestasse il più piccolo moto.

Preposto alla conservazione della salubrità e di una parte della pulizia generale della natura, il genere delle *peltidi* (*peltis*, *silpha*) è destinato a fare sparire i tristi avanzi degli animali morti, e ad operare un più pronto versamento dei loro elementi nella massa d'onde tutti ricavano. Adempiendo a funzioni tanto utili, la conservazione di queste specie doveva esser favorita in un modo speciale, lo che ha luogo. L'insetto può, al bisogno, rigettare, dalle due estremità del tubo intestinale, un umore d'un odore fetidissimo, che allontana, nel medesimo momento, con la ripugnanza che provoca, qualunque essere che volesse attentare all'esistenza di questi agenti subalterni della grande economìa della natura.

Chi non ha conosciuti, fino dall'infanzia, quei graziosi insetti chiamati *vacche* o *bestiuole di Dio*, il di cui vero nome è coccinella, e volgarmente *lucia* e *paolina*? La forma emisferica del loro corpo, il lustro della loro superficie, il poco aggetto che fanno questi piccoli coleotteri sul piano che gli sostiene, parrebbero, a prima vista, mezzi sufficienti per liberargli dalla punta del becco degli uccelli, che deve avere sovr'essi pochissima presa. Peraltro la natura fedele conservatrice delle sue produzioni, aggiun-

gendo ancora a queste salutari precauzioni, gli ha organizzati in modo che nel momento medesimo in cui la coccinella si sente presa, lascia trapelare, dalle parti laterali del suo corsaletto, un liquore fetido, di consistenza oleosa e di uno spiacevol sapore, che comunica a questo umore qualche analogìa con quello che lubrifica il canale uditivo di molti animali, e particolarmente, in quanto al colore, col cerume dell'orecchio umano. Per il disgusto che ha saputo ispirare, la preda è subito abbandonata; ma, siccome non ha potuto esser presa senza ferita, s'incontrano spesso mutilati questi piccoli insetti scampati dalla morte, e che strascicano penosamente dietro a sè le loro membra lacerate.

Le *cassidi* o *scarabei testuggini* ci offrono dei mezzi di difesa di cognizione egualmente interessante nei due periodi della loro breve esistenza. Nello stato perfetto, il nome di cassida è stato loro dato per la conformazione del corsaletto e delle elitre, che sopravanzano e ricuoprono per conseguenza tutte le parti dell'insetto. Le membra sono estese parallelamente alla superficie inferiore, e la loro lunghezza non oltrepassa quella della specie di guscio corneo sotto il quale la cassida vive sicura e pacifica, come le testuggini quando sono ritirate nel loro guscio.

A questa configurazione alcune casside aggiungono una particolarità ancor più vantaggiosa. In alcune specie, le elitre, di un color verde più o meno cupo presentano una tinta analoga per il colore a quella dei fusti ovvero delle foglie della pianta sulle quali vivono questi insetti, talchè l'occhio del loro nemico, ingannato dalla rassomiglianza, crede scorgere, nell'aggetto che formano le loro elitre convesse, una specie di escrescenza o di produzione vegetabile.

Così, sotto il rapporto delle forme, gli esseri modificati in mille modi ci dipingono la natura che produce continue illusioni, che inganna sè medesima e sembra farsi un giuoco delle sue produzioni.

In quanto alla larva della cassida, il suo solo aspetto interessa e richiama l'osservazione. La sua forma è bislunga; il suo addome, conico, depresso, è terminato da una coda spesso eretta, che si divide in una specie di forca alla sua estremità e si cuopre di spine. Nell'angolo della divisione si apre l'estremità del tubo che serve alla digestione, e ch'è opposto alla bocca. Il residuo degli alimenti che ne escono, si porta sulle forche e continuamente vi si fissa, talchè, ordinariamente, queste materie disgustevoli formano, con la loro accumulazione, una massa considerabile quanto quella del corpo dell'insetto.

Vediamo frattanto di quale utilità può essere una conformazione tanto singolare. La coda, che sostiene gli escrementi, è organizzata in modo da erigersi e da rimanere, a volontà dell'animale, talora sollevata, talvolta giacente superiormente al corpo, parallelamente alla sua lunghezza, sostenendo però sempre il peso che l'aggrava. Nello stato di perfetta tranquillità, o quando la larva non prova alcuna inquietudine, ed è solamente occupata del pacifico pasto, la sua coda eretta lascia il corpo nudo ed allo scoperto; ma, al minimo pericolo, e per un subito movimento, la coda si stende sulla larva, la nasconde, la ricuopre completamente, e quel piccolo cumulo di sozzure più non offre che una disgustevole apparenza, la quale ad un tratto occupa il posto dell'insetto.

Molte specie del genere *Crisomela* meritan pure di fissar quì la nostra attenzione; poichè quasi tutte quelle che mancano di ali membranose, vomitano e lasciano trasudare dalle diverse articolazioni delle loro membra, allorchè si prendono, un umore il di cui colore varia, ma che, nelle specie che sono state chiamate *tenebrosa*, *emottera*, *marginata*, ec., è di una tinta rossa come il sangue. Il quale umore, che tinge fortemente le dita, è penetrantissimo, e probabilmente diviene un mezzo di difesa.

Esaminiamo più particolarmente la *crisomela del pioppo*. Essa si ciba delle foglie della tremula, del salcio, del pioppo nero, nei due stati di larva e d'insetto perfetto. Queste larve vivono in società, ordinariamente sulla pagina o faccia superiore delle giovani foglie, delle quali rodono il solo parenchima, temendo di distruggere le nervosità. La loro forma é bislunga; l'addome, conico, convesso, grosso, nudo, è però tubercoloso. I carnosi aggetti che presenta, trasudano al minimo pericolo e sostengono ciascuno una gocciolina di liquore biancastro, evaporabile, manifestamente acido e di uno spiacevole odore; ma appena l'insetto crede cessato il pericolo, il liquore utile e preservativo è nel medesimo momento riassorbito onde essere nuovamente adoperato in simile circostanza. Perciò, quando

un uccello si avvicina al ramo sulle di cui foglie queste famigliuole d' insetti pascono tranquillamente, esse, avvertite certamente dal moto o dall' agitazione dell'aria, si cuoprono subitamente del liquore protettore, per mezzo del quale il loro disgustato nemico si allontana e sembra fuggirle.

In un altro genere vicino, quello delle *crioceridi*, si trova la specie chiamata *merdigera*, che così indica la particolarità che vogliamo far conoscere. In generale, gli insetti che formano questo gruppo naturale delle crioceridi, sono piccoli coleotteri di forma allungata, molto netti, lucenti, ornati di vaghi colori, spesso disposti con un'ammirabile simmetria.

Tutte le specie frequentano una medesima specie di piante nei due stati sotto i quali han bisogno di prender cibo. Quello di cui parliamo, si pasce sulle diverse specie di gigli e di ginocchietti. Il colore delle sue elitre e del suo corsaletto è d' un rosso vivo e lucente, simile a quello della più bella cera di spagna. In tale stato la crioceride non offre altre particolarità che il piccol suono da lei prodotto quando fa confricare l'estremità libera del suo ventre nel fodero che le formano le elitre con la lora riunione; che la rapidità con la quale sa scampare con la caduta dal minimo pericolo e conglobare tutte le sue membra, presentando allora sulla terra la sola parte inferiore del corpo, ch' è nera e per conseguenza assai meno apparente.

Ma è assai più curioso il conoscere e lo studiare, sotto lo stato di larva o di bruco, questa crioceride del giglio. Nel mese di Maggio i fusti di questa bella pianta di giardino offrono quasi tutte alla loro superficie piccole masse di materia verde, molle, spumosa, viscosa e disgustevole, che sono gli escrementi della larva. Invano però cercherebbesi quest' insetto medesimo nelle vicinanze: per scuoprirlo, bisogna anticipatamente sapere che ha l'artifizio di fissare sul suo corpo tutto ciò che può rigettarne, e sol quando si sente spogliare di quella difensiva sozzura principia a manifestare alcuni movimenti; avanti era e sarebbe rimasto per l' affatto immobile.

Le *altiche*, così chiamate da Geoffroy per indicare la prontezza del loro salto, sono piccoli coleotteri ornati di ricchi colori, che vivono per lo più in famiglie, e la maggior parte dei quali mancano di ali. Le loro zampe posteriori, lunghe, sempre piegate, a cosce rigonfie, sono specie di molle continuamente tese e pronte a scattare; perciò le altiche fuggono la persecuzione degli uccelli con un salto rapido quanto il baleno, e così spariscono prima ancora che i loro nemici si sieno accorti della via che hanno scelta per evitarli. In tal guisa, benchè prive della rapidità nel passo e spesso ancora della facoltà del volo, la natura ha compensato questo difetto accordando a tali insetti un altro mezzo più certo, quello di mutare ad un tratto di posto, onde scampare da una morte quasi certa.

La forma bizzarra sotto la quale spesso si presenta il *trichio emittero* che Geoffroy ha chiamato lo scarabeo a trivella; il moto, per così dire convulsivo, col quale quest' insetto si trasporta da un luogo all' altro; la sua vacillante attitudine, conseguenza dell' eccessivo allungamento delle zampe posteriori; il portamento verticale di esse, che, per questa ammirabile direzione, favoriscono il passo che qualunque altra posizione incomoderebbe; il prolungamento del ventre in una specie di coda o di stiletto corneo, nella femmina, unico esempio in questa famiglia, finalmente, la brevità delle elitre, tutto, in questo insetto, è degno dell' attenzione e delle riflessioni dell' osservatore. Ma, ciò che maggiormente ne interessa, è l' artifizio, la destrezza, con la quale l' insetto tenta di salvarsi dalla morte col fingerla. Appena si sente preso, le sue membra si stirano, l' immobilità è completa. Il corpo, abbandonato a sè medesimo, obbedisce alle leggi della gravità; ma spesso, da qualunque parte cada, posa in falso e si trova sostenuto dalle zampe, che non si piegano. Desiderando l' entomologo di schiarire la sua osservazione, onde assicurarsi della morte dell' insetto, ne piega le articolazioni, che cedono, e conservano l' inflessione che è stata loro data. Nulla tradisce l' accorto trichio: il suo esterno di secca apparenza tende pure a far credere che l'animale, così immobile, sia un vero cadavere Quale uccello, benchè vorace, sarebbe tentato di prendere un cibo così poco succulento!

Se l'aridità della pelle e la solidità delle parti esterne del trichio lo proteggono contro il becco degli uccelli, non è così delle *meloi*, volgarmente chiamate i *proscarabei*. Sono coleotteri le di cui diverse parti esterne, molli, rigonfie e succulente sarebbero meno difese. Le elitre, flessibili, non ricuoprono che una piccolissima parte del ventre, i di cui anelli sembrano distesi dalla pinguedine e dalla quantità dei sughi che contengono. Le articolazioni

delle membra sono molli, la grassezza è eccessiva, e le membra stentano a sollevare ed a portare in avanti la massa enorme che forma l' addome di questi insetti erbivori. Queste meloi tardigrade sarebbero continuamente esposte alla voracità dei loro nemici, se non avessero la facoltà di far trapelare, all'occorrenza, dall'angolo delle loro articolazioni un umore limpido, giallognolo ed untuoso, la di cui agrezza sgomenta ed allontana, nel medesimo istante, gli uccelli avvertiti dall'istinto del pericolo d'un simile alimento.

Finalmente, per terminare l'esame dei mezzi coi quali i coleotteri possono difendersi o scampare dai maggiori pericoli, parleremo ancora di quelli che usano gli *stafilini*. Questo genere d'insetti riunisce un buon numero di specie, che sembrano preferibilmente abitare i luoghi umidi. La loro forma è bizzarra e per l'affatto singolare. Il loro ventre, notabilmente allungato, non è ricoperto dalle elitre che nel quarto della sua lunghezza al più. Quando l'insetto è sorpreso, si ricurva, mostra, rialzandola superiormente, l' estremità libera del suo ventre, e fugge in questa singolare attitudine. Frattanto la sua ritirata è lenta, coraggiosa, e sembra manifestamente difensiva e minaccevole. Se esaminasi l'estremità dell'addome, vi si veggono due vescichette bianche opache, e se lor si accostano i diti, vi si fissa un umore latticinoso, il di cui sapore è caustico e l' odore per l' affatto particolare. Ecco lo scopo di questa organizzazione.

Nei casi indicati dall' istinto lo *stafilino* fa passare in fuori i due tentacoli che si trovano sulle parti laterali della cloaca. Reca tale estremità dalla parte della testa; poi, riportandola in addietro, fa posare le piccole vescichette sul suo corsaletto, sulle elitre e sui primi anelli del ventre dalla parte del dorso, e dà così un libero corso ad una specie di acido che queste vescichette contengono o segregano. Quest' acido, esposto all' aria, si volatilizza, e forma un'atmosfera il di cui odore ripugna. Dall'altra parte, la coda armata d' un umore caustico, diviene un potente preservativo contro l' assalto degli animali che vorrebbero farne preda; così l'insetto, forte di questa facoltà, sembra appena temere il pericolo, e può riguardarsi come il più intrepido fra tutti i coleotteri.

La conservazione degli esseri è lo scopo al quale pare che la natura siasi maggiormente sforzata di giungere; ovunque, nel suo studio, le vediamo manifestare, a tale effetto, la più attenta previdenza. Tutto è posto in azione; talora l'animale oppone la forza alla forza, talvolta si schiva con la sua destrezza. Ispira il disgusto, fa nascere l'illusione, e per lo più deve al suo istinto la propria conservazione.

Vi sono alcune *cavallette* che si chiamano *locuste*, le quali, a prima vista, per la forma e per la colorazione delle loro elitre, rappresentano le foglie di alberi e di piante estranee al nostro clima: tali sono la *laurifolia*, la *citrifolia*, l'*oleifolia*. Non dipenderebbe egli forse dalla mancanza nei nostri paesi di vegetabili d' un verde e di un lustro analogo a quelli delle foglie che questi insetti rappresentano, o con le quali si confondono, il non aver mai occasione di osservare questi insetti nelle nostre regioni? Ma si ritrova in tutta l'Europa la specie che, per così dire, rivestita del vegetale aspetto, ha delle elitre di un verde cupo che per l'affatto si confonde con la tinta delle graminacee e delle ortiche, piante fra le quali si osserva nei suoi differenti stati.

Chi non conosce la velocità con la quale scampa dal pericolo l'insetto chiamato *forbicina depressa*, o meglio *lepisma dello zucchero*, volgarmente *pesciolino* o *acciughina*, quell'insetto bislungo, argentino, di corpo scaglioso, che credesi portato in Europa con lo zucchero, e che si è oggidì fissato nelle nostre abitazioni coi mobili, coi libri, con le vesti? La disposizione delle sue zampe, scorciate, compresse, conniventi, accelera il moto del suo corpo con tanto vantaggio che l' insetto sembra sdrucciolare sul piano che lo sostiene, come il pesce, a cui rassomiglia, fende l'onda in cui si muove. Riguardo ai mezzi di conservazione, non indichiamo quì che la rapidità della fuga; ma un'altra specie vicina, la *forbicina cilindrica*, meno lucente, a dir vero, per i suoi colori, merita, per altri punti, un'attenzione affatto particolare. S'incontra sotto le pietre, nei luoghi umidi, con le *podure*, alle quali somiglia assai per il portamento, per le abitudini e per la conformazione. Essa salvasi dai suoi nemici con un rapidissimo salto, del quale fa variare la direzione a piacere; da qualunque lato si presenti il pericolo, è tosto evitato. Il salto è verticale, o più o meno obliquo, e l'insetto si slancia in avanti o in addietro. Il meccanismo che determina queste diverse direzioni, è sem-

plice quanto ammirabile. Oltre le sei zampe articolate, attaccate al petto, e che servono al passo, ogni segmento dell'addome ha sotto una falsa zampa mobile, allungata, ovvero di un solo articolo, ch'è unicamente destinata al salto. Le quali zampe soprannumerarie, in numero di otto per parte, han fatta indicare questa specie col nome di *polipoda*. Agiscono tutte in una medesima direzione: sono altrettante molle che si tendono egualmente e nel medesimo senso, che scattano simultaneamente e concorrono alla medesima operazione, quella per la quale l'insetto scampa dal pericolo, e tosto sparisce per le variate, subite e rapide direzioni dei suoi movimenti saltatorii.

Le *friganee* e la *perle* passano la maggior parte della loro vita nell'acqua, sotto i due stati di larva e di ninfa, e non compariscono nella nostra atmosfera che quando hanno ali, che sono in stato di propagare la loro razza, e di depositarne i rudimenti in luoghi convenevoli al loro sviluppo. Pochi giorni bastano per vederle accoppiarsi, deporre le uova e morire: perciò, allo stato perfetto, questi insetti mancano di mezzi di difesa. Ma, studiando la maniera di vivere particolare ad ogni specie, ben conoscesi che la sua larva usa, per istinto, degli artifizii più idonei ad ingannare l'occhio del suo nemico.

Una di queste specie, per esempio, si sviluppa fra le canne degli stagni: si fila un fodero d'una materia impermeabile all'acqua; taglia piccole fette delle foglie di piante aquatiche, ovvero fuscelli di erbe tenui; gli aderisce, secondo la loro lunghezza, sul cilindro cavo nel quale abita, e così somiglia, per la forma ed il colore del suo involucro, ad uno stelo rotto della pianta di cui si pasce.

Un'altra, che si ciba delle foglie delle naiadi, e particolarmente di quelle delle *lemme* e delle *callitrichi*, fissa egualmente, sul suo stuccio, dei frammenti di queste foglie, che non cessano di crescere, e comunicano il moto a questi piccoli vegetabili: la larva della friganea sembra dotargli di una nuova vita, che singolarmente contrasta con l'immobilità delle acque nelle quali ordinariamente soggiorna.

Alcune altre vivono sugli equiseti, sui giunchi, sulle graminacee aquatiche; ne ravvolgono diversamente alcune porzioni, e se ne fanno artificialmente dei domicilii nei quali la loro vita è perfettamente sicura.

Finalmente, un'altra specie, non meno destra e curiosa all'osservazione, s'incontra nelle acque vive e rapide; per non essere trascinata dalla corrente, aderisce al suo fodero le piccole conchiglie che incontra, vomitando sovr'esse un umore viscoso e tenace, ancor quando contengono tuttora i loro abitanti, che sembra così forzare a divenire i suoi satelliti ed i suoi obbligati protettori.

Tali sono le astuzie per le quali queste larve, che volgarmente diconsi *manna dei pesci*, scampano dalla voracità dei pesci, che ne sono molto ghiotti.

Gli *emerobii* o *leoni degli afidi*, quando sono alati, hanno il corpo allungato, molle, liscio, pieno di sughi, e le ali di una tenuità, di una delicatezza estrema, talchè veruna parte del loro corpo non può proteggergli. Questi insetti sarebbero inevitabilmente la preda delle rondini e degli altri uccelli insettivori, se la natura non gli avesse dotati di una proprietà singolare, per mezzo della quale disgustano subitamente l'animale che vorrebbe farne suo cibo. Appena si sentono presi, imprimono al corpo che gli tocca, un odore eccessivamente fetido, che rammenta quello delle materie le più infette. Per questa facoltà tal benefico insetto conserva un'esistenza utilissima nella economia della natura, poichè, allo stato di larva, non si pasce che di afidi, flagello dell'agricoltura, che vivono in famiglie e che fan spesso perire la pianta ospitale che ne ha ricevuti i primi germi. La qual singolar proprietà che ha l'insetto di sviluppare a piacere ed unicamente nel momento del pericolo quel fetido odore, è certamente un mezzo di conservazione, poichè, nello stato di tranquillità perfetta e nell'assenza di ogni pericolo, l'insetto è assolutamente inodoro.

La *panorpa*, volgarmente la mosca-scorpione, è eziandio un insetto favorito in un singolar modo per assicurare la propria conservazione. Un temerario ardire lo fa spesso scampare dalla morte. In questa specie d'insetto nevrottero, i maschi hanno il ventre terminato da una specie di coda allungata, articolata, mobilissima, armata di due gancetti alla sua estremità. La qual coda ha una certa somiglianza con quella dello scorpione per la forma e la mobilità dei pezzi che la formano. Appena l'insetto si sente trat-

tenuto o sorpreso, la muove per ogni verso, la erige, la curva, la ricurva, l'agita a destra o a sinistra; la dardeggia con una velocità estrema ed in un modo veramente minaccevole. Ma quest'arme non è dannosa; il timore che fa nascere, è una semplice illusione. Forse questa coda, di una forma cotanto singolare, che l'insetto adopera a sua difesa, non è destinata che a propagare la specie. Ma le panorpe, specie di sparvieri fra gli insetti, non sono ancora che imperfettamente conosciute nella storia del loro sviluppo.

Le *libellule*, che volgarmente chiamansi *cavocchi*, facilmente si salvano dalla persecuzione degli uccelli per la gran superficie che presentano le loro ali nel fluido in cui si muovono; perciò, nell'aria, sembrano prendersi giuoco della persecuzione degli uccelli. Ma, allo stato di larve, non hanno questa medesima vivacità nei moti; al contrario, si strascicano a stento in fondo alle acque ove abitano, e presto sarebbero divorate dai pesci, se, per un singolare istinto, non adoperassero un artifizio che loro serve contemporaneamente di mezzo onde procurarsi più facilmente i piccoli animali aquatici dei quali si pascono, e onde ingannare nel tempo medesimo le ricerce dei loro nemici. Queste larve applicano sul loro ventre e su tutte le altre parti del corpo, le particelle più tenui del fango e degli avanzi di piante decomposte dal loro soggiorno nell'acqua; così, riparate da questo mantello ingannatore, provveggono sicuramente alla loro sussistenza. Talvolta però, abbandonando il travestimento, osano comparir nude; ma allora, per un meccanismo d'interessante cognizione, si muovono attraverso alle acque con una estrema rapidità. A tale effetto, l'insetto dilata l'estremità del suo canale digestivo, che forma un sacco muscoloso fornito d'una valvula, ed apre alquanto l'orifizio esterno per farvi giunger l'acqua, che tosto ne caccia con una subita contrazione, in modo da profittare dell'impressione della resistenza che sa trovare nal senso contro il quale vuole dirigersi.

L'ordine degli imenotteri comprende varii insetti i quali, benchè deboli e costantemente in guerra a forze ineguali coi loro nemici, sono organizzati in modo da difendersi energicamente e da ottenere per lo più vittoria. La natura ha racchiuso nel loro ventre un irritante contemporaneamente fisico e chimico, col quale mantengono e conservano la propria esistenza; alcuni muscoli proprii a far successivamente rientrare ed uscire una punta acutissima, scavata internamente da un canale che serve di condotto ad un liquore venefico, segregato da un organo speciale. Gli anelli del ventre, in questi insetti, sono generalmente incassati gli uni negli altri, ma in un debol modo che permette tutti i movimenti, specialmente verso l'estremità libera, che rapidamente si reca ovunque si manifesta il pericolo, onde introdurre, nelle pareti dell'animale che vuol trattenere l'insetto, l'aculeo del quale è armato. Per l'eccessivo dolore prodotto da questa puntura, spesso scampano dalla morte le api, le vespe, le bembeci, le mutille, le scolie e molti altri insetti del medesimo ordine. Ma le formiche neutre hanno un altro modo di liberarsi dagli animali che tentano divorarle. Appena si sentono prese, mordono e fissano sulla parte che le ritiene le loro mascelle sporgenti e cornee, e vomitano, nello stesso momento, nella ferita una gocciolina d'un acido particolare, odoroso e caustico, che produce un vivo dolore e momentaneo, del quale profittano per fuggire.

Fra i lepidotteri, i bruci delle farfalle sono generalmente privi di mezzi di difesa; quasi tutti hanno la pelle nuda. Sembrano, a dir vero, essere un poco preservati dalla somiglianza che offre in generale il loro colore con la *pianta sulla* quale s'incontrano. Alcuni *hanno l'istinto* di precipitarsi al minimo pericolo, di rimanere nella più assoluta immobilità finchè dura il loro timore; di vomitare i loro alimenti o la sua saliva per disgustare i loro nemici; di situarsi sotto le foglie, di piegarle, di accartocciarle per farsene, durante il giorno, un luogo di ritirata, dal quale non escono che per prender cibo nella notte: hanno però tanti nemici da combattere che spesso soccombono.

Ve ne sono però alcuni che sembrano più specialmente favoriti. Talora sono armati di peli tosti o di spine ramificate; talvolta, come quelli del macaone, del podalirio o dell'apollo, hanno la testa armata di un tentacolo protrattile, ch'è un' appendice carnosa a guisa d'Y, i di cui rami si sviluppano come le corna delle lumache, per mezzo dei quali sembrano, mediante un odoroso liquore che se ne esala, rispingere i loro nemici e

specialmente i piccoli icneumoni che cercano di stabilirsi sul loro corpo per depositarvi la propria progenie.

La larva della *bombice vinula* unisce alla bizzarra configurazione del suo corpo un'altra particolarità, analoga a quella che abbiamo fatta conoscere; ma in essa i tentacoli terminano l'addome e vi formano una specie di coda forcuta. Quando l'insetto è assalito, o quando si crede in pericolo di esserlo per il minimo contatto, si agita e si muove in un modo subito e rapido: rigetta nel medesimo tempo, per un'apertura posta superiormente alla testa, un liquore acre e caustico, del quale cuopre il nemico che lo afferra.

I lunghi e tosti peli che ricuoprono il corpo delle larve processionarie, della fuliginosa, sono d'una tenuità tale che penetrano per i pori nella pelle degli animali, vi si rompono e vi producono delle pustole, un penoso prurito e per conseguenza una specie di vera infiammazione erisipelatosa.

La crisalide della bombice disparata o sagittata si attacca per la estremità del suo ventre, ove si trovano due gancetti, che sono fortemente aderenti ad una specie di tessuto che la larva ha filato prima della sua metamorfosi. Appena si tocca, questa ninfa imprime alla totalità del suo corpo un movimento di rapidissima rotazione; si salva con tale astuzia dalle punture degli icneumoni. Ma, siccome i fili sui quali aderisce potrebbero rompersi per effetto della torsione, l'insetto, dopo aver fatto un certo numero di giri rapidi in un senso, ritorna ad un tratto sopra sè medesimo e gira il suo corpo nel senso opposto.

Le larve della maggior parte delle falene geometre, che, per la singolare disposizione delle loro zampe, non possono mutar di posto che misurando, per così dire, lo spazio a passi contati, hanno quasi tutte il corpo nudo e sono molto ricercate dagli uccelli; ma la maggior parte rimangono immobili durante il giorno, ed il loro colore è analogo a quello dei fusti e dei rami di alberi sui quali si cibano. Al minimo pericolo si erigono sulle zampe posteriori; il loro corpo divien tosto come un bastone: è una specie di tetano volontario, che dà loro tutta l'apparenza d'un ramo rotto o di un ramoscello di pianta che si staccherebbe dal fusto presso a poco sotto il medesimo angolo di quelli che naturalmente ne partono, e la loro immobilità si prolunga talvolta per intere ore, fino a che il pericolo sia totalmente dissipato.

Sappiamo che le larve delle tignuole si formano un vero mantello delle vesti che divorano, o delle altre sostanze delle quali vivono. L'uniformità del colore, l'analogìa della materia le fanno allora con queste confondere. L'istinto della conservazione si manifesta in tutti gli esseri.

L'ordine degli insetti emitteri potrebbe egualmente farci conoscere alcuni mezzi di difesa usati dalle sue specie. Non ne citeremo che due assai notabili in due differenti generi.

Quando la *cercope schiumosa*, volgarmente *scilivotto* e *sputo del cucco*, che Geoffroy ha chiamato la *cicala bedeaude*, non ha ancora le sue ali, non gode di quella facoltà di slanciarsi nello spazio, e di scampare dai pericoli con quella velocità di salto che le è propria; perciò nello stato di larva o di ninfa è obbligata a rimaner fissata sulla pianta il di cui succhio le serve di cibo: ma allora, quest'insetto, senza difesa, delicatissimo e gonfio di sughi in tutte le sue parti, sarebbe prontamente scoperto e diverrebbe inevitabilmente la preda degli animali che lo scorgessero, se la protettrice potenza di tutto ciò che vive, sovvenendo alla sua debolezza, non gli avesse accordato, suggerito per così dire, un artifizio ben proprio a difendere il suo corpo finchè abbia acquistata maggior consistenza. Con l'atto medesimo del succhiamento, per mezzo del quale l'insetto provvede al suo sostentamento appropriandosi il succhio dei vegetabili, lascia colare una certa quantità del liquore, che si unisce con l'aria per via del movimento impresso: la quale aria imprigionata, forma delle piccole vescichette; ne risulta una schiuma abbondante, sotto e al centro della quale si trova nascosto e perfettamente ricoverato. Il qual modo particolare di conservazione non è proprio che alle numerose specie di questo genere e di alcuni altri che ne sono vicinissimi.

Nelle *cimici-mosche* o *reduvii*, lo strattagemma che adoperano le larve per sottrarsi alla vista dei loro nemici, dà a questi insetti maggior facilità per procurarsi ed impadronirsi delle specie delle quali debbono pascersi. Ecco il modo singolare che l'istinto ha loro suggerito: l'insetto fa aderire sui peli che cuoprono tutta la superficie del suo corpo, por-

zioncelle delle sostanze in mezzo alle quali più ordinariamente osservasi; è un vero abito da maschera di cui si vale. La specie conosciuta sotto il nome di annulata, per esempio, abita il tronco cariato delle vecchie quercie, ed è ben difficile il distinguere le forme di un insetto nella massa di tarlatura giallognola della quale si avviluppa.

Un'altra specie, più frequentemente osservata, giacchè ordinariamente s'incontra nell'interno delle nostre case, ove si ciba di ragni, di cimici comuni e di altri insetti domestici, è indicata sotto l'epiteto di mascherata (*Reduvius personatus*). Questa larva difficilmente si riconosce a prima vista; poichè è ricoperta di sostanze estranee che raccoglie da tutte le parti. Sono talvolta farina, smalto, capelli, spazzatura, e talora rena, fili di ragni, particelle terrose, finalmente tutto quello che può aderire al suo involucro ed impiegare al suo travestimento; aumenta così talvolta il suo volume di quasi due terzi della sua grossezza. Di più, il suo passo è ambiguo, a sbalzi e come convulsivo. Così travestito, l'insetto è perfettamente riparato; ma non adopera tale astuzia che per un tempo e nella sola epoca della vita in cui manca di ali; poichè, appena le ha acquistate e che per la rapidità del volo sa scampare dai pericoli e sovvenire ai proprii bisogni, abbandona questo artifizio, depone il suo travestimento, e non si osserva allora che tutto pulito e libero da quelle sozzure che gli sono state cotanto utili.

Tali sono i principali mezzi che gli insetti mettono in uso per conservare e difendere la propria esistenza. Si può riconoscere, dai fatti che abbiamo riferiti, quanto interesse offra lo studio dei costumi in questa classe di animali. Quì tutto è in moto, tutto si risente dell'azione della vita, tutto manifesta il desiderio di prolungarla. Questa continua lotta di distruzione, nella quale gli insetti debbono difendersi nei loro diversi stati, è però necessaria onde conservare un giusto rapporto e mantenere una proporzione determinata fra tutte le specie di animali. È un'apparente discordanza, che prova l'infinita previdenza dell'autore di tutte le cose; e l'ordine nel quale le particolarità conservatrici sono state accordate agli insetti, sembra essere stato specialmente determinato. Non possiamo, infatti, osservare armi, come mezzi di difesa, che nel più piccol numero; ma riconosciamo, in molti, dei mezzi evasivi con la rapidità del volo, con l'agilità del nuoto, con la prontezza del salto, con la velocità della corsa. Peraltro il maggior numero dei modi conservatori è repulsivo, come l'eiaculazione o il trasudamento di umori acri, caustici, oleosi, amari, odorosi; o fittizio, come i simulacri ingannatori, la morte finta, ed altri astuti mezzi.

Sotto qualunque aspetto si considerino questi piccoli esseri, si ammirano in essi la varietà delle forme, la diversità degli usi, la gran funzione che sono richiamati ad adempire sulla scena terrestre, e più non ci reca maraviglia che la natura abbia profuse tutte le sue cure per la loro conservazione. Così si sviluppano le piccole ruote di questa bella macchina, si mettono in moto, sotto l'occhio dell'osservatore, e gli scuoprono alcune delle molle del più mirabile meccanismo. (C. D.)

* DIFESE. (*Mamm.*) Si applica comunemente questo nome ai denti incisivi o canini che si veggono uscire dalla bocca di certi animali, e che loro servono, infatti, d'armi difensive: tali sono i canini del cinghiale, del babirussa, ec.; gli incisivi dell'ippopotamo, i denti delle ossa incisive dell'elefante, e quelli dell'osso intermassillare dei Narval o Unicorni marini. V. Masticazione. (F. C.) (F. B.)

** DIFESE DELLE PIANTE. (*Bot.*) V. Armi, Pungiglioni, Spina. (A. B.)

DIFFLUGIA, *Difflugia*. (*Agastr.*) Genere di animali microscopici, stabilito da Leone Le Clerc per un piccolo animale osservato nelle acque delle vicinanze di Laval, e ch'è ben difficile il situare convenientemente nella serie animale, tanto ci sembra ancora incompletamente conosciuto; i suoi caratteri, secondo queste osservazioni sono: Corpo piccolissimo, gelatinoso, contrattile, munito di tentacoli irregolari e retrattili, contenuto in un fodero ovale, formato di granelli di rena agglutinati, e troncato alla estremità, dalla quale escono i tentacoli. Bosc, che sembra aver tentato di osservarlo, dice che si può paragonarlo ad un proteo che fosse ricoperto d'un guscio; poichè, aggiunge esso, i tentacoli hanno positivamente l'apparenza ed il moto delle difflugenze di questi ultimi. V. la Tav. 46*. (De B.)

** DIFFORMI o ANOMIDI. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Ortotteri, fondata da Duméril (Zoologia analitica) che le assegna per caratteri: corpo allungato; testa libera; corsaletto più lungo che

largo, formato in gran parte dal petto; zampe posteriori non saltatorie; tutti i tarsi a cinque articoli. Questa famiglia che contiene il genere Mante di Linneo, e che pur comprende i Fillii ed i Fasmi, corrisponde in parte alla famiglia degli Ortotteri, stabilita da Latreille (Regno anim. di Cuv.) sotto il nome di Corridori, *Cursoria*. V. Corridori e Anomidi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 5.°. *pag.* 500.)

** DIFFORMI [Foglie]. (*Bot.*) *Folia difformia*. I botanici chiaman così le foglie d'una pianta quando non sono tutte d'una stessa figura, ma sono nella loro forma differentemente modificate: di che abbiamo esempj nel *ranunculus heterophyllus*, nella *cochlearia officinalis*, ec. (A. B.)

** DIFFORMIA [Folia]. (*Bot.*) V. Difformi [foglie]. (A. B.)

** DIFFUSO. (*Bot.*) *Diffusus*. Si dicono diffuse quelle parti d'una pianta, che sono deboli e sparse disordinatamente in tutti i sensi, o che hanno le loro divisioni in simil modo. È *diffuso* il fusto che mette rami da ogni banda, e gli stende e piega in tutte le direzioni senza alcun ordine, come nella *fumaria officinalis*, nel *delphinium consolida*, ec. È *diffusa* la pannocchia, che, come nella *poa pratensis*, nella *poa annua*, e in altre graminacee, ha le divisioni o peduncoli parziali allungati, distanti dal peduncolo comune, e sparsi per tutti i versi. (A. B.)

** DIFFUSUS. (*Bot.*) V. Diffuso. (A. B.)

DIFIE, *Diphyes*. (*Malacoz.*) Giorgio Cuvier (Regno anim., tom. 4.°, pag. 61) forma sotto questo nome un piccol genere nella famiglia delle meduse, per una specie molto singolare, rappresentata da Bory Saint-Vincent, tav. 6 del suo Viaggio nelle quattro principali isole dei mari dell'Affrica, sotto il nome di Bifora bipartita. Il suo corpo, di una sostanza soda e molto trasparente, ha la forma di una piramide angolosa, con due aperture alla base: la prima, che Cuvier riguarda per la bocca, è piccola e tonda, circondata da cinque punte; conduce in una specie d'intestino cieco, prolungato verso la cima del corpo; l'altra apertura, più grande, sbocca in una cavità men prolungata, che posteriormente comunica con una terza cavità ovale, d'onde esce un grappolo di filamenti che attraversa la seconda cavità e pende in fuori; Cuvier crede, a quanto pare, che sia l'ovaia. Questi animali, che sono stati trovati nel mare Atlantico, stanno ordinariamente, a quanto sembra, a coppie. V. la Tav. 48°. (De B.)

** DIFIENA. (*Foss.*) V. Difite. (F. B.)

DIFIITE e DIFIENA. (*Foss.*) Plinio ha applicato questo nome a quelle fra le isteroliti che si riferiscono ai due sessi. (*Hist. nat.*, *lib.* XXXVII, *cap.* X). V. Isteroliti. (D. F.)

DIFILLA [Spata]. (*Bot.*) *Spatha diphylla*. Cioè spata composta di due pezzi come nell'*allium carinatum*. (Mass.)

DIFILLEIA. (*Bot.*) *Diphylleia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *berberidee* e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di tre foglioline caduche; sei petali; sei stami inseriti sul ricettacolo; un ovario supero, sovrastato da uno stilo cortissimo, e da uno stimma capitato. Il frutto è una bacca quasi globulosa, d'una sola loggia contenente due o tre semi.

Questo genere, del quale è autore il Micheux, conta la specie seguente.

Difilleia cimosa, *Diphylleia cymosa*, Mx., *Flor. Amer.*, 1, tab. 19, 20. Pianta di radici lunghe, articolate, cilindriche; di fusti diritti, glabri, cilindrici, quasi semplici, e solamente alla sommità provvisti di due grandi foglie alterne, picciuolate, peltate, quasi palmate o lobate, coi lobi molto glabri, poco profondi, disuguali, angolosi, acuminati, dentati a sega; di fiori bianchi, numerosi, peduncolati, disposti in una cima terminale; di calice colle foglioline ovali, concave; di petali più grandi del calice, ovali, concavi, caduchi; di filamenti metà più corti dei petali, piani, terminati da antere allungate, di due logge riunite, mercè d'una membrana, in tutta la loro lunghezza, deiscenti per se stesse; d'ovario ovale; di stilo quasi nullo; di bacche sessili, celesti cupe; di semi rotondati e porporini. Cresce nelle alte montagne e lungo i ruscelli della Carolina settentrionale. (Poir.)

DIFILLIDIA, *Diphyllidia*. (*Malacoz.*) Giorgio Cuvier (Regno animale, tom. 2, pag. 395), separa dalle vere fillidie una nuova specie, che ha veduta nel gabinetto di Brugmann a Leida, e che, egli dice, ha presso a poco le branchie delle fillidie, ma il mantello più appuntato posteriormente, la testa semicircolare, con un tentacolo appuntato ed un leggiero tubercolo da ambedue i lati; l'ano dalla parte destra. Supporremmo volentieri che questa specie apparlenga al no-

stro genere Linguella; lo che però non possiamo assicurare, essendo troppo incompleto quanto ne dice Cuvier. (De B.)

DIFISA. (*Bot.*) *Diphysa*, genere di piante dicotiledoni, di fiori polipetali, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, disugualmente quinquefido; corolla papilionacea; vessillo curvato posteriormente, più lungo delle ali; la carena ugualmente ricurva; dieci stami diadelfi; un ovario pedicellato; uno stilo con stimma semplice. Il frutto è un legume lineare, compresso, articolato, uniloculare, indeiscente, munito nella sua lunghezza da ciascun lato d'una vescica molto grande, membranosa, rigonfia; tanti semi quante sono le articolazioni, le quali si rompono trasversalmente, dopo che i legumi sono restati per lungo tempo sospesi all'albero.

Questo genere, del quale è autore il Jacquin, conta la seguente specie.

* Difisa di Cartagena, *Diphysa carthagenensis*, Jacq. *Amer.*, tab. 181, fig. 51; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 605. Arboscello diritto, ramoso, alto dieci piedi circa; di foglie impari alate, composte di circa undici foglioline molto piccole, bislunghe, intaccate alla sommità; di peduncoli filiformi ascellari, lunghi quanto le foglie, sostenenti ciascuno due o tre fiori gialli, poco odorosi. Le due divisioni superiori del calice sono rotondate, ottuse; le tre inferiori acute; il vessillo è ovale bislungo, intaccato; le ali bislunghe, ascendenti, divergenti anteriormente; la carena piegata a calcio di fucile, più corta delle ali; le antere ovali, piccole; l'ovario lineare; lo stilo più lungo della carena. Cresce in America nei dintorni di Cartagena, dove quegli abitanti lo dicono volgarmente *vivaseca*. (Poir.)

** DIFISCIO. (*Bot.*) *Diphyscium*. Questo genere che il Mohr ha separato dal *buxbaumia* non contiene che una sola specie, la *buxbaumia foliosa* degli altri autori Ma i muscologisti moderni non convengono ancora sulla struttura di questa muscoidea, non che su quella dell'intiero genere *buxbaumia*. Imperocchè alcuni ammettono in questi due generi un peristomo doppio, l'esterno cortissimo, e l'interno membranoso; e in conseguenza riguardano i cigli della *buxbaumia aphylla*, come una semplice dipendenza del peristomo interno: altri, come l'Hooker, non considerano come un peristomo quel che i botanici alemanni appellano peristomo esterno, e che definiscono *peristomium exterius subnullum*; però essi non ammettono che un solo peristomo membranoso nel *diphyscium*, e un peristomo doppio nel *buxbaumia*, l'esterno cigliato, l'interno membranoso.

Da quanto è stato qui esposto è agevole l'accorgersi, che la quistione sta più nel nome da applicarsi a ciascuna di queste parti, che nella loro esistenza. Ma qualunque sia l'opinione che si adotti, è cosa certissima che il *diphyscium* debba formare un genere distinto del *buxbaumia*.

L'unica specie di questo genere è il *diphyscium foliosum*, Mohr, o *buxbaumia foliosa*, Linn., descritta all'art. Buxbaumia e rappresentata alla Tav. 882, *A*. (Ad. Brongniart.) (A. B.)

DIFRILLO. (*Bot.*) *Diphryllum*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla (perigonio) di sei petali; i tre esterni lineari, lanceolati, acuminati; i due interni setacei, e bifidi; il sesto ossia il labbro, divergente, obovale, intiero acuto; uno stame bilobo, collocato sulla colonna dello stimma. Il frutto è una cassula filiforme, polisperma.

Difrillo di due foglie, *Diphryllum bifolium*, Rafin., *Journ. bot.*, 1, pag. 220. Questa pianta ha un fusto diritto, semplice, con due foglie verso il mezzo, quasi opposte, obovali, terminato da fiori disposti in una spiga lassa. Cresce negli stati di New-Jersey e di Pensilvania in America. (Poir.)

** DIFTERIO. (*Bot.*) *Diphterium*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *licoperdacee*, tribù delle *fuliginee*, così caratterizzato: peridio quasi globuloso o emisferico, membranoso, denso e solido, aderente a una base somigliante; filamenti interni, diritti, che nascono dalle pareti del peridio, ramosi, disuguali, flessuosi, densi e reflessi all'estremità; sporuli riuniti in gruppi alla superficie.

Questo genere, del quale è autore l'Erhenberg, non conta che una sola specie.

Difterio giallofosco, *Diphterium flavofuscum*, Erh. È di forma globolosa, alquanto irregolare, e passa dal bianco a un color giallo scuro. Cresce sul legname andato male, dove s'alza un pollice circa. (A. B.)

** DIFUCEFALA, *Diphucephala*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei pentameri, della famiglia dei

lamellicorni, della tribù degli scarabeidi, stabilito da Dejean che gli assegna i seguenti caratteri: tutti i gancetti dei tarsi bifidi; corpo stretto, allungato, col corsaletto quasi quadrato; i primi articoli dei quattro (maschio) o dei due (femmine) tarsi anteriori corti penicillati; questi medesimi articoli dilatati o più larghi ai quattro primi tarsi dei maschi; clipeo fortemente o angolarmente smarginato La *Melolontha solaspidoides* forma il tipo di questo genere. V. Schoenherr, *Synon. insect.*, I, 3 *app. pag.* 101. V. Catal. della Coll. del Conte Dejean, pag. 58. (F. B.)

** DIGERA. (*Bot.*) *Digera*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *chenopodiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque sepali; corolla di tre petali conniventi in un tubo; due nettarj bilobi, infra il calice e la corolla; cinque stami distinti, o leggermente connati alla base, con antere didime; uno stilo terminato da uno stimma bidentato. Il frutto è una drupa monosperma.

Questo genere, del quale fu autore il Forskael, è molto affine all'*achyranthes*, a cui dal Willdenow, dal Persoon e dal Poiret fu riunito; ma ne lo hanno distinto il Roemer, lo Schultes e lo Sprengel. Conta una sola specie.

Digera dei campi, *Digera arvensis*, Forsk., *Descr.*, 63; Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 5, pag. 535; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 791; *Achyranthes polygonoides*, Retz, *Obs.*, 2, pag. 12; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1195; Pers., *Syn.*, 1, pag. 258, n.° 13; Poir., *Encycl.*, Suppl., 2, pag. 11. Erba decumbente, ramosa; di foglie alterne, lanceolate, intierissime, rugose, glabre, di peduncoli ascellari, di fiori rossi. Cresce in Arabia e nell' Indie orientali. (A. B.)

DIGESTIONE. (*Fisiol.*) Questa funzione consiste nella separazione e nell'assorbimento del sugo nutritivo delle materie alimentari, e nella espulsione della parte di queste materie che non sono proprie alla nutrizione. Non è ammessa che negli animali, benchè siavi qualche cosa di analogo nella nutrizione delle piante, vale a dire, un assorbimento ed una espulsione, in una parola una forza elettiva.

La digestione si opera in organi particolari, che presentano infinite variazioni di struttura, dagli animali ove formano un canale più o meno irregolare (V. Stomaco ed Intestini) fino a quelli nei quali sembrano ridursi ad una semplice cavità. » L'organo, dice Giorgio Cuvier, nel » quale si opera il primo atto della nu- » trizione, è una continuazione della » pelle, e si compone di lamine simili » alle sue; le fibre medesime che lo cir- » condano, sono analoghe a quelle che » aderiscono alla faccia interna della pel- » le, e che appellasi il pannicolo carno- » so; si effettua in tutto l'interno del » canale una trasudazione che ha dei » rapporti con la traspirazione cutanea, » e che diviene più abbondante quando » essa è soppressa. La pelle esercita egual- » mente un assorbimento assai analogo » a quello degli intestini ».

Gli organi della digestione sono in mediato rapporto col rimanente dell'organizzazione, o in rapporto diretto; vale a dire che il sugo nutritivo, nel primo caso, passa nel sangue prima di assimilarsi al corpo (i mammiferi, gli uccelli, ec.), e, nel secondo caso, va, senza intermezzo, a confondersi nelle diverse parti che deve alimentare (gli insetti, ec.).

Gli alimenti, traversando questi organi, sono imbevuti di diversi sughi (V. Bile), che sono destinati a facilitare la digestione, vale a dire, la separazione e forse ancora la formazione del fluido nutritivo. Il qual fluido prende il nome di Chilo (V. questa parola) negli animali vertebrati ed a sangue rosso, quando passa dagli intestini nel sangue per i vasi lattei. (F. C.)

DIGESTIONE. (*Chim.*) Chiamasi così dai chimici quella operazione onde si espongono due o più corpi a un moderato calore per un tempo più o meno lungo. La digestione si fa d'ordinario in palloni, in matracci, e a dir breve in apparati che hanno piccolissime aperture rispetto alla loro capacità: i quali vasi digestori si sogliono sovente collocare in un bagno di rena. (Ch.)

DIGESTORE DEL PAPINO. (*Chim.*) È stata indicata con questo nome la *pignatta del Papino.*

Il digestore è un vaso metallico, d'ordinario di rame allegato con ottone, di forma cilindrica, rigonfio alla base, cogli orli dell'apertura talmente consunti e levigati, che il vaso può chiudersi ermeticamente da un disco metallico, il quale vi si fissa per mezzo d'una o più viti a pressione. Si comprende facilmente, che se questo vaso s'empie d'un liquido e poi s'espone al fuoco, il liquido non potendo ridursi in vapore, potrà es-

sere scaldato molto al di sopra del grado in che bolle sotto la pressione dell'atmosfera, qualora le pareti del vaso siano tali da resistere alla forza espansiva del liquido: ma poichè la forza di coesione delle pareti è limitata, e la forza espansiva del liquido è capace d'aumentare indefinitamente coll'alzarsi della temperatura, n'avverrebbe che il digestore, ove fosse senza precauzione scaldato, potrebbe scoppiare producendo uno strepito simile a quello d'una bomba. Per la qual cosa il Papino vi adattò una valvula o animella, la quale richiede per esserne sollevata forze sempre minori di quelle che occorrono per isfiancar le pareti del vaso. Il fine a cui il Papino aveva destinato questo suo apparecchio fu quello di rammollire le ossa, per estrarne agevolmente la parte nutritiva, la quale non disciogliesi che in piccolissima quantità nell'acqua sotto la pressione ordinaria dell'atmosfera.

Poichè nelle esperienze che il Vauquelin fece su'capelli e alle quali io cooperai, mi fu dato d'osservare quanto il digestore poteva essere utile per le ricerche chimiche, e nel tempo medesimo quante difficoltà presentasse nel suo uso, m'indussi a far costruire il *digestore* che ho chiamato *distillatorio*, descritto nell'articolo che segue. (Ch.)

DIGESTORE DISTILLATORIO. (*Chim.*) Ho così chiamato un apparato essenzialmente composto.

1.° D'un digestore del Papino, che ha la cavità perfettamente cilindrica, nella quale entra a fregamento un cilindro d'argento; il cui orlo è piegato e perpendicolare all'asse del cilindro; e quest'orlo s'applica esattamente sull'orlo del digestore. Un semmento di sfera di rame e foderato d'argento chiude l'apertura del cilindro d'argento.

2.° D'una valvula comune che è ricevuta in una cavità fatta nel centro del semmento della sfera che serve di coperchio al digestore. Questa valvola è pressata da una molla a spirale, la cui forza varia a seconda delle esperienze che si vogliono fare, e la cui azione si governa per mezzo d'un romano. Questa molla è contenuta in una scatoletta di rame, traversata da quattro fori, la quale si avvita sopra un filetto che trovasi all'esterno del coperchio.

3.° D'un tubo che si avvita sopra un secondo filetto collocato sotto il precedente: esso contiene la scatoletta della valvola, e però è più largo alla base che in tutto il resto della sua lunghezza; è curvato, ed ha alla estremità una specie di cannella, che comunica col collo d'un pollone tubulato, il quale, quando le esperienze lo richieggano, si può far comunicare a un apparato del Woalf.

Quando esperimentiamo sopra materie solide, che potrebbero essere gittate dal liquido nella cavità della valvola, si usa, dopo che si sono introdotte queste materie medesime nel cilindro d'argento, di metter sopra un disco di questo metallo che sia forato a modo di schiumaruola, e che abbia nel mezzo un grosso filo d'argento terminato a mezza luna.

I vantaggi di questo apparato, nell'analisi delle materie organiche, sono i seguenti.

1.° L'acqua, l'alcool, l'etere vi acquistano una grande energia, divenendo capaci d'attaccare alcune sostanze, sulle quali non agirebbero alla pressione ordinaria dell'atmosfera.

2.° Si fa variare la temperatura alla quale sono esposte le materie contenute nel digestore, facendo variare la forza della molla che preme sulla valvola.

3.° Si possono raccogliere i prodotti che si volatilizzano.

4.° Si raccolgono nel tempo stesso l'acqua, l'alcool e l'etere che si sono volatilizzati, e che si spanderebbero operando col digestore comune: il che offre un mezzo per conoscere quando abbisogni sospendere o cessare una operazione; imperocchè, se abbiano divisa la capacità del pollone in parti corrispondenti alla capacità del cilindro, sapendo il volume del liquido che vi si è messo, possiamo conoscere il volume di quello che vi resta dal volume del liquido che si è condensato nel pollone: così evitiamo che le materie organiche si carbonizzino. Un altro vantaggio vi ha, ed è quello di raccogliere l'alcool e l'etere, e di farli servir di nuovo a nuovi usi.

5.° Si possono travasare senza perdita le materie contenute nel cilindro d'argento, perchè questo si maneggia meglio di quello di rame.

Per maggiori ragguagli veda il lettore negli Annali di Chimica (tom. 96, pag. 141) una Memoria nella quale ho descritto questo apparato, senza di cui invano avrei potuto analizzare il sughero e un sedimento bigio che si precipita dall'infusione di galla ec. (Ch.)

DIGINIA. (*Bot.*) *Digynia*. Di questo nome, composto di due voci greche, δις *dis*)

due, γυνη (*gyne*) femmina, si giovò il Linneo per indicare il secondo ordine delle prime tredici classi del suo sistema sessuale. Imperciocchè in esse, le quali sono fondate sul numero degli stami, gli ordini si tolgono dal numero dei pistilli. Così le piante contenute nel secondo ordine di ciascuna di queste prime tredici classi hanno costantemente due organi femminei, cioè due pistilli. (Mass.)

DIGINO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos digynus*. È fiore digino quello che ha due pistilli. V. Diginia. (Mass.)

DIGITALE. (*Ittiol.*) Secondo Bosc, così chiamansi volgarmente i più piccoli sermoni. (I. C.)

DIGITALE. (*Bot.*) *Digitalis*, genere di piante della famiglia delle *personate* e della *didinamia angiosperma* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque foglioline disuguali, persistenti; corolla monopetala, tubulata alla base, poi slargata, ventricosa, molto più grande del calice, con lembo obliquo, diviso in quattro lobi disuguali; quattro stami didinami, coi filamenti attaccati alla base del tubo, e colle antere bilobe; un ovario supero; uno stilo semplice, terminato da uno stimma quasi ovale. Il frutto è una cassula ovale o conica, di due valve, e di due logge contenenti moltissimi semi.

Le digitali sono piante erbacee o suffrutescenti, di foglie alterne e di fiori disposti in racemo terminale, e sono quasi tutte naturali del vecchio continente.

** Prima Sezione.

Corolle ventricose, col labbro superiore trasverso.

Digitale porporina, *Digitalis purpurea*, Linn., *Spec.*, 866; Bull., *Herb.*, tab. 21; volgarmente *digitale*, *digitale incarnata*, *erba aralda*, *erba nalda*, *guancelli*. Ha il fusto erbaceo, glabro, o leggermente pubescente, semplice, alto due o tre piedi, guernito di foglie ovali lanceolate, quasi cotonose, molli al tatto, dentate ai margini; i fiori grandi, porporini, graziosamente macchiati nell'interno, pendenti, numerosi, rivolti da un medesimo lato, e disposti in un lungo racemo semplice e terminale. V. la Tav. 2, fig. 3. Questa pianta cresce nei boschi e sulle colline in Italia, in Francia e in molte altre parti dell'Europa temperata e meridionale.

La digitale porporina ha un sapore amarissimo e alquanto acre; è fortemente emetica e purgativa: ma per queste occorrenze è poco o punto usata in medicina, perchè avviene spesso che operi troppo violentemente quando è amministrata in dosi un poco gagliarde. Data all'incontro a poco alla volta agisce in un modo del tutto differente; fa le più volte diminuire le pulsazioni del cuore ed aumenta la secrezione dell'orina. Allorchè vogliamo che la digitale generi questi effetti, fa d'uopo cominciare ad amministrarla solamente alla dose d'un mezzo grano a un grano. N'è stato proposto l'uso nell'etisia polmonare, negli aneurismi del cuore e del grossi vasi, nelle scrofole, nel crup, nella idropisia. Nelle quali ultime malattie, quando siano essenziali e non cagionate da lesioni organiche, ha i maggiori successi.

** Diversi chimici si sono occupati dell'analisi della digitale, per rintracciarne i principj immediati, e massime quello, onde questa pianta è preziosa in medicina. I primi a occuparsene furono il Destouches e il Bidault de Villiers, i quali ebbero i risultamenti che seguono:

1.° Estratto acquoso.
2.° ——— alcoolico.
3.° Materia verde.
4.° Materia alcalina carbonata in quantità impercettibile.
5.° Mescuglio indissolubile di più sali a base di calce e di potassa.

L'*estratto acquoso* e l'*estratto alcoolico* erano molto analoghi tra di loro.

La *materia verde* era di natura oleosa, e andava a precipitarsi in fondo al vaso.

Il Le Royer, distinto farmacista di Ginevra, fece di pubblica ragione nel 1824 un'altra analisi della digitale, mercè della quale credè d'esser giunto a riconoscere in una base alcalina particolare il principio attivo di questa pianta. V. Digitalina.

Una più recente analisi della digitale l'abbiamo avuta dal Rein e dall'Haase, presso i quali i principj immediati di questo vegetabile si riducono ai seguenti:

1.°	Resina verde	5,5
2.°	Estrattivo	15,0
3.°	Gomma	15,0
4.°	Sale a base di potassa	
5.°	Acido di natura vegetabile	
6.°	Soprossalato di potassa	2,0
7.°	Fibrina	52,0
8.°	Acqua	5,5
9.°	Perdita	5,0
		100,0

La *resina verde* è molle appiccaticcia, solubile nell'etere e negli olj volatili, e dotata di proprietà tali, che la fan comparire un miscuglio di resina e d'un olio grasso.

L'Haase è d'avviso che il principio attivo della digitale risieda nella resina, perocchè la tintura alcoolica di questa pianta agisce sull'economia animale con maggiore energia. Vero è che il Dulong fino dal 1824 confutando il Royer che ammetteva l'esistenza d'un alcali particolare nella digitale, come principio attivo della medesima, annunziò prima dell'Haase, che questo principio dovea risiedere in una materia amara molto analoga alla *resina verde* contemplata nell'analisi dei citati chimici Rein ed Haase. V. Digitalina.

Digitale foglie di tassobarbasso, *Digitalis Thapsi*, Linn. *non* Brot. Ha le foglie bislunghe, crenate, rugose, ondulate, decurrenti, alquanto nude; il fusto superiormente villoso; i peduncoli incurvati, che superano d'assai il calice; le lacinie calicine lanceolate. Cresce nella Spagna; e il Boccone (*Mus.* pag. 107, tab. 85) che distinse questa pianta colla frase di *digitalis verbasci folio montana*, dice d'averla trovata nei luoghi frigidi della Savoia.

Digitale cotonosa, *Digitalis tomentosa*, Link; *Digitalis Thapsi*, Brot. *non* Linn. Ha le foglie bislunghe, disugualmente crenato-dentate, villose cotonose di sotto, quasi decurrenti; il fusto villosissimo nella parte superiore; i peduncoli patenti, che uguagliano il calice; le lacinie ovato bislunghe. Cresce nel Portogallo.

Digitale scuriccia, *Digitalis fuscescens*, Kit. Ha le foglie bislunghe, dentellate a sega, venose, pelose di sotto lungo le venature; i peduncoli più corti del calice, glandolosi villosi ugualmentechè le lacinie lanceolate; la corolla reticolata col labbro superiore ottusissimo, coll'inferiore, che ha la lacinia media ovata, villosa. Cresce nella Croazia.

Digitale di fiori grandi, *Digitalis grandiflora*, Lamk.; *Digitalis ambigua*, Murr.; Poll., *Flor. Veron.*, 2, pag. 329. Questa specie, volgarmente indicata *digitale gialla di fiore ampio* dal Pena, *digitale gialla* del Galceolerio, e *digitale ambigua* dal Pollini, ha le foglie lanceolate, dentellate a sega, nervoso-venose, pubescenti, i peduncoli che agguagliano il calice villosi; le lacinie calicine lineari, parimente villose; le corolle reticolate, pubescenti, col labbro superiore morsicato, coll'inferiore diviso in lacinie ovate. Cresce in Italia, in Francia e in altre parti della media Europea. (A. B.)

Digitale giallastra, *Digitalis ochroleuca*, Jacq., *Flor. Austr.*, vol. 1, tab. 57. Ha il fusto erbaceo, alto da un piede e mezzo a due piedi, semplice, un poco villoso; le foglie lanceolate, amplessicauli, dentate appena, glabre di sopra, villose ai margini; i fiori giallastri, macchiati internamente di porpora, e leggermente villosi all'esterno. Cresce nei luoghi di montagna in Italia, in Francia, in Svizzera, in Alemagna.

** Digitale fulva, *Digitalis fulva*, Lindl. Questa specie di patria ignota ha le foglie lanceolate, remotamente dentellate a sega, venose, cigliate; i peduncoli alterni, più corti del calice; le lacinie calicine lanceolate; le corolle pubescenti, quasi reticolate, col lato medio del labbro inferiore triangolare.

Digitale della China, *Digitalis chinensis*; Lour. *Flor. Coch.*, 2, pag. 459. Ha le foglie ovate, acute, dentate a sega, pelose, picciuolate; i fiori ascellari, solitari; il calice colle lacinie subulate; la corolla coi lobi ottusi. Cresce nella China.

Digitale della Cocincina, *Digitalis cochinchinensis*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 459. Ha le foglie opposte, lanceolate, intierissime, scabre; i fiori ascellari, solitari, sessili; le lacinie del calice acute; i lobi della corolla ottusi. Cresce alla Cocincina.

Seconda Sezione.

Corolle quasi ventricose, col lobo medio del labbro superiore diritto, quasi uguale al tubo.

Digitale liscia, *Digitalis laevigata*, Kit. Ha il fusto liscio; le foglie lanceolato-allungate, glabre; le florali lineari; i peduncoli disposti in racemo allungato, remoti, abbreviati; le lacinie del calice lanceolate, acute; la corolla col labbro inferiore ovato, diritto, peloso di sopra. Cresce nella Croazia. (A. B.)

* Digitale ferruginosa, *Digitalis ferruginea*, Linn., *Spec.*, 867 *non* Smith. Ha il fusto erbaceo, alto da tre a cinque piedi, spesso semplice, guernito di foglie sessili, bislunghe, lanceolate, glabre di sopra, villose ai margini; i fiori tinti d'un giallo ferruginoso, numerosissimi, disposti in una lunga spiga diritta, notabili pel lobo inferiore della corolla, il quale è allunga-

timisimo e lanuginoso. Questa pianta cresce naturalmente in Italia e al Levante.

** DIGITALE DELLA SIBERIA, *Digitalis sibérica*, Lindl. Ha il fusto ramoso, villoso; le foglie lanceolate, dentate; la corolla villosa, colle lacinie ovate, acute. Cresce nella Siberia.

DIGITALE DORATA, *Digitalis aurea*, Lindl.; *Digitalis ferruginea*, Smith, *non* Linn. Ha le foglie lanceolate, nervose, quasi dentate; i peduncoli cortissimi, aggregati e disposti in un racemo; le lacinie del calice quasi rotonde, ottuse, marginate; la corolla venosa reticolata, col labbro inferiore diritto, tridentato. Cresce nella Grecia e nell' Asia minore.

DIGITALE LEUCOFEA, *Digitalis leucophaea*, Smith. Ha i fiori più corti delle brattee, disposti in una spiga cilindrica, densissima; i calici cigliati; la corolla col labbro inferiore spatolato, ottuso, pubescente. Cresce nella Macedonia sul Monte Athos.

DIGITALE LANATA, *Digitalis lanata*, Ehrh.; *Digitalis nova*, Winterl. Ha la spiga piramidata, folta, lanosa; le brattee più lunghe del calice, lanceolate; le lacinie lanceolate; la corolla col labbro inferiore diritto, bislungo, ottuso. Cresce nell'Ungheria, nella Transilvania e nella Sicilia

DIGITALE ORIENTALE, *Digitalis orientalis*, Lamk. Ha il fusto superiormente ramoso, pubescente, inferiormente liscio; le foglie lineari, intierissime, nervose, lisce; i fiori sparsi, quasi sessili; il calice colle lacinie bislunghe, uguali al tubo della corolla; la corolla col labbro inferiore diritto, bislungo, intierissimo. Cresce nell' Asia minore. (A. B.)

DIGITALE PURPURASCENTE, *Digitalis purpurescens*, Roth, *Cat.* 2, *pag.* 62. Ha il fusto erbaceo, un poco pubescente; le foglie glabre di sopra; i fiori d'un porpora pallido, formanti un racemo pendente alla sua sommità, col lobo superiore della corolla ottuso e intaccato. Cresce nella Alemagna.

** TERZA SEZIONE.

Corolle con labbro superiore trifido. (A. B.)

DIGITALE ROSSA, *Digitalis minor*, Linn., *Mant.*, 567. Questa specie s' alza metà meno della *digitalis purpurea*, Linn.; ha le foglie verdi di sopra e di sotto, ricoperte di alcuni peli lassi; i fiori d'un color rosa delicato, disposti in un racemo poco guernito; la corolla col lobo superiore leggermente bifido. Cresce nella Spagna.

** DIGITALE DI FIORI PICCOLI, *Digitalis parviflora*, Jacq. *non* All. Specie di patria ignota. Ha il fusto semplice, rigido, villoso; le foglie spatolate, lanceolate, nervose venose, intierissime, lisce, lanate ai margini; i fiori orizzontali, tubolosi, disposti in un racemo densamente spicato; il calice con lacinie ovate, ottuse; la corolla coi lobi abbreviati, quasi uguali.

DIGITALE DI FIORI MINUTI, *Digitalis micrantha*, Roth; *Digitalis australis*, Ten. Ha il fusto rigido, schietto, glabro; le foglie lanceolate, remotamente dentate, schiette, glabre, le superiori intierissime; i fiori pendenti, glabri, disposti in un racemo uguale; la corolla coi lobi quasi eretti, ottusi. Cresce nella Svizzera, e nel regno di Napoli. (A. B.)

DIGITALE SCURA, *Digitalis obscura*, Linn., *Spec*, 867. Ha il fusto un poco legnoso nella parte inferiore, diviso in alcuni ramoscelli, raddirizzati, alti da dodici a quindici pollici, guerniti di foglie lineari lanceolate, semiamplessicauli; la corolla d' un giallo essico biondiccio, o d' un color rossastro misto di nero, villose ai margini, col lobo superiore intaccato. Questa pianta è originaria della Spagna, e coltivasi nei giardini.

** DIGITALE MEZZANA, *Digitalis media*, Roth; *Digitalis intermedia*, Pers. Ha le foglie lanceolate, remotamente dentellate a sega, venose, alquanto glabre, cigliate; il racemo unilaterale; la corolla ventricosa, coi lobi acuti, col labbro inferiore ovato, barbato reflesso; la cassula segnata da quattro solchi. Cresce nella Germania occidentale. (A. B.)

DIGITALE GIALLA, *Digitalis lutea*, Linn., *Spec.*, 867; Jacq, *Hort. Vind.*, 2, tab. 105; volgarmente *digitale piccola*, *fior gentile*, *erba aralda*, *erba nalda*, *digitaria*, *capo di cane*. Questa specie differisce dalla *digitalis ochraleuca*, Jacq., pel fusto più alto, glabro; per le foglie più strette, manifestamente dentate ai margini; pei fiori più piccoli, ma più allungati, meno ventricosi, disposti in un racemo lunghissimo, molto guernito. Le corolle sono gialle uniformemente, ed hanno i lobi appuntati. Cresce nei terreni sabbiosi in Francia e in Italia.

** DIGITALE GIALLASTRA, *Digitalis lutescens*, Lindl. Specie di patria ignota. Ha le foglie cuoriformi bislunghe, crenate, disugualmente dentate a sega; il racemo

unilaterale; le brattee più corte del fiore; la corolla coi lobi ottusi.

Digitale di fiori verdi, *Digitalis viridiflora*, Lindl. Specie glandoloso-pelosa, di foglie bislunghe, dentate; di brattee più lunghe del fiore; di calice colle lacinie lineari, che uguagliano quasi la corolla tinta di color verde. Cresce nella Macedonia sul Monte Athos.

Digitale rigida, *Digitalis rigida*, Lindl. Specie di patria ignota, glandoloso-pelosa; di foglie bislunghe, disugualmente dentate a sega; di racemo unilaterale; di calice colle lacinie lanceolate, che uguagliano quasi la corolla ovata.

Digitale del Roxburgh, *Digitalis Roxburghii*, Roth. Specié papillosa muricata: di foglie ovate bislunghe, ottuse, intierissime; di fiori terminali, quasi solitarj; di calici strigosi, quasi ovati, conniventi. Cresce nelle Indie orientali. (A. B.)

Digitale delle Canarie, *Digitalis canariensis*, Linn., *Spec.*, 868; *Digitalis acanthoides*, ec. Commel., *Hort.*, 2, pag. 105, tab. 53. Questa specie è un arboscello mediocremente ramoso, alto da quattro a cinque pedi; di foglie lanceolate, sessili, glabre di sopra, leggermente villose di sotto; di fiori d'un bel giallo zafferano, appena pedicellati, orizzontali, disposti in un racemo semplice alla sommità di ciascun ramoscello, notabili pel lobo superiore della corolla più lungo dell'inferiore. Questa digitale cresce nelle Canarie, e coltivasi nei giardini pe'suoi bellissimi fiori, che durano e si succedono per una gran parte d'estate. Convien farne la piantagione in terriccio di scopa, e riporla nell'aranciera in inverno.

Digitale di Madera, *Digitalis sceptrum*, Linn. fil., *Suppl.*, 282. Ha il fusto legnoso, diviso in ramoscelli villosi, guerniti di foglie bislunghe, spatolate, acuminate, dentate a sega, glabre di sopra, bianchicce e pelose di sotto; i fiori pendenti, raccolti alla sommità di ciascun ramoscello in un racemo ovale, peduncolato, la cui parte superiore, prima del perfetto sviluppo, finisce in un ciuffetto costituito da brattee lineari molto lunghe, che accompagnano i fiori. Cresce nei boschi dell'isola di Madera. (L. D.)

DIGITALE FALSA. (*Bot.*) Nome volgare dato al *dracocephalus virginianum*. (J.)

DIGITALE ORIENTALE. (*Bot.*) È stato indicato sotto questo nome il sesamo, *sesamum orientale*, che presso il Desportes, nelle piante di San Domingo, come pure presso il Nicholson, è appellato *gigeri* o *saseli*, *digitalis africana*. (J.)

** DIGITALI. (*Echin. e Moll. Foss.*) Varii orittografi hanno applicato questo nome alle punte di Echini fossili, come pure alle Belemmiti, alle Tubuliti, ai Dentalii, ed anco ai Soleni egualmente fossili. (F. B.)

** DIGITALINA, *Digitalina*. (*Inf.*) Genere della classe delle Psicidee microscopiche, della famiglia delle Vorticellarie, smembrato dal genere *Vorticella*, soverchiamente considerabile e composto da Müller di specie incoerenti. Offre le maggiori analogìe con le vere Vorticelle ramose, ma non presenta, come questi Animali, ciglia ovvero organi cirrosi, all'orifizio che, d'altronde, non ha mai i suoi peduncoli parziali, contortili, neppur retrattili. I suoi caratteri consistono in un tronco fistoloso, poco flessibile, semplice, o più comunemente dendroide, che si divide in tal caso in ramoscelli rigidi. I peduncoli sostengono un'urna cilindracea, bislunga, non campaniforme, unita alla gola ov'è unicamente troncata, in modo da presentare, nella sua troncatura, la figura più o meno regolare d'un cuore. Questa forma distingue pure il genere del quale parliamo dalle Dendrelle con le quali presenta altre affinità. Le Digitaline crescono ordinariamente sui piccoli Crostacei aquatici; i Ciclopi, i Monoculi e le Dafnie ne sono talvolta coperti al punto di soffrirne e di non poter più nuotare che difficilmente. Come pur vedesi nelle altre Vorticellarie, giunge un'epoca nella quale le urne si staccano, e, individualizzate, vogano liberamente. Il qual fatto, che abbiamo spesso avuta occasione di osservare, era stato bene esaminato dall'esatto Roësel e dal medesimo Ledermuller. Noi non abbiamo ancora osservate Digitaline che nelle acque dolci, ma Müller pretende aver veduta la nostra terza specie anco nel mare. Ne conosciamo tre: 1.° la Semplice, *Digitalina simplex*, N., l'animale piè di cerva, Lederm., tav. 78, M. — 2.° la Digitalina di Roësel, *Digitalina Roeselii*, N., *Vorticella digitalis*, Müller, *Inf.*, pag. 327, tav. 46, fig. 6; Encicl., Vermi, Ill., tav. 25, fig. 6. — 3.° La Digitalina anastatica, *Digitalina anastatica*, N., *Vorticella anastatica*, Müller, *Inf.*, pag. 226, tav. 46, fig. 5; Vorticella rosa di Gerico, Encicl., Vermi, Ill., pag. 74, tav. 25, fig. 5. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5°, *pag.* 502-503.)

** DIGITALINA. (*Chim.*) Il La Royer di Ginevra annunziò nel 1824 d'avere scoperto ed isolato il principio attivo e medicamentoso della digitale porporina, e d'averlo riconosciuto per un nuovo alcali vegetabile; e significò nel modo seguente il processo per ottenerlo. Trattò con etere prima a freddo e poi a caldo una libbra di foglie secche di digitale; ne filtrò i liquori, i quali erano di color giallo verdastro e di sapore amaro; e gli svaporò fino a consistenza d'estratto. Il residuo che ne rimase aveva un aspetto di resina, attirava con energia l'umidità dell'aria, ed era talmente amaro che faceva come intorpidire la lingua. Questo estratto trattato con acqua stillata, vi si disciolse in parte e in parte vi si precipitò in una materia che aveva tutti i caratteri della clorofilla. Saggiata la soluzione acquosa colla carta tinta di laccamuffa, l'arrossava; il che rese al La Royer manifesta l'esistenza d'un acido, il quale era capace di formare dei sali solubili coll'ossido di piombo, e colle basi tanto alcaline, quanto terrose. Svaporato fino a secchezza il liquore, nel quale era stato messo dell'ossido di piombo, e trattato quindi con etere rettificato, si sopraccaricò l'etere del principio amaro separatosi dalle altre sostanze colle quali era unito. Fece evaporare questa soluzione eterea, e n'ebbe una materia bruna scura, come peciosa, dotata di proprietà alcaline; perocchè essa fece ritornare al colore azzurro la carta tinta di laccamuffa, e già arrossata da un acido. Questa materia era in tal guisa deliquescente, che invano egli potette giungere a farla in un modo permanente e distinto cristallizzare. Ciò malgrado il nominato chimico giudicò bene di dichiarare questa sostanza per un nuovo alcali vegetabile e cristallizzabile, nel quale risiedesse il principio attivo della digitale. Diversi altri chimici dissero, a conferma di quanto annunziavasi pel chimico Ginevrino, d'avere essi pure potuto isolare questo principio medesimo.

Ma nel 1827 il Dulong d'Astafort avendo con molta accuratezza analizzata la digitale, significò in una sua memoria non essere nè alcalino, nè immediato, nè cristallizzabile il principio che pel La Royer s'annunziava sotto il nome di *digitalina*, ma essere un corpo composto di più sostanze, tutte solubili nell'etere, e tali, che, ove si giungesse a isolarle, manifesterebbero proprietà tra di loro disparatissime; ed il vero principio essenzialmente attivo della digitale consistere in una materia amara, neutra, di natura tra resinosa e gommosa per la sua solubilità nell'alcool e nell'acqua.

Preparazione.

Si mettono le foglie secche di digitale in infusione nell'acqua bollente; il che si ripete per più volte. Si filtra l'infusione, la quale, ridotta mercè dell'evaporazione ad estratto, si tratta con alcool a 36°, e se ne separa la parte gommosa, la parte colorante ec. La soluzione alcoolica, la quale si saggia con sali a base di ferro, per accertarsi se v'esistano concino o acido gallico, si tratta in principio con acetato di piombo, il cui eccesso vien tolto per mezzo del gas idrosolforico, e poi con acido tartarico cristallizzato, per isolarne il sale a base di potassa, che l'idroclorato di platino vi avrà potuto annunziare. L'eccesso dell'acido tartarico si toglie mediante l'acetato neutro di piombo, e l'eccesso di questo acetato per mezzo del gas idrosolforico, dopochè il liquore è stato svaporato fino a secchezza per iscacciarne la più gran parte dell'acido acetico reso libero che poteva tenere in soluzione un poco di tartrato di piombo. Il residuo ottenuto dalla svaporazione si tratta con alcool, il quale lo discioglie; si fa evaporare questa dissoluzione alcoolica fino a che non si è dissipata la maggior parte dell'alcool, e quindi se n'assoggetta il residuo all'azione dell'etere acetico. Tutta la parte amara di questo residuo vi resta disciolta, e indisciolta qualunque altra sostanza che se ne separa colla filtrazione. Allora si procede a evaporare il liquore filtrato, ed il residuo che ne resta è la *digitalina* del Dulong. Il Planiava è giunto, con un processo poco diverso da questo, a ottenere il medesimo principio avuto dal chimico d'Astafort.

Proprietà.

È incristallizzabile, in forma d'una massa gialla rossiccia.

È amarissima.

È dura e fragile quando è fredda.

Scaldandola si rammollisce, e si distende in lunghe fila, come fanno le resine.

Esposta per qualche tempo all'aria, n'assorbisce l'umidità e divien molle.

Ciò malgrado, il Dulong non vi ha po-

tuto riscontrare indizio alcuno di sale deliquescente.

È solubile nell'acqua e nell'alcool.

È insolubile nell'etere solforico.

Esposta all'azione del fuoco, dentro a un tubo di vetro, si decompone, comportandosi come una sostanza vegetabile non azotata.

Il sottoacetato di piombo produce nella sua soluzione acquosa un copioso precipitato bianco giallastro insolubile nell'acqua.

Da questa soluzione medesima la precipita pure l'infusione di galla.

L'acetato neutro di piombo, il nitrato d'argento, il protosolfato e il tritonitrato di ferro, il solfato di rame, il tartaro emetico, il nitrato di piombo, la potassa, l'ammoniaca, la tintura d'iodio non reagiscono punto sulla digitalina.

L'acido nitrico l'attacca colorandosi di giallo, e trasformandola in acido ossalico.

L'acido solforico concentrato la discioglie a freddo senza carbonizzarla; ma, passato qualche istante, si colora d'un rosso molto splendido, che l'acqua distrugge del tutto.

Avvertenze.

Il Soubeyran, il Brault, il Poggiale, portano opinione che il principio attivo della *digitalis purpurea* non sia mai stato isolato, che la digitalina tanto del La Royer, quanto del Dulong non sia altro che un estratto impuro, e che non sia necessaria l'esistenza di questo supposto principio per rendersi ragione delle proprietà mediche della digitale, le quali essi fanno dipendere dalla riunione di tutte le sostanze costituenti la pianta e massime dalla parte resinosa. Questa materia resinosa è solubile nell'alcool caldo, nell'etere e negli olj essenziali, insolubile nell'acqua e solubile nell'acqua acidulata.

L'Haase inoltre assegna a questa resina ogni efficacia della digitale.

Il Radig disconviene dall'opinare dei surriferiti chimici circa alla non esistenza della digitalina, assicurando trovarsi nell'estratto delle foglie combinata all'acido acetico, ed essere un vero alcaloide, che quando è puro cristallizza in piccoli cristalli poco determinati.

Egli da sedici esperienze instituite sulla digitale per indagarne la composizione qualitativa e quantitativa, ottenne per risultamento, dato in luce nel 1834, che 100 gr.mi di foglie di digitale somministrano

1.°	Picrino	0, 004
2.°	Digitalina	0, 082
3.°	Scaptino	0,1454
4.°	Clorofilla	0, 060
5.°	Protossido di ferro	0, 037
6.°	Potassa	c,0321
7.°	Acido acetico	0,1105
8.°	Albumina vegetabile	0, 093
9.°	Materia fibrosa	0, 336

La *digitalina* del Radig sarebbe dunque, come abbiamo detto, cristallizzabile e di natura alcalina; il *picrino* sarebbe un altro principio immediato e particolare della digitale, corrispondente alla *digitalina* del Royer: finalmente lo *scaptino* sarebbe da annoverare in seguito delle sostanze di natura analoga. (A. B.)

DIGITALIS. (*Bot.*) V. Digitale. (L. D.)

DIGITARIA. (*Bot.*) *Digitaria*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee*, e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due glume uniflore, addossate alla corolla; la gluma esterna provvista alla base d'un rudimento d'una terza gluma; corolla di due glume, delle quali l'esterna abbraccia l'interna; tre stami; un ovario supero sovrastato da due stili e da due stimmi piumosi; un seme libero, appena solcato.

Questo genere stabilito per la prima volta dall'Haller comprende da ventitre specie, sparse nelle differenti parti del mondo e in diversi climi.

Digitaria sanguigna, *Digitaria sanguinalis*, Pers., *Syn.*, 1, pag. 84; *Panicum sanguinale*, Linn., *Spec.*, 84, Schreb., *Gram.*, 1, pag. 119, tab. 16; volgarmente *sanguinaria*, *sanguinella*, *sanguinello*, *sanguinello maggiore*. Ha i culmi distesi alla base, risorgenti nel resto della loro lunghezza, alti da dodici a diciotto pollici, gueriti di foglie un poco villose, massime nelle guaine; i fiori verdicci, o le più volte rossastri, unilaterali, disposti alla sommità dei culmi in quattro o sei spighe collocate a modo di digitazione; le glume calicinali molto sguagliate tra loro, e l'esterna leggierissimamente pubescente ai margini. Questa pianta è comune nei campi coltivati e nei luoghi sabbionosi in Italia, in Francia, in Svizzera e in altre parti d'Europa.

Digitaria cigliata, *Digitaria ciliaris*, Koel., *Gram.*, 27; *Panicum ciliare*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 344. Questa specie ha tutto l'abito della precedente, ma ne

diversifica pe' fiori cigliati. Cresce nell'Alemagna, in Italia e nel mezzogiorno della Francia.

** Questa specie è riunita dal Bertoloni (*Flor. Ital.*, 1, pag. 415) come varietà della *digitaria sanguinalis*. (A. B.)

Digitaria glabra, *Digitaria glabra*, Nob. *Syntherisma glabrum*, Schrad., *Flor. Germ.*, 1, pag. 163, tab. 3, fig. 6; volgarmente *sanguinella sottile*. Questa pianta non diversifica dalle due precedenti per l'abito; ma se ne distingue facilmente, perchè è glabra in tutte le parti, d'ordinario un poco più bassa, e massime perchè ha le glume calicinali ovali e uguali tra loro. Cresce nei campi coltivati di Alemagna, d'Italia, di Francia. (L. D.)

** A questa specie si riferiscono la *digitaria filiformis*, Reich., *Cent.*, 11, pag. 9, tab. 27, fig. 1406; et *Flor. Germ. exc.*, 1, pag. 23, n.° 121; Koel., *Gram.*, pag. 25; la *digitaria humifusa*, Pers., *Syn. pl.*, 1, pag. 85, n.° 2; Willd., *Enum.*, 1, pag. 93; Hook., *Brit. Fl.*, 58; *Engl. bot.*, Suppl., tab. 2613; Ten., *Flor. Nap.*, 3, pag. 69; et *Syll.*, pag. 40, n.° 3; il *panicum sanguinale*, Pollich., *Flar. Palat.*, 1, pag, 57, n.° 60; Wahlenb., *Flor. Suec.*, 1, pag. 34; Fries, *Notiv. Flor. Suec.*, pag. 7, *non* Linn.; il *panicum lineare*, Krock., *Flor. Siles.*, 1, pag. 95, n.° 98 *excl. syn.*; il *panicum glabrum*, Trin., *Spec. gram.*, fasc. 13; Röhl. *non* Mart. *et* Koch., *Deut. Flor.*, 1, pag. 466; Gaud., *Flor. Halv.*, 2, pag. 155; il *paspalum ambiguum*, Decand., *Flor. Fr.*, 3, pag. 16, n.° 6.

Digitaria filiforme, *Digitaria filiformis*, Mühl.; Ell.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Panicum filiforme*, Linn.; *Paspalum filiforme*, Flügg.; *Syntherisma serotinum?*, Walt.; *Digitaria villosa*, Pers. Specie dell'America boreale, di spighe quasi accoppiate erette, di fiori pedicellati pubescenti, colle valve calicine uguali; di foglie erette e sparsamente pelose come le guaine.

Digitaria paspaloide, *Digitaria paspaloides*, Mx.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Paspalum supinum*, Bosc. *in* Lamk.; *Milium distichon*, Mühl.; *Milium paspaloides*, Ell.; *Paspalus digitaria*, Poir.; *Digitaria foliosa*, Lagasc. Specie di Cuba e della Carolina australe, di spighe quasi accoppiate, patule, quasi alterne, alquanto villose alla base, colla rachide alquanto lassa; di fiori alterni pedicellati, glabri; di foglie patenti, cigliate alla base, colla linguetta barbuta, di culmo strisciante.

Digitaria didattila, *Digitaria didactyla*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Cynodon tenellus?* Rob. Br. Ha due o tre spighe erette; i calici lanceolati, pubescenti; le foglie e le guaine glabre. Cresce nell'isole Mascariensi, nella Nuova-Olanda,

Digitaria barbata, *Digitaria barbata*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Panicum appressum*, Willd. Ha le spighe accoppiate, erette patenti; calici quasi pubescenti sul margine; le corolle setolose irsute; le foglie e le guaine glabre; il calice diffuso, strisciante. Cresce nell'Indie orientali.

Digitaria del Roxburgh, *Digitaria Roxburghii*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Milium filiforme*, Roxb. Ha le foglie accoppiate, erette; la rachide membranacea, quasi ondulata; i fiorellini alterni, solitarj, mutici, le valve corolline rigide, glabre come le foglie; il culmo strisciante. Cresce nell' Indie orientali.

Digitaria bicorne, *Digitaria bicornis*, Roem. et Sch.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 270; *Paspalum bicorne*, Lamk. Ha le spighe accoppiate, filiformi, allungate; i fiorellini due insieme, uno dei quali pedicellato; la valva esterna cigliata all'apice; le foglie orizzontali, pelose alla base; il culmo gracile. Cresce nell' Indie orientali.

Digitaria villosa, *Digitaria villosa*, Pers.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Digitaria serotina*, Mx.; *Digitaria pelosa*, Mx.; *Paspalum debile*, Lamk. Ha tre o quattro foglie insieme, erette patenti; la rachide alquanto lassa; i fiorellini accoppiati; i calici acuti, disuguali, pubescenti; le foglie e le guaine villose irsute; il culmo decumbente. Cresce nell' America boreale.

La *digitaria debilis*, Willd., o *panicum debile*, Desf., indicata come originaria della Mauritania, è specie che, secondo il Tenore, il Gussone e il Bertoloni, cresce anco in Italia. V. Panico.

Digitaria di S. Domingo. *Digitaria domingensis*, Roem. et Sch.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Panicum domingense*, Zucc. Ha le spighe quaterne, patenti; i fiorellini acuti, glabri, sessili, addossati; le foglie distiche, irsute; il culmo ramoso. Cresce nella Spagnuola.

Digitaria allungata, *Digitaria elongata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Cynodon elongatus*, Trin. Ha le spighe qua-

terne, patenti; i fiorellini lanceolati; le valve calicine disuguali, la superiore setolosa all'apice, ugualmente che la inferiore della corolla; il culmo filiforme. Cresce nell'Indie orientali.

Digitaria ispida. *Digitaria hispida*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Phalaris hispida*, Thunb. Ha le spighe quasi guainate, abbreviate; la rachide glabra; i fiorellini acuti, ispidi cigliati; le foglie quasi cuoriformi ovate, e, ugualmentechè le guaine, glandolose cigliate. Cresce al Giappone.

Digitaria lineare, *Digitaria linearis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Agrostis linearis*, Retz. He le spighe quaterne, orizzontali; i fiorellini sessili, addossati, glabri; le valve disuguali; le foglie distiche, flaccide, strettissime, glabre; le guaine barbate alla fauce; il culmo radicante. Cresce nell'Indie orientali.

Digitaria orizzontale, *Digitaria horizontalis*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Digitaria setigera*, Roth. Ha le spighe quasi guainate, gracili, flaccide; la rachide sparsamente e lungamente pelosa; i fiorellini lanceolati, acuti, quasi pedicellati, alquanto remoti, addossati; le foglie e le guaine pelose. Cresce nell'Indie occidentali e orientali.

Digitaria marginata, *Digitaria marginata*, Link.; Spreng., *Syst, veg.*, 1, pag. 271. Ha le foglie quasi guainate, alquanto rigide, divaricate; i fiorellini acuti, foltamente cigliati; il culmo prostato, radicante; le guaine irsute. Cresce al Brasile.

Digitaria sguagliata, *Digitaria inaequalis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 271; *Paspalum ineguale*, Link. Ha le spighe sei insieme, quasi alterne, gracili, flaccide; la rachide glabra; i fiorellini pedicellati, alterni, cigliati; le guaine pelose. Cresce a Manila.

Digitaria d'Egitto, *Digitaria aegyptiaca*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 272; *Panicum aegyptiacum*, Retz. Ha le spighe quasi in numero di sei, erette; i fiorellini pedicellati, acuti glabri; le foglie e le guaine pelose. Cresce in Egitto.

Digitaria raggiata, *Digitaria radiata*, Spreng., *Syst, veg*, 1, pag. 272; *Cynodon radiatus*, Roth. Ha le spighe quasi in numero d'otto, patenti; la rachide di tre costole, scabre; i calici acuminati, raccolti, scabri; il culmo eretto ramoso; le foglie scabre al margine; le guaine glabre. Cresce nell'Indie orientali.

Digitaria marittima, *Digitaria maritima*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 272; *Cynodon maritimus*, Humb. Ha le spighe quasi in numero di sei, patenti; la rachide triquetra; i fiorellini cigliati; una delle valve corolline cortissime, aristate; il culmo prostrato, compresso, ramosissimo; le foglie distiche; la linguetta cigliata. Cresce al Perù.

Digitaria della Giamaica, *Digitaria jamaicensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 272; *Milium digitatum*, Sw. Ha le spighe quasi in numero di cinque, filiformi, patenti; la rachide triquetra, scabra; i fiorellini cortissimamente pedicellati, acuminati, quasi cigliati; il culmo semplice, filiforme; le spighe glabre, cartilaginee dentate a sega al margine; le guaine irsute. Cresce alla Giammaica.

Digitaria compatta, *Digitaria stricta*, Roth; Spreng., *Syst. veg*, 1, pag, 272. Ha le spighe quasi fascicolato-pannocchiute, lunghissime, setacee, compatte, barbate alla base; i pedicelli barbati; le foglie pelose.

Digitaria dorata, *Digitaria aurea*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 272; *Paspalum aureum*, Humb.; *Cabrera chrysoblepharis*, Lagasc.; *Panicum pulcrum*, Willd., *Herb.* Ha le spighe quasi in numero di sei, patule; la rachide piana, internamente papilloso-villosa; i fiorellini bislunghi, quasi sessili, glabri; i calici alquanto ispidi; le foglie rigide, scabre; le guaine pelose alla fauce. Cresce nella Nuova-Granata e al Brasile.

Appartengono pure a questo genere la *digitaria polystachya*, Spreng., nativa della Nuova-Olanda, e la *digitaria obtusifolia*, Roem. et Sch., del Delta d'Egitto: entrambe non sono benissimo note, e all'ultima si riferisce il *panicum obtusifolium*, Delil. (A. B.)

DIGITATA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium digitatum*. Appellasi così quella foglia composta di fogliolinе, le quali muovono dal picciuolo come tante digitazioni, anzichè essere disposte su' due lati di questo. Il castagno d'India, il lupino, ec., offrono esempj di foglie *digitate*. (Mass.)

DIGITATO-PENNATA [Foglia]. (*Bot.*) *Folium digitato-pinnatum*. Nella foglia *digitata* il picciuolo comune è terminato dalle fogliolinе; e nella foglia *digitato-pennata* è terminato da picciuoli secondarii, lungo i lati dei quali sono attaccate le fogliolinе. Questa foglia, seconcondochè i picciuoli secondarii sono in numero di due come nella *mimosa purpurea*, di tre come nell'*hoffmannsegia*, di quattro, ec., come nella *mimosa pudica*, piglia il nome di *digitato-pennata*,

di *tridigitato-pennata*, di *quadridigitatopennata*, ec. (Mass.)

DIGITATO-PINNATUM [Folium]. (*Bot.*) V. Digitato-pennata [Foglia]. (Mass.)

DIGITATUM [Folium]. (*Bot.*) V. Digitata [Foglia]. (Mass.)

* DIGITELLI. (*Bot.*) Il Book, meglio conosciuto sotto il nome di Tragus, indica con questo nome le *clavarie coralloide*, appellate *maninae* dal Cesalpino, e dette volgarmente *ditole*. V. Clavarie, Ditole. (Lem.)

DIGITIGRADI. (*Mamm.*) Usasi questo nome, in storia naturale, per indicare collettivamente gli animali e soprattutto i mammiferi ungulati (V. questa parola), i quali nel passo non appoggiano sul terreno che l'estremità dei diti: tali sono i cani, i gatti, ec. (F. C.)

DIGLOSSO. (*Bot.*) *Diglossus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante per noi stabilito fino dal 1817 (*Bull. de la Soc. philom.*) nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *tagetinee*, sezione delle *tagetinee-prototipe*, nella quale lo collochiamo infra i generi *tagetes* ed *analcida*, del primo dei quali non è forse che un sottogenere. Ed invero il *diglossus* non diversifica dal *tagetes*, se non: 1.° per la corona, composta solamente di due o tre fiori al più, situati dal medesimo lato, e intieramente o quasi intieramente nascosti nel periclinio; 2.° pel pappo costituito da squammettine, alcune paleiformi e più corte, altre triquetre, filiformi, barbellulate, alterne colle prime. Somiglia pure all'*analcida* pe' fiori della corona, ma se n'allontana pel pappo, il quale nell'*analcida* è costituito da squammettine tutte paleiformi (1).

Eccone i caratteri

Calatide semicoronata, ora discoidea, ora quasi raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; mezza corona di due o tre fiori ligulati, femminei, ora quasi raggiati, ora non raggiati. Periclinio quasi uguale ai fiori del disco e quasi cilindraceo, plecolepide, formato di cinque o sei squamme uniseriali, coalite, uninervie, glandolifere, rotondate alla sommità, dove è un'appendicetta setoliforme. Clinanto conico, senza appendicetta, foveolato. Ovarj gracili, striati, coi pappi più lunghi della corolla, costituita da squammettine poco numerose, uniseriali, alcune paleiformi e più corte, altre triquetre filiformi, barbellulate, alterne colle prime. Fiori femmine con linguetta sempre piccolissima e spesso anomala, ora più corta dello stilo ed intieramente inclusa nel periclinio, ora più lunga dello stilo e un poco rilevata.

Diglosso variabile, *Diglossus variabilis*, Nob. Pianta erbacea, probabilmente annua, alta sei pollici, glabra; di fusto ramoso, un poco diffuso, storto, striato; di foglie opposte, pennate, lineari, gracili, colle pinnule lineari, contornate da piccolissimi denti radi, aculeiformi; di calatidi rette da peduncoli gracili, lunghi, terminali o ascellari, composte di fiori gialli. Abbiamo osservati nell'erbario del Jussieu due esemplari di questa specie, che furono raccolti nel Perù da Giuseppe di Jussieu: in uno di essi la calatide è discoide, e nell'altro è quasi raggiata: vi son pure fra entrambi delle differenze, ma assai leggiere. Son eglino a considerarsi come costituenti due specie o due varietà? (E. Cass.)

DIGLOSSUS. (*Bot.*) V. Diglosso. (E. Cass.)

** DIGLOTTIDE. (*Bot.*) *Diglottis*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, affine alla famiglia delle *rutacee* e appartenente alla *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, quinquefido: cinque petali uguali, coaliti fino alla metà in una corolla tubulosa, con lembo eretto, cinque stami corti, quasi aderenti alla corolla, due dei quali fertili appendiciati alla base, gli altri tre sterili; uno stilo cortissimo. Il frutto è costituito da cinque carpelle, uniloculari, cinte alla base da una cupola carnosa.

Questo genere, stabilito dal Nees e dal Martius, e non ammesso dallo Sprengel, che dapprima lo riunì al genere *bonplandia* e poi al *galipea*, non conta che una sola specie.

Diglottide di foglie obovate, *Diglottis obovata*, Nees et Mart., *Nov. act. Bonn.*, XI, pag. 170, tab. 19, fig. *F*, et tab. 25; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 732; *Galipea cuneifolia*, Hilar.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 91; *Bonplandia cuneifolia*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 781. Frutice di rami e ramoscelli costituenti una corona folta; di foglie sparse, semplici, obovate

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 642) si è avvisato di riunire tanto il *diglossus*, quanto l'*analcida* del Cassini al genere *tagetes*, dove la specie che in questo articolo è descritta corrisponde alla *tagetes foeniculacea*, Poepp., *Pl. exs. Per.*, n.° 26; Decand., *loc. cit.*, pag. 646. (A. B.)

bislunghe, rotondate all'apice, trasparenti punteggiate; di fiori in un racemo corto, terminale, quasi pennacchiuto. Cresce al Brasile presso il fiume Xipoto.

Lo Sprengel era stato d'avviso di dover riferire a questa pianta l'*hortia brasiliensis* del Vandelli, ma poi ne la separò, rilasciandola come specie costituente un genere particolare. V. Ortia. (A. B.)

** DIGLOTTIS. (*Bot.*) V. Diglottide. (A. B.)

** DIGRAFIDE. (*Bot.*) *Digraphis*. L'*arundo colorata* del Willdenow, o *phalaris arundinacea* del Linneo, o *calamagrostis colorata* del Decandolle, conosciuto volgarmente coi nomi di *scagliola cannella*, e *saggina spagnuola*, e in questo Dizionario descritta all'art. Canna, servì al Trinius (*Fund. Agrost.*, pag. 127) sotto la indicazione di *digraphis arundinacea*, di tipo per un genere particolare di graminacee, che non è stato ammesso. (A. B.)

DIGRAMMA. (*Ittiol.*) Denominazione specifica di un Labro scoperto da Commerson. V. Labro. (I. C.)

** DIGRAPHIS. (*Bot.*) V. Digrafide. (A. B.)

DIGYNIA. (*Bot.*) V. Diginia. (Mass.)

DIGYNUS [Flos]. (*Bot.*) V. Digino [Fiore]. (Mass.)

DIKES. (*Geol.*) V. Basalte. (B.)

DIK-SMOULER. (*Ornit.*) L' uccello così chiamato nel Gesnero è lo scricciolo, *motacilla troglodytes*, Linn. (Ch. D.)

DILADILA. (*Bot.*) L'albero così nominato alle Filippine, ha, secondo la descrizione e le figure che n'ha date il Camelli, un frutto ovale, appianato, contenente un solo seme della medesima forma del frutto e lateralmente attaccato. Il qual carattere rende questo albero molto affine alle leguminose, e in specie al *pungamia* o all'*andira*. (J.)

DILATRIDE. (*Bot.*) *Dilatris*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *iridee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla villosa, di sei divisioni profondissime, persistenti; tre stami fertili; un'antera più lunga dell'altre, retta da un filamento più corto; altri tre filamenti sterili e più corti; un ovario infero; uno stilo, con stimma semplice. Il frutto è una cassula globolosa, villosissima, di tre logge, di tre valve, contenente un seme in ciascuna loggia.

Questo genere distinguesi pe'fiori esternamente villosi, disposti in corimbo terminale e in pannocchia, ma più d'ogni altro per gli stami, de'quali tre solamente son fertili, provvisti d'antere: nel che differisce dal genere *argolasia*, che n'è vicinissimo, ma provvisto di sei stami tutti fertili: così l'uno, come l'altro sono molto affini al genere *wachendorfia*.

Le dilatridi hanno le foglie sono semplici; le radicali inguainate, come quelle dei gladioli. La massima parte delle specie sono originarie del capo di Buona-Speranza.

Dilatride corimbosa, *Dilatris corymbota*, Smith, *Exot.*, tab. 16; *Dilatris umbellata*, Linn., *Suppl.*; *Wachendorfia umbellata*, Linn., *Syst.*; *Ixia hirsuta*, Linn., *Mant.*; *Dilatris*, Berg., *Cap.*, tab. 3, fig. 5. Questa pianta è tutta bianchiccia e villosa fuorchè nelle foglie: ha la radice fibrosa; le foglie radicali lisce, diritte, molto simili a quelle dei ciperi; le cauline alterne, amplessicauli, corte, lanceolate, poco numerose; i fiori disposti in corimbo ramoso e quasi in forma d'ombrella, porporini nell'interno, colle divisioni della corolla ovali. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *dilatris ixioides*, Lamk., *Engl.*, 2, pag. 282, differisce così poco dalla specie precedente, che è assai probabile debba appartenerle. Ha i fiori porporini, colle divisioni ovali, cogli stami più lunghi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dilatride vischiosa, *Dilatris viscosa*, Linn., *Suppl.*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 34. Ha i fusti villosi, alti due o tre pollici; le foglie, radicali glabre, compresse; le cauline corte, alterne; le superiori villose; i corimbi ricoperti di peli vischiosi e biondicci; le divisioni della corolla strette, lineari. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dilatride pannocchiuta, *Dilatride paniculata*, Linn., *Suppl.* Ha i fiori tinti d'un porpora giallastro; le divisioni lanceolate; le pannocchie bislunghe, villose, vischiose. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *dilatris hexandra*, Lamk., *loc. cit.*, n.° 4, perocchè conta sei stami fertili, dee riferirsi al genere *argolasia*. Essa s'avvicina all'*heritiera Gmelini* del Michaux, *Flor. Am.*, 1, tab. 4: ma questa ultima pianta non ha che tre stami, e per questo lato dev'esser collocata tra le dilatridi. (Poir.)

** All'*heritiera Gmelini*, Mx., si riportan pure la *dilatris caroliniana*, Lamk., e la *dilatris heritiera*, Pers. (A. B.)

DILATRIS. (*Bot.*) V. Dilatride. (Poir.)

DILEG, DILI. (*Bot.*) Al riferir del Dalechampio, gli Arabi indicano con questi nomi e con molti altri il guado, *isatis tinctoria*. (J.)

** DILEGINE. (*Bot.*) Epiteto col quale il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 146, n.° 24. et n.° 34, tab. 74, fig. 4; pag. 166; pag. 170, tab. 75, fig. 6) indica quei funghi del genere *agaricus*, che sono teneri, fragili, di gambi sottili, e che si risolvono in acqua. Il suo *funghino bianco*, *dilegine*, *di capo mezzo tondo*, che si trova dopo le piogge ne'pedali degli alberi, e rappresentato alla fig. 7 della tav. 74, corrisponde all'*agaricus ramealis*, Bull. (A. B.)

DILEPIRO. (*Bot.*) *Dilepyrum*, genere di piante monocotiledoni a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice appena visibile, unifloro, di due valve frangiate o dentate; corolla di due valve pelose alla base, l'esterna provvista d'una resta; tre stami; due stili; un seme libero.

Questo genere che molto s'avvicina all'*agrostis*, è stato stabilito dal Michaux, ed è identico col *mühlenbergia* del Willdenow.

Dilepiro di fiori minuti, *Dilepyrum minutiflorum*, Mx., *Flor. Am.* 1, pag. 40; *Mühlenbergia diffusa*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 320; Palis., Beauv., *Agrost.*, 27, tab. 7, fig. 9. Ha i culmi gracilissimi, un poco ramosi, genicolati alle articolazioni; le foglie piane, strette, lineari; i fiori disposti in una pannocchia capillare, allungata, strettissima, colle diramazioni addossate all'asse, talvolta distese; le valve calicine finissimamente dentate o frangiate, non contenenti che un sol fiore di due valve corolline, un poco disuguali, villose alla base; l'esterna terminata da una resta lunga quanto la valva; l'ovario subulato alla sommità, provvisto di uno stilo bifido, cortissimo, di due stimmi villosi; un seme acuminato. Questa specie cresce nelle praterie aride dell'America settentrionale.

Il *dilepyrum aristosum*, Mx., per avere il calice di due fiori, dei quali uno è sterile, fu considerato dal Beauvois come tale da formare un genere particolare, ch'ei stabilì sotto il nome di *brachyelytrum* (V. Brachielitro). Forse sarebbe meglio fatto che si conservassero queste due piante nel medesimo genere; imperocchè si somigliano moltissimo, e non differiscono tra di loro se non per un fiore sterile, e per la valva superiore della corolla bifida alla sommità. (Poir.)

** DILEPTIUM. (*Bot.*) V. Dilepzio. (A. B.)

DILEPYRUM. (*Bot.*) V. Dilepiro. (Poir.)

** DILEPZIO. (*Bot.*) *Dileptium*. Sotto questa denominazione il Rafinesque (*Flor. Lud.*, pag. 85) aveva nella famiglia delle cruciate stabilito un genere particolare per il *lepidium praecox*, Decand., e per il *lepidium diffusum*, Decand., che non è stato ammesso, e che il Decandolle (*Syst.*, 2, pag. 538; et *Prodr.*, 1, pag. 205) ha costituito in sezione nel genere *lepidium* per quelle specie che hanno la silicula quasi ellittica, brevemente smarginata all'apice; le valve carenate non alate; lo stilo cortissimo. V. Lepidio. (A. B.)

DILICNO, *Dilychnus*. (*Ittiol.*) Nella enumerazione dei pesci del Nilo, lib. 17, Strabone parla di uno di quei pesci sotto il greco nome di δίλυχνος. Non sappiamo a quale specie riferirlo. (I. C.)

DILIVARIA. (*Bot.*) *Dilivaria*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *acantacee* e della *didinamia angiosperma* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido, circondato de tre brattee un poco embriciate e rotondate come sono le divisioni del calice stesso; corolla bilabiata, col tubo corto, chiuso da alcune squamme, con qualche dente nel posto del labbro superiore; il labbro inferiore semplicissimo, manifestamente trilobo; quattro stami didinami; uno stilo; uno stimma semplicissimo. Il frutto è una cassula ovale di due logge, d'uno o di due semi in ciascuna loggia.

Questo genere molto affine agli acanti, ai quali una volta apparteneva, fu stabilito dal Jussieu, e conta le specie seguenti.

Dilivaria a foglie d'agrifoglio, *Dilivaria ilicifolia*, Juss.; *Acanthus ilicifolius*, Linn.; Petiv., *Gazoph.*, tab. 48, *non* Lour.; *Paina schulli*, Rheed., *Malab.* Pianta osservata nei luoghi umidi e fangosi delle Indie orientali. Ha i fusti duri, cilindrici, guerniti intorno a nodi di spine corte e quaterne; le foglie alterne, lunghe due o tre pollici, larghe un pollice, sinuate ai margini, dentate, spinose lungo i lobi; i fiori porporini, disposti in spighe alla estremità dei ramoscelli; i calici con divisioni lisce, molto piccole.

Dilivaria non bratteata, *Dilivaria ebracteata*, Vahl, *Symb*, 2, pag. 75, tab.

40; *Acanthus ilicifolius*, Lour., *Coch.*, pag. 455, *non* Linn.; *Agrifolium indicum*, Rumph., *Amb.*, 6, tab. 71, fig. 1? Questa specie vicinissima alla precedente, ne differisce pe' fusti non spinosi, per le foglie più allungate, abbreviate alla sommità, pei fiori molto più piccoli, pe' calici colle brattee nulle o caducissime, sotto forma d'una piccola fogliolina corta, non spinosa. Questa pianta s'alza quattro o cinque piedi, sopra un fusto legnoso, glabro, articolato, ramoso alla base. Le dentellature delle foglie sono corte e divengono spinose quando son vecchie; la corolla è bianca, col labbro bislungo, peloso nel mezzo; gli stami porporini, lanuginosi; le cassule lustre, bislunghe, terminate da due punte. Cresce nell'Indie orientali e nella Coccincina.

Dilivaria di lunghe foglie, *Dilivaria longifolia*, Poir., *Encycl.*, *Suppl.*, n.° 3. Pianta notabile pe' fusti cilindrici inferiormente, grandi, compressi, e finalmente del tutto appianati e come membranosi alla sommità, lisci, non spinosi; per le foglie opposte, picciuolate, intierissime, bislunghe, lanceolate, terminate da una piccola spina corta, con qualche angolo verso la sommità quando sono vecchie. I fiori son sessili, disposti in una spiga terminale un poco lassa; il calice non spinoso; la corolla quasi porporina; le antere diritte, bislunghe, porporine, coperte anteriormente di peli bianchi e folti. Cresce nell'Indie orientali, dove fu raccolta dal Labillardiere. (Poir.)

** DILLENEAE. (*Bot.*) V. Dillenee (A. B.)

** DILLENEE. (*Bot.*) *Dilleneae*. Seconda tribù stabilita dal Decandolle nella sua famiglia delle *dilleniacee*. V. Dilleniacee. (A. B.)

DILLENIA. (*Bot.*) *Dillenia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *dilleniacee* e della *poliandra poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice pentafillo; corolla pentapetala, persistente; stami numerosi inseriti sul ricettacolo, uguali tra di loro, terminati da antere lineari; dieci a venti ovarj conniventi, sovrastati da altrettanti stili, e che si trasformano in altrettante cassule riunite in un sol frutto carnoso, (policarpo) di numerose logge; i semi molto piccoli, numerosi; gli stili persistenti, distesi a raggio alla superficie del frutto.

Questo genere conta alberi tutti originarii delle Indie orientali, di foglie ampie, semplicissime, coriacee; di stipole nulle; di fiori grandi, ascellari o terminali; di peduncoli semplici, carichi d'uno o più fiori; di frutti per la massima parte buoni a mangiare.

Da questo genere sono state tolte diverse specie, che si sono riunite ai generi *hibertia*, *wormia*, *colbertia* ec.

Dillenia di grandi fiori, *Dillenia speciosa*, Thunb.; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1251; Smith, *Exot. Bot.*, tab. 2, 3; *Dillenia indica*, Linn.; *Syalita*; Rheed., *Malab.*, 3, tab. 38, 39. Grande e bello albero, che cresce nell'isola di Giava e sulla costa del Malabar, di ramoscelli distesi, grinzosi, cenerini; di foglie alterne, mediocremente picciuolate, bislunghe, ellittiche, glabre, pubescenti di sotto quando son giovani, brune, lunghe un piede circa, leggiermente dentellate; di peduncoli ascellari, solitarj, uniflori; di calice ampio, persistente, ingrandito col frutto; di corolla bianca, coi petali lunghi quasi due pollici, obovali; di cassule riunite in una bacca sferica, solcata, divisa in venti logge, di sapore acidissimo. Questa bacca è mangiata dagli indigeni, i quali in oltre mescolandola con zucchero ne fanno un siroppo becchico e rinfrescante.

Dillenia di fiori dorati, *Dillenia aurea*, Smith, *Exot. Bot.*, tab. 92, 93. Specie notabile pe' fiori tinti di un bel color giallo dorato, di ramoscelli scuri, cilindrici, guerniti di foglie quasi sessili, allungate, ellittiche, d'un bel verde, disugualmente dentellate; di fiori solitari, peduncolati; di petali larghi, spatulati, il doppio più lunghi del calice; di frutto di dodici loggie, grosso quanto una piccola arancia. Cresce nell'Indie orientali.

Dillenia di foglie intiere, *Dillenia integra*, Thunb.; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1151; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 492, fig. 1. Albero dell'isola del Ceilan, di ramoscelli grinzosi, scuri; di foglie glabre, ovali bislunghe, ottuse, appena dentellate nella loro metà superiore; di picciuoli villosi alla base; di fiori quasi solitarj, peduncolati; di corolla grande, con petali ovali, quasi rotondi e rigati.

Dillenia di foglie ellittiche, *Dillenia elliptica*, Thunb., Willd., *Spec.*, 2, pag. 1252; *Songium*. Rumph.. *Amb.*, 2, tab. 45. Ha le foglie picciuolate, ovali, ellittiche, acute, quasi acuminate, profondamente dentate a sega; i peduncoli semplici, uniflori; la corolla bianca, caduca; i frutti grossi quanto un'arancia, un poco

compressi, contenenti un sugo giallastro, e muccóso, spartiti in venti logge; i semi bruni, piani, in numero di otto in ciascuna loggia. Questi frutti sono dolci e un poco acidi; son mangiati crudi o cotti insieme col pesce. Dal tronco si leva per via d'incisione un copiosissimo sugo. Cresce all'Indie, nelle isole d'Amboina e delle Celebi.

Dillenia di foglie dentate a sega, *Dillenia serrata*, Thunb.; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1252; *Songius*, Rumph., *Amb.*, 2, tab. 46. Pianta di Giava e delle Celebi. Ha il tronco rivestito d'una scorza grinzosa, bianca cenerina; i ramoscelli curvi; le foglie mediocremente picciuolate, ovali ellittiche, acute, dentate a sega, un poco spinose, lunghe da nove a diciotto pollici, larghe da cinque a nove, coi nervi laterali e paralleli; il frutto della forma e della grossezza d'un'arancia, buono a mangiarsi, di sapore acido, ma assai dolce. Questo frutto varia nel suo colore dal giallo al bianco o al rosso.

Dillenia di foglie smussate, *Dillenia retusa*, Thunb.; Willd., *Spec.*, 2, pag. 1253; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 492, fig. 2. Albero scoperto nelle foreste del Ceilan, di ramoscelli glabri, grinzosi, bruni; di foglie ravvicinate, picciuolate, abbreviate alle base, dentate e come troncate nella parte superiore, lunghe sei o sette pollici, larghe tre; di picciuoli scabri alla base; di fiori solitarj, peduncolati; di corolla mediocre, un terzo appena più lunga del calice, coi petali ovali, abbreviata alla base. (Poir.)

** Dillenia ornata, *Dillenia ornata*, Wallich, *Plant. Asiat.*, tab. 23. Albero di foglie obovate, remotamente crenulato-dentate, picciuolate, glabre di sopra, pubescenti di sotto; di fiori solitarj e terminali all'estremità de' ramoscelli. Questo bell'albero che cresce nel Martaban, somiglia molto pel suo fogliame la *teka grandis*, Lamk., colla qual pianta è spesso confuso, quando non è in fiore. (A. B.)

** DILLENIACEAE. (*Bot.*) V. Dilleniacee. (A. Richard.) (A. B.) (J.)

** DILLENIACEE. (*Bot.*) *Dilleniaceae*. Famiglia di piante dicotiledoni, polipetale ipogine, proposta dal Decandolle (*Ann. Mus.*, XVII, pag. 400) e stabilita definitivamente da questo celebre botanico nel primo volume del suo *Systema naturale vegetabilium* (1). Ecco i caratteri onde sono distinte le piante che formano questa famiglia. Il perianto è doppio, con bocciamento embriciato; il calice persistente, di cinque divisioni profonde, due delle quali più esternamente situate. I cinque petali che sono caduchi formano una sola serie ed hanno come gli stami, la loro inserzione sotto gli ovarj. Qualche volta la corolla non si compone che di tre petali. Gli stami che sono in grandissimo numero, hanno talvolta i filamenti liberi, tal altra riuniti in più fascetti, e in due generi sono tutti inseriti da un sol lato dell'ovario; le antere sono biloculari, adese nella parte superiore dei filamenti che le separano; s'aprono mercè d'una solcatura longitudinale, che generalmente trovasi sulla lor faccia interna, qualche volta sui loro lati, ma non mai sulla faccia esterna. I pistilli soglion variare di numero, ma le più volte sono due a cinque, e alcuna volta in maggior numero, come massimamente osservasi in alcune specie di *dillenia:* di rado se ne trova uno solo, e ciò avviene in conseguenza d'aborto. Questi pistilli alle volte sono distinti, e alle volte sono più o meno tra di loro saldati ai lati. Ciascuno ovario è d'una sola loggia e contiene più ovuli attaccati tanto alla base, quanto all'angolo interno della loggia, e il più spesso disposti su due serie. Dalla sommità di ciascun ovario nasce uno stilo corto, grosso, che finisce in uno stimma di forma variata, ma sempre semplice; gli ovarj si trasformano in tante cassule uniloculari, le quali contengono uno o più semi, e sono deiscenti dal lato interno mediante un solco longitudinale; qualche volta queste cassule si riuniscono in una sola e rimangono indeiscenti; i semi sono spesso inviluppati in gran parte da un arillo urceolato e frangiato; il tegumento proprio del seme è duro e crostaceo, e ricopre un perispermo carnoso, nel quale è un piccolo embrione diritto, situato alla base dell'endospermo.

Le dilleniacee, giusta la descrizione datane, sono alberi o arboscelli o semplici arbusti di foglie alterne, di rado opposte, sempre semplici, intiere o dentate, d'ordinario coriacee e pubescenti; di stipole generalmente nulle, e quando esistono, sono accartocciate come nelle magnoliacee; di fiori alle volte d'una grandezza estrema, e solitarj, le più volte disposti in specie di racemi o di pannocchie.

Il novero dei vegetabili riuniti in questa famiglia, s'è accresciuto in un modo

(1) ** Il carattere di questa famiglia era già stato, prima del Decandolle, annunziato dal Salisbury nel suo *Paradisus*. (A. B.)

assai rapido. Imperocchè al tempo del Tournefort non se ne conosceva alcuno; poi se ne descrissero tre dal Linneo, e ventuno dal Willdenow. Il Decandolle nel primo volume del suo *Systema* ne menziona fino a novantasei(1), cinquantuno de'quali crescono nell'Arcipelago australe, ventuno nell' Indie e nelle contrade vicine, tre nel mezzogiorno dell'Affrica, ventuno nell' America meridionale. Veruna dilleniacea è stata osservata nell' emisfero boreale; essendochè, come l'avvertì il Decandolle, la pianta descritta dal Pursh sotto il nome di *tigarea tridentata*, originaria dell' America boreale, non appartiene alla famiglia in discorso, e può formare un nuovo genere, stabilito dal Decandolle medesimo sotto la indicazione di *purshia* nella famiglia delle rosacee.

La maggior parte de'generi che ora costituiscono le famiglie delle dilleniacee erano in altri tempi sparsi in quelle delle magnoliacee e delle rosacee.

È vero che le dilleniacee hanno molte relazioni colle ranuncolacee, le magnoliacee, le anonacee, le cistinee, e le rosacee; ma se ne distinguono:

1.° Dalle ranuncolacee per l'abito molto diverso, pel calice persistente e per l'antere intorse.

2.° Dalle magnoliacee e dalle anonacee pel numero delle parti della fruttificazione, che in queste è di tre, e nella famiglia in proposito è di cinque.

3.° Dalle cistinee per avere questa famiglia l'ovario costantemente semplice ed unico, e i semi attaccati nei margini rientranti delle valve.

4.° Finalmente dalle rosacee per essere in queste l'inserzione perigina, e nelle dilleniacee ipogina.

Così la famiglia che ci occupa tiene il posto medio tra le ranuncolacee e le magnoliacee.

Il Decandolle divide le dilleniacee nelle due seguenti tribù.

PRIMA TRIBÙ.

Delimee, *Delimeae*, Decand.

Stami con filamenti manifestamente dilatati all'apice, che sostengono ai lati le due logge separate dalle antere; stili filiformi acuti.

Oss. Appartengono a questa tribù alberi o frutici talvolta rampicanti, di fiori racemosi o pannocchiuti.

(1) ** Nel primo volume del *Prodromus* n'ha esteso il numero fino a novantanove. (A. B.)

1. *Tetracera*, Linn., *Gen.*, n.° 683; Gaertn., *Fruct.* 1, pag. 336. tab. 69.
2. *Davilla*, Vandell., *Flor. Lus. et Bras.*, 115, tab. 2, fig, 14.
3. *Doliocarpus*, Roland., *Act. Holm.*, (1756) pag. 249, tab. 9.
4. *Delima*, Linn., *Amoen.*, 1, pag. 403.
5. *Curetella*, Linn., *Gen.*, n.° 679; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 479.
6. *Trachytella*, Decand., *Syst.*, 1, pag. 410; et *Prodr.*, 1, pag. 70.
7. *Recchia*, Sessé et Moc. *in* Decand., *Syst.*, 1, pag. 411; et *Prodr.*, 1, pag. 70.

SECONDA TRIBÙ.

Dillenee, *Dilleneae*, Salisb.

Stami con filamenti non dilatati all'apice, ma quasi attenuati; antere allungate, adese; frutti spesso due o tre distinti, di rado solitarj, o cinque a venti quasi coaliti.

Oss. Appartengono a questa tribù alberi, frutici o soffrutici rarissimamente rampicanti.

8. *Pachinema*, Rob. Brow., *in* Decand., *Syst.*, 1, pag. 411; et *Prodr.*, 1, pag. 70
9. *Hemistemma*, Juss., *in* Decand., *Syst.*, 1, pag. 412; et *Prodr.*, 1, pag. 71.
10. *Pleurandra*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, pag. 5, tab. 143-144.
11. *Candollea*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, pag. 33, tab. 176
12. *Adrastaea*, Decand., *Syst.*, 1, pag. 424; et *Prodr.*, 1, pag. 73.
13. *Hibbertia*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 126.
14. *Wormia*, Rottb., *Nov. Act. Hafn.* (1783) vol. 2, pag. 522, tab. 3.
15. *Colbertia*, Salisb., *Parad.*, n.° 75.
16. *Dillenia*, Linn., *Gen.*, n.° 688.

(A. RICHARD.) (A. B.) (J.)

** DILLVINELLA. (*Bot.*) *Dillwinella.* Il Bory de St.-Vincent ha indicato, sotto questa denominazione, un genere della tribù delle *oscillariee*, e del quale sono stati dati i caratteri in questo Dizionario all'articolo ARTRODIEE. La *conferva mirabilis*, Dillw., o *dillwinella serpentina*, Bory, è l'unica specie del genere. (A. B.)

* DILLVINIA. (*Bot.*) *Dillwynia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *decandria monoginia* del

Linneo, così caratterizzato: calice quinquefido, bilabiato, attenuato alla base; corolla papilionacea, inserita nel mezzo del tubo del calice, colla lamina del vessillo il doppio e più larga che lunga, divaricato-biloba; dieci stami liberi; uno stilo reflesso; uno stimma ottuso, pubescente. Il frutto è un legume ventricoso, bivalve, d'una sola loggia, contenente due semi provvisti di una caruncula ombillicata.

Questo genere, stabilito dallo Smith, e vicinissimo al genere *pultenaea*, si compone di arboscelli scoperti sulle coste della Nuova-Olanda, di foglie semplici, di fiori laterali o terminali.

Tra le specie da togliere da questo genere è la *dillwynia ovata*, Labill., la quale, come è d'avviso il Brown, deve costituire un genere particolare per lui appellato *eutaxia*. V. Eutassia.

** Prima Sezione.

Dillviniastro, *Dillwyniastrum*, Decand.

Petali e stami decidui.

Dillvinia di foglie piccole, *Dillwynia parvifolia*, Rob. Brow., *in* Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1527; Lodd., *Bot. Cab.*, tab. 559; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 108; *Dillwyinia microphylla*, Sieb., *Bot. Mag.*, n.° 410, et 553. Ha i corimbi terminali, quasi capitati, costituiti da pochi fiori; le foglie ammucchiate, patenti, quasi carnose, punteggiate, obliquamente mucronate; i peduncoli bibratteati; lo stimma capitato. Cresce alla Nuova-Olanda.

Dillvinia di foglie acicolari, *Dillwynia acicularis*, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 401; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109; Spreng., *Cur. post.*, pag. 174. Ha i racemi nudi, terminali. I rami ed i pedicelli ricoperti d'una folta lanugine bianchiccia; le foglie acicolari diritte, quasi mucronate, lisce, glabre. Cresce alla Nuova-Olanda.

Dillvinia rozza, *Dillwynia rudis*, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 400; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109; Spreng., *Cur. post.*, pag. 174. Ha i racemi terminali, fogliosi; i ramoscelli villosi; le foglie acicolari, diritte, quasi mucronate, tubercoloso-scabre. Cresce alla Nuova-Olanda.

A questa specie si assegnano tre varietà che sono le seguenti.

β. Dillwynia brevifolia, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 402; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109, nativa della Nuova-Olanda, e di foglie un poco più corte e più distintamente mucronate.

γ. Dillwynia teretifolia, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 404; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109, nativa della Nuova-Olanda, di foglie più distintamente tubercolose, glabre, di ramoscelli meno villosi, di calici estremamente glabri.

δ. Dillwynia hispidula, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 552; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109, nativa della Nuova-Olanda, di foglie distintissimamente tubercolate, di tubercoli che portano un fascetto di molti peli; di calici pubescenti.

Dillvinia di foglie tenui, *Dillwynia tenuifolia*, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 409; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109; Spreng., *Cur. post.*, pag. 175. Ha i fiori quasi terminali e quasi solitarj; le foglie lineari, tenuissime, quasi ottuse, diritte; i ramoscelli leggerissimamente pubescenti. Cresce alla Nuova-Olanda. (A. B.)

Dillvinia di foglie glabre, *Dillwynia glaberrima*, Smith, *Nov.-Holl.*, 12; Labill., *Nov.-Holl.*, 1, tab. 139; *Bot. Mag.*, tab. 944. Arboscello alto tre o quattro piedi, di fusti diritti, glabri, divisi in ramoscelli rigidi, dirittissimi, con diramazioni corte, angolose; di foglie sparse, strettissime, lineari, quasi sessili, lunghe un pollice; di due stipole a ciascuna foglia appena manifeste; di fiori terminali, disposti in racemetti capitati; di peduncoli corti, con qualche brattea leggermente cigliata. Il calice ha le divisioni acute, un poco cigliate; la corolla è di petali unguicolati col vessillo slargato e di due lobi rotondati; colle ali quasi ugualmente larghe, ottuse, appendiciate; colla carena più corta, biancastra, bifida o come dipetala, cigliata leggermente sul margine superiore; lo stilo corto; i semi reniformi, d'un bruno marrone, attaccati alla sutura superiore d'un pedicello corto. Cresce al capo Van-Diemen.

Dillvinia a foglie di scopa, *Dillwynia ericifolia*, Smith, *Exot. Bot.*, tab. 26; *Pultenaea retorta*, Wendl., *Hort. Herr.*, 2, tab. 9. Arboscello della Nuova-Olanda, di ramoscelli cotonosi, patenti; di foglie sparse, sessili, glabre, lineari, mucronate, strettissime, lunghe un pollice, scabre, un poco rotolate agli orli; di fiori d'un bel giallo, riuniti in un capo terminale; di peduncoli corti; di calice glabro, con rintagli ovali, acuti, due più stretti, colorati; di petali segnati alla base da strie

numerose, rossigne; di antere globolose, bilobe.

Dillvinia di fiori numerosi, *Dillwynia floribunda*, Smith, *Exot. Bot.*, tab. 26. Ha i fusti villosi, alti cinque o sei piedi; i ramoscelli carichi di molte foglie, sparse, lineari, acutissime, un poco slargate, qualche volta leggermente villose, guernite ai margini di tubercoli un poco rossigni; i fiori ascellari, laterali, solitarj, accompagnati da una sola brattea; la corolla gialla pallida; i legumi villosissimi. Cresce nella parte orientale della Nuova-Olanda. (Poir.)

** Seconda Sezione.

Xeropetalo, *Xeropetalum*, Rob. Brow.

Petali e stami marcescenti persistenti.

Dillvinia cenerognola, *Dillwynia cinerascens*, Rob. Brow., *in* Sims, *Bot. Mag.*, tab. 2247; Lodd., *Bot. Cab.*, tab. 227; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 109; Spreng., *Cur. post.*, pag. 174; *Diliwynia juniperina*, Sieb., *Nov.-Holl.*, n.° 411. Ha i corimbi terminali, sessili; le foglie filiformi, patenti, terminate in una punta cortissima, non pungente; i ramoscelli ed i calici sericei. Cresce nell' isola Van-Diemen.

Si riferisce a questa specie una varietà β, di foglie erette, terminate da una punta quasi ricurva.

La *dillwynia glycinifolia*, Smith, *Trans. Linn. Soc.*, 9, pag. 264, di fiori racemosi, di foglie ovate e lineari, rotolate, reticolate, nativa della Nuova Olanda; è specie assai dubbia: talchè non sappiamo se di sicuro appartenga a questo genere. (A. B.)

** DILLVINIASTRO. (*Bot*) *Dillwyniastrum*. Il Decandolle ha indicata con questo nome la prima sezione del genere *dillwynia*. V. Dillvinia. (A. B.)

* DILLWINA. (*Bot.*) Il Grateloup ha indicato con questo nome un suo nuovo genere della famiglia delle alghe per la *conferva pellucida*, non per anco fatto di ragion pubblica. Il quale, nel caso che possa essere adottato, farà di mestieri che sia indicato altrimenti; perocchè col nome di *dillwynia*, che poco nell'ortografia diversifica da questo di *dillwina*, fu dallo Smith stabilito un genere di dicotiledoni della famiglia delle leguminose. Laonde potrebbe al genere del Grateloup sostituirsi quello d' *hyalinophyton*. V. Dilvinia. (Lem.)

** DILLWINELLA. (*Bot.*) V. Dillvinella. (A. B.)

DILLWYNIA. (*Bot.*) V. Dillvinia. (Poir.)

** Il Roth (*Catalect. Bot.*, 3, pag. 71) aveva addimandato con questo nome un genere, differentissimo dal *dillwynia* dello Smith; il perchè il Persoon adottando un tal genere del Roth, volle indicarlo col nome del suo autore. V. Rotia. (A. B.)

** DILLWYNIASTRUM. (*Bot.*) V. Dillviniastro. (A. B.)

DILOBEIA. (*Bot.*) *Dilobeia*. Il Petit Thouars (*Nov. gen. Madag.*, 7) menziona, sotto questo nome, un grande albero che egli osservò nell'isola del Madagascar, ma non ne potette conoscere il frutto. Questo albero ha le foglie alterne, bilobe alla sommità, provviste d' una glandula; i lobi angolosi; i fiori piccoli, disposti in pannocchia; il calice diviso in quattro fogliolíne; la corolla nulla; quattro stami; un solo ovario. (Poir.)

** DILOCHIA. (*Bot.*) *Dilochia*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, così caratterizzato: sepali conniventi, liberi, colorati; petali quasi uguali ai sepali; labbretto cucullato, trilobo, quasi in forma di tasca alla base, di tre laminette; colonna non articolata col labbretto, clavata, alata, cucullata all'apice, dentata; antera di quattro logge, ovata, aristata; massette pulviscolari in numero di quattro.

Questo genere, del quale è autore il Lindley, è vicino all'*octomeria*, e si compone d' una sola specie.

Dilochia del Wallach, *Dilocria Wallichii*, Lindl. Erba caulescente, di foglie coriacee, acute, distiche; di bei fiori disposti in un racemo terminale, che sorge di mezzo a squamme coriacee; di brattee coriacee, persistenti, divaricate, coriacee, remote; di sepali crassi quanto i petali; di ovario non contorto. Cresce nell'Indie orientali. (A. B.)

DILOFO. (*Ornit.*) Vieillot aveva, nella sua Analisi di una nuova Ornitologia, stabilito, sotto questa denominazione, un genere della sua famiglia dei caruncolati, che caratterizzava per un becco diritto, un poco sottile, intero, molto compresso lateralmente e piegato alla punta; ma questo genere più non si ritrova nella seconda edizione del suo metodo. La sola specie che lo componeva, era il cossifo caruncolato, *Cossyphus caruncutatus*, Dum., *Gra-*

cula caruncalata, Gmel., *Sturnus gallinaceus*, Lath., uccello Affricano, riconoscibile alla specie di cappuccio carnoso e nero che avviluppa la testa anteriore degli individui adulti. Cuvier lo ha posto nel suo genere Filedone, *Philedon*. (Ch. D.)

** DILOFO, *Dilophus*. (*Entom.*) Questo nome, che significa due creste o due pennacchii (Δις λόφοι), è stato assegnato da Meigen ad un genere dell' ordine dei Ditteri, da lui stabilito per alcune specie del genere Bibione, e riunito da Latreille (Regno anim. di Cuv.) a quest' ultimo genere; appartiene per conseguenza alla gran famiglia dei Nemoceri. I suoi caratteri distintivi sono; di avere dei piccoli denti a guisa di spine attorno al segmento anteriore del tronco, e di presentare simili denti nel mezzo del lato esterno ed alla estremità delle due prime gambe. Meigen (Descriz. sist. dei Ditt. di Europa, tom. 1.°, pag. 305) descrive cinque specie, fra le quali citeremo:

Il Dilofo comune, *Dilophus vulgaris*, Meigen, ovvero la *Tipula febrilis* di Linneo, e l'*Hirtea febrilis* del Fabricio, che è la medesima, il *Dilophus febrilis* di Latreille. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 508.)

** DILOPHUS (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dilofo. V. Dilofo. (F. B.)

** DILUVIO o CATACLISMA. (*Geol.*) Inondazione generale, della quale tutti i primi popoli conosciuti nella storia conservarono la tradizione. I Greci ne citavano fino a quattro, benchè i sacerdoti di Sais abbian detto a Solone: Voi altri Greci non conoscete che un Diluvio, il quale è stato preceduto da molti altri. La qual credenza a più Diluvii acquista un certo grado di probabilità per le belle osservazioni che hanno fatte nei contorni di Parigi Cuvier e Brongniart. Abbiamo veduto all'articolo Creta calcaria che grandi inondazioni alternative avevano dovuto succedersi a lunghi intervalli di tempo le une dalle altre nel bacino che occupa quella capitale. I Chinesi, i Persiani, i Caldei conservarono la memoria di un Diluvio, ed i sacri libri la consacrano. Si attribuì per lungo tempo a questo terribile avvenimento l'esistenza degli strati conchiliferi e i grandi depositi marini ove sono frammischiati avanzi di animali fossili. Altri vollero spiegare il cataclisma universale per via di cause semplicemente fisiche, e l'attribuirono ad inghiottimenti di grandi isole ovvero alla subitanea elevazione di vasti arcipelaghi, i quali, cagionando una generale perturbazione nella massa dei mari, avessero fatta refluire la loro massa sulla terra. L'esame di tali sistemi non troverebbe un posto opportuno in un'opera consacrata alla semplice esposizione dei fatti. Basterà il dir quì che le tracce nelle quali si crede riconoscere un Diluvio universale non permettono il supporre irruzione violenta, ma dimostrano, al contrario, una lenta e regolare azione nell'effetto dei depositi del mare. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, pag. 390-391.)

** DILUVIO [Caccia del]. Con questo genere di caccia si prendono molte specie di uccelli silvani, particolarmente gli storni e le passere che sono riunite in alberghi. È uno strumento che consiste in una grandissima rete, formata precisamente come un bertovello: ma ne è di gran lunga più grande. Quando la notte è giunta, col massimo silenzio si tende il Diluvio in modo che la sua bocca, sorretta e tenuta aperta da due lunghissime stanghe, riguardi l'albero, e gli sia vicina il più che è possibile. Alla cima opposta del Diluvio si pone un lume molto grande e vivace. Indi gettando dei sassi nell' albero, e percuotendolo con pertiche, si fan fuggire gli uccelli, i quali accorrendo verso il lume, vanno a chiudersi nel fondo del bertovello. (Savi, *Ornit. Tosc.*, *tom.* 2.°, *pag.* 104)

** DILUVIUM. (*Geol.*) Parola tolta dai geologi inglesi che vantaggiosamente l'adoperano per indicare i terreni di trasporto la di cui formazione, benchè più recente, di quella degli strati stratificati più recenti, non può peraltro attribuirsi alle cause che hanno prodotto ciò che i medesimi dotti specialmente chiamano *Alluvium* e che noi comprendiamo nella espressione troppo estesa di *Alluvione*, d'*interrimento*. Il *diluvium* o terreno diluviano, composto di frammenti e degli avanzi più o meno voluminosi e più o meno rotolati, di tutte le specie di rocce dei diversi terreni, di ammassi di rena, di ghiaia, e di strati mobili di marna e di argilla terrosa, ricuopre tutti gli strati dei quali si compone la scorza terrestre, nè è ricoperto accidentalmente che da prodotti vulcanici moderni. Tutto induce a credere che sia la risultanza di una delle ultime grandi rivoluzioni generali che hanno sommersa e sconvolta la superficie del globo terrestre, e la presenza

dei depositi di ciottoli rotolati e di rena sulla cima delle colline che separano profonde valli, indica che i depositi diluviani appartengono o ad un' epoca anteriore alla formazione di queste medesime valli, o piuttosto all' epoca del loro scavamento; non si può in qualunque caso paragonare i depositi diluviani agli ammassi di materiali simili per la loro natura, che si formano anco oggidì all' imboccatura dei fiumi e sulle loro rive, in conseguenza dell' accumulazione degli avanzi che le loro acque continuamente trasportano; ovvero che si sono formati ad un' epoca già lontana, per l'effetto di una causa analoga, quando i medesimi fiumi erano solamente più considerabili, e per conseguenza il loro letto aveva maggiore estensione. Ad onta delle differenze che abbiamo indicate fra ciò che può intendersi per *Diluvium* o terreno diluviano ed Alluvione, non è sempre facile il distinguere, l'uno dall'altro, questi depositi differenti per la causa che gli ha prodotti, e neppure il confondergli coi terreni mobili e di trasporti che appartengono ad epoche più antiche della formazione dei diversi conglomerati, o calcistruzzi naturali, che al di là dei monti diconsi Nagelflue, quando essi non sono ricoperti.

Benchè il *Diluvium* o terreno diluviano sembri appartenere ad un fenomeno generale, in quanto all' epoca del suo deposito, non può attribuirsene il trasporto nei diversi luoghi ove s' incontra, ad una forza unica che avrebbe agito in una medesima direzione per tutta la terra; poichè se per l'esame dei materiali dei quali è diversamente composto, secondo le località, ci riportiamo alle rocce o strati in sito che hanno forniti questi materiali, vedesi che le montagne o sommità i di cui avanzi han dato luogo al *Diluvium* o terreno diluviano sono situate o a tramontana o a mezzogiorno, a ponente o a levante di questi depositi; sembra più convenevole il ritrovare in ogni gran bacino terrestre una corrente di diluvio formata a carico delle sommità che circondano questo bacino: perciò gli enormi massi di rocce antiche che sono sotterrati nelle pianure renose della Germania settentrionale e delle coste orientali dell' Inghilterra, e dei quali si riferisce lo slogamento ai tempi dei fenomeni diluviani, sembrano provenire dalle montagne della Scandinavia tuttora situate al nord ed al nord-est; che nel gran bacino del Tamigi, la corrente diluviana sembra generalmente provenire dal nord-ovest, mentre nel gran bacino della Senna tutto indica al contrario che le correnti hanno agito dal sud-est al nord-ovest. I frammenti di rocce primitive osservati da Saussure sul fianco della catena del Giura che riguarda le Alpi sono stati svelti a quelle alte montagne dalle quali sono oggidì separati dalla spaziosa valle del Rodano.

Con l'epoca della formazione del *Diluvium* o terreno diluviano molti geologi fanno coincidere la distruzione di molte razze di grandi animali i di cui numerosi individui sembrano avere allora abitati quasi tutti i punti del globo. Tali sono gli Elefanti, i Mastodonti, le diverse specie d'Ippopotami, di Rinoceronti, ec., dei quali ritrovansi le ossa sotterrate nella ghiaia del terreno diluviano di quasi tutte le parti del mondo; parrebbe egualmente secondo le dotte osservazioni del professore Buckland, che gli ammassi considerabili di ossa di iène e di molte altre specie di mammiferi, trovati nelle caverne di Kirby e delle vicinanze di Plimouth, sieno stati ricoperti dai depositi diluviani. V. Geologia e Terreno. (Costante Prévost, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 508-509.)

DILYCHNUS. (*Ittiol.*) V. Dilicno. (I. C.)

** DIMACRIA. (*Bot.*) *Dimacria*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *geraniacee* e della *monadelfia etteadria* del Linneo, che il Lindley (*in* Sweet *Geran.*, n.° 46) stabilì per tre *specie* di pelargoni, il *pelargonium viciaefolium*, L' Herit., *Geran. ined.*, n.° 13; il *pelargonium foliosum*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 653, e il *pelargonium astragalifolium*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 227. Questo genere non è stato adottato; e solamente il Decandolle s'è avvisato di farne una sezione nel genere *pelargonium*, distinta pei seguenti caratteri: cinque petali disuguali, i due superiori conniventi, divaricati all'apice; dieci stami più corti dei sepali, cinque dei quali fertili, i due inferiori più lunghi il doppio degli altri, diritti, il superiore cortissimo, cinque sterili minimi, quasi uguali. Le specie che si riferiscono a questa sezione, giungono a otto, e sono erbe acauli, di radice tuberosa rapacea; di foglie picciuolate, pennatofesse. V. Pelargonio. (A. B.)

DIMB, BINBOT. (*Bot.*) Al riferir dell'Adanson, è distinto con questi nomi l'*oncoba* del Forskael, genere riportato alla

famiglia delle *tigliacee*, ma che merita un nuovo esame e forse un altro posto nell'ordine naturale. (J.)

DIMBOS o DIMBRIOS. (*Entom.*) Applicasi questo nome, al Ceilan, ad una specie di grossa formica che vive sugli alberi, secondo Knoch. I nidi sono della grossezza della testa umana. Sono veramente formiche o termiti neutri? La descrizione non è sufficientemente circostanziata da permettere la decisione di siffatta questione. (C. D.)

DIMBRIOS. (*Entom.*) V. Dimbos. (C. D.)

DIMERA. (*Entom.*) Denominazione latina del quinto sottordine degli insetti coleotteri. V. Dimeri. (C. D.)

DIMEREDI. (*Ittiol.*) Famiglia di pesci ossei olobranchi addominali, e corrispondente ai dattilati fra i toracici. Duméril, che l'ha creata, ha formato il suo nome di due parole greche, che significano *membra doppie*: δις, due; μερος, membro. Il principal carattere di questa famiglia consiste infatti nell'isolamento di molti fra i raggi delle pinne pettorali. Non abbraccia che pochi generi: il seguente prospetto darà un'idea delle analogie che fra loro si osservano.

Famiglia dei Dimeredi.

Pinna dorsale	unica; raggi pettorali	liberi	*Cheilodattilo.*
		ritenuti dalla pelle	*Cirrite.*
	doppia; testa	coperta di scagliette	*Polinemo.*
		senza scaglie	*Polidattilo.*

V. ai loro rispettivi luoghi, questi diversi articoli. (I. C.)

** DIMEREZA. (*Bot.*) V. Diplopetalo. (A. B.)

DIMERI, *Dimera*. (*Entom.*) Questo nome, desunto dalle due parole greche, δισ, *due*, e μεροσ, *parte*, *divisione*, è stato applicato ad un quinto sottordine degli insetti coleotteri, i di cui tarsi non sarebbero composti che di due soli articoli; ma, secondo più esatte osservazioni, è stato riconosciuto da Illiger e da Reichenbach che questa divisione del tarso in due soli articoli non è che apparente, giacchè quello ch'è più vicino alla gamba ovvero alla tibia è talmente piccolo da esser difficile il distinguerlo. I generi che erano stati dapprincipio riferiti a questa divisione, son quelli degli *pselafi*, dei *chennii* e dei *clavigeri*. Oggidì si riferiscono alla famiglia dei coleotteri tridattili, presso gli Scinni di Herbst. V. quest'ultima parola. (C. D.)

* DIMERIA. (*Bot.*) *Dimeria*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee*, e della *diandria triginia* del Linneo, stabilito da Roberto Brown per una pianta della Nuova-Olanda che non pare sia da separarsi dal genere *saccharum*, malgrado l'abito dei fiori disposti in una doppia spiga terminale, carattere che le dà l'apparenza d'un *andropogon* o di un *chloris*. I caratteri che a questo genere si assegnano sono i seguenti: Fiori ermafroditi, pelosi alla base; calice bivalve, bifloro, colle valve coriacee navicolari; uno dei due fiori sterile, bivalve; l'altro ermafrodito bivalve; la valva esteriore provvista di una resta verso la sommità; l'interna piccolissima; due piccole squamme alla base dell'ovario; i semi cilindrici contenuti nella valva esterna. (Poir.)

** Dimeria acinaciforme, *Dimeria acinaciformis*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 204; *Saccharum acinaciforme*, Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 282. Questa pianta ha i culmi teneri, gracili, annui, muniti nella parte inferiore di foglie corte e pelose; i fiori sessili alterni, lanceolati, biseriali lungo una doppia spiga terminale; il calice sessile, colla valva interna acinaciforme; la corolla completa, colla valva esterna aristata, coll'interna minutissima. (A. B.)

DIMEROSTEMMA. (*Bot.*) *Dimerostemma* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale* Linn.]. Questo nuovo genere di piante per noi stabilito (*Bull. de la Soc. philom.* (1817), pag. 11; et (1818) pag. 58) nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù naturale delle *eliantee* e alla prima sezione delle *eliantee eliniee*, dove rimane in mezzo ai generi *calydermos* e *marshalla*.

Eccone i caratteri generici.

Calatide non coronata, composta di molti fiori uguali, regolari, androgini globulosi. Periclinio presso a poco uguale ai fiori, irregolare, formato di squamme diffuse, pauciseriali, disuguali; le esterne più grandi, bratteiformi, ovali, dentate; le interne più piccole, squammelliformi, bislunghe, intiere. Clinanto alquanto

piano, provvisto di squammette che lo cingono a metà, uguali ai fiori, bislunghe, acute e come spinescenti alla sommità. Ovari un poco gracili, con pappo irregolare, variabile, composto di due squammettine paleiformi, coriacee, grandissime, mezzo lanceolate, coalite inferiormente, spesso irregolarmente rintagliate. Corolle con tubo corto, con lembo lungo.

Questo genere pare che si allontani dalle *eleniee* e si avvicini alle *rudbecchiee* a cagione del pappo coriaceo, di un sol pezzo alla base, diviso superiormente in due parti, spesso frastagliate in modo irregolare e variabile.

Dimerostemma del Brasile, *Dimerostemma brasiliana*, Noh., *loc. cit.* È una pianta nativa del Brasile, alcuni esemplari secchi della quale, recati di Lisbona dal Geoffroy, trovansi negli erbari del Jussieu e del Desfontaines, dove noi gli abbiamo osservati. Questa specie che è tutta villosa, ha il fusto erbaceo, diritto, dei lunghi ramoscelli semplici, raddirizzati; le foglie alterne, remote, cortamente picciuolate, un poco decurrenti lungo il picciuolo, lunghe due pollici e mezzo circa, ovali, dentate, crenulate, come triplinervie; le calatidi composte di fiori gialli, terminali e solitarie. (E. Cass.)

** DIMETOPIA. (*Bot.*) *Dimetopia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con denti poco distinti; petali ovali bislunghi, intieri; cinque stami; due stili; frutto didimo, con due mericarpi quasi globosi, quasi ristrinti nella commettitura, dispari, uno muricato per tubercoli striati, compressi, ottusi, l'altro echinato per tubercoli conici che finiscono in aculei molli. Se n'ignora il seme.

Questo genere, che è stato stabilito dal Decandolle, per l'abito s'avvicina quasi all'*erigenia*, pel frutto alla *sanicula*, e pei petali all' *hydrocotyle*. Il suo autore l'ha detto *dimetopia* dal greco διμέτωπος (*dimetopos*) che in italiano suona bifronte.

Dimetopia piccolina, *Dimetopia pusilla*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 71. Erba annua, quasi digitale, brevicaule, ramosa, sparsamente pelosa; di foglie tripartite, coi lobi cuneati, lineari bislunghi, ottusamente tridentati o trifidi all'apice; di peduncoli opposti alle foglie, e più lunghe di esse; di un'ombrella semplice, costituita da cinque fiori circa; d'involucro di cinque foglioline lineari lanceolate, lunghe quanto i fiori. Cresce nella Nuova-Olanda al porto del re Giorgio, e al Porto Western, dove fu raccolta dal D'Urville e dal Lesson. (A. B.)

** DIMEZZATO. (*Bot.*) *Dimidiatus*. I botanici chiamano capolino *dimezzato* quel capolino di fiori che invece d'esser rotondo comparisce come tagliato a metà per cui toglie l'apparenza d'una mezza sfera, come nel *lotus cytisoïdes*, Linn.; involucro *dimezzato*, quando non circonda il peduncolo che a metà, come nell'*apium petroselinum*, Linn., nella *sanicula europaea*, Linn. ec.; involucretto *dimezzato*, se non circonda che per metà le ombrellule componenti l'ombrella universale, come nel *conium maculatum*, Linn. ec.; spata *dimezzata*, quando non ricopre che imperfettamente e per metà il fiore, o meglio che non circonda che da un sol lato il peduncolo; spiga *dimezzata*, quella spiga che è guernita di fiori solamente lungo la metà del suo asse, per cui appare come longitudinalmente dimezzata, come per esempio nella *rottboellia dimidiata*, Linn. ec.; verticillo *dimezzato*, quando i fiori non circondano che a metà il loro asse. Dicesi pure cappello *dimezzato*, quello di certi funghi, come nell'*agaricus quercinus*, Linn., nel *boletus dimidiatus*, Thunb. ec., che sembra tagliato per metà, in modo da aver la figura d'un mezzo disco. (A. B.)

** DIMIA. (*Bot.*) *Dimia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *apocinee* e della *pentandria diginia* del Linneo, che Roberto Brown ha stabilito per la *pergularia tomentosa*, Linn., *dimia cordata*, Brow., e pei *cynancum cordifolium*, Retz, ed *extensum*, Ait., *dimia extensa*, Brow., e lo caratterizza così: corolla quasi ruotata; corona doppia, l'esterna corta, di dieci denti, gli alterni minori, l'interna più lunga, con cinque lamine subulate; follicoli ispidi, valvati. V. Cinanco, Pergolaria. (A. B.)

** DIMIDIATUS. (*Bot.*) V. Dimezzato. (A. B)

DIMOCARPO. (*Bot.*) *Dimocarpus*. Questo genere di piante dev'esser riferito all'*euphoria* del Commerson, nella famiglia delle *sapindacee*. Il *litchi* e il *longan*, due buoni frutti della China, appartengono a due specie di questo genere. (J.)

DIMOCARPUS. (*Bot.*) V. Dimocarpo (J.)

DIMORFA, *Dimorpha*. (*Entom.*) Jurine ha indicato sotto questo nome, desunto dal greco, e che significa *due forme*, un piccol genere d'insetti imenotteri, al quale non riferisce ancora che una sola spe-

cie nel suo Metodo di classare gli imenotteri; è la *tiphia abdominalis* di Panzer, e la *tiphia oculata*, che riguarda per il maschio, e nel quale gli occhi si toccano sulla fronte e sembrano confondersi, come osservasi nei maschi di molti ditteri, specialmente nelle *bibioni* e nelle *irtee*, mentre questi occhi sono distinti e separati nelle femmine; da ciò probabilmente il nome di *dimorfa*. Latreille aveva poste tali specie nel suo genere Astata. Avevamo riferito questo genere alla nostra famiglia degli oritteri o scavatori. Jurine ha rappresentato il maschio della dimorfa sotto il n.° 10 della tavola IX. (C. D.)

DIMORFA. (*Bot.*) *Dimorpha*. Lo Schreber sostituì questo nome generico a quello di *parivoa*, usato in principio dall'Aublet. V. Parivoa. (Poir.)

** **DIMORFANDRA.** (*Bot.*) *Dimorphandra*, genere di piante dicotiledoni appartenente alla *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice urceolato, quinquefido; cinque petali patentissimi, staminiferi; stami che vanno soggetti ad abortire, petaloidi, spatulati, con unghiette lineari; lomento legnoso, polispermo, ripieno di un succo balsamaceo.

Questo genere, stabilito da Enrico Schott, si avvicina al *prosopis*, ma n'è sufficientemente distinto per gli stami soggetti ad abortire: non si conosce che la specie seguente.

Dimorfandra elevata, *Dimorphandra exaltata*, Schott, *Pl. Bras.* ex Spreng., *Cur. post.*, *app.* pag. 404. Albero molto elevato, di foglie bipennate, con fogliolino bislunghe lisce di sopra, irsute di sotto; di fiori gialli, disposti in spighe pannocchiute, terminali. Cresce nel Brasile. (A. B.)

DIMORFANTE. (*Bot.*) *Dimorphanthes* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante che noi stabilimmo nella famiglia delle sinantere (*Bull. de la Soc. philarm.*, (1818), appartiene alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, dove lo collochiamo in principio della terza sezione delle *asteridee prototipe*, infra i generi *fimbrillaria* e *luennecia*, e in vicinanza dei generi *baccharis*, *erigeron* e *trimorpha*: dagli ultimi due dei quali differisce per la mancanza di una corona disposta a raggio, liguliflora; dal *fimbrillaria* per il clinanto non fimbrillato; e finalmente dal *baccharis* per avere ciascuna calatide riuniti in se i due sessi. Si deve inoltre distinguere questo genere dal *conyza*, imperocchè quest'ultimo appartiene alla tribù delle *inulee*.

Riportiamo al genere *dimorphanthes* l'*erigeron siculum*, l'*erigeron gouani*, l'*erigeron aegyptiacum*, l'*erigeron chinense*, l'*erigeron linifolium*, ec.

Eccone i caratteri generici.

Calatide discoidea; disco composto di molti fiori regolari androgini o maschi; corona pluriseriale, composta di molti fiori tubolosi, femminei. Periclinio formato di squamme embriciate, acute, di rado ovali. Clinanto alquanto piano alveolato. Ovari bislunghi, compressi, ispidetti, con pappi composti di squammettine filiformi, barbellulate. Corolla della corona tubulose, gracili, tridentate, o come troncate alla sommità, di rado terminate in una sorta di linguetta irregolare, cortissima, abortita.

Quantunque questo genere non abbia la calatide raggiata, conviene assai meglio colle asteridee prototipe, che colle asteridee baccaridee; e le sue corolle femminee qualche volta prolungate alla sommità in un rudimento mezzo abortito, dimostrano la sua affinità colle *erigeree*.

Il Moench, che propose questo genere sotto il nome di *eschenbachia*, l'aveva fondato sopra un carattere assolutamente falso; imperocchè lo distingueva dall'*erigeron* per la corona apetala priva di corolle.

Il genere *placus* del Loureiro sembra che corrisponda parimente al nostro *dimorphanthes*, o forse al nostro *pluchea*.

Alla nostra *dimorphanthes bidentata*, si riferisce l'*erigeron rutilum*, Poir., *Encycl.*, e probabilmente l'*erigeron? scabrum* del Persoon.

Dice il Decandolle (*Flor. Fr.*, tom. 4, pag. 160) che i fiori esterni della *dimorphanthes sicula*, sbocciano qualche volta in una corta linguetta gialla, e però ha concluso che appartenga piuttosto al genere *solidago* che all'*erigeron*. Ma siccome queste linguette sono mezzo abortite e come intisichite, noi portiamo opinione che non sia da considerarsi il loro colore.

Dimorfante della Sicilia, *Dimorphanthes sicula*, Nob.; *Erigeron siculum*, Linn.; *Conyza sicula*, Willd. È una pianta erbacea, annua, alta un piede e mezzo, esalante un odore acuto e sgradevole; di fusto rossigno, diviso lateralmente in un gran numero di piccoli ramoscelli, carichi di foglie e di calatidi. Le foglie ra-

dicali sono assai larghe, bislunghe, le altre strette, lineari lanceolate, quasi intiere, glabre, un poco scabre, qualche volta rotolate agli orli. Le calatidi che sono numerose e composte di fiori gialli, hanno il periclinio uguale ai fiori, formato di squamme lineari, lasse. Questa specie abita i luoghi umidi nella Barberia, in Italia e massime in Sicilia, come pure nelle provincie meridionali della Francia, dove fiorisce sul finir dell'estate.

I botanici hanno riferita questa pianta ai generi *erigeron*, *conyza*, *inula*, *solidago*: la qual cosa basterebbe quasi a provare che simil pianta non poteva convenire a verun genere noto, e che però era da considerarsi come tipo d'un nuovo genere. Il Linneo che di questa pianta e delle sue congeneri faceva degli erigeron, l'attribuiva a quel genere, cui s'avvicinava di più.

Dimorfante del Gouan, *Dimorphanthes Gouani*, Nob.; *Erigeron Gouani*, Linn.; *Conyza Gouani*, Willd. Pianta biannua o perenne, e che abita l'isole Canarie. Ha il fusto erbaceo, alto un piede, alquanto nudo; le foglie alterne, tra di loro remote, sessili, lineari lanceolate, dentate a sega superiormente, nude, provviste di peli rigidi sui margini; le inferiori obovali, picciuolate; le calatidi agglomerate, corimbose; le squamme del periclinio ovali, membranose lungo i margini.

Dimorfante bidentata, *Dimorphanthes bidentata*, Nob. Pianta erbacea, sparsa su tutte le parti di peli un poco rigidi. Ha il fusto ramoso, cilindrico; le foglie ravvicinate, alterne, sessili, mezzo amplessicauli, lunghe mezzo pollice, bislunghe quasi spatolate, uninervie, intiere, quasi sempre provviste di due piccolissimi denti situati sui margini della parte superiore; le calatidi composte di fiori gialli, terminali ai ramoscelli, i quali sono ora semplici, ora divisi alla sommità in alcuni peduncoli: il disco è composto di fiori maschi. Abbiamo osservata questa specie nell'erbario del Jussieu sopra alcuni esemplari che il Commerson raccolse all'isola di Borbone.

Dimorfante d'Egitto, *Dimorphanthes aegyptiaca*, Nob.; *Erigeron aegyptiaca*, Linn.; *Conyza aegyptiaca*, Willd. Pianta nativa dell'Egitto e della Sicilia, annua secondo alcuni, perenne secondo altri; di fusto erbaceo, guernito di peli molli ed un poco vischiosi; di foglie bislunghe, spatolate, dentate, pelose; di calatidi disposte in una specie di pannocchia, globose e costituite da fiori gialli; di squamme del periclinio subulate e molli.

Dimorfante gigantesca, *Dimorphanthes procera*, Nob., *Bull. des Sc.* (1821) pag. 175. Pianta erbacea, di radice perenne, di fusti alti più di tre piedi e mezzo, eretti, semplici, ramosi alla sommità, grossi, cilindrici, un poco angolosi, striati, coperti di peli alquanto rigidi; di foglie alterne, sessili, mezzo amplessicauli, patenti, variabili, lunghe circa un mezzo piede, larghe da sei a diciotto linee, rivestite in ambe le pagine e ai margini di peli alquanto rigidi; alcune di queste foglie lunghe, strette, quasi lineari, intierissime ai margini, ottuse alla sommità; altre bislunghe, lanceolate, talvolta semplicemente dentate, tal altra pennatofesse; di calatidi larghe otto linee, alte sei, peduncolate (la terminale sessile), disposte alla sommità dei fusti in una pannocchia corimbosa, con diramazioni pubescenti, accompagnate da brattee fogliacee, lunghe, strette, lineari, subulate; di corolle giallastre.

Calatide discoidea: disco largo, composto di molti fiori regolari, androgini; corona pluriseriale, di molti fiori tubulosi, femminei. Periclinio emisferico, campanulato, l'inferiore bifloro, formato di squamme irregolarmente embriciate, addossate, lineari subulate, coriacee, fogliacee. Clinanto larghissimo, piano, sparso di papille disuguali, irregolari, grosse, coniche, carnose. Ovari bislunghi, compressi lateralmente, ispidetti, contornati da un orliccio su ciascuna costola esterna ed interna; pappo lungo, composto di squammettine disuguali, uniseriali, filiformi, barbellulate. Corolle della corona tubolose, lunghe, gracili, bidentate o tridentate alla sommità, o tronche obliquamente, o terminate irregolarmente in modo vario. Stili d'asteroidea.

Abbiamo descritta questa bella specie sopra un individuo fresco, che coltivavasi a Parigi nel giardino del re, dove fioriva alla fine di luglio. Ne ignoriamo l'origine.

Dimorfante stipulacea, *Dimorphanthes stipulacea*, Nob., *Bull. des Sc.* (1821) pag. 176. Pianta un poco vischiosa, sparsa di peli glandolosi, la quale quando è fregata, esala un odore molto analogo a quello della *nepeta cataria*. Ha i fusti erbacei, un poco legnosi alla base, irregolarmente risorgenti, ramosissimi, diffusi, alti più di due piedi, cilindrici, striati, villosi; le foglie alterne, patenti, analoghe a quelle dell'ortica e di molte la-

biate; il picciuolo lungo un pollice, con alla base due appendici stipuliformi; il lembo lungo due pollici, largo un pollice e mezzo, ovale, quasi cuoriforme, pubescente sulle due faccie, grinzoso, nervoso, irregolarmente e disugualmente dentato lobato, qualche volta con alla base due lobi orecchiformi, formati da due incisioni profonde; le calatidi quasi globulose, con un diametro di tre linee, in piccol numero, disposte in pannocchie terminali, irregolarissime; le corolle gialle nel tempo del bocciamento, che divengono gialle pallide o bianchicce quando sbocciano.

Calatide discoidea; disco di molti fiori, regolari, androgini mascolini; corona pluriseriale, di molti fiori, ambigui femminei. Periclinio quasi emisferico, molto inferiore ai fiori, formato di squamme pauciseriali, disuguali, irregolarmente embriciate, addossate, bislunghe, coriacee, fogliacee, acute e rossigne alla sommità. Clinanto convesso semplice e nudo sotto la corona; piano o concavo, profondamente alveolato, con tramezzi carnosi e dentati sotto il disco. Ovari della corona obovali bislunghi, compressi lateralmente, alquanto glabri, contornati da un orliccio; pappo composto di squammettine uniseriali, filiformi, barbellulate. Ovari del disco bislunghi, irregolari, alquanto glabri, molto costolosi, papposi come gli ovari della corona. ma che pare siano sterili, quantunque lo stimma sia ben conformato. Corolle della corona con lembo liguliforme, molto più corto dello stilo, punto raggiato, irregolare, mezzo abortito, e spesso quasi abortito del tutto.

Abbiamo descritta questa specie sopra un esemplare fresco coltivato a Parigi nel giardino del re, dove fioriva alla fine d'agosto. Si crede proveniente dal Brasile.

Dimorfante di foglie strette, *Dimorphanthes angustifolia*, Nob.; *An? Erigeron linifolium*, Willd., *Spec.*, tom, 3, pars, 3, pag. 1955. Fusto erbaceo, eretto, alto più d'un piede, ramoso, striato, ricoperto di peli lunghi, fini, bianchi, patenti; foglie alterne sessili, disuguali, lunghe, strette, lineari, intiere, guernite di peli corti in ambe le pagine, e contornate ai margini di peli rigidi: di rado trovasi qualche foglia più larga e un poco dentata irregolarmente. Calatidi numerose, disposte in pannocchia terminale alla sommità del fusto e dei ramoscelli, ciascuna retta da un peduncolo lungo e gracile, il quale ha spesso nella sua metà una piccolissima bratteola, e nasce nella piccola ascella d'una foglia lineare, strettissima.

Calatide discoidea, cilindracea, alta due linee nel tempo della fecondazione, ovoide, e più grande passato quel tempo. Disco di molti fiori irregolari, androgini; corona pluriseriale, uguale al disco nel tempo della fecondazione e superiore al disco dopo quel tempo, di molti fiori, tubolosi, femminei. Periclinio cilindraceo, e presso a poco uguale ai fiori nel tempo della fecondazione, ovoide, rigonfio ed inferiore ai fiori della corona dopo il tempo della fecondazione; squamme del periclinio disuguali, pauciseriali, irregolarmente embriciate, addossate, strette, lineari, uninervie, ispide, membranose rossicce, subulate alla sommità. Clinanto piano, nudo, foveolato sotto il disco, punteggiato sotto la corona. Ovari del disco e della corona bislunghi, compressi bilateralmente, ispidi, pappo lungo, composto di squammettine filiformi, barbellulate. Corolle del disco quinquefide, in principio gialle, poi verdastre. Corolle della corona tubulose, non mai ligulate, lunghe, gracili, che si prolungano dopo la fecondazione, terminate da tre denti lunghi, acuti, subulati. Stimmatofori un poco prominenti al disopra della corolla femminea nel tempo della fecondazione, e quindi del tutto inclusi in essa a cagione del suo allungamento: singolarità per noi osservata nel genere *gymnarrhena*.

Abbiamo fatta questa descrizione sopra individui freschi coltivati a Parigi nel giardino del re, dove fiorivano nel luglio e nell'agosto.

Oltre le specie qui sopra descritte, attribuiamo con più o meno certezza al genere *dimorphanthes* anche le seguenti: 1.° la *conyza myosotifolia*, Kunth; 2.° la *conyza coronopifolia*, Kunth; 3.° la *conyza hispida*, Kunth; 4.° la *conyza obtusa*, Kunth; 5.° la *conyza sophiaefolia*, Kunth; 6.° la *conyza pulchella*, Kunth; 7.° la *conyza apurensis*, Kunth; 8.° la *conyza floribunda*, Kunth; 9.° la *conyza tesiifolia*, Kunth. Tutte queste specie il Kunth le ha descritte nei suoi *Nova genera et species plantarum*. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, tom. 5.° pag. 377) non adotta questo genere *dimorphanthes* del Cassini, e se ne serve per istabilire una sezione nel genere *conyza*. (A. B.)

** DIMORFINA, *Dimorphina*. (*Conch.*) Genere di molluschi, della classe dei ce-

falopodi, stabilito da D' Orbigny, nel suo ordine dei Foraminiferi, e nella famiglia delle Enallosteghe, per alcune conchiglie concamerate, piccolissime, che hanno le cellette disposte in due serie alternative. Si trovano o nel mare, fra la rena, i fuchi, ec., ovvero allo stato fossile, negli strati renosi di diversi paesi. (F. B)

DIMORFOTECA. (*Bot.*) *Dimorphotheca.* Il Vaillant e il Moench proposero di riunire sotto questo nome generico certe specie di *calendula*, come la *calendula pluvialis* e la *calendula hybrida*, le cui cisselle sono diritte, uguali tra di loro, e di due sorte: cioè quelle della corona, triquetre, bislunghe, non alate, ma muricate sugli angoli; quelle del disco, piane, compresse, marginate, cuoriformi rotondate, glabre. V. Cardispermum e Meteorina. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 70) ristabilisce questo genere *dimorphotheca* del Vaillant e del Moench (il che ha pur fatto il Lessing), e lo arricchisce di sedici specie, tutte del capo di Buona-Speranza, dividendolo in otto particolari sezioni, le quali, tranne solamentè tre, sono costituite da altrettanti generi riunitivi, cioè, dal *meteorina*, del Cassini, dal *lestibodea* del Necker, dal *blaxium* del Cassini, dal *castalis* del Cassini, e dall'*arnoldia* parimente del Cassini. Le altre tre sezioni che non risultano da riunione veruna di generi sono l' *osteospermopsis*, la *rutidocarpaea*, e la *triplocarpaea*. (A. B.)

DIMORPHA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dimorfa. V. Dimorfa. (C. D.)

DIMORPHA. (*Bot.*) V. Dimorfa. (Poir.)

** DIMORPHANDRA. (*Bot.*) V. Dimorfandra. (A. B.)

DIMORPHANTES. (*Bot.*) V. Dimorfante. (E. Cass.)

** DIMORPHINA. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Dimorfina. V. Dimorfina. (F. B.)

DIMORPHOTHECA. (*Bot.*) V. Dimorfoteca. (E. Cass.)

DINAMENA, *Dynamena.* (*Polip.*) Genere di poliparii della famiglia delle sertularie, stabilito da Lamouroux per le specie le di cui cellule, diffuse su tutta la lunghezza del fusto e dei rami del polipario, sono distiche ovvero opposte con molta regolarità a coppie. Sono generalmente specie assai piccole, le di cui cellule sono talvolta sì trasparenti che il polipo sembra esser nudo. Il qual polipo, da quanto dice Ellis (*Corall.*) della dinamena rosacea, ha per l'affatto la forma del polipo delle vere sertularie, ed il polipario sembra per così dire formare una serie di anelli di piccoli polipi disposti a coppie, ed uniti gli uni agli altri da un filetto carnoso che traversa l'asse della corallina. Lamouroux ne conta quattordici specie.

1.° La Dinamena opercolata, *Dynamena operculata*, Lamx.; *Sertularia operculata*, Gmelin, Ellis, *Corall.*, tav. 3, n.° 6, fig. *b* B. Questa specie, che forma dei cesti spesso ben considerabili di fusti a ramoscelli alterni, le di cui cellule sono quasi diritte, acuminate e chiuse da un opercolo terminato a punta acuta, si trova nei mari di Europa e di America. V. la Tav. 1181.

2.° La Dinamena pino salvatico, *Dynamena pinaster*, Lamx.; *Sertularia pinaster*, Gmel., Solander ed Ellis, tav. 6, fig. *b B*: ha le cellule ricurve sopra un fusto semplice, a pinnule alterne. Non se ne conosce la patria.

3.° La Dinamena d'Evans, *Dynamena Evansii*, Lamx.; *Sertularia Evansii*, Gmel., proviene dalle coste d' Inghilterra; ha le cellule cortissime, e ciò che dicesi le ovaie lobato ed opposto su ramoscelli egualmente opposti.

4.° La Dinamena sertularoide, *Dynamena sertularoides*, Lamx., è per l' affatto nuova; proviene probabilmente dai mari dell' Australasia; il suo fusto è grosso, corto, ramoso, e, ciò che già un poco l' allontana da questo genere, le sue cellule sono spesso quasi alterne.

5.° La Dinamena rosacea, *Dynamena rosacea*, Lamx.; *Sertularia rosacea*, Gmel.; Ellis, *Corall.*, tav. 4, n.° 7, fig. *a*, A, B, C. Le cellule di questa specie, ch' è comune nei nostri mari, sono quasi cilindriche, obliquamente divise, e le ovaie sono molto simili a fiori con sei divisioni.

6.° La Dinamena barbuta, *Dynamena barbata*, Lamx., proveniente dai mari dell' Australasia, ha le sue cellule a borsa ovale, marginate da lunghi cigli, sopra un fusto dicotomo.

7.° La Dinamena borsetta, *Dynamena bursaria*, Lamx.; *Cellaria bursaria*, Gmel.; Ellis, *Corall.*, tav. 22, fig. *a* A. Cellule trasparenti, carenate, aumentate d' un piccol tubo subclaviforme, e sostenute da un fusto ramoso, subarticolato, lo che aveva indotti tutti gli autori a formarne una specie di cellaria. Dei mari di Europa.

8.° Dinamena nana, *Dynamena pumila*, Lamx., *Sertularia pumila Auct.*;

Ellis, *Corall.*, tav. 5, n.° 8, *a* A. Piccolissima, poco ramosa, come articolata, con cellule un poco curve, il di cui margine inferiore è prolungato a punta. Dell'Oceano Atlantico.

9.° La Dinamena obliqua, *Dynamena obliqua*, Lamx. Cellule ovali, un poco arcuate, ad apertura nel maggior modo obliqua, sostenute da un fusto semplice e diritto. Sui fuchi dell'Australasia.

10.° La Dinamena distante, *Dynamena distans*, Lamx., Polip., tav. 5, fig. 1, *a* B. Piccola, poco ramosa; le cellule distantissime le une dalle altre, a margine orizzontale ed intero. Sul *fucus natans* dell' Oceano atlantico.

11.° La Dinamena turbinata, *Dynamena turbinata*, Lamx. Cellule un poco allungate, a margine intero, slargato, sopra un fusto semplice e diritto. Proveniente dall' Australasia.

12.° Dinamena divergente, *Dynamena divergens*, Lamx., Polip. corallig., tav. 5, fig. 2, *a* B. Fusto flessuoso, che sostiene diramazioni divergenti, alterne, e cellule a margine dentato. Del medesimo paese.

13.° La Dinamena disticha, *Dynamena disticha*, Lamx.; *Sertularia disticha*, Bosc, tav. 29, fig. 2. Specie le di cui cellule, appena visibili, quasi triangolari, e ricurve all' estremità, sono sostenute da un fusto semplice, diritto ed articolato. Sul *fucus natans*.

14.° La Dinamena pelasgica, *Dynamena pelasgica*, Lamx.; *Sertularia pelasgica*, Bosc, 3, tav. 29, fig. B. Cellule tubulose, a margine diritto, sopra un fusto composto, flessuoso, le di cui diramazioni sono alterne. Sul *fucus natans*.

Dice Bosc che in questa specie i polipi sono nudi, ovali, peduncolati e posti superiormente alle diramazioni; lo che però, secondo l'analogia, è ben poco probabile; e ciò deve fare ammettere che le cellule sieno molto trasparenti.

Non termineremo quest'articolo senza fare osservare che, per le specie che Lamouroux si è procurate dalla collezione portata da Péron e Lesueur, la patria non deve riguardarsi come per l'affatto certa, non avendo questi zoologi comunicate le loro note. (De B.)

** DINAMENE, *Dynamene*, (*Crost.*) Genere dell'ordine degli Isopodi, sezione degli Pterobranchi, stabilito da Leach che lo pone nella sua famiglia delle Cimotrode, e gli assegna per caratteri: appendici posteriori del ventre che hanno la piccola lamina esterna ed interna sporgente; piccole lamine ventrali posteriori, compresse, di egual grossezza e foliacee; corpo che non può conglobarsi; addome che ha l'ultimo articolo con una semplice fessura alla sua cima. Le Dinameni molto somigliano agli Sferomi. Latreille (Regno anim. di Cuv.) non ne le distingue. Più si ravvicinano alle Cimodocee il di cui corpo egualmente non si congloba, ma che hanno l'ultimo articolo dell'addome smarginato alla sua estremità, con una piccola lamina nella smarginatura. Le Dinameni abitano le rive del mare, e sembrano preferire le scogliere; dimorano nelle piccole cavità ordinariamente piene di rena che vi si incontrano. Si trovano specialmente nei piccoli stagni formati a basso mare. Nuotano con prestezza ed eseguiscono diverse evoluzioni ponendosi spesso supine come gli Sferomi. Leach descrive tre specie, che pone nelle due seguenti sezioni:

† *Il sesto articolo del torace posteriormente prolungato, l'ultima piccola lamina esterna del ventre più lunga della interna.*

La Dinamene di Montagu, *Dynamene Montagui*, Leach. Il corpo è lineare. Il sesto articolo del torace offre un prolungamento depresso sopra; si veggono due tubercoli all'ultimo articolo dell'addome, il quale presenta una fessura quasi di eguale larghezza. Questa specie è stata trovata sulle rive della costa occidentale del Devonshire in Inghilterra.

†† *Torace tutti i di cui anelli sono semplici, la piccola lamina esterna del ventre più corta dell'interna.*

La Dinamene rossa, *Dynamene rubra*, Leach, ovvero l'*Oniscus ruber* di Montagu. Il suo corpo è sublineare; la fessura dell'ultimo articolo è quasi eguale in larghezza; il suo colore è rosso. Si incontra comunemente sulla costa occidentale dell' Inghilterra.

La Dinamene verde, *Dynamene viridis*, Leach. Il corpo è quasi ovale e verde; la fessura dell'ultimo articolo dell'addome molto sporgente alla propria base. È comunissima ed abita i medesimi luoghi delle specie precedenti. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 648.)

DINDING-ARY. (*Bot.*) Secondo il Burmann, la pianta che con questo nome è cono-

sciuta al Ceilan, è la *ruellia alternata*. (J.)

DINEBA. (*Bot.*) V. Dinebra. (Poir.)

* DINEBRA o DINEBA. (*Bot.*) *Dinebra* vel *Dineba* genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: spighette unilaterali, di due fiori patenti, uno ermafrodito sessile, l'altro sterile, di tre reste; calice con valve mutice e carenate; corolla colla valva inferiore tridentata, col dente del mezzo prolungato a guisa di resta; tre stami, due stili, con stimmi alquanto pelosi; nettario di due squammette; cariosside bislunga, trigona.

Questo genere riunisce più specie in altri tempi distribuite in diversi generi, come la *chlorix curtipendula*, Mx., l'*aristida americana*, Linn., forse il *cynosurus retroflexus*, Linn., ec. Potrebbesi per avventura aggiungere alle dinebre i generi *chondrosium*, *polyodon*, che non ne sono che mediocremente distinti, e meglio ancora il genere *heterostega* del Desvaux per l'*aristida americana* del Linneo. V. Aristida.

L'Humboldt e il Bonpland hanno discoperte nell'America meridionale diverse altre specie, delle quali sarà qui fatta menzione.

* Dinebra di spighe pendenti, *Dinibra curtipendula*, Decand.; Humb; *Chloris curtipendula*, Mx., *Flor. Amer.*, 1, pag. 57; *Atheropogon apludoides*, Willd.; *Botelua racemosa*, Lagasc., *Varid.* et *Cienc.*, (1805) pag. 141. Pianta dell'America boreale, del Messico e dell'isola Sandwich, notabile principalmente per la disposizione delle sue spighette. Ha i culmi glabri, cilindrici, distesi alla base, guerniti in tutta la lunghezza di foglie rigide lanceolate, apertissime, scabre, leggermente pelose, dentellate ai margini; i fiori disposti in una spiga diritta, semplice e terminale, composta di spighe particolari, corte, remote, sessili, alterne, pendenti, lanceolate, unilaterali, costituite da circa sei spighette unilaterali; le valve calicine rigide, lanceolate, acute, contenenti un fiore ermafrodito, uno sterile di due valve subulate, e spessissimo il rudimento di due altri fiori setacei; le valve corolline, mutice nel fiore ermafrodito. Questa pianta è coltivata in diversi giardini d'Europa.

* Dinebra aristidoide, *Dinebra aristidoides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 1, pag. 171; *Atheropogon aristidoides*, Roem. et Sch.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 293. Pianta messicana, di culmi piani, ramosi, accestiti; di foglie glabre e striate sulla guaina, con una linguetta corta, quasi frangiata; di sette o otto spighe disposte in un racemo laterale, lineari, remote, pedicellate, glabre, un poco compresse; di pedicelli pelosi o pubescenti; di tre o quattro spighette sessili, lineari, addossate sulla rachide, quasi unilaterali e biflore; di fiori glabri, verdastri, colla valva inferiore della corolla pelosa, di fiore sterile, di tre reste.

* Dinebra strisciante, *Dinebra repens*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, pag. 172, tab. 52; *Atheropogon repens*, Roem. et Sch.; Spreng., 1, *Syst. veg.*, 1, pag. 293. Questa specie raccolta presso Acapulco nel Messico, ha dei culmi glabri, ramosi, striscianti e poi risorgenti; le foglie scabre ai margini; le guaine pelose nell'orifizio; quattro o cinque spighe alterne, disposte in un racemo unilaterale; sette o otto spighette, sessili, bislunghe e biflore; le valve calicine porporine, disuguali, scabre ed ispide sulla carena; le valve corolline lanceolate, l'inferiore di tre denti subulati, la superiore bidentata, con carena doppia.

* Dinebra condrosioide, *Dinebra condrosioides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, pag. 172, tab. 53; *Atheropogon chondrosioides*, Roem. et Sch; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 293. Pianta della Nuova-Spagna, di culmi diritti, lunghi da cinque a nove pollici, pubescenti alla sommità; di foglie piane, pelose in ambe le pagine, con guaine glabre; di quattro a sei spighe sessili, alterne, remote; di rachide pubescente; di otto a dieci spighette sessili, unilaterali, biseriali; di valve calicine porporine, lanceolate, pubescenti, disuguali. (Poir.)

** Della *dinebra bromoides*, Humb., riferita dal Roemer e dallo Schultes al genere *atheropogon*, trovasene in questo Dizionario la descrizione all'art. Aristida. (A. B.)

Dinebra giuncaiuola, *Dineba juncifolia*, Palis. Beauv.; *Heterostega juncifolia*, Desv.; *Atheropogon juncifolius*, Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 294; *Botelua juncifolia*, Lagasc. Specie nativa di Cuba; di culmo eretto; di foglie cigliate; di spighe racemose, unilaterali, patule; di calici alquanto irsuti; di corolle perfette, tanto le maschili che le femminee simili; di reste delle valve esterne pelose, sparse.

Dinebra arabica, *Dineba arabica*, Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 2, pag. 711; et *Mant.*, 2, pag. 391; Palis. Beauv., *Ess. d'un nouv. Agr. expl. des. Pl.*, pag. 11, tab. 16, fig. 2; Liuk, *Hort. reg. Berol. descr.*, 1, pag. 54; et 2, pag. 222; Tenor., *Viag. in Abruz.*, pag. 47, n.° 116; et *Syll.* pag. 38, n.° 1; Bertolon., *Flor. Ital.*, tom. 1, pag. 579; *Dinebra arabica*, Decand., *Cat. Pl. Hort. Bot. Monsp.*, pag. 104; *Dineba aegyptiaca*, Delil., *Descript. de l'Egypt.*, edit. 2, tom. 19, pag. 165, tab. 11, fig. 3; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 281; Sav. *in* Radd., *Cat. piant. egiz.*, pag. 23; *Dactylis paspaloides*, Willd., *Enum.*, pag. 111; *Cynosurus retroflexus*, Vahl, *Symb*, 2, pag. 20; Willd., *Spec. pl.*, 1, pars 1, pag. 416; *Leptochloa arabica*, Kunth, *Enum. pl.*, 1, pag. 271; volgarmente *piè di gallo raspellone*. Ha la radice costituita da fibre flessuose, ramose; i culmi cespugliosi, cadenti, e poi ascendenti, molto striati, glabri, lunghi da un palmo a un piede; le foglie lineari, acuminate, striate, piane, alquanto scabre, colle guaine striate, glabre, con una stipula cortissima, troncata, lacera; di spiga alternamente ramosa, terminale, lassa, uniforme, unilaterale, lunga da quattro a cinque pollici, composta di spighe parziali, sessili, alterne remote, distiche, unilaterali, lineari; di rachide primaria angolosa, striata, glabra, colle rachidi parziali flessuose, nude sul dorso, piane, segnate longitudinalmente nel mezzo da una linea bianca depressa, alate ai margini, striate, verdi, carenate, alternamente dentellate; di valve calicine ora quasi uguali, ora del tutto disuguali, coll'esterna più grande, lanceolate lineari, divergenti all'apice, carenate, più lunghe dei fiori, bianchicce, membranacee, glabre ai lati; di valve corolline un poco disuguali, l'esterna più grande, ovato-bislunga, smarginata all'apice, dove è una piccola punta, col nervo carenale solitario, verde, coi lati bianchi, membranacei, traslucidi, glabri, la valva interna bidentata all'apice, con nervo verde che guardato con una forte lente comparisce alquanto scabro; di stami inclusi, minuti, con antere gialle. Tutta la pianta è verde, quasi glauca, e tinta qua e là, ed in ispecie nella spiga, di un leggiero porpora. Cresce nell' Egitto, in Persia, nell' Indie orientali, ed in Italia dove per la prima volta fu scoperta dal distinto botanico Orsini.

La *dinebra lima*, Palis. Beauv., corrisponde al *cynosurus lima* del Linneo. V. Cinosuro. (A. B.)

** DINEMOURA, *Dinemoura*. (*Crost.*) Genere di crostacei, dell'ordine dei pecilopodi, della famiglia dei sifonostomi, della tribù dei caligidi, stabilito da Latreille, che gli assegna per caratteri: due lunghi filetti all'ano; sifone apparente; le due zampe anteriori unguicolate; le due seguenti terminate da due lunghi diti; le altre a guisa di sfoglie membranose. Il *Caligus productus*, Müll., Entom., XXXI, 3, 4, *Monoculus salmoneus*, Fabr., forma il tipo di questo genere. (F. B.)

DINEMURO, *Dinemurus*. (*Entomoz.*) Genere piuttosto indicato che realmente stabilito da Rafinesque-Schmaltz, nel suo Compendio di Somiologia, per un animale articolato, il di cui corpo, cilindrico, composto di circa dieci anelli due volte più lunghi che larghi, è anteriormente terminato da una testa ottusa, unita, e posteriormente da una coda con due filetti laterali. Questo animale, che vive nelle acque dolci della Sicilia e che Rafinesque chiama Dinemuro punteggiato, *Dinemurus punctatus*, giacchè il suo corpo biancastro è punteggiato di rossiccio, non sarebb' egli una larva d'insetto esapodo? Lo che inducono a sospettare il numero degli anelli del corpo e gli appendici che terminano la coda. (De B.)

DINEMURUS. (*Entomoz.*) Denominazione latina del genere Dinemuro. V. Dinemuro. (De B.)

** DINETO, *Dinetus*. (*Entom.*) Genere dell' ordine degli Imenotteri, sezione degli Aculeati, fondato da Jurine (Nuovo Met. di classare gli Imenotteri, pag. 207.) che gli assegna per caratteri: una cellula radiale largamente appendicolata; due cellule cubitali, la prima che riceve la prima nervosità ricorrente; la seconda lontanissima dalla cima dell'ala, piccola e che riceve la seconda nervosità; mandibule internamente tridentate, esternamente calcarate; antenne ravvolte alla cima, filiformi nelle femmine e composte di dodici anelli, moniliformi alla loro base, filiformi all' estremità, e composte di tredici anelli nei maschi. Questo genere, stabilito da Latreille che lo ha smembrato dai Pompili del Fabricio, è stato da lui collocato (Regno anim. di Cuv.) nella famiglia degli Scavatori e nella tribù dei Larrati. Gli insetti che comprende hanno il portamento delle Larre; gli organi della manducazione sono simili, ma i loro piccoli occhi lisci sono eguali, e costituiscono

un triangolo equilatero. Se ne conosce finquì una sola specie.

Il Dineto dipinto, *Dinetus pictus* di Jurine (*loc. cit.* tav. 11), ovvero il *Pompilus pictus* del Fabricio, rappresentato da Panzer (*Fauna Ins. Germ. Fasc.* 17, tav. 19, il maschio; *fasc.* 72, tav. 10, la femmina); la femmina differisce dal maschio per i punti gialli delle sue antenne, invece delle fasce del medesimo colore che si veggono alle antenne di questi; osservasi pure una distinta differenza nei colori dell'addome; la femmina scava nella rena un nido e vi pone, accanto alle sue uova, dei cadaveri di ditteri molto piccoli, che debbono servire ad alimentare la larva. Trovasi comunemente questa specie nelle vicinanze di Parigi, nei luoghi renosi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, pag. 515.)

** DINETUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dineto. V. Dineto. (F. B.)

DINGLA. (*Ornit.*) L'uccello marino così chiamato ad Aleppo, secondo Forskaël, *Descript. anim.*, pag. 8, è riguardato da Linneo per una varietà del suo *Larus cinerarius*, ovvero gabbiano piccolo cenerino di Buffon. (Ch. D.)

DINO. (*Bot.*) Nome bramino del *nalugu* dei Malabarici, ch'è una specie d'*aquilegia*, della quale il Linneo fece la sua *aralia chinensis*. (J.)

** DINOMENE, *Dynomene*. (*Crost.*) Genere di crostacei, dell'ordine dei decapodi, della famiglia dei brachiuri, della divisione dei notopodi, stabilito da Latreille. Nelle Dinomeni i due piedi posteriori, assai più piccoli degli altri, sono i soli dorsali, e mutici, com'è sembrato a Latreille; il guscio è slargato, quasi a guisa di cuore arrovesciato e troncato posteriormente, come quello degli ultimi crostacei quadrilateri, e semplicemente villoso. I peduncoli oculari sono più lunghi di quelli delle dromie.

Se ne conosce una sola specie, che trovasi all'isola di Francia (Dinomene ispida, *Dynomene hispida*, Desmarest, Consid., XVIII, 2). V. la Tav. di questo Diz. 795. (F. B.)

** DINOPE, *Dinops*. (*Mamm.*) Nuovo genere di mammiferi, dell'ordine dei carnivori, della famiglia dei cheirotteri, stabilito da Paolo Savi per una specie a sei incisivi inferiori, che già faceva parte del genere Molosso. Ve ne ha una specie in Italia (*Dinops Cestonii*, Savi), Giornale dei Letterati, n.° 21, pag. 230. (F. B.)

** DINOPS. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Dinope. V. Dinope. (F. B.)

DINOSMOS. (*Bot.*) Il Ruellio cita questo nome greco, come uno di quelli che in antico furono dati alla *conyza*. (J.)

DINOTO, *Dinotus*. (*Chetopod.*) Guettard, nella sua Dissertazione sulla classazione dei vermi tubiferi, inserita nel 3.° Volume delle sue Memorie, ha riunito sotto questo nome di genere tutte le specie di tubi calcarii fissati sui corpi marini, e girati ordinariamente in un modo tanto regolare da imitare una conchiglia di planorbe: d'onde riconoscesi che è il medesimo genere chiamato Spirorbe da De Lamarck e dagli zoologi posteriori. V. Spirorbe. (De B.)

DINOTUS. (*Chetop.*) Denominazione latina del genere Dinoto V. Dinoto. (De B.)

DIOCH. (*Ornit.*) Gli Iolofi, che abitano l'Affrica nelle vicinanze del Capo Verde, così chiamano l'uccello che Montbeillard ha descritto sotto il nome di passera del Senegal, e che è l'*Emberiza quelea* di Linneo. Trovasi la figura del maschio e della femmina nella Storia naturale degli Uccelli cantori di Vieillot, tav. 22 e 23. (Ch. D.)

DIOCHEN. (*Bot.*) Nome arabo dato da Avicenna al miglio, secondo il Mentzel. (J.)

** DIOCLEA. (*Bot.*) *Dioclea*. Per due generi differenti è stato adoperato questo nome. Lo Sprengel nel 1825 l'usò per indicare un genere della famiglia delle *borraginee*, e l'Humboldt e il Bonpland, un anno avanti allo Sprengel, cioè nel 1824, l'aveano applicato a un genere di *leguminose*. Così l'*anchusa hispidissima*, Sieb., o *asperrima*, Delil., (*dioclea hispidissima*, Spreng.) pianta egiziana, alta un palmo, ramosissima, verrucosa ispidissima, di foglie lanceolate, di spighe fogliose, di corolle gialle, villose, tre volte più alte del calice, costituisce per lo Sprengel il genere *dioclea*; dovecchè il *dioclea* dell'Humboldt e Bonpland è costituito da quattro specie di leguminose, una delle quali di patria ignota e le altre native dell'America, affini ai generi *parochetus*, *psophocarpus*, *canavalia*, ec. Lo Sprengel bramando che il nome di *dioclea* rimanesse al suo genere, amò bene di sostituire al *dioclea* dei due menzionati botanici quello d'*hymenospron*. Noi pertanto, piacendoci di lasciare indisciolta la quistione intorno a questa precedenza, daremo sotto il medesimo nome di *dioclea* la descrizione d'ambi i generi, cominciando peraltro dal più anteriore.

Dioclea, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. am.*, 6, pag. 437; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 403; *Hymenospron*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 283.

Genere di piante dicotiledoni a fiori polipetali papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice diviso in quattro parti a metà, urceolato, con lamine acuminate, le due laterali più strette; corolla con vessillo obovato bislungo, non calloso, reflesso; dieci stami (1-9) diadelfi, il decimo talvolta quasi aderente; uno stimma quasi clavato; un disco quasi urceolato. Il frutto è un legume lineare, compresso, polispermo, saldato da ambi i lati da un margine membranaceo verso la sutura seminifera. — Si riferiscono a questo genere

1.° La *dioclea Jacquiniana*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*, tab. 576; Decand., *loc. cit.*; *Dolichos ruber*, Jacq., *Amer.*, pag. 204, tab. 123; *Hymenospron*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 283. Pianta di fusto volubile; di foglie ternate, ovate, glabre; di racemi lassi. Cresce alla Martinicca.

2.° La *dioclea apurensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*; Decand., *loc. cit.*; *Hymenospron apurense*, Spreng., *loc. cit.* Pianta di fusto volubile; di foglie ternate, ovato-bislunghe, mucronate, glabre; di legumi alquanto pelosi. Cresce lungo il fiume Orenocco.

3.° La *dioclea sericea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *loc. cit.*, tab. 576; Decand., *loc. cit.*, *Himenospron sericeum*, Spreng., *loc. cit.* Pianta di fusto volubile; di foglie ternate, cuoriformi, ellittiche, mucronate, pubescenti di sopra e sericee di sotto, ugualmente che i calici ed i legumi. Cresce alla Nuova-Granata.

4.° La *dioclea? mollis*, Decand., *loc. cit.*; *Dolichos mollis*, Jacq.; *Fragm.* 60, tab. 88. Questa specie, che diversifica dal genere *dolichos*, pel calice quinquefido, e dal genere *vigna* pel vessillo non calloso, ha le fogliotine ovato-romboidali, acuminate, quasi villose per effetto di una mollissima minuta lanugine, come lo sono anche i rami; i peduncoli più corti del picciuolo, terminati da tre a sei fiori tinti di un giallo pallido. Di questa specie s'ignorano i legumi e la patria.

Dioclea, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 502.

Genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, della famiglia delle *borraginee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla infundiboliforme, villosa, con tubo gracile, con lembo patente; cinque stami che uguagliano il tubo, con antere bislunghe; stilo bifido, con due stimmi capitati; frutto piramidale perforato alla base. — La specie che gli appartiene, tolta dalle ancuse (Spreng., *loc. cit.*, pag. 556), è stata nominata e descritta in principio di questo articolo. (A. B.)

DIOCTOPHYMA. (*Entoz.*) Denominazione latina del genere Diottofimo. V. Diottofimo. (De B.)

** DIOCTRIA. (*Entom.*) Nome latino del genere Diottria. V. Diottria. (F. B.)

** DIODESMA, *Diodesma* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei Tetrameri, della famiglia dei Silofagi, stabilito da Dejean, che gli assegna per caratteri: antenne lunghe quanto il corsaletto; corpo ovale-bislungo, convesso, col corsaletto quasi semiorbicolare e con l'addome quasi ovolare. La *Diodesma subterranea*, Dej., Catal., pag. 67, forma il tipo di questo genere. (F. B.)

DIODIA. (*Bot.*) *Diodia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi monopetali, regolari, della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di due fogliotine persistenti; corolla infundibuliforme, con tubo gracile, con lembo quadrifido; quattro stami; un ovario infero; uno stilo, con stimma bifido. Il frutto è una cassula tetragona, coronata dal calice, bivalve, biloculare, contenente un seme in ciascuna loggia.

* Questo genere, del quale è autore il Linneo, conta piante erbacee o suffruticose, tutte, tranne una sola specie, native d'America, di rami tereti o tetragoni; di foglie opposte, o a cagione de' fascetti ascellari, aventi l'apparenza di verticillo, riunite alla base da una membrana stipulacea; di fiori piccoli, bianchi, ascellari e solitarj.

** S'annoverano fino a trentaquattro specie di *diodia* presso il Decandolle, il quale (*Prodr.*, 4, pag. 561) le distribuisce nelle seguenti sezioni.

Prima Sezione.

Eudiodia, *Eudiodia*., Decand.

Cassule crostacee o quasi carnose, coi mericarpi disgiunti senza alcun tramezzo persistente.

Oss. I fiori sono ascellari, sessili, opposti, due di qua e due di là, o in più numero disposti a verticillo.

† *Calice bidentato* (A. B.)

* Diodia della Virginia, *Diodia virginica*, Linn., *Spec.*, 151; Jacq., *Ic. rar.*, 1, tab. 29; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 63; Pursh, *Flor.*, 1, pag. 105; Ell., *Sketch.*, 1, pag. 190, *non* Mx. Ha i fusti cadenti, rossicci, tetragoni, lunghi un piede; i ramoscelli alterni; le foglie opposte, quasi sessili, intiere, lanceolate, acute, glabre, spesso un poco cigliate alla base, e riunite da una membrana troncata; i fiori bianchi, quasi sessili, opposti e solitarj. Cresce nei luoghi aquatici e sabbiosi lungo i grandi fiumi della Virginia e della Carolina.

** Diodia tetragona, *Diodia tetragona*, Walt., *Flor. Virg.*, 87; Ell., *Sketch.*, 1, pag. 190; *Diodia virginiana*, Mx., *Flor.* 1, pag. 81, *non* Linn. Ha il fusto cadente, quasi angolato, alquanto glabro; le foglie cuoriformi ovate; i lobi della stipola lineari subulati; le corolle internamente pelose; i frutti un poco irsuti, coronati da due lobi del calice. Trovasi di frequente nei luoghi umidi della Carolina. (A. B.)

* Diodia irsuta, *Diodia hirsuta*, Pursh, *Flor. Amer.*, 1, pag. 106; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562; Ell., *Sketch.*, 1, pag. 191; *Diodia hispida*, Muhl., *Cat.* ex Ell.; *Diodia oblonga*, Raf., *Flor. Lud.*, 80? Pianta della Nuova-Georgia, irsutissima in tutte le sue parti; di fusti cadenti, tetragoni; di foglie lineari lanceolate; di corolla guernita internamente, all'orifizio, di peli folti; di cassule ovali, scabre.

* Diodia di fusti semplici, *Diodia simplex*, Sw., *Flor. Ind. occid.*, 1, pag. 226; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 405. Ha i fusti semplici, lisci, alquanto eretti, erbacei, tetragoni, alti un mezzo piede; le foglie opposte, quasi sessili, glabre, intiere, bislunghe lanceolate; le stipole con lobi lineari, subulati; i fiori sessili, bianchicci, solitarj, ascellari; il calice con tubo di due denti lineari; la corolla più lunga del calice, colle divisioni del lembo acute; i frutti bislunghi, angolosi, di due logge monosperme. Cresce sugli alti monti della Giamaica.

* Diodia verticillata, *Diodia verticillata*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 28; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 405. Pianta di fusti diritti, glabri, lunghi un piede, semplicissimi, guerniti di foglie riunite in numero di cinque a otto a guisa di verticillo, lanceolate, disuguali, abbreviate alle due estremità, coalite alla base mercè d'una membrana cigliata; di fiori circondati da una stipola membranosa, disposti in un doppio verticillo, il superiore molto più grande; di frutti lineari, di due logge, un poco compressi, coronati da due denti; d'un solo seme lineare in ciascuna loggia. Cresce in America all'isola Santa Croce.

** Diodia villosa, *Diodia villosa*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562, ex *Flor. mex. ined.*; *Spermacoce declinata*, Pavon *ex* Decand., *loc. cit.* Ha il fusto erbaceo, declinato, tetragono villoso; le foglie lanceolate, acuminate, scabre nella pagina superiore ed ai margini irsute di sotto, obliquamente nervose; le stipole con setole scabre più lunghe della guaina; i fiori in numero di dieci a dodici, costituenti dei verticilli ascellari, sessili; i frutti ovati, divisibili facilmente in due parti, coronati da due denti del calice. Cresce nella Nuova-Spagna.

†† *Calice di quattro denti.*

Diodia di fusti tereti, *Diodia teres*, Walt., *Flor. Car.*, 87; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562; *Spermacoce diodina*, Mx., *Flor.*, 1, pag. 170. Ha il fusto terete, vellutato, cadente; le foglie lineari, lanceolate, pubescenti, vellutate; le stipole con lobi setacei, più lunghi del frutto; la corolla internamente barbata; il frutto ovato, pubescente, coronato da quattro lobi lanceolati del calice. Cresce nelle selve sabbiose della Virginia e della Carolina.

Diodia a foglie d'issopo, *Diodia hyssopifolia*, Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1828) pag. 342; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 562; *Spermacoce hyssopifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 3, pag. 342; Willd. *in* Roem. et Sch., *Syst. veg.*, 3, pag. 532. Specie suffruticosa, ramosa; di rami alquanto irsuti; di foglie lineari, acute, glabre, glauchescenti; di stipole con

setole uguali al frutto; di fiori raccolti quasi in numero di sei, e disposti a verticillo; di frutti obovati turbinati, irsuti, pubescenti. Cresce lungo le rive dell'Orenocco presso San-Borja in località calde. (A. B.)

* Diodia prostrata, *Diodia prostrata*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 218; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 462; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 406; *Diodia procumbens*, Sw. *in* Herit. ex Decand., *loc. cit.* Questa specie, che cresce nei campi sabbiosi della Giamaica, ha le radici filiformi; i fusti distesi, poco ramosi, lunghi da tre a cinque pollici, rigidi, bianchicci, scabri; le foglie sessili, lineari, acute, ispide e pubescenti, rotolate ai margini; una stipola vaginale, contornata da peli rossigni; i fiori bianchi, piccoli, sessili, riuniti due o tre insieme nelle ascelle delle foglie; il calice villoso, di quattro denti molto piccoli; le cassule quasi rotonde, dicocche; i semi neri.

** A questa specie s'assegna la varietà seguente.

β. *Diodia longiseta*, Decand., *loc. cit.*; *Diodia prostrata*, Bartl *in Herb.* Haenk. Cresce al Messico, e distinguesi per le setole della stipola molto più lunghe del frutto, pe' rami irsuti ispidi.

Diodia di San Domingo, *Diodia domingensis*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563. Questa specie, alla quale, e non alla precedente, è a riferirsi la *diodia prostrata*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 406, nativa della Spagnuola, cresce a San Domingo, dove fu raccolta dal Bertero. È tutta glabra, di fusti procumbenti, e ugualmentechè i rami, tetragoni filiformi; di foglie lineari, rotolate ai margini; di stipole con setole rigide. (A. B.)

* Diodia rampicante, *Diodia scandens*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 230; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 405. Ha i fusti gracili, quasi legnosi, rampicanti, lunghi da otto a dieci piedi; i ramoscelli semplici, lunghissimi; le foglie picciuolate, le superiori sessili, scabre, ispide, ovali lanceolate, intierissime; le stipole semiamplessicauli, cigliate ai margini; i fiori bianchicci, sessili, quattro o sei insieme nell'ascelle delle foglie; la corolla con tubo lungo quanto il calice, villoso all'orifizio; le cassule bislunghe e nericce. Cresce nei luoghi aridi della Nuova-Olanda.

* Diodia sarmentosa, *Diodia sarmentosa*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 231; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563; Spreng., *Spermacoce radula*, Spreng., *Neu. Entd.*, 2, pag. 144; Schult., *Mant.*, 3, pag. 207, *non* Willd. Specie originaria della Giamaica, di fusti legnosi, rampicanti, elevatissimi, ispidi sugli angoli; di foglie quasi sessili, rigide, bislunghe, acute, un poco scabre; di fiori sessili, ascellari, quasi solitarj, col calice di quattro denti lanceolati, i due più lunghi persistenti, col tubo tetragono, colle antere nericce; di frutti bislunghi, divisi in due logge, che separandosi assumono l'apparenza di due cassule monosperme. (Poir.)

** Da questa specie è del tutto diversa la *diodia sarmentosa*, nativa della Guadalupa e citata dallo Sprengel, *Syst. veg.*, 1, pag. 405, la quale, come avvisasi il Decandolle, dee riferirsi al genere *borreria*, dove ei la dice *borreria scandens*.

Diodia di fiori larghi, *Diodia latiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563; *Spermacoce barbata*, Spreng. *in Herb.*, Balb.; *Diodia scandens*, Vahl, *Herb.* ex Puer. Questa specie, che molto s'avvicina alla *diodia scandens*, Sw., della quale non è per avventura che una varietà, ma che è molto diversa *diodia barbata*, Lamk. *ex* Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1828) pag. 350, ha i fusti leggiermente suffruticosi; i rami quasi tereti, vellutati, pubescenti; le foglie lanceolate, acutamente aristate, appena leggermente pubescenti di sopra, pubescenti scabre di sotto; le stipole con molte setole lunghe; la corolla campanulata infundibuliforme, colla fauce larga, glabra, di lobi acuti, quasi cigliati; i frutti obovati, globosi, coronati da quattro denti lineari del calice. Cresce a San Domingo.

Diodia di fiori grandi, *Diodia grandiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563; *Spermacoce grandiflora*, Spreng., *Neu. Entd.*, 3, pag. 45; et *Syst. veg.*, 1, pag. 400. Ha i fusti rigati, flessuosi, parcamente ramosi, tetragoni, glabri, appena quasi pelosi alla sommità estrema; le foglie lineari, cuspidate, glabre da ambi i lati, cigliate alla base, scabre e dentellate a sega sul margine; le stipole con setole lunghe quanto il frutto; i fiori ascellari, sessili, opposti; la corolla glabra; i frutti obovati, globosi, coronati da quattro denti lineari del calice. Cresce a San Domingo, e forse a Cuba.

Diodia ammucchiata, *Diodia conferta*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563; *Spermacoce conferta*, Schott, ex Pohl. Ha il fusto ascendente; i rami irsuti, quasi te-

tragoni; le foglie ovate, acuminate, terminate da un lungo pelo, sessili, scabre, dentellate a sega ai margini, irsute di sotto; le stipole con parecchie setole rigide, più lunghe della guaina. Cresce al Brasile, dove fu raccolta dallo Schott.

Diodia setolosa, *Diodia setigera*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563. Ha il fusto ascendente, suffruticoso alla base, quasi tetragono, irsuto; le foglie sessili, ovato-lanceolate, quasi cuoriformi alla base, terminate da una setola all'apice, cigliate lungo il nervo ed il margine; le stipole con setole più lunghe della guaina alquanto glabra; il frutto quasi globoso, costoloso, glabro, sovrastato da quattro denti del calice. Cresce nei luoghi aridi presso Bahia, dove la raccolse il Salzamann, che poi ne fu cortese al Decandolle.

La *diodia barbata*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563, alla quale si riferisce la *spermacoce barbata*, Lamk., *Ill*, *gen.*, n.° 1437, non è bene determinato, se appartenga a questo genere, o se debba rimanere in quello di *spermacoce*.

Diodia di molte setole, *Diodia polyseta*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 563. Tanto i fusti che i rami sono semplici, rigati, quasi tetragoni, ispidi per peli lunghi e patenti; le foglie lanceolate, acute, ispide qua e là per lunghi peli; le stipole con molte setole lunghe, rigidette; i frutti riuniti due o tre, ascellari, quasi rotondi, coronati da quattro piccoli denti del calice. Cresce a Porto-Ricco.

Diodia marittima, *Diodia maritima*, Schum., *Pl. Guin.*, 75; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564. Ha il fusto principale disteso, tetragono, altri fusti laterali solcati, con angoli qua e là scabri; le foglie ovali o bislunghe, dentellato-scabre ai margini, leggerissimamente pubescenti in ambe le pagine; le stipole con setole rigidette; il frutto ovale bislungo, coronato da quattro denti lanceolati del calice. Cresce nei luoghi sabbiosi e quasi sommersi della Guiana lungo il mare.

A questa specie si assegnano due varietà.

β. *Diodia commutata*, Decand., *loc. cit.*; *Spermacoce commutata*, Sch., *Mant.*, 3, pag. 208. Si distingue per le foglie glabre in ambe le pagine, e cresce nei luoghi arenosi marittimi dell'isola di Porto-Ricco, dove fu raccolta dal Bertero e dal Wydler.

γ. *Diodia serrulata*, Decand., *loc. cit.* A questa varietà si riferisce la *spermacoce serrulata* del Palisot-Beauvois. V. Spermacoce.

Diodia rigida, *Diodia rigida*, Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1828), pag. 341; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564; *Spermacoce rigida*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, pag. 342; *Spermacoce apiculata*, Willd. *in* Sch., *Syst. veg.*, 3, pag. 531; *Spermacoce setosa*, Willd., *Herb.*, non Sch. Ha il fusto suffruticoso, strisciante e quadrangolare, irsuto; le foglie lanceolate, pelose all'apice, dentellate e rigide al margine, irsuto-pelose di sotto; le stipole irsute, cigliate all'apice; il frutto obovato, glabro, coronato da quattro denti lineari e subulati del calice. Cresce nei luoghi aridi presso Caraca a San Domingo, a Para, provincia brasiliana, e al fiume Santa Caterina.

Diodia articolata, *Diodia articulata*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564; *Spermacoce articulata*, Pohl *in Litt. ad* Decand., *loc. cit.* Pianta tutta glabra, di fusto alquanto fruticoso, terete, nodoso; di foglie lineari, acute ad ambi i lati, quasi rotolate ai margini, lisce sulla costola quanto sui margini stessi; di stipole con setole rigide, più corte della guaina; di verticilli costituiti da sei a otto fiori; di frutto obovato bislungo, coronato da quattro denti del calice. Cresce al Brasile, dove fu raccolta dal Pohl.

Diodia a foglie di rosmarino, *Diodia rosmarinifolia*, Pohl *ex* Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564. Ha il fusto erbaceo, eretto, semplice, mollemente, ispido, terete; le foglie lineari, lungamente appendiciate da un pelo, quasi rotolate al margine, glabre, dentellate e scabre al margine e nella pagina inferiore; le stipole con setole lunghissime; il frutto ovale, coronato da quattro denti del calice. Cresce al Brasile, dove fu osservata dal Pohl.

Diodia arenosa, *Diodia arenosa*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564; *Spermacoce arenosa*, Pohl, *in Litt. ad* Decand., *loc. cit.* Ha il fusto cadente, ramoso, tetragono, superiormente quasi scabro; le foglie lanceolate, lineari, sessili, acuminate, rotolate ai margini, leggermente scabre in ambe le pagine; le stipole con ciglia più lunghe della guaina; i verticilli costituiti da otto o dieci fiori; il frutto obovato, globoso, pubescente, scabro, coronato da quattro denti del calice. Cresce al Brasile.

La *spermacoce ciliaris*, Pav. *in* Decand., *loc. cit.*, che abita nella Nuova-Spagna, pare sia da riferirsi a questa specie.

Diodia di molti fiori, *Diodia multiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564. Ha il fusto e i rami lunghi, rigati, compresso-

tetragoni, irsuti; le foglie lanceolate, sessili, acute, lineate, villose, scabre in ambe le pagine, le stipule con setole più lunghe della guaina, reflesse sotto i capolini dei fiori; i verticilli quasi in tutte le ascelle composti di quindici a venti fiori; il frutto facilissimamente bipartibile, obovato, quasi pubescente, coronato da quattro denti del calice. Cresce al Brasile.

Diodia leggermente muricata, *Diodia muriculata*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 564. Questa specie, affine alla precedente, ha il fusto ascendente; i rami tetragoni, peloso-irsuti; le foglie sessili, ovate, cortamente cuspidate, reflesse infra i verticilli, pelose, muricate di sopra, villose lungo i nervi nella pagina inferiore; le stipole con setole più lunghe della guaina; il frutto quasi globoso, pubescente, sovrastato da quattro denti del calice. Cresce nei luoghi più aridi dei contorni di Bahia, dove la discoperse il Salzmann.

Diodia mischia, *Diodia discolor*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 564; *Spermacoce discolor*, Meyer, *Act. soc. nat. cur. Bonn.*, 12, p. 2, p. 786. Ha il fusto suffruticoso, pubescente, quasi ascendente, tetragono; le foglie lanceolate, acuminate ad ambi i lati, glabre di sopra, scabre e bianchicce di sotto; le stipule con sette a undici setole cigliate; il frutto irsuto, fragile, coronato da quattro o cinque denti ispidetti del calice. Questa specie cresce al Surinam.

Diodia ispidetta, *Diodia hispidula*, A. Rich., *in* Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565. Ha il fusto eretto, tetragono, glabro; le foglie bislunghe, lanceolate, acute, glabre, le stipule con sette setole rigide, diritte; più lunghe della guaina; molte spighe, allungate, interrotte, terminali ai fusti; i fiori in numero di due a quattro sessili, quasi verticillati nell'ascella delle setole e delle stipole; il calice con tubo scabro, con quattro lobi, due de'quali più lunghi; i mericarpi quasi membranacei, chiusi. Cresce al Brasile, dove la raccolse Leandro de Sacrament.

Diodia radicante, *Diodia radicans*, Cham. et Schlecht., *Linnaea* (1828) pag. 350; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565; *Spermacoce radicans*, Willd., *Herb.* non Aubl. Ha il fusto forse eretto, radicante, oppostamente ramoso, tetragono, glabro; le foglie lanceolate, acute, obliquamente nervose, leggermente glabre, pallide di sotto; i frutti ovati, sessili, coronati da quattro denti lanceolati del calice. Questa specie fu osservata a San Domingo dal Poiteau.

††† *Calice di cinque a dieci denti.*

Diodia radula, *Diodia radula*, Cham. et Schlecht, *Linnaea* (1828) pag. 342; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565, *Spermacoce radula*, Willd., et Hoffm., *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 3, pag. 531. Ha il fusto erbaceo, debole, tetragono, leggermente glabro; le foglie lanceolate, ovate, acute, lineate, scabre di sopra, pubescenti lungo i nervi di sotto; le stipole pubescenti, cigliate; i verticilli di sei a dieci fiori, col calice cigliato, disugualmente diviso in cinque a dieci denti; il frutto didimo. Cresce a Para, provincia del Brasile, ed a Rio Janeiro.

Seconda Sezione.

Dasicefala, *Dasycephala*, Decand.

Cassule membranacee; mericarpi forse fino nell'interno quasi deiscenti; fiori capitati.

Oss. Questa sezione potrebbe costituire un genere proprio, e potrebbe anche appartenere invece al genere *borreria*.

Diodia palustre, *Diodia palustris*, Cham. et Schlecht. (1828) pag. 347; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565. Ha il fusto erbaceo, glabro, eretto, semplice, alato, tetragono, con angoli scabri; le foglie ellittiche, quasi cuneate, ottuse, con corto apice; le stipole con sette a nove setole lunghe; i fiori in capolini ascellari, quasi peduncolati, col lembo del calice di quattro denti. Cresce nel Brasile al fiume Santa Caterina.

Diodia dasicefala, *Diodia dasycephala*, Cham. et Schlecht., *Linnaea*, (1828) pag. 348; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565. Specie leggermente glabra, erbacea, di fusto ascendente, quasi legnoso alla base; di rami tetragoni; di foglie lanceolate, quasi picciuolate, scabre al margine, quasi glauche; di stipole con cinque a sette setole appena più lunghe della guaina; di capolini terminali, globosi, tetrafilli; di calice irsuto, bidentato. Cresce nelle parti meridionali del Brasile.

Diodia alata, *Diodia alata*, Nees et Mart., *Act. soc. nat. cur. Bonn.*, 12, pag. 11; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565. Ha il fusto eretto, glabro, inferiormente dicotomo, tetragono, con angoli membranacei, spinulosi; le foglie ovate, cuspidate, glabre, scabre ai margini; le stipole con sette o

otto setole lunghe; i verticilli terminali, lunghi, globolosi; il frutto obovato, terminato da due denti lanceolati del calice. Cresce nel Brasile presso il fiume Ilheos, e lungo le vie di s. Pietro d'Alcantara.

Questa pianta, anzichè appartenere a questo genere, pare sia da riferirsi tra le borrerie.

Diodia di Bogota, *Diodia bogotensis*, Cham. et Schlecht., *Linnaea*, (1828) pag. 347; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565; *Spermacoce bogotensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. amer.*, 3, pag. 347; Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 3, pag. 530. Questa specie, che cresce presso la città di Santa-Fè-di-Bogota, è suffruticosa; di rami quadrangolari, scabri; di foglie bislunghe, lanceolate, glabre, dentellate a sega lungo i margini e il nervò medio; di capolini terminali, più di rado quasi ascellari; di frutti glabri, obovati, coronati da quattro denti scabri e lanceolati del calice.

Diodia disadorna, *Diodia indecora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 565. Pianta di fusto cadente o ascendente, ramosissimo, alquanto glabro, tetragono, leggermente scabro lungo gli angoli; di foglie bislunghe lineari, acuminate, glabre, opposte e distribuite in un falso verticillo; di stipole con setole più lunghe della guaina, di capolini terminali, pentafilli; di frutti ovali, bislunghi, glabri, coronati da quattro denti del calice. Cresce alla Cordillera di Guchilagua al Messico, dove fu raccolta dal Berlandier

Da questo genere si escludono diverse specie, come la *diodia anthospermoides*, Cham. et Schleth., la *diodia brasiliensis*, Spreng., la *diodia pedunculata*, Spreng., la *diodia pilosa* Sch., la *diodia polymorpha*, Cham. et Schlecht., la *diodia sarmentosa*, Spreng., nativa della Guadalupa, la *diodia scabra*, Sch. Le quali specie figurano nei generi *triodon*, *manettia*, *spermacoce* e *borreria*. (A. B.)

DIODON. (*Mamm.*) V. Diodonte. (F. C.)

** DIODON. (*Ornit.*) V. Diodonte. (F. B.)

DIODON. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Diodonte. V. Diodonte. (I. C.)

DIODONTE, O CON DUE DENTI, *Diodon*. (*Mamm.*) Denominazione formata dal greco, che significa *due denti*, e che è stata assegnata come specifica ad un delfino, e da Storr al Narvalo. V. Capidoglio. (F. C.)

** DIODONTE, *Diodon*. (*Ornit.*) Denominazione di una specie del genere Falco, *Falco Diodon*, Temm., tav. color. 198. V. Falco. (F. B.)

DIODONTE, *Diodon*. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome ad un genere di pesci della famiglia degli osteodermi di Duméril, e di quella dei plettognati ginnodonti di Cuvier.

Questo genere riconoscesi ai seguenti caratteri:

Mascelle sporgenti, *nude o piuttosto rivestite d' una sostanza eburnea*, *divise internamente in lamine*, *e il di cui assieme rappresenta una specie di becco di pappagallo*, *formato di due soli pezzi*, *uno superiore e l' altro inferiore*. *Pelle armata da ogni parte di grossi aculei appuntati*, *mobili*, *numerosi e disseminati su tutta la superficie*; *catope nulle*;

I diodonti hanno uno scheletro fibroso e quasi cartilagineo; gli opercoli ed i raggi sono nascosti sotto una grossa pelle la quale non lascia vedere esternamente che una piccola fessura branchiale; il canale intestinale è ampio, ma senza ciechi, ad onta della contraria asserzione di Bloch; la vescica natatoria è considerabile, biloba.

Vivono di crostacei e di fuchi: la loro carne è generalmente muccosa e poco apprezzata.

Possono gonfiarsi come palloni, inghiottendo dell'aria e riempiendo di questo fluido il loro stomaco, o piuttosto una specie di gozzo sottile ed estensibile, che occupa tutta la lunghezza dell' addome intimamente aderendo al peritoneo, *lo che lo* ha fatto talora considerare per il peritoneo medesimo, talvolta per un epiploo. Quando sono così gonfiati, capitombolano; si mettono supini, e galleggiano alla superficie senza poter dirigersi; è per essi un mezzo di difesa, giacchè le spine che armano la loro pelle si erigono così da tutte le parti.

La qual facoltà di esser così suscettibili di distensione per via dell' aria, ha meritato a questi pesci la volgare denominazione di *palle*, mentre quella di *diodonte* deriva dalla disposizione dei loro denti, ch' esprime in greco (δις, *due*, e οδους, *dente*,) e che corrisponde all' espressione di *due-denti* o *bidente*, con la quale sono talora indicati.

Non si contan loro che tre branchie per parte, eccezione forse unica fra i pesci. I loro reni, situati molto in alto, sono stati male a proposito considerati per polmoni; giacchè è probabile che sieno ap-

punto quelli che hanno voluto così indicare Schoepf (Scritti dei naturalisti di Berlino, VIII, 190), Plumier (V. Schneider, 513), e Garden (*Syst. nat. Linn.*, *edit.* XII, I, *pag.* 348, *not.*). I diodonti riguardo alla respirazione, in nulla differiscono dagli altri animali della classe dei pesci, nè ancor sappiamo cosa sieno gli organi cellulosi che Broussonnet ha loro accordati. (Accadem. reale delle scienze, anno 1780.)

I diodonti hanno grandissime analogìe di somiglianza, per l'apparenza esterna e per l'interna organizzazione, coi tetraodonti; ma ne differiscono per avere questi ultimi ambedue le mascelle divise in due denti. Ne diversificano ancora per la natura dei loro aculei, assai più lunghi, più grossi e più forti di quelli dei tetraodonti meglio armati. (V. del rimanente, Ostrodermi e Tetraodonte.)

Le specie di questo genere vivono nei mari dei paesi caldi: non posseghiamo ancora sovr' esse che poche notizie; esamineremo successivamente le più importanti, avvertendo però che regna una notabile confusione nella loro determinazione.

L' Atinga o Atingua, volgarmente Spinoso di mare, *Diodon atinga*, Linneo; *Due-denti* o *bidente spina corta*, Bonnaterre, Encicl. metod., tav. XIX, fig. 60; *Due-denti* o *bidente spina lunga*, Daubenton; *Guamajacu atinga*, Marcgravio, Bloch, 125. Corpo allungato; aculei vicinissimi gli uni agli altri; pinne dorsale ed anale piccole e situate superiormente l'una all'altra; pinna caudale rotonda; testa piccola, superiormente slargata.

Le aperture delle narici dell'atinga sono semplici e tubulate; l'apertura della bocca è piccola e la mascella sporge un poco; gli occhi sono vicini al muso; l'ano è vicino alla coda, ch'è brevissima.

In questa specie gli aculei mobili sono cortissimi, lunghissimi, cavi verso la loro radice, variati di bianco e di nero, e divisi alla base in tre punti divergenti, che si fissano sotto i tegumenti. Sono rivestiti d'una sottile epidermide, che per lo più non si estende fino alla cima dell'aculeo, ma che talvolta l'oltrepassa.

L'atinga ha il dorso rotondo, largo e bruno o turchiniccio; i suoi lati sono un poco depressi e turchinicci; il ventre è bianco; tutte le sue pinne sono gialle, macchiate di nero e marginate di bruno; quasi tutto il corpo è, del rimanente, sparso di macchiette nere lenticolari.

Questo pesce abita i mari dell'India, dell'America e dell'Affrica meridionale; si trova abbondantemente fra i tropici e nelle vicinanze del capo di Buona-Speranza. Si ciba di pesciuoli, di crostacei e di conchiglie, rompendone facilmente l'involucro calcario con le sue robuste mascelle. Non si allontana dalle coste.

I maschi sono più piccoli delle femmine, che acquistano ordinariamente quindici a diciotto pollici di lunghezza.

È difficile ed anco pericoloso il prendere questo pesce con le mani, poichè sa bene difendersi erigendo i suoi aculei; principalmente quando è assalito, fa gonfiare il suo corpo, poi spesso, tutt'ad un tratto, discaccia con forza l'aria che ha deglutito, e questa, uscendo dalla bocca e dalle aperture delle branchie, produce un mormorìo simile a quello che fan sentire i pesci balestre, i corazzieri e i tetraodonti.

Il Marcgravio è il primo naturalista che ne abbia parlato.

Si pesca ordinariamente nelle reti con gli altri pesci; prendesi egualmente all'amo, adescandolo con una coda di crostaceo.

La sua carne è dura e poco saporosa, per quanto mangisi. Il Pisone assicura che il suo fiele è venefico, e che, se trascurasi di toglierlo, cagiona la morte a coloro che hanno l'imprudenza di mangiare dell'animale così mal preparato; i loro sensi si ottundono, la lingua diviene immobile; le membra s'irrigidiscono, e la vita si estingue mentre un freddo e colliquativo sudore inonda tutto il corpo. La puntura dei suoi aculei credesi egualmente pericolosa. Si provan pure, a quanto dicesi, gravi accidenti, se non si estraggono dai visceri di quelli fra tali pesci dei quali si vuole imbandir la mensa, gli avanzi degli alimenti che vi si possono trovare.

La vescica natatoria degli atinga è vasta; De Lacépède è di parere che convenevolmente preparandola se ne fabbricherebbe una buona colla di pesce.

Lo stomaco di questi diodonti è sottile e formato di molti appendici i quali, come altrettanti piccoli ciechi, possono aumentare la quantità dei fluidi gastrici, ovvero contribuire al conveniente compimento della digestione ritardando il corso delle materie alimentari. Il loro fegato, grosso e trilobo, si estende fino all'ano. La loro bocca è armata, oltre ai due denti dei quali abbiamo parlato, di due

veri denti molari, assai grandi, appena convessi e trasversalmente solcati: il primo occupa quasi tutto il palato, ed il secondo riveste la parte opposta della mascella inferiore.

Il Diodonte di Plumier, *Diodon Plumierii*, Lacép. Corpo allungato, ristretto fra gli occhi e le pinne pettorali; senz'aculei sui lati della testa, ch'è più grossa della parte anteriore del corpo; pinna caudale rotonda, coda mancante di aculei; corpo turchiniccio con macchie bianche, quasi rotonde, assai piccole e numerose.

Questo pesce, dei mari della zona torrida e della prossimità delle coste orientali dell'America, e che ha molta somiglianza con l'atinga, è stato disegnato da Plumier. Schneider non lo riguarda per una specie distinta.

Il Guara, *Diodon holocanthus*, *Diodon histrix*, Bloch, 126, *Diodon atinga holocanthus*, Linneo. Corpo meno allungato di quello delle specie precedenti; aculei vicinissimi gli uni agli altri, pinna caudale bifida, colori simili a quelli dell'atinga.

Questo pesce vive in tutti i mari fra i tropici; come l'atinga, si muove con violenza e rapidità quando si sente preso, e particolarmente quando ha abboccato l'amo. Si gonfia e si comprime alternativamente, erige ed inclina i suoi dardi, si eleva e si abbassa con prontezza, per liberarsi dall'amo che lo ritiene, e, siccome i suoi aculei sono lunghissimi, di mala voglia il pescatore si decide a prenderlo.

Pescasi, a quanto pare, nel mar Rosso ed in quello del Giappone. La sua carne è magra e dura.

Secondo il padre Dutertre, bisogna per prenderlo adescare l'amo con un crostaceo; vi si avvicina dapprincipio con precauzione, lo gusta, si ritira, ritorna, e finalmente lo inghiotte; appena si sente preso, si gonfia come un pallone, fa sentire un sordo romore come il tacchino quando fa la rosta, ed entra in furore; presto però, vedendo inutili i suoi sforzi, ricorre all'astuzia; abbassa i suoi aculei, si sgonfia e diviene flaccido come un guanto bagnato: riprende la sua attività sol quando si accorge che il pescatore lo tira a sè.

Il Diodonte macchiato, *Diodon maculatus*, Lacépède. Corpo meno allungato ancora dell'olocanto; aculei vicinissimi gli uni agli altri, e due o tre volte più lunghi sul dorso che sul ventre; pinna caudale rotonda: bruno sopra, biancastro sotto; tre grandi macchie da ambedue i lati del corpo; una macchia falcata sulla nuca; una macchia nebulosa sotto il muso; un'altra macchia quasi tonda, superiormente al dorso, attorno alla pinna dorsale; tutte queste macchie sono nere. Pinne gialle verdognole; aculei bianchi, racchiusi in vagine brune, ed assai più lunghi sul dorso che sotto il ventre. Margini dell'apertura delle narici verrucosi.

Gli occhi di questo pesce sono grossi e sporgenti; l'epidermide gli ricuopre come tutto il rimanente del corpo.

Commerson lo ha osservato presso le coste della Nuova-Citera.

Il Diodonte mola, *Diodon mola*, Pallas, Linneo, Lacépède. Corpo molto compresso, semiovale, come troncato posteriormente; vertice scavato da un canale le di cui due cime sono armate di una punta; muso sporgente; la materia che ricuopre le mascelle piuttosto cartilaginea che eburnea; due aculei e tre tubercoli sul dorso; due aculei presso la gola; aculei sui lati del corpo. Dorso e lati nerastri; ventre bianco argentino. Lunghezza di qualche pollice.

Questo pesce, descritto per la prima volta dal celebre Pallas, vive nei mari dei tropici.

Il Diodonte istrice di mare, *Diodon histrix*, Linneo, *Diodon orbicularis*, Bloch, 127, Seba, tav. 23, fig. 3. Corpo sferico o quasi sferico; aculei forti e non fitti; pinne brevissime; muso poco sporgente. Tinta generale grigia *livida*; gocciole biancastre su tutto *il dorso*; *quattro* macchie più grandi, nere, rotonde, situate, una presso ciascuna pinna pettorale, ed una da ambedue i lati del corpo; una quinta macchia nera, assai smarginata, presso la pinna caudale; una macchia falcata nerastra sotto ad ambedue gli occhi; la base degli aculei ventrali di un giallo più o meno pallido.

Questo pesce, che Commerson ha osservato vivo nella baia di Rio-Janeiro, si trova egualmente presso il capo di Buona-Speranza ed alle Molucche. La sua carne è un alimento più o meno pericoloso, almeno in certe circostanze. Anticamente la sua spoglia, sotto la denominazione di *pesce-armato*, era sospesa alla volta di quasi tutti i gabinetti di Storia naturale, ed anco nelle farmacie e nelle drogherie.

Il Diodonte geometrico, *Diodon geometricus*, Schneider, tav. 96. Corpo bi-

slungo, con figure esagone contigue e con cinque macchie nere e tonde; tinta generale gialla; spine corte, a guisa di lama di coltello, curve posteriormente; due piccoli cirri sotto il mento. Lunghezza, quattro pollici.

Dei mari di America.

Il Diodonte brachiato, *Diodon brachiatus*, Schneider. Pinne pettorali, dorsale ed anale, sostenute da un appendice a guisa di piccolo braccio; punti neri sopra un fondo lionato cannella.

Il Diodonte antennato, *Diodon antennatus*, Cuvier. Molti filamenti carnosi sulla testa anteriore ed in alcune altre parti del corpo. Tinta generale di un grigio rossiccio con macchie simmetriche lionate cupe. V. la Tav. 91. (I. C.)

DIOECIA. (*Bot.*) V. Diecia. (Mass.)

DIOICAE [Plantae]. (*Bot.*) V. Dioiche [Piante]. (Mass.)

DIOICHE o DIECIE [Piante]. (*Bot.*) *Plantae dioicae*. Si dicono così quelle piante appartenenti alla classe della *dieeia*, nelle quali i fiori maschi sono sopra un individuo, e i fiori femmine sopra un altro individuo. V. Diecia. (Mass.)

DIOMEDEA. (*Ornit.*) Gli uccelli, dei quali Plinio, il Gesnero, l'Aldrovando, ec., hanno parlato sotto la denominazione di *aves diomedeae*, e che han detto abitare l'isola di Diomede, presso Taranto, ove accoglievano i Greci, mentre assalivano gli estranei, si dicono da alcuni d'una notabil grossezza, di un mantello tutto bianco ed eminentemente volatori. Altri gli hanno paragonati a procellarie, a gabbiani; ed il Gesnero, dopo avere enunciate queste diverse opinioni, libro 3, pag. 367, espone nei suoi *Paralipomena*, pag. 771, un'opinione eziandìo differente, poichè sarebbe un uccello rapace di color bruno, col becco e coi diti adunchi, che stà nascosto durante il giorno, ed esce solamente la notte dalle buche da lui medesimo scavate, per andare a pescare i pesci, dei quali si ciba; le quali circostanze sono tutte proprie a stabilire un'analogìa coi *diavoli di mare* o *diavoletti* dei Padri Du Tertre e Labat. Comunque sia, la *Diomedea avis* del Gesnero è stata riferita da Linneo alla berta maggiore, *Procellaria puffinus*; ed il medesimo naturalista, avendo formato un altro genere, sotto il nome di *Diomedea*, vi ha situate due specie differenti, la prima delle quali, *Diomedea exulans*, è l'albatrossa, e la seconda, *Diomedea demersa*, la grande attenodite, più convenientemente posta dipoi da Gmelin nel suo genere *Aptenodytes*. (Ch. D.)

** DIOMEDEA AVIS. (*Ornit.*) L'Aldrovando, nella sua Ornitologìa, tom. 3.°, pag. 57, tav. 59, così chiama il *Puffinus cinereus*, Cuv., *Procellaria puffinus* e *cinerea*, Linn., Lath., *Procellaria puffinus*, Temm., *Procellaria cinerea*, Ranzani, volgarmente detta Berta maggiore. V. Procellaria. (F. B.)

DIOMEDEA o DIOMEDELLA. (*Bot.*) *Diomedea* vel *Diomedella* [*Corimbifere*, Juss; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante della famiglia delle sinantere, fu per la prima volta proposto nella nostra terza memoria sopra questa stessa famiglia da noi letta all'Istituto di Parigi nel 1814, e più ampiamente descritto dipoi nel Bullettino della Società filomatica nel maggio del 1817. Il Jussieu (*Gen. pl.*, pag. 186) aveva intraveduto da lungo tempo un tal genere, allorchè affacciò il dubbio se le specie di *buphtalmum* a fusto legnoso ed a foglie opposte potessero veramente esser congeneri colle specie erbacee a foglie alterne. Ma riesciva quasi impossibil cosa lo stabilire fra esse una qualche solida distinzione generica, prima di avere indicate le diverse tribù naturali, onde la famiglia è composta. La qual distinzione si è potuta fare colla massima agevolezza, dacchè riconoscemmo che i veri *buttalmi* erano *inulee*, dovecchè i falsi *buttalmi* a fusto legnoso ed a foglie opposte appartenevano alle *eliantee*.

Il nostro genere *diomedea* (1) comprende il *buphtalmum frutescens*, il *buphtal-*

(1) Poichè il nome di *diomedea* è da lungo tempo consacrato a un genere d'uccelli, potrebbesi addimandare *diomedella* questo nostro genere di sinantere. Quando noi lo facemmo di pubblica ragione, eravamo nell'assoluta ignoranza, che un simil genere fosse già stato proposto dall'Adanson sotto il nome di *borrichia*, e fors'anche dal Necker sotto quello di *odontospermum*. Dacchè dammo in luce il nostro *diomedea* fino ad oggi (anno 1827) verun botanico ha notata questa sinonimia generica, che il caso ci ha così tardi fatta discoprire nella occorrenza di studiare i generi poco conosciuti dell'Adanson e del Necker. Se questa sinonimia si fosse manifestata al Kunth, non avrebbe egli mancato di descrivere il genere in proposito sotto il nome di *borrichia*; nel che non avrebbe, rispetto a noi, commessa nessuna ingiustizia. (E. Cass.)

** Il Decandolle descrivendo questo genere nel vol. 5 del suo *Prodromus*, pag. 488, venuto in luce nel 1836, è stato d'avviso d'indicarlo col nome di *borrichia*, che gli aveva assegnato l'Adanson. (A. B)

mum lineare, ec., ed è della tribù naturale delle *eliantee*, quarta sezione delle *eliantee rudbechiee*, dove lo collochiamo infra i generi *ferdinanda* ed *heliopsis*, dall'ultimo dei quali differisce per la cissela non papposa.

Eccone i caratteri.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio formato di squamme pauciseriali, disuguali, quasi fogliacee, rotondate. Clinanto piano, squammellifero. Cissele tetragone, glabre, sovrastate ciascuna da un pappo coroniforme, cartilaginoso, corto, continuo, irregolarmente rintagliato.

Diomedea bidentata, *Diomedea bidentata*, Nob., *Bull. soc. philom.*, (1815) pag. 175; *Buphtalmum frutescens*, Linn. È un arboscello alto da tre a quattro piedi, di fusti diritti, spesso semplici; di foglie opposte, connate, bislunghe, obovali, acuminate, intiere, venate di sopra, lisce di sotto, grosse, bianchicce e glauche, abbreviate inferiormente in un picciuolo che ha due piccoli denti subulati; di foglie dei ramoscelli non dentate, lanceolate; di calatidi terminali, solitarie, grandi, composte di fiori gialli; di squammettine terminate ciascuna da un lungo cornetto pubescente. Questa specie abita nella Virginia e nella Giamaica.

** A questa sinantera si riferiscono, come sinonimi, la *borrichia frutescens*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489, e il *buphtalmum incanum*, Mill., e le si assegna la varietà seguente.

β. *Diomedea angustifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489, *sub Borrichia*. Cresce nel Messico a Tampico; e si distingue per le foglie lineari lanceolate, nel mezzo o alla base ottusamente e acutamente dentate. Il *buphtalmum lineare*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2260, le è forse da riferirsi. (A. B.)

Diomedea non dentata, *Diomedea indentata*, Nob., *loc. cit.*; *Buphtalmum arborescens*, Linn. È un arbusto sempre verde, alto tre o quattro piedi, di ramoscelli bruni, di foglie opposte, connate, strette, lanceolate, abbreviate alla base, intierissime, punto dentate, verdi; di calatidi terminali, solitarie, composte di fiori gialli; di squammette quasi spatolate. Questa specie cresce nelle isole Bermude e in quelle di Bahama. (E. Cass.)

** Corrispondono a questa specie la *borrichia arborescens*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489, e la *diomedea glabrata*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, pag. 213; Dill., *Elth.*, 1, tab. 39, fig. 43; Plum. *Amer.* edit. Burm., tab. 16, fig. 2.

Diomedea del Perù, *Diomedea peruviana*, Nob., *Hic*; *Borrichia peruviana*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489; *Buphtalmum peruvianum*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 515. Ha le foglie glabre di sopra, e rivestite di sotto d'una lanugine biancheggiante, lineari lanceolate, quasi mucronate, le più volte guernite alla metà di dentellature subulate. Cresce al Perù.

Diomedea argentina, *Diomedea argentea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 213; Lindl., *Trans. hort. soc. Lond.*, 7, pag. 50; et *Repert.* (1827) pag. 7; *Borrichia argentea*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489; *Buphtalmum canum*, Hérit., *Herb.* et *Diss. Mss.* È tutta rivestita d'una lanugine setacea argentina. Ha le foglie lanceolate, mucronate, intierissime; l'involucro colle squamme alterne ovate, setacee, appena mucronate, addossate, colle interne glabre, cigliate, ampie; le palee acute, quasi più corte dei fiori. Cresce al Perù, nei luoghi marittimi dell'isola di Cuba presso Havana e Guanavacoa, e nell'isola del Gran-Kaiman presso Giamaica. Ne'giardini questa specie è talvolta confusa colla precedente, ma n'è diversissima per l'involucro.

Diomedea resinosa, *Diomedea thurifera*, Berter. *in* Coll., *Plant. rar. Chil.*, fasc. 2, pag. 37, tab. 31; *Helianthus thuriferus*, Mol., *Stor. nat. Chil.*, pag. 295. Questa specie, già ricordata dal Molina tra le piante Chilesi, *sotto la denominazione* di *helianthus thuriferus*, ed omessa dagli altri botanici, perchè l'ottimo exgesuita naturalista avea lasciato di darne la descrizione, fu di bel nuovo nel 1830 raccolta in frutto al Chilì sugli ameni colli della città e porto di Valparaiso dall'esimio Bertero. Il quale avendone dati i semi al Colla, furon questi fatti germogliare nell'Orto Ripulense; e ne nacquero de'perfettissimi individui, su de'quali il Colla ha potuto stabilire distintamente i caratteri della specie. Questa sinantera, che dagl'indigeni del Chilì è addimandata *maravilla de campo*, a cagione del suo bello aspetto, ha la radice legnosa, molto ramosa; il fusto fruticoso, eretto, semplice, solido, terete, quasi flessuoso, grosso quanto il dito mignolo, striato, glabro, glutinoso verso l'apice, alto da uno a due piedi; le foglie alterne, alquanto remote, alquanto erette,

ellittiche, lunghe due pollici, larghe appena uno verso il mezzo, intierissime alla base, sinuate dentate dal mezzo fino all'apice, schiette, le superiori quasi intierissime, glutinose in ispecie le più giovani, tutte nervose, reticolate venose, piane, quasi coriacee, persistenti, rette da picciuoli lunghi una linea appena; i fiori corimbosi, quasi terminali al fusto.

Diomedea di fusto cadente, *Diomedea demissa*, Nob., *Hic*; *Borrichia demissa*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 489. Ha il fusto cadente, ramoso, glabro; le foglie strigose pubescenti, ammucchiate, quasi spatolate, lungamente attenuate alla base, ottuse, intierissime; i peduncoli terminali; l'involucro con squamme ovate addossate, dopo la fioritura conniventi e chiuse. Cresce nell'America meridionale, presso Cartagena, dove la raccolse il Gaudichaud. (A. B.)

DIOMEDEAE AVES. (*Ornit.*) V. Diomedea. (Ch. D.)

DIOMEDELLA. (*Bot.*) V. Diomedea. (E. Cass.)

DIONE. (*Erpetol.*) Denominazione di un colubro dei deserti salati prossimi al mar Caspio. V. Colubro. (I. C.)

DIONEA. (*Bot.*) *Dionaea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, polipetali, appartenente alla *decandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di cinque foglioline; corolla di cinque petali patenti; dieci stami con antere rotondate; un ovario supero; uno stilo con stimma slargato e frangiato. Il frutto è una cassula rigonfia, rotondata, d'una sola loggia, contenente un gran numero di semi molto minuti attaccati in fondo della cassula.

** Questo genere fu stabilito dall'Ellis, il quale si piacque di dirlo *dionaea*, presso Virgilio sinonimo di Venere, perchè, come quella Dea s'impossessava e signoreggiava dei cuori di quelli che le s'avvicinavano, così la pianta, che è tipo del genere, per una singolare proprietà di contrazione delle sue foglie, imprigiona, e alle volte trafigge con minutissime punte, le mosche ed altri insetti che vi si posano. Corse molto tempo, primachè questo genere fosse classato in alcuna delle famiglie dell'ordine naturale: ma, poichè erano note le affinità tra esso e il genere *drosera*, il Decandolle quando risolvette di togliere dalle *capparidee* questo ultimo genere per farlo tipo d'una nuova famiglia, che addimandò delle *droseracee*, non esitò punto a levare dal novero de' generi d'incerta sede quello che è subietto di questo articolo, e a collocarlo in questa sua nuova famiglia. Nel che, a dir vero, se l'illustre botanico ginevrino ha avuti per seguaci gli altri botanici, ha trovato un contradittore in Achille Richard. Questi s'avvisa che il genere *dionaea*, anzichè essere classato tralle *droseracee*, debba ravvicinarsi alle *ipericinee*. Ne piace intanto recar qui le sue stesse parole, colle quali, dopo aver di questo genere data una minuta descrizione, passa ad esporre le ragioni onde egli lo giudica più affine all'una, che all'altra delle indicate famiglie. « Nelle dionee, egli dice, il calice è di cinque divisioni profonde, patenti, lanceolate, acute, un poco concave alla base, leggermente glandolose all'esterno; la corolla di cinque petali, due più lunghi del calice, parimente patenti, bianchicci, obovali, ottusissimi, abbreviati alla base; gli stami in numero variabile da dieci a quindici, lunghi presso a poco quanto il calice, patenti come le altre parti del fiore, coi filamenti capillari, glandolosi, colle antere le più volte estorse, quasi cuoriformi, smarginate, di due logge ravvicinate, e deiscenti mercè d'un solco longitudinale.

« L'inserzione de'petali e degli stami è manifestamente ipogina, ed esiste sopra una protuberanza carnosa, la quale sorregge l'ovario. Questo è libero, molto depresso, sinuoso, come piegato nel suo contorno, e formante in generale tante costole poco rilevate, quanti sono gli stami del fiore. Lo stilo è corto e si confonde insensibilmente colla sommità dell'ovario. Lo stimma è terminale e forma una specie di ciuffo glandoloso. L'ovario è d'una sola loggia e contiene moltissimi ovuli eretti, attaccati nella faccia superiore d'un trofospermo che guernisce tutto il fondo dell'ovario. Il frutto è una cassula uniloculare, molto compressa, membranosa, inviluppata nel calice, ed anche nei petali persistenti. Questa cassula coll'andar del tempo s'apre circolarmente alla base, perde un sol pezzo, e lascia a nudo i semi, i quali sono neri, lustri, obovoidi, privi di endospermo, secondo il Nuttal, e attaccati un poco obliquamente alla base.

« Ove si confrontino i caratteri qui sopra delineati con quelli delle piante che formano realmente la famiglia delle *droseracee*, vedremo che il genere *dionaea* non potrebbe collocarsi in questo

ordine naturale, come l'han fatto fino ad ora tutti i botanici. E vaglia il vero, esso ne differisce per tre caratteri estremamente importanti: 1.° per l'inserzione; 2.° per la struttura dell'ovario e del frutto; 3.° per la struttura del seme.

« 1.° Nelle vere *droseracee*, come per esempio i generi *drosera* e *parnasia*, l'inserzione è perigina; ed all'incontro è ipogina nel genere in proposito.

« 2.° L'ovario nelle *droseracee* è ugualmente di due logge, ma gli ovari sono attaccati a tre o quattro trofospermi parietali; il frutto è deiscente in tre o in quattro valve, ciascuna delle quali trascina seco un trofospermo collocato sul mezzo della sua faccia esterna. Ma tale non è la struttura dell'ovario e della cassula della *dionaea*: quivi non esiste che un solo trofospermo, il quale riempie tutto il fondo dell'ovario, e porta gli ovuli attaccati sulla sua faccia superiore. Le cassule, invece d'aprirsi in tre o in quattro valve, s'aprono circolarmente alla base.

« 3.° Finalmente i semi sono provvisti d'un trofospermo manifestissimo, in tutte le *droseracee*; e quest'organo manca nella *dionaea*, giusta le osservazioni del Nuttal.

« In conseguenza della semplice annunciazione di questa differenza noi portiamo opinione che il genere *dionaea* non possa classarsi tra le *droseriacee*, imperocchè queste sono di fatto perigine, dovecchè il genere in proposito è ipogino. Ma non è agevol cosa a determinare il vero posto di questo genere nella somma degli individui naturali. Tuttavia ne sembra s'avvicini molto più alle ipericinee, che a qualunque altra famiglia ». V. Droseracee, Ipericinee.

Di questo genere non conosciamo che la specie seguente. (A. B.)

* Dionea chiappa mosche, *Dionaea muscipula*, Linn., *Mant.*, 238; Ellis, *Nov. Act. Ups.*, 1, pag. 88, tab. 8; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 362; Vent., *Malm.*, 1, tab. 29; Ker., *Bot. Reg.*, tab. 785; Delaun., *Herb. Amat.*, tab. 349; volgarmente *chiappamosche*. Questa specie cresce nei luoghi umidi e palustri della Carolina. Ha le foglie tutte radicali, distese a rosetta sopra la terra, picciuolate glabre, un poco carnose, rotondate, intaccate, divise in due lobi mezzo ovali, cigliati ai margini, ricoperti nella faccia superiore di glandolette rossigne, e di tre o quattro punte assai corte collocate tra queste glandolette. Dal mezzo delle foglie s'alza uno scapo gracile, diritto, erbaceo, alto sei o sette pollici, terminato alla sua estremità da molti fiori bianchi, peduncolati, disposti in un corimbo terminale; i peduncoli sono uniflori, e sorgono ciascuno dall'ascella d'una piccola brattea acuta; le foglioline del calice bislunghe, acute; i petali ovali bislunghi, concavi, ottusi, segnati da sette strie longitudinali; i filamenti subulati, più corti dei petali. V. la Tav. 2, fig. 6, e la Tav. 346.

* Questa pianta è curiosissima per la grande irritabilità dei lobi delle sue foglie, i quali al minimo tocco rapidamente si serrano, fenomeno che spesso è prodotto dagl'insetti (e in specie dalle mosche, onde la pianta ha tolto il suo nome specifico), che vanno a posarvisi per suggerne il liquore distillato dalle glandule, di che alcuni ne sono avidissimi. Appena si sono essi posati sulla foglia, questa ravvicina i suoi lobi l'uno verso l'altro, per cui le ciglia onde son contornati, si incrociano, e ritengon l'insetto racchiuso come in una trappola. E quanto più l'insetto si muove e si dibatte, tanto più la sua prigione lo serra: ma quando già stanco cessa di muoversi, allora i lobi si aprono di per sè ed il prigioniero riacquista la sua libertà. È a dolere che questa pianta, la quale è stata coltivata in diversi giardini, non vi si possa propagare. Vero è che mercè di molte diligenze, se ne possono ottenere dei fiori, ma i semi non maturano che molto di rado. Però invano riesce di moltiplicarla senza giovarsi delle pianticelle recate d'America (1). Essa vuole un terreno torboso tenue, sempre umido, e la stufa temperata in inverno. Ove le siano usate diligenti cure, possiamo giungere a propagarla per mezzo delle rosette di foglie radicanti. (Poir.)

** DIONICE, *Dionix*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei Trimeri, della famiglia degli Pselafii, stabilito da Dejean. In questi insetti le antenne hanno il terzo articolo ed i quattro seguenti piccolissimi, trasversali e granulari; l'ottavo, come pure i tre seguenti, più grossi dei precedenti, cilin-

(1) ** Nell'Istituto d'Orticoltura di Fromont questa pianta è ora coltivata e assai moltiplicata, la quale vi fiorisce in primavera e in estate e vi matura benissimo i semi: onde vi è facilmente propagata anco per mezzo di essi. Il che si fa, seminandoli appena che sono maturi, sopra della terra di scopa o torbosa, tenuta costantemente umida. (A. B.)

drico, lungo quanto i primi sette riuniti; i due penultimi conici, eguali, e l'ultimo ovoide, allungato, appuntato, più grosso di tutti. I palpi massillari sono molto sporgenti (ma più corti della testa e del corsaletto presi insieme), di quattro articoli cilindrici. I palpi labiali sono corti, diretti in avanti, di tre articoli, con una punta alla cima. (V., per questo genere, Lepelletier e Serville, Enciclop. metod., Entom., X, pag. 221.) (F. B.)

DIONIO, *Dionium*. (*Min.*) Plinio distingue tre specie di sarde, pietre che sembrano comprendere le nostre turmaline e le nostre sardoniche; la seconda par che sia più particolarmente la nostra sardonica, alla quale Plinio assegna il nome di *Dionium*, per la sua grandezza. Crede Grosse che sia un antico nome indiano, il quale si riferisce al *sardilus* maschio di Teofrasto, ch'è di un bruno giallognolo (Delaunay), grandezza e colore che perfettamente convengono all'agata da noi chiamata sardonica. (B.)

DIONISIADE, *Dionysias*. (*Min.*) È una fra quelle pietre sulle quali Plinio non dice quasi nulla, e che non può per conseguenza riferirsi a veruna delle pietre conosciute. Era nera e dura, con macchie rossastre: polverizzata nell'acqua, le dava il sapore del vino, ec. (B.)

** DIONISIDE. (*Bot.*) *Dionysis*. Dal Petit-Thouars è indicata con questo nome una specie di *satyrium* del Linneo, la quale appartiene al genere *diplecthrum* del Persoon, *diplecthrum Dionisii*, naturale dell'isola Mascariense. (A. B.)

DIONIUM. (*Min.*) V. Dionio. (B.)

** DIONIX. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dionice. V. Dionice. (F. B.)

DIONYSIA. (*Bot.*) V. Hedera, Dionysias. (J.)

DIONYSIAS. (*Bot.*) Uno dei nomi antichi che il Ruellio cita dell'*hypericum androsaemum:* la qual pianta è dal Mentzel addimandata *dionysia*, nome che secondo il Ruellio medesimo fu pur dato all'edera. (J.)

DIONYSIAS. (*Min.*) V. Dionisiade. (B.)

DIONYSION. (*Bot.*) V. Dionisias. (J.)

** DIONYSIS. (*Bot.*) V. Dionisìde. (A. B.)

** DIOPS. (*Ornit.*) Sinonimo latino del Chiappamosche a quattr'occhi, *Muscicapa diops*, Temm., tav. color. 144, fig. 1. V. Aliuzzo (F. B.)

** DIOPSIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Diosse. V. Diosse. (F. B.)

** DIORCHIDE. (*Foss.*) V. Priapoliti. (F. B.)

DIORITE. (*Min.*) V. Diabaso. (B.)

DIOSANTHOS. (*Bot.*) L'Anguillara, citato da Gaspero Bauhino, addimanda con questo nome di Teofrasto una specie di dianto a petali laciniati, vicina al *dianthus superbus*. Può essere che questo nome suggerisse al Linneo l'idea d'imporre quello di *dianthus* a questo genere di cruciate. (J.)

DIOSCOREA. (*Bot.*) *Dioscorea*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, della famiglia delle *asparaginee* (1) e della *diecia esandria* del Linneo, (2) così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici, provvisti di un calice campanulato di sei divisioni; corolla nulla; sei stami: nei fiori femminei un ovario supero, trigono, sovrastato da tre stili; una cassula triangolare, di tre logge; due semi membranosi in ciascuna loggia.

Questo genere, oggi ricchissimo di specie perocchè ne conta circa a cinquanta, comprende piante rampicanti, per la massima parte provviste d'una radice tuberosa e commestibile; di fusti erbacei o un poco legnosi; di foglie alterne, qualche volta opposte; di fiori piccoli disposti sopra racemi ascellari.

** Noi divideremo questo genere in quattro sezioni, in ciascuna delle quali collocheremo quelle specie, le quali hanno le foglie o composte, o lobate, o cuoriformi, o bislunghe.

Prima Sezione.

Foglie composte.

Dioscorea di cinque foglie, *Dioscorea pentaphylla*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 151. Ha le foglie alterne, quinato-ternate, glabre; le fogliolioe bislunghe, lanceolate, cuspidate, venose; il fusto aculeato, bulbifero. Cresce nelle Indie orientali, e all'isole Molucche.

Dioscorea di tre foglie, *Dioscorea triphylla*, Linn. Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 151. Ha il fusto aculeato; le fo-

(1) ** Roberto Brown dividendo la famiglia delle *asparaginee* in tre nuove famiglie, ne ha indicata una col nome di *dioscoree*, della quale egli fa tipo il genere di questo nome. V. Dioscoree. (A. B.)

(2) ** Lo Sprengel, e con esso alcun altro botanico hanno tolto dalla classe *diecia* per collocarlo nell'*esandria triginia* del Linneo. (A. B.)

glie alterne, ternate, glabre; le foglioline ovato-bislunghe, acuminate, di cinque nervi; i fiori disposti in racemi pannocchiuti. Cresce nell'Indie orientali e all'isole Molucche.

Dioscorea trifoliata, *Dioscorea trifoliata*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 151. Ha il fusto inerme; le foglie alterne, ternate, glabre; le foglioline ovate, acuminate, trinervie; le spighe dei fiori maschi aggregate, semplici. Cresce a Caracas.

Dioscorea cotonosa, *Dioscorea tomentosa*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 151. Ha le foglie alterne, ternate, cotonose di sotto; le foglioline bislunghe, mucronate, le laterali oblique, trinervie nel lato opposto; le spighe dei fiori maschi composte; quelle dei fiori femmine semplici e cotonose come le cassule. Cresce nell'Indie orientali.

Seconda Sezione.

Foglie lobate.

Dioscorea di foglie palmate, *Dioscorea palmata*, Pers.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 152. Questa specie non ben nota, ha le foglie divise in quattro o cinque lobi palmati, acuminati. Cresce nell'America meridionale.

Dioscorea trifida, *Dioscorea trifida*, Linn., *Suppl.*; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha il fusto tetragono, alato; le foglie cuoriformi, trilobe, coi lobi laterali sinuato-lobati, nervosi, glabri; i fiori disposti in pannocchie ascellari. Cresce al Surinam.

Dioscorea di tre lobi, *Dirscorea triloba*, Lamk.; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 152. Questa specie di patria ignota, si avvicina alla precedente per le foglie cuoriformi, trilobe, ma se ne allontana pel calice e per i petali ancipiti, alati. (A. B.)

Discorea di sette lobi, *Discorea septemloba*, Thunb., *Flor. Jap.*, pag. 149. Ha il fusto cilindrico e rampicante, guernito di foglie alterne, picciuolate, cuoriformi, glabre in ambe le pagine, lunghe circa quattro pollici ed altrettanto larghe, di sette lobi angolosi, quello del mezzo grandissimo ed acuminato, di sette nervi; i fiori piccoli, disposti in racemi ascellari; le cassule ovali, triangolari, con angoli alati, intaccati. Cresce al Giappone.

Dioscorea di cinque lobi, *Dioscorea quinqueloba*, Thunb., *loc. cit.*; *Kai*, *vulgo Tokoro*, Kaemf.; *Amoen.*, 827. Questa specie, nativa pure del Giappone, diversifica dalla precedente per le foglie superiori di tre a cinque lobi, di nove nervi. I racemi sono ascellari, e quelli degli individui maschi quasi pannocchiuti e molto gracili.

** Dioscorea del Brasile, *Dioscorea brasiliensis*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha il fusto terete, compresso; le foglie cuoriformi, trilobe, acute, di sette nervi; i fiori in spighe ascellari, aggregate, abbreviate. Cresce al Brasile.

Terza Sezione.

Foglie cuoriformi.

Dioscorea a scudo, *Dioscorea peltata*, Pers.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie quasi peltate, cuoriformi, troncate alla base, bislunghe, acuminate. Se ne ignora la patria.

Dioscorea di foglie strette, *Dioscorea angustifolia*, Lamk.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie quasi cuoriformi lanceolate, trinervie, lisce; il fusto parimente liscio; i racemi semplici. Cresce al Perù.

Dioscorea verticillata, *Dioscora verticillata*, Lamk.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie ternate, lungamente picciuolate, scabre, e dentellate al margine, di cinque nervi; i picciuoli scabri; il fusto sarmentoso, muricato. Cresce nell'isola di Giava.

Dioscorea punteggiata, *Dioscorea punctata*, Rob. Brow.; Spreng. *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie opposte ed alterne, cuoriformi, acuminate, di cinque nervi reticolati, sparsi di piccoli punti; i fiori maschi in spighe fascicolate; i fiori femmine in spighe quasi solitarie. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dioscorea trasversa, *Dioscorea transversa*, Rob. Br., Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 152. Ha le foglie alterne, troncate, cuoriformi, nitide, punteggiate, acuminate, traforate, di cinque nervi, irsute di sotto ugualmentechè i rami. Cresce alla Guadalupa.

Dioscorea alquanto pelosa, *Dioscorea pilosuscula*, Bert.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le spighe quasi cuoriformi bislunghe, cuspidate, di cinque nervi, leggermente pelose di sotto; i fiori in rami allungati, semplici; le cassule irsute. Cresce nella Spagnuola.

Dioscorea traforata, *Dioscorea perfo-*

rata, Bert.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie cuoriformi, bislunghe, acuminate, tetragone, di cinque nervi, irsute di sotto ugualmentechè i rami. Cresce alla Guadalupa. (A. B.)

Dioscorea alata, *Dioscorea alata*, Linn., *Katsjil-kelengu*, Rheed., *Malab.*, 6, tab. 38; *Ubium vulgare*, Rumph., *Amb.* 5, tab. 120, 121, 122. Questa pianta importante produce una grossa radice tuberosa, lunga due, o tre piedi e più, nericcia all'esterno, bianca o rossigna nell'interno, un poco acre e vischiosa, di forme differenti, a seconda delle varietà; perocchè ora è digitata o palmata, ore asserpolata come vedesi rappresentata nelle figure che ho citate del Rumfio. Queste radici pesano alle volte da trenta a quaranta libbre. I fusti sono erbacei, rampicanti, lunghi circa sei piedi e più, quadrangolari, provvisti sugli angoli di membrane rossicce, crespute e decorrenti, guerniti di foglie opposte picciuolate, cuoriformi, acuminate, lisce, verdi, traversate da sette nervi; i fiori giallognoli e piccoli, disposti in racemi ascellari verso la sommità dei fusti, nella parte superiore dei quali crescono dei bulbi sessili che danno origine a nuovi individui. Questa specie nasce naturalmente nell'Indie orientali fra i tropici, ed è ora coltivata nelle due Indie a cagione della sua grande utilità, in Affrica ed anche nei mari del sud. La quale cultura è per sè stessa semplicissima; imperocchè consiste nel lavorare il terreno al principio della stagione delle pioggie, nel sotterrarvi dei frammenti di radici serbate a tale oggetto, le quali basta che abbiano un occhio perchè dian vita a nuove pianticelle. Il che fatto, si rilascia il tutto alla natura fino alla stagione asciutta, durante la quale si consumano queste radici, sbarbandole a seconda dei bisogni. Esse variano di colore, di sapore e di forma, giusta le località; anche esposte all'aria germogliano così facilmente, che riesce cosa assai malagevole il conservarle per lungo tempo, a meno che non siano tenute in luoghi asciuttissimi. Somministrano un alimento assai sano e d'un sapore molto dolce, ma che richiede un qualche condimento per riescir più gradito. Si mangiano arrostite sotto la cenere, o semplicemente cotte nell'acqua, e sono d'un buon succedaneo al pane; se ne fanno ancora delle specie di minestre ed altre culinarie preparazioni.

Discorea elevata, *Discorea altissima*, Lamk., *Encycl.*, n.° 6; Burm., *Amer.*, tab. 117, fig. 2; Plum., *Spec.*, 1; et *Mss.*, vol. 3, tab. 144. Questa specie ha una radice nodosa, genicolata, fibrosa; un fusto cilindrico, quasi legnoso, verdiccio, nodoso, che sale molto in alto rampicandosi sugli alberi, e si divide in molti ramicelli patenti, molto minuti; le foglie picciuolate, opposte, cuoriformi, acuminate, traversate da sette nervi, larghe due pollici ed un poco più lunghe; i fiori piccoli, verdastri, campanulati, disposti in racemi allungati, opposti, gracili, ascellari e pendenti. Cresce alla Martinicca.

Dioscorea del Giappone, *Dioscorea japonica*, Thunb., *Flor. Jap.*, pag. 151; *Dsojo*, *vulgo Jamma-imo*, Kaempf.; *Amer.*, 828. Ha le radici tuberose, dalle quali sorge un fusto filiforme, angoloso, glabro e rampicante, guernito di foglie opposte, picciuolate, cuoriformi, acuminate, intiere, lunghe un pollice, reticolate, di nove nervi, sette da piccioli angolosi, lunghi quasi quanto esse; i fiori disposti in spighe ascellari solitarie o accoppiate, più lunghe delle foglie. Questa pianta cresce al Giappone dove le sue radici si mangiano cotte e tagliate a fette.

Dioscorea villosa, *Dioscorea villosa*, Linn.; Pluk., *Amalth.*, tab. 375, fig. 5. Questa specie originaria della Virginia e della Florida, e coltivata in diversi giardini d'Europa, ha i fusti rampicanti; le foglie più spesso glabre che pubescenti, ovali, slargate, appena intaccate; i fiori alterni, sessili, remoti, o qualche volta riuniti parecchi insieme, di un bianco che pende al giallastro, disposti in racemi patenti, pannocchiuti, lunghi per lo meno il doppio delle foglie.

Dioscorea nummularia, *Dioscorea nummularia*, Lamk., *Encycl.*; *Ubium nummularium*, Rumph., *Amb.*, 5. tab. 162. Ha le radici mediocremente grosse, in principio carnose e tubercolose, e poi dure e quasi legnose; i fusti rampicanti, tenaci, legnosi e ramosi, guerniti alla base di punte acute, numerosissime, e di foglie opposte, glabre, cuoriformi, mucronate, traversate da tre a cinque nervi; i fiori disposti in racemi ascellari, opposti, quelli degl'individui maschi ramosi e come verticillati; le cassule corte, più larghe che lunghe, di tre ale rotondate, che hanno l'aspetto di piccole monete. Questa pianta cresce alle isole Molucche nei boschi e in riva ai fiumi. Le sue radici, quando sono giovani e tenere, sono avidamente

mangiate dai porci; e dei fusti e dei ramoscelli i naturali fanno delle legacce tenacissime. Da questa pianta scola, massime nei tempi piovosi, un sugo caustico che corrode la pelle.

Dioscorea della Cajenna, *Dioscorea cayennensis*, Lamk., *Encycl.* Questa specie produce dei fusti gracili, erbacei, rampicanti, guerniti di foglie alterne, picciuolate, astate in forma di cuore, glabre, di cinque a sette nervi, troncate alla base, con due orecchiette corte, un poco divergenti. I racemi sono ascellari, solitarj, semplicissimi; il calice di sei fogliolina, le tre esterne il doppio più piccole e più acute delle interne. Cresce alla Cajenna.

Dioscorea di radici bianche, *Dioscorea eburnea*, Lour., *Flor. Cochinch.*, 2 pag. 767; *An? Kappa-kelengu*, Rheed., *Malab.*, 7, tab. 50. Questa pianta ha delle radici verticali provviste d'uno o di due bulbi che per la forma e la grandezza somigliano molto i denti d'elefante, lunghi tre piedi, un poco curvati; i fusti rampicanti, legnosi, lunghissimi; i ramoscelli quadrangolari come i picciuoli; le foglie glabre, alterne, cuoriformi, di sette nervi; i fiori ermafroditi, disposti in racemi allungati, laterali, semplicissimi; le tre fogliolina interne del calice ovali, giallastre, carnose; una cassula bislunga, ovale, di tre angoli prominentissimi. Questa specie cresce alla Coccincina, dove coltivasi a cagione delle sue radici, che vi si usano come quelle della *dioscorea alata*, somministrando un alimento molto ricercato. (Poir.)

** Dioscorea gialla, *Dioscorea lutea*, Meyer: Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie cuoriformi ovate, glabre, di cinque nervi, gli esterni bipartiti; i fiori in racemi accoppiati, semplicissimi, molto glabri. Cresce al Surinam.

Dioscorea aculeata, *Dioscorea aculeata*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie profondamente cuoriformi, acuminate, di sette nervi; il fusto aculeato, bulbifero. Cresce al Malabar e alle isole Molucche.

Dioscorea bulbifera, *Dioscorea bulbifera*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 152. Ha le foglie alterne, profondamente cuoriformi, acuminate, di sette nervi, gli esterni bifidi; le vene trasversali, reticolate; il fusto bulbifero; i fiori maschi in spighe fascicolate. Cresce nelle Indie orientali e nella Nuova-Olanda.

Dioscorea di frutti scabri, *Dioscorea trachicarpa*, Humb.; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 153. Ha le foglie cuoriformi lanceolate, cuspidate, di sette nervi, reticolate, venose; i fiori femmine in spighe semplici; le cassule papillose, scabre. Cresce alla Guiana.

Dioscorea poligonoide, *Dioscorea polygonoides*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, cuoriformi, ovate, acuminate, di sette nervi, coi lobi alla base remoti; il fusto liscio, terete. Cresce al fiume Orenocco.

Dioscorea coriacea, *Dioscorea coriacea*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie cuoriformi bislunghe, acuminate, coriacee, di sette nervi; i fiori in spighe ascellari, allungate, aggregate; il fusto terete, liscio. Cresce a Quito.

Dioscorea cuspidata, *Dioscorea cuspidata*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, cuoriformi lanceolate, lunghissimamente acuminate, di sette nervi; i racemi semplici, lunghissimi, il fusto terete. Cresce nell'America meridionale.

Dioscorea ruvida, *Dioscorea aspera*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie profondamente cuoriformi, ovate, acuminate, di sette nervi, glabre da tutti i lati, schiette di sotto; i fiori maschi in spighe semplici: il fusto ruvido. Cresce al fiume Orenocco.

Dioscorea scabra, *Dioscorea scabra*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie ternato-cuoriformi, largamente ovate, di sette nervi, glauche da tutti i lati, e schiette di sotto come la specie precedente; i fiori maschi in spighe solitarie, bifide; il fusto scabro. Cresce al fiume Orenocco.

Dioscorea pubescente, *Dioscorea pubescens*, Poir.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie profondamente cuoriformi, ovate, acuminate, di sette nervi, pubescenti di sotto; i fiori in racemi ascellari, composti, alquanto villosi. Cresce alla Cajenna.

Dioscorea rotondata, *Dioscorea rotundata*, Poir., Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie opposte, cuoriformi quasi rotonde, acuminate, di sette nervi, glabre; i fiori in spighe aggregate, filiformi, più corte delle foglie. Cresce al Porto-Ricco.

Dioscorea di foglie sagittate, *Dioscorea sagittata*, Poir.; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, sagittate, acuminate, di nove nervi, reticolate, glabre; i fiori in spighe allungate,

peduncolate; le cassule ellittiche. Cresce alla Cajenna.

Dioscorea di foglie quaterne, *Dioscorea quaternata*, Walt.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie quaterne o alterne, cuoriformi, acuminate, di nove nervi, glabre in ambe le pagine; i due nervi laterali, bifidi; i fiori in racemi composti. Cresce nell'America boreale.

Dioscorea a foglie di pepe, *Dioscorea piperifolia*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, cuoriformi ovate, acuminate, di nove nervi, coi lobi della base ravvicinati; le cassule ellittiche. Cresce nell'America meridionale.

Dioscorea coltivata, *Dioscorea sativa*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, cuoriformi, quasi rotondato-ovate, cuspidate, di nove nervi, coi lobi della base ravvicinati; le cassule obovate; il fusto terete, liscio. Cresce nelle Indie orientali, e all'isole Molucche.

Dioscorea lustra, *Dioscorea lucida*, Rob. Br.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 153. Ha le foglie alterne, cuoriformi, acuminate, di nove nervi, schiette, con venoline parallele, quasi semplici; i ramoscelli angolato-striati. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dioscorea umile, *Dioscorea humilis*, Berter., *Sched. Mss.*, ex Coll., *Plant. rar. Chil.*, fasc. ult., pag. 12, tab. 51, fig. 2. È di fusto basso, alquanto eretto, alquanto grosso, liscio; di rami divaricati, allungati, filiformi, quasi volubili o distesi; di foglie alterne, lungamente picciuolate, rotondate a cuore, quasi retuse e mucronate all'apice, tenuissimamente dentellate a sega al margine, glabre, quasi di sette nervi; di fiori maschi in racemi allungati, lassi; di fiori femmine ascellari, quasi solitarj; di peduncoli avvolti a spirale; di cassule tenuissimamente muricate. La radice è tuberosa, della forma e della grandezza d'una nocciuola. Cresce al Chilì, sulle colline selvose di Valparaiso, in luogo detto Las-Tablas, dove fu raccolta dal Bertero.

Dioscorea di foglie varie, *Dioscorea variifolia*, Berter, *Merc. Chil.*, n.° 13, pag. 612; Coll., *Plant. rar. Chil.*, fasc. ult., pag. 12. Pianta ramosissima, di fusto liscio, altissimo, e variabile come i ramoscelli; di foglie alterne o opposte, picciuolate, cuoriformi sagittate o lineari, acute, glabre, traversate da uno a sette nervi; di fiori maschi in racemi ascellari, composti, folti; di fiori femmine in racemi parimente ascellari, semplici lassi; di cassule glabre. Cresce al Chilì nei colli salvatici di Valparaiso, dove la raccolse il Bertero, il quale la dice affine colla *dioscorea hederacea* del Miers, ma la dichiara ad un tempo diversa.

Quarta Sezione.

Foglie bislunghe.

Dioscorea di foglie opposte, *Dioscorea oppositifolia*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 154. Ha le foglie opposte, ovato-bislunghe, acute, di cinque nervi, glabre; i fiori in spighe paunocchiute, allungate; il fusto terete, liscio. Cresce nell'Indie orientali.

Dioscorea cirrosa, *Dioscorea cirrhosa*, Lour., *Flor. Cochinch.*, 2, pag. 767; Sreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 154. Ha le foglie opposte ed alterne, bislunghe lanceolate, obliquamente acuminate, estremamente glabre, di tre nervi; i fiori in spighe ascellari, composte; quelli ermafroditi triandri; il fusto cirroso. Cresce nell'Indie orientali, alla Coccincina.

Dioscorea lineare, *Dioscorea linearis*, Berter. *in* Coll., *Plant. rar. Chil.*, fasc. ult., pag. 11, tab. 51, fig. 1. Questa specie cresce al Chilì, dove è stata scoperta dal Bertero. Ha il fusto filiforme, liscio, volubile ugualmente che i ramoscelli; le foglie alterne, lineari, intierissime, glabre, non nervose, quasi sessili o attenuate in un picciuolo cortissimo; i fiori maschi in racemi ascellari e terminali, allungati; i fiori femmine in racemi corti, pauciflori; le cassule glabre. (A. B.)

** DIOSCOREAE. (*Bot.*) V. Dioscoree. (A. Richard.)

** DIOSCOREE. (*Bot.*) *Dioscoreae*. Roberto Brown divise i generi che componevano la famiglia delle *asparaginee* del Jussieu in tre gruppi o famiglie; riferendo il maggior numero dei generi alle *asfodelee*; alcuni alla sua nuova famiglia delle *smilacee*, della quale il genere *smilax* è tipo; e finalmente costituendo sotto il nome di *dioscoridee* un piccolo gruppo distinto pe'generi *dioscorea* e *rajania*. V. Asparaginee.

Il Brown limitando le sue *discoridee* ai due soli indicati generi, le dovè caratterizzare dall'ovario inferiore e dai fiori dioici, ai quali succede per frutto una cassula. Ma noi giudichiamo che si possa estendere questo carattere e comprendere in questa nuova famiglia tutti quei ge-

neri delle *asparaginee*, i quali hanno l'ovario infero, i fiori tanto ermafroditi, che unisessuali, il frutto tanto arido, quanto carnoso. Il perchè nel modo seguente caratterizziamo questa nuova famiglia: fiori ermafroditi o unisessuali; ovario sempre infero; perianto aderente alla base coll'ovario; lembo diviso in sei lobi uguali; sei stami liberi o di rado monadelfi, colle antere intorse. L'ovario è di tre logge, in ciascuna delle quali è uno, due o un maggior numero d'ovuli, ora ascendenti, ora arrovesciati. Il frutto consiste o in una cassula sottile e compressa, o in una bacca globolosa o allungata, coronata dal lembo calicino, d'una a tre loggie. I semi contengono un piccolo embrione chiuso nell'interno d'un endospermo quasi corneo, e situato verso l'ilo.

Le dioscoree sono spesso piante sarmentose o rampicanti, di foglie alterne, o qualche volta opposte. Ecco i generi che le compongono.

PRIMA DIVISIONE.

Frutti aridi e cassulari.

1. *Dioscorea*, Linn.
2. *Rajania*, Linn.

SECONDA DIVISIONE.

Frutti carnosi; fiori dioici.

3. *Tamus*, Linn.

TERZA DIVISIONE.

Fiori ermafroditi.

4. *Fluggea*, Rich.
5. *Peliosanthes*, Hort. Kew.

(A. RICHARD.)

DIOSMA. (*Bot.*) *Diosma*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, regolari, della famiglia delle *diosmee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di cinque divisioni profonde, provvisto internamente alla base d'un disco di cinque crenulature o di cinque squamme; cinque petali opposti alle squamme del disco; cinque stami alterni coi petali; un ovario supero circondato dal disco; uno stilo con stimma capitato. Il frutto è costituito da tre a cinque cassule (carpelle) bislunghe, compresse, deiscenti internamente, contenenti una guaina o una sorta d'arillo che racchiude uno o più semi (1).

Questo genere comprende graziosi arbusti originarii per la massima parte del capo di Buona-Speranza, di un elagante abito e spesso odorosi; di foglie opposte o sparse, d'ordinario punteggiate di sotto; di fiori solitari o riuniti in mazzetti alla sommità dei ramoscelli. Imperfettamente conosciamo il più gran numero delle specie riferite a questo genere; ed alcune di esse sono coltivate in qualche giardino botanico, dove si moltiplicano per semi: ma poichè assai per tempo perdono questi la loro virtù germinativa, si propagano a preferenza per mezzo di mazze o barbatelle, che si fanno nel corso dell'estate; al qual uopo, i rami adulti si preferiscono ai più giovani e a quelli troppo vecchi, e si pongono in vasi pieni di una terra leggiera, che si tengono dentro alla vallonea in una stufa mediocremente calda. Queste piante adornano le aranciere in tempo d'inverno, ed i giardini nelle altre stagioni, distinguen-

(1) Nel genere *diosma* si descrive un disco collocato sotto l'ovario e che si prolunga in cinque crenulature o in cinque linguette opposte ai cinque petali, ed alterne coi cinque stami, che da taluno potrebbero prendersi per petali più piccoli e da tal altro per istami abortiti. Il perchè su questi organi e sul numero dei semi in ciascuna loggia del frutto, il Wendland stabilisce una divisione del *diosma* in quattro generi secondari, i quali sono:

1.° Il *diosma*, che ha cinque petali, cinque stami, e delle logge monosperme.

2.° Il *bucco*, che differisce dal precedente per l'aggiunta d'altri cinque petali.

3.° Il *glandulifolia*, al quale si attribuiscono cinque petali, dieci stami; cinque dei quali alterni, con filamenti sterili, e due semi in ciascuna loggia.

4.° Il *parapetalifera*, che ha dieci petali; cinque stami, e un frutto tubercoloso, di logge monosperme.

Il Willdenow (*Hort. Berol.*) adotta questa divisione, e solamente sostituisce al secondo nome quello di *agathosma*, al terzo quello di *adenandra*, ed al quarto quello di *barosma*. Il Linneo aveva già diviso il genere primitivo in *diosma* ed *hartogia*, a cagione del disco crenulato o prolungato in linguette: ma poi rinunziò a questa divisione, e riunì i due generi in un solo. Si giudicherà forse che la divisione del Wendland non dovrà essere altrimenti adottata, o che soltanto gioverà farne delle sezioni nel genere *diosma* (J.)

** Il nome di *diosma* si deriva dal greco διος (*dios*) divino, οσμη (*osme*) odore. Il qual nome fu dato a questo genere a cagione del soave odore che tramandano alcune specie. (A. B.)

dovisi per la loro graziosa forma, non che per la costante verzura e pel loro aromatico odore.

** Più di settanta specie si riferiscono a questo genere, le quali si descriveranno qui, distribuite in cinque sezioni, che potrebbero per alcuni pigliarsi per altrettanti generi.

Prima Sezione.

Adenandro, *Adenandra*, Willd., *Enum.*, 256.

Dieci stami più corti dei petali, cinque dei quali sterili, staminiformi, e terminati all'apice da un'antera rudimentale; fiori grandi spessissimo terminali; foglie alterne alquanto piane.

Oss. A questa sezione corrisponde il genere *glandulifolia*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 10. (A. B.)

* Diosma d'un fiore, *Diosma uniflora*, Linn., *Spec.*, 287; Schrad., *Sert. Hann.* tab. 8; et *Bot Mag.*, tab. 273; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; *Hartogia uniflora*, Berg., *Flor. Cap.*, 71; *Eriostemon uniflora*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, vol. 13, n.º 4; *Diosma acuminata*, Lodd., *Bot. cab*, tab. 493. Ha i fusti alti un piede e più, un poco bernoccoluti, divisi in alcuni ramoscelli quasi semplici, guerniti di foglie ovali bislunghe, un poco ottuse, glabre, piane, contornate da punti trasparenti; i picciuoli corti; i fiori grandi, bianchi, solitarj, sessili, e terminali; le foglioline del calice ovali lanceolate, tinte d'un rosso bruno, leggermente cigliate ai margini. Cresce al capo di Buona-Speranza. V. la Tav. 547.

** Lo Sprengel (*Syst. veg.* 1, pag. 784) opinando altrimenti dagli altri botanici, fa della *diosma diflora* del Linneo e dello Schreder due specie distinte, riunendo quella del primo alla specie seguente, e conservando l'altra del secondo come specie propria, alla quale dà per sinonimo la *adenandra uniflora*, Willd.

Diosma speciosa, *Diosma speciosa*, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1271; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713. Ha le foglie bislunghe, quasi obovate, punteggiate di sotto, glabre, quasi cigliate e glanduloso-crenulate al margine; i petali provvisti di due glandule alla base; i fiori terminali, umbellati; i calici cigliati; i petali glabri al margine. Cresce nell'Affrica meridionale. A questa specie, alla quale è forse da riferirsi la *diosma cistoides*, Lamk., *Ill. gen.*, tab. 27, fig. 1, arbusto che ha l'aspetto d'un cisto, distinto pei suoi grandi fiori bianchi nell'interno, rossicci all'esterno, terminali, quasi corimbosi, per le foglie sparse, lanceolate, ripiegate ai margini, verdi, glabre, punteggiate, pel calice diviso a metà in cinque grandi crenulature cigliate ai margini, pe' petali ovali, accorciati ad unghia, per cinque grossi filamenti villosi, alterni cogli stami, per cinque cassule scabre, riunite e del tutto compresse nel calice. Le si assegnano pure le seguenti tre varietà.

α. *Diosma multiflora*, Decand., *loc. cit.* Varia da uno a dodici fiori, e si distingue pe' rami ascendenti in arco.

β. *Diosma pauciflora*, Decand., *loc. cit.* Di uno o due fiori, di rami diritti.

γ. *Diosma umbellata*, Decand, *loc. cit.*; *Glandulifolia umbellata*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 10; et *Herb. Amat.* tab. 162. Questa varietà, che per avventura potrebbe costituire una specie propria, ha le foglie tutte cigliate; i calici quasi glabri; i petali cigliati.

Diosma amena, *Diosma amoena*, Lodd., *Bot. cab.*, tab. 161; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Ker, *Bot. reg.*, tab. 553; *Glandulifolia uniflora ovata?* Wendl., *Coll.*, 1, tab. 3; *Adenandra glandulosa?* Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 450. Ha le foglie ovali, glabre, punteggiate di sotto; i fiori terminali, solitarj, sessili; i calici quasi cigliati; i petali orbicolati, quasi mucronati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma villosa, *Diosma villosa*, Thunb., *Prodr.*, 43; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Spreng., *Syst. veg.*, pag. 784; *Hartogia villosa*, Berg., *Flor. Cap.*, 70; *Adenandra villosa*, Licht. Ha le foglie bislunghe, lanceolate, cigliate, pubescenti e glandulose di sotto; i fiori terminali, umbellati; i calici, i petali e gli stami cigliati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma marginata, *Diosma marginata*, Thunb., *Prodr.*, 43; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 785; *Adenandra marginata*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 452. Ha le foglie glabre, cuoriformi, le inferiori ovate, le superiori lanceolate; i fiori in ombrelle terminali; gli stami sterili, barbati. Cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma fragrante, *Diosma fragrans*, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1519; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 785; *Adenandra fragrans*, Roem. et Schult., *loc. cit.* Ha le foglie bislunghe glandulose, glabre, quasi crenulate; i pedicelli glutinosi, aggregati, quasi terminali, quasi il doppio più lunghi delle foglie; i calici imberbi; i petali parimente imberbi e smarginati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma coriacea, *Diosma coriacea*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Spreng. *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 784; *Adenandra coriacea*, Licth. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 452. Ha le foglie ovate, coriacee; i fiori ascellari, o solitarj all'estremità dei ramoscelli; le lacinie calicine, ottuse e crenulate. Cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma tetragona, *Diosma tetragona*, Thunb., *Flor.*, 1, pag. 133; et *Voy.*, 4, tab. 5; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713; Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 784; *Acmadenia tetragona*, Bartl.; *Bucco tetragona*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 444; *Adenandra tetragona*, Sweet, *Hort. Suburb.*, pag. 45. Questa specie, dalla quale diversifica forse la *diosma tetragona*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 155, ha le foglie ovate, carenate, cigliate, disposte in quattro file, embriciate; i fiori solitarj, terminali. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Seconda Sezione.

Barosma, *Barosma*, Willd. *Enum.*, 257.

Stami quasi uguali ai petali; fiori pedicellati ascellari; foglie opposte piane, glabre.

Oss. Questa sezione è identica col genere *parapetalifera*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 92. (A. B.)

* Diosma di foglie dentate a sega, *Diosma serratifolia*, Lodd., *Bot. Cab.*, tab. 373; Curt., *Bot. Mag.*, tab. 456; Vent., *Malm.*, 2, tab. 77; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; Burch., *Voy.*, pag. 476; *Parapetalifera serrata*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 34; *Diosma latifolia*, Andr.; *Adenandra cordata*, Link; *Barosma serratifolium*, Willd. Arboscello originario di Botany-Bay, distinto per le foglie lanceolate, strette, lunghe un pollice e più, punteggiate, trinervie, abbreviate in picciuolo alla base, finamente dentate a sega, glandulose fra le dentellature; pei ramoscelli opposti; pe' fiori bianchi, ascellari, solitarj, qualche volta terminali, retti da peduncoli corti, provvisti verso la sommità di brattee incrociate; per dieci stami, cinque dei quali sterili, per cinque squamme provviste d'un'unghietta e collocate intorno all'ovario. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Diosma odorosa, *Diosma odorata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; *Parapetalifera odorata*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 15. Ha le foglie ovato-bislunghe, crenate, glabre, glandolose; i pedicelli solitarj bibratteolati immediatamente sotto il fiore. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *diosma latifolia*, Lodd., *Bot. Cab.*, tab. 290, *non* Andr., diversifica da questa specie solamente pe' ramoscelli e pei pedicelli qualche volta biflori.

Diosma ovata, *Diosma ovata*, Thunb., *Prodr.*, 43; Sims, *Bot. Mag.*, tab. 1616; Decand., *Prodr.* 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; *Bucco ovata*, Wendl., *Coll.*, tab. 20; *Barosma ovatum*, Bartl. Ha le foglie ovali, o ovate, o obovate, glabre, intiere, ferruginee e punteggiate di sotto; i pedicelli non bratteolati, le più volte accoppiati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma diecia, *Diosma dioica*, Ker, *Bot. Reg.*, tab. 502; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; *Diosma linifolia*, Lodd., *Bot. cab.*, tab. 400, *non* Licht. Ha le foglie glabre, opposte, o ternato-verticillate; i pedicelli ternati, la metà più corti delle foglie; i fiori per aborto dioici. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma betulina, *Diosma betulina*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 409; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; Lamk.; *Ill. gen.*, tab. 127, fig. 2; *Barosma betulina*, Bartl.; *Hartogia betulina*, Berg., *Flor. Cap.*, 67; *Bucco betulina*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 443. Questa specie, che ha l'aspetto d'una betula nana, si distingue per le foglie obovato-cuneate, punteggiate di sotto; pei peduncoli solitari, ravvicinati in racemi, provvisti di squamme obovate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *diosma betulina*, Linn., *Suppl.*, non è bene determinato se appartenga a questa specie.

TERZA SEZIONE.

Agatosma, *Agathosma*, Willd., *Enum.*, 259.

Stami uguali ai petali, o più lunghi, prominenti nel tempo della fioritura, i cinque sterili petaliformi; foglie alterne; fiori terminali, capitati, umbellati.

Oss. Il *Bucco*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 13, coincide con questa sezione.

DIOSMA ORBICOLARE, *Diosma orbicularis*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 146; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 787. Ha le foglie orbicolate, ovate o reniformi, glabre, reflesse, minime; i rami villosi; i fiori racemosi all'apice. Cresce al capo di Buona-Speranza (A. B.)

* DIOSMA GRAZIOSA, *Diosma pulchella*, Linn., *Spec.*, 288; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; *Hartogia pulchella*, Berg., *Flor. Cap.* 69; *Bucco pulchella*, Roem. et Schult., *Syst.* 5, pag. 442; *Barosma pulchella*, Bartl. Ha le foglie ovate, alquanto ottuse, glabre, glandolose nelle crenature; i fiori ascellari, accoppiati o disposti in un racemo terminale, tinti d'un pavonazzo torchinicrio, e retti da un peduncolo capillare. Questo arboscello, che è di un bell'aspetto e che non s'alza più d'un piede, cresce al capo di Buona-Speranza.

** DIOSMA DI FOGLIE LARGHE, *Diosma latifolia*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 154; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; Thunb.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785, Andr., *Rep.*, tab. 33; *Barosma latifolia*, Roem. et Schult., 5, pag. 449 *non* Lodd. Ha le foglie ovate, crenate, pubescenti; i rami quasi cotonosi; i pedicelli laterali uniflori, racemosi all'estremità dei ramoscelli. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DIOSMA OTTUSA, *Diosma obtusa*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 714; *Bucco obtusa*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 438; *Diosma ciliata*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 287; Lodd., *Bot. cab.*, tab. 212 *non* Linn. Ha le foglie lanceolate, ottuse, cigliate, patenti; i pedicelli terminali, irsuti, capitati umbellati; l'ovario glabro. Cresce al capo di Buona-Speranza.

A questa specie si assegnano le seguenti varietà.

α. *Diosma ovata*, Decand., *loc. cit.*; Wendl., *Coll.*, 1, tab. 14; *Agathosma pubescens*, Willd., *Enum.*, 259. Ha le foglie ovate, ammucchiate, le superiori sparse di peli glandolosi lungo il margine, e lungo il nervo medio della pagina inferiore.

β. *Diosma oblonga*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 14; Decand., *loc. cit.*, pag. 715. Ha le foglie bislunghe, le superiori come quelle della varietà precedente.

γ. *Diosma lanceolata*, Ker, *Bot. Reg.*, tab. 476; Decand., *loc. cit.*; *Hartogia lanceolata*, Linn., *Syst.*, edit. 12, vol. 2, pag. 625. Ha le foglie lanceolate, più lungamente cigliate; i petali assai più gracili. (A. B.)

* DIOSMA CIGLIATA, *Diosma ciliata*, Linn., *Spec.*, 287; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg*, 1, pag. 786; Pluk., tab. 411, fig. 2; Seba, *Mus.*, 2, tab. 17, fig. 2; Ker, *Bot. Reg.*, tab. 366 *non* Lamk, *non* Lodd. Arboscello ramosissimo e d'un bell'abito, di ramoscelli numerosi, i più giovani pubescenti; di foglie piccole, sparse, piane, ovali lanceolate, un poco pelose e cigliate, lunghe due o tre linee, rette da picciuoli corti; di fiori bianchi o tinti d'un porpora chiaro, assai numerosi, capitati, umbellati, retti da peduncoli villosi; di calice colle divisioni lanceolate; di petali bislunghi, ottusi, due volte più lunghi del calice, coll' unghiette barbute; di cinque squamme bianche, lineari, lanceolate, barbute; di antere tinte di un porpora pavonazzo. Cresce nell'Affrica meridionale.

** DIOSMA PROLIFERA, *Diosma prolifera*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Bucco prolifera*, Wendl., *Coll.*, 3, tab. 77. Ha le foglie lanceolate, aggregate, pelose, punteggiate, patenti, barbute all'apice; i pedicelli terminali, umbellati, pelosi; i fiori bianchi con calici glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DIOSMA RUGOSA, *Diosma rugosa*, Thunb., *Flor. Cap.*, pag. 138; Decand., *Prodr.*, 1. pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 787; *Agathosma rugosa*, Link, *Enum.*, 238; *Agathosma mollis?* Bartl. Ha le foglie ovate, rugose, reflesse, villose di sotto; i pedicelli umbellati, terminali, irsuti; i calici pubescenti. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DIOSMA A FOGLIE DI GINESTRA, *Diosma*

spartioides, Steud. *in* Feruss., *Bull. Sc. nat.*, 26, pag. 270; *Diosma dioica*, Zeyh., *Herb.* Lo Steudel l'ha osservata nell'erbario dello Zeyher, e la descrive così: foglie obovato-lanceolate, lustre e punteggiate di sopra, rotolate ai margini; fiori ascellari, quasi accoppiati; stami lungamente prominenti; peduncoli glabri, più lunghi delle foglie. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma di petali stretti, *Diosma stenopetala*, Steud. *in* Feruss., *Bull. Sc. nat.*, (1831) tom. 26, pag. 279. Ha le foglie lineari, glabre, alquanto ottuse, trasparenti, punteggiate al margine; i fiori ombrellati; i peduncoli estremamente irsuti; i petali strettissimi, spatolati; gli stami sterili filiformi, al di sopra della metà pelosi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma erianta, *Diosma eriantha*, Steud. *in* Feruss, *Bull. Sc. nat.* (1831) tom. 26, pag. 279. Ha le foglie ovato-cigliate, scabre, lassamente embriciate; i fiori capitati, lanuginosi; gli stami parimenti lanuginosi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma pelosa, *Diosma pilifera*, Steud. *in* Feruss. (1831) tom. 26, pag. 276. Essa ha le foglie ovato-lanceolate, sparse, terminate da peli, trasparenti, glandolosi, pubescenti. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma calicina, *Diosma calicyna*, Steud. *in* Feruss., *Bull. Sc. nat.* (1831) tom. 26, pag. 278. Ha le foglie sparse, lasse, quasi picciuolate, lineari, mucronate, scabre al margine; i fiori ascellari; i petali cortissimamente unguicolati; i calici pelosi cigliati al margine, aggiunti di bratteole acute; i denti calicini conformi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma passerinoide, *Diosma passerinoides*, Steud. *in* Feruss. (1831) tom. 26, pag. 278. Ha le foglie embriciate, ovate trigone, pubescenti vellutate, ottuse, minute; i fiori ascellari, solitarj; i petali ottusi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *diosma puberula*, Steud. *in Herb.* Stutg., o *diosma dubia*, Spreng. *in Herb.* Zeyher *ex* Feruss., *Bull. Sc. nat.* (1831) tom. 26, pag. 278, è un'altra nuova specie del capo di Buona-Speranza, che lo Steudel descrive così: foglie lineari lanceolate, acuminate, al margine e nella superficie glandolose, leggierissimamente pubescenti vedute colla lente; i fiori umbellati, corimbosi; i peduncoli allungati, pubescenti, e glandolosi punteggiati come i petali.

Diosma ambigua, *Diosma ambigua*, Lodd., *Bot. Cab.*, tab. 461; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783; Bartl. Ha le foglie lineari lanceolate, acuminate, cigliate; i rami eretti, cauliui, petali; i fiori bianchi, disposti in gran numero in umbelle ammucchiate e terminali. Questa specie, che si avvicina alla *diosma ciliata*, cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma acuminata, *Diosma acuminata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; *Bucco acuminata*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 28; *Agathosma acuminata*, Willd., *Enum.*, 260. Ha le foglie ovate, cuoriformi, lungamente acuminate, cigliate, finalmente patenti; i peduncoli terminali, umbellati, villosi; i calici glabri, glandolosi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma barbuta, *Diosma barbata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783; *Diosma barbigera*, Thunb., *Prodr.* 43?; *Agathosma barbata*, Spreng., *Pug.*, 1, pag. 20; *Macrostylis lanceolata*, Bartl. Ha le foglie lanceolate, alquanto acute, glabre, embriciate; i fiori terminali, fascicolati; i calici cigliati; gli stami abortivi, barbuti all'apice. Cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma embriciata, *Diosma imbricata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 145; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, pag. 787; *Bucco imbricata*, Wendl., *Coll.*, tab. 9; *Hartogia ciliata*, Berg. Ha le foglie ovate, acuminate, ammucchiate, embriciate, punteggiate, cigliate; i fiori in capolini terminali, umbellati, coi calici alquanto glabri, coi petali e cogli stami barbuti alla base. Cresce nell'Affrica meridionale.

Lo Sprengel riferisce a questa specie anche il *bucco obtusata*, Wendl., non che l'*agathosma imbricatum*, e *acuminatum* del Willd.

La *diosma vestita*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715, a cui si riferiscono il *bucco vestita*, Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 447, e l'*agathosma vestitum*, Willd., *Herb.*, si distingue per le foglie strettamente embriciate, ovate, acuminate, carenate, glabre, quasi cigliate, pei petali esternamente glabri, e cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma serpillacea, *Diosma serpyllacea*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Bucco serpillacea*, Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst.*,

5, pag. 447; *Diosma stricta*, Willd. Ha le foglie lineari lanceolote, rotondate al margine, irsute come i ramoscelli; i fiori terminali, umbellati, capitati. Cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma spigata, *Diosma spicata*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; *Bucco spicata*, Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 448. Ha le foglie lineari, rotolate al margine, verticillate, ammucchiate; i fiori disposti in spighe capitate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma a foglie di lino, *Diosma linifolia*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Bucco linifolia*, Licht. *in* Roem. et Schult.; *Syst.*, 5, pag. 448; *Agathosma linifolia*, Sicht. Ha le foglie lineari, acute, piane, glabre, alquanto scabre, punteggiate, trasparenti al margine; i fiori in ombrelle capitate. Cresce nell'Affrica meridionale. (A. B.)

* Diosma cerfoglio, *Diosma cerefolium*, Vent., *Malm.*, 2, tab. 93; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 785; *Bucco cerefolium*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 439. Questa specie per i suoi cinque filamenti sterili, e per le cinque squamme, apparterrebbe alla *denandra* del Willdenow, e si avvicinerebbe inoltre alla *diosma pubescens*, Thunb., o *Hartogia ciliata*, Thunb.: ma distinguesi per le foglie embriciate, un poco patenti, lanceolate, acute, cigliate ai margini, che odorano di cerfoglio quando si sfregano; per i suoi molti ramoscelli disposti a parimide, onde ha l'abito d'una scopa; per i fiori piccoli, bianchicci, un poco peduncolati, riuniti in capolini terminali; per l'ovario globoloso, circondato da un disco poco prominente. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Diosma eretta, *Diosma erecta*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; *Bucco erecta*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 17, tab. 3. Ha le foglie bislunghe, acute, scannellate, erette, embriciate, punteggiate, glabre, le più giovani pubescenti; i fiori riuniti due o tre in capolini terminali; i pedicelli pelosi, i calici ed i petali glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma del Wendland, *Diosma Wendlandiana*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; *Bucco villosa*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 14, tab. 2, *excl. syn.*, Thunb. Ha le foglie lineari, lanceolate acute, scannellate, aggregate, embriciate, glandolose, villose; i fiori in capolini umbellati, terminali; i pedicelli leggermente pubescenti; i calici alquanto glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma irta, *Diosma hirta*, Vent., *Malm.*, tab. 72; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 715; *Diosma Ventenatiana*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Diosma glandulosa?* Thunb. Ha le foglie lineari, lanceolate, erette, embriciate, di sopra quasi concave, di sotto irsute; i fiori riuniti molti insieme in corimbi terminali; l'ovario superiormente biglandoloso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

A questa specie si assegnano tre varietà, la prima α, di fiori intensamente porporini, alla quale si riferisce la *diosma purpurea* dei giardinieri; la seconda β, di fiori tinti di un porpora pallido, che corrisponde al *bucco ventenatiana*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 442; la terza γ, di fiori forse bianchi, ed a questa appartiene la varietà β della *diosma hirta*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 286, et *Ill. gen.*, tab. 127, fig. 3.

Diosma ispida, *Diosma hispida*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 169; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Hartogia capensis*, Linn., *Spec.*, 288; *Bucco hispida*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 446. Ha le foglie trigone, mutiche, villose ispide, patule; i fiori in ombrelle terminali; i pedicelli ed i calici pubescenti. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma di foglie corte, *Diosma brevifolia*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 285; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Bucco erecta*, Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 446, *non* Wendl.; *Agathosma erecta*, Bartl.; *Diosma thyoides*, Willd. He le foglie quasi lanceolate, triquetre, punteggiate di sotto, quasi cigliate, alquanto erette; i fiori in corimbi terminali, capitati; i pedicelli irsuti, corti. Cresce nell'Affrica meridionale.

Diosma reflessa, *Diosma reflexa*, Lodd., *Cat.*; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; *Agathosma reflexum*, Link, *Enum.*, pag. 238. Ha le foglie lineari acute, quasi reflesse all'apice, rivestite di glandole al margine nella pagina inferiore; i rami glabri. Se ne ignorano i fiori. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma bruniade, *Diosma bruniades*, Link., *Enum.*, pag. 237; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786 Ha le foglie lineari, tenuissime, acute, cigliate al margine, e glandolose;

i rami irsuti; i fiori terminali, aggregati. Cresce nell' Affrica meridionale.

QUARTA SEZIONE.

Dicosma, *Dichosma*, Decand.

Stami quasi uguali ai petali, nella fioritura quasi prominenti; cinque stami fertili, i cinque sterili nulli; petali lungamente unguicolati, profondamente bifidi in lobi lineari.

DIOSMA BIFIDA, *Diosma bifida*, Jacq., *Coll.*, 3, pag. 278, tab. 8, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786. Ha le foglie lanceolate, mucronate, punteggiate, glabre, embriciate; i peduncoli raccolti in un capolino terminale, quasi globoso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

QUINTA SEZIONE.

Eudiosma, *Eudiosma*, Decand.

Stami più corti dei petali, cinque fertili, cinque sterili, squamiformi o come svaniti; petali quasi sessili, intieri.

† Foglie opposte.

DIOSMA DI FOGLIE OPPOSTE, *Diosma oppositifolia*, Thunb., *Flor. Cap.*, pag. 132; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 7 6. Ha le foglie trigone, ottuse, cigliate; i fiori terminali, quasi sessili. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Non è ben determinato se a questa specie corrisponda la *diosma oppositifolia*, Linn., *Hort. Cliff.*, la quale ha per sinonimi l'*aspiraea africana*, ec., Commel., *Rar.*, 1, tab. 1, l'*hipericum africanum vulgare*, o *bocho hottentorum*, Seba, *Thes.*, 2, tab. 40, fig. 5. Questo arboscello, detto volgarmente *bucco*, è ramosissimo, di grazioso aspetto, poco elevato, rivestito di una corteccia bigiognola; di foglie molto piccole, opposte in croce, trigone, subulate, glabre, alle volte leggermente cigliate ai margini; di ramoscelli quasi pannocchiuti nella parte superiore dei fusti, terminati da fiori bianchi, poco numerosi, quasi come umbellati. Il Seba dice, che gli Ottentotti hanno in gran pregio questa pianta, usandola contro moltissime malattie. Gli abitanti del capo di Buona-Speranza ne levano colla distillazione un olio aromatico, acutissimo, del quale si servono all' esterno per fortificare i nervi, e trovano utile l' uso interno di questa pianta nelle ritenzioni d'orina.

La *diosma pectinata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 127, e la *diosma subulata*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 31, tab. 31, tab. 8, si registrano dallo Sprengel per la medesima specie della *diosma oppositifolia*, Linn., qui sopra descritta.

DIOSMA SUCCULENTA, *Diosma succulenta*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag 716. Ha le foglie lineari, carenate, acute, alquanto grosse, cigliate, erette; i fiori terminali, quasi sessili. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *diosma pinifolia*, Fisch., la *diosma decussata*, Lamk., e la *diosma scabra*, Lamk., non è stato peranco deciso in un modo assoluto dai botanici, se si debbano riguardare per due specie distinte, o riferire alle due precedenti.

DIOSMA CIPRESSINA, *Diosma cupressina*, Thunb., *Flor. Cap.*, tab. 134; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; *Brunia uniflora*, Linn., *Spec.*, 289. Ha le foglie bislunghe, lanceolate carenate, addossate, scabre al margine; i fiori terminali, quasi solitarj. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DIOSMA LINEARE, *Diosma linearis*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 136; Decand., *Prodr.*; 1, pag. 716. Ha le foglie lineari, ottuse, patenti, i rami ed i pedicelli glabri; i fiori terminali, quasi solitarj. Cresce al capo di Buona-Speranza.

†† Foglie alterne.

DIOSMA DI FOGLIE ALTERNE, *Diosma obtusa*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 126; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 716; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 784; *Acmadenia obtusata*, Bartl. Ha le foglie trigone, acute, punteggiate; i ramoscelli pubescenti, terminati da fiori solitarj, rossi; i calici ed i petali cigliati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DIOSMA BIANCA, *Diosma alba*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 126; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 784; *Adenandra alba*, Roem. et Schult., 5, pag. 451; *Coleonema alba*, Bartl. Ha le foglie lineari, carenate, mucronate, cartilaginee e scabre al margine; i fiori bianchi, terminali, quasi solitarj; i calici e le brattee cigliate. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Diosma rossa, *Diosma rubra*, Linn.; *Spec.* 287. Ker, *Bot. reg.*, tab. 563; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783; *Spec.*, 287; *Diosma tenuifolia*, Willd., *Enum.*, 258? ; *Diosma ericifolia*, Andr., *Bot. rep.*, tab. 451; *Erica aethiopica*, ec. Pluk, tab. 347, fig. 4; *Spiraea africana*, *odorata* ec., Commel., *Rar.*, 2, tab. 2. Ha i ramoscelli numerosi, rossicci e cilindrici; le foglie d'un bel verde, che si avvicinano a quelle del ginepro, sparse, quasi glabre, lineari, mucronate; i fiori in piccol numero, quasi sessili, riuniti in corimbetti terminali; il frutto composto di cinque cassule compresse, terminate da punte divergenti. Questa specie cresce in Affrica e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

* Diosma irsuta, *Diosma hirsuta*, Linn.; Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 128; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 127, fig. 4; Wendl., *Coll.*, 1, tab. 27. Arboscello alto da cinque o sei piedi, di fusto semplice, diviso verso la sommità in ramoscelli gracili, sparsi, villosi superiormente, guerniti di foglie diritte, sparse, lineari, strettissime, rivestite di peli bianchi; di fiori poco numerosi, bianchi, disposti in piccoli corimbi quasi umbellati e terminali; di peduncoli corti e villosi; di calici turbinati e villosi verso la base, colle divisioni ovali un poco cigliate; di corolla il doppio più lunga del calice, coi petali ovali ottusi, quasi rotondati; di stami non prominenti. Cresce nell'Affrica meridionale; e tanto dalle foglie che dalle cassule esala un odore aromatico, piacevolissimo, molto analogo a quello dell'anacio stellato della China.

** Diosma di due solchi, *Diosma bisulca*, Thunb., *Prodr.*, 1, pag. 84; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786; *Diosma bifurca*, Willd., *Spec.*, 1, pag. 1136. Ha le foglie trigone, acute, irsute; i racemi terminali quasi umbellati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma di ramoscelli a scudiscio, *Diosma virgata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 129; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 786 *non* Meyer. Ha le foglie trigone, ottuse, punteggiate, glabre; i fiori quasi racemosi, fastigiati, glabri bianchi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *diosma virgata*, Lamk., *Encycl.*, n.° 10, pare che sia la stessa della precedente. Imperocchè ella è un fruticetto di fusti gracili, alti un piede e mezzo circa; di ramoscelli glabri, svelti, diritti, quasi filiformi; di foglie sparse, minutissime, glabre, lineari, trigone, punteggiate di sotto; di fiori bianchi, peduncolati, disposti in ombrelle terminali; di calice colle divisioni lanceolate, acute; di petali lineari, unguicolati, ottusi, il doppio più lunghi del calice; di linguette petaliformi e troncate, poste tra gli stami. (A. B.)

* Diosma a foglie di scopa, *Diosma ericoides*, Linn.; Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 130; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783. Questo grazioso arbusto s'alza quasi a cespuglio, ed ha le foglie ravvicinatissime, quasi embriciate, lineari, lanceolate, glabre, scannellate di sopra, convesse e punteggiate di sotto, quasi piegate a uncino alla sommità, distribuite in due serie opposte, esalanti un odore aromatico, piacevolissimo; i fiori bianchi, piccoli, quasi solitarj e terminali. Cresce nell'Affrica meridionale, ed è coltivata in Europa nei giardini botanici, ugualmentechè la *diosma imbricata*, già descritta. (Poir.)

** La *diosma aspalatoides*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 286, si avvicina molto alla precedente, alla quale per alcuni è stata riunita. Ma lo Sprengel la tiene per la medesima cosa della *diosma glabrata* del Meyer.

Diosma capitata, *Diosma capitata*, Linn., *Mant.*, 210; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; *Diosma imbricatum.*, Dum.-Cours., *Bot. Cultiv.*, edit., 2, vol. 5, pag. 405. Ha le foglie trigone, ottuse, villoso-ispide, embriciate; i fiori capitati, spicati. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma di lunghe foglie, *Diosma longifolia*, Wendl., *Coll.*, 1, pag. 61, tab. 19; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 783. Ha le foglie lineari, cuspidate, lunghe, glabre, glandulose; i ramoscelli terminati da pochissimi fiori; i petali bianchi, quasi celestognoli. Cresce nell'Affrica meridionale.

Lo Sprengel riporta a questa specie la *diosma tenuifolia*, Willd., e la *diosma rubra*, Lamk.

Diosma abbronzata, *Diosma ustulata*, Thumb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 132; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717. Ha le foglie trigone, embriciate, glabre; le superiori scure e come abbronzate; un fiore terminale solitario. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diosma squammosa, *Diosma squamosa*, Willd., *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5,

pag. 462; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 877; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 717. Ha le foglie strettamente embriciate, quasi rotonde, ovate, ottuse, concave, tubercolose di sotto; il fusto dicotomo; i fiori terminali, capitati.

Specie non abbastanza note e d'incerta sezione.

Queste specie, secondo il Decandolle, sono le seguenti

La *diosma punctata*, Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 461.

La *diosma cordata*, Mart., *Enum. Hort. erl.*, pag. 67.

La *diosma barbigera*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 155.

La *diosma glandulosa*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 145. Questa specie è per lo Sprengel riferita insieme colla *diosma hirta* alla sua *diosma ventenatiana*.

La *diosma graveolens*, Licht. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 461.

La *diosma lycopodioides*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 461.

La *diosma thymifolia*, Willd., *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 462. Lo Sprengel le dà per sinonimi la *diosma ciliata*, Lamk.; la *diosma lanceolata*, Mill.; l'*agathosma pubescens*, Willd.; l'*agathosma obtusa*, Bartl., e il *bucco obtusa*, Wendl. Talchè, combinando la sinonimia dello Sprengel con quella del Decandolle, per noi qui adottata, questa specie parrebbe corrispondere alla *diosma obtusa*, Decand., descritta in questo articolo alla pag. 417. V. Diosma ottusa.

La *diosma corymbosa*, Mont., *Act. Lund.*, 1, 2, n.° 11.

La *diosma myrsinites*, Lamk., *Ill. gen.*, 2, pag. 82.

La *diosma perforata*, Lamk., *Ill. gen.*, 2, pag. 82.

La *diosma oblonga*, Thunb., *Flor. Cap.*, 2, pag. 139; *Diosma lanceolata*, β. et γ, Thunb., *Prodr.*; *Barosma oblonga*, Bartl.

La *diosma rosmarinifolia*, Lamk., *Ill. gen.*, 2, pag. 81.

La *diosma stricta*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 462. Lo Sprengel riunisce questa specie alla *diosma serpyllacea* già descritta in questo articolo alla pag. 418. V. Diosma serpillacea.

La *diosma teretifolia*, Link, *Enum.*, 1, pag. 237.

La *diosma tenuissima*, Lodd. *in* Link, 1, pag. 287.

La *diosma thyoides*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst.*, 5, pag. 462. Questa specie presso lo Sprengel trovasi riunita alla *diosma brevifolia* del Lamarck: il che abbiam fatto pur noi in quest'articolo a pag. 419. V. Diosma di foglie corte.

La *diosma parvifolia*, Willd. *in* Roem. et Schult. *Syst.*, 5, pag. 462.

La *diosma asiatica*, Lour. *Cochinc.*, 1, pag. 200, abbenchè non bastantemente nota, pure sia da escludersi dal genere *diosma*, perocchè ne diversifica pei fiori gialli, ramosi, per le antere sessili, per le cassule stipitate, distinte, pei semi con calittrati; e sia finalmente tale da non appartenere neppure alla famiglia, nella quale sta il genere in proposito. (A. B.)

DIOSMEAE. (*Bot.*) V. Diosmee. (J.)

DIOSMEE. (*Bot.*) *Diosmeae*. Roberto Brown nei suoi *Generals remarks*, propone una nuova famiglia, detta delle *diosmee*, della quale pare che il genere *diosma* debba essere il tipo, ed indica i generi che egli giudica dovere appartenere a questa stessa famiglia, senza peraltro dare di essa il carattere generale. Noi avevamo già ravvicinato il genere *diosma* alle *rutacee*, insieme coll'*empleurum* e col *melianthus*, e poi ci avvisammo di metterlo in mezzo, come fece il Brown, ai generi *boronia*, *crowea* del quale l' *eriostemon* ci sembrava congenere, *zieria*, *phebalium*, *francoa*, e *melicope*. Nei quali, senza escluderne alcuno, noi trovavamo un calice monofillo, diviso fino verso la base in più lobi; dei petali (qualche volta nulli) alterni con questi lobi ed in ugual numero, inseriti intorno a un disco ipògino, qualche volta rilevato sopra diversi punti dei suoi margini; degli stami in numero uguale o doppio, posati sopra questo medesimo disco, il quale circonda un pistillo sovrastato da uno stilo e da uno stimma; un frutto composto di tre a cinque cassule, o carpelle, ravvicinate in una sola, o tra loro remote, uniloculari, deiscenti ciascuna dal lato interno, e contenenti uno o più semi racchiusi in una seconda cassula interna e coriacea, un poco elastica, la quale è in certa maniera una fodera della prima, indicata dal Linneo col nome di *arillo*, la cui esistenza non è stata peranche verificata in tutti i generi qui sopra citati; ciascun seme munito del suo ilo e rivestito di un tegumento so-

lido, liscio, e talvolta lustro; un embrione diritto, di lobi depressi, di radicina diretta verso l'ilo, circondato da un perispermo carnoso e sottile; un fusto legnoso, arborescente; delle foglie non stipolate, alterne, o di rado opposte; dei punti glandolosi, sparsi su diverse parti di queste piante e principalmente su quelle della fruttificazione.

Tale è a un bel circa il carattere generale delle *diosmee*, il quale nel caso che sia ammesso, possiamo col Brown associare a questa famiglia il genere *diplolaena*, quantunque abbia molti fiori riuniti in un involucro comune, e questi fiori manchino di corolla; e le potremmo pure riunire il genere *jambolifera*, distinto per le logge del frutto remote. Il quale ultimo genere trae seco di necessità il *calodendrum* del Thunberg, arbusto riunito dal figlio del Linneo al *dictamnus*, ch'è una pianta erbacea, e che non può andar disgiunta dalla *ruta* e dal *peganum*. Laonde ne risulterebbe che questi due ultimi generi non potrebbero separarsi dalle *diosmee*, avvegnachè siano erbacei, di foglie composte, e siano differenti nell'abito. Bernardo di Jussieu gli aveva già ravvicinati al *diosma*, e si riscontrano in essi molti dei caratteri qui sopra enunciati. Pertanto fa di mestieri che si istituiscano nuove osservazioni per determinare il vero grado d'affinità di questi generi, e per sapere se il *melianthus* o qualche altro genere possano rimanere in questa serie.

Conviene egli riportare presso le *diosmee*, come si avvisa il Brown, anche i generi *fagara*, *evodia*, *zanthoxylum*, *pilocarpus*, *ochroxylum*, i quali sono in certi punti tra di loro affini, e di cui noi formavamo col genere *ptelea* un gruppo lontanissimo, perchè eravamo nell' opinione che i loro stami fossero inseriti nel calice? Questi generi differiscono dalle *diosmee* per avere il pistillo composto di più ovarj distinti, provvisti ciascuno del loro stilo e del loro stimma. La qual differenza perchè venga in certo modo ad attenuarsi, si può dire che lo stilo unico delle *diosmee* altro non sia che la riunione di più stili saldati insieme; che questa aderenza si manifesti nel genere *melicope*, che ha lo stilo quadrangolare e lo stimma quadrilobo; che nel genere *fagara*, nel quale le più volte sussiste un solo ovario, trovisi un solo stilo sovrastato da due o tre stimmi.

Questi minuti ragguagli ci son sembrati necessarj per richiamar l'attenzione dei botanici sulla proposizione che il Brown avanzò senza profondamente meditarla.

Gli ultimi generi che per noi formavano una nuova famiglia delle *zantossilee*, possono benissimo avere gli stami ipogini, e possono però o esser riuniti alle *diosmee* in una sezione distinta, estendendo di più il carattere generale, o costituire una famiglia vicina: lo che è cosa assai indifferente nell'ordine naturale.

Circa ai generi *ticorea* e *cusparia*, menzionati dal Brown, appartengono meglio alle *meliacee*, fra le quali trovasi da gran tempo il *ticorea* a cagione degli stami monadelfi.

Il medesimo botanico parla pure del *calipea* e del *monniera*, generi monopetali, nei quali egli ravvisa qualche affinità coi precedenti, affinità che a dir vero non potremo determinare con precisione se non quando conosceremo questi generi in tutte le loro parti. (J.)

** Dagli studj accurati fatti sulle *rutacee* dal Decandolle e dal St.-Hilaire, posteriormente a quelli del Brown, n'è risultato, che questa famiglia, anzichè essere divisa in più, come avrebbe voluto il botanico inglese, e restar perfino senza nome, perchè il genere *ruta* da cui s'appellava offriva un'idea troppo incompleta della struttura generale della famiglia per esserne il tipo, merita d'essere conservata e indicata col nome medesimo impostole dal Jussieu, e solamente, per meglio distribuire i generi a seconda delle loro affinità, essere spartita in diverse tribù o sezioni. A tale oggetto il Decandolle, dopo avere proposte nella famiglia delle *rutacee*, una sezione per quei generi che presentano delle anomalie, come il *cusparia*, il *galipea*, il *monniera*, il *ticorea*, ec., giudicò bene (*Prodr.*, 1, pag. 709) di spartirla in due particolari tribù, la prima delle quali addimandò delle Diosmee, e la seconda, nella quale egli fece rientrare la sezione da lui proposta, la disse delle Cuspariee. Egli ha compreso nelle sue diosmee tutti quei generi caratterizzati da tre a cinque petali liberi, uguali tra di loro, per cui costituiscono una corolla regolare; da semi albuminosi.

Ecco il novero di questi generi.

1. *Ruta*, Tourn., *Inst.*, tab. 133; Linn., *Gen.*, n.° 523; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 709.

2. *Peganum*, Linn., *Gen.*, n.° 601; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 712.

3. *Dictamnus*, Linn., *Gen.*, n.° 522; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 712; *Frassinella*, Tourn., *Inst.*, tab. 243.

4. *Calodendron*, Thunb., *Prodr.*, 44; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 712.

5. *Diosma*, Linn., *Gen.*, n.° 272; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 127; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 713.

6. *Empleurum*, Sol. *in* Ait., *Hort. Kew.*, 3, pag. 340; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 718.

7. *Diplolaena*, Rob. Brow., *Gen. rem.*, 14; Desf., *Mem. mus.*, 3, pag. 449; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 719.

8. *Correa*, Smith, *Trans. Linn. Soc.*, 4; Decand., *Prodr.*. 1, pag. 719; *Mazeutoxeron*, Labill., *Voy.*, 2; pag. 11.

9. *Phebalium*, Vent., *Malm.*, n.° 102; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 719.

10. *Crowea*, Smith, *Trans. Linn. Soc.*, 4, pag. 220; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 720.

11. *Eriostemon*, Smith, *Trans. Linn. Soc.*, 4, pag. 221; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 720.

12. *Philotheca*, Bugd., *Trans. Linn. Soc.*, 11, pag. 298; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 721.

13. *Boronia*, Smith, *Trans.*, pag. 285; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 721.

14. *Cyminosma*, Gaertn., *Fruct.*, 1, pag. 280; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 722; *Jambolifera*, Linn., *Gen.*, n.° 479, *non* Houtt., *nec* Gaertn., *et excl. syn. Rumph. ideoque nomine.*

15. *Zieria*, Smith, *Trans. Linn. Soc.*, 4, pag. 216; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 722.

16. *Melicope*, Forst., *Gen.*, 28; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 723.

17? *Elaphrium*, Jacq., *Am.*, 105; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 723.

18. *Choisya*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 4; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 724; *Plenckia*, Decand, *loc. cit.*, ex *Flor. Mex. ined.*, non Raf.

19. *Evodia*, Forst., *Gen.*, tab. 7; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 1, et 6 *in* adn.; St.-Hil., *Bull. philom.* (1823), pag. 129; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 724, *non* Gaertn.

20. *Zanthoxylum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 725; *Zanthoxylum* et *Fagora*, Linn., *Gen.*, n.° 150, et 1109; *Zanthoxylum*, Smith; *Tenorea*, Rafin.; *Aubertia*, Bory; *Langsdorfia*, Leand. *Akad. münch.* (1819), pag. 229; *Ponlana*, Nees et Mart., *Nov. act. Bonn.*, IX, pag. 185.

21? *Pilocarpus*, Vahl, *Eclog.*, 1, pag. 29; St.-Hil., *Bull. philom.* (1823), pag. 130; Nees et Mart., *Nov. act. Bonn.*, XI, pag. 176, tab. 19, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 728.

22. *Spiranthera*, St.-Hil., *Bull. philom.* (1823), pag. 130; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 728; *Terpanthus*, Nees et Mart., *Nov. act. Bonn.*, XI, pag. 152, et 177, tab. 19, fig. *K*.

23. *Almeida*, St.-Hil., *Bull. philom.* (1823), pag. 129; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 729; *Aruba*, Nees et Mart., *Nov. act. Bonn.*, XI, pag. 152 et 172, tab. 19, fig. *H*, *non* Aubl. *ex* St.-Hil. (A. B.)

** DIOSPIREE. (*Bot.*) Alcuni botanici giudicarou bene d'indicare con questo nome la famiglia delle *ebenacee*. (A. B.)

DIOSPIRO. (*Bot.*) *Diospyros*, genere di piante dicotiledoni a fiori ermafroditi, qualche volta dioici o poligami, della famiglia delle *ebenacee*, e della *poligamia diecia* (1) del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice persistente, di quattro, di cinque, o sei divisioni; corolla corta, rigonfia, monopetala, di quattro, cinque, o sei lobi poco profondi; da otto a sedici stami, attaccati alla base della corolla; un ovario supero, sovrastato da uno stilo corto bifido o quadrifido. Il frutto è una bacca divisa in sei a dodici logge monosperme.

** Questo genere stabilito dal Linneo, che lo disse *diospyros*, dal greco διος (*dios*) di, Ζευς, (*zeys*) Giove, πυρος (*pyros*) frumento, cioè *frumento di Giove*, conta trenta e più specie che sono alberi ed arboscelli nativi delle diverse parti del mondo.

Prima Sezione.

Foglie glabre in ambe le pagine. (A. B.)

Diospiro della Virginia, *Diospyros virginiana*, Linn., *Spec.*; Pluk., tab. 244, fig. 5; Catesb., *Coroll.*, 2, tab. 76; volgarmente *guajacana virginiana*, *ebano della Virginia*. Albero alto circa ses-

(1) ** Lo Sprengel toglie questo genere dalla *poligamia*, e lo colloca nella *ottandria monoginia*. (A. B.)

santa piedi; di foglie molto simili a quelle del *diospyros lotus*, ma prive di punti glandolosi, più rotondate alla base, glabre in ambe le pagine, acute, verdi di sopra, bigiognole di sotto, finamente reticolate, pubescenti quando son giovani, ugualmente che i ramoscelli; di fiori ascellari, quasi *sessili*; di calice glabro, profondamente diviso in quattro parti acute, diritte, persistenti alla base dei frutti; di corolla bianca, ovale, bislunga, di una grandezza quadrupla di quella del calice, con lembo patentemente quadrilobo; il frutto è una bacca succolenta, ovale, grossa quanto una prugna. Cresce nella Carolina, nella Virginia, e in altre contrade dell'America.

Questa specie coltivasi allo scoperto nei nostri giardini, dove si propaga per seme e per nesto, e dove vuole terreni freschi e di buona qualità. Fiorisce sul finire della primavera, e matura i frutti in estate. Le sue foglie prese in decotto hanno credito d'astringenti, il legno è duro, ed è molto usato, il quale si vende in tavole, e se ne fabbricano dei manichi da utensili e dei calci da fucili. Si vuole che da quest'albero scoli una gomma purgativa. Le sue barbe si estendono molto e buttano un gran numero di polloni. I frutti allorchè sono maturi hanno un piacevol sapore, ed in America servono a dare del sidro e dell'acquavite. Colla polpa di questo medesimo frutto, spogliata della pellicola e dei semi, si fanno pure delle focacce nutritive e molto gustose, le quali si seccano al sole o al fuoco. Il Bosc, laddove parla di questi frutti, dice che quando sono colti in tempo, sono i migliori che s'abbiano alla Carolina, ma che non conservano questa bontà che per qualche ora, talchè quelli che si ricolgono caduti nel giorno avanti sono già andati male; ed aggiunge, che sono deliziosi i primi fatti cadere scuotendo l'albero, e che non sono mangiabili quelli che cadono per una seconda scossa.

Se ne fanno delle confezioni secche, che continuano a esser buone per uno o due anni.

** Diospiro reticolato, *Diospyros reticulata*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; *Diospyros tessellaria*, Poir. Ha le foglie ellittico-bislunghe, ottuse, coriacee, schiette in ambe le pagine, leggerissimamente reticolate in quella di sotto. Cresce nell'isola Mascariense. (A. B.)

* Diospiro di legno nero, *diospyros melanoxylon*, Roxb.; Corom., tab. 46; Poir., *Encycl.*, n.° 13; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Albero alto da ventiquattro a trenta piedi. Ha i rami patenti, coperti d'una corteccia un poco spongiosa, di color bigio nero; i ramoscelli pubescenti quando son giovani; le foglie ovali, bislunghe, glabre, intiere, le superiori opposte, lunghe circa quattro pollici, larghe uno e mezzo; i fiori bianchi poligami; il calice e la corolla di quattro divisioni (ma nei fiori ermafroditi il calice è cotonoso e quinquefido); dodici stami nei fiori maschi; lo stilo trifido, cogli stimmi bifidi. Il frutto è una bacca globolosa, grossa quanto una prugna. Quest'albero cresce al Coromandel nei boschi di montagna. Il suo legname, e massime l'anima, è tenuto in gran pregio per essere bello e nerissimo.

** Il Retz fa una specie distinta del *diospyros ebenum*, Linn. fil., *non* Retz, sotto la indicazione di *diospyros ebenaster*, intorno alla qual pianta sarà più estesamente parlato delle varietà della specie seguente. (A. B.)

* Diospiro ebano, *Diospyrus ebenum*, Retz; Poir, *Encycl.*, n.° 4; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; volgarmente *ebano*, *ebano occidentale*, *ebano femmina*, *avolio*. Albero alto da trenta a quaranta piedi e più, di corteccia nera, bigia, o biancastra su'giovani ramoscelli; d'alburno molto grosso, bianco, l'interno tinto d'un bel nero; di rami guerniti di foglie alterne, picciuolate, coriacee, dense, lunghe da uno a tre pollici, glabre, tinte d'un verde carico nella pagina superiore, alquanto biancchicce, chiare e reticolate nella inferiore, lustre in ambe le pagine quando son vecchie e vanno a seccarsi, di forma variata, per la massima parte ovali, ottuse, alle volte un poco acute, alcune altre quasi rotonde più o meno larghe, rette da picciuoli corti, rigidi, durissimi; di fiori ascellari sessili, riuniti da tre a quindici in ciascuna ascella, dioici; di calice quasi cupuliforme, villosissimo, quadrilobo; di corolla grossa, villosa, bianca all'esterno, rossa chiara nell'interno, divisa in quattro lobi acuti, reflessi; di venti stami in circa, con filamenti lunghissimi, terminati da una doppia antera, e circondati dalla corolla. L'ovario è coperto di peli rosso-biondicci, e si trasforma in una bacca oliviforme, bruna o cenerina, contenente una polpa molle e bianca che odora di mela, e nella quale sono immersi da due a otto semi o nocciolett durissimi, di

color bianco azzurrognolo. Queste bacche sono circondate, fino ai tre quarti della loro lunghezza, dal calice estremamente ingrandito, cassuliforme, duro, sagrinato. Quest'albero cresce nelle grandi foreste delle Indie, ed è coltivato all'isola di Francia.

Diverse varietà (o forse specie) di quest'albero, esistono all'isola di Francia, la più notabile delle quali per me osservatavi, aveva la scorza nera, le foglie rugginose di sotto, i fiori agglomerati e villosi; il legno bianco, marmorizzato di nero. Un'altra aveva i fusti bianchi bigiognoli; le foglie sottili, rotondate, cenerine; i frutti più corti del calice, coi margini divisi in cinque grandi lobi rotondati. Finalmente in un terzo individuo i frutti erano sorretti, solamente alla base, da un calice corto, slargato, ottusamente quadrilobo; la scorza di questi frutti era leggermente tubercolosa, e qualche volta un poco villosa. Quasi tutti i legnami di queste piante, a cagione della loro durezza essendo capaci di ricevere un bel pulimento, si adoperano nei lavori di stipettai e d'intarsiatori. Gli ebanisti hanno trovato il mezzo d'imitare l'ebano col pero ed altri legni duri, tingendoli di nero con una decozione calda d'inchiostro da scrivere; il che fanno per mezzo d'una ruvida spazzola, e poi servonsi di cera calda per dare il lustro.

* Il *diospyrus ebenus* del Linneo figlio, del quale il Retz fa una specie distinta sotto il nome di *diospyros ebenaster*, differisce da questa specie giusta la descrizione ch'egli ne dà per i semi neri, e non bianchi azzurrognoli. È un grande albero, estremamente glabro in tutte le parti, di legno durissimo, compatto, bianchiccio verso la scorza, contenendo lungo il suo asse una midolla nera, il color della quale si estende insensibilmente nella parte interna del legno. Secondo che si avvisano il Thunberg e il Koenig, da questa pianta proviene il vero ebano di commercio. Il Flacourt, nella sua storia del Madagascar, pag. 131, porta opinione che l'ebano sia l'anima del legno d'un albero ch'ei nomina *ébénier*, e dagli abitanti del Madagascar *hazon-mainthi*, cioè *legno nero*. Questa pianta del Flacourt è un grande albero di piccole foglie simili a quelle del mirto, tinte d'un color verde scuro, di corteccia nerastra. Se ne annoverano due o tre varietà.

* Potrebbesi ancora, come han fatto il Willdenow e il Poiret (V. Diospiro articolato), riferire agli ebani come specie o come varietà l'*ebenus tessellaria*, Comm., *Mss.*, 105 e n.° 147, *Icon.*; Poir., *Encycl.*, n.° 5, detto volgarmente *legno d'ebano da palle* o *biglie*. Quest'albero è altissimo, facile a distinguersi da lontano sulle alte montagne per la scorza nerissima del suo tronco, non che per quella dei rami e dei ramoscelli. Ha le foglie coriacee, intierissime, un poco picciuolate, ovali bislunghe, ottuse, verdi cupe e lustre di sopra, più pallide di sotto, lunghe tre pollici, larghe due circa, coperte alle volte d'una polvere nerastra; i fiori sessili, ascellari, un poco odorosi, solitarj o riuniti due o tre insieme; il calice cupuliforme, rivestito di peli biondicci e distesi, diviso in quattro piccoli lobi ottusi; la corolla il doppio più lunga del calice, villosa all'esterno, di quattro divisioni ottuse; gli stami in numero d'otto; lo stimma quasi sessile, cotonoso, quadrifido. Il frutto è una bacca ovale, bislunga, grossa quasi quanto un uovo di piccione, di otto logge monosperme, circondata alla base dal calice persistente, il quale indurisce e si apre in quattro lobi ottusi. Quest'albero cresce nell'isola del Madagascar.

Il Loureiro opina che il *diospyros ebenus* del Linneo figlio sia la specie figurata presso il Rumfio (*Herb. Amb.*, lib. 4; cap. 5, tab. 6) sotto il nome di *ebenaster lolin*, e ch'egli addimanda *diospyros decandra*, aggiungendo non esser questo il vero *ebano*, il quale egli riferisce a un genere particolare, descritto sotto il nome di *ebenoxylum verum*. Da quanto è stato finquì esposto, concluderò essere probabilissimo che l'ebano di commercio sia somministrato da diverse specie di *diopyros* per avere la massima parte di questi alberi il legno durissimo, spesso nero nell'interno o macchiato di nero. Pare anche che questo colore varii, e che i vecchi tronchi divengano neri col tempo, mentrechè quando sono più giovani, il loro legname non presenta che linee nerastre sparse nel corpo del tronco, dove la sola anima è allora di questo colore.

** Si riguarda per una varietà del *diospyros hebenus*, Retz, il *diospyros lanceolata*, Poir., *Encycl.*, n.° 17, albero osservato dal Commerson nell'isola del Madagascar. Ha le foglie strette, lanceolate, acute, lunghe tre pollici, larghe da sei o otto linee molto glabre, lustre di sopra, tinte di un bianco bigio e scuro

di sotto, traversate verso i margini da nervi confluenti; i picciuoli ricurvi, i fiori solitarj, ascellari, retti da peduncoli corti e ricurvi; il calice villosissimo urceolato, di quattro lobi poco distinti, sparso di peli biondo-rossicci; la corolla con tubo chiuso all'orifizio, poi diviso in quattro lobi; gli stami numerosi e corti; lo stilo corto terminato da uno stimma capitato.

Il *diospyros glaberrima*, Rottb., è riguardato parimenti per una varietà di questa specie. (A. B.)

* Diospiro montano, *Diospyros montana*, Roxb., *Corom.*, tab. 48; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; Poir., *Encycl.*, n.° 14. Albero storto, di scorza liscia, biondiccia; di foglie alterne, appena picciuolate, glabre, ovali, acuminate, slargate e quasi cuoriformi alla base, lunghe quattro pollici, larghe uno o più; di fiori poligami, dioici ascellari, i maschi riuniti quasi in piccole ombrelle sopra peduncoli corti, col calice e la corolla di quattro divisioni, e con dieci stami terminati da doppie antere; gli ermafroditi solitarj, di quattro stami semplici. Lo stilo è quadrifido; lo stimma bifido; la bacca ovale ottusa, grossa quanto una ciliegia. Quest'albero cresce al Coromandel.

** Diospiro di foglie obovate, *Diospyros obovata*, Jacq.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; *Diospyros tetrosperma*, Sw., *Diospyros revoluta*, Poir. Ha le foglie obovate, bislunghe, nervose, venose; i peduncoli ascellari, triflori; le bacche contenenti quattro semi. Cresce alla Giamaica e alla Spagnuola.

Diospiro di foglie ottuse, *Diospyros obtusifolia*, Humb. et Bonpl.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie bislunghe, allungate, ottuse, pallide di sotto; i peduncoli terminati da circa cinque fiori bifidi, di dieci stami. Cresce al Messico.

Diospiro salvatico, *Diospyros salvatica*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie bislunghe, attenuate ad ambi i lati; i fiori maschi disposti in cima; i fiori femmine solitarj, trigini. Cresce nell'Indie orientali.

Diospiro di foglie dentate a sega, *Diospyros serrata*, Hamilt; Spreng.. *Cur. post.*, pag. 146. Ha le foglie lanceolate, acuminate, dentate a sega, glabre; i picciuoli corti, villosi come i ramoscelli; i peduncoli aggregati, laterali, pendenti, irsuti; i fiori con calice irsuto, con stilo trifido. Cresce al Nepal.

Diospiro a foglie di ciliegio, *Diospyros cerasifolia*, Don; Spreng., *Cur. post.*, pag. 146. Ha i ramoscelli pubescenti; le foglie bislunghe, acuminate, intierissime; i picciuoli corti, pubescenti; i peduncoli aggregati, laterali, pubescenti come il calice; lo stilo trifido. Cresce al Nepal.

Diospiro di due stili, *Diospyros digyna*, Jacq.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie bislunghe, attenuate ad ambi i lati; i fiori solitarj, doppi; la corolla molto più alta del calice. Cresce nelle isole Celebi. (A. B.)

* Diospiro a foglie di licio, *Diospyros lycioides*, Desf., *Ann. Mus.*, pag. 448, tab. 52, fig. 1; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Arboscello alto circa tre piedi, diviso in ramoscelli alterni, poco aperti; di foglie sparse, ravvicinate, glabre, intiere, persistenti, un poco grosse, lanceolate, ottuse, un poco mucronate, lunghe un pollice circa, larghe tre o quattro linee; di fiori solitarj, ascellari, retti da un peduncolo pubescente inclinato; di calice diviso in cinque parti strette, pubescenti, reflesse in fuori; di corolla glabra, gialla pallida, divisa in quattro o cinque lobi ottusi e reflessi, con tubo corto; sei a dieci stami, con antere piccole di due logge, contenuti nella corolla; di stilo diviso in tre o quattro semmenti; d'ovario ovale, pubescente, diviso in sei a otto logge monosperme. Questa pianta coltivata in alcuni giardini d'Europa è di patria ignota, e per alcuni si crede originaria del capo di Buona-Speranza.

** Diospiro embriotteride, *Diospyros embryopteris*, Pers.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; *Embryopteris glutinifera*, Roxb.; *Embryopteris peregrina*, Gaertn.; *Cavanillea philippensis*, Lamk.; *Diospyros discolor*, Willd. Ha le foglie bislunghe lanceolate, acute, glauche di sotto; i fiori maschi poliandri, quasi corimbosi. Cresce nelle Indie orientali e nelle isole Filippine. (A. B.)

* Diospiro melanida, *Diospyros melanida*, Comm., *Mss.*, 148, *Icon.*; Poir., *Encicly.*, n.° 7; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Grande albero di scorza nericcia; di ramoscelli scuri cenerini; di legno bianco, nero nel centro, qualche volta macchiato di nero o di bianco; di foglie alterne, picciuolate, alcune un poco rotondate, altre quasi ovali, alle volte alquanto intaccate alla base, variabilissime nella loro grandezza e nella loro forma, bianche pallide o bigiognole di sotto; di

fiori quasi sessili; di frutti bislunghi, grossi quanto una mela, alquanto ombillicati alla sommità, circondati fino al terzo della loro altezza dal calice cupoliforme, diviso in lunghi lobi reflessi in fuori. Cresce nelle selve di montagna dell'isola di Francia.

* Diospiro variegato, *Diospyros leucomelas*, Comm., *Mss.*, 149, *Icon.*; Poir., *Encycl.*, n.° 8; Spreng., *Syst. veg.*, 2, 203. Questo albero s'alza moltissimo; è di corteccia cenerina; di legno, o del tutto bianco, o marmorizzato di bianco e di nero, alle volte un poco rossastro; di foglie lunghe quattro o cinque pollici, larghe tre, quasi sessili, ovali, ellittiche, glabre in ambe le pagine, coriacee, lustre di sopra, più pallide di sotto. I frutti son sessili, solitarj, molto glutinosi, ovali, rotondati, circondati fin verso la metà dal calice, di sei denti diritti e corti. Cresce nelle foreste dell'isola di Francia verso la riva del mare.

** Diospiro nodoso, *Diospyros nodosa*, Poir.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203; *Diospyros angulata*, Poir. Ha le foglie ovato-lanceolate, coriacee, nitide; i rami nodosi; i fiori quinquefidi. Cresce nell'isola Mascariense (A. B.)

* Diospiro di foglie dorate, *Diospyros crysophyllos*, Roxb.; Poir., *Encycl.*, n.° 12; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Albero di ramoscelli diffusi, glabri, svelti; di foglie picciuolate, ovali, bislunghe, glabre, verdi lustre di sopra, tinte d'un color fulvo giallastro, lucido e quasi dorato di sotto, leggermente punteggiate, lunghe tre pollici e più, larghe da dodici a quindici linee; di fiori solitarj, sessili, ascellari; di calice turbinato, villosissimo, diviso in cinque piccoli denti corti; di corolla villosa, il doppio più lunga del calice; di cinque semmenti ovali, ottusi. Il frutto è una bacca del tutto compressa nel calice, aperto nella parte superiore. Le divisioni della corolla restano secche alla sommità del frutto. Questa pianta cresce nell'isola di Francia.

** Diospiro di foglie lobate, *Diospyros lobata*, Lour.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie ovato-lanceolate; i fiori ermafroditi, solitarj, quadrifidi. Cresce alla Coccincina.

Diospiro di dodici stami, *Diospyros dodecandra*, Lour.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie bislunghe lanceolate; i fiori quadrifidi, di dodici stami; i frutti lentiformi, contenenti otto semi. Cresce alla Coccincina.

Seconda Sezione.

Foglie pubescenti nella pagina inferiore.

Diospiro a frutti d'apeiba, *Diospyros apeibacarpos*, Radd., *Plant. Bras. nov.*, (1820) pag. 12. Albero alto circa trenta piedi, di tronco non molto grosso; di rami in piccol numero, i giovani setacei solamente verso l'estremità; di foglie alterne, lanceolate, allungate in cima in una punta alquanto acuta, intiere, lisce nella pagina superiore, e sparse nella inferiore di peli giallognoli, molto più folti lungo la costola o nervo medio, ed intorno al margine; di picciuolo cortissimo, peloso. Il frutto è una bacca depressa, della grandezza e figura dell'*apeiba* dell'Aublet, sparsa di papille e di corte setole, quasi simili di peli della costola e dei picciuoli delle foglie, contenente da otto a dieci semi. Dei fiori di questa specie brasiliana il Raddi, che la discoperse nei monti d'Estrella, non potè osservare che i calici, i quali già racchiudevano l'ovario in frutto, ed erano divisi in cinque lacinie. (A. B.)

* Diospiro loto o d'Italia, *Diospyros lotus*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2; *Camer.*, *Epit.*, 156, *Icon.;* volgarmente *loto*, *falso loto*, *loto affricano*, *loto d'Affrica*, *loto d'Egitto*, *albero di S. Andrea*, *guajacana*, *guajacana legno santo*, *guajaco falso*, *legno di S. Andrea*, *vite guajacana*, *dattilo di Trebisonda*, *ermellino*. Albero alto trenta piedi, di rami distesi, divisi in ramoscelli bruni giallastri; di foglie alterne, mediocremente picciuolate bislunghe, acute ad ambe le estremità, nella pagina superiore verdi, nella inferiore bianchicce, pubescenti e sparse di piccoli punti glandolosi; di fiori molto piccoli, ascellari, solitarj; di calice pubescente mentre è giovane, cigliato sui margini, persistente e slargato, diviso in quattro lobi, ottusi, rotondati. Il frutto è una bacca sorretta dal calice, globolosa, grossa appena quanto una ciliegia, d'otto logge, d'altrettanti semi, la più parte dei quali abortiti. V. la Tav. 106. Quest'albero passa per originario dell'Affrica settentrionale, ma io non ve l'ho trovato, nè vi è stato osservato neppure dal Desfontaines. Alcuni autori sono stati d'avviso che fosse il famoso loto dei lotofagi, pianta ch'è stata riconosciuta pel *rhamnus lotus*, Linn. V. Loto.

** Diospiro d'Orissa, *Diospyros orixensis*, Klein.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 203. Ha le foglie ovato-bislunghe, alquanto acute, bislunghe di sotto. Cresce nell'Indie orientali.

Diospiro vaccinioide, *Diospyros vaccinioides*, Hook., *Exot. Flor.*, tab. 139; Spreng., *Cur. post.*, 147. Pianta fruticosa; di rami flessuosi, schietti; di foglie ovate intierissime, lisce, ricoperte nella pagina inferiore d'una lanugine biondiccia; di fiori sessili, solitarj, e di quattro stami; di frutti di tre logge. Cresce nella China. (A. B.)

*Diospiro giapponese, *Diospyros kaki*, Linn. fil., *Suppl.*, pag. 439; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204, volgarmente *guajacana giapponese*. Quest'albero molto somiglia al *diospyros lotus*, e al *diospyros virginiana*, ma ne diversifica per le foglie più grandi, coriacee, ovali, ottuse, un poco acuminate, glabre e lustre di sopra, verdi pallide e un poco villose di sotto, ugualmentechè i giovani ramoscelli. I fiori sono ascellari, un poco peduncolati, spesso due insieme sopra ciascun peduncolo curvo e villoso. Hanno il calice slargato, cortissimo, di quattro denti larghi; la corolla urceolata, di quattro lobi corti; otto stami terminati da doppie antere; lo stilo diviso in quattro parti diritte, villose. Il frutto è una bacca grossa per lo meno quanto una prugna, di color rosso, un poco giallo zafferano, e di otto semi ossei. Questa pianta cresce al Giappone.

** Di questa specie fa menzione il Kaemfer, il quale appella gratissimi i suoi frutti, e ricorda pure una varietà di questa medesima specie, detta *onokaki*, i di cui frutti, simili alle arance, sono dai giapponesi dimezzati, seccati al sole, e poi sparsi di farina e di zucchero per conservarli.

Diospiro irsuto, *Diospyros hirsuta*, Linn. fil., *Suppl.*; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha le foglie bislunghe, ottuse, villose di sotto come i ramoscelli; i fiori ammucchiati, sessili. Cresce al Ceilan.

Diospiro a foglie di salcio, *Diospyros salicifolia*, Humb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha le foglie spatolate, pubescenti di sotto; i rami cenerini. Cresce nell'America meridionale. (A. B.)

* Diospiro di legno verdastro, *Diospyros chlorossylon*, Roxb., *Coroll.*, tab. 49; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha i ramoscelli scabri, irregolarissimi, di color cupo; le foglie glabre, picciuolate, un poco abbreviate alle due estremità, lunghe due pollici circa, larghe uno; i picciuoli cortissimi; i fiori poligami, quasi sessili, ascellari, quasi solitarj, col calice e colla corolla di quattro divisioni corte ed acute; i fiori maschi di sedici stami terminati da una doppia antera; gli ermafroditi di otto; uno stilo quadrifido, cogli stimmi bifidi. Il frutto è una bacca rotondata, grossa appena quanto una ciliegia, sorretta dal calice ipocrateriforme, contenente dei semi ossei. Quest'albero cresce al Coromandel.

Il frutto è mangiato crudo quando è maturo, ed è di grato sapore. Il legno è adoperato in diversi usi economici. (Poir.)

** Diospiro di foglie cuoriformi, *Diospyros cordifolia*, Roxb.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha le foglie cuoriformi bislunghe, acuminate, pubescenti di sotto; i rami spinosi. Cresce nell'Indie orientali.

Diospiro leggermente rugoso, *Diospyros rugulosa*, Rob. Br.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha le foglie ovato-bislunghe, acuminate, cotonose, e leggermente rugose nella pagina inferiore; i fiori quadrifidi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Diospiro pubescente, *Diospyros pubescens*, Pursk.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 204. Ha le foglie bislunghe, acute, pubescenti di sotto; i frutti oligospermi. Cresce nell'America settentrionale. (A. B.)

DIOSPOGON. (*Bot.*) Il Ruellio cita questo nome come uno degli antichi sinonimi greci del *chrysocome* di Dioscoride, da altri addimandato anche *chrysites*, che pare sia lo *gnaphalium orientale*. V. Chrysites. (J.)

** DIOSPONGOLITE. (*Ittiol. Foss.*) Questo nome, nell'Aldrovando, sembra indicare alcune vertebre fossili di pesci indeterminati. (F. B.)

DIOSPOROS. (*Bot.*) Il Ruellio e il Mentzel riferiscono esser questo uno dei nomi greci antichi del *lithospermum*. (J.)

DIOSPYROS. (*Bot.*) V. Diospiro. (Poir.)

** DIOSSE, *Diopsis*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, posto da Latreille (Regno Anim. di Cuv.) nella famiglia degli Atericeri, divisione dei Muscidi, e che ha secondo esso per caratteri: antenne bacilliformi, inserite ciascuna sotto un prolungamento laterale della testa, a guisa di corno; occhi situati all'estremità di queste corna; tromba membranosa, bilabiata, retrattile. Questo curioso genere che il Fabricio descrive (*Syst. Antl.*, pag. 201), comprende finquì una sola specie ben determinata,

ed è la Diossi icneumonea, *Diopsis ichneumonea*, Fabr. È stata per la prima volta descritta e rappresentata da Dahal in una Dissertazione intitolata: *Bigas insectorum*, Upsal 1775. Dopo, è stata rappresentata da Fuesly (*Archiv. Insect.*) e da Donovan (*Epit. of natur. Hist. Fasc.* 9). Trovasi quest'insetto nella Guinea; Latreille lo ha descritto sopra un individuo portato dalla costa d'Angola. Bory de Saint-Vincent (Saggi sulle Fortunate) lo ha ritrovato alle Canarie. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 520-521.)

DIOSSIDE. (*Min.*) Haüy ha riuniti sotto questo nome, nel suo Corso di mineralogìa del 1806, alcuni minerali inviati di Piemonte da Bonvoisin, dell'accademia di Torino, sotto le denominazioni di *mussite* e di *alalite*. Peraltro notava già le analogìe che questo minerale aveva col pirosseno, ad onta della notabile differenza degli esterni caratteri di queste due pietre; poichè, nella descrizione che Tonnelier ha pubblicata del diosside nel Giornale delle miniere, tom. 20, pag. 65, diceva sempre, parlando in nome di Haüy, che il posto destinato al diosside è *immediatamente dopo il pirosseno, la di cui forma primitiva ha qualche analogìa con quella della prima*, ec.

Ma, avendo avuta occasione di vedere un maggior numero di cristalli, di esaminarne dei più grossi e dei più precisi, e di studiare tutte le varietà intermedie fra il diosside ed il pirosseno, riconobbe, 1.° che le differenze da lui riconosciute sul primo momento fra il diosside ed il pirosseno, dipendevano dalle difficoltà che aveva trovate per misurare, nei primi cristalli che aveva avuti, degli angoli, i quali non differivano realmente fra loro che di circa un grado; 2.° che alcuni caratteri di sfaldatura ed altri fisici, che sembravano proprii al diosside, si ritrovavano in qualche varietà di pirosseno del Vesuvio e d'Arendal. Si è dunque determinato a riunire il diosside al pirosseno e a riguardarlo per una varietà di questa specie. Ha pubblicati i motivi di questa riunione in una Memoria da lui data alla luce nel 1808.

Ammettiamo questa riunione, ad onta delle notabili differenze che queste due pietre sembrano presentare nella loro composizione, e tratteremo specialmente di questa varietà e dei suoi particolari caratteri sotto il nome di Pirosseno diosside. V. questa parola. (De B.)

** DIOTANTERA. (*Bot.*) *Diotanthera*. Il Decandolle, *Prodr.*, 3, pag. 131, stabilisce sotto questo nome una seconda sezione nel genere *chaetogastra*, per quelle specie che hanno il calice con tubo obovato, non bratteato, diviso in cinque lobi; le antere col connettivo prolungato alla base in uno sprone bifido o ottusamente biorecchiuto; i fiori bianchi o rossi. Le specie compresevi giungono a venticinque. V. Chetogastra. (A. B.)

** DIOTANTHERA. (*Bot.*) V. Diotantera. (A. B.)

DIOTIDE. (*Bot.*) *Diotis* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Lin.]. Questo genere di piante della famiglia delle sinantere, appartiene alla nostra tribù naturale delle *antemidee*, sezione seconda delle *antemidee prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *morysia* e *santolina*.

Eccone i caratteri.

Calatide non coronata, composta di fiori uguali, numerosi, regolari, androgini. Periclinio emisferico, costituito da squamme embriciate, addossate, bislunghe. Clinanto piccolo, convesso, provvisto di squamme bislunghe, concave. Cissele bislunghe, non papposе. Tubo della corolla che ha la base inferiormente prolungata, formando in principio un anello nel quale entra la sommità dell'ovario, e poi due code che strisciano sopra i suoi due lati opposti fino alla metà della sua altezza, e finalmente in qualche modo aderendo con esso ovario.

* Diotide bianchissima, *Diotis candidissima*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, (1788) pag. 261; *Diotis maritima*, Nob; *Athanasia maritima*, Linn., *Spec.*, 2, pag. 1182. Pianta erbacea, un poco legnosa, molto cotonosa e bianca in tutte le parti; di radice perenne, lunghissima; di fusti lunghi da otto a dodici pollici, cilindrici, quasi semplici, divisi alla sommità in quattro o cinque ramoscelli corti, disposti in una specie di corimbo, e terminati da altrettante calatidi composte di fiori gialli, di foglie numerose, sparse, alterne, patenti, lunghe otto linee, larghe quattro, bislunghe lanceolate, un poco ottuse, piane, leggermente crenulate. Abita le spiagge marittime dell'Europa, dell'Affrica e dell'Asia.

** A questa specie ch'è l'unica del genere, si riferiscono la *filago maritima*, Linn., *Spec.*, *edit.*, 1, pag. 927, la *santolina tomentosa*, Lamk., *Flor. Fr.*, 2, pag. 41, la *santolina maritima*, Smith, *Flor. Br.*, 2, pag. 860, lo *gnaphalium*

legitimum, Gaertn., *Flor.*, 2, pag. 301, tab. 165, e l'*otanthus maritimus*, Link, *Flor. Port.*, 2, pag. 364. (A. B.)

Gaspero Bauhino indicava col nome di *gnaphalium* questa pianta, non che molte altre, le quali non hanno con essa che un'apparente affinità. Ma il Tournefort usando d'una maggiore esattezza, fondò su questa sola specie il suo genere *gnaphalium*, del quale riconobbe il vero carattere distintivo, e che l'Adanson e il Gaertner adottarono sotto quel medisimo nome, malgrado la contraria opinione del Vaillant. Ma poichè il Linneo, e dietro a lui tutti gli altri botanici, addimandarono *gnaphalium* un genere differentissimo, il Desfontaines giudicò bene d'adattare allo *gnaphalium* del Tournefort il nome di *diotis*, che significa doppio orecchio, nome che per lo Schreber e il Willdenow è stato applicato all'*axyris ceratoides*, pianta che il Persoon chiama *ceratospermum*. Il Linneo aveva dapprima riferito il *diotis* al genere *santolina*, poi al genere *filago*, e quindi in fine ne fece un *athanasia*.

Il Jussieu, il Lamark, il Willdenow, il Persoon e lo Smith, tengono questa per una specie di *santolina*.

I generi *diotis* e *santolina*, sono privi di pappo e si distinguono tra di loro solamente, perchè la base della corolla del genere *diotis* prolungasi inferiormente, formando dapprincipio un anello nel quale entra la sommità dell'ovario, e poi due code che strisciano sui due lati opposti fino alla metà dell'altezza del medesimo ovario, col quale aderiscono alquanto. (E. Cass.)

DIOTIS. (*Bot.*) V. Diotide. (E. Cass.)

** DIOTOCALICE. (*Bot.*) *Diotocalyx*. Prima sezione che il Decandolle, *Prodr.*, 4, pag. 644, stabilisce nel genere *morina*, e la caratterizza così: foglie sinuate, spinose, dentate; calice di due lobi bislunghi, più o meno smarginati all'apice, inermi; stami concreti, due a due. V. Morina. (A. B.)

** DIOTOCALYX. (*Bot.*) V. Diotocalice. (A. B.)

DIOTOSTEFO. (*Bot.*) *Diotostephus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante, che noi proponemmo nel 1827, appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *eliantee*, sezione quarta delle *eliantee rudbechiee*, gruppo delle *baltimoree*, dove va a collocarsi infra i generi *fougeria* e *chrysogonum*.

I caratteri che gli assegnamo sono i seguenti.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, mascolini; corona uniseriale, interrotta, di cinque fiori ligulati, femminei. Periclinio quasi campanulato, pressochè uguale ai fiori del disco, formato di circa dieci squamme biseriali, presso a poco uguali; le cinque esterne bislunghe, larghe, ottuse, addossate, e quasi coriacee inferiormente, non addossate e fogliacee superiormente; le cinque interne un poco più corte, un poco più larghe, quasi rotondate, membranose, fogliacee. Clinanto convesso, quasi emisferico o un poco conico, guernito di squammette inferiori ai fiori, mezzo abbraccianti alla base, slargate dal basso in alto, rotondate o quasi troncate alla sommità, membranose fogliacee, villose. *Fiori del disco:* Falso ovario bislungo, quasi tetragono, non papposo. Corolla articolata sul falso ovario, leggermente glabra, con tubo cortissimo e poco distinto, col lembo quasi cilindraceo, rintagliato alla sommità in cinque divisioni cortissime. Cinque stami con antere nerastre. Stilo mascolino, indiviso, armato di collettori nelle parte superiore. *Fiori della corona:* Ovario obovale, compresso a rovescio, ispidetto, quasi triquetro o carenato nel mezzo della faccia esterna. Pappo stefanoide, cortissimo, persistente, molto aderente, coriaceo, rigido, diviso quasi fino alla base in due parti che simulano l'aspetto di due squammettine paleiformi, opposte, laterali, divergenti, lanceolate, dentellate. Corolla articolata sull'ovario, leggermente pelosa, con tubo corto e largo, con linguetta larghissima, multinervia, tridentata alla sommità.

Diotostefo strisciante, *Diotostephus repens*, Nob. È una pianticella erbacea, di fusto disteso sopra la terra, poco grosso, cilindrico, duro, come risecchito all'esterno, e spogliato di peli, considerabilmente ingrossato all'estremità, dove produce delle lunghe radici semplici, che penetrano in terra, ed un cesto costituito da dieci a dodici foglie ravvicinate, sguagliatissime, che si alzano al disopra del suolo. Queste foglie hanno un picciuolo d'ordinario meno lungo del lembo, lineare, fogliaceo, villoso, ed un lembo ovale, ottusissimo alla sommità, ispido in ambe le pagine, guernito ai margini da crenulature o da denti rotondati. Dall'ascella d'alcune foglie esterne di questo cesto sorge un ramicello-stolone,

disteso orizzontalmente sopra la terra, e destinato a produrre alla sua sommità un nuovo cesto radicante. Questi stoloni sono semplici, gracili, erbacei, villosissimi, coi peli bianchi, lunghissimi, articolati, con meritalli lunghissimi; hanno poche foglie, piccole, opposte, villosissime, con picciuolo lunghissimo, largo, fogliaceo, con lembo piccolissimo. Dal mezzo del cesto delle foglie, qui descritte, s'alzano due peduncoli disuguali, i quali pare siano terminali ed immediatamente ravvicinati, quantunque di differente età. Questi peduncoli sono cortissimi, villosissimi, spogliati di brattee, terminati ciascuno da una calatide composta di fiori gialli, con periclinio villoso. Le due calatidi non fioriscono che una dopo l'altra.

Questa descrizione generica e specifica, l'abbiam fatta sopra un piccolissimo esemplare secco, imperfetto, in cattivo stato, e di patria ignota; il quale non aveva che due calatidi, una troppo giovane per essere analizzata, e l'altra quantunque più più avanzata d'età, non ancora sbocciata: a talchè possono rimanere dei dubbi sopra certi caratteri, malgrado la scrupolosa diligenza che abbiamo usata in studiarli. Ove la nostra descrizione, come n'abbiamo speranza, sia esatta, il *diotostephus* è sicuramente un nuovo genere che appartiene al piccolo gruppo delle *baltimoree*, ed è tanto affine col *chrysogonum*, da esserne necessariamente tratto seco nel medesimo gruppo. Questo genere *chrysogonum*, che noi non abbiamo veduto, e che solamente abbiamo potuto studiare nella descrizione del Gaertner e nella figura che va unita a questa descrizione medesima, fu per noi con dubbio attribuito alla sezione delle *milleriee*, ed avevamo precedentemente indicato le sue affinità col *partenium*. Ma fino dal 1827 ci persuademmo che era di mestieri il riportarlo alle *baltimoree*, mettendolo accanto al nostro *diotostephus*. V. Crisogono.

Il genere *diotostephus* manifesta qualche affinità col genere *ferdinanda*, e con certe *coreossidee*, come per esempio col *parthenium*.

Il nome di *diotostephus*, composto di tre voci greche che significano *corona di due orecchie*, allude al pappo stefanoide, profondamente diviso in due parti, che imitano sì bene le orecchie d'alcuni quadrupedi. (E. Cass.)

** Il Decandolle, *Prodr.*, 5, pag. 510, non adotta questo genere, e ne riunisce l'unica specie qui sopra descritta al genere *chrysogonum*, dove la dice *chrysogonum diotostephus*, e le assegna per sinonimo il *chrysogonum virginianum*, Mx., *Amer.*, 2, pag. 472; Ell., *Sketch.*, 2, pag. 472; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 713, fig. A. V. Crisogono. (A. B.)

DIOTOTECA. (*Bot.*) *Diototheca*. Il Vaillant distingue con questo nome il genere *morina* descritto dal Tournefort nel suo Viaggio del Levante. (J.)

DIOTOTHECA. (*Bot.*) V. Diototeca. (J.)

DIOTTASO. (*Min.*) È un minerale di rame idro-siliceo. V. Rame diottaso, ottava specie. (B.)

DIOTTOFIMO, *Dioctophyma*. (*Entoz.*) Collet-Maigret, Giornale di Fisica, an. 11 (1803), descrisse e rappresentò un verme intestinale, che riguardò come nuovo e del quale credè dover formare un genere distinto, poichè suppose che questo animale avesse ciascuna delle sue estremità terminata da otto tentacoli, lo che indica il nome da lui assegnatogli. Il fatto è che era lo strongilo gigante, *strongylus gigas*, di cui ha da molto tempo parlato il Redi, e che frequentemente trovasi nei reni degli animali mammiferi carnivori e dell' uomo. V. Strongilo. (De B.)

** DIOTTRIA, *Dioctria*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, famiglia dei Tanistomi, tribù degli Asilici, fondato da Latreille e da Meigen, adottato quindi dal Fabricio. I suoi caratteri sono: antenne il doppio più lunghe della testa, vicinissime alla loro base, inserite sopra un tubercolo frontale, e il di cui terzo ed ultimo articolo è quasi cilindrico con un piccolo stiletto ottuso, di due articoli e senza setola alla cima; le diottrie rassomigliano agli Asili nel carattere dei tarsi terminati da due gancetti e da due spongiole; ma ne differiscono per la mancanza di uno stiletto a guisa di setola alle antenne. Questo genere comprende un buon numero di specie. Meigen (Descriz. sist. dei Ditt. di Europa, Tom. II, pag 239) ne descrive ventotto; fra queste, citeremo:

La Diottria elandica, *Dioctria oelandica*, Linn., Fabr.; Latr., ovvero l'Asile nero, liscio, a zampe ed altere lionate, ed ali tutte nere di Geoffroy (St. degli Ins., tom. II, pag. 470, n.° 8). Si trova nelle vicinanze di Parigi, ed in Toscana. Rammenteremo ancora, sull'esempio di Meigen, la *Dioctria rufipes* ovvero l' *Asilus rufipes* di Degéer (Mem. Ins., tom. VI, pag. 97 n.° 6); la *Dioctria varipes*,

Meig., ovvero l'Asilo nero, liscio, a zampe ed altere lionate ed ali venate, di Geoffroy (*loc. cit.*), la *Dioctria Reinhardi*, Wied., rappresentata da Meigen (*loc. cit.*, fasc. 19, fig. 24); la *Dioctria annulata*, Meig. (*loc. cit.*, tav. 19, fig. 25). (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 515-516.)

DIOX. (*Ittiol.*) Festo applica questo nome ad un pesce abbondante nell' antico regno di Ponto. Non sappiamo a qual genere riferirlo. (I. C.)

DIP. (*Conch.*) Adanson (Viaggio al Senegal, pag. 151, tav. 10, fig. 7) ha indicata sotto questo nome volgare una piccolissima specie di buccino, lungo sei linee, bianco schietto, e granulato da piccoli tubercoli disposti a file longitudinali, che sembra essere molto comune negli scogli dell'isola di Gorea, ma che non è stato rammentato da Gmelin, nè dai conchiliologi sistematici. (De B.)

DIPCADI. (*Bot.*) Questo nome, che sembra orientale, fu dato primitivamente a qualche specie del genere *muscuri*, riunito dal Linneo all' *hyacinthus*, dal quale fu poi separato. Il Moench che adottò una tale separazione, conservando al genere ristabilito il nome di *muscari*, adoperò quello di *dipcadi* per indicare un altro genere vicino, ch'ei caratterizza dal calice diviso in tre parti interne corte, e in tre esterne profonde, e al quale riporta l'*hyacinthus serotinus*. Ma questo carattere non sembra tale da separare la indicata pianta dai giacinti. (J.)

** DIPERA. (*Bot.*) Lo Sprengel, *Syst. veg.*, 3, pag. 696, giudicò bene d'indicare con questo nome quel genere di *orchidee* che presso lo Swartz aveva ricevuto il nome di *disperis*. V. Disperide. (A. B.)

** DIPERIANTEI [Vegetabili]. (*Bot.*) Dall'avere le piante dicotiledoni ora un solo invoglio o inviluppo florale, ora due, ossia un calice e una corolla, tolgono nel primo caso il nome di *monoperiantee*, e nel secondo quello di *diperiantee*. Quindi i botanici metodici si son giovati di questa distinzione per distribuire in varie classi i vegetabili dicotiledoni, ed hanno divisi i *diperiantei* in due grandi sezioni o classi, la prima delle quali addimandata delle *diperiantee monopetale*, e la seconda delle *diperiantee polipetale*. (A. B.)

DIPETALA [Corolla]. (*Bot.*) *Corolla dipetala*, cioè corolla composta di due petali come quella della circea. V. Corolla. (Mass.)

* DIPHACA. (*Bot.*) V. Difaca. (J.) (A. B.)

DIPHRYLLUM. (*Bot.*) V. Difrillo. (Poir.)

** DIPHTERIUM. (*Bot.*) V. Difterio. (A. B)

** DIPHUCEPHALA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Difucefala. V. Difucefala. (F. B.)

DIPHYES. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Difie V. Difie. (De B.)

DIPHYLLA [Spatha]. (*Bot.*) V. Difilla [spata]. (Mass.)

DIPHYLLEIA. (*Bot.*) V. Difilleia. (Poir.)

DIPHYLLIDIA. (*Malacoz.*) V. Difillidia. (De B.)

DIPHYSA. (*Bot.*) V. Difisa. (Poir.)

** DIPHYSCIUM. (*Bot.*) V. Difiscio. (A. B.)

DIPINTO. (*Erpetol.*) Denominazione specifica d'un colubro, *Coluber pictus*, Daudin. (I. C.)

DIPIRO. (*Min.*) Questo minerale si presenta sotto forma di piccolissimi cristalli prismatici, che si riconoscono a due caratteri di ben facile distinzione. Sono fusibili al cannellino con bollore, e gettati sui carboni spandono una luce fosforica poco vivace. Sono prismi retti rettangolari, e sembrano derivare da questa medesima forma primitiva. Sono tanto duri da graffiare il vetro; la loro frattura trasversale è concoide; offrono una struttura laminare parallelamente alle loro facce, e delle commettiture naturali parallele alla loro diagonale, lo che sembra indicare che il prisma della molecola integrante è più largo che alto.

Il loro peso specifico è di 2, 63.

Vauquelin ha trovato il dipiro composto di

Silice	0,60
Allumina	0,24
Calce	0,10
Acqua	0,02
Vi ha di perdita	0,04

I cristalli di dipiro sono molto lustri; il loro colore varia dal bianco bigiolino al grigio rossastro.

Haüy ha riconosciute due varietà di forma di dipiro, che ha chiamate *rettangolare* e *periottogona*: i quali nomi indicano sufficientemente la loro forma.

Il dipiro è stato trovato nei Pirenei occidentali, sulla riva destra del Gave o torrente di Mauleone, da Gillet De Laumont e da Le Lièvre. È in piccoli prismi riuniti, disseminati in una steatite biancastra o rossastra, mescolata di ferro sulfurato, ovvero in una steatite grigia argilloide.

De Charpentier lo ha poi trovato nella valle di Luc, dipartimento dell'Arriége, immerso in un calcario grigio giallognolo.

Questo minerale ha già ricevuti più nomi. La scuola di Werner lo chiama *Schmelzstein*; De La Métherie lo ha appellato *leucolite* di *Mauleone*. (B.)

** DIPLACHNE. (*Bot.*) V. Diplacne. (A. B.)

** DIPLACNE. (*Bot.*) *Diplachne*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee* e della *diandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: fiori disposti in pannocchie, colle divisioni alterne e filiformi; lepicena (*gluma*, Beauv.) contenente da sette a nove fiorellini; valva superiore mucronata; valva inferiore della gluma (*paglietta*, Beauv.) di due rintagli, infra i quali è una setola, il superiore smarginato e come troncato; squamme ottuse; due stili con stimmi piumosi; cariosside libera, non solcata.

Questo genere, del quale è autore il Palisot-Beauvois, si compone di specie tolte dal genere *festuca*, come la *diplachne fascicularis*, Beauv., o *festuca polystachya*, Mx., specie americana; la *diplachne fusca*, Beauv., o *festuca fusca*, Linn., Delil, nativa dell'Egitto e della Palestina; la *diplachne tolucensis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 351, o *festuca flexuosa*, Willd., *Herb.*, specie messicana; la *diplachne procera*, Spreng., *loc. cit.*, o *festuca procera*, Humb., o *festuca orgyalis*, Willd., *Herb*, nativa di Quito; la *diplachne indica*, Spreng., *loc. cit.*, o *festuca indica*, Retz, nativa dell'Indie; la *diplachne serotina*, Link, o *festuca serotina*, Linn., specie europea. V. Festuca. (A. B.)

DIPLACRO. (*Bot.*) *Diplacrum*, genere di piante monocotiledoni a fiori glumacei, della famiglia delle *ciperacee*, e della *monecia triandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori androgini; i maschi laterali provvisti di squamme scariose e di tre stili; il fiore femmina collocato tra'fiori maschi, provvisto d'un calice bivalve, d'uno stilo con tre stimmi, d'un seme sferico, inviluppato dal calice, senza alcuna squamma alla base.

Diplacro nano, *Diplacrum caricinum*, Rob. Br., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 40. Questa pianta cresce nei luoghi umidi della Nuova-Olanda. È molto piccola, di steli semplici, fogliosi, provvisti di guaine intiere; di fiori riuniti in gruppetti, agglomerati, ascellari e terminali, colle due valve calicine acuminate, fortemente conniventi, utricoliformi, e che si separano in due punte alla sommità. (Poir.)

DIPLACRUM. (*Bot.*) V. Diplacro. (Poir.)

DIPLANCHIA, *Diplanchias*. (*Ittiol.*) Rafinesque-Schmaltz ha così chiamato un genere di pesce ben singolare, e che sembra occupare il punto di mezzo tra la famiglia dei chismopnei e quella dei plagiostomi. Gli assegna i seguenti caratteri:

Mascelle ossee, intere, simili a quelle dei diodonti; senza catope; pinne pettorali; una pinna dorsale, una caudale ed una anale libere; due aperture per parte alle branchie.

Il Diplanchia naso, *Diplanchias nasus*, Rafin. Schmaltz. Più lungo che largo; bruno sopra, biancastro sotto; muso sporgente; occhi grandi, allungati, obliqui; aperture branchiali lineari e falcate; le anteriori più grandi delle posteriori. Lungo ordinariamente tre a quattro piedi, e spesso più.

Il nome volgare di questa specie, in Sicilia, è *pesce tamburo:* pescasi nelle tonnare coi tonni.

Avremmo bisogno di più circostanziate notizie onde bene apprezzare il valore di questo genere. (I. C.)

DIPLANCHIAS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Diplanchia. V. Diplanchia. (I. C.)

DIPLANTERA. (*Bot*) *Diplanthera*, genere di piante dicotiledoni a fiori *completi*, monopetali, irregolari, il cui frutto non è stato osservato, ma che per gli altri suoi caretteri pare debba appartenere alla famiglia delle *solonacee* o a quella delle *personate* (1). Il suo carattere essenziale consiste in un calice di tre rintagli, i due laterali bifidi; in una corolla bilabiata, chiusa al suo orifizio, col labbro superiore cuoriforme a rovescio, coll'inferiore di tre lobi rotondati; in quattro stami più lunghi della corolla e inseriti alla base di lei; in uno ovario di due logge polisperme, sovrastato da uno stilo con uno stimma di due lame.

Diplantera di quattro foglie, *Diplanthera tetraphilla*, Rob. Br., *Nov.-Holl.* 1, pag. 449. Albero poco alto, che all'estremità del suo tronco termina in una co-

(1) ** Nel sistema sessuale appartiene, secondo lo Sprengel, alla *didinamia angiospermia* del Linneo, e secondo Adriano di Jussieu alla *tetrandria monoginia*. (A. B.)

rona irregolare e folta, costituita da ramoscelli cilindrici e colonosi, guerniti di grandi foglie picciuolate, intiere, disposte quattro per quattro, con due glandole alla base nella pagina superiore. I fiori sono di bell'aspetto, terminali, e formanti una specie di tirso un poco rotondato e depresso; i peduncoli parziali verticillati; i pedicelli tricotomi; il calice colorato a metà, di tre rintagli, l'inferiore diviso in tre lobi rotondati; quattro stami inseriti in fondo della corolla; i filamenti prominenti, ascendenti, quasi uguali; le antere di due logge distinte, divergenti; l'ovario supero. Il frutto non è stato osservato. Quest'albero cresce nella Nuova-Olanda.

Osservazione.

Il Petit-Thouars, aveva prima del Brown, menzionata sotto il nome di *diplanthera*, una pianta da lui scoperta lungo le coste marittime dell'isola del Madagascar, ma che ancora non conoscesi che imperfettamente, perocchè se ne ignora il fiore femmina. I fiori maschi mancano di calice e di corolla, hanno un solo filamento allungato, ascellare, terminato da due antere, saldate nella loro parte dorsale, una più piccola dell'altra, e tutte due bilobe; il polviscolo in una massa vischiosa, agglomerata. Le radici sono striscianti; le foglie graminiformi simili a quelle della *sostera*, ma molto più piccole, e inguainate alla base. (Poir.)

DIPLANTHERA. (*Bot.*) V. Diplantera. (Poir.)

** DIPLARRENA. (*Bot.*) *Diplarrhena*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti della famiglia delle *iridee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla divisa in sei parti, colle lacinie interne piccole, colla superiore fornicata; tre stami, due dei quali fertili, distinti, raccolti sotto la lacinia superiore, il terzo sterile; stimma tripartito, bilabiato. Il frutto è una cassula bislunga.

Questo genere fu stabilito dal Labillardiere per una specie, *diplarrhena moraea*, ch' egli scoperse sulla costa sud della Nuova-Olanda al capo di Van-Diemen, mentre che andava in ricerca dello sventurato Lapeyrouse. Di questa pianta egli lasciò una bella figura ed una descrizione sodisfacente a pag. 257, tab. 15, di quel suo Viaggio. Noi riferiremo qui compendiosamente i caratteri che le sono assegnati: molti fiori contenuti in una spata bivalve, i quali sbocciano uno dopo l'altro, ed hanno una durata meno che efimera; perigonio o calice di sei divisioni, tre delle quali situate internamente, più piccole delle esterne, colla superiore meno lunga e più ringrossata verso la base delle altre due interne; due stami costantemente fertili, con antere bianche, un terzo stame, o a dir meglio, rudimento di stame, senza indizio d'antera, collocato al di sotto della divisione interna o superiore. Stilo più lungo degli stami, terminato da uno stimma inarcato; ovario e cassule simili a quelle del genere *moraea*. Siccome dai caratteri qui esposti risulta che il genere in discorso diversifica dal *moraea* solamente per avere due stami fertili, il Vahl, (*Enum. pl.*, 2, pag. 154) s'avvisò di non adottarlo come genere distinto, e ne riferì la specie al *moraea* sotto la indicazione di *moraea diandra*. Ma lo Sprengel è stato d'opinione contraria al parere del Vahl, imperciocchè nel suo *Syst. veg.*, tom. 1, pag. 168, lo ha ammesso come genere particolare. (A. B.)

** DIPLARRHENA. (*Bot.*) V. Diplarrena. (A. B.)

** DIPLASIA. (*Bot.*) *Diplasia*, genere di piante monocotiledoni, a fiori ermafroditi della famiglia delle *ciperacee*, e della *etandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: spighe con squamme dappertutto embriciate; fiore ermafrodito, collocato in ciascuna squamma, più corto e specialmente molto più stretto di esse, costituito da altre quattro squamme carenate, biseriali, le due esterne cigliate sulla carena, di sette stami e qualche volta di meno, d'un ovario compresso, sovrastato da uno stilo semplice, che finisce in due stili allungati. Il frutto è ovoide, prolungato, lustro, più lungo delle squamme.

Questo genere, ch'è molto affine all'*hypoelythrum*, e i cui caratteri fa di mestieri siano meglio studiati, fu stabilito dal Richard padre per le due seguenti specie.

Diplasia a foglie di carata, *Diplasia karataefolia*, Rich. *in* Pers., *Syn. pl.*, 1, pag. 70. Ha le foglie lunghissime, aculeate lungo il margine e lungo la carena; i fiori in spighe decomposte. Questa bella specie, che per l'abito somiglia la *bromelia karatas*, cresce nella Guiana, ed è stata, non ha molto, descritta di bel nuovo sotto la indicazione di *scirpus*

bromeliaefolius dal Rudge (*Icon. guian.*, tab. 24) che ne ha pure data la figura.

Diplasia corimbosa, *Diplasia corymbosa*, Rich. fil. Cresce alla Guiana come la precedente, dalla quale diversifica per le foglie meno larghe, e pei fiori disposti in una specie di corimbo semplice. (A. B.)

DIPLAZIO. (*Bot.*) *Diplazium*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci*, così caratterizzato: fruttificazione disposta in linee semplici o ramose, riunite due a due e sparse, ciascuna linea avente un tegumento (*indusium*) deiscente da fuori in dentro, coi tegumenti delle due linee fissati sul medesimo nervo.

** Questo genere, stabilito dallo Swartz ed identico coi *calliptesis* del Bory de St.-Vincent, conta da venti specie, che il Willdenow aveva distribuite in cinque sezioni, le quali per lo Sprengel sono state ridotte a sole tre nel modo che segue.

Prima Sezione.

Fronde semplici.

Diplazio a fronde d' alisma, *Diplazium alismaefolium*, Presl.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha la fronde ovato-bislunga, acuta, intierissima, coriacea; lo stipite schietto, convesso di sotto. Cresce a Manila.

Diplazio piantagineo, *Diplazium plantagineum*, Swartz; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha la fronde bislunga, attenuata ad ambi i lati, ottusamente dentata a sega; lo stipite triquetro, glabro. Cresce nelle Indie occidentali al Brasile. A questa specie si riferiscono l'*asplenium plantagineum*, Linn., e il *diplazium repens*, Radd., *Syn. fil. Bras.*, pag. 14. (A. B.)

* Diplazio a foglie di castagno, *Diplazium castaneaefolium*, Swartz; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Callipteris castaneaefolia*, Bory. Ha le frondi ovali-lanceolate, mucronate, dentate all'apice. Cresce alle Antille nell'isola di S. Tommaso.

** Seconda Sezione.

Fronde pennata.

Diplazio luzoriense, *Diplazium luzoriense*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68: *Diplazium fraxinifolium*, Presl. Ha la fronde ternata e pennata, glabra; le frondule quasi sessili, alterne, lanceolate, acuminate, fittamente dentate all'apice; lo stipite liscio. Cresce a Manila.

Diplazio frassineo, *Diplazium fraxineum*, Don; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha la fronde pennata, glabra; le frondule lanceolate, lungamente acuminate, le inferiori ternate, pennatofesse; lo stipite e la rachide schietta. Cresce al Nepal.

Diplazio serampurense, *Diplazium serampurense*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha le frondule alterne, quasi sessili, troncate alla base, lanceolate, acute, poco distintamente dentate; i sori ammucchiati; lo stipite angoloso, glabro. Cresce nell'Indie orientali.

Diplazio di fronde grande, *Diplazium grandifolium*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Hemionithis grandifolia*, Sw., *Flor. Ind. occ.* Ha le frondule quasi picciuolate, troncate nella base superiore, rotondate cuneate nella inferiore, bislunghe, irregolarmente crenato-dentate nella inferiore; lo stipite glabro. Cresce alla Giamaica.

Diplazio a foglie di noce, *Diplazium juglandifolium*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Asplenium glandifolium*, Lamk. Ha le frondule quasi sessili, ovate lanceolate, acuminate, quasi diafane, intierissime; lo stipite glabro. Cresce alla Giamaica. (A. B.)

* Diplazio prolifero, *Diplazium proliferum*, Kaulf.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Asplenium proliferum*, Lamk.; *Asplenium decussatum*, Sw.; *Callipteris prolifera*, Bory; *Lingua cervina*, Plum., *Fil.*, 89, tab. 107. Questa felce è due volte più grande del *diplazium sylvaticum*. Ha la fronde rintagliata come esso, ma un poco carnosa, e colle rintagliature crenulate. La fruttificazione forma delle linee che si anastomizzano. Questa pianta ha dei bulbi ascellari e proliferi, ed è d' un aspetto molto elegante. Cresce nei luoghi freddi ed ombrosi delle isole di Borbone (la Riunione) e di Francia.

Diplazio ondulato, *Diplazium undulosum*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha le frondule alterne, quasi sessili, cuneate alla base, bislunghe lanceolate, acuminate, sparsamente ondulate; i sori ammucchiati; lo stipite glabro. Cresce nella Martinicca.

Diplazio schietto, *Diplazium nitidum*, Cav.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha le frondule dentellate a sega, schiette di sopra, pubescenti di sotto, alterne, quasi cuoriformi bislunghe. I sori alquanto re-

moti; lo stipite villoso alla base. Cresce nell'isole Mariane.

Diplazio orecchiuto, *Diplazium auriculatum*, Kaulf.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Asplenium arboreum*, Willd. Ha le frondi inferiormente pennate, superiormente pennatofesse; le frondule cuneate alla base, orecchiute dal basso in alto, lanceolate, acuminate, grossolanamente dentate; il caudice arboreo. Cresce alla Nuova-Granata e al Brasile.

** Diplazio falcato, *Diplazium falcatum*, Don; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68. Ha le frondule picciuolate, falcate, codate, intierissime; lo stipite levigato. Cresce al Nepal. (A. B.)

* Diplazio salvatico, *Diplazium sylvaticum*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 68; *Callipteris sylvatica*, Bory. Questa felce ha una grossa radice, dalla quale nascono delle frondi pennate, con incisioni alterne, dentate, allungate, alte due o tre piedi; la fruttificazione è costituita da linee distinte. Cresce nell'interno dell'isola di Francia.

** Terza Sezione.

Fronde bipinnata.

Diplazio del Malabar, *Diplazium malabaricum*, Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 69; *Asplenium ambiguum*, Sw. Ha le frondule quasi orecchiute, lanceolate, acute, ottusamente dentate; il caudice erbaceo; lo stipite glabro. Cresce nell'Indie orientali.

Diplazio ambiguo, *Diplazium ambiguum*, Radd., *Syn. fil. Bras.*, pag. 14; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 69. Ha le frondi bipinnate; le frondule sessili, lineari, lanceolate, rozzamente dentate a sega, le inferiori ottusissime, dentellate, decurrenti; i sori decussati, numerosissimi; il caudice arborescente. Cresce al Brasile, dove il Raddi lo raccolse nelle selve di Mandioca. (A. B.)

* Diplazio arborescente, *Diplazium arborescens*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 69; *Callipteris arborescens*, Bory. Questa specie è ben distinta dalle precedenti. La sua radice s'alza in una ceppita o caudice grosso, che termina in un fascio di belle frondi, lunghe da quattro a sei piedi e più, verdi cupe, bipennate, colle ultime divisioni lunghe, strette e profondamente crenulate. Cresce nelle isole Mascariensi, e nell'interno dell'isola di Francia. (Lem.)

** Diplazio commestibile, *Diplazium esculentum*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, pag. 69; *Hemionitis esculenta*, Retz. Ha le frondule troncato-cuneate, picciuolate, lanceolate, acuminate, pennatofesse, incise, colle lacinie ottuse, dentellate all'apice; le inferiori più grandi; la rachide glabra. Cresce nelle Indie orientali.

Diplazio espanso, *Diplazium expansum*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 69. Ha le frondule troncate alla base, picciuolate, acuminate lanceolate, pennatofesse, colle lacinie, bislunghe, troncate, falcate, poco distintamente dentellate all'apice; la rachide pubescente. Cresce nella Nuova-Granata.

Diplazio ombroso, *Diplazium ombrosum*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 69. Ha le frondule picciuolate, quasi cuoriformi, lanceolate, pennatofesse, colle lacinie bislunghe, troncate, dentellate all'apice; lo stipite liscio. Cresce nella Nuova-Granata.

Il Raddi, *Syn. fil. Bras.*, pag. 14, tav. 2, fig. 2, riferisce a questo genere, sotto la indicazione di *diplazium pulcherrimum*, la *didymochlaena sinuosa*, Desv., descritta in questo Dizionario all'art. Didimoclena. A questa specie lo Sprengel assegna, come sinonimi, l'*asplenium lunulatum*, Houtt.; l'*asplenium truncatulum*, Sw.; l'*asplenium squamatum*, Willd., e l'*asplenium cultratum*, Presl. (A. B.)

DIPLAZIUM. (*Bot.*) V. Diplazio. (Lem.)

** DIPLECOLOBEAE. (*Bot.*) V. Diplecolobee. (A. B.)

** DIPLECOLOBEE. (*Bot.*) *Diplecolobeae*. Quinto sottordine, che il Decandolle (*Syst.*, 2, pag. 776; et *Prodr.*, 1, pag. 230) stabilisce nella famiglia delle *crucifere*, per quei generi che hanno i cotiledoni incumbenti, bicruri, bipiegati; i semi depressi. Le tribù delle *veliofilee*, delle *subulariee* e delle *brachicarpee*, concorrono a comporre questo sottordine. (A. B.)

DIPLECTHRUM. (*Bot.*) V. Dipdettro. (Poir.)

DIPLECTRON. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Diplettro. V. Diplettro. (Ch. D.)

** DIPLERIO, *Diplerium*. (*Polip.*) Genere di Poliparii fossili dell'ordine delle Milleporee nella divisione dei Poliparii per l'affatto pietrosi, a piccole cellule, mancanti di lamine, proposto da Rafinesque per alcuni Fossili che diversificano dalle Millepore e dalle Cellepore per fossette e pori frammischiati; ve ne sono più specie (Giorn. di Fis., 1819, tom. 88, pag. 429).

Rincresce che questo naturalista siasi limitato a notizie tanto vaghe su questo genere di Poliparii. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 531-532.)

** DIPLERIUM. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Diplerio. V. Diplerio. (F. B.)

DIPLETTRO, *Diplectron.* (*Ornit.*) L'uccello che i moderni naturalisti francesi indicano sotto il nome di *éperonnier*, sproniere, è quello che è stato anteriormente descritto sotto le denominazioni di pavone fagiano della China, da Edwards (*Hist.*, tom. 2, tav. 67 e 69); di pavoncello di Malacca, da Sonnerat (Viaggio alle Indie, tom. 2, pag. 173, tav. 99); di pavone della China e di pavone del Tibet, da Brisson (tom. 1.°, pag. 291 e 294); finalmente, di *chinquis*, desunto dal chinese *chin-tchien-khi*, e di sproniere, da Gueneau di Montbeillard, tav. color., n.° 492 e 493.

Temminck, nella sua storia naturale dei gallinacei, ha formato un genere distinto di quest'uccello sotto il nome di *polyplectron*, per gli sproni in numero variabile che hanno i tarsi del maschio; e Vieillot, adottando questo genere, ha mutata la denominazione di Temminck in quella di *diplectron*. Benchè questo ultimo nome indichi un numero fisso di due sproni per piede, Vieillot non contraddice l'osservazione fatta dal naturalista olandese, che gli sproni sono raramente in numero regolare di due o di tre per tarso, e che per lo più ve ne sono due al piede sinistro e tre al destro; ma, siccome non si sono ancora trovati individui che avessero i tarsi armati di tre sproni per l'affatto separati, e poichè, al contrario, due dei tre sono sempre riuniti alla base, l'ornitologo francese non conta probabilmente quei due ultimi che per un solo. Del rimanente, ecco gli altri caratteri sui quali è fondato il nuovo genere.

Il becco, che ha la base coperta di penne, è sottile, diritto, compresso, di mediocre lunghezza; la mandibula superiore forma, alla sua estremità, una curva ed oltrepassa l'inferiore; le narici sboccano lateralmente nel mezzo del becco, anteriormente aperte, e per metà ricoperte da una membrana convessa; gli occhi hanno le loro orbite mancanti di penne, e la lingua è carnosa ed intera. I tarsi, sui quali sono fissati gli sproni, sono lunghi e sottili; i tre diti anteriori sono riuniti alla base da una piccola membrana, ed il pollice non posa a terra che con la cima dell'unghia, che è la più corta di tutte. Le ali, di poca estensione, hanno le quattro prime penne egualmente graduate, e la quinta e la sesta sono le più lunghe; la coda è composta di rettrici larghe, piane, graduate, rotonde all'estremità, e distribuite in due file sovrapposte, la di cui superiore è più corta della inferiore, ed ambedue non sono estensibili che orizzontalmente.

L'uccello in ciò differisce dal fagiano, nel quale le penne caudali hanno lo stelo arcuato e le barbe inclinate da ambedue i lati, e dal pavone, il di cui maschio, oltre alla coda propriamente detta, ha sul groppone alcune penne suscettibili di erigersi con essa e spiegarsi a ventaglio.

Sulla qual disposizione delle rettrici e sul numero degli sproni Temminck si è fondato per estrarre il diplettro dai generi Fagiano e Pavone. Ma, oltre che altri uccelli, come la pernice rossa del Madagascar, han pure più sproni per piede, se la presenza di questa produzione cornea ha potuto considerarsi come propria a divenire un carattere generico, supponendola attribuita esclusivamente a certe specie di una sola famiglia, può egli dirsi il medesimo sul numero di questi sproni, specialmente quando non è invariabile? E si può egli dare un egual valore a semplici modificazioni nella forma delle penne ed al loro uso, che non si potrebbero d'altronde verificare che sull'individuo vivente? È egli regolare, finalmente, il cercare in parti molto secondarie, caratteristici distintivi che i naturalisti hanno generalmente convenuto di non desumere che da organi essenziali, come quelli della manducazione e della locomozione?

Comunque sia, senza esaminare se era più convenevole il lasciare il diplettro tra i fagiani con Brisson, o fra i pavoni con Linneo, Gmelin e Latham, ci limiteremo a fare osservare che, se i due ultimi hanno, sull'esempio di Brisson, riguardato il pavone di Malacca ed il *chinquis*, *pavo bicalcaratus* e *pavo tibetanus*, come due specie differenti, già Linneo, nella 12.ª edizione del suo *Systema*, pubblicata nel 1766, non aveva presentato il secondo uccello che per una varietà del primo. Le differenze di statura sono state certamente i motivi per i quali è stata supposta una distinzione di specie. Infatti, Brisson ha paragonata la statura del *chinquis* a quella della gallina di Faraone, ed ha presentato il suo pavone della China come più grande

del fagiano comune. Temminck osserva su tal proposito che l'errore di Brisson proviene probabilmente dall'aver fatte le sue descrizioni sopra individui preparati; ma Edwards avendo assegnata la medesima statura al secondo di questi uccelli, dichiarando che lo aveva veduto in natura, questa circostanza distruggerebbe l'obiezione del naturalista olandese, e potrebbe fare attribuire le variazioni nella statura al sesso degli uccelli osservati, le femmine essendo precisamente, secondo lo stesso Edwards, più piccole un terzo dei maschi. Dall'altro canto, non possiamo dissimulare che Sonnerat, il quale ha viaggiato in regioni abitate dal diplettro, non fa menzione d'una differenza di statura nelle femmine, e dice positivamente che l'uccello è men grosso un terzo del fagiano Europeo. Pare adunque che le descrizioni debbano essere riferite ad una sola specie, il *polyplectron chinquis* di Temminck, che non ha interamente due piedi dalla cima del becco a quella della coda, e le di cui ali poco si estendono oltre alla sua origine.

La testa ed il collo superiore di quest'uccello sono d'un bruno bigiolino, più chiaro sulla gola, e traversato da ondulazioni nerastre, fittissime, sul petto e sul ventre. Gli occhi sono circondati da una pelle nuda gialla. Il dorso e le tettrici superiori delle ali sono d'un grigio giallognolo, sparso di fasciuole brune cupe; ogni penna ha, verso la sua estremità, una macchia di forma rotonda, verde turchiniccia, che getta dei reflessi aurei e porporini. I quali specchii, che non penetrano fino alla superficie inferiore delle penne, hanno due cerchii, l'interno dei quali è nero, e l'altro giallo biancastro; non ve ne sono sulle grandi penne alari; ma si ritrovano riuniti ai due lati del fusto di ogni fila di penne caudali, ove però hanno minor lucentezza che sulle ali; il posto che occupano sulla fila superiore è distante un pollice dalla loro estremità, e un pollice e mezzo sulla fila inferiore. L'iride è gialla. La mandibula superiore è rossastra alla base, e nera all'estremità; l'inferiore, gialla alla sua origine, è rossa verso la cima; i piedi sono neri come pure gli sproni, e le unghie grige.

Le femmine, che hanno i piedi d'un grigio velato, ed un tubercolo calloso nel posto che occupa lo sprone inferiore dei maschi, non ne differiscono, d'altronde, che per un abito meno lucente e per la coda men lunga; sembrano più vispe e più snelle.

Negli individui giovani, il mantello è tutto d'un grigio terreo, con grandi macchie brune e con strisciuole del medesimo colore. Secondo Temminck, quest'abito comincia a divenir meno irregolare alla prima muda ed alla seconda si veggono delle macchie turchine cupe, con alcuni reflessi verdi alle parti ove, alla terza e dopo due anni compiti, gli specchii assumono le loro tinte lucenti ed i cerchii gialli. Egualmente in quella sola età la coda acquista tutta la sua estensione.

Il diplettro si trova alla China e nelle montagne che separano l'Indostan dal Tibet. Siccome il suo naturale è poco salvatico, tollera agevolmente la domesticità, e Temminck è di opinione che sarebbe possibile l'acclimatarlo con la stessa facilità del fagiano tricolore della China, che vive nelle menagerie dell'Olanda.

La sola passabil figura che abbiasi di quest'uccello è quella che Edwards ha data della femmina, tav. 69 della sua Storia, e che Séligmann ha riprodotta, tom. 3.°, n.° 33.

Nelle figure colorite di Buffon, il maschio, al quale falsamente supponesi un ciuffo, presenta alla coda quattro file di penne ocellate, e la femmina ne offre tre, mentre ogni sesso ne ha sole due. I difetti della prima di queste tavole, n.° 492, si ritrovano nella tavola 46.ª della edizione di Buffon fatta dal Sonnini, ove è stata copiata la figura del maschio senza rettificarla. La tavola di Sonnerat sarebbe ancor la più esatta, se non fosse stato trascurato di rappresentare sulle penne caudali della fila superiore un doppio specchio, come è stato inciso sulla penna centrale dell'altra fila, e come doveva esserlo su tutte. (Ch. D.)

DIPLETTRO. (*Bot.*) *Diplecthrum*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria diandria* del Linneo, così caratterizzato: corolla di cinque petali quasi personati, riuniti alla base con un sesto petalo inferiore, o labbretto, il superiore in forma di morione, prolungato in due sproni nella parte inferiore o labbretto, il superiore personato, prolungato in due sproni nella parte inferiore; un'antera saldata collo stilo allungato, collocata sotto lo stimma terminale. Il frutto è una cassula d'una sola loggia e di tre valve polisperme (1).

(1) Giusta le riforme, che tra le orchidee stabilirono lo Swartz, il Willdenow, ec., il

* Questo genere così bene caratterizzato dai due sproni del petalo superiore, si distingue dal genere *disa* che ne ha uno solo, e comprende alcune specie che dapprima erano sparse nell'*orchis* e nell'*ophrys*. Quelle che poi vi sono state aggiunte sono tutte nuove, e, tranne una, tutte originarie del capo di Buona-Speranza.

** Queste specie si distribuiscono nel modo seguente.

§. I.

Sproni subulati. (A. B.)

* Diplettro cappucciforme, *Diplecthrum cucullatum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 508; *Satyrium cucullatum*, Sw., *Act. Holm.*, (1800) pag. 216; *Orchis bicornis*, Linn., *Spec.*, 1330, Buxb., *Cent.*, 3, tab. 8. Ha le radici con due bulbi; il fusto rossiccio genicolato, provvisto alla base di due foglie opposte, larghe, cuoriformi, acute; le cauline corte, vaginali, in forma di cappuccio, con strie porporine alla base; i fiori gialli, disposti in una spiga corta; il morione o petalo superiore grande, acuto, bicorne; i due petali laterali un poco più larghi; il labbro di cinque divisioni lineari, uguali; la colonna delle parti sessuali bislunga ricurva, con due lobi rotondi alla sommità. Cresce al capo di Buona-Speranza, e nelle isole Mascariensi.

** Il *satyrium parviflorum*, Sw., o *diplectrum parviflorum*, Pers., e il *diplectrum amoenum*, Thouars, son per lo Sprengel sinonimi di questa orchidea. (A. B)

* Diplettro membranaceo, *Diplecthrum membranaceum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium membranaceum*, Sw., *loc. cit.* Ha due foglie radicali ovali, intaccate a cuore; le cauline ravvicinatissime, vaginali, membranacee, smussate; i fiori inclinati; i petali dentellati.

* Diplettro di foglie coriacee, *Diplecthrum coriifolium*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium coriifolium*, Sw., *loc. cit.*, Buxb., *Cent.*, 3, tab. 20. Ha i fusti sparsi di macchie porporine, guerniti di foglie coriacee, ovali acuminate, vaginali, un poco reflesse, membranacee, e crenulate ai margini; i fiori capovolti. Cresce al capo di Buona-Speranza. L' *orchis cornuta*, Houtt., si avvicina moltissimo a questa orchidea.

** A questa specie si riferisce dallo Sprengel il *satyrium erectum* dello stesso Swartz. (A. B.)

* Diplettro foglioso, *Diplecthrum foliosum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium foliosum*, Sw. *loc. cit.*; *Orchis cornea*, *Act. hort. Kew.*, 3, pag. 294? Questa pianta originaria come le precedenti, del capo di Buona-Speranza, ha i fusti guerniti di foglie alterne, ravvicinatissime, ovali, concave, acute, cappucciformi alla base; i fiori e le brattee risorgenti nel *diplecthrum parviflorum*, Pers.; Sw., *loc. cit.*, (*orchis bicornis*, *Act. Hort. Kew.*; Jacq., *Schoenbr.*, 2, pag. 179). Le foglie radicali sono ovali lanceolate, quelle del fusto vaginali, aperte lateralmente; i fiori inclinati e rotondati.

** Diplettro del Nepal, *Diplectrum nepalense*, Nob., *Hic*; *Satyrium nepalense*, Don; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 696. Ha le foglie bislunghe, acute, vaginali; i petali bislunghi, ottusi; il labbretto carenato, poco distintamente trilobo all'apice, col lobo medio revoluto, crenolato; gli sproni subulati allungati. Cresce al Nepal nei monti Emodi.

§. II.

Sproni abbreviati ottusi. (A. B.)

* Diplettro bratteato, *Diplectrum bracteatum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; Thunb.; *Satyrium bracteatum*, Sw., *loc. cit.*; *Ophrys bracteata*, Linn., *Suppl.*, 403. Ha i bulbi rotondati; il fusto alto appena sei o sette pollici; le foglie radicali, ovali, trinervie; le calicine ovali bislunghe, alterne; i fiori numerosi, disposti in una folta spiga; le brattee ovali, patenti, più lunghe dei fiori; il petalo superiore rotondato, in forma di morione; il labbro pendente, più corto, trilobo; gli sproni cortissimi, simili a due callosità. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Diplettro bicalloso, *Diplectrum bicallosum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium bicallosum*, Thunb.; Sw., *loc. cit.* Specie vicinissima alla precedente, di brattee diritte, lanceolate, più lunghe dei

genere *satyrium* del Linneo era disparso del tutto, e quello che di poi fu formato sotto questo medesimo nome, mancava d' ogni relazione coll' antico, perocchè veruna delle prime specie vi erano state conservate. Ora, il Persoon a fine d' evitare qualunque confusione, operò bene a sostituire al *satyrium* de' moderni il nome di *diplectrum*.

fiori; di foglie nervose. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Diplettro striato, *Diplectrum striatum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium striatum*, Thunb.; Sw., *loc. cit.* Ha le foglie ovali acuminate; la spiga ovale; le brattee diritte, romboidali, acute; gli sproni cortissimi e ottusi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Diplettro nano, *Diplecthrum pumilum*, Pers., *Syn.*, 2, pag. 509; *Satyrium pumilum*, Sw., *loc. cit.* Ha le foglie concave, ovali, acute; una spiga di circa a quattro fiori; il morione munito di due sproni ottusi; i fusti corti. Cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

** DIPLOCALIMMA. (*Bot.*) *Diplocalymma*, genere di piante dicotiledoni, di famiglia indeterminata e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice doppio, l'esterno bivalve, l'interno di cinque antere sagittate, inserite dentro il tubo; stimma urceolato, quasi bilobo.

Questo genere è stato stabilito dallo Sprengel per la specie seguente.

Diplocalimma volubile, *Diplocalymma volubile*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 622. È un'erba di fusto volubile, che ha l'aspetto d'un convolvolo; di foglie cuoriformi bislunghe, acute, trinervie, irsute; di fiori peduncolati, solitarj, bianchi. Se ne ignora la patria. (A. B.)

** DIPLOCALYMMA. (*Bot.*) V. Diplocalimma. (A. B.)

** DIPLOCHITA. (*Bot.*) *Diplochita*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *melastomacee* e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice aderente coll'ima base all'ovario, cinto, quando è molto giovane, da due bratteole cilindracee, colla fauce cigliata dopo lo sbocciamento, col lembo molto prolungato, persistente, diviso in cinque o sei denti ottusi; cinque o sei petali le più volte bislunghi; dieci stami con antere biorecchiute alla base, biporose all'apice; ovario ovato bislungo, superato da un disco calloso, glabro e grosso, sovrastato da uno stilo filiforme, con stimma peltato o capitato. Il frutto è una cassula arida, indeiscente, di cinque logge, di semi ovati.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, si compone d'undici specie, alcune delle quali appartengono al *chitonia* del Don, e al *fothergilla* dell'Aublet, non del Linneo, e alcune altre sono specie nuovissime. Sono esse frutici americani alti e belli, le più volte, nei rami e nella pagina inferiore delle foglie, rivestiti di una peluria di color ruggine; di foglie picciuolate ovali, spesso acuminate, ottuse o cuoriformi alla base, leggermente glabre di sopra, intierissime o venate sul margine; di tirso terminale, con diramazioni opposte; di fiori bianchi o rossi dorati in una sola specie, di due brattee ovali, ampie, le più giovani abbraccianti il calice, le più vecchie decidue.

Prima Sezione.

Foglie intierissime.

Diplochita fotergilla, *Diplochita fothergilla*, Decand, *Prodr.*, 3, pag. 176; *Melastoma fothergilla*, Rich. *in* Bonpl., *Mel.*, tab. 32; *Melastoma compressa*, Vahl, *Ecl.*, 3, pag. 23; et *Dec. Am.*, 2, tab. 17; *Fothergilla mirabilis*, Aubl., *Guian.*, 1, pag. 441, tab. 175. Ha i ramoscelli giovani compressi, poi tereti, rivestiti di una minutissima e appena manifesta lanugine, rossa lionata; le foglie picciuolate, ovali acuminate, quasi intierissime, di cinque nervi, glabre di sopra, appena sparse di sotto di una lanugine bianchiccia framezzo ai nervi, i quali, ugualmentechè i picciuoli, sono impercettibilmente vellutati come i ramoscelli; il tarso pannocchiuto, costituito da molti fiori; le brattee vellutate; il calice adulto estremamente glabro; lo stimma dilatato e quasi peltato. Questa specie è stata osservata nella Guadalupa dal Krauss, nelle isole della Trinità dal Sieber, nella Giamaica e nel Brasile dal Martius.

Diplochita florida, *Diplochita florida*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 176. Ha i rami tereti, e rivestiti, come i picciuoli, le rachidi e i nervi delle foglie, d'una lanugine impercettibile, rossa, lionata; le foglie picciuolate, ellittiche, bislunghe, cuneate alla base, acuminate, quinquenervie, intierissime, glabre di sopra, sparse d'una lanugine impercettibile di sotto; il tirso terminale, costituito da molti fiori; le brattee colorate sotto il fiore, quasi vellutate; i calici esternamente glabri, troncati alla fauce, divisi quasi in cinque denti ottusi. Questa specie, ch'è un superbo albero, cresce alla Giamaica, dove è chiamato *legno yaman*.

Diplochita brattéata, *Diplochita bracteata*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 176;

Melastoma bracteatum, Mart., et Schr., *Mss.* Ha i ramoscelli compresso-tereti, sparsi, ugualmentechè le pannocchie, i picciuoli e la guaina inferiore delle foglie, d'una peluvia stellata, quasi fioccosa, addossata, di colore tra il bianchiccio e il lionato; le foglie picciuolate, ovali, acuminate, intierissime al margine, glabre di sopra; la pannocchia terminale e i peduncoli, nati dalle ascelle delle foglie superiori, racemosi; il calice tuboloso, non striato; i petali glabri. Cresce al Brasile nei campi spogliati presso Coari.

Diplochita mucronata, *Diplochita mucronata*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Melastoma mucronata*, Desr. *in* Lamk., *Dict.*, 4, pag. 47; Rich. *in* Bonpl.; *Melast.*, tab. 18. Ha i ramoscelli quasi compressi, tereti, rivestiti, ugualmentechè i picciuoli, le pannocchie e la pagina inferiore delle foglie, d'una peluvia stellata, folta, lionata; le foglie picciuolate, largamente ovali, acuminato-troncate, quasi intierissime, estremamente glabre di sopra, di cinque nervi; i tirsi quasi pannocchiuti, nati da due a tre insieme all'estremità dei rami e disposti ad ombrella; le brattee ed i calici cotonosi; cinque o sei petali bislunghi; lo stimma puntiforme. Cresce nella Guiana francese.

Diplochita dello Swartz, *Diplochita Swartziana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Melastoma tamonea*, Sw., *Flor. Ind.*, pag. 783; *Melastoma Swartziana*, Rich. *in* Bonpl., *Melast.*, tab. 33; *Melastoma dodecandra*, Desr. *in* Lamk., *Dict.* Ha i ramoscelli quasi tereti rivestiti ugualmentechè i picciuoli e la pagina inferiore delle foglie, di una minutissima peluvia stellata, bianca rossigna; le foglie bislunghe ovali, acuminato-troncate, traversate da cinque a sette nervi, intierissime; il tirso compatto; le brattee decidue; i calici cotonosi, ottusamente dentati, non cigliati nell'interno. Cresce nella Giamaica.

Diplochita codata, *Diplochita caudata*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Chitonia caudata*, Don, *Mem. Wern.*, 4, pag. 317. Questa specie ha le foglie largamente ellittiche, intierissime, lungamente cuspidate all'apice; i fiori glomerati, pannocchiuti. Cresce al Perù.

La *melastoma caudata*, Bonpl., pare che diversifichi da questa specie.

Diplochita dorata, *Diplochita aurea*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Chitonia aurea*, Don, *loc. cit.* Ha le foglie ovato-lanceolate, acuminate, triplinervie, intierissime, acute alla base, glabre in ambe le pagine; le pannocchie piramidate, lisce. Cresce al Perù.

Diplochita bubalina, *Diplochita bubalina*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Melastoma bubalina*; Pav. *in Herb.* Lamb.; *Chitonia bubalina*, Don, *loc. cit.* Ha le foglie ovato-lanceolate, dentate, acuminate, di cinque nervi, sparse nella pagina inferiore, ugualmentechè i ramoscelli, d'una lanugine fulva; la pannocchia costituita da molti fiori; i calici bianchi, cotonosi. Cresce al Perù.

Diplochita di grandi foglie, *Diplochita macrophylla*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Melastoma macrophylla*, Pav. *in Herb.* Lamb.; *Chitonia macrophylla*, Don, *loc. cit.* Ha le foglie cuoriformi, ovali, acuminate, sparse, ugualmentechè i ramoscelli, d'una lanugine fulva nella pagina inferiore; la pannocchia piramidata; i calici solcati. Cresce al Messico.

Seconda Sezione.

Foglie crenate.

Diplochita di fiori bianchi, *Diplochita leucocephala*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177. Ha i ramoscelli ottusamente tetragoni, rivestiti, ugualmentechè i picciuoli, i peduncoli e la pagina inferiore delle foglie, di una lanugine pulverulenta, fitta, di color lionato; le foglie picciuolate, ottuse alla base, quasi cuoriformi, ovali acuminate, crenato-dentate, di cinque nervi, glabre e glauche di sopra, la pannocchia terminale; i calici urceolati, rivestiti, ugualmentechè le brattee, d'una lanugine densa, stellata e bianca; i petali bianchicci, vellutati all'esterno. Cresce alla Cajenna, dove fu raccolta dal Poiteau.

Diplochita di foglie dentellate a sega, *Diplochita serratula*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 177; *Melastoma lasiopetalum*, Mart., et Schr. Ha i ramoscelli compressi, pannocchiuti, rivestiti, ugualmentechè i picciuoli e la pagina inferiore delle foglie, d'una peluvia corta, stellata, ammucchiata; le foglie picciuolate, quasi cuoriformi alla base, ovate, acuminate, dentate, di sette nervi, glabre di sopra; la pannocchia terminale, allungata, con diramazioni opposte, remote, costituita da molti fiori; le brattee, ed i calici foltamente villosi; cinque o sei petali vellutati all'esterno; i filamenti pelosi; lo stimma appena dilatato. Cresce al Brasile, nelle foreste presso S. Pietro d'Alcantara.

Le si assegna la seguente varietà.

β. *Diplochita latifolia*, Decand., *loc. cit.*; *Melastoma serrulata*, Rich., *Herb.*; *Melastoma balbisianum*, Ser., *Mss.*; *Melastoma patens*, Spreng. *non* Sw. Questa varietà si distingue per le foglie più larghe, cuoriformi alla base, acuminate in un modo più distinto. Il Bertero la raccolse a S. Domingo, e il Poiteau alla Cajenna. (A. B.)

** DIPLOCLAENA. (*Bot.*) V. Diplolena. (A. B.)

** DIPLOCOMA. (*Bot.*) *Diplocoma*, genere di piante, della famiglia delle *sinantere*, e della *singenesia poligamia superflua* del Linneo, così caratterizzato: involucro polifillo embriciato; ricettacolo paleaceo alveolato. Fiori del raggio femminei, ligulati; fiori del disco ermafroditi, tubulosi; antere mutice alla base; acheni calvi intorno all'apice, papposi quelli dei fiori ermafroditi; pappo doppio, l'esterno cortissimo paleaceo, l'interno allungato peloso.

Lo Sweet (*Britsh Flower Garden*, vol. 3 (1823-1829) tab. 242) stabilisce questo genere di sinantere per una pianta, *diplocoma villosa*, originaria del Messico, che il Sessé e il Mocino avevano collocata nel genere *doronicum*, e che il Don, dopo diligente esame, ha trovato essere molto affine col *chrysopsis*, del Nuttal, o *diplostephium* del Kunth. V. Diossido e Diplostefio. (A. B.)

DIPLOCOMIO. (*Bot.*) *Diplocomium*, genere di piante, acotiledoni della famiglia delle *muscoidee*, così caratterizzato: peristomo doppio, l'esterno di sedici cigli liberi, ravvicinati due a due.

Questo genere, del quale è autore il Weber, è vicinissimo al genere *meesia*, dal quale non diversifica che per i cigli del peristomo interno, i quali in questo ultimo genere invece d'essere del tutto liberi, sono riuniti in una specie di rete. Non conta che una sola specie.

Diplocomio di pedicello lungo, *Diplocomium longisetum*, Weber et Mohr, *Taschenb.*, pag. 373, *Meesia longiseta*, Hedw., *Musc. frond.*, 51, pag. 56, tab. 21, 22; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 1294. Questa muscoidea è notabile pel pedicello o gambo, lungo fino a quindici pollici. Ha lo stelo diritto, ramoso; le foglie triseriali, ovato-lanceolate, concave, finamente dentellate; l'urna piriforme, pendente, con coperchio conico, retto da un pedicello capillare. Cresce nei luoghi torbosi dell'Europa temperata e settentrionale, non che dell'America boreale e al Canadà. Fiorisce in primavera; ed i suoi pedicelli e le urne divengon rosse in estate, tempo in che questa muscoidea fruttifica.

Il nome di *diplocomium* vien dal greco δις (*dis*) due e χομη (*come*) chioma, e allude alla struttura del peristomo e alla finezza del pedicello di questa pianta. (Lem.)

DIPLOCOMIUM. (*Bot.*) V. Diplocomio. (Lem.)

DIPLODERMA (*Bot.*) *Diploderma*, genere di piante acotiledoni, della famiglia dei *funghi*, quarta serie delle *micetodee*, secondo ordine delle *gastromicee*, del metodo del Link, autore di questo genere, così caratterizzato: funghi globulosi, sessili, formati da un peridio doppio, l'esterno duro, legnoso, indeiscente, l'interno cartaceo, contenente dei seminuli sparsi e non agglomerati. Questo genere è vicinissimo al *scleroderma* e al *lycoperdon*.

Diploderma tuberoso, *Diploderma tuberosum*, Link., *Berl. Mag.* (1813), pag. 44. Fungo quasi globoloso e tuberiforme, più grosso d'una noce, bruno giallastro; di sporidii o seminuli di color baio, contenuti in una rete fioccosa dello stesso colore. Nei tempi aridi divien duro come il legno. Trovasi in terra nei luoghi sabbiosi, in Italia, in Spagna e in diverse altre parti d'Europa.

Questo fungo è affine colla *reticularia lycoperdon* del Bulliard, collocata ora nel genere *lycogala*. (Lem.)

** DIPLODIO. (*Bot.*) *Diplodium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monandria* del Linneo, che Roberto Brown stabilisce per due specie erbacee, di radice grossa e ramosa, di fusto privo di foglie, ma provvisto di guaine embriciate verso la base, remote superiormente; di fiori porporini disposti in racemi. Una di queste specie cresce nella Nuova-Caledonia, e l'altra nella Nuova-Olanda. I caratteri generici, onde il botanico inglese distingue il suo *diplodium*, del quale non è fatto menzione dallo Sprengel, sono i seguenti: calice di cinque divisioni uguali, patenti; labbretto di forma differente, trifido, barbuto sul disco, incavato a guisa di sacco alla base; ginostemma semicilindrico; antera terminale mobile, biloculare, caduca, avente in ciascuna delle due logge una massa polviscolare, alla quale si aggiunge un lobulo interno, e che attaccasi allo stimma per mezzo di fili distinti. (A. B.)

** DIPLODIUM. (*Bot.*) V. Diplodio. (A. B.)

** DIPLODO, *Diplodus*. (*Ittiol.*) Genere proposto da Rafinesque nel suo *Indice d' Ittiologia Siciliana*, pag. 54, il di cui carattere consisterebbe in una sola pinna che comincerebbe presso la testa ed in un appendice scaglioso situato presso le pettorali. Gli *Sparus annularis*, Lin., e *variegatus*, Lacép. dovranno far parte di questo genere se è adottato. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 532.)

** DIPLODUS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Diplodo V. Diplodo. (F. B.)

** DIPLOFILLO. (*Bot.*) *Diplophyllum*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rinantee*, e della *diandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di due sepali cuoriformi, chiuso; corolla quasi rotata, disugualmente quadriloba. Il frutto è una cassula compressa, di due logge, di quattro valve, di quattro semi.

Questo genere è stato stabilito a scapito delle veroniche.

Diplofillo veronica, *Diplophyllum veronicaeforme*, Lehm.; Spreng., 1, pag. 76; *Veronica cristagalli*, Stev. Pianta erbacea, che ha l'aspetto della *veronica hederaefolia*, Linn., o della *veronica agrestis*, Linn., dalle quali piante si allontana non solo pel calice, ma anche pel numero dei semi e per la situazione dell' embrione. Cresce nella parte orientale del Caucaso. (A. B.)

DIPLOFRATTO. (*Bot.*) *Diplophractum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *tilliacee*, e della *poliandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque sepali; corolla di cinque petali accresciuti internamente alla base da una squammetta; stami numerosi, liberi; uno stilo con cinque stimmi aggregati. Il frutto è una cassula globosa, di cinque ale, di dieci logge monosperme; i semi arillati, attaccati alle pareti, coll'embrione situato alla base d'un albume carnoso.

Il Desfontaines è autore di questo genere, ch'è stato adottato dal Decandolle e dallo Sprengel, il quale inoltre lo ha arricchito d' una specie.

* Diplofratto orecchiuto, *Diplophractum auriculatum*, Desf., *Mem. Mus.*, 5, pag. 37, tab. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 514; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 578; Kunth, *Malv.*, pag. 15; et *Nov. gen. Am.*, 5, pag. 334 *in An.* Albero di foglie bislunghe, dentate all'apice, disugualmente cuoriformi orecchiute alla base; di stipole bilobe, indivise, aristate nel mezzo; di fiori peduncolati, terminali. Cresce a Giava, dove fu scoperto dal Lechénault. (Poir.)

** Diplofratto a foglie di salcio, *Diplophractum salicifolium*, Spreng., *Cur. post.*, 205; *Microsemma salicifolia*, Labill. Ha le foglie bislunghe, attenuate ad ambe le estremità, quasi intierissime; le stipole nulle; i peduncoli ammucchiati, terminali. Cresce nella Nuova-Caledonia. (A. B.)

DIPLOGON. (*Bot.*) V. Diplogono. (Poir.)

DIPLOGONO. (*Bot.*) *Diplogon*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee* e della *triandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice unifloro, di due valve lasse, membranose, provviste d'una resta terminale; corolla bivalve, colla valva esterna terminata da tre reste, coll'interna provvista di due reste.

** Questo genere, del quale è autore Roberto Brown, non conta che una sola specie. Col nome di *diplogon* il Rafinesque (*in Litt. ad Decand.*) indica un genere dell'ordine delle *sinantere* riunito al genere *chrysopsis*. (A. B.)

* Diplogono setaceo, *Diplogon setaceus*, Rob. Br., *Nov.-Holl.*, pag. 176; *Diplopogon setaceus*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 250. Questa pianta ha i fiori disposti in una spiga corta, terminale, capitata, quelli esterni sterili e formanti una sorte d'involucro. Quantunque Roberto Brown non abbia niente osservato delle parti sessuali, pure le relazioni di questa pianta indicano abbastanza dovere esse avere tre stami e due stili, e ravvicinarsi al genere *stipa*, e più particolarmente all' *amphipogon*. (Poir.)

DIPLOLAENA. (*Bot.*) V. Diplolena. (Poir.)

DIPLOLENA. (*Bot.*) *Diplolaena*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti, della famiglia delle *diosmee*, e della *decandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: involucro comune, costituito da una doppia serie di foglioline, cinque esterne, ovali, dieci interne più lunghe, colorate, raggiate, ellittiche, inviluppanti sul medesimo ricettacolo diversi fiori sessili, provvisti d'un involucro parziale (calice) di quattro o cinque pagliette lineari; corolla nulla; dieci stami ipogini; uno stilo; uno stimma ottuso, di cinque denti; un ovario

supero di cinque costole, circondato alla base da un anello glanduloso. Il frutto è costituito da cinque cassule o carpelle, aggregate, uniloculari, bivalvi, monosperme, deiscenti nel margine interno; un solo seme attaccato alla sutura delle valve.

Questo genere, indicato da Roberto Brown (*Generals remarks*, *geogr.. and syst. of the botan. of ter. austr.*, pag. 14), è stato sviluppato e figurato in tutti i suoi particolari da Desfontaines. Esso comprende arboscelli scoperti nella terra d'Endracht, sulla costa occidentale della Nuova-Olanda, e sono di foglie semplici, alterne, glandolose; di fiori riuniti in un involucro comune. Le specie che gli si assegnano sono le seguenti.

* Diplolena di fiori grandi, *Diplolaena grandiflora*, Desf. *Mem. mus. hist. nat.*, vol. 3, tab. 19; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 719; *Diploclaena grandiflora*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 357. Quest'arboscello s'alza cinque o sei piedi sopra un fusto diviso in numerosi ramoscelli sparsi, rivestiti d'una corteccia bigiognola, guerniti di foglie un poco coriacee, ovali ellittiche, intiere, persistenti, lunghe da otto a dodici linee, larghe cinque o sei, disseminate di puntolini glandolosi, bianchicce e cotonose di sotto, le più giovani rivestite, ugualmente che i ramoscelli, d'una lanugine rossolionata; di picciuoli corti; di fiori tinti d'un rosso giallo, larghi circa due linee, solitarj alla sommità dei ramoscelli, sessili, o appena peduncolati, costituiti da molti piccoli fiorellini sessili, numerosi, distinti, ravvicinatissimi sopra d'un ricettacolo comune, circondati da un involucro o calice comune, cotonoso, composto di diverse foglioline biseriali, le interne colorate; di stami con filamenti lunghi, colorati, slargati, guerniti di setole lionate alla base; di stilo lungo quanto gli stami; di cassule ottuse, slargate dalla base alla sommità, un poco compresse, solcate, e rugose trasversalmente; di semi bruni e bislunghi.

* Diplolena del Dampiere, *Diplolaena Dampieri*, Desf., *Mem. mus. hist. nat.*, vol. 3, tab. 20; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 719; *Diplochlaena Dampieri*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 357. Non bene si comprende se il Dampiere (*Voy. aux Terr. Austr.*, 4, pag. 141, tab. 3, fig. 3) abbia, secondo che dice il Decandolle, lasciato il disegno di questa o della specie precedente; dalla quale questa diversifica per le foglie più strette, verdi di sopra, bianche e cotonose di sotto; pei fiori il doppio più piccoli; per le divisioni esterne dell'involucro meno larghe, più profonde, un poco acute. I fiori, secondo il Lechenault, hanno un odore analogo a quello del *tagetes* o violina d'India. (Poir.)

** DIPLOLEPARIAE. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia delle Diploleparie. V. Diploleparie. (F. B.)

** DIPLOLEPARIE, *Diploleparias*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Imenotteri, sezione dei Terebranti, fondata da Latreille (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. 4.°, pag. 15, e Consid. gener., pag. 281) che gli assegnava per caratteri: addome fissato sul metatorace per una porzione del suo diametro trasversale: ali inferiori senza nervosità distinte; corpo incapace di conglobarsi; addome compresso o depresso, ma carenato sotto, almeno nelle femmine; trivella filiforme; palpi brevissimi; antenne filiformi, diritte, di tredici a sedici articoli. Questa famiglia che comprendeva i generi Ibalia, Diplolepe, Figite ed Eucare, forma attualmente (Regno anim. di Cuv.) la tribù delle Gallicole nella famiglia dei Pupivori. V. questi articoli. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 533.)

** DIPLOLEPE, *Diplolepis*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, ch'è necessario il sopprimere a cagione dell'abuso che ne ha fatto Geoffroy. Questo entomologo, dopo aver convertito il genere *Cynips* di Linneo in quello di Diplolepe, ha fatto uso della parola Cinipede per indicare un altro genere d'insetti dell'ordine degli imenotteri. Il Fabricio, volendo certamente render giustizia a Linneo, ha restituito al genere Diplolepe il nome di Cinipede, ed ha riportata la denominazione di Diplolepe al genere che Geoffroy chiamava Cinipide. Invece di rimediare al male, il Fabricio lo ha molto aumentato; e per evitare ogni confusione, si è generalmente convenuto di restituire alla parola Cinipede il senso che le accordava Linneo e di togliere per sempre dalla nomenclatura entomologica il genere Diplolepe. (Audouin, *Diz. class.* di *St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 533-534.)

** DIPLOLEPIDE. (*Bot.*) *Diplolepis*, genere di piante della famiglia delle *asclepiadee*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla urceolata, con tubo corto, con lembo profondamente quinquefido; corona staminifera, di foglioline ottuse,

con una striscia interna parallela; masse polviscolari rotondate, e attaccate un poco alla sommità: stimma in forma di becco, allungato e diviso.

Il Brown è autore di questo genere, del quale non fa menzione lo Sprengel nel suo *Syst. veg.*, ed al quale si assegna una sola specie.

Diplolepide del Menzies, *Diplolepis Menziesii*, Rob. Br., *Mem. soc. Werner*, 1. pag. 42. Questa pianta ha molte relazioni, dice il Brown (il quale per altro ha omesso di darne la descrizione), coll'*asclepias vomitoria*, Koenig, *Mss.*, massimamente a cagione delle masse polviscolari; ma n'è distinta per l'abito e per lo stimma ottuso. Cresce al Chilì nei contorni di Valparaiso, dove fu raccolta dal Menzies. (A. B.)

** DIPLOLEPIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Diplolepe. V. Diplolepe. (F. B.)

** DIPLOLEPIS. (*Bot.*) V. Diplolepide. (A. B.)

** DIPLOMERIDE. (*Bot.*) *Diplomeris*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: sepali patenti; labbretto piano, trilobo, spronato; appendice doppia, tripartita; colonna reflessa.

Di questo genere, al quale lo Sprengel ha applicato il nome di *paragnathis*, è stato autore il Don, che lo stabilì per la specie seguente.

Diplomeride graziosa, *Diplomeris pulchella*, Don; *Paragnathis pulchella*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 655. Erba nativa del Nepal, uniflora, di foglie lineari, lanceolate; di fiore quasi spataceo, roseo. (A. B.)

** DIPLOMERIS. (*Bot.*) V. Diplomeride. (A. B.)

** DIPLONICE. (*Bot.*) *Diplonyx*, genere di piante dicotiledoni a fiori papilionacei della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice urceolato, bilabiato; vessillo reflesso, con unghia glandolosa; ale di due unghie e spronate; carena parimente di due unghie. Il frutto è un legume terete.

Questo genere è stato stabilito dal Rafinesque e adottato dallo Sprengel. Non gli appartiene che una sola specie.

Diplonice della Luigiana, *Diplonyx louisiana*, Rafin.; Spreng., *Syst veg.*, 3, pag. 279. È un frutice di fusto volubile; di foglie imparipennate, con sei coppie di foglioline astate, cotonose di sotto; di fiori racemosi, pavonazzi. Cresce alla Luigiana. (A. B.)

** DIPLONYX. (*Bot.*) V. Diplonice. (A. B.)

** DIPLOPAPPEAE. (*Bot.*) V. Diplopappee. (A. B.)

** DIPLOPAPPEE. (*Bot.*) *Diplopappeae*. Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 271) indica con questo nome una sottodivisione, ch'è la quarta della sua sottotribù delle *asterinee*, la quale rientra nella tribù naturale delle *asteroidee* del Cassini. I generi che il Decandolle comprende in questa sua sottodivisione sono caratterizzati dal raggio uniseriale, dal pappo doppio, tanto quello del disco, quanto quello del raggio, conformi, l'esterno squammoso, l'interno peloso. Eccone il novero: 1.° *Olearia*, Moench. Decand.; 2.° *Diplostephium*, Cass., Decand.; 3.° *Collistephus*, Cass., Decand.; 4.° *Diplopappus*, Cass., Decand.; 5.° *Rhinactina*, Less., Decand., *non* Willd.; 6.° *Noticastrum*, Decand., 7.° *Distasis*, Decand. (A. B.)

DIPLOPAPPO. (*Bot.*) *Diplopappus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo nuovo genere di piante, che noi stabilimmo nella famiglia delle *sinantere* (*Bull. des Sc. de la Soc. filom.*) appartiene alla nostra tribù naturale delle *asteridee*, prima sezione delle *asteridee solidaginee*, infra i generi *aplopappus* e *eterotheca*. Riferiamo al nostro *diplopappus* diverse specie erroneamente attribuite dai botanici ai generi *aster* o *erigeron*, dai quali differisce per il pappo, e più erroneamente ancora ai generi *inula* e *pulicaria*, che appartengono alla tribù delle *inulee*.

Ecco i caratteri che gli assegnano.

Calatide raggiata; disco di molti fiori, regolari androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, femminei. Periclinio presso a poco uguale ai fiori del disco, quasi emisferico, formato di squamme embriciate, lineari. Clinanto non appendiciato, piano, foveolato. Cissele obovali, compresse, bilateralmente ispide. Pappo doppio, l'esterno bianchiccio, costituito da squammettine laminate; l'interno lungo, rossastro, costituito da squammettine filiformi, barbellulate.

Da questo genere si devono escludere tutte quelle specie che hanno la corona non gialla, le quali gli erano state da noi in principio attribuitegli. Esse debbono riferirsi ai generi *stenactis* o *diplostephium*.

Erano scorsi cinque anni, dacchè noi avevamo dato in luce questo genere, quando il Jussieu ci mostrò una nota manoscritta del Rafinesque, nella quale dicevasi che questo botanico avea distinto col nome di *diplogon*, un genere di sinantere nel quale si comprendevano l'*inula mariana* ed altre inule di pappo doppio. Ma un tal nome molto tempo innanzi, aveva servito a Roberto Brown per indicare un genere di *graminacee*. V. Diplogono, e Crisosside. Il genere *chrysopsis* del Nuttal, pubblicato a Filadelfia nel 1818, corrisponde parimente al nostro *diplopappus*, mandato a stampa a Parigi nell'anno precedente. Il Nuttal considera il suo *chrysopsis* come un sottogenere dell'*inula*, il quale tuttavia non è della stessa tribù naturale; ed ammette nel suo *chrysopsis* molte specie di corona non gialla, le quali noi riferiamo ai generi *diplostephium*, *callistephus*, *galatella*.

Diplopappo lanato, *Diplopappus lanatus*, Nob.; *Inula gossypina*, Mx. Pianta erbacea, di radice fibrosa; di fusto alto uno o due piedi, eretto, quasi semplice, rivestito, come le foglie, d'una lana bigia o biondiccia, diviso alla sommità in alcuni ramoscelli, terminati ciascuno da una calatide, e formanti tutti insieme un corimbo; di foglie alterne, sessili, spatolate, intiere, le superiori piccole, lineari, acute; di calatidi col periclinio glabro, composte di fiori gialli. Questa specie abita i luoghi marittimi della Carolina e della Florida, ed è stata da noi descritta tenendo ad esame alcuni esemplari dell'erbario di Jussieu, donatigli dal Michaux.

Diplopappo intermedio, *Diplopappus intermedius*, Nob. Questa specie differisce pochissimo dalla precedente, ed occupa un posto intermedio tra essa e quella che segue. Ha il fusto erbaceo, alto più d'un piede, eretto, quasi semplice, diviso nella parte superiore in ramoscelli pannocchiuti, terminati ciascuno da una calatide composta di fiori gialli; le foglie alterne, sessili, bislunghe obovali, quasi lanceolate, contornate da piccoli e radi denti spinuliformi, rivestite, come il fusto, di peli lunghissimi, sparsi. Abita l'alta e la bassa Carolina.

Gli esemplari che abbiamo osservati nell'erbario del Jussieu, dove sono indicati col nome di *inula subaxillaris*, Lamk., sono stati donati dal Michaux.

Diplopappo villoso, *Diplopappus villosus*, Nob. Pianta erbacea, di fusto eretto, ramosissimo, guernito di lunghi peli; le foglie alterne sessili, lanceolate acute, intiere, villose in ambe le pagine, di calatidi composte di fiori gialli, disposte in una pannocchia corimbiforme, regolare; di periclinio d'ordinario villoso. Ignoriamo la patria di questa pianta che abbiamo studiata nell'erbario di Jussieu, dove, sicuramente per errore, è indicata col nome d'*aster alpinus*, β, Linn.

** Forse questa specie del Cassini è la stessa del *diplopappus villosus*, Hook., et Am., 1, pag. 147; et *Flor. bor. Am.*, 2, pag. 22, sinonimo della *chrysopsis villosa*, Nutt., pianta descritta in questo Dizionario all'art. Crisossida, e identica per avventura colla *diplocoma villosa* dello Sweet. V. Diplocoma. (A. B.)

Diplopappo incerto, *Diplopappus dubius*, Nob.; *Aster annuus*, Linn.; *Erigeron annuum*, Pers.; Desf., *Pulicaria*, Gaertn. È una pianta erbacea, annua, originaria del Canadà, e naturalizzata in Europa, dove cresce in alcuni luoghi spontanea e dove è coltivata in qualche giardino pei suoi fiori, che sbocciano nell'agosto. Ha il fusto alto un piede e mezzo, diritto, ramoso alla sommità, quasi glabro; le foglie cauline, numerose, sessili, lanceolate e puntate, intiere, sparse di qualche pelo, le radicali picciuolate, le ovali ottuse, dentate, crenate, quasi sinuate; le calatidi composte d'un disco giallo e di una corolla bianca, disposte in un corimbo terminale. Questa specie differisce un poco dai veri diplopappi, specialmente per avere il pappo interno completamente abortito sulle cissele della corona, il perchè parrebbe che dovesse appartenere al nostro genere *heterotheca*.

Diplopappo a foglie di delfinio, *Diplopappus delphinifolius*, Nob.; *Erigeron delphinifolius*, Willd., *Hort. Barol.*, n.° 90. Abbiamo osservato a Parigi nel giardino del re sotto la indicazione d'*erigeron delphinifolium*, questa specie, la quale è una pianta erbacea, bienne, di fusti alti quasi due piedi, eretti, ramosi, cilindrici, striati, ispidi; di foglie alterne, sessili, amplessicauli, lunghe tre pollici e mezzo, lineari, verdi cenerine, ispidette in ambe le pagine, pennatofesse o bipennatifide, con pinnule lineari, un poco acute alla sommità; di calatidi inclinate prima della fioritura, larghe più d'un pollice, solitarie alla sommità, di ramoscelli semplici, peduncoliformi, provvisti di qualche piccola foglia lineare, formanti tutti insieme,

una sorta di pannocchia corimbiforme, terminale; di disco giallo, di corona bianca.

Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini, femminei; periclinio orbicolare convesso, quasi emisferico, uguale ai fiori del disco, formato di squamme bitriseriali, coriacee, fogliacee. Clinanto piano, largo, un poco foveolato. Ovarj del disco e della corona bislunghi, compressi bilateralmente, ispidetti; pappo doppio, l'esterno cortissimo, quasi stefanoide, composto di squammettine rudimentali paleiformi, uniseriali, l'interno lungo, caduco, composto di poche squammettine, uniseriali, remote, filiformi, barbellulate. Corolle della corona con linguetta lunga, stretta, lineare.

Abbiamo fatta questa descrizione sopra individui freschi coltivati a Parigi nel giardino del re, dove fiorivano nel mese di giugno.

Questa specie è vicina alla precedente, quantunque ne diversifichi pel pappo interno che in quella è del tutto abortito sopra i frutti della corona. (E. Cass.)

** Tanto il *diplopappus dubius*, quanto il *diplopappus delphinifolius*, sono stati poi tolti dal Cassini da questo genere, facendo del primo il suo *phalacroloma*, e del secondo il suo *stenactis*. Il Decandolle pertanto riformando il genere *stenactis* del Cassini lo ha addimandato *polyactidium*, per non confonderlo collo *stenactis* del Nees, al quale riunisce il genere *phalacroloma*, e qualche spacie di *stenactis* del Cassini medesimo. Talchè presso il Decandolle il *diplopappus rudius*, Cass., o *phalacroloma acutifolium*, Cass., corrisponde alla *stenactis annua*, Nees, e il *diplopappus delphinifolius*, Cass., o *stenactis delphinifolia*, Cass., è il *polyactidium delphinifolium*, Decand. V. Falacroloma, Poliattidio, Stenattide.

Il medesimo botanico arricchisce di molte altre specie, che qui descriveremo, il genere *diplopappus*, a cui, riporta il *diplostephium longipes*, Cass. V. Diplostefio.

Diplopappo estenuato, *Diplopappus extenuatus*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276; *Diplostephium extenuatum*, Nees, *Ast.*, 195; *Aster fruticosus*, var., Auct.; *Aster coriaceus*, Hortul. Ha le foglie lineari cuneiformi, intierissime, piane, glabre, sparse grossolanamente di punti glandolosi; i ramoscelli laterali, nudi all'apice, monocalatidi; i peduncoli più grandi tre volte delle foglie; l'involucro più corto del disco; le linguette lanceolate, più lunghe il doppio dell'involucro. Cresce al capo di Buona-Speranza, a Gloenkloof.

Il Decandolle sospetta che possa essere una semplice varietà del *diplostephium fruticulosum*, Nees, o *diplostephium longipes*, Cass.

Diplopappo ottuso, *Diplopappus obtusatus*, Less., *Linnaea* (1831), pag. 118; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276; *Diplostephium obtusatum*, Nees, *Ast.*, 196; *Aster obtusatus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2018. *excl. syn. Thunb.*; *Aster rosmarinifolius*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 526. Ha le foglie lineari cuneate, intierissime, piane, glabre, sparse di punti trasparenti; i ramoscelli laterali, monocalatidi all'apice; i peduncoli quasi nudi, appena più lunghi delle foglie; l'involucro più corto del disco; le linguette lineari bislunghe, appena più lunghe dell'involucro. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Diplopappo di foglie filiformi, *Diplopappus filifolius*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276; *Diplostephium filifolium*, Nees, *Ast.*, 197; *Aster filifolius*, Vent., *Malm.*, (1804) tab. 82. Ha le foglie lineari, filiformi, glandolose, punteggiate, glabre; i rami laterali, monocalatidi all'apice; i peduncoli quasi nudi, il doppio più lunghi delle foglie; l'involucro quasi uguale al disco; le linguette il doppio più lunghe dell'involucro. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Il Decandolle riferisce a questa specie la varietà soguente.

β. *Diplopappus teretifolius*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276; Less., *Linnaea* (1831) pag. 118; *Diplostephium teretifolium*, Nees, *Ast.*, 178; *Aster fruticulosus*, Krebs., *Coll. exs.*, n.° 192. Distinguesi per le foglie più corte dei peduncoli e delle linguette. Cresce al capo di Buona-Speranza.

A questa varietà si riferisce pure l'*aster fruticulosus*, var.; Thunb., *Flor. Cap.*, 687.

Diplopappo prolungato, *Diplopappus elongatus*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276. Ha le foglie lineari, filiformi, non glandolose, glabre; le ascelle nude; i rami per lungo tratto nudi all'apice, monocalatidi, più alti tre volte delle foglie, l'involucro con squamme glandolose lungo il dorso fino all'apice; le linguette il doppio più lunghe dell'involucro. Questa specie cresce al capo di Buona-Speranza, dove il Drege la raccolse a Zneeuroberge, all'altezza di

dugento o trecento piedi sopra il livello del mare.

Diplopappo scabro, *Diplopappus asper*, Less., *Syn.*, 163; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276; *Calendula hispida*, Thunb., *Cap.* 704; *Diplostephium hispidum*, Nees, *Ast.*, 163. Ha il fusto erbaceo, ascendente, eretto, semplice, leggermente scabro, lungamente monocalatide all'apice; le foglie bislunghe, o ovali lanceolate, triplinervie, intierissime, o segnate qua e là da uno o due denti grossi, scabre e cigliate ad ambi i lati; l'involucro con squamme quasi uguali al disco, piane, acuminate, scariose al margine. Cresce al capo di Buona-Speranza, nei campi ricchi di gramigna.

Diplopappo del Royle, *Diplopappus Roylei*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 276. Ha il fusto erbaceo, eretto, quasi semplice, ispido, ugualmente che i peduncoli; le foglie bislunghe, acuminate, sessili, alcune intierissime, altre con tre a cinque denti all'apice, glabre di sopra, scabre e poco distintamente trinervie al margine e nella pagina inferiore; l'involucro con squamme glabre, più corte del disco, scariose al margine. Cresce nelle provincie boreali e occidentali dell'Indie, dove fu raccolta dal Royle.

Diplopappo leggermente molle, *Diplopappus molliusculus*, Lindl. *in* Decand., *Prodr.*, 5, pag. 277; *Aster molliusculus*, Wall., *Cat.* et *Herb.*, n.° 2972; et *Comp.*, n.° 82. Ha i fusti semplici, ascendenti, monocalatidi, pubescenti, scabri; le foglie bislunghe, intierissime, alquanto scabre, strigose, pelose di sotto; le calatidi lungamente peduncolate; l'involucro emisferico, con squamme acuminatissime, l'esterne pubescenti alla base, le interne membranacee. Cresce nell'Indie orientali a Sirmore.

Diplopappo ispidetto, *Diplopappus asperulus*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 277; *Aster asperulus*, Wall., *Cat.* et *Herb.*, n.° 2268; et *Comp.*, n.° 78; Nees, *Ast.*, 281. Ha il fusto erbaceo, eretto, terete, glabro, dicotomo; le foglie ovate, acuminate, grossolanamente dentate a sega, penninervie, cigliate, scabre qua e là nella pagina superiore, le radicali picciuolate, le cauline cuneate alla base; il corimbo lasso; i pedicelli nudi; l'involucro con squamme bislunghe, lineari, ottuse, glabre, le esterne fogliacee lasse, le interne quasi scariose, più corte del disco. Cresce a Kamaon nei monti dell'Indie orientali.

Diplopappo ispidissimo, *Diplopappus asperrimus*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 277; *Aster asperrimus*, Wall., *Cat.* et *Herb.*, n.° 2970; et *Comp.*, n.° 80; *Aster trinervius*, Roxb., *Cat. Hort. Calc.*, 61; Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*, 177; *Aster asper*, Ham., *Herb.*; *Galatella asperrima*, Nees, *Ast.*, n.° 173; *Cineraria canescens*, Wall., *Herb.* Ha il fusto erbaceo, come strimenzito, ramoso, scabro; le foglie ellittico-ovate, o lanceolate, acuminate, sessili, trinervie, molto scabre in ambe le pagine; il corimbo patente, foglioso; l'involucro con squamme bislunghe, ottuse, addossate, cigliate; gli acheni setaceo-villosi; i pappi colle setole esterne poche e corte. Cresce al Nepal, dove fu raccolta dal Wallich.

Diplopappo del Caucaso, *Diplopappus caucasicus*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 277; *Aster caucasicus*, Willd., *Spec.* 2020; Bieb., *Flor.* et *Suppl.*, n.° 1729; Nees, *Ast.*, pag. 35. Ha il fusto erbaceo, eretto, striato, pubescente, scabro; le foglie ovate, o bislunghe lanceolate, dentate a sega!, acuminate, trinervie alle base, alquanto scabre in ambe le pagine, fuorchè lungo il margine ed i nervi; conta da una a sette calatidi terminali al fusto o ai rami; l'involucro con squamme quasi uguali, lineari, acuminate, leggermente glabre, cigliate; gli acheni quasi trigoni, irsuti; il pappo con setole esterne poche e corte. Cresce nei luoghi alpini del Caucaso ed a Guriel.

Diplopappo a foglie di linaria, *Diplopappus linariaefolius*, Lindl. *in* Decand.; 5, pag. 277, *Aster linariifolius*, Linn., *Spec.*, 1227, *non* Mx.; *Aster rigidus*, Mx., *Flor. bor. Am*, 2, pag. 110, *non* Linn.; *Diplostephium linariifolium*, var., Nees, *Ast.*, 199; *Chrysopsis linariifolia!* Nutt., *Gen.*, 2, pag. 152. Ha il fusto come strimenzito, ramoso all'apice; le foglie lineari, rigide, glabre, estremamente scabre, seghettate e cigliate al margine; l'involucro turbinato, con squamme lineari, acute, patentemente embriciate, colorate al margine. Cresce nell'America boreale.

Diplopappo rigido, *Diplopappus rigidus*, Lindl. *in Decand.*, *Prodr.*, 5, pag. 277, *non* Mx.; *Aster rigidus*, Linn., *Spec*, 1228; *Aster linariifolius*, Mx., *Flor.*, 2, pag. 110, *non* Mx.; *Aster pulcherrimus*, Lodd., *Bot. Cab.*, 1, tab. 6; *Diplostephium linarifolium*, var., Nees, pag. 199. Questa specie alla quale è forse da riferirsi quella sinantera, che rappresenta il Plukennet alla tab. 14, fig. 7, ha il fusto come strimenzito,

racemoso; i rami allungati, monocalatidi; le foglie lineari, rigide, molto scabre al margine, seghettate, cigliate; gl'involucri emisferici con squamme acute, l'esterne lasse, poco diverse dalle foglie del pedicello. Cresce nell'America boreale.

Diplopappo gialliccio, *Diplopappus lutescens*, Lindl. *in* Decand., *Prodr.*, 5, pag. 268. Questa specie, che forse è una crisosside, ha il fusto semplice, corimboso, i ramoscelli quasi monocalatidi e quasi afilli; le foglie bislunghe, lineari, lungamente ristrette alla base, quasi intiere, scabre; l'involucro pubescente; le squamme bislunghe lanceolate, ottuse. Cresce nella parte artica dell'America.

Diplopappo di foglie bianche, *Diplopappus leucophyllus*, Lindl. *in* Decand., *Prodr.*, 5, pag. 278. Ha il fusto lanato, forse fruticoso; i rami corti, monocalatidi; le foglie crasse, ovali, acute, crenate, ristrinte in picciuolo; l' involucro con squamme lineari, membranacee, le superiori calve. Cresce nella California.

Diplopappo biancastro, *Diplopappus canescens*, Hook., *Flor. bor. Am.*, 2, pag. 21; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 273, *in Mant.* Specie bianca pubescente; di foglie lineari lanceolate, intierissime, molto ristrette alla base, lungamente picciuolate; di fusto semplice, corimboso; di ramoscelli monocalatidi, allungati, fogliosi; d'involucro con squamme strette, acutissime, scabre irsute. Cresce nell'America boreale a Saskatchawan.

Diplopappo di fiori grandi, *Diplopappus grandiflorus*, Hook., *Flor. bor. Am.*, 2, pag. 21; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 273, *in Mant.* Ha il fusto quasi decumbente, ramoso fino alla base; le foglie lineari bislunghe; l'inferiori spatolate; i ramoscelli semplici, monocalatidi, alquanto nudi; l'involucro con squamme strettissime, acutissime, scabre irsute. Cresce nell'America boreale nelle pianure e nei prati dei monti scogliosi a Saskatchawan.

Il *diplopappus incanus*, Lindl. *in* Decand., *loc. cit.*, Hook., *Bot. Mag.*, tab. 3382, è una pianta che cresce nella California e nella parte occidentale del nord dell'America, molto vicina al *diplopappus rigidus* e *linariaefolius*, ma per l'ovario terete e villoso da riferirsi piuttosto al genere *diplostephium*.

Il Decandolle inoltre separa dai diplopappi il *diplopappus Chamissonis*, Less., il *diplopappus chinensis*, Less., il *diplopappus chrysanthemifolius*, Less., il *diplopappus coronopifolius*, Less., il *diplopappus ericoides*, Less., il *diplopappus graminifolius*, Less., il *diplopappus prunelloides*, Less., il *diplapappus rotundifolius*, Less., e finalmente il *diplopappus sericeus*, Less., ch'ei riferisce ai generi *aplopappus*, *callistephus*, *neja*, e *olearia*. (A. B.)

DIPLOPAPPUS. (*Bot.*) V. Diplopappo. (E. Cass.)

DIPLOPERISTOMATI. (*Bot.*) Il Bridel indica così la classe, nella quale riferisce le muscoidee provviste d'un *peristomo doppio*. Nel qual caso il Palisot-Beauvois, usa del vocabolo *diplopogon* che significa *barba doppia*. V. Muscoidee.

Il Bridel divide questa classe in due sezioni cioè

Prima Sezione.

Peristomo a ciglio dentiforme.

a. cigli liberi:
1. *Orthotrichum.*
2. *Schlotheimia.*
3. *Neckera.*
4. *Climatium.*
5. *Leskia.*
6. *Hypnum.*
7. *Gymnocephalum.*
8. *Bryum.*
9. *Webera.*
10. *Arrhenopterum.*
11. *Mnium.*

b. cigli saldati nell'estremità superiore:
12. *Funaria.*

Seconda Sezione.

Peristomo membranaceo, dentato, o reticolare.

13. *Paludella.*
14. *Pohlia.*
15. *Timmia.*
16. *Diplocomium.*
17. *Meesia.*
18. *Cinclidium.*
19. *Fontinalis.*
20. *Diphyscium.*
21. *Buxbaumia.*

Il Beauvois così dispone i generi della sua tribù dei diplopogoni.

Cigli riuniti:
- calittra campaniforme: *Buxbaumia* (*saccophorus.*) *Fontinalis.*
- calittra cappucciforme: *Bartramia* (*cephaloxis*). *Orthophyxis.* *Mnium.* *Amblyodum.* *Cyatophorum.* *Hypnum.*

CIGLI LIBERI	calittra cappucciforme.	*Neckeria* (*eleuteria*).
	calittra campaniforme.	*Racopilum.* *Pilotrichum.* *Orthotrichum.*

Questi diversi generi si vedano all'art. MUSCOIDEE. (LEM.)

** DIPLOPETALO. (*Bot.*) *Diplopetalon*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sapindacee*, e della *ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque sepali persistenti, bratteati; dieci petali distribuiti in due serie, gli esterni orbicolati, gli interni bipartiti, bicallosi all'apice; disco glandoloso, trifido o quadrifido. Il frutto è una cassula coriacea, trisperma.

Questo genere, che il Labillardiere stabilì sotto il nome di *dimereza*, e che lo Sprengel ha amato invece di addimandare *diplopetalon*, per indicare in qualche modo la biserialità dei petali, conta la specie seguente.

DIPLOPETALO GLAUCO, *Diplopetalon glaucum*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 150; *Dimereza glauca*, Labill., *Nov. Caled.*, tab. 57. Frutice di foglie quasi binate, glauche di sotto; di fiori pannocchiuti. Cresce nella Nuova-Caledonia. (A. B.)

** DIPLOPETALON. (*Bot.*) V. DIPLOPETALO. (A. B.)

** DIPLOPHRACTUM. (*Bot.*) V. DIPLOFRATTO. (A. B.)

** DIPLOPHYLLUM. (*Bot.*) V. DIPLOFILLO. (A B.)

DIPLOPOGON. (*Bot.*) V. DIPLOPERISTOMATI e DIPLOGONO. (LEM.) (A. B.)

** DIPLOPRIO, *Diploprion*. (*Ittiol.*) Genere di pesci, dell'ordine degli Acantotterigii, della famiglia e della suddivisione dei percoidi con sette raggi branchiali, con due pinne dorsali, e con tutti i denti a pel di velluto, stabilito da Kuhl e Van Hasselt. I Diploprii hanno coi caratteri delle perche, il corpo compresso, un doppio ribordo dentellato inferiormente al preopercolo, e due spine all'opercolo. Il *Diploprion bifasciatum*, Cuv. e Val., II, XXI, costituisce il tipo di questo nuovo genere. (F. B.)

** DIPLOPRIO. (*Bot.*) *Diploprion*, genere di piante dicotiledoni a fiori polipetali, papilionacei della famiglia delle *leguminose*, e della *monadelfia decandria* del Linneo, così caratterizzato: calice tuboloso, profondamente diviso in cinque denti quasi uguali; corolla il doppio più lunga del calice, papilionacea, col vessillo bislungo obovato, smarginato, eretto, colle ale alquanto più corte, lineari ottuse, assottigliate in un'unghia, coi petali della carena ovati, rilevati alla base in un appendice, quindi assottigliati ad un tratto in un'unghia, più corti del vessillo; dieci stami connessi. Il frutto è un legume lineare, complanato, attenuato ad ambe le estremità, leggiermente spinoso a pettine lungo le suture, uniloculare, polispermo, avvolto a spirale, terminato da uno stimma persistente globoso, col piano delle valve parallelo all'asse della spirale.

Questo genere di leguminose, affine al *medicago*, è stato stabilito da Domenico Viviani, che lo disse *diploprion* dal greco διπλος (*diplos*) doppio, e πριων (*prion*) sega, cioè *doppia-sega*, alludendo alla figura del legume. Non conta che la specie seguente.

DIPLOPRIO MEDICA, *Diploprion medicaginoides*, Viv., *Flor. Lib.*, pag. 48, tab. 19, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 523; *Medicago libyca*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 289. Pianta erbacea, irsuta, di radice semplice allungata; di fusto lungo sei o sette centimetri, diviso fin dalla base in ramoscelli filiformi, di foglie lungamente picciuolate, ternate, con foglioline cuoriformi a rovescio, cuneiformi, le laterali quasi sessili, tutte dentellate lungo l'ambito esterno; di stipole ovato lanceolate da ambi i lati, fino alla base de' picciuoli, talvolta poco distintamente dentellate, tal altra intierissime; di peduncoli ascellari, filiformi, nudi, più lunghi delle foglie; di fiori raccolti in numero di sei a dieci in un capolino, lunghi circa a due millimetri, cortissimamente pedicellati, provvisti in ciascun pedicello di minime bratteole; di corolla gialla. Questa leguminosa cresce nella Libia. (A. B.)

** DIPLOPRION. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Diploprio. V. DIPLOPRIO. (F. B.)

** DIPLOPRION. (*Bot.*) V. DIPLOPRIO. (A. B.)

** DIPLOPTERA. (*Entom.*) Denominazione latina della famiglia dei Diplotteri. V. DIPLOTTERI. (F. B.)

** DIPLOSASTERA. (*Bot.*) *Diplosastera*. Il Tausch (*Hort. can.*, fasc. 1) propose sotto questo nome un genere della famiglia delle sinantere, appartenente alla tribù delle *senecionee*, che il Decandolle ha riferito al genere *calliopsis*. V. CALLIOSSIDE. (A. B.)

** DIPLOSPORA. (*Bot.*) *Diplospora*, genere

di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rubiacee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo obovato, con lembo cortissimo quasi campanulato, diviso in quattro denti corti; corolla con tubo largo, quasi più corto dei lobi, colla fauce pelosa, con quattro lobi ovati, patenti, carnosi; quattro antere sessili nella fauce della corolla, mezzo prominenti; stilo lungo quanto il tubo, terminato da uno stimma bifido; ovario biloculare, coi loculi di due ovuli, collaterali ascendenti. S'ignorano il frutto e i semi.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle, ed è evidentemente distinto dal genere *canthium* per lo stilo bifido e pei loculi biovulati: pel qual carattere s'avvicina all'*epithinia*, ma ne differisce pel tubo corto e non allungato del calice e della corolla, e massimamente per gli ovuli collaterali non situati l'uno sull'altro; non conta che la specie seguente.

Diplospora di fiori verdi, *diplospora viridiflora*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 477; *Canthium dubium*, Lindl., *Bot. Reg.*, t. 626. Frutice glabro; di rami tetragoni; di foglie opposte, picciuolate, bislunghe, lanceolate, acuminate ad ambe le estremità; di stipole solitarie, ovate, acuminate, persistenti; di fiori ascellari, ammucchiati, quasi sessili, circondati alla base da bratteole concrete, tinti di un colore giallo, pallidamente verdiccio. Cresce nella China. (A. B.)

DIPLOSTACHIO. (*Bot.*) *Diplostachyum*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *licopodiacee*, così caratterizzato: fiori monioici, in spighe terminali, solitarie, sessili, reniformi, bivalvi, contenuti sotto delle brattee erbacee simili alle foglie, embriciati e sparsi: fiori femmine con cassule tricocche, trivalvi, trisperme, coi semi sferici, bianchi e scabri. Questo genere stabilito del Beauvois, conta delle specie tolte dal genere *lycopodium*, come il *lycopodium elveticum* e la sua varietà *radicans*, il *lycopodium apodum*, e il *lycopodium tenellum*. V. Licopodio. (Lem.)

DIPLOSTACHYUM. (*Bot.*) V. Diplostachio. (Lem.)

DIPLOSTEFIO. (*Bot.*) *Diplostephium* [*Corimbifere*, Juss., *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù naturale delle *asteridee*, terza sezione delle *asteridee prototipe*, dove è per noi collocato infra i generi *phalacroloma* e *aster*.

Eccone i caratteri:

Calatide raggiata; disco di molti fiori, regolari, androgini; corona uniseriale di fiori ligulati, femminei. Periclinio quasi cilindraceo, molto inferiore ai fiori del disco, formato di squamme sguagliatissime, pauciseriali, irregolarmente embriciate, addossate, ovali o bislunghe, alquanto ottuse, coriacee, membranose ai margini. Clinanto piano alveolato, con tramezzi carnosi, dentati. Ovarj pedicellati, bislunghi, ispidetti, striati, di cinque costole. Pappo doppio; l'interno lungo, composto di squammettine numerosissime, sguagliatissime, filiformi, barbellulate; l'esterno molto più corto, poco distinto dall'interno, composto di squammettine uniseriali, contigue, sguagliatissime, filiformi, laminate, membranose, subulate, dentellate. Corolle della corona con linguetta lunga e larga, ellittica bislunga; plurinervia, tridentata all'apice, non gialla.

** Questo genere è stato stabilito dal Kunth, il quale non fece conoscere che una sola specie, ma in progresso di tempo gliene sono state riferite assai dal Cassini, dal Nees, e in questi ultimi giorni dal Decandolle; il quale peraltro ne ha separate parecchie del Nees ed alcune dello Sprengel, non che del Cassini, per riunirle ai generi *andromachia*, *diplopappus*, *euribya*, *olearia*, e *tetramolopium*.

Il medesimo Decandolle distribuisce nel modo seguente le specie di questo genere.

Prima Sezione.

Eudiplostefio, *Eudiplostephium*, Decand.

Pappo interno con parecchie squammettine clavellate all'apice.

Oss. Le specie comprese in questa sezione, sono piante erbacee, rizocarpice, d'abito simili agli asteri, native dell'America boreale.

Diplostefio umbellato, *Diplostephium umbellatum*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 272; *Diplopappus umbellatus*, Hook., *Flor. bor. Am.*, 2, pag. 22; *Aster umbellatus*, Ait., *Hort. Kew.*, ed. 1, vol. 3, pag. 199; Hoffm., *Phitogr. Bl.*, pag. 74, tab. b, fig. 2; *Chrysopsis amygdalina*, Nutt., *Gen.*, 2, pag. 153, *excl. syn.*; *Aster amygdalinus*, Ell., *Sketch.*,

a, pag. 367, *non* Lamk.; *Doellingeria umbellata*, Nees, *Ast.*, pag. 178. Ha il fusto angolato, scabro, corimboso e composto all'apice; le foglie bislunghe lanceolate, attenuate ad ambi i lati, leggermente scabre al margine; l'involucro embriciato; gli acheni pubescenti, irsuti. Cresce nei luoghi paludosi e sulle ripe dei fiumi, dal Canadà alla Carolina. (A. B.)

* Diplostefio mandorlino, *Diplostephium amygdalinum*, Nob.; *Aster amygdalinus*, Lamk., *Dict.*, 1, pag. 305 *non* Ell.; Lindl., *Bot. Reg.*, tab. 1517; *Chrysopsis humilis*, Nutt., *Gen.*, 2, pag. 153; *excl. syn.*; *Aster humilis*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2038; *Aster divaricatus*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 529, *excl. syn.*; *Doellingeria amygdalina*, Nees, *Ast*, pag. 179. Ha il fusto quasi angolato, glabro, corimboso, pannocchiuto all'apice; le foglie lanceolate o bislunghe, scabre al margine; l'involucro lasso, costituito da otto o dieci squammettine; gli acheni leggermente irsuti. Cresce nei luoghi ombrosi e sassosi, dal Canadà fino alla Carolina. (E. Cass.)

** A questa specie assegnasi la seguente varietà.

β. *Diplostephium humilis*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 273. Questa varietà, che cresce a Terra-Nuova, dove fu raccolta dal Lapilaye, si distingue pel fusto angolato, glabro, densamente foglioso, per le foglie sessili, attenuate ad ambi i lati, pel corimbo semplice oligocefalo.

Diplostefio a foglie di corniolo, *Diplostephium cornifolium*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 273; *Aster cornifolius*, Muhl *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 2039; *Aster infirmus*, Mx., *Flor. bor.*, *Am.*, 2, pag. 109; *Aster humilis*, Ell., *Skecth.*, 2, pag. 366, *non* Willd.; Pluk., *Alm.*, tab. 79, fig. 1. Ha il fusto terete, glabro, parcamente pannocchiuto; le foglie ellittico-bislunghe, acuminate ad ambi i lati, cortamente picciuolate, cigliate, intierissime, glabre; i corimbi con diramazioni nude, costituite da due calatidi; l'involucro lassamente embriciato; gli acheni glabri. Cresce nella Pensilvania, nel Canadà e nella Carolina.

Diplostefio acuminato, *Diplostephium acuminatum*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 273; *Aster acuminatus*, Mx., *Flor. bor.*, *Am.*, 2, pag. 109; Hook., *Bot. Mag.*, tab. 2707. Ha il fusto semplice, angolato, flessuoso, scabro; le foglie largamente lanceolate, abbreviate, ed intierissime alla base, grossolanamente dentellate ed acuminate all'apice, alquanto scabre sul margine, leggermente glabre nel restante, quasi sessili; la pannocchia corimbosa, lassa, con peduncoli nudi, più lunghi delle foglie; l'involucro con squamme lineari, lasse, più corte del disco; l'achenio sparsamente glanduloso, pubescente. Cresce nelle foreste dell'America boreale.

Diplostefio dicotomo, *Diplostephium dichotomum*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 273; *Aster dichotomus*, Ell., *Skeoth.*, 2, pag. 366. Ha il fusto pubescente; le foglie sessili, ovali, ottuse, pubescenti; i corimbi dicotomi con diramazioni nude, allungate; l'involucro con squamme lineari lanceolate, pubescenti; l'achenio molto irsuto, appena più corto delle squamme dell'involucro. Cresce nei luoghi umidi e pingui dell'isola di Paris nell'America boreale.

Diplostefio obovato, *Diplostephium obovatum*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 273; *Chrysopsis obovata*, Nutt., *Gen.*, 2, pag. 152; *Diplostephium boreale*, Spreng., *Syst.*, 3, pag. 544, *excl. syn.*; *Doellingeria obovata*, Nees, *Ast.*, 182; *Aster obovatus*, Ell., *Skecth.*, 2, pag. 168. Pianta ricoperta in tutte le parti d'una peluvia corta e molle; di fusto terete, quasi semplicemente corimboso; di foglie obovate ottuse, intierissime, quasi sessili, scabre al margine; d'involucro embriciato, pubescente, con circa dieci linguette; di achenio angolato, ispido. Cresce nella Georgia, lungo i margini delle paludi, presso Savannah.

Seconda Sezione.

Anfistefio, *Amphistephium*, Decand.

Pappo interno con setole filiformi, non clavellate.

Oss. Questa sezione che comprende frutici messicani, di foglie lineari, ed alla quale si riferiscono i diplostefi del Kunth, è intermedia tra' generi *diplostephium* e *diplopappus*, e forse è da separarsi come un genere particolare.

Diplostefio di Moran, *Diplostephium Moranense*, Nees, *Ast.*, 198; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 273; *Aster Moranensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 93. Specie fruticosa, di rami alquanto glabri, guerniti di foglie ligulate, lineari, callose, mucronate, piane, quasi carnose, le inferiori mucronato-dentate verso l'apice; di ramoscelli florali

minutamente fogliosi, quasi disposti a corimbo; d'involucro emisferico, embriciato, più corto del disco, con squamme lanceolate, cuspidate, le inferiori subulate. Cresce nei monti del Messico presso la miniera di Moran.

Diplostefio a foglie di lavandula, *Diplostephium lavandulaefolium*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 97, tab. 335; Nees, *Ast.*, 189; *Aster lavandulaceus*, Willd., *Herb.; Diplopappus lavandulifolius*, H. Cass., *Dict. Sc. nat.*, (1822) tom. 25, pag. 96. Fruticetto di foglie lineari lanceolate, accartocciate al margine, intierissime, bianche cotonose di sotto, ugualmentechè il frutto e gli involucri; di calatidi racemose, ammucchiate. Cresce nei luoghi arenosi ed arsicci, presso le radici dei monti ignivomi di Ilissina e di Cotopasso non lungi da Mulalo.

Diplostefio di gambo lungo, *Diplostephium longipes*, H. Cass., *Dict. Sc. nat.* (1828) tom. 56, pag. 173, et (1830) tom. 60, pag. 397. Questa specie dal Decandolle si riferisce al genere *diplopappus*, dove la considera come sinonimo di *diplopappus fruticulosus*, Less., *Linnaea*, a cui pure appartengono il *diplostephium fruticulosum*, Nees, *Ast.*, 194, l'*aster fruticosus*, Linn., *Spec.*, 1225, Thunb., *Flor. Cap.*, 687, Burm., *Prodr.*, 27, e l'*aster fruticulosus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2018, Sims, *Bot. Mag.*, tab. 2286. Pianta legnosa, ramosa; di ramoscelli guerniti, nella loro parte inferiore, di foglie ravvicinate, alterne, sessili, lunghe circa sei linee; larghe intorno a una, bislunghe, piane, probabilmente carnose, un poco acute, o quasi ottuse alla sommità, intierissime ai margini, insensibilmente accorciate dall'alto in basso, ma slargate alla base, semiamplessicauli e contenenti nella loro ascella un ciuffetto di lunghi peli; nella parte superiore prive di foglie, e provvisti soltanto d'alquante piccole brattee; di peduncoli lunghi, terminati alla loro sommità da calatidi solitarie, raggiate, larghe circa sei linee; di disco di molti fiori, regolari, androgini; di corona uniseriale, costituita da circa quindici fiori ligulati, femminei; di periclinio glabro, uguale presso a poco ai fiori del disco, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, bislunghe, coriacee, uninervie, cigliate alla sommità, membranose, porporine, e col nervo dilatato verso la parte superiore in una specie di glandola bislunga, gialla; di clinanto piano, nudo, alveolato; di ovarj del disco e della corona totalmente coperti d'uno strato folto di lunghi peli, con un orliccetto basilare, e con un pappo doppio; l'esterno corto, costituito da squammettine laminate, lineari; l'interno lungo, costituito da numerose squammettine filiformi, barbellulate, di corolle del disco gialle; di corolle della corona con linguetta lunghissima, larga, probabilmente bianca. Il Cassini osservò per la prima volta questa specie in un cattivissimo esemplare dell'erbario del Merat, per cui non ne diede allora che una descrizione inesatta; e quindi nel 1830, essendosi in quel medesimo erbario imbattuto in un secondo esemplare molto più grande e più completo, raccolto come il primo al capo di Buona-Speranza, ebbe campo di rettificarne la descrizione nel modo che sopra. (A. B.)

** DIPLOSTEGIO. (*Bot.*) *Diplostegium*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *melastomacee*, così caratterizzato: calice con tubo quinquefido, persistente, incluso in una doppia calittra, cappucciforme, ispida; corolla di cinque petali; antere quasi uguali, biorecchiute alla base; stimma come rugiadoso e punteggiato. Il frutto è una cassula baccata, di cinque logge. Se ne ignorano i semi e l'ovario.

Questo genere, del quale è autore il Don, toglie il nome di *diplostegium* dalla doppia calittra che racchiude il tubo del calice. Non conta che la specie seguente.

Diplostegio bianchiccio, *Diplostegium canescens*, Don, *Mem. Wern. soc.*, 4, pag. 296; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 152. Frutice di fusti tereti, rivestiti d'una folta peluvia bianca; di foglie ovate, acute, intierissime, rivestite, tanto di sopra che di sotto, d'una lanugine setacea, pelosa; di peduncoli terminali, tricotomi, triflori, di fiori grandi rosei. Cresce al Brasile. (A. B.)

** DIPLOSTEGIUM. (*Bot.*) V. Diplostegio. (A. B.)

DIPLOSTEMA. (*Bot.*) *Diplostema*. Al Necker piacque di sostituire questo nome a quello di *taligalea*, assegnato dall'Aublet a quello della famiglia delle *verbenacee*, che il Linneo figlio chiamò *amasonia*. (J.)

** DIPLOSTEMMA. (*Bot.*) *Diplostemma*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sinantere*, e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così caratterizzato: calatide costituita da dieci a dodici

fiori; involucro bratteato, con squamme pauciseriali, uguali, bislunghe, prolungate in una resta quasi spinescente; ricettacolo con palee più corte dei fiori, acutamente incise all'apice; corolle esterne con linguetta ovale bislunga, patente, le interne tubulose alla base, col lembo sfeso nel lato interno, nel rimanente quinquefido, coi lobi scabri sul dorso; alcuni turbinati, con pappo doppio, l'esterno costituito da cinque palee ottuse, ellittiche, l'interno da cinque setole più lunghe.

Questo genere, che pel colore dei fiori, per le foglie decorrenti e per le palee del ricettacolo, s'avvicina al genere *scolymus*, e non al *cicorium*, e se ne allontana poi pel pappo doppio e per l'abito, è dal Decandolle collocato nella tribù delle *cicoriacee*, e non conta che la specie seguente.

Diplostemma alato, *Diplostemma alatum*, Hochst. et Steud., *Pl. Schimp.*, n.° 853; Decand. *Prodr.* 7, pag. 75. Pianta erbacea, probabilmente annua, ramosa e rigidetta alla base; di foglie lungamente decorrenti, lanceolate, intierissime, reticolato-venose, punteggiate in ambe le pagine, prolungate all'apice come in una resta; di calatidi sessili, ammucchiate, e lungo i ramoscelli e le diramazioni opposte talvolta alle foglie e solitarie; di corolle gialle. Cresce nella Arabia Felice, sul monte Sedder, ed in altri monti della valle Fatme, tra le fessure dei sassi, dove fu raccolta dallo Schimper. (A. B.)

DIPLOSTEPHIUM. (*Bot.*) V. Diplostefio. (E. Cass.)

** DIPLOSTOMA. (*Mamm.*) Denominazione latina del genere Diplostomo. V. Diplostomo. (F. B.)

** DIPLOSTOMO, *Diplostoma.* (*Mamm.*) Genere della classe dei mammiferi, dell'ordine dei rosicatori, stabilito da Rafinesque Schmaltz. I Diplostomi somigliano quasi in tutto ai geomii, eccettuato che mancano assolutamente di coda. Sono animali dell'America settentrionale, e la specie esaminata da Giorgio Cuvier è rossiccia, e lunga dieci pollici. Ha, come i geomii, cinque diti a tutti i piedi, per quanto Rafinesque Schmaltz ne assegni ai Diplostomi soli quattro. (F. B.)

** DIPLOTASSIDE. (*Bot.*) *Diplotaxis*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *crucifere*, e della *tetradinamia siliquosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice patente, uguale alla base; siliqua compressa, lineare; semi ovati, biseriali.

Di questo genere è autore il Decandolle, il quale vi ha riunite quattordici specie tolte dai generi *sinapis* e *sisymbrium*, tranne due soltanto che sono specie nuove. Lo Sprengel adotta un tal genere.

Prima Sezione.

Catocarpo, *Catocarpum*, Decand.

Stilo quasi nullo; stimma bilobo, quasi sessile all'apice della siliqua; silique pendenti, sessili, o le più volte pedicellate.

Diplotasside di foglie crasse, *Diplotaxis crassifolia*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 629; et *Prodr.*, 1, pag. 221; Guss., *Flor. Sic.*, tom. 2, pag. 272; Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 101; Spreng., *Syst. veg*, 2, pag. 914; *Sinapis crassifolia*, Rafin., *Car. nov. gen.*, pag. 78, n.° 192; *Sisymbrium pendulum*, Guss., *Cat. H. R.*, *in* Bocc., pag. 59, *non* Desf.; *Diplotaxis pendula*, Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 102, *non* Decand.; *Brassica petrea, erucae sylvestris folia, lutea*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 32. Ha le silique peduncolate, stipitate, ottuse, pendenti; le foglie cuneiformi, bislunghe, irregolarmente inciso-dentate, quasi tutte glabre; i fusti fruticosi alla base, eretti, ed ascendenti. Cresce nelle rupi gessose, e non nei luoghi arenosi, della Sicilia meridionale, dove fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Diplotasside del Lagasca, *Diplotaxis Lagascana*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 629; et *Prodr.*, 1, pag. 221; *Diplotaxis Lascae*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 914. Ha le foglie qua e là pelose, pennato-divise; i lobi remoti, pochi, lineari; le silique pendenti, pedicellate. Questa specie, che il Decandolle ebbe dal Lagasca sotto il nome *sisymbrium pendulum*, cresce nei luoghi alti e montuosi della Spagna.

Diplotasside pendente, *Diplotaxis pendula*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 630; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 914, *non* Presl; *Sisymbrium pendulum*, Desf., *Flor. Atl.*, 2. pag. 82, tab. 156. Ha il fusto eretto, inferiormente peloso; le foglie lanceolate, quasi sessili, contornate da una doppia fila di denti a sega, irsute; le silique pedicellate, lineari, troncate. Cresce nell'Affrica boreale.

Diplotasside ispida, *Diplotaxis hispida*,

Decand., *Syst.*, 2, pag. 630; et *Prodr.*, 1, pag. 222, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 914; *Sisymbrium hara*, Forsk.; *Sisymbrium hispidum*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 77. Ha il fusto ispido; le foglie obovato-bislunghe, decurrenti in un picciuolo ispido; le silique pendenti, cortamente pedicellate, talvolta sessili. Cresce nell'Egitto e nella Siria.

Seconda Sezione.

Anocarpo, *Anocarpum*, Decand.

Stilo conico compresso, nell'interno o vuoto o contenente uno o due granellini, terminato da uno stimma bilobo; silique erette, sessili, o più di rado pedicellate.

Diplotasside erucoide, *Diplotaxis erucoides*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 631; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 615; Guss., *Flor. Sic.*, tom. 2, pag. 273; Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 102; *Sinapis erucoides*, Linn., *Amoen.*, 4, pag. 322; Jacq., *Hort. Vind.*, tab. 170; *Sisymbrium erucoides*, Desf. Ha il fusto ramoso, scabro; le foglie sessili, glabre, quasi lirate pennatofesse, dentate, colle lacinie bislunghe; le silique pendenti, sessili, coronate da uno stilo spatiforme. Cresce nella parte meridionale della Spagna, nelle isole Baleari, in Nicea, in Sicilia, e nel continente Italiano.

Diplotasside a scudiscio, *Diplotaxis virgata*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 631; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst, veg.*, 2, pag. 915; *Sinapis virgata*, Cav. *in* Decand., *loc. cit.* Ha il fusto foglioso, superiormente glabro; le foglie picciuolate, pennatofesse, coi lobi o lacinie ottusi, dentati; le silique sessili, alquanto erette, coronate da uno stilo spatiforme. Cresce nella Spagna.

Diplotasside cattolica, *Diplotaxis catholica*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 623, et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; *Sisymbrium catholicum*, Linn., *Mant.*, 93. Ha il fusto ramoso, foglioso, alquanto glabro; le foglie moltifide, coi lobi o lacinie lineari lanceolati, incisi, dentati, acuti; le silique alquanto erette, coronate da uno stilo terete. Cresce in Calabria, in Spagna, e nel Portogallo.

Diplotasside di foglie tenui, *Diplotaxis tenuifolia*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 623; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; Guss., *Flor. Sic.*, 2, pag. 274; *Sisymbrium tenuifolium*, Linn.; *Sisymbrium laevigatum*, Willd.; *Sisymbrium acre*, Lamk.; *Brassica muralis*, Huds.; *Sinapis tenuifolia*, R. Brow. Ha il fusto ramoso, foglioso; le foglie glabre, quasi bipennatofesse, coi lobi o lacinie remoti, quasi lineari, intierissimi; i racemi allungati, nudi, eretti; le silique coronate da uno stilo corto. Cresce in Europa.

Diplotasside murale, *Diplotaxis muralis*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 634; et *Prodr.*, 1, pag. 222, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; *Sisymbrium murale*, Linn., *Spec.*, 915; Smith, *Engl. Bot.*, tab. 1090; *Erucastrum murale*, Gouan.; *Sisymbrium Barrelieri*, Thouill., *non* Linn.; *Sisymbrium monense*, Thouill. Ha il fusto quasi nudo, ascendente, leggermente peloso; le foglie quasi lirate, o bislunghe, le cauline in piccolissimo numero; le silique con rostro troncato o abbreviato. Cresce nell'Inghilterra e nell'Europa meridionale.

Diplotasside del Barreliere, *Diplotaxis Barrelieri*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 634; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; *Sisymbrium Barrelieri*, Linn., *Spec.*, 919; Barr., *Obs.*, pag. 44, tab. 1010, *non* Thouill. Ha il fusto eretto, quasi nudo, superiormente glabro e ramoso; le foglie radicali, ammucchiate, lirate, runcinate, irsute, con i lobi o lacinie dentati; le foglie cauline in piccol numero, lineari e dentate a sega. Cresce in Italia e in Spagna.

Diplotasside scaposa, *Diplotaxis scaposa*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 635; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915. Pianta bassa, di scapo nudo, cortissimo, glabro; di foglie radicali, bislunghe pennatofesse, glabre, coi lobi o lacinie corti, ottusi. Cresce nell'isola Lapatusa, tra Meliten e l'Affrica boreale.

Diplotasside viminea, *Diplotaxis viminea*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 635; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; Guss., *Flor. Sic.*, 2, pag. 275; Presl, *Flor. Sic.*, 1, pag. 103; *Sisymbrium vimineum*, Linn., *Spec.*, 919; Ucria, *Hort. Pan.*, pag. 277; Biv., *Cent.*, 2, pag. 61; *Eruca sylvestris, minor, lutea, bursae pastoris folio*, Cup., *Hort. Cath.*, pag. 69; et *Panph.*, 1, tab. 34; Bon., tab. 45; Bocc., *Sic.*, pag. 19, tab. 10. Ha lo scapo nudo, cadente; le foglie radicali lirate, ottusissime, lisce, lunghe quanto lo scapo, coi lobi slargati; i pe-

tali alti quasi quanto il calice; le silique patenti, coronate da un corto stilo. Cresce in Francia, nel continente Italiano, e in Sicilia.

Diplotasside sassatile, *Diplotaxis saxatilis*, Decand., *Syst.*, 2, pag. 636; et *Prodr.*, 1, pag. 222; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 915; *Sisymbrium monense*, Linn., *Spec.*, ed., 2, pag. 918; *Sisymbrium saxatile*, Lamk.; *Sisymbrium repandum*, Poir. Ha il fusto quasi nudo, eretto; le foglie radicali quasi carnose, pennatofesse, alquanto pelose, coi lobi o lacinie remoti, intierissimi, leggermente ottusi; le silique coronate da uno stilo corto e conico; i semi quasi biseriali. Cresce nell'Europa meridionale.

Diplotasside ramosissima, *Diplotaxis ramosissima*, Spreng., *Neu. Entd.*, 3, pag. 52; et *Syst. veg.*, 2, pag. 915; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 223. Ha il fusto ramosissimo, molto glabro; le foglie assai glabre, lanceolate, quasi intierissime; i racemi lungamente peduncolati; le silique coronate da uno stilo terete. Se ne ignora la patria.

Diplotasside semplice, *Diplotaxis simplex*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 914; *Sisymbrium simplex*, Viv. Ha il fusto quasi nudo, glabro; le foglie radicali, bislunghe, lineari, remotamente dentate; le foglie cauline in piccol numero, lineari, intierissime; le silique con rostro filiforme, con stimma capitato. Cresce nell'Affrica meridionale. (A. B.)

** DIPLOTAXIS. (*Bot.*) V. Diplotasside. (A. B)

** DIPLOTEMIO. (*Bot.*) *Diplothemium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *palme*, e della *poliandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: fiori androgini; spate doppie; calice di tre sepali; corolla di tre petali. Il frutto è una drupa fibrosa, contenente un nocciolo con tre fori basilari.

Questo genere, del quale è autore il Martius, è stato adottato dallo Sprengel, e conta le specie seguenti.

Diplotemio marittimo *Diplothemium maritimum*, Mart.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 623. Pianta acaule, di foglie lasse, crespute; di pinnule lineari, glauche, di sotto; di drupe obovate pentagone. Cresce al Brasile.

Diplotemio campestre, *Diplothemium campestre*, Mart.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 624. Pianta acaule; di foglie consistenti, alquanto diritte; di pinnule, rigide lineari, leggermente glauche di sotto; di fiori maschi con sei petali: di drupe ovate, globose. Cresce al Brasile.

Diplotemio littorale, *Diplothemium litorale*, Mart.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 624; *Cocos arenarius*, B. A. Gomez. Pianta acaule, di foglie consistenti, alquanto diritte; di pinnule rigide, leggermente glauche di sotto; di fiori maschi quasi di dieci stami; di frutti obovati, quasi angolosi. Cresce al Brasile.

Diplotemio non acaule, *Diplothemium caudescens*, Mart.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 624. Ha un tronco mediocre, anellato; le foglie quasi crespute; le pinnule lineari, lungamente acuminate, d'un bianco argentino di sotto; i fiori poliandri, con antere subulate. Cresce al Brasile. (A. B.)

** DIPLOTHEMIUM. (*Bot.*) V. Diplotemio. (A. B.)

** DIPLOTHRIX. (*Bot.*) V. Diplotrice. (A. A.)

** DIPLOTRICE. (*Bot.*) *Diplothrix*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sinantere*, della tribù delle *senecionee*, e della *singenesia poligamia superflua* del Linneo, così caratterizzato: calatide di molti fiori raggiati, colle linguette femminee in numero di cinque circa, ovate, continue coll'ovario persistente, quelle de fiori del disco tubulose, di cinque denti, ermafrodite; involucro ovato, embriciato, con squamme ovate; ricettacolo con palee complicate, che abbracciano i fiori; acheni del raggio compressi a rovescio, o triquetri, calvi o sovrastati da minimi denti; acheni del disco compressi, gli esterni quasi calvi, i centrali biaristati.

Questo genere stabilito dal Decandolle, che lo ha indicato con questo nome, già da Oppiano consacrato al pino, per alluder con esso e all'abito delle foglie analoghe alle conifere, e alle due reste dei fiori centrali, conta suffrutici ramosissimi; di foglie opposte, ammucchiate, acerose, acute, intierissime quasi punto pubescenti, uninervie, quasi callose ai margini; di calatidi solitarie all'apice e alla sommità dei rami, e cortamente pedicellate.

Diplotrice acerosa, *Diplothrix acerosa*, Decand., *Prodr.* 5, pag. 611. Ha i pedicelli appena più lunghi dell'involucro e delle foglie; gli acheni del raggio compressi a rovescio. Cresce nel Messico, presso S. Lodovico di Potosi, dove il Berlandier lo colse in fiore nel mese di decembre.

Diplotrice a foglie di ginepro, *Diplothrix juniperifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 612. Ha i pedicelli più lunghi della

calatide e delle foglie. Il Berlandier raccolse questa specie insieme colla precedente, dalla quale differisce per le foglie lunghe sei linee, callose, nervose ai margini, pel pedicello lungo da sei a dodici linee, per la calatide il doppio più grande. (A. B.)

** DIPLOTTERI, *Diploptera*. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Imenotteri, sezione degli Aculeati, stabilita da Latreille (Regno anim. di Cuv.) Ha per caratteri distintivi: ali superiori duplicate o piegate nella loro lunghezza. Questa famiglia comprende i generi *Vespa* di Linneo e *Masaris* del Fabricio, ed è ravvisabile alle seguenti particolarità che le assegna Latreille: questi imenotteri hanno sempre le antenne più grosse verso la loro estremità, e genicolate al secondo articolo; gli occhi smarginati; il clipeo grande, spesso diversamente colorito nei due sessi; le mandibule forti e dentate; un pezzo a guisa di linguetta sotto il labbro superiore; le mascelle ed il labbro inferiore allungati; la linguetta comunemente divisa in tre parti, la media delle quali più grande cuoriforme, e le laterali strette, che finiscono a punta; il primo segmento del torace arcuato, coi lati slargati a guisa di spallaccio, ripiegati posteriormente, fino alla nascita delle ali; il corpo glabro, ordinariamente colorito di nero e di giallo ovvero di lionato. Le femmine e le neutre sono armate d'un aculeo assai forte e venefico. Molte vivono in società composte di tre specie d'individui. Le larve sono vermiformi senza zampe, e racchiuse ciascuna in una celletta, ove si pascono talora di cadaveri d'insetti, dei quali la madre le ha provvedute al momento del parto, talvolta del miele dei fiori, del sugo dei frutti e delle materie animali elaborate nello stomaco della madre o in quello delle neutre, e che questi individui lor forniscono giornalmente. Questa famiglia comprende più generi che possono distribuirsi nel seguente modo:

† Antenne composte di dodici a tredici articoli distinti, secondo i sessi, e terminate a punta; linguetta o divisa in tre pezzi il medio dei quali più grande, a cuore, con due macchiette rotonde e glandulosa alla sua estremità, ed i laterali stretti, appuntati, che hanno egualmente una macchia simile, o composta di quattro filetti lunghi e piumosi (1.ª tribù, Vesparie).

I. Mandibule assai più lunghe che larghe, ravvicinate anteriormente a guisa di becco; linguetta stretta ed allungata; clipeo quasi cuoriforme o ovale, con la punta in avanti e più o meno troncata.

Generi: Sinagre, Eumene, Zeto, Discelio, Ceramio, Pterochilo, Odinero, Rigchio.

II. Mandibule non più lunghe che larghe, con una troncatura larga ed obliqua alla loro estremità; linguetta corta o poco allungata; clipeo quasi quadrato.

Genere: Vespa.

†† Antenne di otto a dieci articoli ben distinti, e terminate a bottone o a clava assai ottusa e rotonda alla cima; linguetta composta di due filetti lunghissimi, con la base molle, a guisa di tubo cilindrico, che gli riceve nella contrazione e ritirata allora nel fodero del mento.

Generi: Masare, Celonite. V. tutti questi articoli. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 535-536.)

** DIPLUSODON. (*Bot.*) V. DIPLUSODONO. (A. B.)

** DIPLUSODONO. (*Bot.*) *Diplusodon*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *litrariee* e della *dodecandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice bibratteolato alla base, emisferico, campanulato, di dodici nervi, di sei lobi triangolari, di sei apofisi lineari, subulate, sorte esternamente dai sini; corolla di sei petali uguali, inseriti internamente nei sini dei lobi; stami inseriti alla base del calice, uniseriali, più di rado in numero di sei, e più spesso in numero di dodici, diciotto, ventiquattro, trenta o trentasei, e qualche volta, per aborto d'alcuni di essi, ridotti solamente a quindici o sedici, con filamenti filiformi, con antere per vecchiezza accartocciate e storte; ovario quasi globoso, sovrastato da uno stilo filiforme, con stimma capitato. Il frutto è una cassula cinta dal calice, globosa, bivalve, uniloculare quando è adulta, e forse biloculare allo stato nascente, con due placente inserite nella parte inferiore della cassula, libere e opposte alle valve, contenente parecchi semi ovali, compressi, circondati da un'ala ottusa, alquanto crassa, colla radicina lunga, coi cotiledoni quasi orbicolati.

Il Pohl stabilì questo genere nel 1827, e il Decandolle adottandolo lo ha riformato in gran parte; perocchè, giusta i caratteri qui sopra espressi, vi ha riuniti diversi altri generi, come il suo *dubyaea*, il *friedlandia* dello Chamisso e dello Schlechtendal, e alcune specie di *nesachea* del Kunth. Così il genere in proposito differisce dall'*heimiea* per la cassula

2-valve, non 3-4-valve, uniloculare, non 3-4-loculare, pei semi mezzo alati.

Le specie di questo genere sono fruticetti brasiliani, di rami opposti, tereti o tetragoni; di foglie opposte, più di rado ternate verticillate, intierissime; di fiori solitarj nell'ascelle, sessili, o pedicellati, costituenti dei racemi fogliacei, le più volte rosei o porporini, più di rado bianchi. Trentacinque specie si annoverano.

PRIMA SEZIONE.

Foglie uninervie, lineari.

DIPLUSODONO DI SEI STAMI, *Diplusodon hexander*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *a*); *Friedlandia hexandra*, Mart. *Herb.* Pianta estremamente glabra; di rami alquanto tereti; di foglie bislunghe lineari, uninervie, rotolate al margine, ottuse, quasi picciuolate; di fiori cortissimamente pedicellati; di bratteole bislunghe, lunghe quanto il tubo del calice; di apofisi calicine, subulate, quasi erette. Cresce a Tejuca e a Villa de Principe, nella provincia delle miniere generali del Brasile, dove fu raccolta dal Martius.

DIPLUSODONO DI FOGLIE STRETTE, *Diplusodon angustifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *a*); *Friedlandia angustifolia*, Mart., *Herb.* Pianta molto glabra, di ramoscelli quasi tetragoni, minuti; di foglie lineari, rotolate al margine, appena uninervie, ottuse, quasi coriacee; di pedicelli corti; di bratteole uguali, bislunghe, alte quanto il tubo del calice; d'apofisi lineari, subulate, eretto-patenti. Cresce nel Brasile a Serro-Frio.

DIPLUSODONO DEL DECANDOLLE, *Diplusodon Candollei*, Pohl, *Herb.*; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *a*). Ha i ramoscelli quasi tetragoni; le foglie villose nella pagina inferiore, quasi sessili, lineari, uninervie, rotolate al margine; i fiori cortamente pedicellati; le bratteole largamente ovate acute, più lunghe del tubo calicino; le apofisi subulate, erette, uguali ai lobi; il calice villoso come le foglie; gli stami in numero di dodici. Cresce al Brasile nei luoghi aridi di monte, nella provincia delle miniere generali.

SECONDA SEZIONE.

Foglie trinervie, coi nervi laterali, marginali, nati fin dalla base delle foglie.

DIPLUSODONO EPILOBIOIDE, *Diplosodon epilobioides*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *a*); *Friedlandia epilobioides*, Mart., *Herb.* Pianta alquanto glabra; di rami alquanto tereti, i giovani, ugualmente che le foglie, vellutati per una tenue, molle, bianchiccia e corta lanugine; di foglie brevemente picciuolate, bislunghe, lineari, quasi rotolate al margine, uninervie, o le più giovani trinervie; di pedicelli tre volte più corti delle foglie, provvisti nel mezzo di due bratteole lineari; d'apofisi subulate, erette; di dodici a quindici stami. Cresce nel Brasile a Serro-Frio presso Tejuco.

DIPLUSODONO PUNTEGGIATO, *Diplusodon punctatus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 151; et *Plant. Bras.*, *Ic.*, pag. 90, tab. 72; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*). Pianta molto glabra, di rami sottili, quasi tetragoni, di foglie sessili, lanceolate, che vedute colla lente appaiono sparse di punti, quasi coriacee, trinervie, con due nervi marginali; di pedicelli più corti delle foglie, terminati all'apice da due bratteole lineari, lanceolate; d'apofisi quasi nulle, tubercoliformi; di dodici a quindici stami. Cresce al Brasile, nei campi aridi della provincia di Goyaz.

DIPLUSODONO A FOGLIE DI TIMO, *Diplusodon thymifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia thymifolia*, Mart., *Herb.* Ha i ramoscelli quasi tetragoni; le foglie quasi sessili, bislunghe, ottuse, trinervie, con due nervi quasi marginali, sparse in ambe le pagine, ugualmente che il calice, di una minuta lanugine che le rende come pubescenti; di pedicelli più corti delle foglie, terminati all'apice da due bratteole, bislunghe, ottuse, più corte della metà del tubo; d'apofisi subulate, erettopatenti; di stami in numero di dodici. Cresce nel Brasile a Tejuco, nei campi aridi di Serro-Frio, all'altezza di tremila piedi sopra il livello del mare.

TERZA SEZIONE.

Foglie penninervie, e più di rado pennivenose.

DIPLUSODONO RIGATO, *Diplusodon virgatus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 151; et *Plant. Bras.*, pag. 90, tab. 73; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia albiflora*, Mart., *Herb.* Pianta glabra, di ramoscelli tetragoni; di foglie ovali bislunghe, attenuate alla base, ottuse all'apice, piane, pennivenose, con vene laterali tenuissime; di pedicelli corti; di bratteole

ovali bislunghe, ottuse lunghe quanto il tubo del calice; d'apofisi subulate, patenti, reflesse; di dodici a quindici stami. Cresce al Brasile nei campi della provincia delle miniere generali.

Diplusodono mirsinite, *Diplusogon myrsinites*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia myrsinites*, Mart., *Herb.* Pianta molto glabra di ramoscelli tetragoni, di foglie ovali o obovate, acute, abbreviate alla base, uninervie, colle vene laterali poco distinte; di pedicelli tre volte più corti delle foglie; di bratteole ovali bislunghe, ottuse, della lunghezza del calice; d'apofisi subulate, patenti, reflesse; di stami in numero di dodici. Cresce al Brasile nella provincia delle miniere generali.

Diplusodono a foglie di vaccinio, *Diplusodon vaccinifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia vaccinifolia*, Mart., *Herb.* Pianta estremamente glabra, e ramosissima; di ramoscelli quasi tetragoni; di foglie sessili, le infime cuoriformi, largamente ovate, le superiori ovali, tutte uninervie, colle vene laterali appena visibili; di fiori quasi sessili; di bratteole ovali, che uguagliano il tubo del calice; d'apofisi subulate, corte, quasi erette; di stami in numero di quindici. Cresce al Brasile nella provincia delle miniere generali.

Diplusodono amena, *Diplosodon amoenus*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia amoenus*, Cham. et Schl., *Linnaea* (1827) pag. 350. Pianta glabra, di ramoscelli ottusamente tetragoni; di foglie picciuolate, lanceolate, ottuse, scabre e rotolate al margine, penninervie, con due nervi di qua e di là; di fiori pedicellati; di bratteole spatolato-lanceolate; di calice lungo quanto le bratteole, coi lobi patenti; d'apofisi lineari, reflesse; di stami in numero di dodici. Cresce nella parte equinoziale del Brasile.

Diplusodono a foglie di bossolo, *Diplusodon buxifolius*, Decand., *Prodr.* 3, pag. 94 *b*); *Friedlandia buxifolia*, Cham. et Schl. Pianta glabra, di ramoscelli acutamente tetragoni; di foglie quasi sessili, ovate, lisce al margine, coriacee, penninervie, con tre nervi ai due lati; di fiori quasi sessili; di bratteole ellittico-lanceolate, cigliate; di calice più lungo delle bratteole, coi lobi eretti; d'apofisi minute, reflesse; di stami in numero di dodici. Cresce nella parte equinoziale del Brasile.

Diplusodono di foglie piccole, *Diplusodon parvifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*); *Friedlandia parvifolia*, Mart., *Herb.* Ha i ramoscelli quasi tetragoni; le foglie sessili, quasi cuoriformi, rotondate, coriacee, rotolate al margine, penninervie, con tre nervi da ambi i lati, irsuti di sotto; di fiori quasi sessili; di bratteole quasi rotonde, decidue; di calici sparsi, ugualmente che le foglie, d'una corta e rigida peluria, più lunghi delle bratteole; di apofisi corte, quasi reflesse; di stami forse in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei campi quasi alpestri di Sincora a Bahia.

Diplusodono a foglie d'elianteмо, *Diplusodon helianthemifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*); *Friedlandia helianthemifolia*, Mart., *Herb.* Ha i ramoscelli tetragoni, quasi vellutati; le foglie ovali bislunghe, attenuate alla base, quasi rotolate al margine, penninervie e vellutate nella pagina inferiore per una lanugine corta e stellata; i fiori quasi sessili; le bratteole ovali; i calici alquanto glabri, col tubo quasi più lungo delle bratteole, colle apofisi subulate, patenti; gli stami in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei campi scoperti di Serro-Frio.

Diplusodono pemfoide, *Diplusodon pemphoides*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*). Ha i ramoscelli tetragoni, leggermente pubescenti; le foglie sessili, ovate, non attenuate alla base, quasi scabre di sopra, vellutate per una peluria cotonosa e stellata nella pagina di sotto, penninervie, con due o tre nervi ad ambi i lati; i fiori quasi sessili; le bratteole ovali, decidue; il calice campanulato, col tubo quasi più lungo delle bratteole, colle apofisi bislunghe, reflesse; gli stami in numero di dodici. Cresce nel Brasile, nei campi montuosi di Serro-Frio.

Diplusodono a foglie di serpillo, *Diplusodon serpyllifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*). Ha i ramoscelli tetragoni, irsuti; le foglie ovali obovate, quasi picciuolate, glabre di sopra, villose, irsute ai margini, e lungo le venature della pagina inferiore; i fiori quasi sessili; le bratteole ellittiche, obovate, villose al margine e nella faccia inferiore; il calice villoso, colle apofisi subulate, corte, quasi spatolate; gli stami forse in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei campi della provincia delle miniere.

Diplusodono di foglie minute, *Diplusodon microphyllus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 151; et *Plant. Bras.*, tab. 76; Decand., *Prodr.*, 3, pag 94 *c*); *Friedlandia hir-*

tella, Cham., et Schl., *loc. cit.*; *Friedlandia villosula*, Mart., *Herb.* Ha i ramoscelli tetragoni, irsuto-pubescenti; le foglie quasi sessili, ovali, glabre, e alquanto nitide di sopra, villosette, e penninervie di sotto; i fiori solitarj, ascellari, cortissimamente pedicellati; le brattee ovali, ottuse, cigliate; il calice villoso, un poco più lungo delle brattee, colle apofisi lineari, subulate, alquanto erette, che uguagliano quasi i lobi; gli stami in numero di dodici. Cresce al Brasile nella provincia delle miniere generali.

Diplusodono irsuto, *Diplusodon hirsutus*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*); *Friedlandia hirsuta*, Cham., et Schl., *loc. cit*; *Friedlandia verbenaefolia*, Mart., *Herb.* Pianta tutta rivestita d'una peluvia biancheggiante; di foglie quasi sessili, ellittiche o ovate, ottuse, quasi rotolate al margine, penninervie, con quattro o cinque nervi ad ambi i lati, irsute di sotto; di fiori sessili; di bratteole ellittiche, più corte del tubo del calice; di apofisi erette, reflesse; di stami forse in numero di dodici. Cresce nella parte equinoziale del Brasile.

Diplusodono lanceolato, *Diplusodon lanceolatus*, Pohl, *Flor.*, (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, tab. 81; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *c*). Pianta tutta villosa scabra per una corta e folta peluvia; di ramoscelli compresso-tereti; di foglie cortissimamente picciuolate, bislunghe, acute, ruvide al margine, quasi scabre per una cortissima peluvia nella pagina superiore, leggermente cotonose e penninervie nella inferiore, con cinque nervi ad ambi i lati; di fiori sessili; di bratteole obovato-bislunghe, più lunghe del tubo del calice; di apofisi subulate, assai più alte dei lobi; di stami in numero di trentasei. Cresce al Brasile, nella provincia di Goyaz, sui monti coperti di gramigna.

Diplusodono alutaceo, *Diplusodon alutaceus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, tab. 80; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Pianta tutta scabra vellutata per una corta peluvia ammucchiata; di ramoscelli compressi, tereti; di foglie cortissimamente picciuolate, quasi ovate o bislunghe, acute, penninervie, con sei nervi da ambi i lati; di fiori sessili; di bratteole ovali, più lunghe del calice; di apofisi subulate, erette, più lunghe dei lobi; di stami forse in numero di ventiquattro. Cresce al Brasile, nei campi aridi della provincia di Goyaz.

Diplusodono scabro, *Diplusodon scaber*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, tab. 79; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Ha il fusto e i rami tereti, glabri; i ramoscelli compressi, quasi scabri; le foglie cortamente picciuolate, bislunghe, quasi acute, glabre, e quasi sparse di puntolini nella pagina superiore, pelose, scabre e penninervie nella inferiore, con cinque nervi da ambi i lati; le florali molto più piccole di quelle della precedente; i fiori sessili; le bratteole obovato-bislunghe, quasi uguali al calice; le apofisi subulate erette, maggiori dei lobi; gli stami in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei luoghi montuosi della provincia di Goyaz.

Diplusodono schietto, *Diplusudon nitidus*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*); *Friedlandia nitida*, Mart., *Herb.* Pianta estremamente glabra; di rami acutamente tetragoni; di foglie picciuolate, ovate, alquanto ottuse, coriacee, penninervie, con cinque o sei nervi da ambi i lati, le florali bislunghe; di pedicelli uniflori, guerniti alla metà di due bratteole lineari; d'apofisi cortissime, reflesse; di stami in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei campi di Bahia e delle Miniere generali.

Diplusodono ovato, *Diplusodon ovatus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, pag. 86, tab. 69; Decand., *Prodr.*, pag. 94 *d*). Pianta estremamente glabra; di ramoscelli compressi, poi tereti; di foglie sessili, ovate, coriacee, penninervie, con tre nervi più grandi dalla parte inferiore del nervo medio, cogli altri più piccoli all'apice; di fiori pedicellati; di bratteole lanceolate, più corte del tubo del calice; d'aposi subulate, patenti, che uguagliano quasi i lobi; di stami in numero di quindici a diciotto. Cresce al Brasile, nei luoghi di pastura.

Diplusodono bislungo, *Diplusodon oblongus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, tab. 68; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Pianta estremamente glabra; di ramoscelli acutamente tetragoni; di foglie cortamente picciuolate, bislunghe, coriacee, appena acute, penninervie, con quattro o cinque nervi da ambi i lati, rossicci nella parte di sotto; di fiori sessili, molto più corti delle foglie florali; di bratteole bislunghe, uninervie, uguali al tubo; di stami in numero di dodici. Cresce al Brasile, nei campi della provincia di Goyaz.

Diplusodono ramosissimo, *Diplusodon ra-*

mosissimus, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152, tab 77; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Pianta glabra, oppostamente ramosa; di ramoscelli compressi, tereti; di foglie alquanto glabre, coriacee, le inferiori picciuolate, ovali, acute, penninervie, con cinque nervi da ambi i lati, le florali più corte, quasi sessili, lanceolate, bislunghe, triplinervie; di fiori cortissimamente pedicellati; di bratteole bislunghe, il doppio più corte del tubo del calice; d'apofisi lineari, subulate, più corte dei lobi, quasi erette; di stami in numero di quindici a diciotto. Cresce al Brasile, nei campi della provincia di Goyaz.

Diplusodono strigoso, *Diplusodon strigosus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 157; et *Plant. Bras.*, pag. 87, tab. 71; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Pianta tutta ispida, villosa; di ramoscelli compressi, quindi tereti; di foglie sessili, ovate, o bislungo-ellittiche, quasi acute, ottuse alla base, penninervie, con sette o otto nervi da ambi i lati; di fiori quasi sessili; di bratteole quasi rotonde ellittiche, appena più grandi del calice; d'apofisi lanceolate, che uguaglino quasi i lobi; di stami in numero di ventiquattro a trenta. Cresce al Brasile, nella provincia di Goyaz.

Diplusodono villoso, *Diplusodon villosus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, pag. 91, tab. 74; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *d*). Pianta di fusto ispido villoso per peli molli e patenti; di ramoscelli tetragoni; di foglie sessili, ovali, quasi acute, scabre in ambe le pagine, penninervie, con tre o quattro nervi da ambi i lati; di fiori sessili; di calice villoso, col tubo due o tre volte più lungo delle bratteole; d'apofisi subulate, corte, reflesse; di stami in numero di quindici a diciotto. Cresce al Brasile, nei monti aridi della provincia delle Miniere generali.

Diplusodono litroide, *Diplusodon lythroides*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*); *Friedlandia lythroides*, Mart., *Herb.* Ha il fusto e i rami tereti, mollemente e patentemente villosi; le foglie sessili, largamente ovate, alquanto acute, villose, penninervie, con quattro o sei nervi da ambi i lati; i fiori quasi sessili, quasi aggregati nell'ascelle; le bratteole ovali, quasi acute; il calice con tubo villoso, più lungo delle bratteole; le apofisi subulate, erette; gli stami in numero di dieci, meno spesso di quindici. Cresce al Brasile, nei campi della provincia delle Miniere generali.

A questa specie si assegnano due varietà.

α. Diplusodon villosissimus, Decand., *loc. cit.*; Pohl, *Flor.* (1827) pag. 152; et *Plant. Bras.*, pag. 92, tab. 75. Ha le foglie villose in ambe le pagine; i rami mollemente irsutissimi; i calici bianchi, villosi.

β. Diplusodon glabrescens, Decand., *loc. cit.* Ha i rami quasi irsuti; le foglie glabre di sopra, quasi irsute, ugualmente che i calici, lungo i nervi della pagina inferiore.

Diplusodono stachioide, *Diplusodon stachyoides*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*); *Friedlandia stachyoides*, Cham. et Schl., *Linnaea*, loc. cit. Pianta forse erbacea, di fusto o di ramoscelli tetragoni; di foglie cortamente picciuolate, ovate, quasi cuoriformi, acute, penninervie, con cinque nervi da ambi i lati; di fiori cortamente pedicellati; di bratteole romboidali ovate, lunghe quanto il calice; di apofisi uguali ai lobi, erette; di stami in numero di sedici. Cresce nella parte equinoziale del Brasile.

Diplusodono divaricato, *Diplusodon divaricatus*, Pohl, *Flora* (1827), pag. 157; et *Plant. Bras.*, tab. 67. Pianta molto affine al *diplusodon imbricatus*, Pohl, alquanto glabra, quasi glauca; di rami tereti; di foglie sessili, quasi cuoriformi alla base, ovate, acute, coriacee, estremamente glabre di sopra, penninervie, con cinque nervi da ambi i lati; di fiori quasi sessili; di bratteole ovate, minime; d'apofisi tuberculiformi; di stami in numero di diciotto. Tanto i rami, quanto i nervi delle foglie e i calici, veduti con una lente, compariscono come vellutati e bianchicci. Cresce al Brasile nella provincia di Goyaz.

Diplusodono di molti fiori, *Diplusodon floribundus*, Pohl, *loc. cit.*; Decand., *Prodr.*. 3, pag. 94 *e*). Ha i rami tereti, alquanto pelosi; le foglie sessili, quasi cuoriformi, ovali, acute, quasi pelose, penninervie, con quattro nervi da ambi i lati e nati quasi dalla parte media della base del nervo medio; di fiori quasi sessili; di bratteole obovate, lunghe quanto il tubo del calice; d'apofisi subulate, erette, più alte dei lobi; di stami in numero di ventiquattro. Cresce nei campi del Brasile.

Diplusodono marginato, *Diplusodon marginatus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 156; et *Plant. Bras.*, pag. 38, tab. 66; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*). Pianta estre-

mamente glabre; di foglie sessili, quasi rotonde ovate, cuoriformi alla base, coriacee, rugiadose, porporine lungo i margini, penninervie, con cinque o sei nervi da ambi i lati, nati nella parte inferiore del nervo medio; di fiori pedicellati; di bratteole ovate, più corte del tubo; d'apofisi patenti, cortissime; di stami in numero di trenta. Cresce al Brasile pei campi.

Diplusodono embriciato, *Diplusodon imbricatus*, Pohl, *Flor.* (1827) pag. 56; et *Plant. Bras.*, tab. 75; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*). Pianta glabra, di foglie sessili, quasi acute, cuoriformi alla base, sparse come d'una rugiada, che guardata colla lente comparisce sotto forma di puntolini embriciati, penninervie, con quattro nervi da ambi i lati, nati dalla parte inferiore del nervo medio; di pedicelli uniflori, metà più corti delle foglie; di bratteole ovali ellittiche; di calice con tubo globoso; d'apofisi e di lobi rotolati, inflessi; di stami in numero di diciotto; di frutto globoso. Cresce al Brasile, nei campi.

Quarta Sezione.

Foglie palmato-penninervie.

Diplusodono glaucescente, *Diplusodon glaucescens*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*). Pianta estremamente glabra, di rami tereti; di foglie sessili, cuoriformi, orbicolate, quasi appena apicolate, palmato-7-nervie, coriacee; di fiori retti da pedicelli più corti delle foglie; di bratteole ovate, metà più corte del tubo del calice, d'apofisi lineari; di stami in numero di dodici. Cresce al Brasile nei monti di Serro-Frio, d'Itambè, ec.

Diplusodono di foglie rotondate, *Diplusodon rotundifolius*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*); *Friedlandia rotundifolia*, Mart., *Herb.* Pianta estremamente glabra, di rami tereti; di foglie sessili, cuoriformi, orbicolate, palmato-7-nervie, ammucchiate, coriacee, rugiadose; di fiori retti da pedicelli più corti delle foglie; di bratteole largamente ovate, un poco più lunghe del tubo del calice; d'apofisi lineari; di stami in numero di dodici. Cresce al Brasile nella provincia delle Miniere generali.

Diplusodono superbo, *Diplusodon speciosus*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 94 *e*); *Nesaea speciosa*, Kunth, *Nov. gen. Am.*, 6, pag. 191 *in adn.*; *Dubyaea melastomoides*, Decand., *Herb. Mus. Par.*, luglio 1827. Pianta estremamente glabra, di foglie sessili, quasi rotondate ovate, penninervie; di pedicelli uniflori, corti; di bratteole ovate, un poco più lunghe del tubo del calice; d'apofisi subulate, accartocciate reflesse; di stami in numero di ventiquattro. Cresce al Brasile. (A. B.)

** DIPODI, *Dipodi.* (*Erpetol.*) De Blainville ha chiamato dipodi, dal greco, δις, *due* e πους, *piede*, un ordine di rettili che corrisponde a quelli che Cuvier ha distinto col nome di Bimani. V. Bimano e Chirote. (F. B.)

DIPODI, *Dipodi.* (*Ittiol.*) De Blainville ha chiamato *dipodi* un ordine di pesci scagliosi che hanno solamente catope o pinne pettorali. Il genere *Ovoide* rientrerebbe in questa divisione. (I. C.)

** DIPODIO, *Dipodium.* (*Entom.*) Bosc ha descritto sotto questo nome (Nuovo Bull. delle Scienze della Soc. Filom., tom. 3.°, pag. 72, maggio 1812) un animale trovato nel corpo d'un'ape, e del quale ha fatto un nuovo genere di vermi intestinali. Lachat e noi abbiamo dimostrato (Mem. della Soc. di St. nat. di Parigi, tom 1.°, 2.ª parte) che questo preteso verme altro non era che una larva di dittero del genere Conope. V. Conope. La larva che abbiamo studiata viveva nel ventre d'un pecchione. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 537.)

DIPODIO. (*Bot.*) *Dipodium*, genere di piante dicotiledoni, a fiori incompleti, polipetali irregolari, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla di cinque petali uguali, patenti, con un sesto, o labbretto, trifido, barbuto sul disco, in forma di borsa alla base; colonna degli organi sessili, semicilindrica; antera terminale, caduca, mobile, di due logge, con una massetta polviscolare in ciascuna loggia. Il frutto è una cassula infera, uniloculare, di tre valve polisperme.

Questo genere, affine al *cymbidium*, è stato stabilito per la seguente specie.

Dipodio punteggiato, *Dipodium punctatum*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, pag. 330; *Dendrobium punctatum*, Smith, *Exot.*, 1, pag. 21, tab. 12. Pianta del tutto glabra, sprovvista di foglie; di radici grosse, ramose; di fusti diritti, semplicissimi, circondati alla base da guaine larghe, ovali, acute, embriciate, non crenate; di fiori porporini, disposti in racemi all'estremità dei fusti. Cresce per terra nella Nuova-Olanda.

Dipodio squamoso, *Dipodium squamatum*, Rob. Brow., *loc. cit.*; *Cymbidium squamatum*, Sw.; Willd., *Spec.*, 4, pag. 109; *Ophrys squamata*, Forst., *Prodr.*, 310. Specie vicinissima alla precedente, differendone solamente per le guaine radicali bislunghe, carenate, le superiori intiere alla base; pe'fiori disposti in spiga all'estremità dei fusti, pel petalo inferiore, o labbretto, disteso, trifido, barbuto. Cresce nella Nuova-Caledonia. (Poir.)

** DIPODIUM. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dipodio. V. Dipodio. (F. B.)

DIPODIUM. (*Bot.*) V. Dipodio. (Poir.)

DIPODO, *Dipodus*. (*Erpetol.*) È stato proposto questo nome, desunto dal greco (δις, *due*, e πους, *piede*), per rimpiazzare quello di bipede, assegnato ad un genere di rettili. V. Bipede. (I. C.)

** DIPODUS. (*Erpetol.*) V. Dipodo. (F. B.)

** DIPOGONIA. (*Bot.*) Quel genere di graminacee, stabilito da Roberto Brown sotto il nome di *diplogon*, ebbe dal Beauvois l'altro di *dipogonia*. V. Diplogono. (A. B.)

** DIPOSIDE. (*Bot.*) *Diposis*, genere di piante dicotiledoni, polipetale della famiglia delle *umbellifere*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con margine di cinque denti ottusi; petali ovali, piani, intieri; cinque antere; due stili corti. Il frutto è orbicolato, bisculato, coi mericarpi compresso-piani sul dorso, riuniti mercè d'una stretta commettitura, costituenti due dischi paralleli, colla costola dorsale filiforme, colle due laterali nascoste, colle medie che abbracciano il disco: zone nulle; vallocole larghe e piane.

Il nome di *diposis*, assegnato a questo genere dal Decandolle, si deriva dal greco δις (*dis*) due, e ποσις (*posis*) sposo, perocchè le ombrelle della specie che è tipo del genere essendo triflore, il fiore del mezzo è femmineo, e i due laterali mascolini. Il Decandolle non gli assegna che due specie.

Diposide a foglie di sanicula, *Diposis saniculaefolia*, Decand., *Coll. Mem.*, 5, pag. 33, tab. 3, fig. *O*; et Decand., *Prodr.*, 4, pag. 81; *Hydrocotyle saniculaefolia*, Lamk., *Dict.*, 3, pag. 154; Cav., *Icon.*, 5, pag. 60, tab. 488. fig. 2; *Spananthe saniculaefolia*, Spreng. *in* Sch., *Syst.*, 6, pag. 357; *Mulinum saniculaefolium*, Desv. *in Herb.* Juss. È un'erba acaule, glabra; di foglie radicali, picciuolate, trifide, con segmenti cuneiformi, dentati o incisi all'apice; i laterali tratto tratto bipartiti; di fusto o scapo più lungo delle foglie; di fiori bianchicci disposti in ombrella di sei a otto raggi, con involucro di quattro o sei foglioline molto più corte dei pedicelli; di ombrellule triflore, col fiore di mezzo femmina, coi due laterali mascolini. Cresce a Monte Video.

Diposide bulbocastano, *Diposis bulbocastanum*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 668; *Bunium bulbocastanum?*, Bert., *Herb.* Erba glabra, di radice tuberosa globosa; di foglie moltifide. Cresce a Rancagua del Chilì, nei luoghi di pastura, dove la scoperse l'infelice Bertero. (A. B.)

** DIPOSIS. (*Bot.*) V. Diposide. (A. B.)

DIPPER. (*Ornit.*) V. Didapper. (Ch. D.)

** DIPROSIA, *Diprosia*. (*Crost.*) Genere dell'ordine degli Isopodi, vicino ai Bopiri, e fondato da Rafinesque-Schmaltz (Compendio delle scoperte Somiologiche, pag. 25) che gli assegna per caratteri: mantello depresso, bislungo, diviso, senz'articolazioni posteriormente; coda inferiore più lunga e smarginata; due occhi lisci superiormente; bocca inferiore; corpo stretto articolato sotto; sei paia di gambe a tre articoli; due succiatoi anteriormente sotto. L'autore di questo nuovo genere non descrive che la Diprosia rigata, *Diprosia vittata*, Raf. È di un bianco turchiniccio, longitudinalmente rigata di porporino paonazzo; il dorso è liscio e leggermente convesso. Si vede attraverso il suo corpo la circolazione del sangue. Questa specie, trovata nei mari di Sicilia, vive parasita sullo *Sparus erythrinus*. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, tom. 5.º, *pag.* 537.)

DIPSACEAE. (*Bot.*) V. Dissacee. (J.)

DIPSACON. (*Bot.*) V. Diacheton. (J.)

DIPSACUS. (*Bot.*) V. Dissaco. (J.)

DIPSAS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Dissade. V. Dissade. (I. C.)

DIPSAS. (*Conch.*) Nome latino del genere Dissade. V. Dissade. (De B.)

DIPTERA. (*Bot.*) V. Dittera. (J.)

DIPTERA INSECTA. (*Entom.*) Denominazione latina della sottoclasse o ordine degli Insetti ditteri. V. Ditteri. (C. D.

DIPTERIX. (*Bot.*) V. Ditterice. (J.)

DIPTEROCARPUS. (*Bot.*) V. Ditterocarpo. (J.)

** DIPTEROCOME. (*Bot.*) V. Ditterocome. (A. B.)

DIPTERODON. (*Ittiol.*) Denominazione la-

tina del genere Ditterodonte. V. Ditterodonte. (I. C.)

DIPTERUS. (*Ittiol.*) V. Dittero. (I. C.)

DIPTERUS. (*Entom.*) V. Dittero. (C. D.)

** DIPTERYGIA. (*Bot.*) V. Ditterigia. (A. B.)

DIPTERYGII. (*Ittiol.*) Denominazione latina della classe dei Ditterigii. V. Ditterigii. (I. C.)

DIPTURUS. (*Ittiol.*) Nome latino del genere Ditturo. V. Ditturo. (I. C.)

DIPUS. (*Mamm.*) Nome desunto dal greco, assegnato da Gmelin al genere Gerboa. V. Gerboa. (F. C.)

DIRAMAZIONE o RAMIFICAZIONE. (*Bot.*) È l'insieme de' rami e de' ramoscelli di una pianta, indicato col nome di corona o di cima quando il tronco dell'albero è nudo e semplice. La diramazione è *corimbosa o a corimbo* nel *pinus picea*; è *piramidale* nell'abeto; è *fastigiata* nell'albero; è *pendente* nel salcio babilonico, ec. Il portamento o abito de' vegetabili, cioè l'aspetto che a prima vista presentano, dipende molto dall'insieme dei rami e dei ramoscelli. (Mass.)

DIRCA. (*Bot.*) *Dirca*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *timelee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla monopetala, turbinata, col lembo di quattro divisioni poco manifeste, sguagliate; calice nullo; otto stami prominenti, attaccati verso il mezzo del tubo della corolla; un ovario supero; uno stilo, con stimma semplice. Il frutto è una bacca ovale, monosperma.

*Dirca palustre, *Dirca palustris*, Linn., *Amoen. acad.*, 1, pag. 211, tab. 88; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 293; volgarmente *legno di piombo de' Canadiani*, *legno di cuojo*. Piccolo arbusto di fusti diritti, alti cinque o sei piedi; di ramoscelli glabri, articolati; di legname molle, leggiero, rivestito d'una scorza tenace, ugualmente che i ramoscelli; di foglie alterne, mediocrissimamente picciuolate, glabre, ovali, assai grandi, intiere, verdi di sopra, pallide o bianchicce di sotto, con qualche pelo poco manifesto; di fiori verdicci o d'un bianco pallido, pendenti, laterali, riuniti d'ordinario tre insieme, retti da peduncoli cortissimi, ascellari, privi di calice, provvisti di corolla tubulosa, ristrinta verso la base, slargata verso la sommità, terminata da un lembo diritto, diviso in quattro lobi sguagliati, cortissimi. Le antere sono diritte e uguali; lo stilo è un poco più lungo degli stami, diversamente curvo. Questa pianta, che dal crescere naturalmente nei luoghi umidi, palustri, ed ombrosi dell'America meridionale, ha ricevuto dal Linneo il nome generico di *dirca*, nome greco, che suona fontana, luogo umido, fiorisce molto per tempo e innanzi che si sviluppino le foglie. È coltivata in diversi giardini d'Europa, dove propagasi per polloni, per margotti e semi, e dove non è dato di conservarla se non all'ombra e in una terra torbosa. Il suo fogliame è molto elegante, e tutta la pianta è d'un abito grazioso. Nel nord dell'America n'è adoperata la scorza per far panieri e cordami di molta forza. La sua mollezza e la sua tenacità le han fatto dare il nome di legno di cuojo, e per ischerzo l'altro di legno di piombo. (Poir.)

** DIRCAEA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dircea. V. Dircea. (F. B.)

DIRCAEA. (*Bot.*) In antico questo nome e quello di *circaea*, erano dati, secondo il Dalechampio, a quella pianta ora conosciuta sotto quest'ultimo nome. V. Circea. (J.)

** DIRCEA, *Dircaea*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, famiglia degli Stenelitri, stabilito dal Fabricio (*Syst. Eleuth.*), e che comprende undici specie che sono state tutte disperse nei generi Melandria, Allomeno, ed Orchesia. La specie che gli serve di tipo (*Dircaea barbata*) appartiene essa pure al genere Serropalpo. È dunque chiaro che il genere Dircea, divenuto infatti inutile, deve esser tolto dalla nomenclatura. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 545.)

** DIRCOEUM. (*Bot.*) Presso Dioscoride indicasi con questo nome quella pianta che gli antichi chiamavano *dauco di Creta*, e che era una ombrellifera, e per avventura la carota. (A. B.)

DIRDAR. (*Bot.*) V. Didar. (J.)

** DIRICCIAMENTO. (*Agric.*) Operazione mercè della quale, le castagne e i marroni si levano, o escono di per *se*, dal pericarpo spinoso, chiamato volgarmente *riccio*, nel quale son contenuti. V. l'art. Castagno. (A. B.)

DIRIGANG. (*Ornit.*) L'uccello che gli abitanti della Nuova-Galles meridionale così chiamano, e gli Inglesi *wood-picker* (becca-legno), è un poco più grosso del rampichino comune. Il corpo superiore è bruno olivastro, e l'inferiore d'un bianco la di cui tinta è più opaca sul ventre. La

sua testa ha delle strisce trasversali nere, ed osservasi sotto l'occhio una macchia gialla e dietro un'altra rossastra. Il becco ed i piedi sono neri. Latham, senza parlare della forma del becco nè di quella della coda, ha posto quest'uccello fra i rampichini, e lo ha descritto, nel supplemento del suo *Index ornithologicus*, pag. 36, sotto il nome di *Certhia leucophaea*. (Ch. D.)

DIRINGUO. (*Bot.*) V. Dabiree. (J.)

** DIRKION. (*Bot.*) L'*atropa belladonna*, Linn., trovasi presso Dioscoride indicata con questo nome. (A. B.)

DIS. (*Bot.*) Nome arabo del giunco, *juncus*, secondo il Dalechampio. (J.)

DISA. (*Bot.*) *Disa*, genere di piante monocotiledoni, a fiori incompleti, polipetali, regolari, della famiglia delle *orchidee*, e della *ginandria diginia* del Linneo; così caratterizzato: corolla di cinque petali capovolti, quasi personati, col superiore concavo, a morione, spronato, coi due laterali assai grandi, cogli altri due più piccoli, raddirizzati e ravvicinati agli organi sessuali; labbretto o sesto petalo pendente, non spronato; una antera di due lobi. Il frutto è una cassula bislunga di tre valve polisperme.

Dall'esposizione di questi caratteri generici, chiaro si comprende come questo genere si distingua pel petalo superiore prolungato in uno sprone alla base, dovecchè nella maggior parte degli altri generi, tranne il *diplecthrum*, che ha due sproni, lo sprone è collocato nel petalo inferiore. Molte specie, collocate dapprima nel genere *orchis*, comprese dal Thunberg nel genere *satyrium*, e tutte originarie del capo di Buona-Speranza, fu di mestieri che fossero riferite al genere in proposito, e distribuite nelle sezioni seguenti.

Prima Sezione.

Sprone lunghissimo.

Disa di grandi fiori, *Disa grandiflora*, Linn., *Suppl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 727, fig. 1; *Disa uniflora*, Berg., *Pl.*, cap. 348, tab. 4, fig. 7; *Satyrium grandiflorum*, Thunb., *Prodr.*, 4. Bellissima specie, notabile per un gran fiore d'ordinario solitario e terminale, di color rosso, per tre petali superiori ovali, mucronati, venosi, larghi un pollice e più, collo sprone lungo sei linee; pel fusto diritto, alto un piede guernito di foglie alterne, corte, vaginali, acute; per le foglie radicali, lineari e lanceolate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Disa cornuta, *Disa cornuta*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Orchis cornuta*, Linn., *Spec.*; *Satyrium cornutum*, Thunb. Ha il petalo superiore ottuso; lo sprone conico reflesso; i petali interni bidentati; il labbretto obovato, vellutato; i fiori disposti in una spiga lassa. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa di fiori ampli, *Disa macrantha*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697. Ha il petalo superiore eretto, acuto; lo sprone conico allungato; i petali interni retusi; il labbretto bislungo, acuto, carenato. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa di lungo sprone, *Disa longicornis*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Disa longicornu*, Linn., *Suppl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 727, fig. 2. Ha il fiore bianchiccio, solitario, più piccolo di quello della *disa grandiflora*; lo sprone pendente, lungo un pollice e mezzo, ricurvo in punta a guisa d'un corno. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Disa dragone, *Disa draconis*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Orchis draconis*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium draconis*, Thunb., *Prodr.* Ha la radice bulbosa; il fusto alto un piede e mezzo; le foglie radicali metà più corte del fusto, larghe un pollice, lanceolate, quelle del fusto vaginali, alate, reticolate, venate; i fiori poco numerosi, disposti in una spiga lassa; le brattee lanceolate, slargate, lunghe quanto l'ovario; il petalo superiore ovale, concavo, ottuso, provvisto d'un lungo sprone; i laterali lanceolati; il labbretto inferiore, lineare, ottuso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Disa lionata, *Disa rufescens*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Satyrium rufescens*, Thunb. Ha le foglie spadiformi; lo sprone più corto di quello della specie precedente; il petalo superiore ottuso, eretto; il labbretto lanceolato, ottuso; i fiori in una spiga lassa. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa ferruginea, *Disa ferruginea*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Satyrium ferrugineum*, Thunb. Ha il petalo superiore conico, acuminato; i petali interni cuspidati; lo sprone subolato e disteso; il labbretto lanceolato, ottuso; la spiga lassa, costituita da molti fiori. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa di color prassino, *Disa prasinata*, Ker; Spreng, *Syst. veg.*, 3, pag. 697. Ha il

petalo superiore ottuso, porporino nell'interno; lo sprone bislungo, carenato, che supera il germe; il labbretto lineare ottuso; la spiga lassa; le brattee più corte dei fiori, i quali sono verdicci. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa prolungata, *Disa porrecta*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697. Ha il petalo superiore alquanto ottuso, prolungato nella parte posteriore in un corno lungo, subulato; i petali interni bidentati; il labbretto bislungo, ondulato; i fiori disposti in spighe. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa inclinata, *Disa cernua*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697. Ha il petalo superiore acuto; lo sprone compresso, inclinato; i petali interni, acuminati; il labbretto lineare; i fiori tereti, d'un verde giallo. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa dorata, *Disa chrysostachya*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697. Ha il petalo superiore ottuso; lo sprone bislungo, disteso; i petali interni obovati; il labbretto lineare; la spiga lunghissima, costituita da fiori dorati; le brattee reflesse alla sommità. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Disa accartocciata, *Disa torta*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Orchis biflora*, Linn.; *Orchis flexuosa*, Linn., *Suppl. non* Linn., *Spec.*; *Satyrium tortum*, Thunb. Ha i fusti filiformi, lunghi sei pollici, flessuosi nella parte superiore; le foglie radicali, picciuolate, ovali, acute; le cauline piccole, lanceolate; tre a cinque fiori disposti in un racemo; il petalo superiore acuminato; lo sprone ottuso, ascendente, che uguaglia il fiore; i petali interni bidentati; il labbretto bislungo subulato, accartocciato alla sommità. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Disa flessuosa, *Disa flexuosa*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Orchis flexuosa*, Linn., *Spec.*, 1331, *non* Linn., *Suppl.*; *Satyrium flexuosum*, Thunb. Questa specie, per alcuni confusa colla precedente, ne è distinta per il petalo superiore un poco ottuso, per lo sprone non ascendente, per i petali interni lineari, acuti alla sommità, per il labbretto ovale, acuminato, cresputo. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Disa bifida, *Disa bifida*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Satyrium bifidum*, Thunb. Ha il fusto privo di foglie; il petalo superiore ottuso; lo sprone ascendente; bifido all'apice; i petali interni ed il labbretto lanceolato, acuto. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa tenerina, *Disa tenella*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 697; *Horchis tenella*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium tenellum*, Thunb. Ha il petalo superiore acuto, prolungato, ugualmente che lo sprone; i petali interni romboidali; il labbretto lineare, ottuso; le foglie radicali, lanceolate, filiformi, flessuose. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa a saetta, *Disa sagittalis*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Orchis sagittalis*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium sagittalis*, Thunb. Ha il fusto rivestito dalle guaine; le foglie radicali lanceolate, lungamente picciuolate; il petalo superiore dilatato e trilobo all'apice; lo sprone subulato, pendente; il labbretto lanceolato, ondulato. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa lacera, *Disa lacera*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 8, pag. 698. Ha il petalo superiore alquanto ottuso; lo sprone leggermente terete, diritto; il labbretto bislungo, concavo, lanceolato all'apice; i fiori biancastri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Seconda Sezione.

Sprone abbreviato.

Disa barbuta, *Disa barbata*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Orchis barbata*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium barbatum*, Thunb. Ha i bulbi intieri, bislunghi, pelosissimi; i fusti alti un piede; le foglie tutte radicali lineari, quasi setacee, disuguali, lunghissime; il petalo superiore acuto, conico alla base; lo sprone acuto; il labbretto ovale, quasi cincistiato lungo il margine in strisce strettissime. Cresce nell'Affrica australe.

Disa bratteata, *Disa bracteata*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698. Ha il petalo superiore e lo sprone bislunghi, ottusi; il labbretto spatolato; la spiga cilindrica, costituita da fiori verdastri; le brattee erette, più alte dei fiori che sono verdicci. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Disa fisode, *Disa physodes*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Satyrium cernuum*, Thunb. Ha il petalo superiore ottuso; lo sprone rigonfio, quasi didimo; i petali interni retusi, smarginati; il labbretto lineare ottuso; i fiori porporini. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Disa macchiata, *Disa maculata*, Linn., *Suppl.*; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698. Ha il fusto e la guaina macchiati di rosso; le foglie radicali bislunghe; il fiore turchino, solitario alla sommità del fusto; il petalo superiore arrovesciato, un poco ottuso, in forma di borsa; i petali interni lineari; il labbretto lanceolato, ottuso; lo sprone conico, cortissimo. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Disa racemosa, *Disa racemosa*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 690; *Disa secunda*, Sw.; *Satyrium secundum*, Thunb. Ha il fusto reflesso; i fiori peduncolati, laterali; il petalo superiore acuto, eretto, glabro, gibboso alla base; il labbretto quasi filiforme. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Disa eccelsa, *Disa excelsa*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Orchis tripetaloides*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium excelsum*, Thunb. Ha i fusti lisci, alti un piede; le foglie radicali, lanceolate, quelle cauline alterne, amplessicauli, lunghe un pollice; i fiori numerosi, disposti in spiga; il petalo superiore rotondato, profondissimo; lo sprone conico, allungato; i petali interni dentati alla sommità, corti, bislunghi, uniti agli organi della riproduzione; i due esterni aperti, rotondati, molto più grandi degli altri, per cui il fiore piglia l'aspetto d'una corolla tripetala; il labbretto piccolo, lanceolato. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Disa bocca di lupo, *Disa hians*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Satyrium hians*, Linn., *Suppl.* Ha il fusto rivestito dalle guaine; la spiga costituita da molti fiori; il petalo superiore larghissimo, che finisce in un cortissimo corno; i petali interni incurvati; il labbretto incurvato, acuto. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa venosa, *Disa venosa*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698. Ha il fusto terminato da pochi fiori; il petalo superiore eretto, acuto, venoso, in forma di borsa nella parte posteriore; i petali interni lanceolati, intieri all'apice; il labbretto quasi filiforme; le foglie glauche, lanceolate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa spatolata, *Disa spathulata*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Orchis spathulata*, Linn., *Suppl.*; *Satyrium spathulatum*, Thunb. Ha il fusto terminato da pochi fiori; le foglie lineari; il labbretto in forma di una spatola dilatata, trilobo all'apice, ristrinto nella parte inferiore in un pedicello il doppio più lungo del fiore. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa cilindrica, *Disa cylindrica*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 698; *Satyrium cylindricum*, Thunb. Ha i fiori disposti in una spiga cilindrica; il petalo superiore, ottuso, posteriormente gibboso; il labbretto lineare, slargato, ottuso alla sommità, a guisa di spatola, intierissimo. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disa a foglie di gramigna, *Disa graminifolia*, Ker; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 699. Ha il fusto paucifloro; le foglie filiformi; i fiori tinti d'un bel celeste; il petalo superiore alquanto acuto, brevissimamente cornuto nella parte posteriore; il labbretto bislungo. Cresce al capo di Buona-Speranza, dove questa orchidea fu raccolta dal Masson.

Disa melaleuca, *Disa melaleuca*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 699; *Ophrys bivalvata*, Linn., *Suppl.*; *Serapias melaleuca*, Thunb. Ha le foglie lineari, lanceolate; la spiga fastigiata; i fiori di color fosco, bianchi alla base ed all'apice; il petalo superiore acuto, quasi arrovesciato, concavo, senza sprone apparente; il labbretto lineare, ottuso. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Disa di foglie minute, *Disa tenuifolia*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 699; *Ophrys patens*, Linn., *Suppl.*; *Disa patens*, Thunb. *non* Sw. Questa specie, del pari che la precedente e la seguente, mancando di sproni apparenti, ne sembrerebbe che non dovesse convenire a questo genere, o almeno in un modo non molto perfetto. Essa ha il fusto assai piccolo, non oltrepassando l'altezza di tre pollici, tutto ricoperto di foglie embriciate, vaginali, subulate, le radicali corte, lineari; i fiori assai grandi, in numero di tre o quattro, di color giallo; il petalo superiore diritto, patente, acuminato; i laterali piccoli; il labbretto filiforme. Cresce al capo di Buona-Speranza.

* Disa patente, *Disa patens*, Sw.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 699; *Orchis filicornis*, Linn., *Suppl.* Ha le foglie lineari, lanceolate; i fiori gialli, molto numerosi, riuniti in una spiga ovale; il petalo superiore acuminato, eretto, patente, apparentemente privo di sprone; il labbretto filiforme. Cresce al capo di Buona-Speranza. (Poir.)

** A questa specie si riferiscono pure, come sinonimi, la *disa filicornis*, Thunb., e la *serapias patens*, Ej., *Prodr.* (A. B.)

** DISACCIO. (*Bot.*) *Disaccium*. Sotto

questo nome stabilisce il Decandolle, (*Prodr.*, 1, pag. 220) una quinta sezione nel genere *sinapis*, per quelle specie che hanno il calice mezzo patente, in forma di due borse alla base. Il medesimo botanico resta in forse se una tale sezione possa costituire di per sè un genere particolare. (A. B.)

** DISACCIUM. (*Bot.*) V. Disaccio. (A. B.)

DISANDRA. (*Bot.*) *Disandra*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, della famiglia delle *personate*, e della *ettandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice campanulato, di cinque o sette ritagli; corolla rotata, di cinque a sette divisioni; stami in numero di cinque a sette; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma semplice. Il frutto è una cassula ovale, biloculare, polisperma.

Questo genere differisce pochissimo dal genere *sibthorpia*, e solamente pel numero delle divisioni del calice, della corolla e degli stami (caratteri variabilissimi). La specie meglio conosciuta è la seguente.

Disandra prostrata, *Disandra prostrata*, Linn., *Syst. veg.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 275; *Sibthorpia peregrina*, Linn., *Spec.*, 880; Pluken., *Alm.*, tab. 267, fig. 5. Ha i fusti gracili, cilindrici, distesi, patenti, pubescenti; le foglie alterne, picciuolate, reniformi, crenulate, rivestite, mentre son giovani, di peli corti, bianchicci. I peduncoli nascono due o tre insieme nell'ascella delle foglie, sono villosi, più lunghi dei picciuoli, e terminati ciascuno da un piccol fiore variabile nel numero delle sue divisioni, le quali non son mai minori di cinque. Le divisioni del calice sono villose, lanceolate, diritte, e persistenti; la corolla un poco irregolare, quasi rotata, col tubo corto, col lembo piano, aperto, con divisioni ovali; gli stami più corti della corolla, colle antere a saetta; lo stilo ispido, lungo quanto gli stami. Questa pianta cresce nel Levante, e coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

La *disandra africana*, Linn., o *chrysosplenii foliis, planta aquatica*, etc., Shaw., *Afr.*, n.° 149, fig. 149 differisce poco dalla precedente, della quale non è forse che una varietà. Le divisioni del fiore sono in numero di cinque, anzichè di sette. Questa pianta è peraltro molto più gracile; di fiori più piccoli; di cinque stami; di foglie due o tre volte più piccole, punto intaccate alla base; di peduncoli solitarj. Cresce nella Barberia. (Poir.)

* DISARRENO. (*Bot.*) *Disarrenum*, genere di piante monocotiledoni, a fiori glumacei, della famiglia delle *graminacee*, e della *poligamia monecia* del Linneo, così caratterizzato: calice (*lepicena*) bivalve, trifloro, coi due fiori laterali maschi, col terzo fiore centrale, ermafrodito. Ne' fiori laterali, o maschi, la gluma è bivalve, gli stami son tre, la valva esterna è aristata. Nel fiore centrale, o ermafrodito, la gluma è bivalve e mutica, gli stami son tre, gli stili due, con stimmi villosi, un seme (*cariosside*) bislungo.

** Questo genere, del quale è autore il Labillardiere, che corrisponde all'*hierochloa* di R. Brown, e che lo Sprengel non adotta, ha per tipo la specie seguente, la quale è pure l'unica del genere. (A. B.)

* Disarreno antartico, *Disarrenum antarcticum*, Labill., *Nov.-Holl.*, 2, pag. 83, tab. 232; *Hierochloa antarctica*, Rob. Brow.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 274. Questa pianta, nativa della Nuova-Olanda, è glabra in tutte le sue parti, e tramanda un odore simile a quello dell'*anthoxanthum odoratum*. Ha i culmi diritti, cilindrici, genicolati, alti tre piedi e più; le foglie piane, lineari, acute, scabre, striate; i fiori disposti in una spiga patente un poco inclinata; le valve calicine lisce sulla carena, ovali bislunghe, acute, sguagliate, contenenti tre fiori; i due laterali maschi pubescenti, colle valve terminate da una resta, rivestite di peli ricurvi sulla carena ed ai margini; il terzo fiore ermafrodito un poco pedicellato, quasi mutico; la valva esterna tinta d'un bruno chiaro, ovale bislunga, coriacea, quasi quinquinervia, pelosa di sopra; la valva interna più piccola, intaccata alla sommità.

Questo genere, come dice il Brown, è notabile pel fiore del mezzo più completo dei due laterali; il che d'ordinario non avviene nei generi di quest'ordine. Peraltro questo carattere sembra indicare la vera costruzione di diversi altri generi, massime dell'*anthoxanthum odoratum*, al quale si avvicina, e del quale i due fiori univalvi, laterali e sterili, si sono considerati fino ad oggi come una corolla bivalve, e il fiore del mezzo come un'appendice o nettario difillo. La quale osservazione può convenire benissimo ai generi *ehrharta*, *phalaris*, *pomereulla*, ec.

Al genere *disarrena* s'avvicina altresì l'*holcus redolens*, del Forster, ma ne differisce per la valva interna del calice trinervia alla base; per i petali della corolla rigidi e molto più lunghi. L' *holcus redolens*, del Vahl, *Symb.*, 2, pag. 102, differisce pure da queste due piante per una pannocchia più compatta, per i fiori più grandi, per le valve del calice rivestite di scabrosità sulla carena.

L'*aira antarctica* del Forster, che il Labillardiere riferì con dubbio al *disarrenum*, n'è una pianta differentissima, ed appartiene alle vene. V. Vena. (Poir.)

DISARRENUM. (*Bot.*) V. Disarreno. (Poir.)

** DISCARIA. (*Bot.*) *Discaria*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *ramnee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice cortamente campanulato, colorato, diviso in quattro o cinque parti; corolla di quattro o cinque petali più corti degli stami; antere biloculari, longitudinalmente deiscenti. Disco pateriforme, carnoso, che cinge la base del germe, con margine stretto, elevato, libero, quasi intiero; germe quasi supero; stilo corto, con stimma trilobo.

Questo genere, del quale è autore W.-J. Hooker, *Bot. Misc.*, 1, pag. 150, tab. 43, 44, 45. è molto affine al genere *colletia*, e conta due sole specie: la *discaria americana*, di calice le più volte quinquefido, con semmenti reflessi, originaria dell' America meridionale temperata; e la *discaria australis*, di calice quadrifido, con semmenti eretti, nativa della Nuova-Olanda, e alla quale vien riferita la *colletia pubescens*, Brongn. Entrambe sono state scoperte dal Gillies. (A. B.)

** DISCELIO, *Discoelius*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, stabilito da Latreille che lo pone (Regno anim. di Cuv.) nella famiglia dei Diplotteri, riunendolo alle Eumeni. Secondo esso sarebbe il passaggio di quest'ultimo genere a quello delle Polisti, ed avrebbe per caratteri: di avere un clipeo assai più corto di quello delle Eumeni e che si estende altrettanto o più in larghezza che in lunghezza; mandibule proporzionatamente più corte di quelle delle Eumeni e degli Odineri, fortemente solcate sopra e che formano con la loro riunione un angolo apertissimo; il corpo stretto ed allungato come quello delle Eumeni e degli Zeti, col primo anello addominale meno ristretto. Osservasi inoltre che il lobo terminale delle mascelle è corto e quasi semicircolare, e che i palpi sono una volta più lunghi del lobo, carattere che distingue questo genere da quello degli Zeti. Il genere Discelio ha per tipo il Discelio a zone, *Discoelius zonalis*, ovvero la *Vespa zonalis* di Panzer (*Faun. Ins. Germ.*, *fasc.* 81, fig. 18). Vive solitaria, e fa, a quanto sembra, il proprio nido nei legni vecchi e nei tronchi degli alberi. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 548-549.)

DISCELIO, (*Bot.*) *Discelium*, genere di crittogame, che sotto questo nome il Bridel stabilì nella famiglia delle *muscoidee*, e che è così caratterizzato: peristomo semplice, di sedici denti lanceolati, lineari, inflessi, divisi ciascuno dalla base fino alla metà in una fessura longitudinale; calittra quasi dimezzata, che copre una cassula disuguale, ovale, globolosa, gibbosa, inclinata, e non anellata; fiori dioici e terminali.

Questo genere non conta che la specie seguente.

* Discelio nudo, *Discelium nudum*, Brid., *Bryol. univ.*, 1, pag. 366; *Weissia nuda*, Hook. et Tail., *Musc. Brit.*, tab. 14; Schwaeg., *Suppl.*, 1, pars, 1, pag. 76, tab. 28; Vahl, *Flor. Lap.*, tab. 19; *Bryum nudum*, Eicks., *Plant. crypt.*, pag. 7, tab. 10, fig. 15; *Grimmia nuda*, Smith, *Flor. Brit.* Malgrado che noi abbiamo parlato di questa muscoidea all'art. Coscinodonte, crediamo bene di darne qui di bel nuovo la descrizione. Ha il fusto nullo o quasi nullo e semplice; le frondi radicali, embriciate, ovali, concave, un poco lanceolate, quasi intiere, segnate da un nervo poco manifesto; le foglie del perichezio diritte, accartocciate; il pedicello diritto, un poco flessuoso, rosso, lungo un pollice e mezzo; la cassula inclinata, ora un poco risorgente, ora un poco orizzontale; il coperchietto piccolissimo, conico, ottuso; la calittra sfesa da un lato, grande tanto che basta per aderire spesso alla metà del pedicello.

Questa muscoidea, notabile pel colore rosso o roseo dei pedicelli, forma dei cesti sulla terra argillosa umida, sui margini dei fossati pieni d'acqua, dei ruscelli e dei fiumi, in Inghilterra e nella Lapponia.

Il Bridel aveva compresa questa pianta nel suo genere *coscinodon*, ma poi ne la trasse, principalmente a cagione della forma dei denti del peristomo, sfeso inferiormente in due diramazioni che imi-

tano due gambe: la qual forma cercò quel botanico di esprimere col nome di *discelium*, che deriva dal greco δὶς, *due*, e σκηλος, *gambe*. Lo stesso botanico fa inoltre avvertire che il *discelium* sta alla *weissia*, come il *pterigynandrum* sta al suo *retmatodon*, genere che noi non conosciamo ancora (1827) se non di nome. (Lem.)

DISCELIUM. (*Bot.*) V. Discelio. (Lem.)

DISCENDENTE [Caudice]. (*Bot.*) *Caudex descendens*. Il Linneo distinse col nome di caudice discendente il corpo del vegetabile che si dirige verso il centro della terra, e produce suddividendosi le radicine che succiano il nutrimento.

Il colletto dell'embrione dicesi *discendente* quando sviluppasi nel senso della radicetta: nel qual caso i cotiledoni nel tempo del germogliamento non sono sollevati e portati in luce, ma rimangono nascosti sotterra, come nel castagno d'India. Allorquando il colletto è invece ascendente, cioè quando sviluppasi nel senso della piumula, i cotiledoni son portati sopratterra, come nelle fave e in altre leguminose. (Mass.)

DISCESA. (*Falcon.*) Azione dell' uccello che si dirige sulla sua preda, e, secondo che essa è pronta o lenta, dicesi piombare o calare. (Ch. D.)

DISCHIDIA. (*Bot.*) *Dischidia*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, della famiglia delle *apocinee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla urceolata, di cinque divisioni, con un anello interno di cinque strisce bifide; le incisioni subulate, patenti, ricurve alla sommità; cinque antere sovrastate da una membrana; stimmi mutici. Il frutto consiste in due follicoli lisci contenenti dei semi papposi.

** Questo genere fu stabilito dal Brown per una sola specie, alla quale poi n'è stata aggiunta un'altra. (A. B.)

* Dischidia nummularia, *Dischidia nummularia*, Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 461; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 844; *Nummularia lactea minor*, Rumph., *Amb.*, 5, gag. 472, tab. 176, fig. 1. Pianta tutta coperta d'una polvere farinacea bianchiccia; di fusti gracili, erbacei, pendenti, ramosi, radicanti alle articolazioni; di foglie opposte, mediocremente picciuolate, glabre, grosse, carnose, rotondate; di fiori piccoli, disposti in ombrelle piccole, laterali. Questa pianta è parasita, e cresce nella Nuova-Olanda e nell'Indie orientali, sul tronco dei vecchi alberi. Il sugo latteo che ne scola, ha, secondochè riferisce il Rumfio, virtù astringente, ed è adoperato nella cura delle punture prodotte dalle reste velenose di certi pesci spinosi; e le foglie hanno usi contro la gonorrea. Il medesimo Rumfio assicura che si mangiano quando son tenere, ed il liquore latteo serve in oltre a guarire le afte della bocca dei bambini. (Poir.)

** Dischidia del Bengala, *Dischidia bengalensis*, Colebr.; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 844. Ha il fusto succolento, radicante; le foglie lanceolate, acute; i peduncoli ascellari, cimosi. Cresce al Bengala. (A. B.)

** DISCHIDIO. (*Bot.*) *Dischidium*. Seconda sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 300) stabilisce sotto questo nome nel genere *viola* per quelle specie che hanno: uno stimma non rostrato, più o meno bilobo all'apice, con un forame situato tra i lobi; stilo attenuato dall'apice alla base; stami bislunghi ravvicinati; toro alquanto piano; cassula spesso trigona, oligosperma; foglie seminali sovente quasi rotonde. La *viola pygmaea*, Poir., Dict., 8, pag. 630, la *viola cotyledon*, Ging., la *viola tridentata*, Menz., la *viola Wallichiana*, Lew., la *viola biflora*, Linn., sono le specie riferitele. (A. B.)

** DISCHIDIUM. (*Bot.*) V. Dischidio. (A. B.)

** DISCHIRIO, *Dyschirius*. (*Entom.*) Genere dell' ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, fondato dal Bonelli e posto da Latreille (Regno Anim. di Cuv.) nella famiglia dei Carnivori, tribù dei Carabici. Ha molta analogia con le Clivine dalle quali essenzialmente differisce per le due prime gambe, terminate da due forti e lunghe punte, la di cui interna è articolata alla base, ovvero a guisa di spina. Debbonsi riferire a questo genere:

Lo *Scarites thoracicus*, Fab. rappresentato da Panzer (*Faun. Ins. Germ. fasc.* 83, fig. 1).

Lo *Scarites gibbus*, Fabr., rappresentato da Panzer (*loc. cit. fasc.* 5, fig. 1), e lo *Scarites bipustulatus*, Fabr. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 548.)

** DISCINA, *Discina*. (*Moll.*) Lamarck avendo osservato fra le Discine alcune specie che sembravano mancare di una fessura nel fondo del disco della valva inferiore, ne fece il genere Orbicula; ma poichè è oggidì ben provato che le conchiglie dei due generi sono identiche, ne

è stato conservato un solo che è l'Orbicula. V. Orbicula. (Deshayes, *Dis. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 548.)

** DISCIPLINA FRATRUM. (*Bot.*) Presso il Vigna hanno questo nome l'*atriplex halimus*, e l'*atriplex portulacoides*. (A. B.)

DISCIPLINA RELIGIOSA. (*Bot.*) Nome volgare d'una specie d'amaranto, *amaranthus caudatus*, Linn. V. Amaranto. (J.)

** DISCIPLINE. (*Bot.*) Si dà questo nome volgare tanto all'*amaranthus caudatus*, Linn., e all'*amaranthus paniculatus*, Linn., quanto al *polygonum orientale*. V. Amaranto, Poligono. (A. B.)

DISCITI. (*Foss.*) Sono stati così chiamati i pettini fossili di superficie liscia. (D. F.)

DISCO. (*Bot.*) *Discus*. Col nome di disco l'Adanson addimanda il corpo glanduloso, che, in molte piante collocato sopra il ricettacolo, è ora rinchiuso sotto l'ovario come nella ruta, ora sopravanza un poco l'ovario come nel ramno e nella borrana, ora si estende più avanti, come un intonaco, sulla parete interna del calice, come nel melogranato, e sembra alle volte rispingere l'inserzione degli stami verso l'apertura del calice. V. Nettario.

Nelle sinantere raggiate, la parte centrale delle calatidi occupata dai flosculi, vien pure addimandata disco. (Mass.)

DISCO DEL SOLE. (*Bot.*) Al Paulet piacque di addimandare con questo nome un fungo poroso, ch'è una specie di boleto non pubblicata, della quale esiste la figura in rame tra i disegni conservati nella Biblioteca di Storia naturale di Parigi. La frase, onde un tal fungo vi è indicato, è questa: *fungus italicus*, *porosus ex luteo et rubro variegatus*. Ha il gambo leggermente fusiforme, ed il colore che domina è il rosso. (Lem.)

* DISCOBOLI, *Discoboli*. (*Ittiol.*) Cuvier, così chiama una famiglia dei suoi pesci malacotterigii subbrachiali che corrisponde a quella di cui faremo la storia all'articolo Plecotteri. Ha assegnato questo nome ai pesci che vi si trovano aggruppati, per il disco che formano le catope sotto il ventre. Non comprende che i due generi Lepadogastero e Ciclottero. V. questi articoli. (I. C.) (F. B.)

** DISCOCALEA. (*Bot.*) *Discocalea*. Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 672) stabilisce nel genere *calea*, sotto questo nome una seconda sezione che comprende quelle specie distinte dalla calatide omogama, discoidea, moltiflora. Queste specie sono le seguenti: 1.° *calea? gentianoides*, Sw.; Decand., *loc. cit.*; — 2.° *calea jamaicensis*, Linn., *Spec.*, 1179; Decand., *loc. cit.*; *santolina jamaicensis*, Linn., *Amoen.* 5, pag. 404; Sloan., *Jam.*, 1, pag. 257, tab. 151, fig. 3; — 3.° *calea Berteriana*, Decand., *loc. cit.*; *marchallia australis*, Spreng.; — 4.° *calea zacatechichi*, Schlect., *Linnaea* (1834), pag. 589; Decand., *loc. cit.*; — 5.° *calea prunifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 294, tab. 406; Decand., *loc. cit.*; — 6.° *calea ternifolia*, Kunth *in* Humb et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 294; Decand., *loc. cit.*, pag. 673; — 7.° *calea solidaginea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 295, tab. 407; Decand., *loc. cit.*; — 8.° *calea pedunculosa*, Decand., *loc. cit.*; — 9.° *calea sessiliflora*, Less., *Linnaea* (1830) pag. 158; Decand., *loc. cit.*; — 10.° *calea serrata*, Less., *Linnaea* (1830), pag. 158; Decand., *loc. cit.* (A. B.)

** DISCOCAPNOS. (*Bot.*) Lo Schlechtendal propose sotto questo nome un genere per una pianta, *discocapnos Mundtii*, nativa dell'Affrica meridionale, di fusto eretto, glauco; di foglie bipennatofesse, cirrose, coi lobi ottusi; di racemi opposti alle foglie; di frutti compressi, marginati, uninervi. Il qual genere non è stato ammesso dallo Sprengel, che ha giudicato bene (*Cur. post.*, pag. 264) di includerlo tra le fumarie. (A. B.)

** DISCOCENIA. (*Bot.*) *Discocena*. Seconda sezione del genere *cenia* presso il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 83), il quale vi riferisce la sua *cenia flosculosa*, e la *cenia discoidea*, Less., *Syn.*, 261, native entrambe del capo di Buona-Speranza, e distinte per la corolla tubulosa del raggio. A questa ultima specie si riferisce la *cotula nudicaulis*, Thunb., *Flor. Cap.*, pag. 695. (A. B.)

** DISCOELIUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Discelio. V. Discelio. (F. B)

** DISCOIDE, *Discoides*. (*Echin.*) Nome dato da Klein ad un genere di Echini, che non è stato adottato. (F. B.)

DISCOIDE o DISCOIDEO. (*Bot.*) Giusta la nuova terminologia da noi proposta per la famiglia delle sinantere, diciamo che la calatide coronata è *discoidea*, quando i fiori della corona non sono più lunghi di quelli del disco, e quando seguono la medesima direzione, come nell'*artemisia*, nel *carpesium*, nello *sphoeranthus*. Infatti in

quest' ultimo caso, la calatide somiglia esternamente un disco d'una calatide raggiata. Allorchè vi sono due corone, la interna non raggiata e l'esterna raggiata, appelliamo una tal calatide *discoidea raggiata*, come nell'*erigeron acre*. V. Sinantere.

I botanici che ci han preceduto non hanno assegnata al vocabolo discoide molta precisione. Imperocchè addimandano *discoidi* o *discoidee* le sinantere di calatide non raggiata nè raggiatiforme, piccola, d'ordinario depressa o alquanto piana alla sommità, composta di fiori corti, diritti, paralleli, come stivati; e le oppongono alle *capitate*, che, secondo essi, hanno la calatide composta di fiori allungati, le corolle non sfese, nè ligulate, remote, o patenti alla sommità, circondate da un gran periclinio globoloso o cilindrico, e sorretto da un clinanto fimbrillifero, o alveolato. (E. Cass.)

DISCOIDEA. (*Conch.*) V. Discoidi. (De B.)

** DISCOIDES. (*Echin.*) Denominazione latina del genere Discoide. V. Discoide. (F. B.)

DISCOIDI, *Discoidea.* (*Conch.*) Termine di conchiliologia, usato per indicare alcune conchiglie i di cui giri di spira si ravvolgono verticalmente, più o meno completamente, sopra un medesimo piano, in modo da formare un disco. Le ammoniti, i nautili e generi vicini ne offrono un rigoroso esempio; le planorbi e certe specie di *helix* sono un poco meno discoidi. V. l'articolo Conchiliologia. (De B.)

DISCOIFORME. (*Bot.*) *Discoiformis*, cioè orbicolare appianato e di margini ottusi. La noce vomica offre un esempio di semi discoiformi, ugualmentechè il frutto della fitolacca, dell'alisma piantaggine, e dell'*hura crepitans*, e il nettario della graziola. (Mass.)

DISCOIFORMIS. (*Bot.*) V. Discoiforme. (Mass.)

** DISCOLITE, *Discolites.* (*Moll.*) Da lungo tempo il Mercati (*Metallotheca Vaticana*, pag. 240) aveva rappresentato un corpo discoide che devesi riferire a questo genere. Guettard (Mem. sulle Scienze e le Arti, tom. 3.°, tav. 13, fig. 31, 32) ne aveva pur fatta menzione, riferendole alle Camerine sotto il nome di Elicite. Burtin (Orittografia dei contorni di Bruselles) ne ha rappresentata una che sembra simile a quella di Grignon (tav. 20, fig. I, a). Fortis (Giorn. di Fis. tom. 57, pag. 106, Lettera ad Hermann) che aveva raccolto sulle Discoliti e sulle Nummuliti un buon numero di osservazioni e che le riguardava come corpi interni, osservazioni che riprodusse nelle sue Memorie sull'Italia, tom. 2.°, fece menzione in un modo affatto particolare della specie che trovasi a Grignon. Faujas (Storia della montagna di San Pietro di Maestricht, pag. 186, tav. 34, fig. 1-4), dopo avere emessa l'opinione degli scrittori che lo precederono, ed osservato che Lamarck aveva separato dalle Camerine di Deluc, del Fortis, di Guettard, ec., il corpo depresso, con le quali era stato posto, per formarne un poliparìo, crede che il fossile trovato a Maestricht avendo la medesima struttura dovrebbe far parte del nuovo genere di Poliparii di Lamarck, il quale (Sistema degli Anim. invert., 1801, pag. 357 e 376) stabilisce nel prospetto dei poliparii un genere, n.° 19, sotto il nome di Orbulite, e (pag. 376) nella esposizione dei caratteri del genere, gli dà il nome di Orbitolite, il di cui tipo è l'Orbitolite che trovasi a Grignon. Lamarck riconobbe dunque l'inconveniente di lasciare con le Nummuliti dei corpi che se ne distinguono immediatamente; non possiamo che approvare la sua determinazione, ed il posto che questo dotto loro assegnò. Dopo ciò che abbiamo esposto sulla parte storica delle Discoliti, faremo osservare che Montfort (Conchil. sist., tom. 1.°, pag. 186) descrive questo corpo come nuovo; il citato autore, nell'1810, si maraviglia » che i conchiliologi moderni non abbiano punto parlato di questa conchiglia fossile, la quale tanto frequentemente trovasi a Grignon » e cita l'opera medesima nella quale il Fortis ha data un'esattissima descrizione della Discolite di Grignon. Peraltro il dotto Blainville, nel Dizionario delle Scienze Naturali, e Bosc in quello di Déterville, ammettono il genere di Montfort senza correggere l'errore e senza citare l'Orbulite di Lamarck ch'è il medesimo corpo. La quale adozione non può attribuirsi che a qualche distrazione di questi due abili naturalisti. Le Discoliti essendo veri Poliparii ai quali Lamarck ha dato contemporaneamente il nome d'Orbulite e di Orbitolite, ne parleremo all'articolo Orbitolite, denominazione la più generalmente ammessa. La specie frattanto che serve di tipo a questo genere, e che Dionisio di Montfort chiama il Discolite concentrico, *Discolites concentricus*, trovasi con la massima frequenza nelle rene conchillifere di Grignon e di Courtagnon

ha talvolta quasi un pollice di diametro sopra un quarto di linea di grossezza alla sua circonferenza, è tutta bianca, e fragilissima. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 549-550. (F. B.)

** DISCOLITES. (*Moll.*) Denominazione latina del genere Discolite. V. Discolite. (F. B.)

DISCOLORE [Foglia]. (*Bot.*) *Folium discolore*. Si dicono così quelle foglie che in ciascuna pagina son di color differente. Per esempio la *lemna polyrrhiza*, il *senecio discolor*, l'*antirrhinum cymbalaria* ec., hanno le foglie verdi di sopra e rosse di sotto.

I vocaboli *discolore* e *bicolore* non sono sinonimi; perocchè presso i botanici bicolore significa due colori sulla medesima pagina, e discolore, come abbiam veduto di sopra, due colori in ambe le pagine. (Mass.)

** DISCOMELA. (*Bot.*) *Discomela*. Il genere di sinantere che il Rafinesque (*Neogen.* (1825) pag. 3) stabilì sotto questo nome, rientra nel genere *helianthus*, dove, presso il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 586) costituisce una divisione per quelle specie, che hanno il disco atropurpureo. V. Elianto. (A. B.)

** DISCOPLEURA. (*Bot.*) *Discopleura*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *umbellifere*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque denti subulati, persistenti; corolla di petali ovati, intieri, ripiegati all'apice; frutto ovato, quasi didimo; mericarpi di cinque costole, le tre dorsali filiformi, rilevate, quasi acute, le due laterali quasi concrete al margine, grosse e accessorie, formanti un disco ad ambi i lati del frutto; vallecole d'una sola zona; carpoforo bifido; seme alquanto terete.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, conta delle erbe di fusti tereti; di foglie molto divise, colle lacinie lineari, setacee, alcune delle quali trifide, altre indivise; d'involucretti costituiti da poche foglioline lineari, setacee; di fiori bianchi. Le specie che vi si riferiscono sono le seguenti.

Discopleura capillacea, *Discopleura capillacea*, Decand., *Coll. mem.*, 5, pag. 38, tab. 8 A; et *Prodr.*, 4, pag. 106; *Ammi majus*, Wallt., *Car.*, pag. 113 *non* Linn.; *Ammi capillaceum*, Spreng., *in* Schult., *Syst.*, 6, pag. 411, *excl.* Nutt. et Pers., *syn.*; *Aetusa capillacea*, Nutt. Pianta eretta o distesa; di ombrelle costituite da tre a dieci raggi; d'involucri costituiti da tre a cinque foglioline quasi tutte trifide. Cresce nei luoghi umidi dell'America boreale, alla Carolina e a Noveboraco.

Il Decandolle riguarda con dubbio per una varietà β di questa specie l'*ammi costatum*, Ell., *Sketch.*, 1, pag. 350, nativo della Georgia, lungo il Rio Ogeechee.

Discopleura del Nuttal, *Discopleura Nuttalii*, Decand., *Coll. mem.*, 5, pag. 38, tab. 9; et *Prodr.*, 4, pag. 107; *Cicuta capillacea*, Nutt. *in Litt.* (1825) *ad Decand.* Pianta eretta, di radici fibrose, fascicolate; di fusto semplice alla base, alto uno o due piedi; di ombrelle composte di venti raggi; d'involucro con cinque o sei foglioline per la massima parte indivise; d'involucretto con cinque foglioline, che uguaglian quasi l'ombrella. Questa specie, forse annua, cresce nell'America boreale, a Reed-River, dove la scoperse il Nuttal. (A. B.)

** DISCOPODA. (*Bot.*) *Discopoda*. Terza sezione stabilita dal Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 604) nel genere *bidens*, e così caratterizzata: acheni lineari, quasi tetragoni, attenuati ad ambi i lati, dilatati inferiormente in una areola orbicolata obliqua; reste patule; calatidi raggiate; linguette porporine, ugualmente che il raggio. La *bidens purpurea*, Decand., pianta messicana, è tipo di questa sezione. (A. B.)

DISCOPORA, *Discopora*. (*Polip.*) Dobbiamo a De Lamarck lo stabilimento di questo genere della famiglia delle flustre ovvero dei poliparii *retepore*, nel quale pone alcune specie riguardate come appartenenti alle cellepore ed anco alle millepore. I caratteri di questo genere possono così esprimersi: polipi sconosciuti, ma probabilmente poco differenti da quelli delle escare, contenuti in cellette ad apertura non ristretta, subcrostacee, piccole, corte, contigue, faveolari e regolarmente disposte in file subquincunciali alla superficie superiore di un polipario depresso, esteso a lamina discoide, ondata e lapidescente. Da ciò riconoscesi che questo genere è assai vicino alle *cellepore*, dalle quali essenzialmente differisce per non offrire che raramente delle espansioni lobate, e specialmente per non aver mai confuse le cellule.

De Lamarck definisce nove specie di questo genere.

1.° La Discopora verrucosa, *Discopora verrucosa*, Lamk., *Cellepora ver-*

rucosa, Linn., *Esper.*, vol. 1.°, tav. 2. Cellule inclinate obliquamente, ad apertura poco ristretta, con un dente conico al loro margine anteriore, riunite in modo da formare delle lamine molto sottili, in parte fissate, larghe tre a quattro centimetri, e di color lionato ovvero biancastro. Dei mari di Europa e dell'India.

2.° La Discopora reticolare, *Discopora reticularis*, Lamk. Cellule a fossette rotonde e superficiali, che formano una reticolatura regolare alla superficie di una espansione molto sottile, solamente fissata per una porzione della superficie inferiore. Patria incognita. V. la Tav. 654.

3.° La Discopora fornicina, *Discopora fornicina*, Lamk. Cellule suborbicolari, il di cui margine superiore si solleva a volta, e che formano una lamina crostacea in parte fissata. Portata dai mari dell' Australasia da Péron e Lesueur.

4.° La Discopora crivello, *Discopora cribrum*, Lamk. Cellule troncate obliquamente, senza ribordo sporgente, distanti, che formano alla superficie della lamina crostacea e bianca una specie di crivello. Patria ignota.

5.° La Discopora lima raspa, *Discopora scobinata*, Lamk. Cellule prominenti, tubulose, distanti, che formano con la loro riunione una lamina sottile, fragile, ravvolta ed accartocciata.

6.° La Discopora reticella, *Discopora reticulum*, Lamk., *Millepora reticulum*, Gmel., *Esper.*, vol. 1, pag. 205, tav. 11. Cellule riunite in modo da formare una reticella bianca, assai piccola, che si applica come una crosta alla superficie dei corpi marini. Del Mediterraneo.

7.° La Discopora coriacea, *Discopora coriacea*, Lamk., *Flustra coriacea*, *Esper.*, Suppl, 2, tav. 2. Cellule tubulose, seriali, giacenti, forate alla cima, e che formano un polipario sottilissimo, trasparente, in parte fissato.

8. La Discopora arenulata, *Discopora arenulata*, Lamk. Cellule inclinate, piccole, ad apertura semirotonda, alla superficie d'una lamina libera, rotonda, ondata e molto trasparente.

9.° La Discopora scabra, *Discopora scabra*, Lamk. Cellule ovali, contornate da tubercoletti, elevati, discosti e forati alla cima; lo che rende il polipario lamelliforme, scabro. Ignorasi la patria di queste tre ultime specie. (De B.)

DISCORBE, *Discorbis*. (*Foss.*) Sebbene finquì sieno state raramente trovate allo stato fresco conchiglie di questo genere, se ne incontrano abbondantemente negli strati del calcario conchilifero; vi ha però luogo di credere che, se fossero fatte più profonde ricerche, se ne incontrerebbero più spesso allo stato vivente, giacchè posseghiamo tre specie che sembrano evidentemente appartenere a questo genere: la prima proviene dalla Nuova-Olanda, e l'altra dal mar Rosso, e la terza è stata trovata sulle coste di Cherburgo; ecco quelle da noi conosciute allo stato fossile.

Discorbe vessicolare, *Discorbis vesicularis*, Lamk., Anim. invertebr., tom. 7.°, pag. 623; *Discorbites vesicularis*, Annali del Museo di Storia naturale, tom. 5.° pag. 183, n.° 1, e tom. 8.°, tav. 62, fig. 7, Enciclop., tav. 466, fig. 7, A, B, C. Piccola conchiglia orbicolare e discoide; la sua spira, la quale non vedesi intieramente che sopra una delle facce della conchiglia, è composta di dieci a dodici logge senza sifone, che presentano ciascuna un rigonfiamento, lo che fa comparire la conchiglia nodosa come composta d'una serie di globetti vessicolosi. Il lato opposto alla spira non lascia scorgere che l'ultimo giro. L'ultima loggia è sempre chiusa quando la conchiglia non è rotta. Per tal ragione vi ha motivo di credere che quest'ultima fosse interamente contenuta nel corpo dell'animale, poichè non presenta verun posto per ricoverarlo. Certi individui girano da destra a sinistra, ed altri da sinistra a destra. Trovasi questa specie a Grignon, presso Versailles, a Fontenai-Saints-Pères; presso Mantes, e nel mattaione conchilifero di Hauteville, dipartimento della Manica. V. le Tav. 600 e 631.

Discorbe del Piemonte, *Discorbis pedemontanus*, Lamk.; *Discorbites pedemontanus*, Def. Conchiglia orbicolare, discoide, a spira interamente visibile da una sola parte; le logge sono men grandi ed assai più numerose che nella specie precedente, giacchè ne abbiamo contate venti in una di queste piccole conchiglie da noi aperta, e che ha una sola linea di diametro; del rimanente, ha molte analogìe con quella. Trovasi nel Piemonte ed in Italia.

Incontransi pure allo stato fossile delle conchigliette multiloculari, che sembrano avvicinarsi molto ai discorbi; ma i caratteri ne sono di sì difficile cognizione da non aver creduto doverne parlare. (D. F.)

DISCORBIS. (*Foss.*) Denominazione latina del genere Discorbe. V. Discorbe. (D. F.)

DISCORBITE, *Discorbites*. (*Conch.*) Pare che De Lamarck si proponesse di applicare questa denominazione ai corpi organizzati fossili da lui per lungo tempo riuniti sotto il nome di Planulite. V. Planulite e Discorbe. (De. B.)

DISCORBITES. (*Conch.*) V. Discorbite. (De B.)

** DISCOVIO. (*Bot.*) *Discovium*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *crocifere*, e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice chiuso; silicula lenticolare, col divisorio intiero, colle valve carenate, colle logge polisperme; stilo persistente, con stimma ottuso.

Questo genere, del quale è autore il Rafinesque, e che è stato adottato dal Decandolle, è intermedio tra i generi *thlaspi*, *alyssum*, e *lepidium*, e non conta che la seguente specie.

Discovio del fiume Ohio. *Discovium ohiotense*, Rafin., *Journ. phyt.* (1819) vol. 89, pag. 96; Decand., *Prodr.*, 236; Pianta erbacea, leggermente pubescente, eretta, semplice, gracile; di foglie remote, sessili, bislunghe lineari, ottuse, intiere; di petali gialli, intieri, cuneiformi, quasi uguali al calice. Cresce lungo le rive del fiume Ohio, presso Gallipoli. (A. B.)

** DISCOVIUM. (*Bot.*) V. Discovio. (A. B.)

DISCUS. (*Bot.*) V. Disco. (Mass.)

** DISDERA, *Dysdera*. (*Aracn.*) Genere dell'ordine dei Polmonari, famiglia dei Filatori, tribù dei Tubiteli o Tappezzieri (Regno anim. di Cuv.), che ha per caratteri secondo Latreille: occhi in numero di sei, molto ravvicinati, due anteriori e discosti, gli altri quattro posteriori e che formano coi precedenti una linea arcuata posteriormente; il primo paio di piedi e quindi il quarto più lungo; il terzo più corto di tutti. Le Disdere si allontanano dalle Segestrie per la disposizione degli occhi e loro rassomigliano per il numero; differiscono per tal carattere dai generi Cloto, Ragno, Agelena, Nisso, Filistata, Drasso, Clubiona e Argironita, che ne hanno otto. Hanno del rimanente il corpo bislungo e l'addome molle, con quattro filiere quasi uguali in lunghezza; le mandibule sono lunghe e prominenti; le mascelle sono diritte, allungate, angolose alla loro estremità ed assai dilatate alla base; il labbro è allungato, quadro e terminato da una leggiera smarginatura. Walckenaer (Prospetto degli Araneidi) pone questo genere nella divisione dei Ragni claustralicoli. Finquì è stata descritta una sola specie.

La Disdera eritrina, *Dysdera erythrina* di Latreille (Nuovo Diz. di St. nat., pag. 134, e *Gener. Crust. et Ins.*, tom. 1.°, pag. 90) e di Walckenaer (*loc. cit.*, pag. 47), ovvero l'*Aranea rufipes* del Fabricio. Trovasi in Francia ed in Spagna, sotto le pietre ove è racchiusa in un sacco bislungo, di un tessuto bianco e fitto. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 649-650.)

** DISEMMA. (*Bot.*) *Disemma*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *passiflоree*, e della *monadelfia pentandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo corto, quasi solcato di sotto; corona della fauce, doppia, l'esterna con filamenti *distinti*, l'interna con filamenti concreti in una membrana intiera, dentata. Il frutto è una bacca le più volte polposa, e più di rado quasi membranacea.

Il Labillardiere propose questo genere per una sola specie, alla quale il Decandolle ne ha aggiunte altre tre.

§. I.

Picciuoli biglandolosi all'apice.

Disemma arancia, *Disemma aurantia*, Labill., *Sert. Caled.*, pag. 79; Decand., *Prodr.*, 3, pag. 332; *Passiflora aurantia*, Forst., *Prodr.*, 326; Cav., *Diss.*, 10, pag. 457, *non* Andr.; *Murucuia aurantia*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 222. Ha le foglie glabre, ovate alla base, largamente trilobate, coi lobi ottusi, quello del mezzo più lungo, i laterali quasi aumentati all'esterno da un'appendice; le brattee setiformi, glandolose all'apice, poco distinte dai fiori; i petali terminati all'apice da due glandule; la corona esterna coi filamenti, che uguagliano i lobi interni del calice. Cresce nella Nuova-Caledonia.

Disemma dell'Herbert, *Disemma Herbertiana*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 323; *Passiflora Herbertiana*, Bot. reg., tab. 737. Ha le foglie quasi pubescenti, cuoriformi alla base, largamente trilobe, coi lobi ovati, quasi acuti; i picciuoli con due glandole all'apice; i pedicelli accoppiati, uniflori; le brattee setiformi, molto distanti dal fiore; i fiori bianchicci verdastri; la corolla alta, quella esterna

coi filamenti tre o quattro volte più corti dei lobi interni del calice. Cresce nell'interno della Nuova-Olanda.

Le si assegna la seguente varietà.

β *Disemma Caleyana*, Decand., *Prodr.* 3, pag. 333; *Passiflora biglandulosa*, Caley. Questa varietà, che forse è una specie particolare, cresce nella Nuova-Olanda, e si distingue per le foglie mezzo orbicolate e appena cuoriformi alla base, per le bratteole situate alla metà del pedicello.

Disemma scarlatta, *Disemma coccinea*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 333; *Passiflora coccinea*, Banks, *non* Aubl. Ha le foglie glabre, glandolose di sotto, cuneate alla base, trinervie, ottusissimamente trilobe; i picciuoli con due glandole all'apice, più lunghi del pedicello; le brattee subulate, sparse, distanti dal fiore. Cresce nella Nuova-Olanda.

§. II.

Picciuoli non glandolosi.

Disemma a foglie d'adianto, *Disemma adiantifolia*, Decand., *Prodr.*, 3, pag. 333; *Passiflora adiantifolia*, Ker, *Bot. Reg.*, tab. 233; *Passiflora aurantia*, Andr., *Bot. Rep.*, tab. 295, *non* Forst.; *Passiflora glabra*, Wendl., *Coll.*, 1, tab. 17; *Passiflora adiantum*, Willd., *Enum.*, 698. Ha le foglie glabre, glandolose di sotto, troncate alla base, divise in tre o cinque lobi ottusi, quasi trilobi; i picciuoli non glandolosi, quasi più lunghi del pedicello; le brattee subulate, sparse. Cresce nell'isola Norfolk. (A. B.)

DISEPALO. (*Bot.*) *Disepalus*. I botanici indicano col nome di sepali i pezzi componenti il calice, in quella guisa medesima che chiaman petali i pezzi che compongono la corolla. Ora è *disepalo* quel calice costituito da due pezzi, come nel papavero, nella fumaria, nella balsamina. (Mass.)

DISEPALUS. (*Bot.*) V. Disepalo. (Mass.)

DISFANIA. (*Bot.*) *Dysphania*, genere di piante dicotiledoni, affine alla famiglia delle *atriplicee*, e appartenente alla *poligamia monecia* del Linneo, così caratterizzato: fiori poligami monoici: gli ermafroditi con un calice colorato, costituito da tre foglioline cocleate, con due stami distinti, collocati in fondo del calice, con un solo stilo terminato da uno stimma semplice: i fiori femminei, col calice e col pistillo come negli ermafroditi. Il frutto è un pericarpo turbinato, circondato dal calice ingrandito, e che fa corpo col seme provvisto d'un perispermo, coll'embrione collocato alla circonferenza del seme, e colla radicina supera.

Questo genere vicinissimo, come abbiam detto, alla famiglia delle *atriplicee*, se ne allontana per il pericarpo aderente al seme, e conta la specie seguente.

Disfania littorale, *Dysphania litoralis*, R. Br., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 411. Pianta erbacea della Nuova-Olanda, di fusti glabri, cortissimi, distesi sopra terra; di foglie glabre, alterne, mancanti di stipole; di fiori bianchi, piccolissimi, pedicellati, non bratteati, riuniti in gruppetti ascellari. Alla sommità di questa pianta sta il fiore ermafrodito, e tutti gli altri sotto. (Poir.)

** DISFIORAMENTO. (*Bot.*) V. Deflorescenza. (A. B.)

DISIBOI. (*Bot.*) Il *prenanthes debilis* del Thunberg, pianta cicoriacea, si distingue con questo nome al Giappone. (J.)

** DISINAFIA. (*Bot.*) *Disynaphia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere*, è stato proposto dal Decandolle che lo fa appartenere alla sua tribù delle *eupatoriacee*, dove lo colloca infra i generi *clavigera* e *liatris*, e lo caratterizza così: calatide di cinque fiori; involucro biseriale, costituito da dieci squamme lanceolate, lineari, acuminate all'apice, le cinque interne erette, le cinque esterne lasse, appena più corte; ricettacolo angusto, nudo; corolle quasi cilindracee, di cinque denti; diramazioni dello stilo allungate, molto prominenti; acheni pentagoni, piramidati a rovescio; pappo biseriale, o pochissimo più lungo della corolla, con setole scabre, disposte in pari modo in ambe le serie.

Questo genere toglie il suo nome dalla doppia serie dell'involucro e del pappo, perocchè *disynaphia* si compone delle voci greche δις, *due*, συναφεια, *serie*, cioè doppia serie.

Disinafia di Monte Video, *Disynaphia Montevidensis*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 267, in *Mant.*; *Eupatorium? calyculatum*, Hook. et Arn. Pianta erbacea, che ha l'abito d'una *kuhnia* o d'una *clavigera*, biancheggiante e vellutata per una cortissima peluria; di foglie alterne, lineari, intierissime, punteggiate in ambe le pagine; di ramoscelli pannocchiuti,

corimbosi all'apice; d'involucri vellutati, cotonosi; di calatidi pedicellate; di corolle porporine. Cresce presso Monte Video. (A. B.)

** DISINANTO. (*Bot.*) *Disynanthus*. Il genere di sinantere che il Rafinesque indica sotto questo nome, si riunisce dal Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 269) al genere *antennaria*. (A. B.)

** DISINFEZIONE. (*Econom. domest.*) Questa voce è ora usata per indicare la distruzione dei miasmi, che possono attaccare e diffondere una qualche malattia contagiosa. Dai tempi più remoti si studiarono i mezzi di preservarsi dalle emanazioni che hanno una funesta influenza sulla salute dell'uomo e degli animali domestici: ma a dir vero non vi siamo riesciti con buon successo, che in questi ultimi anni, e ciò per effetto delle importanti e straordinarie scoperte della moderna chimica. Una volta i mezzi, che si adoperavano, o erano di nessuna attività, o solamente mascheravano il pericolo senza distruggerlo; e tali erano i suffumigi aromatici, i quali non servivano che a rendere meno ingrato il soggiorno di un luogo malsano, avvegnachè sia verissimo che l'azione dei vapori aromatici possa sui nostri organi non poco giovare.

Quando trattasi di disinfettare un luogo qualunque, bisogna prima scoprire la sorgente del male, a fine di poter meglio estirparlo. L'aria può essere viziata in più guise; le quali tutte si riducono a due principali: l'una, che abbia sofferto qualche cangiamento nella proporzione de' suoi principj, l'altra che contenga materie estranee che ne alterino le proprietà. Nell'uno e nell'altro caso basta il più delle volte rinnovar l'aria. Ma avviene talvolta che la sorgente del miasma sia permanente, e non cessi di diffondere l'infezione. Allora è necessario ricorrere ai mezzi di distruggerne la causa, oppure gli effetti da essa prodotti.

L'esperienza dimostrò in più occasioni che certe malattie contagiose non provenivano che da qualche cloaca infetta per materie animali e vegetabili rammassate, putrefatte dal calore e dall'umidità. In tal caso bisogna ricorrere ai suffumigi acidi, per la prima volta adottati dal Guyton nella occasione in cui trovavasi infetta la cattedrale di Digione. Nel verno del 1773 il suolo del cimitero della città era tanto indurito dal gelo, che, essendo impossibile di sotterrarvi i cadaveri, si deposero provvisoriamente nelle fosse sepolcrali di quella chiesa. Di poi si portaron via i cadaveri, e la chiesa ne restò infetta per modo, che convenne chiuderla. Si sperimentò la combustione di piante aromatiche, l'evaporazione dell'aceto, la detonazione del nitro, ma tutto in vano. Il miasma diffondevasi nelle vicine abitazioni ove regnava una febbre contagiosa. Il Guyton propose le fumigazioni di acido muriatico; e immediatamente il pestilenziale odore svanì. Si continuarono tuttavia per tre giorni; ed il quarto di venne riaperta la chiesa. Nel corso dello stesso anno si offerse un'altra occasione di farne esperimento. Il tifo erasi manifestato in una delle carceri di Digione, e si contavano già trentuna vittima, quando, ricorso all'uso dei vapori acidi, se ne ottenne l'effetto desiderato. E collo stesso buon esito, sett'anni dopo si adoperarono in Inghilterra i vapori di acido nitrico. Il Fourcroy fu il primo a sostituire a questi acidi l'acido muriatico ossigenato (*cloro*), servendosene nel 1791 e 1792 per disinfettare le sale degli spedali, quelle delle dissezioni anatomiche; e lo annunziò come il solo mezzo atto a distruggere qualsiasi veleno. Il Guyton fece alcune esperienze comparative, colle quali ei conobbe preferibile il cloro per modo, che gli effetti maravigliosi di questa sostanza resero l'autore in certo modo fanatico: il perchè si fermò particolarmente ad insegnarne ed estenderne l'uso. Questo celebre accademico pubblicò varie illustrazioni raccolte in una sola opera col titolo di *Trattato dei mezzi di disinfettar l'aria ec.* Di qui i suffumigi vennero usati in tutta l'Europa.

Il Guyton inventò un apparato da lui detto *apparato permanente di disinfezione*. Esso è composto di un vaso di cristallo, la cui apertura è resa piana e liscia perfettamente. Si riempie il quarto circa di questo vaso con perossido di manganese polverizzato, vi si versa sopra un miscuglio di tre parti d'acido idroclorico ed una di acido nitrico (oppure adoperasi il solo acido idroclorico), e si riempie per metà. Finalmente ponesi il vaso in un astuccio di legno oppure sotto la piccola pressione d'una vite. L'apertura del vaso si chiude con un disco di cristallo piano e liscio perfettamente. Quest'apparato può convenire, quando trattasi di disinfettare un luogo non molto ampio. Per fare la fumigazione si alza il disco, aprendo la vite.

Quando il miscuglio non sviluppa più cloro, si rinnova con piccolissima spesa.

Nel caso in cui occorrano suffumigi in vasti luoghi, si fa uso di vasi aperti; e s'adoperano le proporzioni seguenti: dieci parti di sal comune e due di perossido di manganese, le quali si mettono in un vaso di terra, e vi si versano sei parti d'acido solforico allungato con 4 parti di acqua. Comincia la reazione anche a freddo e svolgesi del cloro lentamente. È necessario peraltro che non ci sia alcuno nella stanza, la quale si chiude immediatamente. Se questa è molto grande, si fanno due suffumigi, portandoli lentamente per tutta la sua estensione, e si pongono i vasi su due fornelli a distanze uguali. La stanza si lascia chiusa per alcune ore finchè cessi la reazione delle materie; dopo di che si aprono le porte e le finestre per rinnovar l'aria e dare uscita ai vapori rimasti. Nel far uso di queste fumigazioni, non debbonsi omettere tutte le altre precauzioni di salubrità, come lavare il pavimento, imbiancare le pareti ec.

Negli spedali, ove non si possono vuotare le sale del tutto, bisogna usare altre previdenze, e svolgere il cloro soltanto in piccole porzioni; altrimenti, esso farebbe perire gli ammalati per la sua propria azione. A tale oggetto si versa l'acido in piccolissime porzioni, e si opera sempre a freddo.

Ricorderò in questo luogo, che la grande affinità del cloro per l'idrogeno contenuto in molte materie organiche, lo rende un agente efficacissimo a distruggere siffatte sostanze, anche quando sono sparse nell'aria, essendo anch'esso aeriforme.

Ho detto che, secondo lo stesso Guyton, il solo acido muriatico distrugge i miasmi; potrebbe quindi sembrare che il cloro non agisse che dopo essersi trasformato in acido idroclorico: ma considerando ch'esso distrugge moltissime sostanze che non vengono dall'acido muriatico alterate, è forza ammettere che operi per sè medesimo nel distruggere i miasmi organici. Quanto all'acido muriatico, la sua facoltà disinfettante non si può del pari determinare, perchè non può avere azione che sui corpi co'quali è atto a combinarsi e produrre sostanze innocue.

Dietro ciò, dovrebbesi necessariamente considerare il cloro come un sicuro antidoto contro qualunque specie di veleno e di contagio. Tuttavia, alcuni esempi proverebbero il contrario; ma ciò, per altro, si potrebbe attribuire alla incessante riproduzione del miasma in proporzione che viene dal cloro distrutto. Se una stanza è disinfettata, può infettarsi di nuovo per l'aria che vi entra. Quando le persone si siano una volta trovate a contatto del miasma, l'azione susseguente del cloro diviene inutile. Ma se un'aria infetta, prima di passare nella stanza, fu in contatto del cloro, è certo che essa non conterrà più infezione.

Non ammettendo pure coll'Audovard che la febbre gialla risulti costantemente dalla putrefazione delle immondizie ammassate ne' bastimenti che fanno il commercio dei negri, io credo fermamente che molte malattie contagiose o epidemiche debbano la loro origine a cagioni del tutto analoghe, e che la mondezza basti ad allontanare simili flagelli. Per altro, niuno può guarentirsi da qualche cangiamento nella costituzione atmosferica; e in tal caso il miglior rimedio è quello di giovar al mantenimento della perfetta salute, onde poter resistere all'azione deleteria dell'atmosfera.

Quanto conviene il cloro allo stato gassoso per disinfettar l'aria, altrettanto bisognerebbe averlo in istato liquido quando occorre disinfettare materie solide. In tal caso adopransi alcune combinazioni del cloro, come l'acqua di Javelle, la cui applicazione venne riconosciuta utilissima in molti casi dal Labarraque. Dimostrò l'esperienza che l'odore infetto e ributtante delle materie animali putrefatte veniva distrutto istantaneamente da quest'acqua. L'anatomico potrà quindi più sicuramente estendere le sue indagini tanto per lo studio degli organi, che per qualche caso di medicina legale.

Tra i cloruri, quello di calce merita la preferenza, sì perchè è divenuto comunissimo, sì perchè facilmente si preserva e si trasporta. Se ne stempera una libbra, per esempio, in un secchio d'acqua, la quale spargesi nei luoghi che vogliansi disinfettare, oppure se ne bagnano i panni lini ne'quali vuolsi avvolgere il corpo infetto. Questa sarebbe un'utilissima precauzione da usarsi quando nella calda stagione devesi trasportare qualche cadavere da un paese all'altro per seppellirlo.

Per conservare le sostanze alimentari non devesi per altro adoperare il cloro, poichè comunicherebbe loro un pessimo odore. Adottansi allora i metodi indicati

dall'Appert; e il carbone vegetabile ben calcinato riesce ugualmente per un certo tempo. (Robiquet, *Dis. techol.*, *tom.* 5.°, *pag.* 223.)

** DISODA. (*Bot.*) *Dysoda.* Il Loureiro nel 1790 pubblicò nella Flora della Cocincina, tom. 1, pag. 181, sotto questa denominazione, un genere della famiglia delle *rubiacee*, che il Commerson aveva già stabilito sotto quella di *serissa*, e dato a stampe un anno innanzi nei *Genera* del Jussieu. V. Serissa. (A. B.)

DISODE. (*Min.*) Gerhard ha assegnato questo nome alla calce carbonata o calcario fetido. V. Calce carbonata, 21.ª varietà. (B.)

** DISODEA. (*Bot.*) Il genere di rubiacee stabilito dal Ruiz e dal Pavon sotto il nome di *lygodysodea*, e adottato sotto questo medesimo nome dal Decandolle, dallo Sprengel e dagli altri botanici, figura presso il Persoon sotto quello di *disodea*. V. Ligodisodea. (A. B.)

DISODI, *Dysodes.* (*Ornit.*) Questo nome desunto dal greco δυσωδης, *foetidus*, e già applicato da Persoon ad un genere di piante corimbifere, è stato sostituito da Vieillot alla parola *ofiofugi*, che, nella prima edizione della sua Analisi di una Ornitologia elementare, serviva a indicare la 28.ª famiglia del suo ordine dei Silvani, divenuta poi la 32.ª V. Sasa. (Ch. D.)

** DISODIA. (*Bot.*) *Dysodia.* V. Dissodia. (A. B.)

** DISODILO. (*Min.*) V. Dusodilo. (F. B.)

** DISODIO. (*Bot.*) *Dysodium.* Questo genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere* e della *singenesia poligamia necessaria* del Linneo, fu stabilito dal Richard, e nel 1819 adottato dal Cassini, il quale dieci anni dopo, cioè nel 1829, cambiando d'avviso, giudicò bene di non ammetterlo altrimenti, e restò in forse se dovea riferirsi al genere *alcina*, o al suo *sarabellia*. Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 519) seguendo l'opinione di Roberto Brown, cioè, di comprendere tanto il *dysodium*, quanto l'*alcina* nel *melampodium*, ve gli ha compresi entrambi. V. Melampodio, Zarabellia. (A. B.)

** DISOFILLA. (*Bot.*) *Disophylla*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *labiate*, della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice uguale, di cinque denti; corolla con tubo cortissimo, quasi uguale, quadrifida, col lobo inferiore quasi patente; quattro stami didinami, prominenti, tra loro distanti; filamenti barbuti; antere terminali, d'una sola loggia, deiscenti per una fessura trasversale.

Di questo genere è autore il Blume, il quale annovera tra i caratteri che lo distinguono anche l'uguaglianza delle dentellature del calice, carattere difficilissimo a riconoscersi ancora nelle piante secche. La forma delle antere e gli stami pelosi, sono all'incontro caratteri costanti. Le specie che gli si riferiscono sono tutte originarie delle Indie, tolte per la massima parte dal genere *mentha*. Noi non faremo qui che darne la semplice indicazione: 1.° *Disophylla vellutina*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1538; 2.° *Disophylla quadrifolia*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1539, o *mentha quadrifolia*, Roxb.; 3.° *Disophylla linearis*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1540; 4.° *Disophylla cruciata*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1541; 5.° *Disophylla stellata*, Lour., o *mentha quaternifolia*, Roth.; 6.° *Disophylla ramosissima*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1543; 7.° *Disophylla verticillata*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1544, o *mentha verticillata*, Roxb. *non* Hook., *Bot. Mag.*, n.° 2907, *non* Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*; 8.° *Disophylla crassicaulis*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1545; 9.° *Disophylla pumila*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1546, o *mentha pumila*, Graham, o *mentha verticillata*, Hook. *non* Roxb.; 10.° *Disophylla myosuroides*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1557, o *mentha myosuroides*, Roth; 11.° *Disophylla auricularia*, Blum., *Bijdier.*, pag. 826; 12.° *Disophylla strigosa*, Benth. *in* Wall., *Cat. Herb. Ind.*, n.° 1549.

Questo genere, intermedio in quanto ai caratteri, tra i generi *mentha* e *pogostemon*, differisce da entrambi per l'abito. (A. B.)

DISOMENE. (*Bot.*) *Disomene.* La pianta che il Commerson aveva trovata nel distretto del Magellano, e per lui descritta sotto il nome di *misandra*, è stata osservata nei medesimi luoghi anche dal Banks e dal Solander, i quali l'hanno addimandata *disomene*. Questa pianta trovasi ora riferita al genere *gunnera* V. Gunnera. (J.)

** DISOPI, *Dysopes.* (*Mamm.*) Denominazione assegnata da Illiger al gruppo di pipistrelli che Geoffroy di Saint-Hilaire aveva già chiamato Molosso. V. Molosso.

(Guérin, *Dis. class. di St. nat.*, tom. 5.°, *pag.* 650.)

** DISOPHYLLA. (*Bot.*) V. Disofilla. (A. B.)

** DISORGANIZZAZIONE. (*Anat. e Fis.*) V. Organizzazione e Materia. (F. B.)

** DISOSMIA. (*Bot.*) *Dysosmia*. Ottava sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 331) stabilisce nel genere *passiflora*, per quelle specie che hanno l' involucro trifillo sotto il fiore, colle fogliotine moltifide in lobi setacei, glandulosi all'apice; pel calice diviso in cinque lobi; pei petali solitarj; pel frutto quasi cassulare. Questa sezione potrebbe forse costituire un genere particolare. (A. B.)

** DISOSSIGENAZIONE. (*Chim.*) Operazione mercè della quale si sottrae in totalità o in parte l'ossigeno da un corpo col quale è intieramente combinato. Se il corpo dal quale si toglie l'ossigeno è un ossido o un acido metallico, allora questa operazione s'addimanda *riduzione*, e distinguesi coll'aggettivo *ridotto* il metallo privato d'ossigeno. Vero è, che, se l'ossido che si riduce è di mercurio, in tal caso i chimici e gli artisti dicono in modo speciale *rivivificazione*. V. Ossigeno e Ossido. (A. B.)

** DISOSSILO. (*Bot.*) *Disoxylon*. Il genere di *meliacee*, che sotto questo nome aveva stabilito il Blume, è stato riconosciuto identico col genere *trichilia*. Però lo Sprengel, *Cur. post.*, pag. 252, ve lo ha riunito. V. Trichilia. (A. B.)

** DISOXYLON. (*Bot.*) V. Disossilo. (A. B.)

DISPARAGINE. (*Bot.*) *Disparago* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia separata*, Linn.] Questo genere della famiglia delle *sinantere*, stabilito dal Gaertner, appartiene alla nostra tribù naturale delle *inulee*, prima sezione delle *inulee gnafaliee*, dove lo collochiamo in fra i generi *leucophyta* e *oedera*.

Quando noi parlammo di questo genere, e ciò avvenne nel 1825, non lo conoscevamo che per le descrizioni datene dal Gaertner e dal Bergius. Ma dopo quel tempo avendo avuto occasione di osservare una nuova specie, ci convincemmo che i caratteri generici precedentemente delineati dai due indicati botanici, abbisognavano in diversi punti importanti d'essere rettificati e modificati: il che per noi è stato fatto tenendo ad esame la specie citata.

Eccone i caratteri.

Calatide semiraggiata, composta di due fiori, uno regolare ermafrodito, che costituisce il disco, l'altro ligulato neutro, che costituisce la semicorona raggiante. Periclinio superiore al fiore del disco, ed inferiore al fiore della corona, bislungo, stretto, quasi cilindraceo, formato di squamme regolarmente embricate, addossate, le esterne più corte, quasi scannellate, bislunghe, coriacee, membranose sui due margini laterali, lanose posteriormente all'apice, dove sono un poco acute, cigliate, ingrossate; le interne più lunghe, lanceolate, glabre, quasi coriacee inferiormente, scariose e rossicce superiormente, acutissime alla sommità. Clinanto piccolo, nudo, puntiforme. *Fiore del disco:* Ovario bislungo, coperto del tutto di un folto strato di peli, diritti, addossati, finissimi, flessuosi, lanosi, bianchi. Pappo lungo circondato inferiormente dai peli dell'ovario, costituito da circa quindici a venti squammettine uniseriali, uguali, filiformi, guernite da un capo all'altro, fin quasi alla base, di lunghe barboline finissime, disposte ai due lati. Corolla porporina quinquefida. Stami con antere provviste d'appendici apicilari lunghe, come lanceolate e d'appendici basilari, membranose. Stilo di gnafaliea. Pappo grande, ciatiforme. *Fiore della corona:* Piccolissimo rudimento di falso ovario, quasi nullo, glabro, non papposo. Corolla con tubo lungo, gracile, con lembo raggiato, non biligulato, ma semplicemente ligulato, grande, ellittico bislungo, porporino, non dentato alla sommità.

** Questo genere, che dapprima non contava che una sola specie, alla quale ne aggiunse una seconda il Cassini, è stato in questi ultimi giorni arricchito dal Decandolle di altre due, riunendovi il genere *vigandia* del Necker e del Lessing. Queste specie son distribuite dall'illustre ginevrino nelle seguenti quattro sezioni.

Prima Sezione.

Disparella, *Disparella*, Decand.

Fiore ligulato, femmineo; achenio glabro; pappo sì dell' uno che dell'altro fiore quasi smarginato, di cinque squammettine.

Oss. A questa sezione si riferisce il *disparago* del Gaertner e del Lessing.

Disparagine d'aspetto di scopa, *Disparago ericoides*, Gaert., *Fruct.*, 2, pag. 463,

tab. 173, fig. 8; H. Cass., *Dict.*, 13, pag. 348; et 23, pag. 563; et 34, pag. 42; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 257; *Stoebe torta*, Spreng., *Neu Entd.*, 3, pag. 42; et *Syst. veg.*, 3, pag. 442. Ha le foglie ammucchiate, che finiscono in una resta. Cresce al capo di Buona-Speranza, nei distretti di Albany, di Uitenhagen, di Worcester, Algoa bay, di Van Staadesrivier.

Seconda Sezione.

Leiachena, *Leiachaena*, Decand.

Fiore ligulato, neutro, tubuloso, ermafrodito; pappo del fiore ligulato nullo, del fiore tubuloso di cinque squammettine; achenio estremamente glabro.

Disparagine di foglie lasse, *Disparago laxifolia*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 257. Ha le foglie remote, patenti, quasi mutiche. Cresce al capo di Buona-Speranza, nei distretti di Caledon a Zwarteberg e di Keyuriwier's-berge, dove fu raccolta dall'Ecklon.

Terza Sezione.

Steirocoma, *Steirocoma*, Decand.

Fiore ligulato neutro; achenio cotonoso; pappo del fiore ermafrodito, costituito da quindici a venti squammettine, nudo alla base; pappo del fiore ligulato provvisto solamente da quattro o cinque squammettine.

Disparagine serifioide, *Disparago seriphioides*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 257; *Stoebe ericoides*, Berg., *Cap.*, 339; *Seriphium ericoides*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 500. Questa specie, similissima al *disparago ericoides*, col quale è stata per alcuni confusa, ne è distinta per le foglie appena mucronate, non lungamente aristate, per gli acheni cotonosi, non molto glabri; pei fiori ligulati, neutri, non femminei. Questa pianta ha il fusto legnoso, alto un piede, cilindrico, alquanto glabro, nodoso, diviso in rami ravvicinati, eretti, un poco villosi, suddivisi in ramoscelli parimente ravvicinati, eretti, filiformi, bianchicci, guerniti di foglie sparse, un poco ravvicinate, sessili, mucronate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Quarta Sezione.

Steirostilpna, *Steirostilpna*, Decand.

Fiore ligulato, neutro; achenio cotonoso, colla lanugine che circonda la base del pappo; pappo del fiore ermafrodito costituito da quindici a venti squammettine; pappo del fiore ligulato nullo.

Oss. A questa sezione si riferisce il genere *wigandia* del Lessing. (A. B.)

* Disparagine lasiocarpa, *Disparago lasiocarpa*, Nob.; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 258; *Wigandia disparaginoides*, Less., *Syn.*, 362. Ha i ramoscelli cilindrici, cotonosi, guerniti di foglie alterne, sessili, colla parte inferiore raddirizzata verso i ramoscelli, colla superiore inarcata in fuori. Queste foglie sono lineari, grosse, coriacee, glabre nella faccia esterna o inferiore, lanose nell'altra faccia, coi margini ricurvi per l'insù. I capolini dei fiori sono solitarj alla sommità dei ramoscelli, ed hanno la base circondata da alcune foglie che formano una specie di involucro irregolarissimo e incompleto. Ciascun capolino è composto di circa sette o nove calatidi, immediatamente ravvicinate sopra un piccolo calatiforo, bislungo, corto, quasi cilindraceo, nudo, cioè sprovvisto di brattee interposte tra le calatidi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Abbiam fatta questa descrizione sopra due piccoli frammenti che il Desfontaines ci concesse di togliere da un bell'esemplare secco, appartenente al grande Erbario generale del Museo di Storia naturale di Parigi, dove era innominato. (E. Cass.)

** Il Decandolle assegna a questa specie una varietà β di linguette bianche o pallide, descritta dal Burchell, *Cat. geog.*, n.° 7529. (A. B.)

DISPARAGO. (*Bot.*) V. Disparagine. (E. Cass.)

DISPARATA. (*Ornit.*) Trovasi sotto questa sola denominazione, nella 30.ª tavola degli Uccelli dell'Enciclopedia metodica, n.° 3, la figura dell'*Anas dispar*, maschio, su quella che Sparmann ha data di questa specie di anatra, tav. 7 del *Musaeum Carlsonianum*. (Ch. D.)

** DISPARATA. (*Entom.*) Uno fra i nomi volgari adottati da alcuni entomologi per indicare la Bombice del Salcio, il di cui maschio è bruno e la femmina bianca.

(Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat*, *tom.* 5.°, *pag.* 552.)

** DISPARELLA. (*Bot.*) *Disparella.* Prima sezione che il Decandolle stabilisce nel genere *disparago*. V. Disparagine. (A. B.)

DISPERIDE. (*Bot.*) *Disperis*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monoginia*, del Linneo, così caratterizzato: corolle di cinque petali quasi personati; i due laterali esterni patenti orizzontalmente, appena spronati; il labbretto raddirizzato, saldato alla base dello stilo; un'antera ricoperta da una membrana prolungata in avanti in due ritagli rotolati.

Disperide villosa, *Disperis villosa*, Sw., *Act. Holm.* (1800) pag. 320; *Arethusa villosa*, Linn., *Suppl.*, 405. Questa specie ha l'abito d'una commelina; è tutta pubescente; di radici provviste di bulbi rotondati; di fusti semplici, diritti, guerniti di due sole foglie ovali, a guisa di cuore, glabre di sotto e cigliate ai margini; d'un sol fiore terminale al fusto; di brattee e d' ovario villosi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disperide capense, *Disperis capensis*, Sw., *loc. cit.*; *Arethusa capensis*, Linn., *Suppl.* Ha le foglie glabre, in numero di due, alterne, vaginali alla base, lanceolate, subulate; il fusto unifloro. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disperide cappucciforme, *Disperis cucullata*, Sw., *loc. cit.* Questa specie si avvicina moltissimo alle due precedenti; ha gli ovarj glabri; il fusto unifloro, provvisto di due foglie bislunghe, pubescenti nella pagina inferiore; le brattee pubescenti come le foglie. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disperide unilaterale, *Disperis secunda*, Sw., *loc. cit*; *Ophrys circumflexa*, Linn. Questa pianta ha due bulbi intieri, rotondati e scuricei; il fusto diritto, provvisto di due foglie alterne, lineari; i fiori, in numero di quattro o cinque, raccolti in una spiga terminale, quasi unilaterale; il petalo superiore emisferico, concavo, mucronato alla sommità; i petali laterali formanti due ali distese, disugualmente bilobi; il labbro diritto, con tre divisioni, quella del mezzo acuta, le due laterali lineari, ricurve e accartocciate. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Disperide cuoriforme, *Disperis cordata*, Sw., *loc. cit.* Ha il fusto carico di molti fiori tra loro distinti; due foglie glabre, cuoriformi. Cresce nell' isola Maurizia.

La *disperis alata*, Labill., figura per R. Brown nel genere *pterostylis*. V. Pterostilide. (Poir.)

DISPERIS. (*Bot.*) V. Disperide. (Poir.)

DISPERMA. (*Bot.*) *Disperma.* Il Melin (*Syst. Bot.*, 2, pag. 892) indica con questo nome una pianta nativa della Carolina, strisciante, fin ad ora poco conosciuta, della quale il Walter (*Flor. Carol.*, pag. 160) ha fatto sotto il nome di *anonymos*, un genere particolare, appartenente alla famiglia delle *rubiacee*, e ravvicinato al genere *diodia*. Questo genere avrebbe per carattere una corolla tubulosa, quadrifida, inviluppata da un calice disepalo; quattro stami didinami; due semi marginati, coronati dal calice, l'uno appoggiato all'altro, piano in una delle loro facce, convessi nell'altra. (Poir.)

DISPERMO. (*Bot.*) *Dispermum.* Ciò che contiene due semi. La bacca del berberi, il legume del cece, sono dispermi. (Mass.)

** DISPORIUM. (*Bot.*) Espressione sinonima, presso diversi botanici, d' *amphisporium*. V. Anfisporio. (A. B.)

DISPORO, *Dysporus*. (*Ornit.*) Illiger ha adoperato questo termine, desunto dal greco δυςπορος, *inops*, *egenus*, per indicare le sole, *Sula* di Brisson. (Ch. D.)

** DISPORO. (*Bot.*) *Disporum*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *liliacee*, e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla campanulata, tubolosa alla base, angolosa, di sei fogliolíne lanceolate, dentellate a sega, in forma di borsa alla base; sei stami eretti, opposti alle fogliolíne esterne della corolla, e un poco più corti di esse, con filamenti brevi, dilatati, glabri, con antere estorse, bislunghe, ottuse; stilo diritto, che uguaglia gli stami più lunghi; tre stimmi tereti, ottusi, ricurvato-patenti, leggerissimamente pubescenti. Il frutto è una cassula turbinato-trigona, di tre logge, contenenti ciascuna tre semi.

Questo genere, del quale è autore il Don, è molto affine all'*uvularia*, e per alcuni lo è tanto, che si giudica identico con esso.

Le specie che gli si riferiscono sono le seguenti:

Disporo sessile, *Disporum sessile*, Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*, pag. 50; Schult., *Syst.*, tom. 7, pars 1, pag. 370; *Uvularia sessilis*, Thunb., *Flor. Jap.*, pag. 135, *excl. syn.* Ha la radice rivestita di lunghe fibre; il fusto striato, angoloso, eretto, glabro, alto un piede, superiormente diviso in due o tre ramoscelli

quasi fastigiati, divaricato-eretti; le foglie alterne, sessili, intiere, bislunghe, acute, glabre, nervose; i fiori terminali, peduncolati, inclinati, talvolta solitarj, tal altra accoppiati; la corolla campanulata, bianca. Cresce nell'isola di Nipon.

Disporo lionato, *Disporum pullum*, Salisb. *in* Schult.. *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 371; *Uvularia chinensis*, Gawl., *Bot. Mag.*, 916; *Streptopus chinensis*, Smith. Specie notabile per il suo abito, e per i suoi filamenti due o tre volte più lunghi delle antere. Ha i fusti erbacei, angolosi, alti un piede e mezzo circa; i ramoscelli qualche volta semplici, le più volte distesi a corimbo, remoti, flessuosi. Ha le foglie alterne, ovato-lanceolate, acuminate, abbreviate in un tratto in un picciuolo corto; i fiori ascellari, disposti tre o quattro in un racemetto corto; i pedicelli ricurvi; la corolla ciatiforme; tinta di un bruno carico, lionato, colle incisioni bislunghe, angolose, prolungate in una gibbosità alla base di ciascun angolo; lo stilo lungo quanto gli stami; gli stimmi patenti; l'ovario trigono, turbinato. Questa pianta cresce nella China.

A questa specie viene pure riunita la *fritellaria cantoniensis*, Lour., *Flor. Cochinc.*, 1, pag. 206.

Roberto Brown s'avvisa che questa specie abbia caratteri tali da costituire di per se un genere particolare, intermedio fra l'*uvularia* e lo *schelhammera*.

Disporo pitzuto, *Disporum pitsutum*, Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*, pag. 50; Schult., *Syst.*, tom. 7, pars 1, pag. 371; *Uvularia pitsutu*, Hamilt., *Mss.*; *Uvularia umbellata?* Wall., *Asiat. Research.*, 13, pag. 379; *Streptopus peduncolaris*, Smith in Rees, *Cycl.*, n.° 5. Ha il fusto alto tre piedi, ramoso, le foglie ovato-lanceolate, acuminate, picciuolate; i fiori gialli, grandi quanto quelli dell'*uvularia sessilifolia*, disposti in numero di sette in una umbella; i pedicelli più corti dei fiori; le fogliolìne del perianto bislunghe, ottusamente e leggermente mucronate; i filamenti due volte più lunghi delle antere; gli stimmi uguali agli stami. Cresce al Nepal.

Il *disporum fulvum*, Don, s'avvicina a questa specie, ma ne differisce per la statura meno alta, per le umbelle cortissimamente peduncolate e costituite da tre o quattro fiori di color fulvo, e il doppio più lunghi dei pedicelli.

Disporo di fiori piccoli, *Disporum parviflorum*, Don, *Prodr.*, *Flor. Nep.*, pag. 50; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 372; *Uvularia parviflora*, Wallich, *Asiat. Research.*, 13, pag. 378. Ha il fusto alto tre o quattro piedi; le foglie lunghe cinque o sei pollici, lanceolate, cuspidate, picciuolate; i fiori gialli, il doppio più piccoli del *disporum pitsutum*, disposti in numero di cinque in una ombrella; i pedicelli il doppio più lunghi del perianto; le fogliolìne del perianto lanceolete, acute; i filamenti più corti delle antere; gli stimmi più alti delle antere. Cresce al Nepal. (A. B.)

DISSA. (*Erpetol.*) V. Dissade. (I. C.)

** DISSA, *Dixa*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, della famiglia delle Tipularie, fondato dal Meigen. Le antenne sono setacee, coi due articoli della base grossi e coi seguenti sottili, ma pubescenti. I palpi sono ricurvi, *cilindrici*; hanno quattro articoli il *di cui primo* è cortissimo. Non si veggono *occhi lisci*. Meigen descrive quattro specie alle quali assegna i nomi di *serotina*, *aestivalis*, *aprilina* e *maculata*. Tutte sembrano nuove. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 571.)

DISSACEE. (*Bot.*) *Dipsaceae*. Questa famiglia di piante che toglie il nome dal genere *dipsacus*, appartiene alla classe delle epicorollee corisantere, cioè delle monopetale a corolla posata sopra l'ovario e ad antere distinte. In questa famiglia, come nella classe delle epicorollee sinantere, alla quale s'avvicina, i fiori sono riuniti più insieme sopra un ricettacolo coperto di pagliette che gli separano, e corredato da un calice comune, o piuttosto da un perianto o involucro caliciforme, composto di più brattee o squamme disposte in una o più serie. (Nel solo genere *morina* i fiori sono distinti e disposti in calici accompagnati da brattee). Ciascun fiore, sessile sul ricettacolo, è provvisto d'un calice proprio, il quale è doppio: l'interno, monofillo, abbraccia del tutto l'ovario, si ristringe disopra, e finisce in un lembo slargato al di sopra della strozzatura; l'esterno, parimente monofillo e tubulato, aderisce quasi sempre all'interno, e talvolta n'è distinto. La corolla posata sulla sommità dell'ovario, è tubulata, e divisa solamente al lembo. Gli stami in numero definito, sono inseriti nel tubo della corolla; le antere sono distinte e rotondate. L'ovario semplice, contenuto nel calice interno, facente corpo con esso e coronato dal lembo, è sovrastato da un solo stilo terminato

da uno stimma semplice o bifido, e si trasforma insieme col calice in una cassula monosperma e indeiscente, in fondo della quale è inserito il seme. L'embrione contenuto nel seme, manca di perispermo. ed è capovolto avendo la radicina diretta superiormente. I fusti sono legnosi, o le più volte erbacei e ramosi. Le foglie sono opposte (verticillate nel genere *morina*). I fiori sono raccolti in capolini retti da un peduncolo terminale ai ramoscelli.

Giova osservare che intorno alla vera struttura del fiore e del frutto delle dissacee, i botanici non concordano. Era stato generalmente ammesso un ovario infero, cioè faciente corpo col calice; e questa opinione fu confermata dalle osservazioni del Richard. Tuttavolta il Decandolle assicura che il calice ricuopre solamente l'ovario senza aderirvi; e Augusto St.-Hilaire dice aver veduto l'ovario infero in parecchie dissacee, e supero in alcune altre. Noi persistiamo per ora a credere che il calice faccia corpo colla cassula indeiscente che contiene il seme: la quale opinione sarà confermata per avventura dalla ispezione del frutto del genere *morina*.

Le dissacee diversificano dalle sinantere, o composte, per gli stami distinti e per l'embrione capovolto, e dalla nuova famiglia delle *boopidee* pel primo di questi caratteri. (J.)

** I generi che ora compongono questa famiglia sono in numero di sei, e pel Decandolle si distribuiscono nel modo seguente.

PRIMA TRIBÙ.

Morinee, *Morineae*, Decand.

Corolla ringente; stami didinami, o tutti concreti, o due a due; fiori verticillati o bratteati.

1. *Morina*, Tourn., *Cor.*, 48; Linn., *Gen.*, n.° 41; Lamk., *Ill. gen.*, tab 21; Coult., *Dips.*, pag. 21; *Diotheca*, Vaill., *Mem. Ac. Par.* (1722) *non* Rafin.

SECONDA TRIBÙ.

Scabiosee, *Scabioseae*, Decand.

Corolla quadrifida o quinquefida; quattro o cinque stami liberi, quasi uguali; fiori aggregati sul ricettacolo.

2. *Dipsacus*, Tourn., *Inst.*, tab. 265; Linn., *Gen.*, n.° 114; Gaertn., *Fruct.*, 2, tab. 86; Coult., *Dips.*, pag. 21, fig. 2 4, *et emend. Mss.* (1824); Wallr., *Crit.*, pag. 46.

3. *Cephalaria*, Schrad., *Cat. Sem. Hort. Goett.*, 1814; Roem. et Schult., *Syst.*, 3, n.° 406; *Lepicephalus*, Lagasc., *Gen. et Spec.* (1816), pag. 7; *Carionanthus*, Schott, *Mss.* ex Roem. et Schult.; *Succisa*, Vaill., *loc. cit.*; Wallr., *loc. cit.*; Spreng.; *Syst. veg.*, tom. 1, n.° 376 *excl. spec.*; *Picnocomon*, Wallr., *Mss.*; *Scabiosae spec.*, Linn.

4. *Knautia*, Coult., *Dips.*, pag. 28; *Trichera*, Schrad., *loc. cit.*; *Scabiosa*, Vaill., *loc. cit.*; Lagasc., *Gen. et Spec.*, pag. 8; Spreng., *loc. cit*; Wallr., *loc. cit.*

5. *Pterocephalus*, Vaill., *Act. Acad. Par.* (1722) pag. 184, tab. 13, fig. 23-24; Coult., *Dips.*, 31; Wallr., *Sched.*, pag. 47; Spreng., *Syst. veg.*, tom. 1, n.° 378; *Scabiosae et Knautiae spec.*, Linn.; *Pterocephalus et Knautia*, Lagasc., *Gen. et Spec.*, 9.

6. *Scabiosa*, Roem. et Schult., *Syst.*, 3, pag. 2; Coult., *Dips.*, pag. 33; *Asterocephalus*, Vaill., *Act. Acad. Par.* (1722); Lagasc., *Gen. et Spec.*, pag. 8; Wall., *Sched. crit.*, 46; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 379 *excl. spec. pauc.*; *Scabiosae spec.*, Linn.; *Sclerostemma*, Schott. (A. B.)

DISSACO. (*Bot.*) *Dipsacus*. Questo genere, dal quale toglie il suo nome la famiglia delle *dissacee*, ha per carattere comune di questa famiglia medesima, le foglie opposte; i fiori riuniti in forma di un capo sopra un ricettacolo comune pieno di scaglie o pagliette che gli separano, e circondato alla base da un involucro o calice comune composto di più foglie; un calice parziale monofillo e doppio; una corolla monopetala, inserita sull'ovario; stami distinti in numero definito attaccati a questa corolla; un ovario inferiore o aderente al calice, sormontato da uno stilo e da uno stimma che si cambia a maturità perfetta in un sol seme aderente nel modo stesso, e avente l'embrione coperto da una membrana densa che imita un perispermo e la radicella diretta superiormente. Il carattere particolare del dissaco consiste in un ricettacolo conico, le di cui squamme superano i fiori, e che è più stretto del suo calice comune. I due calici parziali sono piccoli corti e quasi intieri; la corolla ha il tubo corto e diviso superiormente in quattro lobi superati da quattro stami; il seme angolato coronato dal lembo dei due suoi calici

proprì; il fusto erbaceo pieno di aculei o asperità; le foglie più o meno riunite alla loro base; i capi dei fiori terminali.

** I dissaci appartengono alla *tetrandria monoginia* del sistema del Linneo, e sono piante erbacee, bienni, erette, coperte di peli o di scabrosità aculeate; fiori in capolino cilindrico, ovato o bislungo. Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 377) ne descrive sette specie, e il Decandolle (*Prodr.*, tom. 4, pag. 645) ne annovera fino a tredici (A. T. T.).

* Dissaco salvatico, *Dipsacus sylvestris*, Linn.; volgarmente *cardo*, *cardo di Venere*, *cardo salvatico*, *erba messella*, *dipsaco*, *labbro di Venere*, *labbro di Venere maggiore del Fuchsio*, *bagno di Venere*, *messellini*, *scardaccione*, *spini teneri*, *verga di pastore*, *scardiglione salvatico*. Il suo fusto è diritto, alto, scannellato e aculeato; le foglie riunite alla base in una specie di bacino, o connate, sono ovali lanceolate, acuminate, spinose nei loro nervi principali per di sotto: i capi dei fiori sono ovali conici e grandi, e le loro scagliette diritte flessibili lunghe e terminate in una punta, colle fogliolíne dell'involucro inflesse e deboli. I fiori sono di color violacco e si sviluppano successivamente a zone. Nasce nei luoghi incolti e lungo le fosse di tutta l'Europa.

Le sue radici passano per essere diuretiche e sudorifiche. L'acqua di pioggia che si raccoglie nella cavità fatta dalle foglie riunite alla lor base, passa per oftalmica presso il volgo: e da questo accumulamento di esse acque ha avuto origine il nome generico, *dipsacus*, da una voce greca, διψακος, che vuol dire *ho sete*. E per lo stesso motivo la pianta in proposito ha il nome volgare di *bagno di Venere*.

** A questa specie si riferiscono il *dipsacus fullonum*, α, Linn., *Spec.*, 140, Scop., *Flor. Carn.*, ed 2, tom. 1, pag. 97; Coult., *Dips.*, pag. 22; il *dipsacus vulgaris*, Gmel., *Flor. Bad.*, 1, pag. 312; il *dipsacus fullonum*, Thor., *Clor.*, 36. Le si assegna pure la seguente varietà.

β. Dipsacus pallidus, Bess. *in* Roem et Sch., *Syst.*, 3, pag. 41; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 645. Ha le foglie dell'involucro più corte, o appena ascendenti. (A. B.)

* Dissaco da lanaioli, *Dipsacus fullonum*, Murr., *Syst. veg.*, ed. 14, pag. 143, n.° 1; Smith, *Engl. Flor.*, 1, pag. 192; et *Engl. Bot.*, vol. 29, tab. 2080, *pl. cult.*; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 13; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 645; volgarmente *cardo*, *cardo da cardar berrette*, *cardo da lanaioli*, *cardo da scardassare*, o *scordassare*, *cardo da panni*, *dissaco*, *lattugumi*, *scardinaccioli*, *labbro di venere domestico*. Questa specie, che è stata riguardata per molto tempo come varietà della precedente, ne differisce per i suoi fusti più forti, per la cavità delle sue foglie più profonda, e soprattutto per le fogliolíne dell'involucro più lunghe e reflesse, per le squamme o pagliette del ricettacolo rigide e uncinate alla loro punta; per le foglie oblongo-lanceolate, seghettate, essendo le esterne intiere. Si dice spontanea dell'Europa meridionale; ed è coltivata copiosamente in Francia per servirsene a cardare i panni lani, quando i ricettacoli colle loro squamme sono seccati, e perciò ha avuto i nomi volgari di *cardo da berretti*, *cardo da scardassare*, *cardo da panni*.

* Dissaco laciniato, *Dipsacus laciniatus*, Linn, *Spec.*, 141; Bertol., *Flor. Ital.*, pag. 16: volgarmente *pettine*, *sgarzo*. Ha il fusto aculeato; le foglie sinuato-laciniate, coi lobi lineato-dentati, colle fogliolíne dell'involucro piuttosto diritte, spesso più brevi del capolino che è globoso o ovato, colle palee diritte, lineari, subulate e poco ricurve. È comune nelle fosse e nelle siepi dell'Alsazia, della Siberia e di altre parti dell'Europa, non che della Persia.

Alcuni lo hanno considerato come una varietà del *dipsacus sylvestris*.

** Dissaco feroce, *Dipsacus ferox*, Lois. Deslongch., *Flor. Gall.*, ed. 1, tom. 2, pag. 719, tab. 3, et ed. 2, tom. 1, pag. 102, tab. 3; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 646; volgarmente *sgarzo feroce*. Il fusto e le foglie sono da per tutto aculeate; le foglie radicali sinuate; le medie pinnatifide; le superiori intiere; le fogliolíne dell'involucro stese, poco più lunghe del capolino dei fiori che è ovato; le palee del ricettacolo subulate, diritte, rigide e manifestissime. È comune in Corsica, in Sardegna, in Austria ed in Moravia. (A. T. T.)

* Dissaco peloso, *Dipsacus pilosus*, Linn., *Spec.*, 141; Bertol., *Flor. Ital.*, 2, pag. 17; Decand.; volgarmente *verga di pastore*, *verga di pastore del Mattioli*. Ha il fusto glabro, un poco aculeato o piuttosto irsuto, e cogli aculei ridotti in forma di peli sotto il capolino dei fiori, qual

capolino è globoso, ed ha le palee lineari, subulate pelose e diritte; le fogliolino dell'involucro deflesse e di poco superanti il capolino; le foglie glabre picciuolate, ovato-dentate, orecchiute all'estremità del picciuolo; le corolle bianche e le antere porporine cupe; l'aspetto di una scabiosa. Nasce nelle siepi e boschetti di quasi tutta l'Europa. Lo Schrader lo chiama *cephalaria appendiciata*. (J.)

** Dissaco sinuato, *Dipsacus sinuatus*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 3, pag. 619; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 646. Ha le foglie pennatofesse, sinuate, laciniato-dentate. Cresce nelle Alpi Ghilanensi.

Dissaco del Gmelin, *Dipsacus Gmelini*, Bieb. *Flor. Taur.* tom 1, pag. 92; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 646; Coult., *Dips.*, pag. 23. Ha il fusto leggermente aculeato; alcune foglie pennatofesse, altre incise, indivise, acuminate; l'involucro con fogliolino deflesse, deboli, più corte del capolino dei fiori, il quale è ovato; le palee membranacee, acuminate-aristate; l'involucro continuato in una corona membranacea al di là dei solchi. Cresce nella Tauria a Kumuno, intorno alle ruine di Maschar, al Tauai, all'Irtim nella Siberia.

Dissaco strigoso, *Dispacus strigosus*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 3, pag. 520; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 646; Coult., *Dips*, pag. 23. Ha le foglie dentate ed intiere, appendicolate, le superiori laciniate, cigliate alla base; gl'involucri il doppio più alti delle palee, le quali sono setacee e due volte più lunghe dei fiori. Cresce a Ghilan nella Persia.

Dissaco strettissimo, *Dipsacus strictus*. Don, *Prodr.*, 160; Decand., *Prodr.*, 4. pag. 646; *Dipsacus inermis*, var. α, Wall., *Flor. Ind.*, 1, pag 367. Ha il fusto eretto, ramoso, inerme, cortamente villoso; le foglie picciuolate, lanceolate, acute, dentate a sega, papillose, setolose in ambe le pagine; le fogliolino dell'involucro patenti, deflesse, più corte del capolino, che n'è appena superato; le palee cuneato-bislunghe, diritte all'apice, biancastre, cigliate; l'involucretto appena solcato, coronato. Cresce al Nepal, dove fu scoperto dal Wallich.

Dissaco inerme, *Dipsacus inermis*, Coult., *Dips.*, 23; Decand., *Prodr.* 4, pag. 646; *Dipsacus inermis*, var. β, Wall., *Flor. Ind.*, pag. 367; *Dipsacus mitis*, Don, *Prodr.*, 161. Ha il fusto non angoloso, inerme, glabro; i rami ispidi sotto il capolino; le foglie picciuolate, trifide, o quasi pennatofesse, foltamente e bassamente pelose in ambe le pagine; i lobi lanceolati, acuminati, dentati a sega; le fogliolino dell'involucro deflesse che superano di poco le palee ovate, mucronate, cigliate, villose all'apice; il capolino dei fiori globoso, più lungo delle fogliolino dell'involucro; l'involucretto appena solcato, coronato. Il Wallich osservò questa specie nei luoghi alpini del Nepal.

Dissaco scabro, *Dipsacus asper*, Willd. *in* Decand., *Prodr.*, 4, pag. 646. Ha il fusto ed i ramoscelli cogli angoli armati d'aculei; le foglie indivise o trifide alla base, bislunghe lanceolate, acuminate, dentate a sega, scabre in ambe le pagine per una peluria quasi aculeata; le fogliolino dell'involucro deflesse, più corte del capolino globoso, e più alte delle brattee, ovate, cigliate, mucronate; l'involucretto appena solcato. Cresce nelle Indie sui monti di Pundua.

Dissaco del Leschenault, *Dipsacus Leschenaultii*, Coult. *in* Decand., *Prodr.*, 4. pag. 647; *Scabiosa Brunoniana*, Wall. Questa specie che ha l'abito della *cephalaria alpina*, e che cresce nell'Indie orientali, sui monti del Nellygerry, dove gl'indigeni l'addimandano *donde gueda*, ha il fusto liscio, leggerissimamente peloso; le fogliolino lirate, pennatofesse, villosissime in ambe le pagine, acuminate, grossolanamente dentate a sega all'apice; le inferiori picciuolate; i lobi trinervi alla base; il capolino globoso; le fogliolino dell'involucro patenti, più corte del capolino; le brattee pelose, bislunghe acuminate, appena separate dalle fogliolino dell'involucro; l'involucretto quasi prolungato al di là dei solchi, in una corona membranacea. (A. B.)

DISSADE, *Dipsas*. (*Erpetol.*) I Greci applicavano il nome di Διψάς ad un serpente di molta celebrità negli antichi tempi, e il di cui morso credevasi esser cagione d'una sete mortale. Galeno, peraltro (*Synops. medicam.* II), dice che in Asia si chiamavano *vipere* i serpenti delle terre paludose, e *dissadi* quelli che si ritirano nelle terre salate, lo che parrebbe fare di διψάς un nome generico. Altri autori hanno confuso il rettile del quale si parla col μελάνουρος, con l'ἀμμοβάτης, e col πρηστήρ dei Greci, contro il sentimento di Agricola, combattuto da Dioscoride. Quest'ultimo e Lucano specialmente hanno dipinti energicamente gli accidenti che determina. (V., nel 9.° libro della Farsaglia, la morte

di Auló Tosco, soldato di Catone.) Attuario, Abensina, Aezio, Celso, Sostrato, ne hanno egualmente parlato ed accennati i rimedii per guarire coloro che erano stati morsi dalla dissade. Dioscoride però assicura che la sua puntura è incurabile. Kolbe, nella sua Descrizione dell'Affrica, e Seba hanno egualmente parlato di questo serpente; ma non possiamo riferire a verun genere delle nostre classazioni la dissade degli antichi, poichè non possegghiamo sulla sua storia precise notizie.

Più recentemente, il Laurenti ha stabilito, sotto il nome di dissade, *dipsas*, un genere di serpenti della famiglia degli eterodermi e vicini ai colubri. Questo genere, ch'è identico col *Bungarus* di Oppel, si riconosce ai seguenti caratteri:

Corpo compresso, assai men largo della testa; scaglie della fila media dorsale più grandi delle altre, come nei bongari; doppie piastre sotto la coda, ch'è cilindrica.

Il quale ultimo carattere stabilisce la differenza tra i bongari e le dissadi.

La Dissade delle Indie, *Dipsas indica*, Laurenti, Seba, 1, 43; *Coluber bucephalus*, Shaw.

Questo serpente è stato erroneamente confuso da Seba col *cobra de capel o* dei Portoghesi, e da Linneo, dal Laurenti e da Daudin, con la *vipera atrox*, rappresentata nel Museo del principe Adolfo Federico, XXII, 2. Proviene dalle Indie ed è poco conosciuto. (I. C)

DISSADE, *Dipsas*. (*Conch.*) Il Dott. Leach, nel primo volume delle sue Miscellanee zoologiche, ha proposto di formare sotto questo nome un piccol genere di conchiglie bivalvi margaritifere, assai vicino alle anodonte, e che semplicemente ne differisce per essere queste conchiglie subauricolate, e per avere la lamina marginale del posto della cerniera più distinta che nelle specie dei nostri paesi, lo che egli definisce per un dente lamelliforme in ciascuna valva. In quanto alle tre impressioni muscolari, si ritrovano in tutte le specie della famiglia delle unioni e delle anodonte. La sola specie che Leach pone in questo genere, e che chiama il Dissade pieghettato, *Dipsas plicatus*, rappresentata nella tav. 53 dell'opera citata, è una conchiglia di tre pollici di lunghezza su due di altezza circa, assai massiccia, gialla verdognola sopra, perlata internamente, e munita da ambedue i lati dell'apice di due appendici o orecchie, la di cui anteriore offre numerose pieghe, dipendenti dalle strie di accrescimento. Pare che provenga da un fiume di Boemia, almeno secondo il cartellino che aveva nella collezione di Hans Sloane. (De B.)

DISSECCAZIONE. (*Chim.*) Operazione mercè della quale si toglie l'acqua a diverse sostanze per ridurle, col prosciugarle, allo stato solido. (Ch.)

DISSEMINAZIONE. (*Bot.*) Si addimanda così il naturale spargimento dei semi sulla superficie della terra. Questo fenomeno che assicura la durata della specie, annunzia il termine dell'annua vegetazione. Il perchè tostochè è avvenuto, tutti gli organi tendono visibilmente al riposo negl'individui che hanno una durata maggiore d'un anno, ed alla disorganizzazione in quelli che non vivono più d'un anno. Laonde la disseminazione non è per se stessa che il cominciare del distruggersi dell'erba annua. Se si separa un pericarpo dalla pianta madre, se se n'aprono le valve, se si rompono i legami che tengono uniti i semi al placentario, ciò non è l'effetto dell'attività vitale, ma è la prova che *il frutto ha cessato di vegetare*. Questo frutto segue il destino medesimo delle foglie alla fine dell'autunno; e come esse non indugia a rientrare sotto l'impero delle leggi che governano la materia bruta. Quando sia di una natura succolenta e polposa, i suoi fluidi fermentano ed inacidiscono, mentrechè il tessuto si distrugge e imputridisce. Quando poi sia arido e legnoso, si comporta nel modo stesso del legno e delle foglie che hanno cessato di vegetare, e soccombe ai medesimi casi.

L'amore che gli animali hanno per la progenitura, il loro ammirabile istinto per preservarla dai pericoli, e per sovvenirla nei suoi primi bisogni, la loro forza, il loro coraggio, le loro astuzie, sono altrettanti mezzi che assicurano la durata delle specie. Ma la sensibilità, come le molle necessarie per i movimenti spontanei, è stata negata alle piante; e tuttavia le numerose razze del regno vegetabile si riproducono ogni anno sotto i nostri occhi. Della quale ammirabile stabilità importa che ora si esaminino le cagioni.

La causa più potente sta senza dubbio nella estrema fecondità delle piante. I Padri della Dottrina Cristiana, se prestiam fede a Sir Digby, conservavano a Parigi verso l'anno 1660, una pianta d'orzo che aveva messo quarantanove steli carichi di

più di 18,000 granelli. Il Rajo contò 32,000 semi sopra una pianta di papavero, e 360,000 sopra una di tabacco. Il Dodart dice che un olmo ne diede 529,006. Ma sarremo ben lontani da annoverare tra i vegetabili più fecondi il papavero, il tabacco, l'olmo, ove riflettasi che il numero di semi che produce una pianta di begonia, di vainiglia, e in ispecie di felce, è tale da sorprendere l'immaginazione.

Se vi sono molti semi, come quelli dell'angelica, del *dictamnus albus*, del caffè, che perdono di lor qualità in poco tempo, e che per questa cagione debbonsi seminare appena fattane la ricolta, ve ne è poi un immenso numero che per più anni ed anche pel corso di secoli, si conservan per modo, da essere sempre in grado di germogliare.

** Il prof. Gaetano Savi (*Elem. di Bot.*, pag. 136) ha veduto pel corso di più di dieci anni rinascere pianticelle di tabacco dai semi caduti naturalmente in un quadrato del giardino, quantunque avesse cura di svellerle ogni anno prima che fiorissero.

Il Rajo narra che, dopo un incendio, le mura d'una casa di Londra si coprirono di *sisymbrium irio*, la qual pianta era per avanti sconosciuta in quella città. E il Gérardin assicura (*Propr. conserv. des gr.*, pag. 9) essersi ripetuto il medesimo fatto a Versailles.

Racconta il Millèr d'aver veduto nascere molte piante di *plantago psyllium* in una fossa di Chelsea, specie che a memoria d'uomini non vi era mai stata osservata.

Il Thouin trovò sotto le radici del più vecchio castagno d'India coltivato a Parigi un seme d'*entada scandens* in germogliamento.

Assicura il citato Gérardin (*loc. cit.*, pag. 11) che saranno più di sessanta anni che fu portato al giardino di Parigi un sacco pieno di semi di sensitive, e questi semi germogliano sempre e danno piante quando si pongano in terra.

Il Friewald (*Philos. Trans.* (1742) art. IX, n.° 464) potè da certi semi di cocomeri che avevano 41 anno, ottenere nuove piante.

Il Voss (*Bull. sc. nat.*, XVII, pag. 226) ha veduto nascere dei semi di popone che avevano diciassette anni, e di quelli di *alcea rosea*, che ne avevan ventitrè. (A. B.)

* Non è molto che per le cure del Gérardin (*loc. cit.*) si sono veduti germogliare dei fagiuoli tolti dall'erbario del Tournefort, e che avevan per lo meno cento anni.

L'Home seminò con pieno successo dei granelli d'orzo già raccolti da 140 anni fa.

In alcune buche da grano dimenticate da un tempo immemorabile, è stato trovato del frumento in stato così sano che pareva allora allora staccato dalla spiga.

** Plinio dice aver germogliato del grano in capo a cento anni: ma il Duhamel (*Traité des semis*, pag. 93 et 95) non ha veduto conservarsi nel frumento questa facoltà oltre i dieci anni. Vero è che a Zurigo, secondochè narra il Roemer (*Theor. elem.*, 1, pag. 187), si ebbe nell'anno 1799 un buon pane da una provvisione di grano fatta fino dal 1548: ma non si provò a seminarlo per assicurarsi se conservava sempre la facoltà di germogliare. (A. B.)

Egli è vero che gl'insetti, gli uccelli, i quadrupedi sono gran consumatori di semi; ma questi sono troppo numerosi perchè possano essere consumati tutti. Ve ne sono anche di quelli che non son tocchi dagli animali, a cagione della durezza dei loro invogli, e delle spine ed aculei onde sono difesi, o dei sughi acri e corrosivi contenuti nel loro tessuto.

Lo spargimento dei semi che giova allo sviluppo degl'individui, impedendo che si ammassino in quantità troppo grande sopra un troppo breve spazio di suolo, si effettua in differenti maniere. Le valve del pericarpo della balsamina, della dionea, del *dictamnus albus*, dell'*hura crepitans*, ec., si disgiungono istantaneamente come per forza di molla, e projettano i semi a qualche distanza della pianta madre. Il poponcino della *momordica elaterium*, si contrae nell'istante che staccasi dal peduncolo, e gitta da una apertura, ch'è alla base, i semi ed il suo sugo corrosivo. L'*oxalis* contiene il seme in un arillo capace d'estendersi, il quale si dilata in principio in ragione che il frutto si sviluppa; ma finalmente arriva un momento in cui questo arillo non potendo più dilatarsi, si lacera e con un moto elastico caccia fuori il seme. Le piante d'un ordine inferiore, come i funghi, hanno esse pure dei mezzi per disseminare le loro polveri rigeneratrici. Così alcune pezize scuotono il loro cappello, quando i seminuli, onde è coperto, sono a perfetta maturazione. Le vesce o licoperdi, e altri funghi, si crivellano alla sommità come un cratere, e i loro seminuli sono in co-

tal numero e così fini, che al momento che ne scappano sembrano un denso fumo. Gli ovarj delle felci si aprono per scossa, il quale effetto è naturale per la contrazione che il loro tessuto prova seccandosi. Ed una causa a questa analoga fa pure muovere i cigli che contornano gli orifizi dell' urna delle muscoidee. Questi fenomeni particolari e curiosissimi invero, non hanno tuttavia una gran parte nella disseminazione: imperocchè vi sono delle cause più generali e più potenti che ora esamineremo.

Molte semenze sono minute e leggiere, come i minutissimi granellini del polviscolo; e così sono trasportate dai venti e depositate nei bassi piani, nelle montagne, negli edifizi, e fino nelle profonde caverne. Diresti che non vi sia lato abbastanza chiuso da impedire l' adito ai seminuli impalpabili delle muffe.

I semi ed i frutti di una certa gravità sono provvisti di ale che li sostengono in aria, per cui possono andare a distanze considerabili. Il carcerulo dell'olmo è contornato da un'ala circolare; quello del frassino finisce in un'ala allungata; il dieresilio dell'acero ne ha due grandi laterali. La cupola del pino, dell'abeto, del cedro, dell'acero, si prolunga nella parte inferiore in un'ala estremamente sottile. Il peduncolo del tiglio aderisce a una sorta di brattea, che fa le veci di ala; le cissele pappose delle sinantere somigliano a dei piccoli palloncini. I filetti sciolti che compongono i pappi, allontanandosi l' uno dall'altro per effetto della disseccazione, servon loro come di leve per per escire dall'involucro che gli circonda, e ad un tempo di paracadute per sorreggersi nell'atmosfera.

Il Linneo suppone che l'*erigeron canadense* sia venuto per aria dall'America in Europa. Appena che questa sinantera viene introdotta in una contrada si sparge e rinasce da sè medesima pei propri semi in tutti i luoghi vicini.

Il funicolo dei semi dell'apocino, dell'asclepiade, della periploca ec.; il calice di molte valeriane e di molte scabiose, formano dei graziosi pappi simili a quelli delle sinantere.

Le trombe di vento trasportano molto lontano dal suolo nativo i semi d'ogni specie. Qualche volta queste bufere impetuose coprono tutt'a un tratto le campagne marittime del mezzogiorno della Spagna, di semi originarj delle coste settentrionali dell' Affrica.

Vi sono dei frutti ermeticamente chiusi, e costrutti in modo che possono vogare sulle acque; i torrenti, i fiumi, i mari, gli trasportano a distanze più o meno considerabili. Le drupe del cocco, i carceruli dell'anacardio occidentale conosciuti sotto il nome di noce d'acagiù, i legumi della mimosa rampicante lunghi fino a due metri, sono alle volte rigettati lungo le spiagge arenose della Norvegia; dove sicuramente si svilupperebbero e darebbero vita a nuove piante se la temperatura dei climi del nord convenisse a vegetabili originari delle arse contrade dell'equatore.

Alcune correnti regolari trasportano i cocchi delle Maldive sulle coste del Malabar a 400 leghe dalla terra dove nacquero. E spesso i frutti natanti hanno indicato ai popoli selvaggi le isole situate dal lato d'onde spira il vento; e per un indizio somigliante Cristoforo Colombo navigando verso l'America, riconobbe non esser lontano dal continente, del quale aveva indovinato l'esistenza.

Il Linneo avverte, che gli animali sono d'un mezzo efficacissimo per lo spargimento dei semi delle piante.

Gli scoiattoli e i crocieri, *loxia curvirostra*, Linn., sono avidissimi dei pinocchi; laonde battendo e ribattendo sugli scogli le pine fanno che queste si aprano, e così ne sparpagliano i semi.

I corvi, i topi, le marmotte, i ghiri, trasportano semi e frutti in luoghi appartati, dove ne fan sotto terra delle conserve per la stagione invernale: ma spesso avviene che queste conserve siano dimenticate o perdute; e in cotal guisa i semi germogliano e danno vita a nuove piante al ritornare della nuova stagione.

Gli uccelli inghiottono certe bacche delle quali non digeriscono che la polpa, e rendono intatti e in grado di germogliare i semi. Il perchè i tordi ed altri uccelli depositano sugli alberi i semi del vischio (1); i quali semi, poichè mancano di ali e di pappi e non si possono sviluppare sulla terra, si spargono solamente per questo mezzo.

La *phytolacca decandra*, pianta originaria della Virginia che i monaci di Carboneaux introdussero ne'dintorni di Bordò

(1) ** Al che volle alludere Plinio laddove disse *turdus sibi necem cacat*: perocchè, come è noto, da queste piante si leva quella materia detta comunemente *pania* o *vischio*, la quale serve a prender gli uccelli. (A. B.)

l'anno 1770, per esservi adoperata a dar colore al vino, è stata dagli uccelli trasportata nei dipartimenti meridionali della vallata dei Pirenei.

Gli Olandesi che vollero assicurarsi il commercio esclusivo delle noci moscate, distrussero tutte le piante di questa droga in molte isole, alle quali non potevano abbadare da se. Ma abbiamo per cosa certa, che non passò guari, che gli uccelli ripopolarono quelle isole di questa droga, come se la natura avesse sdegnato di soffrire questa offesa ai suoi diritti.

I quadrupedi granivori spargono pure i semi che non digeriscono; ed ognun sa come i cavalli infestino i prati.

I frutti dell'agrimonia, della *myosotis lappula*, del *galium aparine*, della *sanicula*, ec., hanno degli uncini, per mezzo dei quali s'attaccano al vello degli animali lanigeri, e viaggiano con essi.

Vi son certe piante, come la parietaria, l'ortica, l'acetosella, che amano, per così dire, di vivere in società coll'uomo. Tali piante crescono lungo i muri nei villaggi e fino lungo le strade delle città; seguono i pastori, e s'elevano sulle alte montagne dove essi vanno a stanziare. Quando nella mia gioventù percorsi in compagnia del Ramond i monti dei Pirenei, più d'una volta questo dotto naturalista mi fece osservare questi vegetabili emigrati dal piano, crescere sulle ruine delle abbandonate capanne, e malgrado i rigori invernali, restar là come monumenti che testimoniassero il soggiorno degli uomini e dei greggi.

Le distanze, le catene dei monti, i fiumi, gli stessi mari, non oppongono che lievi ostacoli all'emigrar dei semi. E solamente l'influenza del clima pone limiti alla dispersione dei vegetabili; limiti, che invano le specie possono superare. Ma è probabile che verrà tempo, nel quale i vegetabili che crescono tralle medesime parallele saranno per la massima parte comuni a tutte le contrade di questa zona. Il che dovrà essere uno dei bei risultamenti della industria e della perseveranza delle nazioni incivilite. Ma veruna potenza umana perverrà mai a far crescere sotto i poli i vegetabili dei tropici, e sotto i tropici i vegetabili dei poli; e in ciò la natura è più potente dell'uomo.

Le specie non si propagano di per sè da un polo a un altro, perchè il calore delle contrade intermedie vi s'oppone. Ma è in nostro potere l'agevolare la loro emigrazione; il che abbiamo già fatto per molte specie. Coltiviamo infatti nei nostri climi gli eucaliti, i metrosideri, le casuarine, e altre piante delle terre australi; ed i giardini di Botani-Bay sono popolati dei legumi e degli alberi fruttiferi dell'Europa.

Lo spargimento dei semi forma il circolo della vegetazione. Gli arboscelli e gli alberi hanno perduto il loro fogliame; le erbe riseccbite si decompongono, e rendono alla terra gli elementi che esse hanno preso dal suo seno. Questa terra, nella sua triste nudità, sembra spogliata per sempre, direbbesi, del suo splendido abbigliamento; e tuttavia innumerabili germi non aspettano che un cielo favorevole per decorarla ancora di verzura e di fiori. Tale e tanta è la prodigiosa fecondità della natura, che una superficie mille volte più estesa del nostro globo non basterebbe ai vegetabili che sarebber prodotti dai semi di un solo anno, ove tutti venissero a svilupparsi. Ma la distruzione dei semi è immensa, e piccolo il numero di quelli che si conservano. Questi semi privilegiati, ricoperti di terra e di spoglie vegetabili o nascosti nelle fessure degli scogli, finalmente guarentiti da una difesa qualunque, restano come assopiti, fintantochè domina la fredda stagione, e germogliano tostochè i primi calori della primavera si fanno sentire. Allora il botanico diligente che percorre le campagne e considera con occhio curioso e indagatore le specie vegetabili, delle quali comincia a rivestirsi la terra, nel vedere ricomparire successivamente tutti i tipi delle generazioni passate, ammira la potenza della natura e l'immutabilità delle sue leggi. (Mirbel.)

Per più estesi ragguagli vedansi nelle *Amoenitates academicae* del Linneo, le dissertazioni intitolate: *Oeconomia naturae; Oratio de telluris habitabilis incremento; Politia naturae; Coloniae plantarum*. (Mass.)

DISSEPIMENTUM. (*Bot.*) V. Tramezzo. (Mass.)

DISSETTORE o SCARABEO DISSETTORE. (*Entom.*) Sull'esempio del Goedarzio, è stato applicato questo nome al *dermeste*. (C. D.)

DISSIMILI. (*Bot.*) Vi sono delle piante le cui foglie sullo stesso individuo sono tra di loro differenti e dissimili, come nel *laurus saxafras*, nella *ludia etherophylla*, nel moro papiro, ec. Osservasi pure in un medesimo fiore degli stami

che hanno le antere disparate, come nella *cassia*, e delle antere che hanno i lobi dissimili, come nella maggior parte delle salvie. (Mass.)

DISSIVALVI. (*Conch.*) Dionisio di Montfort, nella spiegazione dei termini usati in conchiliologia, che trovasi al principio del primo volume della sua Conchiliologia sistematica, dice che ha immaginata questa parola per indicare i molluschi muniti di più valve, non però riunite e distinte fra loro, vale a dire, che non sono fra loro collegate da ligamenti ovvero da cerniere; aggiunge ancora che le brume il di cui corpo è racchiuso in un tubo, la testa è armata di due valve ed il corpo ne ha altre due, sono molluschi dissivalvi. (De B.)

** DISSODAMENTO. (*Agric.*) Dissodare un terreno vale ridurlo dallo stato salvatico o incolto allo stato domestico o di coltura. Quindi la voce dissodamento è collettiva di *diboscamento*, di *prosciugamento* o *disseccamento* di laghi, di paduli, ec. Lasciando agli economisti il discutere fino a qual punto convenga a uno stato il dissodare il suolo per ridurlo a cultura, noi non faremo qui che brevi cenni su ciò che concerne alla semplice pratica, che si tiene in questa rustica operazione.

I terreni da dissodarsi, o sono boschivi, o sono spogliati, o sono a prato, o sono ricoperti dalle acque. L'agricoltore non mancherà di previdenza per assicurarsi del buon esito, prima di procedere all'operazione, cioè studierà la natura del suolo, la esposizione e la situazione del medesimo, se in troppo altura, se in troppo basso piano, calcolerà le spese occorrenti, confronterà l'utile de'prodotti attuali, ove il terreno sia boschivo o a prato, con quello che ci ne potrà ricavare dai prodotti della coltivazione. È importante e solenne quel vero, cioè, che si debbono adattare le piante ai terreni, e non i terreni alle piante; perchè non ogni terra può dare lo stesso prodotto, ma tutte, anche le più magre ed ingrate, possono, a seconda della loro indole, dirsi in certo modo coltivabili, e fruttar qualche cosa. Però, ove ben s'applichi questo precetto, non vi ha terreno che non sia capace di divenir produttivo.

§. I.

Suolo boschivo.

Atterrate le piante, e portate via, si monda il terreno dagli sterpi, e si levano le ceppaie che ne sono rimaste: il che s' usa di fare in due maniere. Alcuni costumano d'appiccarvi il fuoco, altri poi aman meglio di sbarbar gli uni e le altre. La quale ultima pratica sembra che sia da preferirsi alla prima come più vantaggiosa, avvegnachè, il fuoco non distruggendo che quel tanto di sterpi e di ceppaje che riman sopratterra, interviene che quelli e queste alle volte ripullulino dalle barbe; e che queste barbe medesime, anche quando perdano ogni facoltà vegetativa, siano d' impedimento ai lavori. Oltre a ciò è a considerarsi che il fuoco non incinerando solamente le ceppaie e gli sterpi, ma tutti i frantumi vegetabili che in grossi letti si sono depositati alla superficie del terreno, e che putrefatti e concotti si son trasformati in un fertilissimo terriccio, è cagione che molti principj potentemente *fertilizzanti si sperdano* nella combustione, *dissipandosi* in gas. Però giova meglio, con apposite arature, o col mezzo della vanga o della zappa, e a seconda del suolo più o meno forte, rimescolare questo terriccio coi primi strati della terra sottoposta, la quale così governata e scompaginata, potrà essere in grado di produrre copiosamente fino dal primo anno; e quando per esser meglio sciolta abbia bisogno d'essere concotta, o *decinata* dai geli, come dicono i pratici, aspetteremo che passi tutta la stagione invernale, per quindi nella successiva primavera sementarla, dopo un leggiero lavoro, a gran marzolo.

§. II.

Suolo spogliato.

Se le terre da coltivarsi sono spogliate, o rivestite semplicemente di ginestre, di rovi, di ginepri e d'altri suffrutici, da potersi considerare come spogliate, allora, poichè queste terre soglion esser risecche e sode, e non ingrassate, come quelle dei boschi, dalle foglie degli alberi che cadute sul terreno vi trattengono l'acqua delle pioggie, e infradiciando servono, come abbiam detto di sopra, d' un ottimo governo, sarà ben fatto ricorrere al fuoco; il quale di soda e compatta renderà sciolta e soffice questa terra, e in conseguenza atta ad imbevere e a ritenere, come una spugna, i sughi fertilizzanti dei litami, e ad essere più efficacemente investita dall'influenza dell'atmosfera e dalle rugiade. In molti luoghi per abbruciar queste terre

si pratica il modo seguente. Quando più ferve il caldo estivo, si rompe con una marra la superficie del suolo incolto in tante piote quasi tutte d'un ugual grandezza, cioè otto o dieci pollici lunghe e larghe, e circa a tre alte. Si sollevano queste piote e s'appoggiano per ritto l'una contro l'altra, e in modo che l'aria circolandovi per tutti i versi, le prosciughi. Il che conseguito, si costruiscono in diversi punti del campo delle specie di fornelli d'un piede e mezzo di diametro, servendosi di queste medesime piote. Si mettono queste per piano l'una sull'altra fino all'altezza d'un piede; così formata una specie di muraglia circolare con un'apertura a guisa di porta dal lato che tira il vento, s'empie questo recinto di legna minute, fresche ed umide, o d'altra materia combustibile. Appiccato il fuoco, si tura la porta con piote, e parimente con piote si fa una volta al disopra del fornello, la quale riposi immediatamente sulle legna, abbadando di tappar con terra le fessure troppo grandi, che vanno di mano in mano formandosi pel ristringimento che prova la terra seccandosi; e ciò si fa, perchè la combustione s'effettui per gradi e non istantaneamente. Quando il fuoco si è estinto, si disfà il fornello già raffreddato, si spargono le ceneri e la terra delle piote per il campo; e quindi, mercè di più lavori, il primo dei quali leggiero e gli altri più profondi, rimescolando il tutto colla terra del campo, si dispone il suolo ad essere nel prossimo autunno sementato a grano, o meglio a segale o a vena. Perchè questo abbruciamento, anzichè rendere fertile il campo, non lo isterilisca con una soverchia incinerazione, per cui la massima parte dei principj fertilizzanti si risolve in vari prodotti aeriformi, e non deteriori la buona qualità delle terre col ridurle troppo leggieri o col vetrificarle, importa moltissimo regolar bene il fuoco a seconda della natura del terreno, se è calcario, o capace, come l'argilloso e il sabbioso, di vetrificarsi e assodarsi a mattone, e a seconda della quantità del combustibile. Per evitare i quali inconvenienti, alcuni altri costumano, tolti via tutti i cespugli, di passare tanto per lo lungo quanto per il traverso coll'aratro, per recidere e mettere a fior di terra le barbe dei vegetabili, le quali ammontate qua e là per il campo si abbruciano, e dipoi se ne spargon le ceneri. Così le terre non restano alterate, perchè la combustione non facendosi in luogo chiuso, non vi ha luogo a soverchia concentrazion di calore.

Se il terreno è sterile, come l'arenoso, ec., allora sarebbe gravissimo danno ricorrere alla combustione, e in quella vece, fatti dei leggieri lavori per privarlo delle mal erbe come gramigna ec., si letama il suolo di buoni sughi, e si procede a quella sementa che gli può meglio convenire.

§. III.

Suolo a prato.

Per ridurre una prateria a terreno seminativo, bisogna prima di tutto lavorarla con un aratro a coltelli, o coltro, tanto per la sua lunghezza quanto per la sua larghezza, poi spogliarla di tutte l'erbe per mezzo d'un altro aratro semplice, che metterà all'aria le barbe di queste. Il che fatto, e lasciati come governo seccare ed infradiciare nel campo tutti questi frantumi di vegetabili, o tolti via quando si tema che vi si possano riprodurre, si aspetta che il sole e la stagione invernale abbiano stritolate le piote, perchè poi, sparso sul campo un conveniente sugo, si proceda alla sementa.

§. IV.

Suolo acquitrinoso o palustre.

Il prosciugare i terreni acquitrinosi o fatti palustri, non suole esser sempre facile impresa; imperocchè, o per essere questi terreni chiusi fra colli e monti, o in luoghi più bassi dei più bassi fondi, avviene che le acque o non si possono incanalare, o mancano di scolo. In questo caso non vi è altro mezzo che quello di rivolgervi l'acqua di torrenti o di fiumicelli, perchè colle torbe ne riempiano, o come dicesi, ne *ricolmino* a poco alla volta il fondo, da innalzarlo, coll'andare del tempo, al livello della pianura.

Un terreno dice il Mitterpacher, divien paludoso quando le acque non hanno alcuno scolo o lo hanno troppo lento. Queste acque stagnanti o son di pioggia, o vi sono portate da qualche fossato, o lasciatevi da un fiume vicino, o sono di sorgenti perenni. A quelle di pioggia si ripara meglio che all'altre; poichè, se anche il campo è affatto piano, basta lavorarlo a solchi, nei quali si raccoglierà l'acqua, che n'uscirà a poco alla volta, o si dissiperà di per sè,

volatilizzandosi. Quando poi il campo abbia dei luoghi bassi, vi si rimedia riempiendolo con terra o con sassi fino al punto di pareggiarne la superficie col rimanente del suolo. (A. B.)

DISSODIA. (*Bot.*) *Dyssodia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Il genere *dyssodia* del Cavanilles deve conservar questo nome (1) da preferirsi a quello di *boebera*, assegnato dal Willdenow, che è meno antico. Questo genere stabilito dal Willdenow appartiene alla famiglia delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *tagetinee*, prima sezione delle *tagetinee dissodiee*, dove lo collochiamo infra i generi *clomenocoma*, e *sclechtendalia*. Il Lagasca ha fatto uno studio speciale sopra a questo genere, e gli attribuisce per caratteri (*Gen. spec. plant.*, pag. 29) due periclini, ciascuno composto d'otto parti libere ed un pappo costituito da squammettine divise in più strisce setacee, dentellate. Ma noi avendo bene esaminato un esemplare secco della *dyssodia chrysanthemoides* del Lagasca medesimo, la quale è tipo del genere in proposito, ci siamo indotti a stabilire i seguenti caratteri.

Calatide cortamente raggiata: disco di pochi fiori, regolari, androgini; corona uniseriale, di pochi fiori ligulati, femminei. Periclinio doppio: l'esterno più corto, involucriforme, composto d'otto brattee uniseriali presso a poco uguali, probabilmente addossate, lineari bislunghe, uninervie, fogliacee, glandolose, orlate di peli; l'interno uguale ai fiori del disco, quasi cilindraceo, formato d'otto squamme uniseriali, uguali, libere da un capo all'altro, coalite solamente presso la base, addossate, larghe, ovali bislunghe, coriacee, glandolose, membranose ai margini. Clinanto piano, foveolato. Ovari bislunghi, ispidi; pappo semplice, formato di circa dodici squammettine uniseriali, simili, laminate, paleiformi, lineari, colla parte superiore e coi lati della parte inferiore irregolarmente divisi in più parti, disuguali, filiformi, barbellulate. Corolla della corona con linguetta corta, larga, tridentata. Corolle del disco regolari o quasi regolari, con cinque divisioni corte, non spronate, formate da incisioni poco profonde, uguali o presso a poco uguali. Stili di tagetinea, con stimmatofori liberi.

Confrontando le nostre descrizioni generiche del *lebetina* e del *dyssodia*, si riconoscono fra questi due generi le differenze seguenti:

1.° Il periclinio esterno del *lebetina* è composto di circa dodici brattee pennatofesse; quello del *dyssodia* è composto di otto brattee intiere.

2.° Il periclinio interno del *lebetina* è composto di circa dieci squamme strette, coalite dalla base fin verso la loro metà, e portanti un corno o sprone dorsale sottoapicilare; quello del *dyssodia* è formato da otto squamme larghe, libere da un capo all'altro, o coalite solamente alla base, e mancanti di corno o sprone.

3.° Il clinanto del *lebetina* è emisferico o conoide; quello del *dyssodia* è piano.

4.° Il pappo del *lebetina è doppio*; e l'esterno molto più corto, è *composto di* squammettine paleiformi, indivise, *diversissime* da quelle che compongono *il* pappo interno; il *dyssodia* non ha che un pappo semplice, uniseriale, analogo al pappo interno del *lebetina*, e composto di squammettine uguali e uniformi.

5.° Le corolle del disco del *lebetina* sono ringenti a rovescio, come quelle delle *carduinee*, cioè, che le due incisioni formanti la divisione esterna sono molto più profonde delle altre tre, e ciascuna divisione è sovrastata da un corno; le corolle del disco, nel genere *dyssodia*, sono regolari, o quasi regolari, cioè con incisioni uguali o quasi uguali, e prive di corno alla sommità di ciascuna divisione.

** Il Decandolle, che adotta questo genere sotto la denominazione di *dyssodia*, e che lo arricchisce di specie, lo divide in cinque sezioni, che noi crediamo bene di adottare in questo articolo nella indicazione che siamo per dare delle specie.

PRIMA SEZIONE.

Eudisodia, *Eudysodia*, Decand.

Periclinio con brattee pennato-divise, con lobi che finiscono in peli; ricettacolo densamente irsuto, fimbrillifero; foglie alterne, pennato-divise.

DISSODIA POROFILLA, *Dyssodia porophylla*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 639; Lagasc., *Elench. Hort. Madr.*, 29; *Dyssodia*

(1) ** Il Decandolle scrive *dysodia* sopprimendo un *s*, il che per avventura dovrebbe seguirsi, per uniformarsi con esattezza all'ortografia della parola greca δυσωδία. (A. B.)

glandulosa, Less., *Syn.*, 388, *excl. syn.*; *Boebera porophyllum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 4, pag. 198, *excl.* Willd., *syn.* Pianta eretta, glabra; di foglie alterne, pennato-divise; di lobi più larghi, dentati; di denti apiciati da un lungo pelo; d'involucro con brattee pennatofesse, setigere all'apice; di linguette un poco più lunghe del periclinio o nulle. Cresce al Messico.

A questa specie si riferiscono due varietà.

α. Dyssodia radiata, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 639; *Dyssodia porophylla*, Cav., *Anal.*, 6, pag. 334; *Boebera alternifolia*, Flor. Mex., tab. 636. Ha le linguette bislunghe, un poco più alte del periclinio.

β. Dyssodia discoidea, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 639; *Pteronia porophyllum*, Cav., *Icon.*, 3, pag. 13, tab. 225; Willd., *Spec.*, 3, pag. 1782.

Seconda Sezione.

Bebera, *Boebera*, Decand., Willd., Pers.

Periclinio con brattee bislunghe, lineari, indivise; ricettacolo cortissimamente fimbrillifero, o quasi nudo; foglie opposte, pennato-divise. (A. B.)

* Dissodia crisantemoide, *Dyssodia chrysanthemoides*, Lagasc., *Elench. Hort. Madr.*, pag. 29, n.° 364; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 640; *Tagetes papposa*, Vent., *Hort. Cels.*, tab. 36; Mx., *Flor.*, 2, pag. 132; *Tagetes pumila*, Hort.; *Dyssodia glandulosa*, Cav., *Dem. Bot.*, 202; *Boebera chrysanthemoides*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2125; *Boebera glandulosa*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 459. È una pianta annua della Carolina, della Florida e del Messico, dove a cagione del suo odore, è, secondo che riferisce il Lagasca, addimandata volgarmente *ruda*. Ha le foglie opposte, quasi pennato-divise, coi lobi lineari, dentati all'apice; il periclinio doppio, l'interno formato di squamme libere da un capo all'altro, o coalite solamente alla base; il clinanto nudo, le squammettine del pappo colla parte superiore e coi due lati della parte inferiore irregolarmente divisi in più parti disuguali, filiformi, barbellulate. Questa sinantera è ramosissima, per cui forma un cespuglio alto due piedi e mezzo, ed è di fusti striati; di calatidi piccole, solitarie, ascellari, terminali, composte di fiori gialli che sbocciano in ottobre. (E. Cass.)

** Questa pianta è usata presso gl'Illinoi come vermifuga, ed è pure capace di dare una tinta gialla molto solida.

Dissodia fastigiata, *Dyssodia fastigiata*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 640; *Dyssodia tagetiflora*, Lagasc., *Elench. Hort. Madr.*, pag. 29?; *Boebera tagetiflora*, Spreng.? Questa specie che si avvicina molto alla *dyssodia chrysanthemoides*, è eretta, alquanto pubescente; di foglie opposte, pennato-divise, con lobi lineari, dentati all'apice; di calatidi corimbose; di peduncoli monocalatidi, quasi afilli; di periclinio circondato da sei a otto brattee indivise. Cresce nei luoghi montuosi del Messico.

Dissodia pubescente. *Dyssodia pubescens*, Lagasc., *Elench. Hort. Madr.*, pag. 29, n.° 365; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 640; *Aster pinnatus*, Cavan., *Icon*, 3, pag. 6, tab. 212; *Boebera pubescens*. Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 544. Pianta di fusto pubescente; di foglie pennato-divise, con lobi lineari, cuneati, acutamente inciso-dentati all'apice, nel rimanente intierissimi; di peduncoli monocalatidi, fogliosi; di periclinio cinto da otto squamme concrete alla base, e da sei a otto brattee indivise, cigliate. Cresce al Messico, dove fu raccolta dal Lagasca e dall'Haenke.

Dissodia candida, *Dyssodia incana*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 640; Berl., *Plant. exs.*, n.° 631; *Boebera incana*, Lindl., *Bot. Reg.*, tab. 1602; *Dyssodia subintegerrima*. Lagasc., *Elench.*, pag. 29, n.° 366; *Boebera subintegerrima*, Spreng., *loc. cit.* Pianta di fusto eretto, irsuto; di foglie pennatofesse, quasi irsute nella parte inferiore, con lobi lineari, acuti, scannellati, alcuni intierissimi, altri quasi cuneati, trifidi, il terminale non distinto; di peduncoli monocalatidi. Cresce al Messico.

Dissodia appendicolata, *Dyssodia appendiculata*, Lagasc. *Elench. Hort. Madr.*, pag. 29, n.° 368; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 640. Pianta glabra, di foglie opposte, pennato-divise, di cinque o sette lobi ovati, quasi lanceolati, disugualmente e acutamente dentati a sega, appendicolati all'apice da una glandola bislunga; di periclinio bratteato. Cresce al Messico presso Acapulco, dove fu raccolta dal Nées, e dalla parte occidentale della città Guanassuato, raccoltavi dal Mendez.

TERZA SEZIONE.

Beberoide, *Boeberoides*, Decand.

Periclinio con brattee ovate, acute, quasi dentate a sega; foglie opposte, indivise.

DISSODIA DI GRANDI FIORI, *Dyssodia grandiflora*, Decand., *Prodr*, 5, pag 640; *Boebera grandiflora*, Decand., ex *Flor. Mex.*, tab. 635. Pianta eretta, glabra, di foglie opposte, ovali lanceolate, acutamente dentate a sega, acuminate; di calatidi solitarie all'apice dei ramoscelli; di periclinio circondato da brattee ovate, quasi dentate, acuminate; di linguette molto più lunghe del periclinio; d'achenio pubescente, villoso. Cresce al Messico.

QUARTA SEZIONE.

Ginnolena, *Gymnolaena*, Decand.

Periclinio non bratteato, tutto nudo; ricettacolo quasi alveolato; foglie opposte, indivise.

DISSODIA DI FOGLIE DENTATE A SEGA, *Dyssodia serratifolia*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 641. Pianta eretta, estremamente glabra; di foglie opposte, indivise, bislunghe lanceolate, attenuate ad ambe le estremità; acutamente dentate a sega, minutamente punteggiate; di calatidi minutamente pedicellate, corimbose; di periclinio nudo, ovale bislungo; di linguette bislunghe, più lunghe del periclinio; di achenio foltamente villoso. Cresce al Messico nella provincia d'Oaxaca, e ad Atitla, e nei luoghi vicini.

QUINTA SEZIONE.

Acifillea, *Acyphillaea*, Decand.

Periclinio nudo, sessile infra le foglie superiori, e quasi bratteiformi; ricettacolo minutamente alveolato; foglie opposte, intierissime.

Oss. Questa sezione s' allontana molto dal genere per l'abito della specie, ma coincide pel carattere generico.

DISSODIA DI FOGLIE ACEROSE, *Dyssodia acerosa*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 641. Pianta suffruticosa, ramosissima, eretta, o quasi ascendente, glabra; di foglie opposte, distinte, subulate, acute; di calatidi sessili e solitarie tra le foglie superiori, bratteiformi; di periclinio diviso in otto denti ottusi, più corto del disco; di cinque o sei linguette bislunghe; di achenio glabro. Cresce al Messico nella provincia di S. Lodovico di Potosì, dove fiorisce nel dicembre, e dove fu raccolta dal Berlandier. (A. B.)

DISSOLENA. (*Bot.*) *Dissolena*, genere di piante dicotiledoni di famiglia indeterminata e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice tubulato, quinquefido; corolla infundibuliforme, col tubo cilindrico, patentemente quinquefido, con un' appendice grossa, pentagona, tubulata, la quale verso la base sostiene cinque stami; un ovario supero; uno stilo, con uno stimma grosso. Il frutto è una bacca che inviluppa una noce ruvida e compressa, monoloculare.

** Questo genere, stabilito da Loureiro, e che secondo Adriano di Jussieu pare debba pigliar posto nella famiglia delle *apocinee*, è per lo Sprengel non adottato, riunendone l' unica specie al genere *cerbera*. (A. B.)

* DISSOLENA VERTICILLATA, *Dissolena verticillata*, Lour., *Flor. Cochinc.*, 1, pag. 170; *Cerbera chinensis*. Spreng. *Syst. veg.*, 1, pag, 642. Arboscello che cresce nei dintorni di Canton alla Coccincina, dove fu osservato dal Loureiro. S' alza più d'otto piedi; ha i ramoscelli patenti, guerniti di foglie glabre, lanceolate, intierissime, le inferiori opposte, le superiori ternate o quaterne; i fiori bianchi, disposti in racemi terminali, quasi semplici; le divisioni del calice diritte, subulate; il tubo della corolla allungato; i filamenti corti, capillari, inseriti verso la base del tubo interno; l'ovario ovale, piccolo; lo stilo filiforme più corto degli stami; lo stimma ruvido, grosso, un poco ovale; la drupa piccola e ovale. (POIR.)

DISSOLUZIONE. (*Chim.*) Questo vocabolo può adoperarsi per indicare un fenomeno, un' operazione, ed infine il risultato di una data combinazione.

a. *Fenomeno.*

Dicesi esservi dissoluzione.

1.° Quando un solido unendosi a un liquido, divien liquido esso stesso, come avviene allo zucchero e al sale, che si metton nell' acqua.

2.° Quando un gas forma una combinazione liquida con un liquido; il che si

osserva facendo traversar l'acqua da una corrente di gas carbonico, di gas ammoniaco ec.

3.° Quando due liquidi di differente natura agitandoli insieme non ne formano che uno solo, il quale comparisce alla vista perfettamente omogeneo, come l'acido solforico e l'acqua, l'alcool e l'etere ec.

b. *Operazione*.

L'operazione consiste nel fare, che un corpo in uno stato qualunque produca una combinazione liquida con un altro corpo già liquido.

c. *Risultato materiale*.

Il risultato materiale della dissoluzione, considerata questa come una operazione chimica, è addimandato esso pure *dissoluzione;* ond' è che dicesi una dissoluzione di sale coll'acqua, una dissoluzione di zucchero nell' acqua ec.

Se esistono corpi i quali, come il sal marino, lo zucchero, si disciolgano nell'acqua, senza che provino alcun cambiamento di natura, e senza che ne faccian provare al liquido che li discioglie, ve ne sono altri pure che si comportano diversamente, come i metalli che non disciolgonsi negli acidi se non ossidandosi, sia col decomporre una porzione di acido, sia col decomporre l'acqua nella quale questi acidi possono esser uniti. Diversi chimici avevan proposto di sostituire il nome di *soluzione* a quello di *dissoluzione* pe' fenomeni del primo caso, e di riservare la voce *dissoluzione* solamente per quelli contemplati nel caso secondo. Ma una tale distinzione non è stata ammessa.

Stando a quanto abbiam detto della dissoluzione, si vede esser caratterizzata dallo stato liquido in che un corpo liquido pone un altro corpo ch' è in uno stato qualunque. Il Proust convinto che vi siano delle combinazioni le quali si fanno in proposizioni definite, ed altre in indefinite, come le dissoluzioni saline, aveva proposto di designare tutte le combinazioni indefinite colla voce *dissoluzione*, chechè fosse lo stato della combinazione: così egli disse che il solfuro d' antimonio poteva disciogliersi in tutte le proporzioni nell'ossido della polvere d'Algarotti.

Sarebbe a desiderarsi che la voce *dissoluzione* fosse limitata al caso nel quale un corpo che cambia di stato, prova un allontanamento nelle sue particelle, e che un' altra voce fosse creata per quei casi nei quali un corpo cambiando di stato prova all'incontro nelle sue particelle un ravvicinamento. La quale ultima idea esprime benissimo la parola *assorbire:* ma il sostantivo *assorbimento*, non si usa come dissoluzione, preso nel significato di risultamento materiale di una certa combinazione: quindi dicesi che l'acqua assorbisce l'acido carbonico, e addimandasi dissoluzione d'acido carbonico l'acqua imbevuta di quest' acido. (Ch.)

DISSOLVENDO. (*Chim.*) Voce ora poco usata, la quale in altri tempi applicavasi ai corpi destinati ad esser disciolti da un liquido. (Ch.)

DISSOLVENTE. (*Chim.*) Si dà questo nome a un liquido che ha la proprietà di disciogliere una sostanza qualunque. (Ch.)

** DISTANS. (*Bot.*) V. Distante. (A. B.)

** DISTANTE o REMOTO. (*Bot.*) *Distans* vel *Remotus*. I botanici usano questo epiteto per indicare quelle parti delle piante, che sono di fatto lontane le une dalle altre. In alcune piante i lobi dell'antera si confondono tra di loro per modo, che pare formino un sol lobo come nel *plectranthes;* e allora si dicono *indistinti*; inoltre si toccano senza confondersi, come nel giglio, e allora si dicono *distinti;* in parecchie altre sono per mezzo d'un filamento come nella begonia, o per mezzo del connettivo, come nella salvia, tenuti a una notabil distanza tra loro, e allora si dicon *distanti* o *remoti*. Quando le foglie d' una pianta sono fra di loro situate a una distanza tale, chè è maggiore di quella in che possono essere le foglie della maggior parte delle altre piante, allora queste foglie si addimandano *distanti* o *remote*. (A. B.)

** DISTASIDE. (*Bot.*) *Distasis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere* e della *singenesia poligamia necessaria* del Linneo, stabilito dal Decandolle che lo colloca nella tribù delle *asteridee* infra i generi *noticastrum* e *melanodendron*, e lo caratterizza così: calatide di molti fiori eterogami; fiori del raggio uniseriali, ligulati, femminei; fiori del disco ermafroditi, tubolosi, di cinque denti; ricettacolo angusto, cortamente alveolato; periclinio di squamme biseriali o triseriali, quasi uguali, lineari, acute; antere forse non codate; acheni quasi compressi, leggermente irsuti; pappo doppio, di quattro o cinque squammettine, l'esterno con squammettine ovali bislun-

ghe, corte; l'interno con setole piliformi, scabre.

Questo genere, ove abbia le antere non codate, è affine al genere *neja*, dal quale differisce per le linguette uniseriali, pel pappo di poche setole e per l'abito; e ove le abbia codate, è affine ai generi *pentanema* e *francoeuria*. Dalla quale dubitazione piacque al Decandolle di dedurre il nome greco di *distasis*, che in latino suona *dubitatio*, per indicar questo genere.

Distaside modesta, *Distasis modesta*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 279. Pianta erbacea, forse annua, ramosissima, leggermente pubescente; di foglie cauline alterne, sessili, lineari, ottuse, intierissime, attenuate alla base; di calatidi terminali ai ramoscelli, e solitarie, lassamente pannocchiute, corimbose; di linguette bianchicce; di disco giallo. Cresce al Messico, nella provincia di Laredo, dove fu raccolta dal Berlandier. (A. B.)

** DISTASIS. (*Bot.*) V. Distaside. (A. B.)

** DISTEFANA. (*Bot.*) *Distephana.* Terza sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 3, pag. 335) stabilisce nel genere *taxonia*, sotto la indicazione di *distephana*, usata dal Jussieu, e corrispondente a quella di *distephia* del Salisbury, per quelle specie che hanno l'involucro piccolo, di tre foglioline libere, biglandolose all' ascelle; il calice che porta nella fauce un tubo membranaceo, e una serie di linguette. (A. B.)

DISTEFANO. (*Bot.*) *Distephanus* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante che noi abbiamo stabilito nella famiglia delle sinantere (*Bull. philom.* (1817) pag. 151) appartiene alla nostra tribù naturale delle *vernoniee*, quarta sezione delle *vernoniee prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *lychnophora* e *heterocoma*.

Eccone i caratteri generici.

Calatide non coronata, composta di fiori uguali, numerosi, regolari androgini. Periclinio inferiore ai fiori, emisferico, formato di squamme embriciate, addossate, coriacee, bislunghe, sovrastate da una piccola appendice fogliacea, non addossata, mezzo lanceolata. Clinanto largo, piano, armato di papille carnose, coniche. Cisele cilindracee, scannellate, ispide, con un orliccio apicilare. Pappo doppio, l'esterno più corto, composto di dieci squammettine uniseriali, disuguali, diritte, laminate, coriacee, larghe, irregolarmente dentellate; l'interno due o tre volte più lungo dell'esterno, ed alterno con esso, composto di squammettine uniseriali, ugali, flessuose, laminate, coriacee, lineari, lungamente barbellulate sui due margini solamente. Corolle con lobi lunghi e lineari.

** Questo genere, che il Cassini considera quasi come un sottogenere del genere *vernonia*, quantunque ne diversifichi essenzialmente per la natura del pappo, è stato adottato dal Bojer, il quale lo arricchisce di due specie.

§. I.

Pappo colla serie esterna metà più corta della interna. (A. B.)

* Distefano a foglie di pioppo, *Distephanus populifolius*, Nob.; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 74; *Conyza populifolia*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 87; Willd., *Spec.*, 3, pag. 1943; *Vernonia populifolia*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 434; Less., *Linnaea* (1829) pag. 256, et (1831) pag. 673. È un arbusto di fusto grosso, diviso in ramoscelli ramosi, cotonosi; di foglie alterne, picciuolate, lunghe tre pollici, larghe due, ovali, acute, quasi cuoriformi, intiere, grosse, cotonose in ambe le pagine, come glauche di sopra, bianchissime di sotto; di calatidi grandi, composte di fiori gialli, e riunite in corimbetti compatti all' estremità dei ramoscelli. Cresce all'Isola di Francia e nell'isola Maurizia. (E. Cass.)

** §. II.

Pappo colla serie esterna quasi uguale all'interna.

Distefano capitato, *Distephanus capitatus*, Bojer, *in* Decand., *Prodr.*, 5, pag. 74. Frutice di foglie quasi sessili, lineari, lanceolate, attenuate alla base, alquanto glabre di sopra, cotonose per una bianca e folta lanugine di sotto; di calatidi composte di venti a venticinque fiori e disposte in corimbo; di periclinio con squamme acuminate, appena cotonose. Cresce al Madagascar lungo i margini dei fossati, presso la città di Tananarivou, dove fu raccolto dal Bojer.

Distefano di tre nervi, *Distephanus trinervis*, Bojer, *in* Decand., *Prodr.*, 5, pag. 75. Frutice di foglie cortamente picciuolate, ellittiche, e più che bislun-

ghe, cotonose e trinervie in ambe le pagine; di corimbo costituito da cinque a sette calatidi, pedicellate, pauciflore; di periclinio con squamme acuminate, cotonose, massime le più giovani. Cresce nell'isola del Madagascar, dove fu osservato dal Bojer. (A. B.)

DISTEIRA, *Disteira*. (*Erpetol.*) Il Conte di Lacépède ha indicato sotto questo nome un nuovo genere di serpenti della famiglia degli eterodermi, ed al quale assegna i seguenti caratteri:

Senza denti veneniferi; la coda molto compressa, sottile, elevata e conformata come una pinna. Il disotto di questa parte munito di una fila longitudinale di scaglie quasi simili alle dorsali; il corpo inferiore rivestito d'una fila longitudinale di laminette rilevate da due piccole creste.

Il quale ultimo carattere è indicato dalla parola *disteira*, desunta dal greco, δις, *due*, e στειρα, *carena*.

In questo genere conoscesi finquì una sola specie, ch'è

La Disteira cerchiata, *Disteira doliata*, Lacép. Duecento ventitre lamine doppiamente striate sotto il corpo; una fila longitudinale di quarantotto scaglie sotto la coda; nove lamine sulla testa; le scaglie dorsali striate ed appuntate; il color generale fatto risaltare da cerchii irregolari e biancastri. Lunghezza di tre a quattro piedi.

Questo serpente è stato inviato dalla Nuova-Olanda da Péron, verso la fine dell'anno XI. È rappresentato nel tomo 4.° degli Annali del Museo di St. nat., tav. 57.

Cuvier riguarda la Disteira per un Idrofide. V. Idrofidi. (I. C.)

DISTENO. (*Min.*) Questa pietra si presenta ordinariamente sotto la forma di prismi depressi, composti di lamine parallele all'asse e che si possono facilmente separare. Si lascia agevolmente graffiare dal vetro quando si agisce perpendicolarmente alle lamine, mentre essa graffia il vetro allorchè si fanno agire le lamine per il loro spigolo.

Questo minerale ha per forma primitiva, secondo Haüy, un prisma obliquo la di cui base è quasi romboidale; il qual prisma è assai più esteso in larghezza che in altezza, e la proporzione d'un lato della sua base B o C alla sua altezza G o H è :: 19 : 5. Una delle facce del prisma è un rettangolo; l'altra è un parallelogrammo obliquangolo. L'incidenza della sua base sulla faccia rettangolare è di 106° 6′, e quella delle facce l'una sull'altra di 102° 50′ e 77′ 50.

Il disteno è assolutamente infusibile al cannellino: acquista indistintamente l'elettricità resinosa o vitrea per confricazione, qualunque sia il polimento delle facce che si confricano. Il suo peso specifico è di 3,51.

Questo minerale contiene, secondo le analisi di Teodoro de Saussure, di Laugier e di Klaproth:

	Saussure		Laugier	Klaproth Disteno fibroso di Aschaffenburgo
Allumina	0,54	a	55	53
Silice	0,29	—	38	39
Calce	0,02	—	0,50	traccia
Magnesia	0,02	—	0	
Ferro	0,0665	—	1,75	3,5
Acqua e perdita	0,05	—	2	2

Il disteno non potrebbe confondersi che col talco ovvero con la mica; ma non ha nè l'untuosità nè la flessibilità del primo; neppur gode della elasticità della seconda. D'altronde, queste due pietre sono fusibili.

I cristalli di disteno sono ordinariamente prismi esaedri troncati obliquamente ed irregolarmente: le sole varietà di forme che Haüy vi abbia riconosciute, sono il *periesaedro*, il *peridecaedro* a basi oblique e il *diottaedro*, prisma ad otto facce, terminato da una cuspide ottusissima a quattro facce. Quasi tutti questi cristalli sono a maclo o emitropi, vale a dire composti di due prismi riuniti l'uno contro l'altro, secondo la loro lunghezza.

Il color dominante del disteno è il turchin celeste, e da ciò proviene il nome di cianite, sotto il quale questo minerale è descritto in un buon numero di opere; ma se ne conosce pure del turchino pallidissimo, del giallognolo, del verdognolo,

del bianco, e finalmente del rossastro, se almeno devesi porre in questa specie un minerale portato dal Tirolo da Maclure e citato da De La Métherie, Giorn. di *Fis.*, tom. 84, pag. 34.

Domicilio.

Il disteno si trova sempre disseminato nelle rocce. Non crediamo che conoscasi immerso. I suoi prismi, molto allungati, formano dei fascetti a raggi paralleli, ovvero dei gruppi a raggi divergenti. Non incontrasi che nelle rocce primitive, specialmente in quelle di talco, nello gnesio, o anco nei micaschisti: è accompagnato da quarzo, da mica, da turmalina, da staurotide, da granati, ec.

Il disteno è stato trovato primieramente in Scozia, poi al Greiner, nel Zillerthal nel Tirolo; in Siberia; presso Lione, in alcuni graniti; al S. Gottardo, nel talco; in Baviera ed in Carintia (vi è accompagnato da anfibolo, da felspato, da piriti, da zinco sulfurato e da steatite); presso Aschaffenburgo, in filone nello gnesio (Nau): è stato pur trovato nell'America settentrionale, nell'America meridionale, nell'India, ec.

Dicesi che il disteno, tagliato ad uovolo, sia stato talvolta smerciato per zaffiro. Queste due pietre sono però talmente differenti da sembrarci difficile che siasi mai potuto confonderle.

Il disteno, per la sua infusibilità, è stato adoperato da De Saussure, come sostegno, nel saggio delle pietre al cannellino.

Questa pietra è stata dapprincipio ed impropriamente chiamata *scorlo turchino*, quindi *sapparo* da De Saussure (bisognava conservarle questo nome), poi cianite. Finalmente è stata descritta, sotto il nome di sapparite, una varietà di questo minerale che accompagnava alcuni spinelli portati dall'India. (B.)

** DISTEPHANA. (*Bot.*) V. Distefana. (A. B.)

DISTEPHANUS. (*Bot.*) V. Distefano. (E. Cass.)

** DISTEPHIA. (*Bot.*) V. Distefana. (A. B.)

DISTESO, PATENTE. (*Bot.*) *Patens*, *Patulus*. I ramoscelli, i peduncoli, sono *distesi* o *patenti*, quando la loro estremità opposta al punto dell'attaccatura s'allontana tanto dalla perpendicolare, da costituirli in una posizione orizzontale, o quasi orizzontale. Una pannocchia è patente, quando i peduncoli secondarj sono apertissimi senza che siano inclinati, come nel *praenanthes muralis*. I sepali della nigella, i petali della fragola, gli stami dell'ellera, ec., sono *distesi* o *patenti*, quando rispetto alla base del fiore, hanno una direzione orizzontale. V. Aperto. (Mass.)

DISTESO [Fusto]. (*Bot.*) *Caulis procumbens*. V. Giacente [Fusto]. (Mass.)

** DISTICA. (*Zool.*) V. Distico. (F. B.)

** DISTICHA. (*Zool.*) V. Distica. (F. B.)

** DISTICHIS. (*Bot.*) Una specie di orchidea, che si riferisce al genere *malaxis* dello Swartz, e che cresce nelle isole Maurizie e Mascariensi, ha dal Petit-Thouars, ricevuto il nome di *distachis*, perocchè i fiori di lei tinti d'un bel color porpora giallastro, sono disposti in due serie. Di questa pianta egli dà inoltre una figura nella sua Storia delle orchidee dell'isole australi d'Affrica, alla tav. 88, dove la iscrive in un genere ch' egli chiama *stichorchis*. (A. B.)

** DISTICHOCERA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Disticocera. V. Disticocera. (F. B.)

** DISTICHOPORA. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Disticopora. V. Disticopora. (F. B.)

** DISTICHUS. (*Zool.*) V. Distico. (F.B.)

DISTICHUS. (*Bot.*) V. Distico (Mass.)

** DISTICO, DISTICA, *Distichus*, *Disticha*. (*Zool.*) Questa parola, in storia naturale, significa distribuito in due serie opposte. (F. B.)

DISTICO. (*Bot.*) *Distichus*. I ramoscelli dell'olmo, dell'abeto del Canadà, le foglie dell'olmo, i fiori del *triticum monococcum*, sono *distici*, cioè distribuiti in due serie opposte. (Mass.)

** DISTICOCERA, *Distichocera*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, della sezione dei Tetrameri, e della famiglia dei Longicorni, stabilito da Macleay e adottato da Kirby (*A Description of several new species of Insects*, ec., *Linn. Societ. Trans*, T. XII., pag. 471). Questo genere sembra riunir quello dei Cerambici coi Molorchi, con le Necidali e coi Ragii. Kirby cita una specie, *Distichocera maculicollis* (*loc. cit.*, tav. 23, fig. 10), originaria della Nuova-Olanda. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.° *pag.* 558.)

** DISTICOPORA, *Distichopora*. (*Polip.*) Genere dell'ordine delle Milleporee stabilito da Lamarck, e che noi abbiamo posto nella divisione dei Poliparii total-

mente pietrosi e foraminati; offre per caratteri: un polipario pietroso, solido, ramoso, un poco compresso; cellule poriformi ineguali, disposte su due linee laterali, fra loro opposte, longitudinali e a guisa di sutura; verrucosità stelliformi, riunite quà e là alla superficie dei ramoscelli. Questo polipario non differisce dalle Millepore che per la situazione dei pori che offrono un carattere talmente particolare, che De Lamarck ha creduto doverne fare un genere a parte, benchè non si conosca che una sola specie di questo zoofito sì elegante quanto singolare; rassomiglia ad una Millepora per la forma ed il portamento; e se non esistessero i pori, si crederebbe una delle mille varietà della *Millepora millipora*. L'irregolarità di questi pori ci induce a credere che non sieno cellule polipose, ma lacune seriali, come se ne osservano talvolta in altri poliparii. Le quali lacune sono spesso marginale da una linea di fori irregolari della loro medesima natura, ma tre o quattro volte più piccoli e che comunicano spesso con quelle, in modo da comparirne un prolungamento.

La lamina pietrosa, che separa le lacune, non offre alcuno dei caratteri delle pareti delle cellule; varia assai, tanto nella sua densità quanto nelle sue direzioni; tutta la superficie del polipario è coperta di pori invisibili ad occhio nudo, sparsi, di piccolissima apertura, spesso ancora obliterata, e che noi riguardiamo per le vere cellule polipose, talchè questo polipario non sarebbe che una specie di Millepora distinta dalle altre per le lacune seriali che presenta. Nella speranza che nuove osservazioni fatte sulla natura vivente confermino o distruggano la nostra ipotesi, nulla cangeremo al genere Disticopora, come lo ha stabilito Lamarck. Non è ancora composto che di una sola specie, la Disticopora paonazza, egregiamente rappresentata da Solander in Ellis, tav. 26, fig. 3, 4, e descritta alla pag. 140, sotto il nome di *Millepora violacea*; è originaria delle Indie, nè è rara sulle coste dell' isola di Timor. V. la Tav. 40ª. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 558.)

DISTIGMATIA. (*Bot.*) V. Distimmazia. (E. Cass.)

DISTILLAZIONE. (*Chim.*) Questa voce nella sua origine non indicava che un'operazione per la quale si cominciava a ridurre un corpo in vapore, per quindi condensarlo in liquido, affine d'ottenerlo separato, o in tutto o in parte, dai corpi più fissi ai quali trovavasi unito. Ora questa voce s'applica anche a tutte le operazioni che hanno per iscopo di ridurre col veicolo del calore una materia in prodotti non sempre volatili: il perchè colla distillazione si riduce il clorato di potassa in gas ossigeno e in cloruro di potassio fisso; il legno in acqua, in acido acetico, in olio, in gas acido carbonico, in idrogeno carbonato e in carbone. Nel primo caso non vi ha separazione di liquido, nel secondo tutti i prodotti liquidi e gassosi sono di nuova formazione: così, mercè di un significato più esteso, il vocabolo distillazione è stato a queste operazioni applicato.

La distillazione si fa in lambicchi e in istorte, cui si adattano palloni per ricevere i prodotti liquidi, e tubi ricurvi per condurre i prodotti gassosi dentro a compane di vetro, piene d'acqua o di mercurio.

Quando si stillano dei liquidi in storte di vetro, immerse in bagno di rena, è cosa ben fatta il circondare con una carta bianca la parte superiore della storta che rimane al di sopra della rena; perocchè questo mezzo impedisce che si disperda una gran quantità di calorico raggiante. È pur necessario che la superficie del bagno di rena non sia mai al disopra del livello del liquido, massime quando la distillazione è per finire, perchè la sabbia essendo capace di scaldarsi più del liquido, avverrebbe che lo strato di quella, situato al di sopra del livello di questo, comunicherebbe il di più del suo calorico al vetro col quale è in contatto, ed allora questo vetro trovandosi più caldo del liquido o degli inferiori strati del vetro, la differenza della temperatura potrebbe far rompere la storta.

Ogni qual volta che i liquori nel concentrarsi si ricuoprono di pellicole, fa di mestieri, quando si distillano in una storta, metterne di questi a poco per voltà, perchè queste pellicole non passino nel pallone. Avendo cura di porre nella storta alcuni frammenti di vetro o un filo di platino, s'impediscono quelle specie di sussulti che si producono in alcune distillazioni. (Ch.)

DISTILO. (*Bot.*) *Distylus*, cioè che ha due stili. L'ovario del dianto, della saponaria, ec., sono *distili*. (Mass.)

DISTIMMAZIA. (*Bot.*) *Distigmatia*. Il Richard divide la sua classe sinanteria, ossia la famiglia delle *sinantere*, in due ordini, uno dei quali è per lui detto

monostigmatia e l'altro *distigmatia*. Al primo egli attribuisce un solo stimma, ed al secondo ne attribuisce due: nel che sta il carattere che gli distingue. All'art. Sinanteree dimostreremo non essere una tale distinzione in verun modo ammissibile, perchè fondata sopra un manifesto errore; ed ora ci contenteremo solamente di dire che in questa famiglia la sostanza stimmatica è quasi sempre continua da una diramazione dello stilo all'altra, e che l'interruzione, quando esiste, non è quasi che accidentale: la qual cosa il Richard avrebbe sicuramente riconosciuta, se non avesse preso i collettori per lo stimma. (E. Cass.)

DISTINCTUS. (*Bot.*) V. Distinto. (Mass.)

* DISTINTO. (*Ornit.*) Il Sonnini ha tradotto con questa parola il termine spagnuolo *caracterisados*, di cui si è servito il D'Azara per indicare una famiglia di uccelli che hanno qualche analogìa con le velie, e particolarmenre con le beccarde. Questo autore ne ha descritte quattro specie sotto i n.i 207 a 210. V. Beccarda, vol. 3.°, pag. 399-400. Distinguesi pure con tal nome una specie del genere Aliuzzo, *Muscicapa eximia*, Temm., tav. color. 144, fig. 2. V. Aliuzzo. Reinwardt lo ha egualmente applicato ad una specie del genere Cinniride, *Nectarinia eximia*, Temm., tav. color. 158, fig. 1 e 2, che ha scoperta a Giava. V. Cinniride. (Ch. D.) (F. B.)

DISTINTO. (*Bot.*) *Distinctus*. Cioè contrario d'unito o di congiunto. Gli stami del giglio, per esempio, sono *distinti*, dovecchè quelli della malva e del girasole, sono congiunti. Le stipole della rosa sono *distinte*, e quelle del luppolo sono riunite in un sol corpo. Nella ninfea il tegmento, o inviluppo immediato della mandorla è *distinto* dalla lorica ch'è l'inviluppo esterno: nel limone questi due inviluppi sono saldati insieme. (Mass.)

** DISTOMA. (*Intest.*) Denominazione latina del genere Distomo. V. Distomo. (F. B.)

** DISTOMO, *Distoma*. (*Intest.*) Genere dell'ordine dei Parenchimatosi di Cuvier, proposto per la prima volta dal Rezio, adottato da Cuvier, dal Rudolfi, ec. Goëze lo aveva chiamato *Planaria*. Gmelin, Bosc, Lamarck, ec., gli hanno conservato il nome di *Fasciola* che Linneo gli aveva assegnato. La forma cilindrica di molti Distomi ci ha fatto preferire la denominazione proposta dal Rezio. I caratteri di questi Animali sono: corpo molle, depresso o quasi cilindrico; pori solitarii, uno anteriore e l'altro ventrale. Il genere Distomo, numerosissimo in specie poichè già se ne conoscono quasi ducento e molte ne restano a scuoprirsi, è peraltro naturalissimo, e le divisioni delle quali potrebbe essere suscettibile non sono basate che su caratteri ben poco essenziali per servire a stabilire altri generi. La posizione dei pori o succiatoi dei Distomi gli fa agevolmente distinguere dagli altri Trematodi. I loro caratteri specifici sono in generale sufficientemente distinti onde lo studio delle specie riesca men difficile di quel che non parrebbero farlo credere il loro gran numero e la loro notabile affinità generica. I Distomi sono piccoli animali (il maggiore ha appena un pollice di lunghezza) di una consistenza molle, di una forma più o meno allungata, depressa o quasi cilindrica, di variati colori; suscettibili di estendersi e di scorciarsi, o in totalità, o parzialmente, presso a poco come le sanguisughe. La loro organizzazione è molto semplice; è un corpo parenchimatoso, di una consistenza mediocre, contrattile in tutti i suoi punti, senza fibre muscolari apparenti, senza cavità viscerale, percorso in tutti i suoi punti da vasi oviferi, e seminiferi; ricoperto da una sottil pelle internamente unita al tessuto parenchimatoso; che presenta all'esterno due aperture principali chiamate pori, uno dei quali, situato alla estremità anteriore, serve di orifizio ai vasi nutrienti, e l'altro, posto alla faccia inferiore, simile ad un acetabolo, serve all'animale per fissarsi alla superficie degli organi nei quali abita; di più una specie di papilla chiamata cirro, retrattile, di una forma variabile, quasi sempre posto anteriormente al poro ventrale, ch'è a quanto pare, uno dei principali organi della generazione. Applicasi il nome di collo alla porzione dell'animale situata fra i due pori, qualunque sieno la sua forma e lunghezza. In alcune specie la parte del collo che sostiene il poro anteriore è distinta da una scanalatura o da qualunque altro segno; chiamasi allora testa, ed, in questo caso, è sempre armata di una corona di aculei. L'estremità posteriore del corpo essendo talvolta più ristretta di esso, prende il nome di coda. La superficie di alcune specie di Distomi è coperta parzialmente o in totalità di tre piccoli aculei la di cui punta si dirige in addietro; altre hanno delle strie circolari. Il poro anteriore è

talora per l'affatto terminale; spesso è più o meno ravvicinato alla superficie inferiore; dicesi allora ch'è infero. È formato da una specie d'infundibolo muscoloso la di cui piccola estremità abbocca con l'origine dei vasi nutrienti; l'estremità più larga, di apertura talvolta circolare, talora triangolare, forma esternamente un aggetto più o meno considerabile.

Nella maggior parte delle specie di Distomi, i vasi nutrienti, ripieni di liquidi trasparenti, sono poco o punto visibili; ma in quelle che si cibano di sughi coloriti e specialmente il Distomo epatico, frequentemente si osservano, e si può ben seguirne la distribuzione. È peraltro assai più vantaggioso l'iniettarli con liquidi fortemente colorati. Ci siamo serviti con felice successo d'una soluzione concentrata d'inchiostro della China nell'acqua, spinta per mezzo della siringa oculare d'Anel. Varie grandi specie di Distomi potrebbero sottoporsi a questa preparazione. Il vaso nutriente, nato dal poro anteriore, presto si divide in due rami che circoscrivono il ricettacolo del cirro e la porzione delle ovaie posta dietro il poro ventrale. I quali due rami si ravvicinano l'uno all'altro, comunicano fra loro per mezzo d'un ramoscello trasversale, poi continuano a progredire vicini l'uno all'altro e presso a poco parallelamente fino all'estremità posteriore; dalla sua origine fino al termine, ogni ramo somministra esternamente un notabil numero di ramoscelli che si dividono più volte e finiscono presso i margini dell'animale. È necessario il fare osservare che questi vasi sono posti ad egual distanza dalle superfici inferiore e superiore, e che le ultime divisioni hanno un calibro quasi eguale a quello delle prime. Il complesso di tutto questo apparato potrebbe, a quanto ci sembra, esser chiamato con maggior giustezza intestino ramoso o ramificato. Comunque sia, nasce, sì dai rami come dalle suddivisioni, una infinità di finissimi ramuscoli che fan capo quasi tutti alla superficie superiore ove si anastomosano in mille guise, e formano una reticolatura di fittissime maglie. Questi piccoli ramoscelli si riuniscono nel modo delle vene, e formano più rami trasversalmente diretti e che si aprono in un vaso longitudinale situato sulla linea media, il quale, più grande degli altri, ha origine al livello del poro ventrale; serpeggia sotto la pelle, e cammina, aumentando di volume, fino all'estremità posteriore del corpo, ove termina in un orifizio iante che lascia passare l'iniezione quando continuasi a spingerla.

La superficie inferiore non presenta che alcuni piccoli vasi sparsi che sembrano perdersi nelle ovaie. Due più considerabili degli altri e posti sui lati del poro ventrale sembrano distribuirsi alle parti circostanti.

Allorchè si osserva una certa quantità di Distomi epatici, se ne vedono alcuni i di cui vasi nutrienti, per l'affatto vuoti, non sono in verun modo percettibili, ed altri i di cui vasi pieni di bile (nutrimento di questa specie) lo sono nel modo più evidente, eccettuati però i ramoscelli che formano una reticolatura sotto la pelle che sono raramente apparenti, e che divengono visibili con la sola iniezione artificiale. In tal caso questi Animali rigettano dal loro poro anteriore la materia biliosa racchiusa nei loro vasi, ed essi cessano appoco appoco di essere apparenti a misura che la materia nutriente è rigettata fuori. Abbiamo veduto spessissimo questo fenomeno, e tutti coloro che hanno esaminato vivi un certo numero di distomi epatici lo hanno egualmente osservato.

Frattanto, se ci richiamiamo alla memoria la distribuzione anatomica di sopra stabilita, la digestione e la nutrizione dei Distomi si spiegano facilmente. I sughi animali in mezzo ai quali sono immersi, assorbiti dal poro anteriore, sono portati nella prima specie di vasi, vale a dire in quelli il di cui calibro è presso a poco eguale in tutte le loro divisioni; che questi sughi vi provino o non vi provino elaborazione, le loro parti più tenui sono assorbite dai vasi secondarii che nascono da tutti i punti dei primi, ed il residuo che non ha potuto essere assorbito è quindi rigettato fuori percorrendo con moto retrogrado le vie per le quali era entrato. I sughi assorbiti dai vasi secondarii percorrono le loro numerose ramificazioni, e somministrano in questo tragitto delle molecole ai differenti organi del Distomo. Ciò che non ha potuto essere assimilato giunge sollecitamente ai rami riuniti nel modo delle vene o dei vasi escretori, ed esce finalmente dall'apertura iante del vaso longitudinale. Il poro ventrale ha un'organizzazione che somiglia a quella del poro anteriore, ma il suo fondo non è forato, almeno non vi si può far passare alcuna iniezione. La sua grandezza e forma variano secondo le specie.

Quasi sempre la sua apertura è circolare; talvolta è triangolare o ovale; in un piccol numero di specie il poro è sostenuto da un peduncolo, e serve all' animale per fissarsi formando il vuoto come gli acetaboli dei calamai; alcune specie di distomi aderiscono con una tal forza che si strapperebbe piuttosto il poro medesimo ovvero il corpo su cui è fissato, che staccarle. L' apparato genitale è considerabile; ogni Distomo ha due sessi. Le ovaie variano di forma e di posizione secondo le diverse specie; peraltro in tutte quelle che sono state studiate con qualche cura, si sono sempre potute osservare delle uova appena abbozzate, ed altre completamente sviluppate; le prime sono quasi sempre bianche, e le altre diversamente colorite; ci siamo ancor noi serviti del Distomo epatico per studiare le ovaie. Da ambedue i lati, dal collo fino alla coda, ed in una larghezza di una a due linee, vedesi un prodigioso numero di granellini bianchi riuniti a grappoli allungati trasversalmente, e posti gli uni sopra gli altri; talora tutti i grappoli sono mescolati e confusi insieme; un vaso bianco che sembra comunicare con tutti questi granellini per ramificazioni vascolari, ma poco distinte, regna da ambedue i lati lungo l'estremità interna dei grappoletti; verso il terzo anteriore dell' animale questi due vasi mandano ciascuno un ramo trasversalmente ed internamente; si anastomosano fra loro, e dal punto della loro riunione nasce un vaso d' un calibro più considerabile, che già contiene delle uova ben formate, ma sono ancora bianche. Forma più ripiegature dirigendosi verso il poro ventrale, ed aumenta eziandìo di volume; le uova che racchiude nel punto assumono una tinta gialla rossastra; presto forma dietro al poro ventrale ed al cirro, più circonvoluzioni difficilissime a svolgersi; sono egualmente ripiene di uova colorite. Non abbiamo potuto vedere ben distintamente il termine di questo vaso sui Distomi epatici adulti; abbiamo però creduto riconoscere che il canale, dopo aver molto diminuito di calibro, terminava aprendosi nel cirro, presso la sua base; ma questo termine è visibilissimo su giovani individui del Distomo epatico, che sono per l'affatto trasparenti, e le di cui uova contenute nelle ovaie sono fortemente colorite. Il Rudolfi ha veduto egualmente questo termine sui *Distoma clavigerum*, *Naja*, e su qualche altro. Ciò asseriamo per gli individui giovanissimi del Distomo epatico onde conformarci all'opinione del Rudolfi. Siamo però convinti che non sieno giovani Distomi epatici, ma un'altra specie che vive parimente nei canali biliari del montone e probabilmente di qualche altro animale. Noi non intraprenderemo quì di emettere le ragioni che ci fanno così pensare; sarebbero necessarie particolarità soverchiamente lunghe, e la natura di quest' opera per l' affatto le ricusa.

L' organo maschile è meno conosciuto; il Rudolfi non ne parla che in modo molto superficiale. Abbiamo dirette le nostre ricerche specialmente su tal proposito, e nonostante siamo lungi dal conoscerlo in un modo perfetto. Le ovaie, abbiam detto, sboccano al cirro ovvero a quella specie di papilla allungata, posta quasi sempre superiormente al poro ventrale; per la sua base comunica con una vescichetta molto considerabile posta *dietro ad esso* ed al poro ventrale. La qual vescichetta è ripiena d' una materia bianca semifluida che probabilmente è la materia spermatica destinata a fecondare le uova. Il cirro è suscettibile di contrarsi completamente, in modo da non lasciar vedere che una piccola apertura nel luogo che occupava. Crede il Rudolfi che si contragga nella vescichetta e la chiama ricettacolo del cirro. Noi non crediamo che sia totalmente costituita a tale uso; dubitiamo eziandìo che vi sia destinata; si veggono, in un modo per verità poco distinto, dei piccoli vasi bianchi ramificati, posti dietro le circonvoluzioni delle ovaie; non abbiamo potuto tener loro dietro fino alla vescichetta; è però probabile che sieno le sorgenti della materia che la riempie. In alcuni individui si trovano sul tragitto di questi vasi delle macchie bianche di una materia latticinosa. Nei giovani Distomi epatici si veggono per completo apparato genitale maschile tre o quattro corpi vescicolari che comunicano gli uni negli altri, e l' ultimo dei quali è aderente al cirro.

Goëze avendo osservato due Distomi epatici attaccati in modo che il cirro dell'uno era introdotto nel poro ventrale dell'altro, e reciprocamente, aveva creduto che i Distomi fossero androgini, e che avessero bisogno d'una copula reciproca onde riprodursi. La maggior parte degli elmintologi, hanno adottata l'opinione di Goëze. Peraltro è assai più probabile che i Distomi sieno solamente ermafroditi. La disposizione anatomica del

cirro e la mancanza di comunicazione del poro ventrale con le ovaie rendono questa opinione meno ipotetica dell'altra. L'osservazione di Goëze può naturalmente spiegarsi in un altro modo. Sappiamo che i Distomi si attaccano per il loro poro ventrale a tutti i corpi che lor si trovano a tiro; è perciò possibile che due Distomi si sieno così attaccati l'uno all'altro senza però che fossero veramente accoppiati.

Nulla sappiamo di positivo sull'accrescimento dei Distomi, quantunque credasi molto rapido. Il maggior numero dei Distomi abita l'interno delle vie digestive, ma pur se ne trovano nelle vie aeree, nelle cavità toraciche, addominali, nell'interno del fegato, della vescica, delle cisti accidentali, ed anco sotto la congiuntiva.

Il Rudolfi ha aggruppate nel seguente modo le numerose specie che compongono questo genere: 1.° specie incrini; 2.° specie armate; 3.° specie dubbie. Il primo gruppo è separato in due divisioni; 1.° Distomi a corpo depresso; 2.° Distomi a corpo cilindrico. Ciascuna di queste due divisioni è suddivisa in questo modo: α specie che hanno il poro ventrale più grande; β specie che hanno il poro anteriore più grande; γ specie che hanno i pori eguali. Queste divisioni, specialmente le terze, non sono sempre ben distinte; ma dobbiamo rammentarci che sono divisioni per l'affatto artificiali, composte per rendere più agevole lo studio pratico di questi singolari animali.

Fra le centosettantadue specie di Distomi menzionate nell'opera del Rudolfi, e trentasei delle quali sono dubbie, noteremo fra le meglio accertate:

Il Distomo epatico, *Distoma hepaticum*, Rud., Encicl. metod., tav. 79, fig. 1-11 che si trova nell'uomo ed in molti mammiferi; sì conosciuto sotto il nome di Bisciuola. V. la Tav. 1074.

Il Distomo a pori globulosi, *Distoma globiporum*, Rud., Encicl. metod., tav. 79, fig. 19. Vive nel tubo intestinale di molti pesci.

Il Distomo semplice, *Distoma simplex*, Rud., Encicl. metod., tav. 79, fig. 15. Abita gli intestini dell'Eglefino.

Il Distomo divergente, *Distoma divergens*, Rud. Encicl. metod., tav. 79, fig. 16-18. Abita gli intestini di molti pesci.

Il Distomo alato, *Distoma alatum*, Rud., comune negli intestini del lupo e della volpe.

Il Distomo lima, *Distoma lima*, Rud., Encicl. metod., tav. 80, fig. 9-11. Abita gli intestini di varie specie di pipistrelli.

Il Distomo scabro, *Distoma scabrum*, Rud., Encicl. metod., tav. 70, fig. 28-32. Trovasi nello stomaco del piccolo baccalà fresco, o Tacaud, *Morrhua barbata*, C., *Gadus barbatus*, Lin., *Gadus tacaud*, Lacép.

A queste specie che abbiamo preferibilmente citate perchè sono rappresentate nell'Enciclopedia, Deslonchamps, da cui ci è stato comunicato il presente articolo, ha aggiunte due nuove specie: il *Distoma pristis*, a collo molto depresso, armato sui lati di una fila di aculei la di cui punta è diretta in addietro; si trova negli intestini del Delfino porco di mare; e il *Distoma clathratum*, ad ovaie ripiene d'uova nere disposte in linee che formano incrociandosi una specie di reticolatura. È stato osservato nella vescichetta del fiele del rondone. V. la Tav. 1074. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 559 *e seg.*)

** DISTOMO, *Distomus*. (*Polip.*) Genere fondato da Gaertner nelle sue Lettere a Pallas (*Spicil. zool.*, *fasc.* X, pag. 40), da lui smembrato dal gran genere Alcionio di Linneo, e che più specialmente comprende gli Alcionii ascidioidi i quali si presentano sotto forma di crosta che riveste diversi corpi submarini. Lamarck (St. degli Anim. inverteb. tom. 3.°, pag. 100) adotta questo genere e gli assegna per caratteri: Animali biforati, separati, viventi in una massa subcoriacea, estesa in crosta, e con verruche sparse; due osculi su ciascuna verruca, circondata da sei denti. Nessuno prima di Savigny conosceva in un modo esatto l'organizzazione di questi Animali. Questo insigne osservatore adotta o piuttosto crea un genere *Distomus* che corrisponde a quello di Gaertner, ma i di cui caratteri, fondati sopra un attento studio, hanno tutta la desiderabile precisione. I quali caratteri sono: corpo comune, sessile, semicartilagineo, polimorfo, composto di più sistemi generalmente circolari; animali disposti sopra una o su due file, a distanze ineguali dal loro centro comune; orifizio branchiale che si apre in sei raggi regolari ed eguali; l'anale ugualmente; torace piccolo, cilindrico; maglie del tessuto respiratorio provvedute di papille? addome inferiore, lungamente peduncolato, più grande del torace; senza fegato; ovaia unica, sessile, laterale, che occupa tutto

un lato dell'addome. Savigny (Mem. sugli Anim. inverteb., 2.ª parte, 1.º fasc., 3.ª Mem., pag. 176) pone i Distomi fra le Ascidie e nella famiglia delle Tetie. Questo genere, studiato sopra una delle specie che lo compongono (*Distomus ruber*), presenta molte particolarità degne di osservazione; differisce molto da un genere vicino, le Diazone, per l'aspetto generale, benchè la conformazione, la disposizione medesima dei suoi piccoli animali sembrino ravvicinarlo infinitamente. I Distomi, dice Savigny, offrono delle masse semicartilaginee, irregolari, depresse, d'un rosso vinato, munite sulle due facce, di cellule un poco prominenti, che gli animali da esse contenuti coloriscono in giallo. Le quali cellule si presentano all'esterno sotto la forma di papille ovali, fornite ad ogni cima d'un osculo porporino, diviso in sei raggi. Sono talvolta molto fitte, talora meno, e si vede allora che si dispongono a gruppi circolari più o meno completi, ma la di cui circonferenza è sempre occupata dalla cima ottusa e dal grande osculo di ogni papilla. Gli animali sono minuti, composti di un piccolo torace al quale un addome, un poco più grande e elevato, aderisce per un lungo peduncolo che si ricurva comunemente in addietro; il torace è cilindrico, obliquo alla sua base, sopravanzato da un collo piramidale, la di cui apertura è rotonda e divisa in sei tentacoli corti ed ottusi; la tunica ha, da ambedue i lati, alcune nervosità muscolari, longitudinali, fini o regolarmente spazieggiate. I vasi del dorso sono molto ondulati, ed il tubercolo posteriore sembra più grosso dell'anteriore. La mollezza e le sinuosità delle pareti della cavità branchiale non ne lasciano distinguere la contestura. Dalla sua base anteriore discende l'esofago, ch'è molto sottile, e giunge ad uno stomaco carnoso, semplicemente ovoide. Sotto al piloro, l'intestino, dapprincipio un poco rigonfio, presto si dirige in addietro, formando un'altra borsa bislunga che occupa il fondo dell'addome, quindi si solleva, sale sul lato destro dello stomaco, seguita il peduncolo o l'esofago, e va ad aprirsi un poco più sù, sotto un tubo cilindrico, la di cui apertura ed i tentacoli imitano perfettamenta quelli dell'orifizio toracico. L'ovaia è laterale come nel genere Diazona, ma è posta a destra, ed invece di esser compresa nella curva intestinale, la ricuopre per l'affatto. Le uova sono grandi, in numero di quindici a venti, e disposte a linee regolari. Se ne veggono spesso alcune più grosse delle altre che sono già entrate nella base dell'ovidutto, il quale ascende col retto e l'oltrepassa; la sua cima superiore è quasi sempre occupata da uno di quei grossi germi, che fa aggetto sul davanti del torace superiormente all'ano. Savigny descrive le due seguenti specie:

Distomo rosso, *Distomus ruber*, Sav., *loc. cit.*, tav. 3, fig. 1, e tav. 13; l'*Alcyonium rubrum pulposum, conicum plerumque*, Planc., *Conch.*, *Min. Nat.*, ed. 2, pag. 113, cap. 28, tav. 10, fig B, *d*. Questa specie, che può esser considerata per il tipo del genere, è descritta da Savigny nel seguente modo: corpo elevato a massa compressa, di un rosso paonazzo, a sommità particolari poco prominenti, ovali, giallognole, sparse sulle due facce, ed aggruppate in numero di tre a dodici per ciascun sistema; orifizii un poco discosti, ambedue a raggi ottusi, tinti di porporino. La grandezza totale è di quattro a cinque pollici; la grossezza di un mezzo pollice, e la grandezza individuale di due linee. Questa specie abita i mari di Europa. Il suo involucro assai colorito è percorso da vasi poco apparenti; la sua tunica, di un giallo vivace al pari di tutti i visceri, è prolungata sotto all'addome in un appendice tubuloso e ricurvo. Non è stato possibile scorgervi filetti tentacolari. Lo stomaco è come troncato alle due cime, liscio e senza sfoglie visibili nell'interno; l'intestino è poco glanduloso; l'ovaia si trova a destra, e probabilmemte dalla parte opposta a quella del cuore, e le uova, in numero di venti, trenta, ed anco cinquanta, sono orbicolari a margini trasparenti.

Il Distomo variolo so, *Distomus variolosus*, Sav., *Distomus variolosus*, *papillis sparsis*, *osculis subdentatis* Gaertner, l'*Alcyonium ascidioides* di Pallas, *loc. cit.*, fasc. 10, pag. 40, tav. 4, fig. a, A; l'*Alcyonium distomum* di Bruguière, Encicl. metod.; abita le coste dell'Inghilterra. Gaertner dice che è comune, ma che lo ha sempre trovato sul *Fucus palmatus* del quale avviluppa interamente i fusti. (Audouin *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º *pag.* 563-564.)

** DISTOMUS. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Distomo. V. Distomo. (F. B.)

** DISTREPTA. (*Bot.*) V. Distretta. (A. B.)

DISTREPTUS. (*Bot.*) V. Distretto. (E. Cass.)

** DISTRETTA. (*Bot.*) *Distrepta*. Il Miers (*Travels. Chil.* pag. 529) menziona, sotto il nome di *distrepta vaginantia*, una pianta nativa del Chilì, ed appartenente alla classe *esandria* del Linneo. Forse ella è da riferirsi al genere *alisma*. (A. B.)

DISTRETTO. (*Bot.*) *Distreptus* (*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia separata*, Linn.). Questo nuovo genere di piante per noi stabilito nella famiglia delle *sinantere* (*Bull. philom.*, aprile (1817) pag. 66) appartiene alla nostra tribù naturale delle *vernoniee*, quarta sezione delle *vernoniee prototipe*, dove lo collochiamo fra i generi *dialesta* ed *elephantopus*; dal quale ultimo genere differisce per modo, a cagione del pappo, da non potersi considerare neppure come un sottogenere.

Eccone i caratteri generici.

Calatide non coronata, ugualiflora, quadriflora, palmatiflora, androginiflora, cilindracea. Periclinio inferiore ai fiori e cilindraceo, composto d'otto squamme quadriseriali, ciascuna serie costituita da due squamme opposte, le quattro coppie incrociate; le due coppie esterne uguali fra loro, e manifestamente più corte delle due coppie interne, le quali sono pure tra di loro uguali: tutte queste squamme sono lanceolate acuminate, coriacee, membranose, addossate. Clinanto piccolissimo convesso, non appendicolato. Cissele prolungate, quasi cilindracee, compresse nella faccia posteriore o esterna, con dieci costole ispide, e sparse di glandole tra le costole. Areola basilare, obliqua nella parte anteriore, provvista di un orliccio basilare, dimezzato nella parte posteriore. Pappo più lungo della cissela e più corto della corolla, composto di sei squammettine uniseriali filiformi, cornee, quasi liscie; le due laterali più lunghe e più voluminose; colla parte inferiore slargata, ingrossata, triquetra, e colla superiore piegata in basso e poi ripiegata in alto; le due anteriori colla parte inferiore slargata, laminato-paleiforme, lanceolata; la superiore diritta; le due posteriori mezzo abortite, o le più volte abortite del tutto, nel qual caso il pappo è dimezzato. Corolle palmate, con tubo lungo e gracile, con lembo più corto del tubo, largo, campaniforme, diviso in cinque lobi lunghi, stretti, lineari, per altrettante incisioni; l'anteriore o interna delle quali, discende quasi fino alla base del lembo, dovecchè le altre quattro non oltrepassano la metà della sua altezza.

Le calatidi sono riunite in capolini disposti in spiga: ciascun capolino è sessile nell'ascella d'una gran brattea squammiforme alla base, ed è composto di alcune calatidi immediatamente ravvicinate e sessili lungo un calatiforo assiforme, cortissimo, ispido; e ciascuna calatide ha una bratteolina squammiforme.

* Distretto in spiga, *Distreptus spicatus*, Nob.; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 87; Less., *Linnaea* (1829) pag. 327, fig. 19, 33, 34; et *Syn.*, 149; *Elephantopus spicatus*, Gaert.; Lamk.; Aubl., *Guian.*, 808; Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1830; *Motamoria spicata*, Lallav. et Lex., *Nov. gen. descr.*, 1, pag. 8. Ha il fusto alto un piede e mezzo e più, ramoso e pannocchiuto quasi a corimbo; le foglie lanceolate, abbreviate ad ambe le estremità un poco scabre ed amplessicauli, le inferiori larghe un pollice e mezzo, e tutte le altre molto più corte; i capolini sessili, ascellari, disposti alternativamente ed a guisa di spiga in quasi tutta la lunghezza degli ultimi ramoscelli. Questa pianta cresce alle Giammaica, a S. Domingo, alla Martinicca, alle isole della Trinità e in altre parti. (E. Cass.)

** Distretto cresputo, *Distreptus crispus*, H. Cass., *Dict. sc. nat.*, tom. 60 (1830) pag. 601; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 87; *Distreptus spiralis*, Less., *Linnaea* (1831) pag. 690; et *Syn.*, 149. Ha le foglie irsute; le florali, almeno quelle inferiori, foltamente cigliate, più alte dei capolini; le spighe acuminate; gli achenii estremamente glabri; il pappo ricciuto o cresputo; composto di quattro a sei squammettine più o meno disuguali, filiformi, lisce, alcune più corte, più minute, quasi capillari, e quasi diritte, altre più grandi, più resistenti, un poco laminate inferiormente, molto attortigliate, e come ricciute nella parte superiore. Cresce alla Giamaica.

L'*elephantopus nudiflorus*, Willd., che il Cassini riguarda come identico di questa specie, costituisce per il Lessing e il Decandolle, una specie distinta ch'è la seguente.

Distretto di fiori nudi, *Distreptus nudiflorus*, Less., *Linnaea* (1829) pag. 329, fig. 12, 33, 34; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 87; *Elephantopus nudiflorus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2290, *non* Spreng. Ha le foglie florali metà più corte dei capolini. Cresce a S. Domingo.

Il Cassini aveva pure riunito a questo genere sotto la indicazione di *distreptus angustifolius*, l'*elephantopus angustifo-*

lius, Sw., ma il Decandolle si è avvisato di riferirlo invece al genere *elephantosis*. V. Elefantopo, ed Elefantoside. Il medesimo Cassini avverte inoltre che sarebbe meglio fatto indicare col nome specifico di *replicatus* il suo *distreptus spicatus*, qui sopra descritto; ed aggiunge che il carattere essenzialmente distintivo dei due generi *elephantopus* e *distreptus*, deve così esprimersi: nell'*elephantopus*, il pappo è composto di squammettine uguali e simili, barbellulate, diritte; nel *distreptus* il pappo è composto da squammettine disuguali e dissimili, nude, le più lunghe attortigliate superiormente. (A. B.)

** DISTROFIA. (*Bot. Patol.*) Di questa voce, che significa scarsezza e difficoltà d'alimento, si giova il prof. Re (*Malatt. delle Piant.*, pag. 134) per indicare una malattia di piante, ch'ei colloca nella seconda classe delle malattie costantemente asteniche, dove ne fa il quinto genere. Ma noi giudichiamo di non far cosa discara a'nostri lettori, se qui rechiamo le sue parole medesime intorno a questo genere di malattia, e specie respettive.

« Questo morbo, egli dice, di cui vi sono varie specie, è sempre prodotto da poca quantità di alimento, o dalla mancanza degli stimoli opportuni che lo ajutino a distribuirsi come dovrebbe egualmente per tutte le parti della pianta; onde avviene che mentre l'una è convenientemente nodrita, l'altra è misera.

Specie Prima.

Distrofia emidistrofia.

« Un albero mentre è vegeto da una parte, trovasi nell'altra meschinissimo. Se ne osservano spesso; e se ci facciamo ad esaminare le radici corrispondenti, vediamo che ai rami male alimentati corrispondono esse tristissime, e che talora si trovano per entro ad un suolo assai diverso da quello nel quale stanno le altre, e molto più magro. Qualche volta ciò si riscontra particolarmente negli alberi situati vicino alle mura di un qualche recinto, o presso alle abitazioni. Le radici trovansi in quella circostanza per un lato entro a terra cattiva, e quasi tutta sciolta e calcare, mentre le altre avendo per caso trovate fogne ove scolano o trapelano le immondezze sciolte nell'acqua, ne hanno sommamente profittato. Qualche volta per altro il vizio può derivare da una certa debolezza o mala conformazione della parte, la quale non sia capace di ricevere tutta quella copia di succo che le abbisognerebbe. Tale cagione dovrà bene indagarsi avanti di procedere al metodo curativo.

« La prima cosa da farsi sarà quella di scoprire le radici corrispondenti ai rami deboli, ed applicare sopra le medesime della terra nuova, della miglior qualità, all'altezza di sei buone dita. Si terranno pronte delle cotiche di prato mescolate a letame, il quale sia stagionato almeno di un anno, e si spargeranno in terra, ricoprendole d'altra terra. Il tutto però deve essere appena appena a livello della superficie del campo, anzi se trovisi rimanere un poco più basso, non sarà male, perchè per tal modo formerà una specie di bacino che raccoglierà l'acqua del cielo, e così ne verrà sempre nuovo giovamento. In attenzione però che essa cada, tosto disposte le indicate materie, si piglieranno dei secchj d'acqua pura, o meglio avanzo di lavature della cucina, e si verseranno in abbondanza al piede dell'albero. Per tale maniera si uniranno bene insieme la terra e le radici, cosa che importa assai. Bisogna poi disporre l'albero, affinchè non avvenga che trasportandosi il succo dalla parte debole, questa non avvezza a succhiare tanta quantità, non ne risenta grave incomodo, e s'infermi per eccesso contrario; cosa la quale succede quando non si prendano le precauzioni necessarie per evitarla. Questo si otterrà praticando qualche incisione. Sul lato mal nodrito dell'albero dal tronco ai rami primi si fa un taglio laterale, che comincia dal basso e si prolunga all'alto in quel ramo principale che accoglie tutti quelli a'quali è necessario far passare una maggior copia di umore. Si potrà farne ancora a qualche ramo secondario. Indi si coprono con isterco vaccino stemperato bene nell'acqua. Ma alcune volte questi tagli non bastano, ed è mestieri il replicarli nell'anno successivo. Si è osservato che dopo le incisioni praticate negli alberi che sonosi curati a questo modo, eglino acquistano un maggiore ingrossamento.

Specie Seconda.

Distrofia cladanodistrofia.

Cioè scarso e difficile alimento alla parte superiore.

« Mi sembra che sia questa la malattia, cui i francesi chiamano *decurtation*

o *couronnement*. I rami superiori ed in modo speciale quelli dell'ultima loro estremità, mancando di alimento, adagio adagio languiscono e finalmente muoiono. Le quercie e parecchi altri alberi di prima grandezza offrono nei boschi frequenti esempi di questa malattia, per la quale veggonsi tutte all'intorno le cime loro affatto guaste. Bisogna però avvertire a non istabilire con tanta sicurezza la qualità di questo morbo, il quale qualche volta può essere una specie di *necrosi*, prodotta, come si vedrà, dall'ardore soverchio del caldo o dal freddo. Può per altro questa necrosi essere una facile conseguenza dello stato meschino a cui erano ridotte, per lo scarso alimento, le cime degli alberi. Chi esamina spesso i suoi alberi, saprà riscontrarla. Taluno che fa questo esame, di raro potrà ingannarsi.

« Due possono essere le origini di questo morbo. La vecchiaja dell'albero, per cui resa assai minore l'azione degli stimoli, non operan essi colla dovuta energia, gli umori non possono penetrare fino all'ultima estremità, e non aiutano le medesime a svilupparsi. In questo caso che non è molto difficile a riscontrarsi dal proprietario dell'albero, non vi è altro mezzo che ringiovanirlo affatto, come si dirà più sotto. Quando le parti sono interamente poste fuori d'attitudine a vegetare, bisognerà procedere al taglio delle medesime.

« La scarsezza o mala qualità del nutrimento può stabilirsi siccome la seconda cagione della *cladanodistrofia*. Trovandosi che i giovani rami sono tuttora vivi, abbenchè sieno malamente nodriti, allora si potranno riavere nel loro primiero stato di sanità irrigandoli a larga mano. La materia dell'innaffio non sarà però acqua pura, ma bensì un miscuglio di varie sostanze crasse incorporate alla medesima. Ogni sorta di sterco, ma in particolare quello che contiene maggiore quantità di sostanze ingrassanti, le spazzature di cucina, gli avanzi di carogne, produrranno un ottimo effetto.

« Ebbi più volte occasione di vedere, ancora nei giardini, delle piante infette da questa malattia, e particolarmente in quegli anni ne'quali correndo piovoso, ma insieme tepido assai il mese di aprile, le piante crescevano con un'immensa rapidità. Al sopraggiungere del maggio stranamente asciutto, elleno cominciavano a languire nella parte superiore. Nè l'irrigazione sola coll'acqua era sufficiente a risanarle, ma vi si richiedeva l'unione di qualche sorta d'ingrasso. Talvolta il passaggio improvviso del caldo al freddo, e l'intemperie della stagione possono produrre questo morbo. Avviene, per esempio, che mentre le radici si trovano in un mezzo di calore forte, le foglie sieno circondate da un'atmosfera in cui esso sia ad un grado molto minore. L'assorbimento dei succhi nutritivi per mezzo dell'organo delle foglie diventa assai più scarso, mentre le radici al contrario continuano ad alimentarsi come prima. Che ciò non sia molto lontano del vero, me ne fa sospettare l'osservazione cui mi si è presentata occasione di fare più volte, sul danno che soffrono in primavera le giovani piante pe'freddi straordinarj che interrompono i favorevoli tepori di quella stagione. Non è già che muoiano i teneri ramoscelli, o si perdano i bottoni; ma dopo la burrasca si rimangono per alcun tempo tristi, vestono un colore verde meno carico, e si veggono crescere meno ed assai più lentamente.

Specie Terza.

Distrofia cladipodistrofia.

Cioè la parte inferiore non riceve che scarso e difficilmente l'alimento.

« Non è molto frequente questa malattia, anzi, propriamente parlando, non l'ho veduta se non se in alcuni alberi nani, i quali in loro gioventù lussureggiavano in rami, ma il loro tronco non aumentava in proporzione; onde qualche volta accade che muoiono. Si potrà rimediarvi, adottando i metodi che occorrono per curare la seguente specie.

Specie Quarta.

Distrofia d'Innesto.

Cioè negli innesti l'umore non si distribuisce in maniera che sieno egualmente nodriti il selvatico ed il domestico, onde l'una o l'altra parte rimane sempre minore.

« Chi trasgredisce la regola fondamentale per assicurare l'innesto, e dimentica la necessità assoluta d'unir piante che abbiano fra di loro un'esattissima analogia in tutti i possibili punti, vede i

suoi alberi offesi da questa infermità che in molti luoghi rovina o almeno deturpa tante piante. L'essere la parte superiore o inferiore al punto dell'unione dell'innesto, debole, mal nodrita e spossata, fa che la pianta in breve perisca. Nel luogo dell' inserzione si produce un orliccio assai voluminoso o, diciamo, *callo*, il quale tutt'all'intorno cinge la periferia del tronco. Non v'è cosa più facile ad accadere nella maniera comune, colla quale s'innesta da alcuni.

« Facendo gl'innesti a dovere, si schiva affatto questo inconveniente. Qualora gli alberi cominciano a trovarsi nel caso descritto, bisogna correre al riparo. E qui farò avvertire potersi dare il raro accidente che due alberi, tuttochè perfettamente analoghi, presentino la *distrofia* nell' innesto, se uno di essi abbia dalla natura sortito un robustissimo temperamento e vegeti con forza estrema, mentre l'altro al contrario sia delicatissimo. Ho avuta occasione io stesso di vedere un tale fenomeno. Se attendasi che le piante già sieno invecchiate, allora il rimedio non produrrà verun buono effetto. Il secreto consiste nel ritrovare la maniera di astringere il succo a fare una utile diversione. Ciò si ottiene ricorrendo al metodo esposto, cioè praticando dei piccoli tagli lunghi due o tre pollici al tronco, ai rami, e se occorra anco alle radici. Questi si faranno però sempre nella parte più debole. È un errore che può rovinar tutto, quel darsi a credere che aprendo delle ferite nella parte più grossa del tronco, debba il volume scemare. Quando ancora si ottenesse l'uscita dell' umore, tenendo dilatata la piaga non si verrebbe mai ad attirare il succo alla parte meno nodrita, che è quello che deve efficacemente procurarsi di ottenere. Nel caso in cui la parte superiore dell'innesto vegetale oltremodo rigogliosa rimanendo, scarna diventasse e mal nodrita l'inferiore, si scopriranno le radici più vicine alla superficie del terreno, e si farà sopra ognuna delle più grosse un taglio lungo due o tre pollici, da ricoprirsi al solito con argilla e sterco. Altri tagli si faranno nel tronco. Al contrario, quando il tronco sia sproporzionatamente più grosso sotto l'innesto, che al disopra, ed i rami infermi si mostrino e mal pasciuti, allora gl' indicati tagli si faranno nei rami medesimi, e precisamente nei più giovani fra i principali. Il taglio si aprirà fra un bottone e l'altro. Col mezzo di queste ferite fatte opportunamente si attira il succo nelle parti più deboli, e si stabilisce un'eguale distribuzione degli umori, senza la quale non può l'albero profittare come si vorrebbe. Trattandosi di eseguire questa operazione nelle radici, si avverta di fare i tagli lateralmente e non già sulla superficie che guarda i rami.

« Queste operazioni esigono molta pratica e certo molta cognizione, e non si debbono applicare all' azzardo. Duolmi di non avere una serie di fatti miei da presentare in proposito. Io non vidi che un caso felicissimo eseguito sopra un pero vigoroso, che era maggiore al basso che all' alto. Furono praticate incisioni sopra un melo, ma vecchio; e non se ne vide alcun effetto buono, locchè potè, a quanto parmi, derivare dall'età della pianta, nella quale era già illanguidita la vegetazione. Chi volesse istruirsi a dovere sopra questo genere di cura, di cui anche gli antichi, avevano cognizione, legga il Trattato sui giardini di Roger-Schabol ». (A. B.)

** DISTRUTTORE DEI COCCODRILLI. (*Mamm.*) Uno fra i nomi volgarmente dati all'Icneumone o Topo di Faraone, nella falsa idea anticamente prevalsa che questo Animale entrasse per la bocca nel corpo del gran Saurio durante il suo sonno, per lacerargli le viscere. Oggidì sappiamo che questo Animale si limita a distruggere le sue uova. V. Coccodrillo e Icneumone. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 440.)

** DISTRUTTRICE DEL PINO. (*Entom.*) Così chiamasi la larva del *Dermestes piniperda* di Linneo ovvero il Tomico piniperda di Latreille. V. Tomico. (F. B.)

** DISTRUTTRICE DELLE PIETRE. (*Annel.*) Sinonimo, secondo Dicquemare, di Nereide. V. Nereide. (F. B.)

DISTRUTTRICI DI BRUCI. (*Entom.*) Il Goedarzio descrive sotto questo nome due differenti specie di larve di coleotteri creofagi, da una delle quali nasce un carabo che ha rappresentato; l'altra ha più analogia con le larve delle cicindele, che però vivono nei fori verticali che si scavano nella rena. (C. D.)

** DISTURBIO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Mattioli e presso altri dell'*hyosciamus albus* e dell'*hyosciamus niger*. V. Giusquiamo. (A. B.)

DISTYLUS. (*Bot.*) V. Distilo. (Mass.)

DISUNGERE. (*Chim.*) Operazione per

mezzo della quale si priva la lana dall'unto onde è imbevuta nel suo stato naturale. V. Lana, Unto. (Ch.)

** DISYNANTHUS. (*Bot.*) V. Disinanto. (A. B.)

** DISYNAPHIA. (*Bot.*) V. Disinafia. (A. B.)

DIT. (*Bot.*) Al riferire del Clusio i Mauri di Spagna indicavano con questo nome il *cercis*, volgarmente chiamato *albero di Giuda*. V. Cercide. (J.)

DITA. (*Bot.*) Il Camelli, citato dal Rajo, dice che questo albero nativo delle Filippine è altissimo, ramoso, e rivestito d'una scorza bigia che pende al color fulvo; di foglie verticellate, in numero di quattro o qualche volta più, a ciascun nodo, lunghe circa a dieci pollici, e larghe due. L'autore non fa parola della fruttificazione, e solamente dice che quest'albero tramanda un sugo latticinoso, velenosissimo, il quale uccide gli animali feriti da un istrumento che ne sia infetto; ed aggiunge inoltre, che la stessa radice è l'antidoto a questo veleno, per cui si suol farla masticare. (J.)

** DITASSA. (*Bot.*) *Ditassa*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *asclepiadee*, e della *pentandria monogînia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla quasi rotata, quinquefida; corona doppia, l'esterna quinquefida, l'interna pentafilla, opposta all'esterna; cinque antere terminate da una membrana.

Questo genere conta sette specie, alcune delle quali di fusto eretto, altre di fusto volubile.

§. I.

Fusto eretto.

Ditassa decussata, *Ditassa decussata*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111; *Ditassa passerinoides*, Mart. Ha le foglie adese, ammucchiate, cuoriformi, ovate, accartocciate, rugose, irsute; di peduncoli moltiflori, quasi cimosi. Cresce al Brasile.

Ditassa acerosa, *Ditassa acerosa*, Mart; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. Ha le foglie opposte, verticillate, lineari, subulate, villose; i fiori in ombrella. Cresce al Brasile.

Ditassa liscia, *Ditassa laevis*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. È di fusto eretto; di rami lassi; di foglie cortamente picciuolate, lineari, lanceolate, mucronate, glabre in ambe le pagine; d'umbelle moltiflore; di pedicelli più corti del fiore. Cresce al Brasile.

§. II.

Di fusti volubili.

Ditassa di foglie cuoriformi a rovescio, *Ditassa obcordata*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. Ha le foglie picciuolate, cuoriformi a rovescio, quasi rotonde, mucronate, reflesse, ripiegate; i fiori quasi solitarj. Cresce al Brasile.

Ditassa mucronata, *Ditassa mucronata*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. Ha le foglie cortamente picciuolate, opposte, ovato-lanceolate, mucronate, accartocciate, pubescenti; i fiori umbellati. Cresce al Brasile.

Ditassa retusa, *Ditassa retusa*, Mart; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. Ha le foglie picciuolate, obovate, retuse, mucronate, glabre, piane al margine; i fiori umbellati. Cresce al Brasile.

Ditassa di foglie lineari, *Ditassa linearis*, Mart.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 111. Ha le foglie cortamente picciuolate, lineari, piane, glabre; le umbelle di pochi fiori, i quali sono lunghi quanto i pedicelli. Cresce al Brasile.

Roberto Brown fu il primo a propor questo genere per una pianta raccolta dal Banks nel Brasile presso Rio-Janeiro, e però detta *ditassa Banksii* dallo Schultes, della quale non fa menzione lo Sprengel. Questa asclepiadea è suffruticosa, glabra, di fusto volubile, di foglie piane, di fiori disposti in ombrellule che nascono nell'ascelle delle foglie. (A. B.)

** DITASSIDE. (*Bot.*) *Ditaxis*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *euforbiacee*, e della *diecia monadelfia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori dioici; i maschi col calice quinquefido; colla corolla pentapetala; con dieci stami verticillati, cinque dei quali più alti: fiori femmine con calice quinquefido; con cinque glandole opposte alle lacinie del calice; con uno stilo trifido; con sei stili crenato-lobati. Il frutto è tricocco.

Questo genere è stato stabilito dal Vahl.

Ditasside diecia, *Ditaxis dioecia*, Kunth; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 912. È un albero di foglie alterne, bislunghe, acutamente dentellate a sega, trinervie, cotonose nella pagina inferiore, ugualmentechè i ramoscelli; di fiori femminei

ascellari, quasi solitarj, bratteati. Cresce al fiume delle Amazzoni.

Lo Sprengel non ricorda che questa sola specie, lasciando di menzionare la *ditaxis fasciculata*, per la quale il Vahl stabiliva questo genere. Mercè dell'analisi d'alcuni individui di questa pianta nativa delle Antille, Adriano di Jussieu giudicò che il genere *ditaxis* dovesse riferirsi alla classe *monecia*, anzichè alla *diecia*.

Il *croton lanceolatum* del Cavanilles, pianta chilese, indicata dal medesimo Adriano di Jussieu come intermedia tra i generi *ditaxis* e *crozophora*, è di parere il Bertero che appartenga al genere in proposito, e la nomina *ditaxis chiropetala*. (A. B.)

** DITAXIS. (*Bot.*) V. Ditasside. (A. B.)

DITHYAMBRION. (*Bot.*) Il Ruellio cita questo nome greco del giusquiamo, la qual pianta, egli aggiunge, è chiamata *diclia* presso i Daci. (J.)

DITI. (*Zool.*) Si applica questo nome, in storia naturale, agli organi composti di falangi che terminano le membra dei mammiferi, degli uccelli e dei rettili.

I diti non sono mai più di cinque, nè meno di tre nei mammiferi, nè hanno mai più di tre articolazioni o di tre falangi: ma talvolta ne hanno sole due, ed anco una sola; ed il numero dei diti delle membra anteriori può esser differente da quello delle membra posteriori.

Negli uccelli si osservano tre diti all'estremità delle ali, ma nascosti sotto la pelle; una specie di pollice composto di un solo osso, un secondo dito formato di due falangi, ed un terzo, il quale, come il primo, non si compone egualmente che di un solo osso. Ai piedi hanno da due fino a quattro diti, che sono composti di due, di tre, di quattro ovvero di cinque falangi.

I rettili hanno fino a cinque diti, ma alcune specie ne mancano per l'affatto, e sembra che il numero delle falangi non varii che da una a quattro. Il numero dei loro diti ai piedi anteriori differisce, in alcune specie, da quello dei piedi posteriori.

Considerati in quanto alla loro respettiva posizione, i diti sono gli uni accanto agli altri e nella medesima direzione, come nella maggior parte dei mammiferi e dei rettili, ovvero separati in certo numero; ed in questo caso possono più o meno opporsi l'uno all'altro; così le scimmie hanno i pollici delle mani e dei piedi separati dagli altri diti; i pappagalli hanno due diti diretti in avanti e due in addietro, ed i camaleonti tre diti anteriori e due posteriori, ec.

I quali organi adempiono a differenti funzioni, secondo le loro maggiori o minori complicanze e i diversi movimenti dei quali sono suscettibili. Quando sono liberi e terminano veri piedi, servono a facilitare il passo ed a render più sicura la stazione; in tal caso pur divengono potenti armi, giacchè l'uso che i gatti fanno dei loro artigli, dipende dalla particolare organizzazione dei loro diti. Talvolta, e specialmente quando sono in opposte direzioni, sono organi di prensione, come nei quadrumani e negli uccelli. Finalmente si veggono nell'uomo ed in alcuni quadrumani, trasformarsi in organi delicatissimi del tatto. Negli animali che sono destinati a vivere nell'acqua ed a nuotare, i diti sono riuniti da una membrana più o meno larga, e costituiscono allora i piedi palmati e le pinne; tali sono quelli dei castori, delle lontre, delle foche, dei pellicani, dei cigni, dei coccodrilli, delle ranocchie, e quelli dei cetacei, ec. In alcuni rettili sono muniti di dischi carnosi, per mezzo dei quali, facendo forse il vuoto, questi animali si attaccano alle superfici più lisce e camminano arrovesciati, tali sono gli anoli, le tarantole, ec. Riuniti all'estremità delle ali, non hanno movimenti particolari, ma contribuiscono alla facilità del volo: il pollice sostiene le penne spurie, il grosso dito le penne primarie; il piccol dito, nascosto sotto la pelle, pare che non sia d'alcuna utilità.

Alcuni filosofi hanno creduto potere attribuire la superiorità dell'uomo sugli animali alla notabile perfezione delle sue mani, benchè questo principio direttamente conducesse a trasformare in animale l'uomo che avrebbe la disgrazia di nascer monco; lo che dipende dal non avere un sistema conseguenze assurde agli occhi di coloro che lo hanno adottato. (F. C.)

DITI. (*Mamm.*) I diti, per le loro analogie col rimanente dell'organizzazione dei mammiferi e col naturale di questi animali, hanno somministrato agli autori sistematici uno fra i migliori caratteri dei loro metodi. Linneo aveva già dati nomi comuni ad alcuni dei suoi quadrupedi sulla considerazione dei diti, che usava come caratteri generici. Klein fondò tutto il suo sistema su questi organi. Separò

primieramente i mammiferi che hanno i diti avviluppati nelle unghie, da quelli che hanno le unghie all'estremità dei diti: i primi sono i suoi *ungulata*, ed i secondi i suoi *digitata;* e divide questi due ordini in famiglie secondo il numero dei diti. Gli ungulati comprendono i monocheloni (solipedi) e i dicheloni (i porci ed i ruminanti, eccettuato il genere Cammello); i digitali contengono i didattili (cammello, ec.) i tridattili (poltroni a tre diti, mangiaformiche), i tetradattili gli armadilli, le cavie, ec.), ed i pentadattili (i cani, i gatti, le foche e la maggior parte dei rosicatori). Ma questo sistema non è stato adottato, poichè conduceva a riunire animali estranei gli uni agli altri, ed i naturalisti si sono determinati a non considerare i diti, come caratteri, che conformemente al valore assegnato loro dalla diretta esperienza. Caratterizzano l'ordine dei quadrumani, dei solipedi, dei ruminanti; nè più sono che caratteri generici par i cani, i gatti, le lepri, ec.; e finalmente le specie, nel genere Poltrone, soprattutto si distinguono per il numero dei diti, ec. In quanto alle diverse modificazioni delle quali sono suscettibili i diti dei mammiferi, V. l'articolo precedente. (F. C.)

DITI. (*Ornit.*) I piedi degli uccelli sono stati considerati da tutti i naturalisti come idonei a designare, al pari del becco, essenziali caratteri, e proprii a dare precise nozioni sugli alimenti dei quali si pascono, sui luoghi che frequentano, sulle loro generali abitudini; e se l'altezza, la forza o la tenuità dei tarsi sono, a tal riguardo, circostanze degne di esame, il numero, la struttura, la distribuzione dei diti non sono di una minore importanza.

Gli uccelli hanno due, tre o quattro diti, lo che esprimesi con le parole *didattili*, *tridattili*, *tetradattili*. I didattili e i tridattili hanno i diti anteriormente. I tetradattili hanno, per lo più, tre diti anteriori ed uno posteriore, che si chiama *pollice*, e che è versatile o suscettibile di portarsi in avanti, come nei rondoni, quando è posto sul lato del tarso. Talvolta pure i quattro diti sono naturalmente girati in avanti, come nei pellicani, negli aninga. Un certo numero ha due diti anteriori e due posteriori.

Si chiamano *anteriori*, i diti che sono situati anteriormente al tarso, e *posteriori*, quelli che sono posti dietro. I tre diti anteriori si chiamano *interno*, *intermedio* ed *esterno*, secondo il posto che occupano; e quando sono distribuiti due a due, gli anteriori ed i posteriori si distinguono egualmente coi nomi d'*interni* e di *esterni*. Le medesime denominazioni si applicano a due diti da ambedue le parti, se i quattro sono tutti diretti in avanti. Il dito intermedio o medio, in generale il più lungo, è articolato con la porzione media dell'estremità inferiore del tarso: il dito interno si articola sul margine interno dell'estremità inferiore del medesimo osso, e il dito esterno sul margine esterno. Il pollice, ordinariamente il più corto dei diti, e che manca in certi individui, si articola un poco più alto dei precedenti e sulla parte posteriore del margine interno del tarso.

Le ossa del metatarso, che compongono i diti degli uccelli, si chiamano *falangi*, come nei mammiferi; e queste ossa che, talvolta in numero di quattro, sono generalmente tre nel dito medio, due nei diti laterali, ed uno o due nel pollice, formano cinque, quattro, tre o due articolazioni. Illiger, ad onta della propensione che dimostra, nel suo *Prodromus*, ad assegnare termini particolari alle semplici modificazioni di organi che non hanno bisogno di essere distinti con nomi sostantivi, non ne ha immaginati per ciascuna falange; ma ne ha creati per esprimere le diverse facce dei piedi e dei diti. Questo autore chiama *acropodium* la parte superiore del piede intero; *pelma*, la sua parte inferiore, e *pterna*, la porzione di quest'ultima ch'è situata alla regione del calcagno. Chiama poi *acrodactylum* la faccia inferiore di ogni dito, e *paradactylum* la faccia laterale. L'ultima falange, che reca l'unghia, prende il nome di *rhyzonichium*, e le tuberosità che si trovano sotto ciascuna falange, quello di *tylari*. Le membrane che si estendono lungo ogni dito in certe specie, sono i *loma;* quelle nelle quali più diti, o anco tutti, sono avviluppati dalla base fino alla loro estremità, o presso a poco, i *palama*, ec.

Gli uccelli che hanno tre o quattro diti, offrono a prima vista una differenza principale e notabilissima nella loro struttura; i quali diti sono liberi, o avviluppati, o in totalità, o in parte, in membrane.

I diti *liberi* sono o totalmente separati fino alla loro articolazione col tarso, come negli uccelli detti da Linneo a *piedi*

ambulatorii; ovvero il dito intermedio è strettamente unito al dito esterno, fino alla prima falange solamente, come nella bufaga, e fino alla terza, come negli uccelli S. Maria ed altri volatili a piedi *camminatori*; ovvero tutti i tre diti sono separati nei due terzi della loro lunghezza, come nella maggior parte dei gallinacei; ovvero il dito medio è unito all'esterno solamente fino alla prima falange, come nei pivieri ed altri uccelli *corridori*; o, finalmente, i diti sono divisi due in avanti e due in addietro, come nei picchi ed altri uccelli detti impropriamente *rampicatori*, poichè, da un lato, il *torcicollo*, che ha i piedi così conformati, non si arrampica, e, dall'altro, le *cince* e gli uccelli chiamati *rampichini* per eccellenza hanno tre diti anteriori ed uno posteriore.

Considerando i diti liberi sotto altri punti, come la loro lunghezza, proporzione, superficie, osservasi, 1.° che sono lunghissimi nelle *gallinelle*, nelle *sciabiche*, nelle *parre*: 2.° che il *torcicollo* ha i due diti esterni assai più lunghi degli interni; che il dito anteriore dei *tucani* è quasi tanto lungo quanto tutto il piede in totalità; che il dito intermedio del *segretario* o *serpentario* è di una lunghezza quasi doppia di quella dei diti laterali: 3.° che i diti, rivestiti di una pelle liscia in un gran numero di uccelli, lo sono di una pelle scagliosa in molti altri; che, coperti di peluvia alla loro superior superficie, nei *rapaci notturni*, sono, nei *piccioni*, ec., coperti, fino all'origine delle falangi, di piume che si estendono anco fino alle unghie nel *gallo del Giappone*; e che, scabri e verrucosi alla loro superficie inferiore nei *rapaci diurni*, i diti sono dentellati a questa superficie nei *fagiani di monte*, e villosi nella *pernice di montagna*: 4.° finalmente, che il colore dei piedi non varia solamente nelle specie, ma che al par di quello del becco, assume tinte differenti secondo l'età o altre circostanze.

I diti avviluppati in membrane si dividono in *palmati*, *semipalmati*, *lobati*, *pinnati*, e *alati*.

I diti *palmati* sono quelli la di cui membrana continua abbraccia, fino alla loro estremità, i tre diti anteriori, come nei *cigni*, nelle *anatre*, nelle *pesciaiole*, nei *gabbiani*, ec., o anco i quattro diti, come nei *pellicani*, nei *marangoni*, nelle *sule*, negli *aninga*, nei *fetonti*.

Le membrane dei diti *semipalmati* non si estendono che fino alla seconda falange, come nelle *sterne* o *rondini di mare*.

I diti *lobati* sono circondati, ciascuno isolatamente, da una membrana la quale si slarga a misura che si avvicina alla loro estremità, e che non è festonata nè frastagliata sui margini: tali sono quelli dei *tuffetti*, che offrono, d'altronde, come i marangoni, questa particolarità, che il dito esterno è il più lungo di tutti, e che, la maggior larghezza del remo trovandosi così dalla parte dell'arco maggiore del suo moto, ne risulta la più favorevole conformazione all'azione del nuoto.

La membrana nella quale sono avviluppati i diti *pinnati*, è frastagliata, ad ogni falange, in lobi o festoni, che sono lisci nelle *folaghe*; e finamente dentellati sui margini in una specie di *falarope*.

È stato, finalmente, dato il nome di *alati* ai diti provveduti, in tutta la loro lunghezza, di una membrana stretta, liscia, che non è frastagliata nè festonata, e dei quali le *gallinelle* mostrano un esempio.

Si può, relativamente a queste diverse specie di diti, fare alcune osservazioni analoghe a quelle da noi annunziate riguardo ai diti liberi, esaminando la loro lunghezza, proporzione, figura, superficie, colore. V. Unghie, Piedi. (Ch. D.)

DITI. (*Erpetol.*) Se la forma generale degli organi del moto offre nei rettili, come in tutti gli altri animali, un importante carattere per la loro classazione, il numero e la forma dei diti, al contrario, non possono considerarsi che come caratteri di genere o di specie in questa classe di animali singolari nella produzione dei quali, come dice Giorgio Cuvier, » la » natura sembra essersi presa giuoco nel» l'immaginare forme bizzarre, e nel » modificare, in tutti i sensi possibili, il » piano generale che ha seguito per gli » animali vertebrati e specialmente per » le classi ovipare ». Ancor questi organi, considerati isolatamente, non possono che raramente servire di caratteri di genere; nè perciò assumono valor sufficiente che per la loro riunione ad altri caratteri. Le testuggini di acqua dolce, le terrestri e le chelidi, non differiscono quasi punto nei diti. I lacertini e gli iguanii hanno *dei diti* simili e differenti dagli altri saurii, che egualmente differiscono tra loro per questo carattere, ec.; e le medesime anomalie si osservano nei

batracii. Del rimanente, i diti dei rettili vanno soggetti a tutte le modificazioni che abbiamo fatto osservare considerando questi organi in un modo generale; ve ne sono dei liberi, dei palmati, dei lobati, degli unguicolati; e questi soli animali hanno i diti provveduti di dischi, di acetaboli proprii a sospenderli ai corpi lisci che non darebbero attacco alle unghie, o che non potrebbero essere impugnati. (F. C.)

DITI-AZOU. (*Bot.*) Frutto del Madagascar, che ha la forma di una piccola pera, ricordato sotto altro nome dal Rochon nei suoi Viaggi. (J.)

DITICO, *Dyticus.* (*Entom.*) Benchè alcuni autori abbiano così scritto il nome di un genere d'insetti coleotteri, la sua etimologia esige che scrivasi Ditisco. V. Ditisco. (C. D.)

** DITILE, *Dytiles.* (*Mamm.*) Alcuni autori hanno distinto con tal nome il Cammello a due gobbe. V. Cammello. (F. B.)

** DITILO, *Ditylus.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione degli Eteromeri, stabilito da Fischer (Mem. dei Natur. di Mosca, tom. V, pag. 469, tav. 15, a) e che ha, secondo quell'autore, per caratteri: antenne filiformi coi due primi articoli obconici: i seguenti cilindrici: l'ultimo filiforme e due volte più lungo del penultimo; labbro superiore quasi quadrato, subconico anteriormente, nudo ed inclinato; palpi ineguali, gli anteriori due volte più lunghi dei posteriori, obconici ed obliquamente troncati; mandibule triangolari, appuntate, esternamente solcate; mascelle subuliformi; labbro inferiore e mento che formano una gibbosità. Questo genere offre per carattere principale d'avere due gibbosità sui due lati del corsaletto, e da tal particolarità ne è desunto il nome. Fischer ha presentati nuovamente i caratteri dei Ditili e ne ha date ottime figure nella sua Entomografia della Russia. Questo genere comprende le Edemere di Latreille ad elitre parallele. Fischer ne descrive due specie.

Il Ditilo elopioide, *Ditylus helopioides*, Fischer (Coleott., tom. V, fig. 1, a, b, e frontespizio dell'opera), ch'è quasi della grandezza dell' *Upis ceramboides* del Fabricio, ma tutte le di cui parti sono più delicate. È stato trovato sui fiori, e raramente, presso Barnaoul in Siberia.

Il Ditilo rosso, *Ditylus rufus*, Fischer (Coleott., tav. 5, fig. 2, a, b.) Potrebbe confondersi a prima vista con una Lettura; ma le due gibbosità del protorace ed il numero degli articoli dei tarsi bastano per distinguerlo. Si trova in Siberia, nel governo di Tchernigof, presso Potchep. Fischer osserva, nelle Aggiunte della pag. 209, del 1.° Volume della sua Entomografia, che il nome specifico di *rufus* deve essere convertito in quello di *melanurus*, poichè questa specie è identica con la *Necydalis melanura* del Fabricio e con l'*Oedemera melanura* d'Olivier. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 568.)

** DITIOLA. (*Bot.*) *Ditiola*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, stabilito dal Fries che lo caratterizza così: corpo carnoso, inviluppato da un tegumento membranaceo, fioccoso, e fugacissimo; membrana fruttifera che ricuopre la faccia superiore della cupola, e che ha la struttura simile a quella delle vere pezize.

Non tutti i micologi sono d'avviso in ammettere questo genere; imperocchè alcuni lo riuniscono alle pezize o alle elvelle, altri alle tremelle, e altri poi ai generi *leotia* o *helotium*.

Ditiola radicata, *Ditiola radicata*, Fries, *Fung.*, 2, pag. 170; *Helotium radicatum*, Schw.; *Leotia tuberculata*, Flor. Dan.; *Peziza turbo*, Pers., *Micol.* Questa specie costituisce il tipo del genere in proposito.

La *ditiola paradoxa*, Fries, la *ditiola sulcata*, Fries, la *ditiola volvata*, Tod., sono altre specie che gli si aggiungono, e che crescono, ugualmentechè la prima, in famiglia sui legni andati male, durante la stagione dell'inverno. (A. B.)

DITISCO, *Dytiscus* e *Dyticus.* (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri pentameri nettopodi, vale a dire, con cinque articoli a tutti i tarsi, ad elitre dure, che cuoprono interamente il ventre; ad antenne setacee, non dentate; a tarsi depressi, proprii al nuoto.

Questo nome di ditisco è stato immaginato da Linneo, che lo ha desunto dal greco, δύτης, che significa palombaro, *urinator*, *qui aquas subit*, e vi comprendeva allora quasi tutte le specie di coleotteri che vivono nell'acqua, facendone due sezioni, 1.° delle specie ad antenne clavate, come gli *idrofili*; 2.° di quelle ad antenne setacee, che erano allora i veri ditischi, e che sono state poi distribuite nei generi *Ifidro*, *Colimbete*, *Igrobia*.

I ditischi hanno le antenne più lunghe del corsaletto; il corpo ovale, depresso e lo sterno prolungato a punta. Per questi caratteri è facile il distinguerli primieramente dai *girini*, che hanno le antenne più corte della testa, e gli occhi divisi da una linea rilevata che sembra farne di due quattro; poi dagli *ifidri* e dai *colimbeti*, che non hanno il corpo depresso, ma serignuto o fortemente convesso sopra e sotto.

La forma generale del corpo nei ditischi indica i loro costumi; sono ovali, lisci e come oleosi; perciò la maggior parte delle femmine hanno una particolar conformazione delle elitre, onde i maschi possano su loro aggrapparsi nell'atto della copula, ed essi egualmente presentano nella forma dei tarsi anteriori una notabile dilatazione per il medesimo scopo.

Vi sono dei ditischi di tutte le dimensioni, da una mezza linea di lunghezza fino a quasi diciotto linee. Sono insetti carnivori, come lo indicano le loro antenne setacee, e specialmente i sei palpi dei quali è armata la loro bocca. Perseguitano la loro preda e la divorano viva. Le mosche, le idracne, le larve di molti altri insetti aquatici, formano il loro principale alimento.

Benchè questi insetti vivano abitualmente nell'acqua, si trovano talvolta sulla terra, ove sono assai meno agili, a motivo della viziosa disposizione delle loro zampe, che sono d'altronde perfettamente analoghe al loro genere di vita aquatica, poichè sono depresse a guisa di remi, e le posteriori specialmente sono molto allungate e situate per l'affatto dietro al petto, mentre le medie sono vicinissime alle anteriori.

Questi insetti, quantunque abitatori delle acque, sono obbligati a venire a respirare l'aria alla superficie; sembrano sorbire una certa porzione dell'atmosfera dalla parte posteriore del loro corpo, che si allontana dalle elitre. Il loro addome forma allora una specie di mantice pneumatico, che attrae ed imprigiona una certa quantità d'aria, che l'insetto reca seco nel momento in cui si tuffa, onde respirarla a suo bell'agio per la via degli spiracoli che corrispondono a ciascuno anello, e che sono gli orifizii esterni delle trachee.

Si trovano questi coleotteri nelle acque dolci, principalmente in quelle che sono stagnanti ovvero di poco corso. Non escono dall'acqua che la sera per mutare abitazione; dal che proviene che se ne trovano ben presto in tutti gli stagni artificiali i quali non comunicano con verun fiume, come nei grandi fossi recentemente scavati, e nelle buche che si praticano in certi paduli per estrarne la torba.

I ditischi provengono da larve allungate, nude, formate di undici anelli o articolazioni, le di cui tre prime dopo la testa sostengono le tre paia di zampe.

La loro testa è rotonda e depressa, scagliosa, armata di due lunghe mandibole o gancetti arcuati, di sostanza cornea, e terminati a punta acuta. I quali gancetti sono cavi come quelli dei ragni e delle larve dei formicaleoni. Pare, secondo le osservazioni dello Swammerdamio e di Degéer, che sieno veri succiatoi, le di cui cavità si riuniscono in quella dell'esofago. Le quali larve sono carnivore come gli insetti completamente sviluppati; assalgono principalmente le larve delle *zanzare*, delle *tipule aquatiche*, delle *friganee*, delle *efemere* e di molti altri insetti aquatici.

Le larve dei ditischi respirano l'aria dall'estremità appuntata e posteriore del loro corpo: si sospendono alla superficie dell'acqua per farvi giungere gli *orifizii* delle due trachee principali; ma possono per lungo tempo astenersi da questo modo di respirazione.

Allorchè queste larve hanno acquistato tutto il loro sviluppo, si avvicinano alle rive degli stagni, e vi si scavano, superiormente al livello delle acque, ma nella terra umida, una specie di bozzolo, che consolidano vomitando un umore viscoso; in questa specie di follicolo si cangiano in ninfe, dapprincipio molli, e con tutte le parti distinte, che appoco appoco assumono maggior consistenza.

Le principali specie di questo genere sono le seguenti:

1.° Il Ditisco larghissimo, *Dytiscus latissimus*.

Olivier ne ha data una figura nella sua Entomologia, sotto il n.° 40, tav. 2, fig. 8.

Car. Nero, il margine esterno delle elitre dilatato, con una striscia gialla: il corsaletto è cenerino sopra.

Quest'insetto non incontrasi nelle vicinanze di Parigi; ma trovasi nella Francia settentrionale, ed è comune in Germania. La femmina ha le elitre solcate. Il corpo inferiore è di un bruno cupo rossastro in ambedue i sessi.

2.° Il Ditisco marginale, *Dytiscus marginalis*.

È il *Ditisco nero a bordura* di Geoffroy, rappresentato da Roesel, nel suo 2.° volume, tav. I, fig. 9, 10 e 12.

Rassomiglia per l'affatto al precedente; ma *il margine delle elitre non è dilatato*. Ha sul clipeo una striscia trasversale lionata.

3.° Il DITISCO DI ROESEL, *Dytiscus Roeselii*.

Rappresentato nell'Atlante di questo Dizionario, tavola dei coleotteri nettopodi, n.° 72.

Car. Bruno, a reflesso verdognolo; le elitre del maschio hanno delle linee di punti cavi.

4.° Il DITISCO SOLCATO, *Dytiscus sulcatus*.

Car. Le sue elitre hanno dieci linee cave, longitudinali, villose.

5.° Il DITISCO STRIATO, *Dytiscus striatus*.

Car. Bruno, a corsaletto giallognolo con una fascia nera; elitre finamente striate per traverso.

* Il Fabricio ha descritte più di ottanta specie di questo genere; se ne trovano quasi quaranta nelle vicinanze di Parigi, e varie in Toscana, per quanto Geoffroy non ne abbia descritte che quindici, fra le quali sono il Ditisco in lutto, il lionato a macchie nere, il nero a stucci bruni, il bruno a bordura screziata, lo sferico, quello ad occhi neri, lo striato a corsaletto giallo, lo screziato senza strie, quello ad una sola stria. (C. D.) (F. B.)

** Il DITISCO CIRCONFLESSO, *Dytiscus circumflexus*, Fabr., *flavoscutellatus*, Latr. Su questa specie Audouin ha trovata la sua *Achlysia Dytisci*. Il barone di Mannerheim ne ha trovata un'altra specie in Russia sul *Dytiscus lapponicus*, Gyl. (F. B)

** DITMARIA. (*Bot.*) *Ditmaria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *vochisiee*, e della *monandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice disuguale, quadrifido; corolla dipetala, col petalo superiore nettarifero, confluente col calice; uno stame fertile, coerente col petalo inferiore, e tre o quattro stami sterili. Il frutto è una cassula disperma.

Questo genere stabilito dallo Sprengel, è identico coll'*erisma* del Rudge e col *debrea* del Roemer e dello Schultes, ed affine col genere *qualea*.

DITMARIA DI MOLTI FIORI, *Ditmaria floribunda*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 16; et *Cur. post.*, pag. 8; *Erisma floribundum*, Rudg., *Guian.*, tab. 1. Ha le foglie obovate; i ramoscelli rivestiti d'una lanugine stellata; i fiori in pannocchie rette da peduncoli cortissimi, ingrossati. Cresce alla Guiana.

DITMARIA PAVONAZZA, *Ditmaria violacea*, Spreng., *Cur. post.*, pag. 8; *Erisma violaceum*, Mart., *Nov. gen.*, tab. 82; *Qualea calcarata*, Link. Ha le foglie quasi cuoriformi, bislunghe; i rami ricoperti d'una peluria di colore quasi ferrugineo; i peduncoli della pannocchia allungati, gracili. Cresce al Brasile. (A. B.)

DITO DI MORO, *Pimelodus nigrodigitalus*. (*Ittiol.*) È stata così chiamata una specie di pimelodo che diviene molto grosso. V. PIMELODO. (I. C.)

DITO MARINO. (*Conch.*) Alcuni autori così traducono la parola latina *dactylus*, adoperata per indicare una specie del genere Solene. V. SOLENE. (DE B.)

DITOCA. (*Bot.*) Il Gaertner indicò con questo nome una pianta bassa delle terre magellaniche, della quale e il Forster e il Linneo si erano già serviti per tipo di un genere particolare, sotto la denominazione di *mniarum*. V. MNIARO. (J.)

** DITOLA. (*Bot.*) Benchè con questo nome s'indichino volgarmente diverse specie di clavarie, nondimeno più d'ordinario è usato per la *clavaria coralloides*, e per alcune di lei varietà. Così la *ditola bianca*, è la *clavaria coralloides albida*; la *ditola gialla* è la *clavaria coralloides lutea*; la *ditola rossa* è la *clavaria coralloides rufescens*. V. CLAVARIA. (A. B.)

** DITOLA BIANCA SCEMPIA. (*Bot.*) Nome volgare della *clavaria lumbricalis*, Linn. V. CLAVARIA. (A. B.)

** DITOLA GIALLA. (*Bot.*) V. DITOLA. (A. B.)

** DITOLA ROSSA. (*Bot.*) V. DITOLA. (A. B.)

** DITOLE CATTIVE BIANCHE. (*Bot.*) Nome volgare della *clavaria fistulosa*, Linn. V. CLAVARIA. (A. B.)

DITOMA, *Ditoma*. (*Entom.*) Latreille preferisce, per l'etimologia, questo nome di *ditoma* a quello di *bitoma*, adoperato da Herbst, per indicare alcuni piccoli coleotteri tetrameri della famiglia degli OMALOIDI, descritti dal Fabricio sotto il nome di Litti. V. LITTO. (C. D.)

DITOMO, *Ditomus*. (*Entom.*) Il Bonelli ha indicato sotto questo nome generico alcune specie di *Scarites* che non hanno le tibie ovvero le gambe dentellate. Latreille ne ha fatto il genere Aristo, *Aristus*, sull'esempio di Ziegler. (C. D.)

ritto, cilindrico, rossiccio nella parte superiore; di foglie alterne, impari-pennate, molto simili a quelle del frassino, colle fogliolin e ovali, acute, glabre, lustre, dentate; di fiori pedicellati, obliqui, disposti in una spiga lunga; terminale al fusto; di peduncoli sparsi, ugualmente che il calice e la parte superiore del fusto, di moltissime glandolette non sessili, le quali tramandano un olio essenziale, d'odore molto acuto, e molto simile a quello del limone. Cresce nell'Europa australe.

Se ne conoscono due varietà, una di fior bianco, *Dictamnus albus*, Link, e un'altra di fior rosso, *dictamnus fraxinella*, Link, *Enum.*, 1, pag. 348. Tutte e due queste varietà sono molto coltivate per ornamento dei giardini.

Dobbiamo alla figlia del gran Linneo la scoperta di un grazioso fenomeno. Ella osservò per la prima volta, che avvicinando a questa pianta un lume nelle calde notti d'estate, vedevasi a un tratto tutta la pianta infiammarsi, e ciò per effetto d'un olio essenziale che se ne esala in vapore: al che ha voluto alludere il gentilissimo Darwin (*Amor. delle Piant.*, cant. III, v. 290) in quei versi.

Pe' fronzuti viali o per le arene
Da mal certo crepuscolo ancor tinte,
In mesta dignità volge DITTAMNA
Tardo e lento il bel piè: lieve in sulfurei
Effluvi un'aura all'accigliata ninfa
Intorno scherza e fiammeggiando splende.

La radice di questa pianta è bianca, grossa quanto una penna da scrivere, cilindrica, e fragile, mentre ch'è fresca ha grave odore ed un sapore amaro, e perde l'uno e l'altro seccandosi. Una volta ebbe molto credito in medicina, come emenagoga, antelmintica, antiepilettica, sudorifera, ec., ma in oggi n'è abbandonato l'uso; e solamente (al che devono abbadare i farmacisti) è fraudolentemente esitata per turbitti. (A. B.)

** DITTAMO CRETICO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*origanum dictamnus*, Linn. V. ORIGANO. (A. B.)

** DITTAMO DI CANDIA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*origanum dictamnus*. V. ORIGANO. (A. B.)

** DITTAMO DI CANDIA SECONDO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Montigiano, del *marrubium pseudodictamnus*. V. MARRUBIO. (A. B.)

** DITTAMO FALSO. (*Bot.*) Nome volgare del *marrubium acetabulosum*. V. MARRUBIO. (A. B)

** DITTAMO NON VERO. (*Bot.*) Nome volgare presso il Montigiano, del *marrubium pseudodictamnus* V. MARRUBIO. (A. B.)

** DITTAMO SALVATICO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*heliotropium europaeum*, Linn. V. ELIOTROPIO. (A. B.)

DITTERA. (*Bot.*) *Diptera*. Il Borckhausen ha separato, sotto questo nome, dal genere *saxifraga*, la *saxifraga sarmentosa*, notabile per due petali più lunghi degli altri. Il Medicus ed il Moench hanno adottato questo medesimo genere sotto il nome di *sekika*, usato per la prima volta dal Kempferio. (J.)

DITTERI, INSETTI DITTERI, *Diptera insecta*. (*Entom.*) Così chiamasi la sottoclasse ovvero l'ordine degli insetti a sei zampe, a due ali nude, e privi di mascelle.

Questo nome è formato di due parole greche, δις, *due*, e πτερα, *ali*. È antichissimo nella scienza, poichè spesso trovasi nella Storia degli animali di Aristotele, e sempre usato in un modo generale, per indicare le *mosche*, le *zanzare*, gli *assilli*, e come una divisione di ordine (Storia degli Animali, libro I, cap. 5.°; libro IV, capitoli 1 e 7).

Quindi, alcuni autori sistematici hanno adoperate, come sinonime di ditteri, e per opposizione con gli altri ordini della medesima classe degli insetti, le seguenti denominazioni. Alcuni, desumendone i caratteri dalle ali, gli hanno chiamati gli *anelitri bipenni*, ovvero *ginnotteri ad altere* (*halterata*); altri, secondo il Fabricio, non considerando che la struttura della bocca dei ditteri, *antliati* (*antliata*).

Diremo all'articolo DITTERO, che tutti gli insetti a due ali apparenti non erano riferiti a quest'ordine; che inoltre bisognava che queste ali fossero protette da rudimenti di elitre; che questi insetti fossero privi di mascelle, e finalmente che presentassero una medesima conformazione ed analoghe metamorfosi.

I ditteri corrispondono all'ordine degli antliati del Fabricio, così chiamati per la forma della loro bocca, la quale presenta un succiatoio, dalla greca parola αντλη, un beccuccio (*biborium*). Questo strumento, che realmente caratterizza tali insetti, presenta tre differenti modificazioni. Talora è solido, come corneo, sporgente in fuori, anco nello stato di riposo, come negli *asili*, nelle *stomossidi*, nelle *zanzare*, e consiste in una specie di fodero alla base del quale si

veggono delle scaglie che corrispondono ai palpi, e nell'interno varie setole toste, mobili le une sulle altre; è questo un vero succiatoio a cannuccia (*haustellum*), e i ditteri così organizzati sono detti *austellati*, ovvero a succiatoio corneo, *sclerostomi*.

Talvolta questa bocca dei ditteri forma una specie di succiatoio carnoso, retrattile, allungabile, rientrante in una cavità della fronte, terminato ordinariamente in una parte più larga, spesso diviso in due labbra che fanno le veci d'un acetabolo; lo che chiamasi una *tromba* (*proboscis*); e gli insetti così conformati diconsi *sarcostomi* ovvero a bocca carnosa, come nelle *mosche*, nei *sirfi*, nelle *stratiomidi*.

Finalmente, talora la bocca dei ditteri simula una specie di muso, fornito di palpi più o meno lunghi ed articolati con una tromba cortissima ovvero con un succiatoio nascosto nella densità del muso, ch'è depresso e sporgente; lo che gli ha fatti chiamare mosche a muso ovvero *mosche a becco*, come può osservarsi nelle *idromie*, per esempio le *tipule*, le *irtee*, le *scatossi*.

Quantunque l'ordine dei ditteri sia molto naturale, lo è però assai meno della maggior parte degli altri, eccettuato quello degli atteri; poichè le metamorfosi, le larve, le ninfe, sono per l'affatto diverse in alcuni generi, come avremo occasione di svilupparlo in seguito. Le sole bene evidenti analogie che le specie d'insetti ditteri abbiano fra loro, sono le due ali, che per lo più offrono sotto alla loro base, sul dorso del corsaletto, due appendici più o meno allungati, talvolta ricoperti da una specie di scaglia o di cembolo, e terminati da una specie di piccola clava ovvero di rigonfiamento rotondo, che diconsi *altere*.

La testa dei ditteri è ordinariamente rotonda in tutti i sensi, eccettuato posteriormente, ov'è come troncata trasversalmente ed attaccata sul davanti del petto, che la riceve come sopra un perno tutto ligamentoso, e suscettibile di torcersi ovvero di girare sopra una porzione di cerchio rilevato che si vede superiormente all'apertura che dà un passaggio al condotto degli alimenti, il quale chiamasi l'esofago. In alcune specie, questa porzione di anello è sporgente, e l'insetto, sembra portar la testa sopra una specie di collo, come nei *mulioni*, nei *ceici* ed in alcune *tipule*. Nella maggior parte, al contrario, la testa è sessile o immediatamente applicata sul petto; lo che vedesi nelle *mosche*, negli *asili*, nelle *tereve*, ec.

Le antenne dei ditteri sono in generale cortissime, eccettuato nella famiglia delle idromie; sono inserte sul davanti della testa, fra gli occhi e superiormente alla bocca. Sono generalmente vicinissime. Lo stesso può dirsi dei generi, come quelli degli *asili* e delle *cerie*, che le recano sopra una base comune. Per lo più le antenne, che noi chiameremo corte, oppostamente a quelle delle *mosche a becco* o *idromie*, non sono composte che di tre o quattro articoli, l'ultimo dei quali oltrepassa in lunghezza tutti gli altri: è talvolta fusiforme o subulato, come nelle *empidi*, nelle *stratiomidi*, negli *asili*; talora a paletta depressa, come nelle *mosche*, nei *sirfi*; ovvero falcato, come nei *tafani*. Quest'ultimo articolo porta sempre nei chetolossi un appendice semplice o composto; talvolta come un pelo più o meno allungato, per esempio nelle *tetanocere*, nei *sirfi*, nelle *echinomie*, ec. Talora questo pelo reca anch'esso altri peli laterali: dicesi allora piumoso o barbuto, come nei *cenogastri*, nelle *mosche* propriamente dette. Non vedesi questa specie di appendice laterale nella numerosa famiglia degli *aploceri*, che comprende fra gli altri generi quelli delle *bibioni*, coi *ragii*, con le *stratiomidi*, ec.

Le antenne che presentano più varietà, son quelle delle *idromie*, nelle quali offrono tante modificazioni quanto nei lepidotteri ad antenne setacee o filiformi, con le quali sembrano d'altronde formare il passaggio; del pari che, in quei generi, i maschi hanno in generale le antenne assai più lunghe e più sviluppate delle femmine. Il solo genere delle *zanzare*, fra gli sclerostomi, presenta la medesima particolarità.

Gli occhi degli insetti a due ali sono ordinariamente molto grandi, reticolati, e sfaccettati; nei maschi, sono spesso molto più grossi e più estesi che nelle femmine, il qual carattere dà alla loro testa delle proporzioni per l'affatto diverse, come può osservarsi nei *tafani*, nei *crisopi*, nelle *stratiomidi*, nelle *irtee* o *bibioni* di Geoffroy, ec.; nel genere *Diosse*, questi occhi sono sostenuti da una parte della testa che si trova prolungatissima nel senso trasversale.

Oltre a questi occhi reticolati, che sono stati pur chiamati sfaccettati, i ditteri

hanno inoltre sul vertice dei punti rilevati rotondi, lisci, in numero di tre, disposti a triangolo, che diconsi stemmi, e se ne ignora l' uso. Molti maschi ne mancano, ed eziandio i due sessi in alcune specie.

La bocca dei ditteri presenta, come abbiamo detto, tre specie di modificazioni differenti. Questi insetti non hanno mai mandibule, nè mascelle: per conseguenza allo stato perfetto non possono cibarsi di alimenti solidi. Si ritrovano però nelle parti che costituiscono i loro strumenti cibarii, i rudimenti degli organi che formano la bocca negli insetti detti masticatori; cioè il labbro superiore ed inferiore, le mandibule, le mascelle ed i palpi. Le specie che hanno la bocca più complicata sono quelle dette *sclerostomi*, come nelle Zanzare, negli Asili, nei Tafani. (V. a ciascuno di questi articoli ciò che abbiamo esposto sulla forma della bocca.) È una specie di sifone ovvero di cannuccia che fa le funzioni di tromba. Nell'interno di questo tubo sono disposte alcune lamine allungate, appuntate, che agiscono contemporaneamente, come lancette, per forare il tessuto dei corpi organizzati dei quali l'insetto vuol succhiare i sughi. In altri ditteri, che prendono il loro nutrimento alla superficie dei corpi viventi, la tromba non è armata di quelle specie di dardi interni; ma termina in una parte slargata a padiglione, per lo più formata contemporaneamente di due labbra carnose, contrattili, che si applicano esattamente per la circonferenza, come gli orli d' una coppetta, nel di cui centro è situato il tubo aspiratore che dà passaggio agli umori assorbiti.

La parte che succede immediatamente alla testa, quando si considera il tronco dei ditteri, riceve il primo paio di zampe. Come nella maggior parte degli imenotteri, questa specie di corsaletto anteriore non si vede dalla parte del dorso, giacchè non arriva al punto alto di questa parte; è come cuneata, e posta fra la testa ed il petto.

Il corsaletto o torace, che forma la parte media del tronco, e ch'è situata fra la testa e l'addome, è in generale molto grosso nei ditteri; poichè contiene i muscoli e le articolazioni delle ali e delle due paia di zampe posteriori. È lateralmente forato dagli orifizii di due paia di trachee che si chiamano spiracoli. Si vede spesso sul dorso del corsaletto, posteriormente, una parte rilevata, che dicesi *scutello*, e che offre due o più punte nelle *stratiomidi* ovvero *mosche armate*. Sui lati, dietro alle articolazioni delle ali, sono le cavità destinate all' articolazione delle altere (*halteres*, *libramenta*). Le quali parti sono state riguardate coma i rudimenti delle ali inferiori; ma ignorasene affatto l'uso. Nelle idromie, le altere sono nude, ovvero non ricoperte dai cemboli: i sarcostomi le hanno più corte in generale degli sclerostomi; appena si può distinguerle nelle ippobosche. Mancano per l'affatto nelle melobosche.

Le ali dei ditteri variano assai per la forma; sono allungate, e nello stato di riposo l'insetto le porta orizzontalmente; o disposte a triangolo, come nelle *mosche*, nelle *tereve*; o per il lungo o superiormente all'addome, come nei *ceici*, negli *asili*; o finalmente per traverso, come in qualche *antrace*, in alcune *tipule*. Il loro margine interno è in generale assai tenue e senza nervosità: l'esterno, che dicesi la costola, è ordinariamente rinforzato e come duplicato per dare all'ala maggior solidità. Questa costola ovvero tal margine esterno è spesso ciliato alla base. Nella *psicoda falenoide*, nelle *zanzare*, le nervosità delle ali sono ciliate o munite di peli depressi a guisa di scaglie, regolarmente disposti. La base dell'ala dei ditteri è per lo più smarginata internamente presso l' articolazione, e la parte che sembra come mancante si ritrova ripiegata sotto, in modo da spiegarsi quando l'ala è stesa nel volo. Si osserva inoltre, sotto l' ala, in molte specie, eccettuato nella famiglia delle idromie, una scaglietta rotonda, concava sotto, che dicesi *cembolo delle altere*, il quale è stato riguardato per il rudimento d' una seconda ala. Le quali parti sono soprattutto sviluppatissime nelle *tereve* e nelle *mosche* domestiche; sono piccolissime nelle *antraci* e nei *ceici*; mancano, distinte almeno, nelle *zanzare* e nei *bombilii*. Nell'ippobosca delle rondini, l'ala non è più che una specie di stilo, quasi non più propria al volo.

Le zampe dei ditteri sono ordinariamente allungate e sottilissime; sono composte di quattro parti: 1.° d'un'anca o omoplata articolare, ch'è ricevuto sul tronco, ed è cortissimo e circoscritto nei suoi movimenti; 2.° di una coscia, o braccio, ch'è talvolta rigonfio e dentato, come nelle *scatossi*, nelle *irtee*, in alcuni *sirfi*; 3.° succede la gamba o tibia, che

offre pure molte differenze secondo le specie; e 4.° finalmente, il tarso, ch'è quasi costantemente composto di cinque articoli, ma che termina diversamente, secondo i costumi dell'insetto completamente sviluppato.

Il tarso dei ditteri, oltre i due gancetti che lo terminano, è spesso fornito inferiormente, sotto l'ultimo articolo, di papille ovvero di spongiole formate di lamine intaccate che si applicano esattamente sulle superfici più lisce, e vi fanno aderire il corpo degli insetti, che possono allora aggrapparvisi e sospendervisi contro il loro proprio peso. Nell'ippobosca della rondine, vi sono sei gancetti per tarso.

Il ventre o l'addome dei ditteri non è per lo più riunito e aderente al petto che per una piccolissima porzione della sua base, la quale forma come un peduncolo, talora sopra una sezione trasversale, ed allora il ventre è detto sessile, come in alcuni *sirfi*, nei *cenogastri*, nelle *mosche;* talvolta questo peduncolo è allungato, come nei *ceici*, nei *cosmii*, nelle *cerie*, nelle *conopi*, ec. Si contano da cinque a nove anelli nell'addome, la di cui forma generale varia: è corto, allungato, piano, conico, clavato, appuntato, rotondo, terminato da una specie di stiletto corneo, smarginato; presenta finalmente un numero grandissimo di varietà secondo i sessi ed i costumi, che indica fino ad un certo punto.

Gli insetti a due ali vivono poco tempo allo stato perfetto, solamente per lo spazio necessario alla riunione dei sessi, ed al parto ovvero alla propagazione dei germi nei luoghi che convengono al loro sviluppo, e che la madre sa scegliere per istinto, benchè spesso di natura per l'affatto diversa da quella che forma l'alimento dell'animale nel suo ultimo periodo di esistenza.

I ditteri camminano poco; perciò, come abbiamo detto, le loro zampe sono generalmente sottilissime; peraltro gli asili le hanno allungatissime e fortissime, terminate da unghie adunche ed acute, che sono destinate, come gli artigli degli sparvieri, a ritenere la preda ghermita viva, affinchè l'insetto possa divorarla a suo agio e senza ostacolo.

Molti hanno la facoltà di applicarsi sui corpi più lisci, e di aderirvi per via di papille vellutate o fornite di lamine imbricate, presso a poco come quelle che tanto bene distinguonsi sotto i tarsi di alcuni rettili detti *tarantole;* tali sono in particolare le *mosche domestiche*, i *sirfi*, le *tereve*, gli *asili*. In altri, come nei *dolicopi*, nelle *tipule*, nei *ceici*, i tarsi sono talmente allungati che l'insetto può servirsene per sostenersi, come le idrometre, alla superficie dell'acqua e corrervi prestamente; lo che ha fatto distinguerne alcune col nome di mosche di S. Pietro. Finalmente i tarsi di alcune specie parasite, come nelle *ippobosche*, *meloboschе*, hanno degli appendici adunchi, e sono terminati da artigli spirali, che danno a questi insetti la facoltà di aderire alle penne ed ai peli degli animali dei quali succhiano gli umori.

Il volo dei ditteri è generalmente molto rapido. Ve ne sono alcuni, come certe tipule, che formano nell'aria danze o coree regolari, per intere giornate, ovvero in ore ed in luoghi determinati; alcuni, come certi *sirfi*, persistono nel librarsi costantemente sulle ali nei medesimi luoghi; gli *asili* hanno presso a poco il volo degli uccelli rapaci e la loro fulminante caduta quando vogliono afferrare la preda; i *bombilti*, le *antraci*, i *cenogastri* svolazzano lungamente prima di fermarsi e di fissarsi sul punto che sembrano per molto tempo anticipatamente esaminare. La maggior parte fan sentire nel volo un Ronzìo (V. questa parola), ovvero un incomodo mormorìo; tali sono le *zanzare*, i *sirfi:* è stato per lungo tempo attribuito all'altera che battesse sul cembolo, ma non sarebbe il caso delle zanzare, poichè ne mancano. Molte *echinomie*, *cenogastri* e *sirfi* fan sentire questo mormorìo ancor quando si oppone ostacolo al moto delle loro ali.

Tutti i ditteri sembrano dotati degli organi dei sensi, e le loro sensazioni sembrano eziandio molto sviluppate. Sono allettati dagli odori a tal punto che le mosche della carne vanno a depositare le loro larve sopra alcune piante i di cui fiori sono infetti, come quelli delle *stapelie* e della *serpentaria* (*arum dracunculus*). Sappiamo che i frutti, pur nascosti alla loro vista, allettano le mosche da tutte le parti, e che si invitano col miele. Appena sono depositate sul terreno materie proprie al nutrimento dei ditteri ovvero a quello delle loro larve, vi si veggono giungere da ogni parte, allettate dall'odore, nuvole di ditteri, che presto si disputano il posto. Quasi tutti sono diurni; solamente di giorno distinguono perfettamente gli oggetti e sanno evitare

tutto ciò che può nuocerli; perciò la loro acuta vista gli fa spesso scampare dai pericoli. Pare che intendano perfettamente i suoni, e benchè la maggior parte delle specie non facciano sentire, all'epoca della fecondazione, alcun suono particolare, è facile il riconoscere, quando si prendono, che il ronzìo varia secondo la durata o la gravità del pericolo, che l'insetto sembra prevedere. In quanto al gusto, non vi ha il minimo dubbio che ogni specie non ne sia dotata, poichè alcune ricercano le materie unicamente fermentate, altre i sughi naturali, come gli segregano i diversi organi dei vegetabili; che certi fiori le allettano, che altri sembrano dispiacerli; che quelli delle ombrellifere, per esempio, e delle sinantere, ne sono coperti, mentre se ne veggono pochi su quelli delle *anemonee*, delle *labiate*, o di qualche altra famiglia.

Abbiamo già detto che i ditteri non si cibavano che degli umori ovvero dei sughi dei corpi organizzati. Talvolta però si veggono questi insetti prendere, trasportare materie solide, come piccole particelle di zucchero o materie gommose; ma, per inghiottirle, questi animali hanno l'istinto di vomitarvi sopra una specie di saliva cha le rende fluide, e dà loro così la facilità di aspirarle e di assorbirle con una specie di succhiamento. Quantunque, sotto la loro ultima forma, i ditteri non crescano più, la maggior parte hanno bisogno di prendere molto cibo, o piuttosto di bere assai. Il loro canale intestinale è assai complicato, e molti hanno degli appendici allo stomaco ovvero uno stomaco diviso in più logge, ed il residuo dei loro alimenti è sempre liquido.

Il modo di generazione varia nei ditteri delle differenti famiglie. Nelle *idromie*, come in alcune *tipule*, nelle *irtee*, il coito o la riunione dei sessi dura lunghissimo tempo; ed, oltre alla differenza della statura, ch'è assai maggiore nelle femmine, ed alla forma delle antenne, che sono più sviluppate nei maschi, l'estremità libera dell'addome indica poi la differenza sessuale; il ventre finisce a clava nei maschi, poichè vi sono dei gancetti proprii a ritenere la femmina, mentre offre ordinariamente un ventre terminato da una punta più o meno acuta e protrattile, che serve contemporaneamente di ovidutto, e spesso di trivella per insinuare le uova nel luogo proprio al nutrimento della larva. In altri, come nelle *mosche* e nei *sirfi*, il coito è rapido, come negli uccelli, e spesso la femmina pone da sè medesima l'estremità dell'addome contro gli organi del maschio, che non sono proprii all'intromissione: gli asili, come pure le idromie, rimangono spesso riuniti con la testa opposta, presso a poco come le bombici ed altri lepidotteri notturni.

I maschi morendo quasi sempre dopo la copula, non hanno veruna cura della loro progenie; ma la femmina ne mostra delle evidenti in certe specie.

La maggior parte dei ditteri sono ovipari; peraltro ve ne sono degli ovovivipari, ed anco dei *pupipari*, vale a dire che alcune specie si seperano dai loro germi sotto la forma di ninfe ovvero di crisalidi; tali sono le *ippobosche* ed alcuni generi vicini.

I ditteri provengono da larve senza zampe, che, secondo le specie, si sviluppano nella terra, nell'acqua, e nell'interno di parti determinate dei corpi organizzati vegetabili ed animali. Le quali larve sembrano destinate ad adempire a funzioni molto importanti nella generale economìa della natura. La maggior parte sono richiamate a far rientrare nella massa degli elementi i materiali dei corpi organizzati che sono stati sottratti all'azione generale delle forze fisiche, in un modo assai più rapido di quel che se fossero abbandonati a loro medesimi, e tutto sembra preveduto per giungere a tale scopo. Fra un grandissimo numero di esempi che potremmo citare in prova di tale asserzione, ci basti il fare osservare quello che avviene sui corpi degli animali estinti. Appena il cadavere giace, e spesso ancora prima che l'animale sia spirato, già le grosse mosche turchine della carne, quelle dei cimiteri e molte altre specie analoghe, s'introducono in tutte le aperture per le quali possono passare; quindi vi depongono con rapidità le loro larve vive, che subito si occupano dell'assorbimento degli umori putridi che la decomposizione pone allo scoperto. Allora queste larve hanno assunto tutto il loro accrescimento; si muovono le une sulle altre, e non resta del cadavere infetto che una massa di materia animale vivente la quale, sollecitamente trasformata ed elevandosi nell'atmosfera, servirà essa medesima di pasto ad uccelli ovvero ad altre specie che debbono esclusivamente alimentarsi d'insetti.

Le uova dei ditteri sono generalmente assai molli, nè conservano che per poco tempo la loro forma. Ne varia la figura;

per lo più sono ovali; talvolta depresse, come quelle di alcune tipule; a guisa di bottiglia o di vasetti, come quelle delle zanzare; fornite di lamine discoste o di alette che loro impediscono di soverchiamente internarsi in materie troppo liquide, come nella mosca stercoraria. Tutte queste larve sembrano aver bisogno di vivere in un luogo umido, e le uova che le producono vi sono egualmente deposte; altre sono partorite dalla propria madre sui peli degli animali, che le leccano e così le introducono nei loro intestini, ec.

Le larve dei ditteri si riconoscono perchè sono apode, come quelle d'un grandissimo numero d'imenotteri, per esempio dei *melliti*, dei *mirmegi*, dei *neottocritti*, ec.; benchè alcune sembrino munite di zampe, questi appendici non ne sono che immagini. Il loro corpo è formato di articolazioni distinte; ad una delle estremità, ch'è la testa, si distinguono per lo più due gancetti, che servono, se non alla masticazione, almeno a ritenere la larva nei luoghi ove assorbisce il proprio nutrimento.

Per lo più due orifizii principali della respirazione, che corrispondono a due lunghe trachee longitudinali, si veggono verso l'estremità posteriore del corpo: talora sono due semplici spiracoli; ma nelle larve dei *sirfi* e di alcuni altri che perciò chiamansi *vermi a coda di topo*, sono due lunghi tubi che Réaumur ha perfettamente descritti e rappresentati nelle sue Memorie, tom. 4.°, memoria 11, tav. 30, 31, e 32. In altre larve, come in quelle delle mosche armate o *stratiomidi*, l'estremità dell'addome finisce in una specie di pennacchio simile a quello dei fiori composti (*pappus*), col quale la larva si sostiene alla superficie delle acque tranquille, per respirarvi l'aria con un ammirabile meccanismo. Lo Swammerdamio ne ha data un'ottima figura alla tavola 39 della sua Bibbia della natura. Finalmente, in altre larve, come in quelle degli *assilli*, ed a quanto pare in quelle delle *conopi*, l'animale, benchè racchiuso nel corpo d'un essere vivente ed avviluppato da liquidi umori, si attacca in modo da respirare, o l'aria esterna per una specie di fistola che corrisponde all'ulcera prodotta dalla sua presenza, ovvero aderendo ad una delle principali trachee dell'insetto nel quale questa larva vive parasita, come hanno osservato Lachat e Audouin nella larva di un dittero trovato nell'addome di un pecchione.

La forma delle larve molto differisce, secondo i generi ed il mezzo che abitano. Così, fra le *idromie*, le tipule terrestri provengono da larve che rassomigliano un poco a bruci senza zampe: hanno infatti una specie di testa scagliosa; ma ne differiscono assai per le metamorfosi, come frappoco indicheremo, nelle specie aquatiche, almeno per le larve, che hanno all'estremità posteriore del corpo degli appendici scagliosi, frangiati o lamellosi, che probabilmente servono alla respirazione; tali sono le specie che Réaumur ha chiamate vermi-polipi e che ha egregiamente rappresentate nel tomo 5.° delle sue Memorie. Alcuni di questi insetti si sviluppano nelle galle o produzioni mostruose di qualche vegetabile: il loro corpo è molle, ed appena può produrre il più piccolo moto. In altre, come nelle larve degli assilli, l'animale è rotondo, ad articolazioni verticillate, armate di spine, tutte dirette nel medesimo senso, che servono alla sua progressione: quelle dei *sirfi* si muovono come i lombrichi. Nelle *stratiomidi* il corpo della larva è depresso, allungato, ad articolazioni coriacee. Finalmente, nella larva della mosca del formaggio, allo studio della quale l'immortale Swammerdamio ha consacrate le sue veglie, e di cui ha fatta conoscere l'organizzazione sotto il nome di *acarus* nella 43.ª tavola della sua Bibbia, il movimento si opera con un meccanismo di molta singolarità: il corpo si volge ad anello; l'animale prende la propria coda coi due gancetti che ne armano la testa; pare che allora si contragga con violenza e che, i gancetti staccandosi tutt'ad un tratto, il corpo scatti come una molla, e schizza talvolta alla distanza quasi di un mezzo piede. Finalmente non vi ha quasi famiglia che non offra notabili particolarità nelle larve, come vedremo più circostanziatamente negli articoli riguardanti gli insetti da noi citati, e di più agli articoli *Zanzara*, *Mosca*, *Assillo*, *Ippobosca*, che pregheremo il lettore a consultare, per non far quì ripetizioni.

In quanto alle ninfe dei ditteri, variano, come può concepirsi, quanto le loro larve, per le forme e per il soggiorno. In generale, non abbandonano l'ultima pelle sotto la quale subiscono la loro metamorfosi, la quale è completa, ed in cui rimangono assolutamente immobili. Alcune si filano una specie di bozzolo, come quelle delle grandi tipule

terrestri, altre, come quelle delle *echinomie*, delle *mosche della carne*, abbandonano la loro pelle di larve e prendono una forma di sferoide allungata, simile al seme di alcune leguminose, che non lascia scorgere esternamente veruna delle forme dell' insetto che racchiude. La quale specie di bozzolo si apre, ad una delle estremità corrispondenti alla testa, per una specie di cerniera anticipatamente formata, e che costantemente si scosta nel medesimo modo. Finalmente alcune ninfe aquatiche, come quelle delle zanzare e di qualche piccola tipula, sono mobili sotto la loro ultima forma, e lasciano esternamente distinguere le diverse parti dell'insetto perfetto.

Tali sono le generalità per le quali abbiamo creduto utile far precedere la divisione metódica dell'ordine degli insetti che ci occupano, onde non aver più a far conoscere, trattando delle famiglie o dei generi, che le particolarità le quali gli riguardano. Abbiamo dovuto abbreviare assai le notizie, che saremo obbligati a riprodurre; può peraltro conoscersi, da quelle che abbiamo riferite, quanto sieno importanti le funzioni che questi insetti esercitano nella generale economìa.

Assegnando ai ditteri l'essenzial carattere d'*insetti a due ali nude*, *privi di mascelle*, si può subito dividerli in due grandi sottordini.

Il primo sottordine riunisce insetti che hanno tutti il medesimo modo di vivere sotto lo stato perfetto; comprende le specie la di cui bocca è formata da un succiatoio sporgente, allungato, spesso genicolato, ma che sempre esce dalla cavità della fronte nello stato di riposo: tali sono le *zanzare*, i *tafani*, le *ippobosche*, gli *asili*, le *empidi*, le *ringie*, le *miope*, le *conopi*, i *bombilii*, ec. Questa famiglia è stata da noi chiamata Sclerostomi.

In tutti gli altri ditteri la bocca manca di quel succiatoio sporgente e corneo. In alcuni, come gli *assilli*, ed in qualche genere vicino, la bocca non ne offre più che un rudimento rimpiazzato da tre tubercoli; è la famiglia che abbiamo chiamata gli Astomi. Negli altri ditteri la bocca è distinta. Si dividono essi in tre famiglie.

Le Idromie o Mosche a becco, come le *tipule*, le *irtee*, le *scatossi*, i *ceratoplati*, le *psicode*, ec., che hanno una fronte prolungata a guisa di muso o di becco depresso e sporgente, armato di palpi articolati.

Le specie d'insetti a due ali che hanno come una tromba carnosa, retrattile in una cavità della fronte, d'onde può liberamente uscire, e che si potrebbero chiamare i Sarcostomi, si riuniscono in tanto numero per questo carattere che si è creduto necessario di dividerli in due altre famiglie, secondo la *struttura* delle antenne. In alcuni, infatti, queste antenne hanno sul lato un appendice singolare a guisa di pelo tosto, semplice o barbuto; sono stati chiamati Chetolossi, ovvero a setola laterale, *lateraliseti*; tali sono fra gli altri i generi *Mosca*, *Sirfo*, *Sargo*, *Cenogastro*, *Echinomia*, *Tetanocera*, *Terevа*, *Mulione*, *Ceice*, *Dolicopo*, *Cosmio*, ec. Negli altri generi, che si indicano sotto il nome di *Simplicicorni* o Aplocerі, le antenne non hanno quel pelo isolato laterale; tali sono i *Ragii*, *Bibioni*, *Antraci*, *Sichi*, *Stratiomidi*, *Ipoleonti*, *Cirti*, *Nemoteli*, *Cerie*, *Mide*, ec.

In epilogo, quando si volesse per mezzo dell'analisi giungere alla determinazione d'un insetto dittero, ecco un prospetto col quale sarebbe facile il riconoscere la famiglia a cui un dittero deve appartenere. Giunti all'indicazione del nome della famiglia, si troveranno sotto questo nome tutte le particolarità e le notizie di organizzazione e di costumi che potranno interessare, con la denominazione dei generi compresi in ciascuna famiglia.

Ordine dei Ditteri.

Insetti a due ali nude; bocca senza mandibule.

Bocca	distinta,	sporgente, cornea	a succiatoio rotondo	Sclerostomi.
			a muso depresso	Idromie.
		incavata, carnosa; antenne	a pelo laterale	Chetolossi.
			senza pelo isolato	Aplocerі.
	mancante, rimpiazzata da tre punti o pori			Astomi.

V. Sclerostomi, Idromie, Chetolossi, Aplocerі, Astomi. (C. D.)

DITTERICE. (*Bot.*) *Dipteryx*. Lo Schreber e il Willdenow hanno distinto con questo nome il genere *coumarouna*, o *cumaruna* dell'Aublet, collocato tra le leguminose, di frutto simile a una mandorla allungata, rivestita d'un mallo vellutato, contenente un solo seme della medesima forma, il quale mescolato nel tabacco, gli comunica un odore particolare, piacevolissimo. Questo seme è allora detto volgarmente *fava di tonga*.

Il *baryosma* del Gaertner, e l'*heinzia* dello Scopoli, sono identici con queste genere dello Schreber. V. Cumaruna, Taralba, Bariosma. (J.)

DITTERIGII, *Dipterygii*. (*Ittiol.*) Schneider ha dato questo nome alla decima classe dei suoi pesci, quelli che hanno due sole pinne. Comprende i generi Lampreda, Ovoide e Lettocefalo (V. questi articoli).

Trovasi egualmente in quell'autore l'indicazione di una razza del mare delle Indie, sotto il nome di *raja dipterygia*, giacchè essa ha due pinne sulla faccia dorsale della coda. (I. C.)

DITTERO, *Dipterus*. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome alla *Loricaria plecostomus* di Linneo. V. Loricaria. (I. C.)

DITTERO, *Dipterus*, *bialatus*, *bipennis*. (*Entom.*) Nome adiettivo, col quale indicasi più comunemente un insetto a due ali. Da questo numero delle ali un intero ordine d'insetti, fino dai tempi di Aristotele, ha ricevuto il nome di *Ditteri*, come abbiamo veduto a tale articolo. Peraltro l'ordine dei ditteri non comprende tutti gli insetti i quali hanno due sole ali, come pure ne riunisce alcuni nei quali queste ali, essendo divenute inutili, non si sviluppano.

Per queste particolarità abbiamo redatto separatamente il presente articolo, per indicare, 1.° gli insetti a due ali che non sono ditteri; 2.° gli atteri, che sembrano ravvicinarsi agli insetti a due ali per la loro conformazione e per la metamorfosi.

Molti *Coleotteri* hanno le elitre tanto corte da non poter nascondere le ali membranose, che così rimangono sempre scoperte. Tali sono il *molorco scorciato*. ch'è stato per lungo tempo chiamato *mosca capricorno*; il *ripiforo subdittero*. Molte specie del genere *Efemera* ci offrono un simile esempio fra i Nevrotteri; e nell'ordine degli Emitteri, molti afidi hanno due sole ali, e specialmente i maschi delle *cocciniglie*, dei *chermes* e delle *psille*. I *seno* e *stilopi* sono forse nel medesimo caso.

I ditteri, o almeno gli insetti che per i loro costumi o per la loro conformazione sembrano appartenere a quest'ordine, senza però avere ali, sono le *melobosche* o *ippobosche del montone*, e forse alcuni insetti parasiti, come le specie del genere della *pulce*. (C. D.)

DITTEROCARPO. (*Bot.*) *Dipterocarpus*. Il frutto che il Gaertner figlio ha descritto e figurato sotto questo nome, pare che appartenga al genere *pterigium* del Correa. Al qual genere fa d'uopo pure di riportare i generi *shorea* e *dryobalanops* dello stesso autore, i quali non ne differiscono che per caratteri di poco valore. Il *caryolobis* del Gaertner padre è forse congenere o almeno vicinissimo a questo genere. Quando ne conosceremo il fiore potremo su di ciò proferire un più esatto giudizio. (J.)

** Il Guillemin non conviene con Jussieu circa alle affinità naturali di questi generi. Il Gaertner figlio, egli dice, gli ha creduti vicini alla famiglia delle *acerinee*. Ma il Decandolle là dove parla (*Prod.*, 2, pag. 593) di questa famiglia, non vi fa menzione alcuna di queste piante. E ne sembra poi che il genere *dipterocarpus* abbia qualche analogia con un genere della famiglia delle *malpighiacee*, che il Gaertner ha descritto e figurato sotto il nome d'*hyptage*. (A. B.)

DITTERODONTE, *Dipterodon*. (*Ittiol.*) È stato applicato questo nome ad un genere di pesci della famiglia dei leiopomi di Duméril, e che varii naturalisti, fra gli altri Cuvier, non hanno ammesso. De Lacépède gli assegna i seguenti caratteri:

Labbra poco o punto estensibili; denti incisivi o molari disposti sopra una o più file; senza spine nè dentellature agli opercoli; due penne dorsali; corpo tanto alto che lungo.

La parola *ditterodonte* è desunta dal greco, e significa *pesce con due pinne dorsali ed armato di denti*: δις, *due*; πτερον, *pinna*, e οδους, *dente*. Richiama così i caratteri per mezzo dei quali si può distinguere questo genere da quelli che con lui compongono la famiglia dei leiopomi. Perciò distinguesi dai Cheiloditteri e dalle Triglie, che com'esso hanno due pinne dorsali, poichè i primi hanno una sola fila di denti, e le seconde una doppia fila di denti poco apparenti; e da tutti gli altri generi, giacchè essi hanno una sola pinna dorsale.

Il Ditterodonte di Plumier, *Dipterodon Plumierii*, Lacépède. Pinne pettorali grandi e triangolari; mascella inferiore prolungata; denti compressi, appuntati, triangolari, posti ad egual distanza gli uni dagli altri: occhi grossi; ogni opercolo composto di due pezzi, il secondo dei quali è appuntato; senza scaglie sulla testa nè sugli opercoli; strisce longitudinali sulle gote; gocciole irregolari sugli opercoli, e macchie figurate come strisciuole longitudinali sul corpo e sulla coda.

Plumier ha scoperto questo pesce nei mari dell'America.

Il Ditterodonte notato, *Dipterodon notatus*, Lacépède; *Sparus notatus*, Linneo. Testa compressa e coperta di lamine scagliose, argentine ed allungate; opercoli e coda macchiati di nero.

La patria di questo pesce è il mare del Giappone. Houttuyn lo ha descritto negli *Act. Haarl.*, XX, 2, pag. 320, n.° 8.

Il Ditterodonte codigiallo, *Dipterodon chrysouros*, Lacépède, *Perca chrysoptera*, Linneo. Pinna caudale gialla e rettilinea; testa argentina; linee e punti neri sul corpo.

Dei mari vicini alla Carolina.

I Ditterodonti apron e cinglo sono stati descritti all'articolo Cinglo.

Il Ditterodonte essacanto, *Dipterodon hexacanthus*, Lacépède, scoperto da Commerson nel grande Oceano equinoziale, sembra appartenere al genere Apogone. V. quest'articolo. (I. C.)

DITTIA, *Dictya*. (*Entom.*) Latreille aveva così indicato un genere d'insetti ditteri, ai quali avevamo dato il nome di tetanocere. L'autore ha poi soppressa la prima denominazione, e adottata in parte la seconda per alcune almeno fra le specie che vi aveva dapprincipio riferite. (C. D.)

DITTIARIA. (*Bot.*) *Dictyaria*. L'Hill giudicò bene di distinguere con questo nome il genere *phallus*, Linn. V. Fallo. (Lem.)

DITTICIA. (*Bot.*) *Dictycia*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*, vicinissimo al genere *clathrus*, differendone solamente per l'assenza della volva.

Questo genere, del quale è autore il Rafinesque-Schmaltz, non conta che una sola specie, ed è la *dictycia clathroides*, la quale cresce nello stato di Delaware. (Lem.)

DITTIDIO. (*Bot.*) *Dictydium*, genere di piante acotiledoni della famiglia dei *funghi*; così caratterizzato: funghi sessili o stipitati, formati da una membrana biancheccia; peridj, sparsi su questa, membranosi, composti di nervi o vene, anastomizzate o reticolate, le quali inviluppano un ammasso di seminuli. Questi seminuli allorchè sono maturi, escono sotto forma di polvere, attraverso le maglie del peridio, le quali si lacerano disugualmente e svaniscono quasi del tutto invecchiando.

Questi caratteri riuniscono il genere *dictydium*, del quale è autore lo Schrader, al genere *cribraria* del Persoon, dove il genere in proposito costituisce la prima divisione, quella cioè delle specie che hanno il peridio completamente distrutto. Questo medesimo genere trovasi pure compreso nello *sphaerocarpus* del Bulliard.

Più tardi il Decandolle ha formato del genere *cribraria* la terza sezione del suo *trichia*, il quale comprende anche i generi *physarum*, *trichia*, e *arcyria* del Persoon.

Le specie del *dictydium*, come quelle del genere *trichia* sono molto piccole e delicatissime e si trovano parimente sulle scorze degli alberi e sul legname andato male. Se ne conoscono quattro.

Dittidio ombilicato, *Dictydium umbilicatum*, Schrad., *Nov. gen.*, tab. 4, fig. 5; *Mucor cancellatus*, Batsch, *Ell. fung.*, 2, tab. 42, fig. 232; *Cribraria cernua*, Pers., *Syn.*, 189. È d'un color bruno porpora, di gambo allungato; di peridio ombilicato, pendente. Cresce sui tronchi degli alberi andati male.

** Lo Sprengel riunisce questa specie al *dictydium cernuum* del Nees, al quale aggiunge per sinonimi lo *sphaerocarpus tricoides* Bull.; la *trichia reticulata*, Decand.; e la *cribraria coccinea*, var., Pers. (A. B.)

Dittidio splendido, *Dictydium splendens*, Schrad., *loc. cit.*, fig. 5; *Cribraria splendens*, Pers. Peridio diritto, quasi sferico, splendente, e di un bel color giallo d'oro musivo; polvere seminifera gialla scuriccia. Cresce sui tronchi dei pini.

** Dittidio microcarpo, *Dictydium microcarpon*, Schrad.; *Cribraria microcarpa*, Pers. Di color porpora scuro; cappello pendente, giallastro, rotondo; gambo tenerissimo, lunghissimo. Cresce sui tronchi degli alberi.

Dittidio venoso, *Dictydium venosum*, Schrad.; *Cribraria venosa*, Pers. Di color

giallo sudicio; capillizio o cappello denudato, pendente, con filamenti venoso-ramosi; gambo flessuoso, fosco. Cresce sui tronchi dei pini. (A. B.)

Il nome *dictydium* viene dal greco, e significa rete o maglia. (Lem.)

DITTILEMA. (*Bot.*) *Dictilema*, genere di piante della famiglia delle *alghe* e della divisione delle *conferve*, così caratterizzato: filamenti anastomizzati, reticolati non articolati, che alla loro superficie o nei loro punti di contatto, presentano dei gongili o tubercoli seminiferi.

Dittilema di frutti gialli, *Dictilema xanthosperma*, Rafin. Pianta lobata, villosa; di gongili rotondati, sparsi.

Dittilema glomerata, *Dictilema glomerata*, Rafin. Pianta agglomerata, regolare, rosso-lionata; di gongili in contatto delle anastomosie.

Queste due piante pare che siano marine; e noi ne dobbiamo la conoscenza, ugualmentechè del genere che esse formano, al Rafinesque-Schmaltz, il quale per altro non ce ne indica la patria. (Lem.)

** Questo genere molto oscuro, non è stato adottato, e secondo quel che ne sembra, è da riferirsi all'*hydrodictyon*. V. Idrodittio. (A. B.)

** **DITTINELLA.** (*Bot.*) Nome volgare presso il Montigiano, della *daphne gnidium*. V. Dafne. (A. B.)

DITTIOFORA. (*Bot.*) *Dictyophora*. Tra le specie di *phallus* descritte dal Ventenat, ve n'ha una molto notabile, *phallus indusiatus*, Vent., (*Mem. inst.*, tab. 7, fig. 3) la quale presenta un organo particolare che non è stato osservato nelle altre specie. Quest'organo è una rete formata all'estremità del pedicolo, la quale a prima giunta sembra che lo riunisca al cappello solamente per mezzo del lembo, e poi, quando il fungo è vicino al perfetto sviluppo, si apre, e si ripiega fino a terra inviluppando il pedicolo. La presenza di quest'organo e la sua forma, parvero al Desvaux sufficienti caratteri per formare del fungo in proposito un genere distinto sotto il nome di *dictyophora*, appellando la specie *dictyophora phalloidea*. Il pedicolo è bianco, celluloso, corto; il cappello campaniforme, umbilicato, coperto d'alveoli biancastri, e marginati di bianco.

Quantunque questo fungo abbia un pedicolo fistoloso, ed un cappello alveolare alla superficie, e qualche volta ombilicato alla sommità, come i meruli e i falli, nondimeno non è come essi fetido o odoroso, e non cade in deliquescenza. Il Ventenat dopo avere avvertito che potrebbesi separar questo fungo dagli altri falli, fa osservare ancora che può avere una volva: la qual cosa non sapremmo affermare o contrastare, finchè non sia stato studiato nel suo paese nativo, ch'è la Guiana Olandese. Può essere, come dice il Persoon, che la rete tenga le veci di volva: ma questa rete pare piuttosto rappresentare l'anello o il collaretto di certi agarici o boleti.

Questo fungo, più grande del *phallus impudicus*, Linn., cresce nei dintorni del Surinam presso la riva del mare, e lungo le sponde del fiume, dove fu scoperto dal Levaillant, padre del celebre viaggiatore di questo nome. V. Fallo. (Lem.)

** **DITTIOLOMA.** (*Bot.*) *Dictyoloma*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rutacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla di cinque petali; cinque squamme lanose, staminifere; stimma capitato. Il frutto è la riunione di cinque cassule bivalvi, trisperme, contenenti dei semi reniformi, reticolati, alati sul dorso.

Questo genere è stato stabilito da Adriano di Jussieu, per la specie seguente.

Dittioloma del Vandelli, *Dictyoloma Vandellianum*, Adr. Juss., *Mem. du Mus.*, 12, tab. 24; Spreng., *Cur. post.*, pag. 94. Albero di foglie pennate, glandolose al margine; di corimbi laterali, dicotomi; di fiori colonosi. Cresce al Brasile. (A. B.)

** **DITTIONEMA.** (*Bot.*) *Dictyonema*. Il genere di crittogame della famiglia delle *conferve*, stabilito dall'Agardh sotto questo nome, vien riunito dallo Sprengel al genere *hydrodictyon*. (A. B.)

DITTIOTA. (*Bot.*) *Dictyota*; genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe*, stabilito da Lamouroux, che lo fa tipo d'una sezione di quella famiglia medesima, chiamata delle *dittiotee*, e lo caratterizza così: sostanza della fronda simile ad una rete, d'una finezza estrema, appena sensibile, ed anche invisibile ad occhio nudo, colle maglie ora regolarmente disposte, ora disuguali e sparse, e le più volte esagone, colle fibre longitudinali più grandi e più visibili; fruttificazione che sviluppasi nel parenchima e nelle sue maglie sotto forma di punti o di macchie scuricce visibili all'occhio, le quali osservate col microscopio mostrano d'essere piccoli ammassi di tubercoli, o di noccio-

letti seminiferi. Queste fruttificazioni pigliano, come or ora vedremo, disposizioni diverse.

Un carattere essenziale che distingue questo genere da quelli della medesima sezione, sta nella fronda non mai divisa nel suo mezzo da un nervo. L'Agardh distingue questo genere col nome di *zonaria*.

Tutte le dittiote sono fogliacee, sottili, e provviste di gambo e di radice, consistendo quest'ultima in una callosità più o meno grossa, coperta del tutto da peli lanosi, semplici, articolati e flessibili. Questi peli cuoprono spesso il gambo, e qualche volta anche le divisioni inferiori o una delle due superficie.

Trenta specie compongono questo genere, le quali sono notabili per la consistenza fogliacea e pel colore olivastro; circa a dodici trovansi lungo le coste d'Europa, e le altre abitano principalmente i mari delle Indie orientali.

Si può dividere questo genere nelle due seguenti sezioni, che meriterebbero d'essere considerate come due generi.

PRIMA SEZIONE.

Fronde reniformi o flabelliformi; fruttificazioni disposte in linee trasversali, curvate in semmenti di cerchio e concentriche.

Oss. A questa specie si riferiscono il *pterigospermum*, Donat., il *padina*, Adans., e lo *zonaria*, Draparn.

DITTIOTA A CODA DI PAVONE, *Dictyota pavonia*, Lamx.; *Ulva pavonia*, Linn., Decand., *Flor. Fr.*, n.° 57; *Fucus maritimus*, *gallopavonis pennas referens*, C. B.; Morison, *Ox.*, 3, tab. 8, fig. 7; Ellis, *Corall.*, 103, tab. 33, fig. c; volgarmente *piuma di gallo d'India marina*. Frondi reniformi, abbreviate alla base, simili a ventagli aperti, semplici, o longitudinalmente divise, verdi, giallastre, o bianchicce, striate longitudinalmente, solcate, segnate da linee e da strisce brune, fruttifere, concentriche e parallele al margine superiore. Le frondi nascono molte insieme, e stanno attaccate per mezzo di radici che somigliano a piccoli tubi formati da più articolazioni, in ciascuna delle quali è una sostanza molle. Questi tubi non sono che il prolungamento della fronde, e si ravvicinano tutti sul medesimo piano. La superficie intiera di ciascuna fronda è coperta d'una pellicola sottile, la quale è rotta dai gruppetti fruttiferi quando sono maturi, e formansi allora le linee brune, trasverse: ciascun gruppetto vien paragonato dall'Ellis a un vinacciuolo, inviluppato da tutti i lati, tranne la base, da una sostanza vischiosa e trasparente. Questa specie di vinacciuolo o nocciolelto, contiene molti seminuli. V. TAV. 84, fig. 1.

** A questa specie si riferiscono il *fucus pavonium*, Wolf., *in* Jacq., *Collect.*, III, pag. 163; et *Crypt. aquat.*, pag. 33; Bertol., *Amoen.*, pag. 224, et 310; l'*ulva cucullata*, Cav., *Ic.*, II, pag. 73, tab. 191, fig. 2 *E*; il *pterigospermum pavonium*, Targ. Tozz., *Cat. veg. marin.*, Mss., pag. 282; Mich., tab. ined., 64, fig. 2; il *pterigospermum*, n.° 2, α β, *Targ. Tozz.*, *Cat. veg. marin.*, Ms., pag. 285; Mich., tab. ined. 64, fig. 1. Il Ginanni (*Op. post.*, I, pag. 26, tab. 28, fig. 63) la indica volgarmente colla frase di *epatica simile alle penne della coda del pavone*. (A. B.)

Questa alga è una pianta marina elegantissima, che incontrasi in tutti i mari, in America, nella Nuova-Olanda, nelle Indie, in Europa, dove cresce sulle scogliere immerse nel mare, e di rado sui grandi fuchi. Conta molte varietà, tra le quali n'è una notabile per la sua grandezza, imperocchè ciascuna sua frondula è lunga circa quattro pollici. Questa varietà trovasi alle Antille, e sulle coste di Barberia. Le frondi non soglion esser per ordinario lunghe più d'uno o due pollici.

DITTIOTA A SQUAMMA, *Dictyota squamaria*, Lamx.; *Ulva squamaria*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 38; *Fucus squamarius*, Gmel., *Fuc.*, tab. 20, fig. 1. Frondi reniformi, lobate, quasi embriciate, coriacee, brune, striate longitudinalmente, nude di sopra, pelose di sotto. Cresce nel Mediterraneo sulle scogliere.

Altre otto specie, secondo il Lamouroux, rientrano in questa sezione: due sono figurate nel suo Saggio sulle Talassiofiti non articolate, inserito negli Annali del Museo di Parigi, vol. 20; la prima è la *dictyota variegata*, Lamx., *loc. cit.*, tab. 5, fig. 7, 8, 9, che trovasi nelle Antille; e la seconda è la *dictyota interrupta*, Lamx., *loc. cit.*, tab. 6, fig. 1, la quale cresce nell'Indie orientali. V. TALASSIOFITI.

Seconda Sezione.

Fronde dicotome, lineari, o abbreviate; fruttificazioni situate in linee longitudinali e flessuose, o anche totalmente o in parte sparse.

Dittiota cigliata, *Dictyota ciliata*, Lamx.; *Ulva serrata*, Decand., *Flor. Fr.*, n.° 24. Fronde verde lionata, fogliacea, piana, dentata irregolarmente a sega lungo i margini, dicotoma, ramosa, o anche frastagliata; protuberanze fruttifere, sparse o disposte in linee flessuose, interrotte. Incontrasi questa pianta sulle coste di Francia, nell' Oceano e nel Mediterraneo, e trovasi anche in America.

Il Decandolle ha osservato che ciascuna protuberanza contiene un tubercolo ovale, grosso, ed opaco.

Dittiota dicotoma, *Dictyota dichotoma*, Lamx.; *Ulva dichotoma*, Huds.; Light., *Scot.*, 2, tab. 34; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 25. Fronde verde, lionata, fogliacea, sottilissima, intiera sui margini, colle ultime divisioni tutte terminate da due lobi ottusi, remoti; fruttificazioni in forma di punti o di macchie sparse lungo il mezzo della fronda. V. Tav. 84, fig. 2.

** Questa alga ha per sinonimi il *fucus dicothomus*, Bertol., *Amoen.*, pag. 314; il *fucus zosteroides*, Lamx., *Diss.*, fasc. 1, pag. 25, tab. 22, fig. 3, et tab. 23, fig. 1; l'*evyphes obscissus*, Targ. Tozz., *Cat. veg. marin.*, Mss., pag. 131, n.° 1; Mich., tab. ined., 16, fig. 1, l'*evyphes erosus*, Targ. Tozz., *loc. cit.*, pag. 132; Mich., tab. ined., 16, fig. 3. (A. B.)

Questa specie presenta moltissime varietà, alcune delle quali sono state considerate come specie distinte. S'alza da due a tre pollici, e forma dei cesti aderenti alla sabbia, alle scogliere o alle piante marine: le sue frondi sono lunghe da una a quattro linee. Trovasi su tutte le coste d'Europa.

Diciotto altre specie appartengono a questa sezione, delle quali dieci trovansi nel Mediterraneo, una alla Nuova-Olanda, una nelle Indie orientali, e quattro nelle Antille, fra le quali la *dictyota polypodioides*, Lamx., *Ess. Thal*, tab. 6, fig. 2, 3. (Lem.)

** DITTIOTEE. (*Bot.*) *Dictyoteae.* Ordine di piante marine, che hanno organizzazione reticolata e fogliacea, un colore verdiccio che non diventa mai nero all'aria. Cinque generi per lo meno compongono questa famiglia, la quale distinguesi da tutte le altre per la sua organizzazione articolata, che si osserva facilmente in tutte le specie, mercè d' una lente o anche a occhio nudo.

Queste piante provviste d'un fusto, di ramoscelli e di foglie o frondi nervose o anervie, non presentano nella loro struttura che un tessuto cellulare, ed una grossissima epidermide. Le maglie o cellule, spesso irregolari, hanno quasi sempre una forma esagona o quadrata, e sono ripiene da una altra specie di tessuto cellulare più regolare, molto più piccolo e appena visibile anche sotto le più forti lenti dei microscopj. Quest'ultimo tessuto contiene una sostanza mucillagginosa, nella quale risiede il principio colorante delle dittiotee; il primo poi, che potrebbesi per avventura considerare come la parte legnosa o solida di queste piante, sembra composto di membrane più grosse, e più resistenti longitudinalmente, che trasversalmente. Nei fusti e nei nervi le cellule sono molto più allungate che nelle frondi, ed hanno le membrane trasversali appena manifeste, per cui compariscono come fibrose. Le fruttificazioni numerosissime e non mai tubercolose, coprono la superficie delle frondi, e consistono in cassule granellifere, nate nella sostanza della pianta, coperte da una leggiera pellicola epidermoide, la quale spesso si lacera ed anche si distrugge prima che i semi siano maturi; in alcune specie queste cassule divengono prominenti, e non sono mai isolate, ma, piuttosto pel loro ravvicinarsi che pel loro riunirsi, formano delle macchie polimorfe e delle figure lineari semplici o doppie, longitudinali, trasversali, sparte, ec. La radice delle dittiotee differisce da quella delle fucacee e delle floridee, consistendo in una callosità formata intieramente di piccole fibre, la quale produce su tutti i punti della sua superficie moltissimi peli lunghi e finissimi, della stessa natura e della stessa grossezza delle fibre della callosità, d'un colore bianchiccio quando la pianta è in vita, e giallognolo, che diviene anche lionato bruno, quando la pianta è secca, e sta in contatto dell'aria. Questi peli coprono d'ordinario la parte inferiore dei fusti; in alcune specie si prolungano fino sopra i nervi, e in altre si estendono sopra una delle due superficie delle frondi; in altre poi non oltrepassano la radice ed anche esistono in piccolissimo numero: ma non vi è dittiotea che ne manchi del tutto. La

quantità di questi peli aumenta coll'età, e variano essi nella loro forma a guisa di quelli delle piante terrestri. Si potrebbon eglino dire analoghi a quelli che trovansi in piccoli ciuffi sulle foglie del *fucus serratus*, del *fucus vesiculosus*, del *fucus natans*, ec.? Noi non lo crediamo, malgrado che essi dispariscano e si sviluppino a certe epoche come quelli di queste talassiofiti, e non persistano in generale che sui fusti o sui nervi. Finalmente noi gli riguardiamo come facenti parte della pianta, e forse come organi secretori e assorbenti, differentissimi per la loro forma da quelli delle fucacee. Questi peli sono stati per noi spesso osservati sopra alcune dittiotteridi e dittiotee, nel medesimo luogo dove esse crescono, e ci siamo assicurati che eran prodotti dai vegetabili, e che contro ragione si erano considerati come produzioni parasite. In conseguenza di un gran numero di fenomeni, abbiam detto che le fucacee erano in qualche modo analoghe al tessuto legnoso degli alberi dicotiledoni, le floridee ai fiori, e le ulvacee al tessuto verde e parenchimatoso dei cotiledoni; ve ne sono anche delle dittiotee, e si possono paragonare alle foglie delle geofiti, o piante terrestri, alle quali somigliano per molte relazioni, massime per l'azione che i fluidi atmosferici esercitano su gli uni come sugli altri.

Il colore meno olivastro di quello delle fucacee non presenta le splendide gradazioni delle floridee; ed è un verde più o meno vivace, sfumato, spesse volte di color lionato, che cangia poco per l'azione dell'aria e della luce, ad eccezione dei fusti e dei principali nervi, che alle volte divengono scuricci.

Avviene spesso di trovare delle piante terrestri, le cui foglie colorate di rosso sono più splendide dei fiori: il qual fenomeno incontrasi pure nelle talassiofiti foliacee, imperocchè alcune specie presentano un colore rossastro, altre un bruno lionato, parecchie un colore oliva rossiccio. Ma queste piante non formano la quinta parte delle dittiotee, e queste variazioni, anzichè distruggere il nostro sistema, non fanno che fiancheggiarlo, perchè non si osservano nelle fucacee.

Le dittiotee vivono uno o più anni, e quasi tutte quelle che sono nervose, sembrano perenni, e sono particolari alle latitudini temperate o equatoriali: le altre non nervose trovansi in tutti i mari, e sono annue.

Questa famiglia si compone dei generi *amansia*, *dictyopteris*, *padina*, *dictyota*, *flabellaria*. (Lamouroux.)

** DITTIOTTERA. *Dictyoptera*. (*Entom.*) Sottogenere dell'ordine dei coleotteri, della sezione dei pentameri, della famiglia dei serricorni, della divisione dei malacodermi e della tribù dei lampiridi, stabilito da Latreille, che gli assegna per caratteri: muso cortissimo; antenne compresse, talora semplici, e talvolta seghettate o pettinate; terzo articolo più lungo del precedente; articoli intermedii dei tarsi a guisa di cuore arrovesciato. Fra le specie comprese in questo sottogenere e smembrate dal genere *Lycus* del Fabricio, citeremo:

Il Lico sanguigno, *Lycus sanguineus*, Fabr., *Lampyris sanguinea*, Lin., Panzer, *Faun. Insect. Germ.*, XLI, 9. È lungo circa tre linee, nero, coi lati del corsaletto e con le elitre di un rosso sanguigno. Le sue elitre sono sericee e debolmente striate. La sua larva vive sotto le scorze della quercia. È lineare, depressa, nera, con l'ultimo anello rosso, a guisa di placca, che ha alla sua estremità due specie di corna cilindriche, come annulate o articolate ed arcuate internamente. Ha sei piccoli piedi. L'insetto completamente sviluppato trovasi in alcuni boschi delle vicinanze di Parigi, sui fiori della millefoglie e sopra altri, e talora in molta abbondanza.

Il Lico nano, *Lycus minutus*, Fabr., Panzer, *Faun. Insect. Germ.*, XLI, 2. Più piccolo, tutto nero, eccettuate le elitre che sono rosse, e la cima delle antenne ch'è rossiccia. Trovasi egualmente in Francia, ma nelle abetine delle montagne. I *Lycus reticulatus*, *bicolor*, *serraticornis*, *fasciatus*, *aurora*, ec., egualmente appartengono a questo sottogenere. (F. B.)

DITTIOTTERIDE. (*Bot.*) *Dictyopteris*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *alghe*, così caratterizzato: fronde ramosa, divisa nel suo mezzo, da un nervo che va a perdersi verso l'estremità; sostanza della fronda confusamente e irregolarmente reticolata; fruttificazioni raccolte in piccoli gruppetti prominenti, sparsi in ambe le superficie della fronda, e costituiti da piccole cassule.

Tali sono i caratteri di questo genere stabilito dal Lamouroux, ed identico col *neurocarpus* del Weber e del Mohr.

Questo genere comprende circa otto specie di piante marine; due delle quali crescono sulle coste dell'Europa, e le al-

tre su quelle dell'Affrica, dell'America, e della Nuova-Olanda. Le dittiotteridi s'alzano fino a un piede, e quando si levan del mare sono un poco carnose, rigide, quasi fragili, e facilmente se ne manifesta all'occhio l'organizzazione reticolata. Quando sono risecchite diventano sottilissime e flessibilissime. Alcune di queste specie sono state collocate nei generi *fucus* e *ulva*.

Dittiotteride del Giusti, *Dictyopteris Justii*, Lamx., *Nouv. Bull. philom.*, 1, pag. 332, tab. 6, fig. 2; et *Journ. botan.*, 2, pag. 130. Fronde ramosa, quasi dicotoma; frondule ovali, allungatissime, ondulate; gruppi fruttiferi sparsi; stipite peloso. La fronda è lungha sette o otto pollici, e ciascun rintaglio ha tre pollici di lunghezza, ed una linea di larghezza.

Questa specie ci è venuta dalle Antille per cura del Poiteau.

Dittiotteride allungata, *Dictyopteris elongata*, Lamx., *Journ. botan.*, 1, pag. 130; *Fucus membranaceus*, Stackh., *Ner. Brit.*, tab. 6; *Fucus polypodioides*, Lamx., *Dissert.*, 1, tab. 24, fig. 1; *Ulva polypodioides*, Decand., *Flor. Fr.* Fronde membranosa, ramosa; frondule allungate, tenere, coperte da una moltitudine di gruppetti fruttiferi. Questa pianta s'alza fino a sette pollici, e trovasi sulle coste dell'Oceano in Francia, in Italia e in altre parti d'Europa.

Dittiotteride polipodioide, *Dictyopteris polypodioides*, Lamx. *loc. cit.*, pag. 131; *Fucus polypodioides*, β, Lamx., *Diss.*, tab. 24, fig. 2. Fronde membranosa, ramosa, stretta, quasi opaca; frondule strette; fruttificazioni più numerose in vicinanza del nervo che verso i margini. Cresce anche in Francia, ma sulle coste bagnate dal Mediterraneo.

** Non è bene determinato se alla *dictyopteris elongata*, Lamk., o alla *dictyopteris polypodioides*, Lamx., siano da referirsi l'*haliseris alata*, α, γ, ι, Targ. Tozz., *Cat. veg. marin.*, Ms., pag. 135; Mich., tab. ined., 17, fig. 1, 2, 3; e la *quercia marina erbaccia del mediterraneo, di foglie stese, e senza vesciche* del Ginanni, *Prodr. nat.*, pag. 235; et *Herb.* (A. B.)

Dittiotteride dentellata, *Dictyopteris serrulata*, Lamx., *Thalass.* in *Annal. Mus.*, vol. 20, tab. 2, fig. 6. Fronda ramosissima; frondule strettissime, dentellate a sega lungo i margini; fruttificazioni raccolte lungo il nervo. Questa specie cresce alla Nuova-Olanda. (Lam.)

** La *dictyopteris delicatula*, e la *dictyopteris prolifera*, sono specie piccolissime e parasite che crescono nei mari dell'Indie. (A. B.)

DITTURO, *Dipturus*. (*Ittiol.*) Rafinesque-Schmaltz propone di formare, sotto questo nome, un genere della razza cenerina, *Raja batis* di Linneo. Gli assegna per caratteri di aver la coda mancante di pinna all'estremità, e con due pinne dorsali. V. Razza. (I. C.)

** DITYLUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ditilo. V. Ditilo. (F. B.)

DIUCA. (*Ornit.*) Il Molina ha trovato al Chilì un uccello di questo nome, la di cui grossezza oltrepassa un poco quella del cardellino, con la gola bianca e col rimanente dell'abito azzurro. Soggiorna presso le abitazioni, ove fa sentire, allo spuntar del giorno, un canto piacevole. Quest'autore crede che il diuca appartenga alla medesima specie della passera azzurra del Congo, di cui parlano il Merolla ed il Cavazzi, e dell'uccello della Nuova-Zelanda che, al riferir di Cook, cantava sì armoniosamente al sorger del sole. Gmelin gli ha conservata la denominazione latina di *fringilla diuca*. (Ch. D.)

DIUCA-LAGUEN. (*Bot.*) Il Feuillée (*Plant. Chil.*) cita, sotto questo nome, una specie di verga d'oro a foglie lunghe, strette, intiere, e morvide, colle superiori aventi nelle ascelle alcuni mazzetti di fiori bianchi raggiati; di semi minuti, papposi. Questa pianta ha nel Chilì riputazione di vulneraria. (J.)

** DIURELLA, *Diurella*. (*Inf.*) Genere di Microscopici, della famiglia delle Tricodiee, smembrato dal genere *Trichoda* di Müller per porre le specie il di cui corpo, più o meno cilindrico e costantemente semplice, è terminato da due appendici caudiformi e inarticolati. Le Diurelle sarebbero vere Furcocerche se cirri non guernissero la loro parte anteriore e non vi indicassero una specie di organo orale. Differiscono dai Rattuli di Lamarck per aver questi una sola coda all'estremità di un corpo cilindrico. Non possono confondersi con le Furculine e coi Tricocerchi, che son pure animali muniti di coda terminate da appendici bifidi, ma nei quali ogni appendice caudale indica, per le articolazioni, un ordine di organizzazione assai più avanzato. Conosciamo finquì due sole specie di Diurelle, che ambedue sono molto rare ed abitano le acque pure dei paduli ove cresce la Len-

ticchia; 1.° Diurella lunulina, *Diurella lunulina*, Nob.; *Trichoda lunulina*, Müll., *Inf.*, pag. 204. 2.° Diurella tigre, *Diurella tigris*, Nob., *Trichoda Tigris*, Müll., *Inf.*, tav. 29, fig. 8, Encicl. Vermi, Ill., tav. 15, fig. 18. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 568-569.)

DIURETICA. (*Bot.*) Il Reneaulme, sul cominciare del secolo decimosettimo, appellava così quella pianta conosciuta ora nelle farmacie sotto il nome d'*arnica*. (J.)

DIURIDE. (*Bot.*) *Diuris*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti, irregolari, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, così caratterizzato: corolla di sei petali patenti, irregolari, i due anteriori lineari; i due interni laterali, distesi, unguicolati; il labbretto o sesto petalo trifido, o non spronato; un'antera parallela allo stimma, accompagnata dai due lobi laterali della colonna in forma di petalo.

La maggior parte delle specie contenute in questo genere crescono nella Nuova-Olanda, e non sono ancora benissimo conosciute. Il Brown, autore di questo genere, considera i due petali anteriori, qui sopra menzionati, come due filamenti di stami sterili. Ma non sarebbon'eglino piuttosto due lobi appartenenti al petalo inferiore?

** Gli assegnano le seguenti specie comprese in due distinti paragrafi o divisioni.

§. I.

Fiori gialli. (A. B.)

* DIURIDE MACCHIATA, *Diuris maculata*, Brow., *Nov.-Holl.*, 315; Smith, *Exot. Bot.*, 1, pag. 57, tab. 30; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 711. Ha i fusti o scapi semplici, diritti, glabri, privi di foglie, e muniti solamente di qualche stipola alterna, in forma di guaina; le foglie tutte radicali, glabre, lineari, strettissime; i fiori gialli, pendenti, disposti all'estremità dei fusti in un racemo poco guernito; il labbretto bicarenato alla base, colle due divisioni laterali quasi uguali a quella del mezzo; i petali interni slargati, obovali. Cresce nella Nuova-Olanda.

* DIURIDE DORATA, *Diuris aurea*, Smith, *loc. cit*; tab. 9; Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.*, *Diuris spathulata*, Sw. Ha le foglie lineari, scannellate, più corte dei fusti; nessuna foglia caulina; i fiori gialli dorati; il labbretto con una doppia carena alla base, e colla divisione intermedia il doppio più lunga delle due laterali; i petali anteriori spatolati, interi alla sommità, gl' interni ellittici, acuti. Cresce alla Nuova-Olanda.

* DIURIDE SMARGINATA, *Diuris emarginata*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Questa orchidea differisce dalle due precedenti per i petali anteriori intaccati alla sommità; per le foglie subulate, scannellate; per i fiori in piccol numero e disposti in spiga. Cresce nella parte australe della Nuova-Olanda.

* DIURIDE PEDUNCOLATA, *Diuris pedunculata*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie minute, due o tre volte più lunghe dei fusti; i fiori gialli, due o tre insieme; i petali unguicolati; il labbretto trifido, colla incisione del mezzo carenata alla base, pubescente, tre volte più lunga delle laterali; i petali anteriori un poco più lunghi del labbro; gl' interni lanceolati, acutissimi. Cresce alla Nuova-Olanda.

* DIURIDE SETACEA, *Diuris setacea*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha i fusti terminati da uno o due fiori; le foglie setacee, molto più corte dei fusti; il labbretto colla incisione media bicarenata internamente alla base, il doppio più lunga delle laterali. Cresce nella parte australe della Nuova-Olanda.

* DIURIDE ZOLFINA, *Diuris sulfurea*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie lineari, scannellate, il doppio più corte del fusto; una spiga terminale al fusto, e costituita da tre o cinque fiori, tutti di un bel colore zolfino; veruna carena alla base della incisione media del labbretto; i petali anteriori, il doppio più lunghi del labbretto. Cresce nella Nuova-Olanda.

* DIURIDE DI POCHI FIORI, *Diuris pauciflora*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha il fusto terminato da uno o due fiori; le foglie subulate, scannellate, d'una lunghezza quadrupla di quella del fusto; una carena alla base della incisione intermedia del labbretto; le incisioni laterali più corte; i petali interni, ellittici, acuti. Cresce nelle parti australi della Nuova-Olanda.

§. II.

Fiori porporini bianchi.

DIURIDE PUNTEGGIATA, *Diuris punctata*, Smith, *Exot. Bot.*, tab. 8; Sw., *Act.*

Holm., (1800) pag. 229, tab. 3, fig. *M.* Questa specie, scoperta nell'America meridionale, ha i fiori porporini, punteggiati; i due petali superiori più grandi, lanceolati, ottusi; i due interni il doppio più corti; gli altri piccolissimi, ellittici.

* Diuride allungata, *Diuris elongata*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie il doppio più corte del fusto; il labbretto coll' incisione media segnata da una doppia carena alla base; la colonna colle incisioni laterali crespute alla base. Cresce nella Nuova-Olanda.

* Diuride bianca, *Diuris alba*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha il fusto lungo quanto le foglie; la colonna colle incisioni laterali, semplici; il labbretto colla incisione media bicarenata alla base. Cresce nella Nuova-Olanda.

* Diuride di foglie lunghe, *Diuris longifolia*, Brow., *loc. cit.*; Spreng., *loc. cit.* Ha le foglie lunghe quanto i fusti; i fiori in numero di tre o quattro, e disposti in racemi; il labbretto colla incisione media d'una sola carena alla base. Cresce nella parte australe della Nuova-Olanda, e nella terra di Diemen. (Poir.)

** DIURIS. (*Bot.*) Questo nome derivato dal greco δις (*dis*) due, e ουρα (*oura*) coda, è stato adoperato da Roberto Brown per indicare un genere d'orchidee. V. Diuride. (A. B.)

** DIURNA. (*Zool.*) Denominazione latina della famiglia dei Diurni. V. Diurni. (F. B.)

** DIURNI, *Diurna*. (*Zool. e Bot.*) Questa parola significa propriamente *di giorno*. È stata particolarmente applicata ai fiori che si aprono ad ore fisse, e queste sono quando il sole è sull'orizzonte; i quali poi formano il maggior numero. Negli Uccelli, è stata assegnata ad una delle grandi divisioni di Rapaci che fan guerra agli altri animali durante il giorno. V. Rapaci. Negli Insetti, indicasi sotto questo nome una famiglia dell'ordine dei Lepidotteri stabilita da Latreille (Regno anim. di Cuv.) che le assegna per caratteri: ali sempre libere; senza frenulo o crine scaglioso, tosto ed appuntato, alla base del margine esterno delle inferiori, per ritenere nel riposo le superiori; le quattro ali o le superiori almeno elevate perpendicolarmente, quando sono in tale stato; antenne che ingrossano insensibilmente dalla base alla punta, o terminate a bottone in alcuni, più sottili o adunche negli altri. La qual famiglia corrisponde al gran genere Farfalla di Linneo, e gli individui che comprende sono volgarmente indicati sotto il nome di Farfalle diurne. I bruci dei Lepidotteri della famiglia dei Diurni hanno sempre sedici piedi e vivono allo scoperto sulle foglie. Le crisalidi, per lo più angolose, sono quasi sempre nude, attaccate per la coda ed anco sostenute da un filo sericeo che incrocia il mezzo del corpo per traverso. L'insetto completamente sviluppato non vola che di giorno. Le ali presentano alla loro superficie inferiore dei colori vivaci talora splendenti. La bocca si compone sempre di una tromba munita di palpi massillari ben piccoli. Latreille (*loc. cit.*) divide questa famiglia nel modo seguente:

† Un paio di sproni ovvero di spine alle loro gambe, quelle cioè della loro estremità posteriore; quattro ali che si elevano perpendicolarmente nel riposo; antenne talora rigonfie alla loro estremità, a guisa di bottone ovvero di piccola clava, troncata o rotonda alla sua cima, talvolta quasi filiformi (1.ª sezione, Papilionidi.).

La qual sezione può suddividersi nel seguente modo: 1.° quelli il di cui terzo articolo dei palpi inferiori è talvolta quasi nullo; talora distintissimo, ma egualmente fornito di scaglie che lo precedono; e che hanno i gancetti dei tarsi apparentissimi o sporgenti. I loro bruci sono allungati, quasi cilindrici. Le loro crisalidi sono quasi sempre angolose, talvolta unite, ma racchiuse in un rozzo follicolo. Ve ne sono fra questi alcuni i quali camminano sui soli quattro piedi posteriori, i due primi essendo molto più corti, e ripiegati o curvati sul petto a fisciù, o in ambedue i sessi, o più raramente nei soli maschi. Le ali inferiori si avanzano ordinariamente sotto l'addome, l'abbracciano e gli formano una scanalatura ovvero un canale ove riman protetto. Le loro crisalidi sono, almeno nella maggior parte, semplicemente attaccate per l'estremità posteriore del corpo, e verticalmente sospese con la testa in giù. Tali sono le Ninfali ed i sottogeneri seguenti che vi si riferiscono: Morfo, Satiro, Libitea, Biblide, Melanite, Ninfale propria, Vanessa, Arginni, Melitea. Tali sono ancora i generi Cetosia, Danaide, Eliconio, Farfalla propria, Parnassio, Taide, Pieride, Coliade. V. tutti questi articoli.

2.° Quelli i di cui palpi inferiori hanno tre articoli distinti, ma l'ultimo dei quali è quasi nudo, ovvero men fornito di scaglie dei precedenti, e i di cui gancetti

dei tarsi sono piccolissimi, punto o appena sporgenti. I loro bruci sono ovali o a guisa di porcellini delle piante. Le loro crisalidi sono corte, contratte, unite e sempre attaccate, come quelle degli ultimi generi precedenti, per un cordone di seta che traversa il corpo. La qual sezione comprende i generi Poliommato, Ericina.

†† Gambe posteriori con due spine, cioè una alla loro estremità e l'altra sopra. Ali inferiori ordinariamente orizzontali nel riposo; estremità delle antenne spesso terminata a punta molto adunca (2. sezione, Esperidi.)

I loro bruci, dei quali non si conosce che un piccol numero, piegano le foglie, vi si filano un follicolo di seta sottilissimo e vi si trasformano in crisalidi il di cui corpo non presenta alcuna eminenza angolare. Quì sono stati posti i generi Urania ed Esperia (*Hesperiae urbicolae*, Fabr.) V. questi diversi articoli. (Audouin, *Diz. class. di St. Nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 569-570.)

DIURNO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos diurnus.* Tra i fiori che si aprono e si chiudono a certe ore, ve ne sono alcuni che stanno aperti tutta la notte, e stanno chiusi durante il giorno, come il gelsomino di bella notte, e il *geranium triste;* altri all'incontro si aprono e si chiudono durante il giorno, come quelli dell' *anagallis arvensis*, del *cisto*, della *calendula arvensis*, ec. Questi ultimi si addimandano fiori *diurni*. (Mass.)

DIURNUS [Flos]. (*Bot.*) V. Diurno [Fiore]. (Mass.)

** DIVARICATA. (*Zool.*) V. Divaricato. (F. B.)

** DIVARICATO, DIVARICATA. *Divaricatus*, *Divaricata*. (*Zool.*) Adiettivo che indica una certa distorsione di organi, quando si scostano negli Animali, ad un tratto e senza direzione fissa. Le corna possono avere i loro palchi divaricati. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 570.)

DIVARICATO. (*Bot.*) *Divaricatus.* Quando i ramoscelli si allontanano molto dalla loro origine e si dirigono a un tratto in diversi sensi, si addimandano *divaricati*, come nel *cicorium inthybus*, nel *cucubalus bacciferus*, ec. Quando sono patenti senza una direzione determinata, si dicono *diffusi*, come nella *fumaria officinalis*, nel *geranium dissectus*, ec. Il *prenanthes muralis*, l'*juncus sylvaticus*. il *polygonum divaricatum*, ec., presentano esempi di pannocchie *divaricate*. (Mass.)

** DIVARICATUS. (*Zool.*) V. Divaricato. (F. B.)

DIVARICATUS (*Bot.*) V. Divaricato. (Mass.)

** DIVELTO. (*Agric.*) Dicesi *divelto* tanto la terra diveltata o scassata, quanto il lavoro medesimo del diveltare. I divelti si fanno, lavorando più o meno profondamente, o a fosse o andantemente, un terreno, per farvi delle piantagioni, e ciò a seconda non solo della natura del suolo, se forte o leggiero, e della sua situazione, se in piano, in poggio o in collina, ma ancora delle diverse specie di piante che vi si vogliono coltivare. (A. B.)

** DIVERGENS. (*Zool.*) V. Divergente. (F. B.)

DIVERGENS. (*Bot.*) V. Divergente. (Mass.)

** DIVERGENTE, *Divergens.* (*Zool.*) Cioè che si scosta ad angolo aperto, partendo da un punto comune. Questo adiettivo si adopera in zoologia, ed è opposto a convergente. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 570.)

DIVERGENTE. (*Bot.*) *Divergens*, cioè che si slontana ad angolo apertissimo, partendo da un punto comune. I rami dell'abeto, i follicoli della vinca, le camare del frutto della peonia ec., sono *divergenti*. Il meliloto, durante il suo sonno, ha le fogliolinė *divergenti*, cioè tutte e tre ravvicinate alla base e allontanate alla sommità. (Mass.)

** Si dicono *divergenti* i cotiledoni, quando essendo riuniti alla base, si distaccano in cima allontanandosi l'uno dall'altro, come nel *delphinium elatum*. (A. B.)

DIVERGENTE NERVOSA [Folia]. (*Bot.*) I nervi delle foglie si dirigono in linea retta o descrivendo una curva. Nel primo caso, ora conservano tra di loro una distanza presso a poco uguale, come nel castagno, ora si dividono divergendo dalla base alla sommità, come nel *viburnum opolus*, nell'*alchimilla vulgaris* ec., ed in questo caso la foglia è *divergente-nervosa*. (Mass.)

DIVERSIFLORAE [Umbellae]. (*Bot.*) V. Diversiflore [Ombrelle]. (Mass.)

DIVERSIFLORE [Ombrelle]. (*Bot.*) *Diversiflorae umbellae.* I fiori in una ombrella sono d'ordinario tutti simili, come nell'imperatoria, nel finocchio, ec.; ma avviene alle volte che siano regolari al

centro della ombrella e irregolari alla circonferenza, come nel *tordylium officinale*, nel coriandolo, ec. Queste ultime umbelle si dicono allora diversiflore, ed hanno pure il nome di coronate e raggiate. (Mass.)

** DIVERSIFOLIUS. (*Bot.*) V. Eterofillo. (A. B.)

DIVERSISPOREE. (*Bot.*) *Amphispori.* Terza serie del secondo ordine delle *gastromicee*, della famiglia dei *funghi*, nel metodo del Link. Questa serie comprende funghi persistenti, di sporangi contenenti piccolissimi sporidj, diversamente conformati. Un solo genere rientra in questa serie ed è l'*amphisporium* del Link. (Lem.)

DIVISIONE. (*Chim.*) Operazione meccanica, per mezzo della quale si riduce un corpo solido in parti più o meno minute. La divisione dei corpi si suol fare in mortaj di marmo con pestelli di legno; in mortaj di silice, d'acciaio, di bronzo, con pestelli della stessa materia; sopra una lastra di porfido, col mezzo d'un rullo ec. Per le materie duttili si adoperano anche raspe, lime, ec. (Ch.)

DIVISIONE MECCANICA. (*Min.*) Haüy ha indicata sotto questo nome la proprietà che hanno molti minerali cristallizzati di lasciarsi dividere meccanicamente in direzioni piane. Lo che abbiamo indicato col nome di *sfaldatura* nell'articolo Cristallizzazione, ove abbiamo riferite le principali osservazioni che sono state fatte su questa proprietà, che somministra alla cristallografia il mezzo più esatto per determinare il sistema cristallino di ogni sostanza, e dalla quale hanno successivamente i mineralogisti desunto il miglior carattere per distinguere le specie. V. Cristallizzazione, §§ 7 a 16 e 62 a 64. (Br. De V.)

DIWIPAHURU, DIWIPASSURU. (*Bot.*) Riferisce l'Hermann, che nell'isola del Ceilan si distinguono con questi nomi l'*ipomaea pes tigridis* e l'*ipomaea hepaticifolia*. (J.)

DIWUL. (*Bot.*) L'Hermann e il Burmann attestano avere al Ceilan questo nome la *limonia acidissima*, genere della famiglia delle *auranziacee*. (J.)

** DIXA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dissa. V. Dissa. (F. B.)

DIXADOUSTI. (*Bot.*) V. Dewenda. (J.)

DJA

** DJA. (*Bot.*) Questa voce nelle lingue di radice araba, precede tanto in Egitto, quanto in Siria e fin anche nell'Indie moltissimi nomi di piante dal Forskael, dal Rumfio e da altri naturalisti menzionate. (Bory de St.-Vinc.)

** DJAANZ. (*Bot*) V. Diauz. (A. B.)

** DJABAS. (*Bot.*) Nome col quale al Levante è indicato il cocomero, *cucurbita citrullus*. (A. B)

DJADMEL. (*Bot.*) Nome arabo della *stapelia dentata* del Forskael. (J)

DJAEMDE. (*Bot.*) La *fagonia scabra* del Forskael è così nominata in Arabia.

La *fagonia arabica* è citata dal Delile sotto il nome di *gemdeh*. (J.)

DJAERDJIR. (*Bot.*) Riferisce il Forskael essere con questo nome indicata nell'Egitto la *brassica eruca*. (J.)

DJAHA. (*Bot.*) Nei dintorni d'Hadie nell'Arabia, ha questo nome la *volutella* del Forskael, ch'è la stessa pianta della *cassytha filiformis*. Questa pianta ha l'abito d'una cuscuta, e si arrampica sugli alberi, avviticchiandosi alle loro foglie. (J.)

DJAHE. (*Bot.*) V. Djahy. (J.)

DJAHY. (*Bot.*) Riferisce il Rumfio che lo zenzero, il quale nell'isola di Baly è addimandato *djahe*, è chiamato a Giava col nome di *djahy*. (J.)

DJALIF. (*Bot.*) In Arabia, secondo il Forskael, ha questo nome la *commelina communis*. (J.)

DJAMMA. (*Bot.*) Riferisce il Burmann aver questo nome nell'isola di Giava, il *fucus natans*. (J.)

** È da notarsi, come fa avvertire il Lamouroux, che nei mari dell'Indie non trovasi il *fucus natans*, e però col nome di *djamma* debbono i Giavesi addimandare qualche altra pianta della famiglia delle *alghe*, e forse una qualche specie del genere *sargassum*. (A. B.)

DJAMONS. (*Mamm.*) Nome dei bufali in arabo. Storia degli animali, di Eldemiri. (F. C.)

DJANTAM. (*Ittiol.*) Nome che alle Indie orientali applicasi al *Chaetodon cornutus* di Linneo, che descriveremo all' articolo Enioco. V. Enioco. (I. C)

DJARAD. (*Bot.*) V. Garadah. (J.)

DJARAK-GORITO. (*Bot.*) La pianta euforbiacea così nominata a Giava, è il *ricinus speciosus* del Burmann. (J.)

DJARBA. (*Bot.*) V. Garba. (J.)

DJARMAL. (*Bot.*) Nome egiziano, secondo il Forskael, dello *zygophyllum portulacoides*. (J.)

DJARNA, GARNA. (*Bot.*) Nomi arabi, secondo il Forskael, del *geranium ma-*

lacoides, che ora fa parte del nuovo genere *erotium*. (J.)

DJARONG. (*Bot.*) Presso il Burmann è indicata con questo nome malese, l'*ixora coccinea*. (J.)

* DJAUZ. (*Bot.*) Nome arabo del noce, secondo il Forskael. Altri leggono *djaans* (J.)

DJAZAR. (*Bot.*) Presso il Forskael ha la carota questo nome egiziano, che in Arabia è profferito col suono di *djissar*. Presso il Delile è scritto *gezar*. (J.)

DJEDABA. (*Ittiol*) V. Dsjedaba. (L C.)

DJELLO-DJELLO. (*Bot.*) V. Crithmus. (J.)

DJERUM. (*Bot.*) Nome arabo, dal quale è derivato quello di *geruma*, che il Forskael ha assegnato a un suo genere di piante. V. Geruma. (J.)

DJEVANN. (*Bot.*) Nome turco o arabo della *serratula spinosa* del Forskael, il quale dice essere questa pianta frequente nei luoghi aridi dell'isola di Tenedo. (J.)

DJIRDAMA. (*Bot.*) V. Chasjir. (J.)

DJINGI, DJINKA, TJINGI. (*Bot.*) Nomi malesi citati dal Rumfio, d'una pianta cucurbitacea, ch'è la *petola bengalensis* di questo autore, o *cucumis acutangulus* del Linneo. (J.)

DJINKA. (*Bot.*) V. Djingi. (J.)

DJISSAB. (*Bot.*) Gli Arabi indicano con questo nome l'*orchis flava* del Forskael, il sugo della qual pianta applicato sulle piaghe cagionate da spine, essi dicono, le guarisce con sollecitudine, facilitando l'uscita della spina. (J.)

DJISSAR. (*Bot*) V. Djazar. (J.)

DJIZAR-HENDI. (*Bot.*) Questo nome arabo, che significa carota indiana, è quello d'una specie di cucurbita originaria dell'Indie, che il Forskael addimanda *cucumis daucus indicus*, trasportata in Egitto sotto il nome di *gadjer* o *schekarkand*, e solamente coltivata in qualche giardino. (J.)

DJOU. (*Ornit.*) Nome dato dagli abitanti della Nuova-Galles del Sud ad un aliuzzo il di cui canto imita l'acuto schiocco di una frusta; è la *Muscicapa crepitans* di Latham. (Ch. D.)

DJU-MALI. (*Bot.*) Nome malese dato in alcuni luoghi al *daun putry* dell'Indie, che è la *mussaenda formosa* dei botanici. (J.)

DJUMMEIZ, GIMMEIZ. (*Bot.*) Una specie di di fico, *ficus sycomorus*, è così addimandata nell'Egitto, dove è molto coltivata. Questa pianta ha i ramoscelli tanto lunghi da ricoprire con essi uno spazio di quaranta passi di diametro, e produce, come il fico caprifoglio, due specie di fiori: alcuni maschi che non presentano che dei rudimenti staminei; altri che contengono moltissimi semi. Probabilmente questa è la medesima pianta, che il Pokoke, nel suo Viaggio in Egitto addimanda *dumez*, e che dice essere il sicomoro degli antichi, o il frutto di Faraone degli Europei. Il nominato viaggiatore aggiunge che il frutto di questa pianta è piccolo, buono a mangiarsi, abbenchè poco ricercato, e che per farlo maturare conviene dar esito a cert'acqua che si raccoglie in una borsa alla sua sommità. (J.)

DJYL-DJYLAN. (*Bot.*) Gli Arabi indicano, con questo nome la giuggiolena o sesamo *sesamum orientale*, ch'è il *semsem* degli Egiziani. (J.)

DJYOUNDOU, GYOUNDOU. (*Bot.*) Nella Nubia, secondo il Delile, ha questo nome l'*hibiscus praecox* del Forskael, la qual pianta, secondo il Delile medesimo, è una varietà dell'*hibiscus esculentus*, e secondo il Forskael, è la *bamia uochi*, o *boeledi* degli Arabi. (J.)

DOA

DOAM-SAMEC. (*Bot.*) Nei dintorni d'Aleppo, dice il Rauwolf, ha questo nome arabo la galla di Levante, *menispermum cocculus*.)J,)

DOBA. (*Bot.*) V. Domba. (J.)

DOBB, DHOBBA. (*Bot.*) Nomi arabi d'una acacia, ch'è la *mimosa unguis cati* del Forskael. La qual pianta il Vahl ha chiamata *mimosa mellifora*, perchè dai suoi fiori suggono le api un miele bianco e in molta copia. Rientra quasta leguminosa nella sezione delle acacie spinose. (J.)

DOBER. (*Bot.*) Nome arabo della *tomex glabra* del Forskael, pianta che noi abbiamo denominata *dobera* perchè esiste un altro genere *tomex*. (J.)

DOBERA. (*Bot.*) *Dobera*, genere di piante di famiglia indeterminata, e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice urceolato di quattro denti; corolla di quattro petali; quattro stami con filamenti riuniti alla loro base in un tubo tetragono; quattro squammette frammiste tra i petali e gli stami; un ovario supero, sovrastato da uno stilo corto e da due stimmi. Il frutto è carnoso, ovale, tubercoloso, ripieno d'un sugo vischioso, e monospermo.

** Questo genere stabilito dal Forskael sotto il nome di *tomex*, e adottato dal Jussieu, il quale s'avvisò bene di chiamarlo invece *dobera* dal nome arabo *dober* (V. Dober), perchè non restasse confuso con un altro genere *tomex* del Thunberg, differentissimo da questo, non conta che una sola specie. (A. B.)

Dobera di foglie glabre, *Dobera glabra*, Juss., *Gen.*, Poir., *Encycl. suppl.*, pag 492; *Tomex glabra*, Forsk., *Aegypt.*, pag. 32. Albero scoperto nell'Arabia, di tronco molto alto; di ramoscelli cilindrici, guerniti di foglie opposte, picciuolate, piane, glabre, coriacee, acute ad ambe le estremità; di picciuoli cilindrici, giallastri, rigonfi alla base; di fiori disposti in spiche ascellari, nude, terminali, pannocchiute; di calice urceolato, un poco ventricoso, verde pallido, diviso in quattro piccoli denti patenti, distesi; di corolla bianca, il doppio più lunga del calice, con petali lineari, lanceolati; di filamenti diritti subulati, saldati alla base tra loro ed i petali; di quattro squamme carnose, verdicce, orbicolari; di frutto verdiccio, tubercolato, lungo un pollice; d'un seme ovale, bislungo, carnoso. Il frutto è buono a mangiarsi. (Poir.)

** DOBINAEA. (*Bot.*) V. Dobinea. (A. B.)

** DOBINEA. (*Bot.*) *Dobinaea*, genere di piante dicotiledoni a fiori monoici, della famiglia delle *acerinee* e della *monecia monadelfia* del Linneo, così caratterizzato: fiori maschi con calice campanulato; quadridentato; con corolla tetrapetala; con otto stami, disuguali e tutti coaliti: fiori femmine, con calice nullo, con corolla nulla; con uno stilo. Il frutto è una cassula alata, monosperma, retta da un peduncolo fogliaceo.

Questo genere, del quale è autore l'Hamilton, e che è stato adottato dallo Sprengel, conta la specie seguente.

Dobinea volgare, *Dobinaea vulgaris*, Hamilt.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 890. Frutice ramoso, di foglie opposte, picciuolate, bislunghe, acutamente dentate a sega, alquanto pelose; di fiori minuti, pannocchiuti; di peduncoli pelosi. Cresce al Nepal. (A. B.)

DOBULA. (*Ittiol.*) Distinguesi con tal nome un pesce della famiglia dei ciprini, *Leuciscus dobula*, Klein, *Cyprinus dobula*, Linn. V. Albula. (I. C.)

DOBUSESI, KIMPOGE, TAGARAS. (*Bot.*) Il *ranunculus asiaticus*, al riferire del Thunberg, è indicato con questi nomi al Giappone. (J.)

DOCHAF. (*Bot.*) Nome arabo dell'*arum flavum* del Forskael. (J.)

** DOCHELA. (*Bot*) Il *teucrium iva*, detto volgarmente *ivartetica*, trovasi indicato presso Dioscoride con questo nome. V. Teucrio (A. B.)

DOCHON. (*Bot.*) Nome arabo, secondo il Dalechampio, del miglio, *panicum miliaceum*, e alquanto analogo con quello di *dokhn*, riferito dal Delile per la medesima pianta, ma non già cogli altri di *kossoeib* e *miloeb*, citati dal Forskael. (J.)

DOCIMASIA. (*Chim.*) È l'arte che ha per oggetto il determinare la natura e la proporzione degli elementi che costituiscono una miniera. (Ch.)

DOCIMINO o DOCIMITE. (*Min.*) Agricola applica questo nome, sull'esempio di Strabone, ad un marmo che si scavava a Docimia, borgo vicino a Sinnada. I Frigii lo chiamavano pietra *docimite*, ed i Romani, *marmo sinnadico*. Strabone lo paragona all'alabastrite, e se l'Alabastrite (V. questa parola) è, come supponghiamo, l'alabastro orientale, doveva essere giallognolo e con vene sinuose presso a poco parallele. (B.)

DOCIMITE. (*Min.*) V. Docimino. (B.)

** DOCLEA, *Doclea*. (*Crost.*) Genere dell'ordine dei Decapodi, famiglia dei Brachiuri, sezione dei Triangolari (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Leach che gli assegna per caratteri: antenne esterne, inserte sui lati del rostro, il loro secondo articolo essendo molto più corto del primo; terzo articolo dei piedi-mascelle esterni profondamente smarginato verso l'estremità del suo lato interno; chele della femmina lunghe quanto il corpo, men grosse delle altre zampe, con la mano allungata, e coi diti sottili ed arcuati, ambedue nel medesimo senso; piedi cilindrici non spinosi e terminati da una grand'unghia leggermente arcuata; guscio peloso, un poco spinoso lateralmente, di forma quasi globulosa, terminato anteriormente da un rostro brevissimo, bifido; occhi mediocremente grossi, ma di un diametro maggiore di quello del loro peduncolo; orbite che hanno sopra e sotto, al loro margine posteriore, una sola fessura.

Le Doclee hanno il secondo articolo dei piedi-mascelle esterni, quasi quadrato, e per tal carattere si ravvicinano ai generi Partenope, Maia, Eurinome, Pisa e Iade; se ne distinguono peraltro per la lunghezza di molti fra i loro piedi, e

specialmente per quella del secondo paio. Il quale eccessivo sviluppo delle zampe fa somigliare questi Crostacei a Ragni; da ciò il nome di *Ragni di mare*, applicato ad un gruppo composto di specie analoghe per tal carattere. Latreille riunisce alle Doclee il genere Egeria di Leach, che ne differisce essenzialmente per avere le chele egualmente grosse o più dei due piedi seguenti, mentre sono più sottili nelle Doclee. Queste ultime hanno un guscio rotondo e si avvicinano per tal carattere alle Leucosie; ma questo guscio si ristringe anteriormente, e tal carattere, che le pone nella sezione dei Triangolari, basta per distinguerle. Le Doclee sembrano abitare i mari dell'India. Leach (*Zool. Misc.*, tom. II, tav. 74.) ne descrive e rappresenta una specie.

La Doclea di Risso, *Doclea Rissonii* di Leach. Quest'autore ne dà la descrizione seguente; una punta dietro ciascuna orbita; due altre, ad eguali distanze da quella, sui lati anteriori del guscio; una punta poco elevata su ciascuna regione branchiale; zampe cilindriche, col quinto articolo di quelle del secondo e del terzo paio un poco rigonfio alla cima; guscio e piedi bruni, coperti di una finissima peluvia; una piccola punta posteriormente al guscio. Lunghezza, un pollice e tre linee: quella delle chele della femmina, un pollice e due linee; e quella delle zampe del secondo paio, quattro pollici. Latreille riferisce al genere Doclea l'*Egeria indica* di Leach, come pure gli *Inachus lungipes*, *spinifer* e *lar* del Fabricio. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 571-572)

DOCMAC. (*Ittiol.*) Denominazione araba d'un pesce del Nilo che Forskael, Linneo e Bonnaterre hanno posto fra i siluri, di cui De Lacépède ha formato un pimelodo, e che noi descriveremo all'articolo Porco. V. Porco. (I. C.)

DOD-AERSEN, (*Ornit.*) V. Dod-aerts. (Ch. D.)

DOD-AERTS. (*Ornit.*) Nome sotto il quale i viaggiatori olandesi hanno parlato del dido o dronte, *Didus ineptus*, Linn. e che altri scrivono *dod-aersen*. (Ch D.)

DODARTIA. (*Bot.*) V. Dodarzia. (Poir.)

DODARZIA. (*Bot.*) *Dodartia*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, irregolari, della famiglia delle *personate*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice corto, angoloso, campanulato, di cinque denti; corolla tubulata di due labbri, il labbro superiore intaccato, l'inferiore allungato, più largo, trifido; quattro stami didinami; un ovario supero; uno stilo con stimma bifido. Il frutto è una cassula globulosa, ricoperta dal calice, di due logge, in ciascuna delle quali sono moltissimi e piccolissimi semi attaccati a una placenta convessa, aderente al tramezzo.

** Questo genere stabilito dal Linneo, che le intitolò a Dionisio Dodart francese, che fiorì nel secolo decimosettimo, e che fu primo medico di Luigi XIV, non conta che due specie. (A. B.)

Dodarzia orientale, *Dodartia orientalis*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 530; Mill., *Icon.*, tab. 24; Pall., *Itin.*, 2, pag. 472; *Coris juncea aphyllos*, ec., Amm., *Ruth.*, tab. 5. Pianta erbacea, la quale molto si distende colle radici, e getta molti fusti alti un piede e mezzo, *ramosissimi*, *glabri*, quasi nudi, con ramoscelli *sottili*, *giunchiformi*. Le foglie sono sessili, lineari, glabre, acute; le inferiori spesso opposte, assai lunghe, con qualche dente nella parte media; le inferiori molto strette, più piccole, intierissime, alterne per la massima parte. I fiori sono quasi sessili, tinti di un porpora scuro, collocati alternativamente nelle ascelle delle foglie superiori, e formanti all'estremità dei ramoscelli alcuni racemetti molto lassi; il labbro inferiore della corolla è internamente villoso nella sua parte media. Questa pianta è stata scoperta nel Levante sul monte Ararat, nell'Armenia e nella Tartaria, ed è coltivata in diversi giardini d'Europa, dove è moltiplicata per semi i quali si pongono in una terra leggiera nella stagione autunnale.

Dodarzia dell'Indie, *Dodartia indica*, Linn. Questa specie, meno conosciuta della precedente, cresce naturalmente nell'Indie orientali. Ha i fusti villosi, un poco cilindrici, mediocremente *ramosi*, guerniti di foglie picciuolate, *ovali*, villose, dentate. I fiori sono gialli, quasi sessili, opposti, unilaterali, disposti in un racemo terminale, provvisto di foglie più corte delle altre; il calice villoso; il labbro della corolla corto e diritto.

Il genere *galvezia* del Dombey (V. Galvezia) è sembrato agli autori della Flora del Perù che debba appartenere al genere *dodartia*. Consiste esso in un arboscello peruviano, di foglie alterne; di fiori ascellari, solitarj; di calice piccolo, quinquefido; di corolla tubulata, leggermente ventricosa alla base, con lembo

diviso in due lebbra, il superiore bilobo, l'inferiore profondamente trifido; di stami didinami, non prominenti; di cassula globulosa. (Poir.)

DODDA-MARE, PUNU-KERE. (*Bot.*) Sotto questi nomi trovasi indicato nell'erbario del cavalier Banks, il *glochidion* del Forster, osservato dal Gaertner, il quale lo riferisce al *bradleia*, genere della famiglia delle euforbiacee. (J.)

** DODECADE. (*Bot.*) *Dodecas*, genere di piante dicotiledoni, appartenente alla *decandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice turbinato, di quattro divisioni profonde, bibratteato alla base; quattro petali; dodici stami corti. Il frutto è una cassula mezzo infera, uniloculare, rivestita dal calice, fra le incisioni persistenti del quale si eleva e presenta quattro valve che si aprono alla sommità; contiene più semi estremamente piccoli.

Questo genere stabilito dal figlio di Linneo, fu dal Jussieu collocato nella famiglia delle *mirtacee*, e nel tempo medesimo non tacque le sue affinità collo *salicariee*. Non conta che una specie.

Dodecade del Surinam, *Dodecas surinamensis*, Linn. fil.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 458. Arboscello nativo del Surinam, che somiglia per l'abito il *lycium barbarum*, e che ha le foglie opposte, obovali, bislunghe; i peduncoli uniflori e ascellari. (A. B.)

* DODECADIA. (*Bot.*) *Dodecadia*, genere dell' *icosandria monoginia* del Linneo, e di famiglia indeterminata, stabilito dal Loureiro nella sua Flora della Cocincina, e che pare debba riferirsi al genere *grewia*. V. Grevia. (Poir.)

** Il Loureiro gli assegna una sola specie *dodecadia agrestis*, albero di foglie lanceolate, intierissime, alterne; di fiori piccoli, bianchicci, in racemi ascellari, semplici. (A. B.)

DODECAEDRO. (*Mineralogia*, *Cristalli*) Questo nome indica generalmente un solido poliedrico terminato da dodici facce. Peraltro si circoscrive ordinariamente questo significato così chiamando unicamente i solidi le di cui dodici facce sono poligoni, d'una medesima specie per il numero dei loro lati, e paralleli due a due.

Allorchè queste dodici facce sono pentagoni, possono esser tutti regolari ed eguali. Distinguesi questo solido col nome di *dodecaedro pentagonale regolare*, o solamente *dodecaedro regolare*, poichè è il solo dodecaedro che abbia questo genere di regolarità che secondo i geometri vien definita.

Tutti gli altri dodecaedri possono chiamarsi *dodecaedri simmetrici*; e si può dividerli in due classi: quelli tutti i di cui poligoni, benchè non regolari, sono eguali e simili; e quelli i di cui poligoni, sebbene di una medesima specie per il numero dei loro lati, sono di due specie per i loro angoli. Questi ultimi sono assai meno simmetrici dei primi.

Nei cristalli sono state osservate più specie di dodecaedri; alcun di essi però non è regolare nel significato della geometrìa. Peraltro ve ne ha uno che, per i suoi rapporti col cubo e con l'ottaedro regolare, ed in ragione della possibilità di farnelo derivare per regolarissime modificazioni, merita egualmente l'epiteto di *regolare*. È terminato da dodici piani rombi, eguali e simili. Lo chiamiamo *dodecaedro romboidale regolare*, per distinguerlo da altri *dodecaedri regolari* che sono unicamente *simmetrici*.

Sono state eziandio osservate nei cristalli altre specie di dodecaedri *simmetrici*; cioè: molti *dodecaedri triangolari isosceli*, varii *dodecaedri triangolari scaleni*, ed un *dodecaedro pentagonale simmetrico*.

Non entreremo quì in veruna particolarità sulle proprietà geometriche di queste diverse forme cristalline di dodecaedri, avendole già descritte a lungo nell'articolo *Cristallizzazione*, ed avendo rappresentate queste forme nelle tavole relative a tale articolo, figure 38, 39, 41, 47 e 48. V. Cristallizzazione, §§ 55 a 58; ed egualmente, per la simmetria delle modificazioni di questi solidi, i §§ 72, 78 a 81; e per i loro passaggi ad altre forme, i §§ 85, 86, 87 e 90. (Br. De V.)

DODECAEDRO [Polvischio]. (*Bot.*) La forma dei granellini del polvischio varia nei diversi vegetabili. Imperocchè, a seconda delle diverse piante, sono o globolosi, o cilindrici, o reniformi, o trilobi, o armati di punte, o tagliati a faccette. Nel genere *geropogon* questi granellini sono di dodici faccette o dodecaedri. (Mass.)

DODECANDER [Flos]. (*Bot.*) V. Dodecandro [Fiore]. (Mass.)

DODECANDRIA. (*Bot.*) *Dodecandria.* Questo nome, formato da due voci greche, che significano dodici mariti, ha servito al Linneo per indicare l'undecima classe del suo sistema sessuale. Poichè le prime undici classi di questo sistema son fondate sul numero degli stami, dovreb-

bero le piante di dodici stami essere naturalmente della dodicesima classe: ma siccome non si conoscono piante di stami undici, così quelle di dodici stami si tolgon quel posto che avrebbero occupato quest' ultime. (Mass.)

DODECANDRO [Fiore]. (*Bot.*) *Flos dodecander*. Cioè fiore di dodici stami. V. Dodecandria. (Mass.)

** DODECAS. (*Bot*) V. Dodecade. (A. B.)

** DODECASPERMO. (*Bot.*) *Dodecaspermum*. Il genere di *mirtacee*, che il Forster, *Gen.*, n.° 37, indicò e stabilì sotto questo nome, appartiene ora al genere *nelitris* del Gaertner. (A. B.)

** DODECASPERMUM. (*Bot.*) V. Dodecaspermo. (A. B.)

DODECATEO. (*Bot.*) *Dodecatheon*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *primulacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla rotata, con lembo di cinque divisioni ripiegate; cinque stami con filamenti corti, attaccati al tubo della corolla, con antere sagittate e conniventi; ovario supero, ovale conico, sovrastato da uno stilo e da uno stimma semplice. Il frutto è una cassula bislunga, uniloculare, polisperma, deiscente alla sommità; i semi sono attaccati ad una placenta libera e centrale.

** Questo genere stabilito da Linneo per una sola specie, ne è stato dipoi dal Michaux e dallo Chamisso accresciuto di due. I dodecatei sono pianticelle erbacee, di foglie tutte radicali, distese a rosetta; di scapo o fusto nudo, terminato da un mazzetto o ombrella semplice, composta di graziosi fiori e accompagnata da un involucro polifillo. (A. B.)

* Dodecateo del Mead, *Dodecatheon Meadia*, Linn.; Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 123; Pursh, *Flor. Amer. sept.*, 1, pag. 136; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 99; *Meadia*, Catesb., *Carol.*, 3, pag. 1, tab. 1; Trew, *Ehret.*, tab. 12. Pianta graziosa, di radice gialla; di parecchie foglie tutte radicali, distese a rosetta, abbreviate verso la base, contornate da denti radi ed ottusi, verdi, glabre, lunghe cinque o sei pollici; d' uno o più scapi, fusti nudi, diritti, alti otto o nove pollici, terminati da un' ombrella di fiori peduncolati, pendenti, tinti d' un bel rosso porpora, provvisti, alla base dei peduncoli, di un involucro composto di più fogliolíne bislunghe, molto più corte dei peduncoli. Il calice è persistente, monosepalo, diviso fino a metà in cinque ritagli; la corolla rotata, col tubo corto, col lembo spartito in cinque divisioni ovali, bislunghe lanceolate, appoggiate sul peduncolo; lo stilo filiforme più lungo degli stami. Il frutto è una cassula ovale bislunga, uniloculare, deiscente alla sommità, contenente moltissimi semi assai minuti, attaccati a una placenta libera, piccola, e centrale. V. Tav. 2, fig. 7. Questa pianta cresce nella Virginia e in altre contrade dell'America settentrionale. Coltivasi in diversi giardini d'Europa, dove fiorisce tutti gli anni sul finire d'aprile, e dove si riproduce per semi, e per radici. Ama un terreno sostanzioso e fresco, e mescolato di terra domestica e di terriccio di scopa, e preferisce l' esposizione al nord o al levante.

* Dodecateo di foglie intiere, *Dodecatheon integrifolium*, Mx., *Flor. bor. Amer.*, 1, pag. 876; Pursh, *Flor. Amer. sept.*, 1, pag. 136; *Auricula ursi virginiana*, Pluk., *Alm.*, tab. 79, fig. 6; *Dodecatheon angustifolium*, Rafin. Questa specie, che il Linneo riferiva alla precedente, ne diversifica per le foglie bislunghe, quasi spatolate, intierissime, punto dentate sui margini, per le umbelle meno guernite di fiori, per le fogliolíne dell'involucro lineari, e non ovali. Questa pianta cresce nelle foreste dei monti Alleghanis dell' America boreale, lungo le rive dei fiumi. (Poir.)

** Dodecateo frigido, *Dodecatheon frigidum*, Cham.; Ledeb.; Spreng., *Cur. post.*, 56. Questa specie che lo Sprengel, nel *Syst. veg.*, 1, pag. 573, aveva riunita alla precedente, n'è stata poi dal medesimo, nelle sue *Cur. post.*, distinta come specie particolare. Essa ha le foglie quasi spatolate, sparsamente dentate; le umbelle costituite da pochi fiori; i peduncoli divaricati, glandolosi; le brattee subulate; le antere quasi sessili. Cresce negli sbocchi occidentali d'America, dalla parte settentrionale. (A. B.)

DODECATHEON. (*Bot.*) La pianta che Plinio distingueva con questo nome, è, secondo il Gesnero e il Camerario citati da Gaspero Bauhino, la *pinguicula vulgaris*. Questo medesimo nome di *dodecatheon* davasi dall' Anguillara alla primavera comune. Ma il Linneo avendolo trovato fuori d' uso, s'avvisò bene d' applicarlo a un nuovo genere di piante della famiglia delle *primulacee*. V. Dodecateo. (J.)

DODHAM-PANA. (*Bot.*) Nella collezione

dei semi raccolti al Ceilan dall'Hermann, quelli sul cartellino dei quali è segnato questo nome, sono stati descritti dal Gaertner sotto quello di *pectinaea zeylanica*. (J.)

DODIEKU. (*Bot.*) Secondo il Thunberg, la pianta indicata con questo nome è la stessa dell'abrasiu del Giappone, *dryanera cordata*. V. Abrasiu, Driandra. (J.)

DODO. (*Ornit.*) Uno fra i nomi del dronte o dido, *Didus ineptus*, Linn., che pur chiamasi *dondon*. (Ch. D.)

DODONAEA. (*Bot.*) Il genere che il Plumier aveva stabilito sotto questo nome (1), era divenuto per il Linneo una specie d'*ilex*: ma mercè d'un nuovo esame, noi ci siamo determinati a riferirlo al genere *comocladia* nella famiglia delle *terebintacee*. Il Linneo poi si è giovato del nome di *dodonaea* per indicare un altro genere che avevamo lasciato fralle *terebintacee*, ma che è meglio collocato nella famiglia delle *sapindacee*. V. Dodonea. (J.)

** **DODONAEACEAE.** (*Bot.*) V. Dodonacee. (A. B.)

* **DODONEA.** (*Bot.*) *Dodonaea*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *sapindacee* e della *ottandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice caduco, di quattro divisioni profonde; corolla nulla; otto stami, con antere ovali, quasi sessili; un ovario supero; uno stilo con stimma leggermente trifido. Il frutto è una cassula rigonfia, munita lateralmente di tre ali membranose, divisa internamente in tre logge; due semi in ciascuna loggia; perispermo nullo.

Questo genere conta arboscelli sempre verdi, di foglie semplici, alterne, odorose e vischiose, molti dei quali si coltivano in diversi giardini d'Europa, dove si propagano per ramoscelli, per mazze e per semi in primavera, richiedendo un terreno fresco e mescolato con terriccio di scopa. In inverno si tengono nell'aranciera.

Le dodonee si distinguono per fiori piccoli, non splendidi, ma di una piacevole verzura e di una forma elegante. Le specie che ora si conoscono sono le seguenti.

Dodonea vischiosa, *Dodonaea viscosa*, Lin., Mant., 228; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 304, fig. 1; Jacq., *Amer. Icon. pict.*, 56; Trew, *Ehret.*, 12, tab. 9; Sloan., *Jam.*, 2, tab. 162, fig. 3; *Caryophyllaster littoreus*, Rumph., *Amb.*, 4, tab. 50; Pluk., *Alm.*, tab. 141, fig. 1. Arboscello che cresce nei luoghi sabbiosi e marittimi dei paesi caldi dell'America e dell'Asia: è diritto, ramoso, vischioso, alto da sei a dieci piedi, di legname bianchiccio, molto duro, rivestito d'una corteccia bruna, grinzosa; di ramoscelli angolosi; di foglie alterne, mediocremente picciuolate, bislunghe, ottuse, glabre, intiere, lunghe tre o quattro pollici; di fiori piccoli, di colore erbaceo, disposti in gruppetti lassi, quasi pannocchiuti; di cassule membranose, vescicose, distinte da larghe ali.

Dodonea di foglie strette, *Dodonaea angustifolia*, Linn., *Suppl.*; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 304, fig. 2; volgarmente *legno renette*. Questo arboscello toglie il suo nome volgare dalla proprietà che hanno le foglie, quando si confricano tralle dita, d'esalare un odore analogo a quello della mela renette: tuttavia si avvicina molto alla specie precedente, quantunque ne diversifichi per le foglie più lunghe, molto più strette, lineari, acute, vischiose mentre son giovani. Il Linneo figlio dice che i fiori sono poligami e che i frutti rassembran più piccoli. Cresce nelle Indie.

** Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 617) riferisce questa specie alla sua *dodonaea salicifolia*, e la considera come specie distinta dalla *dionea angustifolia* Sw., ch'egli chiama *dodonea jamaiscensis*. Ma lo Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242, n'è d'altro avviso; imperciocchè le considera tutte identiche, e le riunisce sotto la indicazione di *dodonea jamaiscensis*. (A. B.)

* Dodonea di tre angoli, *Dodonaea triquetra*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 343; Andr., *Bot. Rep*, tab. 230; Wendl., *Obs.*, 44; Decand., 1, pag. 617; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242. Questo arboscello, originario della Nuova-Olanda e dell'Indie orientali, e coltivato in diversi giardini d'Europa, è notabile pei fiori dioici, divenuti tali probabilmente per cagione d'aborto. Ha i fusti glabri; i ramoscelli quasi triangolari; le foglie alterne, picciuolate, glabre, ovali lanceolate, acute ad ambe le estremità; i fiori disposti in cime ascellari, quelli femmine privi di stami e provvisti d'uno stilo lungo e rossiccio. (Poir.)

** La *dodonaea dioica*, Roxb., *Cat.*, 28

(1) ** Consacrandolo alla memoria di Ramberto Dodoens, ma più conosciuto sotto il nome di Dodoneo, botanico e medico del XVI secolo. (A. B.)

alla quale il Decandolle è incerto se debba riunirsi la *dodonaea oblongifolia*, Link, *Enum.*, 1, pag. 281, è per lo Sprengel considerata identica colla *dodonaea triquatra*, qui sopra descritta.

DODONEA SPATOLATA, *Dodonaea spathulata*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, vol. 12, n.° 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242. Ha le foglie spatolatolineari, viscide; i fiori disposti in racemi dioici; le divisioni del calice ovate, acute, nude. Cresce nelle isole Sandwich.

DODONEA DI DUE ALI, *Dodonaea bialata*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen. Am.*, 5, pag. 134, tab. 442; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242. Ha le foglie lanceolate, vischiose, attenuate ad ambe le estremità, i fiori in racemi quasi ramosi; i frutti costantemente di due ali, e lunghi quanto il peduncolo. Cresce nei luoghi arenosi marittimi presso Cumana.

DODONEA DEL BURMANN, *Dodonaea Burmanniana*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242; *Dodonaea angustifolia*, Roxb., *Cat.* 28, *non* Linn., *non* Lamk., *non* Sw.; Burm., *Zeyl.*, tab. 23; *Ptelea viscosa*, Burm., *Ind.*, 36. Ha le foglie bislunghe, cuneate alla base, alquanto acute, vischiose; i fiori racemosi; i frutti più lunghi del gambo. Cresce nelle Indie orientali, al Ceilan e al Timor.

DODONEA DI FRUTTI PICCOLI, *Dodonaea microcarpa*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 617; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 242. Ha le foglie bislunghe lineari, attenuate alla base, ottuse all'apice, o smarginate; i fiori racemosi; i frutti più corti del gambo. Cresce nell'isola di Borbone e nell'isole Mascarienes.

DODONEA CUNEATA, *Dodonaea cuneata*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, n.° 5; Rudg., *Linnaea Trans.*; *Linnaea Soc. Lond.*, pag. 296, tab. 19. Questa specie, alla quale lo Sprengel dà per sinonimo la *dodonaea oblongifolia*, Link, distinguesi per le foglie bislunghe, cuneate, acuminate, o quasi tridentate all'apice, pei ramoscelli appena angolosi, e pei fiori quasi sessili. Cresce nella Nuova-Olanda, al porto Jackson.

DODONEA A FOGLIE D'ASPLENIO, *Dodonaea asplenifolia*, Rudg., *loc. cit.*, pag. 297, tab. 20; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 617; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242. Ha le foglie lanceolate a rovescio, attenuate alla base, tridentate all'apice, vischiose; i fiori quasi racemosi; i rami triquetri. Cresce nella Nuova-Olanda, al porto Jackson.

DODONEA DI FRUTTI LANOSI, *Dodonaea eriocarpa*, Smith *in* Rees. 5, n.° 6; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 617; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 242. Ha le foglie ellittico-lanceolate, ondulate; i ramoscelli ed i frutti pelosi; il calice con divisioni ellittiche, reflesse. Cresce nei monti dell'isola Sandwich.

DODONEA ALLORINA, *Dodonaea laurina*, Sieb; Spreng., *Cur. post.*, 152. Ha le foglie bislungo-lanceolate, attenuate ad ambe la estremità, glabre; i rami tereti; i ramoscelli ancipiti; i peduncoli cimosi, ascellari. Cresce nella Nuova-Olanda.

La *dodonaea elaeagnoides*, Rudg. in Schrad., *Neu. Journ.*, 2, pag. 298, che il Decandolle colloca tra le specie poco note, è dallo Sprengel registrata come identica della *dodonaea jamaicensis*, Decand., o *dodonaea angustifolia*, Linn. fil., qui sopra descritta. Il medesimo Decandolle iscrive inoltre tra le specie mal note, la *dodonaea filiformis*, Link, *Enum.*, 381; la *dodonaea serrulata*, Decand., nativa del Monte Video; e la *dodonaea pinnata*, Smith in Rees, *Cycl.*, n.° 7, nativa delle parti australi della Nuova-Cambria, che lo Sprengel, *Syst. veg.*, 1, pag. 248, riferisce al genere *seriana* sotto il nome di *seriana australis*. (A. B.)

** DODONEACEE. (*Bot.*) *Dodoneaceae*. Terza ed ultima tribù che il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 615) stabilisce, sotto questo nome, nella famiglia delle *sapindacee*. I caratteri, onde questa tribù è distinta, sono i seguenti: petali quasi squammosi alla base, o le più volte nulli; ovario di due loculi monospermi, più raramente di tre; pericarpio vescicario o samaroideo; embrione avvolto a spirale, con cotiledoni incumbenti, come nelle crucifere spirolobee.

Questa tribù conta frutici guerniti di foglie composte o semplici. I generi che le si assegnano sono i seguenti.

1.° *Koelreuteria*, Laxm., *Nov. Comm. Petr.*, 15, pag. 561, tab. 18; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616; *non* Murr.

2.° *Amirola*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 565; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616; *Llagunoa*, Flor. Per., 166, tab. 28.

3.° *Dodonaea*, Linn., *Gen.*, ed. 1, n.° 855; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 616, *non* Plum.

4.° *Alectryon*, Gaert., *Fruct.*, pag. 216, tab. 46; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 617.

5.° *Eyrsathes*, Lour., *Flor. Coch.*, 1, pag. 289; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618.
6.° *Racaria*, Aubl., *Guian. Suppl.*, tab. 24, fig. 382; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618.
7.° *Valentinia*, Sw., *Flor. Ind.*, 687, tab. 14; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618.
8.° *Pedicellia*, Lour., *Flor. Coch.*, 2, pag. 805; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618.
9.° *Ratonia*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618.
10? *Enourea*, Aubl., *Guian.*, 1, pag. 588, tab. 235; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 618. (A. B.)

DOEDOEK. (*Bot.*) La *ludwigia trifolia* del Burmann, è indicata, al riferire del Burmann stesso, con questo nome a Giava. (J.)

** **DOELLINGERIA.** (*Bot.*) Il genere di sinantere, che il Nées stabilì sotto questo nome è stato pel Cassini riunito al suo *diplostephium*, e pel Decandolle diviso in due generi, rilasciando a uno il nome di *doellingeria*, e all'altro quello di *diplostephium*. V. Dellingeria Diplostephio. (A. B.)

DOEPOE. (*Bot.*) Dice il Rhéede esser questo il nome bramino della *vateria indica*, che i Malabarici chiamano *poenoe*. (J.)

DOERY. (*Bot.*) Due specie di *gmelina*, hanno questo nome a Giava: una è il *doery-radak*, o *gmelina asiatica*; l'altra è il *doery-rockun*, o *gmelina indica* del Burmann. (J.)

DOERY-RADAK. (*Bot.*) V. Doery. (J.)

DOERY-ROCKUN. (*Bot.*) V. Doery. (J.)

DOFAN. (*Malacos.*) Adanson (Senegal, pag. 164, tav. 11.) descrive e rappresenta con questa denominazione una specie di vermeto ovvero di vermicolaria di De Lamarck, che Gmelin e molti altri autori sistematici hanno posta, sotto il nome di *Serpula goreensis*, nel genere Serpula. V. Vermeto. (De B.)

DOFIA. (*Bot.*) *Dofia*, nome usato dall'Adanson per indicare un genere di piante della famiglia delle *timelee*, più conosciuto sotto quello di *dirca*. (J.)

** **DOGA.** (*Agric.*) Sono indicate col nome di doga quelle strisce di legno, che comprese e fasciate da cerchi o di ferro o di legname compongono botti, tini, bariglioni ec. V. Cerchio. (A. B.)

* **DOGA.** (*Bot.*) Il *ranunculus lingua*, Linn., ch'è la *lingua* di Plinio e del Dalechampio, e il *ranunculus flammula*, Linn., che corrisponde alla *flammula ranunculus* del Dodoneo, si distinguono da'Francesi col nome volgare di *douve*, che in italiano suona *doga*. Gaspero Bauhino dice, che da alcuni riguardasi l'ultima specie, che è la più piccola, per l'*enneaphyllon* di Plinio, e da altri per l'*aegolethron* del medesimo. Tuttavia il Gesnero cita altrove l'*aegolethron* di Plinio, che il Bauhino lo assimiglia a quella pianta che ora è chiamata *lathraea squamaria*; e nel Viaggio del Levante del Tournefort si parla d'un altro *aegolethron*, che pure sicuramente quello di Plinio, menzionato in questo Dizionario all'art. Azalea, sotto la denominazione d'*azalea pontica*. (J.)

DOGLING, DOGLINGE. (*Mamm.*) Dicesi che sia il nome di una specie di balena delle isole Feroë; ma ignorasi quali sieno i suoi caratteri distintivi, e quali analogie possano trovarsi fra esse e le specie che ci sono già note. Tuttociò che dicesi di straordinario del suo olio e della sua carne, pare che non abbia alcun fondamento. (F. C.)

DOGLINGE. (*Mamm.*) V. Dogling. (F. C.)

DOGMAK. (*Ittiol.*) L'abate Bonnaterre ha chiamato siluro dogmak il nostro baiad o porco docmac. V. Porco e Docmac. (I. C.)

DOHRAEDJ. (*Bot.*) Specie di cicerchia, *lathyrus articulatus*, menzionata dal Delile sotto questo nome nella sua Flora d'Egitto. (J.)

DOKHAN. (*Bot.*) Al riferire del Delile, questo nome che significa fumo, è dato in Egitto al tabacco, a cagione dell'uso che si fa delle foglie di questa pianta. (J.)

DOKHN. (*Bot.*) Questo nome arabo che significa miglio, si usa in Egitto, al riferir del Delile, per indicare tanto il *panicum miliaceum*, quanto l'*holcus spicatus* del Linneo, che il Beauvois riferisce al suo genere *penicillaria*, e il Richard al genere *pennisetum*. Il *sorghum saccharatum* o *holcus saccaratus* del Linneo, ha la medesima denominazione di *dokhn*, che adoperasi ancora per distinguere l'*holcus dochna*, del Forskael. (J.)

DOKU-DAMI. (*Bot.*) Secondo il Thunberg, ha nel Giappone questo nome l'*houttuynia*; quello di *doku-kats* è assegnato all'*aralia cordata*, e l'altro di *doku-simira*, all'*amaryllis samiensis*. (J.)

** **DOLABELLA**, *Dolabella*. (*Moll.*) Per lungo tempo non si conobbe di questo genere che la figura del Rumfio o solamente la conchiglia. Gli autori che precederono Lamarck, probabilmente imba-

razzati nel dover collocare nel sistema un corpo di una forma tanto singolare, amaron meglio di non parlarne. Lamarck però, benchè conoscesse allora la sola conchiglia, stabilì questo genere nel Sistema degli Animali invertebrati, 1801; e, sulle sole induzioni e sulle sole analogie che gli mostrò questo corpo interno, lo pose nell'ordine il più convenevole, quello ch'è stato generalmente adottato, dopo anco che la cognizione dell'animale avrebbe potuto indebolire l'opinione del celebre professore. Cuvier diè il primo un'esatta descrizione dell'animale (Annali del Mus., tom. 5.°, pag. 435, tav. 29, fig. 1, 2, 3, 4). Péron lo aveva osservato e raccolto all'Isola di Francia e ne aveva fatto conoscere in parte le abitudini ed i costumi; tutto questo ha dovuto necessariamente cangiare o almeno aggiungere ai caratteri generici dati primieramente da Lamarck, e che egli medesimo ha riformati. Eccogli tali come gli ha indicati nella Storia degli Animali invertebrati (Tom. 6.°, 2.ª parte, pag. 40): corpo strisciante, bislungo, anteriormente ristretto, slargato alla parte posteriore, ov'è troncato obliquamente da un piano inclinato e orbicolare, coi margini del mantello ripiegati e stretti sul dorso. Quattro tentacoli semitubulosi, disposti a coppie; opercolo delle branchie che contiene una conchiglia, ricoperto dal mantello, e situato verso la parte posteriore del dorso; ano dorsale, situato dopo le branchie, in mezzo alla faccetta orbicolare; conchiglia bislunga, un poco arcuata, a guisa di mannaia, più stretta, massiccia, callosa e quasi a spirale da un lato; dall'altro, più larga, più depressa e più sottile. Le Dolabelle hanno tante analogie con le Aplisie da indurre quasi i naturalisti a riunire i due generi. Sussistono però fra l'uno e l'altro sì considerabili differenze da dovergli conservare. Infatti, tutte le Aplisie sono provvedute di pinne, o, per meglio dire, il loro mantello, slargandosi sui lati, diviene per questa modificazione un mezzo di nuoto, del quale mancano le Dolabelle; perciò son queste stazionarie, striscianti, e si nascondono per lo più sotto un leggiero strato di rena o di fango, lo che posson fare con tanta maggior facilità in quanto che un tubo molto allungato e sporgente porta l'acqua necessaria alla respirazione sulle branchie. Un altro carattere distintivo, si è la forma e la natura del rudimento di conchiglia ovvero della specie di scudo che ricuopre e protegge gli organi della respirazione; nelle Aplisie, la conchiglia è membranosa o cartilaginea e non spirale; nella Dolabella è calcaria e subspirale. Benchè non siavi ancora che uno scarso numero di specie conosciute, vi ha però sovr'esse qualche discordanza. La *Dolabella Rumphii* di Cuvier e di Lamarck è per Blainville la *Dolabella Peronii*, riguardando la Dolabella rappresentata dal Rumfio per una specie distinta, e che sarebbe stata confusa da quei due naturalisti con quella rappresentata negli Annali del Museo (tom. 5.° pag. 435, tav. 29, fig. 1 a 4), portata da Péron e descritta da Cuvier. L'idea di Blainville ci sembra giusta, specialmente se la figura n.° 5, tav. 10, del Rumfio (*Thesaurus imagin.*, ec.) è fatta con la desiderabile esattezza; abbiamo egualmente osservate alcune differenze nella forma della conchiglia; quella rappresentata dal Rumfio (*loc. cit.*, tav. 40, fig. 12) è callosa alla cima e meno a spirale della Dolabella di Péron; vero è che quella rappresentata da Cuvier non aveva ancora acquistato tutto il suo volume, lo che rende più difficile la determinazione. Blainville ha ben spiegate le differenze caratteristiche delle specie che cita: perciò seguiremo le determinazioni da lui datene.

Dolabella di Péron, *Dolabella Peronii*, Blainville. Cuvier (Annali del Museo, tom. 5.°, tav. 29, fig. 1, 2, 3, 4.) e Lamarck hanno confusa questa specie con quella del Rumfio. La dolabella di Péron non ha che tre o quattro pollici di lunghezza; tutto il suo corpo è coperto di tubercoletti carnosi. La conchiglia è tutta calcaria, piccola, e presenta almeno un giro e mezzo di spira; la sua cima non è quasi callosa. Questa Dolabella ha l'abitudine d'internarsi un poco nel fango e di starvi in riposo; è probabilmente il mezzo d'ingannare la sua preda che le si avvicina senza timore, e di scampare dalla persecuzione degli altri animali per la difficoltà che si ha di distinguerla, anco nelle acque più basse.

Dolabella liscia, *Dolabella laevis*, Blainville; Dolabella fragile, *Dolabella fragilis*, Lamk., Anim. invertebr., tom. 6.°, parte 2.ª, pag. 42, n.° 2. Questa specie, che Blainville ha osservata al Museo Britannico, si distingue facilmente dalla precedente per la sua pelle liscia, per la forma del suo corpo più rigonfio, e specialmente per la conchiglia che, invece d'essere calcaria, è submembranosa, lo

che è un motivo di più per tener vicini i generi Aplisia e Dolabella. Questa conchiglia membranosa è a guisa di accetta ed in ciò simile a quelle delle Dolabella calcarie.

Dolabella callosa, *Dolabella Rumphii*, Lamk., Anim. invertebr., tom. 6.º, 2.ª parte, pag. 41. n.º 1. Il Runfio (*Thes. imag. Pisc.*, ec., tav. 10, n.º 5) chiama quest' animale *Limax marina*, e dà la denominazione di *Operculum callosum* alla conchiglia, tav. 40, fig. 12 della medesima raccolta, non sapendo probabilmente che apparteneva ad un mollusco da lui medesimo precedentemente rappresentato. Sarebbe difficile l' affermare che la conchiglia rappresentata dal Runfio, tav. 40, appartenga realmente all'animale rappresentato nella tav. 10; ciò peraltro sembra probabile, perchè questi due corpi sono stati raccolti nelle medesime acque. Si distingue dalle precedenti, e specialmente dalla prima, per una minore estensione del disco posteriore, per il mantello più ampio, per un tubo respiratorio più lungo, e finalmente per la conchiglia a guisa di mannaia, di un giro di spira al più, la di cui cima è terminata da una callosità talvolta assai grande. Questo rudimento di conchiglia è spesso rivestito alla faccia dorsale di uno strato corneo giallognolo, che molto si attenua verso i margini; il rimanente della conchiglia è calcario; ha talvolta più di due pollici di lunghezza. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 577 *e seg.*)

DOLABRIFORME [Foglia]. (*Bot.*) V. Accettiforme [Foglia]. (Mass.)

DOLARI. (*Bot.*) Nome bramino del *solanum undatum*, Lamk., ch'è il *chunda* dei Malabarici. (J.)

DOLCE [Principio]. (*Chim.*) V. Principio dolce degli oli. (Ch.)

** DOLCE MANGIARE. (*Bot.*) Nome volgare della *fedia olitoria*, Vahl. V. Fedia. (A. B.)

** DOLCE RADICE. (*Bot.*) Nome volgare applicato alla *glycirrhiza glabra*, Linn. (A. B.)

** DOLCETTA. (*Bot.*) Nome volgare della *fedia olitoria*, Vahl. V. Fedia. (A. B.)

** DOLCICHINI, DOLCIULINI. (*Bot.*) Le radici tubercolose e buone a mangiarsi del *cyperus esculentus*, sono così volgarmente addimandate. V. Cipero, Dolzolini. (A. B.)

** DOLCILAPPOLA o DOLCIPAPPOLA. (*Agr.*) Qualità di vitigno, che produce, dice Cosimo Villifranchi (*Oenol. Tosc.*, 2, pag. 94), un'uva bianca, copiosa, di grappoli raccolti e talmente serrati, che spesso ne scoppiano i granelli, che sono piuttosto piccoli e di buccia sottile. Il vino dell' uva dolcipappola è bianco, dolce, e odoroso, ma di poco spirito. V. Vite. (A. B.)

** DOLCIMELE. (*Bot.*) Questo nome volgare si applica indistintamente tanto al *lamium maculatum*, Linn., quanto al *lamium purpureum*, Linn. V. Lamio. (A. B.)

** DOLCIPAPPOLA. (*Bot.*) V. Dolcilappola. (A. B.)

** DOLCIULINI. (*Bot.*) V. Dolcichini. (A. B.)

DOLERINA. (*Min.*) Jurine ha creduto dover distinguere con un nome particolare una roccia che trovasi abbondantemente sulla ghiacciaia di Miage, appiè del Monte Bianco, e ch' è composta di una pasta felspatica non cristallizzata, nella quale la clorite è disseminata in piccole lamelle ovvero in granellini microscopici. Non abbiamo creduto questa roccia tanto *generalmente* sparsa e sì distinta dalla protogina da adottarne ancora la specificazione nella nostra classazione mineralogica delle rocce miste. (B.)

DOLERITE. (*Min.*) Haüy aveva primieramente assegnato a questa roccia il nome di *mimosa*, e con tal denominazione l' abbiamo indicata e definita nel nostro Saggio di classazione delle rocce miste, pubblicato nel Luglio 1813. Alcune critiche osservazioni che sono state fatte su tal nome, hanno indotto Haüy a rimpiazzarlo con quello di *dolerite*. Ma se *mimosa* è stato abbandonato, perchè completamente simile al nome di un genere di piante, non dobbiam noi temere che il nome di *dolerite* non si presti maggiormente alla confusione, giacchè appena differisce da quello di *dolerina*, nome assegnato da Jurine ad una specie di roccia? Ora, se adottiamo la specie proposta da Jurine, è assai più probabile che si confonderà *dolerite*, roccia, con *dolerina*, roccia, che *mimosa*, roccia, con *mimosa*, vegetabile.

Peraltro, Haüy sembrando deciso a non mutare questo nome, lo adotteremo per indicare la roccia che i geognosti tedeschi, secondo Reuss, hanno chiamato *Grau-stein*.

La dolerite è una roccia isomera, vale a dire, nella quale non vi ha principio dominante costante, ed è essenzialmente composta di pirosseno e di felspato.

La contestura di questa roccia è almeno

sì spesso granulare che impastata; nonostante vi ha talora una specie di pasta ovvero di base compatta distintissima, che contiene sempre dei cristalli ben ravvisabili di pirosseno e di felspato, talora comune, talvolta vitreo. Questi cristalli sono fitti ed eziandìo mescolati gli uni negli altri, lo che indica una formazione per via chimica, ed una cristallizzazione presso a poco contemporanea delle parti.

Le parti costituenti accessorie sono il ferro titanato, che non vi manca quasi mai e che è egualmente disseminato, ed il peridoto. Le parti eventuali sono la mica e l' anfigeno; ma vi sono molto rare.

La *coesione* di questa roccia è generalmente assai debole; la sua *frattura* è sempre scabra, lo che è una natural conseguenza della debole organizzazione delle parti. Queste però, prese separatamente, sono dure, per quanto sieno ancora molto fragili. Risulta da questa disposizione che siffatta roccia non è suscettibile di pulimento.

Il suo *colore* è il nero ticchiolato di bianco sudicio, ovvero il grigio ticchiolato di nero e di bianco sudicio. Il colore della dolerite pende sempre al nero, mentre quello del diabaso tende al verdognolo.

Quando i cristalli che compongono la dolerite diminuiscono di volume, si mescolano al punto che non si può più chiaramente distinguere una specie dall' altra, passa alla basanite pirossenica ed alla basanite felspatica, ed anco alla stigmite, secondo la predominanza ovvero lo stato di uno dei suoi due principii. Egualmente il passaggio notabilissimo della dolerite al basalte ha posto Cordier nell' occasione di scuoprire, che il basalte, invece di essere una roccia omogenea d' anfibolo compatto, era piuttosto una roccia di apparenza omogenea di pirosseno compatto, finalmente una dolerite pirossenica a parti invisibili ad occhio nudo e spesso ancora al microscopio, ma separabili e ravvisabili con ingegnosi mezzi da lui usati.

La dolerite, ancora poco conosciuta, giacchè è stata lungamente confusa con altre rocce, presenta poche varietà, e non può essere indicata in un modo certo che in un piccol numero di luoghi, benchè ne sia probabilissima la somma abbondanza. Crediamo dover citare particolarmente le seguenti varietà:

1.° La Dolerite porfiroide, nella quale le parti costituenti sono distintissime, e con molta precisione cristallizzate e disseminate in una pasta assai abbondante.

Si trova in grossi pezzi sparsi ed in massa, che è in sito alla cima del monte Meissner nell' Assia. Vi ricuopre il basalte che forma lo spianato o cappello di quella montagna; si veggono fra essa e questo basalte delle numerose ed evidenti transizioni, che sono, come abbiamo sopraccennato, una fra le più chiare prove della natura pirossenica del basalte, riconosciuta da Cordier.

Trovasi pure questa dolerite a Saint-Sandoux in Auvergna.

Crediamo poter riferire a questa varietà una dolerite di Houelmont, montagna vulcanica della Guadalupa, che presenta una pasta solida, rossastra sudicia, di frattura un poco scagliosa, e piena di cristalli di felspato con molta precisione terminati, talora vitreo, talvolta quasi terroso, e di cristalli di pirosseno precisissimi che appartengono alla varietà *sottrattiva* di Haüy. È stata raccolta da Coussin.

Citasi egualmente in Italia, presso Portici, al Capo Miseno, ed anco alla sommità del Vesuvio; ma pare assai dubbio che tal roccia realmente trovisi in quest' ultimo luogo, che noi citiamo sulla testimonianza di Reuss.

2.° La Dolerite granitoide. I cristalli di felspato vitreo bianchi e di pirosseno neri sono mescolati senza pasta o cemento sensibile.

Proviene da Houelmont, alla Guadalupa.

Potrebbe forse stabilirsi una terza varietà, sotto il nome di *Dolerite subvitrea*, d' una roccia egualmente proveniente dalla Guadalupa, d' un aspetto porfiroide, la di cui pasta nera è però granulare, di grana che ha la frattura costantemente vitrea e perciò non permette di riconoscervi la falda ovvero la forma del pirosseno. La qual pasta è alterata, e sembra decomporsi in materia terrosa rossastra. È piena di una considerabile quantità di cristalli di felspato vitreo.

Vedesi che la dolerite appartiene ai terreni pirogeni, ma più certamente agli antichi che ai moderni; che è una roccia vulcanica nel più chiaro significato di questo termine, e che deve avere, come ha infatti, la disposizione in ammassi o correnti, piuttosto che in strati paralleli regolari, generale disposizione delle rocce vulcaniche; finalmente, che non contiene, come queste rocce, nè metalli in filoni o

ammassi, nè avanzi di corpi organizzati, ec.

Pare che la dolerite sia una delle più recenti rocce fra quelle che compongono i terreni pirogeni antichi, poichè si trova quasi sempre verso la superficie degli spianati ove ricuopre il basalte ovvero penetra nelle sue fessure. (B.)

** DOLERO, *Dolerus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, sezione dei Terebranti, famiglia dei Securiferi, tribù delle Tentredinete (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Jurine che lo ha smembrato dalle Tentredini di Latreille. Quest' ultimo osservatore gli assegna per caratteri; antenne semplici nei due sessi, filiformi o setacee, di nove articoli; due cellule radiali e tre cellule cubitali. Jurine divide questo genere in due sezioni, nel seguente modo:

† Due cellule radiali eguali, tre cellule cubitali; la prima piccola, rotonda; la seconda lunghissima, che riceve le due nervosità ricorrenti; la terza che tocca la cima dell'ala; mandibule con quattro denti, antenne setacee, composte di nove anelli. A questa sezione appartengono l'*Hylotoma Eglanteriae* del Fabricio, e le *Tenthredo germanica, gonagra, opaca, tristis, nigra*.

†† Cellule radiali; tre cellule cubitali egualmente; la prima allungata, che riceve la prima nervosità ricorrente, e la seconda cellula la seconda nervosità; mandibule smarginate, leggermente bidentate; antenne egualmente. Quì si pongono le *Tenthredo tibialis*, *rufa* di Panzer, *togata* del Fabricio, ed una nuova specie indicata sotto il nome di *Dolerus cinctus*, e che rappresenta (*loc. cit.*, tav. 6). (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 579)

** DOLERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dolero. V. Dolero. (F. B.)

DOLIATAE VOLVOLAE. (*Foss.*) Luid ha così chiamate le articolazioni di encrini fossili poco grosse e a dorso convesso. (D. F.)

** DOLICANGIDE. (*Bot.*) *Dolichangis*. È un'orchidea nativa dell'isola del Madagascar, che il Petit-Thouars propone di distinguere con questo nome nella sua storia delle orchidee delle isole Australi d'Affrica, tab. 66, dove questa pianta ha per sinonimo l'*angraecum sesquipedale*. (A. B.)

** DOLICHANGIS. (*Bot.*) V. Dolicangide. (A. B.)

DOLICHLASIUM. (*Bot.*) V. Doliclasio. (E. Cass.)

** DOLICHOGYNE. (*Bot.*) V. Dolicogine. (A. B.)

** DOLICHONEMIA. (*Bot.*) V. Doliconemia. (A. B.)

** DOLICHONYX. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Doliconice. V. Doliconice. (F. B.)

** DOLICHOPODA. (*Entom.*) Denominazione latina della tribù dei Dolicopodi. V. Dolicopodi. (F. B.)

** DOLICHOPUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dolicopo. V. Dolicopo. (F. B.)

DOLICHOS. (*Bot.*) V. Dolico. (Poir.)

DOLICHOSTYLIS. (*Bot.*) V. Dolicostilide. (E. Cass.)

** DOLICHURUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dolicuro. V. Dolicuro. (F. B.)

** DOLICHUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dolico. V. Dolico. (F. B.)

DOLICLASIO. (*Bot.*) *Dolichlasium*. [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante stabilito dal Lagasca nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù naturale delle *mutisiee*, prima sezione delle *mutisiee prototipe*, dove lo collochiamo infra i generi *mutisia* e *lycoseris*.

I caratteri, ond'è distinto, sono i seguenti.

Calatide non coronata, composta di fiori uguali, numerosi, labiati, androgini. Periclinio bislungo, quasi ovoide, formato di squamme numerose, embriciate, non addossate, fogliacee, lanceolate, acuminate. Clinanto piano e non appendiciato. Cissele assottigliate superiormente in un collo, che sostiene un pappo composto di squammettine filiformi, barbellulate. Corolle labiate, col labbro interno bipartito, accartocciato. Antere con appendici basilari, setacee, estremamente lunghe.

Il Lagasca colloca questo genere nel suo ordine delle *chenatofore*, tra i generi *lasiorrhiza*, o *chabraea*.

** Il Decandolle, che dapprima lo aveva registrato nella sua tribù delle *labiatiflore*, fra i generi *chaptalia* e *perdicium*, ora (*Prodr.*, 7, pag. 72) facendo di quella tribù un sotto ordine, lo toglie dalle *mutisiee* in che lo aveva posto il Cassini, e lo registra tra le sue *nassauviacee*, infra i generi *moscharia*, Ruiz et Pav., e *panphalea*, Lag. (A. B.)

* Doliclasio glandolifero, *Dolichlasium*

glanduliferum, Lag., ex Hook. et Arn., *Comp.*, 1, pag. 34; Don, *Phil. Mag.*, 389; Guill., *Arch.* pag. 465; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 73. È una pianta erbacea tutta coperta di glandole, e somigliante per l'abito alle mutisiee. Ha le foglie alterne, pennate, o profondamente pennatofesse, non capreolate; le calatidi grandi, solitarie, e terminali.

** Il Lagasca non indicò di questa pianta la patria, la quale sappiamo ora essere il Chilì, dove cresce tra Uspallata e Mendoza. (A, B.)

Il nome di *dolichlasium*, assegnato a questo genere dal suo autore, esprime la lunghezza delle appendici basilari delle antere. (E. Cass.)

** DOLICO, *Dolichus.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleótteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Carnivori, tribù dei Carabici, divisione delle Feronie (Regno anim. di Cuv.), stabilito dal Bonelli. Il loro corsaletto è più stretto delle elitre; i loro palpi sono filiformi, ed il terzo articolo delle antenne è evidentemente più corto dei due precedenti presi insieme.

Questo genere ha per tipo il *Carabus flavicornis* del Fabricio. Dobbiamo egualmente riferirvi il suo *Carabus angusticollis* rappresentato da Panzer, *Fauna Ins. Germ.*, *fasc.* 83, *tab.* 9. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 584.)

DOLICO. (*Bot.*) *Dolichos*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, papilionacei, della famiglia delle *leguminose*, e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti disuguali; corolla papilionacea, con due callosità alla base dello stendardo, che comprimono le ali; colla carena lunata, compressa, dieci stami diadelfi, con antere quasi rotonde; stilo compresso, codato, barbato dalla metà all'apice, con stimma calloso; ovario supero, compresso. Il frutto è un legume compresso, lineare, bivalve, con istmi cellulosi, quasi come strozzato tra seme e seme, con valve non alate, non nervose; i semi ovati, più o meno compressi, con ilo piccolo e ovato.

* Questo genere comprende un gran numero di specie per la massima parte originarie dell'Indie orientali e dell'America. Si distinguono esse per le foglie costantemente ternate, molto simili a quelle dei fagiuoli, e per il fusto spessissimo rampicante, erbaceo, di rado legnoso. Alla sommità dei picciuoli e dei pedicelli si distinguono spessimo due filamenti opposti e stipulari. La varietà delle forme che osservasi nel legume è stata cagione che diversi autori moderni hanno diviso questo genere in diversi altri generi. La qual riforma era già stata stabilita dall'Adanson, il quale fece del *dolichos tetragonolobus*, il suo genere *botor*, e addimandò colla denominazione generica di *mucuna*, il *dolichos urens* del Linneo, che appartiene al genere *citta* del Loureiro, al *negretia* della Flora del Perù, e allo *stizolobium* di Patrizio Browne. Lo Swartz stabilì il genere *teramnus* per il *dolichos uncinatus*. V. Botor, Citta, Mucuna, Negrezia, Stizolobio, Taranno.

** Nuove riforme ha pur fatte a questo genere il professor Gaetano Savi in tre eccellenti memorie date in luce nel Giornale dei Letterati di Pisa. Egli ha, a scapito del genere *dolichos*, stabiliti i seguenti quattro generi, cioè:

1.° Malocchia, per il *dolichos ensiformis*, Willd. et Pers., o *dolichos acinaciformis*, Jacq.; e per il *dolichos gladiatus*, Jacq., o *bara mareka*, Rhéed.

2.° Soja, per il *dolichos soja*, Linn.

3.° Lablab, per il *dolichos lablab*, Linn., *non* Gaertn., o *dolichos purpureus*, Linn., *Spec.*; Smith, *Exot. Bot.*, 2, tab. 74, o *phaseolus aegyptius nigro semine*, Bauh., *Pin.*, pag. 341, o *phaseolus niger lablab*, Alpin., *Aegypt.*, pag. 74, fig. 75, o *phaseolus americanus*, Hans Loan., *Cat. Jam.*; per il *phaseolus ex Nankino* ec., del Chempferio, *phaseolus maximus perennis*, Hans Loan., *Cat. Jam.*, o *phaseolus jamaicensis*, Pluk., o *lablab flore candido*, Vesling. *in* Alp; per il *dolichos lablab*, Gaertn., *non* Linn.

4.° Vigna, per il *dolichos luteus*, Jacq., o *phaseolus peregrinus*, Clus., o *phaseolus laburnifructu*, Jo. Bauh.; e per un'altra specie, *vigna glabra*, non da altri descritta. (A. B.)

La maggior parte dei dolichi, volgarmente chiamati con modo improprio anche *fagiuoli*, sono importanti più d'ogni altra cosa per le loro proprietà economiche ed alimentari, massime quando sono nel vigore della loro vegetazione. Si moltiplicano tutti per semi, che si pongono nel mese di marzo in una terra sostanziosa e leggiera.

§. I.

Fusti rampicanti.

* Dolico della China, *Dolichos sinensis*, Linn., *Amoen.*, 4, pag. 326; Rumph.

Amb., 5, pag. 134; *non* Gaertn.; *Dolichos cylindricus*, Moench. Pianta della China, di ramoscelli gracili, erbacei, e rampicanti; di foglioline molto glabre, ovali, acute; di peduncoli corti, ascellari, terminati da due o tre fiori pallidi, un poco porporini; di legumi lunghi, gracili, cilindrici, pendenti, un poco nodosi; di semi bianchi, rossastri in una varietà. Questi semi sono buonissimi a mangiare; il perchè i marinari della China ne fanno delle provvigioni nei loro viaggi.

Dolico sesquipedale, *Dolichos sesquipedalis*, Linn. et Jacq., *Hort.*, 1, pag. 67; detto volgarmente *fagiuolo americano*, *fagiuolo lungo un braccio*. Non distinguesi dal precedente, che, pe' legumi pendenti, leggermente cilindrici, lunghi un piede e mezzo, e più. Cresce in America.

Dolico unguicolato, *Dolichos unguiculatus*, Linn., Jacq., *Hort.*, 1, tab. 23. Questa specie dell'isole Barbade, coltivata a Parigi nel giardino del re, s'alza due o tre piedi, sopra un fusto sarmentoso: ha le foglioline ovali, acute, un poco codate verso la base; i peduncoli ascellari, quasi solitarj, terminati da due o tre fiori quasi sessili, tinti d'un porpora pallido; il vessillo alquanto violetto; i legumi glabri, cilindrici, un poco nodosi, terminati da una punta uncinata.

Dolico tranquebarico, *Ddolichos tranquebaricus*, Linn., *Syst. veg.*, Jacq., *Hort.*, 2, tab. 70. Pare differisca assai poco dalla specie precedente, imperocchè ha i legumi più cilindrici, colla punta diritta, non uncinata.

Dolico di foglie rotonde, *Dolichos rotundifolius*, Vahl, *Symb.*, 2, pag. 81; *Dolichos emarginatus?* Jacq., *Schoenbr.*, 2, tab. 221; *Dolichos obtusifolius*, Lamk., *Encycl.*, n.° 10. Ha i fusti legnosi, glabri, legnosi verso la sommità; le due foglioline laterali ovali, la terminale rotondata, tutte glabre, intaccate; i pedicelli pelosi, porporini; i racemi ascellari; i peduncoli sparsi di grossi tubercoli; la corolla grande, porporina; i legumi lunghi tre pollici, larghi sei linee, obliquamente compressi, acuti alle due estremità, rivestiti di peli molto piccoli e distesi. Cresce nell'America e nelle Indie orientali.

* Questa specie pare sia da riferirsi al genere *negretia*, o *mocuna*, ugualmentechè il *dolichos altissimus*, Linn., detto volgarmente *fava rossa dell' isola di Francia*, che n'è vicinissimo, e il *dolichos giganteus*, Willd., o *kaku-valli*, Rhéed., *Malab.*, 8, tab. 36, che ne differisce di poco. Cresce il primo nella Martinicca, ed il secondo nell'Indie orientali.

Dolico tuberoso, *Dolichos tuberosus*, Lamk., *Encycl.*, n.° 12; *Phaseolus radice tuberosa*, ec., Plum., *Spec.*, 8; Burm., *Am.*, tab. 220; volgarmente *pisello patata*. Pianta della Martinicca, notabile per le sue radici tuberose, d'una consistenza e d'un sapore molto simile a quello delle nostre rape, buone a mangiarsi, ugualmentechè i semi; di foglioline larghe, quasi rotondate; di peduncoli ascellari, spesso lunghi un piede; di legumi un poco falcati, quasi lunghi un piede, leggermente compressi e tubercolosi, coperti di peli lionati; di semi reniformi, neri, e lustri.

* Dolico articolato, *Dolichos articulatus*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 296; Plum., *Am.*, tab. 221. Questa specie che non dee confondersi col *dolichos urens*, Linn., il quale insieme col *dolichos pruriens*, Linn., appartiene al genere *mucuna*, ha le foglie grandi, composte di tre foglioline contornate da denti un poco angolosi, le laterali quasi orecchiute; i ramoscelli legnosi, rampicanti, molto lunghi; i peduncoli ascellari, lunghi un piede e mezzo; i fiori grandi, tinti di un porpora violetto; i legumi lunghi, compressi, divisi da molte articolazioni, coperti di peli lionati; un seme reniforme e lustro a ciascuna articolazione. Cresce alle Antille.

Dolico di legumi piccoli, *Dolichos minimus*, Linn.; *Phaseolus fructu minimo*, Plum., *Spec.*, 8, et *Mss*, vol. 2, tab. 10; Sloan., *Jam.*, 1, tab. 115, fig. 1; Jacq., *Obs.*, 1, pag. 34, tab. 22. Questa specie cresce nelle siepi alla Giamaica e alle Antille. Distinguesi per i legumi appena lunghi un pollice, un poco sciaboliformi, compressi, villosi, acuminati, le più volte non contenenti che due semi nerastri, brizzolati di bianco. Ha i fusti gracilissimi, legnosi alla base; le foglioline assai piccole, romboidali, punteggiate nella pagina inferiore, trinervie, tinte d'un verde gaio; i fiori piccoli, disposti in racemi ascellari; il calice non punteggiato, di quattro denti corti, col quinto quasi lesiniforme; il vessillo giallo con strie brune; le due ali tinte d'un bel giallo; la carena pallida o bianchiccia, con una macchia pallida alla sommità. Questa specie vuole nel clima di Parigi esser riposta in tempo d'inverno nella stufa cal-

da, dove conserva freschi i fusti e le foglie.

I legumi del *dolichos medicagineus*, Lamk., *Encycl.*, n.° 16; Burm., *Zeyl.*, tab. 84, fig. 2, son pure piccoli e villosi; i fusti pubescenti; le fogliolioe piccole, rotondate, cuneiformi; i fiori rossicci, disposti in racemi ascellari; il calice villoso, colle divisioni quasi subulate.

Il *dolichos scarabeoides*, Linn.; Pluk., *Alm.*, tab. 52, fig. 2, ha esso pure i legumi piccoli, villosi, ma nodosi, e contenenti quattro o cinque semi; i peduncoli corti, laterali, uniflori o biflori; le foglioline ovali, cotonose; i fusti gracili, legnosi alla base, lunghi due o tre piedi.

Dolico bulboso, *Dolichos bulbosus*, Linn.; Pluk., *Alm.*, tab. 52, fig. 4; *Cacara bulbosa*, Rumf., *Amb.*, 5, tab. 132. Questa specie dell'Indie orientali, è importante per la sua radice, che consiste in una grossa tuberosità rotonda, o a rapa, la quale si suol mangiare piuttosto cotta che cruda, e se ne preparano delle pietanze molte delicate, tagliandola a fette, e cuocendola con burro, zucchero e cannella. Bisogna sbarbare questa radice quando la pianta è nel suo pieno vigore, e quando i semi non sono ancora maturi. Ha i fusti glabri, minuti, e rampicanti; le fogliolioe glabre, lobate, angolose e dentate; i fiori rossastri, disposti in racemi peduncolati e ascellari; i legumi glabri, bislunghi, un poco nodosi, cilindrici, acuti.

* Dolico legnoso, *Dolichos lignosus*, Linn., *Spec.*, 1022; et *Hort. Cliff.*, tab. 20; Smith, *Spicil.*, tab. 21; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 397. Specie originaria dell'Indie orientali, la quale è un graziosissimo arboscello sarmentoso, che cresce, dice il Desfontaines, molto rapidamente sotto un clima caldo, gettando un gran numero di fusti gracili e flessibili, e fiorisce per una buona parte d'estate. Ha i fiori in gran numero, e tinti d'un bel color rose; i legumi bruni, poco compressi, bislunghi o lineari, usati come alimento in tutte le Indie, ma solamente quando son verdi. In Algeri si adopera questa pianta per farne dei pergolati e per rivestirne i muri dei giardini; nel clima di Parigi vuol esser custodita in inverno nella aranciera. Ama un terreno leggiero e un poco umido, dove facilmente si riproduce per semi, per germogli, e per mazze.

** Dolico del capo di Buona-Speranza, *Dolichos capensis*, Linn., *Amoen.*, 6; *Afr.*, 22; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 398; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249; Thunb., *Flor. Cap.*, 590. Ha il fusto volubile, erbaceo; le foglie glabre, ovate, le laterali quasi lobate; i peduncoli quasi biflori. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dolico aristato, *Dolichos aristatus*, Linn., *Spec.*, 1021; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 398; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 248. Ha il fusto volubile, erbaceo; le foglie ovato-bislunghe, acuminate, lisce; i peduncoli biflori, ascellari; i legumi lineari, compressi, aristati all'apice. Cresce nella parte tropicale dell'America.

Dolico filiforme, *Dolichos filiformis*, Linn., *Amoen.*, 5, pag. 402; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 248; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 398. Ha il fusto volubile, erbaceo; le foglioline lineari, ottuse, mucronate, glabre, pubescenti di sotto. Questa specie, non benissimo nota, cresce alla Giamaica, e trovasi menzionata presso Patrizio Browne, *Jam.*, 294.

Dolico di legume curvo, *Dolichos incurvus*, Thunb.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 248. Ha i peduncoli solitarj, uniflori; i legumi curvi, tricarenati sul dorso. Cresce al Giappone.

Dolico a coltello, *Dolichos cultratus*, Thunb.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249; *Dolichos ensiformis*, Thunb., non Linn., non Willd., non Pers. Ha i peduncoli racemosi; i legumi coltelliformi, tricarenati sul dorso, uncinati all'apice. Cresce alla Giamaica.

Questa specie, alla pari della precedente, è stata dal Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 402) tolta dai dolichi, e riferita al genere *lablab*.

Dolico a ombrella, *Dolichos umbellatus*, Thunb., *Act. soc. Linn.*, *Lond.*, 2, pag. 339; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 400; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 250; *Dolichos unguiculatus*, Thunb., *Flor. Jap.*, 279, non Linn., non Jacq. Ha il fusto volubile, villoso come le foglie; i peduncoli flessuosi, più lunghi del picciuolo; i fiori disposti in ombrelle racemose; i legumi tereti, diritti, glabri. Cresce al Giappone.

Dolico irsuto, *Dolichos hirsutus*, Thunb., *Act. Soc. Linn. Lond.*, 2, pag. 339; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 397; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 251; Kaempf., *Ic.* tab. 41. Ha il fusto volubile, tomentoso; le fogliolioe largamente ovate, acute, villose in ambe le pagine, le laterali quasi bilobe; i racemi lunghissimi; i legumi irsuti, terminati da uno sprone adunco. Cresce al Giappone.

Dolico peloso, *Dolichos pilosus*, Klein, *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 1043; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 397; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249. Ha il fusto volubile, sparso di radi peli; le foglioline ovato-lanceolate, superiormente scabre, pubescenti; i racemi costituiti da tre a sei fiori; i legumi lineari, uncinati all'apice, sparsi di peli ferruginei. Cresce nell'Indie orientali.

Dolico tetraspermo, *Dolichos tetraspermus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1044; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 397; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 250. Ha il fusto volubile; le foglioline romboidali, mucronate, glabre; il racemo con pedicelli quasi accoppiati, cortissimi; i legumi acinaciformi, bislunghi, cuspidati, contenenti quattro semi. Cresce nell'Indie orientali.

Dolico quasi racemoso, *Dolichos subracemosus*, Jacq., *Amer.*, 205; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 397; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249. Pianta di fusto perenne, volubile, glabro come le foglie; di foglioline ovato-lanceolate; di peduncoli racemosi, terminati da tre o quattro fiori; di legumi acuminati, lineari, quasi torosi, glabri. Cresce nelle isole Caribee.

Dolico falcato, *Dolichos falcatus*, Klein, *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 1047; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 398; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249. Ha il fusto volubile, alquanto peloso; le foglioline quasi acuminate, rotondate, glabre, la terminale triloba, le laterali quasi bilobe; i peduncoli biflori, più corti del picciuolo; i legumi falcati. Cresce nell'Indie orientali.

Dolico cigliato, *Dolichos ciliatus*, Klein, *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 1049; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 298. Ha il fusto volubile, filiforme; le foglioline bislunghe, ottuse, mucronate, glabre, cigliate al margine; i peduncoli più corti del picciuolo, quasi quadrifidi; i legumi acinaciformi, glabri. Cresce nell'Indie orientali.

Dolico giallo, *Dolichos luteus*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 3, pag. 1246; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 398; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 250. Ha il fusto volubile, strisciante, erbaceo, glabro; le foglioline quasi rotonde o ovate, romboidali, glabre; i racemi in spiga, più lunghi del picciuolo; i legumi quasi cilindrici, glabri. Cresce nei luoghi paludosi marittimi, ricchi di gramigna, della Giamaica australe.

Dolico argentino, *Dolichos argenteus*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1047; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 399; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249. Ha il fusto volubile, rivestito d'una peluria ferruginea; le foglioline sericee, argentine, villose di sotto, quasi angolate, la terminale triloba; i peduncoli più corti del picciuolo, biflori; i legumi bislunghi, irsuti. Cresce nella Guinea.

Dolico rosso, *Dolichos roseus*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 3, pag. 1243; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 251; *Canavalia rosea*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 404. Ha il fusto repente, strisciante, ascendente; le foglioline quasi rotonde, nitide; i legumi tricarenati sul dorso. Cresce nella Giamaica.

Dolico reticolato, *Dolichos reticulatus*, Ait., *Hort. Kew.*, 3, pag. 33; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 400; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 249. Ha le foglie ovate, acute, reticolate, rugose; i peduncoli terminati da pochi fiori. Cresce nella Nuova-Olanda.

Ecco alcune altre specie appartenenti a questa divisione.

Il *dolichos pubescens*, Willd., nativo ai Tropici dell'America.

Il *dolichos tetragonolobus*, Linn., nativo delle isole Molucche e della China.

Il *dolichos Bengalensis*, Jacq., nativo del Bengala. V. Lablab.

Il *dolichos lineatus*, Thunb., nativo del Giappone.

Il *dolichos niloticus*, Delil., che cresce lungo il Nilo.

Il *dolichos funarius*, Molin., nativo del Chilì.

Il *dolichos Helvolus*, Nutt., o *phaseolus helvolus*, Linn., *Phaseolus peduncularis parabolicus*, Barton., nativo dell'America boreale.

Il *dolichos purpureus*, Linn., nativo della China e della Guadalupa. V. Lablab.

Il *dolichos albus*, Lour., nativo della China e della Coccincina V. Lablab.

Il *dolichos giganteus*, Willd.; *Dolichos altissimus*, Lour., *non* Linn., nativo dell'Indie orientali. V. Mucuna.

Il *dolichos altissimus*, Linn., nativo della Martinicca. V. Mucuna.

Il *dolichos ruber*, Jacq., nativo della Martinicca.

Il *dolichos comosus*, Meyer, nativo del Surinam. V. Mucuna. (A. B.)

§. II.

Fusti diritti o distesi, ma non rampicanti.

* Dolico catiang, *Dolichos catiang*, Linn., *Mant.*, 259; Decand., *Prodr.*, 2, pag.

399; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 251; *Dolichos melanophtalmus*, Decand., *loc. cit.*; *Phaseolus minor*, Rumpf., *Amb.*, 5, tab. 139, fig. 1; volgarmente *fagiuolo coll'occhio*, *fagiuolo dall'occhio*, *fagiuolo ordinario*, *fagiuolo nostrale*, *fagiuolina*, *fagiuolo in vainiglia*. I frutti di questa pianta sono dopo il riso, l'alimento di cui i naturali dell'Indie orientali, fanno il maggiore uso; e si preferiscono quelli che hanno i semi bianchi, che sono più delicati e più sani. Questa specie ha i fusti minuti, diritti, angolosi, poco ramosi; le foglioline ovali, acute; i fiori bianchi o turchinicci; i legumi minuti, lineari, quasi diritti. I semi variabili nel loro colore.

* Dolico di due fiori. *Dolichos biflorus*, Linn., *Spec.*, 1023; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 98; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 251; Pluk., *Alm*, tab. 219, fig. 1; Burm., *Ind.*, 161. Questa specie ha il fusto glabro persistente; le foglioline ovali, acute; i fiori gialli ascellari, in numero di due su ciascun peduncolo; i legumi raddirizzati, falcati, acuti. Cresce nell'Indie orientali.

Il *dolichos uniflorus*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 299, è vicinissimo alla specie precedente per i fiori e per i frutti; ed ha i ramoscelli villosi, ugualmente che le stipole e le foglie. Cresce nelle Indie.

* Dolico strisciante, *Dolichos repens*, Linn., *Amoen.*, 5, pag. 402; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 399; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 251. Ha il fusto strisciante; i fiori in racemi accoppiati; i legumi gracili, lineari cilindrici; le foglioline pubescenti, ovate. Cresce nei luoghi marittimi della Giamaica.

Molte altre specie vi sono, che per amore di brevità tralasciamo di menzionare. (Poir.)

** DOLICOGINE. (*Bot.*) *Dolichogyne*. Il Decandolle stabilisce questo genere di *sinantere*, e lo colloca tra le sinantere d'incerta sede. I caratteri ond'ei lo distingue sono i seguenti.

Calatide di sei a otto fiori omogomi; involucro bislungo, con squamme embriciate, acuminate, le esterne fogliacee, le interne più lunghe e scariose; corolle tubulose, divise in cinque denti quasi uguali; stami con filamenti corti, con antere non codate, appendicolate all'apice; stilo terete, con due stimmi rilevati, grossi, distinti, allungati, acuti; acheni alquanto tereti, allungati, pubescenti; pappo distribuito in una o due serie, con setole quasi lanceolate, scariose, rigide, non piumose, non dentate.

Questo genere toglie il nome di *dolichogyne*, che si compone di due voci greche, δολιχος (*dolichos*) lungo, e γυνη (*gyne*) femmina, dall'avere gli stimmi rilevati e allungati.

Le dolicogini sono suffrutici australi, americani, ramosi; di foglie alterne, sessili, lineari, accartocciate al margine; di calatidi solitarie all'apice dei ramoscelli, e quasi contigue colle foglie superiori; di corolle gialle.

Dolicogine stebelinoide, *Dolichogyne staehelinoides*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 256; *Staehelina*, Née., *Herb.* Ha i ramoscelli e le foglie laggermente glabri; il pappo cinnamomeo. Cresce nell'America australe, a Pena Blanca, nei campi chiamati Pampas, dove fu raccolta dal Nee.

Dolicogine gnafalioide. *Dolichogyne gnaphalioides*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 256. Ha i ramoscelli e le foglie rivestite del tutto d'una bianca lanugine; il pappo pallido. Cresce nelle alte Ande del Chilì, chiamate Talcaragué, dove fu raccolta dal Gay. (A. B.)

** DOLICOLITE. (*Foss.*) Bertrand, nella sua Storia dei Fossili, dice che questo nome è stato talora applicato a vertebre di Pesci fossili, talvolta ad articolazioni di Encrini o Crinoidi egualmente allo stato fossile. (Lamouroux, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 583)

** DOLICONEMIA. (*Bot.*) *Dolychonemia*. Il Nées ha stabilito, sotto questa indicazione, un genere particolare che è identico colla *moldenawera* dello Schrader, col *cubaea* dello Scopoli, e col *tachigalia* dell'Aublet. (A. B.)

** DOLICONICE, *Dolichonyx*. (*Ornit.*) Swainson ha formato sotto questo nome un genere per l'*Emberiza oryzivora* di Linneo. (F. B.)

** DOLICOPO, *Dolichopus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, famiglia dei Tanistomi, tribù dei Dolicopodi, stabilito da Latreille, e i di cui caratteri sono: tromba corta, bilabiata e carnosa; succiatoio di più setole; palpi spesso piani, sporgenti e giacenti sulla tromba; antenne di tre pezzi, il di cui secondo e il terzo ordinariamente riuniti e che sembrano formarne un solo; l'ultimo, il più grande, globuloso, ovale o affusato, compresso; una setola laterale o apiciale.

Questi insetti sono stati posti da Linneo e dal Fabricio nel genere Mosca. Degéer ed Harris, per i primi, ne gli hanno di-

stinti. Degéer ha situata la sola specie da lui descritta nei suoi Nemoteli, ed Harris (*An Exposition of English Insects*) ne ha fatta una divisione nel genere Mosca, e ne ha descritte e rappresentate sette specie, tav. 47, *Musca Ord.* 5, sez. 3.ª, pag. 157. Cuvier (Giorn. di St. nat., Parigi, 1792, tom. 2.º pag. 253) ha riconosciuta la necessità di formare un genere di questi Insetti; ne descrive quattro specie.

I Dolicopi hanno il corpo ornato di colori molto lucenti; è allungato e compresso lateralmente; la loro testa è verticale, della larghezza del corsaletto, con gli occhi grandi; il loro corsaletto è elevato; le ali sono grandi, orizzontali, che riposano l'una sull'altra; il loro addome è conico, allungato, curvo sotto nei maschi i di cui organi generatori sono spesso esterni; le loro zampe sono lunghe, tenui e ciliate; i tarsi hanno tre piccole spongiole. Questi insetti si distinguono dai sirfi, dai sarghi, dalle tereve, dai mulioni e dalle tefritidi per le zampe che sono corte in questi generi.

I Dolicopi sono insetti ovunque comuni. Alcuni stanno vicini ai luoghi umidi, corrono a terra e talvolta sulla superficie delle acque. Gli altri frequentano i muri ed i tronchi degli alberi; velocemente camminano per cercare i piccoli insetti dei quali si pascono. Latreille ha veduto il Dolicopo rostrato dilatare singolarmente le labbra della sua tromba per deglutire un acaro vivente. Degéer ha fatta conoscere la larva del Dolicopo a gancetti, che ha trovata nel maggio nella terra; è cilindrica, bianca, lunga circa otto linee, divisa in dodici anelli, ed appuntata o conica anteriormente; la sua testa è di figura variabile, ordinariamente incassata nel primo anello del corpo, e presenta, quando è allungata, due tubercoli bruni e scabri, che si chiudono e si aprono come mascelle, e che comunicano a due fusti interni, i quali si estendono fino al terzo anello ove si slargano e si adattano al movimento delle mascelle. Vedesi un piccolo pezzo triangolare nero al primo anello, ed una piccola punta fra le mascelle. L'estremità posteriore del corpo è fornita di alcune pieghe, come un poco rigonfia, e finisce in due grandi punte a guisa di gancetti curvi inferiormente. A qualche distanza dai gancetti sono due eminenze carnose, coniche, che hanno al lato interno un punto lionato, che Degéer presume essere gli spiracoli, giacchè hanno comunicazione con due vasi di un bianco argentino che si estendono lungo il dorso, sotto la pelle, e che tutto denota esser trachee. Gli anelli hanno sotto delle eminenze carnose che forse rimpiazzano le zampe. Il 4 Giugno, una di queste larve si trasformò in una ninfa d'un bianco un poco giallognolo, lunga tre linee, assai più corta e più grossa della larva. Le si distingueva la testa, il corsaletto, il ventre, il fodero delle ali e le zampe che si estendono sotto il ventre. Questa ninfa compariva di un naturale inquieto, avendo sempre l'addome in moto e costantemente rotolandosi. L'insetto completamente sviluppato abbandonò la sua spoglia il 27 dello stesso mese.

Gli organi sessuali dei maschi sono molto complicati e variano per la forma quante sono le specie. Le figure di Degéer e di Cuvier (*loc. cit.*) potranno dare su tal punto un'idea più precisa di quel che nol farebbe una descrizione. La figura delle antenne egualmente varia secondo le specie e soprattutto secondo i sessi. I maschi le hanno comunemente più lunghe. Le quali considerazioni forniscono il mezzo di facilitare lo studio di questo genere, formandovi le seguenti sezioni:

† Antenne della lunghezza della testa almeno; l'ultimo articolo molto allungato, con una setola all'apice. I e Platipeze e le Callomie di Meigen.

†† Antenne più corte della testa; il primo articolo apparentissimo, molto allungato; il terzo trigono con una setola verso la sua base.

††† Antenne sensibilmente più corte della testa; il primo articolo piccolissimo, poco distinto; l'ultimo trigono con una setola apiciale.

In questo genere citeremo le seguenti specie.

1.º Dolicopo a gancetti, *Dolichopus ungulatus*, *Musca ungulata*, Linn. D. 136; il Nemotelo bronzino, Degéer.

Car. Setola delle antenne laterale; corpo verde o di un verde bronzino; ali senza macchie; zampe in parte di un rosso livido. Lunghezza di tre a quattro linee. Questa specie è comunissima. V. la Tav. 593.

2. Dolicopo nobilitato, *Dolichopus nobilitatus*.

È la mosca verde cuprea, ad ali metà brune e metà bianche, di Geoffroy, tom. II, pag. 523, n.º 55, e che Schaeffer ha rappresentata sotto il n.º 5 della tavola 206.

3.° Dolicopo liscio, *Dolichopus glabratus*.

Questa specie, che si trova nelle vicinanze di Parigi, e ch'è stata descritta sopra un individuo della collezione di Bosc, è molto comune. È d'un verde bronzino lucente, ma con la testa nera e con le antenne pallide.

4.° Dolicopo con quattro fasce, *Dolichopus fasciatus*.

È pallido, con quattro fasce nere sull'addome, e con le ali trasparenti. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 581 *e seg.*) (C. D.)

** DOLICOPODI, *Dolichopoda*. (*Entom.*) Tribù dell'ordine dei Ditteri, famiglia dei Tanistomi, stabilita da Latreille e che ha per caratteri; ultimo articolo delle antenne senza divisione; tromba che forma talvolta un muso corto ed ottuso, talora un becco corto e sporgente; palpi a guisa di lamina depressa, che sovr'essa riposano; ultimo articolo delle antenne batilliforme, con una setola allungata; ali sempre giacenti sul corpo; piedi lunghi e sottili. Comprende i generi Dolicopo, Platipeza, Callomia, e Ortochile. V. questi articoli. (Guérin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 583.)

DOLICOSTILIDE. (*Bot.*) *Dolichostylis*. Questo genere di piante appartiene all'ordine delle *sinantere* e alla nostra tribù naturale delle *carlinee* e alla terza sezione delle *carlinee barnadesiee*, dove lo abbiamo collocato infra i generi *dasyphyllum* e *chuquiraga*.

Ecco i caratteri di questo genere, come noi gli abbiamo osservati sugli esemplari secchi, conservati dal Jussieu e dal Desfontaines.

Calatide uniflora, regolariflora, androginiflora. Periclinio inferiore al fiore, cilindraceo, formato di squamme regolarmente embriciate, addossate, lanceolate, coriacee, un poco spinescenti alla sommità. Clinanto piccolissimo, piano, non appendicolato. Ovario bislungo, cilindraceo, estremamente villoso; pappo lungo, persistente, composto di squammettine uniseriali, coalite alla base, presso a poco uguali, filiformi, un poco laminate e cornee verso la base, armate di barbe lunghe e sottili, numerosissime, ravvicinatissime, irregolarmente disposte, le quali ricuoprono tutta la superficie esterna, non che i margini delle squammettine. Corolla cilindracea, un poco inarcata, coperta di peli setacei su tutta la sua superficie esterna; lembo appena distinto esternamente dal tubo, lungo quanto esso, diviso nella parte superiore in cinque strisce presso a poco uguali, lunghe, lineari, acute, cartilaginose; una fascia o zona notabilissima, formata di peli e situata nell'interno della corolla alla sommità del tubo. Stami con filamenti laminati, larghi, membranosi, glabri, liberi alla sommità del tubo delle corolle, con antere provviste d'appendici apicilari, bislunghe, ottuse, ma del tutto prive d'appendici basilari. Stilo semplice, lunghissimo, assai prominente, cilindrico, inarcato, tutto glabro, e privo di collettori, colla sua parte apicilare ovoide, ingrossata alla base, e assottigliata nel resto in forma di cono ottuso, smussato, o come troncato alla sommità, e probabilissimamente formato dai due stimmatofori coaliti.

Di questo genere non si conosce che una sola specie.

Dolicostilide allorina, *Dolichostylis laurifolia*, Nob.; *Turpinia laurifolia*, Bonpl., *Plant. Aequin.*, pag. 113, tab. 33; Kunth, *Nov. gen.*, et *Spec. Plant.*, 4, pag. 42; *Fulcaldea laurifolia*, Poir., *Ill. gen.*, 3, pag. 679, tab. 982; *Voigtia laurifolia*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 673. È un albero alto circa diciotto piedi, di tronco d'un diametro d'otto a dieci pollici, diritto, cilindraceo, armato di lunghe spine; di scorza screpolata, cenerina; di legname non di bell'aspetto, durissimo, bianchiccio; di rami sparsi; di giovani ramoscelli glabri, un poco angolosi, cenerini scuri; di foglie lunghe due pollici circa, larghe circa a uno, alterne, cortamente picciuolate, bislunghe, acute ad ambe le estremità, intierissime, quasi triplinervie, coriacee, glabre; di calatidi disposte in pannocchie terminali, quasi semplici, erette, lunghe un mezzo piede, fogliose. Ciascuna diramazione della pannocchia è terminata da dieci a quindici calatidi, lunghe otto linee, sessili, agglomerate in una sorta di capolino. I periclinj sono quasi glabri.

Questa notabile specie fu scoperta dall'Humboldt e dal Bonpland nelle calde Ande del Perù, fra il borgo di Lucarque e il fiume Macara, dove fioriva nel novembre.

Questo genere fu stabilito nel 1807 sotto il nome di *turpinia* dal Bonpland, che lo credeva intermedio fra i generi *shawia* e *seriphium*. E in quel medesimo anno il Willdenow, nelle Memorie della Società dei naturalisti di Berlino, lo caretterizzò di bel nuovo, e lo riferì

alla *singenesia poligamia separata*; nel che gli conservò il nome di *turpinia*, e riconobbe il diritto di proprietà dovuto al Bonpland. Nel maggio del 1813, il Desvaux (*Journ. bot.*) notò che il nome di *turpinia* doveva essere conservato al genere così addimandato dal Ventenat, e pretese che il *turpinia* del Bonpland non potesse essere genericamente distinto dagli eupatori. Il Kunth (*Nov. gen. et spec.*) riprodusse nel 1820 il genere *turpinia* del Bonpland, senza cambiarne il nome generico, e lo classò tralle *vernoniacee*, infra i generi *vernonia* e *odontoloma*. Il Poiret nel 1823 lo nominò *fulcaldea*, e si limitò a copiare ciò che era stato fatto prima di lui su questo genere, e che egli stesso non ha probabilmente osservato. Noi crediamo poter dire altrettanto dello Sprengel, il quale nel 1826, nominò questo genere *voigtia*, collocandolo tra le singenesie anomale (*deiscentes*) infra i generi *thricospira* e *odontoloma*. Finalmente il Decandolle nel 1825 aveva nel suo *Prodromus* (tom. 2, pag. 3, nota) emessa l'opinione che il *turpinia* del Bonpland era per avventura il medesimo genere dello *shawia*, ch'ei male attribuisce a Linneo (1).

Nella nostra terza Memoria sulle sinantere, letta all'Istituto di Parigi nel dicembre 1814, e data fuori nel Giornale di fisica il febbraio 1816, riportammo il genere *turpinia* del Bonpland alla nostra tribù naturale delle *carlinee*, ma con qualche dubbio, perocchè (*Opusc. phytol.* 1, pag. 170, 196 e 197) lo stilo ci sembrava un poco anomalo. Il qual dubbio ben presto svanì, mercè dell'osservazioni fatte sui generi più analoghi al *turpinia*; e nel nostro articolo Cuquiraga, che nel testo originale di questo Dizionario fu dato a stampa nel 1817, dichiarammo positivamente essere fra loro vicini i generi *chuquiraga*, *turpinia*, *barnadesia*, *diacantha* e *bacasia*, ed appartenere tutti alla tribù delle *carlinee*. Finalmente nel nostro prospetto di questa tribù abbiamo, insieme col *dasyphyllum*, raccolti questi generi in un piccolo gruppo intitolato *barnadesiee*, e che distinguesi benissimo dalle altre sezioni della stessa tribù, per la corolla coperta di peli.

Qualunque botanico scevro da prevenzioni, e che veda molto addentro le affinità naturali, riconoscerà, non esitiamo di dirlo, l'aggiustatezza in questa parte della nostra classazione. Però avvisandoci di potere dispensarci dal rifiutare le altre opinioni professate da diversi autori sulle relazioni del genere in proposito, ci contentiamo di avvertire che i loro errori muovono soprattutto dall'avere dimenticata o trascurata l'importante considerazione della struttura dello stilo. Ed invero se il Kunth avesse saputo che nelle vere *vernoniee* lo stato del fiore ermafrodito non è mai semplice, indiviso, perfettamente glabro, non si sarebbe lasciato sedurre dall'apparente affinità dell'*odontoloma*, la quale lo indusse indubitatamente a commetter l'errore in che egli cadde, di riportare cioè il genere *turpinia* alle *vernoniee*. Non importa di dire che facendo la stessa astrazione dello stilo, la calatide uniflora e il pappo piumoso ributtano l'opinione del Desvaux, il quale vuole che il genere *turpinia* altro non sia che una specie del genere *eupatorium*. Dobbiamo noi aggiungere che il pappo piumoso basterebbe di per sè solo ad escludere l'idea del Decandolle, che crede che il *turpinia* sia lo stesso genere dello *shawia*? (1) Questo genere *shawia*, il quale ha il pappo semplice, e (secondo il Forster suo autore) lo stilo con stimma bifido e patente, appartiene probabilmente alla nostra tribù delle *vernoniee*, nella quale è forse vicino all'*odontoloma*. Fu un errore il riportare il genere *turpinia* alla *poligamia separata*, perchè le sue calatidi sono solamente ravvicinate, sessili, come fascicolate, senza formare veri capolini propriamente detti.

Lo stilo è, rispetto alla lunghezza della sua parte prominente, e rispetto alla struttura non solita della sua sommità, ciò che nel genere *turpinia* vi ha di più notabile per i botanici. Ora se il nome primitivo di questo genere merita d'esser variato, ne sembra che quello di *dolichostylis* (lungo stilo) o d'*aetheostylis* (stilo insolito) potrebb'essere convenientemente

(1) ** Giova avvertire che il medesimo Decandolle fino dal 1836 dando a stampa nel 5 tom. del *Prodromus*, pag. 78, i generi compresi nella tribù delle *vernoniee*, corresse questa sua menda, perocchè assegna il genere *shawia* al suo vero autore, che è il Forster, e lo distinse come differentissimo da questo in discorso, perocchè lo colloca tra le *vernoniee*, e registra il *turpinia* del Bonpland tra le sue *mutisiacee*, alle quali riunisce le *carlinee* del Cassini. (A. B.)

(1) ** V. in questa pagina la nota qui presso. (A. B.)

adottato. È vero che i nomi di *fulcaldea* e di *voigtia* sono più antichi: ma gli autori di questi nomi per non aver fatta alcuna osservazione nuova sul genere in proposito, non possono avere acquistato su di esso un titolo rispettabile. (E. Cass.)

** In questi ultimi tempi il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 4) compiendo di dare in luce tutti i generi costituenti la famiglia delle *sinantere* o *composte*, ha prescelto il nome di *fulcaldea* per indicare questo genere. (A. B.)

** DOLICURO, *Dolichurus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, sezione degli Aculeati, famiglia degli Scavatori (Regno anim. di Cuv.), stabilito da Massimiliano Spinola, e adottato da Latreille. I suoi caratteri sono: mandibule molto dentate; mascelle e labbra che non formano falsa tromba; palpi massillari setacei assai più lunghi dei labiali e quasi a guisa di setola; antenne inserte presso la bocca, alla base di un clipeo cortissimo e molto largo; addome ovoido-conico, corto e che aderisce a un tratto al tronco per un peduncolo, ma piccolissimo. I Dolicuri somigliano ai Pompili per la forma delle mascelle, del labbro e dei palpi; ma se ne allontanano per le loro mandibule e per l'addome peduncolato; per tal carattere si avvicinano alle Sfegi ed alle Ammofile.

Spinola ha per il primo descritta l'unica specie che forma il tipo di questo nuovo genere, ed è il Dolicuro neriissimo, *Dolichurus ater*. Trovasi in Italia ed in alcuni punti della Francia. Basoche l'ha spesso incontrata nel dipartimento del Calvados. Crede Latreille che la femmina deponga le proprie uova nei vecchi legni. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 583.)

DOLIOCARPO. (*Bot.*) *Doliocarpus*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *dilleniacee* e della *poliandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice persistente, di cinque foglioline concave, disuguali; corolla di tre a cinque petali rotondati; stami numerosi, inseriti sul ricettacolo; ovario supero, globuloso; uno stilo spesso ricurvo. Il frutto è una bacca indeiscente, d'una sola loggia, contenente due semi arillati.

Questo genere, che il Willdenow riuniva al *tetracera*, si compone d'alcuni arboscelli dell'America meridionale; di fusti diritti o rampicanti; di foglie alterne; di peduncoli spessissimo laterali, ascellari, terminati da uno o più fiori. Le specie che gli si riferiscono sono le seguenti.

* Doliocarpo rampicante, *Doliocarpus scandens*, Poir., *Encycl. Suppl.*; *Doliocarpus Rolandri*, Gmel., *Syst.*, 805; Decand., *Syst.*, 1, pag. 405; et *Prodr.*, 1, pag. 69; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 568; *Tetracera doliocarpus*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1241; Roland., *Act. Holm.* (1756) pag. 260, tab. 9, fig. 1, 2, 3. Arboscello del Surinam; di fusti rampicanti; di foglie bislunghe o ovali, acuminate, dentate verso la sommità; di peduncoli laterali, uniflori; di calice composto di cinque foglioline disuguali, concave, bislunghe, rotondate; di tre petali; di stami più lunghi del calice; d'uno stilo flessuoso. Il frutto è una bacca globulosa.

* Doliocarpo di fusto rigido, *Doliocarpus strictus*, Poir., *Suppl.*, 2, pag. 498; Decand., *Syst.*, 1, pag. 405; et *Prodr.*, 1, pag. 69; *Tetracera stricta*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1241. Ha i fusti rigidi e diritti; le foglie deflesse, ovali lanceolate, dentate; i fiori terminali, di tre petali. Cresce al Surinam.

* Doliocarpo calinea, *Doliocarpus calinea*, Gmel., *Syst.*, 805; Decand., *Syst.*, 1, pag. 406; et *Prodr.*, 1, pag. 69; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 568; *Calinea scandens*, Aubl, *Guian.*, 1, pag. 56, tab. 221; *Tetracera calinea*, Willd. Arboscello della Guiana, che s'alza rampicandosi fino al disopra degli alberi. Ha i fusti nodosi, ramosi; le foglie rigide, glabre, mediocremente picciuolate, bislunghe, ellittiche, acuminate, intiere ai margini; i fiori disposti in racemi ascellari, un poco grossi, molto più corti delle foglie; due brattee alla base di ciascun peduncolo; il calice composto di cinque foglioline quasi orbicolari, le due esterne più corte; la corolla bianca, di petali orbicolari, dentellati; lo stilo molto curvato, e terminato da uno stimma a guisa d'imbuto; l'ovario supero di due ovuli.

* La *soramia guianensis* dell'Aublet, pare debba riferirsi a questo genere, come hanno fatto il Decandolle e lo Sprengel. Essa corrisponde al genere *mappia* dello Schraber, e alla *tetracera obovata* del Willdenow. (Poir.)

DOLIOCARPUS. (*Bot.*) V. Doliocarpo. (Poir.)

** DOLIOLUM. (*Acal.*) Genere di Zoofiti della classe degli Acalefi, dell'ordine degli Acalefi semplici, stabilito da Otto. Il *Doliolum mediterraneum*, Otto, *Ac*

Nat. Cur. XI, part. 2, tav. 42, fig. 4, costituisce il tipo di questo genere, la di cui forma rappresenta quella d'un barile senza fondo. (F. B.)

DOLIOLUM. (*Foss.*) Questo nome è stato talvolta applicato da alcuni orittografi ad articolazioni cilindriche di Crinoidi ovvero Encrini fossili. (D. F.)

DOLIUM. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Botte. V. Botte. (De B.)

** DOLOMEDE, *Dolomedes*. (*Aracn.*) Genere dell'ordine dei Polmonari, famiglia degli Araneidi o Filatori, tribù dei Citigradi (Regno Anim. di Cuv.), stabilito da Latreille che gli assegna per caratteri; occhi che rappresentano, nel loro assieme, un quadrilatero un poco più largo che lungo, disposti su tre linee trasversali, la di cui anteriore formata di quattro, e le due altre di due per ciascuna; i due posteriori situati ognuno sopra una piccola elevazione; il secondo paio di piedi egualmente lungo o più lungo del primo. Walckenaer (Prospetto degli Araneidi, pag. 15) pone questo genere nella divisione dei Ragni corridori, e lo caratterizza nel seguente modo; otto occhi ineguali fra loro, su tre linee che occupano il davanti e i lati del corsaletto; labbro corto, quadrato, sì largo che alto; mascelle diritte, discoste, più alte che larghe; zampe lunghe e forti; il quarto paio è il più lungo; il secondo lo è un poco più del primo; il terzo è il più corto.

I Dolomedi, posti fra i Ragni-Lupi, se ne allontanano per molti punti; corrono e cacciano al par di loro la preda. All'epoca del parto solamente, fabbricano attorno alle piante una tela, nell'interno della quale depongono il loro bozzolo ed assiduamente lo sorvegliano come pure i loro figli, molto tempo dopo che son nati. Allorchè sono minacciati, seco portano il bozzolo fissato sotto il corsaletto. Latreille divide questo genere in due sezioni, che Walckenaer converte in famiglia.

† Le Riparie, *Ripariae:* corsaletto allungato: addome ovale, rotondo alla sua estremità; occhi della linea anteriore eguali; mascelle a lato interno convesso. A questa divisione appartengono le specie che abitano le rive delle acque e che corrono alla loro superficie con molta prestezza e senza bagnarsi. Le femmine fabbricano, per le loro uova, una tela irregolare che pongono fra i rami dei vegetabili situati presso il luogo che abitano; vi collocano il loro bozzolo e lo sorvegliano costantemente finchè sieno nati i figli; tali sono:

Il Dolomede marginato, *Dolomedes marginatus*, ovvero l'*Aranea marginata* di Degéer (Mem. degli Ins., tom. 7.°, pag. 281, tav. 16, fig. 13-14) che ha rappresentati gli occhi posteriori assai più grossi degli altri; ma è un errore che dipende dall'essere questi occhi effettivamente posati sopra un'eminenza nera, che il disegnatore avrà creduta gli occhi medesimi. Questa specie è identica con l'*Aranea nudata* di Clerck (tav. 5, fig. 1.)

Il Dolomede fimbriato, *Dolomedes fimbriatus*, ovvero l'*Aranea fimbriata* di Linneo, e l'*Aranea paludosa* di Clerck (pag. 106, tav. 5, fig. 9), descritto e rappresentato da Degéer (*loc. cit.*, tom. 7.°, pag. 278, tav. 16, fig. 9 e 10.)

Il Dolomede lionato, *Dolomedes rufus*, ovvero l'*Aranea rufa* di Degéer (*loc. cit*, tom. 7.°, pag. 319, n.° 4, tav. 39, fig. 6-7.) Questa grossa specie è originaria dell'America settentrionale.

†† Le Silvarie, *Sylvariae:* corsaletto corto, cuoriforme; addome ovale, allungato ed appuntato alla sua cima; occhi laterali della linea anteriore più grossi degli altri; mascelle a lato esterno quasi diritto. Questa divisione comprende finquì una sola specie.

Il Dolomede ammirabile, *Dolomedes mirabilis*, Walck., ovvero l'*Aranea obscura* del Fabricio (*Entom.*, tom. 2.°, pag. 419, n.° 44.) e l'*Aranea rufofasciata* di Degéer (*loc. cit.*, tom. 7.°, pag. 269, n.° 21, tav. 16, fig. 1-8), rappresentata da Schaeffer (*Ins. Ratisb.*, tav. 187, fig. 5-6, e tav. 172, fig. 6), da Lister (pag. 82, tav. 28, fig. 28), e da Clerck (pag. 108, tav. 5, fig. 10). Trovasi questa specie nei primi bei giorni della primavera. La femmina stabilisce nelle macchie un nido sericeo a guisa d'infundibolo; deposita nel suo interno il bozzolo, e seco lo trasporta quando teme il pericolo. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 584-585.)

** DOLOMEDES. (*Aracn.*) Denominazione latina del genere Dolomede. V. Dolomede. (F. B.)

** DOLOMIA, o DOLOMITE. (*Min.*) Volgarmente Spato amaro; Bitterspath, Werner; Calcario magnesiaco, Brongniart; Calce carbonata magnesifera d'Haüy; Carbonato di calce e Magnesia dei chimici; formato d'un atomo di bicarbonato di calce e di un atomo di bicarbonato di magnesia, ovvero in peso di 47,26 di acido carbonico; 30,56 di calce, e di

23,18 di magnesia. Questo minerale cristallizza precisamente in romboidi trasparenti, analoghi a quelli dello Spato d'Islanda coi quali sono stati per lungo tempo confusi, e dai quali differiscono per la misura dei loro angoli; osservati col goniometro a reflessione, hanno costantemente dato 106gr. 15′ invece di 105gr. 5′ per gli angoli ottusi di due facce situate verso un medesimo apice. Il peso specifico della Dolomia è eguale a 3; la sua durezza è un poco maggiore di quella del carbonato semplice di calce. La sua lucentezza è vivacissima e si accosta al perlato nei cristalli trasparenti, che raddoppiano le immagini attraverso due facce parallele, come fa lo Spato d'Islanda. I suoi caratteri pirognostici sono assolutamente identici con quelli di quest'ultima sostanza. Le sue varietà lamellari e granulari sono spesso fosforescenti nell'oscurità per la confricazione d'un corpo duro, o gettando la loro polvere su carboni ardenti. La Dolomia è solubile lentamente e con una leggiera effervescenza nell'acido nitrico. Le sue forme cristalline più ordinarie sono il romboide primitivo, o semplice, o leggermente modificato sopra i suoi angoli laterali e sugli apici. Le sue varietà in massa sono la *lamellare*, la *granulare* ch'è grigia o bianca, e che ha avuto più particolarmente il nome di *Dolomia*; la *globuliforme* e la *concrezionata pseudoedrica* ch'è una riunione di corpi terminati da facce presso a poco piane, e strettamente fitti gli uni contro gli altri. Le quali facce piane sembrano esser l'effetto della compressione che questi corpi hanno esercitata gli uni sugli altri durante la loro formazione nel medesimo spazio. Questa curiosa varietà, di colore verdognolo e che proviene dal paese di Szakowacz in Sirmia, può essere riferita ad un'altra varietà cristallizzata d'un verde giallognolo, che si trova presso Miemmo in Toscana, e di cui è stata fatta una specie particolare sotto il nome di *Miemmite*. Altri cristalli d'un giallo scuro, che sono stati trovati a Tharaud presso Dresda in Sassonia, sono stati egualmente descritti sotto un nome speciale, quello di *Tarandite*. Alcune varietà di Dolomia di contestura granulare divengono flessibili allorchè si riducono in sottili lamine, lo che proviene dall'essere la loro contestura tanto floscia da permettere alle loro particelle di piegarsi fino ad un certo punto senza perdere la loro aderenza. L'Inghilterra e gli Stati-Uniti hanno offerte queste singolari varietà, che costituiscono quello che volgarmente dicesi grès flessibile.

La Dolomia esiste in grandi masse nella natura, e forma estesi strati nei terreni primitivi e secondarii. Una parte dei marmi lamellari bianchi, specialmente quelli del Levante, possono riferirsi a questa specie. La Dolomia granulare è disposta in grandi masse al S. Gottardo ed in molti altri luoghi. Le quali masse contengono ordinariamente dei cristalli di grammatite, e talora delle lamine di mica e del corindone roseo, e dei piccoli cristalli di ferro sulfurato, di rame grigio e di realgar o risigallo. I cristalli romboidali sono immersi in uno schisto talcoso verdognolo, al Tirolo; ma i più perfetti che si conoscano provengono dai filoni del Messico. V., per la *storia geologica* di questa roccia, gli *articoli* Terreno e Geologia. (G. Delafosse, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 585-586.)

** DOLOMIAEA. (*Bot.*) V. Dolomiea. (A. B.)

** DOLOMIEA. (*Bot.*) *Dolomiaea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere*, delle *cinarocefale* del Jussieu, e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così caratterizzato: calatide omogama, di molti fiori; involucro pluriseriale, embriciato, ovato, di squamme lanceolate, acuminate, erette, inermi; ricettacolo piano, ricoperto di fimbrille coerenti negli alveoli; corolla con tubo gracile, quasi dilatato alla base, con lobi lineari, uguali; antere appendicolate all'apice, codate alla base, dove sono curve, storte e cigliate; filamenti glabri; stilo quasi ingrossato all'apice, villoso; stimmi liberi all'apice, alquanto tereti; ovario glabro, quasi tetragono; pappo lungo, pavonazzo lionato, costituito da setole o squammettine scabre, numerose, concrete in un anello separabile dall'achenio.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, che lo pubblicò fino dal 1833, dedicandolo al celebre geologo e suo dilettissimo amico e maestro, Deodato di Dolomieu, è affine al genere *saussureaea*: ma se ne distingue pel pappo scabro e non piumoso. Il ginevrino botanico (*Prodr.* 6, pag. 542) lo colloca nella sua tribù delle *cinaree*, infra i generi *aplotaxis* ed *arctium*, e gli assegna la seguente specie.

Dolomiea di capo grosso, *Dolomiaea macrocephala* Decand., *in* Less., *Ic. sel.*, 4, tab. 70; et *Prodr.*, 6, pag. 542; Royl., *Ill.*, pag. 251, tab. 57; *Carduus macro-*

cephalus, Wall., *Herb.* et *Cat.*, n.º 2904; *Comp.*, n.º 14; *Carduus nepalensis*, Spreng., *in Litt. ad Wall.* Erba nativa del Nepal, dove fu raccolta dal Wallich, lassa ed inerme; di foglie radicali, bianchicce, cotonose nella pagina inferiore, pennato-partite in lobi bislunghi, ottusamente incisi, sinuati, dentati; di calatidi nate da un fusto cortissimo, brevemente peduncolate, ascellari, aggregate in un capolino irregolare, frammisto alle foglie; di corolle porporine lunghe un pollice. (A. B.)

DOLOMIEU. (*Ittiol.*) Denominazione specifica d'un pesce del genere Microttero, e consacrato a perpetuare la memoria del celebre mineralogista francese Dolomieu. V. Microttero. (I. C.)

** **DOLOMITE.** (*Min.*) V. Dolomia. (F. B.)

DOLONOT, HINDFRAMAY, PEGAPEGA. (*Bot.*) Nomi che secondo il Camelli, citato dal Raio, pag. 48, si danno nelle Filippine a un arboscello elevato, di corteccia testile. Ha le foglie quasi simili a quelle della grande ortica, alterne, ruvide, e che si attaccano alle vestimenta; i fiori piccolissimi, raccolti all'estremità del fusto e nelle ascelle delle foglie, in piccoli capolini sferici e sessili. Questa pianta, della quale il Camelli dà la figura, ha l'abito d'una *boehmeria*, e di un *procris*, della famiglia delle *orticee*. (J.)

DOLUK, HOTAM. (*Bot.*) Questi nomi arabi si danno, secondo il Forskael, alla soda che si ottiene coll' incinerazione dalla *suaeda*, genere che si confonde colla *salsola*. Questo alcali serve nelle liscivie ei medesimi usi di quelli che ci somministrano le altre salsole. (J.)

** **DOLZOLINI.** (*Bot.*) In alcune parti d'Italia, e presso il Vigna, si distinguono con questo nome i tubercoli della radice del *cyperus esculentus*, i quali son buoni a mangiarsi.

Presso il prof. Bertoloni (*Flor. Ital.*, 1, pag. 265) è registrato il nome di *dolzolini amari*, come volgare del *cyperus Tenorii*, Presl. (A. B.)

DOMANITE. (*Min.*) Fischer, nel suo Prospetto sistematico dei minerali del gabinetto dell' università di Mosca, ha assegnato questo nome per sinonimo dello schisto bituminoso ovvero dell' Ampelite. V. Ampelite. (B.)

DOMBA, DOBA. (*Bot.*) Al Ceilan ha questi nomi l'*inophyllum* del Burmann, ch'è il *calophyllum inophyllum* del Linneo, appartenente alla famiglia delle *guttifere*. (J.)

DOMBAGEDY. (*Bot.*) L'albero che il Commelin dice aver questo nome al Ceilan, sembra essere, stando alla figura che egli ne ha data (*Hort. Amstelod.*, 1, tab. 61), vicino all'*andira* e alla *geoffraea* della famiglia delle *leguminose*. Il citato autore lo riguardava come un noce, *juglans*; e il Linneo, nella sua *Flora Zeylanica*, l'indica come la stessa pianta dell' *aembarella* del medesimo paese, citata dall'Hormann. (J.)

* **DOMBEIA.** (*Bot.*) *Dombeya*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, della famiglia delle *malvacee* (1) e della *monadelfia dodecandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice doppio, l'esterno (involucretto) di tre foglioline caduche, spesso disuguali e pedicellate, l'interno d'un sol pezzo, quinquefido; corolla di cinque petali; venti stami, cinque dei quali sterili, con filamenti riuniti alla base in un solo tubo cortissimo; un ovario supero segnato da cinque solchi; uno stilo con cinque stimmi filiformi, ricurvi. Il frutto è globuloso o turbinato, composto di cinque cassule (carpelle), riunite circolarmente, deiscenti quando sono mature, bivalvi, uniloculari, contenenti uno o più semi.

L'uso del vocabolo *dombeya*, come nome generico ha molto variato. Imperocchè il Lamarck l'applicò a una pianta del Perù, detta dal Jussieu *araucaria* (V. Araucaria); l'Héritier lo sostituì al *tourretia*, nome che il Dombey dava a un'altra pianta peruviana. Finalmente il Cavanilles si giovò del nome *dombeya* per distinguere il genere in proposito, che il Lamarck indica sotto il nome di *pentapetes*, il quale non corrisponde perfettamente a quello del Linneo. Il Gmelin, nel suo *Systema naturae*, ha conservati i generi *tourretia* e *dombeya*, Herit., abbenchè indichino la medesima pianta sotto una doppia denominazione, e sostituisce il nome di *cavanilla* a quello di *dombeya*, Cav. La qual cosa è prova evidente del disordine introdotto nella scienza dai cangiamenti di nome, e che giustifica quanto noi n'abbiamo altrove detto (2). Le dombeie sono tutte originarie dell' isole di Borbone, e si compongono d'arboscelli di foglie semplici, alterne, atipo-

(1) ** Ora delle *dombeiacee*, famiglia formata dal Kunth. V. Dombeiacee. (A. B.)

(2) V. *Encycl. Suppl.*; *Disc. prel.*, *nomenclature*, *termes*, *synonymie* ec.

late; di fiori ascellari o terminali, corimbosi. Si distinguono le seguenti specie.

§. I.

Calice esterno di tre fogliolíne slargate, spesso disuguali.

* Dombeia palmata, *Dombeya palmata*, Cav., *Diss. bot.*, 3, pag. 122, tab. 38, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 498; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79; *Stewartia*, Comm., *Herb.* et *Ic.* Pianta dell'isola di Borbone, dove è volgarmente indicata *mahot-tan-tan*, a cagione della rassomiglianza delle sue foglie con quelle del ricino, che gli abitanti di quell'isola chiamano *tan-tan*. Ha i ramoscelli alterni, gueriti di foglie cuoriformi, palmate, divise in sette parti, glabre, strette, lanceolate, acuminate, dentate a sega, e traversate da sette nervi: le stipole lanceolate, cotonose e caduche; i fiori in corimbi; i peduncoli solitarj, ascellari, collocati all'estremità dei ramoscelli, più lunghi del picciuolo, diramati quasi a corimbo alla sommità, spesso un poco cotonosi, e rosso-lionati; la corolla bianca, che invecchiando piglia un colore giallo ruggine; il frutto quasi ovale, lanuginoso, di cinque angoli ottusi, d'altrettante cassule (*carpelle*) monosperme.

* Dombeia d'angoli acuti, *Dombeya acutangula*, Cav., *loc. cit.*, pag. 123, tab. 38, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 498; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Distinguesi dalla precedente per i fiori un poco più piccoli, per le foglie cuoriformi ma non palmate, divise in tre angoli acuti, e ricoperte, mentre son giovani, d'una peluvia rosso-biondiccia. Il frutto è cotonoso, quasi piriforme, e costituito da cinque cassule (carpelle) monosperme. Cresce all'isola di Francia.

* Dombeia angolosa, *Dombeya angulata*, Cav., *loc. cit.*, tab. 39, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 498; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Questa specie ha le foglie un poco rotondate a cuore, di tre angoli corti, e qualche volta di due altri un poco segnati nella parte inferiore, dentate a sega, traversate da sette nervi tomentosi; le stipole grandi, ovali lanceolate; i fiori disposti in un'ombrella semplice, laterale; le cassule o carpelle tomentose, monosperme. Cresce nei medesimi luoghi della precedente.

* Dombeia a foglie di tiglio, *Dombeya tiliaefolia*, Cav., *loc. cit.*, pag. 124, tab. 39, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 498; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Questa specie distinguesi per la forma rotondata delle sue foglie, ma non angolose nè lobate, acute alla sommità, e tomentose mentre son giovani; pei fiori disposti in corimbi ascellari; per la corolla lunga un pollice; di petali rotondati, abbreviati ad unghia alla base. Cresce all'isola di Borbone.

* Dombeia cotonosa, *Dombeya tomentosa*, Cav., *loc. cit.*, pag. 125, tab. 39, fig. 3; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 498; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Arboscello dell'isola di Madagascar, di foglie cuoriformi, orbicolari, acuminate alla sommità, cotonose, e crenulate; di stipole ovali, slargate e cigliate; di ramoscelli cotonosi; di fiori disposti in due ombrelle alla sommità della biforcazione del peduncolo comune, ascellare, villoso.

§. II.

Calice esterno, o involucro, di tre foglioline strettissime.

* Dombeia punteggiata, *Dombeya punctata*, Cav., *Diss. bot.*, 3, pag. 125, tab. 40, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 499; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Albero d'una mediocre grandezza, di corteccia bruno-nerastra; di ramoscelli cotonosi quando son giovani, e come rugginosi alla sommità; di foglie ovali lanceolate, intiere, o appena crenulate, rivestite nella pagina superiore di punti rigidi, costuiti da cortissimi peli disposti a stella; di stipole lunghe, strette, cotonose; di fiori ravvicinati, disposti in corimbi sopra peduncoli lunghi ed ascellari; di calici tomentosi; di petali ravvicinati alla base, un poco intaccati lateralmente; d'ovario rotondato e cotonoso. Cresce nell'isola di Borbone.

* Dombeia a ombrella, *Dombeya umbellata*, Cav., *loc. cit.*, pag. 127, tab. 41, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 499; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Ha gli organi della riproduzione del tutto conformi ai caratteri del genere; i fiori grandi; le foglie cuorifuormi, ovali bislunghe, acuminate, glabre, sinuate lungo il contorno; i petali rotondati alla sommità, curvi lateralmente a modo di falce; il frutto cotonoso, globuloso, costituito da cinque cassule o carpelle, bivalvi, monosperme.

Col tiglio somministrato dalla scorza

di queste piante, si fanno dei cordami molto vantaggiosamente usati.

* DOMBEIA FERRUGINEA, *Dombeya ferruginea*, Cav., *loc. cit.*, pag. 128, tab. 42, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 499; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Ha i fusti alti otto o dieci piedi; i ramoscelli coperti quando son giovani d'una peluvia lionata, cotonosa; le foglie sparse, ovali, acuminate, dentate ai margini, rosso-biondicce e cotonose di sotto, verdi di sopra, traversate da sette nervi ad arco; le stipole cotonose e subulate; i peduncoli lunghissimi, biforcati alla sommità, sostenenti dei fiori disposti in corimbo; i frutti cotonosi, rotondati, di cinque cassule o carpelle monosperme. Cresce all'isola Maurizia.

* DOMBEIA OVALE, *Dombeya ovata*, Cav., *loc. cit*, pag. 127, tab. 41, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 499; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 576, fig. 2. Ha i fusti legnosi, coperti d'una peluvia lionata; le foglie ovali, ellittiche, dentate, un poco acute, scabre di sopra, bianche e cotonose di sotto; i fiori disposti in un corimbo biforcato; la corolla piccola, un poco più grande del calice; il frutto globuloso, di cinque costole prominenti, e costituito da cinque cassule o carpelle, bivalvi, uniloculari, monosperme. Cresce nell'isole Mascariensi. (POIR.)

** DOMBEIA DI FOGLIE CUORIFORMI, *Dombeya cordifolia*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 499; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 79. Ha le foglie glabre, cuoriformi, acuminate, crenate, quasi trilobe, traversate da cinque o sette nervi; i peduncoli quasi più corti del picciuolo; il calice esterno caducissimo; dieci antere. Cresce nelle Indie orientali.

DOMBEIA DI FOGLIE DIFFERENTI, *Dombeya diversifolia*, Spreng., *Cur post.*, pag. 256; *Pterospermum diversifolium*, Blum. Ha le foglie obliquo-cuoriformi, sinuato-lobate, intierissime, le più giovani peltate, di tre a cinque lobi. Cresce a Giava.

La *dombeya decanthera* e la *dombeya velutina*, non che la *dombeya erythroxylon*, Willd., e la *dombeya prostrata*, Burch., figurano pel Decandolle e lo Sprengel, nel genere *melhania*. V. MELANIA.

La *dombeya phoenicera*, che il Cavanilles aveva tolta dal genere *pentapetes* del Linneo, è pe' moderni botanici tornata a costituir di bel nuovo quel genere. V. PENTAPETE. (A. B.)

** DOMBEIACEE. (*Bot.*) *Dombeyaceae*. Il Kunth nella sua Dissertazione sulle famiglie delle *malvacee* e delle *bittneriacee*, e nel quinto volume dei suoi *Nova. Genera et Species* dell'Humboldt, ha divisa questa ultima famiglia in cinque sezioni le quali sono:

1.° Le STERCULIACEE

2.° Le BITTNERIACEE VERE.

3.° Le LASIOPETALEE.

4.° Le ERMANNIACEE.

5.° Le DOMBEIACEE.

Ciascuna di queste cinque sezioni, alcune delle quali si erano per l'avanti considerate come tante particolari famiglie, presenta caratteri bastantemente distinti, per formare altrettanti gruppi particolari. Noi esporremo intanto quelli delle *dombeiacee* come sono stati dati dal Kunth. Il calice è persistente, spesso accompagnato da brattee o da un calicetto esterno (involucro). La corolla si compone di cinque petali, non saldati fra loro, più grandi del calice, persistenti e di lati disuguali. Gli stami in numero che varia da venti a quaranta, cinque dei quali, d'ordinario sterili, alternano coi petali. I filamenti sono le più volte monadelfi, alcuna volta tutti liberi; le antere sono biloculari, sagittate e allungate, deiscenti mercè d'un solco longitudinale. L'ovario è libero, sessile, di cinque a dieci logge, contenenti ciascuna ora due ovuli soprapposti, ora in un maggior numero disposti in due serie longitudinali all'angolo interno. Dalla sommità dell'ovario nascono cinque stili, che alle volte si riuniscono e si saldano più o meno strettamente. Il frutto è una cassula globulosa, depressa; di cinque costole salienti e rotondate; di cinque logge, ora deiscenti in cinque valve mercè la separazione delle due lamine che compongono ciascun tramezzo, ora deiscenti in cinque noccioletti (carpelle) contenenti uno o più semi reniformi e qualche volta alati. Questi semi racchiudono un embrione ricurvo al centro, di un endospermo carnoso; la radicina è inferiore; i cotiledoni sono conduplicati.

Le dombeiacee sono alberi, arbusti, o rarissimamente piante erbacee, di foglie alterne, semplici, o lobate, con due stipole situate alla base del picciuolo; di fiori ascellari, spesso disposti in corimbo.

I generi che dal Kunth si registrano in questo gruppo, sono i seguenti: *dombeya*, Cav.; *trochetia*, Decand.; *assonia*, Cav.; *ruizia*, Cav.; *astrapeja*, Lindl.;

pentapetes, Linn.; *pterospermum*, Schr.; Decand.; *melhania*, Forsk.; *kydia?* Roxb.; *hugonia?* Linn.; *brotera?* Cav. Vi si ravvicina anche il genere *kleinhovia*.

Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 501) riferisce pure alle dombeiacee, benchè con dubbio, il genere *gluta* del Linneo. (A. Richard.)

DOMBEYA. (*Bot.*) V. Dombeia. (Poir.)

DOMBEYACEAE. (*Bot.*) V. Dombeiacee. (A. Richard.)

DOMENICANA. (*Ornit.*) Il nome di *jacobine*, *domenicana*, volgarmente dato in Francia alla mulacchia, *Corvus cornix*, Linn., è stato pure applicato all'uccello-mosca a collare, *Trochilus mellivorus*, tav. color. di Buffon, n.° 640, fig. 2. (Ch. D.)

** DOMENICANI. (*Bot.*) Nome volgare del *cardiospermum halicacabum*, datogli a cagione dei suoi semi macchiati di bianco e di nero. V. Cardiospermo. (A. B.)

DOMENICANO. (*Ornit.*) Il D'Azara ha così chiamata la prima specie dei suoi suiriri, n.° 175, ch'è stata riferita dal Sonnini al gillit ovvero chiappa-mosche o aliuzzo gazzera di Caienna, di Buffon, *Muscicapa bicolor*, Gmel. (Ch. D.)

** DOMENICANO. (*Ornit.*) Nella Storia degli Uccelli, tav. 593, ha questo nome la *Fuligula clangula*, Bonap., *Anas clangula*, Linn., *Anas platyrynchos*, Aldrov., volgarmente Quattr'occhi. V. Anatra. (F. B.)

DOMENICANO. (*Ornit.*) Il nome di *jacobin*, domenicano, è applicato, 1.° nella Brie, che fa parte del dipartimento della Senna e Marna, alla moretta turca, *Fuligula cristata*, Steph.; 2.° in Savoia, al rondone, *Hirundo apus*, Linn.; 3.° ad una specie di frosone, rappresentata nelle tavole colorite di Buffon, n.° 139, fig. 3, e nella tav. 52 degli Uccelli cantori di Vieillot, *Loxia malacca*, Linn. e Lath.; 4.° al cuculo col ciuffo della costa del Coromandel, tav. 872 di Buffon; 5.° alla pavoncella, *Tringa vanellus*, Linn., secondo Salerine, pag. 343. (Ch. D.)

DOMEYRY. (*Bot.*) V. Dommeiri. (J.)

DOMICILII DEI MINERALI. (*Min.*) I filoni, gli strati, le masse e gli ammassi sono i principali domicilii delle sostanze minerali che contengono qualche materia propria alle arti ed alle manifatture: la quale espressione solamente intendesi nel senso di utilità economica; poichè il quarzo, la barite, la mica, ed una moltitudine di altri minerali insignificanti, han pure dei domicilii assai costanti, nè annettesi alcuna importanza a determinarli rigorosamente.

La cognizione del domicilio dei minerali forma la base dell'arte del minatore; poichè non devesi scavare un filone come uno strato, un ammasso come una massa, ec. Importa dunque infinitamente il non confonderli, e per riconoscerli, lo che non è sempre facile, si può fare uso delle seguenti osservazioni, che sono divenute i loro distintivi caratteri.

1.° *I filoni* traversano obliquamente gli strati delle montagne che gli racchiudono, formando con essi degli angoli diversi, ma che si accostano sempre assai più alla linea verticale che all'orizzontale: sono dunque posteriori a questi strati, giacchè gli dividono.

Tutto induce a credere che *i filoni* sieno state fessure le quali *si sono riempite*, o di un liquido che *teneva in dissoluzione* diverse sostanze, ovvero *di materie* terrose o di ghiaie che vi si sono precipitate; alcune eziandio sono rimaste vuote. Desmarets, per distinguere gli strati metalliferi dai filoni propriamente detti, chiamava i primi *filoni-strati*, ed i secondi *filoni-fessure* (1). Si ha, nel mondo, una falsa idea di questi domicilii, che vi sono però ben conosciuti di nome; molti se gli rappresentano sempre come alberi, il di cui tronco sarebbe situato nella parte più profonda della terra, e i di cui rami e ramoscelli occuperebbero gli strati più vicini alla superficie: quelli però che sono familiarizzati coi lavori sotterranei delle miniere, sanno perfettamente che i filoni sono fessure piane, ripiene, d'una estensione indefinita in lunghezza e profondità, la di cui larghezza prova frequenti variazioni, e che sono talora accompagnate, infatti, da altre fessure, subordinate alle principali, e che possono essere, a rigore, considerate, come rami o ramificazioni; ma, siccome sono sempre piane, e giammai rotonde, il paragone è assolutamente falso. Duhamel padre pubblicò, nel 1764, una Memoria sui filoni, tendente a distruggere tale errore. (V. Filoni.)

2.° *Gli ammassi trasversali* dei mineralogisti francesi, che corrispondono agli *stehende staecke* dei Tedeschi, non sono

(1) ** Molti di questi filoni per certo, se non tutti, sono stati ripieni non dall'esterno all'interno, ma da iniezione di materie in stato di fusione o di vapore che dall'interior della terra si sono sollevate e fissate negli specchi e fessure delle rocce. (F. B.)

che filoni grossi e scorciati, relativamente alla lunghezza degli altri, che rapidamente si attenuano a guisa di cuneo, ma che sono ordinariamente di una gran larghezza alla loro origine. È stato osservato che queste specie appunto di filoni si trovano più particolarmente ripiene da rocce o da minerali di alluvione, e che talora contengono avanzi di corpi organizzati, mentre le altre si distinguono per druse o ventri gemmati o cavità ingemmate di cristalli, che quà e là si presentano e nei punti ove i filoni sono più grossi.

Uno fra i più belli esempii che possa citarsi di queste specie di filoni ovvero ammassi trasversali, è il domicilio della calamina della gran montagna presso Aix-la-Chapelle, che ha quaranta metri di profondità e quattro a cinquecento di lunghezza.

3.° *Gli ammassi intrecciati.* Gli *Stockwercks* dei Tedeschi, dei quali non possiamo dare un'idea che servendoci, con Duhamel, delle espressioni di *riunioni di vene*, d'*incontri di filoni*, ec., sono spazii di terreni, grandi o mediocri, di una figura regolare o irregolare, talvolta ripieni di minerale con la sua matrice solamente, come i filoni ordinarii; talora composti della riunione di più filoni: e, finalmente, ve ne sono alcuni che presentano una gran quantità di filoni, rami, vene, fessure e cogoli, inclinati talora da un lato, talvolta dall'altro, ed anco a strati, il tutto senza regolarità nè continuazione costante, che si riuniscono, s'incrociano e si dividono, tanto nella loro direzione che in profondità, le di cui larghezze o grossezze sono in alcuni punti molto considerabili e spesso in altri piccolissime (1).

Da questa descrizione possiamo rappresentarci uno spazio ovvero una massa di roccia soppesta, penetrata da fessure e rotta in tutti i sensi, i di cui pezzi sarebbero stati poi cementati dalla materia che forma le vene di questo singolar domicilio.

Dobbiam noi considerare lo *stockwerck* come appartenente alla famiglia dei filoni, e come posteriore alla formazione del terreno che lo contiene? Ciò sembra della maggior probabilità; ma osserveremo peraltro che questo domicilio essenzialmente differisce dai filoni per la sua estrema irregolarità, per il suo modo di essere, e soprattutto perchè la roccia la quale ne separa le differenti parti è anch'essa impregnata della sostanza minerale che forma l'oggetto dello scavo, talchè siamo obbligati ad ammettere che, se i filetti l'intrecciamento dei quali compone lo stockwerck non sono contemporanei alla formazione della roccia, l'hanno almeno seguita poco dopo e sono quasi tanto antichi quant'essa: infatti, lo stagno ossidato trovasi principalmente in questa specie di domicilio, e sappiamo che ha in comune, col molibdeno e con lo scellino, la specie di privilegio esclusivo di far parte costituente dei graniti e di trovarsi alla testa dei minerali disposti per ordine di relativa antichità. Uno fra i principali *stockwercks* che sieno stati descritti, è quello che costituisce la famosa miniera di stagno di Geyer in Sassonia: De Bonnard non lo considera però come tale; non vi riconosce abbastanza l'irregolarità che caratterizza questo domicilio, e lo pone, in conseguenza, nel numero degli ammassi trasversali. Duhamel assicura, descrivendo e rappresentando la miniera di Geyer, che in Germania accordasi questa denominazione di *stockwercks* ai soli domicilii che hanno più di sette tese di larghezza.

4.° *Gli ammassi a cogoli* si trovano incastrati in mezzo agli strati di un terreno, e ne interrompono uno o più, secondo la loro grandezza o la grossezza di questi medesimi strati. Possiamo formarcene un'idea considerandoli come grotte o cavità create con gli strati, ma ripiene dopo, spesso da sostanze sterili, sovente ancora da minerali preziosi. Non bisogna confondere gli ammassi isolati coi filoni a cogoli ovvero a coroncina che offrono dei rigonfiamenti e delle strozzature successive: le masse minerali delle quali quì trattasi sono assolutamente isolate le une dalle altre, mentre quelle che appartengono ai filoni sono per così dire attaccate insieme da filetti o da fessure che servono di guide ai minatori per passare da un ammasso ad un altro.

Questo domicilio è uno fra i più difficili a scavarsi, poichè i minatori sono obbligati ad abbandonarsi all'azzardo nella ricerca degli ammassi, che sono disseminati attraverso il terreno, irregolarmente e senz'ordine. Più questi ammassi sono estesi, men sono numerosi, e chiamansi dai Tedeschi *Nierenweis*. La miniera di mercurio di Stablberg, presso Meissenheim, antico dipartimento della Sarra, nel

(1) Geometria sotterranea di Duhamel, pag. 15.

Palatinato, ne è un esempio. Non confondiamo coi minerali disposti in masse a cogoli, quelli che sono disseminati in piccolissimi noccioli (*Nierchen*) in tutta l'estensione del terreno, e che obbligano a scavare la roccia medesima, per separarneli poi con la lavatura o con qualunque altra preparazione meccanica: tali sono i minerali di rame carbonato recentemente scoperti a Chessy presso Lione; i minerali di piombo delle vicinanze di S. Avoldt in Lorena; quelli che sono sparsi nel grès di Bleyberg (Roër), e che sembrano esservisi cristallizzati come le pietre negli schisti. In una parola, gli ammassi a cogoli suppongono sempre una cavità sotterranea, di una certa estensione, che sarebbe stata riempita dopo, talchè l'esistenza di questo domicilio può essere contemporanea, secondo qualunque apparenza, agli strati del terreno, ed il minerale può esservi stato depositato più o men lungo tempo dopo. L'incontro di alcune cavità vuote sembra provare che il minerale non è stato depositato al momento della formazione degli scavi, che l'hanno successivamente ricevuto.

In quanto ai minerali disseminati, come lo stagno, le piriti, la galena, il rame, ec., pare che datino dall'epoca nella quale le rocce che gli contengono si sono depositate o cristallizzate, giacchè fan parte costituente dei graniti, degli schisti ovvero dei grès. Peraltro l'esistenza delle materie metalliche nei terreni di trasporto, nei grès, non è ancora, come osserva Cordier, spiegata in un modo soddisfacente. » Infatti, dice quel dotto minera-» logista, parlando del domicilio del rame » carbonato di Chessy, non si tratta quì » di un domicilio in cui tutti gli ele-» menti possono essere riguardati come » incontestabilmente contemporanei. I » banchi metalliferi, come quelli circo-» stanti, fan parte di un grosso terreno » composto di materiali evidentemente » trasportati. Se la materia metallica è » contemporanea al deposito, non si con-» cepisce il perchè non siasi egualmente » distribuita nella roccia, almeno in cia-» scuno dei filari che ne contengono: se » si è infiltrata posteriormente, non ve-» desi come abbia potuto trovare i vuoti » che supporrebbe la purezza di una » parte delle masse (1) ».

5.° *Gli strati o banchi*. Se credesi di molta importanza il distinguere i banchi dagli strati, lo che è assai inutile, potremo dire che gli strati sono men grossi dei banchi; ma si concepisce che questa distinzione, puramente artificiale, è illusoria, poichè non saprebbe dirsi a qual grossezza lo strato cominci a divenir banco, e reciprocamente. L'uso ha però introdotta una specie di distinzione fra l'uno e l'altro: dicesi un banco di pietra, un banco di grès, ed uno strato di carbon fossile, uno strato di argilla, ec. Del rimanente, i banchi e gli strati si distinguono essenzialmente dai filoni, perchè sono contemporanei e paralleli agli altri filari della montagna ovvero dei terreni; perchè ne fanno parte, e sembrano essere stati depositati durante il periodo nel quale si sono formati. Gli strati sono meno soggetti dei filoni a subire alternative di ristringimento e di sviluppo; *infatti è ben* naturale il credere che *una fessura o una* cavità qualunque *la quale si è dopo ripiena*, e che è il prodotto di una causa *violenta o* anomala, debba presentare un assai maggior numero di ineguaglianze, di grossezza o di ricchezza di uno strato che si è depositato e livellato regolarmente consolidandosi; perciò s'incontrano assai meno accidenti, druse e cristallizzazioni, negli strati che nei filoni. I banchi non offrono ramificazioni come i filoni: spesso però avviene, specialmente negli strati di carbon fossile, che subiscono ripiegature sopra loro medesimi, inflessioni o ondulazioni; che sono interrotti da filoni sterili, e che ritrovansi solamente sopra o sotto al punto in cui sono spariti: ma una parte di queste irregolarità accidentali sono posteriori alla loro formazione, e comuni a tutti gli strati del terreno di cui fan parte. (V. Slogatura.)

6.° *Le masse*. Allorchè gli strati acquistano una grossezza straordinaria che oltrepassa d'assai quella ch'è stato tacitamente convenuto di accordarli, quando più strati di egual natura si succedono e non sono separati che da piccolissimi filetti di sostanze eterogenee, prendono il nome di *masse*. Il qual domicilio, che è ricchissimo, poichè offre sempre una notabil quantità di minerale da estrarsi, presenta però tante difficoltà nel corso del suo scavo, quando non può operarsi all'aperto, che si potrebbe spesso preferirgli uno strato di media grossezza; poichè se la completa estrazione del minerale che forma un domicilio è una condizione dettata dal ben generale e dall'interesse delle future generazioni, questa savia previ-

(1) Ann. delle Min., tom. 4.°, pag. 19.

denza è spesso onerosa per chi scava, il quale, principiando l'operazione, deve prendere il domicilio dal piede, o almeno nella parte più bassa possibile, per quindi risalire, nulla o quasi nulla lasciando addietro.

Le masse si trovano allo scoperto, ovvero nell'interno della terra: nel primo caso, costituiscono spesso intere colline che sono scavabili all'aperto; e nell'altro, non si possono scavare che per via di pozzi ovvero di gallerie.

I gessi di Parigi, l'alluminite della Tolfa, il sal gemma di Cardonna in Spagna, ed un gran numero di miniere di ferro in roccia, appartengono alle masse esterne; mentre numerose cave di carbon fossile e le vaste saline della Pollonia sono masse interne e sotterranee, ch' esigono tutti i soccorsi dell'arte, e che, ad onta delle maggiori precauzioni, vanno soggette alle più terribili catastrofi.

7.° *I depositi esterni, ovvero le alluvioni*. A tutti i domicilii precedenti, alcuni dei quali sono estranei ai terreni che gli racchiudono, e gli altri fan parte integrante di questi medesimi domicilii, dobbiamo aggiungere quelli che costituiscono le alluvioni più o meno antiche, e che pur contengono dei minerali più o meno preziosi. Il qual domicilio, che indistintamente riposa su qualunque specie di terreno, comprende una parte dei minerali di ferro fangoso e palustre, le arene stagnifere, aurifere e platinifere, dell'antico e del nuovo mondo; quei che somministrano una parte dei diamanti, come pure gli zaffiri, gli spinelli, i topazi, i cimofani e le altre pietre preziose che sono versate nel commercio. I depositi esterni dei quali parlasi in questo punto, sono formati da arene ovvero da renoni provenienti dalle montagne circostanti, ovvero appartenenti ad antiche rivoluzioni che sono connesse alle ultime epoche del vecchio mondo; costituiscono il fondo d'un notabil numero di pianure o di valli, e sono spesso traversati da fiumi che seco gli traggono in distanza e trasportano le preziose sostanze che contengono.

Una gran parte dell' oro che annualmente si estrae da ambedue le Americhe, proviene, secondo De Humboldt, dai terreni di alluvione che si lavano continuamente ed in grande. Molte riviere e fiumi rotolano delle pagliette di questo prezioso metallo, ed il più grosso pezzo che sia stato trovato al Choco, fu estratto dal letto di un fiume (pesava 25 libbre). Egualmente può dirsi del più grosso diamante che siasi trovato al Brasile, e che appartiene al re di Portogallo: fu incontrato nel ruscello dell' Abaité (V. Oro, Diamante). Il platino, quel metallo sì prezioso per le arti e per le scienze, si trova, in America, in un terreno di alluvione che occupa una superficie di seicento leghe quadrate, e si scavano parecchie miniere di stagno nei terreni di trasporto dell' Inghilterra, della Germania, ec.

L'origine delle sostanze minerali preziose che si trovano nell'arena dei fiumi, ha eccitata la curiosità dei mineralogisti e delle persone le più estranee a questa scienza. Nulla sembrava tanto naturale ed anco sì probabile, infatti, quanto il trovar l'oro in sito risalendo i ruscelli che ne trasportano delle pagliette; ma, in Europa, almeno, queste speranze di fortuna sono sempre svanite. Resta ancora a risolversi il problema, e la raccolta delle paglie d'oro che si trovano nelle arene del Reno, del Rodano, dell'Arriège, ec., è da lungo tempo abbandonata ad uomini che fan per mestiere di lavare le arene aurifere in vasi di legno.

Napione e De Bournon credono che l'oro delle alluvioni provenga dalla decomposizione delle piriti aurifere, nelle quali, infatti, non è combinato, ma semplicemente misto; talchè l'ossido di ferro che tinge ordinariamente le arene ove trovasi dell'oro, sarebbe il residuo di questa medesima decomposizione. La quale spiegazione, che è plausibilissima per i granelli o per le semplici pagliette, non è tanto soddisfacente per le grosse pepiti che egualmente si trovano nei medesimi terreni di trasporto, e che non potremmo supporre essere state contenute nelle piriti. In quanto all'oro dei fiumi, credesi generalmente ch'esista in alcune alluvioni che sono traversate da quelle correnti di acqua delle quali formano il letto in certe parti; lo che ben spiega la passeggiera e locale ricchezza dei fiumi, che cessano di essere auriferi, quando si risalgono oltre a tali o tali altri punti. Il Reno cessa di essere aurifero quando si oltrepassa Strasburgo andando verso Basilea.

Riguardo ai diamanti, sappiamo oggidì che si trovano in sito in una specie di pudingo ferrugineo che ha poca consistenza; nè molto sorprende che l'azione di una corrente disgreghi questa roccia

semplicemente agglutinata, che isolì i diamanti e gli trasporti con gli altri elementi della loro matrice: perciò una parte di quelli che si trovano alle Indie ed al Brasile s'incontrano nel letto di varii grossi fiumi che si deviano per scavare il loro letto. (V. Diamante.)

Una parte delle pietre gemme si trovano nelle arene ferruginee, titanifere, vulcaniche; altre sembrano estranee a questa origine, ed appartengono, secondo tutte le apparenze, ai terreni primordiali. De Bournon, considerando la perfetta conservazione dei cristalli di queste belle sostanze pietrose, crede che sieno state assai poco rotolate, e che provengano dalla distruzione d'un filone vicino al luogo ove oggidì si trovano, e che le avrebbe tutte occultate. Infatti, quella magnifica riunione di zaffiri, di topazi, di rubini, di cimofani, di turmaline di tutti i colori, ha dovuto necessariamente comporre dei gruppi, delle druse analoghe a quelle che troviamo in Europa; poichè la loro purezza, il volume, la perfezione dei loro angoli e facce, bastantemente dimostrano che hanno occupato degli spazii favorevoli alla cristallizzazione, a meno, però, che non vogliasi supporre che tutte queste sostanze sieno state incastrate, come i granati, in rocce talcose, friabili, che si sarebbero distrutte; ma la rarità dei cristalli completi esclude questa opinione, e fa risorger l'idea dei cristalli aggruppati o immersi (1).

Il Brasile, il Pegù, il regno di Ava ed il Ceilan sono i principali luoghi ove trovansi le gemme dette orientali; si trasportano in Europa, e particolarmente in Inghilterra ed in Portogallo, con una tale abbondanza che non è raro il vederne dei sacchi pieni; i topazi specialmente si vendono così a libbre; ma devesi ben supporre che questi *parti* (poichè vengono così chiamati) contengano poche belle pietre, e che queste si vendano spicciolatamente. Ad uno di questi sacchi, che giungeva dalle Indie e ch'era pieno di zaffiri, dobbiamo il bel lavoro che De Bournon ha pubblicato sulla riunione di questa gemma al corindone ed allo smeriglio. Non citiamo questi esempii che per dare un'idea dell'estrema abbondanza di questi domicilii. Il ruscelletto di Expailly, presso la città di Puy, dipartimento dell'Alta-Loira, egualmente presenta, nella sua arena ferruginea vulcanica, un notabil numero di zirconi ed alcuni zaffiri. Se ne trovano egualmente nel territorio vulcanico di Leonedo, nel Vicentino.

Se tutti i domicilii da noi descritti fossero sempre ben caratterizzati nella natura, non sarebbe permesso il prendere un filone per uno strato, un ammasso per una massa, ec.; ma esistono tanti domicilii misti o differentemente confusi, che non è possibile, anco alle persone dell'arte le più esercitate, di determinare rigorosamente a quale specie debbano riferirsi; perciò i differenti domicilii che sono stati citati non debbono essere considerati che come tipi perfetti, attorno ai quali vengono ad unirsi tutti quelli che più o meno se ne ravvicinano.

Le differenti modificazioni dei domicilii ne traggon seco necessariamente altre nel modo di scavo che loro è proprio. Talora il minatore si strascica in cunicoli di qualche pollice di altezza, per non cavare che la parte utile e diminuire le spese di estrazione; talvolta divide il suo lavoro a masse, che investe poi di fronte o a gradinate; forma dei pilastri che partono dal punto più profondo dei lavori, e che si prolungano a grandi altezze, ma i di cui intervalli sono diligentemente ripieni. Altrove si eleva sopra i suoi proprii spurghi, lasciando nell'interno tutta la matrice sterile, e non scuoprendo che i minerali già scelti. Traversa le masse solide in tutti i sensi, le scava con un ardire del quale è spesso vittima; produce dei vuoti immensi che leggieri pilastri, mal volentieri serbati, appena sostengono, e che danno a questi antri sotterranei quell'aspetto pittoresco ed architettonico che i viaggiatori descrivono e spesso abbelliscono col frutto della loro fervida immaginazione.

Il fuoco, il ferro, la polvere e l'acqua eziandìo sono adoperati per strappare alla terra i minerali contenuti nei loro domicilii. Avanti la scoperta della polvere, e nell'epoca in cui le foreste erano più comuni di quel che nol sieno oggidì, si rammollivano col fuoco le rocce che resistevano allo sforzo del piccone e dei cunei; forse anco si facevano schiantare gettandovi sopra dell'acqua prima che fossero raffreddate. La tradizione, la storia della rupe di Annibale, l'esame degli antichi lavori, nei quali la traccia del fuoco è tuttora evidente; e, fin-

(1) Il Conte di Bournon, Catalogo del gabinetto particolare del Re, pag. 37.

mente, l'uso che se ne fa ancora in alcuni scavi della Germania, non lasciano verun dubbio su tal proposito. L'esplosione della polvere ha vantaggiosamente rimpiazzato quest'antico metodo, che doveva trar seco i maggiori inconvenienti nei lavori sotterranei; non devesi però considerarlo come affatto inutile, poichè usasi ancora in un paese ove l'arte delle miniere è portata ad un punto di perfezione che invano cercherebbesi altrove.

La polvere è adoperata col maggior felice successo per rompere il sasso vivo e saldo, ovvero per sommuoverlo quando è screpolato. Quando è successa l'esplosione (lo che operasi, come tutti sanno, per mezzo di una cartuccia di due o tre once che si calca in un foro tondo, fatto a scarpello) l'operaio riconosce tutte le parti che sono state scommesse al suono che producono sotto il martello. L'effetto maggiore o minore di una mina dipende assai più dall'intelligenza con la quale il minatore l'ha diretta, che dalla quantità di polvere adoperata. Tutte le pietre non si rompono con la medesima facilità: perciò devesi proporzionare la profondità del foro, la forza della cartuccia, e la grossezza della massa che si vuole staccare, alla qualità della roccia. Gli strumenti del minatore pur variano col domicilio che scava; ma i principali, ovvero quelli che sono comuni a quasi tutte le località, sono, per l'uso della polvere, differenti specie e forme di scarpelli e consimili strumenti; per le rocce screpolate, sono i picconi acciaiati, i cunei, le leve e le mazze; per il carbon fossile, sono picconi corti, appuntatissimi e sottili, cunei piramidali, pale, ec. Le punte ed i punteruoli non si usano che per intaccare le cavità quadrate che sono destinate a ricevere l'estremità dei pezzi di legno che servono a consolidare le differenti parti dei lavori sotterranei.

L'acqua non serve che ad estrarre direttamente il sale che è contenuto nei gessi e nelle terre argillose ove trovasi spesso mescolato. Si praticano, a tale effetto, in questi terreni salati, grandi scavi sotterranei che si chiamano saloni: vi si dirige dell'acqua dolce o poco salata, deviata da qualche sorgente interna; vi si fa stare finchè abbia acquistato il grado conveniente di salsedine, e si conduce poi ai laboratorii, ove se ne opera l'evaporazione.

Non possiamo entrare nelle particolarità tecniche dell'arte di scavare i diversi domicilii dei minerali; ne abbiamo detto quanto basta per far conoscere l'estensione di questo argomento, che principia dai semplici scavi dei renai, che si eleva fino alle più delicate operazioni della trigonometrìa sotterranea, e dove la bussola, inseparabil compagna dei marinari, divien pur la guida dei minatori. V. INDIPENDENZA DELLE FORMAZIONI (1), ROCCE, TERRENI. (BRARD.) (DE H.)

DOMINE [PIETRA DEL]. (*Min.*) Su questa pietra possiam solamente dire ciò che Bertrand ne riferisce nel suo Dizionario dei fossili.

» È una pietra della grossezza d'un » uovo, tubercolosa, peraltro liscia, di fa» cil pulimento, d'onde esce una materia » viscosa: è stata trovata da un pastore » olandese, o *Domine*, in un fiume del» l'isola d'Amboina presso la fortezza di » Vittoria ». (B.)

DOMINUS SYLVARUM. (*Ornit.*) L'uccello al quale Rzaczynski applica questa denominazione, è la Velia grossa, *Lanius excubitor*, Lin. (CH. D.)

DOMITE. (*Min.*) De Buch ha assegnato questo nome ad una roccia, ben distinta da tutte le altre, che forma la maggior parte del Puy-de-Dôme in Auvergna. L'ha dedicata a quella montagna, nella quale l'ha osservata per la prima volta con attenzione; e speriamo che per questa spiegazione non si riguarderà siffatto nome per locale, nè si cangerà, se almeno trovasi questa roccia sufficientemente caratterizzata da meritare una particolare denominazione; non ha finquì ricevuto altro nome che quello di lava, nome ch'è stato applicato a tante rocce differenti, da non poter più servire a indicarne alcuna particolarmente.

La domite è una roccia anisomera, la di cui base o parte dominante è un'argillolite ruspa che avviluppa delle paegliette di mica. Sono i suoi *principii costituenti essenziali*. I suoi *principii costituenti accessorii* sono il felspato vitreo in rari cristalli; e le sue *parti eventuali* sono il pirosseno o l'anfibolo disseminati con irregolarità, ma raramente.

(1) Daremo a questo articolo un comparativo prospetto delle *formazioni* dell'antico e del nuovo mondo, estratto da un'opera inedita di De Humboldt, che ha per titolo *Della Sovrapposizione delle rocce.*

La *contestura* della demite è, a primo aspetto, granulare, di grana finissima, ed anco terrosa ed opaca; ma, esaminata alla luce del sole, fa vedere un gran numero di puntini lucenti. I cristalli di felspato vi sono sempre vitrei, screpolati e giammai perlati.

Questa roccia ha pochissima *coesione*; è arida ed anco friabile, e nonostante un poco sonora.

La sua *struttura* è scabra, talvolta quasi unita.

La domite è poco dura in massa; ma è ruspa al tatto, e la sua polvere è dura come quella del tripolo. Ha finalmente tutti i caratteri dell'argillolite.

Il suo più ordinario *colore* è il bianco pendente al grigio; ve ne ha però della grigia cenerina, della rosacea, della giallognola. L'anfibolo e la mica vi formano delle macchiette nerastre, e quest'ultima ha spesso l'aspetto metallico.

La sua base essendo l'argillolite, ne ha tutti *i caratteri* chimici; è al par di essa infusibile; quella però che Vauquelin ha analizzata o che proveniva dal Puy di Sarcouy, in Auvergna, conteneva dell'acido muriatico, coi seguenti principii:

Silice	91
Ferro alluminoso e magnesia.	2,5
Acido muriatico libero. . . .	5,5
	99

La domite *passa* alla trachite, ed è talvolta sì difficile il distinguernela, che dubitasi se debba farsene una specie separata; peraltro la sua pasta è più porosa, più leggiera per conseguenza di quella della trachite: i cristalli di felspato vitreo non vi sono *parte essenziale* come nella trachite, e quando vi si trovano, sono più rari e più piccoli, talchè la pasta, comparativamente a questi cristalli, è assai più abbondante. In tal caso passa all'argillolite, roccia omogenea nella quale sono talvolta disseminati, in parti tanto eventuali e rare da non costituirla roccia mista, dei cristalletti di felspato e di mica.

Certe lave pomicose hanno egualmente grandissima somiglianza con la domite.

Non si conoscono ancora tanti esempii autentici di domite da aver potuto stabilire in questa specie delle varietà ben distinte. Peraltro possiamo riconoscerne due.

1.° La DOMITE BIANCASTRA, di pasta bianca o biancastra, con una leggiera tinta roséa o gialla, che contiene della mica bronzina e poco anfibolo.

Della parte meridionale del Puy-de-Dôme: è bianchissima.

Delle isole Ponze: è rosacea; la sua pasta un poco fibrosa la ravvicina alle pomici.

2.° La DOMITE SCURA, di pasta grigia cenerina o bruna, che contiene dei cristalli di anfibolo allungati, della mica metalloide e del felspato vitreo distintissimo.

Della parte orientale del Puy-de-Dôme: è bruna pallida tendente al rossastro.

Della valle del Cantal, *alla scesa del* Liorant: è grigia, e *sembra contenere* dei frammenti di tufo *vulcanico*.

La domite si trova principalmente al Puy-de-Dôme, in Auvergna; ne forma, come abbiamo detto, la massa principale: i Puys che sembrano da quello dipendere, come il Puy-Sarcouy, ne sono egualmente composti in gran parte.

La domite appartiene ai terreni pirogeni antichi, che non sono stati probabilmente formati nel modo dei nostri terreni pirogeni vulcanici. Forma quasi essa sola delle montagne coniche isolate, che presentano, nella scabrosità della loro roccia, nella loro porosità ed associazione con rocce rigonfie e scoriacee, tutti i caratteri dell'azione del fuoco; che non offrono veruna specie di stratificazione, ma che neppur presentano alcuna traccia reale di fusione nè di aver corso, e per conseguenza nessun cratere nè alcuna corrente; finalmente, che sono per il loro aspetto tanto differenti dalle montagne vulcaniche propriamente dette, che è stato talvolta supposto che fossero uscite tutte intere dal seno della terra, spinte da gas dotati di una somma potenza elastica, talora che fossero state montagne o porzioni di montagne granitiche riscaldate in sito.

L'opinione che attribuisce la loro origine ad un'alterazione ignea, ma particolare, delle rocce granitiche, è stata principalmente emessa da De Buch. La fonda sulla rassomiglianza dei principii costituenti delle domiti, analoga a quella dei graniti. Siccome noi non potremmo discutere queste ipotesi senza entrare in particolarità che ci farebbero oltrepassare i limiti che ci siamo prescritti, ci con-

tenteremo di fare osservare che non vi ha granito il quale non contenga quarzo, e che le domiti mai non ne contengono; che non si può supporlo fuso ovvero alterato; mentre trovansi in queste medesime rocce il felspato, l'anfibolo e la mica, senza veruno indizio di fusione, e sappiamo che questi tre minerali sono ed assai più fusibili e molto più alterabili del quarzo, ec. (B.)

** **DOMMASCA** [Susina]. (*Bot.*) Si conoscono due varietà di susine, una ricordata dal Lastri, la quale è detta *susina dommasca bianca*; e l'altra descritta dal Micheli (*Fruct. Mss.*), la quale è addimandata *susina dommasca bianca dorata*, *spruzzata di sangue*. V. Pruno. (A. B.)

** **DOMMASCATA**. (*Entom.*) V. Dammascata. (F. B.)

** **DOMMASCO**. (*Entom.*) V. Dammasco. (F. B.)

DOMP-HORN. (*Ornit.*) Secondo il Gesnero e l'Aldrovando, i bassi Tedeschi applicano questo nome, che pur scrivesi *domps-horn*, al tarabuso, *Ardea stellaris*, Linn. (Ch. D.)

DOMPS-HORN. (*Ornit.*) V. Domp-horn. (Ch. D.)

DONA. (*Ornit.*) Il barbagianni, *Strix flammea*, Lin., così chiamasi in Piemonte. (Ch. D.)

DONACE, *Donax*, Linn. (*Conch.*) Genere di molluschi lamellibranchi o acefali, con due sifoni ben distinti, col piede securiforme, vicinissimo alle telline, a tal punto che il Poli (Test. delle due Sicilie) gli riunisce sotto il medesimo nome di *Peronaea*, e che ne è stato separato da Linneo e dalla maggior parte dei conchiliologi, perchè la conchiglia ha una forma ben singolare nel modo col quale sembra troncata verso una delle sue estremità. I caratteri di questo genere, ammettendo che debba esser conservato, possono così esprimersi: Animale delle telline, totalmente contenuto in una conchiglia subtrigona, equivalve, notabilmente inequilaterale; uno dei lati assai più corto e come troncato; l'apice verticale; cerniera complessa, dissimile; un dente cardinale sopra una valva che si pone fra due sull'altra; un dente laterale discosto sopra ambedue i lati di ciascuna valva; due ligamenti, uno debolissimo sul gran lato, ed un altro corto, convesso, profondo, sul piccolo; due impressioni muscolari; cavità dell'impressione addominale diretta verso il lato piccolo. Perciò, anco per la conchiglia, le donaci non differiscono realmente dalle telline che per avere ancor molto più corto dell' altro uno dei lati delle valve, lo che dà loro una forma di cuneo, per non avere piega flessuosa, e per essere generalmente meno lisce, e per offrire delle strie verticali tanto distinte da potere i margini delle due valve incastrarsi; talchè questo genere potrebbe avere alcune analogie coi *cardium*. Resta però a determinarsi se, come dicono i conchiliologi più moderni, in queste conchiglie il lato anteriore sia realmente il più corto, e se il ligamento sia anteriore o posteriore all'apice; lo che è opposto a ciò che osservasi nelle veneri, nelle citeree, ec. A prima vista non sorprende che i conchiliologi sieno stati indotti a pensarla così; ma, quando si considera la forma e la direzione dell'impressione addominale, vedesi che deve essere il contrario, vale a dire che, la sua cavità essendo girata verso il piccol lato, colà deve essere il lato dei sifoni ovvero l'estremità posteriore dell'animale; e l'altra, al contrario, quella della bocca, vale e dire, per dove esce il piede; allora il vero ligamento o il più forte trovasi, come deve essere, posteriormente agli apici; del che possiamo agevolmente persuaderci confrontando una donace con una tellina, e questa con una venere. Sembra realmente che l'animale sia stato rivoltato in una conchiglia di questo ultimo genere, e che il ligamento occupi lo spazio chiamato scutello nelle veneri. Comunque sia di questa opinione, che crediamo ben fondata (per quanto non debbasi da noi omettere che Adanson rappresenta l'animale del suo pamet, *Donax elongata*, Lamarck., coi sifoni all'estremità del gran lato, lo che prova, o che questo animale non appartiene a tal genere, ovvero che la figura è stata fatta a memoria), le donaci hanno i medesimi costumi delle telline: vivono verticalmente immerse ad un mezzo piede circa sotto la rena, col sifone in sù ed il piede in giù, e quando riesce lo scuoprirle, saltano con somma facilità per mezzo di quest'organo, talvolta a più d'un piede di distanza, e così cercano di ritornare nei luoghi coperti d'acqua. La quale abitudine di saltar così, propria di un notabil numero di molluschi bivalvi, aveva fatto usare il nome di *subsilientia*, al Poli, per indicare tutti gli animali che oggidì si chiamano acefali, conchiferi ovvero lamellibranchi.

Le donaci sono talvolta abbondantissime in certe località, e, come la maggior parte di questo gruppo, si trovano riunite per specie, formando uno strato più o meno grosso, le più giovani avendo soffogate le più vecchie, che rimangono sotto.

Certi popoli delle rive del mare ne mangiano la carne come quella dei cardii, delle veneri, ec.

Questo genere contiene, a quanto pare, un ragguardevol numero di specie, che però non han potuto essere ancora sufficientemente paragonate per ben caratterizzarsi. De Lamarck, nella nuova edizione dei suoi Animali invertebrati, non ne cita che ventisette, da lui divise in due sezioni, nel seguente modo:

A. *Specie che hanno il margine interno delle valve intero o quasi intero.*

1.° La Donace bocca di flauto, *Donax scortum*, Linn., Enciclop. metod., tav. 260, fig. 2. Conchiglia biancastra, un poco paonazza, triangolare, posteriormente acuta, striata nei due sensi; i margini quasi uniti. Dell'Oceano indiano. V. la Tav. 514.

2.° La Donace pubescente, *Donax pubescens*, Linn., Enciclop. metod., tav. 25, fig. 248. Vicinissima alla precedente, men però grande, e che ne differisce per avere le strie come lamellose, ed i margini dentellati. Dei medesimi mari.

3.° La Donace cuneata, *Donax cuneata*, Linn., Enciclop. metod., tav. 261, fig. 5. Cuneiforme, compressa, lionata, radiata di bianco, con strie longitudinali finissime. Oceano indiano.

4.° La Donace compressa, *Donax compressa*, Lamck., Enciclop. metod., tav. 262, fig. 6, *a*, *b*, *c*. Assai vicina alla precedente; ma il suo colore è di un lionato carnicino irradiato, ed i margini sono angolosi.

5.° La Donace deltoide, *Donax deltoides*, Lamck. Conchiglia triangolare, un poco liscia, di un bianco rosaceo; lo scutello molto piano e longitudinalmente striato. Portata da Péron e Lesueur dall'isola dei Canguri.

6.° La Donace raggiante, *Donax radians*, Lamck., Enciclop. metod., tav. 261, fig. 7. Assai vicina alla donace cuneata; ma più ovale, trasversalmente striata, radiata di bianco e di lionato; lo scutello striato obliquamente. Non se ne conosce la patria.

7.° La Donace scorciata, *Donax abbreviata*, Lamck. Conchiglia di 28 millimetri, trigona, cortissima, debolmente striata per traverso, anteriormente rugosa, biancastra, con due raggi lionati ed uno turchino. Se ne ignora la patria.

8.° La Donace granulosa, *Donax granosa*, Lamck. Conchiglia trigona, un poco ovale, debolmente striata, bianca, con lineole longitudinali paonazze, interrotte; lo scutello angoloso e subgranuloso. Non se ne conosce la patria.

9.° La Donace colombella, *Donax columbella*, Lamck. Conchiglia di ventiquattro a venticinque millimetri, di forma triangolare ovale, col lato anteriore corto e troncato obliquamente; trasversalmente striata; d'un bianco violaceo; con lineole interrotte. Nuova-Olanda.

10.° La Donace veneriforme, *Donax veneriformis*, Lamck. Conchiglia di ventisette millimetri, trigono-orbicolare, trasversalmente striata, grigia, con raggi scuri; le strie dello scutello crenulate. Del viaggio di Péron.

11.° La Donace australe, *Donax australis*. Conchiglia di trenta millimetri, ovale-trigona, trasversalmente striata, bianca o lionata esternamente, paonazza dentro; lo scutello subgranuloso e liscio. Portata dai mari dell'Australasia da Péron e Lesueur.

12.° La Donace epidermia, *Donax epidermia*, Lamck. Conchiglia trigona, cuneiforme, ottusa da un lato, molto liscia, e coperta da un'epidermide gialla verdognola; scutello longitudinalmente striato. Mari della Nuova-Olanda.

13.° La Donace bicolore, *Donax bicolor*, Lamck., Gualt., *Test.*, tab. 88, fig. 5. Ovale, cuneiforme, bianca, tinta di bruno esternamente; strie longitudinali finissime, che ne incrociano delle trasversali poco numerose; solchi un poco ondulati ad una delle estremità. Mari delle Indie.

14.° La Donace subradiata, *Donax vittata*, Lamck. Conchiglia ovale, un poco depressa, con grandi strie longitudinali, bianca, con qualche raggio bruno. Oceano britannico.

15.° La Donace triquetra, *Donax triquetra*, Lamck. Conchiglia di quindici millimetri, piccola, lucente, triangolare, sub-equilaterale, con strie longitudinali finissime, bianca esternamente, con qualche vestigio di raggi, e con una macchia paonazzetta scura nell'interno.

B. *Specie che hanno il margine interno delle valve distintamente crenulato o dentato.*

16.° La Donace digrignante, *Donax ringens*, Lamck., Enciclop. metod., tav. 260, fig. 3, *a*, *b*. Conchiglia grande (74 millimetri), trigono-ovale, iante, ringente all'angolo superiore del corsaletto; lo scutello gibboso, rugoso; bianca, paonazzetta dentro. Oceano indiano.

17.° La Donace rugosa, *Donax rugosa*, Linn., Encicl. metod., tav. 262, fig. 5, *a*, *b*. Conchiglia triangolare, rigonfia, troncata obliquamente ad una estremità, fatta rugosa da solchi verticali fittissimi; scutello cooriforme, i margini angolosi. Questa specie, che è bianca, o rossastra, o paonazza, secondo le varietà, proviene dai mari di America e della Nuova-Olanda.

18.° La Donace di Caienna, *Donax cayennensis*, Lamck. Questa specie, che sembra molto vicina alla precedente, ne differisce principalmente per essere meno gonfia, meno triangolare, e per avere piccolissimi i solchi; è porporina, e proviene dall'Oceano di Caienna.

19.° La Donace allungata, *Donax elongata*, Lamk., il Pamet, Adanson, Senegal, tav. 18, fig. 1. Questa specie è molto allungata, verticalmente solcata, molto ottusa ad una delle sue estremità; è bianca e liscia esternamente, e paonazza internamente. Abita l'Oceano atlantico, e specialmente la costa del Senegal, ove Adanson l'ha trovata in grande abbondanza ad un piede sotto la rena. Se ne mangia l'animale.

20.° La Donace denticolata, *Donax denticulata*, Linn., Encicl. met., tav. 262, fig. 7, *a*, *b*, *c*. Conchiglia mediocre, molto ottusa, ornata di strie verticali, punteggiate, bianca, radiata di turchino ovvero di porporino. Del Mediterraneo e dell'Oceano atlantico.

21.° La Donace cardioide, *Donax cardioides*, Lamck. Conchiglia di ventotto o trenta millimetri, rigonfia, corta, solcata come un cardio, bianca, macchiata di rosso bruno esternamente, ovvero tutta bianca, con una macchia ranciata internamente. Dei mari della Nuova-Olanda.

22.° La Donace articolata, *Donax meroe*, *Venus meroe*, Linn., Enc., tav. 261, fig. 1, *a*, *b*. Graziosa conchiglia di cinquanta millimetri, ovale-triangolare, compressa, con strie parallele longitudinali, bianca, graziosamente ornata di linee porporine subreticolate. Dell'Oceano Indiano.

23.° La Donace ondata, *Donax scripta*, Lamck., Encicl. metod., tav. 261, fig. 2, 3, 4. Men grande della precedente, dalla quale differisce specialmente per non essere, come quella, longitudinalmente solcata. Dei medesimi mari.

24.° La Donace troncata, *Donax trunculus*, Linn., il Gafet, Adanson, Seneg., tav. 18, fig. 2. Conchiglietta molto allungata, assai inequilaterale, con strie verticali finissime, olivastra esternamente, paonazza internamente. Dell'Oceano atlantico e del Mediterraneo.

25.° La Donace fabagella, *Donax fabagella*, Lamck. Conchiglietta di ventisei millimetri, assai bislunga, lucente, con strie verticali finissime, che incrociano le longitudinali, bianca rossastra, con raggi quasi obliterati. Il suo piccol lato è corto, obliquo, convesso, subcarenato. Non se ne conosce la patria.

26.° La Donace dei germani di mare, *Donax anatinum*, Lamck., Gualt., *Test.*, tab. 88, fig. N. È una conchiglietta assai comune sulle coste di Francia, e che costituisce il principale alimento dei germani di mare delle rive della Manica; è molto allungata, lucente, bianca cornea; talora senza raggi, e talvolta poco distintamente radiata, con strie verticali finissime. Ha fino a quaranta millimetri di lunghezza. Di tutti i mari di Europa. V. la Tav. 514.

27.° La Donace della Martinicca, *Donax martinicensis*, Lamck. Conchiglia depressa, lunga cinquanta millimetri, ovale, longitudinalmente e finamente striata nel senso verticale, troncata ad un'estremità ed allungata all'altra; colore biancastro, tinto di roseo. (De B.)

DONACE, *Donax*. (*Foss.*) Le specie di questo genere che si presentano allo stato fossile, provengono dai più recenti strati marini.

La Donace smussata, *Donax retusa*, Lamck., Annali del Museo, tom. 12, tav. 41, fig. 1. Conchiglia ovale-trasversale, cuneiforme, depressa, senza dentellature sul margine interno delle sue valve, e coperta da leggiere strie trasversali. La cerniera è composta di due denti per valva; i laterali sono quasi nulli. Larghezza, otto linee; lunghezza, un pollice. Ha molta analogia con la *Donax cuneata*, che posseghiamo allo stato fresco; ma il suo lato anteriore è più corto, e que-

st'ultima non è striata. Ignoriamo ove sia stata trovata questa specie.

La Donace incompleta, *Donax incompleta*, Lamck., Ann. del Mus., medesima tavola, fig. 3. Conchiglia sottile, liscia, lucente, ovale-triangolare, trasversale, col lato anteriore corto e rotondo, e col posteriore che si ristringe quasi a punta. Il margine delle sue valve non offre internamente alcuna dentellatura; non ha che due denti cardinali per valva. Trovasi accanto all'apice di ogni valva un dentino rigettato in fuori. Lunghezza, cinque linee; larghezza, tre linee. Trovasi a Beynes, dipartimento della Senna ed Oise.

La Donace tellinella, *Donax tellinella*, Lamck., Annali del Museo, medesima tavola, fig. 2. Conchiglia ovale-bislunga, coperta di fini strie trasversali; ogni valva ha due denti cardinali e due laterali, che ne sono molto discosti. Ha molte analogìe con le telline; ma il suo margine anteriore è senza piega. Lunghezza, quattro linee; larghezza, due linee. Trovasi questa specie a Grignon, dipartimento della Senna ed Oise.

La Donace lucente, *Donax nitida*, Lamck., Ann. del Mus., medesima tavola, fig. 6. Conchiglia ovale-bislunga e lucente: ha molte analogìe con la donace tellinella; ma il suo lato anteriore è più scorciato e più angoloso. Lunghezza, tre linee; larghezza, due linee. Trovasi a Grignon, ove non è rara.

La Donace lunulata, *Donax lunulata*, Lamck., Ann. del Mus., medesima tavola, fig. 5. Conchiglia suborbicolare, ovoide, obliqua, molto depressa, col lato anteriore corto e molto ottuso. La sua superficie esterna è tutta piena di strie trasversali, fini e regolarissime, ha due denti cardinali, uno dei quali è bifido, ed un dente laterale più apparente da un lato che dall'altro. Lunghezza, nove linee; larghezza presso a poco eguale. Trovasi questa specie presso Houdan, dipartimento della Senna ad Oise; ma è rara.

La Donace obliqua, *Donax obliqua*, Lamck., Ann. del Mus., Velino n.° 27, fig. 6. Conchiglia singolarissima, perchè ha la forma allungata di un mitilo ovvero d'una lima. È liscia; la sua cerniera è composta d'un dente sopra una valva, e di due piccolissimi sull'altra. Lunghezza, tre linee e mezzo; larghezza, quattro linee. Trovasi questa specie a Grignon; ma è rara. De Lamarck dubita che appartenga ad un altro genere diverso da quello delle donaci.

La Donace di Bordò, *Donax burdigalensis*, Def. Conchiglia ovale bislunga, liscia, col margine superiore dentato internamente, e col lato anteriore corto. Lunghezza, sei liene; larghezza, tre linee. Trovasi a Laugnan, presso Bordò e nel Piemonte.

La Donace piccola, *Donax exilis*, Def. Conchiglia ovale-bislunga, sottile, liscia, col margine superiore non dentato internamente, e col lato anteriore corto. Lunghezza, due linee. Trovasi nel Piemonte.

La Donace solcata, *Donax sulcata*, Brocchi, *Conch. foss. subapp.*, tav. 13, fig. 9. Conchiglia convessa, cuneiforme, coperta di strie trasversali e col margine anteriore un poco sinuoso. Lunghezza, nove linee; larghezza, sei linee. Trovasi presso Asti, in Italia.

Si conoscono ancora allo stato fossile la Donace fragile di Grignon, la Donace subcarenata e la Donace dubbia del Piemonte, la Donace sottile del Piacentino, e la Donace di Nizza.

Tutte queste specie di donaci, eccettuata la donace solcata, si trovano nella nostra collezione. (D. F.)

** DONACE. (*Bot.*) *Donax*. Questo genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *graminacee*, stabilito dal Beauvois per alcune specie dei generi *arundo*, *poa* e *festuca*, non è stato adottato. V. Canna, Poa, Festuca. (A. B.)

DONACIA, *Donacia*. (*Entom.*) Genere d'insetti coleotteri, con quattro articoli a tutti i tarsi, ovvero pentameri; ad antenne filiformi, nè sostenute da un becco; e per conseguenza della famiglia degli Erbivori o Fitofagi.

Questo nome di *donacia*, primieramente assegnato dal Fabricio, è desunto da una parola greca, δοναξ, che significa *canna*, poichè questi insetti si trovano sui fusti delle piante aquatiche delle quali si cibano.

Questi insetti erano stati posti da Linneo con le *letture* o *capricorni*, e da Geoffroy con gli *stenocori*, dei quali il Fabricio ha poi formati dei *ragii*. Le donacie collegano infatti le due famiglie dei Silofagi e dei Fitofagi per le loro forme ed abitudini, come abbiamo prima di tutti indicato nella Zoologìa analitica, e come ricorderemo agli articoli consacrati allo studio di queste due famiglie di coleotteri.

Oltre ai caratteri dei fitofagi che abbiamo dapprincipio indicati, le donacie offrono i seguenti, che le distinguono sotto lo stato perfetto da tutti gli altri generi vicini: *Antenne filiformi della lunghezza del ventre e ad articolazioni tre volte più lunghe che larghe, a corsaletto non ribordato.*

Per queste osservazioni si distingue il genere delle donacie, primieramente da quelli delle *crisomele*, *casside*, *erotili* ed *elodi*, le di cui antenne, benchè filiformi, ingrossano insensibilmente verso la loro estremità libera.

La conformazione del corsaletto nelle specie che han pure le antenne filiformi ovvero di egual grossezza in tutta la loro estensione, presenta due notabili disposizioni, che le riuniscono in due gruppi di generi. Osservasi in alcuni, una linea rilevata che separa sui lati la parte superiore del corsaletto dall'inferiore. La qual linea rossomiglia ad una specie di sutura rilevata, ad una ripiegatura, che gli entomologi hanno chiamato un ribordo, un aggetto. Lo che osservasi nei *crittocefali*, nelle *clitre*, nelle *galleruche*, nelle *altiche* e nei *luperi*; mentre gli *alurni*, le *crioceridi* e le *ispe* non hanno il corsaletto ribordato. Ma, in questi due ultimi generi, gli articoli delle antenne sono corti e ravvicinati fra loro. Nelle specie del primo, le antenne sono più corte del ventre, e le articolazioni sono molto più lunghe che larghe.

La forma generale delle donacie occupa il punto di mezzo fra quelle delle crioceridi e dei capricorni. Sono allungate, depresse, per lo più ornate di colori lucenti a reflesso metallico. La testa ed il corsaletto hanno una minor larghezza delle elitre, che sono ristrette all'estremità. Le loro lunghe zampe sono terminate da larghi articoli, il penultimo dei quali soprattutto è fornito di lamelle e diviso in due lobi, in forza dei quali l'insetto tenacemente aderisce sui corpi più lisci. Le cosce delle zampe posteriori sono spesso rigonfie, e talvolta armate di spine ovvero di tubercoli in uno dei sessi.

Le donacie raramente volano: si trovano sempre sulle piante aquatiche della famiglia delle naiadi, delle iridee e dei giunchi, come il tribolo aquatico, la sagittaria, la ninfea, l'idroceride, la tifa, la zostera, ec. Quando si vogliono prendere, aderiscono fortemente alle foglie ed agli steli, ovvero entrano in una specie di paralisia volontaria. Tutte le loro membra si ripiegano sotto il corpo; si lasciano precipitare, e rimangono nella più assoluta immobilità finchè dura il pericolo. Il loro corpo lascia trapelare una specie di manteca ovvero di materia grassa, che loro impedisce di esser bagnate nell'acqua; spesso ancora l'aria che aderisce a questa sostanza grassa, forma attorno al corpo una sfera di gas che sostiene l'insetto alla superficie dell'acqua.

Le larve delle donacie si sviluppano nell'interno dei fusti delle piante aquatiche, e vi subiscono la loro metamorfosi. Pare che vi si filino una specie di bozzolo per prendervi la forma di ninfe.

Le principali specie di questo genere sono le seguenti.

1.° Donacia crassipede, *Donacia crassipes*, rappresentata da Olivier, Entomologia, tom. 4.°, n.° 75, fig. 1, *a b c*. È lo stenocoro n.° 12, pag. 229, di Geoffroy, tom. I.

Car. Corpo verde aureo splendente; elitre eguali, rotonde; cosce posteriori rigonfie, e con un dente.

2.° Donacia della sagittaria, *Donacia sagittariae*.

Car. Cuprea sopra e poco lucente, villosa e dorata sotto; cosce posteriori dentellate.

È rappresentata da Panzer nel 29.° fascicolo della sua Fauna di Germania, tav. 2 e 3.

Si trova sulla sagittaria e sulla piantaggine aquatica.

3.° Donacia nera, *Donacia nigra*.

Olivier l'ha rappresentata sotto il n.° 3 della tavola citata.

Car. Nera, ad elitre striate; il ventre e le zampe sono lionate.

Hoppe, che ha fatta una monografia di questo genere, riguarda per una varietà di sesso la donacia ch'è stata chiamata *discolore*, e le di cui elitre hanno un reflesso cupreo. La riguarda per una femmina.

4.° Donacia della ninfea, *Donacia nympheae*.

Car. Tutta cuprea; corpo cenerino e pelosissimo sotto.

5.° Donacia dell'idrocaride, *Donacia hydrocharidis*.

Car. Cuprea; di peluria cenerina; argentina e villosa sotto; zampe semplici ovvero a cosce poco rigonfie.

6.° Donacia della festuca, *Donacia festucae*.

Car. D'un bell'azzurro metallico sopra, nera sotto; con le zampe lionate.

* Se ne trovano almeno dieci specie nelle vicinanze di Parigi, ed alcune in Toscana. V. la Tav. 310. (C. D.) (F. B.)

** DONACIALE, *Donacialis* (*Conch.*) Denominazione di una specie del genere Cirena, *Cyrena donacialis*, Desh. V. Cirena. (F. B.)

** DONACIALIS. (*Conch.*) V. Donaciale (F. B.)

** DONACIERE. (*Conch.*) Animale delle Donaci. V. Donace. (F. B.)

DONACILLA, *Donacilla.* (*Conch.*) De Lamarck, nell'estratto del suo Corso, ec., pag. 107, aveva assegnato questo nome di genere ad una conchiglia bivalve, che ha l'aspetto di una donace, da esso poi fatta entrare nel genere che ha chiamato Anfidesma. St. nat. degli anim. invertebr., 2.ª ediz., tom, 5.°, pag. 489. (De B.)

DONACITIS. (*Bot.*) Questo è uno degli antichi nomi degli *echinops*, i quali si trovan citati nell'opere di Dioscoride. (E. Cass.)

DONATIA. (*Bot*) V. Donazia. (Poir.)

** DONAX. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Donace. V. Donace. (F. B.)

DONAX. (*Bot.*) Dioscoride ha distinto con questo nome la canna comune, *arundo donax*, del Linneo, separata per Palisot De Beauvois dall'*arundo* come genere distinto, sotto il suo primitivo nome di *Donax*, del quale il Loureiro si è pure giovato per indicare una pianta della famiglia delle *amomee* che ha molte relazioni coll' *amaranta tronckat* dell'Aublet. V. Canna e Donace. (J.)

DONAZIA. (*Bot.*) *Donatia*, genere di piante dicotiledoni molto affine alla famiglia delle *cariofillee* e della *triandria triginia* del Linneo, così caratterizzato: calice di tre foglioline corte, subulate; nove petali intieri; tre stami; un ovario molto piccolo, sovrastato da tre stili. Il frutto non si conosce.

** Questo genere, stabilito dal Forster, e che toglie il suo nome da quello di due distinti naturalisti italiani, Antonio Donati farmacista veneto e celebre botanico del secolo decimosettimo, e Vitaliano Donati professore a Torino, che nel decorso secolo viaggiò in Oriente, non trovasi menzionato dal Decandolle tra' generi che costituiscono la famiglia delle *cariofillee*, ma sibbene tra quelli della famiglia delle *sassifragacee*. Egli ha osservato che alle volte si contano cinque stili; e l' ovario ed il frutto, che il Forster e gli altri che venner dappoi non potettero descrivere, hanno avuta una perfetta descrizione dal Persoon e dal St.-Hilaire. Però noi qui suppliremo ai caratteri generici qui sopra riferiti dal Poiret, aggiungendo che l'ovario è di due o tre logge contenenti molti ovuli attaccati nella estremità superiore della loggia, e che il frutto è cassulare. (A. B.)

* Donazia del Magellano, *Donatia magellanica*, Forst, *Gen.*, tab. 5; Juss., *Gen.*, 300; Pers., *Ench.*, 1, pag. 111; St.-Hil., *Mem. Mus.*, 2, pag. 219; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 43; *Donatia fascicularis*, Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 363; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 41; *Polycarpon magellanicum*, Linn. fil., *Suppl.*, 115. Pianta erbacea, del distretto del Magellano, di fusti alti appena due pollici (quasi acaule, Decand., *loc. cit.*) mediocremente ramosi, cespugliosi; di foglie piccole, numerose, glabre, embriciate, sessili, un poco crasse, lanceolate o lineari, ottuse, intiere; di fiori solitarj e terminali; di petali intieri, bislunghi, lineari, patenti, più lunghi del calice; di filamenti filiformi, più corti della corolla; di antere quasi globulose, di due logge; d'ovario molto piccolo, supero; di stili filiformi, con stimmi un poco ottusi. (Poir.)

** DONDIA. (*Bot.*) *Dondia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellifere* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo di dieci costole, con lobi fogliosi, persistenti; petali eretti, conniventi, obovati, divisi nel mezzo in una lacinia; frutto arido, contratto lateralmente, coronato; mericarpi gibboso-convessi, con cinque costole filiformi.

Questo genere, che il Necker aveva distinto col nome di *hacquetia*, e che allo Sprengel piacque indicare col nome di *dondia*, diverso dal *dondia* dell'Adanson, cui si riferisce il *tecHea* del Kalm e del Linneo, il *menandra* del Gronovio, conta la specie seguente.

Dondia epipattide, *Dondia epipactis*, Spreng., *in* Sch., *Syst.*, 6, pag. 241; et *Syst. veg.*, 1, pag. 874; *Astrantia epipactis*, Linn. fil., *Suppl.*, 187; Scop., *Carn.*, tab. 6; Jacq., *Austr.*, 5, tab. 11; *Hacquetia epipactis*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 85; Neck., *Elem.* (1790) n.° 36; *Dondisia*, Reichenb., *non* Decand.; Reb., *Ic.*, tab. 664, fig. 1. Erba perenne, di foglie radicali, picciuolate, palmato-divise, con tre semmenti cuneati, mucronato-

seghettati, bifidi o trifidi; d'uno o tre scapi terminati da un'ombrella semplice, con involucro di cinque o sei foglioline obovate, dentate all'apice, più lunghe dell'ombrella; di fiori gialli, cortamente picciuolati, alcuni maschi, altre femmine, fertili; di frutti non mai del tutto aridi, compressi lateralmente, con cinque costole larghe, quasi connate alla base, inferiormente levigati, superiormente segnati da fossette. Cresce in Svizzera nelle foreste di montagna del cantone dei Grigioni, nella Carintia, nella Carniola, ec. (A. B.)

** DONDISIA. (*Bot.*) *Dondisia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *rubiacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice con tubo adeso all'ovario, turbinato, con lembo cortissimo, diviso appena in cinque denti; corolla con tubo corto, largo, rivestito internamente di peli rigidi, scariosi, rivolti a ritroso, uniseriali, e forse risultanti da una membrana sfesa e lacera, con cinque lobi acuminati, per bocciamento valvati, e quindi patenti; cinque stami inseriti nella fauce intra i lobi della corolla, con filamenti corti, tenui; stilo filiforme, tumido nel mezzo, ispido, con stimma ovato, troncato alla base, quasi in forma d'imbuto; ovario forse d'una sola loggia.

Questo genere, affine ai generi *cuviera* e *stigmanthus*, è stato stabilito dal Decandolle, che lo ha intitolato a Giacomo De Dondis, il quale forse fu il primo o uno dei primi ad illustrare con incisioni le descrizioni delle piante. Altri botanici prima del Decandolle si sono giovati del nome *dondisia*, come lo Scopoli e il Necker, per indicare un genere di crocifere a cui si riferiva il *raphanus raphanistrum*, che dal Tournefort era già stato separato dai rafani sotto la indicazione generica di *raphanistrum* a cagione della siliqua uniloculare. Più modernamente il Reichenbach ha fatto uso del nome *dondisia*, per un genere di rubiacee identico coll'*hacquetia* del Necker o *dondia* dello Sprengel. V. Dondia.

Dondisia del Leschenault, *Dondisia Leschenaultii*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 469. Frutice glabro, di ramoscelli alterni; di foglie glabre, acute alla base, cortissimamente picciuolate; di stipole, corte, decidue; di tre o quattro fiori costituenti dei racemetti corti, ascellari, o nati dall'estremità di ramoscelli cortissimi, ed essi pure ascellari, bratteolati, molto più corti delle foglie. Questa specie cresce nei monti australi dell'Indie orientali, dove fu scoperta dal Leschenault. (A. B.)

DONDOLO, o UCCELLO DONDOLO. (*Ornit.*) Il D'Azara, che ha trovato quest'uccello nel Paraguai, e che ne dà la descrizione sotto il n.° 139, al 3.° Volume dei suoi Viaggi, lo pone nella famiglia dei *chipiù*, denominazione generica degli uccelletti granivori. Ad onta delle sue analogie col padre nero di Buffon, *Fringilla noctis*, Linn., nessuna delle varietà ha potuto applicarsi all'uccello dondolo, che sembra essere una nuova specie, e della quale ecco una compendiata descrizione: la sua lunghezza totale è un poco più di quattro pollici; le parti inferiori del corpo sono di un color piombato, con tinte biancastre; il dorso e i lati della testa sono nerastri. Le penne del pileo, del collo e della schiena sono nere nel centro, e d'un bruno chiaro alla cima; le tettrici superiori delle ali hanno un margine giallo verdognolo; le tettrici inferiori sono bianche sfumate d'un poco di giallo; il color nero domina sul rimanente del corpo. Il becco, sì grosso che largo, è diritto ed un poco compresso lateralmente.

Quest'uccello, che incontrasi a coppie nelle pianure scoperte, e ch'è quasi sempre nascosto nelle erbe, si posa di tratto in tratto sulle piante più alte. Il suo volo è rapidissimo, e nella stagione degli amori, ha di singolare, che descrive una curva sopra un'estensione di circa sessanta piedi, ritornando subito indietro per descriverla nuovamente, come se fosse sospeso per un filo ad un punto fisso. Durante questo singolare esercizio, che ripete più volte di seguito, l'uccello dondolo fa sentire un canto armonioso. (Ch. D.)

DONDON. (*Ornit.*) V. Dodo. (Ch. D.)

DONIA. (*Bot.*) Roberto Brown fino dal 1813 indicò sotto questo nome un genere di *sinantere*, che noi un anno avanti lo avevamo positivamente distinto senza dargli nome, e che poi nel 1814 addimandammo *aurelia*, ignorando in quel tempo che prima di noi fosse stato questo genere nominato dal Brown, il quale noi avevamo preceduto nello stabilirne i caratteri fondamentali. Il botanico inglese nel suo opuscolo sopra le sinantere, dato a stampa nel 1817, abbandonò il nome di *donia*, perocchè si avvisò bene di riunir questo genere al *grindelia* del Willdenow.

Ma noi persistiamo nel parere che debba conservarsi il genere *aurelia* o *donia*; nella quale opinione ritornerà forse lo stesso Brown, ove osservi, come abbiam fatto noi, che indipendentemente dal numero un poco variabile invero, delle squammettine del pappo, i due generi differiscono in questo, cioè che nell' *aurelia* le squammettine del pappo sono barbellulate, e le antere mancanti d'appendici basilari, laddove nel *grindelia* le squammettine sono non appendicolate, e le antere appendicolate alla base. V. Aurelia. (E. Cass.)

** Malgrado queste differenze dal Cassini annunziate, il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 314) non ha creduto opportuno di farne conto, ed ha in conseguenza seguito il parere del Brown, riunendo l'*aurelia* al *grindelia*. V. Grindelia.

Restato fuori d'uso il nome *donia*, volle il medesimo Brown servirsene per indicare un genere della famiglia delle *poligonee*, che non è stato adottato, e che trovasi riunito al genere *oxyria*. V. Ossiria. (A. B.)

** DONICALE [Fico]. (*Bot.*) Due varietà di fico si conoscono sotto questo nome, una bianca e l'altra rossa, e d'entrambe il Micheli (*Rar.* et *Fruct. Mss.*) dà la descrizione V. Fico. (A. B.)

** DONIOIDE. (*Bot.*) *Donioides*. Quarta sezione che il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 477) stabilisce nel genere *jasonia* per la *jasonia laevigata*. V. Giasonia. (A. B.)

** DONIOIDES. (*Bot.*) V. Donioide. (A. B.)

DONNA. (*Mamm.*) V. Uomo. (F. C.)

DONNOLA. (*Mamm.*) Piccola specie del genere Martora, *Mustela vulgaris*, Linn. V. Martora. (F. C.)

DONNOLA. (*Mamm.*) Gli Spagnuoli, al riferire del D' Azara, così chiamano il didelfo a lunghi peli, *Opossum virginiana*, Penn. V. Didelfo. (F. C.)

DONNOLA. (*Mamm.*) In qualche parte di Italia così chiamasi il furetto, *Mustela furo*, Linn. (F. C.)

DONNOLA. (*Ittiol.*) Indicasi sotto questa denominazione specifica il *Blennius mustelaris* di Linneo. V. Blennio. (F. M. D.)

DONNOLA DEL BRASILE. (*Mamm.*) È stato assegnato questo nome al taira, o galera, animale dell'America meridionale, più grosso d'una martora, molto vicino al ghiottone per la forma, di un nero bruno, con una gran macchia bianca sotto il collo. È la gran martora della Guiana (Buff., Suppl., VII, tav. 60), il gran furetto del D' Azara, e la *Mustela barbara* di Linneo; ma la sua sinonimia è stata molto confusa. È stato applicato uno dei suoi nomi come sinonimo del vansiro, ch'è del genere degli icneumoni, ec. Ne tratteremo all'articolo Ghiottone. V. Ghiottone. (F. C.)

DONNOLA DI GIAVA. (*Mamm.*) Séba applica questo nome ad un piccolo animale che dice chiamarsi *roger-angan* dagli abitanti dell' isola di Giava. È più piccolo della nostra donnola; i peli della parte superiore della testa sono d'un bruno scuro, più lionato sul dorso, e mescolato di giallo sotto il ventre; la coda è appuntata, e pende al nero.

Buffon riferisce, ma con dubbio, questo animale a quello da lui descritto sotto il nome di vansiro. È assai più probabile che sia l'ermellino nel suo abito estivo. (F. C)

DON-PATMA. (*Bot.*) Al riferire del Burmann la *plumbago rosea*, specie indiana, distinguesi con questo nome nell' isola di Giava. (J.)

DONTFOE. (*Erpetol.*) Lachênaye des Bois, non sappiamo su quale autorità, applica questo nome ad una specie di camaleonte che trovasi nel paese dei Negri, i quali lo riguardano per un animale di cattivo augurio, e, quando ne veggono uno, s'immaginano che qualche loro parente sia vicino a morte, ovvero, se è lontano, lo credono estinto. (I. C.)

** DONTOSTOMA. (*Conch.*) Denominazione latina del genere Dontostomo. V. Dontostomo. (F. B.)

DONTOSTOMO, *Dontostoma*. (*Conch.*) Klein, *Tentam. meth. ostracol.*, indica sotto questo nome generico le vere nerite, vale a dire quelle che hanno dei denti al margine columellare. (De B.)

DONZELLA, *Ophidium*. (*Ittiol.*) Applicasi questo nome ad un genere di pesci della famiglia dei pantotteri di Duméril, ovvero di quella dei malacotterigii apodi anguilliformi di Cuvier. Si riconosce ai seguenti caratteri.

Pinne dorsale ed anale riunite alla caudale; corpo allungato, compresso a guisa di lamina, ricoperto da scagliette irregolarmente sparse nella densità della pelle (V. Scaglie dei pesci); *branchie molto aperte, provvedute d'un largo opercolo e di una membrana a corti raggi; due piccoli cirri aderenti alla punta dell' osso ioide.*

Si distingueranno facilmente le don-

zelle dai FIERASFER, che mancano di cirri; dalle ANGUILLE, che hanno il corpo rotondo; dagli ANARRICA, dai COMEFORI e dagli altri generi della famiglia dei pantotteri, che hanno le pinne impari separate fra loro (V. PANTOTTERI.)

La testa di questi pesci è ricoperta di grandi placche scagliose.

La DONZELLA DEL MEDITERRANEO, *Ophidium barbatum*, Linneo, Bloch, 459. Quattro cirri ineguali alla mascella inferiore; mascella superiore più lunga; occhi grandi, velati da una membrana semitrasparente; labbro superiore doppio e grosso; piccoli denti alle mascelle, sul palato, e presso la gola; lingua stretta, corta e liscia; linea laterale diritta; ano più vicino alla testa che alla cima della coda. Lunghezza da otto a dieci pollici al più.

Il corpo e le coda sono di un argentino mescolato di tinte carnicine, fatte risaltare sul dorso da un color turchiniccio e variate da infinite macchiette rotonde; linea laterale bruna; pinne grige, marginate di nero; iride argentina; pupilla azzurra. V. la TAV. 35.

Il fegato di questo pesce è biancastro; il suo stomaco è lungo e sottile; il canale intestinale, curvato in due punti, manca di cieco; la sua vescica aerea, ovale, assai grande e robusta, è sostenuta da tre pezzi ossei particolari, sospesi sotto le prime vertebre, e il di cui medio si muove per via di alcuni muscoli proprii.

La donzella ha la carne delicata ed assai buona; i Romani la tenevano in gran conto.

Vive particolarmente nel mar Rosso e nel mare Mediterraneo, e ne frequenta anco le rive settentrionali. A Nizza, secondo il Risso, se ne prendono solamente nell'estate. Si pescano con la rete ed anco all'amo, adescandolo con vermi terrestri.

La DONZELLA DEL VASSALI, *Ophidium Vassali*, Risso. Quattro cirri eguali alla mascella inferiore; mascelle eguali, armate di denti fini; occhi piccoli; ano situato presso la gola; linea laterale diritta; lunghezza da sei ad otto pollici.

Corpo rossiccio, trasparente, sfumato sul dorso di tinte scure; lati dorati; addome argentino; testa gialla; mascella superiore nerastra; iride aurea; pupilla nera; pinne ranciate.

Trovasi questo pesce nel mare di Nizza per tutto l'anno, fra gli scogli che circondano la riva; è molto comune. Il Risso, che lo ha per il primo descritto, lo ha dedicato al celebre fisico Vassali Eandi, di Torino.

La sua carne è inferiore a quella del precedente.

La DONZELLA BLACODE, *Ophidium blacodes*, Schneider. Corpo rotondo, compresso verso la coda; testa depressa; punti un poco allungati e cavi su tutto il corpo; mascella superiore prolungata; labbra semplici; denti della mascella superiore assai fitti, su tre file; occhi elevati, grandi, vicini al muso, ch'è munito di tubercoli rotondi; narici semplici, bislunghe; cirri ineguali; dorso diritto, rotondo; addome sporgente e come gonfiato; linea laterale parallela al dorso. Lunghezza maggiore di sei piedi.

La tinta generale è carnicina; il ventre è rossastro argentino; l'iride è aurea.

Questo pesce voracissimo, stupido e lento, vive nei mari della Nuova-Zelanda, nei luoghi profondi e con scogli. La sua carne è molto ricercata, ed al Capo di Buona-Speranza vendesi a caro prezzo, sotto il nome di *koning van klipvischen*.

Per ciò che riguarda gli *ophidium imberbe*, *viride*, *chinense*, *unernak*, V. l'articolo FIERASFER.

L'*Ophidium ocellatum* del Tilesio è un Murenoide. V. MURENOIDE.

È stato pure applicato il nome di donzella al *Labrus julis*, di Linneo. V. IULIDE. (I. C.)

DONZELLA. (*Ittiol.*) A Palermo così chiamasi, ovvero *pizzi di re imperiali*, un pesciuolo lungo tre pollici al più, e che Rafinesque-Schmaltz riferisce al genere Labro, sotto il nome di *Labrus donzella*. Questo pesce ha la coda intera, la linea laterale diritta, i due denti anteriori della mascella superiore più lunghi; la testa lionata, con qualche linea turchina; il corpo rossastro, con tre strisce longitudinali verdi, e cinque fasce trasversali azzurre; una macchia nera da ambedue i lati del dorso.

A Ivica, secondo Francesco De la Roche, chiamasi *donzella* il *Labrus julis* di Linneo, il quale sarà descritto all'articolo Iulide. V. IULIDE. (I. C.)

DONZELLAS. (*Bot.*) La *plumaria pudica*, perchè i suoi fiori soavemente odorosi restano sempre chiusi a metà, è indicata a Curassao con questo nome spagnuolo, che significa *vergine*. V. PLUMARIA. (J.)

DONZELLINA. (*Ittiol.*) V. DAMIGELLA. (I. C.)

** DONZELLO. (*Mamm.*) Sinonimo, secondo Vosmaer, di Grimm, specie di Antilope. V. Antilope. (F. B.)

** DONZELLO. (*Ornit.*) Denominazione specifica volgare del *Trogon roseigaster*, Vieill. V. Curucù. (F. B.)

DONZELLO, *Domicellus*. (*Ittiol.*) Applicasi questo nome a tre pesciuoli di Amboina, dei quali ha parlato il Ruischio, senza però sufficienti notizie. (I. C.)

DOODIA. (*Bot.*) *Doodia*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *felci* e della *crittogamia* del Linneo, così caratterizzato: fruttificazione in piccole linee diritte o inarcate, disposte in serie parallelamente al nervo medio della fronde, e ricoperta ciascuna da una membrana o tegumento, fissato dal lato esterno sulle vene anastomizzate della fronde medesima, ed aperto dal lato interno, quello cioè che riguarda il nervo.

Questo genere fu stabilito da Roberto Brown, che lo consecrò alla memoria di Samuel Doody, farmacista di Londra, il quale fu il primo ad applicar l'animo allo studio delle piante crittogame dell' Inghilterra. Tre specie gli si riferiscono, alcune delle quali appartenevano già al *woodwardia;* e sono di frondi quasi alate, di fruttificazione qualche volta biseriale. Crescono nella Nuova-Olanda.

* Doodia ruvida, *Doodia aspera*, R. Brow., *Prodr. Nov.-Holl.*, 1, 152; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 94. Frondi lanceolate, con rintagli lineari, spadiformi, acuminati, con dentellature spinose; linee fruttifere, curve, distinte qua e là su due file; stipiti e rachidi ruvide al tatto. Trovasi nei dintorni del porto Jackson.

* Doodia codata, *Doodia caudata*, R. Brow., *loc. cit.*; *Woodwardia caudata*, Cav.; Sw.; Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 94. Frondi alate; frondule quasi tutte distinte, lineari, bislunghe, ottuse, con dentellature spinose, l'ultima o terminale, lunghissima, a guisa d'una stretta coda. Trovasi a Van-Diemen, e nei dintorni del porto Jackson. (Lem.)

** Doodia mezzana, *Doodia media*, R. Brow., *loc. cit.*; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 94. Frondi pennatofesse; frondule lineari, bislunghe, ottuse, con dentellature spinose; la terminale prolungata; le rachidi tenuissimamente pubescenti. Trovasi come le altre nella Nuova-Olanda. (A. B.)

DOPPEL-FLECK. (*Ittiol.*) In Germania applicasi questo nome al caracino bimaculato di De Lacépède, *Salmo bimaculatus* di Linneo, il quale sarà descritto in questo Dizionario all'articolo Piabuco. V. Piabuco. (I. C.)

DOPPIA FOGLIA. (*Bot.*) Nome volgare dell' *ophrys ovata*, Linn. (L. D.)

DOPPIA LINGUA. (*Bot.*) Nome volgare del *ruscus hiploglossum*. V. Rusco. (L. D.)

** DOPPIA REFRAZIONE. (*Min.*) V. Refrazione. (F. B.)

DOPPIA SEGA. (*Bot.*) Nome volgare della *biserrula pelecinus*, Linn. (L. D.)

DOPPIA SPIGA. (*Bot.*) V. Diplostachio. (Lem.)

DOPPIA VESCICA. (*Bot.*) V. Difisco. (Lem.)

** DOPPII. (*Ittiol.*) V. Doppio. (F. B.)

** DOPPII DENTI, o DENTI DOPPII. (*Mamm.*) Vicq-d'Azyr, nel suo *Sistema* anatomico degli Animali, ha assegnato questo nome alla famiglia dei *rosicatori* che Illiger chiama *Duplicidentata*, e Desmarets, Leporini. V. Leporini. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 606.)

DOPPIO. (*Ittiol.*) Secondo Cuvier, applicasi il nome di *doppii* ai pleuronetti che sono egualmente coloriti da ambedue i lati. Per lo più, è il lato bruno che si ripete; ciò però egualmente succede alla parte bianca. Il *rose coloured flounder*, Shaw, IV, 11, tav. 43, è una platessa che ha doppio il lato bianco. (I. C.)

DOPPIO. (*Bot.*) *Duplex*. I botanici si servono di questa espressione per indicare differenti oggetti, come i seguenti.

Doppio [Calice], *Calix duplex*, vel *Calix calyculatus*. Si dice che un calice è *doppio*, o piuttosto caliculato o rinforzato, quando è provvisto d'una specie d'involucro che somiglia un secondo calice, come nell'*erica vulgaris*, nell'*hibiscus*, nell'*hypericum aegiptiacum* ec.

Doppio [Fiore], *Flos multiplicatus*. Quando la corolla non ha che quel numero di parti che naturalmente le conviene, il fiore è *semplice*. Quando il numero dei petali è doppio, triplo e quadruplo del naturale, o che vi sono due o tre corolle l'una inserita nell'altra, il fiore è *doppio;* ed allora i fioristi lo distinguono col nome di *semidoppio:* nel qual caso per esser gli stami del tutto spariti, o a dir meglio, trasformati in petali, il fiore continua ad esser sempre fecondo. Allorchè i petali sono numerosissimi, e la disparizione totale degli stami ha reso il fiore infecondo, in questo caso dicesi fiore *pieno*, ed i fioristi lo addimandano *doppio*.

Si distinguono pure col nome di fiori

doppj e pieni, le sinantere raggiate, come il girasole, la grande e piccola margheritina, la tagete, ec., quando tutti i flosculi si sono trasformati in semiflosculi, o i semiflosculi in flosculi: ma qui la denominazione è impropria, perocchè le corolle non hanno fatto altro che cangiar di forma senza moltiplicarsi.

Doppio [Perianto], *Perianthus duplex*. Il Mirbel chiama perianto *semplice* l'inviluppo degli organi sessuali, quando questo inviluppo è unico; e perianto *doppio*, quando vi sono due inviluppi, cioè quando vi è un calice e una corolla. V. Perianto, Perigonio.

Doppio [Follicolo], *Bifolliculus*. V. Bifollicolo. (Mass.)

** DOPPIO ALBURNO. (*Bot.*) Il prof. Re ha descritta sotto questo nome una malattia a cui vanno soggette le piante, e della quale abbiam parlato all' art. Alburno. (A. B.)

DOPPIO BULBO. (*Bot.*) Nome volgare dell'*iris sisyrinchium*, Linn. (L. D.)

DOPPIO CIGLIO. (*Bot.*) V. Diplocomio. (Lem.)

DOPPIO DENTE. (*Bot.*) V. Didimodonte. (Lem.)

DORA. (*Erpetol.*) Nome di una specie di colubro, *Coluber dora*, Daud. V. Colubro. (I. C.)

DORA, *Doras*. (*Ittiol.*) De Lacépède ha stabilito sotto questo nome, nella famiglia degli oplofori, un genere di pesci che ha separati dai siluri di Linneo e degli altri ittiologi. Questo genere si riconosce ai seguenti caratteri.

Testa depressa, coperta di lamine grandi e dure ovvero d'una pelle viscosa, estesa a guisa di caschetto fino alla pinna dorsale; osso della spalla che forma una punta posteriormente; corpo grosso; bocca all'estremità del muso; cirri alle mascelle; denti a pel di velluto; due pinne dorsali, la seconda adiposa; linea laterale catafrattata da una fila di pezzi ossei, armati di uno spigolo ovvero di una spina; spine dorsali e pettorali fortissime e con grandi dentellature.

Così si distingueranno facilmente i dora dai Siluri, dai Macrotteronoti, dai Malatteruri e dalle Loricarie, che hanno una sola pinna dorsale; dai Catafratti, dai Macroramfosi, dai Centranodonti, dai Coridora, ec., che hanno la loro seconda pinna dorsale sostenuta da raggi ossei; dagli Ipostomi, che hanno la bocca sotto il muso; dai Pimelodi e dagli Ageneiosi, che non hanno il corpo catafrattato. (V. questi diversi articoli ed Oplofori.)

Il Dora carenato, *Doras carinatus*, Lacépède; *Silurus carinatus*, Linneo; *Cataphractus carinatus*, Schneider. Sei cirri alle mascelle; sei raggi alla prima pinna dorsale; dodici all'anale; lamine della linea laterale armate di spine; pinna caudale bifida.

I due cirri situati all'angolo della bocca sono come dilatati da una membrana nella loro parte inferiore, ed i quattro della mascella inferiore sembrano forniti di papillette. Il primo raggio della dorsale anteriore è dentellato verso la parte alta, quello delle pinne pettorali lo è da ambedue i lati.

Il dora carenato proviene dal Surinam. Crede Cuvier che questo pesce sia identico con quello rappresentato nel Gronovio, III, 4 e 5, e ordinariamente citato sotto il nome di *Silurus cataphractus*, e con quello che il Marcgravio, 174, chiama *klip-bagre*.

Il Dora a costole, *Doras costatus*, Lacépède, *Silurus costatus*, Linneo, *Cataphractus costatus*, Bloch, 376. Sei cirri alle mascelle; sette raggi alla prima pinna dorsale; dodici all'anale; placche dure, larghe, corte, ed armate di un gancetto da ambedue i lati della coda e del corpo; grandi lamine sopra e sotto all'estremità caudale; la caudale bifida.

Il caschetto osseo della testa si estende fino verso il mezzo della prima pinna dorsale; presenta molti tubercoletti rotondi e simili a perle. La mascella superiore oltrepassa l'inferiore. Il palato è scabro, e la lingua liscia. Ambedue le narici hanno un solo orifizio. Vedesi superiormente ad ogni pinna pettorale un osso lungo, stretto e perlato, ch'è stato paragonato ad un omoplato.

Le placche a gancetto che armano i lati del corpo e della coda, sono ordinariamente in numero di trentaquattro.

Il primo raggio della pinna dorsale anteriore, e quello delle pinne pettorali, sono dentellati da ambedue i lati; ma nella dorsale, tutte le dentellature sono rivolte verso la punta del raggio, mentre, nelle pettorali, quelle d'un lato sono dirette verso la punta, e quelle dell'altro verso la base del raggio al quale appartengono.

La parte superiore dell'animale è di un bruno mescolato di paonazzo.

Questo pesce proviene dall'America me-

ridionale, ed, a quanto pare, anco dalle Indie.

È poco ricercato; secondo il Marcgravio, la sua carne ha un disgustoso sapore. Assicura il Pisone che i pescatori temono assai le ferite che può fare coi primi raggi spinosi delle sue pinne pettorali e della prima dorsale. Cuvier crede che il dora a costole potrebbe essere identico col *Silurus cataphractus* di alcuni ittiologi, e col *Cataphractus americanus* di Catesby, Suppl. IX.

Questo genere comprende eziandio altre specie non descritte; dice Cuvier che una di esse è armata di denti vomeriani. (I. C.)

** DORA. (*Bot.*) Nome volgare dell'*holcus cernuus*, And., o *sorghum cernuum*, Willd. (A. B.)

DORA, DORAH, DOURAH. (*Bot.*) Nomi arabi ed egiziani del sorgo, *holcus sorghum*, Linn., o *sorghum vulgare*; alla qual graminacea bisogna, secondo il Vahl, riferire anche l'*holcus durra* del Forskael, che, secondo lui, è la pianta cereale la più coltivata nell'Egitto, e della quale si fanno tre ricolte in ciascun anno. Il mais o granturco, *zea mays*, è pur nominato in Egitto *dourah*, e *dourah-kysan*, secondo il Delile, *durra* secondo il Forskael. (J.)

DORAB. (*Ittiol.*) Gli Arabi di Mocca così chiamano il chirocentro sabran, *Chirocentrus dentex*, Lacép., che Gmelin ha posto fra le clupee, *Clupea dorab*, Gmel., *Clupea dentex*, Schn. V. Chirocentro. (I. C.)

DORADILLA, e POLMONARIA DORATA. (*Bot.*) Il ceterach è indicato con questi nomi in Ispagna. V. Aspleno. (Lem.)

DORAENA. (*Bot.*) V. Dorena. (Poir.)

** DORAS. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dora. V. Dora. (F. B.)

DORAT. (*Ittiol.*) V. Daurat. (I. C.)

DORATIUM. (*Bot.*) Il Solander indicava con questo nome un genere, che nel Gmelin trovasi sotto i nomi di *junghansia* e e di *relhamia*, e che ora è il *curtisia* dell'Aiton e dello Schreber, collocato con certezza nella famiglia delle *ramnee* presso il *myginda*. (J.)

** DORATO. (*Ittiol.*) Bloch applica questo nome ad un Ciprino del sottogenere Tinca. (F. B.)

* DORATO DI DOUERGUE [Fungo]. (*Bot.*) Dai Francesi conoscesi sotto il nome di *doré de Rouergue*, antico paese di Francia nella parte orientale della Guinea, un piccolo agarico che trovasi nella bassa Linguadoca e nei diutorni di Rohodez, capitale di Rouergue, dove è adoperato negli usi di cucina senza che rechi inconvenienti. È d'un bel color d'oro, e non è alto più di due pollici; ha il cappello solcato, ed inciso in tre o quattro parti e più; le lamine grandi, un poco remote; il gambo d'una sostanza fibrosa. Di questa specie indeterminata il Paulet (*Champ.*, tab. 43, fig. 2) ha data la figura. (Lem.)

* DORATO DI ZOLFO [Fungo]. (*Bot.*) I Francesi addimandano *doré de soufre* un agarico che cresce nei boschi intorno a Parigi, e che potrebbe credersi fosse lo stesso del *fungus pileo straminei coloris*, che il Vaillant (*Bot. Par.*, n.° 16) ha descritto. Questo agarico è d'una altezza mediocre, di color *lionato chiaro* di sopra, colle lamine d'un *giallo di zolfo* o di limone, ugualmente che la sua sostanza. Il Paulet (*Champ.*, tab. 85, fig. 1, 2) n'ha data la figura e lo colloca nella famiglia dei suoi *soyeux torts*. Non ha qualità sospette. (Lem.)

* DORATO FIOCCOSO [Fungo]. (*Bot.*) L'*agaricus flavo floccosus*, Batsch, *Elench.*, tab. 19, fig. 87, varietà dell'*agaricus granulosus*, Pers., e dell'*agaricus ochraceus*, Bull., *Herb.*, tab. 533, fig. 3, è distinto dal Paulet col nome francese di *doré-pluché*. Questo fungo è di color biondo o dorato, filamentoso, papilloso, e rivestito di piccoli fiocchi. (Lem.)

DORATO QUADRANGOLARE. (*Ittiol.*) L'Abate Bonnaterre ha indicato sotto questo nome un pesce ch'è lo *Zeus quadratus* di Linneo, e che noi descriveremo all'articolo Selene. V. Selene. (I. C.)

** DORATOLEPIDE. (*Bot.*) *Doratolepis*. Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 163) si è giovato di questo nome, già usato dal Bentham, per indicare la terza sezione da lui stabilita nel genere *podolepis*, e così caratterizzata: corolle del raggio quasi tubulose; areola degli achenii, almeno nei più giovani, terminale; setole del pappo forse libere; squamme dell'involucro con stipite glanduloso. La specie compresa in questa sezione è la *podolepis aristata*, Benth. *in* Hugel, *Enum. pl.*, pag. 64, nativa della Nuova-Olanda. V. Podolepide. (A. B.)

** DORATOLEPIS. (*Bot.*) V. Doratolepide. (A. B.)

DORCACERO, *Dorcacerus*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei Coleotteri,

della sezione dei Tetrameri, della famiglia dei Longicorni, della tribù dei Cerambicini, stabilito da Dejean, Catal., pag. 105, che gli assegna per caratteri: testa verticale, grande, quasi larga quanto il corsaletto misurato nel suo maggior diametro trasversale, piana e villosa anteriormente; le antenne molto discoste; il presterno non rilevato a carena, e semplicemente appuntato; lo scutello piccolo. Il *Cerambyx barbatus*, Oliv., costituisce il tipo di questo genere. (F. B.)

** DORCACERUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dorcacero. V. Dorcacero. (F. B.)

DORCADE, *Dorcas.* (*Mamm.*) Eliano parla sotto il nome di *dorcas* di una specie di gazzella, leggerissima alla corsa, che ha il ventre bianco, separato dalle parti superiori del corpo, che sono lionate, da una fascia nera; che ha gli occhi neri, e le orecchie molto grandi, ec. Gli autori non si sono trovati d'accordo sulla specie alla quale dovrebbe questo nome oggidì applicarsi; i caratteri da noi riferiti ben converrebbero al nostro Kevel (Storia naturale dei mammiferi) (F. C.)

** DORCADIO, *Dorcadion.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei Coleotteri della sezione dei Tetrameri, della famiglia dei Longicorni, della tribù delle Lamiarie, stabilito da Dalman, e adottato dalla maggior parte degli entomologi. I suoi caratteri sono: antenne generalmente più corte del corpo, ad articoli a guisa di cono arrovesciato, lo che le fa comparire nodulose; addome ovale o quasi triangolare. Questo genere comprende molte specie attere, tutte proprie all'Europa ed alle regioni dell'Asia che le sono limitrofe, e le di cui larve rosicano probabilmente le radici dei vegetabili. Il *Dorcadion italicum*, Dejean, *Lamia pestris*, Fabr., è una fra le specie appartenenti a questo genere. (F. B.)

** DORCADION. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dorcadio. V. Dorcadio. (F. B.)

DORCADION, DORKADION. (*Bot.*) Specie di muscoidea citata da Dioscoride e da Oribasio e che ci rimane tuttora incognita.

L'Adanson fece uso del nome *dorkadion* per indicare un genere di *muscoidee* ch'ei stabilì per alcune specie di *bryum* del Linneo, e che dipoi è stato addimandato *orthotrichum:* dove si riportavano pure l'*orthotrichum striatus*, l'*orthotrichum affine*, e l'*orthotrichum anomalum*, specie che il Dillenio (*Musc.*, tab. 55, fig. 8, 9, 10) addimandò *polytrichum*, e ne diede la figura. (Lem.)

DORCADION, EMINION. (*Bot.*) Nomi antichi dati, secondo Apuleio, all'*arum dracunculus*, Linn. (J.)

DORCAS. (*Mamm.*) V. Dorcade. (F. C.)

** DORCAS. (*Mamm.*) Sinonimo di capriuolo. V. Cervo. (F. B.)

** DORCATOMA, *Dorcatoma.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Serricorni, tribù degli Ptiniori (Regno animale di Cuvier), fondato da Herbst, e che ha per caratteri, secondo Latreille: antenne composte di nove articoli, i tre ultimi dei quali, assai più grandi, sembrano formare una clava dentata a sega o anco pettinata.

Questi insetti rassomigliano in molti punti agli Anobii, ma oltre che il loro corpo è più rotondo, se ne distinguono per i caratteri da noi annunziati. Può considerarsi come tipo del genere:

La Dorcatoma di Dresda, *Dorcatoma Dresdensis*, Herbst, Fabr. Fra gli autori che l'hanno rappresentata, citeremo Herbst (Coleott., tom. 4°, pag. 39, fig. 8), Panzer (*Faun. Ins. Germ.*, *fasc.* 26, *tab.* 10). Trovasi in Svezia. Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 40) ne mentova altre quattro indicate coi nomi di *Bovistae*, Schoenh.; *Rubens*, Schoenh.; *Zusmehausense*, Sturm; *Musaeorum*, Dejean. Le tre prime sono originarie della Germania; la quarta è stata portata da Caienna. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5, *pag.* 594-595.)

** DOREA. (*Bot.*) Nome volgare e specifico d'un senecione, *senecio doria*, Linn. V. Senecione. (A. B.)

** DORELLA. (*Bot.*) Questo nome divenuto volgare del *myagrum sativum* di Gaspero Bauhino e del Linneo, o *camelina sativa* del Persoon, trovasi citato presso il Cesalpino per questa medesima crocifera. S'usa, ma più di rado, per indicar volgarmente la *chrysocoma linosyris*, Linn. (A. B.)

** DOREMA. (*Bot.*) *Dorema*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *umbellate* e dalla *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: disco epigino, ciatiforme; cinque antere; due stili; acheni compressi, marginati, con tre costole intermedie, distinte, filiformi; colle vallecole d'una sola strisciuola; colla commettitura di quattro strisciuole.

Questo genere, del quale è autore il Don, conta una sola ma importantissima specie, e differisce dai generi *heracleum* e *ferula* pel disco epigino e ciatiforme, e per le striscinole solitarie.

Dorema gomm'ammoniaco, *Dorema ammoniacum*, Don, *Pl. qui fourn. Gomme-Amm.* Ha le foglie ampie, quasi bipinnate; le ombrelle prolifere, quasi racemose, cortamente peduncolate, composte di fiori sessili, come immersi in una lanugine. Questa pianta fu trovata dal colonnello Wright in Persia in quei distretti medesimi, dove si raccoglie il gomm'ammoniaco; e l'esemplare che da lui fu presentato alla Società Linneana di Londra era pur ricoperto di gocciole di questa sostanza gommoresinosa. Il perchè il Don, venuto in qualche sospetto che da questa pianta potesse provenire il gomm'ammoniaco, volle paragonarne i fiori e i frutti con quei frammenti che si trovan mescolati col gomm'ammoniaco di commercio; e poichè li riscontrò essere una medesima cosa, dovè convenire, che non dall'*heracleum gummiferum*, come s'era avvisato il Willdenow, nè dalla *ferula orientalis*, come ha opinato lo Sprengel, ma sì bene dalla umbellata in proposito era prodotta questa sostanza. Nè qui è da omettersi che il Don porta opinione che, siccome il gomm'ammoniaco ci viene dal nord della Persia, possa il nome *ammoniaco* o *armoniaco*, onde questa gommoresina è distinta, essere una corruzione d'*armeniaco;* nel che dissente da Dioscoride, il quale fa derivare il nome *ammoniaco* da *Giove Ammone*, o Giove della Libia, perchè la pianta alla quale s'attribuiva questo prodotto si diceva che nascesse nei deserti della Cirenaica, presso il tempio consacrato a quel nume. Checchè ne sia la realtà di queste etimologie, è un fatto che ora il gomm'ammoniaco ci è recato dal settentrione della Persia e non dall'Affrica. (A. B.)

DORENA. (*Bot.*) *Doraena*, genere poco conosciuto di famiglia indeterminata (1), e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla monopetala, quinquefida; cinque stami inseriti sul tubo della corolla, con antere bislunghe, quasi sessili, non prominenti; un ovario supero, sovrastato da uno stilo; stimma intaccato. Il frutto è una cassula ovale, piccola, uniloculare, univalve, polisperma.

* Dorena del Giappone, *Doraena japonica*, Thunb., *Flor. Jap.*, 84; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 671; Roem. e Sch., *Syst.*, 4, pag. 188; Willd., *Spec.*, 1, pag. 812. Arboscello nativo del Giappone, di fusto alto cinque o sei piedi; di ramoscelli alterni, glabri, cilindrici, bigiognoli, divergenti; di foglie alterne, picciolate, glabre, bislunghe, acute, lunghe sei linee; di fiori piccoli, bianchicci, disposti in racemi ascellari, lunghi sei o sette linee. Il calice ha le divisioni ovali, concave; la corolla monopetala, quasi cilindrica, rotata, col lembo diviso in cinque parti diritte, ovali, ottuse; i filamenti cortissimi, quasi nulli; le antere un poco tetragone; l'ovario glabro, ovale-acuto, grosso quanto un grano di pepe. (Poir.)

DOREYCHEH. (*Bot.*) V. Doronise. (J.)

DORI, *Doris*. (*Malacos.*) Genere assai numeroso di malacozoari cefalofori ciclobranchi, i di cui caratteri possono così esprimersi: Corpo ovale, più o meno depresso, inferiormente munito di un largo disco muscolare o piede, che occupa tutto l'addome, e sopravanzato da tutte le parti dai margini del mantello; la testa provveduta di quattro tentacoli contrattili, i due superiori dei quali, come articolati, o branchiali, retrattili in una cavità; e due inferiori o orali; organi della respirazione a guisa di arbuscoli rilevati, disposti a cerchio presso l'ano, e situati alla parte posteriore del dorso; organi della generazione che hanno il loro termine distinto al terzo anteriore del lato destro.

A Bohadsch, *Anim. mar.*, tav. 5, fig. 5, per quel che ci sembra, deve realmente la scienza lo stabilimento di questo genere, sotto il nome d'*argo;* poichè credeva che i tentacoli superiori *di molta* specie, che sono come formati di un'aggregazione di tubercoletti rotondi, fossero un'agglomerazione di occhi. Linneo, poco dopo, adottò questo genere, ma cangiò il nome in quello di *doris*, e vi riunì dapprincipio tutte le specie di animali molluschi marini che si strascicano, come le lumache, sopra un piede addominale; dopo però stabilì i generi *Scyllaea*, *Tritonia*, *Thethys*. Bruguières, posteriormente a Linneo, ne separò le specie che formano il genere *Cavolina;* e finalmente Cuvier ne separò eziandio alcune per lo stabilimento dei generi da lui chiamati *Eolidia*

(1) ** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 511) lo fa appartenere alla famiglia delle *primulacee*. (A. B.)

e *Tergipede*. La posizione e la forma degli organi respiratorii hanno successivamente determinate queste differenti separazioni.

G. Cuvier e De Lamarck pongono questo gruppo nel loro ordine o classe dei gasteropodi, e nella famiglia che indicano sotto il nome di nudibranchi. Nella nostra nuova classazione dei malacozoari o veri molluschi, stabilita sulla generale disposizione degli organi della respirazione, lo ponghiamo nel nostro ordine dei Ciclobranchi. V. Ciclobranchi e Malacozoari.

Bohadsch e G. Cuvier ci hanno fatta conoscere l'organizzazione di questi animali. Il loro corpo è ordinariamente ovale e più o meno depresso, più grosso nel mezzo, e che si attenua appoco appoco fino alla circonferenza, ch'è ordinariamente molto sottile. Il dorso è quasi sempre coperto di tubercoli di grossezza e di forma variabili: vi si veggono primieramente in avanti due cavità più o meno profonde, in mezzo a ciascuna delle quali trovasi un tentacolo spesso di molta singolarità. Infatti, nella specie veduta da Bohadsch, erano formati da un peduncolo che sosteneva nei due terzi della sua estensione un notabil numero di globuletti; ma nella maggior parte sono specie di piccole lamelle piane, simili a destra ed a sinistra, come perfoliate dal sostegno. I quali organi, che l'animale spiega nel suo stato di tranquillità, possono, alla più piccola apparenza di timore, essere per l'affatto nascosti nella cavità praticata alla loro base. L'altro paio di tentacoli è situato più in avanti sotto il ribordo anteriore del mantello; sono rotondi o conici, e posti un poco in avanti e sulle parti laterali della bocca, la quale, sotto la forma di una specie di papilla, è situata alla faccia inferiore del corpo, fra il margine anteriore del mantello ed il piede: è una piccola tromba suscettibile di essere allungata o scorciata, a piacere dell'animale; nel suo interno vedesi una lingua sub-cartilaginea poco considerabile, armata di puntine adunche. L'esofago è molto lungo e ripiegato sopra sè medesimo; due glandule salivari assai lunghe sboccano presso la sua origine. Lo stomaco è semplicemente membranoso, a guisa di sacco, nel di cui fondo, e per una moltitudine di grandi fori, giunge la bile prodotta da un fegato considerabile, diviso in più lobi, che riempie una gran parte della cavità viscerale. Il piloro è vicino al cardia; il rimanente del canale intestinale non forma grandi circonvoluzioni, e sbocca quasi direttamente all'ano, che si apre esternamente alla parte superiore e posteriore del corpo, presso a poco in mezzo al cerchio degli arbuscoli branchiali.

Gli organi della respirazione, situati come abbiamo già accennato, sono formati da arbuscoli branchiali, di forma e di numero variabili, ma costantemente simmetrici, e per lo più disposti attorno ad un centro comune. Ordinariamente tanto lunghi da non potere esser nascosti, lo sono però talvolta in una specie di borsa, che ha un orifizio rotondo, e che forma una specie di calice. Tutti questi arbuscoli sono sempre composti, come in ogni branchia, di due ordini di vasi, delle arterie e delle vene: le prime provengono direttamente, senza organo d'impulso intermedio, dal tronco comune delle vene del corpo, che ha successivamente ricevuto il sangue da tutte le parti, e che, giunto alle branchie, si suddivide sempre più a misura che maggiormente si avvicina alla loro estremità; da tutti questi ramoscelli nascono poi le vene branchiali, le quali, dopo essersi riunite successivamente, formano finalmente un tronco comune, che versa il sangue in una vera orecchietta appuntata, d'onde giunge nel cuore propriamente detto, situato in molta vicinanza all'ano. Ha la forma falcata; dalle sue due estremità escono poi le arterie aorte (la prima anteriore, assai più grossa, e l'altra posteriore), che vanno a poco a poco a suddividersi, a misura che incontrano i diversi organi.

Riguardiamo per un organo di depurazione orinaria, che crediamo esistere in tutti i molluschi, quello che trovasi intimamente mescolato col fegato, e che finisce per un canale escretore, che sbocca esternamente presso l'ano.

Le dori sono ermafrodite, vale a dire che ogni individuo possiede i due sessi.

Il sesso femminile si compone di un ovaia nascosta nel fegato, e di un ovidutto lungo ed attortigliato, il quale, giunto presso il testicolo, vi si aderisce intimamente quasi fino alla sua uscita, e termina in uno slargamento o matrice, il di cui orifizio esterno vedesi fra il piede ed il mantello.

L'apparato maschile è formato di un testicolo grosso, rotondo, tutto composto dalle numerose ripiegature di un vaso biancastro, che si continua per formare il canale deferente, e di una verga consi-

derabile, quasi lunga quanto il corpo e molto ripiegata sopra sè medesima, che poco esce fuori posteriormente all'ingresso della vagina.

Trovasi finalmente un organo, sulla di cui natura ed uso non vanno concordi gli autori, e che G. Cuvier, in mancanza di un miglior nome, ha indicato sotto il nome di vescica: è, infatti, una specie di vescica che sbocca presso la matrice.

Il sistema nervoso delle dori è semplicissimo; è formato di un cervello posto sull'esofago e d'onde partono i nervi che si dirigono agli organi. I quali nervi offrono questo di comune a quasi tutti gli animali molluschi, che il loro involucro è talmente poco aderente al nervo medesimo che si può facilmente iniettarlo col mercurio.

Le dori sono tutte marine, e vivono, a profondità variabili, nei luoghi ove si trovano molti scogli, alghe o piante marine. Il loro passo è lento; si strascicano coi tentacoli e colle branchie spiegate, per mezzo del largo disco, che occupa tutto il loro addome, o sui corpi submarini, o alla superficie dell'acqua ed arrovesciate; al minimo contatto, ritirano i tentacoli ed anco in gran parte le loro branchie che hanno molta analogia di struttura con questi organi, e rammucchiano tutto il loro corpo come le lumache. Si era creduto che si pascessero di materie animali viventi, e fra le altre di ostriche ovvero di altri molluschi conchiliferi fissi, dei quali forassero la conchiglia per mezzo della loro specie di lingua; ma Dupont de Nemours assicura che il loro alimento consiste in fuchi. Ignorasi per l'affatto il loro modo di copula; la loro fregola è in forma di polvere gelatinosa, aderente ai corpi submarini.

G. Cuvier, nella sua Memoria su questo genere di animali, inserita negli Annali del Museo, Tom. 4, ha divise le specie che lo compongono secondo la forma generale del corpo. Forse otterrebbesi una divisione più naturale se meglio si conoscessero i tentacoli superiori di tutte le specie.

A. *Specie che hanno il corpo quasi prismatico, ed il mantello che appena oltrepassa il piede.*

1.° La Dori lacera, *Doris lacera*, Cuv., Ann. del Mus., 4.°, tav. 73, fig. 1, 2. Corpo ovale molto allungato, assai stretto, di tre o quattro pollici di lunghezza sopra uno ad uno e mezzo di larghezza; i margini del mantello sottilissimi e fortemente frastagliati; il dorso coperto di una pelle come rigonfia in grosse vescichette; tentacoli superiori striati per traverso. Dobbiamo la scoperta di questa specie a Péron, e la sua conoscenza a Cuvier.

2.° La Dori a margini neri, *Doris atromarginata*, Cuv., *loc. cit.*, 74, 6. Il corpo, terminato posteriormente in punta acuta, è biancastro con una linea stretta di un bellissimo nero sullo spigolo che separa il dorso dai fianchi. Portata da Timor, da Péron e Lesueur.

3.° La Dori pustolosa, *Doris pustulosa*, Cuv., *loc. cit.* Il corpo prismatico, posteriormente rotondo, biancastro e fornito di papille larghe, poco elevate, il di cui mezzo ha un punto cavo.

B. *Specie che hanno il corpo molto convesso nei due sensi e che sopravanza assai il piede.*

4.° La Dori verrucosa, *Doris verrucosa*, Linn., Cuv., *loc. cit.*, 73, 4, 5. Il corpo di questa specie, molto convesso nei due sensi, è coperto sopra da moltissimi tubercoli rotondi, rilevati, lisci, ineguali, ma in generale molto grossi, specialmente alla parte più elevata del dorso. I tentacoli superiori non si ritirano in una cavità, ma sono posti ciascuno fra due sfoglie carnose. Gli individui che hanno servito alla descrizione di Cuvier, avevano un pollice di lunghezza, e provenivano dall'isola di Francia.

5.° La Dori stellata, *Doris stellata*, Bammes, *Act. Flens.*, tom. 3.°, pag. 298, n.° 5, fig. 4. Piccola specie di un pollice di lunghezza, il di cui corpo, sparso sopra di tubercoletti rotondi, è di color gridellino o cenerino; i tentacoli superiori terminati nella loro metà superiore da una specie di pennacchio tondo e lionato, e che possono per l'affatto ritirarsi in uno stuccio corto a margini laciniati; branchie a guisa di stella frangiata, composta di sette sfoglie, e che occupa il terzo posteriore dell'animale. Dei mari dell'Europa.

6.° La Dori pelosa, *Doris pilosa*, Gmel., Müller, *Zool. Dan.*, 3, pag. 7, tav. 85, fig. 5, 6, 7, 8. Corpo ovale, giallo, coperto sopra di papille piliformi, biancastre, che partono da un centro posto un poco avanti al terzo del corpo, e divergono verso tutta la circon-

forenza; tentacoli a guisa di tubercoli gialli, e anteriormente ad essi due punti neri, probabilmente gli occhi. Cuvier aggiunge che le branchie hanno nove sfoglie. Dei mari settentrionali.

7.° La Dori villosa, *Doris tomentosa*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 24. Cuvier ha stabilita questa specie nella sua Memoria sul genere Dori, perchè il suo mantello oltrepassa il piede più che nelle due precedenti; è per l'affatto coperto di un tessuto lanoso al tatto e come feltrato, e le branchie sono tutte ritirate nel loro calice.

8.° La Dori liscia, *Doris laevis*, Gmel., Müll., *Zool. Dan.*, 2, tav. 47, fig. 3-5. Il corpo, più bislungo, più convesso trasversalmente che nelle tre precedenti, è di color latteo, secondo Müller, ed il suo dorso, invece di tubercoli, è sparso di puntini biancastri più sensibili alla vista che al tatto. I tubercoli oltrepassano i margini del corpo; le branchie hanno nove sfoglie ben distinte secondo Cuvier, ed otto solamente secondo Müller, il quale aggiunge che il margine anteriore del mantello è laciniato. Dei mari della Manica e d'Islanda.

9.° La Dori muricata, *Doris muricata*, Müll., *Zool. Dan.*, 3, pag. 7, tav. 85, fig. 2-4. Corpo ovale, molto convesso, vicinissimo, per la forma, alla *Doris pilosa*, tutto coperto di grosse papille verrucose, fitte, brune giallognole, con la cima bianca; i tentacoli eguali alle papille; il piede e la testa gialli, circondati da un margine più pallido. Delle isole Feroë.

10.° La Dori di Leach, *Doris Leachii*, Blainv., Nuovo Bullet. della Soc. fil., Aprile 1836. Il corpo, molto convesso nei due sensi, ovale, poco allungato, è coperto di moltissimi tubercoli elevati, più lunghi anteriormente, sui lati e specialmente verso le branchie, cortissimi sopra; i tubercoli sono compressi, come articolati e retrattili in una cavità; le branchie sono composte di sedici lamine branchiali; la bocca rimane in mezzo ad una grossa varice rilevata, posta fra il piede ed una specie di vela a ferro di cavallo situata sotto il ribordo anteriore del mantello. Questa specie, lunga un pollice, e che trovasi comunemente in Scozia, secondo il Dottor Leach, al quale la dobbiamo, potrebbe esser ben poco diversa dalla precedente; lo che però non osiamo determinare, tanto sono incomplete la descrizione e la figura di Müller.

11.° La Dori macchiata, *Doris maculata*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 21. Questa specie, della quale dobbiamo ezianDio la scoperta a Péron e Lesueur, che l'hanno trovata alla baia dei Cani marini, costa della Nuova-Olanda, ha, secondo Cuvier, il corpo molto depresso e coperto di puntine corte, che lo rendono ruvido al tatto. L'orifizio della cavità branchiale è senza dentellature.

C. *Specie che hanno il corpo molto compresso, ed il mantello che sopravanza d'assai il piede.*

12.° La Dori coriacea, *Doris solea*, Cuv., *loc. cit.*, tav. 2, fig. 1, 2. Questa specie è stata egualmente portata da Péron e Lesueur. Il suo corpo è bislungo, rotondo anteriormente come posteriormente, e coperto sopra di una pelle quasi simile a cuoio per la sua consistenza e grana, sparsa di prominenze poco elevate, ma assai larghe. I tentacoli inferiori sono semplicemente appuntati; la stella branchiale è composta di sei branchie, che possono probabilmente ritirarsi in una specie di calice marginato da cinque punte rilevate e sode.

13.° La Dori scabra, *Doris scabra*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 20. Questa specie ci sembra poco differire dalla precedente: peraltro il suo piede è ancor più piccolo (il quarto della lunghezza totale); la pelle è ruvida solamente al tatto; le branchie, più finamente frastagliate, possono rimaner nascoste più completamente in una cavità, la di cui apertura è assai più angusta che nella dori coriacea Questa specie è, a quanto pare, anco più piccola; è stata portata da Timor da Péron e Lesueur.

14.° La Dori argo, *Doris argo*, Bohadsch, *Anim. mar.*, tav. 5, fig. 4, 5. Corpo ovale, di tre pollici e sei linee di lunghezza su due pollici di larghezza, grosso sei linee, tutto liscio, di colore quasi scarlatto sopra e turchiniccio sotto; i tentacoli, retrattili in una cavità, sono tondi, bianchi nella loro metà inferiore, e con molti punti neri nel rimanente della loro estensione; le branchie sono formate di due tronchi laterali, divisi ciascuno in sei o otto arbuscoli, e possono totalmente racchiudersi nella cavità, a piacere dell'animale. Dei mari di Napoli. V. la Tav. 206.

15.° La Dori a lembo, *Doris limbata*, Cuv., *loc. cit.*, pag. 5, fig. 3. Il corpo di questa specie, di cui Cuvier ha veduti

due individui vivi a Marsilia, è ovalare, un poco appuntato posteriormente, e lungo circa un pollice. Il mantello liscio, a quanto pare, è di color bruno, marezzato di nero, con uno stretto margine giallo chiaro all'intorno; tutta la parte inferiore è nera, eccettuato il margine del piede, che è giallo. I tentacoli superiori sono a guisa di clava composta di sfoglie come infilate, nere e bianche solamente alla punta. Le branchie formano una gran sfoglia palmata, pinnatifida.

16.° La Dori tubercolata, *Doris tuberculata*, Cuv., *loc. cit.*, tav. 2, fig. 5. Simile per l'affatto alla precedente per la forma del corpo, del mantello, delle branchie, ma un poco più grande, di due pollici di lunghezza su diciotto linee di larghezza, e che solamente ne differisce per avere la superficie del mantello simile a sagrì, vale a dire, coperta di tubercoletti rotondi che si toccano, e i maggiori dei quali hanno al più un quarto di linea. Delle coste dell'isola di Rè. Questa specie non ci sembra dovere andar distinta dalla precedente.

17.° La Dori obvelata, *Doris obvelata*, Gmelin, Müller, *Zool. Dan.*, 2, tav. 47, fig. 1, 2. Corpo allungato, un poco pellucido, bianco o glabro sotto, e coperto sopra di punti convessi, ineguali, e di papillette giallognole; i tentacoli semplici, assai corti, ch'escono da due punte gialle. Le branchie di forma ignota, sboccano da una cavità il di cui orifizio ha delle punte stellate. Dei mari Settentrionali.

18.° La Dori bruna, *Doris fusca*, Müller, *Zool. Dan.*, 2, pag. 22, tav. 47, fig. 6-8. Il corpo piano, ottuso alle due estremità, glabro, ovale, compreso fra due lamelle o scudi, il di cui superiore è bruno pallido, sparso di cenerino e di punti gialli; l'inferiore bianco; i tentacoli bruni e come articolati; le branchie a guisa di penna, color di zolfo, e retrattili come i tentacoli. Dei mari della Norvegia.

19.° La Dori di Forster, *Doris Forsteri*, Blainv. Questa specie ci sembra aver molte analogie con la precedente, per la grandezza della circonferenza del mantello, che sopravanza il corpo propriamente detto ed il piede. La pelle sembra liscia, eccettuato forse sul dorso propriamente detto, che pare essere stato un poco rugoso. Il suo colore rossastro è sparso di macchie nere e brune, irregolari, sul corpo, e gialle sui margini del mantello, come pure sotto. Le branchie, avanti il terzo posteriore del corpo, formano dei fascetti assai distanti, almeno come apparisce da una graziosa pittura da noi veduta di questa specie nella collezione dell'onorevole Giuseppe Banks, e disegnata da Forster sopra un animale trovato nel mare Atlantico; forse non diversifica dalla dori scabra.

20.° La Dori nodosa, *Doris nodosa*, Montagu, *Linn. Soc. Trans. act.*, tom. 9, pag. 107, tav. 7, fig. 2. Specie lunga un mezzo pollice, il di cui corpo ovale è convesso sopra, e munito da ambedue i lati del dorso di quattro papille o noduli equidistanti; i tentacoli corti, la di cui punta è come perfoliata, retrattili in una cavità situata alla loro base; branchie in numero di nove o dieci; bianca, con una tinta violacea sopra. Dei mari d'Inghilterra. V. la Tav. 939. (De B.)

DORIA. (*Bot.*) Questo nome usato per la prima volta dal Gesnero per indicare la verga d'oro, era stato adottato dall'Adanson in luogo di quello di *solidago* dato dal Linneo. V. Solidagine.

Una specie di jacobea, che Gaspero Bauhino chiama anche *virga aurea* o *doria*, ha per questa ragione ricevuto dal Linneo il nome di *senecio doria*. V. Senecione.

Il Dillenio, volendo distinguere le jacobee che hanno molti semiflosculi, e quelle che non ne hanno che cinque o sei, ha nel suo *Hort. Eltham.*, distinte queste ultime col nome di *doria*. Ma il Linneo rifiutando questo carattere, le ha riunite alle precedenti nei generi *senecio* e *othonna*. (J.)

** Questo nome, rimasto fuori d'uso come generico, è stato di bel nuovo adoperato dal Thunberg per indicare un nuovo genere di sinantere, molto affine e quasi identico coll'*othonna*, adottato ed accresciuto di specie dal Lessing e dal Decandolle. Questo genere è il seguente. (A. B.)

** DORIA. (*Bot.*) *Doria* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia necessaria*, Linn.]. Questo genere stabilito dal Thunberg nel 1800, e quindi adottato e in parte riformato nel 1831 dal Lessing, e nel 1837 dal Decandolle, appartiene alla famiglia delle sinantere, e alla tribù delle *cinaree* pel Decandolle, e a quella delle *senecionee* pel Cassini, che lo colloca nella terza sezione delle *senecionee-otonnee*, infra i generi *othonna* e *cineraria*. Giusta quanto hanno stabilito il Lessing e il

Decandolle intorno ai caratteri di questo genere, modificando, o, a dir meglio, riformando quelli non molto chiari e soverchiamente laconici (1) che gli erano stati assegnati dal Thunberg, il genere in proposito coincide coll'*othanna* per modo, che il Decandolle dimanda a se stesso se possa veramente dirsi un genere particolare, o in quella vece una semplice sezione di quello. Pure, malgrado questa coincidenza, n'è sufficientemente distinto per le corolle dei fiori del raggio, le quali sono tubulose, troncate, più corte dell'involucro, non espanse in una lingua, e per la calatide non raggiata.

Le specie che gli si riferiscono sono le seguenti.

§. I.

Fusto fruticoso.

Doria di lobi acuti, *Doria acutiloba*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 469. Specie alquanto fruticosa, eretta, ramosa; di rami tereti, appena striati; di foglie lanceolate, quasi senza nervi, sessili, attenuate alla base, alcune intierissime, altre strettamente lobate alla base, acute, piccole, pennato-divise, altre poi quasi incise in tutta la loro lunghezza; di pedicelli nudi, allungati, pochi, rigidetti, monocalatidi; d'involucro costituito da otto squamme lanceolate, callose al margine, concrete alla base, finalmente accartocciate; d'acheni del raggio tereti, ingrossati, deiscenti. Cresce al capo di Buona-Speranza nel territorio di Worcester, dove fu raccolta dall'Ecklon.

Doria di frutti irsuti, *Doria dasiocarpa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 469. Ha il fusto leggermente fruticoso, terete, glabro; le foglie bislunghe lineari, intierissime, ottuse, glabre, attenuate in un picciuolo alla base; i pedicelli ascellari, lunghi quanto le foglie; l'involucro di cinque squamme bislunghe, quasi concrete all'ima base; gli acheni del raggio grossi, obovati, irsutissimi. Cresce a Gariepina, regione affricana del capo di Buona-Speranza, dove fu raccolta dal Drege.

Doria a foglie di cneoro, *Doria cneorifolia*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470. Specie fruticosa, eretta, glabra e ramosa; di foglie sessili, lineari lanceolate, coriacee, intierissime, attenuate alla base, callose ed acute all'apice; di pedicelli ascellari all'estremità dei rami, quasi racemosi, un poco più corti delle foglie; d'involucri costituiti da cinque o sei squamme concrete alla base, scariose al margine, acuminate all'apice; di acheni del raggio villosi irsuti. Cresce nell'Affrica australe, a Camisbergen, dove fu raccolta dal Drege.

Doria a foglie di cluizia, *Doria chlaytiaefolia*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470. Specie fruticosa, glabra, eretta, ramosa; di rami tereti, bianchicci; di foglie sessili, obovate, ottuse, intierissime, glauche, non nervose, quasi decurrenti alla base; d'uno o due pedicelli all'estremità dei rami, il doppio più lunghi delle foglie; d'involucri costituiti da sette o nove squamme, concrete alla base; di acheni del raggio grossi, irsutissimi. Cresce nell'Affrica australe, ad Agter Sneeurobergen, raccoltavi parimente dal Drege.

Doria spinescente, *Doria spinescens*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470. È fruticosa, glabra, eretta, ramosissima. Ha i rami tereti, numerosi, spinescenti all'apice; le foglie sessili, coriacee, obovate, ottuse, glauche, non nervose, alcune intierissime, altre remotamente dentate a sega; i pedicelli un poco più alti delle foglie, monocalatidi; gl'involucri cilindrici, costituiti da cinque squamme acute, concrete alla base, largamente membranose al margine; gli acheni del raggio villosi, irsuti. Questa specie, che ha quasi l'abito del *rhamnus infectorius*, cresce nell'Affrica australe, a Sneeurobergen, raccoltavi dallo stesso Drege.

Doria alata, *Doria alata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 673; Less., *Syn.*, 89; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470; *Cineraria alata*, Linn. fil., *Suppl.*, 374; *Cineraria spathulata*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 8. È fruticosa, eretta, ramosa, glabra. Ha i ramo-

(1) ** « Il Thunberg (aveva detto a questo proposito il Cassini) ha descritto il suo genere *doria* così laconicamente, che noi stentiamo a indovinarne i veri caratteri. Le relazioni che questo genere mostra avere col *cineraria*, ci fa presumere che la base del suo periclinio sia spogliata di squammette soprannumerarie; e noi dobbiamo credere che la sua calatide abbia, come quella del *neoceis* o dell'*eudorus*, una corona di fiori femminei tubulosi non raggiati, quando leggiamo nella descrizione del Thunberg: *corolla discoidea*, *polygamia superflua*. Le nostre congetture s'appoggiano anche a' caratteri dall' autore attribuiti al genere *jacobaea*, ch'ei riferisce altresì alla *poligamia superflua*, e lo caratterizza del tutto come il *doria*, altrochè aggiunge *calyx calyculatus*, e dice *corolla radiata* invece di *corolla discoidea*. » (A. B.)

scelli strettissimamente alati, a cagione delle foglie decorrenti; le foglie obovate, ottusissime, sessili, intiere, più di rado dentellate, o quasi incise; i pedicelli monocalatidi, il doppio più lunghi delle foglie, quasi disposti in corimbo all'estremità dei rami; gl'involucri di cinque a otto squamme concrete a metà; gli acheni grossi, sericeo-villosi, quasi irsuti. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Il Decandolle le assegna una varietà, che forse è da riguardarsi come una specie distinta, ed è la seguente.

β. *Doria serrulata*, Decand., *loc. cit.* Ha le foglie acutamente dentate a sega, remote, molto più decurrenti, per cui i rami compariscono assai più alati; i pedicelli un poco più lunghi delle foglie. Cresce nei luoghi deserti di Carro, presso il fiume Ganritz, ed a Zwartebergen, nel qual ultimo luogo è stata osservata dal Drege.

Doria nana, *Doria nana*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470. Specie glabra, di fusto fruticoso, ramoso, basso, diviso in ramoscelli tereti, grossi, fogliosi solamente all'apice; di foglie quasi fascicolate, sessili, obovate, attenuate alla base, ottuse, alquanto crasse, non nervose, dentellate al margine, o come divise in piccoli lobi; di pedicelli terminali, solitarj, monocalatidi, tre volte più corte delle foglie; d'involucri costituiti da cinque squamme ovate, concrete alla base. Il Drege raccolse questa specie nell'Affrica capense, nel deserto di Carro.

Doria fruticosa, *Doria arbuscula*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470; *Cacalia arbuscula?* Thunb., *Flor. Cap.*, 624. Specie di fusto fruticoso, ramoso, eretto, dicotomo, e tricotomo; di rami tereti; di foglie lanceolate, piane, le superiori obovate; di pedicelli monocalatidi o bicalatidi, terminali; d'involucri cilindrici, costituiti da cinque squamme ottuse, concrete alla base; di acheni glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Doria di rami reflessi, *Doria retrofracta*, Less., *Syn.*, 89; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 470; *Othonna retrofracta*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 3, pag. 66, tab. 376. Questa specie, affine alla precedente, è di fusto fruticoso, carnoso, eretto, glabro, diviso in ramoscelli divaricati o retroflessi; di foglie bislunghe, lanceolate, quasi ottuse, cuneate alla base, segnate alla metà da un grosso ed unico dente o lobetto; di pedicelli monocalatidi, nudi, ascellari, appena più lunghi il doppio delle foglie; d'involucri quinquefidi; di acheni del raggio glabri. Cresce al Capo di Buona-Speranza.

Il Drege raccolse a Camisberge una sinantera, che il Decandolle registra come una varietà β, *doria pluridentata*, della specie precedente, dalla quale essa diversifica per le foglie acute, segnate da ambi i lati da uno o tre denti parimente acuti; per la calatide molto più corta. Forse potrà costituire una specie distinta.

§. II.

Fusto erbaceo, e le più volte, o forse quasi sempre, tuberoso sul colletto.

† Acheni del disco papposi.

a *Foglie lobate.*

Doria digitata, *Doria digitata*, Less., *Syn.*, 89; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471; *Othonna digitata*, Linn. fil., *Suppl.*, 386; Thunb., *Prodr.*, 168; et *Flor. Cap.*, 720; *Othonna bulbosa* γ, Linn., *Spec.*, 1309. Pianta erbacea, glabra; di radice tuberosa; di fusto cortissimo, lanoso alle ascelle; di rami scarsamente fogliosi solamente alla base, e prolungati in peduncoli nudi, monocalatidi; di foglie ravvicinate, cuneato-obovate, trifide o quinquefide all'apice, le inferiori attenuate in un picciuolo quasi amplessicaule alla base, le superiori sessili; di corolle del raggio filiformi, troncate, cortissime. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Il Decandolle le assegna la seguente varietà.

β. *Doria incisa*, Decand., *loc. cit.* Ha il fusto allungato; le foglie lateralmente (non all'apice) dentate o incise, coi lobi più acuti. Cresce a Stellenbosch, al fiume Palmiet, dove fu raccolta dal Ecklon, ed è forse da tenersi per una specie particolare.

Doria carnosa, *Doria carnosa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471. Pianta erbacea col colletto ingrossato in un tubero ovale. Ha il fusto carnoso, ramoso all'apice o alla base, colle ascelle lanose; le foglie carnose, sessili, attenuate alla base, pennato-lobate, con due o tre lobi da ambi i lati, bislunghi, intieri; uno o tre pedicelli terminali; gl'involucri con quattro o cinque squamme ovali, appena concrete alla base; gli acheni del raggio leggermente glabri; il pappo del raggio quasi più corto dell'involucro, quello del disco costituito da

molte squammettine o setole. Cresce nell'Affrica capense ad Hexriviersberg, dove fu raccolta dal Drege.

Doria tarassacoide, *Doria taraxacoides*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471. Specie acaule, di colletto e di ascelle lanuginose; di foglie radicali, glabre, attenuate in un largo picciuolo, obavate, sinuate o incise da ambi i lati in due o tre lobi ottusi; di scapi il doppio più alti delle foglie; d'involucri campanulati, divisi in tredici o quattordici lobi membranacei al margine; di acheni del raggio grossi, quasi turbinati, foltamente villoso-irsuti. Cresce nell'Affrica capense, a Gariepina, dove fu raccolta dal Drege.

Doria eriocarpa, *Doria eriocarpa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471. Questa specie, affine alla *doria carnosa*, è erbacea, eretta, glabra; di fusto carnoso, terete, parcamente ramoso, lanoso alle ascelle; di foglie carnose, attenuate in un picciuolo, pennato-divise, con uno o tre lobi ad ambi i lati, bislunghi, ottusi; di peduncoli ascellari, racemoso-corimbosi all'apice; d'involucri cilindrici, costituiti da circa cinque squamme ovali, bislunghe, concrete alla base; di acheni del raggio grossi, villosi, irsuti. Cresce nell'Affrica capense, a Carro, ad Albany, e ad Uitenhagen, nei quali distretti è stata raccolta ed osservata dal Drege e dall'Ecklon.

Il Decandolle registra con nota di dubbio, come una varietà β di questa specie, la sua *doria humilis*, la quale come egli sospetta, è tale da formare una specie propria. Ha il fusto abbreviato; le foglie bislunghe, attenuate alla base, alcune indivise, altre divise in pochi lobi pennatifidi; gli acheni estremamente irsuti; la radice ampia, grossa. Se ne ignorano i fiori. Il Drege la raccolse ad Olifantrivier.

b *Foglie intiere.*

Doria di foglie lineari, *Doria linearifolia*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471. Pianta erbacea, glabra, lanosa tanto sul colletto che alle ascelle; di radice tuberosa; di fusto eretto, semplice, nudo all'apice, monocalatide; di foglie lineari, intierissime, un poco più corte del fusto; di corolle del raggio tubulose, troncate, cortissime; di acheni glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Doria lingua, *Doria lingua*, Less., *Syn.*, 89; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 471; *Othonna lingua*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 2, pag. 60, tab. 238. Pianta erbacea, alta due piedi, glabra, ramosa; di radice tuberosa; di foglie intierissime, le radicali attenuate ad ambi i lati, le cauline quasi cuoriformi, abbracciafusti, lanceolate, acuminate; di peduncoli quasi nudi, monocalatidi; di corolle del raggio troncate, cortissime; di acheni alquanto glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Doria a foglie di laureola, *Doria laureola*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472. Pianta erbacea, glabra, eretta; di fusto striato; di foglie quasi simili a quelle della *daphne laureola*, lunghe un pollice, larghe cinque linee, le cauline sessili, lanceolate, acute, quasi schiette, intierissime; di pedicelli nati dalle ascelle superiori, più lunghi delle foglie, nudi e disposti in un corimbo semplice; d'involucro diviso in cinque o dodici parti; di acheni del raggio glabri. Cresce nell'Affrica australe, dove fu raccolta dal Drege.

Doria ramosa, *Doria ramosa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472. Erba alta un piede, eretta, glabra, quasi glauca; di colletto lanuginoso; di rami striati; di foglie sessili, ottusamente orecchiute, semiamplessicauli, lanceolate, acute, quasi ondulate, intiere; di pedicelli nati all'estremità dei rami, in numero d'uno a tre, più lunghi delle foglie; d'involucri divisi in circa dodici parti; di acheni del raggio pubescenti. Cresce nell'Affrica capense, ad Hexriviersberg, raccoltavi dal Drege.

Doria di foglie svariate, *Doria diversifolia*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472. Pianta erbacea, quasi volubile, glabra; di colletto lanuginoso; di fusti filiformi; di foglie radicali, picciuolate, cuoriformi; di foglie cauline sessili, rotondamente orecchiute, abbracciafusti, lineari, lanceolate, acuminate; di rami quasi nudi all'apice, peduncoliformi, monocalatidi, quasi corimbosi; d'involucri costituiti da circa dieci squamme acute, concrete alla base; d'acheni del raggio leggermente glabri. Cresce nell'Affrica capense, a Carro, e vi fu scoperta dal Drege.

Doria perfoliata, *Doria perfoliata*, Thunb., *Flor. Cap.*, 663; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472; Burch., *Cat. Plant. Afr. austr.*, n.° 5514, e 5665; *Cineraria perfoliata*, Linn. fil., *Suppl.*, 375. Questa specie è erbacea, glabra; di fusto angolato, allungato; di foglie cauline cuoriformi, abbracciafusti, rotondate e dilatate alla base, lanceolate, acuminate all'apice, intierissime; di peduncoli ascellari e ter-

minali, nudi, o monocalatidi; d'involucri costituiti da circa dodici squamme lineari, lanceolate, concrete alla base; di acheni un poco glabri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Questa specie sembra identica colla *doria perfoliata*, Less., *Syn.*, 89, e s'avvicina molto all'*othonna perfoliata*, Jacq., ma n'è distinta per le corolle del raggio troncate, filiformi, corte, non ligulate, e allungate.

Doria di foglie ondulate, *Doria undulosa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472. Pianta erbacea, glabra, eretta, ramosissima, di fusto striato; di foglie cauline, cuoriformi, abbracciafusti, largamente ovate, terminate da un spuntone, trinervie, intiere; di rami peduncoliformi, dicotomi; di pedicelli nudi, monocalatidi; d'involucri costituiti da dieci a dodici squamme concrete alla base; di acheni del raggio glandulosi, glabri, e quasi minutissimamente papposi. Cresce al capo di Buona-Speranza.

La *doria pappodes*, Decand., è una varietà β della specie precedente, nativa parimente del capo di Buona-Speranza, raccoltavi com'essa dal Drege, e distinta per le foglie inferiori cortamente picciuolate, per gli acheni del raggio minutamente e foltamente pubescenti, pel pappo copiosissimo.

Doria tortuosa, *Doria tortuosa*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 472. Pianta erbacea, eretta, ramosa, tortuosa; di colletto e di radici tuberose; di fusto compresso, quasi angolato; di foglie sessili, lineari lanceolate, le superiori quasi ottusamente orecchiute; di due o tre pedicelli terminali all'apice dei rami; d'involucro ovato alla base, diviso in circa dodici lobi acuti; di acheni del raggio pubescenti; di pappo del raggio più corto dell'involucro, quello del disco costituito da poche squammettine o setole. Cresce nell'Affrica capense, dove fu raccolta dal Drege.

Doria campanulata, *Doria campanulata*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 473. Pianta erbacea, eretta, glabra; di fusto corto, semplice, striato; di poche foglie, le inferiori picciuolate, ellittico-bislunghe, attenuate ad ambi i lati, intierissime, le superiori sessili, ovate, seghettate; di tre o quattro pedicelli più lunghi del fusto; d'involucro largamente campanulato, diviso in sette o otto parti; d'acheni pubescenti, villosi. Cresce al capo di Buona-Speranza, sui colli in vicinanza della città, dove fu raccolta dall'Ecklon.

†† Acheni del disco calvi.

Doria mezzo calva, *Doria semicalva*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 473. Pianta erbacea, eretta, glabra, quasi debile; di rami striati; di foglie sessili, lineari, lanceolate, quasi attenuate ad ambi i lati, intierissime; di calatidi ascellari ed in numero di due o tre all'estremità dei rami, lungamente pedicellati; d'involucro diviso in dieci o dodici parti; d'acheni del raggio tereti, foltamente pubescenti, villosi, quelli del disco calvi. Cresce nell'Affrica capense a Langevaley, e ad Olifantrivier, dove fu osservata dal Drege.

Questa specie è affine alla seguente, ma ne differisce per foglie lunghe due o tre pollici, larghe quattro o sei linee, non orecchiute alla base, per le calatidi un poco più piccole, ec.

Doria gimnodisco, *Doria gymnodiscus*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 473. Pianta erbacea, eretta, glabra; di rami tereti, bifidi all'apice; di foglie sessili, rotondato-orecchiute, bislunghe, o obovate, quasi acute, intierissime; di pedicelli il doppio più lunghi delle calatidi; d'involucro diviso in dieci o dodici parti; d'acheni del raggio grossi, alquanto tereti, foltamente pubescenti, villosi, quelli del disco non papposi. Cresce nell'Affrica capense in sui colli presso il porto Elizabeth, nel distretto di Uitenhagen, dove fu raccolta dall'Ecklon.

Il Decandolle toglie da questo genere le *doria bipinnata*, *denticulata*, *elongata*, *nivea*, *pinnatifida*, *undulata*, tutte descritte dal Thunberg, e le riferisce ai generi *brachyrhynchos* e *senecio*. (A. B.)

* DORIANTE, (*Bot.*) *Doryanthes*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *narcissee* e della *esandria monoginia*, del Linneo, così caratterizzato: corolla infundibuliforme, divisa in sei lacinie profonde e caduche, colle tre interne più larghe alla base; calice nullo; sei filamenti subulati, inseriti alla base delle lacinie, e quasi lunghi quanto esse, con antere in forma di spegnitojo, incavate alla base, attaccate ai filamenti nel fondo di questa incavatura, diritte, tetragone; stilo trisolcato, con stimma trigono. Il frutto è una casula turbinata, ovata, quasi trigona, coronata dai vestigi della corolla, di tre logge, di tre valve, internamente legnosa, esternamente corticale, striata, deiscente mercè dell'asse dei tramezzi e delle suture delle valve; i semi biseriali, piani

reniformi, rugosi; il nocciolетto quasi trigono, unilaterale.

Questo genere dapprima aveva ricevuto il nome di *correa*, nome applicato a diversi altri generi, ed ora limitato a quello che noi faremmo conoscere sotto questa denominazione. V. Correa.

Non conta che una specie, la quale è la seguente.

Doriante elevata. *Doryanthes excelsa*, Corr., *Trans. soc. Linn. Lond.*, pag. 113, tab. 23, 24; Rob. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 298; Ait., *Hort. Kew.*, ed. 2, tom. 2, pag. 303; Link, *Enum.*, 1, pag. 234; *Bot. Mag.*, tab. 1685. Ha le radici fascicolate, le quali producono un fusto o scapo cilindrico, alto da dodici a diciotto piedi, guernito di foglie spadiformi, le radicali molto più grandi, le cauline alterne, gradatamente più piccole; i fiori alterni, tinti d'un rosso scarlatto, cortamente pedicellati, e riuniti in un capolino composto di spighe quasi opposte, compatte, poco guernite; le brattee abbraccianti a metà il fusto, colorate alla pari dei peduncoli. Cresce nella Nuova-Olanda. (Poir.)

DORICNIO. (*Bot.*) *Dorycnium*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, di cinque denti disposti in due labbri; corolla papilionacea, colle ali più corte del vessillo; dieci stami diadelfi con filamenti subulati; un ovario supero, sovrastato da uno stimma capitato. Il frutto è un legume rigonfio, un poco più lungo del calice, monospermo o dispermo.

* Questo genere fu stabilito sotto questo nome di *dorycnium* dal Tournefort, e quindi riunito dal Linneo al suo genere *lotus*, e di bel nuovo poi separato dal Villars, dal Willdenow, dal Persoon, dal Decandolle, ec. V. Dorycnium. Le specie che gli si riferiscono, sono piante erbacee, o arbusti di foglie alterne, ternate, quasi sessili, provviste di stipole che si confondono colle fogliolinе, di fiori piccoli, raccolti in capolini ascellari.

* Doricnio suffruticoso, *Dorycnium suffruticosum*, Vill., *Dauph.*, 3, pag. 416; *Lotus dorycnium*, Linn., *Spec.*, 1093; volgarmente *moscino bianco*, *trafogliolo senza lappola*, *trifoglino*, *trifoglio*. Ha i fusti legnosi, gracili, ramosissimi, alti da sei a dieci pollici, guerniti di piccole foglie bianchicce, composte di tre fogliolinе strette e come digitate cinque insieme, a cagione del ravvicinamento delle stipole, le quali sono grandi quanto esse. I fiori sono bianchicci o un poco rossastri, e macchiati di rosso cupo, riuniti da dieci a quindici insieme in capolini all'estremità di lunghi peduncoli ascellari. Questo suffrutice cresce nei luoghi sterili della Spagna, dell'Italia, del mezzogiorno della Francia, ec.

** Questa specie insieme col *dorycnium fruticosum* del Persoon si riferisce al *dorycnium monspeliense*. (A. B.)

* Doricnio erbaceo, *Dorycnium herbaceum*, Vill., *Dauph.*, 3, pag. 417, tab. 41; volgarmente *trifoglino*, *trafogliolo senza lappola*. Questa specie differisce dalla precedente per i fusti erbacei, più lunghi, risorgenti, e per le foglie più larghe. Cresce in Italia, in Austria, in Ungheria, e sulle colline del mezzo giorno della Francia.

** Il *lotus dorycnium*, Crantz, *non* Linn., è identico con questa specie. (A. B.)

Doricnio di foglie larghe, *Dorycnium latifolium*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 1397. Tutta la pianta è villosa; i fusti risorgenti e legnosi; le foglie ovali, ottuse; i fiori in numero di sette a dieci capitati; il calice con denti lunghi e subulati. Questa pianta cresce in Oriente, dove fu raccolta dal Tournefort. (L. D.)

** Doricnio argentino, *Dorycnium argenteum*, Delil.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 205. Pianta fruticosa, rivestita di una lanugine bianca, setacea; di foglie sessili, digitato-pinnate, lanceolate, acute; di peduncoli terminati da tre fiori involucrati; di frutti le più volte dispermi. Cresce nel basso Egitto.

Doricnio iberico, *Dorycnium ibericum*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 205; *Dorycnium intermedium*, Ledeb. Pianta suffruticosa, di foglie ternate, obovato-bislunghe come le stipole; di peduncoli moltiflori; di fiori nudi alla base; di calici irsuti, con denti abbreviati. Cresce nella Tauria e al Caucaso.

Doricnio procumbente, *Dorycnium procumbens*, Lapeyr.; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 205; *Anthyllis Gerardi*, Linn. Pianta erbacea, procumbente, glabra; di foglie pennate, stipolate lineari; di peduncoli moltiflori; di fiori nudi alla base, con calici villosi. Cresce nel mezzogiorno della Francia e ai Pirenei. (A. B.)

DORIDIO, *Doridium*. (*Malacoz.*) Meckel ha proposto da lungo tempo d'indicare sotto questo nome quegli animali mollu-

schi dell'ordine dei monopleurobranchi, che Cuvier ha poi chiamati *aceri*, e che Muller, anteriormente al primo, chiamava *lobaria*, ed Ascagne, anco prima di lui, *filine*. Meckel ha poi proposto di cangiare il nome di *doridium* in quello di *bullidium*. Siccome noi conserviamo il nome di *aceri* per denominazione della seconda famiglia dei *monopleurobranchi*, adotteremo per gli animali del genere *Doridium* di Meckel, quello di *lobaria* di Muller. V. Lobaria. (De B.)

DORIDIUM. (*Malacoz.*) V. Dorìdio. (De B.)

** DORIFORA, *Doriphora*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Tetrameri, famiglia dei Ciclici (Regno Anim. di Cuvier), stabilito da Illiger che lo ha smembrato dalle Crisomele, dalle quali si distingue, secondo Latreille, per i seguenti caratteri: ultimo articolo dei palpi massillari assai più corto del precedente, trasversale; sterno posteriore prolungato a guisa di corno. Il loro corpo è emisferico o rotondo, ed il protorace fortemente smarginato in avanti. Olivier dà, sulle antenne e sulle parti della bocca, alcune notizie più circostanziate, che si possono aggiungere alle precedenti. Le antenne sono filiformi, di undici articoli; gli ultimi sembrano compressi; il labbro superiore è careuato, prolungato, rotondo. Le mandibule sono cornee, arcuate, forcicate, dentellate al margine superiore e terminate da due o tre denti ottusi; le mascelle sono bifide; la loro divisione esterna è rotonda e villosa all'estremità; l'altra divisione è compressa ed appuntata; il labbro inferiore è corneo, prolungato, stretto ed un poco smarginato; i palpi sono ineguali; gli anteriori offrono quattro articoli, il primo dei quali è piccolo; il seguente allungato, conico; il terzo largo, infundiboliforme; l'ultimo corto, cilindrico, troncato; i palpi posteriori o quelli del labbro sono triarticolati; il primo articolo è piccolo, il secondo grosso e l'ultimo ovale-bislungo. Le specie, proprie a questo genere, appartengono all'America meridionale e sono molto numerose. Dejean (Catal. dei Coleott., pag. 121) ne mentova venticinque. Olivier (St. nat. dei Coleott., tom. 5.°, n.° 91, pag. 583) ne descrive dodici, tra le quali si distinguono.

La Dorifora pustolata, *Doryphora pustulata*, Oliv. (n.° 91, tav. 1, fig. a, b, c), ovvero la *Chrysomela pustulata* del Fabricio, ch'è identica con la *Chrysomela undata* di Degéer (Mem. sugli Ins., tom. 5.°, pag. 350, n.° 2, tav. 16, fig. 9). È originaria di Caienna.

La Dorifora punteggiata, *Doryphora punctatissima*, ovvero la *Chrysomela punctatissima* del Fabricio, rappresentata da Olivier (*loc. cit.*; n.° 91, tav. 3, fig. 39). È stata portata dalla Guiana francese.

V. per le altre specie, Olivier e Dejean (*loc. cit.*) (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 604-605.)

** DORIFORO, *Doryphorus*. (*Erpetol.*) Genere della classe dei Rettili, dell'ordine dei Saurii, della famiglia degli Iguanii, della sezione degli Agamii, stabilito da Giorgio Cuvier. I Dorifori mancano di pori come gli stellioni, ma non hanno il tronco armato di gruppetti di spine. Lo *Stellio brevicaudatus*, Séba, II, LXII, 6; Daudin, IV, tav. 47, *Stellio azureus*, Daud., *id.*, 46, forma il tipo di questo nuovo genere. (F. B.)

** DORILO, *Dorylus*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, stabilito dal Fabricio e posto da Latreille (Regno anim. di Cuv.) nella sezione degli Aculeati, famiglia degli Eterogini, divisione delle Mutille. I suoi caratteri sono, secondo quest'autore: testa piccola con tre occhi lisci; antenne quasi setacee, corte, inserte presso la bocca e di tredici articoli, il di cui primo assai lungo e cilindrico; due mandibule sporgenti, lunghe, strette, senza dentellature, appuntate, adunche alla cima ed incrociate; palpi massillari, piccolissimi, assai più corti dei labiali e composti al par di loro di piccoli articoli; addome lungo e cilindrico, col primo anello trasversale, rotondo sopra e distinto dal seguente per via d'una profonda divisione; piedi corti, sottili, senza spine; quattro ali, le superiori con una cellula radiale che tocca l'estremità dell'ala, e con due cellule cubitali la prima delle quali riceve una nervosità ricorrente, e la seconda è chiusa dal margine posteriore dell'ala. I quali diversi caratteri sono stati desunti da individui maschi; le femmine e le neutre, qualora sussistano, non sono state ancora osservate da alcuno. Jurine (Classaz. degli Imenott., pag. 280) descrive questo genere e fa osservare che i Dorili, successivamente posti con le Vespe e con le Mutille, molto si allontanano da tutti gli Imenotteri conosciuti. La brevità delle loro antenne è notabile; i loro occhi sono grandi, e gli stemmi ovvero occhi lisci, molto sporgenti; il loro torace è presso a

poco cilindrico; il ventre è di una lunghezza sproporzionata con quella del rimanente del corpo; le loro cosce sono singolari per la grossezza e per la forte apofisi alla quale sono fissate; le loro gambe finalmente ed i tarsi sembrano, per la loro piccolezza, incapaci di poter sostenere un insetto così grande. Le cellule delle loro ali sono tanto simili a quelle delle Formiche, che bisogna osservarle con attenzione per riconoscervi le differenze che le distinguono, ed i più evidenti caratteri consistono nell'eccessiva piccolezza del punto dell'ala, nella posizione della cellula radiale ch'è vicinissima alla cima dell'ala; nella grandezza della prima cellula cubitale, e nella inserzione della prima nervosità ricorrente in mezzo a questa cellula, inserzione che non è mai tanto prolungata nell'ala delle formiche. Non si conoscono finquì che le seguenti specie:

Il Dorilo rossiccio, *Dorylus helvolus*, Fabr., originario dell'Affrica. V. la Tav. 170.

La seconda è molto vicina a questa ed è stata osservata al Bengala.

La terza è stata descritta dal Fabricio, sotto il nome di *nigricans*; è propria alla Guinea. Crede Latreille dover riferire al genere Labido il *Dorylus mediatus*, del Fabricio. V. Labido. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 604.)

** DORIPPE, *Dorippe*. (*Crost.*) Genere dell'ordine dei Decapodi, famiglia dei Brachiuri, sezione dei Notopodi (Regno anim. di Cuv.), stabilito dal Fabricio e adottato da Latreille che gli assegna per caratteri: guscio a guisa di cuore arrovesciato, depresso, largamente troncato anteriormente; occhi inserti alla sua estremità anteriore e laterale, e sostenuti ciascuno da un peduncolo quasi cilindrico, curvo, e che obliquamente si estende fino all'angolo anteriore; secondo articolo dei piedi-mascelle esterni, stretto, allungato, che finisce a punta; le due chele curve, i quattro piedi seguenti lunghi, estesi, compressi, terminati da un tarso allungato ed appuntato; quelli del terzo paio più lunghi di tutti; i quattro ultimi inserti sul dorso, piccoli, rivolti sui lati, e terminati da due articoli più corti dei precedenti, e il di cui ultimo gancetto forma con l'altro una specie di artiglio ovvero di chela; le antenne laterali o esterne, molto lunghe, setacee, inserte sopra alle intermedie, che sono ripiegate, non però ricoverate totalmente nelle cavità proprie a riceverle. Le Dorippi, come tutti i Notopodi, offrono una singolar particolarità: il loro guscio, essendo posteriormente troncato, più non ricuopre le ultime zampe, lo che loro permette di ricurvarsi alla parte superiore, come se fossero inserte sul dorso. Questo genere si distingue dalle Ranine per i piedi terminati tutti a punta; differisce pure dalle Dromie per un guscio depresso, che offre delle impressioni e degli incavi esattamente corrispondenti, secondo la curiosa osservazione di Desmarest, alle parti molli che ricuopre. Le accidentalità del guscio rappresentano talvolta in un modo grossolano una specie di maschera o di figura umana. Finalmente le Dorippi si allontanano dalle Omole per i quattro piedi posteriori rialzati sul dorso, Quest'ultimo carattere e varii altri essendo sfuggiti al Risso, quest'osservatore sembra aver confuso le Omole con le Dorippi, le quali sono eziandìo caratterizzate, secondo l'osservazione di Desmarest, da due grandi aperture oblique, ciliate sui loro margini, che comunicano con le cavità branchiali, e situate inferiormente al guscio, l'una a destra, l'altra a sinistra della bocca.

I costumi di questi crostacei sono poco conosciuti: stanno a grandi profondità nei mari; la disposizione dei loro piedi fa credere che prendano diversi corpi estranei, e che gli pongano sul loro dorso a guisa di scudo, per nascondersi alla vista dei loro nemici ed ingannare la preda. Si conoscono varie specie proprie a questo genere, fra le quali descriveremo:

La Dorippe lanosa, *Dorippe lanata*, Latr., ovvero il *Cancer lanatus alius* dell'Aldrovando (*De Crust.*, lib. 2, pag. 194) rappresentata dal Planco (*De Conch. min. not.*, tav. 6, fig. 6), e conosciuto volgarmente sotto il nome di *granchio facchino*. Trovasi nel mare Adriatico e nel Mediterraneo. V. la Tav. 736.

La Dorippe affine, *Dorippe affinis*, Desmar. Questa specie, rappresentata da Herbst (tav. 11, fig. 67), differisce dalla precedente, e s'incontra nel mare Adriatico.

La Dorippe con quattro denti, *Dorippe quadridens*, Fabr., ovvero il *Cancer frascone* di Herbst (tav. 11, fig. 70) abita le Indie orientali. Il nostro amico Marion de Procé l'ha raccolta a Manilla.

In quanto alla Dorippe di Cuvier ed alla Dorippe spinosa del Risso, appartenen-

gono, secondo Latreille, al genere Omola. La Doripe mascherone sembra che non debba egualmente far parte del genere che descriviamo. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. nat.*, *tom.* 5.º, *pag.* 596-597.)

DORIPPE, *Dorippe*. (*Foss.*) Finquì non si conosce allo stato fossile che una sola specie di questo genere di crostacei, e vi ha eziandio qualche ragione di dubitare che sia veramente passata a tale stato.

La Dorippe del Risso, *Dorippe rissoana*, Desm., St. dei Crostecei foss., pag. 119. Il suo guscio, troncato e più stretto anteriormente, è di forma ovale. Vedesi alla sua fronte il principio di una punta dalla quale era probabilmente terminata. Gli occhi sono mediocremente discosti l'uno dall'altro, e vi ha luogo di credere che esistessero due forti spine al loro lato esterno, e due altre sotto ed internamente. La regione dello stomaco è grande, irregolare, e fornita di cinque tubercoli; varie pieghe oblique e rilevate la separano da quella delle branchie, che sono grandi, provvedute ciascuna di tre tubercoli disposti sopra una linea obliqua di dentro in fuori. La regione del cuore è ovale e più stretta anteriormente; il suo mezzo è diviso da una linea longitudinale, da ambedue i lati della quale trovasi un tubercoletto. In mezzo al guscio vedesi un punto assai elevato che doveva ricuoprire gli organi della generazione; il suo margine laterale è dentellato anteriormente, ed il posteriore ha tre seni, il medio dei quali è il meno profondo e ribordato. I tre primi anelli della coda sono interi; il primo è quasi quadrato e senza tubercoli; su ciascuno degli altri due, che sono più larghi, se ne presentano tre file trasversali.

Inferiormente il guscio è molto complicato; il primo pezzo dello sterno è molto grande; i seguenti, che possono considerarsi per l'origine delle zampe, sono angolosi e rugosi.

Vi ha qualche analogìa fra questo crostaceo e la *dorippe lanata*, volgarmente Granchio facchino, che vive nei mari d'Italia, e ch'è stata rappresentata dal Planco (*De Conchis minus notis*, tav. 5, fig. 1), e con la *Dorippe quadridens*, o *Cancer frascone*, rappresentata da Herbst (tav. 11, fig. 70), ed anco con la *Dorippe nodosa*, portata dalla Nuova-Olanda da Pèron.

Ciò che fa dubitare del vero stato di questa specie, che trovasi nella nostra collezione, si è che, quantunque bruna e lustra come i granchii fossili delle Indie Orientali, è più friabile, più leggiera, e non è tanto impastata di argilla. V. Telsiopedi. (D. F.)

DORIS. (*Malacoz.*) Denominazione latina del genere Dori. V. Dori. (De B.)

DORIS, ENCHUSA. (*Bot.*) Nomi citati dal Dodoneo per una borraginea la quale è l'*onosma echioides*. Il nome di *doris* è pur citato insieme con quello di *doripteris* e con diversi altri, dal Ruellio e dal Mentzel, come applicato al *leontopetalon* di Dioscoride e di Plinio, che è il *leontice leontopetalon*, Linn. (J.)

DORKADION. (*Bot.*) V. Dorcadion. (Lem.)

** DORMENTONE. (*Entom.*) Denominazione volgare della larva dello *Scarabaeus nasicornis*, Linn. V. Scarabeo. (F. B.)

** DORMENTONE. (*Bot.*) Il Micheli (*Nov. pl. gen.*, pag. 163) cita sotto questo nome un agarico scuro, col cappello in forma d'imbuto, colle lamine porporine, col lembo bianco, segnato da linee quasi fosche, e come reticolato. Egli l'osservò nei contorni di Firenze, a Scandicci, nel mese d'ottobre. Pare vicino all'*agaricus fimetarius*, Linn., ed è fungo sospetto. (A. B.)

** DORMIENTE. (*Bot.*) Nome volgare dato a un agarico, *agaricus marzuolus*, Fr., perchè nasce nei luoghi di montagna mentrechè il terreno è sempre ricoperto dalla neve. V. Agarico. (A. B.)

DORMIGLIONE. (*Ittiol.*) Plumier, nei suoi manoscritti, ha rappresentato e descritto sotto questo nome un pesce della Martinicca, che De Lacépède ha posto nel genere Gobiomoro, e di cui Schneider ha fatto il *Platycephalus dormitator*. V. Gobiomoro e Platicefalo. (I. C.)

DORMIGLIOUA. (*Ittiol.*) Nel dialetto di Nizza, secondo il Risso, così chiamasi la torpedine con una sola macchia e la torpedine del Galvani. V. Torpedine. (I. C.)

DORO, *Doros*. (*Entom.*) Meigen ha descritto sotto questo nome di genere alcune specie di ditteri, ed in particolare l'insetto che Réaumur ha fatto conoscere nel tomo IV delle sue Memorie, e rappresentato sotto i n.i 12 e 13 della tavola 33. È la *Musca conopsoides* di Linneo (*Fauna Suecica*, n.º 90), il *Syrphus coarctatus* di Panzer, col. 45, e finalmente la *Milesia conopsea* del Fabricio (*Systema Antliatorum*, pag. 195, n.º 29). (C. D.)

** DOROBAEA. (*Bot.*) V. Dorobea. (A. B.)

** DOROBEA. (*Bot.*) *Dorobaea*. Il Cassini (*Dict. des Sc. nat.*, 48, pag. 447-453) stabilisce, sotto questa indicazione, un ge-

nere particolare della famiglia delle *sinantere*, intorno al quale e intorno alle piante che lo costituiscono, si esprime così: « Basta dare un' occhiata alla tavola « 364 dei *Nova Genera et Species* del « Kunth per giudicare che il *senecio pimpinellaefolius*, del quale vi è la figura, « si avvicina assai più al *doronicum*, che « al *senecio*, o al *jacobaea*; il perchè « noi proponiamo il genere *dorobaea*, « il quale comprende il *senecio pimpinellaefolius* (che noi non abbiamo veduto) e le altre specie analoghe. Questo « genere appartenente alla tribù delle « *senecionee*, prima sezione delle *senecionee doronicee*, e non della seconda, « che è delle *prototipe*, distinguesi dall' *aspelina* per gli ovarj glabri e per « la corona moltiflora; dall'*eriotrix* e « dal *culcitium* per la calatide raggiata; « dal *grammarthron* e dal *doronicum* « per il periclinio, il quale, giusta la figura « e le descrizioni, ci sembra formato di « squamme pauciseriali, irregolarmente « embriciate, sguagliatissime, le esterne « molto più corte delle interne ».

Il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 340 e 426) ha giudicato bene di non adottare questo genere, ugualmentechè i generi *jacobaea*, *obaejaca*, *eudorus*, *aetheolaena*, *carderina*, *synarthrum*, *sclerobabis*, ed altri dello stesso Cassini, riferendoli tutti al genere *senecio*, il quale si è per questa riunione di generi arricchito talmente di specie, che ne conta cinquecentonovantasei. V. Senecione. (A. B.)

DOROEISE. (*Bot.*) Il Forskael riferisce questo nome arabo al suo *antirrhinum aegyptiacum*, che ora è la *linaria aegyptiaca*, e dice che questa pianta è pur nominata *oeschib-addib*. Il Delile la cita sotto i nomi di *doreychelı*, a' *chib-eldib*. (J.)

DOROEMA. (*Bot.*) V. Chodeira. (J.)

** DORONICEE. (*Bot.*) *Doroniceae*. Il Cassini distingue, sotto questo nome, la prima sezione della tribù delle *senecionee*, così caratterizzata: periclinio non cilindrico, più o meno slargato, d'ordinario superiore ai fiori staminei, formato di squamme numerose, pauciseriali, un poco sguagliate, quasi embriciate, ristrinte dal basso in alto, quasi subulate verso la sommità, d'ordinario non distintamente marginate. I generi che costituiscono questa sezione sono: *arnica*, Linn.; *doronicum*, Linn.; *grammarthron*, Cass.; *dorobaea*, Cass.; *aspelina*, Cass.; *calcitium*, Bonpl.; *eriotrix*, Cass. V. Senecionee. (A. B.)

DORONICO (*Bot.*) [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. *Doronicum*. Questo genere di piante è della famiglia delle *sinantere*, e malgrado alcune anomalie che per lungo tempo ci hanno tenuto sospesi, appartiene alla nostra tribù naturale delle *senecionee*, prima sezione delle *senecionee doronicee*, dove lo collochiamo infra i generi *arnica* e *grammarthron*. Ora noi non esitiamo più a considerare i doronici come *senecionee anomale*, vicine alla tribù delle *asteridee*, e massime ai generi *bellidiastrum*, *bellis* ed altri analoghi che appartengono a quest' ultima tribù.

I caratteri generici onde è distinto sono i seguenti.

Calatide raggiata, composta d'un disco di molti fiori regolari, androgini, e d'una corona uniseriale di fiori ligulati, femminei. Periclinio superiore ai fiori del disco, formato di squamme biseriali, uguali, addossate, fogliacee, lineari lanceolate. Clinanto conico, armato di corte fimbrille piliformi. Ovarj del disco cilindracei, scannellati, villosi, con pappo composto di squammettine filiformi, barbellulate. Ovarj della corona cilindracei, scannellati, glabri, e non papposi. Corolle del disco con tubo ispidetto, che nell'interno della sua sostanza ha cinque lacune longitudinali come nella tribù delle *carduinee*. I due orliccetti stimmatici sono confluenti in una sola massa sulle diramazioni dello stilo.

Alcuni botanici, come il Tournefort, il Lamarck, e il Desfontaines, riunirono i generi *doronicum* e *arnica*; ed anche coloro che non adottano questa riunione, ammettono essere una grandissima affinità fra questi due generi. I quali errori sono già stati per noi combattuti laddove parlammo del genere *arnica*. V. Arnica.

* Si conoscevano in principio cinque specie di doronici, escludendone il *doronicum nudicaule*, Mx., di cui facciamo un *grammarthron*; ed ora ne è accresciuto il numero per modo, che se ne annoverano fino a diciotto. I doronici sono piante erbacee Europee o Caucasiche, le più volte quasi irsute o glabre; di radice (*rhizoma*) perenne, spesso strisciante o tuberosa; di foglie alterne, le radicali picciuolate, le cauline più o meno amplessicauli; di calatidi terminali, solitarie, costituite da fiori gialli. Alcuna di queste specie è coltivata in qualche giardino per ornamento.

** Il Decandolle, che ha riferite assai nuove specie a questo genere, lo divide nelle due seguenti sezioni.

PRIMA SEZIONE.

Eudoronico, *Eudoronicum*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 320.

Periclinio pauciseriale; *pappo bianchiccio.*

† Foglie radicali cuoriformi.

DORONICO DEL CAUCASO, *Doronicum caucasicum*, Bieb., *Flor. Taur.*, et *Suppl.*, n.° 1755; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 320; Hook., *Bot. Mag.*, tab. 3143; *Doronicum orientale*, Willd., *Enum.*, 898; *Doronicum eriorhizon*, Guss. *in Litt.* (1831) *ad Decand.*; *Doronicum Columnae*, var., Ten. *in Litt.* (1833) *ad Decand.* Pianta glabra, setacea e villosa sul collo; di fusto semplice, monocalatide; di foglie crenato-dentate, le radicali picciuolate, cuoriformi, quasi rotonde, le cauline inferiori, col picciuolo orecchiuto alla base, col lembo quasi cuoriforme, quelle superiori cuoriformi, semiamplessicauli, ovate; d'acheni del raggio estremamente glabri. Cresce nei luoghi ombrosi e salvatici del Caucaso, dell'Iberia e della Catilinia, della Cilicia, e trovasi frequentemente intorno a Costantinopoli, in Sicilia e nel continente del Regno Napoletano.

DORONICO DEL COLONNA, *Doronicum Columnae*, Ten., *Flor. Nap.*, *Prodr*, 49; et *Flor.*, 2, pag. 229, tab. 79; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 320; *Doronicum nigra radice*, Col., *Ecphr.*, 2, pag. 32, tab. 36; *Arnica cordata*, Wulf. *in* Roem., *Coll.*, 3, pag. 408, *non* Thunb.; *Arnica Walfeniana*, Poll., *Giorn. Fis. Pav.*, 9, (1826) pag. 185; *Doronicum cordifolium*, Sternerb.; *Doronicum orientale*, Reich., *Flor. Exc.*, 2, pag. 235, *non* Adam., *non* Willd.; volgarmente *doronico italiano.* Pianta alquanto glabra, di radice strisciante, nodosa; di collo non barbuto; di fusto semplice, monocalatide; di foglie dentato-angolose, le radicali picciuolate cuoriformi-reniformi; le cauline inferiori orecchiute; le medie spatolato-cuoriformi, o semplicemente cuoriformi, le superiori ovato-lanceolate, abbracciafusti; di acheni del raggio quasi pubescenti. Cresce nei boschi montuosi del Regno di Napoli, dell'Appennino Apuano, del Tirolo, ed intorno a Costantinopoli. (A. B.)

DORONICO PARDALIANCHE, *Doronicum pardalianches*, Linn., *Spec.*, 1247, excl. var. β; volgarmente *doronico*, *ammazzapantere*, *strozzapardi.* Questa pianta s'alza circa un piede, ed è tutta pelosa. Ha la radice strisciante e fibrosa, dalla quale sorge un fusto diritto, semplice fin verso la sommità, dove dividesi in tre o quattro ramoscelli, terminati ciascuno da una grande calatide di fiori gialli; le foglie tutte dentellate; le radicali cuoriformi, ottuse, rette da un lungo picciuolo che abbraccia il fusto mercè d'una appendicietta fogliacea; le cauline inferiori con appendice più grande e con picciuolo più corto; le medie con appendice e con lembo riuniti, il che forma una foglia intaccata ai due lati; le superiori bislunghe, rotondate e cuoriformi alla base. Questa cresce nei luoghi salvatici e quasi montuosi dell'Europa, e coltivasi in grazia della sua fioritura precoce, la quale comincia fino dal terminare d'aprile. Non esige alcuna particolar diligenza, e suol crescere nei giardini fino a tre piedi e più.

** A questa specie, che ha per sinonimo il *doronicum cordatum*, Lamk., *Flor. Fr.*, 2, pag. 128, e fors'anche il *doronicum procurrens*. Dumost., *Flor. Belg. Prodr.*, 66; il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 321) assegna le due seguenti varietà.

β. *Doronicum rotundifolium*, Decand., *loc. cit.*; *Doronicum pardalianches*, Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 350, *non* Linn.; *Doronicum Mattioli*, Tausch, *ex* Reichenb., *Flor. Exc.*, 2, pag. 234. Ha le foglie meno irsute, sparsamente dentate, le radicali lunghissimamente picciuolate, cuoriformi, ovato-orbicolate. Cresce nelle foreste subalpine, presso Nizza, dove fu raccolta dal Decandolle, e per quanto pare in Germania.

γ. *Doronicum humile*, Decand., *loc. cit.* Ha le foglie cigliate, le radicali con picciuolo alato, che uguaglia in lunghezza il lembo, le cauline pochissime, ovato-lanceolate. Cresce nel regno di Napoli, dove fu raccolta dal Gussone.

DORONICO DI CAPO GROSSO, *Doronicum macrophyllum*, Fisch. *in* Horn., *Suppl.*, pag. 900; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 321; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 568. Pianta inferiormente assai glabra, superiormente villosa mercè d'una corta lanugine; le foglie dentate, le radicali lungamente picciuolate, profondamente cuoriformi, di foglie dentate, le radicali lungamente picciuolate, profondamente cuoriformi, le

cauline inferiori picciuolate, cuoriformi, col sino più amplio, le medie sessili, quasi troncate alla base, quasi orbicolate, le superiori ovate, acuminate. Cresce nei luoghi umidi di monte a Karagiol, provincia di Karabagh nella Persia, dove fu raccolta dallo Swartz.

Doronico austriaco, *Doronicum austriacum*, Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 130; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 321; Willd.. *Phyt.*, 12; 12. *Spec.*, 3, pag. 2114; *Doronicum austriacum* III, Clus., *Hist.*, lib. IV, pag. XIX; volgarmente *doronico quinto ungarico del Clusio.* Pianta alquanto irsuta, di foglie dentellate, le radicali picciuolate, cuoriformi, le cauline inferiori spatolato-ovate, attenuate ad un tratto alla base, quasi semiamplessicauli, le superiori cuoriformi, amplessicauli, lanceolate. Cresce nei luoghi subalpini salvatici dell'Ungheria, dell'Austria, della Boemia, della Carintia, dell'Italia, della Francia centrale e dei Pirenei.

Il *doronicum austriacum*, Bieb., *Flor.*, et *Suppl.*, n.° 1754, raccolto sulle Alpi del Caucaso, è forse una pianta diversa dalla precedente.

†† Foglie radicali ovate.

Doronico scorpioide, *Doronicum scorpoides*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 2114; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 321; Hayn., *Arzn. Gew.*, tab. 22; *Doronicum plantagineum*, Roth, *Flor. Germ.*, I, pag. 358, et 2, pag. 322, *non* Linn.; *Doronicum pardalianches*, Sow., *Engl. Bot.*, tab. 360, *excl. fol. rad.*; *Doronicum pardalianches*, β, Linn., *Spec.*, 1247; volgarmente *falso doronico*, *aconito pardalinache del Dodoneo.* Specie quasi irsuta; di collo barbigero, di foglie dentate, le radicali picciuolate, ovate, romboidali, le cauline inferiori ovate, attenuate alla base, cuoriformi, quasi orecchiute, amplessicauli, le superiori sessili, cuoriformi, ovate, acute. Cresce nei boschi di monte dell'Austria, della Francia e dell'Italia nel Veronese, in Toscana ec. (A. B.)

* Doronico a foglie di piantaggine, *Doronicum plantagineum*, Linn., *Spec.*, 1247, *non* Roth; Lob., *Ic.*, tab 648, fig. 2; Dalech., *Hist.*, 1202, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 6. pag. 321. Ha il fusto alto da uno a due piedi, quasi glabro, semplice, terminato da una sola calatide grande, e composta di fiori giallo-pallidi; le foglie radicali picciuolate, larghe, ovali, quasi cuoriformi, dentate, quasi angolose, le cauline sessili, ovate, spatolate. Questa specie, che fiorisce nel mese di maggio, cresce nei luoghi boschivi e arenosi della Francia presso Parigi, ad Avignone, in Ungheria, in Germania, in Spagna, nel Portogallo, e vi è spesso confusa colla precedente. (E. Cass.)

** Doronico di foglie bislunghe, *Doronicum oblongifolium*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 321; *Doronicum plantagineum ?* C. A. Mey., *Enum. Cauc.*, n.° 674, *non* Linn. Pianta glabra, di colletto non barbuto; di foglie quasi dentate, bislunghe, le radicali e le cauline inferiori attenuate in un corto picciuolo, le superiori sessili, semiamplessicauli; di fusto afillo nel mezzo, monocalatide; di linguette acute, appena più lunghe di periclinio o involucro; d'acheni striati, solcati, leggerissimamente irsuti. Il Meyer raccolse questa pianta nelle praterie alpine nella parte orientale del Caucaso.

Doronico del Royle, *Doronicum Roylei*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 321. È di fusto erbaceo, eretto, ispidetto per cagione di alcune setole patenti, sparse qua e là; di foglie superiori sessili, semiamplessicauli, ovato-lanceolate, dentellate, ispidette; di pochi rami allungati, quasi nudi, monocalatidi; di periclinio o involucro ispido, non caliculato, costituito da squamme lanceolato-lineari, acuminate, il doppio più lunghe del disco; di acheni del raggio glabri, non papposi, quelli del disco quasi ispidi e papposi. Cresce nelle provincie boreali e occidentali dell'Indie orientali, dove fu raccolto dal Royle.

Doronico del Wight, *Doronicum Wightii*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322. È glabro, di fusto ascendente, eretto, striato, angoloso alla base, quasi semplice, di foglie lanceolate, acute, grossolanamente dentate, quasi accartocciate al margine, le inferiori attenuate alla base, le superiori semiamplessicauli; di corimbo oligocefalo; di pedicelli bratteolati all'apice; di squamme dell'involucro lineari, quasi acute; di linguette in numero d'otto o dieci, piane; d'acheni glabri. Cresce nelle Indie Australi, in su i monti detti Neelgherry, dove fu raccolta dal Wight.

Un altro doronico, scoperto dal medesimo Wight nelle stesse località della specie precedente, è stato dal Decandolle dichiarato per una varietà β di essa, sotto la indicazione di *doronicum laxum*.

Doronico dell'Arnott, *Doronicum Arnottii*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322. Ha

il fusto eretto, terete, striato, quasi semplice, irsuto inferiormente, alquanto glabro all' apice; le foglie molto ammucchiate alla base, cuoriformi, semiamplessicauli, bislunghe, trinervie o quinquenervie, ottuse, dentate, irsute in ambe le pagine; il corimbo oligocefalo, terminale; le bratteole lineari subulate; l'involuero, o periclinio, quasi caliculato, costituito da squamme lineari, in numero di quindici circa; le linguette in numero di dieci, traversate da sei nervi, sterili forse per effetto dello stilo mezzo abortito; gli acheni alquanto glabri. Cresce nell'Indie orientali a Dendigul e sui monti Neelgherry, dove fu scoperto dal Wight.

Doronico del Lessing, *Doronicum Lessingianum*, Wight et Arn., *Pug. Pl. Ind. or.*, n.° 106; Decand., *Prodr.* 6, pag. 322. Ha i fusti allungati, quasi tereti, striati, irsuti; le foglie cauline, cuoriformi, amplessicauli, bislunghe, lanceolate, inciso-dentate, traversate da pochi nervi; se ne ignorano le radicali; il corimbo oligocefalo, terminale. Cresce nell'Indie orientali, dove è stato raccolto dal Wight.

Doronico del Walker, *Doronicum Walkeri*, Arn., *loc. cit.*, n.° 107; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322. Ha il fusto erbaceo, eretto, semplice, irsuto alla base, alquanto glabro all'apice; le foglie inferiori poche, ovate, picciuolate, grossolanamente duplicato-dentate; le medie orecchiute alla base del picciuolo; le superiori bislunghe, incise, dentate a sega; tutte leggermente ispide in ambe le pagine, pallide di sotto; il corimbo lasso, oligocefalo; le bratteole del peduncolo subulate; l'involucro uniseriale, costituito da squamme lanceolate, acute, glabre; le linguette in numero d'otto, angustamente ovali, quadrinervie. Il Walker raccolse questa pianta sugli alti monti del Ceilan.

Doronico del Decandolle, *Doronicum Candolleanum*, Wight et Arn., *Pug. Pl. Ind. or.*, pag. 108; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322. Specie suffruticosa, ramosa, di rami striati, alquanto glabri, oligocefali; di foglie quasi bianche, ispide, pubescenti, pennatofesse; di lobi corti, bislunghi, acuti, talvolta con un piccolo dente corto; di peduncoli minutamente bratteolati all'apice; d'involucro o periclinio, uniseriale, costituito da squamme lanceolate, ispide e bianchicce lungo il dorso; di otto o dieci linguette angustamente ovali, traversate da tre o cinque nervi. Cresce nell'Indie orientali in su i monti dalla parte del mezzogiorno, dove fu raccolta dal Wight.

Seconda Sezione.

Cromochета, *Chromochaeta*, Decand.

Periclinio quasi uniseriale, reflesso dopo lo sbocciamento; pappo intensamente biondo fulvo; foglie lineari.

Oss. Questa sezione ha caratteri tali, da costituire forse un genere distinto.

Doronico a foglie di lino, *Doronicum linifolium*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322; *Aster odontophyllus*, Wall., *Cat.*, n.° 3285; et *Comp.*, n.° 395; *Arnica linifolia*, Wall., *Herb.* Pianta estremamente glabra, diversa dai doronici *per l'abito*, ma ad essi conforme pel carattere. Ha il fusto eretto, terete, ramoso; le foglie sparse, lineari, acute, uninervie, rigidette, qua e là grossolanamente dentate; una pannocchia corimbosa, lassa; i pedicelli che sostengono delle bratteole subulate sparse; l'involucro, o periclinio, costituito da quindici a venti squamme quasi uniseriali, più corte del disco; gli acheni estremamente glabri. Cresce a Pundua, nell'Indie orientali, dove fu raccolta dal Wallich.

Specie non abbastanza note.

Queste sono:

Il *doronicum longifolium*, Reich., *Flor. Exc.*, 2, pag. 234; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322; Clus., *Hist.*, lib. 4, pag. XVII, fig. 1, che abita le Alpi Austriache, e che ha l'abito del *doronicum plantagineum*.

Il *doronicum dentatum*, Link, *Enum.*, 2, pag. 337; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 322, di patria ignota, ed identica col *doronicum plantagineum*, Willd., *Enum. Suppl.*, 59; *non* Linn.

Il *doronicum? peruvianum*, Lamk., *Dict.*, 2, pag. 316; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 323; *Arnica peruviana*, Pers., *Ench.*, n.° 28, specie nativa del Perù, dove fu scoperta da Giuseppe di Jussieu. Essa sembra essere del tutto una musitiacea, e forse non è che una specie appartenente al genere *trichocline* del Cassini. V. Tricocline. (A. B.)

DORONICUM. (*Bot.*) V. Doronico, e Doronici. (E. Cass.)

DORONIGI, DURUNGI. (*Bot.*) Nomi arabi dai quali deriva quello di *doronicum*, dato in latino alla medesima pianta. Il Dalechampio citando questi nomi, dice che la pianta da essi indicata è detta anche *haronigi*, nome attribuito a Serapione, dovecchè quello di *durungi* o *durunegi* è attribuito ad Avicenna da Rauwolf, il quale aggiunge corrispondere anche all'*hakinrigi* o *hakenribi* degli Arabi. (J.)

DOROS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Doro. V. Doro. (C. D.)

DOROTEA. (*Entom.*) È la volgare denominazione con la quale Geoffroy ha descritta una specie di libellula nella sua Storia degli Insetti dei contorni di Parigi. E la varietà B della specie d'*agrione* chiamata *puella* o fanciulla, descritta nel Vol. I, pag. 293 di questo Dizionario. (C. D.)

* DORRO. (*Ornit.*) Lachesnaie-Desbois, che cita questo nome nel suo Dizionario universale degli animali, si limita a dire ch'è un grosso uccello di Affrica il quale frequenta le paludi ed i fiumi per nutrirsi di pesci. Credesi che sia il così detto borgomastro, *Laurus glaucus*, Brunnich. V. Gabbiano. (Ch. D.) (F. B.)

** DORSALE, *Dorsalis*. (*Zool.*) Adiettivo che si applica specialmente all'inserzione di un organo qualunque sul dorso dell'animale. Diversi Saurii hanno delle creste dorsali; i Pesci hanno spesso una a tre pinne, che la loro inserzione fa semplicemente chiamare dorsali. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 600.)

DORSALE. (*Bot.*) *Dorsalis*. Dicesi essere un organo basilare, apicilare, laterale, o dorsale, a seconda che nasce dalla base, dalla sommità, sul lato o sul dorso d'altro organo. È *dorsale* la spatella dei fiori della vena. (Mass.)

DORSALE [Pinna]. *Pinna dorsalis*. (*Ittiol.*) Gli ittiologi così chiamano la pinna ch'esiste sul dorso dei pesci, e la di cui grandezza, la forma, la consistenza, lo stato di semplicità ovvero di moltiplicità, la posizione, ec., presentano agli osservatori ed agli autori di classazioni assai buoni caratteri. V. Pinne, Ittiologìa, Pesci. (I. C.)

** DORSALIS. (*Zool.*) V. Dorsale. (F. B.)

DORSALIS. (*Bot.*) V. Dorsale. (Mass.)

DORSCH. (*Ittiol.*) Sulle rive del mar Baltico, così chiamasi il *Gadus callarias*, Lin., *Morrhua callarias*, Cuv. V. Baccalà. (I. C.)

** DORSIBRANCHI, *Dorsibranchia*. (*Annel.*) Secondo ordine della classe degli Annelidi, stabilito da Cuvier (Regno anim., tom. 3.°, pag. 187 e 197), e che comprende alcune specie che hanno i loro organi e specialmente le branchie distribuite presso a poco egualmente lungo tutto il corpo, o almeno lungo la sua parte media. Cuvier divide questo genere in due gruppi o famiglie: quelli che hanno la bocca armata di mascelle, come il genere Nereide di Linneo, e quelli la di cui bocca ne manca, come il genere Afrodita del medesimo autore. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 600.)

** DORSIBRANCHIA. (*Annel.*) Denominazione latina del secondo ordine della classe degli Annelidi. V. Dorsibranchi. (F. B.)

** DORSO, *Dorsum*. (*Entom.*) Questo nome è stato applicato talvolta alla parte superiore del mesotorace e del metatorace riuniti; talora ad una ovvero all'altra di queste due parti, o all'addome; alle volte, finalmente, a tutta la parte superiore dell'insetto. Abbiamo adottato quest'ultimo senso (Ann. delle Sc. nat., tom. I, pag. 130) e ci siamo serviti del nome di tergo per indicare la porzione superiore di ciascuna parte considerata isolatamente. Così noi diciamo il tergo del protorace, il tergo del mesotorace, il tergo del metatorace, il tergo dell'addome. Adoperiamo egualmente la denominazione di tergo posteriore, quando indichiamo contemporaneamente il tergo del mesotorace e quello del metatorace. V. Tergo. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 605.)

DORSO CERULEO. (*Ornit.*) Uno fra i nomi volgari che, secondo Salerne, applicasi al picchio muratore, *Sitta europaea*, Linn. (Ch. D)

** DORSO DI COLOR BRUCIATO. (*Mamm.*) Specie distinta o varietà dell'Ai, nel genere Bradipo o Poltrone. V. Poltrone. (F. B.)

DORSO E VENTRE DI ROSPO. (*Bot.*) *Venter et dorsum Bufonis*, Sterb., *Fung.*, 19, tab. E G. Questo fungo così indicato è l'*agaricus pustulatus* dello Scopoli, che per avere la superficie del cappello grigia o cenerina, e sparsa qua e là di pellicole brune, ricorda all'occhio degli osservatori le macchie dei rospi. Questo agarico è pernicioso, ed ha un gambo bulboso alla base, e provvisto d'un anello verso la sommità. (Lem.)

DORSO MACCHIATO. (*Ornit.*) Nome col

quale il Sonnini ha tradotta la specie di *codacute* che il D'Azara ha descritta sotto il n.° 232 dei suoi Uccelli del Paraguai. (Ch. D.)

DORSO o SCHIENA D'ASINO. (*Erpetol.*) Uno fra i nomi della testuggine a tre carene, *Emys tricarinata*, Schweigger, *Testudo scorpioides*, Linn., *Testudo scorpioidea*, Lacép., *Testudo tricarinata*, Daud. V. Emide. (I. C.)

DORSO ROSSO. (*Ornit.*) I Creoli di Caienna così chiamano la Tanagra setticolore, *Tanagra tatao*, Linn. (Ch. D.)

DORSTENIA. (*Bot.*) *Dorstenia*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *urticee* e della *tetrandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: ricettacolo appianato o concavo, apertissimo, rotondato o angoloso, coperto di fiori sessili, numerosi, ermafroditi (monoici?); calice concavo, quadrangolare, immerso nel ricettacolo; corolla nulla; quattro stami; ovario supero; stilo corto, con stimma semplice, ottuso. Il frutto consiste in più semi solitarj per ciascun fiore, immersi nel ricettacolo comune, che diviene carnoso e polposo.

Questo genere (1) è notabilissimo per la sua fruttificazione, la quale si ravvicina a quella dei fichi, sebbene in questi ultimi il ricettacolo comune è intieramente chiuso, contiene e nasconde i fiori, dovecchè il ricettacolo delle dorstenie presenta una superficie piana, slargata, e coperta di fiori. Questo ricettacolo divien grosso e carnoso in ragione che la fruttificazione progredisce. I botanici non vanno per anco perfettamente d'accordo sul carattere dei fiori: pare che per la massima parte siano monoici, e che ve ne siano anche degli ermafroditi. Il Linneo opina che possano essere tutti monoici.

Le specie sono quasi tutte americane, e per la massima parte mancano di fusto, riposando il ricettacolo sopra un lungo peduncolo scapiforme, il quale s' eleva immediatamente dalla radice, ugualmentechè le foglie.

Dorstenia contrajerva, *Dorstenia contrayerva*, Linn.; Blackw., tab. 579; Plum., *Am.*, tab. 119; Houst., *Act. Angl.*, 1731, n.° 421, fig. 1; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 83, fig. 1; volgarmente *contrajerva*. Ha la radice nodosa, un poco tuberosa, lunga due o tre pollici, dal colletto della quale sorgono cinque o sei foglie picciuolate, pennatofesse, con divisioni ovali, lanceolate, acute, disugualmente dentate ai margini, tinte di un verde cupo, un poco scabre, sparse di pochi peli. Queste foglie sono frammiste, cogli scapi nudi, lunghi circa a quattro pollici, i quali sorreggono un ricettacolo quadrangolare, sinuoso o angoloso al margine, appianato di sopra, largo un pollice, ricoperto di piccoli fiori sessili. V. la Tav. 265. Cresce al Perù, al Messico, e nell'isola di S. Vincenzo.

La radice di questa pianta quando è fresca ha un sapore bruciante presso a poco come quello del piretro, e quando è secca ne ha uno aromatico un poco acre, e un odore analogo a quello del fico. Di questa radice non adoperasi che la parte tuberosa, la quale ha credito di sudorifico, alessiterio, e cordiale, e riguardasi come un antidoto contro i veleni che coagulano il sangue (1). Il suo sapore, leggermente astrigente, indica che può convenire nelle febbri maligne, quando uno è troppo sciolto di ventre. Del resto questa pianta ha molto perduto della sua riputazione, e non può comparire importante se non per la sua particolare struttura.

* Dorstenia del Drake, *Dorstenia drakena*, Linn. Questa pianta por detta volgarmente *contrajerva*, pare che altro non sia, se non una varietà della specie precedente, dalla quale distinguesi per le foglie pennatofesse, intiere ai margini, e non dentate; pel ricettacolo dei fiori ovale non angoloso, non sinuato. Cresce alla Vera Croce.

** La *radice del Drake*, che toglie il suo nome da colui che il primo ce la portò dal Perù, e della quale il Clusio (*Exot.*, lib. IV, cap. 10) ha data la figura e la descrizione, ha in America, ugualmentechè le altre specie di *dorstenia*, il nome di *contrajerva*, sotto il qual nome ce l'ha pure in questi ultimi tempi recata da Guatimala Alfonso Bazire. Essa è prodotta, come dice il Guibourt, da

(1) ** Il Linneo (*Crit. Bot.*, pag. 79) si piacque d'intitolarlo a Teodoro Dorsten, alemanno, morto nel 1539, perchè una tal quale relazione gli parve di vedere tra le opere di questo botanico ed i *flores*, dic' egli, *minus spectabiles*, *quasi obsoleti vel antiqui* del genere in proposito. (A. B.)

(1) ** Dal che, ugualmente che la radice d'alcune altre dorstenie, ha tolto il nome spagnuolo di *contra-yerva*, che significa contravveleno, da *contra*, cioè contro, e da *hierba*, profferito *hierva*, che nel suo senso generale in ispagnuolo vuol dir *erba*, e *veleno* in senso particolare. (A. B.)

una delle specie di *dorstenia a radice di dentaria*, sia la *dorstenia contrayerva*, Linn., la *dorstenia Houstonii*, o la *dorstenia drakena*. (A. B.)

Dorstenia dell'Houston, *Dorstenia Houstonii*, Linn.; Houst., *Act. Angl.*, 421, fig. 2. Ha le foglie angolose, intaccate a cuore, acute; i ricettacoli quadrangolari ed ondulati. Trovasi nell'America meridionale.

Se ne citano due varietà, che forse non sono che due specie vicinissime ad essa, cioè: la *dorstenia faria* (1), Pav., *Mem. Hist. Nat.*; Schrad., *Journ.*, 1800, di peduncoli quadrangolari; di foglie cuoriformi, angolose e dentate; di ricettacoli quadrangolari: la *dorstenia vitella* (2), Pav., *loc. cit.*, di foglie ovali, cuoriformi, di ricettacolo rotondato.

Dorstenia di foglie cuoriformi, *Dorstenia cordifolia*, Lamk., *Encpcl.*, n.° 2. Pianta dell'America meridionale, la cui radice s'alza al di sopra del colletto uno o due pollici in forma di fusto, avente alla sua estremità alcune foglie picciuolate, ovali, cuoriformi, acute, quasi angolose, un poco sinuate o dentate, lunghe circa due pollici. I peduncoli più corti delle foglie terminano ciascuno in un ricettacolo piccolo, quasi orbicolare.

Dorstenia del Brasile, *Dorstenia brasiliensis*, Lamk., *Encycl.*, 3; Marcgr., *Bras.*, 52; Pison., *Bras.*, 232. Il colletto della radice di questa specie è grosso quanto una nocciuola; le foglie ovali, ottuse, quasi rotondate a cuore alla base, un poco crenulate, bianchicce di sotto; rivestite di una corta peluria, lunghe due pollici; i peduncoli lunghi, pubescenti, terminati da un ricettacolo grosso, orbicolare. Cresce a Monte Video.

** Ha la radice d'odore un poco aromatico piacevole, di color lionato rossiccio all'esterno, bianco nell'interno, di sapore poco distinto in principio, ma che colla masticazione acquista dell'acrimonia un poco prolungata. Questa radice è costituita da un corpo ovoide, terminata inferiormente da una specie di coda ricurva che le dà a un bel circa la figura d'uno scorpione; ed inoltre provvista d'alcune barboline.

La pianta che produce questa radice, che è pure una delle *contrayerve* del Brasile, fu per la prima volta figurata e descritta dal Marcgraff e dal Pisone sotto il nome di *caa-apia*. (A. B.)

Dorstenia a foglie di gichero, *Dorstenia arifolia*, Lamk., *Encycl.*, n.° 4, et *Ill. gen.*, tab. 83, fig. 2. Specie raccolta dal Dombey nei luoghi ombrosi del Brasile, e notabile per la grandezza e la forma delle foglie. Le quali sono lunghe dieci pollici, larghe tre o più, sagittate, glabre, acutissime, ondulate ai margini, appena dentate, glabre, sottili, nervose di sotto, qualche volta divise in più lacinie acute, rette da picciuoli lunghi un piede; gli scapi lunghi, più corti dei picciuoli, terminati da un ricettacolo ovale, quasi ellittico; la radice nodosa, bernoccoluta, come dentata, fibrosa.

Dorstenia trombetta, *Dorstenia tubicina*, Ruiz et Pav., *Flor. Per.*, 1, pag. 65, tab. 102, fig. 6. Ha le radici ovali e tuberose; le foglie picciuolate, patenti, ovali, cuoriformi e bislunghe, scabre, un poco villose di sotto, irregolarmente dentate; i peduncoli lunghi quanto i picciuoli; i ricettacoli concavi, quasi conici, crenulati, dentellati ai margini, poco carnosi, pavonazzi nel tempo della fioritura, poi bianchi, alveolari, coperti di fiori maschi e femmine frammischiati; gli stimmi bifidi; i semi ovali. Cresce nelle foreste del Perù.

Dorstenia raggiata, *Dorstenia radiata*, Poir., *Encycl.*, *Suppl.*, n.° 7; *Kosaria*, Forsk., *Aegypt.*, pag. 164, tab. 20. Ha i fusti diritti, alti sei o sette pollici, ramosi fin dalla base, tubercolosi; le foglie sparse, picciuolate, glabre, verdicce, cuoriformi, lanceolate, ondulate ai margini, lunghe due pollici; i peduncoli solitari, ascellari, più corti dei picciuoli; il ricettacolo carnoso, largo un pollice, con dieci rintagli disposti a raggio; i fiori maschi mescolati con fiori femmine, simili a piccole verruche, conici, verdicci, troncati; due o tre stami; i semi ovali, bianchi trigoni. Questa pianta è latticinosa ed ha un odore sgradevole. Cresce in Arabia.

** Dorstenia peltata, *Dorstenia peltata*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 777. Ha le foglie orbicolate, intierissime, peltate, pubescenti; il ricettacolo bislungo. Cresce nella Spagnuola. (A. B.)

Dorstenia caulescente, *Dorstenia caulescens*, Linn.; *Plum. Amer.*, tab. 120, fig. 1. Questa specie scoperta da Plumier a San Domingo, lungo i ruscelli, deve secondo che pensa il Lamarck esser ri-

(1) (2) ** Lo Sprengel è di contrario avviso, imperocchè riguarda la *dorstenia faria* come specie distinta, ed invece di essa colloca come varietà, non della *dorstenia Houstonii*, ma della *dorstenia brasiliensis*, la *dorstenia cordifolia*, Sw., *non* Lam., insieme colla *dorstenia vitella*. (A. B.)

ferita al genere *procris*. Ha la radice ramosa, dalla quale sorgono parecchi fusti corti, minuti, rossastri, fogliosi, coperti di squamme brune e membranose, dall'ascelle delle quali nascono delle foglie lungamente picciuolate, tinte d'un bellissimo verde, ovali, leggermente dentate, quinquenervie, rette da picciuoli rossi; i peduncoli laterali rossi, terminati alcuni da un ricettacolo rotondo, globuloso, coperto di fiori maschi e sterili, altri da un ricettacolo appianato, angoloso, quasi laciniato, carico di fiori femminei, fertili.

** La *dorstenia lucida*, G. Forst., ugualmentechè la *dorstenia pubescens*, figura nel genere *procris*. (A. B.)

Il Loureiro (*Flor*, *Cochinch*., 1, pag. 14) ha menzionata un'altra specie sotto il nome di *dorstenia chinensis*, la quale ha le radici fusiformi, bianche, carnose, aromatiche; i fusti semplici, cilindrici; i picciuoli cilindrici, terminati da tre o cinque fogliolíne glabre, lanceolate, intiere; il ricettacolo carnoso, laterale, quasi ovale, carico di fiori con calice infundibuliforme e tridentato. Questa pianta cresce nelle contrade settentrionali della China, dove i naturali del paese adoperano assai le radici per uso medico, come aromatiche, cefaliche, alessiterie.

** Lo Sprengel toglie dalle dorstenie questa pianta del Loureiro, e la colloca nel genere *procris*. (A. B.)

Il Willdenow riferisce alle dorstenie il genere *elatostema* del Forster. V. Elatostema. (Poir.)

** DORSUARIO. (*Ittiol.*) Una frase descrittiva trovata nei manoscritti di Commerson, ha determinato Lacépède (Pesci, tom. 5.°, pag. 483) a stabilire nella famiglia dei Ciprini un genere che Cuvier non ha certamente trovato tanto esattamente caratterizzato da farne menzione. Il Dorsuario di Commerson, pescato nei mari del Madagascar, giunge fino a diciotto pollici di lunghezza; non si distingue sul suo corpo alcuna macchia, il dorso è turchino nerastro, rilevato a gobba molto compressa, terminata da una carena tagliente e munita d'una sola dorsale. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom*. 5.°, *pag*. 601.)

** DORSUM. (*Entom.*) V. Dorso. (F. B.)

** DORTESIA, *Dorthesia*. (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, famiglia dei Gallinsetti, stabilito da Bosc (Giornale di Fisica, Febbraio 1784, tom. 24.°, pag. 171) sotto il nome di *Orthesia*, in onore dell'abate D'Orthez, che sembra aver per il primo trovato l'animale che ne costituisce il tipo. Questo piccolo genere pare che colleghi le Aleirodi alle Cocciniglie, e ne differisce essenzialmente per le loro antenne che hanno otto articoli nelle femmine, e per non assumere queste ultime la forma di una galla e per continuare a vivere ed a correre dopo il parto. I maschi hanno grandi ali, semitrasparenti, di un grigio piombato e giacenti sul corpo nel riposo; non si scorge tromba; le antenne sono più lunghe del corpo e setacee; la estremità posteriore dell'addome ha un fiocco di filetti bianchi. La lunghezza dell'animale è di una linea e mezzo circa. La femmina è attera, le sue antenne sono corte, filiformi, brune rossicce; il suo corpo ha due a tre linee di lunghezza ed offre una singolarissima particolarità; una sostanza bianca, farinosa, che ha tanta consistenza da formare dei piccoli cilindri regolari a coppie e costituenti con la loro riunione una massa egualmente regolare, tutto lo ricuopre; una leggiera confricazione fa ella sparire questa singolare disposizione? l'insetto, così spogliato, si trova ridotto ad un terzo, e mostra nove solchi trasversalmente disposti sul suo dorso; continua peraltro a correre ed a mangiare secondo il consueto, ed in capo a qualche giorno, si ricuopre di una polvere bianca che appoco appoco aumenta e prende la medesima primitiva disposizione. Questa medesima femmina presenta una tromba corta che occupa l'intervallo delle due zampe anteriori. All'epoca del parto, si forma intorno all'estremità posteriore del corpo una specie di sacco cotonoso pieno di peluria e nel quale sono successivamente deposte le uova, le quali non tardano a svilupparsi, e siccome il sacco è fissato all'addome, si crederebbe che escano direttamente da questa cavità e che l'animale sia viviparo. Le larve, che hanno il corpo farinoso come quello della femmina, si pascono delle foglie dell'*Euphorbia Characias* ovvero dell'*Euphorbia pilosa*; fissate alla faccia inferiore di queste foglie, vi subiscono le loro metamorfosi. A tale effetto, la pelle che le ricuopre si apre sul dorso, ne escono tutte nude e sono sollecitamente rivestite di lamelle bianche delle quali abbiamo già parlato. I maschi, che sono rarissimi, si ritirano, dopo la fecondazione, appiè dell'Euforbia, divengono immobili, si ricuoprono da ogni parte di una materia cotonosa e periscono. Tutti questi

fatti, dei quali non si conosce veruno esempio nella vita degli altri insetti, sono veramente singolari. Ve ne ha uno non meno curioso: sappiamo che le femmine delle Cocciniglie si disseccano subito dopo il parto; quelle delle Dortesie sopravvivono a questo atto importante, provano nuove mude, passano l'inverno sotto le borraccine o qualche pietra, e possono essere nuovamente fecondate al ritorno della bella stagione. Questi insetti tramandan pure dall'estremità dell'addome un liquore viscoso e zuccherino.

Non si conosce finquì che una specie propria a questo genere.

La Dortesia caracia, *Dorthesia Characias*, Bosc (*loc. cit.*, tav. 1, fig. 1, 2, 3). Trovasi abbondantemente nelle vicinanze di Nimes sull'*Euphorbia Characias*. Olivier pretende averla trovata nei contorni di Parigi sul rovo. La progenie di questa specie è talvolta distrutta allo stato di uovo da una larva di coccinella che s'introduce nel sacco ovifero della femmina senza cagionare alcun danno a quest'ultima. Degéer (Memorie sugli Insetti, tom. 7.°, tav. 44, fig. 26) ha rappresentata una specie di Cocciniglia che, secondo la giudiziosa osservazione di Latreille, molto somiglia alla Dortesia Caracia.

Il nome generico di Dortesia era stato egualmente applicato ad una specie d'insetto dell'ordine degli Ortotteri, il Ripiforo subdittero del Fabricio. Il genere, che abbiam fatto conoscere, è oggidì il solo adottato. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 601-602.)

** DORTHESIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dortesia. V. Dortesia. (F. B.)

DORTMANNA. (*Bot.*) Il Rudbeck aveva stabilito, sotto questo nome, un genere di piante che il Linneo ha trovato così affine col genere *lobelia*, che ve lo ha riunito. L'Adanson rifiutando pel genere principale il nome di *lobelia* dato in principio dal Plumier ad un altro genere, suddivideva un tal genere in due, e nominava *laurentia* le specie a frutto biloculare e *dortmanna* quelle a frutto triloculare.

Il *dortmanna* del Rudbeck è notabile per le foglie tutte radicali, pel fusto quasi nudo, non ramoso, scapiforme, terminato da qualche fiore. (J.)

DORURO. (*Chim.*) V. Oro. (Ch.)

DORWALLIA. (*Bot.*) Il genere così addimandato dal Commerson deve appartenere al genere *fuchsia*. V. Fucsia. (Poir.)

DORYANTHES. (*Bot.*) V. Doriante. (Poir.)

DORYCNIUM. (*Bot.*) Gaspero Bauhino riporta presso le *jaceae*, o piuttosto presso le *xeranthemeae* il *dorycnium* di Dioscoride, come tale giudicato dal Pona. Il Cordus portava opinione che questa pianta fosse ciò che noi addimandiamo *cardiospermum*; e il Dodoneo la pigliava per il *solanum manicum*, che è una *datura* o un'*atropa*. Il *dorycnium* del Clusio è un convolvolo; quello del Lobelio è lo stesso del *dorycnium* del Tournefort, riunito dal Linneo al *lotus*, ristabilito dall'Haller e da altri, e adottato dal Willdenow: ond'è, che questo nome è stato dato a differenti leguminose. V. Doricnio.

Plinio si giova del nome *dorycnium* per indicare un veleno somministrato probabilmente dalla pianta menzionata sotto questo medesimo nome dal Dodoneo. (J.)

** DORYLUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dorilo. V. Dorilo. (F. B.)

DORYPETRON, LEUCEORUM, THORYBETRON. (*Bot.*) Plinio cita questi tre nomi, come sinonimi del *leontopodion*, del quale si limita a indicare solamente la virtù purgativa. Il *leontopodium* di Dioscoride pare che sia il *filago leontopodium* del Linneo: ma non possiamo assicurare che sia la medesima pianta anche quella di Plinio. Gli indicati nomi di quest'ultimo naturalista sono citati dal Dalechampio per il *pseudo-leontopodium* del Mattioli, che Gaspero Bauhino riporta a uno dei suoi *gnaphalium*, e che pare sia lo *gnaphalium rectum* dello Smith. (J.)

** DORYPHORA. (*Entom.*) Nome latino del genere Dorifora. V. Dorifora. (F. B.)

** DORYPHORUS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Doriforo. V. Doriforo. (F. B.)

DOSIN. (*Conch.*) Adanson, Senegal, pag. 225, tav. 16, descrive e rappresenta una specie del genere Venere, che Gmelin ha chiamata *Venus concentrica*. V. Venere. (De B.)

DOSJEN. (*Bot.*) Il Kaemphério riferisce questo nome col quale si indica al Giappone la *ralia cordata* del Thunberg. (J.)

DOSO, DUSU. (*Bot.*) Secondo il Camelli citato dal Rajo, pag. 32, conoscesi sotto questo nome alle Filippine una pianta che è la *kaempferia galanga*, o una specie vicina, ove se ne giudichi secondo

la figura datane dallo stesso Rajo. La sua descrizione è incompleta, e non basterebbe a bene indicarla. Il Rajo presume, ma a torto, che sia una specie di *contrajerva*, e crede inoltre che corrisponda al *doso* di Samar, una delle isole Filippine, al *sambay* dei Chinesi, e allo *sçabulchau* della provincia di Yucatan, nel Messico. Ma questi nomi non convengon eglino piuttosto alla vera contrajerva? (J.)

DOTEL. (*Conch.*) Adanson, sotto questo nome, descrive e rappresenta (*Seneg.*, pag. 221, tav. 15) una conchiglia del genere Mitilo, il *Mytilus niger* di Gmelin. (De B.)

DOTHIDEA. (*Bot.*) V. Dotidea. (Lem.)

DOTIDEA. (*Bot.*) *Dothidea*, genere di piante crittogame della famiglia delle *ipossilee*, così essenzialmente caratterizzato: tubercoli microscopici, di forma non determinata, solidi nell'interno, e capaci di rammollirsi un poco quando s'inumidiscono; apertura (*ostiolum*) nulla per la uscita dei semi.

Questo genere stabilito dal Fries ha qualche affinità coi generi *sphaeria sclerotium*, *arthonia*, e *limboria*, dai quali peraltro diversifica essenzialmente per la mancanza d'una apertura qualunque, per la sostanza interna uniforme, e per la mancanza di qualunque espansione o tallo. Potrebbe darsi che molte specie di *sphaeria* e d'altri generi d'*ipossilee* gli appartenessero, e potrebb'essere ancora che le cinque specie di *dothidea* riferite dal Fries, si riportassero a generi noti, ove si osservassero meglio.

** Il Fries avendo più accuratamente studiato questo genere e le sue affinità cogli altri generi, ha trovato che molte specie, oltre le sole cinque per lui dapprima riferitegli, gli appartenevano. Laonde pubblicando nel 1823 il *Systema mycologicum*, tom. 2, pag. 548, arricchì questo genere di cinquantaquattro specie, alcune delle quali sono state tolte dai generi *arthonia*, *sphaeria*, *sclerotium*, *polystigma*, *xyloma*, *asteroma*, ed altre son nuove. Il genere in proposito è per lui diviso nelle tre seguenti tribù o sezioni.

† *Specie semplici nude.*

Dotidea moriforme, *Dothidea moriformis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 549; *Arthonia moriformis*, Ach., *Syn. lic.*, pag. 5; *Dothidea gibberulosa*, Fries, *Obs. mycol.* (1818) pag. 448, tab. 5, fig. 5, *a b*. Fungo nudo, quasi globoso, tubercolato, di colore scuro, celluloso e come corneo internamente. Cresce in famiglia sul legname il quale ne resta corroso.

Dotidea paradossa, *Dothidea paradoxa*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 549. Fungo quasi in cespuglio, nudo, allungato, difforme, rugoso, scuro, bianco nell'interno. Questa specie si trova assai di rado sul legname scortecciato del salcio, sotto forma di piccole macchie nere.

Dotidea funesta, *Dothidea funesta*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 550; *Sphaeria funesta*, Kunz. in Fries. È sotto forma di tubercoli aggregati, nudi, quasi globosi e rotondi, fra di loro liberi, rugosi, villosi, scuri, alquanto foschi nell'interno, con cellule bianche. Cresce a S. Domingo in sulle foglie.

†† *Specie erumpenti.*

Dotidea scura, *Dothidea atra*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 550; *Aegerita atra*, Spreng. in Fries. Fungo alquanto piano, rugoso, scuro, di cellule immerse, bianchicce, e fosche pallide nell'interno. Cresce a Porto Ricco sulla corteccia degli alberi.

Dotidea del ribes, *Dothidea ribesia*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 550; *Sphaeria ribesia*, Pers., *Syn.*, pag. 14. Fungo che si rompe trasversalmente, ellittico, depresso, nero, d'un solo colore nell'interno; di cellule minime, bianchicce. Cresce sui rami morti del ribes, e di rado su quelli della grossularia.

Dotidea del sambuco, *Dothidea sambuci*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 551; *Sphaeria natans*, Tod., *Meckl.*, 2, pag. 27, fig. 98; *Sphaeria sambuci*, Pers., pag. 14. Fungo orbicolare, alquanto piano scuro, molle e cenerino nell'interno, di cellule minime, bianche, più piccole del precedente. Cresce alla Carolina sui rami secchi del *sambucus nigra*, e *sambucus canadensis*.

Dotidea del mezereo, *Dothidea mezerei*, Fries, *Obs. mycol.*, 1, pag. 172; et *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 551. Questo fungo molto affine ai precedenti, è orbicolare, piano convesso, di colore scuro e di superficie più evidentemente granulosa, di cellule esili, bianche. Cresce sui rami morti del mezereo.

Dotidea puccinioide, *Dothidea puccinioides*, Fries, *Obs. mycol.*, 1, pag. 172; et *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 551; *Sphae-*

ria puccinioides, Decand., *Flor. Fr.*, 6, pag. 118. Fungo difforme, quasi convesso, scuro, cenerino nell'interno; di cellule quasi immerse, bianchicce. Cresce sui rami e sulle foglie del bossolo.

DOTIDEA NASCOSTA, *Dothidea latitans*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 552. Fungo immerso, coll'epidermide lacerata, nascosta; di cellule immerse, bianchicce. Cresce in inverno sulle foglie secche ed inaridite del *vaccinium vitis idaea*.

DOTIDEA DELLA GINESTRA, *Dothidea genistalis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 552; *Sphaeria genistalis*, Pers. Fungo tubercoloso, difforme, scuro, internamente bianco; di cellule bianche. Cresce sulle foglie fresche e secche della *genista sagittalis*. (A. B.)

* DOTIDEA SFEROIDE, *Dothidea sphaeroides*, Fries, *Obs. mycol.*, tom. 2, pag. 348; et *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 552; *Sclerotium sphaeroides*, Pers., *Syn.*, pag. 125. Fungo aggregato, fascicolato, sotto forma di tubercoli angolosi, piani, neri, e bianchi nell'interno. Cresce in primavera sulla corteccia dei pioppi. (Lem.)

** DOTIDEA PIRENOFORA, *Dothidea pyrenophora*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 552. Fungo ellittico, piano, depresso, levigato, scuro, bianco nell'interno; di cellule solitarie, scure. Cresce sui rami secchi del *sorbus aucuparia*.

††† *Specie adese ed innate.*

Oss. Si riferiscono qui le specie del *polystigma* e del *xyloma* degli autori.

DOTIDEA TIFINA, *Dothidea typhina*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 553; *Sphaeria typhina*, Pers., *Syn.*, pag. 129; *Polystigma*, Decand., *Mem. Mus.*, tom. 3, pag. 330. Questo fungo, che cresce in estate sui culmi freschi delle graminacee, è allungato, bianchiccio, come giallo, granuloso.

DOTIDEA ROSSA, *Dothidea rubra*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 553; *Xyloma rubrum*, Pers., *Syn.*, pag. 105; *Sphaeria rubra*, Fries, *Obs. mycol.* 2, pag. 172; *Sphaeria hyetospilus*, Mart. Fungo ipofillo, orbicolare, rosso in principio, e quindi lionato scuro; di cellule immerse rossicce, d'ostioli quasi immersi. Cresce nella Carolina sulle foglie del susino e del prugno.

DOTIDEA LIONATA, *Dothidea fulva*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 554; *Xyloma aurantiacum*, Schleich.; *Sphaeria ochracea*, Wahl., *Lapp.*, pag. 516; *Sphaeria xantha*, Fries, *Obs.*, 1, pag. 172; *Polystigma fulvum*, Decand., *Mem. Mus.*, tab. 4, fig. 8; *Polystigma aurantiacum*, Pers. Fungo ipofillo, quasi angoloso, ocraceo in principio, poi lionato; di cellule immerse tinte d'uno stesso colore, di ostioli immersi. Cresce in estate sulle foglie del *prunus padus*.

DOTIDEA ORBICOLATA, *Dothidea orbiculata*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 554; *Xyloma orbiculatum*, Schw. Fungo ipofillo, affine al precedente, orbicolato, tumidetto, levigato, scuro nell'interno; di cellule immerse. Cresce sul *diospyros virginiana*.

DOTIDEA DELLA BETULA, *Dothidea betulina*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 554; *Xyloma betulinum*, Fries, *Obs. mycol.*, 1, pag. 198; Decand., *Mem. Mus.*, 3, pag. 319, tab. 3, fig. 1; *Xyloma populinum*, Schum., *Saell.*, 2, pag. 179; *Sphaeria xylomoides*, Fries. Fungo ipofillo, angolato, difforme, quasi confluente, tubercoloso, scuriccio, nero nell'interno, di cellule bianche. Cresce sulle foglie della betula.

DOTIDEA DELL'OLMO, *Dothidea ulmi*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 555; *Sphaeria ulmaria*, Sow., tab. 374, fig. 3; *Sphaeria ulmi*, Duval; *Xyloma ulmeum*, Mart.; *Sphaeria xylomoides*, Decand., *Flor. Fr.*, 2, pag. 288. Fungo ipofillo, quasi rotondo, confluente, più convesso del precedente; di colore cenerino scuro, nero nell'interno; di cellule bianche; d'ostioli granuliformi. Cresce in estate sulle foglie dell'olmo.

DOTIDEA DEL SOMMACCO, *Dothidea rhois*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 555; *Xyloma rhois*, Schwein. Fungo ipofillo, in forma di macchie, quasi amorfo, rugoso, rosso ai margini, di cellule immerse. Cresce alla Carolina sul *rhus glabra*, e sul *rhus copallina*.

DOTIDEA DELLE FELCI, *Dothidea pteridis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 555; *Sphaeria pteridis*, Reb., *Neom.*, pag. 424, tab. 1, fig. 3; *Xyloma pteridis*, Fries, *Obs.*, 1, pag. 200. Fungo di forma svariata, o ovale allungato, opaco; di colore cenerino scuro, scurissimo nell'interno; d'ostioli minuti o alquanto prominenti. Cresce in autunno sulle frondi della *pteris aquilina*.

DOTIDEA DELL'ERACLEO, *Dothidea heraclei*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 556. Fungo anfigeno, affine alla *dothidea betulina*, ma differente per la su-

perficie rugosa, opaca, tubercolosa, scuriccia nell'interno; di cellule bianche. Cresce a Katmschatha sulle foglie dell'*heracleum trifoliatum*.

Dotidea della podagraria, *Dothidea podagrariae*, Fries, *Syst. mycol.*, 2, pag. 556; *Sphaeria podagrariae*, Roth., *Cat.*, 1, pag. 230. Fungo ipofillo, semplice, o coacervato, connato, difforme, quasi nitido, nero, papilloso. Cresce in autunno sulle foglie dell'*aegopodium podagraria*.

La *sphaera trifolii*, ed altre specie sono forse da riferirsi a questa.

Dotidea dell'eliopside, *Dothidea heliopsidis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 556; *Sphaeria heliopsidis*, Schwein. Questo fungo è un aggregato di molti tubercoli, troncato, umbilicato, papilloso, scuro, bianchiccio nell'interno. Cresce sull'*heliopsis*.

Dotidea della lonicera, *Dothidea lonicerae*. Fries, *Syst mycol.*, tom. 2. pag. 557; *Xyloma lonicerae*, Fries, *Obs.*. 1, pag. 198, tab. 4, fig. 7; *Sphaeria rhboidea*, Kunz. Fungo anfigeno, raccolto in un cespuglietto orbicolare, rotondato, piano, depresso all'apice, scuro, d'uno stesso colore nell'interno. Cresce in estate sulle foglie della *lonicera coerulea*.

Dotidea asteromorfa, *Dothidea asteromorpha*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 557; *Xyloma asteromorphum*, Schwein. Fungo apifillo, disposto a raggio, con tubercoli orbicolati, convessi, smarginati, rugosi, schietti e scuri. Cresce alla Carolina sulle foglie fresche della betula.

Dotidea gramma, *Dothidea gramma*, Fries, *Syst. mycol*, tom. 2, pag. 557. Fungo bellissimo, disposto in serie duplicate, rotondato, tubercoloso, opaco, scuro, bianchiccio internamente. Cresce alla Carolina sullo *stylosanthes*.

Dotidea della brachistemone, *Dothidea brachystemonis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 558. Fungo ipofillo, disposto a macchie, scuricoio; di cellule sparse in serie, compresse, prominenti; d'ostioli latenti. Cresce in autunno sulle foglie fresche della *brachystemon virginica*.

Dotidea del geranio, *Dothidea geranii*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 558; Kunz, *Mycol. Eft.*, 2, pag. 36. Fungo ipofillo, sotto forma d'una macchia piana, costituita da cellule minute, prominenti. Cresce in estate sulle foglie fresche del geranio.

Le altre specie che il Fries riferisce a questo genere sono le seguenti.

La *dothidea exasperans*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 558, o *sphaeria exasperans*, Schwein., che cresce nella Carolina australe sulle foglie e sui picciuoli dell'erbe.

La *dothidea stipitata*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 558, che cresce sui fusti del *chaerophyllum bulbosum*, nella primavera.

La *dothidea epilobii*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 559, che cresce sul fusto dell'*epilobium angustifolium*.

La *dothidea vernicosa*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 559, che cresce sui fusti delle umbellifere e dell'*aspirea aruncus*.

La *dothidea kimantia*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 559, o *sphaeria himantia*, Pers., *Syn.*, pag. 89, che cresce in primavera sui fusti del solano e comunemente su quelli delle umbellifere.

Questa specie conta una varietà, ed è la *dothidea atramentosa*.

La *dothidea reticulata*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 560, o *Sphaeria reticulata*, Decand., *Flor. Fr.*, pag. 138, et *Mem. Mus.*, 3. tab. 4, fig. 5, che cresce sulla *convallaria polygonatum* quando è quasi secca.

La *dothidea geographica*, Fries, *Syst. mycol.*, 2, pag. 560, che cresce sulle foglie dell'*aria*.

La *dothidea stellaris*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 560, o *xyloma stellare*, Pers., *Obs.*, 2, pag. 100, et *Syn.*, pag. 105, o *spheeria stellaris*, Fries, o *asteroma phyteumae*, Decand., *Mem. Mus.*, 3, pag. 336, che cresce sulla fiteuma e sulla campanula.

La *dothidea asteroma*, Fries, *Syst. mycol*, tom. 2, pag. 560, *xyloma convollariae*, Schleich., o *asteroma polygonati*, *violae*, *dentariae*, Decand., *Flor. Fr.*, 6, pag. 163, et *Mem. Mus.*, 3, pag. 336, tab. 4, fig. 5, *a*, fig. 2-3, che cresce sulle foglie delle convallarie, della *viola biflora*, e della *dentaria pinnata*.

La *dothidea fraxini*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 561, o *asteroma fraxini*, Decand., *Mem. Mus.*, 3, pag. 336, tab. 4, fig. 4, o *sphaeria echinus*, Biv., Bern., *Man.*, pag. 14, tab. 4, fig. 1, che cresce sulle foglie quasi andate male del *fraxinus excelsior* nell'autunno.

La *dothidea diospyri*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag 561, o *xyloma diospyri*, Schwein., che cresce nelle foglie più giovani della *diospyros virginiana*.

La *diothidea xylostei*, Fries, *Syst.*

mycol., tom. 2, pag. 561, che cresce in autunno sulle foglie della *lonicera xylosteum.*

La *dothidea angelicae*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 561, che cresce in Kamtschatha sulle foglie dell'angelica.

La *dothidea xanthii*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 562, che cresce sulle foglie dello *xanthium canadense.*

La *dothidea ranunculi*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 562, o *sphaeria ranunculi*, Wallr., che cresce sul *ranunculus repens.*

La *dothidea campanulae*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 562, o *xyloma campanulae*, Decand., *Mem. Mus.*, 3, pag. 323, tab. 3, fig. 5, che cresce sulle foglie della *campanula trachelium.*

La *dothidea solidaginis*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 562, o *xyloma solidaginis*, Fries, *Obs.*, 1, pag 199, che cresce sulle foglie della *solidago virgaurea*, nell'autunno.

La *dothidea anemones*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 563, o *sphaeria anemones*, Decand., *Flor. Fr.*, 6, pag. 143, che cresce in primavera sui picciuoli, sulle foglie, sui peduncoli e sui petali dell'*anemone sylvestris* e dell'*anemone nemorosa*, mentre queste piante son fresche.

La *dothidea nervisequia*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 563, o *sphaeria nervisequia*, Decand., *Flor. Fr.*, 6, pag. 140, che cresce sulle foglie fresche del *melampyrum* nel tempo che i semi sono maturi.

La *dothidea potentillae*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 563, o *sphaeria potentillae*, Wallr., che cresce sulle foglie fresche dell'*alnus glutinosa* e dell'*alnus incana*, in estate.

La *dothidea impressa*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 564, che cresce in estate e in autunno sulle foglie fresche del *rubus chamaemorus.*

La *dothidea robertiani*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 564, che cresce sulle foglie del *geranium robertianum.*

La *dothidea poligoni*, Fries, *Syst. mycol.*, tom. 2, pag. 564, che cresce sulle foglie dei poligoni. (A. B.)

DOTI-MOGARI. (*Bot.*) Nome bramino del *kudda-mulla* dei Malabarici, che è una varietà del *mogorio sambac.* (J.)

DOTIRO. (*Bot.*) Riferisce il Rhéede che i Bramini distinguono con questo nome la noce metella, *datura metel.* V. DATURA. (J.)

DOTO, *Doto.* (*Malacoz.*) Ocken, nel suo Trattato generale di Storia naturale, avendo formato una famigliuola di molluschi nudi, polibranchi, con quelli che hanno il corpo stretto e quasi lineare, come le eolidie, le cavoline, vi riunisce, sotto i nomi di *doto* e di *themisto*, due piccoli generi formati con alcune specie di dori. Quello del quale quì parliamo, ha per caratteri: due tentacoli ed una punta nel calice delle branchie, che sono poste sul dorso e non possono rimaner nascoste. Le due sole specie di dori che Ocken pone in questo genere, sotto i nomi di *Doris maculata* e *Doris pinnatifida*, ci sono per l'affatto ignote, non dandone alcuna descrizione quello zoologo. (De B.)

DOTRALE. (*Ornit.*) V. DOTTREL. (Ch. D.)

** DOTTATO [Fico]. (*Bot.*) Varietà del *ficus carica*, la quale colla coltivazione ha date tre o quattro sottovarietà, che il Micheli *Mss.*, ha descritte. V. Fico. (A. B.)

DOTTEREL. (*Ornit.*) V. DOTTREL. (Ch. D.)

DOTTERELLE. (*Ornit.*) V. DOTTREL. (Ch. D.)

** DOTTORE. (*Ornit.*) Nella Provincia Pisana ha questa volgar denominazione la *Sitta europaea*, Lin. V. SITTA. (F. B.)

DOTTREL. (*Ornit.*) Questo nome inglese del piviere tortolino, *Charadrius morinellus*, Linn., che in diverse opere è scritto *dotterel*, *dotterelle*, *dotrale*, è quel medesimo che, per corruzione, avrà prodotto *dorale*. Il voltapietre, *Tringa interpres*, Linn., è chiamato nella medesima lingua *sea-dotterel.* (Ch. D.)

DOTTU o ADOTTO. (*Ittiol.*) In Sicilia, secondo Rafinesque-Schmaltz, si applicano questi nomi ad un pesce che riferisce al genere Sparo, sotto la denominazione di *Sparus adottus*, e la di cui carne è molto apprezzata. I suoi colori sono vivacissimi. Giunge fino alla lunghezza di quattro piedi. (I. C.)

DOUBLÉE. (*Erpetol.*) Russel ci riferisce che al Bengala così chiamasi il Colubro ombreggiato, *Coluber umbratus*, Daudin. V. COLUBRO. (I. C.)

DOUC. (*Mamm.*) Denominazione specifica di un Cercopiteco, alla Cocincina. V. CERCOPITECO. (F. C.)

DOU-CERBERI-VALLI. (*Bot.*) V. HARETA-TSJORI-VALLI. (J.)

DOUDALAQUI. (*Bot.*) Presso i Bramini è così indicata una specie di fisalide, *physalis flexuosa.* V. FISALIDE. (J.)

DOUDA-SAILO. (*Bot.*) I Bramini appel-

lato così il *tsjeroni-tsaka* dei Malabarici. (J.)

DOUGLASSIA. (*Bot.*) Nome dato in principio dall'Houstoun, e dipoi dall'Adanson al *volkameria*, genere della famiglia delle *verbenacee*. Questo nome restato fuori d'uso, fu rimesso in voga dallo Schreber per indicare l'*ajovea* dell'Aublet, genere della famiglia delle *laurinee*, il quale è stato pur detto *ehrhardia* dallo Scopoli, e *colomandra* del Necker. (J.)

DOULO-VADHOU. (*Bot.*) Nome bramino del *ficus indica* del Lamarck, appellato *katou-alou* dai Malabarici. (J.)

** DOUM. (*Bot.*) Nome, dal quale il Poiret ha fatto derivare quello di *doumu* per un genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *palme*, che il Delile ha stimato bene di chiamare *cucifera*, perchè questa palma trovasi per la prima volta ricordata da Teofrasto sotto il nome di *cuciofora*. V. Cucifera. (A. B.)

** DOUMA. (*Bot.*) V. Doum e Cucifera. (A. B.)

DOU-PARVATI. (*Bot.*) Nome bramino dell'*erimatali* dei Malabarici. V. Erimatali. (J.)

** DOURADINHA. (*Bot.*) La pianta che con questo nome addimandasi al Brasile, è una nuova specie di *waltheria*, che Augusto di St.-Hilaire ha descritta il primo, e giovandosi di questo nome vernacolo, la dice *waltheria douradinha*. È un suffrutice di fusto semplice, tetragono, cotonoso, alto circa due piedi. La sua radice è usata come vantaggiosa contro i morsi velenosi de'serpenti. V. Valteria. (A. B.)

DOURAH. (*Bot.*) V. Dora. (J.)

** DOUROU. (*Bot.*) Dice il Bory de St.-Vincent che la pianta così nominata al Madagascar, dove le sue foglie servono a cuoprire le case, ed i semi si usano come commestibili e sono capaci di dare olio, pare sia una specie d'*arundo*. (A. B.)

DOUROUCOULI. (*Mamm.*) Questa denominazione, come ci riferisce De Humboldt, è applicata dagli Indiani Maravitani ad una scimmia dormigliona dei boschi della Guiana, che ha particolari caratteri. V. Cebo. (F. C.)

DOU-TIRINGOUSSI. (*Bot.*) Nome bramino della *guilandina axillaris*, chiamata *bancheretti* dai Malabarici. (J.)

DOUWING BASTARDO D' HAROKE. (*Ittiol.*) Renard, I, pag. 22, tav. XIV, fig. 81, ha distinto con tal nome l' *Holacanthus dux*. V. Olacanto. (I. C.)

DOUWING-FORMOSO. (*Ittiol.*) Renard, I, tav. V, fig. 34, ha indicato sotto questo nome l'Olacanto geometrico. V. Olacanto. (I. C.)

DRA

DRAAT, KELB. (*Bot.*) Il Forskael cita questi due nomi, coi quali son conosciute in Arabia la *stapelia variegata* e la *stapelia dentata*. (J.)

DRABA. (*Bot.*) La *crucifera* così indicata da Dioscoride ha pur conservato presso i moderni botanici il medesimo nome, ed è la *draba muralis*. Il Mattioli, il Lobelio ed altri davano il nome di *draba* all'*arabis alpina* e ad una *cochlearia*, che per questa ragione il Linneo ha chiamata *cochlearia draba*. Il Dodoneo se n'è servito per indicare l'*iberis umbellata*. (J.)

DRABA. (*Bot.*) *Draba*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *crucifere* e della *tetradinamia siliculosa* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro foglioline ovali bislunghe, caduche: quattro petali opposti in croce, col lembo intero, intaccato o bifido; sei stami tetradinami; un ovario supero, sormontato da uno stimma quasi sessile e capitato. Il frutto è una siliculà ovale o ovale bislunga, compressa, di due valve piane, parallele al tramezzo, di due logge contenenti parecchi semi nudi.

* Le drabe sono per la massima parte pianticelle erbacee, perenni o annue; di foglie tutte radicali e disposte a rosetta, o sparse sui fusti; di fiori disposti in racemi o in corimbi all'estremità dei fusti. Parecchie sono le specie che se ne conoscono; imperocchè presso il Decandolle se ne annoverano fino a cinquantotto, delle quali non poche sono indigene dell'Europa.

** Queste specie che non sono di grande importanza, rispetto alle loro proprietà ed ai loro usi, il Decandolle le distribuisce nelle seguenti cinque sezioni.

Prima Sezione.

Aizosside, *Aizopsis*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 166.

Pianta perenne; fusto nudo; foglie rigide, cigliate, fiori gialli; stilo filiforme, diversamente lungo. (A. B.)

* Draba aizoide, *Draba aizoides*, Linn., *Mant.*, 91; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 166;

et *Syst. nat.*, 2, pag. 333; Jacq., *Flor. Austr.*, 2, tab. 192. Pianta di fusti nudi, cortissimi, divisi fin dalla base in piccoli ramoscelli, terminati ciascuno in una rosetta di foglie lineari, lustre, cigliate, e formanti nel loro insieme come dei piccoli ceali rotondati. Dal mezzo di ciascuna rosetta si alza uno scapo lungo uno a tre pollici, terminati da otto a dodici fiori gialli, molto grandi rispetto alla pianta, e disposti in un corto racemo, coi petali leggermente intaccati, il doppio più lunghi del calice. Questa pianta cresce sulle rocce esposte al sole, nei Pirenei, nelle Alpi, e in altre montagne elevate dell'Europa.

** La *draba ciliaris*, Linn., *Spec.*, 91; Berg., *Phyt.*, 3, pag. 101, fig. 101, e la *draba ciliaris*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 377, si hanno dal Decandolle per due varietà di questa specie. La *draba ciliaris*, Linn., che è la seconda varietà, γ *draba diffusa*, si distingue per le foglie carenate di sotto, e per i petali bianchi, di rado intaccati. Cresce nelle Alpi dell'alta Provenza e della Savoia.

Draba braghistemmo, *Draba brachystemon*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 166; et *Syst. nat.*, 3, pag. 334; *Draba aizoides*, Curt., *Bot. Mag.*, tab. 170, *non* Linn. Questa specie, della quale ignoriamo la patria, ha i fusti nudi, glabri; le foglie allungato-lineari, carenate, cigliate; gli stami che appena uguagliano il calice.

Draba aizope, *Draba aizoon*, Wahlenb., *Flor. Carpath.*, pag. 193, in Annot.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 166; et *Syst. nat.*, 2, pag. 334. Ha i fusti nudi, glabri; le foglie lineari, carenate, rigide, cigliate; lo stilo metà più corto della larghezza della silicula. Cresce sulle rupi dei monti inferiori della Baviera, dell'Austria ec.

Draba cuspidata, *Draba cuspidata*, Bieb., *Suppl.*, 424; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 166; et *Syst. nat.*, 2, pag. 334; *Draba aizoides*, Pall., *Ind. Taur.*; Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 92, *non* Linn., *non* Curt., *non* Sibth., et Smith. Ha i fusti nudi, villosi; le foglie lineari, alquanto acute, carenate, cigliate; le silicule lanceolate, ispide, un poco più lunghe dello stilo. Cresce nella Spagna, nella Tauria, e forse anche nella Transilvania. (A. B.)

* Draba rigida, *Draba rigida*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 425; Decand., *Prodr.*, 1, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 335, *non* Bieb. Ha i fusti e le foglie simili a quelle della prima specie. Ma gli scapi sono villosissimi, terminati da quattro a cinque fiori in una cima terminale, di petali rotondati lunghi quanto il calice. Le fogliolinè sono ovali e cotonose. Questa pianta fu scoperta nell'Armenia dal Tournefort, e di poi è stata trovata nelle fessure degli scogli sulle montagne di Corsica.

** Draba brioide, *Draba bryoides*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 335; *Draba rigida*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 93; et *Suppl.*, 426, *non* Willd. Ha i fusti nudi, glabri; le foglie bislunghe, piccole, carenate, scarsamente cigliate, molto ammucchiate; i petali il doppio più lunghi del calice e degli stami; silicula glabra, larga appena quanto la lunghezza dello stilo. Cresce sulle rupi del Caucaso e dell'Iberia.

Draba del monte Olimpo, *Draba olympica*, Sibth. *in* Bahks.; Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 336; et *Prodr.*, 1, pag. 167; *Draba aizoides*, Sibth., et Smith, *Prodr.*, *Flor. Graec.*, 2, pag. 4? *non* Linn., *non* Pall., *non* Bieb. *non* Curt. Ha i fusti nudi, vellutati; le foglie lineari, carenate, cigliate, molto ammucchiate; le silicule ovate, bianco-villose; lo stilo cortissimo. Cresce sul monte Olimpo.

Draba a foglie di brunia, *Draba bruniaefolia*, Stew., *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 3, pag. 268; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 336. Ha i fusti nudi, pubescenti; le foglie lineari, quasi carenate, cigliate acute; i petali il doppio più lunghi del calice e degli stami; le fogliolinè ovali, pubescenti; lo stilo cortissimo. Cresce dalla parte orientale del Caucaso.

Draba a foglie di scopa, *Draba ericaefolia*, Stew., *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 3, pag. 268; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 336. Pianta molto affine alla precedente, che cresce tra i sassi nella parte orientale del Caucaso. Ha i fusti nudi, glabri; le foglie lineari, quasi carenate, acute, come vescicchiate; i petali e gli stami il doppio più lunghi; le silicule ellittico-bislunghe, glabre; lo stilo cortissimo.

Draba pelosa, *Draba pilosa*, Adams; *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 337. Ha i fusti nudi, glabri, terminati da due a tre fiori; le foglie lineari, carenate, cigliate; i calici pelosi; i petali il doppio più lunghi del calice e degli stami; le silicule ovato-rotonde, glabre. Cresce nel nord della Siberia.

Draba ruvida, *Draba aspera*, Adams, *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 337. Questa specie, che ha l'abito della *draba aizoides*, e che per i caratteri si avvicina quasi del tutto alle due precedenti, ha i fusti nudi, glabri; le foglie lineari, carenate, rigide, cigliate; i calici glabri; gli stami lunghi quasi quanto il calice; le silicule bislunghe; lo stilo corto. Cresce nella parte boreale della Siberia.

Seconda Sezione.

Crisodraba, *Chrysodraba*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167.

Piante perenni; foglie non rigide nè carenate; fiori gialli; stilo quasi nullo o cortissimo; silicula ovale bislunga.

Draba fredda, *Draba algida*, Adams, *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 1, pag. 337. Ha i fusti nudi, pelosi; le foglie bislunghe, piane, e ricoperte, ugualmentechè i calici, di peli semplici; le silicule bislunghe; lo stilo cortissimo. Cresce nel nord della Siberia.

Questa specie che ha l'abito della *draba alpina*, Linn., ma che se ne distingue, ugualmentechè da tutte le specie di questa sezione, per i peli totalmente semplici e non ramosi, conta presso il Decandolle due varietà, le quali sono:

β. Draba subcarinata, di foglie quasi carenate, mercè di un nervo medio, che va dalla base all' apice nella pagina inferiore.

γ. Draba brachicarpa, che ha la silicula ovata e più corta.

Draba alpina, *Draba alpina*, Linn., *Spec.*, 896, *excl.*, *syn.*; Wahl., *Flor. Lapp.*, pag. 173, n.º 316, fig. 4; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 55; Decand., *Prodr.*, 1, pag 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 338. Ha i fusti nudi, pubescenti; le foglie lanceolate, piane, ricoperte di peli ramosi; le silicule bislunghe; lo stilo cortissimo. Cresce nella Norvegia e nella Lapponia.

Draba glaciale, *Draba glacialis*, Adams, *Mem. Soc. nat.*, *Mosc.*, 5, pag. 106; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 167; et *Syst. nat.*, 2, pag. 338. Ha il fusto nudo, stellato, pubescente; le foglie lineari, lanceolate, intiere, ispide per una peluvia stellata; le silicule ovate, glabre; lo stimma quasi sessile. Cresce in Siberia sulle spiaggie del Mare Glaciale.

Draba strisciante, *Draba repens*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 93; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 338. Ha i fusti nudi, alquanto glabri; le foglie lanceolate, intiere, rivestite di una peluvia folta bipartita; i sorculi striscianti; le fogliolìne bislunghe, glabre. Cresce nei prati dell' Iberia.

Draba del Gmelin, *Draba Gmelini*, Adams, *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 5, pag. 107; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 338; Gmel., *Sib.*, 3, pag. 255, tab. 56, fig. 2. Ha i fusti nudi, quasi ispidi; le foglie lanceolate, ispide, stellato-pelose; i sorculi non striscianti; le silicule bislunghe, glabre. Cresce nella Siberia; e le si assegnano le due varietà seguenti.

β. Draba porrecta, Trin.; Decand., *Prodr.*, loc. cit., di sorculi lunghissimi.

γ. Draba caespitosa, Willd., *Herb.*; Decand., *Prodr.*, loc. cit., di sorculi più corti, e di fusti più lunghi.

Draba tridentata, *Draba tridentata*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 339; et *Prodr.*, 1, pag. 166; *Draba hispida*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 94. *excl. syn.*; et *Suppl.*, pag. 438, *non* Willd. Ha i fusti nudi, glabri; le foglie lobate, lungamente attenuate in picciuolo, quasi tridentate, irsutette, le silicule bislunghe, glabre. Cresce nel Caucaso alpino.

Draba ispida, *Draba hispida*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 426; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 468; et *Syst. nat.*, 2, pag. 340. Ha gli scapi nudi; le foglie obovate, quasi dentate, ispide; i petali gialli, il doppio più lunghi del calice; le silicule ovali; lo stilo cortissimo. Cresce nella Cappadocia.

Draba muricella, *Draba muricella*, Wahlenb., *Flor. Lapp.*, 168, n.º 318, tab. 11, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 340; *Draba hirta*, Oed., *Flor. Dan.*, 242, *non* Linn., *non* Jacq.; *Draba Liljebladii*, Wallm. Questa specie, che conta una varietà β nella *draba caesia*, Adams, *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 5, pag. 108, ha il fusto nudo, vellutato; le foglie bislunghe, intiere, vellutate da una peluvia stellata; le silicule bislunghe, lanceolate, glabre. Cresce nella Norvegia, nella Lapponia, e nell'America boreale.

Draba scapigliata, *Draba incompta*, Stew., *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 3, pag. 268; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 340; Deless., *Ic. sel.*, 2, tab. 44. Ha gli scapi vellutati, tre volte

più lunghi delle foglie, le quali sono bislunghe e vellutate da una lanugine bianca stellata; i pedicelli più corti del fiore. Cresce nella parte orientale del Caucaso.

Draba mollissima, *Draba mollissima*, Stew., *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 3, pag. 268; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 341; Deless., *Ic. sel.*, 2, tab. 45. Ha gli scapi o fusti nudi, glabri, assai più lunghi delle foglie, le quali sono come quelle della specie precedente; i pedicelli molto più lunghi del fiore; i fiori gialli, e della grandezza quasi di quella della *draba aizoides*. Cresce nella parte orientale del Caucaso.

Draba di Jorullo, *Draba Jorullensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Spec. Am.*, 5, pag. 78; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 341. Questa specie che cresce a Jorullo, monte ignivomo del Messico, ha i fusti fogliosi, villosi; le foglie radicali, ellittico-bislunghe, picciuolate, quasi vellutate; i petali obovali, quasi più lunghi del calice; le silicule ellittico-pubescenti.

Draba di Tolucca, *Draba Toluccensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Spec. Am.*, 5, pag. 78; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 341. Questa specie, affine alla precedente, ha i fusti fogliosi, leggermente glabri; le foglie radicali bislunghe, quasi biancheggianti; le silicule ellittiche, glabre. Cresce in luoghi freddi del regno del Messico.

Terza Sezione.

Leucodraba, *Leucodraba*, Decand., *Prodr.*, pag. 168.

Piante perenni; foglie non rigide; fiori bianchi; petali ottusi o quasi smarginati.

Draba boreale, *Draba borealis*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168. Ha lo scapo o fusto nudo, irsuto, con una foglia ovata, colle altre bislunghe, attenuate alla base, intiere, vellutate per una peluvia ramosa; i petali bianchi, bislunghi, cuneati, il doppio più lunghi del calice; le silicule ovate. Cresce nell'isola di S. Paolo.

Draba bislunga, *Draba oblongata*, Brow. *in* Ross.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 168; et *Syst. nat.*, 2, pag. 342 Ha gli scapi o fusti nudi, quasi irsuti per una peluvia fioccosa; le foglie cespugliose, bislunghe lineari, intiere, cigliate e vellutate; le silicule bislunghe, ellittiche, vellutate; lo stilo cortissimo. Cresce nell'America boreale.

Draba corimbosa, *Draba corymbosa*, Brow., *in* Ross.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 469; et *Syst. nat.*, 2, pag. 243. Ha gli scapi o fusti nudi, ispidetti; le foglie foltamente cespugliose, bislunghe, cigliate, e quasi ispide; le silicule ellittiche, corimbose, ispidette. Cresce nell'America boreale.

Draba irsuta, *Draba hirta*, Linn., *Spec.*; 197, *non* Smith, *non* Oed., *non* Jacq.; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 343; Wahlenb., *Flor. Lapp.*, pag. 175, n.° 319, tab. 11, fig. 3. Ha i fusti leggermente pubescenti, con due foglie dentate; le foglie radicali bislunghe, quasi intiere, alquanto pubescenti; le silicule bislunghe, estremamente glabre, ugualmentechè i pedicelli. Cresce nella Lapponia, nella Norlandia e nella Groenlandia.

Questa pianta polimorfa, che spesso è confusa colle specie seguenti, e n'è difficilmente distinta, conta due varietà.

β. *Draba alpicola*, Wahlenb., *Flor. Lapp*, pag. 175, n.° 319, tab. 11, fig. 1, d'abito più rigido e più basso, di peli molto stellati.

γ. *Draba norvegica*, Gunn., *Flor. Norv.*, 2, pag. 106, n.° 846, di foglie radicali, grandi, quasi cuneiformi, acute, dentate, ammucchiate.

Draba rupestre, *Draba rubestris*, Brow. *in* Ait., *Hort. Kew.*, edit. 2, vol. 4, pag. 91; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 344; *Draba hirta*, Smith, *Flor. Brit.*, 2, pag 667; et *Engl. Bot.*, tab. 1338, *non* Linn., *non* Oed., *non* Jacq. Ha gli scapi o fusti nudi o monofilli, alquanto pubescenti; le foglie lanceolate, pelose, quasi intiere; le silicule lanceolate, pubescenti come i pedicelli. Cresce sulle rupi della Scozia e della Norvegia. (A. B.)

* **Draba delle nevi**, *Draba nivalis*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 427; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 344; *Draba stellata*, Oed., *Flor. Dan.*, tab. 142, *non* Jacq. Questa specie differisce dalla *draba stellata*, Jacq., *non* Oed., per le foglie meno villose, per i fusti nudi o scapi, le più volte privi di foglie, per i calici quasi glabri, finalmente per le silicule sempre e nel medesimo tempo più prolungate. Cresce sulle sommità delle Alpi e dei Pirenei in vicinanza delle nevi e dei geli.

** **Draba della Lapponia**, *Draba Loppo-*

nica, Willd., *Herb.*; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 344; *Draba androsacea*, Wahlenb., *Flor. Lapp.*, 174, n.º 317, tab. 11, fig. 5. Ha i fusti o scapi nudi, estremamente glabri; le foglie lanceolate, intierissime, alquanto pelose; le silicule ovato-lanceolate, assai glabre, come i pedicelli. Cresce sulle rupi delle Alpi, della Lapponia e della Groenlandia.

Draba della Svizzera, *Draba helvetica*, Schleich., *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 345; *Draba ciliaris*, Wahlenb., *Flor. Helv.*, pag. 122, n.º 671, *non* Linn. Ha i fusti nudi, assai glabri; le foglie lanceolate, cigliate; le silicule ovali, estremamente glabre come i pedicelli. Cresce in Svizzera presso ai luoghi ricoperti di neve.

Draba della Flandisia, *Draba Flandisensis*, Wulf. *in* Jacq., *Misc.*, 1, pag. 147, tab. 17, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 345; *Draba androsacea*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 428, *non* Wahlenb. Ha i fusti difilli, o trifilli, o glabri; le foglie bislunghe, lineari, rigidamente cigliate; le silicule bislunghe, molto glabre, come i pedicelli. Cresce nella Croazia e nella Carniola.

Draba cotonosa, *Draba tomentosa*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 346; Clairv., *Herb. Val.*, pag. 117? ; Vahlenb., *Flor. Helv.*, pag. 123, n.º 672, tab. 3. Ha il fusto monofillo o difillo, vellutato; le foglie ovali bislunghe, cotonose mercè d' una corta e stellata lanugine; i pedicelli pubescenti; le silicule ovali, cigliate. Cresce nelle fessure delle aride rupi della Svizzera. (A. B.)

* Draba stellata, *Draba stellata*, Jacq., *Hort. Vind.*, 113; *Obs.*, n.º 54, tab. 4, fig. 3; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 169; et *Syst. nat.*, 2, pag. 346; Deless., *Ic. sel.*, tab. 46, fig. B; *Draba hirta*, Jacq., *Flor. Austr.*, tab. 432, *non* Linn., *non* Oed., *non* Smith. In questa specie le foglie, i fusti, i calici e le silicule sono carichi di peli ramosi e stellati, e così ravvicinati tra loro da dare a tutte queste parti un aspetto bianchiccio. I fusti alti uno o due pollici sono monofilli o difilli, e terminati da quattro o sei fiori bianchi, quasi cimosi. Cresce nelle fessure delle rupi alla sommità dei Pirenei e delle Alpi.

** La *draba hebecarpa*, di silicule del tutto vellutato-pubescenti, è pel Decandolle la var. β di questa specie.

Draba di fusto liscio, *Draba laevipes*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 346; et *Prodr.*, 1, pag. 169; Deless., *Ic. sel.*, 2, tab. 46, fig. A. Ha gli scapi nudi o monofilli, pubescenti; le foglie acute, cotonose, mercè d'una peluvia corta e stellata; le silicule allungate, lineari, estremamente glabre come i pedicelli. Questa specie molto affine alle due precedenti, cresce sulle rupi dei Pirenei.

Draba siliquosa, *Draba siliquosa*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 94; *Suppl.*. pag. 428; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 347. Ha i fusti monofilli, leggerissimamente pubescenti; le foglie lineari, lanceolate, quasi dentate, rese leggermente villose da una peluvia ramosa; le silicule lineari e glabre come i pedicelli. Cresce nella parte orientale del Caucaso in sulle Alpi.

Draba lattea, *Draba lactea*, Adams, *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 5, pag. 194; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 347. Ha i fusti nudi, glabri; le foglie bislunghe lineari, acute, intierissime, pelose, pubescenti, le silicule ellittiche, bislunghe, acuminate da uno stilo corto, glabre come i pedicelli. Cresce nel nord della Siberia.

Draba calicina, *Draba calycina*, Desv., *Journ. Bot.*, 3, pag. 185; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 347. Ha gli scapi nudi, alquanto glabri, uniflori; le foglie bislunghe, attenuate alla base, pelose, intiere; le silique lineari glabre. Cresce nel Perù.

Sezione Quarta.

Olarge, *Holarges*, Decand., *Prod.*, 1. pag. 170.

Piante annue o biannue; stilo corto; fiori bianchi, rarissimamente gialli. (A. B.)

* Draba contorta. *Draba contorta*, Ehrh., *Beit.*, 7, pag. 165: Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 348; *Draba incana*, Linn., *Spec.*, 897; Smith, *Engl. Bot.*, tab. 388; *Flor. Dan.*, tab. 130. Ha il fusto diritto, ramoso, vellutato per una peluvia stellata; le foglie lanceolate, intiere o dentate, vellutate come il fusto; i calici e le silicule, per cui tutta la pianta ha un aspetto bianchiccio o bigiognolo. I fiori sono bianchi, retti da peduncoli corti quanto le silique; i petali intaccati; le silicule bislunghe,

quasi contorte. Cresce nelle rupi calcaree dell'Inghilterra, della Scozia, dei Pirenei, del Caucaso e dell'America boreale ec.

** La *draba linearifolia*, nativa della Groenlandia, e che il Decandolle assegna alla specie precedente come una varietà β, vi è ragion da credere che possa essere una specie distinta.

Draba confusa, *Draba confusa*, Ehrh., *Beit.*, 7, pag. 155; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 348; *Draba incana*, Oed., *Flor*, *Dan.*, tab. 130, *non* Linn., *non* Smith. Ha il fusto foglioso, quasi ramoso, vellutato per una corta peluvia stellata; le foglie bislunghe, quasi dentate; le silicule bislunghe, pubescenti, più larghe del pedicello. Cresce nella Nordlandia, nella Finmarchia, nella Svezia nella Vallesia ec., e conta una varietà β, *draba paucifolia*, nativa di Kamtschatka e di Labrador.

Draba cenerina, *Draba cinerea*, Adams, *Mem. Soc. nat. Mosc.*, 4, pag. 103; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 349. Ha il fusto semplice, foglioso, quasi pubescente; le foglie bislunghe, lineari, intiere; le stipule bislunghe, pubescenti, più corte del pedicello.

Questa specie, molto affine alla precedente, ma diversa per il fusto più basso, più debole e meno foglioso, per le foglie cauline, intiere ec., cresce nei monti sterili della Siberia boreale.

Draba del Magellano, *Draba Magellanica*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 328; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 349. Ha il fusto semplice, foglioso, vellutato; le foglie bislunghe, intiere; le silicule bislunghe, vellutate, più lunghe del pedicello. Cresce al Magellano.

Draba arabisoidea, *Draba arabidans*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 28; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 349; *Draba arabis*, Pers., *Ench.*, 2, pag. 190. Ha il fusto foglioso, quasi ramoso, quasi pubescente; le foglie lanceolate, acute, dentate; le silicule lineari, glabre, più lunghe del pedicello. Cresce nell'America boreale.

Draba della Dauria, *Draba daurica*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 350; et *Prodr.*, 1, pag. 170. Ha il fusto foglioso, ramoso, quasi pubescente; le foglie ovate, dentate, pubescenti; le silicule bislunghe. glabre, più lunghe del pedicello. Cresce nella Dauria.

Draba dell'Unalaschka, *Draba Unalaschkiana*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 350; et *Prodr.*, 1, pag. 170. Ha il fusto foglioso, semplice, pubescente; le foglie ovato-bislunghe, intiere, pubescenti; le silicule bislunghe, irsutette. Cresce nell'isola d'Unalaschka, tra Kamtschatka e l'America boreale.

Draba dorata, *Draba aurea*, Vahl, *ex* Horn., *Flor. Oecon.*, edit., 2, pag. 599; et *Flor. Dan.*, tab. 1460; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170; et *Syst. nat.*, 2, pag. 350. Ha il fusto foglioso, quasi ramoso, vellutato; le foglie bislunghe, lineari, acute, intiere, pubescenti; le silicule lineari, leggerissimamente pubescenti, d'una lunghezza dupla o tripla di quella del pedicello. Cresce nella Groenlandia.

Quinta Sezione.

Drabella, *Drabella*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 170.

Piante annue o biannue; *stilo nullo*; *fiori minimi*, *gialli o bianchi*.

Draba gialla, *Draba lutea*, Gilib., *Flor. Lith.*, in Ust., *Del. Op.*, 2, pag. 317; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 351. Ha il fusto ramoso, foglioso, pubescente; le foglie ovate, dentellate, pubescenti; le silicule ellittico-bislunghe, glabre, contenenti da venti a quaranta semi.

Questa specie, la quale lo Sprengel riunisce insieme colla *draba nemoralis*, Ehrh., colla *draba muralis*, Thunb., *non* Linn., alla *draba nemorosa*, Linn., riceve dal Decandolle due varietà: α *draba brevipes*, che ha per sinonimo la *draba pontica* del Desfontaines, nativa dell'Armenia e della Cappadocia; e β *draba longipes*, identica colla *draba muralis*, Stef., *Flor. Mosc.*, pag. 29, nativa della parte settentrionale del Caucaso. (A. B.)

* Draba delle foreste, *Draba nemorosa*, Linn., *Spec.*, edit., 1, pag. 643; Houtt., *Pfl. Syst.*, 4, tab. 6, fig. 1; *Draba nemoralis*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 391, *non* Ehrh. Questa specie differisce dalla seguente pe'fiori gialli; per le silicule rivestite di peli cortissimi, e contenenti in ciascuna loggia circa a sedici semi. Cresce nel Giappone, nella Tauria, nell'America boreale, nei Pirenei, nelle Alpi, infra i confini del Piemonte e della Svizzera, ed anche, come si vuole, nei dintorni di Montpellier.

Draba dei muri, *Draba muralis*, Linn.,

Spec., edit., 1, pag. 643; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 353; Smith, *Engl. Bot.*, tab. 912; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 556, fig. 2; *Myagroides subrotundis, serratisque foliis* etc. Barrel., *Ic.*, 816. Ha il fusto gracile, semplice o poco ramoso, diritto, alto sei pollici o un piede, guernito di foglie ovali, dentate, le radicali abbreviate in picciuolo alla base e distese a rosetta; i fiori bianchi retti da picciuoli assai lunghi disposti in un lungo racemo terminale; le silicule ovali bislunghe, glabre, remote dal fusto e non contenenti che da sei a otto semi in ciascuna loggia. Cresce lungo i cigli dei campi e principalmente nei terreni sabbiosi d'Europa. (L. D.)

** Draba della Carolina, *Draba caroliniana*, Walt., *Flor. Car.*, 174; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 353; *Draba hispidula*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 28. Ha il fusto foglioso ed ispido alla base, nudo e glabro all' apice; le foglie ovato-rotonde, intiere, ispide; le silicule lineari, glabre, più lunghe del pedicello.

Il Decandolle registra in questo genere come specie dubbie o non abbastanza note per alcuno loro carattere le seguenti.

La *draba pumilio*, Brow., *in* Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 353; et *Prodr.*, 1, pag. 171, di fusti nudi uniflori; di foglie radicali, intiere, picciuolate; di silicule ovate. Nativa di Van Diemen.

La *draba vesicaria*, Desv., *Journ. bot.*, 3, pag. 186; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 354, di fusti nudi, stellato-irsuti; di foglie ammucchiate, bislunghe, ricoperte di una lanugine stellata, e cigliate da peli semplici; di silicule ovate, inflesse, irsute. Nativa delle rupi della Palestina e della Siria.

La *draba pulchella*, Willd., *Herb.*, ex Stew., *Obs. ined.*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 354, di fusto nudo, di foglie lanceolate, intierissime, pubescenti, stellate in ambe le pagine; di silicule ovate, glabre. Nativa dei monti della Persia.

La *draba? aretioides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Spec. Am.*, 7, pag. 77, tab. 435; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 354; *androsace cana*, Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 786; *Aretia cana*, Willd., di fusti nudi; di foglie bislunghe, ottuse, villose, embriciate; di silicule ovate, villose. Nativa delle Ande di Quito.

La *draba? violacea*, Decand., *Syst. nat.*, 2, pag. 354; et *Prodr.*, 1, pag. 171; *draba Bonplandiana*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Spec. Am.*, 5, pag. 78, di fusto suffruticoso, ramoso, diffuso; di foglie opposte, ovate, cotonose; di silicule bislunghe. Nativa dei monti nevosi di Assnay nel regno di Quito.

La *draba? alyssoides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Spec. Am.*, 5; pag. 79; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 355, di fusto quasi ramoso, irsuto; di foglie ovato-bislunghe, quasi dentate, irsute; di silicule ovato-lanceolate, ispide. Nativa dell'America australe.

La *draba ramosissima*, Desv., *Journ. Bot.*, 3, pag. 186; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 171; et *Syst. nat.*, 2, pag. 335, di fusto ramoso, diffuso; di foglie glabre, spatolate, remotamente dentate. Nativa dell' America boreale.

La *draba glabella*, Pursh, *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 434; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 172; et *Syst. nat.*, 2, pag. 355, di fusto quasi difillo, eretto; di foglie spatolato-lanceolate, alquanto glabre; di fiori foltamente raccolti in racemo; di silicule ovato-lanceolate. Nativa dell' America boreale. (A. B.)

DRACAENA. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Dracena. V. Dracena. (I. C.)

DRACAENA. (*Bot.*) V. Dracena. (A. B.)

DRACENA, *Dracaena*. (*Erpetol.*) De Lacépède ha stabilito sotto questo nome un genere di rettili saurii che appartiene alla famiglia dei planicaudi, e che può riconoscersi ai seguenti caratteri.

Scaglie grandi, sopravanzate da spigoli come quelle dei coccodrilli, sparse sul dorso, e che formano delle creste sulla coda; denti conici; quelli del fondo della bocca grossi ed a corona rotonda; coda tonda alla base e compressa all'estremità; fra le placche scagliose principali del dorso e dei fianchi, piccolissime scaglie rotonde; lingua bifida; timpano apparente.

Non si conosce finquì in questo genere che una sola specie, ed è

La Dracena, *Dracaena guianensis*, Lacépède; *Monitor crocodilinus*, Merrem; *Ignaracu*, Valm. de Bomare. Tutti i piedi con cinque diti allungati, separati ed unguicolati; testa grossa, compressa sui lati, stretta, a piramide troncata a quattro facce, coperta sopra da alcune grandi placche; occhi molto grossi,

posti sulle gote, e discosti; narici piccole; diciassette denti da ambedue i lati della mascella inferiore. Parte inferiore del corpo e della metà anteriore della coda fornita di fasce trasversali numerose e composte di piccole placche quadrate. Tinta di un grigio leggermente scuro, più o meno mescolato di verdognolo. Lunghezza da quattro a sei piedi.

Questo saurio è stato mandato da Caienna, al Museo di Storia naturale di Parigi, da Delaborde. Abita in molte regioni dell'America meridionale, particolarmente alla Guiana, ove però è molto raro. Somiglia al coccodrillo per la sua forma, ma non ha le medesime abitudini: nuota con maggiore difficoltà, corre con una certa prestezza, si arrampica destramente sugli alberi, si pasce talvolta degli animali che incontra nei boschi, frequenta le savanne allagate ed i terreni pantanosi, ma sta più spesso a terra ed al sole che nell'acqua. È molto difficile il prenderlo, poichè si nasconde in cunicoli e morde con molta forza. Se ne mangia la carne, che stimasi delicatissima. Se ne ricercano egualmente le uova a Caienna, ed ogni femmina ne partorisce ordinariamente più dozzine.

Non bisogna confondere la dracena con la *Lacerta dracaena* di Linneo, ch'è un Monitore. V. MONITORE. (I. C.)

DRACENA. (*Bot.*) *Dracaena*, genere di piante monocotiledoni a fiori incompleti, monopetali, della famiglia delle *asparaginee* e dell'*esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla di sei petali, aderenti tra loro alla base; calice nullo; sei stami coi filamenti qualche volta più grossi verso il mezzo; un ovario supero; uno stilo con stimma. Il frutto è una bacca di tre logge monosperme, due delle quali quasi sempre abortive.

La maggior parte delle specie che compongono questo genere hanno l'abito delle palme, un fusto legnoso, ricoperto dalle cicatrici delle vecchie foglie, le quali sono spadiformi e raccolte in un ciuffo all'estremità del fusto; i fiori disposti in un'ampia pannocchia ramosa; due squamme spatacee alla base dei ramoscelli e dei fiori.

§. I.

Specie arboree.

* DRACENA GIGANTESCA, *Dracaena draco*, Linn., *Syst. veg.*, 275; Haw., *Suppl. Pl.*, pag. 30; *Syn.*, pag. 67; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 337; Willd., *Spec. Pl.*, 2, pag. 155; *Asparagus draco*, Linn., *Spec.*, pag. 451; *Mant.*, pag. 366; *Dracaena draco*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 323; *Dracaena arborea*, Lin., *Getr. Darst.*, IX, tab. 2; Clus., *Hist.*, 1, pag. 1; Bauh., *Pin.*, pag. 505; Blackw., tab. 358; *Arbor draconis*, *draco yucciformis vel dracaena*, Vand., *Monogr. Ulyssip.*, 1768; Lob., *Ic.*, 2, pag. 235; Gars., *Exot.*, tab. 90; *Yucca draconis*, Hoy., in Linn., *Amoen.*, 3, pag. 407; *Stoerkia draco*, Crantz, *Diss.*, pag. 30, fig. 1, 2; *Oedera dragonalis*, Crantz, *Diss.*, pag. 30, fig. 3; *Plma draco*, Mill., n.° 11; *Dracaena Borhaavi*, Tenor., *Flor. Neap. Pradr.*, App. IV; volgarmente *drago*, *sangue di drago*, *dracena a foglie di jucca*. Quest'albero che, nei giardini d'Europa, s'alza appena da otto a dieci piedi, è nelle Canarie di una grossezza prodigiosa, ed elevatissimo. Il suo tronco dividesi alle volte alla sua sommità in ramoscelli fascicolati, terminati in un ciuffo di foglie spadiformi, piane, ravvicinate, lunghe un piede e mezzo, larghe un pollice, patenti, attaccate da una guaina corta rossastra, quelle vicine alla pannocchia reflesse e pendenti; i fiori piccoli, lunghi appena due linee pedicellati, numerosissimi, riuniti in una ampia pannocchia terminale e ramosa, retta da un peduncolo angoloso. Il frutto consiste in una bacca giallastra, rotondata, della grossezza di una piccola ciliegia, spesso monosperma per aborto.

« Quest'albero gigantesco (dice uno dei più celebri viaggiatori dei nostri tempi, l'Humboldt, nei suoi Quadri della Natura) è ora nel giardino del Franchi nella piccola città d'Oratava, già addimandata Tauro, che è una delle più deliziose contrade coltivate che si conoscano. Nel 1799, allorchè ci arrampicammo sul picco di Teneriffa, trovammo avere questo enorme vegetabile quarantacinque piedi di circonferenza poco sopra alla sua radice; e G. Staunton presume che all'altezza di dieci piedi n'abbia dodici di diametro. È la voce tradizionale che quest'albero fosse venerato dagli abitanti delle Canarie, come l'olmo d'Efeso dai Greci, e che nel 1402, epoca della prima spedizione di Bethencourt fosse grosso e incavato come lo è ora. L'individuo che ho veduto nelle isole Canarie ha un diametro di sedici piedi, e godendo d'una gioventù eterna non cessa mai di recar fiori e frutti.

« Quando i Bethencourt, avventurieri francesi, fecero nel sedicesimo secolo la conquista dell'isole Fortunate, la dracena d'Oratava, sacra presso i naturali delle isole, come l'olivo della cittadella d'Atene, aveva come presentemente una colossale dimensione. Nella zona torrida una foresta, formata di *caesalpinia* e di *hymenaea*, è per avventura un monumento d'un migliaio d'anni. Ove uno si richiami alla mente che la dracena ha ovunque un accrescimento lentissimo, può concludere che quella d'Oratava è estremamente vecchia. Però è indubitato che questa pianta sia insieme col *baobab* nel novero dei più antichi abitanti del nostro pianeta. È cosa singolare che la dracena fin dai tempi più remoti sia stata coltivata nelle isole Canarie, in quelle di Madera e di Porto Santo, avvegnachè originaria delle Indie. Nel che trova una contraddizione l'asserir di coloro che rappresentano i Canariensi come una razza d'uomini atlantici, del tutto isolata e senza relazione alcuna con gli altri popoli dell'Affrica e dell'Asia ».

Il tronco dalla dracena si fende in più luoghi e nel tempo della canicola lascia scolare un liquore che si condensa in una lacrima rossa, molle in principio, quindi secca e friabile, e che volgarmente in commercio addimandasi *sangue di drago*. Fa di mestieri abbadare di non confondere questa resina, la quale è secca, friabile, infiammabile, e tinta d'un color rosso cupo come il sangue, con altre sostanze resinose conosciute sotto il medesimo nome, e che provengono, una da una specie di *calabus* e l'altra da una specie di *pterocarpus*.

Al sangue di drago si attribuisce una virtù ingrassante, diseccativa e astringente; adoperasi per uso interno da un mezzo denaro a un denaro, contro le dissenterie, l'emorragie, i flussi violenti di ventre e le ulcere interne. Esternamente poi è amministrato per seccare le ulcere, per procurare la cicatrice delle piaghe e fortificar le gengive. Entra nella composizione della vernice rossa per diversi lavori di legno e per l'ottone.

** L'Herberger, il Melandri ed altri si sono occupati dell'analisi del sangue di drago per isolarne e conoscerne i veri principj. V. DRACINA e RESINE.

DRACENA DI FOGLIE SPADIFORMI, *Dracaena ensifolia*, Haw., *Syn. pl. succul.*, pag. 67; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 339. Pianta di fusto arboreo; di foglie quasi carnose, lanceolate, spadiformi, il doppio più larghe di quelle della specie precedente. Se ne ignora la patria. (A. B.)

* DRACENA INDIVISA. *Dracaena indivisa*, Forst., *Escul.*, n.° 33; et *Prodr.*, n.° 150; Willd., *Spec.*, 2, pag. 156; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 339. Ha il tronco arboreo, alto dodici o quindici piedi, terminato da un ciuffo di foglie sessili, patenti, larghe, spadiformi, membranose, lunghe due piedi, larghe circa tre pollici; i fiori disposti in racemi laterali, ascellari, inclinati, ramificati, coi racemi parziali tirsiformi. Cresce nella Nuova-Zelanda.

** DRACENA AUSTRALE, *Dracaena australis*, Forst., *Prodr.*, n.° 151; Willd., *Spec.*, 2, pag. 156; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 339. Ha il tronco arboreo; le foglie spadiformi acute; il racemo terminale o retto, sopradecomposto. Cresce nella Nuova-Zelanda.

Negli individui molto giovani e coltivati di questa specie, le foglie sono meno glabre lungo il margine ricurvo, e più pallide di quelle della specie seguente.

DRACENA DI FUSTO STRIMINZITO, *Dracaena stricta*, Sims, *Bot. Mag*, 2575; et *Bot. Rep.*, tab. 956; Schult., *Syst. veg.* 7, pars 1, pag. 339. Ha il tronco semplice, fruticoso, alto sei o sette piedi, come striminzito, sparso di cicatrici per la caduta delle foglie; le foglie amplessicauli, ricurve, glabre in ambe le pagine, tinte di un verde intenso, lineari lanceolate, mucronate, scabre al margine, ammucchiate; il peduncolo posto lateralmente all'apice del tronco, orizzontale, o talvolta pendente, lungo quasi due piedi, con due o tre articolazioni remote, provviste d'una brattea fogliacea; il racemo composto, pannocchiato, moltifloro, con diramazioni alterne, orizzontalmente patenti, provviste alla base di una bratteola lanceolato-mucronata; i fiori lilacini. Questa specie, che cresce nella Nuova-Olanda o nella Nuova-Zelanda, si distingue dalla precedente per il racemo laterale composto, non terminale e sopradecomposto; per le foglie meno rigide, tinte di un verde più intenso, scabre al margine e non glabre.

DRACENA CHIUSA, *Dracaena obtecta*, Graham, *Edimb. philos. journ.* (1827) pag. 175; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 340. Ha il tronco arboreo, terete, alto dodici piedi, sparso di cicatrici per le foglie cadute; le foglie lanceolate, acute, mutice, dilatate alla base, ammucchiate

all'apice del tronco, piane, amplessicauli, traversate da numerosi nervi tenui e paralleli; la pannocchia grande, terminale, composta, fitta, appena più alta delle foglie superiori, colle diramazioni allungate, ascendenti, colle brattee simili alle foglie, sensibilmente più piccole verso l'apice; i fiori sessili, numerosi, odorosissimi. Cresce nella Nuova-Olanda.

Dracena di fiori ammucchiati, *Dracaena congesta*, Sweet, *Hort. Brit.*, pag. 424; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1675, *in Addend.*; *Charlwodia congesta*, Sweet, *Flor. Australas.*, tab. 18. Ha le foglie amplessicauli, allungate, lanceolate, nervose, striate, erose, dentellate a sega, acuminate all'apice; i fiori pannocchiuti, ammucchiati; i pedicelli inferiori e superiori uniflori; le brattee esterne acute, le interne quasi più corte e che uguagliano quasi il pedicello. Questa specie, che per lo Sweet aveva, colla *dracaena stricta*, servito di tipo a un genere particolare, addimandato *charlwodia*, cresce nella Nuova-Olanda.

Dracena di foglie a ventaglio, *Dracaena flabelliformis*, Bory, *Voy.*, 1, pag. 270, et 2, pag. 203; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1675, *in Addend.* Specie frutescente, di fusti tereti, legnosi, ricoperti di cicatrici semicircolari; di foglie molto ravvicinate alla sommità dei ramoscelli, reflesse; di pannocchie spesso lunghe due piedi, rette da un peduncolo lungo ascellare; di fiori numerosi, piccoli, alquanto remoti, bianchi, odorosi. Cresce nell'isola Maurizia. (A. B.)

* Dracena marginata, *Dracaena marginata*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 325; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 340; *Dracaena tessellata*, Willd., *Enum. Hort. Berol.*, pag. 374; *Dracaena angustifolia*, Hort. Paris. Albero dell'isola del Madagascar, portato dall'Aublet a Parigi nel giardino del re. Ha il tronco gracile, nudo, bigiognolo, coronato da un bel ciuffo d'un color porporino ai margini, piane, strette, acute, sparse di punti bianchi, con guaina cortissima e bianca.

Non bisogna confondere questa specie colla *dracaena marginata*, Ait., *Hort. Kew.*, la quale è l'aloe purpurea del Lamarck.

* Dracena reflessa, *Dracaena reflexa*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 324; Redout, *Lil.*, 2, tab. 92; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 340; Poir., *Suppl.*, 2, pag. 523; volgarmente *legno di candela*. Albero scoperto dal Commerson nell'isola di Madagascar ed in quella di Francia. Ha il tronco nudo e fragile, terminato da numerose foglie piane, sparse, spadiformi, acuminate, slargate alla base, quindi ristrinte, poi di bel nuovo slargate e diminuendo fino alla lor sommità, lunghe da tre a sette pollici, larghe un mezzo pollice al più, le inferiori ripiegate sul tronco; i fiori numerosi, odorosi, di colore erbaceo, o di un bianco giallastro, riuniti in un racemo ramoso e terminale; la corolla cilindrica prima che sbocci, lunga sei linee, divisa fino alla base in sei rintagli bislunghi, i tre esterni diritti, porporini e carenati alla sommità; i tre interni più aperti; un liquore mellifluo contenuto nella base della corolla. Il frutto è una bacca giallo-aranciata, di tre logge e di tre semi. Riferisce il Commerson che per essere questa pianta un potentissimo emenagogo, ne sogliono spessissimo abusare le donne schiave del Madagascar, alle quali basta uno o due racemetti nascenti, perchè mangiandoli possano ottenere l'effetto che esse desiderano. Coltivasi in alcuni giardini d'Europa.

** Dracena pendente, *Dracaena cernua*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 1, pag. 59, tab. 96; Willd., *Enum. Hort. Berol.* pag. 374; et *Spec.*, 2, pag. 157; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 341; *Dracaena reflexa*, B. Redout., *Lil.*, fol. 92; *Dracaena candelaria*, Horr. Questa specie che ha il medesimo nome volgare della precedente, colla quale fu riunita, è giudicata dal Collà (*Hort. Ripul.*, pag. 44) e da Augusto ed Ermanno Schultes come specie del tutto diversa. Cresce nell'isola Maurizia, ha il tronco arboreo, semplicissimo o ramoso nella parte superiore, terete, cenerino, eretto, che s'alza fino a venti piedi quando la pianta è in istato salvatico, e solamente dieci quando è coltivata; le foglie lineari lanceolate, intierissime, abbreviate alla base a guisa di picciuolo, amplessicauli, schiettissime di sopra, verdi, tinte di un porpora sudicio ai margini, coriacee; la pannocchia terminale lunga quasi un piede, rigidetta, pendente; i fiori numerosissimi, di soave odore; i peduncoli tereti, con una brattea acuminata, fosca; i pedicelli solitarj o accoppiati, le più volte concreti alla base; la corolla gialla bianchiccia, porporina all'apice, col tubo corto, cilindrico, segnato da sei solchi, colle lacinie lineari, ottuse, erette nella parte inferiore, quindi reflesso-patenti; i fila-

menti filiformi, eretti, il doppio più corti dei petali; le antere lineari, incumbenti, giallo-pallide; il germe ovato, triquetro; lo stilo filiforme, eretto, il doppio più lungo degli stami; lo stimma ottuso, quasi trifido. Il frutto è una bacca quasi rotonda, miniata, più grossa d'un pisello, contenente dei semi grandi, solitarj, ora convessi, ora angolosi. (A. B.)

* **Dracena parasole**, *Dracaena umbraculifera*, Jacq., *Hort. Schoenbr.*, 1, pag. 50, tab. 85; Willd., *Spec.*, 2, pag. 156; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 341; Dalm., *Diss.*, pag. 3; Lodd., *Bot. Cab.*, 289; *Dracaena pumila*, Link, *Enum.*, 1, pag. 341: volgarmente *assy*, *hassingbé del Madagascar*. Bella specie portataci dall'isola Maurizia, la quale s'alza cinque o sei piedi sopra un tronco diritto, cilindrico, coronato da lunghe foglie glabre numerose, sessili, lanceolate, quasi spadiformi; i fiori numerosi, ravvicinatissimi, disposti in un corimbo corto, patente; le brattee brune; la corolla bianca, porporina sul lembo, ristrinta e connivente nella parte inferiore in un tubo il doppio più lungo del lembo. Cresce nell'isola Maurizia ed a Giava, dove pure coltivasi.

** **Dracena arborea**, *Dracaena arborea*, Link, *Enum.*, 1, pag. 341; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 342; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 92; *Aletrix arborea*, Willd., *Enum. Hort. Ber.*, pag. 381. Questa specie affricana altissima, ha le foglie lanceolate, patenti. È molto affine alla *dracaena fragrans*, Gaul., *Hort. Kew.*, 1, pag. 410, et edit. 2, pag. 277; et *Bot. Mag.*, 1081. in questo Dizionario descritta sotto la indicazione d'*aletris fragrans*, all'articolo Aletride.

Dracena del Brasile, *Dracaena brasiliensis*, Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1676 *in Addend.* Ha il tronco arboreo, come striminzito, semplice, annulato per le cicatrici formatesi dalle foglie cadute, alto cinque piedi; i picciuoli avvolti pressochè a spirale quasi come nei pandani, abbraccianti strettamente il tronco, colla base molto dilatata, convessi sul dorso, profondamente scannellati di sopra, estremamente glabri, glauchi o come rugiadosi, striati in special modo alla base, patenti per un angolo acuto; le lamine delle foglie simili alle piccole foglie delle muse. Non ben si conosce la patria di questa specie, la quale a stento trovasi nel Brasile; e gli Schultes la indicano come coltivata nell'Orto botanico di Monaco, dove nel 1830 non aveva ancora fiorito.

Dracena del Desfontaines, *Dracaena fontanesiana*, Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1676 *in Addend.*; *Dracaena elliptica*, Desf., *Cat. Pl. Hort. Paris* (1829) pag. 388, *non* Thunb. Ha il tronco arboreo, annulato per effetto delle cicatrici; le foglie nitide, alquanto crasse, toste, largamente ellittiche, obliquamente incurvate all'apice, mucronate; i picciuoli corti, scannellati; i fiori pannocchiuti, terminali. Questa specie affine alla *dracaena fragrans*, e diversissima dalla *dracaena elliptica*, Thunb., cresce nell'isola di Borbone. (A. B.)

* **Dracena terminale**, *Dracaena terminalis*, Blum., *Enum. Pl. Jav.*, pag. 10; Willd., *Spec.*, 2, pag. 157; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 343; *Dalm.*, *Diss.*, pag. 3; *Asparagus terminalis*, Linn., *Spec.*, 450; *Dracaena ferrea*, Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 93; *Aletris chinensis*, Lamk., *Dict.*, n.° 6; volgarmente *colis dei Chinesi*. Quest'albero cresce nella China, ed è coltivato a Parigi nel giardino del re, ed in altri giardini d'Europa. È notabile pel colore porporino di cui spesse volte si tinge in tutte le sue parti. Ha i fusti alti otto o dieci piedi; le foglie grandi, picciuolate, in forma di lancia; la pannocchia composta di racemi lassi ramosi, apertissimi, terminali; i pedicelli corti, accompagnati alla base da tre squammette spatacee. È usata la radice di questa pianta per guarire la diarrea e la dissenteria.

** **Dracena ferrea**, *Dracaena ferrea*, Linn., *Syst. veg.*, 275; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 344; Dalm., *Diss.*, pag. 3; *Hort. Kew*, edit. 2, pag. 277; Sims, *Bot. Mag.*, 2053; *Dracaena terminalis*, Jacq., *Collet.*, 2, pag. 354; *Ic. rar.*, 2, tab. 448; *Convallaria fruticosa*, Linn., *Syst. nat.*, edit. 2, pag. 984; *Arbor ferrea*, Osbeck, *It.*, 251. Pianta arborea, di radice crassa cenerina, costituita da fibre bianche e lunghe; di parecchi fusti alti sei piedi e più, fruticosi, tereti, cenerini, disuguali per cagion di tubercoli, grossi quanto un braccio d'uomo; di rami fogliosi soltanto nella parte superiore, sparsi di cicatrici nella inferiore per cagione delle foglie cadute; di foglie lungamente lanceolate, acute, glabre, lustre, intierissime, amplessicauli, ravvicinate all'apice dei ramoscelli; di racemo terminale, eretto, costituito da racemetti patenti, cilindrici, porporini, gla-

bri, diritti, leggermente solcati; di fiori inodori, porporini, retti ciascuno da un pedicello grosso, cortissimo, rigidetto, patentissimo, provvisto alla base di bratteole minutissime e fosche; la corolla è di petali lanceolati, ottusi, eretti inferiormente a modo di tubo, patenti superiormente; i filamenti largamente compressi, acuti, eretti, il doppio più corti dei petali, bianchi; le antere sagittate, gialle; il germe quasi rotondo, ovato; lo stilo filiforme, eretto, lungo quanto gli stami, bianco, tinto di porpora; lo stimma suddiviso, e inflesso, leggermente ottuso. Cresce nella China e nell' Indie orientali.

Dracena ovata, *Dracaena ovata*, Gawl., *Bot. Mag.*, 1179, Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 345; *Aletris pumila*, Don, *Hort. Cant.*, edit. 4. Ha il tronco ascendente, fruticoso, alto sei o otto pollici, d'un diametro di mezzo pollice, quando è molto giovine rivestito di foglie spatacee, accartocciate, inguainate, quindi ricoperto di cicatrici per la caduta di esse foglie, con un ramo fruttifero che gli nasce lateralmente all'apice, e che dipoi diviene flessuoso; le foglie terminali, numerose, sparse, ammucchiate in ciuffo, superiormente reticolate e striate a cagione di nervi alquanto prominenti, rette da picciuoli lunghi uno o due pollici; il racemo terminale, composto, glomerato; i peduncoli cortissimi, bratteolati, raccolti in fascetti pauciflori, ravvicinati; la rachide nodosa fin dall'origine del fascetto; la corolla d'un color pallido roseo, brevemente ipocrateriforme, con tubo striato, terete, ventricoso alla base, ristrinto nella parte superiore, colle lacinie patenti, lineari, accartocciato-concave, carenate, gibbose, lunghe quanto il tubo; i filamenti più corti delle lacinie, con antere gialle; lo stilo verde, un poco più lungo dei filamenti; lo stimma capitato, trilobo, bianco. Cresce a Sierra Leone, dove fu raccolta dall'Afzelio.

Dracena ellittica, *Dracaena elliptica*, Thunb.; Dalm., *Diss.*, pag. 3; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 345. Ha il fusto decumbente, terete, cenerino, glabro; le foglie alterne, picciuolate, acuminate, intiere, traversate da moltissimi e tenuissimi nervi, ellittiche, ovate, glabre, patenti, palmari, larghe un pollice; i fiori pannocchiuti, terminali; la corolla cilindrica, tubulosa, bianca, orbicolare. Questa specie, simile alla *terminalis*, Rumph., *Amb.*, 4, tab. 34, di cui ha più lunghi i picciuoli e più corte le corolle, e che è forse identica colla *sansevieria javanica*, Blum., cresce a Giava e al Ceilan.

Dracena sorculosa, *Dracaena sorculosa*, Lindl., *Bot. Reg.*, tab. 1169; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1677 in *Oddend.* Frutice alto tre o quattro piedi, di sorculi lunghi, tereti, quasi afilli, segnati in tutta la loro lunghezza da cicatrici circolarmente disposte; di foglie cortamente picciuolate, le più volte ravvicinate tre insieme e come verticillate, acuminate; di racemi terminali, corimbosi; di fiori bianchi, i quali si avvicinano più alle sansavierie, che alle dracene; di frutto che quando è perfetto ha tali caratteri da costituire quasi un genere nuovo. Cresce a Sierra Leone.

§. II.

Specie fruticose o erbacee.

Dracena a lancia, *Dracaena lancea*, Thunb.; Dalm., *Diss.*, pag. 3-5; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 345. Ha il fusto terete, eretto, coperto nella parte inferiore dalle foglie, ramoso all'apice; le foglie alterne, sessili, semiamplessicauli, ellittiche, spadiformi, acuminate, intiere, glabre, traversate da moltissimi e tenuissimi nervi, eretto-patenti, lunghe una spanna; la pannocchia patente; i peduncoli angolati, divaricati, digitati; le corolle bianche, tubulose, unguicolari. Cresce a Giava, nè è da confondersi coll'*asparagus lanceus*, che ne è diverso per la patria e pei caratteri.

Dracena acuminata, *Dracaena acuminata*, Thunb.; Dalm., *Diss.*. pag. 3-5; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 345. Ha le foglie sessili, spadiformi, lungamente acuminate, nervose, intiere, glabre, lunghe due piedi e più, larghe due pollici; la pannocchia patente; i pedicelli corti; le corolle bianche, con tubo filiforme, corto. Cresce nell'isola Maurizia e in quella di Borbone.

Dracena striata, *Dracaena striata*, Linn., *Suppl.*, 204; Willd., *Spec.*, 2, pag. 157; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 346; *Asparagus striatus*, Thunb., *Prodr.*, pag. 65; et *Flor. Cap.*, pag. 332. Specie frutescente, di fusto eretto, alquanto terete, striato, flessuoso, superiormente ramoso, alto una spanna; di rami alterni, simili, guerniti alla base d'una stipola lanceolata, quasi trigona, acuta, addossata, lunga appena una linea; di

foglie sparse, sessili, lanceolate, striate, falcate ad ambe le estremità, acute, intiere, glabre, unguicolari. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dracena eretta, *Dracaena erecta*, Linn., *Suppl.*, 158; Willd., *Spec.*, 2, pag. 158; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 346; *Asparagus erectus*, Thunb., *Prodr.* 6, pag. 65; et *Flor. Cap.*, pag. 332. Ha il fusto compresso, eretto, glabro, alto un piede e più, ramoso; i rami alterni, compressi, eretto-patenti, suddivisi in ramoscelli; le foglie alterne, intiere, patenti, unguicolari, lanceolate, subulate, quasi sessili; le stipole membranacee, cortissime e poste sotto le foglie; i fiori uno, più di rado due, ascellari, inclinati; i peduncoli capillari, uniflori, più corti delle foglie; i filamenti lanceolati; lo stimma trifido. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Dracena di foglie ondulate, *Dracaena undulata*, Linn., *Suppl.*, 203; Willd., *Spec.*, 2, pag. 158; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, par. 346; *Asparagus undulatus*, Thunb., *Prodr.*, pag. 66; et *Flor. Cap.*, ed. Schult. pag. 332. Ha il fusto angolato, erbaceo, eretto, striato, glabro, ramoso; i rami alterni compressi, flessuosi, patenti; le foglie alterne sessili, intiere, ovate, acute, ondulate, glabre, patenti, traversate da molte strie o nervi, unguicolari; le stipole collocate sotto le foglie ovate, scariose, cortissime; i fiori ascellari, due o tre insieme, pendenti, retti da peduncoli capillari, uniflori, metà più corti delle foglie; la corolla di sei petali connati alla base, uguali, inflessi all'apice; i filamenti compressi, larghi alla base, membranacei, subulati all'apice; le antere incumbenti, ovate; tre stili; tre stimmi. Cresce al capo di Buona-Speranza. (A. B.)

* Dracena di foglie graminacee, *Dracaena graminifolia*, Linn., *Syst.*, 275; Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 324; Willd., *Spec.*, 2, pag. 158; Schult.. *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 346. Questa, specie che è della statura d'un *anthericum*, e che é identica coll'*asparagus graminifolius*, Linn., *Spec.*, 450, ha le foglie tutte radicali graminacee, molto striate, lunghe una spanna: lo scapo appena più lungo delle foglie, angoloso, gracile, lungo da quattro a sei pollici, terminato da un racemo semplice; i fiori piccoli, bianchicci, quasi stellati, raccolti in cinque o otto fascetti alterni; i pedicelli lunghi due linee; la corolla lunga una linea e mezzo, infundiboliforme. Cresce nell'Asia dove fu osservata dal Sonnerat. (Poir.)

** Dracena a spada, *Dracaena ensata*, Thunb.; Dalm., *Diss.*, pag. 3-4; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 348. Ha il fusto erbaceo, inguainato nella parte inferiore dalle foglie, conpresso, superiormente ramoso, lungo quanto le foglie, eretto, glabro; le foglie radicali, scannellate, rette da picciuoli a guaina, intiere, tenuissimamente nervose, carenate, glabre, spadiformi, lunghe un piede o poco più; le cauline sessili, digitali, simili nel rimanente alle radicali; le superiori in forma di spata, e più corte; i fiori raccolti in una pannocchia patente; i semi schietti, di colore scuro. Questa specie, che forse è da riferirsi al genere *dianella*, cresce nell'isola di Borbone ed in quella Maurizia.

Dracena volubile, *Dracaena volubilis*, Linn., *Suppl.*, pag. 402; *Schult.*, *Syst. veg.*, 7, pars 1, pag. 347; *Thunb.*, *Flor. Cap.*, pag. 332. Ha il fusto filiforme, glabro, ramoso; i rami alterni, fra di loro simili, corti; le foglie alterne, sessili, acute, intiere, striate, glabre, patenti, unguicolari; i fiori ascellari, solitari, peduncolati, pendenti; i peduncoli cortissimi. Cresce nei campi al capo di Buona-Speranza.

È da riferirsi a questo genere l'*aletris dracaenoides*, Roxb., *Carom. Ic. pict.* Presso il Dorman figurano nel genere *xerotes* sotto la indicazione di *xerotes flexifolia*, Brow., e di *xerotis filiformis*, Brow., la *dracaena obliqua*, Thunb., e la *dracaena filiformis*, Thunb., e fra le *dianelle*, sotto la indicazione di *dianella triandra*, Afzel., la *dracaena hirsuta*, Thunb.

Diverse altre specie, che si riferivano al genere *dracaena*, figurano ora in altri generi, come la *dracaena borealis*, Ait., nel genere *smilacina*; la *dracaena Boschii* nel genere *agave*; la *dracaena filamentosa*, Scanag., parimente nel genere *agave*; la *dracaena hemichrysa*, Dalm., nel genere *cordyline*; la *dracaena hirsuta*, Thunb., nel genere *dianella*; la *dracaena mauritiana*, Lamk., nel genere *dianella*; la *dracaena medeoloides*, Linn., nel genere *myrsiphyllum*; la *dracaena nemorosa*, Lamk., nel genere *dianella*; la *dracaena parviflora*, Willd., nel genere *cordyline*. (A. B.)

** DRACINA o DRACENINA. (*Chim.*) Non è bene determinato se la sostanza isolata per le cure del Melandri dal sangue di drago, e per lui distinta col nome *dracina*, sia, come egli si avvise, un a-

cali vegetabile; imperocchè se per un lato questa opinione ha di che avvalorarsi nella proprietà, che la dracina possiede, di colorarsi di giallo sotto l'azione degli acidi, per l'altro lato ha un fatto contrario nell'essere questa sostanza solubile negli alcali.

La *dragonina* o *draconina*, principio resinoso, che l'Herberg ha pur segnalato nel sangue di drago, non sappiamo se sia una sostanza diversa o la stessa della dracina del Melandri. Nè sappiamo altresì su qual sorta di sangue di drago, se su quella propriamente estratta dalla *dracaena draco*, Linn., o sulle altre provenienti da tre specie diverse di *pterocarpus*, e dal frutto maturo dei *calamus draco*, *verus* e *rutendum*, le quali tutte ci vengono promiscuamente in commercio, e che è assai malagevole il decifrare, abbiano i due mentovati autori fatti i loro esami analitici.

La *dracina*, o meglio *dracenina*, del Melandri si distingue per le seguenti proprietà.

È d'un bel color rosso.

È fusibilissima, e tenuta tra le dita divien pastosa allungandosi in fili a guisa delle altre resine.

Se dopo che è stata fusa, le si lascia pigliare lo stato concreto, allora assume un bel color chermisi, che passa al cinabro col polverizzarla.

L'alcool la scioglie benissimo; e la soluzione che ne risulta, la quale è rossa, diventa gialla versandovi un acido.

La soluzione alcoolica resa gialla dall'acido solforico, lascia coll'addizione dell'acqua precipitare una materia gialla, che spogliata, mercè di ripetute lavature, da tutto l'alcool e da tutto l'acido che potea contenere, ha dato al Melandri una sostanza solubilissima nell'acqua senza cambiar di colore.

Se nella soluzione alcoolica, fatta rossa da un acido, si versa una piccolissima quantità d'alcali, questo saturando l'acido, basta a far ritornare la soluzione al suo primitivo colore. V. Resine. (A. B.)

** DRACENINA. (*Chim.*) V. Dracina. (A. B.)

DRACO. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Drago. V. Drago. (I. C.)

DRACO. (*Bot.*) Il Ruellio, il Dodoneo ed altri distinguono con questo nome il *dracunculus hortensis* di Gaspero Bauhino, che è il *dragone* del Cesalpino, il *tarchon* d'Avicenna, il *tragum* del Clusio, l'*artemisia dracunculus* del Linneo. Vi è un altro *draco* del Dodoneo, che è la tarmica o erba starnuto, *dracunculus pratensis* di Gaspero Bauhino, l'*achillea ptarmica* del Linneo. Un terzo *draco* del Clusio è la *dracaena* del Linneo, il cui frutto era stato inviato dal Clusio sotto il nome di *dragonal*. Il Commelin e il Loeffling citano pure un altro *draco*, il quale è il *pterocarpus draco*, che somministra, come il precedente, il sugo concreto detto sangue di drago. (J.)

DRACOCEFALO. (*Bot.*) *Dracocephalum*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi monopetali, irregolari della famiglia delle *labiate* e della *didinamia ginnospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubulato, di forma variabile, nudo nel suo orifizio nel tempo della maturazione; corolla labiata, con tubo ventricoso verso l'orifizio, col labbro superiore incavato, intaccato o intiero, con l'inferiore trilobo; quattro stami didinami; uno stilo con stimma bifido; quattro semi in fondo del calice.

Questo genere, affine alle melisse, si compone di specie, molte delle quali sono esotiche all'Europa, dove peraltro son divenute naturali per mezzo della coltivazione. Sono esse erbe di foglie opposte, di fiori ascellari, o disposti in una spiga terminale, notabili particolarmente per l'orifizio rigonfio della corolla, irregolarità dalla quale il genere in discorso ripete il suo nome di *dracocephalum*, composto di due voci greche che significano *capo di drago*. La facilità colla quale i dracocefali crescono e vivono allo scoperto, è stata cagione che se ne sia introdotta la coltivazione di un gran numero nei nostri giardini; e possono essi annoverarsi tra le piante di piacere. L'effetto dei loro fiori porporini e azzurri, più o meno apparenti, riesce graziosissimo e mette in maggior vista i differenti colori delle altre piante, massime quando sono molto folte. Se ne fa la sementa in primavera, in una buona terra e bene esposta, e si ha cura di tenere difese le pianticelle dai geli, e d'innaffiarle quando son tempi aridi. Alcune di esse si usano in medicina.

** Le specie di dracocefalo che or si conoscono giungono a ventisette circa, e son le seguenti.

§. I.

Fiori in spiga o quasi in spiga, capitati o in verticilli ravvicinati. (A. B.)

Dracocefalo della Virginia, *Dracocephalum virginianum*, Linn.; Moris., *Hist.*,

3, §. 11, tab. 4, fig. 1; Bocc., *Sic.*, tab. 6, fig. 3; volgarmente *cataleltica*. Questa specie, originaria dell'America meridionale, è stata per alcuni autori paragonata alla digitale, alla quale si rassomiglia molto per la forma e l'eleganza dei fiori, un poco porporini e carnicini, disposti in una bella spiga terminale, guernita di piccolissime brattee. I fusti sono semplici, quadrangolari; le foglie glabre, lineari, lanceolate, appena dentate a sega. Coltivasi in diversi giardini d'Europa.

Questa specie ha ricevuto il nome volgare di *catalettica*, perchè i suoi fiori mentre son sempre attaccati alla pianta, disordinandoli e facendoli andare in qua e in là orizzontalmente per lo spazio di un mezzo cerchio, rimangono sempre senza punto muoversi, nella situazione nella quale sono stati messi o spinti, come fanno a un dipresso le membra dei catalettici. Questo fenomeno fu osservato per la prima volta dal La Hire.

** Dracocefalo dentellato, *Dracocephalum denticulatum*, Ait.; Curtis, *Bot. Magaz.*, tab. 214; *Prasium purpureum*, Walth.? Questa specie che poco differisce dal *dracocephalum variegatum*, ha le foglie obovato lanceolate, dentellate all'apice; i fiori remotamente disposti in spiga; le brattee subulate. Cresce nella Virginia e nella Carolina. (A. B.)

Dracocefalo striato, *Dracocephalum variegatum*, Vent., *Hort. Cels.*, tab. 44; *Prasium incarnatum*, Walth., *Carol.* Ha la corolla rossa violetta, rigata di bianco; ciascun fiore accompagnato da una brattea ovale, sparso di peli glandolosi un poco apparenti; i fusti mediocremente ramosi, glabri, un poco porporini alla base; le foglie bislunghe, sparse di denti lassi; le inferiori picciuolate. Questa specie s'avvicina al *dracocephalum virginianum*, e cresce alla Carolina.

** Dracocefalo di foglie cuoriformi, *Dracocephalum cordatum*, Nutt.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 692. Ha la radice stolonifera; le foglie cuoriformi crenate; i fiori disposti lateralmente in spiga; le brattee largamente ovate. Cresce nell'isola del fiume Ohio. (A. B.)

* Dracocefalo della Cocincina, *Dracocephalum cochinchinense*, Lour., *Flor. Cochin.*, 2, pag. 450; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 692. Ha i fusti villosi, alti dieci pollici; le foglie ovali lanceolate, villose, intierissime; i fiori pavonazzi, disposti in una spiga terminale; le brattee rotondate, acute; i filamenti pelosi. Cresce alla Cocincina.

* Dracocefalo a frutice tto, *Dracocephalum fruticulosum*, Willd.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 692. Questa specie ravvicinata al *dracocephalum peregrinum*, ne differisce per la corolla il doppio più piccola, ugualmentechè le foglie. Ha i fusti glabri, legnosi; le brattee provviste alla base di due o quattro denti, mucronate; il calice colorato, di cinque divisioni acutissime. Questa pianta cresce nella Siberia.

* Dracocefalo a foglie di lamio, *Dracocephalum lamiifolium*, Desf., *Coroll. Tourn.*, tab. 15; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 692. Questa specie scoperta dal Tournefort nell'isola di Candia, ha i fusti semplici, cespugliosi; le foglie picciuolate, ovali, profondamente crenulate, *sparse*, ugualmentechè i fusti, *di peli cortissimi*; i fiori capitati, *terminali*; *il calice slargato*, di cinque divisioni quasi *uguali*; *la* corolla grande, lunga un pollice, di color di rosa; il tubo diritto e villoso; il labbro superiore bifido, rintagliato alla sommità; l'inferiore di tre lobi disuguali.

* Dracocefalo del Ruischio, *Dracocephalum Ruyschiana*, Linn.; Oed., *Flor. Dan.*, tab. 121; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693; Moris., *Hist.*, 3, tab. 5, fig. 9. Ha le foglie più lunghe della specie seguente e prive di spinule; i fiori azzurri, meno grandi, più raccolti, verticillati. Tutta la pianta è glabra, e cresce nella Siberia, nella Svizzera, nel Delfinato, nel Piemonte, ec.

* Dracocefalo d'Austria, *Dracocephalum austriacum*, Linn.; Clus., *Hist.*, 2, pag. 185; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693; Jacq., *Ic. rar.*, tab. 112. Questa bella pianta, che è coltivata in diversi giardini per ornamento, distinguesi pei suoi grandi e bei fiori tinti di un pavonazzo azzurrognolo, e disposti quasi per verticilli in una spiga terminale. Ha i fusti ramosissimi, rivestiti d'una corta peluria; le foglie sessili, lineari, strettissime, semplici o rintagliate in cinque o sette strisce profonde, un poco cotonose, terminate, alla pari dei calici, da una piccola punta spinuliforme. Cresce nell'Austria, sui Pirenei, nella Provenza, e nel Delfinato.

* Dracocefalo origanoide, *Dracocephalum origanoides*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 151; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 693. Piccola pianta quasi legnosa, che cresce in cespugli nella Siberia. Ha le foglie pic-

cole, biancastre, picciuolate, cuoriformi, un poco rotondate, contornate da pochi denti profondi; i fiori riuniti in un capolino terminale; le brattee cuneiformi, pelose, colorate, di tre o cinque denti; il calice con rintagli acuti, pelosi, mucronati; la corolla piccola, più corta delle brattee, col tubo più lungo del calice.

** Dracocefalo botrioide, *Dracocephalum botryoides*, Stev.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Ha le foglie quasi cuoriformi, sinuato-lobate, bianche, cotonose; i fiori disposti in spighe; le brattee inferiori bislunghe, tridentate, mucronate, le superiori lanceolate, più corte della corolla. Cresce nel Caucaso. (A. B.)

* Dracocefalo palmato, *Dracocephalum palmatum*, Willd., *Spec.*, 3, pag. 151; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Questa specie si distingue per le foglie cuneiformi, pubescenti, divise alla sommità in cinque o sette denti profondi, per la forma del calice che ha il labbro superiore intiero, con due o tre punte mucronate, l' inferiore con quattro rintagli lanceolati; per i fiori azzurri, quasi disposti in spiga. Cresce nella Siberia.

* Dracocefalo delle Canarie, *Dracocephalum canariense*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693; Pluk., *Mant.*, tab. 430, fig. 2; volgarmente *erba canfora*. Questa pianta è notabile per un odore canforato molto piacevole, il quale si avvicina a quello della terebintina. Distinguesi facilmente per i suoi picciuoli terminati da tre e qualche volta da cinque fogliolino lanceolate, grinzose, dentate a sega e qualchè volta villose nella pagina inferiore; pe' fiori disposti in una spiga terminale, bianco-rossicci o porporini, segnati nell'interno da linee bianche; pe' fusti ramosi, resistenti, un poco legnosi. Cresce nell'America e nelle isole Canarie. Assicurasi che la infusione di questa pianta riesce molto salubre nelle malattie di languore e nelle flatulenze: vi è anche chi la preferisce al *dracocephalum moldavicum*.

* Dracocefalo di foglie pennatofesse, *Dracocephalum pinnatifidum*, Lamk.; *Dracocephalum pinnatum*, Lin.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693; Gmel., *Siber.*, 3, tab. 52. È un'altra specie nativa della Siberia, poco conosciuta, di foglie cuoriformi, pennatofesse, sinuate, bianchicce di sotto; di fiori azzurri, assai piccoli, disposti in spighe dentate; di brattee lanceolate, contornate da denti setacei, villose, spesso di color rosso. Le foglie hanno un sapore aromatico ed un odore di spigo.

** §. II.

Fiori disposti a verticillo.

Dracocefalo pellegrino, *dracocephalum peregrinum*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Ha le foglie lanceolate remotamente mucronate dentate; i fiori in verticilli alquanto remoti, quasi unilaterali; le brattee lineari lanceolate, quasi dentellato-spinose. Cresce nella Siberia.

Dracocefalo argunense, *Dracocephalum argunense*, Fisch.; Spreng., *Syst. veg.*, *veg.*, 2, pag. 693. Ha le foglie e le brattee lineari, lanceolate, acute, intierissime; i verticilli alquanto remoti; i calici divisi in lacinie uguali. Cresce ugualmente nella Siberia. (A. B.)

* Dracocefalo di fiori grandi, *Dracocephalum grandiflorum*, Linn.; Lamk., *Act. Petrop.*, vol. 15, tab. 29, fig. 1; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Bellissima specie e distinta per i suoi grandi fiori azzurri, verticillati, e per ciascun verticillo accompagnato da due grandi brattee quasi rotonde, acutamente dentellate, molto simili alle foglie superiori, sessili, ottusissime, quasi cuneate; per le foglie radicali picciuolate, cuoriformi, assai grandi, pubescenti. Cresce nelle montagne della Siberia.

Il *dracocephalum altaicense*, Lamk., *loc. cit.*, tab. 29, fig. 3, non è per avventura che una varietà di questa specie.

* Dracocefalo di Moldavia, *Dracocephalum Moldavicum*, Linn.; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 693; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 513, fig. 1; Lobel., *Ic.* 515; volgarmente *capo di drago*, *cedronella turca*, *erba tè*, *tè falso*, *tè moldavico*, *melissa*, *melissa moldavica*, *melissa costantinopolitana*, *melissa di Turchia*, *melissa turca*. Questa specie è una delle più anticamente conosciute; e pel suo odore aromatico, penetrante e molto piacevole, somiglia la melissa. Ha i fusti glabri, ramosi, quadrangolari, qualche volta un poco rossicci, alti due piedi; le foglie ovali lanceolate, quasi glabre, crenulate lungo il contorno; le dentellature delle foglie florali e delle brattee, terminate da un filetto setaceo; i fiori azzurri, porporini o bianchi, riuniti in verticilli ascellari; il calice striato, coi rintagli mucronati. Cresce nella Moldavia, nella Turchia e nella Siberia; ed ha credito di

cordiale, cefalica, astringente e vulneraria. Le sue foglie in infusione teiforme si usano contro le affezioni spasmodiche cagionate da flatulenze.

** Dracocefalo di fiori piccoli, *Dracocephalum parviflorum*, Nutt.; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Ha i verticilli quasi capitati; le brattee ovate, mucronate, dentate a sega; il calice col labbro superiore ovato, smarginato; la corolla quasi uguale al calice; le foglie ovato-lanceolate, profondamente dentate a sega. Cresce al fiume Missurì. (A. B.)

* Dracocefalo biancastro, *Dracocephalum canescens*, Linn.; Comm., *Rar. bot.*, tab. 28; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693; Moris., *Hist.*, 3, §. 11, tab. 8, fig. 18. Pianta originaria del Levante, coltivata da lungo tempo in qualche giardino, a cagione dei suoi grandi e bei fiori bianchicci, con una sfumatura violetta, disposti tre a tre in verticilli ascellari, accompagnati da due piccole brattee spinose. Tutta la pianta è bianchiccia e leggermente cotonosa. I fusti sono ramosi, lunghi un piede e più; le foglie bislunghe, picciuolate; le superiori sessili, più strette.

* Dracocefalo di Spagna, *Dracocephalum ibericum*, Marsch., *Flor. Taur. Cauc.*, 2, pag. 64; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 693. Questa specie, la quale è intermedia tra il *dracocephalum canescens* e il *dracocephalum peltatum*, si ravvicina a quest'ultimo pei rintagli reticolati del calice e per la corolla piccola, ed al primo per le brattee diritte pedicellate, pei calici pubescenti; e finalmente a tutti e due per i cigli lunghi e capillari delle brattee, e per il tubo della corolla più corto del calice. Cresce nella Spagna e fors'anche nella Tauria.

** A questa specie si riunisce come varietà, il *dracocephalum odoratissimum*, Poir., pianta raccolta nella Crimea, dove s'alza al più quattro o cinque pollici. Ha i fusti gracili, divisi in ramoscelli cenerini, apertissimi, un poco rossicci, pubescenti agli angoli; le foglie piccole, glabre, ovali, intierissime, mediocremente picciuolate, le superiori lanceolate; i fiori sessili, ravvicinati in una corta spiga terminale; le brattee lanceolate, cigliate al margine; il calice stretto, tubulato, di cinque denti corti e diritti; la corolla bianchiccia o un poco porporina, leggermente pelosa all'esterno; il tubo gracile, appena più lungo del calice, coll'orifizio molto rigonfio. (A. B.)

* Dracocefalo di brattee peltate, *Dracocephalum peltatum*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 513, fig. 2; Spreng., *Syst. veg.* 2, pag. 694. Questa specie che si ravvicina alla precedente per la forma delle foglie, se ne distingue con facilità per le brattee rotondate, contornate da denti setacei; i fiori azzurri, molto piccoli, disposti a verticilli. Cresce nel Levante.

* Dracocefalo a fiori di timo, *Dracocephalum thymiflorum*, Linn.; Gmel., *Siber.*, 3, tab. 50; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 694. Questa pianta si riconosce facilmente per i suoi fiori piccoli, un poco violetti o azzurrognoli, per la corolla appena soprastante al calice, pei verticilli numerosi, ascellari, accompagnati da due brattee, pei calici striati, leggermente villosi, con una delle loro incisioni slargata, mucronata, e colle altre acutissime; pei fusti quasi semplici, genicolati nella parte inferiore; per le foglie picciuolate, verdicce, quasi glabre, dentellate. Cresce nella Siberia.

* Dracocefalo pendente, *Dracocephalum nutans*, Linn.; Gmel., *Siber.*, 3, tab. 49; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 694. Ha i fiori violetti o azzurrognoli, mediocremente grandi, verticillati, un poco pendenti; le brattee intierissime; le foglie picciuolate, leggermente dentate. Cresce nella Siberia.

§. III.

Infiorescenza estranea.

* Dracocefalo camedrioide, *Dracocephalum chamaedryoides*, Balb., *Misc.*, pag. 29; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 694. Ha il fusto legnoso, guernito di foglie lineari lanceolate, crenulate ai margini; i fiori ascellari, accoppiati, un poco pedicellati; la corolla grande, tinta d'un azzurro chiaro, biancastra nel lembo, col tubo chiuso da squamme bianchicce, villose, alle quali aderisce la base delle antere. Se ne ignora la patria.

* Dracocefalo di Siberia, *Dracocephalum sibiricum*, Linn.; Gmel., *Sibir.*, 3, tab. 51; Buxb., *Cent.*, 3, tab. 50, fig. 1; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 694. Questa specie distinguesi per i fiori peduncolati, riuniti a fascetti in piccoli corimbi ascellari, remoti. Ha i fusti ramosi, alti tre piedi; le foglie picciuolate, simili a quelle della cataria, bislunghe, cuoriformi, acute, glabre, dentate a sega;

il labbro inferiore della corolla dentellato; l'orifizio del tubo villoso alla base.

* Dracocefalo del Messico, *Dracocephalum mexicanum*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 3, pag. 322, tab. 160; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 694. Questa pianta esala l'odore aromatico del *dracocephalum moldavicum*. Ha i fusti ramosi, un poco pubescenti, alti due o tre piedi; le foglie ovali bislunghe, quasi deltoidee, alquanto cuoriformi, grossolanamente crenulate a sega, glabre, punteggiate e glandolose di sotto, lunghe due pollici; i verticilli inferiori remoti, retti da peduncoli ramosi alla sommità; le brattee piccole, lineari; il calice un poco pubescente, pavonazzo verso la cima; le incisioni lanceolate, quasi uguali; la corolla di color roseo, un poco striata, d'una lunghezza tripla di quella del calice. Cresce al Messico. (Poir.)

DRACOCEPHALUM. (*Bot.*) V. Dracocefalo. (Poir.)

DRACOFILLO. (*Bot.*) *Dracophyllum*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, monopetali regolari della famiglia delle *epacridee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, vicinissimo al genere *epacris*, dal quale non differisce essenzialmente che per il calice privo di brattee o munito solamente di due. Ha la corolla infundibuliforme, col lembo diviso in cinque lobi; cinque stami; un ovario supero, circondato da cinque piccole squamme; uno stilo con stimma. Il frutto è una cassula di cinque foglie, di cinque valve polisperme; i semi liberi e pendenti alla sommità di un ricettacolo centrale.

Questo genere, del quale è autore Roberto Brown, e che con estrema difficoltà può separsi dal genere *epacris*, conta le specie seguenti.

Dracofillo unilaterale, *Dracophyllum secundum*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 556. Arboscello che cresce, come le altre specie, sulle coste della Nuova-Olanda; di fusti ramosi, glabri, circondati da anelli dopo la caduta delle foglie; di foglie sessili, embriciate, semivaginali alla base, cucullate; i fiori disposti in un recemo unilaterale; di peduncoli inferiori, ramosi; di brattee del calice nulle; di tubo della corolla leggermente ventricoso, un poco ristrinto all'orifizio; di lembo diviso in cinque lobi acuti; di stami attaccati alla corolla; di cinque squamme che accompagnano l'ovario.

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 631) toglie questa specie dal genere *dracophyllum* e la riunisce al *prionotes* del Brown. (A. B.)

Dracofillo squarroso, *Dracophyllum squarrosum*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag 556. Arboscello molto elegante, di ramoscelli appena lunghi quanto le spighe dei fiori onde son terminati; di foglie glabre, sparse, sessili, squarrose, spadiformi, un poco lanceolate, acute; di fiori disposti in una spiga terminale, provvisti di brattee persistenti; di calice bibratteato; di corolla quasi ipocrateriforme, di tubo gracile, ristrinto all'orifizio; di lembo diviso in cinque lobi ottusissimi; di stami inseriti sulla corolla.

** Presso lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 629) questa specie figura nel genere *epacris*, sotto il nome di *epacris squarrosa*. (A. B.)

Dracofillo capitato, *Dracophyllum capitatum*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 556. Ha le spighe ovali, molto più corte dei ramoscelli su cui riposano; le foglie spadiformi, lanceolate, risorgenti sui fusti e addossate sui ramoscelli.

** Questa specie pure è dallo Sprengel riunita al genere *epacris*, come anche la seguente. (A. B.)

Dracofillo gracile, *Dracophyllum gracile*, Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 556. Ha le foglie lanceolate, subulate, patenti e come ricurve sui fusti, strette, addossate sui ramoscelli; le spighe ovali, molto più corte dei ramoscelli onde son sostenute.

A questo genere sono da riferirsi due specie d'*epacris* menzionate dal Forster.

1.° *Epacris longifolia*, Linn., *Suppl.*; Forst., *Gen.*, pag. 20. Ha il fusto arborescente; le foglie lineari lanceolate, subulate, inguainate alla base; i fiori opposti, disposti in racemo, diritti; la corolla più grande del calice; il lembo di cinque rintagli ovati, acuti.

2.° *Epacris juniperina*, Linn., *Suppl.* Arboscello di ramoscelli guerniti di foglie sessili, sparse, lineari, patenti, acutissime, leggermente dentate a sega lungo i margini; di fiori alterni, disposti in racemi inclinati. Queste due piante crescono nella Nuova-Zelanda.

** L'*epacris juniperina* è stata dallo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 660) riferita al genere *lissanthe* del Brown, sotto la indicazione di *lissanthe acerosa*, a cui dà per sinonimi la *styphelia acerosa* del Banks, l'*ardisia acerosa* del Gaertner, e la *cyathodes acerosa* del Brown. (A. B.)

** DRACONINA. (*Chim.*) V. Dracina. (A. B.)

** DRACONITE. (*Min.*) V. Dragonite. (F. B.)

** DRACONITES. (*Polip. Foss.*) V. Draconiti. (F. B.)

DRACONITES. (*Foss.*) V. Draconiti. (D. F.)

** DRACONITI, *Draconites*. (*Polip. Foss.*) Bertrand ed alcuni più antichi autori hanno applicato questo nome a qualche polipario fossile del genere delle Astree. (F. B.)

DRACONITI, *Draconites*. (*Foss.*) Gli antichi autori hanno assegnato questo nome alle pietre, le di cui forme lor sembravano singolari, e ne han dette molte falsità. (V. Plinio, *Hist. nat.*, *lib.* 37, *cap.* 1.) (D. F.)

DRACONTIUM. (*Bot.*) V. Draconzio. (Poir.)

DRACONZIO. (*Bot.*) *Dracontium*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *aroidee* e della *ettandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spata navicolare, situata alla base d'uno spadice cilindrico coperto di fiori; calice composto di cinque foglioline colorate; corolla nulla; sette stami che sostengono delle antere quadrangolari; un ovario supero; uno stimma trigono. Il frutto è una bacca polisperma.

Questo genere conta piante erbacee, quasi tutte originarie dell'America, ed è molto affine al genere *pothos*; di foglie ordinariamente semplici, rette da un picciuolo slargato alla base in una guaina che abbraccia il fusto.

* Draconzio in forma di lancia, *Dracontium lanceaefolium*, Jacq., *Ic. rar.*, 3, tab. 612; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 738; Spreng., *Syst. veg.* 3, pag. 766. Pianta parasita che cresce sugli alberi nei dintorni di Caracas. Sorgono immediatamente dalle radici parecchie guaine slargate e concave alla base, quindi ristrinte in un picciuolo lungo diversi pollici, che è terminato da una foglia ovale lanceolata, allungata, acuta, cuoriforme alla base, traversata da un grosso nervo. I fiori sono disposti in un amento ovale, compatto, ottuso, situato all'estremità d'un peduncolo diritto, provvisto d'una spata piana, verdiccia, acuminata, molto più lunga dell'amento.

Draconzio spinoso, *Dracontium spinosum*, Linn., *Flor. Zeyl.* Specie del Ceilan e delle Indie, di radice lunga, densa, provvista da tutti i lati di tubercoli spinosi; di foglie lunghe sagittate, non sparse di macchie, colle orecchiette acute; di picciuoli spinosi, lunghi un piede e mezzo; di peduncolo ugualmente spinoso, che sostiene una spata molto lunga, embriciforme, nella quale è contenuto un amento grosso appena un dito. Gli abitanti del Ceilan e delle Indie levano dalle radice una fecola, la quale è sovente per essi d'una grande risorsa. Questa pianta diviene alle volte assai grande, e cresce in luoghi umidi.

** Questa specie per il Roxburgh e per lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 767) figura nel genere *pothos* sotto la indicazione specifica di *aeterophyllum*. (A. B.)

* Draconzio pennatofesso, *Dracontium polyphyllum*, Linn.; Pluk., *Alma.*, tab. 149, fig. 1; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 766. Ha la radice molto grossa, tuberosa, rotondata, dalla quale sorge una foglia retta da un picciuolo alto circa un piede e mezzo, brizzolato di verde, di bianco e di color porpora, rivestito d'un'epidermide lacera, come squammosa. Questo picciuolo si divide alla sommità in tre parti, con una o due ramificazioni, sostenendo delle foglioline pennatofesse, con incisioni lanceolate, confluenti. Poco dopo che questa foglia è appassita, sorge dalla radice uno scapo cortissimo che sorregge un fiore, il quale ha la spata cappucciforme, scuriccia, coriacea, ricurva alla sommità, e contenente un piccolissimo amento. Questo fiore nel momento che sboccia esala un odore fetido e cadaverico. Cresce questa specie trai tropici alla Cajenna e al Surinam, ed anche al Giappone secondo il Thunberg, il quale dice essere il *konjaku*, la cui radice acre e purgativa ha nome di potente emenagogo.

Draconzio di foglie traforate, *Dracontium pertusum*, Linn.; Mill., *Dict. et Ic.*, tab. 296; Jacq., *Schoenbr.*, 2, tab. 184-185; *Arum hederaceum*, Plum., *Amer.*, 56-57; Moris., *Hist.*, 13, tab. 6, fig. 28; *Lignum colubrinum acostae*, Dalech., *Hist.*, 194, *Ic.* Lo scapo o fusto grosso circa un pollice, sale serpeggiando come l'ellera, attaccandosi agli alberi per mezzo di molte radici vermicolari e laterali; le foglie sono alterne, picciuolate, ovali, lanceolate, acute, lisce, tinte di un bel verde, lunghe un piede e mezzo, notabili la massima parte per certe aperture o fori bislunghi che si trovano infra le diramazioni nervose; il picciuolo è slargato alla base in una guaina corta;

le spate sono ascellari, ovali lanceolate, naviculari, lunghe sei pollici, bianche giallastre; l'amento è grosso, cilindrico, giallo, ottuso, lungo un piede e mezzo circa, ed ha un pollice di diametro. Secondo il Brown, questa pianta manca di calice, e si ravvicina però al genere *calla*. Cresce nell'America meridionale.

I suoi fusti coperti di squamme un poco livide, che sono la parte rudimentale restata della base dei picciuoli, danno a questa pianta l'aspetto della pelle d'un serpente. Ed appunto per questa idea i naturali dell'America meridionale credono che provvisti d'un frammento di questo fusto possano restare illesi dalle conseguenze delle morsicature dei serpenti velenosi; e pretendono che il solo odore della scorza basti ad allontanarli; il perchè non intraprendono viaggio senza essere provvisti di questa corteccia. Questo draconzio coltivasi nei giardini d'Europa, e si propaga facilmente per talee, e si tiene nella stufa calda.

** Il Meyer e lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 765) tolgono questa specie dai draconzi, e la riferiscono al genere *calla* sotto la indicazione di *calla dracontium*.

Draconzio a foglie di saetta, *Dracontium sagittaefolium*, Meyer; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 766; *Pothos sagittifolia*, Rudg. Ha la spata lunghissima, acuminata; le foglie sagittate, lanceolate, acuminate. Cresce nella Guiana. (A. B.)

Molte altre specie riferite a questo genere pare che debbano essere collocate nel genere *pothos*, come loro più conveniente, per avere il calice di quattro rintagli, e da quattro a otto stami: tali sono il *dracontium foetidum*, il *dracontium camtchatcense*, il *dracontium repens*, il *dracontium pentaphyllum*. V. Poto. (Poir.)

DRACOPHYLLUM. (*Bot.*) V. Dracofillo. (Poir.)

DRACOPIDE. (*Bot.*) *Dracopis*. Questo genere di sinantere da noi stabilito fino dal 1825, appartiene alla tribù naturale delle *eliantee*, quarta sezione delle *eliantee rudbechiee*, infra i generi *echinacea* e *obeliscaria*.

I caratteri onde è distinto sono i seguenti: Calatide raggiata; disco di molti fiori regolari, androgini; corona uniseriale, di fiori ligulati, neutri. Periclinio orbicolare, superiore ai fiori del disco, formato di squamme biseriali, le esterne patenti, presso a poco uguali, lunghe, lanceolate, o lineari acute, fogliacee, le interne addossate, piccole, assolutamente simili alle squammette del clinanto. Clinanto cilindraceo, elevatissimo, guernito di squammette inferiori ai fiori, che lo abbracciano a metà, bislunghe, naviculari, slargate dal basso in alto, incavate e rotondate superiormente, quasi membranose, uninervie, contornate su ciascun lato da un vaso pieno di sugo porporino, e sovrastate alla sommità da una punta fogliacea, cigliata. Ovari del disco obovoidi, bislunghi, un poco compressi, quasi tetragono-rotondati, glabri, lisci, gl'interni privi di pappo, gli esterni provvisti di piccole arricciature, che sono un rudimento di pappo stefanoide. Falsi ovari della corona villosi, privi d'ovulo, di stilo e di stimma, ma provvisti d'un rudimento di pappo stefanoide. Corolle del disco con un tubo assai lungo e ben distinto dal lembo. Corolle della corona con tubo cortissimo, con linguetta grande, larga, ellittica, di due o tre denti alla sommità.

Questo genere o sottogenere è stato da noi stabilito per la *rudbeckia amplessicaulis*, pianta che dapprima avevamo collocata nel genere *obeliscaria*, ma che mercè d'un nuovo e più attento esame, abbiamo riconosciuta avere in sè tali caratteri da costituire il genere in proposito.

Il dracolepide benchè molto affine all'*obeliscaria*, n'è sufficientemente distinto.

1.° Per il periclinio formato di squamme regolarmente disposte in due serie ben distinte, essendo le squamme interne differentissime dall'esterne, cioè molto più piccole, e del tutto simili alle squammette del clinanto.

2.° Per le squammette del clinanto apicolate alla sommità.

3.° Per gli ovari esterni provvisti d'un rudimento di pappo stefanoide, il quale non esiste sugli ovari interni.

4.° Per le corolle del disco provviste d'un tubo assai lungo e ben distinto dal lembo, colla parte inferiore un poco rigonfia e rotonda; per i fiori della corona sprovvisti di rudimenti staminei. (E. Cass.)

** Dracopide amplessicaule, *Dracopis amplexicaulis*, Cass.; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 558; *Rudbeckia amplexicaulis*, Vahl, *Act. Soc. nat. scrut. Afn.*, 2, pag. 29, tab. 4; Schkuhr, *Handb.*, 3, tab. 259; *Rudbeckia amplexifolia*, Jac., *Ic.*, 3, tab. 592; *Rudbeckia perfoliata*, Cav., *Ic.*, 3, pag. 27, tab. 252. Erba annua, glabra, ramosa, di fusto e di rami striato-solcati; di foglie cauline alterne, cuori-

formi, abbracciafusti, lisce, intiere, acute; calatidi solitarie, terminali, con linguette gialle, con disco fosco. Cresce nell'America boreale. (A. B.)

DRACOPIS. (*Bot.*) V. Dracopide. (E. Cass.)

DRACUNCOLO, *Dracunculus*. (*Ittiol.*) Alcuni naturalisti e lessicografi hanno applicato questo nome al *Callionymus dracunculus* di Bloch. V. Callionimo. (I. C.)

** DRACUNCOLO. (*Bot.*) *Dracunculus*. Il Besser e il Decandolle (*Prodr.*, 6, pag. 93) stabiliscono sotto questo nome la prima sezione del genere *artemisia*, dove sono comprese tutte quelle specie che hanno il ricettacolo nudo; la calatide eterogama coi fiori del raggio femminei e uniseriali, con quelli del disco bisessuali, ma sterili per cagion d'aborto dell'ovario. Le specie che le si riferiscono sono: l'*artemisia koelreuteriana*, Bess., *Drac.*, n.° 1.

L'*artemisia salsoloides*, Willd., *Spec.*, n.° 3, pag. 1832; Bess., *Drac.*, n.° 2.

L'*artemisia halaodendron*, Turcz. *in* Bess., *Drac.*, n.° 3.

L'*artemisia arenaria*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 94, o *artemisia pauciflora*, Bieb., *Flor. Taur.*, 2, pag. 290; Bess., *Drac.*, n.° 4, *non* Stchm., o *artemisia fruticosa*, o *subulosa* del Willdenow.

L'*artemisia variabilis*, Ten., *Flor. Neap. Prodr.*, 5, pag. 128; et *Syn.*, pag. 420; Bess., *Drac.*, n.° 5; *artemisia procera?* Lapeyr., *Abr.*, 503, a cui si assegnano come varietà: *α virescens*, Ten., *loc. cit.*, o *artemisia neapolitana*, Ten., *Prodr.*; *β canescens*, Ten., *loc. cit.*, o *artemisia saligua*, Ten., *Prodr.*, o *artemisia lanata*, Lamk., *γ? americana*, Bess.; *Drac.*, pag. 22, *artemisia campestris*, Pursh.

L'*artemisia paniculata*, Lamk.; *Dict.*, 1, pag. 265; Bess., *Drac.*, n.° 6, *non* Roxb.

L'*artemisia odoratissima*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 263; Bess., *Drac.*, n.° 7.

L'*artemisia glutinosa*, Gay *in* Bess., *Drac.*, n.° 8; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95.

L'*artemisia Jussiaeana*, Gay *in* Bess., *Drac.*, n.° 9; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95.

L'*artemisia monosperma*, Delil., *Flor. Aegypt.*, pag. 20, *excl. Ic.*; Gay, et Bess., *Drac.*, n.° 10.

L'*artemisia Deliliana*, Bess., *Suppl.*, pag. 89; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95; *artemisia monosperma*, Delil., *Ic.*, tab. 43, fig. 1, *excl. Descr.*; *artemisia Lippii*, Bess., *Descr.*, n.° 12, *non* Jean.; *oligosporus monospermus*, Decaisn., *Plant. Bov.*, n.° 192; *artemisia inculta*, Sieb., *non* Delil. Secondo il Bové questa pianta in Arabia dicesi *adeh*.

L'*artemisia tschernieviana*, Bess., *Drac.*, n.° 12; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95; *artemisia pauciflora*, Bieb., *non* Stechm.

L'*artemisia crithmifolia*, Linn., *Spec.*, 1186?; Bess., *Drac.*, n.° 12; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95.

L'*artemisia Gayana*, Bess., *Drac.*, n.° 14; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 95.

L'*artemisia Ledeuboriana*, Bess., *Drac.*, n.° 15; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 96; *artemisia campestris*, Turcz., *non* Linn.

L'*artemisia campestris*, Linn., *Spec.*, 1185; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 97; *artemisia campestris*, α et β, Bess., *Drac.*, n.° 16. A questa specie appartiene come varietà β l'*artemisia alpina*, Decand., *Flor. Fr.*, 4, pag. 194.

L'*artemisia inodora*, Bieb., *Flor. Taur.*, n.° 1695; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 96, *non* Willd. Il Decandolle indica due varietà di questa artemisia, le quali sono: *α steveniana*, Decand., identica coll'*artemisia campestris γ steveniana*, Bess., *Drac.*, pag. 42; *β incana*, Decand., ch'è la stessa dell'*artemisia campestris gmeliniana*, Bess., *Drac.*, pag. 43.

L'*artemisia sachaliensis*, Tiles., *ex* Bess., *Drac.*, n.° 17; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 96.

L'*artemisia eriopoda*, Bung., *Enum. Clin.*, pag. 37; Bess., *Suppl.*, pag. 90, n.° 17, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 96.

L'*artemisia Nuttalliana*, Bess., *in* Hook., *Flor. Bot. Am.*, pag. 326; *Drac.*, n.° 18; Decand.; *Prodr.*, 6, pag. 96.

L'*artemisia fontanesiana*, Bess., *Drac.*, n.° 21; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 96; *artemisia trifurcata*, Desf., *Cat. Hort. Par.*, (1829) pag. 161 e 399, *non* Stev.

L'*artemisia dracunculus*, Linn., *Spec.*, 1189; Bess., *Drac.*, n.° 22; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 97. Due varietà si conoscono di questa specie e sono: *α sativa*, Bess., *loc. cit.*, corrispondente al *dracunculus hortensis*, Blackw., *Herb.*, tab. 116; *β inodora*, Bess., *loc. cit.*; Willd., *Enum. Hort. Berol.*, 2, pag. 864, *non* Bieb.; *artemisia Redowskii*, Ledeb., *Mem. Ac. Petr.*, 5, pag. 574.

L'*artemisia glauca*, Pall. *in* Willd., *Spec.*, 3, pag. 1831; Bess., *Drac.*, n.° 23.

L' *artemisia fastigiata*, Bess, *Drac.*, n.° 3, var. δ, costituisce pel Decandolle una varietà β di questa specie.

L'*artemisia Ammaniana*, Bess., *Drac.*, n.° 24; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 97.

L' *artemisia Jacquemontiana*; Bess., *Drac.*, n.° 25, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 97.

L' *artemisia caudata*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 129; Bess., *Drac.*, n.° 26; Decand.; *Prodr.*, 6, pag 97; Pursh., *Flor.*, 2, pag. 522; Nutt., *Gen. Am.*, 2, pag. 144.

L' *artemisia desertorum*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 490; Bess., *Drac.*, n.° 27; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 97. Quattro varietà si contengono in questa artemisia. Esse sono: α *Sprengeliana*, Bess., *loc. cit.*; β *Jacquemontiana*, Decand., *loc. cit.*, pag. 98; γ *fontanesiana*, Bess., *loc. cit.* o *artemisia leucanthemifolia*, Desf.; δ *Willdenowiana*, Bess., *loc. cit.*, o *artemisia neglecta*, Spreng., *in* Willd., *Enum.*, 860, o *artemisia pauciflora*, Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 491, *excl. Syn.*

L' *artemisia pubescens*, Ledeb., *Mem. Ac. Petr.*, 5, pag. 568; Bess., *Drac.*, n.° 28; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98. L' *artemisia sieversiana*, Ehr., *Plant. sel. decad.*, 14, *non* Willd., forma pel Decandolle la varietà β di questa specie.

L' *artemisia commutata*, Bess., *Drac.*, n.° 29; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98; *artemisia desertorum*, Bess., *in* Hook., *Flor. Bor.*, pag. 325.

L' *artemisia foetida*, Jacquem., *Cat.*, n.° 1741; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98.

L' *artemisia pycnorhiza*, Ledeb., *Flor. Alt.*, 4, pag. 79; *Ill.*, tab. 473; Bess., *Drac.*, n.° 30; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98.

L' *artemisia nana*, Gaud. *Flor. Helv.*, 5, pag. 231; Bess., *Drac.*, n.° 31; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98. A questa specie si riferisce come varietà β chiamata *allionii* dal Decandolle, l'*artemisia bocconi var.*, All., *Flor. Ped.*, tab. 9, fig. 1, non che l'*artemisia tanacetifolia pedamontana*, Linn., *Spec.*, edit. 2, pag. 1188, e l'*artemisia nana β parviflora*, Bess.; *Drac.*, pag. 76.

L' *artemisia borealis*, Pal., *Itin.*, 3; *App.*, n.° 129, tab. H h, fig. 1, Bess., *Drac.*, n.° 32; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 98. Sette sono le varietà che appartengono a questa specie: α? *Purshii*, Bess., *loc. cit.*, identica coll'*artemisia spithamaea*, Pursh., *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 522, β *Adamsii*, Bess., *loc. cit.*; γ *Wormskioldii*, Bess., *loc. cit.*, ch'è la stessa dell'*artemisia groenlandica*, Wormsk., *Flor. Dan.*, tab. 1585; δ *Ledebourii*, Bess., *loc. cit.*, o *artemisia violacea*, Ledeb., *Flor. Alt.*, 4, pag. 78; *Ill.*, tab. 475; ε *Pallasii*, Bess., *loc. cit*; ζ *Martensii*, Bess., *loc. cit.*, o *artemisia borealis*, Less., *Linnaea* (1831) pag. 211; $\varkappa$ *Schangini*, Bess., *loc. cit.*, corrispondente all'*artemisia reticulata*, non Linn.

L' *artemisia peucedanifolia*, Juss., *ex* Bess., *Drac.*, n.° 33; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 99.

L' *artemisia pycnocephala*, Decand., *Prodr.*, 6, pag. 99; *oligosporus pycnocephalus*, Less., *Linnaea* (1831) pag. 324.

L'*artemisia canadensis*, Mx., *Flor. Bor. Am.*, 2, pag. 129; Bess., *Drac.*, n.° 34; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 99.

L' *artemisia scoparia*, Waldst., et Kit., *Plant. rar. Hung.*, 1, pag. 66, tab. 69; Bess, *Drac.*, n.° 35; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 99; *artemisia gracilis*, L'Her., *Herb.*; *artemisia elegans*, Roxb., *Flor. Ind.*, 3, pag 421; Wall., *Cat. comp.*, n.° 410.

L'*artemisia trichophylla*, Wall., *Cat. comp.*, n.° 415; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 100.

L'*artemisia parviflora*, Roxb., *Hort. Calc.*, pag. 61; Bess., *Drac.*, n.° 36; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 100; Don, *Prodr.*, 181; Roxb., *Flor. Ind.*, 3, pag. 420. Il Decandolle assegna a questa specie una varietà α, ch'è la sua *artemisia villosior*, a cui corrisponde l' *artemisia parviflora A* et *B*, Wall., *Cat. comp.*, n.° 408.

L' *artemisia glabrata*, Wall., *Cat. comp.*, n.° 413, Bess., *Drac.*, n.° 20; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 100.

L'*artemisia japonica*, Thunb., *Flor. Jap.*, 310; Bess., *Drac.*. n.° 19; Less., *Linnaea* (1831) pag. 218; Decand., *Prodr.*, 6, pag. 100; *Chrysanthemum japonicum*, Thunb, *Herb.* (A. B.)

DRACUNCULOIDES. (*Bot.*) Sotto questo nome il Boerhaave indicava il genere *haemanthus* della famiglia delle *narcissee*. (J.)

DRACUNCULUS. (*Ittiol.*) V. DRACUNCOLO. (I. C.)

DRACUNCULUS. (*Bot.*) Questo nome si dava in antico all'*artemisia dracunculus* del Linneo, ed a due ptarmiche. V. DRACO.

** Il Besser e il Decandolle si son gio-

vati del nome *dracunculus* per indicare una sezione del genere *artemisia*. V. Dracuncolo. (A. B.)

Il Brunsfels l' applicava al *polygonum bistorta*; Gaspero Bauhino a qualche specie d'aro e ad una calla; il Plumier ad un *pothos*. Ma ora un tal nome non è adoperato che come specifico per l'*achillea dracunculus* e l'*arum dracunculus*. (J.)

** DRADETTA. (*Bot.*) Presso il Soderini trovasi indicato con questo nome volgare il *myagrum sativum*, Linn. (A. B.)

** DRAGANTE, DRAGANTI, DRAGANTO. (*Bot.*) Nomi volgari dell'*astragalus tragacantha* e dell'*astragalus creticus*. V. Astragalo. (A. B.)

** DRAGANTI. (*Bot.*) V. Dragante. (A. B.)

** DRAGANTO. (*Bot.*) V. Dragante. (A. B.)

DRAGO, *Draco*. (*Erpetol.*) Nessuna parola forse non si riferisce a idee più straordinarie e più antiche quanto quella di drago. In tutti i tempi, in quasi tutti i paesi, l'atterrita immaginazione di certi uomini timidi, le bizzarre idee emanate da alcune menti esaltate, ovvero gl' interessati sforzi del ciarlatanismo, han fatto credere all'esistenza di esseri favolosi, di una figura fantasticà, di una formidabile malignità, di una forza e di una destrezza soprannaturali, che desolavano intere provincie e vi recavano la perturbazione ed il guasto, che vietavano l'ingresso a certi luoghi sacri, o che vegliavano alla sicurezza dei tesori nascosti, dei quali era loro affidata la custodia. Se apriamo i libri ove sono conservate le tradizioni delle prime età del mondo, se percorriamo la storia eroica della Grecia ovvero i fasti di Roma, se consultiamo quella dei popoli che fino dal medio evo cuoprivano il suolo della Germania e dei Galli, se ascoltiamo le narrazioni dei viaggiatori, ecco ciò che incontriamo ad ogni pagina, per così dire, ciò che sentiamo ripetere ad ogni momento.

Vi scorgiamo il drago, consacrato dalla religione dei primi popoli, divenire l'oggetto della loro mitologìa. Reso celebre dai canti dei poeti greci e latini, e, dice De Lacépède, » principale ornamento » delle pie favole immaginate in tempi » più recenti, domato dagli eroi ed anco » dalle giovani eroine che combattevano » per una legge divina, adottato da una » seconda mitologìa che pose le fate sul » trono delle antiche incantatrici, divenuto l'emblema delle illustri azioni dei » prodi cavalieri, ha ravvivata la moderna poesia, come aveva animata l'antica. Proclamato dalla severa voce della » storia, ovunque descritto, celebrato, temuto; mostrato sotto tutte le forme, sempre dotato della maggior potenza, che » immola le sue vittime col solo sguardo; » che si trasporta in mezzo alle nubi con » la rapidità del lampo, che colpisce » come la folgore, che dissipa l'oscurità » delle notti con lo splendore dei suoi » occhi scintillanti; che riunisce l'agilità dell'aquila, la forza del leone, la » grandezza del serpente gigante; ch' eziandìo presenta talora una figura umana, e adorato ai dì nostri nei vasti » imperi dell'Oriente, il drago è stato » tutto, e si è trovato ovunque, fuorchè » nella natura ».

Ecco dunque quei draghi, *alcuni* dei quali sono alati e *vomitano fiamme*, ed altri mancano di *piedi*; *che Plinio dice* esistere in Etiopia e nelle vicinanze dell' Atlante; che Strabone indica in Spagna; che Erodoto fa accoppiarsi per la testa; che Eliano dichiara giurati nemici dell'aquila; che Aristotele assicura avvelenare l'aria con l'alito, e sui quali il Gesnero, Nicandro, l'Aldrovando, Nieremberg, il Gionstonio, Carlo Owen, e molti altri hanno spacciate tante favole menzognere. Noi siamo obbligati a negare la realtà della loro esistenza, e ad abbandonarle all'abbellimento delle immagini di una poesìa incantatrice, poichè ai dì nostri nulla vediamo di simile, senz'altra apparente ragione che i progressi dei lumi, i quali, rimuovendo i fantasmi, dissipando le nubi che tormentano l'immaginazione, distruggendo vittoriosamente gli innumerevoli errori che si trovano connessi ad assurdità fisiche, han fatto fuggire i draghi e gli hanno banditi nelle regioni non ancora civilizzate.

Se da noi si volesse dilucidare il caos che avviluppa tutto ciò che riguarda i draghi, avremmo un bel fare, e nulla ne resterebbe inoltre schiarito. Rammentiamo però che, fino a questi ultimi tempi, i gabinetti dei curiosi, le officine dei farmaci, i laboratorii degli alchimisti, ed i banchi ambulanti dei ciarlatani, hanno offerti degli animali di questo genere, perfettamente ben conservati in apparenza, e delle forme più singolari ed orride. Noi medesimi ne abbiamo veduti più volte, e confessiamo che l' illusione è completa. Ma queste rappresentazioni sono un puro effetto dell'arte; tutti que-

sti draghi sono formati con razze, delle quali si tolgono certe parti; se ne riduce la testa, se ne squarcia la bocca, se ne pongono in evidenza le labbra coperte di un commesso a mosaico; se ne stendono gli appendici genitali, nei maschi, a guisa di zampe; se ne erigono le vaste pinne pettorali a guisa di ali, e si fanno disseccare. In tale modo ancora si possono spiegare, fino ad un certo punto, le figure d'idre a sette teste, di basilischi coronati, ec., che si trovano negli autori dei secoli precedenti. Currado Gesnero, per esempio, ha rappresentato uno di questi animali mostruosi, portato di Turchia a Venezia nel 1530, e di là mandato al Re di Francia. L'Aldrovando ed il Gionstonio hanno egualmente pubblicate delle figure analoghe. Seba (tom. I, tav. CII, fig. 1) ha data quella di un'idra ettacefala, che è stata per lungo tempo ad Amburgo, e che ha considerata non come un prodotto dell'arte, la qual cosa è stata però riconosciuta dopo in un modo evidente, come dice Linneo nel suo Sistema della Natura. (V. Idra.)

Non dobbiamo egualmente dimenticare che presso i Greci la parola δραχκων indicava in generale un gran serpente; che alcuni antichi han fatto menzione di draghi che avevano una cresta ed una barba, lo che, secondo Cuvier, non può applicarsi che all'iguana; che Lucano ha parlato per il primo di draghi volanti, alludendo certamente ai pretesi serpenti volanti dei quali Erodoto racconta la storia; che S. Agostino ed altri autori posteriori hanno poi costantemente attribuite le ali ai draghi (V. Serpente).

Del rimanente, sulle idee che generalmente ci formiamo di questi esseri favolosi, i naturalisti moderni hanno applicato il nome di drago, *draco*, ad un genere di rettili saurii, della famiglia degli eumerodi di Duméril, e di quella degli iguanii di Cuvier. Gli animali che lo compongono, si distinguono infatti a primo aspetto da tutti gli altri saurii, giacchè le loro sei prime costole, invece di torcersi attorno all'addome, si estendono in linea retta, e sostengono una produzione della pelle che forma una specie di ala, paragonabile a quella dei pipistrelli, ma indipendente dai quattro piedi.

I caratteri di questo genere di rettili possono così esprimersi:

Due ali membranose, sostenute dalle costole estese; corpo coperto di scagliette imbricate; quelle della coda e delle membra carenate; lingua carnosa, poco estensibile e leggermente smarginata; sotto la gola una lunga giogaia appuntata, sostenuta dalla coda dell'osso ioide; sopra i suoi lati, due altre più piccole, sostenute dalle corna del medesimo osso; coda lunga; cosce mancanti di grani porosi; una piccola dentellatura sulla nuca; quattro piccoli incisivi per mascella, e da ambedue i lati un canino lungo ed appuntato, ed una dozzina di mascellari grandi e trilobi; diti liberi ed ineguali, in numero di cinque.

Le ali sono plicatili e si spiegano come un ventaglio, a piacere dell'animale; nel momento del riposo, sono orizzontali. Lo sostengono come un paracadute, quando salta di ramo in ramo: ma non hanno bastante forza da opporre resistenza all'aria al punto di fare elevare il drago come un uccello. Il gozzo, situato sotto la gola, è una specie di sacco dilatabile, stretto, che può ripiegarsi in rughe circolari e concentriche.

Tutti i draghi sono animali innocenti, di una piccola statura, che vivono in seno alle foreste che ricuoprono alcune ardenti regioni dell'Affrica ed una parte delle grandi isole dell'Oceano indiano, specialmente a Giava ed a Sumatra. In quei luoghi deserti inseguono gli insetti con destrezza e, per così dire, a volo. Discendono raramente a terra, giacchè camminano a stento; si accoppiano sempre sui rami, e le femmine partoriscono le loro uova nelle buche degli alberi esposti a mezzogiorno. Ecco almeno ciò che Van Ernest, naturalista olandese, che ha per molto tempo abitato le Indie orientali, ha riferito a Daudin.

Parrebbe, da un'osservazione di Palisot di Beauvois, che i draghi sieno rettili anfibii. Questo dotto naturalista ne ha osservato, nel regno di Benin, uno fra gli altri, che non ha potuto procurarsi, giacchè l'animale nuotava in un fiume.

Questi rettili appartengono esclusivamente all'Asia ed all'Affrica: Seba ha indotto i naturalisti in errore, dicendo che se ne trovano nell'America meridionale. Oggidì è provato il contrario.

Nel 1811, Tiedemann ha pubblicata a Norimberga una dissertazione tedesca, in 4.°, sull'anatomia e storia naturale del drago.

Il Drago lineato, *Draco lineatus*, Daudin. Testa grossa, rotonda; occhi pic-

microscopica, parasita sulle conferve d'acqua dolce. Cresce nelle isole di Francia e del Madagascar.

Draparnaldia lassa, *Draparnaldia laxa*, Bory, *Dict. class.*, tom. 5, pag. 614; *Conferva lubrica*, Lyngb., *Tent.*, pag. 150, tab. 52. Questa pianta, che è d'un bellissimo verde, e notabile pel suo aspetto setaceo e per la sua grande muccosità, allungasi per modo che i suoi ramoscelli vanno a perdersi sulla estensione dei filamenti principali. Questi filamenti, perocchè ricordano quelli d'alcune conferve, indussero l' Agardh a riguardare certe draparnaldie come capaci a divenir conferve e viceversa. (A. B.)

** DRAPETE, *Drapetis*. (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei ditteri, della famiglia dei tanistomi, stabilito da Meigen, che gli assegna per caratteri: ultimo articolo delle antenne quasi globuloso; tromba appena sporgente. (F. B.)

DRAPETE. (*Bot.*) *Drapetes*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *timelee* e della *tetrandia monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: fiori raccolti in fascetto; calice nullo; corolla infundibuliforme, col lembo quadrilobo; quattro stami; un ovario aderente alla base della corolla; uno stilo semplice; il ricettacolo pedicellato; un seme ricoperto dalla parte inferiore della corolla.

** Questo genere fu stabilito dal Lamarck e non conta che una sola specie. (A. B.)

Drapete muscoidea, *Drapetes muscoides*, Lamk., *Journ. d'Hist. nat.*, 1, pag. 186, tab. 10, fig. 1. Pianticella che per l' abito si avvicina alle passerine, e pei caratteri della fruttificazione alle daidi. Ha i fusti corti, ramosi, filiformi, diritti o distesi alla base, riuniti in cesti lunghi tre o quattro pollici, nudi e cicatrizzati inferiormente, guerniti nella parte superiore di foglie sessili o poste in croce, ovali, ottuse, intiere, lunghe una o due linee, pelose sul dorso e alla sommità; i fiori molto piccoli, terminali, riuniti in fascetti sessili, circondati alla base dalle foglie superiori; il ricettacolo peloso e pedicellato; la corolla pelosa all'esterno; il tubo cilindrico, insensibilmente dilatato; il lembo con rintagli quasi regolari, ottusi, barbuti; gli stami con filamenti setacei, più lunghi della corolla e attaccati al suo lembo; le antere ovali-rotondate; un seme ovale, acuminato alla sommità. Questa specie fu scoperta dal Commerson nel distretto del Magellano. (Poir.)

DRAPETES. (*Bot.*) V. Drapete. (Poir.)

** DRAPETIS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Drapete. V. Drapete. (F. B.)

DRAPPO D'ARGENTO. (*Conch.*) Denominazione mercantile di una specie di Cono, il *Conus textilis var.*, Linn. Sembra che pur talvolta applichisi al *Conus stercus muscarum*, Linn., *Conus arenatus*, Hwass, o Cono cacatura di mosca, ed anco al *Buccinum flammeum*, Linn., *Cassis flammea*, Brug. (De B.)

DRAPPO D'ORO. (*Conch.*) Denominazione assegnata dai mercanti a varie specie di coni, per il loro color giallo, spesso molto bello, e specialmente per la decussazione dei solchi longitudinali e trasversali che li fanno un poco somigliare al tessuto della stoffa chiamata tocca d'oro.

Drappo d'oro propriamente detto: o il *Conus textilis*, Linn.

Drappo d'oro di fondo azzurro: è il *Conus textilis*, *var.*, Linn.

Drappo d'oro ticchiolato della China: è il *Conus granulatus*, Linn.

Drappo d'oro a merletto: è il *Conus abbas*, Brug. (De B.)

** DRAPPO D'ORO PAONAZZO. (*Conch.*) Denominazione mercantile del Cono arcivescovo, *Conus archiepiscopus*, Brug. (F. B.)

DRAPPO DI SETA. (*Conch.*) Denominazione mercantile del Cono geografo, *Conus geographus*, Linn. (De B.)

** DRAPPO FIAMMEGGIATO. (*Conch.*) Nome mercantile del Cono auricomo, *Conus auricomus*, Lamk. (F. B.)

DRAPPO MARINO. (*Conch.*) Quasi tutti gli antichi conchiliologi applicano questo nome, ma con un'estensione evidentemente forzata, a tutto ciò che può celare il fondo del colore di una conchiglia univalve o bivalve, vale a dire, alla specie di peluvia o di lanugine, di natura probabilmente cornea e di forma variabilissima, che può naturalmente trovarsi all'esterna superficie di una conchiglia, come pure all'incrostamento più o meno considerabile ed evidentemente accidentale che può incontrarvisi. L'arca pelosa, *Arca pilosa*, e varie specie di questo gruppo, offrono un esempio di un vero drappo marino fra le bivalvi; e la turbinella rapa, *Turbinella rapa*, fra le univalvi. Adanson, che considerava la conchiglia dei malacozoari come una parte sviluppata

nell'interno della loro pelle, la chiamava epidermide, paragonandola a quella degli animali più elevati. De Lamarck, il quale crede al contrario che una conchiglia sia semplicemente un prodotto di escrezione e morto, la indica col nome di epifosi. Poichè, onde poter giudicare siffatta specie di questione, bisogna conoscere l'organizzazione degli animali molluschi, siamo obbligati a rimandare, come abbiamo già fatto all'articolo *Conchiglia*, alla parola Malacozoari. (De B.)

** DRAPPO PICCOLO. (*Conch.*) Nome mercantile del *Conus panniculus*, Lamk. (F. B.)

DRAPPO RANCIATO. (*Conch.*) Denominazione mercantile del *Conus permanens*, Born, e del *Conus auratus*, Brug. (De B.)

** DRAPPO TICCHIOLATO. (*Conch.*) Denominazione mercantile del *Conus nussatella*, Brug. (F. B.)

** DRASSO, *Drassus*. (*Aracn.*) Genere dell'ordine dei Polmonari, famiglia degli Araneidi, sezione dei Tubiteli ovvero dei Tappezzieri (Regno Anim. di Cuvier), stabilito da Walckenaer, e adottato da Latreille che gli assegna per caratteri: le quattro filiere esterne quasi eguali; mascelle arcuate al lato esterno, che formano un arco attorno al labbro ch'è allungato e quasi ovale; otto occhi situati vicinissimi al margine anteriore del corsaletto, disseminati quattro a quattro su due linee trasversali; il quarto paio di piedi, quindi il primo, più lunghi. Questo genere indicato da Latreille (Diz. di St. nat., prima ediz., tom. 24.°), sotto il nome di Gnafosa, è stato caratterizzato da Walckenaer (Prospetto degli Araneidi, pag. 45) nel seguente modo: otto occhi quasi eguali fra loro, che occupano il corsaletto anteriore; labbro ovale, allungato, appuntato e rotondo alla sua cima; mascelle allungate, curve, che circondano il labbro; zampe allungate; la quarta è la più lunga, quindi la prima; la terza è la più corta. I Drassi che si allontanano dalle Filistate per la sola disposizione degli occhi, sono ragni che stanno alla posta degli insetti, e gli trasportano al loro domicilio appena gli hanno presi. I quali domicilii consistono in cellette di seta bianchissime poste nell'interno delle foglie, sotto le pietre e nelle cavità dei muri. Walckenaer distribuisce in due sezioni o famiglie gli Aracnidi proprii a questo genere.

Le Litofile, *Litophilae*.

† Occhi su due curve opposte per il loro lato convesso; mascelle assai dilatate nel mezzo; Aracnidi che stanno dietro le pietre e le cavità dei muri.

Il Drasso lucifugo, *Drassus lucifugus*, Walck., che, a giudicarne dalla figura di Schoeffer (*Icon. Ins.*, tav. 101, fig. 7) citata da Walckenaer, è identico col Drasso a ventre nero, *Drassus melanogaster* di Latreille. Trovasi in Francia ed in Spagna.

†† Occhi su due linee curve, parallele; mascelle poco dilatate nel loro mezzo; Aracnidi che si rinchiudono nelle foglie delle piante da loro ripiegate e ravvicinate.

Il Drasso notturno, *Drassus nocturnus*, Linn., che sembra differire da una specie vicina comunissima nei contorni di Parigi, è descritta da Latreille sotto il nome di Drasso nerissimo, *Drassus ater*. La sua femmina costruisce un bozzolo rossastro, orbicolare, molto depresso, che si divide in due valve papiracee per l'uscita dei feti. Trovasi comunemente nelle vicinanze di Parigi.

††† Occhi su due linee curve parallele; i laterali ravvicinati fra loro; mascelle poco dilatate nel loro mezzo; Aracnidi che costruiscono sulla superficie delle foglie una tela fine e bianca, trasparente, di tessuto fitto, sotto la quale albergano.

Il Drasso verde, *Drassus viridissimus*, Walck. (*Faun. Paris.*, tom. 2.°, pag. 212). Trovasi nelle vicinanze di Parigi ed in Toscana. V. per le altre specie, Walckenaer (*loc. cit.*, e Storia degli Araneidi). (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, pag. 614-615.)

** DRASSUS. (*Aracn.*) Denominazione latina del genere Drasso. V. Drasso. (F. B.)

** DREELITE. (*Min.*) Questo minerale è stato recentemente scoperto fra gli spurghi che provengono dalla miniera di piombo abbandonata della Nuissière, nelle vicinanze di Beaujeu (Rodano). Il marchese di Drée, al quale è stata recata questa sostanza, ha riconosciuto, con l'esame della sua cristallizzazione e con alcuni saggi chimici, che costituiva una nuova specie, e ne ha consegnato un pezzo a Dufrenoy, ingegnere in capo delle miniere.

La dreelite è in piccoli cristalli romboidali bianchi, perlati, senz'alcuna modificazione. Opaca esternamente, presenta un lustro molto vivace nella sua frattura. Ha parallelamente alle facce del romboedro una falda tripla, la quale è solamente indicata da alcune linee di frattura che si incrociano parallelamente alle facce. Per i suoi esterni caratteri, questo minerale ha qualche rassomiglianza col cabasio, e la sua forma primitiva, che sembra essere un romboedro ottuso il di cui angolo diedro sarebbe di 93° a 94°, molto si accosta alla forma di tal sostanza.

Il peso specifico della dreelite è compreso fra 3,2 e 3,4.

Questa sostanza è un poco più dura della calce carbonata.

Al cannellino è fusibile in un vetro bianco e bolloso, il quale si colorisce in turchino col nitrato di potassa.

Messa in digestione nell'acido muriatico, forma dapprincipio una leggiera effervescenza, poi si discioglie in parte quando si fa bollire il liquore per lo spazio di un'ora.

Questa sostanza è in piccoli cristalli disseminati alla superficie e negli strati di una roccia quarzosa mescolata di parti felspatiche alterate, che è, a quanto pare, arcosa.

Sono state fatte due analisi della dreelite, la prima su ogr., 520 di materia, l'altra su ogr., 265. È stato praticato il medesimo processo; solamente nella prima si è cercato se questa sostanza contenesse dell'acqua, mentre nella seconda è stato trattato immediatamente il minerale in polvere con l'acido muriatico concentrato. Ecco alcune particolarità sulla prima analisi.

I ogr., 250, calcinati in un piccolo tubo di vetro al calore di una fiaccola a spirito di vino, hanno perduto 0,012. Alcune goccioline di acqua che si sono condensate sul tubo hanno provato che questa leggiera perdita dipendeva dall'acqua.

È stato poi trattato il minerale con l'acido muriatico concentrato; dopo un'ora di ebollizione, la sostanza sembrava completamente attaccata, ed il residuo insolubile si depositava con somma facilità. È stato separato il liquore dal residuo ed evaporato: a misura che il liquido diminuiva, è stato osservato che si formavano alla sua superficie delle pagliuzze lucenti, divenute molto abbondanti quando il liquore è stato completamente evaporato; le quali esaminate al microscopio, avevano la forma del gesso, lo che ha indicato che la sostanza conteneva del solfato di calce. Ripreso allora con l'acqua, e da una parte del liquore separata la silice, si è ottenuto successivamenente:

ogr., 126 di solfato di barite corrispondente a
o, 0423 di acido solforico.
o, 0125 di allumina.
o, 1105 di carbonato di calce contenente
o, 0623 di calce.

Il primo residuo potendo contenere della silice gelatinosa, è stato fatto bollire con potassa caustica, ed è stato effettivamente raccolto con questo processo una certa quantità di *silice che*, *riunita* a quella precedentemente ottenuta, ha dato un totale di silice di 0,0505.

Alcuni saggi avendo fatto conoscere che la dreelite contiene una notabilissima quantità di solfato di barite, è stato trattato il residuo con carbonato di potassa puro, ed è stato trasformato il solfato di barite in carbonato di barite, mentre si è formato del solfato di potassa. La quantità di solfato di barite prodotta dal solfato di potassa, e quella risultante dal carbonato di barite avendo presentate notabili differenze, si è creduto che il solfato di barite fosse mescolato d'un'altra sostanza; ma la seconda analisi ha provato che questa differenza proveniva dal contenere la potassa caustica, adoperata per disciogliere la silice, una piccola quantità di carbonato che aveva decomposta una certa porzione del solfato di barite che formava il residuo. Si è ottenuto in questa ultima operazione 0,3210 di solfato di barite.

Si è annunziato che nella seconda analisi è stata fusa la dreelite *ridotta* in polvere senz'averla calcinata; la quale operazione è stata fatta a freddo, circostanza che ha permesso di osservare una leggiera effervescenza dovuta all'acido carbonico che si è sviluppato. La sostanza contiene dunque un poco di carbonato di calce e forse un poco di carbonato di barite; sarebbe stato interessante il cercare di separare questi due carbonati, ma Dufrenoy non aveva più sostanza a sua disposizione per fare questo saggio. Trascriveremo di fronte i risultati di due analisi.

Prima analisi su ogr., 520		Seconda analisi su 0, 265.	Risultato in 100[i] secondo la prima analisi.
Silice	0,0505	0,0410	9,712
Allumina	0,0125		2,404
Calce	0,0623	0,0320	11,980
Acido solforico	0,0434	0,0208	8,346
Solfato di barite	0,3210	0,1705	61,731
Acqua	0,0120	"	2,308
Perdita ed acido carbonico	0,0183	0,0007	3,519
	0,5200	0,2650	100,000

Le risultanze di queste due analisi coincidono con molta esattezza, eccettuata la silice ch'è più abbondante nella seconda; è probabile che questa differenza derivi da una mancanza di lavatura. L'effervescenza ch'è stata osservata nella seconda analisi e la presenza dell'acido solforico ch' esisteva nel liquore muriatico, indicano che la sostanza contiene contemporaneamente del carbonato e del solfato di calce. Supponendo che tutta la perdita presentata dall' analisi derivi da acido carbonico, e ricomponendo il solfato di calce ed il carbonato di calce, l'analisi diviene:

		ossig.	
Solfato di barite	61,731	— 4,23 —	2
Solfato di calce	14,274	— 1,66	1
Calce in eccesso	1,521	— 0,43	
Carbonato di calce	8,050	— 1,27	
Silice	9,712		
Allumina	2,404		
Acqua	2,308		
	100,000		

I cristalli di dreelite sono immersi sopra una roccia di arcosa, che contiene numerose parti di una sostanza bianca, analoga all'alloisite: l'intimo mescuglio di questo silicato fa presumere che, ad onta di tutta la diligenza usata nella scelta dei cristalli, ne aderivano alcune parti alla loro superficie; la silice, l'allumina e l' acqua sarebbero in questo caso estranee al minerale analizzato. Faremo inoltre osservare che dopo aver ricomposto il solfato ed il carbonato di calce, rimane ancora una certa quantità di calce in eccesso. Può supporsi o che questa calce appartenga al silicato misto, ovvero che provenga da una certa quantità di solfato di calce ch'è stato decomposto da carbonato di barite, del quale possiamo presumere l'esistenza. La quale ultima ipotesi sembra la più probabile; la dreelite conterrebbe dunque contemporaneamente un carbonato ed un solfato doppio di barite di calce. Potrebbesi considerarla come una specie di barito-calcite a due acidi, se la proporzione di ossigeno della barite fosse nel rapporto 1 : 1, lo che non è totalmente esatto.

La notabil proporzione di solfato di barite e l' incertezza della composizione atomica di questa sostanza potrebbero forse far presumere che siffatta sostanza debba considerarsi come una varietà particolare di solfato di barite; ma tal supposizione è inammissibile, ed è certo che la dreelite deve esser riguardata per un minerale particolare; le forme cristalline di queste due sostanze essendo incompatibili. Infatti, il sistema cristallino della barite solfata è un ottaedro a base rettangola, corrispondente ad un prisma romboidale retto sotto l'angolo di 101° 42', e tutti i cristalli secondarii della barite solfata mostrano l'impronta della perpendicolarità della base sulle facce verticali del prisma. Nella dreelite, è certo che non esiste angolo retto, e quando in seguito si trovassero dei cristalli con modificazioni le quali mostrassero che la forma di questo minerale non è un romboedro, come è stato indicato, sarebbe allora certamente un prisma romboidale obliquo.

È stato dato a questo nuovo minerale il nome di *dreelite* per richiamare alla memoria che se ne deve la scoperta a De Drée. Tutti i mineralogisti applaudiranno a questo tenue omaggio reso ad un dotto il quale permette con tanta cortesia, alle persone che si occupano di scienza, di studiare la sua ricca collezione. (F. B.)

DREPANANDRUM. (*Bot.*) Il *topobea* dell'Aublet, genere della famiglia delle me-

lattomaceo, trovasi presso il Necker indicato con questo nome. (E. Cass.)

DREPANE. (*Ornit.*) V. Drepanis. (Ch. D.)

DREPANIA. (*Bot.*) *Drepania* [*Cicoriacee*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante appartiene alla famiglia delle sinantere ed alla tribù naturale delle *lattucee*, terza sezione delle *lattucee ieraciee*, dove lo collochiamo infra i generi *schmidtia* o *oethonia*, e *krigia*.

Ecco i caratteri generici per noi osservati.

Calatide non coronata, raggiatiforme, composta di molti fiori sfesi e androgini, Periclinio doppio, l'interno uguale ai fiori centrali, formato di squamme uniseriali, addossate, uguali, lineari, acute, l'esterno più grande ed involucriforme, formato di squamme bratteiformi, quasi uniseriali, diffuse, patenti, pressochè uguali, subulate. Clinanto piano, alveolato, con tramezzi carnosi, dentati. Ovari obovoidi, scannellati, e provvisti d'un orliccio apicilare, prominente. Pappo composto di due, di tre, di quattro o di cinque squammettine uniseriali, poste a ripiani, uguali, lunghe, filiformi, barbellulate, laminate inferiormente, e di squammettine rudimentali, membranose, mezzo abortite, situate tra le squammettine perfette. Il pappo degli ovari marginali non si compone che di rudimenti mezzo abortiti. Le corolle hanno il tubo villoso.

** Si riportano a questo genere tre specie, due delle quali non sono benissimo conosciute. Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 670) ed il Decandolle (*Prodr.*, 7, pag. 86) non adottano questo genere, e, seguendo il Gaertner lo riuniscono al genere *tolpis*, dove il *drepania* costituisce pel Decandolle la prima sezione. (A. B.)

* Drepania barbuta, *Drepania barbata*, Desf., *Flor. Atl.*, 2, pag. 252; Decand., *Flor. Fr.*, n.° 2558; *Tolpis barbata*, Gaertn., *Fruct.*, 2, pag. 372, tab. 160, fig. 1; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 651; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 86; *Crepis barbata*, Linn., *Spec.*, 1132; Curt., *Bot. Mag.*, tab. 35, *non* Mill. Pianta erbacea, annua, di fusto alto dodici o quindici pollici, diviso in ramoscelli numerosissimi, gracili, quasi opposti; di foglie bislunghe, lanceolate, dentate, quasi glabre, ma un poco ruvide al tatto, le cauline strette e poco numerose; di calatidi solitarie e terminali ai ramoscelli peduncoliformi, ingrossati e incavati verso la sommità, dove sono guerniti d'alcune brattee subulate. Queste calatidi sono composte alla circonferenza di fiori d'un giallo zolfino, e al centro di fiori d'un porpora bruno. Questa graziosa pianta abita diverse contrade del mezzogiorno dell'Europa, dove trovasi lungo i cigli dei campi e nei luoghi sabbiosi delle provincie meridionali della Francia.

** Cresce altresì nell'Affrica boreale, e per quanto sembra, non è naturale dell'isole Canarie e dell'Indie orientali, ma solamente introdottavi. (A. B.)

È coltivata in alcuni giardini a cagione delle sue belle calatidi, le quali sbocciano nel giugno e nel luglio. Se ne conosce una varietà a fiore pallidissimo.

** A questa specie perfettamente corrispondono la *crepis baetica*, Mill., *Dict.*, n.° 3; la *swertia barbata*, All., *Ped.*, n.° 157; e la *drepania falcata*, Rouss., *Flor. Calv.*, 127.

Drepania umbellata, *Drepania umbellata*, Decand., *Cat. Hort. Monsp.*, 105; *Tolpis umbellata*, Bert., *Plant. gen.*; Pers., *Ench.*, 2, pag. 377; Decand., *Prodr.*, 7, pag. 86; *Tolpis quadriaristata*, Biv., *Monogr.*, pag. 9, tab. 1. Pianta annua o biannua, di fusto eretto, ramoso, quasi nudo; di foglie bislunghe, lineari, dentate, le superiori intiere. Cresce in Europa nei campi coltivati ad ulivo, e in Italia dove è più rara della precedente. (A. B.)

L'Adanson è, per quanto dicesi, il vero autore di questo genere, che egli nominò *tolpis*, e che l'Haller aveva indicato prima di lui. Ma questo *tolpis*, come la maggior parte degli altri generi dell'Adanson, è così mal descritto e così vagamente indicato, e tanto oscuro nel libro di questo botanico, che appena n'è riconoscibile. Il perchè con ogni legittimità, a nostro parere, ha potuto quindi il Jussieu riprodurre questo medesimo genere sotto il nome di *drepania*, senza ch'ei sospettasse d'esserne stato dall'Adanson prevenuto; e per quanto a noi ne sembra, il Gaertner adottando di preferenza il nome *tolpis*, ha falsamente applicato i principj a questo proposito relativi. (E. Cass.)

DREPANIS. (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome da Aristotele è il topino, *Hirundo riparia*, Linn., che, secondo il Cetti, chiamasi in Sardegna *drepane*. (Ch. D.)

** DREPANOCARPO. (*Bot.*) *Drepanocarpus*, genere di piante dicotiledoni a

fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *mono-diadelfia decandria* del sistema sessuale, così essenzialmente caratterizzato: due bratteole sotto il calice; calice pentapetalo di cinque denti, col sepalo inferiore divergente all'apice; cinque petali disposti in una corolla papilionacea; dieci stami monadelfi in una guaina superiormente sfesa, o disugualmente diadelfi. Il frutto è un legume compresso, indeiscente, non alato, falcato, d'una sola loggia, e d'un solo seme attaccato alla sutura centrale.

Questo genere, al quale si riferiscono il *nephrosis* del Richard e l'*orucaria* del Jussieu, è stato stabilito dal Meyer e adottato dal Kunth e dal Decandolle. Le specie che lo costituiscono sono frutici di foglie impari-pennate, con cinque o nove foglioline quasi opposte, ovali bislunghe; di pannocchie terminali. Esse sono le seguenti.

Drepanocarpo lunato, *Drepanocarpus lunatus*, Meyer, *Prim. Esseq.*, 238; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 420; Plum., *Icon.*, tab. 201, fig. 2; *Pterocarpus lunatus*, Linn. fil., *Suppl.*, 317; *Pterocarpus apterus*, Gaertn., *Fruct.*, tab. 156; *Nephrosis aculeata*, Rich., *Herb.*; *Orucaria lunata*, Juss., *Herb.*; *Orucaria*, Clus., *Exot*, 47-48, *Ic.*; Jo. Bauh., *Hist.*, 1, pag. 45, *Ic.* Grande arboscello spinoso, diviso in ramoscelli rigidi, cilindrici, glabri, provvisti alla base dei picciuoli, di due forti spine ricurve o uncinate, stipolari; di foglie alterne, alate, imparipennate, con cinque o sette foglioline opposte e alterne, pedicellate, ovali bislunghe, ottuse, lunghe un pollice e mezzo circa, glabre di sopra, leggermente pubescenti e cenerine di sotto; di fiori disposti in una specie di pannocchia composta da piccole spighette un poco pendenti. Il calice è campanulato, quasi troncato, di cinque denti molto piccoli, guernito di due brattee alla base; la corolla bianca, macchiata di pavonazzo; il legume orbicolare, fortemente ricurvo a mezza luna, per cui colla sommità vien quasi a congiungersi alla base, punto membranoso lungo il contorno; i semi lunghi, coriacei, venati. Cresce nelle parti calde d'America, alla Guiana, alla Nuova-Spagna, ed a San Domingo, lungo i lidi, e in altri luoghi bagnati dall'acque.

Drepanocarpo incerto, *Drepanocarpus dubius*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen. Amer.*, 6, pag. 390; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 420. Pianta inerme, di foglie impari-pennate, con cinque o sette foglioline ellittiche o rotondate, membranacee, leggermente pubescenti di sotto; di legumi reniformi, quasi mezzo lunati, reticolato-rugosi. Se ne ignorano i fiori; e cresce nella pianura di Caracasana.

Drepanocarpo? ciatiforme, *Drepanocarpus cyathiformis*, Decand., *Prodr.*, 2, pag. 420; *Pterocarpus cyathiformis*, Decand., ex *Flor. Mex. Ic. ined.* Pianta inerme, rampicante, di foglie impari-pennate, con foglioline alterne, ovali, acuminate, glabre; di pannocchie quasi corimbose; di frutti orbicolati, ciatiformi. Cresce al Messico.

Drepanocarpo di foglie piccole, *Drepanocarpus microphyllus*, Meyer, *Act. Soc. nat. cur. Bonn.*, 12, pag. 807; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 420. Pianta di spine stipolari, ricurve; di foglie impari-pennate, con foglioline moltijughe; di stami monadelfi. Cresce a Panama.

Drepanocarpo isadelfo, *Drepanocarpus isadelphus*, Meyer, *Act. Soc. nat. cur. Bonn.*, 12, pag. 807; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 420. Questa specie alla quale si avvicina moltissimo la precedente, è di spine stipulari, ricurve; di foglie impari pennate; di stami ugualmente diadelfi; di ovario irsuto, falcato; di frutto ignoto. Cresce al Surinam. (A. B.)

** DREPANOCARPUS. (*Bot.*) V. Drepanocarpo. (A. B.)

** DREPANOFILLO. (*Bot.*) *Drepanophyllum*, genere di piante acotiledoni della famiglia delle *muscoidee*, così essenzialmente caratterizzato: epiframma perforato; cassula uguale; antere? grandi, terminali.

Drepanofillo lionato, *Drepanophyllum fulvum*, Hook.; Spreng., *Syst. veg.*, 4, pag. 148; *Fissidens falcifolius*, Schwaegr. Muscoidea elegantissima, diecia: l'individuo fertile ramoso, di foglie acinaciformi, distiche, orizzontali, lionate, con un nervo nel margine inferiore, con una setola terminale, allungata: l'individuo maschio sotto forma d'una pianticella semplice, di foglie simili all'individuo femmina, ma le superiori bislunghe, ottuse, erette; di antere terminali, numerose, grandi. V. la Tav. 905. Cresce alla Guiana e nell'isola Mascariense. (A. B.)

** DREPANOPHYLLUM. (*Bot.*) Questo nome fu usato dall'Hoffmann per indicare un genere d'ombellifere del quale eran tipo il *sium latifolium* e il *sium falcaria* del Linneo. Ma, poichè un tal genere non fu adottato, ed il nome di

drepanophyllum essendo rimasto fuori d'uso, è stato dal Richard e dal Hooker adoperato per indicare un suo genere di muscoidee, qui sopra descritto. (A. B.)

DRESSA. (*Ornit.*) Uno fra i nomi italiani della tordela, *Turdus viscivorus*, Linn., che pur chiamasi *dressano*. (Ch. D.)

DRESSANO. (*Ornit.*) V. Dressa. (Ch. D.)

DRIADE. (*Bot.*) *Dryas*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *rosacee* e della *icosandria poligamia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice monofillo, d'otto rintagli uguali; corolla d'otto petali più grandi del calice e attaccati alla sua base; stami numerosi, con filamenti più corti dei petali e inseriti sul calice; ovari numerosi, sovrastati da stili capillari e da stimmi semplici; semi numerosi raccolti in capolini, e carichi ciascuno d'una lunga barba piumosa formata dallo stilo persistente.

* Le driadi sono pianticelle perenni un poco legnose; di foglie alterne, stipolate; di fiori terminali, lungamente peduncolati e d'un aspetto grazioso. Se ne conoscono tre specie, due indigene delle montagne alpine e del nord dell'Europa, ed una terza esotica.

* Driade d'otto petali, *Dryas octopetala*, Linn., 717; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 549; *Dryas chamaedrifolia*, Pers., *Synop.*, 2. pag. 57; *Chamaedris tertia sive montana*, Clus., *Hist.* 351. Ha i fusti divisi fin dalla base in ramoscelli rossicci, patenti, quasi legnosi, lunghi da due a quattro pollici o un poco più, guerniti, massime superiormente, di foglie ovali bislunghe, profondamente crenulate ai margini, glabre e verdi cupe di sopra, cotonose e bianchicce di sotto, rette da picciuoli assai lunghi, villosi e provvisti alla base di stipole lineari; i fiori bianchi, lunghi un pollice circa, e retti da un lungo peduncolo all'estremità di ciascun ramoscello. Cresce nei Pirenei, nelle Alpi, nelle montagne d'Italia, dell'Austria, ed in quelle altissime del Canadà.

* Driade di foglie intiere, *Dryas integrifolia*, Horn.; Vahl, *Act. Soc. Hafn.*, 4, pars, 2, pag. 151; Decand., *Prodr.*, 2, pag. 549; *Dryas integrifolium*, Pers., *Synop.*, 2, pag. 57. Questa specie diversifica dalla precedente per le foglie intierissime, punto crenulate, ma un poco intaccate a cuore alla base. Cresce nella Groenlandia, nell'Islanda e nell'America boreale; e noi l'abbiamo veduta nell'erbario del Jussieu. (Poir.)

** A questa specie si riferisce dal Decandolle, come varietà β la *dryas tenella* del Pursh, *Flor. Am. bor.*, 1, pag. 350, nativa di New-Hampshire.

Lo Chamisso ha raccolto nelle isole Aleute una pianta, che lo Sprengel (*Syst. veg.*, 2, pag. 527) menziona una intermedia tra le due specie qui sopra descritte.

Driade del Drummond, *Dryas Drummondii*, Hook., *Bot. Mag.* (1830) tom. 4, tab. 2972. Questa bella specie, scoperta dal dottor Richardson al tempo del primo viaggio del Franklin nelle boscaglie dell'America settentrionale, fu detto avere le foglie ellittiche, quasi attenuate alla base, inciso-crenate, rivestite nella pagina inferiore d'una lanugine d'un bianco di neve, ugualmente che lo scapo; i calici con semmenti ovati; i petali gialli; il frutto simile a quello della *dryas octopetala*, Linn., o *dryas chamaedrifolia*, Pursh: tali furono i caratteri onde venne dapprima menzionata nell'appendice botanica del giornale del Franklin. Ma dipoi essendo questa medesima pianta trovata in fiore, vi è stato luogo ad assicurarsi essere una specie assolutamente distinta dalla *dryas octopetala* e dalla *dryas integrifolia*, per la forma delle divisioni del calice e per la notabil grandezza delle sue piccole barbe piumose.

La *dryas anemonoides*, Pall., la *dryas geoides*, e la *dryas pentapetala*, Linn.; native di Kamtschatka o della Siberia, figurano nel genere *sieversia*, e la *dryas trifoliata*, Pall., nativa dell'America boreale e dell'isole Aleutiche, corrisponde al genere *dalibarda*. (A. B.)

** DRIADEE. (*Bot.*) *Dryadeae*. Quinta tribù stabilita dal Ventenat e adottata dal Decandolle (*Prodr.*, 2, pag. 549) nella famiglia delle *rosacee*, e corrispondente alle *fragariacee* del Richard. V. Rosacee. (A. B.)

DRIANDRA. (*Bot.*) *Dryandra*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti della famiglia delle *euforbiacee* e della *diecia monadelfia* del Linneo, così caratterizzato: fiori dioici: nei maschi un calice di due o tre foglioline; una corolla (*calice*, Juss.) di cinque petali unguicolati; nove stami disuguali, con filamenti inferiormente monadelfi: nei fiori femmine il calice e la corolla come nei maschi; un ovario supero; tre stili molto corti, con stimmi bifidi. Il frutto è una cassula legnosa di tre o cinque logge monospermе. (Poir.)

Il Thunberg fu il primo a consacrare

al Dryander questo genere, che diversi autori han creduto che non potesse conservarsi, e che dovesse rientrare nel genere *aleurites*. La quale asserzione che non è stata peranco affermata dal consentimento generale dei botanici, indusse il Brown a giovarsi del nome *dryandra* per indicare un altro genere della famiglia delle *proteacee*, che il Knight e il Salisbury nelle Transazioni della Società Linneana di Londra appellarono *josephia*, e che è vicinissimo a quello che ricorderà sempre il nome del Banks, nome venerato da tutti coloro che amano e coltivano l'istoria naturale. Le relazioni intime che furono fra questi due uomini celebri, potranno far desiderare che i nomi di questi rimangano uniti e ravvicinati nella medesima serie di generi. Ove il genere del Thunberg meritasse di essere conservato, potrebbesi adottare per esso il nome di *eleococca*, assegnatogli dal Commerson; ed invero i suoi semi che somministrano una specie d'olio o sego, gli han fatto dare nell'Indie il nome d'albero del sego. (J.)

Non se ne distingue che una sola specie, alla quale fa d'uopo riunire il genere *vernicia* del Loureiro che sembra essere la medesima pianta, malgrado qualche differenza nella descrizione datane da questo autore, come vedremo.

Driandra oleifera, *Dryandra oleifera*, Lamk., *Encycl.*, 2, pag. 329; *Dryandra cordata*, Thunb., *Jaq.*; 267; Bank.; *Ic.*; Kaempf., tab. 23; *Abrasin.*, Kaempf., *Amoen. esot.*, 789; *Eleococca*, Comm., *Herb.* et *Ic.*; *Vernicia montana*, Lour., *Flor. Cochin.*, 2, pag. 721; volgarmente *albero dell'olio*, *albero del sego*. Questa pianta è un albero del Giappone, che secondo il Thunberg, s'alza fino a sei piedi e più, e sorregge una folta corona, costituita da ramoscelli glabri, cilindrici, grinzosi, pieni di midolla, sparsi di punti tubercolosi. Ha le foglie grandi, sparse, ravvicinate in ombrelle o in ciuffo alla sommità dei ramoscelli e come verticillate ai nodi, picciuolate, estremamente glabre, cuoriformi, acute, le superiori intiere, le inferiori più grandi, terminate da tre punte, con due glandole sessili alla sommità dei picciuoli; i fiori maschi disposti in una pannocchia terminale, colle diramazioni principali forcute o tricotome; il calice composto di due o tre foglioline ovali, acute; la corolla giallastra, più lunga delle foglioline del calice, di cinque petali ovali bislunghi, unguicolati, patenti, parzialmente reflessi; gli stami più corti della corolla, e quattro dei quali più corti degli altri; le antere molto piccole: fiori femmine retti da peduncoli semplici e cortissimi, col calice e la corolla come nei fiori maschi; coll'ovario corto, supero, globuloso, un poco conico, carico di tre stili cortissimi. Il frutto è una cassula legnosa, ovale, quasi globolosa, di quattro o cinque solchi, cortamente appuntata alla sommità, divisa nell'interno in tre, le più volte in quattro, ed anche in cinque logge, in ciascuna delle quali è una grossa mandorla oleosa.

L'Aublet nella decima memoria, pag. 160, dice che quest'albero è coltivato nell'isola di Francia, e che i suoi frutti sono grossi quanto una noce col mallo. Dalle mandorle se ne leva un olio buono per i lumi, addimandato olio di legno, e che i Chinesi chiamano *mouycou*, mentrechè al frutto che lo produce hanno assegnato il nome di *mouzou*. V. Bancaul, Abrasin.

La *vernicia mantana* del Loureiro è, secondo questo autore, un grande albero che cresce nella China ed alla Coccincina, di rami ascendenti, divisi in ramoscelli guerniti di foglie sparse, picciuolate, cuoriformi, pochissimo intaccate, glabre, ondulate, intierissime, acuminate, con due glandule nel punto d'inserzione tra le foglie e il picciuolo; di fiori monoici, disposti in racemi corti, terminali; di calice bifido, tubuloso; di corolla bianca, divisa in cinque petali campanulati, bislunghi; di dieci filamenti riuniti alla base. Il frutto è una drupa un poco rotondata, contenente un nocciolo di tre logge, in ciascuna delle quali è una mandorla ovale bislunga.

Il legno di quest'albero, dice il Loureiro, è di mediocre qualità, e non è quasi atto neppure ad essere adoperato nelle armature delle case: ma le sue mandorle all'incontro somministrano in molta copia un olio giallastro, trasparente, mediocremente liquido. Di quest'olio si fa in quei paesi uso, come di vernice, per ungere i legnami e le tele esposte all'ingiurie dell'aria e della pioggia, e sovente si mescola colla vera vernice della China, che n'è resa più sciolta, ed aumentando di volume reca vantaggio ai mercanti, perocchè è carissima. Il legname non è buono punto pel fuoco, infiammandosi rapidamente e consumandosi subito. (Poir.)

DRIINO, *Dryinus*. (*Erpetol.*) Molti antichi

autori, greci, latini, inglesi, francesi, ec., hanno parlato sotto questo nome e con quello di *dryinos*, di un serpente velenoso assai temuto; ma non sono in verun modo d'accordo, nè sulla sua forma, nè sulla patria; Nicandro ha descritti in versi gli accidenti cagionati dalla sua puntura. Belon dice averne veduti presso Costantinopoli alcuni individui. Seba, *Thes.* I, tab. 84, n.° 1, lo fa provenire di America, e per conseguenza il suo serpente non rassomiglia in alcun modo a quello degli antichi. Linneo, più recentemente, ha data, nelle Amenità accademiche, sotto il nome di *Crotalus dryinas*, la descrizione di un altro serpente di America, ch'è, a quanto pare, il nostro *Crotalo sonoro.* V. Crotalo. (I. C.)

**Merrem ha stabilito sotto questo medesimo nome nell'ordine degli Ofidii, nella famiglia dei veri Serpenti, nella tribù dei Serpenti propriamente detti, un genere di rettili che ha per caratteri: corpo lungo e sottile come nei dendrofidi; un piccolo appendice sottile ed appuntato alla cima del muso. Gray ha distinto questo medesimo genere col nome di *Passerita*, ed il *Coluber nasutus*, Russel, Serp., tav. 12 e 13, ne costituisce il tipo. (F. B.)

** DRIINO, *Dryinus.* (*Entom.*) Genere dell'ordine degli Imenotteri, famiglia dei Pupivori, tribù degli Ossiuri ovvero Prottotrupii (Regno anim. di Cuvier), fondato da Latreille, e che ha per caratteri proprii: piedi anteriori lunghi, terminati da due gancetti molto allungati e uno dei quali, ripiegandosi contro il tarso, adempie con esso alla funzione di chela. I Driini sono piccoli insetti che somigliano, per varie analogie, ai Betili ed agli Omali. Il loro corpo è allungato, e la testa eminente sui lati è decisamente più larga del corsaletto; le antenne sono inserte presso la bocca come quelle degli Omali, ma non sono fratte e si compongono, in ambedue i sessi, di dieci articoli, gli ultimi dei quali sono un poco più grossi; le mandibule presentano quattro denti; le mascelle sono armate di palpi filiformi, lunghissimi, e di cinque articoli; i palpi labiali, assai più corti, non hanno che due o tre pezzi, l'ultimo dei quali, più grosso, e quasi ovoide; la linguetta è intera. Gli individui femmine sono, a quanto pare, atteri, ed il loro torace è come diviso da nodi successivi; i maschi hanno le ali della seguente composizione: si veggono due cellule opposte alla loro base ed una cellula radiale ovale, che tocca quasi la cima dell'ala ove si ristringe e finisce con obliterarsi; le nervosità egualmente presentano alcuni notabili accidenti; finalmente il punto dell'ala è molto grande. Il *torace* di questi individui alati è anteriormente ristretto; i piedi sono molto allungati e le cosce grosse; l'addome ovoide manca di trivella esternamente sporgente. Latreille non cita che tre specie proprie a questo genere, le quali sembrano tuttora molto rare.

Il Driino formicario, *Dryinus formicarius*, Latr. (*Gener. Crust. et Ins.*, tom. I, tab. 12, fig. 6); il Driino nero, *Dryinus ater.*, Latr., è stato trovato nelle vicinanze di Lione; il Driino a corsaletto nodoso, *Dryinus nodicollis*, Latr., ovvero il genere *Gonatopus di Klug.* È stato raccolto nelle *vicinanze di Parigi.* Il Fabricio aveva *stabilito sotto il* medesimo nome, nel suo Sistema dei Piezati, un genere d'insetti imenotteri, della famiglia degli Oritteri, vicino alle Sfegi. Le cinque specie da esso per la prima volta descritte, sono dell'Affrica e dell'America meridionale. V. Prosso. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 629.)

DRIITE. (*Foss.*) Lo Sceuzero, Volckman, Helwing ed alcuni altri antichi autori hanno applicato questo nome al legno petrificato che hanno creduto legno di querce. (D. F.)

DRILLO. (*Mamm.*) Denominazione che i viaggiatori inglesi hanno applicata ad una specie di scimmia di Affrica mal caratterizzata, e che noi abbiamo più particolarmente assegnata ad un cinocefalo nuovo, vicino al mandrillo. V. Cinocefalo. (F. C.)

** DRILO, *Drilus.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Serricorni, tribù dei Lampiridi (Regno anim. di Cuvier), stabilito da Olivier che lo ha smembrato dagli Ptilini di Geoffroy. I suoi caratteri sono: antenne più lunghe della testa e del protorace, pettinate al lato interno; palpi massillari sporgenti; protorace trasversale. I Drili hanno il corpo depresso ed un poco allungato; la loro testa termina ad un tratto; le loro antenne sono composte di undici articoli, il secondo dei quali piccolo e rotondo; le mandibule sono unidentate, sottili e cornee; le mascelle sono semplici, vale a dire che mancano di appendice interno; sostengono

due palpi che vanno ingrossando; il labbro inferiore è rotondo; il protorace, un poco più largo della testa e più stretto delle elitre, offre un ribordo sensibile. Hanno le ali membranose, ripiegate; i tarsi sono composti di cinque articoli, ed il penultimo è cuoriforme. Questi Insetti volano con molta facilità. Si trovano su diversi fiori e su certi alberi, particolarmente sulla querce all' epoca della sua fioritura. Non sono state ancora scoperte le loro larve.

Il Drilo gialloguolo, *Drilus flavescens*, Oliv., ovvero il Pennacchio giallo di Geoffroy (Storia degli Ins., tom. I, tav. 1, fig. 2), può considerarsi come il tipo del genere; è comunissimo in Francia. V. la Tav. 9. Dejean (Cat. dei Coleott., pag. 39) ne mentova due altre specie che sono nuove. La prima (*Drilus fulvicornis*, Dej.) è originaria della Dalmazia, e la seconda (*Drilus ater*, Dej.) è stata trovata in Germania. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 618.)

** DRIMARIA. (*Bot.*) *Drymaria*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *cariofillee* e della *pentandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido; corolla di cinque petali bifidi; cinque stami; tre stili. Il frutto è una cassula divisa fino alla base in tre valve, contenente cinque o un maggior numero di semi, con un embrione periferico e quasi annulare.

Questo genere, stabilito dal Willdenow (dai manoscritti del quale fu levato per le cure del Roemer e dello Schultes e per essi pubblicato), conta cinque specie, che sono erbe diffuse e ramose, di fusti con due o più stipole picciuolari. Il Kunth, il Blume, il Decandolle e lo Sprengel, hanno adottato un tal genere, il quale dai primi due, non che dal Roemer e dallo Schultes, è stato arricchito di specie.

Drimaria francheniode, *Drymaria frankenioides*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Gen. et Spec. Amer.*, 6, pag. 21, tab. 515; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 395; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 942; *Drymaria arenarioides*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 406. Pianta ramosissima, glandolosa, alquanto irta, viscidetta, biancastra; di foglie cortissimamente picciuolate, lanceolato-bislunghe; di peduncoli uniflori; di petali più corti del calice, divisi in sei parti, colle quattro lacinie intermedie capillacee; di ovari contenenti quasi cinquanta ovuli. Cresce al Messico nei luoghi renosi presso Pachuca.

Drimaria di due stami, *Drymaria driandra*, Blum.; Spreng., *Cur. post.*, pag. 124. Ha il fusto decumbente, diffuso pubescente; le foglie quasi rotondato-ovate, mucronate; i peduncoli bifidi; i fiori diandri; il calice più alto della corolla; la cassula quasi monosperma. Cresce a Giava.

Drimaria stellarioide, *Drymaria stellarioides*, Willd. *in* Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 406; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Gen. et Spec. Amer.*, 6, pag. 22, tab. 516; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 395. Ha i fusti dicotomi all'apice e pauciflori; le foglie sessili, glabre; il calice viscido, pubescente; i petali bifidi, più lunghi del calice; gli ovari contenenti quasi cinquanta ovuli. Cresce nel regno di Quito presso Hambato.

Drimaria ovata, *Drymaria ovata*, Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 406; Kunth. *in* Humb. et Bonpl., *Gen. et Spec. Amer.*, 6, pag. 23; Spreng., *Syst. veg*, 1, pag. 942; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 395. Ha i fusti superiormente villosi, ugualmente che i rami; le foglie picciuolate, ovate, acuto-mucronate, leggermente pubescenti, rotondate alla base; i peduncoli bifidi, pauciflori; il calice glabro; la corolla, che uguaglia il calice, di petali profondamente bifidi; gli ovari contenenti da tredici a di iassette ovuli. Cresce presso Quito.

Drimaria di foglie cuoriformi, *Drymaria cordata*, Willd., in Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 5, pag. 406; Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Gen. et Spec. Amer.*, 6, pag. 23; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 942; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 395; *Holosteum cordatum*, Linn., *Amoen.*, 3, pag. 21; et *Mant.*, 327; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 51, fig. 2; *Loeflingia renifolia?* Lagasc. Ha il fusto glabro, le foglie parimente glabre, cortamente picciuolate, ovate, quasi rotonde, acuto-mucronate, rotondate o poco distintamente cuoriformi alla base; i peduncoli dicotomi, moltiflori; il calice glabro, più alto dei petali; gli ovari contenenti da sette a dieci ovuli. Cresce alla Giammaica, al Surinam, e nella Nuova-Andalusia.

Drimaria divaricata, *Drymaria divaricata*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Gen. et Spec. Amer.*, 6, pag. 24; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 942; Decand., *Prodr.*, 1, pag 395. Questa specie, che diversifica dalla precedente massime pei peduncoli irregolarmente ramosi, pei pedicelli più

lunghi, pei petali che superano il calice, e per lo stilo più lungo, ha gli ovari contenenti quasi otto ovuli. Cresce sulle spiaggie dell'Oceano pacifico, presso Lima dei Peruviani. (A. B.)

** DRIMEIA, *Drymeia*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Ditteri, della famiglia degli Atericeri, della tribù dei Muscidi, della divisione degli Antomizidi, stabilito da Meigen, che gli assegna per caratteri: tromba che non finisce a guisa di gancetto, ovvero a un tratto ad angolo e ad angolo ottuso; occhi riuniti posteriormente nei maschi. (F. B.)

DRIMIA. (*Bot.*) *Drimia*. Il genere *hyacinthus*, per esser composto di specie d'un abito tra di loro diverso e di caratteri non conformi a quelli di questo genere, è stato cagione che siano stabiliti a suo scapito altri generi nuovi. Ove per avventura si eccettui il *muscari*, gli altri non somministrano quasi che deboli e variabili caratteri. Ed io oserei credere che il *drimia* del Jacquin è in questo caso solamente distinto dai giacinti per una corolla un poco più slargata, e per l'inserzione degli stami quasi alla base del tubo della corolla. Gli altri caratteri sono gli stessi in ambi i generi. Nè qui faccio menzione dei tre pori melliferi indicati dal Linneo sull'ovario dei giacinti, che di rado sono manifesti all'occhio e che non si possono prendere per un carattere generico bene determinato. La *drimia altissima* del Curtis, *Bot. Mag.*, tab. 1074, è un ornitogalo. (Poir.)

** Malgrado l'opinione qui emessa dal Poiret, nel riguardare i caratteri del *drimia* come insufficienti a stabilire un genere distinto, gli altri botanici sono stati di contrario avviso; ed hanno in conseguenza adottato un tal genere. Esso appartiene alla famiglia delle *asfodelee* o *liliacee*, ed alla *esandria monoginia* del Linneo, ed è così caratterizzato: corolla divisa profondamente in sei parti, tubuloso-campanulata, colle lacinie uguali, reflesse nel mezzo; sei stami inseriti alla base delle lacinie; lo stimma pochissimo manifesto, muricato, trigono. Il frutto è una cassula triloba, di tre logge connate all'asse, deiscenti longitudinalmente sul dorso; i semi in numero di uno o due, attaccati nell'angolo centrale della loggia.

Le specie che si riferiscono a questo genere, e che presso gli Schultes (*Syst. veg.*, tom. 7, pars, 1, pag. 594; et tom. 7, pars 2, pag. 1710) giungono fino a quattordici, sono le seguenti.

§. I.

Scapo che succede alle foglie.

DRIMIA LANCEOLATA, *Drimia lanceolata*, Schrad., *Plant. rar. Hort. Gott.*, fasc. 1; et *Comment. Blumenbach.*; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars, 1, pag. 594; *Lachenalia reflexa*, Andr., *Rep.*, tab. 299; Trattin., *Tabul.*, tab. 169. Ha il bulbo tunicato, globoso, ovato, quasi grande quanto una noce, tinto all'esterno d'un colore sudicio-porporino scuro; le foglie un poco più corte dello scapo, lanceolate, nervie, non macchiate, acuminate ad ambe le estremità e più ristrinte all'apice, colorate d'un verde gaio; lo scapo eretto, flessuoso, quasi solitario; il racemo composto di pochi fiori, cioè di *sei* a *otto*, remoti tra di loro, retti da *pedicelli un poco* più lunghi dei fiori, *patenti*, *e ricurvo*-patenti presso la fioritura; la corolla colle lacinie punteggiate di rosso all'esterno come i pedicelli; gli stami che uguagliano quasi la corolla. Questa specie che nel rimanente dei suoi caratteri si identifica colla *drimia lanceaefolia*, Schrad., cresce al capo di Buona-Speranza.

La *drimia lanceaefolia*, Gawl., è una pianta che cresce come la precedente al capo di Buona-Speranza, e che ha per sinonimo la *lachenia lanceaefolia*, Jacq., Willd., Redout., Trattin., Gawl., e la *scilla maculata* dello Schrank. V. LACHENALIA.

DRIMIA DEL GAWLER, *Drimia Gawlerii*, Schrad., *Plant. rar. Hort. Gott.*, fasc. 1; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 595; *Drimia lanceolata*, *ɛ*, *major*, Gawl., *Bot. Mag.*, tab. 1380; *Hyacinthus revolutus*, Hort. Kew., 1, pag. 458; et edit. 2, tom. 2, pag. 273. Questa specie diversissima dalla *drimia lanceolata* e dalla *drimia lanceaefolia*, qui sopra ricordate, ha il bulbo il doppio più piccolo, assai globoso, rivestito di una tunica alquanto fosca; le foglie più corte dello scapo; bislunghe, ovali, nervose, non macchiate; lo scapo le più volte solitario che sorge tra le foglie, molto flessuoso, più di rado curvato, sparso verso la base di macchie rosse; il racemo costituito da molti fiori che hanno una grandezza media di quelli qui sopra indicati; i pedicelli patenti, ricurvi, il doppio più lunghi dei fiori. Cresce al capo di Buona-Speranza.

DRIMIA DI FOGLIE OVALI, *Drimia ovalifolia*, Schrad., *Plant. rar. Hort. Gott.*,

fasc. 1; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 596; *Drimia lanceaefolia*, Lodd., *Bot. cab.*, 278; Link, *Enum.*, 1, pag. 330. Questa specie, molto prossima alla precedente, ma più piccola e più gracile, ha il bulbo della grandezza d'una nocciuola e rivestito d'una tunica leggermente fosca; le foglie molto più corte dello scapo, ovali, nervose, non macchiate; lo scapo solitario, lungo quattro o cinque pollici, gracile, flessuoso, curvato, e coll'andar dell'età procumbente, sparso di macchie rosse, appena visibili; il racemo costituito da pochi fiori tinti d'un colore porpora sudicio, e retti da pedicelli patenti, curvi, e di una lunghezza tripla di quella dei fiori; i filamenti lunghi quanto la corolla, bianchi, porporini alla base; lo stilo che uguaglia gli stami, con stimma ottuso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Drimia mezzana, *Drimia media*, Jacq., *Coll. suppl.*, 40; et *Ic. rar.*, 2, tab. 375; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 596; Willd., *Spec.*, 2, pag. 166; Link, *Enum.*, 1, pag. 330; *Hyacinthus medius*, Poir., *Encycl. suppl.*, 3, pag. 120. Ha il bulbo ovato o quasi rotondo, rivestito di grosse squamme, di un diametro di due pollici, di colore che varia dal porporino al fosco cinereo, contenente un succo acquoso e urinoso; le foglie numerose, caute, alquanto erette, patenti superiormente, lunghe quasi un piede, minutissimamente punteggiate vedute colla lente, lineari subulate, mezzo tereti, glabre, quasi scannellate nella parte anteriore; lo scapo un poco più alto delle foglie, terete, grosso quanto una penna di colombo, eretto, alto uno o due piedi; il racemo cilindrico, lungo solamente un mezzo piede, costituito da moltissimi fiori, quasi in numero di quaranta, non odorosi, retti da pedicelli lunghi appena mezzo pollice, patentissimi, provvisti di una bratteola lanceolata, acuta, scariosa, patente; la corolla con lacinie bianchicce, alquanto concave all'apice; le antere tinte d'un colore giallo fosco, sudicio; la cassula bislunga, ottusissima, cenerina, fosca, glabra, eretta; i semi nerastri. Cresce al capo di Buona-Speranza.

§. II.

Foglie che succedono allo scapo.

Drimia cigliare, *Drimia ciliaris*, Jacq., *Coll. suppl.*, 41; et *Ic. rar.*, 2, tab. 377; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 597; Willd., *Spec.*, 2, pag. 165; Gawl, *Bot. Mag.*, 1444; *Hyacinthus ciliaris*, Poir., *Encycl. suppl.*, 3, pag. 120. Ha il bulbo quasi rotondo, d'un diametro di due pollici, rivestito di squamme crasse, rosso-fosche, contenenti un succo acre; le foglie numerose, alquanto acute, glabre, nitide, quasi lineari, quasi carenate, alquanto piane anteriormente, cigliate; lo scapo laterale, terete, glabro, più gracile d'una penna di colombo, di una lunghezza tripla di quella delle foglie, delle quali nasce prima. Questa specie che cresce al capo di Buona-Speranza, si assomiglia moltissimo alla seguente per la struttura e la grandezza dei suoi fiori inodori.

Drimia elevata, *Drimia elata*, Jacq., *Coll. suppl.*, 38; et *Ic. rar.*, 2, tab. 373; et *Fragm.*, pag. 3, tab. 2, fig. 2; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 597; Willd., *Spec.*, 2, pag. 165; *Hort. Kew.*, edit. 2, tom. 2, pag. 281; et *Bot. Mag.*, 822; Redout., *Lil*, 430; *Hyacinthus elatus*, Poir., *Encycl. suppl.*, 3, pag. 120; Breyn., *Cent.*, 91, tab. 40. Pianta tutta glabra, di bulbo quasi rotondo, grosso quanto un pugno, di color rosso fosco, rivestito di squamme ovate, concave, troncate, carnose, e così acri da fare infiammar la pelle; di foglie lineari, lanceolate, obliquo-piegate, glabre, intierissime, scannellate alla base, carenate nella pagina inferiore mercè d'un nervo medio, alquanto erette; di scapo più lungo il doppio delle foglie, laterale, terete, lungo due piedi, eretto, superiormente racemoso; di fiori pendenti, numerosi, retti da pedicelli patentissimi, quelli fertili fruttiferi del tutto eretti, uniflori, lunghi mezzo pollice, con una bratteola lanceolata, acuta, porporeggiante. Le foglie in questa specie compariscono dopo lo sbocciamento dei fiori. Cresce nei luoghi arenosi del capo di Buona-Speranza.

Drimia porporeggiante, *Drimia purpurescens*, Jacq. fil., *Eccl.*, pag. 48, tab. 30; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 598; *Drimia undulata*, Hortul., *non* Jacq. Questa specie, della quale ignorasi la patria, ha il bulbo d'un diametro di un pollice e mezzo, tunicato, verde fosco; le foglie lineari bislunghe, glabre, carenate, ondulate, crenate, il doppio più corte dello scapo, e che compariscono dopo la fiorescenza; i fiori in numero di circa a trenta, racemosi, inodori, e retti da peduncoli patenti, porporeggianti, glabri,

lunghi quanto il fiore, provvisti ciascuno d'una brattea metà più corta, lineare, lanceolata, inferiormente ristrinta e gibbosa, porporina, glabra; lo scapo che muove immediatamente dal centro del bulbo, alto più d'un piede, eretto, terete, porporino glauco, glabro; la corolla con lacinie lineari bislunghe, scannellate, rotolate, diafane, glabre, rotondate all'apice, traversate da un nervo medio porporino, e reticolate da vene parimente porporine vedute colla lente; gli stami lunghi quasi quanto la corolla, diritti, subulati, porporeggianti; le antere erette, bislunghe, solcate, gialle; il germe bislungo, solcato, verde; lo stilo subulato, più lungo della corolla, porporino, con stimma capitato, villoso.

Drimia ondulata, *Drimia undulata*, Jacq., *Coll. suppl.*, 41; et *Ic. rar.*, 376; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 598; Willd., *Spec.*, 2, pag. 166, *excl. Syn.*, Linn. et Thunb. Pianta tutta glabra, di bulbo quasi rotondo, quasi più grosso d'una noce, quasi acre, ferrugineo; di foglie numerose, acute, intierissime, ondulate, glauche, glabre, erette, leggermente striate, alquanto toste, lineari lanceolate, lunghe quattro o cinque pollici, che compariscono dopo la fioritura; di scapo più corto delle foglie, terete, lungo tre pollici, grosso quanto una penna di colombo, circondato alla base da una o due guaine scariose o bianchicce, alquanto erette, terminato dal mezzo in sù in un folto racemo di fiori inodori e retti da pedicelli orizzontali, lunghi appena un mezzo pollice, e circondati da una bratteola piccola e biancastra. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Drimia piccola, *Drimia pusilla*, Jacq., *Coll. suppl.*, 42; et *Ic. rar.*, 2, tab. 374; Schult., *Syst. veg*, 7, pars 1, tab. 598; Willd., *Spec.*, 2, pag. 165; Ait., *Hort. Kew.*, edit. 2, tom. 2, pag. 281; Link, *Enum.*, 1, pag. 331; *Hyacinthus pusillus*, Poir., *Encycl. suppl.*, 3, pag. 120. Pianta tutta glabra, di bulbo quasi rotondo, grosso più d'un pollice, di color rosso scuro, rivestito di squamme carnose, crasse, contenente un succo epispastico; di foglie che uguagliano quasi lo scapo, lanceolate, lineari, glabre, scannellate alla base, alquanto acute all'apice, intierissime, schiette, tinte d'un verde gaio, traversate nella pagina inferiore da un nervo medio protuberante; di scapo laterale, gracile, eretto, verde cupo, lungo due o tre pollici, superiormente racemoso, il quale spunta dal suolo prima delle foglie; di pedicelli corti, patenti, terminati ciascuno da un fiore eretto; di una o due brattee lanceolate, acute, piccole, situate sullo scapo fra il racemo e i pedicelli. La corolla è verdiccia, con tubo corto, con lacinie lineari, cuneiformi, alquanto ottuse, un poco concave nella parte superiore, erette in forma di tubo alla base, reflesse, patentissime, lunghe; i filamenti bianchi, un poco più corti della corolla, ed inseriti alla base fino alle lacinie; le antere di color castagno, bislunghe; il germe verde, ovato, triquetro, supero; lo stilo inferiormente trisulco, eretto, lungo quanto gli stami, terminato da uno stimma ottuso, poco distintamente trifido. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Drimia dell'Ecklon, *Drimia Ecklonіana*, Schult., *Syst. veg.*, 7, *pars* 2, *pag.* 1710 *in* Addend. Questa specie ha le foglie lineari, lanceolate, scannellate, cigliate; lo scapo eretto, inferiormente flessuoso, terete, glabro, gracile, alto quasi quanto le foglie, terminate da un racemo eretto, lasso, costituito da molti fiori sostenuti da pedicelli patentissimi, più corti dei fiori, glabri, provvisti alla base di una bratteola ovata, acuta, concava, d'un colore che tira al fosco, decidua, tre volte più corta dei pedicelli; la corolla persistente, tubolosa quasi fino alla metà, quindi divisa in lacinie lineari, lorate, alquanto ottuse, rotolate, glabre, l'esterne delle quali poco distintamente carenate; gli stami eretti che uguagliano quasi la corolla, con filamenti capillari, con antere bislunghe, ottuse, orizzontali, d'un colore oliva fosco; il germe ovato; lo stilo subulato, un poco più corto degli stami, terminato da uno stimma quasi capitato. Questa specie, che cresce nei luoghi arenosi del capo di Buona-Speranza, è forse la stessa della *drimia humilis*, Berg. *in* Eckl., *Topogr*. (A. B.)

DRIMIDE. (*Bot.*) *Drymis*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, regolari, della famiglia delle *magnoliacee* e della *poliandria tetraginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice intiero, bifido o trifido, caduco o persistente; da sei a ventiquattro petali disposti in una o due serie; filamenti numerosi, cortissimi, inseriti sul ricettacolo, ingrossati alla sommità, con antere di due lobi; da quattro a otto ovari superi, conniventi, sovrastati da uno stimma appuntato; stili nulli; da quattro a otto bacche (carpelle)

uniloculari, polisperme; semi disposti in due serie.

Questo genere, stabilito dapprima dal Forster, ricevè poi il nome di *wintera* dal Murray e dal Willdenow.

Le drimidi sono alberi o arboscelli esotici all' Europa, glabri, sempre verdi; di tronco rivestito d'una corteccia acre e aromatica; di foglie semplici, intiere; di peduncoli ascellari, laterali, uniflori o moltiflori; di fiori variabili nel numero delle loro parti; di qualche stipola caducissima.

** Il Decandolle distribuisce le specie di questo genere nelle due seguenti sezioni.

PRIMA SEZIONE.

Eudrimide, *Eudrymis*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 442.

Calice intiero, deiscente; fiori minimi. (A. B.)

* DRIMIDE DI FIORI ASCELLARI, *Drymis axillaris*, Forst., *Gen.*, tab. 42; Lamk., *Ill. gen*, tab. 494, fig. 2; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 78; et *Syst. nat.*, 1, pag. 442; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; *Wintera axillaris*, Willd., *Spec.*, 2, pag. 1240. Pianta scoperta dal Forster nelle foreste della Nuova-Zelanda, di ramoscelli cilindrici, porporini, un poco bernoccoluti; di foglie picciuolate, glabre, bislunghe, o obovali, acuminate alle due estremità, lustre di sopra, lunghe quasi tre pollici; di peduncoli gracilissimi, ascellari, solitari, o riuniti due o tre insieme, nudi, uniflori; di fiori molto piccoli, col calice intiero, che si apre in due parti, colla corolla di sei petali ovali, bislunghi, patenti, più lunghi del calice, con quattro ovari conniventi.

** SECONDA SEZIONE.

Vintera, *Wintera*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 443.

Calice bifido o trifido, o sivvero disepalo o trisepalo. (A. B.)

* DRIMIDE DEL WINTER, *Drymis Winterii*, Forst., *Gen.*, pag. 84, tab. 42; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 78; et *Syst. nat.*, 1, pag. 443; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; Mill., *Fasc. Ic.*; *Wintera aromotica*, Murr., *Syst.*; Humb. et Bonpl., *Plant. Aequin.*, 1, pag. 209; Soland., *Med. obs.*, 5, tab. 1; *Cortex winteranus*, Clus., *Exot.*, 75; *Boigne cinnamomifera*, etc., Feuill., *Obs.*, 3, pag. 10, tab. 6; volgarmente *corteccia winteriana o del Winter*. Quest' albero nativo dell' America meridionale e che non dee confondersi colla *winteriana canella*, volgarmente chiamata *cannella bianca*, la quale appartiene alla famiglia delle *meliacee*, varia moltissimo di grandezza a seconda delle località, alzandosi da sei fino a quaranta piedi. Ha i ramoscelli cilindrici, bernoccoluti; la corteccia grossa, bigiastra all'esterno, di color ruggine nell'interno; le foglie alterne, ovali lanceolate, intiere, un poco picciuolate; i peduncoli ascellari o quasi terminali, semplici, uniflori, riuniti in fascetto; i calici divisi in due o tre parti profonde; la corolla bianca di sei petali bislunghi; quattro ovari sessili; lo stimma un poco laterale; quattro o sei bacche (carpelle) obovali. Cresce nell' America meridionale e nel distretto del Magellano.

* Da quest'albero proviene quella scorza conosciuta nelle farmacie sotto il nome di *corteccia del Winter o winteriana*, grossa, rotolata in forma di tubo, disuguale, cenerina all'esterno, lionata o di color di cannella nell'interno, di sapore acre aromatico, piccante, ed anche bruciante, d'odore acutissimo. Questa corteccia fu scoperta sulle coste del Magellano da Guglielmo Winter, il quale nel 1577 essendo partito con Francesco Drack per fare il giro del Mondo, e costretto dalla tempesta a rimanersi nel distretto del Magellano, abbandonò quivi il capo della spedizione; ritornando egli in Inghilterra nel 1579, recò seco questa corteccia; e poichè avendola adoperata come droga nelle pietanze in luogo di cannella durante quella navigazione, la riconobbe efficacissima contro le affezioni scorbutiche, fu sollecito, rimessosi in patria di farla conoscere e di darle celebrità in Europa, dove fin d'allora ella tolse il nome del suo scopritore. Essa ha credito di stomachica, alessifarmaca, sudorifica, antiscorbutica, utile nella paralisia e nei catarri.

La *drymis punctata*, Lamk., *Encycl.*, n.° 2; et *Ill. gen.*, tab. 94, fig. 1, non sembra essere che una varietà della specie precedente. Ha le foglie ovali bislunghe, smussate alla sommità, verdi e glabre di sopra, glauche di sotto, sparse di piccolissimi punti biancastri, traversate lon-

gitudinalmente da un sol nervo; i peduncoli uniflori, ascellari, d'ordinario solitarii; il calice con foglioline concave, un poco porporine, caducissime; la corolla bianca, composta di sei o nove petali, patenti, ovali, caduchi; da cinque a otto ovari ottusi, provvisti ciascuno d'uno stimma quasi laterale, di color nero. Il frutto consiste in cinque a otto bacche clavate, sessili, distinte, contenenti dei semi un poco trigoni. Quest'albero cresce nel distretto del Magellano, nella Baja delle Cordes presso il porto Galan.

* Drimide di Granata, *Drymis granatensis*, Linn. fil., *Suppl.*, 269; Humb. et Bonpl., *Plant. Aequin.*, 1, pag. 205, tab. 58; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 78; et *Syst. nat.*, 1, pag. 444; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; Hilar., *Plant. usuel. Brasil.*, tab. 26, 28. Questa pianta che nella Nuova-Granata, dove è nativa, chiamasi volgarmente *agi*, ha i fusti alti da quindici a diciotto piedi; i ramoscelli allungati, guerniti di foglie picciuolate, bislunghe, intiere, acuminate ad ambe l'estremità, verdi, cariche di sopra, glauche e un poco bianchicce di sotto, lunghe tre o quattro pollici, larghe un pollice appena; i peduncoli ascellari solitari, lunghi un pollice e più, divisi alla sommità in due o tre pedicelli, per lo meno il doppio più lunghi, uniflori; la corolla bianca, composta di dodici petali bislunghi, gl'interni più piccoli; otto ovari che si trasformano in altrettante bacche distinte, contenenti ciascuna circa due semi lustri. La sua corteccia è aromatica e adoperata come quella della precedente.

** Questa specie, o, a meglio dire, tre varietà di questa specie, cioè la *drymis granatensis campestris*, la *drymis granatensis sylvatica* e la *drymis granatensis montana*, delle quali Augusto de Saint-Hilaire (*Plant. usuell. Bras.*, tab. 26, 27, 28) dà la descrizione e la figura, si conoscono, come riferisce il citato autore, sotto il nome di *casca d'anta* al Brasile, dove le foglie e la scorza, le quali hanno sapore aromatico stimolante, si adoperano per guarire le coliche e i mali di stomaco.

Si vuole per alcuni che la così detta *corteccia di Malambo*, proveniente dalle province del Choco, del Popajan, ec., nella Columbia occidentale, sia prodotta da un albero del genere *drymis*. Ma il Bonpland, che ha con tanta accuratezza descritta questa corteccia e quella della *drymis granatensis*, non stabilisce alcuna relazione fra entrambe, ed anzi, opinando diversamente dallo Zea e dagli altri suoi seguaci, dice che la *corteccia di Malambo* possa essere prodotta da una *bonplandia* o *cusparie*. Ma, se a una *drymis* non è da riferirsi questa scorza, vi ha ogni ragione da credere che lo sia, e forse alla *drymis granatensis*, come è di parere il Guibourt, quell'altra scorza, chiamata *corteccia di paratodo aromatica*, che il Martius crede possa provenire dalla sua *canella axillaris*. Il vocabolo *paratodo* è americano, e suona *atto o buono a tutto*; ond'è che l'applicazione d'un simil nome a questa corteccia dee appellare alle moltissime proprietà che gli Americani hanno in essa a riporre. (A. B.)

Drimide del Chilì *Drymis chilensis*, Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 444; et *Prodr.*, 1, pag. 78; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 628; Deless., *Ic. sel.*, 1, tab. 83. Questa specie, che secondo il Dombey è addimandata volgarmente *canelo*, è un arboscello patentissimo, di scorza fortemente aromatica; di ramoscelli cilindrici, guerniti di foglie bislunghe, quasi obovali, coriacee, estremamente glabre, mediocremente picciuolate, glauche di sotto; di peduncoli cortissimi o nulli, ascellari, divisi alla sommità in tre o quattro pedicelli uniflori, lunghi un pollice; di calice di due o tre foglioline quasi persistenti, ovali, un poco ottuse; di corolle di sei a nove petali bislunghi, un poco ottusi, il doppio più lunghi del calice; di stami cortissimi, con antere bianchicce, bilobe; di cinque o sei ovari ovali, riuniti sopra un medesimo ricettacolo globoloso; d'un ugual numero di bacche ovali, un poco compresse, ottuse. Cresce nei luoghi paludosi del regno del Chilì.

** Il Bertero riguarda la *drymis chilensis* come una medesima specie della *drymis Winteri*, per la ragione che i caratteri che le si assegnano non sono costanti. Ed invero, egli dice che l'altezza del suo tronco varia molto, secondochè quest'albero cresce nei luoghi elevati, o nelle umide e basse pianure, e nelle piccole foreste delle montagne; che i peduncoli dei fiori sono ora semplici, ora disposti ad ombrella, e che finalmente il numero dei petali va soggetto a variare ancora sul medesimo individuo. Lo stesso autore si occupa molto nel riferire gli usi a cui si destina nel suo luogo natio. Quest'albero è sacro presso gl'Indiani, da'quali è adoperato quando nelle loro

religiose cerimonie invocano il Pillann, ed è pure usato come rimedio nelle loro malattie. (A. B.)

* Drimide del Messico, *Drymis mexicana*, Moc. et Sessé, *Plant. Mex. ined. ic.*; Decand., *Syst. nat.*, 1, pag. 444; et *Prodr.* 1, pag. 78; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 628. Arboscello diviso in ramoscelli cilindrici, terminati, come nelle magnolie, da una stipola acuta, guerniti di foglie picciuolate, bislunghe, lanceolate, abbreviate alle due estremità; di peduncoli lunghi un pollice e mezzo, terminati da quattro pedicelli disposti ad ombrella, uniflori; di calice diviso in due rintagli opposti, concavi, persistenti; di corolla bianca, costituita da venti a ventiquattro petali patenti, bislunghi, acuti, biseriali; di stami cortissimi; di quattro ovari e di altrettante bacche tinte di un azzurro pavonazzo, obovali. Talvolta uno o due semi patiscono aborto. Cresce al Messico. (Poir.)

** DRIMIFILLO. (*Bot.*) *Drimyphyllum*. Con questo nome il Burch, *Mss.*, ha indicato, secondo che riferisce il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 501), un genere della famiglia delle *sinantere*; identico col *petrobium* di Rob. Brown. V. Petrobio. (A. B.)

DRIMIRRIZEE. (*Bot.*) *Drymirrhizeae*. Alcuni botanici indicarono con questo nome quella famiglia di piante monocotiledoni, che ora addimandasi delle *amomee*. (J.)

** DRIMMIA. (*Bot.*) Alcuni autori leggono così il genere *drimia*. V. Drimia. (A. B.)

* DRIMOFILA. (*Bot.*) *Drymophila*, genere di piante monocotiledoni della famiglia delle *asparaginee* (*smilacee*, Rob. Br.) e della *esandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: corolla (calice?) di sei petali uguali, patenti, caduchi; calice nullo; sei stami; uno stilo trifido. Il frutto è una bacca di tre logge polisperme.

Questo genere stabilito dal Brown non conta che la specie seguente.

Drimofila di frutti azzurri, *Drymophila cyanocarpa*, R. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 292. Pianta della Nuova-Olanda, di radici nodose e striscianti; di fusti o scapi semplici alla base, striati, privi di foglie e solamente guerniti di stipole remote e semivaginali, spesso ramosi nella parte superiore, dove sono delle foglie sessili, biseriali storte, seghettate alla base, quindi rovesciate; di peduncoli ascellari o terminali, solitari, uniflori, non articolati, non bratteati; di fiori bianchi; di bacche pendenti, tinte d'un bell'azzurro; di semi ricoperti d'un guscio membranoso, con perispermo carnoso, con embrione longitudinale. (Poir.)

** Augusto ed Ermanno Schultes avendo osservato nell'erbario del Martius un esemplare di questa specie raccolto da quest'ultimo nell'isola di Van Diemen, ne hanno dedotti i seguenti caratteri specifici, che suppliscon d'assai ai troppo brevi datine dal Brown: fusto gracile nella parte superiore, e per quanto sembra rampicante, glabro, striato, angoloso, quasi compresso; foglie alterne, quasi distiche, patenti, angustamente lanceolate, acute, poco distintamente nervose, glabre, tenui, tinte d'un verde gaio nella pagina superiore, lunghe da quindici a diciotto linee, larghe tre e mezzo circa, terminate alla base in un picciuolo cortissimo, ondulato lungo il margine membranaceo, concavo, storto; il fiore terminale, o situato nelle ascelle superiori, solitario, bianchiccio, in principio quasi pendente; i peduncoli nudi, glabri, compressi, angolosi, lunghi da una linea e mezzo a due linee; i filamenti quasi uguali, eretto-patenti, filiformi, glabri, il doppio più corti dei petali; antere ovato-bislunghe; il germe ovato, glabro; lo stilo grosso, corto, eretto, con tre stimmi filiformi, patenti, reflessi, glabri, superiori agli stami. (A. B.)

** DRIMONIA. (*Bot.*) *Drimonia*. Il Martius ha stabilito, sotto questa indicazione, un genere particolare, insieme con altri nuovi generi da lui detti *episeia*, e *rhytidophyllum*, a scapito dei generi *besleria* e *gesneria*. Questi generi da noi del tutto ignorati, sono forse, come avventura il Gmelin, dati in luce nei *Nova Genera Brasiliae*. (A. B.)

DRIMOPOGONO. (*Bot.*) *Drymopogon*. Il Tabernamontano indicava con questo nome la *barba caprae* del Tragus e di Gaspero Bauhino, ch'è l'*aspiraea aruncus* del Linneo. (J.)

DRINGUE. (*Ornit.*) Dice Salerne, pag. 238 della sua Ornitologia, che i campagnuoli applicano i nomi di *dringue nera*, e di *dringue gialla* o *piccola dringue*, a due uccelli dei quali parla all'articolo della capinera, ma che non descrive con tanta precisione da poter ben riconoscerli. (Ch. D.)

DRINGUE GIALLA. (*Ornit.*) V. Dringue. (Ch. D.)

DRINGUE NERA. (*Ornit.*) V. Dringue. (Ch. D.)

DRINGUE PICCOLA. (*Ornit.*) V. DRINGUE. (CH. D.)

DRIOBALANO. (*Bot.*) *Dryobalanops*, genere di piante dicotiledoni che pare debba ravvicinarsi alla famiglia delle *laurinee*, e del quale non si conoscono la corolla e gli stami. Ha il calice infero, d'un sol pezzo, cupoliforme, gibboso, col lembo diviso in cinque strisce rigide, diritte, distanti tra loro, nervose, ottusissime e dilatate alla sommità. Il frutto è una cassula ovale, supera, grossa per lo meno quanto un uovo di piccione, immersa inferiormente nella cupola del calice ingrossato, uniloculare, trivalve, monosperma, coi cotiledoni disuguali, rivolti.

Il Gaertner formò questo genere per un albero dell'isola del Ceilan, la cui scorza, secondo che si dice, è molto aromatica e somiglia quella del cinnamomo. Egli dedusse i caratteri generici dalla ispezione del frutto, e ne addimandò la specie col nome di *dryobalanops aromatica*; Gaertn. fil., *Carp.*, pag. 49. Il Jussieu si avvisa che a questo genere siano da riunirsi il *dipterocarpus* dello stesso Gaertner, il *pterigyum* del Correa, ed il *shorea* del Roxburg. V. DITTEROCARPO. (POIR.)

** Il Colebrooke (*Asiat. recherch.*, vol. 12, pag. 539) dice che il *dryobalanops aromatica* del Gaertner corrisponde esattamente al suo *dryobalanops camphora*, grande albero ed identico col *pterigyum teres*, Corr., *Ann. Mus.*, vol. 10, pag. 159, tab. 8, fig. 1, già fatto conoscere fino dal 1683 dal Grim, come albero che produceva una canfora *naturale* e cristallina, la quale trasudava naturalmente dalle fessure della scorza, ed era diversa dalla canfora comune, massime per essere meno volatile. Questo prodotto, detto *canfora di Sumatra*, non è conosciuto in Europa, non escendo dai confini della China e del Giappone, dove è adoperato come tonico e stimolante. (A. B.)

DRIOCOLATTE, *Dryocolaptes.* (*Ornit.*) L'uccello indicato sotto questo nome in Aristotele, lib. 8, cap. 3, e lib. 9, cap. 9, e con quello di driope, *dryops*, nel Gesnero, sull'esempio di Aristofane, appartiene alla famiglia dei picchi; ma non abbiamo sufficienti notizie per assegnare la specie ovvero le specie alle quali si riferiscono tali parole (CH. D.)

** **DRIOFIDE**, *Dryophis.* (*Erpetol.*) Genere di rettili, dell'ordine degli Ofidii, della famiglia dei veri Serpenti, e della tribù dei Serpenti propriamente detti, stabilito da Fitzinger, che gli assegna per caratteri: forma del corpo allungata, filiforme o a cordone; muso appuntato, ma senz'appendice; scaglie eguali. Il *Coluber fulgidus*, Daud., VI, 80, Seba, II, 53, 9, e il *Dryinus aeneus*, Spix, III, fan parte di questo nuovo genere. (F. B.)

** **DRIOFTORO**, *Dryophthorus.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'ordine dei Coleotteri, della famiglia dei Rincofori, stabilito da Schoenherr, che gli assegna per caratteri: cinque articoli ai tarsi, nessuno dei quali è bilobo; antenne di soli sei articoli, l'ultimo dei quali forma la clava. Questo genere è anomalo relativamente ai tarsi. Corrisponde al genere *Bulbifer* di Dejean, ed ai *Lixus* e *Lymexilon* del Fabricio. (F. B.)

** **DRIOMIZA**, *Dryomyza.* (*Entom.*) Genere d'insetti, dell'*ordine dei Ditteri*, della famiglia degli *Atericeri*, *della tribù* dei Muscidi, della *divisione degli Scatomizidi*, stabilito da Fallen e da Meigen, che gli assegnano per caratteri: faccia concava sotto le antenne, e che finisca inferiormente, ovvero alla cavità orale, in un muso corto, troncato, come nelle scatofaghe e nella maggior parte dei dolicoceri. (F. B.)

DRIOPE, *Dryops.* (*Ornit.*) V. DRIOCOLATTE. (CH. D.)

** **DRIOPE**, *Dryops.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Clavicorni, tribù dei Macrodattili, stabilito da Olivier, e ch'è stato poi suddiviso nei tre generi Driope, Idera, Eterocero. I Driopi propriamente detti hanno per caratteri, secondo Latreille: antenne simili ai Girini e che sono ricevute in una cavità inferiormente agli occhi, più corte della testa, composte di nove a dieci articoli, i primi sei o sette dei quali formano una piccola clava quasi cilindrica, un poco seghettata ed alquanto curva; il secondo articolo grande, quasi in forma di semi-infundibolo e che forma un aggetto il quale presenta l'aspetto di una orecchietta, che nasconde da un lato la clava e ricuopre eziandio totalmente a guisa di opercolo il rimanente dell'antenna, quando è ricevuta nella sua fossetta; labbro esterno e rotondo; mandibule assai forti e dentellate alla cima; palpi quasi eguali e terminati da un articolo un poco più grosso, quasi ovalare; mascelle divise alla cima in due lobi, l'interno dei quali più piccolo, a guisa di gancetto; linguetta quasi quadrata e senza smarginatura sen-

sibile; parte anteriore dello sterno dilatata e che si prolunga fino alla bocca. Questo genere, curioso e ben caratterizzato, si distingue essenzialmente dalle Idere per il prolungamento dello sterno e per la struttura delle antenne, e per quest' ultimo carattere egualmente differisce dagli Eteroceri. Del rimanente il corpo dei Driopi è quasi cilindrico, convesso, marginato, ordinariamente irsuto o pubescente. La testa è ricevuta molto in avanti nel protorace che, un poco più stretto anteriormente e ribordato, presenta degli angoli posteriori acuti; le elitre sono consistenti; le cosce offrono inferiormente un solco tanto profondo da ricevere la gamba quando si contrae; gli articoli dei tarsi, in numero di cinque, sono filiformi ed interi; l' ultimo, ch'è molto più lungo, finisce in due gancetti. Nulla si conosce sulla larva e sulla ninfa di questi piccoli esseri; ma sappiamo che l' insetto completamente sviluppato cammina difficilmente e che trovasi in primavera sulla riva delle acque.

Può considerarsi come tipo del genere il Driope auricolato, *Dryops auriculatus*, Oliv., ovvero il *Parnus prolifericornis* del Fabricio, ch'è identico col Dermeste ad orecchie di Geoffroy. Trovasi frequentemente in Francia. Duméril ha trovato in Spagna il Driope di Duméril, *Dryops Dumerili*, Latr. In quanto al *Parnus acuminatus* del Fabricio e al *Dryops picipes* di Olivier, si devono riferire al genere Idera. V. Idera. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 631-632.)

** DRIOPEIA. (*Bot.*) *Dryopeia*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *orchidee* e della *ginandria monandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: sepali inferiori fornicati; labbretto piano, articolato, non calcarato, lobato; colonna anterifera all'apice, forse provvista alla sommità di processi brachiali, polliniferi; con massette polviscolari granulose.

Questo genere, non benissimo noto, e che però lascia molto da desiderare nella perfetta cognizione dei suoi caratteri, fu stabilito dal Thouars per le specie seguenti.

Driopeia di foglie opposte, *Dryopeia oppositifolia*, Thouars; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 744. Ha il fusto provvisto di due foglie opposte, ovato-lanceolate, acuminate, nervose, terminato da pochi fiori con labbretto bilobo. Cresce nelle isole Mascariensi ed al Madagascar.

Driopeia di due colori, *Dryopeia discolor*, Thouars; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 744. Ha il fusto provvisto di poche foglie, amplessicauli, cuoriformi, acute, non nervose, terminato da quasi due fiori con labbretto bifido. Cresce nell' isola Mascariense.

Driopeia tripetaloide, *Dryopeia tripetaloides*, Thouars; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 744. Ha il fusto guernito di poche foglie amplessicauli, acute e nervose, terminato da quasi due fiori, con labbretto bipartito, acuto, coi sepali superiori connati. Cresce nell'isole Mascariensi. (A. B.)

** DRIORCHIDE. (*Bot.*) *Dryorchis*. Con questo nome il Thouars ha indicato un gruppo d' orchidee nella sezione dei satirj; nel qual gruppo si contengono due nuove specie dette dai loro respettivi autori *antidris* e *erythrodris*, esotiche entrambe all' Europa, e la prima nativa dell' isole del Madagascar e di quelle Mascariensi, della quale il Thouars (*Hist. Orch. Austr. Afr.*, tab. 1) dà la descrizione e la figura. Questo gruppo è caratterizzato dai sepali bipartiti e dalle foglie opposte. (A. B.)

DRIOTTERIDE. (*Bot.*) *Dryopteris*. Felce menzionata da Dioscoride, e che, come lo indica l'etimologia del suo nome, doveva crescere sulle querce. Essa somiglia la *filix* (V. Filix), ma n'era distinta per essere più finamente rintagliata; e le sue radici estremamente intralciate e villose avevano un sapore in principio acerbo e poi dolciastro. La *dryopteris* trovavasi sulle vecchie querce e nominavasi anche *pterion*, *nymphea* e *psilothrum*.

Le felci sono di lor natura così difficili ad essere descritte, che non osiamo affermare di quale specie abbia voluto parlare Dioscoride. Pure è probabilissimo che questo antico botanico abbia inteso di una delle specie del *polypodium* del Linneo; e vi è chi ha azzardato che potesse essere il *polypodium dryopteris*, Linn., oppure il *polypodium calcareum*, Smith o un'altra specie del medesimo genere. L' Adanson istando ad una rigorosa determinazione, si limita a riguardare la pianta di Dioscoride come una specie del suo genere *dryopteris*, il quale non diversifica dal suo *polypodium* se non per l'involucro a ombrello, e per le cassule annulate: caratteri che sono i medesimi di quelli dell'*aspidium*, genere, che comprende numerossime felci già collocate tra i polipodi.

Parecchie specie di felci si addiman-

derono dei botanici che precederono il Linneo, col nome di *dryopteris*, e tali sono:

La *dryopteris* del Tragus, ch'è il *polypodium calcareum* dello Smith.

La *dryopteris candida* del Dodoneo, ch'è l'*asplenium lanceolatum* dello Smith.

La *dryopteris nigra* dello stesso Dodoneo, che è l'*asplenium adiantum nigrum* del Linneo.

La *dryopteris* dell' Ammann, ch'è l'*asplenium fragrans*, del Willdenow.

La *dryopteris scandens*, del Plukenet, *Alm.*, ch'è il *polypodium lycopodioides* del Willdenow. (Lem.)

DRIPETE. (*Bot*) *Drypetes*, genere di piante dicotiledoni a fiori incompleti, dioici, vicinissimo alla famiglia delle *ramnee*(1), e della *diecia tetrandria*, del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di quattro o sei foglioline disuguali; corolla nulla; quattro o sei stami prominenti, qualche volta otto, inseriti sopra un disco centrale e villoso: nei fiori femminei stami nulli; con ovario supero villoso, circondato alla base da un disco annulare; uno o due stili corti. Il frutto è una drupa quasi ovale, setolosa, esternamente carnoso, d'una e talvolta due logge monosperme; il perispermo grande e carnoso; l'embrione quasi della stessa grandezza, rovesciato; i cotiledoni fogliacei; la radicina dritta e supera, diretta verso la sommità del frutto.

Questo genere del quale è autore il Vahl conta tre specie.

* Dripete glauca, *Drypetes glauca*, Vahl, *Egl. Amer.*, fasc. 3, pag. 49; Poit., *Mem. Mus. Hist. nat.*, 1, pag. 55, tab. 6; Spreng., *Syst. veg.*, 3. pag. 902. Albero di Porto-Ricco e di Mont-Serrat, che ha i ramoscelli cilindrici; le gemme coperte d'una lanugine lionata; le foglie grandi, picciuolate, alterne, ovali, ellittiche, ottuse, mucronate, un poco crenulate; le stipole piccolissime e caduche; i fiori piccoli, erbacei, leggermente peduncolati, riuniti in piccoli gruppi ascellari, ombrelliformi; il calice diviso in quattro foglioline ovali, concave, ottuse, cigliate; sei stami (otto, secondo il Vahl) più lunghi del calice: i frutti gialli, ovali, leggermente pubescenti, grossi quanto una piccola nocciuola, con una sutura prominente a guisa di costola.

(1) ** Adriano di Jussieu s'avvisa molto ragionevolmente di collocare questo genere nella famiglia delle *euforbiacee*. (A. B.)

* Dripete bianca, *Drypetes alba*, Poit., *loc. cit.* tab. 7; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 902; volgarmente *legno-costoletta*. Albero di S. Domingo, elevatissimo, diritto, regolare; di tronco angoloso, costituito da un legno molto duro che adoperasi dai falegnami, rivestito da una corteccia bigia e lustra, di ramoscelli minuti, spesso pendenti quando son giovani; di foglie alterne, picciuolate, bislunghe, glabre, lanceolate, acute, appena dentellate, lustre di sopra, finamente reticolate; di stipole piccolissime; di fiori piccoli, erbacei, numerosi, riuniti in rosette ascellari sopra pedicelli uniflori; di calice costituito da quattro o sei foglioline ovali, un poco cigliate; di quattro o cinque stami più lunghi del calice, ora opposti alle foglioline, ora alterni con esse; d'ovario setoloso; *di stilo corto* e grosso; di stimma *villoso. Il frutto è una* drupa grossa quanto una *nocciuola*, *ovale*, convessa da un lato, contenente un grosso seme capovolto, segnato da un largo solco.

Dripete gialla, *Drypetes crocea*, Poit., *loc. cit.*, tab. 8; *Schaefferia laterifolia*, Sw., *Flor. Ind. occ.*, 1, pag. 329. Grande arboscello che produce fin dalla base diversi fusti diritti, divisi in ramoscelli orizzontali; di legno duro, coriaceo, rivestito d'una scorza bigia; di foglie alterne, mediocrissimamente picciuolate, bislunghe, glabre, intiere, coriacee, lunghe da due a quattro pollici; di stipole caduche, molto piccole; di fiori piccoli, erbacei, ascellari; di quattro o cinque stami; d'un ovario sovrastato da due stili corti, con stimmi villosi e capitati; il fiore è una drupa ovale, pubescente, di colore zafferano. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 3, pag. 902) riunisce a questo genere sotto la indicazione di *tripetes bengalensis*, la sua *bessera inermis*, nativa del Bengal, e distinta per le foglie obovate, alquanto ottuse, intierissime e membranacee. (A. B.)

** DRIPIDE. (*Bot.*) *Drypis*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *cariofillee* e della *pentandria triginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice quinquefido fin quasi alla metà, cilindrico, con lacinie diritte acute; corolla di cinque petali, lunghi quanto l'unghiette del calice, con lembo piano, con lacinie lineari, bipartite, con fauce bidentata; cinque stami; tre stili con stimmi semplici. Il frutto è una cassula quasi rotonda, co-

perta dal calice, uniloculare, picoola, tagliata orizzontalmente in giro, e contenente (a cagione d'aborto) un solo seme reniforme e liscio.

Questo genere stabilito dal Linneo non conta che una sola specie.

Dripide spinosa, *Drypis spinosa*, Linn., *Spec.*, pag. 380; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1513; Jacq., *Hort. Vind.*, 1, tab. 49; Scop., *Flor. Carn.*, edit. 2, n.° 377; Roem. et Schult., *Syst. veg.*, 6, pag. 680; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 388; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 942; Bertol., *Flor. Ital.*, 3, pag. 502; Moris., *Hist.*, 3, pag. 161, s. 7, tab. 32, fig. 8; *Drypis italica*, Mich., *Nov. Plant. Gen.*, pag. 24, n.° 1, tab. 23; volgarmente *cardo pavonazzo*, *erba ciuccia o asinina*. Ha i fusti cespugliosi, ascendenti, ramosi fino dall'ima base; i rami brachiati, spesso biforcuti all'apice, tetragoni, nodosi, coi nodi inferiori più ravvicinati, lunghi da due a tre pollici e più; le foglie opposte ai nodi del fusto, sessili, patenti, le inferiori lineari subulate, mucronato-spinose all'apice, intierissime, crenate mercè d'un nervo prominente che le traversa lungo il dorso, le superiori molto più larghe, lanceolate, sparse di poche spine lungo il margine ed all'apice; i fiori foltamente fascicolati, terminali, circondati da brattee ovato-lanceolate, fogliformi, le superiori spinose. Questa pianta è tutta glabra, tinta d'un verde pallido, qualche volta leggermente pubescente nella pagina superiore e massime ai nodi. Cresce nella Mauritania, nell'Istria e in Italia. (A. B.)

** DRIPTA, *Drypta*. (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Carnivori, tribù dei Carabici (Regno Anim. di Cuvier), stabilito da Latreille che gli assegna per caratteri: corsaletto quasi cilindrico; i quattro palpi esterni terminati da un articolo più grande, quasi a cono arrovesciato e compresso; le mandibule sporgenti, lunghe e strettissime, con la testa triangolare; linguetta lineare. Le Dripte hanno, come gli Zufii, le Galerite e le Odacante, una testa affatto libera, palpi sporgenti, un protorace allungato e stretto; le elitre troncate alla loro cima ed una smarginatura al lato interno delle gambe anteriori. Differiscono dai citati generi per la forma della testa, del corsaletto, degli articoli dei loro palpi. Questi insetti sono svelti e carnivori, ed abitano i luoghi umidi. S'incontrano nell'Europa meridionale. Le specie sono ben poco numerose, e fra esse citeremo:

La Dripta smarginata, *Drypta emarginata*, Fabr., o la *Cicindela emarginata* di Olivier, ed il *Carabus dentatus* del Rossi (*Fauna Etrusca*, pag. 222, n.° 551, tom. 2, fig. 11). I palpi labiali di questa specie sono subulati. È comune in Spagna ed in Italia, e trovasi, ma raramente, nelle vicinanze di Parigi. V. la Tav. 52. La Dripta collo cilindrico, *Drypta cylindricollis*, Fabr., ovvero il *Carabus distinctus* del Rossi. Ambedue queste specie s'incontrano in Toscana. Dejean possiede una specie (*Drypta lineola*) originaria delle Indie Orientali. Schoentherr riferisce a questo genere il *Carabus cajennensis* e *tridentatus* di Olivier. (Audouin, *Diz. class. di St. nat. tom.* 5.°, pag. 633-634.)

DRITTODONTE. (*Bot.*) *Dryptodon*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *muscoidee* e della *crittogamia* del Linneo, caratterizzato dai denti del suo peristomo disugualmente bifido e come lacerato all'estremità.

Il Bridel, autore di questo genere, lo ha fondato sopra delle muscoidee dei generi *dicranum*, e *trichostomum*, come il *trichostomum funale*, Schwaegr., e il *dicranum pulvinatum*, Brid.; Palis. de Beauv.; la quale ultima specie ch'è la stessa del *bryum pulvinatum*, Linn., ha caratteri talmente ambigui, che ne è stata fatta un *fissidens* o *leersia* dall'Hedwig, un *grimmia* dall'Hooker e dal Taylor, un *trichostomum* dal Veber e dal Mohr, un *encalypta* dal Sibtorp, non che un *bryum* dal Linneo. L'Ehrhart ne faceva il suo genere *afzelia*.

Il *dryptodon* del Bridel, *Bryol. univ.*, pag. 191, è stato per lui tolto dal suo *campylopus*, col quale ne faceva un sol genere. V. Campilopo. È vicino al *racomitrium* dello stesso autore, e conta circa a diciassette specie. (Lem.)

DROGON. (*Conch*) I mercanti applicano talvolta questo nome al *Murex lotorium*, ovvero al mastello, del quale Dionisio di Montfort ha formato un genere sotto questo nome. (De B.)

** DROMADE. *Dromas*. (*Ornit.*) Genere di uccelli, dell'ordine delle Gralle, della famiglia dei Cultrirostri, della tribù delle Cicogne, stabilito da Paykull. Le Dromadi molto somigliano agli Anastomi, dei quali hanno presso a poco la forma corporea ed i piedi, ma il loro becco compresso, un poco rigonfio alla sua base in-

feriormente, ha le narici ovali, ed i suoi margini ben si riuniscono. Non se ne conosce che una specie delle rive del mar Rosso e del Senegal. È la *Dromas ardeola*, Payk., Memorie di Stokolm, 1805, tav. 8, col. 362, Dupont, Ann. delle Sc. nat., tom. 9.°, tav. 45, e l'*Erodia amphilensis*, Salt, Viag. in Abiss., atlante, tav. 31, la quale ha bianche le penne, con una parte del mantello e delle ali nere. (F. B.)

DROMAIO, *Dromaius*. (*Ornit.*) Abbiamo già detto, all'articolo Casuario, che Vieillot, formando due generi del casuario delle grandi Indie e di quello della Nuova-Olanda, il primo dei quali ha un caschetto, ed il secondo la testa coperta di penne rastremate, aveva applicato a quest'ultimo il nome di *dromaius* in latino, e quello di *émeu* in francese. (Ch. D.)

DROMAIUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dromaio. V. Dromaio. (Ch. D.)

** DROMAS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dromade. V. Dromade. (F. B.)

DROMEDARIO. (*Mamm.*) Nome che i moderni hanno desunto dal greco per indicare la specie di cammello chiamato, in Diodoro e in Strabone, χαμηλος δρομας (cammello corridore). V. Cammello. (F. C.)

DROMEDARIO. (*Ittiol.*) Nome di un pesce del mare delle Indie orientali, la di cui carne è arida e raramente mangiata. Il Ruischio ne ha parlato nella sua Collezione dei pesci di Amboina, pag. 75, tav. 18, n.° 8. (I. C.)

DROMEDARIO. (*Entom.*) È stato applicato questo nome volgare a differenti specie d'insetti: ad un imenottero della famiglia degli uropristi, ch'è un *sirice*, ad un lepidottero della famiglia dei nematoceri, ch'è una bombice. Questi insetti hanno infatti il corsaletto come scrignuto, lo che gli ha fatti indicare sotto il nome di dromedario. (C. D.)

DROMEDARIUS. (*Mamm.*) Nome latino del Dromedario. (F. C.)

** DROMIA, *Dromia*. (*Crost.*) Genere dell'ordine dei Decapodi, famiglia dei Brachiuri, sezione dei Notopodi (Regno anim. di Cuvier), stabilito dal Fabricio, e che ha, secondo Latreille, per caratteri: piedi proprii alla corsa ovvero alla prensione; lunghezza dei primi sei che gradatamente diminuisce, cominciando dalle chele; gli ultimi quattro inserti sul dorso ed assai più piccoli; guscio ovoide, corto o quasi globuloso, convesso; occhi piccoli e ravvicinati all'estremità anteriore. Le Dromie somigliano ai granchii propriamente detti nella forma delle antenne, delle parti della bocca, e nella composizione dei piedi; peraltro la posizione di questi sul dorso è un carattere ben sufficiente per distinguerle da tutti i generi conosciuti, eccettuate le Dorippi e le Omole che loro somigliano in tal punto; ma nel primo di questi generi, i quattro piedi sollevati finiscono in un gancetto semplice, ed il secondo non ha che un paio di zampe dorsali. Le Dromie eziandìo si distinguono per un certo numero di particolarità. Il guscio è ovale, rotondo, molto convesso, villoso o coperto di una peluria bruna e giallognola che si estende sulle zampe e sulle chele; la sua parte anteriore è un poco ristretta e prolungata a guisa di muso; le antenne esterne, piccolissime, sono inserte inferiormente ai peduncoli oculari, e le intermedie nascono sotto ed un poco dentro gli occhi; i piedi-mascelle esterni hanno il loro terzo articolo quasi quadrato, leggermente smarginato alla sua estremità ed internamente; le chele sono eguali, grandi e forti; i diti ne sono robusti, scanalati nel loro mezzo, con denti sui margini che s'incastrano reciprocamente; il secondo ed il terzo paio di zampe finiscono in un articolo semplice a guisa di gancetto molto acuto; le due paia seguenti sono più corte, inserte sul dorso dell'animale, e terminate da un articolo appuntato ed arcuato; un'altra spina più piccola e di egual forma esiste sull'articolo che precede il tarso, e la riunione di queste due spine costituisce una specie di chela che sembra essere adoperata a prendere diversi corpi estranei per fissarli sul loro dorso. Tali sono infatti le curiose abitudini di questi crostacei che s'impadroniscono di una specie di Alcionio, ordinariamente l'*Alcyonium domuncula*, ovvero delle valve di certe conchiglie, e che se ne formano una specie di scudo per sfuggire alla ricerca dei loro nemici e per ingannare la preda. Del rimanente sono molto inerti, e nella sola epoca del parto le femmine divengono un poco attive e si trasferiscono sui bassi fondi per deporvi un notabil numero di uova. Si conoscono molte specie di Dromie, fra le quali citeremo la Dromia del Rumfio, *Dromia Rumphii*, Fabr., ovvero il *Cancer heracleoticus alter*

dell'Aldrovando. Questa specie, la più grossa di tutte, e il di cui dorso è talvolta ricoperto da un Alcionio, abita i mari delle Indie e pur s'incontra nel Mediterraneo. La femmina partorisce, verso il mese di Luglio, delle uova d'un rosso carminio.

La Dromia testa di morto, ovvero il Granchio Sobbo, *Dromia clypeata*, Latr., ovvero il *Cancer caput mortuum*, Linn. (*Acta. Hafn.*, 1802). Fissa sul suo guscio l'Alcionio domuncula, il quale continua a vivere ed a svilupparsi in modo da nasconderlo tutto. Incontrasi nel Mediterraneo. Non bisogna confonderla con la Dromia sabulosa, *Dromia sabulosa*, ovvero la Dromia testa di morto di Bosc, che si trova in America, nè differisce dal *Cancer sabulosus* di Herbst (tav. 48, fig. 2 e 3). Crede Latreille che sia identica col *Cancer pinnophylax* di Linneo, rappresentato da Nicolson (St. nat. di S. Domingo, pag. 338, tav. 6, fig. 3 e 4). Ricuopre il suo corpo con valve di conchiglie. V. la Tav. 795. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 619-620.)

DROMILLA. (*Ittiol.*) In qualche parte d'Italia così chiamasi il ghiozzo, *Cottus gobio*, Linn. V. Ghiozzo. (I. C.)

** DROMIO, *Dromius.* (*Entom.*) Genere dell'ordine dei Coleotteri, sezione dei Pentameri, famiglia dei Carnivori, tribù dei Troncatipenni, stabilito dal Bonelli, e adottato da Latreille e da Dejean (Iconografia dei Coleotteri di Europa) e i di cui caratteri sono: palpi esterni che finiscono in un articolo la di cui forma si ravvicina a quella d'un cono arrovesciato ovvero di un cilindro, e che è talvolta un poco più grande del precedente, talora della medesima grossezza; testa men larga del corsaletto; linguetta cornea; antenne filiformi; corsaletto quasi tanto lungo che largo; penultimo articolo dei tarsi bifido. Questi Insetti differiscono dalle Cimindi di Latreille per essere in queste l'ultimo articolo dei palpi labiali terminato ad accetta; si distinguono dalle Lebie e dalle Lampiridi per la forma del corsaletto ch'è più largo che lungo in questi due generi, e dai Demetria, perchè hanno la testa più larga del corsaletto, allungata e ristretta posteriormente. Questi insetti si trovano al principio dell'anno, sotto le scorze degli alberi, ove stanno nascosti. Appena veggono la luce, fanno il morto e si lasciano cadere a terra; passato il mese di giugno, non se ne incontrano più che raramente.

Le principali specie sono: il Dromio agile, *Dromius agilis*, Fabricio; il Dromio a quattro macchie, *Dromius quadrimaculatus*, Fabr.. Panz., Clairv. Sono ambedue comunissime nelle vicinanze di Parigi ed in Toscana. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 620)

** DROMIUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Dromio. V. Dromio. (F. B.)

DRONGEAR. (*Ornit.*) Denominazione di una specie del genere Drongo. V. Drongo. (Ch. D.)

DRONGO, *Edolius.* (*Ornit.*) Gli abitanti del Madagascar così chiamano un uccello del quale Brisson ha formata la sua 16.ª specie di aliuzzo. Collocando questa specie dopo i tiranni, Buffon ha osservato che ne differiva per molti caratteri, e le ha conservato il nome di drongo. Levaillant, che ha ritrovato quest'uccello nell'interno dell'Affrica, ha stabilito, sotto la medesima denominazione, con esso e con altre specie che vi ha pure scoperte, ovvero che gli sono state comunicate, un genere particolare, caratterizzato: 1.° da un becco compresso lateralmente, le di cui due mandibole sono leggermente arcuate in senso contrario, e la superiore, a spigolo vivo e smarginato, è un poco adunca; 2.° dalle setole toste e poste sulla fronte che ricuoprono le loro grandi narici, e dai peli che lor formano dei baffi. Il dito posteriore è inoltre, in questi uccelli, più forte dei tre anteriori; la seconda, terza e quarta remigante sono le più lunghe e la coda, di un'estensione almeno eguale a quella del corpo e bifida nelle specie finquì conosciute, ha sole dieci penne, lo che stabilisce un'essenziale differenza fra i drongo ed i tiranni, che ne hanno dodici, e costituiscono d'altronde una famiglia propria all'America.

Vieillot ha formato, per questo genere, il nome latino *dicrurus*, desunto da due greche parole che esprimono una coda bifida; e benchè questa forma delle penne caudali sia comune a molti uccelli, il termine sembrerebbe molto convenevole per indicare più particolarmente quelli dei quali enunzia un carattere secondario nello stato attuale delle nostre cognizioni: ma potrebbero scuoprirsi altri drongo che, presentando gli essenziali attributi del genere, non vi riunissero questo; ed il nome allora mancherebbe di precisione, e diverrebbe anco esclusivo per le specie nuove. Da un altro canto, il termine *edo-*

sterno, e, secondo Levaillant, l'interno. Quest'ultimo autore osserva, che, in un invio fatto a Temminck, si trovavano parecchi individui mancanti di queste lunghe penne e che gli erano state indicate per femmine. V. la Tav. 975.

Drongo di coda lunga, ovvero Drongolon, *Edolius macrocerus*, D. Levaillant, che ha data, tav. 174, la figura di quest'uccello, dice che il suo mantello è generalmente nero, con riflessi turchinicci vivacissimi, e che il suo becco, men forte di quello degli altri Drongo, è, come i piedi e le unghie, di un nero piombato. Aggiunge che il suo portamento è più svelto di quello del drongup, il corpo meno robusto, e che la sua coda, lunghissima, è più bifida che negli altri. La quale ultima circostanza non sembra pertanto derivare dal ravvicinamento delle due figure; e, siccome d'altronde Levaillant non ha veduto l'uccello vivo, la forma allungata e la depressione del corpo dei due individui, che ha ricevuti in un medesimo invio, non potrebbero provenire in parte da una difettosa preparazione?

Drongo coi baffi, *Edolius mystaceus*, D., tav. 169 di Levaillant. Il corpo di quest'uccello è più tozzo di quello dei suoi congeneri; la sua coda, che non è molto bifida, è di un bruno nerastro, come pure le tettrici delle ali. Il rimanente dell'abito è di un nero a riflessi verdognoli; il becco ed i piedi sono neri, e l'iride castagna viva. Dal margine delle narici e dai due lati della mandibula inferiore partono quattro fascetti di tosti peli, i due primi dei quali si erigono, mentre gli altri due, i quali si recano in avanti, sono abbassati. La femmina, un quarto più piccola del maschio, e che ha i baffi più corti, non ne differisce d'altronde che per aver macchiato di bianco il basso ventre e le penne anali. Levaillant, che ne ha disseccati parecchi, ha solamente trovato nel loro stomaco qualche avanzo di pecchie e di bruci nudi.

Drongo grigio ovvero Drongri, *Edolius leucophaeus*, D. Quest'uccello, dell'isola del Ceilan, ha le medesime proporzioni del Drongear; ma per la sua coda più bifida si ravvicina al Drongo col ciuffo. Il suo mantello è di un grigio argentino molto lucente; il becco, i piedi e le unghie sono di color piombato. Le femmine sono, come nelle altre specie, più piccole.

Levaillant, che, sotto il n.° 170, ha data la figura del drongri, presenta, al seguente numero, quella di un *drongri a ventre bianco*, *Dricurus leucogaster*, che unicamente differisce dal primo per avere bianche le parti inferiori. Questo dotto viaggiatore dubita che i due soli individui da lui veduti e che provenivano da Batavia, non sieno di una specie distinta; infatti, molti uccelli hanno il corpo inferiore bianco nel primo anno, ed alcune femmine sono eziandio differenti dal maschio per lo spazio di due anni: ma siccome i due individui gli sono sembrati avere i caratteri di uccelli adulti, ha creduto dovere aspettare che osservazioni ulteriormente fatte nel paese natale avessero schiariti i suoi dubbii.

Drongo bronzino, *Edolius aeneus*, D., tav. 176 di Levaillant. Quest'uccello del Bengala ha tutte le parti superiori del corpo d'un nero lustro a riflessi turchini o verdi bronzini. Le parti inferiori sono di un nero opaco, come pure il becco ed i piedi.

Cuvier riguarda come vicino a questa famiglia il *Corvus hottentotus*, Linn., del quale è stato parlato in questo Dizionario all'articolo Corvo, e ch'è stato primieramente descritto da Brisson sotto il nome di *Monedula Capitis Bonae Spei*, tom. 2, pag. 33, tav. 2, e quindi da Buffon sotto quello di *corvetto coi baffi*, tav. color. 226. La qual denominazione sembrerebbe tanto più annunziare delle analogie col *drongo coi baffi*, già descritto, in quanto che quest'uccello trovasi al Capo, ove Levaillant non ha incontrato l'altro; ma le setole o peli che partono dalla base superiore del becco del *Corvus hottentotus* sono lunghi tre pollici e tanto flessibili che ricadono come una capellatura. Cuvier presume pure molte analogie fra il becco di ferro di Levaillant, *Lanius superbus*, Shaw, di cui Illiger ha formato il genere *Sparactes*, e la famiglia dei drongo. V. la descrizione di quest'uccello all'articolo Becco di ferro, Vol. 3.°, pag. 437. (Ch. D.)

** Drongo azzurro, *Edolius puellus*, Reinwardt, *Coracias puella*. Lath., Temm., Uc. color., tav. 70. Vertice, nuca, scapolari, dorso, tettrici caudali superiori ed inferiori di un magnifico celeste azzurro; il rimanente dell'abito di un bel nero vellutato, con la base di ogni penna bruna; coda leggermente rotonda; becco e piedi neri. La femmina ha il fondo del mantello di un bruno nerastro, con l'estremità di ogni penna di un turchino lavagnino più o meno lustro, secondo

l'età, lo che forma sulla nuca e su diverse altre parti delle maglie di questo colore; il dorso, il groppone e l'addome compariscono totalmente azzurri. Lunghezza, otto pollici. Di Giava.

Drongo a remi, *Edolius remifer*, Temm., Uc. color., tav. 178. Abito nero a vivaci reflessi di acciaio brunito; addome di un nero opaco; penne della base del becco vellutate, fitte e dirette in avanti; coda quasi quadrata; le due rettrici laterali lunghissime, interrotte nel loro mezzo da un filetto formato dello stelo, e fornito di rudimenti di barbule solamente in una parte della sua lunghezza; l'estremità di questa rettrice simile ad una radice; becco e piedi neri. Lunghezza, dalla cima del becco fino a quella della rettrice intermedia, nove pollici. Di Giava. La femmina è un poco più piccola, e le rettrici laterali sono simili alle altre. (Drapiez, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, pag. 621-622.)

DRONGOLON. (*Ornit.*) Specie del genere Drongo. V. Drongo. (Ch. D.)

DRONGRI. (*Ornit.*) Specie del genere Drongo. V. Drongo. (Ch. D.)

DRONGUP. (*Ornit.*) Specie del genere Drongo. V. Drongo. (Ch. D.)

DRONTE. (*Ornit.*) V. Dido. (Ch. D.)

* **DROSERA.** (*Bot.*) *Drosera*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *droseracee* e della *pentandria pentaginia* del Linneo, così caratterizzato: calice monofillo, di cinque divisioni persistenti; corolla di cinque petali un poco più lunghi del calice; cinque stami con filamenti subulati, con antere ovali; un ovario supero, quasi globuloso, sovrastato da cinque stili. Il frutto è una cassula di una sola loggia, deiscente nella sua parte media in tre o cinque valve contenenti molti semi minutissimi.

** Questo genere stabilito dal Linneo, fu dal Jussieu ravvicinato alla famiglia delle *capparidee*. Ma il Decandolle avendone con gran diligenza studiati i caratteri, comprese che di necessità doveva esso arricchire d'una famiglia il sistema naturale: ond'è che lo fece tipo delle *droseracee*. (A. B.)

La parola *drosera* viene dal greco e significa coperto di rugiada, il che allude all'essere le foglie delle piante di questo genere coperte di glandole che somigliano tante gocce di rugiada. Il nome di *rossolis* che gli si dà similmente, ha quasi il medesimo significato, volendo dire rugiada del sole.

* Le drosere sono piante erbacee, di foglie alterne, e qualche volta tutte radicali, rivestite ai margini, e talvolta nel disco, di peli terminati da glandole trasparenti; di fiori di rado solitari, le più volte disposti in spiga o in racemo nella parte superiore dei fusti. Si conoscono presso il Decandolle fino a trentadue specie, che lo Sprengel estende fino a trentanove, alcune delle quali sono indigene dell'Europa, dove crescono nei luoghi umidi e palustri, ed alcune altre appartengono a differenti parti del mondo.

** Il Decandolle distribuisce le drosere nelle seguenti due sezioni.

Prima Sezione.

Rugiadetta, *Rorella*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 317.

Stili semplici, bifidi o trifidi; lobi intieri, quasi capitati all'apice.

† Specie acauli, di foglie radicali, le più volte come rugiadose. (A. B.)

* Drosera acaule, *Drosera acaulis*, Linn. fil., *Suppl.*, 188; Thunb., *Prodr.*, 57; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 317; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 954. Ha le foglie bislunghe, ottuse, sessili, raccolte in rosetta, dal cui mezzo sorge un cortissimo pedicello, su cui riposa un fiore bianco. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Drosera d'un sol fiore. *Drosera uniflora*, Willd., *Enum.*, 348; Spreng., *Syst. veg.*, pag. 954; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 317. Ha le foglie quasi rotonde, cortamente picciuolate, lo scapo corto ed unifloro. Cresce al Magellano.

Drosera pimmea, *Drosera pygmaea*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 317; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 954. Ha le foglie quasi rotonde, lungamente picciuolate; le stipole scariose; lo scapo unifloro. Cresce nella Nuova-Olanda.

A questa specie si riferisce la *drosera pusilla*, Brow., *non* Humb.

Drosera nana, *Drosera pusilla*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen. Am.*, pag. 390, tab. 490, fig. 1; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 317; Spreng., *Syst. veg.*, 3, pag. 954, *non* Brow.; *Drosera biflora*, Willd. *in* Schult., *Syst. veg.*, 6, pag. 763. Ha le foglie spatolate, glandolose, con lembo obovato, cigliato; gli scapi biflori o triflori, glabri come i calici; i semi quasi globosi. Cresce nei luoghi umidi, arenosi, presso le rive dell'Orenoco.

sect. 5, tab. 4, fig. 2; volgarmente *rosolida lunga*. Questa specie diversifica dalla precedente per essere sempre meno alta, e per gli scapi spesso biforcati o triforcati nel punto ove nascono i fiori, e finalmente per le foglie obovali, lunghe spesso quanto gli scapi. Cresce in Europa e nell'America boreale.

** La *drosera foliosa*, Ell., *Sketch.*, 1, pag. 376, nativa della Carolina meridionale, adottata, ma con dubbio, dal Decandolle, è stata dallo Sprengel riunita alla *drosera longifolia*, Linn., qui sopra descritta. (A. B.)

* Drosera inglese, *Drosera anglica*, Huds., *Angl.*, 135; et *Engl. Bot.*, tab. 869; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 318; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955; *Drosera longifolia*, Hain., *non* Linn. Questa pianta si distingue dalla *drosera rotundifolia*, della quale ha l'abito, per la forma allungata delle foglie, per otto stili, e per le cassule di quattro valve, e differisce altresì dalla precedente per la statura metà più elevata, per gli scapi quasi sempre semplici, pel numero degli stili, e pel numero delle valve delle cassule. Cresce nell'Europa media e boreale, in Inghilterra, in Alemagna ec.

* Drosera del capo di Buona-Speranza, *Drosera capensis*, Thunb., *Dissert. Dros.*, 406; Linn., *Spec.*, 403; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 318. Ha le foglie strette, lineari, quasi spadiformi, lungamente picciuolate, dal mezzo delle quali sorgono degli scapi villosi, qualche volta divisi nella parte superiore, e terminati da quindici a venti fiori violetti, raccolti in una spiga unilaterale; il calice villoso. Cresce al capo di Buona-Speranza.

** Drosera filiforme, *Drosera filiformis*, Rafin. *in* Desv., *Journ.* (1808) tom. 1, pag. 227; Pursh; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 318; *Drosera tenuifolia*, Willd., *Enum.* 340. Ha le foglie filiformi, lunghissime, flessuose; i picciuoli abbreviati, glabri, più corti del lembo; lo scapo diritto, allungato, liscio; i fiori corimbosi; i calici glandolosi. Cresce nella Nuova-Cesarea presso Tuckerton.

†† Specie caulescenti; foglie cauline.

Drosera ramentacea. *Drosera ramentacea*, Burch., *Cat.*; n.° 7692; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 318; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955. Ha il fusto eretto, rivestito dalle vecchie foglie ripiegate; le foglie quasi rugiadose, obovate all'apice; il picciuolo cigliato, più lungo del lembo; le stipole incise. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Drosera di vago aspetto, *Drosera hilaris*, Schlechtend.; Spreng., *Cur. post.*, 126. Ha le foglie rosacee, ammucchiate, spatolato-lanceolate, ottuse, glandolose, pelose, villose nella pagina inferiore, egualmente che i picciuoli; il racemo unilaterale, bratteato. Cresce al capo di Buona-Speranza.

Drosera del Madagascar, *Drosera madagascariensis*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 318; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955. Ha il fusto ascendente; le foglie sparse, obovate; il picciuolo più lungo del lembo; le stipole cigliate; i peduncoli allungati. Cresce al Madagascar. (A. B.)

* Drosera a fiori di cisto, *Drosera cistiflora*, Linn., *Syst. veg.*, 25; et *Amoen.*, 6, pag. 85; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.* 1, pag. 955; Burm., *Afr.*, tab. 75, fig. 2. Ha il fusto alto da sei a dieci pollici, semplice, guernito di foglie lanceolate, e terminato da uno, due, o tre fiori porporini, grandi quanto quelli del *cistus ladaniferus*, Linn.; gli stami con molte diramazioni e capillari. Questa specie trovasi al capo di Buona-Speranza e nell'Indie orientali.

** Il Decandolle assegna a questa specie, come varietà β, la *drosera violacea*, Willd., *Enum.*, 1, pag. 340, la quale è di fusto bifloro, e di foglie molto più strette. (A. B.)

* Drosera dell'Indie, *Drosera indica*, Linn., *Spec.*, 403; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 955; Burm., *Zeyl.*, tab. 94, fig. 1. Ha i fusti gracili, quasi semplici, lunghi da cinque a otto pollici, guerniti in tutta la loro lunghezza di foglie sessili, lineari, quasi filiformi; i fiori disposti in numero di dieci e più, in lunghi racemi collocati nelle ascelle delle foglie superiori. Cresce nell'Indie orientali.

** Seconda Sezione.

Ergaleio, *Ergaleium*, Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319.

Stili papillacei, moltifidi all'apice, pennelliformi.

† Specie acauli; di foglie radicali, divise. (A. B.)

* Drosera binata, *Drosera binata*, Labil., *Nov.-Holl.*, 1, tab. 105; Spreng., *Syst.*

veg., 1, pag. 956; Decand., *Prodr.* 1, 319. Questa specie rassomiglia la seguente, ma ha le divisioni delle foglie semplici, e le più volte il fusto solamente biforcuto alla sommità. Cresce nella Nuova-Olanda a Van Diemen.

* Drosera di foglie pedate, *Drosera pedata*, Pers., *Synops.*, 1, pag. 357; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 956; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319. Ha le foglie tutte radicali, rette da lunghi picciuoli glabri, divisi in due rintagli dicotomi, lineari, molto lunghi e glandolosi; uno scapo semplice, glabro, che sorge dal mezzo delle foglie, alto da quindici a diciotto pollici, terminato alla sommità da quindici a venti fiori e più, disposti in una sorta di corimbo. Cresce alla Nuova-Olanda.

** A questa specie si riferisce, come identica, la *drosera dichotoma*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, n.° 6.

†† Specie di fusto quasi eretto; di foglie cauline, peltate.

Drosera di foglie lunate, *Drosera lunata*; Buchan *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 956. Ha il fusto eretto, glabro; le foglie sparse, picciuolate, peltate, triangolari, lunate; il racemo lasso, terminale; i calici glabri. Cresce nell'Indie orientali presso Sembu. (A. B.)

* Drosera di foglie peltate, *Drosera peltata*, Smith *in* Rees, *Cycl.*, n.° 5; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 956; Labill., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 79, tab. 106, fig. 2; Willd., *Spec.*, 1, pag. 1546. Ha i fusti semplici, filiformi, glabri, guerniti di foglie peltate, orbicolate, rette da picciuoli capillari; i fiori in numero di quattro o cinque, disposti in un racemo terminale; i calici cigliati, glandulosi. Cresce nella Nuova-Olanda. (L. D.)

** Drosera del Banks, *Drosera Banksii*, R. Brow. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 956. Ha il fusto alquanto eretto, glabro, peloso framezzo ai fiori all'apice; le foglie sparse, picciuolate, peltate, orbicolate; i calici irsuti. Cresce nella Nuova-Olanda, presso Endeavour-River.

Drosera del Menzies, *Drosera Mensiesii*, R. Brow. *in* Decand., *Prodr.*, 1, pag. 319; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 956. Ha il fusto alquanto eretto, flessuoso, glabro, con piccole diramazioni all'ascelle; le foglie più giovani quasi fascicolate, picciuolate, peltate, orbicolate; i peduncoli biflori, glabri; i calici cigliati, villosi. Cresce nella Nuova-Olanda.

La *drosera lusitanica*, Linn., *Spec.*, 403, nativa del Portogallo, ha servito al Link di tipo per un nuovo genere di piante addimandato *drosophyllum*, e che è stato generalmente adottato. V. Drosofillo. (A. B.)

** DROSERACEAE. (*Bot.*) V. Droseracee. (A. Rich.)

** DROSERACEE. (*Bot.*) *Droseraceae*. Famiglia naturale di piante, stabilita dal Decandolle pel genere *drosera*, collocato dapprima nella famiglia delle *capparidee*, e per qualche altro genere affine ad esso. Prima di scendere a discutere quali generi debbano formare questa famiglia, esporremo diligentemente i caratteri da noi osservati, mercè d'un attento esame, sopra un gran numero di specie. Ove questi caratteri si confrontino con quelli assegnati dal celebre professor ginevrino (*Prodr.*, 1, pag. 317), vedrassi che ne differiscono essenzialmente in più punti. Il calice è monosepalo, di cinque divisioni profondissime, che talvolta giungono fino alla base, da formare cinque sepali distinti, ed è persistente; la corolla si compone di cinque petali che alternano colle divisioni del calice, e sono piani, uguali, e regolari; gli stami in numero di cinque e qualche volta di dieci, alternano coi petali, ed hanno i filamenti liberi e le antere biloculari. Nel genere *parnassia* trovansi in faccia di ciascun petalo, sulla medesima fila dei cinque stami, cinque appendici pedicellate, rintagliate in un gran numero di filamenti, ciascuno terminato da una glandola globolosa: queste appendici sono veri stami trasformati. Nel genere *drosera*, i petali e gli stami sono inseriti nella parte inferiore del tubo calicino, manifestamente al disopra del fondo; e nel genere *parnassia* pure che nascano dalla parete esterna dell'ovario, un poco al disopra della sua base, talchè l'inserzione non è neppure menomamente ipogina, come l'han detto tutti gli autori fino a quest'oggi, ma realmente perigina. L'ovario è ovoide, libero, generalmente d'una sola loggia, rarissimamente di due o di tre: nel primo caso contiene un numero considerabile d'ovuli attaccati ai tre o cinque trofospermi parietali o longitudinali, semplici o bifidi; nel secondo caso, ossia in quello di pluralità di logge, i tramezzi sono formati dalla costola dei

trofospermi che si incontrano e si saldano al centro dell'ovario. Gli stimmi sono generalmente sessili, semplici, o profondamente tripartiti, in numero di tre a cinque, ora corti e grossi, ora allungati e patenti. Il frutto è una cassula d'una o più logge, deiscenti in generale, soltanto nella loro metà superiore, in tre, quattro, e cinque valve, traendo ciascuna seco in mezzo della loro faccia interna uno dei trofospermi, o uno dei tramezzi. I semi generalmente sono ricoperti da un tessuto areolare, lasso, che alcuni autori erroneamente considerarono come un arillo. Questi semi contengono un embrione eretto, quasi cilindrico, ora compreso nell'interno d'un endospermo sottile, ora privo di quest'organo.

Le droseracee sono generalmente piante erbacee, annue, o perenni, di rado suffruticose; di foglie picciuolate, alterne, sposso guernite di peli glandolosi, e spesso accartocciate e curvate a modo di mezza luna prima del loro sviluppo, come osservasi nella famiglia dalle felci.

Il Decandolle espose per la prima volta nel suo Prodromo, *loc. cit.*, i caratteri di questa famiglia adottata dal Salisbury (*Paradus*, n.° 96) e quelli dei generi e delle specie che la compongono.

I generi che ivi riporta sono i seguenti.

1. *Drosera*, Linn., *Gen.*, 391; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 220.
2. *Aldrovanda*, Monti, *Act. Bon.*, 2, pars 3, pag. 404, tab. 12; Linn., *Gen.*, 390.
3. *Romanzowia*, Cham., *Hor. Ber.*, 71, tab. 14.
4. *Byblis*, Salisb., *Parad.*, 95.
5. *Roridula*, Linn., *Syst. veg.*, 244.
6. *Drosophyllum*, Link *in* Schrad., *Journ.*, (1806) 1, pag. 53.
7. *Dionaea*, Ellis, *Nov. Act ups.*, 1, pag. 98, tab. 8; Linn., *Mant.*, 151.
8. *Parnassia*, Tourn., *Inst.*, tab. 127; Linn., *Gen.*, 384.

Ma tra questi generi, due per lo meno ne debbono esser remossi, il primo dei quali è il *dionaea*, che a cagione della sua inserzione veramente ipogina, e dei suoi semi, tutti attaccati in fondo alla cassula, deve essere riportato probabilmente appresso alle ipericinee. Il secondo è il *romanzowia*, dato in luce dallo Chamisso nel primo volume delle *Horae physicae Berolinenses*. Questo genere, che pel suo abito si ravvicina singolarmente alle sassifraghe, ci sembra debba esser collocato nella famiglia delle *rinantacee*, a cagione della corolla monopetala, e della struttura del frutto.

Esponendo i caratteri generali della famiglia delle *droseracee*, abbiamo mostrato che in questo gruppo l'inserzione non era ipogina, come tutti gli autori avevano detto, ma in realtà perigina; e non pertanto essa può essere allontanata dalle violacee che sono ipogine. Ed invero trovasi in queste due famiglie lo stesso numero di parti, e la stessa struttura nel frutto e nel seme; ma pure l'abito è del tutto diverso. Le violacee sono provviste di stipole, delle quali mancano le droseracee, e finalmente l'inserzione non è la stessa in questi due gruppi naturali. (A. Richard.)

DROSIUM. (*Bot.*) Secondo il Dalechampio e Gaspero Bauhino, questo nome e quello di *drosera* furon dati dal Cordus all'*alchimilla*. Presso il Mentzel trovasi pure il nome *drosium* come sinonimo di *rossolis*, cui il Linneo sostituì poi quello di *drosera*. (J.)

** DROSOFILLO. (*Bot.*) *Drosophyllum*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *droseracee* e della *decandria pentaginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: sepali e petali in numero di cinque, provvisti di unghiette ravvicinatissime; dieci stami; cinque stili filiformi. Il frutto è una cassula di cinque valve, che sembra quasi di cinque logge, abbenchè sia uniloculare, a cagione delle ripiegature interne delle valve che giungono quasi fino al mezzo della cassula.

Questo genere, che il Link stabilì per una specie di *drosera*, venne in luce fino dal 1806 nel giornale dello Schrader; e non conta che una sola specie.

Drosofillo del Portogallo, *Drosophyllum lusitanicum*, Link *in* Schrad., *Journ.* (1806) tom. 1, pag. 53; Decand., *Prodr.*, 1, pag. 320; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 432; *Drosera lusitanica*, Linn., *Spec.*, 403; *Spergula droseroides*, Brot., *Flor. Lusit.*, 2, pag. 215; St.-Hilair., *Mem. Mus.*, 2, tab. 4, fig. 16; Plnk., *Alm.*, tab. 117, fig. 2. Ha le foglie radicali, subulate, quasi fascicolate; i fusti guerniti di foglie ovali, lanceolate ed alterne, terminati da cinque a sette fiori retti da lunghi peduncoli, disposti a corimbo, e tinti di giallo. Cresce nelle colline e nei luoghi arenosi del Portogallo. (A. B.)

DROSOMELI. (*Bot.*) Gaspero Bauhino ricorda questo nome come quello col quale presso il Cordus è indicata la manna. (J.)

** DROZIA. (*Bot.*) *Drozia* [*Corimbifere*,

Jess.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.]. Questo genere della famiglia delle *sinantere*, appartiene alla tribù naturale delle *nassauviee*, prima sezione delle *nassauviee trissidee*, dove è collocato infra i generi *homoianthus* e *panphalea*, ed è così caratterizzato dal Cassini, che n'è l'autore. (A. B.)

Calatide non coronata, raggiforme, di molti fiori labiati, androgini. Periclinio inferiore ai fiori, probabilmente campanulato, costituito da squamme numerose, regolarmente embriciate, l'esterne larghe, colla parte inferiore addossata, bislunga, un poco slargata da basso in alto, quasi coriacea nel mezzo, scariosa ed intiera ai margini, colla superiore probabilmente non addossata, corta, semilanceolata, fogliacea, acuta e spinescente alla sommità, dentata e contornata da cigli spinescenti; le interne bislunghe, ottuse e mucronate alla sommità, intiere e membranose ai margini. Clinanto piano, assolutamente nudo. Ovari bislunghi, probabilmente cilindracei, striati, guerniti da piccolissimi peli; pappo lungo, composto di squammettine numerose, disuguali, filiformi, rigide, molto barbellulate. Corolle tutte uniformi, ma gradatamente più grandi (mercè del labbro esterno) dal centro alla circonferenza della calatide; labbro esterno disposto a raggio, bislungo, tridentato alla sommità; l'interno molto più stretto e probabilmente più corto, diviso per lo meno fino alla base in due lacinie lunghe, strette, lineari, rotolate o attortigliate. Stami perfetti in tutti i fiori, anche in quelli esterni; tubo australe di cinque appendici apicilari, estremamente lunghe, coalite, lineari, acute, e di dieci appendici basilari, libere, lunghissime, lineari, pubescenti, membranose.

** Questo genere che il Cassini (*Dict. Scienc. nat.*, tom. 34, pag. 206-217; et *Opusc.*, 2, pag. 170) stabilisce per due specie una delle quali è tolta dal genere *chaetanthera*, è l'altra dal genere *perezia*, non è stato adottato dal Decandolle, il quale (*Prodr.*, 7, pag. 60, e seg.) lo include, insieme col *perezia* dello stesso Cassini, nel genere *clarionea*, dove egli si giova del nome *drozia* per indicare la prima sezione di quel medesimo genere. (A. B.)

* Drozia di due calatidi, *Drozia dicephala*, Nob., *Opusc.*, 2, pag. 170; *Perezia dicephala*, Less., *Linnaea* (1830) pag. 20; et *Syn.*, pag. 410; *Clarionea dicehpala*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 62. Pianta erbacea, del tutto glabra; di fusti alti quasi un piede e mezzo, cilindrici, diritti, quasi semplici, d'ordinario divisi alla sommità in due ramoscelli, terminato ciascuno da una calatide solitaria; di foglie radicali picciuolate, ellittiche, con la sommità rotonda ed ottusissima, coi margini punto angolosi, ma sinuati o contornati da larghe crenulature rotondate e pochissimo prominenti, guerniti di numerosissimi cigli corti, rigidi, spinuliformi; di foglie cauline, alterne, remote, sessili, semiamplessicauli, bislunghe, lanceolate, acute alla sommità, contornate di cigli spinuliformi, sinuate, dentate, con denti prominenti, acuti, disuguali, distanti l'uno dall'altro; di calatidi alte dieci linee circa, e larghe circa a dodici, e costituita ciascuna da quasi quaranta fiori; di periclinio estremamente glabro; di squamme esterne, bianche sui margini della loro parte inferiore; di pappi bigiognoli. Le corolle compariscono gialle sull'esemplare secco, ma probabilmente sono rossicce o pavonazze sulla pianta vivente, perchè la sommità del tubo anterale e quella degli stimmatofori sono di questo ultimo colore. I due stimmatofori compariscono divergenti, inarcati in fuori, lunghi, semicilindrici, provvisti di due orlicci stimmatici, colla sommità ingrossata e sovrastata da un piccolo cono.

** Di questa specie non è conosciuta la patria; e dal Cassini fu descritta tenendo ad esame alcuni esemplari innominati dell'erbario generale del Museo di Storia naturale di Parigi, nel quale erano attribuiti al genere *chaetanthera*. (A. B.)

* Drozia d'una sola calatide, *Drozia monocephala*, Nob., *Opusc.*, 2, pag. 172; *Chaetanthera pinnatifida*, Humb. et Bonpl., *Plant. Aequin.*, 2, pag. 170, tab. 136; *Clarionea pinnatifida*, Decand., 7, pag. 62; *Homanthis pinnatifidus*, Kunth in Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 4. *Addend.*, pag. 308; *Homoianthus pinnatifidus*, Don, *Trans. Linn. Soc.*, 16, pag. 209. Questa specie, giusta la descrizione che ne dà il Bonpland, avendo le squamme del periclinio contornate da denti spinescenti, il clinanto nudo e i frutti glabri, è stata per noi riunita a questo genere, e distinta col nome specifico di *monocephala*, per la ragione che ciascun suo fusto scapiforme sorregge una sola calatide, in quella guisa medesima che abbiamo addimandata *dicephala* l'altra, perchè d'ordinario presenta due calatidi su ciascun fusto. (E. Cass.)

** Questa sinantera fu trovata dall'Humbolt e dal Bonpland nei luoghi freddi di monte a Quito, e dal Hooker presso Vasco. (A. B.)

DRUE. (*Ornit.*) Secondo alcuni ornitologi così chiamasi, in certi paesi della Francia, lo strillozzo, *Emberiza miliaria*, Linn. (Ch. D.)

DRUINO. (*Entom.*) Latreille ed il Fabricio hanno scritto Dryino (V. questa parola), per indicare due differenti generi d'insetti imenotteri. (C. D.)

** DRUMMONDIA. (*Bot.*) *Drummondia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sassifragacee* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo conico a rovescio, adeso longitudinalmente all'ovario, con lembo diviso in cinque lobi triangolari, per bocciamento valvati, e finalmente reflessi; corolla di cinque petali pennatofessi, alterni coi lobi calicini; cinque stami quasi sessili di contro all'unghie dei petali; due stimmi patenti, bilobi. Il frutto è una cassula biloculare, bivalve all'apice, aperta molto tempo prima della maturazione dei semi, polisperma; i semi disposti su due placente opposte.

Questo genere è stato stabilito dal Decandolle ed è affine al *mitella*, dal quale differisce pel calice più lungamente adeso all'ovario, per cinque stami anzichè dieci, per gli stimmi patenti e non eretti, bilobi e non intieri, per la cassula che si apre molto per tempo: diversifica altresì dal genere *heuchera* pei lobi calicini valvati e non embriciati, pei petali pennatofessi, per gli stili cortissimi, bilobi, e per gli stami uguali in numero ai petali ed essi opposti.

Drummondia mitelloide, *Drummondia mitelloides*, Decand., *Prodr.*, 4, pag. 50; *Mitella trifida*, Graham, *Edimb. phil. Journ.* (1829) pag. 185; *Mitella pentandra*, Hook., *Bot. Mag.* (1829) tab. 2933. Questa specie è un'erba che ha l'abito delle mitelle e dell'euchere; le foglie radicali, picciuolate, cuoriformi, orbicolate, lobate, duplicato-crenate; gli scapi eretti, allungati, terminati da fiori disposti in spiga ramosa; i petali gialli. Cresce nell'America boreale sui monti chiamati *Rochy-Mountains*, dove ne raccolse i semi il Drumond, al quale il Decandolle volle intitolar questo genere.

A questa specie è forse da riferirsi la *mitella nuda* del Linneo. (A. B.)

DRUNNEFIA. (*Ornit.*) L'uccello al quale Muller, *Zoologiae Danicae prodromus*, pag. 17, applica tal nome, è riferito da quest'autore all'*Alca deleta* di Brunnich, *Ornithologia borealis*, n.° 104; ambedue si limitano ad annunziare che differisce dall'*Alca arctica*, Linn., ovvero polcinella di mare di Buffon, nel becro che ha solamente un solco. (Ch. D.)

DRUPA. (*Bot.*) *Drupa*. Frutto semplice, quasi sempre succolento, e contenente un nocciuolo. Tale è l'unico carattere onde questa sorta di frutto è distinta, che per altro ha spesso delle analogie di struttura con frutti tra di loro differentissimi.

La drupa è polposa nel susino, carnosa nel noce, filamentosa nel cocco; è sferica nel cilliegio salvatico, rotonda nel pesco, elissoide nell'olivo. Il nocciolo è glandoloso nella ciliegia, compresso nella susina, cilindraceo nel corniolo, lobato nella *guettarda speciosa*, indeiscente nell'olivo, e deiscente in due valve nel susino, di una sola loggia nel susino medesimo, di due nel giuggiolo, e per fino di sei nella guettarda.

Quando il nocciolo ha solamente una loggia, è quasi sempre alla sua superficie segnato da un solco, o per lo meno da una linea longitudinale, che annunzia i vasi vascolari, i quali dalla base del frutto si estendono fino alla sommità del nocciolo da cui pendono i semi. V. Frutto. (Mass.)

DRUPACEO. (*Bot.*) *Drupaceus*. Aggiunto di frutto, che rassembra una drupa. Il frutto della zimia e della cicade, composto d'una ghianda contenuta in una cassula, appartiene per la sua struttura a quel genere di frutto nominato *calibio*: ma la cupola per avere la sostanza esterna succolenta e l'interna legnosa, dà a questo frutto l'apparenza di un frutto a nocciolo o di una drupa; il perchè questi frutti si addimandan *drupacei*.

Il frutto del *detarium* e della *geoffroea*, piante della famiglia delle leguminose, è organizzato come un legume; ma poichè le valve, che non sono deiscenti e sono legnose nell'interno, hanno la sostanza esterna succolenta, son cagione che questo frutto abbia l'aspetto d'una drupa e debba altresì addimandarsi drupaceo. V. Drupa (Mass.)

DRUPACEUS. (*Bot.*) V. Drupaceo. (Mass.)

DRUPARIA. (*Bot.*) *Druparia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia dei funghi, che pare abbia molte affinità coi generi *lycogola*, e *scleroderma*. I suoi caratteri sono: peridio ovale e globuloso,

cartilaginoso, ripieno d'una sostanza mucillagginosa o gelatinosa che in sè contiene i seminuli.

* Questo genere, del quale è autore il Rafinesque, trovasi per un errore di stampa, indicato *drupasia* nel Giornale di botanica e nella Enciclopedia medica, non che nel vol. 2 del *Nomenclator botanicus*, pag. 158, dello Steudel.

Tre sono le specie che gli appartengono, tutte indigene degli Stati-Uniti, e simili a piccoli frutti o drupe.

Druparia violacea, *Druparia violacea*, Rafin. Schm., *Medic. Reposit.*, vol. 1, pag. 358. Fungo simile per la forma a una piccola prugna violetta. Trovasi presso Filadelfia.

Druparia rosea, *Druparia rosea*, Rafin. Schm., *loc. cit.* Fungo semiovale e tinto d'un color rosa pallido. Trovasi presso Willmington nello stato di Delaware.

Druparia globolosa, *Druparia globosa*, Rafin.-Schm., *loc. cit.* Fungo simile a una ciliegia rossastra. Cresce nella Pensilvania presso Easton. (Lem.)

DRUPATRIDE. (*Bot.*) *Drupatris*, genere di piante dicotiledoni, vicino alla famiglia delle *ebenacee* e della *icosandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice campanulato, di cinque rintagli; corolla di quattro petali; stami numerosi; un ovario supero, sovrastato da uno stilo. Il frutto è una drupa contenente una noce di tre loggie.

** Questo genere, stabilito dal Loureiro e ravvicinato dal Willdenow al genere *honopea*, manifesta qualche affinità colle *mirtacee*. Non conta che la specie seguente. (A. B.)

* Drupatride della Coccincina, *Drupatris cochinchinensis*, Lour., *Flor. Cochinch.*, 1, pag. 384. Grande Albero scoperto dal Loureiro nelle foreste della Coccincina. Ha i ramoscelli ascendenti, poco numerosi, guerniti di foglie glabre alterne, molto grandi, ovali lanceolate, acuminate, dentate a sega; i fiori bianchi, piccoli, disposti in molte spighe quasi terminali; il calice di cinque rintagli acuti; la corolla di quattro petali concavi, patenti, rotondati, un poco più lunghi del calice; circa a venti stami e più, con filamenti grossi, più corti della corolla, colle antere rotondate, bilobe; l'ovario infero, quasi rotondo; lo stilo grosso, lungo quanto gli stami, collo stimma un poco ingrossato. Il frutto è una drupa liscia, ovale, quasi arida, contenente una noce di tre logge. (Poir.)

DRUPATRIS. (*Bot.*) V. Drupatride. (Poir.)

DRUPEOLA. (*Bot.*) V. Drupetta. (Mass.)

DRUPEOLATO. (*Bot.*) *Drupeolatus*. Aggiunto di frutto che ha l'apparenza d'una piccola drupa. Parecchi piccoli frutti, differentemente costrutti, hanno, come la drupa, la sostanza esterna del pericarpio succolenta. E a modo d'esempio, tali sono la silicula della crambe marittima, la camara dell'altea, la cissela del clibadio, il cenobio del prasio maggiore. I semi dell'*ixia chinensis*, della *punica granatum*, delle magnolie ec., hanno pure l'aspetto di piccole drupe e sono addimandati *drupeolati*. (Mass.)

DRUPEOLATUS. (*Bot.*) V. Drupeolato. (Mass.)

DRUPETTA o DRUPEOLA. (*Bot.*) *Drupeola*. Quando la drupa non è più grossa d'un pisello, i botanici l'addimandano drupeola; e quando è piccolissima, ed invece di avere succolenta la sua sostanza esterna, non ha intorno al nocciolo, che un sacco membranoso, allora l'addimandano *utricolo*. (Mass.)

** DRUSA. (*Bot.*) *Drusa*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *umbellate* e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice con tubo intiero, poco distinto; petali ovali, intieri; cinque stami; due stili. Il frutto è ovale, costituito da mericarpi molto compressi sul dorso, non fasciati, con una costola dorsale e colle due intime laterali, non prominenti, colle due intermedie continovate in un'ala marginale, sparsamente sinuata, coi sini ottusi, cogli angoli uncinati, stellati, ed espansi in piccole spine; il seme molto compresso.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, ha l'abito del *bowlesia* del Ruiz e del Pavon, a cui per alcuni è stato riunito come identico. Ma generalmente è stato convenuto, che meritasse d'esserne distinto, sia per l'estrema diversità d'origine delle specie appartenenti ad entrambi, sia per la molta diversità della forma del frutto. Ed invero, come fa osservare anco il Guillemin, nelle figure della *bowlesia palmata* e della *bowlesia lobata*, date dal Ruiz e dal Pavon (*Flor. Per. et Chil.*, vol. 3, pag. 251), ed in quella pubblicata da Achille Richard nella monografia al genere *hydrocotyle*, non osservasi nè la forma generale rotondata del frutto, nè gli angoli promi-

nenti e longitudinali del genere in proposito. Non conta che una specie.

Drusa di foglie opposte, *Drusa oppositifolia*, Decand., *Ann. Mus.*, 10, pag. 466, tab. 38; et *Prodr.*, 4, pag. 80; Spreng., *Umbell.*, *Prodr.*, pag. 15, fig. 6; et *Syst. veg.*, 1, pag. 880; Lagasc., *Am. natur.*, 2, pag. 94; *Sicyos glandulosa*, Poir., *Encycl.*, 7, pag. 156; *Bowlesia oppositifolia*, Buch., *Ubers. Can.*, pag. 34; Poir., *Ill. gen.*, 3, pag. 590, tab. 934. Pianta erbacea, decumbente, tenera; di foglie opposte, picciuolate, largamente trilobe, crenate; di peli diversi in diverse parti, cioè alcuni rigidi, stellati, o uncinati all'apice, altri molli, non solitari, non stellati, non fascicolati; di ombrelle ascellari, peduncolate, uniflore, o biflore, non involucrate; di fiori bianchi piccoli. Cresce sulle rupi ombrose di Teneriffa, tra Orotava e Monteverde. (A. B.)

DRUSA. (*Min.*) È il nome che applicasi alle cavità che si trovano in certe rocce, e che sono ingemmate e irte di cristalli ordinariamente prismatici. Questo nome proviene da una parola tedesca che significa *cavità*. (B.)

DRYACHA. (*Ornit.*) V. Dryax. (Ch. D.)

** DRYADEAE. (*Bot.*) V. Driadee. (A. B.)

DRYANDRA. (*Bot.*) V. Driandra. (Poir.)

DRYAS. (*Bot.*) V. Driade. (L. D.)

DRYAX. (*Ornit.*) Questo nome e quelli di *dryacha* e *daryachis* sembrano una corruzione della parola *drepanis*, che indica il topino, *Hirundo riparia*, Linn. (Ch. D.)

DRYIN. (*Ittiol.*) Sopra alcune coste, secondo Bosc, così chiamasi l'Ammodite esca, *Ammodites tobianus*, Linn. V. Ammodite. (I. C.)

DRYINAS. (*Erpetol.*) V. Driino. (I. C.)

DRYINOS. (*Erpetol.*) V. Driino. (I. C.)

DRYINUS. (*Erpetol.*) V. Driino. (I. C.)

** DRYINUS. (*Erpetol.*) Denominazione latina del genere Driino. V. Driino. (F. B.)

** DRYINUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Driino. V. Driino. (F. B.)

** DRYMARIA. (*Bot.*) V. Drimaria. (A. B.)

** DRYMEIA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Drimeia. V. Drimeia. (F. B.)

** DRYMIPHILLUM. (*Bot.*) V. Drimifillo. (A. B.)

DRYMIRRHIZEAE. (*Bot.*) V. Drimirrizee. (J.)

DRYMIS. (*Bot.*) V. Drimide. (Poir.)

DRYMOPHILA. (*Bot.*) V. Drimofila. (Poir.)

DRYMOPOGON. (*Bot.*) V. Drimopogono. (J.)

DRYOBALANOPS. (*Bot.*) V. Driobalano e Ditterocarpo. (Poir.)

** DRYOCOLAPTES. (*Ornit.*) V. Driocolatte. (F. B.)

** DRYOMYZA. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Driomiza. V. Driomiza. (F. B.)

** DRYOPEIA. (*Bot.*) V. Driopeia. (A. B.)

DRYOPHANON. (*Bot.*) Secondo che si avvisa Gaspero Bauhino, e con esso altri autori, la pianta che Plinio indica con questo nome corrisponde alla *coriaria myrtifolia*. Il Dalechampio laddove parla dell'iberide o tlaspi dei giardini, *iberis umbellata*, dice che il Cordus riguardava questa pianta per il *dryophanon* di Plinio, e quindi allorchè fa menzione dell'*osmunda vulgaris*, aggiunge che il Tragus l'assomigliava alla medesima pianta dello stesso Plinio, che secondo questo antico autore aveva delle affinità colla *dryopteris*, altra specie di felce. (J.)

** DRYOPHIS. (*Erpetol.*) Nome latino del genere Driofide. V. Driofide. (F. B.)

** DRYOPHTHORUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Drioftoro. V. Drioftoro. (F. B.)

** DRYOPS. (*Ornit.*) V. Driope. (F. B.)

** DRYOPS. (*Entom.*) Nome latino del genere Driope. V. Driope. (F. B.)

DRYOPTERIS. (*Bot.*) V. Driopteride. (Lem.)

DRYPETES. (*Bot.*) V. Dripete. (Poir.)

DRYPIS. (*Bot.*) Teofrasto indicava con questo nome una pianta spinosa; ma, poichè non ne diede la descrizione, di leggieri e vagamente è stata per alcuni riferita ora a una, ora a un'altra delle molte piante provviste d'aculei e di spine. E che sia il vero, il Tabernamontano la credè la *salsola tragus* de' moderni botanici; il Dalechampio figurò, sotto questo nome, un cardone ch'ei dice avere i fiori rossi o bianchi, ed esser comune tra le biade, il quale pare che sia il *carduus arvensis* o *cirsium arvense*. Lo stesso autore cita pure altri scrittori che confondono il *drypis* coll'*acanos* di Plinio, specie d'onopordio, ed altri che l'hanno preso per l'*eryngium maritimum*, confuso da qualcuno coll'*acanos*.

La pianta della famiglia delle *cariofillee* alla quale l'Anguillara adattò il nome di *drypis*, è quella a cui un tal nome è rimasto, e che addimandiamo *drypis spinosa*. V. Dripide. (J.)

** DRYPTA. (*Entom.*) Denominazione la-

tina del genere Dripta. V. Dripta. (F. B.)

DRYS. (*Bot.*) Nome greco della querce, dal quale derivano quelli delle driadi, divinità delle foreste, degli antichi druidi, non che gli altri di *chamaedris*, cioè piccola querce, di *dryopteris*, o felce quercina, che cresce sulle quercie, ec. (J.)

DSE-DSH-DSI

DSEREN o DSHEREN. (*Mamm.*) I Mongoli, secondo Gmelin il viaggiatore, così chiamano una specie di Antilope, *Antilope gutturosa*, Pall., che abita i deserti della gran Tartarìa. V. Antilope. (F. C.)

DSHEREN. (*Mamm.*) V. Dseren. (F. C)

DSILENG. (*Bot.*) Il *fucus muraticus*, Gmel., *Hist. fuc.*, tab. 6, fig. 4, che insieme col *fucus esculentus* e col *fucus saccharinus*, Linn., è mangiato dagli abitanti di Meïncatschin, città vicina all'impero Russo ed alla China, cotto col riso, o meglio crudo, dopo essere stato bene stemperato nell'acqua, si conosce presso quei popoli con questo nome. V. Delesseria. (Lem.)

DSIN. (*Bot.*) Il Kaempferio riferisce, che, tanto con questo nome, quanto con quelli di *karrias*, di *kakkina* e d'*arai*, s'indica al Giappone una graminacea, che secondo il Thunberg è la *phalaris arundinacea*. (J.)

DSINDSOM. (*Bot.*) Secondo il Kaempferio, questo è uno dei nomi onde distinguesi il *ninsi* della China, *sium ninsi*, la cui radice, tenuta per un eccellente cordiale, ed introdotta nel Giappone, vi è venduta a carissimo prezzo. Lo stesso Kaempferio dà la figura e una lunga descrizione di questa pianta, e parla altresì delle sue virtù e del modo d'amministrarla. (J.)

DSISI, TSUBAKKI. (*Bot.*) L'arboscello, che, secondo il Kaempferio, è indicato con questi nomi al Giappone, coltivasi ora sotto il nome di *camellia japonica*. (J.)

DSJAKURJO, SAKURO. (*Bot.*) Il Kaempferio ricorda questi nomi onde al Giappone è distinto il melogranato. (J.)

DSJEDABA. (*Ittiol.*) Nome che applicasi a Dsjidda, porto di Arabia sul mar Rosso, allo *Scomber dsjedaba* di Forskaël, che De Lacépède riferisce al genere Sughe-rello, sotto la denominazione di *Caranx albus*. È lo *sgombro sufnok* di Bonnaterre. V. Sugherello. (I. C.)

DSJEKU. (*Bot.*) Il *panicum verticillatum*, al riferire del Kaempferio e del Thunberg, è conosciuto sotto questo nome al Giappone. (J.)

DSJEMMAI. (*Bot.*) La felce citata sotto questo nome giapponese dal Kaempferio, e l'*osmunda ternata* del Thunberg, che lo Swartz nomina ora *botrychium ternatum*. (J.)

DSJO-GIKF, TENGAI-FANNA. (*Bot.*) La sinantera, indicata presso il Kampferio sotto questi nomi giapponesi, è il girasole, *helianthus annuus*, Linn. (J.)

DSJOOKA, MIOGA. (*Bot.*) Nomi giapponesi citati dal Kaempferio, d'un amomo che per questa ragione il Thunberg e il Willdenow hanno specificamente appellato *mioga*. (J.)

DSJERENANG. (*Bot.*) Nome distintivo d'un calamo delle Indie, il cui frutto somministra un sugo rosso ed astringente, considerato come una specie di sangue di drago. È menzionato dal Kaempferio, e ne parla altresì il Rumfio (*Herb. Amb.*, 2, pag. 253) all'articolo del sangue di drago, aggiungendo che i Malesi lo nominano *djerennang* o *djernang*, e gli abitanti del Macassar *djerenne* o *djerné*. Questa specie ha i frutti piccolissimi, ricoperti di squamme a losagna come tutti i calami. V. Calamo. (J.)

DSOJO, JAMMA-DIMO. (*Bot.*) Specie di igname del Giappone, *dioscorea japonica*, Thunb. (J.)

DSONGILLEY, DSONGILGAH. (*Bot.*) Il Gmelin registra, nella sua *Flora sibirica*, questi nomi, onde nella Russia è distinto il dente di cane, *erythronium*. (J.)

DSO, SASA. (*Bot.*) Il Kaempferio dice essere indicata con questi nomi al Giappone una specie di canna, vicina ai bambù, ma che s'alza poco. (J.)

DSUDSUDAMA, JOKUI. (*Bot.*) La palma *coix*, detta volgarmente *lacrima di Giobbe*, ha, secondo che accenna il Kaempferio, questi nomi al Giappone. (J.)

DUA

** DUALDEA. (*Bot.*) *Duhaldea*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sinantere*, della tribù delle *asteroidee* e della *singenesia poligamia frustranea* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calatide di molti fiori discoidei, eterogami; quelli del raggio in piccol numero, tubulosi, femminei; quelli del disco in numero di circa a venti, ermafroditi, di cinque denti, colla fauce lunga, tubulosa;

periclinio triseriale, embriciato, ovato, costituito da squamme lineari, le esterne quasi cotonose sul dorso, le interne glabre, quasi uguali al disco; ricettacolo nudo, piano; antere non codate; stilo con diramazioni elevate, lineari, leggermente glabre; acheni villosi, lineari, o leggermente tereti; pappo uniseriale, con squammettine o setole pressochè rigidette, acute, scabre.

Questo genere, del quale è autore il Decandolle, che lo ha pubblicato nel 1836, intitolandolo alla memoria di Gio. Batista Duhald, che verso la metà del secolo decimosettimo viaggiò alla China e la descrisse, è affine al genere *rochonia*, ma ne è distinto per la calatide discoidea; e pei pochi fiori del raggio s'avvicina ai generi *chrysocoma* e *solidago*. Non conta che la specie seguente.

Duhaldia della China, *Duhaldia chinensis*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 366. Frutice o suffrutice ramoso, di ramoscelli quasi corimbosi, foltamente villosi, tereti, gli adulti glabri; di foglie alterne, le superiori quasi sessili, ellittiche, ottusamente e leggermente mucronate, penninervie, intierissime o parcamente calloso-dentellate, scabre di sopra mercè d'alcuni peli, e rivestite di sotto di una lanugine come setacea, folta, bianca; di calatidi cortamente pedicellate all'estremità dei ramoscelli disposti quasimente in pannocchia; di fiori probabilmente gialli. Cresce alla China. (A. B.)

DUB. (*Erpetol.*) Dapper e Marmol parlano sotto questo nome di un saurio di Affrica, ovvero di una specie di lucertola lunga diciotto pollici, che abita particolarmente i deserti della Libia e non beve mai. Dicono che non è venefica, ed aggiungono che gli Arabi ne mangiano la carne dopo averla fatta arrostire. Questo animale è vivacissimo, e quando ha la testa in un foro, è impossibile il tirarlo fuori, qualunque sia lo sforzo che facciasi; perciò i cacciatori usano d'ingrandire il foro con una zappa. Non sappiamo a qual genere conosciuto dell'ordine dei saurii riferire il dub. (I. C.)

DUBAH. (*Mamm.*) V. Dubbeah. (F. C.)

DUBAT. (*Bot.*) Nel libro di Dioscoride citasi questo nome affricano della crisocome. (E. Cass.)

** **DUBAUTIA.** (*Bot.*) V. Dubozia. (A. B.)

DUBBA. (*Bot.*) Il Forskael dice, che nell'Arabia sono addimandate *dubba-dyb* la calebassa, *cucurbita lagenaria* e *dubba farakis*, la sua *cucurbita citrullus battich*. (J.)

DUBBEAH, DUBAH, DABBA, DABUTH, DABUH, DABACH. (*Mamm.*) Tutti questi nomi, che hanno la medesima origine, sono, a quanto pare, dati all'iena nelle parti settentrionali dell'Affrica, quantunque la storia fatta degli animali ai quali si applicano questi nomi sia piena di favolose notizie, in mezzo alle quali è difficil cosa il distinguere la verità. (F. C.)

DUBERRIA. (*Erpetol.*) Seba ha indicato sotto questo nome, *Thes.* II, *tab.* 1, n.° 6, un serpente acquatico dell'isola del Ceilan, che Klein e Daudin hanno chiamato *Coluber duberria*, e del quale Schneider ha formato un Elape, *Elaps duberria*, Schn. V. Colubro. (I. C.)

DUBERRIA MARINA. (*Erpetol.*) Luigi di Capiné (Viaggio dell'America spagnuola) dice che così chiamasi un grossissimo serpente marino. (I. C.)

** **DUBIEA.** (*Bot.*) *Dubyaea*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere*, della tribù delle *cicoriacee* e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calatide di molti fiori; periclinio campanulato, embriciato; clinanto paleaceo; acheni piano-compressi, striati, prolungati in un corto e grosso collo; pappo pluriseriale, peloso, bianco.

Il Decandolle ha stabilito questo genere in onore di J. E. Duby, distinto botanico, e lo ha dato alla luce in questo anno 1838. Le specie sono in numero di tre, e sono piante erbacee d'abito delle cicerbite o ieraci, o quasi dei mulgedj, erette, quasi ramose; di foglie indivise, dentate; di calatidi in piccol numero, e disposte quasi a corimbo; di periclini esternamente ispidi o leggermente aculeati; di corolle gialle.

Prima Sezione.

Ieracidio, *Hieracidium*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 247.

Periclinio di squamme addossate; acheni non tubercolati al margine.

Oss. A questa sezione appartengono alcune specie, che presso il Wallich figurano nel genere *hieracium*.

Dubiea crestata, *Dubyaea cristulata*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 247. Pianta glabra, di foglie sessili, bislunghe, acutamente sinuato-dentate, le superiori quasi

amplessicauli; di periclinio colle squamme esterne aculeato-crestate a guisa di carena, colle altre estremamente glabre; di pappo bianco, pluriseriale; di ligule esterne porporeggianti nella parte di sotto. Ha l'abito della cicerbita, ma n'è distinta per l'achenio rostrato e pel pappo meno molle. Cresce nella parte meridionale della Nuova-Olanda.

Dubiea ispida, *Dubyaea hispida*, Decand., *Coll. Mem.*, ix, tab. 19; et *Prodr.*, 7, pag. 247; *Hieracium hispidum*, Don, *Prodr. Flor. Nep.*, 165, *non* Forsk.; *Hieracium heteranthum*, Wall., *Cat. Comp.*, n.° 368. Ha il fusto ed i rami rivestiti di peli foschi e ispidissimi; le foglie ispidette, dentate e amplessicauli, le inferiori ovato-cuoriformi, e decurrenti in un picciuolo largamente marginato, le superiori sessili; il periclinio ispidissimo. Cresce nei monti delle Indie orientali, al Himalaya e a Kamaon, dove fu raccolta dal Wallich.

Seconda Sezione.

Cicerbitina, *Sonchidium*, Decand.,

Periclinio con squamme squarrose; acheni tubercolosi e scabri al margine.

Oss. In questa sezione rientra il genere *lasiopus*, Don, *non* Cass.

Dubiea cicerbitina, *Dubydea sonchoidea*, Decand., *Prodr.*, 7, pag. 247; *Lasiopus sonchoides*, Don, *Brit. Flor. Gard.*, ser. 2, tab. 346. Questa specie è acaule, ed ha le foglie radicali, patule, bislunghe, quasi runcinate, leggermente spinoso-dentate, glabre; gli scapi irsuti, terminati da una o due calatidi; il periclinio con squamme ricurve ed acute all'apice. Cresce nell'Armenia. (A. B.)

DUBOISIA. (*Bot.*) *Duboisia*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, della famiglia delle *solonacee* e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice bilabiato; corolla quasi campanulata; quattro stami didinami, con un quinto filamento abortito; uno stilo e uno stimma. Il frutto è una bacca di due logge polisperme.

Questo genere, stabilito da Roberto Brown, non conta che la specie seguente.

Duboisia mioporo, *Duboisia myoporoides*, R. Brow., *Nov.-Holl.*, 1, pag. 448; Spreng., *Syst. veg.*, 2, pag. 843. Arboscello poco alto, tutto glabro; di ramoscelli guerniti di foglie alterne, semplici, intiere; di fiori disposti in pannocchie ascellari, accompagnati da brattee caduche; di calice corto, bilabiato: di corolla campanulata, un poco imbutiforme, col lembo diviso in cinque lobi quasi uguali; di stami inseriti in fondo della corolla; di stimma capitato e intaccato. Il frutto e una bacca biloculare, contenente più semi neri, piccoli, ovali. Cresce alla Nuova-Olanda. (Poir.)

** DUBOZIA. (*Bot.*) *Dubautia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *sinantere*, della tribù delle *senecionee*, e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così caratterizzato: calatide molltiflora, omogama; periclinio campanulato, costituito da circa otto squamme libere, uniseriali, reciprocamente l'una addossata sull'altra; corolle tubulose, regolari, di cinque denti; antere non codate, brevemente appendicolate, rette da filamenti appena ingrossati all'apice; stimmi dilatati, acuti, cigliati; achenio irsuto, bislungo o piramidato a rovescio, con areola terminale; pappo uniseriale, paleaceo, con palee strette, cigliate, piumose.

Questo genere, stabilito dal Gaudichaud e adottato da Hooker e dagli altri botanici, è affine al genere *tridax*, e conta due specie esotiche all'Europa, le quali sono suffrutici di rami strigilloso-pelosi, tereti, fogliosi all'apice, inferiormente annulati per cagione di cicatrici; di foglie opposte, sessili, rigide, quasi parallelamente venose, dentate; di calatidi aggregate in racemi pannocchiuti.

Dubozia piantaginea, *Dubautia plantaginea*, Gaudich., *Bot. Freyc. Voy.*, 468, tab. 84; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 681; Less., *Linnaea* (1831) pag. 164. Ha le foglie amplessicauli, lineari lanceolate, acuminate, crenate, glabre; la pannocchia fogliosa, costituita da calatidi fascicolate. Cresce nelle isole Sandwich e O-Wahu.

Dubozia lassa, *Dubautia laxa*, Hook. et Arn., *Bot. Beeck.*, 87; Decand., *Prodr.*, 5, pag. 681. Ha le foglie bislungo-lanceolate, attenuate alla base, acutamente dentate a sega, strigoso-ispide di sotto; la pannocchia corimbosa, lassa, alquanto nuda. Cresce nelle isole Sandwich. (A. B.)

** DUBYAEA. (*Bot.*) V. Dubiea. (A. B.)

** DUCALE [Pera]. (*Bot.*) Nome volgare del frutto d'una varietà del pero comune, *pyrus communis*, Linn. V. Pero. (A. B.)

* DUCE. (*Ittiol.*) Denominazione specifica

di un Olacanto, *Holacanthus dux*, Lacép., *Chaetodon dux*, Linn., *Chaetodon fasciatus*, Bloch, 195, *Chaetodon diacanthus*, Boddaert, ch'è identico con l'Acantopodo di Boddaert, *Acanthopodus Boddaerti*, Lacép., *Chaetodon Boddaerti*, Lin. V. OLACANTO ed ACANTOPODO. (I. C.) (F. B.)

DUCHESNEA. (*Bot.*) *Duchesnea*, genere di piante dicotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *rosacee* e e della *icosandria poliginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni; cinque petali; numerosissimi stami inseriti sul calice; stili numerosi; altrettanti semi collocati sopra un ricettacolo comune, e formanti una bacca composta. (POIR.)

Lo Smith, volendo ricordare i lavori che il Duchesne ha fatti sulle fragole, si giovò del suo nome per indicare questo genere, stabilito per la *fragaria indica* dell'Andrews, distinta pei semi conformati in piccole bacche come schiacciate sul ricettacolo comune. A nostro avviso questo genere non è forse sufficientemente caratterizzato per doversi separare dalle fragole. (J.)

** Tanto il Decandolle, quanto lo Sprengel e gli altri botanici, hanno convenuto nell'opinione qui emessa dal Jussieu circa all' insufficienza di caratteri, perchè il genere *duchesnea* dello Smith dovesse ammettersi; e però hanno giudidicato bene di rilasciar la specie, che ne era tipo, tralle fragole. V. FRAGOLA e la TAV. 187. (A. B.)

** DUCHESNIA. (*Bot.*) Il nome del Duchesne, che presso lo Smith aveva servito a indicare un genere di *rosacee*, come all'articolo DUCHESNEA si è detto, servì pure al Cassini per distinguere un nuovo genere di *sinantere* della tribù naturale delle *inulee*, a cui più tardi egli ha giudicato meglio di sostituire l'altro nome di *francoeuria*, nel che ha avuto per seguace il Decandolle. V. FRANCOEURIA. (A. B.)

DUCHESSA. (*Ittiol.*) Denominazione volgare di un Olacanto, *Holacanthus dux*, Lacép. V. OLACANTO. (I. C.)

DUCHOLA. (*Bot.*) Piacque all'Adanson di sostituire questo nome a quello di *omphalea*, generalmente adottato. (J.)

** DUCHON. (*Conch.*) Nome che Adanson (Viaggio al Senegal, tav. 61, pag. 4) ha dato ad una conchiglietta che ha riferita al genere Ciprea, e che gli autori non hanno posta nella loro lista delle specie; frattanto era facile il riconoscere, dalla descrizione e dalla figura, che questa conchiglia non apparteneva al genere nel quale era stata collocata. Come il *Bobi*, il *Duchon* deve rientrare nelle Marginelle, e crediam pure che la specie di cui qui parliamo, sia identica con la Marginella interrotta di Lamark, *Marginella interrupta*. V. MARGINELLA. (Deshayes, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 635.)

DUCO. (*Ornit.*) In qualche parte d'Italia applicasi questo nome e quello di *dugo* al gufo reale, *Strix bubo*, Linn. (CH. D.)

DUDAIM DEGLI EBREI. (*Bot.*) Francesco Ernesto Bruckmann crede che il tartufo sia il famoso *dudaim*, menzionato nella Genesi, e del quale si giovò Rachele per eccitare Giacobbe all'amore. La quale opinione egli ha esposta in una operetta sopra i tartufi, per lui data in luce ad Helmstadt nel 1720. Il Virey si avvisa, il che a noi sembra molto più probabile, che il *dudaim* sia il famoso *salep* degli Orientali, il quale, come è noto, non è formato che di bulbi secchi di piante del genere *orchis*. (LEM.)

Il *dudaim* della Bibbia è per noi una delle specie del genere *musa*. Il Forskael cita altresì, sotto questo medesimo nome, una varietà del popone comune. La qual conformità di nome deriva per avventura dall'essere il frutto della *musa* alquanto simile a un piccolo popone. (J.)

** Lo Sprengel nelle sue *Antiquitates botanicae* è d'opinione che il *dudaim* rammentato nella Genesi, cap. 30, e nella Cantica, cap. 7, sia il loto dei lotofagi, *zizyphus lotus*, forse appoggiandosi all'opinione d'Olao Celsio, il quale dice che il loto affricano, o dei lotofagi, è il *dudaim* della Bibbia, vantato per l'odore e per il sapore. I rabbini antichi dicono che il frutto chiamato *dudaim* si raccoglieva sull'albero *miich*, albero che l'arabo Abou'l Fadhli assicura essere il loto dei Greci. Ma il precitato Sprengel nella *Historia rei herbariae* (tom. 1, pag. 17) dove parla delle piante della Bibbia, crede che il *dudaim* rammentatovi sia il *cucumis dudaim* di Linneo, o poponcino d'Egitto; con il che torna a mettere in campo l'opinione del Golius. Ed infatti questo poponcino originario dell'Egitto, dell'Arabia e di tutto l'Oriente, è di forma sferica, di scorza radamente e brevemente pelosa, gialla e macchiata a strie interrotte, longitudinali, e come tigrata di scuro; di sapore dolciastro sugoso, non

sgradevole, e di odore fragrantissimo, simile in certo modo a quello dell'ananasso. Perciò nel tempo che questo frutto alletta la vista per la sua forma e colorito, si fa ricercare per la sua fragranza; quindi è molto probabile che questo fosse il *dudaim* ricercato da Rachele, per quanto Hiller nel suo *Hierophyticon* non ammetta questa opinione, fondandosi al dovere essere frutto di un albero.

Generalmente quella voce ebraica *dudaim*, è stata tradotta da tutti per *mandragora:* ma è certo che non poteva essere il frutto di questa pianta, come Olao Celsio il primo lo ha fatto vedere. In fatti, sebbene vi sia in Toscana una varietà di mandragora che produce i frutti con odore analogo a quello dell'albicocche, pure generalmente la mandragora fa un frutto insipido, di colore giallastro e senza odore, cosa che non combina colla fragranza e bontà del *dudaim*, tanto apprezzato dalla gente ebrea. Ma quello poi, che fa certamente escludere essere i frutti di mandragora questo *dudaim*, si è la loro qualità venefica da tutti conosciuta, anche nei remotissimi tempi. E poichè a taluno è venuto in mente, che non i frutti della mandragora, ma la tanto una volta maravigliosa di lei radice fosse quella richiesta da Rachele a Lia sotto il nome di *dudaim*; così anche tale opinione resta abbattuta, facendo riflettere che la radice di mandragora, come lo rileva anche Hiller, è venefica forse più dei frutti, che è acre, di cattivo sapore, senza odore, e perciò ben lontana per queste sue sgradevoli caratteristiche dal fragrantissimo *dudaim*.

Altri dicono che il *dudaim* siano i gigli, i quali peraltro in ebraico si dicono *schoschannin*, altri le viole che gli Ebrei bensì chiamano *sigle*, ma che non sono viole, corrispondendo al *trifolium caeruleum* di Linnèo.

Il rabbino Bareschith dice che *dudaim* è il *maison* degli Arabi, ossia il crogniolo, *cornus mascula*. Altri pretesero fosse il frutto della musa o banano, detta in arabo *mauzon*, e che secondo il De Tussac in greco si dice *dudain*. Pensarono taluni fosse il pesco; l'interprete biblico Abessin lo riferisce alle noci; un interprete caldeo della Bibbia, lo riferì all'opobalsamo o balsamo della Mecca. Chi pretese che fosse il gelsomino, chi i frutti della belladonna, o quelli di rovo, o gli altri dell'alchechengi, e Giunio e Tremellio i fiori in genere. Il rabbino Jonethan, uno degli interpreti della bibbia, vuole che sia il *samsucus* di Plinio, il quale corrisponderebbe all'*oryganum majoranoides*, W. L'opinione di Lentilio, di Ludovici, e del Bruckmann, che fossero tartufi quel tanto desiderato *dudaim*, non pare possa sussistere, mancando in essi la bellezza, e neppure sembra che possano essere il ciclamino, come lo voleva il Riveto, non avendo questo odore nè sapore. Fuller opinò che fosse un filtro o ammaliamento, e l'Hiller che fossero le ciliegie.

In mezzo a tutte queste disparate opinioni è difficile il potere disciferare la verità, e più probabile sembrerebbe che il *dudaim* fosse il poponcino d'Egitto o *cucumis dudaim* di sopra rammentato, perchè riunisce odore gratissimo e bell'aspetto, che, come si rileva dalla Bibbia, sono i caratteri essenziali del *dudaim*. (A. T. T.)

DUDA-SALI. (*Bot.*) Il Clusio (*Esot.*) dice, che il legno colubrino era indicato con questo nome presso gli abitanti delle Canarie. Egli ne distingue due specie, e ne dà tale descrizione, che non può riferirsi nè al *rhamnus colubrinus* nè allo *strychnos colubrina*, i quali sono i due legni colubrini che si conoscano. Queste sue descrizioni hanno maggiori relazioni con certe piante erbacee, e inclineremmo a credere che quella alla quale attribuisce delle foglie di brionia, che sono traforate, potesse essere qualche *dracontium*. (J.)

DUDA-VALLI, KUDICI-KODI. (*Bot.*) Nomi malabarici citati dal Rhéede di una pianta apocinea, di frutto e di semi come quelli dell'*asclepias*, ma non peranco riferita dai botanici a questo genere, per non essere compiuta le descrizione del fiore. (J.)

DUDLEY FOSSIL. (*Foss.*) È il nome che applicasi in Inghilterra al genere dei crostacei che Blumenbach aveva chiamato *Entomolithus paradoxus*, ed al quale Brongniart ha dato quello di calimene. I Tedeschi lo han chiamato trilobite. V. Trilobite. (D. F.)

** DUDRESNAYA. (*Bot.*) Il Bonnemaison indica, sotto questo nome, un genere identico col *batrachospermum*. (A. B.)

DUFOUREA. (*Bot.*) V. Dufurea. (Poir.)

** DUFR. (*Conch.*) Conchiglia indeterminata del Mar Rosso, che dicesi ricercatissima al Regno di Dar-Four, come profumo, uso ben straordinario per una con-

chiglia. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 638.)

** DUFRESNIA. (*Bot.*) *Dufresnia*, genere di piante dicotiledoni, monopetale della famiglia delle *valerianee*, così caratterizzato: calice con lembo trifido, con lobi ovati, acuti, un pochetto disuguali, dopo lo sbocciamento persistenti, articolati, dentati a sega; corolla con tubo conico a rovescio, diviso in cinque lobi rotondati; stami forse in numero di tre; stilo ignoto. Il frutto è membranaceo, deiscente, esternamente villosissimo, coronato all' apice dai lobi del calice, diviso nell' interno in tre logge, una delle quali fertile, complanata, le altre due sterili, cilindracee.

Il Decandolle, autore di questo genere, lo ha intitolato a P. Dufresne, dottore in medicina, che ha egregiamente trattato delle valerianee.

Dufresnia orientale, *Dufresnia orientalis*, Decand., *Coll. Mem.*, vii, tab. 3; et *Prodr.*, 4, pag. 125. Pianta erbacea, bassa e glabra; di fusto suffruticoso alla base, quasi semplice; di foglie opposte, bislunghe, intierissime; di cime ammucchiate, quasi capitate; di brattee bislunghe, leggermente patenti, dentate a sega. I fiori sono piccoli, e, giusta l'esemplare dal quale il Decandolle ha dedotti i caratteri del genere e della specie, compariscono di color roseo, e monoici forse a cagione d'aborto. Cresce tra Mosul e Bagdad, dove la raccolsero l'Olivier e il Bruguiere. (A. B.)

DUFUREA. (*Bot.*) *Dufourea*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, regolari, della famiglia delle *convolvulacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque divisioni, le due esterne più grandi, membranose, reniformi, colorate, che inviluppano le tre interne; una corolla imbutiforme, con lembo pieghettato; cinque stami, con antere bilobe; l'ovario supero; uno stilo profondamente bifido, con due stimmi globulosi. Il frutto è una cassula inviluppata dal calice persistente, di due logge, contenente ciascuna uno o due semi.

* Questo genere è stato consacrato dal Kunth a Leone Dufour, medico distintissimo, il quale per diversi anni percorse la Spagna, e vi raccolse e disegnò molte piante ed insetti. Allo Sprengel è piaciuto di sostituire al nome *dufourea* del Kunth quello di *reindwardtia*; e di togliere questo genere dall'ordine delle *monoginie* e collocarlo in quello delle *diginie*.

** Il medesimo nome del Dufour aveva già servito al Bory de St.-Vincent per indicare un genere della famiglia dei *giunchi*, che il Petit-Thouars comprese poi nel suo genere *tristicha*, e all'Agardh per indicare un genere di piante acotiledoni della famiglia dei *licheni*, che lo Sprengel riferisce al genere *parmelia*. V. Tristica, Parmelia. (A. B.)

Dufurea di foglie glabre, *Dufourea glabra*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, vol. 3, pag. 114. Arboscello rampicante, ramosissimo, guernito di foglie alterne, picciuolate, obovali, ottuse, mucronate, cuoriformi alla base, membranose, venate, reticolate, glabre in ambe le pagine, sparse di punti lucidi, lunghe due pollici e mezzo, larghe uno e mezzo; di picciuoli cortissimi; di peduncoli ascellari, carichi di molti fiori pedicellati; di calici glabri, divisi in cinque parti, le due esterne grandissime, diritte, verdicce, quasi lunghe un pollice, le tre interne bislunghe, un poco ottuse, concave, lunghe due linee; di corolla bianca, più lunga del calice, con tubo corto. Il frutto è una cassula di due logge monosperme. Questa pianta cresce nell' America meridionale presso S. Francisco Solano.

** Questa convolvulacea presso lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 863) corrisponde alla *reinwardtia glabra*. (A. B.)

Dufurea di foglie setacee, *Dufourea sericea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, vol. 3, pag. 114, tab. 214. Arboscello della Nuova-Granata, rampicante, ramosissimo, provvisto di foglie alterne, picciuolate, ovali, ellittiche, un poco abbreviate verso la sommità, ottuse, mucronate, intiere, cuoriformi alla base, glabre, lustre e punteggiate di sopra, setacee e giallastre di sotto, lunghe tre o quattro pollici, larghe due; di fiori disposti in pannocchie terminali, fogliose, quasi dicotome; di pedicelli setacei, accompagnati da piccole brattee lineari lanceolate; di calice con due grandi fogliolime di color rosa o carnicino; di corolla bianca, setacea, all' esterno, più lunga del calice; d'ovario setaceo, di due logge, contenente in ciascuna di esse due ovuli. (Poir.)

** Lo Sprengel addimanda questa specie *reinwardtia sericea*.

La *dufourea heterantha* del Martius figura presso lo Sprengel nel genere *con-*

volvulus, sotto la indicazione di *convolvulus Martii*. V. Convolvolo. (A. B.)

* DUGALDIA. (*Bot.*) *Dugaldia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia superflua*, Linn.] Il Kunth ha descritto sotto i nomi di *actinea integrifolia* e di *actinea chrysanthemoides*, due piante le quali, giusta le sue descrizioni e le figure del Turpin, ci sembrano differire genericamente dal tipo dell'*actinea*. Per la qual cosa noi proponiamo il genere *dugaldia* dedicato al celebre filosofo scozzese Dugald-Stewart.

Questo nuovo genere, o sottogenere, è bastantemente distinto dal vero *actinea*: 1.° per la corona costituita da molti fiori; 2.° pel periclinio quasi uguale ai fiori del disco e formato di squamme numerose, bitriseriali; 3.° pel clinanto alquanto piano; 4.° per le squammettine del pappo del tutto membranose, cioè, che non presentano, come nell'*actinea*, un forte nervo medio, prolungato superiormente in una lunga costola filiforme, barbellulata; 5.° per le corolle del disco con tubo lungo; 6.° per le corolle della corona con linguetta gialla.

Nella *dugaldia integrifolia*, Nob., o *actinea integrifolia*, il Kunth ha trovato sul clinanto una serie di squammette interposta tra la corona e il disco: ma questa particolarità, che egli non ha osservata nella *dugaldia chrysanthemoides*, ci sembra che debba qui considerarsi, ugualmentechè nel genere *helenium*, non come un carattere costante, ma come una variazione prodotta da qualche causa accidentale. (E. Cass.)

** Il Decandolle (*Prodr.*, 5, pag. 662) si avvisa, anzichè adottare come genere distinto il *dugaldia* del Cassini, di riunirlo al genere *cephalophora*, dove lo colloca nella sezione seconda che egli appella *actinella*, dove pure iscrive l'*actinea* dello stesso Cassini, non che l'*actinella* del Lessing e del Persoon, l'*actinea* del Jussieu, e diverse specie d'*actinea* dello Sprengel. (A. B.)

** DUGLASIA. (*Bot.*) *Douglasia*, genere di piante dicotiledoni, monopetale, della famiglia delle *primulacee*, e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice conico a rovescio, angolato, di cinque denti; corolla infundiboliforme, con tubo ventricoso, con lembo piano, quinquefido; un ovario uniloculare, colla placenta centrale, libera, pedicellata, fungiforme, col margine diviso in cinque denti, con cinque ovuli opposti ai denti della placenta. Il frutto è una cassula d'una sola loggia e di cinque valve, rivestita dal calice.

Questo genere, affine ai generi *primula* e *androsace*, è stato stabilito dal Lindley, e non è da confondersi col *douglassia* dell'Houstoun e dell'Adanson, che è un genere di *verbenacee*, nè coll'altro dello Schreber che corrisponde all'*ajovea* dell'Aublet, all'*ehrhardia* dello Scopoli, e al *colomandra* del Necker, e che appartiene alla famiglia delle *laurinee*. V. Douglassia.

Duglasia nivale, *Douglasia nivalis*, Lindl., *Quarterl. Journ* (Jul. to Dec. 1827), pag. 383; Ant. Spreng., *Suppl. Syst. veg.*, pag. 8, n.° 8. Frutice rivestito d'una peluvia rigida, ramosa; di foglie lineari, intierissime, semiamplessicauli; di fiori ascellari, solitari, porporini. Cresce tra la neve delle scogliere montuose dell'America boreale, dove fu trovato in fiore nel mese d'aprile dal viaggiatore indefesso, David Douglas, al quale il Lindley volle intitolar questo genere. (A. B)

DUGO. (*Ornit.*) Uno fra i nomi italiani del gufo reale, *Strix bubo*, Linn., che in qualche dipartimento meridionale della Francia chiamasi *dugon*. (Ch. D.)

** DUGON. (*Mamm.*) V. Dugong. (F. B.)

DUGON. (*Ornit.*) V. Dugo. (Ch. D)

DUGONG. (*Mamm.*) Genere di cetacei stabilito da Lacépède, caratterizzato da mascellari composti di due coni accosti parallelamente nei penultimi molari, e di un solo cono unicamente per gli altri; da due difese o grossi denti incisivi diretti in basso e sporgenti sotto il muso; da labbra fornite di baffi e da una coda divisa in due lobi.

Fino alle laboriose e coraggiose spedizioni di Diard e Duvaucel, giovani viaggiatori francesi occupati da sei anni in quà nell'esplorare la storia naturale del continente Indiano e del suo Arcipelago, non si erano avute sul Dugong che notizie molto inesatte, e la maggior parte mescolate di favole. Bisogna bensì eccettuarne la nota e i disegni dati da Camper, tom. 2, fig 2 e 3 della tav. 7, ove ha pure inserito quello a mezza macchia della figura già pubblicata nella collezione delle tavole del libraio Renard, tav. 34, n.° 180. Risulta, dice Camper, dopo aver paragonata con gli anteriori racconti, una descrizione e gli sbozzi di un giovane Dugong inviati da Batavia dal dottor Vandersteege, esser molto tempo che conoscesi sotto il nome di *Dou-Joung*, Vacca

marina, un certo pesce che respira per i polmoni, ha le mammelle situate davanti al petto fra le pinne, con una barba attorno alle labbra. Cuvier (Ossa fossili, tom. 5.º) avendo data la descrizione dello scheletro del Dugong, e Federigo Cuvier (Mamm. lit., 3.ª dozzina), quella dell'Animale intero e vivente, secondo le note sulle quali Diard e Duvaucel avevano composta una Memoria inedita, da loro diretta a Banks; finalmente, Stamford Raffles avendo, sulle loro osservazioni, scritta la piccola Memoria inserita nelle Transazioni filosofiche del 1820; ed Averardo Home, sopra i pezzi egualmente raccolti dai nostri compatriotti, avendo redatto un supplemento a quella Memoria (*ibid.*, pag. 315), ove descrive e rappresenta l'animale, il suo scheletro e diverse parti della sua sfencnologìa; abbiamo oggidì più esatte notizie sul Dugong che sulla maggior parte degli altri Cetacei.

Per la diversità dei racconti più o meno favolosi dei viaggiatori sul Dugong, e specialmente per l'assoluta mancanza di figura di quest'Animale (poichè quella di Renard, sopraccitata, era rimasta ignorata, nè fu scoperta da Camper che nell'occasione delle note e dei disegni che ricevè da Batavia), gli zoologi, quelli ancora che scrissero posteriormente alla pubblicazione della figura e della descrizione che diè Daubenton di un cranio intero in ottima conservazione, posero il Dugong col Tricheco, riunendovi il Manato. Esistevano pure, come osserva Cuvier, una figura ed una descrizione, eziandìo anteriori, del Dugong nel Viaggio di Leguat (tom. I, pag. 93), ma era sotto il nome di Manato. Ed in quella epoca, la notabile distanza delle patrie degli Animali non era suscettibile di far neppur credere differenza specifica fra animali presunti identici. Perciò, anco dopo Camper e fino a Cuvier, tutti i naturalisti, parlando del Manato, gli assegnavano per patria, oltre alle rive intertropicali dell'Atlantico, tutte le rive dell'Oceano Indiano, ove, sotto questo medesimo nome, era questione del Dugong. Buffon (Tom. 13.º, pag. 376) aveva pertanto riconosciuta l'esistenza del Dugong, come specie differente dal Manato, sulla descrizione del cranio fatta da Daubenton; e da una citazione del viaggio di Barchewitz (in tedesco, Erfurt, 1751), aveva saputo che il Dugong si trovava alle Filippine. Ma nonostante la figura del cranio in Buffon, la quale mostra le difese del Dugong fissate negli intermassillari, siccome egualmente erano state osservate le difese nel Tricheco, non si prestò attenzione alla differenza della loro situazione, e si fece sempre del Dugong un Tricheco. Lo che non deve recar maraviglia, giacchè si riferiva pure al medesimo genere il Manato che manca di difese. Perciò, Shaw (Gen. Zool., tom. I, part. I), ancor dopo che Camper avesse indicate queste differenze e data l'intera figura dell'animale, fece esso pure del Dugong un Tricheco.

Il ravvicinamento dei Manati e dei Dugong era assai più naturale, per la loro fisonomìa, di quello di questi due generi coi Trichechi che sono quadrupedi al pari delle foche, *mentre i Dugong* ed i Manati mancano *di membra* posteriori come gli altri *Cetacei*.

Se anco nelle teste ossee, *si fa* astrazione dai denti e dal rigonfiamento arcuato degli intermassillari, sorprende la rassomiglianza della costruzione di siffatte teste, ed anco la proporzione delle loro parti. » Le connessioni delle ossa, dice Cuvier (*loc. cit.*), la loro general sezione ec., sono presso a poco le medesime, e vedesi che per cangiare una testa di Manato con quella di un Dugong, basterebbe il rigonfiare ed allungare le sue ossa intermassillari, per porvi le difese, ed il curvare verso il basso la sinfisi della mascella inferiore, per conformarla all'inflessione della superiore; il muso allora prenderebbe la forma che ha nel Dugong, e le narici si rialzerebbero come *lo sono* in quest'animale; in una *parola*, direbbesi che il Manato non è che un Dugong le di cui difese non sono sviluppate ». Ma vedremo che vi sono altre differenze le quali impediscono di considerare questi due Animali come identici, e distinti solamente da un grado di maggiore o minore sviluppo.

1.º I denti sono a guisa di coni, i di cui apici sono dapprincipio irregolarmente divisi in piccoli tubercoli; ma consumandosi, non mostrano che una corona piana e liscia; ed il maggiore, ch'è il quarto nel giovane, è il solo formato di due coni accosti (Cuv., *loc. cit.*, tav. 20, fig. 3). I molari del Manato somigliano al contrario a quelli del Tapiro.

2.º Vi sono nel Dugong diciotto costole, ventisette vertebre caudali e forse più, sette vertebre cervicali, e vestigia di bacino, analoghe a quelle degli altri Ce-

tacei, e che hanno qualche analogia per la forma con le clavicole dell'uomo; nel Manato, non vi sono che sedici costole, ventiquattro vertebre caudali, sei vertebre cervicali, e nessun vestigio di bacino, secondo le dissezioni di Cuvier, Daubenton ed Averardo Home.

L'enorme sviluppo degli intermassillari del Dugong conduce l'apertura delle sue narici quasi nel mezzo del vertice, come nelle Balene. La fossa dell'etmoide è divisa in due cavità semplici, molto discoste l'una dall'altra, e terminata in avanti da due o tre piccoli orifizii; l'odorato dunque deve essere molto ottuso. Il foro ottico è un lungo canale angusto, e la relativa piccolezza del globo dell'occhio ch'è sferico annunzia ben poca energia nel senso della vista. La mascella inferiore prende un'altezza corrispondente alla curva ed alla lunghezza delle ossa intermassillari. La qual parte, così troncata e declive, mostra da ambedue i lati, nell'adulto, gli avanzi di tre o quattro alveoli, ed Averardo Home ha scoperti in un individuo due piccoli denti appuntati in due di questi alveoli. Da una giovane mascella portata dalla baia dei Cani-marini da Quoy e Gaimard, Cuvier giudica che il regolar numero dei mascellari del Dugong sia di cinque dappertutto. L'omero, dice sempre Cuvier, è molto più grosso e più corto che nel Manato, la sua cresta deltoidea è più rilevata. Le ossa del braccio anteriore sono un poco più grosse in proporzione che nel Manato; ma la loro forma è la medesima, e sono egualmente saldate alle loro due estremità. Non vi sono, disposte su due file, che quattro ossa al carpo; quello del Manato ne ha sei. Il pollice, come nel Manato, è ridotto ad un metacarpio appuntato. Gli altri diti hanno l'ordinario numero di falangi, le ultime delle quali sono compresse ed ottuse.

Quantunque i Malesi, secondo Diard e Duvaucel, distinguano due Dugong, il primo che chiamano *Bunban*, e l'altro *Buntal* che sarebbe più grosso e più corto, siccome questi animali i quali solamente differirebbero per tali leggieri caratteri vivono nei medesimi mari, è poco presumibile che queste differenze sieno specifiche. Il qual genere non sembra dunque composto che di una sola specie, la quale in Oriente ha ricevuti i medesimi nomi comparativi in tutte le lingue, come il Manato sulle rive affricane o americane dell' Atlantico. La parola malese Dugong (*Dou-Joung*) significa Vacca-marina; è pure il nome che gli danno nella loro lingua gli Olandesi dell'Arcipelago Asiatico (*Zee-Koe*). Alcuni viaggiatori l'hanno egualmente chiamato Sirena, Pesce Donna, *Pesce Dona*, *Pisce Muger* in spagnuolo ed in portoghese, nomi che questi medesimi popoli hanno attribuito in America al Manato.

Dugong, *Trichecus Dugong*, Gmel.; Mamm. lit, 3.ª dozzina, e Trans. fil. (*loc. cit.*) Scheletro e Cranii, Cuvier, Ossa fossili, Tom. 5.º, tav. 19 e 20. Questa specie, ch'è unica fino al presente, dice Cuvier (*loc. cit.*), ha le maggiori analogie esterne col Manato, dal quale non differisce che per la pinna falciforme, per la mancanza di unghie alle pinne pettorali, e per il labbro superiore prolungato e pendulo, simile a prima vista ad una proboscide elefantina che fosse stata troncata un poco inferiormente alla bocca; ricoperto tutto di un cuoio grosso, turchiniccio, con macchie più cupe sui fianchi, e biancastre sotto il ventre, ha il muso peloso o piuttosto armato di spine cornee, le quali sulle labbra ove sono più lunghe, hanno quasi un pollice. Le parti delle sue mascelle che prendono le erbe sono piene di verruche cornee. La faccia orale delle gote è tutta coperta di peli. La lingua è corta, stretta, in gran parte aderente e fornita da ambedue i lati della base di una glandula caliciforme. Gli occhi piccoli e copertissimi hanno una terza palpebra. L'orifizio dell'orecchio è molto piccolo, il quale, unitamente all'occhio ed alla narice, si trova quasi sopra una medesima linea presso a poco parallela all'asse del corpo. I margini delle pinne sono callosi. Vi ha una mammella da ambedue i lati del petto. La verga, lunga e grossa, finisce in un glande bilobo dal di cui mezzo esce una punta ove vedesi l'orifizio dell'uretra. La laringe non somiglia a quella dei Cetacei, nè forma un tubo che sbocca posteriormente alle narici. L'esofago fa capo nel mezzo di una parte ovale terminata a sinistra da una corta cavità cieca conica, e separata, per via di una leggiera strozzatura, da una parte bislunga terminata al piloro. Sulla strozzatura vedonsi due specie di ciechi cilindrici, più lunghi e più sottili di quelli del manato; internamente, veggonsi nella parte ovale due gruppi di glandule. Il duodeno è internamente reticolato da pieghe in ambedue i sensi. Tutto l'intestino ha quattordici volte la lunghezza

dell'animale. I due ventricoli del cuore sono staccati l'uno dall'altro, lo che fa comparire il cuore profondamente bilobo alla sua punta.

Quest'animale è più comune nello stretto di Singapour che in verun altro luogo dell' Arcipelago delle Indie. Dal citato passo di Cristoforo Barchewitz, abbiam rilevato che pure abita le Filippine. Dampier lo indica a Mindanao ed alla Nuova-Olanda sotto il nome di Manato. Esiste egli pure sulla costa orientale di Affrica, come potrebbesi concludere dai racconti dei viaggiatori che vi rammentano il Manato? Poichè è ben certo che esiste sulle coste della Nuova-Olanda, nella baia dei Cani-Marini, e siccome questa distanza dell'Arcipelago indiano è assai troppo grande da poter supporsi che i Dugong vi si sieno propagati per emigrazione, giacchè in nessuna parte escono dai bassi fondi prossimi alle rive, sono evidentemente autottoni in Australasia. La loro carne stimasi dai Malesi una deliziosa vivanda, e si riserba per i principi, somigliando a quella del bove. Durante la notte si getta la fiocina a quest'animale. Non se ne prendono mai individui che abbiano nove o dieci piedi, giacchè quelli di tal lunghezza quasi sempre si salvano. Sono più numerosi a Singapour quando regna il monsone del Nord che nel corso dell' altro. V. la Tav. 1173. (Antonio Desmoulins, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 638 *e seg.*)

DUGORTIA. (*Bot.*) Nome sostituito dallo Scopoli per il parinari della Cajenna, *parinarium*, descritto dall'Aublet, che lo Schreber distingue con quello di *petrocarya*. Il Gmelin cita questi due nomi come rappresentanti due differenti generi. (J.)

** DUHALDEA. (*Bot.*) V. Dualdea. (A. B.)

DUHAMELIA. (*Bot.*) Il Dombey aveva così appellata una pianta, che trovasi essere la stessa della *manglilla* del Jussieu. Il Persoon (*Syn. Plant.*) ha sostituito il nome di *duhamelia* a quello di *hamelia;* nel che non è stato seguito. V. Amelia, Hamelia. (Poir.)

DUIKER, o DUIKER-BOCK. (*Mamm.*) Nome che gli Olandesi applicano ad una specie di antilope del Capo, tutta bruna, e che finquì conoscesi per quel tanto che ne dice Barrow. Il qual nome significa *che affonda*, ed è stato assegnato a quest'antilope per i salti che fa quando vuol nascondersi nelle macchie. (F. C.)

DUIKER-BOCK. (*Mamm.*) V. Duiker. (F. C.)

DUINGOAK. (*Ornit.*) Secondo Otton Fabricio, i Groenlandesi così chiamano la colombella, *Columba oenas*, Linn., tav. 139 di Frisch. (Ch. D.)

DULACEA. (*Bot.*) Il Necker adopera questo nome per indicare il *coupi della* Cajenna, ch'è l'*acioa* dell'Aublet e l'*acia* dello Schreber. (J.)

DULB. (*Bot.*) Nome arabo del platano del Levante, secondo il Dalechampio e il Rauwolf; la qual pianta al riferire del Forskael, è detta *schinar* nei dintorni del Cairo. (J.)

DULCAMARA. (*Bot.*) Il Dodoneo e il Dalechampio indicano, sotto questo nome, una specie di solano, *solanum dulcamara*, Linn., le cui virtù medicinali si trovano minutamente esposte nelle opere di materia medica. Il Cesalpino, citato da Gaspero Bauhino, opina che possa essere il *salicastrum* di Plinio; ed altri dicono che sia la seconda specie di *cyclaminus* di Dioscoride e il *melotron* di Teofrasto.

Di questo solano il Medicus e il Moench fanno un genere distinto, sotto il nome di *dulcamara*, caratterizzandolo da alcune macchie che s'incontrano nell'interno della corolla, e da una bacca di forma ovoide: caratteri, che dalla generalità dei botanici sono stati dichiarati insufficienti per separare questa pianta dai solani. (J.)

** DULCARINA. (*Chim.*) Il Desfosses ha annunziato, sotto questo nome, l'esistenza d'un principio particolare nei fusti del *solanum dulcamara*, Linn., che forse è la stessa cosa del *picroglycion* sostanza che il Pfaff e il Biltz hanno pur riscontrata in questi medesimi fusti, avendola il primo ottenuta allo stato d'estratto di un sapore tra il dolce e l'amaro, e il secondo allo stato cristallino, priva d'ogni indizio di solanina, dello stesso sapore dolce amaro del materiale estrattiforme del Pfaff. Torneremo a parlare di questa sostanza all'art. Solanina. (A. B.)

DU-LIAM. (*Bot.*) V. Duriaon. (J.)

DULCICHINUM. (*Bot.*) Il Gesnero ed altri indicavano con questo nome il *cyperus esculentus*, le cui radici sono costituite da tubercoletti buoni a mangiarsi. E Gaspero Bauhino, laddove parla di questa pianta, dice pure che corrisponde alla *malinathalla* di Teofrasto e degli Egiziani, all'*anthalium* di Plinio, al *trasi* del Mattioli, del Clusio e dei Veronesi, all'*habel-assis*, o *granum alzeelen* degli Arabi, all'*habazis* del Porta, ai *dulcigini* dei Veneziani, all'*holoconitis* d'Ippocrate, alle *margaritae aegyptiae* d'Aristotele.

Giova avvertire di non confondere questo cipero con quello del Rumfio, già menzionato all'articolo Chabazizi. (J.)

DULCIFIDA. (*Bot.*) Al riferire del Dodoneo, è questo uno dei nomi latini dato alla peonia. (J.)

DULCIGINI. (*Bot.*) V. Dulcichinum. (J.)

** DULE, *Dules.* (*Ittiol.*) Genere di pesci dell'ordine degli Acantotterigii, della famiglia dei percoidi, stabilito da Cuvier, che gli assegna per caratteri: opercolo terminato, come nei centropristi, da spine; preopercolo dentellato; denti a pel di velluto; membrana branchiale con soli sei raggi.

Ve ne ha una specie, *Dules rupestris*, Cuv., nelle acque dolci dell'isola di Borbone, e dell'isola di Francia, presso a poco dell'apparenza di una reina, stimata per il suo sapore, ch'è identica col *Centropomo di scoglio* di Lacépède, IV, 273. Fan parte egualmente di questo genere il *Dules auriga*, Cuv. e Val., III, 51, il *Dules taeniurus*, *ibid.*, 53, e le altre specie descritte in quel terzo volume. (F. B.)

** DULES. (*Ittiol.*) Denominazione latina del genere Dule. V. Dule. (F. B.)

DULIA. (*Bot.*) L'Adanson distingue con questo nome il *ledum* del Linneo, genere della famiglia delle *rodoracee.* (J.)

DULICHIO. (*Bot.*) *Dulichium*, genere di piante monocotiledoni, della famiglia delle *ciperacee* e della *triandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: spighe quasi in racemi ascellari; spighette lineari, lanceolate, un poco compresse, costituite da squamme seghettate, quasi biseriali; tre stami; un ovario circondato da setole rigide e sovrastato da uno stilo lunghissimo e bifido; un seme lineare.

Questo genere è stato stabilito dal Persoon per una pianta, che in tempi diversi ha figurato in diversi generi, come tra gli scirpi, tra i ciperi e tra gli scheni, e per la quale il Richard formò un genere particolare, non mai dato in luce, sotto il nome di *pleuranthus.*

Dulichio spataceo, *Dulichium spathaceum*, Pers., *Syn.*, 1, pag. 65; *Cyperus spathaceus*, Willd.; *Schoenus spathaceus*, Linn., *Spec.*; *Cyperus ferrugineus*, Linn., *Spec.*, edit. 1; *Scirpus spathaceus*, Mx., *Amer.*; *Schoenus angustifolius*, Vahl, *Enum.*; Pluk., *Alm.*, tab. 301, fig. 1; Moris., *Hist.* 3, §. 8, tab. 3, fig. 17. Ha gli scapi diritti, cilindrici, del tutto coperti dalle guaine delle foglie, alti quanto una canna da zucchero; le foglie numerose, lineari, ravvicinate, liscissime, lunghe due pollici, gradatamente più corte; le guaine lunghe un pollice e mezzo, striate, brune e marginate all'orifizio; i picciuoli solitari, filiformi, compressi, un poco dentellati, situati alternativamente nelle guaine superiori delle foglie, e più lunghi di esse, terminati da racemetti composti di spighe sessili, alterne cilindriche, subulate, un poco remote, lunghe mezzo pollice, contenenti circa a sei fiori; le squamme lineari, lanceolate, membranose, striate, ferruginee ai margini, colla inferiore sterile; l'ovario circondato da circa sedici setole ferruginose, dentellate; un seme lineare, alquanto compresso. Questa specie cresce nella Virginia e in diverse altre contrade dell'America settentrionale.

* Dulichio del Canadà, *Dulichium canadense*, Pers., *Syn.*; Spreng., *Syst. veg.*, 1, pag. 194. Questa specie nativa del Canadà, si distingue pe' fiori disposti in racemi semplici, pannocchiuti, per le spighette poco numerose, diritte, costituite da dieci fiori circa. (Poir.)

DULICHIUM. (*Bot.*) V. Dulichio. (Poir.)

DULLAHA. (*Bot.*) Al riferire del Rauwolf, il cocomero, *cucurbita citrullus*, Linn., indicavasi con questo nome da Serapione. (J.)

DULO, *Dulus.* (*Ornit.*) Vieillot ha stabilito sotto il nome di *esclave*, schiavo, un genere di uccelli del suo ordine dei silvani e della famiglia dei cantori, che ha chiamato in latino *dulus*, ed al quale ha assegnato per caratteri un becco alquanto robusto, convesso sopra, lateralmente compresso; la mandibula superiore un poco arcuata, smarginata verso la cima; l'inferiore diritta; le narici rotonde, nude; la lingua cartilaginea, bifida alla punta; la penna spuria delle ali corta; la seconda e terza remigante più lunghe.

La sola specie di questo genere è il Dulo o Schiavo dei palmisti, *Dulus palmarum*, Vieillot, identico con la Tanagra schiava, *Tanagra dominica*, Linn. e Lath., tav. color. di Buffon, n.° 156, fig. 2. Quest'uccello, lungo circa sei pollici, è della grossezza della passera. La testa e le parti superiori del corpo sono brune, con un mescuglio di olivastro sulle ali e sulla coda, la quale è un poco bifida. Le parti inferiori sono di un bianco sudicio, variato di macchie longitudinali brune, che occupano il centro di ogni penna. Il becco ed i piedi sono

grigi bruni. L'abito della femmina non ha i reflessi verdognoli che offre, in alcuni punti, quello del maschio

Gli autori sono poco d'accordo sull'origine del nome di questi uccelli, sulle loro abitudini e sulle sostanze delle quali si cibano. Crede Buffon che sieno stati chiamati *schiavi*, attesa la loro debolezza, oppostamente ad altri uccelli, più grandi e più forti, i quali danno, al pari di loro, la caccia agli insetti, e che si appellano *tiranni*. Vieillot attribuisce la denominazione di schiavi alla predilezione che hanno per il palmista, sul quale stanno quasi tutto l'anno, mentre Descourtilz, tom. 2, pag. 206, dei Viaggi di un naturalista, gli rappresenta come uccelli granivori, poco familiari, che vivono in vicinanza dei luoghi abitati, senza però affezionarsi a quelli nei quali sono nati, e spesso si trovano nelle piantazioni di cotone e nei campi di miglio piccolo, ove si prendono ai lacci. Qualunque incertezza possa derivare da queste variazioni, gli schiavi, il grido dei quali somiglia a quello dei nostri passeri, e che, al pari di loro, si battono fuori di modo, nella stagione degli amori, per possedere una femmina, pongono, dice Vieillot, il loro nido sui fusti dei palmisti che portan semi, e lo compongono esternamente di ramoscelli secchi, ed internamente di radici e di erbe sericee. Il Sonnini aggiunge in una nota, tomo 48, pag. 303, della sua edizione di Buffon, che molti si riuniscono per fare i loro nidi sul medesimo albero, e posano i nuovi sopra i vecchi, lo che produce una massa circolare di rami morti che sembrano formare un solo corpo con l'albero, e sono sì fitti che la munizione grossa può appena forarli. Il maschio, egli aggiunge, accompagna la femmina nelle sue corse per la ricerca dei materiali, ma essa sola si occupa della costruzione del nido. Vi ha probabilmente qualche confusione nel ravvicinamento di abitudini che meglio convengono al Santorno, e quest'errore forse proviene dall'esser dato a S. Domingo il nome di *schiavo dorato* ad una specie di quest'ultimo genere che pur frequenta i palmisti. (Ch. D.)

** DULONGIA. (*Bot.*) *Dulongia*, genere di piante dicotiledoni, polipetale, della famiglia delle *ramnee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice di cinque denti; corolla di cinque petali; disco orbicolare; cinque stami alterni coi petali, e con essi inseriti sotto il giro del disco; cinque antere biloculari; uno stilo con due stimmi. Il frutto è una bacca semibiloculare, coronata dal calice, dai petali e dagli stami, contenente in ciascuna loggia due o tre semi.

Questo genere, del quale è autore il Kunth, e ch'è stato adottato dallo Sprengel, conta la specie seguente.

Dulongia acuminata, *Dulongia acuminata*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. Gen.*, 7, tab. 123; Spreng., *Cur. post.*, pag. 114; *Phyllonoma ruscifolia*, Willd., *Herb.* Arboscello di foglie membranacee, bislunghe, acute, seghettate all'apice, dal nervo medio delle quali, lungo la pagina superiore, nascono i racemetti dei fiori. Cresce al Popayan nella Columbia. (A. B.)

DULPEE. (*Ornit.*) V. Coudey. (Ch. D.)

DULUS. (*Ornit.*) Denominazione latina del genere Dulo. V. Dulo. (Ch. D.)

** DUMASIA. (*Bot.*) *Dumasia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori papilionacei, della famiglia delle *leguminose* e della *diadelfia decandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice cilindrico, obliquamente troncato, non dentellato, bibratteolato alla base; corolla papilionacea, colle unghiette dei petali lunghe quanto il calice, colla carena ottusa; dieci stami diadelfi, persistenti; uno stilo dilatato nel mezzo, con stimma terminale. Il frutto è un legume attenuato alla base, bivalve, compresso, oligospermo, toruloso a cagione dei semi.

Questo genere, che il Decandolle stabilì fino dal 1825, intitolandolo al Dumas, distinto chimico francese, conta due specie che sono erbe rampicanti, tereti, e forse suffruticose alla base; di foglie composte d'una sola coppia di foglioline ovate, con una impari; di racemi ascellari, le più volte più corti delle foglie; di legumi come vellutati per effetto d'una folta e corta lanugine; di due bratteole minime, subulate, collocate sotto il calice.

Dumasia villosa, *Dumasia villosa*, Decand., *Ann. Soc. nat.* (1825) pag. 96 et *Legum. Mem.* vi, tab. 44; et *Prodr.*, 2, pag. 241; Spreng., *Cur. post.*, 279; *Hedysarum tiliaefolium*, Don? Questa specie è del tutto villoso-irsuta sui rami, sui picciuoli, sui peduncoli, e sulle foglie più giovani; di foglioline ovate, quasi lanceolate, le adulte quasi glabre; di legume tre volte più lungo del calice. Cresce al Nepal, dove fu raccolta dal Wallich.

Dumasia pubescente, *Dumasia pubescens*, Decand., *Ann. Soc. nat.* (1825) pag. 96;

et *Legum. Mem.*, vi, tab. 45; et *Prodr.*, 2, pag. 241; Spreng., *Cur. post.*, pag. 279. Tanto i rami, quanto i picciuoli, i peduncoli e le foglie di questa specie sono pubescenti; le fogliolíne ovate; il legume d'una lunghezza quadrupla di quella del calice. Cresce al Nepal, dove, come la precedente, fu raccolta dal Wallich. (A. B.)

DUMBEBE. (*Bot.*) V. Eudeba (J.)

DUMELING. (*Ornit.*) Uno dei nomi che, secondo il Gesnero e l'Aldrovando, il fiorrancino, *Motacilla regulus*, Linn., reca nella Sassonia. (Ch. D.)

DUMERIL. (*Ittiol.*) Nome assegnato dal Risso ad uno dei suoi sugherelli, *Caranx Dumerili*, Risso, *Seriola Dumerili*, Cuv., che descriveremo all'articolo Seriola. V. Seriola. (I. C.)

DUMERILIA. (*Bot.*) *Dumerilia* [*Corimbifere*, Juss.; *Singenesia poligamia uguale*, Linn.]. Questo genere di piante, stabilito dal Lagasca nella famiglia delle *sinantere*, appartiene alla nostra tribù delle *nassauviee*, dove lo collochiamo in principio della prima sezione delle *nassauviee trissidee*.

Ecco i caratteri generici per noi osservati nell'erbario dell'Jussieu sopra un esemplare della *dumerilia paniculata*.

Calatide non coronata, quasi raggiatiforme, di molti fiori labiati, androgini. Periclinio cilindraceo, costituito da squamme uniseriali, uguali, bislunghe acute, fogliacee, membranose sui margini laterali, larghe, e accompagnato alla base da qualche squamma soprannumeraria, uniseriale, disuguale, non addossata, lineare. Clinanto piano, provvisto di palee squammiformi, che abbracciano il clinanto, bislunghe acute, membranose. Ovari gracili, cilindracei, striati, ispidetti, col pappo composto di squammettine uniseriali, ovali, filiformi, cortamente barbate. Corolle profondamente divise in due labbri, l'esterno dei quali profondamente e disugualmente diviso in tre lacinie bislunghe, e l'interno più stretto e più corto, diviso quasi fino alla base in due lacinie lineari. Antere con lunghe appendici apicilari, lineari, coalite, e con lunghe appendici basilari, lineari, membranose. Lo stilo, lo stimma e i collettori presentano tutti i caratteri propri alla tribù delle nassauviee.

Questo genere, che differisce appena dal *jungia*, per le calatidi sparse e non glomerate, conta specie legnose o erbacee, di foglie alterne, picciuolate, qualche volta accompagnate da due orecchiette alla base del picciuolo; e di calatidi disposte ordinariamente in corimbo e costituite da fiori gialli.

Le dumerilie, per avere nel loro abito dei tratti d'una somiglianza evidente con diverse cinerarie, di foglie col picciuolo orecchiuto alla base, è stato forza che fossero collocate sul principio della serie delle *nassauviee*, perchè si trovassero immediatamente appresso le *senecionee*. Il Lagasca andò errato dicendo che il labbro interno delle corolle non era bidentato; imperocchè noi abbiamo verificato essere diviso fin quasi alla base, come era già stato riconosciuto dal Decandolle.

Il Lagasca designa coi nomi di *martrasia crenata*, di *martrasia auriculata*, di *martrasia pubescens* (ma senza descriverne alcuna di esse) quattro specie di questo genere, una delle quali, cioè la *martrasia pubescens*, poichè mostra avere gli ovari gambettati, deve forse, secondo ch'ei si avvisa, formare un genere distinto.

Il Decandolle, sotto i nomi di *dumerilia axillaris* e di *dumerilia paniculata*, ha descritte due specie indubitatamente comprese nelle quattro *martrasie* del Lagasca.

Noi non sappiamo indovinare il motivo pel quale il dotto botanico spagnuolo volle sostituire il nome di *martrasia* a quello di *dumerilia*, ch'egli medesimo fin da principio aveva imposto al suo genere; e quantunque convenga in generale di conformarsi in questo proposito alle intenzioni degli autori, noi non sappiamo risolverci a preferire il nome di un oscuro farmacista di Barcellona a quello di un naturalista così celebre come è il Dumeril.

Dumerilia pannocchiuta, *Dumerilia paniculata*, Decand. È una pianta erbacea, di fusto cilindrico, cotonoso, diviso in rami divergenti; di foglie quasi orbicolari, pubescenti e scabre di sopra, cotonose e nervose reticolate di sotto, profondamente divise in lobi dentati, col terminale più grande dei laterali; di calatidi numerose, disposte in pannocchie lasse e quasi nude alla sommità dei ramoscelli. V. la Tav. 712. Questa pianta è originaria del Perù, donde Giuseppe di Jussieu ne recò l'esemplare descritto e figurato dal Decandolle, e sul quale noi abbiamo verificati i caratteri generici. (E. Cass.)

** È importante cosa il notare che il Decandolle dando in luce, nel corrente anno 1838, col settimo volume del suo

Prodromo, la tribù delle *nassauviacee*, ha in essa dichiarato, come ha operato in effetto, doversi riferire questo genere al genere *jungia* del Linneo, dove la specie qui sopra descritta figura sotto il nome di *jungia ferruginea*, Linn. fil., *Suppl.*, 390, e doversi adottare, come genere distinto, il *dumerilia* del Lessing, ch'ei riguarda per diversissimo da quello in proposito. Ci avvisiamo pertanto di far cosa opportuna, se qui diamo i caratteri del nuovo genere del Lessing, e ne indichiamo le specie che gli appartengono.

I caratteri sono i seguenti.

Calatide di cinque a nove fiori omogami. Periclinio embriciato, triseriale, cilindraceo, con squamme aride, addossate, quasi cigliate, plurinervie, le interne gradatamente più lunghe. Clinanto non bratteolato. Fiori ermafroditi. Corolle glabre, ugualmente bilabiate, col labbro esterno tridentato, più largo, coll' interno bifido. Antere con ale corte, caudate, intiere, troncato alla base. Stilo con diramazioni ovate all' apice, e pubescenti. Achenio rostrato, papilloso, con disco epigino, grande, con nettario stiliforme. Pappo uniseriale, paleaceo, lungo, uguale, con palee o squammette lineari, seghettate.

Il *dumerilia* del Lessing non sembra differire gran cosa, come avverte il Decandolle, dall'*acourtia* del Don, e comprende frutici inermi; di rami tereti, leggermente pubescenti; di foglie non stipolate, quasi embriciato-ammucchiate, glandulose, scabre; reticolate, ovate, semiamplessicauli, con orecchiette adese; di calatidi fascicolate, cortamente pedicellate. Due sono le specie che gli si riferiscono.

1. *Dumerilia Humboldtii*, Less., *Linnaea* (1830) pag. 13, fig. 27-28; et *Syn.*, pag. 407; Decand., *Prodr.*. 7, pag. 67; *Perdicium senecioides*, Willd., *non* Less., *Proustia mexicana*, Don, *Trans. Linn. soc.*, 16, pag. 201. Questa specie, che ha le calatidi di cinque fiori, cresce al Messico, e nell'erbario del Sess è indicata col nome di *perdicium mexicanum*.

2. *Dumerilia Alamani*, Decand., *Coll. Mem.*, IX, tab. 17; et *Prodr.*, 7, pag. 67. Ha le foglie superiori lunghe tre pollici, larghe quasi due, irregolarmente spinuloso-seghettate; gli acheni, quando sono maturi, solcati, rostrati, leggermente pubescenti, i più giovani alquanto tereti; il pappo tinto d'un bianco sudicio. Cresce al Messico. (A. B.)

DUMERILSHARK. (*Ittiol.*) C. A. Lesueur, compagno di Péron, ha descritto sotto questo nome, nel *Journal of the Academy of natural Sciences of Philadelphia*, per il mese di Maggio 1818, una specie di angelo di mare ovvero di squadro, differentissima dagli animali del medesimo genere che vediamo nei nostri mari Europei. L'ha dedicata al Professor Duméril, di Parigi. V. Squadro. (I. C.)

DUMEZ. (*Bot.*) V. Djummeiz. (J.)

DUMONTIA. (*Bot.*) V. Dumonzia. (Lem.)

DUMONZIA. (*Bot.*) *Dumontia*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *alghe*, sezione o ordine delle *floridee*, nel metodo del Lamouroux, così caratterizzato: frondi ramose; fusti e ramoscelli fistolosi; fruttificazioni costituite da cassule solitarie, sparse, innate, cioè immerse nella sostanza della fronda.

Questo genere *comprende dieci specie*, e fu intitolato dal *Lamouroux* a *Carlo* Dumont collaboratore di questo *Dizionario*, perciò che spetta all' ornitologia. Queste alghe sono state per la massima parte confuse colle ulve, e trovansi in Europa lungo le coste bagnate dall'Oceano e dal Mediterraneo. Esse sono piante che compariscono formate d' un tessuto cellulare omogeneo, facilmente decomponibile. Sono annue, molto delicale, e fregiate di colori vivaci, ma di rapidissima durata. V. Alimenia e Esperia.

Dumonzia ventricosa, *Dumontia ventricosa*, Lamx., *Thal.*, tab. 4, fig. 6. Fronde irregolarissimamente ramosa, qua e là dicotoma o tricotoma; diramazioni ottuse, disugualmonte rigonfie. Questa specie è lunga due o tre pollici, e forma dei fusti attaccati, mercè d'una piccola radicina a scudo o callo, agli scogli e alle sabbie. Incontrasi sulle coste del Mediterraneo. (Lem.)

** A questa specie corrisponde l'*halymenia ventricosa* dell'Agardh.

Dumonzia triquetra, *Dumontia triquetra*, Lamx., *Thal.*, pag. 45; *Halymenia furcellata*, Agardh, *Alg.*, pag. 212; *Ulva furcellata*, Turn. *in* Schrad., *Journ.* (1800) tom. 2, pag. 301. Fronde filiforme, attaccata agli scogli mercè d' una radicina a scudo o callo, terete, con molte diramazioni, con semmenti alquanto eretti, fastigiati; tubercoli fruttiferi sparsi irregolarmente su tutta la fronda, minuti e in forma di tanti puntolini, immersi sotto la membrana esterna; sostanza gelatinoso-coriacea o carnosa, membranacea nei semmenti superiori. Tutta la pianta è di colore rosso slavato, che divien giallognolo quando questa pianta va a male. Cresce

nel mare Atlantico e nel mare Mediterraneo.

Dumonzia ingrossata, *Dumontia incrassata*, Flor. Dan.. tab. 653, 1480, fig. 2, 1664; Lyngb., tab. 17; Lamx., *Thal.*. pag. 45; *Halymenia filiformis*, Agardh, *Alg.*, pag. 214; *Ulva contorta*, Decand., *Flor. Fr.*, 2, pag. 10. Frondi aggregate, lunghe da una spanna a un piede, tubulose, grosse quanto una penna di corvo o d' anatra, quasi disticamente ramose, e in pari modo pinnate, attaccate agli scogli mercè di una piccola radicina scutata o callo; sostanza membranacea, molle, lubrica. È di color rosso fosco, e violaceo quando la pianta è secca. Cresce nel mare Atlantico.

Le altre specie sono.

La *dumontia sobolifera*, Lamx.; Turn., tab. 149.

La *dumontia fastuosa*, Lamx.

La *dumontia Calvadosii*, Lamx. V. Tav. 284, fig. 1.

La *dumontia interrupta*, Lamx. V. Tav. 284, fig. 2. (A. B.)

** DUMORTIERA. (*Bot.*) Il Nées ha stabilito, sotto questa denominazione, un genere particolare di piante acotiledoni della famiglia delle *epatiche*, per la *marchantia hirsuta*, nativa delle Indie occidentali, del Brasile e di Giava.

Questo genere non è stato adottato. V. Marcanzia. (A. B.)

** DUMOSAE [Plantae]. (*Bot.*) V. Dumose [Piante]. (A. B.)

** DUMOSE [Piante]. (*Bot.*) *Plantae dumosae.* I generi *viburnum*, *sambucus*, *rhus*, *ilex*, *callicarpa*, ec., si trovano presso il Linneo nei frammenti del suo metodo naturale, costituire, sotto la denominazione di *plantae dumosae*, una famiglia o ordine, che è il decimonono di quel medesimo metodo. Presentemente con questo nome s'addimandano tutte quelle piante che nascono nelle siepi, e formano dei cespugli. (A. B.)

DUNALIA. (*Bot.*) *Dunalia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, regolari, della famiglia delle *solanacee* e della *pentandria monoginia* del Linneo, così caratterizzato: calice urceolato, di cinque denti; corolla imbutiforme, con tubo allungato, quasi cilindrico, con lembo pieghettato, quinquefido; cinque stami non prominenti, con filamenti divisi in tre filetti capillari, il medio terminato da un' antera che si apre longitudinalmente, stilo prominente, con stimma capitato, intaccato. Il frutto è una bacca globolosa, sostenuta dal calice persistente, biloculare, polisperma, colle placente che aderiscono al tramezzo.

Questo genere stabilito dal Kunth, e vicinissimo al *solanum*, conta la specie seguente.

Dunalia solanacea, *Dunalia solanacea*, Kunth *in* Humb. et Bonpl. *Nov. gen.*, pag. 55, tab. 194. Arboscello della Nuova-Olanda, di ramoscelli glabri, lisci, cilindrici, un poco flessuosi, i più giovani rivestiti di una lanugine fioccosa; di foglie alterne, picciuolate, ovali bislunghe, acuminate, intiere, rotondate e disuguali alla base, verdi e glabre di sopra, cotonose e biancastre di sotto, lunghe dieci pollici circa, larghe quattro; di fiori disposti in ombrelle folte, laterali; di peduncoli disuguali, biancastri, cotonosi; di calice parimente cotonoso, diviso in cinque denti acuti; di corolla cotonosa, e rivestita di peli a stella, con tubo quattro volte più lungo del calice, con lembo di divisioni ovali, un poco acute; di filamenti membranosi alla base, tre de' quali con filetti capillari, quello del mezzo più lungo, terminato da una antera di due logge. Il frutto consiste in una bacca grossa quanto quella del *solanum nigrum*, liscia, globolosa, di due loggie, contenente molti semi lisci, compressi. (Poir.)

** Lo Sprengel (*Syst. veg.*, 1, pag. 676) ha voluto indicare questo genere col nome di *dierbachia*, perchè aveva, prima del Kunth, consacrato al celebre Dunal un genere di *rubiacee* (e non di *litrariee* o *salicariee*, come per isbaglio abbiam detto all'art. Dierbachia), che il Decandolle (*Prodr.*, 4, pag. 436) ha amato bene di addimandare *lucya*, intitolandolo a Lucia Dunal, sorella del prenominato, e degli studj botanici diligente cultrice. V. Dierbachia, Lucia. (A. B.)

** DUNANTIA. (*Bot.*) V. Dunanzia. (A. B.)

** DUNANZIA. (*Bot.*) *Dunantia*, genere di piante dicotiledoni della famiglia delle *sinantere* e della *singenesia poligamia uguale* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calatide moltiflora, omogama, coi fiori tutti ermafroditi, tubulosi, divisi in cinque denti; periclinio costituito da squamme biseriali, addossate, lanceolate o bislunghe. Clinanto allungato, con le palee esterne molto simili alle squamme del periclinio, con le interne sensibilmente più tenui e quasi membranacee. Stilo con diramazioni rilevate, lungamente prolungate in un'appendice filiforme, ispida.

Acheni tetragoni, gracili, non rostrati, glabri, calvi.

Questo genere, che il Decandolle ha stabilito ed intitolato a Filippo Dunant botaniofilo e promotore del viaggio del Berlandier, è affine allo *spilanthes*, ma n'è distintissimo per la struttura del periclinio, per gli stimmi e per gli acheni. Non conta che due specie le quali sono erbe messicane, di fusto eretto, terete, pubescente; di ramoscelli le più volte opposti o quasi divaricati, nudi all'apice; di foglie opposte, cortissimamente picciuolate, lanceolate, acute alla base, triplinervie, pubescenti, intierissime; di calatidi ovate, solitarie, binate o ternate all'apice dei ramoscelli, le laterali, quando esistano, quasi sessili.

Dunanzia achirante, *Dunantia achyranthes*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 627; Deless., *Ic. sel.*, 4, tab. 37; Berland., *Plant. exs.*, n.° 2155. Questa specie ha il fusto rivestito alla base d'una folta lanugine vellutata, alto uno o due piedi; le foglie acuminate; il periclinio con squamme acuminate, indurite e quasi spinescenti; il clinanto con palee simili alle squamme del periclinio. Il Berlandier osservò questa pianta a Tontoyuca nel Messico, e l'Haenke a Panamaide.

Dunanzia di calatidi piccole, *Dunantia microcephala*, Decand., *Prodr.*, 5, pag. 627; *Ibid.*, 7, pag. 291. Ha il fusto pubescente; le foglie quasi acute; il periclinio con squamme ottuse, ugualmentechè le palee del clinanto. Questa specie fu dal Nees raccolta nella Patagonia al porto Desiderato. Il Decandolle crede che sia errata la indicazione, che di questa pianta si dà, come indigena del Messico, nell'erbario dell'Haenke. (A. B.)

DUNAR. (*Conch.*) La conchiglia che Adanson (Senegal, pag. 188, tav. 13) descrive e rappresenta sotto questo nome, è la *Nerita senegalensis* di Gmelin. V. Nerita. (De B.)

DUNDUL. (*Bot.*) Nome arabo del *croton variegatum*, secondo il Forskael. (J.)

** DUNE, propriamente TOMBOLI. (*Geol.*) Basse colline di rena mobile disposte parallelamente a certe parti delle rive del mare, ovvero che ne segnano l'antica traccia quando si trovano lontane dalle coste attuali. Le dune, ammassi della rena rigettata dai flutti, sono sempre accompagnate da una spiaggia lunga ed unita, certo indizio della poca profondità delle acque fino ad una notabil distanza e di spazii di mare pericolosi per i navigatori. Obbediscono ai venti che le smuovono e lor danno una forma concatenata, e così rappresentano, con una singolar fedeltà e come in miniatura, gli accidenti che caratterizzano le più alte e più solide montagne. I quali venti vi scavano delle valli ordinariamente umide, e nelle quali il suolo mobile e soffice spesso si apre sotto i passi del viaggiatore che si è imprudentemente affidato alla sua superficie unita e di apparenza solida. Tali insidie non ingannano che l'uomo; gli animali, avvertiti da un particolare istinto, raramente vi cadono; sulla costa di Guascogna si chiamano *Bedouses*, *Blouses* o *Tremblans*. La cinta che formano le dune parallelamente alle coste è spesso molto larga; fra Baionna e la punta di Medoc, particolarmente dal Mareusin al bacino di Arcachon, questa fascia non ha meno di una lega e mezzo. Sulla costa di Fiandra, tra Ostenda e la Zelanda, non ha al contrario trecento passi di larghezza, e si forma in generale di un solo ordine di monticelli. Indebitamente Patrin, il quale sembra non aver conosciute altre dune che quelle del passo di Calais, di Nieuport e d'Inghilterra, le annunzia per le più considerabili; noi non vi abbiamo neppur trovato un'altezza di trenta piedi, mentre verso la Teste di Buch, Biscarosse e Mimisan, nelle lande aquitaniche, ne abbiamo osservate alcune che avevano fino a trenta tese di elevazione. In generale trovansi le Dune sulle parti occidentali dei continenti e delle isole, come se i venti d'ovest, regnandovi con maggior costanza di ogni altro, e secondando un certo movimento perisferico dell'Oceano dipendente dalla rotazione del globo, ne determinassero la formazione. Perciò la costa oceanica dell'Jutland presenta delle Dune; le coste dell'Olanda, dell'isola Walcheren nella Zelanda, la Fiandra da Breskens fino a Calais, le rive del Poitù, quelle del golfo di Guascogna dal Verdon fino all'imboccatura dell'Adour, molti punti della Galizia e del Portogallo, presentano il maggior numero di Dune in Europa, ove non se ne ritrovano quasi più sulle esposizioni opposte. L'Affrica presenta il medesimo fenomeno quasi dappertutto; perfino all'isoletta di Mascareigne, abbiamo trovate Dune dalla parte di Levante, mentre al Gol, tra il fiume d'Abord e Saint-Leu a Ponente, ne abbiamo osservate alcune che presentavano questa particolarità, cioè che la rena della quale eran composte non

tra punto quarzosa e bianca nivea, bensì bigiolina e formata di rena basaltica, piena, quasi per un terzo, di particelle di peridoto che le comunicavano un reflesso lustro. A qualche lega a tramontana di Maestricht cominciasi a trovare una serie di Dune molto elevate le quali, prolungandosi in linea retta al sud-ovest, marginano quell'arida estensione, chiamata Campine, di cui è formata una gran parte del Brabante olandese, e che fu senza dubbio, nell'epoca in cui queste Dune si elevarono, il fondo del mare oggidì ritirato fino al Zuyderzée, golfo destinato a colmarsi ovvero a divenire un semplice lago; il quale Zuyderzée sarà allora separato dall'Oceano da una catena di Dune che si prepara nella serie delle isole di cui fa parte il Texel. Se ovunque le Dune indicano una spiaggia estesa e basse coste, dalla parte occidentale mostrano eziandìo un paese molto piano all'acquapendenza opposta; così l'acquapendenza orientale di quelle di Olanda e della Fiandra non si estende che su vaste praterìe paludose che, senza i canali coi quali le divise l'industria, vedrebbero le acque della loro monotona superficie, traversate dalle colline delle rive, stagnare finchè potessero forzare il passaggio su qualche punto. Lo che appunto accade nei dipartimenti delle Lande e della Gironda, ove le acque interne, accumulandosi alla base orientale delle Dune, vi formano gli spaziosi stagni prolungati dal nord al sud, e i di cui principali sono conosciuti sotto i nomi di Hourtain, di La Canau, di Cazaux, di Biscarossa, d'Aurelian, ec. I venti generali d'ovest spingono le Dune verso l'interno del paese, vi fanno refluire tali stagni che divengono per la riva occidentale un vero flagello usurpando le proprietà dell'uomo. Quando non si fanno precedere dalla inondazione, le Dune non ne son meno terribili viaggiatrici che portano la sterilità ovunque passano, ed inghiottono intieri villaggi. Lungo il canale di Furnes, abbiamo veduto una chiesa sotterrata dalla rena, il di cui solo campanile mostravasi superiormente alle rene accumulate. Veggonsi sulla costa di Medoc molte case così sepolte, e verso la Teste di Buch, abbiamo viaggiato fra i rami d'un'antica foresta tutta occupata, ove la cima dei più grossi alberi, attualmente spogliata, neppur di otto piedi supera il terreno abbagliante. La necessità ha forzato l'uomo a premunirsi contro l'usurpazione delle Dune. Si adopera la palafittata che consiste nel formare alla loro superficie piccole chiuse fatte di graticci o di paglia, alte da un piede a diciotto pollici, parallele al senso del vento che più comunemente regna, e fra le quali si semina l'*Arundo arenaria*, Linn., le di cui radici agglomerano la rena. Vi si seminano eziandìo diverse graminacee delle quali la natura medesima sembra prendersi la cura d'indicar l'uso, il grand'Ulice e la Ginestra. Appena queste piante sono spuntate, che rompendo il vento e mantenendo il suolo, ad esso affidasi il pino marittimo, il quale cresce nella rena con una sorprendente rapidità. Con siffatto mezzo appunto la costa del golfo di Guascogna, la quale era nuda, eccettuata qualche parte, sarà presto tutta boschiva. Offrirà allora alla marina francese eccellenti legni da costruzione, della resina, della pece e del catrame. Non bisogna immaginarsi che le Dune, per essere unicamente formate di rena mobile, sieno sterili; al contrario, appena riesce il fissarne l'incostante superficie, le radici delle piante affondandovisi con somma facilità e andando a cercare un'eterna umidità ad una certa profondità, mentre la reverberazione della superficie mantiene un gran calore, la vegetazione diviene vigorosissima. Abbiamo veduto l'*Hippophae rhamnoides*, Linn., l'*Ulex europaeus*, Linn., l'*Arbutus unedo*, Linn., divenirvi quasi alberi. Le vigne di Rota in Andalusia, celebri per quel vino di Tintilla, tanto colorito e sì generoso, sono coltivate in Dune che non parrebbero capaci di tollerare altra vegetazione, e la di cui mobilità è incredibile. Alcune piante particolari crescon pure in tali esposizioni, e quando esse non vi sono esclusivamente proprie, vi assumono una figura per l'affatto singolare che non le fa spesso riconoscere. Molti insetti, fra i quali certe Copridi, lo *Scarabaeus sacer*, Linn., alcuni Curculionidi e qualche Pimelia, dimorano di preferenza in queste Dune; vi si veggono, ritirando le zampe e le antenne, abbandonarsi ai venti e lasciarsi rotolare con la rena a prodigiose distanze. Alcuni uccelletti rapaci vi vengono a prenderli durante il loro viaggio. Trovansi nelle Dune di Aquitania varie produzioni di paesi assai più caldi delle regioni circostanti. Un certo numero di Cisti, e l'Erica arborescente, cominciano a mostrarvisi. La loro elevazione è tale che quando vi batte il sole, e dà loro una tinta rossastra spesso vivissima, si

distinguono, come una nube ardente all'orizzonte, da dodici leghe almeno sulla nuda landa. Noi non discuteremo l'opinione del rispettabile Brémontier, il quale, coi suoi calcoli, credeva aver provato che la formazione delle Dune aquitaniche precisamente corrispondeva all'epoca del diluvio universale, e neppure quella d'un altro dotto del Mezzogiorno, il quale vede nella loro massa gli avanzi di quell'Atlantide di Platone, che fu situata nel grande Oceano, il di cui nome serve come di testimonianza alla sua antica esistenza. (Bory de Saint-Vincent, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5.°, *pag.* 643 *e seg.*)

DUNLIN. (*Ornit.*) L'uccello che gli Inglesi così chiamano, ed al quale assegnasi per sinonimo la brunetta di Buffon, è, secondo Cuvier, la *Tringa cinclus*, Linn., *Tringa alpina* e *Scolopax pusilla*, Gmel., tav. color. di Buffon, 852. (Ch. D.)

DUPINIA. (*Bot.*) Nome generico assegnato dallo Scopoli al *tonabea* o *taonabo* dell' Aublet, che dev' essere soppresso e riunito al *ternstromia*. (J.)

DUPLEX. (*Bot.*) V. Doppio. (Mass.)

DUPLEX [Calix]. (*Bot.*) V. Doppio [Calice]. (Mass.)

DUPLEX [Perianthus]. (*Bot.*) V. Doppio [Perianto]. (Mass.)

** DUPLICATO-PINNATUS. (*Bot.*) V. Bipennato. (A. B.)

** DUPLICATO-TERNATUM [Folium]. (*Bot.*) V. Biternata [Foglia]. (A. B.)

** DUPLICIDENTATA. (*Mamm.*) V. Doppii-denti. (F. B.)

** DUPLICIPENNI o PTERODIPLI. (*Entom.*) Famiglia dell'ordine degli Imenotteri, stabilita da Cuvier (Prospetti dell'Anatomia comparata), che così la caratterizza: addome peduncolato; ali superiori piegate nella loro lunghezza; antenne che ingrossano all'estremità. Questa famiglia comprende i generi Vespa e Masare. V. questi articoli. (Audouin, *Diz. class. di St. nat.*, *tom.* 5°, *pag.* 646.)

** DUPONTIA. (*Bot.*) Roberto Brown ha stabilito sotto questa denominazione un genere di piante della classe *triandria*, che lo Sprengel non adotta, e ne riunisce la specie, *dupontia fischeri*, al genere *melica*, sotto la indicazione di *melica fischeri*. Questa pianta cresce nell' isola Melville. V. Melica. (A. B.)

** DUPRATZIA. (*Bot.*) *Dupratzia*, genere di piante dicotiledoni, a fiori monopetali, di famiglia indeterminata, e della *esandria monoginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubuloso, striato, diviso in sei denti, persistente; corolla infundibuliforme, con tubo lungo quanto il calice, con lembo diviso in sei lacinie ovate; stami forse in numero di sei; stilo forse un solo. La cassula s'ignora del tutto.

Questo genere, del quale è autore il Rafinesque, è imperfettamente noto, da non poterne determinar con precisione la famiglia. Pure sembra che sia da associarsi a quella delle *ericacee*. Conta la specie seguente.

Dupratzia scoparia, *Dupratzia scoparia*, Rafin., *Flor. Ludov.*, pag. 55; Schult., *Syst. veg.*, tom. 7, pars 1, pag. 63; Lamk., *Encycl. meth. Illust. gen.*, 3, pag. 507. Pianta erbacea, annua; di fusto alto tre o quattro piedi; *di ramoscelli fastigiati*, rigati, *quadrangolari*, *alati* a ciascun angolo; di *foglie sessili*, *lineari*, glabre, ravvicinate; di *fiori numerosi*, sessili, violacei, verticillati, disposti a spiga. Cresce nella Luisiana. (A. B.)

** DUPUISIA. (*Bot.*) *Dupuisia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *terebintacee*, vicino al genere *comocladia*, differendone pel calice piccolissimo, di cinque denti appena distinti, per lo stilo assai lungo, per gli stami in numero di cinque. Se ne ignora il frutto.

Questo genere è stato stabilito dal Richard nella Flora di Senegambia per una specie ivi raccolta dal Leprieur e dal Perruttett. Questa specie è distinta col nome di *dupuisia juglandulifolia*. (A. B.)

DURA. (*Bot.*) Il Forskael *dice che* in Egitto è così indicato il formentone, *zea mays*, Linn., che non vi è abbondantissimo. Quivi è pur detto *dura* o *durrahoelledi*, l' *holchus sorghum*. (J.)

DURACINA. (*Bot.*) Leggesi presso il Dalechampio, che, secondo che alcuni si avvisano, questo nome è derivato da quello di *rhodacena*, il quale era stato dato al pesco, *amygdalus persica*, Linn., per la ragione che questa pianta era passata dalla Persia in Egitto, e di là nell'isola di Rodi, dove aveva prosperato. Il Mattioli dissente da questa opinione, e pare anzi creda che si debba intendere dell'albicocco. Il Dodoneo, il Tabernamoutano e Gaspero Bauhino citano la *duracina* come un pesco, il cui frutto abbia la polpa che non spicchi dal nocciolo. (J.)

** DURACINA [Ciliegia]. (*Bot.*) Cinque differenti varietà, o per lo meno sottovarietà di ciliegia, si descrivono dal Mi-

cheli (*Rar. Mss.*), come la *ciliegia duracina* propriamente detta, che è il *cerasus duracinus* del Cesalpino; la *ciliegia duracina muraiuola*, che è la *cerasia duracina* del Cesalpino medesimo, e forse il *prunus avium duracena* del Willdenow; la *ciliegia duracina muraiuola mezzana*; la *ciliegia duracina di gambo corto*, e la *ciliegia duracina* di Pomino. V. CILIEGIO. (A. B.)

** DURACINA [PESCA]. (*Bot.*) Varietà di pesca ricordata dal Crescenzio e dal Ruellio, e ben nota. V. MANDORLO. (A. B.)

** DURACINE [FICO] (*Bot.*) Il Micheli (*Rar. Mss.*), ricorda e descrive sotto questa indicazione una varietà del fico comune, *ficus carica*, Linn. V. FICO. (A. B.)

** DURACINE [UVA]. (*Bot.*) Questa varietà d'uva tanto nota, corrisponde forse alla *vitis vinifera africana duracina* di Giovanni Bauhino e del Tournefort. V. VITE. (A. B.)

DURA-MADRE. (*Anat.*) Così chiamasi la più esterna delle membrane che avviluppano il cervello, e che trovasi in immediato contatto col cranio. (F. C.)

** DURANDEA. (*Bot.*) Il Delarbre (*Flor. Auvergn.*, edit. 2, vol. 2, pag, 365) distinse, sotto questo nome, in memoria di Durande, medico francese ed autore della Flora di Borgogna, un genere di crocifere, pel *raphanus raphanistrum*, Linn., che il Decandolle si è ben avvisato di non adottare. Pare che corrisponda al *dondisia* e all' *ormycarpus* del Necker. (A. B.)

* DURANTA. (*Bot.*) *Duranta*, genere di piante dicotiledoni, a fiori completi, monopetali, della famiglia delle *verbenacee* (*pirenacee*, Decand.) e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice tubuloso, campanulato, di cinque denti; corolla infundibuliforme, con lembo piano, alquanto disugualmente quinquelobo; quattro stami didinami, contenuti nel tubo della corolla; uno stilo semplice. Il frutto è una bacca o una drupa contenuta nel calice, serrata all' orifizio, contenente quattro noccioletti biloculari, con un seme in ciascuna loggia.

** Questo genere che è tra' molti stabiliti dal Linneo, è dedicato alla memoria del celebre medico e botanico italiano Castor Durante, che fiorì nel decimo secolo. (A. B.)

Le durante sono arboscelli tutti indigeni dell' America, qualche volta spinosi; di foglie semplici, opposte, talora ternate; di fiori disposti in spighe o in racemi lassi, ascellari o terminali, spesso pannocchiuti, bratteati; di corolla azzurra violetta. Ecco il novero delle specie.

DURANTA DEL PLUMIER, *Duranta Plumierii*, Jacq., *Amer.*, tab. 176; et *Icon. rar.*, 3, tab. 502; Lamk., *Ill. gen.*, tab. 545, fig. *e*, *f*, ec., *ex* Gaertn. Arboscello di San Domingo, alto da dodici a quindici piedi, diviso in ramoscelli numerosi, alterni, talvolta con spine ascellari, guerniti di foglie glabre, ovali, ottuse o acuminate, membranose, dentate a sega, mediocremente picciuolate; di fiori azzurri, piccoli, terminali, disposti in racemi lunghi quattro o cinque pollici, pannocchiuti, diritti o un poco rovesciati; di pedicelli spesso ricurvi; di bacche carnose, giallastre, globolose, ricoperte dal calice, il cui orifizio ristrinto forma un colletto rivolto obliquamente e striato. V. la TAV. 548.

** La *duranta phytolaccaefolia* del Jussieu si riferisce a questa specie. (A. B.)

DURANTA LANCEOLATA, *Duranta ellisia*, Linn.; Lamk., *Ill. gen.*, 545, fig. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*; *Ellisia frutescens*, ec., Petr. Brow., *Jam.*, tab. 29, fig. 1; Jacq., *Amer.*, tab. 176. fig. 77. Questo arboscello originario dell'America, e coltivato in alcuni giardini d'Europa, s'avvicina moltissimo al precedente, ma ne diversifica per le foglie più allungate, lanceolate, acute, disugualmente dentate, per i racemi più corti, e pel calice, che riveste i frutti, diritto alla sommità, la quale non punto si rivolge obliquamente.

DURANTA DEL MUTIS, *Duranta Mutisii*, Linn., *Suppl.* Ha i ramoscelli poco manifestamente tetragoni o esagoni, guerniti di foglie opposte o ternate, glabre, coriacee, ellittiche, lanceolate, intierissime, acute alla sommità; i fiori disposti in spighe ascellari, unilaterali; l'orifizio del calice ristrinto, rivolto ed obliquo alla sommità d'un frutto ovale. Questa pianta cresce a San Domingo, e nell'America meridionale.

DURANTA DI XALAPA, *Duranta xalapensis*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 255. Questo arboscello, che si ravvicina al *duranta Plumierii*, cresce sulle montagne del Messico. Ha i ramoscelli spinosi, bianchicci, quadrangolari, pubescenti quando son giovani; le foglie picciuolate, obovali, glabre, ottuse, leggermente dentate o crenulate, lunghe circa un pollice e mezzo, un poco pelose mentre son giovani; le spighe pannoc-

chiate, ascellari e terminali, lunghe tre pollici; le brattee lineari, setacee, un poco più lunghe de' pedicelli; i calici setacei. ❦

Duranta di foglie ottuse, *Duranta obtusifolia*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 254. Questo arboscello è vicinissimo alla *duranta Mutisii*, Linn. Ha i ramoscelli cilindrici; le foglie coriacee, opposte, ovali ottuse, glabre, intiere; i fiori pendenti, disposti in spighe pannocchiute; i frutti globolosi, grossi quanto un pisello. Cresce nell' America meridionale.

Duranta di grossi frutti, *Duranta macrocarpa*, Kunth *in* Humb. et Bonpl., *Nov. gen.*, 2, pag. 255. Arboscello della Nuova-Spagna, di ramoscelli raramente spinosi, quasi ternati, e poco manifestamente esagoni, glabri, bianchicci; di foglie ternate, le superiori opposte, picciuolate, bislunghe, ellittiche, un poco ottuse, glabre, leggermente dentate verso la sommità, lunghe un pollice e mezzo; di spighe terminali, quasi solitarie; di fiori unilaterali, appena pedicellati; di brattee lineari, pubescenti; di calice e corolla parimente pubescenti all'esterno. Il frutto è una drupa globulosa, grossa quanto una prugna.

Duranta di tre spine, *Duranta triacantha*, Juss., *Ann. Mus. Par.*, 7, pag. 77. Arboscello ramosissimo, alto quattro o cinque piedi, spinosissimo; di foglie ternate, ovali ellittiche, ottuse e rotondate alla sommità, intiere, un poco rotolate ai margini, molto simili a quelle del bossolo; di tre spine nell' ascella delle foglie; di fiori ascellari, tinti di un violetto pallido, riuniti in una spiga corta e terminale; di frutti globulosi. Questa pianta cresce al Perù sul pendio delle montagne aride, ed a Quito

La *duranta buxifolia*, Poir., *Encycl. suppl.*, 5, non è forse che una semplice varietà di questa specie. Ha i ramoscelli bianchi o cenerini, liscissimi, i più giovani angolosi; le foglie opposte, ovali, ottuse; una sola spina in ciascuna ascella; i fiori pedicellati; disposti in semplici spighe terminali; i frutti glabri, nericci, e lustri. Questa pianta fu scoperta dal Ledru nell' isola di San Tommaso.

La *duranta microphylla*, Poir., *Encycl. suppl.*, n.° 6, coltivata a Parigi nel giardino del re e in altri giardini d'Europa, ed originaria dell' America meridionale, differisce dalla *duranta buxifolia*, per le foglie un poco più grandi, obovali, crenulate, massime verso la sommità, d' ordinario non spinose. Ha i fiori disposti in una spiga semplice e terminale; i ramoscelli bigi verdognoli, angolosi, quasi quadrangolari.

** Questa pianta, cioè la *duranta microphylla*, è stata per lo Sprengel e per altri botanici riunita alla *duranta ellisia*. (A. B.)

Il Persoon ha menzionato, sotto il nome di *duranta denctata*, una pianta affricana, di fusto ramosissimo; di foglie ovali dentate; di brattee più larghe dei fiori, i quali ne sono accompagnati sulla spiga.

** Questa *duranta* del Persoon, è stata riconosciuta per identica colla *duranta macrocarpa* qui sopra descritta. (A. B.)

Il Jussieu cita una *duranta parietariaefolia* che ha delle relazioni colla *duranta mutisii*. Questa pianta manca di spine, ed ha le foglie intiere, ovali lanceolate, abbreviate alle due estremità. È conosciuta a S. Domingo ed alle Antille sotto il nome di *marcocoba*. (Poir.)

** DURATA DELLE PIANTE. (*Bot.*) V. Cronologia botanica. (A. B.)

* DURAZ. (*Ornit.*) L'uccello al quale gli Arabi applicano questo nome e quello di *alduragi*, è l'*attagas*, che Picot-Lapeyrouse ha riconosciuto essere identico con la pernice di montagna, *Tetrao lagopus*, Linn. Il Sonnini assicura che tal nome è pur dato all'Otarda, *Otis tarda*, Linn. (Ch. D.) (F. B.)

** DURAZ [Mela]. (*Bot.*) Sotto questo nome si conosce una varietà di pera, *pyrus communis*, Linn., menzionata dal Lastri. V. Pero. (A. B.)

DURDO. (*Ittiol.*) Alcuni autori hanno applicato questo nome alla *Sciaena umbra*, Linn. V. Sciena. (I. C.)

DURDULLA. (*Ornit.*) L'uccello che Barrère (*Ornithol. specimen novum*) pone nel suo genere Allodola, e che dice così chiamarsi in Catalogna, ove pure ha il nome di *Santa Caterina*, è lo strillozzo, *Emberiza miliaria*, Linn. (Ch. D.)

** DURELLA [Pera]. (*Bot.*) Presso il Mattioli viene indicata con questo nome una varietà di pera, *pyrus communis*, Linn. V. Pero. (A. B.)

DUREYN. (*Bot.*) V. Duriaon. (J.)

DURGAN. (*Ittiol.*) A Nizza, secondo il Risso, così chiamasi il barbio comune, *Barbus vulgaris*, Cuv. V. Barbio. (I. C.)

DURIAN. (*Bot.*) V. Durio. (Poir.)

DURIAON. (*Bot.*) Nome malese del frutto

del *durio*, secondo che riferisce il Clusio; il quale aggiunge che l'albero è chiamato *batan*, ed il fiore *buaa*. Dopo avere egli descritto il *durio*, riferisce che se in un appartamento pieno di questi frutti s'introducono delle foglie di *piper betel*, essi si corrompono istantaneamente.

L'infiammazione di stomaco per effetto d'una indigestione cagionata dall' uso soverchio di questi frutti, si calma sollecitamente applicando sullo stomaco stesso di queste foglie, le quali producono l'istesso effetto prese internamente, ed anzi possono prevenire l'infiammazione.

Il Rumfio parla pure del *durion*, *dureyn* o *dury* dei Malesi, e fa notare che quest'ultimo nome significa spina, e che è dato a quest'albero per motivo del frutto coperto di scabrosità o spine. Sembra che l'albero della China, che il Boym, gesuita missionario, descrive e mal figura sotto il nome di *du-liam*, sia lo stesso del *duriaon*, perchè egli fa la medesima osservazione sul sollecito corrompersi del frutto quando si mette in contatto col *betel*. (J.)

DURIBEC. (*Ornit.*) Secondo il Bonelli, così chiamasi a Torino il frosone, *Loxia coccothraustes*, Linn. (Ch. D.)

** DURIEUA. (*Bot.*) *Durieua*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *pedicularice*, e della *didinamia angiospermia* del Linneo, così caratterizzato: calice di cinque foglioline lineari, intiere, lasse; corolla tubulosa, labiata, col labbro inferiore di tre divisioni dentate, il medio guernito alla base d'un ciuffo di peli, il superiore più corto, quasi eretto, con due lobi intieri; quattro stami didinami, con antere fortemente bilobate e globulose; uno stilo filiforme e persistente, lungo, terminato da uno stimma ingrossato. Il frutto è una cassula persistente, prismatica, bivalve, con ciascuna valva divisa da un solco medio, e che si accartoccia dopo la deiscenza, di due logge polisperme, le cui valve rientranti formano col loro congiungimento una porzione di tramezzo, la quale è completata da un ricettacolo triangolare; i semi piccoli, ovoidi, lisci, terminati a una delle loro estremità da una membranetta trasparente, visibile solamente all'occhio armato di microscopio.

Questo genere, che il Mérat stabilì e diede in luce nel 1829, intitolandolo al Durieu, militare francese, e versatissimo a un tempo nelle discipline botaniche, ha l'abito di certe verbene, come della *verbena stricta*, Vent., a cagione dei fiori disposti in spiga.

Durieua spicata, *Durieua spicata*, Mér., *Mem. soc. Lill.* (1829); Feruss., *Bull. Sc. nat.*, tom. 21, n.° 69, pag. 110. Pianta alta otto o dieci pollici al più; di radici ramose, fibrose; di ceppita un poco legnosa, articolata, fragile, ramificata alla base; di fusto spesso semplice, tortuoso, bigiognolo, coperto come tutta la pianta, d'una peluvia vischiosa; di foglie opposte, grosse, le radicali peltate, le altre cuoriformi, rotondate, crenulate, simili presso a poco alle foglie dell'*antirrhinum asarina*, Linn., ma più piccole; di fiori disposti in spiga lunga da due a sei pollici, numerosi, come embriciati, cominciando a sbocciare dalla base della spiga, per cui i fiori inferiori hanno già fruttificato e mostrano le cassule mature, quando quelli della sommità sono appena aperti: ciascun fiore ha una piccola brattea ovale. Cresce nelle fessure degli scogli che limitano l'Atlantico a Cartagena, dove fu raccolta dal Durieu. Il Rodrigues assicura che trovasi anche a Malaga. (A. B.)

DURIO. (*Bot.*) Sotto questo nome generico, che appartiene a un genere polipetalo notissimo, l'Adanson ingannato da alcune relazioni esterne e de alcuni caratteri imperfettamente delineati dagli autori, indicava un altro genere apetalo e diclino, della famiglia delle *urticacee*, ed ora addimandato *artocarpus*. V. Artocarpo, e l'art. seguente. (J.)

DURIO. (*Bot.*) *Durio*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *capparidee* (1) e della *poliadelfia poliandria* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: calice ipocrateriforme, caduco, ottusissimo alla base, diviso in cinque lobi; cinque petali più corti del calice; stami numerosi, distribuiti in cinque fascetti, coi filamenti di ciascun fascetto saldati insieme alla base, con antere serpeggianti; un ovario supero, pedicellato; uno stilo. Il frutto è una grossissima bacca rotondata, armata all'esterno di moltissime punte piramidali, divisa in cinque parti, e contenente in ciascuna loggia parecchi semi ovali, inviluppati in una polpa bianca, muccosa, arilliforme.

Questo genere, che toglie il suo nome

(1) ** Il Decandolle (*Prodr.*, 1, pag. 480) toglie questo genere dalla famiglia delle *capparidee* e lo colloca tralle *bombeacee*. Ove si ponga mente alla struttura delle antere, si può ravvicinare questo genere all'*eriodendron* (A. B.)

da quello di *durion*, *durian*, o *durioan*, onde volgarmente è distinta l'unica specie che gli appartiene, è stato stabilito dal Linneo, e generalmente adottato dagli altri botanici.

DURIO DELLE INDIE, *Durio zibethinus*, Linn., *Syst.*, 698; *Durio*, Rumph., *Herb. Amb.*, 1, pag. 99, tab. 29. Quest'albero nativo delle Indie, ha l'abito d'uno dei nostri grandi alberi fruttiferi; una corona alquanto lassa, patente, un poco fogliosa; la scorza gialla cenerina; le foglie alterne, remote, mediocremente picciuolate, ovali bislunghe, intiere, acuminate, verdi e glabre di sopra, lunghe cinque o sei pollici, larghe due e più, squammose e tinte d'un colore fulvo pallido nella pagina inferiore, ugualmente che i picciuoli; i fiori bianco-giallastri, collocati sotto le foglie, lungo i rami e lo stesso tronco, disposti in fascetto, retti da un peduncolo comune, grosso, e assai corto; il calice con lobi rotondati; i petali cocleati; l'ovario rotondato; lo stilo setaceo, lungo quanto gli stami. Il frutto è una bacca grossa quanto un capo umano, tutta rivestita di punte poligone.

Intorno a quest'albero ecco quanto è stato detto nella Storia generale dei Viaggi (1). « Il frutto del *durion* è tenuto in gran pregio nella maggior parte delle Indie. È molto grosso, cioè presso a poco quanto un cocomero, e non cresce che sul tronco, come il *jaka*, o sui grossi rami, e nelle loro parti più prossime al tronco. È ricoperto d'una corteccia verde, densa e dura, che comincia a ingiallire nel tempo della maturazione, e non riesce buono a mangiarsi, se non quando si apre di per sè nella parte superiore: nel qual tempo esala dalla sua parte interna, che è perfettamente matura, un gradevolissimo odore. Dividesi in quattro spartiti, ciascuno dei quali ha dei piccoli spazi che contengono tanta polpa quanta è la grandezza delle cavità, essendo queste più o meno grandi. La parte più voluminosa del frutto (il seme colla polpa che lo circonda) è quanto un uovo di gallina bianca come latte, e delicata quanto la migliore crema. La consuetudine fa che uno vi scopra uno squisito sapore: ma coloro che ne mangian di rado, o per la prima volta, vi riscontran dapprima un sapore di cipolla arrostita, che non sembra loro cosa molto gustevole. Questo frutto dev'esser mangiato fresco, perocchè non può conservarsi che uno o [...]ni, passato il qual tempo si am[...] corrompe. Ciascuna porzione del[...] contiene un nocciolette grosso [...] una fava, che si mangia abbrustoli[...] i marroni, dei quali ha anche il [...] Il *durion* e il *jacka* (V. ARTOC[...] somigliano molto per la grosse[...] figura, con questa differenza peral[...] la polpa del primo è bianca, e qu[...] secondo giallastra, contenente m[...] gior numero di noccioli, e meno g[...] per sapore ». (POIR.)

(1) V. vol. 8, pag. 152, e vol. 11, pag. 648.

DURIOAN. (*Bot.*) V. DURIO. (POIR.)

DURION. (*Bot.*) V. DURIO. (POIR.)

DURISSO, *Durissus*. (*Erpetol.*) De[...] nazione specifica di un Crotalo, *C*[...] *lus durissus*, Linn. V. CROTALO. ([...]

DURISSUS. (*Erpetol.*) V. DURISSO. ([...]

DUROIA. (*Bot.*) *Duroia*, genere di p[...] dicotiledoni a fiori completi, *monope*[...] della famiglia delle *rubiacee*, *e d*[...] *esandria monoginia* del Linneo, c[...] essenzialmente caratterizzato: calice cil[...] drico, troncato; corolla tubolosa, c[...] lembo diviso in sei rintagli patenti; antere sessili contenute nel tubo; ovario infero; uno stilo con due stim[...] Il frutto è una grossa bacca in forma [...] mela, ispida, ombilicata dal lembo per[...] stente del calice, polisperma; i semi [...] seriali.

Questo genere, stabilito da Linneo [...]glio, è stato riunito dal Richard al gene[...] *genipa*, del quale alcuni autori n[...] hanno fatto dappoi che un solo gene[...] colle gardenie. E a dir il vero, fa di m[...]stieri convenire che poca differenza esis[...] fra questi tre generi: ma non avendo p[...]tuto esaminare il *duroia*, ci siamo q[...] limitati a descrivere quel tanto che [...] stato esposto dal Linneo figlio. E poic[...] dalla descrizione di questo botanico n[...] rilevasi qual sia il numero delle *logg*[...] del frutto, noi crediamo che potremu[...] supporre, giusta le relazioni naturali d[...] genere, che siano in numero di du[...] Non ci è dato indovinare su qual fond[...]mento lo Schreber riporti a questo gene[...] come specie identica della seguente, [...] *cacao sylvestris* dell'Aublet, pianta [...] foglie alterne, di frutti di cinque *logge* ed appartenente ad un'altra famiglia. L[...] *duroia* ha maggiore affinità colla *guettarda coccinea* dell'Aublet. Il Linneo figlio intitolò questo genere a un medico di Brunswick, nominato Durei.

* DUROIA DI FRUTTI VILLOSI, *Duroia eriopila*, Linn., *Suppl.*, pag. 30 e 209;

Anonyma, Mérian, *Surin.*, tab. 43; *Genipa Meriana*, Rich., *Act. soc. Linn. Hist. nat. Par.*, 1, pag. 107; Decand., *Prodr.*, 4, pag. 378. Albero del Surinam, di ramoscelli grossi, villosi alla sommità, guerniti di foglie numerose, opposte, picciuolate, ravvicinatissime all' estremità dei rami, ovali, intiere, un poco ottuse, pubescenti di sopra, reticolate di sotto, lunghe sette pollici, traversate da nervi prominenti, rette da un picciuolo corto e villoso; di fiori sessili, riuniti molti insieme all'estremità dei ramoscelli, ed abortivi per la massima parte; di corolla bianca, simile a quella delle *nyctanthes sambac*, con tubo cilindrico, slargato in un lembo lungo quasi quanto il tubo, di sei divisioni uguali. Il frutto è una bacca o un grosso pomo sferico, umbilicato, del volume d'un uovo di tacchina, rivestito di peli diritti e copiosissimi, scuro, contenente molti semi piani, ovali, del tutto glabri, biseriali, ed immersi nella polpa.

Questo frutto è di grato sapore, ed è al Surinam servito alle mense. (Poir.)

DURRA. (*Bot.*) V. Dourah. (J.)

** DURRA'. (*Bot.*) L'*holcus cernuus* dell' Arduino, o *sorghum cernuum* del Willdenow, è distinto volgarmente con questo nome. (A. B.)

DURRAKA, GARRU. (*Bot.*) Il Forskael cita questi nomi egiziani della querce. (J.)

** DURTOA. (*Bot.*) La pianta che il Linschot indica con questo nome, e ch'ei non descrive, dicendo solamente che a Goa riesce d'un veleno narcotico, e tanto violento da cagionare la morte o da far perdere la memoria, pare possa essere una specie di *datura*: nella quale opinione facilmente potremo scendere, ove riflettasi che le piante di questo genere sono addimandate nelle Indie *dutra* e *dutroa*. (A. B.)

DURUNGI. (*Bot.*) V. Dorongi. (J.)

** DURVILLAEA. (*Bot.*) V. Durvillea. (A. B.)

** DURVILLEA. (*Bot.*) *Durvillaea*, genere di piante acotiledoni, della famiglia delle *laminariee* del Bory del St.-Vincent, e della *crittogamia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzata: espansione coriacea, che si divide in lacinie subulate, tubulose, ricoperte da un'epidermide distinta, ripiene di una midolla cellulosa, di natura particolare, molto differente dalla sostanza della pianta, e molto simile a quella di certi grossi scirpi paludosi. V. la Tav. 600*.

Questo genere, a dir vero straordinario, è stato stabilito e intitolato al Durville, officiale di marina e naturalista molto istruito, dal Bory de St.-Vincent, il quale ha per esso, non che per altri cinque generi, come il suo *lessonia*, il *macrocystis* dell'Agardh, il suo *agarum*, il *laminaria* del Lamouroux, e il suo *iridaea*, fondata una nuova famiglia tra le *idrofidi* o *alghe*, sotto la indicazione di *laminariee*. La specie per la quale questo genere esiste, è la seguente.

Durvillea utile, *Durvillaea utilis*, Bory; *Durvillaea porra*, Nob.; *Laminaria porra*, Lem.; Gentil, *Voy. aux Ind.*, 2, tab. 3; *Fucus antarcticus*, Cham. Questa specie molto importante, poichè somministra un eccellente alimento agli abitanti delle coste occidentali dell'America del sud, dove gli spagnuoli marinari l'addimandano volgarmente *porro*, si fa distinguere per la sua lunghezza, la quale eccede quella di quaranta braccia o di dugento piedi. Il primo a farne menzione è stato il Le Gentil, il quale la osservò nel mare del sud, e ne diede la figura nel suo Viaggio alle Indie. « La sua radice, sono parole del Bory de St.-Vincent, la quale non ci è bastantemente nota, ritiene attaccata la pianta a grandi profondità nel mare. Una espansione densa, appianata, ma fortissima, si dilata dividendosi in lacinie cilindriche, lunghe molte braccia che si suddividono in parecchie biforcazioni per modo, da ricordare la figura in grandissimo del *fucus loreus* delle nostre coste, di un diametro non minore alla base di due o tre pollici; e si vedono altresì alcune piccole espansioni appianate, le quali vanno assottigliandosi verso la sommità che finisce in una punta. Al vederle nuotare nel mare, si direbbero serpenti, o le braccia di qualche enorme cefalopodo. Sono tinte d'un colore olivastro pendente al bruno, e diventano nere, ove uno manchi della minima diligenza in seccarle. La loro epidermide che comparisce molto liscia, si ricuopre invecchiando d'una rete particolare, scuriccia, che staccandosi, ha talmente l'aspetto d'un' *hydrodyctia*, che ove fosse appositamente preparata, potrebbe trarre in inganno anche il più esercitato botanico. Sotto questa epidermide sta la sostanza stessa della pianta, formata da globetti stivati in una muccosità compatta, e racchiusi dentro a una moltitudine di fibre confervoidi, trasparenti, incrocicchiate, che con un in-

grandimento di cinquecento volte si posson render visibili al microscopio. Questa sostanza ha una grossezza d'una a tre linee, e ciò a seconda del diametro delle diramazioni. La midolla centrale divien bruna a misura che si secca, ma gli alveoli che la formano, inzuppati d'acqua, divengono allora appena visibili, dovecchè sono visibilissimi quando la pianta è secca.

« Osservata la *durvillaea utilis* nella sezione, sia trasversale, sia orizzontale, diresti, che, tranne il colore s'identificasse nella sua struttura collo scapo dello *scirpus lacustris* delle nostre contrade.

« Su tutti i mercati da Lima al Perù, e nell'isola della Concezione al Chilì, trovasi vendibile questa singolare laminariea, la quale quegli abitanti comprano per nutrirsene, come si fa degli erbaggi. Il Lesson, degno compagno del Durville, ce ne ha comunicati degli esemplari raccolti all'isole Mauline. Laonde noi abbiamo avuto campo d'osservare che quando questa pianta è ben preparata per conservarsi in un erbario, piglia un color cupo di nocciuola, molto grazioso ed un poco lustro, e immersa di bel nuovo nell'acqua, vi ripiglia per così dire l'apparenza della vita, fino al punto di poter essere perfettamente studiata in ogni tempo: ma vero è che sollecitamente vi si discioglie in una specie di gelatina, d'un sapore un poco sciapito, ma nonostante molto piacevole, e che manifesta le qualità nutritive della pianta ». (A. B.)

DURY. (*Bot.*) V. Duriaon. (J.)

DUSKY-SHARK. (*Ittiol.*) C. A. Lesueur ha pubblicato sotto questo nome la descrizione di un pesce da lui chiamato in latino *Squalus obscurus*, e che ci sembra avere qualche analogia con lo *Squalus glaucus* di Schneider, lo *Squalus platyrynchus* di Walbaum, che Bloch ha rappresentato, tav. 86. V. il *Journal of the Academy of natural Sciences of Philadelphia*, per il mese di Maggio 1818. V. anco Carcaria. (I. C.)

DUSODILO o DISODILO. (*Min.*) Cordier ha dato questo nome ad un combustibile fossile che, per la sua maniera di essere, più ancora che per il suo fetido odore, non può esattamente riferirsi ad alcuna delle specie reali ovvero arbitrarie dei combustibili minerali.

Non è certamente carbon fossile, poichè non ne ha il color nero, nè la contestura densa, nè la natura bituminosa, nè specialmente il modo di domicilio: non è precisamente una lignite, giacchè non vi si riconoscono il color nero o la compatta contestura della lignite gagate, nè la contestura, o fibrosa, o terrosa, delle altre varietà; si ravvicina peraltro ad alcune varietà di ligniti per il fetido odore che tramanda bruciando: finalmente, non è torba, poichè ne diversifica per la sua contestura foliacea, e specialmente per la sua posizione geognostica fra banchi terrosi ed anco pietrosi. Meglio però ne sarà apprezzata la vera natura quando ne sarà stata presentata la storia naturale.

* Il dusodilo, il di cui nome è desunto dal fetido odore che tramanda bruciando, odore talmente deciso che gli abitanti del paese lo chiamano *merda di diavolo*, è un combustibile fossile che si presenta in masse foliacee, a sfoglie sottili e come papiracee, tenere, un *poco flessibili*, *grige* verdognole o giallognole *sudice*, *le* quali proprietà gli han pure meritato il nome di *carta del diavolo*. Ha spesso, almeno nei pezzi che ne abbiamo veduti, l'apparenza di larghe foglie verdognole, sovrapposte, e fortemente compresse. Tramanda, con l'insufflazione dell'alito, l'odore argilloso. (F. B.)

È opaco; ma le sue sfoglie *isolate sono* traslucide, e, tuffate nell'acqua, si separano, divengono molto più traslucide ed acquistano una grandissima flessibilità.

Disseccato, il suo peso specifico è di 1,146.

Brucia facilmente, con una fiamma bianca lunga, che spande molto fumo nero ed un odore che ben si manifesta sol quando è diffuso nell'atmosfera, e che, così esteso, ha molta analogia con quello dell'*assa fetida* resina, alla quale applicasi, come ognun sa, il medesimo nome volgare del dusodilo. Lascia dopo la combustione un residuo terroso del terzo circa del suo peso.

Il dusodilo sul quale è stata fatta la descrizione di questo fossile, proviene dalla Sicilia. Trovasi a Melili, presso Siracusa, in strato sottile, fra banchi di calcario. Citansi impronte di pesci fossili nei pezzi del gabinetto di De Drée.

Faujas indica una sostanza assolutamente simile, in strati, in uno schisto marnoso e bituminoso di Châteauneuf, presso Viviers, dipartimento del Rodano.

Bomare ha descritto questo minerale sotto il nome di *terra bituminosa foliacea*, e Dolomieu lo ha portato dalla Sicilia. Se non riguardasi questo combu-

stibile fossile come sufficientemente distinto da farne una specie a parte, bisognerebbe situarlo, non nella specie del carbon fossile, col quale non ci sembra avere alcuna analogia, ma in quella della lignite, della quale ha molte proprietà, come l'odore fetido ed acre, e il domicilio fra strati di formazione recentissima e probabilmente non marina. (B.)

DUSU. (*Bot.*) V. Daso. (J.)

** DUTRA. (*Bot.*) V. Dutroa. (A. B.)

DUTROA. (*Bot.*) Nome indiano dello stramonio, *datura stramonium*, citato dal Linschot e da altri antichi viaggiatori. V. Datura, Dutroa. (J.)

DUTTILITA'. (*Chim.*) Proprietà che hanno certi corpi di dilatarsi in conseguenza d'una pressione o dell'esser tirati, e di conservare la loro nuova forma tosto che cessino queste forze. (Ch.)

** DUVALIA. (*Bot.*) *Duvalia*, genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle *apocinee*, e della *pentandria diginia* del Linneo, così essenzialmente caratterizzato: corolla colle divisioni più o meno reflesse in fuori sui margini laterali; linguette nulle; cinque stami piccoli, incavati, per cui simulano l'aspetto del capo di un piccolo uccello, situati di contro agli angoli dello stilo; stilo con piano rotondo, segnato da cinque angoli.

Questo genere, del quale è autore l'Haworth, che lo intitolò al Duval conta dieci specie, tolte dal genere *stapelia*, ed originarie tutte del capo di Buona-Speranza, e coltivate nelle stufe in diversi giardini d'Europa. Lo Sprengel che non adotta questo genere, ricorda solamente la *duvalia compacta*, Haw., la quale fa sinonimo di *stapelia replicata*, Jacq.

Presso il Nées (*Berl. Mag.*, 8, pag. 271), col nome di *duvalia rupestris*, s'indica una epatica identica colla *marchantia emisphaerica*. V. Marcanzia. (A. B.)

** DUVAUA. (*Bot.*) Lo *schinus huygan* del Molina, piccolo arbusto che cresce in molta frequenza al Chilì nei boschi di collina, è stato dal Decandolle tolto dal genere *schinus* per farne la sua *duvaua dependens*. Questa pianta somministra una resina che si crede specifica contro certi dolori cagionati in specie da tensioni muscolari e tendinose. La sua corteccia dà una essenza balsamica e vulneraria, e l'infusione dei suoi semi è adoprata contro le affezioni isteriche, contro l'idropisia ec.

Lo *schinus molle* dello stesso Molina, pare debba essere o riunito al genere *amyris*, o una nuova specie di *duvaua*. (A. B.)

DUVE. (*Ornit.*) V. Duyf. (Ch. D.)

DUYF. (*Ornit.*) Martens ha indicato sotto questo nome l'uccello che altri autori chiamano colombo della Groenlandia; mentre però questa denominazione è stata imposta dai marinari al *Colymbus grylle*, Linn., per la rassomiglianza che hanno creduto osservare nel suo abito con quello del colombo o piccione domestico, la parola *duyf* o *duve* si applica, presso i Sassoni ed i Fiamminghi, a quest'ultimo, e specialmente alla sua femmina. (Ch. D.)

DUYON. (*Ittiol.*) Così chiamasi alle Indie, dice La Chesnaye des Bois, senz'alcuna indicazione, un pesce di figura umana, pur chiamato *anthropomorphos*. Non sappiamo qual sia l'animale così appellato. (I. C.)

DYA

DYABAERALYA. (*Bot.*) Specie di ornitogalo del Ceilan, menzionata sotto questo nome dall'Hermann. (J.)

DYAHABARALA. (*Bot.*) La *pontederia hastata* è indicata con questo nome al Ceilan, al riferire dell'Hermann. (J.)

DYAHYABALA, DYAHYAMBALA. (*Bot.*) Nomi d'una specie di cassia, *cassia mimosoides* nell'isola del Ceilan, secondo che riferisce l'Hermann e il Linneo.

Il primo di questi nomi è pure dato alla pianta chiamata *sesban*, della quale si è fatto recentemente il genere *sesbania*. (J.)

DYAJAWUL, JAWOEL. (*Bot.*) Riferisce l'Hermann che la *burmannia* è così addimandata nell'isola del Ceilan. (J.)

DYANELLI. (*Bot.*) Nome dato nell'isola del Ceilan, secondo l'Hermann, alla *tragia chamaelea*. Il Linneo opina che il *pittaghoedighos* di quest'isola, sia la stessa pianta. (J.)

DYANILLA. (*Bot.*) Pianta osservata dall'Hermann al Ceilan, e che il Linneo crede essere una *jussiaea*. (J.)

** DYASMEA. (*Polip.*) Denominazione latina del genere Diasmea. V. Diasmea. (F. B.)

DYCES. (*Ittiol.*) I Cirenei, al riferir di Clitarco, applicavano il nome d'ερυθρινος al pesce chiamato Δύκης (V. Atenko). Non sappiamo qual sia la specie così indicata. (I. C.)

DYCH EL CHARAB, KEGLEH. (*Bot.*) Nomi arabi, secondo il Delile, della noce vomica, *strychnos nux vomica*. (J.)

** DYCKIA. (*Bot.*) Questo genere, differentissimo dal *dickia* dello Scopoli, che risponde al *moutabea* (V. Dicchia), è stato stabilito dallo Schultes, che si è piaciuto di dedicarlo al principe Giuseppe di Salm-Reifferscheid-Dych. Appartiene alla famiglia delle *dromeliacee* e alla *esandria monoginia* del Linneo, ed è così caratterizzato: calice trifillo, tripartito, colle lacinie, o fogliolina quasi uguali, erette, mai avvolte a spirale, ellittiche, concave; corolla urceolata, quasi campanulata, di petali eretti, non addossati tra loro a spispirale, alquanto crassi, obovato-romboidali, nudi alla base; stami con filamenti lanceolati, acuminati, coaliti in una specie di cilindro alla base dei petali, con antere, erette, ovali lanceolate, attaccate alla base, dove sono smarginate e fatte a saetta; germe piramidale, bislungo, trilobo, tripartibile, triloculare, trivalve, coi loculi o logge polisperme, vuote all'apice, colle valvette concave, coriacee, coi margini ripiegati in dentro e formanti i tramezzi; ovuli attaccati biserialmente lungo l'angolo interno delle logge; uno stilo cortissimo o quasi nullo, tripartibile, terminato da tre stimmi patenti, bifidi all'apice.

Questo genere, quantunque per abito e per caratteri distintissimo, s'avvicina ai generi *cottendorfia*, *encholirium* e *puya*: ma da questi e da tutti gli altri della famiglia differisce essenzialmente: 1.° per la forma e per la struttura della corolla; 2.° pei filamenti coaliti in cilindro alla base; 3.° per le antere erette; 4.° per lo stilo quasi nullo; 5.° per gli stimmi patenti, bifidi all'apice; 6.° per la struttura dei germi e degli ovuli. Le specie che gli si riferiscono sono originarie del Brasile.

Dicchia di fiori densi, *Dyckia densiflora*, Schult. fil., *in* Mart., *Flor. Bras. ined.*; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1194. Foglie disposte a cesto; scapo eretto, alquanto terete, rossiccio, rivestito parcamente d'una lanugine tinta d'un bianco sudicio, lungo quattordici a diciassette pollici; spate inferiori, fogliacee, lunghe da quattordici a diciotto linee, le superiori più remote, addossate, ovate, acuminate, disugualmente dentellate, lunghe da sei a nove linee; spighe racemose, compatte, lunghe da tre a sette pollici, con rachide angolosa, formate da venti a ventiquattro fiori patenti, retti da pedicelli grossi, lunghi appena una linea, cotonosi; calice con fogliolina ovate, acute, coriacee, cigliate, leggermente pubescenti sul dorso; corolla di colore arancione, costituita da petali leggermente patenti nella parte superiore, obovato-romboidali, ottusi, ondulati, alquanto crassi; stami che uguagliano quasi il calice, con antere ovato-bislunghe, ottuse; pistillo dapprima lungo quanto i filamenti, quindi più alto della corolla; germe piramidale bislungo, acuto, trilobo, tripartibile, estremamente glabro; stilo quasi nullo, con tre stimmi patenti, reflessi, bifidi all'apice. Questa specie cresce al Brasile in sul monte Morro di Villa Ricca, dove fu osservata dal Martius.

Dicchia di fiori remoti, *Dyckia dissitiflora*, Schult. fil., *in* Mart., *Flor. Bras. ined.*; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1194. Non sono state osservate le foglie di questa specie. Ha lo *scapo lungo* due piedi, flessuoso alla *base*, *quindi eretto*, rivestito di una lanugine quasi polverulenta ed alquanto glabra nella parte superiore; le spate remote, quasi addossate, e come spinescenti, ovate alla base, ed acuminate all'apice, tomentose, coll'andar del tempo glabre, cigliate; la spiga lunga un piede, costituita da più di venti fiori, con rachide quasi flessuosa, rivestita di una lanugine pulverulenta e sordida; calice con fogliolina ellittiche, acute, concave, leggermente cigliate, squammoso-cotonose; corolla, giusta gli esemplari secchi, di color lionato, costituita da petali spatolato-romboidali, ottusi, ondulati; stami un poco più corti della corolla, coaliti in cilindro fino alla metà, con antere ovato-lanceolate, acute; germe piramidale trilobo; stilo cortissimo, grosso. Cresce nei luoghi sassosi a Sincora, provincia di Bahia, dove fu raccolta dal Martius.

Dicchia di fiori radi, *Dyckia rariflora*, Schult. fil., *in* Mart., *Flor. Bras. ined.*; Schult., *Syst. veg.*, 7, pars 2, pag. 1195. Ha la radice quasi tuberosa, colle barbe quasi flessuose; le foglie esterne ricurvo-patenti, le interne eretto-patenti, rigide, lunghe da due a sei pollici, larghe nel mezzo due o tre linee; gli scapi alla base simili alle foglie, ma più piccoli, quasi eretti, scarsamente cotonosi; le spate quasi addossate; le inferiori lanceolate, lunghe da sette a dodici linee, le superiori ovato-lanceolate, acuminate, lunghe da quattro a sei linee, quasi pungenti, parcamente cotonose sul dorso; la spiga compatta, costituita da cinque o sei fiori remoti, quasi orizzontali

e qualche volta reflessi, retti da pedicelli colonosi, lunghi mezza linea; il calice di foglioline ellittiche, acute, o leggermente acute, più di rado appena smarginate, parcamente cigliate, crassamente coriacee rosse, lunghe tre linee e mezzo; la corolla di colore arancione, costituita da petali obovati romboidali, ottusi, ondulati, alquanto crassi, lunghi quasi cinque linee, larghi tre nella parte superiore; stami più corti della corolla, con filamenti lunghi tre linee, e coaliti in cilindro per la lunghezza di due terzi, con antere ovato-lanceolate, ottuse, spuntonate, quasi ricurve all'apice; il pistillo dapprincipio più corto degli stami, quindi un poco più alto; il germe piramidale, bislungo, acuminato, trilobo; lo stilo quasi nullo, con stimmi patenti, scannellati, bifidi; la cassula contenuta nel calice ovata, quasi trigona, tinta d'un color verde fosco. Cresce nel Brasile a Serra di Villa Ricca, dove il Martius la raccolse insieme con una varietà distinta per lo scapo più robusto, per la spiga più grande, per le spate florali un poco più corte del calice, il quale è smarginato. (A. B.)

DYCTIARIA. (*Bot.*) V. Dittiaria. (Lem.)

DYCTICIA. (*Bot.*) V. Ditticia. (Lem.)

DYKERE. (*Ornit.*) V. Dykker. (Ch. D.)

DYKKER. (*Ornit.*) I Danesi, secondo Otton Federico Muller, *Prodromus*, n.° 120, così chiamano l'*Anas glaucion*, Linn., che riguardasi come appartenente alla specie del quattr'occhi, *Anas clangula*, Linn.; e la parola *dykere* è posta, dal medesimo autore, nel numero dei sinonimi dell' *Anas hyemalis*, n.° 123. (Ch. D.)

DYMHIDI. (*Ornit.*) Nome che, secondo Forskaël, pag. 2, n.° 4, è dato nel Tchama, in Arabia, ad un uccello del genere Ani, *Crotophaga*, e che i naturalisti riferiscono al calao tock, *Buceros nasutus*, Linn. (Ch. D.)

DYMYEH. (*Bot.*) V. Dommia. (J)

** DYNAMENA. (*Polip.*) Nome latino del genere Dinamena. V. Dinamena. (F. B.)

** DYNAMENE. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Dinamene. V. Dinamene. (F. B.)

** DYNOMENE. (*Crost.*) Denominazione latina del genere Dinomene. V. Dinomene. (F. B.)

** DYSCHIRIUS. (*Entom.*) Nome latino del genere Dischirio. V. Dischirio. (F. B.)

** DYSDERA. (*Aracn.*) Denominazione latina del genere Disdera. V. Disdera. (F. B)

DYSODA. (*Bot.*) V. Disoda. (J.)

* DYSODES. (*Ornit.*) Denominazione latina della famiglia dei Disodi. V. Disodi. (F. B.)

** DYSODIA. (*Bot.*) V. Dissodia. (A. B.)

** DYSODIUM. (*Bot.*) V. Disodio. (A. B)

** DYSOPES. (*Mamm.*) V. Disopi. (F. B.)

** DYSOSMIA. (*Bot.*) V. Disosmia. (A. B.

** DYSOSMON. (*Bot.*) Il *teucrium scorodonia* trovasi presso Dioscoride indicato con questo nome. (A. B.)

** DYSOXYLON. (*Bot.*) V. Disossilo e Irichilia. (A. B.)

DYSPHANIA. (*Bot.*) V. Disfania. (Poir.)

** DYSPORUS. (*Ornit.*) V. Disporo. (F. B.)

** DYSSODIA. (*Bot.*) V. Dissodia. (A. B.)

** DYTICUS. (*Entom.*) V. Ditico e Ditisco. (F. B.)

** DYTILES. (*Mamm.*) V. Ditile. (F. B.)

** DYTISCUS. (*Entom.*) Denominazione latina del genere Ditisco. V. Ditisco. (F. B.)

DZI

DZIECIOL. (*Ornit.*) Questo nome, che diversi autori scrivono *dzieziol* e *dziekiol*, indica, in pollacco, dei picchi ovvero dei rampichini. (Ch. D.)

DZIEKIOL. (*Ornit.*) V. Dzieciol. (Ch. D.)

DZIEZIOL. (*Ornit.*) V. Dzieciol. (Ch. D.)

** DZIGGETAI. (*Mamm.*) V. Dziggtai. (F. B.)

** DZIGGTAI, DZIGGETAI, DZIGITAI, DZIGGUETAI. (*Mamm.*) Denominazioni di una specie del genere Cavallo, *Equus hemionus*, Pallas. V. Cavallo. (F. B.)

** DZIGGUETAI. (*Mamm.*) V. Dziggtai. (F. B.)

** DZIGITAI. (*Mamm.*) V. Dziggtai. (F. B.)

Fine del Tomo IX.

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag.	Col.	Lin.		
12	1	26	** DADYL, PENCYL. (*Chim*) V. CYTRONYL	(si tolga)
42	»	28	*oreoselenium*	*oreoselinum*
—	»	29	*smirnium*	*smyrnium*
47	»	57	*Trichomane*	*Trichomenes*
53	2	8	DASIR	DAUSIR
63	»	27-28	*Phoenix acandis*, Roxb,;	*Phoenix acaulis*, Roxb.;
64	1	53	*Gli autori diligentissimi. scrivono*	*Gli autori diligentissimi scrivono*
—	2	21	Venere	Venerem
—	»	22	mutant	nutant
67	1	40	Brundusia	Brandusia
—	»	41	Ilimaeis	Idumaeis
—	»	49	Utrumque	Utraque
—	»	53	apice	apices
—	»	54	valtus	vultus
108	»	29	È antichissima osservazione che la natura abbia	È antichissima osservazione che la natura del suolo abbia
112	»	4	la quale	al quale
—	»	5	adottasse	adattasse
124	2	48	Alba ligustra cadunt vaccinia, nigra legantur	Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur
305	»	36	DICTYORIA. (*Bot.*) V. DITTIORIA. (LEM.)	DICTYARIA. (*Bot.*) V. DITTIARIA. (LEM.)
352	»	48	*litrariee* o *salicariee*	*rubiacee*
427	»	53	*hebenus*	*ebenus*
428	»	1	SECONBA	SECONDA
447	»	42	DIPLOPAPRO	DIPLOPAPPO
454	»	52	quello della famiglia	quel genere della famiglia
458	»	57-58	*nesachea*	*nesaea*
—	»	59	*heimiea*	*heimia*
465	»	49	da	da un
481	1	30	*Disoxylon*	*Dysoxylon*
492	»	39	se in troppo altura	se in troppa altura
605	1	56	DORURO. (*Chim.*) V. ORO. (CH.)	(si tolga)
610	»	8	Schleber	Schreber
617	2	1	*Pl.*, pag.	*Pl. succ.*, pag.
—	»	6	Ain.	Ayn.
—	»	16	*Plma draco*	*Palma draco*
—	»	17	*Borhaavi*	*Boerhaavii*